

Strategie di adattamento e patrimonio critico. / Adaptive strategies and critical heritage

Original

Strategie di adattamento e patrimonio critico. / Adaptive strategies and critical heritage / Tamborrino, Rosa. -
ELETTRONICO. - 4:(2024), pp. 1-1456.

Availability:

This version is available at: 11583/2994265 since: 2024-11-08T11:30:42Z

Publisher:

AISU International

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

A

Aisu International
Associazione Italiana
di Storia Urbana

SU

CITTÀ CHE SI ADATTANO?

ADAPTIVE CITIES?

INSIGHTS

4

CITTÀ CHE SI ADATTANO? ADAPTIVE CITIES?

a cura di
edited by

Rosa Tamborrino

1

Adattabilità o incapacità adattiva di fronte al cambiamento
Adaptability or Adaptive Inability in the Face of Change

a cura di / edited by Cristina Cuneo

2

Adattabilità in circostanze ordinarie
Ordinary Conditions Adaptability

a cura di / edited by Chiara Devoti, Pelin Bolca

3

Processi urbani di adattamento e resilienza tra permanenza e precarietà
Urban Processes of Adaptation and Resilience Between Permanence and Precariousness

a cura di / edited by Andrea Longhi

4

Strategie di adattamento e patrimonio critico
Adaptive Strategies and Critical Heritage

a cura di / edited by Rosa Tamborrino

CITTÀ CHE SI ADATTANO? ADAPTIVE CITIES?

TOMO
BOOK

4

**STRATEGIE DI ADATTAMENTO
E PATRIMONIO CRITICO**

**ADAPTIVE STRATEGIES AND
CRITICAL HERITAGE**

a cura di
edited by

Rosa Tamborrino

COLLANA EDITORIALE / EDITORIAL SERIES
Insights

DIREZIONE / EDITORS

Elena Svalduz (Presidente AISU / AISU President 2022-2026)

Massimiliano Savorra (Vice Presidente AISU / AISU Vice President 2022-2026)

COMITATO SCIENTIFICO / SCIENTIFIC COMMITTEE

Pelin Bolca, Alfredo Buccaro, Donatella Calabi, Giovanni Cristina, Cristina Cuneo, Marco Folin, Ludovica Galeazzo, Emanuela Garofalo, Paola Lanaro, Andrea Longhi, Andrea Maglio, Emma Maglio, Elena Manzo, Luca Mocarelli, Heleni Porfyriou, Marco Pretelli, Fulvio Rinaudo, Massimiliano Savorra, Donatella Strangio, Elena Svalduz, Rosa Tamborrino, Ines Tolic, Stefano Zaggia, Guido Zucconi (Organi di governo AISU / AISU Committees 2022-2026)

Città che si adattano? / Adaptive Cities?
a cura di / edited by Rosa Tamborrino

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE TESTI / GRAPHIC DESIGN AND LAYOUT
Luisa Montobbio

Aisu International 2024

DIRETTRICE EDITORIALE / EDITORIAL DIRECTOR
Rosa Tamborrino



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/> o spediisci una lettera a Creative Commons, PO Box 1866, Mountain View, CA 94042, USA. Citare con link a: <https://aisuinternational.org/collana-proceedings/>
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International License. To view a copy of this license, visit <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/> or send a letter to Creative Commons, PO Box 1866, Mountain View, CA 94042, USA. Please quote link: <https://aisuinternational.org/en/collana-proceedings/>

Prima edizione / First edition: Torino 2024

ISBN 978-88-31277-09-9

AISU international

c/o DIST (Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio)
Politecnico di Torino, viale Pier Andrea Mattioli n. 39, 10125 Torino
<https://aisuinternational.org/>

INTERROGARSI SU CAPACITÀ ADATTIVE E CRISI PASSATE IN UN MONDO DI NUOVE SFIDE

QUESTIONING ADAPTIVE FACTORS AND PAST CRISES IN A WORLD OF NEW CHALLENGES

ROSA TAMBORRINO

Introduzione

Come definire i fattori di adattamento e in che modo si è espressa positivamente o, al contrario, si è verificata l'impossibilità, o finanche il rifiuto, a modificarsi delle città per rimodellarsi, assecondando le deformazioni impresse da crisi e cambiamenti e imposti dalle circostanze? Eventi naturali o dovuti al fattore umano, guerre, ma anche politiche che hanno causato cambiamenti traumatici: sono tutte condizioni che originano da cause diverse ma tutte sono parte essenziale della storia delle città e dei territori.

Le emergenze hanno recato con sé effetti a cascata, creato altre crisi. Hanno investito aspetti tangibili e intangibili dello spazio e delle risorse, con un impatto rilevante sull'ambiente costruito e sulla vita di tante persone. Tanto queste ultime risultano diverse per età, genere, vulnerabilità, tanto edifici e spazi sono altrettanto diversi per significati e valori. Ognuna delle storie che ha messo in causa capacità di adattamento, comunque, contiene preziose informazioni sul repentino o lento trasformarsi delle città e dei territori.

Siano essi ampie aree o porzioni di edifici, le storie dei luoghi non posso prescindere da tali

Introduction

How can we define the factors of adaptation and in what way has there been a positive expression or, by contrast, an inability, or even a refusal, of cities to remodel themselves, complying with the deformations imprinted by crises and changes and imposed by circumstances? Natural events or those caused by the human factor, wars, but also policies that have caused traumatic changes: all conditions that originate from different causes but all an essential part of the history of cities and territories.

Emergencies have brought with them cascading effects, created other crises. They have affected tangible and intangible aspects of space and resources, with a major impact on the built environment and the lives of so many people. As different as these turn out to be in terms of age, gender and vulnerability, so different are buildings and spaces in terms of meaning and values. Each of the stories that have brought adaptive factors into play, however, contains valuable information about the sudden or slow transformation of cities and territories.

circostanze. Sono intessute di interazioni tra mutamenti ambientali e persone. Intersecano storie di attori e vittime. La loro infinita caratterizzazione è anche memoria della molteplicità delle emergenze e delle situazioni che hanno interessato i modi e le forme della risposta e della gestione durante e dopo i fenomeni. Essa può essere letta, dunque, come articolazione di scenari reali in cui verificare la capacità adattiva. Per la complessità che le stesse città generano e che rende inefficace leggerne disgiunti gli sviluppi negli effetti a cascata o nel lungo periodo, tali scenari sono apprezzabili in una dimensione multiscalar, da quella di dettaglio a quella urbana e anche territoriale.

In un quadro così ampio come quello proposto da quest'opera è possibile verificare alcune dinamiche. I molteplici episodi e gli studi raccolti in quest'opera consentono di verificare situazioni apparentemente confrontabili, dispiegate in un tempo molto lungo. Ma trae evidenza anche una diversità negli sviluppi e nelle scelte che lascia aperte molte questioni, cui possiamo rispondere solo provvisoriamente con alcune considerazioni.

Sviluppi millenari ci dicono che le città perlopiù si adattano a molti cambiamenti, siano essi indotti dalla natura o da interventi umani. Tuttavia, la molteplicità dei casi articola in modo significativo il senso della diversità al di là di una risposta puramente quantitativa. Il numero davvero straordinario di città affrontate e di periodi storici analizzati che quest'opera propone certamente conferma che le città che sono sopravvissute hanno dovuto e saputo adattarsi a cambiamenti drastici. I saggi ne rivelano gli sviluppi provvisori lungo fili che si intersecano e discontinuità, in alcuni casi soffermandosi su sviluppi interrotti. In qualche modo, potremmo arrivare a pensare che la resilienza sia una caratteristica intrinseca ai luoghi.

Possiamo, allora, affermare che la storia urbana ci dimostra che le città si adattano sempre e in ogni situazione? Quanto è costato questo

Be they large areas or portions of buildings, the histories of places cannot ignore such circumstances. They are interwoven with interactions between environmental changes and people. They intersect the stories of stakeholders and victims. Their infinite characterisation is also a memory of the multiplicity of emergencies and situations that have affected the methods and forms of response and management during and after the phenomena. It can be read, therefore, as an articulation of real scenarios in which to test the capacity to adapt. Because of the complexity that cities themselves generate, which makes it ineffective to read their developments disjointedly in their cascading or long-term effects, such scenarios can be appreciated in a multiscalar dimension, be it detailed, urban or territorial.

In such a framework as broad as that proposed by this work, certain dynamics can be verified. The multiple episodes and studies collected in this work make it possible to verify seemingly comparable situations deployed over a very long time. But it also draws evidence of a diversity in developments and choices that leaves many questions open, to which we can offer only a tentative response with some considerations. Developments over thousands of years tell us that cities mostly adapt to many changes, whether induced by nature or human intervention. However, the multiplicity of cases significantly articulates the sense of diversity beyond a purely quantitative response. The truly extraordinary number of cities addressed and historical periods analysed offered by this work definitely confirms that the cities that have survived have had to adapt to drastic changes and have obviously succeeded. Essays reveal their temporary developments along intersecting threads and discontinuities, dwelling in some cases on interrupted developments. We might, somehow, come to think that resilience is an intrinsic feature of places.

Can we, then, say that urban history shows us that cities adapt always and in every

adattamento se vogliamo valutarne un costo calcolato su vario tipo di valori che oltre a quello economico tenga presente valori ambientali, sociali, storici o culturali? Cosa comporta, comunque, la capacità di adattamento o meno dell'ambiente costruito rispetto alle memorie che vi sono depositate e vi vengono rappresentate?

Benché la tendenza emergente tra i casi analizzati proponga una lettura di adattamenti resilienti, modificazioni evolutive, migliorative o di riscatto rispetto alle perdite indotte, non sempre la capacità di adattamento appare come un indicatore verificato di resilienza. Né la flessibilità appare come indicatore di capacità di adattamento.

Il diverso grado di resilienza di ambiente costruito e comunità è un fatto che si osserva bene proprio grazie alla molteplicità delle situazioni. La flessibilità caratterizzante le aree marginali o gruppi emarginati alimenta aspetti di conflitto piuttosto che di adattamento. Il punto è che le emergenze non colpiscono tutto e tutti nello stesso modo. Piuttosto tendono a esacerbare le disuguaglianze esistenti.

Inoltre, crisi, disastri e cambiamenti traumatici sono letti non solo come elementi distruttivi ma anche come generatori di valori culturali e storici. Gli accadimenti generano lasciti che entrano nella memoria collettiva e nelle identità dei luoghi e possono alimentare forme di resilienza. Tuttavia, convivere con questo tipo di patrimonio culturale può risultare un ulteriore trauma, soprattutto se riportato a acquisizioni culturali postcoloniali e di parità di genere. Se l'adattabilità va commisurata alla vulnerabilità di cose e persone, il patrimonio culturale deve fare criticamente i conti con la storia tragica che rappresenta.

Intorno a queste e molte altre questioni, questa pubblicazione raccoglie ambiti di riflessione in 4 tomi, con diversi curatori, che presentano altrettante problematiche prevalenti:

Tomo 1. Adattabilità o incapacità adattiva di fronte al cambiamento

Tomo 2. Adattabilità in circostanze ordinarie

situation? How much has this adaptation cost if we want to assess a cost calculated on various kinds of values which take into account not only the monetary aspect but also environmental, social, historical and cultural values? What does the adaptability or otherwise of the built environment entail with respect to the memories that are deposited and represented within it?

While the emerging trend among the cases analysed proposes a reading of resilient adaptations, evolutionary changes, improvements or redemptions from induced losses, adaptive capacity does not always appear as a verified indicator of resilience. Nor does flexibility appear as an indicator of adaptive capacity.

The different degree of resilience in the built environment and community is a fact that we see clearly precisely because of the multiplicity of situations. The flexibility that characterises marginal areas or marginalised groups fuels aspects of conflict rather than adaptation. The point is that emergencies do not affect everyone and everything in the same way. Rather, they tend to exacerbate existing inequalities.

Moreover, crises, disasters and traumatic changes are interpreted not only as destructive elements but also as generators of cultural and historical values. Events generate legacies that enter the collective memory and identities of places and can nurture forms of resilience. However, living with this kind of cultural heritage can prove to be an additional trauma, especially when traced back to postcolonial cultural and gender equality acquisitions. If adaptability is to be commensurate with the vulnerability of things and people, cultural heritage must critically reckon with the tragic history it represents.

Around these and many other questions, this publication brings together areas of reflection in four books, with different editors, presenting four prevailing issues:

Book 1. Adaptability or adaptive inability in the face of change

Tomo 3. *Processi urbani di adattamento e resilienza tra permanenza e precarietà*

Tomo 4. *Strategie di adattamento e patrimonio critico*

I tomi sottolineano un'accentuazione prevalente nella lettura degli episodi, cui i curatori introducono per ciascun tomo. In alcuni casi potrebbe risultare quasi intercambiabile l'inserimento di una delle storie in questo o quel tomo, richiamando a una lettura sintetica dei problemi piuttosto che analitica. In realtà ogni tomo offre spunti di lettura che, in quell'insieme, coglie una categoria interpretativa più specifica delle forme di adattamento e dei processi che le governano: la capacità verso l'incapacità di confrontarsi con il cambiamento; gli sviluppi adattativi nella storia urbana al di fuori dei grandi traumi; la capacità di adattamento rispetto alla resilienza; l'adattamento nelle strategie di poteri e culture che sottende rispetto alla necessità di una dimensione critica e postcoloniale del patrimonio culturale.

Le storie proposte dai tomi si raggruppano intorno ad alcuni capitoli tematici, che evidenziano fattori, o motivazioni, o ricadute, o altre problematiche connesse che ne costituiscono i capitoli. In molti casi la lettura unitaria dei capitoli è agevolata da brevi testi di sintesi.

Le sfide della storia urbana

Con la capacità di adattarsi o meno delle città, di fatto l'opera pone prioritariamente al centro della lettura complessiva dei 4 tomi la crisi e le sfide che ne derivano come una categoria interpretativa degli sviluppi storici delle città e delle brusche svolte che le hanno attraversate e continuano a profilarsi. È una consapevolezza amara, a valle della crisi pandemica da COVID 19, che indubbiamente ha portato sul tema osservazioni più attente a scala globale. Per la prima volta e in un tempo protratto e non episodico, nell'estensione della sua diffusione, l'emergenza ha compreso anche molte grandi aree urbane. La percezione del ritmo

Book 2. *Adaptability in ordinary circumstances*

Book 3. *Urban processes of adaptation and resilience between permanence and precariousness*

Book 4. *Adaptive Strategies and Critical Heritage*

The tomes draw attention to a prevailing emphasis in the reading of the episodes, which the editors introduce for each book. In some cases, it might be almost interchangeable to include one of the stories in this or that book, calling for a synthetic rather than an analytical reading of the problems. In reality, each book offers insights which, in the particular context, capture a more specific interpretative category of forms of adaptation and the processes that govern them: ability versus inability to cope with change; adaptive developments in urban history outside of major traumas; adaptive capacity versus resilience; and adaptation in the strategies of powers and cultures that underly cultural heritage versus the need for a critical, postcolonial dimension of said cultural heritage.

The stories offered by the books are grouped around certain thematic chapters, which highlight factors, motivations, spillovers, or other related issues that make up the chapters. In many cases, the unified reading of the chapters is facilitated by short summary texts.

The challenges of urban history

With the ability by cities to adapt or otherwise, the work prioritises the crisis and consequent challenges as an interpretative category of the historical developments of cities and the abrupt changes that have passed through them and continue to loom large in the overall reading of the four books. This is a bitter realisation, following the Covid-19 pandemic crisis, which undoubtedly led to more careful observations on the topic on a global scale.

For the first time and over a protracted and non-episodic period, the emergency also included many large urban areas in the

progressivo che ha accompagnato la crescita urbana, perlomeno dal secondo dopoguerra, era già interrotta da delocalizzazioni produttive e decrescite. Questa volta ne è rimasta immediatamente folgorata. L'adattamento ai tempi pandemici, con le necessità dettate dalle autorità sanitarie e imposte da decreti e regolamenti, ha comportato una rapida riorganizzazione in altre forme della vita urbana. La città per un periodo di tempo che, comunque, ha inglobato circa due anni è stata limitata nelle due funzionalità e resa più simile a forme di abitare di piccoli insediamenti urbani o perfino rurali: isolamento, socialità limitata, drastica caduta dei servizi solitamente pervasivi, dalla mobilità fino alla possibilità di accedere a vari tipi di servizi rivolti al benessere e alla salute, assenza di eventi pubblici, tra cui anche quelli offerti come attività culturali. Il concetto di rete, che sosteneva la grande città a crescita illimitata ereditata dall'industrializzazione, è stato drasticamente messo in discussione per i suoi rischi. Esso stesso era stato la causa della diffusione del morbo.

Le epidemie ottocentesche avevano portato a concentrare l'attenzione sull'acqua come pericoloso veicolo di diffusione, e a intervenire con forme di controllo e adattamenti delle infrastrutture dell'approvvigionamento e della distribuzione delle acque pulite e sporche. Ampi e vari adattamenti delle città sono derivati da tali disposizioni di igiene. Molti di tali *adattamenti* hanno ispirato la motivazione morale che ha autorizzato a condurre d'autorità diffuse demolizioni e ricostruzioni di interi quartieri nel cuore delle città storiche. Molti approfondimenti già li avevano messi a fuoco evidenziando la connessione tra il maturare del concetto di "salute pubblica", cultura igienica, e cambiamenti urbani [Zucconi 2021]. Con la pandemia del XXI secolo, le disposizioni normative hanno prioritariamente interrotto o, comunque, fortemente limitato la libera mobilità delle persone e dei beni, degli scambi, hanno spezzato network e ridotto commistione e ricchezza, tanto delle relazioni sociali che

extension of its spread. The perception of the progressive pace that has accompanied urban growth, at least since the end of the Second World War, had already been interrupted by relocations and reductions in production. This time the devastation was immediate. Adaptation to pandemic times, with needs dictated by health authorities and imposed by decrees and regulations, required rapid reorganisation into other forms of urban life. For about two years, the functions of cities were limited and life took on a similar pace to that which characterises life in small urban or even rural areas: isolation, limited social interaction, a drastic drop in services that are usually pervasive, from mobility to the possibility of accessing various types of services aimed at wellness and health, and the absence of public events, including those offered as cultural activities. The network concept, which sustained big cities with unlimited growth inherited from industrialisation, was dramatically challenged due to its risks. The concept itself had caused the spread of the virus.

Nineteenth-century epidemics had led to a focus on water as a dangerous vehicle for the spread of disease, and to intervention with forms of control and adaptations of the infrastructure for the supply and distribution of clean and dirty water. Extensive and varied adaptations of cities resulted from such sanitation provisions. Many of these *adaptations* inspired the moral motivation that authorised the authority to carry out widespread demolitions and reconstructions of entire neighbourhoods in the heart of historic cities. Numerous investigations had already brought them into focus, highlighting the link between the maturing concept of "public health", education in hygiene, and urban changes [Zucconi 2021].

With the 21st century pandemic, regulatory provisions prioritised the interruption or at least the severe restriction of free movement of people and goods, and of exchanges,

delle transazioni d'affari. Un'altra rete immateriale, quella del web, in quel frangente l'ha del tutto sostituita. È stato il banco di prova della transizione digitale, dimostrando fino in fondo la propria diversa efficienza. Ma anche di nuove forme di disuguaglianza e accesso alle nuove forme di risorsa del pianeta: ai dati, alle informazioni, ai contatti e agli scambi immateriali.

Alla fine della pandemia avevamo organizzato il webinar internazionale, The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop¹, per riportare tali osservazioni a una riflessione scientifica nella prospettiva programmatica della storia urbana e dei suoi strumenti, costruita con i diversi apporti disciplinari che necessita. Ne erano emerse diverse chiavi di lettura e alcune raccomandazioni che suggerivano anche di ripensare il nostro approccio alla storia urbana. Nel quadro di sintesi ragionato, che ne è stato dato da chi scrive, sintetizzando gli esiti della discussione, si è inteso evidenziare se e in che termini fossero in atto *forme di adattamento* anche della ricerca sulla storia urbana; ovvero si è messo in questione se si profilasse un cambiamento di paradigma nella ricerca che tenesse conto di una visione di contesto mutato cui ci ha indotto la consapevolezza post pandemica e che comprende grandi cambiamenti e sfide attuali [Tamborrino 2023].

Il primo argomento evidenziato è quello più immediatamente connesso alla globalità dell'impatto COVID 19, ma porta a affrontare legami che a quel tempo si iniziava solo a esplorare: quelle tra gli approcci della storia globale e alla storia urbana. I grandi cambiamenti politici, commerciali e culturali riscontrabili nel passato in connessione con le crisi consentono di verificare come le ripartenze avvengano con gerarchie e ordini modificati, esito di adattamenti strategici, siano essi guidati o subiti. Soprattutto nel caso di crisi che abbiano comportato cambiamenti alla grande

breaking up networks and reducing intermingling and wealth, both in terms of social relations and business transactions. And in that moment, another intangible network, the Internet, replaced our physical networks altogether. It was the test case of the digital transition, fully demonstrating its different efficiency. But also of new forms of inequality and access to the planet's new resources: data, information, contacts and intangible exchanges.

At the end of the pandemic we organised the international webinar, The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop¹, to bring these observations back to a scientific reflection in the programmatic perspective of urban history and its tools, built with the different disciplinary contributions it requires. What emerged were several keys and some recommendations that also suggested rethinking our approach to urban history. In the reasoned synthesis framework provided by this author, summarising the outcomes of the discussion, the intention was to highlight whether and in what terms *forms of adaptation* were taking place also in research into urban history; the matter of whether a paradigm shift in research that would take into account a view of the changed context to which post-pandemic awareness has led us, and which includes major changes and current challenges, was looming, was considered [Tamborrino 2023]. The first topic highlighted is that most immediately linked to the globality of the impact of Covid-19, but it leads us to address relationships that were only just beginning to be explored at that time: those between the approaches of global history and to urban history. The major political, commercial and cultural changes that could be found in the past in relation to crises allow us to see how, when things start up again, the hierarchies

¹ The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop, Report, <https://aisuinternational.org/en/torino-2022-brainstorming-workshop/> [Agosto 2023].

¹ The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop, Report, <https://aisuinternational.org/en/torino-2022-brainstorming-workshop/> [August 2023].

scala sovranazionale, una prospettiva allargata e globale, trasversale alla storia delle nazioni, crea nuove potenzialità di ricerca anche rispetto alla lettura di singole storie urbane.

Si rilevava inoltre un'altra tendenza della ricerca recente nella presa in carico da parte della storia urbana di una prospettiva storica di tipo ambientale, utile a mettere meglio in rilievo le relazioni tra cambiamenti climatici e trasformazioni delle strutture sociali e civili. Tale argomento, d'altra parte, va letto anche rispetto al tema della grande sfida dello sviluppo sostenibile e, in particolare, dello sviluppo urbano, che vi si sono connessi. Nella sua ampiezza il concetto di sostenibilità contiene molti altri argomenti che si possono collegare agli sviluppi della storia urbana. Tra questi un tema emergente riguarda la riconsiderazione del senso di benessere, come uno stato di *well-being* della società, inclusivo, dunque, degli aspetti culturali e multiculturali che esprime, nonché dell'accessibilità dei luoghi e delle risorse collettive. Si tratta di riflessioni molto recenti individuate nella nostra età post-coloniale, che non sempre però si riversano in strumenti e modalità altrettanto profondamente rinnovate nell'interrogare il passato.

Esempi architettonici e spaziali, il contributo di alcuni architetti o altri protagonisti nel conferire forme urbane e immagini del cambiamento, fino all'espressione di veri modelli o dispositivi, restano punti di riferimento in moti casi centrali nelle ricerche e nelle letture delle città. Tuttavia, anche attraverso strade assestate della storia urbana, si aprono talvolta squarci inediti. Anche il semplice uso degli strumenti più tradizionali del fare storia, porta a importanti modificazioni nella lettura e nel riscontro. Il ridefinire tempi e durata della messa a fuoco delle modificazioni osservate, per leggere il lento mutare "ordinario" nel breve o lungo periodo può creare creato lenti efficaci per guardare alla storia urbana con domande rinnovate, sulle capacità delle funzioni di adattarsi e, più in generale, delle ripercussioni nella sfera pubblica e privata

and orders are altered, due to strategic adaptations, whether they have been driven or ensured. Especially in the case of crises that have involved changes on a large supranational scale, an expanded and global perspective, transversal to the history of nations, creates new research potential also with respect to the reading of individual urban histories.

Another trend in recent research was also noted in urban history's taking on an environmental historical perspective, better highlighting the relationships between climate change and transformations in social and civic structures. And this topic, should also be read with respect to the issue of the great challenge of sustainable development and particularly urban development, which are connected to it. The extensive concept of sustainability contains many other topics that can be linked to developments in urban history. Among these, an emerging theme concerns the reconsideration of the sense of wellbeing as a state of wellbeing of society, inclusive, therefore, of the cultural and multicultural aspects it expresses, and of the accessibility of collective places and resources. These are very recent reflections, identified in our post-colonial age, but they do not always spill over into equally profoundly renewed tools and methods of interrogating the past. Architectural and spatial examples, the contribution of several architects or other protagonists in conferring urban forms and images of change, through to the expression of real models or devices, remain central points of reference in many cases in research and in readings of cities. However, unprecedented glimpses sometimes open up also through traditional avenues of urban history. Even the simple use of the more traditional history-making tools leads to important changes in reading and feedback. Redefining the timing and duration of the focus of the changes observed, to read the slow "ordinary" change in the short or long term can create effective lenses for looking at urban history with

[Caramellino, De Pieri, Yankel 2022; De Pieri et al. 2013].

Da questi e altri percorsi la scala dei fenomeni studiati resta un punto nevralgico e critico della storia urbana. Non solo nel comprendere un ampio spettro di scale – di osservazione e di soggetti osservati –, da microstorie a macro-aree, ma piuttosto per le ibridazioni con cui oggi si confronta. La scala delle città appare profondamente mutata, con ricadute sulle sue definizioni e categorizzazioni. Alcuni interventi della discussione avevano messo l'accento sui processi in atto hanno portato a concettualizzare la creazione della *metacity*. Ma tali cambiamenti di scala possono essere ricondotti anche ambiti della gestione del patrimonio culturale e del paesaggio che, con la ripermimetrazione delle aree e degli insediamenti, hanno creato inedite combinazioni tra cultura e natura, tra aree urbanizzate e aree naturali. Ne sono un esempio i Geoparchi, che possono comprendere cittadine all'interno di aree protette come parco. La concettualizzazione di tali forme ibride è identificata dalla definizione di *Aree Protette IUCN*².

Anche il quadro delle discipline e degli esiti interdisciplinari pone un quadro mutato di una ricerca che si sta adattando a nuovi strumenti di ricerca, rappresentazione dei dati e prodotti scientifici, che risulta profondamente ridefinita dalla transizione digitale. Se la multidisciplinarietà è un dato informativo della storia urbana, la *digital urban history* apre a collaborazioni interdisciplinari con nuovo tipo di discipline (per esempio la geomatica ma anche le *Information and Communication Technologies*). In parallelo, introduce nuove forme di collaborazione tra discipline già tradizionalmente assestate nelle

renewed questions, about the capacities of functions to adapt and, more generally, of repercussions on public and private spheres [Caramellino, De Pieri, Yankel 2022; De Pieri et al. 2013].

From these and other avenues, the scale of the phenomena studied continues to be a pivotal and critical point in urban history. Not only in encompassing a broad spectrum of scales -of observation and subjects observed- from micro-histories to macro-areas, but also, and most importantly, because of the hybridisations faced today. The scale of cities seems to have changed dramatically, with repercussions on their definitions and categorisations. Some of the interventions in the discussion had placed the emphasis on the processes in place, leading to the conceptualisation of the creation of the *metacity*. But these changes in scale can also be traced back to areas of cultural heritage and landscape management that, with the redefinition of the perimeter of areas and settlements, have created unprecedented combinations between culture and nature, between urban and natural areas. Examples of this are Geoparks, which can include towns within areas protected as parks. The conceptualisation of these hybrid forms is identified by the definition of *IUCN Protected Areas*².

The framework of interdisciplinary disciplines and outcomes also poses a changed picture of research that is adapting to new research tools, data representation and scientific products, which has been profoundly redefined by the digital transition. If multidisciplinary is an informative given of urban history, digital urban history opens up interdisciplinary

² L'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (IUCN) definisce le aree protette come 'Uno spazio geografico chiaramente definito, riconosciuto, dedicato e gestito con efficaci strumenti legali o di altro tipo, al fine di ottenere una conservazione a lungo termine della natura con servizi ecosistemici e valori culturali associati' [Dudley 2008].

² The International Union for the Conservation of Nature (IUCN) defined protected areas as 'A clearly defined, recognised geographic space, dedicated and managed with effective legal or other devices, in order to achieve the long-term conservation of nature with ecosystemic services and associated cultural values' [Dudley 2008].

collaborazioni di ricerca, i cui esiti e prodotti presentano forme non convenzionali. Da un lato, le ibridazioni delle metodologie spingono piuttosto a confrontarsi con un altro ambito di lavoro, ponendo la Digital Urban History piuttosto nel quadro delle *Digital Humanities*. Dall'altro, pur se il mondo accademico tarda a prenderne atto e ricalibrare i propri strumenti di valutazione, il mondo della storia urbana ne resta profondamente frantumato, con la messa in discussione di modi e forme della disseminazione, che invece si sono adattati alle opportunità dell'innovazione tecnologica e alla complessità delle sfide.

Un volume di grandi dimensioni come il nostro tocca in vario modo, nella lettura delle capacità adattive delle città, tali sfide della storia urbana. I singoli studi sono talvolta approfondimenti molto specifici, che manifestano obiettivi che percorrono traiettorie con finalità altre, di cui non sempre è manifesta la logica dell'appartenenza al contesto di lavoro comune. Eppure, pur rapsodica nei suoi affondi, la pubblicazione nel suo insieme porta a compimento una collazione di studi, approfondimenti e analisi intorno alla questione della capacità adattiva, dell'impatto delle crisi e del cambiamento urbano, davvero eccezionale.

La riflessione intorno alle emergenze e alla gestione della fase che segue nel recupero attivo dai danni causati (recovery) non è certamente un tema nuovo alla storiografia sulla storia urbana e sui destini dell'ambiente costruito. La stessa periodizzazione storica occidentale è basata sulle crisi delle grandi guerre e delle grandi trasformazioni che seguono. Si accentuano nel XX secolo con le emergenze della Prima e della Seconda guerra mondiale (il Primo dopoguerra, l'intervallo tra le due guerre, il Secondo dopoguerra, la crisi postindustriale). Si annuncia anche una periodizzazione analoga per il XXI secolo (pre/post pandemia COVID 19).

Gli studi sulle ricostruzioni sono, in particolare, un tema che attraversa prioritariamente gli studi storici architettonici. Potremmo però affermare che gli approfondimenti recenti

collaborations with new kinds of disciplines (e.g., geomatics but also Information and Communication Technologies). At the same time, it introduces new forms of collaboration between disciplines already traditionally settled in research collaborations, with unconventional outcomes and products. On one hand, the hybridisations of methodologies push towards a confrontation with another field of work, placing Digital Urban History within the framework of Digital Humanities. On the other, even if academia is slow to take notice and recalibrate its assessment tools, the world of urban history is deeply shattered, with the questioning of the methods and forms of popularisation, which have adapted to the opportunities offered by technological innovation and to the complexity of the challenges.

A large volume like ours touches on such challenges to urban history in various ways in its reading of the adaptive capacities of cities. Individual studies are sometimes very specific insights, manifesting goals that cross trajectories with other purposes, whose logic of belonging to the common working context is not always manifest. Yet, while rhapsodic in its depths, the publication as a whole brings to fruition a truly exceptional compilation of studies, insights and analyses around the question of adaptive capacity, the impact of crises and urban change.

Reflecting on emergencies and the management of the phase that follows in terms of active recovery from the damage caused is certainly not a new theme to the historiography on urban history and the fates of the built environment. The periodisation of Western history is based on the crises of great wars and the major transformations that follow. They were accentuated in the 20th century, with the emergencies of the First and Second World Wars (the First Postwar period, the interval between the wars, the Second Postwar period and the post-industrial crisis). A similar periodisation is also announced for the 21st century (pre/post Covid-19 pandemic).

tendono a evidenziarne più esplicitamente le connessioni con gli eventi disastrosi che li hanno ocasionati. I recenti terremoti in Italia hanno generato numerosi studi connessi alle ricostruzioni ma non solo. Il terremoto in sé appare come tema generatore di ricerche più allargate, che comprendono altri periodi, altri terremoti e altri effetti a cascata³.

In altri casi, gli impatti architettonici dei disastri stanno ocasionando nuove esplorazioni tra storia dell'architettura e risvolti psicoanalitici, scaturite da ricerche intorno a edifici e incendi [Zografos 2019]. Gli impulsi trasformativi del fuoco, muovono anche indagini esplorative di confronto tra contesti urbani e extraurbani, che, al tempo stesso, hanno il merito di contribuire a sondare la 'risposta' di vari ambiti della ricerca a tali sollecitazioni [Tamborrino, in corso di pubblicazione].

Gli incendi erano già indubbi protagonisti della storia urbana, con alcuni punti nevralgici della riflessione storica intorno alla trasformazione architettonica e funzionale ma anche alla lunga durata, oltre la distruzione, della struttura (layout) e della conformazione dell'ambiente costruito. Fanno storia, sicuramente nell'impostazione degli studi urbani in Italia, la ricostruzione delle vicende che seguono l'incendio di Rialto a Venezia, nell'inquadrare il tema del nuovo ponte all'interno di fonti e strumenti di lettura della trasformazione urbana e individuare nell'incendio la chiave per capire strategie, politiche e progettualità [Calabi, Morachiello 2017]⁴.

Studies on reconstruction are, in particular, a theme that runs through architectural historical studies as a priority. We could argue, however, that recent insights tend to more explicitly highlight their links to the disastrous events that caused them. Recent earthquakes in Italy have generated numerous studies related to reconstructions, among other things. The earthquake itself seems to be a theme that generates more extensive research including other periods, other earthquakes and other cascading effects³.

In other cases, the architectural impacts of disasters are leading to new explorations between architectural history and psychoanalytic implications, sparked by research around buildings and fires [Zografos 2019]. The transformative impulses of fire, also move exploratory investigations comparing urban and suburban contexts, which also have the merit of helping to probe the 'response' of various fields of research to such stresses [Tamborrino, on-going publication].

Fires were already unquestionable protagonists of urban history, with some pivotal points of historical reflection around the architectural and functional transformation but also the long duration, beyond destruction, of the structure (layout) and conformation of the built environment. The reconstruction of the events following the Rialto fire in Venice makes history, certainly within the setting of urban studies in Italy, in framing the theme of the new bridge within sources and tools for reading urban transformation and identifying the fire as the key to understanding

³ L'Aquila, ad esempio, ha vissuto un devastante terremoto nel 2009 che ha stimolato ampie ricerche e studi sulla ricostruzione. Questo tragico evento ha fornito importanti intuizioni sui processi di ricostruzione sia immediati che a lungo termine, influenzando la ricerca architettonica e storica.

⁴ Il contesto di storia urbana evocato dal volume rispetto a sviluppi e fonti prettamente architettonici, ha impresso una identità diversa al senso stesso del cambiamento di Venezia in età moderna, cioè a come si è definita quella città che ci appare oggi.

³ L'Aquila, for instance, experienced a devastating earthquake in 2009 that spurred extensive research and studies on reconstruction. This tragic event has provided significant insights into both immediate and long-term reconstruction processes, influencing architectural and historical scholarship.

Recentemente nella lettura degli adattamenti post-disastro, si collegano letture che evidenziano aspetti connessi a nuove pratiche e diffusione di procedure. La storia urbana incontra storie apparentemente più specialistiche. Per esempio, esplorano aspetti circoscritti, come le placche informative sugli edifici assicurati che seguono l'incendio di Londra del XVIII secolo e si diffondono nel mondo occidentale [Johnson 1972]. Fanno riflettere su temi recenti delle conseguenze sempre più estese e imprevedibili dei disastri che stanno spingendo le assicurazioni a individuare nuove forme assicurative.

Di rimando, il fuoco è protagonista della storia urbana messa in scena nei musei delle città (per esempio il grande incendio di Londra del 1666 al Museum of London), e di altre forme di narrazione della storia urbana con esposizioni ricostruttive e simulazioni anche via web (come per l'incendio di Chicago)⁵. Più scenografiche per così dire di altre cause che mettono in questione le capacità di adattamento, ma accomunate da altre ricostruzioni museali che si soffermano prioritariamente sulle grandi svolte delle città. Anche se le esposizioni museali tendono a mostrare immagini di situazioni assestate, nuove esposizioni stanno mettendo in evidenza gli aspetti critici proprio dell'adattamento. Non è forse un caso che vengano perfino contestate nel presentare la molteplicità delle storie, anche quelle finora intese a margine delle trame narrate. Storie di migrazioni e adattamenti, appunto, come parte della storia delle città⁶.

strategies, policies and planning [Calabi and Morachiello 2017]⁴.

Recently in the reading of post-disaster adaptations, readings that highlight aspects related to new practices and the diffusion of procedures are connected. Urban history meets histories that appear to be more specialized. For example, they explore circumscribed aspects, such as fire marks on insured buildings that followed the fire of London in the 18th century and spread throughout the western world [Johnson 1972]. They prompt reflection on recent topics related to the increasingly widespread and unpredictable consequences of disasters that are prompting insurance companies to identify new forms of insurance. Referentially, fire features prominently in urban history staged in city museums (e.g., the Great Fire of London in 1666 at the London Museum), and in other forms of narration of urban history with reconstructive exhibits and simulations also online (as with the Chicago fire)⁵. More scenic, so to speak, than other causes that question adaptive capabilities, but in common with other museum reconstructions that dwell primarily on major turning points in cities. Although museum exhibits tend to display images of settled situations, new exhibits are highlighting the critical aspects of adaptation. It is perhaps no coincidence that they are even being challenged in presenting the multiplicity of histories, even those hitherto understood to be at the margins of the narrated plots. Stories of migration and adaptation as part of the history of cities⁶.

⁵ The Great Chicago Fire & The Web of Memory, <https://greatchicagofire.org/web-of-memory/> [Agosto 2023].

⁶ Lyons Museum, <https://www.chrd.lyon.fr/musee/exposition-migrant/introduction> [Agosto 2023].

⁴ The context of urban history evoked by the volume as opposed to purely architectural developments and sources imprinted a different identity on the very sense of the change in Venice in the modern age, on how the city we see today was defined.

⁵ The Great Chicago Fire & The Web of Memory, <https://greatchicagofire.org/web-of-memory/> [August 2023].

⁶ Lyons Museum, <https://www.chrd.lyon.fr/musee/exposition-migrant/introduction> [August 2023].

La storia urbana al tempo del Climate Change

Se le connessioni tra eventi naturali disastrosi e sviluppi storici sono da tempo evidenti e parte di un'ampia storiografia di storia urbana, è lecito chiedersi in cosa sarebbe eventualmente diversa la pubblicazione *Adaptive Cities*? La questione che poniamo è se, al di là di una buona occasione di lettura e confronti su un punto di osservazione spostato insistentemente, anche se non esclusivamente, su interrogazioni e identificazione di fattori e abilità di adattamento e condizioni che le abilitino, in cosa può risultare davvero diverso il modo in cui la storia urbana guarda oggi alle varie emergenze.

Probabilmente siamo noi, il nostro contesto ambientale – nella sua accezione geo-fisica e storico-culturale –, a essere diversi oggi. Il nostro quotidiano è sopraffatto da eventi disastrosi eccezionali. In tale contraddizione in termini sta un segno di mutamento. Se le città si sono adattate a mutamenti repentini, come adattarsi oggi a un mutamento continuo che, pur scientificamente identificato, si continua genericamente a percepire come un imprevisto? La stessa definizione di *eccezionalità*, che attribuiamo a eventi che in realtà si susseguono, appare piuttosto un indicatore della nostra incapacità di adattarci e di immaginare letture che identifichino le forme attuali di adattamento al cambiamento. In tal modo i fattori di adattamento, piuttosto che una forma di attiva risposta, si presentano come elementi utili a nutrire solo la gestione straordinaria o la rassegnazione.

La pandemia è stato l'apice temporaneo di un momento di consapevolezza della fragilità globale. In tale presa di coscienza si sono prodotte riorganizzazioni importanti in vari settori e a una frattura – pre-Covid /post-Covid – che resterà radicata nella memoria collettiva. Ma sappiamo anche che la gestione dell'emergenza da parte della protezione civile ha provocato conflitti e incomprensioni nella società.

Urban history in the time of Climate Change

If the connections between natural disasters and historical developments have long been evident and part of a broad historiography of urban history, it is fair to ask how the *Adaptive Cities* publication could be different, if at all? The question we are asking is whether, beyond a good opportunity for readings and comparisons on a point of observation shifted insistently, though not exclusively, to interrogations and identification of adaptive factors and abilities and conditions that enable them, how different urban history can really turn out to be today's way of looking at various emergencies.

It is probably us, our environmental context-in its geo-physical and cultural-historical sense-that is different today. Our everyday lives are overwhelmed by phenomenal disastrous events. Such a contradiction in terms conceals a sign of change. If cities have succeeded in adapting to sudden changes, how can we now adapt to continuous change which, while having been scientifically identified, continues to be perceived generally as something unexpected? The very definition of *exceptional*, which we ascribe to events that in truth follow on from each other, one by one in sequence, appears rather to be an indication of our inability to adapt, and to imagine readings that identify current forms of adaptation to change. In this way, rather than being a form of active response, the factors of adaptation are presented as useful elements to nurture only extraordinary management or resignation.

The pandemic was the temporary culmination of a moment of awareness of global fragility. This awareness led to major reorganisations in various sectors and to a divide - pre-Covid /post-Covid - that will remain ingrained in the collective memory. But we also know that the way the emergency was handled by generated conflict and misunderstanding in society.

La resilienza urbana e quella delle comunità erano già sotto la lente di ingrandimento per comprenderne i processi di miglioramento [Kirby, Stasiak, Von Schneidemesser 2024]. I progetti supportati da Next Generation EU stanno contribuendo a ripensarne strumenti e soluzioni basate sull'evidenza. Un interesse specifico sul coinvolgimento di tutta la società per la riduzione dei rischi dei disastri è supportato dalla ricerca europea per la costruzione di società più resilienti e sicure, in cui entrano anche processi dal basso basati sulla valorizzazione di pratiche culturali condivise⁷. Intanto, molte nuove consapevolezze, apparentemente maturate, sono state anche temporaneamente accantonate superata l'emergenza pandemica. Mentre nel corso del 2023 e del 2024 stiamo sperimentando in Europa piani di *recovery*, altri eventi drammatici hanno, intanto, messo radici nel presente e lasciano prefigurare nuovi rischi di disastri a breve, medio e lungo termine.

Anche in Europa, guerre e eventi climatici estremi stanno modificando un habitat assestatosi nei secoli sotto gli aspetti naturali e, perlomeno dal secondo dopoguerra, sotto gli aspetti politici. Tale sconvolgente ordinarietà di catastrofi luttuose, nel suo estremo abbattersi sulla storia europea, non può non segnare questo volume, nella sua produzione e nelle letture che ne derivano.

Il programma Next Generation EU predisposto dalla Comunità Europea per un futuro "più verde, più digitale e più resiliente" lega la gestione dei disastri all'adattamento e questo alle sfide prioritarie della transizione digitale e della sostenibilità. In parallelo le attuali strategie di Climate Change Adaptation ci spingono a considerare la necessità di disegnare le forme

Urban resilience and community resilience were already under the microscope to gain an understanding of their improvement processes [Kirby, Stasiak, Von Schneidemesser 2024]. Projects supported by Next Generation EU are helping to rethink evidence-based solutions and tools. A specific interest in engaging the whole of society in reducing the risk of disasters is supported by European research into building more resilient and safer societies which also includes bottom-up processes based on the development of shared cultural practices⁷.

Meanwhile, when the pandemic emergency was overcome, many new awarenesses, which we thought had matured, were temporarily put on hold. While in 2023 and going on into 2024 we are experiencing recovery plans in Europe, other dramatic events have, in the meantime, taken root in the present, foreshadowing new risks of disasters in the short, medium and long term.

In Europe, too, wars and extreme weather events are changing a habitat that has settled down over centuries in natural terms and, at least since World War II, in political aspects. This unsettling ordinariness of fatal catastrophes, in its extreme ravaging of European history, cannot fail to leave its mark on this volume, in its production and in the ensuing readings.

The Next Generation EU programme prepared by the European Community for a "greener, more digital, more resilient future" links disaster management to adaptation and this to the priority challenges of digital transition and sustainability. In tandem, current Climate Change Adaptation strategies push us to consider the need to design the

⁷ Policy brief and Horizon Europe project RESILIAGE, Horizon Europe RESILIAGE, Advancing holistic understanding of community RESILience and heritAGE drivers through community-based methodologies, <https://resiliage.eu/> [08/2023].

⁷ Policy brief and Horizon Europe project RESILIAGE, Horizon Europe RESILIAGE, Advancing holistic understanding of community RESILience and heritAGE drivers through community-based methodologies, <https://resiliage.eu/> [August 2023].

dell'adattamento rispetto a una condizione di mutamento epocale.

Questa e altre sfide che vi si possono collegare, stanno conferendo un'impronta anche alla ricerca storica. Da un lato, è l'interesse per la storia ambientale (di cui a livello accademico si legge il rispecchiamento nella sua recente integrazione in vari corsi di studio).

Un segnale viene da volume *History and Climate Change: a Eurocentric Perspective* [Brown 2001]. Il suo autore, che interseca competenze specialistiche meteorologiche con competenze umanistiche, ha proposto una lettura piuttosto articolata in una prospettiva di lungo periodo. Le dinamiche climatiche sono attraversate dall'antichità al dopoguerra, evidenziando come il cambiamento del clima abbia giocato un ruolo rilevante negli sviluppi della cultura moderna occidentale. Benché la definizione corrente di *Climate Change* faccia riferimento a un movimento accelerato, senza precedenti e unidirezionale nella velocità e nella portata del cambiamento, infatti, lo studio fa riferimento alla definizione consolidata. Il cambiamento climatico vi è inteso come un processo ampio e continuo che tiene conto delle variazioni del clima in cui si considerano le condizioni meteorologiche medie di un luogo in un lungo periodo di tempo (30 anni almeno secondo la World Meteorological Organisation). Gli indicatori includono *anche*, ma non solo, gli eventi estremi [Edenhofer, Kilimann, Seyboth 2024]. In particolare, l'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) definisce il cambiamento climatico come "un cambiamento dello stato del clima che può essere identificato (per esempio attraverso test statistici) da cambiamenti nella media e/o nella variabilità delle sue proprietà e che persiste per un periodo prolungato, in genere dei decenni o più".

L'approccio proposto da Brook, dunque, prescinde dall'attuale crisi climatica. Ha il merito in questo di evidenziare come alcuni sviluppi storici possano essere meglio compresi alla luce delle problematiche ambientali. Inoltre,

forms of adaptation with respect to a condition of epochal change.

This and other challenges that can be linked to it are also shaping historical research. On one hand, we have the interest in environmental history (the reflection of which can be read, at academic level, in its recent integration into various courses of study).

One signal comes from the volume *History and Climate Change: A Eurocentric Perspective* (2001) [Brown 2001]. Its author, who intersects specialised meteorological expertise with humanistic skills, has proposed a rather articulate reading from a long-term perspective. Climate dynamics are spanned, from antiquity to the postwar period, highlighting how climate change has played a significant role in developments in modern Western culture. Although the current definition, *Climate Change*, refers to an accelerated, unprecedented and unidirectional movement in the speed and magnitude of change, the study actually refers to the consolidated definition. In this context, climate change is understood as a broad and continuous process that accounts for changes in climate in which the average weather conditions of a place over a long period of time (at least 30 years according to the World Meteorological Organisation) are considered. The indicators *also* include extreme events, but not exclusively [Edenhofer, Kilimann, Seyboth 2024]. Specifically, the Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) defines climate change as "a change in the state of the climate that can be identified (e.g., using statistical tests) by changes in the mean and/or variability of its properties, which persists over an extended period".

The approach proposed by Brook, therefore, disregards the current climate crisis. He has the merit in this of highlighting how certain historical developments can be better understood in the light of environmental issues. He also suggests the interpretation of climate

suggerisce l'interpretazione del cambiamento climatico come una specie di snodo da cui si dipanano sequele storiche in cui collocare varie letture disciplinari.

Dall'altro lato, vi è il particolare interesse che si è sviluppato intorno agli eventi estremi del passato nelle attuali ricerche sui processi storici di cambiamento delle città e dei territori. Non si tratta solo di analisi funzionali alle lezioni che se ne possono trarre. Tale tendenza si esprime piuttosto nell'individuazione delle problematiche della ricerca e degli approcci, che risultano estremamente connessi agli approcci e metodologie individuati dagli ambiti di riferimento per la protezione e la riduzione dei rischi di disastri (dalle raccomandazioni di UNDRR all'implementazione del Sendai framework).

Così anche nella ricerca storica si avverte fortemente la ricezione di tutte le grandi sfide del presente. Al di là delle diatribe accademiche su chi ritenga pretestuosa la sollecitazione delle *call* di ricerca, in particolare quelle proposte dalla ricerca europea e una ricerca concentrata sulle *sfide*, una parallela spinta verso un suo impatto più immediato e certo degli esiti delle diverse forme di ricerca sulla società attuale viene anche da tutti gli ambiti nazionali e internazionali di riferimento e di indirizzo.

La ricezione nella ricerca si avverte ben al di là del singolo successo della risposta alla domanda. Le sfide connesse alla crescita sostenibile, come pure all'ambito dell'energia, alla protezione degli ecosistemi e della biodiversità, alla transizione digitale sono entrate nei modi di leggere anche il passato. Potremmo interpretarla come necessità della ricerca storica di sopravvivere a sé stessa, oppure di essere sensibile alle problematiche poste dal cambiamento che è anche cambiamento di strumenti e punti di vista. Rispetto a nuove consapevolezze e di una svolta necessaria nell'ambito degli studi di storia urbana, registriamo una Global Urban History, con la creazione del Global Urban History Project, coordinato da Rosemary Wakeman, animatrice anche di alcuni dei

change as a kind of hub from which historic sequelae branch out, providing a place for various disciplinary readings.

And then there is the particular interest that has developed around past extreme events in current research on historical processes of change in cities and territories. This is not just a matter of functionally analysing the lessons that can be learned from them. Rather, this tendency is expressed in the identification of research issues and approaches, which are closely related to the methodologies and approaches identified by the frameworks for disaster risk protection and reduction (from UNDRR recommendations to the implementation of the Sendai framework).

In historical research too there is a strong sense of the reception of all the great challenges of the present. Beyond the academic diatribes about those who consider the solicitation of research *calls*, particularly those proposed by European research and *challenge-focused* research, to be specious, a parallel thrust toward the more immediate and certain impact of the outcomes of the various forms of research on present-day society also comes from all national and international circles of reference and direction.

The reception in research is felt far beyond the individual success of the response to demand. Challenges related to sustainable growth, as well as to the area of energy, the protection of ecosystems and biodiversity, and the digital transition have entered the ways of reading the past as well. We could interpret it as a need for historical research to survive itself, or to be sensitive to the issues posed by change, including the change of tools and points of view.

Regarding new awareness and a necessary shift within the field of urban history studies, we are recording a Global Urban History, with the creation of the Global Urban History Project, coordinated by Rosemary Wakeman, who also animated some of the issues we discussed a couple of years ago during the

temi di cui avevamo discusso oramai un paio di anni nell'ambito del Brainstorming Workshop⁸. Il progetto pone la questione di una prioritizzazione della storia globale nella ricerca sulla storia urbana, anche dettata dalla necessità di un superamento di un approccio concentrato sull'Europa e sulla storia occidentale. Il nuovo luogo (virtuale) di incontro tra storici urbani ha stabilito network di ricerca e modalità rinnovate per ripensare approcci che hanno a che fare con i valori della nostra età post-coloniale.

Quanto ad altre sfide, ne ritroviamo eco in molti ambiti con l'esportazione della terminologia corrente al passato per evidenziare, per esempio, approcci "sistemici" alla lettura dei processi, o l'uso corrente di termini quale *recovery*, definitivamente introdotto nella lingua italiana dall'attuale titolazione del Piano Nazionale di Resilienza e Recovery (PNRR).

Gli obiettivi di Next Generation EU – *Make it Real, Make it Green, Make it Digital, Make it Healthy, Make it Strong, Make it Equal* – si sono riversati in modo capillare nelle ricerche finanziate sul piano nazionale, definendo linee strategiche di ricerca che lasceranno anche un'impronta in definizioni e terminologie.

Questa pubblicazione, dunque, si appresta a divenire un antefatto e uno snodo da cui potremo verificare come saremo cambiati fra qualche anno, perlomeno in ambito europeo, rispetto a questa esperienza condivisa, nell'affrontare la storia urbana avendo probabilmente introiettato alcuni aspetti nuovi che vengono da un impegno su così vasta scala.

Avvertenze

Come "usare" questa ampia opera che raccoglie nel suo complesso 509 studi e spunti di 634 ricercatori. Al di là di un aggiornamento,

Brainstorming Workshop⁸. The project raises the question of a prioritisation of global history in urban history research, also dictated by the need to move beyond an approach focused on Europe and on Western history. The new (virtual) meeting place for urban historians has set up research networks and renewed ways of rethinking approaches related to the values of our post-colonial age.

As for other challenges, we find echoes of these in many areas, with the export of current terminology to the past to highlight, for example, "systemic" approaches to reading processes, or the current use of terms such as *recovery*, definitively introduced into the Italian language by the current titling of the National Plan for Resilience and Recovery (Piano Nazionale di Resilienza e Recovery - PNRR).

The goals of Next Generation EU – *Make it Real, Make it Green, Make it Digital, Make it Healthy, Make it Strong, Make it Equal* – have spilled over extensively into nationally funded research, defining strategic lines of research that will also leave an imprint on definitions and terminologies.

This publication, therefore, is about to become an antecedent and a turning point from which we will be able to see how we will have changed in a few years' time, at least in the European context, with respect to this shared experience, in dealing with urban history, having probably introduced some new aspects that come from such a large-scale commitment.

Acknowledgments

How to "use" this extensive work, which collectively gathers 509 studies and insights from 634 researchers. Beyond serving as

⁸ Global Urban History Project, https://www.globalurbanhistory.org/content.aspx?page_id=22&club_id=803980&module_id=656638, [Agosto 2023].

⁸ Global Urban History Project, https://www.globalurbanhistory.org/content.aspx?page_id=22&club_id=803980&module_id=656638, [August 2023].

il numero e l'ampiezza documentaria dei casi e, dunque, delle storie di città e territori interessate da fattori e questioni di adattamento, rende questa opera collettanea uno sforzo quasi enciclopedico. È un condensato di studi, riflessioni e analisi densissima. La consultazione, tuttavia, potrebbe risultare proprio per questo non semplice.

Data la sua complessità, ci riserviamo di fare seguire a questa pubblicazione gli indici analitici di luoghi e nomi. Alcune brevi informazioni possono per intanto guidarne l'utilizzo. Vi ritroviamo alcune categorie di lettura della storia urbana: alla grande scala (per esempio le città porto, i centri storici, la città storica, le porte urbane) come alla scala delle funzioni (strutture di accoglienza e cura, ospedali psichiatrici, manicomi e carceri, mercati, spazio pubblico, palazzi di città, luoghi di svago e per lo sport; comunità, ordini religiosi e architettura ecclesiastica; sinagoghe; luoghi di formazione e edifici produttivi, edifici residenziali; cimiteri, edifici postali).

Molte letture sono incentrate intorno a: crisi (crisi dell'antico regime; crisi petrolifera, crisi del primo dopoguerra, post-franchismo; post-Jugoslavia, post-blocco sovietico, post-industriale), guerre (per esempio, la guerra civile spagnola), barricate (anni Settanta), terremoti (in Val di Noto del XVII sec., del 1693 a Catania, del XX sec. a Messina, in Belice, in Friuli, in Irpinia), terremoti del XXI sec. (in Romagna, nell'Italia Centrale, all'Aquila, Onna...), cicloni, cambiamenti di regime, cambiamenti climatici, pandemia Covid 19, gestione delle acque, opere idrauliche, canali, fiumi, gestione del rischio sismico, energia, normative. Alcuni evidenziano siti culturali di vario tipo (tra cui giardini storici, paesaggi, memorials) e strumenti per la loro identificazione e rappresentazione (tra cui atlanti, modelli e diversi tipi di formati digitali).

In una cronologia che comprende dall'età antica al presente, gli studi hanno approcci di un'ampia provenienza disciplinare, ma con una componente rilevante riferibile all'ambito

an update, the number and documentary breadth of the cases—and thus the histories of cities and territories affected by various adaptation factors and issues—make this collective work an almost encyclopedic effort. It is a condensed collection of highly dense studies, reflections, and analyses. However, for this very reason, consultation may not be straightforward.

Given its complexity, we reserve the right to follow this publication with analytical indexes of places and names. In the meantime, a few brief pieces of information can guide its use. We find several categories for reading urban history: on a large scale (e.g., port cities, historic centers, the historic city, urban gates) as well as at the functional scale (accommodation and care facilities, psychiatric hospitals, asylums and prisons, markets, public spaces, city palaces, places for leisure and sports; communities, religious orders and ecclesiastical architecture; synagogues; educational and productive buildings, residential buildings; cemeteries, postal buildings).

Many readings are centered around: crises (e.g., the crisis of the ancien régime, the oil crisis, the post-World War I crisis, post-Francoism, post-Yugoslavia, post-Soviet bloc, post-industrial), wars (e.g., the Spanish Civil War), barricades (1970s), earthquakes (in Val di Noto in the 17th century, in Catania in 1693, in the 20th century in Messina, in Belice, in Friuli, in Irpinia), 21st-century earthquakes (in Romagna, Central Italy, L'Aquila, Onna...), cyclones, regime changes, climate change, the Covid-19 pandemic, water management, hydraulic works, canals, rivers, seismic risk management, energy, and regulations. Some highlight cultural sites of various kinds (including historic gardens, landscapes, memorials) and tools for their identification and representation (including atlases, models, and various types of digital formats).

In a timeline that spans from ancient times to the present, the studies encompass a wide range of disciplinary approaches, with

della storia dell'architettura. Si evidenziano documentazioni e analisi di vario tipo (d'archivio, cartografiche, fotogrammetriche, del cantiere, storiografiche, web). Altri studi vertono su piani; linee guida; norme, progettualità e pianificazione.

Innumerevoli i protagonisti menzionati: Nikola Arseni, Domenico Andriello, Gae Aulenti, Leonardo Benevolo, Antonio Bernasconi, Anna Biriukova, collettivo Bohob, Pietro Bracci, Anna Maria Brizio, Palma Bucarelli, Boško Budisaljević, Ersilia Caetani Lovatelli, Carlo Celano, Francesco Cellini, Pierluigi Cervellati, Gino Chierici, Costantino Dardi, Giancarlo De Carlo, Ezio De Felice, Gilles Deleuze, Jacques Deridda, Marie Edith Durham, Giorgio de Marchis, Costantino A. Dioxadis, Hans Döllgast, Peter Eisemann, Stefania Filo Speciale, Michel Foucault, Ignazio Gardella, Patrick Geddes, Henry Bauld Gordon, Alphonse Groothaert, Walter Gropius, Jabe Jacobs, Petar Jagodić, Hiroshi Hara, Enrichetta Hertz, Lin Huiyin, Ada Louise Huxtable, Sebastiano Ittar, Rem Koolhaas, Janez Kozeli, Zvonimir Krznarić, Yasmeen Lari, Daniel Libeskind, Giorgio Li Calzi, Antonietta Iolanda Lima, Arto Lindsay, Renata Lodari, Elena Luzzatto, Caterina Marcenaro, Ottorino Marcolini, Giorgio Massari, Domenico Morelli, Luigi Moretti, Renato Nicolini, Adriano Olivetti, studio OMA, Maria Teresa Parpagliolo, Piera Peroni, Maria Ponti Pasolini, Marcello Piacentini, Antonino Pio, Pietro Porcinai, Franco Purini, Giacomo Quarenghi, Enrico Tierno Galván, studio Pierluigi Nervi, Boris Pejnović, Carlo Ragghianti, Angelo Rizzoli, Lisa Ronchi Torossi, Clemente Rovere, Guendalina Salimei, Imma Stingo, Simona Stingo, Aleksandar Terzić, Attilia Travaglio Vaglieri, Herta von Wedekind, Tibor Weiner, Christian Wilberg, Fernanda Wittgens, Krzysztof Wodiczko, Chora L Works, Iannis Xenakis.

Si segnala, in particolare, che questo elenco, seppure provvisorio, conterrebbe ben pochi nomi al femminile senza il contributo determinante e meritevole del denso capitolo 4.04

a significant component related to the field of architectural history. Various types of documentation and analyses are highlighted (including archival, cartographic, photogrammetric, construction site, historiographic, and web-based sources). Other studies focus on plans, guidelines, norms, design, and planning.

Numerous figures are mentioned, including Nikola Arseni, Domenico Andriello, Gae Aulenti, Leonardo Benevolo, Antonio Bernasconi, Anna Biriukova, the Bohob collective, Pietro Bracci, Anna Maria Brizio, Palma Bucarelli, Boško Budisaljević, Ersilia Caetani Lovatelli, Carlo Celano, Francesco Cellini, Pierluigi Cervellati, Gino Chierici, Costantino Dardi, Giancarlo De Carlo, Ezio De Felice, Gilles Deleuze, Jacques Derrida, Marie Edith Durham, Giorgio de Marchis, Costantino A. Dioxadis, Hans Döllgast, Peter Eisenman, Stefania Filo Speciale, Michel Foucault, Ignazio Gardella, Patrick Geddes, Henry Bauld Gordon, Alphonse Groothaert, Walter Gropius, Jabe Jacobs, Petar Jagodić, Hiroshi Hara, Enrichetta Hertz, Lin Huiyin, Ada Louise Huxtable, Sebastiano Ittar, Rem Koolhaas, Janez Kozeli, Zvonimir Krznarić, Yasmeen Lari, Daniel Libeskind, Giorgio Li Calzi, Antonietta Iolanda Lima, Arto Lindsay, Renata Lodari, Elena Luzzatto, Caterina Marcenaro, Ottorino Marcolini, Giorgio Massari, Domenico Morelli, Luigi Moretti, Renato Nicolini, Adriano Olivetti, OMA studio, Maria Teresa Parpagliolo, Piera Peroni, Maria Ponti Pasolini, Marcello Piacentini, Antonino Pio, Pietro Porcinai, Franco Purini, Giacomo Quarenghi, Enrico Tierno Galván, Pierluigi Nervi studio, Boris Pejnović, Carlo Ragghianti, Angelo Rizzoli, Lisa Ronchi Torossi, Clemente Rovere, Guendalina Salimei, Imma Stingo, Simona Stingo, Aleksandar Terzić, Attilia Travaglio Vaglieri, Herta von Wedekind, Tibor Weiner, Christian Wilberg, Fernanda Wittgens, Krzysztof Wodiczko, Chora L Works, and Iannis Xenakis.

It is particularly noteworthy that this list, although provisional, would contain very few

del Tomo 4 in cui il ruolo delle protagoniste è al centro della ricerca.

Straordinario il numero di città, borghi e aree storiche italiane oggetto degli studi che conta non meno di 150 luoghi. Tra questi possiamo menzionare in prima approssimazione: Acqui Terme, Aquilonia, Alba, Aliano, Amatrice, Atesa, Aversa, Barge, Bari, Bergamo, Bologna, Brendola, Cagliari, Castellammare, Carrara, Caserta, Catania; Catanzaro, Cavriana, Cerreto, Cerro al Volturno, Civita di Bagnoregio, Colleferro, Crotone, Dordolla, Faenza, Ferrara, Fidenza, Firenze, Foggia, Genova, Iglesias, Ischia, Ivrea, L'Aquila, Lecce, Masa San Nicola, Matera, Messina, Milano, Monopoli, Montebelluna, Monterosso, Napoli, Nola, Onna, Orgosolo, Ostuni, Oulx, Padova, Palestrina, Pavia, Piazza Armerina, Pisa, Poggioreale, Polignano a mare, Positano, Pozzuoli, Priverno, Ravenna, Reggio Calabria, Roma, Salerno, Sarno, Savona, Segesta, Serre, Sesto San Giovanni, Scauri, Siracusa, Somma Vesuviana, Stabia, Sulmona, Susa, Taranto, Teramo, Tindari, Torino, Udine, Valdagno, Venezia. E inoltre aree dell'Abruzzo, della Calabria, del Molise, del Lazio, della Puglia, della Sardegna, l'area picena, il Cilento, la costa Romagnola; gli Appennini abruzzesi; le valli alpine della Lombardia, le Alpi occidentali; la Valmaira; i calanchi Lucani; le Langhe-Roero e il Monferrato, la laguna di Venezia; la pianura padana; il delta del Tevere; lo Stretto di Messina.

Altri contributi vertono su città e luoghi di varie regioni del mondo, tra cui: Al-Baleed (Oman), Barcellona (Spagna), Beijing (Cina), Berlino (Germania), Bruxelles (Belgio), Candia (Creta, Grecia), Çatalhöyük (Turkey), Cirencester (UK), Chicago (USA), Costantinopoli, Old/New Delhi (India), Dunaújváros (Ungheria), Edimburgo (UK), Helsinki (Finlandia), Kisnhasa (Congo), Istanbul (Turchia), Lima (Perù), Larissa City (Grecia), Lisbona (Portogallo), L'Havana (Cuba), Lubiana (Slovenia), Lucknow (India), Madrid (Spagna), Malta, Mirogoj (Croazia), Monaco di Baviera (Germania), Mosca (Russia), Nicea/

female names without the crucial and commendable contribution of the dense Chapter 4.04 of Volume 4, where the role of women is central to the research.

The number of Italian cities, towns, and historical areas studied is extraordinary, totaling no fewer than 150 locations. Among these, we can initially mention: Acqui Terme, Aquilonia, Alba, Aliano, Amatrice, Atesa, Aversa, Barge, Bari, Bergamo, Bologna, Brendola, Cagliari, Castellammare, Carrara, Caserta, Catania; Catanzaro, Cavriana, Cerreto, Cerro al Volturno, Civita di Bagnoregio, Colleferro, Crotone, Dordolla, Faenza, Ferrara, Fidenza, Florence, Foggia, Genoa, Iglesias, Ischia, Ivrea, L'Aquila, Lecce, Masa San Nicola, Matera, Messina, Milan, Monopoli, Montebelluna, Monterosso, Naples, Nola, Onna, Orgosolo, Ostuni, Oulx, Padua, Palestrina, Pavia, Piazza Armerina, Pisa, Poggioreale, Polignano a Mare, Positano, Pozzuoli, Priverno, Ravenna, Reggio Calabria, Rome, Salerno, Sarno, Savona, Segesta, Serre, Sesto San Giovanni, Scauri, Syracuse, Somma Vesuviana, Stabia, Sulmona, Susa, Taranto, Teramo, Tindari, Turin, Udine, Valdagno, Venice. Additionally, studies cover areas in Abruzzo, Calabria, Molise, Lazio, Apulia, Sardinia, the Piceno area, Cilento, the Romagna coast, the Abruzzo Apennines, the Alpine valleys of Lombardy, the Western Alps, Val Maira, the Lucanian badlands, Langhe-Roero and Monferrato, the Venice lagoon, the Po Valley, the Tiber delta, and the Strait of Messina.

Other contributions focus on cities and places in various regions around the world, including: Al-Baleed (Oman), Barcelona (Spain), Beijing (China), Berlin (Germany), Brussels (Belgium), Candia (Crete, Greece), Çatalhöyük (Turkey), Cirencester (UK), Chicago (USA), Constantinople, Old/New Delhi (India), Dunaújváros (Hungary), Edinburgh (UK), Helsinki (Finland), Kinshasa (Congo), Istanbul (Turkey), Lima (Peru), Larissa City (Greece), Lisbon (Portugal), Havana (Cuba), Ljubljana (Slovenia), Lucknow (India), Madrid (Spain),

Iznik, Nizza (Francia), New York (USA), Nuova Guatemala (Sud America), Parigi (Francia), Philae (Egitto), Porto Rico (Porto Rico), Rabat (Marocco), Rodi (Grecia), Saint'Etienne (Francia), Salonicco (Grecia), Saqqara (Egitto), Seoul (Corea), Santiago de Compostela (Spagna), Stepanakert (Azerbaijan), Skopje (Macedonia); Smirne (Turchia), Stei (Romania), Tarchomin (Polonia), Tarragona (Spagna), Tokio (Giappone), Valencia (Spagna), Wuzhen (Cina). E, inoltre, sono oggetto di studio aree dell'Armenia, Belgio, Camerun, Capoverde, Cina, Fiandre, Germania, Giappone, Guinea Bissau, India, Macedonia, Marocco, Portogallo meridionale, Nigeria, Pakistan, ex Jugoslavia; le città balcaniche, l'area baltica, le città atlantiche.

A volte, le città sono al centro del lavoro di ricerca, a volte ne sono piuttosto uno scenario. In un caso la città diventa protagonista assoluta della narrazione. Nel Tomo 3 un capitolo è interamente dedicato a Venezia come paradigma di resilienza (3.04).

Questi elenchi sono tutt'altro che completi. Si vuole qui solo evidenziare la ricchezza e diversità degli studi e dei casi.

Un'avvertenza finale riguarda l'organizzazione dei tomi e dei temi. Ogni Tomo rimanda all'organizzazione complessiva ripetendo all'interno il numero del Tomo nella numerazione dei capitoli (1.01..., 2.02..., 3.01..., 4.01...). Per facilitare la lettura, considerata l'ampiezza di ognuno, essi riportano questa introduzione generale e l'indice completo.

Molti argomenti risultano percorsi in più di un tomo, in quanto gli studi sono aggregati rispetto a una lettura trasversale del capitolo che li organizza e che ne dà conto in una prospettiva prevalente. Per esempio, temi sulle memorie del Tomo 1 contengono anche aspetti di *difficult heritage*, tema prioritariamente affrontato prioritariamente dal Tomo 4. Tuttavia, nel primo caso il tema è funzionale alla discussione sulle trasformazioni urbane, mentre nel Tomo 4 è centrale rispetto ai temi della nozione stessa di patrimonio culturale e

Malta, Mirogoj (Croatia), Munich (Germany), Moscow (Russia), Nicaea/Iznik, Nice (France), New York (USA), Nuova Guatemala (South America), Paris (France), Philae (Egypt), Puerto Rico, Rabat (Morocco), Rhodes (Greece), Saint-Étienne (France), Thessaloniki (Greece), Saqqara (Egypt), Seoul (Korea), Santiago de Compostela (Spain), Stepanakert (Azerbaijan), Skopje (Macedonia), Smyrna/Izmir (Turkey), Stei (Romania), Tarchomin (Poland), Tarragona (Spain), Tokyo (Japan), Valencia (Spain), and Wuzhen (China). Additionally, areas in Armenia, Belgium, Cameroon, Cape Verde, China, Flanders, Germany, Japan, Guinea-Bissau, India, Macedonia, Morocco, Southern Portugal, Nigeria, Pakistan, the former Yugoslavia, Balkan cities, and the Baltic area are also studied.

Sometimes, cities are the focal point of the research, while at other times, they serve more as a backdrop. In one case, a city becomes the absolute protagonist of the narrative. In Volume 3, an entire chapter is dedicated to Venice as a paradigm of resilience (3.04).

These lists are far from complete. The aim here is simply to highlight the richness and diversity of the studies and cases presented.

A final note concerns the organization of the volumes and themes. Each volume references the overall structure by repeating the volume number in the chapter numbering (1.01..., 2.02..., 3.01..., 4.01...). To facilitate reading, given the breadth of each volume, they include this general introduction and a complete index.

Many topics are explored across more than one volume, as the studies are grouped based on a transversal reading of the chapters that organize them and present them from a prevailing perspective. For example, themes on memories in Volume 1 also include aspects of *difficult heritage*, a topic primarily addressed in Volume 4. However, in the former, the theme serves the discussion on urban transformations, while in Volume 4,

dei suoi critici adattamenti. Così pure per il Tomo 2, il cui ultimo capitolo relativo al patrimonio culturale intende mettere l'accento sulla nuova ordinarietà che si apre dopo la pandemia (2.16).

Tra gli altri temi trattati con specifica attenzione si evidenzia la trattazione del patrimonio religioso, in particolare attraverso il Tomo 2 e il Tomo 3. Anche in questo caso sono gli obiettivi degli studi a guidarne l'organizzazione.

I titoli dei capitoli sono ampiamente illustrativi consentendo di individuare le tematiche per ricongiungerle in una lettura attraverso 4 diverse messe a fuoco.

it is central to the notions of cultural heritage and its critical adaptations. Similarly, Volume 2's final chapter on cultural heritage emphasizes the new normality that emerges after the pandemic (2.16).

Other specifically highlighted topics include religious heritage, particularly covered in Volume 2 and Volume 3. In this case, the goals of the studies guide the organization. The chapter titles are broadly illustrative, allowing for the identification of themes and their reassembly into a reading across four different focal points.

Bibliografia / Bibliography

- BROWN, N. (2001). *History and Climate Change: a Eurocentric Perspective*, Taylor & Francis Group.
- CALABI, D., MORACHIello, P. (2017). *Le Pont du Rialto: un chantier public à Venise à la fin du XVI^e siècle*. In *Masonry Bridges, Viaducts and Aqueducts*, pp. 109-132. Routledge.
- CAMELLINO, G., DE PIERI, F., YANKEL F. (2022). *Histoires et quartiers/Neighbourhoods and narratives*, in «Les Cahiers De La Recherche Architecturale, Urbaine Et Paysagère», n. 15, pp. 2-10
- CJOHNSON, H. M. (1972). *The History of British and American Fire Marks*, in «The Journal of Risk and Insurance» 39, no. 3, pp. 405-18. <https://doi.org/10.2307/251831>.
- DE PIERI, F., BONOMO, B., CAMELLINO, G., ZANFI, F. (2013). *Storie di case. Abitare l'Italia del boom*. Roma, Donzelli Editore.
- DUDLEY, N. (2008) *Guidelines for applying protected area management categories*. IUCN.
- EDENHOFER, O., KILIMANN, C., SEYBOTH, K. (2024). *The Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC)-Scientific authority and map maker of climate policy alternatives*, Elsevier
- KIRBY, N., STASIAK, D., VON SCHNEIDEMESSER, D. (2024). *Community resilience through bottom-up participation: when civil society drives urban transformation processes*. in «Community Development Journal», bsae031, <https://doi.org/10.1093/cdj/bsae031>.
- TAMBOrrINO, R. (2023). *Costruire punti di connessione e percorsi di dialogo nella sfida dell'adattamento ai cambiamenti: la storia urbana come terreno di confronto*, in *Adaptive Cities through the Post Pandemic Lens Proceedings*, edited by Rosa Tamborrino, Cristina Cuneo, Andrea Longhi, Torino, AISU International, pp. 3-35.
- TAMBOrrINO, R., BOLCA, P. (on-going publication). *Città, incendi e nuova identità urbana: la resilienza di Chicago e un confronto con Izmir / Cities, great fires and new urban identity: Chicago's resilience and a comparative perspective with Izmir*, in *Dalla parte del fuoco. Riti, visioni, pratiche di coltivazione nel paesaggio / On the side of fire. Rites, visions* edited by Luigi Latini and Simonetta Zanon, Fondazione Benetton Studi Ricerche.
- ZOGRAFOS, S. (2019). *Architecture on Fire*, in *Architecture and Fire: A Psychoanalytic Approach to Conservation*, London, UCL Press, pp. 124-62, <https://doi.org/10.2307/j.ctvb6v6jq.11>.
- ZUCCONI, G. (2021). *L'utopia igienista per una città senza luoghi di cura*, in *La città e la cura / The city and healthcare*, edited by Marco Morandotti and Massimiliano Savorra, Torino, AISU International, pp. 537-547.

Sitografia / Sitography

Global Urban History Project, https://www.globalurbanhistory.org/content.aspx?page_id=22&club_id=803980&module_id=656638, [August 2023].

Horizon Europe project RESILIAGE, Advancing holistic understanding of community RESILience and heritAGE drivers through community-based methodologies, <https://resiliage.eu/> [August 2023].

Lyons Museum, <https://www.chrd.lyon.fr/musee/exposition-migrant/introduction> [August 2023].

The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop, Report, <https://aisuinternational.org/en/torino-2022-brainstorming-workshop/> [August 2023].

The Great Chicago Fire & The Web of Memory, <https://greatchicagofire.org/web-of-memory/> [August 2023].

INDICE GENERALE / OVERALL TABLE OF CONTENTS

TOMO / BOOK 1

a cura di / edited by CRISTINA CUNEO

ADATTABILITÀ O INCAPACITÀ ADATTIVA DI FRONTE AL CAMBIAMENTO

ADAPTABILITY OR ADAPTIVE INABILITY IN THE FACE OF CHANGE

1.01

Urbs e/o civitas. Città e cittadinanza alla prova dei cambiamenti traumatici
Urbs and/or Civitas. Cities and Citizenships Under the Threat of Traumatic Changes

1.02

Difficult Heritage e trasformazioni urbane
Difficult Heritage and Urban Trasformations

1.03

Le città-porto nella nuova geografia adriatica post Grande guerra (1919-1939)
Port-Cities in the New Adriatic Geography post World War I (1919-1939)

1.04

Commercio, architettura e città tra continuità, adattabilità e cambiamento
Commerce, Architecture and Cities Between Continuity, Adptability, and Change

1.05

Frammenti per ricostruire la memoria. Sopravvivenza, riuso e oblio del patrimonio dopo la catastrofe (XV-XVIII sec.)
Fragments to Rebuild the Memory. Heritage Survival, Reuse and Oblivion After the Catastrophe (XV-XVIII Centuries)

1.06

Ri-costruzioni. L'Italia sismica da Messina 1908 a oggi
Re-constructions. Seismic Italy from Messina 1908 Until Today

1.07

Tabula rasa: le reazioni ai traumi della ricostruzione tra Occidente e Oriente
Tabula Rasa: Reactions to the Traumas of the Reconstruction Between West and East

1.08

L'architettura di regime in Italia e nelle sue terre d'oltremare durante il ventennio fascista: passato, presente, futuro

Regime's Architecture in Italy and its Overseas Territories During the Fascist Period: Past, Present, Future

1.09

Spazio pubblico ed estetica urbana nelle città del secondo dopoguerra: ricostruzione, trasformazione e innovazione

Public Space and Urban Design of the Cities Post-World War II: Reconstruction, Transformation and Innovation

1.10

Ripensando alle strategie urbane dopo la crisi petrolifera degli anni settanta. Nuove sfide, nuovi tipi di mobilità alla luce della svolta ecologica

Reconceiving Urban Planning Strategies and Cities After the Big Oil Crisis of the 1970s. New Challenges and the New Mobility and Ecology Turn

1.11

Strutture di accoglienza e cura, strutture di confinamento. Storia e attualità

Shelter and Cure Structures, Confinement Structures. History and Current Situation

1.12

Spazi di un altrove. Il ruolo delle architetture eterotopiche nella città contemporanea

Spaces of an 'Elsewhere'. The Role of Heterotopic Architecture in the Contemporary City

1.13

Gli ex Ospedali Psichiatrici. Luoghi in bilico tra memoria e oblio. Una rilettura operativa e strategica per la città contemporanea

The Former Psychiatric Hospitals. Places Poised Between Memory and Oblivion. An Operational and Strategic Reinterpretation for the Contemporary City

TOMO / BOOK 2

a cura di / edited by CHIARA DEVOTI, PELIN BOLCA

ADATTABILITÀ IN CIRCOSTANZE ORDINARIE **ORDINARY CONDITIONS ADAPTABILITY**

2.01

Norme e regole, tra adattamento e resistenza, nella città e negli insediamenti: la documentazione d'archivio e la costruzione reale

Norms and Rules, Between Adaptiveness and Resistance, in Towns and Settlements: Archival Documents and True Realisations

2.02

La regola, l'adattamento, la resilienza: trasformazioni di spazi e funzioni dei complessi per la vita religiosa

Rule, Adaptation and Resilience: Transformations of Spaces and Functions of Complexes for Religious Life

2.03

Uno "Stato nello Stato": città e Ordine di Malta tra persistenza e nuove adattabilità

A "State in a State": the City and the Order of Malta Between Continuities and Adaptability

2.04

Autorità centrale e potere locale: dialoghi per l'adattabilità delle città

Central Authority and Local Power: Dialogues on the Adaptability of Cities

2.05

Forme di controllo e resistenza nella città tra Ottocento e Novecento. Casi di studio attraverso l'analisi delle fonti espresse dal territorio urbano

Forms of Control and Resistance in the City Between the Nineteenth and Twentieth Centuries. Case Studies Through the Analysis of Sources Expressed by the Urban Area

2.06

La città mediterranea e i suoi margini nella *longue durée*

The Mediterranean City and its Edge on the Longue Durée

2.07

La ricerca della giusta dimensione. Progettare la città e il territorio per unità spaziali 'adeguate'

The Research for the Right Dimension. Designing the City and the Territory

2.08

Fabbriche e città in rapporto di reciproca adattabilità

Relationship of Mutual Adaptiveness Between Factories and Cities

2.09

L'industria e il territorio: politiche industriali e trasformazioni urbane nell'Europa del secondo Novecento

Industry and Territory: Industrial Policies and Urban Transformations in Europe in the Second Half of the 20th Century

2.10

Abitare il cambiamento. Studiare le trasformazioni ordinarie del patrimonio residenziale urbano

Inhabiting Change. Studying Ordinary Transformations of the Urban Residential Stock

2.11

“Megastrutture”, fra Welfare e nuove forme dell’abitare. Enclave o spazi di resilienza sociale e insediativa?

“Megastructures”, Between Welfare and New Forms of Living. Enclaves or Spaces of Social and Settlement Resilience?

2.12

Paesaggi funebri urbani. Restauro e riconfigurazione tra memoria e contemporaneità
Urban Funeral Landscapes. Restoration and Reconfiguration Between Memory and Contemporaneity

2.13

Spazi collettivi “introversi”: trasformazioni, mutazioni, evoluzioni del palazzo città
“Introverted” Collective Spaces: Transformations, Mutations, Evolutions of the City-Palace

2.14

L’azione della “creatività urbana” nella città contemporanea: gli effetti sui contesti
The Action of “Urban Creativity” in the Contemporary Cities: the Effects on the Contexts

2.15

Città e architetture per l’infanzia
City and Architecture for Children

2.16

Cambio di passo. La fruizione del patrimonio architettonico dopo la pandemia
Step Change. The Use of the Architectural Heritage After the Pandemic

TOMO / BOOK 3a cura di / edited by **ANDREA LONGHI****PROCESSI URBANI DI ADATTAMENTO E RESILIENZA
TRA PERMANENZA E PRECARIETÀ****URBAN PROCESSES OF ADAPTATION AND RESILIENCE
BETWEEN PERMANENCE AND PRECARIOUSNESS****3.01**

Anfiteatri romani e antichi edifici per lo spettacolo: sopravvivenza e adattamento
Survival and Adaptation of Roman Amphitheaters and Ancient Buildings for Public Spectacles

3.02

Spazio urbano e architettura in Italia meridionale nel Medioevo: fenomeni di adattamento e resilienza al mutare degli scenari politici
City Planning and Architecture in Southern Italy in the Middle Ages: Phenomena of Adaptation and Resilience to Changing Political Scenarios

3.03

L'architettura civica come specchio e strumento dell'adattabilità urbana, secoli XII-XX
Civic Architecture as a Mirror and Tool of Urban Adaptability, 12th-20th Centuries

3.04

Venezia in una prospettiva storica: paradigma di resilienza
Venice from a Historical Perspective: a Paradigm of Resilience

3.05

La città e le opere di canalizzazione idraulica. Reazioni, trasformazioni, adattamenti
Cities and Hydraulic Canalization Networks: Reactions, Transformations, Adaptations

3.06

La città e le leggi. Topografie della resilienza nell'Italia del Novecento
The City and the Laws. Topographies of Resilience in Twentieth Century Italy

3.07

'Città nelle città'. I grandi innesti urbani del fascismo nella città contemporanea
'Cities in Cities'. The Great Urban Additions of Fascism in the Contemporary City

3.08

Patrimonio religioso e catastrofi: strategie di adattamento e pretesti di resilienza
Religious Heritage and Catastrophes: Adaptation Strategies and Resilience Pretexts

3.09

Le trasformazioni dello spazio del sacro
Sacred Space Transformations

3.10

Resilienza e patrimonio
Resilience and Cultural Heritage

3.11

Paesaggio e biodiversità per la resilienza del territorio
Landscape and Biodiversity for Territorial Resilience

3.12

Spazio pubblico adattivo
Adaptive Public Space

3.13

Complesso, Complessità e Spazio Costruito
Complex, Complexity and Built Space

3.14

Centri storici, approvvigionamento dei materiali e storia della costruzione
Historic Centers, Procurement of Materials and Construction History

3.15

Muovere dalle città verso i piccoli centri. Dinamiche storiche e prospettive attuali
Moving from Cities to Small Towns. Historical Dynamics and Current Prospects

3.16

Ri-Abitare/Dis-Abitare. Strategie e progetti per luoghi e spazi in attesa
Re-Inhabiting / Un-Inhabiting. Strategies and Designs for Suspended Places and Spaces

TOMO / BOOK 4

a cura di / edited by ROSA TAMBORRINO

STRATEGIE DI ADATTAMENTO E PATRIMONIO CRITICO
ADAPTIVE STRATEGIES AND CRITICAL HERITAGE**4.01**

Eredità di chi? Siti espositivi, monumenti, festival e musei nello spazio urbano
Whose Heritage? Exhibition Sites, Monuments, Festivals and Museums in Urban Space

4.02

Dopo il piano: eredità del moderno e pratiche di decolonizzazione nel Global South
Cities After Planning. Modern Legacy and Decolonization Practices in the Global South

4.03

Verso una interpretazione patrimoniale delle transizioni energetiche nella storia industriale e postindustriale
Towards a Patrimonial Interpretation of Energy Transitions Throughout Industrial and Post-Industrial History

4.04

“Tra donne sole”. L’incedere paziente delle donne nelle storie di cose, di case e di città
“Tra Donne Sole”. The Patient Progression of Women in the Stories of Things, Houses and Cities

4.05

Smantellare il canone attraverso incontri multidisciplinari: il caso delle delegazioni diplomatiche in città
Dismantling the Canon Through Multidisciplinary Encounters: the Case of Diplomatic Legations in the City

4.06

Ambientare l'architettura: il disegno come strumento della memoria
Architecture in Its Setting: Drawings as Tools of Supporting Memory

4.07

Città, musei e storie. Metodiche inclusive e approcci interpretativi
Cities, Museums and Histories. Inclusive Methods and Interpretative Approaches

4.08

Domande aperte sui processi collaborativi di costruzione dell'heritage
Open Questions About Collaborative Processes of Heritigisation

4.09

Narrative sullo scenario urbano del post-crisi
Narratives on the Post-Crisis Urban Scenario

4.10

La fotografia del trauma
The Photography of Trauma

4.11

In guerra e in pace. Minacce belliche e mutazioni della città europea in epoca contemporanea
In War and in Peace. War Threats and Mutations of the European City in the Contemporary Era

4.12

La città storica come modello di sviluppo urbano innovativo
The Historical City as a Role Model for Innovative Urban Development

4.13

Città di antica fondazione in Europa. Genesi della forma urbis e dell'immagine storica del paesaggio urbano
Cities of Ancient Foundation in Europe. Genesis of the Forma Urbis and the Historical Image of the Urban Landscape

4.14

Archeologia, architettura e restauro della città storica
Archeology, Architecture, and Preservation of the Historic City

4.15

Verde, orti e giardini per una "città rigenerativa"
Green Areas, Vegetable Gardens and Gardens for a "Regenerative City"

4.16

Il paesaggio montano tra cambiamento climatico e degrado antropico

The Mountain Landscape Between Climate Change and Anthropic Degradation

4.17

Patrimonio, paesaggio e comunità: ricerche ed esperienze tra conoscenza, valorizzazione e sviluppo

Heritage, Landscape and Community: Research and Experiences Between Knowledge, Enhancement and Development

4.18

L'espressione de "la longue durée", il tempo nella modellazione 3D

Expressing the "Longue Durée", 3D Modeling Change over Time

4.19

Digital Humanities per la storia urbana: analisi di reti, basi di dati e GIS

Digital Humanities for Urban History: Network, Database and GIS Analysis

4.20

e-Culture: formati pandemici e oltre. Digitale e patrimonio culturale in questione

e-Culture: Pandemic Formats and Beyond. Digital and Cultural Heritage in Question

TOMO
BOOK 4

STRATEGIE DI ADATTAMENTO E PATRIMONIO CRITICO

ADAPTIVE STRATEGIES AND CRITICAL HERITAGE

ROSA TAMBORRINO

Molti rumori dal mondo Heritage

Se ci interroghiamo sulle capacità o, al contrario, difficoltà di adattamento alle crisi, siano esse dovute a emergenze causate da disastri di qualunque natura (naturali, bellici, chimici, terroristici, pandemici) o da altri grandi cambiamenti, oppure connesse a nuove sfide (energetiche, climatiche, digitali), il patrimonio culturale ne rappresenta una componente non trascurabile. Emergenze e ricostruzioni, innovazioni e adattamenti, si trovano necessariamente a confrontarsi con aree storiche, memorie collettive e luoghi stratificati [PROCULTHER Project 2021].

Ma il patrimonio culturale richiede una riflessione a sé anche al di là delle problematiche specifiche che le aree storiche comportano. Richiede di interrogarsi sulle modificazioni inerenti il suo stesso intendimento, la sua ri-elaborazione nel corso o a seguito delle crisi, e gli adattamenti ai nuovi sviluppi culturali che intersecano quelli politici, economici, sociali e ambientali. È questo prioritariamente l'oggetto di questo Tomo, che lo affronta attraverso un'articolazione ampia di luoghi, tipi di patrimonio, crisi e cronologie.

Many Voices from the Heritage World

If we question the ability or, conversely, the difficulty of adapting to crises—whether they stem from emergencies caused by disasters of any kind (natural, military, chemical, terrorist, pandemics) or from other major changes, or are connected to new challenges (energy, climate, digital)—cultural heritage is a significant component. Emergencies and reconstructions, innovations and adaptations necessarily confront historical areas, collective memories, and layered places [PROCULTHER Project 2021]. However, cultural heritage requires separate reflection beyond the specific issues posed by historical areas. It necessitates questioning the inherent changes in its very concept, its re-elaboration during or after crises, and adaptations to new cultural developments intersecting with political, economic, social, and environmental aspects. This is primarily the focus of this volume, which addresses it through a broad articulation of places, types of heritage, crises, and chronologies.

The cultural and natural heritage considered also includes different scales of historical

Il patrimonio culturale e naturale che viene interrogato comprende, inoltre, scale diverse del lavoro storico. Piuttosto, la scala, nella messa a fuoco dello studio, diventa anch'essa elemento critico quando è messa in discussione in relazione alla durata. Così evidenzia il capitolo *L'espressione de "la longue durée", il tempo nella modellazione 3D*. Approcci sul tempo lungo che considerano il patrimonio archeologico pongono questioni di perimetrazione – quale città – e criticità dell'eredità di antichi insediamenti dispersi oggi nella complessità del paesaggio ed estranei alle comunità che abitano oggi quei luoghi. Pongono questioni di relazioni e di percezioni tra le città attuali e il loro patrimonio, rispetto a un territorio in cui è difficile attivare un senso di appartenenza e identità.

Se il patrimonio culturale è emanazione di sviluppi culturali e storici, rivisitati da diverse società, un elemento fondamentale è il suo legame con i luoghi, con la memoria e le tradizioni delle comunità. Tuttavia, in alcuni casi questo filo di trasmissione ereditaria è più complesso, aggrovigliato, spezzato. Le discontinuità possono essere di varia natura e attribuibili a diverse cause. Di fatto creano un patrimonio critico con cui ci si trova a fare i conti.

Inizi in tempo di crisi

La nozione di patrimonio culturale ha avuto anch'essa una gestazione in tempo di crisi. André Chastel, l'aveva definita il frutto di un'accelerazione spinta dall'urgenza. L'urgenza era quella causata dalla Rivoluzione francese del 1789 e dalle disastrose demolizioni e abbandoni delle antiche proprietà delle classi spodestate [Chastel 1990]. Il volume di Nora ha connesso da tempo tale urgenza a una articolata creazione di "luoghi della memoria" [Nora 2008]. Sotto la pressione della perdita di palazzi, castelli e chiese, si avvertì la necessità di raccogliere i resti (la creazione del primo museo di architettura, il *Musée des Monuments français*, ne fu il primo segnale), studiare con approcci e strumenti via via affinati (come dimostrano riviste quali le

work. Rather, scale becomes a critical element when it is questioned in relation to duration. This is highlighted in the chapter *Expressing the "Longue Durée", 3D Modeling Change over Time*. Long-term approaches that consider archaeological heritage raise issues of delimitation – what city – and the challenges of the legacy of ancient settlements now scattered in the complexity of the landscape and alien to the communities that inhabit these places today. They raise questions about the relationships and perceptions between current cities and their heritage, in a territory where it is difficult to foster a sense of belonging and identity.

If cultural heritage is an expression of cultural and historical developments revisited by different societies, a fundamental element is its connection to places, memory, and the traditions of communities. However, in some cases, this thread of inherited transmission is more complex, tangled, or broken. The discontinuities can be of various kinds and attributable to different causes. They create a critical heritage that must be considered.

Beginnings in times of crisis

The concept of cultural heritage also emerged during a time of crisis. André Chastel described it as a product of an acceleration driven by urgency. This urgency was caused by the French Revolution of 1789 and the disastrous demolitions and abandonment of the ancient properties of the dispossessed classes [Chastel 1990]. Nora's volume has long connected this urgency with the complex creation of "places of memory." [Nora 2008]. Under the pressure of losing palaces, castles, and churches, there was a perceived need to gather the remains (the creation of the first architecture museum, the *Musée des Monuments français*, was the first sign), study them with increasingly refined approaches and tools (as demonstrated by journals such as *Annales Archéologiques*), and eventually preserve

Annales Archéologiques), fino a preservare (con incarichi a commissioni di tutela) prima la memoria del passato che rappresentavano e, poi, anche a conservare gli edifici stessi.

Fu proprio quella grande crisi con i suoi effetti a cascata, modifiche delle forme di governo e del diritto assestate da secoli, a creare una svolta rispetto ad altre forme di attenzione all'architettura antica e al decoro dello spazio urbano che si erano profilate in alcune disposizioni. E lo strappo dell'industrializzazione in molte città dell'Europa occidentale, con crescite demografiche vertiginose e modificazioni dell'ambiente costruito e degli assetti sociali, creò un altro tipo di crisi e di discontinuità.

Come è stato verificato, acute e precoci considerazioni sui significati e valori del passato erano state espresse già in età rinascimentale, testimoniate in modo inequivocabile dalla lettera di Raffaello al papa [Di Teodoro 2020; Settis, Ammannati 2022]. Tuttavia, nel XIX secolo, la pervasività di un comune sentire, che si condensò in una nozione definita come “eredità”, cambiò completamente la sua natura, aprendo un ambito di lavoro nuovo fatto di politiche, teorie scientifiche e prassi, cioè una strategia di rielaborazione del passato come fondamento per la costruzione di una nuova società.

La grande crisi di una civiltà e la gestione della risposta che ne segue, generò quella complessità e radicalità che produsse bisogni nuovi e diversi da ogni precedente intuizione o raccomandazione. Quella “cosa” è espressa da una parola che ne identifica in modo significativo la dimensione sociale; dice di una società che eredita dal passato “beni” che offrono radici e sostentamento culturale per il futuro [Tamborrino 2005].

(with commissions for protection) first the memory of the past they represented and then the buildings themselves.

It was precisely that great crisis, with its cascading effects, changes in forms of government, and laws that had been established for centuries, that created a turning point compared to other forms of attention to ancient architecture and the decorum of urban space that had emerged in some provisions. The disruption brought by industrialization in many cities of Western Europe, with rapid population growth and changes in the built environment and social structures, created another type of crisis and discontinuity.

As has been confirmed, acute and early reflections on the meanings and values of the past were already expressed during the Renaissance, as unequivocally evidenced by Raphael's letter to the Pope [Di Teodoro 2020; Settis and Ammannati 2022]. However, in the 19th century, the pervasiveness of a common sentiment, which coalesced into a notion defined as 'heritage,' completely transformed its nature, opening up a new field of work characterized by policies, scientific theories, and practices – essentially a strategy of reinterpreting the past as a foundation for building a new society.

The great crisis of a civilization and the management of the subsequent response generated the complexity and radicality that created new and different needs from any previous intuition or recommendation. This 'thing' is expressed by a term that significantly identifies its societal dimension; it refers to a society that inherits from the past 'assets' that offer cultural roots and sustenance for the future [Tamborrino 2005].

Rivoluzioni silenziose?

Una siffatta accelerazione epocale, come si verificò nel mondo occidentale con le rivoluzioni del XVIII secolo, è confrontabile con l'attuale svolta post-coloniale. Al di là degli accordi politici che l'hanno generata, essa mostra ora il

Silent Revolutions?

Such a rapid and epochal acceleration, as occurred in the Western world with the revolutions of the 18th century, is comparable to the current post-colonial shift. Beyond the

maturare collettivo di nuove consapevolezze e necessita processi di assestamento. Gli effetti a cascata sull'elaborazione della memoria e dell'eredità culturale stanno letteralmente travolgendo un patrimonio culturale elaborato, preservato e conservato dal mondo occidentale a testimonianza del passato e fondamento dei valori presenti [Smith 2006]. Se quel passato è in questione con i valori che ha espresso, in cosa consiste la sua significatività di eredità culturale?

Di per sé le memorie di conflitti e disastri, nel loro prendere forma, tangibile o intangibile, di *patrimonio*, mettono in campo elementi conflittuali. Esprimono tensioni verso ideali e rappresentano azioni non condivise da tutti; perfino i disastri naturali implicano propensioni molto diverse verso il passato.

Ma le responsabilità di una intera civiltà che si è celebrata in statue, dipinti, monumenti, palazzi e piazze in varie parti del mondo, in una visione di progresso oggi riconsiderata nelle sue sopraffazioni, crea una lacerazione profonda e nuova. Come allora, non è il singolo caso che conta. Si tratta piuttosto di come la nozione di patrimonio si ricollochi rispetto a un approccio globale agli sviluppi aperti dal riassetto post-coloniale e post-industriale [Hiddleston 2014].

A partire dalle crisi dagli anni Settanta, che vedono il riverbero delle guerre in Indocina, aspri conflitti politici in Europa, il fiorire dei movimenti sociali, e, in particolare, le istanze portate dai movimenti femministi [Therborn et al. 2011], si sono aperte molti fronti di rottura con il passato. La decolonizzazione delle colonie portoghesi, il ritiro britannico dall'area a est di Suez e, agli inizi degli anni Ottanta, la battaglia delle isole Falkland, fino alla firma di una Costituzione che afferma esplicitamente il diritto dei loro abitanti all'autodeterminazione, sono alcuni degli eventi nodali che aprono una fase misurabile solo a scala globale.

Intanto cambiamenti profondi hanno anche attraversato gli stili di vita, i costumi, i valori sociali e culturali. Un nuovo senso di

political agreements that generated it, it now reveals the collective maturation of new awareness and necessitates processes of adjustment. The cascading effects on the processing of memory and cultural heritage are literally overwhelming a cultural legacy that has been developed, preserved, and maintained by the Western world as a testimony of the past and a foundation of present values [Smith 2006]. If that past, along with the values it expressed, is in question, what then is its significance as a cultural heritage?

Memories of conflicts and disasters, in their taking shape – tangible or intangible – as heritage, inherently involve conflicting elements. They express tensions towards ideals and represent actions not shared by everyone; even natural disasters entail very different inclinations towards the past.

But the responsibilities of an entire civilization that has celebrated itself in statues, paintings, monuments, palaces, and squares in various parts of the world, within a vision of progress now reconsidered in its oppressions, create a profound and new rift. As before, it is not the individual case that matters. It is rather about how the notion of heritage is repositioned concerning a global approach to developments opened up by the post-colonial and post-industrial reordering [Hiddleston 2014].

Since the crises of the 1970s, which saw the reverberation of wars in Indochina, bitter political conflicts in Europe, the flourishing of social movements, and, in particular, the demands brought forward by feminist movements [Therborn et al. 2011], many fronts of rupture with the past have been opened. The decolonization of the Portuguese colonies, the British withdrawal from the area east of Suez, and, at the beginning of the 1980s, the battle of the Falkland Islands, up to the signing of a Constitution that explicitly affirms the right of their inhabitants to self-determination, are some of the key events that open a phase measurable only on a global scale.

responsabilità nei confronti della natura e dell'ambiente è agli esordi, negli anni Settanta, della nascita del movimento ambientalista. La pop art ha esposto oggetti quotidiani puntando i riflettori sul presente e generando un nuovo modo di guardare alle pratiche sociali. La cultura europea, in particolare, impatta con tali trasformazioni che investono tanto il significato di modernità quanto quelli di lettura del passato.

Alcuni sviluppi prenderanno poi forma nella identificazione del paesaggio come valore culturale e storico (Convenzione Europea del Paesaggio) di cui troviamo espressione in questo tomo, dalle sue ibridazioni urbane, nel capitolo, *Verde, orti e giardini per una "città rigenerativa"* (4.15) alle relazioni che mette in campo, verificate nel capitolo *Patrimonio, paesaggio e comunità: ricerche ed esperienze tra conoscenza, valorizzazione e sviluppo* (4.17).

L'insieme dei cambiamenti che si sono prodotti, comunque, a partire dagli anni settanta è stato così rilevante da essere avvertito come una svolta. Anche se è stato definito come un "punto di svolta morbido", non violento in quanto provocato da una "rivoluzione silenziosa", non da meno è stato messo a confronto, con altre importanti svolte provocate da guerre a partire dal 1789 in Europa [Therborn et al. 2011].

Tali cambiamenti sono anche agli inizi di un ripensamento molto ampio del passato e della sua eredità culturale. Se l'Ottocento aveva scoperto il Medioevo, oggi una diversa messa a fuoco del passato sta portando a *scoprire* e tener conto del ruolo delle donne nella storia. Questo approccio è tematizzato nel capitolo *"Tra donne sole". L'incedere paziente delle donne nelle storie di cose, di case e di città* (4.04).

Inoltre, in Europa, la crisi post-industriale ha anche determinato un riadattamento delle città con un riassetto degli spazi e della crescita, accompagnato da una rimodulazione della memoria. Nuovi elementi di caratterizzazione si sono aggiunti per rappresentare l'età industriale. In questo caso si è trattato dell'*invenzione* del patrimonio industriale [Itzen, Muller 2013].

Meanwhile, profound changes have also affected lifestyles, customs, and social and cultural values. A new sense of responsibility towards nature and the environment began to emerge in the 1970s, marking the birth of the environmental movement. Pop art brought everyday objects into the spotlight, generating a new way of viewing social practices. European culture, in particular, grappled with these transformations, which impacted both the meaning of modernity and the interpretation of the past. Some developments would later manifest in the identification of the landscape as a cultural and historical value (European Landscape Convention), as expressed in this volume. This includes the chapter on hybrid urbanizations, *Green Areas, Vegetable Gardens and Gardens for a "Regenerative City"* (4.15) and the relationships explored in the chapter *Heritage, Landscape and Community: Research and Experiences Between Knowledge, Enhancement and Development* (4.17). The range of changes that occurred from the 1970s onward has been so significant that it has been perceived as a turning point. Although it has been described as a "soft turning point," non-violent due to a "silent revolution," it has nonetheless been compared to other major upheavals caused by wars in Europe since 1789 [Therborn et al. 2011].

These changes also mark the beginning of a broad rethinking of the past and its cultural heritage. If the 19th century rediscovered the Middle Ages, today a different focus on the past is leading to the discovery and recognition of the role of women in history. This approach is explored in the chapter *"Tra Donne Sole". The Patient Progression of Women in the Stories of Things, Houses and Cities* (4.04). Furthermore, in Europe, the post-industrial crisis has also led to the adaptation of cities with a restructuring of spaces and growth, accompanied by a remodulation of memory. New elements have been added to represent the industrial age, specifically through the invention of industrial heritage [Itzen and Muller 2013].

Più disorientante il riassetto nella dimensione internazionale. L'approccio alla storia globale ha messo seriamente in discussione la visione europeo-centrica della storia con varie conseguenze delle riflessioni intorno allo specchio distorto con cui si è osservata [Hauswedell, Körner, Tiedau 2019]. Quella nozione ottocentesca, nata nella dimensione delle nazioni europee, e recepita poi in altri contesti, su cui si è promossa la ricerca e sono stati definiti standard internazionali, circolata negli angoli più remoti del pianeta attraverso i siti e le azioni di UNESCO, è sotto processo. Altri approcci sono maturati fuori dall'Europa e proprio nei luoghi delle lacerazioni coloniali.

Dal 1999 varie versioni della Burra Charter si sono succedute, costituendo un importante punto di riferimento per questi riposizionamenti sul patrimonio. La Carta ha evidenziato la *significatività culturale* come elemento sfaccettato di identificazione di valori in una terra come l'Australia, in cui il riconoscimento del patrimonio culturale creava conflitti. Collegandola alle culture indigene e alla necessità di ripensare le diverse culture che in qualche modo convivono nei luoghi, denota una svolta importante verso un approccio più complesso, plurale e critico al patrimonio.

Il movimento *Black Lives Matter* ha dato, dunque, voce a una rivoluzione sotterranea ma non meno scardinante. Al di là dei monumenti agli schiavisti, tuttavia, il problema che qui si vuole mettere in evidenza è come questi cambiamenti epocali siano recepiti e rielaborati dal patrimonio culturale. Se di edifici, spazi, pratiche e tradizioni restano i valori storici e artistici, come affrontare quelli simbolici e culturali in una società così profondamente mutata?

Uno dei capitoli di questo volume, a partire da un input di Chattopadway nel *The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop* (2020)¹,

The reorganization in the international dimension is more disorienting. The approach to global history has seriously challenged the Eurocentric view of history, with various consequences for the reflections around the distorted mirror through which it has been observed [Hauswedell, Körner and Tiedau 2019]. This 19th-century notion, born within the European nations' framework and later adopted in other contexts, which promoted research and defined international standards, circulated to the remotest corners of the planet through UNESCO sites and actions, is now under scrutiny. Other approaches have emerged outside of Europe, particularly in the places affected by colonial wounds.

Since 1999, various versions of the Burra Charter have been developed, serving as an important reference point for these repositioning concerning heritage. The Charter highlighted *cultural significance* as a multifaceted element for identifying values in a country like Australia, where the recognition of cultural heritage has created conflicts. By linking it to indigenous cultures and the need to rethink the various cultures that somehow coexist in places, it marks an important shift towards a more complex, plural, and critical approach to heritage.

The *Black Matter* movement has thus given voice to an underground revolution that is nonetheless just as disruptive. Beyond the monuments to slaveholders, however, the issue to highlight here is how these epochal changes are received and reinterpreted by cultural heritage. If historical and artistic values remain in buildings, spaces, practices, and traditions, how do we address the symbolic and cultural ones in a society that has changed so profoundly?

One of the chapters in this volume, starting from an input by Chattopadway *The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop* (2020)¹, fo-

¹ *The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop*, Report, <https://aisuinternational.org/en/torino-2022-brainstorming-workshop/> [agosto 2023].

¹ *The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop*, Report, <https://aisuinternational.org/en/torino-2022-brainstorming-workshop/> [August 2023].

mette a fuoco la questione chiedendo: “Le narrative di chi?” [Tamborrino 2023].

Dapprima le narrative in Europa sono servite a costruire narrazioni nazionali per superare la crisi delle transizioni ottocentesche, poi post-belliche. Col tempo quelle politiche del patrimonio hanno assunto il senso di una ‘vocazione’ all’interno del quadro globale. Hanno supportato con varie azioni e mature competenze la conservazione della memoria in molti altri contesti culturali. Indubbiamente però hanno anche esportato approcci europeo-centrici e nutrito incontri culturali piuttosto unilaterali. Se hanno avuto il merito di sostenere la identificazione e la tutela del patrimonio culturale in tanti paesi, i valori e le identità delle narrazioni che hanno creato non appaiono oggi propriamente verificate rispetto ai contesti e le culture locali. Dagli interessi artistici e etnografici che la loro *diversità* aveva allora suscitato, sembra emergere piuttosto lo spirito pionieristico di un catalogo più completo per il lascito alle future generazioni. Il riconoscimento di una conoscenza locale appare del tutto ininfluente.

Invece *local knowledge matters*. Lo dichiarano oggi con forza proprio quei contesti da cui muove il riconoscimento dei valori delle tradizioni e pratiche culturali locali [Nugroho, Carden, Antlov 2018]. Tale tendenza si manifesta in nuove sensibilità introdotte nel mondo *heritage*. Innanzitutto, il riconoscimento del patrimonio intangibile con la convenzione del 2003. UNESCO tiene a sottolineare quanto questo cambiamento abbia introdotto aspetti del tutto nuovi nel considerare la testimonianza del passato.

Con la nozione di “living heritage” l’*heritage* è sempre più inteso come elemento attivo nella/per la società presente. Il suo significato finalmente comprende tutte quelle interazioni tra umano e ambiente che non solo hanno costruito i paesaggi ma che si ripercuotono in tradizioni, pratiche sociali, conoscenza e pratiche locali che riguardano la natura e l’universo [Constantine 2014]. Esse non sono solo

cuses on the issue by asking: “Whose narratives?” [Tamborrino 2023].

Initially, the narratives in Europe served to construct national narratives to overcome the crisis of 19th-century transitions, then post-war transitions. Over time, those heritage policies have assumed the sense of a ‘vocation’ within the global framework. They have supported, through various actions and mature expertise, the preservation of memory in many other cultural contexts. Undoubtedly, however, they have also exported Eurocentric approaches and fostered rather unilateral cultural encounters. While they have had the merit of supporting the identification and protection of cultural heritage in many countries, the values and identities of the narratives they have created do not seem to have been properly verified against local contexts and cultures. From the artistic and ethnographic interests that their diversity once aroused, it seems that a pioneering spirit of creating a more complete catalog for the legacy to future generations has emerged. The recognition of local knowledge appears entirely insignificant.

But *local knowledge matters*. This is strongly asserted today, particularly by those contexts where the recognition of the values of local traditions and cultural practices originates [Nugroho, Carden, Antlov 2018]. This trend is reflected in new sensitivities introduced into the heritage world. First and foremost, the recognition of intangible heritage with the 2003 convention. UNESCO emphasizes how this change has introduced entirely new aspects in considering the testimony of the past. With the notion of “living heritage,” *heritage* is increasingly understood as an active element in and for contemporary society. Its meaning finally encompasses all those interactions between humans and the environment that have not only shaped landscapes but also manifest in traditions, social practices, and local knowledge and practices related to nature and the universe [Constantine 2014]. These are not only connected to the past; they are

connesse al passato; sono, piuttosto, acquisite come espressione delle società attuali per la loro natura di essere “tradizionali, contemporanee e viventi allo stesso tempo”².

Quali narrative?

Il quadro con cui si presenta oggi il patrimonio ai nostri occhi e alle nostre riflessioni non può che essere quello di un patrimonio critico. Si discute di modernità plurali [Eisenstadt 2000] di modi diversi di misurare il progresso.

Le narrative che hanno accompagnato l'identificazione e le definizioni dei suoi valori hanno bisogno di recepire questo cambiamento che richiede anche un più ampio adattamento del quadro critico. Mettendo in discussione nozioni e interpretazioni come ‘modernità’ e ‘identità’, oltre che dinamiche come ‘centro-periferia’, ne escono mutate geografie culturali, che comprendono varie letture, ivi compreso il quadro europeo [Jörn 2016].

Il passato dei luoghi che portano i segni di una storia coloniale esprime un bisogno epocale di nuove letture e nuove chiavi di interpretazione, illuminate da nuove fonti e nuove prospettive postcoloniali. La Calcutta di Chattopadhyay non racconta solo il patrimonio di una città dell'India. Traccia anche percorsi per una rilettura di città in cui si sono prodotti incontri e scontri multiculturali [Chattopadhyay 2005]. Molti di quegli scontri sono ancora in atto. Oppure si sono trasferiti nella multiculturalità attuale delle città europee e del loro patrimonio urbano tra le tensioni delle migrazioni che le attraversano?

La necessità di nuovi approcci riguarda anche altre storie nei modi di esprimere la diversità culturale attraverso la diversità del patrimonio. I movimenti di modernizzazione in vari paesi sono stati accompagnati da architetti, artisti e pianificatori espressione spesso della

instead acquired as expressions of contemporary societies, being “traditional, contemporary, and living at the same time”².

Which narratives?

The perspective with which heritage presents itself to our eyes and reflections today can only be that of a critical heritage. There is talk of plural modernities [Eisenstadt 2000] and different ways of measuring progress. The narratives that have accompanied the identification and definitions of its values need to embrace this change, which also requires a broader adaptation of the critical framework. By questioning notions and interpretations such as ‘modernity’ and ‘identity,’ as well as dynamics like ‘center-periphery,’ cultural geographies are altered, including the European context [Jörn 2016].

The past of places marked by a colonial history expresses a profound need for new readings and interpretations, illuminated by new sources and postcolonial perspectives. The Calcutta of Chattopadhyay does not merely tell the heritage of a city in India. It also outlines pathways for a reinterpretation of cities where multicultural encounters and clashes have occurred [Chattopadhyay 2005]. Many of these clashes are still ongoing. Or have they transferred into the current multiculturalism of European cities and their urban heritage amidst the tensions of migrations that traverse them?

The need for new approaches also extends to other stories in expressing cultural diversity through the diversity of heritage. The modernization movements in various countries were often accompanied by architects, artists, and planners who represented the most advanced European culture. The legacies of those cultural encounters are complex and

² UNESCO website <https://ich.unesco.org/en/what-is-intangible-heritage-00003> [Agosto2024]

² UNESCO website <https://ich.unesco.org/en/what-is-intangible-heritage-00003> [August 2024].

più avanzata cultura europea. I lasciti di quegli incontri culturali sono anch'essi complessi e generano altri conflitti rispetto alle rivoluzioni politiche e religiose che sono succedute. Quali narrative?

L'area mediterranea continua a dimostrarsi un bacino straordinariamente ricco di espressioni della multiculturalità e di altrettante potenzialità [Folin, Tamborrino, 2019; Folin, Porfyriou 2020]. Le significazioni del suo patrimonio, tuttavia, appaiono ancora ancorate alle forme di "orientalismo" di matrice ottocentesca che le hanno ispirate, con conseguenze nel loro posizionamento culturale [McDougall 2021]; oppure dilapidate e svuotate da cambiamenti politici e ideologici. Il lascito della Turchia di Atatürk, delle modernizzazioni introdotte anche nella vita sociale delle donne, e i conflitti intorno a quel lascito all'interno della società attuale, ne sono un esempio rivelatore [Bolca 2023].

Non c'è dubbio che in vario modo gli sviluppi politici e ideologici hanno portato *riscoperte* e altalenanti cure di un certo patrimonio, funzionali ad altri discorsi. Messo alla prova da studi su aree particolarmente ricche di stratificazioni culturali quanto di conflittualità ideologiche [Dinler 2019], tali nessi necessitano di moltiplicare confronti con altre ricerche e altri casi. La circolazione di studenti e ricercatori ci sta portando a allargare in nostri orizzonti culturali e a porci nuove domande.

All'interno della stessa Europa è necessario un superamento di categorie quantitative o qualitative (città trainanti/città in ritardo). In tal senso, l'irresistibile emergere dei valori del patrimonio culturale nell'Europa mediterranea, con l'attenzione ai borghi e alle piccole città o il riconoscimento di ritualità e pratiche culturali come quelle del cibo e della dieta mediterranea, va inteso al di là di un riscatto turistico.

Industrializzazione e urbanizzazione in tempi diversi producono, nei vari contesti, obbediscono anche a transizioni che hanno inciso diversamente anche sullo spazio urbano. In questo Tomo il capitolo *Verso una interpretazione patrimoniale delle transizioni energetiche*

generate other conflicts compared to the political and religious revolutions that followed. Which narratives?

The Mediterranean area continues to prove itself as an extraordinarily rich basin of multi-cultural expressions and as having equally vast potential [Folin and Tamborrino 2019; Folin and Porfyriou 2020]. However, the interpretations of its heritage still seem anchored to forms of 19th-century "Orientalism" that originally inspired them, which has consequences for their cultural positioning [McDougall 2021]; or they are squandered and emptied by political and ideological changes. The legacy of Atatürk's Turkey, including the modernizations introduced in the social lives of women, and the conflicts surrounding that legacy within contemporary society, serve as a revealing example [Bolca 2023].

There is no doubt that in various ways, political and ideological developments have led to rediscoveries and fluctuating care of certain heritage, functional to other discourses. Tested by studies on areas particularly rich in cultural stratifications as well as ideological conflicts [Dinler 2019], these connections need to be multiplied by comparisons with other research and other cases. The circulation of students and researchers is leading us to broaden our cultural horizons and ask new questions.

Within Europe itself, there is a need to move beyond quantitative or qualitative categories (leading cities/delayed cities). In this regard, the emerging urban heritage in Mediterranean Europe, with a focus on villages and small towns or the recognition of rituals and cultural practices such as food and the Mediterranean diet, should be understood beyond a mere tourism revival.

Industrialization and urbanization at different times also lead to transitions that have differently affected urban space in various contexts. In this book, the chapter *Towards a Patrimonial Interpretation of Energy Transitions Throughout Industrial and*

nella storia industriale e postindustriale (4.03) ne offre alcuni esempi.

Gli stessi modelli di trasformazione che hanno creato letture consolidate della città storica richiedono ripensamenti per una più attenta considerazione tanto dei valori di cui è portatrice quanto dei modi per preservarli nella loro diversità. Alcuni capitoli ne affrontano aspetti molto diversi. Vi è una ripresa di alcune assestate categorie di lettura, esposta nel capitolo *Città di antica fondazione in Europa. Genesis della forma urbis e dell'immagine storica del paesaggio urbano* (4.13), e specificata per le crisi belliche recenti nel capitolo *In guerra e in pace. Minacce belliche e mutazioni della città europea in epoca contemporanea* (4.11). Mentre il capitolo *La città storica come modello di sviluppo urbano innovativo* (4.12) manifesta il profilarsi di riflessioni strategiche per il modo di ripensare l'innovazione a partire dal patrimonio culturale consolidato dalla lunga durata della struttura delle città europee di antica fondazione.

Includere e partecipare

Questi diversi scossoni si ripercuotono anche sulle collezioni museali e le loro narrative, e stanno suggerendo riflessioni e riadattamenti nelle grandi città europee [Marshall, Roca in corso di pubblicazione]. La richiesta di un patrimonio più inclusivo è variamente declinata. Alcuni temi sono evidenziati qui dal capitolo *Città, musei e storie. Metodiche inclusive e approcci interpretativi* (4.07).

Da tale rivoluzione nel mondo dei musei, e dei musei della città in particolare viene un altro elemento scardinante della nozione di patrimonio, perlomeno come l'avevamo a lungo alimentata. L'introduzione di nuove modalità partecipative di patrimonializzazione rispetto alle modalità che consolidate nel quadro istituzionale (cataloghi, norme, procedure, forme di controllo) comporta un capovolgimento del punto di vista. Il capitolo *Domande aperte sui processi collaborativi di costruzione dell'heritage*

Post-Industrial History (4.03) offers some examples of this.

The same transformation models that have created established interpretations of the historic city require rethinking to more carefully consider both the values they embody and the ways to preserve them in their diversity. Some chapters address these aspects in very different ways. There is a revisiting of some established interpretative categories, presented in the chapter *Cities of Ancient Foundation in Europe. Genesis of the Forma Urbis and the Historical Image of the Urban Landscape* (4.13) and further specified for recent wartime crises in the chapter *In War and in Peace. War Threats and Mutations of the European City in the Contemporary Era* (4.11). Meanwhile, the chapter *The Historical City as a Role Model for Innovative Urban Development* (4.12) highlights the emergence of strategic reflections on how to rethink innovation based on the cultural heritage consolidated over the long duration of the structure of Europe's ancient cities.

Include and participate

These various upheavals are also impacting museum collections and their narratives, prompting reflections and adaptations in major European cities [Marshall and Roca on-going publication]. The demand for a more inclusive heritage is being addressed in different ways. Some of these themes are highlighted in the chapter *Cities, Museums and Histories. Inclusive Methods and Interpretative Approaches* (4.07).

This revolution in the museum world, particularly in city museums, brings another disruptive element to the notion of heritage, at least as it has been traditionally understood. The introduction of new participatory methods of heritage-making, compared to the established methods within institutional frameworks (catalogs, regulations, procedures, control measures), entails a shift in perspective. The chapter *Open Questions About*

(4.08) suggerisce alcuni spunti rispetto ai processi dal basso che vengono sempre più promossi. Tali modalità per co-progettare e co-creare con i cittadini i valori dell'heritage le sue narrative, obbediscono a una spinta che viene anche da varie motivazioni. Inclusività e condivisione sono elementi cardine per rafforzare la coesione sociale. E il patrimonio si candida come fattore trainante se riuscirà a interpretare questi valori della società attuale. In ambito europeo, tali ambizioni esprimono un elemento cogente nel riadattamento delle pratiche del mondo cultura e heritage rispetto all'obiettivo di rafforzare e promuovere valori comuni della ricerca e innovazione europea.

Le pratiche collaborative sono state particolarmente sollecitate dalla transizione digitale che facilita e supporta l'invenzione di pratiche innovative di partecipazione dal basso con modalità collaborative come quelle, per esempio, di crowdsourcing. Gli strumenti digitali stanno profondamente modificando la documentazione, trasformandola in dati, ma anche la produzione e la concezione di formati culturali.

Questi temi sono affrontati dalla sezione finale del tomo che pone problemi di heritage e transizione digitale, esaminandone alcune potenzialità. Un uso critico dei modelli 3D in prospettiva temporale di lunga durata è oggetto del capitolo *L'espressione de "la longue durée", il tempo nella modellazione 3D* (4.18). Il capitolo sulle *Digital humanities per la storia urbana: analisi di reti, basi di dati e GIS* (4.19) raccoglie contributi su una tematica che si è assestata anche in Italia dopo inizi incerti.

La produzione di formati pandemici anche in prospettiva comparativa rispetto a diversi livelli di transizione digitale raggiunti da diversi paesi e alle nuove forme di disuguaglianza che ne derivano, chiude il tomo con il capitolo *e-Culture: formati pandemici e oltre. Digitale e patrimonio culturale in questione* (4.20). Il trauma post-crisi – diversamente affrontato anche dal capitolo *La fotografia del trauma* (4.10) – si profila anch'esso per il significato di svolta.

Collaborative Processes of Heritagisation

(4.08) suggests some insights regarding the increasingly promoted grassroots processes. These methods of co-designing and co-creating heritage values and their narratives with citizens respond to various motivations. Inclusivity and sharing are key elements for strengthening social cohesion. Heritage can play a leading role if it can interpret these values of contemporary society. In the European context, these ambitions represent a crucial aspect in the adaptation of cultural and heritage practices to the goal of strengthening and promoting common values in European research and innovation.

It facilitates and supports the invention of innovative grassroots participatory practices through collaborative methods such as, for example, crowdsourcing. Digital tools are profoundly changing documentation, transforming it into data, as well as the production and conception of cultural formats. These topics are addressed in the final section of the volume, which raises issues of heritage and digital transition, examining some of their potential. A critical use of 3D models from a long-term temporal perspective is the subject of the chapter *Expressing the "Longue Durée", 3D Modeling Change over Time* (4.18). The chapter on *Digital Humanities for Urban History: Network, Database and GIS Analysis* (4.19) gathers contributions on a topic that has also settled in Italy after an uncertain start. The production of pandemic formats, also in a comparative perspective regarding the different levels of digital transition achieved by different countries and the new forms of inequality that arise from it, closes the volume with the chapter *e-Culture: Pandemic Formats and Beyond. Digital and Cultural Heritage in Question* (4.20). The trauma post-crisis – addressed differently, also in the chapter *The Photography of Trauma* (4.10) – also emerges as a turning point.

If crises lay bare the divide between diversities, recent developments have highlighted

Se le crisi mettono a nudo il divario tra le diversità, i recenti sviluppi hanno evidenziato il divario tra le GLAM, il mondo potente delle biblioteche, archivi e collezioni digitalizzate e sono alle prese con la gestione e lo sfruttamento di Big Data che hanno prodotto, e altre collezioni di enorme valore culturale ma poco accessibili, gestite da istituzioni culturali alle prese con la necessità di sopravvivere e garantire prioritariamente la conservazione del loro patrimonio. I progetti supportati da Next Generation EU stanno in parte contribuendo a ripensarne strumenti e potenzialità. In Italia, in particolare, al progetto CHANGES è stato affidato il compito di colmare il divario, costruendo e vagliando alla scala nazionale strumenti per il patrimonio nella transizione digitale con l'obiettivo dello sviluppo sostenibile³. Tuttavia, se la transizione digitale è una delle sfide che sta aprendo nuove potenzialità, altre sfide mettono di continuo alla prova il patrimonio culturale e naturale nella sua durata e nel suo riposizionamento globale. Anch'esso affetto dagli eventi traumatici e dal cambiamento climatico, è quasi riscoperto nelle sue dimensioni tangibili e intangibili come risorsa e *capitale morale* per la resilienza delle comunità.

Un esplicito riferimento alle connessioni tra Climate Change e Heritage lo ritroviamo nella letteratura fin dal 1990. Da allora si sono sviluppati studi e ricerche crescenti dedicate a approfondire questi effetti del cambiamento climatico come rivelano le pubblicazioni editate recentemente [Orr, Richards, Fatorić 2021]. In questo tomo il tema è proposto in una declinazione particolare dal capitolo *Il paesaggio montano tra cambiamento climatico e degrado antropico* (4.16).

the gap between GLAM institutions—the powerful world of libraries, archives, and digitized collections, which are grappling with the management and exploitation of the Big Data they have produced—and other collections of enormous cultural value but with limited accessibility, managed by cultural institutions struggling to survive and primarily ensure the preservation of their heritage. Projects supported by Next Generation EU are partly contributing to rethinking their tools and potential. In Italy, in particular, the CHANGES project has been tasked with bridging the gap by creating and testing tools for heritage in the digital transition at the national level, with the goal of sustainable development³.

However, while the digital transition is one of the challenges that is opening up new potentials, other challenges constantly test cultural and natural heritage in terms of its longevity and global repositioning. Also affected by traumatic events and climate change, heritage is being almost rediscovered in its tangible and intangible dimensions as a resource and moral capital for community resilience.

Explicit references to the connections between climate change and heritage have been found in the literature since the 1990s. Since then, there has been a growing body of studies and research dedicated to exploring these effects of climate change, as evidenced by recent publications [Orr, Richards, Fatorić 2021]. In this volume, the topic is explored in a particular way in the chapter *The Mountain Landscape Between Climate Change and Anthropic Degradation* (4.16).

³ PNRR, Fondazione CHANGES, Cultural Heritage Active innovation for Next-Gen sustainable society extended partnership <https://sites.google.com/unioroma1.it/changes/home> [Agosto 2024].

³ PNRR, CHANGES Foundation Cultural Heritage Active innovation for Next-Gen sustainable society extended partnership <https://sites.google.com/unioroma1.it/changes/home> [August 2024].

Conclusioni

In definitiva, l'età corrente segna una forte cesura rispetto a quell'*invenzione* del patrimonio che si dipana lungo uno sviluppo di circa 200 anni. Il quadro per frammenti di elementi, vicende, dati, sviluppi che si snodano in parallelo in questo tomo, senza mai apparentemente intersecarsi, delinea un disegno di molti tempi, processi e casi. Tale quadro è completato dai capitoli 1.02 del Tomo 1 e 2.16 del Tomo 2. Cercare un filo rosso non ne era lo scopo di questa introduzione, né sembra possibile comunque ricomporre a sintesi il quadro di un patrimonio critico come quello attuale. La collazione di testi mette in evidenza alcuni processi che sfuggono a periodizzazioni o semplificazioni di comodo.

Gli studi individualmente perseguono una propria fondatezza e trovano nei capitoli obiettivi prioritari.

Tuttavia, uno spunto può essere suggerito se proviamo a raggrupparli rispetto a aspetti prioritari. Una prima sezione affronta con diverse sfaccettature ciò che potremmo definire "il patrimonio in questione" (4.01-4.08). Un secondo gruppo di studi di tale questione si sofferma piuttosto a verificare il segmento temporale del "patrimonio e il trauma" (4.09-4.11). Inoltre, la questione si snocciola attraverso alcune categorie interpretative affrontate da alcuni interventi sulla "città come eredità" (4.12-4.14) e da altri rispetto al "paesaggio in questione". Infine, gli ultimi capitoli affrontano i nessi tra "*heritage e digitale*" delineando chiavi interpretative, metodologie e aspetti critici.

Il loro confluire nel Tomo 4 *Strategie di adattamento e Patrimonio critico* ne fa una serie di casi secondo un approccio che vorrebbe seguire il suggerimento di studi che hanno invitato a rendere "l'involucro storiografico degli stati nazionali permeabile", mettendo a fuoco principalmente le diversità [Jörn 2016]. In tale quadro, il moltiplicarsi dei casi, delle strategie di adattamento, delle conflittualità e delle ambivalenze, possono aiutare a riflettere sui processi in atto (4.18-4.20).

Conclusion

In short, the current era marks a significant break from the 'invention' of heritage that has unfolded over approximately 200 years. The fragmented picture of elements, events, data and developments presented in this book, which seemingly never intersect, outlines a complex panorama of multiple times, processes and cases. The chapters 1.02 Book 1 and 2.16 Book 2 can be added to the picture. The purpose of this introduction was not to seek a common thread, nor does it seem possible to synthesize the portrait of such a critical heritage as the present one. The collection of texts highlights some processes that elude periodization or convenient simplification.

The individual studies pursue their own validity and find primary objectives in the chapters. However, a possible approach may be suggested by grouping them according to key aspects. The first section deals with various facets of what we could define as 'heritage in question' (4.01-4.08). A second group of studies examines the temporal segment of 'heritage and trauma' (4.09-4.11). Moreover, the issue is explored through several interpretive categories, with some contributions focusing on the 'city as heritage' (4.12-4.14) and others on the 'landscape in question.' Finally, the last chapters address the links between 'heritage and digital,' outlining interpretive keys, methodologies, and critical aspects.

Their convergence in the book *Adaptation Strategies and Critical Heritage* offers a series of cases according to an approach that follows the suggestion of studies advocating for a 'permeable historiographical envelope of nation-states,' focusing primarily on diversity [Jörn 2016]. In this context, the multiplicity of cases, adaptation strategies, conflicts, and ambiguities can help reflect on the ongoing processes (4.18-4.20).

Bibliografia / Bibliography

- BOLCA, P. (2023). *The Agence Prost from Paris to İstanbul (1910s-1930s)*. Edizioni ETS, Pisa.
- CHASTEL, A. (1990). *L'invention de l'Inventaire*, in «Revue de l'Art», 87(1), 5-11.
- CHATTOPADHYAY, S. (2005). *Representing Calcutta: Modernity, nationalism and the colonial uncanny*. Routledge.
- CONSTANTINE, S. (2014). *Cultural heritage ethics: between theory and practice*. Open Book Publishers.
- DI TEODORO, F.P. (2020). *Lettera a Leone X di Raffaello e Baldassarre Castiglione*, Olschki Firenze.
- DINLER, M. (2019). *Modernization through Past: Cultural Heritage during the late-Ottoman and the early-Republican period in Turkey*. Edizioni ETS, Pisa.
- EISENSTADT, S.N. (2000) *Multiple Modernities*, Daedalus 129, 1-29.
- FOLIN M., TAMBORRINO R. (2019). *Multiethnic Cities in the Mediterranean World history, culture, heritage* (eds.) AISU International, Turin.
- FOLIN, M., PORFYRIOU, H. (2020). *The Multi-Ethnic Heritage of Mediterranean Cities: An Introduction*, in Marco Folin and Heleni Porfyriou (a cura di) *Controversial Heritage and Divided Memories from the Nineteenth Through the Twentieth Centuries*, Routledge, pp. 1-9.
- HAUSWEDELL, T., KÖRNER, A., TIEDAU U. (a cura di), (2019) *Re-Mapping Centre and Periphery: Asymmetrical Encounters in European and climate change heritage Contexts*, UCL Press, London.
- HIDDLESTON J. (2014). *Understanding postcolonialism*. Routledge.
- ITZEN, P., MÜLLER, CHR. (a cura di) (2013), *The Invention of Industrial Past: Heritage, political culture and economic debates in Great Britain and Germany, 1850-2010*, Augsburg, Wissner.
- JÖRN, L. (2016) Comparison, Transfer and Entanglement, or: How to Write Modern European History Today?, in *Journal of Modern European History / Zeitschrift Für Moderne Europäische Geschichte / Revue D'Histoire Européenne Contemporaine* 14, no. 2, pp. 149-63.
- MARSHALL T., ROCA J. (a cura di) in corso di pubblicazione. *New Approaches for European City Museums*, «MUHBA Publications», Barcelona.
- MCDUGALL, J. (2021) *Modernity in "Antique Lands": Perspectives from the Western Mediterranean*, in «Journal of the Economic and Social History of the Orient» 60, pp. 1-17.
- NORA, P. (2008). *Pierre Nora en Les lieux de mémoire*. Ediciones Trilce.
- NUGROHO, K., CARDEN, F., ANTLOV, H. (2018). *Local knowledge matters: Power, context and policy making in Indonesia*, Bristol University Press, Bristol.
- ORR, S.A., RICHARDS, J., FATORIĆ, S. (2021) *Climate Change and Cultural Heritage: A Systematic Literature Review (2016-2020)*, in «*The Historic Environment: Policy & Practice*», 12.3-4, pp. 434-477.
- PROCULTHER Project (2021). *Key Elements of a European Methodology to Address the Protection of Cultural Heritage during Emergencies*, Città di Castello, LuoghInteriori.
- SETTIS, S., AMMANNATI, G. (2022). *Raffaello tra gli sterpi. Le rovine di Roma e le origini della tutela*, Skira, Milano.
- SMITH, L. (2006). *Uses of Heritage*, in «Encyclopedia of global archaeology», Cham: Springer International Publishing, pp. 10969-10974.
- TAMBORRINO, R. (2005). *Parigi nell'Ottocento. Cultura architettonica e città*, Venezia.
- TAMBORRINO, R. (2023). *Costruire punti di connessione e percorsi di dialogo nella sfida dell'adattamento ai cambiamenti: la storia urbana come terreno di confronto*, in *Adaptive Cities through the Post Pandemic Lens Proceedings*, a cura di Rosa Tamborrino, Cristina Cuneo, Andrea Longhi, Torino, AISU International, pp. 3-35.
- THERBORN, G., ELEY, G., KAELEBLE H., CHASSAIGNE, PH. (2011), *The 1970s and 1980s as a Turning Point in European History?*, in «Journal of Modern European History / Zeitschrift für moderne europäische Geschichte / Revue d'histoire européenne contemporaine», Vol. 9, No. 1, Space, Borders, Maps, pp. 8-26.

Sitografia / Sitography

- AISU, <https://aisuinternational.org/en/torino-2022-brainstorming-workshop/> [08/2024].
- UNESCO, <https://ich.unesco.org/en/what-is-intangible-heritage-00003> [08/2024].
- PNRR, Fondazione CHANGES, Cultural Heritage Active innovation for Next-Gen sustainable society extended partnership, <https://sites.google.com/uniroma1.it/changes/home> [08/2024].

**EREDITÀ DI CHI? SITI ESPOSITIVI,
MONUMENTI, FESTIVAL E MUSEI
NELLO SPAZIO URBANO**

**WHOSE HERITAGE? EXHIBITION
SITES, MONUMENTS, FESTIVALS
AND MUSEUMS IN URBAN SPACE**

DAL “MERAVIGLIOSO URBANO” A PAESAGGIO METROPOLITANO

ANTONIAETTA BIONDI

Abstract

The paper reconstructs story and success of the festival Teatro/Arti. Paesaggio metropolitano (Theatre/Arts. Metropolitan landscape) held at the National Gallery of Rome, winter 1981. The scholarly debate did not fully consider nor analyse yet how the Gallery has been involved with an active role in the cultural and political renewal of the city planned and realised by Renato Nicolini, Councillor for Culture when Giulio Carlo Argan and Luigi Petroselli were elected as Mayors of Rome.

Keywords

Festival, Giorgio de Marchis, National Gallery of Rome, performance, Renato Nicolini

Introduzione

Passando in rassegna la vasta letteratura sulla *Galleria Nazionale d'Arte Moderna* di Roma¹ emergono diversi contributi che hanno indagato, anche in profondità, sulla portata innovativa della museologia di Palma Bucarelli (Soprintendente dal 1945 al 1975), mentre poco conosciuti sono gli anni immediatamente successivi, dove pure altri direttori dimostrarono un'ottima conoscenza di quanto veniva dibattuto a livello internazionale e una grande determinazione nello sperimentare approcci personali di vicinanza con il pubblico e il territorio urbano.

Tra tutti emerge la figura di Giorgio de Marchis (Soprintendente dal 1979 al 1981) che concepì la Galleria come uno strumento sociale di diffusione della cultura in tutte le sue forme, dal cinema al teatro, dalla fotografia al design, dalla danza alla musica sperimentale.

In mancanza di una bibliografia adeguata, l'indagine archivistica, condotta presso l'Archivio Storico e Bioiconografico della Galleria, l'Archivio Fondazione Giorgio de Marchis a L'Aquila e il Fondo Renato Nicolini, conservato nell'Archivio Storico Capitolino, mi ha consentito di effettuare una ricognizione approfondita sulle molte attività proposte durante questo breve periodo: dalle mostre a carattere didattico ai laboratori di stampa che, in accordo con il Comune di Roma, furono organizzati per gli adolescenti che

¹ D'ora in poi solo Galleria.

frequentavano i primi centri estivi, dalle rassegne cinematografiche internazionali fino alle grandi iniziative rivolte verso l'inclusione dei diversamente abili, come *Les mains regardent* allestita nel Salone delle Colonne nel 1981. Ma, soprattutto, ha svelato il grande sostegno dato da de Marchis alle arti performative, in un momento di particolare attivismo in Italia, di cui la variegata e multiforme rassegna teatrale *Paesaggio metropolitano* (1981), organizzata nella Galleria, è forse il simbolo più evidente. Il museo fu aperto anche in ore notturne, dando origine ad una rivoluzionaria concezione della fruizione e della gestione museale, dal momento che tutti gli altri musei romani chiudevano nel primissimo pomeriggio. Su questo specifico periodo non sono mai state condotte ricerche approfondite, benché siano ancora vivi alcuni protagonisti - molti dei quali da me intervistati - e sia ancora possibile riordinare i tratti di una stagione particolarmente effervescente, che si inseriva in maniera programmatica e complementare nelle attività e nelle manifestazioni ideate da Renato Nicolini in qualità di assessore alla Cultura del Comune di Roma (carica che conservò dal 1977 al 1985).

Giorgio de Marchis e la Roma di Renato Nicolini

Giorgio de Marchis nasce a L'Aquila nel 1930, studioso di arte contemporanea ebbe, come soprintendente, diversi meriti e una particolare predilezione per le proposte sociali della museologia francese degli anni Settanta, che seppe prontamente introdurre nella Galleria. Laureato in Filologia Classica alla *Scuola Normale Superiore* di Pisa completerà la sua formazione seguendo numerosi corsi di specializzazione in diverse città europee, tra cui Parigi, dove, nel 1962, consegnerà il dottorato all'*École Pratique des Hautes Etudes* della Sorbona, grazie al sostegno di Giulio Carlo Argan che lo introdusse al sociologo dell'arte Pierre Francastel. Nel 1964 diventerà ispettore alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna, incarico che lascerà nel 1974 per recarsi in Giappone a dirigere l'*Istituto Italiano di Cultura*. Come soprintendente guiderà la Galleria dal 1979 al 1981, per poi tornare in Giappone per altri undici anni. Rientrato definitivamente in Italia nel 1992, alle soglie della pensione, sarà nominato dal ministro dei Beni Culturali, Alberto Ronchey, a capo di una commissione per il recupero di opere d'arte disperse nei vari ministeri. Negli ultimi anni di vita si dividerà tra Roma e L'Aquila dove, prima di morire nel 2009, istituirà una fondazione² a suo nome che oggi conserva il suo archivio personale ed una serie di documenti sull'arte contemporanea.

Le scelte di Giorgio de Marchis, come vedremo, esuleranno dalla semplice direzione di un museo e saranno soprattutto orientante nel senso di un profondo legame con il territorio e con le istituzioni politiche e culturali di Roma, allora profondamente rinnovata dalla giunta di Giulio Carlo Argan (1976/1979) e di Luigi Petroselli (1979/1981). In questi pochi anni la città subirà delle radicali trasformazioni, soprattutto nella percezione dei giovani che, non a caso, la Galleria intercetterà, finalmente, come il suo vero pubblico di riferimento. Furono anni importanti e insieme contraddittori: si interrompeva il lunghissimo potere della Democrazia Cristiana mentre la violenza del terrorismo si intrecciava con le manifestazioni degli studenti universitari e delle scuole superiori. Furono anni in

² Fondazione Giorgio de Marchis Bonanni d'Ocre - Contemporary Art documents – ONLUS (2003).

cui, come scriveva Nicolini, era necessario prendere posizione decisa contro il degrado sociale e la paura sempre più diffusa, in cui «*bisognava schierarsi con passione, per un'altra idea di liberazione della società allegra e gioiosa*» [Nicolini 2011, 24].

Del resto, non solo i giovani, scopriranno il piacere del trovarsi insieme negli spazi aperti della città, passando dai primi *cineclub* alla grande rassegna cinematografica di Massenzio, una manifestazione culturale di massa che poteva contare su circa 20 mila presenze a settimana. Roma svelava, nonostante tutto, un volto sorridente, quasi accogliente, nella quale poter essere felici: «*una città che, almeno per un poco, era la casa di tutti, ed in questo modo ti faceva sentire di meno la limitazione sociale di un'abitazione povera, e insufficiente, in periferia*» [Nicolini 2011, 23]. Tutte le iniziative dell'*Estate Romana* erano basate sul profondo desiderio, comune a Nicolini ed ad Argan, primo intellettuale alla guida della città, di promuovere una nuova progettualità urbanistica, una cultura educativa condivisa che rafforzasse, in ogni strato sociale, il sentimento di appartenenza ad una stessa città; più che di eventi artistici si trattava di un progetto politico che immaginava il centro storico e monumentale di Roma come un luogo fruibile da tutti, che rafforzasse il valore identitario di un territorio urbano, una sorta d'*avanguardia a livello popolare*, come l'aveva definita Argan che, come poi Petroselli, credevano in una Roma diversa da ogni altro modello di grande città, che ponesse al centro, anche grazie ad un modello effimero e al concetto di *meraviglioso urbano*, non la questione del traffico ma quella della cultura.

Negli stessi anni, inoltre, tante battaglie per i diritti civili modificarono profondamente la società italiana, dal divorzio all'aborto, dalla Legge 180 sulla chiusura dei manicomi, voluta da Franco Basaglia, alla riforma del diritto di famiglia. In un contesto così ricco di fermenti, energie e di nuovi bisogni culturali, Giorgio de Marchis, riuscì a trasformare la Galleria da un luogo di mera conservazione e tutela ad uno spazio civico di diffusione di idee, un vero *forum*, come l'avrebbe definito Duncan Cameron, che la rassegna *Paesaggio metropolitano* contribuì a diffondere e rafforzare. Sull'esempio del *Beaubourg*, per Giorgio de Marchis, anche in Italia, i musei d'arte contemporanea dovevano iniziare ad assolvere ad un nuovo compito istituzionale, ossia farsi partecipi e testimoniare la ricerca artistica nel suo farsi attuale, organizzando nuovi spazi e nuove modalità di fruizione che si adattassero alle esigenze dei giovani, agli aspetti atipici delle esperienze artistiche, dalla riduzione dell'operazione artistica materiale agli esiti comportamentali e concettuali, divenendo, così, «*una sorta di "atelier pubblico"*» [de Marchis 1982, 23].

Tuttavia, grande dinamismo che riuscì a portare nel museo romano nasceva da un felice connubio, quanto irripetibile, tra diverse personalità che vi interagirono con grande armonia, condividendo una visione politica e un *modus operandi* che si muoveva dall'interno del sistema per abbattere le procedure burocratiche che appesantivano le istituzioni pubbliche. Come ha spesso ribadito Simone Carella, fondatore dello spazio teatrale *Beat 72*, la dicotomia di quegli anni non era, infatti, fra "l'effimero" e la "durata" ma tra le istituzioni ancora chiuse in un modello culturale d'élite e coloro che, invece, volevano proporre una commistione di linguaggi artistici per attrarre le masse che vivevano in una città disgregata e, attraverso una cultura senza gerarchie, "contaminare" il più possibile il centro storico e i luoghi tradizionali della cultura. Grazie alla partecipazione

in prima persona di Nicolini, alle intuizioni di Ida Panicelli, storica dell'arte e giovane funzionaria interna al museo, al critico e architetto Mario Pisani, a Giovanni Graia, allora responsabile dell'ARCI Roma e a Giuseppe Bartolucci, al tempo direttore della Scuola del Teatro di Roma, si diede vita ad una originale ed articolata manifestazione che aveva al suo interno, rispetto agli spettacoli nel centro storico della città, l'idea di un necessario decentramento verso zone di confine, già sperimentato con altre iniziative, come la mostra *Contemporanea* (1973), allestita da Piero Sartogo nel parcheggio di Villa Borghese, appena progettato da Luigi Moretti, o come la rassegna di *Parco Centrale* (1979), delocalizzata in cinque settori considerati marginali o, ancora, il *Festival dei Poeti* (1979) sulla spiaggia di Castelporziano.

Dal "meraviglioso urbano" a paesaggio metropolitano

Nello stesso arco di tempo in cui a Bologna la *Galleria Comunale d'Arte Moderna* organizzava la *Settimana della Performance*, curata da Renato Barilli, Francesca Alinovi e Roberto Daolio, la Galleria presentava *Teatro/Arti, nuova spettacolarità, nuova performance. Paesaggio metropolitano* (gennaio/marzo 1981). Questa manifestazione fu un lunghissimo seminario, con interventi, conferenze e spettacoli che univano le analisi critiche con le pratiche artistiche, in una dimensione postmoderna che intendeva superare la semplice interdisciplinarietà e la contaminazione dei generi [Mango 1998] e simulare quel contesto urbano al limite del meravigliante che Renato Nicolini aveva immaginato, in maniera visionaria, con *Parco Centrale*. In questa manifestazione che si tenne nell'estate del 1979, come in uno specchio dalle mille sfaccettature, in quattro diverse zone di Roma, spettacoli teatrali, concerti e balli, film e documentari riflettevano i volti della città e del suo pubblico, con un clima di sperimentazione, improvvisazione e passione che avrebbe caratterizzato anche *Paesaggio metropolitano*, realizzato nei mesi invernali, quelli meno suggestivi e più poveri di iniziative, nella Galleria. Il museo d'arte contemporanea, del resto, si trovava a Valle Giulia, in un contesto territoriale isolato anche se non marginale, che l'amministrazione comunale aveva già tentato di rendere più accessibile grazie ad una nuova linea di tram, inaugurata all'inizio della direzione di de Marchis, nel 1979, che voleva unire tutte le realtà museali della zona, dalla *Galleria Borghese* al *Museo Etrusco* di Villa Giulia.

Dal punto di vista artistico, invece, sarà fondamentale la presenza di Giuseppe Bartolucci, critico di punta del teatro d'avanguardia, che, con la direzione della rassegna *Nuove Tendenze* aveva già portato a Salerno, tra il 1973 e il 1976, i migliori esponenti del teatro internazionale della postavanguardia. Bartolucci impose, anche nella Galleria, una *nuova spettacolarità* – con concetti poi divenuti popolari – come nomadismo, pratiche basse, superficie, simulazione, perdita di centro, nella nuova forma della *scrittura scenica*, contrapposta alla pura regia, per la particolare attenzione alle componenti sceniche e visuali [Mango 2011, 29]. Andando oltre il *Teatro immagine* e il più internazionale *Terzo teatro* di matrice francese, gli organizzatori di *Paesaggio metropolitano* vollero proporre anche ciò che di nuovo emergeva nei teatri d'oltreoceano, come l'*Ontological-Hysterical Theatre* di Richard Foreman che, eliminando progressivamente la narrazione,

strutturava le messinscene come paesaggi, con allestimenti monocromatici e *framing devices* visivi e uditivi e che, già nel 1979, aveva allestito, proprio al Teatro di Roma, la sua ultima produzione *Luogo + Bersaglio*. Gli spettacoli proposti facevano riferimento alla *new dance* americana, che fermentava nelle periferie urbane e nei ghetti metropolitani, ma sperimentavano, allo stesso tempo, un passaggio verso una zona più simbolica ed iconica, una *camera chiusa* [Bartolucci 1982, 133], quale si pensava potesse essere lo spazio museale, in cui riflettere sui nuovi modelli di informazione e di comunicazione di massa, imposti dalla televisione. Utilizzando il museo come un confine circoscritto e simbolico, dal forte carattere identitario, si potevano mostrare, visivamente e in maniera suggestiva, tutte le contraddizioni del vivere metropolitano.

Oltre agli spettacoli, *Paesaggio metropolitano*, con uno stile didattico tipico del periodo, propose interventi teorici di artisti e critici, come Achille Perilli, Franco Purini, Germano Celant e Filiberto Menna, interessati alla teatralità performativa posta al confine tra teatro e arti visive. La rassegna, che prevedeva un dibattito il giovedì, uno spettacolo teatrale il venerdì sera e una conferenza la domenica mattina, si trasformò in un confronto serrato tra arte, critica e filosofia, con una singolarità d'interventi di cui darà conto la stessa pubblicazione del testo *Paesaggio metropolitano* (1982), dove compaiono, tra gli altri, gli importanti contributi di Jean Baudrillard e Jean-Francois Lyotard, coinvolti casualmente nell'impresa in un loro passaggio per Roma. Sarà questa l'occasione per ragionare, insieme al pubblico, su un incrocio di pratiche artistiche spesso considerate molto distanti tra loro, in un momento di crisi ideologica ed estetica che esibiva diversi segnali, sia razionali che soggettivi. La stessa scelta del titolo, *Paesaggio metropolitano*, esprimeva una forte dominante visiva e urbana e si riferiva all'idea, sviluppata nell'intervento del filosofo Maurizio Ferraris [Ferraris 1982], che l'estetica del postmoderno, superabile con un nuovo realismo, fosse quella della metropoli, così come quella moderna lo era stata per la *polis*. Nelle sale della Galleria si cimentarono tutti i gruppi teatrali emergenti del panorama italiano, con una forma di teatro che misurava, in maniera avventurosa e sperimentale, nuovi territori d'espressione. L'attore, più che altro un *performer*, si affiderà alla concretezza del corpo per sondare uno spazio museale nuovo, non più caratterizzato dal silenzio e dai quadri appesi alle pareti ma invaso da videocamere e monitor, nuovi media comunicativi intesi come segnali metropolitani. Si trattava di giovani sperimentatori, una terza generazione di attori che, dopo il Living Theatre e Grotowski, dopo Eugenio Barba, Memè Perlini, Carmelo Bene e Mario Ricci, reagivano al vuoto succeduto alla caduta dei grandi ideali utopistici del '68 e al tradimento di una generale reintegrazione nell'*establishment* governativo [Sinisi 2001, 724]. Ancora una volta il discorso teatrale si muoveva, sia pure con un leggero sfasamento di tempi, su quanto tracciato dalle arti visive, dove si era passati dall'ironia dell'Arte Povera alla concentrazione e all'analisi dell'Arte Concettuale. Portate all'interno di un museo le *performances*, come avvertiva nel suo intervento Gillo Dorfles [Dorfles 1982, 169-173], sottolineavano il fondersi del teatro con le arti visive, risultando molto più efficaci rispetto alla pura pittura, dove si stavano facendo strada i concetti di vuoto e di intervallo, andando oltre il pieno e il materico che avevano caratterizzato la stagione artistica precedente, quella, per intenderci, di Arman, Pollock e Rothko.

Sul tema del futuro spaziale e tecnologico, che si esprimeva attraverso lo spazio scenico, Benedetti e Carella, con lo spettacolo *Iperurania*, proposero scenari inediti in cui lo spettatore immerso nel buio compiva un percorso che era soprattutto mentale e psichico. Sicuramente a Carella spetta il merito di aver intrapreso per primo questa *nuova spettacolarità* che eliminava ogni riferimento al testo, dove l'azione, svuotata di contenuti, rinviava solo a sé stessa, come qualcosa di effimero e di insignificante. Ancora più significativa la presenza dei *Magazzini Criminali* che ebbero un enorme successo con la prima di *Crollo Nervoso*, complice la scenografia di Alighiero Boetti e dello *Studio Alchimia* di Alessandro Mendini. Questo gruppo fiorentino assumerà nella rassegna romana un ruolo emblematico perché segnerà il passaggio, forse nel giro di pochi mesi, verso un contesto artistico più sfaccettato, una vera e propria *factory urbana*, con spettacoli, installazioni, *performances*, concerti e video in cui faranno irruzione i nuovi linguaggi visivi e alienanti della metropoli. Lo spettacolo *Crollo Nervoso* sarà il vero spartiacque tra una certa gestualità e scenografia che ancora guardava al *teatro off* degli anni Settanta e il nuovo teatro post-moderno degli anni Ottanta: dal corpo nudo si passerà ad un corpo decorato, dai piedi nudi alle scarpette da ginnastica, dal vestito borghese alla tuta-divisa, dall'immobilità e passività al movimento concentrico e diffuso, dal silenzio alla musica rock e tecnologica. Come per *Iperurania*, ancora una volta, la tematica degli spazi siderali divenne il pretesto per trasformare la sala del museo in un simulacro della metropoli, dove i suoni della musica di Brian Eno si fondevano con i movimenti ossessivi degli attori, «con l'affermazione del possibile contro l'esistente, dell'imprevisto contro la rappresentazione, degli spazi contro i confini» [Bolelli 1982, 156-160]. Per la prima volta, avvertiva Bartolucci, arte e teatro si affacciavano sulla nuova scena contemporanea,

proponendo un viaggio che non è sdegnosamente intellettuale (...) in lucida contrapposizione tanto all'arroccamento e alla superbia "irreale" delle istituzioni, quanto alla disgregazione e all'"infelicità" della marginalizzazione (separatrice) [Bartolucci 1982, 133].

In queste parole si legge anche una critica alle istituzioni di partito, sebbene la scommessa dell'assessore comunista Renato Nicolini fosse, ancora una volta, di anteporre ad una gestione tradizionale un progetto politico di promozione culturale, in luoghi che dovevano amplificare le contraddizioni. Infatti, questa neoavanguardia di Bartolucci, sostenuta da un nucleo compatto di critici, fra gli altri Franco Quadri, Italo Moscati e Nico Garrone, vide un enorme interesse di pubblico ma una cauta apertura da parte delle strutture ufficiali che, solo più tardi, anche rispetto a quanto avvenne alla Galleria, si aprirono a proposte di questo tipo. In questo senso la Galleria fu un luogo di ricerca politica, per consolidare quel fermento di idee che non si poteva fermare al *meraviglioso urbano* - titolo dell'intervento di Nicolini e Purini - dell'estate romana ma che doveva trovare, soprattutto durante i mesi invernali, altri luoghi in cui esprimersi con maggiore continuità. Poiché l'azione dei gruppi invitati a *Paesaggio metropolitano* era fortemente condizionata dall'ambiente, la scelta della Galleria, da parte degli organizzatori, non era casuale ma fu intesa quale luogo con una grande tradizione alle spalle, un luogo simbolo di Roma,

in cui dare forma ad un linguaggio teatrale sempre più figurativo. Dal punto di vista spaziale ed emotivo le *performances* erano, dunque, il superamento sia dei luoghi più intimi dei teatri *underground* che delle incursioni di massa negli amplissimi spazi delle arene estive. L'esigenza di lavorare in coerenza con il luogo dato e, insieme, aprirsi un varco verso l'esterno faceva del museo un nuovo termine di paragone, oltre gli apparati effimeri che avevano segnato la riappropriazione dei luoghi della città negli spettacoli degli anni Settanta. Nello spazio silenzioso del museo si analizzava una nuova condizione che si scontrava con i comportamenti massificati della società urbana e, al tempo stesso, ne assumeva lo scenario fatto di frammenti di immagine e di citazioni di comportamento. Gli attori de *La Gaia Scienza*, gruppo fondato da Barberio Corsetti, considerati gli *enfants terribles* della nuova spettacolarità, insieme ai gruppi milanesi di Francesco Dal Bosco - Fabrizio Varesco e di Ferruccio Ascari - Daniela Cristadoro, ad esempio, trasformarono il museo in uno spazio artificiale, che incarnava qualcosa di inautentico, dove tutto scorreva nel tempo filmico delle cineprese e dei monitor. Nel fitto e variegato programma della rassegna anche *Avventura/enne* di Marcello Sambati, che da un pianeta Terra ormai morto si muoveva verso un viaggio oltre i confini, propose qui un "transito" che, in linea con il luogo, non era spaziale ma cromatico. *Kennedyne* di Antonio Sixty era, invece, una sorta di installazione, risalente all'Arte Povera, che mostrava il nuovo immaginario sociale tratto dal mondo dei fumetti e degli studi pubblicitari. Il grande merito di *Paesaggio metropolitano* fu anche quello di uscire dall'universo asfittico dell'avanguardia romana per proporre artisti che si procedevano tra sperimentazione di stampo internazionale e provocazione postmoderna, come il torinese Giovanni Colesimo che, come da comunicato stampa, pagò cinquemila lire ai primi cento spettatori che si recarono ad assistere al suo spettacolo o *Come chiarezza di diamante* di Roberto Taroni e Luisa Cividin, su musica sperimentale di Maurizio Marsico, in cui l'uso tecnologico dei materiali rimandava al new-punk newyorkese. Questi due giovanissimi artisti, in particolare, approdavano alla Galleria dopo aver entusiasmato pubblico e critica alla *Seconda Settimana Internazionale della Performance* di Bologna nel 1977. Vi era poi tutta l'area partenopea, da Andrea Ciullo, che con *Dopo la catastrofe* chiudeva la rassegna, fino a *Falso Movimento* di Mario Martone o *Teatro Studio Caserta* di Toni Servillo, allora giovanissimi, anche loro impegnati con un repertorio di luoghi dove si consumavano i moderni riti di massa, ossia gli stessi spazi che gli organizzatori di *Paesaggio metropolitano* si erano preoccupati di riempire di pubblico durante l'estate, per spingere la gente ad uscire di casa e vivere la socialità come un momento di liberazione e di provocazione.

Conclusione

È proprio questa coincidenza ideologica tra l'adesione incondizionata al nuovo linguaggio dei gruppi teatrali e la rivendicazione politica delle folle rumorose alle manifestazioni dell'estate romana che si deve considerare l'elemento determinate e distintivo di ciò che avvenne alla Galleria nel 1981. Come raccontava Franco Cordelli, critico di «Paese Sera» non sempre vicino a Bartolucci, la manifestazione di *Paesaggio metropolitano*

ebbe un successo straordinario di pubblico, per lo più basato sul passaparola, che davvero non ci si aspettava:

Dentro la sala è sempre stracolma e fuori la gente fa a botte o cerca di corrompere i custodi e gli uffici stampa: e tutto per assistere a spettacoli che spesso, altrove, possono vantare un pubblico assai esiguo o che sono famosi per il loro presunto elitarismo. Naturalmente di fronte ad un fenomeno di interesse culturale così vistoso e, in un certo senso sorprendente, non possiamo non chiederci cosa stia succedendo (...) [Cordelli 1982, 275].

In effetti, *Paesaggio metropolitano*, ha rappresentato qualcosa di unico per il pubblico romano che, sebbene abituato ormai ai grandi eventi di piazza, accorreva, con sorpresa e con entusiasmo, agli spettacoli che avvenivano all'interno di un museo, forse anche memori di quel teatro sperimentale che Palma Bucarelli aveva portato, per prima, alla Galleria negli anni Sessanta. Proprio come avevano sperato e desiderato Bartolucci e Nicolini, il variegato mondo giovanile romano, che era stato affascinato dal fenomeno *beat*, dalle gallerie d'arte come *L'Attico* di Sargentini, dal mondo estemporaneo degli *Indiani Metropolitani* e che si recava al *Beat '72*, il cosiddetto "*Piper dei poveri*" per il prezzo accessibile del biglietto d'ingresso, trovava, sul finale degli anni Settanta, negli spettacoli gratuiti della Galleria, un nuovo circuito di sperimentazione e di protesta. Ci si riappropriava in maniera collettiva di un museo che, fino all'arrivo di De Marchis, era considerato una sorta di "bella addormentata", con mostre poco attrattive, nessuna novità internazionale e con molte sale delle collezioni inaccessibili per restauro. Per gli organizzatori di *Paesaggio metropolitano*, tra i quali primeggiava il soprintendente, non solo nel ruolo istituzionale di "padrone di casa", si trattava di spostare l'attenzione del pubblico su temi meno contemplativi e individualisti, di incidere polemicamente sulla realtà territoriale, di manifestare un disagio, in un contesto sociale problematico, puntando su un pubblico che disertava i musei ma affollava le feste di piazza. Tale volontà, che potremmo definire post-moderna, andava oltre la pura partecipazione di massa, che era stato l'obiettivo del teatro sperimentale dei due decenni precedenti, per dirigersi verso la conquista individuale di contesti identitari, come potevano diventare i musei d'arte con un'attenta programmazione. Si intendeva proporre, cioè, in un luogo inedito e spesso chiuso alla socializzazione, una spettacolarità nuova, talvolta "isterica", con interventi intrisi di suoni elettronici e di fantascienza, che conferisse un ruolo attivo allo spettatore nel prendere coscienza del proprio stato di consumatore immerso, in maniera problematica, in quel labirinto di informazioni, di deformazioni e di messaggi che Bartolucci definirà, abilmente, il nuovo *meraviglioso metropolitano*.

Bibliografia

- BARGIACCHI, E. G., SACCHETTINI, R. (2017). *Cento storie sul filo della memoria. Il "Nuovo Teatro" in Italia negli anni '70*, Pisa, Titivillus.
- BARTOLUCCI, G. (1982). *Paesaggio contemporaneo*, in *Paesaggio metropolitano* a cura di G. Bartolucci, M. Fabbri, M. Pisani, G. Spinucci, Milano, Feltrinelli.

- BERGAMINI, M., SANTI, V. (2019). *Francesca Alinovi* a cura di M. Bergamini, V. Santi, Piacenza, Ediprima.
- BOLELLI, F. (1982). *La scena impura* in *Paesaggio Metropolitano* a cura di G. Bartolucci, M. Fabbri, M. Pisani, G. Spinucci, Milano, Feltrinelli.
- CONTE, L., GALLO, F. (2023). *Territori della performance. Percorsi e pratiche in Italia (1967-1982)*, Macerata, Quodlibet.
- CORDELLI, F. (1992). *Sparse membra per Dal Bosco - Varesco*, in *Paesaggio Metropolitano* a cura di G. Bartolucci, M. Fabbri, M. Pisani, G. Spinucci, Milano, Feltrinelli.
- DE MARCHIS, G. (1982). *Le mostre della Galleria Nazionale d'Arte Moderna come promozione della cultura* in «Bollettino D'Arte», suppl. n. 1.
- DORFLES, G. (1982). *Il vuoto e l'intervallo* in *Paesaggio Metropolitano* a cura di G. Bartolucci, M. Fabbri, M. Pisani, G. Spinucci, Milano, Feltrinelli.
- FAVA, F. (2015). *Estate Romana in Memorabilia nel paese delle ultime cose* a cura di S. Marini, A. Bertagna, G. Menziotti, Roma, Aracne Editore.
- FAVA, F. (2017). *Estate romana. Tempi e pratiche della città effimera*, Roma, Quodibet Studio.
- FERRARIS, M. (1982). *Su un'estetica postmoderna* in *Paesaggio Metropolitano* a cura di G. Bartolucci, M. Fabbri, M. Pisani, G. Spinucci, Milano, Feltrinelli.
- GALLO, F. (2022). *Parole, voci, corpi tra arte concettuale e performance. Conferenze, discussioni, lezioni come pratiche artistiche in Italia*, Milano, Mimesis.
- MANGO, L. (1998). *Il contemporaneo è il moderno di domani*, «Biblioteca teatrale», n.48.
- MANGO, L. (2011). *La scrittura scenica*, Bulzoni Editore, Roma.
- NICOLINI, R. (2011). *Estate Romana 1976 -85. Un effimero lungo nove anni*, Roma, Città del Sole Edizioni.
- PRATESI, L. (2022). *La rivoluzione siamo noi. Arte in Italia-Art in Italy 1967-1977*, a cura di L. Pratesi, Venezia, Marsilio Arte.
- SINISI, S. (2001). *Neoavanguardie e postavanguardia in Italia*, in *Storia del teatro moderno e contemporaneo*, vol. III, Torino, Einaudi.
- TESTORI, M. (2022). *Renato Nicolini. La gioiosa anomalia*, Roma, Edizioni Efestò.

THE HERITAGE OF RESILIENT POWER OF TOURISTIC ITINERARIES IN CAMEROON

A-AVAVA NDO GABRIEL II

Abstract

The traditional chiefdoms in Cameroon are places where the ethnic groups' power was officiated before colonization. The traditional palaces consist of a customary court, the royal court, the royal museum (place of collective memory) and the sacred forest. They have always been nodes – obligatory passages – of tourism. The traditional chiefs, who are commonly called the “lamido” or “the sultan”, are political guardians of traditions. From North to South, from colonization to decolonization, the touristization of the palaces questions the collective memory and the identities built through the history of villages and towns. The collective memory and those identities are resilient before of multifaceted obstacles.

Keywords

Cameroon, heritage of resilient power, identities, traditional chiefdoms, touristization

Introduction

Before talking about hierarchy of power in most African countries, it is necessary to examine the ancestral forms of organization and of what is known as “civilizations” of some communities where have existed before European colonization. Since ancient Egypt's civilizations, great African empires and chiefdoms (Aksum, Ashanti, Ghana, Adamaoua and the rest), have developed into cities in which religious, economic and political powers have been officiated. The established jurisdictional and administrative order takes shape from a monarch and extends to the different families, the smallest entities of the society. Most of these powers have kept some forms of ancestral governance in their political functioning and organization of space, despite the multiform pressures brought by foreign civilizations, such as education, democracy and technology. While writing history of the evolution of local and ancestral forms of governance of an African country like Cameroon, we can understand the political history of the whole Africa. Since the majority of the kingdoms have disappeared, as it is the case with sub-Saharan Africa, how have the small hierarchical ancestral communities been able to resist and keep their specificities till date? The architectural nature of their leaders, the organization of resilient cities around palaces in harmony and the associated tourist practices could perhaps explain this crystallization of ancestral power in this modern and

industrialized world. This mechanism of creating territory by politicians – “patrimonialization of power” [Focksia Docksou 2021] – is visible when a community confiscates power over several centuries (ethnocracy). It identifies itself with the image embodied by traditional palaces. We reflect on the case of Cameroon, a country with plural and diversified expressions, which is considered as the “summary of Africa” or “Africa in miniature”¹. This would be a favourable example for this analysis.

The ancestral custom called indigenous law, which is the vector of traditional legitimacy, was once protected by community leaders, known today as “auxiliaries” [Sietchoua Djuitchoko 2002] of the public administration in Cameroon. Indeed, Cameroon traditional chiefdoms are territorially administrative organizations that take the form of local communities or administrative unit of the State [Mback 2000, 78-79]. They are historical communities that operate under a traditional, institutional, administrative and religious register [Mback 2000, 82-84]. In Cameroon, before 1884, they were originally small kingdoms before colonization. They could take three forms: large feudal *lamidats* (in the Northern Cameroun), traditional ritual chiefdoms (in the West or Grassland), and patriarchal chiefdoms (in the East, Centre and South). The British colonial administration used the terms “Native Authority” (1920-1930) and “Local Authority or Local Council” (1932) to refer to them. It was not until 1933 that the word “traditional chieftaincy” entered the politically legal² vocabulary throughout the Cameroonian territory. From 1977, chieftaincies are hierarchized³ in three categories (1st, 2nd, and 3rd) in line with their importance. We define the traditional chiefdoms as “heritage of power” forming part of the “inviolable”⁴ domain⁵ of the State, because they embody their political, judicial, religious, mystical and traditional powers today. In Cameroon positive law, they are considered both as subjects of law and “legal persons”, because they have the right to sue beyond the judicial power [Mback 2000, 84-85]. Since colonization, chiefdoms have been the focal point of exploration and tourism. Does tourism/traditional palace (chiefdom) duality have only one meaning? In the Cameroonian context, as a colonial construction, does it not take on the nature of the other? Who owns the traditional chiefdoms? What facilitated their evolution and modulation within the democratization

¹ French geographer Jean-Claude Bruneau qualifies Cameroon as “Africa in miniature” in TCHAWA, P. *Le Cameroun : une « Afrique en miniature » ?*, Les Cahiers d’Outre-Mer, n.259, 2012, pp. 319-338.

² The decree of February 4, 1933.

³ The 1st degree chiefdoms rule at least two 2nd degree chiefdoms within the limits of a department. Those of the 2nd cover at least two chiefdoms of the third degree within the limit of a district. Those of the 3rd degree can reign over a village or an urban district.

⁴ Any land heritage, protected either because of its historical and cultural value is a “cheffal” domain, it is therefore inviolable in the legal sense according to the Cameroonian jurist and political scientist Kamto quoted in MBACK, C. N. (2000). *La Chefferie traditionnelle au Cameroun: ambiguïtés juridiques et dérives politiques*, in «Afrique et Développement», vol. XXV, n. 3&4, p. 87.

⁵ Indeed, “the concession of traditional chiefdoms and the related assets” come under the artificial public domain, in accordance with article 4 of the ordinance of July 6, 1974 establishing the regime of public domain, it is to pose as a watermark the principle of their management by the State, instead of the community, through the intermediary of the chief, as is customary.



1: Study area and location of the chiefdoms concerned. In addition to 20 chiefdoms that are requested, there are also the chiefdoms of Oudjila and Douvagar in the Far North of Cameroon where I spent four years more interviews and architectural surveys.

of the territory? These are the questions that guide this study. From various stories, interviews with the various actors in Cameroon, and the exploitation of the archives of *Outremer* (french overseas) in France, one will try to understand how the various tourist practices have led to the process of patrimonialization of the transitional chiefdoms. However, we will only focus on the first and second degree chiefdoms while limiting our study to twenty of the 942 collected⁶ (Fig. 1) throughout the territory. This choice is made taking into account their relationship with tourism, the four cultural areas, the ten regions, and more than 270 ethnic groups in Cameroon.

Evolution and organization of traditional palaces

To understand the organization of traditional chiefdoms, we take into account the different links woven during the three eras (pre-colonial, colonial and post-colonial) of the history of Cameroon.

Local towns, symbols of pre-colonial power

Before colonization, chiefdoms were privileged places for travel, discovery and negotiation (sale of objects, values, slaves) for Europeans (Mbembe, 2013, p. 175). The domain of the traditional chief and architecture of the traditional palace were not altered by the Western buildings' models. In his geography thesis, Jacques Le Cornec called these pre-colonial chiefdoms archaic, anarchic and monarchical. During that period, the chiefs of wars, initiates, and lands were distinguished (Le Cornec, 1961).

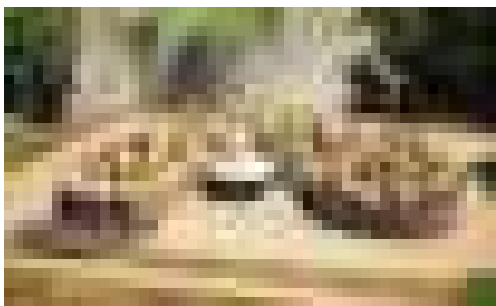
The geographical limits imposed and institutionalized by the colonial administrations are the outcomes of the Berlin conference (1884-1885). All the building of palaces was the initiative of the traditional ruler. Depending on the chiefdoms, it was most often done by the local population (such as the *Bafut*, *Nso*, *Bamougoum* and *Bandjoun*) or slaves (case of the *Lamidats* and Sultanates of the North). Among the people of Grassfield, the distribution of the royal space already integrated the sacredness (sacred forest, sacred objects), the monumentality (grandeur of the palace), and the symbolism. For example, the sculpture of the lion on the architectural elements symbolises the power and the force of the leader. In Bamoun chiefdoms, the invention of local writing from more than 500 signs by King Njoya before colonization give us the right to indicate the meaning of the figures found on the architectural elements. The two-headed snake and the spider symbolize triumph and agility to work respectively. Indeed, Sultan Njoya is ingenious, he was inspired in the years 1907 by the palace of the German governor Jesko

⁶ There are 80 1st degree chiefdoms in Cameroon and 862 2nd degree chiefdoms and more than two thousand 3rd degree chiefdoms. We have two chiefdoms per region (Adamaoua: Lamidat de Bayo, Lamidat de N'Gaoundéré, Lamidat de Bayo, Center: Chiefdom of Nsam Efulan, Chiefdom Ndog-Béa North, East: Chiefdom Kako Mbondjo'o, Far North: Sultanate of Wandala, Sultanate of Goulfey, Littoral: Balong chiefdom, Bell chiefdom, North: Lamidat of Rey-Bouba, Lamidat of Garoua, North-West: Bafut chiefdom, Nso chiefdom, West: Bamougoum chiefdom, Bandjoun chiefdom, South: Ndou-Libi chiefdom, Ngoumba-Fang Chiefdom, South-West: Bakweri Chiefdom, Bafaw Chiefdom).



2: King Njoya Palace, August 2022. The architecture of the Njoya Palace at the main entrance. Here the notables of the king and the population are rare and wait for the king to call them to begin the judgment. Here, the main facade, the museum (the large Bamoum box, recognized in 2022 by Unesco as heritage).

Von Puttkamer to build his two-floor palace, showing his people his power (Fig. 2). As far as the monumentality of the architecture is concerned, the example of the number of roofs tells about the number of notables that a village chief can have. To the peoples of the West in general and Bamileke people in particular - name given to all the people of the Grassfields - the sacredness of power is related to the sacredness of spaces. Thus, the palace and the museums are as sacred as the sacred forests of the different kingdoms. In the North, the *lamidats* of the Fulani people and the Sultanates were under the influence of Islam. Their sacred characters were limited to the judicial and religious powers (royal mosques). While among the people of Oudjila, the royal palace finds its essence in the sacred landscape, the distribution of barns and hut-rooms (Fig. 3), and in ritual events such as the dance of about fifty wives of the chief sketched in the presence of tourists.



3: The Palace of the Chief of Oudjila, Redesign of A-AVAVA, 2021. On the left is the model that I was able to develop from field surveys. On the right, the distribution plan which gives an aspect to the arrangement of the boxes. Each woman has her kitchen, her attic and her bedroom. The kitchen doors are facing outwards for security reasons.

The mediating role of traditional chiefdoms during colonization

During German colonization, the preservation of local governance to control the physical movements of visitors or tourists in villages was assigned to the chiefdoms [Mbembe 2013, 175], because they mastered their populations and their localities better. For the colonial administration, these chiefs were the matrix of imperialism. Any voyager or tourist is imperatively welcomed by the village chiefs. They should, therefore, spend their stays in the palace, precisely in a welcoming area and visitors' room. It is the village chief's right to have all the information about the visitor namely their origin, motivation for travel and the duration of their visit. The chief may have organized ritual dances and feasts within his palace, most often in an esplanade reserved for this occasion. This explains why chiefs were as instrument for controlling the physical movement of people in the village during colonization; they were watching over the local population. They are the only intermediary between the colonial administration and the population – "spokesperson" [Bopda 1993, 242]. To obtain chiefs' trust and strengthen their power, Germans partook in the construction of certain traditional chiefdoms. For example, the Château Atéba Ebé in Obala built between 1917 and 1923, the large Bafut hut which was destroyed at the beginning of the 20th century and rebuilt by the Germans. Also, the palace of the Bell kings was built from January 1, 1901, whose construction lasted for one century (Fig. 4).

The architectural skills (technicality, forms, materials and organization) of the West have therefore integrated the original models of traditional chiefdoms. When the Germans lost their former colony (Kamerun) after the World War I, the colonial administrations



4: Palace of the Bell Kings, built by the Germans on 1901. It was after a century that this palace was rehabilitated. Behind is the tomb of King Doula Manga Bell. This building bears the name "La Pagode", the name given by the French writer Louis-Ferdinand Céline after his tourist stay at the palace from 1916 to 1917. It served as business offices, then as a snack bar, and is now listed as a national monument of Cameroon.

(English and French) also maintained the traditional chiefdoms. Their tutorial over Cameroon goes from 1918 to 1960. These colonizers helped the chiefs to build palaces by integrating the principle of the museum and the vision of the Safari in the royal domain in order to develop the tourist economy and to perpetuate their policy of ruling. This legacy of power is therefore exploited as an object of commerce and a hollow symbol of tourism. This is Because the museum is not a typically ancestral palaces. It is a new tourist tool which is therefore added to the architectural composing of the palace. By considering the new definition of ICOM of August 24, 2022 at the general assembly in Prague, perhaps, the palace museums will find their role of conservation of culture and that of non-profit communication in Cameroonian societies. The ICOM definition is as follows [ICOM 2022]:

A museum is a not-for-profit, permanent institution in the service of society that researches, collects, conserves, interprets and exhibits tangible and intangible heritage. Open to the public, accessible and inclusive, museums foster diversity and sustainability. They operate and communicate ethically, professionally and with the participation of communities, offering varied experiences for education, enjoyment, reflection and knowledge sharing.

It is necessary to further examine the significance of colonial history in relation to this new definition. Chiefdom-museums are institutions where skills and objects have been preserved since the colonial period. Having always participated in the life of the local population (crafts, sculpture, rites) under the influence of tourism surely has an important part in the overall development of the territory.

The decolonization of Cameroonian territory: an identity found and lost?

The post-independence period (from 1960 to the present day) is marked by nationalization and the extension of judicial power to traditional chiefs. Nationalism has kept the footprints of colonization in the decolonized local communities (chieftaincies). Two categories of subjects have been created within the chieftaincies: those who operate, on the one hand, and, on the other hand, the subjects whom they rule over through traditional power [Mbembe 2013, 16]. In 1977, Cameroon hierarchized the traditional chiefdoms, answering on three registers: institutional, administrative and religious [Mback 2000, 82-84]. The traditions courts were built in the chiefdoms. From now on, the power of the chief is part of the jurisdictional order in Cameroon. The customary court adjudicates traditional matters (traditional marriage, ancestral land dispute, witchcraft, inheritance and abandonment of customary law). Chiefdoms have therefore become places of judgment. They now belong to the State. The chiefs are appointed by ministerial decree or prefectural note and then inducted into power by the divisional officers with the consent of the local population. They are then designated as “auxiliary to the administration” because they intervene between the local population and the administrative power.

Traditional rulers also have an important role in culture and architecture. Localism and autochthony are carried by the customary chiefs themselves by building their palaces on these principles. This is the case of King Njoya mentioned above; he drew the different



5: Douvanger Palace, Redesign of A-AVAVA, 2021. This model is a redesign made from the drawings of the French geographer Christian Seignobos and architectural sketches. It indicates the distribution of the boxes. For example, right in the middle is located in a large judgment box, that of the village chief.

plans for his palace in floor and then built it using local materials namely bamboo, earth and straw (Fig. 2). It is the same situation with the lamidats of the Far North Cameroon, like the palace of Rey Bouba and Douvanger (Fig. 5). In Cameroon, traditional chiefs are referred to as “guardians of tradition” and sometimes chiefs of ethnic groups. The imitated chiefs are the holders of a magic power. They often remain unpunished [Dozon 2017] by the Law when they are still on the throne. They have a religious role and a relationship with the world of the invisible⁷.

Like colonization, decolonization did not necessarily end with the principle of colonial administration; on the contrary, it resumed its logic and strengthened its power. For, the difference is only at the level where it is now the Cameroon politician who replaced the colonial European leaders. This is why, the bad orientation of the traditional chieftaincies as the place of conservation of the tradition led to the bad codification of appropriation of the palatial heritage. Indeed, the attribute of the chief as being the “guardian of tradition” should not be “the instrument of transmission” of power between the State and the local populations [Mback 2000, 93-94]. However, we seek through this phenomenon an image of identity. The people identify with their chieftaincies are like an image of their territory and expansion of their nation. Today, the chieftdom is a surviving form of pre-colonial and socio-political organization in charge of the promotion of togetherness within the country; it is kept under State influence for political reasons.

⁷ The catalog of the Route des Chefferies exhibition at Quai Branly, April-July 2022.

Traditional chiefdoms: between democracy, territoriality and tourism

The interests, legitimate or not, focused on the claims of the palatial heritage, since colonization, supplanted those of the local population in tourism-chieftaincy relations. However, how did they operate in the presence of the tourism industry? What are the consequences on the architectures and the democratization of the territory?

The extent of the legacy of power in democracy

Cameroonian historian and philosopher, Achille Mbembe meanwhile referred to the 1980s as “the peak or limit of subordination”, which led to “political diffraction” in paradoxical forms [Mbembe 2013, 191-193]. In the past, sacred places, like any sacred heritage, and traditional chiefdoms belonged to a well-defined ethnic group sharing the same tradition and specific local cultures. Democratization has come to destroy the chiefdoms with modernity and freedom conception. It is clearly seen that democracy has considerably reduced the supreme power of the customary chief over his subjects. The original roles of certain chiefs (of earth, mountain and rain, religious, etc.) have gradually been erased or ignored to the disadvantage of their status as an “intermediary”. Therefore, the places of chiefdoms reserved for certain rituals have been abandoned. This is what the anthropologist-geographer Christian Seignobos calls “the forgotten heritage” [Seignobos, Jamin 2014]. The phenomenon of industrialization or modernity, still designated during the 1976 as a general census of the population in Cameroon under the name of “citadisation” - cultural and spatial transformation of villages into towns, and a census of “urbanization”, have led to the loss of power of traditional chiefs over the granting and sale of their lands. They have become either the private domain or the national domain of the State. Therefore, the functions of “land sellers” held by the traditional chiefs are reduced to their attribute of “guardian of tradition”. Thus their power over the domain and by extension over their local population has been considerably reduced [Bopda 1993, 251]. Years ago, in 1974, the abolition of the right to sell land to traditional leaders already announced this weakness because it was up to the Subdivisional and Divisional Officers to proceed with the registration of their “customary” lands right [Sietchoua Djuitchoko 2002].

This poor hierarchy of the legal order, of which the chiefdoms are the components, has thus excluded and marginalized the village chiefs in certain territorial decisions because the State has not taken social and local realities into account. Today, chiefdoms having their district of neighbourhoods or small villages (3rd degree of categorization) have no precised official meaning. Sometimes, their leaders are appointed by the township leaders and by the population themselves. They find it difficult to delimit their area of power. One can then consider the theory that contemporary legal strategies distort the cultural values of village chiefdoms [Mback 2000, 84].

The territorialization of customary power, towards a fabricated ethnocide

The taking over of the appointment of a traditional chief by the State transforms chieftaincies into places of conspiratorial plots and corruption. In this respect, evils of all kinds – theft, rape, murder – [Dozon 2017, 7] perpetuate the chief's power. Admittedly, all of these combined forces of all the chiefdoms at the national level positively contribute to a territorialisation of customary power (embodiment of a territorial identity) and negatively contribute to the longevity in power of a potentate (lord) within the State. This is why we are witnessing ethnocide and tribalism in Cameroon as in other African countries.

The Cameroonian political scientist, Ibrahim Mouiche was able to show the existence of relationship between patrimonialism, which is an expression of authoritarianism [Mouiche 2008]. The presence of several poorly integrated ethnic groups in the territory creates, for example, the problem of inheritance and land related to the “autochthony (indigenous)” logic [Mouiche 2008]. Land or domain claims are recurrent. They end up in inter-ethnic conflicts. This is the case of what happened in December 2022, when two ethnic groups living on the same territory in the Logone-et-Chari and Mayo Danay divisions, Far North of Cameroon, declared war to each other. This caused more than 300 people to leave the area. The governor did not take effective measures to solve this problem. It was three months later that the elites of these localities have reasoned together to find solutions to the conflict.

Certainly, customary power constitutes a source of ethnocide, but participates through mediation in the consolidation of peace in the territory.

The extension of the heritage of power to the tourist and local economy

At the architectural level, the consolidation of the palatial heritage based on “genealogy-territory” is a benefit to the local population from a tourist economy. This explains why some tourism promoters build tourist camps (Fig. 6) and hotels near the royal palaces to accommodate visitors. Tourism practices strongly influence the villages and their traditional palaces. As the palaces are mostly the object of tourist attraction, the activities emerge around these architectures. For example, in the city of Maroua, the craft centre of the central market was built less than 800 m far from the “Lamidat,” under the reign of “Lamido” Yaya Daïrou, around the 1950s [Wassouni, 2015]. In Oudjila, a camp is built (Fig. 6) to accommodate tourists. Camps that are close to traditional chiefdoms are often managed by chiefs, notables, or their family members. Thus, they have a stranglehold on tourism and the local economy. The managers of the camps controlled by the traditional leaders cannot act according to their will with regard to the recreation of the personnel and the sales of the handicrafts.

Conclusion: Who owns the heritage of power?

Traditional chiefdoms developments in Cameroon are far from being linear. The examination of their mutations as per the prism of the tourist and political itineraries



6: Location of the tourist camp near Oudjila Pleasure, April 2022. Red outline: escapement, Yellow outline: Palace estate. This camp is built by the State of Cameroon in order to support the chief in his functions and to help tourists who want to live in modernized traditional huts. They provide them with a minimum of comfort because there is light, artificial ventilation and a restaurant-bar.

indicated to us trajectories with variable geometry according to the villages or the regions Chiefdoms have been adapted to the multifaceted variation of power and industrialization. Before colonization, the powers of traditional chiefdoms were defined by the local population. When the colonizers arrived, the chiefdoms were used as instruments of domination and governance. The colonial administrations could decide to build a palace, deconstruct it, delimit it and rebuild it according to the importance they gave to the territory. This is how they contributed to the creation or rehabilitation of royal museums. Today, some local populations or ethnic groups claim their autonomy from their chiefdoms beyond their museum role. They question the accession of other conspiratorial leaders to state power. Modernity and democracy have led to the involvement of chiefs in the management of town halls, the sale of land, and the various elections (local, legislative and presidential). This is why presidential power in Cameroon seems to be affected by the functioning of traditional chiefdoms. A power maintained by conspiracy theories – murders, witchcraft, fraudulent elections – [Dozon 2017, 9], reflecting chiefdoms whose original functions are diverted towards the search for political (State) and economic (tourism) power. Today, only the potentate – is a law in itself – [Mbembe 2013, 25] can hold the heritage because he has created, conserved, repealed the chiefdoms, developed tourism in the regions, and subdivided the national territory at will for governance.

Bibliography

- BOPDA, A. (1993). *Genèse, mutation et problèmes urbains de la chefferie "traditionnelle" à Yaoundé (Cameroun)*, ch.11, in JAGLIN, S. et DUBRESSON, A. (1993). «Pouvoirs et cités d'Afrique noire : décentralisations en questions», Paris, Karthala.
- DOZON, J-P. (2017). *La vérité est ailleurs. Complots et sorcellerie*, Paris, Maison des Sciences de l'Homme.
- ETONDE, P. (2018). *Les chefferies traditionnelles entre tradition et modernité au Cameroun. Le cas du royaume bamoum*, München, Grin Verlag.
- FJELLMAN, S., GOHEEN, M. (1984). *A prince by any other name? Identity and politics in Highland Cameroon*, in «American Ethnologist», vol. 11, n. 3, pp. 473-486.
- FOCKSIA DOCKSOU, N. (2021). *La patrimonialisation du pouvoir en Afrique: La problématique de la gouvernance ethnocratique*, Chişinău.
- FURT, J-M., FRANCK, M. (2011). *Tourismes, patrimoines & mondialisations*, Paris, L'Harmattan.
- GABDO YAHYA, M. (2009). *Le lamidat de Banyo épreuves d'hier et défis d'aujourd'hui*, Cameroun, Afrédit.
- HURAUULT, J-M. (1975). *Histoire du Lamidat Paul de Banyo*, Paris, Académie des sciences d'outre-mer.
- ICOM, *Museum Definition*, Prague, 24 August 2022, <https://icom.museum/en/resources/standards-guidelines/museum-definition/> [August 2022].
- KPOUMIE NCHARE, A. (2021). *Le rituel Nguon chez les Bamoun du Cameroun enjeux de patrimonialisation, stratégies identitaires et ambitions touristiques*, Paris, L'Harmattan.
- LE CORNEC, J. (1961). *Les chefferies du Tchad et l'évolution politique*, Thèse pour le doctorat en science politique, Université de Paris.
- LIDWIEN, K. (1983). *Dār Silā, the Sultanate in Precolonial Times, 1870-1916 (Le sultanat du Dār Silā à l'époque précoloniale, 1870-1916)*, in «Cahiers d'études africaines», pp. 447-470.
- MBACK C. N. (2000). *La Chefferie traditionnelle au Cameroun: ambiguïtés juridiques et dérives politiques*, in «Afrique et Développement», vol. XXV, n. 3&4, pp. 77-118.
- MBEMBE A. (2013). *Sortir de la grande nuit. Essai sur l'Afrique décolonisée*, Paris, La Découverte.
- MOHAMADOU, A (1975). *Le lamidat de Kontcha au XIXe siècle*. Master's thesis, University of Yaoundé.
- MOUCHE, I. (2008). *Chefferies traditionnelles, autochtones et construction d'une sphère publique locale au Cameroun*, in «The African Anthropologist», vol. 15, n.1&2, pp. 69-70.
- NOTUÉ, J-P. (2005). *Triaca Bianca, Baham. Arts, mémoire et pouvoir dans le Royaume de Baham (Cameroun) : catalogue du Musée de Baham*.
- ONOMO ETABA, R., *Le tourisme culturel au Cameroun*, Paris, L'Harmattan, 2009.
- SALVAIN, B., *Pouvoirs anciens, pouvoirs modernes de l'Afrique d'aujourd'hui*, Presses universitaires de Rennes.
- SEIGNOBOS, C., JAMIN, (2004). *La case obus Histoire et reconstitution*, Marseille, Parenthèses.
- SIETCHOUA DJUITCHOKO, C. (2002). *Aspects de l'évolution des coutumes ancestrales dans le Droit public des chefferies traditionnelles au Cameroun*, in «Revue générale de droit» vol. 32, n.2, pp. 361-365.
- WASSOUNI, F. (2015). *L'innovation dans le secteur de l'artisanat africain : l'émergence et le développement de l'artisanat des cornes de bœufs à Maroua dans l'extrême nord du Cameroun*, Marché et organisations, n. 24, pp. 149-161.

THE ELEMENTS AND MEMORIALS

SON VAN HUYNH

Abstract

This paper explores the first-hand intergenerational storytelling of a refugee family's tragedies and triumphs during their escape from Vietnam. Linkages with the natural elements are used to introduce select memorial projects that have been categorized under the four natural elements – Earth, Water, Fire and Air – as they are made to manifest in the city fabric and are sited with narrative significance. The manipulated elements have the power to remind us that there is a force greater than ourselves and that we can anchor memories to the elements in memorials. In some instances, the choice of element may even modulate the lens through which the community memorializes. The paper will investigate four urban projects where the elements have been incorporated in memorialization design that makes such projects not simply declarative, but experiential and contemplative.

Keywords

Memorials, Elements, Narrative, Design

Earth

His knees knocked against each other and against the men on either side. His arms in un-bent elbows slithered between his thighs, as he was uncomfortably contorting his already thin frame to take up as little space as possible. Everyone was condensed together on that wooden bench on the lower level of the old 20 metre long boat. My father had never sat beside anyone so closely, but there was no choice. This was not a time for luxuries, nor was it a time for complaints. This was it. You sat where there was room, you sat where you were told. The air was thick and the floor was puddled; though senses were allocated to more primal perception like thirst, hunger and fear. Eyes moistened as a response to the salty air. Despite being seated, the unreliability of his feet on the floor as the boat jostled on the waves did nothing for my father's nerves. One would think that a recurring sensation would eventually dull and subside from repetition, but motion sickness did not abide by this rule. There were about 250 people crammed into the dark and damp vessel. Each soul was there for the same reason. The year was 1979. The escapees had all left their belongings. What was allowed was only what was carried on the person. Gold—necklaces, rings, jewelry—was a thing of value. The wooden walls of the vessel would cry sea water, but the tears would be human.

A few years earlier, after many years of war, the fall of Saigon occurred on April 30, 1975, when North Vietnam overtook South Vietnam. Gold bars were sold for passage to, and for the promise of, a new life – an attempt to curve the trajectory of what would otherwise surely be a difficult time in my family's unrecognizable homeland. The first set of family

members to make the escape included my mother's older brother, and my father's siblings, four brothers and a sister, and their families. As the family's pioneers of such a journey, their proverbial footprints would imprint a path for others to later follow.

The perilous escape lasted eight nights in the ocean and when the boat finally neared the beaches of Thailand, everyone jumped off, swam, ran, and scurried their way onto shore. Lit only with moonlight, the scene was one of chaos and panic as families tried to stay together as they rushed to land. A rope that someone had anchored to the shores guided those who could not swim. The moonlight mixed with the hectic splashes created a dance of white flowers that quickly bloomed and perished on the shoreline. Completely parched and exhausted, those who did not drown, collapsed on the beaches. Some elderly and sagacious locals emerged from the jungles that lined the beach and without exchanging words, performed something beautiful.

One of the men knelt on the sand and began digging about three feet into the ground. He then lined the hole with a banana leaf he had carried with him. This mimicked a lacquered-lined rice bowl, and just like a bowl's function, it began to embrace contents. The hole began to fill with drinkable water that seeped from the sandy walls. The crumbling sand was held back by the banana leaf, and before long this small hole carved in the earth would offer the refugees sustenance and reprieve.

The Vietnam Veterans Memorial

In Washington, D.C. (1982), a memorial designed by Maya Lin was erected to pay tribute to Vietnam veterans. The famous memorial, marking over 58,000 names, challenges traditional notions of commemoration and memorialization that typically involve iconic



1: Maya Lin, Vietnam Veterans Memorial - Siting. [Diagram by Son Van Huynh]

and figural depictions of people or events. In *A Space of Loss: The Vietnam Veterans Memorial*, Jeffrey Karl Ochsner argues that the reflectivity of the granite creates virtual space - it «...is essentially incomplete without human participation; it cannot be fully understood without addressing issues raised by human interaction» [Ochsner 1997, 156]. Let us consider Maya Lin's Proposal for the *Vietnam Veterans Memorial*, which requires active remembrance. Ochsner argues that the *Vietnam Veterans Memorial* is a powerful case of a "space of absence", defined by architectural historian Richard Etlin as a void in which we have simultaneous experience of both the absence and presence of the dead. It is a void whose overwhelming message is the absence of the deceased, no longer with us in life and yet present within the aura of the monument. The space of absence can be considered a powerful type of linking object. This can occur because the linking object is a site for projection. Through a linking object, we can connect with our own internalized "living" representation of the person or persons being recalled [Ochsner 1997]. The *Vietnam Veterans Memorial* is quite opposite to what is in the National Mall: it is not of white stone, it is not something that can be seen from far away, it is both figure *and* ground in a figure-ground relationship. The strategic placement and size of stones, selected in a Japanese garden, orchestrates the experience as one navigates the path. Similarly, the ground is manipulated and considered in the design of the *Vietnam Veterans Memorial*. It is difficult to discern when ground becomes wall, or when wall becomes "screen" or projection. Ed Casey discusses that to commemorate, you might as well say that you are participating with the object, memorial, or what he terms the "commemorabilia" [Casey 2000]. Thus, there is an agency that is apparent in the memorial.



2: Maya Lin, Vietnam Veterans Memorial. [Photograph by Son Van Huynh 2012] Washington, D.C.



3: Maya Lin, Vietnam Veterans Memorial - pathway. [Photograph by Son Van Huynh 2012] Washington, D.C.



4: Maya Lin, Vietnam Veterans Memorial - screen. [Photograph by Son Van Huynh 2012] Washington, D.C.

To participate with something implies that something is also participating back. The wall for a child may not be a wall for others, thus the interaction one has with the wall becomes personal. This is further exemplified with the reflection one sees of themselves, both on and in the wall. I cannot be viewing the names and not literally “see myself”, haunting, in this alternate realm in which a veil of what seems like countless names, divides. My discussions with Paul Maisto, a park ranger at the National Mall, revealed that next to the *Lincoln Memorial*, the *Vietnam Veterans Memorial* is the most visited. People continue to leave mementos, letters, and add personal memorabilia, including whisky, and as Marita Sturken has pointed out, even a Harley Davidson [Sturken 1997]. The way in which the designer of the contemporary memorial speaks and describes his or her process and engagement with the ground plane reveals an engagement with our earth. In describing her processes, Maya Lin states «I had a simple impulse to cut into the earth. I imagine taking a knife and cutting into the earth, opening it up and the initial violence and pain that in time would heal. The grass would grow back, but the initial cut would remain a pure, flat surface in the earth with a polished mirrored surface, much like the surface on a geode when you cut it and polish the edge » [PBS interview with Bill Moyers, 2003]. The visitor of the memorial is to experience this “cut” of the earth as it reveals itself in tandem with the sloping of the ground plane and the descent towards its apex. Whether it be digging a hole on the beaches of Thailand or designing a cut into the earth, individual needs were satiated in different ways.

Water

Intruders came aboard. Jewelry and important items were quickly hidden, and in the frenzy, my mother’s necklace was removed and misplaced – to where, she did not know. Perhaps it was nestled in one of the crevices between the wood planks of the boat’s flooring. Perhaps a family member swallowed it. In the dim bowels of the hull, stomping and shouting were heard from above. The footsteps, each paired with miniature clouds of dust emanating from the ceiling, moved away from where my family was huddled below deck. Then, the steps moved closer to the opening that served as a gateway to the underworld of the boat. There were four, maybe five, pirates that walked down the creaky steps. The monolight bounced off their dark, oily skin, giving human form to their sinister silhouettes. It was quiet despite the tension buzzing in the thick air. Everyone was drenched in fear, not only for themselves, but more so for their loved ones whom they held on to dearly. As the trespassers slithered down the steps, the frightened crowd of Vietnamese recoiled as if inversely magnetic. One of the pirates looked to his right as something caught his attention. He heard the scraping sound of the plastic cap that covered the opening of a 25 litre, aged, blue plastic vessel that housed the cabin’s drinking water. It was one of ten or so containers stacked stoically in the corner. The pirate pointed to the bins with his machete, shouting in Thai to his fellow pirates. Their pace quickened, shoving aside the frightened souls that stood in their way, like the brush being parted in a virgin jungle. With a jab of a machete, a marauder punctured the side of the receptacle. A gush of water shot out from the newly created fissure. It caught the light and in its constant stream, appeared

magically solid and still. It was beautiful and heartbreaking. After a few seconds of loud exchanges in Thai and a miasma of whispers from the desperate, one of the pirates shook the newly emptied container. It was now silent, except for the rattling of an object that remained in the plastic jug. The object slid out of the upside-down container and landed with a gentle thud on the soggy wood flooring. The pirate knelt to pick up the object, reappearing with a jade bracelet. His nostrils widened and his teeth were clenched. With thunderous force, the pirates gripped the remaining water-filled jugs and hurled them to the ground. The passengers' silence was broken by astonished gasps and the sound of loud splashes.

A day passed.

Amid the commotion of a sinking ship, my mother found herself being shoved in multiple directions as the crowd rushed toward the opening leading above deck. The waterline was just below her stomach and rising. From the darkness, something billowed to the surface. On the skin of the water, an object broke the glistening bark. At first glance, it looked like a piece of black debris. Maybe it was wood broken from the boat. No, it was too malleable. Perhaps it was just drifting seaweed that found its way in. Orphaned from anything else, the object floated past her, declaring "I am here". When she brought it closer, she realized it was a piece of green fabric, blackened from being soaked. She recognized the fabric as being from one of her shirts that must have fallen out of her bag. She ladled it up and frantically squeezed the cloth to dispel the water, making sure not to let anything fall out. Then, through the wet polyester, she felt it. In the pocket was her necklace.

Reflecting Absence, 9/11 Memorial

In Michael Arad's proposal for the 9/11 Memorial entitled, *Reflecting Absence*, absence is manifested with articulation of the void. The project highlights the problem of what should be built, if anything, on or in a site of destruction. By using negative form, and not necessarily building-in-place at a site of destruction, the burden of memory is left with the viewer. Arad's memorial could not have performed as successfully in any other site. Its location was determined before its design, and as such, was already imbued with a sense of memory and narrative.

Let us consider the literal and symbolic nature of the event, for it was fire that brought down the Twin Towers. Now let us consider the power and poetry that the memorial recites when the antithesis of fire—water—is used as a predominant feature in the design. The plaza and vast recessed pools with the central voids, where water endlessly streams, offer a place for reflection and remembrance. The two pools, which are punctured through and into the ground plane—residual receptacles of a violent blow—demarcate the footprints of the towers and outline their absence, their invisibility. It is in this lining that the monument is present. The Twin Towers are rendered invisible and the pools – the design of the memorial itself – articulate their ghost. There is an unexpected element of surprise at the size of the cavity because it is at first hidden below the ground plane amidst a flat plaza like two wounds. The two footprints are not covered-up, nor built atop as so many have argued for in World Trade Center memorial proposals. *Reflecting Absence* honours the lives lost by making the presence of absence visible.



5: Michael Arad, Reflecting Absence: 9/11 Memorial. [Photograph by Son Van Huynh May 2012] New York City, New York.

The experience is further made powerful by the roaring of the water that encapsulates the site and audibly transports the viewer away from the city, away from the present. In 2012, when I saw him speak in New York City, Arad saw the memorial initially in the Hudson: «I imagined the surface of the river, shorn open forming two voids and the water of the river falling into these voids and these voids never filling up...the surface of the water being torn open...». The materiality of water is incorporated, washing away the damage of fire, making the scars visible and audible like a lost necklace floating to the surface and altering the lapping of the waves.

Fire

Thirteen. Thirteen times the boat was plundered. The level of fear and anxiety sustained, no matter how many times the boat would be attacked. There was no precedence for this. It was not a story for which you knew the ending. Able-bodied men were sent above deck to help with whatever they could, and women and elders were below. A typical night at sea would be completely dark. Only the stars guided the way. It might have been the second or third attack when my father and his younger brother saw a boat approaching theirs. They rushed below deck, nudging their way through the crowd, to get to their family. The panic was instantaneous. Furrowed eyebrows and tear-welled eyes washed over everyone's face, as soon as they heard someone shout in Vietnamese, "Pirates!"

With each attack, the number of resources onboard such as gold items were depleted. Even the most precious and sentimental pieces had been used as bargaining chips. There was nothing else the pirates could take. Nothing, that is, they could take back to their boat.

My father remembers the cries of a teenage girl piercing through the darkness. My mother does not remember the cries, most likely because my father had covered her ears with his hands as he held onto her dearly. The screaming was horrid, animalistic, and heart-stopping. From the silence of the crowd, you could hear the fear. Everyone longed for the sounds to halt. Then the screaming did stop. It was replaced with a giggle - then laughter. Maniacal laughter. The girl had gone mad.

After time passed, the pirates were making their way to the back of the boat. My uncle, Duc, courageously placed himself in the path of the leading pirate of the gang and held out something that glistened as it shimmered in the beams of light. It was a Zippo lighter that was gold-plated, but he brandished and advertised that it was solid gold. "Look, look... Beautiful! Beautiful!" he exclaimed in broken English. He lowered his free hand behind his back and secretly signaled to his sister-in-law to run back and hide. She ran to where my grandparents were, grabbing my mother's arm along the way. Both sisters curled and hid beneath a piece of old and soggy burlap. My grandparents sat on top of what appeared to be a sack of nothing. The pirate, dazzled by the object, this piece of seeming gold, swiped the lighter and motioned his comrades to return above deck. With the power to ignite gunpowder, strip forests bare and vanquish homes, who would have thought that such a small thing that can so easily generate destruction, would end up saving a life.



6: Kenzo Tange, Peace Flame with the Peace Memorial Museum in the background. [Photograph by Ilya Genkin] Hiroshima, Japan.

Flame of Peace, Hiroshima Peace Memorial

When the atomic bomb was dropped in Hiroshima on August 6th, 1945, the world would be forever changed. On the anniversary seven years later, Kenzo Tange designed the *Peace Memorial Cenotaph*, and the *Flame of Peace* first lit on August 1, 1964 [Roberts 2019]. It has been burning ever since, only to go out when all nuclear weapons in the world cease to exist. The flame addresses the past and future [Sylvester 2021] and is imbued with symbolism and meaning. In the redeveloped city, the site is transformed from a destroyed landscape to a space of resilience and education (Hein 2019). Healing and growth are propelled by destruction. Unlike the Vietnam Veterans Memorial, where the promenade of the viewer is critical to the experience, here, all the power and meaning is embodied in the flame. Like a lighter distracting a pirate, fire has been used to symbolize peace, despite its embodiment of destruction.

Air

My mother was born in Saigon (what is now known as Ho Chi Minh City), a buzzing metropolis compared to where my father was born. They were wed on September 7, 1975, just a few months after the fall of Saigon. Freedom was already diminishing and could be felt in daily activity during this time. Uniformed and armed soldiers were seen on the streets. Modest, small and quiet, the wedding would include only 25 guests. As with every culture, food was a major factor in the tame festivities where a simple long table would serve as the hearth of the celebration on the main floor of my grandmother's house. This main table was reserved for respected elders while another long table on the third floor would be for the remaining guests. Music and joyous laughter, the sounds one would associate with a wedding celebration, were replaced with the whirring of the ceiling fan, sounds of chopsticks on dishware, and whispers that hovered in the warm late summer air. The bridal party only consisted of my mother's best friend, Mai, and my father's best friend, Minh. My family did not want to draw any attention to the house, for it surely would be ransacked. All the shutters were closed, which gave the interiors a soft glow as the daylight crept through the openings. My mother was simply, but elegantly, dressed in a typical Vietnamese wedding gown. A pair of white, wide legged, streamlined bottoms were coupled with a vibrant red Ao Dai that contained gold-coloured embroidery throughout. Her head was adorned with a traditional wedding headpiece. This consisted of several "rings" of thick and layered gold-coloured fabric, creating a ring-shaped crown. Gold-coloured metallic threads ran through the fabric, creating the illusion of a halo as often seen in Byzantine paintings. For what would be considered the "bouquet" in western traditions, my mother carried long red gladiolas. My father was dressed in a classic western brown suit. This modest and humble celebration was enveloped in clouds of future uncertainty.

Back then, the air did not feel shared and thick - the air was humid, but at least it was sweetened with freedom. The air was not shrouded in fear, sadness, and worry - the air was still breathable. The air was not suffocating. The air was not stifling. The air was kissed with the ceremonial and pleasant scent of jasmine incense. How we breathe in and breathe out without even realizing it. How air is most felt when it has been taken away.

Flight 93 Tower of Voices

Designed by Paul Murdoch, Milena Murdoch, Eric Cunningham, and Miroslav Minkov, the *Tower of Voices* (Part of Flight 93 National Memorial) is a structure commemorating the actions of the 40 passengers and crew aboard the fatal United Flight 93. Located in Somerset County, Pennsylvania, *Tower of Voices*, is a 93 feet tall musical instrument housing 40 aluminum wind chimes of various lengths and tuned to different frequencies. When the winning entry by Paul and Milena Murdoch was announced in September 2005, the proposal was shrouded in criticism, mostly directed to the symbolism and imagery of the “crescent” in the design. The intent of the design was certainly not to celebrate militant Islamic terror and through complex consultation, the design evolved and morphed into a proposal that satisfied many of the criticisms [Riley 2008]. Inspired by the last phone conversations of the innocent victims, air in the form of wind as a necessary and primary material is manipulated and embraced to breathe life into the memorial. As Murdoch describes, «These chimes respond to unanswered cries not spoken again...» [Scolforo 2018]. The design process was a collaboration of many consultants including a musician, a chimes artist, an acoustic engineer, wind consultant and a sail designer. Musical tuning theory, amongst other involved processes was used to establish the right tones. After several iterations, the tower stands tall, marking the entrance to the sanctified site and like scented incense that fills the air, the absent voices are made palpable.



7: Paul Murdoch Architects, Flight 93 Tower of Voices in Landscape, 2018. [Photograph by Eric Staudenmaier Photography]. [<https://www.paulmurdocharchitects.com/tower-of-voices-part-of-flight-93-national-memorial>, Shanksville, PA] Shanksville, PA.



8: Son Van Huynh and his parents, Truong Huynh and Phuong Huynh 1980, 2010. Burago di Malgora, Italy.

Conclusion

The elemental nature of earth, water, fire and air are timeless. The elements are immutable. They can be of any scale and occupy any space. They can transcend space and age. The manipulated elements have the power to remind us that there is a force greater than ourselves and that we can anchor memories to the elements in memorials. The world will always be faced with the issue of how to commemorate, acknowledge, and remember our past. Whether it be the carving of the earth in Maya Lin's *Vietnam Veterans War Memorial* in Washington, D.C. (1981), the falling waters of the unfillable void of *Reflecting Absence* by Michael Arad in New York City (2011), Kenzo Tange's everlasting *Flame of Peace* in Hiroshima, Japan (1964), or Paul Murdoch Architects' embracement of the air in *Tower of Voices* in Shanksville, Pennsylvania (2020), the elements have been incorporated in memorialization design that makes such projects not simply declarative, but experiential and contemplative. It is visual poetry manifested in the fabric of cities.

Bibliography

- BRESQUIGNAN, B. (2020). *Rebuilding and Re-Embodying: Music after 9/11*, in "Open Edition Journals", vol. 1, pp. 0-8.
- CASEY, E. and D. CARR. (1973). *Explorations in Phenomenology*. Netherlands: Martinus Nijhoff.
- CHO, H. (2012). *Hiroshima Peace Memorial Park and the Making of Japanese Postwar Architecture*, in "Journal of Architectural Education", vol. 66, pp. 72-83.

- HEIN, C. (2019). Scales and Perspectives of Resilience: The Atomic Bombing of Hiroshima and Tange's Peace Memorial, in "Architectural Histories", vol. 7(1): 6, pp. 1-12.
- KAWAMOTO, Y. (2018). *The Spirit of Hiroshima*, in "Museum International", vol. 45, pp. 14-16.
- OCHSNER, J. K. (1997). *A Space of Loss: The Vietnam Veterans Memorial*, in "Journal of Architectural Education", 50, 3, pp. 156-171.
- RILEY, A. (2008). *On the Role of Images in the Construction of Narratives about the Crash of United Airlines Flight 93*, in "Visual Studies", vol. 23, pp. 4-19.
- ROBERTS, K. (2019). *The Hiroshima Peace Memorial Cenotaph and the Shadow Side of Spatial Research*, in "Fabrications", vol. 29, pp. 86-108.
- SCHOFIELD, J., COCROFY, W. (2009). *A Fearsome Heritage Diverse Legacies Of The Cold War*, Cambridge, Walnut Creek: Left Coast Press.
- SCOLFORO, M. (2018). Flight 93 Chime tower an 'everlasting concert by our heroes' in "The Utah Statesmen", week of Sept 11, 2018.
- STURKEN, M. (1997). *Tangled Memories: The Vietnam War the AIDS Epidemic, and the Politics of Remembering*. California: University of California Press.
- SYLVESTER, C. (2021). *National War Heritage at the Australian War Memorial and Hiroshima Peace Park*, in *Millennium: Journal of International Studies*, vol. 49, pp. 280-304.

Sitography

- <https://www.paulmurdocharchitects.com/> [July 2022].
- <https://core.ac.uk/reader/220136220> [July 2022]
- <https://www.nps.gov/flni/planyourvisit/tower-of-voices.htm> [July 2022]
- <https://repositories.lib.utexas.edu/bitstream/handle/2152/19665/SHAW-THESIS1.pdf?sequence=1&isAllowed=y> [July 2022]
- https://www.pbs.org/becomingamerican/ap_pjourneys_transcript5e.html [July 2022]

'SKOPJE 2014': REINVENTING HISTORY

FEDERICO MARCOMINI

Abstract

This article deals with 'Skopje 2014', the pseudo-classical renovation of North Macedonia's capital city, implemented between 2010 and 2016 by the then-ruling party VMRO-DPMNE to obliterate Skopje's Yugoslav architectural heritage. After an overview on the history of the city, the article focuses on the controversial architectural and social implications of the project and, finally, discusses recent strategies implemented to contextualize the "difficult heritage" left by 'Skopje 2014'.

Keywords

Skopje, Macedonia, Classicism, rebranding, heritage

Introduction

'Skopje 2014' identifies the pseudo-classical renovation of North Macedonia's capital city, promoted by the political party VMRO-DPMNE, in charge from 2006 to 2016. Using architecture as a privileged tool, the renewal of Skopje was part of a nation-building campaign aimed at obliterating the Yugoslavian past of the country. 'Skopje 2014' has been a controversial subject all along its materialization, receiving negative feedbacks from the press and the academic community for the self-evident lack of architectural logic and the stylistic outcome, frequently labeled as grotesque and kitsch. The first stages of 'Skopje 2014' were conceived between 2007 and 2012, by adopting constant, controversial amendments of the existing law on spatial and urban planning [Brsakoska 2021, 10]. While these steps have not been discussed in public, the press conference that officially presented the project on February 4th, 2010, clarified the impact of the operation. No architects nor urbanists attended the event, and no technical documentation was discussed. Instead, a CGI video showed how the cityscape of Skopje would have been transformed within four years¹. A flyer was handled to the public, explaining that the renovation was destined to those who «looked at the European cities and dreamed for a proud capital city, instead of an inferior province»; this was to be achieved by detaching from «the greyness of soc realism» and creating an «aesthetic» allegedly condemned by «the communist morale». The style adopted by 'Skopje 2014' was defined by the then-Macedonian minister of culture as «classical, neoclassical, baroque, romantic, neoromantic» [Grcheva 2019, 145-146]: this approach has been frequently labelled

¹ <https://www.youtube.com/watch?v=iybmt-iLysU> [august 2022]

“antiquization” [Vangeli 2011, 14], as it attempts to create a new heritage that should be perceived as antique and historically consolidated only for its appearance. By retracing the steps of ‘Skopje 2014’, this contribution will highlight the ways in which the project had dealt with the previous heritage, and how it became itself a new heritage to deal with after the change of government.

This topic has been considered by the anthropologist Goran Janev in 2015, focusing mainly on the loss of the Ottoman heritage and the everlasting ethnic conflicts between Macedonians and Albanians that this operation had fostered [Janev 2015]. According to the 2002 census, Skopje’s population was 66.7% Macedonian (mostly Orthodox Christians) and 20.4% Albanian (mostly Muslims). The marked, declared Eurocentric appeal of ‘Skopje 2014’ prevented a wide part of the population to feel represented by the new aesthetics of the city, which disregarded the Muslim identity both in architecture and in the new narrative. This paper considers the issue in a broader context, in which it is possible to read how a classical style was used to challenge Skopje’s material and cultural heritage.

From Justinian to Tito: an overview on Skopje’s history

The complex historical development of the country and the city plays a fundamental part in understanding the impact of ‘Skopje 2014’. When the Roman colony of Scupi was destroyed by an earthquake in 518, it was later re-founded by Emperor Justinian. The Kale fortress – whose earliest core was built with Scupi’s rubbles in the 6th century – still stands as one of the most relevant historical markers of the city. After having been contended by Slav, Bulgarian and Serbian sovereignties, the territory of Macedonia was conquered by the Ottomans in 1392. Their empire played a pivotal role in the country’s history, laying the foundations of Macedonia’s multicultural society. A relevant part of the Ottoman cityscape is still present in the Old Bazaar area, characterized by mosques, public baths, and other typical Ottoman facilities, some of which date back to the 15th century. In the 19th century, as nationalist feelings were sharpening and the Ottoman dominion was being questioned, the role of nationalist movements acquired strong significance. The Internal Macedonian Revolutionary Organization, known by the acronym VMRO (*Vnatreshna Makedonska Revolucionerna Organizacija*) – from which VMRO-DPMNE derives its name – was particularly relevant. Despite never being successful, several uprisings took place to free the country from the Turkish dominators, fostering the population’s longing for independence [Buchar 1979, 110-114]. Macedonia was eventually freed from the Turkish dominion in 1912, after the fall of the Ottoman Empire. The country was firstly annexed to Yugoslavia in 1918 and then again, after some disputes with Bulgaria, in 1945.

The «greyness of soc realism», condemned by VMRO-DPMNE, was mainly the result of a reconstruction plan: on July 26th, 1963, an earthquake destroyed about 80% of the city, resulting in around one-thousand deaths and ten-thousands displaced. While the Kale Fortress and the Old Bazaar area were mostly spared, the city center needed a complete reconstruction. As a non-aligned country, Yugoslavia was able to receive help

from both the Western and Eastern bloc, and the UN proved its active role in humanitarian aid. During these years, Skopje gained global recognition as a virtuous example of international cooperation [Lozanovska 2012, 436-441], a «precise Marxist situation», as defined by Derek Senior in *Skopje Resurgent*, a report of the reconstruction project published by the UN in 1970 [Senior 1970, 101]. The UN launched a competition for the masterplan in 1965, attended by four Yugoslavian and four international studios. 60% of the victory was assigned to Kenzo Tange (1913-2005), and 40% to the humbler (and more viable) proposal of the Zagreb team Mishceвич and Wenzler; after a few reconsiderations, the final plan was presented in 1966. Given his experience in reconstruction, Tange saw the rubbles of Skopje as a stimulating tabula rasa. He conceived a plan based on the metabolist linear city, evolved around two “trans-historical” urban concepts: the “City gate” and the “City wall”, the first being a gateway and transportation hub, and the latter a metaphorical wall of residential buildings encompassing the center. In the following years, the whole plan had been scaled down, but these parts were implemented within 1980 [Tolic 2009, 82].

Apart from Tange’s material realizations, a relevant outcome of the masterplan was its continuous, stimulating influence on Macedonian architecture. In the following decades, local architects embraced Tange’s aesthetic, progressively forming an autonomous style and erecting landmarks that defined the image of Skopje. This can be appreciated, for instance, in Marko Mushich’s University of St. Cyril and Methodius (1970-1974), an ensemble of low-rise, lightly ornated concrete structures. The Telecommunication center (1971-1982), designed by Janko Kostantinov, is one of the most iconic brutalist works in Skopje: the main facility and the post office are wrapped in sculptural concrete elements, «mechanistic and regional» [Lozanovska 2017, 13], that provide the complex its distinctive appeal. The Goche Delchev dormitory (1964-1968), designed by Georgi Kostantinovski as four housing towers connected by superelevated pathways, is another significant example. For Konstantinovski, the influence derived mainly from the USA: he attended a scholarship at Yale University – still promoted by the UN – where he was mentored by Paul Rudolph. As Mirjana Lozanovska argues, Konstantinovski’s experience furtherly enriched Skopje’s architectural melting-pot, infusing American influences on the brutalist and metabolist ones [Lozanovska 2017, 8].

'Skopje 2014': a new/ancient capital city for Macedonia

The dissolution of Yugoslavia and the subsequent rapid privatization of land brought discrepancies within the legal system, a situation that was exploited by capital owners for private interests [Brsakoska 2021, 6-7]. This fragile and uncertain context also became the occasion for the rewriting of Macedonia’s identity. Little after its rise to power, VMRO-DPMNE began crafting a new system of national symbols and narratives mainly derived from the homonymous region of northern Greece, like the Vergina Sun, and claimed patronage over figures such as Alexander the Great and Philip II [Grcheva 2019, 140-155 *passim*]. This has led Greece to accuse Skopje of cultural appropriation, fueling tensions that started in 2008, when Greece posed a veto on Macedonia to prevent its

affiliation to NATO. Greece did not agree with the country's choice of naming itself "Macedonia", since the term historically refers to the aforementioned Hellenic region. Since then, Macedonia stated even more strongly its position, adopting not only the region's name, but also its heritage.

The main tool to materialize the new narrative were monuments. Large-size bronze statues of Alexander the Great and Philip II, designed by the young sculptress Valentina Stevanovska, adorn the main squares of the city (Fig. 1). The equestrian monument of Alexander the Great is placed on a large round platform, above an eclectic column-like base. The monument reaches an overall height of 22 meters; it is part of a fountain, surrounded by bronze warriors and lions, and enriched by colorful neon lights. Philip II, instead, raises his fist in victory. This monument as well is located at the top of a column-base and serves as a fountain. The exasperated muscles and physiognomics, and the peculiar arrangement of the bases, weaken the grandiose allure of the monuments. Due to the controversies with Greece, the statues could not be legally identified as Alexander and Philip and were baptized "Warrior on a horse" and "Warrior".

Stevanovska is also the author of one of the most explicit attempts to condemn the Yugoslavian past: the triumphal arch *Porta Macedonia* (Fig. 2). The monument, designed in 2011, was erected to commemorate the 20th anniversary of independence from Yugoslavia. Once again, the disproportioning of the classical orders and the gawky



1: V. Stevanovska, *Warrior on a horse* (left); *Warrior* (right), 2011 [image credits: Federico Marcomini, 2020].



2: V. Stevanovska, *Porta Macedonia*, 2011-2012 [image credits: Federico Marcomini, 2020].

arrangement of the composition fail to convey the solemnity envisioned by the commissioners. The same year, also Astana (today Nur-Sultan), the capital city of Kazakhstan, chose a triumphal arch to commemorate the 20th anniversary of independence from the USSR. While adopting Central Asian decorative motifs, the monument clearly retraces the composition of Paris' *Arc de l'Étoile*. This suggests that – for reasons that require further investigations – the classical tradition, particularly in a conflation of ancient Roman and Napoleonic motifs, is a widespread reference for nation-building policies in post-socialist countries².

The Museum of Macedonian Struggle retraces the stages of Macedonia's process towards independence from the 17th century to the fall of Yugoslavia, largely as a commemoration

² This topic is the subject of the author's PhD dissertation, currently in progress.

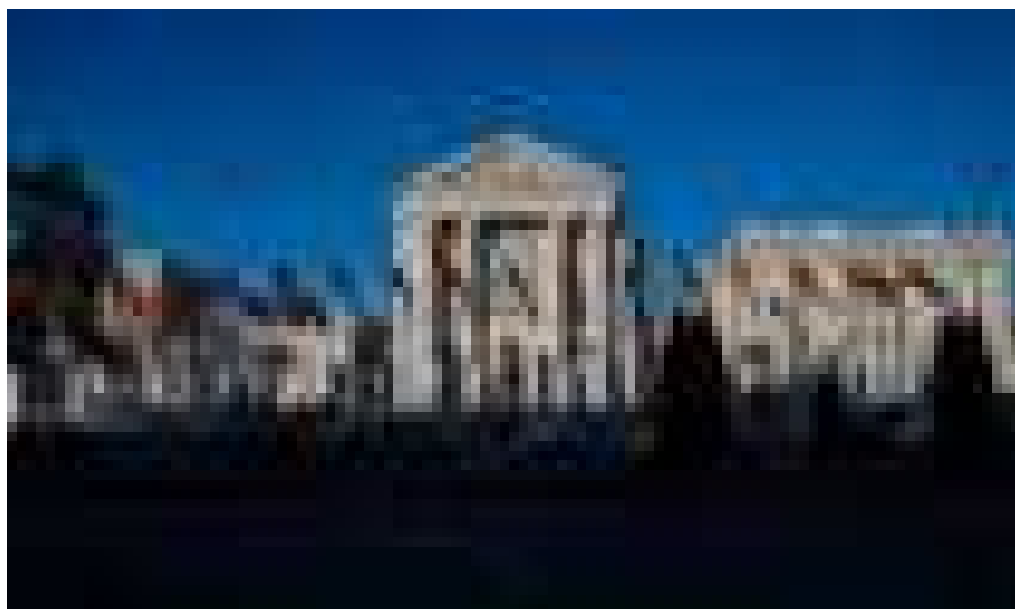
of the action group VMRO. The museum houses a series of dioramas with dummies in historical costumes, provided with a plaque in Macedonian and English that reveals their name and summarily describes their role in the country's struggle for independence. The scenes are staged in often complex scenographies, completed by an adequate soundtrack. The assassination of the king of Yugoslavia Alexander I by the VMRO activist Vlado Chernozemski in 1934 is one of the most elaborated and cinematographic dioramas of the museum. Furthermore, the walls are crammed with large-size historical paintings, executed between 2009 and 2012 in a style that mimics the one of the referred epoche, thus perpetrating the "antiquization" approach also in figurative art. With Muslims being a consistent part of Skopje's population, in the museum they are depicted only in the guise of fierce Turkish tyrants. Moreover, the museum displays only three Albanian characters, describing them only as "Albanians", without further explanations on their role.

Rather than dealing with the materiality of the Yugoslavian heritage, the examples presented so far tried to craft a new heritage that could substitute the previous one. Nevertheless, several previous structures were physically re-signified by 'Skopje 2014', being encased in new pseudo-classical and beaux-arts facades without altering the building itself (Fig. 3).

In private buildings, this was enhanced by financial incentives promised by the government to those who contributed to the city's revamp. As for public buildings, the



3: Covering-up of the MEPSO energy company headquarters with a classical shell, 2013-2016. The original building was designed in 1987-1989 by Zoran Shtaklev [image credits: Sofia Nannini, 2015].



4: The new classical façade of the Government palace, 2013-2016. The original building was designed in 1968-1970 by Petar Mulichkovski [image credits: Federico Marcomini, 2020].

most striking cover-up was that of the Government palace. The original building was designed in 1968-1970 as the Central committee of the Communist party by Petar Mulichkovski (1929). It comprises six separate buildings, and a connecting ground floor. Other than visually recalling the bulky volume of the Kale fortress, the design derived from a stylization of Macedonian vernacular houses, establishing a link with the local tradition. Given this aspect, the cover-up denotes what Janev describes as the «inability [of the commissioners] to read the true meaning of those objects that properly deserve heritage status and protection», as Mulichkovski's design paid homage to the Macedonian identity [Janev 2015, 121]. The competition for the renewal was launched as an online poll in January 2012, presenting five different options and requiring the citizens to vote their favorite. Some of the proposals were respectful of the original design, while others aimed at a complete transformation. The winning project transformed the original building into a fragmented European aristocratic palace: the main facility was given a pronaos and a pediment, while the others adopt more simple solutions (Fig. 4). Mulichkovski defined the operation «unlawful and rushed», since he was not consulted before the beginning of the works. When the new design was approved, the government asked him to work as advisor; he refused and demanded his building to be protected as a national monument. The request was denied, and the works were carried on. The trade center GTC (1969-1973), was also planned to receive a new façade. The building, designed by Zhivko Popovski (1934-2007), was conceived as a hybrid five-storey space, with open galleries and terraced roofs. The GTC gradually became a heartfelt reference point in Skopje's city life, as a gathering place and a symbol of the post-earthquake

reconstruction. The 2013 cover-up proposal would have drastically negated Popovski's conception, enclosing the building behind an ostentatious Louvre-like façade, with a colonnade on the main front and domes and statues on the roof. The galleries would have also been reconfigured with beaux-arts claddings, recreating the atmosphere of 19th century's shopping centers. The peaceful demonstration "I love GTC", organized by the architectural community and joined by several citizens, successfully halted the cover-up operation. A referendum was held on April 24th, 2015; of the 17.655 voters, 16.844 required the preservation of the original design [Brsakoska 2021, 14]. Another protest, the "colorful revolution", did not target 'Skopje 2014' itself but the whole politics of VMRO-DPMNE. 'Skopje 2014' was taken as a symbol of the party, and its most important constructions were attacked with paint bombs. After ten years of government, VMRO-DPMNE lost the elections in 2016.

The aftermaths of 'Skopje 2014': dealing with a "difficult heritage"

Ultimately, 'Skopje 2014' cost over 684 million euros and resulted in almost 140 operations. The project's economic and material impact is documented at <http://skopje2014.prizma.birn.eu.com>, a database of the companies involved and the amount of public funds' expenditure. Besides signing the Prespa agreement with Greece – that renamed the country "North Macedonia" and settled the 25-years-long controversy between the two nations – the new SDSM government immediately halted 'Skopje 2014' and condemned its logic. A point of the Government's work program for 2017-2020, entitled "Free and European Culture", states that

The Government will not be authoritarian factor in cultural life nor chief executioner of culture as in the past, but mere regulator of the general framework of the cultural system [...]. The Government will thoroughly review the project 'Skopje 2014' along with its political, constitutional, legal, ethnic, cultural, architectural, urban, financial and aesthetic aspects [*Programa za rabota na Vladata/Programme for Work of the Government of the Republic of North Macedonia* 2017-2020, 51-54].

The former activist and new minister of culture Robert Alagjovovski was assigned the task to manage the aftermaths of the project. In July 2017, a commission of architects, political scientists and art historians was appointed to evaluate the impact of 'Skopje 2014'. Despite discovering forms of illegality in most of the operations, the political and architectural community agreed that it would have been wrong to erase its traces, since this would have perpetrated the same logic that conceived it.

An analogous method was followed in the Macedonian pavilion at the 16th Architecture Biennale in Venice in 2018, entitled *Freeingspace*. Curators Slobodan Veleviski and Marija Mano Velevska invited four architectural teams to deal with 'Skopje 2014', to return the city its public and participative dimension. According to the curators, the pavilion «envision[s] a fragmentary review of the key aspects of SK2014, contrary to its

comprehensive tendency to solidify the space» [*Freeingspace* 2019, 13]. Veleviski described the conception of the pavilion as such:

The question was “what do to next?”, but since the beginning the idea was finding a conceptual approach that could go opposite than ‘Skopje 2014’. We wanted to include many collaborators, so we invited architects in their thirties or forties, more or less the age of the architects that rebuilt Skopje after the earthquake, the next generation of architects that will live in the city [...]. As curators, we did not interfere much with architecture. Our suggestions always regarded the concept of public space. So, if they thought that part of the structure should be demolished, it was demolished. If they wanted to recover the previous structure, erased by ‘Skopje 2014’, we agreed. Though, they were not compelled to remove ‘Skopje 2014’. We believe ‘Skopje 2014’ is just another layer of the city. No matter how wrong, it is part of it. If we were to eliminate it, we would adopt its same procedure [Author’s interview with Slobodan Veleviski, 2020].

The *Freeingspace* projects regarded the Government palace, the Na-Ma department store, and the areas of the Telecommunication center and the National opera and ballet theatre. The project for the Government palace (G. Vitevski, M. Dimitrovska, V. Danailov), tried to find a balance between public space and the secured space of a governmental facility. The operation encloses the premises of the palace with a see-through scaffold, preserving some of the ‘Skopje 2014’ revamps, and creating a mixed intervention that plays with the notions of civic and political space, and allows the three layers of temporality – before, during and after Skopje 2014 – to coexist [*Freeingspace* 2019, 52-63]. A similar approach is adopted in the project for the Na-Ma department store (M. Tornatora, O. Amaro, L. La Giusa, A. De Luca, B. Bajkovski) (Fig. 5). The original building, designed in 1959, returns visible through wide cuts in the ‘Skopje 2014’ pseudo-classical façade, painted black to underline «its Potemkin Village character» [*Freeingspace* 2019, 78-91]. With these projects, *Freeingspace* tried to restore the plurality of narratives that had always characterized the development of the city.

Simultaneously, a remarkable interest in the brutalist heritage of the Balkans sprouted. Worldwide resonance was given by the exhibition *Toward a Concrete Utopia: Architecture in Yugoslavia, 1948-1980* at the Museum of Modern Art in New York (July 15th, 2018 – January 13th, 2019). A wide section was dedicated to Tange’s masterplan for Skopje, testifying the importance of a project that was condemned just a few years before. Other exhibitions dealt specifically with brutalist Skopje, and ‘Skopje 2014’ was somehow the booster to valorize this heritage. The Wiener Versicherung Gruppe in Vienna housed the exhibition *Skopje: Architektur im Mazedonischen Kontext/Architecture in Macedonian Context* (October 12th – November 17th, 2017). The exhibition displayed Skopje’s most renowned brutalist works, underlining how impactful ‘Skopje 2014’ was in banishing their legacy. An exhibition at the International Cultural Gallery Center in Krakow, entitled *Skopje: Miasto, architektura i sztuka solidarności/City, Architecture and Art of Solidarity* (July 9th – October 20th, 2019), dealt with the relations between Macedonia and Poland in the post-earthquake years, when Poland sent urban planners and architects to help rebuild the city. Most significantly, Poland gifted Skopje with



5: The project for the Na-Ma department store conceived by M. Tornatora, O. Amaro, L. La Giusa, A. De Luca and B. Bajkovski, featured in *Freeingspace*, Macedonian pavilion, 16th Architecture Biennale of Venice, 2018 [image taken from the exhibition's catalogue. Courtesy of the curators].

the building of the Museum of Contemporary Art (MoCA). Designed by the Polish team Tigers and opened in 1970, MoCA is still a leading cultural institution in Skopje. Even before the opening of the museum, Polish artists have been sending paintings and sculptures to Skopje to revive the cultural life of the city after the earthquake. Most of these artworks are currently displayed at MoCA and returned to their homeland for this exhibition. Once again, the catalogue stresses the importance of valuing and preserving the heritage of Skopje against the threat of 'Skopje 2014'.

Conclusions

British anthropologist Sharon Macdonald defines "difficult heritage" as «a past that is recognised as meaningful in the present but that is also contested and awkward for public reconciliation with a positive, self-affirming contemporary identity» [Macdonald 2009, 1]. Such a definition describes the glooming presence of the relics of 'Skopje 2014' in the city's built environment, most of which still stand as the testimony of a delicate phase of the city's history. The political top-down rewriting of national identity via architecture attempted by the project adds a new layer of complexity in Skopje's cultural development, and its material outcome is still waiting to be contextualized and understood. A lack of funds, enhanced by the 2020s pandemic crisis, left the project's legacy mostly unaltered. A strategy adopted by the SDSM government was to provide the contended monuments with a plaque that subjects them to the Hellenic (and the

global) cultural heritage. Nevertheless, in 2020, the plaque on Olympia's fountain – right next to Philip II's – was vandalized, and the word "Hellenic" scraped. This small anecdote proves how the project's traces can still be a battleground for ethnic and cultural debates. In a way, 'Skopje 2014' succeeded in its core task: to become a heritage that conditions the reading of the city's history, proving how architecture in public space is rarely a mere architectural issue. Its power to create conflicts, divisions and debates find in Skopje one of the most meaningful manifestations of the 21st century.

Bibliography

- BRSAKOSKA, J. (2021). *Public space transformation in the case of "Skopje 2014"*, in «Urbana» n. 22, pp. 1-20.
- BUCHAR, V. (1979). *La Macedonia e i macedoni. Cenni di storia, politica e cultura*, Firenze, Leo S. Olschki editore.
- GRČEVA, L. (2019). *The Birth of a Nationalistic Planning Doctrine: the Skopje 2014 Project*, in «International Planning Studies» n. 24:2, pp. 140-155.
- JANEV, G. (2015). *'Skopje 2014': Erasing Memories, Building History, in Balkan Heritages. Negotiating History and Culture*, edited by M. Couroucli, T. Marinov, Ashgate, Farnham, pp. 111-130.
- LOZANOVSKA, M. (2012). *The Intriguing and Forgotten International Exchanges in the Masterplan for the Reconstruction of Skopje*, in *Development from the Periphery: Architectural Knowledge Exchange Beyond U.S./ Soviet Bipolarity, 1950s-1980s*, 2nd international conference of the European Architectural History Network, Brussels, pp. 436-441.
- LOZANOVSKA, M. (2017). *Brutalism, Metabolism and its American Parallel. Encounters in Skopje and in the Architecture of Georgi Konstantinovski in Brutalism Resurgent*, edited by J. Gatley, S. King, Routledge, Oxon-New York, pp. 7-26.
- LOZANOVSKA, M. (2020). *Post-communism and the monstrous: Skopje 2014 and other political tales*, in *Architecture and Ugliness. Anti-Aesthetics and the Ugly in Postmodern Architecture*, edited by W. Van Acker, T. Mical, Bloomsbury, London-New York-Dublin, pp. 107-123.
- MACDONALD, S. (2009). *Difficult Heritage: Negotiating the Nazi past in Nuremberg and beyond*, Oxon-New York, Routledge.
- SENIOR, D. (1970). *Skopje Resurgent: The Story of a United Nations Special Fund Town Planning Project*, New York, UN.
- TOLIC, I. (2009). *Kenzo Tange*, Milano, Il Sole 24 ore.
- TOLIC, I. (2011). *Dopo il terremoto. La politica della ricostruzione negli anni della Guerra Fredda a Skopje*, Parma, Diabasis.
- TRAJANOVSKI, N. (2021). *"Skopje 2014" Reappraised: Debating a Memory Project in North Macedonia*, in *Europeanisation and Memory Politics in the Western Balkans*, edited by A. Miloshević, T. Trosht, Palgrave Macmillan, London, pp. 151-176.
- VANGELI, A. (2011). *Nation-building ancient Macedonian style: the origins and the effects of the so-called antiquization in Macedonia*, in «Macedonia, Nationalist Papers» n. 39:1, pp. 13-32.
- Freeingspace: Macedonian pavilion, 16th International Architecture Exhibition la Biennale di Venezia* (2019) [exhibition catalogue], edited by S. Velevski, M. M. Velevska, Skopje, Muzej na sovremenata umetnost.

Skopje: Architektur im Mazedonischen Kontext/Architecture in Macedonian Context (2017) [exhibition catalogue], edited by A. Stiller, V. Deskov, A. Ivanovska Deskova et al., Wien, Mury Salzmann verlag.

Skopje: Miasto, architektura i sztuka solidarności/City, Architecture and Art of Solidarity (2019) [exhibition catalogue], edited by M. Rydiger, A. Wasowska-Pawlik, Krakow, International Cultural Center.

Toward a Concrete Utopia: Architecture in Yugoslavia 1948-1980 (2018) [exhibition catalogue], edited by M. Stierli, V. Kulić, A. Kats, New York, Museum of Modern Art.

Sitography

<https://balkaninsight.com/2012/02/07/macedonian-architect-condemns-government-hq-re-vamp/#:~:text=The%20man%20who%20designed%20Macedonia's,structure%20a%20monumental%20Baroque%20facade> [august 2022]

<https://balkaninsight.com/2017/05/31/macedonia-s-new-govt-to-stop-skopje-2014-re-vamp-05-30-2017/> [august 2022]

<https://www.calvertjournal.com/features/show/11141/after-overthrowing-its-government-and-changing-its-name-north-macedonia-faces-up-to-the-urban-crisis-in-skopje> [august 2022]

<https://vlada.mk/node/18272?ln=en-gb> [august 2022]

MANIPULATING SCARCITY IN A UNESCO HERITAGE SITE: THE CASE OF LANGHE-ROERO AND MONFERRATO

MONICA NASO, FRANCESCA FRASSOLDATI

Abstract

The Langhe-Roero and Monferrato are an internationally renowned location where, under the UNESCO World Heritage label, tourists can live a fully, «authentic» experience in gastronomy, local culture, visual delight and accommodation. Drawing on the theory of «Enrichissement» conceived by Luc Boltanski and Arnaud Esquerre (2019) the contribution explores how, nevertheless, «authenticity» experienced today is carefully constructed through the revision of the past and the manipulation of the notion of «scarcity» towards «exclusivity» and «exclusion».

Keywords

Authenticity, Enrichment, Langhe, Productive landscape, Extraction

Introduction

We contribute to this session with a discussion on how notions of authenticity, tradition, and heritage have triggered the radical remodelling, in socio-spatial and economic terms, of both the identity and collective memories of Langhe-Roero and Monferrato in Northern Italy. These - formerly - peripheral regions are now well recognized for their vineyards and proudly-made local products. It is out of the scope of the paper to engage with the notions of landscape heritage and patrimonialization broadly explored in academic literature. The contribution aims to make explicit the socio-spatial implications of the emphasis on localism and authenticity, propelled by the UNESCO World Heritage Site label awarded in 2014 to the productive regional landscapes, under the lens of «enrichment» conveyed by Luc Boltanski and Arnaud Esquerre (2019)¹. The economy of enrichment has operated in the landscape of Langhe, Roero, and Monferrato, an overturning of the sense of the notion of «scarcity» involving a broader semantic sphere. Also, the concepts of authenticity, identity, and memory - belonging to the semantic sphere of tradition - have undergone an instrumental process of re-signification and enrichment to extract new symbolic and economic value from the past [Zukin 2009; Burckhardt 2019].

¹ The quotes from Boltanski and Esquerre (2019) are translated by the authors from the Italian translation of the original edition, in French.

Scene 1: Approaching Langhe-Roero and Monferrato

A tourist bus stops in a large parking area next to many others in the hilly landscape of the southern Piedmont Region. Disciplined German tourists disembark and walk towards the narrow, cobbled streets lined with traditional restaurants and shops selling local delicacies amidst XVII century portraits of the Marquise Juliette Colbert Falletti and introductory panels that illustrate the story of the Castello di Barolo. Lunch menus emphasize the local gastronomic tradition, promoting the image of rustic hospitality with contemporary quality service, with an eye to high-end design and valorizing any glimpses of the opulent manicured landscape of surrounding vineyards.

This anecdotal yet authentic scene, which is multiplied every day throughout the year in Barolo, and with slight variations in the surrounding municipalities of La Morra, Monforte, Grinzane Cavour, Serralunga d'Alba, Neive, and Barbaresco, provides a striking contrast with the far-from-idyll descriptions that, over the 1960s, writers like Beppe Fenoglio (1954) and Nuto Revelli (1977) conveyed through their novels set in the Langhe. Their horizons were those of depopulated villages and peasants' hardship in a stingy land, where people who could not reinvent themselves elsewhere knew just prostration from local misery and universal injustices.

Scene 2: An enriched metamorphosis

Today the territory, in its spatial, social, and economic components, appears very different from its old characterization. Spatial and economic transformations are real, and, at the same time, changes cannot be denied in the narrative that enwraps wine production, gastronomy, and the characteristics of a rather limited portion of the territory. Over the last 40 years, Langhe-Roero and Monferrato have turned into intensely productive wine-growing lands, which made them internationally renowned tourist destinations awarded in 2014 with the UNESCO World Heritage Site label. The small city of Alba - popularly referred to as the «capital of the Langhe» - was named the Capital of Corporate Culture, home to the 6th UNWTO Global Conference on Wine Tourism in 2022, the International Alba White Truffle Fair, and the selected UNESCO Creative City for Gastronomy in 2017. Parallel to that, since the 1950s, the town of 31,000 inhabitants has consolidated a solid industrial basis with the Ferrero, Miroglio, and Mondo brands², laying the foundations for economic affluence, which complements agricultural profitability.

² Ferrero Group, Miroglio Group and Mondo S.p.A. are international leading brands respectively in confectionery, textile and flooring industry.

Scene 3: Excavating (from) the past

A multifaceted notion of protection from exploitation and promotion of the «local territory» as an economic, social, and spatial construct [Grandi 2018] has emphasized local production of excellence and «eco-localism» [Curtis 2003; Parnwell 2006]. Tourism has played a significant role in the recent metamorphosis that involved the Langhe. Notably, the notions of «authenticity», «identity» and «memory» have gradually triggered the continuous, radical (socio-spatial and economic) development and re-modeling of the region. If those dimensions were somehow implicit, references to the «practical aesthetics» of the rural promoted by the Slow Food movement [Miele and Murdoch 2002] and territorial marketing were crucial in laying the foundations of what the area has become today. The emphasis placed on wine production, gastronomy, and tourism is now the dominant player in the local economy - triggering new ways of narrating and experiencing a geographically circumscribed territory.

These attitudes have consolidated the sort of experience of the rustic vernacular that seeks rare or unique «authenticity» and exacerbates the scarcity of places with designated characteristics: land that conforms to the protocols for Barolo winemaking, as well as – in a different dimension – the possibility to dine in a coveted super-small traditional bistro. We question whether such a race for experiencing the very place where exclusive products are made available makes, in the end, every experience possible only if carefully designed and planned in advance. Therefore, each authentic experience becomes a constructed extraction of value from an artificially designated scarcity [Hobsbawn and Ranger 2014]. It is no longer scarcity associated with limited hopes and possibilities that the region experienced in the 1950s. The concept of scarcity is subject to a semantic overturning in pursuit of traits that made desirable or authentic what was previously cursed, reshaping the community's definition of self within its collective memory [Rotenstein 2016 in Payne 2019].

The enhancement of the territory's past and authenticity has gradually consolidated another strand of extractive and material connection to the environment, that of economic capital and material «enrichment» which is about difference-making and «distinctiveness» in discourses of value to justify prices appreciation. Such mechanisms resonate with Pierre Bourdieu argument on participation to the production of symbolic goods as economic driver and – today – explicit financial interest in land produce [Bourdieu 1987; Boltanski and Esquerre 2019]. From this perspective, excellence in gastronomy and tourism is a primary source of enrichment through the marketing of luxury goods that represent a territory (ephemeral such as food and wine, immobile such as landscapes, or intangible such as «experiences»): today, Langhe, Roero, and Monferrato are a multifaceted, «enriched» space where spatial, economic, and cultural transformations of places - and their corresponding values - converge.

Scene 4: Scarcity, a semantic overturn

Vineyards are the most paradigmatic example in this perspective, with their being directly dependent on soil and human work: the rigid boundaries of territorial denominations have transformed small land parcels used as vineyards for local families in prestigious economic enclaves regulated by wine production guidelines. Nevertheless, even the excavation of soil to hunt for truffles reflects the extraction of value typical of the enrichment economy where scarcity is transformed into exclusivity. Once the product is extracted from the soil – being one of the few edible land products which cannot be grown as crops - its symbolic and economic value expands in the name of its unique luxury, set on elegant velvet cloths and topped with clear glass domes as jewels to be admired and venerated. «Enrichment», as in Luc Boltanski and Arnaud Esquerre (2019), relates to the circulation of a heterogeneous set of economic, spatial, and social objects, actors, and environments, which propels an exploitative economy extracting symbolic and economic value from conditions of uniqueness and patrimonialization of a purposefully revised (or reinvented) legacy. The documentary «The Truffle Hunters» (2020) by directors Michael Dweck and Gregory Kershaw³ condenses the semantic overturning of the concept of «scarcity» and «exclusivity,» notably from a spatial perspective, by alternating fragments of the ancestral life of truffle hunters to the glamour of the gourmet world that is delighted by truffles. Soil is the natural threshold that reshuffles meanings. The earth is the natural element that marks the border of a nostalgic reversal of meaning. Truffle hunters are old and rough, mostly uneducated men. They live in close contact with the soil in a harsh landscape, live in modest houses, wear rumpled clothes, have daily habits linked to the poverty of the past, and embody an emotional capital of values rather than financial one: their search for truffles, increasingly rare due to high competition and changed climatic conditions, is linked to a subsistence economy and takes place in adverse circumstances. Yet, once the product is extracted from the ground, its symbolic and economic value rises under the banner of its distinctiveness as a luxury asset and obviously surplus commodity. The spatialization of scarcity also changes: the modesty and dim light of rural environments are replaced by the rarefied brightness, design, and luxury that characterize the exclusive scenarios of the gastronomic boutiques of the city center, of the stands of the International Alba White Truffle Fair, and a three Michelin-starred restaurant.

Scene 5: Patrimonialization

The current process of enrichment reverses the condition of «scarcity» associated with the past local livelihoods - the cultivation of vines, post-war poverty, farming, and daily life in the fields. Historically experienced as a stigma, it is now a means of exclusivity that makes Langhe's territorial products unique and accessible to a restricted group of

³ <https://www.sonyclassics.com/film/thetrufflehunters>

users. Parallel to that, the motivations that have led to UNESCO's patronage of Langhe, Roero, and Monferrato as World Heritage underline the place's Outstanding Universal Value (OUV) and uniqueness, defined as an «exceptional living testimony to the historical tradition [and] to a social and rural context and an economical fabric based on the culture of wine.»⁴ UNESCO is singling out authenticity, intended as what has been done in the past, with regard to spaces, practices, and ways of living. Yet the very fact that what was restricted to local use before is now of «universal value» makes accessible patterns of valorization shared by other places. Notably, «patrimonialization transforms places» in a way where «settlements transform to modify their aspect, to encompass a coordinated mix of «ancestral» past and contemporary outlook» [Boltanski and Esquerre 2019, 415].

The transition from «heritage» to «capital» [Boltanski and Esquerre 2019, 102] is reflected, at different scales and interests, in the limitation to the use of the architectural heritage of historical and landscape importance, as evidenced by the numerous cases of re-signification of the many castles that dot the region. The Guarene d'Alba Castle, built in the 18th century, was transformed into a luxury resort in 2016. A conservative restoration under the guidance of the Superintendence for Architectural, Archaeological, and Landscape Heritage has tried to combine «absolute respect for museum value with high-level hospitality.»⁵ However, even if the presentation emphasizes its character as a common good, the operation has effectively bounded an enclave that is not accessible to the public. Other properties have become prestigious locations with a similar process of decommissioning of public facilities whose images are then lent back to contribute to the image of the place: this is the case of Grinzane Cavour castle, which capitalizes on the symbolic value of the past of Count Camillo Benso di Cavour and today hosts the annual International Alba White Truffle Auction and a Michelin-starred restaurant.⁶

Scene 6: An exclusive productive landscape to experience and consume

The tension between the sublimation of «traditions» in a contemporary framework and the old way of doing things (visually and economically, quantitatively and qualitatively) reflects the relationships that interconnect physical objects, landscapes and collective identity associated with the symbolic and material value system a territory represents. The cultivated landscapes of production thus incorporate an aesthetic commodification, whether they are seen as amenities to be enjoyed or more directly as the means that guarantees products for consumption.

⁴ The UNESCO label defines six core zones and two buffer zones which comprehend a territory of 10,789 hectares, belonging to 29 municipalities. See https://www.paesaggivitivinicoliunesco.it/wp-content/uploads/2017/05/Piano_di_Gestione.pdf.

⁵ <https://www.castellodiguarene.com>

⁶ <https://www.castellogrinzane.com>

Public bodies⁷ in charge of the World Heritage Site management plan have broadly inclusive goals, accommodating knowledge, accessibility, cultural communication, and community building. Yet the bundle of collective and personal interests in the name of the defense of past relevance generates a condition of othering places that lay outside the designated perimeters (defined by protocols for winemaking, UNESCO management plans, tour guides, etc.) and appropriations of rural memories, which are by many neglected with relief. [Boltanski and Esquerre 2019, 420] note that similar frameworks promote a direct patronage engagement in public life «in the name of the collective» by those who may get a direct socio-economic benefit.

In this framework, a multifaceted notion of «culture» triggers new sophistication in uses and spaces. Some new wineries, from artifacts linked to traditional production, have become design objects that seek to create a break with tradition through a self-proclaimed «nonconformist» approach. On one of the most prestigious slopes of the Barolo hill, the L'Astemia Pentita winery was built in 2015 [Ferraro 2015], self-labelled as the «first example of a Pop winery.»⁸ The building contrasts with the strict observance of the local aesthetic and construction tradition. Two massive, fake wine crates make up the main volumes of the cellar, which associates the production function with that of an exhibition hub of art and design objects coming mainly from the Gufram company, taken over by the owner in 2012 and engulfed in the group Radical Design⁹ with the broader cultural scope of setting a design museum in the area.

Some local, historical families promote cultural patronage operations by exploiting their influence in the territory to promote an allegedly alternative (and reinforcing) mission to the production. The Ceretto family, historic wine producers, and patrons of a three Michelin-starred restaurant Piazza Duomo in Alba have consolidated their collaboration with internationally renowned contemporary artists. In 1999, they cooperated with the world-renowned artists David Tremlett and Sol LeWitt in transforming a formerly

⁷ The Association promoting the Vineyard Landscape of Piedmont in Langhe-Roero and Monferrato (established in January 2011 by the founding members of the Piedmont Region, the Province of Alessandria, the Province of Asti and the Province of Cuneo) aims at coordinating all governance activities, from the promotion of the candidacy to the integrated planning of the projects concerning the site. It has also published a «Management Plan» for the area, pursuing four objectives (the creation of a «harmonious landscape», a «social landscape», an «economic landscape», and an «efficient landscape»). These objectives follow four main axes (knowledge, protection and conservation, cultural and economic enhancement, promotion and communication). See https://www.paesaggivitivinicoliunesco.it/wp-content/uploads/2017/05/Piano_di_Gestione.pdf

⁸ The building was designed by the local architect Gianni Arnaudo (one of the partners of the internationally renowned radical design collective Studio 65, operating between the 1970s and 1990s). See http://www.gianniarnaudocom/a42_l-astemia-pentita.html

⁹ See <https://italianradicaldesign.com>

abandoned chapel near La Morra into the Barolo Chapel - one of the most iconic and photographed touristic spots in the region¹⁰.

Not far in Guarene, the local noble family Sandretto Re Rebaudengo has consolidated (and expanded) its presence in the domain of contemporary art. After converting the historical family mansion into an exhibition site, they have promoted the realization of the Parco D'Arte Sandretto re Rebaudengo in San Licerio hill, featuring the works of international artists¹¹.

Scene 7: Less is more or the spatial rationing of resources

The scarcity of resources typical of the rural tradition often pairs with «economic devices capable of establishing the price» and - above all - of making it justifiable «through arguments capable of highlighting its value» [Boltanski and Esquerre 2019, 291]. In this sense, the patrimonialisation of authenticity in the cultivation of vineyards acts as a technique of territorial development: typical territorial indications and terroir delimitations are spatial instruments that define not only geographical areas and the authenticity of products but - above all - real economic values.

Although this consideration is valid for the whole UNESCO region, the case of the vineyards surrounding the tiny Barolo village is particularly paradigmatic in defining the boundary of the so-called «Langa del Barolo.» On the one hand, in itself, it constitutes one of the six UNESCO Core Zones on which the territorial management plan insists. On the other hand, the cultivation of the Nebbiolo vine from which Barolo wine is obtained is strictly regulated by the wine production regulations, which circumscribe the production area of the DOC and DOCG denominations to 29 hectares - playing a decisive role in the determination and distribution of economic values. The production disciplinary of Barolo wine also regulates the maximum quantity of production: the wines called «Barolo» and «Barolo Riserva» are characterized by a grape/ha yield of 68% and a maximum production of 54.4hl/year¹².

In this framework, a product whose scarcity and spatial footprint are rigidly regulated is necessarily configured as a luxury good that has important repercussions of value also on the territory. The price of a hectare planted with Nebbiolo vines in the area delimited by the specification, if in 2013 it was 1.3 million euros, in 2019 it reached 2.5 million, and peaks of 4 million are recorded for the vineyards that name the finest crus.

¹⁰ Over the course of the years, the Ceretto Family has consolidated collaborations with some of the most influential contemporary artists in the international scene (among them Kiki Smith, Anselm Kiefer, Francesco Clemente and Marina Abramovich) by commissioning site-specific works and performances. See <https://www.ceretto.com/it/arte> and <https://www.ceretto.com/it/holding-the-milk>.

¹¹ <https://www.parcoarte.fsrr.org>

¹² The data in the essay are not exhaustive. To have a more accurate overview, see http://catalogoviti.politicheagricole.it/scheda_denom.php?t=dsc&q=1011.

Scene 8: Exclusivity and exclusion

The new rural economy based on constructed scarcity and manipulated enrichment accompanies socio-spatial restructuring that introduces ignored inequalities. Two worlds living apart in the same space emerge: those who directly operate in the tourist sector (including tourists themselves) and inhabitants who live their daily life in the territory with marginal contact with the effects of commodification. Mega-resorts, rural luxury escapes, and second-home markets highlight an amenity migration that impacts on working-class locals. Such dynamics have been seen in other contexts, and usually where available housing stock is limited: «as a result, the high demand for rental property allows for landlords to offer lower-quality units than would be possible in a more competitive market, making rural renters twice as likely to live in substandard housing than rural homeowners» [Payne 2019, 734].

Whether named «rural gentrification» or «migration of affluent urbanites and suburbanites to the country» [Sandman 2022; Phillips 1993], the uneven circulation of capital within an area and the specialization of labour, which includes alternative patterns of economic migration, supports the desire of the new population to «buy into» a version of the rural idyllic lifestyle that the new residents perceive to exist [Sandman 2022]. The rustic scarcity of hilly Langhe landscapes has turned into a universal ambition, also by means of the UNESCO World Heritage Site circuit, which made well-intentioned gastronomic travellers respectful of the local proximity networks the tool of new exclusions. The land has value not only for its capacity to produce unique vineyard crus but rather for the potential appreciation of what is attached to it [Payne 2019, 731].

Scene 9: The trick of distinctions

Different from a linear gentrification process – which triggers the substitution of pre-existing traditions with new socioeconomic values – the current construction of authenticity is based on a selection process endorsed by local inhabitants.

As such, the process is not exclusive of Langhe. Agricultural landscapes in which niches of «special» produce have consolidated a symbolic value of exchange rather than their direct value as food operate for the constant (re)production of a stereotyped, pacified, and rustic imagery, which confirms and reinforces the dominant vision of those who have the cultural, media and economic power to shape its representation – concealing the existence of coercive processes that reiterate others' exclusion [Stokowski et al. 2021; Rodriguez Castro and Pini 2022; Eriksson 2022].

In fact, the material and immaterial cultures of the place are filtered with an aim to designate authenticity that only partially assesses the operational dimension of the very productive landscape to be preserved in its features and products. In this perspective, idyllic vineyards act again as a scene for segregation. The notion of «scarcity» featuring the life of local inhabitants in the 1950s regains today its original meaning for those belonging to the new, fragile layers of society. More or less inadvertently, some inhabitants are devalued despite their crucial role – for example as cheap labor in the vineyards at

a specific moment, flexible seasonal workers in hospitality, and the like – in maintaining and reproducing the features of these islands of economic wealth [Brown-Saracino 2007]. Chronicles narrate periodically of irregular immigrants who are forced to operate wearing working shifts in the countryside: although the harsh condemnation by public administrations and humanitarian associations, this phenomenon still seems firmly rooted in the territory. Vineyards and picturesque farmhouses, from being pleasant locations of touristic visual delight, become thus spaces of exploitation and segregation for fragile population¹³ [Vassallo and Martin 2022].

The region configures itself not (only) as an aesthetic landscape but as an operational landscape. What notions of heritage and memory are consolidating in the Langhe territories in recent years? In this multifaceted context, «patrimonialisation» swings between the protection (and creation) of cultural value and the extraction of economic value from products, places, and people - expanding the meaning of «exclusive» not only to an attribute of a luxury product but to an act of spatial, economic and social exclusion.

Bibliography

- BOLTANSKI, L., ESQUERRE, A. (2017). *Enrichissement: une critique de la marchandise*, Paris, Gallimard (italian translation, 2019, *Arricchimento. Una critica della merce*, Bologna, Il Mulino).
- BOURDIEU, P. (1987). *Distinction: a social critique of the judgement of taste*, Cambridge, Harvard University Press.
- BROWN-SARACINO, J. (2007). *Virtuous Marginality: Social Preservationists and the Selection of the Old-Timer*, in «Theory and Society», vol. 35, n. 5, pp. 437-468.
- BURCKHARDT, L. (2019). *Il falso è l'autentico. Politica, paesaggio, design, architettura, pianificazione, pedagogia*, Macerata, Quodlibet.
- CURTIS, F. (2003). *Eco-localism and sustainability*, in «Ecological Economics», vol. 46, n. 1. pp. 83-102.
- ERIKSSON, M. (2022). “People in Stockholm are smarter than countryside folks” – Reproducing urban and rural imaginaries in film and life, in «Journal of Rural Studies», vol. 26, n. 2, pp. 95-104.
- FENOGLIO, B. (1954). *La malora*, Torino, Einaudi.
- FERRARO, L. (2015). *Barolo in scatola, la cantina che piace all'UNESCO*, in «Corriere della Sera», 8 February 2015. Available at <https://divini.corriere.it/2015/02/08/barolo-in-scatola-la-cantina-che-piace-allunesco/> (last accessed August 2022)
- GRANDI, A. (2018). *Denominazione di Origine Inventata. Le bugie del marketing sui prodotti tipici italiani*, Milano, Mondadori.
- HOBBSAWM, E. J., RANGER, T. O. (eds.) (2014). *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press.
- MIELE, M., MURDOCH, J. (2002). *The Practical Aesthetics of Traditional Cuisines: Slow Food in Tuscany*, in «Sociologia Ruralis», vol. 42, pp. 312-328.

¹³ https://www.ansa.it/piemonte/notizie/2022/03/10/turni-massacranti-in-vigne-linga-due-arrestiper-caporalato_0701ea04-a346-437c-963e-df43fc51cd57.html

- PARNWELL, M. J. G. (2006). *Eco-localism and the Shaping of Sustainable Social and Natural Environments in North-East Thailand*, in «Land Degradation & Development», vol. 17, pp. 183–195.
- PAYNE, M. (2019). *When Nowhere Becomes Somewhere: Gentrification in Rural Communities and How Proactive Community Planning and a Progressive Property Valuation System Can Stem the Tide*, in «Kentucky Law Journal», vol. 107, n. 4, pp. 727–745.
- PHILLIPS, M. (1993). Rural Gentrification and the Processes of Class Colonisation, in *Journal of Rural Studies*, vol. 9, n. 2, pp. 123–140.
- REVELLI, N. (1977). *Il mondo dei vinti*, Torino, Einaudi.
- RODRIGUEZ CASTRO, L., PINI, B. (2022). *The «White middle-class farming woman»: Instagram and settler colonialism in contemporary rural Australia*, in «Journal of Rural Studies», vol. 94, pp. 83–90.
- ROTENSTEIN, D. (2016). *FarmRoad: Rural Gentrification and the Erasure of History*, in «National Council on Public History» (July 13, 2016). Available at <https://ncph.org/history-at-work/farm-road-rural-gentrification-and-the-erasure-of-history/> (last accessed August 2022)
- SANDMAN, B. (2022). *We Need to Talk About Rural Gentrification. While city dwellers find «deals» on real estate in the country, locals are priced out*, in «Critical Mass», 26 April 2022. Available at <https://newrepublic.com/article/166201/need-talk-rural-gentrification-heaven-place-earth-book-review> (last accessed August 2022)
- STOKOWSKI, P. A., KUENTZEL, W. F., DERRIEN, M. M., JAKOBCIC, Y. L. (2021). *Social, cultural and spatial imaginaries in rural tourism transitions*, in «Journal of Rural Studies», vol. 87, pp. 243–253.
- VASSALLO, I., MARTIN SANCHEZ, L. (2022). *The ambivalent nature of productive lifelines: values without waste and landscape without inhabitation*, in BOANO, C., BIANCHETTI, C. (eds.) *Lifelines. Politics, ethics, and the affective economy of inhabiting*, Berlin, Jovis, pp. 238–253.
- ZUKIN, S. (2009). *Naked city: the death and life of authentic urban places*, New York, Oxford University Press.

Sitography

- <https://www.castellogrinzane.com> [august 2022].
- <https://www.castellodiguarene.com> [august 2022].
- http://catalogoviti.politicheagricole.it/scheda_denom.php?t=dsc&q=1011 [august 2022].
- <https://www.ceretto.com/it/arte> [august 2022].
- <https://www.ceretto.com/it/holding-the-milk> [august 2022].
- http://www.gianniarnaudo.com/a42_l-astemia-pentita.html [august 2022].
- <https://italianradicaldesign.com> [august 2022].
- https://www.paesaggivitivinicoliunesco.it/wp-content/uploads/2017/05/Piano_di_Gestione.pdf [august 2022].
- <https://www.parcoarte.fsrr.org> [august 2022].

SUPER AUTHENTIC ANCIENT TOWN: A CASE STUDY OF WUZHEN IN CHINA

HANQING ZHAO, FRANCESCA FRASSOLDATI

Abstract

Wuzhen in China is frequently referred to as the “model” for the conservation of historic towns core districts. Yet the debate on its “authenticity” has been heated all the time. This article identifies three important stages of Wuzhen’s transformation in the past 20 years and analyzes their different pursuits of authenticity in changing cultural and economic contexts based on the design approach and effects that such multifaceted pursuits had on the perceived image of Wuzhen.

Keywords

Authenticity, Wuzhen-China, Heritage conservation, Ancient town, Rural transformation

Introduction

Accelerated urbanization made the boundaries between urban and rural areas more and more blurred, exposing ancient rural towns and villages to changes and dynamics that hybridize the urban with the rural: more often than not, the (urban) quest for rustic authenticity goes hand in hand with expectations of similar easy access and comfort in all places. As a water town in the south of the Yangtze River, easily reached from Shanghai, Wuzhen has become the icon of the reinvention of ancient towns. After more than 20 years, Wuzhen is one of China’s most recognizable heritage scenic spots and a successful tourism destination.

Using the lens of authenticity, the “re-resourcing” process of Wuzhen emphasizes different assumptions and notions in the perception of what traditional settlement conservation may implicate according to diverse cultural frameworks. The issue is not always made explicit when directions and guidelines by international institutions, such as ICOMOS and UNESCO, are applied worldwide, even if debates on a more pluralistic view of heritage issues has received great attention after the publication of the Nara Document on Authenticity in 1994 [Araoz 2013; Gao et al. 2020].

One of the conundrum in dealing with change in historic settlements is the different perception of what is worth of being protected. In the perception of authenticity, newcomers are different from the locals. Newcomers do not have the actual living conditions in the settlement as their first concern, but are generally willing to sense its original materiality or experience its “authentic” atmosphere (frequently correspondent to stereotyped images of what is expected to be found in traditional settlements). Locals,

on the other hand, are more inclined to ignore the layering of histories and times as a form of authenticity (being, somehow, the latest “authors” of change in such layering), and pay more attention to the improvement of their living conditions. Tourism development may have disruptive effects in such contexts, but also has potential value in reversing trajectories of abandonment for left behind rural livelihoods in China [Wang and Su 2021].

Promoted by international heritage conservation agencies, authenticity acts as a tool that imposes Western ideological values on societies worldwide [Zhu 2015]. There has been growing unease in Asia about the applicability of philosophies and practices of cultural heritage conservation imported from the west [Winter 2014]. moreover, some heritage destinations that have brought a lot of economic benefits from tourism development have given rise to much controversy, becoming places where global visitors can have confirmed what they expect to see rather than repositories of and encounters with historical diversity.

Authenticity in Wuzhen transformation

Traditional agriculture and trade in the South of the Yangtze River have relied for centuries on dense river and lake networks, which made the region subject to the effects of floods and several reconstructions. In particular, the Beijing-Hangzhou Grand Canal excavated in the Sui and Tang dynasties has become an important traffic route connecting the north and south of China. The formation of the water network has promoted the development of agriculture, transportation and trade. The south of the Yangtze River has become a high-yield agricultural area and economic centre [Ruan et al 2002].

Wuzhen history officially dates back to 860-874 CE, in Tang Dynasty [UNESCO 2008]. In more than 1000 years of development, Wuzhen has been designed, destroyed and rebuilt multiple times, until consolidating the current unique “cross” shaped town pattern (Fig. 1).

Water plays a significant role in the development of Wuzhen. Rivers and canals connect the Grand Canal and the various neighborhoods of Wuzhen, and ancestors relied on such water networks to communicate with the outside world. In contrast, within Wuzhen, waterbodies support the lives of local people and are an essential resource for the survival of the traditional farming civilization. Since the founding of the People’s Republic of China, the traditional production and lifestyle have been replaced by modern features. With the decline of water transportation and the change of living and production modes, the spatial arrangement of spaces based on the water network was marginalised, and the ancient town declined. At the same time, the modern concept of urban planning, development and construction had a great impact on the organic form resulted from the consolidated growth of the ancient town. The construction of new roads and houses has caused certain damage to the ancient town [Shi 2017].



1: The "cross" Shaped Town Pattern of Wuzhen Historic District and the Beijing-Hangzhou Grand Canal.

Exploitation of authenticity

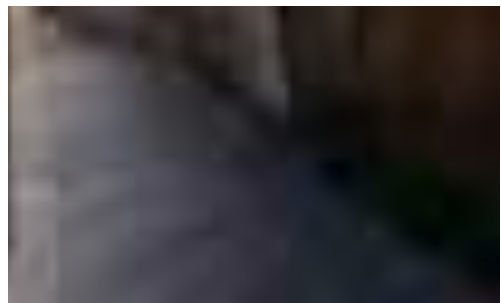
In 1999, 13 historic houses near the river caught fire and, in the aftermath of such a disaster, unprecedented transformations took place that anticipated the success of the tourism industry. At that moment, Wuzhen encompassed both new and old houses, many of which were in critical condition and dilapidated. Also, within 100 kilometres of Wuzhen and all at reach from Shanghai, many well-known ancient towns already experienced tourism development, such as Tongli, Xitang, Zhouzhuang, etc. The architectural styles of these ancient towns are rather similar, all corresponding to the images of ancient towns with small bridges and running water in the south of the Yangtze River. However, each ancient town has its own characteristics: the bridges in Tongli, the rain corridors in Xitang and the brick archways in Zhouzhuang. Compared with them, Wuzhen has no outstanding uniqueness.

At that time, the tourism development of ancient towns in China only had as a common approach to select some scenic spots in the ancient town for restoration, without concerns for an overall style or consistent features in ancillary developments. Nevertheless, in Dongzha district, in Wuzhen, rebuilding with consistent overall style all buildings that did not meet the requirements of "ancient look" and repairing the buildings of the

old town with old building components, was able to provide the “authentic” look of ancient town buildings. While providing an ancient-like environment, infrastructure such as pipelines for natural gas, water supply system and network cable were all integrated underground, providing a first step for maintaining the atmosphere of the ancient town together with the development of contemporary comfort. This first attempt was ahead of time in the protection and development of ancient towns in China. Indeed, at the beginning of the 21 century, there was no precedent for ancient town tourism in China that approached conservation and modernization of ancient towns as a whole. Often, residents spontaneously adapted to welcome tourists, and they were free to change the use of their houses. In these cases, except for repairing and renovating some historic buildings led by the government, most of the buildings were rearranged without overall planning. In the reconstruction of Dongzha, the Wuzhen government insisted on not building large hotels and providing night tour projects, to minimize the impact on the lives of the 200 original residents and protect the original style of the ancient town in the south of the Yangtze River. This also foreshadowed some problems that arose later. In the article published in 2004 entitled “Whether the residents of the ancient town can be equipped with air conditioners, Wuzhen faces a dilemma between style protection and improving the quality of life [Wen Wei Po 2004]”, residents of Dongzha asked for air conditioners, others to rearrange walls along the main streets to open stores. A small number of residents wanted exorbitant compensation for demolition. Residents had hopes to get a more modern life and income, but the government privileged instead the ancient town to maintain its “authenticity” to attract more tourists. Such controversies between residents and the government, indirectly underpin conflicting developmental models. At this time, some non-traditional “authenticity” features have begun to appear in the Dongzha reconstruction. The most noticeable feature is the splicing of ancient town elements. Yingjia bridge in Dongzha was built in the Qing Dynasty, but it was changed into a cement bridge to allow cars to pass. Building a new traditional-style bridge can meet tourism needs—which is common in many other ancient towns. However, the local government has chosen to transplant an ancient bridge in a nearby village that is similar in age and style (Fig. 2). Also, in the road of the old street in Dongzha, the cement pavement was replaced by the traditional slate road in the style of Ming and



2: Yingjia bridge in Wuzhen (Panoramic map of Baidu).



3: The Old Street in Wuzhen (Panoramic map of Baidu).

Qing Dynasties. These stone slabs are also old, collected from the neighbouring villages and the Reconstruction Project of the Old City of Suzhou—an ancient city in Jiangsu province (Fig. 3).

Subversion of authenticity

In 2003, after the success of Dongzha, Wuzhen targeted the larger Xizha district, which turned the expectation of an ancient town looks into the possibility of “staying” into one. Xizha is more than three times the area of Dongzha and enough to accommodate many hotels and inns buildings with all modern features. The ancient town destination experience of tourists does not just come from consuming various tourism services [Cohen 1979]. In this case, buildings are transformed internally and adopt different styles, with all modern living facilities. All around, the old street atmosphere was no longer limited to a scenic spot. However, it was instrumental in mobilizing a community of residents engaged in the tourism industry, with differentiated access from tourists to the scenic spots.

The first—and most controversial—point of this transformation is that all 1420 households in Xizha were relocated [Zhang et al. 2022] to pursue a more systematic restoration process without compromises with buildings adaptation to current needs. Furthermore, moving residents out before the comprehensive restoration, made the operation easier in terms of management: conflicting property rights were reset, bank loans to repair old houses were not assigned to individuals, and simplified allocation of special public funds had tourism development as project collateral. The majority of residents happily moved towards better and modern residential areas in the town at that time. After the completion of the renovation project, the government and the tourism company selectively let some of the relocated residents rent back their original homes and become staff members of the scenic spot.

Undeniably, the non-traditional authenticity features of the Xizha renovation were rather obvious, and that constituted the core of the renovation dispute in Wuzhen: somehow the project for enhancing the ancient town atmosphere resulted in “counterfeit” buildings were fake “residents” performed real activities. Different from the restraints of the Dongzha renovation, many traditional-style buildings and canals were built in the Xizha renovation (Fig. 4). These new buildings of traditional style and the remaining old buildings together constitute the landscape of Xizha’s “Ancient water town”. The premise for all this is the unification of property rights in Wuzhen town. The relocation of Xizha residents enabled developers to manage the ancient town from top to bottom, without obstacles by residents to the transformations aimed to coordinated tourism development. Through unified operation and standardized management, Xizha was the precise trajectory for bringing into life the “authentic” ancient water town expected by visitors, avoiding the confusion caused by the lack of management in many ancient towns. Yet the Xizha of Wuzhen subverts the traditional community structure. Tourists become the “townspeople” of the ancient town, while the original residents become the “outsiders” who operate B&Bs, restaurants and shops in the scenic spot.



4: Large number of traditional style buildings and rivers have been built in the XIZHA renovation

As a typical example in China, the Wuzhen Town Mode has successfully shaped theming, hybrid consumption, merchandising, and performative labour [Zhang et al. 2021]. With the theme of the ancient town in the south of the Yangtze River, Wuzhen shows no longer the authenticity of Wuzhen, but the authenticity of the idealized ancient town in the south of the Yangtze River. When trying to understand the changes in the authenticity of Xizha from the perspective of heritage protection, it can be said provocatively that with the continuous promotion of tourism development, the material authenticity of Wuzhen has gradually disintegrating, but at the same time, the intangible authenticity of Wuzhen is emerging, such as the atmosphere, experience and emotion of the ancient town in the south of the Yangtze River.

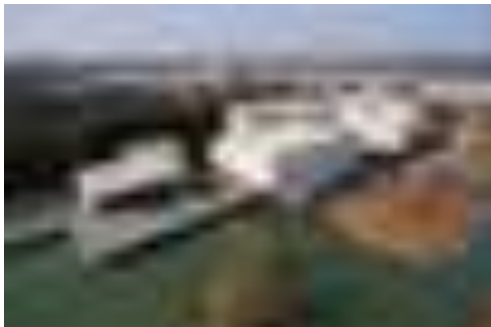
Redefinition and commercialization of augmented authenticity

In the following years, based on the cultural symbols of the ancient town in the south of the Yangtze River, Wuzhen developed an “augmented” version of its history with the organization of the Drama Festival and the construction of the Mu Xin Art Museum to celebrate the locally-born painter and poet. The World Internet Conference also chose Wuzhen as its permanent venue, which generated a rapid increase in international popularity and number of overseas visitors.

Mu Xin, Drama and Internet have become new cultural symbols of Wuzhen. Mu Xin was born in Wuzhen in 1927. He left Wuzhen at the age of 19 and moved to New York at the age of 55. In 1995, at the age of 68, he re-visited Wuzhen. He felt the decline of Wuzhen and expressed the feeling that he would not return to Wuzhen again. With the development of Wuzhen, his old house was rebuilt in order to invite him back, and he finally returned to Wuzhen in 2006, where died in 2011. To commemorate and display the works of painter and writer Mu Xin, Wuzhen invited the OLI ARCHITECTURE PLLC to build the Mu Xin art museum, which was completed in 2015 (Fig. 5). Since 2013, Wuzhen Drama Festival has given Wuzhen enough topics to become a unique cultural symbol. During the drama festival, Wuzhen invited artists worldwide to participate and staged different plays in many parts of the ancient town. Wuzhen provides

such a space, creating a free viewing experience in this relatively “closed” ancient town space. This “closed” space is full of possibilities. Every stone bridge, guest house, shade and even boat can become a venue for drama. The modern and professional Wuzhen Grand Theater (Fig. 6), designed by Kris Yao, was also completed in 2013 as the main venue of the first Wuzhen International Drama Festival. In 2014, Wuzhen held the first World Internet Conference and then became the permanent venue of the Conference. Each year, the world’s latest scientific and technological trends are discussed in Wuzhen. Relying on the world Internet Conference, Wuzhen has opened up a whole Internet industry area, including the Wuzhen Internet International Convention and Exhibition Center, designed by Wang Shu (Fig. 7), and the Light of Internet World Internet Conference Center, designed by Archi Union Architects (Fig. 8), et al.

These modern buildings designed by famous architects and firms are like monuments. The culture behind them has become a new symbol of Wuzhen, displaying another ongoing transformation. At this point, the authenticity of the original buildings is no longer in question and is implicitly assumed as reliable enough, substituted by easy recognition of iconic spots. Simultaneously, postmodern tourists no longer care about the original’s authenticity [Cohen 1995].



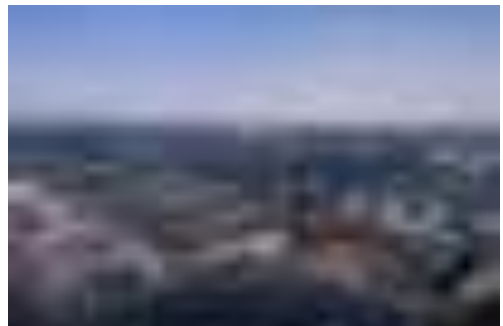
5: Mu Xin Art Museum designed by OLI ARCHITECTURE PLLC.



6: Wuzhen Grand Theater by Kris Yao.



7: Wuzhen Internet International Convention and Exhibition Center by Wang Shu.



8: Light of Internet World Internet Conference Center by Archi-Union.

Based on historical buildings re-resourced as amenity, the authenticity of Wuzhen has been re-assembled, combining tangible and intangible assets, by new and dynamic configurations of actors, some well-established locally and others attracted by the novel combination: local government, tourism company, tourists, local residents and outsiders. Such authenticity is no longer based on the intimate relationship between inhabitants and buildings, but more as the relationship between people and networked society. Authenticity, then, should be regarded in this case as a cultural construct and ongoing process that does not limit what is authentic to ancient history, but expand creatively to new alternatives that may provide opportunities for living in Wuzhen that are not entirely written in the obvious tourism dynamics that push many local inhabitants out [Zukin 2009].

Interpretation of authenticity in China

Authenticity in Chinese National Discourse

In China, there are mainly two kinds of translation of authenticity: one, “Zhenshixing”, only contains the meaning of “real” in the Chinese context; the other, “Yuanzhenxing”, not only emphasizes the meaning of “real” but also the meaning of “original” [Zhang 2010]. These two translations are mixed-use in many public documents and papers in China, which has caused controversy, focusing on the temporal interpretation of heritage in the two versions. The word “heritage” in the context of world heritage is fundamentally a concept closely relying on the time dimension, and the “original” of “Yuanzhenxing” appropriately emphasizes the characteristics of this time dimension [Zhang 2012].

After resolving some differences based on authentic translation in China, back to the 20th century, China’s architectural protection theory was mainly influenced by architect Liang Sicheng (1901-1972) and based on the principle of restoring the old as it was (Xiujiurujiu). It is emphasized that the restored cultural relics should maintain the overall ancient appearance, and the newly added constructions should also make them look old to preserve their “spirit”. It means that new and old components are mixed in the restoration of ancient buildings, which is difficult to distinguish. Meanwhile, the Venice Charter was recommended in Europe: “Restore the Old as It Was”. China’s system of thought and the dialectic attitude toward the past [Yang et al. 2021], it seems, privileged the transformation of heritage into a new environment where the old and the new come together and are connected in a new context [Derde 2010].

In the case of Wuzhen, its authenticity does not lie in Wuzhen itself, but the authenticity of the “ideal” of ancient towns in the south of the Yangtze River as a whole. This can explain why the reconstruction of Wuzhen did not strictly limit the specific period and style of newly constructed building imitations, but almost rebuilt Xizha according to a “universal” image of the rustic past of the south of the Yangtze River ancient towns.

Materiality or immateriality?

Articles 6 and 9 of the Venice Charter 1964 emphasize the importance of material authenticity [ICOMOS 1964]. It can also be seen from some documents after the Venice Charter [ICOMOS 1964] that authenticity discourse gradually shifted towards more inclusive definitions, accepting conceptualizations of heritage based on continuous replacement, as for wooden architecture in East Asia. The Nara Document on Authenticity passed in 1994, followed by Xi'an Declaration (2005), Hoi An Protocols (2009), The Beijing Document (2014), and Nara+20 (2012).

The first item of the Xi'an Declaration clearly states that "Beyond the physical and visual aspects, the setting includes interaction with the natural environment; past or present social or spiritual practices, customs, traditional knowledge, use or activities and other forms of intangible cultural heritage aspects that created and form the space as well as the current and dynamic cultural, social and economic context." [ICOMOS 2005]. This means that authenticity contains immaterial attributes. The addition of non-material attributes makes the search for authenticity more perplexing. Although it has become a consensus that authenticity is of great significance in protecting historical and cultural heritage, authenticity in China and Europe is different. Protecting European historical and cultural heritage, for decades, has emphasized the objective existence of heritage and only recently more nuanced relational interpretations have occurred [Araoz 2013]. In contrast, the protection of Chinese historical and cultural heritage focuses on maintaining its integrity image. According to Ryckmans (2008), the cultivation of the moral and spiritual values of the ancients combined in contemporary China with curious neglect or indifference towards the material heritage of the past. All over Asia, and somehow influencing also current debates worldwide, historical and cultural heritage focuses on maintaining a reliable chain that reconnects heritage to the present.

Collective memory as authenticity

Continuity and permanence are not guaranteed by inanimate objects, but by the memory of posterity and thus by the transition to other generations [Castelli 2021]. When using authenticity to understand heritage, the case of Wuzhen questions whether the distinction is always meaningful between isolating the display of a moment in history or forming a collective memory in touch with what risks go missing. Wuzhen is an open experiment, more than a fixed museum exhibit. Provocatively, Wuzhen continues to integrate new cultures, leaving a clear mark at every stage of its development. In these diverse collective memories, some disturbing elements are inserted for reconsidering how discourses on authenticity have been framed so far.

Material and immaterial cultural heritage is an integral part of people's lifestyles and regenerate the collective memory of the people in a specific region. Authentic is the change of this lifestyle, not a pre-fixed frame, and therefore it could be doubt whether reconstruction or extinction per se affect the authenticity of history.

Bibliography

- ARAOZ, G. (2013). *Conservation Philosophy and its Development: Changing Understandings of Authenticity and Significance*. In: *Heritage & Society*, 6:2, 144-154, DOI: 10.1179/2159032X13Z.00000000010
- CASTELLI, A. (2021). *Chinese Paradox: Where are Chinese Monuments?* *Journal of Urban Culture Research*, 22, 20-36.
- COHEN, E. (1979). *A phenomenology of tourist experiences*. in *Sociology*, 13(2), 179-201.
- COHEN, E. (1995). *Contemporary tourism-trends and challenges: Sustainable authenticity or contrived post-modernity*. in *Change in tourism: People, places, processes*, 54, 12-29.
- DERDE, W. (2010). *Heritage and its cultural boundaries: challenging the Western paradigm by means of the example of China*. in *Heritage 2010: Heritage and sustainable development*. Barcelos: Green Lines Institute.
- GAO, Q., JONES, S. (2021). *Authenticity and heritage conservation: seeking common complexities beyond the 'Eastern' and 'Western' dichotomy*. *International Journal of Heritage Studies*, 27:1, 90-106, DOI: 10.1080/13527258.2020.1793377
- ICOMOS. *International Charter for the Conservation and Restoration of Monuments and Sites*, Venice, 1964 (the Venice Charter 1964).
- RUAN, Y. SHAO, Y. & LIN, L. (2002). *Characteristic, value and protection of ancient water towns in the south Yangtze River*. in *Urban Planning Forum*, 137(1): 1-4. (In Chinese).
- RYCKMANS, P. (2008). *The Chinese attitude towards the past*. in *China heritage quarterly*, 14, 1-16.
- SHI, C. (2017). *Pluralistic Regeneration and Cultural Revival of Ancient towns in the South of the Yangtze River-- A case study of Wuzhen, Zhejiang Province*. in 2017 (the 12th) Conference on Urban Development and Planning (2017CUDP).
- UNESCO, (2008), *The Ancient Waterfront Towns in the South of Yangtze River*. <https://whc.unesco.org/en/tentativelists/5328/>.
- WANG, H., & SU, W. (2021). *A study on the process and Mechanism of Tourism-driven Rural gentrification-- A case study of Danxia Mountain*. in *Tourism Tribune*. (05),69-80. (In Chinese).
- WEN WEI PO. (2004). *Whether the residents of the ancient town can be equipped with air conditioners, Wuzhen faces a dilemma between style protection and improving the quality of life*. (in Chinese). <https://news.sina.com.cn/c/2004-07-03/09082977796s.shtml>
- WINTER, T. (2014). *Beyond Eurocentrism? Heritage conservation and the politics of difference*. in *International Journal of Heritage Studies*, 20(2), 123-137.
- YANG, C., LAWSON, G., SIM, J., & HAN, F. (2021). *Towards an understanding of dialectical authenticity of historic landscapes in China*. in *Geographical Research*, 59(2), 285-300.
- ZHANG, C. (2010). *On two Chinese translations of heritage authenticity*. in *Architectural Journal*(S2),55-59. (In Chinese)
- ZHANG, C. (2012). *Supplementation on the recognition about two Chinese translations of heritage authenticity*. in *Architectural Journal*(S1),96-100. (In Chinese)
- ZHANG, Q., LU, L., HUANG, J., & ZHANG, X. (2022). *Uneven development and tourism gentrification in the metropolitan fringe: A case study of Wuzhen Xizha in Zhejiang Province, China*. in *Cities*, 121, 103476.
- ZHANG, Z. A., LIANG, Z., & BAO, J. (2021). *From theme park to cultural tourism town: Disneyization turning of tourism space in China*. in *Regional Sustainability*, 2(2), 156-163.

ZHU, Y. (2015). *Cultural effects of authenticity: Contested heritage practices in China*. in International Journal of Heritage Studies, 21(6), 594-608.

ZHU, Y. (2017). *Authenticity and heritage conservation in China: Translation, interpretation, practices*. in Authenticity in architectural heritage conservation: Discourses, opinions, experiences in Europe, South and East Asia, ed. Katharina Weiler and Niels Gutschow, 187–200.

ZUKIN, S. (2009). *Naked city: The death and life of authentic urban places*. Oxford University Press.

Sitography

Mu Xin Art Museum designed by OLI ARCHITECTURE PLLC: www.archdaily.com/785110/mu-xin-art-museum-oli-architecture-pllc?ad_source=search&ad_medium=projects_tab

Wuzhen Grand Theater by Kris Yao: www.archdaily.com/375609/wuzhen-theater-kris-yao-architect?ad_source=search&ad_medium=projects_tab

Wuzhen Internet International Convention and Exhibition Center by Wang Shu: shejil.com.cn/16518/

Light of Internet World Internet Conference Center by Archi-Union: www.archdaily.com/926848/light-of-internet-world-internet-conference-center-archi-union-plus-fab-union?ad_source=search&ad_medium=projects_tab

**DOPO IL PIANO: EREDITÀ
DEL MODERNO E PRATICHE
DI DECOLONIZZAZIONE
NEL GLOBAL SOUTH**

**CITIES AFTER PLANNING. MODERN
LEGACY AND DECOLONIZATION
PRACTICES IN THE GLOBAL SOUTH**

DOPO IL PIANO: EREDITÀ DEL MODERNO E PRATICHE DI DECOLONIZZAZIONE NEL GLOBAL SOUTH

CITIES AFTER PLANNING. MODERN LEGACY AND DECOLONIZATION PRACTICES IN THE GLOBAL SOUTH

FILIPPO DE DOMINICIS, INES TOLIC

The Bandung Conference (18 to 24 April 1955) represented a key event for many Asian and African states which for the first time stepped onto the global stage as independent countries. The initiative, originally promoted by Burma (Myanmar), Ceylon (Sri Lanka), India, Indonesia, and Pakistan, gathered an overall of 29 states which, according to the Indian scholar Gayatri Chakravorty Spivak, attempted to establish “a third way, neither with the Eastern nor within the Western bloc in the World System” [Landry, MacLean, 1996, 270]. Often financially precarious and mostly technically unprepared, many of these now independent countries were considered as ‘underdeveloped,’ a label used by the West and its institutions to define the condition of the Third World in relation to modern industrial standards [Unger 2018; AAHS 2022]. Due to impaired conditions, but also broader economic and political interests, these countries were *de facto* “forced to take possession” of “the Western technical culture”, thus initiating a long, often difficult and to a certain degree still ongoing process of negotiation between local needs and international ambitions [Rogers 1960, 1].

Along the last century, technical culture poured in the Third World (or rather, the Global South [Dados, Connell 2012, 12-13]) through assistance and housing programs offered by the West [Kwak 2015] but also, as recent scholarship has revealed, by the East [Stanek 2020; Jovanović 2020; Smode Cvitanović 2020]. New (urban) environments were produced and, with them, new forms of hegemony [De Dominicis, Tolic 2022]. In fact, speaking about urban planning in relation to colonial territories, Anthony D. King noted that it was “impossible to dissociate a more limited notion of ‘planning’ from, at one level, a range of related topics such as architectural style, health, house form, legislation, building science, and technology and these, at another level, from the total cultural economic, political, and social system of which they are a part. The introduction of ‘modern’ ‘planned’ environments [...] has obviously modified far more than just the physical environment” [King 1977, 12; Lu 2011]. However, these plans and

projects, in all their forms, were not passively accepted but rather translated and adapted, especially on the long run. To grasp these transformations with all the complexities and contradictions they brought along, contemporary historiography needs not merely to include “non-Western” examples in established canons”, but rather to rethink “of the very mechanisms of the origins, dissemination, and iterations of modernist ideas and forms in both metropolitan and non-metropolitan locations” [Prakash, Casciato, Coslett 2022, 3].

Focusing on modern planned cities and (urban) environments of the Global South, taking into consideration the postwar period and using methodologies proper to urban history and design, the papers in this section investigate processes of adaptation that started *after* the first stones were laid. They aim to trace the hidden voices and untold dynamics capable of revealing the often-harsh negotiation between international ambitions and local needs, investigating how modernization was adapted, manipulated, implemented and even contested by local communities in the long historical period in order to understand the life of cities “after planning”. Ultimately, papers in this section attempt at looking closer at the “post-colonial” status of countries that gained independence in the 20th Century, with the goal to deconstruct colonial policies and practices within both urban design and its historiography.

At what level manipulations occurred? Which forces did intervene, after planning, to adapt or contest top-down practices implemented by both the Western and Eastern blocs? And finally, how and to which extent the oscillating reception of foreign plans helped in reshaping practices towards alternative forms of technical cooperation and, at large, towards a new idea of global practitioner? To these answers, the three papers offer a widely diversified response while sharing a common attention to the actual de-construction of early and late modernist planning trajectories. Such a deconstruction seems to occur first at a physical level, that is, the physical structure of the city as it had been conceived and implemented by foreign experts which were called by or infiltrated local administrations. The concept of deconstruction applies well to the case of Previ (Proyecto Experimental de Vivienda), an experimental housing competition for the city of Lima, Peru, launched by the United Nations Development Programme in 1966 and featuring – amongst participants – names such as Aldo van Eyck, James Stirling, Candilis-Josic-Woods, and Charles Correa, just to name a few. In his paper, Loris Luigi Petrillo retraces the story of the project dwelling not only on schemes and proposals developed by the participants, but also and particularly on the way in which strategies were expected to develop and adapt according to the evolving needs of dwellers. Through the analysis of the project’s implementation, Petrillo’s paper offers an insight on the whole series of contradictions that characterized its afterlife, the project being only partially realized by merging different proposals into one single scheme. In particular, the paper investigates the whole set of modalities inhabitants established to complete and adapt their own housing unit after its construction, often in contrast with prescriptions issued by the architects. In so doing, indeed, users further deconstructed the project after manipulations already undertaken by the administrators. This was not exempt from paradoxical consequences. According to the author, it was precisely this

twofold deconstruction that brought the project into life, providing for its integration with the surroundings.

Deconstruction, however, operated on multiple levels, entailing not only the materiality of architecture but also its production and, to some extent, its values. Manipulations after planning, in some cases, helped to reorient architectural practices, as explored in the contribution of Mojca Smode Cvitanović and Melita Čavlović. In the perspective opened by Cvitanović and Čavlović, the reception of projects coming out of the first wave of the Yugoslavian technical cooperation in Cape Verde and Guinea Bissau prepared the ground for a substantial shift in the scope and aims of projects. From then onward, indeed, technical operations undertaken by the Yugoslavian professionals lost the past – and predominant – political significance to embrace a different rationale. As assumed by the authors, elder consultants – well-established professionals committed to transfer abroad a knowledge acquired in domestic circumstances – left room to younger profiles driven by a more sensitive approach, unknown practitioners in search of professional alternatives out of political affiliations. Rather than exporting modernization, then, this second generation of architects, engineers and planners gained practical knowledge on site, often through the agency of local communities. Indeed, in the mid Seventies, top-down planning practices seem to gradually fade in favor of a more comprehensive and inclusive approach. In those years, as reported by Harrison Blackman in his paper, the local response to modernist planning from abroad became harsher and harsher: “was the work you have done worth the money you got”? was the question a Nigerian general posed to a manager of Doxiadis Associates (DA) during the opening of Festac, the new town the Greek consulting firm had planned to accommodate the participants of the Second World Festival of Black Art and Culture in 1977. Doxiadis had prematurely died in 1975 and the reception of one of his last projects reflects the adrift of the firm and its approach. Of this decline, Blackman records the multitude of contradictions through the perspective of Rem Koolhaas, who wrote extensively on Doxiadis’s initiatives in Nigeria in a book project prepared for the Harvard Project of the City and entitled “The Lagos Handbook, or a brief description of what may be the most radical urban condition of the planet”. So, to which extent was this condition actually contradictory? Assuming the failure of top-down planning practices to be true, the dystopian nature of Lagos may appear as the natural consequence of this failure. The same can be said for the book project, that is, the record of this modernist failure, whose publication has never been pursued. While agreeing on this failure, however, Koolhaas seems not to have perplexities about the quality of the approach of the “remarkable Greek”, the man who unwittingly uncovered the nature of Lagos’ urban growth despite the failure of its planning method. After planning, Lagos’s development proved to be very close to Doxiadis’s ellipses and blobs. As reported by Blackman, “he was quite close to be right”.

Bibliography

AAHC - AGGREGATE ARCHITECTURAL HISTORY COLLABORATIVE (2022). *Architecture in Development: Systems and the Emergence of the Global South*, London, Routledge.

- DADOS, N., CONNELL, R. (2012). *The Global South*, in "Context", 1 (February), pp. 12-13.
- DE DOMINICIS, F., TOLIC, I. (2022). *Experts, export, and the entanglements of global planning*, in "Planning Perspectives", XXXVII, 5, pp. 871-887.
- JOVANOVIĆ, J. (2020). *Reversing the Exchange: Yugoslav Architectural Exports to Czechoslovakia*, in "Histories of Postwar Architecture", 6, pp. 8-33.
- KING, A.D. (1977). *Exporting 'Planning: Colonial and Neo-Colonial Experience*, in "Urbanism Past & Present", 5 (Winter), pp. 12-22.
- KWAK, H.N. (2015). *A World of Homeowners: American Power and the Politics of Housing Aid*, Chicago-London, The University of Chicago Press.
- LU, D. (2011). *Third World Modernism: Architecture, Development and Identity*, London, Routledge.
- The Spivak Reader* (1996), edited by Donna Landry and Gerald MacLean, London, Routledge, 1996.
- PRAKASH, V., CASCIATO, M., COSLETT, D.E. (2022). *Rethinking Global Modernism: Architectural Historiography and the Postcolonial*, London, Routledge.
- ROGERS, E.N. (1960). *Architettura per il Medio Oriente*, in "Casabella-Continuità", 242 (August), p. 1.
- SMODE CVITANOVIĆ, M. (2020). *Tracing the Non-Aligned Architecture: Environments of Technical Cooperation and the Work of Croatian Architects in Kumasi, Ghana (1961-1970)*, in "Histories of Postwar Architecture", 6, pp. 34-67.
- STANEK, Ł. (2020). *Global Socialism: Eastern Europe, West Africa, and the Middle East in the Cold War*, Princeton, Princeton University Press.
- UNGER, C.R. (2018). *International Development: A Postwar History*, London, Bloomsbury.

IL CONCORSO PREVI. UN ESPERIMENTO TRA PIANIFICAZIONE URBANA E AUTO-COSTRUZIONE

LORIS LUIGI PERILLO

Abstract

PREVI competition in Lima was a relevant episode in the Latin American architectural panorama of the late 60s, involving internationally renowned architects. The aim of the competition was to design 1500 dwellings that can be expanded over time by the future inhabitants through self-construction. Only 500 apartments were built and today, almost 50 years after its construction, PREVI offers interesting suggestions into the relationship between urban planning strategies and self-construction.

Keywords

Urban planning, Affordable housing, Expandable units, Self-construction, Latin America

Introduzione

PREVI è stato un programma di edilizia residenziale a basso costo al finire degli anni Sessanta dello scorso secolo a Lima, in Perù. All'interno del programma si organizzò un concorso internazionale per la progettazione di un nuovo quartiere, le cui unità abitative dovevano rispettare i principi di bassa altezza ed alta densità, innovazione tecnologica e la possibilità per gli abitanti di poter modificare ed espandere le loro abitazioni, introducendo la variabile dell'autocostruzione nella pianificazione urbana.

I partecipanti al concorso riuscirono ad interpretare in modo convincente i criteri formulati dagli organizzatori e si decise allora di realizzare tutte le proposte inoltrate, trasformando PREVI in un grande quartiere espositivo, un esempio per la futura edilizia residenziale economica.

Oggetto di questo articolo è esaminare le circostanze storiche e i presupposti teorici alla base del progetto PREVI, dimostrando come i criteri formulati per questa esperienza progettuale siano una sintesi sorprendete del dibattito architettonico e urbanistico di quegli anni, in risposta ai problemi abitativi che molti paesi in via di sviluppo stavano affrontando.

In secondo luogo, verrà analizzato cosa è successo a distanza di quasi 50 anni al quartiere, per capire se le aspettative degli organizzatori siano state soddisfatte o disattese e per stabilire infine il valore di questa esperienza rispetto alle pratiche progettuali odierne.

Antefatto. Il problema della casa a Lima

All'inizio degli anni Trenta Lima diventò la città più industrializzata di tutto il Perù, generando i primi grandi movimenti di migrazione interna al paese e il conseguente aumento demografico [Bonilla, 2009]. Una prima risposta all'aumento della popolazione fu l'edificazione dei cosiddetti *Barrios Obreros* (Quartieri Operai), quartieri-dormitorio destinati agli operai. Tuttavia, per la rivista *El Arquitecto Peruano*, punto di riferimento per le nuove generazioni di architetti peruviani, le abitazioni pensate per i quartieri operai non solo non erano progettati secondo criteri moderni – tipologie e materiali – ma addirittura lasciavano irrisolti i problemi di sovraffollamento della città.

La rivista *El Arquitecto Peruano* fu fondata nel 1937 da Fernando Belaúnde Terry, un giovane architetto che dopo pochi anni diventerà presidente della nazione¹. Belaúnde, attento al dibattito internazionale in ambito urbanistico e architettonico, promosse le teorie del Movimento Moderno e dei CIAM.

Per affrontare il problema delle abitazioni nella capitale elaborò una proposta sulla base della *Garden City* di Ebenezer Howard e delle *Greenbelt Communities* del piano statunitense New Deal che aveva conosciuto grazie a un periodo di tempo trascorso negli Stati Uniti [Huapaya Espinoza, 2014]. Analizzando queste esperienze Belaúnde formulò le cosiddette *Unidades Vecinales* (Unità di Vicinato), quartieri indipendenti adatti a un numero di circa 1000-2000 famiglie all'interno del quale sono presenti servizi fondamentali per lo sviluppo della comunità, primo tra tutti la scuola; già alla fine degli anni Quaranta le Unità di Vicinato iniziarono ad essere realizzate nella città di Lima [Bonilla, 2009] che doveva affrontare problemi di sovraffollamento sempre più importanti.

In poco più di venti anni, infatti, la capitale passò da circa 660.000 abitanti a 3.420.000, aumentando la sua popolazione complessiva di quasi cinque volte [Kahatt, 2012].

Si resero necessarie, pertanto, misure di pianificazioni più precise e grazie ai nuovi istituti pubblici nati per la realizzazione di programmi di edilizia residenziale² fu redatto nel 1949 il *Plan Piloto* (Piano Regolatore), con la supervisione degli architetti modernisti Paul L. Wiener e Josep L. Sert, importando nella capitale i principi della famosa Carta di Atene per sviluppare in modo preciso e razionale l'espansione della città.

Malgrado ciò i nuovi quartieri residenziali e le *Unidades Vecinales* richiedevano tempi troppo lunghi per essere realizzati e nel frattempo il massiccio aumento di popolazione spinse i cittadini in cerca di alloggio a realizzare da soli le loro abitazioni.

¹ Belaúnde Terry, oltre che architetto, fu professore alla facoltà di ingegneria dell'Università di Lima e decano della facoltà di architettura alla *Universidad Nacional de Ingeniería*. Alla carriera professionale affiancò quella politica concentrandosi sul problema della casa [Huapaya Espinoza, 2014]. Nel 1945 diventò deputato della capitale e diventò presidente del Perù nel 1963. Belaúnde, dopo aver vissuto anni in esilio in seguito a un golpe militare che interruppe il suo primo mandato, ritornò in patria e diventò per la seconda volta presidente della nazione nel 1980.

² Nel 1946 si istituirono la *Corporación Nacional de la Vivienda* (CNV) e la *Oficina Nacional de Planeamiento y Urbanismo* (ONPU) [Bonilla, 2009].

Nacquero e si diffusero così quartieri informali chiamati *barriadas*³ che trasformarono profondamente il tessuto della città, al punto che all'inizio degli anni Sessanta rappresentarono il 17% delle residenze nella capitale [Kahatt, 2012].

Sebbene inizialmente avversi alla comparsa dei nuovi quartieri informali, i politici, dovendo prendere atto della consistente presenza delle *barriadas*, iniziarono a predisporre leggi e linee guida per il loro miglioramento, attraverso la disposizione sistematica di aiuti statali⁴. Lo stesso Belaúnde Terry che nella rivista *El Arquitecto Peruano* si era sempre dimostrato contrario alle *barriadas*, una volta presidente del Perù, inizierà a considerare la possibilità di realizzare nuovi comparti edilizi attraverso il dialogo con la città informale, influenzato dalle nuove ricerche riguardo l'edilizia residenziale.

In quegli anni infatti larga eco ebbero gli studi compiuti dall'architetto inglese John F.C. Turner e le nuove proposte urbanistiche elaborate dal Team X negli ultimi CIAM. Sulla base di queste premesse Peter Land, un architetto inglese stabilitosi negli anni Sessanta a Lima, concepirà il progetto PREVI.

Peter Land, PREVI e l'edilizia residenziale a basso costo negli anni Sessanta

Nel 1960 l'Università di Yale incaricò l'architetto britannico Peter Land⁵ di dirigere un programma post-laurea in pianificazione urbana alla *Universidad Nacional de Ingeniería* di Lima e in seguito a questa esperienza fu coinvolto nella realizzazione di progetti di edilizia residenziale con il *Banco de Vivienda* del Perù.

Dopo alcuni anni, l'architetto inglese, in veste di rappresentante delle Nazioni Unite, presentò una proposta al presidente del governo Belaúnde riguardo la possibilità di realizzare un programma di edilizia residenziale economico di carattere sperimentale. Fu così che nel 1968 le Nazioni Unite e il governo peruviano siglarono un accordo internazionale per la realizzazione del progetto PREVI, acronimo di *Proyecto Experimental de Vivienda*, un programma comprendente quattro diversi progetti, chiamati *Proyecto Piloto*.

Il *Proyecto Piloto 1* (PP1) riguardava la realizzazione di un quartiere residenziale; il PP2 era invece un progetto di rigenerazione urbana; il PP3 era incentrato sull'autocostruzione e infine il PP4 riguardava la realizzazione di prototipi abitativi sismo-resistenti.

Il quartiere residenziale proposto da Peter Land per il *Proyecto Piloto 1* – conosciuto poi come quartiere PREVI – doveva accogliere 1500 unità abitative e diversi servizi per la comunità.

³ Le *barriadas* sono aggregati urbani di notevole dimensione, costituite da abitazioni autocostruite che sorgono su terreni occupati illegalmente. [Castro, Riofrío, 1996].

⁴ Nel 1961 viene promulgata la *Ley de Barriadas*. Da questo momento in poi la politica nazionale inizierà a considerare le *barriadas* come parte del tessuto residenziale, dedicando fondi agli insediamenti informali per migliorarne la qualità [Castro, Riofrío, 1996].

⁵ Peter Land attualmente ricopre una cattedra all'*Illinois Institute of Technology* dove si occupa di housing e pianificazione. Ha compiuto gli studi alla AA di Londra, con un master in pianificazione urbana conseguito a Yale. [Land, 2015].

L'accordo internazionale prevedeva inoltre che la realizzazione del quartiere dovesse avvenire attraverso l'organizzazione di un concorso di progettazione⁶, al quale furono invitati 26 studi di architettura – 13 concorrenti internazionali e 13 peruviani – tra cui James Stirling, Aldo Van Eyck e Charles Correa (l'elenco completo nelle seguenti tab.1 e tab.2).

Tabella 1. Partecipanti internazionale [Land, 2015, pp. 49-50]

Architetti	Paese di Provenienza	Codice identificativo di progetto
C. Alexander	USA	A1
Atelier 5	Svizzera	A2
Candillis, Josic e Woods	Francia	A3
C. Correa	India	A4
A. Van Eyck	Olanda	A5
O. Hansen e S. Hartloy	Polonia	A6
J. L. Iñiguez de Ozoño e A. Vázquez de Castro	Spagna	A7
Kikutaki, Kurokawa, Maki	Giappone	A8
T. Korhonen	Finlandia	A9
H. Ohl	Germania	A10
G. Samper	Colombia	A11
J. Stirling	Gran Bretagna	A12
K. Svenssons	Danimarca	A13

Tabella 2. Partecipanti peruviani [Land, 2015, pp. 49-50]

Architetti	Codice identificativo di progetto
M. Alvario	B1
F. Chaparro, V. Ramírez, V. Smirnof e V. Wyszowski	B2
F. Cooper, José G. Bryce, A. Graña e E. Nicolini	B3
J. Crousse, F. Pérez e R. P. León	B4
J. Gunther e R. Seminario	B5
E. Massari e M. Llanos	B6
L. Miró Quesada, O. Núñez e C. Williams	B7
C. Morales Machiavello e A. Montagne	B8
E. Orrego e R. González	B9
E. Paredes	B10
J. Reiser	B11
F. Vella-Zardin, J. Bentin, R. Quiñones e L. Takahashi	B12
L. Vier e C. Zanelli de Vier	B13

⁶ L'accordo prevedeva che le Nazioni Unite coprissero le spese tecniche per il concorso e fornissero i professionisti necessari alla sua realizzazione mentre al governo peruviano spettava l'acquisto dei lotti edificatori, la realizzazione delle infrastrutture primarie e la realizzazione delle abitazioni [Land, 2015].

Ogni architetto doveva consegnare un *masterplan* dell'intervento con il progetto delle singole unità abitative secondo principi che l'architetto britannico riassunse in questo modo [P. Land, 2008]:

1. Strade carrabili solo al bordo esterno;
2. Principio di *Baja altura y alta densidad* (bassa altezza e alta densità);
3. Unità residenziali raggruppate in *cluster*;
4. Utilizzo della casa a patio e possibilità di espansione della cellula abitativa nel tempo;
5. Tecniche costruttive innovative e prefabbricazione di tutti i componenti;

Incredibilmente questi punti riassumevano una parte consistente del dibattito architettonico del tempo, peruviano e internazionale.

Il tipo di dimensionamento del quartiere, infatti, e l'impostazione della viabilità (1.) rappresentavano una diretta evoluzione delle *Unidades Vecinales* proposte da Belaúnde qualche anno prima. A queste idee Land aveva affiancato una struttura dello spazio pubblico articolato in piccole piazze e verde urbano, restituendo un rapporto più intimo tra individuo e quartiere. Proprio come le *Unidades Vecinales* un grande polo scolastico veniva posto al centro dell'intervento come servizio fondamentale per lo sviluppo della comunità. La scelta tipologica di case basse con alta densità raggruppate in *cluster*, ovvero raccolte attorno a piccoli spazi comuni per la collettività, era invece la prova di quanto Land fosse attento alle nuove ricerche in ambito urbanistico emerse alla fine degli anni Cinquanta (2. e 3.).

Nel terzo ciclo dei congressi CIAM, architetti come gli Smithson, Van Eyck e Bakema avevano messo in discussione le componenti basilari dei nuclei urbani come casa, strada e quartiere, ritenuti non adatti a restituire l'idea complessiva della città [Smithson, 1961]. Bisognava invece prendere in considerazione anche altri concetti di natura umanistica quali identità, collettività, atmosfera e ambiente [Montaner, 1996]. Da qui la critica all'ortodossia del Movimento Moderno e ai piani urbanistici del secondo dopoguerra che avevano dimostrato come le tipologie a torre avessero effetti negativi sulle classi meno privilegiate, contribuendo all'alienazione dei singoli [Land, 2015]; al contrario la tipologia di casa bassa permetteva una pianificazione più attenta ai bisogni degli abitanti e la sua disposizione a *cluster*⁷ garantiva una struttura aperta in diretta prosecuzione col tessuto urbano circostante.

Il punto 4 invece riflette il rapporto tra pianificazione e architettura informale che in quegli anni interessava molti studiosi del campo. Da un lato vi furono le famose mostre al MoMa di New York di Bernard Rudofsky, autore del celebre testo *Architecture without Architects*, che aveva contribuito alla conoscenza delle costruzioni vernacolari restituendo loro dignità architettonica. Dall'altro lato l'architetto britannico John F.C. Turner, di un anno più giovane di Peter Land e diplomatosi come lui alla AA, aveva

⁷ Il concetto di *cluster* viene utilizzato per la prima volta dal Team 10 nel X CIAM di Dubrovnik nel 1956 [Montaner, 1996].



1: Masterplan di PREVI. Disegno dell'autore [Land, 2015, p. 69]. Gli autori dei *cluster* sono identificati secondo il codice riportato in tab.1 e tab.2.

studiato proprio in Perù il fenomeno delle *barriadas*. Attraverso uno studio comparato tra edilizia economica e case informali, lo studioso aveva dimostrato come queste ultime potevano rivelarsi in alcuni casi delle abitazioni migliori, rispondendo ai bisogni reali delle persone economicamente meno avvantaggiate⁸. Peter Land combinò l'interesse

⁸ Turner mostrò come le case auto-costruite garantivano dei gradi di libertà che le case realizzate attraverso la pianificazione urbana non erano in grado di dare. Erano facilmente modificabili dagli abitanti che all'occorrenza potevano costruire una ulteriore stanza per aprire un piccolo commercio oppure per darla in affitto, diventando una fonte di reddito per le famiglie. Una netta differenza con le case offerte dal mercato che addirittura potevano essere un peso economico a causa dei più alti costi di manutenzione [Turner, 1977].



2: Abaco unità abitative originali. Disegno dell'autore [Land, 2015, pp. 115-467]. L'ordine dei progetti e dei loro autori, dall'alto verso il basso e da sinistra verso destra, segue l'ordine delle tab.1 e tab.2.

antropologico di Rudofsky con gli studi socioeconomici di Turner scegliendo la tipologia della casa a patio tipica del Perù – per stabilire un'identità ben radicata alla tradizione abitativa del paese – con la libertà di modificazione tipica dell'autocostruzione. L'idea di Land, infatti, consisteva nel costruire parzialmente le unità abitative, garantendo il completamento del primo livello, per lasciare agli abitanti il resto. In questo modo gli abitanti potevano prendere parte al processo di personalizzazione della casa per mezzo di componenti prefabbricati (5.), forniti da un apposito ufficio di assistenza statale.

La risposta dei partecipanti dimostrò che i criteri pensati da Land erano validi; i progetti presentati infatti furono talmente convincenti dal punto di vista costruttivo e formale che spinsero gli organizzatori a realizzare tutte le proposte – sebbene ufficialmente furono premiati 6 partecipanti – suddivise in piccoli *cluster* [Land, 2015] trasformando PREVI in un grande esperimento tipologico; tuttavia, a causa di un cambio nelle politiche abitative determinato in parte dal golpe militare alla fine del 1968, il progetto fu ridimensionato. Oltre al polo scolastico sarebbero state costruite soltanto 500 unità abitative: appena un terzo del progetto originale.

Peter Land allora disegnò il *masterplan* generale (fig. 1) e la scuola, lasciando ad ogni architetto il compito di realizzare circa 25 unità abitative del proprio progetto⁹ (fig. 2). Iniziata la costruzione nel 1969, il quartiere verrà terminato nel 1973.

Peter Land, PREVI e l'edilizia residenziale a basso costo negli anni Sessanta

Negli anni il quartiere PREVI è decisamente cambiato; sono comparsi al piano terra negozi dove un tempo erano stati previsti soggiorni, sono state frazionate parti delle abitazioni per essere messe in affitto e le superfici delle abitazioni si sono duplicate o addirittura triplicate; tutti cambiamenti messi in conto dagli organizzatori che conoscevano la tradizione dei ceti meno abbienti di trasformare le case in una risorsa economica importante [Land, 2015].

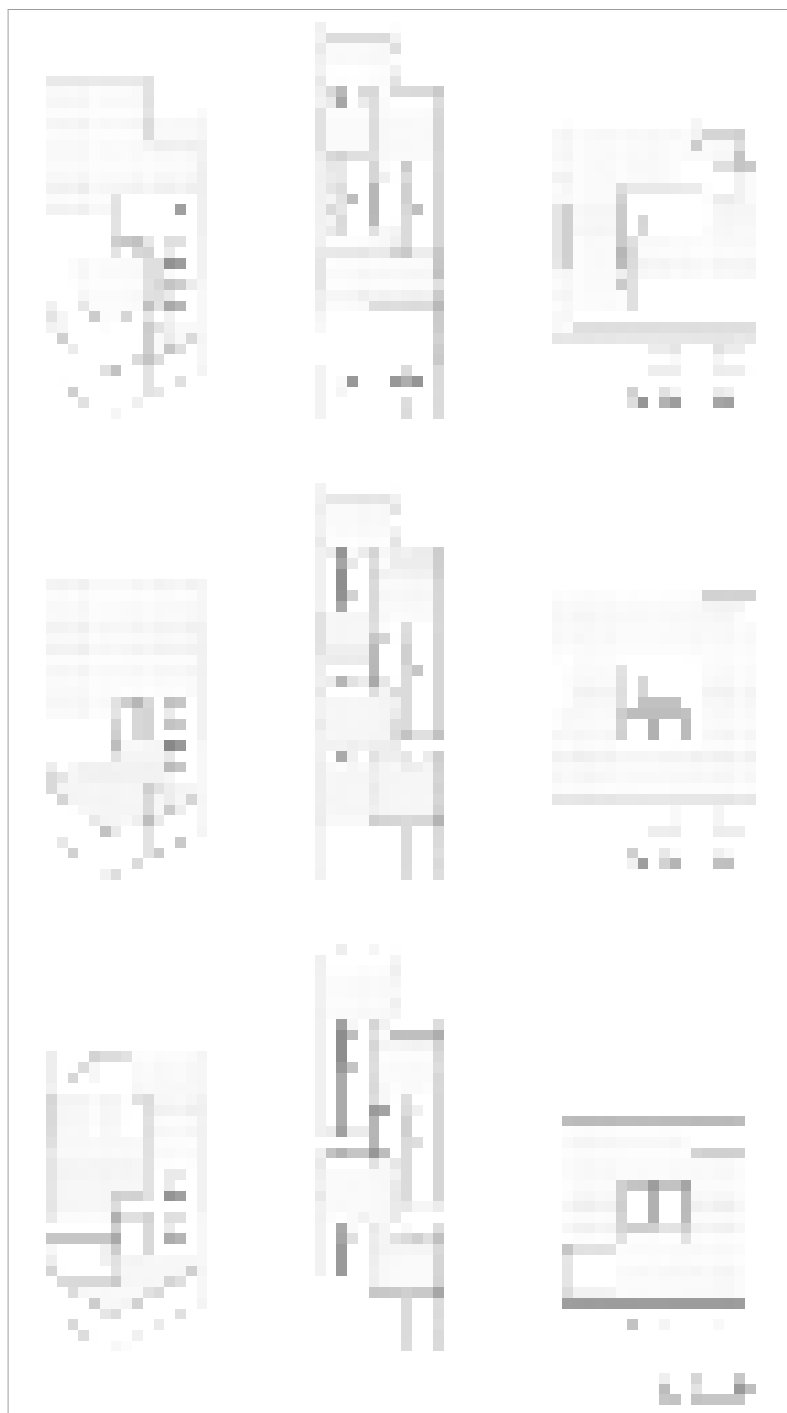
Ogni abitante poi, in continuità con la tradizione vernacolare dei paesi dell'America Latina, ha dipinto e decorato in modo vivacemente personale ogni abitazione [McGuirk, 2011] contribuendo a consolidare un forte senso di appartenenza della comunità al quartiere PREVI. Tuttavia, il processo è accaduto in modo parzialmente incontrollato. Le case si sono alzate più del limite di tre piani previsto inizialmente e, dal punto di vista costruttivo, sono stati utilizzati sistemi più semplici e facilmente reperibili invece delle soluzioni prefabbricate dei progetti originali.

Il risultato odierno è un quartiere sicuramente integrato con il tessuto urbano circostante e ciononostante ha in parte perso le qualità formali di partenza, rendendo difficile distinguere PREVI dalle altre *barriadas* che oggi occupano oltre metà della superficie della città [McGuirk, 2011]. Grazie allo studio analitico che negli ultimi anni è stato svolto sul quartiere¹⁰ è possibile individuare le ragioni specifiche che hanno portato a tale risultato, riassumibili in questo modo:

1. Difficoltà nel reperire i componenti prefabbricati (fattore organizzativo)
2. Ambiguità spaziale e costruttiva (fattore tecnico-progettuale)
3. Sviluppo imprevedibile del nucleo familiare (fattore culturale)

⁹ Le unità abitative progettate dal tedesco Ohl non verranno realizzate a causa di problemi tecnici dovuti alla particolare idea del progetto [Land, 2015].

¹⁰ Fondamentale lo studio degli architetti cileni *EquipoArquitectura* (EQA) riguardo i cambiamenti avvenuti negli anni nel quartiere PREVI [García-Huidobro, Torres Torriti, Tugan, 2008].



3: Espansione delle unità abitative negli anni. Disegno dell'autore [García-Huidobro, Torres Torriti, Tugas, 2008, pp. 66-97]. Gli autori dei progetti sono, da sinistra verso destra, Aldo Van Eyck (A5), Knud Svenssons (A13) e James Stirling (A12). L'ordine delle fasi di espansione è dal basso verso l'alto.

In effetti, come lo stesso autore Peter Land riporta a distanza di anni [Land, 2015], all'avvenuta edificazione del quartiere gli uffici di assistenza all'espansione previsti non furono mai aperti, così come non furono mai date le planimetrie originali dei singoli progetti agli abitanti. In questo modo gli utenti furono lasciati soli nel processo di espansione delle loro case, interpretando secondo le loro intuizioni le soluzioni formali e tecnologiche offerte dalle singole unità.

Progetti come quelli del gruppo metabolista giapponese o dell'olandese Van Eyck, arretrati di molto rispetto al fronte strada per ambigue ragioni progettuali, furono cambiati in modo sostanziale quando vi era la necessità di avere più spazio, costruendo all'entrata nuova volumetria. Altre case come, ad esempio, quelle progettate da James Stirling, seppur trasformate in modo coerente col progetto originale, grazie a una più chiara impostazione spaziale, furono poi modificate con tecnologie diverse rispetto al raffinato sistema di elementi a telaio prefabbricati e pareti autoportanti originali, compromettendo l'unità formale dopo l'espansione (fig. 3). In altri casi ancora le tecnologie utilizzate per le modificazioni si rivelarono addirittura instabili, in contraddizione con i principi di sismo resistenza che pure prevedeva il concorso [Land, 2015].

Infine, l'aspetto più significativo si è rivelato l'imprevedibilità dell'espansione dei nuclei familiari. Negli anni infatti più generazioni della stessa famiglia si sono stabilite nella stessa unità abitativa, suddividendo la casa in piccole sub-residenze con accessi differenziati per i sottogruppi familiari in conflitto con la natura dei progetti iniziali. Questi, infatti, sebbene pensati in vista di future espansioni, erano stati essenzialmente disegnati per un nucleo familiare singolo¹¹.

Il tempo trascorso ha dimostrato che l'espansione è stata una strategia economicamente vincente per le amministrazioni locali in piena crisi abitativa – non dovendo costruire con le proprie risorse tutte i livelli delle abitazioni – e inoltre ha assecondato le necessità degli abitanti diventando uno strumento di crescita economica significativa per i singoli nuclei familiari. Nonostante ciò, i tre aspetti menzionati mettono in luce alcune criticità del progetto PREVI, rivelando che pianificazione e auto-costruzione sono due processi in fragile equilibrio tra loro.

Conclusioni

Difficilmente si può dare un giudizio di valore certo ed univoco sull'esperienza PREVI. Il quartiere espandibile nel tempo ha avuto il merito di essere stato uno dei rari progetti nati da un quadro teorico e conoscitivo in cui architetti e pianificatori hanno avvertito

¹¹ L'esistenza di grandi nuclei familiari nella stessa unità abitativa era stata notata da Turner che aveva dimostrato come tale atteggiamento nascesse da precise ragioni di natura mutualistica: gli anziani potevano prendersi cura dei più piccoli, ad esempio, garantendo agli adulti di poter lavorare durante il giorno. Senza dubbio poi un nucleo più ampio poteva raggiungere una capacità economica superiore per far fronte a spese impreviste [Turner, 1977]. In Perù Belaúnde Terry, studiando le società incaiche, notò come la tradizione dei grandi nuclei familiari trovava radici antichissime e pertanto profondamente ancorate al modo di vivere dei suoi connazionali [Huapaya Espinoza, 2014].

la necessità di integrare alla progettazione istanze di natura antropologica, sociale ed economica. La sua importanza miliare si riverbera nei progetti di edilizia residenziale successivi come il concorso internazionale di Manila del 1975 o le esperienze più recenti dell'architetto premio Pritzker Alejandro Aravena [Montaner, 2015].

Eppure, al di là del valore storico o del valore formale che il progetto può aver assunto, il significato sorprendente di PREVI risiede in altro. La preoccupazione per le necessità reali degli abitanti (la tipologia residenziale scelta per il concorso, la progettazione in *cluster* e l'attenzione al dimensionamento degli spazi pubblici) rendono il quartiere pensato da Peter Land un progetto di architettura moderna genuinamente sociale [Frampton, 2015].

Soprattutto, includendo l'abitante nel processo di progettazione, PREVI rivela la possibilità e al tempo stesso la necessità di instaurare un rapporto attivo con gli utenti, o meglio un rapporto ontologicamente naturale [Habraken, 1972], poiché l'attività del costruire e dell'abitare sono comuni a tutto il genere umano e contribuiscono a creare le identità degli individui e a legare i singoli alle comunità.

Malgrado ciò il quartiere modificato, stratificato e stravolto dagli ampliamenti degli anni palesa al contempo un fragile equilibrio implicito nell'attività del costruire.

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente l'edilizia residenziale è il prodotto di un delicato equilibrio tra diversi fattori della società; in questo ci si è riferito al rapporto tra organizzazione, tecnica e cultura.

Nel momento in cui i rapporti di questo equilibrio sono sbilanciati il risultato rischia di essere soggetto a un singolo fattore che diventa dominante. In PREVI è stata l'autocostruzione l'aspetto dominante, al venir meno dell'assistenza sul processo di espansione e a causa della differenza tra gli utenti immaginati dai progettisti e la realtà imprevedibile dei grandi nuclei familiari. Inoltre, la scelta degli organizzatori di realizzare tutti i progetti dei partecipanti, se da un lato ha contribuito a trasformare il quartiere in un esperimento culturalmente significativo per le generazioni successive, ha reso inevitabilmente impossibile la produzione dei componenti prefabbricati su vasta scala rendendo inconcludente l'esperimento di espansione individuale attraverso elementi prodotti industrialmente.

Lo scarso controllo di questi fattori ha fatto sì che PREVI, da grande possibile alternativa di edilizia residenziale, si sia invece inabissato nel tessuto delle *barriadas* che costellano la capitale peruviana.

Al netto degli aspetti negativi e delle contraddizioni messi in evidenza, PREVI è il tentativo di restituire un'idea di città e di abitazione come un organismo vivente che muta nel tempo, alternativo alla visione della casa come prodotto finito pronto ad essere demolito e sostituito al cessare della sua utilità.

Considerata l'emergenza abitativa che ancora molti paesi devono affrontare e dopo aver sperimentato l'inadeguatezza di molte delle nostre abitazioni dopo il periodo pandemico, l'idea sorprendente di poter modificare nel tempo la propria abitazione seguendo una codificazione architettonica si dimostra quanto mai attuale.

Bibliografía

- BONILLA DI TOLLA, E. (2009). *Lima y el Callao. Guía de arquitectura y paisaje*. Lima-Siviglia, Junta de Andalucía.
- CASTRO, M. e RIOFRÍO, G. (1996). *La regularización de las barriadas: el caso de Villa El Salvador (Perú)*, in *El acceso de los pobres al suelo urbano*, a cura di A. Azuela, F. Tomas, Centro de estudios mexicanos y centroamericanos, pp. 45-88.
- FRAMPTON, K. (2015). Preface, in *The Experimental Housing Project (PREVI), Lima. Design and Technology in a New Neighborhood*. Bogota, Edition University of Los Andes, pp. 19-21.
- GARCÍA-HUIDOBRO, F., TORRES TORRITI, D., TUGAS, N. (2008). *¡El tiempo construye! – Time Builds*. Barcellona, Editorial GG.
- GUTIÉRREZ MOZO, M. E. e PÉREZ DEL HOYO, R. (2015). *Previ: la tipología entre la fluidez de la vida y el rigor de la edificación*, in *Cuadernos de Vivienda y Urbanismo* n.8, pp. 186-205.
- HABRAKEN, J. (1972). *Supports: an alternative to mass housing*. London, The Architectural Press.
- HUAPAYA ESPINOZA, J. C. (2014). *En busca de una teoría urbanística peruana: la “tradición planificadora” del Perú y la contribución de Fernando Belaunde Terry al debate de la vivienda social, 1936-1968*, in *URBANA: Revista Eletrônica do Centro Interdisciplinar de Estudos sobre a Cidade*, v. 6, n. 1, pp. 453-472.
- KAHATT, S. (2012). *PREVI-LIMA: architettura come opera aperta collettiva. Idee di housing sociale nell'architettura moderna peruviana*. Roma, Fondazione Bruno Zevi.
- LAND, P. (2008). *El Proyecto Experimental de Vivienda (PREVI) de Lima: antecedentes e ideas*, in *¡El tiempo construye! – Time Builds*, García-Huidobro, F., Torres Torriti, D., Tugan, N., Barcellona, Editorial GG, pp. 10-25.
- LAND, P. (2015). *The Experimental Housing Project (PREVI), Lima. Design and Technology in a New Neighborhood*. Bogota, Edition University of Los Andes.
- MONTANER, J. M. (1993). *Después del Movimiento Moderno. Arquitectura de la segunda mitad del siglo XX*. Barcellona, Editorial Gustavo Gili. trad. it. *Dopo il Movimento Moderno. L'architettura della seconda metà del Novecento*. Bari, Editori Laterza 1996.
- MONTANER, J. M. (2015). *La arquitectura de la vivienda colectiva. Políticas y proyectos en la ciudad contemporánea*. Barcellona, Reverté.
- RUDOLFSKY, B. (1964). *Architecture Without Architects: A Short Introduction to Non-Pedigreed Architecture*. New York, Doubleday.
- SMITHSON, A. e P. (1961). *Urban Structuring*. Londra, Studio Vista.
- TURNER, F. C. (1972). *Freedom to build: dweller control of the housing process*. New York, MacMillan.
- TURNER, F. C. (1977). *Housing by people: towards autonomy in building environments*. New York, Pantheon books.

Sitografía

- www.domusweb.it/en/architecture/2011/04/21/previ-the-metabolist-utopia.html [aprile 2011].
- www.transfer-arch.com/reference/previ-lima-1969/ [febbraio, 2016]
- socks-studio.com/2019/01/20/clusters-and-growth-previ-housing-project-by-james-stirling-1976/ [gennaio, 2019]

THE ANONYMOUS GENERATION OF TECHNICAL ASSISTANCE: YUGOSLAV ARCHITECTS IN CAPE VERDE AND GUINEA BISSAU

MOJCA SMODE CVITANOVIĆ, MELITA ČAVLOVIĆ

Abstract

The essay focuses on the variations of approach relating to different generations of professionals involved in technical cooperation procedures. Following the activities of Yugoslav architects, a Cape Verde and Guinea Bissau (1975-1982) the research intends to investigate their significance within local communities, and evaluate their work seen through the framework of the receptivity of their approach.

Keywords

Cape Verde, Guinea-Bissau, Yugoslavia, Technical cooperation, Architecture and urban planning

Introduction

The research on the activities of Croatian (i.e. Yugoslav) architects in the countries of Africa and South-West Asia within the geopolitical context of the Cold War and decolonization [Smode Cvitanović 2018] took us through several anecdotal testimonies recounted by the protagonists. Their anecdotal nature lies precisely in the contradiction between the imported and local knowledge and expectations inherent to the character of social modernization.

The protagonist of the first, 1960s narrative was INGRA's¹ engineer Petar Jagodić, in charge of construction, equipping and commissioning of fruit and tomato processing factories contracted on a "turnkey" basis at three different locations in Ghana. After the completion, the problems occurred during the handover. Due to the lack of transport trucks, the raw material was transported manually. The delivery required to start the production line was delayed, and the raw material – fruits and vegetables – rotted². This example of exporting a product regardless of the effects of its eventual takeover was one of the few we came across in several occasions – after the completion of the

¹ Industrial manufacturers export association founded in 1955 in Zagreb.

² Conversation with Petar Jagodić (2012). Zagreb.

plant, the organization would withdraw without providing the expertise needed for its full commissioning. Those situations were considered inadmissible by the state, and to avoid them, the Federal Institute for Technical Cooperation intervened. To prevent from the possibility of adverse “political repercussions and damage to the reputation of Yugoslavia, the Federal Institute hired [Yugoslav] experts, sent them to those countries and paid them by the funds of the federal budget, and at the same time obliged itself to educate and train local professional staff for those factories”³. The modalities of exchanging knowledge and resources that were to be developed consequently should pay more respect to the inclusivity of their future users.

Another narrative was told by architect Boško Budisavljević, who spent several months on a contract work in the Republic of Congo, a transfer mediated by technical cooperation procedures in the mid-1970s. Working on a position in Brazzaville, the young architect was given the complex assignment of analyzing the existing conditions and preparing the possible proposals for the directions of the state housing strategy. Fascinated by locally encountered spatial concepts and construction methods, he remembered proposing several adaptive conceptions. The reactions to his study were satisfactory, but he also recalled an omnipresent attitude that “strived for a skyscraper higher than the tallest one in Kinshasa”⁴. Compared to the previously described case of a factory in Ghana, this example of international knowledge exchange shows an opposite approach of imported expertise, and at the same time local expectations requiring immediate modernization, regardless of its possible negative consequences.

For a total duration of almost four decades, Yugoslavia’s technical cooperation with developing countries altered its goals, tendencies, and modalities. Simultaneous changes also occurred in the nature of the “exported” knowledge, among others regarding the alterations of the disciplinary paradigms that occurred over time. In line with that, two generations of professionals engaged through the procedures of Yugoslav technical cooperation could be distinguished – those politically significant, among whom important bearers of Yugoslav soft diplomacy could be found, and the others outside the focus of the political radar, which shifted its directions towards the economic goals. While the previous research on Yugoslav architect’s technical cooperation in Africa mainly focused on the older generation working abroad in the 1960s, [Smode Cvitanović 2020, 34-76] this paper strives to include another, politically less significant generation of the 1970s. Newly independent African states in the 1970s, the Cape Verde Islands and Guinea-Bissau, welcomed several architects from different Yugoslav republics, whose transfer was based on the states’ bilateral technical cooperation agreements. Their engagements were realized by different modalities – by the well-established form of a long-term contract work and by the newly introduced short-term consultancy missions. Following the engagements and the accomplishments by architects Zvonimir Krznarić, Aleksandar

³ *Stipendiranje kadrova iz zemalja u razvoju* (1971.), Savezni zavod za međunarodnu tehničku saradnju, Beograd, p.38. [HR-HDA-1727].

⁴ Conversation with Boško Budisavljević (2012). Zagreb.

Terzić, Boris Pejnović and Nikola Arsenić, this paper aims to shed light on the previously only partially known context. Their contributions will be evaluated considering abovementioned correspondence between imported and local knowledge, as well as the possibilities and success in materialization of adaptive individual practices.

Yugoslav foreign perspectives and shifting modalities of technical cooperation

At the time of the independence of the Portuguese colonies in the mid-1970s, the Yugoslav perspectives of technical cooperation had already shifted their initial directions. Following the decade of its greatest intensity and embodied enthusiasm, in line with the independence of the biggest number of African countries and the strong non-aligned bonding in the 1960s, technical cooperation with developing countries began to decline in the subsequent decade. Due to some negative experiences of decolonization followed by social crises, its political significance started to decrease. Consequently, its political goals shifted towards the economic ones, and the main Yugoslav export trajectories were redirected towards socially and materially safer destinations.

With rerouting the perspectives of technical cooperation, the profile of recruited experts has also changed. Generationally, they were no longer individuals who participated in the national liberation struggle or gained experience in the years of country's post-war reconstruction. Partly due to the increase in the Yugoslav living standards, the interest in long-term contract work in developing countries got weaker among the experienced and well-established professionals. To motivate staff of that professional level, the new modality of technical cooperation – short-term consultancy missions were introduced. While the form of a long-term contract work in developing countries remained acceptable mainly among the individuals at the beginning of their own working careers, the short-term consultancy missions mobilized professionals with a qualifying experience in the exact domain of the specified task of the consultation⁵.

The two modalities of technical cooperation also implied different kinds of working methods. While the consultancy missions required application of previously acquired and profiled knowledge, the long-term work mainly in state administrative bodies, in this case the Ministries of Public Works of Cabo Verde and Guinea-Bissau, required a thorough adjustment. Moreover, in the cases of architects in the early years of their professional practice, it might include even formative knowledge acquisition. Therefore, compared to their working predecessors, the subsequent generation of cadres engaged as Yugoslav technical assistance to developing countries switched the relevant source of knowledge from one side of the trajectory to another.

⁵ On the course of technical cooperation: (1973). *Tehnička i naučna saradnja Jugoslavije sa zemljama u razvoju*, Savezni zavod za međunarodnu naučnu, prosvetno-kulturnu i tehničku saradnju, Beograd.

Tuning the course of cooperation

Following the open political and military support to the PAIGC liberation movement, technical cooperation between Yugoslavia and the Cape Verde Islands and Guinea-Bissau was established just after the declaration of their independence in 1974 /75. The newly formed republics joined the Non-Aligned Movement in 1976 thus sharing the same geopolitical worldview, although the alliance's "neutrality" has already fell into a crisis caused by the progressive Cuban imposition attempts⁶.

Albeit almost two decades later than those in Ethiopia, Ghana, or Guinea, the Yugoslav architectural exposition in Cape Verde and Guinea-Bissau found its position within an analogous situation of intensive construction activities that were financed by various funds, banks, humanitarian organizations, state governments, etc., whose implementations were managed by the teams of experts of diverse nationalities. Regardless of the later position on the timeline, this situation embodied recognizable elements characteristic of the decolonization process within which Yugoslavia sought its place among various interested parties.

Architecture and urban planning were not the only area of expertise for which Yugoslavia offered its consultants at a given moment. With the Republic of Cape Verde, for example, several consultancy missions were agreed upon as early as 1975 and carried out in 1976. Their multidisciplinary expertise included the areas of agriculture (study on the possibilities of corn planting and establishing animal farms), maritime transport and fishing (study on the possibilities of developing a fishing and commercial port), building materials industry (study on the possibilities of building a cement factory), and finally architecture, urban and spatial planning within which various aspects of spatial development, the possibilities of tourism development and the urban planning issues of the Republic's capital should have been explored [Adamov et al. 1977]. A number of scholarships was at the same time awarded for the purpose of education of Cape Verdean citizens in Yugoslav institutions. When possible, the consultancy missions counted on the inclusion of Yugoslav economy in the development of the young Republic, and "since the Cape Verde Islands belong to the group of newly liberated and least developed countries", the funds for their realization were provided by Yugoslavia⁷. The technical assistance in the domain of architecture and urban planning was directed towards the Cape Verdean Ministry of Public Works and took place in several phases. Zvonimir Krznarić (a representative of Zagreb's Urban Planning Institute of Croatia) and Aleksandar Terzić (a representative of Sarajevo's Urban Planning Institute of Bosnia and Herzegovina) were two among the abovementioned multidisciplinary group of consultants who were sent to Cape Verde at the end of 1976. The nature of their expertise was

⁶ A conversation with the historian Tvrtko Jakovina pointed at the possibility of Yugoslav inclusion in the subject area precisely to oppose to the political aspirations coming from Cuba.

⁷ Belgrade, Serbia, 1975, *Zelenortska ostrva. Realizacija obaveza preuzetih u razgovorima sa predsjednikom Vlade*, letter, Beograd, Savezni zavod za međunarodnu znanstvenu, prosvjetno-kulturnu i tehničku suradnju.

advisory in terms of dealing with planning issues throughout the Islands, including the specific task – a preliminary design for the masterplan of the Republic's capital. The mission was accomplished, and the preliminary Praia's masterplan was made in Yugoslavia, in 1977. At the end of 1978, a group of experts from the Cape Verdean Ministry of Public Works came on a study tour to Serbia, Bosnia and Herzegovina and Croatia. Their trip was carefully planned, and in Zagreb alone, it included visits to the Urban Planning Institute of Croatia, Croatian Institute of Civil Engineering, Industrogradnja construction company including its plants and construction sites, Zagreb's housing development fund including a housing estate under construction (USIZ - United Self-Managing Community of Interest, Zagreb), etc. At the beginning of 1979, Krznarić-Terzić consultancy mission on the Cape Verde Islands was repeated, for that time with a more specified task of Praia's master planning actualization [Krznarić and Terzić 1979]. For that purpose, a few long-term contracts had been agreed. In the same year, again combining staff from Croatia and Bosnia and Herzegovina, a Yugoslav group was employed by Cape Verdean Ministry of Public Works. That was not only an example of a successful international, but also an inter-republic cooperation of the former Yugoslav republics. At the same time and in the same area of expertise, the technical cooperation was established with Guinea-Bissau, whose Ministry of Public Works also hosted a group of Yugoslavs⁸.

This course of events proves the flexibility of the Federal Institute for Technical Cooperation and its republic's departments to adapt its procedures to each individual case. The initial few years of cooperation with the newly independent Republic of Cape Verde provides a modest but almost exemplary contribution in that sense. Moreover, the abilities of the relevant staff to adapt to the conditions "in the field", undoubtedly necessary within any given transfer, in those cases could be consider crucial.

Adjustable knowledge and the knowledge of adjustment – Yugoslav architects in Cabo Verde and Guinea-Bissau

Three case-studies on the engagement of Yugoslav architects in Cape Verde and Guinea-Bissau, shortly described below, incorporate different natures of knowledge transfer. Unlike short-term consultants (Krznarić and Terzić) who were invited to consider given issues from their own professional perspective, architects on long-term contract work (Pejnović and Arsenić) adapted their approaches in accordance with the factual conditions, that is, developed their own knowledge in parallel with the current possibilities, perspectives, and the overall knowledge of the local community⁹.

⁸ The Ministry of Public Works of Cape Verde employed three, and of Guinea-Bissau four architects from Yugoslavia.

⁹ Comparable to the concept of "portable knowledge" and "place-based knowledge" by D.C. Mehos and S.M. Moon.

Zvonimir Krznarić and Aleksandar Terzić, Consultants in the field of urban and spatial planning, Cape Verde, 1976, 1979

Zvonimir Krznarić and Aleksandar Terzić were introduced as experts with the immediate experience and positive recommendations in the domain of the requested task. Considering the short duration of the consultation itself, their position as planners providing “portable” knowledge is evident from the very beginning - both to the providers and by the recipients of “aid”.



1: Zvonimir Krznarić, Aleksandar Terzić, Urban plan of Praia, preliminary design, 1977.

Referring to the necessity of the hierarchic order in spatial and urban planning, the text of the preliminary Praia's masterplan diagnoses “the lack of the higher-order plans which would provide a more precise definition of the overall picture of demographic and economic needs” and suggests “the preparation of the documentation that would include the planning levels as follows: the level of the Republic of Cape Verde, the level of the functional communities of the islands i.e. the regional level, the level of the individual sectors' and activities' development programming, on the basis of which the central and complementary settlements could be properly planned” [Krznarić and Terzić 1977, 30]. Furthermore, undoubtedly guided by models of regional planning in their own country¹⁰, the consultants conclude “that it would be possible to define the

¹⁰ Yugoslav architects were aware of the long-standing process of plans development for the Adriatic region, including even their own personal cooperation on their parts. The regional planning operations in Yugoslavia were sponsored by the UN technical assistance program, and the consultation is referring to the possibility of the same financial source.

preliminary document of the Republic's socio-economic development plan, on the basis of which the capital areas for development programs of each individual economic sector could be positioned" [Krznařić and Terzić 1977, 30-31]. A period of at least five years was necessary for the realization of such a central territorial planning regulation system. The preliminary design for the Praia masterplan methodologically followed a generic procedure aimed at the organization of a functional city (Fig. 1). With the approximate values of the population growth, housing densities, working and recreational areas, with an efficient traffic solution and the affirmation of local cultural and natural specificities, with the awareness of the shortcomings caused by the impossibility of the argumentation of their decisions in the higher-order plans, the attached graphic documentation was presented by the planners as "one of the possible views" of the capital's spatial organization [Krznařić and Terzić 1977, 29].

Boris Pejnović, Architect at the Ministry of Public Works of Cape Verde, 1979-1982

Three architects from Yugoslavia (Zoran Bosnić from Sarajevo, Bosnia and Herzegovina, Nenad Ostrogović and Boris Pejnović from Zagreb, Croatia) arrived almost simultaneously for contract work in the Republic of Cape Verde. They encountered the Urban Planning Department of the Ministry of Public Works still incompletely formed, and with a significant share of international personnel. Regardless of the initial purpose of their arrival related to the planning of the capital, their tasks were defined in accordance with the current and acute architectural and urban issues on the Islands. The Urban Planning Department was subsequently officially formed in two operative sections, one in Praia and the other in Mindelo.

Architects engaged as technical assistance to developing countries often came across an opportunity to design and materialize buildings of greater social, economic or political significance compared to the possibilities within their parallel domicile practice. Thus, the young architect Boris Pejnović was assigned the task of designing a building of almost strategic importance for the small Republic, a sports and recreation centre in Praia (The complex was then known by the name JAAC - Juventuda Africana Amílcar Cabral). In a situation of limited design possibilities and questionable availability of construction materials, Pejnović authored a multipurpose building of a widely recognizable program and scale. Architectural gesture of juxtaposing the artificial topography of the ground and the light structure of the roof formed the morphology of the particular situation. Levelling, filling, and building walls of local stone were utilized to define different regimes of usage, without interrupting the spatial continuity of interior and exterior. The local community participated in its construction in the form of youth work actions, and the participatory actions of the architect himself took place by volunteering in the local construction cooperative¹¹. Built as a symbol of independence for the occasion of its

¹¹ Within his engagement in Construção cooperativa, Pejnović made documentation for buildings of social standard on several locations.



2-3: Boris Pejnović, Sports and Recreation Center, Praia, photographed in the course of construction, c. 1982.

fifth anniversary, completed and equipped only after Pejnović's departure, and brought almost unrecognizable by the latter's urbanization, the sports and recreation centre in Praia is today still in use (Figg. 2-3)¹².

Nikola Arsenić, Architect at the Ministry of Public Works of Guinea-Bissau, 1974-1981

Architect Nikola Arsenić's work in Guinea-Bissau is known to the public due to his appearance in the documentary "The Vanished Dream", witnessing an enthusiasm of a group of young people participating in making of what they believed would be the "better world". Arsenić's life path intertwined with that of Alberto Lima Gomes, one of the leaders of the PAIGC movement, during their college education in Belgrade in the 1970s. After returning to the newly formed sovereign state, Gomes became its Minister of Public Works and invited his Serbian colleague to join the staff of the institution in formation. Arsenić accepted the invitation and brought his family to the country where he designed some of the most significant buildings at the beginning of its post-independence¹³.

Of the four architects from Yugoslavia working at the Ministry of Public Works of Guinea-Bissau¹⁴, Arsenić's activist engagement deserved to be presented on the movie screen. The list of works including architectural designs and realizations for administrative, business, residential, educational, sports and recreational and tourism purposes, urban planning tasks, public monuments and memorial areas, architecture of political significance including the presidential residences (Fig. 4) etc., outlines an activity resulting in an exceptional oeuvre¹⁵. The engagement of the architect was equally notable in activities outside the domain of design. An attempt to activate and organize architectural production in the newly formed state took place on his initiative through running courses, drafting standards, training personnel etc., including the proposal of the Ministry of Public Works organism "as a first attempt to organize this institution with regard to all its activities, from production to policy" [Arsenić 1977]. It is clear that it was the initiative of the architect, not the given program, that generated the value in this particular case.

¹² The case-study is described based on a conversation with the architect Boris Pejnović, an insight into his private graphic and photo documentation, and an insight into the documentation of the Croatian State Archives.

¹³ <http://thevanisheddream.com>.

¹⁴ Nikola Arsenić from Serbia, Tomislav Lončarić from Croatia, the other two unknown.

¹⁵ Arsenić's list of works during the first two years of his stay in Guinea-Bissau includes about 40 projects, most of which were under construction or constructed.



4: Nikola Arsenić, The President's residence, Bubaque island, photographed in 1997.

Conclusion

The modalities of Yugoslavia's technical cooperation with developing countries changed over time. The working approaches of the engaged personnel, in this case architects, changed simultaneously. Above-described case studies confirm the correlation between the modality of cooperation and the nature of the knowledge transfer inherent to it. While in some cases knowledge was transmitted "from above", and post hoc adapted to the local context, in others knowledge was developed "from below" following the orientations of local perspectives.

The professional assistance of a group of Yugoslav architects in Cape Verde and Guinea-Bissau left traces that are today still visible. In both countries, they were encountered with the pressing problems of physical environment in the lack of basic urban infrastructure. Ultimately of a modest nature, the significance of the implemented space interventions takes on a more objective proportion if we value it from the perspective of small and resource-limited states. At the same time, the work of an architect could be evaluated not only by his designs, but also by what is behind his or her drawings.

Bibliography

- ADAMOV, N.; KOŠULJANDIĆ, A.; KRZNARIĆ, Z.; PALAVERŠIĆ, D.; TERZIĆ, A. (1977). *Jugoslavenska misija tehničke pomoći za Vladu Republike Zelenortskih Otoka* [Yugoslav technical assistance mission for the Government of the Republic of Cape Verde], report.
- ARSENIĆ, N. (1977). *Izveštaj o radu u Gvineji-Bisao u toku 1975.-1976. godine* [Report on work in Guinea-Bissau 1975-1976], Beograd.

KRZNARIĆ, Z.; TERZIĆ, A. (1977). *Urbanistički plan Praie. Predprojekt [Urban plan of Praia. Preliminary project]*, Urbanistički institut SR Hrvatske – Urbanistički zavod SR Bosne i Hercegovine, Zagreb – Sarajevo.

KRZNARIĆ, Z.; TERZIĆ, A. (1979). *Izveštaj misije tehničke pomoći Republici Zelenortskih otoka [Report of the technical assistance mission to the Republic of Cape Verde]*, Zagreb – Sarajevo.

MEHOS, D.C.; MOON, S.M. (2011.). *The Uses of Portability. Circulating Experts in the Technopolitics of Cold War and Decolonization, in Entangled Geographies. Empire and Technopolitics in the Global Cold War*, Cambridge, MIT Press, pp. 43-74.

PEJNOVIĆ, B. (1981). *Izveštaj o radu u Zelenortskoj republici [Report on work in Cape Verde]*, Zagreb.

PEJNOVIĆ, B. (1982). *Izveštaj o radu i boravku u Prai – Zelenortska Republika [Report on work and stay in Praia - Cape Verde]*, Zagreb.

SMODE CVITANOVIĆ, M. (2018). *Modaliteti djelovanja hrvatskih arhitekata u zemljama Afrike i Jugozapadne Azije 1950-1991 [Croatian Architects' Modalities of Work in the Countries of Africa and Southwest Asia 1950-1991]*, doctoral dissertation, Zagreb, University of Zagreb Faculty of Architecture.

SMODE CVITANOVIĆ, M. (2020). *Tracing the Non-Aligned Architecture. The Environments of Technical Cooperation and the Work of Croatian Architects in Kumasi, Ghana (1961-1970)*, *Histories of Postwar Architecture*, 3(6), pp. 34-67.

List of archival or documentary sources

Zagreb. Croatian State Archives. Republic Institute for International Scientific and Technical Cooperation. Cooperation with developing countries, HR-HDA-1727.

Beograd, Serbia, 1971, *Stipendiranje kadrova iz zemalja u razvoju [Scholarships for personnel from developing countries]*, report, Savezni zavod za međunarodnu tehničku saradnju.

Belgrade. Serbia, 1973, *Tehnička i naučna saradnja Jugoslavije sa zemljama u razvoju [Technical and scientific cooperation of Yugoslavia with developing countries]*, Savezni zavod za međunarodnu naučnu, prosvetno-kulturnu i tehničku saradnju, Beograd.

Belgrade. Serbia, 1975, *Zelenortska ostrva. Realizacija obaveza preuzetih u razgovorima sa predsjednikom Vlade [Cape Verde Islands. Realization of obligations undertaken in talks with the Prime Minister]*, letter, Beograd, Savezni zavod za međunarodnu znanstvenu, prosvjetno-kulturnu i tehničku suradnju.

Zagreb. Croatian State Archives, Urban Planning Institute of Croatia. International projects, HR-HDA-2039.

Belgrade. Serbia. Archives of Yugoslavia, Federal Institute for International Scientific, Educational, Cultural and Technical Cooperation, SR-AJ-645.

Private archive Boris Pejnović, Zagreb.

Sitography

<http://thevanisheddream.com/> [august 2022].

<https://www.facebook.com/thevanisheddream> [august 2022].

Conversations

Budisavljević, B. (2012). Zagreb.

Jagodić, P. (2012). Zagreb.

Jakovina, T. (2018). Zagreb.

Pejnović, B. (2016). Zagreb.

FROM LEOPOLDVILLE TO KINSHASA: A CITY UNDER (DE) CONSTRUCTION

MANLIO MICHIELETTO, ALEXIS TSHIUNZA

Abstract

The research aims to analyze the city of Kinshasa as a project starting from the Belgian colonial planning to continue with the plan developed in the 70s. From a development of the city according to monumental axes, it moves on to a satellite city construction along a linear urban structure that was extended towards the east. The urban evolution of Kinshasa is analyzed quantitatively by studying its colonial and post-colonial history and the achievements of the 1976 master-plan.

Keywords

Leopoldville, Kinshasa, colonial city, linear city, tropical architecture

Introduction

On the 30th of June 1960 the Republic of Congo was born and at the same time it ended the Belgian colonization that started in the late 19th century after the subdivision of the continent by the participants in the Berlin conference of 1885. The capital of the new sub-Saharan state is Kinshasa which until then was known with the appellation of Leopoldville or city of Leopold, the Belgian monarch who had transformed the immense colony into a private property.

The research aims to study the city of Kinshasa as a project starting from the Belgian colonial planning program to continue with the plan developed during the second half of the 70s by the Mobuto's Zaire. From a development of the city along monumental axes, we move on to a development of the capital according to new satellite nuclei through a linear urban structure extended towards the east direction. The urban evolution of Kinshasa after World War II is analyzed quantitatively by studying its colonial and post-colonial history with particular reference to the vision of a tropical metropolis that Mobuto foreshadowed through the 1976 plan. The questions to be answered are linked to the choice to build the city according to a linear plan, a sort of tangible backbone to which connecting the satellite agglomerations, as well as its adaptability to the context, the inclusiveness in its application and the real effects on the urban evolution of the capital.

Nowadays, the city of Kinshasa is experiencing an unstoppable sprawl, spread over twenty-four municipalities, in which the informality becomes formally recognized as the only solution to densification. Attempts to draw up regulatory plans after 1976 were

shipwrecked in the *mare magnum* of unsustainable densification that, from a linear development project, as previously said, it is instead compressed on the north-south axis between two natural barriers: The Congo river and the hills of the municipality of Lemba and Ngaliema.

What fate for the Congolese capital then? The city, understood as an artefact that evolves over time, needs a project that prevents its deconstruction, an architectural project capable of giving it a recognizable shape and bearer of the values of an identity that is only momentarily lost.

Leopoldville, the capital of the Belgian Congo

When Henry Morton Stanley arrived in Congo in 1877, at the end of his transcontinental journey, the current city of Kinshasa was made up of several villages including Ntamo (Kintambo), Lemba and Nshasa (Kinshasa) around a shared market [Lumenganeso 1995]. The area was inhabited by the Teke population from which Stanley on 1 December 1880, in the role of emissary of King Leopold II, obtained the land to build the first station: Leopoldville [Pain 1984]. The landscape was then dominated not only by the vastness of the Congo River but above all by luxuriant vegetation characterized by baobabs and Malebo palms or *borassus aethiopum*. The first real development plan of the colonial station dates back to 1891 when masonry buildings and the hospital were erected to replace the original prefabricated metal structures normally lifted up on short *pilotis* (Fig. 1). Subsequently, the arrival of the railway from the port of Matadi triggered the growth and the transformation of Leopoldville from a simple village to a city. In 1919, Congo-Kasai was a province with Leopoldville as its capital, while Kinshasa had become the capital of the Moyen-Congo district. A year later the municipalities of Kintambo and Kinshasa were incorporated into a single urban district [Lagae 2013] which in 1923 for the first time was officially renamed with the name of Leopoldville.



1: Historical photo of Leopoldville in the early 1900s [www.delcampe.net].



2: Manlio Michieletto, Urban development of Leopoldville 1950-1960.

The chief engineer of the Belgian colony, Gustave Itten developed in 1928 an orthogonal grid structure straddling the main artery that connected the two existing municipalities [Vanderlinden 2007] and that still structures the so-call downtown district in Kinshasa. In the 1930s, the satellite neighbourhoods for the indigenous people were located far from the central nucleus (Fig. 2). The separation of African and European neighbourhoods was ensured by large neutral zones that constituted a real buffer zone occupied by a series of infrastructures as a vast industrial area built in the municipality of Limété, the Ndolo international airport set up near the city center and also a river port. The African neighbourhoods were conceived on the basis of a grid of parcels having an extension of 400m^2 , basically a $20\times 20\text{m}$ square, developed in conjunction with the industrial and productive settlements. In this way the cities planned by the OCA (Office de Cités Africaines) are built, an institution that realized almost 40,000 housing units [Robert 2010] of which 20,000 in Leopoldville alone [Bost 2015]. The European neighbourhoods are installed instead in the most attractive and comfortable areas, namely along the Congo River and on the hills of Ngaliema. Moreover, the land granted to Europeans for construction had a minimum of 2500m^2 and the building area was not to exceed 28% of the total area. However, a master plan for the development of the city did not yet exist, but starting from 1950 it was necessary due to the strong growth in the demand for housing and in the distances between workplaces and residences. The plan envisaged the construction of large axes to make traffic more fluid but also with the intention of staging perspectives capable of conferring a monumental character. Several important buildings will later be built in Leopoldville for a capital worthy of a colony eight times the size of Belgium. These artefacts, both public and private, found their place along the main boulevard that connects the two municipalities of the city. Suffice it to recall, among these, the multi-storey building “Forescom” which, with its 11 floors, has for decades been an architectural icon and a source of pride throughout Central Africa [Boeck 2015].

Kinshasa, the capital of the DR Congo

In the aftermath of independence, Leopoldville appears as a typical colonial city, founded on the segregation of neighbourhoods separated by neutral zones and with industrial

zones flanked by residential areas. The plan conceived and put into practice by the Belgians was based on the construction of a city of 400,000 inhabitants spread over 7,000 hectares, regulated and measured in its expansion. The independence will involve a clear turn towards the spontaneous and uncontrolled construction of the city and also towards a first fragmentation of the urban fabric according to the ethnic groups which substantially correspond to the migratory flows from the various provinces of the country, such as the fishing tribes that settled themselves along the Congo River and the farmers along the fertile plains to the east. The satellite cities built by the Belgians to confine the indigenous people are quickly incorporated into a single urban entity which will expand under the pressure of indiscriminate self-construction. In this regard, it is worth remembering the slogan that President Mobutu Sese Seko uttered in a political speech in the town of N'Sele and which seems to support the idea of a city without rules: «chacun pour soi» (each must alone to himself) and «chaque famille doit trouver à se loger convenable» (every family must be able to get enough tired). An agglomeration therefore develops, not the result of a pre-established plan and its careful application, but of the need to find a refuge in the capital.

From 1964 to 1967 a series of studies on the Leopoldville-Kinshasa city were launched and they led to an attempted plan for the capital called SDAU or *Schéma directeur d'aménagement et d'urbanisme* [Maximy & Pain 1982]. It was the result of the work of the "French Mission for Urban Planning" (MFU), and it will also make use of the contribution of local planners and geographers graduated from the new School of Architecture and Urban Planning in Kinshasa. At the end of the 1960s, the Congolese capital already had 900,000 inhabitants or doubled its population in just under a decade.

In 1975 the MFU drew up, under the direction of R. De Maximy, the *Atlas of the city of Kinshasa* which constitutes a real cartographic base to refer to in the studies of its urban development [Pain 1984]. Finally, in 1976, a first regulatory plan was figured out and approved by the authorities (Fig. 3). The overall vision of a linear city to be developed parallel to the Congo River towards the east, therefore towards the vast eastern plain, will not have the desired effects and will never be fully applied. The political inability to empower the various actors involved in its implementation will determine not only the non-realization of the piano but the construction over time, above all, of a city without rules or its deconstruction.



3: Manlio Michieletto, Urban development of Leopoldville 1970-75.



4: Sample of the urban fabric of Kinshasa exemplifying its density [google earth].

The (de) construction of a capital city

Kinshasa had little more than 5,000 inhabitants in 1880, as an aggregation of existing villages, which will become 400,000 in 1960 before the independence [Saint-Molin 1971], 2,500,000 in 1997 or the dismissal of Mobuto, to get to the present day of which there is talk of a megalopolis of over 15,000,000 inhabitants. The annual average growth rate of the Congolese capital, from 1960 to 2003, was estimated at around 6.8% [Lelo Nzuzi 2008].

Kinshasa, like most African cities, is overcrowded. Population density and economic density hardly converge. Investments in industrial and commercial infrastructure and facilities have not kept pace with population concentration, nor have investments in affordable formal housing. African cities have developed as an agglomeration of small and fragmented neighbourhoods without adequate infrastructure and services in proportion to the inhabitants, as well as the absence of reliable means of transport, which continues to limit job opportunities.

Population growth is putting pressure on the 24 municipalities of Kinshasa because it is causing the extension of the built-up area in the suburbs, especially in hydrogeological risk areas (Fig. 4). Population growth in peripheral municipalities is still essentially due to migration from other provinces of the country, but also from the uncontrolled birth rate [Wolff and Delbart 2002].

If it is true that starting from an extension of 7,000 hectares recorded in 1960, the current 10,000 hectares have been reached in 60 years, it is clear that the process of (de) construction of the city is linked to its massive densification, more or less all within the same territorial perimeter. The linear eastward development plan proposed in 1975 did not manage to extend the city towards new building areas except for sporadic and

isolated fragments which, without the construction of infrastructures, in particular, as previously mentioned, of transport, ended up rejecting migratory flows and their consequent densification. The passive acceptance of the failure of the plan and the absence from 1975 to date of an update of the same or of new proposals has in fact consolidated the existing one, making it formal.

Today there is talk of a new capital for Congo, “Kitoko”, to be built 40 km from Kinshasa on the model of the new African capitals that Senegal with “Diamniadio” and Egypt with “New Cairo” have already put into practice.

Conclusions

Since the 1950s, most African cities have experienced exceptional annual growth rates of 5 to 9% for the period 1950 to 1990, supported by the strong natural growth of urban population and rural exodus [Dubresson et al. 1998]. This growth leads to rapid transformations of the urban space. Cities spread over peri-urban areas, previously dedicated to agricultural activities, which become increasingly dense as one approaches the central areas and Kinshasa is no exception to this phenomenon [Delbart et al. 2002]. The fate of the Congolese capital as well as many other African capitals will have to be rethought and redesigned on a case-by-case basis through architecture. The city as a project, as an expression of local identity and its past.

Bibliography

- BOST, P. Van. (2014). *L'héritage des «Banoko» - Un bilan de la colonisation*, Bruxelles, Autoédition.
- DELBART, V. & WOLFF, E. (2002). *Extension urbaine et densité de la population à Kinshasa: contribution de la télédétection satellitaire*, in BELGEO, n 2, pp. 45-59.
- DE BOECK, F. (2015). *The Tower. A Concrete Utopia. Notes on a video installation by Sammy Baloji*, in *Africa. Architecture. Culture. Identity*, Louisiana: Louisiana Museum of Modern Art [Exhibition catalogue].
- DUBRESSON, A. & RAISON, J.-P. (1998). *L'Afrique subsaharienne : une géographie du changement*. Paris, Armand Colin, pp. 248.
- LAGAE, J. (2013). *Kinshasa. Tales of the tangible city*, in *ABE Journal*, n. 3, DOI : <https://doi.org/10.4000/abe.378>
- LELO NZUZI, F. (2008). *Kinshasa, ville et environnement*, Paris, L'Harmattan, pp. 275.
- LUMENGANESO, K. A. (1995). *Kinshasa : Genèse et sites historiques*, Kinshasa, Arnaza-Bief.
- PAIN, M. (1984). *Kinshasa : la ville et la cité*. Paris, Editions L'Harmattan.
- MAXIMY, R., PAIN, M., (1982). *L'Atlas de Kinshasa: la ville et ses problèmes*. Bulletin de la Société Languedocienne de Géographie, 16 (1-2), Montpellier, pp. 177-185.
- ROBERT, Y. (2010). *L'œuvre moderniste remarquable de l'office des Cités Africaine au Congo*, in *Les nouvelles du patrimoine, les architectes belges au Congo*, n°128, Ed. Association des Amis de l'UNESCO, pp. 9-10.
- SAINT-MOLIN, L. de. (1971). *Kinshasa*, in *Revue Française d'études politiques africaines*, n 69, Septembre 1971, pp. 43-61.
- VANDERLINDEN, J. (2008). *Main-d'œuvre, Eglise, Capital et Administration dans le Congo des années trente*. Bruxelles, ARSOM-KAOW, pp. 3.

“THE VOID AND THE INFINITE”: C. A. DOXIADIS, THE LAGOS HANDBOOK, AND THE HARVARD PROJECT ON THE CITY’S ANALYSIS OF THE MODERNIST MOVEMENT IN NIGERIA

HARRISON BLACKMAN

Abstract

One of the most compelling portraits of the activities of the international planning firm Doxiadis Associates in Nigeria is included in The Lagos Handbook, a massive master’s thesis prepared by the Harvard Project of the City in 2000, supervised by Rem Koolhaas. This paper will seek to understand how, in The Lagos Handbook, the Doxiadis initiatives in Nigeria were characterized as a flawed yet influential forerunner of the Handbook’s own analyses. In such fashion, the text drew a lineage between postmodern interpreters of the global condition with their modernist forebears.

Keywords

Postcolonial, Koolhaas, Doxiadis, Ekistics, Nigeria

Introduction

It is unusual to read an enigmatic master’s thesis and come across the parody image of a Pokémon-esque trading card game depicting a “globetrotting planner.” The portrait on the trading card consists of Constantinos Doxiadis (1913-1975), an influential Greek city planner. The game is called “big man™.” On the card, Doxiadis’ “powers” include high levels in diagramming, urban design, and infrastructure, an average ability at “nation building,” but possessing a “diagram bonus” [Koolhaas et al 2000 57-58].

Doxiadis, despite being active in thirty-plus countries from 1953 to 1975, is an historically underappreciated figure in modernist urban history. The efforts of Doxiadis and his firm have only recently begun re-evaluation in urban studies conferences and journals [Blackman 2017]. For Doxiadis to appear so bizarrely as a figure in a fictional trading card game, in a book about Lagos shaped by the guiding hand of another star architect, demands further inquiry.

That curious text is available to be read at the Frances Loeb Library of Rare Books and Special Collections at Harvard University, and it is titled *The Lagos Handbook, or a brief description of what may be the most radical urban condition on the planet*. The volume is anything but brief—it runs some 612 pages, with seven maps and 193 drawings. Crafted

as part of the Harvard Project on the City, the effort was submitted as a master's thesis for the project's participants at the Harvard Graduate School of Design, under their faculty advisor, Dutch architect Rem Koolhaas.

Within architecture and design circles, *The Lagos Handbook* has taken on the status of a myth. One blog entry on *Archinect* by Quillian Riano enigmatically stated, "As far as I know there are only two copies, one in the GSD's Loeb Library main collection and one in the GSD's special collections." On another thread of *Blogger*, Riano posted, "I wonder what's up with that book, even the librarians at the GSD laugh when I ask if they have any insider knowledge." Another respondent on that thread, Nate Slayton—one of the credited authors of *The Lagos Handbook*—wrote, "The single copy in loeb's special collections is likely the extent to which it will ever be broadcast."

In fact, the *Lagos Handbook* thesis was the basis for a book called *Lagos: How It Works*, scheduled for publication in 2008, its listed authors Koolhaas and Edgar Cleijne. According to an interview in *The Guardian*, Koolhaas explained that in the end, the adaptation of the thesis was not pursued due to political correctness. "There's an old school of thought that somebody like me has no place to go [to Lagos]," Koolhaas said. "Because of that innuendo, in the end we didn't publish... it was the first manifestation of what is currently a really big issue: how political correctness defines the limits of what you can do" [Michael 2016].

However, sections of the *Handbook* were repurposed and adapted into a section on Lagos in *Mutations*, a publication that accompanied a 2000 exhibit in Barcelona. A 55-minute documentary directed by Bregtje van der Haak, *Lagos Wide and Close* (2004), was re-released in 2014 online. But most of *The Lagos Handbook*, as Slayton iterated, sits in the Loeb Library for the curious researcher to stumble upon.

To consider *The Lagos Handbook* in full would require its own research team in itself. As a result, the subject of this paper is how the *Lagos Handbook* thesis frames the work of Doxiadis, whose planning theories and position within the spectrum of modernist Western planning interventions in postcolonial Lagos are analyzed extensively in the *Handbook's* Chapter III.

Other scholars, such as Kostas Tsiambaos, have previously linked the ideas of Koolhaas to Doxiadis [Tsiambaos 2007]. Granted, the Harvard Project on the City was not the effort of one personality, but several. But the involvement of Koolhaas is interesting, particularly since few contemporary figures in architecture and planning have sought a connection or dialogue with Doxiadis. In this paper, I argue that *The Lagos Handbook's* lukewarm admiration for Doxiadis' theoretical work in relation to Lagos and the idea of the megalopolis indicates an intellectual influence on the thinking of the Harvard Project on the City, and on that of Koolhaas himself. Since the 1980s, architectural theorists have become suspicious of modernism and its neocolonial undertones. Koolhaas has elsewhere argued (and lamented) that the discrediting of modernist city planning as a profession has ironically come at a time in history when neo-modernist planning studies might have utility. Because the *Lagos Handbook's* consignment to the archive was a result of such an anti-modernist critique, it becomes necessary to understand the book's rhetorical position regarding modernists such as Doxiadis. To understand

Doxiadis and why his body of work has been largely ignored, we need to understand why the efforts in the *Lagos Handbook* to understand Doxiadis were likewise forgotten as well.

The positioning of *The Lagos Handbook*

The copy of *The Lagos Handbook* in the Loeb Library entertains a far-ranging breadth of topics—from ethnographies of the Oshodi market, to the informal lake-bound settlements of Makoko, to the phenomenon of oil company “compounds” for wealthy expatriate contractors. Taken altogether, *The Lagos Handbook* is a truly dizzying opus of seemingly limitless proportions—fitting, given its object of study is the eponymous Nigerian megalopolis, whose metro area in 2021 enumerated a population of over 14 million. Such a book’s argument is hard to assess, but its epilogue spells it out:

A pressure cooker of scarcity, extreme wealth, land pressure, religious fervor and population explosion, Lagos has cultivated an urbanism that is resilient, material-intensive, decentralized and congested. Lagos may well be the most radical urbanism extant today, but it is one that works. This book is an account of the convergence of extreme conditions, the consequences and adaptive responses of urban form at the leading edge of globalization. [Koolhaas et al 2000 0000]

The book follows the house style of Rem Koolhaas and his Office of Metropolitan Architecture, its presentation evoking the avant-garde images and large print of his classic doorstep compendium created with Bruce Mau, *S, M, L, XL*. The book opens with a provocative slideshow featuring images of Lagos’ dizzying sprawl against the text of various luminaries, Western and African (but mostly Western), to reflect on the Nigerian milieu. The quoted figures include Joseph Conrad, Paul Theroux, Bill Clinton, Graham Greene, Robert Kaplan, and Chinua Achebe [Koolhaas et al 2000 1885-2000]. The first slide— juxtaposing a map of Nigeria with a quote from a 1996 article in the *Houston Chronicle*—certainly sets the tone. It reads, “The most corrupt nation in the world” [Koolhaas et al 2000] In 2022, the leaning-in of the postcolonial “othering” of Nigeria has not aged well, and perhaps accounts for the “innuendo” that Koolhaas alluded to which precluded the book adaptation of the thesis from wider circulation.

But in citing so many colonial authors and 1990s-contemporary elites, the text makes the effort to indicate it is the final word on such omniscient declarations. Lagos, in its view, is a form of hell, but, against all odds—it works, apparently. There is also a teleology to the narrative in *The Lagos Handbook*—that Lagos is an image of the future of all cities, of all mega-regions, the ultimate product of globalization and the capitalist system. As Lagos became Nigeria’s primate city, it monopolized the economic growth of the country, driving more and more low-income arrivals from rural areas searching for jobs that didn’t always exist, a desperation driving the growth of informal settlements and marginal forms of employment [Packer 2006]. In that way, the reality of Lagos has a lot in common with Doxiadis’ idea of ecumenopolis, the theoretical city that, in his view, would one day encompass the entire globe due to unchecked population growth.

Constantinos Doxiadis and Doxiadis Associates in Africa

Headquartered in Athens atop Lycabettus Hill, Doxiadis Associates (DA) was best-known for its master plan of Islamabad, the capital of Pakistan. But during the firm's apex from the 1950s to the mid-1970s, it was involved in hundreds of projects, in more than 30 countries, most notably in the firm's work for a housing plan in Iraq, a master plan for the state of Guanabara in Brazil, and a study projecting a "Great Lakes Megalopolis" centered around Detroit, Michigan [Blackman 2017, Kyrtis 2006 303-465].

Central to DA's organizational mission was Constantinos Doxiadis' design philosophy of "Ekistics," the science of human settlements. Coined from the Greek word for "settling down," ekistics in practice was an early form of interdisciplinary city planning, with its own language and methodologies. The ideology formed the intellectual backbone of Doxiadis' constellation of related organizations based in their shared office complex in Athens—a think tank called the Athens Center for Ekistics, degree-granting institutions such as the Athens Technological Institute and the Graduate School of Ekistics, the *Ekistics* journal of planning, and the Delos Symposia, a conference series on human settlements held on a cruise ship which sailed the Aegean every summer [Blackman 2017 18-22]. Doxiadis also wrote many books to develop his ideas, from his textbook *Ekistics: An Introduction to the Science of Human Settlements* to *Ecumenopolis: The Inevitable World City*. These texts represented an interesting antecedent to Koolhaas' similarly ambitious publications.

In Africa, DA conducted projects of varying extent in Algeria, Egypt, Libya, Sudan, Ethiopia, Somalia, Ghana, Zaire (now the Democratic Republic of the Congo), Zambia, and Nigeria. The work in Tema, Ghana comprised one of the firm's most significant projects on the continent [Kyrtis 2006 391-397]. In Nigeria, DA's involvement began in 1972, when they produced development plans for twenty urban centers. As the Doxiadis Foundation website indicates, this led to master plans for the Black Arts Festival Village (also known as FESTAC), a master plan for the city of Ilorin, the capital of Kwara State, the master plan for Jos-Bukuru, capital of Benue-Plateau state, and master plans for a series of towns, including Eket, Etinan, Opopo, and Oron [Kyrtis 2006 388-399].

Alexandros-Andreas Kyrtis, the editor of one of the most comprehensive retrospective volumes of Doxiadis' career, cautioned that attributing Doxiadis' singular vision or intent in his Nigerian projects is a flawed prospect, given Doxiadis' death in 1975 of ALS and his declining health in the lead-up to his passing [389]. *The Lagos Handbook* added: "It is unclear whether or not Doxiadis actually spent any time in Lagos, because of a conspicuous absence of his usually excessive documentation of site visits" [Koolhaas et al 2000 268].

But Doxiadis' practices were well-established at his firm by this time, and though the firm was sold and substantially restructured after his death, it is arguable his associates carried on with his design ethos in his absence [Kyrtis 2006 389]. Moreover, even though his Nigerian projects didn't officially begin until 1972, he began writing about Africa in the 1960s, a point that *The Lagos Handbook* authors raised to justify his inclusion in their work [Koolhaas et al 2000 242].

Koolhaas' lament?

In James C. Scott's 2020 book *Seeing Like a State*, he presents a far-ranging polemic against modernist schemes across disciplines, from agriculture to architecture to political organization. One chapter focuses on a critique of Le Corbusier's modernist ethos. Scott finds his counterpoint in the ideological positions of Jane Jacobs, whose writings such as *The Death and Life of Great American Cities* amounted to discrediting modernist planning schemes more generally.

Scott's organizing metaphor for his explanation for the failure of modernism is that of scientific forestry, the standardized planting of tree species that emerged in the 19th century as a method to maximize timber harvests, with catastrophic impacts on biodiversity. "Just as the scientific forester is foiled by the vagaries of unpredictable nature," Scott wrote, "so the urban planner must contend with the tastes and financial means of his patrons as well as the resistance of builders, workers, and residents" [Scott 2020, 117-118]. Scott goes on to lean into the mainline postmodernist critique of modernist planning schemes:

A city that was extensively planned would inevitably diminish much of the diversity that is the hallmark of great towns. The best a planner can hope for is to modestly enhance rather than impede the development of urban complexity. [Scott 2020, 143]

Scott lets Jacobs' critique of modernism stand for his own. Citing her well-known take-down of modernist planners who failed to imagine creative uses of public space, Scott quotes Jacobs' striking line, "Who could anticipate or provide for such a succession of hopes and services?... Only an unimaginative man would think he could; only an arrogant man would want to" [Scott 2020, 146].

Such is the summary dismissal of the collective efforts of modernists. Though they were writing twenty years apart, Koolhaas and Mau had their own attempt to respond to the Jacobs-style dismissal in *S, M, L, XL*, which included the essay, "What Ever Happened to Urbanism?" In this piece, we find what appears to be Koolhaas grappling with the loss of ambition among his fellow class of philosopher-architects, even as the urban condition reached a new level of unprecedented scale. Koolhaas and Mau asked, "How to explain the paradox that urbanism, as a profession, has disappeared at the moment when urbanization everywhere—after decades of constant acceleration—is on its way to establishing a definitive, global "triumph" of the urban condition?" [961]. The essay's authors went on to lament that:

Modernism's alchemistic promise—to transform quantity into quality through abstraction and repetition—has been a failure, a hoax: magic that didn't work. Its ideas, aesthetics, strategies are finished. Together, all attempts to make a new beginning have only discredited the idea of a new beginning. A collective shame in the wake of this fiasco has left a massive crater in our understanding of modernity and modernization. [Office of Metropolitan Architecture 1995 961].

However, despite agreeing that modernism failed, Koolhaas and Mau argued that losing urbanism as a professional field was a massive blunder, because it led to the triumph of modern *architecture* over *urbanism* [967]. Koolhaas and Mau argued that urbanism in the 21st century must accommodate an understanding of chaos and complexity so as to try to analyze without assuming grand values of order, as the modernists had:

If there is to be a "new urbanism" it will not be based on the twin fantasies of order and omnipotence; it will be the staging of uncertainty; it will no longer be concerned with the arrangement of more or less permanent objects but with the irrigation of territories with potential; it will no longer aim for stable configurations but for the creation of enabling fields that accommodate processes that refuse to be crystallized into definitive form... [969-970]

Placed in this ideological context, suddenly *The Lagos Handbook's* cautious enthusiasm for Doxiadis' Nigerian efforts takes on greater resonance. As we shall see, for Koolhaas, Doxiadis had unwittingly uncovered the chaos that underlies urban growth.

Doxiadis through the prism of *The Lagos Handbook*

Within the front matter of *The Lagos Handbook* is a glossary. Under the entry for Doxiadis, it enigmatically reads: "> no go > the void and the infinite > FESTAC (is everywhere)" [Koolhaas et al 2000 iv]. The entries make more sense after you realize that other postcolonial planners, such as Le Corbusier and Maxwell Fry, are given the same keywords—"the void and the infinite"—which also serves as one of the subtitles of the section which contends with their planning efforts [Koolhaas et al 2000 v-vi]. Here, Koolhaas' team rescues Doxiadis to place him in the canon from which he had been omitted.

The analysis of Doxiadis mostly arrives in Chapter III of the volume [190-318]. Throughout, the text mentions Doxiadis in passing as the "remarkable Greek," but gradually brings him into the conversation more and more, a circling process that eventually focuses into one of the most clear-eyed appreciations of Doxiadis' strengths and weaknesses as a planner of developing countries.

As a scribble, Dynapolis is eerily descriptive of Lagos' condition. From above, Lagos sometimes looks like the full-scale mock-up, elliptical growth given a go... What is striking about the Dynapolis sketches is the absence of recognizable streets and the rendering of something that looks more like a behavior than a place. [Koolhaas et al 2000 187]

In this depiction, Doxiadis' idea of the "dynapolis," his vision of the city growing on a line of a transportation corridor (not unlike the linear city), is re-read as more of an anthropological observation, casting Doxiadis as more of an inscrutable prophet perhaps unaware that his ideas would take on such later resonance for the Harvard Project on the City.

The *Handbook* consciously links Le Corbusier's Athens Charter with that of Doxiadis' later Delos Symposia as the nexus of modernism. "For the story of Lagos, we begin in Athens," they write, later adding, "Doxiadis' synthetic model of history allowed him to celebrate the ekistic potential of developing countries because of their relatively untainted culture and natural state" [Koolhaas et al 2000 236-239].

In the view of the *Handbook*, Doxiadis' genericity was his Achilles' heel—"Doxiadis' proposals for the new metropolis shift from twelve to fifteen to as few as six, but they remain consistently generic in increasingly specific contexts" [Koolhaas et al 2000 240]. His dependence on logarithmic functions in his calculations to assert a "science" in planning the *Handbook* authors found "anachronistically apt, given his interest in zero and its limit" [241]. Ironically, Doxiadis' methods abstracted the existing Nigerian networks so greatly that the "compelling ellipses and blobs of Doxiadis' diagrams are straightened out into modernist grids, [sic] the city is stripped of its ability to acquire the status of metaphor as all cities become the same" [244].

Indeed, the *Handbook* explains that in the DA studies for 20 urban systems of Nigeria, DA situates each locality as a subset of the African megalopolis, thereby flattening the cities and falling prey to the fundamental weakness of modernism: "The geographical specificity of each report can and is accomplished with a replacement of terms. All 20 cities in the Nigerian setting become the same" [Koolhaas et al 2000 244].

But despite these limitations to his methods, the text considers that Doxiadis had uncovered an entirely new way of abstracting existing urban conditions. Quoting John Rajchman, the authors compare Doxiadis to Foucault as "a new cartographer, a new archivist in the city, a man with a diagram rather than a program or a project" [Koolhaas et al 2000 267]. For the authors, "the promise of Doxiadis lies in his fearlessness. The failure of planning, according to Doxiadis, was to be found in its lack of ambition" [267]. Doxiadis' failure in envisioning the specificity of the African context "anticipates planning's inadequacy to 'harness' the space of potential, speculation and fantasy" [Koolhaas et al 2000 268]. In their telling, his reliance on scientific order and reluctance to deem the Nigerian networks as hard to model, ultimately undercut his own analysis.

But, in the conclusion of this essay on Doxiadis, the *Handbook* authors refrained from condemning Doxiadis, and instead expressed a veiled admiration, writing, "Yet, like the possibility of truth in ideological impositions that is so difficult to admit... seen from a distance – if you squint – Doxiadis was quite close to being right" [Koolhaas et al 2000 268].

If being "right" entailed appreciating the spectacular and chaotic nature of the Lagos megacity in the sweeping way that the *Handbook* characterize it elsewhere, then yes, Doxiadis was on the right track. In the self-fulfilling prophecy that the *Handbook* established, Doxiadis was their prophet.

Conclusion

By placing Doxiadis directly in contrast to figures such as Le Corbusier and Maxwell Fry, the authors of *The Lagos Handbook* brought a long-missing piece of the history of modern architecture in postcolonial contexts back into the historical puzzle.

However, if the Harvard Project on the City saw themselves as successors to the European modernists such as Doxiadis who studied the West African context, so did their critics as well. Such Western interventions, while not as controversial during the *Lagos Handbook's* composition in 2000, became politically anathema by the time *Lagos: How It Works* was supposed to be published in 2008. This has further buried Doxiadis' historic role in studying the developing world in the 1960s and 1970s, an innovation that merits further study. While Doxiadis' process inadvertently further undermined the discrete models proposed by modernism, they pointed to a greater truth about the chaotic growth of cities.

In studying the *Lagos Handbook*, we can analyze an ambitious attempt to understand the modernists who attempted to understand Nigeria. Whether that process was fruitful or not remains a matter of debate, but it did produce a fascinating text with a curious relationship to a forgotten forebear—a void that is also infinite.

Bibliography

- BELANGER, P. et al. (2000). *Lagos: Harvard Project on the City*, in "Mutations," Barcelona, ACTAR, 649-720.
- BLACKMAN, H. (2017). *Planning for Ecumenopolis: Constantinos A. Doxiadis' Quest to Design Postwar Athens, the United States, and the World*. Princeton, Princeton University.
- DOXIADIS, C. A. (1968). *Ekistics: An Introduction to the Science of Human Settlements*. New York, Oxford.
- DOXIADIS C. A. and PAPAIOANNOU, J. G. (1974). *Ecumenopolis: The Inevitable City of the Future*. New York, Norton.
- KOOLHAAS, R. and CLEIJNE, E. (2008). *Lagos: How It Works*.
- KOOLHAAS, R. HARVARD PROJECT ON THE CITY, BOERI, S., MULTIPLICITY, KWINTER, S., Tazi N., Obrist, H. U. (2000), *Mutations*, Barcelona, ACTAR.
- KYRTSIS, A. (2006). *Constantinos A. Doxiadis: Texts, Design Drawings, Settlements*. Athens, Ikaros.
- JACOBS, J. (1992). *The Death and Life of Great American Cities*. New York, Vintage.
- MICHAEL, C. (2016). 'Lagos shows how a city can recover from a deep, deep it': Rem Koolhaas talks to Kumlé Adeyemi, in "The Guardian," 26 February 2016.
- PACKER, G. (2006). *The Megacity: Decoding the chaos of Lagos*, "The New Yorker" (5 November 2006).
- SCOTT, J. C. (2020). *Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*. New Haven, Yale.
- TSIAMBAOS, K. (2007), *Design strategies in a global world*, in "Ekistics" vol. 442-447, January-February 2007, pp. 278-284.
- OFFICE FOR METROPOLITAN ARCHITECTURE, KOOLHAAS, R. and MAU, B. (1995). *Small, Medium, Large, Extra Large*, New York, Monacelli.

List of archival or documentary sources

KOOLHAAS, R., BÉLANGER, P., Harvard Project on the City, & Harvard University. Department of Architecture. (2000). *Lagos handbook, or a brief description of what may be the most radical urban condition on the planet*, Cambridge, Harvard University Graduate School of Design. Frances Loeb Library Special Collections, Harvard University.

Sitography

<https://archinect.com/forum/thread/90005/lagos-how-it-works-by-rem-koolhaas-anyone-know-where-i-can-get-this-book/> [april 2023]

<https://www.blogger.com/comment.g?blogID=1470166829942193646&postID=6200030332869219008&bpli=1&pli=1> [april 2023]

<https://data.unhabitat.org/documents/GUO-UN-Habitat::lagos-city-profile/explore> [april 2022]

https://www.doxiadis.org/Downloads/major_projects_N.pdf [april 2023]

<https://submarinechannel.com/lagos-wide-close/> [april 2023]

**VERSO UNA INTERPRETAZIONE
PATRIMONIALE DELLE TRANSIZIONI
ENERGETICHE NELLA STORIA
INDUSTRIALE E POSTINDUSTRIALE**

**TOWARDS A PATRIMONIAL
INTERPRETATION OF
ENERGY TRANSITIONS
THROUGHOUT INDUSTRIAL
AND POST-INDUSTRIAL HISTORY**

LA PERCEZIONE PUBBLICA DEL PATRIMONIO INDUSTRIALE. ALCUNE RIFLESSIONI SU INDUSTRIALIZZAZIONE E PROCESSI SOCIALI IN CALABRIA (XVII-XX SEC.)

NINO SULFARO

Abstract

The essay proposes a reflection on the patrimonialization of industrial heritage through a history-based reading of the social, political and economic processes that have marked the energy transitions in the modern and contemporary age. The author outlines how the perception of industrialization and of capitalistic development nowadays implies the risk of perceiving the potential “industrial heritage” as a “difficult heritage”. In this perspective the essay proposes some reflection on the different patrimonialization processes of two industrial sites in Calabria.

Keywords

Industrial heritage, patrimonialization, difficult heritage, capitalism, Calabria

Introduzione

Il saggio propone una riflessione sulla percezione del patrimonio industriale e, quindi, sugli eventuali processi di patrimonializzazione, attraverso una lettura history based dei processi sociali, politici ed economici che hanno contrassegnato le transizioni energetiche in età moderna e contemporanea.

Dalla prima Rivoluzione Industriale in poi, questi cicli si sono organizzati attorno a costellazioni tecnologiche della produzione che hanno trainato e dato nuovo impulso ai processi di crescita economica. Ovviamente, quasi sempre tali processi hanno avuto un forte impatto sui territori: si pensi all'allontanamento dei nuclei di produzione dai centri urbani ai processi di industrializzazione di vaste aree naturali – uniti alle infrastrutture di servizio, alla mobilità di uomini e merci e alle realizzazioni di villaggi operai; ma anche ai processi di adattamento e/o di abbandono di fabbriche e siti industriali. Queste costellazioni, nonostante rappresentino una testimonianza preziosa della storia politica, economica, sociale e dell'evoluzione tecnologica, spesso non sono percepite come patrimonio culturale dalle comunità locali o dagli enti che si occupano di tutela, perché associate a criticità di carattere sociale o, ancora più frequentemente, ambientale.

Patrimonio industriale, capitalismo e patrimonializzazione

Il patrimonio è stato riconosciuto come un vettore fondamentale di conoscenza e di rammemorazione [Halbwaehs 1987], un attivatore di consapevolezza locale tramite la costante costruzione di memoria collettiva. La dimensione fisica del patrimonio alimenta la produzione della memoria collettiva poiché è facilmente identificabile e riconoscibile e collocabile nelle narrazioni identitarie delle comunità. Al momento che un oggetto è stato rivelato socialmente, entra nella memoria collettiva e acquisisce valore patrimoniale. Si attiva allora il processo di “patrimonializzazione” che fa emergere dal passato indistinto alcuni elementi, li connota come dotati di caratteri peculiari per essere trasmessi in qualità di patrimonio sociale alle generazioni future.

Ovviamente i processi di patrimonializzazione si inseriscono nelle dinamiche culturali della società attuale: il patrimonio nell’ottica della patrimonializzazione è allora ciò che si presume meriti di essere trasmesso dal passato per trovare un valore nel presente” [Davallon 2006].

Il valore testimoniale del patrimonio industriale si scontra, quindi, con l’attuale percezione dei processi economici, politici e sociali che hanno prodotto quelle testimonianze materiali. In questa prospettiva, va rilevato che - ormai a quarant’anni dall’introduzione di studi sull’Archeologia industriale anche in Italia - non sempre ad esso è riconosciuto come valore, in quanto l’assunzione di un’identità del passato industriale ha, come precondizione, la condivisione di criteri per il suo riconoscimento. Occorre rilevare come, preliminarmente, il patrimonio industriale presenti alcuni elementi che ne rendono più complessi i processi di patrimonializzazione. In primo luogo la diffusione di tali beni sul territorio è imponente e, per alcuni aspetti, ingombrante; in secondo luogo le loro dimensioni che in molti casi occupano aree ragguardevoli, localizzate in prossimità o negli stessi centri storici che le rendono appetibili per operazioni speculative; infine, il fatto che in molti casi si trova di fronte ad edifici e a beni destinati ad un rapido degrado, spesso nell’indifferenza delle pubbliche autorità e degli stessi cittadini. Perché dalla conoscenza si passi alla patrimonializzazione occorrono condizioni particolari che vanno dalla volontà delle comunità a considerare questi siti e monumenti come elementi irrinunciabili e caratterizzanti del loro passato, all’impegno delle autorità preposte alla tutela a ritenerli meritevoli di conservazione, alla disponibilità delle istituzioni locali a destinare a tale scopo ingenti finanziamenti.

A questi motivi di carattere, per così dire, generale, se ne aggiunge un altro di carattere specifico, connesso alla percezione che la società contemporanea ha nei confronti dei processi di industrializzazione e dei loro effetti sui territori. In questa prospettiva, va ricordata una fortunata definizione di patrimonio culturale proposta nel 1979 da Andrea Carandini, secondo la quale esso non poteva esaurirsi nel concetto di bello, così come era stato fatto fino ad allora nella tradizione italiana, ma andava invece individuato negli strumenti che consentivano la lettura delle formazioni economico sociali. In questa prospettiva l’archeologia industriale diveniva così “archeologia del mondo contemporaneo” e, in particolare, del modo di produzione capitalistico [Carandini 1979; Covino 2011, pp. 34-35]. D’altra parte, negli stessi anni, lo storico Fernand Braudel studiava le

strette connessioni tra cultura materiale e capitalismo [Braudell977]. In tale prospettiva, va rilevato come, in fondo, gran parte dell'attuale patrimonio industriale - soprattutto quello appartenente al XIX e al XX secolo - esiste in quanto superstite di quel processo teorizzato da Joseph Schumpeter secondo il quale il sistema capitalistico si basa su un continuo rivolgimento basato sull'innovazione tecnologica, attraverso fasi in cui emergono strutture nuove e quelle obsolete vengono distrutte. La teoria sviluppata negli ultimi anni da Adreas Malin, infatti, ha evidenziato come il capitalismo delle origini fosse sostanzialmente vincolato a fonti energetiche rinnovabili quali legna, acqua, vento e forza lavoro umana e come il passaggio a fonti non rinnovabili, non sia stato dettato da pressioni di carattere demografico o tecnologico ma, piuttosto, frutto della necessità di mantenere il controllo sulla forza lavoro, così da garantire la riproduzione dei rapporti di produzione capitalistici [Malin 2018]. Secondo lo studioso svedese, questo primo passaggio epocale è ascrivibile al periodo 1825-1830 ed analizzabile attraverso la cosiddetta teoria delle onde di Kondratieff, per la quale nel capitalismo esistono cicli di accumulazione che si ripetono ogni circa 40-60 anni con fasi di rapida crescita e stagnazione economica.

Dalla prima Rivoluzione Industriale in poi, questi cicli si sono organizzati attorno a costellazioni tecnologiche della produzione che hanno trainato e dato nuovo impulso ai processi di crescita economica. Ovviamente, essi hanno avuto un forte impatto sui territori: si pensi all'allontanamento dei nuclei di produzione dai centri urbani, ai processi di industrializzazione di vaste aree naturali - uniti alle infrastrutture di servizio, alla mobilità di uomini e merci e alla realizzazione di villaggi operai; ma anche ai processi di adattamento e/o di abbandono di fabbriche e siti industriali. Queste costellazioni, nonostante rappresentino una testimonianza preziosa della storia politica, economica, sociale e dell'evoluzione tecnologica, spesso non sono percepite come patrimonio culturale dalle comunità locali o dagli enti che si occupano di tutela, perché associate a criticità di carattere sociale o, ancora più frequentemente, ambientale.

In questa prospettiva, è innegabile che i processi di patrimonializzazione di luoghi del lavoro e della produzione, siano condizionati dagli esiti che il capitalismo ha avuto sul territorio e, più nello specifico dai processi sociali, politici ed economici che hanno contrassegnato le transizioni energetiche in età contemporanea.

Il patrimonio industriale, in questo senso, se da una parte è certamente testimonianza del progresso scientifico e tecnologico avuta a ogni transizione energetica, dall'altra è il frutto di processi di sviluppo che innegabilmente hanno portato, soprattutto in età contemporanea, a esiti controversi dal punto di vista sociale, ambientale ed economico.

Industria e percezione del patrimonio industriale nel Mezzogiorno: due casi studio in Calabria

Il complesso rapporto tra gli esiti dello sviluppo industriale e la percezione del patrimonio ad esso connesso, appare particolarmente accentuato nel Mezzogiorno dove tali processi si manifestano maniera estremamente significativa. Nelle regioni del sud, e in particolare in Calabria, infatti, oltre che un'evidente ciclicità delle dinamiche, è



1: Le Reali Ferriere e Officine di Mongiana, in Calabria.



2: Mongiana, Museo della fabbricazione delle armi.

fortemente leggibile la presenza, degli indirizzi di politica economica di matrice liberista (e capitalista) nelle trasformazioni impresse all'assetto del territorio sin dal XIX secolo. Le testimonianze materiali di queste trasformazioni, sono lette oggi non solo come dato testimoniale, ma soprattutto attraverso narrazioni identitarie che, di volta in volta, sono riconducibili agli esiti – e, molto spesso, alla percezione – che le transizioni energetiche e tecnologiche hanno prodotto sui territori, in termini sociali, politici, ambientali ed economici.

In questo senso appare rilevante, in termini di processi di patrimonializzazione, la vicenda delle Reali Ferriere e Officine di Mongiana, complesso produttivo siderurgico costruito nel 1770 dalla dinastia borbonica e attivo fino alla fine dell'Ottocento [de Stefano Manno, Matacena 1979]. Il complesso, dislocato nelle Serre, terra di montagna tra le province di Reggio Calabria e Catanzaro, può essere letto come una testimonianza del capitalismo delle origini, in cui gli elementi naturali tipici del luogo vengono sfruttati per la produzione dell'energia necessaria alla lavorazione: il legno prelevato dai ricchi boschi circostanti il complesso e trasformato in carbone, indispensabile per la fusione del ferro e l'alimentazione degli altoforni; l'acqua dei ricchi fiumi locali necessaria per alimentare le ruote idrauliche. Dismesso a seguito dell'Unità d'Italia poiché non considerato più sostenibile dal punto di vista produttivo ed economico, oggi il sito è stato trasformato in un Museo.

Negli ultimi anni Le reali ferriere sono state utilizzate dai movimenti neoborbonici, come una testimonianza di come il Regno delle Due Sicilie fosse all'avanguardia tecnologica ed economica in Europa e, conseguentemente, di come l'Unità d'Italia abbia azzerato tale progresso a favore del "Nord" e riducendo in miseria il paradiso costruito dai re Borbone. Una tesi, per la verità, contraddetta dalla storiografia accademica, ma che si è sedimentata nella percezione pubblica di quel patrimonio, elevandolo a formidabile testimonianza - quasi come in un racconto ucronico - di quello che Meridione



3: Crotone. Il Polo industriale negli anni Sessanta del Novecento.



4: Crotone. Il Polo industriale oggi.

avrebbe potuto essere se la Storia fosse andata diversamente. Diverso, invece, il caso di siti industriali più recenti, poiché, nel corso del Novecento, le transizioni energetiche hanno sempre più frequentemente imposto delle trasformazioni irreversibili al territorio calabrese che, diversamente dal resto del paese, non hanno quasi mai contribuito a una effettiva crescita in termini socio-economici. Ciò ha implicato che il patrimonio industriale più recente sia quasi sempre percepito dalle comunità locali in termini negativi, poiché associato a processi di sviluppo fallimentari, a situazioni di degrado ambientale e a criticità e disagi dal punto di vista sociale. E questo il caso del polo industriale di Crotone, dismesso da diversi decenni [Bruni, Cersosimo 1993].

In questo senso, verrà analizzato, infine, il caso dell'implementazione, tra il 1919 e il 1927, dell'industria idroelettrica in Sila che attirò grandi investitori con il conseguente avvio di una grande distretto petrolchimico presso il porto di Crotone, ormai dismesso da diversi decenni. Le conseguenze di questo passaggio, infatti, lasceranno un segno indelebile nella storia della città di Crotone, non solo in termini di criticità ambientali, ma anche sociali e culturali. Nonostante il sito sia un'essenziale testimonianza dei processi di industrializzazione delle transizioni energetiche nel paese, collocato in un contesto urbano che oggi cerca una sua stratta verso la valorizzazione turistico culturale, rischia di essere cancellato attraverso un processo di rimozione dei segni della storia.

Conclusioni

Il valore testimoniale del patrimonio industriale si scontra con l'attuale percezione dei progressi economici, politici e sociali che hanno prodotto quelle testimonianze materiali. In questa prospettiva, è innegabile che i processi di patrimonializzazione di luoghi del lavoro e della produzione siano condizionati dagli esiti che il capitalismo ha avuto sul territorio, e più nello specifico dai processi sociali, politici ed economici che hanno contrassegnato le transizioni energetiche in età contemporanea.

Il patrimonio industriale, in questo senso, se da una parte è certamente testimonianza del progresso scientifico e tecnologico avuto a ogni transizione energetica, dall'altra è il frutto di processi di sviluppo che innegabilmente hanno portato, soprattutto in età contemporanea, a esiti controversi dal punto di vista sociale, ambientale ed economico.

Bibliografia

- BERGERON, L. (2008). *Industrial Heritage. Tra archeologia industriale e processo di patrimonializzazione*, in *Progettare per il patrimonio industriale*, a cura di Ronchetta, M. Trisciunglio, Torino, Celid, pp. 6-8.
- BRAUDEL F. (1977). *Capitalismo e cultura materiale (secoli XV-XVIII)*, Torino, Einaudi.
- BRUNI: S., CERSOSIMO, D. (1993). *La chimica e le alchimie. Il polo industriale di Crotone*, in «Meridiana», 17, pp. 275-303.
- CARANDINI, A. (1979). *Archeologia e cultura materiale. Dai "lavori" senza gloria dell'guacétgg a una politica dei beni culturali*, Bari: De Donato.
- COVINO, R. (2011). *Lo storico, l'archeologo industriale e il patrimonio*, in «Il capitale culturale»: 111: pp. 33-40.
- DE STEFANO MANNO, B., MATA CENA, G. (1979). *Le Reali Ferrtere ed officine di Mongiana*, Casa editrice storia di Napoli e delle due Siciliez Napoli:
- DEVALLON, J. (2006). *Le don du patrimoine. Une approche communicationnelle de la patrimonialisation*, Paris, Lavoisier.
- HALBWACHS, M. (1987). *La memoria collettiva*, Milano: Edizioni Unicopli.
- MALM: A. (2008). *Long Waves of Fossil Development, Energy and Capital*, in *Materialism and the Critique of Energy*, edited by BR Bellamy, J. Diamanti, Chicago, MCM' Publishing, pp. 161-196.
- MACDONALD, S. (2009). *Difficult Heritage. Negotiating the Nazi Past in Nuremberg and Beyond*, Routledge. London.
- SCHUMPETER, J.A. (2010). *Il capitalismo può sopravvivere? La distruzione creatrice e il futuro dell'economia globale*, Milano: ETAS.

IMPERILED INDUSTRIAL PATRIMONY: RE-ENVISIONING A PUERTO RICO'S SUGAR MILL THROUGH DREAMSCAPES AND FUTURE MIXED REALITY SCENARIOS

AWILDA RODRIGUEZ CARRION

Abstract

Sugar cane had a crucial part in Puerto Rico's socio-economic growth. As global economic forces evolved sugar mills erected in Puerto Rico as part of American-led economic efforts were abandoned, leaving a large stock of post-industrial structures behind. This paper discusses the historical context that brought Aguirre Sugar Mill to its abandoned state and explores alternative ways to readapt the structures through the viability of the Post-Industrial Heritage tourism model and technology.

Keywords

Post-industrial heritage, augmented reality, Puerto Rico, revitalization, digital culture

Introduction

As economic pressures shift, many nations throughout the world have inherited an inventory of outmoded structures «almost every city in former industrial, regions faces the challenge of addressing disused remains of the industrial past» [Campagnol 2014, 70–75]. Recycling and green building design ideas are frequently mentioned while discussing sustainability in USA. Nonetheless, the adaptive reuse of old buildings and infrastructure inside a city is critical to the city's sustainability plan. As Jane Jacobs pointed out in her groundbreaking book “The Death and Life of American Cities,” linking the past with the future provides the city a distinct identity that would otherwise be lost in our frenetic globalization attempts. Sitting empty or abandoned industrial sites provide options such as adaptability, flexibility, and, more crucially, historical or cultural elements with a strong emotional connection to the local population.

According to Martina Baum, “as a contrast to the characterless buildings and cityscapes that are the same all over the world. These locations stand for a type of architecture that has specific features and relates to history and context, while at the same time offering space for current and future needs”. [Baum 2014, 10]

As a result, post-industrial structures provide opportunity to construct unique urban places that cement the city's historical history and character.

Architects play an essential role in proposing ideas for preserving and adapting these industrial structures but often do not seek local stakeholders' input beyond the client. Local citizen participation is imperative in the adaptive reuse of cultural heritage. New trends in the design community to promote social equity and emphasize the ethical responsibility of design have been a topic of discussion in the last decade. Community participation, programming, and post-occupancy evaluations have given voice and cemented a more democratic design process where users, clients, and community through a process of participatory design affect the final architecture product. These *modus operandi* become more vital when dealing with sub-cultures that historically have felt marginalized. Moreover, rehabilitation of historic structures registered in the U.S. National Register of Historic Places as an unintended consequence has it becomes a costly endeavor since they are many regulations, become time-consuming and unapproachable to regular citizens to participate as well as long and complex bureaucratic processes. Therefore, effectively communicating and educating the local citizens in the architectural and planning specialized lingo is an important effort so that they can participate and empower them to take action. Today, communicating and educating is quickly becoming part of our digital culture. Digital technology through social media has changed the way we communicate and relay information. Mobile phones, smart devices such as tablets enhanced with augmented reality (AR) features and applications are being used to educate and communicate across many industries. Augmented reality adoption for communicating the value of cultural heritage sites has also gained an audience, especially among museum entities. A.R. offers opportunities to engage and inform innovatively with the potential to increase economic value and epistemic significance. Further on, we will examine how A.R. is promoting among mobile users an appreciation for cultural heritage and communicating the historical and cultural depth of heritage sites. After the death of the sugar industry in Puerto Rico, a large inventory of post-industrial heritage exists currently on the Island. The desolated sugar mills left behind have become emblematic symbols for the community as they slowly rust into oblivion. Perhaps they could become an asset, one that sells the working memory of its now-defunct function and readapts or repackages it to become an economic asset. This economic resource could be frame within the development of post-industrial tourism, which has become a sought-after destination for tourists of all ages. Industrial Archeology tourism, along with the deployment of augmented reality mobile experiences, could be a successful vehicle to incite the adaptation of these abandoned landscapes and a feasible economic model for the revitalization of a struggling local community.

History of sugar cane industry in PR

A little background, the history of sugar cane in Puerto Rico goes back to the 16th century when the first sugar mill opened in the town of San Germán. Under the Spanish reign, the sugar industry prospered on the Island through subsequent centuries, especially in

the 17th century, when Haiti's revolution limited the production and export of their sugar to the United States. Then USA demands for Puerto Rican's sugar increased due to Haiti's political conflict at the time. [enciclopediapr 2022]. By the 19th century, several changes dramatically affected the industry, such as the abolition of slavery in 1873 and the fight against the monopoly of Spain thru the tariff wars with the USA, among other factors such as droughts, pests, and hurricanes. During this time, Puerto Rico and Cuba were two of the Spanish colonies that became important global players in the industry, and the industry grew as a profitable economic vehicle with the proliferation of plantations and haciendas in both islands. In 1870, Puerto Rico was the second-largest producer of sugar and molasses in the western hemisphere. Producing sugar is a laborious process that required much hands-on labor. Even though Puerto Rico is a small territory with limited resources, the machinery used to process the sugar at the time it was the latest in sugar yielding technology. In Puerto Rico, during the sugar boom, a large part of the population worked in the sugar industry since the Island lack other job opportunities. At the time, countrymen or "*jibaros*" as locals refer to them were living in extreme poverty, and planting sugar cane was not only laborious, but its compensation was also a form of white slavery. Needless to say, the industry had a significant impact in the shaping of the social, cultural, and economic sphere of Puerto Ricans. After the Spanish-American War in 1898, Puerto Rico changed its sovereignty. Americans won the war, and they swiftly occupied the existing sugar mills around the Island. By the 1930s, Puerto Rico had 44 sugar mills operating and distributed around the Island. Americans built a new and advanced facility in the town the first invaded, Guánica, and another on the opposite side of the Island in the town of Fajardo. Even though this two were large sugar emporiums, other sugar mills also had great milling capacity, one of them was La Central Aguirre (Fig. 1).



1: Library of Congress Archives, Puerto Rican workers during a break inside the sugar cane field, ca 1900. [<https://www.loc.gov/resource/stereo.1s16194/>].

La Central Aguirre and its history

La Central Aguirre structures are located on the southern side of the town of Salinas in the Barrio Aguirre. It was established in early 1899 by Ford & Company, four investors from Boston right after the Spanish-American War. They purchased an existing Hacienda called Hacienda Aguirre originally founded by Ignacio Rodríguez Lafuente. The Hacienda had a partially mechanized mill and two thousand acres of land. Later, Ford & Company added a new mill, and as time-past eventually, the company town we know today grew around this original sugar machinery. La Central Aguirre sugar mill expanded operations by milling the sugar cane from other regions; as they grew, the company town grew to meet the needs of its American and Puerto Rican residents.

The company town counted with a telegraph, shops, hotel, movie theater, post office, social clubs, school, churches, golf course, hospital, and housing for the administrative employees. Aguirre became a completely independent small town inside a larger town [Atlas Obscura 2019]. The housing area was divided into two sections the housing for the Americans and housing for Puerto Ricans. In 2002, La Central Aguirre was registered in the National Registry of Historic Places in the USA.

There are many challenges that the Central Aguirre faces now and in its future, the country's economic crisis, the devastating effects of climate change and lastly not a new phenomenon the ongoing gentrifications of coastal zones.

First the lingering economic crisis

From Puerto “*RICO*” to Puerto “*POBRE*” (Translated from Rich Port to Poor Port), one of the key challenges facing the rehabilitation of Puerto Rico sugar cane historic patrimony is the current fiscal crisis. In 1996, after U.S. Congress phased out the tax exemption in a short period which was the genesis of the crisis because it caused the exodus of many of the corporations seeking better profit margins. By 2006, the few corporations that were still operating in the Island hit a major economic recession. Manufacturing succumbed to global forces, and many companies moved operations to China. During the subsequent years, Puerto Rico struggle with rampant government corruption as they scramble to address the crisis. Another problem that Central Aguirre faces is rooted in the long history of Puerto Rico's colonial status. The Island has limited political power in the U.S. Congress, which directly affects how they could move forward to address their economic problems. All Puerto Rico's economic enterprises are tied to the USA.

Puerto Rico needs USA approval for doing business with foreign companies. The economic downturn began in 2006, with the end of a 10-year phase-out by the United States Congress of tax benefits that had attracted manufacturing to the island. Plant closures and employment losses were the result. Puerto Rico's commonwealth government exacerbated the situation by incurring years of debt to compensate for lost revenue [Reuters 2016].

Climate Change

Furthermore, climate change has critically affected Puerto Rico. Climate change imposes great challenges to the existing and outdated inventory of buildings, especially those holding historical significance. In 2017, Hurricanes Maria and Irma caused significant disruptions and damages to the Island, which was already suffering from an economic emergency. Hurricane Maria alone generated an estimated \$90 billion in damages to the Island's infrastructure and buildings. The Federal Emergency Management Agency (FEMA) delay in addressing the humanitarian crisis which directly affected many Puerto Ricans, including the citizens from the La Central Aguirre company town. Puerto Ricans found themselves without roofs for months and living in devastating conditions. Reconstruction of historic structures and recovery efforts was riddled with USA corporate and local Puerto Rican governmental corruption [Banerjee, 2019]. Three years later, a series of powerful earthquakes, including one measuring 6.4 on the Richter scale, struck the Island's southwestern side. These last natural disasters further damage La Central Aguirre Company town. Today, many buildings still remain vulnerable to future earthquakes. The road to recovery as became more difficult and expensive with each individual catastrophic stroke.

Gentrification of coastal areas

When planning intervention and rehabilitation actions in historic towns, there are risks when utilizing tourism is its main strategy as economic development. Prioritizing and catering to tourism only needs without vetting them against the effects and unintended consequences to the local social-economic aspects and lifestyles of the town; could be a step forward toward gentrification. In 2009, a private firm looking proposed an adaptive reuse plan for the Guanica Sugar Mill located 50 miles to the west of Aguirre. A quick glance to the architecture style and urban design development proposed consisting of a large golf course flanked by brand new luxurious and nostalgic housing of an era bygone; we can deduct few outcomes. First, the development will not address the local needs for housing when the median average household income in 2019 was \$20,400 [USA Census 2019], therefore this type of approach will be a catalyst for gentrification. Besides, the gentrification threat, from the historic preservation stand point it may create the "Disneyfication" of the historic structures. To begin, the architectural vocabulary of the proposed luxury housing does not portrait the Island's rich architectural heritage or vernacular architecture. However, it is more culturally appropriate for the Deep South area of the U.S., such as sugar towns with plantation homes.

The town of Aguirre is known for its scenic beauty. Adjacent to the central, again, there is a U.S. National Estuarine Research Reserve (Fig. 2). If we look at the town of Rincon, only 83 miles to the west of La Central Aguirre and which has similar conditions, we can better understand the risk of gentrification. In 1968, after a U.S. surfing competition was nationally televised, word spread about its amazing scenery and its undeveloped nature. Tourism became a significant source of income for that small town. Its local



2: State Historic Preservation Office, Historic district of Central Aguirre, 2020 [<https://bech.pr.gov/ProgramaConservacionHistorica/Documents/Mapas%20Casos%20Remanentes%20y%20Comunidades.pdf>].

government through corrupt practices allowed building in maritime zones to attract deeper pockets for its tax base. American developers and investors arrived to the scene. Dr. Linwood, a professor at the University of Southern California, conducted a study and analyzed the natural resources such as Rincon's extraordinary beaches as economic assets. His study determined that the tourism economy model for the town of Rincon constituted a multi- million dollar in assets. Nevertheless, he also pointed out the perils of exploitation and warned that there could be negative side effects to those who live there. According to the U.S. Census, 40% of the population lives under the poverty level. The results were gentrification of the area. Jane Jacobs calls it "monopoly planning," has having the potential to destabilize local economies, and the proposal for the Guanica Sugar Mill seems to have those planning attributes. This proposals at <https://ysapr.com/project/guanica-central-adaptive-re-use-master-plan/>.

Even though the tourists flow will increase demand for local goods and services, its unintended consequences may not be a solution. Appropriation of coastal land by private developers tends to displace the locals away and push them further inland where land is still affordable. Today, the cost of living of some of these gentrified costal zones is up to 20% higher than the USA mainland national average [ERI 2022]. The Island has witnessed this phenomenon of gentrification of many of its coastal towns like Fajardo, Dorado, Humacao, and San Juan, to name a few. [González, 2020]

The viability of post-industrial heritage tourism (PIHT) as adaptive reuse

Industrial tourism is a side effect of deindustrialization. As manufacturing jobs move to other regions, or there is a paradigm shift in the industry that renders them obsolete; causing a crisis and closing the enterprise. Because the economic restructuring affects many industries worldwide, many regions readapted their existing post-industrial buildings that were once considered industrial waste sites and became popular tourist attractions [Boros 2013]. After the 1950s, the aesthetics of these vacant industrial constructions became in vogue; industrial ruins offered a post-industrial aesthetic of functionalism and raw structural expression that could be compared to “modern gothic” [Edensor 2005]. Post-industrial heritage sites, like La Central Aguirre, could become the genesis of a blank canvas that revitalizes the existing fabric. Its re-adaptation becomes rooted in place and offers a unique architecture in the face of forceful globalization and stylistic homogeneity. These global economic drivers often introduced architecture styles and urban redevelopment strategies that lack strong ties to the local cultural identity. As we previously discussed with the proposed adaptive reuse for Guanica Central falling short by not address either local needs or its insensible representation of the vernacular or architecture. Martina Baum states in her book *City as loft*,

Through their architecture, history and identity, these locations are replete with meaning and have stability, in each city, they have a significance that influences the city's character: they refer to the past and are anchored in the collective memory” [Baum 2012, 8]

La Central Aguirre is an utterly sublime space (Fig. 3-4) that should be enjoyed by many generations of Puerto Rican so they understand its historic value and support efforts for its preservation as well as to be explored by local “weekend thrill-seekers” and tourist as a place that is rooted in the local collective memory [Edensor 2005]. All Aguirre citizens have a family story to tell with a main character named “La Central Aguirre”. Therefore, any proposal for its re-adaptation should benefit the citizens that help build it. Puerto Rico's tourist agency efforts to expand the tourism beyond the San Juan the capital city to these remote locations have been in the form of designed sightseeing island routes. The coffee and sugar cane routes could gain from the A.R. Mobile by alluring the tourist to the historic zone where they will spend time and may also contribute to the local economy—offering support to these small towns and getting to know and experience the country beyond the tourist traps and monopoly of San Juan City. The preservation or rehabilitation of the sugar mills' cultural patrimony will start with understanding of its significance by the younger generation of Puerto Ricans and eventually to the world. The city of San Juan successfully cultivated a stable stream of tourism due to the easy access from the airport and cruise liners port to its main attraction, Old San Juan, a Unesco Cultural Patrimony. A great example of the power that cultural heritage as the main attraction for the tourist has in the economic development of the Island. However, Old San Juan was not always the jewel that it is today. Amid the 20th century, it was a hub for drugs and prostitution. Without the strategic local government intervention,



3: Alberto del Toro, The Administrator's House (Casa Grande) at the Central Aguirre Historic District, 1993.[https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Central_Aguirre_Historic_District.JPG]



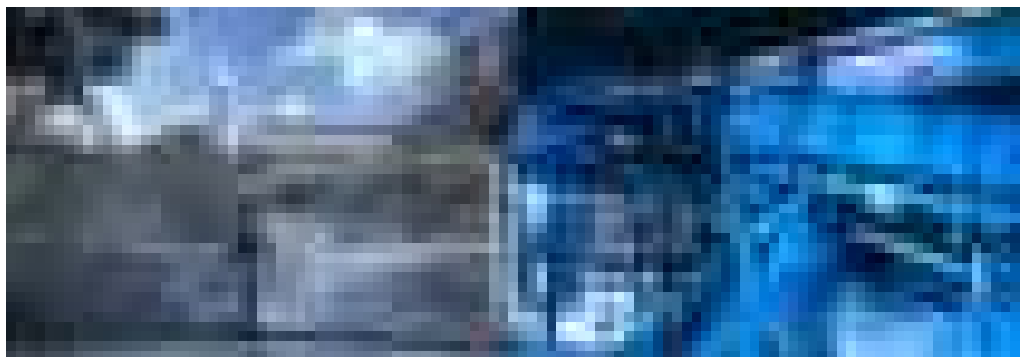
4: Awilda Rodríguez Carrion, Company House after the destruction of Hurricane Maria, 2021.

which created incentives to attract small businesses, and tailored tax incentives that uniquely benefited local citizens, it would have difficult to readapted and preserved its historical character. In the case of La Central Aguirre, the governmental inability to address the problem, at least for the immediate future, will leave only private entities as a leading resource. In the meantime, the delicate structures will continue to decay, threatened by hurricanes and the impending possibility of earthquakes, slowly erasing important pieces of Puerto Rican history.

Augmented Reality & Cultural Heritage

As mobile computing has become ubiquitous and an essential part of our daily lives, the use of Augmented reality (AR) has risen. Beyond the quick adoption and popularity AR gained through video games, currently is being used in education design and planning, advertising, mapping, visualizations, and its applications keep expanding as technology matures.

With the current economic challenges in Puerto Rico, even though adaptive will be a great vehicle, the challenges of rehabilitation at this time probably cannot be overcome. Therefore, are there other ways to adapt or reuse the buildings to new uses? Post-industrial heritage tourism as a thirst for the “industrial sublime”. Industrial ruins combined with AR mobile technology has the capability to inform and engage with targeted didactic and design content that can only be experienced in-situ. AR technology could initiate a path to recovery. Since Aguirre town's and Puerto Rican government cannot afford neither the rehabilitation nor new construction, A.R. technology could have a vital role creating a consciousness and raising awareness of the value of post-industrial heritage as cultural patrimony so eventually, it can be protected and re-envision. This emergent technology can establish new networks for disseminating the legacy of the history of sugar labor. It can encourage pedagogical activities that emphasize the importance of conservation and respect for the architecture and the machinery that at once exemplify the bygone technical processes and memory of labor of a country (Fig. 5). The epistemic value is explained by «Teachers in particular identified that the availability of



5: Awilda Rodriguez Carrion, Central Aguirre entry gate and machinery, 2021.

latest technologies would improve the experience of school children, as they tend to pay more attention if they are using novel ways of learning» [Dieck and Jung, 2017, 115]. A.R. in a social media context can interactively narrate the story of the children of the sugar mill workers that lived in the Aguirre company town and how they used this industrial environment which shaped their daily routines. A.R. engages the viewer with seeing machinery working in real-time with the tangible sounds, oral history and visual effects. We can experience in AR the smoke coming from the chimneys and imagine the sugar canes processing which communicates a plethora of ephemeral experiences, emotions, and *genius loci* that otherwise will get lost in translation.

Augmented Reality Mobile used on Cultural Heritage

House of Olbrich

A few examples can demonstrate the value of augmented reality for cultural heritage. The first is the House of Olbrich, which is located in Darmstadt's unique Jugendstil (Art Nouveau) area. Visitors using smartphones can use Augmented Reality to visually travel back in time by watching videos. AR pictures depict a structure that was largely destroyed during WWII and has only been partially restored to its historical appearance. The smartphone uses AR technology in realtime to explain its history and architecture superimposed visually into the existing building in an outdoor environment. Historical data and media, such as old pictures and blueprints, were used in the AR virtual construction to highlight the changes to the architecture thru time.

Museo di Arte Urbana Aumentata (MAUA)

Another example is an initiative from the city of Milan Italy known as the MUSEO DI ARTE URBANA AUMENTATA or Museum of Augmented Urban Art (MAUA). This is an open-air gallery, outside the center of Milan, which consists of over 50 street art works with as many virtual contents that can be used through augmented reality. Working with local schools, the works of the MAUA were selected by the inhabitants of five neighborhoods, in an advanced experiment of widespread curatorship that involved the collective and participatory process. How does it work? Pointing and framing with a smartphone camera to any of the points generates an AR experience transformed into a moving digital art work that it is conceived specifically that district.

i-MiBAC VOYAGER

Last example showcases how these emerging technologies have become prominent themes in educational research. With the advances in mobile technology such as GPS, digital compass, and various environmental sensors, the maker-based A.R. algorithms have benefited by allowing the placement and tracking of virtual objects in real-world scenarios [Johnson et al., 2014]. The i-MiBAC VOYAGER a project sponsored by the cultural ministry of Rome. Is an AR application that can detect any geo-referenced monuments in your vicinity, allowing the user to listen to an audio guide in a variety of languages while viewing/navigating the its virtual reconstruction?

Conclusion

In today's digital culture, augmented reality usage for cultural heritage and industrial tourism as gained wide adoption specially with museum institutions across Europe as a way to engage their audience. As we already mentioned Puerto Rico's economy relies in the tourism industry, post- industrial heritage tourism could play an important role in the rehabilitation of these structures by creating an awareness of the challenges, educating about its value and creating memorable experiences in-situ. Puerto Rico lacks the economic power and resources to maintain and preserve these structures, therefore this is an economic initiative that may begin decentralizing the island tourism from San Juan and extending it to these abandoned landscapes. AR Mobile technology offers an ease of access at relative low-costs, and as the technology matures the proposed content material and performance of algorithms and applications will improve.

Augmented reality is interactive and captivating way of communication as we have seen in the previous examples. It is a great medium to disseminate and communicate the history, culture and sense of place, as the MAUA project in Milan exemplifies. The concept of open museum concept available and accessible to all offers great potential for the La Central Aguirre Sugar Mill.

Many times, part of the town's historical heritage unfortunately are lost but AR can allow tourist and newer generations of local citizens to travel back in time using their smartphones, as in the House of Olbrich [Keil et al. 2011]. and experience the missing information with a virtual layer of augmented information and meaning. Meaning that can engage visually and audible, as we can experience the smoking chimneys and crushing sounds of the sugar mills at work. AR Mobile along thru social media can create an awareness and a consciousness of the existing challenges to increase participatory design and arrived to a solution that benefits all. AR Mobile as a pedagogical tool may also benefit Puerto Rican younger generation by giving them the context to value their cultural heritage. It is important that they understand its value so that once they get into a position of power, or in a position that they could affect the future of the sugar mills, they proceed with an informed position. Even though it might seem has a small effort. AR Mobile can start moving the economic wheels in the right direction. An educated and cultural informed Puerto Rican can chart a better future.

Bibliography

- BANERJEE, A. (2019, February 5). *U.S. Hurricane responses slower in Puerto Rico than in Florida, Texas: Study*. U.S. <https://www.reuters.com/article/us-health-disasters-puerto-rico-idUSKCN1PU1YU>
- BAUM, M., CHRISTIAANSE, K. (2012). *City as loft: Adaptive reuse as a resource for sustainable urban development*. ETH Zurich: GTA Verlag.
- BOROS, L., MARTYIN, Z., PÁL, V. (2013). *Industrial tourism – trends and opportunities*, in «Forum geografic», XII (1), 108. doi:10.5775/fg.2067-4635.2013.132.i
- CAMPAGNOL, G. (2014). *Essay: Post-Industrial Sites as Canvas*. in «Architecture and Urbanism (a+u)», pp. 70–75. (n.d.).

- DIECK, M.C., JUNG, T.H. (2017). *Value of Augmented Reality at Cultural Heritage Sites: A Stakeholder Approach*. in «Journal of Destination Marketing and Management», 6, 110-117.
- GONZÁLEZ, H. M. (2020, September 25). *Rincon, Puerto Rico: Between gentrification and colonialism*. Latino Rebels. <https://www.latinorebels.com/2020/09/25/rincongentrification/>
- JACOBS, J. (2011). *The death and life of great American cities (50th anniversary ed., 2011 Modern Library ed.)*. Modern Library.
- KEIL, J., ZOLLNER, M., BECKER, M., WIENTAPPER, F., ENGELKE, T., WUEST, H. (2011). *The House of Olbrich — An Augmented Reality tour through architectural history*, in «2011 IEEE International Symposium on Mixed and Augmented Reality - Arts, Media, and Humanities, 2011», pp. 15-18, doi: 10.1109/ISMAR-AMH.2011.6093651.

List of archival or documentary sources

Keystone View Company. (ca. 1900) *Taking time on a sugar plantation, Porto Rico*. Puerto Rico, ca. 1900. Meadville, Pa.: Keystone View Company, manufacturers and publishers. [Photograph] Retrieved from the Library of Congress, <https://www.loc.gov/item/90710852/>.

Puerto Rico. Oficina Estatal de Conservación Histórica (OECH). Registro Nacional de Lugares Históricos. Distrito Histórico Central Aguirre map, Salinas Retrieved from the OECH archives.

Sitography

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Central_Aguirre_Historic_District.JPG [august 2022]

<https://enciclopediapr.org/content/el-azucar-en-puerto-rico/> [august 2022]

<https://oech.pr.gov/ProgramaConservacionHistorica/Documents/Mapas%20Cascos%20Remanentes%20y%20Comunidades.pdf> [august 2022]

<https://rebeccabenitezlopez.blogspot.com/search?q=aguirre> [august 2022]

<https://www.atlasobscura.com/places/the-ruins-of-central-aguirre> [august 2022]

<https://www.census.gov/content/dam/Census/library/publications/2020/acs/acsbr20-03.pdf> [august 2022]

<https://www.loc.gov/item/90710852/> [august 2022]

<https://www.reuters.com/investigates/special-report/usa-puertorico-economy/> [august 2022]

<https://www.reuters.com/investigates/special-report/usa-puertorico-economy/> [august 2022]

<https://www.salaryexpert.com/cost-of-living/united-states/puerto-rico/dorado> [august 2022]

<https://ysapr.com/project/guanica-central-adaptive-re-use-master-plan/> [august 2022]

PATRIMONIALIZZARE I PAESAGGI PRODUTTIVI: IL CASO DEL PAESAGGIO DELL'IDROELETTRICITÀ

MANUELA MATTONE

Abstract

Hydroelectric heritage testifies to the deep transformations of which mountain territories were protagonists at the beginning of the last century. Dams, power stations, infrastructures constitute part of a production system of territorial scale mostly still active and well maintained. In some cases, these assets, both in use or abandoned, have undergone a process of patrimonialisation which, in addition to promoting their preservation, provides for their direct involvement in local development processes.

Keywords

Hydroelectric landscape, patrimonialisation, regeneration, development

Introduzione

Nell'immaginario collettivo i paesaggi montani si configurano come luoghi caratterizzati principalmente dalla presenza di un patrimonio naturalistico, flori-faunistico e di architettura vernacolare largamente riconosciuto. L'identificazione e la rappresentazione dei territori montani come "templi della natura"¹ e la creazione di un'immagine degli stessi fondata principalmente sui caratteri del sublime e del pittoresco hanno di fatto determinato l'obliterazione del ricco patrimonio manifatturiero e industriale che li connota e che, nel tempo, ha contribuito a definirne l'identità.

I paesaggi montani si configurano, infatti, anche come paesaggi industriali, caratterizzati dalla presenza di insediamenti produttivi, principalmente destinati all'estrazione di materie prime o alla produzione di energia elettrica. Si tratta di paesaggi che hanno sovente raggiunto una situazione di equilibrio tra *natura naturalis* e *natura artificialis*, ove gli esiti degli interventi antropici, pur avendo generato in passato innegabili effetti di degrado paesaggistico, risultano ormai perfettamente integrati nel contesto territoriale e ne costituiscono un irrinunciabile attestato di storicità [Preite 2017]. Nel corso

¹ «Cattedrali della Terra» è l'espressione utilizzata da John Ruskin nel riferirsi alle Alpi, paradigma di maestosità e bellezza (Ruskin, J. (1856). *Of Mountains Beauty*, in "Works", vol. 6, cap. XX, *The mountain glory*, p. 425).

dell'ultimo ventennio, un più diffuso apprezzamento nei confronti del valore culturale delle testimonianze della civiltà industriale e la necessità di diversificare l'offerta turistica dei territori montani, adeguandola alle esigenze culturali dei potenziali utenti, sempre più interessati a conoscere le specificità dei luoghi, la loro storia e a compiere esperienze formative che consentano di accrescere le proprie conoscenze, hanno determinato un nuovo modo di approcciarsi al patrimonio industriale che connota l'ambiente montano. Insediamenti produttivi, taluni attivi, altri dismessi, sono stati identificati come componenti di un *milieu* e hanno assunto il ruolo di «prese» [Dansero, Governa 2001], ossia «potenzialità espresse da un determinato territorio» [*Ibidem*], delle quali ci si è avvalsi nella costruzione di processi di sviluppo e rigenerazione.

Ai fini della trattazione si ritiene interessante indagare i processi di patrimonializzazione e valorizzazione di cui il patrimonio dell'idroelettricità è stato protagonista nel corso dell'ultimo decennio in ambito europeo. Si tratta di interventi attuati con molteplici intenti: da un lato promuovere la rigenerazione di territori da tempo affetti da fenomeni di abbandono e spopolamento attraverso la diversificazione della loro offerta turistico/culturale, dall'altro favorire una più diffusa conoscenza in merito alle modalità di produzione dell'energia stimolando la salvaguardia dell'ambiente e delle sue risorse.

Il paesaggio dell'idroelettricità: risorse e specificità

A partire dalla fine dell'Ottocento, le centrali elettriche, che originariamente trovavano collocazione in prossimità dei centri urbani e degli stabilimenti industriali, si spostano nei territori montani di cui sfruttano le risorse idriche per fini produttivi. La messa a punto di impianti atti a consentire il trasporto su lunga distanza di energia elettrica e l'accresciuta capacità di far fronte alle difficoltà derivanti dalla necessità di operare in territori accidentati e impervi determinano, nell'arco di alcuni decenni, la creazione di nuovi paesaggi industriali in contesti che, sino ad allora, risultavano prevalentemente caratterizzati da attività agricole, minerarie e artigianali. Come sottolinea Ornella Selvafolta, luoghi sino ad allora trascurati dai grandi investimenti, perché difficilmente raggiungibili, acquistano crescente importanza proprio in virtù della loro conformazione morfologica, che consente di avvalersi delle abbondanti risorse idriche per la produzione di energia elettrica. Vengono così costruite dighe, centrali idroelettriche che, progettate dai maggiori professionisti dell'epoca per assolvere a scopi funzionali, ma anche per dare lustro alle neonate aziende elettriche, si configurano come eccellenti opere di ingegneria e architettura destinate a divenire un vero e proprio motivo di vanto per le Nazioni [Vismara 1925].

Le tracce di «questo vasto, imponente processo di captazione, e di convogliamento delle acque» [Pavia 1998, 41-71] sono divenute nel tempo parte integrante di tale ambiente e partecipano alla costruzione della sua identità paesaggistica (Fig. 1). Le ferite inferte al paesaggio per la realizzazione di tali impianti si sono rimarginate; molti bacini artificiali si sono rinaturalizzati e sono divenuti apprezzate mete turistiche. Nuovi paesaggi hanno sostituito quelli originali, ormai dimenticati perché mai esperiti e oggi fruibili solo attraverso vecchie immagini fotografiche.



1: Paesaggi idroelettrici rinaturalizzati: la diga di Roselend (Savoia, Francia) (foto Manuela Mattone 2017).

Il patrimonio dell'idroelettricità che costella le vallate montane testimonia la storia di questi territori, l'attività di trasformazione svolta dall'uomo e il suo impatto sull'ambiente e sulla società [Fontana 2008]. È un patrimonio industriale in buona parte ancora attivo e mantenuto, che ha conservato nel tempo la stessa funzione per la quale era stato originariamente realizzato. Tale patrimonio costituisce un'importante risorsa culturale, capace di intercettare l'interesse sia di persone desiderose di conoscere le specificità dei luoghi, la loro storia e le loro molteplici trasformazioni, sia di coloro che, coinvolti nel dibattito avente per oggetto le risorse energetiche, intendono approfondire le tematiche connesse alle modalità di produzione e impiego di energie rinnovabili [Mattone, Vigliocco 2020].

Patrimonializzare il patrimonio dell'idroelettricità: alcune esperienze

Sebbene, in prima istanza, le opere connesse ai processi di industrializzazione dei territori montani siano stati oggetto di numerose critiche in fase di realizzazione, nel corso dell'ultimo decennio ha preso avvio un processo che non ha inteso limitarsi alla «semplice tutela e salvaguardia di un patrimonio-oggetto» [Scarpocchi 2003], ma che ha voluto

«legare il significato e il destino del patrimonio industriale – materiale e immateriale - a processi contemporanei di sviluppo locale» [*Ibidem*]. Come sottolineano Lorenzetti e Valsangiacomo, l'identificazione dell'industria quale risorsa e vettore di valori economici, sociali e culturali condivisi dai territori montani ha determinato l'attuazione di interventi che, mettendo a sistema patrimonio industriale, cultura ed economia, hanno promosso la conservazione e valorizzazione di tali risorse, assegnando loro un ruolo attivo nella rigenerazione dei territori [Lorenzetti, Valsangiacomo 2016].

Le azioni sino ad ora messe in atto, caratterizzate da un'integrazione tra tematiche energetiche e proposte turistiche, mirano a riattivare i territori montani che da tempo versano in una condizione di marginalità e sono affetti da fenomeni di spopolamento e abbandono. Facendo leva sulle risorse culturali non ancora "sfruttate", esse ne hanno ampliato e diversificato l'offerta turistica,

adeguandola alle nuove esigenze espresse dai cittadini e legando ad essa l'idea di paesaggio frutto di una complessità che merita di essere letta in tutto il suo spessore [Corvino 2011, 35].

A fronte dello sviluppo di un turismo culturale etico, responsabile e sostenibile, sono state pertanto predisposte attività di svago, rivolte a un pubblico allargato, che consentono agli utenti «di comprendere quali sono le risorse naturali e le vocazioni energetiche di un territorio» [Spinelli 2015] e di approfondire le proprie conoscenze in merito alle modalità di produzione dell'energia. In taluni casi sono state condotte azioni puntuali su singoli manufatti dismessi, che sono stati recuperati per scopi museali o ricettivi, in altri sono stati resi fruibili impianti funzionanti organizzando specifici percorsi di visita, in altri ancora sono stati elaborati itinerari tematici che, riconosciuti i resti del patrimonio dell'idroelettricità quale capitale culturale e umano, hanno inteso promuoverne la conoscenza e la fruizione, stabilendo un legame tra questi e l'escursionismo.

Nel primo caso rientrano gli interventi condotti a Cedegolo (Italia) e a Tyssendal (Norvegia) ove, con lo scopo di illustrare il funzionamento dell'intero sistema produttivo e aiutare a comprendere come viene prodotta l'energia elettrica, sono stati rispettivamente allestiti il *Museo dell'energia idroelettrica* e il *Kraftmuseet* (Norwegian Museum of Hydropower and Industry), entrambi inseriti nella *European Theme Route/Application of power* elaborata da ERIH (European Route of Industrial Heritage)². Il *Museo dell'energia idroelettrica* di Cedegolo trova collocazione in una centrale dismessa nel 1962. Esso si propone di raccontare una fase importante dell'industrializzazione italiana, di valorizzare il patrimonio industriale e la cultura materiale della modernità, di diffondere la conoscenza di carattere scientifico e di favorire l'acquisizione di una maggiore consapevolezza relativamente ai temi dell'energia e dell'ambiente [Azzoni 2008]. L'itinerario espositivo è stato studiato con lo specifico scopo di illustrare il percorso seguito dall'acqua per consentire la produzione di energia elettrica, ponendo in evidenza il ruolo

² <https://www.erih.net/i-want-to-go-there/themeroute/application-of-power/> [luglio 2022]



2: Museo dell'Energia idroelettrica, Cedegolo (Brescia). (foto Manuela Mattone 2017).

fondamentale che la ricerca scientifica e l'impegno umano hanno avuto nel contribuire alla modernizzazione dell'Italia (Fig. 2).

Il *Kraftmuseet* è invece ospitato nella centrale Tysso I, realizzata nei primi anni del XX secolo e dismessa nel 1989. Riconosciuta dal Norwegian Directorate for Cultural Heritage quale importante esempio di patrimonio industriale, la centrale è stata restaurata e musealizzata, allestendo al suo interno un percorso di visita che consente di apprezzarne il valore architettonico, di approfondire la conoscenza in merito alla storia industriale di Odda e di Tyssendal, di prendere visione dei macchinari destinati alla produzione dell'energia idroelettrica e di comprenderne il funzionamento.

Allo scopo di consentire a un pubblico allargato di accostarsi al tema dell'idroelettricità e al suo patrimonio, oltre ai musei dedicati, diverse compagnie elettriche propongono, da alcuni anni, visite guidate alle centrali elettriche tuttora attive. Estremamente interessanti sono gli esempi offerti da quanto organizzato nei territori della Savoia dalla *Fondacion Facim* in collaborazione con EDF³, in Italia da Enel Green Power⁴, da a2a⁵,

³ <https://www.fondation-facim.fr/destinations-savoie/suivez-guide> [luglio 2022]

⁴ <https://www.enelgreenpower.com/it/paesi/europa/italia/luoghi-energia> [luglio 2022]

⁵ <https://www.gruppoa2a.it/it/progetti/a2a-scuola> [luglio 2022]

dalla Compagnia Valdostana delle Acque⁶ (Fig. 3) e dal Gruppo Dolomiti Energia⁷. Si tratta sia di visite sovente associate a manifestazioni ed eventi allestiti nei luoghi della produzione di energia, sia di visite esperienziali che vedono l'attivo coinvolgimento di visitatori oggi «sempre più interessati a vivere esperienze turistiche nuove, creative, mentalmente, socialmente ed emotivamente coinvolgenti» [Ferrari, Feltri 2007]

Per quanto concerne invece gli itinerari tematici, sono stati messi a punto percorsi escursionistici che offrono la possibilità di riconoscere i numerosi segni – talvolta solo parzialmente visibili – dell'operato degli uomini e di fruirli nel paesaggio in cui sono stati realizzati, unitamente alle altre risorse che caratterizzano tali contesti. I percorsi escursionistici proposti superano il

concept de muséification, dans le but de développer la connaissance des modes d'exploitation de la “houille blanche” et du processus de production hydroélectrique, dans un contexte mondial de transition “énergétique” et de développement des territoires de montagne compatible avec les attentes culturelles de la société contemporaine [Rodriguez, 2012, 13].

È il caso, ad esempio, delle *Promenades savoyardes de découvertes* che è possibile effettuare costeggiando il lago artificiale di Saint Guérin (Savoia, Francia)⁸. Mentre ai bambini viene offerta la possibilità di compiere un'esperienza ludico-educativa che consente loro di apprendere il funzionamento del sistema idroelettrico, per i visitatori più adulti è stata messa a punto un'applicazione gratuita (denominata *L'Empreinte des Grandes Alpes*) che, avvalendosi di realtà aumentata, unitamente a testimonianze audio e video, consente al turista di rivivere le fasi della costruzione della diga e di comprendere i profondi mutamenti che la sua realizzazione ha comportato (Fig. 4).

Nei Pirenei, nel massiccio di Encantats, è possibile invece avvalersi delle opere infrastrutturali (quali la teleferica, la via ferrata e gli insediamenti ricettivi), realizzate per la costruzione dell'impianto idroelettrico di Sallente-Gento, per fruire del paesaggio montano. La teleferica consente agli escursionisti di raggiungere in breve tempo l'alta montagna; la via ferrata, realizzata per il trasporto del materiale necessario per la costruzione degli impianti, è stata riconvertita in “via verde de la Vall Fosca”, un itinerario escursionistico accessibile a tutti; infine, gli edifici che originariamente ospitavano gli operai, sono stati recuperati e oggi costituiscono una rete di rifugi che offre alloggio agli escursionisti [Rodriguez 2012].

In Italia, in Valle d'Aosta, la Compagnia Valdostana delle Acque ha messo a punto i “Giri d'energia”⁹, dodici itinerari per far scoprire il patrimonio idroelettrico delle vallate valdostane, e approfondire la conoscenza di dighe e centrali e della loro storia, nonché per apprendere l'importanza dei valori dell'ambiente e del loro rispetto (Fig. 5). In Norvegia,

⁶ <https://www.cvaspa.it/node/74> [luglio 2022]

⁷ <https://www.hydrotourdolomiti.it/content/it/home> [luglio 2022]

⁸ www.arches-beaufort.com/equipement/promenade-savoyarde-de-decouverte-a-saint-guerin/

⁹ <https://www.cvaspa.it/giri-denergia> [luglio 2022]



3: Centrale di Champagne 1, Villeneuve (Aosta, Italia). La centrale è aperta al pubblico per visite guidate organizzate dalla Compagnia Valdostana delle Acque (foto Manuela Mattone 2019).



4: Brochure informativa delle Promenades savoyardes de découverte presso la diga di Saint Guérin.



5: Valtournenche (Valle d'Aosta, Italia). Stazione di partenza della strada ferrata, realizzata in occasione della costruzione della diga del Goillet (Valtournenche, Valle d'Aosta) e inserita nel percorso Giri d'Energia – Diga del Goillet, (foto Manuela Mattone 2017).

presso il sito di Tyssendal, sono stati realizzati circuiti escursionistici che propongono ai visitatori di fruire del patrimonio industriale e delle risorse paesaggistiche locali compiendo a ritroso il tragitto effettuato dall'acqua - dalla diga sino alla centrale - percorrendo sentieri e arrampicandosi lungo le condotte forzate.

Conclusioni

Attraverso processi di patrimonializzazione e valorizzazione delle opere che hanno dato vita ai paesaggi idroelettrici risulta possibile coinvolgere il patrimonio dell'idroelettricità in operazioni che, accrescendo l'offerta culturale dei territori montani, ne favoriscono la riattivazione e lo sviluppo. Compiendo una sintesi tra insediamenti produttivi e paesaggio, tra memoria e sviluppo, il patrimonio dell'idroelettricità può infatti assumere un ruolo attivo in processi volti a promuovere la rigenerazione di quegli stessi territori che aveva profondamente modificato, contribuendo al riequilibrio economico e sociale di aree da tempo affette da fenomeni di abbandono e spopolamento.

Riconoscimenti

Il lavoro di ricerca relativo ai paesaggi elettrici è stato svolto in collaborazione con la prof.ssa Elena Vigliocco (Dipartimento Architettura e Design, Politecnico di Torino).

Bibliografia

- AZZONI, G. (2015). *Il museo dell'energia idroelettrica a Cedegolo*. San Zeno Naviglio (Brescia). Grafo edizioni.
- BALZANI, R. (2015). *Fra patrimonializzazione e valorizzazione. Uno sguardo storico*, in BALZANI, R. (a cura di), *I territori del patrimonio. Dinamiche di patrimonializzazione e culture locali (secoli XVII-XX)*, Il Mulino, Bologna, pp. 9-24.
- BERGERON, L. (2008). *Industrial heritage. Tra archeologia industriale e processo di patrimonializzazione*, in Ronchetta, C., Trisciunglio M. (a cura di), *Progettare per il patrimonio industriale*, Torino, Celid, pp. 6-8.
- COVINO, R. (2011). *Lo storico, l'archeologo industriale e il patrimonio*, in *Il Capitale culturale*, 3, pp. 33-40.
- DANSERO, E., GOVERNA, F. (2001). *Aree industriali dismesse e patrimoni della storia industriale*, in Dansero, E. et al., *Se i vuoti si riempiono. Aree industriali dismesse: temi e ricerche*, Firenze, Alinea, pp. 225-232.
- FERRARI, S., FELTRI, A. R. (2007). *L'approccio esperienziale ai beni culturali come strumento di differenziazione dell'offerta turistica*. Consultabile in http://www.fizz.it/home/sites/default/files/allegati/articoli/pdf_articoli_completi/2007-ferrari_veltri.pdf
- FONTANA, G. L. (2008). *Archeologia, storia e riuso del patrimonio industriale. Nuovi approcci e competenze*, in Ronchetta, C., Trisciunglio, M. (a cura di), *Progettare per il patrimonio industriale*, Torino, Celid, pp. 9-12.
- LORENZETTI, L., VALSANGIACOMO, N. (2016). *Les Alpes et le patrimoine industriel: un conflit inéluctable ou un dialogue à construire?*, in LORENZETTI, L., VALSANGIACOMO, N. (a cura di), *Alpi e patrimonio industriale. Alpes et patrimoine industriel. Alpen und industriellen Erbe*, Mendrisio, Mendrisio Academy Press, pp. 7-19.
- MATTONE, M., VIGLIOCCO, E. (2020). *El patrimonio hidroeléctrico y la ampliación de los Itinerarios Culturales del Consejo de Europa*, in ALVAREZ ARECES, M. A., *Patrimonio Industrial. Geografías, Geometrías y Empleos*, Gijón, Cicees, pp. 71-80.
- PAVIA, R. (a cura di) (1998). *Paesaggi elettrici. Territori architetture culture*, Venezia, Marsilio.
- PREITE, M. (2017). *Paesaggi industriali e patrimonio Unesco*. Roma. Effigi.
- RODRIGUEZ, J.-F. (2012). *Paysages de l'hydroélectricité et développement touristique dans les Pyrénées. De la ressource naturelle au patrimoine culturel*, in *Journal of Alpine research | Revue de géographie alpine*, 100-2, URL: <http://journals.openedition.org/rga/1805>; DOI: <https://doi.org/10.4000/rga.1805>.
- SCARPOCCHI, C. (2003). *Aree dismesse e patrimoni industriali tra valorizzazione immobiliare e sviluppo locale*, in Dansero, E. et al. (2003). *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale*, Milano, Franco Angeli, pp. 69-71.
- SELVAFOLTA, O. (1998). *La costruzione del paesaggio idroelettrico nelle regioni settentrionali*, in PAVIA, R. (ed.). *Paesaggi elettrici. Territori architetture culture*. Venezia: Marsilio, pp. 41-71.
- SPINELLI, G. (2015). *Energie rinnovabili a vocazione turistica. Itinerari attivi di energy tourism in Italia*, in *Scienze e Ricerche*, pp. 1-14.
- TOSO, F.C. (2014). *A hydroelectric landscape in Italian Alps: elements, meanings, and design cues in a historical hydroelectric development in Alta Valtellina*, in *Journal of Landscape Architecture*, 2, pp. 30-39.
- VISMARA, A. (1925). *Gli impianti idroelettrici in Italia ed il loro contributo all'economia del paese. La regolazione della idrologia di un paese a mezzo degli impianti elettrici*. citato in Selvafolta, O. (1998). "La costruzione del paesaggio idroelettrico nelle regioni settentrionali", in Pavia, R. (ed.) (1998). *Paesaggi elettrici. Territori architetture culture*. Venezia, Marsilio, pp. 41-71.

Sitografia

www.erih.net/i-want-to-go-there/themeroute/application-of-power/ [luglio 2022]

www.cvaspa.it/giri-denergia [luglio 2022]

www.hydrotourdolomiti.it/content/it/home [luglio 2022]

www.fondation-facim.fr/destinations-savoie/suivez-guide [luglio 2022]

www.enelgreenpower.com/it/paesi/europa/italia/luoghi-energia [luglio 2022]

www.gruppoa2a.it/it/progetti/a2a-scuola [luglio 2022]

www.kraftmuseet.no/banner-artikler/tyssedal-power-plant-industrial-heritage-site-article917-555.html [agosto 2022]

www.areches-beaufort.com/equipement/promenade-savoyarde-de-decouverte-a-saint-guerin/ [agosto 2022]

INDUSTRIA IDROELETTRICA E FOTOVOLTAICA: DUE MODELLI A CONFRONTO

ELENA VIGLIOCCO, RICCARDO RONZANI

Abstract

Both the hydroelectric industry, built between the end of the XIX and the first half of the XX century, and the photovoltaic industry have been accused of defacing and impoverishing the landscape. A comparison between the hydroelectric and photovoltaic industry puts in evidence correspondences and differences. Two hydroelectric and two photovoltaic landscapes are analysed.

Keywords

Hydroelectric industry, photovoltaic industry, energy transition, soil consumption, landscape

Introduzione

Mentre si sta ricostruendo un'Europa distrutta dalla Seconda Guerra Mondiale, nel 1961 è fondato il WWF - World Wildlife Fund, con lo scopo di frenare la degradazione dell'ambiente naturale del pianeta e di costruire un futuro in cui l'uomo possa vivere in armonia con la natura¹. Nel 1987 viene pubblicato il Rapporto Brundtland, *Our Common Future*, che sottolinea il principio etico secondo il quale le generazioni d'oggi sono responsabili di mantenere in equilibrio le risorse ambientali del nostro pianeta affinché possano essere trasferite alle generazioni future. Oggi, dopo, rispettivamente, sessanta e trentacinque anni, il bilancio che possiamo tracciare è fortemente negativo. Tra i dati più preoccupanti emerge quello relativo al consumo di suolo². In relazione ai dati pubblicati da Ritchie e Roser [2013], dagli anni '50 del secolo scorso la superficie totale di suolo impermeabilizzato è triplicata. Il fenomeno è dato dall'insieme crescente di aree coperte da edifici, capannoni, strade asfaltate o sterrate, aree estrattive ma anche di pannelli fotovoltaici al suolo [ISPRA 2015] che degradano i servizi ecosistemici preesistenti. La recente crisi alimentare, accompagnata da quella energetica, rende questo dato ancora più allarmante. Nel caso dell'Italia, avere esternalizzato gran parte della produzione

¹ Vedere: <https://www.worldwildlife.org/pages/our-values> [agosto 2022]

² Per consumo di suolo si intende una variazione da una copertura non artificiale (suolo non consumato) a una copertura artificiale del suolo (suolo consumato). Vedere: ISPRA (2015). *Il consumo di suolo in Italia*, Roma, pp. 2-7.

alimentare – soprattutto cereali per l'alimentazione animale³ – ed energetica⁴ rende il paese molto esposto alle fluttuazioni dei prezzi di mercato delle materie prime. L'indipendenza alimentare e quella energetica sono rapidamente diventate due emergenze da affrontare, da un lato, con l'efficientamento dell'agricoltura e, dall'altro, con il potenziamento degli impianti per la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili, per azzerare sia l'import di energia elettrica sia l'uso delle fonti fossili⁵. Tra questi, emergono per rilevanza i grandi impianti fotovoltaici a terra: vaste centrali elettriche realizzate su terreni liberi che sostituiscono/integrano⁶ la produzione agricola. La loro estensione è considerevole: uno tra gli ultimi realizzati in Puglia, nel comune di Troia (FG), è grande quanto 20 campi da calcio – poco meno di 1.500.000 m². Va notato però che la realizzazione di questo grande impianto, la cui installazione si è risolta in pochi mesi, ha richiesto un iter autorizzativo durato 10 anni. Perché? Al di là delle critiche che speculano sull'impatto paesaggistico e pongono l'accento sugli aspetti percettivi del paesaggio, l'accusa ambientalista rivolta a questi impianti è quella di consumare suolo prima destinato all'agricoltura⁷.

Il presente contributo ambisce a rendere meno nette le posizioni contrarie al grande fotovoltaico. Costruendo un parallelo tra il consumo di suolo e l'impatto paesaggistico di cui sono accusati i grandi impianti fotovoltaici e quello che hanno prodotto le installazioni del grande idroelettrico su Alpi e Appennini, si cercherà di dimostrare come la questione sia prima di tutto da ricondurre a una rinnovata idea di paesaggio.

Il grande idroelettrico

L'acqua è la fonte di energia da cui si ricava l'energia idroelettrica. In base ai dati dell'International Renewable Energy Agency, la potenza complessiva degli impianti idroelettrici nel mondo è pari a 1.172 GW: circa il 50% del totale delle fonti rinnovabili [IRENA, 2019]. Tra queste è certamente la più datata: gli impianti idroelettrici si diffondono nella seconda metà dell'Ottocento negli Stati Uniti e in Europa [Pavia, 1994].

Le centrali per la produzione di energia idroelettrica si distinguono in tre tipi: ad acqua fluente, a bacino e con impianti ad accumulo. Gli impianti del primo tipo si collocano

³ Fonte: <https://www.agi.it/economia/news/2022-03-21/quanto-grano-mais-importa-italia-ucraina-16067936/> [agosto 2022].

⁴ L'Italia nel 2022 importa il 78% del suo fabbisogno energetico complessivo; in particolare, l'Italia importa quasi il 100% dell'energia non rinnovabile. Tuttavia anche nel caso delle rinnovabili si registra un aumento della dipendenza energetica, passata da 1,4% nel 1990 all'8,3% nel 2019. Fonte: <https://www.openpolis.it/i-consumi-energetici-dellitalia-e-la-dipendenza-dallestero/> [agosto 2022].

⁵ Nel 2019, il Rocky Mountains Institute ha calcolato che nel 2030, il passaggio all'auto elettrica produrrà in incremento di richiesta di energia elettrica stimato tra il 15 e il 25%. Vedere: <https://rmi.org/1-in-5-cars-need-to-be-electric-by-2030-what-will-it-take/> [agosto 2022].

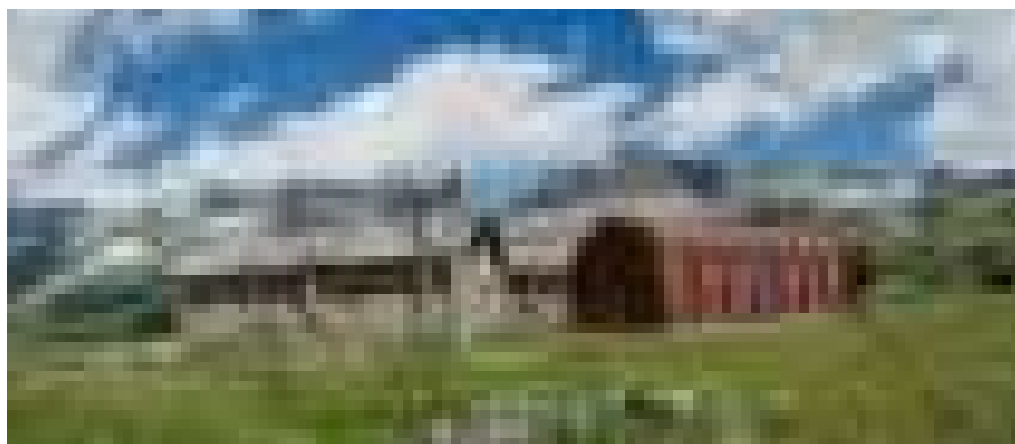
⁶ Integrano quando si parla di Agrivoltaico.

⁷ Secondo ISPRA, nel 2019 sarebbero 195 gli ettari di suolo consumati dalle installazioni fotovoltaiche in Italia. Inoltre, si precisa che la normativa sul consumo di suolo classifica i campi fotovoltaici come "consumo di suolo non permanente".

soprattutto lungo i fiumi. L'acqua, convogliata in un canale di derivazione – condotta forzata – viene dirottata alle turbine che, ruotando per effetto della sua spinta motrice, producono energia elettrica grazie all'alternatore a cui sono collegate. La velocità impressa dall'acqua alle turbine viene generata attraverso una differenza di quota, detta "salto", che si traduce in pressione idrodinamica. L'acqua dirottata nel canale, una volta utilizzata per la movimentazione delle turbine, è reimmessa nel fiume. Un esempio di questo tipo è la famosa Centrale Taccani del 1906, lungo il fiume Adda a Trezzo d'Adda. Per le centrali del secondo tipo viene, invece, realizzato un bacino di carico. Questo lago artificiale è determinato dallo sbarramento di una gola fluviale per mezzo di una diga. Da qui partono le condotte forzate che collegano il bacino alla centrale posizionata più in basso. Un esempio di questo tipo è la Centrale di Perrères del 1943, in Valtournenche, che è alimentata dal bacino del Goillet collocato a quota 2.500 metri s.l.m., sopra al paese di Cervinia. Per realizzare la diga occorsero 8 anni e la costruzione di una piccola ferrovia per il trasporto dei materiali di cui restano le infrastrutture. Le condotte forzate, in parte scavate nella montagna, che portano alla centrale sono lunghe circa 3 chilometri producendo un salto di 666 metri.

Le centrali del terzo tipo, con impianti ad accumulo, differiscono dalle seconde perché dal bacino di raccolta posizionato a valle, l'acqua che ha generato energia elettrica durante il giorno è riportata al bacino di monte mediante pompaggio durante le ore notturne. Un impianto di questo tipo è quello della Centrale di Maen – del 1928 a 1.342 metri s.l.m., sempre in Valtournenche – che è alimentata dal bacino artificiale di Cignana a 2.149 metri s.l.m. ed entrato in esercizio nel 1929. Tra lo sbarramento e la centrale si trova la Stazione di pompaggio di Promeron.

Impianti di questo tipo sono a noi familiari perché, come afferma Rosario Pavia [1994], non esiste valle, delle Alpi o degli Appennini, in cui questo vasto processo di captazione non abbia avuto luogo. Solo la tragedia del Vajont del 1963, con i suoi 1.917 morti, fece tramare questo processo di colonizzazione di torrenti e fiumi arrestando definitivamente il progredire del grande idroelettrico in Italia.



1: Alcune infrastrutture realizzate per la costruzione della diga del Goillet e solo parzialmente rimosse.



2: Stazione di pompaggio di Promeron collocata tra le dighe di Cignana e la centrale di Maen. Il sistema di Cignana è realizzato dall'impresa Breda che commissiona i progetti della centrale e della stazione all'ingegner Giovanni Muzio che, in Valtournenche, è anche autore delle centrali idroelettriche di Covalou, anch'essa ad accumulo, e di Perrères.

Se si osservano i dispositivi necessari per la produzione di energia idroelettrica, per lo più realizzati tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, si notano almeno tre aspetti peculiari che rendono significativo il loro impatto paesistico. In primo luogo, si tratta di dispositivi che hanno trasformato radicalmente paesaggi naturali in un periodo storico in cui la fiducia nel progresso era indiscussa. Secondo, hanno trasformato non solo l'immagine ma anche le culture di vasti territori – i fiumi hanno smesso di essere solo luoghi di pesca e i monti hanno smesso di essere solo luoghi di transumanza. Per ultimo, la loro impronta, anche se addolcita dal tempo e dalla natura che ne ha ammorbidito le spigolosità, è irreversibile.

Il grande fotovoltaico

Se comparata con l'idroelettrico, la storia dell'energia solare, e della tecnologia fotovoltaica, è una storia recente [Allemand, Doureau, Folléa et al., 2021]. Nonostante le prime sperimentazioni risalgano agli anni '40 dell'Ottocento, è solo nel corso della crisi petrolifera degli anni '60 e '70 del secolo scorso che esse trovano applicazione. A partire da questo momento, e sempre più intensamente, i moduli fotovoltaici iniziano a essere installati sia in piccoli impianti privati – dai pannelli in copertura delle abitazioni a

quelli nei più vasti edifici industriali⁸ – sia a formare impianti al suolo a vasta scala, denominati “campi fotovoltaici”.

Generalmente si parla di *grandi* campi fotovoltaici quando la potenza installata supera i 50 MW. Tutti i campi fotovoltaici sono costituiti da una ripetizione seriale e ordinata di pannelli fotovoltaici che sono tra loro identici per forma, dimensione ed orientamento. Nel caso dei grandi campi fotovoltaici la ripetizione dei moduli diventa estensiva e i pannelli fotovoltaici, moduli dall'elevata componente tecnologica, che possono essere montati su strutture fisse o a inseguimento solare, si perdono a vista d'occhio. L'impronta al suolo del singolo pannello risulta minima, al contrario della più vasta superficie complessivamente coperta dall'intero modulo, la quale, insieme con i necessari spazi distanziali per evitare l'ombreggiamento dei moduli retrostanti, è la causa dell'elevata estensione territoriale dei grandi impianti. I campi sono poi divisi in settori omogenei ciascuno dei quali fa capo a una piccola cabina prefabbricata – circa 2 per 4 metri – che contiene i convertitori. Le cabine sono, a loro volta, tutte uguali e distribuite tra loro in maniera equidistante. La corrente elettrica prodotta dal grande campo fotovoltaico viene immessa nella rete e distribuita nel territorio attraverso cavi aerei sostenuti da tralicci. Questo schema seriale oltre ad essere ripetuto senza variazioni è dotato di alcune strutture e infrastrutture complementari di lieve entità, quali cancelli e recinzioni per la sicurezza, strade anche sterrate necessarie per la manutenzione ordinaria e straordinaria, apparecchi di videosorveglianza, depositi, eccetera. Il paesaggio che viene a determinarsi è un paesaggio monotono al pari di ogni paesaggio dedicato alla produzione estensiva di una monocultura, ma, e questa è la questione più rilevante, arido e polveroso.

I grandi impianti fotovoltaici sono oggi uno dei principali asset per la produzione di energia elettrica a zero emissioni di carbonio. Con il *Renewable Market Report* (2021), l'Agenzia Internazionale dell'Energia afferma che si prevede che il 60% dell'energia elettrica prodotta sarà coperta dal fotovoltaico [IEA, 2021]. Dai dati forniti dall'agenzia, è possibile osservare come il mercato del fotovoltaico sia in costante crescita negli ultimi decenni. Nei 5 anni 2021-2026 si prevede l'installazione del doppio della potenza prodotta rispetto a quella installata nei 5 anni precedenti con una crescita annuale costante di 160 GW di energia fotovoltaica. Con questo incremento, l'Italia è il secondo paese europeo dopo la Germania, mentre globalmente mantengono i record di produzione la Cina, il Giappone, gli Stati Uniti e l'Australia [IEA, 2021]. Nonostante il proliferare di impianti di piccole dimensioni, sono gli impianti di grande dimensione e produzione di massa ad aver garantito nel 2021 un incremento della produzione elettrica del 17%. Se si osservano i territori in cui sono installati grandi campi fotovoltaici si possono identificare due modelli insediativi determinati sia dalla parcellizzazione dei terreni sia dall'orografia. Il primo modello è unitario e corrisponde all'occupazione di una vasta porzione di territorio, accentrando così la produzione in un'unica zona; questo, è per

⁸ Se si osserva al caso italiano, per la diffusione degli impianti fotovoltaici si sono rivelati fondamentali gli incentivi statali degli anni '90 che hanno reso popolare la tecnologia.



3: Esempio di paesaggio fotovoltaico. La fotografia è stata scattata sulla strada che circonda il perimetro della centrale fotovoltaica a Montalto di Castro. L'impatto visivo negativo è dato dai dispositivi "accessori" all'impianto come cabine, tralicci, recinzioni, di scarsa qualità e disposti in modo quasi "accidentale".

esempio il caso di Troia, in provincia di Foggia. Il secondo modello è, all'opposto, frammentato. Un esempio di questo secondo tipo è l'impianto nel comune di Montalto di Castro, in provincia di Viterbo, in cui l'attuale estensione si è determinata per mezzo della sommatoria di una serie di ampliamenti che si sono succeduti nel tempo in base alle opportunità offerte. Qui, dal centro storico del paese arroccato su un'altura, si osserva la campagna circostante ricorrentemente interrotta dalla presenza di filari di pannelli fotovoltaici, nonché attraversata da numerosi cavi sospesi su tralicci di differenti forme e dimensioni.

Secondo l'Osservatorio Regions2030, in relazione ai risultati delle VIA – Valutazione di impatto ambientale, il 70% dei progetti per nuovi impianti da energia rinnovabile sono bocciati al fine di tutelare siti di interesse paesaggistico. Complessivamente, nel 2021, l'87% dei pareri rilasciati in Italia è negativo⁹.

Si può osservare così come l'installazione di nuovi grandi campi fotovoltaici sia un fenomeno divergente: alla previsione di un mercato in crescita, incentivato dalla crescente domanda energetica e dall'esigenza di azzerare l'uso di fonti fossili, si contrappone una resistenza che vede, nei campi fotovoltaici, una minaccia al paesaggio.

Due paesaggi industriali a confronto

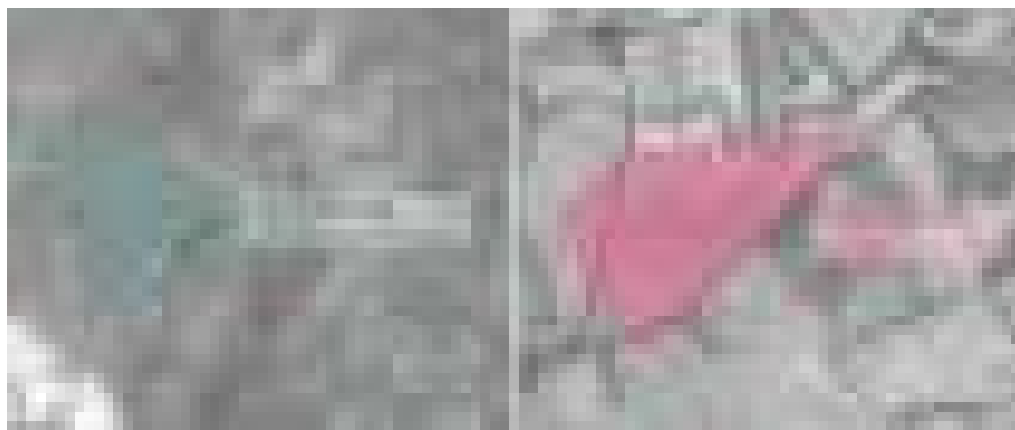
Al fine di argomentare quantitativamente e qualitativamente le trasformazioni territoriali attuate dall'occupazione del territorio di questi impianti industriali –confronto

⁹ Public Affair Advisors (2022). *Rapporto sui fenomeni di opposizione a infrastrutture, grandi reti e investimenti industriali visti dalla Rete*, in «Il Sole 24 Ore», n. 299, p. 6.

che in qualche modo “azzera” il gap temporale che li separa –, si propone la lettura morfologica comparata di due grandi impianti. Il primo corrisponde al nucleo idroelettrico della Centrale di Maen e del bacino di Cignana, collocato sulle Alpi valdostane in Valtournenche. Il secondo è il nucleo produttivo fotovoltaico corrispondente al parco solare di Troia, collocato nella pianura foggiana in Puglia. Tre sono gli elementi messi a confronto: (1) il territorio in cui si insediano, (2) l'estensione, (3) il layout produttivo.

(1) Territorio. Una prima differenza tra i due modelli produttivi è l'impronta orografica del territorio in cui si inseriscono: montano il primo perché necessita del salto; pianeggiante il secondo perché minimizza le spese per l'installazione ottimizzando la capacità di captazione solare. Queste due fabbriche di energia insistono su territori orograficamente e percettivamente molto diversi, i quali generano paesaggi ed evocano immaginari spesso contrastanti. Le montagne, infatti, restano immagine del dominio della natura e delle forze naturali su un ambiente poco antropizzato, mentre le pianure peri-urbane sono ormai da decenni testimonianza della diffusione delle periferie industriali e commerciali a danno degli ambienti rurali dedicati all'agricoltura.

(2) Estensione. Sebbene di natura differente, è possibile assumere i bacini artificiali e i grandi campi fotovoltaici come vaste superfici di territorio occupato. Se si comparano le dimensioni dei due esempi presi in analisi, si osserva come il parco fotovoltaico di Troia abbia una dimensione pari al doppio del lago determinato dallo sbarramento della diga di Cignana. Il grande impianto fotovoltaico, pertanto, che al contrario delle dighe montane occupa un territorio molto più accessibile e visibile quotidianamente da un grande numero di persone, occupa una porzione di suolo tanto elevata da caratterizzare una vasta porzione di paesaggio, paragonabile se non superiore a quella della diga in analisi. Il campo visivo dell'osservatore è tuttavia differente, poiché se da un lato le dighe sono visibili da molteplici punti di vista e panorami nelle montagne, i campi PV nei territori pianeggianti sono spesso più difficilmente osservabili dall'alto, meno visibili e più facilmente occultabili.



4: L'immagine mostra i due casi studio presi in esame – l'impianto idroelettrico di Cignana e il campo fotovoltaico di Troia. Comparando le loro dimensioni e le principali infrastrutture a essi connesse, si nota che, a fronte di una dimensione maggiore, i campi fotovoltaici richiedono una minore infrastrutturazione del territorio.

(3) Layout produttivo. Un'altra differenza osservabile è l'organizzazione (formale e spaziale) degli impianti, caratteristica dipendente sia dal tipo di territorio ospitante che dalla struttura del processo produttivo.



5: L'immagine compara i due processi produttivi. Se da un lato l'idroelettrico presuppone la presenza, distribuita nel territorio, di diversi dispositivi, strutture e infrastrutture, che impattano, ciascuna, in modo differente, dall'altro il fotovoltaico, replicando sempre lo stesso dispositivo di base, produce un impatto omogeneo e massivo.

Tre differenze e un'analogia

La prima differenza, immediatamente apprezzabile, consiste nella varietà delle strutture e infrastrutture che i due sistemi produttivi richiedono. Da un lato elementi “grandi”, massicci, poderose opere infrastrutturali capaci di contenere o canalizzare importanti masse d'acqua; dall'altro, dispositivi “piccoli” e tecnologici, deputati a captare la radiazione solare. I paesaggi idroelettrici caratterizzati da dighe e laghi artificiali, centrali e condotti, includono anche necessariamente le strade che attraversano le vallate per garantire gli accessi a questi luoghi, e tutte le strutture e infrastrutture a essi complementari. Questo insieme di dispositivi costituisce pertanto un'impronta sul territorio netta e irreversibile. Il fotovoltaico, al contrario, lascia molte meno tracce permanenti sul territorio (si parla correttamente di installazione di un parco fotovoltaico, e non di costruzione). Una progettazione attenta ai temi della sostenibilità ambientale potrebbe garantire un completo ripristino, al termine del periodo di attività, dei terreni agricoli originari.

Questa prima differenza produce la seconda. Emerge, infatti, come mentre l'impianto idroelettrico è stato progettato “su misura” rispetto al territorio, quello fotovoltaico è il risultato dell'applicazione seriale di un modulo di base. Questo è dovuto, oltre che dal differente processo produttivo, anche dal differente contesto territoriale. La conformazione di ogni singola valle montana presuppone progetti dettagliati e specifici per ogni nuovo impianto. In questa necessaria attenzione al sito, emerge così l'impianto idroelettrico quale prodotto di una specifica intenzione progettuale che rende solidali l'impresa, che decide di investire nella produzione di energia elettrica e che ha bisogno di costruirsi una immagine imprenditoriale solida, e il progettista, che progetta edifici inediti. Gli interessi aziendali delle industrie idroelettriche sono pertanto accompagnati da una visione imprenditoriale che guarda al progetto del nuovo impianto in modo non settoriale, ma strategico, di ampio respiro. Il caso del fotovoltaico è differente, poiché occupando territori notevolmente più uniformi e non richiedendo opere strutturali rilevanti, ambisce all'eliminazione del processo progettuale *in situ* al fine di minimizzare la spesa di installazione. La strategia adottata prevede pertanto una omologazione di tipo industriale per i moduli prodotti, affiancata a uno schema ripetitivo di montaggio e assemblaggio. In tal modo si elimina la necessità di sviluppare progetti sempre diversi e carichi di autorialità.

Una terza differenza consiste nella reversibilità dell'impianto. Mentre la possibilità di ripristino ambientale in luogo dell'impianto idroelettrico è di difficile attuazione, la reversibilità di un impianto fotovoltaico è programmata nel momento stesso in cui l'impianto viene realizzato. Ciò è dovuto al fatto che, mentre l'obsolescenza dei dispositivi idroelettrici avviene in tempi lunghi, i moduli fotovoltaici hanno una vita media considerata di circa 20 anni.

Quale caratteristica accomuna però questi due impianti? A fronte di due paesaggi molto diversi tra loro, tra le costanti emerge una preferenza all'isolamento. La ragione di ciò è da ricercare in un atteggiamento di opportunismo industriale che, però, ha motivazioni differenti. Mentre nel caso dell'impianto idroelettrico si tratta di un opportunismo

“tecnico” perché la tipologia di impianto richiede la movimentazione violenta dell’acqua, l’impianto fotovoltaico preferisce luoghi isolati in modo da sottrarsi alla vista. Pur essendo reversibile, l’impatto visivo della distesa di pannelli, sommato alle infrastrutture per il trasporto dell’energia, risulta estremamente impattante alla vista.

Conclusioni

Due impianti, due paesaggi. Quello idroelettrico, scosceso, umido, fresco e ricco di natura. Quello fotovoltaico, pianeggiante, secco, caldo, poco naturale. Ciò che è interessante osservare non è tanto quale di questi due impianti consumi più suolo ma, nella narrativa che accompagna le rinnovabili, rilevare che mentre il suolo utilizzato per la realizzazione del grande idroelettrico (pur “ri-naturalizzato” in parte dall’azione del tempo) è un suolo/sottosuolo non recuperabile, quello utilizzato per il fotovoltaico lo è programmaticamente.

Si parla di impatto paesistico come risultato dell’inserimento di questi grandi impianti nel territorio. Come ricorda Sylvain Allemand, tuttavia, è proprio parlare di impatto in termini solo negativi che spesso conduce a sostenere a priori posizioni sfavorevoli alla modifica del paesaggio (Allemand et al., 2021). Se l’impatto sul paesaggio non fosse più concepito come il risultato dell’intervento sul territorio, ma piuttosto come uno dei fattori capaci di direzionare le scelte progettuali, allora l’impatto visivo dei grandi campi fotovoltaici avrebbe l’opportunità per divenire una trasformazione maggiormente accettata e interiorizzata dagli abitanti di un territorio.

Il grande idroelettrico e il grande fotovoltaico permettono dunque un confronto significativo. Se da un lato, l’impatto delle nuove industrie idroelettriche è stato governato da una visione imprenditoriale che ha prodotto nuovi paesaggi montani, oggi particolarmente apprezzati, l’impatto delle nuove industrie fotovoltaiche è delegato alla tecnica che esclude qualsiasi interesse per il paesaggio. Per disegnare nuovi paesaggi solari, così come si sono disegnati i “nuovi” paesaggi idroelettrici, è necessario includere il paesaggio e le sue peculiarità all’interno del progetto che governa le installazioni superando anche la logica della tutela e recuperare l’idea di costruire nuovi paesaggi, diversi e che possano essere migliori e più performanti di quelli preesistenti.

Bibliografia

- ALLEMAND, DOREAU, FOLLÉA, DELANCE (2021). *Paysages et énergies. Une mise en perspective historique*, Hermann, Parigi.
- IRENA (2019). *Renewable energy statistics 2019*, The International Renewable Energy Agency, Abu Dhabi.
- PAVIA, R. (1998). *Paesaggi Idroelettrici. Territori Architetture Culture*, Marsilio, Venezia.
- RITCHIE, H., ROSER, M. (2013). *Land Use*, in «OurWorldInData.org», estratto da: <https://ourworldindata.org/land-use>.
- WCED (1987). *Our Common Future*.

Sitografia

<https://www.cvaspa.it/centrale-di-perreres> [agosto 2022].

<https://www.cvaspa.it/diga-del-lago-del-goillet> [agosto 2022].

<https://cvaspa.it/dighe-di-cignana> [agosto 2022].

<https://regions2030.it/chi-siamo/> [agosto 2022].

<https://www.green.it/energia-solare-mappata/> [agosto 2022].

<https://www.iea.org/reports/renewables-2021/executive-summary> [agosto 2022].

IN THE AFTERMATH OF NUCLEAR ENERGY PRODUCTION: INHERITED 'TOXIC' AND CULTURAL LEGACIES IN ȘTEI, ROMANIA

OANA CRISTINA TIGANEA, FRANCESCA VIGOTTI

Abstract

The paper tackles the heterogenous aspects of post-industrial processes in Ștei, Romania: the landscape profound transformations as a direct result of raw materials extractions, and the paths toward patrimonial acknowledgement, safeguarding and further enhancement of the built environment of the site. The legacy of industrial processes both in terms of ecological criticalities and built inheritance will be debated, questioning if and how the 'heritage' status can be reconciled with the environmental issues.

Keywords

Gold and uranium mining, the landscape of waste, toxic legacy, destiny, Romania

Introduction. Criticalities of the production landscapes' long-term legacy

The landscape of energy production has been heavily transformed throughout industrial history being also directly linked with the various and simultaneous “energy transition” waves occurred under direct technological development. Since the XVIII century, the gradual passage from local raw materials and energy production exploitation occurred at a regional, continental, and ultimately, in the post-World War II period at a global approach of production infrastructure. The huge amount of energy available in the XVIII century triggered the rise of heavy industries within the European Industrial Revolution and a deep territorial transformation sustained by further structural changes. Indeed, the first crucial step was the transition from biomass to coal in the late XVIII – early XIX century, followed by hydroelectric and later petroleum power production between the late XIX and the early XX century: natural gas, and nuclear energy since the end of World War II [Unger 2013; Hein 2022]. In the contemporary setting, a further change seems to be required: the return to local energy production with the use of renewable sources. This shift is triggered mainly by economic and environmental considerations since the 1970s oil crisis, strengthened by climate change issues and, more recently, the international geopolitical crisis that generated further political will in cutting the energetic dependency on fossil fuels.

In its overall complexity, the energy production landscapes left scars within the environment that might be read as both voids (if considered the extraction activities) and additions (if considered the new tangible elements built to sustain the energy production system such as infrastructures, dams, hydroelectric power stations, wells, company-towns etc.) [Ciuffetti and Mocarelli 2021]. Such contraposition between voids and additions has led to an ambivalence between the legacies of the diverse production activities. On the one hand, those plants related mainly to extraction and production have left traces perceived as landscape scars [Storm 2014] such as open cast-mining, waste lands, brownfields, and issues in matter of environmental footprint. On the other, part of the tangible and intangible elements connected with natural resources energy production landscapes, especially linked with the XVIII century coal-energy transition, have largely been recognized for its patrimonial values at European level pushing the debate on their further economic, social, and cultural enhancement¹.

In 2009, The International Committee for the Conservation of the Industrial Heritage (TICCIH) urged a constant discussion between those involved in the post-industrial governance of the territories. Such a request was intended to foster the debate concerning the themes of ecological reclaim and identity, towards the acceptance of the industrial legacy as an asset within the economic and social revitalization [TICCIH Congress 2009]. Because in this long process of patrimonial acknowledgement of the industrial legacy, unequally developed among different local and regional settings, the narratives linked to the “toxic” legacy appear of interest especially when dealing with the risk perception and the management framework of such territories, equally not homogenous. Furthermore, when the matter is related to the legacies of nuclear plants, one of the most recent and dynamic “energy transitions”, the stockage of scoria and dismission of former production structures generate a continuous debate and receive a strong attention by diverse stakeholders such as national, and international authority bodies and agencies, activists, citizens, local communities. The common perception is to consider such remains as a long-term threat. Yet, the same attention is not devoted, especially in terms of long-time impact on environment and population, to other industrial productions, such as mining activities. Still, a discourse like the one dedicated to nuclear plants should however be linked to all legacies of industrial production.

The recently approved Italian National Recovery and Resilience Plan (in Italian, Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza - PNRR) includes an investment dedicated to the so-called “orphan sites” [Italia Domani, 2022, *siti orfani*, translation by the Authors]. These sites are heavily polluted and contaminated areas for which the public administration oversees the management, due to the absence or the default of their owners [MITE 2022]. These areas might have been not only the location of heavy industrial branches

¹ With reference to the World Heritage List, the Authors point out Properties in France (e.g., Nord-Pas de Calais Mining Basin) and in the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland (e.g., Cornwall and West Devon Mining Landscape).

but do also encompass quarries, landfills, and waste incinerators². The localization of “orphan sites” is estimated to be mostly concentrated in high-density residential and production areas, particularly around the largest metropolitan areas [OpenPolis 2022]. Besides the actions fostered by the national authorities to regenerate these sites to transform once polluted areas into reclaimed portions of land to be re-used as a resource³, the attention over such territorial scars rose in time from local populations, whose health is affected by land, air, and water contamination.

As stated, when dealing with the inheritance of certain production processes, of which scoria and debris are widely perceived as toxic, unprecedented issue rise when relating such legacies with “recognized” heritage sites⁴. In Italy, the decision related to the localization of the National Deposit of Nuclear Waste, although has been shared as a participatory process within local and national stakeholders⁵, has identified among the possible location a place in Lazio Region, not far from an archaeological area - only partially explored - and a WWF oasis⁶. This conclusion has led to objections not only from local communities, but also from heritage professionals, preservationists, experts, and local authorities. Yet, interesting parallelism among heritage and industrial waste organisation issues have been posed in literature:

Both management regimes are also characterised by a felt responsibility towards the future, which is manifested in a perceived duty not to leave a legacy harming or threatening future generations’ quality of life, whether in the form of hazardous waste containing radioactive material that will survive for too long or in the form of valuable heritage that will not survive long enough [Wollentz et al. 2020, 295].

Such a statement intertwines the possible destiny of heritage and waste to the question of how to deal with their inheritance, transmission, and further conservation. If heritage, devoid of any adjective, has for a long time been connotated mainly as positive, recent research has emphasised the need to include also what are considered as dissonant, or even toxic aspects of patrimonial legacies [Storm 2014, 6]. Such turn brings the question of difficult inheritances, which pose new challenges and questions that overcome the perimeter of «values such as ‘beauty’ and ‘perfection’, and notions of being ‘sacred’» [Wollentz et al. 2020, 298].

² Ministero della Transizione Ecologica, Elenco dei siti orfani da riqualificare in funzione dell’attuazione della misura M2C4, investimento 3.4, del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza

³ <https://italiadomani.gov.it/it/Interventi/investimenti/bonifica-dei-siti-orfani.html> [march 2022].

⁴ As an example, in the United Kingdom the proximity of a proposed nuclear power station to the UNESCO World Heritage site of The English Lake District has been considered a possible threat to the Outstanding Universal Value of the listed property [Wollentz et al. 2020, 294; State of Conservation of the World Heritage Property “The English Lake District” 2018, 4].

⁵ <https://www.depositonazionale.it/localizzazione/pagine/come-si-arrivera-a-individuare-il-sito-dove-costruire-il-deposito-nazionale.aspx#> [march 2022]

⁶ <https://www.ilpost.it/2021/12/06/scorie-nucleari-deposito-viterbo/> [march 2022]

The criticalities and the open challenges linked to acknowledgement process of environmental transformations related to industrial productions as patrimonial legacies are wide and complex. As stated, this process poses the need of a shift towards the inclusion of those aspects that are still considered as “difficult”. The case study chosen in the Romanian setting represents the differences among such change in perception towards patrimonial acknowledgment, from the bottom-up and top-down perspectives while to the “toxic” legacy is to be added the “difficult” political legacy when associated to the communist regime. Thus, starting from the concept of post-industrial landscape scars, as outlined by Anna Storm, we will analyse through the structured sub-categories as expressed by the Author (e.g., reused post-industrial landscape scars, ruined post-industrial landscape scars, and undefined post-industrial landscape scars) [Storm 2014, 7]⁷ the former uranium mining town of Ștei (Bihar County, Romania).

The nuclear recent past in a cold war narrative

At the end of World War II, Romania was representing one of the lowest industrialization percentages from the newly formed Soviet Bloc, with big discrepancies between the urban and rural environment, between ethnic groups, and geographic areas [Ronnas 1984]. What followed during the 1945 – 1989 period through the nationalization and centralization imposed by the communist regime, defined a fast transformation of the national territory through the “hyper” industrialization – urbanization process. This process not only marked the passage of Romania from an agriculturally based economy to an industrial one, but it left behind a built legacy associated with the political regime and thus strongly resented. Moreover, the abrupt deindustrialization process triggered by the 1989 political shifts transformed this legacy into one of the most fragile in a matter of territorial, economic, and socio-cultural revitalization, generating “inner peripheries” if taken into consideration the ESPON criteria in their description and categorization [ESPON 2018]. If to this are added the ecologic issues raised by the previous industrial production, any dialogue oriented towards the patrimonial acknowledgment of this built legacy appears avoided, if not cancelled. Furthermore, at the European level, the uranium mining and processing sites, as well as nuclear production, came in attention either connected directly with the Cold War history (UK, Germany, Sweden, Poland, Hungary, Estonia, etc.), either directly connected with the technical history of mining tradition (Germany and the Czech Republic). Moreover, recent years studies in the field of industrial heritage underline the necessity to approach nuclear history both from its “peaceful atom” (nuclear energy industry) and “unpeaceful atom”

⁷ The Author defines « Reused post-industrial landscape scars is the one most closely linked to a canonized understanding of heritage. It denotes former industrial sites being redefined and reused for other purposes. [...] ruined post-industrial landscape scars, denotes abandoned and decaying industrial sites, at once romanticized and considered a disgrace for modern society [...] undefined post-industrial landscape scars, signifying places and processes that are not acknowledged as important from a memory or heritage perspective, that is, the ones that are left outside the arena of contemporary heritage recognition. »

(militarization) perspective. First, because political decisions to renounce nuclear power energy will determine the complete erasure of such built testimonies leaving behind only issues of long-term safety deposit of the toxic waste [Brandt and Dame 2019]. Second, nuclear history brings into attention the issue of the Cold War legacy from the perspective of its communities, if followed the thread of uranium exploitation and processing, or even about the most recent times trauma connected with the Chernobyl nuclear incident [Alexievich 2005, 2017].

When analysing the European nuclear Cold War history, Romania is mainly present in the scholarly literature through its 1960s and 1970s ambition on opening the nuclear power plant during Ceausescu's rule [Gheorghe 2013, 2014], in a period of external affairs oriented towards West rather than East. It lacks almost completely the historical narrative of the early-1950s, when under the direct influence and interest of the Soviet Union was initiated the uranium extraction in several mines, i.e., Băița Plai (Bihor Region) and Ciudanovița (Caras-Severin Region). Simultaneously, the Eastern Europe Cold War nuclear narrative is rather concentrated on more famous and known uranium mining companies such as Wismut in East Germany⁸ or Sillmäe in Estonia, former Soviet Union⁹. Like Sillmäe, labelled a "former Soviet secret city" is the city of Ștei/Dr. Petru Groza in Romania linked directly with the uranium mining activity, but secretly kept especially during the 1950s under the umbrella of quartz extraction of the Soviet-Romanian joint company Sovromkwartit [Banu 2004].

The official beginning of the uranium exploitation in Ștei area in 1952 was preceded by geological prospects carried on by Soviet specialists during 1950 and 1951, concluded with the discovery of uranium ore in the village Băița Plai [Simedre 2003]¹⁰. Soon afterwards followed the construction of a new town "for the Russians" as it appears referred to in the local memory, located in the proximity of Ștei village. An official decree issued in 1955 mentions the expropriation of 80 hectares of agrarian land near Ștei, with the purpose of constructing new industrial platforms, dwellings, and administrative facilities [RomActiv Business Consultant 2015]. However, by that time, the "new Russian town" was already spatially defined following the aesthetic principles of the Socialist Realism. When comparing Ștei to the other socialist projects developed in Romania during the same period, similarities in matter of architectural language and urban features are obvious. Although the authors of the projects in Ștei are still unknown¹¹, it is important to stress that the uniqueness and authenticity of this secret town stays in the completeness of the urban settlement designed following the prescriptions of Socialist Realism, something that it was not achieved in other larger Romanian towns. Ștei can be

⁸ [https://en.wikipedia.org/wiki/Wismut_\(company\)](https://en.wikipedia.org/wiki/Wismut_(company))

⁹ <https://www.exutopia.com/sillamae-soviet-estonia/>

¹⁰ In case Ștei – Băița area, it is thought that the uranium ore had been discovered during the Second World War by German experts.

¹¹ This affirmation is based on field research occurred during November 2013 and February 2022, which resulted also in lack of access to local archives.



1: Soviet map accomplished during mid-1970s illustrating Ștei and its surrounding territory: the uranium mine in Băita-Plai and Nucet, the new miners' colony built simultaneously with the town of Ștei/Dr. Petru Groza. CRACIUNESCU V., Hărțile sovietice proiectate în Stereo 70, geo-spatial.org/ [May 2015].

included in the broader category of secret towns built by the Soviets in the same period such as the above-mentioned Sillamäe. The Estonian equivalent is described as an «exceptionally complete, fully built up, thanks to being shut off from the rest of the world, perfectly preserved example of Academic Stalinist architecture and urbanism»¹². After 1956, the dissolution of the Sovromkvartit and the foundation of the Romanian Kvartit Mining Society marked the passage from Soviet to Romanian control of the uranium

¹² Full presentation and description of the Estonian town on the online project "Sillmae: Inside a Former Soviet Secret City in Estonia" <https://www.exutopia.com/sillmae-soviet-estonia/> [August 2022]



2: General View of Stei/Dr. Petru Groza during late 1950s – early 1960s. [Arhivele Naționale Istorice Centrale (ANIC) Bucharest, Fond: CC al PCR Photographic Album, File A 21, Image nr. 7].

mine. Ștei continued its industrial development of both the uranium exploitation and the mechanic building industry, followed by furniture industry (1960s) and textile industry (1977).

By the end of the communist regime in 1989, Ștei had 10,415 inhabitants, fitting perfectly into the theoretical model of a socialist small mono-industrial town [Cucu, 1977]. After 1989, the variety of industrial facilities were privatized, while the uranium mines remained under State capital until their final closing in 2007-2008. This was part of a larger national process involving the closing of several mining activities (e.g., Jiu Valley Basin, Maramureș Basin and Mountainous Banat mining areas). Today, some galleries of the Băița Plai mine are used as national deposit for the radioactive residues, raising major concerns regarding the radon radiation in the area [Petrescu et al. 2014].

Patrimonial narrative in Ștei

Despite the drastic socio-economic effects of the deindustrialization, the town still displays a strong urban spatial unity rooted in the planning and design principles of Socialist Realism. Most of the built structures are in a good preservation state, while the urban spaces seem to be very well maintained. Just like in other similar post-mining

settings (e.g., Baia Sprie, Anina, Petrila), the local community through various actors such as representatives of local administration, specialists in art and architectural history, and former miners, initiated a self-acknowledgement process of their mining identity that concluded with the town's inscription in 2019 in ATRIUM European cultural route [ATRIUM 2022]. It opened a new local narrative in which terms such as "totalitarian architecture" and "patrimonial value" are linked in a general touristic strategy for the near future¹³. Furthermore, appears mentioned the promotion of Ștei as an "open air museum" associated with the Cold War with a narrative strongly focused on the uranium mining exploitation, the strategic importance of the town in this sense and the secrecy of the surrounding territorial development [ATRIUM || Ștei, 2021].

In the last 15-20 years, a variety of such *bottom-up* initiatives emerged in Romania mainly due to the lack of a structured *top-down* strategy in matter of post-mining territorial, economic and socio-cultural revival through the acknowledgement and further enhancement of local cultural heritage linked with the industrial past [Tiganea 2020; Paun-Constantinescu 2019]. Their main identity narrative (i.e., Baia Sprie, Brad, Anina, Petrila, Petrosani, etc.) is directly linked with the mining activity either if coal, ferrous or non-ferrous mining, and its community without putting necessary into debate the criticality of the 1945-1989 communist period defined by intense structural and territorial transformations. The case of Petrila coal-mine is exemplar in this sense as its intense civic initiatives pushed towards its official acknowledgement and safeguarding as cultural heritage in base of the Romanian legislation, including the 1945 – 1989 period. The patrimonial narrative linked to the technological continuity and upgrade of a defined industrial settlement, based on the TICCIH Charter principles [TICCIH 2003], allowed also to other sites to be acknowledged and safeguarded as cultural heritage, such as the case of Resita blast-furnace, dating late XVIII century, however strongly transformed during the communist regime [LMI 2020]. Besides the industrial legacy and few isolated cases, no other patrimonial acknowledgement of the 1945-1989 built environment have occurred in Romania so far. On one hand because the built legacy dating the recent past is still regarded with resentment, while the ongoing research occurs sometimes at a slower pace than the transformation of the built environment as direct response to the overall political, economic, and socio-cultural shifts. From this perspective, the case study of Ștei could path the way towards a more complex national and international patrimonial debate while facing the critical and difficult legacy of the recent past, becoming an issue raised by the community formed simultaneously with the built environment and strongly identified with it, like in the case of Nowa Huta (Poland) [Balockaite 2012]. Especially for the Romanian setting of the early 1950s defined by the architectural historian Irina Tulbure as a period of «grand projects and small achievements» [Tulbure 2016, 158], the urban and architectural completeness of Ștei as sole built representative of the Socialist Realism, through particular construction

¹³ Ștei Municipality official website: <https://www.coe.int/en/web/cultural-routes/-/municipality-of-stei> [July 2022]

techniques and materials guided by the principles of efficiency and temporary use, and moreover, due to its local community initiative of being acknowledged as heritage, represent an interesting case of how and what should be preserved for its material integrity and in base of what principles.

Conclusion. The “toxic” narrative and legacy Patrimonial narrative in Ștei

Referring to the theoretical concepts introduced in the beginning, Ștei is perceived as a tangible addition of the recent past and strongly linked to the uranium mining history, even though by 1989 most of its inhabitants were working in the other industrial facilities and only a lower percentage was working in the uranium mine¹⁴. But the fact that Ștei was built due and for the uranium mine, remained the main accepted narrative in matter of identity largely stressed and emphasized as part of the ATRIUM network and further initiative of local memory recording [ATRIUM || Ștei, 2021]. The latter presents difficulties due to the progressive disappearance of the local community that lived in Ștei during the communism partly. This process is also caused by the shrinkage phenomenon that occurred in the post-industrial period through migration and emigration. The impact of radon radiation on the surrounding environment represented the research subject from the early 1990s to early 2010, when a variety of measurements were developed in the area between Băița Plai, Nucet and Ștei, defining a toxicity “map” of the entire area [Petrescu, Petrescu-Mag, Tenter, 2019]. Even though Ștei is considered out of the radiation risk, while Băița Plai and Nucet represent the epicentre due to their physical proximity to the former mine¹⁵, such an argument is locally avoided from the official discourses.

Within this outline, and with reference to Storm, Ștei might fall into the category of the “undefined post-landscape scar”, to be intended not as a misrecognition of the city from the heritage perspective, but rather concerning a still reluctant processing of the environmental implications of the mining activities, which comprise impacts on the territorial and social scale both. Not discussing openly the effects of the uranium exploitation on the community’s well-being and environmental footprint considered as both the built environment as well as the land, air and water contamination, pushes towards a certain spatial and territorial division of Ștei from the surrounding network, drastically contaminated, but with which, nonetheless, was strongly linked during all

¹⁴ From Ștei’s 10.000 inhabitants from the late 1980s, approximately 2.000 and especially female population was employed in the textile factory, while at least 6.500 workers (male population) was employed in the mechanic plant facility. The Uranium mine employed in its industrial production peak during the communism, approx. 8.000 miners not all residents Ștei, but from surrounding villages, Nucet and Băița Plai settlements. Data gathered during the field research developed by the authors in February 2022.

¹⁵ See the documentary “Children of Uranium” (En.)/“Copiii uraniului” (Ro.), directed by Adina Popescu and Iulian Ghervas and produced by Libra Film in 2009.

industrialization and deindustrialization phases, and interlinked in matter of continuous exchanges (e.g., the uranium ore itself, construction materials, miners, population, knowledge, information, economic input/output etc.).

Thus, in a way, the complete acknowledgement of Țeiu's legacy in all its territorial manifestation as component part of a wider industrial landscape (scar) is denied, stressing once again the issue of "positiveness" within the "patrimonialisation" process.



3: Oana Tiganea, View of the former Lenin Street in Țeiu, main urban composition axe that connects the administrative buildings with the sport area, flanked by the collective housings initially built for the Soviet specialists. November 2013.



4: Paolo Mazzo, Observations of the urban transformation in Țeiu (2013 – 2022). View of the former Lenin Street in Țeiu, main urban composition axe that connects the administrative buildings with the sport area, flanked by the collective housings initially built for the Soviet specialists. February 2022.

Or, especially when dealing with the nuclear recent history, its tangible and intangible legacy shouldn't be dealt in matter of *good/bad* or *peaceful/harmful* but rather in terms of potential management and care for future generations [Wollentz et al. 2020, 306].

Acknowledgment

This paper is an outcome of the RI.BA. Project “*Ștei, the secret uranium city: industrial legacy between ecology and architectural preservation*”, coordinated by Oana Cristina Tiganea and funded by the Department of Architecture and Urban Studies, Politecnico di Milano (Italy). Francesca Vigotti collaborated to the project during February 2022.

The article is the result of the shared discussion among the Authors: the introduction and conclusion were written by Francesca Vigotti, the two central parts of the article by Oana Cristina Tiganea, while both authors contributed to the final review and editing.

Bibliography

ALEXIEVICH, S. (2005). *Voices from Chernobyl: The Oral History of a Nuclear Disaster*, Dalkey Archive Press, London & Dublin.

ALEXIEVICH, S. (2016). *Chernobyl Prayer: A Chronicle of the Future*, Penguin Modern Classics, London.

ANDRESOIU, B. et al. (2007). *Kombinat. The Industrial Ruins of the Golden Age*, Bucharest, Igloo Patrimoniu.

BALOCKAITE, R. (2012). *Coping with the Unwanted Past in Planned Socialist Towns: Visaginas, Tychy, and Nowa Huta*, in *Slovo* n. 24 (1), pp. 41-57.

BANU, F. (2010). *Asalt asupra economiei României: de la Solagra la Sovrom, 1936-1956*, Nemira, Bucharest.

Nuclear Power Stations. Heritage Values and Preservation Perspectives (2019) edited by BRANDT, S. & DAME T., Berlin, ICOMOS Germany.

Dighe, laghi artificiali e bacini idroelettrici nell'Italia contemporanea (2021) edited by CIUFFETTI, A. & MOCARELLI, L., Rubbettino, Soveria Mannelli.

CUCU, V. (1977). *Orașele din RS Romania. Probleme de geografie economică (summary of the doctoral thesis)*, Iasi, Alexandru Ioan Cuza University.

ESPON (2018). *Inner peripheries in Europe. Possible development strategies to overcome their marginalizing effects* in *Policy Briefs*.

GHEORGHE, E. (2013). *Atomic Maverick: Romania's negotiations for nuclear technology, 1964-1970*, in *Cold War History* n. 13, pp. 373 – 392.

GHEORGHE, E. (2014). *Atomic Politics: Romania's Cold War Nuclear Acquisition Strategy, 1962-1979*, PhD Thesis, Oxford, University of Oxford – Wolfson College.

Oil Spaces. Exploring the Global Petroleumscape (2022) edited by (ed. by) HEIN, C., New York – London, Routledge.

(2018) State of Conservation of the World Heritage Property “The English Lake District”.

MOLDOVAN, M. et al. (2014). *Radon concentration in drinking water and supplementary exposure in Baita – Ștei mining area, Bihor County (Romania)*, in *Radiation Protection Dosimetry*, n.158 - 4, pp. 447 – 452.

PAUN-CONSTANTINESCU, I. (2019). *Shrinking Cities in Romania (Vol. 1 & 2)*, Berlin – DOM Publishers, Bucharest – MNAC.

- PETRESCU, A. et al. (2014). *Throughout Investigation of Radon Concentration Variations in Baita Bihor (Romanian National Radioactive Waste Repository)*, in *Romanian Journal of Physics*, n. 59, pp. 1025-1034.
- PETRESCU, D.C. et al. (2019). *The Little Chernobyl of Romania: The Legacy of a Uranium, Mine as Negotiation Platform for Sustainable Development and the Role of New Ethics*, in *Journal of Agricultural and Environmental Ethics*, n.32, pp. 51 – 75.
- ROMACTIVE BUSINESS CONSULTANT (2015), *Strategia de dezvoltare locala a oraşului Stei, Jud. Bihor, pentru perioada 2014 - 2020*, Primăria oraşului Stei.
- RONNAS, P. (1984). *Urbanization in Romania: A geography of social and economic change since independence*, Stockholm, The Economic Research Institute at Stockholm School of Economics.
- STORM A. (2014). *Post-Industrial Landscape Scars*, Palgrave Studies in the History of Science and Technology.
- SIMEDRE, I. (2003). *Stei 500 de Ani – Monografie*, Beiuş.
- TICCIH (2003). *Charter of Industrial Heritage*.
- TICCIH Congress (2009). *Industrial Heritage – Ecology & Economy (proceedings)*, Freiberg.
- TIGANEA, O.C. (2021). *Taking Action towards the Enhancement of Mining Heritage in Romania*, in *New Metropolitan Perspectives: Knowledge Dynamics and Innovation-driven Policies Towards Urban and Regional Transition Volume 2*, edited by Bevilacqua C., Calabrò, F., Dalla Spina, L. pp. 1-13
- TULBURE, I. (2016), *Arhitectura si urbanism in Romania anilor 1944 – 1960: constrângere si experiment*, Bucharest, Simetria
- Energy Transition in History. Global Cases of Continuity and Change* (2013), edited by UNGER, R.W., München, Rachel Carson Perspectives.
- WOLLENTZ, G. et al. (2020). *Toxic heritage: Uncertain and unsafe*, in *Heritage Futures. Comparative Approaches to Natural and Cultural Heritage Practices*, edited by ed. by HOLTORF C. et al., pp. 294-306.

Sitography

- “Children of Uranium” (En.)/Copiii uraniului” (Ro.), directed by Adina Popescu and Iulian Ghervas and produced by Libra Film in 2009, <https://cinepub.ro/movie/copiii-uraniului/> [July 2022]
- <http://atriumroute.eu/heritage/sites/stei> - ATRIUM Architecture of Totalitarian Regimes of the XX Century in Europe's Urban Memory, Stei, Romania [June 2023]
- <https://atriumviastei.wordpress.com/> [August 2022].
- <https://bonifichesiticontaminati.mite.gov.it/amianto-e-siti-orfani/siti-orfani/> [March 2022].
- [https://en.wikipedia.org/wiki/Wismut_\(company\)](https://en.wikipedia.org/wiki/Wismut_(company)) [July 2022].
- <https://italiadomani.gov.it/it/Interventi/investimenti/bonifica-dei-siti-orfani.html> [March 2022].
- <https://www.atriumroute.eu/heritage/sites/342-stei> [July 2022].
- <https://www.bihon.ro/stirile-judetului-bihor/turism-in-comunism-steiul-se-promoveaza-ca-muzeu-viu-al-arhitecturii-totalitariste-14791/> [July 2022].
- <https://www.coe.int/en/web/cultural-routes/-/municipality-of-stei> [July 2022].
- <https://www.depositonazionale.it/localizzazione/pagine/come-si-arrivera-a-individuare-il-sito-dove-costruire-il-deposito-nazionale.aspx#> [March 2022]

<https://www.ebihoreanul.ro/stiri/steiul-inclus-in-ruta-culturala-atrium-a-oraselor-europe-ne-cu-arhitectura-de-tip-totalitarist-146632.html> [July 2022].

<https://www.exutopia.com/sillamae-soviet-estonia/> [July 2022].

<https://www.ilpost.it/2021/12/06/scorie-nucleari-deposito-viterbo/> [March 2022].

https://www.openpolis.it/la-riqualificazione-dei-siti-orfani-prevista-dal-pnrr/?utm_source=Newsletter&utm_medium=email&utm_term=MailUp&utm_content=MailUp&utm_campaign=Newsletter [March 2022].

<https://www.youtube.com/watch?v=oqb7GjleO4E> [July 2022].

**“TRA DONNE SOLE”.
L’INCEDERE PAZIENTE DELLE
DONNE NELLE STORIE DI COSE,
DI CASE E DI CITTÀ**

**“TRA DONNE SOLE”.
THE PATIENT PROGRESSION
OF WOMEN IN THE STORIES
OF THINGS, HOUSES AND CITIES**

“TRA DONNE SOLE”. L’INCEDERE PAZIENTE DELLE DONNE NELLE STORIE DI COSE, DI CASE E DI CITTÀ

“TRA DONNE SOLE”. THE PATIENT PROGRESSION OF WOMEN IN THE STORIES OF THINGS, HOUSES AND CITIES

FRANCESCA CASTANÒ, CHIARA INGROSSO, ANNA GALLO

Il capitolo, il cui titolo è ispirato a una celebre opera di Cesare Pavese, raccoglie tredici saggi incentrati su storie di donne che sono esemplari, ciascuna a suo modo, di un’invisibile e tenace rivoluzione culturale che ha coinvolto il mondo dell’architettura già dalla metà del XIX secolo e le cui conquiste restano a tutt’oggi significative, durature e foriere di nuovi sviluppi. Essi ci aiutano a individuare interessanti elementi per una riscrittura integrale delle storie dell’architettura, ancora segnate dal magistero maschile e per questo lontane dal proporre una linea femminile, pressoché assente se non per tracce episodiche. Ricordate solo come figlie, muse, madri, amanti, mogli, le architetture sono state invece progettiste e lavoratrici altrettanto e talvolta più instancabili degli uomini. Rimanere un passo indietro è stata spesso una scelta per poter influenzare più facilmente il mondo professionale, segnando però inesorabilmente la loro esclusione da una genealogia femminile.

Tra i temi trattati che attraversano in filigrana i vari saggi, emerge l’urgenza di una revisione della storiografia architettonica attraverso la ricostruzione di nuove genealogie, cronologie e bibliografie che includano le donne. La questione di genere, insieme a quella postcoloniale, razziale, ambientale assurge a chiave di decomposizione delle narrazioni tradizionali, utile a superare modelli culturali e didattici tutti da rivedere. La riscoperta degli archivi, il rintracciare opere, architetture e progetti di donne, contribuisce infatti in maniera significativa a riconfigurare chiavi interpretative tradizionali. Il cambio di prospettiva che comporta uno sguardo al femminile significa non solo riformulare metodologicamente la storia dell’architettura ma anche il suo oggetto di analisi, abbandonando il paradigma dei “grandi maestri” senza necessariamente sostituirlo con quello delle “grandi maestre”, ma cambiando anche il punto di vista sull’architettura. Tale approccio evita una visione dualistica che vede le donne professioniste come pioniere, inquadrare come l’altra metà del professionismo maschile.

Diversi contributi hanno evidenziato come, anche prima del professionismo femminile, l'attivismo delle donne sia stato centrale per il raggiungimento dei diritti fondamentali di inclusione sociale e uguaglianza, anche nell'ambito della filantropia urbana e della rigenerazione dei quartieri.

Il testo di Claudia Mattogno si focalizza sulla ricerca "Tecniche Sapienti" portata avanti con il Dipartimento di Ingegneria dell'Università "La Sapienza" e incentrata sulle donne che hanno attraversato le aule universitarie, dalle prime laureate, le pioniere dei primi del Novecento, alle professioniste del secondo dopoguerra. Ancora in ambito romano, stavolta all'interno dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura, il saggio di Maria Grazia Turco si concentra su Maria Ponti Pasolini e il suo contributo alla revisione del concetto di paesaggio connesso con quello di ambiente.

Ester Germani evidenzia, invece, il contributo di Herta Von Wedekind nella progettazione di Villa Ottolenghi ad Acqui Terme, il dialogo con artisti e progettisti, la sua capacità costruire relazioni, tra arte, architettura e paesaggio.

Il saggio di Monica Principe si concentra su diversi aspetti connessi all'esclusione delle donne nel periodo fascista sia del mondo professionale che dagli studi. Quando il lavoro dell'architetto era precluso alle donne, anche perché l'istruzione superiore stessa era appannaggio degli uomini, il contributo femminile trovava altri contesti per realizzarsi e l'architettura stessa era intesa in una prospettiva più ampia, come un ambito nel quale fosse possibile contribuire a una società più equa.

Il testo di Valeria Casali e Elena Dellapiana mette in relazione attivismo, media e città a partire dal celebre motto "eyes on the street" di Jane Jacobs, per cui vivere lo spazio pubblico diviene strumento di conoscenza, progettazione e partecipazione nei quartieri a partire dalle donne.

Francesco Caiazzo, dal suo canto, analizza il ruolo nelle donne nella industrializzazione della città di Taranto, anche attraverso una serie di interviste somministrate alle mogli e alle madri degli operai.

A partire dagli anni Settanta, il numero di donne nelle scuole di architettura è cresciuto e allo stesso tempo si è assistito a una femminilizzazione del progetto. Diversi saggi hanno affrontato questi aspetti, concentrandosi su alcuni casi di architetture militanti, che troppo spesso sono rimasti nell'ombra.

I saggi di Elisa Boeri e Francesca Giudetti e di Francesca Castanò e Anna Gallo hanno messo in evidenza il contributo di Gae Aulenti, forse la più importante professionista italiana di questa fase.

Sui progetti della prima architetta napoletana si è invece concentrato il contributo di Chiara Ingrosso, che ha illustrato le relazioni tra la teoria (enunciata anche dai manuali redatti da Filo) e le sue realizzazioni, soprattutto per ciò che concerne le "civili abitazioni".

La rilettura dell'opera di Iolanda Lima, laureata a Palermo nel 1965, ad opera di Alessandro Brandino, contribuisce ulteriormente ad allargare la prospettiva del contributo femminile a tutto lo "stivale", mentre Anna Franzese arricchisce il quadro con il caso delle sorelle Stingo eredi dell'antica manifattura ceramica Stingo di Napoli.

Il contributo di Marco Trisciuglio e Federico Madaro è dedicato, invece, a Lin Huiyin attiva in Cina dagli anni Trenta, ricordata soprattutto come moglie di Liang Sicheng, che è stata invece a sua volta importante architetta e letterata.

Negli ultimi anni assistiamo ad un forte coinvolgimento delle donne nel progetto che non è solo professionale in senso stretto. A questi temi è dedicato il saggio di Arianna Scaioli che si concentra su Yasmeen Lari, prima architetta in Pakistan, sul suo approccio pedagogico all'architettura che emancipa le donne e coinvolge le comunità locali.

Da tutti i saggi emerge la ricerca di un possibile contributo specifico delle donne al progetto. Se esista o no un'architettura caratterizzata diversamente per fatto di essere stata progettata da una donna è una questione aperta, che cambia a seconda del tempo in cui è stata prodotta e anche quindi del ruolo conferito alle donne in quel momento nella società e nella cultura. Oggi, in un contesto in cui molti diritti civili sono stati acquisiti, la differenza tra spazio pubblico e privato smussata, lo iato tra lavoro produttivo e riproduttivo in parte colmato, anche la differenza di genere è considerata fluida e il femminismo è divenuto intersezionale. In architettura, le nuove pratiche quali empowerment, caring city, architettura collaborativa, sostenibilità, economia circolare, ecc. descrivono un contesto in cui le donne non sono un soggetto sovrano, gerarchico ed escludente, ma piuttosto un'entità multipla portatrice di differenze specifiche e nuove istanze. In questo senso, le donne in architettura possono aiutare a rivedere in senso epistemologico lo statuto tradizionale della disciplina, che va intesa come un sapere e una pratica più vicina alle persone con le loro differenze e fragilità, che si prende cura dell'ambiente e di tutte le specie viventi (ecofemminismo).

DIVENTARE VISIBILE E TESSERE RETI. NUOVE NARRAZIONI PER COSTRUIRE LE MEMORIE DELLE TECNICHE SAPIENTI

CLAUDIA MATTOGNO

Abstract

Many women have contributed to transforming the physical space: designers, philanthropists, landscape architects and city planning councillors, militants, or activists. We still know little about their work. Bringing out their names and their works is fundamental to reconstruct a gender genealogy. A first step for a new narrative are the Tecniche Sapienti, enrolled in Engineering from 1910 to 1968 at the Sapienza University of Rome. They were the first graduates in professions considered to be of male competence and for this they challenged prejudices, and affirmed determination.

Keywords

Tecniche Sapienti, New Narratives, Gender Studies; Women Engineers, Gender Genealogies

Introduzione

Negate, trascurate o poste in secondo piano, le descrizioni dei molteplici modi in cui le donne hanno conformato e dato vita agli spazi urbani, stanno ora emergendo grazie alla letteratura femminista che ha messo in luce le interrelazioni esistenti tra corpi e spazi [Roberts, Sanchez de Madariaga 2013].

È un'opacità ci ha rese invisibili e assenti dalle grandi narrazioni [Field 2017; Muxi Martinez 2021]. Per questo il ruolo delle utenti, come quello delle progettiste, resta ancora da disvelare con pienezza, anche se lo spazio inteso in una prospettiva di genere è diventato un elemento di riflessione in molte discipline, inclusi studi urbani e pianificazione. Già da tempo alcuni scritti, come quello di Dolores Hayden [1980] o il volume collettivo di Matrix [1984] hanno denunciato la non-neutralità dell'ambiente costruito; altri hanno contribuito a rendere evidente come la segregazione spaziale dei suburbi abbia penalizzato la libertà di movimento e di azione delle donne [Greed 1994].

In Italia le riflessioni in questa direzione hanno cominciato a svilupparsi a seguito dei movimenti degli anni Settanta, ma hanno solo sfiorato argomenti di carattere progettuale o spaziale, considerandoli meno strutturali rispetto ad esigenze allora ritenute più immediate, come la salute della donna o il controllo delle nascite. Solo di recente si sta facendo strada una diversa consapevolezza nei confronti dello spazio vissuto, come esito di pratiche, e dello spazio progettato, come esito di saperi che rilevano anche della competenza delle donne [Mattoigno 2014].

Diventare visibili: da utenti a progettiste

La conquista degli spazi urbani da parte delle donne, tuttavia, è un processo che risale ai portati della seconda rivoluzione industriale, quando pubblico e privato conoscono nuove ridefinizioni. Ne sono un esempio gli appartamenti haussmanniani dove i saloni di rappresentanza vengono nettamente separati dagli spazi di vita familiare e questi ultimi da quelli di servizio. Le nuove gerarchie collocano la cucina sul retro, quale appannaggio di domestiche che operano lontano dalla presenza familiare. La padrona di casa è ormai una signora borghese che frequenta i salotti letterari di una capitale che a quel tempo illumina il mondo con la sua effervescenza culturale [D'Souza, Toma McDonough 2006]. L'immagine della "parigina" elegante e colta si rivela un'invenzione essenziale per l'economia francese tra l'Ottocento e il Novecento: frequenta saloni di bellezza, ristoranti e teatri, fa acquisti nei grandi magazzini, prende parte alle attività di svago nei parchi e popola i caffè lungo i boulevard. Il suo fascino diventa elemento di attrazione urbana ed è usato come media pubblicitario. La sua presenza in strada è ogni giorno più evidente e non genera scandalo, ma solo compiaciuta curiosità, così come ci rivelano numerosi quadri degli Impressionisti [Balducci 2014]. Il suo personaggio, tuttavia, è ancora quello che le è stato attribuito da altri: non lo ha scelto, anche se lo interpreta con garbo e compiaciuto divertimento. È una donna che comincia a guardarsi allo specchio delle sue capacità per scoprire che il suo ruolo sta diventando quello di una protagonista.

La presenza attiva per pretendere diritti e cittadinanza è una rivendicazione femminile che le inglesi avevano cominciato a conquistare attraverso la partecipazione alle elezioni locali nel 1835. Sarà solo alla fine del secolo, però, che accorseranno in massa alle manifestazioni in favore del suffragio elettorale. E saranno violentemente represses perché la presenza di tante donne, insieme, per strada, desta pubblico scandalo. La visibilità della *flâneuse* parigina si trasforma così nella spettacolarizzazione delle suffragette che invadono lo spazio pubblico in maniera organizzata per rendersi visibili.

In quegli stessi decenni, le attiviste implicate a vario modo nel rivendicare spazi non segreganti sono numerose e operano con pratiche differenziate. Un tempo erano state le aristocratiche a dispiegarsi come benefattrici per contribuire alla realizzazione di orfanotrofi e opere pie e ricoveri mettendo in atto pratiche caritative e assistenziali che riuscivano a generare complesse reti di scambi e, attraverso l'edificazione della loro mole, contribuivano al disegno di nuove parti di città [Gropi 1994].

A Roma ne sono un esempio il complesso monumentale di San Michele a Ripa Grande che oggi ospita numerose istituzioni pubbliche, oppure il conservatorio di San Clemente e Crescentino, detto delle Zoccolette, che pur avendo subito trasformazioni a seguito della costruzione postunitaria del lungotevere, ha lasciato il suo nome alla strada che costeggia l'attuale Ministero di Giustizia. Buona parte di tali strutture furono fatte realizzare da nobildonne, come il Conservatorio dell'Immacolata Concezione di Maria, detto più comunemente delle Viperesche, istituito in via di San Vito nel 1688 da Livia Vipereschi attraverso donazioni delle principesse Rospigliosi e Orsini Borghese. È tuttora in uso come Collegio Teologico Femminile e testimonia il carattere di permanenza di alcune funzioni urbane attraverso i secoli.

Dopo l'unificazione del Regno, le attività filantropiche si diversificano grazie alla presenza di figure laiche e borghesi. Scrittrici e divulgatrici, sindacaliste e politiche, insegnanti, si impegnano a promuovere l'alfabetizzazione delle donne e la loro coscienza politica, generando nuovi spazi. Tra le numerose protagoniste possiamo ricordare Anna Fraentzell Celli, infermiera diplomata e filantropa che istituisce a Trastevere l'ambulatorio pediatrico "La Scarpetta", destinato alla cura dei bambini disagiati e luogo aperto alle madri dove apprendere le basi dell'assistenza sanitaria.

Contribuisce al funzionamento della stazione sperimentale contro la malaria nel Casale della Cervelletta, lungo la via Tiburtina, e qui, assieme a Sibilla Aleramo, crea un comitato per le Scuole ai contadini al fine di favorire l'alfabetizzazione delle compagne romane. Ma un nome per tutte è quello di Maria Montessori che apre a Roma nel 1907 la prima Casa dei Bambini, situata all'interno di un isolato a corte nel quartiere di San Lorenzo. Concepita per essere a diretto contatto con le abitazioni più povere, accoglieva i bambini richiedendo il rispetto di alcune regole da parte delle famiglie, tra cui l'adozione di principi di igiene quotidiana volti a diffondere migliori condizioni di vita. L'asilo è stato un tassello fondamentale dell'emancipazione femminile perché ha consentito alle madri di liberarsi da parte delle cure familiari per dedicarsi ad attività lavorative extra domestiche, coadiuvare la formazione di reddito e conquistare maggiore autonomia [Brabini e Lama 2003]. Oggi conserva ancora parte degli arredi originali e continua a svolgere un importante ruolo di catalizzatore sociale nel quartiere.

La costruzione di memorie

Nello scrivere la storia "oltre il canone" quale proposta di un nuovo modo di rendere visibili le donne, la storiografia femminista ha adottato diverse forme di racconto. Ha organizzato mostre, elaborato monografie e antologie, realizzato numeri monografici di riviste [Mattogno 2013]. Pazienti lavori di organizzazione della memoria hanno raccolto materiali, progetti e foto, hanno costruito archivi¹, sempre più spesso in forma digitale come l'enciclopedia *Un Dia/Un'Arquitectura*² o la mappa interattiva promossa dal collettivo italiano *Rebelles Architectes*³. Raccolte miscellanee hanno contribuito ad accendere i riflettori su figure eminenti del recente passato [Lorenz 1990], mentre forme antologiche vengono riproposte dall'editoria ad intervalli regolari con nuove edizioni che illustrano lavori di progettiste internazionali con grande cura grafica (Hall 2019), oppure ospitano saggi interpretativi per ricostruire percorsi e reti di relazioni professionali [Dümpelman and Beardsley 2015].

Gli studi monografici offrono sguardi ampi e delineano l'intreccio della vita personale con quella professionale. In alcuni casi sono autobiografie che ripercorrono il corso di

¹ Uno dei primi è l'International Archive of Women in Architecture (IAWA) istituito nel 1985. <https://vtechworks.lib.vt.edu/handle/10919/5479>

² <https://undiaunaarquitectura.wordpress.com/>

³ <http://www.rebelarchitette.it/>

un'intera vita [Perriand 1998], in altri selezionano situazioni straordinarie [Lambert 2013], oppure mettono in luce aspetti inediti, come il ruolo delle committenti che hanno reso possibile la costruzione di case iconiche del Movimento Moderno [Friedman 1998]. Anche in Italia, finalmente, possiamo cominciare a citare diversi titoli, non solo in traduzione [Lima 2021], ma come percorso di disvelamento di figure finora poco note come Elena Madia, architetta partenopea degli anni Cinquanta [Ingrosso 2020]. Alla trattazione storica, si aggiunge anche una nuova formula di “biografie romanzate” [Ginex e Percoco 2020].

L'accesso alla formazione

La produzione dello spazio fisico come progettiste è una conquista relativamente recente. L'accesso femminile all'istruzione superiore e universitaria è reso possibile solo dagli ultimi decenni dell'Ottocento con tempi e modalità diverse nei vari paesi, ma la nostra narrazione può prendere avvio dal 1876, quando si laurea la prima ingegniera presso un'istituzione universitaria [Carrel, Oldenziel, Zachmann 2005]. Lei si chiama Elisabeth Bragg e riceve il suo titolo presso l'università californiana di Berkeley, aperta fin dal 1870 alla frequentazione femminile⁴.

In Europa, la prima ingegniera di cui si hanno notizie è Alice Jaqueline Perry che si laurea nel 1906 presso il Queen's College di Galway in Irlanda e proviene da una famiglia di tecnici. L'inserimento in un universo dominato dalla presenza maschile, come quello dell'ingegneria, costituisce una scelta formativa e lavorativa abbastanza inusuale in quegli anni. Testimonia passione e determinazione ed è frutto di un'educazione progressista, resa possibile da famiglie colte, di solito appartenenti alla media borghesia, dalla presenza di padri e fratelli impegnati in attività liberali. La carriera di Perry si sviluppa rapidamente a seguito dell'improvvisa morte del padre, quando viene chiamata come sua supplente nel ruolo di County Surveyor per occuparsi di ispezionare l'esecuzione e la manutenzione delle opere civili. Si trasferisce in seguito a Londra e assume il ruolo di Lady Factory Inspector presso l'ufficio governativo dell'Home Office, dove è chiamata a vigilare sulle costruzioni industriali. In questa sede si impegna anche sulla salubrità delle condizioni lavorative femminili, vigilando contro le molestie sessuali, il rispetto del salario e la prevenzione degli infortuni [Geraghty 1998]. Dal marzo 2017 il nome di Alice Jacqueline Perry indica l'edificio di Ingegneria a lei dedicato nell'università di Galway nell'ambito di iniziative per sviluppare le discipline scientifiche e documentare il portato delle donne irlandesi nelle scienze⁵.

La prima italiana laureata in ingegneria si registra a Torino nel 1908: si chiama Emma Strada e subito entra al lavoro nello studio tecnico di famiglia seguendo le orme paterne.

⁴ È qui che nel 1894 si laurea in ingegneria anche Julia Morgan, diventata in seguito famosa per essere stata non solo la prima studentessa dell'altrettanto prestigiosa *l'Ecole des Beaux Arts* di Parigi, ma anche una progettista molto affermata in tutta la California.

⁵ Dictionary of Irish Architects 1720-1940, <https://www.dia.ie/architects/view/4332/perry-alicejacqueline>

Per alcuni anni continuerà a dividere il suo impegno professionale con quello accademico, in qualità di assistente straordinaria del Gabinetto di Igiene industriale del Politecnico, dove esplora un filone di ricerca legato alla salubrità ambientale. La sua laurea suscita non poca curiosità e il quotidiano «La Stampa» riporta la notizia: «la signorina Emma Strada è così la prima donna ingegnere che si conti in Italia e ha appena altre due o tre colleghe all'estero»⁶. La sua foto più celebre la ritrae in cantiere, appoggiata ad un carrello per il trasporto del materiale di scavo con uno sguardo risoluto, quasi a contrastare le incertezze dei commissari che il giorno della laurea non avevano saputo se proclamarla ingegnere o ingegneressa.

L'Italia postunitaria non aveva posto ostacoli alle giovani donne nello studio⁷, anche se l'elevato tasso di analfabetismo femminile e le consuetudini sociali a lungo fecero restare esiguo il numero delle laureate. I diffusi pregiudizi secondo i quali la natura femminile era ritenuta estranea ad applicazioni culturali, si affiancavano, tuttavia, a visioni più ampie di impronta positivista in cui la scienza era percepita come potente motore di progresso e vigoroso sostegno all'attivismo politico. Frequentare un corso di studi in tale settore significava per molte giovani conquistare autonomia lavorativa e allo stesso tempo contribuire alle entrate familiari, realizzare un avanzamento sociale assieme alla possibilità di un matrimonio più qualificante.

Di certo, la loro avventura in un universo dominato dalla presenza maschile era un atto di intraprendenza e di coraggio che richiedeva la volontà di sperimentare nuove opportunità [Govoni 2007; 2009]. Non tutte saranno in grado, tuttavia, di sostenere tali pressioni e continueranno ad essere indirizzate verso l'insegnamento, ritenuto all'epoca più consono per una giovane donna, come accadde a Gaetanina Calvi, laureata in ingegneria al Politecnico di Milano nel 1914. Più determinata si rivela Maria Bortolotti, laureata nel 1919 presso la Scuola di applicazione per ingegneri di Bologna, che svolge un'intensa e variegata attività: dirige vari cantieri, apre con alcuni colleghi un'impresa edile e uno studio tecnico, si dedica alla progettazione di interni e di arredi. La ricordiamo per essere stata la prima italiana ad ottenere la licenza di esercizio alla professione di ingegnere grazie al portato della legge Sacchi, che nel 1919 abolisce l'istituto dell'autorizzazione maritale e concede alle donne la possibilità di firmare progetti e di assumere legalmente la titolarità e la responsabilità dei lavori.

Le filiere familiari si confermano quelle più agevoli da seguire per le giovani donne all'inizio del Novecento, come è stato per Bice Crova, che si laurea in Ingegneria civile

⁶ Cfr. Emilia Scarsera, *Forse non tutti sanno che... la prima donna ingegnere d'Italia era di Torino*, in «Password», 10 agosto 2017, in <https://thepasswordunito.com/2017/08/10/forse-non-tutti-sanno-che-la-prima-donna-ingegnere-ditalia-era-di-torino/>

⁷ L'ingresso all'istruzione superiore non fu mai esplicitamente vietato alle donne e la legge Casati, emanata nel 1859 dall'allora Regno di Sicilia e in seguito estesa a tutto il territorio nazionale, aveva riformato l'intero ordinamento scolastico, prevedendo scuole pubbliche maschili e femminili. Il regolamento generale sull'università varato da Ruggero Bonghi nel 1875 è esplicito con la dicitura dell'ultimo comma dell'articolo 8: «Le donne possono essere iscritte al registro degli studenti e degli uditori, ove presentino i documenti richiesti nei paragrafi precedenti». Tra questi erano previsti, oltre alle quietanze di pagamento delle tasse, un attestato di buona condotta e il diploma originale di licenza liceale, o titolo equivalente.

a Roma nel 1916 ed è figlia di un ingegnere funzionario delle Ferrovie; o come Lidia Ganassini, che si laurea in Ingegneria elettrotecnica nel 1934 a Roma dopo aver lavorato ad alcuni brevetti con la zia Adelina Racheli, la prima laureata in Ingegneria industriale del Politecnico di Milano nel 1920. Altre percorreranno questa strada per contrasti con la famiglia o per affermare una scelta controcorrente, come Beatrice Guli che, non avendo ricevuto l'assenso paterno per seguire gli studi in medicina, si laurea nel 1927 a Roma in Ingegneria civile. Altre ancora, come Maria Artini, laureata in Ingegneria elettrotecnica nel 1918 a Milano, sono figlie di docenti universitari che sostengono senza pregiudizi gli interessi scientifici di queste giovani donne.

Le Tecniche Sapianti

Gran parte dei nomi e percorsi professionali di queste ingegnere rimangono ancora da approfondire. Omessa o trascurata, la narrazione del loro contributo lavorativo si è scontrata con diversi tipi di impedimenti: la difficoltà nel distinguere le presenze femminili per via delle abbreviazioni dei nomi o per il cambiamento del cognome dopo il matrimonio; il perdurare di un approccio di indagine storica volto a privilegiare la presenza di grandi maestri; l'assenza di fonti e l'inagibilità degli archivi personali, in molti casi lacunosi o legati a patrimoni familiari raramente consultabili.

La ricerca "Tecniche Sapianti" ha preso avvio in questo contesto e ha voluto indagare le presenze femminili nella facoltà di Ingegneria dell'ateneo romano. Una prima ricostruzione ha cercato di attingere ad una pluralità di documenti e dati, ricorrendo agli Annali della Facoltà e all'Archivio Sapienza, attingendo ad archivi personali non ancora sistematizzati, intervistando, ove possibile, i familiari di queste pioniere e in alcuni casi incontrando qualcuna di loro. Le loro storie sono state organizzate seguendo tre scanzioni temporali legate a eventi di carattere istituzionale⁸.

La prima è relativa alle *Pioniere* e prende avvio con il 1910, quando un importante avvenimento, registrato al titolo III del Regolamento, scompiglia l'ordine claustrale della Scuola per ingegneri e consente l'ammissione alle studentesse. La russa Maria Sadowska è la prima ad iscriversi e sarà anche l'unica a frequentare per tutto il suo corso di studi fino alla laurea nel 1913, quando si iscrivono Bice Cova e Gerardina Gerardi, laureate entrambe nel 1916. In questi primi anni si contano sulle dita di una mano le giovani che arrivano a concludere gli studi: Luce Galantara nel 1914; Concetta Meo Colombo e Jole Tavolaccini rispettivamente nel 1919 e nel 1920; Maria De Marco e Adriana Prò nel 1921. Segue un "relativo" picco di iscrizioni, che sfiora la decina di unità, forse dovuto alle possibilità dischiuse dalla legge Sacchi che permette alle donne l'iscrizione all'Albo professionale, mentre gli anni successivi faranno registrare una repentina contrazione,

⁸ La ricerca dal titolo «Tecniche Sapianti. La presenza femminile nell'Ateneo. Studentesse, laureate e docenti nelle discipline tecnico scientifiche e di progetto», coordinata da Claudia Mattogno, è stata finanziata nel 2018 da fondi di Ateneo. Alcuni primi risultati sono consultabili sul sito della Facoltà di Ingegneria Civile e Industriale al link: <https://www.ing.uniroma1.it/tecniche-sapianti>. La ricerca è in corso di pubblicazione presso la casa editrice Sapienza.

dovuta anche alle restrizioni del fascismo. Sono quattro le laureate nel 1927 (Maria Pia Chieu, Elena Ciulli, Livia della Betta e Beatrice Guli); tre nel 1928 (Maria Angelini, Fausta De Castro e Maria Moretti); appena due nel 1930 (Ester Cecchini e Rosa Savinio). Risaliranno a quattro nel 1931 (Livia Gajone, Alessandra Omodei, Gianna Saporiti e Berta Sufer) e poi nel 1934 solo Livia Ganassini e nel 1935 Assunta Chierichetti.

La gran parte di loro cercherà di conciliare le esigenze di una vita familiare con quelle dell'attività professionale, spesso condivisa con un collega di corso come accade a Beatrice Guli che si sposa subito dopo la laurea nel 1927. Altre avranno percorsi professionali così attivi da non poter trovare spazio per il matrimonio, come accade a Bice Crova, figlia di un ingegnere che si iscrive assieme al fratello nel 1912, confermando il fondamentale ruolo di sostegno e di esempio svolto dalle famiglie. La sua vita professionale e accademica sarà lunga e densa: collabora con Gustavo Giovannoni presso l'Istituto di Architettura tecnica e nel 1948 ottiene la nomina a libera docente, insegna presso gli Istituti Tecnici, pubblica numerosi libri e interviene su riviste di settore, progetta e riceve incarichi anche da parte di amministrazioni pubbliche, partecipa a campagne di scavo in Tripolitania, è attiva nell'associazionismo femminile, prende parte alla ricostruzione del secondo dopoguerra [Belingardi, Mattogno, Belingradi 2020].

Per la gran parte di loro, tuttavia, le notizie rimangono esigue e tracciano percorsi laterali, come quelli compiuti da Luce Galantara, che si laurea nel 1917 e trova lavoro presso la Corte dei conti, o di Iole Tavolacci, laureata nel 1920 e occupata presso l'Istituto Romano di Beni Stabili. Altre avranno percorsi di precariato, come Maria Anna De Marco che, pur svolgendo a lungo il ruolo di assistente volontaria presso l'Istituto di Elettrotecnica, non sarà mai stabilizzata.

La seconda scansione temporale, quella della *Madri*, inizia nel 1936, anno in cui la Scuola di Ingegneria si trasforma in Facoltà ed entra a fare parte dell'Ateneo Sapienza. È un periodo particolarmente cupo durante il quale sono promulgate le leggi razziali e escluse le donne dai pubblici uffici. Il numero delle iscrizioni femminili rimane esiguo fino al 1945, quando le iscritte salgono a 16 e diventano 32 nel 1946. Un aumento probabilmente da attribuirsi alla fine del conflitto bellico e alle ripercussioni della legge che estendeva il diritto di voto alle donne e rendeva obbligatoria l'istruzione primaria.

La collezione degli Annuari soffre purtroppo di ripetute lacune, specialmente in concomitanza con le due guerre mondiali. Alcune annate sono andate disperse, altre versano in condizioni tali da non poter essere consultabili. Con il passare degli anni e il generale aumento degli iscritti offrono informazioni sempre più sintetiche che a stento contribuiscono a ricostruire le fattezze di un volto assieme ad una data di nascita. Consentono, tuttavia, di far emergere una significativa presenza di assistenti, come Maria Luisa Tuccimei, laureata in Ingegneria civile nel 1942 e poi assistente presso la cattedra di Geofisica mineraria, o Attilia Serafini, laureata nel 1945 e a lungo impegnata presso l'Istituto di Scienza delle Costruzioni. Non tutte sono state iscritte nella facoltà di San Pietro in Vincoli, ma il loro coinvolgimento nella didattica e nella ricerca si dispiega presso le cattedre di Metallurgia, come Nella Fongi; di Costruzioni stradali e ferroviarie come Vittoria Rossi e Ines dal Guizzo; di Chimica come Francesca Verduzio; di Idraulica come Irene Monteverdi Natale. Nell'arco del decennio preso in esame, emerge

il profilo di Franca Matricardi che si laurea nel 1938 e, dopo un viaggio negli Stati Uniti, si trasferisce a Milano, dove ben presto diventerà direttore editoriale di Domus e poi di Rizzoli. È una delle rare Tecniche Sapiienti il cui ruolo ha avuto un riconoscimento nella toponomastica della sua città natale, Ascoli Piceno, che nel 2019 le ha reso omaggio dedicandole uno slargo in pieno centro storico.

Le *Intraprendenti* definiscono la terza scansione temporale che sviluppa dal 1946 per concludersi nel 1968, quando il celebre maggio rivoluziona le strade delle nostre città e le modalità di accesso all'università. La presenza femminile, sempre contenuta, registra un incremento di iscrizioni anche se permangono grandi disparità numeriche. Ne costituisce un esempio il dato relativo ad uno degli apici, relativo al 1947-48 quando le iscritte arrivano a 34 ma coprono appena l'1,18% del totale. In seguito, tale numero scende di nuovo a poche unità, per poi crescere nuovamente e proseguire con andamenti altalenanti fino al 1963, ultimo anno di consultazione possibile degli Annuari.

I profili delle figure femminili che svolgono didattica nella facoltà ci fanno conoscere giovani che partecipano attivamente alla rinascita del paese, come Rossana Bucchi, laureata in Architettura nel 1951 e assistente alla cattedra di Composizione Architettonica tenuta da Giuseppe Nicolosi, che svolgerà un ruolo importante nella gestione dei progetti per l'Ina Casa. Altre si affermano nell'amministrazione pubblica, come Anna Maria Leone, laureata in Ingegneria edile nel 1959 e ben presto dirigente presso l'ufficio del piano a Roma, dove sarà responsabile, tra l'altro, del Secondo Piano per l'Edilizia Economica e Popolare. Altre ancora, finalmente, avranno accesso ad una piena carriera universitaria, come Chiara Valente, laureata nel 1957 e diventata presto professore associato di Meccanica Razionale e quindi di Meccanica del Volo Spaziale; come Claudia Siniscalchi, Giustina Baroni e Maria Cappelli, tutte laureate nel 1961. La prima diventa docente di Idraulica, la seconda di Ingegneria nucleare con attività sperimentali svolte anche presso il Cern di Ginevra e la terza di Fisica tecnica industriale, diventando anche membro del Consiglio superiore dei lavori pubblici e collaborando con gli uffici legislativi del Senato per la sicurezza delle strutture sanitarie.

Conclusioni

Le vite di queste prime ingegnere laureate in Sapienza restano ancora da mettere luce in maniera adeguata e pongono interrogativi alla storiografia contemporanea. Ci inducono a riflettere sulle motivazioni, vere o presunte, che hanno determinato molte rimozioni dai più autorevoli testi di riferimento e dalla memoria collettiva.

Un vuoto che è il momento di colmare per far emergere nomi, volti e opere delle figure femminili che hanno lasciato tracce nello spazio che abitiamo. Nominare, ricordare e far conoscere le Tecniche Sapiienti costituisce una tappa fondamentale per un processo di conoscenza inclusivo e non più declinato solo al maschile.

È un processo che invita a prendere atto di spostamenti sostanziali di tipo simbolico di cui le donne sono state protagoniste nel riconoscimento della capacità di prendere la parola, di acquisire autorevolezza, di praticare il progetto come modalità di immaginare il futuro. È un processo che apre a nuovi sguardi e percorsi di ricerca densi di aspettative.

Bibliografia

- BALDUCCI T. (2014), *Aller à pied: bourgeois women on the streets of Paris* in: T. Balducci and H. Belnap Jensen eds, *Women, Femininity and Public Space in European Visual Culture*, Farnham, Ashgate, pp.151-166.
- BELINGARDI C., MATTOGNO C. (2020), *Tecniche Sapienti. Una storia al femminile della Facoltà di Ingegneria di Roma Sapienza (1910-1969)* in: *History of Engineering/ Storia dell'Ingegneria*, Proceedings of 4th International Conference. Atti dell'VIII Convegno nazionale, a cura di S. D'Agostino, F. Romana D'Ambrosio Alfano, Napoli, Cuzzolin, pp. 559-569.
- BRABINI V. P., LAMA L. (2003), *Una donna nuova. Il femminismo scientifico di Maria Montessori*, Franco Angeli, Milano.
- CARREL A., OLDENZIEL R., ZACHMANN K. (2005), *Crossing boundaries, building bridges. Comparing the history of women engineers 1870s-1990s*, Taylor&Francis, e-Library.
- DÜMPELMAN S., BEARDSLEY J. (2015), *Women, Modernity, and Landscape Architecture*, London-New York, Routledge.
- D'SOUZA A., MCDONOUGH T., eds, (2006) *The invisible flaneuse? Gender, public space, and visual culture in nineteenth century Paris*, Manchester. University Press.
- Field Journal (2017), *Becoming a feminist architect*, n.7
- FRIEDMAN A. T. (1998), *Woman and the Making of the Modern Architecture. A Social and Architectural History*, New York, Abrams.
- GERAGHTY S, *The first woman engineer?* «Engineers Journal», Mar/Apr 1998, 31-33, in <https://web.archive.org/web/20190831223430/http://www.engineersjournal.ie/2017/06/20/alice-perry-first-female-engineer/>
- GINEX G., PERCOCO R. (2020), *L'allodola*, Firenze, Salani Editore.
- GOVONI P. (2007), *Studiosse e scrittrici di scienza tra l'età liberale e il fascismo. Il caso Bottero e Magistrelli*, in «Genesis» n.1.
- GOVONI P. (2009), *Donne in un mondo senza donne. Le studentesse delle facoltà scientifiche in Italia (1877-2005)*, in «Quaderni storici», n. 1, pp. 213-247.
- GREED C. (1994), *Woman and Planning. Creating gendered realities*, London-New York, Routledge.
- GROPPI A. (1994), *I conservatori delle virtù. Donne recluse nella Roma dei Papi*, Bari, Laterza.
- HAYDEN D. (1980), *What Would a Non-Sexist City Be Like? Speculations on Housing, Urban Design, and Human Work* in «Signs», no. 3, vol. 5, pp. 170-187.
- HALL J. (2019), *Breaking ground: architecture by women*, London-New York, Phaidon Press,
- INGROSSO C. (2020), *Elena Madia. Un'architetta nella Napoli del secondo dopoguerra*, Siracusa, LetteraVentidue.
- LAMBERT Ph. (2013), *Building Seagram*, New Haven, Yale University Press.
- LIMA ZEULER R. (2021), *La dea stanca. Vita di Lina Bo Bardi*, Monza, Johan&Levi editore.
- LORENZ C. (1990), *Women in architecture: a contemporary perspective*, New York, Random House Incorporated
- MATRIX (1984). *Making space : women and the man-made environment*. London, Pluto press.
- MATTOGNO C. (2013), *Muse, committenti, progettiste. Il lungo percorso delle donne in architettura* in «Tria, Territorio della Ricerca su Insediamenti e Ambiente. Rivista internazionale di cultura urbanistica», n. 10, pp. 71-84.

MATTOGNO C (2014), *Lo spazio urbano tra ricerca e progetto. Note per una lettura di genere* in «Territorio» n. 69, pp. 20-26.

MUXI MARTINEZ Z. (2021), *Beyond the threshold. Women, houses, and cities*, Barcelona, Dpr.

PERRIAND CH. (1998), *Charlotte Perriand, une vie de création*, Paris, Odile Jacob Edition.

(trad. it, 2006 *Io Charlotte. Tra Le Corbusier, Léger e Janneret*, Bari, Laterza).

ROBERTS M., SANCHEZ MADARIAGA I, eds (2013), *Fair Shared Cities. The impact of Gender Planning in Europe*. London-New York, Routledge.

TORRE S. (1977), *Women in American Architecture: A Historic and Contemporary Perspective*, New York, Whitney Library of Design.

Sitografia

<https://vtechworks.lib.vt.edu/handle/10919/5479> [gennaio 2023]

<https://undiaunaarquitectura.wordpress.com/> [gennaio 2023]

<http://www.rebelarchitette.it/> [gennaio 2023]

<https://www.dia.ie/architects/view/4332/perry-alicejacqueline> [gennaio 2023]

<https://thepasswordunito.wordpress.com/2017/08/10/forse-non-tutti-sanno-che-la-prima-donna-ingegnere-ditalia-era-di-torino/> [gennaio 2023]

LA «DONNA TIPO TRE» ALLA CONQUISTA DELLA PROFESSIONE. ARCHITETTE A ROMA DURANTE GLI ANNI DEL FASCISMO

MONICA PRENCIPE

Abstract

The paper wants to deepen the cultural context and the design activity of the first women active in Rome between the tenth and thirties of the twentieth century. While the fascist propaganda begins to progressively promote a more conservative female model, the first Faculty of Architecture opens in Rome even to women. And they are not alone: alongside pioneers such as Elena Luzzatto and Anna Gabrielli, we also find several other names, very little known still nowadays.

Keywords

Roma, Maria Pasolini Ponti, Attilia Travaglio Vaglieri, Anna Biriukova, Elena Luzzatto, Maria Teresa Parpagliolo

Introduzione

Lungo tutto il ventennio e attraverso le sue molte fasi, il regime di Mussolini non mancò di esaltare la partecipazione femminile nella vita pubblica e nelle organizzazioni di massa, quando e se coadiuvanti la costruzione dell'immagine fascista del nuovo stato italiano. Allo stesso tempo, non abbandonò mai (e anzi montò progressivamente) l'ideale della madre-angelo del focolare, il cui ruolo non poteva che essere legato alla sfera privata della famiglia e della casa [De Grazia 1993, 18]. In questo ambiguo sfondo politico e sociale, iniziarono i loro primi passi nel mondo dell'architettura una serie di nomi femminili che, pazientemente, aspettano ancora oggi una completa disamina da parte della storiografia moderna. Tuttavia, accade in molti casi che la riscoperta di queste biografie si riduca ad esposizioni che – per mancanza di fonti sufficientemente esaustive – non riescono a superare la compilazione di qualche voce di dizionario. Spesso, se analizzate singolarmente e nel solo ambito dell'architettura, le loro azioni non rendono giustizia circa l'eccezionalità del fenomeno che negli anni Venti vide – per la prima volta nella storia moderna del nostro paese – le donne libere di poter studiare ed esercitare una professione fino a quel momento “maschile”, mentre sullo sfondo si stava compiendo l'ascesa di una dittatura che avrebbe cambiato il volto del paese. Al contrario, l'intervento qui proposto ha l'obiettivo di analizzare lo specifico contesto culturale

romano e l'attività progettuale delle prime donne attive nella capitale, come esempio di «microstoria», per cui «la ricerca della verità relativa al modo conflittuale e attivo degli uomini di agire nel mondo» [Levi 1993, 112] è finalizzata al reinserimento dell'«individuale» all'interno del più vasto «collettivo», e specificatamente in un momento di profondo dibattito su quali fossero le caratteristiche della cosiddetta «donna moderna».

1908-1919: L'alba del nuovo secolo e della donna moderna come madre e rivoluzionaria

Secondo la celebre lettura della De Grazia, che negli anni Novanta aprì un nuovo filone di studi tra le donne e il regime, «il fascismo quale movimento rivoluzionario, celebrava e cavalcava la nascita della società dei consumi di massa, mentre come spinta reazionaria, condannava e cercava di limitare i cambiamenti sociali iniziati alla fine dell'Ottocento». Tale ambivalenza fu particolarmente evidente nell'atteggiamento del regime nei confronti del mondo femminile, fino a contaminare la percezione che le donne avevano di loro stesse, tanto da autodefinirsi negli anni Trenta come «terribilmente coscienti di sé» e allo stesso tempo «ignare di dover soggiacere alla costrizioni più assolute che si rammentino» [Brin 1981, 11].

D'altra parte le motivazioni profonde di queste «costrizioni più assolute», possono essere ritrovate molto prima del regime fascista, e in particolare nelle politiche e nelle legislazioni post-unitarie; primo tra tutti il vero e proprio «cappio» dell'autorizzazione maritale, inserita nel Codice Pisanelli del 1865, che sanciva l'incapacità della donna sposata a compiere atti giuridici, non tanto a causa della sua naturale inadeguatezza e inferiorità, ma come strumento di garanzia dell'ordine della famiglia [Willson 2011, 16]. Questa legge invisa, unita alla progressiva e capillare diffusione delle strutture assistenziali femminili, fu alla base, a cavallo tra Otto e Novecento, della nascita di numerosi movimenti per l'emancipazione politica e sociale. Snodi importanti furono la costituzione a Milano dell'Unione Femminile Nazionale (1899) e a Roma della Federazione delle Opere di Attività Femminili (1901), che nel 1903 prese il nome di Consiglio nazionale delle donne italiane, quale sezione federata all'International Council of Women, nato a Washington nel 1888 [Taricone 1996]. Lungi dall'essere una mera aggregazione di nomi e opere, nel 1908 il Consiglio riuscì nell'impresa di organizzare nella capitale il primo Congresso delle Donne Italiane: evento che fu accolto con una copertura mediatica nazionale mai vista prima, anche grazie alla presenza della regina Elena e della principessa Letizia, nonché di importanti esponenti del mondo politico [Frattoni 2008, 10].

Le organizzatrici appartenevano perlopiù all'aristocrazia e all'alta borghesia italiana, spesso a capo delle associazioni assistenziali e di altre reti di carattere culturale. È il caso della contessa Maria Pasolini Ponti (1856-1938), nata a Ravenna e trasferitasi a Roma nel 1883 a seguito del marito Pietro Pasolini, eletto senatore. La sua attività spaziava dalla fondazione di opere a favore della manodopera artigiana femminile, alla nascita di nuove biblioteche popolari, all'interesse per la fotografia, alla preservazione della natura e dell'architettura, che esercitava sia con la pubblicazione di reportage sulle pagine di giornali nazionali, sia come membro dell'Associazione Artistica tra i

Cultori di Architettura di Roma, grazie alla quale pubblicò pioneristici libri come *Il giardino italiano* (1915) [Zonca 2018, 299-314]. Recenti studi in corso, sono impegnati a far emergere il ruolo non solo della Pasolini, ma di tutta una serie di nomi femminili appartenenti all'Associazione Artistica di Roma, come la contessa Ersilia Lovatelli e la collezionista Henrietta Hertz, socia dal 1901 e per la cui volontà nascerà la celebre biblioteca Hertziana nel 1904 [Turco 2022].

È dunque questo il paesaggio femminile che si disegna a Roma nei primi anni del Novecento: disseminato di nomi spesso ancora poco noti, appartenenti alle più alte classi della società e la cui attività era caratterizzata dalla compresenza di impegno filantropico, battaglie politiche e attività storico-culturali.

La poliedricità di queste figure, ben si sposava con gli obiettivi dei movimenti femministi dell'epoca, spinti ad operare «su un doppio fronte: da un lato l'assistenza, l'educazione e la preparazione politica e sociale delle proprie aderenti (...); dall'altro, l'attività di propaganda, diretta all'opinione pubblica e alle istituzioni politiche, per la riforma della condizione sociale e giuridica della donna» [Frattini 2008, 109].

Seguendo la logica di questa doppia linea di azione, di educatrici delle nuove generazioni e di contestatrici delle istituzioni, molte delle prime femministe si fondarono alla ricerca di nuovi canali di comunicazione che fossero in grado di allargare la base sociale del dibattito: si spiega così perché a cavallo tra i due secoli nacquero in tutta la penisola un numero rilevante di periodici, riviste, giornali, opuscoli e quant'altro, realizzate da e per le donne, dando vita ad un prolifico filone editoriale tutt'oggi esistente [Buttafuoco 1988]. Come riflesso, il tema di che cosa fosse esattamente questa «donna moderna», non rimase all'interno dei circoli femminili, ma fu affrontato anche da testate di avanguardia come «L'Italia futurista» (1916-1918), nelle cui pagine prese vita un acceso dibattito per affermare la nascita di una figura nuova, cosciente e sicura di sé, spesso associata all'immagine dell'amazzone e della rivoluzionaria [Cosseta 2000, 21].

Ma l'idea della donna che emerge nel primo decennio del Novecento è tutt'altro che monolitica. Come sottolineato dalla Frattini, le anime del movimento femminista italiano furono fin dalle origini imperniare su due diverse istanze: da un lato la necessità di affermare un principio di assoluta uguaglianza tra i due sessi, sulla scia dei movimenti illuministi ottocenteschi, dall'altro l'esaltazione dell'imprescindibile differenza di natura, della specificità di madre (e per estensione di cura), delle cui competenze lo stato italiano avrebbe potuto beneficiare [Frattini 2008, 104]. Nel ventennio fascista, tali scissioni sarebbero state provvidenzialmente raccolte e cavalcate, per limitare il dilagare dei cambiamenti sociali in atto.

Tra le riviste più significative, a Roma ricordiamo la nascita di testate come la «Vita femminile italiana» (1907-1913), diretta da Sofia Bisi Albini (1856-1919), nota femminista nonché tra le organizzatrici del congresso del 1908 [Molinari 2008, 25-34], e «La donna» (1905-1912)¹, rivolta non solo alle più abbienti, ma ad un pubblico femminile medio-borghese con una serie di rubriche relative alla cura della casa, della bellezza e

¹ La donna nasce come supplemento quindicinale de *La Stampa* di Torino e de *La Tribuna* di Roma.

dell'igiene del corpo. Quest'ultima, assieme all'iniziativa dell'editore fiorentino Enrico Bemporad, fondò nel 1920 l'«Almanacco della donna italiana» (1920-1943): un periodico che avrebbe attraversato tutto il ventennio fascista senza interruzioni e con una discreta copertura di pubblico [Turrini 2013, 4-6]². Si trattava di una rivista con una vastissima gamma di interessi, dalla politica, all'attivismo, alla cura della casa, all'oroscopo, in cui emergeva una peculiare attenzione al nuovo mondo del lavoro femminile, comprese le nuove professioniste dell'architettura. I suoi articoli, così come i brevi profili aggiunti a fondo della rivista negli anni Quaranta, costituiscono oggi una fonte imprescindibile (e spesso unica) di molti nomi del ventennio.

La nascita di una rivista come l'«Almanacco della donna italiana» fu il risultato non solo dell'impegno dei primi movimenti e organizzazioni femminili, ma anche di cambiamenti sostanziali nella società italiana: infatti, come ampiamente documentato dalla storiografia moderna, durante la prima guerra mondiale le donne furono chiamate ad essere attive protagoniste della vita e dell'economia pubblica del paese, senza godere di diritti paragonabili a quelli degli uomini. Si spiega così perché nel 1919, con il varo della legge del radicale Ettore Sacchi, la battaglia politica delle femministe raggiunse il primo (e forse unico) traguardo dell'abolizione della tanto osteggiata autorizzazione maritale (Legge del 17 luglio 1919, numero 1176). La legge comprendeva innovazioni sostanziali nel quadro sociale italiano, introducendo una forma (tutt'altro che perfetta) di parità tra i sessi: la donna era abilitata «a pari titolo degli uomini» all'esercizio di «tutte le professioni ed a coprire tutti gli impieghi pubblici», restando comunque esclusi gli impieghi «giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politiche, o che attengono alla difesa militare dello Stato» [Cfr. Bartolini 2021].

La fondamentale conquista del libero accesso alle professioni, senza che si fosse formata un'immagine solida e definita della donna moderna – costantemente in bilico tra la madre e la rivoluzionaria³ – ben ci spiega il commento in apertura di una donna «terribilmente cosciente» e certamente più libera, ma anche «ignara» delle imposizioni sociali e culturali alle quali dover soggiacere, e su cui l'ambivalenza della propaganda fascista avrebbe fatto progressivamente leva, per tentare di arginare la portata sovversiva di leggi come quella proposta dal senatore Sacchi.

² Nel 1923 si parla di 17.000 lettrici.

³ Nel periodo fascista furono in realtà molti di più i «tipi» femminili riscontrati, dove la «madre» e la «rivoluzionaria» possono essere considerati i due poli contrapposti. In tempi recenti, il volume di Marco Innocenti (2001), dedica ogni capitolo ad un tipo diverso di donna: Edda Ciano, la ribelle; Claretta Petacci, la romantica; Rachele Mussolini, la massaia; Margherita Sarfatti, l'intellettuale; Maria José, la frondista; Alida Valli, la fidanzata d'Italia; Doris Duranti, l'orchidea nera; Luisa Ferida, bella da morire; Wanda Osiris, la leggenda; Liala, la penna alata; Ondina Valla, il sorriso. E, infine, la Signorina Grandi Firme, il sogno erotico.

1920-1939: La donna «tipo tre» alla prova dell'architettura

Per comprendere quanto sia stata dirompente la trasformazione legislativa del 1919, basti pensare che solamente pochi anni dopo, il modello femminile più pericoloso si tramuta in quello descritto nel 1929 da Umberto Notari ne *La donna tipo tre*: una nuova creatura non più madre (tipo uno), né femmina sensuale (tipo due), bensì «colei che dai proventi del proprio onorevole lavoro trae i mezzi di sussistenza e si trova di fronte all'uomo –padre, fratello, marito o amante– in condizioni di assoluta indipendenza economica» [Notari 2013, 11]. Molto più esplicito, ma altrettanto sessista, era lo stornello che si poteva ascoltare passando vicino alle sedi del GUF (i Gruppi Universitari Fascisti): «Noi non vogliamo donne all'università: ma le vogliamo nude distese sul sofà» [Salustri 2022].

Ciò non impedirà – a poche e caparbie ragazze – di frequentare le Università italiane: nel quinquennio 1926-30 le lauree femminili sono 6.672, quelle maschili 35.740; negli anni 1931-40 si laureano 20.196 ragazze e 96.080 ragazzi⁴. Le poche, rispetto alla controparte maschile, che frequentano La Sapienza di Roma sono anche immortalate in un peculiare reportage del 1937 del fotografo danese Willem Van de Pool (1895-1970), che ci regala la vita quotidiana di studenti e studentesse negli spazi pubblici del campus (oggi Piazzale Aldo Moro): le donne si muovono sempre in gruppo e guardano l'obiettivo con diffidenza (Fig. 1).

A seguito del progressivo aumento delle iscrizioni all'università e, più in generale, in risposta ai movimenti progressisti che avrebbero potuto seguire la promulgazione della legge Sacchi, la risposta del regime fascista sarà la creazione di un cosiddetto «femminismo latino», che sosterrà comportamenti considerati peculiari della donna italiana, come la devozione alla famiglia, l'attaccamento alla tradizione, il rispetto per la razza, «senza contaminazioni dall'esasperato riformismo socialista, né tantomeno dallo stridente individualismo americano» [De Grazia 1993, 313].

In linea generale, con l'avvento del fascismo, si conclude definitivamente la stagione dei rumorosi e poliedrici appelli emancipatori da parte delle ricche aristocratiche dei primi decenni del Novecento, a favore di un periodo caratterizzato da profili apparentemente più subalterni.

Tuttavia, questa tormentata anima dai contorni imprecisi, anziché essere cercata esclusivamente nei manifesti e nelle riviste del ventennio, può e deve essere confrontata con le biografie delle singole donne che, proprio grazie alla riforma del 1919, iniziano ad entrare nelle Università e successivamente a lavorare. E ormai si parla non solo di giovani aristocratiche, ma anche di ragazze provenienti da una cultura medio-borghese, da contesti anche lontani da quello romano, spesso da minoranze religiose⁵, che cercano

⁴ Dati tratti da *Serie Storiche ISTAT, Tavola 7.14 laureati per sesso e docenti 1926-2014*.

⁵ La diffusa presenza di straniere o di profili appartenenti a famiglie ebraiche o mezze ebraiche è un dato riscontrato non solo nelle prime laureate della capitale, ma è riscontrato anche nelle presenze dei gruppi femministi di inizio Novecento [Frattini 2008, 103].



1: Willem Van de Pool, *Donne alla Sapienza*, 1937 [Archivio Roma Ieri e Oggi]

nella “vita attiva” una reale possibilità di affermazione sociale, a discapito delle idee della propaganda fascista.

Per la storia della capitale, di particolare rilevanza fu la fondazione della prima Regia Scuola di Architettura italiana, che aprì la sua attività all'indomani dell'abolizione dell'autorizzazione maritale, in quello stesso 1919⁶. Tuttavia bisogna sottolineare che la professione dell'architetto – o per meglio dire dell'architetta (come affermato senza

⁶ La Scuola superiore di architettura in Roma fu istituita con Regio Decreto n. 2593 del 31 ottobre 1919, a pochi mesi dal varo della Legge Sacchi in luglio dello stesso anno.

timore nelle pagine dell'*Almanacco*⁷)- prima del percorso giovannoniano non era una professione del tutto impraticabile per il gentil sesso: così come in altre città, anche a Roma era presente la Regia Scuola di Applicazioni per Ingegneri (fondata nel 1891) e l'Istituto Superiore di Belle Arti (fondata nel 1872), che fornivano in modi diversi le competenze necessarie all'esercizio del mestiere.

Tra le ingegnere di ambito civile ed edile, non possiamo non citare il nome della parmense Bice Crova (1892-1983): seconda donna laureata della Regia Scuola di Roma, dopo il conseguimento del titolo nel 1916 affianca all'attività professionale la ricerca scientifica, didattica ed editoriale, fino alla redazione, nel 1942, della prefazione del volume di Gustavo Giovannoni, *Edilizia e Tecnica Rurale di Roma Antica* (1942), non propriamente noto per le sue posizioni progressiste [Belingardi, Mattogno 2021, 189]⁸. Tuttavia, anche dopo la Legge Sacchi, le giovani diplomate stentano ad accedere ad un profilo di studi considerato tanto appannaggio maschile. Tra il 1919 e il 1943, le laureate di tutta la Regia Scuola degli Ingegneri sono appena 27, e solo per alcune di queste, come Lidia Ganassini e Franca Matricardi, è stato possibile ricostruire le vicende di una solida carriera fatta rispettivamente nel mondo delle scienze delle costruzioni e nell'editoria [Belingardi, Mattogno 2021; Forlini 2017, 209-222].

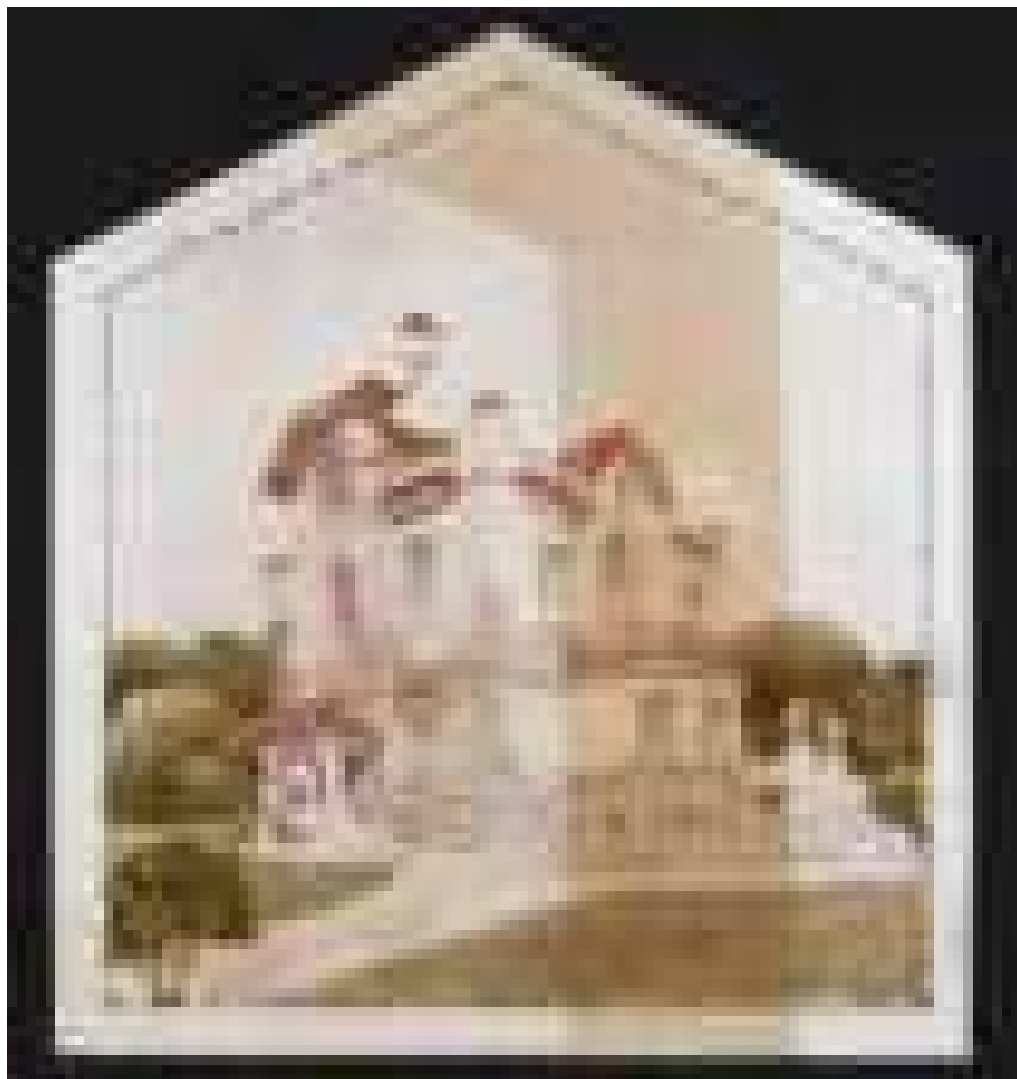
Del 1920 sono invece le prime realizzazioni di Attilia Travaglio Vaglieri (1897-post 1974): con una laurea in Belle Arti e figlia del celebre archeologo romano Dante Vaglieri⁹, grazie alla sua attività *in tandem* con il marito Umberto Travaglio, è coautrice di numerosissime opere a Roma e dintorni. La sua figura è ancora tutta da approfondire, ma le premesse che ci regala la giornalista Anna Maria Speckel (1882 o 1898-1973) [Perugi 2019, 81] nel 1935 sulla sua attività sono di notevole interesse: «con (...) Attilia Travaglio Vaglieri, si ha la rivelazione di una personalità caratteristica, che ha saputo e sa sconfessare il preconconcetto che la donna sia più analitica che sintetica, incapace di opere complesse e monumentali» [Speckel 1935, 129-30]. Il riferimento è alla celebre dichiarazione di Mussolini del 1932, in cui lui stesso esprime chiaramente la sua idea della relazione tra il mondo femminile e l'architettura:

La donna deve obbedire. [...] Essa è analitica, non sintetica. Ha forse mai fatto dell'architettura in tutti questi secoli? Le dica di costruirmi una capanna, non dico un tempio! Non lo può! Essa è estranea all'architettura, che è la sintesi di tutte le arti, e ciò è un simbolo del suo destino [Ludwig 1932, 166].

⁷ Si veda ad esempio l'articolo: Anna Maria Speckel (1935) dal titolo *Architettura moderna e donne architetture*, che usa senza preconconcetti la definizione di "architetta" per le professioniste femminili a lei contemporanee.

⁸ Il commento su Giovannoni si riferisce all'intervista rilasciata da Maria Calandra nel 2001, in cui definisce l'architetto romano come un personaggio «ostile» al mondo femminile, se non apertamente «misogino» [Casciato 2001, 28-31].

⁹ Dante Vincenzo Vaglieri nasce a Trieste nel 1865. Dopo una prima formazione a Vienna, arriva a Roma nel 1885 per studiare lettere e archeologia, spinto dal crescente diffondersi di aspirazioni e rivendicazioni nazionalistiche. A Roma diventa allievo e collaboratore di Enrico De Ruggero, suggellato dal matrimonio con la nipote Edvige Bongera da cui nacquero Bice, Laura, Bianca e Attilia [Delpino 2020].



2: Attilia Travaglio e Umberto Vaglieri, Prima versione del Villino del Cavalier Rossi a Ostia, 1922 [Archivio Storico Capitolino, Rip.V, Ispettorato Edilizio 671/1922, cat.587]

Continua la Speckel lodando la dinamicità e l'originalità delle sue soluzioni per i numerosi palazzi di abitazione. Basti vedere il confronto tra la villa – in stile neorinascimentale – del Barone di Giura a San Balbino (pubblicata nelle pagine dell'«Almanacco») e l'eclettico Villino del Cavalier Rossi a Ostia¹⁰, per comprendere la versatilità e l'esuberante fantasia decorativa dell'architetta (Fig. 2). Una completa disamina dei disegni ancora oggi presenti all'Archivio Capitolino, specialmente nella sezione dedicate alle licenze

¹⁰ Archivio Capitolino, Rip. V, Ispettorato edilizio, 3812.

edilizie, è tuttora in essere, ma già l'elenco può fornire alcuni utili spunti di riflessione: nel solo 1920 sono presentati 6 progetti per costruzioni di villini nella zona di Ostia Nuova, a cui seguono, nel 1922, le richieste di variante per due di questi. Nel 1930, è documentata la richiesta di costruzione di tre ville in Viale Aventino e ancora nel 1937 è pubblicata su «Architettura» la casa privata dei due progettisti a Roma. Da notare che nei brevi accenni di quest'ultima rivista, il nome della Vaglieri è completamente omesso, attribuendo l'intera costruzione al marito Umberto. Anche nelle note dell'Ispettorato edilizio si legge che alcuni villini sono in ultima istanza firmati dal marito, a conferma della dilagante difficoltà per una donna, anche all'interno di una coppia consolidata, di veder riconosciute le proprie capacità progettuali. Le linee della casa privata sono moderne, lontanissime dall'eclettismo anni venti, dimostrando la loro capacità di cogliere il più ampio dibattito architettonico italiano. Similmente, nel progetto per il concorso dell'Auditorium al Circo Massimo del 1934¹¹, la proposta della coppia denota un'interpretazione morbida – e forse meno attenta alle questioni costruttive – di quel classicismo purificato di cui si dissemina la capitale in quegli anni. L'Auditorium principale è pensato nell'angolo tra l'attuale Viale Aventino e Via del Circo Massimo, con una sezione che sfrutta il dislivello con la retrostante via delle terme Deciane per realizzare una cavea all'aperto altrettanto capiente rispetto alla sala interna. Mentre a livello del viale Aventino l'edificio presenta un portico monumentale di forma convessa, con colonne svettanti di 25 metri che smussano l'angolo viario, a monte l'edificio risulta praticamente invisibile, suggerendo una precoce ricerca di integrazione tra l'architettura e l'elemento naturale prevalente (Fig. 3).



3: Attilia Travaglio e Umberto Vaglieri, Dettaglio della sezione dell'Auditorium al Circo Massimo, Concorso del 1934 [Archivio Storico Capitolino, Rip.X, busta 126, fasc.3]

Nel 1935, l'anno dopo il concorso dell'auditorium, la Speckel descrive la Vaglieri «intenta nell'elaborazione di progetti imponenti quale la cattedrale di Beyruth in costruzione, la sistemazione della zona dantesca a Ravenna, il piano regolatore di Monte Cavo, la costruzione di una città polisportiva Dux da costruirsi a Ostia; l'ampliamento dello stadio

¹¹ Archivio Capitolino, Rip.X Antichità e Belle Arti, Titolo 17 Classe 1, sottoclasse 8, Progetti del Concorso per la Costruzione dell'Auditorium.

del Partito» e infine è citata quale vincitrice del concorso internazionale per il museo greco-romano di Alessandria d'Egitto, ma il premio le è negato poiché il suo sesso è ritenuto non coerente con le leggi musulmane [Speckel 1935, 131].

Seguendo il filo delle nuove donne professioniste, dalla seconda metà degli anni Venti nella capitale iniziano ad emergere anche altri nomi femminili, in larga parte provenienti dalla Regia Scuola di Architettura. Benché ormai libere di studiare, anche nel percorso ideato da Giovannoni le donne sono poco più di qualche “mosca bianca”: tra il 1921 (anno del primo laureato) e il 1939 le giovani che riescono ad uscire con un titolo sono appena 13 su 431¹², circa il 3%, molto lontano dalle medie nazionali delle laureate che, tra il 1926 e il 1939, si attesta sul territorio nazionale tra il 14 e il 19%¹³. Tredici nomi, che costituiscono il più nutrito gruppo di architetture presenti in una città italiana¹⁴: Elena Luzzatto, Aleksandra Biriukova (1925), Nina Livia Viterbo (1926), Anna Gabrielli (1927), Maria Ferrero (1931), Maria Milano (1932), Anna Anastasi, Floriana Schunnach, Maria Emma Calandra (1934), Valeria Caravacci (1937), Maria Teresa Antolini (1938), Achillina Bo e Giuliana Fagiolo (1939). Non di tutte è stato possibile ritrovare qualche traccia, mentre su alcune si stanno aprendo nuove ricerche, infine il nome celeberrimo di Lina Bo sta ottenendo, a partire dall'ultimo decennio, il meritato riconoscimento internazionale. Recenti studi, legato al progetto di Ateneo Tecniche Sapiienti¹⁵, hanno iniziato a scavare e ricostruire queste biografie, che per la generazione delle laureate negli anni Venti è particolarmente avara di riscatti sociali: è il caso ad esempio della russa Biriukova, di Nina Livia Viterbo e di Anna Gabrielli, che dopo un avvio promettente delle loro carriere, finiranno per emigrare all'estero (le prime due) o per abbandonare la professione (la Gabrielli) [Belotti Prencipe Riciputo 2023]. Tutte e tre provengono da contesti famigliari non usuali, spingendoci oggi a rivalutare il ruolo delle minoranze nei cambiamenti sociali di ampio respiro: la Biriukova è la figlia dell'ingegnere-capo della ferrovia trans-siberiana Dmitrij Biriukov, e una volta in Italia decide di rifrequentare una facoltà benché avesse già ottenuto un analogo titolo di studio a Pietrogrado nel 1914. Dopo una parentesi lavorativa presso lo studio dell'architetto Arnaldo Foschini, nel 1929 si trasferisce a Toronto, dove si adopera per cambiare completamente mestiere e diventare infermiera, dopo aver realizzato un solo edificio: la villa Harris, considerata tra i primi esempi modernisti canadesi [Vyazemtseva 2018, 1039-1041]. L'esperienza

¹² Il dato è stato desunto dal rapporto tra il numero degli iscritti e dei laureati tra il 1919 e il 1938. Questi ultimi sono tratti da L. Vagnetti, G. Dall'Osteria, a cura di, *La Facoltà di Architettura di Roma nel suo trentacinquesimo anno di vita: anno accademico 1954-55*, Facoltà di Architettura, Roma 1955, pp.200-201. Il dato è stato poi confrontato ed integrato con lo spoglio degli *Annuari della Regia Scuola di Architettura di Roma*.

¹³ Dati tratti da *Laureati per sesso e docenti. Anni 1926-2014*. Tavola 7.14, Istruzione e lavoro. Università, Accademie e Conservatori, Istat Serie storiche. Alla tavola 7.2 si può addirittura notare come, nelle Accademie di belle arti statali, la presenza femminile si attestasse negli stessi anni (1926-1938) tra il 30% e il 39%.

¹⁴ Seconda a Roma è solo Milano, in cui nello stesso periodo 1921-1939 si contano 11 laureate al Politecnico. Si ringrazia la PhD candidate Anna Eberle per il dato numerico su Milano.

¹⁵ I video dei seminari del 2021 sono visibili sulla piattaforma online di RaiStoria (vedi sitografia).

sembra essere non molto dissimile da quella della collega americana Sophia Hayden (1868-1953), prima architetta americana, ritiratasi per un presunto esaurimento nervoso, dopo la distruzione del Palazzo delle Donne realizzato per l'Esposizione di Chicago del 1892-93 [Bianco 2012; Bassanini 2005, 21].

L'esempio della Biriukova, oltre alla sua breve testimonianza di professionista, ci apre anche a possibili nuovi percorsi storiografici legati alle minoranze presenti a Roma, come quella russa, fatta di aristocratici, alto-borghesi e intellettuali, vittime delle epurazioni della prima guerra mondiale e della rivoluzione del 1917, la cui influenza può essere ritrovata anche in alcune «Amazzoni» dell'avanguardia futurista, così come nei salotti romani Olga Resnevich Signorelli [Vyazemtseva 2018, 1042-1043].

Di Nina Livia Viterbo sappiamo che proviene da una influente famiglia ebrea triestina e che dal 1930 inizia ad esercitare la professione a Milano, anche grazie al doppio titolo di ingegnera e architetta¹⁶: nel 1935 è citata sulle pagine dell'«Almanacco della donna italiana» per i suoi «arditi mobili in cuoio» [Speckel 1935, 132], e nel 1938 è pubblicata sulle pagine di «Domus» la villa realizzata a Cortina d'Ampezzo per il noto dirigente della RAS (Riunione Adriatica di Sicurtà) Arnoldo Frigessi. Nel 1939, a seguito del varo delle leggi razziali, è tra i venti nomi degli espulsi dall'ordine¹⁷ e qualche mese dopo deciderà di emigrare in Argentina, dove realizzerà i Laboratori Atanor a Munro e una serie di case smontabili a Córdoba¹⁸.

Anna Gabrielli, poco dopo l'avvio di una promettente carriera, si sposa nei primi anni Trenta con un medico genovese, probabilmente di origine ebraica – Aldo Luzzatto – e sarà proprio la sua nuova condizione di moglie a farle decidere di abbondare la professione, benché non le fossero mancati i riconoscimenti nei primi anni di carriera [Belotti Prencipe Riciputo 2023, 184].

L'unico caso di questa prima generazione anni Venti, che riesce a sopravvivere alle alterne vicende sociali e politiche del ventennio fascista, è quello di Elena Luzzatto (1900-1983), che, grazie ad una certosino recupero delle fonti, inizia oggi a delineare i contorni di una professionista in grado di attraversare tutta la storia italiana sino al 1977, anno del suo ritiro dall'Ordine degli Architetti di Roma [Prencipe 2016]. Anche lei, come la Crova e la compagna di corso Biriukova, è figlia di un ingegnere ferroviario, che la costringe a muoversi più volte nella penisola durante l'infanzia, per poi stabilirsi definitivamente a Roma. Con la Crova, la Luzzatto condivide anche l'origine «mista» della famiglia, con un padre ebreo e una madre cristiana, che la esentano dalle epurazioni del 1939, pur dovendo rinunciare al cognome del padre¹⁹.

¹⁶ Per le informazioni su Nina Viterbo si ringrazia la collaborazione dell'architetto Lorenzo Bergamini.

¹⁷ Archivio dell'Ordine degli Architetti di Milano, *Circolare del 1 marzo 1939*, n.XVII.

¹⁸ La tessera di emigrazione per il Brasile è datata 2 febbraio 1939. Le informazioni sulla sua attività in Sudamerica sono tratte da: Cirvini 2004, 384.

¹⁹ In quanto figlia di madre ebrea, Bice Crova sarà costretta a battezzarsi nel 1939, perché la stirpe ebrea è quella trasmessa per linea materna [Belingardi 2021].

Per la generazione delle laureate negli anni Trenta non si sa ancora abbastanza, e con la sola eccezione della Bo Bardi, profili di estremo interesse come quello di Maria Emma Calandra (1912-2004) e Valeria Caravacci (1915-2000) aspettano ancora oggi un adeguato approfondimento. Tuttavia molte di loro condividono aspetti non trascurabili, come la visibilità loro concessa grazie ai concorsi d'architettura e grazie al lavoro nell'editoria, e cioè in contesti meno rigidamente ammagliati ai luoghi del potere tradizionale. Ben noti sono infatti i primi passi mossi da Lina Bo tra le riviste di «Grazia», «Domus», «Stile» e con l'esperienza nel primo dopoguerra di *A*, in collaborazione con Pagani e Zevi. Meno conosciute, ma non per questo meno significative, sono le vicende della già citata ingegnera ascolana Franca Maria Matricardi, che nel 1939, dopo un viaggio in USA, è chiamata a Milano dal cugino Gianni Mazzocchi, diventando in breve tempo il direttore editoriale di «Domus» [Forlini 2017, 213]. Nel primo dopoguerra, anche Margherita Roesler Franz, figlia del celebre pittore romano, moglie dell'architetto Cino Calcaprina e anche lei laureata in Architettura nel 1940, diventerà parte della redazione «Metron»²⁰, occupando una posizione – quella di segretaria della rivista – che già negli anni Trenta a Milano era stata in «Casabella» di Anna Maria Mazzucchelli, moglie dello storico Giulio Carlo Argan²¹.

Nel campo della progettazione, rispetto alla generazione della Crova e della Vaglieri, i primi riconoscimenti professionali per le giovani architetture arrivano innanzitutto dall'esperienza dei concorsi di progettazione. Per la Calandra ad esempio, la sua carriera sarà costellata di significative esperienze di gruppo, non ultima quella con l'amica Anna Anastasi del 1942, al concorso per nuove tipologie scolastiche indetto dal Ministero dei Lavori Pubblici, dove ottengono il primo premio per la scuola elementare a 10 aule e il secondo per le restanti tipologie [Roisecco 1942, 94-98]. Ma sarà lei stessa a dichiarare, in un'intervista del 2002, che in alcune occasioni, come il concorso del 1938 per una Casa dell'OMNI, il progetto riportava il nome del fratello Roberto, per evitare possibili dissidi con le commissioni [Casciato 2001, 30]. E infine anche la Caravacci inizia la sua carriera con una vittoria nel 1937 ai Littoriali XV di Napoli – con il compagno Ugo Sissa – per una Chiesa in Africa Orientale [Belotti Prencipe Riciputo 2022, 194].

Precorritrice indiscussa della corsa femminile ai concorsi, è certamente Elena Luzzatto che, sin dal 1926, è attiva su questo fronte con relative costruzioni. È il caso delle due palazzine INCIS che realizza, una in zona Parioli a Roma²² e una ad Arezzo²³, rispettivamente nel 1927 (Fig. 4) e nel 1933. Tra il 1925 – anno della sua laurea – al 1939 sono circa 11 i concorsi a cui partecipa con almeno un riconoscimento [Prencipe 2016].

²⁰ Il suo nome compare nel gruppo della redazione di «Metron» dal numero 1 (agosto 1945) al numero 23-24 del gen-feb 1948. In quello stesso anno la Roesler si trasferisce in Argentina assieme al marito Cino Calcaprina [Piccarolo 2015]. Sulla storia e il ruolo di «Metron» nel dopoguerra italiano si veda: Casciato 2005.

²¹ Sul ruolo di Anna Maria Mazzucchelli si vedano i testi: Astarita 1998.

²² Archivio Capitolino, Rip. V, Ispettorato edilizio, 13840/1928, catena 1208.

²³ Archivio Storico Arezzo, Ufficio tecnico Comunale, Progetti per la costruzione di case INCIS.



4: Elena Luzzatto, Veduta prospettica della Palazzina INCIS in zona Parioli, 1926-27 [Archivio Storico Capitolino, Rip. V, Ispettorato edilizio 13840/1928, catena 1208]

Breve ma significativa è l'esperienza alla Triennale di Milano del 1933 [Triennale 1933, 234], in cui espone con il futuro marito, un progetto di sanatorio con 116 posti e un progetto di case popolari. Non è l'unica donna italiana: assieme a lei sono presenti Anna Gabrielli, con una *Casa delle piccole e giovani italiane* (Fig. 5) e la napoletana Stefania Filo, anche lei con un sanatorio appeso accanto a quello della coppia Luzzatto-Romoli.²⁴ Ma la realizzazione forse più interessante e matura della carriera della

²⁴ Archivio Storico Triennale, *Progetti di edifici tipici*, da sinistra: sanatorio per bambini progetto dell'architetto Stefania Filo; sanatorio in montagna progetto degli architetti Ottorino Aloisio e Arrigo Tedesco-Rocca; sanatorio con 116 posti a classi suddivise progetto degli architetti Felice Romoli e Elena Luzzatto; esposti alla 1° galleria dell'Italia della Mostra internazionale di architettura, Foto Crimella.

Luzzatto – oltre ai molti mercati che realizzerà per il Comune di Roma – è il Cimitero Militare Francese, vinto a seguito di concorso nel 1945 con l'amica paesaggista Maria Teresa Parpagliolo (1903-1974). Benché le loro strade professionali non si sarebbero incontrate che a guerra finita, è confermato che “Mimma” (come era affettuosamente conosciuta Elena), frequenti la casa della Parpagliolo durante gli anni del conflitto, come confermato dai ricordi di Giovanna Marini, nipote di Maria Teresa nonché



5: Anna Gabrielli, Progetto funzionale di *Casa per piccole e giovani italiane* presentato da alla V Triennale di Milano, 1933 [Archivio Privato Fiora Luzzatto]

celebre musicista romana²⁵. Un primo incontro tra le due potrebbe tuttavia risalire a molti anni prima: probabilmente al 1930, anno in cui la Luzzatto vince il secondo premio per una stazione fiorita indetto dalla Società Amici dei fiori, di cui fa parte la stessa Parpagliolo [Dümpelmann 2002, 49] assieme ad altri nomi di spicco come Eva Mameli Calvino, botanica e madre del ben più celebre Italo [Secci 2017, 15]. Come la Vaglieri, anche la Parpagliolo proviene da una famiglia colta e in vista: il padre è infatti Vice Direttore Generale delle Belle Arti, mentre la madre – Bianca Manara – è insegnante di francese. Il suo interesse per la botanica, l'orticoltura e il disegno del giardino, risale alla fine degli anni Venti, mentre è ancora iscritta all'università di lettere con indirizzo Archeologia [Dümpelmann 2002, 50]. Come documentato in alcuni studi specialistici sulla sua figura, la sua educazione è stata quasi del tutto da autodidatta, supportata dai suoi numerosi viaggi e dalle rare pubblicazioni esistenti, come quelle della già citata Maria Pasolini Ponti, Luigi Dami e la tedesca Marie Luise Gothein, trasformando la sua passione in un regolare presenza sulle pagine di «Domus». Tra questi, sempre nel 1930, la Parpagliolo pubblica un suggestivo articolo sui giardini di Capri [Parpagliolo 1930, 58-60], e degli spessi anni è una proposta della Luzzatto per una villa rustica sull'isola [Speckel 1935, 125], suggerendo una certa compatibilità di interessi tra le due giovani progettiste. Non da ultimo, l'amicizia tra la Luzzatto e la Parpagliolo porterà nel 1950 a fondare, assieme a Pietro Porcinai, la prima Associazione Italiana degli Architetti del Giardino e del Paesaggio, segnando per sempre l'ingresso di questa disciplina nel mondo dell'Architettura [Guccione 1988, 12].

Sul campo delle collaborazioni, la Luzzatto può essere ricordata anche per la sua partecipazione al Concorso per villini a Ostia del 1932 assieme all'ingegnera bolognese Maria Casoni Bortolotti (1890-1971), dove ricevono il 3° premio ex aequo – o meglio dire un «premio extra» – per i migliori progetti di «almeno due villini isolati». La modernità e la semplicità della distribuzione planimetrica sembrano essere distanti dalle prime realizzazioni dell'ingegnera, sintetizzabili «in un equilibrio un po' precario fra i cascami dell'eclettismo e gli ultimi lasciti di un moderato Liberty di matrice bolognese», lasciando intendere la mano della Luzzatto per quanto concerne la definizione dei volumi e dell'immagine esterna [Loffredo 2021, 293].

La Bortolotti è dunque da ricordare come nome attivo nel contesto romano, probabilmente non tanto per la sua cifra stilistica, quanto per la sua spiccata capacità imprenditoriale, che la porterà, con alterne vicende personali, a realizzare decine di villini per conto di consorzi e cooperative. Ancor più esemplare e significativa, è una lettera – di recente ritrovamento – che la Bortolotti scrive nel 1946 alla scrittrice Gabriela Mistral (1889-1957), dopo un loro incontro a Roma a gennaio dello stesso anno. L'obiettivo della missiva è quello di ripercorrere, attraverso i suoi ricordi, le tappe della sua lunga carriera professionale, con un'introduzione che ci catapulta immediatamente nel contesto – sociale e psicologico – di un'intera generazione di donne professioniste:

²⁵ Intervista di Monica Prencipe a Giovanna Marini, 11 giugno 2020.

Non è per modestia che non ho voluto che si parli di me, ma per quel pudore tutto femminile che mi ha sempre trattenuta da ogni esibizione della mia attività, che con tanta ostinazione è stata fino ad oggi riservata ai soli uomini. Ho sempre lavorato nell'ombra, perché la mia professione, alla quale mi sono dedicata con tutto lo slancio di una passione era strana per una donna, specie per il passato, ed il portarla alla luce, non avrebbe certamente giovato alla realizzazione pratica che sono riuscita a conseguire insinuandomi con quanto di velluto, sebbene con pugno di ferro, nella vita professionale fra i miei colleghi ed in seno ad una Società aprioristicamente diffidente, se non addirittura ostile²⁶.

Conclusioni

Con le eloquenti dichiarazioni della Bortolotti, si chiude la parabola delle donne attive a Roma nella prima metà nel Novecento: dalle rivendicazioni femministe e le battaglie politiche delle prime, si arriva ad una seconda generazione che – lentamente ma inesorabilmente – inizia a studiare e ad avviare un'attività professionale, non più con la volontà di affermare il loro essere prima di tutto donne nella società, ma al contrario, cercando nella professione e nei suoi risultati una soddisfazione tutta personale. La stessa logica di una “silenziosa operosità” al fine di sopravvivere nell'ambiente circostante, si può ritrovare nelle parole di Maria Calandra, in una delle sue ultime pubbliche interviste: «Non voglio con ciò dire che fossi una “femminista”. Non posso dire che, sotto il fascismo, abbiamo veramente combattuto per difendere il diritto di essere donne e progettiste; automaticamente eravamo discriminate...magari anche con piccoli sotterfugi» [Casciato 2001, 30].

Tale affresco – qui delineato per sommi capi e sul quale si stanno aprendo nuovi approfondimenti – ricostruisce un ben più complesso quadro, rispetto al “subalterno” ruolo voluto dal cosiddetto «femminismo latino» che nel periodo fascista diventa l'immagine di riferimento della propaganda. Al contrario, l'allargamento della base sociale degli ideali di primo Novecento grazie alle riviste e all'editoria, così come l'esperienza di queste donne – conquistata in quello che potremmo definire un “necessario silenzio” – diventerà nei decenni successivi un esempio importante per le rivendicazioni dei movimenti femministi, che vedranno nel lavoro una chiave imprescindibile dell'emancipazione e dell'equità sociale del nostro paese.

Bibliografia

ARCHITETTURA (1932). *Concorso per un lotto di villini ad Ostia lido*, in «Architettura», n. 11, pp. 594-608.

ARCHITETTURA (1937). *Villa in Roma*, in «Architettura», n. 10, pp.588-589.

²⁶ Lettera di Maria Casoni Bortolotti a Gabriela Mistral, Lanuvio 26 giugno 1946 (Biblioteca Nacional de Chile, Archivo de Escritor, Correspondencia, Manuscritos italianos, Legado Gabriela Mistral Donación de Doris Atkinson 2007).

- ASTARITA, R. (1998), *Anna Maria Mazzucchelli: a fianco di Persico e Pagano*, in «L'architettura cronache e storia», n. 513-514, lugl-ago, pp. 467-472.
- LEVI, G. (1993). *A proposito di microstoria*, in *La storiografia contemporanea*, a cura di P. Burke, Roma-Bari, Laterza, pp. 111-134.
- BARTOLONI, S. (2021). *Cittadinanze incompiute. La parabola dell'autorizzazione maritale*, Roma, Viella.
- BASSANINI, G. (2005). *Le 'madri dell'architettura moderna': alcuni ritratti nel panorama italiano e straniero*, in «Parametro», n. 257, pp. 20-23.
- BELOTTI, S., PRENCIPE, M., RICIPUTO, A. (2023). *Tre pioniere dimenticate: Elena Luzzatto Valentini, Maria Emma Calandra e Valeria Caravacci*, in *Al femminile*, a cura di Sergio Pace, Chiara Baglione, Franco Angeli, Roma 2022.
- BIANCO, A. (2012). *Donne in Architettura: Sophia Gregoria Hayden, quando 'tutto' non basta*, in «Storia delle donne», n. 8, pp. 185-197.
- BIZZOTTO, R., CHIUMENTI, L., MUNTONI, A. (1983). *50 anni di professione*, Roma, Kappa.
- BRIN, I. (1981). *Usi e costumi 1920-1940*, Palermo, Sellerio.
- BUTTAFUOCO, A. (1988). *La filantropia come politica. Esperienze dell'emancipazionismo italiano nel Novecento*, in *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, a cura di Lucia Ferrante, Maura Palazzi e Gianna Pornata, Torino, Rosenberg & Sellier.
- CASCIATO, M. (2001). *Chi semina ricordi raccoglie storie*, in «Controspazio», n.2/2001, pp. 24-31.
- CASCIATO, M. (2005). *Gli esordi della rivista Metron: eventi e protagonisti*, in «Rassegna di architettura e urbanistica», vol 117, fasc.39, pp. 45-55.
- COSSETA, K. (2000). *Ragione e sentimento dell'abitare. La casa e l'architettura nel pensiero femminile tra le due guerre*, Milano, Franco Angeli.
- DE GRAZIA, V. (1993). *Le donne nel regime fascista*, Venezia: Marsilio 1993.
- DELPINO, F. (2020), *Dante Vincenzo Vaglieri*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol.97, accessibile al https://www.treccani.it/enciclopedia/dante-vincenzo-vaglieri_%28Dizionario-Biografico%29/
- DÜMPELMANN, S. (2002). *Maria Teresa Parpagliolo Shephard (1903-1974). Her development as a Landscape Architect between tradition and Modernism*, in «Garden History», n. 1 (spring 2002), pp. 49-73.
- FORLINI, R. (2017). *Franca Maria Matricardi: l'atleta, l'ingegnera, i suoi viaggi*, in *La scelta del viaggio. Scrittrici, scrittori, intellettuali itinerari negli anni venti e trenta del Novecento*, a cura di Marco Severini, Marsilio, Venezia.
- FRATTINI, C. (2008). *Il primo congresso delle donne italiane, Roma 1908: opinione pubblica e femminismo*, Biblink, Roma.
- GATTO, A. (1996). *Gli anni tra parentesi: lettere ad Anna Maria Mazzucchelli (1936-39)*, Cava dei Tirreni, Avagliano.
- GUCCIONE, B. (1988), *La Storia dell'AIAPP, Associazione Italiana di Architettura del Paesaggio*, in «Architettura del Paesaggio. Notiziario AIAPP», n. 12, p. 12.
- INNOCENTI, M. (2001). *Le signore del fascismo: donne in un mondo di uomini*, Milano, Mursia.
- LOFFREDO, R. (2021). *Maria Casoni Bortolotti (1890-1971) dalla matematica all'ingegneria civile: note a partire da una lettera autobiografica*, in «Strenna Storica Bolognese», n. 71, pp. 277-296.
- LUDWIG, E. (1932). *Colloqui con Mussolini*, Verona, Mondadori.

- BELINGARDI C., MATTOGNO C., (2021). *Tecniche Sapiienti. Essere donne nella professione di ingegnere*, in *Cittadinanze incompiute. La parabola dell'autorizzazione maritale*, a cura di Stefania Bartoloni, Roma, Viella, pp.185-200.
- MOLINARI, A. (2008). *Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande Guerra*, Selene, Milano.
- NOTARI, U. (2013). *La donna "Tipo tre!"*, La vita felice, Milano (ristampa orig. 1928)
- PARPAGLIOLO, M. T. (1930). *I giardini di Capri*, in «Domus», n. XXXII, pp. 58-60.
- PASOLINI PONTI, M. (1915), *Il giardino Italiano*, Loescher, Roma 1915.
- PICCAROLO, G. (2015). *Cino Calcaprina e il contributo italiano all'Instituto de Arquitectura y Urbanismo di Tucumán*, in G. D'Amia (a cura di), *Italia-Argentina andata e ritorno. Migrazioni professionali, relazioni architettoniche, trasformazioni urbane*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, pp. 259-275.
- PRENCIPE, M. (2016). *Elena Luzzatto Valentini, the first Italian woman architect: towards a biography*, in *Women Designers, Architects and Engineers between 1946 and 1968. Proceedings*, a cura di Helena Seražin, Katarina Mohar, Caterina Franchini, Emilia Garda, Lubiana, Založba ZRC, pp. 233-241.
- ROISECCO, G. (1942). *Notiziario dei concorsi*, in «Architettura», n. 3, marzo, pp. 94-98.
- TARICONE, F. (1996). *Per una Storia dell'Associazionismo Femminile Italiano dall'Unità al Fascismo*, Milano, Unicopli.
- TRIENNALE (1933). *Triennale di Milano. Catalogo Ufficiale 1933*, Milano, Triennale.
- TURCO, M. G. (2022). *Il ruolo delle donne nell'Associazione artistica fra i cultori di Architettura*, in *Al femminile*, a cura di Sergio Pace, Chiara Baglione, Franco Angeli, Roma 2022, pp. 167-181, 302-302.
- Turrini, E. (2013), *L'Almanacco della donna italiana': uno sguardo al femminile nel ventennio fascista*, in «Storia e Futuro. Rivista di Storia e Storiografia contemporanea online» 31.
- SALUSTRI, S. (2022), *"Noi non vogliamo donne all'università ma le vogliamo distese nude sul sofà". La presenza femminile nei gruppi fascisti universitari*, in «Annali di storia delle università italiane», n. 1/2022 gennaio-giugno, pp. 45-60.
- SECCI, M. C. (2017). *Eva Mameli Calvino. Gli anni cubani (1920-25)*, Angeli, Milano.
- SPECKEL, A. (1935). *Architettura moderna e donne architetture*, in «Almanacco della donna italiana», numero unico 1935, pp. 120-134.
- VAGNETTI, L., DALL'OSTERIA, G. (1955), *La Facoltà di Architettura di Roma nel suo trentacinquesimo anno di vita: anno accademico 1954-55*, Facoltà di Architettura, Roma.
- VYAZEMTSEVA, A. (2018). *Foreign Women in Italian Architecture and Art during the Fascism*, in *Women's Creativity since the Modern Movement (1918-2018). Towards a new Perception and Reception*, H. Seražin, C. Franchini, E. Garda, a cura di, Založba ZRC, Ljubljana, pp.1038-1041.
- WILLSON, P. (2011). *Italiane. Biografia del Novecento*, Laterza, Bari.
- ZONCA, E. (2018). *A useful, delightful, and good reading. How Maria and Antonia Ponti conceived a library for women*, in «Collections: A Journal for Museum and Archives Professionals», Volume 14, Number 3, Summer 2018, pp. 299-314.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

- Arezzo. Archivio Storico Arezzo. Ufficio tecnico Comunale. Progetti per la costruzione di case INCIS.
- Milano. Archivio dell'Ordine degli Architetti di Milano. Circolare del 1 marzo 1939, n.XVII.
- Milano. Archivio Storico Triennale. Fondo fotografico. Progetti di edifici tipici

Roma. Archivio Storico Capitolino. Ponti e Strade. B. 402, ff. 40-45.

Roma. Archivio Storico Capitolino. Rip. V. Ispettorato edilizio. 3812.

Roma. Archivio Storico Capitolino. Rip.X Antichità e belle arti, Titolo 17 Classe 1, sottoclasse 8, Progetti del Concorso per la Costruzione dell'Auditorium.

Roma. Archivio Storico Capitolino. Rip. V. Ispettorato edilizio. 13840/1928, catena 1208.

Roma. Università La Sapienza – Biblioteca di Ingegneria. *Annuari della Regia Scuola di Architettura di Roma*.

Santiago (Chile). Biblioteca Nacional de Chile, Archivo de Escritor. Correspondencia, Manuscritos italianos. Legado Gabriela Mistral Donación de Doris Atkinson 2007.

Sitografia

Chiara Belingardi, Scheda “Bice Crova”, 2021, https://www.ing.uniroma1.it/sites/default/files/Bice%20Crova_scheda_web_OK.pdf [luglio 2022]

Chiara Belingardi, Scheda “Lidia Ganassini”, 2021, https://www.ing.uniroma1.it/sites/default/files/lidia%20Ganassini_scheda_web_OK.pdf [luglio 2022]

Seminari della ricerca di ateneo Tecniche Sapienti <https://www.raiscuola.rai.it/percorsi/tecniche-sapienti> [luglio 2022]

<https://area.fadu.uba.ar/area-24/daldi24/#n4> [agosto 2022]

Serie Storiche ISTAT, Tavola 7.14 laureati per sesso e docenti 1926-2014, http://seriestoriche.istat.it/fileadmin/documenti/Tavola_7.14.xls [ottobre 2022]

TRA CITTÀ E ARCHITETTURA: ROMA NELLA PRIMA METÀ DEL NOVECENTO. IL RUOLO DELLE DONNE

MARIA GRAZIA TURCO

Abstract

In the late nineteenth century, after the transfer of the Capital from Florence to Rome, the Italian political and cultural world was caught up in an important debate regarding the planning of Rome. The chief protagonist was the Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura (AACAR), established on 23 January 1890, following an initiative by the architect Giovanni Battista Giovenale. The paper analyzes the activities of some women related to the context of architecture, restoration and archaeology: Ersilia Lovatelli, archaeologist; the German art collector Enrichetta Hertz and Countess Maria Ponti Pasolini, all members of the AACAR and the first female university graduates from the Roman Schools of Architecture and Engineering.

Keywords

Rome, Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura, planning, architecture/restoration, Roman Schools of Architecture

Introduzione

La ricerca, ancora in atto, approfondisce contesti, caratteri e riferimenti dell'ambiente ingegneristico-architettonico romano, tra Otto e Novecento, e la graduale ma significativa partecipazione di alcune figure femminili nella fase di rinnovamento della città dopo l'Unità d'Italia e il trasferimento della Capitale da Firenze a Roma (21 gennaio 1971). Nello specifico, il contributo prende avvio da un iniziale *excursus* sulla progressiva presenza delle donne nel mondo culturale e universitario, riferibile all'ambito dell'architettura e dell'ingegneria, per poi soffermarsi su alcune specifiche figure e su alcune forme di associazionismo avviate a partire dalla fine dell'Ottocento.

La consultazione dell'archivio dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura di Roma (AACAR), dei periodici del tempo, degli «Annuari» sia della Scuola d'Applicazione per Ingegneri della Regia Università La Sapienza di Roma sia della R. Scuola di Architettura di Roma [D'Amato 2017; Cimbolli Spagnesi 2018a; Mangone, Savorra 2018] ha permesso di ricostruire le modalità d'ingresso e di organizzazione nei contesti universitari e professionali da parte delle donne, contestualmente al processo di emancipazione civile, politica e sociale.

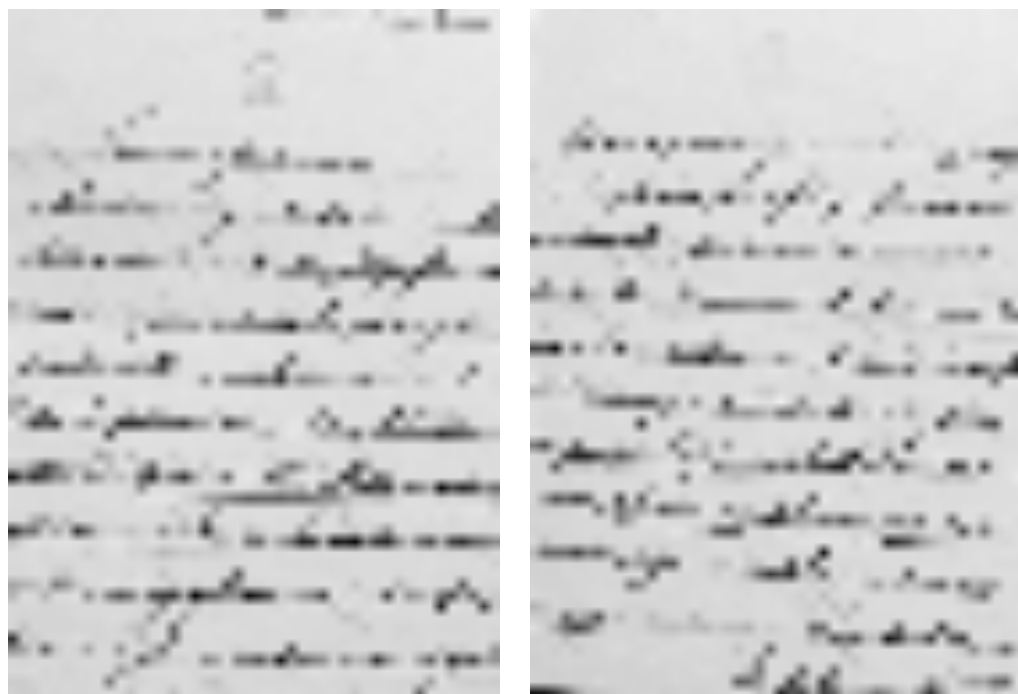
Come ben noto, prima della Riforma Gentile, del 1923 (R.D. 30 settembre 1923, n. 2102 e R.D. 6 aprile 1924, n. 674, *Scuola superiore e università*), l'istruzione in Italia è ancora disciplinata dalla Legge Casati del 13 novembre 1859, la n. 3725 sul *Riordinamento dell'Istruzione pubblica*, emanata dal Regno sabaudo poco prima dell'Unificazione nazionale, che sancisce l'obbligatorietà e la gratuità di un biennio dell'istruzione elementare anche per le bambine; dopo il 20 settembre 1870, le norme generali di tale legge vengono estese anche all'Università di Roma La Sapienza con l'aggiunta, alle tre facoltà istituzionali di Teologia (soppressa nel 1873), Giurisprudenza e Medicina, quelle di Lettere e Filosofia oltre che di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali, comprensiva quest'ultima della Scuola di Applicazione per la formazione degli ingegneri, della durata di tre anni, a cui si accede dopo avere frequentato il biennio della stessa facoltà. Ma è nel 1873, con R.D. del 9 ottobre, che viene istituita, su sollecitazione del matematico Luigi Cremona e con il sostegno del ministro della Pubblica Istruzione Antonio Scialoja, la Regia Scuola di Applicazione per ingegneri (dal 1873 al 1923), organismo questo derivato dalla «scuola d'ingegneri di acque e strade, fabbriche camerali e militari» voluto da Pio VII con *Motu proprio* del 23 ottobre 1817 [*Moto Proprio* 1817, 53-63], inizialmente indipendente dall'Università La Sapienza ma ormai aggregato all'Ateneo romano sin dal 1826 [Di Gioia 1985; Di Gioia 2000; Cardone 2007].

Il rinnovamento culturale della capitale. Il ruolo delle donne

Una situazione di rinnovamento, quindi, anche urbanistico previsto dal processo di riorganizzazione della città in quanto Capitale chiamata a ospitare nuovi compiti politici e amministrativi, che determina, negli anni di passaggio tra i due secoli, un momento di grande dibattito culturale e intellettuale, spesso sollecitato e sostenuto anche da alcune figure femminili, in una fase di trasformazione in atto che diventa occasione non solo per esprimere ideali e speranze ma anche per formulare nuove proposte.

Un ambiente idoneo, quindi, quello romano per dare forma a un "gruppo" come quello dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura, sull'esempio dei sodalizi francesi (*Société des amis des monuments parisiens*, 1884; *Société des Amis des Monuments Rouennais* di Rouen, 1886) e inglesi (*Society for the Protection of Ancient Buildings*, 1877), vale a dire una società culturale in grado di sostenere, secondo le parole del ministro della Pubblica Istruzione Paolo Boselli, «con opera sapiente e vigorosa il Governo nella tutela del patrimonio artistico della Patria Italiana» [*L'Associazione Artistica* 1906, p. 3]. Il sodalizio romano viene fondato il 23 gennaio 1890, per iniziativa dell'architetto Giovanni Battista Giovenale (1848-1934) e di un gruppo di soci promotori – artisti, letterati, studiosi e cultori di architettura – riuniti in un unico obiettivo, seguire i diversi progetti *post-unitari* della Capitale attraverso un'attenta attività propositiva e di controllo nel processo di rinnovamento urbano ed edilizio che la città sta affrontando.

L'Associazione, che ha saputo imporsi con idee e proposte sia nella costruzione di una moderna cultura urbana sia nel campo della conservazione del patrimonio culturale, annovera, già a partire dalla fine del XIX secolo, alcune protagoniste femminili che contribuiscono attivamente alla vita sociale e culturale del sodalizio; si ricordano: la



1: Ersilia Caetani Lovatelli, lettera a Gustavo Giovannoni, 28 agosto 1908 (CSSAr. AACAR. Corrispondenza, 1908).

contessa archeologa, Ersilia Caetani Lovatelli (1840-1925), socia azionista dal 1893, prima donna in seno dell'Accademia dei Lincei (dal 1879) e studiosa della topografia di Roma antica e medievale [Associazione Artistica 1893; Marchetti Ferrante 1926] (Fig. 1); la collezionista tedesca Enrichetta Hertz (1846-1913), socia effettiva dal 1901 nonché azionista d'incoraggiamento dal 1906, amante dell'arte italiana e fondatrice della biblioteca Hertziana di Roma [Ebert-Schifferer 2013]; ma, soprattutto, la contessa Maria Ponti Pasolini (1856-1938) che, insieme con il marito Pietro Desiderio Pasolini (1844-1920) percorre tutte le cariche dell'Associazione e partire dal 1898, come socia effettiva e azionista, per chiudere come benemerita nel 1927¹ (Fig. 2).

La Pasolini, inizialmente interessata all'attivismo civile e sociale, viene ricordata tra le fondatrici della Federazione romana delle opere di attività femminile, istituita a Roma nel 1900 e presieduta dalla contessa Lavinia Taverna, da cui deriva il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane (CNDI), costituito nella stessa città nel 1903, che raggruppa le emancipazioniste di orientamento liberale.

L'adesione all'AACAR per la Ponti Pasolini rappresenta un'occasione perfetta per ampliare le proprie esperienze, per misurarsi con altre realtà culturali, dopo quella ravennate

¹ Roma. Archivio del Centro Studi per la Storia dell'Architettura (CSSAr). AACAR. Registro 201, Elenco soci AACAR, 1925-1932.



2: Maria Ponti Pasolini, coordinatrice della sezione Educazione e istruzione, primo Congresso delle Donne italiane, Roma, 1908, «Il Giornale d'Italia», VIII, venerdì 14 aprile 1908 (ACS. Archivi di partiti, Sindacati, movimenti, associazioni e comitati (1872-1995). Consiglio Nazionale delle Donne Italiane CNDI 1907-2006. B. 1, fasc. 1).



3: Roma, area di Valle Giulia, foto nell'*Album* di Maria Ponti Pasolini donato all'AACAR, 1910 (CSSAr. AACAR. Album, «n. 110, Piazzale Papa Giulio prima dell'assestamento di Vigna Cartoni. 1910»).

di Coccolia dove con il coniuge si era dedicata al sostegno delle famiglie contadine e all'istruzione delle giovani donne, iniziate ai lavori artigianali. Un contesto quello romano che la introduce nel vivace dibattito sulle problematiche urbane e del patrimonio artistico, con interessi che la portano ad assolvere molteplici impegni a sostegno della tutela e della conoscenza dei beni architettonici e archeologici, esplicato attraverso la continua partecipazione a Commissioni e progetti, come quello per la sistemazione della Zona monumentale di Roma per la conservazione delle aree archeologiche [Turco 2016; Turco 2022]; un impegno importante che la porta a documentare, soprattutto attraverso la sperimentazione della fotografia, le aree più suggestive della città in un momento di radicale trasformazione – elementi architettonici, architettura “minore”, ville, portali, paesaggi, vegetazione – come attesta la preziosa raccolta fotografica donata ai Cultori e oggi conservata nell'Archivio del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura (Fig. 3) [Pasolini 1910; Giovenale 1910, 12]². Una considerazione importante che mette in evidenza lo spirito d'avanguardia della Pasolini che sottolinea, con le proprie riflessioni, l'attualità della fotografia nel settore archeologico e urbano quale inedito mezzo espressivo di documentazione e d'immediata diffusione culturale [Albrecht 2018; Pasquini 2021]. Un'esperienza formativa e una passione per il “pittoresco” e per il verde che la porta a pubblicare, nel 1915, la prima monografia italiana sul giardino formale, *Il giardino italiano* [Pasolini Ponti 1915].

I suoi interessi spaziano dalle questioni urbane al paesaggio, dai giardini all'architettura minore [Pasolini Ponti 1921]; chiare e anticipatrici risultano essere le riflessioni sul concetto di paesaggio e l'interesse profondo per la conservazione delle condizioni d'ambiente chiaramente delineate nella sua partecipazione al progetto per la Passeggiata archeologica e nella traduzione di *Esthétique des villes* di Charles Buls [*Estetica della città* 1903], il borgomastro di Bruxelles “esperto” internazionale del paesaggio urbano, che la Pasolini, nel 1902, presenta al presidente dell'Associazione Artistica, Filippo Galassi, e al socio e sindaco, Prospero Colonna, in occasione della conferenza su Roma organizzata dalla stessa in Campidoglio [Galassi 1902].

In un clima così ricco di stimoli e interessi diversificati, vengono impostati i primi sodalizi tutti al femminile, come l'Associazione Nazionale per la donna, a Roma nel 1896, quale prima organizzazione italiana, l'Unione Femminile Nazionale a Milano, nel 1899, e, nel 1903, il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, aderente al Consiglio Internazionale femminile, tutte istituzioni impegnate per la parità dei diritti sociali, civili e politici [Piattelli s.d.].

Il diritto all'istruzione. Un percorso complesso

Sul fronte dell'istruzione bisogna ricordare che l'accesso per le donne nei licei e nelle università viene consentito a partire dal 1875, anche se le iscrizioni femminili trovano spesso ostilità nell'accoglimento [Govoni 2009]; anche il regolamento generale

² Roma. CSSAr. AACAR. Album, Maria Ponti Pasolini.

universitario, istituito con R.D. n. 2728 del 3 ottobre 1875 (art. 8, comma 4), riconosce esplicitamente alle donne la possibilità di iscriversi come studentesse o uditrici, alle stesse condizioni degli uomini, prima di questo provvedimento vigeva, infatti, la totale discrezionalità dei singoli atenei [Piattelli s.d.].

Nel contesto europeo, la situazione non appare molto diversa: in Francia le donne vengono ammesse nell'ateneo di Lione nel 1863, mentre a Parigi la prima iscrizione femminile è del 1867, lo stesso anno per le università in Svizzera e nel 1878 per le facoltà tedesche [Rizzo 2018]. Paola Govoni, che ha condotto un'interessante ricerca statistica sulla frequenza delle studentesse nelle facoltà scientifiche, ha rilevato che nel 1900, in Italia, le donne iscritte all'università erano 250 [Govoni 2009].

Un'indagine di Muriel Currey, studiosa britannica dell'Italia Fascista [*Cittadinanze incompiute* 2021], raccolta in un volumetto edito nel 1935, mette in evidenza come in Italia ci sia stato, nel 1913, un incremento del 6% nel numero delle donne iscritte all'università, del 15% nel 1935 e, nel dettaglio, le donne ingegnere e architette, nel 1935, sono 50 mentre gli uomini 3.771 [Currey 1935, 21-23]. La scrittrice indica anche una certa prevalenza, in quegli anni, di laureate in Lettere e Filosofia, attribuendo tale scelta alla possibilità di insegnare nelle scuole, soprattutto, in quelle elementari rurali (135.000 donne insegnanti in Italia). Mentre nelle università solo 1,3% dei docenti sono donne; nella professione le ingegnere e le chimiche sono 195, mentre le architette sol 13³.

In tale contesto, tra le diverse voci femminili a favore dell'accesso delle donne a tutti i percorsi formativi e a tutte le occupazioni, in particolare alle libere professioni, emerge la figura di Anna Maria Mozzoni (1837-1920) [Mozzoni 1866], giornalista, sostenitrice del voto alle donne e ideatrice nel 1879 a Milano della Lega per gli interessi femminili, la quale osserva che: «L'emancipazione femminile è la suprema, la più vasta e radicale delle questioni sociali, capace di unire le donne di tutti i ceti per a causa della loro libertà e del loro riscatto» [Vicinelli 2017].

Nel 1908, il giorno 24 aprile, viene inaugurata a Roma, in Campidoglio nella sala degli Orazi e Curiazi, dalla Regina Elena e con la partecipazione di molte donne della nobiltà, il primo Congresso delle Donne Italiane [*Il primo Congresso* 1908] (Fig. 4); le risoluzioni dell'iniziativa, che si svolge presso il palazzo di Giustizia e a villa Maraini, affrontano numerosi argomenti, tra questi l'obbligo scolastico per le giovani donne. Una questione fondamentale che viene ampiamente discussa nella sezione *Educazione e istruzione*, coordinata dalla stessa Pasolini che ricopre il ruolo anche di membro del Comitato Promotore del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane [*Vivaci discussioni* 1908].

La contessa manifesta, anche in quest'occasione, una personalità vivace, intraprendente e brillante, presentando, nello stesso Congresso delle Donne del 1908, il seguente ordine del giorno: «Considerando quanto possa giovare l'opera efficace della donna alla conservazione dei monumenti storici ed artistici, alla difesa delle bellezze del nostro paesaggio, alla cura del senso estetico, nel rinnovarsi delle nostre città; il Congresso fa voti che le donne si associno ad ogni azione che tenda a questi fini» [*I lavori del Congresso* 1908, 2].

³ Roma. Archivio Centrale dello Stato (ACS). Consiglio Nazionale delle Donne Italiane. B. 2, F.lo 12.



4: Il primo Congresso delle Donne Italiane inaugurato dalla Regina Elena in Campidoglio, Sala degli Orazi e Curiazi, 24 aprile 1908 («La Domenica del Corriere», 10 maggio 1908).

Un impegno, quindi, che fa leva sull'educazione delle donne, a tutti i livelli, e sulla loro partecipazione tanto da spingerla ad avere un ruolo significativo anche nella fondazione e nel sostegno della Scuola di Architettura di Roma (1919-1920), in condivisione con l'impostazione culturale voluta da Gustavo Giovannoni, ossia di una «comunità che si costituisce intorno ai valori di una tradizione culturale in cui essa si riconosce e che vuole mantenere viva poiché da essa dipende la sua identità» [D'Amato 2017, 34]; la contessa, infatti, finanzia attività culturali per gli studenti, come la mostra, del 3 giugno 1931, relativa a «rilievi di architettura rustica e di architettura minore delle varie regioni d'Italia» [*Il Circolo di Cultura* 1931-1932, 158].

Sono questi anni intensi, caratterizzati da iniziative, riflessioni e proposte sul futuro delle donne da impostare attraverso l'educazione alla cultura e allo studio; il passo successivo, per le donne ingegnere e architetto, sarà quello di ottenere la possibilità di esercitare la libera professione, questione che viene risolta con l'entrata in vigore della Legge Sacchi, la n. 1176 del 17 luglio 1919 *Norme circa la capacità giuridica della donna*, che ammette le donne, a pari titolo degli uomini, abolendo l'autorizzazione maritale, nell'esercizio delle professioni liberali e nella copertura di impieghi pubblici.

Le prime figure femminili che s'iscrivono e, indi, si laureano nella Regia Scuola di applicazione per Ingegneri di Roma vengono registrate proprio a partire dagli anni Dieci del Novecento, quando l'Istituto apre alle donne, anche se, per diversi anni, le laureate non

saranno poi così numerose. Nell'«Annuario della Scuola di Applicazione», del 1910, si rintraccia l'iscrizione della studentessa Elena Sadowska, nata nel 1892 a Paulowka in Russia ma trasferitasi con la famiglia in Italia nel 1900, laureata nel 1913 [*Tecniche Sapienti* s.d.]. Una circostanza questa piuttosto singolare visto che anche la prima donna laureata, alla neo-Scuola di Architettura romana, alcuni anni dopo, nel 1925, provenga proprio dalla Russia, da San Pietroburgo, dove in quegli anni era in corso la guerra civile: si tratta di Alessandra Biriukova (1895-1967) che dopo la laurea svolge attività di assistenza con Arnaldo Foschini (1924-1929) e, quindi, trasferitasi, nel 1929, in Canada viene ricordata come la prima donna iscritta all'Ontario Association of Architects (OAA). Segue, due anni dopo, nel 1912, l'iscrizione di Bice Crova (1892-1983) che, seguendo l'esempio familiare (il padre è ingegnere nelle Ferrovie dello Stato), conclude il suo percorso di studi all'interno della Scuola per Ingegneri nel 1916, dove continua ad avere prima il ruolo di assistente di Gustavo Giovannoni (1873-1947), che nel 1912 ottiene la cattedra di Architettura Generale, e, in seguito, nel 1948, come libera docente di Architettura Tecnica. Bice, donna motivata nelle sue scelte, esplica l'attività anche professionalmente all'interno dello studio degli ingegneri Bianchi e Cauda, svolge alcuni incarichi per il Ministero dei Lavori Pubblici e si dedica all'insegnamento negli istituti tecnici. La giovane ingegnera risulta impegnata anche nell'associazionismo femminile: entra, infatti, a fare parte della Giunta del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane e, indi, partecipa nel Comitato promotore del Terzo Congresso indetto a Roma, dal 3 al 7 maggio 1923; un appuntamento questo che trova ampio riscontro nei quotidiani dell'epoca, in quanto interamente dedicato ai «problemi dell'educazione in famiglia e a quelli strettamente connessi della collaborazione tra la famiglia e la scuola»⁴.

La Nostra partecipa all'incontro nazionale del 1926, a Firenze, dove presenta, per la Sezione di Roma, un'interessante relazione sulle aziende agricole femminili che accende una vivace discussione⁵ [*La seconda giornata* 1926]; Bice viene coinvolta anche nelle attività della Federazione Italiana Laureate e Diplomate Istituti Superiori, istituita nel 1920, e alla sua rifondazione nel 1945, oltre che nell'Associazione Italiana Donne Ingegnere e Architetto (fondata l'8 ottobre 1956).

Dal 1923 la struttura assume la denominazione di Regia Scuola d'Ingegneria di Roma, anche a seguito dell'acquisita definitiva autonomia e, probabilmente, anche in concomitanza con la nascita della Regia Scuola Superiore di Architettura di Roma, istituita con R.D. L. 2593 del 31 ottobre 1919 (*Che istituisce in Roma una Scuola Superiore di Architettura*) [D'Amato 2017; Spagnesi 2018b]. Dallo spoglio degli «Annali della Regia Scuola Superiore di Architettura di Roma», dal 1921 al 1954, si rintracciano le prime laureate, alcune peraltro già affiliate all'AACAR come «soci studenti». Il sodalizio, infatti, ha avuto un ruolo importante non solo nella costituzione della Scuola romana ma anche

⁴ Roma. ACS. Archivio Consiglio Nazionale delle Donne Italiane. B. 1, F.lo 1, *Il Congresso delle donne italiane a Roma. l'educazione in famiglia*, in «Giornale d'Italia», 1° Maggio 1923.

⁵ Roma. ACS. Consiglio Nazionale delle Donne. B. 6, F.lo 13, Sf.lo 5 (2 parte), 1927, Lettere da Roma e documenti vari.



5: Eugénie Averbuch, Tel Aviv, progetto per la piazza municipale Zina Dizengoff Circle, 1934 (https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Zina_Dizengoff_Circle_in_the_1940s.jpg).

per la presenza sia dei numerosi docenti sia dei giovani laureati che si formano nell'Associazione Artistica entrando, a partire dal 1907, con il ruolo di “soci studenti” [Magni 1908]; troviamo, quindi, Anna Gabrielli (dal 1924), Alessandra Biriukova (nel 1932); Elena Luzzatto e altre ancora.

Tra le prime laureate, nel 1925: Alessandra Biriukova; Elena Luzzatto Valentini (1900-1983) [*Elenco dei laureati* 1925-1926, 224] la quale intraprende una carriera professionale di successo anche come libero professionista presso l'Ufficio Tecnico del Comune di Roma; due anni dopo, nel 1927, si laurea anche la madre di Elena, Annarella Luzzato Gabrielli (1873-?). E a seguire Nina Livia Viterbo (1902-?), iscritta al Sindacato Fascista Architetti di Milano da cui, nel 1939, viene esclusa, insieme ad altri dodici colleghi, perché nella lista degli «Architetti di razza ebraica», dal 1942 si trasferisce in Brasile dove esercita la professione, tra le prime architetture in Sud America [Daldi 2018]; Eugénie (Eugenia o Genia) Averbuch (1909-1977) che giunta a Roma da Tel Aviv-Jaffa nel 1926, frequenta la Scuola di Architettura [*Elenco degli studenti* 1926-1927, 223] per laurearsi, quale prima donna, all'Académie Royale des Beaux-Arts di Bruxelles, nel 1930 (Fig. 5); Maria Ferrero; Maierovics (Meierovich) Antonina di Leo, proveniente dalla Russia (Krievija), frequenta soltanto i primi due anni della Scuola, dal 1933 al 1935 [*Elenco degli studenti* 1933-1934, 164; Vyazemtseva 2018]; Anna Anastasi, premiata, con un quarto posto, al concorso tra studenti della Scuola di Architettura per un progetto di chiesa rurale a Messina [*Esito del concorso* 1933], un'esperienza che la caratterizzerà

nella specializzazione di futuri progetti per edifici sacri come quello di S. Maria Madre della Consolazione, a Reggio Calabria (1954); Anna Calandra che trova la sua dimensione tra libera professione e incarichi istituzionali.

In tale clima, culturalmente molto attivo, si distinguono anche alcune figure interessate all'archeologia: tra le pioniere Eugenia Selleres Strong [Strong 1928], laureata al Girton College di Cambridge, dal 1879 frequenta Roma e la Lovatelli, per diventare nel 1909 vice direttore della British School at Rome, e nel 1927 socia onoraria dell'AACAR, altresì componente dell'Accademia dei Lincei, prima donna della Society of Antiquaries, oltre che membro onorario degli Istituti di archeologia tedesco e americano nonché dell'Accademia pontificia di Archeologia; Esther Boise Van Deman, studiosa presso l'American Academy romana che lavora agli scavi del Foro, sotto la direzione di Giacomo Boni, sperimentando la fotografia; e Raissa Gourevitch Calza, donna colta e moderna emigrata dalla Russia, che dopo un'esperienza come ballerina e un matrimonio con Giorgio De Chirico, inizia a lavorare, dal 1935, nell'area archeologica di Ostia Antica dove conosce Guido Calza, direttore degli scavi, che sposa nel 1945, la sua attiva presenza e il suo ruolo culturale sono documentati anche dalla partecipazione per il progetto di valorizzazione del sito ostiense durante l'organizzazione dell'Esposizione Universale del 1942, documentata nel *Fondo E42*⁶, che testimonia i rapporti, ancora come signora De Chirico, con il contesto culturale e politico del momento, in particolare con il critico d'arte e politico Cipriano Efisio Oppo (1891-1962), oltre che la presenza, nel 1939, agli scavi di Leptis Magna e di Sabhrata, in Tripolitania⁷.

Si ricorda, inoltre, Eva Tea, laureata in lettere e scrittrice d'arte, che segue l'attività di Giacomo Boni il quale, nel suo testamento, gli affida la cura e la custodia delle opere di John Ruskin [Loschi 1931].

Conclusioni

Dagli anni Venti del Novecento si registra, quindi, una crescita graduale della frequenza al femminile; è proprio grazie alla possibilità di accedere alla formazione accademica che prende avvio un continuo, seppure lento, processo di affermazione delle donne, inizialmente nel mondo delle istituzioni e, poi, in quello della professione e dell'accademia. Con specifico riferimento all'ambito dell'architettura e dell'ingegneria, le prime importanti iniziative si registrano però a partire dagli anni Cinquanta del Novecento, quando viene fondata l'AIDIA – Associazione Italiana Donne Ingegneri e Architetti (Milano 1957) – che vede come presidente proprio la prima donna ingegnere, Emma Strada. Ancora oggi l'Associazione ha come obiettivo primario: «tutelare i diritti delle laureate impegnate nel campo dell'ingegneria e dell'architettura, e attualmente si propone come osservatorio della condizione femminile nel settore tecnico, nonché come strumento di

⁶ Roma. ACS. E42. Servizi Architettura parchi e giardini (1937-1944), B. 934.

⁷ Roma. ACS. *Ibidem*. Segreteria Generale 1937-1943. B. 101, Lettera di G. Calza al Presidente dell'Ente Autonomo Esposizione Universale di Roma Vittorio Cini, 30 maggio 1939.

impatto e di approfondimento in differenti mondi socio-culturali» [Gabetta 2013]. Con gli anni Sessanta, si ha un notevole incremento delle laureate che trovano piena espressione delle proprie competenze in settori lavorativi tradizionalmente associati o, esclusivamente, aperti al mondo maschile; occasione che porta costoro a maturare, anche attraverso l'approfondimento dei maestri, un solido e originale pensiero in relazione alle questioni ingegneristiche e, specificatamente, alla sperimentazione di nuove tecnologie, dimostrando una visione moderna, al passo con i tempi, talvolta introducendo metodiche e principi innovativi, come si evince dalla loro produzione scientifica e dall'attività progettuale [D'Amico 2016].

Si tratta di un gruppo di donne colte, emancipate, impegnate nel processo di evoluzione civile, politica, sociale e culturale, con una vastissima gamma d'interessi, figure carismatiche impegnate nella concretizzazione di idee e obiettivi importanti, rivolti al miglioramento delle condizioni di vita delle donne, a risolvere i grandi problemi del tempo ma, soprattutto, a elevare culturalmente coloro che vivono ai margini, nelle campagne e nelle grandi città in trasformazione.

Bibliografia

Albrecht, K. (2018). *“Die Wiederentdeckung der italienischen Bau- und Gartenkunst. Maria Pasolinis Beitrag zur Städtebauteorie in Italien nach der Jahrhundertwende”*, in *Frauen blicken auf die Stadt. Architektinnen Planerinnen Reformerinnen. Theoretikerinnen des Städtebaus II* Reimer, edited by K. Frey und E. Perotti, Reimer, Dietrich, pp. 59-95.

Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura Roma, (1893). *Elenco dei soci*, in «Annuario Anno III-MCCCCXCIII», Roma, Residenza dell'Associazione, pp. 19-22.

Cardone, V. (2007). *Gli studi di ingegneria in età contemporanea*, in *La storia dell'Ingegneria e degli studi di ingegneria a Palermo e in Italia*, a cura di V. Cardone, F. P. La Mantia, «Quaderni della Conferenza dei Presidi delle Facoltà di Ingegneria», Salerno, Cooperativa Universitaria Editrice Salernitana (CUES), pp. 9-52.

Cimbolli Spagnesi, P. (2018a). *Il Regio Istituto di Belle Arti di Roma e la fondazione della Scuola Superiore di Architettura*, in *Accademia di Belle Arti di Roma. Centoquarant'anni di istruzione superiore dell'arte in Italia*, a cura di P. Roccasecca, Roma, De Luca, pp. 69-78.

Cimbolli Spagnesi, P. (2018b). *Fino a La Sapienza. Fondamenti normativi dell'insegnamento dell'architettura a Roma e in Italia, 1871-1935*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n. s. *Le nuove sedi universitarie e la città*, pp. 39-64.

Cittadinanze incompiute. La parabola dell'autorizzazione maritale (2021), a cura di S. Bartoloni, Roma, Viella, 2021.

Currey, M. (1935). *The position of women in Italy*, Rome, “Forum” Ltd.

D'Amato, C. (2017). *La Scuola di Architettura di Gustavo Giovannoni e la sua eredità oggi in Italia*, in «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura», N. S., 1, pp. 33-46.

D'Amico, N. (2016). *Un libro per Eva. Il difficile cammino dell'istruzione della donna in Italia: la storia, le protagoniste*, Milano, FrancoAngeli.

Daldi, N. S. (2018). *Architect women. Strategies and obstacles of insertion of the first women into the Argentine Architecture field (first half of the XXth century)*, in «Hábitat I Sociedad», n. 11, pp. 15-29.

Di Gioia, V. (1985). *Dalla "Scuola d'ingeneri" alla Facoltà di Ingegneria di Roma*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.

Di Gioia, V. (2000). *L'insediamento universitario a Roma. Dall'Unità italiana alla città universitaria (1870-1935)*, in «Annali di storia delle Università italiane», n. 4, pp. 95-119.

Ebert-Schifferer, S. (2013). *Henrichetta Hertz (1846-1913). Amore e arte, amore per l'arte*, in *La donazione di Enrichetta Hertz 1913-2013*, a cura di S. Ebert-Schifferer e A. Lo Bianco, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale.

Elenco degli studenti iscritti nel 1926-1927, in «Annuario della R. Scuola di Architettura in Roma», Roma, Tipografia Ditta F.lli Pallotta, pp. 223-226.

Elenco degli studenti iscritti nel 1933-1934, in «Annuario della R. Istituto Superiore di Architettura di Roma», Roma, Tipografia Ditta F.lli Pallotta, pp. 163-169.

Elenco dei laureati nell'anno 19125 con l'indicazione del voto di laurea (1925-1926), in «Annuario della R. Scuola di Architettura in Roma», Roma, Tipografia Ditta F.lli Pallotta, p. 224.

Esito del concorso per il progetto di una chiesa per un centro rurale nella diocesi di Messina (1933), in «Architettura: rivista del Sindacato nazionale fascista architetti», a. XII, n. 5, tavola fuori testo.

Eстетica della città di Charles Buls (1903), a cura di M. Pasolini, Roma, Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura.

Gabetta, G. (2013). *Alla ricerca di un'ingegnere con l'apostrofo*, Aidia, Roma, Edizioni tipografia del Genio Civile.

Galassi, F. (1902). *La Conferenza del sig. Charles Buls*, in «Annuario MCMII», Roma, Tipografia Capitolina D. Battarelli, pp. 9-14.

Giovenale, G. B. (1910). *Resoconto Morale per l'anno MCMIX*, in «Annuario MCMVIII-MCMIX», Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura Roma, Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero & C., pp. 11-18.

Govoni, P. (2009). «*Donne in un mondo senza donne: le studentesse delle facoltà scientifiche in Italia (1877-2015)*», in «Quaderni storici», N. S., vol. 44, n. 130, a. LXIV, pp. 213-247.

I lavori del Congresso femminile italiano (1908), in «La Tribuna», 29 aprile, p. 2.

Il Circolo di Cultura (1931-1932), in «Annuario della R. Scuola di Architettura in Roma», pp. 158-159.

Il primo Congresso delle Donne italiane inaugurato in Campidoglio (1908), in «Il Giornale d'Italia», 24 aprile.

La seconda giornata (1926), in «La Nazione della Sera», 18 maggio.

L'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura e l'opera sua dalla sua fondazione (1890) all'anno 1906 (1906), pubblicato in occasione del VII Congresso Internazionale degli Architetti in Londra 16-21 luglio 1906, Roma, Tipografia Capitolina D. Battarelli, pp. 3-18.

Loschi, M. A. (1931). *Un'ottima istituzione*, in «La Donna Italiana», a. VIII, n. 9, settembre, IX, p. 514.

Magni, G. (1908). *Resoconto Morale per gli anni MCMVI-MCMVII*, in «Annuario MCMVI-MCMVII», Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura, Roma, Stabilimento Tipografico della Società Editrice Laziale, pp. 6-11.

Mangone, F., Savorra, M. (2018). *Prima della Città degli Studi di Roma. le strategie per l'edilizia universitaria nell'Italia liberale e un progetto esemplare*, in *Le nuove sedi universitarie e la città*, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», N. S., pp. 5-38.

Marchetti Ferrante, G. (1926). *Ersilia Caetani Lovatelli e il suo tempo*, in «Nuova Antologia», CCCXXIII, pp. 220-231.

Moto proprio della Santità di Nostro Signore papa Pio settimo in data dei 23. ottobre 1817. sul regolamento dei lavori pubblici di acque e strade esibito negli atti del Nardi segretario di Camera il di ed anno sudetto (1817), Roma, Vincenzo Poggioli stampatore della R.C.A.

Mozzoni, A. M. (1866). *Un passo avanti nella cultura femminile*, Milano, Tipografia internazionale.

Pasolini, M. (1910). *Sulla conservazione delle condizioni d'ambiente e sulle bellezze naturali della zona monumentale*, in «Annuario MCMVIII-MCMIX», Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura Roma, Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero & C., pp. 56-59.

Pasolini Ponti, M. (1915). *Il giardino italiano*, Torino, Ermanno Loescher.

Pasolini Ponti, M. (1921). *Nota intorno ad una raccolta di fotografie di architettura minore in Italia*, Prima Biennale Romana/Esposizione di Belle Arti/MCMXX-MCMXXI, Roma, Tipografia del Senato del dott. G. Bardi.

Pasquini, D. (2021). *Maria Ponti Pasolini's Photographic Archive and Architectural Conservation in Rome*, in «The Burlington Magazine», vol. 163, n. 1425, pp. 1130-1139.

Piattelli, V. (s.d.). *Storia dell'emancipazione femminile in Italia*, in «Storia XXI secolo», <http://www.storiaxisecolo.it/larepubblica/repubblicadonne.htm> [giugno 2022].

Rizzo, E. (2018). *Prime donne laureate*, in «Dol's Magazine», 22 febbraio, <https://www.dols.it/2018/02/22/prime-donne-laureate/> [maggio 2022].

Strong, E. (1928). *La formazione delle Accademie e le Scuole Straniere di Roma*, in «Capitolium», n. 2, maggio, pp. 94-111.

Tecniche Sapiienti. Una storia al femminile della Facoltà di Ingegneria (1910-1969) (s.d.), <https://www.ing.uniroma1.it/tecniche-sapiienti> [maggio 2022].

Turco, M. G. (2016). *Note su un'area a margine di Villa Celimontana. La passeggiata archeologica tra l'Oppio e l'Aventino. Battaglie vinte e perdute*, in *Il verde nel paesaggio storico di Roma. Significati di memoria, tutela e valorizzazione*, a cura di M. P. Sette, Roma, Edizioni Quasar, pp. 97-108.

Turco, M. G. (2022). *Building the capital city: Maria Ponti Pasolini, the Passeggiata Archeologica and the planning of Rome (1887-1917)*, in *The Art of Preserving and Building Cities in Italy (1860-1930): Legacies and actors*, «Planning Perspective», Special Issue, vol. 37, iss. 3, pp. 497-527.

Vicinelli, C. (2017). *Il cammino delle donne nella società italiana*, <http://istitutostoricoresistenza.it/wp-content/uploads/2017/04/Il-cammino-delle-donne.pdf> [giugno 2022].

Vivaci discussioni al Congresso delle Donne (1908), in «Il Giornale d'Italia», 28 aprile.

Vyazemtseva, A. (2018). *Foreign Women in Italian Architecture and Art during the Fascism*, in *Women's Creativity since the Modern Movement (1918-2018): Toward a New Perception and Perception*, a cura di H. Seražin, E. M. Garda, C. Franchini, Ljubljana, s. e, pp. 1235-1245.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Roma. Archivio Centrale dello Stato (ACS). Consiglio Nazionale delle Donne Italiane. B. 2, F.lo 12.

Roma. ACS. Consiglio Nazionale delle Donne Italiane. B. 1, F.lo 1.

Roma. ACS. Consiglio Nazionale delle Donne. B. 6, F.lo 13, Sf.lo 5 (2 parte).

Roma. ACS. E42. Segreteria Generale 1937-1943. B. 101.

Roma. ACS. E42. Servizi Architettura parchi e giardini (1937-1944). B. 934.

Roma. Archivio del Centro Studi per la Storia dell'Architettura (CSSAr). AACAR. Registro 201, Elenco soci AACAR, 1925-1932.

Roma. CSSAr. AACAR. Album, Maria Ponti Pasolini.

“MILANO È DA SCEGLIERE INSIEME”: UN MANIFESTO DI GAE AULENTI PER LO SPAZIO PUBBLICO (1972)

ELISA BOERI, FRANCESCA GIUDETTI

Abstract

This article aims at interpreting an unknown urban project named “Milan instead of Milan. Transformation of the way of life by a traffic metamorphosis”, designed by the architect Gae Aulenti together with a collective of architects in 1972. Thus, the discovery of unpublished materials stored at the female architect’s archive has been an occasion to deeply unveil the project’s genealogy, its civic dynamics, its implications and interconnections, its future scenarios.

Keywords

Architect’s archive, urban project, reinterpretation of Milan’s transport system, inclusive city, participatory design process

Introduzione

Le carte dell’archivio milanese di Gae Aulenti (1927-2012) mostrano come l’anno 1972 possa essere considerato un momento di apertura e riflessione sull’architettura dello spazio pubblico. Del 1972 è infatti la sua partecipazione alla nota mostra “Italy: The New Domestic Landscape” al MoMa di New York e, parallelamente, a Milano, la presentazione - in qualità di capofila - del Concorso Internazionale di Design “La città come ambiente significante”, con importanti implicazioni di ordine politico e il coinvolgimento di personalità istituzionali.

Visionario manifesto della nuova generazione di designers italiani, l’iconica esposizione newyorkese, ideata da Emilio Ambasz, esibiva i risultati del panorama italico contestualizzandoli nel complesso sistema politico dell’epoca, attraverso una ben strutturata divisione in categorie¹. Unica donna in una squadra al maschile, nel progetto di Aulenti, come in una scenografia teatrale, lo spazio domestico è inteso quale spazio esterno in cui ogni combinazione assume proprie qualità volumetriche, architettoniche. D’altronde, l’ambiente architettonico inteso quale spazio retorico e narrativo è una

¹ Le unità archivistiche consultate sono state le seguenti 1.ua.160.1 (ELG), Busta 4.ua.37 nella sezione “Corrispondenza”, il testo dattiloscritto di presentazione della mostra 6.1.ua.1.55, Estratti riviste 6.4.ua.02 ed il catalogo della mostra dal titolo “Italy: The New Domestic Landscape. Achievements and Problems of Italian Design” pubblicato dal Museum of Modern Art, New York e curato da Emilio Ambasz.

delle tematiche che più la interesseranno negli anni a venire, e che la porteranno ad indagare l'architettura in tutti i suoi ambiti, dall'allestimento teatrale alla museografia. Già dal progetto per il MoMA, è possibile notare come l'architetto Aulenti interpreti la città quale luogo di rappresentazione della condizione umana: isolata, introspettiva, ma capace di adattarsi continuamente al cambiamento. Qualunque produzione dell'uomo, pertanto, monumento pubblico o abitazione privata, non può eludere un suo rapporto con l'ambiente urbano. Come specifica in uno dei suoi rari scritti, pubblicato sulla rivista *Abitare* nel 1972: «L'esistenza dell'oggetto si precisa nelle positive condizioni di un suo rapporto con la città, cioè nelle relazioni che si stabiliscono tra processi economici e sociali, forme di comportamento, sistemi di norme e tecniche, caratteristiche che, anche se non sono espresse e presenti nell'oggetto stesso, gli permettono di apparire, di situarsi in un rapporto con altri oggetti: di collocarsi.» [Aulenti 1972, 3] L'ambiente umano, a qualunque scala, genera microcosmi architettonici e si ricrea continuamente². Partendo da queste brevi note introduttive, la presente comunicazione intende esplorare le dinamiche progettuali avviate da Aulenti negli anni Settanta e relative all'indagine delle affinità elettive tra spazio pubblico e privato, interno ed esterno, dove l'elemento d'arredo diviene edificio, assumendo un carattere urbano e al contempo scenografico.

Gae Aulenti e Milano, da *Casabella* al Politecnico

A partire dalle ricerche effettuate³, possiamo affermare che il 1972 risulti un anno centrale nella carriera di Aulenti. Nell'arco di soli dodici mesi sono infatti numerose le commissioni che si susseguono alle varie scale del progetto: una villa ad Amalfi, un divano, una serie di lampade, una scuola elementare, la ristrutturazione di un castello in Francia, un centro polifunzionale, uno stand fieristico, un appartamento a Roma, il padiglione Rodin a Lugano⁴. All'attività professionale, Gae Aulenti affianca da sempre i viaggi di lavoro, e proprio nel 1972 la ritroviamo ad Aspen, in Colorado, all'*International Congress on Design and Architecture (IDCA)*, da cui poi intraprenderà, insieme all'architetta catalana Anna Bofil, un grand tour alla scoperta delle opere del maestro Frank Lloyd Wright che le porterà fino a Taliesin.

Gli anni Settanta corrispondono, nella carriera di Aulenti, ad un periodo di riflessioni su larga scala riguardanti lo spazio e la percezione della spazialità, che accompagnano

² A questo titolo, possiamo citare, per esempio, gli showrooms Olivetti di Parigi e Buenos Aires, gli showrooms della Fiat per Torino, Zurigo e Bruxelles, ma anche la lampada King Sun e gli interni di alcuni appartamenti realizzati sul finire degli anni Sessanta.

³ Il lavoro presentato prende le mosse da un lavoro di ricerca presso l'Archivio privato Aulenti, avviato nel 2021 e tuttora in corso, che vede coinvolto un gruppo di storiche e storici del Politecnico di Milano-Polo di Mantova e che ha consentito di condurre un lavoro su materiali inediti, i cui esiti sono qui presentati per la prima volta.

⁴ Si vedano le seguenti unità archivistiche presso Archivio Gae Aulenti di Milano: 1.ua.128.1 (ELG), 1.ua.128.2 (DF) del progetto "Grotta Rosa ad Amalfi", 1.ua.168.1 (ELG) per "Château de La Croe", 1.ua.182.1 (ELG), 1.ua.182.2 (DF) riferito alla "Torre del Grillo" a Roma, 1.ua.147.1 (ELG), 1.ua.147.2 (DF) per il "Padiglione Rodin a Lugano", per citarne alcune.

studi di carattere urbano e interdisciplinare, che la condurranno a rivolgere i propri interessi verso discipline come il teatro e la scenografia.

Un atteggiamento che per Aulenti mira in qualche modo a contrastare quelle che lei stessa definisce come "lacune" in campo letterario: «I concetti generali non esistono – ammette in una celebre intervista del 1979 – sono sempre riferiti a un contesto. La cultura architettonica, quella che io conosco, attraverso "Casabella" prima, attraverso "Lotus" poi, attraverso cioè tutti i sistemi di relazioni che si formano intorno a questi punti di concentrazione, ha delle grosse carenze, ma lo dico per me: perché non ho saputo integrare il bisogno di un appoggio letterario alla mia formazione nell'architettura, che invece ho vissuto come una disciplina con regole molto ferree» [Modo 1979, 20].

A partire dalle sue posizioni, spesso secche e pungenti, occorre innanzitutto inquadrare la presenza di Aulenti in quella "cultura architettonica" della Milano post bellica in cui saranno proprio "Le distruzioni della guerra, le macerie, un senso di ribellione" a fare da cassa di risonanza e a spingerla ad entrare in contatto con il ruolo dell'architettura nella politica e nella società: "Mi sono iscritta al Politecnico nel 1946-47 e Milano era ancora distrutta dai bombardamenti"⁵, ripeterà in diverse occasioni. Quella stessa Milano che "all'inizio degli anni Cinquanta era una meraviglia" e "tutti noi eravamo pervasi da una grande energia con la consapevolezza che la ricostruzione era per tutti, non solo della città ma per l'intera comunità"⁶, era anche la città che ospitava la rinascita di riviste di architettura nazionali quali Casabella, che dopo la pausa forzata dovuta agli eventi bellici riprendeva le pubblicazioni con una veste rinnovata, nel nome e nell'aspetto grafico. A partire dal celebre numero 199 del dicembre 1953-gennaio 1954 con la direzione di Ernesto Nathan Rogers si affianca al titolo della rivista la parola "Continuità", a cui segue un memorabile editoriale in cui la redazione tutta si fa carico del peso di questa parola, della sua eredità e della coscienza storica e collettiva del suo portato.

Al tavolo di lavoro appaiono in prima battuta Giancarlo De Carlo, Vittorio Gregotti, Marco Zanuso e Julia Banfi, unica donna e addetta alla segreteria di redazione⁷, a cui presto si aggiungerà Gae Aulenti. Al centro, la figura del maestro Rogers, con l'impostazione dialettica e dialogica del suo metodo di insegnamento, che riconosce un ruolo attivo nello scambio culturale tra la realtà universitaria del Politecnico e Casabella.

La stessa Aulenti, che segue Rogers come collaboratrice alla didattica nel suo corso di Caratteri Stilistici⁸, non mancherà mai di ricordare l'importanza del dogma rogersiano: «Da Rogers abbiamo ricevuto il fondamentale insegnamento ad essere prima intellettuali e poi architetti e la spinta a conoscere sempre nuovi Paesi e nuove realtà. Questo

⁵ G. Aulenti, Ferrara 18 aprile 2009, dattiloscritto, Archivio Gae Aulenti, 7.1.ua5.

⁶ *Ibid.*, p.1.

⁷ Assunta a tempo pieno, Banfi aveva avuto lo stesso ruolo nella Domus di Ponti, dal 1936, e poi di Rogers. Cfr. C. Baglione, Casabella 1928-2008, Electa, Milano 2008, nota 7, p. 225.

⁸ Si veda la lettera di incarico datata 9 luglio 1965 inviata ad Aulenti e, per conoscenza a Rogers, dal Rettore del Politecnico di Milano. In Archivio privato Gae Aulenti, 'Documentazione personale 1945-2012', 7.5 ua02-S7.

perché l'attività intellettuale ha come base la curiosità, che è sempre un buon modo per fare il proprio lavoro» [G. Aulenti, Ferrara 18 aprile 2009].

Nonostante la rilettura critica dei suoi anni di formazione, Aulenti sembra applicare il concetto di progettazione totale - "dal cucchiaino alla città" - anche molto tempo dopo la sua esperienza in Casabella e al Politecnico.

Il mestiere dell'architetto negli anni Settanta, infatti, come scrive lei stessa in un articolo pubblicato sulla rivista *Epoca* nel 1975, era diventato una forma di sperimentalismo. «Non potendo fare la città, fai la lampada, fai la scenografia. [...] Disegnando una casa, che spesso non si fa» scrive Gae, «si disegnano tavoli, sedie, oggetti che invece si fanno; tutte cose nelle quali scarichiamo la nostra passione, la nostra qualità, la nostra preparazione. Lavoriamo su ogni sorta di materiale, cercando e ricercando» [*Epoca* 1975, 76]. Un anno dopo, nel 1973, Aulenti progetterà un quartiere per 3000 abitanti a Cinisello (Milano), che rimarrà anch'esso solo su carta. A partire dal 1974, poi, lavorerà a diversi allestimenti teatrali coadiuvata dalla regia di Luca Ronconi [Aulenti e Ronconi 1977, 78-83] che le permetteranno di elaborare un nuovo concetto di scenografia come costruzione di uno spazio narrativo [Omaggio a Gae Aulenti 2016, 125]. Tali scenografie, infatti, costituiscono un importante momento di riflessione anche sullo spazio urbano, sul tessuto della città, sulle stratificazioni storiche di quest'ultima e sulla sua materializzazione per mezzo di accostamenti di masse e volumi. Tra scenografia e città, si costruisce in questi anni il fare progettuale di Gae Aulenti, ben bilanciato tra forti gradi di complessità e concretezza.

In una celebre intervista di Gae Aulenti con Franco Raggi [Modo 1979, 22], l'architetto risponde che vorrebbe da sempre «fare una città intera», ovvero sia progettare che realizzarla. Un'affermazione forte e provocatoria, ma necessaria, che nasconde la personale certezza di poter provare che il suo essere donna non avrebbe influito sulla consegna del lavoro finale [Battisti 1979].

1972: "Milano invece di Milano"

In questi anni, Gae Aulenti lavora ad un magma di progetti molto eterogenei. Eppure, l'idea di "fare città" per gli uomini e le donne che la abitano, diviene un bisogno insistente nella Milano del boom economico.

Attraverso le carte d'archivio, è possibile ricostruire la storia di un progetto poco conosciuto, legato alla trasformazione urbana della città contemporanea, tema attualissimo e su cui Aulenti riflette in più occasioni. Il titolo "Milano invece di Milano. Trasformazione del modo di vita mediante una trasformazione del traffico" ben descrive l'intento del progetto, sottoposto nel giugno 1972 al Concorso Internazionale di Design "La città come ambiente significante", indetto dall'ADI (Associazione Disegno Industriale).

Di questo progetto, è possibile rintracciare, tra le carte dell'archivio Aulenti, cinque cartelle⁹ contenenti, rispettivamente, il libretto di progetto, disegni a china su carta e

⁹ Tali cartelle corrispondono alle unità archivistiche 1.ua.173.1, 1.ua.173.2, 1.ua.173.3, 1.ua.173.4, 1.ua.173.5.

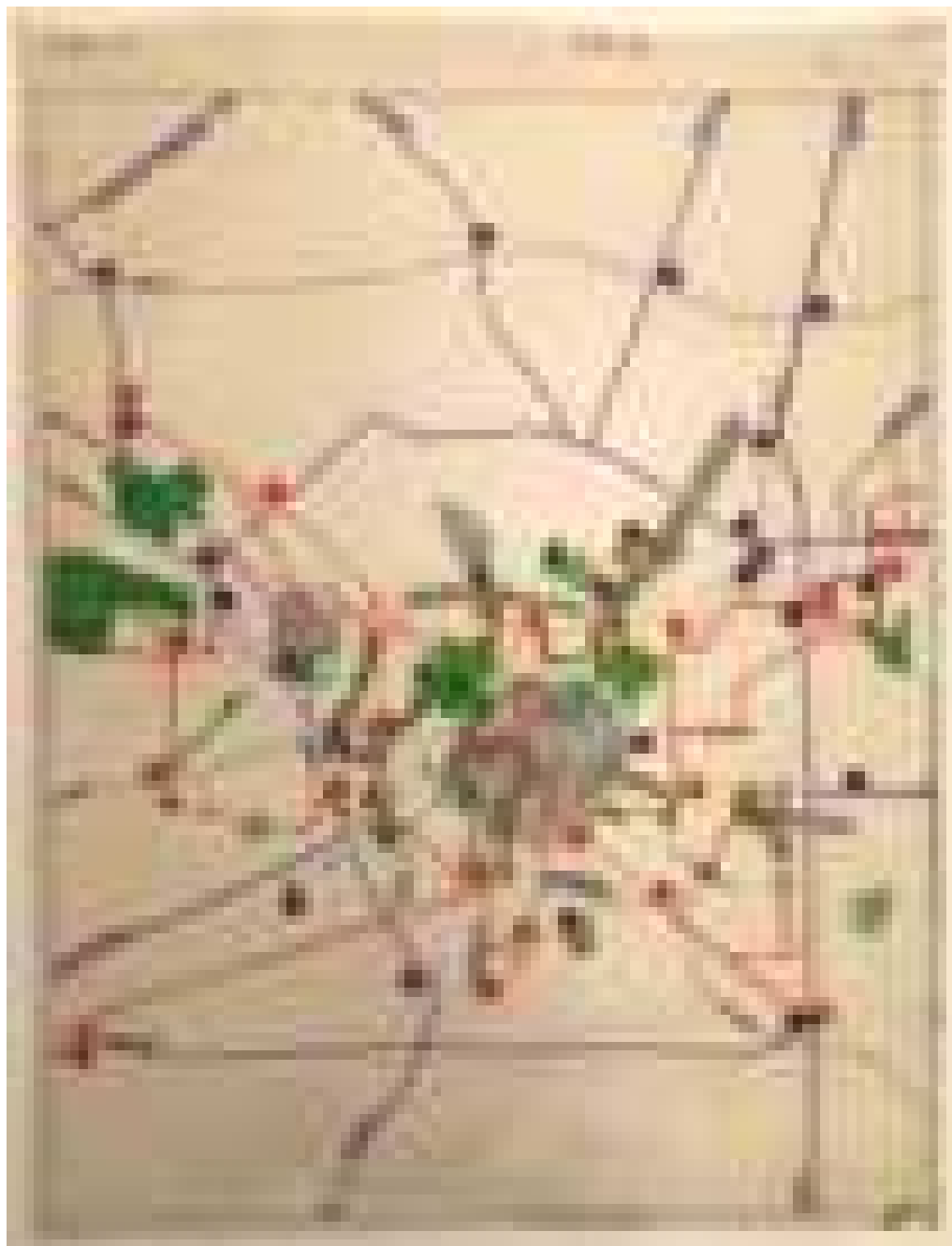


1: "Milano invece di Milano", veduta di progetto, china su carta, 1972 [Archivio Aulenti, 1. Ua 173.4].

su lucido (Fig. 1), tavole stampate per la presentazione pubblica, fotografie d'epoca di Milano e schemi grafici con varie annotazioni (Fig. 2). Il mezzo fotografico (Fig. 3), con cui Gae Aulenti sperimenta già a partire dai suoi anni di studio al Politecnico¹⁰, è portavoce di una realtà urbana che stava cambiando: mezzi di trasporto pubblico, vespe Piaggio, ma soprattutto automobili, affollano questi ritratti urbani di una città in trasformazione. A queste immagini di modernità, fanno da contrappunto desolate strade interrotte, brandelli di città ancora da ricostruire, autorimesse, scatti rabbiosi delle rivolte sociali in corso.

Il cartiglio di progetto riporta ordinatamente i nomi dei protagonisti di questo lavoro collettivo: oltre a Gae Aulenti, troviamo Nanni Cagnone, Corrado Cresciani, Antonello Maniscalco, Elsa Milani, Roberto Pieraccini, Luigi Respighi, Richard Sapper, Sandra Severi Sarfatti, Takashi Shimura, Maurizio Turchet. Non è certamente un caso, poi, che sui fogli dell'opuscolo di presentazione sia annotato, in basso a sinistra, come luogo di redazione delle tavole: "Milano – Giugno 1972 – 7 via Annunciata".

¹⁰ Si veda ad esempio il lavoro universitario dedicato all'analisi urbana, sociale ed economica della città di Mantova, dove l'apparato fotografico costituisce una parte sostanziale del progetto. In Archivio Aulenti, 7.5.ua03 - S7.



2: "Milano invece di Milano", tavola di progetto su lucido, 1972 [Archivio Aulenti, 1. Ua 173.4].

Al 7 di via Annunciata, nel cuore di Brera e a pochi passi dall'attuale casa-archivio Gae Aulenti, risiedeva l'architetto; qui, infatti, dal 1965 fino al 1974, prendeva forma un vero e proprio salotto urbano che conterà illustri ospiti tra i suoi avventori¹¹. Crocevia di incontri, amicizie, dialoghi su cinema, arte, politica, architettura, filosofia... È nel suo salotto, dunque, che questa riflessione sui temi della città anni Settanta prende piede, contribuendo ad accrescere anche una consapevolezza diversa da parte dei cittadini e della collettività. Analizzando il testo che accompagna il progetto di concorso, è evidente, a più riprese, un invito alla partecipazione (tra gli slogan proposti troviamo i seguenti: "La sua risposta siete voi", "L'altra parte di questo libro è il desiderio della gente. Milano è da scegliere insieme" e ancora "occorre progettare tutti insieme"). Un modo di pensare alla città in chiave civile e collaborativa, dove architettura, politica e cittadinanza sono chiamate a riflettere sulle problematiche dell'abitare¹².

L'incipit di progetto è secco, polemico, in pieno stile Aulenti. Accanto ad una mappa della città milanese contenente delle frecce rosse ad indicare le zone di maggiore espansione futura, troviamo infatti la seguente dicitura: «Milano cresce come un tumore. Milano è una città costretta. Milano è una città senza consenso della gente di Milano. Milano è un domicilio coatto. Milano è un problema che non si può rimuovere, non si può differire, non si può falsamente razionalizzare»¹³.

Per mezzo di grafiche e illustrazioni a china di carattere artistico, i progettisti fanno trapelare alcune delle conseguenze che il progetto "Milano invece di Milano" apporterebbe all'economia della città attraverso la riformulazione della mobilità. Tra queste, segnaliamo l'incremento del volume di affari dei negozianti, una riduzione dei costi di trasporto e dei casi di ospedalizzazione (diminuzione dell'obesità e altre patologie legate alla sedentarietà).

La rilettura degli spazi urbani, poi, passa attraverso gli strumenti propri della rappresentazione architettonica: planimetrie dello stato attuale e adiacenze, una dettagliata campagna fotografica, viste dei nuovi interventi e particolari costruttivi (tra cui è da notarsi quello di un percorso meccanizzato che avrebbe consentito di spostarsi liberamente in molte zone della città, abbandonando così l'uso dell'automobile). Come denunciato dal titolo, il tema della mobilità è il perno attorno al quale ruota l'intero progetto: per questo motivo, il gruppo di lavoro redige una mappa che riporta fedelmente tutte le richieste di costruzione per parcheggi automobilistici da nord a sud della città, avanzate della

¹¹ Le agende di Aulenti riportano alcuni nomi di amici che si ripetono: Vittorio e Marina Gregotti, Rosellina Archinto, Giorgio Fantoni, Umberto Riva, Liliana Segre, Franco Quadri, Camilla Cederna, Guido Vergani, Giorgio Bocca, Giulia Maria Crespi, Lina Sotis, Umberto Eco, Maurizio Pollini, Eva Cantarella, Guido Rossi, Enzo Biagi.

¹² La proposta del gruppo coordinato da Aulenti di una co-progettazione rivolta a chi governa e a chi abita la città, affonda le proprie radici in una tradizione consolidata, che vede nelle esperienze di Giancarlo De Carlo alcune tra le sperimentazioni più interessanti in circolazione. Cfr. G. De Carlo, *L'Architettura della partecipazione*, a cura di Sara Marini, Quodlibet, Macerata 2015 e, più recentemente, L. Mingardi, *Sono geloso di questa città*. Giancarlo De Carlo e Urbino, Quodlibet, Macerata 2018.

¹³ "Milano invece di Milano", dattiloscritto (1972), Archivio Aulenti, 1. Ua 173.4.



3: Dall'alto verso il basso, in senso orario: Fotografia di Milano: Piazza della Scala; Palazzo Campari; Corteo di manifestanti nel centro storico; le macerie della guerra. Tutte le foto qui riportate sono state stampate presso Luca Rossi Laboratorio Fotografico, Milano. Collocazione unità archivistica: 1.ua.173.5 "Milano invece di Milano" (DF).

Ripartizione Traffico e Viabilità del Comune di Milano¹⁴. Parallelamente, gli autori del progetto rispondono polemicamente a questa richiesta segnalando sulla stessa tavola un "arcipelago delle isole pedonali" – che riprende la stessa terminologia ma la traduce in favore di progetto. Alcune isole sono adiacenti ad altre, laddove quelle più a sud presentano delle disconnessioni. La città, qui, sembra divenire un sistema componibile di volumi, un'alternanza di «immagini arcaiche, [...] metafore dello spazio urbano» [Mulazzani 2005, 8], una similitudine che ben ricorda gli ambienti realizzati per la mostra al MoMA del 1972.

In un'altra mappa, poi, una sovrapposizione di lucidi struttura il territorio milanese per livelli, andando ad individuare il flusso di autoveicoli in entrata e in uscita nelle dodici ore lavorative, il verde pubblico, i complessi universitari, le autostrade, le fermate della metropolitana ed i servizi interurbani, i percorsi ciclabili protetti, i percorsi pedonali meccanizzati, gli autoparcheggi, le zone precluse alle auto private e le zone pedonali fuori dal centro storico.

¹⁴ I luoghi indicati risultano: via dei Transiti, Piazza L. di Savoia, via Cornalia, Piazza C. Erba, Viale V. Veneto, Piazza Sempione, Via Marina, Foro Bonaparte, Via Senato, Piazza Castello, Piazzale Cadorna, Piazza della Scala, Via Borgogna, Via Camperio, Via San Giovanni sul Muro, Piazza Borromeo, Santo Stefano, Palazzo di Giustizia, Piazza Sant'Eufemia, Via San Vito, Via San Calimero, Via Mulino delle Armi.

Come dichiarato nella relazione di progetto, le tavole prevedono la realizzazione e la conseguente organizzazione del traffico privato in funzione delle possibilità di interscambio. Tra questi interventi, è necessario soffermarsi sulla creazione di una rete ferroviaria continua, che unisce le stazioni di Milano Centrale, Porta Vittoria e Garibaldi, insieme al potenziamento dei mezzi pubblici, ai percorsi per le biciclette e ai percorsi pedonali meccanizzati. Il centro cittadino, pertanto, diviene vietato al traffico, fatta eccezione per gli automezzi di soccorso (ambulanze, pompieri, ecc.). Il cittadino può così, secondo il progetto, abbandonare la propria auto in parcheggi gratuiti e servirsi, a seconda delle proprie necessità, della metropolitana, dei treni o della bicicletta. In alternativa, scegliendo di camminare a piedi, può usufruire di una rete di nastri trasportatori che permettono di raggiungere punti diversi, senza mai percorrere una distanza camminata superiore ai 200 metri.

Questa visione rivoluzionaria e fortemente contemporanea elegge la mobilità su due ruote a protagonista indiscussa dell'impianto viario; uno studio urbano delle percezioni paesaggistiche, sintetizzato in una mappa, spiega a tal proposito come la sperimentazione ciclistica di una mobilità lenta con velocità media di 20 km/h induca il cittadino a fare esperienza del paesaggio, imparando a conoscerlo e ad interpretarlo.

Gli elaborati grafici conservati in archivio Aulenti descrivono l'*iter* progettuale attraverso schizzi, fasce di stampati e prove di presentazione (contenenti due esempi-campione: via Manzoni da piazza della Scala a piazza Cavour e il tratto ciclabile stazione Centrale-Parco), disegni a mano su lucidi, fumetti, schemi a scala urbana, testimoni di una varietà che affonda in una ricerca grafica e sperimentale di rappresentazione architettonica. Se i disegni su lucidi raffigurano scene di vita rese possibili dalle trasformazioni proposte, un collage ed il libretto con la descrizione del progetto ci regalano un'immagine ed una interpretazione diversa: quella di una Gae Aulenti progettista e cittadina, impegnata a comprenderne le logiche politiche, economiche e sociali della sua città di adozione.

Aulenti vive la città e ne legge le criticità con gli occhi dell'architetto e di donna. Già negli anni Settanta, imponeva come scopo ultimo del progetto "Milano invece di Milano" un'esclusione metodica del mezzo di trasporto automobilistico privato dal centro della città: un'alternativa che ancora oggi, in ambiti e contesti differenti, è causa di non poche polemiche e strumentazioni politiche. Al cittadino, in questa realtà immaginata, è fornita una rete di trasporti diffusa capillarmente in tutta la metropoli. Una città più verde, con servizi pubblici potenziati, circuiti ciclabili protetti e percorsi pedonali meccanizzati che si congeda da progetti iconici quali il ben più noto piano "Milano Verde" (1938) o il radicale "Progetto di città orizzontale applicato al caso pratico di Milano tra via Brera e via Legnano" (1940)¹⁵.

Gae Aulenti crede fortemente nella possibilità di un'alternativa alla Milano dell'epoca e nei caratteri generatori di questo progetto. Alcune carte pervenute all'interno di un

¹⁵ Su Milano Verde, vedi: *Milano Verde: proposta di piano regolatore per il quartiere Sempione-Fiera a Milano*, in "Casabella Costruzioni", n. 132, dicembre 1938, pp. 4-24; S. Guidarini, Il tradimento delle immagini: il piano Milano Verde del 1938, in "Territorio", giugno 2011, pp. 112-124;

faldone¹⁶, difatti, mostrano la volontà di trasporre il progetto in una visione cinematografica. I documenti mostrano un interscambio di lettere con la società “Produzioni Europee Associate” (PEA), risalenti al novembre 1974, e due testi di sceneggiatura: il primo riorganizzato dalla stessa Gae Aulenti, il secondo a firma di Ludovica Ripa di Meana. Al testo, Gae Aulenti affianca un commento intitolato “Riflessioni”, nel quale pone alcuni interrogativi, alternati da alcune frasi-aforisma: “Lottare contro i piani sbagliati significa progettare collettivamente”, “Progettare significa conoscere e fare”, “Occorre allargare la conoscenza, dimistificare il ruolo dei tecnocrati, unici custodi delle soluzioni dei problemi di tutti”, “Si può lavorare insieme, si può progettare insieme”. Insieme alle sceneggiature si trova anche un invito da parte di «Italia Nostra» ad una manifestazione culturale, nella quale l'intero ricavato – leggiamo - «sarà devoluto alla realizzazione di un documentario sul tema: “Rifiuto di un destino negativo di Milano”, per la regia di un gruppo di lavoro coordinato dall'Arch. Gae Aulenti».

L'architetto Aulenti, pertanto, rifiuta fermamente di adeguare la propria visione progettuale per la sua città di adozione ad un destino giudicato negativo: tale giudizio la porta a studiarne le diverse “maglie”, come sottolineato nella relazione della primavera del 1973¹⁷: la maglia scolastica, la maglia dei servizi sanitari e delle ricerche culturali e ricreative, quella dei parchi e dello sport, quella dei luoghi del dibattito politico e comunitario.

In “Milano invece di Milano” Gae Aulenti e il suo gruppo di ricerca si soffermano implicitamente sul ruolo della città quale scena continua di processi ideativi, promozionali, partecipativi. «Con questa volontà presentiamo il nostro lavoro come una circostanza interlocutoria, come una domanda che attende e chiede la sua risposta, come un reagente che sappia consolidare in forme progettuali irreversibili tutta una serie di azioni che già si compiono a Milano»¹⁸ – scrivono gli autori.

Il ruolo partecipativo di questo progetto è anche sottolineato da una «guida di temi e problemi»¹⁹ sotto forma di questionario, preparato e compilato con le proprie annotazioni in rosso dalla stessa Aulenti. Verosimilmente, a partire da alcuni materiali archivistici presenti, possiamo ipotizzare che questi “simil-questionari” siano stati sottoposti ad un gruppo di bambini durante l'evento organizzato dall'Associazione Italia Nostra il 13 aprile 1973. Questi bambini, cittadini di diversi quartieri milanesi (Pagano, Sempione, Garibaldi, Porta Vittoria, Quarto Oggiaro, ecc.) diventano parte interlocutoria del progetto, interrogati sulle percezioni di vita quotidiana e degli spazi da loro vissuti. Sono ancora le fotografie d'archivio a regalarci un inedito scorcio di quella giornata: lontana

¹⁶ La cartella in questione è la 1.ua.173.3 (“Milano invece di Milano” – relazione).

¹⁷ La relazione è integrata nel testo della sceneggiatura (datato 03-06-1973) firmata da Ludovica Ripa di Meana, nella sezione “Riflessioni” [Archivio Aulenti, 1.ua.173.3]. Nel dattiloscritto che Gae Aulenti scrive nello stesso anno in occasione della International Design Conference ad Aspen (17-22 Giugno 1973), lei stessa cita alcuni esperimenti milanesi e gli studi urbanistici condotti in gruppo.

¹⁸ Milano invece di Milano/Milan instead of Milan, in *Casabella*, n. 372, 1972, p. 8.

¹⁹ Si riporta qui la definizione fornita dalla stessa Gae Aulenti, in “Milano invece di Milano”, relazione, Archivio Aulenti, 1.ua 173.3.

dall'immagine austera a cui ci ha abituato, avvolta nel suo caldo cappotto Gae Aulenti legge i quesiti davanti a una platea di bambini incuriositi (Fig. 4).

Conclusioni

In "Milano invece di Milano", al fianco di un testo tagliente e polemico si accompagnano figure di donne e uomini che popolano il collage di Piazza della Scala (Fig. 5), animando un nuovo palcoscenico pubblico: una gradinata, una piazza nella piazza volta a creare nuove interazioni dinamiche, a cui Milano anela disperatamente.

La città entra in scena, e la scenografia esce in strada.

Il percorso di discesa all'interno della piazza milanese si contrappone, così, a quello in salita che caratterizza l'allestimento di un "esterno per interni" al MoMa. Quest'ultimo, infatti, è caratterizzato da quattro tipi di scaffalature componibili: la combinazione di elementi piani ed elementi d'angolo può formare letti, armadi, librerie, sedute, e altri elementi d'arredo. Tali aggregazioni possono generare luoghi più o meno chiusi, in cui ogni elemento è trattato come costruzione, laddove lo spazio domestico diviene spazio esterno.

Nel collage di progetto per Piazza della Scala a Milano, al contrario, un elemento di seduta come la gradinata posta a sinistra della piazza diventa architettura di masse scavate, creando un nuovo sistema di arredo urbano a partire dal suolo della città che, come una cavea teatrale, si rivolge al proprio pubblico.

Un'immagine che sembra richiamare una citazione, annotata a matita su un foglio di quaderno conservato nel proprio archivio: «A pieno servizio, poeticamente abita l'uomo su questa terra»²⁰. Si potrebbe concludere che la Aulenti sia riuscita, con questo progetto collettivo, a dimostrare il senso di quel pieno servizio di cui parla il poeta tedesco Hölderlin²¹. Allieva di Ernesto Nathan Rogers, Aulenti, temperamento tenace, instancabile viaggiatrice, si fa interprete coraggiosa e poliedrica del progetto in tutte le sue scale, affermandosi "Architetto e Donna"²² e, prima di ogni altra cosa, progettista di visioni nuove e anticonformiste.

«Noi crediamo» – conclude il dépliant del progetto "Milano invece di Milano" – «che queste non siano soltanto parole che parlano, noi crediamo che possano essere parole che fanno quello che dicono. Perché ciò accada, si deve progettare oltre questo progetto stesso, occorre progettare tutti insieme, agire secondo scelte e decisioni prese in comune».

Gae Aulenti rifugge quel senso di vuoto, quella stasi [MAG 2004, 4] da cui l'Italia tutta è, a suo parere, afflitta, andando alla ricerca di una città dinamica, attiva e viva, capace di

²⁰ All'interno della cartella 1.ua.596.3 c) dedicata al progetto delle Stazioni di Metropolitana di Napoli (Piazza Cavour, Piazza Dante), sono conservati due fogli di appunti con l'intestazione in alto di "Palazzo Grassi", contenenti annotazioni a matita per mano di Gae Aulenti.

²¹ Questo pensiero è fatto risalire dal filosofo Heidegger al poeta tedesco Hölderlin. «Abitare poeticamente» per Heidegger significa riportare l'uomo all'essenza delle cose, recuperando la sua autenticità, affidandosi alla poesia ed alla meditazione.

²² Cfr. Dattiloscritto, Archivio Aulenti, Agende, 5/12.



4: Gae Aulenti durante l'evento organizzato dall'Associazione "Italia Nostra" in data 13-04-1973 [Archivio Aulenti, 1.ua.173.3].



5: "Milano invece di Milano", Collage di progetto con nuovo allestimento per Piazza della Scala, collage su supporto fotografico, 1972. [Archivio Aulenti, 1.ua.173.4 (ELG)].

ascoltare i bisogni di chi la abita. La città, infine, diventa portatrice essa stessa di valori ed ambiente significante.

Nel suo ultimo discorso di commiato prima della sua morte, così si esprimeva, nel 2012, in occasione della premiazione per la Medaglia d'Oro all'Architettura Italiana presso la Triennale di Milano: «[...] Milano ci accoglieva sempre con un tentativo di sintesi interessante. [...] a Milano si sono sempre incrociate tesi forti che sono state discusse» [Abitare 2012]. Gae Aulenti ha senz'altro rifiutato, in ogni occasione, di operare entro sistemi codificati, adottando lei per prima tesi salde e risolutive. Infine, come questo studio vuole dimostrare, il suo modo di guardare alla città risulta sempre permeato e filtrato dalla necessaria sperimentazione di nuovi linguaggi, di forme ideali e non, dai suoi interessi molteplici e svariati, da giudizi spesso taglienti e spigolosi, ma sempre e in ogni caso in linea con quella serietà nella cura del progetto, e dei dettagli, di cui Aulenti si fa una delle interpreti più vere nella Milano degli anni Settanta.

Bibliografia

- AULENTI, G. (1972). *Una Casa per Nefertite*, in «Abitare», n. 107, pp. 3-4.
- (1972). *Milano invece di Milano/Milan instead of Milan*, in «Casabella», n. 372, pp. 8-9.
- AULENTI, G. (1972). *Design as postulation, in Italy: the new Domestic Landscape. Achievements and Problems of Italian Design*, a cura di Emilio Ambasz, catalogo della mostra, The Museum of Modern Art, New York, 1972, pp. 149-158.
- AULENTI G., RONCONI L., (1977) *Cinque Utopie. Contenitori per uno spettacolo*, in Lotus 17, 1977, pp.78-83.
- AULENTI, G., QUADRI, F., RONCONI, L. (1981). *Il laboratorio di Prato*, Milano, Ubulibri.
- Omaggio a Gae Aulenti* (2016), a cura di N. Artioli, Mantova, Corraini Edizioni.
- Gae Aulenti. Vedere poco, immaginare molto* (2021), a cura di N. Articoli, Roma-Ivrea, Edizioni di Comunità.
- BATTISTI, E. (1979). *Gae Aulenti. Architettura è donna*, in *Gae Aulenti. Exhibition Catalogue at PAC*, a cura di V. Gregotti, Milano, Electa.
- DAL CO, F., MANIERI ELIA, M. (1975). *La génération de l'incertitude*, in «L'architecture d'aujourd'hui», n. 181, pp. 45-50.
- FOPPIANO, A. (2012). *Gae Aulenti 1927-2012*, in «Abitare», n. 513.
- LORENZ, C. (1990). *Women in Architecture: a contemporary perspective*, Londra, Trefoil Publications Ltd., pp. 16-19.
- MILANESI, A. (2004). *Con lo sguardo rivolto al futuro*, in «MAG», n. 4, pp. 3-7.
- MULAZZANI, M. (2005). *Gae Aulenti. Una vita da architetto*, in «Casabella», n. 732, pp. 8-10.
- TAFURI, M. (1972). *Design and Technological Utopia, in Italy: The New Domestic Landscape*, Catalogo della mostra, New York.
- PORZIO, D. (1975). *Il profumo delle piramidi*, in «Epoca», p. 76.
- (1979). *Da grande voglio fare una città. Colloquio di Franco Raggi con Gae Aulenti sull'architettura e i suoi vincoli, il design, il linguaggio, la politica, l'istituzione e l'infanzia*, in «Modo», n. 21, pp. 20-22.
- SANTINI, P. C. (1977). *Gae Aulenti: architettura, scene, design*, in «Ottagono», n. 47, pp. 46-51.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Milano. Archivio di Gae Aulenti. 1.ua.173.1 (ELG), 1.ua.173.2 (ELG), 1.ua.173.3 (ELG, DF, Relazioni), 1.ua.173.4 (ELG, DF), 1.ua.173.5 (ELG), 6.2.ua.04 (Estratti riviste 1972), 3.ua.3.3 (Strumenti di lavoro: agende e quaderni)

ARTISTA, COMMITTENTE, PROGETTISTA: HERTA VON WEDEKIND, VOCE NARRANTE DI VILLA OTTOLENGHI AD ACQUI TERME TRA PRIMO NOVECENTO E CONTEMPORANEITÀ

ESTER GERMANI

Abstract

Villa Ottolenghi in Acqui Terme was the result of a successful patronage involving renowned artists from 20th century. Herta Wedekind who contributed to this project as both artist and client, offered an original perspective to look for continuity in the creative and planning phase. Herta herself set the guidelines for the layout as well as the general atmosphere of the project, paying specific attention to the garden design. Her initial input significantly influenced the works of the designers who participated in this project throughout the years.

Keywords

Villa Ottolenghi Wedekind, Herta von Wedekind, Art, Garden, 20th century

Introduzione

Ci metteremo tante e tante pietre [...] per realizzare il nostro sogno di vita e dargli durata in granito e marmo, testimoni. [...] Se farai il giro del muro rotondo, troverai una pietra che porta l'iscrizione ARTURO E HERTA FECERUNT CON AMORE.
[Ottolenghi Wedekind 1951, traduzione di Lago 2021b]

Le parole che Herta von Wedekind dedica alla tenuta di Monterosso sulle colline di Acqui Terme trasmettono la missione spirituale e artistica alla base della genesi creativa e realizzativa di un'opera emblematica, felicemente definita dalla critica quale «acropoli delle arti» [Quesada 1985]. Villa Ottolenghi è difatti il manifesto dell'aspirazione verso una *Gesamtkunstwerk*, un'opera d'arte totale, che investe Herta tanto nella sua formazione e produzione artistica quanto nel suo impegno da mecenate, condiviso con il marito Arturo Ottolenghi e in seguito con il figlio Astolfo. Nel valore salvifico attribuito all'Arte, onorata e praticata nelle sue molteplici forme nei confini della villa, si consolida la sinergia che unisce nell'ambizioso progetto i committenti illuminati con noti artisti del panorama culturale del Novecento, del calibro di Ferruccio Ferrazzi, Arturo Martini, Marcello Piacentini, Ernesto Rapisardi, Giuseppe Vaccaro e Pietro Porcinai. Gli studi

che ricostruiscono il profilo artistico di Herta nel campo della scultura e delle arti applicate, ripercorrendo le numerose Esposizioni degli anni Venti e l'accoglienza della critica, trovano un valido approfondimento nel catalogo curato da Giulia Gomiero, Elena Lago e Sabrina Spinazzè, in occasione della recente mostra dei suoi ricami, tenutasi a Rovereto. Come mostrato dalle autrici, la produzione di Herta si intreccia continuamente, in una reciproca influenza, con la poetica e le opere degli artisti di Monterosso. Le ricerche condotte da Federico Fontana, Luca Giacomini e Renata Lodari nel volume monografico dedicato a Villa Ottolenghi si soffermano in particolar modo sul suo ruolo di committente, in grado di condurre la regia dell'intero progetto in un vivace confronto con gli artisti che la induce a sperimentare personalmente nuove forme d'arte, come testimoniano alcuni schizzi inerenti alle architetture del complesso. Il ritrovamento, nell'Archivio Ottolenghi Wedekind di Camaione, di un disegno attribuibile ad Herta e relativo al progetto del giardino consente infine di cogliere una inedita declinazione della sua vocazione artistica e progettuale. La ricerca bibliografica e archivistica invita dunque a muovere ulteriori riflessioni in merito al cantiere di Monterosso, cercando le tracce, tanto materiali quanto intangibili, impresse dalla committente e sviluppate singolarmente, anche a distanza di tempo, da artisti e architetti nei loro progetti.

Herta e la regia dell'opera d'arte totale

A partire dal 1920 i coniugi Ottolenghi patrocinano la realizzazione di una «Città Ideale» [Piacentini 1942], sulle colline di Acqui Terme, votata alle celebrazioni delle arti, in relazione con il paesaggio attraverso una «vigna-giardino e un bosco in un insieme architettonico»¹. L'iter progettuale e il cantiere di Monterosso abbracciano un arco temporale di circa quarant'anni: la prima fase vede Arturo ed Herta impegnati nel tracciare la configurazione del complesso e avviare i primi lavori, completati solo in un secondo momento dal figlio Astolfo che eredita la commessa del progetto al termine della Seconda Guerra Mondiale. Nella concezione dell'acropoli maturata dalla committenza, all'ambito privato della loro «casa dell'arte» si affianca una dimensione di rappresentanza, destinata all'ospitalità degli artisti che giungono ad Acqui, in modo da garantire loro appositi spazi per la produzione delle opere destinate alla crescita di Monterosso. Inizia in questo modo un continuo crocevia di artisti, alimentato sia dai contatti acquisiti da Herta durante le varie Esposizioni d'arte che la vedono protagonista, sia dai suggerimenti dell'amico Ferruccio Ferrazzi, coinvolto nella realizzazione dell'apparato decorativo del mausoleo e della dimora padronale, posti rispettivamente sul versante e sulla vetta della collina. Su consiglio di quest'ultimo, nel 1929 gli Ottolenghi commissionano a Marcello Piacentini la progettazione delle architetture del complesso, portata a compimento solo nel dopoguerra da Ernesto Rapisardi e Giuseppe Vaccaro, secondo

¹ Acqui Terme, Archivio Villa Ottolenghi Wedekind, Fondo Vittorio Invernizzi. Lettera di Arturo Ottolenghi a Federico D'Amato, 26 gennaio 1923.

una impostazione razionalista, in linea con lo stile «molto italiano e allo stesso tempo moderno»² che Herta desidera per l'acropoli.

Monterosso rappresenta dunque un «brano di storia umana» [Lodari 2015, 129], risultato di una creativa circolazione di idee dentro e fuori i suoi confini, con continui confronti tra i protagonisti, che hanno generato amicizie profonde e durature, non senza qualche litigio o allontanamento. Le corrispondenze conservate negli archivi di committenti e progettisti mettono in luce questi aspetti e chiariscono parimenti i rapporti di stima e scambio tra Herta e gli artisti. La disamina dei carteggi tra la committente, Ferruccio Ferrazzi e Arturo Martini - offerta rispettivamente da Sabrina Spinazzè ed Elena Lago - mostra come, nonostante si ritrovino malcontenti o risentimenti causati dalle vicissitudini degli eventi o dal carattere della stessa Herta, emergano altresì sincere parole di apprezzamento per le opere dell'artista e per le valide intuizioni da lei apportate nel disegno dell'acropoli. L'attitudine di Herta nella regia di Monterosso si comprende nelle parole che Arturo Ottolenghi scrive a Ferrazzi: «quando la concezione sarà maturata appieno vorrai parlarne con mia moglie»³, pensiero che esplicita il compito della committente di approvare e coordinare i lavori degli artisti coinvolti ad Acqui. Ulteriore testimonianza della sua attenta partecipazione nell'iter progettuale è rappresentata dai numerosi disegni realizzati per esporre le proprie idee ai colleghi approcciandosi, come anticipato, verso forme d'arte estranee al suo profilo artistico. Al riguardo risultano esemplificativi alcuni schizzi del 1938, che mostrano le incursioni dell'artista, al fianco di Vaccaro, nella progettazione architettonica di un elemento svettante denominato la «torre del sogno» (Fig. 1). All'interno dell'impostazione centripeta concepita insieme a Piacentini con la villa di vetta come unico punto di riferimento per il territorio, la proposta di Herta avrebbe rafforzato questa valenza, quale belvedere per la contemplazione dello sconfinato paesaggio [Fontana 2015, 23-24, Giacomini 2015, 89,92]. Nonostante la torre rimanga irrealizzata, risulta interessante vedere Herta cimentarsi nella definizione dei dialoghi tra arte, architettura e paesaggio, tema sul quale torna in merito al posizionamento dell'*Adamo ed Eva* di Arturo Martini lungo il versante collinare. Il gruppo scultoreo, che si presta a impersonare i due committenti [Germani 2019/2020, 147], rappresenta il fulcro del disegno complessivo di Monterosso quale elemento preannunciante la vocazione di Eden attribuita dagli Ottolenghi al giardino dell'acropoli. Partecipa con Martini nella scelta iconografica dell'opera destinata alla vera del pozzo [Baradel 2016, 10], Herta si esprime ancora per la sistemazione della scultura, come mostrato nel disegno databile nei primi anni Trenta (Fig. 2). L'artista immagina il posizionamento del gruppo scultoreo su una struttura classicista, articolata in due livelli di cui quello superiore aperto da tre fornic, con gradini per il raccordo tra i singoli piani e la quota campagna e una scalinata ulteriore per superamento del dislivello tra l'apparato architettonico e la piana dove è collocato il mausoleo. Per enfatizzare il valore simbolico dell'*Adamo ed Eva*, Herta colloca l'opera al culmine di una prospettiva guidata da

² Roma, Archivio Ferrazzi. Lettera di Herta Ottolenghi Wedekind a Ferruccio Ferrazzi, 5 novembre 1927.

³ Roma, Archivio Ferrazzi. Lettera di Arturo Ottolenghi a Ferruccio Ferrazzi, 16 aprile 1930.



1: Herta von Wedekind, Schizzo per la «torre del sogno», s.d., matita su carta [Camaione, Archivio Ottolenghi Wedekind. Per gentile concessione. Si coglie l'occasione per ringraziare Valerio Finoli per la preziosa disponibilità].



2: Herta von Wedekind, Sistemazione della scultura di *Adamo ed Eva* di Arturo Martini, s.d. ma anni Trenta, china e matita su carta [Camaione, Archivio Ottolenghi Wedekind. Per gentile concessione].

un doppio filare di alberi sempreverdi dal portamento colonnare congiungendo, almeno secondo le intenzioni dell'artista, il sito con la strada provinciale che corre a valle della collina. Sebbene l'espedito prospettico venga effettivamente realizzato, il sito di *Adamo ed Eva* continua ad essere ragionato da Ernesto Rapisardi e Pietro Porcinai negli anni Cinquanta, i quali sviluppano nuove soluzioni in continuità con la visione della committente.

Un inedito progetto per l'Eden di Monterosso

Come annunciato in precedenza, considerata l'essenza simbolica del progetto di Monterosso, Renata Lodari riconduce ai coniugi Ottolenghi la concezione di paradiso terrestre conferita al giardino, luogo dedicato alla celebrazione del lavoro dell'uomo, declinato tanto nelle opere di ingegno artistico quanto nella cura del paesaggio [Lodari 2015]. Il giardino rappresenta ancora lo scenario per raccordare gli elementi artistici e le architetture dell'acropoli, valicando i confini della proprietà in vetta attraverso significativi dialoghi con il paesaggio dell'acquese.

Nell'Archivio Ottolenghi Wedekind di Camaione, all'interno di una cartella contenente gli schizzi di Herta per Monterosso, è conservato un disegno databile negli anni Trenta che mostra la sua personale restituzione dell'Eden. Tale documento, oltre a presentare una inedita sfumatura del profilo artistico della committente, testimonia l'attenzione di Herta nei confronti del coevo contesto culturale nella arte dei giardini in Italia, riflettendone le ricerche stilistiche. Nell'ambito di più ampia retorica nazionalista professata dal regime fascista, emerge la necessità di esaltare un'arte «tipicamente italiana» e «singolarmente nostra» [Ogetti 1931a], attraverso la riscoperta dei caratteri formali del giardino italiano del XV e XVI secolo, già oggetto di interesse e pubblicazioni da parte della critica angloamericana negli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi anni del Novecento [tra i tanti, si citano Platt 1894, Wharton 1904, Triggs 1906]. Come denunciano Vincenzo Cazzato e Virgilio Vercelloni, l'Italia si muove con notevole ritardo nel settore, con il primo studio edito nel 1915 da Maria Pasolini Ponti dove vengono sintetizzati i caratteri del giardino italiano, ossia l'adattamento alle linee architettoniche della casa e alle esigenze del proprietario e infine il confronto con il paesaggio [Pasolini Ponti 1915, 12]. Al libretto della Ponti fanno eco gli scritti di Luigi Dami, Ugo Ogetti e altri intellettuali, alimentando in questo modo un dibattito culturale che prelude alla Mostra del Giardino Italiano, inaugurata il 24 aprile 1931 presso Palazzo Vecchio a Firenze e organizzata dallo stesso Ogetti, insieme a Carlo Gamba e Nello Tarchioni. Nel clima di una nostalgica e patriottica riproposizione del passato nel presente – che investe tanto le nuove esperienze progettuali [Zangheri 2005] quanto il restauro delle realtà storiche [Giusti 2004] - ulteriore tema di discussione concerne il rapporto del giardino italiano con l'architettura. Scrive Ogetti:

La storia [...] del giardino all'italiana, del giardino cioè simmetrico ed architettonico il quale sempre s'accorda all'architettura della villa, [...] ripetendone l'equilibrio, la misura e la composta serenità [...] e anzi dai nuovi architetti detti razionali è amorosamente studiato appunto per la sua nitida e riposante razionalità [Ogetti 1931b, 29],

rimarcando la continuità tra l'essenziale geometria del giardino nostrano con l'architettura razionalista che connota i nuovi volti di città e ville urbane. Anche in occasione della Mostra gli studiosi, oltre a riportare in auge il giardino italiano senza tuttavia riuscire ad avvalorarne interamente la ricchezza espressiva [Cresti 2016], si interrogano sull'arte dei giardini in relazione alle nuove tendenze architettoniche, indicando tre concorsi di progettazione che invitano a presentare, secondo le parole del bando, composizioni dal «carattere moderno e tipicamente italiano» [in Cazzato 1987, 87].

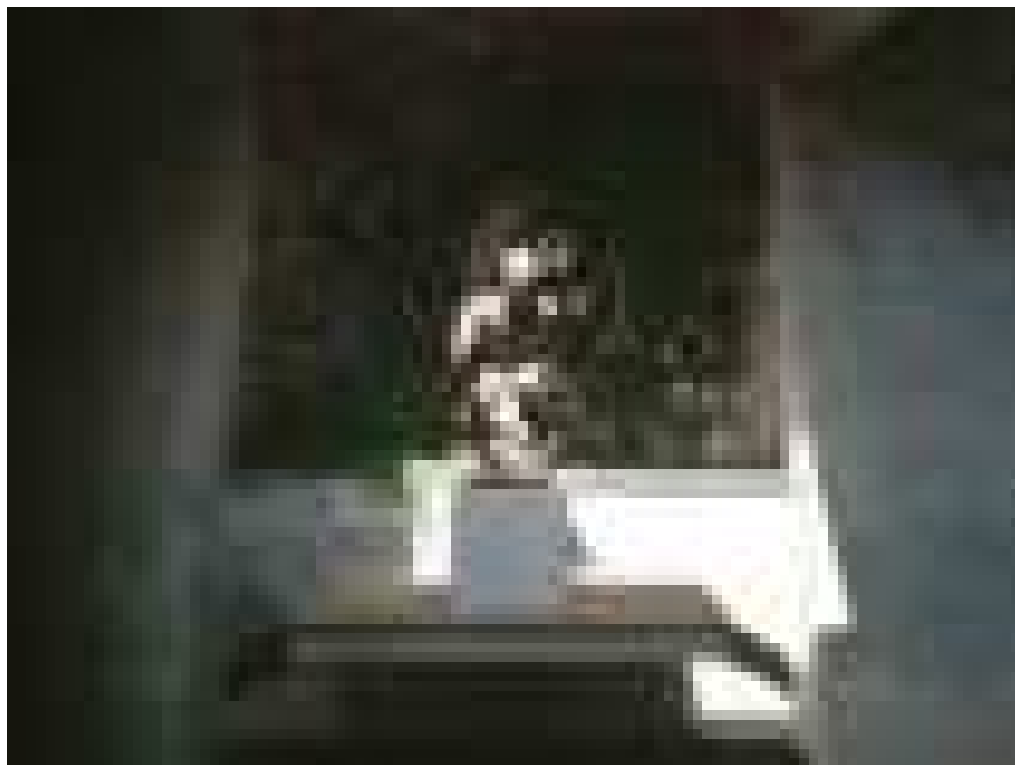
Tale ricerca ben si accorda con l'impostazione che Herta prefigura per l'«acropoli delle arti», come richiamano le parole scritte a Ferrazzi, motivo per cui le riflessioni offerte supportano la datazione del disegno dell'artista negli anni Trenta, periodo certamente frenetico per la genesi creativa di Monterosso, in particolar modo per la progettazione architettonica. L'equilibrio, l'armonia e la misura che si apprezzano nella composizione del giardino di Herta dialogano con la matrice classicista studiata per il complesso insieme a Piacentini e con la purezza dei volumi e la modularità degli elementi che si

ricercano nei medesimi anni nelle architetture, prima fra tutte negli Studi d'artista con i progetti firmati da Vaccaro nel 1937 [Giacomini 2015] (Fig. 3).

Nel disegno la committente struttura la configurazione del giardino di rappresentanza, riconoscibile dalla presenza del Cisternone, su una direttrice longitudinale in rapporto con un volume architettonico, come indicato dall'ombreggiatura data dal tratteggio, seppure non si possano individuare con certezza le geometrie degli Studi. Nel giardino dell'Eden non può mancare l'acqua, componente in primo piano nella visione di Herta come mostra la grande vasca rettangolare, al centro della quale il segno della matita suggerisce la presenza di un elemento scultoreo enfatizzato da un alto zampillo. Attorno alla vasca l'artista dispone con simmetrica compostezza e regolarità gli elementi vegetali, rappresentando topiarie sferiche collegate da festoni e alberi binati dal portamento colonnare, probabilmente cipressi. Il disegno restituisce una composizione studiata per la contemplazione delle opere artistiche interne all'acropoli, favorita dalla chiusura sui quattro lati del giardino mediante elementi architettonici e vegetali, tra cui un pergolato lungo il confine verso la strada di accesso alla proprietà e un'alta siepe in prossimità del Cisternone. Herta immagina difatti una stanza dove non viene meno l'apertura di



3: Herta von Wedekind, Schizzo per la configurazione del giardino di Monterosso, s.d. ma anni Trenta, matita su carta [Camaione, Archivio Ottolenghi Wedekind. Per gentile concessione].



4 Herta von Wedekind, il *Tritone*, 1934, opera in bronzo, Acqui Terme, Villa Ottolenghi Wedekind, Cisternone [Foto dell'autore, luglio 2020].

finestre incorniciate dagli stessi esemplari arborei, con l'obiettivo di relazionarsi con il contesto di vigne e boschi dell'acquese secondo la vocazione insita nella «Città Ideale». Nell'impronta data dalla committente si leggono dunque tutti gli elementi architettonici, vegetali e idraulici che gli artisti di Monterosso avrebbero in seguito approfondito singolarmente, in un disegno di più ampio respiro che contempla l'intera tenuta e i suoi dialoghi con il paesaggio.

Elena Lago riconosce un «persistente richiamo alla tradizione» che permea l'acropoli di Monterosso, visibile nelle cifre stilistiche indirizzate alla «rievocazione dell'antico» che caratterizzano sia la produzione di Herta sia alcune opere pittoriche e scultoree degli amici-artisti riconducibili agli anni Trenta [Lago 2021b, 66] (Fig. 4).

Non stupisce di conseguenza che tale tendenza influenzi anche il disegno dello spazio esterno, in cui la committente ricorre ai caratteri del giardino italiano del XV e XVI secolo, nei confronti dei quali si auspica la riscoperta e il recupero nel panorama artistico nazionale. L'approccio adottato da Herta nel suo progetto per il giardino consente infine di muovere alcuni parallelismi con la complessità espressiva che connota la sua produzione nel campo della scultura e delle arti applicate. Nel 1922 l'artista presenta una domanda di brevetto per adattare alla decorazione tessile il procedimento della

kleksografia, tecnica che permette la realizzazione di disegni grazie a una certa quantità di inchiostro versata su un foglio, in seguito piegato per imprimere il colore sull'altra metà così da ottenere una rappresentazione perfettamente simmetrica. Herta intuisce le valenze evocative e simboliche di tali immagini, che vengono così ricamate su arazzi e tessuti. I disegni ricercano un effetto ritmico delle forme, le quali sembrano quasi espandersi autonomamente subendo in realtà il controllo della mano dell'artista, che da un lato conferisce l'impostazione simmetrica attraverso le pieghe del foglio e dall'altro mitiga la rigidità dei confini garantendo quella morbidezza e continuità spaziale mutuata dalla poetica delle sue sculture [Lago 2021a]. Si può supportare dunque la lettura dei medesimi principi compositivi all'interno della sua concezione dell'Eden di Monterosso: la simmetrica eutritmia degli elementi la cui materia comunica con lo spazio circostante e il disegno del giardino che sfuma in una graduale fusione con il paesaggio.

L'eredità di Herta nei disegni degli artisti di Monterosso

Arturo ed Herta non vedono la realizzazione del giardino né tantomeno la configurazione definitiva della loro «acropoli delle arti». Mancati i genitori nei primi anni Cinquanta, Astolfo Ottolenghi assume la direzione del progetto di Monterosso e patrocina un nuovo crocevia di artisti per il completamento dei lavori in vetta e il raccordo degli ambiti frammentati della tenuta attraverso la sistemazione del versante occidentale della collina di Monterosso. Il carteggio inerente a questa seconda fase mostra come Astolfo cerchi, per quanto possibile, di seguire fedelmente la visione ereditata:

Riguardo al cisternone [...] Le vorrei far presente che la soluzione ce l'ho già da tempo ma, come molte delle mie cose, non ho ancora potuto cominciare a farla eseguire. [...] Questo non solo mi piacerebbe molto dal punto di vista estetico, ma è anche un vecchio desiderio dei miei genitori⁴

Come si vedrà, anche la disamina degli stessi elaborati progettuali lascia emergere la propensione degli artisti a interpretare ancora le lungimiranti intuizioni di Herta.

L'Eden di Monterosso è l'ultimo elemento dell'acropoli a essere realizzato, affidato a partire dal 1955 alla raffinatezza compositiva di Pietro Porcinai (Fig. 5).

Il progettista adotta un linguaggio che, seppure differente rispetto allo stile di Herta, si pone in stretta relazione con le preesistenze razionaliste: la superficie a prato del giardino di rappresentanza è lasciata libera, marcata solo da un leggero movimento di terra per interrompere la monotonia della visuale, in un dialogo metafisico con gli Studi d'artista che rimanda alle celebri piazze di de Chirico. Nel disegno di Porcinai si riconosce l'asse longitudinale impostato dalla committente, che raccorda le architetture con le sculture della *Bagnante* di Herta, posta al centro della corte interna degli Studi, e del *Tobiolo* di Martini, fulcro della piscina realizzata su progetto di Vaccaro. Per favorire la

⁴ Camaione, Archivio Ottolenghi Wedekind. Lettera di Astolfo Ottolenghi a Pietro Porcinai, 11 maggio 1956.



5: Acqui Terme, Giardino di Villa Ottolenghi Wedekind su progetto di Pietro Porcinai [Foto dell'autore, settembre 2019]. Si richiama in particolare l'attenzione sulle relazioni compositive tra l'architettura razionalista, progettata da Giuseppe Vaccaro, e le opere scultoree della *Bagnante* di Herta Wedekind, collocata nella corte degli studi, e del *Tobiolo* di Arturo Martini, oggi sostituito da una copia nella medesima locazione al centro della piscina.

contemplazione della dimensione artistica di Monterosso, Porcinai dispone la componente vegetale ai margini del grande prato, che risulta così perimetrato dal pergolato di Vaccaro, dalla messa a dimora di conifere sul lato opposto e dalla presenza del giardino roccioso, pensato come filtro di separazione nei confronti della pertinenza privata legata alla dimora padronale. Attraverso una studiata collocazione di esemplari arborei sempreverdi all'interno della tenuta il progettista definisce infine privilegiate cornici sul paesaggio, valorizzando i rapporti – funzionali, compositivi e percettivi – che ancorano l'«acropoli delle arti» al contesto territoriale.

Astolfo invita ancora Pietro Porcinai ed Ernesto Rapisardi a ragionare sul tracciamento della collina, in modo da connettere in un sistema organico il versante occidentale, in cui si trova il mausoleo, con le architetture in vetta. Nella concezione dei coniugi Ottolenghi il parco lungo le pendici assume la vocazione di un percorso di ascensione, in cui il progressivo rivelarsi delle opere artistiche nel paesaggio accompagna al raggiungimento dell'Eden preannunciato, come visto, dall'*Adamo ed Eva* di Martini. Le numerose planimetrie proposte dal Rapisardi tra il 1958 e il 1959, conservate nell'Archivio Ottolenghi Wedekind, riprendono la «torre del sogno» di Herta posta - come simbolico faro - sulla vetta di Monterosso a coronamento di un'articolata e anacronistica architettura. Per raccordare i dislivelli tra gli elementi artistici e architettonici Rapisardi

ricorre a un linguaggio monumentale, suggerendo l'inserimento di un anfiteatro, gradinate, porticati ed esedre colonnate, come anche di cascate d'acqua, fontane vasche e ninfei. Di conseguenza, anche l'*Adamo ed Eva* è oggetto di nuove riflessioni da parte dell'architetto, che vaglia l'ipotesi di una doppia scalinata per raggiungere, dalla piana del mausoleo posta a quota superiore, il gruppo scultoreo, in prossimità del quale aprire il cannocchiale prospettico delimitato ai lati dal doppio filare alberato. Nei medesimi anni, Porcinai studia invece un disegno più essenziale e rispondente alla morfologia della collina, in cui il valore sacro resta leggibile ma affidato alla natura e al paesaggio. In merito al posizionamento dell'*Adamo ed Eva*, la prospettiva viene difatti realizzata attraverso la messa a dimora di esemplari di tasso, in un voluto contrasto con il bosco a prevalenza caducifoglie, ottenendo un risultato che tuttavia non riesce pienamente negli intenti di traguardare verso valle. Porcinai interviene quindi proponendo lo spostamento del gruppo scultoreo sopra il muro di contenimento che accompagna l'acclive percorso verso il mausoleo, enfatizzando in questo modo la visione dal basso e il valore simbolico e scenografico dell'opera di Martini all'interno del disegno di Monterosso⁵.

Conclusioni

Come visto, Villa Ottolenghi Wedekind si configura quale luogo di eccellenza, nel circoscritto contesto dell'acquese, in cui osservare sinotticamente le opere di alcuni tra i nomi più noti del panorama artistico del Novecento. Nella sua duplice valenza privata e filantropica, l'«acropoli delle arti» affianca al valore culturale di immediato riconoscimento la dimensione umana che fa da retroscena al progetto, come testimoniano i carteggi e i preziosi documenti conservati negli archivi [Ferrari, Germani 2021]. Dal 1920 - anno in cui i coniugi Ottolenghi ereditano la proprietà di Acqui - al 1960 con la chiusura degli ultimi cantieri da parte del figlio Astolfo, l'iter creativo e realizzativo del complesso è segnato da momenti di fervida attività e periodi di stasi, condizionati dall'alterne fortune della famiglia e degli amici come anche dal conflitto mondiale. Nel costante movimento degli artisti, che confluiscono per poi allontanarsi a più riprese dalla villa, l'unica protagonista che persiste nella storia di Villa Ottolenghi Wedekind è rappresentata dunque dalla stessa Herta. La sua narrazione incomincia con la vocazione per Monterosso concepita insieme al marito Arturo; prosegue nella matrice della composizione definita assieme a pittori, scultori e architetti; perdura, anche a seguito della sua scomparsa, nella figura del figlio Astolfo portavoce delle sue istanze; culmina nei progetti - realizzati o solamente concepiti - dai singoli artisti che interpretano ancora le sue intuizioni.

Sabrina Spinazzè si avvale dell'espressione «visione caleidoscopica» per descrivere la concezione artistica di Herta, che ricerca la purezza della forma, la fluidità delle linee, la compenetrazione dei toni, il carattere dell'indeterminatezza e l'apparente casualità quali principi creatori delle sue opere [Spinazzè 2021]. Tale costrutto può applicarsi anche per

⁵ Fiesole, Archivio Pietro Porcinai. Disegno 0/3972.

tracciare i molteplici aspetti che compongono la figura di Herta von Wedekind come donna, scultrice, moglie, designer, madre, committente, regista, progettista: in definitiva artista impegnata nella sua personale *Gesamtkunstwerk*, attraverso una continua ricerca di significati universali nell'Arte.

Bibliografia

- BARADEL, V. (2016). *Herta Wedekind artista e l'utopia rinascimentale di Villa Ottolenghi ad Acqui Terme*, in *Omaggio al Bailo. La città e il suo museo*, a cura di F. Magani, Treviso, pp. 8-12.
- CAZZATO, V. (1987). *Firenze 1931: la consacrazione del «primato italiano» nell'arte dei giardini*, in *Il giardino, idea, natura, realtà*, a cura di A. Tagliolini, M. Venturi Ferriolo, Milano, Guerini e Associati, pp. 77-108.
- CIUCCI, G., DAL CO, F. (1990). *Architettura italiana del Novecento*, Milano, Electa editore.
- CRESTI, C. (2016). *Il Giardino Italiano. Mostra di Firenze 1931*, Firenze, Angelo Pontecorboli Editore.
- DAMI, L. (1924). *Il giardino italiano*, Milano.
- DE SETA, C. (2019). *La civiltà architettonica in Italia 1900-1944: arte e architettura*, Napoli, Clean Edizioni.
- FERRARI, M., GERMANI, E. (2021). *Villa Ottolenghi Wedekind ad Acqui Terme. L'eredità culturale di un'«acropoli delle arti» negli archivi di progettisti e committenti*, in *Archivi e Cantieri per interpretare il Patrimonio: fonti, metodi, prospettive*, a cura di C. Devoti, M. Naretto, Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 123-128.
- FRAMPTON, K. (2007). *Modern Architecture: A Critical History*, Londra, Thames and Hudson, traduzione italiana *Storia dell'architettura moderna*, a cura di S. Milesi, Bologna, Zanichelli.
- FONTANA, F. (2015). *Il «sogno» di Arturo Ottolenghi e Herta Wedekind*, in Fontana, F., Giacomini, L., Lodari, R., *Villa Ottolenghi Wedekind una residenza del Novecento ad Acqui Terme*, Torino, Allemandi & C., pp. 17-49.
- GERMANI, E. (2019/2020). *Tramandare l'eredità culturale di un'«acropoli delle Arti»: Percorso di conoscenza e progetto di restauro dell'opera di Pietro Porcinai a Villa Ottolenghi Wedekind presso Acqui Terme*, tesi di Laurea Magistrale in *Progettazione delle aree verdi e del paesaggio*, Politecnico di Torino, Università degli Studi di Genova, Università degli Studi di Milano e Università degli Studi di Torino, relatore M. A. Giusti, correlatore M. Ferrari.
- GERMANI, E. (2021). *Arte, viticoltura e paesaggio: strumenti per una consapevole valorizzazione del parco di Villa Ottolenghi Wedekind ad Acqui Terme*, in *1981/2021 Giardini storici. Esperienze, ricerche, prospettive, a 40 anni dalle Carte di Firenze*, a cura di S. Caccia Gherardini, M. A. Giusti, C. Santini, special issue di «Restauro Archeologico», Firenze, Firenze University Press, 2 voll., vol. II, pp. 28-33.
- GIACOMINI, L. (2015). *Avanguardia dell'Architettura a Monterosso per un'architettura in divenire*, in Fontana, F., Giacomini, L., Lodari, R., *Villa Ottolenghi Wedekind una residenza del Novecento ad Acqui Terme*, Torino, Allemandi & C., pp. 67-112.
- GIUSTI, M.A. (2004). *Restauro dei giardini. Teorie e storia*, Firenze, Alinea.
- LAGO, E. (2021a). *I tessuti di Herta Ottolenghi Wedekind: una «finissima luce d'intelletto» tra forme organiche e fascino della casualità*, in *Herta Ottolenghi Wedekind. Il sogno dell'opera d'arte totale*, a cura di G. Gomiero, E. Lago, S. Spinazzè, Milano, Scalpendi editore, pp. 35-48.

LAGO, E. (2021b). *Herta Ottolenghi Wedekind scultrice: la superficie aperta e lo "spirito del mondo"*, in *Herta Ottolenghi Wedekind. Il sogno dell'opera d'arte totale*, a cura di G. Gomiero, E. Lago, S. Spinazzè, Milano, Scalpendi editore, pp. 49-67.

LODARI, R. (2015). *Il parco e il giardino di Villa Ottolenghi Wedekind*, in Fontana, F., Giacomini, L., Lodari, R., *Villa Ottolenghi Wedekind una residenza del Novecento ad Acqui Terme*, Torino, Allemandi & C., pp. 129-160.

OJETTI, U. (1930). *Il giardino italiano*, Milano.

OJETTI, U. (1931a). *La Mostra del giardino italiano*, in Comune di Firenze, *Catalogo della Mostra del giardino italiano*, Firenze, Tipografia «Enrico Aiani», pp.23-25.

OJETTI, U. (1931b). *La Mostra fiorentina del giardino italiano*, in «Firenze fiorita», pp. 29-30.

OTTOLENGHI WEDEKIND, H. (1951). *Wie Ich es Sah!*, Rottach-Egern am Tegernsee, ML Kressman.

PASOLINI PONTI, M. (1915). *Il giardino italiano*, Roma, Ermanno Loescher & C°.

PIACENTINI, M. (1942). *La Città Ideale*, in «Nuova Antologia», LXXVII, fasc. 1698, pp. 230-234.

PLATT, C. (1894). *Italian Gardens*, New York.

QUESADA, M. (1985). *“Il più diletto soggiorno” di un artista mecenate*, in *Gli arredi e la collezione d'arte contemporanea di Villa Ottolenghi*, a cura di Finarte, Milano, pp. 7-9.

SPINAZZÈ, S. (2021). *Herta Ottolenghi Wedekind artista e mecenate: il sogno dell'opera d'arte totale*, in *Herta Ottolenghi Wedekind. Il sogno dell'opera d'arte totale*, a cura di G. Gomiero, E. Lago, S. Spinazzè, Milano, Scalpendi editore, pp. 15-34.

TRIGGS, I. (1906). *The Art of Garden Design in Italy*, Londra.

VERCELLONI, V. (1993). *Attorno alla banalità dell'attenzione italiana del giardino negli anni Trenta*, in *Il giardino europeo del Novecento. 1900-1940*, a cura di A. Tagliolini, Firenze, Edifir, pp. 207-219.

WHARTON, E. (1904). *Italian Villas and their Gardens*, New York.

ZANGHERI, L. (2005). *Il giardino italiano tra Otto-Novecento e in epoca fascista*, in *Histories of garden conservation. Case-studies and critical debates*, a cura di M. Conan, J. Tito Rojo, L. Zangheri, Firenze, Olschki, pp. 391-407.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Acqui Terme. Archivio Villa Ottolenghi Wedekind. Fondo Vittorio Invernizzi.

Camaione. Archivio Ottolenghi Wedekind.

Fiesole. Archivio Pietro Porcinai.

Roma. Archivio Ferrazzi.

STEFANIA FILO SPEZIALE E LA CASA DI ABITAZIONE NAPOLETANA

CHIARA INGROSSO

Abstract

The paper traces the professional career of the first female Neapolitan architect: Stefania Filo Speciale (1905-1988), with particular regard to the theme of housing. The aim is to demonstrate how her research was centered on the relationship with the natural datum from which the form of the buildings itself sprang. Palazzo Della Morte, a residential complex on the Vomero hill in Naples, designed with Carlo Chiurazzi and Giorgio Di Simone, shows in an emblematic way this approach based on the integration with the landscape.

Keywords

Postwar architecture, gender architecture, Naples, landscape, Mediterranean

Introduzione

Il saggio ripercorre la vicenda professionale della prima architetta napoletana: Stefania Filo Speciale (1905-1988). Talento dell'architettura del secondo dopoguerra, con i suoi centocinquanta progetti realizzati, tra cui persino un grattacielo, Filo è stata un'interprete importante fino a poco tempo fa trascurata dell'architettura moderna partenopea. Uno dei motivi della sua *damnatio memorie* è proprio l'essere stata l'autrice del Grattacielo de "La Cattolica" (1954-58), un progetto che fu considerato legato alla speculazione edilizia e alle cosiddette "mani sulla città", vale a dire quel periodo della ricostruzione post-bellica napoletana che prese in nome dal noto film di Francesco Rosi e corrispondente alla sindacatura di Achille Lauro (1952-57 e febbraio-novembre 1961). Rimandando ad altri approfondimenti l'analisi del progetto, si vuole qui sottolineare che esso divenne un vero e proprio scandalo che segnò negativamente la sua carriera [Ingrosso, Riviezzo 2018]. Se esso non arrestò la sua attività progettuale, che specie in campo residenziale continuò ad essere copiosissima, fu sicuramente uno dei motivi che contribuì a gettare una pesante ombra sul suo contributo. Un ulteriore effetto legato alla sfortuna di quest'opera è il fatto che la stessa Filo distrusse il suo archivio prima di morire, impedendo di fatto una ricostruzione delle vicissitudini legate alla genesi del Grattacielo, nonché ostacolando non poco il lavoro degli storici alle prese con la ricostruzione della sua intera vicenda professionale.

La sfortuna critica che ha investito la prima architetta napoletana pare oggi essere cessata. Oltre ad una serie di pubblicazioni a lei dedicate [LAN 2020; Maglio 2021; Cocozza

2022], l'ultimo episodio della riscoperta di questa autrice è stato il simposio organizzato da Open House che ha avuto il merito, anche attraverso specifici sopralluoghi, di rendere note le sue architetture ad un pubblico più vasto di quello specializzato [Architetti Senza Tempo 2022].

Questo saggio, in particolare, si concentra sull'edilizia residenziale privata, o, come si usava dire, per civile abitazione, un ambito chiaramente distinto dall'edilizia pubblica o popolare. Le fonti cui si rifà sono il testo "La casa di abitazione", scritto da Filo nel 1953, ma anche le sue architetture realizzate. Si vuole mettere in evidenza come in questo ambito ella abbia svolto una ricerca che si collocava nel solco del pensiero razionalista e della tradizione manualistica, in particolar modo tedesca; una ricerca che però Filo declinò attraverso architetture originalissime in cui il dato naturale, paesaggistico o, come diremo oggi, ambientale era parte integrante del progetto, fondendosi con il manufatto a formare un *unicum*.

Questo continuo essere in bilico tra una componente logica, cartesiana e una empatica, in costante dialogo con il contesto, esprime una sensibilità femminile che contribuisce a caratterizzare la sua opera. Inoltre, il fatto che il paesaggio cui le architetture si riferiscono fosse quello napoletano concorre ad esaltare questo dialogo serrato, essendo quello napoletano un contesto il cui il dato ambientale si esprime senza mezzi toni, con la forza che sanno esprimere le città del Mediterraneo, con il loro sole abbacinante.

La formazione e le opere

Essere un'architetta a Napoli nel 1932 non deve essere stato facile ed infatti Stefania Filo si fece chiamare "la Signora". In Italia, prima di lei, c'erano state poche altre pioniere, tra queste le due ingegnere Emma Strada e Gaetanina Calvi, laureate rispettivamente al Politecnico di Torino e Milano nel 1908 e nel 1913, Elena Luzzatto, prima architetta della Regia Scuola Superiore di Roma nel 1925, Carla Maria Bassi ed Elvira Luisa Morassi Bernardis, laureatesi entrambe in architettura a Milano nel 1928 [Mattogno 2013, Muxí, Martinez 2018].

A Napoli Filo fu allieva di Marcello Canino, preside della Facoltà nonché maestro indiscusso della "prima generazione" degli architetti napoletani, di cui fu l'unica donna. Dopo di lei, nel 1950, si laureò Elena Mendia che anche grazie al suo esempio riuscì a farsi strada nel mondo professionale con talento e dedizione per oltre quaranta anni [Ingrosso 2020].

Di origini aristocratiche, il suo nome per esteso è Filo della Torre di Santa Susanna, sposata in Speciale, ebbe un'educazione che l'avvicinò naturalmente allo studio dell'arte e delle lingue. Si iscrisse, come all'epoca era d'uso per chi voleva studiare l'architettura, all'Accademia di Belle Arti diplomandosi nella nuova Regia Scuola Superiore di Architettura nel 1932, prima ancora che venisse istituita la Facoltà (1935) [Grimellini, Mangone, Picone et al 2008]. Otto anni dopo, all'età piuttosto avanzata per l'epoca di 35 anni, sposò lo storico crociano Giuseppe Carlo Speciale.

La sua vita privata non fu facile. Con il marito duramente segnato dalla partecipazione alle azioni dei MAS durante la guerra e due figli da crescere, lavorò con abnegazione e

dedizione sia nella professione che nell'insegnamento. Canino la scelse da subito come sua collaboratrice, divenendo ben presto il suo "braccio destro". In pieno fascismo, quando la professione dell'architetto era considerata una faccenda da uomini, iniziò il suo apprendistato. Una delle poche fotografie superstiti (non amava farsi immortalare) la ritrae mentre accompagnava il Duce nei grandi cantieri della Triennale delle Terre Italiane d'Oltremare (1940), con degli enormi stivali militari che le facevano risaltare l'esile figura. Lavorò al progetto del complesso espositivo nello studio di Canino dal 1937, contribuendovi non solo per il settore nord, dove realizzò l'ingresso e una serie di importanti padiglioni purtroppo andati distrutti, ma per l'intero progetto urbano [Siola 1990; Aveta, Castagnaro, Mangone 2021].

Contemporaneamente, intraprese la carriera universitaria, divenendo la prima donna ad insegnare una disciplina compositiva (prima di lei Costanza Lorenzetti era stata una docente nella Regia Scuola Superiore di Architettura, ma di una materia considerata più femminile, la Storia dell'Arte). Venne incaricata giovanissima dell'insegnamento di Caratteri Distributivi degli Edifici (1937), per poi assumere il ruolo di professore ordinario della stessa materia (1955) e in fine passare alla Composizione Architettonica (1970). La sua prima opera fu il Cinema-Teatro Metropolitan (1948) [Tedeschi 1950]. Ricavato in una cavità naturale al di sotto dell'avito Palazzo Cellammare, può essere considerato come una sperimentazione embrionale di un tema compositivo da lei indagato per tutta la vita: il rapporto con il contesto. È infatti il dato naturale a dettare la forma del manufatto di questa architettura scavata nel tufo e composta di spazi complessi e diversificati, tutti tecnologicamente all'avanguardia.

Negli anni Cinquanta realizzò i capolavori: la sua Villa in via Tasso (1955) [Manzo 2005], Palazzo Della Morte (1957) [Burrascano, Mondello 2014], la Villa Grimaldi (1959) e gli interessantissimi quartieri Ina Casa di Capodichino (1951) e Agnano (1953) [De Falco 2018]. Notevole è inoltre il progetto del 1954 per la sistemazione della piazza della Stazione di Napoli con l'avveniristico edificio-ponte ad arco parabolico che attraversava il grande spazio pubblico. Nello stesso anno Filo fondò uno studio associato, il primo diretto da una donna a Napoli, con Carlo Chiurazzi e Giorgio Di Simone appena laureati. È stato questo il periodo della sperimentazione di un razionalismo personalissimo, di una sua maniera mediterranea, attenta alle condizioni orografiche napoletane, che si integrava in maniera non mimetica nel paesaggio dei dislivelli, dentro e sopra il tufo delle falesie della città.

Poi vennero gli anni bui segnati dallo scandalo del Grattacielo de "La Cattolica", dei contrasti con i colleghi dell'università e di una parte della critica, compresi Cesare Brandi, Bruno Zevi e Roberto Pane che accusarono il progetto di mancato ambientamento. L'architetta che progettò il primo grattacielo della città fu accusata di essere legata alla speculazione edilizia. Le conseguenze furono pesantissime e segnarono di fatto la sua *damnatio memoriae*, cui ora si sta cercando di porre tardivo rimedio. Eppure, il progetto presentato al concorso del 1954, prima dell'intervento della Soprintendenza, era più interessante, più simile per la sua forma a losanga, la struttura in acciaio e le balconate aggettanti ai coevi grattacieli di Le Corbusier, Gropius, Ponti, Nervi e Danusso [Ingrosso, Riviezzo 2018].

Nel 1963 con l'uscita del celebre film di Francesco Rosi "Le mani sulla città", quando la denuncia del sistema tecnico-politico personificato da Achille Lauro divenne un caso nazionale, il Grattacielo ne divenne il simbolo. Nel lungometraggio, il costruttore Edoardo Nottola, alias Mario Ottieri, dominava la città dal piano attico dell'edificio dove aveva ricavato il suo "quartier generale".

Filo continuò a progettare tante case e condomini che ancora oggi ricoprono le colline napoletane, contribuendo a delineare lo skyline di quella "città di mezzo", tra centro e periferia, esplosa negli anni del boom, dove andò ad abitare la *middle-class* napoletana [Ingrosso 2017].

A Posillipo, in via Nevio, si trovano le palazzine progettate da Francesco Di Salvo e completate da Filo e i suoi collaboratori (1956-59). Anche queste architetture furono scelte da Rosi per un suo film, "La Sfida" (1958), ma qui la critica sociale non riesce a gettare ombra sugli spazi architettonici ripresi. Alcune scene sono girate nella hall costellata da massici pilastri rivestiti da mosaici, per le scale e nell'attico che comprenderà il camorrista Vito, «il più bello e il più caro dello stabile», come pubblicizza l'agente immobiliare. L'appartamento è stato appena tinteggiato di bianco ed ha profonde balconate sul mare, a guardare il Vesuvio. È un'immagine che ci restituisce tutta la bellezza dell'architettura di Stefania Filo Speciale: moderna, precisa e razionale e al contempo più che solare, abbacinante [Fusco 2003, 133].

La casa di abitazione

Oltre che sul tecnografo, una parte importante della ricerca di Filo si svolse nelle aule universitarie. Nell'ambito dei corsi da lei ricoperti dal 1937 elaborò una serie di testi: le dispense "Scuola e architettura" (1938), "I musei" [Filo Speciale 1947], cui seguirono i suoi due libri "La casa di abitazione" [Filo Speciale 1953] e "Del Corso di Caratteri Distributivi" [Filo Speciale 1953].

Ne "La casa di abitazione" uscito per i tipi di Fiorentino nel 1953, cita "Das Einfamilienhaus" (1934) di Alexander Klein "Ein Wohnhaus" (1927) e "Die neue Wohnhaus" (1924) di Bruno Taut [Filo Speciale 1953, 45], che, conoscendo il tedesco, poté leggere prima della loro traduzione in italiano. Nell'ultimo testo dal sintomatico sottotitolo "Die frau als schöpferin" (la donna come creatrice), vengono citati ampi brani tratti da Christine Frederick, *Household Engineering: Scientific Management in the Home* (pubblicato nel 1919 e tradotto in tedesco nel 1920), soprattutto i tracciati per indicare la corretta disposizione dei mobili in cucina e dei vari ambienti della casa. Il filone cui si rifà l'architetta napoletana è dunque quello del taylorismo applicato alla casa, dello studio dei percorsi, delle superficie libere, delle visuali e della luminosità. Nel complesso, è forte il richiamo agli imperativi igienici di matrice razionalista anche nel suo manuale considerati uno strumento di emancipazione femminile.

Un altro interessante spunto nel manuale di Filo è il riferimento alla condizione di arretratezza rispetto ai paesi nordici, tra cui Svezia, Finlandia e Russia della donna in Italia. Nell'affrontare il tema degli alloggi collettivi, l'architetta denuncia che in questo Paese all'inizio degli anni Cinquanta la donna aveva enormi difficoltà a lavorare fuori casa se

sposata: «I pochi esempi di mogli e madri aventi una professione sono costrette a moltiplicare la servitù per ottenere uno sgravio sensibile alle loro mansioni» [Filo Speziale 1953, 52].

Si dilunga, inoltre, nella descrizione della cucina, un ambiente centrale nella trattatistica soprattutto femminile [Giannetti 2019]. Con le sue parole:

Per poter proporzionare il vano alle necessità, l'architetto studierà questo ambiente tenendo presente la collocazione dei mobili, per garantire anche il buon traffico e un buon andamento del servizio. Per questo occorre che la massaia compia tutte le operazioni necessarie alla preparazione del cibo tenendo a portata di mano roba e utensili con ordine logico, evitando la stanchezza di passi inutili. [Filo Speziale 1953, 41].

I mobili cui fa riferimento sono ancora artigianali e nella disposizione si alternano ai primi elettrodomestici, tra cui il *frigidaire* e, in alcuni casi, quelle che Filo chiama “macchine per lavare”:

fabbricate ora anche da ditte italiane, sono azionate a gas o elettricamente per la produzione dell'acqua calda ed avviate da un piccolo motore elettrico [...] arrivano a lavare 3 kg di biancheria in 10 minuti, senza rovinarla in alcun modo [Filo Speziale 1953, 35].

Poi passa a descrivere la distribuzione di una cucina tipo che ricorda molto la cosiddetta cucina di Francoforte, anche se non vengono citati esplicitamente gli studi di Margarete Schutte-Lihotzky [Schütte-Lihotzky 1997]:

Poiché la più razionale illuminazione per tutti i vari posti di lavoro è lateralmente, la sistemazione più logica è quella più allungata con la finestra centrale rispetto le due pareti lungo le quali verranno addossate le attrezzature [Filo Speziale 1953, 41].

Ma il libro non esaurisce qui la sua portata. In apertura, si coglie come al principio degli anni Cinquanta si facesse strada anche nelle riflessioni di Filo un superamento del pensiero razionalista puro a favore di una visione dell'architettura come manufatto da integrarsi nell'ambiente. L'incipit del volume è il seguente: «L'opera dell'architetto deve tendere a varie finalità, il valore delle quali non deve essere solo pratico [...] ma, soprattutto, morale e psicologico, di natura molte volte superiore ed imponderabile» [Filo Speziale 1953, 7]. Cosa si intenda per morale contrapposto a fisico è subito esplicitato e per farlo Filo assimila l'opera dell'architetto a quella della natura. Così come di fronte ad un paesaggio naturale, inteso come «grandioso spettacolo del panorama ridente e aperto di un golfo, di un lago, o di quello severo di catene montuose» si ha «la percezione netta e precisa nel nostro intimo di un grande benessere morale» [Filo Speziale 1953, 7] anche «l'architetto nel creare l'habitat all'uomo deve tendere allo stesso scopo» [Filo Speziale 1953, 7].

La missione dell'architetto è dunque quella di creare un habitat, o di modificarlo, considerando che il benessere fisico si ripercuote direttamente su quello che ella definisce benessere morale, esattamente come fa la natura per l'uomo.

L'analogia tra l'architettura come habitat e la natura non esaurisce le relazioni tra l'ambiente costruito e l'ambiente. Filo infatti dichiara apertamente, e nel farlo esplicita di fatto la sua poetica, che

ogni costruzione, e principalmente quelle [...] destinate al nucleo familiare dell'uomo, devono essere studiate in rapporto all'ambiente esterno circostante costituito dalla natura o da quello artificiale preordinato dall'uomo [Filo Speciale 1953, 9],

o ancora «la casa costituirà con l'esterno un unico organismo inteso ad offrire agio e piacere all'abitazione» [Filo Speciale 1953, 9]. La cognizione tecnica è pertanto un mezzo per raggiungere questo scopo.

Palazzo Della Morte

Passando dalla ricerca teorica alle architetture realizzate, volendo riferirsi non tanto alle ville, quanto a quelle che ella stessa definisce abitazioni plurifamiliari, occorre menzionare Palazzo Della Morte (1951-57) [Burrascano, Mondello 2014]. Esso rappresenta forse l'opera più importante in ambito privato realizzata dallo Studio Filo Speciale, in cui i costruttori coincisero con i committenti e dimostra come anche nell'edilizia privata napoletana degli anni Cinquanta si raggiungessero risultati notevoli.

Il complesso residenziale è posto tra corso Vittorio Emanuele e via Palizzi, tra i quartieri Chiaia e Vomero, in un lotto dalla conformazione molto articolata, su di un dislivello di oltre 60 metri e sottoposto al Regolamento Edilizio del 1935 per gli edifici a valle di una via panoramica. Sul corso Vittorio Emanuele, in particolare, il lotto di progetto coincideva con una striscia di suolo assimilabile ad una servitù di passaggio che non consentiva la costruzione di nessun fabbricato e rendeva difficile collocarvi l'ingresso. Il progetto fu commissionato nel 1951 dall'impresa ICEVA (Impresa Costruzioni Edili Vendite e Acquisti s.r.l.) allo Studio Filo Speciale e fu completato nel 1957. Esso subì delle modifiche in corso d'opera, come attesta una nuova licenza edilizia presentata al Comune nel 1954. In quell'anno i lavori furono bloccati dalla Soprintendenza perché gli edifici del complesso non rispettavano in sezione la pendenza del 30% imposta dal Regolamento Edilizio, anche se la quota del fabbricato superiore non superava quella di via Palizzi e per questo rispettava il limite a valle di una via panoramica.

Nel 1954, inoltre, lo studio Filo Speciale incluse Carlo Chiurazzi e Giorgio Di Simone come collaboratori e dal 1955 Chiurazzi divenne il progettista incaricato del progetto, poiché a lui si deve la versione del progetto elaborata in quell'anno per riavviare il cantiere a seguito della sospensione da parte della Soprintendenza [Burrascano, Mondello 2014, 64].

La soluzione progettuale trovata per superare i forti condizionamenti amministrativi e al contempo per valorizzare l'esposizione panoramica del lotto è stata l'arretramento del sistema di risalita coincidente con una scala che si sviluppa sul costone tufaceo della collina del Vomero, fino a via Palizzi. Un tunnel scavato nella collina ospita gli ascensori che quindi rappresentano un ulteriore sistema di collegamento verticale. Il complesso,



1: S. Filo Speziale, la corte-giardino con la passerella del Palazzo Della Morte, Napoli, 2022 [Foto di Chiara Ingrosso].

pertanto, risulta ubicato ad una quota intermedia del dislivello e si articola intorno ad uno spazio centrale. Il corpo meridionale coincide con villini di tre piani, in modo da non precludere agli altri edifici la vista sul Golfo, mentre i rimanenti due corpi di fabbrica sono “in linea”.

Per la qualità degli spazi e per il rapporto con il paesaggio, Palazzo della Morte rappresenta uno dei migliori esempi di edilizia borghese napoletana del secondo dopoguerra. L'intero complesso è progettato in relazione all'orografia e all'esposizione del sito: dalla scala, che si abbarbica al costone tufaceo della collina, alla corte-giardino, vero “cuore verde” della composizione, attraversata da un articolata passerella su *pilotis* tra alberi ad alto fusto, cespugli e fioriere.

Il codice applicato è indubbiamente moderno (anche per l'uso di alcuni elementi come il cemento intonacato bianco, le passerelle e i *pilotis*) ma gli edifici risultano perfettamente integrati nel contesto e articolati mediante soluzioni fortemente espressive. Fondamentale è il rapporto con le caratteristiche climatiche, morfologiche e topologiche della città: l'orientamento e la luce dettati dalla presenza del Golfo a sud, il rapporto con il mare, la presenza dei banchi di tufo che costituiscono il terreno su cui sorgono gli edifici e così via. Un ruolo fondamentale è svolto dalle terrazze-giardino, dai balconi e dalle finestre che aprono la vista sull'esterno, mentre gli interni sono disposti secondo la loro panoramicità, con la zona giorno direttamente affacciata sul mare e gli spazi di

servizio sul retro. La forte luce solare viene sfruttata, sia nelle facciate che negli interni, per creare giochi di rifrazione attraverso l'uso di colori vivaci, di maioliche e tufi policromi.

Come sempre nei progetti dello Studio Filo Speciale, i materiali utilizzati per i rivestimenti si alternano con estrema maestria: gli inserti ceramici, le tessere di mosaico dai colori vivaci, il cotto della tradizione locale, il vetro, l'intonaco, i mattoni e i marmi per creare effetti di grande impatto estetico.

L'edilizia residenziale privata napoletana sconta purtroppo ancora oggi una lettura legata ad interpretazioni già superate a livello nazionale ed internazionale, per cui la speculazione dei costruttori sarebbe inesorabilmente rea di aver prodotto architetture di scarsa qualità che danneggiarono il paesaggio. Quest'opera dimostra che si raggiunsero livelli alti anche in questo ambito. La sua qualità, inoltre, contribuisce a porre nel giusto rilievo la figura di Stefania Filo Speciale, la prima architetta napoletana, tanto talentuosa da superare i suoi stessi colleghi e forse anche per questo troppo a lungo trascurata.



2: S. Filo Speciale, pianta della corte-giardino al livello dell'atrio, 1957 [Archivio privato Della Morte].

Bibliografia

- BURRASCANO, M., MONDELLO, M. (2014). *Lo studio Filo Speciale e il modernismo partenopeo. Palazzo della Morte*, Napoli, Clean.
- COCOZZA, M. (2022). *Stefania filo speciale. abitare la città mediterranea*, Napoli, Clean.
- DE FALCO, C. (2018). *Case Ina e luoghi urbani. Storie dell'espansione occidentale di Napoli*, Napoli, Clean.
- FILO SPEZIALE, S. (1947). *I musei*, Napoli, Vecchione.
- FILO SPEZIALE, S. (1953). *Del corso di caratteri distributivi degli edifici*, Napoli, Fiorentino.
- FILO SPEZIALE, S. (1953). *La casa di abitazione*, Napoli, Fiorentino.
- Francesco Di Salvo. *Opere e progetti* (2003), a cura di G. Fusco, Napoli, Clean, p.133.
- FREDERICK, C. (1919.) *Household Engineering: Scientific Management in the Home*, Chicago, American School of Economics.
- GIANNETTI, A. (2019). *Storia della cucina. Architettura e pratiche sociali*, Milano, Jouvence.
- INGROSSO, C. (2017). *Condomini napoletani. La città privata tra ricostruzione e boom economico*, Siracusa, LetteraVentidue.
- INGROSSO, C. (2020). *Elena Mendia. Un'architetta nella Napoli del Secondo Dopoguerra*, Siracusa, LetteraVentidue.
- INGROSSO, C., RIVIEZZO A. M. (2018). *Stefania Filo Speciale and her long-overlooked legacy to twentieth century Italian architecture*, in *Women's Creativity since the Modern Movement (1918-2018): Toward a New Perception and Reception*, Torino, MOMOWO, pp. 1046-1055.
- La Facoltà di Architettura dell'Ateneo Fridericiano di Napoli 1928/2008* (2008), a cura di, C. Grimellini, F. Mangone, R. Picone, S. Villari, Napoli, Clean.
- La Mostra d'Oltremare nella Napoli occidentale. Ricerche storiche e restauro del moderno* (2021), a cura di A. Aveta, A. Castagnaro, A., F. Mangone, Napoli, Fedoa Press.
- Napoli SuperModern* (2020), a cura di LAN. Local Architecture Network (Benoit Jallon e Umberto Napolitano), Macerata, Quodlibet.
- MAGLIO, A. (2021). *Stefania Filo Speciale. La Signora di Napoli*, «Log», 53, pp. 85-92.
- MANZO, E. (2005). *Architetture del moderno a Napoli tra progetto e prassi: La casa di Stefania Filo Speciale*, in *Il moderno tra conservazione e trasformazione: Dieci anni di Do.Co.Mo.Mo. Italia: bilanci e prospettive*, Trieste, Editreg, pp. 155-65.
- MATTOGNO C. (2013), *Muse, committenti, progettiste. Il lungo percorso delle donne in architettura* in «Tria, Territorio della Ricerca su Insediamenti e Ambiente. Rivista internazionale di cultura urbanistica», n. 10, pp. 71-84.
- MUXÍ, MARTINEZ, Z. (2018). *Mujeres, Casas y ciudades: Más allá del umbral*, Barcellona, dpr-barcelona.
- SCHÜTTE-LIHOTZKY, M. (1997). *Ricordi dalla resistenza. La vita combattiva di una donna architetto dal 1938 al 1945*, a cura di Giovanni Denti, Firenze, Alinea.
- SIOLA, U. (1990). *La Mostra d'Oltremare e Fuorigrotta*, Napoli, Electa Napoli.
- TAUT, B. (1986), *La nuova abitazione*, Roma, Gangemi.
- TEDESCHI, M. (1950). *Lo spunto formale e la creazione dell'ambiente*, in «Domus» n. 251.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

- Napoli. Archivio privato Elena Mendia.
- Napoli. Archivio privato Della Morte.

ANTONIETTA IOLANDA LIMA: ARCHITETTURA COME INTRECCIO DI SAPERI E AZIONI

ALESSANDRO BRANDINO

Abstract

Graduated in Palermo in 1965, Antonietta Iolanda Lima started a professional activity as an architect that soon intertwined with theoretical research and academic commitment that led her to be full Professor of History of Architecture. She explores the relationship between architecture and urban planning. Her publications are notable for quantity and quality structuring her interests in history of architecture in the modern and contemporary age and on the links it has with the territory.

Keywords

Lima, Sicily, architecture, history, 20th century

Introduzione

Nata a Palermo il 13 giugno 1941 dopo il conseguimento della maturità classica nel 1959, Antonietta Iolanda Lima si laurea presso la facoltà di architettura del capoluogo siciliano nel 1965 con il massimo dei voti, lode e diritto di pubblicazione. Fin da subito avvia una fertile attività professionale che presto si intreccia con la ricerca teorica e l'impegno accademico come assistente volontario fino a giungere nel 2001 al ruolo di professore ordinario di Storia dell'Architettura presso la facoltà di architettura di Palermo. Nell'affermare il valore sociale dell'architettura in funzione del senso sacrale della vita ne scandaglia l'ineludibile relazione tra urbanistica e design al fine di apportare qualità nell'edilizia e nel quotidiano. Introduce l'uso di materiali "poveri" in spazialità complesse che traggono ispirazione dall'approfondita conoscenza della storia per una consapevole interpretazione della modernità. Si è occupata di ristrutturazione di appartamenti, progettazione di ville, edifici residenziali, scuole, negozi, aziende enologiche e piani urbanistici. Progetti concepiti come sistemi vibranti con spazialità differenziate ed espressività futuribile; spesso caratterizzati da un forte senso sperimentale e in linea con il linguaggio architettonico contemporaneo.

Notevoli per quantità e qualità le sue pubblicazioni. Nel restituirne la specificità di studiosa attenta all'analisi della realtà locale ma al pari aperta a temi internazionali, esse strutturano i suoi interessi nell'ambito della storia dell'architettura in età moderna e contemporanea e sui nessi che la stessa ha con la città e il territorio. Altresì esse costruiscono direzioni di indagine che privilegiano argomenti inediti o non sufficientemente sondati

con esiti verificabili anche nella partecipazione a ricerche nazionali universitarie, relazioni a congressi e convegni, promozione di giornate di studio, mostre e collane editoriali. Nel ripercorrere sinteticamente il percorso professionale e accademico di Antonietta Iolanda Lima, il contributo si avvale della documentazione dell'archivio privato personalmente catalogato fra il 2009 e il 2010 su incarico della Soprintendenza Archivistica della Sicilia. Dichiarato di notevole interesse storico dal Ministero dei Beni Culturali, lo acquisisce nel 2012 l'Archivio di Stato di Palermo. Si coglie dalla sua ricca documentazione l'attività professionale, intensa fino ai primi anni Ottanta, ma anche l'esplicitarsi di una ricca e ininterrotta produzione scientifica che la vede interagire con personalità di livello internazionale (Bruno Zevi, Paolo Soleri, Giancarlo De Carlo ed altri) esitando pubblicazioni con prestigiose case editrici. Il suo archivio, infatti, si costituisce come un caso inconsueto, e per questo ancor più significativo, testimoniando principi e valori di un'intellettuale, studiosa e protagonista della cultura architettonica la cui visione nega muri e barriere aprendosi alla fertilizzazione dei saperi. Oltremodo ben lo testimonia la sua biblioteca in cui l'architettura dialoga con l'arte, la letteratura, la musica, la narrativa, il teatro, l'antropologia, le scienze, la fotografia.

La formazione universitaria nella prima metà degli anni Sessanta

Fondata nel 1944 la facoltà di architettura di Palermo nei primi anni Sessanta annovera ancora pochi studenti in un'ambiente provinciale (docenti "esterni" quali Alberto Samonà, Manfredo Tafuri, Vittorio Gregotti, Gino Pollini, Carlo Aymonino arriveranno dal 1966). Permeata da un rigido senso accademico, è un luogo dove il colloquio con i professori si caratterizza per distanza formale e mancanza di dialettica. Tuttavia non mancano personalità di pregnante statura capaci di ritagliarsi un ruolo anche a livello nazionale come Edoardo Caracciolo, protagonista della sezione siciliana dell'APAO e prematuramente scomparso nel 1962; Giuseppe Caronia leader di un gruppo per l'architettura e l'urbanistica siciliana, o ancora il giovane Roberto Calandra che nei primi anni Cinquanta in Sicilia collabora con Carlo Scarpa instaurando con il maestro veneto un legame duraturo.

In questo contesto Iolanda Lima si forma attenta alle possibilità offerte dimostrando una curiosa vivacità intellettuale dischiusa alla contaminazione e al nuovo. In particolare è dallo studio dei maestri del Movimento Moderno, da Frank Lloyd Wright a Le Corbusier ad Alvar Aalto, che trae la sua iniziale linfa riverberandone la lezione in una personale interpretazione. Nell'essere un importante tassello ai fini di una storia della didattica nella facoltà palermitana prima della riforma post 1968; gli elaborati presenti nell'archivio evidenziano, infatti, riferimenti eterogenei a modelli internazionali. Nel progetto di una chiesa, elaborato per il corso di composizione al terzo anno accademico fra il 1961 e il 1962, si possono notare nella plastica della massa esplorata nelle componenti strutturali unitamente a quelle formali e spaziali, ricerche espressioniste, se non brutaliste, e richiami lecorbusieriani nell'inserimento di "cannoni di luce" come lucernai. Nei progetti di alcune case e di una scuola materna evidente è l'influenza wrightiana

nel rapporto dialettico fra conformazione planovolumetrica ed esterno sebbene innervato da una poetica razionalista. Nondimeno trapela una sensibilità che non fa scadere quanto ideato in una banale operazione di riproposizione di soluzioni già sperimentate ma lo trasla in una sfera individuale e originale. Si palesa, inoltre, un metodo di lavoro che ha nella realizzazione di plastici uno strumento privilegiato di controllo.

Tutto ciò è maggiormente verificabile nella tesi di laurea relativa ad un quartiere di 5000 abitanti nella piana di Carini comprensivo di una chiesa parrocchiale estremamente approfondita a livello formale, tecnologico-strutturale e nella definizione degli interni. I documenti archivistici, infatti, consentono una lettura più penetrata in particolare per l'edificio ecclesiale, volume trapezoidale curvilineo che svetta verso l'alto seguendo l'andamento di in uno spigolo tagliente da cui diparte una copertura fortemente inclinata che, a mo' di morbido velario, copre l'aula. Pur non venendo meno la specificità del suo timbro, evidente la memoria di Ronchamp: nel modellato dell'involucro, sebbene con geometrie e dimensioni diverse, o nell'impaginato delle finestre fortemente strombate a sondare lo spessore della parete definendo un rapporto osmotico fra luce e spazio interno. Ma, così come già evidenziato, tutto è tradotto in una sintesi originale dove l'edificio architettonico si forgia nell'accentuazione di una articolata stereometria e della massa tridimensionale corroborate da una fluidità spaziale che permea i vari ambienti in un unicum organico in cui tutte le componenti (tecnologiche, strutturali, formali, materiche, luminose, di design) concorrono all'ideazione. In generale dall'analisi dei disegni e delle foto dei plastici traspare, infatti, un'attenzione che non tralasciando alcun aspetto del progetto ne sonda le valenze. Dalla grande alla piccola scala i disegni dimostrano, inoltre, una solida maturità che sviluppa l'idea iniziale tramite un processo in divenire fino a giungere alla versione finale dove ciascun aspetto è sviscerato in maniera puntuale ed esaustiva. Tale attitudine sarà una costante per Iolanda Lima che concepirà la cultura del costruire come operazione complessa, pronta al cambiamento in funzione di un progressivo addentrarsi nelle ragioni del progetto sempre aperte al confronto con altre forme espressive e campi del sapere.

Attività professionale: spazi pulsanti per il fiorire della vita

Conseguita la laurea, Iolanda Lima si dedica alla libera professione aprendo uno studio di progettazione chiuso negli anni Ottanta allorché si dedica a tempo pieno alla sfida di estrarre gli intimi potenziali dei giovani. Nel continuare un ideale dialogo con i maestri del Movimento Moderno, negli anni pensiero e lessico si evolvono non tanto rispetto a tendenze più recenti quanto piuttosto in relazione alla complessità del mondo. Ed è in questa iniziale fase, di intensa attività, che elabora un linguaggio autonomo in cui l'approccio non intellettualistico alla progettazione sostanzia una concreta operatività vertebrata da una concezione eteronoma del pensare e fare architettura, contaminata da altre discipline, dove la declinazione e conformazione architettonica divengono cardini fondamentali unitamente alla capacità di mutuare le richieste funzionali in soluzioni dal grande impatto e coinvolgimento. Ciò si declina nell'indagine dello spazio inteso quale sostrato e realtà fisica entro cui l'uomo possa liberamente esperire, senza

coartazioni, la sua natura fisica e psicologica. Lo spazio è il soggetto primario della creatività di questo architetto. Ne è il protagonista. Nel consolidarsi in dilatazioni aeree se non in contrazioni tensionali in cui si percepisce l'energia del vuoto significante, si costituisce - lo spazio - in un racconto fluente segnato da permeabilità e strutturato in un continuum narrativo sondato nell'intrinseca necessità di una fruizione temporalizzata tramite cui scoprirlo.

La densità sembra, poi, costituire la cifra paradigmatica dello spazio architettonico di Iolanda Lima; una densità multiforme costituita dalla sapiente relazione fra elementi materiali, grumi materici, episodi oggettuali ma anche significati, valori e concetti. E nel fare ciò molteplici sono le azioni messe in campo plasmando le architetture sempre con una particolare attenzione al confronto con l'esterno in un gioco colto di rapporti fra aspetti diversi. Mostrando uno straordinario spirito sintetico, Iolanda Lima destruttura lo spazio in accadimenti, lo scompone innervandolo tramite il vigore tridimensionale di quanto ideato. Forte è, infatti, il senso del pieno, della massa, del volume; la potenza materica e stereometrica trasfusa nei suoi progetti. In questo si può anche leggere un certo lascito michelangiolesco per come alle volte conforma le pareti facendole vibrare con opportuni rivestimenti o trattamenti in risalto (si vedano i pannelli modulari incannucciati e lastre in pietra arenaria per il ristorante "La scuderia" 1972 o le pareti esterne dell'edificio Mid, 1983, risolte con riseghe d'intonaco a formare un disegno accentuato dalle sottili linee d'ombra generate), o ancora in alcuni "fuori scala" che utilizza per dare una carica dinamica agli spazi attraverso l'inserimento di oggetti apparentemente sproporzionati (tavolo e lampade cilindriche a soffitto nello studio fotografico Nicolini 1967) e infine anche in alcuni scostamenti fra ordini dimensionali diversi che insistendo negli stessi ambiti rendono ancor più composita e ambigua l'articolazione spaziale (parete attrezzata appartamento Carabillò, 1976-1977).

Ci sono poi almeno altre due componenti caratterizzanti la qualità delle architetture di Iolanda Lima: l'integrazione degli arredi, spesso appositamente progettati, nella complessa dimensione compositiva (ad esempio i negozi Modica e Vitale 1975 con mobili che, dialogando fra di loro, orchestrano un complesso racconto spaziale) e il valore della luce artificiale quale mezzo per costruire e condurre lo spazio come nelle enoteche Miceli (1967 e 1974). In esse i tubolari luminosi al neon accentuano la permeabilità architettonica contribuendo a reintegrare tutti gli elementi in una composizione unitaria. Un modo di ideare con grande anticipo rispetto all'evolversi del linguaggio architettonico come dimostra l'uso di materiali - linoleum, plexiglass - economici come costo ed esclusi dallo scenario architettonico degli anni Sessanta e successivamente alla ribalta. Tutto è anche esaltato dalla ricerca cromatica. Il colore, scandagliato attraverso i materiali utilizzati se non direttamente steso con specifiche vernici, diviene ulteriore strumento ideativo ed espressivo evidente, ad esempio, nel centro internazionale per la fotografia (2013-2017) in cui il fattore cromatico della pavimentazione diviene uno dei cardini ideativi. In ciò si percepisce una certa attitudine artistica che ancor più si palesa, come appena rilevato, anche nell'impiego di materiali "poveri" o nella configurazione di certe installazioni con analogie alla pop art e ancora nella reiterazione di oggetti uguali o in una sorta di espressività frugale.

L'esito è un'architettura sensoriale, tattile, scultorea alle volte, orchestrata su scarti materici e cromatici; un'architettura raffinata che investe con forza catalizzante agglutinando tutto dentro sé; un'architettura organica che vibra in eventi spaziali cangianti, flessibili ma sempre pronti ad accogliere la presenza dell'uomo.

Quanto descritto fin qui per le architetture trova anche riscontro, seppur con specificità proprie, nell'attività urbanistica (piani, della seconda metà degli anni Settanta, per Isnello, Motta d'Affermo e Capizzi) di Iolanda Lima che d'altronde ha sempre ritenuto ineludibile l'intreccio fra essa e l'architettura. Nell'esplorare la realtà di un centro urbano da più punti di vista, nel mettere sempre a fuoco il rapporto fra architettura, spazio urbano e dimensione paesaggistica, ha impostato la stesura di un piano urbanistico come un lavoro su una sorta di macro architettura esplorata negli elaborati proposti e nelle indicazioni progettuali puntuali che arrivano quasi al dettaglio per verificare a scale diverse le ipotesi generali.

Ricerca come atto di responsabilità etico nel promulgare la qualità architettonica

Quanto esplicitato nel titolo del paragrafo per Iolanda Lima è presupposto imprescindibile del suo impegno di studiosa. Vi è la convinzione, più volte ribadita, che l'attività dello storico sia incentrata sull'esercizio critico inteso quale momento di scoperta, o di riscoperta con prospettive inedite, e divulgazione della qualità architettonica a un pubblico quanto più ampio possibile, non solo addetto ai lavori, e la conseguente responsabilità etica che ciò comporta anche come stimolo per positive dinamiche di cambiamento della realtà. Nel rivendicare una valenza propulsiva della cultura mai pensata avulsa dalla realtà, i suoi contributi, infatti, sono taglienti sferzate, costanti inviti all'impegno e all'attivismo contrapponendosi ad una condizione passiva del vivere che spesso caratterizza l'atteggiamento di molti e sulla quale si perpetua una certa inerzia verso il cambiamento. Così, il leggere l'architettura con metodo storico-scientifico non è un atto fine a sé stesso concepito quale resoconto filologico di date ed eventi; ma diviene uno strumento fecondo per rivedere modernamente il passato nei mutamenti attualizzandolo nel presente e pensando la tradizione come lingua viva in continua evoluzione in cui è intrinseca una dinamica selettiva. La storia per lei non è tuttologia e non tutto ciò che è prodotto da essa è garanzia apriori di qualità. Vista da architetto con una visione operativa in questo si sostanzia, della storia, una concezione militante in cui essa stessa si possa coniugare con il progetto procedendo insieme a discapito di inflessibili suddivisioni disciplinari. Da tali premesse scaturiscono alcune costanti nel lavoro di studiosa svolto sempre con grande rigore metodologico e acume interpretativo:

- l'esercizio di una critica polisemantica, a dogmatica, scevra da pregiudizi o preconcetti, pronta a mettere in discussione quanto affermato in nome di una onestà e coerenza intellettuale che mai dovrebbero venir meno nell'azione dell'uomo;
- il confrontarsi con tematiche recenti e, per così dire, prossime – si pensi all'attenzione verso il secondo Novecento siciliano e ad alcuni dei suoi protagonisti quali Matteo Arena o Giacomo Leone – rivendicando la possibilità di storicizzare la

- cronaca con metodo scientifico senza la necessità di quel distacco temporale propugnato da alcuni storici quale condizione essenziale;
- la scelta di dedicarsi a temi di grande pregnanza inesplorati o poco indagati al tal punto da individuare ambiti di ricerca perseguiti successivamente da altri studiosi; si veda il volume sull'orto botanico di Palermo primo testo che ne ricostruisce la dimensione architettonica in tutt'uno con quella botanica; o il contributo sull'interpretazione del paesaggio siciliano quale espressione stratificata della cultura popolare; o ancora la ricerca su architetti della seconda metà del XX secolo come Leonardo Ricci, di cui porta all'attenzione nazionale il progetto per il villaggio degli Ulivi a Riesi, o Paolo Soleri di cui cura l'opera completa presentata alla Biennale di Venezia nel 2000;
- la ricerca della qualità nella scrittura a tal punto da considerare il testo un'opera letteraria che, nel trasmettere in maniera chiara i propri contenuti, si costituisce per l'intrinseca forza espressiva quale momento inesauribile del dire stando attenzione e al pari affascinando il lettore.

Leggendola prevalentemente attraverso il senso spaziale dell'architettura la storia diviene di per sé progetto anche nel modo in cui si struttura rispetto la dimensione comunicativa. Oltre alle valenze concettuali evidenziate a fondamento della ricerca di Iolanda Lima c'è, infatti, una notevole innovazione nella costruzione dei propri contributi e in particolare nell'utilizzo delle immagini in relazione al testo. La realizzazione di un libro diviene occasione per esprimere una progettualità concepita quale meccanismo ulteriore di studio e verifica per il lettore. Decostruendo il volume in più layout autonomi, sempre interrelati fra loro, Iolanda Lima concepisce una pubblicazione come un dispositivo aperto a plurime letture che, nel stimolare l'utente, ancor più lo attraggono nel recepimento delle tematiche esplicitate. È come se all'interno di un libro ne esistessero diversi in reciproco dialogo costruttivo: il testo letterario che sviluppa le argomentazioni tramite la parola; il racconto iconografico spesso accompagnato da lunghe didascalie a formare una narrazione scritta secondaria e costituito da foto, disegni, elaborazioni grafiche originali; gli apparati infine - bibliografia, fonti archivistiche, tavole cronologiche ecc. - meditati secondo un'impostazione ragionata. Parti che si integrano l'una con l'altra in un continuo gioco di rimandi che trovano sempre una reintegrazione nella struttura dell'indice, sintesi e al pari elemento strutturante il lavoro sviluppato. In maniera manifesta ciò è verificabile, ad esempio, nel volume su Palermo; una pubblicazione miniaturizzata dove, la sfida con una configurazione editoriale esigua, ha dato origine a una struttura narrativa complessa, in cui la storia si condensa in molteplici dispositivi. Testo e immagini regolano, infatti, un racconto corposo, diramato, coeso nel porre in relazione città, territorio, paesaggio e quadro istituzionale e politico. Altro aspetto fondamentale è dato dalla rivendicazione dell'atto della conoscenza diretta dell'architettura. Va esperita per averne una consapevole comprensione, ha sempre sostenuto Iolanda Lima. E in questo c'è anche l'importanza affidata alla macchina fotografica: attraverso il suo utilizzo, infatti, si esplicita una modalità selettiva di lettura fissata in scatti, utilizzati poi nelle pubblicazioni, che divengono strumenti altri per entrare ancor più in contatto, interpretandola, con la realtà architettonica e paesaggistica.

Esercizio maieutico nell'espletamento della didattica

Avviata nella seconda metà degli anni Sessanta come assistente volontario presso la facoltà di architettura di Palermo e proseguita nei decenni successivi fino al pensionamento nel 2011 con la qualifica di professore ordinario in storia dell'architettura, nella pluriennale attività didattica Iolanda Lima ha sempre manifestato un'intrinseca attitudine all'insegnamento costituendo, essa, una parte intimamente correlata alla sua natura umana. Educare costituisce un aspetto imprescindibile del suo agire trovando un momento di coagulo nelle aule universitarie dove per più di quarant'anni non ha fatto venire meno il proprio contributo che, nel porre al centro le esigenze degli allievi, si è sempre orientato allo loro crescita umana e disciplinare. C'è, infatti, un palese punto di partenza nell'operare come docente ovvero, all'interno del processo educativo, considerare il discente protagonista della sua formazione cercando di carpirne le valenze latenti, le potenzialità nascoste ma anche le problematiche in modo da indurre uno sviluppo consapevole. Alla base vi è la convinzione che l'architettura sia meccanismo di riscatto civile e che non possa esistere una cultura senza un'etica e pertanto una cultura aliena dal confronto con la complessa realtà del mondo contemporaneo negativamente segnata sempre più da guerre, intolleranza, razzismo, ma anche da inquinamento, cambiamenti climatici e catastrofi ambientali.

In questa prospettiva l'azione educativa si vertebra sull'idea che l'insegnante sia una levatrice, un maieuta, dal greco *maia* portare alla luce. Attraverso una didattica stimolante basata su partecipazione e confronto il suo lavoro, infatti, trova significato e valore nella misura in cui riesce ad estrapolare le qualità, le personali inclinazioni e le capacità nascoste degli allievi; a far risuonare quelle corde segrete che ciascuno possiede in un processo di disvelamento che ha nella conoscenza di sé stessi un perno fondativo e imprescindibile. L'atto dell'insegnamento, in quanto atto di trasmissione e dono reciproco, si struttura su un rapporto comunicativo paritetico, che va dal docente allo studente e viceversa in un contesto di svolgimento dove lo studente è protagonista della propria formazione partecipando liberamente al percorso di apprendimento che diviene un *work in progress* dove colui che impara elabora la conoscenza tramite l'interazione con l'ambiente e con il gruppo nel quale è inserito. La formazione, così, è concepita quale interiorizzazione di una metodica di studio che renda gradualmente il soggetto indipendente nei propri processi cognitivi nella convinzione che la realtà ultima dell'atto educativo risieda nelle menti dei destinatari di tale atto. Centralità dell'allievo, dei suoi bisogni e delle sue risorse, pertanto, in un ribaltamento di una certa consuetudine che lo relega, spesso, ad un attore secondario, privo di autonomia e destinato ad un esclusivo meccanismo di recepimento passivo degli argomenti di volta in volta affrontati a tal punto da divenire frequentemente "ospite" accidentale ed estraneo durante le lezioni.

Conclusioni

Nella pluridecennale attività dedicata all'esplorazione del pensare e fare architettura, Antonietta Iolanda Lima ha palesato una specifica inclinazione fondata sulla

contaminazione del sapere, sul confronto e sul dialogo nella certezza che solo attraverso questi meccanismi può esserci un reale sviluppo collettivo affrontando la conoscenza nella sua dimensione legata al momento vissuto e superando il falso dissidio fra le sue anime in primo luogo quella umanistica e quella scientifica. In tale prospettiva, nell'esprimere le esigenze della cultura prioritariamente contro un integralismo ideologico suffragato da un conformismo dilagante che tutto omologa e appiattisce; Iolanda Lima alimenta un esercizio continuo della critica.

Ciò ha dato forza alla costruzione di un metodo poli-orientato dove il rapporto tra natura e opera dell'uomo, fra ambiente e artificio, fra architettura e città è stato centrale nella definizione di una prospettiva di indagine operativa mai avulsa dalla volontà di agire, di essere propositiva al fine di individuare soluzioni, sia pure parziali e mai definitive, al problema dell'abitare, e non solo, in un mondo sempre più in crisi.

Nel fare ciò non è mai venuta meno al suo ruolo palesandosi la sua azione in un'articolata e complessa moltitudine di ruoli: progettista, docente universitario, critica e storica dell'architettura, animatrice di eventi culturali e iniziative editoriali, donna e intellettuale impegnata socialmente e moralmente. Una ricerca sempre orientata verso sperimentazione e innovazione complessiva di metodo e di processo dove si negano eccessivi approcci specialistici a favore di un contagio disciplinare a fondamento della vita stessa. Un approccio olistico il suo, si potrebbe definire infatti, dove vengono meno le suddivisioni, spesso strumentali, della conoscenza e in cui aspetti differenti entrano in una visione sinergicamente orchestrata intrecciando teoria e prassi nel fare architettonico attraverso interpretazioni e letture eterogenee: da visioni storico-antropologiche all'attenzione verso la dimensione paesaggistica-territoriale, dalla realtà locale ai nuovi linguaggi espressivi, dall'innovazione materica alle valenze tecnologiche coniugate con le problematiche climatiche. Analisi critiche utilizzate sia sulle opere sia sui protagonisti dell'architettura indagati con straordinaria attenzione unitamente ad un'intrinseca coerenza intellettuale che si fa al pari riflessione estetica ed etica se non politica.

Sono queste, in sintesi, le inclinazioni che positivamente si riverberano in temi operativi, attività progettuali, ricerca teorica e metodica didattica antiaccademica.

Bibliografia

Antoni Gaudì capacità di concepire l'architettura nello spazio (2003), a cura di A. I. Lima, catalogo della mostra e atti del convegno, Steri Palermo 14 maggio-6 giugno 2000, Palermo, Dario Flaccovio Editore.

ARNABOLDI, M. A. (2000). *Le carte mischiate Antonietta Iolanda Lima*, in «l'Arca», n. 147, pp. 58-59.

Bruno Zevi e la sua eresia necessaria (2018), a cura di A. I. Lima, atti del convegno Palermo-Catania 23-24 maggio 2018, Palermo, Dario Flaccovio Editore.

Giancarlo De Carlo visione e valori (2020), a cura di A. I. Lima, atti del convegno *Giancarlo De Carlo scomodo e necessario*, Convento dei Benedettini Catania 5 dicembre 2019, Macerata, Quodlibet.

LIMA, A. I. (1971). *Realtà villa Palagonia*, Palermo, Il Mediterraneo.

- LIMA, A. I. (1978). *l'Orto Botanico di Palermo*, Palermo, S. F. Flaccovio Editore.
- LIMA, A. I. (1984). *La dimensione sacrale del paesaggio. Ambiente e architettura popolare di Sicilia*, Palermo, S. F. Flaccovio Editore.
- LIMA, A. I. (1991). *Monreale*, Palermo, S. F. Flaccovio Editore.
- LIMA, A. I. (1995a). *Storia dell'architettura Sicilia Ottocento*, Palermo, Dario Flaccovio Editore.
- LIMA, A. I. (1995b). *Leonardo Ricci: Riesi, un villaggio come un Kibbutz*, in «L'Architettura Cronache e Storia», n.6, pp. 406-421.
- LIMA, A. I. (1995c). *Antonietta Iolanda Lima architetture*, «L'Architettura Cronache e Storia», nn. 499/500, pp. 228-241.
- LIMA, A. I. (1996). *Alle soglie del 3° millennio sull'architettura*, Palermo, Dario Flaccovio Editore; in particolare si veda il saggio *L'insegnamento dell'architettura*, pp. 149-169.
- LIMA, A. I. (1997). *Palermo strutture e dinamiche*, n. 19 collana «Universale di Architettura», Torino, Testo&Immagine.
- LIMA, A. I. (1998a). *Frank O. Gehry. American Center Parigi*, n. 37 collana «Universale di Architettura», Torino, Testo&Immagine.
- LIMA, A. I. (1998b). *Le Corbusier*, Palermo, Dario Flaccovio Editore.
- LIMA, A. I. (1998c). *Laboratorio nazionale del sud a Catania*, in «L'Architettura Cronache e Storia», n. 481, pp. 716-727.
- LIMA, A. I. (2000). *De repente provocare il cambiamento*, in catalogo *7th International Architecture Exhibition Competitions of Ideas Città: Third Millenium* a cura di D. O. Mandrelli, la Biennale di Venezia, Marsilio, progetto n. 118.
- LIMA, A. I. (2000). *Soleri architettura come ecologia umana*, Milano, Jaca Book, edizione inglese (2003), The Monacelli Press, New York.
- LIMA, A. I. (2001a). *Architettura e urbanistica della Compagnia di Gesù in Sicilia*, Palermo, Novecento editore.
- LIMA, A. I. (2007). *Sull'architettura la responsabilità dello storico*, in *Luoghi e modernità pratica e sapere dell'architettura*, a cura di M. A. Crippa, Milano, Jaca Book, pp. 23-29.
- LIMA, A. I. (2017). *Dai frammenti urbani ai sistemi ecologici – Pica Ciammara Associati*, Milano, Jaca Book.
- LIMA, A. I., BRANDINO A. (2002). *Antoni Gaudì Casa Milà Barcellona*, n. 107 collana «Universale di Architettura», Torino, Testo&Immagine.
- Lo Steri dei Chiaromonte a Palermo* (2015), voll. 2, a cura di A. I. Lima, Palermo, “plumedia” edizioni.
- Lo Steri di Palermo nel secondo Novecento* (2006), a cura di A. I. Lima, Palermo, Dario Flaccovio Editore.
- Matteo Arena architetto dentro e oltre il movimento moderno* (2001b), a cura di A. I. Lima, Palermo, catalogo della mostra Steri Palermo 15-26 maggio 2001, Dario Flaccovio Editore.
- Per una storia della Facoltà di Architettura di Palermo* (2007), a cura di C. Ajroldi, Roma, Officina Edizioni.
- Soleri. La formazione giovanile 1933- 1946. 808 disegni inediti di architettura* (2009), a cura di A. I. LIMA, Palermo, Dario Flaccovio Editore.

Sitografia

- LIMA, A. I. (2022), *Ma quale visione senza una cultura diffusa?*, in «Dialoghi mediterranei», n. 54, <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/ma-quale-visione-senza-una-cultura-diffusa/> [giugno 2022].

TRA ARCHITETTURA E LETTERATURA. LIN HUIYIN E LA CITTÀ CINESE DEGLI ANNI TRENTA

FEDERICO MADARO, MARCO TRISCIUOGGIO

Abstract

The aim of the contribution is tracing a first biographical portrait of the architect Lin Huiyin through architecture, drawings and photographs, and of the writer Lin Huiyin, through well-known poems and lesser-known short stories. The proposed memory is intended as a premise for a transdisciplinary research work (between the history of architecture and the history of Chinese language and culture) on a figure of a female intellectual and artist in China in the Thirties.

Keywords

Chinese city, Chinese architecture, Chinese Literature, Modern China, Republic of China

Introduzione

La città cinese degli anni Trenta costituisce, nel quadro della storia e della cultura urbane asiatiche, una quasi assoluta novità. I progetti dell'architetto americano Henry K. Murphy per Nanchino Capitale, già alla fine degli anni Venti, sono emblematici di un cambiamento di prospettiva. Non si tratta soltanto di un primo tentativo di dare all'insediamento urbano un disegno (al di là delle antichissime pratiche sciamaniche di fondazione utilizzate in Cina), ma di guardare alla città come allo specchio di una società elegante e cosmopolita. Shanghai costituisce in questo senso una sorta di prototipo di una nuova città capace di interpretare in maniera asiatica i fasti internazionali della Belle Époque e di porsi al passo con le grandi capitali culturali della prima globalizzazione del Novecento, come Parigi e New York [Cody 2001].

La guerra sino-giapponese e la cruenta invasione nipponica (che ebbe i suoi episodi più feroci a Nanchino e proprio a Shanghai) chiuderà inesorabilmente e anticipatamente quella stagione, svelandone anche le contraddizioni e aprendo a nuovi e inattesi sviluppi (certo più funzionalisti) per la forma della città.

In questo contesto, si muove la figura femminile di Lin Huiyin (1904-1955): nasce tra le file dell'élite culturale progressista alla fine della dinastia dei Qing e muore nei primi anni della Cina comunista. Viene ricordata soprattutto come moglie di Liang Sicheng, uno dei quattro Padri dell'architettura moderna cinese. In Italia e in Europa la sua figura intellettuale a più dimensioni (donna architetto e letterato) è perlopiù sconosciuta [Fairbank 1994].

Lin Huiyin nella letteratura cinese degli anni Venti e Trenta

L'importanza della figura di Lin Huiyin nell'ambito dell'effervescente dibattito culturale e politico della fine degli anni Venti e dell'inizio degli anni Trenta in Cina è dovuta ai suoi molteplici interessi, coltivati grazie a una educazione scolastica e a una formazione umana allora non comune per una giovane donna cinese. Figlia di Lin Changmin (1876-1925), uomo politico e diplomatico di spicco della fine della dinastia Qing e dell'inizio dell'era repubblicana, Lin Huiyin, appena sedicenne, al seguito del padre in missione a Londra, frequenta per poco più di un anno una delle più prestigiose scuole femminili della capitale inglese, dove approfondisce lo studio della lingua ed entra in contatto con un mondo ricco di stimoli intellettuali (secondo quanto riportato in una nota manoscritta dall'amica e biografa Wilma Fairbank, proprio in questa scuola potrebbe aver avuto inizio la sua passione per l'architettura, dopo aver visto una compagna disegnare schizzi di case). Nella residenza londinese, Lin Huiyin conosce un ospite del padre, lo scrittore Xu Zhimo (1897-1931), studente del King's College di Cambridge. Per suo tramite, la giovane entra in contatto con la poesia inglese e francese che le fornisce ispirazione per i suoi primi componimenti poetici in lingua cinese. Solo dopo il ritorno a Pechino, dove terminerà i suoi studi presso una scuola americana femminile, fondata dalla missione anglicana di Pechino, Lin Huiyin approfondirà i suoi interessi verso la letteratura europea, che lo stesso Xu Zhimo si impegna a promuovere, una volta tornato in patria, anche tramite la fondazione della *Società letteraria della Luna Crescente* (nome tratto dal titolo di una poesia in inglese del neo-vincitore del Premio Nobel Rabindranath Tagore). Pur non entrandone a far parte direttamente, Lin Huiyin collabora con Xu Zhimo e ne assorbe l'amore per la letteratura e il desiderio di rinnovare la lingua poetica cinese tramite l'utilizzo del parlato quotidiano a scapito di un linguaggio letterario comprensibile a pochi, simbolo di una Cina antiquata e bisognosa di riforme in ambito sociale, politico e culturale [Song 2014]. L'esperienza più significativa di questo periodo di precoce affasciamento nei confronti della letteratura fu la sua collaborazione con la *Lecture Association of Peking*, promossa dallo stesso Lin Changmin e da Liang Qichao (1873-1929), scrittore, storico e riformatore, nonché padre di Liang Sicheng. Uno degli scopi dell'associazione era organizzare sul suolo cinese una serie di conferenze di importanti intellettuali europei e americani che presentassero il proprio pensiero e le proprie opere al pubblico cinese. Nel 1924 il prestigioso relatore fu proprio Tagore, che, pur osteggiato talvolta nelle sue conferenze da frange di giovani studenti riformisti poco inclini ad accettare la sua visione di una cultura tradizionale asiatica da riscoprire come fonte di valori per il mondo moderno, riscosse comunque un successo senza precedenti. Nella tappa pechinese del suo tour, Xu Zhimo, apprezzando la sensibilità letteraria di Lin Huiyin, ne sfruttò le competenze linguistiche per farle tradurre le conferenze di Tagore [Tan 2011]. Negli anni di studio negli Stati Uniti (1924-1928) vicino al futuro marito Liang Sicheng, Lin Huiyin approfondì i suoi vari interessi nell'ambito dell'architettura e delle arti figurative, ma non perse l'interesse nei confronti della letteratura, e in particolare della poesia, forma artistica più intima e quindi forse più efficace nel rivelare le varie sfumature della sua personalità.

Dopo il definitivo ritorno in Cina nel 1928 e durante i primi anni del decennio successivo, Lin Huiyin, sposatasi nel frattempo con Liang Sicheng, si stabilì col marito nella loro prima residenza pechinese, un vasto *siheyuan*, tipica abitazione pechinese in cui gli edifici a sé stanti sono disposti sui lati di un cortile centrale di forma rettangolare. Soprattutto dopo la nascita del primo figlio, ella subì la pressione di una vita piena di impegni domestici, in cui la gestione della servitù e la cura dei figli tolsero spazio e tempo alla sua vocazione professionale. Non per questo rinunciò però all'impegno in ambito sociale, trasformando la sua residenza in un salotto letterario di stampo francese, dove si incontravano settimanalmente scrittori, scienziati, politici, attratti dalla sua brillantezza intellettuale e dalle sue capacità organizzative [Zhang 2012].

I racconti di Lin Huiyin e altre opere

A causa di una condizione di salute sempre più precaria per colpa della tubercolosi contratta dopo il ritorno in Cina, Lin Huiyin dovette trascorrere un periodo di convalescenza in una villa sulle Colline Profumate, a nordovest di Pechino, dove si dedicò alla scrittura del suo primo testo di narrativa, *Disagio*, pubblicato nel settembre del 1931 sul numero 9 del 3° volume della "Rivista della luna crescente", fondata a Shanghai nel 1928 da Xu Zhimo. In esso si ritrova una scrittura già matura, con temi tipici della sua riflessione dell'epoca, non privi di chiari elementi autobiografici. quali la pressione psicologica subita dagli intellettuali tornati da un'esperienza di studio all'estero, l'emergere di una consapevolezza moderna riguardo ai propri sentimenti e alle proprie pulsioni, la contraddizione dell'uomo di mezza età di coniugare le istanze moderne di libertà e di autodeterminazione con i gravami delle convenzioni tradizionali, non del tutto tramontate [Laughlin 2008].

Sebbene esso venga spesso considerato un testo di minore importanza rispetto al capolavoro *Nei novantanove gradi*, pubblicato nel 1934 nel primo numero della rivista mensile "Xuewen", uno dei primi esempi cinesi di narrativa incentrata sul flusso di coscienza, in *Disagio* si ritrova una scrittura già matura, con temi tipici della sua riflessione dell'epoca, non privi di chiari elementi autobiografici, quali la pressione psicologica subita dagli intellettuali tornati da un'esperienza di studio all'estero, l'emergere di una consapevolezza moderna riguardo ai propri sentimenti e alle proprie pulsioni, la contraddizione dell'uomo di mezza età di coniugare le istanze moderne di libertà e di autodeterminazione con i gravami delle convenzioni tradizionali, non del tutto tramontate. Il racconto è sì un distillato delle esperienze vissute dall'autrice nei suoi primi ventisette anni di vita, ma la sua capacità di mascherarle, fino a trasfigurarle in elementi narrativi autonomi, è segno di una qualità letteraria già evidente in questa prima prova.

In questo primo racconto non potevano mancare riferimenti all'architettura, sua grande passione fin dall'adolescenza. Attraverso le parole del narratore, l'autrice, all'inizio e verso fine del racconto, fa un vero e proprio elogio del *siheyuan* (o *sihetou*) pechinese, insieme quattro edifici delimitati da mura e rivolti verso il cortile centrale, che diventa il fulcro della vita familiare e costituisce l'*hortus conclusus* in cui il padrone di casa si diletta a coltivare piante e fiori.

Scrive Lin Huiyin:

Un vaso di fiori di loto e i vasi con i grandi melograni e oleandri gli fanno godere i profumi caratteristici di Pechino. Lui ama Pechino, in particolare le case, i cortili. C'è chi dice che le case di Pechino siano insignificanti, *sihetou* tutti uguali, ma questi discorsi non hanno senso, costoro non capiscono la solennità che deriva dall'equilibrio e dalla simmetria. [...] Weishan attraversa da solo il cortile occidentale immerso nel silenzio, passa davanti alla vasca dei pesci rossi, ai fiori di loto, al melograno, – lui ama questo cortile – e ancora il giuggiolo e il melo selvatico accanto al muretto. Aprendo la tenda di bambù, entra nello studio. Davanti ai suoi occhi c'è una libreria enorme. Appese ai muri immagini di wampee, riscaldate da incisioni in pietra; nel mezzo della stanza un grande vaso di magnolie bianche, il cui profumo inonda tutto l'ambiente. Weishan invidia molto la vita di Shaolang. In estate, quando entri in un fresco cortile con una tettoia come riparo dal sole e poi nell'edificio settentrionale, tranquillo ed elegante, con tre stanze grandi e larghe, pieno di raccolte di libri scintillanti, alcuni rari pezzi di antiquariato e due o tre vasi di bei fiori preziosi e rari, non puoi non invidiare la fortuna del proprietario!¹

Questo racconto sancì l'inizio di una breve, ma significativa carriera letteraria che si affiancò alla sua altrettanto importante vita professionale. Oltre ad aver coltivato per tutta la vita la poesia, con risultati di ottimo livello, al punto da essere presente in tutte le antologie poetiche di questo periodo con il componimento *Tu sei un giorno di aprile del mondo* (1934), Lin Huiyin è autrice del già menzionato *Nei novantanove gradi* e dei racconti *Zhonglü, Jigong, Wenzhen e Xiuxiu*, raccolti nei *Frammenti di vaghe impressioni*, pubblicati sul Supplemento letterario del quotidiano "Dagongbao" dal 1935 al 1937, pensati originariamente come quattro atti di una *pièce* unitaria, rimasta poi incompiuta, nonché di otto saggi di argomenti vari, tra cui il più significativo è la *Corrispondenza dallo Shanxi*, un resoconto di viaggio nella regione nordoccidentale della Cina, in cui si recò col marito nel 1934.

Lin Huiyin, anche grazie alla sua produzione letteraria, dimostra di essere protagonista di un'epoca a cavallo tra due visioni differenti di ciò che significa vivere una vita piena. Il suo essere saldamente ancorata nella storia e nelle tradizioni culturali del proprio Paese, caratteristica che metterà pienamente a frutto con la sua attività di architetto e di storica dell'architettura e dell'arte tradizionali cinesi, non le impedisce di guardare oltre la cortina di convenzioni opprimenti in cui la società incatenava l'individuo, e in particolare la donna. Non si tira indietro quando deve sfidare apertamente tali convenzioni, non rimane dietro alla finestra di casa a osservare di nascosto ciò che accade agli altri, vuole uscire e competere col mondo dei maschi, anche se quel mondo non è ancora pronto ad accettarla, ma lo fa sempre in modo consapevole, ponendosi le domande giuste e dandosi le risposte più sensate, non negandosi nulla, ma allo stesso tempo evitando lo scandalo, che l'avrebbe resa vulnerabile.

¹ Traduzione dal Cinese di Federico Madaro (dalla traduzione integrale del testo, in corso di pubblicazione)



1: Ritratto di Lin Huiyin nel 1935 (pubblico dominio, pubblicato in ZI Y. 紫云英, 2014).

Lin Huiyin nell'architettura cinese degli anni Trenta

Nel processo di modernizzazione e occidentalizzazione della cultura cinese tra la fine dell'Impero dei Qing e l'istituzione della Repubblica di Cina, giocarono un ruolo fondamentale le borse di studio che l'America di Theodore Roosevelt (1901-1909) scelse di istituire per consentire a studenti Cinesi di studiare sul suolo americano. Si tratta del cosiddetto *Boxer Indemnity Scholarship Program*, con il quale gli Stati Uniti da un lato restituivano alla Cina una parte cospicua delle risorse che la Cina stessa aveva dovuto pagare dopo la repressione della rivolta dei Boxer da parte delle Otto Nazioni, dall'altro lato gli stessi Stati Uniti progettavano di influenzare il nuovo ceto intellettuale cinese dotando tecnici e scienziati della Cina futura in formazione (fino a quel tempo

essenzialmente istruiti in Patria o in Giappone) con una formazione di tipo occidentale. Il programma durò dal 1909 al 1929 e vide anche l'istituzione, nel 1911, di una scuola preparatoria a Pechino, collocata in uno dei giardini imperiali del Settecento e denominata Tsinghua College.

Per la moderna storia dell'architettura cinese, l'istituzione di quelle borse di studio ha un'importanza fondamentale. Infatti, tra il 1918 al 1941, approfittando di quel programma, venticinque studenti cinesi si iscrissero alla Pennsylvania University per seguire corsi di architettura. Molti di loro si laurearono con lode e alcuni conseguirono anche il master. A Philadelphia il programma di architettura era in realtà diretto da un maestro francese, il lionese Paul Philippe Cret (1876-1945), formatosi all'École des Beaux-Arts, architetto praticante e soprattutto acuto interprete delle tensioni tra classicismo e modernità che animavano l'architettura occidentale nei primi decenni del Novecento [Denison e Ren 2008].

Per capire l'influenza di questo programma, basti pensare che l'architettura cinese di oggi considera di aver avuto quattro "padri fondatori" nei primi anni del secolo. Il primo, Liu Dunzhen, era un erudito di formazione nipponica, ma gli altri tre furono allievi di Cret: Liang Sicheng (1901-1972) fu il primo studioso dell'architettura cinese tradizionale, Tong Jun (1900-1982) divenne il massimo esperto di arte dei giardini in Cina, Yang Tingbao (1901-1982) fu il leader dello studio Jitai (Kwan, Chu & Yang Architects.), uno dei primissimi atelier professionali a imporsi, negli anni Venti e Trenta, in un mercato cinese dominato in quel momento da professionisti europei, americani e giapponesi. Liu, Tong, Yang saranno anche poi i grandi maestri della prima scuola di architettura in Cina, quella di Nanchino, che verrà fondata nel 1927 [Ruan 2022].

Nel 1924, all'indomani della partenza di Tagore per il Giappone sotto la guida di Xu Zhimo, Lin Huiyin, che in quel momento aveva vent'anni, decise di partire proprio con il suo promesso sposo, per Philadelphia, consigliando Liang Sicheng ed altri amici di affrontare lo studio dell'architettura verso la quale si sentiva sempre più predisposta dopo il *cours préparatoire* al Tsinghua College.

Negli anni in Pennsylvania, oltre a formarsi all'architettura, i due giovani presero due strade ben differenziate, ognuno coltivando proprie personali vocazioni. Liang Sicheng, che per cultura familiare era molto attento ai valori della tradizione cinese, scoprì la storia dell'architettura classica e prese a porsi il problema dell'analoga dignità da attribuire, con studi e ricerche, all'antica architettura cinese. Lin Huiyin che, seguendo il padre diplomatico, era già stata educata alla Saint Mary Collegiate School di Londra e parlava molto bene inglese, divenne subito popolare, a sua volta ammirando la libertà e lo spirito di democrazia degli studenti e delle studentesse americane. Dopo aver amaramente scoperto, soltanto una volta arrivata negli Stati Uniti, di non potere iscriversi alla scuola di architettura in quanto donna, optò per la scuola di Belle Arti, dove eccelse nel disegno ornamentale al punto da laurearsi anzitempo ed essere chiamata dallo stesso Cret come assistente proprio alla scuola di architettura. Liang e Lin trascorsero poi entrambi l'estate della laurea, quella del 1927, nello studio di Paul Cret a Philadelphia, dopodiché l'uno passò ad Harvard per studiare i testi antichi di architettura cinesi comparativamente a

quelli occidentali presso la School of Arts and Sciences, e l'altra si perfezionò in scenografia alla scuola di teatro di Yale.

Il periodo nordamericano della coppia si chiuse nel 1928, con il loro matrimonio a Ottawa e il viaggio di nozze (una sorta di Grand Tour) in Europa, per tornare finalmente in Cina, prima a Shenyang (allora Mukden) e poi nello *siheyuan* di Pechino.

Il 1928 fu anche l'anno in cui il leader cinese Chiang Kai-Shek chiamò un architetto americano, Henry K. Murphy (1877-1954) a progettare il grande piano per Nanchino capitale, cosa che Murphy fece a partire da figure urbane ottocentesche di matrice occidentale, sempre tuttavia indulgendo in una strenua ricerca stilistica sull'architettura cinese. La città cinese degli anni Trenta, sia essa Nanchino, Pechino o Shanghai, si sentiva insomma ormai al centro di un mondo globalizzato *ante litteram*, dove tradizione cinese e innovazione modernista cercavano con pervicacia una difficile sintesi.

Gli edifici di Lin Huiyin e altre opere

Di Lin Huiyin, conosciuta in Cina oggi soprattutto come la moglie di Liang Sicheng, va riscoperta, con cura e attenzione in ricerche che si preannunciano quasi filologiche, la figura autonoma di artista e *designer*, vero *pendant* della figura di poetessa e narratrice.

Proprio nell'anno (1931) della pubblicazione di *Disagio* da parte di Lin Huiyin, Liang Sicheng divenne il direttore dell'Istituto per la ricerca sull'architettura cinese, costituito dal ministro dell'interno Chu Chi-Chien per restaurare e proteggere il patrimonio architettonico nazionale. Incominciano per la coppia una serie di spedizioni alla scoperta di manufatti della tradizione cinese, soprattutto templi e pagode, da rilevare nel dettaglio e ridisegnare. La campagna di rilievo e studio dell'estate del 1934 nello Shanxi fu in particolare memorabile. Accompagnati anche da una coppia di amici americani, i Fairbank, Liang e Lin lavorano in particolare allo studio del tempio buddhista ligneo di Foguang. I disegni della sezione del tempio e del suo apparato costruttivo furono destinati a essere ricordate come alcune tra le più intriganti tavole della *Storia figurata dell'architettura cinese* di Liang Sicheng (che l'MIT pubblicherà, postuma, nel 1984), mentre Lin Huiyin, attiva nelle stesse campagne di rilievo, scrisse sulle pagine del bollettino dell'Istituto illuminanti rapporti su ogni scoperta. Spesso quegli scritti mostrano una curiosa attenzione critica, volti a tracciare comparazioni di senso tra l'architettura tradizionale cinese e l'architettura della modernità o del cosiddetto *International Style* (la mostra al MoMa, curata da Henry-Russel Hitchcock e Philip Johnson si era celebrata appena due anni prima, nel 1932).

La curiosità di Lin Huiyin per le figure moderniste in architettura non si limitò alle righe pubblicate sulle sezioni archeologiche del bollettino. Si ritrovò coinvolta in alcuni dei lavori del marito sin dal 1929, senza però mai firmarne i progetti, cosa che invece avvenne tra il 1934 e il 1935, nel costante perdurare delle attività di ricerca sull'architettura antica (con la scoperta tra l'altro, nel 1937, sul monte Wutai, di un tempio dalla struttura di legno ancora intatta risalente all'857, durante la dinastia dei Tang).



2: Il Dipartimento di Geologia dell'Università di Pechino (1934), progetto di Lin Huiyin e Liang Sicheng (pubblico dominio, pubblicato in Denison, Ren, 2008).



3: I Dormitorii Femminili dell'Università di Pechino (1935), progetto di Lin Huiyin e Liang Sicheng (pubblico dominio, pubblicato in Denison, Ren, 2008).

Nel 1930 aveva collaborato, senza che le fosse consentito apparire tra gli autori, al progetto, per l'edificio principale (biblioteca, auditorium e uffici) dell'Università di Jilin, dello studio che Liang Sicheng aveva aperto con Chen Zhi, Tong Jun e Cai Fangyin.

Nel 1934, invece, Lin Huiyin realizza, comparendo come progettista insieme a Liang Sicheng, il Dipartimento di Geologia dell'Università di Pechino, mentre nel 1935 è la volta dei Dormitorii femminili della stessa università. Le due opere assumono oggi, nel regesto dei lavori progettati dalla coppia, un carattere di straordinarietà. Mentre Liang Sicheng è spesso associato ad altri architetti per svolgere il ruolo di conoscitore profondo della consistenza tettonica e della configurazione tipologica dell'architettura cinese (sarà il caso del progetto per il Museo Centrale di Nanchino nel 1936), i due progetti pechinesi sono molto vicini alle forme europee frequentate con la guida del maestro franco americano Paul Cret, anche se ripulite da una certa insistenza ornamentale, tanto da far pensare che il ruolo di Lin Huiyin nella concezione possa essere stata determinante, ancorché non chiaramente individuabile.

I temi che nei due edifici i progettisti si trovano ad affrontare sono quelli tipici dei primi anni della modernità: edifici dall'impianto spiccatamente funzionalista, realizzati con uno scopo ben preciso (ospitare laboratori o camere di studentesse), senza particolari necessità di evidenza retorico-decorativa, dovevano escogitare un linguaggio nuovo nei materiali e negli elementi di dettaglio. La sfida fu colta con passione e anche con un occhio teso verso le esperienze della coeva architettura europea, con una sorprendente attenzione più all'architettura tedesca (Herman Muthesius, Peter Behrens, Erich Mendelsohn) che a quella francese o a quella britannica. In entrambi i casi prevale, sulle facciate, l'utilizzo del mattone e una certa insistenza sul tema dell'orizzontalità, quasi a voler prefigurare finestre a nastro. In entrambi i casi, poi, il tema dello sfalsamento dei corpi di fabbrica (per sottolineare l'ingresso nel dipartimento, per risolvere un salto di quota nei dormitori) è risolto in modo abile, rompendo con eleganza la continuità della facciata.

Dopo la guerra sino-giapponese che l'aveva vista esule per ampia parte della Cina, in una sorta di *anabasi* percorsa mese dopo mese con i suoi due bambini e dopo gli anni della guerra civile in cui era ormai fortemente minata dalla tubercolosi e pativa l'incertezza sul domani di una diagnosi nefasta ricevuta, Lin Huiying, poco prima di morire, si rese protagonista di un ultimo atto come *designer*, destinato a restituire finalmente fama e riconoscenza: l'invenzione del simbolo della Repubblica Popolare Cinese.

Quando, nel settembre del 1949, durante la Prima Sessione Plenaria, il Partito Comunista Cinese considerò gli esiti del concorso per il disegno dell'emblema della neo nata Repubblica indetto pochi mesi prima, decise di invitare due gruppi di due diverse università: la China Central Academy of Arts, che aveva inviato cinque possibili versioni dell'emblema, e il Dipartimento di Architettura della Tsinghua, a suo tempo fondato proprio da Liang Sicheng e Lin Huiyin. Il gruppo della Tsinghua, guidato da Lin Huiyin, presentò una proposta costituita da un unico cerchio di giada (simbolo di pace e di unità), contornato da ornamenti floreali della tradizione, tipici della dinastia Tang, e da delle spighe di grano. La richiesta del PCC per l'ultima fase del concorso fu quella di aggiungere nell'emblema un'architettura che evocasse la Piazza Tiananmen,

dove nel maggio del 1919 si erano svolte le dimostrazioni che avevano dato origine alla storia moderna della Cina. Delle due versioni presentate dall' Accademia e delle cinque pervenute dal gruppo di Lin Huiyin, una tra queste ultime venne premiata assumendo da allora fino a oggi il ruolo di simbolo ufficiale del Paese. All'unica grande stella se n'erano aggiunte altre quattro più piccole, e due spighe di riso si erano aggiunte a quelle di grano. Erano scomparsi soltanto gli ornamenti floreali di epoca Tang, gli stessi che, nel 1955, nel Cimitero Rivoluzionario di Babaoshan a Pechino, Liang Sicheng fece scolpire sul monumento funebre della moglie, sul quale fece incidere la scritta "tomba dell'*architetto* Lin Huiyin".

Conclusioni intorno alla necessità di una ricerca multidisciplinare

Vi è probabilmente ancora oggi, in diverse storiografie sulla Cina di quegli anni, da recuperare il ruolo e il valore del lavoro delle donne. La biografia e l'opera della pittrice Pan Yuliang (1895-1977), la "Manet" cinese, con le sue controverse esposizioni di nudi nella Shanghai degli anni Trenta, o della scrittrice Ding Ling (1904-1986), con le pagine del suo *Diario della Signorina Sofia* (1928) intriso di moderna psicologia femminile attendono forse una nuova stagione di studi che potrebbe coinvolgere anche la figura di Lin Huiyin.

La biografia di Lin Huiyin e il contesto nel quale si muove, come architetto da un lato e come autrice dall'altro, con un ruolo solo apparentemente secondario nelle vicende della letteratura cinese, sono temi per una ricerca ancora da compiersi e che non potrà che avere una forte caratterizzazione pluridisciplinare. Gli Autori di questa memoria, esperti di campi tra loro lontani, hanno trovato in Lin Huiyin un terreno di confronto comune che è anche terreno di molti e possibili incroci: se alcune delle pagine di *Disagio* riescono a restituire in maniera vivida le architetture e il paesaggio appena extraurbano della Pechino alto borghese dei primi anni Trenta, le relazioni di rilievo di Lin Huiyin dal Shanxi rivelano una prosa non solo tecnica, ma densa di spunti che la avvicinano a quella della critica d'arte².

Sarà importante soprattutto studiare la formazione di questa donna e i caratteri dell'ambiente nel quale venne educata, così da poter cogliere la sua straordinaria capacità di entrare in sintonia con la storia collettiva cinese. Non si tratterà allora solo di una ricerca erudita, ma di un lavoro che potrà essere utile a capire meglio la società cinese di oggi e gli spazi urbani che costruisce e che abita.

² Ai soli fini dell'attribuzione delle parti di questo saggio, i primi tre paragrafi sono da ascrivere a F. Madaro e i secondi tre paragrafi sono da attribuire a M. Trisciuglio, ma il lavoro è frutto di un lavoro collettivo multidisciplinare, dove gli aspetti letterari e architettonici della biografia di Lin Huiyin hanno costantemente rappresentato un fecondo intreccio.

Bibliografia

- CHATTERJEE S. (2014), *Tagore: (泰戈尔) A Case Study of His Visit to China in 1924*, in "IOSR Journal of Humanities and Social Science" 19.3, pp. 28-35.
- CODY, J.W. (2001), *Building in China. Henry K. Murphy's "Adaptive Architecture" 1914-1935*, Hong Kong, The Chinese University Press.
- CODY, J.W., STEINHARDT, N.S., ATKIN, T. (2011), *Chinese Architecture and the Beaux-Arts*, Honolulu, University of Hawaii Press.
- DENISON, E. and REN, G.Y. (2008), *Modernism in China. Architectural Visions and Revolutions*, London, Wiley.
- DENISON, E. (2017), *Architecture and the Landscape of Modernity in China before 1949*, London and New York, Routledge.
- FAIRBANK, W. (1994), *Liang and Lin. Partners in Exploring China's Architectural Past*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- KALMAN, H. (2018), 'Chinese Spirit in Modern Strength': Liang Sicheng, Lin Huiyin, and Early Modernist Architecture in China, in "Journal of the Royal Asiatic Society Hong Kong Branch", Vol. 58 (2018), pp. 154-188.
- LAUGHLIN C.A. (2008), *The literature of Leisure and Chinese modernity*, Honolulu, University of Hawaii Press, p. 147.
- PESARO N. e PIRAZZOLI M. (2019), *La narrativa cinese del Novecento. Autori, opere, correnti*, Bologna, Carocci, p. 104.
- ROWE, P.G. and KUAN S. (2002), *Architectural Encounters with Essence and Form in Modern China*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
- RUAN, X. (2022), *Accidental Affinities: American Beaux-Arts in Twentieth-Century Chinese Architectural Education and Practice*, in "Journal of the Society of Architectural Historians", Vol. 61, No. 1 (Mar., 2002), pp. 30-47.
- SICHENG, L. (2014), *Chinese Architecture. Art and Artifacts*, Singapore, Cengage Learning Asia Pte Ltd.
- SONG, W. (2014), *The Aesthetic versus the Political: Lin Huiyin and Modern Beijing*, in "Chinese Literature: Essays, Articles, Reviews (CLEAR)", Vol. 36 (December 2014), pp. 61-94.
- SONG W. (2018), *Mapping Modern Beijing. Space, Emotion, Literary Topography*, New York, Oxford University Press, 2018.
- TAN Ch. et alii. (a cura di) (2011), *Tagore and China*, New Delhi, Sage, p. 99.
- ZHANG Q. 张清平 (2016), *Lin Huiyin zhuan 林徽因传* (Biografia di Lin Huiyin), Beijing, Zhonghua Shuju.
- ZI Y. 紫云英, (2014), *Ni shi renjian siyue tian. Lin Huiyin zhuan 你是人间四月天：林徽因传* (Tu sei un giorno d'aprile del mondo. Biografia di Lin Huiyin), Beijing, Zhongguo shuji chubanshe.

ANGRY WOMEN WITH BIG MOUTHS. ATTIVISMO, MEDIA E CITTÀ

VALERIA CASALI, ELENA DELLAPIANA

Abstract

The recent media rediscovery of several women designers, journalists, and critics informs an investigation of their public roles and perceptions. Besides exploring how they codified a broader understanding of design through their nuanced engagement in the disciplinary debate between the 1950s and 1970s, the paper questions how their public representation, open to increasingly wider audiences, nurtures a still relatively ambiguous mythopoesis.

Keywords

Women and architecture, professionalism, activism, public architecture criticism, public opinion

Introduzione

Donne «arrabbiate con la bocca larga» [*Mad Men*, ep.302], «esseri umani interessanti e inusuali» [Efron 1970], belle ragazze che incarnano le contraddizioni del decennio contestatario, *columnist* sempre più influenti, mogli “dietro” architetti di grido, professioniste che si fanno faticosamente strada in un mondo maschile. Epiteti, luoghi e situazioni che si collocano in discorsi mediatici ben più ampi del campo disciplinare ed entrano nelle case di appassionati di serie televisive e lettori curiosi.

Serie televisive, film, fiction e romanzi appartenenti alla cultura pop popolarizzano l'eredità critica di una serie di donne che, attraverso vari gradi di attivismo nella cultura del progetto, si sono poste in rapporto con l'ambiente urbano che le circonda con l'obiettivo e l'ambizione di cambiarlo. La vulgata recente più o meno massmediatica cerca di ricucire trame – verrebbe da dire, di Penelope – che assegnano un ruolo di genere alle origini di temi attuali quali la difesa del patrimonio, l'engagement degli intellettuali e, in particolar modo, dei progettisti, oltre che il ragionamento sull'impatto che parti di città, edifici e attrezzature hanno sulla vita quotidiana. Un ruolo del quale viene frequentemente sottolineato il pragmatismo, accompagnato da una robusta dose di attivismo.

Midge, la casalinga ebrea che cerca di farsi strada nel microcosmo dello stand-up comedy nella New York di fine anni Cinquanta, protagonista dello show *The Marvelous Mrs. Maisel* (prodotto da Amazon dal 2017 e ideato da Amy Sherman-Palladino), viene coinvolta in una manifestazione a Washington Square Park. Intorno a lei, donne in protesta sventolano cartelli con slogan come «Save the square!» o «Stroller not cars» e «Mothers over Moses» mentre la critica, attivista e sociologa Jane Jacobs (1916-2006)



1: A sinistra, il volantino originale per la campagna *Save the Square*, riprodotto fedelmente nel raduno rappresentato nella serie TV *The Marvelous Mrs. Maisel*, a destra.

tiene uno dei suoi discorsi. Midge chiede ad una delle manifestanti: «Jane *who?*», per poi ritrovarsi, poco dopo, a fare a sua volta un'arringa sul ruolo che le donne potrebbero e dovrebbero ricoprire nei processi che determinano il destino della città, allora all'apice degli stravolgimenti indottida Robert Moses¹. Benché la domanda che si pone Midge sia probabilmente condivisa da molti spettatori, la puntata non può che registrare la carismatica presenza della Jacobs, che in quegli anni già collabora con *Architectural Forum* e che avrebbe di lì a poco pubblicato *Life and Death of Great American Cities*, testo dove argomenta il bisogno di una pianificazione reattiva e conscia delle diverse scale in gioco alla base della complessità urbana [Jacobs 1961 (2009)].

La scena, del resto, rievoca con grande precisione *Save the Square* (Fig. 1), uno dei primissimi movimenti “dal basso” per la salvaguardia di Washington Square Park, uno spazio urbano tradizionalmente utilizzato da madri, bambini e anziani del Greenwich Village. Nella realtà, la battaglia per la tutela del parco è avviata da Shirley Hayes – forse d'ispirazione per gli sceneggiatori –, madre-attivista che porta avanti per sette lunghi anni la lotta per tenere le automobili fuori dal parco attraverso contro-proposte progettuali, proteste e raduni (NYPAP s.d.).

¹ *The Marvelous Mrs. Maisel*, Stagione 1, Episodio 4.

In un episodio di *Mad Men*, (serie ideata Matthew Weiner e trasmessa da AMC dal 2007 al 2015) gli executives del Madison Square Garden si incontrano con i pubblicitari protagonisti dello show per discutere le strategie da introdurre per neutralizzare coloro che stavano protestando contro la demolizione della Pennsylvania Station, progettata da McKim, Mead & White nel 1910. Mentre uno di loro legge ad alta voce un passaggio di un articolo della critica di architettura Ada Louise Huxtable (1921-2013) apparso sul *New York Times* nel 1963 con il titolo *How to Kill a City* [Huxtable 1963a], viene rapidamente interrotto da un collega, che ribatte: «Ada Louise Huxtable is as green as that folder. People know she's an angry woman with a big mouth» [*Mad Men*, ep. 302]. In un'altra puntata, ambientata alcuni anni dopo, uno dei pubblicitari arretranti, leggendo il giornale, commenta lo scheletro d'acciaio che si erge su Madison Avenue al di fuori dalla finestra, sintomo di una New York in rapida crescita, chiosando: «Ad Ada Louise Huxtable non piace già», affermazione che cita esplicitamente la vignetta del 1968 di Alan Dunn per il *New Yorker* (che nel 1971 sarà seguita da un'altra, di Donald Reilly), a testimonianza di una certa aspettativa nei confronti delle severe prese di posizione della Huxtable sui cambiamenti di New York².

Sullo schermo prima e, ora, in una sorta di reality è anche Aline Louchheim, poi Saarinen (1914-1972), nota come critica d'arte, giornalista e personaggio televisivo [McGuigan 2009, 2019]. L'attenzione nei confronti del suo ruolo come *architectural publicist* ante-litteram [Hagberg 2022] centrale nella costruzione della fama e fortuna critica postuma del secondo marito, Eero Saarinen, va di pari passo con un inusuale interesse nei confronti di particolari più intimi della loro relazione [Lange 2009; Hagberg 2019]. Anche nella vicenda di Lin Huiyin (1904-1955), progettista, artista, scrittrice e grafica [Estran 2012], nonché moglie di Liang Sicheng e figura in prima linea per la salvaguardia dell'eredità architettonica tradizionale cinese a dispetto delle spinte moderniste della neonata Repubblica Popolare, a suscitare interesse mediatico sono soprattutto gli aspetti della sua vita privata e sentimentale, come dimostra la fioritura agiografica di romanzi, opere, e racconti a lei ispirati e la sua centralità in *April Rhapsody* (con sceneggiatura del 2000 di Wang Hui-ling), una serie cinese a sfondo romantico sulla storia del poeta Xu Zhimo.

All'architetta Guendalina Salimei (1962) e al suo progetto per la riqualificazione del quartiere Corviale (2009) si ispira invece il film *Scusate se esisto* (con regia di Riccardo Milani, 2014), che con il registro della commedia italiana insiste, oltre che sulla persistente difficoltà delle donne ad entrare nel mondo della progettazione delle grandi opere, sulla loro capacità di influire sulla vita dei fruitori grazie a interventi ancora una volta pragmatici, concreti, capaci di meticcicare la visione olistica con il microprogetto.

² New York Public Library. New York Times Company Archive. General Files, B. 10, ff. 13.

Stati Uniti: da donne arrabbiate a istituzioni culturali

I camei tutti statunitensi di Ada Louise Huxtable e di Jane Jacobs in *Mad Men* o *Mrs. Maisel* raccolgono quindi in eredità la fortuna critica di profili che oggi riusciamo ad associare a determinati movimenti o istituzioni, oltre che a specifiche coordinate spazio-temporali. Complici, in questo processo, sono i numerosi progetti di ricerca o attivismo mediatico femminista che hanno enfatizzato la necessità di recuperare il contributo delle grandi assenti delle storie dell'architettura (quali *Pioneering Women of American Architecture*, o #wikiD), anticipati anche da mostre, antologie e raccolte di note biografiche pensate a loro volta per il grande pubblico sulla scia della *second wave* femminista, che consacrano queste donne non esclusivamente nell'ambito disciplinare [Torre 1977] ma come veri e propri personaggi pubblici [Sicherman, Hurd Green 1980; Belford 1986; Gilbert e Moore 1981]. Ad esempio, nella nota della Huxtable per *Particular Passions*, una collezione di *memoirs* di una serie di donne che hanno, con il loro lavoro, «cambiato il nostro tempo», la critica ripercorre intenti, ambizioni e difficoltà a partire dalla sua posizione preferenziale di osservatrice delle sorti delle città, e dalla generale inconsapevolezza del pubblico, come propulsori del suo lavoro.

In linea con la battuta di *Mad Men*, secondo il critico Christopher Hawthorne, la Huxtable era «*arguably somewhat green*» nel 1963 [Hawthorne 2009]. Prima di approdare ufficialmente al giornalismo di critica al *Times*, la studiosa frequenta corsi di storia dell'arte e architettura ed è al contempo part-time assistant curator presso il MoMA tra il 1946 e il 1950, per poi lavorare come autrice freelance per riviste di settore come *Progressive Architecture*, *Arts Digest*, o *Industrial Design* [Clausen 2017] e collaborare con il marito, l'industrial designer Garth Huxtable, alla progettazione di oggetti d'uso domestico, attrezzi, mobili e interni [n.a. 1960]. Quando Aline Louchheim, che scrive di critica d'arte e architettura per il *New York Times* dal 1947, decide di lasciare il quotidiano per conflitto di interessi in seguito al matrimonio con Saarinen, propone la Huxtable come sua sostituta. Nonostante la sua relativa inesperienza giornalistica, già nel 1964 la Municipal Art Society di New York decide di premiare il *Times* per il suo contributo «all'ampliamento della comprensione dell'architettura nella nostra città»³. Tra le prime vicende che la Huxtable si ritrova ad affrontare in veste di critica al *Times* vi è proprio la demolizione di Pennsylvania station menzionata in *Mad Men*.

Da un lato, il trauma collettivo dovuto alla perdita della stazione e la repentina presa di coscienza della necessità di un'inversione di rotta stimolano un attivismo coordinato dall'*Action Group for Better Architecture of New York* (AGBANY), fatto di campagne mediatiche, conferenze stampa e manifestazioni pacifiche, gettando le basi per la costituzione, nel 1965, della *New York City Landmarks Preservation Commission*. Dall'altro, da questa campagna emergono alcune differenze fondamentali tra l'approccio della Huxtable e quello di altre figure impegnate sullo stesso terreno, come la Jacobs e la

³ Giorgio Cavaglieri, AIA a Mr. Arthur Ochs Sulzberger, 11 maggio 1964. New York Public Library. New York Times Company Archive. General Files, B. 10, ff. 13.



2: In primo piano sulla destra, da destra a sinistra, abbiamo Philip Johnson, Aline Saarinen, Jane Jacobs, e I.M. Pei (Walter Daran, Getty Images).

Saarinen. Come dimostrano le foto del corteo (Fig. 2), queste ultime erano in prima linea, cartelli in mano, accanto a I.M. Pei e Philip Johnson, con il quale la Saarinen diventa volto mediatico della manifestazione, intervenendo alla conferenza stampa tenutasi prima del corteo [Wood 2008, 297]. L'attivismo della Huxtable si materializza invece sempre esclusivamente sulle pagine del *New York Times* [Huxtable 1962, 1963a, 1963b 1966, 1968].

Le battaglie di queste figure erano dunque simili, ma al contempo molto diverse tra loro anche e soprattutto per il terreno – mediatico e non – sul quale erano combattute. Dal canto suo, la Saarinen non condivide la relativa “linearità mediatica” del percorso professionale della Huxtable, in quanto pubblica libri e scrive per riviste femminili come *Vogue* o *McCall's*, per poi approdare in televisione come *on-air critic* di arte e architettura con programmi per la NBC il cui obiettivo era «entertainment–not education» [Pugh 2020], raggiungendo un pubblico vastissimo. La sua influenza è tale che nel 1970 l'Americana *TV Guide* si domanda addirittura «Why is Aline Saarinen a cultural institution?», nel tentativo di raccontare il successo di questa «donna inusuale», smarcandola dall'ombra del marito [Efron 1970].

La stessa Jane Jacobs alimenta la sua iniziale ambizione di scrivere – non si forma, infatti, come architetto – lavorando come reporter per diversi quotidiani e scrivendo saggi freelance o articoli sulle città, sull'architettura e sul design nordamericano per *Amerika*, rivista di propaganda culturale in lingua russa del Dipartimento di Stato che circola

in Unione Sovietica (Laurence 2019). Si tratta di percorsi e approcci condivisi da altre figure e anche al di fuori di New York: Esther McCoy (1904-1989) è, in questo senso, esemplare, nelle vesti di straordinaria divulgatrice, nonché «accidental historian» del modernismo californiano [Morgan 2009], protagonista felicemente ondivaga di passaggi dal giornalismo leggero e dalla fiction per *Harper's Bazaar* o il *New Yorker* alla storia «militante» dell'architettura e della città. Tuttavia, nel caso della Jacobs, la scrittura è parallela all'attivismo sul campo e strumentale alla sua presa di posizione pubblica, attività che la elegge a sua volta antagonista della classe politica dirigente a livello locale – diversamente da Catherine Bauer (1905-1964), come sottolinea Suzanne Stephens, il cui attivismo, seppur appartenente a una stagione precedente, aderisce e coesiste nel perimetro delle istituzioni dei [Stephens 1977].

Anche attraverso la loro esposizione mediatica queste donne contribuiscono, seppur con tagli e intenti diversi, alla «democratizzazione» del discorso architettonico e urbano, che è quasi sempre una delle ambizioni della loro attività. Al contempo, con la loro visibilità contribuiscono a costruire un posto per le donne nel dibattito legato alla sfera pubblica – seppur non fisico, come nel caso dei centri antiviolenza, delle cliniche o delle librerie prodotti poi dalle attiviste radicali della *second wave* femminista statunitense [Spain 2016] – nel quadro di quella che la stessa Huxtable definisce come «the last liberated profession» [Huxtable 1977].

Italia: donne da copertina e a margine

Se il quadro newyorkese brevemente tratteggiato ha permesso di individuare figure cui si devono lasciti fondamentali per il dibattito sulla città, sull'architettura e sul prodotto, caratterizzati da una militanza «laica» anche in termini di rivendicazione di genere e solo recentemente e soprattutto grazie a canali extra disciplinari entrate nell'olimpo delle «donne influenti», in Europa e in particolar modo in Italia il quadro è molto più sfaccettato e influenzato da un dibattito politico che a tratti assume i caratteri dello scontro sociale, in cui il ruolo femminile rimane ai margini ancora a lungo: il Movimento per la Liberazione della Donna viene fondato nel 1971 e allo stesso decennio risale l'azione legislativa (divorzio, 1970; diritto di famiglia, 1975; aborto, 1978).

Alcune precoci traiettorie hanno caratteri simili a quelle di ambito anglofono: ad esempio, Giulia Veronesi (1906-1970) parte da una formazione nelle arti applicate e la rinforza con un percorso non accademico, seguendo i cenacoli degli intellettuali – in periodo fascista – per diventare uno dei pilastri dell'editoria architettonica nel Ventennio e storica e critica nel dopoguerra [D'Attorre 2012; 2018].

Pubblicista per *Campo Grafico*, co-redattrice di *Casabella* e *Casabella-Costruzioni* fino alla chiusura della testata, dopo il conflitto affronta con acume molti temi poco familiari alla storia dell'architettura militante: dal periodo, ancora tabù, tra le due guerre in Italia [Veronesi 1953] a monografie pubblicate tra il 1948 e il 1956 su autori che precedono la marcia trionfale del Movimento Moderno quali Garnier, Olbrich, Oud o Hoffman. Il suo lavoro è orientato, come quello di molte colleghe storiche dell'arte sia in ambito accademico sia conservativo-museale – Caterina Marcenaro (1906-1976), Fernanda

Wittgens (1903-1957), Anna Maria Brizio (1902-1982), Palma Bucarelli (1910-1998), tra le altre – a temi e cronologie poco frequentate e inedite, ma non particolarmente legate all'attualità della professione.

Le cose sembrano cambiare con l'inizio del decennio dei Sessanta e il crescente afflusso di studentesse, in particolare nelle facoltà di architettura, tra le prime a manifestare il disagio dei giovani universitari rispetto a una struttura accademica conservatrice, obsoleta e violenta nelle reazioni alle rivendicazioni [Crainz 2005, 208-215]. La stagione contro culturale mette al proprio centro il ruolo della professione in relazione ai problemi concreti dell'abitare, dei luoghi di lavoro e della cronica carenza legislativa in campo urbanistico [Crainz 2005, 69-77; Dellapiana 2018; Derossi 1964]. Alla fatidica data del 1968 corrisponde una presenza femminile anche nei costituendi gruppi di progettazione "alternativa" che meriteranno il titolo "radical" coniato da Germano Celant in occasione della mostra del 1972 al MoMA di New York [Celant 1972] (Fig. 3).

Le premesse per un presidio delle donne nei gangli della nuova cultura del progetto derivata dall'attivismo fortemente politicizzato tipico del periodo ci sono tutte e i numeri non si fanno attendere, ma in campi per certi versi insospettabili.

Il primo riguarda le presenze di figure femminili nella comunicazione dell'attrezzatura per la casa, quella nuova e informale del celebratissimo e *mainstream* design radicale italiano. Personaggi del firmamento del nuovo divismo "ibrido" come Jane Birkin, Florinda Bolkan o Marisa Berenson sono le testimonial di oggetti che negano gli ambienti tipici della società borghese quali la poltrona *Blow* o i divani *Bocca* e *Superonda* [Dellapiana 2022, 293-294]; modelle non più anonime figuranti, ma a loro volta dive in stretta relazione con il fermento artistico e di costume, o da suoi cloni, con l'evocazione di atmosfere



3: UFO, Urboeffimero 6, Firenze 1968. Archivio Patrizia Cammeo.

beatnik o decisamente provocatorie anche con l'uso di un – casto e androgino – nudo. Un tipico processo in cui il medium e il messaggio convergono [McLuhan 1964].

D'altra parte, in diretto rapporto con la miriade di immagini che documentano i cambiamenti in corso – letti, divani e attrezzature sono caricati in quel momento di un ruolo “politico” nelle intenzioni dei progettisti – le redazioni di riviste come *Abitare*, fondata e diretta da Piera Peroni (1929-1974) nel 1961 [Sanmicheli 2017; Pesando 2018] operano scelte editoriali e determinano la fortuna di autori e aziende. Peroni, autodidatta, affida alla sua creatura il compito di divulgare l'architettura parlando a un pubblico di non specialisti ed entrando spesso in polemica con gli architetti, un po' come la Jacobs dichiarava di scrivere «contro gli attuali metodi di pianificazione e di ristrutturazione urbanistica» [Jacobs 1961 (2009), 3].

E l'approccio, alla scala degli interni, non differisce molto da quello pragmatico veicolato dalla sociologa americana, guidato dalla frequentazione degli spazi e dall'idea del loro uso. Valga come esempio il lungo reportage a firma della stessa Peroni dedicato all'arredamento del soggiorno e intitolato *Meno mobili, per favore* [Peroni 1970], in cui ampio spazio è occupato dalle produzioni radical, alle quali concede una quota di innovazione seppur non perdonando il loro posizionamento «al limite del paradosso» [Peroni 1971]⁴. Un minimo di credibilità viene assegnata alla Serie *Up* di Gaetano Pesce, della quale si sottolineano l'«immagine materna» e un'accoglienza «quasi prenatale». Il sistema di seduta *Bazar* di Superstudio risalta per la metafora di «tempio» dedicato alla vita domestica. Anche la poltrona *Sacco* di Gatti, Paolini e Teodoro è descritta come «un ritorno alle origini», un soffice salotto-rifugio destinato a bambini e donne. Una critica a tratti velenosa e forse non adeguatamente motivata, ma dalla quale emerge, da un lato, la volontà di trasformare l'innescò rivoluzionario dei pezzi radical in prodotti più “rassicuranti” mediante una lettura pratica e operativa, dall'altra il ruolo della rivista, e della sua redazione quasi completamente al femminile, nell'orientare le scelte del pubblico generalista al quale si propongono titoli come «mettiamoci comodi», «mettiamoci comodi in una casa vestita bene», «ma le vogliamo davvero decorate?»⁵.

Peroni, e *Abitare*, si spendono anche, riverberando ancora una volta il dibattito nordamericano sui pericoli del degrado ambientale, su fatti grandi e piccoli di attacco all'integrità degli ecosistemi [Sanmicheli 2017, 97] in parallelo ad azioni delle associazioni per la salvaguardia e in anticipo rispetto alle campagne pubblicitarie a largo impatto degli anni Settanta [Dellapiana ics]. La redazione a maggioranza femminile, che corrisponde anche all'ambiente fisico voluto dalla Peroni per il suo gruppo (Fig. 4), si ritrova in altre riviste specializzate quali *Stile industria* (dal 1954) o *Casabella*, *Modo* e *Domus*, dove nel gruppo intorno alla direzione di Mendini (1979-1984) si riconoscono progettiste precedentemente attive nella stagione Radical e poi nell'esperienza dei Global Tools, le

⁴ Senza alcun commento, Piera Peroni inserisce su uno sfondo scritto di NO una serie di immagini di oggetti per la casa considerati inaccettabili tra i quali spiccano lo specchio di Ettore Sottsass *Ultrafragola*, il divano *Joe* di De Pas, D'Urbino e Lomazzi, *Pratone* di Studio65, o ancora i letti a orchidea.

⁵ I titoli presentano la ricognizione sulla «produzione più interessante per la casa del 1970», ibid.



4: *Abitare* n. 91, 1970.

quali, dopo l'azione attiva nell'architettura e nel design, spesso convergono nell'attività redazionale e di coordinamento. Laddove queste figure proseguano a dedicarsi al progetto, lo fanno in campi vicini alla decorazione e agli interni (Lidia Prandi), al fashion (Daniela Puppa) e all'illustrazione (Patrizia Rizzi).

Lontano da ruolo muscolare e militante di "cane da guardia del sistema", l'azione e l'engagement di queste donne sono defilati rispetto alla prima linea, fino a spingersi, nella finzione filmica, ad agire sotto mentite spoglie, come la Serena/Salimei di *Scusate se esisto*.

Conclusioni: Ridefinire il "progetto"

Il cittadino può avvicinarsi alla città quando legge gli articoli della Huxtable, vede la Saarinen in televisione, cammina insieme alla Jacobs per strada, recepisce i consigli della Peroni e si indigna con la Salimei. Tutte donne che, nonostante un ambiente di provenienza comune, la *upper middle class*, sono accomunate da traiettorie "pop". Ciononostante, si ritrovano comunque a scrivere, parlare, e raccontare del presente e del futuro della città – e dei suoi abitanti –, esponendosi mediaticamente nelle vesti di educatrici, divulgatrici e catalizzatrici di una consapevolezza e di una partecipazione

attiva di tutti gli attori coinvolti, che rinnova un'attenzione particolare alla scala umana, alla dimensione del quartiere, del singolo edificio e del tessuto sociale che compongono una comunità.

I casi sopramenzionati codificano un'accezione di progetto – che diventa progetto critico, pedagogico, fotografico, narrativo – molto più ampia e sfumata, che trascende definizioni ristrette e tradizionali della progettazione, gettando le basi (talvolta involontariamente) per il tumulto sociale della seconda metà degli anni Sessanta. Sfumatura che prosegue nella fase radical che, pur mostrando un ruolo tangenziale delle donne coinvolte – nonostante movimenti di emancipazione in corso – evidenzia come la loro attività prosegua, minando il carattere monolitico della professione. Si tratta di un progetto che parte dalla progettazione vera e propria del loro posto nel mondo professionale, insinuandosi negli interstizi del discorso lasciati liberi dallo strapotere maschile. Per molte delle protagoniste italiane degli anni “formidabili”, la nascita dei figli e la cura della famiglia segnano poi una pausa se non l'abbandono della professione, come era avvenuto spesso per le loro madri e sorelle maggiori [Dellapiana 2022, p. 290]. Sorelle maggiori come Lisa Ronchi Torossi (1923-2009), professionista, ma soprattutto attiva nell'editoria specializzata e divulgativa di matrice Zeviana, coinvolta nei dibattiti promossi dall'UDI negli anni Sessanta sui temi delle trasformazioni urbane e servizi sociali [Rodano 2010, 102; Renzoni 2013], aveva dichiarato in un'intervista rilasciata alla rivista femminile *Annabella* nel 1964:

La professione in sé non è diversa per l'uomo e per la donna (è se mai ugualmente difficile per entrambi). È la vita che è diversa per l'uno e per l'altra. La donna, infatti, deve badare anche agli impegni familiari, non deve dimenticare le responsabilità verso i figli. [...] L'architetto – essendo investito di molte e grandi responsabilità – sceglie di servire la società prima che i propri interessi. [Ronchi Torossi 1964].

Per la Huxtable, al contrario, una società dove «la carta intestata è solidamente maschile» [Huxtable 1974] non avrebbe permesso alle donne «né eque opportunità né equa produzione progettuale» finché, professionalmente parlando, non fossero «uscite dalla cucina» (e cioè dalla progettazione residenziale e d'interni) [Huxtable 1977].

In questo quadro, dalle facoltà di architettura o arte al maxischermo, dalle redazioni di periodici alle piattaforme di broadcasting, da ruoli di contorno a veri e propri processi di beatificazione mediatica, la combinazione donne-battaglie per la “cura” di parti della città, del patrimonio culturale o della comunità sembra essere una formula che incontra l'interesse di produttori e sceneggiatori e il gusto del pubblico generalista.

Con ben in mente le altrettante note docufiction su Gehry o Kahn dei primi anni duemila, questi camei costituiscono una curiosa inversione dei processi di “archistarring” [Lo Ricco e Micheli, 2003] e permettono di scoprire – non solo celebrare – personaggi per larga parte ignorati o dimenticati.

Questo nuovo e necessario interesse mediatico e mediatizzato va però spesso e paradossalmente a rinforzare le cliché monolitici e privi di sfumature che associano le donne ai temi della cura, in senso ampio, estesa all'ambito urbano, quasi a compensare le

marginalità dalle quali molte delle protagoniste provengono, per quanto di successo nei rispettivi settori. Questo sottolinea, per le loro carriere, il tema della responsabilità sociale, lasciando intendere che molta strada, in termini di eguaglianza non solo nella professione, è ancora da fare.

Bibliografia

- BELFORD, B. (1986). *Ada Louise Huxtable*, in *Brilliant bylines: a biographical anthology of notable newspaperwomen in America*, New York, Columbia University Press, pp. 296-309.
- CELANT, G. (1972), *Radical Architecture*, in *Italy the new domestic landscape. Problems and Achievements of Italian Design*, a cura di Emilio Ambasz, Firenze, CentroDi, pp. 380-387.
- CRAINZ, G. (2005). *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, pp. 208-215.
- DELLAPIANA, E. (2018). “Architettura e/o Rivoluzione” up at the Castle. A Self-Convened Conference in Turin, 25-27 aprile 1969”, *Histories of PostWar Architecture*, n. 2, pp. 1-16.
- DELLAPIANA, E. (2022). *Dietro lo specchio. Donne nel Radical Design italiano*, in *Al femminile. L'architettura, le arti, la storia*, a cura di Chiara Baglione, Sergio Pace, Milano, Franco Angeli, pp. 283-298.
- DELLAPIANA, E. (ics). *The Image of Sustainability in Italy: Association and Visual Communication*.
- DEROSSI, P. (1964). *Responsabilità del sapere*, in *Casabella*, 287 (maggio), pp. 12-13.
- D'ATTORRE, R. (2012). *Giulia Veronesi. Alle radici di un progetto storico 1930-1939*, in *Annali di Critica d'Arte*, nn. 8, pp. 117-138;
- D'ATTORRE, R. (2018). *Giulia Veronesi, Maria Brandon Albini and Rosa Giolli Menni: three intellectual women in 1920s-1930s Milan*, in *Women's creativity since the Modern Movement (1918-2018)*, a cura di H. Serazin, C. Franchini, E. Garda, Ljubljana, pp. 77-86.
- EFRON, E. (1970). *A portrait of Aline Saarinen*, in *TV Guide*, vol. 18, nn. 17, 25 aprile.
- ELKIN, L. (2016). *Flâneuse: Women Walk the City in Paris, New York, Tokyo, Venice, and London*, New York, Farrar, Straus and Giroux (trad. it., 2022. *Flâneuse. Donne che camminano per la città a Parigi, New York, Tokio, Venezia e Londra*, Torino, Einaudi).
- ESTRAN, J. (2012). *Exemplaire ou à part, le destin singulier de Lin Huiyin (1904-1955)*, in *La poétique du féminin en Asie orientale*, a cura di S. Marchand e E. Heboyan, Artois Presses Université, pp. 79-91.
- JACOBS, J. (1961). *The death and life of great American cities*, New York, Random House (trad. it., 2000. *Vita e Morte delle Grandi Città. Saggio sulle Metropoli Americane*, Torino, Edizioni di Comunità).
- GILBERT, L., e MOORE, G. (1981), *Ada Louise Huxtable*, in *Particular Passions: Talks with Women Who Shaped Our Times*, New York, C.N. Potter, pp. 207-213.
- HAGBERG, E. (2022). *When Eero Met His Match: Aline Louchheim Saarinen and the Making of an Architect*, Princeton, Princeton University Press.
- HUXTABLE, A.L. (1962). *Remembrance of Buildings Past*, in *The New York Times*, 15 aprile.
- HUXTABLE, A.L. (1963a). *How to Kill a City*, in *The New York Times*, 5 maggio.
- HUXTABLE, A.L. (1963b). *That Was the Week That Was*, in *The New York Times*, 3 novembre.
- HUXTABLE, A.L. (1966). *A Vision of Rome Dies*, in *The New York Times*, 1 luglio.
- HUXTABLE, A.L. (1968). *The Architecture of Destruction*, in *The New York Times*, 26 maggio.

- HUXTABLE, A.L. (1977). *The Last Profession to Be 'Liberated' by Women*, in *The New York Times*, 13 marzo.
- LAURENCE, P.L. (2019). *Becoming Jane Jacobs*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- LO RICCO, G., MICHELI, S. (2003). *Lo spettacolo dell'architettura: profilo dell'archistar*, Milano, Mondadori.
- MCLUHAN, M. (1964) *Undertanding Media. The Extention of Man*, New York, McGraw-Hill.
- MORGAN, S. (2009). *Being There: Esther McCoy, the Accidental Architectural Historian*, in *Archives of American Art Journal* 48, nn. 1/2: pp. 18-29.
- PERONI, P. (1970). *Meno mobili per favore*, in *Abitare*, nn. 82, pp. 2-3.
- PERONI, P. (1971). *No, no questo poi no*, in *Abitare*, nn. 92 pp. 191-198.
- PESANDO, A. B. (2018). *Design and women through the pioneering magazine Stile Industria (1954-1963)*, 2nd MoMoWo Conference-Workshop, Ljubljana, Založba ZRC, pp. 38-47.
- RENZONI, C. (2013). *Una città su misura. Servizi sociali e assetto urbano nella pubblicistica e nei congressi dell'Unione donne italiane (1960-64)*, in *TRIA – Territorio della Ricerca su insediamenti e ambiente*, vol. 6, nn.10, pp. 121-134.
- RODANO, M. (2010) *Memorie di una che c'era. Una storia dell'Udi*, Milano, Il Saggiatore.
- RONCHI TOROSSO, L. (1964). *Dobbiamo Servire la Società, prima che i nostri interessi*, in *Annabella - Rivista di Moda e Attualità*, Vol. 22, nn. 39, 27 Settembre.
- SPAIN, D. (2016). *Constructive Feminism: Women's Spaces and Women's Rights in the American City*, Ithaca e Londra, Cornell University Press.
- STEPHENS, S. (1977). *Voices of Consequence: Four Architectural Critics*, in *Women in American Architecture: A Historic and Contemporary Perspective*, a cura di S. Torre, New York, Whitney Library of Design, pp. 136-143.
- VERONESI, G. (1953). *Difficoltà politiche dell'architettura in Italia, 1920-1940*, Milano, Libreria Editrice Politecnica Tamburini.
- WOOD, A. C. (2008). *Preserving New York: Winning the Right to Protect a City's Landmarks*, New York, Routledge.
- Notable American Women: The Modern Period. A Biographical Dictionary* (1980), a cura di B. Sicherman e C. Hurd Green, Harvard, Harvard University Press, pp. 613-614.
- Women in American Architecture: A Historic and Contemporary Perspective* (1977), a cura di S. Torre, New York, Whitney Library of Design.
- n.a. (1960). *Roll Call. New York: Offices*, in *Industrial Design*, vol. 7, nn. 10, p. 68.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

New York Public Library. New York Times Company Archive. General Files, B. 10, ff. 13.

Sitografia

- CLAUSEN, M. L. (2017). *Ada Louise Huxtable, 1921-2013. Pioneering Women of American Architecture*. Beverly Willis Architecture Foundation. [Agosto 2022]. <https://pioneeringwomen.bwaf.org/ada-louise-huxtable/>.
- HAGBERG, E. (2019). *The Untold Story of Aline Louchheim Saarinen*, in *Architect*, maggio. [Agosto 2022]. https://www.architectmagazine.com/practice/the-untold-story-of-aline-louchheim-saarinen_o.

- HAWTHORNE, C. (2009). *'Mad Men' and Architectural Criticism*, in *Los Angeles Times*, 24 agosto. [Agosto 2022]. <https://www.latimes.com/archives/blogs/culture-monster-blog/story/2009-08-24/mad-men-and-architectural-criticism>
- LANGE, A. (2009). *Love & Architecture*, in *Observatory*. [Agosto 2022]. *Love & Architecture: Observatory: Design Observer* (archive.org)
- MCGUIGAN, C. (2009). *Aline Saarinen: '50s Wonder Woman*, in *Newsweek*, Maggio. [Agosto 2022]. <https://www.newsweek.com/aline-saarinen-50s-wonder-woman-76879>.
- MCGUIGAN, C. (2019). *Women of the Bauhaus: Aline Saarinen*, in *Architectural Record*, Giugno. [Agosto 2022]. <https://www.architecturalrecord.com/articles/14120-women-of-the-bauhaus-aline-saarinen>.
- NYPAP (s.d.). *Shirley Hayes*. The New York Preservation Archive Project. [Agosto 2022]. <https://www.nypap.org/preservation-history/shirley-hayes/>.
- PUGH, E. (2020). *Before ArchDaily and Dezeen, There Was Aline Saarinen*, in *Failed Architecture*, 3 Luglio. [Agosto 2022]. <https://failedarchitecture.com/before-archdaily-and-dezeen-there-was-aline-saarinen/>.

EMPOWERING WOMEN THROUGH ARCHITECTURE: THE HUMANISTIC APPROACH OF YASMEEN LARI

ARIANNA SCAIOLI

Abstract

This historiographic work shows how women have been significantly hidden from history, shading their involvement in practice and academia behind a male architect's effigy. The contribution examines Yasmeen Lari's architectural work showing a humanitarian and socially responsible attitude. The focus is a critical re-reading of her architecture and activities through a gender lens, focusing on the role of women in this process.

Keywords

Women in Architecture, Women Empowerment, Social and Environmental Justice, Self-reliant Communities, Spatial and Cultural Transformation

Introduction

The discourse on gender equality and women empowerment in space is gaining broader attention in the current architectural debate, bringing into the foreground a series of issues that have characterized our society and cities. Furthermore, the relevance of the framework proposed by the SDGs has been the identification of gender equality as a prerequisite for achieving broader sustainability challenges [UN Women 2018]. In this context, the involvement of women in architecture, design and decision-making becomes crucial to implementing this global transition [Hawken 2017].

Parallel to this reflection on the architectural practice and research, it raises the necessity to recast the canonic historiography, introducing new interpretative and critical scenarios. Indeed, the construction of a narrative – through and starting from – a feminist perspective has led to a shift in the framework to adequately place women architects who, thanks to their work, advocacy, and resistance, have made a significant contribution to the field of space, architecture, and urban design.

This historiographic work shows how women have been significantly hidden from history, shading their involvement in practice and academia behind a male architect's effigy, highlighting the recurrence of women architects' underrepresentation in the construction of the built environment- both in the past and nowadays [Willis 1998].

Borrowing an expression coined by Sumita Singha, these women architects are the «Vanished» [Singha 2018]; however, it is not only a matter of adding their contributions

to architecture books, giving them credit and visibility, but especially investigating the reasons why they have been first taken out.

An understanding of these factors – critically re-reading the traditional histories – could, on the one hand, reorientate the way in which we construct and study the history of architecture. However, on the other hand, it could inform the discipline itself, broadening the spectrum of experiences and perspectives and fostering a transformation of the built environment, which is physical and socio-cultural.

We have gone from considering the history of architecture as the history of great voices – great masters – where the image of the architect, traditionally a white-male hero or genius was a persistent one in the narrative. By being elevated onto a pedestal, the highlight on the collaborative dimension, intrinsic in the profession, was strategically left apart, be it with other architects or the community.

Therefore, the contribution examines and reflects upon the activities and architectures that Yasmeen Lari, the first woman architect in Pakistan, has brought forward – tirelessly – throughout her career, culminating and concretizing in humanitarian and socially responsible architecture. The focus is a critical re-reading of her work through a gender lens, focusing on the role of women in this process. A woman designing for other women.

By shifting towards a living history, a more significant fragmentation emerges, which carries an epistemological richness, given by the notion of building a shared history of many voices, which chorally contribute to the development of a place. This notion of complexity and multidimensionality, which questions the boundaries of architecture – broadening its relevance into other fields, is encompassed in feminist critique, referring to a matrix of social, historical, cultural, racial and class instances. This entanglement becomes evident in Lari's position towards the architectural project encapsulating environmental, social and gender justice tenets. This *ethos* sets the premises for the *Barefoot Social Architecture*. It is a holistic design approach centred around an ethic of care for people and the environment brought forward through a collaborative, context-specific, democratic, and humanistic process that lays its ground in a pedagogical methodology.

Methodology

The contribution presents a reflection on the work developed by Lari, integrating and translating tangible and intangible values into space and architecture by focusing on how women can be part of the design process. Furthermore, it contributes to the discussion about women in architecture by investigating the complexity of her approach – architectural, humanitarian, and pedagogical – from a feminist perspective. These themes, especially the attention towards women and their empowerment, emerged during activities, conferences, and discussions on the occasion of the conferment of an honorary degree given to Lari at Politecnico di Milano in 2021. This research stems from an archival investigation, retracing her projects and texts but also retrieving primary and secondary sources, with the aim of critically re-reading them from a feminist perspective building a path that connects the first part of her career – the «prima

donna» phase – to the second one – the humanitarian architecture. Prima donna is a term that Lari uses to describe the first part of her career, working as an established architect in Pakistan.

Drawing from the research path of Rudofsky in *Architecture without Architects* of 1964 and Fathy in *Architecture for the Poor* of 1973 – two of Lari’s “mentors” – it is possible to delineate an alternative way of performing architecture that challenges the *status quo*. Therefore, they have merit to bring back the attention toward an architecture made by and for people, focusing on their needs and expectations, which is “light” on the planet and significantly impacts the communities [Lepik 2010].

These precedents have undoubtedly influenced Lari’s approach to architecture, which shows an intrinsic complexity and richness, and is able to go beyond the disciplinary boundaries to foster a socio-spatial and cultural regeneration in this context. This multifaceted condition is analyzed and discussed through critically re-reading some of her projects. The objective is to show how they interact with the community – especially women – on various levels and scales – from the crafting of artisanal objects to the involvement in the building process until the construction of resilient and sustainable architectures.

Yasmeen Lari: an architecture of resistance and advocacy for the marginalized

After receiving her architectural degree from Oxford Brookes University in 1963, Yasmeen Lari set up Lari Associates in 1964, facing the fragile conditions of Pakistani urban and rural areas from a design perspective. What is interesting to recall from her first architectures is that, even though her primary clients were industries and the upper class, she was already questioning this “predatory” system, focusing on the needs and aspirations of vulnerable communities. *Slums are not a Lost Case* published in 1975, *Toward a Revitalization of Traditional Habitats* in 1978, *A Time to Conserve Karachi’s Environmental and Cultural Heritage* in 1996, and many projects like Angoori Bagh Housing, Lahore, 1973-1977 – with a specific focus on women – The Lines Area, Resettlement Project, Karachi, 1981, and the participation as a consultant for Karachi Development Plan 1974-1985, show an attitude towards the project that will be made explicit in the second part of her career, with her humanitarian architecture. She decided to fund the Heritage Foundation of Pakistan in 1980, together with her husband, the historian Suhail Zaheer Lari, focusing on preserving and valorizing Pakistan Heritage sites and empowering communities, especially women, through architecture [Berlingieri et al. 2021] (Fig 1). Her commitment is directed toward improving the lives of the poorest communities in Pakistan, the 99% of the population, through an architecture that would be «low-cost, zero-carbon, and zero-waste» [Lari 2020]. This *ethos* lays the ground for the *Barefoot Social Architecture* (BASA), a transversal design approach that intersects notions of social and environmental justice and promotes the empowerment of the most vulnerable communities through collaborative and co-creative actions [Lari 2010; Lari 2011b] going toward self-reliant communities [Shuman 2000].



1: Women Empowerment through Architecture. The collage by the author shows fragments of images by Heritage Foundation of Pakistan. From Left to right: Women empowerment is fostered through their active participation in crafts, design activities, and construction processes. This approach aims at giving women tools and capabilities to autonomously build shelters and micro-Infrastructures to support and provide for their families.

Hence, the rediscovery of local materials and vernacular techniques – implemented and reinterpreted – the cataloguing and valorization of Pakistani heritage sites and the empowerment of communities through architecture are part of this threefold strategy. First, it promotes the preservation and transmission of the Pakistani culture, which was rediscovered after the period of British colonialization ended in 1947. By shifting the attention toward the notion of site-specificity – be it related to materials, techniques, or communities – Lari refocuses the architectural project to dialogue with a place's material and immaterial culture. Therefore, it goes beyond the concept of *genius loci* to the one of «amor loci» [Granata, Pileri 2012] which reunifies the idea of comprehension, proximity, care, and ownership of a place.

Therefore, what she is setting up are not just “architectural objects” but processes of reactivation, or borrowing Lari's words, «not architecture but collaborative work» [Lari 2020] where both the territories and the communities that actively inhabit them are protagonists. Differently from the western humanitarian aid model, which «in spite of good intentions, fails to provide succour to target populations due to their unsustainable siloed approach that treats people as helpless victims who should be happy with handouts» [Ramzi 2019] here through the direct involvement of communities and the transmission of knowledge, it is possible to foster a lasting transformation, not just by giving an ephemeral answer to an emergency.

In this sense, the empowerment of vulnerable groups [especially women] can become the driving force behind this transition towards self-reliant communities, building local knowledge and a sense of care that could foster a condition of greater preparedness to face future crises. [Santus, Scaioli 2021]

Lari brought forward a reflection on the modalities of pursuing architecture in a more democratic, humanistic, and caring way [Lari 2000]. She observed, understood, and reinterpreted the needs of the places and communities which were highly vulnerable following earthquakes and floods in 2005, translating these issues into a holistic design process encompassing social, environmental and gender justice tenets [Lari 2011a]. To better grasp the relevance of Lari's work, it is crucial to consider the traditional role of women in Pakistani culture and society. Pakistan occupies the penultimate place in the global ranking for gender equality, where the condition has worsened in the last few years [World Economic Forum 2021]. It demonstrates to be multiscalar and multi-thematic, where architectural design is linked to broader themes such as women empowerment through the promotion of a local economy, the promotion of learning activities of construction techniques and craft workshops. Since 2010 with UNESCO, she has promoted the activities described in the Heritage Foundation of Pakistan Revival of Women's livelihood report in Swat. With the *Women-centered community-based disaster risk reduction management program*, implemented as part of Heritage Foundation of Pakistan's pilot program in seven villages in Pakistan with IOM, more than 40,000 homes have been built since 2013. In 2021-2022 she promoted a series of workshops on the assembly of housing prototypes Zero Carbon Initiatives for Women Empowerment, and together with the British Council, INTBAU Pakistan and INTBAU UK, the event *Empoweristan Pakistan's Climate-Smart, Women-Centered Empowerment* has been organized, promoting women empowerment showing the construction of two prototypes. Recently, in May 2022, she promoted *Gender Ecologies* together with British Council, INTBAU and BRAC University. It is a program rooted in the intersection of gender, climate, sustainability, and heritage, exploring this entanglement through co-creative processes and design solutions.

A women-centered design strategy

«I am still in search for roots and seeking what the most relevant and most rewarding way to practice architecture in a country such as mine» [Lari 2000]. It is indeed a reflection on the roots and the most profound meaning of performing architecture. Yasmeen Lari, reflecting upon the message contained in *Architecture for the Poor*: «You must start from the beginning, letting your new buildings grow from the daily lives of the people who will live in them, shaping the houses to the measure of people's songs» [Fathy 1973, 45], has directed her attention to the issues of dwelling in the rural Pakistani areas affected by environmental crises. Accordingly, the first assumption has been the recognition that climate change does not affect everyone symmetrically [Terry 2009]. Disasters increase existing social and gender fragilities, primarily affecting women, where, in case



2: Micro-Economy and Micro-Infrastructure. The collage by the author is composed by fragments of images by Heritage Foundation of Pakistan.

of an emergency, they are the most vulnerable to the effects of catastrophic events, increasing their marginalization [GIZ, UN-Habitat & GenderCC 2015]. Therefore, as advocates of this transition through active participation, the attention toward women has been the focal point of Lari's strategy. *Women-centered community-based disaster risk reduction management program* recasts the conventional intervention strategy, assuming that it should incorporate a gender-sensitive perspective, starting by recognizing women's needs and aspirations and not perpetuating women's inequalities often caused by gender-neutral projects.

The innovative aspect of her approach is linked to the fact that these architectures are not only designed to meet the needs and aspirations of women but are also built by them, increasing their sense of dignity and recognition in a place. The project is carried out by involving the female population in all phases – from training to construction. Through

co-creative and collaborative processes, they contribute to the production of collective work. In this sense, the action of building an architecture increases a person's sense of belonging to the space, which becomes part of herself, an extension of her own identity, and in which to feel represented. This *modus operandi* recalls an assembly line in which the individual activities are planned to be carried out independently, thanks to light materials and easily understandable and transmissible techniques [Sapone, Scaioli, 2022].

Her design strategy goes toward a holistic project that intersects various themes and works on different scales simultaneously. This contribution stresses the multiscalarity of her approach, where women's empowerment is framed in each of them and where the outcomes are strongly interconnected. It reinterprets Ernesto Nathan Rogers concept of «from the spoon to the city». The paper presents her work stressing the interconnectedness of four main scales/activities: the micro-economy, the micro-infrastructures, the prototypical architectures in bamboo and the urban scale project (Fig. 2).

The micro-economy has been set up because a great part of the population lives below the poverty line, which reduces their access to food, clean water and sanitation, increasing the mortality rate. In this scenario, architecture becomes a source of income, but especially of pride and empowerment for women, who can support their families and improve their living conditions by creating small artisanal artefacts. *Revival of Women's Livelihoods in Post-Conflict Swat* and *Mitigating Vulnerability for Women: Use of Crafts Skills and Green Enterprises*, two reports by the Heritage Foundation of Pakistan, describe the various activities that women have performed ranging from the production of natural soap – to improving hygienic conditions – to terracotta jewels and artefacts, bamboo furniture for the house, but also *Kashi* or glazed pottery. These entrepreneurial economic activities allow women to become independent, access the market, and improve their knowledge by participating in courses and workshops and learning how to build houses or facilities for themselves and their families [Lari 2008; Lari 2014].

The second category, which has been identified, deals with the micro-infrastructures conceived to improve safety, hygiene, and housing conditions and provide food. Specifically, they include community and roof gardens, rainwater collection systems, water pumps, *Karavan* Eco-Toilets and the *Chulah*, quickly built up by what Lari calls the «barefoot entrepreneurs» (Fig. 3).

Specifically, Lari has turned her attention to the problem of the kitchen stove, where the goal was to improve its design to reduce the exposure to smoke and dirt for the women who use it while ensuring a washing and socializing area. She transformed the traditional stove by introducing a platform that raises the kitchen from the ground, keeping dirt away. At the same time is configured as a space that can be modified according to the user's needs. It not only provides women with a space to work and socialize but also to sell their crafts, becoming a tool to improve their condition [Lari 2018]. Furthermore, the platform elevates women's status, modifying their perception in relation to spatiality. In this sense, the ability of architecture to respond to a contingent need emerges not only by offering a physical-material response but by assuming and translating a series of intangible values into architectures, which directly influence the perception and ways of experiencing space for women. Although each *Chulah* is designed according to a standard



3: Micro-Infrastructure: Pakistan Chulah. The collage by the author shows the kitchen (Chulah) and its functioning in section. This device fosters women empowerment and at the same time it improves their living condition. The collage is composed by a fragment of an image by Heritage Foundation of Pakistan.

model, it is presented as a project open to modification. Through the decoration, it is personalized, adding ornaments handed down from generation to generation. The role of decoration is central in expressing the individuality of women within an organized community and their way of recognizing themselves in a space, transcending the dimension of simple, uncritically applied ornament. In this sense, decoration is not just a material question but a cultural one, as can be seen through Wright's reflection on its value: «The matter of ornament is [...] an expression of the quality of the soul within us, easily enjoyed by the enlightened when it is a real expression of ourselves» [Wright 1992, 51]. The prototypical architecture with a bamboo structure – the *LOG Lari Octa Green*, a housing module, the Women Center, a place of gathering for women, which presents an uplifted structure able to resist floods, becoming a safe place for people to escape to in case of an emergency, and the *KaravanGhar* Shelters [Lari 2008; Lari 2011a; Lari 2011b; Lari 2015; Lari 2018]. The prototype construction process is designed to encourage the

maximum participation of communities, specifically women, strengthening their ability to be part of the architectural production process. Thanks to the example of some instructors trained by the Heritage Foundation of Pakistan, women experiment with multiple solutions to build the prototype project (Fig. 4). First, they learn cutting and assembling techniques for the bamboo elements to create the supporting structure of the prototype, using different types of knots. Next, they deal with assembling the structures and producing woven straw rope; they learn to create lime and mud compounds for building bricks for masonry and then treat the surfaces to make them water resistant. The realization of the housing prototypes begins even before the implementation; thanks to theoretical training and learning-by-doing, women and men acquire valuable knowledge for construction, transmitting what they have learned. In this sense, Lari has 'modelled' the process of building prototypes around the concepts of simplicity, reproducibility, economy and inclusion.



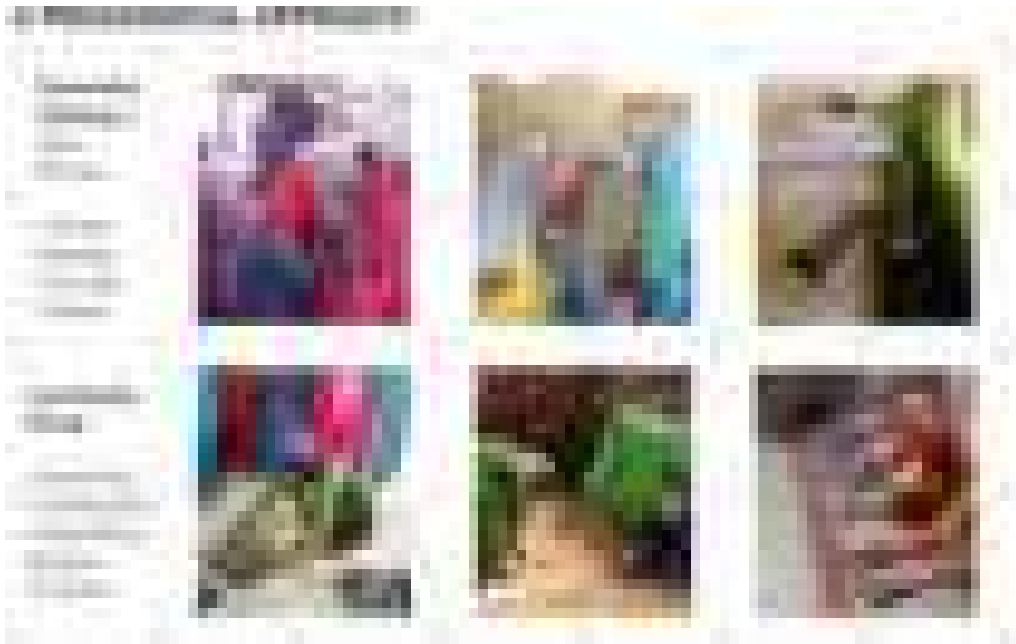
4: Prototypical Architectures. The collage by the author is composed by fragments of images by Heritage Foundation of Pakistan.

The urban scale focuses on the Angoori Bagh Project 1973-1977. It was initially conceived as a six thousand low-cost housing complex. However, only seven hundred and eighty-seven have been built. Here women's needs have been considered, understanding how they and their children and families would use both the domestic and public spaces. Lari considered their concerns about children playing outside their view in this vast complex.

Moreover, people in Lahore are not used to living in flats but in houses linked to the ground where they can grow vegetables and have hens. Therefore, the design solution she presented and discussed with the community encompassed their necessities. The residential units present small courtyards on the ground floor and terraces on the other levels. Furthermore, great attention was given to interpersonal relations, where open spaces and streets became gathering spaces for the community [Berlingieri et al. 2021].

A pedagogical approach for empowering women

What emerges from Yasmeen Lari's approach is a strategy that takes shape within the communities in «a communal enterprise» taking up the definition of architecture as «spontaneous and continuing activity of a whole people with a common heritage, acting under a community of experience» suggested by Pietro Belluschi [Rudofsky 1964, 3-4]. Furthermore, architecture becomes a pedagogical tool that frames a spatial, social and



5: A pedagogical approach. The collage by the Author is composed by fragments of images by Heritage Foundation of Pakistan.

cultural regeneration, building a sense of community engagement with a place. Training is a fundamental notion developed by the Heritage Foundation of Pakistan, brought forward thanks to the YouTube Channels (Yasmeen Lari's Zero Carbon Channel, Heritage Foundation of Pakistan Channel), which provide simple tutorials both in English and Urdu, but also thanks to the various reports which give detailed information about the constructions and the context.

Rather than giving people the finished structure, she provides them with the knowledge to build their own houses and infrastructures, triggering self-aid and mutual support chains (Fig. 5). This condition improves communities' capabilities to cope with emergencies and increases their self-reliance.

Specifically, thanks to the example of some of these instructors formed by the Heritage Foundation of Pakistan, women experiment with multiple solutions to build architecture. For example, Lari started the formation of Stove-Sisters, women who live in rural areas trained in the construction of the *Chulah* and who pass on what they have learned to other women, often poor and illiterate, from nearby villages. Therefore, this attitude fosters the democratization of architecture that takes on different connotations, from the broader one that refers to a series of fundamental rights, such as living in an appropriate place, to the democratization of the process and construction techniques.

Conclusion

This contribution attempts to portray the complexity of Yasmeen Lari: a woman, an architect, a volunteer, an advocate for the poorest, a wife and a mother, showing how this spatial and cultural revolution can be brought forward in several ways. These various features that characterize her person emerge and influence an attitude toward the architectural project that assumes a political connotation – of resistance – besides those of care and attention for people and the environment. This attitude – focusing primarily on women's condition – is explored through the material dimension of architecture since «For today's oppressed women, it holds the promise of liberation [Lari 2000]. Her contribution stretches the disciplinary boundaries, where her mission to refocus the attention on the Pakistani culture, which was “forgotten” during British colonialization, shows an intrinsic complexity. Indeed, her approach entangles gender, class, and race instances, which intersect with ecological attention. These aspects show Lari's intentions to transform spaces and architectures while simultaneously improving social, economic, and environmental conditions. It is, in fact, a *modus operandi* that reveals the intention to implement a cultural revolution that is permanent and transmissible from generation to generation to preserve its future. The words by Charlotte Perriand, written to Pierre Jeanneret in 1936, seem to line up with Lari's humanistic architecture. «If I abandon the “profession of architecture” in order to focus on problems more directly connected with life, it is to be able to see more clearly into these problems» showing the intention to refocus the attention on everyday life and problems, looking at how people effectively use space. Accordingly, Lari, leaving behind her activity as an estimated architect, which could guarantee her economic stability and social prestige, showed the courage

to pursue an unconventional path. Her decision to dedicate her time and resources to the poorest communities, with the same commitment and attention given to prestigious clients, stimulates a reflection on the role and essence of architecture. By recasting the ontological dimension of the discipline, she becomes a beacon of hope and, indeed, an inspiration for future generations of architects.

Bibliography

- BECATTINI, G. (2015). *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Roma, Donzelli Editore.
- BERLINGIERI F., CORRADI E., COZZA C., FORINO I. (2021). *Yasmeen Lari. An Architect*, Pearson, Milano.
- FATHY H., (1973). *Architecture for the Poor. An Experiment in Rural Egypt*. Chicago, The University of Chicago Press.
- FITZ A., KRASNY E. (2019). *Interview with Yasmeen Lari*. In *Critical Care. Architecture for a Broken Planet*, Wien, Architekturzentrum. <https://www.youtube.com/watch?v=1N1q5kzmitk> [April 2022].
- GIZ, UN-HABITAT AND GENDERCC. (2015). *Gender and Urban Climate Policy. Gender-Sensitive Policies Make a Difference*. https://www.gendercc.net/fileadmin/inhalte/dokumente/8_Resources/Publications/Guidebook_Gender_and_Urban_Climate_Policy_June_2015.pdf (20/10) [December 2021].
- HARRISS, H., HYDE, R., & MARCACCIO, R. (2021). *Architects after architecture: alternative pathways for practice*, New York, Routledge.
- HAWKEN, P. (2017). *DRAWDOWN. The Most Comprehensive Plan Ever Proposed to Reverse Global Warming*, New York, Penguin Books.
- LAKOFF A. (2007). *Preparing for the next emergency*, in *Public Culture*, 19(2), pp. 247–271. <<https://doi.org/10.1215/08992363-2006-035>>.
- LARI, Y. (2000). *A Search for Roots*, in *An Emancipated Place. Conference Proceedings “Women in Architecture, 2000 Plus: A Conference on the Work of Women Architects. Focus South Asia,”* edited by B. Somaya B., U. Mehta U., Mumbai: The Hecar Foundation, 121-125, ISBN 81-7525-194-8.
- LARI, Y. (2003). *Culture — A Basis for National Identity and Image Building*, (Keynote speech at the opening session of UNESCO-Government of Pakistan Seminar on Culture, Cultural Heritage and Cultural Tourism, Islamabad, PK, December 9-11, 2003). <http://www.heritage-foundationpak.org/Page/1464/keynote-speech-seminar-on-culture-culture-a-basis-for-national-identity-and-image-building-by-yasmee> [January 2022].
- LARI, Y. (2008). *Revival of Women’s Livelihoods in Post-Conflict Swat*, Karachi, Heritage Foundation of Pakistan.
- LARI, Y. (2010). *Green Karavan Ghar: Construction Manual*, Karachi, Heritage Foundation of Pakistan.
- LARI, Y. (2011a). *DRR – Compliant Sustainable Construction: Build Back Safer with Vernacular Methodologies. DRR-Driven Post-Flood Rehabilitation in Sindh*, Karachi: Heritage Foundation of Pakistan.
- LARI, Y. (2011b). *Green Karavan Ghar: The Low-Carbon Footprint, Low-Cost Nucleus House. Implementation Report*. District Swat, Khyber Pakhtunkhwa, Karachi, Heritage Foundation of Pakistan.

- LARI, Y. (2014). *Mitigating Vulnerability for Women: Use of Crafts Skills and Green Enterprises*, Karachi, Heritage Foundation of Pakistan.
- LARI, Y. (2015). *Towards a Sustainable Future, Build Back Safer with Vernacular Methodologies. Green Manual*, Karachi, Heritage Foundation of Pakistan.
- LARI, Y. (2018). *The First Comprehensive Report on Green Shelters*, Karachi, Heritage Foundation of Pakistan.
- LARI, Y. (2020). *Barefoot social architecture for healing the planet*, (Lecture, Columbia University, Faculty of Architecture, Columbia GSAPP Dean's Lecture Series, Online Event, September 28, 2020) <https://www.youtube.com/watch?v=fdoaNrKg1CI> [January 2022].
- LARI, Y. (2021). *Gender Programming Empowerment and Dignity for Marginalized Women Based on Yasmeen Lari's Zero Carbon Tutorials Collaborations*, Pakistan, Bangladesh, UK. Live Webinar, British Council, June 12.
- LEPIK A. (2010). *Small scale, big change – New Architecture of Social Engagement*, New York-Basel, The Museum of Modern Art-Birkhäuser.
- PILERI, P., GRANATA, E. (2012). *Amor Loci. Suolo, Ambiente, Cultura Civile*, Segrate, Libreria Cortina.
- RAMZI, S. (2019). *Retrospective: Yasmeen Lari*, in *The Architectural Review*, <https://www.architectural-review.com/buildings/retrospectiveyasmeen-lari/10044316.article>.
- RUDOLFSKY, B. (1964). *Architecture without Architects, an introduction to non-pedigreed architecture*, New York, USA, The Museum of Modern Art.
- SANTUS, K., SCAIOLI, A. (2021). *Designing the urban commons through gender and nature-based approach. A renewed project for public space in times of crisis*. In *Ri-vista. Research for Landscape Architecture*, 19(2), pp. 208-221. Doi: 10.36253/rv-11426.
- SAPONE S.A., SCAIOLI, A. (2022). *I prototipi di Yasmeen Lari: diffusione e valore sociale di due moduli abitativi*. In *Territorio*, 100 (Article passed the peer-review, is currently under copyediting).
- SCALISI, F. (2021). *Connettere persone, luoghi e cose*, in *AGATHÓN International Journal of Architecture, Art and Design*, 10(2-11), DOI: 10.19229/2464-9309/1002021.
- SHUMAN, M. (2000). *Going Local – Creating Self-Reliant Communities in a Global Age*, New York, Routledge, DOI: 10.4324/9780203824856.
- SINGHA, S. (2018). *Introduction: The Vanished, the Immodest, and the 'Other Other': the virtues of women in architecture*, in *Women in Architecture. Critical Concepts*, edited by S. Singha, Routledge.
- SPACE 10, (2021). *The ideal city. exploring urban futures*, Neustadt, Gestalten.
- TERRY, G. (2009). *No climate justice without gender justice: An overview of the issues*, in *Gender and Development*, 17, 1:5-18, DOI: 10.1080/13552070802696839.
- THOMAS H. (2020). *Introduction to Yasmeen Lari*, <http://www.tabletworkproductions.com/outsideeurope/> [March 2020].
- TRONTO J. C. (2005). *An ethic of care*, in *Feminist theory: a philosophical anthology*, edited by A. E. Cudd, R. O. Andreasen, Massachusetts: Blackwell Publishing, Oxford, UK Malden, pp. 251-263.
- UN WOMEN, (2018). *Gender Equality as an Accelerator for Achieving the Sustainable Development Goals*, United Nations Development Programme.
- WATKINS, K. (2014). *Rebel Architecture: Al Jazeera's New Series to Feature Activist Architects*, ArchDaily, August 13, 2014. <https://www.archdaily.com/537088/rebel-architecture-al-jazeera-s-new-series-to-feature-activist-architects/> ISSN 0719-8884 [January 2022].

WILLIS, J. (1998). *INVISIBLE CONTRIBUTIONS: The Problem of History and Women Architects*, in *Architectural Theory Review*, 3(2), pp. 57-68, DOI: 10.1080/13264829809478345.

WORLD ECONOMIC FORUM, (2021). *Global Gender Gap Report*, https://www3.weforum.org/docs/WEF_GGGR_2021.pdf [July 2022].

WRIGHT F. L. (1992). *Truth Against the World: Frank Lloyd Wright Speaks for an Organic Architecture*, New York, Wiley.

Sitography

IAWA–International Archive of Women in Architecture https://iawadb.lib.vt.edu/view_all.php?person_pk=31&table=bio.

Lari Archive. <https://www.lariarchive.com/> [april 2022].

Aga Khan Visual Archive. <https://dome.mit.edu/handle/1721.3/45936> [april 2022].

Heritage Foundation Pakistan Channel: YouTube channel with videos of building and restoration techniques, histories of communities who have worked as barefoot entrepreneurs. <https://www.youtube.com/c/HeritageFoundationPakistan/videos> [april 2022].

Yasmeen Lari's Zero Carbon Channel: YouTube channel with videos of building and restoration techniques, histories of communities who have worked as barefoot entrepreneurs. <https://www.youtube.com/c/YasmeenLarisZeroCarbonChannel/videos> [april 2022].

Heritage Foundation Pakistan Archive - <https://www.heritagefoundationpak.org/BlogPage/68/newsblog> [april 2022].

Domus Journal Online Platform https://www.domusweb.it/it/architettura/2017/01/03/chulah_pakistano.html [april 2022].

World Habitat Awards Online Platform <https://world-habitat.org/world-habitat-awards/winners-and-finalists/pakistan-chulahs/> [April 2022].

Aljazeera Online Platform <https://www.aljazeera.com/program/rebel-architecture/2014/8/12/yasmeen-lari-on-the-road-to-self-reliance/> [february 2021].

MARY EDITH DURHAM E I DISEGNI DELLE CITTÀ BALCANICHE NEL XX SECOLO

FELICIA DI GIROLAMO

Abstract

Adventurous, unique and lonely women have often contributed to change and make for ever the history and places of the known world. Mary Edith Durham was one of the first solo travelers and a great explorer of the Balkans world who, with her writings, drawings and testimonies, released for the first time a great cultural background on the habits and customs of a people still unknown in the twentieth century.

Keywords

Women, M.E. Durham, traveller, Balkans, cities

Introduzione

È certamente noto come il ruolo della donna sia cambiato nel corso dei secoli e come furono intellettuali, tempestose e anticonformiste le vite di alcune di loro. Sostenitrici caparbie delle loro idee e nemiche di ogni forma di dispotismo e oppressione, alcune donne hanno sempre cercato di emergere combattendo con tutte le loro forze in una società a loro contemporanea, nemica e severa. Alcune storie sono diventate esempi di un cambiamento formativo, intellettualmente lento e duraturo, attraverso il quale la società ha potuto registrare molte avventure e imprese al femminile degne di grande importanza.

Mary Edith Durham, nata a Londra nel 1863, si è distinta come una delle prime viaggiatrici donne in solitaria e ha rivelato attraverso i suoi scritti, disegni e acquerelli, un'analisi approfondita e attenta della situazione balcanica durante la fine del diciannovesimo secolo. Scrittrice antropologa dall'anima artista, la Durham è nota soprattutto per i suoi racconti sulla vita in Albania, dimostrando un così fervido interesse riguardo la questione albanese degli inizi del XX secolo da essere lodata e considerata eroina nazionale dagli stessi abitanti albanesi.

Nata in una tradizionale famiglia borghese, Mary Edith si appassionò allo studio e alle ricerche scientifiche sin da bambina; non di meno, la maggior parte dei membri del suo nucleo familiare conseguì successi di grande interesse in diversi campi della medicina e del sociale. La pratica e l'esperienza acquisita furono molto importanti per lei, al punto di avvalersi delle sue conoscenze sanitarie non solo durante le esplorazioni di quei

luoghi sconosciuti ma ancor più durante i momenti di guerra che videro in ginocchio i territori balcanici.

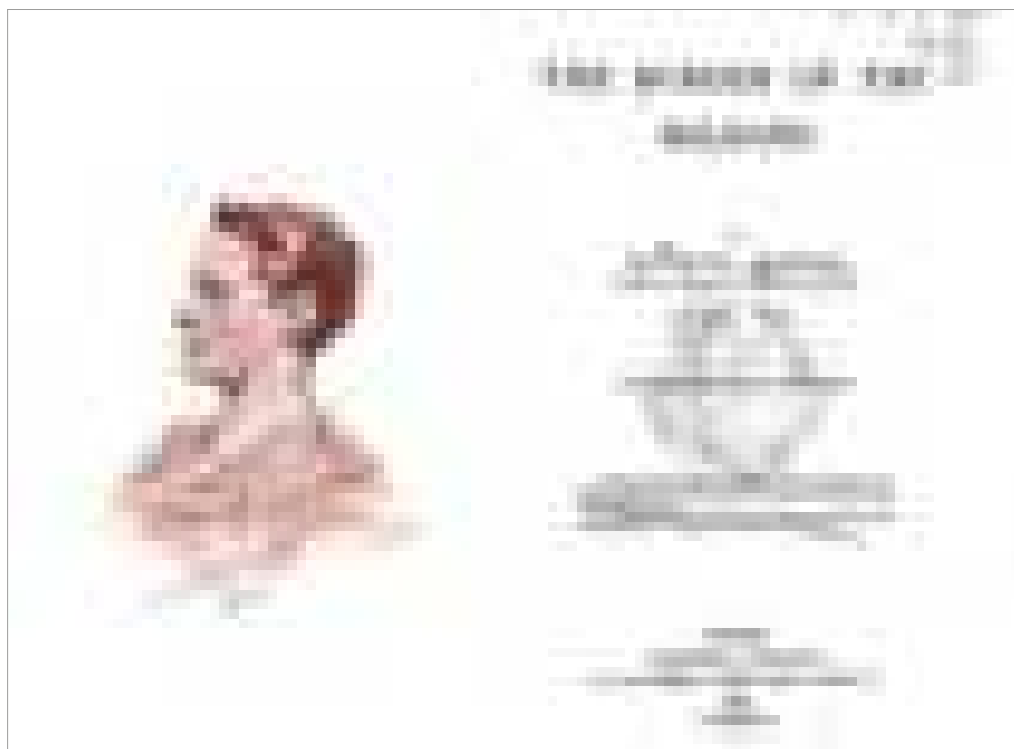
Miss Durham intraprese il suo primo viaggio nei Balcani, precisamente in Montenegro, all'età di trentasette anni, nel 1900, e da quel momento cominciò la sua avventura, durata oltre vent'anni, in solitaria attraverso i Balcani, esplorando e imparando nuove culture, lingue e tradizioni e spesso vivendo in pessime condizioni di vita minacciata continuamente dai disagi dovuti allo scoppio della Prima guerra mondiale [Gargano 2016, 360-361].

Durante i suoi viaggi e le sue esplorazioni attraverso i Balcani, la Durham ebbe modo di conoscere ed approfondire gli usi e i costumi delle popolazioni che abitavano quei luoghi quasi sconosciuti, studiò le loro tradizioni e analizzò una società ancora sottovalutata e isolata dal resto d'Europa. È ricordata principalmente per i suoi libri di stampo antropologico e sociale come i sette libri sugli affari balcanici: *Attraverso le terre dei Serbi* (1904), dove descrive il viaggio nei territori della Serbia e del Montenegro, *Il far-dello dei Balcani* (1905), un racconto di luoghi e popoli di tipo storico ed etnologico redatto attraverso il suo stile unico, *Alta Albania* (1909), un'esposizione delle più antiche tradizioni, della particolare società e delle religioni praticate in Albania e in Kosovo, *Struggle for Scutary* (1914), una sorta di diario personale incentrato sulla lotta per l'indipendenza della città di Scutari, *Twenty years of Balkan Tangle* (1920), una cronaca della situazione dei Balcani all'inizio del XX secolo, *The Sarajevo Crime* (1925), una descrizione dell'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando e di sua moglie il 28 giugno 1914 e delle relative conseguenze politiche; infine *Alcune origini tribali, leggi e costumi dei Balcani* (1928), una presentazione concisa delle religioni e dei rituali balcanici. Nei suoi libri dimostra di patteggiare apertamente con la causa albanese, sostenendone l'unità e l'indipendenza, guadagnandosi una cattiva reputazione fra i patrocinatori britannici di uno stato jugoslavo. Oltre alla stesura di questi libri, la Durham è anche autrice di innumerevoli articoli e lettere nelle quali racconta la causa albanese al pubblico britannico, cercando in tal modo di eliminare i pregiudizi che ancora persistevano sullo stato balcanico. Nel 1941 la Durham pubblicò anche una panoramica dell'Albania negli atti della Royal Institution of Great Britain in seguito all'occupazione italiana, dimostrando ancora una volta quanto le era a cuore il destino di questo paese. Molti dei suoi scritti e delle sue lettere sono stati recentemente raccolti in un unico volume, pubblicato nel 2001, *Albania and the Albanians: Selected Articles and Letters, 1903-1944*.

I disegni delle città balcaniche nel XX secolo

Tra i libri certamente più importanti della viaggiatrice britannica vi è *The Burden of the Balkans* nel quale sono presenti alcune illustrazioni della stessa autrice rappresentanti costumi e luoghi delle popolazioni balcaniche ed in modo particolare antichi edifici e scorci di città che, testimoni di un ignoto passato, dimostrano quanto le ricerche della Durham siano state illuminanti ed efficaci per la conoscenza del paese albanese.

Analizzando gli schizzi che l'autrice ha inserito nel libro è possibile notare come volesse in qualche modo rendere partecipe dei suoi viaggi il comune lettore. Infatti, cercare di



1: Mary Edith Durham, *The Burden of the Balkans*, 1905.

comunicare attraverso i disegni fu per lei un modo potente che le permise di influenzare, anche in minima parte, chi possedeva un'idea sbagliata sulle questioni balcaniche di inizio Novecento. Dopo una serie di illustrazioni che riprendono i temi degli affreschi presenti nella chiesa di Deçani e una tavola fuori testo con un panorama del Montenegro, nel VI capitolo è inserito un disegno a matita autografo con la torre-orologio della città di Resna, nella Macedonia del Nord [Durham 1905, 95]. La torre, situata tra basse case, domina la strada e presenta una pianta quadrata sormontata da una loggetta su tutti e quattro i lati della parte superiore dove piccole colonne angolari sostengono un timpano ed inquadrano degli archi centrali. Sulla sommità, il coronamento è composto da un elemento a base circolare costituito da colonne e archetti. La strada, animata soltanto da tre figure popolari, presenta una cortina di case tipiche dell'architettura balcanica e turco ottomana con balconi sporgenti, finestre e tetti a falde inclinate con tegole [Freely 2003]. Il disegno non fu l'unico mezzo attraverso il quale il lettore poteva immaginare il paesaggio, infatti, anche con precise descrizioni del luogo, nel testo l'autrice è riuscita a rendere una rappresentazione ben precisa di ciò che osservava. Nell'VIII capitolo è inserita una veduta della città di Ochrida, oggi l'attuale Ohrid, una delle più grandi della Macedonia, definita la Gerusalemme dei Balcani per la sua ricchezza di chiese (trecentosessantacinque), case e monumenti caratteristici [Kassabova 2002].

L'autrice nel testo descrive splendidamente il paesaggio collinare e il lago: «Ochrida è sospesa su una collina, con sentieri lungo le rive di un lago che mezza Europa si accalcherebbe per vedere [...] un lago di straordinaria bellezza, secondo a nessuno per splendore selvaggio» [Durham 1905, 132]. La città, al contrario, le sembra «squallida e decadente»: le case moderne appaiono all'autrice costruite ancora su modelli medievali seppur edificate con legno e gesso e presentano i piani superiori talmente sporgenti da affacciare in quelli dei vicini. Il primo disegno della Durham di Ochrida rappresenta una semplice strada con il selciato interrotto dallo scolo dell'acqua e due figure che, intente a conversare, animano lo scorcio degli edifici che fanno da cortina. Nella tavola successiva, l'autrice descrive, attraverso un nuovo disegno della stessa città, la chiesa di Santa Sofia [Durham 1905, 141]. Situata in basso e più vicina al lago che appare sullo sfondo, si trova l'antica cattedrale bizantina che, secondo la tradizione, pare sia stata eretta da Giustiniano contemporaneamente alla costruzione di Santa Sofia a Costantinopoli nel VI secolo. Al momento della stesura del volume, la chiesa era utilizzata come moschea e presentava sui pavimenti degli stemmi di aquile risalenti, secondo l'autrice, al periodo bizantino. La Durham rappresenta la chiesa con una vista dall'alto, come immersa nella natura del lago e delle sue colline, e disegna la copertura della navata centrale con tetto a falde ricoperto di tegole e i due tiburì ottagonali delle cupole. La situazione che l'autrice descrive è quella di diverse chiese e moschee in rovina che caratterizzavano il pittoresco paesaggio con i loro mattoni rossi di stampo medievale.

Ultima rappresentazione di Ochrid che la Durham inserisce nel volume è una bellissima vista del "quartiere cristiano" [Durham 1905, 156]. In questo disegno si distinguono chiaramente quegli elementi vernacolari in legno che hanno la forma di un portico rialzato e che spesso erano in aggetto sul filo della facciata di un edificio, i *chardak* [Acciai 2020]. Le case rappresentate appaiono edificate sul pendio di una collina e mostrano quanto era consistente e fitta la rete urbana della città. I classici tetti a falde inclinate



2: Da sinistra verso destra: La torre orologio (Resna), Una strada a Ochrida (Ohrid), La Chiesa di Santa Sofia (Ohrid). M. E. Durham, *The Burden of the Balkans*, 1905.



3: Il quartiere Cristiano (Ohrid). M. E. Durham, *The Burden of the Balkans*, 1905.

con tegole in cotto e le numerose finestre poste lungo le facciate delle case sono tipiche dell'architettura tradizionale balcanica e vengono ben delineate dalla Durham al punto tale da far immedesimare il lettore nella vista panoramica che lei stessa guardava attraverso la finestra del suo alloggio.

Proseguendo il suo viaggio lungo le montagne balcaniche, la viaggiatrice descrive tutto ciò che vede e osserva, racconta storie, narra episodi e riporta in modo accurato qualsiasi tipo di notizia possa essere utile al lettore alla comprensione del testo. Attraversata la regione macedone, la Durham comincia la sua spedizione in Montenegro dove si sofferma in modo particolare descrivendo gli usi della religione islamica praticata nella regione. Il cristianesimo, infatti, non riuscì ad essere professato né al nord né al sud delle regioni albanesi, per questi motivi, secondo la Durham, alla fine del XV secolo, con la morte di Giorgio Castriota Skanderberg, la maggior parte della popolazione si convertì all'Islam dopo l'invasione turca [Durham 1905, 205]. Nel Cinquecento e nel Seicento le conversioni furono molto numerose e molte altre ne seguirono durante l'Ottocento ma, nonostante questo, stando al parere dell'autrice, non fu costruita alcuna moschea «dignitosamente bella». Correlato al testo vi è lo scorcio della città montenegrina di Dulcigno: i profili delle case distanti sono rappresentati appena abbozzati così come il minareto in lontananza sormontato da un pinnacolo a punta caratteristico dell'architettura religiosa islamica. Sullo sfondo la fortezza di Dulcigno, uno dei più antichi complessi architettonici urbani del Mar Adriatico, appare maestosa e rappresenta, tuttora,



4: in alto a sinistra: un angolo di Dulcigno (Dulcigno), in basso a sinistra: cimitero islamico di Elbasan (Elbasan), in alto a destra: il castello di Berat (Berat), in basso a destra: il castello di Kruja (Croia). M. E. Durham, *The Burden of the Balkans*, 1905.

un monumento storico-culturale di inestimabile importanza per le sue mura illiriche, la cittadella, la rete stradale, i mercati, le piazze e alcuni blocchi di case antiche [Parrinello, Picchio 2019]. Procedendo il suo viaggio, la Durham attraversa le montagne e i valichi di Leskovik nel sud dell'Albania, disegna le rovine di Ali Pasha a Tepelen e finalmente giunge nella regione albanese odierna [Durham 1905, 243]. Dopo aver descritto la tragica situazione nella quale si trovavano la maggior parte dei poveri villaggi che l'autrice incontra lungo il suo cammino, viene presentata una situazione «particolarmente incantevole» per Berat, città albanese appartenente al patrimonio Unesco. «Arrampicata giù per la collina e fiorita fino alle sponde del fiume», Berat presenta pittoresche case in legno e gesso a strapiombo incastrate nella cornice di una catena montuosa «brulla e innevata» [Durham 1905, 268]. La città mostra, ancora oggi, tipici edifici dell'architettura ottomana che, caratterizzando per secoli il profilo della collina posta sul fiume Osum, hanno subito numerosi cambiamenti sin dai primi anni del XX secolo [Corniello, De Cicco 2022]. La collina che si affaccia a sud è stata abitata fin dal periodo illirico e ha subito numerose trasformazioni e ampliamenti come documentano le diverse murature e stratificazioni. Di conseguenza, il quartiere all'interno delle mura può essere considerato il primo quartiere della città [Pashako 2015]. Il disegno analizzato nell'XI capitolo è quello della cittadella di Berat, intitolata *Kastra*. La fortezza, ubicata sul pendio

scosceso a forma di piramide, domina la città ed è circondata da mura e fortificazioni antiche di varie epoche, presenta un ingresso ad arco formato da pietre e mattoni e comprende, tutt'oggi, molte chiese bizantine e moschee ottomane [Basha 2019]. Procedendo nel racconto e descrivendo la situazione religiosa delle varie regioni che ha attraversato, l'autrice mostra in disegno il cimitero musulmano di Elbasan che, posto all'esterno del nucleo abitativo, era circondato da un muro di mattoni e presentava al suo interno sepolture sparse e grandi alberi [Durham 1905, 282]. La città di Elbasan, a differenza delle altre, viene descritta patriottica, combattiva e coraggiosa, piena di abitanti colti e favorevoli all'indipendenza albanese. Era l'unico posto nel quale nuovi lavori stradali, che aprissero strade commerciali verso altre città, cominciarono durante il periodo nel quale l'autrice ne fece visita e consentirono alla città di «sognare un grande futuro quasi adatto a capitale del paese». La Durham passa gran parte del suo tempo disegnando e annotando tutto ciò che le capitò lungo il cammino: nei testi descrive la storia delle città albanesi e, al contempo, le vive in quel difficile presente che attraversa. La città di Durazzo, fin dalla sua fondazione nel VII secolo d.C. con il nome di Epidamnos/Dyrrhachion, ha svolto un ruolo fondamentale nelle reti marittime, soprattutto in epoca romana e bizantina. Durazzo non solo ha funzionato come una porta naturale per il traffico verso le pianure dei Balcani centrali, ma il suo porto è servito anche come snodo per le rotte lungo e attraverso l'Adriatico [Heher 2018]. Oggi uno dei porti più importanti del mediterraneo orientale, era un tempo una colonia greca e diventa agli occhi dell'autrice un «fiorente porto turco spesso visitato dai popoli europei». In quel soggiorno, la Durham dimora in una casa a corte con «grandi balconi che affacciavano all'interno», tipologia che rimanda alle caratteristiche case delle zone balcaniche, infatti, la presenza di ampi sporti sostenuti da puntoni che caratterizzano la sagoma dei balconi tradizionali è individuabile negli edifici religiosi cristiani, islamici ed anche nelle case isolate e negli edifici urbani [Maiellaro 2008]. Successivamente viene descritta l'odierna capitale albanese Tirana che, collegata da una strada ben costruita, si presentava «assai fiorente». I terreni agricoli erano ben coltivati, il suolo era ricco e il commercio di esportazione stava aumentando notevolmente. Le moschee presenti sono descritte dall'autrice come eccezionalmente belle, colorate e «dipinte con paesaggi così meravigliosi da essersi pentita di un soggiorno così breve in questa città». In modo particolare la Durham descrive la situazione delle donne. Molto apprezzate e istruite, mantenevano le proprie opinioni ed erano, nella maggior parte dei casi, rispettate dagli uomini seppur «trattate con una rozza cavalleria» [Durham 1905, 302]. La successiva città visitata dalla viaggiatrice è Kruja. Posta in alto sopra le montagne ma raggiungibile in poco più di qualche ora da Tirana, Kruja si presenta all'autrice in modo «molto amichevole», tutta la popolazione era infatti felice di vederla. La città era composta da circa settecento case sparse tra i pendii della montagna e gli uliveti, in mezzo ai quali torreggiava anche la famosa roccaforte del noto eroe albanese Skanderberg grazie al quale diventò la più grande fortezza della resistenza albanese durante l'invasione ottomana [Xhexhi 2014]. Il disegno del castello di Kruja, presente nel volume, rappresenta i resti della roccaforte posta su di una rupe scoscesa e narra in qualche modo ciò che gli uomini «hanno passato per difenderla» rappresentando, a detta dell'autrice, un simbolo di libertà [Durham

1905, 307]. In seguito a nuovi episodi e peripezie, l'autrice racconta la sua esperienza nella città di Skodra e presenta al lettore il disegno di una moschea con tetto a tegole a falde inclinate e numerose finestre poste sulle facciate. Il minareto sembra scanalato ed è sormontata da un pinnacolo a punta. Circondata da un cimitero islamico, la struttura è molto semplice e rappresenta la cultura e la tradizione islamica tipica delle popolazioni albanesi dell'epoca [Gargano 2022]. Infine, dopo circa un giorno di viaggio, la Durham arriva nella città albanese di Oroshi che si rivela, agli occhi dell'autrice, una «grande sorpresa». La città in passato era un fiorente villaggio di circa cento case che, successivamente a distruzioni e abbattimenti, al momento della stesura del volume, si presentava «piena di rovine». Non di meno, emergeva la voglia di ricostruzione e rinascita avvenuta grazie ad un «abbate risoluto e volenteroso» che, insieme ad un architetto, riuscì a costruire una chiesa, la sua casa ed una scuola come tipicamente accadeva grazie alle missioni sacerdotali compiute in Albania nel XIX secolo [Cordignano 1934]. Il disegno presente nel volume mostra la chiesa posta sul pendio scosceso di una collina ed il campanile bianco eretto contro la montagna alle sue spalle che, «terrazzata e coltivata», fa da cornice a questo edificio. Alla fine del volume, termina il viaggio dell'autrice che, commossa, pensierosa e piena di nostalgia, approda in occidente, consapevole di ciò che aveva affrontato e pronta ad una nuova esperienza in quelle montagne albanesi che tanto amava [Durham 1905, 323].

Bibliografia

- ACCIAI, S. (2020). *Dalle Alpi a Istanbul attraverso i Balcani: gli sporti nell'architettura abitativa vernacolare*, in *occhiali – rivista sul mediterraneo islamico* (N.7/2020), Università della Calabria.
- ALLCOCK, J. B., YOUNG A. (2000). *Black Lambs and Grey Falcons. Women Travellers in the Balkans*, Berghahn Books, New York-Oxford.
- BALDACCI, A. (2022). *L'Albania*, a cura di O. Gargano e con una premessa di M. Genesin, Ledizioni Milano.
- BASHA, B. (2019). *Comparative Study On The Ottoman Influences In The Traditional Houses Of The City Of Amasya, Turkey And Berat, Albania*, in *International civil engineering and architecture conference*, Trabzon.
- CACCAMO, F., TRINCHESE S. (2011). *Rotte adriatiche. Tra Italia, Balcani e Mediterraneo*, Franco Angeli Edizioni.
- Catalogue published to accompany the exhibition *Unbound: Visionary Women Collecting Textiles*, Two Temple Place, London, 25th January – 19th April 2020
- CORDIGNANO, P. FULVIO (1934). *L'Albania a traverso l'opera e gli scritti di un grande missionario italiano il P. Domenico Iasi (1847-1914), Volume III Da Alessio a Oroshi, per le amarissime prove di Durazzo [...]*, Istituto per l'Europa Orientale, Roma.
- CORNIELLO, L., DE CICCO, A. (2022). *Sacred, the survey of the religious architecture of Berat*, BOTIME Pegi, Tirana.
- DURHAM, M. E. (1905). *The burden of the Balkans*, Edward Arnold 41&43 Maddox street, bond street, W., London.
- ELSIE, R. (2010). *Historical Dictionary of Albania*, The Scarecrow Press ink., Plymouth UK.
- FREELY, J. (2003). *A History of Ottoman Architecture*, Thames & Hudson Ltd., London.

- GARGANO, O. (2014). *L'Albania delle donne. Immagini e studi albanesi nella letteratura di viaggio femminile (1864-1953)*, Università del Salento.
- GARGANO, O. (2016). *Un'artista britannica diventata antropologa nei Balcani del XX secolo: Mary Edith Durham da Londra all'Albania*, in Mary Edith Durham: Nella Terra del Passato Vivente e la scoperta dell'Albania nell'Europa del primo Novecento, Besa, Lecce.
- GENESIN M., MARTUCCI D. (2012). *The wild heart of a wild land. Tra le Alpi albanesi sulle orme di Mary Edith Durham*, Università del Salento.
- HEHER, D. (2018). *Dyrrhachion / Durrës – an Adriatic Sea Gateway between East and West*, in: Persone, Immagini, Linguaggio, Cose. Vie di comunicazione tra Bisanzio e l'Occidente, Maganza.
- HILL, K. (2016). *Women and Museums 1850–1914 Modernity and the Gendering of Knowledge*, Manchester, University Press.
- KASSABOVA, K. (2002). *Il lago: Ritorno nei Balcani in pace e in guerra*, Crocetti editore, Milano.
- KRIVOKAPIC, M. (2015). *The Balkans in Travel Writing*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge.
- N. MAIELLARO (a cura di), (2008). *Albania: conoscere, comunicare, condividere*, Bari.
- PARRINELLO, S., PICCHIO, F. (a cura di) (2019). *Dalmazia e Montenegro. Le fortificazioni Venete nel Bacino del Mediterraneo Orientale. Procedure per la conoscenza e la Documentazione Digitale del Patrimonio Storico Fortificato*, Pavia University Press, Pavia.
- PASHAKO, F. (2015). *The italian plan for the historical city of Berat: urban development and enhancement through the design of an "island"* in Importance of Place Conference Proceedings, - Conference Importance of Place - Conference Proceedings, CICOPBH, Sarajevo.
- TANNER, M. (2014). *Albania's Mountain Queen Edith Durham and the Balkans*, Bloomsbury Publishing, Londra.
- XHEXHI, K. (2014). *An architectonic glance over the national museum "Gjergj Kastriot Skenderbeu"*, Kruja, 2-nd ICAUD International Conference in Architecture and Urban Design, Tirana.

IL PALAZZO MUTI-BUSSI DI ROMA. GAE AULENTI ALLA PROVA DELLA STORIA

FRANCESCA CASTANÒ, ANNA GALLO

Abstract

Starting from the analysis of the corpus of drawings and documentation found in the Gae Aulenti Archive, the paper intends to analyse a less studied work in her catalogue, the restoration and renovation of the Palazzo Muti-Bussi in Piazza d'Aracoeli in Rome, 1988-1991, commissioned by the Ferruzzi industrial group under the leadership of Raul Gardini. This project constituted an important junction in the ethical and political connotation of Aulenti's works of the following season.

Keywords

Gae Aulenti, Palazzo Muti-Bussi, Raul Gardini, 20th century, Design

Introduzione

Come qualsiasi prodotto dello spirito creativo, scrive Erwin Panofsky, il fenomeno artistico per essere compreso nella sua compiutezza e peculiarità necessita una valutazione che ne consideri al contempo la validità sovrastorica, in quanto soluzione assoluta, e il legame con il contesto storico di appartenenza [Panofsky 1961]. In linea con tale riflessione, al termine del secondo conflitto mondiale, nell'ambito della cultura progettuale italiana prende avvio un dibattito centrato sul ripensamento della tradizione quale materia viva da cui attingere per rinnovare l'architettura, testimonianza cruda delle macerie emblema insieme di distruzione e della necessità di ripartire. Una visione diffusa anche attraverso le pagine di «Casabella», che dopo un forzato silenzio torna a essere pubblicata con il nome «Casabella continuità». Nome nuovo così come il taglio adottato, stabilito dal direttore Ernesto N. Rogers insieme alla redazione formata da un gruppo di architetti e designer interessati a rileggere il passato non tanto in opposizione al razionalismo ma quanto mossi dal criterio di «recuperare valenze rimaste inesplorate» [De Fusco 2012, 86]. Tra questi risalta la presenza di una donna: Gae Aulenti. Giovane architetto formatosi presso il Politecnico di Milano, trae da questa militanza il vantaggio di un dialogo diretto con quella moderna architettura europea da superare – secondo il pensiero neoliberty – ponendogli in contrapposizione una “tradizione del nuovo” alla quale lei per prima contribuisce nel 1962 con il progetto della poltrona Sgarsul prodotta da Poltronova [D'Amato 2005]. Ma non solo. La collaborazione con Rogers segnerà la sua formazione anche attraverso il suggerimento prezioso di considerare la professione

di architetto come un lavoro intellettuale oltre che tecnico. Insegnamento applicato con continuità a una carriera stimolata fin da principio a nutrire la curiosità attraverso la conoscenza e il confronto con committenti, paesi e progetti diversi. Fino a consolidare un bagaglio di sapere articolato che trova espressione in una cultura progettuale eccezionalmente poliedrica, nella scelta di prediligere il lavoro di ricerca e aggiornamento continuo, insieme a quella di sperimentare la fusione di generi al fine di potenziare la propria creatività e, in parallelo, di sviluppare progettualità caratterizzate da una funzione sociale.

Identità autentiche: la poetica aulentiana nello spazio del costruire

Lo spessore etico del progetto è per Aulenti un fattore imprescindibile del costruito che – sia esso oggetto, spazio oppure edificio – ha il compito di educare la comunità creando relazione con gli individui così come con il contesto di appartenenza. Rapporti che interessano la dimensione funzionale quanto quell'affettiva, come conseguenza della capacità dei manufatti e degli spazi di farsi portatori di un valore intangibile di cui il fruitore può acquisire consapevolezza mediante una comunicazione intellettuale volta a stimolare ed emozionare [Colombo 2010].

Dal teatro, al design, alla dimensione urbana, l'originalità compositiva presente nelle opere realizzate è sempre connessa all'impegno ideologico, per cui l'etica viene prima dell'estetica, il durevole prima dell'effimero. In questa chiave gli elementi della costruzione si fanno materia di comunicazione e di partecipazione. La mise en scène dell'architettura, in senso formale e ancor più neoliberty, come ebbe a definirlo la critica, in Aulenti tende a perdere centralità; i suoi progetti, laddove intervengono in misura maggiore lo sconfinamento tra le arti e l'adesione a soluzioni matericamente complesse, si dilatano in un mutevole sovrapporsi di segnali che, sfuggendo alla soggezione del processo forma-funzione, liberano i materiali storicamente connotati alla scoperta di sempre nuove possibilità interpretative. Allo stesso tempo, la ricerca di autenticità trova spazio attraverso la scelta di rendersi estranea a qualsiasi etichetta stilistica, contrapponendo al bisogno di riconoscersi in una definizione quello di ricercare con il suo lavoro le differenze da far emergere per esaltare identità. In primis quelle dei luoghi: il contesto fisico e concettuale nel quale i progetti alle diverse scale maturano in un rapporto di reciproco scambio e arricchimento.

Al centro della poetica da lei articolata troviamo infatti la visione della città come spazio di rappresentazione della condizione umana, per cui qualunque oggetto costituisce una forma discontinua dell'insieme e non può eludere una connessione ad essa per esistere ed essere compreso. In tal senso suscita interesse il modo in cui alcuni elementi costitutivi dell'urbanità vengano immessi nella concezione architettonica, fino a impegnare la sfera del design.

In relazione al tema urbano, centrale nella sua produzione, se da un lato Aulenti, richiamandosi alla gestione della spazialità teatrale, persegue le connessioni di percorribilità e i flussi, di cui lo snodo di piazzale Cadorna rappresentato dall'opera Ago, filo e nodo di

Oldenburg e van Bruggen è il punto più alto, dall'altro si orienta invece verso la lettura del contesto storico, delle tracce e dell'impronta identitaria dei luoghi, come manifestato nelle piazze metropolitane napoletane. Riconoscendo alla città storica quel potere evocativo definito da Mario Botta come la virtù straordinaria di comunicare con semplicità, mediante la suggestione e la memoria dei suoi spazi, una narrazione che coinvolge le persone esaltando la collettività dell'ambiente urbano e incrementa il valore del manufatto architettonico intensificando l'intensità dei rapporti spaziali che vengono a crearsi [Botta, Crepet, Zois 2007].

In linea con la volontà dichiarata di preservare il racconto autentico, lì dove in architettura le viene affidato il compito di intervenire su un edificio già esistente la scelta è di lasciarlo il più possibile intatto realizzando un lavoro alternativo che, oltre a fungere da elemento legante con il passato, esprime quell'eleganza riconosciuta come il connotato predominante della persona e della sua produzione. Non di certo dettata dalle mode, ma intesa nel suo senso antico di equilibrio rigoroso: la capacità di scegliere il giusto arrivando alla soluzione cromatica, formale e materica più appropriata in ogni situazione [Rykwert 1993].

Accade a Barcellona, a Parigi, con Palazzo Grassi a Venezia per ripetersi poi a Roma qualche anno dopo, quando nel 1988 Raul Gardini le commissiona il restauro e l'arredamento di Palazzo Muti-Bussi all'Aracoeli, all'epoca sede romana della Ferruzzi e ancora oggi simbolo e sintesi del susseguirsi di molte storie.

La vicenda architettonica di Palazzo Muti-Bussi

Situato nel cuore nevralgico della città di Roma, nonostante le minacce di demolizione avanzate dai piani regolatori di fine Ottocento allo scopo di aprire la prospettiva da piazza del Gesù verso il Campidoglio, nel 1932 il palazzo viene sottoposto a vincolo monumentale architettonico insieme a tutte le decorazioni interne ed esterne [Muratore 2006] e tutt'oggi, grazie a una singolare mescolanza di spirito conservativo all'esterno e sapienza innovativa all'interno, è in grado di raccontare «la fase finale di quel rinascimento romano che – dopo aver tutto sperimentato – tracima nel tardo manierismo pre-barocco», insieme alle profonde trasformazioni che hanno a lungo interessato la zona e il compimento dell'architettura stessa a cavallo tra due secoli [Di Paola 2006].

Il ritrovamento nell'archivio Muti-Bussi di una licenza edilizia rilasciata in Campidoglio il 1 febbraio 1578 dai maestri delle strade Giacomo Santa Croce e Paolo del Bufalo rappresenta il primo atto relativo alla costruzione del palazzo. Nel documento Orazio Muti, nobile romano, riceve l'autorizzazione ad ampliare la sua casa in via Capitolina, fondendola con un'altra proprietà [Pocci 2004]. Nella pianta di Roma realizzata da Antonio Tempesta nel 1593 il palazzo è ancora incompiuto, mentre in quella del 1784 di Giambattista Nolli è segnato al numero 911 con il nome Muti Bussi.

L'intero processo costruttivo evolve tra il 1578 e il 1719 alterando interventi a più riprese con l'apporto di progettisti di rilievo dell'ambiente architettonico romano: da Giacomo Della Porta, protagonista indiscusso della trasformazione urbanistica e infrastrutturale dell'Aracoeli nel Cinquecento, Francesco Peparelli, Giovanni Antonio De Rossi, Carlo

Fontana, Giacomo Moraldo, Alessandro Specchi, Gabriele Valvassori, il cui contributo è servito alla definizione dell'edificio come allo stato attuale. In particolare, la continuità culturale tra l'intervento iniziale di Della Porta, che arricchisce la scena urbana liberando l'impianto distributivo con l'introduzione di una variazione ritmica nella seriazione delle finestre, e quello di De Rossi, che a metà Seicento riunifica le facciate dell'intero blocco a base poligonale rispecchiando nella corte la sagoma del blocco edilizio, rende il palazzo esempio magistrale di una «spazialità nuova in cui si sperimenta quella tecnica della geometria complessa come strumento di dilatazione dello spazio che Borromini sperimenta a San Carlino e che Bernini e Pietro da Cortona adotteranno in molte occasioni» [Portoghesi 2006, 15-16].

Dopo un periodo di interruzione, nuovi interventi hanno avvio probabilmente nel 1664, anno in cui un pagamento all'architetto Carlo Fontana specifica la richiesta di realizzare diverse opere tra le quali il portale a doppia cornice sovrastato da un grande cartello con sopra intagliato lo scudo araldico della famiglia composto da due cornucopie collegate a due teste d'aquila. Successivamente, nel 1703, l'ultimo rappresentante della famiglia, Giovann Andrea Giuseppe, commissiona prima all'architetto romano Giacomo Moraldo il rialzamento del palazzo con l'aggiunta di un piano e nel 1716 incarica Alessandro Specchi di realizzare un'impalcatura per tinteggiare le cornici delle finestre dell'ultimo piano in «color travertino antico» [Pocci 2004, 203], considerato l'ultimo intervento documentato della vicenda costruttiva settecentesca, giacché due licenze di qualche anno dopo confermano la vocazione del palazzo gentilizio a teatro urbano. Datate luglio ed agosto 1723, fanno riferimento nello specifico alle ringhiere che trasformano in agevoli postazioni panoramiche alcune finestre del secondo e del terzo piano affacciate su piazza dell'Aracoeli [Conforti 2006].

Ad oggi l'edificio occupa un intero isolato, delimitato da via San Venanzio, piazza dell'Aracoeli, l'omonima strada e vicolo degli Astalli. Caratterizzato da un impianto esagonale, la cui forte irregolarità è dovuta a un'insolita declinazione tipologica del palazzo romano, si sviluppa per circa 22 metri di altezza su quattro livelli con due ingressi allineati in asse, di cui quello padronale su via San Venanzio e un secondo portale nobile sull'attuale via dell'Aracoeli, entrambi dotati di architravi decorati con lo stemma di famiglia. La presenza dei due ingressi, contrapposti e allineati, risponde inoltre al problema di creare uno spazio interno di rappresentanza. Introdotto da una loggia a tre arcate su pilastri rettangolari di ordine dorico, il cortile centrale ribalta il perimetro esagonale della facciata, accogliendo una concatenazione spaziale la cui genialità compositiva «sfrutta l'irregolarità dell'insula per la messa a punto di un dispositivo prospettico che illumina gli interni, mentre salda visivamente i due opposti fronti dell'isolato» [Conforti 2006, 98]. Lo stesso impatto scenografico è introdotto nel palazzo dallo scalone che, nonostante l'impianto murario cinquecentesco, propone un elemento d'innovazione nel sistema a tre rampe con ringhiera in travertino e balaustri a rilievo, sorrette da pilastri avvolti intorno a un vano rettangolare aperto a consentire un gioco di trasparenze inusuale al tempo e in netta contrapposizione con l'austerità dei prospetti esterni.

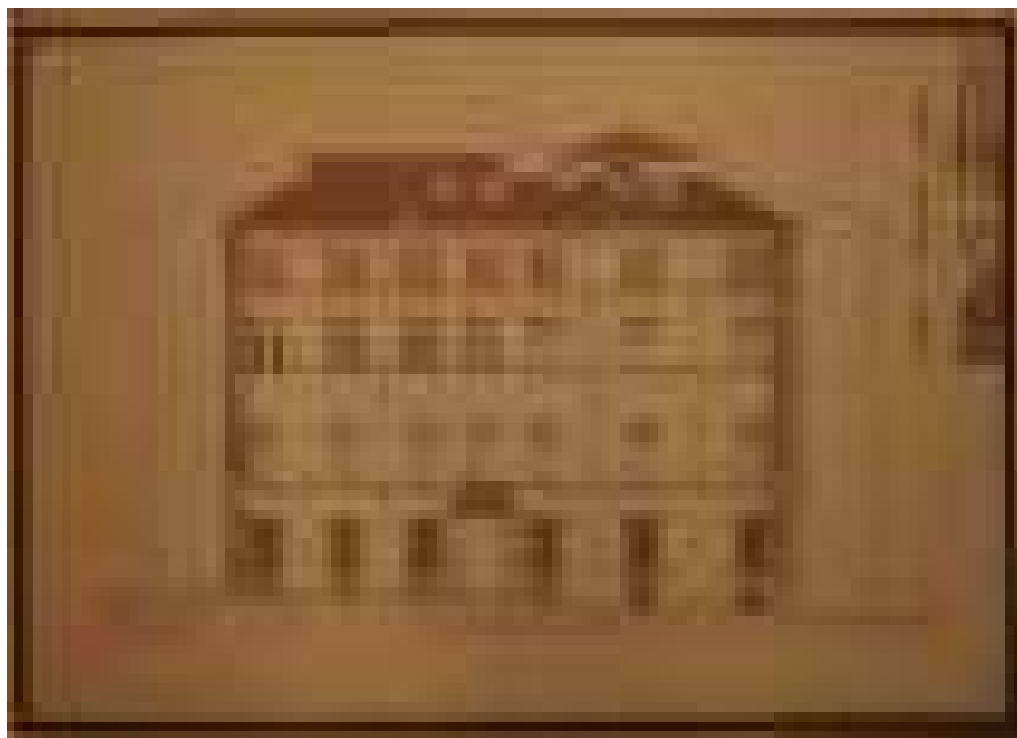
Qui la scelta di privilegiare un'estetica essenziale è visibile nella sequenza ritmica ordinata delle finestre a piano terra sostenute da mensole e schermate da inferriate,

riproposte al piano nobile prive di mensole per poi essere semplificate ulteriormente ai piani superiori dove presentano lisce cornici rettangolari. Un rigore ulteriormente accentuato dall'attuale coloritura del palazzo, che con il restauro diretto dall'Aulenti vede ripristinate quelle autentiche risalenti al periodo barocco, coperte durante l'Ottocento dalla tinta ocra tipica del periodo. L'obiettivo è ancora quello di esaltare l'autenticità dell'architettura, analogamente a quanto farà con la nuova funzionalità interna dello spazio attraverso il design.

Il ripristino di un'identità storica

Il progetto di recupero e ridisegno interno di Palazzo Muti-Bussi costituisce un momento significativo dell'esperienza progettuale maturata da Gae Aulenti, esibendo le due linee di ricerca portanti del progetto architettonico, dell'esterno e dell'interno.

Un intervento precedente, eseguito tra il 1977 e il 1979, era stato finalizzato alla messa a norma e alla conservazione dello stabile, ma è solo quest'ultimo che attribuisce al manufatto un aspetto nuovo, prossimo a quello conferitogli in precedenza da De Rossi. Come è evidente nella relazione storico-critica redatta da Aulenti, il punto di partenza è lo studio della documentazione storica d'archivio e di ricostruzioni con l'obiettivo di «ritornare al rispetto del nitido impianto seicentesco e di quelle aggiunte che ormai si



1: Prospetto di Palazzo Muti-Bussi su via San Venanzio. Dott. Arch. Gae Aulenti, 1988. (Archivio Gae Aulenti, Milano).

sono integrate, eliminando però quelle che lo hanno alterato» [Aulenti 1988, 1], agendo coerentemente ai criteri imposti dal restauro di ripristino e alle normative vigenti negli anni Ottanta e Novanta in merito all'adeguamento di spazi e impianti alla destinazione d'uso del tempo, ovvero di uffici.

Aulenti soprintende a tutte le operazioni, fino al disegno degli arredi, ragionati nel dettaglio sulla base delle esigenze del committente e sul rispetto del luogo, tanto che a lavori ultimati sarà lo stesso Gardini a richiedere di replicare le soluzioni d'interni nell'appartamento dell'Hotel Parabère di Parigi.

Ma procedendo nella lettura delle trasformazioni apportate dall'esterno verso l'interno, è evidente lo scopo di valorizzare i prospetti dando il giusto risalto ai valori espressivi dell'opera. A partire dal piano interrato, sul fronte di via San Marco viene riconfermato l'utilizzo a garage per i tre ambienti un tempo destinati a stalle, sono realizzati nuovi servizi igienici e al civico 14 è ripristinato l'ingresso autonomo che conduce ai locali dove sono collocati gli impianti. Alcuni tramezzi che dividono gli ambienti voltati sono demoliti, così come al piano terra i due posti nell'atrio dal lato di via dell'Araceoli, poiché ne alterano la forma esagonale e la lettura della volta stellare. Allo stesso piano è aggiunto un gabbiotto per il portiere e una scala a chiocciola prefabbricata in lamiera per collegare l'ambiente con i servizi e il garage, tuttavia collocata in un ambiente di esiguo valore architettonico. Mentre un'altra scala in calcestruzzo rivestita in legno viene creata



2: Disposizione arredi Foresteria. Dott. Arch. Gae Aulenti, 1988. (Archivio Gae Aulenti, Milano).



3: Lampada sala riunioni. Dott. Arch. Gae Aulenti, 1988. (Archivio Gae Aulenti, Milano).

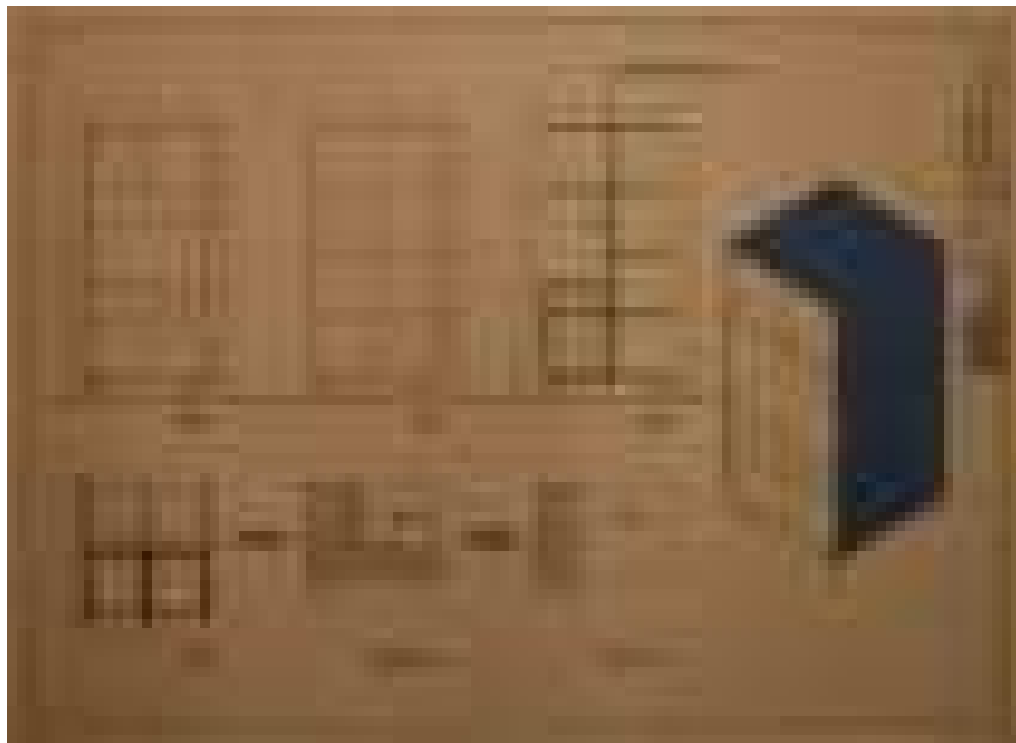
quale elemento di connessione tra gli uffici di alta rappresentanza e la zona del magazzino. Ancora, dietro sondaggi eseguiti in situ, viene stabilita l'apertura di una porta e di una finestra murate provviste della stessa cornice ideata nel progetto originario, e, al contrario, ne viene chiusa un'altra che differisce da esso anche per le dimensioni ridotte. Rifacendosi sempre al primo intervento, si procede con l'aggiunta di gradini al di sotto delle finestre in tre sale e, con riferimento alla pianta del Letarouilly, alcune porte di comunicazione tra i diversi ambienti vengono spostate allineandole con quelle sull'atrio di via San Venanzio.

Seguendo lo stesso criterio di ripristino, nella chiostrina esagonale interna le modifiche apportate al loggiato cieco del primo piano riguardano l'apertura della bucatina centrale, mentre dai rilievi eseguiti sulle due finestre laterali tamponante – probabilmente nate come finestre cieche – è stato possibile leggere tracce di tecnica a trompe l'oeil che simula l'infisso in legno e vetro, e di due grandi finestre sul prospetto interno dal lato di via dell'Aracoeli, in modo da conferire maggiore respiro e definizione architettonica all'elemento della chiostrina, considerato insieme alla scala tra i più interessanti dell'impianto derossiano del palazzo [Muratore 2006]. Nello spazio interno,

destinato a ospitare gli uffici di rappresentanza e le sale riunioni, vengono demoliti i tramezzi che, oltre a interrompere il volume delle sale, creano un'impropria distribuzione a corridoio dello spazio, e ogni stanza viene percorsa all'altezza delle finestre da una boiserie in legno laccato a pannello come soluzione per coprire la distribuzione orizzontale degli impianti.

Infine, la direzione procede con il tamponamento di alcune aperture non autentiche, in base alle informazioni fornite dai documenti storici, e il ripristino della continuità del marcapiano al secondo e al terzo piano dell'edificio. Inoltre gli intonaci sulle facciate esterne e sulla scala sono sostituiti con nuovi a base di malta e pozzolana come nella tradizione romana, oltre al già citato ritorno alla coloritura originale seicentesca.

Negli interni Aulenti propone una più libera definizione spaziale, in uno strutturato sviluppo funzionale in risposta alle richieste della committenza. Si tratta in parte di prodotti già realizzati, ma anche di oggetti disegnati esclusivamente per il Palazzo Muti-Bussi con una cura sorprendente di ogni dettaglio. È il caso dell'enorme tavolo dove viene siglato l'accordo preliminare per Enimont, «giallissimo come un campo di girasoli», oppure di quello destinato alla sala riunioni. Lungo otto metri e largo quattro, con al centro un ulteriore ripiano quadrato sorretto da minuscole colonnine, prevedeva un microfono e una lampada orientabile di fronte a ogni seduta, oltre a dei pesanti portacenere in vetro di Murano collocati in sequenza alternata. Oggi ne

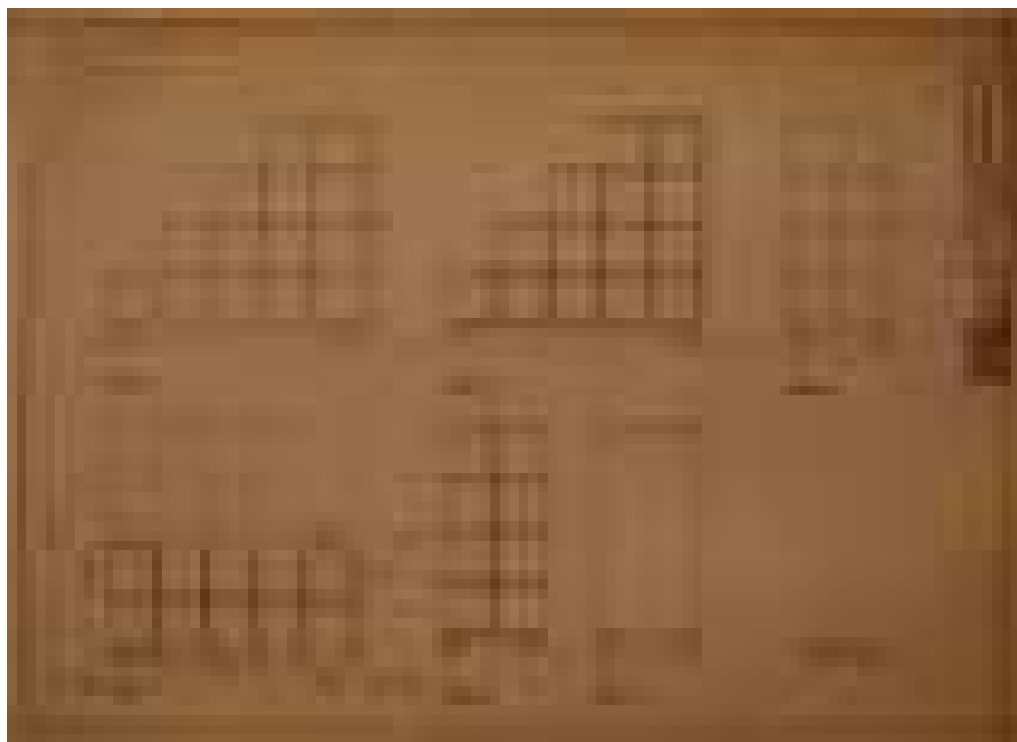


4: Pianta, prospetti e sezioni Mobile Totem. Dott. Arch. Gae Aulenti, 1988. (Archivio Gae Aulenti, Milano).

restano solo alcune fotografie e la testimonianza della stessa Aulenti che ricorda come la scelta di utilizzare per il tavolo e le lampade dello stesso ambiente il kevlar, una fibra sintetica molto resistente sia alla tradizione che al calore, fosse stata suggerita da Gardini [Stancanelli 2022].

Per quanto riguarda le lampade, invece, attualmente conservate negli ex uffici della Ferruzzi alla Monaldina, nella loro forma ovale con un lungo stelo su base di metallo, a mo' di lampioni portati all'interno della casa, rappresentano degli stimoli creativi ricchi di implicazioni evocative che, attraverso il ripensamento compositivo, acquistano un senso nuovo.

Allo stesso modo, l'idea aulentiana di apertura verso la motilità degli oggetti è evidenziata in questo caso dalla presenza di piccole ruote poste alla base degli arredi disegnati, oppure dalla soluzione a gradienti per pareti e mobili contenitori. Sono di esempio gli arredi utilizzati nella foresteria: il tavolo, l'armadio, il mobile libreria a scaletta e il mobile totem, di cui si pone in evidenza al contempo la funzionalità esaltata dell'essere componibili e quindi adatti ad interagire con lo spazio e con l'uomo in modo organico. Esigenza affrontata anche attraverso i progetti Totem, Tlinkit, Kum, studiati con la Tecno al fine di proporre soluzioni innovative per abbinare il concetto di lavoro a quello di spazio domestico. Pezzi unici, caratterizzati da una scelta materica eterogenea che contempla tanto materiali di tradizione moderna, come il già citato kevlar o il metallo,



5: Pianta, prospetti e sezioni Mobile libreria a scaletta. Dott. Arch. Gae Aulenti, 1988. (Archivio Gae Aulenti, Milano).

quanto la porcellana, il marmo, la pelle, il cuoio e, in maniera predominante, il legno, ampiamente diffuso con un'estetica rinnovata nel secondo dopoguerra e molto spesso impiegato dalla nuova generazione di designer al posto del tubolare metallico, protagonista della stagione precedente, o delle plastiche. Pur nel rispetto della loro individualità, l'abilità dell'Aulenti sta nell'organizzare una rete di relazioni tra le cose e gli spazi, a costruire un intreccio ambientale in sintonia con lo sfondo materico e culturale della struttura nel quale anche la sua nuova funzionalità trova continuità ideologica ed etica.

Conclusioni

Seppure nel caso della Aulenti non sia possibile parlare di metodo, il fil rouge a connettere le tracce del suo lavoro nel mondo è certamente visibile nella scelta di procedere ogni volta secondo tre fasi. A partire da un'analisi approfondita del contesto di riferimento, attraverso uno studio multidisciplinare che ne restituisca l'identità culturale nella sua interezza, segue un momento di sintesi e, infine, quella che viene definita come la parte profetica del progettare: la capacità di costruire qualcosa che duri nel futuro. Abilità ascritta agli artisti, ai poeti, agli inventori, ma che ai suoi occhi appare un'aspirazione estendibile al design e all'architettura dal momento che accettano la responsabilità di costruire la tradizione giorno dopo giorno nel presente, anziché intenderla come un patrimonio ereditato passivamente [Colombo 2010].

Una sfida da lei nuovamente affrontata in questo progetto ricorrendo agli strumenti della documentazione storica, dell'analisi critica e delle indagini conoscitive condotte in loco, utili nell'insieme a restituire alla città di Roma e alla storia l'integrità di un fatto architettonico e culturale reso poco leggibile nella sua autenticità dalle recenti trasformazioni.

Senza voler riconoscere al Palazzo Muti-Bussi il ruolo di opera guida nel repertorio di Aulenti, purtuttavia esso ha costituito uno snodo importante nel connotare eticamente e politicamente le opere della stagione successiva. Di quando Aulenti pone nuovamente al centro l'impegno culturale e civile, avviando le collaborazioni volontarie con il Fai-Fondo per l'Ambiente Italiano e partecipando, dopo il periodo di Tangentopoli, alla nascita del movimento politico Libertà e Giustizia, con Enzo Biagi e Umberto Eco. Non si sarebbe trattato di una militanza politico-architettonica. Quanto più Aulenti avanza nella sfera pubblica dello spazio, del segno costruito, della espressività condivisa tanto più penetra in una dimensione profondamente interiore, fissando attraverso la propria testimonianza la visione materna e partecipata di possibili futuri.

Bibliografia

- BOTTA, M., CREPET, P., ZOIS, G. (2007). *Dove abitano le emozioni. La felicità e i luoghi in cui viviamo*, Torino, Einaudi.
- COLOMBO, C., COLOMBO, M. (2010). *I Maestri dell'Architettura – Gae Aulenti*, Milano, Hachette.

- CONFORTI, C. (2006). *L'architettura*, in *Palazzo Muti Bussi all'Aracoeli*, a cura di R. Di Paola, Roma, Edindutria srl, pp. 85-128.
- D'AMATO, G. (2005). *Storia del design*, Milano, Bruno Mondadori.
- DE FUSCO, R. (2012). *Filosofia del del design*, Torino, Einaudi.
- MURATORE, O. (2010). *Il colore dell'architettura storica. Un tema di restauro*, Firenze, Alinea editrice srl.
- MURATORE, O. (2006). *Palazzo Muti Bussi. I recenti restauri*, in *Palazzo Muti Bussi all'Aracoeli*, a cura di R. Di Paola, Roma, Edindutria srl, pp. 169-184.
- Palazzo Muti Bussi all'Aracoeli* (2006), a cura di R. Di Paola, Roma, Edindutria srl, pp. 7-14.
- PANOFSKY, E. (1961). *La prospettiva come «forma simbolica»*, Feltrinelli, Milano.
- POCCI, G. (2004). *Contributo alle vicende architettoniche di palazzo Muti Bussi a Roma alla luce di nuovi documenti*, in «Studi di Storia dell'Arte», n. 15, pp. 201-214.
- RYKWERT, J. (1993). *Gae Aulenti. Museum Architecture*, Varedo-Milano, Edizioni Tecno.
- STANCANELLI, E. (2022). *Il tuffatore*, Milano, La nave di Teseo.
- SUMA, S. (2008). *Gae Aulenti*, Milano, Motta.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Milano. Archivio Gae Aulenti.

RACCONTARE UN'ALTRA CITTÀ. LE MEMORIE DELLE DONNE DI TARANTO IN UNA PROSPETTIVA DI STORIA ORALE

FRANCESCO CAIAZZO

Abstract

This article aims to reflect on the transformations experienced by the community of Taranto from a historical perspective that considers above all the 1960s and 1970s when the city experienced the impact of the creation of Europe's largest steel plant. In order to understand the role of women in the process of industrialisation and in the urban transformations, it was essential to resort to the originality of the oral accounts of some witnesses.

Keywords

History of women, oral history, urban development, industrialization, Taranto

Introduzione

In questo articolo mi propongo di riflettere sulle trasformazioni vissute dalla comunità di Taranto in una prospettiva storica capace di cogliere gli sviluppi urbani tra gli anni Sessanta e Settanta quando la città sperimentò l'impatto della creazione del più grande stabilimento siderurgico d'Europa. Per conoscere il ruolo delle donne nel processo di industrializzazione e nelle trasformazioni urbane è stato fondamentale ricorrere all'originalità dei racconti orali di alcune testimoni. La fabbrica di acciaio¹ di Taranto è stata protagonista di diversi studi, soprattutto di storia industriale, avendo interpretato un ruolo chiave all'interno della siderurgia pubblica sino al 1995, anno della sua privatizzazione a favore del gruppo Riva. Nell'ultimo decennio l'attenzione degli studiosi sul tema è cresciuta, soprattutto in seguito all'ordinanza di sequestro giudiziario emessa dalla giudice per le indagini preliminari Patrizio Todisco nell'estate del 2012. Da quel momento Taranto, già indicata come area ad elevato rischio ambientale a fine anni Ottanta, è sede di una visione contrapposta ai cui antipodi si pongono potere esecutivo e giudiziario. Infatti, nonostante l'ordinanza del giudice, la fabbrica tuttora continua a produrre acciaio ed oggi appartiene alla società Acciaierie d'Italia, detenuta al 38% da Invitalia, agenzia governativa partecipata interamente dal Ministero dell'economia e delle finanze, e al

¹ Durante la sua storia la fabbrica ha cambiato diversi nomi. Fino al 1989 il nome era "Italsider". In seguito, "Ilva" e dal 2018 "ArcelorMittal Italia". Infine, dal 2021 "Acciaierie d'Italia", l'attuale denominazione.

62% dalla multinazionale ArcelorMittal. I governi che si sono succeduti hanno stabilito come prioritario la continuità produttiva dello stabilimento, identificato come sito di interesse nazionale. Recentemente lo storico Romeo ha contribuito con il volume *Acciaio in fumo: Ilva dal 1945 ad oggi* [Romeo 2019] ad un'ampia e articolata ricostruzione delle vicende economiche, sociali e politiche in una prospettiva di lungo respiro. Scopo di questo contributo è discutere il ruolo delle donne all'interno del ciclo industrializzazione-deindustrializzazione legata alla fabbrica siderurgica, mettendo in luce una prospettiva "nuova" sulle dinamiche urbane che si sono sviluppate. Seguendo l'impostazione di alcuni lavori che inquadrano Taranto all'interno di un percorso di declino industriale [Rossi 2016; Doria 2021], impegnata in una costruzione dell'*heritage* del suo passato, l'articolo si propone di chiarire la prospettiva delle donne nelle esperienze di una città in trasformazione. Fondamentale è il ruolo delle fonti orali composte da interviste autobiografiche condotte in una ricerca sul campo.

Le donne tra Città Vecchia e quartiere Paolo VI

Attualmente l'area occupata dallo stabilimento, insieme alle aree industriali e portuali, occupa uno spazio che è dieci volte il perimetro della Città Vecchia [Gianni, Migliaccio 2016], nucleo storico urbano. La fabbrica Italsider, che negli anni Sessanta si estendeva su un'area di circa 600 ettari, fu oggetto di un "raddoppio" deciso nel 1970 dall'Iri che portò ad un aumento della produzione, del numero di addetti e dell'area di estensione fino a 1.500 ettari. Nel 1975, quando finirono i lavori di implementazione, all'interno dello stabilimento erano occupati 19.518 rispetto ai 9.430 del 1970 [Pierri, Magazzino, 1984]. Nel frattempo, a partire dalla metà degli anni Sessanta l'Italsider aveva avviato una politica urbanistica finalizzata a dotare la città di un quartiere residenziale abitato in primo luogo dai lavoratori siderurgici. I vertici aziendali scelsero un'area a Nord-Est situata a diversi chilometri di distanza dallo stabilimento dove creare un ambiente urbano protetto dai ritmi frenetici del quartiere operaio Tamburi e riparato dai fumi e le polveri della produzione industriale.

Dalla lettura di un documento d'archivio si può osservare un ricorso di un dipendente nei confronti dell'esito delle graduatorie assegnatarie degli alloggi. Si nota come tra i criteri di selezioni del beneficiario vi fosse un trascorso in zone degradate della città di almeno tre anni, la convivenza in una situazione di sovraffollamento e in condizioni antigigieniche². I primissimi abitanti provenivano, quindi, da realtà disagiate e l'accesso ad una casa moderna, progettata da architetti di fama internazionale e con aree verdi rappresentava un miglioramento significativo delle condizioni di vita. Tuttavia, l'area fino a fine anni Sessanta si presentava ancora solo come un nucleo abitativo in aperta campagna. Il Comune di Taranto non si era dotato degli strumenti urbanistici utili a progettare

² Archivio di Stato di Taranto. Prefettura di Taranto. Serie 1°. Affari generali. Cat. 23. Lavori pubblici-edilizia-urbanistica. Sottocat. 3. Controlli sui calcoli per le costruzioni in cemento armato. B. 31, sottocat. 8, f. 279, 1976.

un'espansione edilizia che tenesse conto dell'aumento demografico, ma soprattutto della costruzione di un polo siderurgico che attraeva migliaia di pendolari dalle province circostanti. L'ultimo Piano Regolatore Generale fu approvato nel 1954 mentre nel 1961 lo Studio Tekne di Milano realizzò un Piano per l'Area di sviluppo industriale.

Dopo aver delineato in una prospettiva storica l'impatto che la costruzione dello stabilimento più grande d'Europa ebbe sul tessuto urbanistico di una città di mare, focalizzeremo l'attenzione sul cuore storico di un agglomerato in piena trasformazione sociale, economica e culturale: la Città Vecchia. La crescita di Taranto può misurarsi nell'aumento del reddito, basti qui ricordare che tra il 1960 e il 1970 la provincia raggiunse una crescita del 279% rispetto a una media italiana del 169%³. L'arrivo della grande fabbrica permise di aumentare gli abitanti residenti da 194 mila nel 1961 a 227 mila in un solo decennio ([Pierri, Magazzino 1984]. Ma qual era il contesto sociale, culturale ed economico della Città Vecchia? Quali le idee, attitudini e pratiche delle donne che abitavano un perimetro storico, raggomitolato, percorso da strettole davanti alla modernità industriale che mostrava la fabbrica ergersi a pochi chilometri di distanza?

Per riflettere sul nodo della promessa di uno sviluppo smisurato e preponderante, partendo dal punto di vista di un centro antico e raccolto, è importante partire dalla memoria di Anna⁴, professoressa e abitante del Borgo Umbertino, simpatizzante del Partito comunista italiano e sposata con un ex lavoratore della fabbrica, impegnata ad inizio anni Ottanta in una tesi universitaria incentrata su una ricerca sociologica per indagare le mentalità delle donne abitanti in Città Vecchia rispetto a diversi temi, tra cui maternità, sessualità e lavoro. Anna racconta il ricordo di quelle giornate di ricerca.

Nel frattempo, le case crollavano e cominciavano a costruire a Paolo VI, però la mattina io giravo, [vedevo che] venivano le donne da Paolo VI perché il tessuto connettivo dei rapporti che avevano in Città Vecchia, lì non ce li avevano. Città Vecchia dava la possibilità di guardare una [persona] in faccia e di sapere esattamente quello che sta pensando perché è come me.

Perché le donne erano a Paolo VI?

Perché quando la situazione abitativa di Città Vecchia divenne esplosiva perché stavano in case sfondate, occupate abusivamente che crollavano. Allora con l'Ilva allestì una serie di case per i suoi dipendenti a Paolo VI, il Comune non volle essere da meno. Quelle di Paolo VI dell'ILVA sono case gialle, il Comune allestì una serie di case, case bianche per sgombrare Città Vecchia e quindi molti se ne andarono, ma non tutti volentieri. A tutti Città Vecchia come tessuto connettivo mancava, ma Città Vecchia aveva moltissimi abitanti.

³ Fondazione Ansaldo. Emeroteca. Rivista Finsider, anno VII (1972), n. 2, pp. 7-13.

⁴ Anna (1943), professoressa, intervista realizzata a Taranto il 02/09/2021. Al fine di proteggere l'identità e garantire l'anonimato degli intervistati, si è utilizzata la tecnica di pseudonimizzazione. Viene riportata inoltre la data di nascita, quando conosciuta, del soggetto, la professione esercitata e il luogo di residenza nel momento della registrazione. Per i soggetti che hanno lavorato o lavorano tuttora in fabbrica è indicato anche il periodo di lavoro.

La ricostruzione orale di Anna permette di cogliere le dinamiche migratorie urbane avviate nell'espansione urbana di Taranto negli anni Settanta. L'area scelta dalla società siderurgica per costruire le abitazioni per i lavoratori cambiò denominazione, diventando quartiere Paolo VI quando l'amministrazione comunale, in seguito alla attesa e partecipata visita del pontefice nello stabilimento durante la Vigilia di Natale del 1968, decise di incidere nella toponomastica della città la sua presenza memoriale. Il quartiere su cui sorsero le case Italsider era suddiviso sin dal 1965, anno di approvazione del piano di zona, in due comprensori, il primo di proprietà della società e il secondo del comune, finalizzati alla costruzione di edilizia popolare secondo la legge n. 167 del 1962. L'ultimo lotto di case Italsider, le «case gialle» di cui racconta Anna, fu consegnato nel 1976. In seguito, anche l'attività edilizia promossa dalle amministrazioni pubbliche cominciò a concretizzarsi, soprattutto dopo il crollo di un palazzo in Città Vecchia nel 1975 che provocò sei morti. Il centro storico cominciò un lungo declino demografico che vedeva i suoi abitanti trasferirsi presso le residenze di altri quartieri, tra cui Paolo VI dove, soprattutto tramite l'Istituto Autonomo Case Popolari vennero edificati condomini di grandi dimensioni, le cosiddette «case bianche».

La memoria di Anna aiuta a raccontare un'altra città, una parte attraversata da donne che non trovano voce e spazio nella storiografia su Taranto e la sua fabbrica, per lo più concentrata sulle lotte di operai e sindacati e meno sul tessuto sociale che in quegli anni mutava la geografia urbana e umana di pezzi di città. I ricordi dell'intervistata raccontano di donne che si erano trasferite in case comode, probabilmente con più servizi e camere da letto separate, lì dove prima insisteva promiscuità e sovraffollamento, ma desiderose di riappropriarsi di un contesto affettivo che poteva riproporsi solo nelle vie strette della Città Vecchia e non nei grandi casermoni e vialoni di cui il quartiere Paolo VI, caratteristica soprattutto delle aree di edilizia popolare, fu dotato.

Ricostruire in una prospettiva di genere la storia urbana e sociale di Città Vecchia significa soprattutto rintracciare i ruoli, le esperienze e le presenze delle donne e degli uomini che vivevano quelle strade. I ricordi di Anna raccontano una divisione sessualizzata del lavoro in cui gli uomini erano dediti ad attività che potessero garantire un salario mentre alle donne spettava la cura della famiglia e della casa. Durante l'intervista le ho domandato della presenza degli uomini nelle case durante la sua ricerca.

Se capitava di incontrare un ragazzo a casa?

Senti devo dirti la verità. forse non è mai successo, perché comunque le donne devono stare a casa, ma gli uomini devono uscire, solo quel padre incontrammo in casa che ci cacciò, bei rapporti sai si instauravano, erano affettuose, mettiamo il caffè, per me è stata un'esperienza straordinaria...

Le condizioni delle case?

beh, senti era veramente una grande misera, una gran parte di questi maschi erano o già stati in galera, dovevano andare o stavano, però in tutto questo le donne non lavoravano, no, disonore del marito se la donna lavora, all'epoca, però ti ho detto andrebbe verificato, però all'epoca non era pensabile che il marito facesse lavorare la moglie

Per una questione di?

Al maschio tocca di mantenere la famiglia, c'era una definizione dei ruoli arcaica, la donna a casa a fare figli, quanti più può più ne deve fare, possibilmente prima di tutti il maschio...

La testimonianza di Anna permette di mettere in luce come le donne abitassero Città Vecchia in modi e tempi diversi dagli uomini, impegnati nel lavoro fuori casa e quindi lontani dall'abitato. Le donne trascorrevano più tempo nei vicoli e conoscevano il quartiere, le sue dinamiche sociali e potevano accompagnare Anna nella sua ricerca. Attraverso la sua tesi di sociologia discussa all'Università La Sapienza di Roma possiamo soffermarci sulla prospettiva con cui le donne di Città Vecchia partecipavano alla trasformazione in corso fuori dal perimetro del nucleo storico, ma anche al suo interno dove crolli, inerzia politica e trasferimenti stavano minando l'identità culturale degli abitanti.

La tesi di laurea che ho fatto era una tesi sperimentale che era basata sul metodo delle storielle aneddotiche. Cioè andare a parlare con le donne di città vecchia e dire: ma tu che cosa pensi? Con le alternative di risposte a, b, c, non aveva nessun senso, non avrebbero capito. Allora ho studiato una quarantina di storielle in cui gli dicevo, la prima era questa: una ragazza di quattordici anni ha detto alla madre che si vuole sposare con un marinaio che vive a Brindisi. Che dice la madre? La madre dice di no era una delle risposte perché il ragazzo è di Brindisi e non lo conosciamo, un'altra diceva la madre dice di no perché il ragazzo è un marinaio, è un mestiere che non è sicuro oppure madre diceva di sì. Il fatto che la ragazza avesse quattordici anni era accettato pacificamente perché faceva parte dell'esperienza...

Anna utilizzò le storielle aneddotiche per proporre un approccio comunicativo che le donne della Città Vecchia potessero comprendere e maneggiare, esprimendo le loro considerazioni, in modo che la ricerca fosse in grado di interrogarsi sugli orientamenti e valori della popolazione femminile. Leggendo le risposte delle donne registrate e poi trascritte nel lavoro di tesi, Anna si sofferma su una storiella che riguardava una ragazza minorenne e il tema del matrimonio. Le donne sollecitate mettevano in discussione solo la provenienza geografica dello spasimante o tuttalpiù la professione ritenuta pericolosa, ma non la maturazione psicofisica della ragazza. In un'altra storiella aneddotica Anna raccontò di una ragazza che avrebbe voluto iscriversi in una scuola ubicata nella Borgo Umbertino; quindi, oltre il ponte girevole che all'occorrenza si apre tuttora per permettere alle navi di entrare nel Mar Piccolo.

Io ho pensato che cosa volessi sapere di queste donne, che cosa sapevo, perché comunque tu un'idea ce l'hai di un gruppo marginale, dei valori e gli orientamenti, per cui ho cominciato dai primissimi elementi, cioè il matrimonio, la nascita, l'adolescenza, la scuola, il lavoro. Quindi la donna nei confronti di tutti questi aspetti come si poneva? Ti leggo un'altra di queste storielle [sfoglia la tesi], questa è della scuola: una ragazza che abita a via Duomo [Città Vecchia] perché loro non dico in via Duomo, ha finito la scuola media e vuole continuare gli studi per maestra alla scuola che sta vicino a via Dante [Borgo nuovo] ... i genitori non vogliono perché: [prima opzione] sicuramente non vogliono perché

sono cretini, pochissime [hanno scelto questa risposta]; [seconda opzione] hanno ragione perché passare il ponte è già pericoloso; perché una figlia te la devi tenere. Io sapevo che ci sono matrimoni precoci, subalternità al maschio, sapevo che tutti questi elementi nell' '82 c'erano, forse ci sono ancora in larga misura, per cui tutti gli item sono costruiti in maniera tale da andare a verificare se quella che era la mia ipotesi era vera o no, io sapevo che a scuola non le mandano perché come loro dicevano dopo il ponte è già pericolo.

La testimonianza di Anna e la sua tesi ricca di interviste orali registrate sono un patrimonio unico capace di restituire un'istantanea delle dinamiche sociali, spesso contrastanti, in corso in una comunità che in quegli anni rappresentava l'immagine di un Sud laborioso, moderno, industriale. Il ponte, nella ricostruzione delle risposte alle storielle, rimaneva per le donne di Città Vecchia ad inizio anni Ottanta un limite sociale, culturale oltre che fisico, spaziale. Al di là del ponte «è pericoloso». È utile a tal proposito indagare i ricordi un'altra testimonianza orale proveniente da chi in Città Vecchia ha abitato per una parte della sua infanzia.

Grazia⁵ ha trascorso i suoi primi anni nel centro storico e mi racconta alcuni passaggi che poi hanno portato lei e la sua famiglia a trasferirsi nel quartiere Paolo VI nelle cosiddette "case bianche" dello IACP.

Mia mamma era di Senise, provincia di Potenza, se n'è venuta qui che aveva vent'anni, quindi, si è sposata con mio padre, mio padre [era] pescatore e io abitavo proprio alla Città Vecchia, io sono nata alla Città Vecchia in via Garibaldi, la [via] centrale proprio, dove stanno tutte le barche...

Continuando nell'intervista Grazia mi ha raccontato le condizioni di vita che doveva affrontare chi decideva di rimanere a vivere in Città Vecchia e le ragioni che spinsero la sua famiglia a trasferirsi a fine anni Settanta.

Perché le case erano diventate pericolanti, quindi stavano a rischio di crollo. Sono venuti dal Comune per avvisarvi? Sì, il Comune ha dato lo sgombero, però dandoci un alloggio, molte persone furono messe negli appartamenti, alcuni furono messi negli alberghi, siamo stati solamente due anni perché queste [case popolari] erano in costruzione... dopo due anni c'hanno assegnato l'alloggio a Paolo VI.

In Città Vecchia vi erano pochissimi operai dello stabilimento Italsider, la maggior parte facevano lavori artigianali, molti erano pescatori mentre le donne erano quasi tutte dedite ad attività domestiche. Anche il padre di Gianna era un pescatore e trasferirsi nel quartiere Paolo VI a diversi chilometri dal luogo di lavoro, il mare, significava percorrere ogni mattina un tragitto importante, soprattutto quando agli inizi il quartiere non era attrezzato con adeguate fermate del trasporto pubblico. Che impatto ebbe invece il trasferimento per la madre?

⁵ Gianna (1968), collaboratrice domestica, intervista realizzata a Taranto il 23/07/2021.

Mia mamma non era tanto contenta, pero era contenta perché aveva una casa tutta sua, molto più grande con due bagni... alla Città Vecchia avevamo solo due stanze, un bagno piccolino, senza doccia, senza vasca da bagno, cioè solo un piccolo lavandino con il vaso, non c'erano docce, nelle vasche grandi, tu riempivi l'acqua e ti lavavi; quindi, mia mamma quando ha visto questo appartamento era contenta, più per noi perché abbiamo un doppio servizio, abbiamo un salone, ognuno aveva la sua stanza...

La ricostruzione orale di Gianna ripropone il tema della socialità e affettività che gli abitanti della Città Vecchia, in particolare le donne, che erano più presenti tra i vicoli del centro storico, smarrivano nel trasferimento verso i nuovi e spaziosi agglomerati urbani costruiti a partire dagli anni Sessanta. Ciò nonostante, le abitazioni moderne segnavano un netto miglioramento delle condizioni abitative per tutta la famiglia.

Conclusioni

Utilizzando un approccio orale al processo della industrializzazione che ha segnato la storia recente di Taranto, questo articolo ha focalizzato l'attenzione su una storia sociale partecipata da soggetti emarginati e classi popolari che non hanno trovato spazio nella storiografia sulla città e la sua fabbrica. La storia d'impresa e la storia del lavoro si sono concentrati sui temi dell'andamento industriale della fabbrica e sul rapporto con la costruzione identitaria di una classe operaia. Tuttavia, la storia della trasformazione di Taranto non può prescindere dalle enormi mutazioni scaturite nel tessuto urbano e sociale come reazione o adeguamento alla grande industria di Stato.

Le testimonianze orali, valorizzate in una comparazione critica con i documenti d'archivio, permettono l'emergenza di voci e ricordi che testimoniano un'altra prospettiva sulla città a partire dagli anni Sessanta. Per raccontare un'altra storia occorre ascoltare la comunità che ha vissuto le trasformazioni sociali e in particolare le donne che, non avendo partecipato in gran numero alla vita in fabbrica, non hanno ricevuto attenzione da parte della storiografia di taglio industriale. Mentre la Taranto nuova si espandeva, soprattutto in seguito all'approvazione nel 1978 della Variante Generale Barbin-Vinciguerra al Piano Regolatore Generale, Città Vecchia si spopolava, mettendo a rischio la costruzione identitaria degli abitanti, protagonisti di trasferimenti in aree con codici comunicativi e culturali differenti. Le donne che vivevano quel nucleo storico hanno vissuto stravolgimenti urbani e sociali che hanno raccontato e possono raccontare a chi abbia desiderio di ascoltare una storia della città dai mille volti. Così le fonti orali possono aiutare a sottrarre un processo storico ricco di contraddizioni e sfumature ad una monumentalizzazione nell'immagine della città dell'acciaio moderna e sviluppata.

Bibliografia

- DORIA M. (2021), *La fabbrica tra economia, società e politica. Il controverso bilancio dell'Ilva di Taranto*, in «Italia contemporanea», n. 295, pp. 253-268.
- GIANNÌ R., MIGLIACCIO A. (2016), *Taranto, oltre la crisi*, in «Meridiana», n. 85, pp. 155-180.

PIERRI L., MAGAZZINO A. (1984), *Economia e società a Taranto, I, Territorio e Popolazione 1961-1981*, Taranto, Nuova Italsider SpA, Ufficio Relazioni Sociali e Sviluppo Industriale

PIERRI L., MAGAZZINO A. (1984), *Economia e società a Taranto, II, Occupazione e Sviluppo industriale 1961-1981*, Taranto, Nuova Italsider SpA, Ufficio Relazioni Sociali e Sviluppo Industriale.

ROMEO S. (2019), *L'acciaio in fumo: l'Ilva di Taranto dal 1945 ad oggi*, Roma, Donzelli Editore

ROSSI G. (2017), *Voci dalla fabbrica. Memorie ed esperienze degli operai dell'Ilva di Taranto dal 1960 ad oggi*, tesi di dottorato in Scienze sociali e statistiche, XXIX ciclo, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Elenco delle fonti archivistiche

Taranto. Archivio di Stato di Taranto. Prefettura di Taranto. Serie 1°. Affari generali. Cat. 23. Lavori pubblici-edilizia-urbanistica. Sottocat. 3. Controlli sui calcoli per le costruzioni in cemento armato. B. 31, sottocateg. 8, f. 279, 1976.

Genova. Fondazione Ansaldo. Emeroteca. Rivista Finsider, anno VII (1972), n. 2, pp. 7-13.

Elenco delle fonti orali

Anna (1943), professoressa, intervista realizzata a Taranto il 02/09/2021.

Gianna (1968), collaboratrice domestica, intervista realizzata a Taranto il 23/07/2021.

LE SORELLE STINGO: CUSTODI ED EREDI DELL'ANTICA MANIFATTURA CERAMICA STINGO DI NAPOLI

ANNA FRANZESE

Abstract

The colors of our Mediterranean climate, sky and light are fixed in the ceramic; The sun makes the floors of churches & the cloisters of hotels and bright & shiny, imbuing with spirituality, elegance & warmth. "The ancient Flli Stingo Manufacture" has been present in our area, through works of ancient flooring in Neapolitan noble palaces, luxurious residences such as Ischia and Capri. One of the company challenges is to go beyond the Neapolitan borders through collaborations abroad & in Italy.

Keywords

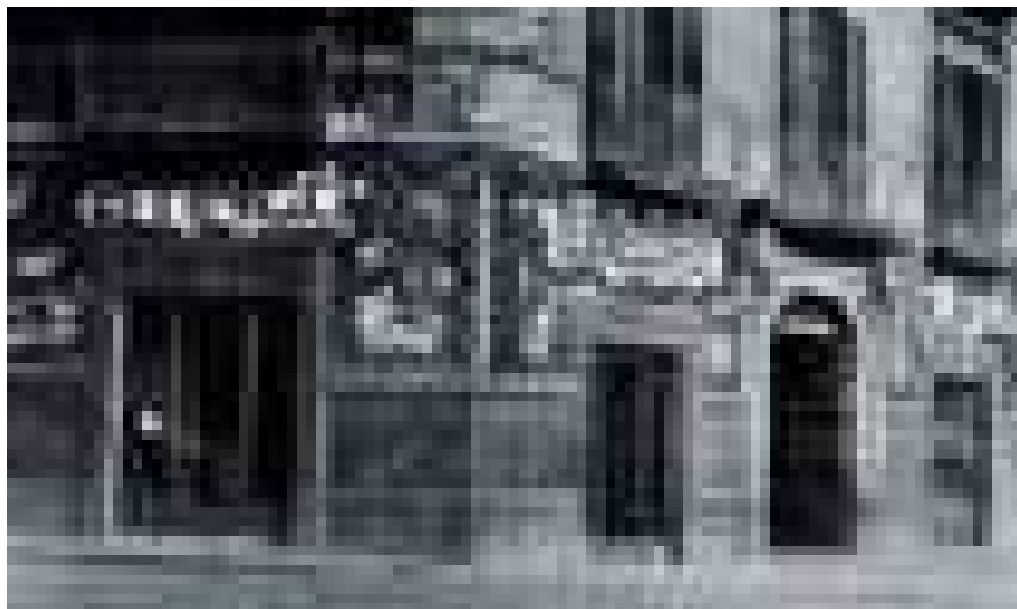
20th century, Naples, design history, riggiola, Stingo archive

Introduzione

Le antiche industrie di pavimentazione e rivestimento in ceramica ebbero nella città partenopea uno dei più importanti centri di produzione italiani, e le recenti ricerche hanno potuto attestare che la produzione di mattoni e piastrelle, le napoletane riggiole ha costituito una ininterrotta attività da tardo medioevo fino ad oggi ancora resistente a Napoli ed in Campania [Donatone 1981, 9].

Le riggiole sono sempre state parte integrante della città partenopea entrando nell'iconografia come mezzo espressivo per la decorazione di logge, terrazzi, parchi, giardini, luoghi sacri e chiostri nonché cupole lucenti che caratterizzavano lo scenario urbanistico. La città acquisì un ruolo guida nella produzione della maiolica decorativa, diventandone un'icona. La complessità e la ricchezza di questo comparto produttivo si evince sin dal termine "Riggiola", depositaria di un'arcaica sapienza il cui significato ed etimologia sembrano non essere rintracciabili in un'unica radice, bensì in una pluralità di significati mutati con l'evolversi della società.

Sembra opportuno attenersi alle cedole aragonesi, che attestano l'introduzione del nuovo termine con le prime importazioni da Valenza, effettuate da Alfonso il Magnanimo, a partire dal 1446. In spagnolo e portoghese il termine per definire le piastrelle è il ben noto azulejos, ma la voce catalana rajolas, tipica delle piastrelle valenzane, è di origine saracena e forse deriva dall'arabo zullaggium, da cui proviene anche il nome ligure delle mattonelle smaltate, laggione. Così nel Cinquecento il termine catalano è ormai napoletanizzato in rizola e riggiola [Donatone 1997, 28].



1: La vecchia sede di via Marina nel 1994, [Archivio Stingo].

Il panorama topografico partenopeo fu trasformato nel tempo non solo per gli avvenimenti storici ma, in particolar modo, per i mutamenti sociali caratterizzati dall'artigianato e dalla produzione locale.

Gli insediamenti degli artigiani ceramisti ne sono un esempio: una ricca committenza, l'approvvigionamento dei materiali e gli incentivi alla classe manifatturiera provocarono un intenso aumento demografico determinando una parziale delocalizzazione della produzione della ceramica da piazza mercato a via Marina, zona notoriamente destinata alle fabbriche per la vicinanza al mare.

Le custodi

In questo scenario si configura un vero e proprio fenomeno identificativo: La Scuola Napoletana. Una delle realtà più longeve ed esistenti ancora oggi, di cui le prime testimonianze storiche risalgono al '700, è l'antica Manifattura Ceramiche Stingo. La storia di questa azienda come tutte le realtà di un tempo sono storie al maschile tramandate di generazione in generazione solo ai figli maschi [Bossi 1990, 12]. Se oggi però possiamo affermare di avere una realtà della scuola napoletana ancora attiva sul territorio è solo grazie alle sorelle Imma e Simona Stingo. Senza la forza, la tenacia, la passione e la ribellione di queste due donne, il tramonto dell'azienda sarebbe arrivato già negli anni '80, mentre oggi vanta di essere la più longeva della Campania.

Imma, in particolar modo, ha dovuto lottare contro una società patriarcale che vedeva come giusti eredi solo gli uomini i quali, fino a quel momento, erano stati gli unici

protagonisti, innalzando un muro di diffidenze e stereotipi che rendevano di difficile interazione il rapporto tra donna, dipendenti e clienti.

La stessa Imma Stingo ci racconta:

La fabbrica è arrivata a mio nonno Gennaro perché era l'unico ad avere figli maschi, i miei zii Enrico e Camillo, per la gerarchia che c'era tra i fratelli, erano i principali referenti dell'azienda. Quando papà è morto, nel '77 ho deciso di lavorare in fabbrica perché in famiglia se ne parlava sempre ed è come se mi avesse trasferito la passione, ma anche perché non ritenevo giusto che mia mamma, secondo la rigida gestione del tempo riguardante l'eredità, avrebbe dovuto percepire una somma in denaro con l'esclusione delle due figlie dall'attività in fabbrica. Questi motivi mi hanno spinto ad entrare in azienda (...) Arrivavo di mattina, c'erano trentacinque dipendenti, ma mi sentivo sempre fuori luogo senza sapere bene cosa fare; ricordo che un giorno un operaio, mi demoralizzò rivolgendomi queste parole: "Signurì, vuje site femmena", come per dire che non contavo nulla. La mia conoscenza della fabbrica era molto limitata e tutti pensavano che cercassi un passatempo, così decisi di chiedere soltanto un rimborso spese. Quando gli operai andavano via, restavo con un dipendente, Mauro che ancora lavora con noi. Cominciammo a produrre piatti con gli stessi decori delle mattonelle. Tutto questo sempre di notte perché i miei zii non dovevano venire a conoscenza che ero così operativa. Dopo un calo di produttività si era deciso di chiudere la fabbrica in quanto non più operativa come un tempo e per questo motivo, anche io avrei dovuto pensare di percorrere un'altra strada ma la mia intraprendenza, ha fatto sì che instaurassi rapporti con i clienti e diventassi un referente per loro e per i dipendenti, portando anche i miei zii ad accettare questa grande novità¹.

Oggi, L'antica Manifattura Ceramiche Stingo, ha sede dal 1992 tra le vie di Gianturco, in una Napoli degradata, ma che conserva ancora i caratteri delle produzioni storiche in ogni scorcio di strada. La zona est di Napoli, notoriamente conosciuta come "zona industriale", ospitava importanti stabilimenti soprattutto nel settore del cuoio.

A partire dall'85 gli abitanti dell'area hanno assistito alla massiccia dismissione delle fabbriche che ha causato una netta trasformazione del quartiere. Oggi sede di scheletri di vecchi edifici, attende invano operazioni di bonifiche e riqualificazioni².

Sotto questo punto di vista le sorelle Stingo non solo sono un punto di riferimento ma un esempio di resilienza contro lo scetticismo e il non agire nei confronti di un luogo dalle infinite possibilità. La capacità di durare nei tempi contemporanei è dovuta alla lotta quotidiana con la crisi di questo settore, senza mai riuscire a tradire l'opera

¹ Imma Stingo. Intervista. Franzese A. 13-03-22, Napoli.

² Il Sito di Interesse Nazionale di "Napoli Orientale", individuato con la legge 426/98, è stato successivamente perimetrato con Ordinanza Commissariale del 29 dicembre 1999 del Sindaco di Napoli, nelle funzioni di Commissario Delegato per gli interventi di cui alle Ordinanze del Ministero dell'Interno n°2509/97 e successive, d'intesa con il Ministero dell'Ambiente. Il SIN, che occupa un territorio di 830 ettari in cui sono comprese circa 500 aziende piccole, medie e grandi, aziende dismesse, aree residenziali, strutture ad usi sociali ed appezzamenti agricoli, può essere suddiviso in quattro grandi sub-aree tra cui la zona di Gianturco con circa 175 attività manifatturiere e di commercio.

manifatturiera dell'epoca. L'antica Manifattura Ceramiche Stingo, in particolare grazie all'archivio di Imma, composto da antichi disegni e spolveri dell'epoca porta con sé l'eredità della scuola napoletana conservando e utilizzando ancora oggi gli strumenti e le tecniche usate dal '700.

Le donne, con unicità, perseveranza e determinazione sono riuscite a custodire le memorie dell'azienda e a tramandare una tradizione esclusivamente femminile, quella della "tecnica a rilievo", che viene realizzata tutt'oggi solo da mani femminili.

Un giacimento storico

La consapevolezza dell'importanza della testimonianza dell'Antica Manifattura Stingo ha attivato un lavoro di ricerca dando vita ad un rapporto di fiducia con le sorelle Stingo portando ad una conoscenza della genesi storico-evolutiva dell'Antica Manifattura, fino alla scoperta di un archivio conservato da Imma Stingo.

Si tratta di un giacimento culturale poco studiato alla base del quale si dà corso alle analisi sistematiche della documentazione per un primo tentativo di lettura delle produzioni Stingo. La necessità di rendere accessibile l'intero archivio ha portato ad una fase documentaria attraverso lo strumento fotografico per poi procedere ad un lavoro di catalogazione e suddivisione stilistica dei disegni focalizzandosi su un'operazione di valorizzazione, tutela e fruizione di artefatti tecnici e grafico-visivi.



2: Materiale fondo archivistico Stingo, Napoli [fotografia dell'autore].

L'archivio

Una realtà così antica e produttiva ha dato origine ad un vero e proprio fondo di artefatti artigianali. La ricchezza e l'importanza di questo giacimento è giunta fino a noi solo grazie all'attenzione e alla lungimiranza di Imma Stingo, custode dell'archivio e dell'identità dell'intera manifattura diventando essa stessa un archivio vivente.

La cattiva conservazione avuta precedentemente, dovuta dalla poca consapevolezza dell'enorme valore che questo potesse avere nel tempo, ha fatto sì che ad oggi l'archivio risulti di difficile lettura con mancata catalogazione. Questo ha portato a focalizzarci su un'operazione di valorizzazione, tutela e fruizione di artefatti tecnici e grafico-visivi inesplorati e mai stimati. Al fine di riconoscere e proteggere questo bene culturale si è proceduto ad un lavoro di catalogazione e suddivisione stilistica dei disegni.

L'aspetto incalzante del progetto è stata la forte necessità di rendere accessibile l'intero archivio (con la fotografia), e di valorizzarlo con un'analisi visiva ponendo in auge geometrie, cromie e composizioni. L'archivio è così costituito: antichi disegni e spolveri d'epoca, che vanno dagli anni '30 agli anni '70; una parte riguarda il disegno generativo multiplo, una parte più consistente riguarda il singolo modulo.

Durante la fase di ricerca si è proceduto aggregando tutti i disegni a motivo multiplo apportando uno studio analitico delle geometrie. Un'altra parte dell'archivio è rivolta alla catalogazione del singolo modulo di cui non abbiamo certezza della resa finale ma abbiamo informazioni sulla definizione delle singole riglie.



3: Disegno preparatorio di un pavimento, TAV XV, Napoli [Archivio Stingo].



4: Esempi di studio di analisi e campionatura cromatica dell'autore per l'Archivio Stingo.

Procedendo con una divisione per motivo floreale, astratto e figurativo, soffermandosi sulla campionatura cromatica mettendo in risalto i passaggi tra i colori più acquerellati a quelli più pieni, ne deriva un repertorio figurativo del quale vengono esplorate le differenti composizioni, mettendo in luce attraverso indagini grafiche, moduli e regole aggregative dei tracciati geometrici che, come orditure sottese, definiscono il disegno complessivo delle superfici decorative.

Esaminando nello specifico l'azione di ricerca una delle fasi è stata quella di effettuare indagini compositive dei tracciati geometrici portando alla luce tre tipologie di tassellazione, regolare irregolare e complessa e di un vero e proprio registro visivo composto da motivi floreali, figurativi, illustrativi e vegetali, andando a indagare anche le cromie utilizzate attraverso un'accurata azione di campionatura.

Luoghi solcati dalla Manifattura Stingo

Conoscere i luoghi dove sono presenti gli interventi della “Manifattura Ceramica Stingo” non è facile ma imbattersi per puro caso in ambienti dove sono collocate le riggioline Stingo non è così difficile per chi ha un occhio esperto. Ci si potrebbe chiedere come riconoscere e capire se la manifattura è della famiglia Stingo. Imma, durante uno dei nostri incontri, prova a suggerire ciò che bisogna notare e cosa osservare con attenzione descrivendo come fa lei: «Io me ne accorgo da come è stata decorata la riggiola, in particolare, me ne rendo conto dalle sfumature e dall'acquerellatura che sono

caratterizzate da piccole pennellature»³. Questa caratteristica, molto raffinata e curata, contraddistingue il loro marchio e ci aiuta a riconoscerli in un panorama molto ampio. Dalle prime ricerche letterarie effettuate, si può cominciare ad individuare dove le rigioline Stingo sono state applicate. Pavimenti chiesastici ma anche case, porticati e terrazze più importanti ed eleganti di Napoli, hanno un segno che li accomuna: le maioliche della famiglia Stingo. Un importante campo di applicazione sono stati gli alberghi, dal “Regina Isabella” a Ischia - commissionato da Angelo Rizzoli - alle ville “Rosebery” e “Fiorentino” di Posillipo, passando dall’Hotel “San Pietro” a Positano, mantenendo come obiettivo l’uscita dai confini partenopei, attraverso numerosa collaborazione in tutta Italia e all’estero come il “Four Season-Surf Club” di Miami.

Per acquisire informazioni più tangibili e avere un percorso visivo completo si è proceduti a una fase di indagine attraverso lo studio di antichi documenti, che ci aiutano man mano a costruire una narrazione storica dell’intera azienda, e ad una fase di ricerca attraverso riviste e consultazioni: in particolar modo ove possibile, nella comparazione tra risultato finale e disegni. Il fondo archivistico Imma Stingo raccoglie anche fascicoli e antichi documenti che aiutano a ripercorrere la produzione dell’azienda da un punto di vista non solo progettuale, bensì burocratico, sociale, economico e di committenza. Ne è un esempio il progetto dell’Hotel Regina Isabella di Ischia dove è stato di grande aiuto, per uno studio accurato e dettagliato, la riscoperta del fascicolo denominato “Rizzoli”.

La committenza di Angelo Rizzoli - fondatore dell’omonima casa editrice - imprenditore, editore e produttore cinematografico italiano, ha avuto un ruolo cruciale nella storia recente di Ischia, è grazie a lui che l’isola si coprì di lustro, attirando i più facoltosi turisti degli anni ‘50 in una località isolana fino ad allora poco frequentata e poco nota: Lacco Ameno.

Dal 1951 al 1957 Rizzoli si dedicò alla demolizione del vecchio complesso di Santa Restituta e alla nuova edificazione del plesso alberghiero “Hotel Regina Isabella” con annesse le terme, affidando i lavori all’architetto Ignazio Gardella:

Il progetto l’impegna a lungo, per tentativi, come un raddomante alla ricerca della vena d’acqua. Studia continue varianti perché non ha in mente una tipologia da fissare al suolo: un processo millimetrico e costante di variazioni testimonia il desiderio di far sorgere una forma dal contesto, in modo che, alla fine, l’edificio sembri un uovo nel suo nido. Appena arrivato, scatta numerose foto che catturano l’essenza del paesaggio naturale e antropizzato. In esso legge i segni della storia vivente dell’uomo che si adatta all’ambiente. Ne esce rafforzata la convinzione che il problema non sia tanto d’inventare forme nuove, ma di lavorare dentro quelle esistenti: rifiuta schemi precostituiti, tipologie consolidate in favore di disposizioni e di allineamenti che inglobino la topografia, i resti dell’antico e la permanenza delle tracce [Irace 2020].

³ Imma Stingo. Intervista. Franzese A. 13-03-22, Napoli.



5: Fascicolo Rizzoli, Napoli [Archivio Stingo].

Il connubio Rizzoli-Stingo divenne una vera e propria sfida progettuale per la portata delle richieste, la bizzarria delle proposte e la complessità tecnica.

Angelo Rizzoli spiegò quasi in un orecchio come avrebbe voluto quella sala del Regina Isabella e al Maestro Stingo quasi non parve vero di dover procedere a suo piacimento. Gennaro Stingo, raccontano, non dormì la notte per trovare il modo di coniugare la grandeur nordica con il variopinto “sudismo”. Il suolo della sala da gioco nacque così: assi, re, monete, bastoni, un mazzo di carte napoletane in campo bianco, buttate alla rinfusa: un gesto di stizza dopo una partita di tressette giocata male. [Cervasio 1990, 9]. Inoltre, dall’analisi e dallo studio approfondito dei materiali pervenuti dall’archivio e con la lettura parallela dei primi cataloghi si riesce ad individuare con precisione alcuni dei moduli di pavimentazione scelti per l’albergo “Regina Isabella”. Ciò sottolinea quanto questo giacimento sia inesplorato e quanto ancora possano offrire al nostro patrimonio culturale tali scoperte.

Conclusioni

Il lavoro di ricerca parte dalla necessità di salvaguardare l’eredità artigianale con i suoi metodi e rituali tipici di uno dei centri di eccellenza di questa produzione nella cornice europea: la scuola napoletana. La scoperta e lo studio degli archivi pone l’attenzione su questo patrimonio a rischio di estinzione. La consapevolezza che l’antica Manifattura

Stingo sia l'ultima realtà della scuola napoletana sul nostro territorio, deve attivare in noi un senso di responsabilità e impegno. Conservare, tutelare, valorizzare la scuola napoletana significa leggere il racconto della storia di Napoli, in quanto nell'iconografia della riggiola si sente il carico dell'impero e della nobiltà attraverso i numerosi stemmi, la preziosità del linguaggio simbolico, la ricchezza dei dettagli, delle forme, delle tecniche e la particolarità dei registri decorativi che sono patrimonio esclusivamente napoletano e non vietrese; patrimonio che raccoglie tutta l'esperienza delle famiglie riggiolari come i Giustiniani e i Massa. La fabbricazione napoletana, partendo da tradizione e gusto particolare, chiamando in città artefici anche da paesi dove l'arte aveva un notevole sviluppo, - in particolare dal quattrocento in poi - ha dato vita ad una straordinaria sincronia culturale e creatività artistica tramandata da padre in figlio, attivando un lavoro che ha visto una sinergia di studio, produttività e collaborazione tra maestri d'arte, architetti, artigiani, disegnatori e decoratori, basata sulla creatività artistica, sulla perizia manuale e sulle competenze professionali.

Questo patrimonio sarebbe già scomparso senza le sorelle Stingo, ordinatrici di memorie, custodi del tangibile e dell'intangibile, interpreti coraggiose dei principi e dell'ideologia della scuola napoletana e così come in passato, un atto di resistenza ha ridato vita all'azienda, oggi l'atto di resistenza continua ma deve affiancarsi alla conoscenza sempre più approfondita e alla consapevolezza di questo ricco giacimento.

Bibliografia

BOSSI A. (1990), *Le Terrecotte nella Tradizione Partenopea. I vasi della "Ceramica Stingo"*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

CERVASIO S. (1990). *Capriccio d'azzardo. Rizzoli senior e tavoli verdi tra le maioliche*, in «La Repubblica», Napoli, lunedì 20 agosto, p. IX.

DONATONE G. (1997), *La Rigiola Napoletana. Pavimenti e Rivestimenti Maiolicati dal seicento all'ottocento*, Napoli, Grimaldi & C. Editori, Napoli.

DONATONE G. (1981), *Pavimenti e Rivestimenti Maiolicati in Campania*, Cava de Tirreni, Di Mauro Editore.

IRACE F. (2020), *La memoria senza peso di Ignazio Gardella nelle terme di Ischia*, in «Domus» n. 1044.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Napoli. Fondo Archivistico Imma via Stingo.

Sitografia

www.old.arpacampania.it/napoli-orientale [luglio 2022]

www.domusweb.it/ [luglio 2022]

**SMANTELLARE IL CANONE
ATTRAVERSO INCONTRI
MULTIDISCIPLINARI: IL CASO
DELLE DELEGAZIONI
DIPLOMATICHE IN CITTÀ**

**DISMANTLING THE CANON
THROUGH MULTIDISCIPLINARY
ENCOUNTERS: THE CASE
OF DIPLOMATIC LEGATIONS
IN THE CITY**

SMANTELLARE IL CANONE ATTRAVERSO INCONTRI MULTIDISCIPLINARI: IL CASO DELLE DELEGAZIONI DIPLOMATICHE IN CITTÀ

DISMANTLING THE CANON THROUGH MULTIDISCIPLINARY ENCOUNTERS: THE CASE OF DIPLOMATIC LEGATIONS IN THE CITY

ANGELA GIGLIOTTI, FABIO GIGONE

It is not rare to read on the news the term “diplomatic crisis” associated with a sudden event, whose one of the most vigorous measures is usually the announcement of “diplomats withdraw” from a territory. Seen from another perspective, though under covid-19 breakouts, the number of hours, meetings, and negotiations operated online increased in all fields severely, it makes still sense on a geopolitical level to threaten each other using the enforcing of a physical distance as a measure. What is at stake then, are the dynamics generated by the presence of foreign diplomatic legations in hosting countries across urban history. Especially since, more often than not, the design of such diplomatic compounds has been seldom considered by urban historians, and if so, only concerning a “noteworthy” authorship. Such criteria generated a heroic propaganda representation of a dominant, singular, male “authorship” addressed mainly by monographic studies in urban history. Specifically, a selective mono-focal narrative has been operated so far, secluding “the others” by class, race, gender, and labour. This introduction aims to introduce few selected papers from the session the authors initiated and coordinated at AISU 2022 titled “*Dismantling the Canon through Multidisciplinary Encounters: the cases of diplomatic legations in the city*”. Such session aimed to confront narratives about diplomatic spatial settings that involve those voices whom current historiographies have been so far neglected (e.g., local designers, collaborators, minutes-takers, civil servants, bureaucrats, site workers, constructors, developers, stakeholders, artists, ambassadors). Moreover, in the moderation and in the debate among the participants we were interested in discussing those research methods based on the multidisciplinary encounters between urban studies and other disciplines (e.g., history of art and architecture, political theory, history of ideas, etc.). Of great value was the employment of unconventional archival data settings, digitally processed, and interpolated, when key in disrupting

dominant narratives. The contributions ranged from the Early Modern to the Cold War, and from a broad range of geographical contexts that investigated bilateral diplomatic encounters as a pretext to foster a cross-disciplinary conversation on methodology and narrative constructions about spatial design. Something that resulted of particular interest was the entanglement of new inquiry methods able to unveil and enlighten the current blind spots within a broader revision process of history of architecture, offering alternatives to dominant stereotypical historiographies.

The current introduction aims to offer an overview about what anticipated this session (the *premises*); and, about the valuable insights propelled by discussion with the speakers at the session (the *achievements*).

This chapter should be first contextualized in terms of literature review. It aims to contribute to the history and theory of architecture (meant at large including urban design and spatial planning) framing particularly two historiographic clusters pertaining: (1) the functional overlap between art/architecture and politics in the early modern period; (2) the cross-cultural exchanges occurred in architecture especially in the 20th century. Considering the first, scholars have addressed the semantic proximity between the diplomatic and the artistic/spatial spheres, exploring: the artistic gift as transcultural catalyst [Elam 1988; Cropper 2000; Castelluccio 2002; Algazi, Groebner, Jussen 2003; Davis 2011; Benveniste 2014; Del Pesco 2014; Heal 2014]; art displaying and political agency [Haskell 1980; Sabatier 1985; Brejon de Lavergnée 1987; Pomian 1987; Schnapper 1988; Cox-Rearick 1996; Bonfait, et al. 2001; Haskell 2014]; architecture as sovereignty's embodiment [Borsi, et al. 1973; Casini 1996; Fubini 2008; Tabarrini 2014; Gaehtgens, et al. 2017]; diplomatic implications of urban and architectural access to the prince [Roosen 1980; Anselmi 1998; Byatt 1988; Camus 2013; Raeymaekers, Derks 2016; Fedele 2017; Raeymaekers, Derks 2019]; material culture in private ceremonies and public spectacles [Gaylard 2013; Kessler 2014; Van Eck 2015; Jurkowlanec, Matyjaszkiewicz, Sarnecka 2019; Um, Clark 2019; Ledbury, Wellington 2020; Hui 2022].

Concerning the second, scholars have addressed the modes of architectural knowledge production and exchange, discussing: transfer of architectural knowledge from one cultural context to another one [Cohen, Weil 1995; Volait, Nars 2003; Akcan 2012; Avermaete 2015; Avermaete et al. 2015]; design of diplomatic architectural typologies [Loeffler 2004; Volait, Nars 2012; Girardelli 2017; Bertram 2017; Rottiers, Morel, Floré 2022; Gigliotti 2023]; architectural knowledge transfer Global North-Global South in the Cold War [Avermaete 2012; Avermaete, Stanek 2012]; cross-cultural exchanges concerning architectural productivity/standardization in Nordic contexts [Gigliotti 2020; Rusak 2021; Nannini 2021].

The session of the Congress was a joint initiative of two scholars who, at that time, were affiliated with different universities and institutes. Their shared interest in the topic did not arise out of the blue; rather, it reflected a common interest among several involved parties. This interest was triggered and gently encouraged by the affiliated institutions, for which we are most grateful. The session's topic is particularly linked to the academic research projects of two of the organizers and an international collaboration on the same topic, in which one of them participated.

On the one hand, the subject of the session was previously investigated by Fabio Gigone in his Ph.D. research, that was conducted at the Centre for Privacy Studies (University of Copenhagen) and at the Royal Danish Academy¹. In his study titled “States of Proximity: Privacy under Louis XIV in Versailles”, Gigone analysed how the seeds of the modern legal device of “privacy” were rooted in the French royal context of the early modern age. The research delimited the inquiry into three different areas: the architectural evolution of the French *appartement*; the relation of the latter to the painting collection of the *cabinet du tableaux*; and the spiritual and temporal agency of the balustrade in the *chambre du roi*. The multidisciplinary scope of the research claimed for the analysis of a vast range of sources, from the textual to the visual ones. Therefore, digital humanities have been a crucial tool for indexing, parsing and selection of non-homogeneous data. On the other hand, it directly linked with the research on alternative historiographies for diplomatic architecture developed at the Danish Academy in Rome by Angela Gigliotti². Along her project titled “Unheard Workers: behind a Foreign Diplomatic Architecture of the 1960s in Rome” Gigliotti studied the construction of three buildings that embody, by virtue of their ontological function of hosting diplomatic legations, export dynamics of architectural production, framing cross-cultural processes in the built environment. Specifically, the case studies are all located in Rome and are the Danish Academy (1967), the Japan Cultural Institute (1962) and the British Embassy (1968). Within this postdoctoral project Gigliotti unveiled plural authorships [Gigliotti 2024], and various neglected circumstances [Gigliotti 2023, I] to supplement the current dominant historiography that linked the Danish building only to Kay Otto Fisker, the Japanese to Isoya Yoshida, and the British to Basil Spence. The scope was: content-wise to widen the field of diplomatic architecture, through recognizing its many ‘blind spots’ and including all those actors, dynamics and conditions not yet credited or recognised. Method-wise: to explore a transdisciplinary alternative method as *Distant Reading* learned from literary studies and computer-based science and adopting it to history of architecture [Gigliotti 2023, II]. Lastly, it is important to acknowledge how this session was directly linked to the international collaboration between the Academia Belgica and the Danish Academy in Rome that eventually led in September 2023 –a year later the session in object– to a two-day international conference in Rome titled “Building for the Nation Abroad”³. Pertaining the session in object, it is important to acknowledge how crucial the exchanges initiated for the preparation of that later event were - specifically among Gigliotti, Prof. Dr.

¹ Research funded by the Danish National Research Foundation (DNRF 138).

² Research is funded as the HM Queen Margrethe II's Distinguished Postdoctoral Fellowship at Det Danske Institut i Rom, Italy, in affiliation with the Chair of the History and Theory of Urban Design, ETH Zürich, Switzerland, and Arkitektskolen Aarhus, Denmark (Carlsbergfondet Grant: CF20-0463; 2021-24).

³ Organizing Team: Charles Bossu (Academia Belgica), Prof. Rika Devos (Université libre de Bruxelles), Angela Gigliotti (Danish Academy in Rome/ETH Zürich/Arkitektskolen Aarhus), Prof. Fredie Floré and Anne-Françoise Morel (KU Leuven), Charlotte Rottiers (KU Leuven). Funded by the FWO Research Foundation Flanders and the FNRS Fund for Scientific Research.

Fredie Floré and Prof. Dr. Anne-Françoise Morel from the department of Architecture, Interiority, Inhabitation A2I (KU Leuven). It was in fact very fruitful for the coordination of the session in object to learn from the research work coordinated by Floré and Morel since 2017 in diplomatic architecture and how they have been able to delve into the role and importance of architecture in diplomacy of Belgium as a middle power state.

The session unfolded with six paper presentations clustered into two sub-sessions, each moderated by one of the session organizers. It is worth noting that, by choice, the papers were selected from early career fellows (PhD/Postdoc).

The first sub-session, moderated by Angela Gigliotti, was titled “*Media, Data, and Means*”. It grouped three papers that specifically framed the unlocking of unconventional methodologies for architectural history. These included presentations by Fatma Serra Inan on “Spaces of Diplomacy in Sixteenth Century Istanbul”, Fabio Gigone on “Gift, Love, And Authority: A Detour Among Paintings, Architecture, and Diplomacy in Versailles Under Louis XIV”, and Marco Felicioni on “Invisible Connections: Reconstructing Venetian Architect Giorgio Massari’s Network (1687-1766)”.

The second sub-session, moderated by Fabio Gigone, was titled “*Authorship*”. It grouped three papers aimed at expanding the colophon beyond the architects, introducing a broader definition of architectural agency. These included presentations by Charlotte Rottiers on “The Belgian Consulate-General in Seoul (1903-1907): Materiality, Contested Authorship And Hidden Networks Of Actors”, Angela Gigliotti on “Det Danske Institut i Rom: Rubino, Parducci, Giannoli and the Others”, and Monica Prencipe with Chiara Monterumisi on “Winds of Cultural (Ex)changes: A comparative overview of the Swedish Institute in Rome (1938-1940) and the Italian Institute in Stockholm (1952-1958)”.

Both tracks addressed narratives about diplomatic legation in the city, involving voices that current historiographies have neglected. Furthermore, they initiated a discussion about methods, exploring new research questions facilitated by digital humanities (e.g., GIS mapping, art iconography, accounting, power mapping, and infographics). They also employed a cross-disciplinary approach to architectural and urban history, drawing from history of art, history of architecture, philosophy, political theory, and history of practices.

The session covered a wide chronology, ranging from the Fall of Constantinople (e.g., travels of European diplomats in Constantinople, Louis XIV’s *goût* in the nuncios’ correspondence from Rome to Versailles, Giorgio Massari’s exchanges of knowledge with North-Italian colleagues, and his relationship with the Catholic Church as a client) to the Fall of the Berlin Wall (e.g., postcolonial legacy of the construction of “hard” (embassy) and “soft” (cultural) diplomatic legations beyond noteworthy authorship).

Addressing a broad range of geographical contexts, including Turkey, France, Italy, Belgium, Korea, Sweden, and Denmark, the session demanded a shift in the tacit knowledge of how architectural histories have long been centered on a single architect. It called for a collective recognition of individual efforts that deserve consideration beyond their artistic gestures of conception, acknowledging the process behind the scenes. This recognition can be achieved by new inquiry methods deployed to unveil and enlighten

current blind spots within a broader revision process, offering alternatives to dominant stereotypical historiographies. Only through a disruption of established canonized historiography can new voices and actors emerge.

Bibliography

- ALGAZI, G., GROEBNER V., JUSSEN B. (2003). *Negotiating the Gift: Pre-Modern Figurations of Exchange*. Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
- ANSLEMI, A. (1998) *Il quartiere dell'ambasciata di Spagna a Roma*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri. XIV-XVIII secolo*, a cura di D. Calabi, P. Lanaro, Roma, Laterza, pp. 206–221.
- AKCAN, E. (2012). *Architecture in Translation: Germany, Turkey, & the Modern House*, Durham, Duke University Press.
- AVERMAETE, T., D'AURIA V., HAVIK K., LENDERS L. (2015). *Crossing Boundaries Transcultural Practices in Architecture and Urbanism*, in «OASE» n. 95.
- AVERMAETE, T. (2012). *Neues Bauen in Africa: Cold War Politics and Exhibitions on Architecture in the 1960s*, in «The Journal of Architecture» n. 3, pp. 387–406.
- AVERMAETE, T. (2015). *Between History and Design: Architectural Research*, in *Search for New Perspectives, Methods and Tools*. Annual Conference of All Ireland Architecture Research Group (AIARG), Dublin, Ireland, January 30.
- AVERMAETE, T., STANEK L. (2012). *Cold War Transfer: Architecture and Planning from Socialist Countries in the 'Third World'*, in «Journal of Architecture» n. 17, no. 3, pp. 299–307.
- BENVENISTE, É. (2014). *Gift and Exchange in the Indo-European Vocabulary*, in *The Logic of the Gift: Toward an Ethic of Generosity*, a cura di A. D. Schrift, New York, Routledge, pp. 33–42.
- BERTRAM, M., HURD D. (2017). *Room for Diplomacy: The History of Britain's Diplomatic Buildings Overseas 1800-2000*, Salisbury, Spire Books.
- BONFAIT, O., HOCHMANN M., SPEZZAFERRO L., TOSCANO B. (2001). *Geografia del collezionismo: Italia e Francia tra il XVI e il XVIII secolo. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuliano Briganti (Roma, 19-21 settembre 1996)*, Roma, Ecole française de Rome.
- BORSI, F., BRIGANTI C., DEL PIAZZO M., CORRESIO V. (1973). *Il Palazzo del Quirinale*, Roma, Editalia.
- BREJON DE LAVARGNÉE, A. (1987). *L'inventaire Le Brun de 1683: la collection des tableaux de Louis XIV*, Paris, RMN.
- BYATT, L. M. C. (1988). *The Concept of Hospitality in a Cardinal's Household in Renaissance Rome*, in «Renaissance Studies» n. 2, no. 2, pp. 312–20.
- CAMUS, A. (2013). *Être reçu en audience chez le roi*, in «Bulletin du Centre de Recherche du Château de Versailles», n. 7.
- CASINI, M. (1996). *I gesti del principe: la festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Venezia, Marsilio.
- CASTELLUCCIO, S. (2002). *Les collections royales d'objets d'art: de François Ier à la Révolution*, Paris, Éditions de l'Amateur.
- COHEN, J.-L., WEIL C. (1995). *Scenes of the World to Come: European Architecture and the American Challenge 1893–1960*. Paris, Flammarion.
- COX-REARICK, J. (1996). *The Collection of Francis I: Royal Treasures*, New York, Harry N. Abrams.

- CROPPER, E. (2000). *The diplomacy of art: artistic creation and politics in Seicento Italy*, Milano, Nuova Alfa Editoriale.
- DAVIS, N. Z. (2011). *The Gift in Sixteenth-Century France*, Oxford, Oxford University Press.
- EL PESCO, D. (2014), *La Legazione di Flavio Chigi in Francia e i dipinti per Luigi XIV*, in *La Festa delle arti: scritti in onore di Marcello Fagiolo per cinquant'anni di studi*, a cura di V. Cazzato, M. Bevilacqua, S. Roberto, Roma, Gangemi, pp. 404–449.
- ELAM, C. (1988). *Art and Diplomacy in Renaissance Florence*, in «RSA Journal» n. 136, no. 5387, pp. 813–826.
- FEDELE, D. (2017). *Naissance de la diplomatie moderne (XIIIe-XVIIe siècles). L'ambassadeur au croisement du droit, de l'éthique et de la politique*, Zürich; St. Gallen, Dike.
- FUBINI, R. (2008). *Leon Battista Alberti, Niccolò V e il tema della infelicità del principe*, in *La vita e il mondo di Leon Battista Alberti. Atti dei convegni internazionali del Comitato nazionale VI centenario della nascita di Leon Battista Alberti: Genova, 19-21 febbraio 2004*, a cura di M. Aguzzoli, Firenze, Leo S. Olschki, pp. 441–469.
- GAEHTGENS, T. W., CASTOR M. A., BUSSMANN F., HENRY C. (2017). *Versailles et l'Europe: l'appartement monarchique et princier, architecture, décor, cérémonial*. Paris, Album Editions Montmartre.
- GAYLARD, S. (2013). *Hollow Men: Writing, Objects, and Public Image in Renaissance Italy*, New York, Fordham University Press.
- GIGLIOTTI, A. (2020). *The Labourification of Work: The Contemporary Modes of Architectural Production Under the Danish Welfare State*, Aarhus, Arkitektskolen.
- GIGLIOTTI, A. (2023, I). *Ceci N'est Pas Béton Armé: Unveiling the Backbone Behind the Bricks at Det Danske Institut in Rome*, in *Urban Corporis - To the bones*, a cura di M. Milocco Borlini, A. Califano, A. Riciputo, Conegliano, Anteferma, pp. 94-103.
- GIGLIOTTI, A. (October 29, 2023, II), *Myopic and presbyopic ethics: the applicability of distant reading for architectural historiography*, presentato a AHRA 2023: *The Ethics of Institutional Bureaucracy in Architectural Humanities – Situated Ecologies of Care*, University of Portsmouth, Portsmouth.
- GIGLIOTTI, A. (Forthcoming 2024). *The Byggesager Dossier and the reclaim of a plural authorship for Det Danske Institut i Rom*, in *Forum Architekturwissenschaft*, a cura di E. M. Froschauer, K. Platzgummer, F. Lausch, S. Meireis, vol. 8, Berlin, TU Berlin Universitätsverlag.
- GIGONE, F. (2023). *States of Proximity: Privacy under Louis XIV in Versailles*, Copenhagen, The Royal Danish Academy, University of Copenhagen.
- GILL LUI, E., KEITA, K., LOEFFLER J. C. (2004). *Building Diplomacy*, Ithaca; Los Angeles: Cornell University Press; Four Stops Press.
- GIRARDELLI, P. (2014). *Power or Leisure? Remarks on the Architecture of the European Summer Embassies on the Bosphorus Shore*, in *New Perspectives on Turkey* n. 50, pp. 29–58.
- HASKELL, F. (1980). *Patrons and Painters: A Study in the Relations between Italian Art and Society in the Age of the Baroque*, New Haven; London, Yale University Press.
- HASKELL, F. (2014). *The Ephemeral Museum: Old Master Paintings and the Rise of the Art Exhibition*, New Haven; London, Yale University Press.
- HEAL, F. (2014). *The Power of Gifts: Gift-Exchange in Early Modern England*, Oxford, Oxford University Press.
- HUI, A. (September 2022). *Things in the Decameron: How Objects Become Secular*, in «I Tatti Studies in the Italian Renaissance», n. 25, no. 2, pp. 225–249.

- JURKOWLANIEC, G., MATYJASZKIEWICZ, I., SARNECKA, Z. (2019). *The Agency of Things in Medieval and Early Modern Art: Materials, Power and Manipulation*, Routledge.
- KESSLER, H. L. (2014). The Object as Subject in Medieval Art, in «The Haskins Society Journal», n. 23, pp. 205–228.
- LEDBURY, M., WELLINGTON R. (2020). *The Versailles Effect: Objects, Lives, and Afterlives of the Domaine*, Bloomsbury.
- NANNINI, S., (2021). *Hennebique Moves North: The First Applications of Reinforced Concrete in Iceland (1907–10)*, in *Storia della costruzione: percorsi politecnici*, Torino, Politecnico di Torino, pp. 161–172.
- POMIAN, K. (1987). *Collectionneurs, amateurs et curieux: Paris, Venise: XVIe-XVIIIe siècle*, Paris, Gallimard.
- RAEYMAEKERS, D., DERKS S. (2016). *The Key to Power? The Culture of Access in Princely Courts, 1400–1750*, Leiden, Brill.
- RAEYMAEKERS, D., DERKS S. (2019). *Repertoires of Access in Princely Courts, 1400–1750*, in *New Perspectives on Power and Political Representation from Ancient History to the Present Day*, a cura di H. Kaal, D. Slootjes, Leiden, Brill, pp. 78–93.
- ROOSEN, W. (1980). Early Modern Diplomatic Ceremonial: A Systems Approach, in «The Journal of Modern History», n. 52, no. 3, pp. 452–476.
- ROTTIERS, C., MOREL A.-F., FLORÉ, F. (September 2, 2022). *On the Verge of Neo-Imperialism and Neutrality: The Construction of the Belgian Consulate-General in Seoul (1903–1907)*, in «Fabrications», n. 32, no. 3, pp. 448–476.
- RUSAK, M. (May 4, 2021). *Narratives of Timber in 1960s Norwegian Prefabricated Architecture*, in «Architectural Theory Review», n. 25, no. 1–2, pp. 81–98.
- SABATIER, G. (1985). *Versailles, un imaginaire politique*, in «Publications de l'École Française de Rome», n. 82, no. 1, pp. 295–324.
- SCHNAPPER, A. (1988). *Le géant, la licorne et la tulipe collections et collectionneurs dans la France du XVIIe siècle*, Paris, Flammarion.
- TABARRINI, M. (2014). *Il palazzo del Principe. Idee e progetti dall'accademismo sperimentale fiorentino ai disegni di Borromini, con note sull'Album di Giovanni Vincenzo Casale*, in «Architettura Storia Restauro - Architecture History Restoration», n. I, no. 1, pp 5–35.
- UM, N., CLARK, L. R. (2016). *The Art of Embassy: Situating Objects and Images in the Early Modern Diplomatic Encounter*, in «Journal of Early Modern History», n. 20, no. 1, pp. 3–18.
- VAN ECK, C. (2015). *Art, Agency and Living Presence: From the Animated Image to the Excessive Object*, Leiden, De Gruyter.
- VOLAIT, M., NASR, J. (2003). *Urbanism: Imported or Exported? Native Aspirations and Foreign Plans*, London, Academy Editions.
- VOLAIT, M., NASR, J. (May 1, 2012). *Still on the Margin*, in «ABE Journal. Architecture beyond Europe», no. 1.

THE BELGIAN CONSULATE-GENERAL IN SEOUL (1903-1907): MATERIALITY, CONTESTED AUTHORSHIP AND HIDDEN NETWORKS OF ACTORS

CHARLOTTE ROTTIERS

Abstract

This paper questions the authorship of the Belgian Consulate-General in Seoul (1903-1907), which was claimed as a solo project by the Belgian architect Alphonse Groothaert (1860-1922). The drawings and accompanying text published by Groothaert in the Brussels-based architectural magazine “Vers l’art” (1911) communicate the earlier project proposal he submitted to the Ministry of Foreign Affairs, not the final as-built project. As such, he negates the contributions of Seoul-based Canadian architect H. B. Gordon and other local actors involved in adapting Groothaert’s design to the specificity of the local climate and building traditions. This paper aims to deconstruct this proposed reading of the buildings’ authorship by analysing specifically the materiality of the building, which allows the uncovering of various networks of hidden actors that impacted the design and construction process.

Keywords

Diplomacy, diplomatic architecture, Belgium, Korea, hidden actors

Introduction

This paper will tackle the issue of hidden and invisible actors in diplomatic architecture, by focusing on the contested authorship and materiality of the Belgian Consulate-General in Seoul, which was built from 1903-1907 with mostly Belgian construction materials and fittings that were shipped from Antwerp to Korea. This case is part of the ongoing PhD-project on Belgian Diplomatic Architecture, which investigates the acquisition and building of Belgian legations, embassies and consulates from the independence of Belgium until the WOII, and how architecture and interior decoration were envisaged the export of Belgian national identity abroad.

In 1911, architect Alphonse Groothaert (1860-1922) published his design of the purpose-built Belgian Consulate-General in Seoul (1903-1907) in the Belgian architectural magazine *Vers l’art* (1906-1913). This publication included drawings of the main façade and floorplans and communicated the ‘Palace of the Belgian legation’ as his artistic creation to the Belgian public. [Groothaert 1911] Indeed, Groothaert was asked in 1903



1: Main façade of the Belgian Consulate-General, by A. Groothaert. *Vers l'art* "Palais de la Légation de Belgique à Séoul (Corée)," *Vers l'art* 3, 1911, plate n° 88 main façade.

by the Belgian Ministry of Foreign Affairs to design the Belgian Consulate-General in Seoul, but this is only the first step in what would evolve into a collaborative project with actors in both Brussels and Seoul¹. Not only do these drawings not reflect the actual as-built consulate in Seoul, but Groothaert was also not the sole, deciding architect behind this building. This paper aims to deconstruct this proposed reading of the buildings' authorship, and by extension, a hidden network of actors, by analysing specifically the materiality of the building. This is possible by the extensive archival material stored at the Belgium diplomatic archive. specifically the files on Seoul (2041, 3414-III) and personnel files of consul Vincart (1206) and Bribosia (1093); as well in the State Archives of Belgium, Court of Audit (I 572, files 2429, 2467, 2509).

¹ Brussels, Diplomatic Archive Belgium (DAB), personnel file 1243 'Hôtels du Consulat', file VIII Seoul, f. 173, 24 January 1904, letter from consul Vincart to Minister de Favereau.

The Main Actors

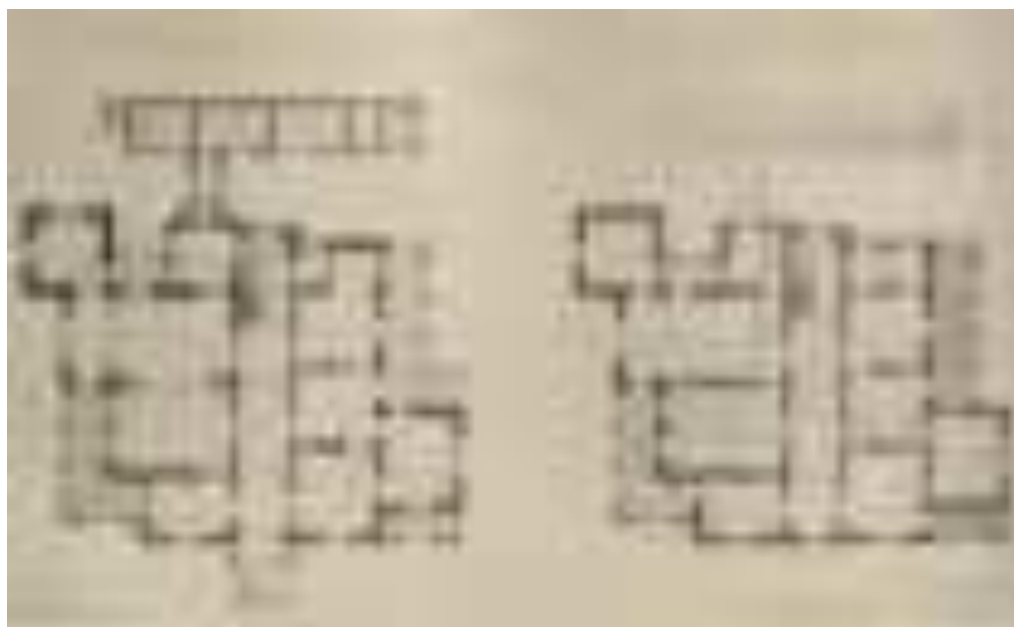
The preparations for the project started in 1902, when the Belgian Minister of Foreign Affairs, Paul de Favereau, decided to open a new consulate in Seoul. The ambitions of this consulate were purely economical and wished to obtain contracts and commissions for the Belgian industry, similar to the Belgian activities in China. Therefore, the officials in Brussels envisaged the building as a showcase of all the best the Belgian industry had to offer, by using all Belgian-made materials². The building was thus a quite literal representation of Belgium, described by Groothaert as «... une architecture renaissance Italienne ayant presque la vérité de l'art Classique»³. By focusing on materiality, we can reconstruct the design and construction process and by doing so, uncover various networks of hidden actors that impacted the project.

So, the initial idea behind the building and its Belgian materiality was set from the beginning. No correspondence about this decision is stored in the archives, but we can assume that Minister of Foreign Affairs De Favereau and king Leopold II were behind this decision, as they had a close relationship and discussed related topics like the promotion of Belgian industry in East Asia and the role of diplomats in obtaining concessions for the railroad- and tramway infrastructure. The initial idea behind this purpose-built Consulate was to collect all the blueprints and materials in Brussels, ship them to Korea and let them be constructed on the spot by a local workforce under the supervision of the consul. The Ministry's rather simplified view of the organisation of an overseas building project quickly complicated into an international collaborative scheme with multiple actors.

As huge as the ambitions were, so small was the expertise of the Ministry at this point. They had never undertaken such a purpose-built project before, let alone so far from home. Therefore, they called on the expertise of the Belgian Ministry of Public Works. This Ministry had its own section of architects, engineers and surveyors and was prepared to help with this project, as they had the in-house expertise and the two ministries agreed to collaborate. The central contact person was Charles Ignace J. Lagasse-de Loch (1874-1908), Secretary-General Ministry of Public Works and Director-General of Central Administration Bridges and Roads, who would continue to play a key role in this project. He had previously aided de Favereau with the acquisition of the Istanbul legation, where he compiled an advisory report after having visited multiple building plots and city palaces in Istanbul. [Van den Reeck, 2000, 77-95] His advice was highly appreciated by Minister of Foreign Affairs de Favereau and Lagasse would in the case of Seoul not only comment on the design but also took on more responsibilities by contacting multiple Belgian firms, comparing quotes, placing orders and collecting the building materials for shipment in Antwerp.

² Brussels, DAB, personnel file 1243 'Hôtels du Consulat', file VIII Seoul, f. 60, 18 April 1903, letter from de Favereau to Delcoigne.

³ Brussels, DAB, 1243 'Hôtels du Consulat', file VIII Seoul, 25 March 1904, letter from architect Groothaert to l'Inspecteur Général Lagasse.



2: Ground floor of the Belgian Consulate-General, by A. Groothaert. "Palais de la Légation de Belgique à Séoul (Corée)," *Vers l'art* 3, 1911, plates n° 87 plans.

Next to the expertise and network of Lagasse, the Direction under the Ministry of Public Works also had its own in-house architect, Alphonse Groothaert. There was no architectural competition or a selection committee involved in appointing Groothaert for this commission. He was appointed because of his position in the government administration and availability at that moment; His second appointment as the private architect of Leopold II probably only worked in his favour to get this commission [Groothaert, 1909, 1-2.], although no archival sources prove that Leopold II interfered on behalf of Groothaert.

Groothaert was asked to design a building and make a list of all materials needed, which the Ministry would translate into a selection and reflection of the virtues of Belgian materiality and industry. It is not clear if Groothaert got any input from diplomats and consuls and their user perspective, or if the Minister provided a summary of the different rooms or the layout, but the three basic functions are clearly represented in the house, on the right side are the offices, the administrative function, on the left side the dining hall, sitting room and fumoir to receive guests, the representative function, and upstairs are the rooms and bathrooms, the accommodation.

Based on this, Lagasse made the first list of building materials, and the different actors gave their input. No written record states if any preferences on materiality or style were



3: Main façade of the Belgian Consulate-General, by A. Groothaert. Vers l'art "Palais de la Légation de Belgique à Séoul (Corée)," *Vers l'art* 3, 1911, plate n° 89. Detail of one section of the main façade.

ushered by the Minister or Leopold II, but Groothaert designed a brick building with limestone ornamentation⁴.

While the design process was taking place in Brussels, Vincart, the Belgian consul, was in charge of preparing a building plot. He bought up multiple building plots to have a large site for the monumental building, he was collaborating with the local officials to sanitise the street so it could become wider and more practical for chariots and motorised vehicles; and he was looking for a contractor that would be in charge of construction the building package arriving from Belgium⁵. Groothaert never travelled to Seoul because of his other appointments; and while the Belgian consul Vincart had experience

⁴ Brussels, Algemeen Rijksarchief/State Archive of Belgium (SAB), I 572 Court of Audit, 1814-1970, file 2429.

⁵ Brussels, Archive of the Belgian Embassy in Seoul, Korea, November 11, 1902, letter from Vincart to the Ministry of Foreign Affairs; Brussels, Brussels, DAB, 1243 'Hôtels du Consulat', file VIII Seoul, folio 71, 1 May 1903, letter from Vincart to de Favereau.

with engineering and tram lines, he was not trained as an architect. It became apparent that a local expert with experience and a network within the specific context of Seoul was needed. However, finding a reliable contractor proved to be more difficult than they envisaged. After consulting with his colleagues from other diplomatic missions, they contracted the Canadian Henry Bauld Gordon (1854-1951), who was not a contractor, but an architect⁶.

The Team in Seoul

Gordon came to Korea in 1901 as part of a Presbyterian mission to construct a hospital but remained active for a couple of years in Korea and China in constructing residential projects in Seoul and harbour city Chemulpo. This meant he not only was familiar with the local housing conditions and the climate of Seoul, but he also had a trusted network of contractors and producers of building materials. [Nate Kornegay, 2020] He was hired in the capacity of a locally-embedded architect, who was expected to use his local connections to find a reliable contractor. While it might seem a logical step to hire a locally embedded architect in the case of such an international building project, to inform on for example local building regulations, at the time, it was not a self-evident step in the organisation process. Reading the correspondence between government officials, it seems that there was a belief that a simple export of a design from the home country to that of the guest country, even on the other side of the globe, would make sense.

The question arises of what exactly prompted the Ministry of Foreign Affairs to hire Gordon as a local architect, and not the contractor they were originally for. Was it that they could not find a contractor or that the social network of consul Vincart was not extensive enough, or were other motivations at play? As the design of Groothaert, contracted because of his personal links and not through a design competition, was going over budget, serious steps had to be taken to stay within the fixed limits of the project. Groothaert seemed unwilling to make changes to his design or to offer alternatives. There were some conversations between the two ministries, where some details and ornaments like stone lions flanking the entrance were cut, but no big changes were made, or allowed to be made by Groothaert. It could be that the Ministry of Foreign Affairs hired this second architect to give feedback and input on how to cut costs under the guise of adapting the project to local building culture. This would make Gordon the scapegoat of Groothaert's dissatisfaction and the Minister of Foreign Affairs the mediator, instead of the bearer of bad news.

If this was the initial goal or not, architect Gordon would indeed turn out to be crucial in not only cutting back the costs but also making the design more appropriate and durable for the local conditions. In the end, the design changed quite a lot. The ornamentation in the façade and the interior was simplified; the big tower was cut and instead a

⁶ Brussels, DAB, 1243 'Hôtels du Consulat', file VIII Seoul, folio 84, 19 June 1903, letter from Vincart to Favereau.

freestanding, simple metal flagpole was installed. The biggest point of debate however would be the roof. Groothaert envisaged a mansard roof as a full third floor with bedrooms and bathroom facilities for the staff. Gordon proposed to change this to a lower roof without any living quarters, just storage space, as it was customary for servants in Korea to live in separate quarters and not under the roof. He also proposed changes to the shape, so the roof would protrude more and would be more suitable for winter and snowy weather. This shows that the expectations of what the building should look like had to be reconciled with the specific climatological and cultural realities of Korea.

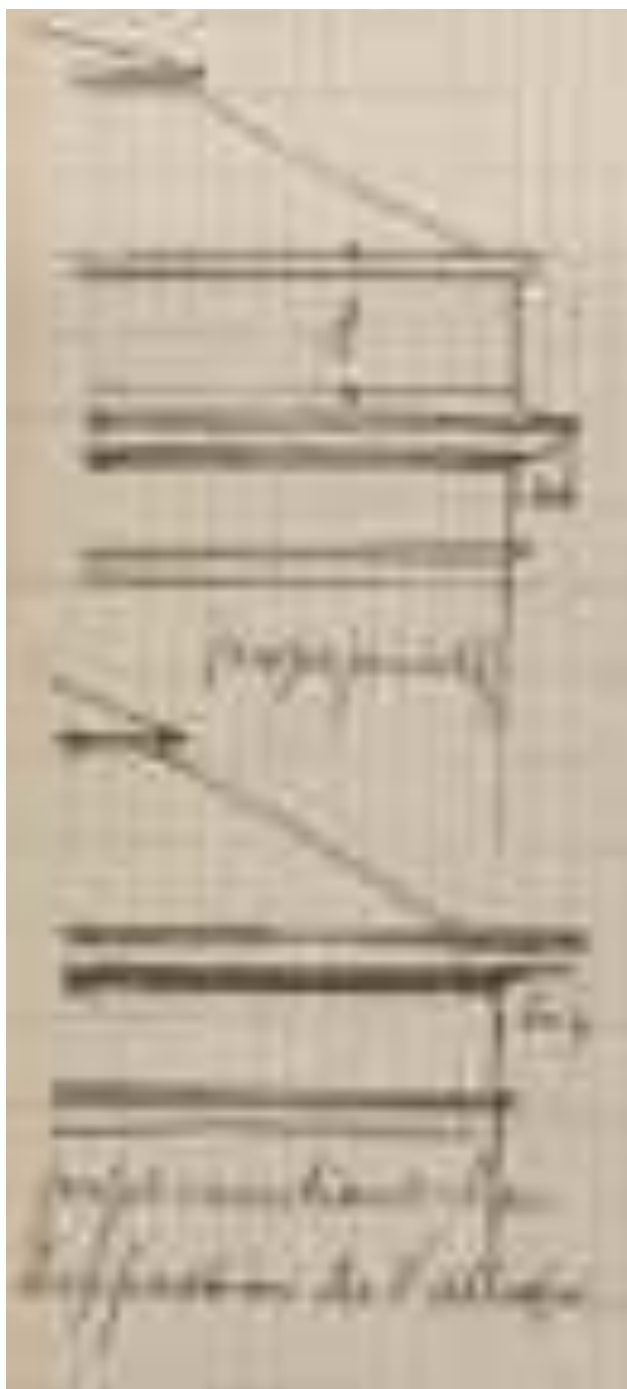
Groothaert was unhappy with the changes made to 'his' design. His reactions towards the Ministry when addressing Gordon's suggestions even read as defensive at times, stating for example that the new chalet roof spoiled the whole design of the neo-Italian-inspired palazzo and that if he knew that the government wished for a cottage roof, he would have liked to know this at the start of the project. He defended himself and his architectural practice by elaborating on some design choices, for example, he consulted a befriended architect who had experience with building in snow-rich environments. Moreover, he claims that the new roof with multiple volumes and levels would be too complicated for the local craftsmen to construct, as they were, according to Groothaert, not proficient in this type of detailed and complicated carpentry⁷. While this collaboration of two architects was deemed essential by the Ministry to successfully construct the Consulate-General in this faraway region, it remained contested by Groothaert throughout the design process, as well as when publishing about the project after its completion.

When publishing this project in *Vers l'Art*, Groothaert only names himself as the architect behind the project. Moreover, the drawings published by Groothaert on multiple accounts differed from the finalised building: the collaborative nature of the design process and its subsequent produced architecture were negated in order to support his vision and claim of the singular authorship of the building. Along with the plates, an explicatory note was published, giving some background to the readers. Here also, only the Japanese contractor Moresco is named, Gordon is again deliberately kept out of the picture [Groothaert 1911].

While indeed a Japanese actor is named here, this has to be nuanced. Moresco made a great name for himself as the contractor behind the railway project in Korea⁸. The Belgian international industrial expansion heavily relied on railroads and tramway concessions and especially in East Asia and Russia, it became a trusted strategy of Belgian neo-imperialism. Linking their newly opened consulate to the well-established name of Moresco and his railroad project could serve as a seal of approval to further promote the Belgian industry in Korea. Naming Moresco as a local actor should therefore not be interpreted as an act of being inclusive, but rather as an attempt to heighten the Belgian profile and status in Korea.

⁷ Brussels, DAB, 1243 'Hôtels du Consulat', file VIII Seoul, multiple letters in the course of 1903-1904.

⁸ Brussels, DAB, 1243, file VIII, folio 120, September 3, 1903, Vincart to de Favereau.



4: Sketches of the revised roof structures, first the “projet primitif” showing the roof with living quarters as proposed by Grootaert, secondly the “projet montrant la suppression de l'attique” by Gordon, without living quarters and only storage space in the attic level, and a more protruding roof. DAB, 1243 ‘Hôtels du Consulat’, file VIII Seoul, Grootaert to Lagasse, March 25, 1904.

The materiality of the Consulate-General

Next to this refusal of recognizing the co-authorship of the final project, the emphasis on the 'Belgian-ness' of the materiality again negated certain actors that contributed to the finalisation of the project. As stated, the project was going over budget and not only the design but also the originally proposed Belgian materiality of the building were changed throughout the process. Shipping all the materials from Belgium to Korea would be a huge burden on the limited budget and it would seem to be more affordable and cost-efficient to buy some bulkier materials on the spot. This was done for the red bricks, blue stone, white limestone, and carpentry wood; which were bought in Japan with the help of their Japanese contractor Moresco⁹. A crucial material that is not listed in this article but also was bought in the wider region, was concrete. This was an unusual decision because at the time a Belgian firm operating in East Asia had a stock of Portland cement which they could easily bring over to the construction site in Seoul. However, at this point in the project, the mentality already shifted to be as economic as possible that the Ministry in the end bought the cement from the Japanese competitor, which was cheaper than the Belgian alternative, but also a missed opportunity to support a national business in East Asia¹⁰.

While the building was originally intended to promote Belgian products and occupy a new market, the final product was strongly informed by the already established building industry and the subsequent negotiation between Belgian and locally available materials from, in this case, Japanese manufacturers. But because it was marketed as a Belgian made-product, and the materials looked similar to the Belgian products, no one would even think that the materials or firms that delivered these materials, were not Belgian¹¹. While this publication indeed highlights the different local and Belgian materials, other sources did not. Moreover, the building was presented by the Belgian diplomats as a sample card of Belgian industry and products: this specific branding of the building again resulted in the negation of some of the actors involved.

The information in this article was provided by Groothaert, who was part of the editorial board of this magazine. The inclusion of the local contractor and construction material suppliers in the only known publication of the project towards the Belgian public; only makes the absence of the local architect more apparent. The seemingly inclusive and detailed account of the contributors only further strengthens the reading of Groothaert as the sole author of the project.

⁹ Brussels, DAB, 1243, file VIII, folio 60, 18 April 1903, Faverau to Delcoigne.

¹⁰ Brussels, DAB, 1243, file VIII, folio 86, letter from Lamm Bros & Co to the Ministry of Foreign Affairs.

¹¹ Brussels, DAB, 1243, file VIII, folio 60, 18 April 1903, Faverau to Delcoigne.



5: Main façade of the former Belgian Consulate-General, now the Namseoul Museum of Art, part of the SEMA museum. Source: "Namseoul Museum of Art," accessed March 8, 2022, <https://sema.seoul.go.kr/kr/visit/namseoul>.

Conclusion

This paper aimed to unravel some of the stories and claims on the authorship of the Belgian consulate-general, in order to find hidden actors. The forced collaboration of Groothaert which resulted in a negating of the co-authorship and even the final built product; but also the focus on Belgian materiality negated the contribution of local producers and resources.

While in this case, it was possible to rewrite the authorship and design process of the building thanks to the extensive correspondence between the two ministries involved and the letters of Vincart on the ideas and collaboration with Gordon; this is often not possible due to a lack of sources. In the current state of academic literature on diplomatic architecture, there is a disproportionate small interest in pre-war building projects compared to purpose-built projects after WWII, and in this subsegment, the focus is all too often on the Western architects that are part of the state apparatus: the inclusion of local actors seems to be rare, and we can only question if Gordon and his interventions would have been so centrally stored in the archival files if he was not a Canadian but a Korean architect. As the bigger powers like the United Kingdom often had government officials appointed to design and oversee the works within the Ministry of Foreign Affairs, they travelled and were able to survey the works on site. As a result, they are credited with the authorship and no local architects have been named when discussing pre-war building projects. If local knowledge of construction was needed, this is not recognized as such

in the literature, and if it is, only by mentioning that these government architects co-operated with a contractor. It is unclear what exactly their contribution was, and local actors are never labelled as such. Even if they would have been involved or if the contractors took on an advising role or altered the design of the building, by listing them as the 'contractor', they remained anonymous and any other role they played in the overall construction process remains hidden.

The aim of the pioneering research projects for diplomatic architects was to reconstruct the building patrimony of specific nations and the conception of diplomatic buildings as tools in a Foreign Affairs policy. Not only the research agenda but also the source material made it difficult to include local actors. In the case of the archive of the Belgian Ministry of Affairs, the Seoul case is of unusual diversity and amount, compared to other files on building projects of the Ministry. This is often not the case, and these types of archives are very much shaped by the dominance of the voice of the domestic or institutional actors. The user perspective but also the role of local actors and for example, diplomatic wives in acquiring, building or furnishing diplomatic buildings remains a blind spot. While the ongoing research on diplomatic architecture often has a national scope; it narrows the view to certain topics and might make us less sensitive to the actual inclusion of these local actors. The national perspective and resulting research results should be extended with surveys of capital cities as sites of diplomatic architecture in order to uncover and include invisible and local networks of actors like advisors, contractors, craftsmen, real-estate, local government officials or city councils, manufacturers, financing dynamics, the diplomatic community at large, diplomatic wives, etc. to further expand the narratives on the diplomatic buildings.

Bibliography

GROOTHAERT, A. (1909). "Biographie," in *Vers l'art* 4, p. 1-2.

GROOTHAERT, A. (1911). "Palais de la Légation de Belgique à Séoul (Corée)," in *Vers l'art* 3, 1911.

VAN DEN REECK, M. (2000) *Belgium in the Ottoman Capital, From the Early Steps to 'la Belle Epoque'. The Centenary of « Le Palais Belgique » : 1900-2000*, Istanbul.

Archival sources

Brussels, Algemeen Rijksarchief/State Archive of Belgium (SAB), I 572 Court of Audit, file 2429, 2467 and 2509.

Seoul, Archive of the Belgian Embassy in Seoul, Korea.

Brussels, DAB, personnel file 1093, 1206, 1243 - VIII, 2041.

Sitography

KORNEGAY N. <https://colonialkorea.com/2020/07/09/the-architecture-of-henry-bauld-gordon-in-korea-1899-1905/> [July 9, 2020].

SPACES OF DIPLOMACY IN SIXTEENTH CENTURY ISTANBUL

SERRA INAN

Abstract

Dwelling on the concept of hospitality and the issue of access on the urban scale, this paper aims to explore the various spaces of diplomacy in early modern Istanbul. Using GIS software, the sources of selected ambassadorial missions are translated into maps to integrate the sources; reconstruct the physical landscape of diplomacy; and generate new spatial and conceptual analyses for understanding the intertwined dynamics of politics, diplomacy, hospitality, and access.

Keywords

Constantinople, urban history, ottoman diplomacy, hospitality, access

Introduction

As a capital city, Istanbul was a place where all the internal and external dynamics of the empire – victories and defeats, policy changes, or relations with other states – were acutely felt, spatialized, and became visible within the urban structure [Hamadeh and Kafesçioğlu 2021, 1-25]. The spatial organization of the city and the ceremonial performances had a significant impact on that.

Payitaht, meaning the seat of the throne, was one of the best expressions to describe the city. Shortly after the conquest in 1453, Mehmed II declared the city to be the capital to his imagined world empire. Thus, he started to ‘re-build’ the city, which concretized the constitutive re-building of the empire. The construction of mosque complexes gained pace¹. The first palace, known as *Eski Saray*, ‘old palace’, was erected approximately at the geometric center of the peninsula, and *Yeni Saray*, ‘New Palace’, later to be known as the Topkapı Palace, was built over the acropolis, at the tip of the peninsula [Kuban, 1996]. For the building of the ‘world capital’, the existing urban elements of the imperial heritage were deliberately used via converting, rehabilitating, and integrating into the new urban scheme [Gür, 2022]. The positioning of the Topkapı palace determined the spatial organization and ceremonial center of the city during the Ottoman period. The Byzantine city walls were extended to encircle the palace, and the main gate was positioned right next to Hagia Sophia, now converted into a Mosque [Necipoğlu, 1992].

¹ Started ten years after the conquest, Kuban interprets the constructions as another activity aimed to increase the population of the city [Kuban, 1996]

From this point started the Byzantine road, Mesé, now called *Divanyolu*, the ‘council road’, which was extended and integrated to the scheme as the main ceremonial road of the city. In the near vicinity, the Hippodrome, now called *At meydanı* (horse square), was kept in a ruinous state but continued to function as the main square for public occasions. Together, this triad followed the spatial scheme of pre-1204 Constantinople which was an “act of legitimation by claiming continuity with the past” [Yelçe, 2022].

As the physical landscape of the city was gaining an Islamic character, the population became increasingly cosmopolitan. Even prior to the new constructions, Mehmed II started a forced migration wave to repopulate the city. This incoming population was added to the already existing society of Istanbul, a big portion of which was also constituted of different ethnic non-Muslim groups. During the 16th century, there were Venetian, Genoese, Florentine, French, German, Spaniard, English, Jew and Armenian inhabitants who were mainly settled in the Galata quarter. Thus, when the resident embassies started to be founded, they quickly became the central and administrative focal points for their communities.

Venice had the first permanent representative in Istanbul in 1454, only a year after its conquest, which was followed by the representatives of other states. However, the diplomatic missions were not completely reciprocated until the eighteenth century. Although the relationships with the west were intense, the Ottoman government refused to treat western powers as ‘equals’ until the end of the 16th century [Eldem 2007, 120]. They followed a unilateral diplomacy policy, which meant accepting but not sending ambassadors. During this period, Istanbul accommodated multiple resident and traveling ambassadors from different states, which transformed the city into a diplomatic hub for Europe. During the 16th century, the main European powers, including Venice, Ragusa, France, Poland, the Holy Roman Empire, England and the Netherlands, had a permanent ambassador there [Sicking and Servante 2016, 215].

Even without considering the non-reciprocal diplomatic protocol of the Ottomans, the diplomatic events were subversive activities. The ambassador’s entrance into a foreign territory marked the breaking of the conceptually indivisible border of the territory. As the ambassador crossed that line, the status quo of the territory itself was undermined. Thus, both sides passed on to a more vulnerable position, yet the encounter with the other created a great opportunity for the manifestation or practice of power. Such a critical event had to be meticulously orchestrated and the known tool for it was the ‘laws of hospitality’. In her seminal book, *Hospitality in Early Modern England*, Felicity Heal introduces the general understanding of hospitality in the early modern period as a universal value. According to Heal, in the regulation of this threatening activity of reception, the ‘law of hospitality’ became a determinant factor with the premise of a functioning social universe. It transformed the visitor into a ‘guest’ and the sovereign into a ‘host’ who was responsible for taking care of his guest. Based on the concept of hospitality, rituals were composed, and the extent and limitations of support, practices and permissions were determined [Heal 1990].

Jacques Derrida also helps us to understand the concept as an ethical marker, departing from the work of Immanuel Kant and Emmanuel Levinas on hospitality. Pointing at its

roots, which combine *hostis* and *potis*, meaning stranger/enemy and power in Latin, he put emphasis on the self-contradictory nature of the term. Derrida argues for the impossibility or paradox of an ideal and limitless hospitality and distinguishes it from the 'conditional hospitality' [Inan and Tunç Cox 2022]. Thus, suggests another term instead: *hos-ti-pitality*, which underlines the dual character which stands on a fine line between inimical and amical polarities [Derrida 2000].

From this perspective, the Ottoman diplomatic protocol can be described as what Edhem Eldem calls a 'degrading hospitality'. It was "a strange mix of hospitality and privilege on the one hand, and exclusion and insult on the other" [Eldem 2007, 120]. This difference depended on a number of factors ranging from the nature of relationships between the states to personal traits and attitudes of both the sovereign-hosts and the diplomat-guests. The given privileges or the exclusions were manifested via different material means (e.g. gifts and expenditures) but also through spatial terms. The level of access given to the ambassador during his formal and informal audiences, permission to choose the residential apartments and free movement during the stay were the spatial equivalences of the hospitality given to an ambassador. In accordance, the degrading levels of hospitality had a spatial correspondence in the city which this paper aims to map.

The spaces of diplomatic events were intensified at but not limited to the audience halls. Diplomatic reception started at the borderlands, followed the intercity routes in the territory towards the capital, and intensified at the royal residence in a largely public spectacle. The spread of reception events over the urban landscape communicated the state of the relationship and the hierarchy between the states to the local public as well as to an international audience. Within the city, the spaces incorporated the ceremonial routes, which formed the stage of the ambassadorial processions; the residential structures and quarters which accommodated the embassies; and the residences of the sovereign family and the ruling elite which were the main places of negotiation. In some (rather unusual) cases, the private quarters of the sovereign or the fortresses of the city were included in this scheme, depending on the political environment. The information on the spatial setting of the diplomatic practices was recorded textually (and visually when the retinue of the ambassador included a painter) in the narrative-based sources produced by the ambassadors or the members of their retinue.

This paper, however, focuses on the urban scale. The distribution and location of diplomatic activities in urban districts and symbolic places are explored via their possible connections to the political agenda and the concept of hospitality. Using GIS software, the sources of selected ambassadorial missions are translated into maps which serve to integrate the sources; reconstruct the physical landscape of diplomacy that is embedded in the monumental structure of the city; and generate new spatial and conceptual analysis based on the collected data which can help understanding the intertwined dynamics of politics, diplomacy, hospitality, and access in urban space. While trying to find the overlaps between these dynamics and the use of urban space, the general aim is to foreground the role of space and its representative use. Dwelling on the concept of space not only as a stage but an active participant of the performances, the spaces and the relevant practices are examined in three groups. The first focuses on the public spaces which

both set the stage for the ceremonial processions and contributed to the performance. The second group focuses on the sovereign spaces of diplomacy, covering the royal and vizierial residences which are the integral parts of formal and informal/secondary audiences. The third and final group dwells on the locations of the accommodations and the gradient freedom of the ambassadors during their stays, comparing the representatives belonging to different states.

Urban Spaces of Diplomacy

The first diplomatic event of an incoming embassy was the entry into the city. The retinue approaching Istanbul via the land was first greeted by a delegation of the palace waiting for them in Küçükçekmece, outside the city walls [Curipeschitz 1989; Busbecq 2010]. After waiting a few days for the required permissions and entry arrangements, the retinue would enter the city as a large procession escorted by Turkish hussars and accompanied by loud music to their residence [Werner 1622]. And the citizens would form a large audience to greet the ambassadors and to watch the ceremony. Although this procession represented the magnanimity of the ambassador and his state, the Western diplomats were not allowed opening flags and band music when the Sultan was in town [Pedani 2009, 187-299].

The available 16th century sources are not very explicit about the routing of this procession. Nevertheless, combining later sources with the location of the monuments and the Byzantine Mese, Maurice Cerasi has suggested a ceremonial axis which connected Edirnekapı to the palace [Cerasi 2006, 15-31]. It is difficult to detect a single road for the section going from Edirnekapı to the complex of Beyazıt; however, from this point to Topkapı palace, the ceremonial road distinguishes itself as the only linear road on the peninsula, which is moreover 6-8 meters wide [Kuban 1996: 165-292]. Following the Byzantine Mese and surrounded by monuments, it was a symbolically dense and was instrumentalized as a ritual street.

After waiting for around one week to ten days, the ambassadors had their second performance in the city, which was the procession to the palace for the first formal audience with the sultan. Prior to this main reception ceremony, the ambassador's cortege was given the 'robes of honour'. This was the standard protocol of *hilat*, which meant the dressing with Ottoman robes. It was a mixed application of the concept of hospitality and at the same time, the second measure to temper the foreigner's 'otherness' after the removal of the flags. It served the double function of honouring the visitor with a highly appreciated object of the highest quality, while requiring him to transform physically. Adjacent to the council road, the hippodrome or *At Meydanı* does not seem to take a particular role in the ambassadorial processions according to 16th century sources. As the main public square of the Empire, its main function was to serve royal events and festivities such as weddings, birth and circumcision celebrations of the princes, victories, religious fest, or funerals [Nutku 2010: 71-96]. Such festivities were the means to show the power and competence of the Ottoman government, thus, the representatives of the other states were also invited. During the festivities, the gifts brought by the



1: Ceremonial Axis based on the reconstructions of Maurice Cerasi [2006], the Byzantine Mese based on the reconstruction of Alexander Van Millingen [1912], and the hypothetical sea routes.

officials of different ranks, including the ambassadors, would also be displayed [Yelçe 2022, 143-167]. Thus, in such events the ambassadors did not only witness the grandeur of the Ottomans, but also observed each other's status within this system.

Considering the unique topographic characteristics of Istanbul, the seascape should not be overlooked. As the Bosphorus and the Golden Horn divide the city into three towns, the sea worked as another circulation system which was not less ceremonious. The English ambassadors appearing in this diplomatic hub towards the end of 16th century, entered with their fleets via the Bosphorus. Thomas Dallam, who joined the retinue of the ambassador Henry Lello in 1598, described the journey briefly in his accounts [Dallam 1599]. Passing by the 'Seven Towers,' Yedikule, the ship moored in front of the Palace, where they made loud salutations to the Sultan, whose private quarters faced the sea [Maclean 2011, 27-43]. The English were not the only ones to arrive with a fleet. In 1523, the ship of the Venetian legation of Pietro Zen was anchored again near Yedikule. After two days, the permission to enter was given, and a ship, accompanied by other boats which also carried the previous bailo, Andrea Priuli, greeted the legation. Cannons were fired with salutes from both sides. After the passage through the Bosphorus, an Ottoman officer on horseback escorted them to their dwellings [Coco and Manzonetto 1985].

Sovereign Spaces of Diplomacy

The procession for the formal audience with the Sultan would lead to the Topkapı Palace, which had become the centre of the ceremonial after the completion of its main structures – *divan*, the council room, and *arz odası*, chamber of petitions. Called 'New

Palace', Topkapı was built with a functional scheme. The successive courtyards which were separated by double gates constituted zones with increasing degrees of privacy. The routing of the ambassadors inside the palace followed this sequence of courtyards. Possibly due to this concrete and clear structure, the accounts of receptions at the Palace repeat the same sequence regardless of the state of the ambassador or the political environment. The difference lay, first, in the fact whether the ambassador was granted an audience with the sultan or not; if so he was able to pass through the second gate and enter the chamber of petitions. Also, the degree of lavishness, and the subtle details of the ceremony constituted important distinctions between one embassy and the other.

As a continuation of the procession coming through the council road, the ambassadors entered the first court into which the people could freely enter to hand over their petitions. After waiting in front of the Tiled Kiosk for the official entry of the grand vizier, they followed him to the second, or 'Middle Gate' (*Orta Kapı*) [Pedani 2009, 287-299]. Only the Sultan was allowed to pass on horseback through this gate, thus, the visitors had to dismount and leave their weapons behind [Necipoğlu 1991, 50, 76]. The second court constituted the core of the administrative functions in the palace and before the processions, it would be filled with courtiers and janissaries (around 3000) [Curipeschitz 1989; Necipoğlu 1991, 61]. In contrast to what would be expected from this size of a crowd, the courtyard would be in absolute silence which was perceived as a mark of discipline.

The ambassador's retinue passed through the cortege with salutations and reached *divan*, the council hall. The tower of justice was connected to the council hall via a window above the seat of the grand vizier. Through this window the sultan could listen to the meetings of the council without being seen. Thus, although the ambassadors were received by the grand vizier in this room, they were aware of the possibility of this 'hidden presence' of the Sultan [Curipeschitz 1989]. This spatial setting functioned as a surveillance system, the pressure of which was on both the ambassadors and viziers. Inside the council room, the envoy was seated in front of the grand vizier yet in a lower chair. They were granted an audience with the vizier and customarily served with food, which was a custom to underscore the hospitality of the sultan.

Before the actual audience with the sultan, the doorkeepers carried the envoy's gifts to the inner court. When all the requirements were met, the ambassador proceeded to the gate behind which was the third/inner court; this was blocked by *arz odası*, the chamber of petitions. During the audience, the sultan remained immobile, hardly replying or making any comment. However, a last step before the actual reception was the ritual of hand-kissing. It was a compulsory ritual without which the reception could not continue, and it was an obvious sign of submission. Just like the robes of honour, it transformed the stranger into one of the subjects of the Sultan's domain.

During the 1520s, Sultaniye gardens in Usküdar was one of Sultan Süleyman's favourite places to spend the summers hunting. There, he received the Safavid ambassador Shah Ismail in the summer of 1523; also, the Venetian diplomats Pietro Zen and Tommaso Contarini were accorded several audiences there in the summer of 1528 [Necipoğlu 1997, 38]. Outside the formal scheme, such audiences could be regarded as a privilege,



2: Location of reception spaces, the image incorporating the reconstruction plan of the Topkapı Palace done by Eldem and Akozan [1981].

as a mark of friendly relations. As the seclusion of the sultan was increased in the later part of his reign, this practice was abandoned. Yet, the location of the audiences could also be changed because of pragmatic reasons, depending on where the sultan stayed at that particular moment. During a period of preparing for war, for example, Ogier Ghiselin du Busbecq was received at an encampment near Usküdar, not to mention him following the sultan to Edirne or Amasya (1558, 1554), or the French ambassador Gabriel d'Aramon going as far as to be granted an audience by the sultan Aleppo (1548) [Busbecq 2010; Chesnau 2019].

There were also audiences of secondary importance with the grand viziers in their own residences. The level of hospitality, friendliness and pomposity of these meetings depended mainly on the personal attitudes and individual relationships. Among the palaces that are mentioned in the accounts, however, only Ibrahim Paşa Palace survives to date, while the location of the others which are described to be in the same vicinity, can only be approximated.

Lastly, towards the end of 16th century, new actors joined the networks of diplomacy. As the mothers of the ruling sultans gained prominence in the court, their lodgings also became places for diplomatic encounters. Reporting on the English embassy of Henry Lello, Thomas Dallam cites the reception of Mr. Paule Pinder (then the secretary of the embassy, later appointed as the ambassador) by Safiye Sultan, the mother of Mehmed III, in the gardens of her palace for delivering the presents [Dallam 1599,63].

Residences of Diplomats

The accommodation of the ambassadors was solved by the sovereign-host in two ways: providing an already existing structure to the service of the embassy, or letting the embassy find/construct/rent their own houses. There was a great difference between the two as the latter permitted the ownership of a house, thus providing a new inversive status to the ambassador. Owning a 'territory' within the foreign land, he could enjoy being a host within the borders of his house. The Ottomans were aware of this gap and the apartments provided or permitted to the ambassadors varied significantly among the representatives of different states. The permission to choose where to be lodged as well as the comfort level of the lodgings, free movement within the city, and the level of surveillance were other spatial indicators of the extent of hospitality, regulating the diplomatic practices and representing the character of relations between states.

Hosting the Genoese merchant community quite early on, the Galata quarter to the north of Golden Horn was already an Italianate western town before the fall of Constantinople, functioning as the center of maritime commerce due to its active port [Dursteler 2006, 151-187]. Venetian, French and English diplomats coming to Istanbul respectively in 1454, 1535 and 1583, started to live in Galata during the 16th century [Maurand 1901, Yerasimos 1991, Ortaylı 1991, Ağır 2015]. Because of the plague, and also in order to have a more spacious, tranquil summer residence, the Venetian and the French started to spend their summers in their second residences in the 'Vineyards of Pera', which referred to the hills above Galata [Hareborne 1599; Coco and Manzonetto 1985; Casa 1995]. Towards the end of the 16th century, all three embassies permanently moved there. Having two residences, one in Galata, already a relatively less strict township away from the palace, and the other even located outside the city walls, not only



3: Mapping of the residences of the diplomats.

shows that they were relatively free to choose where to live, but also that they had to suffer less surveillance in their movements.

In contrast, the ambassadors of the Habsburg monarchy were lodged in the *Elçi Hanı* (ambassador's caravanserai), located on the *Divanyolu*, in the vicinity of the palace. The building complex was transformed into a caravanserai by permission of the Sultan during the 1520s [Eyice 1980]. It is not clear whether this transformation was actually done for the purpose of lodging the ambassadors, but generally the building hosted the representatives of the tributary states. There is an ambiguity here. Although the Austrian Habsburgs were obliged to pay 'tribute', they were never titled as such [David 2011, 295-349]. However, this did not mean that they could have their own lodgings in Ottoman territory, apparently, so they were accommodated in *Elçi Hanı* [Gevay 1840; Curipeschitz 1989; Busbecq 2010; Seidel 2010]. The apparent contradiction between the statutory titles and the use of space, could also be interpreted as the reflection of the political conflicts between the two states. The caravanserai being under close surveillance, the ambassadors were not free to leave their lodgings freely, especially in times of treaty negotiations. When it comes to the comfort level of the house, the travelogues offer different opinions. While Curipeschitz describes it as very comfortable and palace-like, while Busbecq refers to its rather unsanitary conditions [Curipeschitz 1989; Busbecq 2010]. Busbecq also complains of being held there, more like a hostage than as an ambassador [Busbecq 2010]. Staying in Istanbul around six years, however, towards the end of his mission, he managed to form friendly relationships with the new grand vizier Ali Pasha. The latter permitted Busbecq to move to a different house on an island near Constantinople during the plague, yet after two months Busbecq had to move back to the caravanserai when the other Pashas made their 'uneasiness' at this known [Busbecq 2010].



4: Rendering the areas of 'hospitality' within the urban structure, based on the accommodation of ambassadors.

On the other hand, when there was a suspicion of espionage, even during a peaceful period, the ambassadors and the members of their retinue were sent to the prisons in Yedikule, or elsewhere. Towards the end of the 16th century, ambassador Friedrich von Kreckwitz was imprisoned in a tower in Belgrad and the members of his retinue in Yedikule, on suspicion of espionage [Seidel 2010]. Kreckwitz was not the only one who met this fate. During the last Venetian-Ottoman war, the Venetian bailo who was likewise suspected of being a spy, was prevented from going to his palace and imprisoned at Çanakkale [Ortaylı 1991].

The housing of diplomats ranged variously from individual ownership of palaces of great comfort to compulsory confinement in less agreeable structures and even to imprisonment, thus showing a clear segregation within the same social strata. Furthermore, although *Elçi hanı* was completely abandoned during the 17th century, Galata as a district was already marked with alterity. Thus, although envoys were able to move freely on the northern side of the Golden Horn, they were kept distant from the main city except when they were invited to ceremonious events; on those occasions, their role fully served the manifestation and practice of the Ottoman power.

Conclusion

The Ottoman capital served as a diplomatic hub. Consequently, there is an abundance of European travel accounts and reports of diplomatic missions, which enables mapping the spaces where the various diplomatic practices took place. Going through these texts, it is quite impossible not to notice the variations in the treatment of guests, the extent of Ottoman hospitality and the range of attitude from 'friendship to animosity' [Eldem 2007, 125]. The unilateral diplomatic policy of the Ottomans in the 16th century allowed them to be more hostile to their 'guest-subjects' when needed, as a continuation of the hostilities on the battle front in the diplomatic scene. The diplomatic performances, which ranged from festive, glorious banquets to imprisonment and even death, were direct manifestations of power practiced upon the ambassadors as well as upon the members of their retinue, who were not only spectators but also active participants. In their most benign form, the ceremonies were meant to transform the ambassador into a guest, which meant softening his otherness via material strategies – like disallowing the banners and the military music of the embassy, dressing with Ottoman robes before the ceremony – and turning into a subject of the sultan – performed most unequivocally by the hand-kissing ceremony.

As the diplomatic practices were bounded with the ceremonious framework, their spaces were predetermined and had an active role in the performances. The spatial distribution of events shows that the performances were strategically placed considering the spectators, the network of diplomats, and even the courtiers. Thus, the extent of hospitality was also represented and practiced via spatial terms: where and how to be received, accommodated, to have free movement during their stay and the access to sovereign quarters were the indicators of this extent.

By emphasizing the use of distance, access, and location in diplomatic practice, we have underscored the importance of space in regulating and representing the political agenda. The public urban spaces, the sovereign spaces of diplomacy that are the residences of the ruling elite, and the residences of diplomats serve as the focal points of diplomacy and as the area where privilege and segregation became most visible. Given the spatial distribution of diplomatic activities, 16th century Istanbul provides a concrete example for the active use of space in the manifestation and practice of power.

Bibliography

- AĞIR, A. (2015). *From Constantinople to Istanbul: The Residences of the Venetian Bailo (Thirteenth to Sixteenth Centuries)*, in "European Journal of Archaeology" 18,1, pp. 128–46.
- BUSBECQ, O. G. and FORSTER, E. S. (2010). *The Turkish Letters of Ogier Ghiselin de Busbecq, imperial ambassador at Constantinople, 1554-1562: translated from the Latin of the Elzevir edition of 1663*, Baton Rouge, Louisiana State University Press.
- CASA, J. (1995), *Le Palais de France à Istanbul: un demi-millénaire d'alliance entre la Turquie et la France = İstanbul'da bir Fransız sarayı*, İstanbul, Yapı Kredi Yayınları.
- CERASI, M. (2014). *Divanyolu*, İstanbul, Kitap Yayınevi.
- CHESNEAU, J. (2019). *Voyage de Paris en Constantinople*, Geneve, Droz, pp. 12-23.
- COCO, C. and MANZONETTO, F. (1985). *Baili veneziani alla sublime porta: storia e caratteristiche dell'Ambasciata veneta a Costantinopoli*, Venezia, Stamperia di Venezia.
- CURIPESCHITZ, B. (1989). *1530 yılında, Bosna, Sırbistan ve Bulgaristan üzerinden İstanbul'a giden Joseph von Lamberg ile Niclas Jurischitz'in Elcilik Günlüğü*, Ankara: Türk Tarih Kurumu Basımevi.
- DALLAM, T. (2011). *Dallam's Travels with an Organ to the Grand Signieur. (1599)*, in *Early Voyages and Travels in the Levant*, Cambridge University Press, pp. 1-98.
- DÁVID, G. (2011). *The Mühimme Defteri as a Source for Ottoman-Habsburg Rivalry in the Sixteenth Century*, in "Tarih Dergisi" 53-1, pp. 295-349.
- DERRIDA, J. (2000). *Hostipitality*, in "Angelaki: Journal of the Theoretical Humanities" 5-3, pp. 3-18.
- DURSTELER, E. R. (2006). *Venetians in Constantinople: Nation, Identity, and Coexistence in the Early Modern Mediterranean*, Baltimore, John Hopkins University Press, 2006. 23-41, 151-187.
- ELDEM, E. (2007). *Foreigners on the Threshold of Felicity: The Reception of Foreigners in Ottoman Istanbul*, in *Cultural Exchange in Early Modern Europe*, Vol. II, *Cities and Cultural Exchange in Europe, 1400-1700*, Cambridge, University Press, pp. 114-131.
- ELDEM, S. H. and AKOZAN, F. (1981). *Topkapı sarayı. Bir mimari araştırma*. Ankara, Kültür ve Turizm Bakanlığı Eski Eserler ve Müzeler Genel Müdürlüğü.
- EYICE, S. (2011). *Elçi Hamı*, in "Tarih Dergisi" 24, pp. 93-130.
- GEVAY, A. (1840). *Urkunden und Actenstücke zur Geschichte der Verhältnisse zwischen Österreich, Ungarn und der Pforte im 16. und 17. Jh.*, Wien, Schaumburg.
- HAMADEH, S. and KAFESÇİOĞLU, Ç. (2021). *A Companion to Early Modern Istanbul*, Leiden, Brill, pp. 1-25.

- HAREBORNE, W. (1599). *The principal nauigations, voyages, traffiques and discoueries of the English nation...* By Richard Hakluyt preacher, and sometime student of Christ-Church in Oxford, London.
- HEAL, F. (1990). *Hospitality in Early Modern England*, Oxford, Clarendon Press.
- INAN, S. and TUNÇ COX, A. (2022). *The Queen's Body*, in «Film International» vol. 20, pp.27-42.
- KUBAN, D. (1996). *İstanbul: bir kent tarihi*, İstanbul, Türkiye Ekonomik ve Toplumsal Tarih Vakfı, 1996.
- MACLEAN, G. (2012). *Performing at the Ottoman Porte in 1599: The Case of Henry Lello*, in *Early Modern Encounters with the Islamic East: Performing Cultures*, Surrey, Ashgate, 2012, pp. 27-43.
- MAURAND, J. (1901). *Itinéraire de Jérôme Maurand: d'Antibes a Constantinople (1544)*, Paris, Leroux.
- NECİPOĞLU, G. (1991). *Architecture, Ceremonial, Power*, Cambridge, Mass., MIT Press.
- NECİPOĞLU, G. (1997). *The Suburban Landscape of Sixteenth-Century Istanbul as a Mirror of Classical Ottoman Garden Culture*, in *Gardens in the Times of the Great Muslim Empires*, Leiden, New York, Köln: Brill, 1997, pp. 32-71.
- NUTKU, Ö. (2010). *Atmeydanında düzenlenen şenlikler*, in *Atmeydanı/Hippodrom: İstanbul'un Tarih Sahnesi*, İstanbul, Pera Museum, pp. 71-96.
- ORTAYLI, I. (1991). *La vie quptidienne des missions etrangeres a galata*, in *Première Rencontre Internationale sur l'Empire Ottoman et la Turquie Moderne*, İstanbul, İsis yayıncılık, pp. 131-137.
- PEDANI, M. P. (2009). *The Sultan and the Venetian Bailo: Ceremonial Diplomatic Protocol in Istanbul*, in *Diplomatisches Zeremoniell in Europa und im Mittleren Oesten in der Frühen Neuzeit*. Wien, OAW, pp. 287-299.
- SEIDEL, F. (2010). *Sultanın Zindanında Osmanlı İmparatorluğu'na Gönderilen Bir Elçilik Heyetinin İbret Verici Öyküsü (1591-1596)*, İstanbul, Kitap Yayınevi, pp. 1-33.
- SICKING, L. and SERVANTE, A. (2016). *L'origine de la diplomatie impériale à la cour ottomane. Les missions de Corneille de Schepper, ambassadeur habsbourgeois, à Constantinople, 1533-1534*, in «Publications du Centre Européen d'Etudes Bourguignonnes» vol. 56, pp. 213-239.
- VAN MILLINGEN, A. (1912). *Byzantine Churches in Constantinople Their History and Architecture*, London, MacMillan and Co, 14, fig.7.
- WERNER, A. (2011). *Padişahın Huzurunda Elçilik Günlüğü, 1616-1618*, İstanbul, Kitap Yayınevi.
- YELÇE, Z. (2022). *Palace and City Ceremonials*, in *A Companion to Early Modern Istanbul*, Leiden, Boston, Brill, pp. 143-167.
- YERASIMOS, S. (1991). *Galata a traver sles recits de voyage 1453-1600*, in *Première Rencontre Internationale sur l'Empire Ottoman et la Turquie Moderne*, İstanbul, İsis yayıncılık, pp. 117-129.

INVISIBLE CONNECTIONS. RECONSTRUCTING VENETIAN ARCHITECT GIORGIO MASSARI'S INTERNATIONAL NETWORK (1687-1766)

MARCO FELICIONI

Abstract

In a context marked by deep international contacts, Venetian architect Giorgio Massari demonstrates through his architectural works that he was exposed to and operated within a network made up of exchanges, influences, and profitable interferences. Despite the absence of biographical documentation about his travels, also given his critical misfortune among his contemporaries, the essay attempts to reconstruct this very network, reading his architectural works and the sources documenting his constructions.

Keywords

Massari, Venice, XVIII-Century, international, interferences

Introduction

Despite lacking and scarce knowledge about the biography of Giorgio Massari, this paper aims at reconstructing his network and cultural references by inserting his figure into the thriving 18th-century Venetian context. The late-*Seicento* and early-*Settecento* in Europe are characterized by growing exchange, as international travelling is intensified among cultured men of the time. Far Eastern influences come into fashion in Europe, while at the same any aspiring architect must reach Rome to study and draw antiquities, while confronting with the works by Bernini and Borromini.

At this time, some architectural drawings likely display measurement in more than one unit typology, in a quest for comprehension even in different regions far apart, making it possible to analyze or study in Turin a villa being built in the Venetian state. What happens in Rome has now consequences on the architecture of Venice as well. And the city on the lagoon now starts to attract foreign students or academics' *pensionnaires* who wants to study and draw its architecture.

International relationships are fostered among Venetian noblemen, who expect to become ambassadors abroad as a necessary step in their *cursus honorum* towards the title of Procuratore di San Marco. On the opposite, the city officially welcomes ambassadors with triumphal temporary installation, often floating in the Grand Canal. Notable, in

this sense, is the scenography designed by Muttoni in 1709 to welcome king Frederick IV of Denmark in Vicenza. And diplomatic travels imply a return; thus, ambassadors who come back from Germany, Wien, or Constantinople, bringing back books and knowledge to share. A journey that is limited in time might lead to a long-term exchange of cultures, especially in a city like Venice, thanks to its being at an intersection of international markets.

Precisely in this context Giorgio Massari works as an architect. He likely travels outside the city, being exposed to supranational contacts. However, his biography lacks written evidence and can hardly be reconstructed: he is born near Lake Garda in 1687, to a father who makes furniture (*marangon*), with whom he works and is trained. Other, meager pieces of information can be gathered from his correspondence exchanged with his patrons, such as Paolo Tamagnini, for whom he builds his first work, a villa in Istrana, in 1712. When Tamagnini dies, Massari is appointed his heir and marries his widow, moving to a house near S. Giovanni in Bragora, in Venice. Despite the numerous works he builds, architectural critics of the time induce a sort of *damnatio memorie* against him, due to his substantial lack of adherence to the emerging classicist theories. Tommaso Temanza avoids including him in his *Lives* [Temanza 1778], just as Francesco Milizia never mentions him in his biographies [Milizia 1768]. He dies childless in 1766, leaving an astonishingly modest estate, which includes only movable property and reflects a sober lifestyle, an uncommon modesty.



1: Plan of the floor plan and of the piano nobile of Palazzo Grassi, as illustrated in [Cicognara, Diedo, Selva 1858].

Massari builds churches, convents, villas, and palaces throughout the domain of the Venetian state, from Brescia to Dalmatia: his works display ability to combine *Palladianism* with international, Roman, or local influences, depending on where he builds. His range is comparable to that of the Turinese Bernardo Antonio Vittone who, despite attending the academy of San Luca, works substantially in his homeland, referring to the architecture of Guarini and Juvarra. Similarly, Massari – a ‘provincial’ architect working in his own land for small and medium-sized clients – succeeded in producing valuable *local* architecture, still with an *international* scope.

A striking example of this is the design for Palazzo Grassi, commissioned by a family from Chioggia as soon as it acquired the Venetian noble title in 1748. The façade features the traditional Venetian system, albeit simplified, alluding to a *portico* passing through the center with wings closed laterally. However, the floor plan shows a striking new solution, revealing a different structure: behind the very narrow vestibule with a *serliana* opening onto the Grand Canal, an atrium – almost Vitruvian – with three naves is concealed, echoing 16th-century Roman models such as Palazzo Farnese, mixing the courtly reference with Venetian examples such as Domenico Rossi’s Ca’ Corner della Regina and Gaspari’s Palazzo Zenobio ai Carmini. In addition, a columned courtyard opens behind the atrium: the entire ground floor of the palace is structured almost as a succession of colonnades, emphasizing the richness of the entrance. While the influences of the Roman Baroque could be mediated by Gaspari, with whom Massari has already worked at the *Chiesa della Fava*, it is likely that Massari himself travelled to Rome and had the opportunity to engage in a direct study of architecture there.

Projects’ approvals as a chance for exchange

Unlike in Rome or in Bologna – where design drawings are usually submitted to the *Accademia di San Luca* or the *Accademia Clementina* – there is no academy in Venice: for such reasons clients usually turn to experts when in need for an opinion on a project: Massari was reached by the architect Francesco Muttoni, to whom Countess Teresa Capra had commissioned a palace in S. Stefano di Vicenza. In a handwritten note by Muttoni, preserved in a file on Palazzo Capra at the Bertoliana Library in Vicenza and later reproduced in an essay [Franco 1962, 149], we learn of the architect’s esteem for Massari¹. From the latter he received suggestions for the plan, the elevation, the staircase, and the interiors: it is perhaps because of this exchange of views that a detail of the staircase here makes explicit reference to Juvarra’s stair for Palazzo Spadafora. In a letter

¹ «Tra gl'altri ho più lungamente e colla più seria occupazione conferito col Signor Giorgio Massari, che tiene il primo luogo fra tutti, et è distinto per il proprio merito e virtù» [Franco 1962, 149].

of reply dated September 1737, Massari recounts that Muttoni had visited him in Venice with a roll of drawings to receive what he calls his «humble opinion»².

Further exchanges with other architects of his time occur, for instance, in 1743, when Cardinal Rezzonico – then bishop of Padua – submits to him the designs of Giambattista Savio for the reconstruction of the seminary of his city. Massari proposes modifications and his suggestions are accepted along with those of Marquis Giovanni Poleni [Lorenzoni 1963, 60]. In 1747, moreover, he diligently evaluates and approves the project outlined by Zenone Castagna, a member of the Dominican Congregation of Venice, for the church of St. Mary of the Angels in Poreč, the foundation stone of which is laid in September of the same year. In July 1748 he answers a series of questions, formulated by Antonio Marchetti, regarding the second order of the façade of the Brescia Cathedral: Massari indicates the proportions he considers most suitable for the membranes and windows, and dwells on the possibility of a triangular tympanum frontispiece [Boselli 1951]. Marchetti too isn't satisfied with epistolary correspondence and traveled to Venice to have drawings examined and approved.

The role of transnational religious congregations

Although on one side the above-mentioned exchanges mostly delimit the territory of the Republic of Venice, on the other side Massari works for religious congregations, such as the Dominicans and the Oratorians, who represent further fruitful opportunities for comparisons on an international scale.

For the Dominicans, Massari designs the church of Santa Maria del Rosario (or *Gesuati*), perhaps his most significant work: the construction works last almost twenty years of time and present a series of complexities that Massari masterfully manages to solve. The tetrastyle façade directly overlooks the *Zattere* and presents a simple layout: the rectilinear entablature supports a triangular tympanum, pierced in the center by an oval. The central span is occupied by the portal, with a semicircular tympanum, and an inscription. The two lateral spans, instead, host four statues within niches. In the inside a single nave with three chapels on each side dominates the space, leading to a square presbytery covered by a dome without a drum and, at the back, a choir where the Dominican friars gather to sing and pray during the mass.

Andrea Palladio's *Redentore* church constitutes the main reference model: the same proportions of the rectangular nave, as well as the number of chapels and the way they face the nave with a scansion of paired semi-columns also return here, although the position of the sacristies is reverse with that of the two apses of the presbytery. Massari assembles and disassembles Palladian elements: he breaks down Palladio's architecture into

² «Dissi qualche parere sopra varij particolari [...], e ciò ho fatto urbanamente, e senza alcun ben che minimo interesse, ma puramente per amicizia e stima che professavo e tutta via professò verso il detto signor Francesco, e la presente dichiarazione l'ho fatta ad istanza del medesimo e per segno di verità mi sottoscrivo» [Franco 1962, 149].

its constituents and then reassembles them in a totally different way, but still making its matrix recognizable. In his altar, he even replicates the presence of the columned apse, which in Palladio was an autonomous element closing the presbytery, as an autonomous element at the back of the high altar. A reasoning therefore that originates from Palladio but leads to a new solution, to a different development in elevation from a similar plan. The back of the altar immediately refers to the *Redentore*'s apse, where the altar is isolated, and a transenna of free-standing columns forms a screen between the presbytery and the choir behind. In the case of the *Redentore*, these columns are an integral part of the church; in the *Gesuati*, on the other hand, they become a scaled-down element inserted inside the altar, just like in Bernini's altar in the church of San Paolo in Bologna, which houses a sculptural group by Alessandro Algardi. Two languages merge into this element, coming from the seventeenth-century Rome and from the sixteenth-century Venice, declaring two worlds and two hemispheres of reference only apparently distant. Massari's work breaks down that schematic preconception according to which eighteenth-century architecture would stand as the antithesis of that of the previous centuries. For an architect as cultured and uninhibited as Massari, Bernini and Palladio are by no means two antithetical worlds; on the contrary, they can be integrated and mixed. Even on the outside of the building, a reference for the two bell towers by the dome may be found in Juvarrà's academic gift of 1707, or in the Vatican Temple published in 1694 by Carlo Fontana, which Massari may have read.



2: The church of Santa Maria del Rosario (photo by Nicolas Janberg)



3: The interior of Santa Maria del Rosario
(photo by the author)

The Observant Dominicans in Venice are dependent on the General *Curia* in Rome, which implies a continuous exchange of drawings between Venice and the main head-quarter to obtain approvals before proceeding. It is no coincidence that an entry in the church ledgers shows the cost of shipping the drawings to Rome in a tin tube³, or that the Dominican archives in Santa Sabina still contain handwritten correspondence from Giorgio Massari with the explanations of his designs attached⁴.

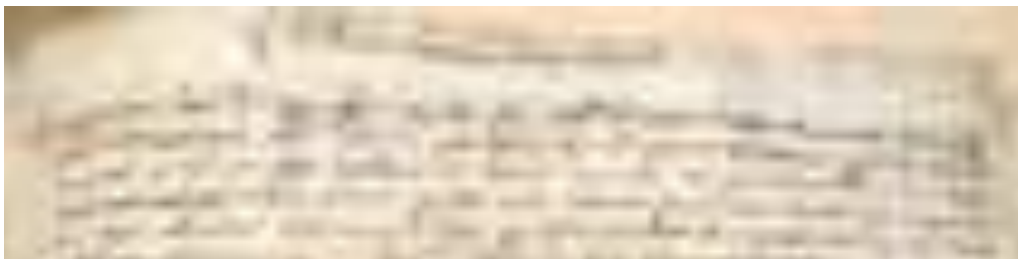
The other major order Massari worked for – the Oratorians – commissioned him to design the *Chiesa della Pace* in Brescia. The same Oratorians had been patrons of Borromini in Rome, of Gaspari and Massari in Venice's *Fava* church, of Guarini and Juvarra in Turin. As a congregation with great interest in architecture, the Oratorians were at the center of

³ Venice State Archive, *Santa Maria del Rosario*, b. 59, f. 3, c. 2v: «1725 Esito di Luglio. 5 detto. Spesi in un canon di latta per mandar li disegni a Roma L. 1: -4».

⁴ Rome, Santa Sabina, Archivum Generale Ordinis Praedicatorum, XIV, PP, I pars, cc. 283: «Spiegazione del disegno formato da me suddetto di tutto il sitto...». In this letter, Giorgio Massari Massari describes the drawings of his design for the convent of the Dominicans by the Zattere, January 22nd 1750.



3: A page from the accounting books of the church of Santa Maria del Rosario in Venice. Among the expenses of July 1725, some *liras* are listed for delivering drawings to Rome: «5 detto. Spesi in un canon di latta per mandar li disegni a Roma, lire 1: -4. 5 detto Nel porto de disegni a Roma: L. 2:14». [Venice, State Archive, *Santa Maria del Rosario*, b. 59, f. 3, c. 2v].



4: The letter written by Giorgio Massari, accompanying the drawing shipped to Rome, justifying his design choices about the convent of Santa Maria del Rosario in Venice. *Archivio Generale Ordine dei Predicatori, Santa Sabina, Roma, XIV, PP, I pars, cc. 283. Giorgio Massari, progetto per il Convento dei Domenicani Riformati alle Zattere, 22 Gennaio 1750.*

a great circulation of drawings: the various convents sent the plans of their churches to other Oratorian communities, whenever they had to deal with the construction of new buildings. Relationships with Rome are also confirmed by an epistolary in the Brescian archive of the Oratorians, where Father Girolamo Brunelli [Bartuccio 2018, 14]⁵, on his return from a trip to the city on behalf of the Congregation, reflects on the possibility of using Roman models for the construction of the new church in Brescia. If Massari ever visited Rome, he might have likely found a home in their Roman convent.

Massari's design engravings, which reveal a clear desire to disseminate his work, were made by his pupil Bernardino Maccaruzzi, an architect who also supervised some of his secondary projects. Massari supervises the *Pace* project mostly at a distance, but he leaves trusted master builders in Brescia and sends drawings from Venice. He also has a series of wooden models made, as an effective system for remotely managing the construction site. The most complex details, however, are handled and explained through the tool of paper drawings, sent by post mail from town to town. When necessary, the master builder visits the architect and, cyclically, the architect visits the site.

The plan is shaped as an elongated Greek cross, with the transept positioned in the middle of the nave, two important chapels in the transept and four smaller chapels

⁵ Epistolario Celerio- Brunelli.

positioned in the two bays, before and after the large central dome. The system of walls, deeply articulated by niches or half-columns, recalls the plans for St Peter's in the Vatican; the diagonal cuts in the impost of the dome are reminiscent of the cut edges of the pylons designed here by Bramante. Massari here creates a space, and the walls simply feature the negative result of his reasoning about space. In Brescia, he designs according to the stylistic features of Lombard architecture: the architect's eclecticism leads him to behave differently depending on the context in which he is designing. As far as the hybridization of central and longitudinal plan is concerned, he looks at the example of Sant'Alessandro church in Milan, built in the 17th century by Lorenzo Binago for the reformed Barnabite order: here too, the pillars under the dome display a diagonal cut, while the colored marble columns stand out from the wall surface. The secondary domes, which in Binago are in the side spaces, are instead positioned by Massari above the chapels as small domes with an oval shape.

Two important personalities, who appear on the building site, reveal that Massari stands at the center of a dense network of exchanges and communications: at the request of the fathers, Massari's initial project is approved by Girolamo Frigimelica, who at that time has a more established reputation within a network of international contacts. The same happens in 1729, when the *Pace* church building site is already well advanced: Filippo Juvarra, called to build the city's New Dome, passes through Brescia. On the same occasion, the Oratorians invites Juvarra to visit the building site in progress; and he expresses his approval, claiming Massari's project has no defects.

Among Oratorians, the circulation of drawings is facilitated: Juvarra's drawings for the oratory in Turin probably circulate and are shown to Massari as a possible model to emulate, both for the *Pace* and for Santa Maria della Fava in Venice; similarly, Massari's drawings possibly reach – through copies – Juvarra's gaze in Turin. This circulation of models, drawings and ideas characterizes 18th century architecture and takes place thanks to the patronage of the Oratorians, who are up to date on architecture and ask their architects to consider what other architects are building for the same order in other parts of Italy. Massari himself lies at the center of this network of exchanges and consultations: an 18th century architect can no longer manage the building process alone; his freedom decreases, when trying to put into practice personal ideas. Clients and other expert architects now count as well in the process, being called upon to have their say on the work of others.

Bibliography

BARTUCCIO, A. (2018). *La chiesa di Santa Maria della Pace a Brescia. Storia, committenza e progetto*, tesi di laurea magistrale, Università Ca' Foscari di Venezia.

BARTUCCIO, A. (2020), *Note e riletture sulla committenza della chiesa di Santa Maria della Pace a Brescia*, in «Civiltà Bresciana», nuova serie, anno III, n. 1, p. 49-62.

BASSI, E. (1962). *Giorgio Massari*, in «Bollettino del centro internazionale di studi di architettura Andrea Palladio», vol. IV, Vicenza, p. 111-117.

- BOSELLI, C. (1951), *Progetti e discussioni per la fabbrica del Duomo di Brescia nel XVIII secolo*, in «Commentarii dell'Ateneo di Brescia».
- BRUSATIN, M. (1980), *Venezia nel Settecento: stato, architettura, territorio*, Torino, Einaudi.
- CICOGNARA, DIEDO, SELVA (1858). *Le fabbriche e i monumenti cospicui di Venezia*, Venezia, G. Antonelli.
- FRANCO, F. (1962), *Francesco Muttoni, L'architetto Di Vicenza N.N.* Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio, Bollettino 4 (1962): vol. IV p. 149, illustr. 95.
- LORENZONI, G. (1973), *Lorenzo da Bologna*, Venezia, p. 60.
- MASSARI, A. (Massari 1971), *Giorgio Massari. Architetto veneziano del Settecento*, Vicenza, Neri Pozza Editore.
- MILIZIA, F. (1768), *Le vite dei più celebri architetti d'ogni nazione e d'ogni tempo*, Roma.
- MOSCHINI, V. (1932). *Giorgio Massari, architetto veneto*, in «Dedalo», pp. 198-229.
- NIERO, A. (1979), *Tre artisti per un tempio. S. Maria del Rosario-Gesuati Venezia*, Padova, Editrice – Grafiche Messaggero di S. Antonio.
- Giuseppe Pagano fotografo* (1979), a cura di C. de Seta, Milano, Electa, pp. 12-20.
- SEMENZATO, C. (1957). *Problemi di architettura veneta: Giorgio Massari*, in «Arte Veneta», 1957, pp. 152-161.
- TEMANZA, T. (1778). *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani nel secolo decimosesto*, Venezia.

List of archival or documentary sources

Venice, State Archive, *Santa Maria del Rosario*, b. 59, f. 3.

Rome, Santa Sabina, Archivum Generale Ordinis Praedicatorum, XIV, PP, I pars.

**AMBIENTARE L'ARCHITETTURA:
IL DISEGNO COME STRUMENTO
DELLA MEMORIA**

**ARCHITECTURE IN ITS SETTING:
DRAWINGS AS TOOLS OF
SUPPORTING MEMORY**

AMBIENTARE L'ARCHITETTURA: IL DISEGNO COME STRUMENTO DELLA MEMORIA

ARCHITECTURE IN ITS SETTING: DRAWINGS AS TOOLS OF SUPPORTING MEMORY

MARTINA FRANK, MYRIAM PILUTTI NAMER

Disegnare architetture ha svolto, e tuttora svolge, funzioni diverse e assume importanza in ambiti di interesse differenti. Costituisce, ad esempio, espressione creativa e di immediata utilità come sostegno, oltre che agli esseri umani in generale, all'attività intellettuale e alla capacità di osservazione dell'architetto; per l'archeologo è utile per ragionare e documentare siti e reperti, lì dove il viaggiatore se ne serve per i propri appunti, il fotografo per i propri *reportage* e l'artista per i propri studi. I contributi qui raccolti affrontano in prospettiva cross-disciplinare il ruolo del disegno di architettura come strumento della memoria, e concentrano l'attenzione su esempi dove il costruito dialoga con l'ambiente che lo circonda, sia esso paesaggio naturale o urbano, reale o immaginario. Questo tipo di disegno è difficilmente classificabile in una specifica categoria e, lontano dall'appartenere ai generi della veduta e del rilievo, si colloca in una dimensione che assegna al tempo e alla memoria – personale, sociale e storica –, ruoli determinanti, laddove il tempo dell'architettura non coincide sempre con quello del paesaggio. I contributi qui selezionati approfondiscono la natura di questi disegni e analizzano il rapporto tra l'architettura e l'ambiente in un ampio arco cronologico che si estende dall'età moderna al contemporaneo, includendo nel disegno anche quello digitale. In particolare, ci si è proposti di ragionare sui presupposti e significati teorici e sulla funzione di questi disegni, concentrando l'attenzione sull'importanza che il disegno di architettura riveste nel definire il rapporto tra l'uomo e l'ambiente e nel tramandare la memoria di paesaggi naturali o urbani, reali o immaginari, o interpretazioni e rielaborazioni creative di questi. Il primo saggio, di Jennifer Konrad, tratta del disegno decostruttivista come mezzo di riflessione per mettere radicalmente in discussione le strutture politiche, sociali ed estetiche rappresentative degli stili urbani e architettonici attraverso la decostruzione effettuata da Jacques Derrida. Il tema relazionale centrale dell'articolo è costituito dal modo in cui gli architetti decostruttivisti hanno affrontato l'esposizione della cosiddetta metafisica dell'architettura e della città, che viene messa alla prova in modo architettonicamente semiotico attraverso esperimenti grafici e diagrammi. L'analisi inizia con la

presentazione dei disegni di Daniel Libeskind per Micromega, che si possono intendere come un primo tentativo di esplorare l'idea di decostruzione nei suoi tratti fondamentali per il linguaggio dell'architettura. Solo con la rinuncia ad attribuzioni prefissate è possibile riscrivere il passato come traccia sovrapposta al presente dell'architettura. Il saggio giunge alla conclusione che è grazie alla riflessione decostruttivista degli anni Ottanta e Novanta del Novecento che per la prima volta vengono progettati spazi e luoghi inclusivi che reagiscono all'egemonia della vita gerarchica e cercano di recuperare gli aspetti marginali. Nel ridisegnarne i luoghi, le sinergie contraddittorie della storia urbana e della città contemporanea vengono utilizzate per consentire l'esperienza personale e la co-progettazione di luoghi ed edifici da parte dei cittadini.

Anche Neelakantan Keshavan si ispira in parte al pensiero e all'opera di Jacques Derrida all'interno del suo saggio. L'autore, infatti, analizza il concetto del 'tracciare' a partire dal confronto tra la mostra e il volume 'Wallpapers' dell'architetto Hiroshi Hara (2014) con 'Chora L Works' di Peter Eisenman, Jacques Derrida e Jeffrey Knipis (1997). Attraverso l'atto di scrivere/disegnare, Hara affronta un insieme di operazioni tra soggetto e oggetto che ravviva il celebre incontro tra decostruzione e architettura: traccia, testo, autore, scrittura, disegno e lettura. Inoltre, fa riferimento in modo contrastante alle risposte, di ispirazione buddista, al canone modernista occidentale dei suoi colleghi architetti e teorici giapponesi appartenenti al fervore postmodernista. Per Eisenman la traccia è un'idea che aiuta a far emergere ciò che è represso o nascosto dietro la norma: la griglia ne svolge il ruolo e può essere spostata, riallineata, deviata; e mentre per Eisenman la figura/disegno è la traccia e la scrittura è più testuale, per Hara la scrittura stessa è sia disegnata che tracciata.

Al saggio di Keshavan seguono tre contributi incentrati sulla storia dell'archeologia, dell'architettura, del paesaggio. Il saggio di Federica Rossi si sofferma su Giacomo Quarenghi, formatosi come pittore e architetto, del quale si conserva un ricchissimo *corpus* di disegni che declina con varie sfaccettature, puntualmente evidenziate dall'autrice, il tema del rapporto tra architettura e paesaggio. Accanto a progetti architettonici inseriti in paesaggi, il *corpus* comprende opere assimilabili alle categorie della veduta e del capriccio. Nonostante i disegni di Quarenghi siano ben studiati, l'analisi del rapporto tra paesaggio, architettura, temporalità e memoria apre nuove direzioni di ricerca e permette di meglio specificare l'originalità dell'artista, in particolare rispetto ad altri artisti formati nella Roma negli anni Sessanta e Settanta del Settecento. Molti dei suoi lavori mostrano infatti una sincronia, una temporalità e una localizzazione complessa. Se le didascalie che accompagnano i progetti rivelano luoghi precisi, l'ambientazione può non coincidere. Quale era quindi la funzione di questi fondali paesaggistici? Come venivano percepiti dalla committenza? Queste composizioni si possono considerare una licenza poetica, un momento di evasione e nostalgia all'insegna della memoria? Erano per Quarenghi, perlopiù lontano dalla terra natia, un espediente per ritornarvi grazie allo strumento del disegno? Rossi propone di riflettere sul tema del disegno quarenghiano in relazione alla memoria anche alla luce del fatto che questi regalava i suoi disegni a committenti facoltosi e amici come "promemoria" di se, quasi fossero una sorta di biglietto da visita utile per far parlare del suo lavoro.

Cristina Cuneo, Gabriella Morabito e Antonia Spanò propongono nel loro saggio una rilettura in chiave contemporanea delle molteplici ricognizioni di Clemente Rovere, intellettuale erudito piemontese, il cui fondo documentario con la campagna di rilevamenti e rappresentazioni (circa 4000 disegni) di gran parte delle località del Piemonte, parte della Lomellina, Liguria e Savoia redatti tra gli anni Venti e gli anni Cinquanta dell'Ottocento, è conservato a Torino presso la Deputazione Subalpina di storia patria. Lo studio delle fonti ha portato alla valorizzazione di una parte del fondo, che si è avvalsa di una analisi georiferita nel contesto dell'attuale cartografia digitale. Il racconto di viaggio di Clemente Rovere, inteso come libro di memoria, è stato al centro di un'analisi che ha condotto a sviluppare la conoscenza visuale del territorio in un preciso frammento temporale, permettendo altresì, attraverso metodologie innovative di condivisione delle informazioni geografiche nel web, di leggere la realtà odierna in chiave critica nel confronto con il passato. Questo processo ha consentito di evidenziare spesso le profonde trasformazioni degli ambienti costruiti e del paesaggio, e talvolta, al contrario, la persistenza un patrimonio urbano e naturale altamente conservato. La possibilità di avviare un preciso e sistematico *mapping* tramite localizzazione di quelle stesse vedute di architetture e paesaggi commentati nel testo scritto di Rovere, permette di poterle identificare negli attuali contesti tramite l'utilizzo di strumenti digitali (viste panoramiche a 360° di *Street View*), anche nell'ottica di ulteriori sperimentazioni e di progetti di valorizzazione.

L'articolo di Myriam Pilutti Namer illustra i disegni contenuti nel volume, poco noto, di Christian Wilberg *Skizzen aus Pergamon nach der Natur gezeichnet* (1880), disegni che si legano alla vicenda della scoperta dell'antica Pergamo da parte di Carl Humann e Alexander Conze (1878). Unica fonte grafica nota che trasmette la memoria del sito al momento della scoperta, i disegni si propongono infatti di rappresentare gli aspetti peculiari dell'insediamento, con particolare riguardo agli elementi paesaggistici. Questi acquerelli, ora conservati nel Kupferstichkabinett degli Staatliche Museen di Berlino, sono di particolare pregio e si distinguono nell'intera produzione di Wilberg per la propria originalità e per la vivida caratterizzazione degli elementi paesaggistici. Non si tratta del tutto di disegno d'architettura, né di disegni paesaggistici, né di illustrazioni scientifiche delle rovine, si tratta piuttosto di creazioni ibride che devono anzitutto restituire le peculiarità dell'insediamento nei propri riconoscibili elementi del paesaggio e delle architetture sia conservate che in rovina.

La selezione di contributi si conclude con due articoli dedicati alla pratica del disegno digitale e alle rappresentazioni grafiche della città contemporanea in relazione alla memoria, all'architettura, all'ambiente e al paesaggio. Il primo, a firma di Starlight Vattano e Giuseppe D'Acunto, presenta l'interpretazione digitale di alcuni dei progetti presentati nel 1985 per il Ponte dell'Accademia a Venezia. In quell'anno, infatti, la Biennale propose una grande esposizione di architettura contemporanea identificando la città lagunare come un vero e proprio campo di sperimentazione per una serie di riflessioni progettuali concrete legate alla realtà urbana e al suo entroterra, che furono raccolti in un *corpus* di documenti chiamato "Progetto Venezia". Le proposte si concentravano sul rapporto tra storia e progetto, tra territorio e individualità culturale nella dimensione

della memoria veneziana, in uno sviluppo dialettico tra rappresentazione e realtà. Nella rilettura dei progetti presentati per il Ponte dell'Accademia, la restituzione digitale dei documenti e dei disegni conservati presso l'Archivio Progetti Iuav, fornisce immagini inedite che riattivano i processi di interscambio tra la memoria e la società, tra il patrimonio culturale e la città contemporanea, tra il mondo delle possibilità e il mondo reale. La restituzione digitale è pensata per essere facilmente fruibile e accessibile all'interno di una mappatura di Venezia intesa come luogo delle dinamiche urbane e degli spazi vissuti. La realizzazione di schedature informative, di tour virtuali interattivi e di percorsi immersivi permette di tracciare percorsi di conoscenza interrogabili, entrando in contatto diretto con i luoghi attraverso esperienze immateriali di una realtà soltanto immaginata e rimasta su carta.

Il saggio conclusivo, di Laura La Rosa e Matteo Pennisi, conduce a Catania, città-palins-esto di memorie che convivono sincronicamente nel presente. Gli autori riconoscono nel disegno lo strumento privilegiato per renderne intellegibile la complessa stratificazione di frammenti nel tempo, e attribuiscono alla città una condizione di eccezionalità dovuta all'azione del vulcano Etna, che nel 1669 eruttò circondandola con un flusso di lava talmente abbondante e violento da far crescere il suolo di una decina di metri in soli tre mesi, quota che una lenta sedimentazione avrebbe raggiunto dopo migliaia di anni. Il Collettivo Bohob, di cui gli autori fanno parte, sta lavorando sulla rappresentazione di Catania a partire dall'illustre precedente della pianta topografia che Sebastiano Ittar realizzò nel 1832, dalla quale emerge una città da una parte "rinnovata" (l'impianto urbano è quello realizzato *ex novo* in seguito al sisma del 1693 che la rase al suolo) e dall'altra "antica" poiché fortemente caratterizzata dalla presenza di frammenti archeologici, rivelandosi sia coerente con la visione urbana ottocentesca che latrice di spunti per il futuro. Le ricerche condotte sulla rappresentazione grafica della pianta della città di Catania da parte del Collettivo Bohob coglie gli spunti teorici di Ittar per condurli verso una rappresentazione della forma della città innovativa, non più tipologica ma costruttiva. Per conseguire questo obiettivo è stata scelta la scala di rappresentazione 1:500, che permette di leggere simultaneamente sia i singoli elementi architettonici che l'insieme della città, al fine di rappresentare le mutue relazioni costruttive tra le diverse stratificazioni spazio-temporali e proporre una visione rinnovata e originale della rappresentazione grafica urbana.

THE PRINCIPLE OF DECONSTRUCTIVE DRAWING: A SUBVERSIVE MEDIUM FOR EXPOSING ARCHITECTURAL PARADOXES

JENNIFER KONRAD

Abstract

The paper negotiates with deconstructivist drawing as a reflective medium in order to radically question representative political, social and aesthetic structures of urban and architectural styles by means of Jacques Derrida's deconstruction. Main theme is how architects deal with the exposure of the so-called metaphysics of architecture which is tested through graphic experiments and diagrams. Approaches of this essay are based on the author's dissertation.

Keywords

Architectural theory, philosophy, deconstruction, theory of disruption, urban planning

Introduction

With their expressive appearance of instability, deconstructivist buildings have formed a visual counterpart to the generic metropolitan image since the late 20th century. Often dismissed as a provocative arbitrariness, the phenomenon of deconstructivist architecture is, however, based on a profound and theoretical view towards structurally and semantically constructed hierarchies. In the late 1970s, a small group of architects developed an architectural theory that drew its theses from Jacques Derrida's post-structuralist philosophy of deconstruction. Among others, Peter Eisenman and Daniel Libeskind dealt with the ideas of Derrida and integrated essential aspects into their own theoretical positions. Based on considerations relating to pluralism and contingency, the architects exercise a fundamental critique of the history of architecture and its traditional norms and cast doubt on their claim to a general truth. One of the main themes of the deconstructivist architects is the design of a contemporary architecture that takes up decentering and heterogenising tendencies in society and questions its own nature. The genre of deconstructivist drawing offers the opportunity to redefine architecture as a system that is traditionally based on truth and norms. Deconstructivist drawing is intended to question the conventions of architecture and to develop new perspectives on space, meaning and form. It is as an expression of a critical attitude that seeks to dissolve the traditional boundaries between art, architecture, and design. The technique of

superposition and collage, in which different elements are combined to form an inter-space between order and deviation, also plays an important role. The drawings not only serve as a logical step towards the built work but offer a visualization of theoretical ideas. With its experimental, subversive and disruptive character, deconstructivist drawing has not only contributed to disturb the traditional architecture and urban planning but has also triggered essential critical reflections in architectural discourse, e.g. on densification, the question of the meaning of old cities in relation to peripheries or corporate architecture. The paper explores how these drawings reveal architectural and urban alternatives that come to light when order fails by uncovering paradoxes through their topographical, historical and social layers. These alternatives have always been inherent in the system, suppressed by the order itself [Libeskind 1995e].

Method

The paper is based on results of my dissertation, which deals with the phenomenon of disruption in deconstructivist architecture. In this context, disruption theory and deconstruction have in common that they consider hierarchies and self-evident orders to be contingent. This means that these orders could always look different. Deconstruction exposes that all phenomena we perceive and understand only become perceptible at all through the exclusion of other possibilities. Bringing this exclusion into the present is the goal of the addressed architects. For this paper, philosophical ideas were exemplarily compared to the architect's conception of architectural hierarchies and the drawings were examined for their disruptive, hence deconstructivist potential.

A brief definition of the idea of deconstruction

In the mid-1980s the philosopher Jacques Derrida, Bernard Tschumi, Peter Eisenman and Daniel Libeskind started several collaborations which resulted in interviews and publications that discussed the principle of deconstruction, already established in the 1960s, in relation to thinking about architecture [Derrida, Eisenman, Kipnis 1995]. Deconstruction means an intellectual conception that attempts to dissolve centrisms and hierarchies within systems – in philosophy specifically writing or language [Culler 2008]. For Derrida, everything is text. That means communication and media form systems of hierarchical orders based on logocentrism [Engelmann 2004]. In logocentrism, Derrida recognises a hegemony that has shaped Western thought since antiquity. The orientation towards reason is manifested in a way that it creates a totality that excludes everything that is not rational and thus seems insurmountable [Derrida 1974]. The phenomenon of logocentrism is also associated with traditional metaphysics which as a doctrine of existence is willing to describe the principle of a truthful, centring force. Metaphysics is characterised by dualisms whereby one side is always assigned the 'higher' expression of *logos* while the other is considered the 'lower' side: good over evil, beauty over ugliness, order over chaos [Derrida 1974]. This means that metaphysics

must exclude the aspects degraded by the hierarchy of opposites in order to preserve its own unambiguity and unity.

The Architects tie with this thesis. For Peter Eisenman, architecture is a kind of built metaphysics because it follows an aesthetic and functional unity of order. Thinking about architecture is also defined by logocentrism which for example expresses itself through anthropocentric dogmas such as symmetry and harmony [Eisenman 1998]. Thus architecture materially represents the stable construct of philosophical metaphysics. The spiritual-metaphysical investigation of existence and presence acquires a real and physical dimension in architecture in that buildings create a perceptible reality due to material, physicality and permanence [Eisenman 1992]. This seemingly insurmountable system is to be questioned with deconstruction by exposing metaphysics as being based on contingent hierarchies. In doing so, architecture should neither be negated in its usefulness nor be ugly but freed from external determinations and expectations [Norris 1989, 74]. The subversion of hierarchical orders, the liberation from norms and the emergence of previously suppressed possibilities ultimately serve to make traces of the past and now hidden inscriptions of memories of architecture and the city visible again.

Thinking deconstructively about drawings and architecture

But how can the logocentric systems of thought be attacked, let alone dissolved? There is no outside of systems of language, writing or architecture. Language would no longer be comprehensible if one were to detach designations from what is designated [Eisenman 1995a]. Thus, architecture without its characteristics such as function and stability but also inscriptions such as roofs, doors, windows, etc., would not be architecture but, for example, sculpture or ruin. This results in both a curse and blessing of metaphysics: on the one hand, it is the condition for defining things at all. On the other hand, its binary system is exclusive.

If there is no escape from the systems of language and thought, then deconstruction must attack the system from within. This means that those excluded aspects that do not conform to the norm are understood as constitutive, e.g. by factually excluding instability, architecture can be designed as stable in the first place. It is repeatedly not a matter of letting architecture collapse but of questioning the natural arrangement of representing stability also through its order and design. This reflection enables new spatial and formal solutions detached from a classical discourse.

How is metaphysics to be understood in relation to architecture? The word metaphysics is composed of the greek words '*metá*' (behind, beyond) and '*physis*' (nature). Etymologically, metaphysics can be interpreted as something that goes beyond pure *physis*. As '*more*' (= *meta*), metaphysics refers to a set connection of both aspects: the physical form or order as well as the non-physical factors such as protection, beauty, meaning. Architects like Libeskind and Eisenman criticise these supposedly truthful connections between form and meaning that have been cultivated for centuries. In their opinion, architectural elements serve to express aesthetic, political or social ideas. For Eisenman, axes and central perspective are considered metaphysical symbols because

they represent continuity and power [Eisenman 1992]. In general, there is criticism of the idea that man is the measure of all architectural elements who transfers his expectations of an aesthetic/meaningful nature to architecture.

Libeskind and Eisenman want to sever this seemingly natural link between form and meaning. They try to liberate architectural form from its manifested notions by thinking about disruptive possibilities in architecture and implementing disruption, e.g. superposition, cut-up and collage, into their drawings.

The principles of disruption employed by the architects make the excluded, the deviance recognisable by destabilising a before established order [Koch, Nanz 2018]. The disruption (as a temporarily phenomenon that doesn't destroy but dislocate) then fosters a reflection to reconsider previously accepted norms [Hiepmann, Stopka 2001] and shows how the order is constituted as a basically fragile construct [Gansel 2013]. With the help of disturbances, the normative unambiguity of architecture is to be undermined. In doing so, the architects assume a first order that is disturbed by superposing a second order. By overlapping these two logical units, a multitude of structures, meanings or functions from both orders are juxtaposed. This is when the order breaks and a tilting between the possibilities occurs: An oscillation between the 'known' and the absent as the 'other' occurs in a continuing indecision. In the displacement, references of traces of both systems emerge. The created ambiguity enables the introduction of several contrasting ideas of beauty/ugliness, order/chaos, function/fault for that system generates contradiction. Furthermore, the city is no longer understood as a static order but as an unstable entity consisting of evolved and overwritten temporal and social layers that are invisible. The concept explained is used for several drawings and plans by Libeskind and Eisenman and can also be understood as an attempt to question built forms, as discussed in the following.

Daniel Libeskind: *Micromegas* and the separation of form and meaning

In 1979 Daniel Libeskind produced a series of drawings called *Micromegas* which were published with his essay "Symbol and Interpretation" [Libeskind 1981]. In this written and designed work his deconstructivist tendencies become very clear. Daniel Libeskind understands industrialisation as logocentrism because of the excessive rationalisation of serialisation of the world. In his opinion, architecture is a reflection of society but also a manifestation of its own order through which ideologies and structures are produced that do not allow any alternatives outside their definitions. This prevents the creative process of design. He pleads for a 'more' in architecture to enable other hermeneutic levels of interpretation beyond the logical, exclusive connection of form and meaning [Libeskind 1995d].

In ten individual sheets, Libeskind negotiates the determination of architectural attributions as well as the general function-bound nature of architectural drawing.

Libeskind creates seemingly infinite spaces in which countless geometric building elements concentrate and dissolve in free-floating, arbitrary clusters of forms (Fig. 1). A



1: Daniel Libeskind, *Micromegas*, 1979. In Libeskind, D. (1981). *Symbol and Interpretation/Micromegas*, Norwich, Archantic Publications.

logical spatiality can be discerned in some parts, whereas elsewhere the forms overlap senselessly. This creates certain condensations that seem like overarching structures but it remains unclear whether this is a matter of chance or calculation. Meandering between chaos and order, one wonders whether the objects define the space or the space defines the objects. The linearity of cause and effect is undermined here.

In classical drawings, the tectonic elements have a clear functional, aesthetic or semantic purpose but here they no longer have a fixed meaning within a logical overall construction. As explained above, Libeskind uses the Euclidean geometry as a first order and system striving for correctness. As a second order, he places the three-dimensionality of the separate forms as well as a partially spatial background that collapse within the senseless and useless densification of the forms.

With the idea of deconstruction, Libeskind attempts to expose the fact that primary architectural forms are no longer dominated by predetermined meanings: No column carries a beam, no window or portal inscribes itself in a façade, no staircase has a destination. As freely as the elements exist in space, they are freed from all attributions. Their meaning is no longer generated by an order but by disorder and chance. Even if there is just a pile of lines of black and white in some parts of the drawing, the human eye still tries to make up some spatial logic. The viewers are thrown back on their own need to always recognize a logic but with this deconstructivist drawing they are also able to reflect on this problem of man and architecture.

Beyond this, the usefulness of an architectural drawing – i.e. the design of functional buildings – is called into question [Hansen-Glucklich 2014]. It remains open what

purpose the drawing pursues: Testing of space, aesthetic composition or an experimental preliminary study? The drawing acquires an ambiguity between function and experiment, in that it can be not only a logical step in the design process, but also self-sufficient art or a philosophical atmospheric image.

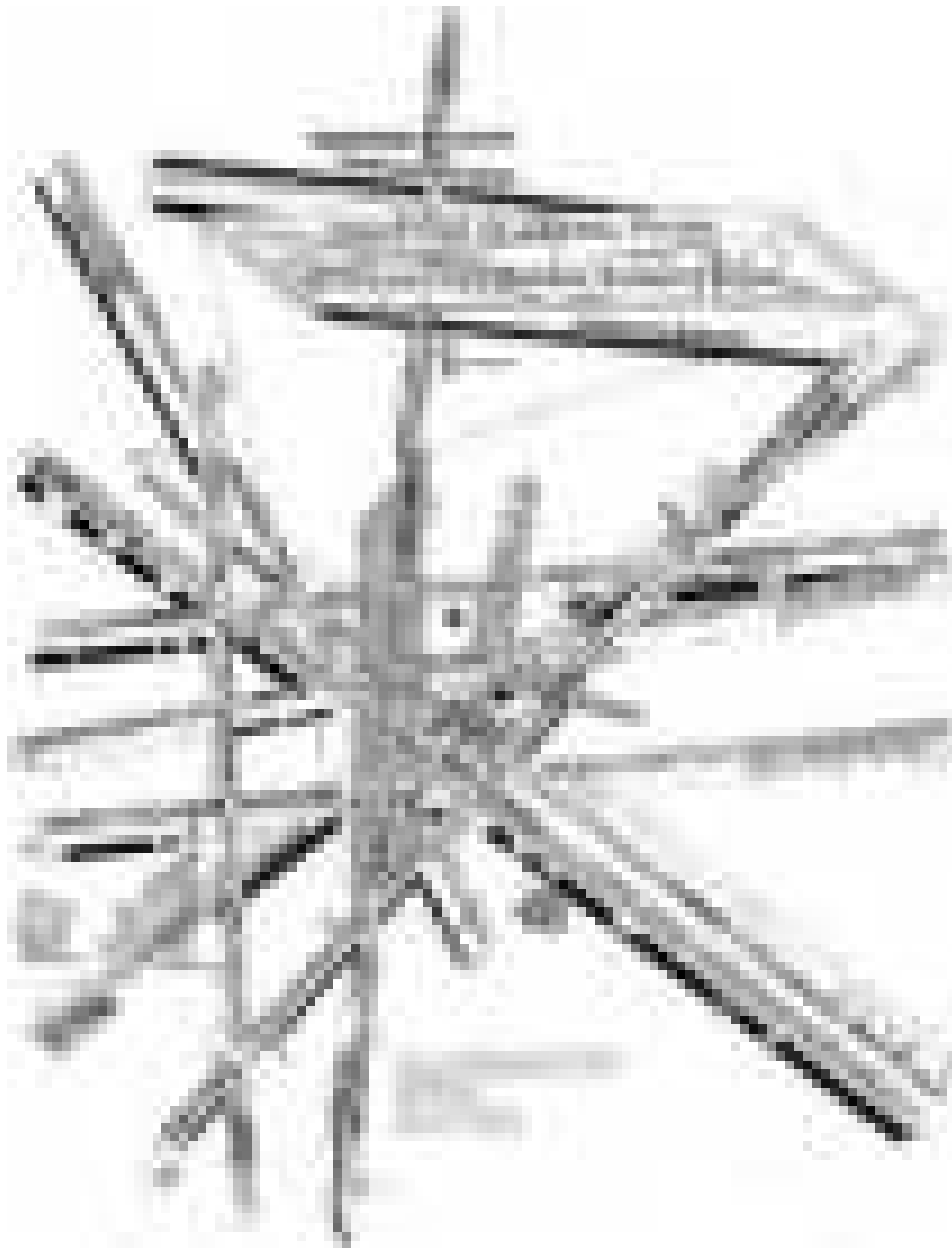
Micromega can be understood as Libeskind's attempt to explore the idea of deconstruction for architecture in its basic features by disconnecting the form from function and meaning. Only with this liberation from fixed attributions it is possible to reinscribe something else, something beyond the presence, such as the past or absence as a trace in what is hierarchical in architecture. This aspect is discussed in the following

Berlin, Potsdamer Platz

Daniel Libeskind understands not only modern architecture but the entire modern city as a construction that seeks to eliminate or build over the nonexistent in order to secure a false stability [Libeskind, 1995c, 163]. The result is a "schizoid memory" [Libeskind 1995c, 163] lurking beneath the surface of the city. He uses this criticism to establish a different concept, one that excavates invisible structures. The question is how something that is not present anymore can be made visible without having to give up its quality of being absent and becoming lost in order. Libeskind tested this inscription of absent traces in the present in the 1990s with various urban planning concepts for Berlin (Fig. 2).

In his design for Potsdamer Platz, he attempts a reorientation by means of disorientation of space and time. As the centre of the then Prussian capital, Potsdamer Platz later became an important site for National Socialism during World War II, but was destroyed during the war and divided by the Berlin Wall in 1961. Libeskind criticizes a history of urban planning for this site that is purely bound to political motives and that completely excludes the citizens. The ambivalent historical inscriptions form the schizophrenia that serves as the starting point for a different concept that has an inclusive, ambiguous effect. Since the place has never been a constant but has always been reinterpreted, its redesign should take these traces of the past into account. Libeskind thus no longer understood the site as a *tabula rasa*, but as an intermediate space between all its pasts and a new future.

The area should be made equally accessible to all users: pedestrians, cars and bicycles, adults as well as children and dogs. In this way, a democratic "free zone" was to be created which would open up from the chaos of different types of use [Libeskind, 1995b]. For this purpose, Libeskind contacted 220 famous writers, filmmakers and other persons of cultural life who transmitted their own associations with Potsdamer Platz via dates, times or details. From this subjective aspects, he created a heterogeneous working group that undermines first the architect's auctorality. Second, these references constitute the theoretical as well as the planning network for the design. The plan consists of a matrix of several axes in which functions, meaning and reception are inscribed in different languages e.g. English, Hebrew and German. All lines are under the guiding idea of mythology and named after Greek muses [Al-Taie 2008]. Nine axes refer to the



2: Daniel Libeskind, *Potsdamer Platz* ("Out of Line"), 1992. In Libeskind, D. (1994). *Radix Matrix. Architekturen und Schriften*, München, Prestel, pp. 59, 60.

past, summarising the history of the square with keywords such as medicine, graveyard, shelter or rhetoric. One axis forms the axis of the future which is marked as zero time and moving monuments and implies the new free zone.

Again, Libeskind superposes several orders, each logical in itself, to create a reflexive, anti-hierarchical concept. The preference of chance over order should serve each individual not only to develop their own identity through Potsdamer Platz but to let their identity itself flow back into the place. Instead of redesigning the square in terms of its history and fitting it into the historical building stock, it should grow out of the difference of manifold ideas, expectations and desires of all existing individuals being part. Through the idea of otherness, traces and disturbances, city and square are understood as something semi-permeable that is never static and is infinitely evolving.

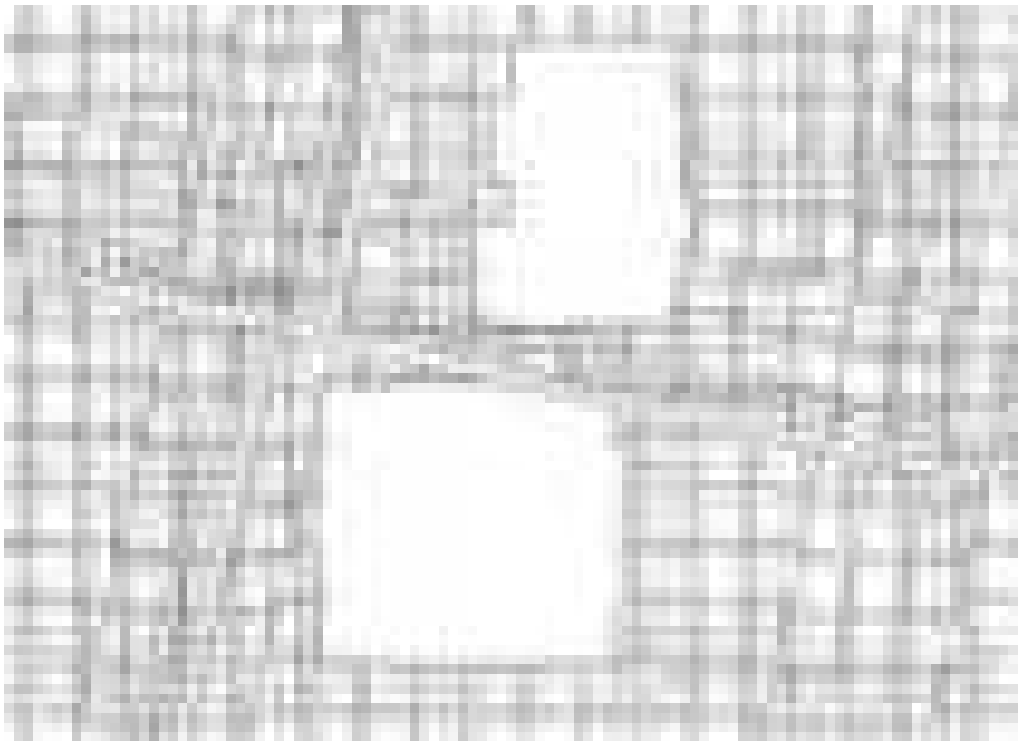
Peter Eisenman: Wexner Center for the Arts and architectural excavations

The Wexner Center for the Arts (1983-1989) is located on the campus of Ohio University in Columbus. The urban constitution and invisible inscriptions in the structures plays an important role for the design of the building. Starting point is the combination of two structures: the urban grid of Columbus and the grid of the university. In 1909, a grid structure for the campus was designed that deviated from the city grid by twisting it by 12.25 degrees.¹ The aim was to give the campus its own identity. As the campus grew, the grid spread over the decades, initially gaining further independence from the urban context of the city as it grew in size until it met the grid in the early 1980s. This created a confrontation between the two structures which had been self-sufficient until their culmination. The design of the *Wexner Center* takes up this conflict of urban orders. A diagram shows the shifted grids of the city and the campus which were superposed on each other by Peter Eisenman (Fig. 3). The overlapping and mutual disturbance of the orders determined the building, the square and the embedding in the campus.

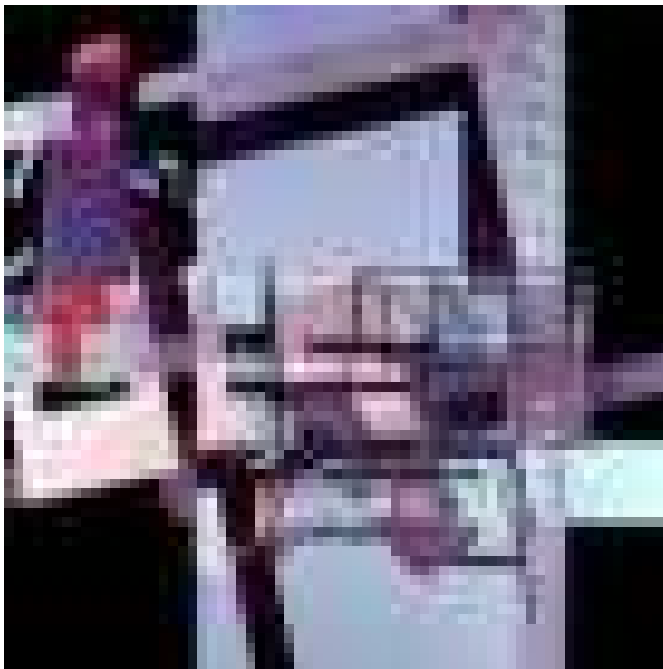
Other plans of the building illustrate the competing structures of the two grids which create spaces in between as an interplay between city, campus and building. Here the super positioned grid structures and the axial displacement become visible. Above all, the competing interaction between city and campus is expressed in the white-gridded passage of the building, which forms an east-west axis of the *Wexner Center* and not only serves as an entrance but also axially connects other elements on the campus such as the campus oval that follows the university grid with urban structures such as Ohio Stadium.

A collage shows the result of the disruption of the two orders (Fig. 4). All the elements typical for the Wexner Center are embedded in it, including the towers, arcades and the grid axis. Both two-dimensional grid bands and perspective grid structures extend

¹ <https://eisenmanarchitects.com/Wexner-Center-for-the-Visual-Arts-and-Fine-Arts-Library-1989> [april 2023].



3: Peter Eisenman, Wexner Center for the Arts, Ohio, 1983-1989, layering of the grids and siteplan. Eisenman Architects.



4: Peter Eisenman, Wexner Center for the Arts, Ohio, 1983-1989, collage. Eisenman Architects.



5: Peter Eisenman, Wexner Center for the Arts, Ohio, 1983-1989, building. Wexner Center for the Arts" by RightCowLeftCoast is licensed CC BY-SA 4.0.

fragmentarily across the picture surface. They show a non-linear transition from planimetry to three-dimensional volumes. What is striking is the centring of all the grids which meet in the middle. At this point of maximum conflict, the most spatial element arises, the white grid axis. It is the manifestation of the paradox of city and campus grid. All designs are based on Eisenman's principle of *scaling*. It is a tool that reflects on the place, its meaning and representation, in order to consider it as an archaeological excavation – in both the physical and philosophical sense [Eisenman 1992]. Place becomes a difference between its presence (phenomenology, texture, meaning) and absence (buried, past, potential future) which come to light when the two orders of the campus and city grid merge into a third, antihierarchical state of in-betweenness.

For Eisenman, the axis is the symbol of linearity and causality in that it is characterised by continuity from beginning to end. As a representation of an absolute visual perspective, it becomes the starting point of a deconstructivist dynamisation of the site [Eisenman 1995b]. The first axis, that of the campus, is superposed on the second axis, that of the city. In this way, urban planning, history and culture associated with them are also connected into a fabric that no longer has only one direction, one beginning and one end, but creates indifference from traces that are absorbed into the building. For example, the fragmented brick towers of the building are an abstract reference to a

former armoury that fell victim to a fire and stood on the exact site of the *Wexner Centre* (Fig. 5). This is not a reconstruction but a simulacrum that imitates the trace of the armory and at the same time inscribes it in the present.

Scaling is consequently to be understood as a conceptual superposition of two norms, creating something third, *another* figure that brings out suppressed aspects [Eisenman 1991]. This new structure contrasts with the hierarchical concepts criticised by Eisenman and points to other, unexplored meanings. Moreover, superposition leads to a dissolution of their respective inherent logic. The scale is thus no longer the human being but suppressed and uncontrollable structures inherent to the place.

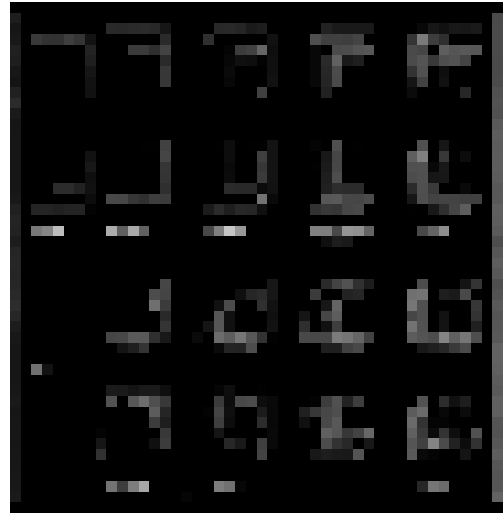
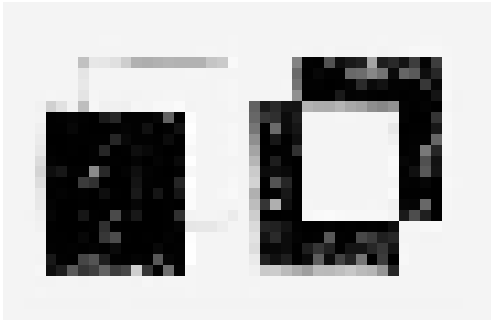
Tokyo's Nunotani Building

The rejection of so-called 'anthropocentric' [Eisenman 1976] scales is taken to extremes in Eisenman's design for the Nunotani Building in Tokyo (1992). The architect placed several L-shaped volumes inside and on top of each other so that the building forms an open, irregular structure. The square as the primary body only forms the starting point for the L-shapes in that Eisenman places two squares slightly offset on top of each other in his sketches so that the overlapping surface in turn gives rise to a third square (fig. 6). From this negative volume, two opposing L-shapes develop.

The diagrams follow this principle (fig. 7). Two adjacent quadrilaterals, in whose inner surface an L-shape has already been differentiated, are first laid on top of each other in a staggered manner and then, in a next step, slightly shifted and twisted against each other. Further superpositions, displacements, subtractions and abstractions follow whereby both the L-shapes and the intermediate zones such as the third square are treated as equal surfaces or volumes. The process of deriving geometric forms – from a primary form to fragments – always creates imprints and traces of the preceding forms. A differential fabric is created whose elements always refer to themselves. The geometric ideal figure, symbol of classical, anthropocentric architecture in general as well as modernism in particular, is questioned by this procedure [Höfler 2013]. The whole design aims to undermine the manifested expectations of spatial logic.

The idea of designing a building based on collisions and traces is based on the topographical conditions of Japan and Tokyo. In a description of the *Nunotani Building*, Eisenman sketches Japan as an island between various continental plates whose constant, sometimes volcanic activity gave rise to Japan as a country in the first place.² The seismically active zone is a paradox per se: it represents a constant threat of natural disasters as well as the very condition of life on the island itself. The building is a metaphor of the telluric forces, the L-shapes and stratifications an optimal design tool to express the shifting of tectonic plates. The *Nunotani Building* literally rests on a moving foundation and is therefore exposed to a constant *real* danger of collapse. The idea of place as something differential, as a fabric of traces, which had already become virulent in the

² <https://eisenmanarchitects.com/Nunotani-Office-Building-1992> [aprile 2023].



6-7: Peter Eisenman, Nunotani Building, Tokyo, 1992, drawing and diagram. Eisenman Architects.

Wexner Centre, becomes clear in the drawings of the Nunotani building, creating traces of instability that are also recognizable in the built structure. The ground as something stable is decisively called into question: The earthquake in this sense represents the potential disruption of place, of security and stability. The potential but absent collision of the invisible hidden earth plates is brought into the architectural now in the form of the overlapping L-shapes.

Conclusion

In the 1980s and 1990s, Daniel Libeskind and Peter Eisenman created a series of drawings that not only reveal an aesthetic as well as meaningful hierarchy in architecture. Rather, with the help of deconstruction according to Jacques Derrida, spaces and places are designed that react to the hegemony of hierarchy in architecture. Both architects work on theoretical and design methods to dissolve the traditional order. At the same time, they recognize that buildings are always site-bound and connected to paradox histories. In redesigning places, they use the contradictory synergies of local history to allow for the personal experience and co-creation of places and buildings by citizens. Both architects, who work with a superposition and collage, dissolve the uniqueness of building and place into an in-between of being and becoming, past and not-yet-finished. This oscillation between several possibilities is ultimately translated into a new, ambiguous formal language of the built work. To what extent this keeping open can succeed here, in the built metaphysics of architecture, remains to be questioned.

Bibliography

- AL-TAIE, Y. (2008). Daniel Libeskind. Metaphern jüdischer Identität im Post-Shoah-Zeitalter, Regensburg, Schnell und Steiner.
- CULLER, J. (2008). On Deconstruction. Theory and Criticism after Structuralism, Ithaca, Cornell University Press.
- DERRIDA, J. (1974). De la Grammatologie, Frankfurt a. M., Suhrkamp.
- EISENMAN, P. (1976). Post-Functionalism, in: Oppositions 6, Fall 1976, pp. 234-239.
- EISENMAN, P. (1987). Misreading Peter Eisenman, in, Houses of Cards, edited by P. Eisenman, Oxford University Press, pp. 167-188.
- EISENMAN, P. (1992). Visions unfolding: architecture in the age of electronic media, in: Intelligence Ambiente, Ars Electronica pp. 203-215.
- EISENMAN, P. (1995). Post/El Cards. Reply to Jacques Derrida, in: ChoraL Works, edited by J. Derrida, P. Eisenman, J. Kipnis, London, pp. 187-189.
- EISENMAN, P. (1995). Misreading Peter Eisenman, in, Aura und Exzess. Zur Überwindung der Metaphysik der Architektur. Essays und Gespräche 1976-1994, edited by U. Schwarz, M. Kögl, Vienna, Passagen, p. 109-136.
- EISENMAN, P. (1995). Der Affekt des Autors: Leidenschaft und der Moment der Architektur, in, Aura und Exzess. Zur Überwindung der Metaphysik der Architektur. Essays und Gespräche 1976-1994, edited by U. Schwarz, M. Kögl, Vienna, Passagen, pp.185-201.
- EISENMAN, P. (1998). Moving Arrows, Eros and Other Errors, in, Architecture Theory Since 1968, Massachussetts, Cambridge, p. 582 - 585.
- EISENMAN, P. (1991). Representation of the limit: writing a 'not-architecture', in, Countersign, edited by D. Libeskind, London, Rizzoli, pp. 120-121.
- EISENMAN, P. (2004). Postmoderne und Dekonstruktion: Texte französischer Philosophen der Gegenwart, Stuttgart, Reclam.
- GANSEL, C.; ÄCHTLER, N. (2013). Das Prinzip Störung in den Geistes- und Sozialwissenschaften, Berlin, De Gruyter.
- HANSEN-GLUCKLICH, J. (2014). Holocaust Memory Reframed. Museums and the Challenges of Representation, New Brunswick, Rutgers.
- HIEPKO, A./STOPKA, K. (2001). Noise. Seine Phänomenologie und Semantik zwischen Sinn und Störung, Würzburg, Königshausen u. Neumann.
- HÖFLER, CAROLIN (2013). Drawing without knowing. Prozess und Form in den Diagrammen von Peter Eisenman, in, Diagrammatik der Architektur, edited by G. Blamberger, D. Boschung, Munich, Morphomata, pp. 149-170.
- KOCH, L., NANZ, T. (2018). Disruption in the Arts. Textual, visual and performative strategies for analysing societal self-descriptions, Berlin, De Gruyter.
- LIBESKIND, D. (1981). Symbol and Interpretation/Micromegas, Norwich, Archantic Publications.
- LIBESKIND, D. (1985). Theatrum Mundi, London, Architectural Association.
- LIBESKIND, D. (1995). City Edge, in, Kein Ort an dieser Stelle, Schriften zur Architektur – Visionen für Berlin, edited by D. Libeskind, Dresden/Basel, Verlag der Kunst, pp. 71-75.
- LIBESKIND, D. (1995). Fragments of Utopia, in, Kein Ort an dieser Stelle, Schriften zur Architektur – Visionen für Berlin, edited by D. Libeskind, Dresden/Basel, Verlag der Kunst, pp. 106-121.

LIBESKIND, D. (1995): *Theatrum Mundi*, in, *Kein Ort an dieser Stelle, Schriften zur Architektur – Visionen für Berlin*, edited by D. Libeskind, Dresden/Basel, Verlag der Kunst, pp. 162-164.

LIBESKIND, D. (1995). *End-Raum*, in, *Kein Ort an dieser Stelle, Schriften zur Architektur – Visionen für Berlin*, edited by D. Libeskind, Dresden/Basel, Verlag der Kunst, pp. 167-171.

LIBESKIND, D. (1995). *Symbol und Interpretation*, in, *Kein Ort an dieser Stelle, Schriften zur Architektur – Visionen für Berlin*, edited by D. Libeskind, Dresden/Basel, Verlag der Kunst, pp. 216-224.

PAPADAKIS, A. (1989). *Deconstruction*, New York, Rizzoli.

WESENBERG, B. (1994). *Die Entstehung der Griechischen Säulen und Gebälkformen in der literarischen Überlieferung der Antike*, in, *Säule und Gebälk. Zu Struktur und Wandlungsprozeß griechisch-römischer Architektur*, edited by E. Schwandner, Mainz, pp. 1-15.

Sitography

<https://libeskind.com/work/postdamer-platz/> [gennaio 2023].

https://chrissparrow.files.wordpress.com/2010/12/csparrow_space.pdf [gennaio 2023].

TRACING INTERVALS: BETWEEN WALLPAPERS AND CHORA L WORKS

NEELAKANTAN KESHAVAN

Abstract

This paper shall examine two projects which could be considered theoretical architectural enterprises - one, the exhibition titled 'Wallpapers' authored by architect Hiroshi Hara and the other, the literary exchange and collaboration in 'Chora L Works', co-authored by architect Peter Eisenman and Jacques Derrida. This paper juxtaposes the textual musicality of Chora L Works against the prayerful tracing of philosophical dispositions in Hara's Wallpapers project. Both texts employ 'tracing' as an architectural gesture of drawing and writing. The intention is to demonstrate and highlight the similarities and differences of shifts, slippages, gaps, and dis-junctures that both authors employ, while underlining Hara's overlooked exhibition as being of theoretical importance.

Keywords

Theory, drawing, tracing, textuality, building

Two traces

In 2014, Hiroshi Hara exhibited 'Wallpapers', a unique project in his career as architect [Hara 2014]. Especially because it was an exhibit and the primary mode of experience was to be walking through and looking at the exhibits, it remained confined to a few quick news articles and reviews. The work primarily captured in a book, remains not very known outside tiny circles of critics and a few scholars. The event and thought behind the event from a mature Hara, needs to be known, discussed and particularly seen as a powerful work of architectural theory. This paper intends to demonstrate the theoretical moves and strategies that Hara brings to fore in re-kindling with equal freshness, some of the older investigations from the 1970s and 1980s, conducted between architecture, knowledge, drawings, thinking, literature and philosophy. One particularly central concept that holds the work together is that of 'trace' and 'tracing'. The other older work, where the idea of trace was central and which again remains confined to a book, but very well known in theoretical circles, is Chora L Works co-authored famously by Peter Eisenman, Jacques Derrida and Jeffrey Kipnis [Derrida and Eisenman 1997]. I will provide snapshots in this paper to show how this conceptual motif is worked upon by Chora L Works and how that very same motif is used by Hara in similar yet very different ways to ask foundational questions regarding Architecture, Space and Time. The paper is also a result of my desire to put both these archi-texts in conversation with each other, whilst wondering, what would

it be like to get the Eisenman of Chora L Works and the Hara of Wallpapers to talk to each other about traces, writings and drawings.

Hiroshi Hara: Wallpapers (2014)

The Wallpapers book though it was meant to coincide with the Wallpapers exhibit and therefore carries the name, is not exhibition catalog. In fact, it is a book of architectural theory which has the Wallpapers project (W) as the central focus. The exhibition consisted of long reams of tracing paper containing hand-written text copied from various other texts by other authors, with tracings of underlaid background images, displayed in the gallery of the famed Sky Towers in Osaka designed by Hara himself. As I walked through the exhibition, I was reminded of a historical museum like mood invoked by the hand-written vertical scrolls where the reading and writing seemed like devotedly scribal Buddhist activity. Though the sound of Buddhist chants - easy to evoke given that the gallery was in Japan and that the long sheets of paper, scroll-like, hanging from the tall walls, pointed to sacred textual rolls and relics worshipped in Buddhist practice - were missing in the exhibit, I conjured that up as I moved through the space. There are certain obvious directions that a work like this from an author known for his architecture points to - the impact of tracing, drawing, writing, authorship, space, temporality on his architectural thinking and making. The experience of this work dragged in Chora L Works (CLW), done about two decades before the W exhibit. The CLW too had similar themes but had approached and rendered them with markedly different cultural moods.

Chora L Works: Jacques Derrida and Peter Eisenman (1997)

The CLW is a book that I encountered in the library, in the late-90s as an architectural undergraduate in Bharati Vidyapeeth College of Architecture. Though architectural theory was never really part of the curriculum, I issued the book thinking it would definitely be something that I could discuss in the Architectural Studio. This book was part of the series of Any Publications (which consists of Anyhow, Anywhere, Anyone, purchased for the library). Though I was not mature enough to understand exactly what was happening in the book, the drawings, text, and themes, gave me a sacred sensation that architecture could ask serious life-changing questions. It is only many years later that I grasped the experimental operations and also the tricks that are employed while it plays with fundamentals. Today, I see it both as a work that shook up the boundaries of architectural thinking and as a book that is humored for representing bourgeois French intellectualizing and quirky post-modern theory. Here, I shall treat it as the former - a of theoretical work of serious intent.

Tracing across two moments

The relationship between the two books for me emerged more at a superficial level, initially, because Hara's work is primarily an act of physically tracing underlaid images. But the trace as more than enactment in drawing emerged when I saw that the

trace was deeply intertwined with Hara's writings on intervals, micro-durations and world pictures. It echoed some of the struggles that were addressed in CLW regarding non-binary complexities of absence and presence via the concept of Chora, drawn from Plato's *Timaeus*, brought to the table by Derrida for demonstrating the movement and range between binaries. Though Derrida's interpretation of the Chora has interacted more with western post-modernist architectural thought and practice, there have been many useful extensions and ripples in discussions related to home, topos, place, and embodiment [Kavanaugh 2007]. The potency of the concept as present and not present, has been useful for spatial thinking to shake up the rigid sedimentation of the topos and discuss intangibles of practice, mind and culture [Kymalainen and Lehtinen 2010]. There are some overt overlaps and some underlying ones between the contents of the two books which I shall delineate in the next three sections on drawing/writing, pluralities of voices, and temporalities. It is because of these agreements, re-iterations and disagreements that the W is similar and dissimilar from CLW in the way it asks questions. One can of course read similarity and difference in the lineages of the authors and the works themselves but I wished here to focus on the details that build the two archi-texts [Mitchell 2004]. Though the archi-text has operational meanings like origin-text or architectonic text, I use archi-text more in terms of texts of and for architectural thinking. Also, very much inspired from the theme that both these texts deal with, methodologically I employ tracing by using Hara's text as a tracing that is laid out on the text and figure of Eisenman's Chora. W's ideas are more prominent, very much like the foregrounded figure being traced, while the CLW provides the underlying background. The foregrounding of Wallpapers is one of the essential motivations driving this paper.

The drawing in the writing

Hara employs tracing as a technique to bring to the surface, the underlying skies characterized by cloud formations. He traces these cloud lines onto the text that he is copying onto the paper. He says how the text forms the grid onto which the underlay is traced. So the text that is visible is both a copy of itself and a trace of something else (Fig. 1). The skies act as the mode, for example: twilight mode. He especially highlights the necessity of a mode which is actually an environmental mood or emotion through which philosophic thought emerges. So the figures in the sky find themselves reflected via the lines that make up the text. He refers to this operation as transcription, further defining transcription as an act of praise. The copy is a praiseful copy and therefore not fake or secondary to the original. It is a copy that through repetitive mirroring, expands the aura of the original text. And by conducting this operation through the act of writing with pencil, it becomes craft-full labor or prayerful writing. The sky leaves traces in the writing. As an author of the exhibit work, he is a tracer, the performer of the act of tracing.

Through the act of writing/drawing he deals thus with a cluster of operations between subject and object that enlivens the famous encounter between deconstruction and architecture: trace, text, author, writing, drawing and reading. It also contrastingly



1: Schematic trace showing Hara's hand-traced superimpositions of citations and images.

references the Buddhist-inspired, culture-colored both absorptive and countering responses, to the 'western' modernist canon, of his fellow Japanese architects and theorists belonging to the post-modernist fervent within Japan [Urban 2012]. The contrast is his surrender to the role of an artist-worshipper, strongly reminiscent of *bhakti* within the Indian devotional tradition.

The Eisenmanian interpretation of trace in CLW, the one inspired by Derrida – that which points to fluctuating temporalities – attempts to enact in architecture, the subject/object that is never really there but always present and manifesting only in the tangible traces seen, touched, worked out and interpreted. As an index, trace is what makes present, other bodies [Sontag 1979]. For Eisenman the trace is an idea that helps bring forth what is repressed or hidden behind the norm (Fig. 2). The grid plays the role of this norm that can be shifted, re-aligned, deviated from. All of the re-alignments are actually dependent on the fact of the grid. So, trace is what allows both the grid and the deviating and subverting figures playing against the grid. He describes the trace as the act of foot printing on sand – the quintessential illustration of trace. The imprint of the foot is only captured as much as the sand allows. It's printedness is the Choral trace.

So while for Eisenman the figure/drawing was the trace and writing was more textual, for Hara, the writing itself is both drawn and traced. The drawing in the writing plays



2: Multiple grids which are structures from various other times and places superimposed on each other.

with the writing. The mood is the mode; the mode being the essential environmental mood in which all of the meanings get played out or performed. The similarity of W and CLW is in the play of other shapes within the realm of the grid bringing to fore, a practice of drawing that is filled with the joy of writing. If, for Hara, the tracing is performed, it might be tempting to counter that for Eisenman, it is not so literal when comparing the two works. But it would be untrue because CLW through the design of its book itself violently enacts the trace – the square column punctures in a grid-like fashion on and through the book. In the sense that this puncturing of the book through the text (not designed in a way that is careful about not cutting through the printed text) is disruptively violent exactly because of that – because the book has been punched through without care for reading. In fact, it is not designed at all or designed to disrupt. The archi-texts perform the nature of the chora; very much there, yet absent.

In Hara's book, the printing of the book emulates the tracings that hang in the actual exhibition by being imprinted on thin tracing like paper. In many ways Deconstruction in its true nature, as Derrida would say, is a temporal activity – a performative and mobile operation on meanings that are static and stationary. As architects, therefore, the form and the text are not different, but inseparable and therefore, doing a book also involves undoing it. In other words, the form of the tracing leaves traces on the architectonics



3: Gridholes punched into the book *Chora L Works (CLW)*.

of the book itself. Like for instance, in CLW, the book begins from the middle and fans out. The books also contain biographical traces of the architects at work – their other work, done elsewhere, are also brought forth as trace – for Eisenman it takes the shape of the grid. For Hara, it takes more amorphous forms like mode and interval which are important to his experiments and examinations in his other built and written work.

The plural in the Choral

The traces that Hara makes present, contain many voices. It performs a plurality. The twenty-five fragmentary passages that Hara copies, are sampled from various sources across space and time, held together only by ‘the mode of the sky’, which for Hara is the spatio-temporal medium within which things are revealed or known. They are not woven together into a grander narrative. They remain as independent pieces which retain their fragmentary shapes. It is not just that there are many voices, but the fact that they don’t exactly become one or a chorus. They come together only through their proximity to each other on Hara’s grid of text. While it would be easy to think of citationality in the CLW, because it is overtly an experiment and operation in deconstruction, Hara’s humble tracing is more in the mode of re-citation. And thus the work itself attempts to



4: Schematic trace showing Hara's hand-traced superimpositions of citations and images.

recede to be the medium or scroll onto which recitation is inscribed. And the author becomes just the one who quotes others.

In the CLW, the transcriptions also contain multiple voices because they are discussions that have been documented. These discussions are actual working margins of the collaboration. They contain traces of decisions and ideas that are oriented towards becoming architecture. In that sense, it is the script of a collaboration and the desire to capture and document the event (CLW) as a reflexive piece. The plurality is in the collaboration itself. But the drawing itself is not really plural. Kipnis, without mincing words, highlights the Eisenman's evasion of Derrida's suggestions because they did not translate into the framework of architectural form that he had in mind. In this sense, the notationality dominates and the non-architectural voices from the outside stop at the entrance/gate of the architectural quotation. The drawing offers curatorial resistance to hosting ideas that are not consistent enough to find space. In other words, the notational sign is the sign of resistance to change. The question always arises – what stopped the work from being a work of art and not really architecture – why did it not take spatial shape but remain enclosed in a book? Was it doomed for failure in the conventional terms of 'built work' because it was meant to be more of a collaboration than really built-work? Would deconstruction have allowed the work to come into existence?

The space within the moment

Hara, inspired by a quantum approach to temporality, outlines the molecular aspect of space-time by introducing and etching the concept of micro-duration. This quantization breaks down the flow and movement of a single duration into its many moments thus also breaking the causal links that predetermine the fate of a duration. The compartments of time formed due to this de-linking, thus become spatial because they become discrete and separate from the single flow of one past into one future. This allows him to bring in the notion of local and 'small' time enclosed within micro-climates and hidden interiors [Gun-Hee and Chel-Jae 2013]. Micro-duration is not micro-climate – this he clarifies so that molecular time-space does not dissipate into just the climactic aspect. One of the celebrated architectural exercises of his – is to introduce a city into the house or to think of the house in terms of the city – is to see private space in terms of the universe of the city and the complex texture of the urban within the private moments of a house.

Hara uses the notion of the micro-duration to then discuss the idea of the mode or modality. His most evocative example of mode is the actual twilight mode of dusk/dawn – which is an important time according to him, because it is an in-between environment of transition, when questions of the in-between get asked. At least for Japan, he says the dawn and dusk are very charged moments where deep, underlying questions surface and have been asked. He refers to Sufi mystics and Taoist practitioners to highlight the philosophic importance of this mode of dawn or the mode of dusk. This is an important move because then he speaks of the generation of thought itself as something that is allowed by that charged moment or environment. The micro-duration also in extension offers the architectural possibility of maps of micro-durations (which indirectly are maps of micro-spaces). This is Hara's counter to what he calls the homogeneous time of capitalism. Micro-places are inseparable from his visual idea of 'world picture' which is made up of many tiny spaces. Micro-duration thus is a concept that adds plurality of times and places to the plurality of quotes and thinkers running through Wallpapers. It is definitely an ontology of presencing 'others'. In CLW, though trace is treated as the sign of the other, it does not specifically think of time. In terms of the treatment of the notion of Chora, the tracing of time or temporality is essential, especially for Derrida, because he is concerned about the weight and permanence of an architectural object. So he discusses erasures – will the use of sand as a material allow tracing – where signs of presence will be registered but only in a way that is open to erasure. He thinks also of water as an element that will flow and will not really register presence. The focus is to simultaneously mark and unmark. And this is not a design challenge really. Especially when I view the discussion from the year 2022 where fluidic presences are the norm. And of course the question is: would they have employed electronics and other technological tricks to create a place and situation for tracing to happen based on the presence of the visitor. In my sense, they definitely would have – given that they discuss projections – which were beginning to be at their expressive height around that time. Hara's work of re-citation and tracing is not about the design of a register that allows tracing

to occur but is in the act of tracing itself. While CLW worries about an architecture sensitized by traces, Wallpapers focuses on the performative act of tracing. While CLW is worried about the architectural trick that will be necessary for tracing to happen, Wallpapers is focused on the act of tracing itself and tracing the environmental micro-durationality as the mode within which important questions have been asked and recorded in and through writing and text.

The surrender in the will

When the author (Hara) is one who assembles the quotes of others, and self-effacingly recedes into the background, he shifts the agency from author to one who creates the background; the layout that allows the presence of these others. Extracts from Homer, Aristotle, Lucretius, Nagarjuna, Dante, Locke, Spinoza, occupy the layout. The position and laying of these different voice-tracks onto the grid, are architectural (as Hara explains in the book), where the words can breathe within the space of the drawing as fragment-selves without the pressure to become infused into any larger academic narrative. It is the offering of space that holds them together. In this spatial sense where the citations reside as re-citations, it is a work of architecture.

Hara confesses in the prelude to the work, of not being skill-full enough at drawing leading him to take certain layout decisions which would be dependent more on his conceptual and spatial skills. The concern with the skill, in terms of its aesthetics of technique is because he is now himself, for this project, a craftsman, and not only an architect used to the world of drawing notations. The aesthetics of a notational drawing lies in the plan and layout it promises. To see the drawing itself as the outcome that would be viewed, seen and experienced, is to see it more in terms of a finished work, akin to an architectural work that is experienced as built.

Labored into place by Hara himself, its crafting, finish, technique and colour, are handled directly by him. I think of this re-citational project, which for it to be right, has to be done by none other than the re-citer himself, as a hand-made theoretical act, in the contemporary disciplinary milieu of technically complex artifacts, hard-wares and soft-wares. Unlike the professional practice of architecture, here the labor of the architect is not limited to design and conception, but extended into executioner, constructor, doer.

The mood in the mode

Taking cues from W, I would like to discuss the theoretical architectural moods of both these works. The strong Buddhist prayer mode and zen zero ambience in Hara's thinking, point to the spatial mood as a mode of thinking. This poetic mode might appear as evident contrast to the contemporary spatial mood of a looming environmental crisis. In a world where Architecture has had opportunities and the possibility of being more incorporative of temporalities, pluralities and intangibilities, the Trace and the Drawing (in the post-modernist sense) might seem like a concern from the past. Yet, Hara's theoretical position has always been to seek, map and bring into play other spaces that

counter the 'capitalist homogeneous space', to which the contemporary environmental crisis is invariably yoked. It is in this sense that I would like to stress the 'theoretical' in Hara's 'act' of reciting - which features the humility of responding to the environment without overtly lamenting about the crisis or calling forth remedial action. The work holds both aspiration and inspiration in non-confrontational balance. This act can therefore be seen as a spatial act which is definitely architectonic if not architectural and is very much spatial-notational if not really architectural drawing. At a time when architectural drawing in its gymnastical and gyration digital avatar continues to mediate critical questions, Hara flavors the drawing with both the nationality of handwriting and the presiding mood modality of enquiry.

In contrast, the CLW is an invitation to not-do as much as to undo the idea of architecture as place-making thus allowing it to play roles that are more conceptual and textual in nature. The multiple authorship of Kipnis, Tschumi, Eisenman and Derrida is in contrast to the single authored multiplicity of other authors and their citations in W. If doing theory in architecture means allowing or creating pausing spaces as vantage points to think, CLW's theory creates a pause-space that is about undoing the meaning of doing itself. W creates a pause-space that is characterized by the abstract 'dissolve'; the dissolution of architecture through amorphousness of atmospheric thinking. Hara's city-in-the-house academic exercise is a simple illustration of this dissolution. The public is placed in the personal, the universal within the particular and the world in a grain. This disturbance of the scale of space leads to questions: does grasping this exercise mean seeing the city through the space of a house and vice-versa or does knowing the exercise mean actually creating porosity between the two sides of the same coin? For both W and CLW, it is the tracing out of pause-spaces within the practice of architecture that gives them the possibility of dealing with impulses, prints, registers, inscriptions - all the situations and moments that involve the mark-full act of impressing something onto something else.

Bibliography

- ALLEN, S. (1993). *ANY: Architecture New York*, in *Anyone: Writing in Architecture* (may/June 1993), p. 8-13.
- DERRIDA, J., EISENMAN, P. (1997). *Chora L Works*, eds. Jeffery Kipnis & Thomas Leeser, New York, Monacelli Press.
- GUN-HEE, M., CHEL-JAE, Y. (2013). *A Study on the Reflection House of Hiroshi Hara*, in «Journal of the Korean Housing Association», Vol. 24, No. 6, p. 33-40.
- HARA, H. (2014). *Hiroshi Hara: Wallpapers*, exhibition catalogue, Ichihara Lakeside Museum.
- KAVANAUGH, L. J. (2007). *The Architectonic of Philosophy: Plato, Aristotle, Leibniz*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- KIPNIS, J. (1991). */Twisting the Separatrix/*, in «Assemblage», No.14, p. 30-61.
- KYMÄLÄINEN, P., LEHTINEN, A. (2010). *Chora in current geographical thought: places of co-design and re-memering*, in «Geografiska Annaler: Series B, Human Geography», Vol.92, No.3, p. 251-261.

MITCHELL, P. (2004). *Constructing the Architext: Georges Perec's "Life a User's Manual"* in «Mosaic: An Interdisciplinary Critical Journal», March 2004, Vol.37, No. 1, p. 1-16.

SONTAG, S. (1979). *On Photography*, London, Penguin.

URBAN, F. (2012). *Japanese 'Occidentalism' and the Emergence of Postmodern Architecture*, in «Journal of Architectural Education (1984-...)», Vol. 65, No.2, *Beginning Design*, p. 89-102.

WIGLEY, M. (1987). *Postmortem Architecture: The Taste of Derrida*, in «Perspecta», Vol. 23, p. 156-172.

MEMORIE MOLTEPLICI: GIACOMO QUARENGHI E LA PRATICA DEL DISEGNO

FEDERICA ROSSI

Abstract

A considerable corpus of drawings by Giacomo Quarenghi - the famous Palladian architect working on the turn of the 18th century - is preserved. It includes vedute, capricci, architectural projects set in the landscape, interiors with illusionistic openings onto the outside. Despite the fact that Quarenghi's drawings are well studied, the relationship between landscape, architecture, temporality and memory remains to be closely explored. The aim is to reflect on this subject.

Keywords

Giacomo Quarenghi, drawing, landscape, memory

Introduzione

Il presente contributo vuole riflettere sul rapporto tra disegno, paesaggio e architettura prendendo come studio di caso l'opera del celebre architetto bergamasco Giacomo Quarenghi. Come noto, Quarenghi nacque a Rota d'Imagna, nel Bergamasco, nel 1744; ebbe una formazione da pittore «dai signori Bonomi e Raggi, i quali a quel tempo erano i migliori Pittori che fossero in Bergamo» [Lettera di Quarenghi a Luigi Marchesi del 1785, *Giacomo Quarenghi...* 1988, 71] e dal 1763 a Roma presso lo studio di Anton Raphael Mengs. La sua perizia di vedutista si affinò a Roma negli anni sessanta-settanta del Settecento grazie alla tradizione figurativa di stampo romano-veneto: egli, infatti, si muoveva soprattutto nell'orbita di Giovanni Paolo Pannini, Giuseppe Vasi, Giovanni Battista Piranesi, Andrea Locatelli. Nella sua opera si possono cogliere anche «le atmosfere venete d'uno Zais e particolarmente d'uno Zuccarelli, impiantato sulle suggestioni provenienti dalla grande fortuna d'una lettura semplificata del paesaggio classico di Lorrain» [Angelini 1994, 171]. Ciononostante Quarenghi era capace di cogliere punti di vista originali anche per luoghi molto rappresentati.

Dopo dieci anni passati ad occuparsi di pittura, Quarenghi scoprì una più forte inclinazione per l'architettura. In questo campo egli prese a modello soprattutto l'opera di Andrea Palladio, che fece conoscere alla corte di Caterina II a partire dal 1779, data del suo ingaggio. «Con onorificentissime condizioni» [Lettera di Quarenghi a Luigi Marchesi del 1785, *Giacomo Quarenghi...* 1988, 74] servì quindi Caterina II e i sovrani che le succedettero, Paolo I e Alessandro I. Per quasi quarant'anni visse perlopiù

in Russia; morì nel 1817 a San Pietroburgo, nella città che lui stesso aveva radicalmente trasformato con le sue numerose architetture. Nell'Impero russo, pur oberato dagli impegni di architetto di corte, non dimenticò il vedutismo e continuò a disegnare paesaggi, tra cui quelli di San Pietroburgo e della campagna russa. In Russia il tratto si fa più minuto [Angelini 1994, 170-171]; è poco aggiornato sulle novità internazionali nondimeno alcuni suoi disegni raggiungono vette qualitative di forte rilevanza.

Il corpus dei disegni quarenghiani e il paesaggio: casistiche

I contemporanei e gli studi successivi hanno evidenziato la straordinaria abilità di disegnatore di Quarenghi, del quale si conserva un numero di disegni davvero cospicuo [Angelini 2018X, 29-40]. La figura dell'architetto disegnatore di paesaggi, capricci e vedute è comune nel Sette-Ottocento, da Filippo Juvarra, la cui opera Quarenghi definiva bizzarra ma magnifica [Lettera di Quarenghi a Tommaso Temanza del 1776, *Giacomo Quarenghi...* 1988, 33], a Giovanni Battista Piranesi, Charles-Louis Clérisseau, Louis Jean Desprez, architetti-vedutisti, che Quarenghi conosceva. Pur in questo ricco panorama, tenendo anche conto della straordinaria mole di architetture costruite da Quarenghi, molto maggiore di artefici come Piranesi, Clérisseau, Desprez, il suo caso di architetto-vedutista pare di grande rilevanza per la quantità, la qualità e la fortuna delle vedute da lui realizzate.



1: G. Quarenghi, Arco di trionfo per A. Suvorov, sezione e fianco, Biblioteca Civica A. Mai, Bergamo.

Penso sia utile riflettere sul rapporto fra paesaggio e architettura nella produzione grafica quarenghiana, evidenziando le seguenti tipologie:

- Vedute;
- Copie di vedute da autori illustri: tra queste la copia del canopo di Villa Adriana inciso da Piranesi [AC DIS 02506, cat. 8.12, *Giacomo Quarenghi...* 2019, 212-213; Angelini 1984, 319, cat. 408].
- Copie "libere" di vedute da illustrazioni librarie come quella dal *Pont de Rocher* del XVIII et XIX *Cahier des jardins anglais*....pubblicato da Le Rouge nel 1787 [Rossi 2013, 163];

- Disegni di progetto o di veduta che devono essere tradotti in incisioni [Angelini 1984, 72];
- Incisioni [Di Gioia 2018];
- Capricci che vanno inseriti nella stessa tradizione figurativa di stampo romano-veneto delle sue vedute [Angelini 1984];
- Scenografie [Angelini- Colmuto Zanella 2009];
- Progetti architettonici calati nel paesaggio, che possono essere ulteriormente suddivisi in:
 - Progetti architettonici calati in un paesaggio schematico, indicativo, come il foglio all'Accademia Carrara AC DIS 02102 [*Giacomo Quarenghi...* 2019, 144, 184];
 - Progetti architettonici contestualizzati in un paesaggio plausibile, riconoscibile, come quello della Borsa di San Pietroburgo ora all'Ermitage [n. 10507, *Giacomo Quarenghi architetture e vedute...* 1994, 62, n. 52];
 - Progetti architettonici ambientati in un paesaggio di invenzione o comunque non sincrono al luogo per il quale si sta progettando il fabbricato, come il tempio-ossario dedicato ad Alessandro Nevskij per Saratov [Angelini 1984, 177-78, cat. 156].
- Progetti di interni con colonnati illusionistici che si aprono su paesaggi reali o di invenzione [Matteucci 2003, 773-786, ill. 549-554, 774-777];
- Disegni di interni con quadriere che Quarenghi popola di quadri di paesaggio di sua invenzione [Angelini 1984];
- Decorazioni architettoniche per interni con ornamentazione geometrica e/o figurata, dove sono presenti anche riquadri con paesaggi reali o immaginari [Matteucci 2003, 773-786]. Tra altro, le sale del palazzo di Peterhof e il progetto della camera da letto nel palazzo pietroburghese di Bezborodko [Angelini 1984, 175].

Questa carrellata denuncia la ricchezza di casistiche relative al tema paesaggio/architettura in Quarenghi. Tale ampiezza è certamente dovuta alla facilità di tratto e alla doppia formazione di pittore e architetto, a cui abbiamo accennato in apertura. Non potendo procedere in questa sede a una disamina di tutti i casi elencati, tramite alcuni esempi, vorrei considerare progetti architettonici inseriti da Quarenghi in un contesto paesaggistico e alcune vedute.

Progettare con il paesaggio

Per i progetti calati nel paesaggio, va ricordato un aspetto imprescindibile della grafica quarenghiana: la straordinaria cura e abilità nell'animazione del progetto architettonico (ill. 1). Spesso vegetazione, figure, fondali paesaggistici rendono viva la fabbrica tanto da trasformare il disegno architettonico «in una scena quasi pittorica» [Molteni 2018, 57]. Il caso di Quarenghi non è isolato: ad esempio gli artisti che come lui frequentarono Roma negli anni sessanta/settanta del XVIII secolo e l'ambiente dei premi accademici, dall'Accademia di San Luca all'Accademia di Francia, diedero il via a una teatralizzazione di grande effetto delle loro idee progettuali. Quarenghi, tuttavia, pur ammirando molto Piranesi e pur avendo avuto modo di conoscere vedutisti e scenografi che facevano largo uso di forti effetti chiaroscurali, come Gonzaga e Desprez, non predilesse tali

escamotage né altri stratagemmi enfatici. La gamma tonale dei suoi fogli è perlopiù trattenuta e lo stesso si riscontra nella sua attività di acquafortista, come si nota nel progetto del padiglione-rovina per la tenuta di Bezborodko a Poljustrovo [Angelini 1984, 72]. In Quarenghi il connubio veduta-progetto architettonico ha principalmente lo scopo di arrivare a una sempre più raffinata ed efficace esposizione delle proprie idee progettuali sia quando si tratta di disegni che quando il bergamasco si cimenta nell'incisione. In molti casi siamo di fronte ad un escamotage utile per persuadere la committenza se non addirittura un pubblico più allargato raggiungibile grazie alle possibilità di riproducibilità dell'incisione. Quarenghi sceglie quindi un codice più accessibile alla committenza, più empatico rispetto al pubblico che vuole raggiungere, tuttavia non sempre si tratta di questo. Un disegno autografo a mano libera di un padiglione da giardino non identificato, della Biblioteca Civica Angelo Mai, pubblicato nella bella edizione italiana della monografia di Vladimir Piljavskij [Angelini 1984, 276, cat. 180], mostra il fabbricato attorniato da una vegetazione molto schematizzata, contestualizzato in un paesaggio con pendii sullo sfondo (ill. 2). Il prospetto dell'edificio presenta un'elaborazione dettagliata nella parte destra. A sinistra la finestra e la scansione degli elementi è solo accennata e parzialmente coperta da fronde. Dal punto di vista grafico le fronde ombreggiate a macchie scure sulla sinistra fanno da contrappunto alla parte destra del prospetto dal chiaroscuro più accentuato grazie alle acquarellature. Sotto questa veduta, che va quindi



2: G. Quarenghi, Progetto di padiglione da giardino, prospetto e pianta, Biblioteca Civica A. Mai, Bergamo.

pensata come uno studio di prospetto, sempre a mano libera, è tracciata la pianta, che fu verosimilmente concepita in un secondo momento. In altre parole, la visualizzazione del paesaggio è la prima tappa processuale, funzionale alla progettazione architettonica vera e propria: trattandosi di un padiglione da giardino Quarenghi verifica l'effetto contestuale, l'effetto che avrebbe fatto una vista parziale del padiglione tramite le fronde. Segue quindi i dettami del pittoresco, della poetica del giardino all'inglese. Ciò si ricollega al fatto che Quarenghi lavorò molto per committenti inglesi [*Giacomo Quarenghi e la cultura architettonica britannica...* 2021] e in Russia progettò diversi padiglioni da inserirsi in parchi all'inglese, tipologia molto in voga nella Russia di Caterina II. Quarenghi stesso visse a Carskoe Selo (Villaggio dello Zar), dove si trovava un esteso parco all'inglese, che lui stesso contribuì a creare. Qui la dimensione del contesto paesistico, a livello di gerarchia spaziale, era predominante rispetto alla centralità dei diversi edifici. Un disegno come quello appena analizzato consente di ripercorrere l'iter creativo: Quarenghi parte dalle architetture inserite nel paesaggio per poi concepire il progetto in pianta. A conferma della ricostruzione di questo procedimento si possono citare le parole di Antonio Diedo, segretario e docente dell'Accademia di Belle Arti di Venezia nonché collega e amico di Gianantonio Selva, a sua volta grande amico di Quarenghi. Diedo nel 1823, a sei anni dalla scomparsa del bergamasco, scriveva: «Si narra che Quarenghi, esperto com'era in ogni maniera di disegno, e della mano e dell'occhio allo intuito signore, usasse assai volte, prima di comporre qualche grande opera, tracciare un abbozzo a mano libera, ed alla stessa foggia di un vedutista, che tenta l'effetto di un quadro innanzi ancor di ridurlo alla esattezza prospettica» [Diedo 1866; Cassani 2018; Angelini 1984, 60].

Ambientazioni e Architetture

Il bisogno di Quarenghi di infondere vitalità ai progetti per mezzo dell'ambientazione vale non solo per il paesaggio, ma anche per l'inserimento di personaggi: figure schematiche, stereotipate, spesso femminili, palesano la scala dell'architettura anche in schizzi non necessariamente fatti per essere mostrati a un committente. Questo modo di procedere per ambientazione è un'esigenza dello stesso architetto o quanto meno una sua pratica abituale anche in fasi iniziali o intermedie dell'iter progettuale, come palesa uno studio delle Botteghe presso il Palazzo Aničkov a San Pietroburgo oggi all'Accademia Carrara [inv. AC DIS 02186; *Giacomo Quarenghi...* 2019, n. 3.II, 152, 154].

Come accennato, quando si tratta di progetti architettonici di Quarenghi calati nel paesaggio si possono trovare generiche contestualizzazioni con fogliame e arbusti, oppure architetture con sfondi paesaggistici ben riconoscibili o al contrario idilliaci.

Nel pur nutrito panorama di studi sul disegno quarenghiano [tra cui *Giacomo Quarenghi e l'Accademia...* 2018; *Disegni di Giacomo Quarenghi...* 2018; *Giacomo Quarenghi...* 2019] poca attenzione è stata data ai progetti architettonici con paesaggio non sincrono al contesto per il quale si sta progettando il fabbricato. Queste composizioni sono dunque state interpretate come una licenza poetica, un momento di evasione e nostalgia all'insegna della memoria: per Quarenghi, perlopiù lontano dalla terra

natia, era un espediente per ritornarvi grazie allo strumento del disegno. Ricorda questo aspetto Piljavskij: «Talvolta egli è preso dalla nostalgia della sua lontana Italia solatia, e allora nei disegni figurativi e architettonici, eseguiti in Russia e per committenti russi, compaiono profili di campanili e di conifere, i tipici alberi italiani» [Angelini 1984, 63,]. Anche Angelini parla di «sentimento privato di nostalgia» [Angelini 1994, 172].

Queste motivazioni sono verosimilmente valide e hanno giocato un loro ruolo, ma anche per progetti italiani, come il teatro di Bassano per Rezzonico, egli inserisce l'architettura in un generico paesaggio d'invenzione. Pare quindi che non si tratti di un approccio sviluppato soltanto all'insegna della nostalgia, ma si può considerare anche il gusto nella Russia di quegli anni. Nel suo periodo russo Quarenghi arriverà a sintetizzare il proprio concetto di paesaggio offrendo spesso alla committenza locale fondali montagnosi con davanti alberi, tra cui cipressi e pini marittimi. D'altro canto la nobiltà russa era parte del milieu dei grand-tourist, appassionati di antichità e rapiti dal paesaggio della campagna italiana, che facevano del paesaggio romano, campano e di quello idilliaco di matrice anticheggiante il proprio paesaggio dell'anima. A corte, tra altro, spopolavano Giovanni Battista Piranesi, Hubert Robert, Charles-Louis Clérissieu, Jakob Philipp Hacker [Rossi 2013]. Quarenghi quindi alimentava questo gusto presso la corte e i grandi nobili e in questo senso il suo ruolo non fu affatto marginale: ad esempio, egli, tramite l'amico Volpato, faceva giungere in Russia vedute da Roma, che sapeva essere apprezzatissime. Il bergamasco, dunque, va considerato come un "genio del gusto", la cui opinione aveva molto peso a corte, fra la nobiltà e fra gli artisti.

Con questo modo di procedere non sincrono Quarenghi dunque risponde al paesaggio mentale della committenza, di Caterina II e dei nobili, che volevano fare rivivere l'antico nei suoi edifici, ma anche tramite l'appropriazione dei "paesaggi dell'antico". Il bergamasco asseconda il gusto della committenza e crea progetti che parlano con un linguaggio più empatico rispetto al codice più specialistico del progetto architettonico. Attinge da un repertorio ideale che la committenza poteva vedere in pittura ma anche sulle scene. Ed è proprio la cultura scenografica, così importante per il Settecento, che sta alla base di questo gioco quarenghiano che si concede libertà, mira a stupire il suo pubblico, a creare giochi al contempo di estraneazione e appropriazione. In altre parole Quarenghi realizza fondali, che parlano con il linguaggio dell'esperienza teatrale. D'altro canto il linguaggio proprio della scena è codificato, ha regole precise e per questo il pubblico lo capisce subito, in quanto è abituato a frequentarlo.

Questo modo di agire di Quarenghi farà scuola: paesaggi non sincroni rispetto al progetto architettonico saranno proposti da Nikolaj L'vov, l'architetto-letterato che tradurrà il primo dei *Quattro Libri* di Andrea Palladio in russo nel 1798. Egli userà gli stessi elementi di Quarenghi, soprattutto l'iconico pino marittimo per pannelli decorativi con paesaggi anticheggianti da inserirsi negli interni [Rossi 2010, 260], ma anche per ambientare progetti ideati per la campagna russa, come un padiglione per il giardino della residenza di Znamenskoe Raek nel governatorato di Tver, da lui progettata negli anni novanta del Settecento [Rossi 2010, 46-47, vedi anche 111, il *Tempio agli Amati Genitori*]. Data la fortuna dei paesaggi idilliaci e anticheggianti a corte, non stupisce che potessero piacere anche ambientazioni non sincrone dei progetti architettonici.

Come ricorda Lotman, tra la fine del XVIII e la prima metà dell’XIX secolo si prova «a vedere e analizzare la cultura russa attraverso il prisma della classicità [...] e a vedere nel popolo russo un discendente del mondo naturale di Omero» [Lotman 1998, 250]. Le vedute anticheggianti di Quarenghi non sono quindi percepite come estranee al contesto culturale russo, ma anzi palesano gli assunti culturali che Caterina II e i suoi collaboratori stavano portando avanti: la Russia attraverso Bisanzio era diretta discendente del mondo classico e il progetto politico di Caterina II di conquistare l’impero Ottomano legava la Russia ad una terra antica [Rossi 2010].

Lasciando il piano politico, va detto che Caterina II amava i giardini all’inglese ed era rimasta molto impressionata dai paesaggi italiani che aveva visto in pittura e incisione: pur non essendo mai stata a Roma, la sovrana sognava di ricreare un mondo all’antica in Russia e in particolare nelle sue residenze suburbane nei pressi di Pietroburgo. La stessa architettura promossa da Caterina II e realizzata da Quarenghi presupponeva la creazione di costruzioni anticheggianti, false rovine, ma anche edifici dove il riuso di pezzi antichi rendeva difficile dare una temporalità precisa all’architettura. Con la Cucina-rovina (1785-86) e con il Padiglione della musica (1782-86) nel parco imperiale all’inglese di Carskoe Selo nei pressi di Pietroburgo, Quarenghi crea un paesaggio anticheggiante. Questa nuova architettura poteva a buon diritto essere rappresentata con tutte le regole delle vedute a soggetto italiano come Quarenghi fece.

Tra Roma e Mosca

Nel gioco sempre presente in Quarenghi vedutista fra reminiscenze del paesaggio romano ed elementi russi un posto particolarmente rilevante è dato dalla rappresentazione delle antichità moscovite, inserite in un album redatto nel 1799 in occasione dell’incoronazione del sovrano Paolo I dal titolo *Saggio sulle antichità russe a Mosca* (*Opyt o russkich drevnostjach v Moskve*). Il testo, scritto dall’architetto palladiano Nikolaj L’vov [Rossi 2010, 198-209], inizia con una breve storia di Mosca; la parte più significativa riguarda il Cremlino e si basa su ricerche d’archivio, studio di iscrizioni e ricostruzioni, perlustrazioni e rilievi. L’album rimase manoscritto e le illustrazioni vennero disperse in varie raccolte; delle quattordici previste, ne sono state identificate nove, eseguite proprio da Quarenghi. Si tratta di vedute di formato ben maggiore alla media, realizzate a penna, inchiostro di seppia o ad acquarello. In quest’album in folio, secondo il modello già tanto usato per altre città, tra cui Roma, si esaltano Mosca e la sua storia attraverso l’illustrazione degli edifici della città. L’interesse per la conservazione, inusuale per la Russia dell’epoca, è una costante del *Saggio*, dove le architetture russe segnate dal tempo sono definite «malinconiche rovine»: «Solo l’erba cresciuta sulle rovine copre, mi sembra, la vergogna per il mancato rispetto verso i resti del passato», scriveva L’vov [Rossi 2010, 204]. I resti del passato evocano stati d’animo, per L’vov; come già per Piranesi e per tutta la successiva tradizione romantica, le rovine sono parlanti e ispiratrici di stati d’animo. In *Piazza della cattedrale del Cremlino* (ill. 3), come si era soliti fare nella città eterna, alcuni uomini sul campanile di Ivan calano il filo a piombo per procedere alla misurazione. L’illustrazione è molto aderente al testo, dove sono segnate le dimensioni



3: G. Quarenghi, Piazza delle Cattedrali, Cremlino di Mosca, Museo dell'Ermitage, San Pietroburgo.

dell'edificio. Non a caso, tra le illustrazioni mancanti, particolarmente interessante doveva essere il tentativo di ricostruzione degli edifici in base alle fondamenta e ai resti, indicato nella didascalia ancora leggibile sull'album: «Pianta del Cremlino con segnati gli antichi edifici, che ora non esistono più, basata in parte sui resti di antiche fondamenta, e in parte sull'antica pianta dell'architetto principe Uchtomskij» [Rossi 2010, 204]. È una delle prime volte che questo metodo, usato per le ricostruzioni archeologiche, viene applicato ai monumenti russi, che L'vov misura esattamente come si faceva con i resti greci e romani. Concettualmente è anticipata la spedizione, auspicata da Olenin, per misurare i resti della chiesa Des'jatinnaja, la prima cattedrale costruita a Kiev nel 989, episodio chiave per il futuro sviluppo dello stile neobizantino nell'Impero russo.

Anche dall'esame del solo foglio *Piazza della cattedrale del Cremlino* si potrebbe pensare che Quarenghi, sulla scia della memoria, adotti schemi a lui ben noti fin dal suo apprendistato di pittore a Roma e ne trasferisca il modello ad altri luoghi. Tuttavia, non si tratta di una dipendenza passiva da quei prototipi: egli riesce in una esaltazione retorica di Mosca, all'insegna della memoria del suo passato. Quarenghi vedutista con

l'illustrazione delle antichità di Mosca crea una coscienza dell'antichità locale; adatta quindi il suo repertorio di vedutista romano al servizio dei *grand-tourist* alla nuova situazione e produce vedute che avranno una larga fortuna, grazie a copie e repliche. Egli darà un input particolarmente significativo per il vedutismo moscovita, creando una chiave di lettura visiva dell'architettura prepetrina.

In conclusione, le opere di Quarenghi vedutista-architetto rivelano molteplici memorie: la memoria del suo apprendistato di vedutista a Roma e del paesaggio romano è alla base del suo successivo lavoro in Russia. La memoria del periodo della giovinezza a Roma si connota di nostalgia nelle opere realizzate in Russia, ma asseconda anche una committenza che, tramite i paesaggi anticheggianti di Quarenghi, ricorda il viaggio in Italia o immagina di stare in una terra antica in sintonia con la politica culturale di Caterina II, che riteneva la Russia una nazione europea, radicata nella tradizione classica. E in quest'ottica L'vov e Quarenghi lessero anche il passato architettonico russo, il Cremlino, creato in buona parte da architetti italiani formatisi in un clima di ammirazione della tradizione classica.

Bibliografia

- ANGELINI S. (1984). *Giacomo Quarenghi* a cura di S. Angelini. Catalogo di V. Zanella. Testo di V. Piliavskij, Cinisello Balsamo, Bergamo.
- ANGELINI P. (1994). *Le vedute di Giacomo Quarenghi*, in *Giacomo Quarenghi. Architetture e vedute*, a cura di A. Bettagno, G. Mezzanotte, P. Angelini et alii, catalogo della mostra di Bergamo, Electa, Milano, pp. 165-173.
- ANGELINI P. – ZANELLA COLMUTO G. (2009). *Giacomo Quarenghi scenografo?*, in *Le liaisons fructueuses...*, a cura di M.C. Pesenti, P. Angelini, E. Gennaro, M. Mencaroni Zoppetti, Sestante edizioni, Ranica, pp. 105-129.
- CASSANI A.G. (2018). "Novello Proteo". *Antonio Diedo: un discorso e una lezione su Giacomo Quarenghi...*, in A.G. Cassani con A. Munari e E.P. Zanon (a cura di), *Giacomo Quarenghi e l'Accademia di Belle Arti di Venezia*, Silvana editoriale, Venezia, pp. 43-61.
- DIEDO A. (1866). *Giacomo Quarenghi. Due lezioni*, Antonelli, Venezia.
- Di GIOIA F. (2018). *Calamo ludimus. La grafica di e da Giacomo Quarenghi...* in *Giacomo Quarenghi e l'Accademia di Belle Arti di Venezia*, a cura di A.G. Cassani con A. Munari e E.P. Zanon, Silvana editoriale, Venezia, pp. 117-126.
- Disegni di Giacomo Quarenghi. Progetti architettonici* (2018), a cura di A. Perissa Torrini, V. Poletto, Lineadacqua, Venezia.
- Giacomo Quarenghi architetto a Pietroburgo: Lettere e altri scritti* (1988), a cura di V. Zanella, Albrizzi, Venezia.
- Giacomo Quarenghi e l'Accademia di Belle Arti di Venezia* (2018), a cura di A.G. Cassani con A. Munari e E.P. Zanon, Silvana editoriale, Venezia.
- Giacomo Quarenghi. I disegni dell'Accademia Carrara di Bergamo* (2019), a cura di Angelini P., Giustina I., Rodeschini M.C., Marsilio, Venezia.
- Giacomo Quarenghi e la cultura architettonica britannica: da Roma a San Pietroburgo* (2021), a cura di P. Angelini, atti del convegno internazionale, Roma, Palazzo Carpegna, 25-26 maggio 2017, Accademia Nazionale di San Luca, Roma.

MATTEUCCI A.M. (2003). *Il trionfo dell'antico nella decorazione degli interni*, in *Dal Mito al Progetto. La cultura architettonica dei maestri italiani e ticinesi nella Russia neoclassica* a cura di N. Navone, L. Tedeschi, catalogo della mostra di Mendrisio, Lugano e Pietroburgo, Archivio del Moderno, Mendrisio, pp. 751-790.

MOLTENI E. (2018). *Nello studio dell'architetto. La prassi del disegno nell'attività professionale di Giacomo Quarenghi*, in *Disegni di Giacomo Quarenghi. Progetti architettonici*, Lineadacqua, Venezia, pp. 53-64.

LOTMAN Ju.M (1988). *Archaisty-prosvetiteli (Gli arcaisti-illuministi)*, in Ju.M. Lotman, *Russkaja literatura i kul'tura Prosveščeniija (La cultura russa e la cultura dell'Illuminismo)*, Mosca, pp. 476-480.

ROSSI F. (2013). *Il taccuino italiano di Nikolaj L'vov*, Edizioni Della Normale, Pisa.

ROSSI F. (2010). *Palladio in Russia. Nikolaj L'vov architetto e intellettuale russo al tramonto del Lumi*, Marsilio, Venezia.

GLI SKIZZEN AUS PERGAMON DI CHRISTIAN WILBERG (1880)

MYRIAM PILUTTI NAMER

Abstract

*This paper aims to illustrate the drawings included in the volume by Christian Wilberg *Skizzen aus Pergamon nach der Natur gezeichnet* (1880), drawings that are intertwined with the story of the discovery of ancient Pergamon (currently Bergama in Turkey) by Carl Humann and Alexander Conze (1878). Unique graphic source largely known that conveys the memory of the site at the time of its rediscovery, the drawings indeed depict the peculiar aspects of the settlement, with special emphasis on landscape elements.*

Keywords

Christian Wilberg, Sketches, Ancient Pergamon, History of Archaeology, Landscape drawings

Introduzione

L'opuscolo *Skizzen aus Pergamon* di Christian Wilberg (1880), *nach der Natur gezeichnet*, contiene una serie di disegni e acquerelli d'eccezione e di difficile classificazione. Non si tratta infatti di paesaggi di rovine, né di schizzi che si propongono di documentare il celebre sito archeologico dell'antica Pergamo, in Anatolia (oggi: Bergama, in Turchia). Sono, piuttosto, disegni che intendono far percepire, e lentamente affiorare, agli occhi dell'osservatore le caratteristiche dei luoghi dove originariamente erano collocate le eccezionali sculture che da poco erano divenute parte delle collezioni dei musei reali di Berlino. L'intento di questo testo consiste nell'illustrare le principali caratteristiche del testo che accompagna le quindici tavole edite di Wilberg attraverso l'indagine del rapporto tra disegno, architettura e ambiente, anche alla luce del più generale contesto storico e culturale.

Gli *Skizzen aus Pergamon* (1880)

L'individuazione del sito dell'antica Pergamon (1878) da parte di Carl Humann, figura poliedrica di talento e protagonista di un'intensa stagione di scoperte e scavi archeologici, costituì nella storia della cultura europea dell'Ottocento un evento d'eccezione. Seguito all'identificazione del sito di Troia da parte di Carl Schliemann negli anni Sessanta, il rinvenimento di Pergamo costituì per il Reich tedesco un'impresa epocale, resa iconica dall'acquisizione dei frammenti di sculture poi ricomposti in una delle sale

dei musei di Berlino, tuttora uno dei più celebri e più visitati luoghi d'interesse archeologico in Europa.

La bibliografia che racconta l'intera vicenda, a partire dalla voce dei protagonisti [Conze et al. 1880], è smisurata [Schuchhardt, Wiegand 1930; Rohde 1961; Radt 1988; Queyrel 2005], e non sono mancate le riletture critiche, che hanno individuato nell'impresa un atteggiamento di superiorità e disprezzo della cultura europea verso la cultura ottomana, unito alla volontà di sottrarre capolavori ai luoghi per i quali erano stati concepiti e dove erano originariamente collocati per esporli nei musei di Berlino all'insegna di una visione estetica e trionfalistica [Bilsel 2007; Bilsel 2012].

È piuttosto interessante constatare che nella ampia letteratura in materia gli *Skizzen* di Wilberg abbiano goduto di fortuna davvero modesta, e sono di fatto citati soltanto di rado in riferimento ai frammenti di scultura, inseriti come materiale da costruzione all'interno di un imponente muro di epoca bizantina da Wilberg opportunamente disegnato. Che Christian Wilberg sia stato, per quanto celebre al tempo, un pittore mediocre non è probabilmente fattore estraneo allo scarso interesse che i disegni hanno suscitato in epoca successiva; eppure queste opere di Wilberg si distinguono. Non ritroviamo qui, per limitarsi a citare due esempi ben noti, il pittore di maniera del *Titusbogen* (1872-73) o del patinato *Südliche Landschaft* (1873). Forse perché si tratta di schizzi, acquerelli e disegni anziché dipinti a olio, non sempre caratterizzati dalla presenza del colore, e forse anche perché Alexander Conze stesso, direttore dei musei di Berlino dal 1879, potrebbe avere avuto un ruolo nell'indirizzare l'occhio del pittore. Fu infatti proprio questi a volere al suo fianco, nel viaggio a Pergamo del 1879, proprio il *Landschaftsbilder* Wilberg, che godette di fama al rientro dall'Anatolia sino alla morte prematura nel giugno del 1882, quando a Berlino furono esposte quasi settecento sue opere in una mostra a lui dedicata [Rosenberg 1883].

Negli *Skizzen* non c'è traccia dell'autore del testo che accompagna le tavole, mentre è noto che fu stampato a Berlino nella collotipia dell'editore d'arte Albert Frisch (1840-1918). Resta il dubbio che chi scrive possa essere stato Conze stesso o un suo collaboratore, non solo per la conoscenza raffinata della cultura classica e della storia greca e romana, ma per lo stretto rapporto che intercorre tra le parole e i disegni. Si intuisce che la serie era stata realizzata per suscitare l'interesse del pubblico per le sculture che sarebbero state esposte nei musei di Berlino di lì a poco, coniugando il sicuro fascino per la pittura di paesaggio alla curiosità per le rovine. L'intento è bene chiarito da queste parole:

Denn gerade angesichts der grandiosen Reliefs drängt sich von selber das Bedürfniss auf, Natur und Lage des Ortes kennen zu lernen, aus der dieselben hervorgegangen, für die sie berechnet worden sind. Es ist die Lage eines Platzes zugleich, der überhaupt für die gesammte Culturgeschichte Wichtigkeit hatte¹. [Wilberg 1880, 4]

¹ Infatti proprio in considerazione dei grandiosi rilievi sorge spontanea la necessità di conoscere la natura e l'ubicazione del luogo da cui sono emersi e per cui sono stati pensati. È al contempo un luogo che è stato importante per l'intera storia della civiltà. [Traduzione dell'A.]



1. Christian Wilberg, *Skizzen aus Pergamon nach der Natur gezeichnet*, Berlin 1880, tav. II.

Il testo che accompagna le tavole si sofferma su una dettagliata descrizione dell'ambiente circostante l'acropoli di Pergamo, sita a un'altezza di 300 metri sul livello del mare, caratterizzata da tre lati scoscesi e un unico declivio più dolce lì dove si trova l'insediamento principale. L'acropoli è compresa tra i letti di due affluenti del Caico (Bakırçay), il Ketios (Kestelçay) e il Selinus (Bergamaçay), il cui tragitto intercetta anche il centro dell'abitato [Wilberg 1880, 4]. Le tavole II-IV raffigurano i dintorni di Pergamo, con scorci delle rovine dell'anfiteatro [Wilberg 1880, tav. II, Fig. 1], riprese in seguito anche nelle tavole XI e XII: nei pressi di un ruscello, con in primo piano i resti di un lavatoio, sullo sfondo l'acropoli e sulla destra «i silenziosi cipressi di un cimitero turco» («die stillen Cypressen eines türkischen Friedhofes») e alcune vedute della valle del Selinus [Wilberg 1880, 5, tavv. III-IV], con il particolare della «pietra della malinconia» [Wilberg 1880, 5, tav. III]. Anche i disegni che interessano le rovine si concentrano preferibilmente sugli elementi paesaggistici, alludendo alla presenza di sculture frammentarie così come ad altri elementi curiosi, senza stabilire un punto di vista preferenziale né indulgere in dettagli particolareggiati. Così il tempio di Asclepio, del tutto in rovina («der äusserste Grad der Zerstörung»), diviene, oltre ai pochi frammenti architettonici, la sorgente, l'albero, gli arbusti, i fiori e l'acropoli con la quale dialogava sullo sfondo [Wilberg 1880, 10, tav. V, Fig. 2]; del teatro si scorge un'arcata al di là di un cimitero ottomano, e nella lontananza la città cui l'architettura era funzionale [Wilberg 1880, 11, tav. VI].

Persino i resti dell'altare di Zeus sono inseriti in una narrazione paesaggistica, con l'aggiunta di elementi curiosi. Nella tavola VII l'attenzione di chi descrive non si sofferma



2. Christian Wilberg, *Skizzen aus Pergamon nach der Natur gezeichnet*, Berlin 1880, tav. V. © Kupferstichkabinett. Staatliche Museen zu Berlin.

su sculture e figure, quanto piuttosto sulle fortificazioni ottomane in rovina [Wilberg 1880, 11]; nella tavola VIII (Fig. 3) le fondazioni dell'altare, che sveltano nel panorama della valle del Caico con le alture che la circondano, fanno da sfondo a una scena di trasporto di uno dei frammenti di scultura da parte degli operai – ci racconta chi scrive – sotto allo sguardo attento di Mustapha, nominato dal governo turco per la sicurezza sugli scavi, con qualche precedente per furto e rapina che gli aveva dato il soprannome di Giaur-Imam (“Sacerdote dei miscredenti”), la cui abitazione si trovava sullo scavo stesso [Wilberg 1880, 12]; nella celebre tavola IX è raffigurato il muro di sei metri, il cui smontaggio aveva consentito di rinvenire buona parte delle sculture del fregio e dei roccchi di colonna dell'altare di Zeus. Si doveva dunque ringraziare l'operare “barbaro” degli architetti, annota l'autore del testo, se quelle preziose opere non si erano trasformate in calce. Gli operai, dunque, sorvegliati da Mustapha – la cui abitazione è bene visibile anche in questo disegno –, potevano ora recuperarle con gli occhi intenti ad ammirare le possenti fortificazioni ottomane, l'alta valle del Caico e il profilo delle montagne dei distretti di Soma e Kırkağaç [Wilberg 1880, 13], e provvedere al trasporto dei reperti a Berlino per un avventuroso, eccezionalmente dispendioso, viaggio condotto via terra con carri trainati da buoi [Wilberg 1880, tav. X] e via mare su chiatte.

Il volume si conclude con un disegno dove il tempio di Augusto, come già il tempio di Asclepio, ancora non indagato, si identifica mediante frammenti architettonici, arbusti, serpentelli, la vista della valle del Caico in direzione del mare [Wilberg 1880, 14, tav. XIII]; infine con vedute architettoniche dell'alveo del Selinus al centro della città

[Wilberg 1880, tavv. XIV-XV]. Nella prima, in un'area al tempo detta "il quartiere degli Ebrei", è bene visibile un'arcata che apre la prospettiva sul celebre ponte di epoca romana che connetteva le due sponde del fiume e sopra al quale erano costruite «abitazioni povere» («armselige») dette «Ne Yerde we ne Goeukde» («né in terra, né in cielo»). Nella seconda si scorgono, nel contesto – con il fiume, il cimitero ottomano sulla destra, sullo sfondo l'acropoli – i resti della cosiddetta "Basilica Rossa", al tempo ritenuta fondazione dell'imperatore Teodosio [Wilberg 1880, 15].

Le note conclusive esprimono la malinconia della decadenza contemporanea dell'abitato, in netto contrasto con la bellezza dei luoghi e delle sculture ritrovate. L'importanza assunta da Pergamo sotto la dominazione araba (VIII secolo d.C.) e in epoca ottomana (XVI secolo d.C.), la continuità di vita del sito erano tutte caratteristiche che ne avevano impedita una adeguata conservazione:

Denn je reger das moderne Leben in der Nähe alter Denkmäler ist, um so mehr verschwinden dieselben in den neueren Bauten. Wir haben gesehen, wie einmal die Prachtbauten der Akropolis in den Mauern der türkischen Festung verschwunden sind, andererseits in der Stadt armselige Hütten die Stätten früherer Heiligthümer fast ganz verwischt haben. Es war also an der Zeit, dass gerettet wurde, was noch zu retten blieb². [Wilberg 1880, 15]

Conclusioni

I disegni di Christian Wilberg, corredati dalle descrizioni di un autore sconosciuto (Alexander Conze?), appartengono a una produzione grafica priva di univoca definizione. Non si tratta infatti di disegni d'architettura, né soltanto di paesaggi; se anche in forma di schizzi, questa produzione rende esplicita l'esigenza di ancorare l'architettura all'ambiente in cui è inserita, e la considera un tutt'uno non solo con elementi naturali quali fiumi, torrenti e alture, ma anche con testimonianze di altre epoche e civiltà umane. È questa del resto la definizione di ambiente in voga negli ultimi decenni dell'Ottocento, tale da ambire a rinunciare all'opposizione tra uomo e natura all'insegna di una visione integrata, dove l'architettura è espressione dei luoghi in cui si trova. Non è pertanto un caso che i disegni di Wilberg, anche se riportano alla vita uno dei siti archeologici più noti al mondo nel contesto paesaggistico e culturale dell'epoca, abbiano avuto scarsa fortuna rispetto alle ricostruzioni di Emmanuel Pontremoli [Collignon, Pontremoli 1900] e allo splendore e alla potenza delle sculture restituite e allestite all'interno dei musei di Berlino: sottratte alla propria affascinante storia pregressa e ai luoghi dove per secoli furono collocate, queste sono rimaste capolavori destinati a un apprezzamento estetico astratto.

² Perché più la vita moderna è vivace nei pressi di antichi monumenti, più questi scompaiono negli edifici più recenti. Abbiamo visto come una volta i magnifici edifici dell'Acropoli siano scomparsi nelle mura della fortezza turca; d'altra parte nella città le umili abitazioni hanno fatto quasi completamente scomparire i siti dei precedenti santuari. Il momento di salvare ciò che rimaneva da salvare era allora. [Traduzione dell'A.]



3. Christian Wilberg, *Skizzen aus Pergamon nach der Natur gezeichnet*, Berlin 1880, tav. VIII.
© Kupferstichkabinett. Staatliche Museen zu Berlin.

Bibliografia

- BILSEL, C. (2007), *Marbles Lost and Found: Carl Humann, Pergamon, and the Making of an Imperial Subject*, in *Centropa*, n. 7.2, pp. 120-135.
- BILSEL, C. (2012), *Antiquity on Display. Regimes of The Authentic in Berlin's Pergamon Museum*, Oxford, Oxford University Press.
- COLLIGNON, M., PONTREMOLI, E. (1900), *Pergame: restauration et description des monuments de l'Acropole*, Paris, Société Française d'Éditions d'Art.
- CONZE, A. et al. (1880), *Die Ausgrabungen zu Pergamon und ihre Ergebnisse. Vorläufiger Bericht von A. Conze, C. Humann, R. Bohn, H. Stiller, G. Lolling, O. Raschdorff*, in *Jahrbuch der königlichen preussischen Kunstmuseen*, n. 1, p. 127-224, pl. I-VII.
- QUEYREL, F. (2005), *L'autel de Pergame. Images et pouvoir en Grèce d'Asie*, Paris, Éditions A. et J. Picard.
- RADT, W. (1988), *Pergamon. Geschichte und Bauten, Fund und Erforschung einer antiken Metropole*, Köln, DuMont Buchverlag.
- ROHDE, E. (1961), *Pergamon. Burgberg und Altar*, Berlin: Henschelverlag.
- ROSENBERG, A. (1883), *Die Wilberg-Ausstellung in der Berliner Nationalgalerie*, in *Kunstchronik: Wochenschrift für Kunst und Kunstgewerbe*, 18.1, pp. 2-5. <https://doi.org/10.11588/diglit.5806.2> [agosto 2022].
- SCHUCHHARDT, C., WIEGAND, T. (1930), *Der Entdecker von Pergamon Carl Humann. Ein Lebensbild*, Berlin: G. Grote'sche Verlagsbuchhandlung.
- WILBERG, C. (1880), *Skizzen aus Pergamon nach der Natur gezeichnet*, Berlin: G. Grote'sche Verlagsbuchhandlung. <https://doi.org/10.11588/diglit.3829> [agosto 2022].

DISEGNI DI ARCHITETTURA, AMBIENTE E PAESAGGIO PER ITINERARI DIGITALI: SULLE TRACCE DEI VIAGGI DI CLEMENTE ROVERE (1807-1860)

CRISTINA CUNEO, GABRIELLA MORABITO, ANTONIA SPANÒ

Abstract

Clemente Rovere's travel story, intended as a memory book, is the starting point for an analysis that develops the knowledge of views of the territory in a precise temporal fragment allowing, through innovative methods of sharing geographic web information, to read today's reality in a critical key in comparison with the past, highlighting the profound transformations of the built environments and landscape, and sometimes the persistence of highly preserved natural and urban heritage.

Keywords

History of architecture, cultural heritage, landscape, cultural memory, geoinformation

Introduzione

Esperienze multidisciplinari avviate nel 2017 nell'ambito dell'Atelier "Ri-abitare le Alpi" del corso di laurea magistrale in Architettura per il progetto sostenibile del Politecnico di Torino [Cuneo, Regis, Spanò 2020], hanno portato alla sperimentazione di una proposta di rilettura in chiave contemporanea delle molteplici ricognizioni dell'intellettuale erudito piemontese, Clemente Rovere (Dogliani 1807-Torino 1860), il cui fondo documentario è conservato a Torino presso la Deputazione Subalpina di storia patria. Tale fondo si compone di più di 4000 rappresentazioni, tra disegni, schizzi, litografie, redatte tra il 1826 (data del primo disegno con la veduta del Po tra il castello del Valentino e la Vigna della Regina) e il 1858 (anno di datazione di alcune vedute di Lanzo, nel torinese), risultato di una campagna sistematica di rilevamenti e studi di gran parte delle località del Piemonte, parte della Lomellina, Liguria e Savoia. Lo studio delle fonti ha portato alla valorizzazione di una parte del fondo che si è avvalsa di una analisi georiferita nel contesto dell'attuale cartografia digitale. Il progetto, nato e consolidato come esperienza didattica, vede ora un ulteriore sviluppo, prevedendo una più sinergica collaborazione tra il Politecnico di Torino e la Deputazione Subalpina di storia patria cercando di individuare quei territori specifici sui quali implementare, in futuro, la sperimentazione. In altre parole, il racconto di viaggio di Clemente Rovere, inteso come libro di memoria, è spunto per un'analisi e un itinerario di studio, che sviluppa la conoscenza di

visualizzazioni del territorio in un preciso frammento temporale, permettendo altresì, attraverso metodologie innovative di condivisione delle informazioni geografiche nel web, di leggere la realtà odierna in chiave critica nel confronto con il passato.

Il Fondo Archivistico della Deputazione Subalpina

La Deputazione Subalpina di storia patria, la più antica d'Italia, è stata istituita con regio brevetto nel 1833, per la ricerca storica in area subalpina; essa ha competenza – in base allo statuto del 1949 – sullo svolgimento di studi storici sul Piemonte e la Valle d'Aosta, nonché sulle terre transalpine già sabaude sino al 1860, cioè del Nizzardo e della Savoia. Priorità per la Deputazione è l'intervento sulle fonti archivistiche che richiede una duplice analisi, la necessità di offrire strumenti per la ricerca e percorsi per l'accessibilità dei beni con progetti digitali, all'interno di un sistema coerente che coniughi la fruizione con la tutela per favorire la consultazione di studiosi, ricercatori e tutti gli utenti. Le considerazioni che seguono si raccolgono sui parametri per la valorizzazione del patrimonio che conducono ad attività di studio e di innovazione. La sperimentazione di nuove iniziative si è indirizzata verso il fondo di Clemente Rovere, *Il Piemonte antico e moderno delineato e descritto*, conservato nell'archivio storico, circa 4.200 disegni, redatti tra il 1826 e il 1858, che illustrano in dettaglio il Piemonte, la Lomellina, la Liguria e la Savoia.

Il piano dell'opera ha una consistenza di 50 cartelle in cui sono contenuti 286 volumi. In ogni volume sono inseriti i fascicoli con i nomi dei relativi *mandamenti* provinciali, cioè la coeva suddivisione amministrativa.

I disegni di Rovere sono una memoria del passato per la tutela del paesaggio: in questo ambito di studio la Deputazione ha già realizzato un primo percorso iconografico storico-contemporaneo, pubblicato sul portale CoBiS LOD¹ che mette a confronto, per alcune località del Piemonte, la descrizione del paesaggio di Rovere con il presente [Borgi *et alii* 2019]. Come è stato sottolineato, il progetto dello studioso, era infatti quello di rappresentare – attraverso disegni, annotazioni storiche, elementi topografici e dati statistici – paesi e luoghi dei territori sabaudi di terraferma [Riberi 2019].

Risale al 1978 la pubblicazione di Cristiana Sertorio Lombardi [Sertorio Lombardi 1978] che dà conto del materiale iconografico che viene studiato e riprodotto in un'opera che è in sintonia con esperienze diffuse all'estero: una consuetudine di raccolta e conservazione dei beni documentari testimoni della cultura paesaggistica del diciannovesimo secolo. La maggior parte dei disegni è collocata nei centri urbani più importanti ma, anche se più rarefatte, si possono trovare rappresentazioni di aree 'minori'; alcuni sono schizzi mentre altri sono 'finiti', come il prospetto del Castello del Valentino del 1831.

* La ricerca e l'impostazione metodologica sono comuni: la redazione del paragrafo "Il fondo archivistico della Deputazione Subalpina" è a cura di G. Morabito; la redazione del paragrafo "Un libro di memoria: diverse chiavi di lettura per un unico percorso" è a cura di C. Cuneo; la redazione del paragrafo "Itinerari digitali" è a cura di A. Spanò.

¹ <https://cobis.to.it/il-piemonte-antico-e-moderno/>.



1: Clemente Rovere, Torino, Vedute del castello del Valentino, nel 1826 a destra e nel 1831 a sinistra.

Rovere riferendosi al Valentino scrive:

Al forestiero, che per la prima volta s'avvicina alla nostra metropoli seguendo il corso del Po, fa colpo il magnifico castello del Valentino che primo si presenta al suo sguardo, lo leva in ammirazione, e lo colma di un segreto compiacimento; tant'è la naturale amenità di quelle sponde, tant'è la vaghezza di quel voluttuario edificio, le di cui torreggianti vette sono riflesse dalle più placide onde, il di cui prospetto è rallegrato dalla più ridente e florida collina dalle più vaghe villeggiature²

Mario Riberi nel suo studio sul territorio nizzardo della prima metà dell'Ottocento, analizza la volontà di Clemente Rovere di lasciare una testimonianza storica del paesaggio del Regno sabauda:

Cercava di cogliere le caratteristiche di un'organizzazione amministrativa, quella del Regno sabauda, costituito da territori, infrastrutture e luoghi molto diversi tra loro sia per posizione geografica sia per condizioni climatiche. Degli spazi urbani e rurali, delle vie di comunicazione (strade, ponti e gallerie), di fiumi e laghi navigabili, delle colline con vigneti e oliveti, delle riviere marine con porti e approdi, dei paesaggi alpini con pinete, vette; intendeva fissare, insieme alla loro fisionomia, le peculiarità del contesto ambientale, nelle quali gli insediamenti umani, le colture, le attività lavorative e commerciali, su cui si proponeva di ragguagliarci, avevano gradualmente preso forma [Riberi 2019, 372-373].

Un libro di memoria: diverse chiavi di lettura per un unico percorso

Il percorso che porta a metà Ottocento un funzionario di stato, intellettuale erudito e autodidatta nel disegno, a compiere un'impresa di grande valore non solo per l'ampiezza dei materiali prodotti ma anche per la quantità di conoscenza accumulata, trova

² *Il Piemonte delineato e descritto da Clemente Rovere*, volume 286, Città di Torino, Archivio Deputazione Subalpina di storia patria.

come unico precedente, in Piemonte, la raccolta seicentesca del *Theatrum Sabaudiae* [Theatrum 1682].

Il riferimento esplicito di Rovere al *Theatrum Sabaudiae*, edito ad Amsterdam nel 1682, merita di essere sottolineato: l'impresa editoriale di Carlo Emanuele II era nata con il privilegio ducale come raccolta da far circolare nell'Europa del XVII secolo con l'immagine e la descrizione dei possedimenti sabaudi, colti nella loro dimensione transfrontaliera - tanto di qua, tanto di là dai monti -; essa rappresentava, pur nella vastità dei soggetti, un punto di vista selezionato, legato alla necessità di esprimere un'immagine della corte indissolubilmente vincolata alle politiche e alle strategie dello Stato e funzionale alla pubblicizzazione di un sistema che si doveva autorappresentare attraverso le opere. Una rappresentazione grandiosa e potente, nonostante il forte scarto con la realtà, perseguita come precisa espressione di un indirizzo di potere istituzionale e culturale. È proprio questo scarto che pone Rovere, uomo del suo tempo, pur consapevole di un così colto e aulico modello, in netta rottura rispetto alla pubblicazione seicentesca: nel 1854, nella presentazione - una sorta di *mid-term* - del proprio lavoro, svolta presso la Regia Deputazione Subalpina sovra gli Studi di Storia Patria di Torino, l'autore afferma di aver intrapreso l'opera da alcuni decenni con lo scopo di:

Ritrarre la figura di tutte le città borghi e villaggi del Piemonte, e di aggiungervi alcuni cenni descrittivi e statistici a minuto ragguaglio dei monumenti, edifizj e luoghi pittorici e notevoli come trovansi nel loro stato presente [...] L'unico libro, ch'io sappia, in cui sia stata delineata e descritta una parte delle città e dei principali borghi pedemontani, quella si è che pubblicavasi in Olanda in sullo scorcio del 17 secolo col titolo di *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis*³.

Rovere, tuttavia, fa notare ai soci della Deputazione come nella raccolta iconografica seicentesca ci fossero molti errori e imperfezioni soprattutto nei tanti edifici rappresentati come «già in piedi [ma] che solo erano ideati e che non vennero mandati a esecuzione», concludendo e prendendo le distanze dall'opera antica, dal momento che, per tali inesattezze, «io dovetti scostarmene per compilare la mia»⁴.

Nel processo che porta Rovere ad approfondire le proprie analisi, dopo un iniziale avvio senza schemi di studio precisi e lontano da un metodo rigoroso, le fonti a cui attinge si fanno via via più complesse: da Filiberto Pingone a Samuel Ghichenon da Ludovico e Agostino Della Chiesa a Emanuele Tesauro; ma anche le opere di Muratori, Cibrario, Denina e gran parte di quegli studi storiografici disponibili e diffusi nelle biblioteche e negli archivi privati e di corte [Sertorio Lombardi 1978]. Particolare rilievo meritano i riferimenti alle opere del misuratore regio Vittorio Amedeo Grossi che, teso ad evidenziare il rapporto tra la città capitale e i suoi "contorni" aveva pubblicato, sullo scorcio del XVIII

³ Città di Torino, Archivio Deputazione Subalpina di storia patria, *Registro degli atti verbali delle tornate della Regia Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria dalla sua fondazione sino a tutto l'anno 1872*, Verbale del 28 maggio 1854.

⁴ Ibidem.

secolo, un'opera che, proponendo una nuova forma di rappresentazione di Torino e dintorni, era destinata a diventare riferimento indiscusso per il rapporto tra dimensione urbana e rurale che di lì a poco, con lo smantellamento delle fortificazioni di Torino, avrebbe modificato strutturalmente e visivamente il paesaggio tra città e campagna [Cuneo 2020]. Quel paesaggio in cui il nostro autore si muove per le proprie ricognizioni "passo a passo, fermandomi" delineando scenari alpini, soffermandosi sui borghi rurali e addentrandosi, in direzione delle città principali, attraverso i numerosi e piccoli insediamenti umani che definiscono il tessuto connettivo, la trama reale, mirano ad una conoscenza approfondita del territorio. Sono letture del paesaggio con scorci inediti, di cruciale valore documentario, fissati in un avvicinamento progressivo, a volte quasi ossessivo, che permettono una conoscenza dinamica dei percorsi compiuti tra valichi e strade, tra fiumi e torrenti, con ponti, mulattiere e sentieri alla ricerca di quei luoghi di osservazione prescelti per le soste e idonei a inquadrare le rappresentazioni.

In alcuni casi si passa, ed è possibile documentarlo, dallo schizzo dal vero, redatto su supporti cartacei di fortuna e spesso di riciclo, al disegno definitivo, in carta spessa color avorio, con un metodo che doveva essere l'iter prescelto per ciascuno dei volumi in cui si sarebbe dovuto strutturare il piano dell'opera: un'opera incompiuta ma non per questo meno ricca di suggerimenti per le indagini attuali; risultano rifiniti e messi in bella copia solo diciassette volumi sui 353 previsti, due dei quali corredati, secondo i modelli culturali dell'epoca, anche di un breve quadro statistico con i dati quantitativi sulla popolazione suddivisa per età, sesso, occupazione, religione e indicazioni su clima, commercio e coltivazioni.

Il materiale documentario è comunque ricchissimo e, forse anche per il carattere di non finito, particolarmente adatto a sviluppare analisi, pur essendo di una qualità grafica tutt'altro che eccellente e scontando la mancanza di preparazione specifica sui metodi del rilevamento e del disegno insegnati nelle accademie. Il suo agire tuttavia, pur guidato da un approccio istintivo, fa emergere una intelligente e moderna capacità di individuare e cogliere il dato rilevante dei differenti contesti. Si può notare come l'autore sia consapevole del fatto che la conoscenza diretta dei luoghi porti a una percezione unica di quegli aspetti del paesaggio urbano e naturale che sono fissati nelle memorie collettive e identitarie delle singole comunità e l'approfondimento della prospettiva storica si inserisca a valle di questo primo approccio.

Sono molteplici, dunque, le chiavi di lettura che permettono di affrontare lo studio dell'opera in modo sistematico e consapevole. Facendo emergere alcuni temi, pur non volendo generalizzare, si può affermare come il patrimonio urbano risulti caratterizzato dalla scelta di rappresentare gli spazi aperti, i luoghi collettivi e più raramente i singoli edifici emergenti, ma in modo freddo e statico per l'assenza quasi totale di presenze animate, tuttavia determinante per la testimonianza di un preciso momento nella storia di luoghi e di edifici. Dettate dalla passione per l'antico e dai numerosi spunti che la corte torinese offriva nella valorizzazione delle rovine sono le vedute archeologiche, che seguono l'esempio e la consuetudine dei molti viaggiatori, in special modo quelli d'oltralpe, che in quell'epoca attraversavano l'Europa, tesi a sottolineare i percorsi e gli interessi antiquari [Bruccheri, Cuneo 2020].



2: Due esempi di confronto tra riprese fotografiche attuali e vedute di Rovere, rispettivamente Sauze di Cesana e valle Argentera a sinistra e Claviere a destra [Giroto 2022].

Ma è nella lettura ambientale che Rovere si rileva particolarmente moderno. Il suo modo di soffermarsi sul paesaggio alpino e sui contesti pianeggianti rurali rivela una sensibilità rara tra personaggi locali suoi contemporanei. Occorre però guardare al contesto artistico internazionale e notare come gli anni venti dell'Ottocento siano quelli che vedono i documentati passaggi in Piemonte di Prosper Barbot, architetto e pittore francese, che fissa l'immagine dei paesaggi rurali – non solo della città capitale – in vedute che sono nodi essenziali per capire le nuove tendenze artistiche e gli sguardi sul paesaggio della penisola italiana [Giraud-Labalte 2020]. Tali passaggi e soggiorni, che occorre ancora indagare in modo approfondito ma certamente noti all'ambiente di corte, possono aver influenzato il mondo culturale sabauda, aprendo a nuove modalità di rappresentazione e soluzioni d'avanguardia⁵.

Nel confronto con la situazione attuale, si evidenziano così le profonde e frequenti trasformazioni degli ambienti costruiti e del paesaggio, e talvolta, al contrario, la persistenza un patrimonio urbano e naturale altamente conservato [Sonkoly, 2017]; il *Piemonte antico e moderno* di Rovere si rivela ricco di spunti per una lettura che oggi vuole essere

⁵ *Album Prosper Barbot*, Parigi, Musée du Louvre, Cabinet des dessins, Fonds des dessins et miniatures.

multidisciplinare e porsi come opportunità metodologica per una innovativa ed efficace forma di fruizione di un fondo archivistico costituito in gran parte da rappresentazioni iconografiche.

Itinerari digitali

La possibilità di avviare un preciso e sistematico *mapping* tramite localizzazione delle vedute di architetture e paesaggi del fondo documentario, è un'operazione consentita dalla disponibilità in rete di infiniti archivi di immagini, offerte dai moderni sistemi geografici. Rispetto a quelli che rendono disponibili immagini satellitari e aeree, nadirali o riprese a 45° (Google o Microsoft⁶) che sicuramente possono supportare l'esame del territorio da prospettive ravvicinate e oblique, sono ovviamente da preferire quelli che mettono a disposizione immagini riprese da terra. Mentre Mapillary ha il pregio di rappresentare i luoghi tramite immagini geo riferite acquisite in modalità *crowd-sourced*⁷, basata cioè sul contributo volontario dei cittadini, il sistema *Street View di Google*⁸ che sfrutta l'acquisizione di immagini basata sui sistemi MMS (*Mobile Mapping System*) dotati di dispositivi multi-camera, offre una continuità di riprese lungo le traiettorie di acquisizione consentendo una navigazione immersiva a 360°, sicuramente utile per esaminare i diversi punti di vista e selezionare quelli opportuni per essere confrontati con quelli ottocenteschi di Clemente Rovere.

L'aspetto formativo delle esperienze didattiche citate e condotte anche nel corso delle tesi di laurea è quello di proporre la realizzazione di una base dati geografica costituita dagli strati informativi di base corrispondenti al modello del terreno integrato con i *dataset* di strade, fiumi, edificato resi disponibili dall'infrastruttura geografica regionale⁹, e geo riferire le immagini catturando le coordinate geografiche all'interno dei browser. Si tratta cioè di avviare la possibilità di nuovi scenari di conoscenza del territorio, sfruttando le opportunità offerte dalla georeferenziazione e dall'analisi comparata di informazioni di diversa natura e multi-temporali.

La costituzione quindi di un sistema di rappresentazione e analisi basato su strumenti GIS, consente di ritrovare le tracce di architetture e paesaggi ormai perduti, permettendo di individuare i punti di osservazione che diventano spunto per la realizzazione di molteplici itinerari contemporanei, in formato digitale e quindi potenzialmente condivisibile, sulle tracce di quello storico, ma anche occasione per una più puntuale analisi del paesaggio attuale in ottica di tutela e valorizzazione.

Le esperienze finora condotte si sono attestate prevalentemente in aree alpine, ai confini del territorio che Rovere aveva assunto di rappresentare, dove si presenta una varia

⁶ <https://www.google.it/intl/it/earth/>; <https://www.microsoft.com/en-us/maps>.

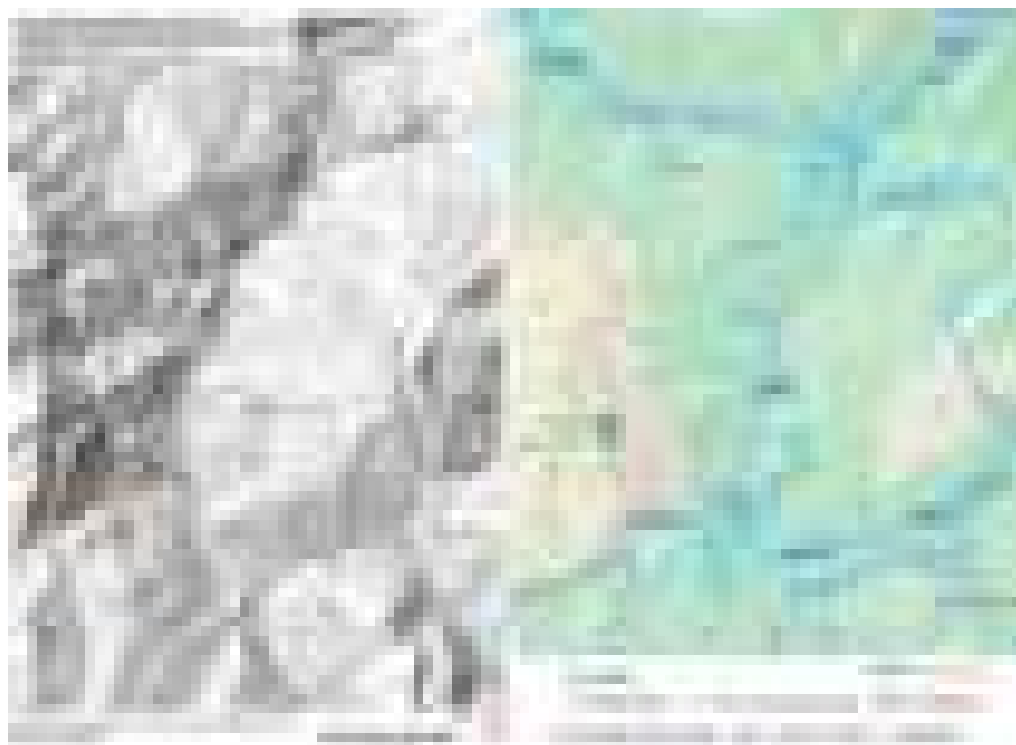
⁷ <https://www.mapillary.com/>.

⁸ <https://www.google.com/maps/>.

⁹ Principalmente compresi nel BDTRE: La Base Dati Territoriale di Riferimento degli Enti piemontesi. <https://www.geoportale.piemonte.it/cms/bdtre/bdtre->.

commistione di paesaggi rurali e di carattere urbano dei luoghi visitati. In questo scenario, le criticità operative che si possono incontrare corrispondono alla disponibilità delle immagini, da porre in relazione al diverso uso attuale e storico delle vie di comunicazione. Molte delle vedute realizzate da Rovere sono state evidentemente riprese lungo le strade statali che conducono ai valichi, come documentano le mappe delle vedute geo riferite in valle Stura e in alta valle Susa (Figure 3 e 4), ma altre sicuramente sono state realizzate da punti di vista ad accesso secondario oggi non più disponibili. Al di là della carenza tecnica evidenziata nel corso degli studi [Giroto 2022], l'aspetto che più interessa è la possibilità di individuare dove il depauperamento insediativo dei territori montani ha determinato l'abbandono o il generale impoverimento dell'uso di vie di comunicazione, solo oggi secondarie o addirittura perdute, di cui i territori erano sicuramente ricchi in passato [Tarozzo 2020].

Un aspetto interessante che vale la pena di evidenziare è il fatto che il contrasto alla marginalità che in qualche caso anima gli abitanti e amministratori dei territori di alta montagna ha convinto e condotto il sistema Google a sviluppare il celebre sistema di navigazione immersivo anche sui sentieri, in valle Maira, tramite volontari che hanno percorso gli itinerari escursionistici portando lo zaino equipaggiato con il sistema MMS [Borgetto, 2021]. In altre occasioni, la sperimentazione di sistemi speditivi di



3: Mappa delle localizzazioni delle vedute di Clemente Rovere in alta valle Susa (elab. Giroto 2022) a confronto con la mappa delle viste immersive disponibili.



4: Confronto della densità di localizzazione di vedute di Clemente Rovere in 3 valli piemontesi: valle Stura 43 disegni (elab. F. Basile, G. Campana, K. Menzio, R. Stanco, a.a. 2018-2019), valle Sangone 14 (elab. A. Arato, F. Di Nuzzo), alta Valle Susa 42 (elab. R. Giroto).

fotogrammetria digitale simili a quelli impiegati da Google ma a basso costo, sono stati oggetto di esperienze formative per studenti del Politecnico di Torino, per combinare la ricerca tecnologica con l'interesse collettivo di tutela e conservazione del valore dei beni paesaggistici. [Spanò, Sammartano 2014].

La figura 3 mettendo a confronto diretto la mappa della localizzazione delle vedute con la mappa delle vie percorse dal sistema Google, evidenzia il tema affrontato.

Un confronto sicuramente significativo è quello che mira a far emergere il tipo di percorrenze di Rovere e l'intensità del suo soffermarsi sui territori. La figura 4, mostrando la rappresentazione della localizzazione delle vedute in valle Stura, in valle Sangone [Arato, Di Nuzzo 2021] e nelle valli di Oulx e Cesana, alta val Susa, ci consente di

valutare la densità territoriale delle vedute, che si può interpretare, anche, come intensità dell'interesse rispetto ai territori rappresentati. Le 43 vedute riferite alla lunghissima valle Stura (ca 70 km), sono distribuite lungo l'asse principale della valle, con una certa intensità più marcata a Vinadio, evidentemente riferita alle fortificazioni e ben distribuite sino al valico della Maddalena. Pur non volendo generalizzare e dovendo ancora procedere a verifiche documentarie più raffinate, si può ipotizzare che la valle Sangone, con le 16 vedute attestate per lo più nel capoluogo Giaveno, denoti la sua marginalità rispetto alle traiettorie principali verso la Francia; infatti, anche le valli di Oulx e Cesana, pur nella loro ridotta superficie, contano ben 42 vedute.

Oltre la georeferenziazione, elemento chiave delle analisi a base spaziale è l'organizzazione delle informazioni raccolte in specifiche basi dati che consentano una valutazione più profonda delle tematiche affrontate, ed ovviamente proprio l'organizzazione di contenuti digitali, possibilmente riferiti a standard condivisi, consente la possibilità di fruizioni allargate [Colucci *et alii* 2022].

La figura 5 mostra un insieme di azioni che mirano a sviluppare le analisi alle quali i confronti diacronici operati tra le vedute ottocentesche e la situazione attuale possono dare adito; la classificazione delle vedute di Rovere, per esempio, in valle Stura, consente di valutare il rango degli insediamenti urbani, nei quali si infittiscono le vedute appunto di carattere urbano in relazione a quelle più orientate al paesaggio naturale che si dispongono lungo l'attraversamento della valle.

Nella parte inferiore della figura 5, sono indicati alcuni tratti di un sistema abbastanza articolato sviluppato nell'ambito dello studio sulla val Sangone: la veduta di un mulino realizzata da Clemente Rovere è come di consueto comparata con la situazione attuale; lo stesso mulino compare in una mappa (codice 7) che rappresenta la ricorrenza della presenza di mulini nelle diverse cartografie catastali storiche, complete in val Sangone, e, in basso, l'organizzazione delle informazioni raccolte in un base dati, si conclude in una visualizzazione automatica di relative schede (software Access).

Conclusioni

Il tema dell'approfondimento di sinergie virtuose tra ricerca storica e nuove tecnologie della geomatica suggerisce, almeno riguardo al fondo Rovere, di essere ulteriormente sviluppato.

Una nota che si direbbe anche interessante evidenziare è che una delle tesi di laurea della quale si sono riferiti alcuni brevi tratti, è stata preparata durante il periodo di pandemia da Sars Covid 19, nei momenti di *lockdown* e confinamento più intensi [Arato, Di Nuzzo 2021]. Ciò promuove e rafforza l'idea dell'opportunità di sviluppare strategie multidisciplinari di studio avvalendosi di risorse digitali e offrendone i risultati.

D'altro canto, si può dire che Clemente Rovere cogliendo e rappresentando con precisione la realtà oggetto delle sue osservazioni, consideri una diversità di aspetti che a partire dallo studio diretto, con il sopralluogo, lo hanno portato a confrontarsi con ricerche su fonti sempre più approfondite e sistematiche. Come già sottolineato, per procedere a uno studio dettagliato del *Piemonte antico e moderno* che partendo da studi episodici



5: Esempi di organizzazione delle informazioni in dataset geografici e database alfanumerici, che sviluppano le potenzialità di analisi dei dati. (Valle Stura: elab. J. Castillo, L. Spola, I. Tricarico, a.a. 2017-2018; valle Sangone: elab. A. Arato, F. Di Nuzzo 2021)

giunga a un discorso complessivo, occorre a nostro parere un metodo interdisciplinare che muova da punti prospettici differenti con una comunicazione e uno scambio tra metodi e concetti propri di discipline diverse i cui contributi possono confrontarsi e integrarsi. La necessità di individuare dei validi criteri per la conservazione e la gestione del paesaggio passa infatti attraverso letture incrociate e sguardi multipli che inneschino ulteriori dibattiti e ricerche rendendo più efficace l'azione di tutela.

Bibliografia

- À Travers l'Italie, (2020). *À Travers l'Italie: édifices, villes, paysages dans les voyages des architectes français. Attraverso l'Italia. Edifici, città, paesaggi nei viaggi degli architetti francesi 1750-1850*, a cura di A. Brucculeri e C. Cuneo, Silvana ed., Cinisello Balsamo.
- ARATO, A., DI NUZZO, F. (2021). *Sperimentazione di un metodo interdisciplinare per l'analisi e la conoscenza di un patrimonio diffuso in abbandono: i mulini ad acqua in Val Sangone*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, tutors C. Cuneo, A. Spanò.
- BORGETTO, M. (2021). *Su Google maps oltre 270 km di sentieri...*, La Stampa Cuneo, 15 Agosto 2021.
- BORGI, E., CALABRESE, V., MORABITO, G., SECINARO, E., VIOTTO, A. M. (2019). *Biblioteche in cammino. L'esperienza del CoBiS: i progetti Linked Open Data e Digital library*, in «Digitalia», 2019, vol. 2, pp. 43-61.
- COLUCCI, E., LINGUA, A., KOKLA, M., SPANÒ, A. (2022). *Minor historical centres ontology enrichment and population: a hamlet case study*, Int. Arch. Photogramm. Remote Sens. Spatial Inf. Sci., XLIII-B4-2022, 31-37.
- CUNEO, C., REGIS, D., SPANÒ, A. (2020). *Riabitare le Alpi*, in A. M. Oteri, G. Scamardi (a cura di), *Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*, «ArcHistor» Extra, 7 (supplemento di «ArcHistoR» 13/2020), pp. 1110-1137 <http://pkp.unirc.it/ojs/index.php/archistor/issue/view/48>.
- CUNEO, C. (2020). *Torino e i suoi contorni. Dall'Interiore della città alla Carta Corografica del territorio: la dimensione urbana e rurale alla fine del XVIII secolo*, in *La città globale. La condizione urbana come fenomeno pervasivo / The Global City. The urban condition as a pervasive phenomenon*, a cura di M. Pretelli, R. Tamborrino, I. Tolic, Aisu International, Torino 2020, pp. 309-318.
- GIRAUD-LABALTE, C. (2020). *Voyage d'un groupe d'artistes au royaume de Naples, en 1821 : Barbot, Desplan et les autres*, in *À Travers l'Italie: édifices, villes, paysages dans les voyages des architectes français. Attraverso l'Italia. Edifici, città, paesaggi nei viaggi degli architetti francesi 1750-1850*, a cura di Antonio Brucculeri e Cristina Cuneo, Silvana ed., Cinisello Balsamo, 2020, pp. 190-209.
- GIROTTI, R. (2022). *Le tracce della storia sul territorio: acque e canali nella valle di Cesana*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, tutors C. Cuneo, A. Spanò, 2022.
- MORABITO, G. (2016). *Il Piemonte antico e moderno: luoghi e panorami nei disegni di Clemente Rovere, testo introduttivo al progetto CoBiS* <https://cobis.to.it/il-piemonte-antico-e-moderno/>.
- PENE VIDARI, G. S. (2017). *I disegni ottocenteschi di Clemente Rovere nel Viaggio in Piemonte di paese in paese*, in «Studi Piemontesi», vol. XLVI, fasc. 1 (giugno 2017), pp. 117-130.
- RIBERI, M. (2019). *La «lecture» du territoire niçois par Clemente Rovere : une mémoire du passé pour la protection et la valorisation du paysage actuel*, in *Production de la norme environnementale et codification du droit rural entre France et Italie XVIIe-XXe s.*, Nizza, 2019, pp.364-365.

ROVERE, C. (ed. 2016). *Viaggio in Piemonte di paese in paese*, ed. L'Artistica, Savigliano 2016, 2 voll., in collaborazione con la Deputazione Subalpina di storia patria.

SERTORIO LOMBARDI, C. (1978). *Composizione e studio critico introduttivo a Il Piemonte antico e moderno delineato e descritto da Clemente Rovere*, Società Reale Mutua di Assicurazione, Torino, 1978.

SONKOLY, G. (2017). *Historical Urban Landscape*, Palgrave Macmillan, 2017.

SPANÒ, A., SAMMARTANO, G. (2014). *Mapping speditivo da sensori mobili per il controllo della conservazione dei valori paesaggistici del territorio. Quick mapping by mobile sensors for landscape values monitoring and conservation*, in *Territorio Italia*, Vol. 2.

TAROZZO, P. (2020). *DIMENTICATA. Genesi e oblio della Strada dei Cannoni in Val Maira. Processo conoscitivo tra fonti storiche, cartografia integrata da strumenti GIS e fotogrammetria speditiva*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, tutors A. Spanò, M. Naretto

Theatrum (1682). *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis, Pedemontii Principis, Cypri Regis [...]*, MDCLXXXII, Amstelodami, Blaeu, 1682; Edizioni critiche: *Theatrum Sabaudiae. Teatro degli stati del Duca di Savoia*, a cura di Luigi Firpo, 2 voll., Torino, Archivio Storico della Città, 1984; *Theatrum Sabaudiae: teatro degli Stati del Duca di Savoia*, a cura di Rosanna Rocca, 2 voll., Torino, Archivio Storico della Città, 2000.

VIALE, V. (1975). *Clemente Rovere (1807-1860) e il suo "Piemonte antico e moderno delineato e descritto"*, in *Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1975, I, pp. 375-389.

I PROGETTI PER IL PONTE DELL'ACCADEMIA DI VENEZIA NELLA BIENNALE DEL 1985. UNA RICOSTRUZIONE DIGITALE

GIUSEPPE D'ACUNTO, STARLIGHT VATTANO

Abstract

The article offers a digital interpretation of some projects presented as part of the 1985's Biennale di Architettura in Venice for the ponte dell'Accademia. In the reinterpretation of the design proposals, the digital restitution of the documents and drawings preserved at the Archivio Progetti Iuav provides unpublished images that reactivate the processes of interchange between memory and society, between cultural heritage and the contemporary city, between possibility and the real.

Keywords

Graphic interpretation, archive drawings, digital modeling, ponte dell'Accademia, Progetto Venezia

Introduzione

Nel 1985 la Biennale di Venezia propose una grande esposizione di Architettura contemporanea riconoscendo nella città lagunare un vero e proprio campo di sperimentazione per una serie di progetti concreti legati alla realtà urbana e al suo entroterra.

I progetti presentati, aventi oggetto soluzioni a situazioni urbane reali della città e del suo territorio, furono raccolti in un corpus di documenti chiamato “Progetto Venezia”. Le proposte si soffermavano sul rapporto tra storia e progetto, tra territorio e individualità culturale nella dimensione della memoria veneziana, in uno sviluppo dialettico tra rappresentazione e realtà.

Uno dei temi approfonditi riguardava la proposta di un nuovo progetto per il Ponte dell'Accademia, tenendo conto di tre condizioni: 1) mantenere la configurazione del ponte, provvedendo a una definizione formale idonea alla sua struttura, considerando, inoltre, il suo ruolo di snodo tra Campo San Vidal e Campo della Carità, aree da considerare nel progetto per la localizzazione degli agganci del ponte; 2) sostituire il ponte originario con un sistema di collegamento differente; 3) ripensare la questione della viabilità veneziana, con particolare attenzione alle questioni legate all'attraversamento del Canal Grande. La storia del ponte, la sua provvisorietà, le sue significative vicende architettoniche e strutturali, sono intimamente legate sia alla storia della città che alla sua funzione di manufatto.

Oltre al valore simbolico, il ponte veneziano costituisce parte integrante di quei processi di integrazione che sono propri delle specifiche funzioni urbane, congiungendo poli fisicamente staccati della realtà urbana, talvolta divenendo sede dei commerci e del potere economico.

Il sistema di connessione offerto dai ponti della città lagunare si confronta con un tema innanzitutto di scala dell'intervento e al contempo socioeconomico; infatti, mentre i ponti interni al centro storico assicurano la continuità e l'omogeneità dei percorsi urbani, quelli realizzati o anche soltanto immaginati sul Canal Grande affrontano la questione della connessione strategica di punti nevralgici a partire da un implicito confronto con il ponte di Rialto.

Si tratta di una lunga storia, quella del ponte dell'Accademia, che racconta le istanze della modernità e lo sguardo rivolto alla memoria della città.

Sulla traccia di una ricerca avviata in collaborazione con la direzione dell'Archivio Progetti Iuav nel 2021, che ha come obiettivo quello della divulgazione della conoscenza del patrimonio di disegni e documenti relativi ai progetti in esso conservati, la rilettura grafica del ponte dell'Accademia si colloca nella più ampia proposta di restituzione digitale di alcuni progetti, mai realizzati del XX secolo, che si confrontano con la traccia del Canal Grande definendo una mappatura di eventi architettonici inesplorati della memoria veneziana.

Inquadramento storico

Intorno alla metà del 1800 il sistema viario interno alle insule veneziane è oggetto di intenso sviluppo, molto di più rispetto alle trasformazioni precedentemente subite; vengono realizzati numerosi ponti secondari, molti in ferro, proprio nel momento in cui Venezia stava assistendo a profonde trasformazioni che avrebbero fornito alla città l'attuale assetto urbano. Il fulcro di questa tendenza corrisponde all'esigenza di garantire alla città un adeguato sviluppo della funzione portuale, consolidando contemporaneamente alcune ipotesi sulla realizzazione di un efficace sistema di comunicazione con la terraferma, a partire dal collegamento ferroviario.

Del resto, il XIX secolo stava rappresentando in tutta l'Europa un periodo di grandi trasformazioni a differenti scale di intervento, intimamente legate ai cambiamenti sociali e a quelli economici. La città diventava il luogo dei nuovi ritmi produttivi e come avviene con la realizzazione della stazione ferroviaria, che introdurrà nuove modalità di percepire e vivere i centri urbani, le arterie stradali, i simboli del potere. A Venezia, come avvenne nel resto di Italia, la tendenza fu quella di nascondere i nuovi materiali, ferro fuso e ghisa, relegandoli al ruolo strutturale, per lasciare spazio al trattamento stilistico dei rivestimenti.

Il processo di riqualificazione urbana stava avvenendo nel centro della città, l'area tra San Marco e Rialto divisa in due dal Canal Grande, nel frattempo tra il 1830 e il 1848 il governo austriaco aveva avviato un'operazione di pedonalizzazione che prevedeva la chiusura di numerosi rii, ma fu tra il 1841 e il 1846 che si assistette alla trasformazione del contesto urbano con la realizzazione del ponte ferroviario.

Il dibattito urbanistico avviato in epoca asburgica avrebbe fissato le successive direzioni sugli interventi di risanamento del sistema insulare; infatti, la distinzione e la riconoscibilità derivate da questo accentramento fra il nucleo urbano e l'area occidentale forniva a Venezia una nuova realtà: «L'insieme di interessanti ipotesi e accesi dibattiti della storia veneziana, dividendo la popolazione tra "pontisti", ossia i sostenitori di una nuova concezione del vivere veneziano moderna ed efficiente, e "antipontisti", difensori di un insularismo ormai datato» [Populin 1998, 16].

Il primo ponte dell'Accademia sarà realizzato dall'ingegnere H. A. Neville con l'obiettivo di rispondere da un lato al completamento del collegamento ferroviario; dall'altro, allo sviluppo dell'area delle Zattere.

A partire da questo momento, l'equilibrio di connessioni mantenuto per secoli con il suo centro nel ponte di Rialto, subisce uno sconvolgimento gerarchico nei sistemi di comunicazione. Questi interventi rappresenteranno il progetto ottocentesco di modernizzazione della città lagunare.

Data però la configurazione finale dell'intervento, il ponte, pur assolvendo alle sue funzioni statiche e connettive, apparirà come una struttura provvisoria in sostituzione della quale si provvederà, già dal 1932, alla costruzione di un nuovo ponte.

Quattro sono i ponti in Canal Grande; per il più vecchio, il Ponte di Rialto, han lavorato Vignola, Palladio, Fra Giocondo, Da Ponte, Scarpagnino, Buonarroti, Scamozzi, Sansovino. Gli altri tre, di fatture più recenti, ma senza impiego di cemento armato, raggiungono arditezze imponenti [...] Son io che li ho pensati e disegnati, ho calcolato gli equilibri, i pesi, gli spazi occlusi e quelli liberati, gli oneri, i vantaggi e i soldi spesi [Populin 1998, 9].

Con queste parole l'ingegnere Eugenio Miozzi ricorda, insieme ad altre sue opere, "gli altri tre" ponti, tra cui quello dell'Accademia, che realizzò a Venezia. Il nuovo intervento, provvisorio anch'esso, fu realizzato nell'attesa di un concorso che avrebbe fornito le indicazioni per la costruzione definitiva. Dal 1932 il ponte progettato, pur avendo subito interventi di manutenzione e restauro, rimase quello ad oggi in opera.

I progetti di ripensamento del ponte oggetto di questo studio si collocano nell'ambito della Terza Mostra Internazionale di Architettura del 1985, che ha ridefinito il ruolo di protagonista della città lagunare, nella compresenza tra la "venezianità"¹ e la sua "internazionalità"².

In quell'occasione Venezia si proporrà al mondo come un vero e proprio laboratorio di nuovi temi progettuali, di nuove riflessioni ambiziose e totalizzanti che hanno visto la compresenza di metodologie, sguardi e approcci eterogenei con il comune obiettivo di trovare un linguaggio sempre più attuale per rispondere ai desideri e alle necessità del tempo: «questa ondata di ritorno non ha cancellato l'eredità del 'moderno', non ha

¹ Biennale architettura. Cataloghi. (1985). Terza mostra internazionale di architettura: progetto Venezia, Vol. 1. Milano, Electa, p. 10.

² Idem.



1: I disegni originali dei tre progetti per il ponte dell'Accademia. Le proposte di F. Cellini (in alto); C. Dardi (al centro); F. Purini (in basso). © Università Iuav di Venezia, Archivio Progetti, fondo La Biennale di Venezia.

stroncato nessun giovane virgulto, semmai ha fornito di uno specchio, e quindi di un formidabile strumento di autocritica, l'esusta estenuante e confusa vicenda del tramonto della 'modernità'»³.

Il ponte dell'Accademia diventa un oggetto unico che viene innestato dentro la città: il ponte come teatro, il ponte come piazza, il ponte come passaggio. Le tecniche miste, le strutture adottate, gli attacchi a terra, i materiali che accennano al simbolo e alla tradizione, al provvisorio e alla permanenza sono alcuni dei valori che contraddistinguono i progetti presentati alla Terza Mostra Internazionale di Architettura, acquistando presenza nell'immagine della trasformazione, nei disegni in cui il nuovo si confronta con gli edifici del passato.

³ Biennale architettura. Cataloghi. (1985). Terza mostra internazionale di architettura: progetto Venezia, Vol. 1. Milano, Electa, p. 11.

Ri-disegni d'archivio

Tra gli undici progetti ricostruiti in questa sede, vengono approfondite le proposte di Francesco Cellini⁴, Costantino Dardi⁵ e Franco Purini⁶ (Figura 1). Le interpretazioni grafiche e le restituzioni digitali sono state sviluppate sulla base dei seguenti documenti d'archivio forniti dall'Archivio Progetti Iuav:

1. sei schizzi di studio (matita e pennarello su carta da lucido; matita, inchiostro di china e pastelli su carta); due riproduzioni di schizzi di studio, di dimensioni variabili; una tavola in scala 1:50 con i disegni di pianta, sezione verticale e prospetto (progetto di Francesco Cellini);
2. una pianta (controlucido su radex); una tavola con una planimetria con ombre e veduta prospettica a volo d'uccello; un prospetto; una sezione con ombre (senza indicazione di scala metrica); sette vedute prospettiche e una a volo d'uccello (progetto di Costantino Dardi);
3. schizzi prospettici di studio; due tavole contenenti ciascuna uno stralcio di planimetria in scala 1:1.000, una vista prospettica, due piante e due sezioni longitudinali in scala 1:100 (progetto di Franco Purini).

Il ponte di Francesco Cellini

Negli schizzi di studio del progetto di Francesco Cellini l'attenzione è rivolta al punto in cui il ponte raggiunge il massimo sviluppo, la quota più alta: un grande occhio, riflesso sull'acqua, osservato dal basso, attraversato dalla luce e costruito per essere "l'occhio della cupola"⁷. L'idea di costruire un ponte a Venezia converge nella traduzione della sua stessa condizione, scriverà infatti Cellini: «bisognava escludere la convenzionale interpretazione del ponte come oggetto plasticamente sofisticato, come una scultura lanciata fra le rive, per pensarlo come una struttura dalla spazialità architettonica evidente, chiara, centrale ed insieme duplice»⁸.

La grande sottrazione centrale, il foro che svuota la mezzeria del ponte, diventa un dispositivo per incanalare la luce durante la navigazione di Canal Grande, l'unica protezione di questo sistema è il parapetto pensato come un anello pieno alla cui tangenza, all'intersezione con l'asse di simmetria longitudinale del ponte, Cellini colloca un obelisco – in corrispondenza della sponda di Campo de la Carità - e un albero – verso Campo San Vidal.

⁴ Francesco Cellini presenta la proposta per il ponte dell'Accademia insieme a Francesco Morabito.

⁵ Il gruppo di lavoro di Costantino Dardi è composto da: Franco Bagli, Giorgio Bartoleschi, Stefania Fiorentini, Tullio Francescangeli, Ugo Novelli, Paolo Rocchi, Daniela Scaminaci.

⁶ Partecipano alla proposta del ponte insieme a Franco Purini: Maurizio Morandi, Gianfranco Neri, Efisio Pitzalis, Riccardo Morandi.

⁷ Biennale architettura. Cataloghi. (1985). *Terza mostra internazionale di architettura: progetto Venezia*, Vol. 2. Milano, Electa, p. 362.

⁸ Idem.



2: Rielaborazione grafica della proposta progettuale di F. Cellini per il ponte dell'Accademia. Vista prospettica del modello digitale con l'inserimento degli schizzi di studio (S. Vattano).

La costruzione geometrica è impostata sulla suddivisione in 58 parti della circonferenza sulla quale è organizzata, in maniera radiale, la maglia delle nervature che sostiene l'impianto gradonato. La configurazione dell'intradosso assottiglia la volta impostata sullo schema statico dell'arco ribassato, pensato per richiamare la tradizionale convessità che caratterizza il ponte veneziano (Figura 2).

Secondo quanto riportato dallo stesso Cellini, lo schema statico a tre cerniere (due alle imposte e la terza in chiave) ha comportato la necessità di fornire una maggiore rigidità nei tre punti nodali del sistema; in tal senso, l'ordine e la geometria della struttura nervata determinano e discretizzano il supporto del sistema voltato ribassato.

Nella descrizione di progetto vengono riportati sia i materiali da impiegare per gli elementi portanti che costituiscono l'impalcatura delle nervature a sezione cassonata di irrigidimento (il cemento armato della traduzione costruttiva italiana) sia quelli per l'impalcato gradonato (conglomerati alleggeriti).

La superficie della grande piazza costruita sull'acqua subisce un rigonfiamento nella parte centrale, in corrispondenza della "più grande cupola della città", caratterizzata dalla gradinata che istituisce un raccordo fluido e omogeneo con il tessuto pedonale delle calli e gli attraversamenti dei campi.

Il ponte di Costantino Dardi

La struttura reticolare presentata da Costantino Dardi dà forma all'idea di un «un ponte dei venti e delle acque»⁹, un manufatto che risponde alla funzione sacrale del costruire il ponte descritto, dallo stesso architetto friulano, a partire dai versi composti da Eschilo ne *I Persiani*:

Egli, che il sacro Ellesponto, come uno schiavo in catene, sperò di fermar nel suo corso, il Bosforo, corrente di un dio, e trasformò uno stretto, e, imprigionatolo in ceppi battuti al martello, costruì un'immensa strada al suo immenso esercito: s'illudeva, lui, mortale, di domare Poseidone oltre agli altri dei. Follia! Fu di certo vittima di una infermità mentale¹⁰.

Dardi guarda al più antico ponte di Roma, il *pons sublicius*, al costruire ponti raccontato tra mito e storia. Il cinematismo viene a coincidere con la macchina del nuovo ponte dell'Accademia; il sistema di ingranaggi, proposto dall'architetto, è regolato dalle correnti dell'acqua, dalle maree della laguna e dai moti ondosi del Canal Grande. Oltre che con l'energia dell'acqua, la macchina-ponte si confronta con i venti freddi e le brezze primaverili; così, i congegni sospesi vengono attraversati dalle folate improvvise (Figura 3).

La struttura reticolare in legno contiene due camminamenti centrali e non interrompe la sua continuità formale fino alle due sponde del canale. A partire dal modulo quadrato, ripetuto su due livelli, viene ricavato lo spazio per grandi telai incernierati a bilico orizzontale, azionati da ruote dentate, alberi di trasmissione, cinghie, insieme ad un «impianto di scale mobili che lentamente, secondo le leggi di natura, solleva e discende»¹¹. Alle due estremità, i due attacchi a terra si ergono come due grandi blocchi ancorati alle sponde, fornendo tre accessi ai due camminamenti sul ponte: uno dalla rampa centrale e due da quelle laterali. Le scale sono sia fisse che mobili e vengono definite da grandi prismi in pietra «come se la pavimentazione dei campi assumesse spessore e volume per meglio ancorare figurativamente alle rive l'ariosa struttura del ponte dei venti e delle acque»¹².

In questa descrizione Dardi accompagna il suo progetto con degli scorci prospettici che mettono in relazione il ponte con una sua seconda proposta, alla stessa Biennale, per Ca' Venier dei Leoni. L'orizzontalità svuotata e leggera del primo viene controbilanciata dalle svettanti 104 colonne, anch'esse disposte immediatamente dietro il prospetto del palazzo.

⁹ Biennale architettura. Cataloghi. (1985). *Terza mostra internazionale di architettura: progetto Venezia*, Vol. 2. Milano, Electa, p. 328.

¹⁰ Idem.

¹¹ Biennale architettura. Cataloghi. (1985). *Terza mostra internazionale di architettura: progetto Venezia*, Vol. 1. Milano, Electa, p. 328.

¹² Idem.



3: Rielaborazione grafica della proposta di C. Dardi per il ponte dell'Accademia. Vista assonometrica del modello digitale con l'inserimento dei disegni di progetto (S. Vattano).

Il ponte di Franco Purini

Il parallelismo tra Roma e Venezia definisce un sistema di rimandi e analogie esplicitate nella separazione in due operata dal nuovo ponte dell'Accademia.

Purini ricostruisce la duplicità delle due città, riconosce le isole di Venezia e i colli di Roma, la forma serpentina del Tevere con il corso del Canal Grande «il cui andamento è bello da tracciare a memoria»¹³. Per l'architetto romano, Venezia è fedele ad un'immagine «immutabile», mentre Roma «non ama le forme», fino a concludere la sua riflessione nell'esclusione delle altre città, attuata da Venezia e nell'antitetico desiderio di Roma di voler essere «tutte le città».

Questa duplicità, caratterizzante le due città, converge nella divisione in due del ponte, in corrispondenza della chiave di volta, istituendo un rimando metaforico alla stessa separazione che Purini riconosce nell'architettura veneziana dalla città.

Il progetto subisce la stessa scissione. Due ponti per l'Accademia proposti da Purini, due immagini, due «ipotesi funzionali» che trovano le loro risposte nel rapporto tra la

¹³ Biennale architettura. Cataloghi. (1985). *Terza mostra internazionale di architettura: progetto Venezia*, Vol. 2. Milano, Electa, p. 368.

Giudecca e il centro della città, tra una possibile espansione della città interna e un nuovo asse Giudecca-San Marco, per il bilanciamento di quello Rialto-San Marco.

Le due estremità dell'arco diviso si ancorano alle sponde del canale includendo due rampe laterali e una grande scalinata centrale; le prime due, attraverso un camminamento aperto sui lati con 12 bucatore quadrate, danno accesso a due terrazze intermedie: una guarda verso campo S. Vidal e l'altra verso la Carità.

Le due rampe centrali si collegano al passaggio centrale che raggiunge la quota più alta nel belvedere disposto alla mezzeria dell'arco diviso sul Canal Grande. I quattro tiranti completano il sistema strutturale e simmetrico del progetto (Figura 4).

I due elementi caratterizzanti la costruzione sono il grande arco ligneo, che raggiunge la chiave di volta durante le feste cittadine e la campata centrale del "palazzo sull'acqua", che si solleva durante il passaggio delle grandi barche sul Canal Grande «soltanto forme capaci di incrinarsi attraverso una loro crisi interna [...] possono oggi rappresentare l'instabilità di una condizione dell'anima quale è Venezia»¹⁴.



4: Rielaborazione grafica della proposta di F. Purini per il ponte dell'Accademia. Vista prospettica del modello digitale con l'inserimento dei disegni di progetto (S. Vattano).

Conclusioni

I progetti restituiti in forma digitale sono pensati per essere facilmente fruibili e accessibili all'interno di una mappatura della città lagunare che rappresenta il luogo delle dinamiche urbane e degli spazi vissuti. La realizzazione di schedature informative, di tour virtuali interattivi e di percorsi immersivi permette di tracciare percorsi di conoscenza interrogabili, entrando in contatto con i luoghi del progetto veneziano, attraverso esperienze digitali di una realtà soltanto immaginata e rimasta su carta.

¹⁴ Biennale architettura. Cataloghi. (1985). *Terza mostra internazionale di architettura: progetto Venezia*, Vol. 2. Milano, Electa, p. 368.



5: Viste laterali renderizzate dei tre modelli digitali (S. Vattano).

Le ricostruzioni digitali, ripercorrendo le scelte operate dai tre progettisti e le caratteristiche formali delle soluzioni progettuali, restituiscono alcuni dei punti di vista rispetto ai quali continuare ad osservare i disegni di progetto. Nelle possibilità offerte dal modello digitale, come quella di poter orbitare intorno a tre dei modelli possibili, è insito l'atto interpretativo e ricostruttivo operato a partire dai disegni di un progetto non costruito. La visualizzazione dello sviluppo configurativo si appoggia sulle rappresentazioni assonometriche, sulle viste prospettiche dall'alto e in taluni casi dal basso, sulle ibridazioni grafiche tra il disegno d'archivio e il modello digitale che istituiscono relazioni geometriche e compositive.

Queste ultime forme di rappresentazione guardano a quella «compresenza [...] di un'ispirazione di tipo fenomenologico-descrittivo e di un approccio ontologico-funzionale» [Anceschi 1992, 45], di cui parla Giovanni Anceschi riferendosi alla specifica terminologia della raffigurazione: «c'è qui l'idea di un effetto complessivo, forse di un *effetto di senso*, l'idea del prodursi di un'impressione sul destinatario, e della catalogazione di tale effetto complessivo a partire da ciò che si vede sul disegno. Indipendentemente da ciò che ne possiamo sapere in precedenza o ricavare come conclusione» [Anceschi 1992, 45].

Schemi, modelli, disegni convergono nello “spazio astratto del figurale” rispetto al quale l'osservatore esplora l'immagine unitamente alla sua struttura predisponendo il suo agire sulla base della compiutezza e del senso della rappresentazione.

Ringraziamenti

Si ringrazia l'Archivio Progetti Iuav (<http://www.iuav.it/ARCHIVIO-P/>) per la gentile concessione delle fonti documentali fornite durante la ricerca e inserite nei modelli digitali delle seguenti immagini: Figure 1, 2, 3, 4.

*Pur nella condivisione dei temi trattati, i paragrafi “Inquadramento storico” e “Ri-disegni d'archivio” sono stati scritti da Starlight Vattano; i paragrafi “Introduzione” e “Conclusioni” sono frutto di elaborazioni comuni.

Bibliografia

- AA. VV. (1984). *Ponte dell'Accademia: progetto Venezia*. Biennale architettura. Cataloghi, n. 3. Mostra internazionale di architettura. Venezia, la Biennale, 1984.
- AA. VV. (1985). *Terza mostra internazionale di architettura: progetto Venezia*. Biennale architettura. Cataloghi, vol. 1. Milano, Electa.
- AA. VV. (1985). *Terza mostra internazionale di architettura: progetto Venezia*. Biennale architettura. Cataloghi, vol. 2. Milano, Electa.
- ANCESCHI, G. (1992). *L'oggetto della raffigurazione*. Milano, Rizzoli.
- BARIZZA, S. (1986). *Il ponte dell'Accademia. Una storia veneziana*, in *Venetica. Rivista di storia delle Venezie*, n. 6, luglio-dicembre.
- BAZZONI, R. (1962). *Sessanta anni alla Biennale di Venezia*. Venezia, Lombroso.
- DISTEFANO, G. (2018). *Ponte dell'Accademia*. Venezia, Supernova.
- LANER, F. (2018). *Il ponte dell'Accademia: permanenza del provvisorio*. Venezia, Libreria Cluva, 2018.
- PASINETTI, P., M. (1980). *Il ponte dell'Accademia*. Milano, Bompiani.
- POLESELLO, G., CRISTINELLI, G. (1980). *12 immagini per il ponte dell'Accademia, Venezia*. Progettazione semestre invernale 79-80 della Technische Hochschule Darmstadt in contatto con l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia. Darmstadt, vol. 1.
- POPULIN, E. (1998). *Il Ponte dell'Accademia a Venezia. 1843-1986*. Venezia, il Cardo editore.
- PORTOGHESI P. (1985). “Per il nuovo ponte dell'Accademia: note sul concorso della Biennale di Venezia”, in *Lotus international: rivista d'architettura*, n. 47, p. 27-49.
- RIZZO, T. (1983). *I ponti di Venezia*.
- ROSSI, A. (1985). I progetti per il ponte dell'Accademia alla Biennale architettura. in *Lotus international: rivista d'architettura*, n. 47, p. 50-51.
- STRADELLA, A. (1986). *Il concorso del ponte dell'Accademia: la Biennale di Venezia 1985. Aspetti morfologico-strutturali*. Venezia, Iuav.
- TORRES, D. (1932). *Concorso per un nuovo ponte sul Canal Grande dell'Accademia. Progetto motto “Venezia”*, relazione, Venezia.
- WILSON, P. (1986). *Bridgebuilding n. 4: Ponte dell'Accademia*. In *The architectural review*, A. 180, n. 1074, p. 40-41.

LA CITTÀ DI CATANIA TRA MATERIA E TEMPO: NUOVI METODI DI RAPPRESENTAZIONE DELLA FORMA URBIS

LAURA LA ROSA, MATTEO PENNISI

Abstract

The paper investigates the city as a construction of matter and time to be drawn. The first part briefly sets out some of the fundamentals behind the Bohob's research. The second part will deal with the Drawing of the City of Catania as an example of a stratified city plan drawn up today. The third part will trace the essential coordinates of an ongoing PhD research that aims to innovate the drawing of the forma urbis through the new tools of representation.

Keywords

Drawing, archaeology, iconography, city, stratification

Introduzione

La città è una costruzione fatta di materia e di tempo. Il tempo stratifica nuova materia mentre erode quella antica, risparmiando alcuni frammenti. Il persistere di questi frammenti nel “corpo vivo” della città li rende imprescindibili nella sua costruzione: il frammento pregiudica la forma della città. Il disegno resta lo strumento più utile a disposizione dell'architetto per comprendere e rappresentare l'idea costruttiva alla base della città, oggetto privilegiato di indagine. Al centro del contributo si colloca il “presente”, ovvero la ricerca che il collettivo d'architettura Bohob sta portando avanti sulla città di Catania. Il collettivo nasce nel 2019 con l'obiettivo di affrontare i vari ambiti della disciplina architettonica attraverso una “tensione ideale” con la quale tenere insieme professione e ricerca, due ambiti oggi sempre più inconciliabili ma un tempo l'uno necessario all'altro. La ricerca del collettivo verrà inquadrata attraverso un rapido sguardo al “passato”, il caso emblematico di Roma antica e moderna, e al “futuro”, la ricerca di dottorato di Matteo Pennisi mirata all'elaborazione di un nuovo modo di rappresentazione della *forma urbis*.

Presupposti metodologici

Vengono qui esposti sinteticamente alcuni fondamenti alla base del *Disegno della città di Catania* al fine di chiarire le ragioni di alcune scelte che verranno affrontate

successivamente. Si tratta di precise posizioni intellettuali che precedono l'atto del disegnare ma delle quali, al contempo, il disegno è il solo portatore e depositario.

Il disegno è partigiano; disegnare costringe intrinsecamente a scegliere cosa omettere e a cosa dare risalto, perciò è fondamentale che ogni disegno sia la rappresentazione di una idea, in grado di guidare le scelte.

Rappresentare la fatica costruttiva; la rappresentazione in architettura come tentativo che ribadisca le fatiche compiute da una moltitudine di uomini senza nome nel costruire la forma plurimillenaria della città.

La forma della città è un tutto fatto di parti; la forma della città si costruisce attraverso una continua sovrapposizione di singoli elementi nel tempo e nello spazio. Il metodo rappresentativo sarà coerente con tale principio tanto che la forma rappresentata consisterà nel risultato dell'assemblaggio delle singole parti.

La storia è un mezzo; non siamo «fannulloni nei giardini del sapere» [Benjamin 1981, 82] dediti all'osservazione superficiale delle testimonianze antiche; il passato ci interessa nella misura in cui sia capace di essere attuale. Siamo più simili a minatori che estraggono dal sottosuolo gemme preziose da riportare in superficie sotto una nuova luce. Abbiamo tentato questa esplorazione addentrandoci nell'iconografia urbana e più nello specifico in quella afferente alla città di Roma, caso per antonomasia di città storica stratificata.

Non è intenzione di questo contributo riprendere la lunga storia dell'iconografia urbana attraverso i suoi passaggi fondamentali, ovvero i modi in cui a partire da schemi simbolici medievali si passi nel Rinascimento a vedute “a volo d'uccello” per giungere infine nel Secolo dei Lumi a piante perfettamente ortogonali. Interessa, invece, citare solo alcune rappresentazioni di Roma limitandoci per ciascuna ai soli aspetti che abbiamo “estratto” per il nostro lavoro.

La *Forma Urbis Severiana* del III secolo (scala 1:240) consiste in un'enorme pianta marmorea della città. La Tavola II del volume *Le Antichità Romane*, opera nella quale Piranesi dedica ben sei tavole alla *Forma Urbis*, presenta al centro un enorme blocco sagomato dalle mura puntellato da tanti piccoli frammenti antichi; ai bordi un ammasso di frammenti della *Pianta Marmorea* (Fig. 1). Piranesi rappresenta l'inevitabile condizione dell'antico: *oggi l'antico si manifesta in forma di frammenti*.

Nel 1551 Bufalini redige la prima pianta di Roma (scala 1:2500), un disegno straordinario, un tesoro di idee fertili. Bufalini è il primo a disegnare scientificamente la città a lui contemporanea compiendo un'enorme fatica, soprattutto se posta in relazione agli strumenti dell'epoca: si pensa che Bufalini abbia impiegato per il solo rilievo, dai 7 ai 20 anni di attività [Folin 2010]. In netta controtendenza rispetto a un periodo in cui fiorivano le “piante antiquarie”, mappe concentrate sulle sole antichità, Bufalini rilevando la città afferma che *la città è tutta contemporanea, l'antico e il nuovo convivono nella stessa città*. Bufalini ricostruisce la compiutezza dei frammenti archeologici fuori le mura mentre “nasconde” quelli all'interno della città che «vengono integrati nella Roma cinquecentesca – intrappolati nelle strade e negli isolati che li circondano – così come erano integrati nella vita cinquecentesca dell'Urbe» [Maier 2012, 125]. Bufalini non li nasconde, afferma qualcosa di più profondo: *il frammento antico e la città sono “la stessa cosa”*.



1: Elaborazione degli autori, Piranesi (particolare), 1756 (alto-sinistra), Bufalini (particolare), 1551 (alto-destra), Nolli (particolare), 1748 (basso-sinistra), Lanciani (particolare), 1901 (basso-destra).

Oltre gli isolati e i frammenti archeologici completano il disegno le piante di alcuni edifici scelti attraverso «un atteggiamento deliberatamente selettivo e per nulla obiettivo nei confronti della realtà urbana» [Folin 2010, 165]. Questi edifici non vengono disegnati per come appaiono ad uno sguardo imparziale ma attraverso un'operazione critica che forza il rigore e la geometria di ogni edificio: *disegnare la città non com'è ma come è bene che sia*.

Nel 1748 Nolli elabora *La Nuova Topografia di Roma* (scala 1:2910) in un clima culturale in cui nuove conoscenze scientifiche e interesse per l'antichità si fondono [De Seta 2011]. Il lascito teorico di nostro interesse è quello meno evidente della Pianta e riguarda i tanti frammenti archeologici, non immediatamente visibili, incastonati

negli isolati a partire dai quali la città prende forma: *il frammento antico pregiudica "da sotto" la forma della città*.

Nel 1901 Lanciani pubblica la *Forma Urbis Romae* (scala 1:1000), in un periodo caratterizzato da intensa attività edilizia e numerosi ritrovamenti archeologici. Quello a opera di Lanciani è il primo degli eccezionali disegni considerati che sarà ai nostri scopi utile "per contrasto", non al mero scopo di criticare, quanto per «renderci più cauti ed avveduti nella nostra intrapresa» [Lanciani 1876, 38]. Egli elabora un disegno straordinario per ricchezza e precisione dei dati dando seguito all'approccio tracciato dal Nolli 150 anni prima. A differenza dal Nolli, però, l'interesse del Lanciani si limita alla sola materia archeologica tanto da essere evidente nel disegno una netta separazione tra antico e città contemporanea, resa unicamente dai sottili contorni degli isolati: *la città è un'impronta necessaria alla mera localizzazione dei ritrovamenti archeologici*.

La separazione tra antico e contemporaneo, per quanto rappresentata dal Lanciani in una rappresentazione pregevole, andrà sempre più allargandosi nel tempo. Il lavoro del collettivo Bohob parte da un presupposto diverso: consci di non poter tornare indietro nel tempo, proponiamo attraverso il nostro lavoro una quanto più credibile riconciliazione tra frammento e città.

Il presente: il *Disegno della città di Catania* del collettivo Bohob

La città di Catania non gode della stessa varietà di rappresentazioni cartografiche vista per il caso emblematico di Roma, anzi, al notevole interesse scientifico, si contrappone una certa carenza di rappresentazioni e di studi basati su un'applicazione rigorosa e sistematica del disegno come strumento di lettura e comprensione della sua condizione. L'unica eccezione degna di nota è *La Pianta Topografica della città di Catania* di Sebastiano Ittar del 1832 (scala 1:6000 circa), il lavoro più importante sulla *forma urbis* [Dato 1983]. Prima dell'Ittar le uniche rappresentazioni della città consistevano in vedute "pittoriche" a volo d'uccello e in "piante" non propriamente scientifiche e strettamente finalizzate ai progetti militari di fortificazione della città. L'avanzamento più evidente apportato dall'Ittar è l'aver redatto con rigore scientifico la prima proiezione orizzontale di Catania attraverso un faticoso lavoro durato 25 anni (Fig. 2).

Il secondo apporto sta nell'idea del disegno, uno spostamento meno lampante del primo ma, forse proprio per questo, capace di diventare "materia fertile" per l'oggi: Ittar disegna una città totalmente moderna costruita sui frammenti antichi. Nel 1693 il terremoto più forte mai registrato sul suolo italiano riduce a un cumulo di macerie Catania e buona parte dei centri della Sicilia Orientale. La città settecentesca, caso unico nella storia urbana in Sicilia, viene ricostruita sul sedime di quella antica e non in un altro luogo come accade per quelle maggiormente distrutte dallo stesso cataclisma. La pianta rappresenta una città moderna che incastona le macerie di quella preesistente all'interno della nuova trama; né i terremoti né le colate di lava hanno potuto cancellare i resti antichi. Al contrario, sono stati proprio i cataclismi la ragione della loro conservazione:

Le lave che sommersero Catania distrussero i monumenti, ma tuttavia, almeno in parte, li custodirono nel loro seno. I terremoti che più volte abbatterono quasi completamente la città produssero una così ingente massa di macerie che la loro rimozione totale fu impossibile. Si venne in tal guisa a formare ogni volta un nuovo suolo artificiale su cui si costruiva e che, naturalmente, celava una quantità di oggetti che non si sarebbero conservati se le macerie fossero state completamente trasportate altrove. Così si spiega come da tempi remotissimi siano venuti alla luce a Catania avanzi di antichità. [Holm 2003, 26-27]

La Pianta è composta dagli isolati, dagli edifici pubblici e dalle evidenze archeologiche (Fig. 2). Dalla presenza degli isolati si può, quindi, affermare che si tratta una rappresentazione *tipologica* della città, coerentemente al clima culturale e le idee in essere nel



2: Sebastiano Ittar, *Pianta topografica della città di Catania* (particolare), 1832 [Biblioteche Riunite Ursino "Civica e A. Ursino Recupero"].

XIX secolo. Tuttavia, a uno sguardo più approfondito, la Pianta rivela anche una forte propensione costruttiva. L'approccio duale e apparentemente contraddittorio con cui Ittar rappresenta le evidenze archeologiche manifesta in modo chiaro questa vocazione del disegno: unicamente del Teatro e dell'Anfiteatro egli ricostruisce l'integrità perduta, alla maniera del Bufalini nei grandi complessi fuori città; riporta, invece, le altre evidenze archeologiche mantenendo la loro condizione di frammenti incastonati negli isolati, evidenziandone la sovrapposizione nella città. La Pianta dell'Ittar è un disegno afferente al clima culturale del proprio tempo ma anche capace di fornire suggerimenti per il futuro che possano superare la propria epoca: un "seme" che il collettivo Bohob tenta di raccogliere per realizzare una rappresentazione *costruttiva* della città. Ittar compie una così grande fatica per redigere un disegno di straordinaria perizia perché è conscio di come la specificità di Catania meriti una rappresentazione degna della sua eccezionale complessità.

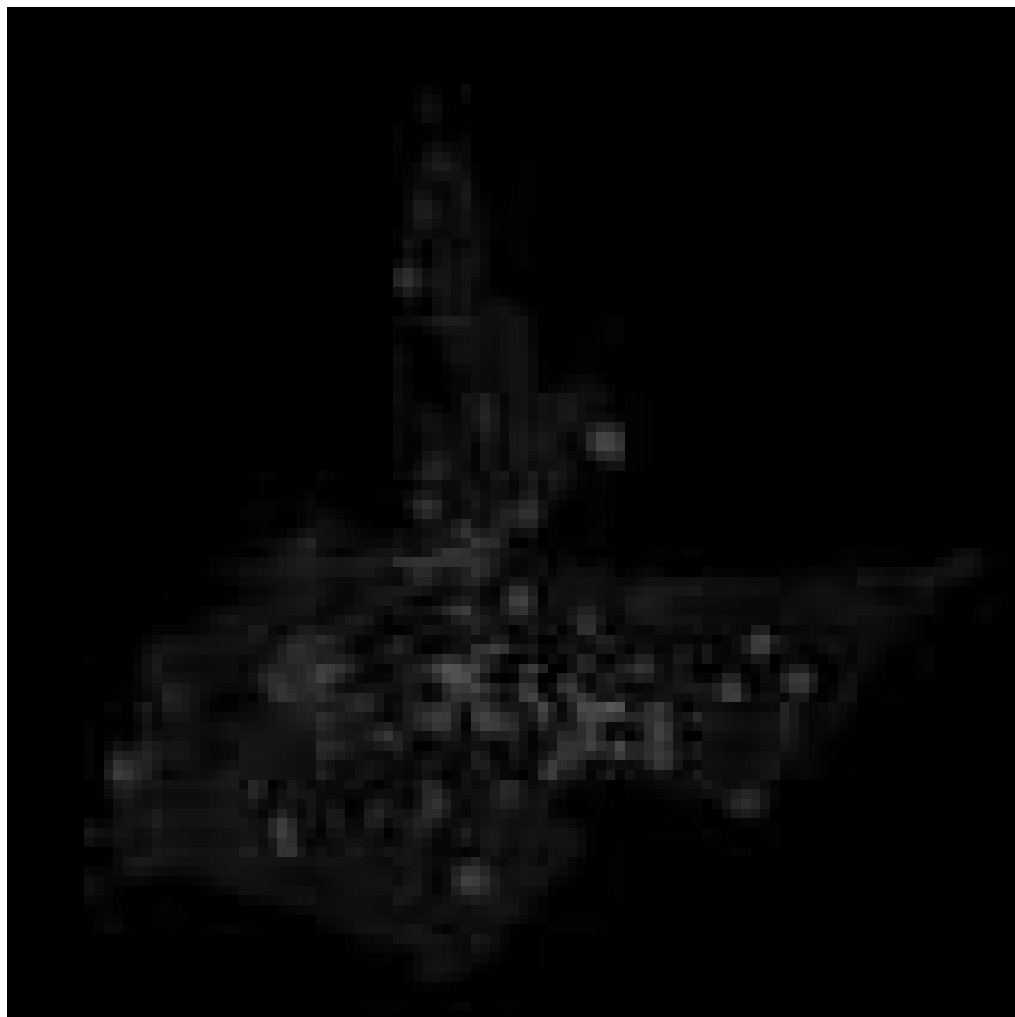
Così un solo sguardo sulla città ci fa vedere ad un tempo la sua bellezza e la sua miseria e presentire la sua storia; poiché questa è un vero e proprio alternarsi di prosperità e sventure che non si riscontra facilmente altrove, prosperità e sventure prodotte non tanto dagli uomini quanto dai benefici continui della natura e dalle brevi ma terribili collere di essa. È quindi impossibile scrivere una parte della storia di Catania [...] senza tener conto dell'influenza dell'Etna. [Holm 2003, 1]

L'Etna per Catania è "croce e delizia", "croce" per la frequenza delle colate laviche che fuoriescono dal suolo e "delizia" per l'abbondanza di acque che dalla cima più alta discendono: il carattere della città è intrinsecamente legato alle peculiarità dell'insediamento. Tutte le città italiane condividono una condizione di fragilità dovuta a una pericolosità sismica che interessa quasi ogni parte del territorio, ma l'Etna fa di Catania una città unica, non solo in Italia: «L'Etna fa e disfà la città: la benefica e la distrugge. Nella perpetua vicenda essa ricava dalla lava distruttrice la materia prima per innalzare i suoi edifici, che dalla lava in seguito vengono seppelliti.» [Fichera 1934, 35]. Le colate laviche che si stratificano attorno al vulcano sono cataclismi che si ripetono nella storia della città per cui si può a buon diritto definire l'Etna un *cataclisma continuo* che opera nella costruzione di Catania attraverso «brevi ma terribili collere» [Holm 2003, 1]. Nella storia della città, l'unica colata lavica che ha interessato direttamente la città, e tale da cambiare la sua condizione insediativa, è quella del 1669. In quell'anno l'Etna stravolge le condizioni geografiche originarie, altrove spesso immutabili o caratterizzate da variazioni nel lunghissimo periodo. I tempi dei fenomeni dell'Etna sono estremamente rapidi non solo per un corpo geologico ma persino per gli uomini, è rarissimo per i tempi della natura essere tanto più rapidi di quelli umani ed è questa, dell'Etna, una caratteristica che lascia sgomenti: l'agire secondo una velocità sconosciuta al mondo naturale e persino all'uomo stesso. Normalmente ogni città vede aumentare il proprio spessore nel tempo attraverso una lenta sedimentazione basata su una *diretta proporzionalità* tra tempo e materia: in molto tempo si stratifica molta materia e in poco tempo se ne stratifica poca. Questo lento processo comporta una *ordinata successione* degli strati della città, per cui si ottiene una ben nota relazione in ambito archeologico per cui a una maggiore

profondità nel suolo corrisponde grossomodo una maggiore anteriorità temporale e viceversa, sotto-antico e sopra-moderno [Gerosa 1999]. I cataclismi naturali fanno di Catania una eccezione degna di nota e la colata del 1669 ne rappresenta l'esempio più evidente. In quell'anno un fiume di lava, fuoriuscito da varie bocche effimere a circa 800 m s.l.m., raggiunge Catania costeggiando le mura con un fronte lavico tanto alto (10/15 metri) da riuscire in alcuni punti a scavalcarle e in altri ad abatterle. Nei tre mesi in cui la lava investe la città, questa alza la quota del suolo di 10 metri: in pochissimo tempo si stratifica un'enorme quantità di materia. Per avere contezza dell'entità del fenomeno che ha stravolto la città di Catania è efficace procedere con un semplice esempio: assumiamo idealmente che, nei casi comuni, la lenta sedimentazione di una città proceda aumentando di 1 millimetro all'anno. La colata lavica stratifica in tre mesi 10 metri di suolo, un'altezza che altrove si sarebbe raggiunta solo dopo 10.000 anni. Catania è dunque un raro esempio di *inversa proporzionalità* tra tempo e materia che comporta spesso una *successione disordinata* degli strati della città, perciò non è inusuale rilevare la quota più recente sotto quella più antica: ne sono un esempio le case tardo-ottocentesche in via Osservatorio che si trovano a una quota più bassa rispetto alla biblioteca settecentesca del Monastero dei Benedettini.

Questa straordinaria condizione merita di essere indagata e raccontata attraverso lo strumento precipuo della disciplina architettonica: la rappresentazione. Il *Disegno della città* è una pianta di grandi dimensioni (un quadrato di circa 6 metri per lato) che inquadra la stessa città raffigurata dall'Ittar (Fig. 3). La scala di rappresentazione di 1:500, a metà tra urbanistica e architettura, manifesta una chiara posizione intellettuale: *il frammento costruisce la città*. Questa scala, infatti, permette di cogliere simultaneamente la singola parte e il tutto, il muro nella forma della città. L'idea di fondo è che architettura e città siano inscindibili e non sia possibile concepire l'una al di fuori dell'altra.

Dalle considerazioni relative allo studio della Pianta dell'Ittar, la rappresentazione si compone di tre elementi: i *tetti*, gli *edifici pubblici* e le *evidenze archeologiche* (Fig. 4). La planimetria dei *tetti* è la differenza più evidente rispetto alla maglia di isolati dell'Ittar e, di fatto, il solo dei tre elementi a costituire una vera e propria "novità" in quanto non esiste, al netto di questo disegno, un rilievo sì fitto e denso che rappresenti i tetti della città. Occorre innanzitutto sgombrare il campo da una possibile ambiguità sul senso che per noi ricopre questo elemento nel disegno: il *tetto* va inteso come strumento di lettura della città e non come parte dell'edificio *tout court*. Il disegno non si propone di riportare tal quale la situazione visibile da una ortofoto (per intendersi), quanto piuttosto rivelare la *vera* misura della città attraverso la *falsificazione* dei tetti: *disegnare la città non com'è ma come è bene che sia*. Capita frequentemente, infatti, che la lunga facciata di un palazzo ben evidente dalla strada, si mostri dall'alto frammentata in diverse piccole coperture; in questo caso la *falsificazione* diventa il mezzo per rappresentare il *vero*: si disegnerà un unico lungo tetto che restituisca la misura dell'edificio. Scegliamo il tetto e non l'isolato come elemento minimo di costruzione della città perché sosteniamo che questa sia costituita da case, e non da isolati, un'idea "antica" che Alberti e Palladio hanno mirabilmente dichiarato nei propri trattati: «se la Città secondo la sentenza de Filosofi è una certa casa grande, e per lo opposto essa Casa è una piccola Città...»



3: Collettivo Bohob, *Disegno della città di Catania* (disegno generale, in negativo), 2022 (in corso). I tre elementi del disegno: planimetria dei tetti, pianta degli edifici "pubblici", pianta campita delle evidenze archeologiche

[Alberti 1550, 1. I, c. 9]; «conciosiache la Città non sia altro che una certa casa grande e per lo contrario la casa una città picciola» [Palladio 1990, 85]. Se è vero, infatti, che tanto l'isolato quanto il tetto sono capaci di delineare i pieni e i vuoti, è anche vero che solo il tetto permette di leggerne la densità; la rappresentazione per isolati potrebbe risultare infatti ambigua poiché uno stesso blocco può indicare sia un grande palazzo sia tante piccole unità abitative, annullando le misure di queste due diverse trame. Questa scelta non è una critica al portato dell'opera dell'Ittar, quanto il "tradimento necessario" per essere fedeli alle sue idee più che alla rappresentazione in sé e produrre avanzamento nella lettura della *forma urbis*.



4: Collettivo Bohob, *Disegno della città di Catania* (particolare), 2022 (in corso). Particolare della zona di Piazza Duomo con in evidenza i frammenti archeologici (in seppia) e i frammenti storici (in grigio).

La seconda componente del disegno è quella degli *edifici pubblici*, disegnati in sezione orizzontale. Ancora una volta la questione non risiede nel dato tipologico quanto in quello costruttivo: con “pubblici” non intendiamo gli edifici ad uso collettivo ma quelli che per chiarezza della geometria, eccezionalità della misura e radicamento al suolo sono elevabili a “frammenti archeologici futuri”, come a volerne anticipare la persistenza nel futuro sedime della città. Coerentemente con questa idea delle piante vengono disegnate solo le parti “durature” che definiscono l'impronta dell'edificio e omesse quelle “temporanee”, assimilandole al pari dei frammenti archeologici: *la città è tutta contemporanea, l'antico e il nuovo convivono nella stessa città.*

Infine, le *evidenze archeologiche* sono rappresentate in sezione orizzontale campita; il differente modo di raffigurarle è conseguenza della distinzione cronologica: disegniamo campiti in seppia i resti archeologici di epoca antica (greca e romana), mentre in grigio i frammenti relativi a tempi successivi. Abbiamo scelto di non considerare la visibilità del rudere come criterio di selezione per stabilire quali tra questi includere e quali omettere, bensì la capacità di aver dato forma alla città attraverso la loro persistenza. Non emerge, inoltre, alcuna differenziazione tra “sotto” e “sopra”, il disegno in pianta permette una forzatura grafica che manifesta un’idea di città: *il frammento antico e la città sono “la stessa cosa”*. Le *evidenze archeologiche* sono l’elemento che meglio ci permette di chiarire il modo in cui concepiamo la rappresentazione dello sforzo costruttivo. Se apparentemente oggi può sembrare ovvio disegnare l’archeologia allo stato “incompleto”, questa scelta rivela una posizione più profonda: disegnare quello che rimane di un tutto perduto significa dare risalto e “merito” a ciò che, per ragioni irrintracciabili, ha resistito all’erosione del tempo. Le *evidenze archeologiche* hanno valore perché la materia che costituisce ciascun frammento esiste ancora, simbolo dello sforzo di chi con perizia lo ha realizzato e della conseguente resistenza al passare del tempo. Il disegno si qualifica come tentativo di restituire, o almeno avvicinarsi, allo sforzo che prima di noi altri uomini hanno fatto per costruire la città che ora disegniamo. È per questo che ogni *evidenza archeologica*, ma anche ogni *edificio pubblico*, viene disegnato a partire da osservazioni condotte a una scala molto inferiore a quella effettiva del Disegno, prendendo spunto dall’esempio del Nolli che si pensa abbia operato «attraverso la riduzione di rilevamenti eseguiti a una scala molto minore rispetto a quella finale» [De Seta 2011, 311]. Il frammento viene disegnato con la consapevolezza di restituire, lontanissimamente, la fatica di chi l’ha costruito.

Ad Alberti interessa soprattutto la città com’è, la città attraverso il tempo, della città e della sua storia gli interessa quello che ancora si può toccare con mano, come la città antica arrivata fino a lui, la città e la sua architettura, quella città che attraverso i segni lasciati dal tempo sulla sua forma gli permette appunto di distinguere ciò che è durevole da ciò che è provvisorio, ciò che è importante e perciò permanente da ciò che col tempo si elimina da sé. [Grassi 2007, 15]

Il futuro: oltre la pianta, la *renovatio forma urbis*

Nel tempo in cui viviamo, caratterizzato da innovazioni tecnologiche continue, una riflessione su come cambierà il nostro modo di vedere e quindi rappresentare la città appare inevitabile.

La ricerca di dottorato che Matteo Pennisi sta conducendo presso l’Università degli Studi di Bari si interroga su come si possa disegnare oggi la *forma urbis* con le potenzialità dei nuovi mezzi di modellazione digitale. Spesso capita che un’idea teorica si incontri con uno strumento pratico che, per caratteristiche e possibilità, la può mettere in atto: l’idea che la città non consiste soltanto nel suo ultimo strato *visibile* ma nella sovrapposizione *invisibile* di più stratificazioni nello spazio e nel tempo (Fig. 5). Nel passato,



5: Matteo Pennisi, *Strati e frammenti: città-geologia-archeologia*, 2022 (in corso) [Ricerca di dottorato]. L'interrelazione delle forme naturali e quelle artificiali nella costruzione della forma della città.

questa posizione intellettuale non si sarebbe potuta rappresentare a causa dell'assenza di strumenti in grado di darle forma; oggi, invece, i mezzi di modellazione tridimensionale permettono di immaginare e di disegnare questa “nuova” idea di città.

La ricerca di dottorato in corso ha per oggetto la stratificazione della città, la *forma urbis* che si conforma a partire dal “sotto”, dal substrato archeologico, verso il “sopra”, la città che viviamo. Lo scarto che la ricerca vuole portare avanti rispetto allo stato dell'arte consiste proprio nel vedere la città come costruzione sintattica di rocchi sovrapposti in relazione fra loro, come una colonna assemblata da un insieme di blocchi in cui ciascuno dà forma al successivo e dei quali lo strato visibile è soltanto quello più superficiale. D'altronde è sempre stata questa la maniera con cui si è costruita la città nel tempo:

«Il presente si costruisce sul passato così come il passato si è costruito sui tempi che lo hanno preceduto» [Loos 1972, 262]. La costruzione della città, intesa in questo senso, può essere resa con l'immagine di una "torta", il cui sapore, nel nostro ambito diremmo *il carattere* di una città, dipende dalla somma di tutti gli strati che la compongono e non soltanto dall'ultimo, per quanto sia l'unico visibile. Si intende far emergere una realtà che *svela* come la città sotterranea *appaia* nella città visibile attraverso giaciture e tracce che il "sotto" imprime al "sopra": «l'armonia nascosta vale più di quella che appare» [Eraclito 1981, 209].

Partendo da uno *scarto del pensiero* la ricerca vuole compiere uno *scarto della rappresentazione*, possibile grazie ai nuovi mezzi digitali: la forma della città non più vista come planimetria bidimensionale ma come stratificazione di rocchi di materia assemblati nel tempo.

Conclusioni

Con questo breve contributo si è tentato un viaggio nel disegno della città, inizialmente attraverso la storia dell'iconografia urbana, al fine di trarre spunti utili per l'oggi, successivamente trattando il *Disegno della città di Catania* del collettivo Bohob, caso contemporaneo di pianta della città, e infine con la presentazione della ricerca di dottorato di Matteo Pennisi in corso, mirata all'elaborazione di un metodo innovativo di rappresentazione della città. Un lungo percorso, quello del disegno della città, che in verità nasce insieme all'essere umano, unico "animale" che rappresenta il mondo che vive. Una lunga storia quindi che permette di essere assunta quale particolare attraverso il quale cogliere l'universale: il modo in cui cambia il nostro modo di vedere, di rappresentare e quindi trasformare la realtà che ci circonda, in questo caso la città di Catania.

Bibliografia

- ALBERTI, L. B., (1550). *De Re Edificatoria*, nella traduzione di C. Bartoli *Della Architettura di Leon Battista Alberti libri X*, Firenze.
- BENJAMIN, W., (1981). *Angelus novus. Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi.
- BOSCARINO, S. (1966). *Vicende urbanistiche di Catania*, Catania, edizioni raphäel.
- CONTI, S. (2000). *L'immagine di Roma dal Medioevo al XVI secolo*, in *Eventi e documenti diaconici delle principali attività geotopografiche in Roma*, a cura di A. Cantile, Firenze, Istituto geografico militare, pp. 30-45.
- DATO, G. (1983). *La città di Catania. Forma e struttura 1693-1833*, Roma, Officina Edizioni.
- DE SETA, C. (2011). *Ritratti di città: dal Rinascimento al secolo XVIII*, Torino, Einaudi Editore.
- ERACLITO (1981). *Sulla Natura*, in *I Presocratici. Testimonianze e frammenti*, a cura di H. Diels, W. Kranz, Roma-Bari, Laterza.
- FERRARA, F. (1829). *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII con la descrizione degli antichi monumenti ancora esistenti e dello stato presente della città*, Catania, Lorenzo Dato Editore.
- FICHERA, F. (1934). *G. B. Vaccarini e l'architettura del Settecento in Sicilia*, Roma, Acc. D'Italia.
- FOLIN, M. (2010). *Rappresentare la città. Topografie urbane nell'Italia di antico regime*, Reggio Emilia, Diabasis.

- GEROSA, P. G. (1999). *La temporalità della città e dell'ambiente costruito*, in *Architettura e rinnovo urbano*, a cura di B. Di Cristina e G. Gobbi Sica, Firenze, ALINEA Editrice, pp. 29-40.
- GRASSI, G. (2007). *Leon Battista Alberti e l'architettura romana*, Milano, Franco Angeli.
- HOLM, A. (2003). *Catania Antica con numerose illustrazioni*, Catania, Edizioni Clío.
- INSOLERA, I. (1981). *Roma : immagini e realtà dal X al XX secolo*, Roma-Bari, Laterza.
- LANCIANI, R. (1876). *Intorno alla grande pianta di Roma antica: nota del socio Rodolfo Lanciani*. Letta nella seduta del 18 giugno 1876, Atti della R. Accademia dei Lincei (1875 - 1876, Serie 2, Annata 273, Volume 3, nessun fascicolo)
- LANCIANI, R. (2007). *L'Antica Roma*, Roma, Newton Compton Editori.
- LOOS, A. (1972). *La mia scuola di architettura*, in *Parole nel vuoto*, Milano, Adelphi Edizioni.
- MAIER, J. (2012). *Leonardo Bufalini e la prima pianta a stampa di Roma, "la più bella di tutte le cose"*, in *Piante di Roma dal Rinascimento ai Catasti*, a cura di M. Bevilacqua e M. Fagiolo, Roma, Editoriale Artemide, pp. 117-127.
- MENEGHINI, R. (2016). *La Forma Urbis e le altre cartografie marmoree di Roma antica alla luce delle ultime ricerche e scoperte*, in «Buletino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», vol. 117, L'Erma di Bretschneider Roma, pp. 179-192.
- PALLADIO, A. (1990). *I Quattro libri dell'architettura*, Milano, Hoepli.
- RINALDI, A. (1985). *Le mappe della salvezza. Cartografia urbana e anni santi (1450- 1826)*, in *Roma sancta: la città delle basiliche*, a cura di M. Fagiolo e M. L. Madonna, Roma, Gangemi, pp. 253-263.
- ROSAI, O. (1930) *Via Toscanella*, Firenze, Editori Riuniti.
- SPAGNESI, G. (1982). *L'immagine di Roma barocca da Sisto V a Clemente XII: la pianta di G. B. Nolli del 1748*, in *Bernini e la cultura del Seicento*, a cura di M. Fagiolo e G. Spagnesi, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana.
- SPANNOCCHI, T. (1993). *Marine del Regno di Sicilia*, Catania, Ordine degli Architetti della Provincia di Catania.
- STROFFOLINO, D. (1999). *La città misurata: tecniche e strumenti di rilevamento nei trattati a stampa del Cinquecento*, Roma, Salerno.

**CITTÀ, MUSEI E STORIE.
METODICHE INCLUSIVE E
APPROCCI INTERPRETATIVI**

**CITIES, MUSEUMS AND HISTORIES.
INCLUSIVE METHODS AND
INTERPRETATIVE APPROACHES**

CITTÀ, MUSEI E STORIE. METODICHE INCLUSIVE E APPROCCI INTERPRETATIVI

CITIES, MUSEUMS AND HISTORIES. INCLUSIVE METHODS AND INTERPRETATIVE APPROACHES

ALESSANDRO CASTAGNARO, BIANCA GIOIA MARINO

Con l'obiettivo di indagare e fornire un contributo al quadro tematico del Congresso AISU nella sua edizione del 2022, la sessione ha voluto stimolare ed accogliere le riflessioni e i contributi riguardanti il ruolo delle strutture museali italiane ed europee che, alla luce dei rapidi e continui mutamenti di fruizione e di comunicazione, hanno con la loro particolare attività diffuso la conoscenza del patrimonio da esse custodito in coerenza con l'idea di museo come struttura aperta e centro propulsore di cultura.

In particolare sulle undici proposte ricevute, nove sono state le presentazioni di *full paper* e otto i relatori che hanno relazionato durante il convegno. Nonostante la eterogeneità dei partecipanti e dei relativi contributi presentati, va sottolineato che la quasi totalità di essi abbia intercettato e sviluppato i temi proposti, con alcune declinazioni in ordine alle esperienze di ricerca e ai casi specifici presentati. In questo capitolo sono raccolti quindi i saggi che sono stati rivisti, ampliati alla luce della discussione collettiva attivata a valle della presentazione e sottoposti a ulteriore verifica.

Alcuni contributi hanno un taglio prevalentemente teorico, soffermandosi su personalità che hanno affrontato il tema con un'analisi nel solco di un filone a carattere storiografico. Infatti, due di essi – in particolare, quelli di Daniela Pagliarulo e di Alberto Terminio – affrontano una lettura storico interpretativa di importanti figure che nella loro attività hanno operato in maniera innovativa nonché sperimentale nel campo museale.

Il saggio sviluppato da Pagliarulo dal titolo *Museo e Ricerca: un'esperienza storica, un'esigenza attuale e il contributo di Carlo L. Ragghianti*, mette a punto un interessante affondo sul museo legato alla ricerca con un intervento sull'attività di Carlo Ludovico Ragghianti, riportando alcune esperienze di particolare pregnanza storica, ed evidenziando l'attualità del pensiero dell'autore, di cui enuclea degli aspetti fondamentali per i nuovi paradigmi del museo, in relazione alla comunicazione ma anche in relazione all'idea del patrimonio. L'autrice sottolinea come il critico si soffermi sul ruolo e sul valore talvolta inesperto dei depositi con un ampliamento dei suoi orizzonti storiografici nel

rapporto fra museo e ricerca, esaminando come il Ragghianti abbia compreso il tema del rapporto tra arte e pubblico.

Il contributo di Alberto Terminio pure affronta con una pertinente lettura storico-critica la valorizzazione del patrimonio museale nel caso però dell'opera di Ezio De Felice. L'autore interseca i temi della sessione argomentando, attraverso il caso dell'ampliamento dei *Musées Royaux des Beaux-Arts* di Bruxelles e del restauro e della *rénovation* dell'Auditorium del *Palais des Beaux Arts* di Victor Horta, sull'idea progettuale per la comunicazione del patrimonio. Esamina alcuni interessanti aspetti di un De Felice che, negli anni sessanta del secolo scorso, reitera in Belgio una concezione comunicativa del museo e che, al tempo stesso, trasforma complessi museali per l'adeguamento museologico.

Affronta il tema legato al rapporto tra museo e città l'interessante contributo di Caterina De Felice dal titolo *Il museo si apre alla città: riflessioni a partire da alcuni esempi recenti nel contesto italiano*. Anche in questo caso le tematiche che fanno riferimento ad alcuni casi specifici consentono un approfondimento sul rapporto tra il museo ed il suo contesto auspicando un'apertura alla dimensione sociale, costituendo una base sia per sostenere strategie di *management* dell'istituzione museale, sia un supporto delle decisioni di investimento e sviluppo a scala urbana. L'autrice esamina le modalità con cui i musei oggi possono assumere un ruolo e costituire un elemento di dialogo fra spazi e persone, in virtù della loro capacità di costruire nuove connessioni biunivoche con il contesto urbano, indipendentemente dalla loro funzione espositiva, rivelandosi altresì componenti attive di un processo più ampio di rigenerazione urbana e di attivazione di relazioni materiali e immateriali.

La tematica di grande attualità, come quella della digitalizzazione, è trattata da Alessio Cardaci e Antonella Versaci con il contributo *La digitalizzazione del patrimonio culturale. Rilievo, conservazione e valorizzazione della fabbrica e delle collezioni del complesso di San Francesco Bergamo*. Qui il tema della catalogazione e dell'indagine metrico-materica – attraverso gli strumenti della digitalizzazione e della modellazione 3D - finalizzata al *virtual museum*, ha evidenziato come la sensibilità alle tracce di trasformazione si possa mutare in un contenuto comunicativo, oltre che in conoscenza del territorio ancorata alla realtà urbano territoriale.

Germano Germanò nel suo saggio *Il museo e la città: il Museo Archeologico di Reggio Calabria tra storia e innovazione* tratta il caso di un significativo museo in un complesso architettonico autoriale, oggetto di un recente restauro e riaperto alla fruizione pubblica con una nuova impostazione museografica. Di questo viene analizzata la sua complessa storia e il suo rapporto con la comunità. Il contributo mira ad aprire la riflessione alle prospettive e alle possibilità del museo e al ruolo che assume non solo come richiamo turistico ma anche come importante attivatore di un processo di miglioramento qualitativo dell'offerta museale in Italia, ciò attraverso il potenziamento dell'autonomia delle strutture museali, le quali hanno potuto, a seguito delle riforme e delle nuove richiamate concezioni di museo dell'ICOM, assumere un ruolo chiave nella transizione verso il futuro dei musei.

Altri contributi riguardano casi significativi ancorché eterogenei della regione Campania. Il saggio elaborato da Luisa Del Giudice e Marianna Terracciano, *I musei della civiltà contadina in Campania, tra storia e contemporaneità*, affronta tematiche traslate tra un giusto equilibrio tra storia passata e futuro di alcuni musei locali della civiltà contadina della provincia campana. Si tratta di uno sguardo alla loro tradizione e al loro futuro pensando alle possibili dinamiche e opportunità di sviluppo culturale ed educativo che essi possono innescare richiamando valori antropologici. Questa tipologia di musei di piccola entità assume un ruolo particolare nei centri minori, che tendono alla desertificazione con una dissoluzione di tradizioni e memorie.

Diverso è il caso affrontato dal gruppo di ricerca costituito da Iole Nocerino, Rossella Marena, Daniela Pagliarulo e Annamaria Ragosta, *Il museo come struttura aperta: una ricerca in itinere per il museo Archeologico Nazionale di Napoli*, che riguarda uno dei musei più interessanti d'Italia sia per la valenza del sua architettura custode del suo eccezionale patrimonio – un edificio realizzato come Palazzo degli studi edificato alla fine del XVI secolo, sede dapprima l'Università degli studi di Napoli – con le sue continue e costanti trasformazioni per ospitare tra le più interessanti collezioni antiche legate anche a siti come quello di Pompei, Ercolano e i Campi Flegrei, ma anche per l'apertura a nuovi orizzonti tematici che nell'ultimo decennio la sua gestione ha perseguito con le sue attività. Il contributo dà conto di una ricerca interdisciplinare e pluridimensionale del succitato complesso museale, il cui obiettivo è stato la configurazione di un supporto scientifico alle scelte degli interventi di conservazione e restauro della fabbrica storica, ma anche un auspicabile incremento di contenuti comunicativi, compatibilmente con le specificità storiche e i valori architettonici e urbani stratificati. Tale studio si pone in coerenza tematica con le nuove istanze culturali espresse sia dagli ultimi provvedimenti legislativi in materia sull'organizzazione e funzionamento dei musei statali, sia dalla richiamata nuova visione di museo definita dall'ICOM.

In linea con le tematiche proposte dalla sessione del Congresso, il gruppo costituito da Francesca Capano e Raffaele Amore riprende il tema delle *digital humanities* come strumento di conoscenza e divulgazione dal punto di vista espositivo. Il paper, *Il Museum Herculanense ieri, e oggi? Archeologia, architettura e paesaggio all'ombra del Vesuvio*, evidenziandone il legame del *Museum Herculanense* con il sito reale di Portici e con gli scavi di Ercolano, ne auspica l'opportunità di valorizzazione. La struttura, messa in rete con altre risorse, può incidere fortemente sulla valorizzazione di un territorio che è in una particolare fase di rivalutazione e di rigenerazione dopo anni connotati da attività legata alla speculazione e all'abbandono di complessi architettonici e monumentali di grande valenza.

La metropolitana di Napoli, esempio di museo a cielo aperto. Il caso delle stazioni "Duomo" e "Municipio", trattato da Roberta Ruggiero, rappresenta un altro caso napoletano che apre ad un'accezione diversa del Museo tradizionalmente inteso. Questo, non chiuso in un edificio ma, al contrario, fortemente legato e integrato alle infrastrutture diviene un "museo di transito". Infatti, la recente linea della metropolitana di Napoli, nota come «Metrò dell'Arte», è diventata negli ultimi decenni un simbolo della città partenopea, oggetto di esempi di architettura contemporanea come non si vedeva dagli anni '80, in

città con stazioni che portano la firma dei più noti architetti del panorama nazionale ed internazionale, i cui progetti hanno il merito di dialogare con preesistenze archeologiche, generando una interessante relazione tra archeologia urbana e arte contemporanea. Le stazioni, infatti, non sono più semplici e funzionali spazi di passaggio, tecnicamente ben concepiti, ma luoghi che, connettendosi con il tessuto urbano limitrofo, assumono valore culturale, architettonico e storico dando vita ad un museo a cielo aperto.

In sintesi, una serie di contributi che, con la presentazione di alcuni casi, toccano e argomentano l'entità "museo" nella sua funzione sociale e culturale, sondandone l'impatto e le ricadute sulla città, sul contesto urbano, e con uno sguardo al tema delle nuove tecnologie di comunicazione.

A partire dalla sessione del Congresso, opportunamente ampliati, emergono quindi una serie di contributi che, se da un lato aprono alle linee di ricerca che gravitano attorno ai poli museali italiani, in rapporto ad altre realtà europee, dall'altro affrontano il ruolo che assume il museo contemporaneo nel contesto culturale di una comunità. Emerge significativamente l'importanza del dialogo e dell'interazione tra ricerca scientifica e istituzione museale e i suoi particolare effetti su approcci interpretativi e su nuove metodiche inclusive per la gestione delle trasformazioni e degli interventi sui complessi museali. La mutata visione del museo, oltre ad assumere il ruolo di custode della memoria materiale e immateriale, tende sempre più a divenire un catalizzatore di interessi operando non solo sulla sfera culturale ma anche su quella economico e sociale. È una strada che conduce a nuove forme di comunicazione legate alla compagine storico sociale, all'incremento di nuove narrative, ma anche a casi di conversione e restauro di edifici storici e di nuove architetture con un loro specifico impatto nel contesto urbano. Né è affatto in secondo piano l'importanza del 'contenitore' architettonico che "messo in rete" con altri poli culturali e museali assume valenze significative nel ruolo della trasformazione della città storica e della sua valenza nella realtà contemporanea.

MUSEO E RICERCA: UN'ESPERIENZA STORICA, UN'ESIGENZA ATTUALE E IL CONTRIBUTO DI CARLO L. RAGGHIANTI

DANIELA PAGLIARULO

Abstract

The idea of the 'museum' as a dynamic and educational experience for the user is present in the activity of Carlo L. Ragghianti, assuming a projectual projection which associates cultural promotion and heritage protection. The contribution underlines, through the figure of Ragghianti, the potential that the museum institution, in a new relationship between its function of safekeeping and the development of research activities, can become strategic element of urban and territorial regeneration.

Keywords

Museum, scientific research, conservation, education, dissemination

Introduzione

Carlo Ludovico Ragghianti fece parte di quel gruppo di studiosi che, sotto l'influenza crociana [Caleca 2017], manifestarono l'esigenza di un allargamento del campo teorico della critica d'arte [Venturi 1930] e si pose in una posizione singolare rispetto all'ambito critico-metodologico dell'interpretazione dell'opera vista nel suo significato sociale. Si distingue, non solo per l'attivismo politico che caratterizzò il suo percorso di vita, ma anche per una costante frequenza di territori extra disciplinari, coltivando, dunque, una vastità di questioni che oltrepassavano i consueti confini temporali e geografici, affrontando il tema della trasmissione e diffusione delle opere artistiche attraverso molteplici forme di divulgazione, anche con l'ausilio di strumenti digitali [Pagliarulo 2020].

In particolare, il 'museo' tenne insieme diversi aspetti del suo pensiero e della sua attività, la quale, in relazione a questo tema, assunse una forte proiezione progettuale, verificabile sia negli scritti, sia nelle mostre, negli impegni didattici e nell'istituzione di centri di ricerca. La sua opera fu continuamente punteggiata da esperienze in questo ambito [Gioli 2010]: a partire da quella maturata a contatto con le gallerie londinesi, condivisa con la moglie Licia Collobi e Bruno Zevi [Zevi 1997], passando per le inchieste avviate su riviste e quotidiani volte a denunciare la disparità tra i cospicui guadagni dello Stato provenienti dai musei e la scarsa redistribuzione di risorse economiche da parte degli organi amministrativi per la loro tutela [Ragghianti 1946; 1954; 1962; 1964], per poi proseguire attraverso la sezione 'Museografia e Mostre' del convegno internazionale, da lui curato nel 1948, per le Arti Figurative, [Naldi, Pellegrini 2010] o, ancora, le mostre

organizzate a Palazzo Strozzi sull'opera di Frank Lloyd Wright (1951), Le Corbusier (1963), e Alvar Aalto (1965) [Massa, Pontelli 2018; Carotti 2020], che fanno certamente parte degli esiti più significativi.

La sua opera si rivela eterogenea e volta ad affrontare il problema da diverse angolazioni, unendo la tutela del patrimonio e la sua economia, l'educazione culturale dei fruitori, questioni inerenti all'architettura museale, la dimensione progettuale e la ricerca scientifica.

Ripartire dai depositi

Gli scritti che Ragghianti dedica ai temi dei musei, del patrimonio in essi conservato e della loro tutela esercitata dallo Stato compaiono in diverse fasi della sua opera, mostrando un riconoscimento dei beni culturali e paesaggistici non solo quali fattori che rendono l'Italia il «paese d'arte e di bellezza» [Ragghianti 1946], ma anche come robusta risorsa economica nel delicatissimo momento della ricostruzione postbellica.

Infatti, già nel maggio del 1945 trattò del 'problema economico' gravitante intorno alle arti, partendo dal chiaro presupposto che esse rivestono un «valore spirituale universale» [Ragghianti 1945]. La ricostruzione, secondo la sua lettura, andava affrontata proprio a partire dal punto di vista 'artistico': il progressivo recupero del patrimonio distrutto e disperso avrebbe consentito una rapida ripresa dell'industria turistica che, costituendo la 'struttura economica naturale' del Paese, a sua volta, avrebbe fornito, in modo più speditivo, gli strumenti per affrontare i danni delle città investite dalla guerra, specialmente in quelle dimensioni periferiche che potevano contare su amministrazioni 'magre', immaginando, quindi, un virtuoso processo circolare di ripresa dal conflitto su scala territoriale.

Tale processo, come spiegò l'anno successivo [Ragghianti 19462], si sarebbe dovuto comporre di due fasi: la prima tesa alla ricostituzione delle dotazioni dei musei e delle gallerie che avevano subito gravi perdite o furti, la seconda volta ad ampliare le raccolte esistenti. La messa in evidenza del bisogno di perfezionamento delle collezioni già presenti, oltre ad essere utile all'industria turistica, era anche il sintomo di una necessità culturale. Egli rilevò che molte opere risultavano 'male impiegate' e avrebbero potuto, piuttosto, ampliare le collezioni: prassi sovente durante il ventennio fu quella di concedere in deposito a svariati enti, allo scopo di abbellirne gli uffici, un cospicuo numero di beni, considerandoli di mero interesse 'decorativo' e, quindi, cedibili. Tuttavia, in virtù del sentito dovere culturale di offrire al pubblico lo studio di certe opere, scaturito dalla «stessa esigenza storica e critica di sollevare a un livello paritetico civiltà e culture considerate marginali», riteneva fondamentale recuperare tali 'gallerie disperse', in linea con gli indirizzi disciplinari della critica d'arte più aggiornati che affondavano le loro radici, come egli stesso individuò, nei contributi di William Morris e Alois Riegl [Ragghianti 1982]. Inoltre, egli riteneva la sottrazione al pubblico delle opere artistiche impiegate per l'abbellimento degli uffici una pratica ben lontana da una visione democratica della cultura, rappresentando, invece, costume di una politica autoritaria, dalla quale era necessario distaccarsi [Ragghianti 19552].

Accanto a questa possibilità di redistribuzione degli oggetti d'arte, soprattutto a vantaggio dei musei di provincia, poteva concorrere al raggiungimento degli obiettivi che il critico lucchese individuò, oltre che l'acquisto di opere d'arte contemporanea, un nuovo uso dei materiali contenuti all'interno dei depositi e magazzini museali [Ragghianti 1954]. Nel reimpiego di quest'altro 'patrimonio nascosto' Ragghianti scorse differenti opportunità: quella politica per innescare rapporti di scambio internazionale, con il duplice beneficio legato alla diffusione della cultura nazionale all'estero, quella turistica accrescendo in particolar modo le collezioni dei musei locali, o, ancora, un'opportunità di costruzione di reti istituzionali offrendoli alle università per agevolare le ricerche *in fieri*.

Tale visione olistica decisamente innovativa per gli anni Cinquanta, si rivela altresì di scottante attualità e solo recentemente – e non del tutto¹ – recepita, se si pensa che la Galleria Borghese a Roma è stata tra i primi musei ad aprire i suoi depositi al pubblico, concependoli nel 2005 come una seconda pinacoteca². Si tratta di un dibattito vivo soprattutto a valle della Riforma Franceschini del 2014, che toccò il tema dei depositi, ed anche del Convegno ICOM organizzato a Matera nel 2019³, concentrato proprio su questi patrimoni invisibili dei musei.

Contenuti, contenitori e istituzioni: le architetture museali

L'osservazione delle questioni affrontate da Ragghianti fu corroborata da uno sguardo volto non solo a modelli di buona gestione di istituzioni museali e al panorama delle esposizioni via via in corso, ma anche all'espressione del tema 'museo' attraverso l'architettura e il progetto architettonico, non escludendo casi esteri. Uno dei principali veicoli di diffusione dell'argomento fu senz'altro la rivista «seleArte», da lui fondata nel 1952 grazie al supporto di Adriano Olivetti, che mirava a informare il pubblico, anche non specializzato, circa la cultura artistica internazionale. Qui il 'museo', a differenza di altre iniziative condotte dal lucchese, non fu trattato dal punto di vista teorico-metodologico, ma si inseriva in una finestra divulgativa volta a indirizzare il lettore verso le realtà contemporanee esperibili, ragion per cui in ciascun numero vi era una specifica sezione dedicata a musei e mostre, sottoforma di calendario.

I musei di Bruges e di Cleveland compaiono, nel periodico, tra le istituzioni in grado di instaurare concreti legami con la città e il territorio. Da un lato, il museo belga intesseva un rapporto di tipo 'storico' con il contesto, garantendo la possibilità di poter osservare e

¹ Nonostante oggi il tema del *visible storage* e dell'*open storage* siano oggetto di recenti studi e impegnino il dibattito contemporaneo, un esempio di controtendenza è rappresentato dall'ex direttore dei Musei Vaticani, in carica fino al 2016, il quale ritiene inutile l'apertura al pubblico del deposito. <http://www.touringmagazine.it/articolo/1515/inchiesta-le-riserve-dellarte> [luglio 2022].

² Sul sito della Galleria è possibile approfondire il tema <https://galleriaborghese.beniculturali.it/il-museo/i-depositi/> [luglio 2022].

³ Le raccomandazioni scaturite dal consesso sono consultabili sul sito http://www.icom-italia.org/wp-content/uploads/2019/04/ICOM.Italia.Raccomandazione.Depositi.ITA_Matera.16.marzo2019.pdf [luglio 2022].

studiare alcune delle opere più rappresentative della scuola fiamminga, da secoli esportate in tutta Europa [Ragghianti 1952]. Il museo americano, invece, a seguito di un ampliamento della superficie espositiva, tramite la direzione di William Milliken, provvide ad «intensificare il programma educativo» [Ragghianti 1958, p. 2] innescando dei contatti continui con le scuole della città e con gli artisti e gli artigiani locali. Restando in ambito statunitense, a New York, se il MoMA era la maggiore raccolta esistente d'arte contemporanea, grazie ad una direzione illuminata coadiuvata da «sei organismi qualificati che provvedono all'aumento, alla selezione e allo sviluppo» [Ragghianti 1953, p. 59] del materiale espositivo, il Guggenheim risentiva di un reciproco conflitto tra 'contenitore' e 'contenuto'. Ragghianti rilevò che «le costruzioni di Wright sono funzionali ma sono tali rispetto alla sua concezione e alla sua forma» e, nel caso del Guggenheim, esso non riesce ad accogliere le proprie opere d'arte che, al suo interno, risultano 'intimidite' dall'architettura, dimostrando che «i musei non sono solo luoghi di conservazione, ma di visione e [...] comprensione precisa delle opere d'arte» [Ragghianti 1953, p. 28].

Sono di particolare interesse, tra i casi italiani comparsi su «seleArte», quelli del Banco di Napoli e del complesso di Villa Giulia che hanno visto, rispettivamente, il contributo di Ezio B. De Felice e Franco Minissi, personalità con le quali Ragghianti strinse rapporti significativi proprio in relazione al tema dei musei e della museologia [Tomaselli 2011]. Per ambedue gli allestimenti Ragghianti mostrò approvazione augurandosi, in particolare, che «l'eccellente esposizione» messa in campo a Napoli divenisse in tempi brevi un «centro attivo» di cultura ospitando esposizioni periodiche.

Il museo di Villa Giulia fu oggetto di un rinnovamento, tra il 1953 e il 1955, che investì sia l'aspetto espositivo, sia quello architettonico, la cui realizzazione si svolse quasi contemporaneamente a quella delle coperture della Villa romana del Casale di Piazza Armerina [Dezzi Bardeschi 2004]. Il progetto, i cui disegni trovano ampio spazio nell'articolo di Ragghianti, era «senza dubbio una delle migliori realizzazioni museografiche eseguite in Europa» in quel decennio, in linea con il pensiero di Bruno Zevi [Zevi 1971] e distante da quello di Ranuccio Bianchi Bandinelli, il quale ritenne inconciliabile l'accostamento della soluzione moderna alla preesistenza antica [Bianchi Bandinelli 1955]. Si trattò, invece, secondo Ragghianti, di un risultato notevole, come quello raggiunto da Carlo Scarpa nel restauro di Castelvechio⁴ [Ragghianti 1958] connotato da una forte unitarietà tra la distribuzione museografica e il complesso architettonico, risolto con un «proporzionamento eccellente del rapporto spazio-uomo-opere» [Ragghianti 1955, p. 70]. Il lucchese rivolse un particolare plauso anche al modo in cui Minissi, non solo risolse problemi di carattere funzionale e distributivo, ma anche per il rispetto che il suo progetto rivolse alle strutture cinquecentesche, conservate nella loro autenticità.

⁴ Ragghianti in «seleArte» parlò di un restauro fatto con «intelligente mano», in cui gli ambienti furono portati ad essere più aderenti alle opere esposte con aderente semplicità. Apprezzò il dialogo instauratosi tra antico e nuovo, sia dal punto di vista funzionale che materico, migliorando le condizioni di fruizione dal punto di vista museologico.

Si tratta solo di alcuni degli scritti dedicati alle strutture museali che restituiscono un metodo di analisi onnicomprensivo degli aspetti anche architettonici, con un particolare sguardo critico che investe molteplici aspetti, fino alle questioni di restauro.

Struttura e «antistruttura» museale

Edito per la prima volta da Vallecchi nel 1973, *Arte, fare e vedere: dall'arte al museo* è uno scritto significativo, a carattere monografico, sul tema del museo nel suo complesso. Qui, accanto alle annotazioni di carattere teorico, come quelle inerenti all'impossibile congruenza tra 'originale' e 'copia'⁵, o alle modalità di lettura e analisi di un'opera d'arte⁶, emerge la sua concezione di museo, intesa in chiave educativa e sociale e con una certa tensione progettuale.

Ragghianti partì dal presupposto che il 'museo' non costituisce un mero contenitore di oggetti di valore per assicurarne la conservazione, ma assume la funzione di 'mediatore' per una corretta interpretazione dell'opera d'arte, in cui lo studio del rapporto spazio-osservatore-contenuto deve rendere il «percorso di visione» dello 'spettatore' vicino al «percorso di creazione» dell'artefice [Ragghianti 1974, p. 90]. Secondo il critico, le condizioni di visione sono sempre individuate e specifiche, considerando, come «dato di fatto», che ogni opera costituisce un *unicum* insostituibile, «integrale e singolare realizzazione visiva» [p. 159]. Dunque, profilò un museo 'ideale': una struttura non inamovibile, dotata di flessibilità, elasticità, articolabile in più dimensioni: «un'antistruttura» [p. 175] in cui ogni opera ha il suo proprio ambiente, ad essa aderente. Si trattava, per Ragghianti, di un'antistruttura che avrebbe dovuto dotarsi di un programma di misure complementari, legate alle funzioni tutelari, di restauro e di educazione artistica a tutti i livelli: un «laboratorio museologico, [...] un centro di educazione artistica accessibile, dove si compie un'esperienza conoscitiva [...] in modo da facilitare le capacità di comprensione e appropriazione anche da parte dell'osservatore meno esperto.

Appare perfettamente aderente a tale visione il progetto "Artemobile", promosso da Ragghianti stesso nel 1960, la cui realizzazione veniva affidata all'Istituto di Storia dell'Arte di Pisa, insediato nel 1950 nel Museo di San Matteo, ancora per iniziativa del critico succeduto nella direzione dell'Istituto a Marangoni, confermando anche in quest'occasione un orientamento teso ad una finalità educativa dell'arte.

Seguendo l'esempio americano dell'*Artemobil* del Virginia Museum of Fine Arts, che nel 1953 avviò mostre itineranti, tutt'ora in corso in modo aggiornato⁷, "Artemobile" mirava

⁵ La riproduzione dell'originale non potrebbe equivalere all'opera se non solo interpretandola come "epidermide figurata": il facsimile, per essere identico, dovrebbe essere 'stratigrafico' e ripercorrere il processo che ha costituito l'opera.

⁶ Difatti, egli si rifà alla branca dell'ergologia che studia le fasi del lavoro che ha impegnato l'uomo nella realizzazione di una determinata opera nel suo quadro di relazioni fisiche, tecniche e psicologiche.

⁷ Oggi il VFMA *on the Road* diffonde programmi artistici e educativi nel Commonwealth, attraverso nuovi strumenti interattivi e, dall'inizio degli anni '90, ha intensificato il rapporto istituzionale con scuole, centri e musei locali. <https://vmfa.museum/exhibitions/exhibitions/vmfa-on-the-road/> [luglio 2022].

ad instaurare un nuovo rapporto tra arte e pubblico, sensibilizzandolo, oltretutto, in modo particolare, all'arte contemporanea: «il problema [...] affrontato è di carattere essenzialmente pubblico o sociale: costruire nel nostro tempo e nella nostra civiltà di grandi masse [...] uno strumento di conoscenza e di educazione che corrisponda effettivamente alle forme di vita e di costume attuali» [seleArte 1960, p. 29].

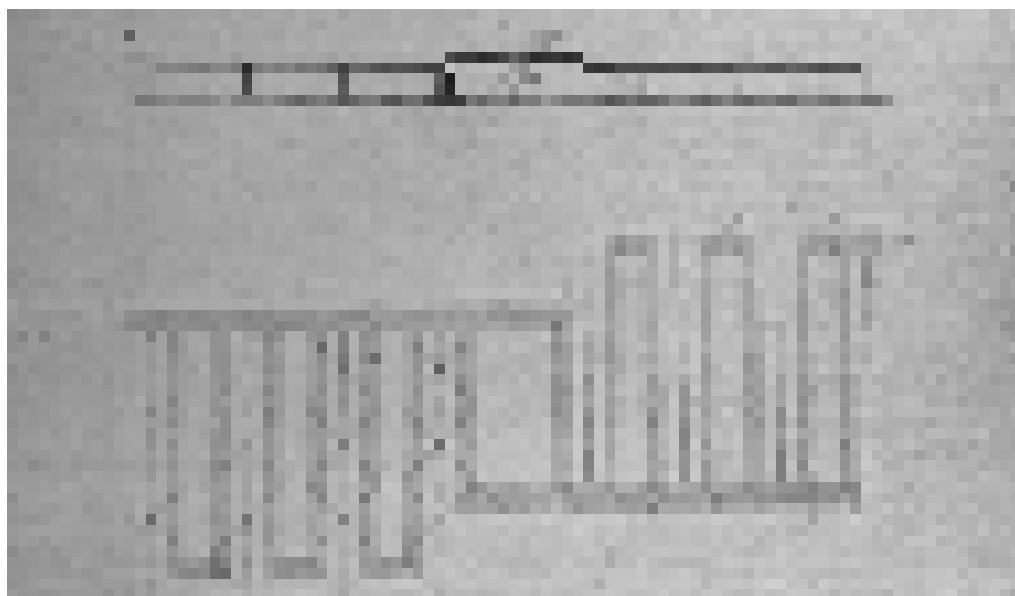
Il padiglione, il cui progetto fu affidato a Edoardo Detti, era concepito per ospitare circa 350 opere d'arte con l'ausilio di una struttura prefabbricata e «il disegno dell'edificio vuol essere esso stesso una dimostrazione delle possibilità estetiche che si possono ottenere usando materiali ed elementi costruttivi prefabbricati e modernissimi» [seleArte 1960, p. 30] (Figg. 1-3). Oltre a pitture e sculture, erano previste le esposizioni di disegni dei piani regolatori di Astengo e Romano, grafici e plastici di architetti del panorama moderno come Carlo Scarpa e De Felice.

Il progetto fu ambizioso e, poco prima della sua inaugurazione, che avrebbe dovuto avere luogo nell'ambito del Giugno Pisano, potendo contare sul folto turismo estivo che interessa la costa tirrenica, l'iniziativa fu rinviata per problemi legati al suo finanziamento [Bottinelli 2010]. Ragghianti, qualche anno dopo, riferì su «Critica d'arte» che la causa del rinvio fu «il prevalere tradizionale di individualismi locali ostili a condividere [...] un medesimo servizio di cultura, e a causa di interessi locali di professione e di mercato artistico» [Ragghianti 1976, p. 68].

Solo quattro anni più tardi, ridimensionando il piano originario, pur di raggiungere lo scopo educativo-divulgativo del progetto, riuscì a realizzare un programma di mostre itineranti tra il 1964 e il 1968, che «comprendendo cataloghi distribuiti gratuitamente, hanno come programma una effettiva circolazione dell'arte moderna nei centri minori dove la cultura artistica ha meno occasioni» [Ragghianti 1965, p. 35].



1: Soluzione di composizione dell'ARTEMOBILE [seleArte 1960, p. 28].



2: Prospetto e pianta di una delle composizioni possibili del padiglione smontabile, che dà un'idea del percorso e dello sviluppo delle pareti di esposizione e di ambienti intercalati [seleArte 1960, p. 29].



3: Veduta interna dell'ARTEMOBILE [seleArte 1960, p. 30].

Il museo, un settore di ricerca

Il campo museologico rappresentò, per Ragghianti, non solo un ambito di riflessione teorica, progettuale e educativa, ma anche un settore disciplinare di ricerca. Egli, fu uno dei pionieri del ramo, se si considera che a Pisa, nel 1967, dietro sua proposta, venne istituito il primo corso di Museologia nell'Università italiana presso l'Istituto pisano [Ranieri 2004], e, lasciata la sede dopo poco, attraverso l'Università Internazionale dell'Arte di Firenze (U.I.A.), da lui fondata nel '68, diede vita a nuove iniziative.

Nell'ambito dell'U.I.A., infatti, nel 1970 costituì il 'Centro di Studi per la Museologia, l'Espressione e la Comunicazione visiva', finanziato dal CNR, che vedeva Scarpa, Albini, Detti, Savioli e Baldini tra i promotori [Ristori, Viani 1983]. Il piano di ricerca, i cui sviluppi ed esiti venivano diffusi tramite la rivista del centro⁸, comprendeva «ogni aspetto della problematica museologica: strutture (architettura, [...] conservazione, restauro, depositi), funzioni (servizi educativi, sussidi audiovisivi, rapporti con le scuole [...]), legislazione e organizzazione del museo» [Museologia 1972, p. 69]. Inoltre, per quanto riguarda l'aspetto didattico, per il corso 'Architettura dei musei', venne chiamato Franco Minissi, il quale, a proposito dell'iniziativa ragghiantea, scrisse:

un ruolo di grande rilievo a livello internazionale viene svolto dal Centro per la Museologia [...] che con i suoi Corsi [...] effettua ricerche scientifiche e tecniche ed attività sperimentali rivolte alla conoscenza, comprensione e comunicazione delle opere d'arte, alla loro conservazione. Si dedica mediante gli organi di ricerca, laboratori e corsi, alla formazione e alla specializzazione di studiosi, esperti e tecnici che intendano dedicarsi alle funzioni ed ai compiti necessari, in ogni paese, alla preservazione e alla trasmissione dei beni artistici, in un contesto di consapevolezza culturale e sociale [Minissi 1983, p. 14].

Il Centro curò due convegni, molto significativi, tesi ad una disamina delle questioni contemporanee del museo e della museologia: il primo si svolse nel 1974, tre anni dopo il convegno romano 'il Museo come esperienza sociale' del cui Comitato d'onore fece parte Ragghianti; il secondo ebbe luogo nel maggio del 1982. Il primo incontro fu articolato in sette sezioni tra cui: 'musei, architettura, urbanistica', 'didattica del museo' e 'conservazione e restauro'. Emergono aspetti molto interessanti rispetto alle ricerche in corso, come, ad esempio, il riconoscimento, da parte di Minissi, dell'azione educativa del museo e della possibilità di estensione del metodo museologico in ambito architettonico e urbano [Minissi 1976]; la sentita necessità, da parte di De Felice, di adottare un «sistema di definizione dello spazio [museale] modificato caso per caso, aderente al tessuto della città» [De Felice 1976, p. 97]; o l'identificazione, individuata da Detti, del museo come attrezzatura culturale della città, guardando la funzione sociale, osservando i bisogni della collettività, come un aspetto primario rispetto alle esigenze legate al turismo occasionale e di massa [Detti 1974].

⁸ Il nome completo della testata è «Museologia. Rassegna di studi e ricerche a cura del Centro di Studi per la Museologia».

Il secondo convegno, diviso in cinque sezioni, tra cui ‘concezioni moderne del museo’, ‘musei territorio, didattica del museo’, ebbe una maggiore risonanza, con ottanta interventi e la partecipazione nel comitato d'onore di personalità ai vertici istituzionali.

Anche in questa occasione si trovano i contributi di Minissi e De Felice: il primo, facendo riferimento alle acquisizioni culturali relative alla salvaguardia dei ‘centri storici’⁹, osservò ancora la tutela e la conservazione dei tessuti urbani in chiave museologica, adottando, quindi, una lente operativa funzionale e, al contempo, espressiva dei valori della preesistenza nei suoi significati storici e artistici [Minissi 1984]. Mentre De Felice richiamò l'attenzione sulla necessità di aggiornare le attività e i dispositivi espositivi in forza ai progressi legati alla «temperie tecnologica» [De Felice 1984, p. 375], che porta a mutare il pensiero e le abitudini della società, Ragghianti pare avesse già una soluzione in merito. Per consentire la comprensione dell'opera d'arte da parte del fruitore moderno, il critico lucchese, espose la ricerca che andava conducendo nell'UIA che riguardava la realizzazione di un «*teatro di posa*», volto a svolgere una verifica analitica delle condizioni di visibilità degli oggetti esposti all'interno dei musei, con il sussidio di «strumenti fotografici, cinematografici e televisivi» [Ragghianti 1984, p. 122].

Conclusioni

A valle di queste significative tracce emerge una visione, espressa da Ragghianti in molteplici forme [Cristiani Testi 2004] che, oltre ad offrire la possibilità di registrare un processo di sviluppo del tema del museo, attraverso una figura chiave di tale ambito del secolo scorso, consente di verificare l'attualità di taluni assunti e la loro eredità nel panorama contemporaneo.

Nel pensiero ragghiante affiora in modo chiaro che il museo non ha «un'occupazione estetica [...] ma ha per fine ricapitolare in permanenza per le collettività e gli individui le iniziative della coscienza che aggiunge con una proiezione soprastorica di valori, nuove forme e possibilità del possesso di se stessi. La conoscenza dell'arte amplia il raggio di umanità, ne allarga i confini». Si tratta di una dimensione a ‘tu per tu’ tra opera e osservatore dove il museo esercita una funzione soprattutto educativa. Distante dal configurarsi come luogo di ‘diletto’, e dunque dalla definizione del 2007¹⁰, il ‘museo’ di Ragghianti è molto più affine ad acquisizioni ancor più vicine. Se la sentita esigenza di flessibilità, di concreta diffusione fisica del museo nel territorio e lo sguardo rivolto a metodi appartenenti all'attuale campo delle *Digital Humanities* [Cristiani Testi 2004] riflettono il concetto di ‘museo liquido’¹¹, il suo pensiero è aderente anche alla

⁹ L'allegato d della Carta Italiana del Restauro 1972 riguardò proprio la tutela dei centri storici e, pochi anni dopo il Convegno di museologia, la Carta internazionale di Washington del 1987 stabiliva gli indirizzi per la salvaguardia delle città storiche.

¹⁰ La definizione di museo adottata dall'ICOM nel 2007 è stata recepita dal MIBAC nel 2014.

¹¹ Definizione legata al progetto del 2016 del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, sulla scorta della teoria di Bauman. <http://musei.beniculturali.it/notizie/progetti/museo-liquido> [agosto 2022]

recentissima proposta, che sarà votata ad agosto 2022 a Praga, del consiglio dell'ICOM. La nuova definizione, messa in secondo piano la funzione di 'passatempo' dei musei e posta *in primis* quella di luoghi promotori di ricerca, introduce il richiamo ad un comportamento etico e al coinvolgimento della collettività da parte delle istituzioni museali¹²; novità non distanti da ciò che mise in campo Carlo Ludovico Ragghianti nell'arco della sua esperienza.

Bibliografia

Artemobile (1960), in «seleArte», n. 45, pp. 28-31.

BIANCHI BANDINELLI, R. (1955). *La nuova sistemazione del Museo Etrusco. Texas a Villa Giulia*, in «Il contemporaneo», n. 2, p. 12.

BOTTINELLI, S. (2010). «seleArte» (1952-1966) *una finestra sul mondo. Ragghianti, Olivetti e la divulgazione dell'arte internazionale all'indomani del Fascismo*, Lucca, Pacini Fazzi.

CALECA, A. (2017). *La giovinezza di Carlo Ludovico Ragghianti: vicende di un «respinto ai margini»*, in «Luk», n. 23, pp. 62-65.

CAROTTI, L. (2020). *Del disegno e dell'architettura: il pensiero di Carlo Ludovico Ragghianti. Analisi critica delle mostre di Wright, Le Corbusier e Aalto a Palazzo Strozzi*, Lucca, Fondazione Ragghianti studi sull'arte.

DE FELICE, E.B. (1976). *Strutture museali nel contesto urbano*, in «Museologia», n. 4, pp. 94-107.

DE FELICE, E.B. (1984). *Museo e tecnologia moderna*, in *Il museo nel mondo contemporaneo concezioni e proposte*, a cura di M.L. Cristiani Testi, E. De Felice, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 375-387.

DETTI, E. (1974). *Il museo come attrezzatura culturale del territorio*, in «Museologia», n. 4, pp. 115-117.

DEZZI BARDESCHI, M. (2004). *Da Agrigento a Piazza Armerina: Franco Minissi o della Modernità (a rischio)*, in «L'architettura Cronache e Storia», n. 588, pp. 744-746.

GIOLI, A. (2010). *Ragghianti, i musei e la museologia*, in «Predella, rivista semestrale di arti visive», n. 28.

LEONI ZANOBINI, M.T. (2004). *Ragghianti, dall'arte al museo*, in *Ragghianti critico e politico*, a cura di R. Bruno, Milano, FrancoAngeli, pp. 192-198.

“Mostre permanenti”. *Carlo Ludovico Ragghianti in un secolo di esposizioni* (2018), a cura di S. Massa, E. Pontelli, Lucca, Fondazione Ragghianti studi sull'arte.

MINISSI, F. (1976). *Prospettive della museologia in una visione globale del patrimonio storico-artistico*, in «Museologia», n. 4, pp. 80-83.

MINISSI, F. (1983). *Il museo negli anni '80*, Roma, Kappa.

MINISSI, F. (1984). *Il museo fuori del museo*, in *Il museo nel mondo contemporaneo concezioni e proposte*, a cura di M.L. Cristiani Testi, E. De Felice, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 329-332.

¹² La proposta è approfondita su <https://www.icom-italia.org/definizione-di-museo-scelta-la-proposta-finale-che-sara-votata-a-praga/> [agosto 2022].

Piano di ricerca (1972), in «Museologia. Rassegna di studi e ricerche a cura del Centro di Studi per la Museologia», n. 1, pp. 69-70.

Carlo Ludovico Ragghianti. *Il valore del patrimonio culturale. Scritti dal 1935 al 1987* (2010), a cura di M. Naldi, E. Pellegrini, Pisa, Felici Editore.

PAGLIARULO, D. (2020). *Pompei stratificata attraverso il linguaggio cinematografico di Carlo Ludovico Ragghianti*, in *La città palinsesto*, vol. II, *Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici: rappresentazione, conoscenza, conservazione*, a cura di M.I. Pascariello, A. Veropalumbo, Napoli, FedOA press, pp. 631-639.

RAGGHIANTI, C.L. (1945). *Le arti problema economico*, in «La Nuova Europa», n. 20, p. 55.

RAGGHIANTI, C.L. (1946). *Principi per il turismo italiano*, in «La Rassegna d'Italia», n. 8, pp. 104-109.

RAGGHIANTI, C.L. (1946). *Per i nostri musei provinciali*, in «Il Mondo», n. 36, p. 9.

RAGGHIANTI, C.L. (1952). *Il Museo comunale di Bruges*, in «seleArte», n. 3, pp. 67-72.

RAGGHIANTI, C.L. (1953). *Museum of Modern Art di New York*, in «seleArte», n. 4, pp. 59-66.

RAGGHIANTI, C.L. (1953). *Il Museo Guggenheim a New York*, in «seleArte», n. 8, pp. 24-26.

RAGGHIANTI, C.L. (1954). *Confusione, deficienze e marasma*, in «Il Ponte», n. 2, pp. 232-242.

RAGGHIANTI, C.L. (1955). *Nuovo museo di Villa Giulia*, in «seleArte», n. 19, pp. 68-71.

RAGGHIANTI, C.L. (1955). *Gallerie disperse*, in «seleArte», n. 20, pp. 58-59.

RAGGHIANTI, C.L. (1958). *Museo di Cleveland*, in «seleArte», n. 35, pp. 2-3.

RAGGHIANTI, C.L. (1958). *Da Altichiero a Pisanello*, in «seleArte», n. 38, pp. 56-60.

RAGGHIANTI, C.L. (1962). *Il bilancio delle Arti*, in «Il Mondo», 19 e 26 giugno.

RAGGHIANTI, C.L. (1964). *Anche Michelangelo finanzia lo Stato*, in «L'Espresso», 22 novembre.

RAGGHIANTI, C.L. (1965). *Mostre d'arte contemporanea*, in «seleArte», n. 76, pp. 35-36.

RAGGHIANTI, C.L. (1974). *Arte, fare e vedere: dall'arte al museo*, Firenze, Vallecchi.

RAGGHIANTI, C.L. (1976). *Musei mobili in Francia*, in «Critica d'arte», n. 146, pp. 67-69.

RAGGHIANTI, C.L. (1982). *Il catalogo è questo...*, in «La Nazione», 7 agosto.

RAGGHIANTI, C.L. (1984). *Per il nuovo museo*, in *Il museo nel mondo contemporaneo concezioni e proposte*, a cura di M.L. Cristiani Testi, E. De Felice, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 115-123.

RANIERI, V. (2004). *Ragghianti museografo/museologo*, in *Ragghianti critico e politico*, a cura di R. Bruno, Milano, FrancoAngeli, pp. 175-181.

RISTORI, D., VIANI, S. (1983). *UIA. Università internazionale dell'arte*, Firenze. *Cronistoria 1969, 1979/82*, Firenze, UIA.

TOMASELLI, F. (2011). *Franco Minissi: restauro preventivo e reintegrazione dell'immagine*, in *Monumenti e documenti: restauri e restauratori del secondo Novecento*, a cura di G. Fiengo, L. Guerriero, Napoli, Arte Tipografica, pp. 213-234.

VENTURI, L. (1930). *Considerazioni sulla attuale critica d'arte*, in «La Nuova Italia», n. 7, pp. 269-273.

ZEVI, B. (1971). *Il museo etrusco di Villa Giulia. Archeologia al perspex con cinti erniari*, in «Cronache di architettura», n. 1, p. 366-375.

ZEVI, B. (1997). «Cari amici, la trattoria è ancora là...», in *Omaggio a Ragghianti. Critica d'arte in atto. Il ruolo delle riviste in Italia, oggi*, a cura di R. Varese, Firenze, Uia, pp. 13-15.

Sitografia

www.touringmagazine.it/articolo/1515/inchiesta-le-riserve-dellarte/

www.galleriaborghese.beniculturali.it/il-museo/i-depositi/

www.icomitalia.org/wpcontent/uploads/2019/04/ICOM.Italia.Raccomandazione.Depositi.ITA_Matera.16.marzo2019/

www.vmfa.museum/exhibitions/exhibitions/vmfa-on-the-road/

www.musei.beniculturali.it/notizie/progetti/museo-liquido/

www.icom-italia.org/definizione-di-museo-scelta-la-proposta-finale-che-sara-votata-a-praga/

IL MUSEO COME CENTRO COMUNITARIO. I PROGETTI DI EZIO DE FELICE A BRUXELLES

ALBERTO TERMINIO

Abstract

This paper is aimed at investigating the contribution of Ezio De Felice to the restoration projects, still not very studied, of the Musée d'Art Ancien and the Grand salle of the Palais des Beaux-Arts, both located in Brussels in the Mont des Arts area. In doing this, it was decided to take an historiographical view that takes into account the idea of the museum as a community center, considered by De Felice as the most recent evolutionary phase in the museum field.

Keywords

Ezio De Felice, Bruxelles, Museography, community center, flexibility

Introduzione

Nel gennaio del 1958, dalle pagine della famosa rubrica di architettura del settimanale «L'Espresso», Bruno Zevi annovera Ezio De Felice (1916-2000) tra i migliori architetti del panorama partenopeo di quegli anni [Zevi 1958], caratterizzato da una nuova generazione che aveva trovato in Stefania Filo Speciale, Carlo Cocchia e il più giovane Giulio De Luca i suoi principali riferimenti. De Felice si iscrive presso la Facoltà di Architettura agli inizi degli anni Quaranta, dopo aver conseguito la laurea in Scienze matematiche nel 1941, per poi laurearsi nuovamente nel 1945 [Delizia 2008]. Nel 1958 consegue la libera docenza in Restauro dei Monumenti, dando avvio a una carriera accademica che ebbe i suoi esordi nel 1951 in qualità di assistente ordinario di Roberto Pane. A quella data, De Felice può già vantare un considerevole numero di lavori eseguiti sia nell'ambito della progettazione di allestimenti museali, sia nella direzione di interventi di restauro statico e architettonico, svolti perlopiù con le soprintendenze ai Monumenti, alle Gallerie e alle Antichità della Campania. Tra questi, il più prestigioso è la sistemazione del Museo di Capodimonte [Cocchia 1958; De Felice 1959] che vinse il premio In/Arch “per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio architettonico nazionale” nel 1962 [Argan 1962]. È proprio in questi anni che comincia ad affermarsi sul piano nazionale la figura di De Felice e che possiamo considerare l'inizio della sua fortuna critica, come attestano gli articoli a lui dedicati su «L'Architettura. Cronache e Storia» e «Domus», nonché l'inclusione di alcune delle sue realizzazioni nei volumi di Agnoldomenico Pica [Pica 1959, 112] e Roberto Aloï [Aloï 1962, 203-220].

A partire dall'intervento di Capodimonte (1952-57), l'architetto continuerà costantemente a operare, attraverso progetti di allestimento, restauro e ampliamento, su edifici museali ubicati principalmente in Campania, come il Museo della Certosa di San Martino a Napoli, il Museo provinciale di Salerno, il Museo archeologico di Paestum, il Museo archeologico nazionale di Napoli, il Museo del Sannio a Benevento e, ancora nel capoluogo campano, il Museo degli strumenti musicali presso il Conservatorio di San Pietro a Majella e il Museo delle Carrozze di Villa Pignatelli [De Felice 1966b]. Ma la sua attività si estende anche ad altri contesti regionali, come nei casi del Museo archeologico nazionale di Bari e dell'ampliamento della Galleria nazionale di Sicilia nel Palazzo Abatellis a Palermo, e all'estero, come negli interventi in esame, riguardanti la nuova sistemazione del Musée d'Art Ancien di Bruxelles e il restauro della *Grande salle* del Palais des Beaux-Arts. Entrambi sono collocati nella zona del Mont des Arts, un'area monumentale situata nel centro della capitale belga sviluppatasi per stratificazioni successive quale suo principale centro culturale, secondo le indicazioni del re Leopoldo II che, verso la fine dell'Ottocento, ne decise la sua vocazione [Pacco 1984; Marino 2000]. Si tratta, nel primo caso, dell'edificio che ospita la parte più antica delle collezioni dei *Musées Royaux des Beaux-Arts de Belgique*, realizzato su progetto dell'architetto belga Alphonse Balat (1818-1895) tra il 1874 e il 1880 come Palais des Beaux-Arts, poi divenuto Musée Royal de Peinture et de Sculpture nel 1887 [AA. VV. 1984]. Il secondo, è l'auditorium contenuto nel grande edificio progettato da Victor Horta – allievo di Balat [Borsi, Portoghesi 1969] – e realizzato tra il 1922 e il 1928 come nuovo palazzo delle arti [Marino 2000], voluto dal Re sin dalla citata conversione in museo del *palais* di Balat.

Anche a Bruxelles, come in alcuni dei progetti citati, De Felice cerca di perseguire l'idea di «museo come centro comunitario» [De Felice 1966a, 18], una concezione moderna di derivazione perlopiù scandinava, che si traduce nell'interpretazione dell'architetto napoletano in un approccio aperto e flessibile ai problemi tecnici e compositivi del progetto museografico, in modo tale da rispondere alle mutevoli esigenze di un pubblico vasto [Santini 1970]. Un approccio sostenuto dalla piena fiducia nei nuovi apporti derivanti dall'utilizzo delle tecniche moderne e dall'applicazione delle più recenti ricerche visive, espressione dell'evoluzione del modo di vivere del tempo [De Felice 1966a]. Un principio democratico della progettazione teso a restituire alla massa un'istituzione tradizionalmente elitaria, puntando sull'integrazione funzionale quale strumento per rendere il museo parte integrante del contesto nel quale si inserisce, come già sperimentato a Capodimonte e al Museo archeologico di Napoli.

L'intento di questo scritto è di analizzare un caso studio ancora poco indagato, valutando il contributo progettuale di De Felice alla luce della rinnovata concezione delle architetture museali. La ricerca è stata condotta attraverso i materiali originali custoditi dalla Fondazione Ezio De Felice, cercando di integrare le informazioni desunte dai disegni di progetto e dalle fotografie con le diverse tipologie di fonti documentarie scritte, tra cui relazioni, corrispondenze e appunti redatti a matita dall'architetto su foglietti sciolti o sulle tavole non definitive.

La nuova sistemazione del Musée d'Art Ancien

Il coinvolgimento di De Felice nei progetti di nuova sistemazione dei locali del Musée d'Art Ancien di Bruxelles giunge nel 1968 su proposta dei “Les Amis des Musées Royaux des Beaux-Arts de Belgique”, un'associazione privata volta al miglioramento della gestione del patrimonio museale locale. In particolare, come si evince da una lettera del 16 aprile di quell'anno, la scelta di rivolgersi a De Felice fu suggerita dallo storico dell'arte belga Philippe Roberts-Jones, *conservateur en chef* dei Musées, in virtù dell'esperienza e dell'abilità riconosciute all'architetto napoletano nell'adattamento di edifici storici alle moderne funzioni museali, nonché della fama che si era procurato grazie alla sistemazione del museo di Capodimonte. La richiesta, inizialmente orientata verso una consulenza, venne formulata in questi termini:

Connaissant vos réalisations à Capo di Monte [sic!], nous sommes ainsi amenés à vous demander si vous pourriez nous donner des indications à l'égard de la meilleure voie à suivre pour engager cette étude. Dans l'état actuel des choses, il s'agirait de déterminer une orientation, préalable à l'étude proprement dite, d'estimer l'importance de celle-ci, et proposer les personnes les mieux qualifiées pour la réaliser¹.

Dopo alcuni scambi epistolari, il primo sopralluogo di De Felice avviene alla fine del maggio del 1968. Una relazione consuntiva illustra le principali problematiche riscontrate, riguardanti l'assenza di montacarichi e ascensori, la scarsa qualità dei pannelli espositivi e dei divisori mobili, i colori delle pareti, i supporti dei quadri, nonché la tipologia di illuminazione, per cui suggerisce la formazione di “soffitti luciferi” flessibili e «comunque di tipo integrato»² – altrove definiti anche «soffitti di tipo attrezzato» [De Felice 1979, 45] –, ovvero suscettibili di trasformazione per cambio di destinazione d'uso delle sale, capaci di contenere gli impianti elettrici e le apparecchiature illuminanti, nonché praticabili per la manutenzione di tali impianti e dei velari [De Felice 1966a; De Felice 1979]. Per quanto riguarda la distribuzione degli ambienti, le maggiori carenze vengono individuate nelle sale espositive gravitanti attorno al salone centrale che ospita le sculture. Si tratta di una grande piazza pubblica coperta – perno dell'intera composizione spaziale del museo – caratterizzata da un'ampia partitura di colonne binate ed archi su tutti e quattro i lati che mette in collegamento spaziale il salone con le gallerie al piano superiore. In ultimo, De Felice accenna alla possibilità di modificare i locali di ingresso per metterli in stretta relazione, unitamente alle sale espositive, con l'ala moderna in costruzione, progettata come estensione del Musée d'Art Ancien dagli architetti locali Jules Ghobert (1881-1971) e Roland Delers (1931-1988) e conclusa nel 1974.

¹ Lettera dattiloscritta di Paul Pechère – amministratore delegato dell'associazione “Les Amis des Musées Royaux des Beaux-Arts de Belgique” – a Ezio De Felice, 16 aprile 1968, 1 foglio, Fondazione Ezio De Felice, Fondo Ezio De Felice (dora in avanti FEDF), Archivio documenti, faldone 162.

² E. De Felice, *Breve relazione introduttiva allo studio di trasformazione della parte antica dei “Musées Royaux Des Beaux-Arts De Belgique” in Bruxelles*, Napoli, 10 giugno 1968, relazione dattiloscritta, 2 fogli, FEDF, Archivio documenti, faldone 162.

Le indicazioni di De Felice vengono subito accolte con interesse dal consiglio d'amministrazione dell'associazione che, l'anno successivo, gli propone di redigere il progetto preliminare di sistemazione del "Musée Balat" in collaborazione con Delers³, già coinvolto – come abbiamo visto – nei progetti di trasformazione del Mont des Arts, a partire dall'esecuzione della quinta fase dei lavori della Biblioteca Albertina, sulla base di un progetto avviato dal suo maestro Maurice Houyoux (1903-1960) e concluso da Delers dopo la sua scomparsa⁴. Inoltre, insieme a Ghobert, progetta la sede degli Archives Générales du Royaume, anch'essa terminata prima della trasformazione del museo ottocentesco.

Nel 1969, Delers propone a De Felice un incontro per discutere di persona della nuova sistemazione⁵, avviando di fatto la loro collaborazione e assicurando all'architetto napoletano un suo rappresentante a Bruxelles. Il progetto preliminare di *rénovation* viene redatto a partire dal 1970 e sottoposto all'esame degli uffici competenti della Régie des Bâtiments del Ministère des Travaux Publics – proprietario dell'edificio nonché ente finanziatore dell'intervento – nel 1971, che poi darà l'incarico per l'affidamento del progetto esecutivo.

La prima fase dei lavori, eseguita tra il 1977 e il 1979, riguarda la sistemazione della hall d'ingresso e dei locali accessori annessi. Dal punto di vista funzionale, l'intervento si pone in linea con l'evoluzione del concetto di museo come centro comunitario. Esso, infatti, è volto a dotare l'ingresso – lo spazio maggiormente a contatto con la strada – di una serie di servizi destinati al pubblico, al fine di integrare la mera funzione espositiva dell'edificio. In particolare, l'altezza dello spazio d'ingresso è stata in parte divisa attraverso la realizzazione di un mezzanino che conduce ai locali posti nelle ali laterali del palazzo. Aumentando la superficie utile è stato possibile ricavare una libreria, due uffici per i servizi educativi, un laboratorio creativo per i bambini, un asilo, i bagni – anche ad uso dei disabili –, un guardaroba aggiuntivo e altre due sale espositive. Dal punto di vista architettonico, De Felice e Delers hanno inteso non alterare la struttura ottocentesca, costituita da colonne binate attestanti su basamenti marmorei e da un apparato di fasce basamentali, lesene e modanature lungo le pareti. Le nuove strutture del mezzanino, dei corpi scala e delle scale mobili sono pertanto state accostate a quella preesistente seguendo un criterio di distinguibilità, secondo le precise intenzioni dei progettisti per cui «qualunque nuova superficie va ricavata a vista e nel volume attuale senza scavare nel sottosuolo»⁶. Pertanto, anche i pilastri in acciaio del mezzanino sono stati lasciati a vista e fanno da contrappunto alle colonne marmoree, mentre i parapetti in plexiglas

³ Lettera dattiloscritta di Paul Pechère a Ezio De Felice, 9 gennaio 1969, 3 fogli, FEDE, Archivio documenti, faldone 162.

⁴ *Curriculum vitae* di Roland Delers, gennaio 1977, 5 fogli, FEDE, Archivio documenti, faldone 163.

⁵ Lettera dattiloscritta di Roland Delers a Ezio De Felice, Bruxelles, 20 maggio 1969, 1 foglio, FEDE, Archivio documenti, faldone 162.

⁶ Annotazioni a matita di Ezio De Felice sulla tavola 4.9, s.d., FEDE, Archivio disegni, scatola 83.



1: E. De Felice, R. Delers, La hall d'ingresso dopo l'intervento, Bruxelles, 1979 [Napoli. Fondazione Ezio De Felice. Fondo Ezio De Felice. Archivio fotografico. Faldone 180].

fumé, che perimetrano il solaio del mezzanino, danno seguito alle vetrate trasparenti sul lato d'ingresso (Fig. 1).

Come scrive De Felice in alcuni appunti a matita ritrovati tra i materiali d'archivio:

Le due realtà architettoniche (antico e nuovo) debbono pur coesistere. Nel nostro caso non possiamo parlare di rapporti o raffronti volumetrici poiché la parte moderna è inserita quasi come un arredo nell'architettura preesistente aumentandone la superficie utile praticabile. Al limite, possiamo fare più che un raffronto volumetrico, un raffronto di ritmo, di scansione di linee verticali [...]⁷.

Notiamo, per inciso, che il richiamo al concetto di ritmo e alla direzionalità delle linee nell'accostamento tra strutture nuove – espressamente moderne – e antiche – o comunque risalenti a un periodo precedente – fu già utilizzato da De Felice per spiegare i concetti guida del restauro del quadriportico dell'Abbazia di San Benedetto a Salerno [Amore 2020]. Tornando all'intervento in esame, la nuova hall fu inaugurata, senza crismi di ufficialità, il 5 aprile del 1979 [Brunet 1979].

La seconda fase dei lavori, avviata subito dopo, riguarda il restauro e il nuovo allestimento del grande salone centrale delle sculture, delle sale ad esso adiacenti – tra cui la famosa sala Rubens – e delle gallerie al piano superiore. Come riportato nella già citata relazione del 10 giugno 1968, oltre ai problemi di illuminazione, la principale criticità consiste nella confusione espositiva determinata da una carenza di spazio nelle

⁷ Appunti a matita di Ezio De Felice sul Musée Balat, s.d., 8 fogli, FEDF, Archivio documenti, faldone 154.

sale prospicienti il salone e dalla «esigua efficacia del tipo di pannello mobile posto verticalmente alle pareti»⁸. È bene rilevare che, a prescindere dalla soluzione realizzata, il criterio portante è individuato nella flessibilità compositiva delle strutture adoperate per la fruizione dei quadri e delle sculture, come ribadito dallo steso De Felice in una lettera inviata a Roberts-Jones il 28 novembre 1969: «Ho creduto opportuno, come già in altre consimili occasioni, non definire del tutto la presentazione delle opere, ma progettare con una certa flessibilità tale da permettere all'ordinatore, in questo caso a Lei, una grande possibilità di eventuali spostamenti delle opere»⁹.

Dal punto di vista distributivo, l'intervento più rilevante è ravvisabile nella soluzione adoperata nelle gallerie al piano superiore, dove sono state realizzate delle pedane con struttura in acciaio, rialzata di tre gradini rispetto al piano di calpestio preesistente, e parapetti in plexiglas trasparente (Figg. 2-3).

La struttura è stata concepita in modo tale da alloggiare i telai dei divisori e dei pannelli espositivi, ai quali vengono affissi i quadri tramite sottili cavi in acciaio fissati nel montante superiore, così da stagliarsi su una superficie bianca, utile su entrambi i lati di ciascun pannello. Il risultato è la realizzazione di uno spazio espositivo composto da pannelli orientati con angoli di 90°, distinto dallo spazio di percorrenza corrispondente a un corridoio ricavato tra la pedana e il lato prospiciente il salone. Una analoga soluzione è stata adottata, sempre nelle gallerie superiori, in quelle aree in cui non è stata realizzata la pedana, con la possibilità di collocare i pannelli espositivi sia nell'intercolunnio, parallelamente al parapetto, sia perpendicolarmente ad esso, in continuità con le colonne binate.

L'ultimo ambito di interventi riguarda l'illuminazione delle sale, destinata nella maggior parte dei casi alle diverse tipologie a controsoffitto – per cui tutti gli spazi sono stati ridotti in altezza – a seconda dell'ampiezza dei locali, della loro funzione e della tipologia di oggetti esposti. Si passa da semplici faretti disposti in serie lineari nell'area dell'ingresso, ai controsoffiti in acciaio con lamelle orientabili per la regolazione del flusso luminoso, ai controsoffiti con pannelli traslucidi nelle sale al piano superiore – che in corrispondenza delle gallerie assumono l'aspetto di una maglia di elementi quadrati composti da alette in alluminio poste a 45° e verniciate in una tonalità bianco sporco –, fino alla soluzione adottata nella sala Rubens. Essa è costituita da un lucernario opaco che ricopre la parte centrale della sala e da un contro-lucernario montato su telaio metallico formato da elementi quadrati opachi tra cui sono posti corpi illuminanti puntuali. Infine, il rinnovamento del grande lucernario preesistente che ricopre il salone consente l'ingresso della luce naturale, filtrata da un controsoffitto calpestabile in lastre di metacrilato, utile anche a regolare l'apporto di luce artificiale nelle ore serali.

⁸ E. De Felice, *Breve relazione introduttiva allo studio di trasformazione della parte antica dei "Musées Royaux Des Beaux-Arts De Belgique" in Bruxelles*, Napoli, 10 giugno 1968, relazione dattiloscritta, 2 fogli, FEDF, Archivio documenti, faldone 162.

⁹ Lettera dattiloscritta di Ezio De Felice a Philippe Roberts-Jones, 28 novembre 1969, 1 foglio, FEDF, Archivio documenti, faldone 162.



2: E. De Felice, R. Delers, J. Bellemans, *Rénovation du Musée d'Art Ancien. Perspective du podium d'exposition de l'étage*, 15 ottobre 1970 [Napoli. Fondazione Ezio De Felice. Fondo Ezio De Felice. Archivio disegni. Scatola 84]



3: E. De Felice, R. Delers, Il podio espositivo in un'ala della galleria al primo piano dopo l'intervento, Bruxelles, 1984 [Napoli. Fondazione Ezio De Felice. Fondo Ezio De Felice. Archivio fotografico. Faldone 180]



4: Ezio De Felice incontra il re Baldovino del Belgio all'inaugurazione del museo d'arte moderna di Bruxelles, 25 ottobre 1984 [Napoli. Fondazione Ezio De Felice. Fondo Ezio De Felice. Archivio fotografico. Faldone 180].

Ancora a proposito di questa seconda fase dei lavori, vale la pena accennare a un progetto di “soffitto integrato” – realizzato in una versione semplificata – che ci consente di evidenziare il grado di sperimentazione tecnica che l'architetto napoletano persegue ogni qual volta si presenta l'occasione, una vera e propria costante della sua attitudine progettuale. Si tratta di un controsoffitto in acciaio a cassoni mobili tramite un sistema a scorrimento su binari disposti sulle travi, ideato per regolare la quantità di luce naturale in ingresso attraverso una cellula fotoelettrica. Tale sistema, integrato da una serie di lamelle orientabili, consente il passaggio di un operatore al di sopra di esso grazie a una passerella mobile sospesa.

Quando il 25 ottobre 1984 fu aperto il Museo d'arte moderna di Bruxelles le celebrazioni ufficiali si tennero nel grande salone del vecchio museo, completamente restaurato. In quell'occasione Ezio De Felice incontrò il re Baldovino del Belgio, che gli rese omaggio per l'opera portata a compimento (Fig. 4).

Il restauro della *Grande salle* del Palais des Beaux-Arts

Parallelamente all'incarico per il Musée d'Art Ancien, De Felice viene coinvolto nei lavori di restauro del vicino Palais des Beaux-Arts, un grande edificio realizzato su progetto di Victor Horta e inaugurato nel 1928. L'articolata organizzazione spaziale e la pluralità di funzioni hanno indotto i suoi studiosi a definirlo come un «centro di vita, un elemento di incontro umano e di produzione di cultura sulla linea del vecchio museo di Balat che conteneva anche una sala da concerti [...]» [Borsi, Portoghesi 1969, 120] o anche come «une “ville intérieure” avec ses rues, ses espaces de rencontre et ses lieux dominants»¹⁰. Il *palais* necessitava di un adeguamento funzionale e tecnologico rispetto alle nuove modalità di fruizione degli ambienti in esso contenuti, specie in campo acustico e illuminotecnico. In particolare, di concerto con Delers e il suo socio Jacques Bellemans – probabilmente coinvolto soltanto nella fase di studio, e non in quella progettuale –, De Felice si occupa del restauro della sala da concerti ovoidale intitolata all'uomo d'affari e mecenate, appassionato di musica, Henry Le Boeuf (1874-1935), tra i soci fondatori del Palais des Beaux-Arts [La Cité 1976a]. L'intervento si rese necessario in seguito a un incendio del 1967 che indusse alla sostituzione del palco in legno con uno in cemento. L'orientamento da seguire viene tracciato dall'architetto napoletano in una relazione del settembre 1970:

Après trois examens sur place je pense qu'il faut maintenir l'architecture de Horta. Personnellement je n'envisage pas de changer cette belle architecture qui a un caractère historique. Toutefois, on peut apporter une grande amélioration, tout en respectant l'esprit initial de la composition architecturale, en changeant les couleurs actuelles, l'éclairage, la forme et la couleur des sièges et tentures, la couleur des revêtements des sols, les vestiaires, l'organisation de la scène et du 'golfo mystico' (fosse d'orchestre)¹¹.

Si tratta di un intervento che investe perlopiù gli elementi di finitura della sala e il suo arredo, oltre a quelli derivanti dall'adeguamento tecnologico. Per quanto riguarda i colori delle superfici, ancora dalla relazione si apprende la volontà di orientarsi su una gamma di colori chiari, sfruttandone le diverse sfumature in accordo con la caratterizzazione delle forme architettoniche della sala – tra cui le differenze di quota del piano del soffitto –, che giustificerebbero una variazione tonale nella loro scelta, così da conferire una profondità cromatica. Lo stesso ragionamento vale per le sedute, che De Felice intende variare di colore a seconda delle zone della sala per «enlever l'uniformité pesante actuelle» dovuta al ricorso ad un unico colore scuro, conferendo una sensazione di leggerezza che deve permeare anche la forma delle sedute.

¹⁰ R. Delers, *Rapport en vue d'une proposition de classement éventuel, comme monument, du Palais des Beaux-Arts de Bruxelles, œuvre de l'architecte Victor Horta*, Bruxelles, 11 giugno 1974, relazione dattiloscritta, 15 fogli, FEDF, Archivio documenti, faldone 163.

¹¹ E. De Felice, R. Delers, J. Bellemans, *Aménagement de la grande salle de spectacle du Palais des Beaux-Arts de Belgique*, 24 settembre 1970, relazione dattiloscritta, 3 fogli, FEDF, Archivio documenti, faldone 163.



5: Ezio De Felice, Studi cromatici della *Grande salle* del Palais des Beaux-Arts, s.d. [Napoli. Fondazione Ezio De Felice. Fondo Ezio De Felice. Archivio disegni. Scatola 81]

A questo proposito, è interessante rilevare la presenza di alcuni disegni custoditi nell'archivio De Felice riguardanti prove cromatiche eseguite manualmente dall'architetto su una base fotografica (Fig. 5). Si tratta di un aspetto peculiare della sua attività professionale che rivela una spiccata attitudine artistica, coltivata sin dagli anni Quaranta – quando fu allievo di Emilio Notte [Vecchio 2003] – e maturata negli ambienti dell'avanguardia artistica napoletana degli anni Cinquanta [Di Leo, Romito, Vecchio 2003]. Per quanto riguarda l'illuminazione, gli architetti progettano un proiettore parabolico in fondo alle scanalature esistenti nel soffitto e di utilizzare un'illuminazione mista a incandescenza e fluorescente, come già sperimentato a Capodimonte. Per risolvere il problema dell'illuminazione dell'orchestra, nel rispetto di tutte le funzioni ad essa annesse, propongono di impiantare un sistema a stella di dispositivi ottici che hanno il vantaggio di modificare a piacimento la grandezza del flusso luminoso attraverso un piccolo orifizio. Infine, per l'adattamento della scena ai diversi usi – concerti, conferenze, teatro, cinema ecc. – si propone l'installazione di sistemi a comando elettronico.

La *Grande salle* Henry Le Boeuf fu riaperta il 20 ottobre del 1976, riscuotendo una grossa eco sui quotidiani locali – «La Cité», «Le Soir», «Le Peuple», «La Lanterne»¹² –, che non mancarono di registrare il rispetto dell'architettura del maestro belga da parte dei progettisti, che indusse qualcuno a definire l'intervento come una *rénovation à l'italienne* [La Cité 1976b].

¹² Rassegna stampa, FEDF, Archivio documenti, faldone 154.

Conclusioni

L'esperienza belga di De Felice, complessivamente durata più di un decennio, manifesta la sua proiezione nel panorama internazionale. Proprio negli stessi anni dei progetti di Bruxelles e in virtù della sua riconosciuta esperienza di progettista in campo museografico, sarà ingaggiato nel corpo docenti dell'Università Internazionale dell'Arte (UIA) di Firenze, fondata da Carlo Ludovico Ragghianti nel 1968. Tuttavia, risultano ancora numerosi i nodi della sua biografia intellettuale e della sua attività professionale meritevoli di ulteriori approfondimenti [Amore 2020] – o addirittura di venire alla luce –, nonostante il riconoscimento che la storiografia gli attribuisce come uno dei maggiori interpreti dell'esperienza museografica italiana dal Secondo dopoguerra [Morello 1997]. Nonostante i due interventi si differenzino per tipologia, richiedendo ognuno una trattazione specifica – peraltro sostenuta da una significativa quantità di disegni d'archivio, la cui lettura arricchirebbe le informazioni e le considerazioni qui riportate – la scelta di presentarli in un unico scritto è dovuta sia alla genesi dei due incarichi, frutto di un'esperienza unitaria, sia alla natura inedita di gran parte del materiale analizzato, qui presentato sinteticamente e senza pretese di esaustività.

La rispondenza al tema congressuale, così come declinato nella sessione di riferimento, ha indotto chi scrive a orientare l'attenzione sulle questioni inerenti all'architettura museale, oggetto pertanto delle presenti considerazioni conclusive.

In particolare, la nuova sistemazione del Musée d'Art Ancien di Bruxelles rappresenta una tappa significativa nella parabola evolutiva dell'attività di De Felice in questo campo, non soltanto per la fama scaturita da un'esperienza internazionale, ma anche per il grado di maturità del progetto. Esso, infatti, si contraddistingue per la diffusa varietà dei sistemi di illuminazione adoperati, nonché per il passaggio dai velari a un utilizzo più consistente dei soffitti integrati, avvertito da De Felice come un passaggio necessario sia per garantire flessibilità in vista di altre destinazioni d'uso, sia per una migliore gestione del flusso luminoso, come segnalato in un suo scritto apparso su «Casabella» proprio in concomitanza con la conclusione dei lavori dell'hall d'ingresso del Musée d'Art Ancien [De Felice 1979]. Qui lo sviluppo tecnologico cammina di pari passo con il principio dell'integrazione funzionale e della flessibilità compositiva, rispondendo a quel concetto di museo come centro comunitario assunto da De Felice come la più recente fase evolutiva delle architetture museali, sulla base degli studi che aveva condotto su alcuni esempi europei e americani – poi sistematizzati nel volume *Luce-Musei* – indirizzati principalmente all'analisi delle soluzioni illuminotecniche.

Bibliografia

Musées (1984), *Musées royaux des Beaux-Arts de Belgique. Travaux d'aménagement et de construction: 1977- 1984*, Louvain, Régie des bâtiments - Ministère des Travaux Publics.

ALOI, R. (1962), *Musei. Architettura – Tecnica*, Milano, Ulrico Hoepli Editore.

AMORE, R. (2020), *Il nuovo per l'antico nell'opera di Ezio Bruno De Felice*, in *La Città Palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici. Tomo I. Memorie, storie,*

immagini, a cura di F. Capano, M. Visone, Napoli, FedOA - Federico II University Press, pp. 1311-1321.

ARGAN, G.C. (1962), *I premi nazionali IN/ARCH*, in «L'Architettura. Cronache e Storia», n. 85, novembre, pp. 439-441.

Qui est Henry Le Bœuf? (1976a), in «La Cité», 20 ottobre.

Une rénovation "à l'italienne" pour la grande salle du Palais des Beaux-Arts (1976b), in «La Cité», 20 ottobre.

BORSI, F., PORTOGHESI, P. (1969), *Victor Horta*, Roma, Edizioni del Tritone.

BRUNET, A. (1979), *Una hall rénové pour le musée d'Art ancien*, in «Le Soir», 2 aprile.

COCCHIA, C. (1958), *La Galleria Nazionale e il Museo di Capodimonte a Napoli*, in «L'Architettura. Cronaca e Storia», n. 30, aprile, pp. 807-813.

COCCHIERI, M. (2006), *Ezio Bruno De Felice Architetto*, Firenze, Alinea.

DE FELICE, E. (1959), *Museo e Galleria Nazionale di Capodimonte*, in «Domus», n. 356, luglio, pp. 47-52.

DE FELICE, E. (1966a), *Luce-Musei*, Roma, De Luca Editore.

DE FELICE, E. (1966b), *Ezio Bruno De Felice: attività didattica, culturale, professionale*, Roma, De Luca Editore.

DE FELICE, E. (1979), *La luce ed i musei*, in «Casabella», n. 443, gennaio, p. 45.

DELIZIA, F. (2008), *Ezio Bruno de Felice*, in *La Facoltà di Architettura dell'Ateneo fridericiano di Napoli 1928-2008*, a cura di B. Gravagnuolo, C. Grimellini, F. Mangone, R. Picone, S. Villari, Napoli, Clean, p. 378.

DI LEO, R., ROMITO, M., VECCHIO, S. (2003), *Ezio De Felice. Oltre l'architetto*, Salerno, Incisivo.

MARINO, B.G. (2000), *Victor Horta. Conservazione e restauro in Belgio*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

MORELLO, P. (1997), *La museografia. Opere e modelli storiografici*, in *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, a cura di F. Dal Co, Milano, Electa, pp. 392-417.

PACCO, V. (1984), *Histoire du site*, in *Musées royaux des Beaux-Arts de Belgique. Travaux d'aménagement et de construction: 1977- 1984*, Louvain, Ministère des Travaux Publics, Régie des bâtiments, p. 25.

PICA, A. (1959), *Architettura italiana ultima*, Milano, Edizioni del Milione.

ROBERTS-JONES-POPELIER, F. (1987), *Chronique d'un Musée, Musées royaux des Beaux-Arts de Belgique/Bruxelles, Liège-Bruxelles*, Pierre Mardaga.

SANTINI, P.C. (1970), *Situazione a Napoli. Aspetti di architettura*, in «Ottagono», n. 17, maggio, pp. 105-111.

TORROJA, E. (1962), *Una copertura smontabile a struttura metallica. Architetti Ezio De Felice, Elio Giangreco e Giuseppe Giordano*, in «L'Architettura. Cronache e Storia», n. 80, giugno, pp. 98-101.

VECCHIO, S. (2003), *Ezio De Felice pittore*, in R. Di Leo, M. Romito, S. Vecchio, *Ezio De Felice. Oltre l'architetto*, Salerno, Incisivo, pp. 14-18.

ZEVI, B. (1958), *Bilancio partenopeo. Si misurano i laureati di Napoli*, in «L'Espresso», 12 gennaio, poi in ID., *Cronache di architettura*, vol. 5, n. 192, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 10-13.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

- Napoli. Fondazione Ezio De Felice. Fondo Ezio De Felice. Archivio documenti. Faldone 154.
Napoli. Fondazione Ezio De Felice. Fondo Ezio De Felice. Archivio documenti. Faldone 161.
Napoli. Fondazione Ezio De Felice. Fondo Ezio De Felice. Archivio documenti. Faldone 162.
Napoli. Fondazione Ezio De Felice. Fondo Ezio De Felice. Archivio documenti. Faldone 163.
Napoli. Fondazione Ezio De Felice. Fondo Ezio De Felice. Archivio documenti. Faldone 164.
Napoli. Fondazione Ezio De Felice. Fondo Ezio De Felice. Archivio fotografico. Faldone 180.
Napoli. Fondazione Ezio De Felice. Fondo Ezio De Felice. Archivio disegni. Scatola 80.
Napoli. Fondazione Ezio De Felice. Fondo Ezio De Felice. Archivio disegni. Scatola 81.
Napoli. Fondazione Ezio De Felice. Fondo Ezio De Felice. Archivio disegni. Scatola 82.
Napoli. Fondazione Ezio De Felice. Fondo Ezio De Felice. Archivio disegni. Scatola 83.
Napoli. Fondazione Ezio De Felice. Fondo Ezio De Felice. Archivio disegni. Scatola 84.

IL MUSEO SI APRE ALLA CITTÀ: RIFLESSIONI A PARTIRE DA ESEMPI RECENTI DEL CONTESTO ITALIANO

CATERINA DI FELICE

Abstract

The contribution aims to present some Italian museum case-studies to offer new perspectives about the role of museum spaces in urban context transformations, conceiving the museum as an open structure to the city. The study is part of an ongoing PhD thesis in Architectural and Landscape Heritage at Politecnico di Torino about new urban museum spaces and how museums can be dynamic agents in city transformations processes. It also shows an interesting opportunity of dialogue between Accademia and museum institutions.

Keywords

Museum spaces, local community, social inclusion, urban context

Introduzione

In un quadro di studio sul museo contemporaneo nella città europea si può constatare come negli ultimi vent'anni si sia assistito a un cambiamento fondamentale, ossia il riorientamento del museo dal contenuto al pubblico, dalla collezione allo spazio pubblico, spostando lo sguardo verso il rapporto del museo con la città e con i cittadini.

Il museo, non rimanendo più “chiuso in sé stesso”, sia in senso concettuale che fisico e non configurandosi più solo come “contenitore di meraviglie”, diventa soggetto attivo nei processi trasformazione della città, misurandosi con la complessità dell'organismo urbano e con la sua molteplicità di significati. Il museo interiorizza le funzioni, gli spazi e le logiche del contesto urbano e con essi anche la complessità e la dinamica della città. Basandosi su tali considerazioni, il presente contributo propone una riflessione a partire da un progetto di ricerca di dottorato in corso¹ che indaga, attraverso lo studio di casi esemplari europei, i nuovi spazi del museo urbano e come il museo possa rivelarsi un agente dinamico nei processi di trasformazione della città. L'intento finale è la proposta di un modello quali-quantitativo per valutare la complessità degli impatti che il museo

¹ La ricerca di dottorato in corso, dal titolo *I nuovi spazi del museo urbano: il museo come operatore dinamico nei processi di trasformazione urbana*, in composizione architettonica e urbana, ha come relatrici le prof.sse Silvia Gron e Cristina Coscia e si svolge all'interno del dottorato di ricerca in Beni Architettonici e Paesaggistici (XXXV Ciclo) del Politecnico di Torino

con il suo nuovo ruolo può generare e l'ipotesi di linee guida da applicare potenzialmente all'interno di processi analoghi. Il risultato non vuole essere presentato come unico ed esaustivo, bensì come scenario possibile aperto a visioni molteplici. Esso costituisce una base sia per sostenere strategie di *management* dell'istituzione museale, sia a supporto delle decisioni di investimento e sviluppo a scala urbana. Il testo presenta parte del progetto di ricerca, descrivendone sinteticamente le metodologie e approfondendo un caso studio in particolare come pretesto per indagare in senso più ampio le modalità con cui i musei oggi possono diventare le nuove “*agorà*” del dialogo, fra spazi e fra persone, per la loro capacità di costruire nuove relazioni con il contesto – dal museo verso la città e viceversa – indipendentemente dalla loro funzione espositiva, rivelandosi componenti attive di un processo più ampio di rigenerazione urbana e di attivazione di relazioni materiali e immateriali.

Il metodo

Considerando l'importanza di analizzare un fenomeno contemporaneo nel suo contesto di vita reale [Till 2009], un corollario di casi studio è stato l'elemento attraverso il quale indagare le strategie di trasformazione che hanno avuto e hanno luogo nella città contemporanea. Dopo una approfondita fase di selezione, sono stati scelti tre oggetti eterogenei, che corrispondono a fasi differenti di un processo di trasformazione urbana e che si attua in maniera diversa per procedura, pianificazione, costruzione di relazioni (Fig. 1). La loro analisi è avvenuta utilizzando la stessa metodologia di indagine, la cui innovatività risiede nella possibilità di essere adattabile a diverse tipologie. L'analisi delle fonti storico-archivistiche e iconografiche è stata supportata da strumenti afferenti a discipline eterogenee. Alcuni emergono dal confronto interdisciplinare con materie di tipo sociale-antropologico, e, in questi termini, la fase di attività sul campo, svolta principalmente nel 2021, nelle tre aree di progetto (Napoli, Palermo e Barcellona), basata su un'indagine diretta/empirica e da interviste alle principali figure professionali coinvolte in tale processo, si è rivelata fondamentale per approfondire il rapporto tra



1: Timeline delle fasi del processo di trasformazione dei tre casi studio.



2: Fasi della ricerca.

luogo e pratiche di vita. Altri, invece, come il disegno architettonico, il rilievo, l'analisi d'archivio, sono stati utili per una lettura dal punto di vista morfo-tipologico.

I casi studio sono stati esaminati attraverso letture diverse – una lettura compositiva, un'analisi etnografica, risultati delle interviste con gli *stakeholders* – con l'obiettivo di ottenere una sintesi finale che le interponesse (Fig. 2).

Il MANN: un museo “permeabile” al tessuto cittadino

In tale contesto, rivolgendo lo sguardo alla specificità del contesto italiano, si può osservare come all'interno della recente riforma dei musei statali italiani² si distinguono alcuni casi emblematici in cui l'istituzione museale ha contribuito alla riqualificazione dello spazio urbano, ripensando il rapporto fra museo e aree di prossimità. Tra le prime iniziative per riconnettere il museo con la città vi è quella della Pinacoteca di Brera di Milano, edificio di pregio architettonico e dall'aspetto monumentale, che da “scatola chiusa” ha iniziato ad aprirsi al tessuto urbano circostante attraverso iniziative volte a incoraggiare l'esplorazione del quartiere di Brera e che hanno, di fatto, contribuito alla

² Riferimenti normativi: Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 29 agosto 2014, n. 171, *Regolamento di organizzazione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, degli uffici della diretta collaborazione del Ministro e dell'Organismo indipendente di valutazione della performance*, a norma dell'articolo 16, comma 4, del decreto-legge 24 aprile 2014, n. 66, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 giugno 2014, n. 89; Decreto ministeriale 23 dicembre 2014, *Organizzazione dei musei statali*.

crescita del quartiere³. Una di esse, ad esempio, prevedeva la libertà di visita e di esplorazione dei luoghi della zona, non solo edificio di pregio storico-architettonico ma anche spazi aperti pubblici, e la possibilità di ottenere per ciascun luogo visitato un timbro da inserire in una sorta di “passaporto” che consentiva determinate agevolazioni ai visitatori del museo. Il passaggio successivo è stato il progetto Grande Brera – purtroppo non ultimato – che prevede l’espansione del museo nell’edificio di Palazzo Citterio e nuove funzioni ad esso connesse, nonché un collegamento fisico fra edifici tramite un ponte che attraversa il cortile. Rispetto ai tentativi di Brera, che si sono fermati a uno stadio preliminare, è il MANN – Museo Archeologico di Napoli – che, con effetti più concreti, tramite il più recente Piano Strategico, sta attuando una politica di intervento volta alla costruzione di una relazione organica con la città, uscendo dai confini “istituzionali” del museo.

Alla base della visione strategica vi è la consapevolezza che il ruolo del museo non si deve limitare alla sola valorizzazione e conservazione delle collezioni, ma riguarda anche un impegno di tipo etico e politico nei confronti della comunità.

L’obiettivo è quello di istituire un museo connesso interamente con il quartiere, rafforzando il rapporto con lo spazio urbano – e, di conseguenza, sociale – dove il museo si colloca, attraverso soluzioni studiate per coinvolgere gli spazi aperti di prossimità e per costruire una rete con le istituzioni culturali locali. Secondo questa prospettiva viene proposta una nuova concezione dello spazio museale, permeabile agli spazi pubblici urbani e percepito dalla comunità locale come un luogo comune a loro disposizione. Dall’intervista con il direttore Giulierini si delinea come la strategia sia basata sulla costruzione preliminare di relazioni dal punto di vista immateriale a scala locale e territoriale, come per esempio, lo sviluppo della rete dei *Negozi Amici del MANN*, con cui è stato definito un programma di attività mirate a rafforzare l’identità artigianale della zona, e la rete *extraMANN*, per favorire conoscenza e consapevolezza del museo da parte della comunità. Ciò si è realizzato a partire dagli intenti di accessibilità e connessione sostenuti nel primo Piano Strategico 2016-2019. Il piano strategico 2020-24, invece, specifica come la fase successiva – ancora in corso – sia finalizzata, una volta creati gli intrecci e le connessioni, a strutturare in forma fisica i luoghi dell’incontro sociale per il quartiere. Tale scelta sembra dimostrare consapevolezza sul fatto che la rigenerazione urbana e edilizia incentiva la creazione di economia diretta e indiretta nel quartiere, di cui il museo intende anche sostenerne lo sviluppo futuro.

Per comprendere a fondo la proposta risulta imprescindibile la conoscenza del luogo in cui si il museo si colloca. Il progetto, infatti, risponde alla specificità del luogo, alla sua identità e all’insieme dei caratteri architettonici e socioculturali che lo contraddistinguono.

Il museo si trova in posizione baricentrica all’interno del tessuto urbano, all’incrocio fra tre assi di sviluppo della città – via Toledo, via Foria, e il collegamento verso Nord con

³ Le informazioni sono state ricavate in particolare da un’intervista svolta con il direttore di Brera James Bradburne (Milano, Pinacoteca di Brera, 10/03/2022)

Capodimonte – e nel cuore del centro antico di Napoli, «commistione di età e di epoche, di strati sociali e di culture, e allo stesso tempo di ordine e disordine, di qualità urbana e di profondo degrado, un complesso insieme in cui la città passata non si cancella, ma viene inglobata nella città presente. La sua vitalità e la sua autenticità nel tempo sono derivate proprio dalla capacità di rinnovare l'appartenenza ai luoghi e di continuarne la cultura» [Ascolese, Calderoni, Cestarello 2017, 122]. Strade, piazze e slarghi del centro storico di Napoli si confondono con gli edifici e, oltre ad essere elementi di connessione e permeabilità, costituiscono storicamente il luogo di incontro degli abitanti, la parte vissuta della città.

La *mixité* sociale peculiare della città si riversa nello spazio che circonda il MANN. Vari sono gli usi informali dello spazio di prossimità, in particolar modo dello spazio antistante il museo e il portico di accesso alla Galleria Principe I (fig.3). Oltre ad essere rifugio per senzatetto, durante le ore diurne è utilizzato da artisti di strada e da venditori non convenzionali, mentre durante le ore notturne, la zona in particolare della Galleria e a Sud del museo è teatro della *movida* notturna, rendendo l'area attiva non solo per l'offerta culturale ma anche per la vita sociale presente durante tutto l'arco della giornata. Gli usi informali associati alla condizione di degrado rendono poco accessibile lo spazio aperto di piazza Cavour, dove, inoltre, barriere, recinti e salti di quota limitano la fruizione da parte degli utenti, così come la percezione del museo provenendo dal lato Est del museo. Da non sottovalutare, pertanto, come le azioni previste dal Piano Strategico possano avere un forte impatto sociale, sia per le contraddizioni sociali che connotano la zona, sia per il fatto che il museo confina con quartieri marginali come Forcella e Sanità.



3: Vista dello spazio di ingresso del MANN (foto dell'autrice, 2021).

Rispetto alla configurazione del tessuto urbano attorno, il museo emerge per dimensioni, proporzioni e per il suo aspetto monumentale. Nonostante l'ampio spazio antistante di ingresso, mantiene uno scollamento rispetto allo spazio pubblico che lo circonda. Il nuovo *masterplan* di progetto presentato parte dalla lettura dell'esistente e legge il potenziale insito nei punti di contatto fra interno ed esterno del museo. La rete che va a costruire è orientata non solo all'edificio e al suo legame con le singole istituzioni, ma anche agli spazi fra gli edifici, al tessuto permeabile della città, alla vita negli edifici e fra gli edifici, lo spazio vissuto del quotidiano [Gehl 1987].

Il progetto valorizza il rapporto con le principali direzioni di sviluppo della città e, in particolare, la direzione assiale Nord-Sud che fa da baricentro allo schema planimetrico del museo e che segue l'andamento dell'antico impianto ortogonale ippodameo ancora chiaramente leggibile nel tessuto urbano attorno al MANN. Tale direzione viene ripresa rafforzando la connessione a Sud con la Galleria Principe I – che, a sua volta, collega con altre due istituzioni che fanno parte del progetto, l'Accademia di Belle Arti e il Conservatorio di musica San Pietro a Majella – mentre a Nord con l'Istituto Colosimo. Il nuovo progetto, infatti, prevede il ripensamento del sistema di spazi e rampe per connettere l'edificio museale con lo spazio aperto dell'Istituto. L'area a Nord del museo possiede altri potenziali punti di contatto fra edificio e contesto attorno. Tramite una strada di servizio che si attesta su via Santa Teresa degli Scalzi si accede direttamente a un ulteriore spazio aperto del museo, il giardino della Vannella, stretto tra il Braccio Nuovo, un'ala aggiunta successivamente nel Novecento, e il retro del museo. La posizione lo rende più vicino al contesto cittadino che a quello museale. A rafforzare tale divisione è la strada di servizio che fa da cesura tra il palazzo storico del museo e il Braccio Nuovo che è, a sua volta, strettamente connesso con lo spazio verde retrostante con cui confina. Esso, infatti, è ricavato dalla cortina muraria opposta alla facciata del museo, una protezione di un terrapieno che garantiva il superamento del salto di quota tra il cortile dell'Archeologico e l'Istituto Colosimo. La forma rettangolare del giardino, che segue direzione Est – Ovest, e l'assenza di elementi di riferimento come le partiture del giardino otto-novecentesco preesistente, rendono tale spazio autonomo formalmente. La prima fase del progetto, già completata, coincide con la riapertura dei giardini storici e la valorizzazione degli spazi verdi chiusi del giardino della Vannella in connessione con la rifunzionalizzazione del cosiddetto Braccio Nuovo che vi si affaccia. Nel luglio 2019 è stata inaugurata la caffetteria del museo, che ha contribuito al miglioramento delle condizioni di permanenza del visitatore e – di conseguenza – il livello complessivo di gradimento dell'esperienza di visita. Lo spazio aperto, inoltre, si interfaccia positivamente con le attività dell'auditorium e dei laboratori all'interno del Braccio Nuovo. La prossima fase in programma vedrà l'apertura al pubblico dell'atrio di ingresso del museo e dei due cortili interni, rendendoli spazi pubblici completamente accessibili ai cittadini con autonomia funzionale rispetto al museo. Tale scelta non è per nulla scontata in una situazione di contesto sociale complesso, come testimonia l'utilizzo dell'area prospiciente il museo.

Il progetto prevede, infine, anche il ripensamento del rapporto fra fronte orientale del museo e piazza Cavour. Il punto di interfaccia fra i due è costituito dal giardino delle



4: Il MANN e le aree di trasformazione previste dal Piano Strategico 2020-24. (el. dell'autrice).



5: Analisi dello stato di fatto a partire dall'osservazione sul campo. (el. dell'autrice).

Cavaiole, visibile in molte vedute storiche come piazza pubblica, che attualmente presenta una cancellata di chiusura che limita fisicamente il rapporto diretto edificio-spazio aperto dei giardini municipali di Piazza Cavour. Il recupero intero della piazza Cavour e la sua chiusura al traffico, la possibilità di entrata laterale al museo attraversando i giardini municipali recuperati, sono tutti obiettivi volti a favorire la fruizione pedonale e la costruzione di una nuova rete di spazi completamente pubblici (Fig. 4).

Riflessioni a partire dai casi studio

Seppure non siano ancora visibili gli effetti, poiché si tratta di un processo ancora in fase iniziale, si possono trarre alcune considerazioni da una prima analisi degli effetti delle strategie finora messe in atto. Dal punto di vista dei contenuti, si può notare un allineamento fra obiettivi prefissati e riscontro reale da parte della cittadinanza. Ciò soprattutto in termini di maggiore consapevolezza e conoscenza del museo per la costruzione di un senso di appartenenza locale, come emerge dalle interviste svolte durante la parte sul campo. Viene in particolar modo apprezzata la modalità di comunicazione verso l'esterno, considerata innovativa, e l'offerta culturale di attività collaterali e oltre l'orario di visita. Dal punto di vista dello spazio fisico, invece, focalizzando l'analisi sui rapporti interno-esterno, risulta per ora più difficile monitorarne le trasformazioni tramite l'osservazione diretta, poiché gran parte degli interventi previsti non è ancora stata realizzata – anche se i tempi finora sono stati rispettati – e, purtroppo, a ciò si associa l'impossibilità di fruizione degli spazi da parte della collettività a causa dell'emergenza pandemica degli ultimi due anni, che limita l'attendibilità dei dati di monitoraggio. Al momento l'apertura del Braccio Nuovo ha relativamente migliorato l'attrattività degli spazi pubblici del museo e incrementato il dialogo fra spazio interno ed esterno con attività non necessariamente correlate alla visita della collezione.

In questo scenario l'indagine osservante, utilizzata nella tesi di ricerca per l'analisi dei tre i casi studio, potrebbe essere uno strumento interessante da utilizzare anche per indagini future, nello specifico per comprendere le dinamiche di fruizione nella costruzione di questo nuovo rapporto tra museo e contesto attorno. Una volta realizzata la prima fase del progetto, per esempio, che prevede l'apertura al pubblico dell'atrio e della corte interna, si potrebbero monitorare le relazioni che si instaurano con il quartiere e con le attività attorno, analizzando i flussi e i percorsi di ingresso e di uscita dei visitatori, oppure, in termini di utenza, la loro provenienza geografica. Ciò al fine di verificare l'impatto dell'intervento sul quartiere anche in termini qualitativi, restituendo in modo più articolato e complesso il fenomeno. In generale, nel caso della ricerca in oggetto, l'ipotesi di impiegare l'indagine osservante come strumento investigativo muove dall'assunto che nelle *performance* del museo abbiano importanza non solo le dinamiche gestionali, ma anche quelle di impatto. Il superamento del puro monitoraggio economico/quantitativo avviene a partire dalla comprensione della qualità degli spazi. Il risultato finale è quindi indirizzato verso la proposta di nuovi indicatori di riferimento per i musei in grado di fornire non solo dati quantitativi, ma anche gli impatti qualitativi. Tali considerazioni appaiono come un'eccezione in un ambito come quello museale dove

spesso mancano addirittura i dati puramente quantitativi. Il MANN, in questo senso, è tra i pochi musei ad attuare un'attività periodica di monitoraggio che considera non solo ciò che è misurabile ma anche gli impatti intangibili, che derivano dalla sua capacità di attrazione e dalla trama di relazioni che esso ha stabilito con il territorio⁴, senza eliminare il confronto con gli andamenti di alcune variabili quantitative⁵.

In aggiunta, l'analisi del caso studio può offrire un interessante spunto di riflessione sia in riferimento nello specifico agli altri casi studio oggetto di indagine, sia più genericamente rispetto agli scenari del museo contemporaneo.

Partendo dal confronto con gli altri casi studio considerati nella tesi, l'intervento si distingue per la volontà di costruire un disegno comune di intervento di trasformazione in modo condiviso con Comune, amministrazioni e istituzioni. Ciò è avvenuto con la Regione Campania, il Comune e le Municipalità di Napoli. Importante sottolineare, inoltre, come il dialogo sia stato mantenuto durante tutte le fasi del processo.

Inoltre, può costituire un esempio virtuoso per aver considerato gli aspetti architettonici fin dal principio, in stretta relazione con le questioni socioeconomiche. La concezione del *masterplan* di progettazione è avvenuta tramite il dialogo costante fra ufficio tecnico interno del museo, Comune e Università⁶, basandosi su una consapevolezza del potenziale di rigenerazione urbana insito nella riprogettazione dello spazio pubblico urbano a partire dal ruolo del museo. Negli altri casi studio presi in esame è, invece, difficilmente avvenuta questa interazione fra missione strategica e intenti architettonici.

Alcune parole chiave estrapolate dall'attuale Piano strategico del MANN descrivono espressamente gli intenti del museo che indirizzano in particolar modo le scelte dal punto di vista architettonico: attrattività, radicamento, relazionalità, porosità, permeabilità. Il rafforzamento del legame con lo spazio urbano – e quindi sociale – nel quale è insediato il museo è avvenuto partendo dalla lettura e valorizzazione del potenziale latente nel tessuto urbano esistente e nel rapporto pieni e vuoti. Ciò fa riferimento a «un'implementazione della funzione culturale dell'edificio basata sulla specificità architettonica e delle relazioni storiche con i suoi contesti, urbani e storici» [Marino 2021, 611].

Appare quindi chiaro come da un lato gli aspetti metodologici, dall'altro la costruzione del processo del caso studio possano aprire scenari interessanti nelle proposte di progetto museale che favoriscano il riconoscimento del loro valore e mantengano elevata la qualità urbana. I propositi sono in linea con le tendenze europee contemporanee di riqualificazione di ambiti urbani fondati sulla cultura – MuselInsel di Berlino, il MuseumsQuartier a Vienna, La riva dei musei di Francoforte, solo per citarne alcuni – in cui la concezione degli spazi pubblici acquisisce una veste fondamentale, e

⁴ Sono già state effettuate alcune indagini osservanti all'interno del museo ma limitate agli spazi delle collezioni

⁵ Il MANN si propone anche di dare corso a due studi finali di impatto economico e sociale da presentare entro il 2023 e a uno studio che metta a confronto il cambiamento allestitivo e gestionale realizzato dal museo rispetto al 2014.

⁶ L'università è stata coinvolta nello specifico tramite due convenzioni con i Dipartimenti di Architettura dell'Università Federico II e di Roma Tre.

confermano l'orientamento anche in Italia verso la definizione di poli museali sempre più integrati nel centro storico e che valorizzano lo spazio urbano, rappresentando un museo «che risuona e si irradia nella comunità che lo circonda» [Guerzoni 2014, 20].

Bibliografia

- ASCOLESE, M., CALDERONI, A., CESTARELLO, V., (2017). *Anaciclosi: sguardi sulla città antica di Napoli*, Macerata, Quodlibet.
- BASSO PERESSUT, L., Lanz, F., Postiglione, G., (2013). *European Museums in the 21st Century: Setting the Framework*, Vol. 2, Politecnico di Milano.
- BENJAMIN, W., LACIS, A., (2020). *Napoli porosa*, Napoli, Dante & Descartes editore.
- BIFULCO, F., FRESA, V., GIULIERINI, P., SAVY, D., (2021). *Quartiere Della Cultura MANN UNINA e INVITALIA per la rigenerazione urbana*, Napoli, Editoriale Scientifica.
- DE SETA, C. (1997). *Napoli Fra Rinascimento e Illuminismo*, Napoli, Electa.
- DAL POZZOLO L., GRON S., MAGNAGHI A., (2006). *Tra città e museo, itinerari, incroci, convergenze*, Genova, Name Edizioni.
- DAL POZZOLO, L., (2018). *Il patrimonio culturale tra memoria e futuro*, Editrice Bibliografica, Milano.
- GEHL, J., JO, K. (1987). *Life between Buildings Using Public Space*. Van Nostrand Reinhold, New York.
- GIULIERINI, P., MANN – MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI NAPOLI, MINISTERO DEI BENI E DELLE ATTIVITÀ CULTURALI E DEL TURISMO, (2020). *Piano strategico 2020-2023 Museo Archeologico di Napoli*, Electa, Milano.
- GUERZONI, G., (2014). *Museums on the Map 1995-2012*, Torino, Allemandi.
- MARINO, B. G., PIEZZO, A., (2021). *I palinsesti dell'edificio del Museo Archeologico Nazionale di Napoli: un approccio transdisciplinare per la conoscenza del patrimonio*, in IX Convegno internazionale di studi CIRICE 20_21 – La città palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici, NAPOLI, 10-12 Giugno 2021, pp. 603-612.
- MINISTERO DEI BENI E DELLE ATTIVITÀ CULTURALI E DEL TURISMO, MANN – MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI NAPOLI, (2016). *Piano strategico 2016-2020 Museo Archeologico di Napoli*, Milano, Electa.
- MINISTERO PER I BENI E DELLE ATTIVITÀ CULTURALI E DEL TURISMO, SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI NAPOLI, (1977). *Da Palazzo degli studi a Museo archeologico: mostra storico-documentaria del Museo nazionale di Napoli, Giugno-dicembre 1975*, Napoli, Museo nazionale.
- PANE, R. (1949). *Napoli Imprevista*, Torino, Einaudi.
- SOLIMA, L., BOLLO, A., (2002). *I musei e le imprese: indagine sui servizi di accoglienza nei musei statali italiani*, Napoli, Electa.
- Strategie e progetti per il MANN e il suo contesto urbano*, mostra a cura di DiARC, Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, MANN - Museo Archeologico Nazionale di Napoli, 26/27 ottobre 2011.
- TILL, J., (2009). *Architecture Depends*, MIT Press.

LA DIGITALIZZAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE: RILIEVO, CONSERVAZIONE E VALORIZZAZIONE DELLA FABBRICA E DELLE COLLEZIONI DEL COMPLESSO DI SAN FRANCESCO A BERGAMO

ALESSIO CARDACI, ANTONELLA VERSACI

Abstract

The essay illustrates part of the project developed by the University of Bergamo and the Museum of the Histories of Bergamo, for the knowledge, protection and enhancement of the former convent of San Francesco in the upper town. A 'jewel' little known both in its architecture and its movable patrimony composed of more than 100 erratic discoveries. New studies and surveys have increased awareness of the monumental complex, helpful for the development of a new museum exhibit design and layout.

Keywords

Drawing, survey, conservation, cultural heritage, museum

Introduzione

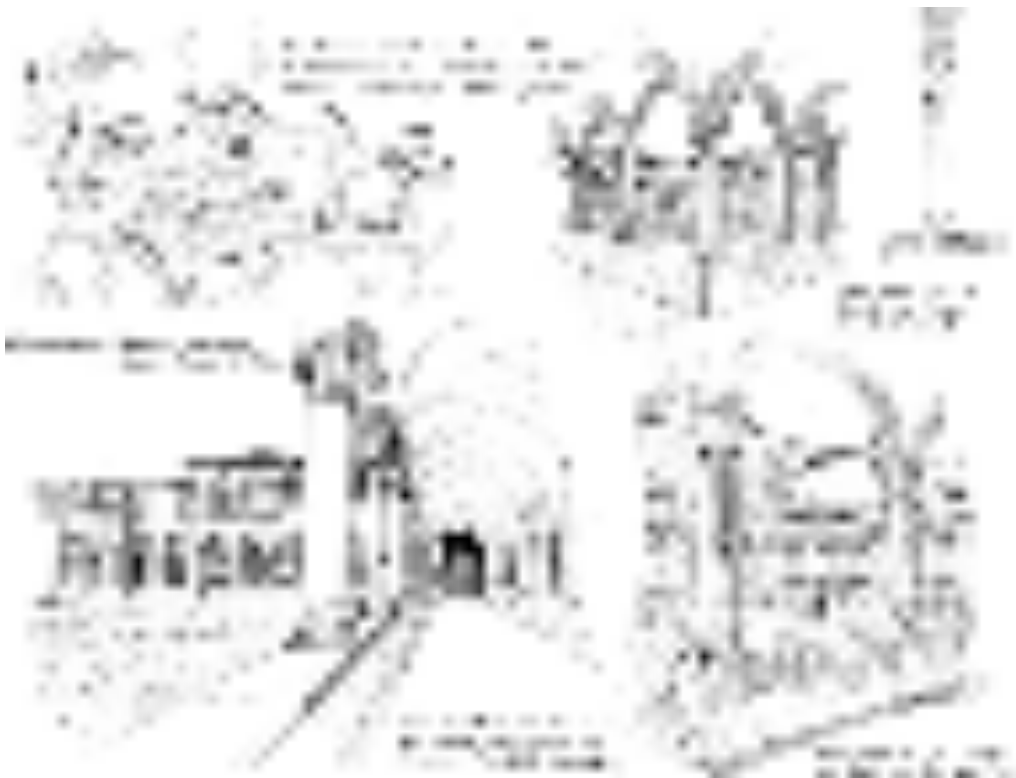
L'ex-convento di San Francesco a Bergamo è un monumento di grande pregio nascosto nel cuore di Città Alta, adagiato sulla falda del colle di Sant'Eufemia che, dalla Rocca, discende sul declivio verso la Porta di San Lorenzo. L'edificio, a cui si accede dalla storica piazza Mercato del fieno, si affaccia su una terrazza naturale che, oltrepassando le Mura Venete, permette di cogliere all'orizzonte i monti delle Orobie. Si tratta di un esempio emblematico di complesso monastico francescano che ancora preserva gelosamente un patrimonio poco conosciuto, sia nell'architettura sia nella collezione di 'lapidei', consistente in un *corpus* di più di cento reperti erratici sopravvissuti alle molte trasformazioni.

Il saggio rappresenta un tassello del mosaico progettuale "Il convento di San Francesco rilevato e rivelato: la lettura contemporanea di un importante passato" sviluppato dal locale Ateneo e dal Museo delle storie di Bergamo, oggi custode della fabbrica. Una proposta incentrata sul tema della conoscenza storica, metrica e materica del monumento, al fine della comprensione, della promozione e della comunicazione – anche ad un vasto pubblico – del suo elevato valore culturale.

Il progetto, nato nel settembre del 2019, ha avuto prosecuzione in anni in cui la riflessione scientifica e la programmazione dell'attività museologica sono state fortemente segnate dall'evento pandemico. Questo ha però consentito (in assenza della fruizione pubblica del museo) di avviare un lavoro che si è articolato in diverse fasi: la prima si è concentrata sulla tutela preventiva per permettere non solo la conservazione ma soprattutto la comprensione del patrimonio, la seconda si è incentrata sullo studio e la valorizzazione attraverso l'investigazione diretta dell'edificio e la catalogazione/digitalizzazione della collezione dei 'lapidei'. Due passaggi che hanno costruito una base preziosa per la realizzazione della terza e ultima fase, ancora *in fieri*: l'allestimento museografico e la creazione di un percorso di conoscenza ed esperienza del complesso e dell'intero patrimonio archeologico, entro l'ex-convento di San Francesco, anche attraverso l'uso di piattaforme digitali di *virtual museum*.

La costruzione della chiesa e del convento

Il complesso monastico di San Francesco si articola intorno a due chiostri denominati 'delle Arche' e 'del Pozzo', separati da un antico corpo di fabbrica che ospita la sala capitolare; in prossimità dei cortili, ad est, si conservano i resti dell'imponente tempio medievale (Fig. 1).



1: Schizzi e disegni 'dal vero' del complesso di San Francesco (@S.A.B.E.).



2: le cinte murate di Bergamo (L. Angelini) e l'evoluzione del sistema fortificato per il piano per la conservazione di Città Alta (S. Angelini); il dettaglio del plesso di San Francesco e l'apparato difensivo.

La storia della fabbrica è strettamente legata alla diffusione degli ordini mendicanti in Lombardia nella prima metà del Duecento [Gemelli 2020]. I Padri Minori Conventuali di San Francesco giunsero a Bergamo nel 1215 circa, ma l'edificazione del convento avvenne solamente alla fine del XIII secolo a seguito della donazione, come documentato in un atto notarile del 1277, di un'area nel quartiere di San Pancrazio [Agazzi et al. 1999]. La chiesa fu consacrata al termine dell'episcopato del vescovo Roberto Bonghi il 27 agosto 1292, poco prima della sua morte. Appare verosimile che l'edificazione di un primo *claustrum* - e, quindi, dei due successivi per giungere alla conformazione che oggi conosciamo - sia più tarda e il frutto di compromessi progettuali necessari a risolvere le problematiche legate ai dislivelli del terreno. Gli studi sul sistema delle fortificazioni urbane in epoca medievale suggeriscono un condizionamento del disegno dell'impianto alle mura esistenti (Fig. 2).

Città Alta si innalza su una serie di modeste emergenze alternate a piccole selle con versanti abbastanza ripidi e le mura, secondo l'ipotesi di Nevio Degrassi, soprintendente archeologo a Milano negli anni Quaranta del secolo scorso, «traversando via Porta Dipinta, giravano intorno alla Rocca e all'ex convento di San Francesco [...] continuavano lungo via Tassis raggiungendo la Cittadella» [Fortunati 1995]. Altri lavori di ampliamento furono compiuti negli anni tra il 1455 e il 1460 e più tardi ancora nel XVI secolo [Calvi 1676]. Il plesso di San Francesco, pertanto, nei primi tre secoli della sua storia ha subito importanti rimaneggiamenti che gli hanno donato quella ricchezza stratigrafica e stilistica che lo distinguono, conferendogli un carattere di autentica unicità.

La chiesa, a pianta rettangolare sul tipo basilicale delle chiese francescane toscane ed umbre, era impostata su rapporti geometrici regolari con una larghezza pari a circa la metà della lunghezza (riportano le fonti una dimensione di 35 passi per 75 passi) e, come tale, era la più grande della città [Angelini 1965].

Il convento è, invece, descritto dal Padre Maestro Camillo Desi nel primo Settecento, durante il suo massimo lustro e splendore, con un impianto a tre chiostri posti in successione, lungo un asse parallelo al tempio e, probabilmente, uno sviluppo su due o tre elevazioni e un piano ipogeo [Desi 1716].

Secondo il prelado, il chiostro delle Arche, il più grande dei due, era in principio denominato il 'chiostro dei morti' per la presenza di tombe terragne e di arche sepolcrali delle famiglie nobili di Bergamo; da esso si aveva accesso alla chiesa, alla sacrestia e alla 'maestosa' sala del capitolo. Tutt'intorno sopra gli archi (quindi al piano superiore), si affacciavano ad est e a sud "granari, loggie e stanze per riporvi utensigli", a nord (nel corpo tra le due corti) le gallerie e i portici a servizio dei "due appartamenti de Padri [priori]" e, infine, sul lato ovest le celle dei frati (il c.d. dormitorio alto).

Il chiostro del Pozzo era così chiamato per "la bellissima cisterna capace di 50 mila brente d'acqua"; da esso si accedeva ad altre celle (il c.d. dormitorio basso), al refettorio, alla cucina, ai depositi sotterranei, (forse) alla sacristia e al 'chiostrello', un cortile porticato piccolo nelle dimensioni e dedicato alla meditazione e alla preghiera grazie al godimento di "una bella vista verso tramontana e verso mattina" [*Ibidem*]. Il Desi non precisa l'orientamento dei locali ma è dato sapere che la cantina e il refettorio si affacciavano sui fianchi opposti della cisterna e, su un altro lato, erano contigui 'la sala del foco' (quindi la cucina), la dispensa e la barberia. È plausibile che il 'chiostrellero' fosse il cortile più antico, forse eretto insieme ad un piccolo cenacolo prima della costruzione della chiesa, e che il primo nucleo del convento si sviluppò quindi intorno ad esso per ampliarsi con il successivo chiostro del Pozzo e poi, nel XV secolo, con quello delle Arche. Ipotesi che, però, non hanno trovato, ad oggi, riscontro documentario ma che si auspica saranno presto confermate o smentite in seguito ad una futura e necessaria campagna di scavo archeologico.

È un errore immaginare i dormitori come un semplice insieme di celle; essi infatti erano degli organismi distributivi in cui si raccoglievano le unità funzionali dell'edificio e dove elementi costruttivi e apparati decorativi differenti stabilivano l'importanza gerarchica di una parte della fabbrica rispetto alle altre. Il dormitorio alto, posto alla stessa elevazione delle camere del padre priore, era voltato e adornato di tre grandi finestre; esso ospitava "una libreria copiosissima de belli e buoni libri e massime de Santi Padri [e ambienti] ben custoditi con chiavi". Il dormitorio basso aveva solamente quattro celle e nel mezzo vi era l'infermeria "composta di quatro camere colla chiesolina e colla cucinetta e con un cortile" [*Ibidem*]; sotto di esso le cantine, tre stalle e due granarie alla fine di un 'coridore longo' il portone dell'entrata di servizio.

Il sistema distributivo verticale era garantito da due grandi scale: la prima alla fine del dormitorio alto conduceva al chiostro del Pozzo con gli ambienti di servizio, mentre la seconda, al centro, connetteva il dormitorio alto con quello basso.

La sacrestia tra i due porticati consentiva il collegamento tra il convento e la chiesa a pianta basilicale; essa era a tre navate suddivise tra loro ognuna da cinque colonne grosse ed alte, con il soffitto ligneo dipinto sostenuto da capriate in larice. Internamente, si trovavano quattordici altari e altrettante cappelle. Sulla sinistra una 'porticina' conduceva al chiostro delle Arche e alla sacrestia; sopra il passaggio vi era posto l'organo. Davanti alla facciata vi era un portico a cui si accedeva da una scala tripartita realizzata con la stessa pietra delle colonne del portico mentre dietro, in corrispondenza delle absidi, si ergeva un'alta torre campanaria in pietra squadrata con tre grosse campane. Il complesso a nord e ad est era circondato da molti orti, alcuni frutteti e una vigna (Fig. 3).



3: Ipotesi ricostruttive della chiesa di San Francesco (@S.A.B.E.).

Il riuso e le trasformazioni del XIX e del XX secolo

Il convento rimase inalterato nella struttura e nella funzione d'uso fino alla costituzione della Repubblica Cisalpina e alla soppressione dei beni ecclesiastici con l'arrivo delle armate francesi. Il plesso venne, dunque, trasformato in carcere e subì radicali interventi di modifica dell'impianto originario. In particolare, la demolizione di parte della basilica nel 1821 [Cortinovis 1978] segnò l'inizio di una lunga fase di decadimento che incise profondamente sullo stato di conservazione dell'edificio e delle opere in esso custodite. Gli interventi della prima metà dell'Ottocento furono compiuti senza il dovuto rispetto per il valore storico-artistico del monumento, causando la perdita di importanti brani della sua memoria.

Le fonti iconografiche forniscono poche informazioni sulla struttura di San Francesco; tra le più antiche, la famosa veduta prospettica della città di Bergamo a fine Cinquecento del cartografo Alvise Cima, è certamente tra le più significative (Fig. 4). Essa sembra attendibile nella rappresentazione della chiesa (di cui si legge il maestoso prospetto), ma suscita qualche perplessità nella figurazione del convento e dei chiostri [Rossi 2012].

L'importanza del dipinto è legata al riconoscimento del complesso all'interno del sistema urbano da cui si evince chiaramente il suo ruolo strategico lungo il confine delle



4: le cinte murate di Bergamo (L. Angelini) e l'evoluzione del sistema fortificato per il piano per la conservazione di Città Alta (S. Angelini); il dettaglio del plesso di San Francesco e l'apparato difensivo.

mura medievali e di controllo della vecchia porta di San Lorenzo. Una posizione predominante che gli permetterà, anche dopo la costruzione delle Mura Venete, di assolvere un ruolo chiave nel disegno urbanistico della città, come ben si evince da una litografia che lo raffigura con i chiostri, mostrando bene le relazioni con la Rocca e con il sistema della viabilità.

Queste relazioni risultano evidenti anche dallo studio della Pianta di Bergamo dell'ingegnere Giuseppe Manzini (1813), il primo rilievo planimetrico della città a piccola scala, condotto con i criteri 'moderni' della topografia. In essa sono ben leggibili i tre chiostri (il chiostro è leggermente spostato a sinistra) ma, soprattutto, si evince il ruolo centrale di San Francesco non isolato all'interno del tessuto cittadino (come appare oggi) ma lungo la strada che dalla porta di San Lorenzo conduceva sino alla Rocca. Lo stretto vicolo permetteva di osservare la facciata della chiesa solo di scorcio, ma essa doveva comunque sembrare grandiosa ed imponente.

Il confronto con la mappa della città aggiornata nel 1896 sottolinea non solo l'avvenuta demolizione del tempio ma anche la creazione di un sistema murato intorno al complesso (Fig. 6); un recinto con torrette e garitte per le guardie di sorveglianza che attribuiscono all'ex-monastero un aspetto inquietante, una sorta di fortezza nel cuore della città (Fig. 7). È importante osservare che il nuovo recinto impiega i dislivelli già esistenti e le antiche muraioni che vengono in alcune parti elevate; tutto questo non altera comunque il sistema della viabilità esistente.



5: Pianta di Bergamo (1813): particolare del 'ex-convento di San Francesco.



6: Pianta di Bergamo (1896): particolare del 'ex-convento di San Francesco.



7: L'ex-convento di San Francesco trasformato in carcere.

L'ex-convento di San Francesco venne impiegato come istituto di pena anche durante il dominio austriaco e con il Regno d'Italia per essere, infine, abbandonato e acquistato, nei primi decenni del Novecento, dal Comune di Bergamo al fine di essere riadattato come scuola elementare. Il restauro venne affidato nel luglio 1931 a Cesare Selvelli, ingegnere emiliano appena nominato capo dell'ufficio tecnico comunale (carica che rivestirà sino al 1939). L'intento progettuale di Cesare Selvelli era di

liberare alla luce elementi organici [e riproporre l'antico convento] in una nuova visione severa e suggestiva, ma pure in quella pratica ed economica di una nobilissima utilizzazione per necessità sanitarie e didattiche impellenti a Bergamo Alta [Selvelli 1938].

Gli interventi volti a mettere in luce le strutture medievali si riveleranno estremamente radicali e invasivi. Le numerose demolizioni lasceranno in piedi solo i chiostri con il corpo di collegamento, le absidi della chiesa e tre cappelle laterali. A levante e a ponente saranno elevate due nuove costruzioni (con le aule scolastiche e una piccola palestra per le lezioni di educazione fisica) in mattonia vista per differenziarle dalle antiche strutture in pietra arenaria (Fig. 8). Le demolizioni non risparmiarono, paradossalmente, quanto ancora esistente del 'chiostroino' nonostante, come osservò lo stesso Selvelli

i caratteri stilistici delle colonne direbbero che fu fatto prima del chiostro. Dal lato di ponente il muro più antico, al quale il chiostro si appoggia [...] vi furono trovati una specie di arcosolio con intradosso dipinto [e resti] di fori di porta e di finestre più antichi, molto interessanti, forse, per la prima storia del monumento [Ibidem].



8: Il convento prima e dopo l'intervento dell'ing. Selvelli e come appare oggi (a destra la ricostruzione alla stessa scala della chiesa).

I nuovi interventi portano alla scomparsa di parti secolari dell'impianto medievale [Chiodi 1967] e la scelta della realizzazione di una piccola piazza antistante il plesso, con la chiusura della scalinata che dalla via San Lorenzo conduceva alla Rocca, isolerà San Francesco, limitandone l'accesso, possibile solamente dalla piazza Mercato del Fieno.

A seguito della realizzazione del nuovo istituto scolastico, l'ex-convento di San Francesco ospita, dal 1997, gli uffici, gli archivi, la biblioteca e gli spazi per le mostre temporanee del Museo delle storie di Bergamo; dal 2018, la struttura si è arricchita del Museo della Fotografia Sestini, archivio storico che racchiude preziose foto d'epoca della città.

I recenti studi e i primi risultati

La rivalutazione del bene ha dato avvio ad una nuova fase di conoscenza finalizzata alla verifica delle informazioni storico-documentarie con riscontri possibili attraverso lo studio dell'esistente. La collaborazione intrapresa tra le due istituzioni cittadine (Università e Fondazione delle storie) ha agito secondo il *modus operandi* delle istituzioni museali recentemente delineato anche dall'Assemblea Generale Straordinaria ICOM di Praga del 24 agosto 2022. Il museo è ora definito «come un'istituzione permanente senza scopo di lucro e al servizio della società, che effettua ricerche, colleziona, conserva, interpreta ed espone il patrimonio materiale e immateriale. Aperti al pubblico, accessibili e inclusivi, i musei promuovono la diversità e la sostenibilità. Operano e comunicano eticamente e professionalmente e con la partecipazione delle comunità, offrendo esperienze diversificate per l'educazione, il piacere, la riflessione e la condivisione di conoscenze»¹. La parola 'ricerca', mancante nella precedente definizione del 2007, è posta al primo posto ed è considerata preliminare a tutte le altre azioni; nella nuova declaratoria è aggiunta anche la parola 'interpretazione', per sottolineare il necessario

¹ Nuova definizione di Museo di ICOM: <https://icom.museum/en/news/icom-approves-a-new-museum-definition/> [agosto 2022].

lavoro di studio e di rielaborazione dei significati e dei valori. L'ICOM apre, quindi, ad una nuova visione che non interpreta più il museo come un contenitore intangibile e indifferente ma come un'istituzione aperta ed attiva capace di 'azioni concrete' svolte al fine dell'accessibilità e della inclusività, del rispetto e della promozione della diversità e della sostenibilità e, soprattutto, fautrice di un coinvolgimento partecipativo della comunità per la condivisione delle conoscenze.

In questa nuova interpretazione, il rilievo architettonico, inteso come il complesso delle operazioni con cui si determinano gli elementi costitutivi del patrimonio culturale per comprenderne i rapporti e le relazioni, è stato lo strumento fondamentale di lavoro. Il rilevamento oggi, grazie alla tecnologia informatica, è un mezzo atto alla digitalizzazione per riprodurre in un ambiente virtuale (replicabile e fruibile anche a distanza) il patrimonio tangibile (mobile ed immobile) e intangibile. La digitalizzazione di un bene culturale permette, quindi, di renderlo fruibile ad un vasto pubblico, comprensibile e accessibile anche 'in remoto' ed in modo interattivo.

La ricerca è stata, quindi, fondata sullo studio documentario e archivistico (rileggendo criticamente le fonti per mettere ordine le indicazioni provenienti da vari archivi), sulla moderna tecnologia di acquisizione spaziale con sensori (3D *laser scanning* e fotogrammetria digitale 3D *Image Based Reconstruction*) e sui recenti strumenti di diagnostica per il restauro (termografia, termo-igrometria, analisi ad ultrasuoni, macro e microfotografia UV, ecc.). Il rilevamento, la restituzione dei modelli virtuali, l'analisi grafico-geometrica, l'esame dei materiali, lo studio stratigrafico e delle fasi costruttive, la valutazione dello stato di degrado, sono stati gli elementi scientifico-metodologici per comprendere e ricostruire le vicende dell'antico convento, nonché per valutarne le peculiarità e lo stato di crisi e di dissesto.

Il rilevamento della fabbrica è stato condotto ad una scala generale per fornire al visitatore l'idea e l'immagine del monastero sia nella sua configurazione attuale, sia nella ricostruzione medievale; tutto questo grazie a modelli 'a nuvole di punti' (a breve consultabili in rete), proiezioni ortografiche con la mappatura delle stratigrafie e ricostruzioni fotorealistiche navigabili (Fig. 9). Uno strumento dal doppio utilizzo, utile allo studioso per condurre delle riflessioni (avvalorate da riscontri metrici e geometrici) sull'evoluzione costruttiva del plesso che sulle sue criticità, importante per il visitatore al fine di generare in lui curiosità ed interesse e facilitarne l'interpretazione.

La digitalizzazione dei pezzi erratici, insieme alla catalogazione attraverso le schede elaborate dall'ICCD (Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione) secondo il tracciato "OA" (Opere-Oggetti d'Arte), è stata riversata su una piattaforma multimediale (presto fruibile *online*) per permettere al visitatore di 'leggere' i reperti nella loro interezza (sia da più punti di vista che attraverso illuminazioni differenti). Le schede, consultabili su internet contestualmente ai modelli 3D, restituiscono per ciascun reperto non solo l'immagine in movimento ma anche le informazioni storiche, materiche e la valutazione dello stato di alterazione (Fig. 10).



9: Il rilievo della fabbrica: nuvole di punti ricostruzioni fotogrammetriche a analisi stratigrafica.



10: Il virtual museum delle collezioni.

Conclusioni

La collaborazione tra università e museo dal punto di vista della valorizzazione ha permesso di rispondere a diverse esigenze e di tentare un lavoro sperimentale di analisi tecnica e di modellazione che si è integrata a pieno con il lavoro e le esigenze comunicative ed espositive del patrimonio. Il progetto ha coinvolto anche docenti di altri atenei (in particolare per il settore del restauro) e si è avvalsa di consulenze specialistiche di professionisti nell'ambito della trasmissione e della divulgazione del sapere. La piattaforma del *virtual museum*, si auspica, permetterà al Museo delle storie di Bergamo di offrire un'esperienza culturale ampia e diversificata e di far sì che la visita (sia virtuale che in presenza) sia un momento educativo e ludico (godimento, svago, benessere) capace di sollecitare alla riflessione per permettere di estendere e mettere in relazione le conoscenze. Il digitale è una preziosa integrazione emozionale della fruizione 'diretta' in loco nonché un importante supporto alla progettazione degli spazi fisici di esposizione.

Bibliografia

- AGAZZI, S., BORSATTI, S., FUSTINONI, A. (1999). *Un monumento da adottare: convento di San Francesco in Piazza Mercato del fieno, Bergamo*, Bergamo, Museo storico della città di Bergamo.
- ANGELINI, L., (1965). *Gli antichi chiostri dell'ex convento di San Francesco*. In *Chiostri e cortili in Bergamo*, Bergamo, Stamperia Conti, pp. 29-33.
- CHIODI, L. (1967). *Note brevi di cose bergamasche ignote o quasi*, in «Bergomum», vol. 41, n. 3-4, pp. 93-115.
- CORTINOVIS, G. (1978). *I priori maggiori de/Monastero di Pontida*, Bergamo, Edizioni Grafica Monti e Figli.
- DESI, C. (1716). *Descrizione del convento di S. Francesco di Bergamo fatta dal M. R. Padre Maestro Camilla Desi Guardiano l'anno 1716 d'ordine del Padre Rev.mo Maestro Domenico Andrea Borghesi Ministro Generale*. Bergamo, Archivio di Stato.
- DONATO CALVI, P. (1676), *Effemeride sagra profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocese et territorio*, vol. II, Milano, Stampa di Francesco Vigone.
- FORTUNATI ZUCCALA, M. (1995). *Considerazioni su Bergamo: Città Alta, in epoca romana, tardoantica, altomedioevale*. In *Città alta preromana, romana e altomedioevale: relazione e repertori per il Piano particolareggiato di Città alta*, Bergamo, Comune di Bergamo
- GEMELLI, F. (2020). *L'architettura dei frati minori in Lombardia*, Milano, Franco Angeli.
- MEDOLAGO, A., (1996). *Il convento di San Francesco di Bergamo*, Villa di Serio, Edizioni Villadiseriane.
- POGGIANI KELLER Raffaella, FORTUNATI ZUCCALA Maria (Soprintendenza Archeologica della Lombardia) [1995],
- ROSSI, T. (2012). *A volo d'uccello: Bergamo nelle vedute di Alvise Cima (analisi della*
- SELVELLI, C. (1938). *L'antico convento francescano restaurato per la scuola "M. O. Mario Ghisleni"*, Bergamo, Editrice Cattaneo.

IL MUSEO E LA CITTÀ: IL MUSEO ARCHEOLOGICO DI REGGIO CALABRIA TRA STORIA E INNOVAZIONE

GERMANO GERMANÒ

Abstract

The contribution aims to examine the emblematic case of the Archaeological Museum of Reggio Calabria (Italy), which, after years of being closed to the public, reopened its doors in 2016 and had to recover a relationship with visitors and the territory. The museum succeeded in the feat of distinguishing itself once again in its history as the cultural and identity center of a complex land, while facing the new challenges of the contemporary world, aggravated by the impact of the pandemic event.

Keywords

Museum, heritage, archaeology, Reggio Calabria, museology

Introduzione

Negli ultimi anni, il ruolo, la missione e la gestione dei musei hanno conosciuto importanti mutamenti, connessi da un lato a nuove dinamiche di sviluppo sociale e tecnologico, dall'altro a una diversa consapevolezza della nozione di patrimonio culturale, sancita dalla Convenzione di Faro del 2005. Luoghi spesso associati all'idea di chiusura ed elitarismo, oggi i musei si rivolgono sempre più a una pluralità di pubblici, mettendo in campo politiche volte a rendere maggiormente accessibili, in senso sia fisico sia cognitivo, le collezioni nella loro complessità. L'aggiornamento della definizione di *museo*, approvato nell'agosto del 2022 dall'Assemblea Generale Straordinaria ICOM riunita a Praga, segna un ulteriore passo in questa direzione.

Emblematico il caso del Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria che, dopo anni di chiusura al pubblico, ha riaperto le sue porte nel 2016 e si è trovato a dover recuperare un rapporto con i visitatori e con il territorio, interrotto dalla lunga stagione di lavori di ristrutturazione. A questo gap si è aggiunto l'evento pandemico manifestatosi a partire dal 2020, che ha messo a dura prova tutte le istituzioni museali.

Il museo e la sua storia

All'inizio del secolo, l'archeologo Paolo Orsi rilevò la necessità di conservare le collezioni magnogreche in un edificio dedicato [Zanotti Bianco 1935]. Oltre ad ospitare le testimonianze archeologiche tra le più importanti di tutta la Magna Grecia, il museo vanta il

primato di essere il primo edificio in Italia concepito specificatamente per tale scopo, realizzato grazie al progetto di Marcello Piacentini, approvato nel 1932. L'architetto romano si occupò di ogni dettaglio, anche dell'allestimento di vetrine e pannelli, attingendo da un sapiente confronto epistolare con i differenti soprintendenti che si avvicinavano nella direzione del museo, volto a elaborare un percorso espositivo comprensibile anche ai non addetti ai lavori: una visione pionieristica per il panorama dell'epoca.

Quel che resta di quella grande stagione di pensiero è il grande volume ricoperto di travertino che ancora oggi si impone con la sua monumentalità rispetto alla scala urbana, magistralmente inserito nel tessuto della città, della quale ormai è divenuto il simbolo. Un polo urbano che già dichiarava il ruolo del museo come tempio della memoria, la stessa di cui la città era divenuta orfana con il terremoto del 1908.

Inaugurato formalmente nel 1941 [Tinè-Zega 2013], l'apertura al pubblico avvenne in due fasi solamente nel 1954¹ e poi nel 1958. Negli anni successivi verranno inaugurate [Dezzi Bardeschi 2015] le sezioni di Preistoria, di Protostoria, di Topografia e il Lapidario (1962), la Pinacoteca (1969), la sezione Numismatica (1973) ed infine la sezione di Archeologia subacquea (1981), che accolse, oltre alla testa cd. del Filosofo di Porticello e la testa di Basilea, i Bronzi di Riace. Scoperti nel 1972, le due statue di bronzo sarebbero divenute il fiore all'occhiello dell'istituzione reggina, nonché la sua antonomasia, consacrando definitivamente il museo di Reggio Calabria alla memoria collettiva.

A partire dal 2009 il palazzo piacentiniano è stato sottoposto a interventi di restauro che hanno privato la città del suo museo per quattro anni, fino al 2013, quando è stata temporaneamente riaperta la sala che ospita i Bronzi, per vedere la riapertura definitiva solo nel 2016. Sette anni in cui, pur vedendo la Soprintendenza impegnata in un progetto di decentramento e valorizzazione dei reperti conservati a Reggio esibiti in altre realtà espositive calabresi, la città e il territorio sono rimasti privi di un riferimento importante. Negli anni successivi, la prova del tempo per il museo è consistita principalmente in tre elementi: gli strumenti offerti dalla riforma dei musei, l'imprevisto della pandemia di COVID-19 e le celebrazioni per il cinquantesimo anniversario del rinvenimento dei Bronzi.

La riforma dei musei

La rinascita del MArRC avveniva negli stessi anni in cui è stata avviata la grande Riforma dei Musei promossa dal ministro Franceschini nel 2014.

Prima di allora i musei statali non avevano un'autonomia propria e subivano gli effetti di una serie di situazioni problematiche: l'assenza di una strategia integrata tra le due aree di intervento del Ministero, ovvero cultura e turismo; la proliferazione dei canali di comando e delle relative lungaggini burocratiche; le difficoltà di manovra da parte dell'amministrazione centrale, interessata da ingenti tagli operati in particolar modo nell'ambito della cultura; la generale difficoltà del Ministero nello stare al passo con politiche innovative.

¹ Legge 16 aprile 1954, n.136, *Istituzione di un Museo nazionale in Reggio Calabria*, art.1.

Da un punto di vista strutturale i musei dunque non contavano regolamenti o statuti, chi li dirigeva non aveva poteri di firma o di gestione di cassa, né c'erano consigli di amministrazione, comitati scientifici, o tantomeno un organo direttivo centrale specifico di riferimento.

Al fine di superare questi ostacoli e rendere pienamente fruibile il patrimonio culturale italiano la riforma mirava a creare un sistema museale nazionale e a riconoscere maggiore autonomia ai diversi istituti, attraverso il potenziamento dell'integrazione tra il settore culturale e quello turistico, la semplificazione della burocrazia, la rivisitazione degli organi di comando e la creazione di una Direzione Generale, potenziando altresì il legame con il territorio, la valorizzazione delle arti contemporanee e delle periferie urbane, con un'attenzione maggiore alle professionalità museali.

Tutti questi aspetti si univano al congenito ritardo, in Italia, nella ricezione delle linee guida internazionali in ambito culturale, prime tra tutte quelle dell'ICOM (International Council of Museums) che stabilisce il criterio di autonomia per definire un museo.

Lo statuto dell'ICOM, approvato nell'ambito della ventiduesima Assemblea Generale a Vienna, il 24 agosto 2007, definiva infatti il Museo:

un'istituzione permanente, senza scopo di lucro, al servizio della società, e del suo sviluppo, aperta al pubblico, che effettua ricerche sulle testimonianze materiali ed immateriali dell'uomo e del suo ambiente, le acquisisce, le conserva, e le comunica e specificatamente le espone per scopi di studio, educazione e diletto².

La definizione è stata recepita dalla normativa italiana a seguito di numerosi dibattiti e di un percorso legislativo grazie al quale³, partendo dalla Riforma Franceschini del 2014⁴, la riprende integralmente completandola con la frase «*promuovendone la conoscenza presso il pubblico e la comunità scientifica*».

La Riforma ha istituito nuove tipologie museali tra le quali il museo dotato di autonomia speciale, alla quale il Museo Archeologico di Reggio Calabria appartiene, ufficialmente definito *istituto museale di rilevante interesse nazionale dotato di autonomia organizzativa, tecnico-scientifica, finanziaria, contabile*⁵.

Queste dotazioni sono state fondamentali nel definire un processo di miglioramento qualitativo dell'offerta museale in Italia, veicolato attraverso il potenziamento dell'autonomia della figura del direttore che, a diritto, ha assunto un ruolo chiave nella transizione verso il futuro dei musei, come ha rilevato Antonio Lampis, direttore generale emerito dei musei:

² <https://www.icom-italia.org/definizione-di-museo-di-icom/>.

³ D.M. MIBAC del 23 dicembre 2014 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 57 del 19/03/2015.

⁴ D.P.C.M. del 29 agosto 2014, n. 171.

⁵ *Disposizioni specifiche sui musei dotati di autonomia speciale*, D.M. 23 dicembre 2014, (art. 8, comma 1-2); art. 1 dello Statuto del Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria.

L'attenzione ai modelli di governance finalmente efficaci ha anche avuto il positivo riflesso nel far emergere una nuova figura di leadership, il direttore di museo. Le attività culturali conoscono ciclicamente l'emergere di figure guida di riferimento: vi è stato il tempo del bibliotecario, del direttore d'orchestra, del curatore, del *deejay*; nella seconda decade degli anni Duemila è venuto il tempo del direttore di museo, fino al punto che, in Italia, un'ampia parte della popolazione e un numero sorprendentemente ampio di operatori del sistema della comunicazione ne conoscono i nomi, circostanza unica in Europa e, se si esclude forse la Russia, nel mondo [Lampis 2020].

L'allestimento permanente e i Bronzi di Riace

Il progetto di ristrutturazione e adeguamento funzionale del Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria fu affidato nel 2011, in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, allo studio di architettura ABDR per la progettazione degli spazi interni della struttura piacentiniana. L'allestimento delle collezioni permanenti (Fig. 1), curato dall'architetto Paolo Desideri, ha seguito i criteri espositivi più aggiornati e ha, già nella sola definizione del senso di visita, compiuto una piccola rivoluzione semantica. Ponendo la visita alla sala dei Bronzi di Riace alla fine del percorso espositivo, con l'espediente di farlo partire dal piano più alto dell'edificio fino al piano terra dove sono conservati, si è favorita la valorizzazione del patrimonio reggino, calabrese e in generale magnogreco, tentando di contrastare la polarizzazione feticistica di cui i guerrieri bronzei sono da sempre oggetto, che pure costituiscono l'innegabile volano del successo del museo. E se è vero che ogni grande museo ha il suo capolavoro, questo è certamente del tutto differente dalla Gioconda al Louvre o dai marmi del British Museum. La presenza stessa dei Bronzi ha determinato infatti non solo l'impulso scientifico mirato al loro studio stilistico e storico, ma anche quello conservativo e tecnico, rendendo necessario prima modificare gli spazi a essi dedicati con una nuova sezione dedicata all'archeologia subacquea [Lattanzi 1981], che il museo originale non avrebbe potuto prevedere, poi la progettazione di basi antisismiche, studiate appositamente tenendo conto dell'alto rischio sismico dell'area [Bonomi 2015] e infine l'ideazione di uno spazio di decontaminazione che precede l'ingresso alla sala, per preservare la fragile natura del bronzo, un *unicum* nel panorama conservativo museale italiano. Perfino il loro prestito, ventilato per la prima volta in occasione delle Olimpiadi di Los Angeles nel 1984, poi del G8 alla Maddalena in Sardegna nel 2009 e infine dell'Expo di Milano nel 2015, ha generato un dibattito che ha coinvolto tanto la comunità scientifica, espressasi motivatamente contraria in seguito all'istituzione di un'apposita commissione⁶, quanto la comunità locale, che percepiva il patrimonio sempre più come parte integrante del territorio e della collettività. È proprio quest'ultimo aspetto una delle chiavi di lettura del fenomeno museale in rapporto al luogo e alla *partecipazione delle comunità*, pienamente in linea con le integrazioni adottate, in occasione dell'assemblea straordinaria generale dell'ICOM a Praga nel 2022, alla definizione di museo:

⁶ D.M. 8 settembre 2014



1: L'allestimento della sezione sull'architettura, con i supporti, le vetrine e l'illuminotecnica del nuovo allestimento (foto: G. Germanò).

Il museo è un'istituzione permanente senza scopo di lucro e al servizio della società, che effettua ricerche, *colleziona*, conserva, *interpreta* ed espone il patrimonio materiale e immateriale. Aperti al pubblico, *accessibili e inclusivi*, i musei promuovono la *diversità* e la *sostenibilità*. Operano e comunicano *eticamente e professionalmente* e con la *partecipazione delle comunità*, offrendo *esperienze diversificate* per l'educazione, il piacere, la *riflessione* e la *condivisione di conoscenze*.

Queste integrazioni programmatiche trovano applicazione nell'operato del quinquennio di attività del museo reggino a partire dalla sua riapertura.

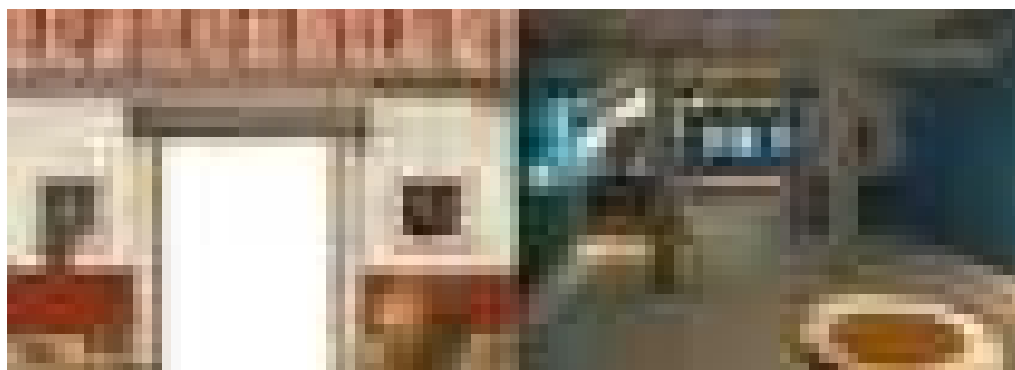
Le mostre temporanee e i cataloghi

Il museo organizza ciclicamente esposizioni temporanee che prevedono l'allestimento di un percorso di visita nel livello della struttura al piano seminterrato, a esse interamente dedicato, la cui progettazione architettonica è affidata ai funzionari architetti dell'ufficio tecnico interno, di concerto con i curatori e il direttore, adattando gli spazi e le strutture espositive a seconda delle necessità museologiche.

Il carattere identitario di ciascuna mostra è valorizzato attraverso la scelta di un colore e di un carattere tipografico tematici, impiegati nelle locandine e nei testi dei pannelli, unitamente a proposte creative e sperimentali che si traducono in originali scelte progettuali, quali installazioni progettate sulla scorta del tema di ciascuna mostra (Fig. 2). Come auspicato nelle linee guida dello statuto del museo e nella prassi metodologica, l'organizzazione dell'evento diventa occasione di ricerca e di confronto tra gli studiosi invitati a contribuire, per ciascuna mostra, al relativo catalogo.

Quest'ultimo è uno dei prodotti più peculiari del museo, organizzato in una collana dal titolo *Edizioni Scientifiche MArRC* e disponibile al pubblico nel bookshop. Le entrate derivanti dalla vendita dei cataloghi vengono destinate al finanziamento di altre iniziative culturali, secondo un virtuoso principio di sostenibilità.

La strategia editoriale si basa su una linea grafica che privilegia la semplicità testuale in copertina e l'utilizzo sullo sfondo di immagini fotografiche esemplificative o di un loro



2: Progetto grafico (a sinistra) e realizzazione (a destra) di uno degli ambienti del percorso espositivo della mostra "Oikos – La casa in Magna Grecia e Sicilia", allestita nel 2018. (Illustrazione e foto: G. Germanò)

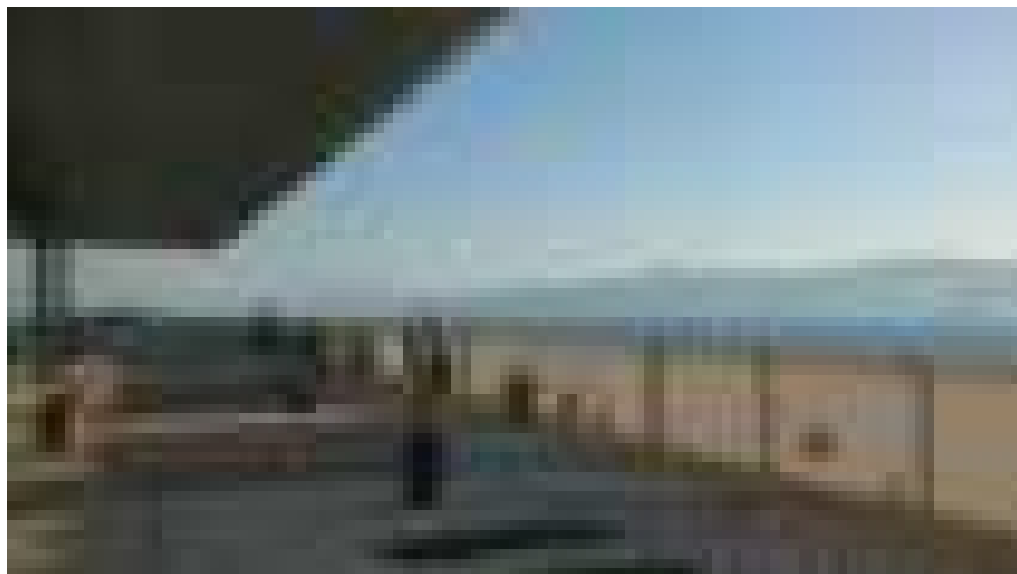
dettaglio, oltre a favorire dimensioni più ridotte quando possibile, nell'intento di renderlo anche maneggevole e di facile trasporto, in aderenza alle linee guida ministeriali. All'interno, oltre alla presentazione e all'introduzione alla mostra, scritti dal direttore e dal curatore, i diversi contributi si susseguono ordinatamente fino alla parte finale, dedicata alla catalogazione dei reperti in mostra, occasione preziosa, per salvare i reperti, spesso inediti, dall'oblio dei magazzini e renderli disponibili alla consultazione, allo studio e magari anche alla curiosità del pubblico e dei pubblici.

Anche questo strumento di conoscenza può dirsi rientrante nell'accessibilità, in questo caso culturale [Da Milano-Sciacchitano 2015], che il museo garantisce, permettendo la mediazione del contenuto informativo legato alle opere esposte e al museo stesso.

Delle quattro categorie in cui il sociologo francese Jean Davallon classifica la ricerca all'interno del museo [Desvallées – Mairesse 2016], questo tipo di catalogo appartiene certamente alla prima, poiché testimonia direttamente le collezioni e l'attività del museo, e alla quarta, producendo conoscenze sul museo stesso.

Iniziative culturali e laboratori

Nel rinnovato Palazzo Piacentini trovano posto anche laboratori didattici destinati a bambini e ragazzi con il supporto dei servizi educativi, ma anche eventi e presentazioni che avvengono nella grande corte coperta dedicata a Paolo Orsi e nella sala conferenze. Non è raro infatti che le associazioni culturali o comunque appartenenti al territorio calabrese chiedano di ospitare i propri eventi all'interno di questi spazi, attraverso accordi senza fini di lucro la cui stipula genera un doppio flusso di visibilità, che si concretizza, per le associazioni, nella cornice prestigiosa del museo, e per il MARRC, in un'opera di



3: La terrazza superiore del museo, sede degli eventi estivi. Sullo sfondo, la Sicilia e l'Etna. (foto: G. Germanò)

promozione che in tal modo raggiunge un pubblico che probabilmente non avrebbe trovato l'occasione per una visita.

Nella stessa corte coperta viene anche occasionalmente allestito un laboratorio di restauro curato dagli stessi esperti restauratori facenti parte dell'organico del museo, le cui operazioni possono essere seguite pubblicamente dai visitatori, che vengono così coinvolti in un'operazione dietro le quinte e stimolati dalla curiosità, secondo una prassi riscontrabile già da tempo in diverse realtà museali europee.

All'esterno, la terrazza panoramica con vista sullo Stretto (Fig. 3) ospita invece, specialmente nel periodo estivo, eventi culturali e approfondimenti tematici accompagnati da esibizioni musicali, con grande partecipazione di visitatori, in gran parte locali.

Varcare la soglia del Museo non è più ricondotto così a un ricordo di scuola o a un'operazione forzata spesso incomprensibile, ma diventa anche una consuetudine associata a esperienze positive in cui il *museo* diventa *casa*, luogo dunque di «condivisione di conoscenze, esperienze diversificate, educazione, e piacere».

La comunicazione

Solo all'inizio dell'ultimo decennio del Novecento si è avviato il dibattito circa il configurarsi del museo quale mezzo di comunicazione [Davallon 1992, Rasse 1999], negli stessi anni in cui le mostre tematiche costituivano un'occasione per veicolare un vero e proprio messaggio.

La comunicazione museale è tipicamente unilaterale, senza cioè la possibilità di una risposta da parte del pubblico, a meno che il fenomeno di trasmissione di informazioni tra emittente e ricevente non sia reciproco e in tal caso la comunicazione può dirsi interattiva [Lasswell 1948].

Già nel 1968 il canadese Duncan Cameron scriveva:

[...] in quanto sistema di comunicazione, il museo dipende dal linguaggio non verbale degli oggetti e dai fenomeni osservabili. È innanzitutto un linguaggio visuale, che può diventare anche uditivo e tattile. Il suo potere comunicativo è così intenso che la responsabilità etica del suo utilizzo deve costituire una priorità per i professionisti museali. [Cameron 1968]

Pochi anni dopo, lo stesso Cameron, in un articolo dall'emblematico titolo *The Museum, a Temple or a Forum* invita il museo ad aprirsi alla società e diventare un luogo di dibattito tra i cittadini [Cameron 1971].

Un dibattito che, ben inteso, può essere avviato solo se il museo fornisce gli strumenti al suo pubblico, ovvero ai suoi pubblici. Tale processo non può prescindere da un buon sistema comunicativo che si deve proporre come coinvolgente rispetto all'utenza museale, all'interno di un'azione più ampia della semplice visita.

Elementi imprescindibili di questa operazione devono essere l'attenzione particolare rivolta alla complessità del patrimonio archeologico da comunicare, la capacità narrativa nel suo racconto, l'uso sapiente della tecnologia e la partecipazione attiva delle persone [Volpe 2020].

In Italia e a Reggio Calabria, la comunicazione del museo verso l'esterno è gestita da un funzionario per la promozione e la comunicazione, scelto tra profili professionali attinenti la promozione delle politiche culturali, l'economia dell'arte e della cultura, la gestione del patrimonio culturale, che redige il piano di comunicazione, strumento di programmazione, gestione e valutazione delle attività di informazione e comunicazione. Dopo aver analizzato i principali risultati raggiunti nell'anno precedente, vengono fissati gli obiettivi strategici per quello seguente, tra i quali il potenziamento dei servizi online per una maggiore partecipazione degli utenti, l'analisi dei fabbisogni culturali nel territorio, l'aumento del gradimento degli utenti, il miglioramento della rete di relazioni con i protagonisti della vita sociale del territorio, il rafforzamento dell'immagine del MArRC a livello nazionale e internazionale, il raggiungimento di un pubblico differenziato, l'implementazione del sito web e la costruzione di «un senso forte di appartenenza, nel territorio, alla comunità museale» [Bambara 2019].

Negli ultimi anni, parallelamente all'evoluzione digitale, i musei si sono dotati di strumenti online per rendere nota la propria presenza, fornire informazioni al visitatore, esibire virtualmente i reperti in essi contenuti ed interagire con gli utenti. Sarebbe opportuno che tutti i musei impostassero la propria strategia di interazione con gli utenti su questi canali digitali, sia per un'ottimizzazione endogena dei propri servizi attraverso la valutazione degli utenti, e sia per una migliore fruizione delle proprie risorse da parte dei visitatori [La Foresta e De Falco 2018].

Un sito web ben progettato può migliorare l'interazione e l'apprendimento dei visitatori, ispirando e suscitando curiosità e ulteriore comprensione tra i pubblici dai diversi profili culturali, interessi e livelli di conoscenza [Falk e Dierking 2008]. Secondo una ricerca condotta sui siti web istituzionali dei Musei Statali italiani di proprietà del Ministero della Cultura nei capoluoghi di provincia [La Foresta e De Falco 2018], è emersa la tendenza dei musei autonomi, rispetto a quelli privi di autonomia speciale, ad essere dotati di un sito web che soddisfa eccellentemente una serie di indicatori di qualità dal punto di vista del contenuto informativo, del corredo grafico e multimediale, dell'efficacia d'insieme e alla comunicazione persuasiva conseguente. Il dato è interessante perché riflette le strategie di marketing operate dai direttori e una maggiore disponibilità economica resa possibile in virtù dello statuto di autonomia speciale.

Il museo e il territorio

I flussi turistici sono fortemente legati alla posizione geografica di Reggio Calabria, poco lontana dall'attraversamento dello Stretto, estranea ai grandi circuiti delle città d'arte italiane. Essi sono concentrati tra la tarda primavera, l'estate e l'inizio dell'autunno, comprendendo nella prima parte gli studenti delle scuole, successivamente i turisti stranieri e, tra la metà di luglio e la metà di settembre, quelli italiani. Le composizioni sono le più varie: dalle scuole in gita scolastica, alle famiglie, ai gruppi turistici, fino ai singoli studiosi.

Il fattore principale che influenza la presenza dei visitatori è dato certamente dalla presenza dei Bronzi di Riace.

Nel 2019 prima dell'insorgere dell'evento pandemico che ha, secondo l'Istat, fatto crollare il numero di visitatori nei musei, i due luoghi maggiormente visitati nell'Area dello Stretto sono stati il teatro antico di Taormina ed il MARRC (Tab.1). Il teatro ha ricevuto, da solo, quasi 900.000 visite nel 2018, il 67% del totale visitatori dei principali musei e il 75% dei visitatori paganti. Il secondo è il Museo archeologico Nazionale di Reggio Calabria, che ha visto più di 200.000 visitatori, il 17% del totale e il 10% dei visitatori paganti. Pertanto, il Teatro di Taormina e il Museo archeologico di Reggio Calabria da soli attirano più dell'80% dei visitatori, mentre il resto dell'offerta viene poco fruita.

Tabella 1. Confronto tra i due principali istituti museali dell'Area integrata dello Stretto, numero di visitatori e introiti nel 2018. (fonte: Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo e Regione Sicilia, Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità siciliana)

Comune	Istituto	Paganti	Non paganti	Totale	Introiti lordi
Taormina	Teatro antico	709.666	184.927	894.593	6.889.695 euro
Reggio Calabria	MARRC	100.644	125.060	225.704	719.495 euro

Secondo quanto emerso dalle analisi dell'Eurispes, ente privato che opera nel campo della ricerca politica, economica e sociale, la prima reale esigenza è quella di fare rete tra i soggetti che rappresentano e gestiscono i maggiori attrattori turistici. Se da un lato vi sono esempi virtuosi di collaborazione ed interazione come nel caso del Parco d'Aspromonte ed il MARRC che condividono offerte di soluzioni integrate al visitatore, dall'altro non vi sono significative esperienze che vanno in questa direzione. Si pensi alla potenzialità che ci sarebbe se ad esempio si potesse legare alla visita al Museo la visita ai luoghi di provenienza di gran parte dei tesori del MARRC, come la Locride che dista poco più di 40 km da Reggio. O anche alla possibilità per i crocieristi che sbarcano a Messina, tra i principali visitatori del MARRC, di fare esperienze attive tra i luoghi della cultura. La ricerca ha individuato proprio nel turismo esperienziale la principale opportunità di attrazione per quest'area.

Va in questa direzione la proposta di un *Treno per la Magna Grecia*, un progetto che vedrebbe accomunate diverse realtà del Sud nell'intento di costruire un percorso culturale ed un'aggregazione di interessi attorno a un percorso a mobilità sostenibile e a valenza turistica, individuato nella tratta ferroviaria lungo la costa ionica.

Si tratterebbe di un'opera lunga complessivamente circa 665 km, di cui 493 km sul corridoio continentale di Puglia, Basilicata e Calabria e 172 km su quello siciliano. Tra le varie proposte in campo, c'è quella di recuperare l'antica via Dromo, che in età greca collegava le colonie d'Occidente da Siracusa a Taranto, ribattezzandola *Magna Grecia Jonio Express* [Gattuso 2018]. L'indotto generato per città, infrastrutture e musei, costituirebbe un volano per l'intero Meridione.

Conclusioni

In seguito alla riforma italiana dei Musei e all'istituzione delle autonomie speciali, il museo di Reggio Calabria ha saputo mettere a frutto le sue potenzialità, facendosi promotore di attività culturali, educative e di ricerca, coinvolgendo direttamente istituzioni, studiosi e comunità, e caratterizzando la propria missione con prodotti quali le mostre temporanee i cui cataloghi sono diventati un'occasione preziosa di propulsione e disseminazione della ricerca scientifica.

L'istituzione reggina è riuscita nell'impresa di imporsi ancora una volta nella sua storia come polo culturale e identitario di una terra complessa, facendo fronte alle nuove sfide della contemporaneità, aggravate dall'impatto dell'evento pandemico. Una volta consolidato il ruolo di istituzione culturale trainante nel territorio più meridionale della penisola, un'area complessa, il dibattito deve concentrarsi sulle prospettive future, mirate anche alla messa in relazione con le altre realtà culturali e territoriali, continuando a generare dinamiche virtuose legate non solo al flusso dei visitatori e dell'indotto da esso generato, ma anche a una rinnovata consapevolezza del patrimonio che ne favorisca sempre più la tutela e la valorizzazione, grazie anche a una ponderata comunicazione online e on-site.

Bibliografia

- BONOMI, S. (2015). *I bronzi di Riace: io e loro*, in *Sul buono e sul cattivo uso dei Bronzi di Riace*, a cura di M. Paoletti, S. Settis, Roma, Donzelli, pp. 57-70.
- CAMERON, D. (1968). *A viewpoint: The Museum as a communication system and implications for museum education*, in «Curator», vol. II, n.11, pp. 33-40.
- CAMERON D. (1971). *The Museum, a Temple or a Forum*, in «Curator», n.11, pp. 11-24.
- DA MILANO C., SCIACCHITANO E. (2015). *Linee Guida per la comunicazione nei musei: segnaletica interna, didascalie e pannelli*, Roma, Direzione Generale Musei.
- DAVALLON J. (1992). *Le musée est-il vraiment un média*, in «Public et musées», n.2, pp. 99-124.
- DESVALLÉES A., MAIRESSE F. (2016). *Concetti chiave di Museologia* (trad. it. dall'ediz. *Concepts clés de muséologie*, 2010), Paris, Colin.
- DEZZI BARDESCHI C. (2015). *Il Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria*, in *Marcello Piacentini architetto 1881-1960*, a cura di G. Ciucci, S. Lux, F. Purini, Roma.
- FALK, J.H., DIERKING, L.D. (2008). *Enhancing Visitor Interaction and Learning with Mobile Technologies in Digital Technologies and the Museum Experience: Handheld Guides and Other Media*, a cura di L. Tallon, K. Walker, Lanham, Altamira Press, pp. 19-34.
- GATTUSO C., GATTUSO D. (2018). *Ferrovia e Cammino della Magna Grecia, patrimonio dell'umanità. Beni culturali e opportunità economico-turistiche*, Milano, Angeli.
- LA FORESTA D., DE FALCO S. (2018). *Analisi dei siti web istituzionali dei musei statali italiani di proprietà del Ministero dei beni e delle attività culturali (MIBAC) nei capoluoghi di provincia*, in *Annali del turismo*, VII, Novara, Geopress.
- LASSWELL H. (1948). *The Structure and Function of Communication in Society*, in *The Communication of Ideas*, a cura di L. Bryson L., New York, Harper and Row.

- LATTANZI E. (1981). *Attività della Soprintendenza Archeologica della Calabria nel 1981*, in *Klarchos*, XXIII, n. 89-92, pp.165-166
- RASSE P. (1999). *Les musées à la lumière de l'espace public*, Paris, L'Harmattan.
- TINÈ V., ZEGA L. (2013). *Archeomusei: musei archeologici in Italia, 2001-2011*, Padova, All'insegna del Giglio.
- VOLPE G. (2020). *Archeologia Pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, Roma, Carocci.
- ZANOTTI BIANCO U. (1935). *Paolo Orsi e la società Magna Grecia*, in *Archivio Storico della Calabria e della Lucania*, 5.3-4.

Sitografia

- <https://www.museoarcheologicoreggiocalabria.it> [agosto 2022]
- <https://www.icom-italia.org/definizione-di-museo-di-icom/> [agosto 2022]
- <https://www.icom-italia.org/definizione-di-museo-scelta-la-proposta-finale-che-sara-votata-a-praga/> [agosto 2022]
- <https://www.istat.it/it/archivio/266363> [agosto 2022]
- https://www.istat.it/it/files//2022/02/REPORT_MUSEI-E-ISTITUZIONI-SIMILARI-IN-ITALIA.pdf [agosto 2022]

I MUSEI DELLA CIVILTÀ CONTADINA, TRA STORIA E CONTEMPORANEITÀ

LUISA DEL GIUDICE, MARIANGELA TERRACCIANO

Abstract

Since the Seventies the museums of rural culture preserve a sense of collective identity and memory of our roots from the danger of oblivion through exhibitions of agricultural tools, reconstructions of the working room of ancient crafts. This study aims to recount this phenomenon, often driven by private initiatives, analyzing some cases present in the territory of Campania, deepening their relationship with the urban context and the possible development opportunities that could be triggered.

Keywords

Museum of rural culture, farmhouse, sense of collective identity, ancient crafts

Introduzione

A partire dagli anni Settanta del Novecento anche in Italia sono stati istituiti i musei locali della civiltà contadina, presenti già da tempo in altre nazioni europee. Si tratta di musei sorti molto spesso su iniziativa di privati o di associazioni, ubicati in antiche masserie e/o abitazioni, costituiti da collezioni di oggetti di uso quotidiano e attrezzi di lavoro. Essi si prefiggono l'obiettivo di ricreare gli antichi ambienti della vita domestica, e rivestono un'importanza non solo da un punto di vista storico, ma anche antropologico, sociologico ed etnografico. Il presente contributo, dopo una breve disamina delle motivazioni storico – culturali che hanno portato all'affermazione di questo nuovo modello museale, intende analizzare alcuni casi presenti sul territorio campano, proponendo una serie di riflessioni sulle relazioni che essi hanno con i loro contesti, urbani e storici, e sulle possibili dinamiche e opportunità di sviluppo culturale ed educativo che essi possono innescare.

I musei contadini: una ricostruzione storica

All'inizio del XX secolo furono fondati i primi musei etnografici in Italia, con l'obiettivo di evidenziare le principali caratteristiche sociali e culturali dei territori, ma la guerra e le successive vicende politiche del ventennio non consentirono una loro ampia diffusione. Ciononostante, il primo convegno di etnografia che si tenne a Roma nel 1911 aprì un importante dibattito sul linguaggio museale e sulla rilevanza dell'ordinamento espositivo, che risulterà fondamentale anche negli anni successivi [Fiore 2008; D'Aureli, Lattanzi, Padiglione 2015].

Fu solo alla fine degli anni Sessanta del Novecento, dunque, che iniziò ad affermarsi un nuovo modello museale etnografico, a partire da spontanee e volontaristiche iniziative “dal basso”, volte a recuperare quelle peculiarità locali represses durante i primi anni del secolo. Tali musei, sorti nell’assenza di un coordinamento scientifico e metodologico nazionale o subregionale, proponevano collezioni di attrezzi e oggetti poveri, inseriti in ricostruzioni di ambienti di vita quotidiana e di lavoro, testimoni del mondo contadino preindustriale e delle conseguenze, psicologiche e sociali, dell’industrializzazione, del massiccio esodo dalle campagne verso aree urbanizzate e della prima crisi energetica. Si pose per la prima volta attenzione verso una serie di oggetti che, pur non rivestendo particolare interesse artistico, furono riconosciuti come testimonianza di una realtà fino a quel momento mai rappresentata. Tale museografia spontanea, nonostante le iniziali perplessità e il “disconoscimento da parte della comunità antropologica” [D’Aureli, Lattanzi, Padiglione 2015] si affermò gradualmente e naturalmente nel panorama museale, tanto che al primo convegno nazionale di museologia agricola tenutosi a Bologna nel 1975, ne seguì un secondo a Trento, nel 1983, indetto dal Comitato Italiano dell’I.C.O.M. (The international Council of Museum) che fino a quel momento aveva trattato solo temi inerenti alla museologia storico-artistica ed archeologica [Togni 1985]. Il processo di affermazione di questo fenomeno fu favorito soprattutto dall’evoluzione del concetto di “bene culturale”, che iniziò ad ampliarsi abbandonando quella predilezione per le “arti belle e le glorie nazionali” congeniale al fascismo, abbracciando gradualmente settori diversi che riguardavano trasversalmente la “multioperosità dell’uomo” [Emiliani 1974]. Questa nuova visione risentì anche dei principi sanciti nel secondo dopoguerra dalle Carte del Restauro. Nello specifico, all’art. 1 della Carta di Venezia del 1964 si legge che sono oggetto di salvaguardia i “monumenti storici” la cui nozione non si applica solo “alle grandi opere ma anche alle opere modeste che, con il tempo, abbiano acquistato un significato culturale”, testimonianza di una civiltà particolare o di un avvenimento storico. Ciò venne ripreso, poi, dalla Carta Italiana del Restauro del 1972, dove, l’art. 1 amplia il concetto di opere d’arte, includendo anche le “espressioni figurative delle culture popolari”.

Tale dibattito ha portato alla prima dizione di “bene demoetnoantropologico” (DEA) nel mondo dei beni culturali con il D.Lgs 112 del 1998, mantenuta nella legislazione successiva fino ad oggi (art. 10, D. lgs 42/2004, Codice dei beni culturali e del paesaggio), seguito da una riforma nella catalogazione dei beni, avvenuta nel 2000, con la quale fu introdotta una nuova scheda specifica per i beni DEA, distinti in materiali ed intangibili [Tucci 2015].

Questo fenomeno ha destato l’interesse di numerosi studiosi e professionisti che si sono impegnati nella fondazione di associazioni volte a favorire il collegamento tra i musei a livello internazionale e il confronto delle diverse metodologie museologiche. Tra queste si segnalano: l’A.I.M.A. (Association Internationale des Musées d’Agriculture) fondata a Praga nel 1966 e affiliata all’UNESCO e all’I.C.O.M.; l’AMA, fondata nel 1982 da Roberto Togni sulla falsariga dell’AIMA; EEMDG–European Ethnology Museum Directors Group, rete europea dei direttori dei musei etnografici costituita alla fine degli anni Novanta; SIMBDEA, Società Italiana per la Museografia e i Beni

Demoetnoantropologici, fondata nel 2001, che diede un forte impulso al riconoscimento culturale e politico di questo movimento.

Negli anni Novanta la museografia etnografica attraversò una fase di profondo cambiamento, dovuto al sempre crescente interesse verso il patrimonio culturale “immateriale”. Accanto all'esposizione di oggetti e strumenti, trovò spazio la rappresentazione di racconti, saperi, feste e tradizioni, possibile grazie alle installazioni multimediali di cui i musei iniziarono a dotarsi. Questa ulteriore riflessione sul linguaggio espositivo virò l'attenzione sulla comunicazione museale, evidenziandone soprattutto il carattere educativo e didattico, conservato sino ad oggi.

I musei contadini in Campania

Il primo censimento eseguito dall'AMA registrò una maggiore concentrazione di musei contadini nell'Italia settentrionale. I musei di più lunga tradizione appartenevano, però, all'Italia meridionale, e proprio per questo avevano un'impostazione maggiormente attenta ad aspetti antropologici, estetici ed etnologici, con collezioni più ricche di materiale rituale e folcloristico [Togni 1985]. Con il passare degli anni, anche il movimento dei musei del Sud si è orientato verso il tema centrale dei musei di interesse DEA, ovvero il mondo contadino. Attraverso l'analisi di tre casi studio, si vuole analizzare la tipologia dei musei contadini sorti in Campania negli anni Novanta del Novecento, evidenziando le peculiarità dei contesti storici in cui sono sorti, a cui risultano imprescindibilmente legati, e le relative modalità comunicative, mettendone in luce potenzialità e fragilità.

Museo etnografico Beniamino Tartaglia MEdA, Aquilonia (AV)

Il museo etnografico Beniamino Tartaglia di Aquilonia è ubicato all'interno di un ex-asilo nido comunale, costruito alla fine degli anni Settanta del Novecento e mai entrato in funzione. Il museo oggi riveste un ruolo fondamentale nel racconto della storia e delle trasformazioni del luogo, e rappresenta l'unico legame che la comunità locale ha con una civiltà ormai perduta.

La storia della città è stata segnata da due eventi tellurici verificatisi nel corso del Novecento. Il primo, avvenuto negli anni Trenta, determinò l'abbandono del vecchio centro di Carbonara-Aquilonia e la conseguente costruzione di un nuovo nucleo abitativo a circa 3 km dall'originario. Il nuovo piano regolatore fu approvato nel 1931 e, parallelamente alle attività di demolizione dei vecchi edifici danneggiati, per rispondere alle immediate necessità della popolazione, vennero costruite 91 case asismiche, che nel dopoguerra continuarono ad essere occupate dalla fascia di popolazione più povera, divenendo il nuovo centro della comunità locale. Gli eventi bellici e la crisi economica, che negli anni Cinquanta colpì quei territori, determinarono un intenso flusso migratorio che ridusse sensibilmente il numero dei residenti. Dopo anni di incuria, il sisma del 1980 portò ad un lento recupero della memoria da parte della popolazione soprattutto in seguito alla scelta dell'amministrazione di demolire tutte le case asismiche, fortunatamente eseguita solo in parte. La comunità locale si mobilitò affinché le casette superstiti



1: Luisa Del Giudice, Esposizione al piano primo del Museo etnografico Beniamino Tartaglia MEdA, 2022. a: ingresso; b: collezione di strumenti musicali; c: ricostruzione di una casa contadina.

fossero conservate e gli oggetti ritrovati fossero raccolti in un museo, come testimonianza materiale di quanto accaduto [Amore 2020].

Il museo fu fondato da Beniamino Tartaglia, un insegnante locale, coadiuvato dall'arch. Donato Tartaglia che realizzò il progetto di ristrutturazione e di adeguamento ai fini museali dell'ex struttura scolastica, riadattando anche il piano inferiore, adibito originariamente a deposito e locale tecnico, con il coinvolgimento spontaneo e volontario della popolazione. Il museo fu inaugurato il 29 dicembre del 1996, e da allora è divenuto un riferimento culturale per tutto il territorio, arrivando a contenere circa 14.000 pezzi, in continuo aumento grazie alle donazioni che vengono effettuate ancora oggi. Fondamentale è stata la collaborazione dell'Associazione Gruppo di lavoro – Centro Storico e del Comitato di gestione, composto soprattutto dai giovani della comunità locale, e il successivo contributo economico dell'Amministrazione Comunale, della Provincia e della Regione.

L'esposizione si sviluppa su entrambe i livelli di cui si compone la struttura, organizzata circa in 130 aree tematiche. La prima parte del percorso museale riguarda la storia della città di Aquilonia, dalle origini, raccontate all'interno della sala dedicata all'archeologia, fino alla quotidianità vissuta dalla comunità tra l'Ottocento e il Novecento. Si susseguono le sale riguardanti religione, magia, abiti e corredo, tradizioni popolari e le differenti fasi della vita dell'uomo e della donna, raccontate tramite oggetti e simboli di ogni età, dalla nascita alla morte, terminando con la ricostruzione di una tipica abitazione contadina (Fig. 1c).

Il piano inferiore è occupato da una filologica ricostruzione di ambienti di vita e lavoro. Sono stati riproposti i vicoli di un ideale centro storico su cui si affacciano le botteghe e gli spazi di convivialità (Fig. 2a). È possibile quindi entrare nell'antica bottega del barbiere o del calzolaio (Figg. 2b, 2c), vedere gli strumenti della *cardalana* o del *conciapiatti*, attraversando gli spazi dedicati ai bambini o alla produzione alimentare, fino ad un'intera sezione dedicata al ciclo dell'agricoltura (Fig. 2d).

L'esposizione è arricchita da numerose foto e immagini che evocano gli scenari che quegli oggetti simboleggiano, e da pannelli esplicativi sia in italiano che in inglese.

Fondamentale, inoltre, è la presenza della guida che illustra l'intero percorso della durata di circa 90 minuti, agevolando, attraverso racconti e spiegazioni, la comprensione, anche emotiva, di usi, tradizioni e mestieri lontani nel tempo.



2: Luisa Del Giudice, Esposizione al piano inferiore del Museo etnografico Beniamino Tartaglia MEdA, 2022. a: cantina; b: barbiere; c: calzolaio; d: collezione dedicata all'agricoltura.

L'associazione Beniamino Tartaglia, adeguata alla Normativa del Terzo settore (Decreto legislativo 3 Luglio 2017 n.117 e ss.mm.ii.), in quanto “associazione di promozione culturale” (art. 35), può ricevere il cinque per mille, unica entrata del museo che ha mantenuto, secondo la volontà del fondatore, l'ingresso gratuito. L'articolazione dei percorsi espositivi è stata strutturata riservando ampio spazio alla fruizione didattica, essendo l'utenza principalmente scolastica. Il MEdA è iscritto, inoltre, all'albo delle fattorie didattiche della regione Campania, sezione C, ed è stato riconosciuto “museo di interesse regionale”. Insieme ad alcune altre strutture dell'avellinese costituisce il Sistema Museale Irpino (SiMuIr), e tesse interessanti relazioni culturali con i centri abitati vicini. Sono state prodotte inoltre una serie di pubblicazioni, sulla base dei testi redatti da Beniamino Tartaglia, dedicate ai temi contenuti nell'esposizione, seguite da una seconda serie, di recente pubblicazione.

Museo della Civiltà Contadina “Michele Russo” Arti, Mestieri e Tradizioni popolari, Somma Vesuviana (NA)

Il Museo della Civiltà Contadina “Michele Russo” è ubicato all'interno dei cellai della Chiesa di Santa Maria del Pozzo a Somma Vesuviana, in una delle poche aree alle pendici del Vesuvio che, nonostante l'intensa urbanizzazione che ha interessato il territorio,

ha preservato la vocazione agricola, già predominante in epoca romana. La città fu dimora estiva sia degli Angioini che degli Aragonesi, a cui si deve, oltre alla riedificazione della cinta muraria e il castello a ridosso delle mura, anche la costruzione del complesso che ospita il museo. La chiesa fu costruita per volontà della regina Giovanna III d'Aragona nel 1510, su una preesistenza angioina rimasta sepolta da fango e pietre a seguito di un'alluvione nel 1488. Affidata ai frati di San Francesco, ha rivestito nei secoli un fondamentale ruolo, culturale e simbolico, per la comunità. Nel 1921 l'amministrazione comunale concesse i locali del convento al "Comitato napoletano dell'Opera Nazionale per gli orfani dei contadini morti in guerra" che vi istituì una fiorente colonia agricola, finché nel 1941 tornò ai frati Francescani [Acanfora 2019].

Il museo, inaugurato nel 1995, è nato dall'iniziativa di Carlo Russo, ferroviere proveniente da una famiglia di agricoltori locali, che ha raccolto in circa 30 anni, nelle campagne dell'entroterra vesuviano, gli oltre 3000 pezzi che sono esposti oggi. Dopo un primo periodo itinerante, la raccolta è stata collocata nei cellai e nei giardini appartenenti al complesso monastico, che, in stato fatiscente, furono ristrutturati e adeguati dallo stesso Carlo Russo con l'aiuto di alcuni giovani volontari. La struttura è oggi gestita dall'Associazione senza scopo di lucro "Michele Russo", dedicata al fratello del fondatore.



3: Luisa Del Giudice, Museo della Civiltà Contadina "Michele Russo" Arti, Mestieri e Tradizioni popolari di Somma Vesuviana, 2022. a: giardino del complesso di Santa Maria del Pozzo; b: sala della vite e del vino; c: ciclo del mais; d: utensili della casa contadina; e: sezione dedicata agli antichi mestieri.

Il percorso museale ha inizio nei giardini, dove sono collocati alcuni antichi carri (Fig. 3a), mentre gli interni sono organizzati per aree tematiche. La prima sala, riguardante la vite e al vino, descrive le tecniche della viticoltura e della lavorazione dell'uva (Fig. 3b). Si susseguono, poi, le stanze dedicate alla produzione alimentare, con particolare attenzione al ciclo del mais (Fig. 3c), alla casa contadina, dove sono stati raccolti numerosi utensili (Fig. 3d), agli strumenti musicali utilizzati durante le feste popolari, terminando poi con la sezione degli "antichi mestieri" contenente attrezzi e strumenti di lavoro (Fig. 3e). L'esposizione è accompagnata da foto d'epoca, pannelli esplicativi e QR code che permettono l'accesso a contenuti multimediali, bibliografici e audiovisivi, pensati soprattutto per le scolaresche che rappresentano la principale utenza del museo. Agli studenti vengono proposti, infatti, numerosi laboratori, i cui programmi sono in continuo aggiornamento, e l'attività è iscritta anche all'Albo delle Fattorie didattiche. Gli ambienti interni, inoltre, ospitano anche spettacoli teatrali, musicali ed iniziative culturali. Il museo, riconosciuto dalla Regione Campania quale "Museo di Interesse Regionale", è inserito in un contesto di notevole interesse archeologico e storico: nel complesso stesso di Santa Maria del Pozzo sono da poco terminati gli scavi, diretti dal prof. Emanuele Coppola, che hanno riportato alla luce sia l'impianto della chiesa angioina, che i resti di un'antica villa rustica romana. Non molto lontano, sono in corso dal 2002 gli scavi nel sito della cosiddetta Villa di Augusto, condotti dall'Università di Tokyo, l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, la Sovrintendenza, la Regione Campania ed il Comune di Somma Vesuviana, che stanno riportando alla luce i resti di un imponente complesso architettonico, sepolto in età tardoantica da due eruzioni verificatesi fra il 472 e gli inizi del VI secolo.

Museo Laboratorio della civiltà contadina "Masseria Luce", Napoli

Il Museo Laboratorio della civiltà contadina, situato in una zona periferica di Napoli nel quartiere di San Pietro a Patierno, è allocato nella sale a piano terra della settecentesca Masseria della Luce o "Palazzo Carizzi". Tale struttura, costruita nella seconda metà del XVIII del secolo inglobando la preesistente cappella già edificata nel 1687, costituisce di per sé un'eccellente testimonianza delle radici culturali dell'antico casale, perfettamente integra nelle sue linee architettoniche generali sebbene ampiamente rimaneggiata.

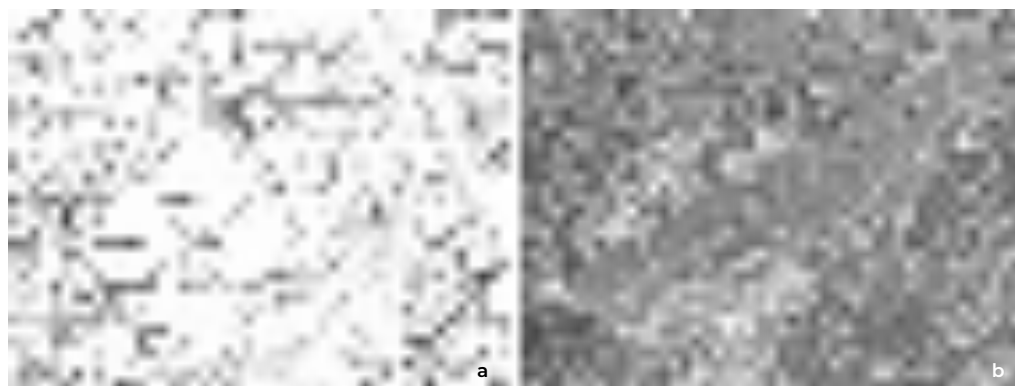
Oggi il museo e l'edificio che lo ospita tramandano non solo valori e tradizioni di una civiltà ormai perduta, ma al tempo stesso rendono tangibile attraverso l'accumulazione di oggetti e l'architettura stessa il racconto della storia e delle trasformazioni dell'immediato contesto urbano.

Posto sulla collina di Capodichino, l'antico casale di *San Petrus ad Paternum* o *Paterunum ad S. Paternum* ha origini antichissime; tale area era attraversata dalla via Atellana che congiungeva Capua a Napoli, percorrendo l'entroterra [Capasso 1885, 177] e in epoca romana dall'antico acquedotto detto Claudio, secondo l'attribuzione fattane dal Pontano nel XV secolo e che, invece, gli studi più recenti di Maiuri fanno risalire ad Augusto, così come recita un'iscrizione da lui rinvenuta alle sorgenti del Serino: "*Fons Augustei Aquaeductus*" [Russo 69, 88]. Se negli anni del Medioevo la storia del casale si identificò con la costruzione di una piccola chiesa titolata al principe degli Apostoli, grancia di un

famoso e ricco monastero dei SS. Teodoro e Sebastiano, in età moderna seguì la sorte degli altri casali napoletani. Appartenne al Demanio e la sua Università era amministrata annualmente da due eletti, sotto la supervisione di un giudice della Camera di S. Chiara. Dopo l'Unità d'Italia il piccolo casale sarà elevato a Comune autonomo e nel novembre del 1925 entrerà a far parte dei quartieri di Napoli [de Seta 1984, 227-233].

Il territorio dell'antico casale, per lo più pianeggiante, era prevalentemente destinato alla produzione di frumento, canapa e vini, dunque, era caratterizzato dalla presenza di numerose masserie, come si evince dalla cartografia storica [Fig. 4a], di proprietà di grandi ordini religiosi e di antiche famiglie della capitale, nonché di cittadini del casale. Le opere volute e realizzate durante il decennio francese, soprattutto durante il Regno di Giacchino Murat, sconvolsero l'economia prevalentemente agricola dell'abitato, nato in stretta relazione con le campagne circostanti, con l'installazione del campo di Marte, un'area adibita ad esercitazioni militari, dove poi è stato realizzato l'aeroporto cittadino. Il carattere agricolo della zona si è definitivamente perso nel secondo dopoguerra con l'incontrollata espansione edilizia dell'area a nord del capoluogo [Colletta 1990, 422]. Le superstiti masserie di S. Pietro a Patierno, pur rappresentando una preziosa testimonianza dell'identità del luogo, appaiono oggi come elementi alieni in un tessuto edilizio fortemente trasformato [Esposito 1994]. La masseria della Luce, una delle poche pervenute, con le sue possenti mura, i poderosi archi ornamentali e di sostegno è caratterizzata in pianta dalla tipologia della casa "a doppia corte"; quella padronale, con accesso indipendente dall'esterno, ove si apre lo scalone d'onore del palazzo rustico e quella di servizio, con doppio ingresso dalle strade vicinali e sul quale affacciano gli alloggi, i locali di servizio come depositi per gli attrezzi, stalle e l'accesso agli orti di pertinenza (Fig. 4a). Nel 1786 ne era proprietario il barone Antonio Carizzi, poi sepolto nell'annessa cappella di S. Maria della Luce [de Seta 1984, 238].

Saccheggiata dopo il sisma del 1980 e dopo anni di abbandono la masseria è stata restaurata (Fig. 5a-5b) e in alcuni spazi sono stati adibiti a museo sul finire degli anni Novanta, grazie alla collaborazione della comunità locale che ha donato collezioni di



4: a: Carta Topografica ed Idrografica dei contorni di Napoli (particolare) con evidenziazione della masseria della Luce, 1817-1819 [Ufficio Topografico Borbonico]; b: Ortofoto del quartiere di San Pietro a Patierno oggi da Google Earth.



5: Mariangela Terracciano, Museo Laboratorio della civiltà contadina "Masseria Luce", di Napoli, 2022. a: Vista della Masseria e la sua relazione con la corte in una foto d'epoca prima degli interventi novecenteschi di restauro; b: Vista della Masseria e la sua relazione con la corte oggi; c: Sezione agricoltura; d: Ricostruzione degli ambienti di una casa contadina dei primi anni del XX secolo; e: Sezione dedicata agli antichi mestieri.

oggetti di uso quotidiano e attrezzi di lavoro con associazioni e studiosi locali con l'intento di mantenere vivo e rafforzare il senso di identità collettiva e la memoria delle radici dal pericolo dell'oblio.

Il museo è articolato in tre sezioni. La sezione religiosità popolare è costituita dalla cappella del sec. XVII e dalla raccolta di reperti di antiche arciconfraternite ed associazioni, dalle suppellettili sacre, da una collezione di ex voto e da presepi dell'artigianato locale. La sezione agricoltura è composta dalla raccolta di centinaia di antichi attrezzi di piccole e grandi dimensioni collocati su pannelli ed esposti nel cellaio divisi in sottosezioni: aratura, semina e coltivazione, raccolto, lavorazione dei prodotti (Fig. 5c). Sono stati,

poi, allestiti gli ambienti di una casa contadina dei primi anni del XX secolo (Fig. 5d), oltre ad una sezione dedicata agli antichi mestieri (Fig. 5e). Infine, c'è la sezione documenti con la raccolta di foto d'epoca inedite sulla civiltà contadina nell'Ottocento e nel primo Novecento, nonché documenti sui casali agricoli di Napoli. Il Museo è iscritto alla sez. C delle fattorie didattiche della Regione Campania ed è abituale luogo di visite guidate alle scolaresche.

Conclusioni

Nonostante l'iniziale scetticismo della "comunità antropologica, appartenente soprattutto al mondo accademico", i musei contadini si sono affermati nel panorama museale, riuscendo ad essere oggi riconosciuti anche a livello regionale e statale, sancendo l'avvento di una *democrazia culturale* nel dare voce a comunità e territori poco conosciuti e indagati [D'Aureli, Lattanzi, Padiglione 2015].

Ciò posto, dai casi analizzati emerge la difficoltà di adeguamento rispetto a standard ed obiettivi richiesti da parte di questo tipo di attività, anche in relazione ai "livelli minimi di qualità per i musei e i luoghi della cultura" contenuti nel D.M. 113 21/02/2018. Ciò emerge soprattutto visitando i musei di San Pietro a Patierno e Somma Vesuviana, le cui esposizioni, nonostante gli evidenti tentativi di aggiornamento, appaiono ancora molto legate ad una forma di museografia spontanea, soprattutto a causa dell'assenza di un coordinamento scientifico e di adeguati fondi che ne possano contenere i costi di gestione. Fa eccezione il MEdA di Aquilonia che, grazie anche alle iniziative messe in atto dai direttori che si sono susseguiti e alla collaborazione con il DiARC dell'Università Federico II di Napoli, si è riuscito ad affermare nel panorama nazionale e vanta oggi anche una biblioteca, ancora in aggiornamento, dedicata ai temi demoeoantropologici, che aderisce al Servizio Bibliotecario Nazionale, rete delle biblioteche italiane promossa dal Ministero della Cultura.

La recente pandemia di COVID-19 ha messo in luce, inoltre, la problematica relativa alla ridotta platea di visitatori, troppo legata alle scolaresche. Ciò ha evidenziato la necessità di attivare nuovi processi culturali e di promozione di strutture che rischiano di divenire meri contenitori di oggetti appartenenti ad un passato lontano.

Inoltre, senza dimenticare il ruolo che tali musei hanno avuto nel raccogliere e tramandare i valori della società preindustriale, è necessario interrogarsi sul ruolo che essi possono rivestire oggi, in una società caratterizzata da forti diseguglianze e da una profonda alterazione del rapporto tra uomo e natura, che si manifesta inesorabilmente nei cambiamenti climatici e nelle catastrofi ambientali connesse. I musei contadini, in tal senso, possono rivestire un ruolo educativo – soprattutto per le giovani generazioni – per acquisire una maggiore e più incisiva consapevolezza del rispetto della natura. Ciò richiede il loro potenziamento attraverso specifiche politiche di cooperazione con Enti, Università e Associazioni operanti sul territorio, come dimostrano i numerosi casi di buone pratiche esistenti in Italia e all'estero [Colombatto 2014; Ferracuti, Lattanzi 2009], al fine di definire luoghi che possano stimolare nei fruitori la riflessione e l'acquisizione di una consapevolezza culturale in risposta alle nuove sfide dell'oggi.

Bibliografia

- ACANFORA, N. (2019). Saggio sugli usi, i costumi e la storia dei comuni della città metropolitana di Napoli, Booksprint.
- AMORE, R. (2020). *Terremoto e abbandono: il caso di Aquilonia*, in «ArcHistoR», pp. 135-157.
- AOYAGI, M., ANGELLI, C. (2013). *La c.d. Villa di Augusto a Somma Vesuviana (NA. Nuove ipotesi di lettura sulla base delle più recenti ricerche archeologiche*, in «Atti della pontificia accademia romana di archeologia», serie 3, Tipografia vaticana
- CAPASSO, B. (1885) *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia*, Napoli, vol. III, p. 177.
- COLLETTA, P. (1990). *Storia del reame di Napoli*, La Spezia, p. 422.
- COLOMBATTO, C. (2014). *La devoluzione degli oggetti: da eredità a patrimonio*, in «Lares», vol. 80, n. 2, pp. 265-276.
- D'AURELI, M., LATTANZI, V., PADIGLIONE, V. (2015). *Dieci, cento, mille musei delle culture locali*, in «L'Italia e le sue regioni», vol. 3., pp. 153-73.
- DE SETA, C. (1984). *I Casali di Napoli*, Roma-Bari, Editori Laterza, pp. 227-233.
- EMILIANI, A. (1974). *Dal museo al territorio*, Bologna, Alfa.
- EMILIANI, A. (1974). *Una politica dei beni culturali*, Torino, Einaudi.
- ESPOSITO, A. (1994). *S. Pietro a Patierno: Antico Casale Napoletano. Origine ed evoluzione*, Napoli.
- FERRACUTI, S., LATTANZI, V. (2009). *Musei etnografici, patrimonio e (s)oggetti migranti*, in «Lares», vol. 76, n. 3, pp. 649-654.
- IORE, F. (2008). *Ecomusei come strumento di valorizzazione del patrimonio culturale*, Bologna, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, pp. 51-65.
- GAMBI, L. (1976). *Qualche indicazione per una nuova museografia delle società rurali*, in «Quaderni storici», vol. 11, n. 31, pp. 321-330.
- TOGNI, R. (1985). *Primo censimento dei musei etno-agricoli in Italia*, in «Lares», vol. 51, n. 3, pp. 329-374.
- TOGNI, R. (1992). *Musei della cultura popolare e contadina in Italia e in Europa*, in «Lares», vol. 58, n. 4, pp. 573-588.
- TUCCI, R. (2015). *Introduzione all'applicazione delle normative per la catalogazione dei beni culturali demoetnoantropologici*, ICCD-Servizio beni etno-atropologici.
- RUSSO, G. (1969). *Napoli come città*, Napoli, Ediz. Scientifiche Italiane, p. 88.

Sitografia

- www.museocontadino.com [giugno 2022].
- www.museomeda.it [giugno 2022].
- www.agriculturalmuseums.org/about-us/ [agosto 2022].
- www.simbdea.it/index.php/musei [agosto 2022].
- www.beniculturali.it/luogo/museo-della-civilta-contadina-michele-russo#posizione [agosto 2022].
- www.beniculturali.it/luogo/museo-etnografico-beniamino-tartaglia [agosto 2022].
- www.musei.beniculturali.it/wp-content/uploads/2021/11/D.M.-21-FEBBRAIO-2018-REP.-113.pdf [agosto 2022].
- www.riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/article/view/2338 [agosto 2022].

www.anagrafe.iccu.sbn.it/it/ricerca/dettaglio.html?codice_isil=it-AV0193 [agosto 2022].

www.web.archive.org/web/20181203152209/https://www.sistemamusealeirpino.it/ [agosto 2022].

www.nuovairpinia.it/2019/12/22/aquilonia-il-museo-etnografico-piu-grande-deuropa-diventa-network/ [agosto 2022].

www.ilmediano.com/somma-vesuviana-il-complesso-monumentale-di-santa-maria-del-pozzo-nellelenco-delle-giornate-fai-di-ottobre/ [agosto 2022].

IL MUSEO COME STRUTTURA APERTA: UNA RICERCA IN ITINERE PER IL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI NAPOLI

ROSSELLA MARENA, IOLE NOCERINO, DANIELA PAGLIARULO,
ANNAMARIA RAGOSTA

Abstract

Starting from the ongoing research experience Man.tra, based on the dialogue between scientific research and a museum institution, the contribution intends to expose the methodological approach adopted, aimed at defining a model of interdisciplinary and multidimensional knowledge of the museum complex, able to support the framework of the choices of conservation and restoration interventions, compatibly with its historical specificities and the stratified architectural and urban values.

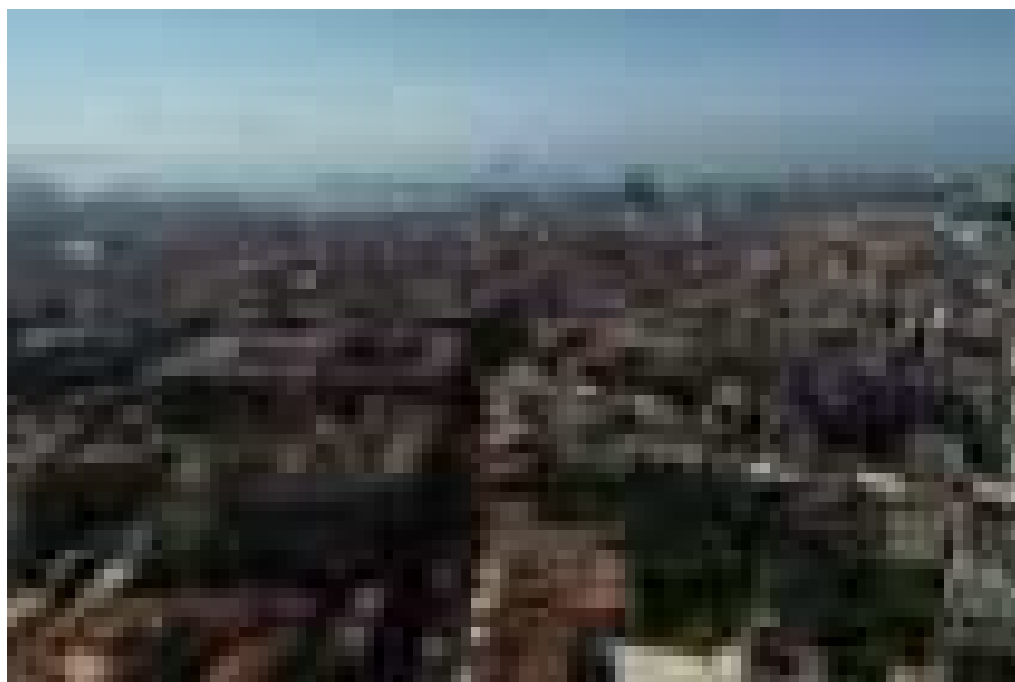
Keywords

Museums, values, conservation, restoration, strategies

Introduzione: il MANN tra orientamenti culturali e i più attuali riferimenti normativi

Le recenti crisi, tra cui quella pandemica, che stanno attraversando modelli di sviluppo, distribuzione delle risorse e, più in generale, l'organizzazione sociale e la politica dei territori, hanno imposto una rivalutazione a livello globale delle forme di tutela e valorizzazione dei patrimoni culturali, incoraggiandone la comunicazione in forme nuove, soprattutto attraverso una diversa e più inclusiva condivisione dei patrimoni di comunità. Il progressivo e crescente dialogo delle strutture museali con la città nel suo insieme si pone come un'opportunità per considerare in modo rinnovato il ruolo rivestito da tali complessi nei contesti urbani e sociali contemporanei, influenzando la percezione dei valori e la visione stessa dei patrimoni, aprendo nuove interessanti prospettive relazionali per la vita associata e culturale.

A partire da un'esperienza di ricerca in corso, oggetto di una convenzione tra il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, e il Museo Archeologico Nazionale di Napoli, e fondata sul dialogo tra ricerca scientifica e istituzione museale, il contributo intende illustrare la struttura di uno studio interdisciplinare e pluridimensionale del succitato complesso museale, in linea con le nuove esigenze culturali espresse anche dagli ultimi provvedimenti legislativi in materia.



1: M. Facchini, Veduta aerea del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, ottobre 2020.

Nell'ambito degli estesi confini del concetto di patrimonio, un ruolo rilevante è rivestito dai “luoghi di cultura”, la cui attività si connette all'importante funzione assegnata alla ricerca, che costituisce premessa essenziale per virtuosi progetti a scala architettonica e urbana, secondo quanto espresso dalla *Recommendation concerning the protection and promotion of Museums and Collection, their diversity and Role in Society*, adottata dall'UNESCO il 17 novembre 2015 [UNESCO. Director-General 2015]. Infatti, sono molteplici i musei che, prendendo le distanze dal ruolo tradizionale di conservazione delle opere in un ‘contenitore’ chiuso, divengono piuttosto *hub* di attività scientifiche e culturali, configurandosi quale volano di processi di miglioramento dei contesti urbani, non soltanto in relazione al turismo, che genera un consistente indotto economico per il tessuto circostante, ma anche perché, mettendo a disposizione i propri spazi per usi e funzioni differenti da quelle museali ed espositive, diventano riferimenti identitari per la collettività, promuovendo di fatto uno sviluppo complessivo della realtà socio-culturale più prossima. L'interconnessione dei luoghi della cultura con la dimensione sociale è rintracciabile pure nella *Convenzione di Faro* [Council of Europe 2005], nello specifico agli articoli 12 - *Accesso all'eredità culturale e partecipazione democratica* e 13 - *Patrimonio culturale e conoscenza*, ratificata in Italia il 23 settembre 2020.

In linea con tali prospettive, l'ICOM (*International Council of Museum*) è in procinto di aggiornare la definizione di museo, prevedendo l'introduzione di alcuni concetti che più si addicono al ruolo che il museo dovrà avere nella realtà contemporanea. A tal proposito, nella nuova definizione proposta e in votazione a Praga (2022),

vi è un esplicito riferimento ai concetti di “apertura” e di “inclusività” dei musei, i quali devono operare e comunicare «eticamente e professionalmente e con la partecipazione delle comunità, offrendo esperienze diversificate per l'educazione, il piacere, la riflessione e la condivisione di conoscenze» [<https://www.icom-italia.org/definizione-di-museo-scelta-la-proposta-finale-che-sara-votata-a-praga/>].

Anche in Italia le recenti disposizioni ministeriali sulle funzioni dei musei ne hanno di fatto ridisegnato il ruolo, prescrivendo la promozione di reti territoriali, di nuove tecnologie, di strategie di fruizione e gestione partecipata. In tale rinnovato contesto, la ricerca permette di incentivare progettualità mirate al miglioramento della «qualità della vita e delle diversità culturali presenti nel territorio» [<http://musei.beniculturali.it/struttura>].

Secondo il D.M. 23/12/2014 per l'*Organizzazione e funzionamento dei Musei Statali*, infatti, questi ultimi, veri e propri centri culturali e di sviluppo delle città, compiono «ricerche che riguardano le testimonianze materiali e immateriali dell'umanità e del suo ambiente» [MIBAC 2015, art.1], acquisendole, conservandole, comunicandole ed esponendole ai fini di studio. Tale decreto, con i relativi aggiornamenti e insieme al DM 28/01/2020 [MIC 2020] e con il *Codice etico dei musei* dell'*International Council of Museums* dell'ICOM [<https://www.icom-italia.org/wp-content/uploads/2018/02/ICOMItalia.CodiceEticoICOMItalia.pdf>], che orienta l'attività dei presidi museali, manifesta la crescente relazione tra museo e ricerca. Sono infatti sempre più numerosi i musei che diventano centri di attività di produzione culturale, avvalendosi di laboratori sperimentali per la conservazione dei manufatti, ma anche incrementando e diversificando le modalità di comunicazione, in special modo con l'impiego di tecnologie digitali.

In linea con tali riferimenti normativi, l'orientamento della riconfigurata Direzione Generale dei Musei ha tra gli obiettivi: «favorire la ricerca e la diffusione delle conoscenze riguardanti il patrimonio culturale italiano custodito nei musei e rappresentato nei luoghi della cultura, al fine di dividerne valori e originalità»; «fidelizzare i pubblici dei musei e dei luoghi della cultura anche attraverso l'impiego di nuove tecnologie e dei social media»; promuovere «sistemi innovativi di gestione, anche partecipata, dei musei e dei luoghi della cultura»; incrementare «reti territoriali che coinvolgano diversi attori, nell'ambito delle loro competenze, al fine di valorizzare pienamente il patrimonio culturale nel suo complesso e il ruolo sociale dei musei» [<http://musei.beniculturali.it/struttura>].

Coerentemente con le prescrizioni delle recenti normative, è evidente dunque che è in corso una tendenza che vede i musei uscire al di fuori dei propri confini, diventando parte dello spazio pubblico urbano, instaurando relazioni con gli altri soggetti del contesto e proponendosi come protagonisti di una implementazione delle azioni di rigenerazione urbana, culturale, sociale ed economica.

In tal senso, il Museo Archeologico Nazionale di Napoli si configura come terreno fertile sul quale investire in termini culturali e di ricerca scientifica. Le diverse e innovative attività promosse negli ultimi anni [Rapporto Annuale 2019], anche in collaborazione con alcune associazioni satellite, hanno consentito di intessere una rete di relazioni con il territorio, coinvolgendo il tessuto sociale prossimo attraverso rinnovate forme di

comunicazione narrativa, con l'obiettivo di 'aprire' il museo alla città contemporanea e mettere in luce i plurimi significati della realtà storico-architettonica nella quale il complesso museale è inserito.

MAN.TRA: una ricerca scientifica per azioni di sviluppo urbano integrato

La sostanziale evoluzione che negli ultimi anni ha interessato il concetto di patrimonio si evidenzia, dunque, nella crescente attenzione riservata ai luoghi della cultura, tra cui in particolare le istituzioni museali, con effetti percepibili anche sulle relazioni tra quest'ultimi e il loro contesto urbano e sociale.

I musei divengono sempre più di frequente veri e propri punti nodali per il territorio nel quale insistono, come attori operanti all'interno della collettività, promotori di servizi culturali e sociali, e in alcuni casi come effettivi centri propulsivi per azioni di sviluppo urbano integrato.

Inoltre, come evidenziato, la più recente struttura teorica e normativa che orienta l'attività dei sistemi museali è caratterizzata da un forte valore attribuito alla ricerca: si registra un numero sempre maggiore di musei promotori di attività scientifiche oltre che di conservazione e diffusione del patrimonio culturale, configurandosi come potenziali portatori di processi di miglioramento dei contesti urbani, nonché come riferimenti identitari per le comunità, con un conseguente accrescimento complessivo del contesto



2: M. Facchini, Veduta aerea del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, ottobre 2020.

culturale e sociale. Tali orientamenti, ridefiniscono sostanzialmente la struttura e il ruolo dei musei, innovandone contenuti e tipologia comunicativa, promuovendo anche lo sviluppo di reti territoriali e di nuove forme di fruizione, favorendo in tal modo la costruzione di interrelazioni urbane e consolidando l'identità ed il senso di appartenenza al luogo da parte delle comunità.

In particolare, in questo quadro, si inserisce la Ricerca interdisciplinare MAN.TRA (*MuseoArchologicoNazionale.TransdisciplinaritàRicercaArchitettura*), oggetto della convenzione suddetta, coordinata dalla prof.ssa Bianca Gioia Marino, con la collaborazione di altri dipartimenti e dell'IRISS-CNR. La Convenzione per prestazione di ricerca tra il DiARC e il MANN è finalizzata al supporto scientifico delle attività di conoscenza e definizione delle linee guida per la pianificazione degli interventi di conservazione e restauro, miglioramento della fruizione, valorizzazione e implementazione del complesso museale, compatibili con i valori storici e architettonici dell'edificio e con la visione dinamica dell'identità museale del MANN.

Lo studio, che interessa un sistema museale ad alto grado di complessità storica, architettonica e urbana, è volto a costruire un processo cognitivo fondato sulla sintesi di contributi multidisciplinari [Marino 2019] che mirino alla configurazione di un sistema di conoscenza dell'edificio del museo quale palinsesto di mutamenti culturali e partecipe delle diverse vicende legate all'istituzione, che ne hanno segnato la storia urbana e sociale [Marino, Piezzo 2020]. Il sistema di conoscenza, strutturato in "ambiti tematico-interpretativi", comprende: l'edificio nelle sue componenti materiche e storico strutturali; il complesso di relazioni con il contesto urbano e storico-sociale; nonché l'edificio nella dinamicità della sua destinazione e le potenzialità di struttura di rete.

La comprensione storico-critica, posta alla base della ricerca, si configura come il nucleo di una matrice conoscitiva a supporto del quadro delle scelte degli interventi progettuali, ma anche delle attività di produzione culturale-sociale del museo, nonché di accrescimento di nuove forme di comunicazione e di auto narrazione legate alla compagine storico sociale, con una potenziale implementazione della capacità del museo di innescare processi identitari all'interno della comunità.

La struttura metodologica di fondo che interseca, integrando criticamente, dati di natura fisica (peculiarità materiali e strutturali, criticità storiche e attuali, funzioni e distribuzioni degli spazi, etc.) con informazioni indirette (documentazioni storico-archivistiche e bibliografiche, percezione dell'istituzione da parte della comunità, relazione dell'edificio con il contesto urbano stratificato, interazione con la comunità locale, potenzialità di rete con altre istituzioni), se da una parte accresce la progettualità nel campo del restauro e della conservazione [Marino 2016], dall'altra favorisce la costruzione di proficue interazioni con il tessuto sociale e culturale.

In particolare, l'analisi dell'iconografia storica sostiene le operazioni di conoscenza con dati relativi alla sua evoluzione, analogamente, il materiale fotografico e cinematografico, suggerisce nuove letture dell'edificio e dei suoi legami storici e contemporanei con il territorio.

Il piano delle indagini diagnostiche (Fig. 3), la cui interazione con la documentazione storica contribuisce a programmare in modo mirato, aiuta a comprendere e rendere



3: R. Marena, Museo Archeologico Nazionale di Napoli, esecuzione delle indagini diagnostiche, ottobre 2021.

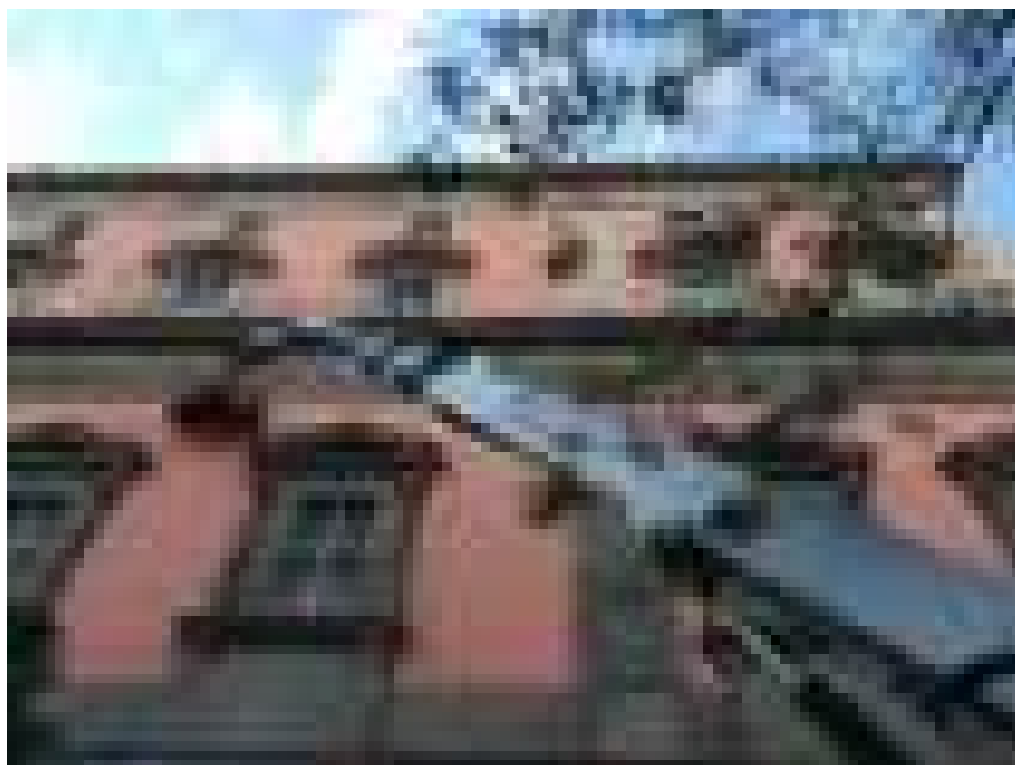
leggibile il sistema di valori dell'edificio [Marino, Piezzo 2020]. Inoltre, la condivisione e diffusione dei risultati e la messa a disposizione degli strumenti individuati, sostiene la nozione stessa di metodologia e la sua importanza nello sviluppo di approcci operativi e sistematici.

Coerentemente con le prescrizioni delle recenti normative si delinea, dunque, una metodica inclusiva che se da una parte rappresenta un incremento delle conoscenze e arricchisce la progettualità degli interventi di gestione, conservazione e restauro dell'edificio, dall'altra ne potenzia nuove forme narrative legate anche al tessuto storico sociale e ai nuovi modelli di produzione e comunicazione dei contenuti culturali, incoraggiando, in un'ottica di rete, la costruzione di nuove relazioni e interconnessioni con il tessuto urbano e sociale, base per un programma di interattività con altri attori del territorio. Allo stesso tempo, una riflessione coerente sulle possibili evoluzioni degli istituti museali, all'interno di un contesto culturale influenzato dagli effetti delle recenti crisi, come quella pandemica, deve necessariamente tener conto delle nuove esigenze di apertura e condivisione dei patrimoni, nonché delle attuali politiche di gestione e di indirizzo culturale. La ricerca Man.tra si inserisce su tali mutate esigenze e sul presupposto della tutela e valorizzazione dei 'patrimoni' museali, intendendo quest'ultimi in una visione integrata, comprendente il patrimonio custodito, quello potenziale in termini di produzione

culturale, nonché quello rappresentato dall'edificio in cui esso ha sede, in linea con una visione del museo come struttura aperta e come centro attivo di cultura.

Primi esiti della ricerca e conclusioni

I primi esiti della ricerca *in itinere* sono confluiti nel Convegno “DiARC|MANN tra ricerca e progettualità. Un hub patrimoniale per azioni di sviluppo urbano integrato” (11 aprile 2022, Napoli), che si è rivelato un proficuo confronto dialettico tra istituzioni e entità scientifiche sul patrimonio culturale della città come bene comune, analisi di tipo scientifico e di tipo umanistico sono state integrate con l'obiettivo di definire un'identità polisemica dell'edificio. Infatti, studi di documentazioni storico-archivistiche e bibliografiche hanno inteso registrare le rappresentazioni del museo non tanto come documentazione da riproporre ma per comprenderne le trasformazioni; analogamente, lo studio di altre fonti, tra cui, in particolare, quelle cine-fotografiche, hanno implementato la lettura dell'edificio, arricchendone i contenuti narrativi. Più precisamente, attraverso una estesa disamina delle fonti bibliografiche (Biblioteca Nazionale di Napoli, Biblioteca del MANN) e la ricerca di documentazione archivistica - condotta presso numerosi archivi, tra i quali l'Archivio SABAP per il Comune di Napoli, e gli Archivi Storico, Disegni, Fotografico e dell'Ufficio Tecnico del Museo Archeologico Nazionale di Napoli -, sono stati messi a sistema dati tecnici e notizie storiche e sono state colmate alcune lacune conoscitive riguardanti la storia costruttiva del museo, consentendo la redazione di appositi regesti, corredati da un ricco e inedito apparato grafico e fotografico. In parallelo, i dati emersi dalle analisi storico-archivistiche e iconografiche sono confluiti nella definizione di uno specifico programma di indagini diagnostiche. Queste, condotte in due distinte campagne, una all'interno e una all'esterno del fabbricato (Fig. 4), hanno previsto prelievi di parti lapidee, prove stratigrafiche, endoscopiche e termografiche, con lo scopo di definire i materiali compositivi dell'edificio, confermandone o meno alcune supposizioni sulle evoluzioni costruttive suggerite dalle ricerche storiche. Il piano diagnostico, nel suo complesso, si offre come supporto di indirizzi conservativi e scelte di restauro consapevoli e attente al riflesso dei significati storici immateriali dell'edificio: è in corso, infatti, la redazione di linee guida per gli interventi di restauro e di valorizzazione delle facciate del Museo, elaborate sulla base dei dati tecnici scaturiti dalle indagini strumentali e del sistema valoriale storico-architettonico e urbano che le ricerche hanno aiutato a comporre, nonché sulla base dei bisogni e delle attuali criticità conservative dell'edificio. Ciò dimostra che la ricerca è in particolare volta a costruire, attraverso un dialogo interdisciplinare – fondato sulla sintesi di contributi afferenti al restauro, alla storia e ai saperi di tipo tecnico-scientifico-, un processo cognitivo dell'edificio storico del museo nelle sue peculiarità storico-architettoniche e valoriali, quale palinsesto di trasformazioni culturali, nonché testimone di storie che hanno segnato la storia urbana e sociale della città di Napoli; una conoscenza finalizzata a configurare una matrice di conoscenza quanto più possibile completa a supporto delle scelte degli interventi di restauro e di valorizzazione del complesso, considerando le implicazioni fisiche ed immateriali che intervengono nella comunicazione culturale.



4: I. Nocerino, Museo Archeologico Nazionale di Napoli, esecuzione delle indagini diagnostiche, ottobre 2021.

Tale sistema di raccolta dati consente di fornire risultati specifici, compatibili e con impatti prevedibili dando la possibilità di scegliere lo scenario progettuale più favorevole, affrontando le attuali sfide della valorizzazione degli istituti e dei luoghi della cultura con la definizione di strategie e di condivisione degli obiettivi, tenendo altresì conto dell'unicità del polo museale MANN nel suo palinsesto.

Infatti, attraverso tale ricerca, il caso studio MANN, un edificio che è stato da sempre protagonista delle trasformazioni architettoniche e urbane di una parte antica della città di Napoli e che riveste ancora oggi un ruolo strategico, essendo tra i poli culturali partenopei più attivi e relazionati con altri enti e associazioni culturali, può rappresentare un modello a cui guardare in futuro, come risultato di un dialogo virtuoso tra ricerca scientifica, istituzione museale e comunità. Tale sintonia auspicata, sviluppando azioni concrete di co-produzione culturale e di conservazione integrata del patrimonio, può senz'altro contribuire ad attivare nuove relazioni patrimoniali, processi di auto-riconoscimento da parte della comunità e di miglioramento dei relativi contesti urbani. In tale ottica, il MANN, quale luogo di cultura, rappresenta un soggetto attivo di implementazione e valorizzazione delle connessioni materiali e immateriali della città, come generatore di azioni di rigenerazione urbana. Non è secondario, infatti, che si tratti di un edificio situato in un punto nevralgico della città, storicamente iconico, forte dal punto

di vista dei trasporti pubblici ma pressoché critico da quello del degrado socio-urbano, al contempo dotato di spazi ampi e mutevoli, che gli hanno consentito di rispondere discretamente alle restrizioni sull'affluenza imposte dalla recente pandemia, mostrando duttilità e resilienza.

Pertanto, attraverso la presente occasione, si vuole far riflettere sulla possibilità di sviluppare una comprensione più chiara e integrata dei modi di pensare oggi ai valori e ai significati dei complessi museali, affinché essi entrino in gioco nella valutazione delle scelte di conservazione e restauro, offrendo risposta alle attuali sfide della valorizzazione degli istituti e dei luoghi della cultura nelle moderne città, che vedono sempre più i musei "uscire" dai propri recinti murari e aprirsi a nuove relazioni urbane. La strategia adottata nella ricerca MAN.TRA si offre, dunque, come prototipo e base concettuale per ampliare potenzialmente la portata della ricerca sui musei verso ulteriori percorsi di indagine che riguardino i contesti urbani, nonché l'interazione tra le comunità e i patrimoni culturali.

Bibliografia

- ANTINUCCI, F. (2014). *Comunicare nel museo*, Roma-Bari, Laterza.
- CAMERON, F. (2013). *The liquid museum: new institutional ontologies for a complex, uncertain world*, in *The International Handbooks of Museum Studies*, Volume 1, Museum Theory, a cura di Witcomb A. & Message K., Hoboken, Wiley-Blackwell, pp. 345-361.
- CATALDO, L. (2014). *Musei e patrimonio in rete: dai sistemi museali al distretto culturale evoluto*, Milano, Hoepli.
- CHRISTILLIN, E., GRECO, C. (2021). *Le memorie del futuro. Musei e ricerca*, Torino, Einaudi.
- CRICONIA, A. (2011), *L'architettura dei musei*, Roma, Carocci.
- GASPARRINI, C. (2022). *Una diversa forma di centralità nel mosaico spaziale e sociale della città storica*, in "Quaderno MANN Quartiere della Cultura", Edizioni Electa, in corso di pubblicazione.
- GIULIERINI, P. (2022), *Premessa*, in "Quaderno MANN Quartiere della Cultura", Edizioni Electa, in corso di pubblicazione.
- I musei della città* (2008), a cura di D. Calabi, P. Marini, C. M. Travaglini, in «Città e storia», numero monografico a. III, n. 1-2, gennaio-dicembre 2008.
- Il museo nelle città italiane: il cambiamento del ruolo sociale del museo nei centri urbani* (2014), a cura di A.M. Montaldo, A.M. Visser Travagli, Bologna, Clueb.
- JENCKS, C., WOLFE, T. (2016). *Musei. Le nuove cattedrali*, Milano, Medusa.
- LEGGIERI, V. (2002). *La città come un museo e il museo come una città: una applicazione della museografia alla trasformazione dell'habitat umano*, Napoli, CUEN.
- MARINO, B. G., RAIÀ, L. (2022). *Un giardino-museo 'scientifico': il caso del Reale Osservatorio Meteorologico del Vesuvio*, in *Acts of International Conference 1981-2021. Giardini storici. Esperienze, ricerca, prospettive a 40 anni dalle Carte di Firenze*, vol. 2, pp. 56-61.
- MARINO, B.G. (2016). *Restauri storici e valori contemporanei: immaginazione e memoria delle trasformazioni nella fruizione di Castel Nuovo*, in *Castel Nuovo in Napoli. Ricerche integrate e conoscenza critica per il progetto per il progetto di restauro e la valorizzazione*, a cura di A. Aveta, Napoli, artstudiopaparo edizioni, pp. 182-190.

MARINO, B.G. (2019). *Across the Stones. Images, landscapes and memory. The interdisciplinary knowledge for the conservation and enhancement of the Girifalco Fortress*, Collana FREQUENZE2_conservazione|restauro|architettura, Roma, Artstudiopaparo.

MARINO, B.G., PIEZZO, A. (2020). *I palinsesti dell'edificio del Museo Archeologico Nazionale di Napoli: un approccio transdisciplinare per la conoscenza del patrimonio*, in *La città palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici*, Vol. II, Cirice 20-21, Atti del IX Convegno internazionale (Napoli, 10-12 giugno 2021), a cura di M. I. Pascariello, A. Veropalumbo, Napoli, FedOa press, pp. 603-612.

MILANESE, A. (2003). *Pietro Bianchi e il Real Museo Borbonico. Interventi architettonici e sistemazioni museografiche tra il 1821 e il 1845*, in «Napoli nobilissima», IV, pp. 27-46.

MINUCCIANI, V. (2005). *Il museo fuori dal museo: il territorio e la comunicazione museale*, Milano, Lybra Immagine.

MONTANARI, T., TRIONE, V. (2017). *Contro le mostre*, Torino, Einaudi.

POMIAN, K. (2021). *Il Museo. Una storia mondiale. I. Dal tesoro al museo*, Vol. 1, Torino Einaudi. *Rapporto annuale 2019 (2020)*, a cura del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, Milano, Electa.

SOLIMA, L. (2022). *Le parole del museo. Un percorso tra management, tecnologie digitali e sostenibilità*, Roma, Carocci.

TERRACCIANO A. (2022). *Il MANN per lo spazio pubblico. Strategie e progetti di rigenerazione urbana dal Museo al Centro Storico di Napoli*, Edizioni Electa, in corso di pubblicazione.

Sitografia

COUNCIL OF EUROPE (2005). *Council of Europe Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*, Faro. <https://rm.coe.int/1680083746> [agosto 2022].

<http://musei.beniculturali.it/struttura> [agosto 2022].

<https://www.icom-italia.org/definizione-di-museo-scelta-la-proposta-finale-che-sara-votata-a-praga/> [agosto 2022].

<https://www.icom-italia.org/wp-content/uploads/2018/02/ICOMItalia.CodiceEticoICOMItalia.pdf> [agosto 2022].

MIBAC (2015). D.M. 23/12/2014 - *Organizzazione e funzionamento dei musei statali* (G.U. 10 marzo 2015, n. 57), Aggiornamento febbraio 2018: <http://musei.beniculturali.it/wp-content/uploads/2018/04/Decreto-Ministeriale-23-12-2014-agg.-02-2018-ECA.pdf> [agosto 2022].

MIC (2020). D.M. 21 28/01/2020 Articolazione degli Uffici Dirigenziali di livello non generale del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo: <https://www.beniculturali.it/comunicato/d-m-21-28-01-2020-articolazione-degli-uffici-dirigenziali-di-livello-non-generale-del-ministero-per-i-beni-e-le-attivita-culturali-e-per-il-turismo> [agosto 2022].

UNESCO. Director-General (2015), *Recommendation concerning the Protection and Promotion of Museums and Collections, their Diversity and their Role in Society adopted by the General Conference at its 38th Session*, Paris, 17 November 2015. <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000246331> [agosto 2022].

L'HERCULANENSE MUSEUM IERI, OGGI E DOMANI? ARCHEOLOGIA, ARCHITETTURA E PAESAGGIO ALL'OMBRA DEL VESUVIO

RAFFAELE AMORE, FRANCESCA CAPANO

Abstract

The Herculaneum Museum housed finds from the excavations of Herculaneum, Pompeii and Stabia. It was located inside the Royal Palace of Portici and adjacent to the Ercolano excavations. The palace was a unique building resulting from the renovation of pre-existing villas and crossed by the Regia Strada delle Calabrie. Today the royal site houses the new Herculaneum Museum, a virtual museum, the Neapolitan University and the municipal public park. This unique site can be enhanced by telling its story and that of its territory, linking it to the Ercolano excavations through digital humanities.

Keywords

Neapolitan royal sites, museum enhancement, enhancement of territories, eighteenth-century urban archaeology, eighteenth-century antiquarian studies

Introduzione

Il Sito reale di Portici ha caratteristiche architettoniche e paesaggistiche uniche, strettamente legate alle specifiche peculiarità del paesaggio naturale e antropizzato della costa vesuviana e presenta indissolubili legami con il sito archeologico di Ercolano.

L'area a sud di Napoli, compresa tra il mare e il Vesuvio, è stata da sempre caratterizzata dalle disastrose eruzioni del vulcano ma anche dalla bellezza dei luoghi, dalla salubrità dell'aria e dalla fertilità dei terreni. Sede di ville produttive e di delizie sin dall'epoca antica, nel periodo angioino fu scelta dai sovrani per soggiorni e cacce. A partire dal XVI secolo lungo la Regia strada delle Calabrie furono costruite molte residenze nobiliari con sontuosi e ricchi giardini e vaste aree agricole: lo stesso Palazzo reale di Portici fu realizzato accorpando e trasformando preesistenti palazzi a partire dal 1738, anno in cui iniziarono ufficialmente anche gli scavi archeologici di Ercolano. Nei decenni successivi il sito reale accolse statue, marmi pregiati, iscrizioni e affreschi emersi dagli scavi, che furono utilizzati per decorare la residenza e i giardini, ma soprattutto per allestire l'*Herculaneum Museum*, il primo museo europeo interamente dedicato all'archeologia e per il quale si utilizzarono alcuni ambienti della reggia, parte dell'originario palazzo Caramanico.

Per tutto il XVIII e parte del XIX secolo i siti archeologici Ercolano e Pompei divennero l'ambita meta di viaggiatori e studiosi [Mangone 2021, 21-31], un punto di riferimento delle corti di tutt'Europa e della nobiltà napoletana. Con lo spostamento dei reperti conservati nell'*Herculanense Museum* al Museo reale di Napoli e l'unità d'Italia iniziò per il Sito reale di Portici un lento ma inesorabile declino: fu spogliato dei suoi arredi, alienato e successivamente adibito a Regia scuola di Agraria poi università. Inoltre, il tratto dell'antica Regia strada per le Calabrie, che attraversa la reggia, fu chiamato via Università, a testimonianza di una progressiva perdita di identità di questi luoghi. Il contributo che segue intende delineare alcune possibili strategie di valorizzazione del Sito reale di Portici, dopo averne tratteggiato la sua interessante parabola storica.

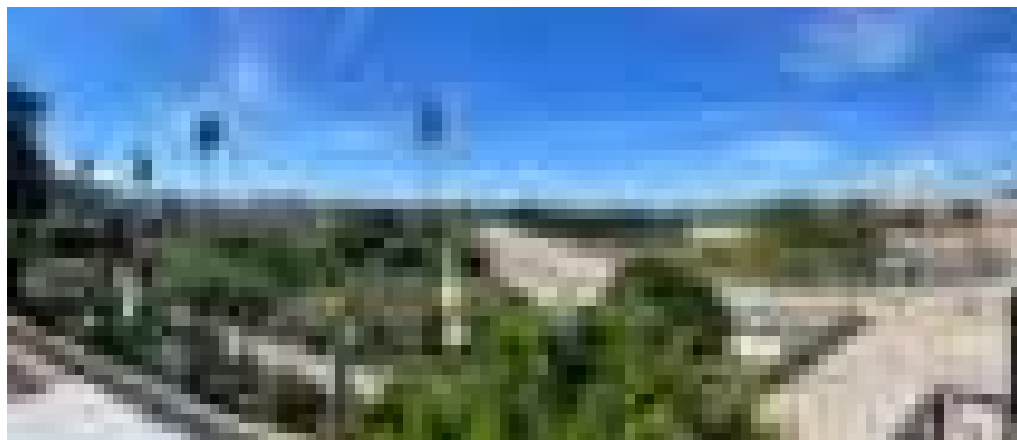
Ieri: la reggia-museo

La nascita del Sito reale di Portici ha una tradizione letteraria leggendaria: si narra che il re e la regina Maria Amalia Wettin di Sassonia scelsero Portici per i loro soggiorni di *loisir* perché colpiti dalla bellezza del paesaggio vesuviano, che avevano avuto modo di apprezzare nell'estate del 1737 al ritorno da Castellammare e grazie all'ospitalità del duca di Casola e del marchese Mascabruno [Nocerino 1787, 55]. In realtà la regina arrivò a Napoli solo il 4 luglio 1738; quindi le ragioni di tale scelta furono altre.

Carlo era stato incoronato il 17 maggio 1734 [Papagna 2011, 18, 87]; con il re «proprio e nazionale» [Giannone 1960, 261] si metteva fine a un lungo periodo di amministrazione vicereale, che aveva causato tante criticità alla capitale che, ad esempio, era sprovvista di luoghi simbolo del potere. Furono anni intensi nei quali il giovane sovrano e i suoi ministri – Manuel de Benavides y Aragón di Santisteban, José de Montealegre di Salas, Giovanni Fogliani Sforza d'Aragona, Bernardo Tanucci, per citare i più potenti – si dedicarono a «costruire uno stato» [Ajello 1972, 498-502], ponendo le basi di importanti riforme di tipo amministrativo e avviando la realizzazione di opere architettoniche e infrastrutturali.

In tale scenario, molto probabilmente Carlo scelse Portici per la costruzione della nuova reggia su consiglio dei suoi ministri e dei genitori Filippo V ed Elisabetta Farnese [Nocerino 1787, 53] e anche perché negli ambienti colti, non solo locali, era noto che ai piedi del Vesuvio dovevano trovarsi le città sepolte di Ercolano, Pompei e Oplontis. Durante il vicereame austriaco, infatti, nei possedimenti di Emanuele Maurizio di Lorena, principe d'Elboeuf e generale dell'esercito furono ritrovate molte statue antiche, che furono utilizzate per arricchire la sua «galleria delle meraviglie». L'inventario del 1716 per la vendita della proprietà d'Elboeuf, documenta 177 statue antiche¹. Federico Augusto II di Sassonia, padre di Maria Amalia, possedeva due statue di figure muliebri provenienti dalla collezione d'Elboeuf e la giovane sovrana chiaramente le conosceva [Margiotto 2008, 63].

¹ Napoli, Archivio di Stato, *Casa Reale A. III.*, *Notai Ranucci Delegazione della Real Giurisdizione*, fa. 10, ff. 268, 270, 280, 289 [Margiotto 2008, 63].



1: Sito reale di Portici. Panorama verso il mare da una delle finestre del primo piano (foto di Raffaele Amore).

Il re acquistò diverse ville e terreni e incaricò l'ingegnere Roque Joaquín de Alcubierre di rilevarli; a partire dal 1738 furono acquisiti i palazzi Palena, Santobuono e la casa "palazzata" di Gaspare Mirra. Immediatamente iniziarono i lavori di ristrutturazione sia degli edifici che dei giardini. In ottobre i sovrani e la corte furono ufficialmente per la prima volta a Portici. Più tardi furono acquistata anche l'ex villa d'Elboeuf [Margiotta 2008, 15-19] e Palazzo Mascabruno.

I primi lavori di trasformazione furono affidati a Giovanni Antonio Medrano; il primo documento che lo attesta risale al 4 agosto 1738. Gli aiuti dell'architetto-ingegnere furono Saluzzi e Alcubierre. Nel 1741 Medrano fu accusato di peculato, incarcerato e poi esiliato. Nel 1742 la direzione della ristrutturazione passò a Giacomo Antonio Canevari a cui si attribuisce il progetto che riunì tutte le preesistenze in un complesso architettonico unico. Poiché troppo vecchio Canevari fu sostituito da Luigi Vanvitelli nel 1752. Nel 1762 l'architetto direttore divenne Ferdinando Fuga [Barbera 2000; Barbera 2008, 69-81].

La reggia ha caratteristiche uniche: il grande cortile d'onore, attraversato dalla Strada reggia delle Calabrie, unisce il blocco nord e il blocco sud; nei cosiddetti palazzo superiore e palazzo inferiore sopravvivono i due tipi più ricorrenti di ville vesuviane con affaccio sul golfo o verso il Vesuvio [Alisio 1974, 262-267]. La corte d'onore è un *unicum*: un ambiente aperto interno-esterno. Si è spesso proposto come riferimento a scala urbana le *place royale* francesi ma forse si potrebbe suggerire l'influenza delle *plaza mayor* spagnole, pensando agli esempi di Madrid o di Salamanca.

La presenza della corte, il clima mite, le bellezze naturali del sito velocizzarono il processo di urbanizzazione dell'area, con la realizzazione di nuove ed importanti residenze nobiliari [Pane, Alisio, Di Monda, Santoro, Venditti 1959; de Seta, Di Mauro, Perone 1980; Amodio 2002]. Diverse strutture preesistenti furono ampliate, molte altre furono costruite ex novo con il contributo dei più importanti architetti operanti nella capitale borbonica per essere adeguate al gusto e alle esigenze di una classe colta che vi si trasferiva per buona parte dell'anno per vivere in un paesaggio di «colline verdeggianti, dolci pascoli, campagne feconde, giardini di delizie» [Goethe 1955, 248].

Parte delle statue rinvenute negli scavi di Ercolano e restaurate da Giuseppe Canart, vennero utilizzate per adornare il palazzo reale e per realizzare le fontane del giardino [Porzio 2007, 209-246]. Poiché gli scavi continuavano a dare alla luce importanti reperti, a partire dal 1758 alcune stanze della reggia, corrispondenti all'originario palazzo Caramanico, furono adattate a museo. La sua consistenza ci è nota grazie alle descrizioni del tempo, redatte da coloro a cui il re concesse di visitare il Sito reale. Parte degli affreschi recuperati nelle domus di Ercolano furono per lungo tempo esposti nel museo delle pitture nel palazzo superiore [D'Alconzo 2019, 259-262]. Nel 1758 Winckelmann per la prima volta a Portici descrive cinque sale [Allroggen-Bedel, Kammerer-Grothaus 1983, 89]. Alla fine del Settecento le sale erano diventate sedici al piano terra, destinate alle pitture, e diciotto al primo piano. Nel museo l'esposizione avveniva per generi, ma fu pure ricostruita la cucina di una antica casa ercolanense [Allroggen-Bedel, Kammerer-Grothaus 1983, 99; Cantilena 2008]. I visitatori erano molto attratti dalla stanza dei papiri e dall'invenzione della macchina per svolgerli di padre Antonio Piaggio [Strazzullo 2002]. Nonostante le note limitazioni imposte allo studio dei reperti dalle prescrizioni borboniche, l'istituzione di un museo all'interno del Sito reale fu un'operazione di grande rilevanza culturale che attirò studiosi da tutta Europa nella cittadina vesuviana.



2: Sito reale di Portici. L'originario cancello di accesso all'*Herculanense Museum* (foto di Raffaele Amore).

Oggi: la scuola-università

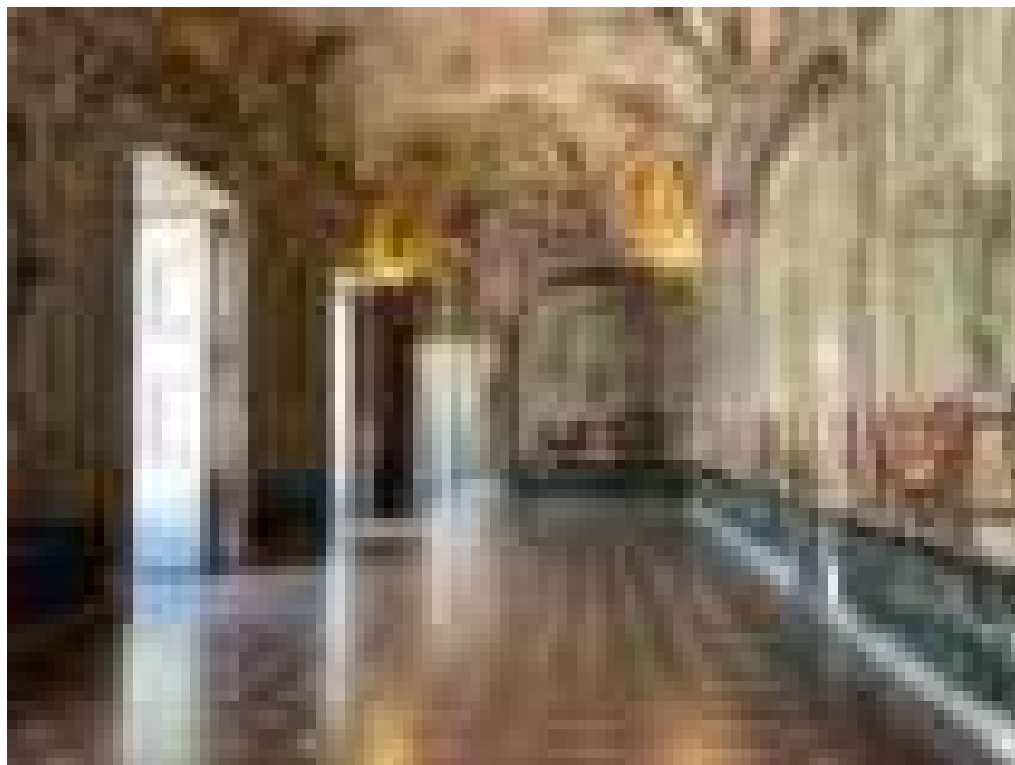
A partire dall'ultimo decennio del Settecento una serie di avvenimenti hanno determinato un lento ma progressivo declino del Sito reale di Portici e della costa vesuviana. Il primo fu lo spostamento del museo da Portici a Napoli. Con la Repubblica napoletana del 1799, il Decennio francese e la conseguente fuga dei reali a Palermo, gran parte dei reperti archeologici custoditi a Portici furono trasferiti nella città siciliana². Nel 1822 con la Restaurazione borbonica la collezione dell'*Herculanense Museum* fu definitivamente trasferita nel palazzo dei Reali Musei ed Accademie.

Il secondo riguarda la trasformazione dell'area costiera tra San Giovanni a Teduccio e Torre del Greco per le realizzazioni della ferrovia Napoli-Portici e delle Officine di Pietrarsa. La prima linea ferroviaria italiana fu progettata dall'ingegnere Armando Bayard de la Vingtrie ed inaugurata il 3 ottobre 1839 [Bayard de La Vingtrie, 1838; Pagnini 2019]. Poi fu costruito anche lo stabilimento siderurgico di Pietrarsa per l'assemblaggio di locomotive e la produzione di rotaie [Mangone 1997]. Queste attrezzature determinarono nel medio lungo periodo le condizioni per una radicale trasformazione di tutta l'area costiera a sud-ovest di Napoli. Sin dalla fine dell'Ottocento, infatti, i binari divennero un elemento di divisione e di separazione tra la linea di costa e l'area urbanizzata più interna. I palazzi e le ville esistenti lungo l'antica strada, prima in rapporto diretto con la costa, persero progressivamente ogni legame fisico e percettivo con il mare, riducendosi a mera cortina edilizia. Le corti, i viali, i giardini, una volta interrotto l'accesso al mare, furono occupati da complessi industriali di piccole e medie dimensioni, sulla scia delle politiche di industrializzazione della città di inizio XX secolo. Infine, all'indomani dell'unità d'Italia, il sito reale fu riconvertito. Nel 1865 iniziò il frazionamento e la successiva vendita di parti della tenuta; con la legge del 3 luglio 1871 il governo fu autorizzato a vendere con trattativa privata il complesso reale di Portici alla Provincia di Napoli [Margiotta, 2008, 67, n. 115]. Il palazzo fu completamente svuotato delle collezioni reali. Nel 1876 la Provincia acquistò definitivamente la reggia e la parte più cospicua del parco per insediarvi la Reale scuola superiore di agricoltura [Bordigia 1906].

Con il cambio d'uso si apre un nuovo capitolo della vita del complesso monumentale di Portici che ha comportato l'avvio di una serie di cambiamenti, ampliamenti e adattamenti non sempre compatibili con le caratteristiche delle strutture edilizie storiche e dei giardini.

Nel 1873 fu istituito l'Orto botanico nelle aree del *Giardino Soprano* e dell'adiacente *Giardino Segreto* nel parco superiore [Mazzoleni, Mazzoleni 1990, 31-102]. Nella zona

² «Inventario generale di tutto ciò, ch'esiste in Palermo dei Reali Musei, cioè Ercolanese, di Capodimonte, dei Regi Studi Vecchj, Vasi Etruschi, Quadri di Francavilla, e di Capodimonte, e Codici Manoscritti; ordinato farsi da S. M. /D. P.j con R.1 Dispaccio dei 25. Luglio del passato Anno 1807. per via della R' segreteria di Stato, e Casa R.le, e fattane la consegna dall'IU.mo Sig.r Girolamo Ruffo, Controloro della R.1 Casa, al Custode del Museo Ercolanese D. Pirro Paderni in esecuzione del riferito veneratissimo R.1 Comando della Maestà Sua». Napoli Archivio di Stato, Archivio Borbone I, Cart. 304 [Allroggen-Bedel, Kammerer-Grothaus 1983, 91].



3: Sito reale di Portici. Una sala del piano reale del palazzo inferiore, fino a qualche anno fa utilizzato per attività didattiche (foto di Raffaele Amore).

dell'ovile e della stalla furono realizzati due edifici destinati a rimessa e a residenza del direttore d'istituto. Durante la Seconda guerra mondiale il sito divenne base militare alleata. Tra il 1953 ed il 1956 l'università ottenne il permesso di costruire diversi edifici, capannoni e volumi tecnici, realizzati in modo del tutto casuale e senza nessuna relazione con il disegno originario del parco. Simili manomissioni ha subito anche il parco inferiore a partire dal 1881 con la realizzazione del corso Umberto I – che ha tagliato in due il giardino di Palazzo Mascabruno.

A fronte dei primi segni di progressiva perdita di valori del Sito reale, l'area di costiera vesuviana ha vissuto un'ultima stagione di grande importanza agli inizi del Novecento quando fu ambita meta di villeggiatura.

Con il dopoguerra le storiche dinamiche di sviluppo urbano lungo la Regia strada per le Calabrie si interruppero. Al lento processo di trasformazione dei paesaggi vulcanici, che hanno sempre caratterizzato la storia di questi luoghi, subentrò una vorticosa crescita edilizia, sostenuta dalla realizzazione dell'autostrada Napoli-Salerno. Ciò ha determinato la saturazione quasi completa delle aree verdi, la marginalizzazione della linea di costa e del mare e la progressiva mutazione di ruolo dell'area ai piedi del Vesuvio, da grande risorsa agraria e turistica a periferia di Napoli [Amore 2017].



4: Sito Reale di Portici. Il cortile del palazzo superiore, dove è ubicato il Museo di meccanica agraria Carlo Santini (foto di Raffaele Amore).

Fortunatamente, negli ultimi decenni è cresciuta la consapevolezza del ruolo e dell'importanza storica ed urbana del Real sito di Portici. L'Università di Napoli, in particolare, ha promosso – per le aree ad essa concesse in gestione dalla Provincia – diversi interventi di parziale restauro. Alla fine degli anni Ottanta del Novecento è stato realizzato il primo progetto significativo, che ha riguardato la reggia, gli edifici e gli spazi del Parco superiore nonché la parte postica di palazzo Mascabruno, con la realizzazione di grandi aule e laboratori didattici [Pica Ciamarra, Carrelli 1991]. Tali interventi hanno avuto il merito di concentrare le attività didattiche nei volumi postici del citato palazzo, liberando molti degli spazi dell'edificio della Reggia.

Tra il 2002 ed il 2003 è stato avviato ed approvato dalla Soprintendenza BAPPSAE di Napoli e Provincia uno studio di fattibilità [*Il Real sito di Portici* 2008] per il restauro e il recupero della reggia e del parco, con l'obiettivo di definire uno strumento metodologico ed operativo utile per le successive fasi progettuali. Oltre al graduale recupero del Sito reale e della sua originaria unità morfologica, lo studio definiva una serie di interventi organicamente correlati, finalizzati alla realizzazione di un sistema integrato di funzioni culturali, scientifiche e turistico-ricreative.

Sempre nei primi anni Duemila, inquadrati nelle scelte di tale studio, sono stati realizzati il restauro della Prateria e della Montagnola nel Bosco inferiore, quello del laghetto

e di una parte del cosiddetto Bosco di Caravita, nonché il restauro delle facciate verso il mare e di un'ala del palazzo per la realizzazione del museo archeologico virtuale dedicato alla memoria dell'*Herculanense Museum*. Tale ultima iniziativa si inquadra tra quelle patrocinate dall'Università di Napoli che ha istituito il MUSA, Musei del Sito Reale di Portici, che propone nell'offerta museale la visita del Sito reale, dell'Orto botanico, del citato *Herculanense Museum*, e di una serie di piccoli musei relativi a collezioni di vario genere conservate presso l'attuale Dipartimento di Agraria: il Museo botanico Orazio Comes, il Museo entomologico Filippo Silvestri, il Museo mineralogico Antonio Parascandola, il Museo di meccanica agraria Carlo Santini, il Museo anatomo-zootecnico Tito Manlio Bettini e la Biblioteca storica dei musei. Il MUSA in questi anni ha promosso accordi con altre istituzioni culturali, ma, purtroppo, l'offerta museale appare ancora disorganica e parcellizzata ed il numero dei visitatori resta sempre molto limitato, se si escludono le scolaresche.

Dal punto di vista della conservazione del sito, poi, va segnalato che non tutte le citate iniziative hanno avuto seguito e si sono sviluppate. Lo studio di fattibilità non si è mai concretizzato in un vero e proprio progetto esecutivo organico e complessivo.

Per iniziativa del Comune di Portici, con fondi comunitari, sono stati eseguiti i lavori di ripavimentazione di via Università e della piazza-corte d'onore della reggia, nonché il restauro e la rifunzionalizzazione dell'ex Maneggio di palazzo Mascabruno. Sono, inoltre, state oggetto di intervento le facciate sul cortile-piazza finanziati dalla Città metropolitana di Napoli d'intesa con l'università fridericiana e il MIBAC.

Domani: per una strategia di valorizzazione

Purtroppo, negli ultimi decenni gli interventi di restauro realizzati sono stati condotti sempre secondo logiche puntuali, in assenza di un vero progetto complessivo che tenesse in conto le effettive potenzialità e gli specifici valori del Sito reale, il suo rapporto con il territorio, con il Parco archeologico di Ercolano e con il sistema urbano costituito dalle Ville vesuviane e dalla Strada regia delle Calabrie.

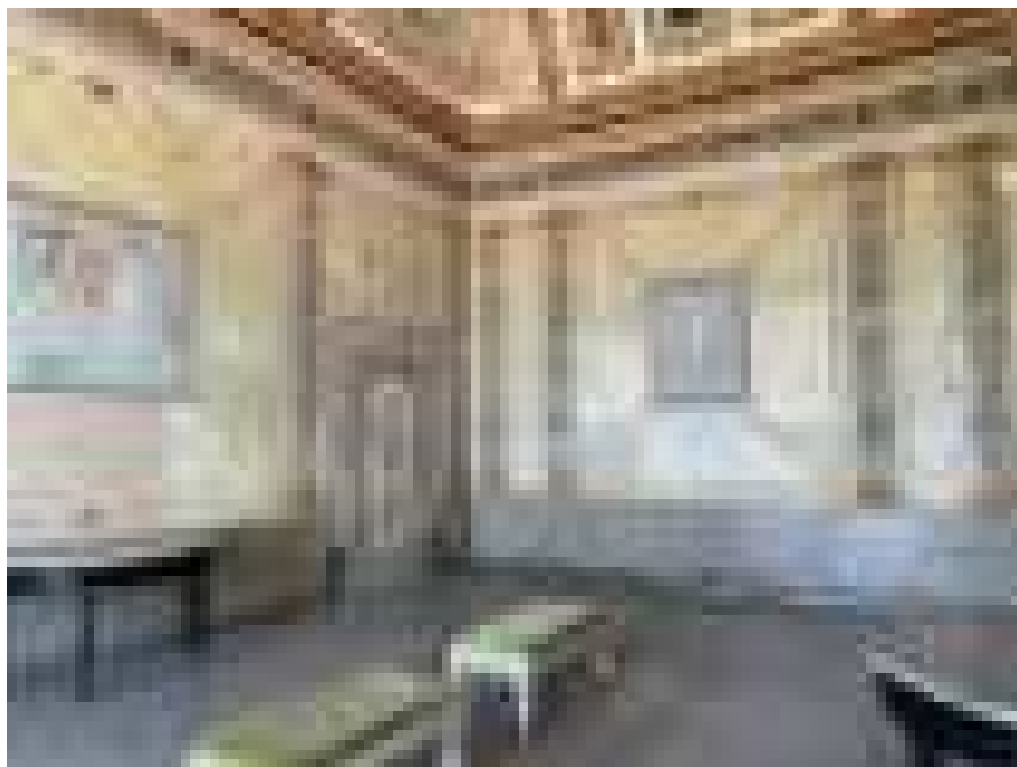
Per perseguire condivisi obiettivi di valorizzazione culturale del Sito reale occorre un sostanziale cambio di paradigma. Innanzitutto bisogna favorire tutte quelle iniziative volte a far conoscere alla popolazione i processi evolutivi del territorio della costa vesuviana e delle sue eccezionalità archeologiche e storico-architettoniche, oltre che paesaggistico-naturalistiche. Solo la conoscenza e la comprensione dei valori espressi da tale patrimonio consente la formazione di quelle comunità di patrimonio a cui fa riferimento la Convenzione di Faro, che costituiscono il primo passo per una azione consapevole di conservazione. Con questo obiettivo stiamo elaborando – nell'ambito di una più vasta ricerca – un *web historical geographic information system* dell'area vesuviana, delle aree a ridosso del tratto dell'asse viario del Miglio d'oro con al centro il Sito reale di Portici. Le problematiche conservative e di valorizzazione del Sito reale di Portici e del territorio non possono che essere affrontate a livello sovracomunale. Ci si augura, dunque, che la Città metropolitana di Napoli, proceda finalmente a delineare linee guida e specifiche

iniziative per quest'area che, per la sua complessità di valori e problematiche, necessita di una visione integrata.

Per procedere a una efficace azione di tutela del sito, infatti, occorre definire preliminari strategie ad ampio raggio in grado di affrontare alla radice questioni che solo apparentemente sembrano riguardare altri aspetti della programmazione urbanistico-paesaggistica. Si fa riferimento, ad esempio, alla bonifica delle aree inquinate della zona di Vigliena, all'ampliamento o meno dell'area portuale, all'inquinamento del mare dell'intera parte meridionale del golfo di Napoli, alla rete di trasporti su ferro e su gomma, che attraversa il territorio costiero e collega il capoluogo a Salerno, e ad altri siti di interesse sovranazionale come i parchi archeologici di Ercolano e Pompei.

Ancora, occorre predisporre progetti di riqualificazione del fronte verso il mare di Portici e del porto del Granatello, con l'obiettivo di ricucire il taglio avvenuto ad inizio Novecento con l'apertura di corso Umberto I, che ha negato al sito l'accesso al mare, che il Sito reale aveva ottenuto con l'annessione di villa d'Elboeuf e dei suoi giardini. Il PUC del Comune di Portici sembra aver raccolto tale sfida a livello di programmazione ed indirizzo, anche se ad oggi mancano ancora specifici progetti.

Solo dopo aver definito un congruente ed articolato scenario di rigenerazione urbana potranno essere delineate specifiche scelte di restauro e di rifunzionalizzazione del sito.



5: Sito Reale di Portici. La corte e il vestibolo del Palazzo superiore (foto di Raffaele Amore).

A distanza di quasi venti anni dalla sua elaborazione lo studio di fattibilità andrebbe aggiornato e, soprattutto, portato a livello di progetto esecutivo, affrontando e risolvendo una serie di nodi critici.

La storia della reggia di Portici si intreccia con quella dell'attuale Dipartimento di Agraria: sarebbe, dunque, inimmaginabile una completa delocalizzazione della funzione universitaria. La questione progettuale da affrontare, dunque, è trattenere possibili soluzioni per far convivere le attività di ricerca e di insegnamento con la salvaguardia e l'utilizzo dei parchi e dell'edificio monumentale. Dall'analisi emergono le seguenti proposte di intervento. La parte di palazzo Mascabruno prospiciente via Università, che è oggi completamente priva di funzione ed in stato di abbandono, potrebbe, in effetti, essere restaurata e adattata ad accogliere tutte le necessarie funzioni amministrative del dipartimento, in modo da liberare completamente il palazzo-monumento. Mentre il galoppatoio, recentemente restaurato, dovrebbe rientrare stabilmente nel percorso museale.

Per quanto riguarda gli aspetti del riuso delle strutture monumentali non v'è dubbio che occorre definire un sistema integrato di funzioni culturali e scientifiche a servizio del territorio. Al di là del valore specifico del sito, sarà necessario configurare una offerta di qualità capace di confrontarsi con i valori paesaggistici e culturali dell'area vesuviana nella sua globalità [Amore, Marino 2021].

Per almeno cinquant'anni la storia del Real sito di Portici si è intrecciata con quella delle scoperte archeologiche di Ercolano e Pompei: oggi questo legame si è perso sia culturalmente che fisicamente, tant'è che quasi nessuno dei fruitori della città archeologica di Ercolano visita anche il MUSA. Andrebbe, invece, perseguito l'obiettivo di integrare l'offerta del Museo archeologico di Napoli e del Parco Archeologico di Ercolano con quella del Sito reale di Portici, per ricomporre quei legami fisici e culturali che hanno affascinato i viaggiatori settecenteschi. Il Sito Reale di Portici, in tal senso, rappresenta il luogo ideale per proporre iniziative dedicate alla realtà archeologica di Ercolano sia per il MANN che per il parco. La mostra *Materia. Il legno che non bruciò ad Ercolano* patrocinata dal Parco archeologico di Ercolano (14-31 dicembre 2022), in cui sono esposti i rari oggetti lignei ritrovati nella città vesuviana, rappresenta un primo passo, a nostro avviso di grande importanza, in tale direzione.

In ultimo, occorre attivarsi per il restauro complessivo del sito, secondo un progetto articolato che sia in grado di salvaguardare tanto la materia che i valori di cui essa è portatrice, rinunciando a semplicistiche idee di ripristino.

Bibliografia

- ABETTI, L. (2015). *Villa d'Elboeuf a Portici e la transizione al tardo barocco napoletano*, Roma, Aracne.
- AIELLO, R. (1972). *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone*, in *Storia di Napoli*, vol. VII, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, pp. 498-502.
- ALISIO, G. (1974). *Una rilettura su inediti del Palazzo Reale di Portici*, in «L'Architettura», n. XX, pp. 262-267.

- ALLROGGEN-BEDEL, A., KAMMERER-GROTHAUS, H. (1983). *Il Museo Ercolanese di Portici*, in «Cronache Ercolanesi», supplemento 2, La Villa dei Papiri, pp. 83-128.
- AMODIO, G. (2002). *Ville vesuviane tra Ottocento e Novecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- AMORE, R., MARINO, B.G. (2021). *Coastal cultural heritage and sustainability. Cultural issues and development scenarios of the archaeological site of Herculaneum*, in «SMC magazine» n. 13, pp. 38-47.
- AMORE, R. (2017). *Il Real sito di Portici, tra tutela e valorizzazione*, in *La Baia di Napoli. Strategie integrate per la conservazione*, a cura di A. Aveta, B.G. Marino, R. Amore, Napoli, Artstudiopaparo, pp. 376-384.
- BARBERA, F. (2000). *La scelta strategica del Real Sito di Portici*, Portici, s.e.
- BARBERA, F. (2008). *Cultura e scienza nei giardini delle ville vesuviane*, in *Il Real Sito di Portici*, a cura di M.L. Margiotta, Napoli, Paparo, 69-103.
- Bayard de la Vingtrie, A. (1838). *Considerazioni sulla strada di ferro da Napoli a Nocera e Castellammare*. Napoli, Stamperia dell'Iride.
- BORDIGIA, O. (1906). *Il Palazzo della R. Scuola Superiore di Agricoltura*, in *Portici e la sua storia. Le vicende della Scuola. I locali ed i terreni annessi*, Portici, Stab. Vesuviano di E. Della Torre.
- CANTILENA, R. (2008). *Museum Herculaneense – Una raccolta di antichità da A a Ω*, in *Il Real Sito di Portici*, a cura di M.L. Margiotta, Napoli, Paparoedizioni, pp. 143-166.
- D'ALCONZO, P. (2019). *La Memoria dell'osservazioni fatte sopra gli antichi monumenti d'Ercolano l'anno 1769 di Camillo Paderni: un'istantanea del Museo Ercolanese e le ambizioni antiquarie del suo custode*, in «Cronache Ercolanesi», 49 (2019), pp. 245-286.
- D'APRILE, M. (2014). *L'area costiera vesuviana tra il regno di Carlo di Borbone e la speculazione edilizia: il caso Portici in Città mediterranea in trasformazione. Identità e immagine del paesaggio urbano tra Sette e Novecento*, a cura di C. de Seta, A. Buccaro, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 531-542.
- DE SETA, C. PERONE, M. (2004). *La Reggia di Portici*, in *Il Patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, a cura di A. Fratta, 2 voll., Napoli, Arte Tipografica Editrice, II, pp. 389-421.
- DE SETA, C., DI MAURO, L., PERONE, M. (1980). *Ville vesuviane*, Milano, Rusconi.
- GIANNONE, P. (1960). *Vita scritta da lui medesimo*, a cura di S. Bertelli, Milano, Feltrinelli.
- Goethe, J. W. (1955). *Viaggio in Italia* (trad. di A. Oberdorfer). Firenze, Vallecchi.
- Herculaneense Museum. Laboratorio sull'antico nella Reggia di Portici* (2008). A cura di R. Cantilena, A. Porzio, Napoli, Electa Napoli.
- MANGONE, F. (1997). *Cavalli di ferro. Pietrarsa da opificio a museo*. Napoli, Altrastampa Edizioni.
- MANGONE, F. (2021). *La scoperta dell'antico in Campania tra Settecento e Ottocento. L'archeologia come fondamento scientifico dell'architettura moderna*, Roma, Bristol, L'«Erma» di Bretschneider.
- MARGIOTTA, M.L. (2008). *Il Sito Reale e il suo Parco*, in *Il Real sito di Portici*, Napoli, Paparo, pp. 11-68.
- MAZZOLENI, S., MAZZOLENI, D. (1990). *L'orto botanico di Portici*, s.l., Soncino.
- NOCERINO, N. (1787). *La real villa di Portici*, Napoli, Raimondi.
- PAGNINI, V. (2019). *La ferrovia da Napoli per Nocera e Castellammare*. Napoli, FedOA - Federico II University Press.
- PAPAGNA, E. (2011). *La corte di Carlo di Borbone, il re «proprio e nazionale»*, Napoli, Guida.

PANE, R., ALISIO, G., DI MONDA, P., SANTORO, L., VENDITTI, A. (1959). *Ville vesuviane del Settecento*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane.

PICA CIAMARRA, M., CARRELLI, R. (1991). *Il sito Reale di Portici: da residenza dei Borboni a sede universitaria*, in «Federiciana, Rivista dell'Università degli Studi di Napoli Federico II», 1, a. 1, pp. 97-112.

STRAZZULLO, F. (2002). *Padre Antonio Piaggio e lo svolgimento dei papiri ercolanesi*, Napoli, Scienze e Lettere.

Fonti archivistiche

Napoli Archivio di Stato, *Archivio Borbone I*, Cart. 304.

Napoli, Archivio di Stato, *Casa Reale A. III, Notai Ranucci Delegazione della Real Giurisdizione*, fa. 10.

Sitografia

<https://www.biblhertz.it/3135443/Duca-di-Noja> [luglio 2022];

https://dl.bnnonline.it/explore?bitstream_id=77511&handle=20.500.12113/1576&provider=iii-f-image&viewer=mirador [luglio 2022];

<https://www.centromusa.it/it/real-sito-di-portici.html> [luglio 2022].

https://www.comune.portici.na.it/c063059_s/zf/index.php/servizi-aggiuntivi/index/index/idtesto/278 [luglio 2022].

<https://www.centromusa.it/it/news/2022/827-materia-il-legno-che-non-brucio-ad-ercolano-2.html> [dicembre 2022].

LA METROPOLITANA DI NAPOLI, ESEMPIO DI MUSEO A CIELO APERTO. IL CASO DELLE STAZIONI “DUOMO” E “MUNICIPIO”

ROBERTA RUGGIERO

Abstract

The art subway of Naples is no longer a simple and functional space of passage, but an infrastructure conceived in fusion with the immense cultural heritage of Naples enriched by permanent installations placed inside and outside the stations. Art, architecture and archaeology in the project of the twelve stations of art give life to a “transit” museum, a dynamic place daily frequented and at the center of the social and cultural life of the city.

Keywords

Subway, Naples, urban archaeology, open-air museum, transit museum

Introduzione

La metropolitana di Napoli, nota come «Metrò dell'Arte», è diventata negli ultimi decenni un simbolo della città partenopea che vede così sotto i riflettori, oltre i più noti stereotipi, un esempio di architettura contemporanea come non si vedeva dagli anni '80, dal grande progetto per il Centro Direzionale firmato da Kenzō Tange. Oggi le straordinarie stazioni della metropolitana di Napoli portano la firma delle più note *archistar* nazionali ed internazionali i cui progetti hanno il merito di fondersi con l'archeologia, la rigenerazione urbana e l'arte contemporanea. Le stazioni, infatti, non sono più semplici e funzionali spazi di passaggio, tecnicamente ben concepiti, ma luoghi che, connettendosi con il tessuto urbano limitrofo, assumono valore culturale, architettonico e storico. Così, laddove l'opera ingegneristica incontra la storia, e le testimonianze, di una città millenaria come Napoli, nasce un vero e proprio processo di archeologia urbana la cui attenzione è spostata sulla valorizzazione dei luoghi e della loro memoria storica. Antico e moderno si fondono e, superando il naturale carattere sotterraneo della metropolitana, danno vita ad un museo a cielo aperto. Napoli è stata così invasa dall'architettura contemporanea che, travalicando la mera progettazione della stazione, coinvolge l'intero impianto urbano.

L'espressione «museo fuori dal museo» sembra perfettamente descrivere il fenomeno della metropolitana partenopea alla quale va quindi riconosciuto il merito di far

coesistere un'infrastruttura con l'arte, l'archeologia e l'architettura, da cui l'appellativo di metropolitana delle tre A.

Sulla scia di tali considerazioni, si intende fornire un'interpretazione diversa di un tema oramai noto ed ampiamente discusso com'è quello della metropolitana dell'Arte di Napoli.

«Museo fuori dal museo», l'arte contemporanea per tutti

I primi anni del Novecento sono stati molto significativi in campo artistico segnando l'inizio di quella che potremmo definire una rivoluzione nel modo di concepire l'arte. Nate da un desiderio di rottura nei confronti dei dogmi del passato, infatti, le avanguardie figurative caratterizzeranno questi anni influenzando il campo artistico, letterario ed architettonico con le loro idee innovative ed anticipatrici di temi e forme, appunto, avanguardistiche.

A questo importante e paradigmatico momento ha fatto seguito, in tempi più recenti, quello della moderna cultura di massa che, amplificata negli ultimi decenni dall'avvento di internet e dei social network, ha fisicamente allontanato dai luoghi della cultura le persone che, fagocitate dalla frenesia quotidiana, molto spesso, preferiscono uno schermo, un "non luogo" telematico dove tutto è a portata di *clic*. Tale generale condizione di dinamismo, infatti, «ha portato come conseguenza, più o meno diretta, a considerare la contemplazione come una forma d'improvviso arresto del ritmo dell'esistere, una sorta d'intollerabile "perdita di tempo" da cui sembra possibile ricavare solo paura, o angoscia» [Costanzo 2007, 51]. Se da un lato questi fenomeni hanno portato ad un impoverimento delle canoniche strutture museali, non più frequentate come una volta, dall'altro, nell'intento di riavvicinare il pubblico all'arte, la stessa ha cercato di reinventarsi, rendendosi più accessibile e moderna nelle modalità di approccio ai fruitori. Un caso esemplare, nonché degno di merito, è quanto accaduto negli scorsi mesi di pandemia quando molti musei hanno reso fruibili *on-line* le loro collezioni dando spesso la possibilità di esperienze immersive nei propri spazi attraverso una navigazione virtuale e accessibile durante le lunghe giornate di paralisi mondiale.

L'arte contemporanea inizia quindi a svincolarsi dagli abituali spazi espositivi, da quelle architetture, nella maggior parte dei casi anche di notevole pregio compositivo, nate come contenitori e spesso più attrattive degli stessi oggetti esposti al loro interno. Le strade, le piazze, le stazioni, insomma la città diventa palcoscenico di installazioni autoriali e più genericamente di cultura artistica che, arricchendo lo spazio urbano, si offre liberamente ad un inusuale, ma altrettanto affascinato, pubblico. «Il museo fuori dal tradizionale spazio espositivo e dai suoi criteri ordinativi/curatoriali rappresenta, in un certo senso, un atto di libertà finalizzato ad un allargamento dei confini della ricerca artistica, alla scoperta di nuove forme e valori espressivi, nonché di situazioni spaziali in grado di suggerire un nuovo modo di porsi dell'arte» [Costanzo 2007, 9].

Potremmo definire questo processo come una sorta di liberalizzazione dell'arte, un procedimento attraverso il quale l'opera diventa indipendente dall'istituzione museale e il museo stesso apre le sue frontiere ad una nuova concezione espositiva. A trarne beneficio sarebbero entrambe le parti: l'arte che, sdoganando l'idea di elitario che normalmente le

si associa, entra in contatto con una realtà nuova e più ampia; il pubblico che, superata la barriera del luogo chiuso e circoscritto, si avvicina al mondo artistico rimanendone affascinato e appassionandosene. Infine, c'è lo spazio urbano che accogliendo le opere d'arte diventa parte di esse e, in molti casi, si nutre degli interventi di riqualificazione che spesso accompagnano i progetti artistici.

È proprio questo quanto si è verificato a Napoli con il ben noto programma della Metropolitana dell'Arte portato avanti sotto la supervisione di Achille Bonito Oliva, figura di spicco nel mondo dell'arte e fermo sostenitore dell'idea di una sua apertura alla quotidianità della vita. Proprio a Napoli, infatti, l'opera di coesione dell'infrastruttura con l'arte ha fatto sì che la stessa entrasse in contatto con il pubblico accompagnandolo nella sua quotidianità.

Ma, il progetto per la metropolitana di Napoli è stato alquanto complesso ed articolato, con una storia che inizia più di un secolo fa con l'intervento del visionario architetto Lamont Young.

La metropolitana di Napoli: storia di un progetto in divenire

Quando nel 1880 Lamont Young (1851-1929) presentò il primo progetto di metropolitana partenopea, per quanto avanguardistico, non poteva di certo immaginare che a distanza di circa un secolo e mezzo quell'intuizione avrebbe preso forma diventando un caso a livello europeo.

Il noto architetto di nazionalità inglese, nato e cresciuto a Napoli, dopo aver preso parte al concorso per la realizzazione delle tramvie a cavalli su binari (1872), ispirato dalla città di Londra, progettò la prima metropolitana partenopea la cui realizzazione avrebbe implicato un nuovo assetto della struttura stessa della città.

Il tracciato seguiva il percorso Fuorigrotta, Mergellina, Vomero (stazione inferiore), rione Amedeo; qui si biforcava in un «ramo sinistro» ed un «ramo destro»; il primo, tagliando la collina di S. Martino, raggiungeva piazza Dante [...] proseguendo poi per S. Gennaro dei Poveri, i Cristallini, Reclusorio e la Stazione centrale delle Ferrovie, dove iniziava il «ramo destro», che da S. Carlo all'Arena giungeva all'Immacolatella ed alla via Marina, attraversando sempre in linea sotterranea via Duomo, e proseguiva per S. Ferdinando; quindi attraverso via Chiaia, si riallacciava alla stazione del rione Amedeo [Alisio 1987, 21].

Nonostante l'apparente consenso ricevuto inizialmente dalle amministrazioni, il progetto non fu mai approvato. Nel 1884, però, la violenta epidemia di colera che colpì Napoli e i conseguenti interventi, noti sotto il nome di Risanamento, che modificarono ed ampliarono l'assetto della città, portarono ad una rielaborazione del visionario progetto di Young (1886). Il programma di espansione dei nuovi quartieri previsto con il Risanamento, infatti, era tale che lo stesso progetto di Young prevede nella sua nuova versione una «Via dei Colli», una terza linea ad integrazione delle due precedentemente proposte che, nella visione avanguardistica dell'architetto, avrebbe reso accessibili le colline, custodi di bellezze paesistiche da valorizzare e futuro nucleo di espansione della città.

Nonostante nel 1888 avesse finalmente ottenuto l'approvazione del progetto, Lamont Young non vide mai realizzata la sua metropolitana a causa della mancanza di un finanziatore interessato alla costruzione dell'opera.

Solo negli anni '60 del Novecento possiamo considerare iniziata la storia di quella che oggi è conosciuta come linea 1 della metropolitana di Napoli. In quegli anni, infatti, si iniziò a pensare ad un modo per collegare i Colli Aminei e la zona di Capodimonte con il centro della città; se in un primo momento la scelta era ricaduta su di una nuova funicolare, date le difficoltà tecniche di fronte ad una tratta così lunga da coprire, il progetto fu convertito in quello di metropolitana.

I lavori della «metropolitana collinare» presero il via nel 1976, dopo l'approvazione di una prima ipotesi progettuale di massima e di uno stralcio esecutivo. Il progetto definitivo, dopo un arresto dei lavori causato dal disastroso terremoto dell'Irpinia del 1980, fu approvato nel febbraio 1982 e, ben lontana dall'aspetto e dal significato che ha assunto oggi, quella inaugurata nel 1993 percorrendo la tratta Vanvitelli-Colli Aminei rappresentava comunque la prima grande infrastruttura su ferro realizzata dal Comune di Napoli. Nonostante il primato, ci si rese conto che l'opera non poteva fermarsi e che era necessario «trasformare quello che era un originario disegno di trasporto baricentrico verso il centro della città, in un sistema di trasporto che da ogni punto della città consentisse di raggiungere ogni altro punto della città e, quindi, non più di collegare la periferia con il centro, ma tutti i quartieri cittadini fra di loro» [Marone 2000, 10]. Con l'approvazione del Piano Comunale dei Trasporti nel 1997 si decise quindi per un ampliamento che dava vita ad un tracciato circolare che avrebbe coperto gran parte della superficie cittadina, dal mare all'aeroporto passando per alcuni dei punti più nevralgici della città, superando la complessa orografia partenopea.

Ad oggi l'anello ancora non è completo ma, con la realizzazione delle nuove e più recenti stazioni, si è dato vita ad un progetto molto più vasto che esula dalla mera, se pure ben concepita, opera ingegneristica per lasciare spazio all'arte, all'architettura e all'archeologia: nasce così la metropolitana delle tre A.

La metropolitana delle tre "A": museo di transito della città di Napoli

Imprescindibile per la nascita del progetto della metropolitana delle tre A è stata, senza dubbio, la storia stessa della città di Napoli e la consapevolezza che un tale patrimonio non potesse essere manomesso. Infatti, con la decisione di ampliare l'iniziale tratta della metropolitana collinare e la conseguente necessità di intervenire sul centro partenopeo,

la città ha cominciato a porsi delle domande su quale sarebbe stato l'impatto delle stazioni della metropolitana sulle piazze di grande valore storico e urbanistico [...]. L'estraneità e l'anonimità evidenti delle stazioni nei confronti dei luoghi di gran carattere come piazza Cavour e piazza Dante hanno indotto la committenza a cambiare rotta rispetto al considerare la stazione principalmente come elemento tecnico che assicura l'accesso e il passaggio verso l'esterno. Si è così deciso di assegnare alle stazioni anche la valenza di luogo

in cui si compie il processo di connessione con il tessuto urbano che la linea incontra, e conseguentemente di avvalersi di architetti che si fossero già cimentati con tali tematiche [Camerlingo 2000, 41].

Inizia così il susseguirsi di progetti di grandi nomi del mondo dell'architettura contemporanea, nazionali ed internazionali, che hanno dato vita a quelle che saranno definite "stazioni dell'Arte". Si pensi, ad esempio, ad Alessandro Mendini che, con il suo studio, ha progettato le stazioni di Salvator Rosa e di Materdei; a Gae Aulenti, fautrice dei progetti per piazza Cavour e piazza Dante; all'architetto spagnolo Óscar Tusquets Blanca che ha dato vita alla pluripremiata stazione di Toledo; o, infine, ai più recenti interventi di Álvaro Siza con Eduardo Souto de Moura e di Massimiliano Fuksas rispettivamente per le stazioni Municipio e Duomo. A dare "artisticità" a questi luoghi, però, come l'appellativo stesso suggerisce, non è il solo progetto architettonico ma il suo connubio con l'arte contemporanea. Infatti, gli spazi sapientemente progettati delle stazioni sono inondati da opere ed installazioni, anch'esse firmate da noti autori non solo napoletani, che ne arricchiscono la composizione sia interna che esterna accompagnando il viaggiatore/spettatore in un itinerario fatto di velocità e staticità. «Nel transito lo spettatore consuma il fuggevole, quel tempo necessario per spostarsi da un punto all'altro del percorso. Nella sosta egli sviluppa il piacere estetico di un incontro con l'arte e una sorpresa per lo sguardo. Entrambe le dimensioni fondano un vero e proprio museo obbligatorio» [Bonito Oliva 2011, 19].

A conferire, infine, un valore aggiunto a questo «museo obbligatorio» nonché a completare il percorso delle tre A, sopraggiunge l'archeologia. Napoli, infatti, è tra le poche città italiane, se non l'unica, ad aver conservato perfettamente intatto l'antico impianto greco-romano che, inevitabilmente, ha finito per caratterizzare anche le recenti stazioni della metropolitana.

Se, da un lato, la particolare orografia della città, con il suo importante dislivello tra mare e collina, ha messo alla prova, con brillanti risultati, le capacità ingegneristiche dei tecnici addetti alla realizzazione dell'infrastruttura, dall'altro, la millenaria e sotterranea storia di Napoli non ha esitato a far sentire la sua prepotente presenza, venendo fuori durante gli scavi eseguiti in piazza Municipio e in piazza Nicola Amore, in prossimità delle rispettive stazioni.

Nell'ottica di quel «museo obbligatorio» descritto da Achille Bonito Oliva, la metropolitana di Napoli è passata, così, da necessario mezzo di collegamento delle opposte aree della città, a luogo espositivo nel quale non solo convivono arte, architettura e archeologia ma, le stesse, si interfacciano con l'iper-modernità dell'infrastruttura instaurando un interessante e quanto mai inedito dialogo tra l'antico e il contemporaneo. E, se in un primo momento le scoperte archeologiche hanno destato sconcerto in quanto sinonimo di rallentamento nel prosieguo dei lavori, il contestuale stupore di fronte l'inesplorato ha fatto sì che dagli stessi reperti nascesse una duplice occasione: progettuale e culturale. Gli originari progetti autoriali delle stazioni, infatti, sono andati modificandosi in corso d'opera per "adattarsi" alle variate condizioni del cantiere e, diventando custodi di tale patrimonio, hanno acquisito un ulteriore valore artistico. Al tempo stesso, la

conoscenza di queste testimonianze della storia della città ha sensibilizzato il grande pubblico che, affascinato dalle sue stesse origini, si sente parte attiva nel processo di diffusione di un patrimonio ancora sconosciuto e alla portata di tutti in quanto elemento del progetto della metropolitana dell'Arte.

Archeologia urbana nelle stazioni Municipio e Duomo

Le stazioni di Municipio e Duomo, le ultime ad essere state inaugurate e i cui lavori sono ancora in fase di ultimazione, rappresentano il nodo della questione archeologica all'interno del progetto della metropolitana di Napoli. Per comprenderne appieno i problemi, e le conseguenti occasioni, che sono scaturiti dal loro scavo, è innanzitutto necessario collocare le due stazioni all'interno del tessuto urbano e descriverne il contesto.

Le stazioni e il rapporto con il tessuto urbano preesistente

La stazione Municipio si trova nell'omonima piazza, ai piedi del famoso Castel Nuovo, o Maschio Angioino, prospiciente la Stazione Marittima e il porto della città. Dall'epoca in cui nasce, in concomitanza della realizzazione del Maschio Angioino come "largo di castello", la piazza ha subito numerosi rifacimenti che, seppure a volte inrispettosi delle preesistenze – si pensi all'abbattimento dei bastioni del castello alla fine dell'Ottocento oppure ai radicali interventi attuati durante l'Amministrazione Lauro –, si sono sempre mossi su un asse che idealmente collega la Stazione Marittima, il palazzo San Giacomo e il Castel Sant'Elmo, quindi il mare con la collina, lungo una linea oggi rimarcata dalla grande fenditura, parte della stazione stessa, realizzata dall'architetto portoghese.

La stazione Duomo, invece, è collocata in piazza Nicola Amore, all'incrocio tra via Duomo e Corso Umberto I, il grande Rettifilo risalente all'importante opera di Risanamento ottocentesco. Il Corso collega la stazione centrale a piazza Bovio dove, una biforcazione, conduce a via Medina e a piazza Municipio. Circa alla metà, l'andamento del Corso viene interrotto da un'altra piazza, originariamente nota come piazza Agostino Depretis e solo in seguito dedicata all'allora sindaco Nicola Amore, promotore del Risanamento, che ancora oggi le dà il nome. Proprio in corrispondenza della piazza, e perpendicolare al Rettifilo, è via Duomo, oggi il più grande tra i cardini cittadini.

Siamo quindi in presenza di due punti nevralgici, nonché strategici, della città. Dal punto di vista della storia urbana, infatti, questi luoghi rappresentano il fulcro delle più importanti vicende napoletane andando a costituire due tra le aree di maggior interesse storico ed artistico della città; proprio in quanto tali, dal punto di vista infrastrutturale, invece, le due stazioni hanno strategicamente favorito i collegamenti con il porto e con quell'area che è stata recentemente definita "via dei musei", nonché con i vicini quartieri Forcella, Pendino, Porto e Mercato.

In virtù di una tale densità storica dei luoghi interessati, le operazioni preliminari all'esecuzione del progetto, per rendere cantierabili le suddette aree, sono state molto delicate, finalizzate, al tempo stesso, alla salvaguardia di un sottosuolo ricco di sorprese.

È stata così avviata una grande operazione di “archeologia urbana”, una delle più imponenti a livello europeo, la quale, attraverso lo scavo sistematico di tutte le stazioni [...] ha incrementato in modo esponenziale la conoscenza dell'evoluzione del paesaggio urbano costiero napoletano. In tale prospettiva le indagini in corso corrispondono pienamente ad un concetto di “tutela conoscitiva” applicata, secondo i principi dell'archeologia urbana – la branca della disciplina archeologica che esplora le complessive dinamiche insediative di una città storica – alla totalità della stratificazione del sottosuolo del *waterfront*» [Giampaola 2009, 38].

I reperti

Il lato forse più sorprendente dell'intera operazione archeologica sta nella stratificazione che ha restituito, capace di descrivere come in un libro l'avvicinarsi degli eventi storici che hanno portato all'odierna conformazione urbana. Attraverso le operazioni di scavo, infatti, è stato possibile ricostruire l'aspetto e le successive fasi evolutive del paesaggio costiero fra *Parthenope* e *Neapolis* (Fig. 1). In particolare, è stato possibile ridisegnare i limiti della costa constatando la presenza di una grande insenatura, probabilmente utilizzata come primo approdo durante le fasi più remote dell'insediamento, e di una piccola rientranza, ad est dell'insenatura, oltre la quale, su di una spiaggia emersa, doveva sorgere il quartiere agonistico. Questo sembrerebbe essere nato ai piedi del pianoro di *Neapolis*, fuori il confine sud-orientale della città e in corrispondenza dell'odierna piazza Nicola Amore dove, da circa un anno, ha aperto le porte la più recente stazione della metropolitana di Napoli, la fermata Duomo appunto. L'area, la cui edificazione principia nell'inoltrato IV secolo a.C., vede la realizzazione di un primo ginnasio intorno agli inizi del II secolo a.C., testimoniato dal ritrovamento di un antico portico in tufo. Ad ulteriore prova dell'esistenza di un quartiere agonistico, proprio durante gli scavi per la stazione Duomo, sono stati rinvenuti un tempio ed un Santuario, luoghi in cui si svolgevano i Giochi Isolimpici (Figg. 2-3). Questi furono istituiti nel 2 d.C. sull'esempio di quelli che si svolgevano al santuario di Olimpia in Grecia, da cui prendono il nome. A testimoniare lo svolgimento dei giochi in questi luoghi, proprio nell'antica città di Olimpia è stata ritrovata un'iscrizione che, oltre ad illustrare il programma e le cerimonie che si svolgevano in occasione dei Giochi, racconta di una processione che conduceva ad un tempio dedicato al culto dell'imperatore Augusto, identificabile proprio con il tempio recentemente emerso.

Altrettanto significativi sono stati i rinvenimenti in Piazza Municipio dove, il doppio scavo per la realizzazione delle linee 1 e 6, ha messo in discussione la posizione e la dimensione dell'antico porto di *Neapolis* portando alla luce un'incredibile stratigrafia che dà riscontro dello sviluppo dell'area dall'età greco-romana agli inizi del XVI secolo. I reperti più significativi ai fini della ricostruzione storica, nonchè i più affascinanti, sono indubbiamente le tre navi romane con il relativo molo e una residenza del XIII-XIV secolo che, con i suoi ambienti affrescati con stemmi, è stata attribuita alla famiglia nobile Del Balzo (Figg. 4-5). Di epoca ancora successiva sono, infine, alcuni resti di murazioni limitrofi al Castel Nuovo: un antemurale con una torre e una rampa d'accesso a quella che doveva essere la porta della “cittadella aragonese”, opera di Alfonso V di Aragona, e



1: Soprintendenza per i Beni Artistici, Architettonici e Paesaggistici di Napoli, Ricostruzione della linea di costa di Napoli dall'età greco-romana all'età tardo antica, 2005 [Territorio Mobilità e Ambiente - TeMALab, vol. 2, n. 3].

alcune parti di una cinta bastionata esterna al castello e risalente al XVI secolo, con gli annessi torrioni dell'incoronata e del Molo, ed il fossato.

I casi analizzati sono il perfetto esempio di quell'idea di metropolitana delle tre A alla base delle nuove stazioni napoletane. Se, però, la fusione di arte, architettura e archeologia poteva apparentemente sembrare complessa e se, nella fattispecie, l'operazione archeologica è stata indubbiamente delicata, altrettanto può dirsi dell'inserimento di tali reperti nei progetti delle diverse stazioni e, ancora, delle stesse nel tessuto urbano



2: Il basamento del tempio dei giochi isolimpici rinvenuto durante gli scavi per la nuova stazione Duomo, 2020 [M. Fuksas, Relazione illustrativa].



3: M. Fuksas, Render del piano espositivo della stazione dove è collocato il basamento del tempio dei giochi isolimpici, rinvenuto durante gli scavi archeologici, soprastato dalla cupola di vetro che lo irradia di luce naturale, 2020 [Relazione illustrativa].



4: Ritrovamento delle tre navi romane durante i lavori per la stazione Municipio della metropolitana di Napoli [Rassegna Aniai, n. 1/2, 2012].



5: Piazza Municipio. Stazione Municipio della linea 6. Atrio affrescato della residenza della famiglia Del Balzo [Territorio Mobilità e Ambiente - TeMALab, vol. 2, n. 3].

della città. Infatti, quegli stessi punti nevralgici sopra descritti, per far spazio alle nuove stazioni, hanno subito delle evidenti mutazioni che, tralasciando l'indiscussa qualità dei progetti adoperati, hanno indubbiamente alterato l'assetto urbano originario, anch'esso testimonianza di un altrettanto importante capitolo della storia napoletana. Ecco che quindi il grande corso del Rettifilo, progettato per essere una lunga ed ininterrotta strada di collegamento, viene "deviato" in funzione del tempio e per far spazio all'imponente copertura in acciaio e vetro progettata, ma ancora non realizzata, affinché ci sia una

continuità tra gli spazi espositivi interni della stazione e la città. A piazza Municipio, invece, a destare scalpore, a causa dell'assenza di zone d'ombra, è la mancanza del verde che, pur non alterando geometricamente l'aspetto del luogo, restituisce un'immagine molto diversa da quella precedente all'inizio dei lavori.

Conclusioni

Prescindendo dalle note critiche che sono andate alimentandosi recentemente intorno alle neonate stazioni e tornando all'idea del «museo fuori dal museo» espressa in apertura e sulla quale vuole fondarsi il presente lavoro, al di là dei due esempi analizzati, è evidente quanto l'arte, l'architettura e l'archeologia trovino nell'intero progetto delle dodici stazioni dell'arte di Napoli un luogo in cui farsi conoscere e quanto lo spettatore/viaggiatore, anche inaspettatamente, se ne appassiona e ne resta affascinato. In questa nuova forma, il museo, "uscito fuori" e abbandonata la classica veste di contenitore di collezioni, diventa un museo di transito, un luogo dinamico quotidianamente frequentato e al centro della vita sociale e culturale della città. Si è andata così delineando una rete che, avvantaggiata chiaramente dal percorso metropolitano che il concetto di rete lo sottende, potremmo definire museale e all'interno della quale l'opera d'arte contemporanea si offre liberamente ad un pubblico più vasto e, al tempo stesso, stabilisce una connessione con il luogo, architettonicamente ben concepito, e con il suo passato.

Ciò cui si aspira è, in sostanza, una armonica convivenza tra i moderni mezzi di comunicazione e l'aulicità dell'arte superando la reciproca esitazione del pubblico ad entrare nel museo e del museo ad adattarsi a nuovi luoghi espositivi. Come sostenuto in apertura, nasce un nuovo modo di concepire l'arte che, se ad un primo impatto può sembrare inappropriato, dà nuove e più floride aspettative all'arte stessa e alla cultura in generale. A tal proposito, sembra efficiente parafrasare la nota frase pronunciata dal sacerdote Frollo nel famoso romanzo di Victor Hugo – *Ceci tuera cela* – trasformandola in *Ceci sauvera cela*.

Bibliografia

- ALFANO, G., NASO, V., BUCCARO, A. (2000). *La metropolitana di Napoli: nuovi spazi per la mobilità e la cultura*, Napoli, Electa.
- ALISIO, G. (1980). *Napoli e il risanamento: recupero di una struttura urbana*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- ALISIO, G. (1987). *Dagli omnibus a cavalli alla Direttissima Napoli-Roma*, in *La metropolitana di Napoli*, Napoli, Guida Editori, pp. 9-40.
- AMIRANTE, R. (2011). *Metropolitana Garibaldi. Come trasformare un piazzale in tante piazze*, in «Rassegna ANIAI», n. 4, pp. 16-21.
- BONITO OLIVA, A. (2011). *Il museo obbligatorio*, in «Rassegna ANIAI», n. 1, pp. 16-19.
- CAMERLINGO, E. (2000). *Le stazioni come occasioni di riqualificazione urbana*, in *La metropolitana di Napoli: nuovi spazi per la mobilità e la cultura*, a cura di G. Alfano, V. Naso, A. Buccaro, Napoli, Electa, pp. 31-44.

CASTAGNARO, A. (2020). *Stazione Duomo. Nicola Amore, Matilde Serao e Fuksas*, in *Napoli a bordo di una metro sulle tracce della città*, a cura di G. D'Agostino, U. M. Olivieri, M. Rovinello, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

CASCETTA, E., BONITO OLIVA, A. (2020). *A Napoli, la metropolitana delle tre A. Conversazione con Ennio Cascetta e Achille Bonito Oliva*, in «Economia della Cultura», n. 1, pp. 85-101.

CARUGHI, U. (2012). *Valori storici, urbani e architettonici strettamente interconnessi*, in «Rassegna ANIAI», n. 1/2, pp. 12-13.

CARUGHI, U. (2012). *“Una lanterna magica che emerge dagli strati più profondi della storia”*, in «Rassegna ANIAI», n. 3, pp. 13-14.

COSTANZO, M. (2007). *Museo fuori dal museo: nuovi luoghi e nuovi spazi per l'arte contemporanea*, Milano, Franco Angeli.

D'AGOSTINO, G. (2020). *Napoli: a bordo di una metro sulle tracce della città*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

D'AMATO, G. (2011). *La stazione della metropolitana di piazza Bovio*, in «Rassegna ANIAI», n. 2, pp. 12-15.

DE CARO, S. (2011). *L'archeologia preventiva*, in «Rassegna ANIAI», n. 1, pp. 11-15.

DE FUSCO, R. (1971). *Architettura ed urbanistica dalla seconda metà dell'Ottocento ad oggi*, in *Storia di Napoli*, vol. X, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli.

DE RISI, A. (2011). *Questioni di ingegneria*, in «Rassegna ANIAI», n. 1, pp. 8-10.

DE RISI, R., DE MICHELE, A. (2017). *Napoli metro per metro*, Napoli, Far Art.

GIAMPAOLA, D. (2009). *Archeologia e città: la ricostruzione della linea di costa*, in «Territorio Mobilità e Ambiente - TeMALab», vol. 2, n. 3, pp. 37-46.

GIAMPAOLA, D. (2012). *Archeologia urbana e metropolitana. Il parere delle soprintendenze*, in «Rassegna ANIAI», n. 1/2, pp. 8-11.

GIAMPAOLA, D. (2012). *Archeologia e progetto*, in «Rassegna ANIAI», n. 3, pp. 15-17.

Giannegidio Silva (2014), numero speciale monografico «Rassegna ANIAI», nn. 1-2.

GRAVAGNUOLO, B. (2011). *L'architettura delle stazioni*, in «Rassegna ANIAI», n. 1, pp. 4-7.

Il progetto della stazione “Duomo”. Dalla relazione di Massimiliano Fuksas (2012), in «Rassegna ANIAI», n. 3, pp. 10-12.

La metropolitana di Napoli (1987), Napoli, Guida Editori.

Le Metropolitane e il futuro delle città (2014), a cura di E. Cascetta, B. Gravagnuolo, Napoli, CLEAN.

MANGONE, F. (2010). *Centro storico, Marina e Quartieri spagnoli. Profgetti e ipotesi di ristrutturazione della Napoli storica, 1860-1937*, Napoli, Grimaldi & C.

MARONE, R. (2000). *Dalla metropolitana collinare alla Linea 1*, in *La metropolitana di Napoli: nuovi spazi per la mobilità e la cultura*, a cura di G. Alfano, V. Naso, A. Buccaro, Napoli, Electa, pp. 9-14.

PAOLO, S. (2004). *Le stazioni dell'arte: piccola guida alle stazioni Dante, Museo, Materdei, Salvator Rosa, Cilea, Rione Alto della metropolitana di Napoli*, Napoli, Giannini.

SIZA, A., SOUTO DE MURA, E. (2012). *Stazione di piazza Municipio*, in «Rassegna ANIAI», n. 1/2, pp. 4-7.

TUSQUETS BLANCA, O. (2011). *La stazione Toledo-Montecalvario, un salotto urbano all'aperto*, in «Rassegna ANIAI», n. 3, pp. 4-9.

**DOMANDE APERTE SUI PROCESSI
COLLABORATIVI DI COSTRUZIONE
DELL'HERITAGE**

**OPEN QUESTIONS ABOUT
COLLABORATIVE PROCESSES OF
HERITIGISATION**

DOMANDE APERTE SUI PROCESSI COLLABORATIVI DI COSTRUZIONE DELL'HERITAGE

OPEN QUESTIONS ABOUT COLLABORATIVE PROCESSES OF HERITIGISATION

DANIELA CIAFFI, ROSA TAMBORRINO

I processi collaborativi di cura dei beni comuni, entro cui il tema del patrimonio culturale naturalmente si iscrive, sono un tema che viene affrontato con un preponderante taglio giuridico in Italia ed economico in Francia. L'approccio storico-urbano-territoriale, insieme al focus sull'heritage, sono invece prospettive certamente non dominanti nel dibattito internazionale sui processi collaborativi di cura dei beni comuni. Infatti, non era certo tra le più affollate la sessione del convegno Aisu dedicata a questo approccio.

I processi partecipativi come più largo campo di studi, esperienze e politiche, è infatti centrato - da almeno mezzo secolo e con radici anglosassoni - molto più su scenari presenti e futuri, che passati. Rara è l'attenzione alle radici storiche dei processi di partecipazione dal basso. L'oggetto è poi il patrimonio nella concezione molto allargata introdotta solo recentemente dalla Convenzione di Faro. Ricordo un'assessora alle politiche sociali di una delle più grandi città italiane che anni fa mi chiese: "Ma perché i patti di collaborazione si fanno sempre su aree marginali e mai di pregio, sempre sotto brutti cavalcavia e mai nella parte più bella del lungomare?". Non c'è paragone tra il consistente numero di trasformazioni partecipative delle periferie europee e le sporadiche azioni, spesso di sola consultazione, rivolte ai centri storici urbani.

Reciprocamente, le esperte e gli esperti di patrimonio focalizzati sui processi partecipativi e collaborativi non sono numerosi. Vanno certamente citati studiosi come Amund Sinding-Larsen con tutte le persone attive dal 2007 in *Our Common Dignity* (Ekern e altri, 2015), Rodney Harrison e la sua teoria del "patrimonio in azione" (Harrison e altri, 2020), tra gli altri. Ma si tratta di posizioni ancora piuttosto di frontiera. Resta dominante un approccio top-down secondo cui è preferibile che, in tema di heritage, i non esperti lascino il campo agli esperti.

Eppure, ripartire dal chiedersi che relazione ci sia tra gli approcci partecipativo-collaborativi e la costruzione del patrimonio culturale è centrale per capire anche la differenza tra almeno tre diverse democrazie nelle quali viviamo, se abbiamo la fortuna di vivere in un contesto democratico:

1. L'accezione più consolidata di patrimonio è da sempre centrale per la "democrazia del voto": heritage come espressione del potere di chi comanda, decide e agisce. La stessa costruzione degli stati nazionali trova nella costruzione identitaria del patrimonio materiale e immateriale uno dei suoi strumenti di government più efficaci.
2. Vi è poi una relazione varia tra la "democrazia rappresentativa" sopra descritta e la cosiddetta "democrazia deliberativa", agita con sempre maggior frequenza negli ultimi decenni in forme molto diverse, ma tutte centrate sull'invito da parte di chi governa, rivolto a chi è governato, di decidere in modo non autoritativo. Chi ha la responsabilità politica, insomma, chiede in vari modi aiuto per decidere. Il concetto che viene più spesso richiamato è quello di "governance partecipativa": quali e quante voci i sistemi di potere possono riconoscere, e in quali termini?
3. Chiamata "democrazia contributiva" o "democrazia del fare" o "democrazia collaborativa", si tratta di un'accezione in cui la cura dei beni comuni, quindi anche del patrimonio culturale materiale e immateriale, avviene anzitutto per autonoma iniziativa di comunità attive nelle città e nei territori, con rapporti di tipo diverso con i responsabili pubblici e gli altri attori privati e del terzo settore.

Tra gli studi interpretativi più recenti, focalizzati sul *cultural heritage*, quello di Sokka e altri (2021) arriva a definire quattro culture possibili – governativa, corporativista, guidata dai servizi e co-creativa – attraverso cui si passerebbe da una governance del patrimonio culturale incentrata sulle attività statali a quella in cui proliferano invece la società civile e/o i professionisti, fino ad attività *citizen-based*. È in particolare quest'ultima famiglia di azioni di governance partecipativa che, in ambito internazionale, si avvicina al terzo tipo di democrazia sopra elencato, molto più recente e meno consolidato. L'epoca in cui viviamo è segnata da una crescente crisi delle rappresentanze, da pratiche di astensionismo sempre più diffuse, da scollamenti pericolosi tra esperienze locali e alleanze partitiche (inter)nazionali. Una nostra prima ipotesi aperta riguarda allora anzitutto la possibilità che i processi deliberativi e collaborativi di costruzione dell'heritage trattino di un tema che è da sempre interessante nella prospettiva più tradizionale del potere democratico. Dove per potere s'intenda tanto il potere politico/partitico che guida il sistema democratico rappresentativo, quanto il poter decidere e fare insieme. Attorno al patrimonio culturale queste tre democrazie - del poter governare da parte degli eletti, poter decidere insieme in modi nuovi e poter contribuire alla cura anche a partire da azioni dal basso – potrebbero forse trovare una possibile convergenza, assai potente, ben più forte che su altri fronti politici.

L'intuizione teorica della sessione AISU 2022 "Domande aperte sui processi collaborativi di costruzione dell'heritage" è stata confermata dai dati empirici successivamente pubblicati dalla Fondazione Scuola dei beni e delle attività culturali (2023) nella ricerca sulla mappatura delle "Comunità patrimoniali". Le diverse politiche, pratiche ed esperienze partecipative esistenti in Italia come forme di gestione del patrimonio culturale mostrano un panorama sorprendente, in tutta Italia, in cui ai partenariati più tradizionali si affianca un gran numero di attività co-gestite alla pari tra abitanti e altri soggetti

pubblici, ma non solo (che Sokka e altri, sopra citati, classificherebbero probabilmente come co-creative).

Insomma, a leggere questi dati nazionali recenti, la sensazione è che un gran numero di esperienze collaborative per la cura del patrimonio siano in atto, ma che nella comunità scientifica delle studiose e degli studiosi di storia urbana si tratta certamente di un tema ancora molto di frontiera.

“La sfida è aperta”, dunque, come giustamente recita la seconda parte del titolo del contributo “Models of management for singular rural heritage” di Irene Ruiz Bazán. Grazie al progetto Interreg Europe MOMAr questa autrice ci porta in una interessante galleria di differenze culturali, questa volta non disciplinari, bensì di questioni di base, diverse da Paese a Paese, estremamente interessanti in chiave transculturale. Infatti, nell’interrogarsi come rete europea sul pensiero strategico necessario per l’uso collaborativo delle risorse culturali e naturali, emerge ad esempio una domanda prioritaria tedesca (qual è l’obiettivo?) diversa dalla domanda numero uno spagnola (chi gestisce?), ancora differente rispetto alla Romania e alla Repubblica Ceca (come ottenere fondi e sussidi?).

Un merito di questo gruppo di ricerca europeo è la ricerca di modelli di sviluppo locale tanto economici quanto sociali, rifiutandosi nettamente di *copying or moving models from other contexts* per promuovere l’identità delle aree rurali. La tesi sostenuta, che vogliamo in questa introduzione sottolineare, è che i comuni siano figure chiave nella gestione del patrimonio. Gli enti locali a cui si fa qui riferimento sono generalmente molto piccoli, spesso sotto il centinaio di abitanti, e vengono descritti come luoghi in cui c’è partecipazione “molto diretta” della popolazione locale alle decisioni politiche.

A questo proposito, un rischio costantemente evidenziato dalla letteratura partecipativa è che ogni volta che si creano dinamiche di “community-in” si generano dinamiche opposte di “community-out”. Per tornare ai piccoli contesti, il rischio di localismo ben noto ai cosiddetti nuovi abitanti (talvolta, peraltro, persone che abitano contesti rurali o montani “solo” da una o due generazioni!) è proprio di non sentire di far (ancora) parte della comunità locale.

Altro tema molto ben descritto in questo primo paper è quello - opposto - delle relazioni sovra-locali, quali le regioni tedesche raggruppate per obiettivi comuni di medio e lungo periodo, piuttosto che le organizzazioni responsabili del management del patrimonio in Spagna, o, ancora, l’esistenza di organizzazioni indipendenti con obiettivi pianificati per un anno finanziario nella Repubblica ceca.

Le differenze che l’autrice nota nei modelli gestionali ci interrogano sulle diversità nei modelli collaborativi. Proprio sulla gestione del budget l’autrice sottolinea che sono le organizzazioni che gestiscono il patrimonio a decidere, più che i comuni. In tutte le teorie collaborative, questo suonerebbe come un campanello d’allarme, segno cioè che il patrimonio non si sta cogestendo insieme e alla pari.

Proprio riferendosi all’etimologia della parola communis-comune a indicare un’azione di condivisione, Gian Luigi Martino e Viviana Saitto aprono la loro riflessione su “What heritage for exhibit / What exhibit for heritage”. Tra gli stimoli più potenti elaborati dall’esperienza come docenti dell’Exhibit Design for Cultural Heritage Studio: l’emozione fruitiva complessa, l’atteggiamento leggero e plurale, il muoversi senza istanze

univoche. Il concetto di co-creatività sopra illustrato viene esploso da questi due studiosi, in azione con i loro studenti, che, per usare parole loro, “trasversalmente spaziano dalla tradizione alla sperimentazione, per operare una metamorfosi continua che include tutti i sistemi di comunicazione”. Uno stimolo va qui ripreso ed evidenziato, consistente nel partire da una visione ampia, più aperta e forse più “etica” del concetto di patrimonio. Gli autori ci incoraggiano a ristabilire la relazione spazio-tempo “compromessa durante il primo lockdown”, ma forse più in generale - aggiungiamo noi, in forma interrogativa aperta - compromessa da una gestione che troppo a lungo ha separato i gestori esperti di patrimonio da un lato e i consumatori non esperti dall’altro lato. Chiudono questo capitolo due contributi accomunati dall’intenzione di raccontare l’incapacità degli attori di coinvolgere altri stakeholder locali nella fase decisionale. Assai utile è anche riflettere sui fallimenti democratici in relazione all’heritage, tra architetti non capaci di capire le esigenze locali, setting manipolatori, responsabili politici che non rappresentano il popolo che li ha eletti.

Bibliografia

- EKERN S., LOGAN W., SAUGE B., SINDING-LARSEN A. “Human rights and World Heritage: preserving our common dignity through rights-based approach to site management” in Ekern S., Logan W., Sauge B., Sinding-larsen (a cura di) (2015) *World Heritage management and Human Rights*, Routledge, Londra.
- FONDAZIONE SCUOLA DEI BENI E DELLE ATTIVITÀ CULTURALI (2023) *La partecipazione alla gestione del patrimonio culturale politiche, pratiche ed esperienze*. https://www.fondazione scuolapatrimonio.it/wp-content/uploads/2023/09/Rapporto-di-sintesi_Partecipazione-gestione-patrimonio-culturale.pdf.
- HARRISON R., DESILVEY C., HOLTORF C., MACDONALD S., BARTOLINI N., BREITHOFF E., FREDHEIM H., LYONS A., MAY S., MORGAN J E PENROSE S. (a cura di) (2020) *Heritage Futures. Comparative Approaches to Natural and Cultural Heritage Practices*, UCL Press, Londra.
- SOKKA, S., BADIA, F., KANGAS, A., & DONATO, F. (2021) “Governance of cultural heritage: towards participatory approaches” in *European Journal of Cultural Management and Policy*, 11(1), 4-19. <https://doi.org/10.3389/ejcmp.2023.v11iss1-article-1>.

WHAT HERITAGE FOR EXHIBIT / WHAT EXHIBIT FOR HERITAGE?

GIANLUIGI DE MARTINO, VIVIANA SAITTO

Abstract

The need to integrate the disciplines of exhibit design, museography and conservation into a Degree Course with the title Design for the Built Environment (DBE) can be declined orthodoxly. But what if the concept of heritage extended to the object displayed and not only to the container? What happens if it we give the same attribution of importance? And how does one evaluate an object to include it in the definition of heritage? This contribution answers the questions posed by the two years' work with the students of the Federico II.

Keywords

Heritage, exhibit, teaching methodology, non-authorial design, material culture

Introduzione

Un tema ben scelto e mantenuto entro limiti precisi. Condivide la responsabilità del successo con la qualità delle opere e l'architettura della presentazione. E una mostra, per raggiungere il suo scopo, deve essere un successo. Perché questo è un indice della sua utilità: piena approvazione, opinioni contrastanti, polemiche. Non importa, sono tutte facce del successo [...] Credo che l'interesse sia suscitato ogni volta che la mostra, il tema e la presentazione, entrano nella sfera delle possibilità di comprensione e accettazione del pubblico, e allo stesso tempo rappresentano un'integrazione dei suoi bisogni e un contributo alla sua cultura. [Albini 2005, 9-10].

I would like, if I may, to take you on a strange journey. [Rocky Horror Picture Show 1975]

La necessità di integrare le discipline dell'allestimento e della museografia e della conservazione in un Corso di Laurea intitolato *Design for the Built Environment* poteva essere interpretata in modo estremamente ortodosso. Sarebbe stato sufficiente individuare un "contenitore" storico appartenente all'ampio concetto di "patrimonio" e sovrintendere alle azioni progettuali degli studenti, integrando le azioni proprie dell'allestimento nella cornice del restauro e della conservazione. L'oggetto (o gli oggetti) da esporre sarebbero quindi dovuti passare per il vaglio di una "compatibilità" con il contenitore senza esserne sminuiti e senza mortificarlo nei suoi significati e nel suo valore storico-documentale. Un'operazione che potremmo definire "tradizionale", in grado di consentire una proficua esperienza didattica per lo studente e, naturalmente, anche per il *team* dei docenti.

Nell'esperienza didattica che si intende descrivere, la domanda è stata riformulata permutando la posizione di alcuni attributi degli elementi coinvolti. E se il concetto di patrimonio fosse spostato sull'oggetto da esporre piuttosto che sul contenitore o almeno con la stessa attribuzione di importanza? E, di conseguenza, come si fa a valutare un oggetto per includerlo nella definizione di patrimonio?

Quale patrimonio per l'allestimento

Per patrimonio culturale siamo in grado di dare una definizione condivisibile e la disciplina del restauro aggiorna costantemente l'oggetto della sua azione di tutela contemporaneamente all'evoluzione della definizione di tale oggetto, che nell'arco della storia parte dal "Monumento", passando per le "cose d'interesse Artistico o Storico", fino ad arrivare al "bene culturale" che è "qualunque bene che costituisca testimonianza materiale avente valore di civiltà". [Franceschini 1967]

Si passa quindi da un approccio di enumerazione per episodi eccellenti e poi per elenchi, fino ad un concetto estensivo che arriva nelle sue più recenti enunciazioni a ricomprendere anche beni "immateriali". La storiografia e la critica si dotano di strumenti sempre più sensibili, arrivando però al paradosso per cui se tutto è da conservare, niente è da conservare, o meglio, apparentemente non vi sono più priorità nella selezione e individuazione degli oggetti della tutela.

La polarizzazione cui si assiste fin dalla nascita della disciplina del Restauro autonomamente inteso, da una parte è utile a delineare in maniera netta la figura dell'architetto restauratore, dall'altra lo espone ed espone tutta la disciplina a un gioco delle parti tra "nuovo" e "antico" che, proprio tra il XIX e il XX secolo contrappone due dimensioni temporali che in architettura avevano invece convissuto da sempre [Torsello 2005, 10]. Ed è proprio la dimensione *tempo* intesa quale ingrediente fondamentale del concetto di patrimonio, di *heritage* che ci ha permesso di chiarire a una platea di studenti, non tutti di formazione architettonica, cosa si deve tenere in conto per individuare passaggi importanti nella storia del design intesa come storia sociale. L'altra dimensione, quella più ortodossa dello *spazio* era un po' il convitato di pietra nel primo anno di sperimentazione laboratoriale, motivo per cui nel secondo anno e con una nuova platea di studenti si è deciso di affrontarla.

Anche in questo caso con l'intenzione di demistificare, di suscitare dibattito e di provocare reazioni, si è scelta la strada dell'interpretazione letterale (ancorché iperbolica) di spazio astronomico. Nelle fasi iniziali del corso, infatti, abbiamo provato a raccogliere i pre-giudizi sul restauro e sull'allestimento, così come istintivamente detenuti dagli studenti, con la raccolta di casi ed esempi. Curiosamente, ma non troppo, uno degli esempi ricorrenti è stato l'intervento di cosiddetta valorizzazione della basilica paleocristiana di S. Maria Maggiore a Siponto (FG), con l'installazione artistica di Edoardo Tresoldi. Atteso che la suggestione dell'operazione possa rientrare in un immaginario di studenti di un corso di *Design for the Built Environment*, quello che sfuggiva, e che si è cercato di far comprendere loro, è l'aspetto controverso di un'azione del genere, ben lontana dall'essere univocamente intesa come restauro o valorizzazione [Pane 2012, 128-130].



1: *Exhibit Design for Cultural Heritage Studio 2020-2021*, locandine di alcuni eventi organizzati nell'ambito delle attività di Laboratorio [Design grafico Stefano Perrotta].

In una accezione della storia che si rinnova anche attraverso la straordinaria stagione degli *Annales*, il flusso della storia viene percepito un po' meno come lineare e sempre di più come successione di cicli più o meno ampi dove è possibile individuare dei passaggi di testimone tra piccoli e grandi eventi, che segnano quindi un destino se non di progresso, quanto meno di evoluzione e di transizione da un momento storico all'altro. Registrare questi passaggi significa puntare sulla parola civiltà più che su una mera cronologia e quindi significa anche riconoscere in essi una sorta di *Cadavre Exquis* che l'umanità sviluppa senza cogliere o sottolineare esplicitamente il senso del passaggio da una mano all'altra, ma che lascia intatto il senso di ininterrotto che nella sequenza si compie. Oggetto della tutela diviene quindi il racconto attraverso gli oggetti più che gli oggetti stessi e solo in questo modo si offre a una lettura e interpretazione che non vuole e non può (e non deve) essere assertiva, ma anzi deve fornire spunto al dibattito e, al limite, suscitare controversie.

Provocatorio? Forse, nell'accezione surrealista non dell'onirico, ma sicuramente della ricomprensione all'interno della ricerca di tutto quanto concorra a definire gli oggetti portatori di valori meritevoli di essere conservati ed esposti in termini di innovazione scientifica, tecnologica, estetica e sociale. Un occhio benevolo è anche rivolto quindi alle manifestazioni di arte popolare, anche in questo caso non passando automaticamente alla *pop art*, ma guardando alla diffusione di massa di fenomeni utili al passaggio verso una fase successiva.

La cornice di riferimento all'interno della quale disporre e ordinare tutto ciò doveva anch'essa essere parte di un patrimonio, ufficiale o meno, per permettere di misurare ulteriormente il concetto di modernità come eternamente odierno, ricollegando idealmente la parola stessa alla sua etimologia di *modus odiernus* [Gravagnuolo 2012, 25].

Gli "ingredienti" per individuare oggetti vengono quindi individuati – banalmente se si legge letteralmente la loro etichetta – nel tempo e nello spazio, ma se su questi due termini si agisce semanticamente per individuare una loro ermeneutica limitata al tema della esercitazione laboratoriale, ecco che appare una nuova declinazione delle due dimensioni, che invitano a riflettere proprio su quello di cui di cui non ci si accorge, che si implementa in una "normalità" della successione degli eventi. Mentre ci si interrogava sugli effetti che la globalizzazione avrebbe portato nelle culture particolari, la globalizzazione si è semplicemente materializzata, assottigliando le distanze spaziali e in parte anche quelle culturali. Non è che non ci si sia fatti trovare pronti, semplicemente non c'era niente che ci chiedesse di esserlo.

Le nuove generazioni hanno reagito rapidamente nell'unico modo possibile, non reagendo, poiché non hanno ravvisato nulla a cui reagire, piuttosto implementando quanto si manifestava e si manifesta come effetto della globalizzazione.

Quale allestimento per il patrimonio

L'allestimento è, per sua natura, la risposta alla necessità di comunicare un contenuto. Disciplinatamente considerato un'operazione temporanea, strettamente legata alla durata di un evento, prevede una progettualità legata alla velocità, all'innovazione, alla

reversibilità e soprattutto alla divulgazione di tematiche specifiche. Comunicare deriva dal latino *communicare*, verbo collegato alla parola *communis* – comune – per cui *communicare* indica un'azione di condivisione, di messa in comune, di un contenuto. Sempre più compromessa dagli apporti del mondo dell'arte e della comunicazione, le discipline dell'allestimento e della museografia son oggi in grado di rispondere alla divulgazione di contenuti complessi senza dimenticare il loro obiettivo principale: costruire intorno all'evento esposto o al messaggio da comunicare un'emozione fruitiva complessa; costruire nello spazio e con lo spazio il luogo dove coinvolgere l'attenzione del fruitore.

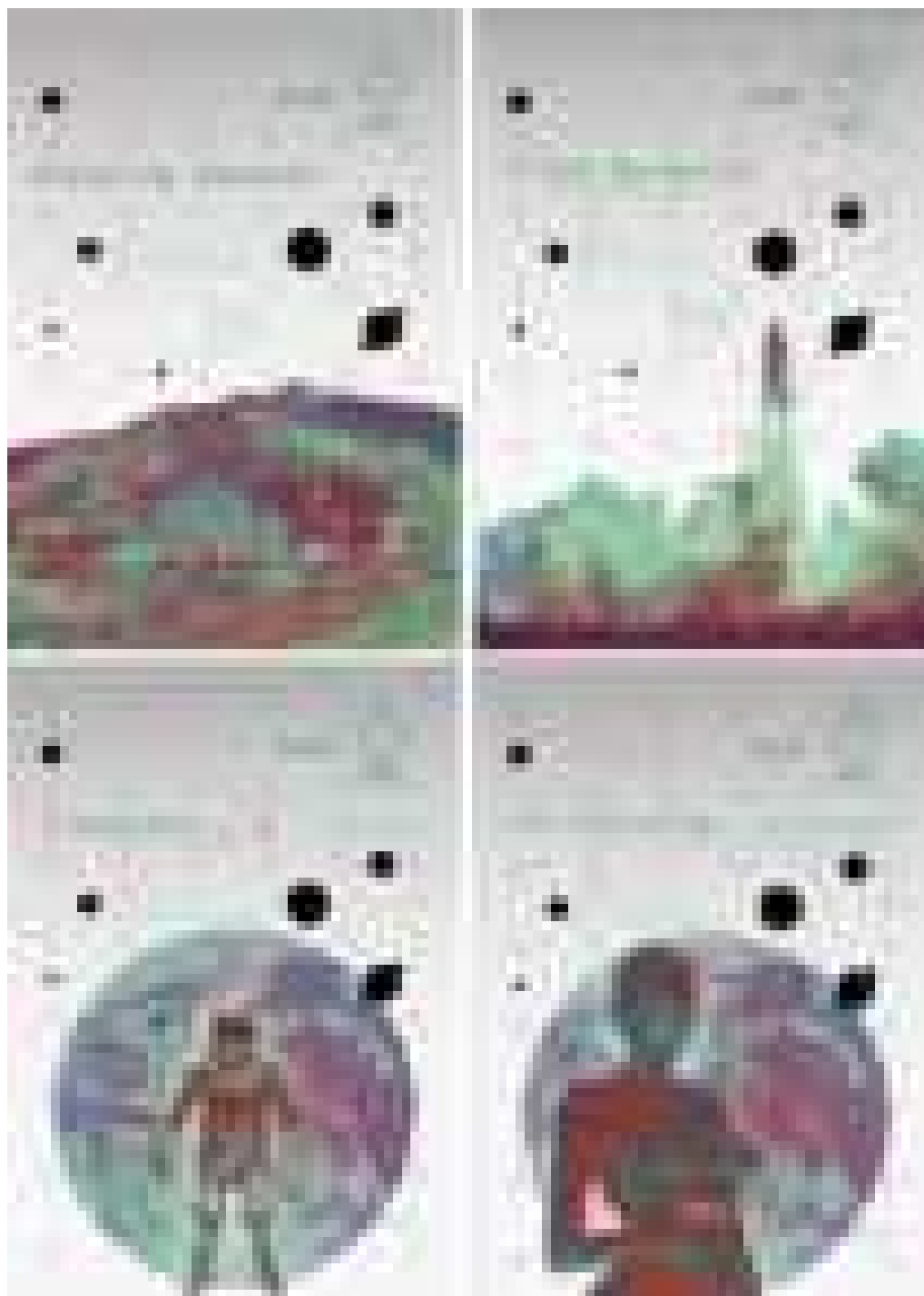
In questo tipo di interventi i progettisti agiscono nel campo dell'immagine con un atteggiamento leggero e plurale, muovendosi senza istanze univoche nella panoramica di tutti i media. Tendono a sviluppare il fattore oggettivo evitando ogni sconfinamento, spaziando trasversalmente dalla tradizione alla sperimentazione, per operare una metamorfosi continua che include tutti i sistemi di comunicazione; una configurazione dinamica che contempla qualità primarie e secondarie, tra alto e basso della cultura, e che segna l'ambiente in modo critico.

L'allestimento, come Sergio Polano ha ben evidenziato in *Mostrare. L'allestimento in Italia dagli anni Venti agli anni Ottanta*, è una forma d'arte applicata: è l'arte di progettare interni che, nell'atto di accogliere temporaneamente elementi utili a una generica narrazione, rappresentino un *unicum*. Un'azione compositiva in grado di tenere insieme contenitore, oggetti e contenuto da divulgare. L'autore ricorda che le mostre hanno numerosi elementi in comune con lo spettacolo: entrambe necessitano di un tema ben definito, di un ordinamento che limiti e proporzioni le parti, di una regia che abbia il controllo dei ruoli e delle azioni dei singoli attori [Polano 2000].

L'Italia in tal senso ha fatto scuola. A partire dagli anni Trenta del Novecento numerosi sono gli autori che, attraverso progetti magistrali di allestimento, hanno avuto la capacità di mettere in scena la potenza narrativa dello spazio, spesso in maniera provocatoria e ironica, con rara capacità di sintesi [Lambertucci 2020]. Progettisti che lavorando con l'effimero, la temporaneità e la spettacolarizzazione di oggetti e contenuti hanno costruito un metodo che oggi consideriamo frammento permanente della cultura nazionale. Se ne potrebbero citare molti: se figure come Gio Ponti, Figini e Pollini, i BBPR, Carlo Scarpa e Franco Albini, hanno contribuito alla costruzione di una vera e propria scuola della museografia italiana, gli allestimenti di Achille e Pier Giacomo Castiglioni risultano ancora oggi, per molti aspetti, insuperati.

Fondamentale è anche il ruolo che eventi come la Fiera Campionaria di Milano e la Triennale di Milano hanno avuto in quegli anni: luoghi di sperimentazione di tecniche, di materiali e di innovative riflessioni sulle pratiche progettuali; contenitori in grado di ospitare allestimenti/installazioni che rappresentano un vero e proprio manifesto del linguaggio moderno dell'architettura. Se lo sguardo alla produzione contemporanea offre un'ampia visione dei processi e delle tecniche progettuali oggi a disposizione di chi opera in questo settore, la storia italiana dell'allestimento offre sicuramente una chiara visione degli obiettivi di questa disciplina.

L'*Exhibit Design for Cultural Heritage Studio*, fa tesoro di queste esperienze e, a partire da una visione ampia, più aperta e forse più "etica" del concetto di patrimonio, pone



2: *Exhibit Design for Cultural Heritage Studio 2021-2022*, locandine di alcuni eventi organizzati nell'ambito delle attività di Laboratorio [Design grafico Stefano Perrotta].

l'accento non solo sullo spazio ma sulle "cose" da esporre, lavorando sull'estroiezione delle caratteristiche, dei valori estetici e delle valenze visive delle stesse. Il progetto non mira quindi alla sola comunicazione del bene fisico, quanto a quella dei valori tangibili e intangibili degli oggetti e/o dei contenuti esposti.

Temi cari alle discipline del restauro architettonico, come l'autenticità, l'autorialità, il valore storico del manufatto, vengono così estesi a oggetti d'uso appartenenti alla cultura materiale e industriale, a opere moderne: il patrimonio messo in mostra non è più identificabile solo nel contenitore che ospita l'esposizione, ma è il contenuto stesso.

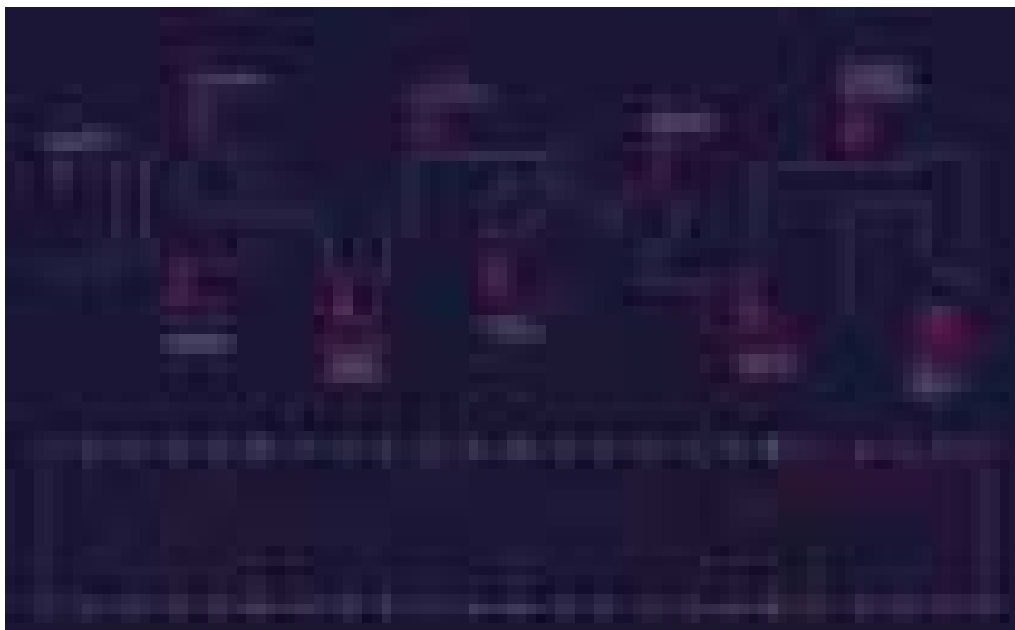
Si potrebbe riassumere che il fine delle esposizioni, musei e mostre, nel quadro culturale del nostro momento, è quello di far comprendere al pubblico che le opere esposte, antiche o moderne che siano, appartengono all'attualità della sua vita, alla sua cultura viva; di far comprendere che la tradizione è una realtà, sempre nuova, che è continuata nel presente proprio dagli artisti moderni che ogni giorno vi aggiungono la loro correlazione; di far comprendere che i problemi di coerenza tra società e arte permangono in ogni tempo [Albini 2005, 11].

Ieri come oggi, l'obiettivo di chi lavora in questo settore è quello di costruire percorsi narrativi significativi, luoghi in cui «[...] far partecipare il pubblico allo spettacolo dell'arte e della scienza in uno spazio effimero tra razionalità e sogno. La [...] breve durata [di questo tipo di progetti] non permette solo la sperimentazione di materiali e tecniche "al limite delle loro possibilità", ma è soprattutto un acceleratore del pensiero critico come condizione per l'azione creativa» [Bucci 2005, 14]. È seguendo questa logica, che l'esperienza svolta al secondo anno del *Master of Science in Design for the Built Environment* non può essere considerata un corso, ma va interpretata come un vero e proprio viaggio nella modernità.

Exhibit Design for Cultural Heritage Studio: un contenitore didattico in cui sperimentare una nuova idea di patrimonio

Parigi 1937. In occasione dell'Esposizione internazionale delle arti e delle tecniche Paul Valéry afferma che «il problema generale di un'esposizione è far vedere: e consiste nel raccogliere, mettere in evidenza e valorizzare ciò che abitualmente è disperso, riposto, riservato ad alcuni, poco accessibile e per molti effettivamente ignoto» [Valéry in Bucci 2005, 13]. Alla base di un progetto di allestimento, quindi, c'è una fase di conoscenza e di ordinamento dell'oggetto dell'esposizione complessa, che mira alla comprensione non solo ai caratteri "visibili" dello stesso, quando a quelli "invisibili" di cui è portatore e al ruolo che ha assunto nella società a esso contemporanea.

L'*Exhibit Design for Cultural Heritage Studio* muove i suoi passi da un presupposto analogo a quello proposto da Valéry ormai un secolo fa. Il corso è un viaggio nei contenuti delle esposizioni immaginate ed è caratterizzato da una sequenza di esperienze che, prescindendo dal tema assegnato, mirano a sviluppare negli studenti una certa attitudine alla conoscenza e, soprattutto, al riconoscimento dei valori di ciò che si studia e si analizza.



3: Nunzia Amrbosino, Alessia Fuscicello, Stefano Guadagno e Antonio Stefanelli, Layout generale della mostra *Time Markers* [Elaborato di esame].

Il tempo, unità di misura dello spazio, è stato protagonista del primo anno di sperimentazione (2021-2022). *Time markers. Objects Toward Modernity*, titolo della mostra, ha raccolto dieci oggetti, definiti “marcatori temporali”, che per storia, innovatività e diffusione hanno segnato la modernità. Gli oggetti, selezionati minuziosamente dagli studenti, raccontano la storia della produzione industriale e consentono una riflessione sull’alienazione della modernità, sulla standardizzazione, sul conflitto uomo-macchina, sull’evoluzione del ruolo della donna nella società, sul sogno americano.

L’esposizione, allestita in uno degli stabilimenti della Manifattura Pozzi a Sparanise (CE) di Luigi Figini e Gino Pollini (1960), è una vera e propria *time machine*: una sequenza cronologica di avvenimenti che consentono un viaggio nel tempo in un momento storico molto particolare: quello dell’emergenza sanitaria da Covid-19. Concentrarsi sugli oggetti – fermi nel tempo – quando lo spazio, per come lo conosciamo, sembra non esistere e il tempo sembra immobile ha portato a sperimentazioni interessanti e a lunghe riflessioni sulla prossemica e le relazioni tra corpi e oggetti nell’ambiente costruito.

Il primo esercizio, unico in presenza insieme alla mostra finale, si è posto proprio l’obiettivo di ristabilire la relazione spazio-tempo “compromessa” durante il primo *lockdown*. Gli studenti sono stati invitati a progettare e costruire un dispositivo per il distanziamento sociale, da utilizzare in occasione della mostra finale. Un’attrezzatura da indossare, in grado di definire la corretta distanza tra individui (150 cm circa) e la distanza migliore per la fruizione per le opere esposte. L’esperimento, ispirato al Laboratorio teatrale del Bauhaus, diretto da Oskar Schlemmer dal 1923, ha dato esiti interessanti.



4: Franziska Niemöckl, Simona Trezza, Padiglione Thonet n. 14 [Elaborato di esame].



5: Dario Manzo, Cecilia Santaniello, Padiglione Le petite robe noir di Coco Chanel [Elaborato di esame].

Ha soprattutto consentito agli studenti di misurare con il proprio corpo lo spazio e di comprendere visivamente, in maniera immediata, le distanze tra le cose.

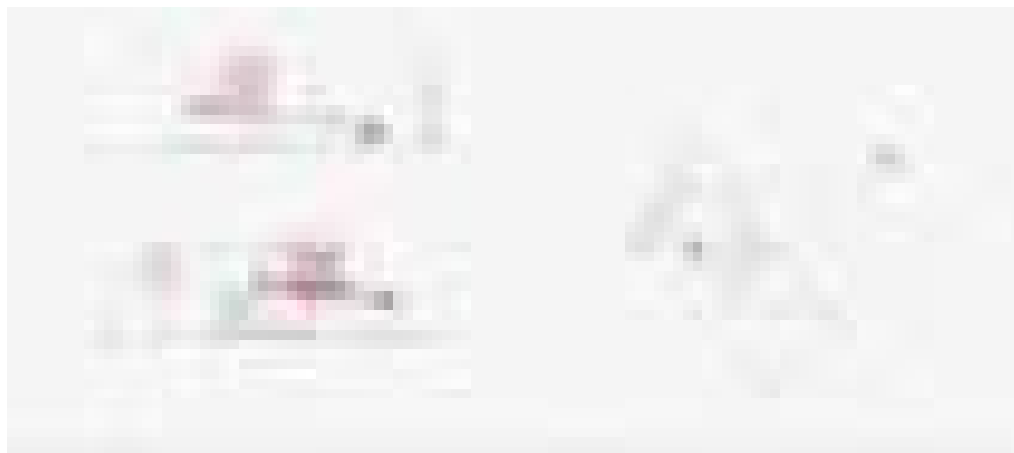
Gli step successivi del laboratorio sono stati dedicati alla conoscenza degli oggetti esposti e al sito di progetto. È così che la Thonet n. 14 (1859), il *water closet* (1886), la pellicola 35 mm (1892), la Ford *model T* (1908), le cuffie audio (1910), *le petite robe noire* di Coco Chanel (1926), la Moka Bialetti (1933), l'Anthora cup (1963), il *condom* (1980, durante il peridio della diffusione del HIV) e lo *Smartphone* (1993) rileggono lo spazio progettato da Figini e Pollini offrendo al visitatore un viaggio nel tempo. Il lavoro istruttorio prodotto con gli studenti ha portato a numerose riflessioni su cosa fosse importante raccontare ed esporre di ognuno. Risulterà sorprendente scoprire che negli ambienti progettati gli oggetti non sono mai presenti. Se ne racconta la forma attraverso l'architettura, se ne evocano odori e suoni, sono descritti attraverso i materiali che li compongono, attraverso il gioco di luci e ombre. Il patrimonio non è quindi rappresentato dall'oggetto in sé, ma dal suo portato culturale, da quei valori intangibili che nel tempo lo hanno reso un prodotto in grado di segnare il tempo e la società.

L'ironia, utilizzata come metodo di progetto, alla base di tutto il processo, ha dato vita a esperienze fruttive immersive, totalizzanti e spinto gli studenti ben oltre la propria *comfort zone*.

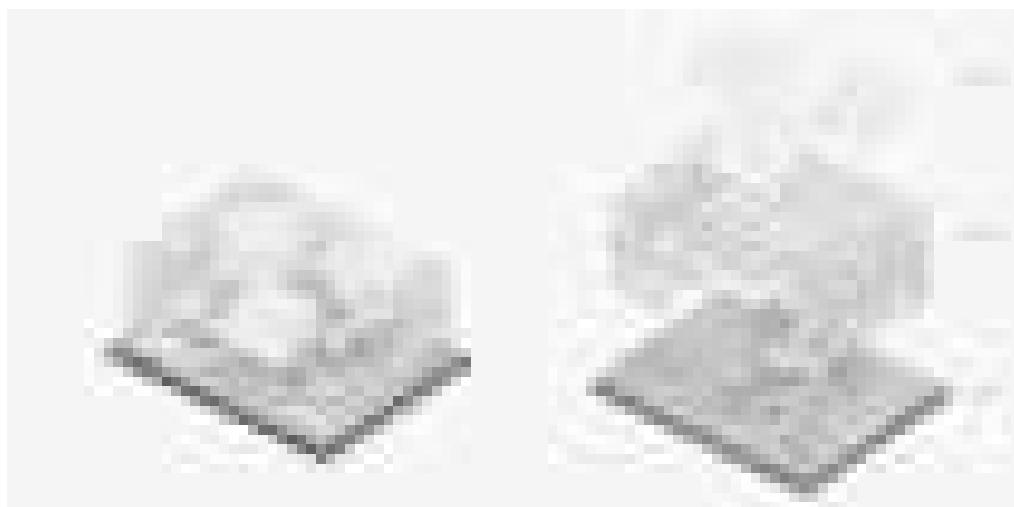
Se il primo anno è stato caratterizzato da un tema dai confini spaziali e temporali ben definiti, diversa è l'esperienza svolta durante secondo anno di sperimentazione (2022-2023). Lo spazio qui è protagonista ed è la luce a esserne unità di misura. *Alt(r)a velocità: Tales From the Loop* è il titolo della *World Fair* progettata con circa cinquanta studenti provenienti da differenti parti del mondo.



6: Michele Albarella, Brunella Bottino, Alfredo Spinapolice, Padiglione Condom [Elaborato di esame].



7: Vishnu Verdhan Perla, Zeynel Abidin Tokgoz, Karan Droumchi, Padiglione di Cerere, 2022 [Elaborato di esame].



8: Alessia Brogno, Maria Crafagna, Thea Lartisien, Angela Pennacchio, Padiglione di Marte, 2022 [Elaborato di esame].

La provocazione è legata proprio al concetto di “Esposizione Universale”, in questo caso interpretato letteralmente: al grande evento proposto non sono infatti chiamati a partecipare potenti nazioni del mondo, ma i pianeti del sistema solare e la luna.

Obiettivo del corso è stato quindi quello di costruire il patrimonio di luoghi poco conosciuti o del tutto inesplorati e offrire ai nostri studenti (e al potenziale fruitore della mostra) la possibilità di osservare e riscoprire la terra dallo spazio.

Un'occasione di *speculative design* che, attraverso la costruzione di una narrazione ironica e fantastica, ci ha consentito di riflettere su tematiche contemporanee importanti e avvicinarci ad ambiti teorici di particolare attualità, estetica postumana, antropocene, capitalocene, *terraforming*.

Anche in questo caso si è lavorato, con un primo esercizio, sulla prossemica e sull'allestimento del proprio corpo, primo spazio conosciuto. In questo caso sono state le caratteristiche atmosferiche e ambientali dei differenti corpi celesti a determinare alcune delle scelte progettuali (che hanno poi influenzato tutti gli allestimenti) e la distanza non è stata misurata in metri ma in maggiore o minori gravità.

La *location* scelta per questa utopica manifestazione è un'area antistante la Stazione dell'Alta Velocità di Afragola progettata da Zaha Hadid (2017), da cui il titolo dell'esposizione. La scelta non è solo stata determinata dalla volontà di valorizzare un'opera di architettura contemporanea sottoutilizzata, quanto da una serie di considerazioni logistiche, di natura formale e di sensibilizzazione ambientale: ogni Esposizione Universale che si rispetti ha dei nodi di scambio/trasporto che consentono l'arrivo dei visitatori (in molti casi sono stati progettati *ad hoc*); la stazione appare come un'astronave spiaggiata ed è una delle poche opere, in territorio campano, in grado di evocare un immaginario fantascientifico che ben si lega a quello dei pianeti coinvolti nella grande mostra; l'area individuata è sotto sequestro a causa di alcuni rifiuti tossici e il suo mancato utilizzo non fa che accrescere le problematiche di alcuni quartieri limitrofi che avrebbero potuto beneficiare di un così importante sistema di trasporto.

Simbolo, quindi, del fallimento di scelte progettuali e politiche, l'area antistante la stazione si arricchisce di un sistema di percorsi concentrici, in grado di condurre i visitatori alla scoperta del patrimonio dei pianeti del sistema solare. I padiglioni fanno tesoro di esperienze e opere terrestri per raccontare la possibile vita e produzione in questi luoghi lontani e lo fanno toccando tematiche di particolare valore: parlano di biodiversità, transizioni di genere, crisi ambientale.

Una provocazione che ha dato vita a risposte particolarmente innovative, che si sono dimostrate più provocatorie di quanto cercavano di esserlo.

Bibliografia

- ALBINI F. (2005). *Le mie esperienze di architetto*, in «Casabella», n. 730, pp. 9-12.
- BUCCI F. (2005). *Franco Albini e l'architettura delle esposizioni*, in «Casabella», n. 730, pp. 13-15.
- GRAVAGNUOLO B. (2012), *Restauro del moderno. Aporie culturali e questioni di metodo*, in «Confronti. Quaderni di restauro architettonico», n. 1, pp. 25-29.
- LAMBERTUCCI F. (2020), *Lo spazio dei Castiglioni*, Siracusa, LetteraVentidue.
- PANE A. (2017), *Per un'etica del restauro*, in RICerca/REStauro, coordinamento di D. Fiorani, sezione 1A *Questioni teoriche: inquadramento generale*, a cura di S. F. Musso, Edizioni Quasar, Roma.
- POLANO S. (2000). *Mostrare. L'allestimento in Italia dagli anni Venti agli anni Ottanta*, Milano, Lybra Immagine.

MODELS OF MANAGEMENT FOR SINGULAR RURAL HERITAGE. AN OPEN CHALLENGE

IRENE RUIZ BAZÁN

Abstract

In this paper we want to present the first conclusions of the Interreg Europe MOMAr (Models of Management for Singular Rural Heritage) project whose main objective is to provide strategic thinking on the use of cultural and natural resources, involving all the stakeholders involved and creating with all of them models of economic and social development of territorial sustainability, while promoting the identity of rural areas, this without copying or moving models from other contexts.

Keywords

Heritage management, rural heritage, Interreg, governance

Introduction

MOMAr (Models of Management for Singular Rural Heritage) is an Interreg project that aims to provide strategic thinking to the use of cultural and natural resources, incorporating all the actors involved in its management and creating models of economic and social development and territorial sustainability with them all, fostering the rural areas identity without copying or moving models from other environments, but tailoring them.

The Interreg Europe programme, funded by the European Regional Development Fund (ERDF), was designed to support interregional learning between relevant organisations in matters of policy across the whole of Europe with the aim of improving the implementation of regional development policies, its fundamental objective being to improve the cohesion policy.

This programme allows public authorities and other relevant bodies responsible for regional development policy to share and transfer good practices on the functioning of public intervention, and thereby find solutions to improve their policy instruments for the benefit of their citizens.

The project Interreg MOMAr highlights the existence of territories with problems - depopulation, ageing, no use of resources- whose identity is however marked by a rich heritage, exceptional in some cases -UNESCO heritage- and whose management entities have either not finished defining their models of action in terms of cultural and natural resources.

A team was created for this purpose with five European partners: The Province of Saragossa in Spain, Lead Partner of the project, the region of South Bohemia in the Czech Republic, the federal state of Saxony-Anhalt in Germany, the county of Mehedinți in Rumania and the province of Groningen in The Netherlands.

A priori, the five European territories show similar characteristics:

- Low population density
- Significantly rich heritage (cultural and natural)
- Strongly rural nature of the population

These common features have led them to take part in this project, the main objective of which is to lend strategic thinking to the use of cultural and natural heritage resources, regarding them as an endogenous resource which can represent an option for the development of the territory. In other words, the project focuses on understanding, evaluating and proposing new models of management for singular rural heritage.

It is understood that this heritage, given its characteristics, needs its own tailor-made management instruments that allow it to be perceived as a future resource, retaining the population in the territory by offering job opportunities.

One of the project's basic strategic ideas is that heritage can act in synergy with other activities, such as tourism, hospitality, crafts, cultural industries, manufacture of local products, etc., encouraging its implementation and development in rural areas.

For this, the project envisages incorporating into heritage management not only public authorities, but all the players involved in its management, creating models of economic, social and territorial sustainability with all of them, promoting the identity of the rural environment without copying or moving management models from other settings (monumental buildings or sites to be found in cities, etc.) but rather adapting them to their own settings.

The way to improve these management policies and the models derived from them concentrates on the exchange of experiences, innovative approaches and the development of abilities relating to the identification, sharing and transfer of good practices in heritage management to regional development policies.

The idea at the heart of the Interreg programme is that we can learn from other initiatives which have been successful and adapt them to the context in which we wish to implement them, receiving inspiration from the main key factors which have allowed a certain milestone to be achieved in the improvement of management policies.

With this objective in mind, various interregional events for the exchange of experiences have taken place in which the various players involved in rural heritage management in the five territories have been presenting and explaining their approaches, activities and ideas considered Good Practices by those respectively in charge of the projects from each member state of the project.

In this paper we are presenting the most relevant conclusions of the core part of this project (august 2019-july 2022) where more than 60 good practices related to management of rural heritage have been shared, that had led to the design of the so called "Action Plans" of each territory in which new models of Management for Singular Rural Heritage will be tested and implemented.

The models of Management analyzed

One of the main tasks at the beginning of the project was the analysis of the models in force and matter of heritage management in each of the five regions.

From this study, particular conclusions were drawn for each territory and general conclusions that served to guide and direct some of the actions carried out.

In Zaragoza (Spain) LP the following entities have been analyzed:

- Tarazona Monumental Foundation
- Old Town of Belchite Foundation
- Uncastillo Foundation
- Goya Fuendetodos Cultural Consortium
- Camino del Cid Consortium (section of the province of Zaragoza)
- Urriés Municipal Romanesque Art Interpretation Center
- Museum of the Mummies of the City Council of Quinto de Ebro
- Caspe Municipality
- Mudejar Territory Association (Tobed)
- Collective Association Why not in Torrijo? (Torrijo de la Canada)
- Medieval Association Alfonso I “The Battler” (Calatayud)
- Cariñena Wine Museum

In Mehedinti County P2 (Romania)

- South West Oltenia Regional Development Agency
- Regional Association for Entrepreneurship Development Oltenia
- Mehedinti County Directorate for Culture
- I.G. Bibiescu Library
- Mehedinti Plateau Geopark
- Municipality of Svinita Commune
- Nichita Stănescu” Cultural Center

In South Bohemia (Czech Republic)

- Hradý na Malši z.s. (The Castles on the Malše river Association)
- Jihoeské museum, pobožka Trocnov (detached department of South Bohemian Museum)
- Hluboká nad Vltavou (municipality)
- Krajský úřad Jihočeského kraje (Regional Authority of South Bohemia)
- Národní památkový ústav – územní pracoviště České Budějovice (National Heritage Authority – regional branch České Budějovice)

In Groningen (Netherlands)

- Province of Groningen
- Stichting Oude Groninger Kerken (Groningen Historic Churches Foundation)
- Hanze University of Applied Sciences / Research center NoorderRuimte
- Landschapsbeheer Groningen
- Libau

- Nature monument
- Stichting Het Groninger Landschap
- Staatsbosbeheer
- Waterschap Noorderzijlvest

In Saxony-Anhalt (Germany)

- Cultural Foundation
- Elbe Börde Heide
- Garden Dreams
- Jarichow Monastery Foundation
- Ministry for Economic Affairs
- Ministry for Environment
- Ministry for Regional Development
- Route of the Romanesque
- Sunks
- Transromanica
- Welterberegion

The study of management models has as its fundamental objective to understand the internal organization of the entities that are dedicated to the protection, conservation, restoration, promotion, dissemination and exploitation of heritage, in short, to its management, analyzing its operation, which depends on a series of fundamental factors:

1. Criteria followed in the choice of cultural heritage management organizations
 - 1.1. Geographical distribution
 - 1.2. Legal framework of the organization
 - 1.3. Managed equity modality
2. The legal framework and management body
 - 2.1. Composition
 - 2.2. Renewal
 - 2.3. Address
3. The territorial scope of action
4. Funding sources
5. Resource Managing
 - 5.1. Materials
 - 5.2. Personnel
6. Dissemination and socialization of activities
 - 6.1. Diffusion
 - 6.2. Accessibility
 - 6.3. Problems addressed and incidence of the practice

These guidelines have been used to organized general information of the heritage managing entities, whether material, immaterial or natural; the legal framework of the entity, such as geographical area, supervisory authority (authority that assumes economic and legal responsibility), its administrative body, organization, planned activities, economic management and source of financing.

On the other hand, the activities and projects developed by the different entities in relation to the management of the property, as well as their dissemination, are also analysed. The detailed analysis of the different reports elaborated in each region allows us to draft a series of general conclusions about the models of management of rural heritage in the territories

It can be established that most of the entities that deal with heritage management in rural areas have a public nature, totally or with different degrees of participation and control under different legal forms, and a scope that goes from the regional to the rural, rarely having an international scope.

A detailed examination of the study that leads to the realization of different forms and statistics allows us to establish that for these organizations to develop international projects, it is essential to work in a network under a common element, as would be the case of Romanesque art according to the analysis carried out by the stakeholder Transromanica.

On the other hand, it is detected in most of the territories that on many occasions the City Councils are a key figure in the management of heritage. And this is one of the keys for understanding the involvement of citizens in heritage management, since they are generally very small municipalities, sometimes with no more than a hundred inhabitants, where the participation of the local population in political decisions is very direct. Notable differences are also evident in the management models when it comes to focusing the objectives according to the analyzed territory. Thus, Germany reflects structures in charge of heritage management grouped rather by common objectives: marketing, promotion, conservation, dissemination, promotion, which bring together various localities or regions, while, in countries like Spain, the model focuses more on in the heritage object/resource itself and the organizations in charge of its management carry out all these functions focusing on the heritage asset. In countries such as Romania or the Czech Republic, the existence of independent organizations aimed at coordinating the management of different assets stands out, sometimes included in more general categories such as culture, especially focused on obtaining and managing funds and subsidies. The quotas of independence in the administration of the entities that manage rural heritage depend largely on their degree of public participation, although a high degree of autonomy is reflected in all of them when it comes to approving projects.

In terms of project planning and budgeting, there is a notable difference in Germany, where there is more medium/long-term planning compared to the rest of the project partners who generally plan for one financial year.

As for the factors that are taken into account when making the budgets, it seems that in all the territories its cost and economic viability are fundamental. It also highlights an important attention to the duration of the activities, although the surveys do not allow

to delve into this aspect, from the reading of the various reports it can be concluded that the planning of activities is usually carried out in the short term.

Budget management is mostly decided by the organization itself, without direct intercession from public administrations.

The reports also reflect, in general, a high specialization of the personnel, who in most cases have assigned tasks, and in all the models analyzed, their professionalization is evident, with little or no participation of volunteers in the activities of organizations.

Regarding the personnel, in addition, a clear independence of the organizations is delineated at the time of contracting.

Regarding their financing, a high dependence on the public organizations that support them is also detected, although the income that these organizations obtain by themselves sometimes is also important, especially with the sale of tickets, organization of visits, etc. especially in South Bohemia.

Attending to the management of own resources, registration, inventory of the same, maintenance and conservation, all organizations in general, seem to maintain a good level of involvement in it, with clear legal and capacity differences between them, although it is evident above all a lack of dedication to research, to the management of natural heritage and especially a lack of action on intangible heritage, as on the other hand, it is quite frequent in Western culture.

All the organizations analyzed seem to do a good job of disseminating their activity, especially on social networks, although not all of them focus on doing so for tourism promotion purposes, but rather the majority sectors they seem to target

The level of accessibility of the organizations is good, although not all of them manage to network and influence others with their work.

Finally, it is noteworthy that most of it is dedicated to the management of material cultural heritage, encompassing in this some aspects of the intangible, on which, as we have seen, no specific actions are carried out.

As an attempt has been made to reflect during the preparation of this report, the management models of the singular rural heritage differ in many points between the different territories, both due to regulatory and legal differences and due to the consideration that each of the countries has of the heritage itself.

As indicated before one of the figures that is repeated the most in all the territories as a management model is that of the city council, an entity with the capacity to act in a locality and that, as we have said, in places with a great wealth of heritage, it is usually a management entity with great capacity and independence to act.

In the same way, foundations, almost always destined to the management of a defined patrimonial element, or a set of them, prove to be agile instruments in channeling the almost always important public participation, and financing, available to carry out management programs.

Participatory processes

Regarding the *Faro Convention* current situation of the countries that are part of the project is the following:

Table 1. Faro convention implementation

Country	Signature	Ratification	Entry into Force
Czech Republic	no		
Germany	no		
Netherlands	no		
Romania	no		
Spain	12/12/18	7/4/22	1/8/22

This situation has been discussed in the different interregional exchanges of experiences, where good practices have been shared, finding that an important number of them are based on bottom-up initiatives despite it seems that the principles of the Faro Convention haven't been assumed at a national level in most of the Estates that are participating in the project.

The most inspiring processes in this sense come from the province of Groningen with good practices such as the

- Layered infrastructure of cooperation in landscape and heritage development plan 'Maarhuizen'
- Landscape development, cultural identity, and leisure; New Waterworks Zoutkamp
- Ecovillage "Land van Aine": transforming industrial heritage into a sustainable community

This good practices stands out as examples of how to gather a strong coalition of diverse stakeholders together with bottom-up initiatives around a common goal, such as the relaunching and modernization of cultural heritage in an originally rural setting for becoming a new place to live, as it's in the case of the Eco village "Land van Aine", the revitalization of water-related cultural heritage and climate adaptation through improved management of water resources as in Zoutkamp or the development of a new business model as is the case of Maarhuizen.

Examining participatory decision-making processes for managing these heritage resources uncovers a significant legislative factor that supports public-private collaboration. This support is bolstered by robust backing from the public for grassroots initiatives. Additionally, the heritage as a vector approach seeks to accomplish a more diverse form of cultural value creation. This approach goes beyond the historical and economic aspects, placing particular emphasis on the social dimensions embedded in heritage. This entails understanding the varied manners in which distinct individuals and groups connect with heritage, attributing distinct values to it.

This approach is reflected in the policy instrument Program of Heritage, Spatial quality and Landscape of the Province of Groningen which is unique in the Netherlands. Its main scope is to preserve, restore and further develop the identity of the area which a contemporary approach assuring that the position of the heritage, the spatial quality and the landscape in Groningen ultimately becomes less vulnerable¹. This program is a consequence of the development of the Spatial Planning policies in relation with heritage deeply connected in the Dutch context, which is one of the most advanced in Europe [Janssen, Luiten, Renes, Rouwendal 2014].

Other notable processes in this sense are the Association of Castles of the Malse River in the region of South Bohemia, which began as a local movement based on voluntary work in the early 90's later supported by local authorities that has been able to become an association capable of obtaining funding such as Interreg Austria-CZ ATCZ91, with a budget of over €50 000.

As explained in the UNESCO report *Empowering Youth for Heritage, 10 years of the world heritage volunteers' initiative* volunteer work revolves around the connections that unite individuals and fortify the social fabric, particularly within rural areas where the role of volunteers is paramount. It encompasses the cultivation of novel, dynamic modes of dialogue and interaction that cultivate personal and communal accountability. This fosters a genuine eagerness to absorb knowledge and comprehend alternative viewpoints [Kilpatrick, Stirling, Orpin, 2010].

Conclusions

As we have tried to briefly illustrate, the management of rural heritage in the analyzed territories seems to have a priori low citizen participation in decision-making processes. However, an in-depth analysis of the structures that are mostly responsible for its management highlights the figure of the municipalities. In contexts such as the ones we are dealing with, participation in local politics is much closer than in the context of cities. Thus, generally few political positions are "professional", but most of them are compatible with other jobs, which usually indicates a high level of involvement on the part of citizens in the management of their local problems on a voluntary basis.

In the specific field of heritage, there is evidence of the need to channel the citizen movement through associations or other forms of legal participation that are capable of obtaining financing, a key factor when it comes to managing heritage.

The jump from the involved citizen to the citizen with a political position or representative of an association with a legal entity is practically immediate in the rural context. This situation often masks the high level of involvement of the population in the management of their heritage when talking about depopulated contexts, isolated from large

¹ Earthquakes in the region have been a matter of concern and debate due to their association with natural gas extraction. This area has experienced a series of earthquakes attributed to underground natural gas extraction activity.



1: Layered infrastructure of cooperation in landscape and heritage development plan 'Maarhuizen'. This good practice stands out as an example of a bottom-up initiative in how to gather a strong coalition of varied stakeholders around a common goal, which is the relaunch and modernization of the cultural heritage in an originally rural setting. Works of renovation of the existing agricultural structures. Image by the author.

cities, as is the case at hand. In the context of the MOMAr project, some practices that provide for direct citizen participation in the decision-making process are highlighted due to their impact, above all, because the legislative context allows them to maintain their status as “simple citizens” and be taken into account in decision-making processes. The action plans designed by each of the territories to put into practice the learnings from the project, focusing mainly on the execution of new projects and the improvement of the design of calls in the case of public institutions.

Despite the extensive debate carried out, the existing management systems have rarely been put into crisis, demonstrating that within the framework of their current operating system, with little or no direct citizen participation in decision-making processes, as demonstrated by the studies carried out, they seem to work in the rural context.

As we have anticipated, this may be due to the fact that these structures, due to their smaller and more local nature, seem to reflect the wishes of the citizens more adequately. For this, it seems necessary that even though its sources of financing are generally external, the decisions about the operation and the projects to be carried out are made internally to the organization itself.



2: Landscape development, cultural identity and leisure; New Waterworks Zoutkamp Works of renovation of the existing agricultural structures. This ongoing good practice pursues multiple objectives, such as the revitalization of the water-related cultural heritage and climate adaptation through the improved management of water resources. As such, it is in line with the ambition expressed thus far by the European Commission in many of the initiatives stemming from the European Green Deal. Among these, it is worth mentioning the 2030 Biodiversity Strategy, which calls for investments in the green and blue infrastructure, and the Communication on Tourism and transport in 2020 and beyond, which stresses the potential of inland waterways and rural areas for the creation of innovative, localised tourism offers and recreation opportunities based on the valorisation of the cultural heritage. The approach adopted by the proponents of this ongoing good practice could inspire other local and regional policymakers in the EU. Image by the author.

However, the excessive localism of some of these management systems normally prevents their internationalization or the achievement of greater funding, so the question of how to professionalize the management bodies so that they are capable of aligning with the new European strategies, without losing their value of knowledge and direct and tangible involvement with the heritage they are managing still remains open.

Bibliography

- CONNAUGHTON, C. (2020) *10 years of the world heritage volunteers initiative*. Paris, United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization.
- DE LUCA C, LÓPEZ-MURCIA J, CONTICELLI E, SANTANGELO A, PERELLO M, TONDELLI S. (2021) *Participatory Process for Regenerating Rural Areas through Heritage-Led Plans: The RURITAGE Community-Based Methodology*. Sustainability. 2021; 13(9):5212
- JANSSEN, J., LUITEN, E., RENES, H. & ROUWENDAL, J. (2014). Heritage planning and spatial development in the Netherlands: changing policies and perspectives. *International Journal of Heritage Studies*, 20(1), 1–21.
- KILPATRICK, S., STIRLING, C., ORPIN, P. (2010), *Skill development for volunteering in rural communities* in *Journal of Vocational Education and Training* 62(2), pp 195-207.
- NEAL, C. (2015). Heritage and Participation, in Waterton, E., Watson, S. (eds) *The Palgrave Handbook of Contemporary Heritage Research*, London, Palgrave Macmillan.
- SORIA DE IRISARRI, I., RUIZ BAZÁN, I. (2022). *Models of Management for Singular Rural Heritage. Good Practices Handbook/ MOMAr Libro De Buenas Prácticas*, Zaragoza, Diputación Provincial de Zaragoza.
- ZAGATO, L. (2015). The Notion of “Heritage Community” in the Council of Europe’s Faro Convention. Its Impact on the European Legal Framework in Adell, N., Bendix, R., Bortolotto, C., Tauschek, M (Eds) *Between imagined communities of practice*, Göttingen, Göttingen University Press, p. 141-168.

Sitography

- <https://www.interregeurope.eu> [july 2022]
- <https://projects2014-2020.interregeurope.eu/momar/> [july 2022]
- [https://www.noorderzijlvest.nl/ons-werk/projecten/projecten-\(lopend\)/waterwerken-zoutkamp/](https://www.noorderzijlvest.nl/ons-werk/projecten/projecten-(lopend)/waterwerken-zoutkamp/) [june 2022]
- <http://www.hradynamalsi.cz/index.htm> [july 2022]
- <https://ennejansheerd.nl> [july 2022]
- <https://kwaliteitsgidsgroningen.nl/> [july 2022]

THE PROCESS OF HERITIGIZATION IN MOROCCO FROM THE FRENCH PROTECTORATE TO THE INDEPENDENCE

PELIN BOLCA, FRANCESCA GIUSTI

Abstract

The paper aims to deepen the process of heritigization in Morocco by the French architects, members of the SFU, during the first half of the 20th century, focusing on the perspective and approach of Henri Prost and Albert Laprade towards local heritage. The aim is to provide a debate on tangible and intangible values in a decolonial perspective, starting from the analysis of colonial interventions, the organization of territory, habitat studies, cultural traditions, of construction and craft techniques.

Keywords

Heritigization, local heritage, cross-culture, decolonisation, French urbanism

Introduction

The revolutions, transformative shifts and big changes have wielded a profound impact on the involvement of foreign architects in various countries, leaving their marks on their urban and architectural landscapes. Examining historical instances such as the Mexican and Brazilian Revolutions in Latin America [Bresciani 2010, 187-214], as well as the modernist reforms spearheaded by the Turkish Republican government during the early 20th century [Bolca 2023], sheds light on the intricate interplay between political upheaval and its reflections on architecture and urban politics. In the wake of these revolutions, foreign architects found themselves grappling with dynamic shifts in ideologies and power structures, which consequently reframed their roles and contributions. For instance, the Mexican Revolution not only redefined societal norms but also birthed a distinctive architectural identity rooted in indigenous motifs, thereby recalibrating the need for foreign expertise. Similarly, the Brazilian Revolution invoked a sense of nationalistic pride that influenced architectural preferences, prompting foreign architects to harmonize their designs with the newfound ethos. Meanwhile, the modernist reforms in Turkey, catalyzed by the embrace of republicanism, ushered in a period of architectural modernization driven by a desire to break from Ottoman legacies. In this context, foreign architects were sought to infuse innovative paradigms, resulting in a

fusion of international architectural styles with local aspirations. These historical junctures illustrate how revolutions and monumental shifts can wield a transformative impact on the dynamics of foreign architects' involvement, forever shaping the urban and architectural heritage of nations. Examining the functional facets and the outcomes, both advantageous and disadvantageous, of state-led urban planning processes, Scott contends that revolutionary and colonial administrations share commonalities in their embrace of high-modernist attributes, manifesting an unconventional concentration of authority [Scoot 1998].

The most basic causes of colonialism are defined as spreading the power or influence of European people to overseas countries, reaching products or economic gain. As underlined by Aimé Césaire in his seminal book, the discourses to “bring civilization” used as a main justification by politics in colonized territories [Césaire 1986]. His stance on this issue was not a political, but a reflection of the ideas that local people, like himself, could express during the decolonial period.

In France, this justification trajectory of politics has slightly changed from assimilation to association in the early 20th century. With this change, colonialist authorities declared themselves as the “protector” of colonized territories by helping them for technological, industrial, intellectual and social developments with a claim on full respect to locals' traditions, values and habits [Raymond 2005]. They started to define their colonial interventions in overseas as “...an extension of mother country rather than a separated territory”. As the French historian described this period as a “theatre”, the colonizers sought to “bring modernization” to colonies through architecture and urbanism [Leprun, 1986].

The declaration of Morocco as a French Protectorate in 1911 was a perfect stage to make a visual of the new colonial trajectory which claims to be more conservationist than the French colonial past.

The responsible for the protectorate and Resident General, Marechal Lyautey, has often reiterated that their role is to safeguard rather than invade [Lyautey 1927]. The preface of the first volume of the International Colonial Congress of Paris in 1931 written by Lyautey might further explain the adopted approach:

Safeguarding of Indigenous Art, scrupulous conservation of monuments of the past, their appropriation to the needs of modern life with a constant concern for respect for traditions, search for new constructions of art appropriate to the diversity of countries, daily struggle against administrative formalisms, against arrogant routines, against the ugliness of “standard models”.... [Lyautey 1932].

To demonstrate their credibility, one of his first actions was to establish the Service of Antiquities, Fine Art, and Historical Monuments (*Service des Antiquités, Beaux-Art et Monuments Historiques*) directed by Maurice Tranchant de Lunel. The main aim of the Service was two folds: to identify and classify the Moroccan monuments to be protected, and to undertake archaeological excavations [Tranchant de Lunel 1924]. In parallel to this initiative, Lyautey sought to approach French intellectuals by aiming to modernize

the territory according to the most advanced architectural and urbanism principles. In 1914, through his contact George Risler, Lyautey invited Henri Prost to form and direct the Special Service of Architecture and Urbanism in Morocco (*Service Spéciale d'Architecture et d'Urbanisme au Maroc*) [Cohen and Eleb 2004]. As a Beaux-Art architect who carries a strong interest in developing modern criteria of urbanism, Prost created a team composed of French architects and engineers. This team worked in parallel for many cities in Morocco. In line with the mentioned above colonialist desires, Prost and his team were asked to combine modern urbanism principles by framing the conservationist approach for local values. The prepared urban plans were signed by Prost and the long-term realization process continued until the 1930s in such cities: Fez, Marrakesh, Meknes, Rabat, and Casablanca.

Accordingly, this paper will frame the overall heritagization perspective of French actors in Morocco during the interwar period. However, the main concentration will be the working principles, ideas, and project results of Henri Prost and Albert Laprade through the case study of Rabat.

The search for local engagement in the heritagization process

under the French interventions in Morocco, the heritage-led decisions were significant on two scales: architectural projects and urban plans. The common concern of both scales was to understand how to engage with locals in such a complex political structure. On the one hand, urban plans should deal with the conservation of historic city centers so-called *medina*. On the other hand, new buildings should have been constructed according to the latest technological developments and modernist principles. The team formed by Prost was aware of the different social and cultural structure of the locals that affects their daily life, religious habits, and traditions [Wright 1991; Cohen 2014]. Given the colonialist discourses that said it wouldn't interfere with these local values, Prost's team first sought to get familiar with them by staying many years and working directly on the site. Indeed, Prost's assignment was reasoned by his recent mission in İstanbul where he engaged with the daily life of a Muslim community. According to the President of *Musée Social*, George Risler, Prost was a perfect candidate to find a solution for urban planning in Morocco because of his travel to İstanbul and his survey analysis of Haghia Sophia and its surroundings.

However, many other architects who have interests in non-European territories and/or who desire to learn more about different artistic features were involved into Prost's team such as Jean-Claude-Nicolas Forestier, the conservator of walks in Paris, invited especially to conduct a study in Morocco on the land reserves for the creation of parks and public gardens in the cities of the Protectorate, Albert Laprade, Joseph Marrast, and August Perret [Royer, 1965]. Moreover, many painters and artists who traveled to the Middle East as a soldier during the war period were selected to collaborate with the team such as Maurice Pillet or Jean Gallotti [Mylène 1926].

The urban plans signed by Prost were mainly developed as extension plans rather than conservation plans [Bertoni, 2000]. The cities were planned with a poly-centered

approach based on a holistic separation of old/new settlements. The criteria of this approach were defined as leaving un-touched the medina by constructing new settlements, creating a road connection between them, and separating each other with a green belt [Prost 1932; Wright 1991].

Among Prost's team, Albert Laprade was the prominent name who searches for a way to make new buildings "similar" to the local architecture of Morocco [Culot Lambarichs 2007]. Since the early 20th century, he worked as a young collaborator and friend of Prost and after collaborating with him in the design process of the Hagia Sophia survey, Laprade followed Prost to Morocco. He particularly analyzed the existing structure of medina, architectural styles of buildings, and inner circulations of the floor plans [Barré 2016]. The input of "separation" in urban plans was relevant for the architectural projects in a different way. This time, the gender notion of the Muslim community differentiated the architectural style. In this perspective, the principal façades of the buildings in the *medina* were totally covered with walls without any opening windows or balconies. Only one access was given with a door to the inner courtyard of the building to control the interaction of foreigners on the street and Muslim women in the residential houses. Laprade combined this logic with the European-style architectural projects that he prepared for the public buildings in Morocco [Pabois and Toulrier 2006]. This combination was also related to the French attempt to mark a new identity in the colonial territories. On the one hand, the desire to make French architecture visible played a crucial role in the projects. On the other hand, the need for local appreciation directed them to



1: General view of Rabat in 1920s, in Underi ja Tuglase Kirjanduskeskus. https://www.europeana.eu/it/item/401/item_SMPHCC2PAK67LQSIVKGES3NTJHKLRICC [august 2023].

penetrate the local structure, styles, and/or colors into the newly constructed buildings. In particular, façade designs demonstrated this integration with the usage of green glazed tiles and Islamic ornaments.

This approach is particularly clear in many projects he realizes during his Moroccan stay, especially in Rabat, where he works with Prost at the landscaping plan and then at the General Residence (Fig. 1).

The case of Rabat: From the landscaping plan to the General Residence

The development plan for Rabat, finally drawn up in 1916 by Prost, was based on the division of the city into differentiated zones according to their destination and density: the reserve of free land, intended for extension areas and parks; the construction operations with drawers, adapted to the urban dynamic; finally, the regulation of the width of the avenues promenades and other ways of communication according to the height of buildings, the form of subdivisions and the typology of constructions. There was, as a draft plan of 1915 shows, the establishment on the ground of industrial and military new areas and neighborhoods of pleasure, trade and housing. The native quarter that corresponds at the ancient medina was preserved and its historical monuments, mosques and gardens restored [Lyautey 1928]. To resolve the difficult relationship between the medinas and the new cities, which must be separated, as Lyautey wishes, but also attached to each other, in their reciprocal interest, by great arteries, Prost takes again the concept of green belt already used in 1910 in its project to extend the city of Antwerp. By thus isolating the ancient medina in a green script while threatening the views that one can have on them from the “modern” city he realizes «a kind of staging of *mise en scene* not free of theater» [Moine 1999]. Thus, exploiting the exceptional topographical situation that Rabat offered with the ocean, very beautiful cemeteries, a burial of white houses in steps with, from here, from the loggias towards the south and minarets, a belt of fawn ramparts and in the foreground, orange gardens, with on the right the ruins of the great mosque and the Hassan tower and below the estuary of the beautiful river, with, on the other bank, the pretty sister town of Salé [Laprade 1928], Prost has preserved with three park forming three cones of views, the beautiful panorama formed by the two white cities of Rabat and Salé, bordered by the estuary of the great river and the ocean [Laprade 1928]. In this way it inaugurates also a new method of urban planning, based on the protection of the landscape [Cohen and Eleb 2004].

Laprade actively participates in this enterprise/operation by drawing in 1916 the plan of the General Residence, a major project for the representation of the French presence in Morocco, since it includes not only all the administrative and military services of the protectorate, but also the residential villa, the particular dwelling, Lyautey’s office and reception, all installed in a high point of the city, like an administrative garden city of “pavilions drowned in greenery” [Hodebert 2016].

According to Prost, the first difficulty of the project was to be on the scale of the landscape and to take into account both the surrounding small villas and the vegetation,

very sparse, formed of fig trees three/four meters high, giving the impression of a large landscape when it was actually very small. This is the reason why the residence was divided in small elements in harmony with the site, instead of appearing as a single block, which would display its superb by dominating the environment and proudly cutting with the local architecture. The second difficulty consisted in “being modest”, as the Lyautey asked, without however “appearing poor”. Was therefore chosen to the facades were, like the planes, an alloy of an architecture arranged for our needs as Europeans but decorated by the indigenous labour whose art is still very much alive although frozen in definitive forms for centuries [Prost, 1932].

In order to escape from the French monumentality and not to create break with the local way of building, Laprade was inspired by certain typologies derived from the vernacular (sober, white facades pierced with bays of various shapes and sizes), using local materials and decor elements borrowed from the interior architecture of Moroccan palaces. Reflecting Lyautey’s policy, the exterior appearance of the general residence is deliberately modest [Cohen and Eleb 2004].

The General residence of Rabat (Fig. 2), which Laprade left in construction because of his final return to Paris in 1919, appears as «an architectural emblem of the French colonial era and more specifically of Lyautey’s policy in Morocco» [Cohen, Eleb, 2004]. The project testifies the current style that the young French architects, members of the SFU tried to implement in the protectorate: a modern architecture adapted to the new construction programs, sober and simple in its appearance, willingly relying on typologies



2: General Residence of Rabat in 1920s, in Underi ja Tuglase Kirjanduskeskus, 401_Muuseumid, https://www.europeana.eu/it/item/401/item_BRWFJW5N6YW5KB3DOWFHHQIB37UUBNTXR [august 2023].

and decorative elements specifically Moroccan to ensure continuity with the buildings of the past. Laprade, by using green glazed tiles, zelliges, lime walls, Hispano-Moorish pointed openings, patios, fountains and mosaic earthenware paving, responded to the wishes of the General: express the relationship of mutual esteem and influence between France and Morocco.

Laprade planned also the internal patios and gardens that surround the Rabat residence villa. In order to take advantage of the superb views offered by the residence, perched on the highest hill in the vicinity, he draws, towards the medina and the ocean, a vast outdoor reception garden which, in the extension of the large living room, is set in terraces decorated with geometrical beds arranged around an axis of symmetry in the “French style”, and he creates on the other side towards the ruins of Chellah, a more secret rose garden, surrounded by pines, massive pomegranates and red geranium, and vegetable garden planted with orange trees, lemon trees, mandarin and prickly fig trees, extending to the 12th century almihade rampart. By composing these differences but both regular, Laprade intertwines many French and Moorish features: it marries the symmetry and the points of view with the great perspectives and terraces that embrace the natural relief of the land. This double influence also appears in the plantations, which meld the colours and fragrances of local essences (parasol pines, cypress and hibiscus trees) with vegetal evocative of the Cote Azur (jasmine, *volubilis*, geraniums and bouganvilliers).

Conclusion

In the process of heritagization in Morocco by French architects, members of the SFU during the first half of the 20th century, the theme of the separation between indigenous and colony colonial city is the most controversial and it has been much discussed by many authors [Lughod 1980; Rivet 1988]. The intent behind this division was not rooted in segregation, but rather aimed to establish a holistic safeguarding of indigenous society, embracing both its people and architectural structures. This approach emerged from a genuine aspiration to honor the distinct lifestyles of these two communities. However, J. A. Lughod (1980) studies, that have analysed present problems of “urban apartheid” in Rabat, tracing them back to Lyautey’s days, showed a critical view of zoning regulation which generated qualitative spatial organisation differentiating collective units according to ethnic cleavage. Nevertheless, as Lughod clarifies well, it’s important to underline in this case the difference between “racism” and “racist politics”. The Protectorat policy was certainly patronising and authoritarian, based in part on racist premises for the main intention to separate clearly the “indigenous city” from the “European city”, (it was apparently for cultural and hygienic reasons), but not racist as such Lughod [1980]. More recently, after decolonialism, the results of this separation were harshly criticized for creating total segregation of European and non-European community [Nightingale, 2012]. Chattopadhyay argues that colonial architecture, while impacting local heritage values adversely, concurrently gave rise to architectural masterpieces that enhanced the region’s aesthetic appeal. In other words, the implementations and

heritage-led decisions yielded arguable outcomes, yet, the era marked its identity by opening new implications for the period [Chattopadhyay 2019].

The interplay between political upheaval, foreign architects, and urban development has revealed a complex tapestry of transformation and adaptation which have directly affected the heritagization process of the countries in global scale. The involvement of foreign architects in post-revolutionary contexts showcases the delicate dance between innovation and tradition, where architects like Henri Prost and Albert Laprade skillfully navigated the tensions between colonial authority, local values, and modernist principles.

The colonial trajectory shifted from assimilation to association, as seen in the case of French intervention in Morocco, where conservationist ideals intertwined with modernization efforts. The nuanced approaches of architects like Laprade, who sought to blend indigenous elements with contemporary designs, exemplify the intricacies of merging foreign architectural expertise with local cultural sensibilities. This delicate balance sought to preserve heritage while also propagating new identities.

Rabat, with its General Residence as a symbolic emblem, reflects the culmination of these efforts. Laprade's fusion of French and Moorish influences, evident in both architectural form and landscape design, underscores the aspiration to foster mutual respect and influence between France and Morocco.

These historical accounts underline the dynamic interplay between revolutionary change, foreign architectural intervention, and the preservation of cultural heritage. They remind that architecture is not merely a physical manifestation but also a narrative woven with political, cultural, and societal threads, forever shaping the urban fabric and architectural heritage of nations.

Bibliography

- BARRÉ, V. (2006). *Les Carnets d'architecture d'Albert Laprade*, Paris, Kubik éditions.
- BERTONI, A. (2000). *Henri Prost e La Città Coloniale Nel Marocco Francese, 1914-1923*, in «Storia Urbana», nn. 92.
- BETTS, R.F. (2005). *Assimilation and Association in French Colonial Theory, 1890-1914*, U of Nebraska Press.
- BOLCA, P. (2023). *Interactions between Turkish Building Professionals and French Advisors in the Reconstruction of Historical Cities in Western Anatolia*, in «ABE Journal. Architecture beyond Europe», vol. 21.
- BRESCIANI, M. S. (2010). *Projetos políticos nas interpretações do Brasil da primeira metade do século XX*. in «Revista de História», 187-214.
- CÉSAIRE, A. (2000). *Discourse on colonialism*, Monthly Review Press.
- Chattopadhyay, S. (2019). *Art Deco and Empire: The Residential Architecture of Ballardie, Thompson and Matthews*, in *The Routledge Companion to Art Deco*. London: Routledge.
- COHEN, J.L. (2014). *L'architecture Du XXe Siècle En France: Modernité et Continuité*, Paris, Editions Hazan.

- COHEN, J.L., ELEB, M. (2004). *Casablanca: Mythes et Figures d'une Aventure Urbaine*, Paris: Hazan.
- CULOT, M., Lambarichs, A. (2007). *Albert Laprade: Architecte, Jardinier, Urbaniste, Dessinateur, Serviteur Du Patrimoine*, Paris, Editions Norma.
- HODEBERT, L. (2016). *Laprade et Prost, du Maroc à Génissiat, du sol des villes aux édifices*, in *De la construction au récit, être de son temps et de son lieu pour l'architecture du XXe siècle*, a cura di C. Rossett, Haut-Savoie, CAUE.
- LAPRADE, A. (1928). *Lyautey urbaniste. Souvenirs d'un témoin*, Parigi, Horizons de France.
- LEPRUN, S. (1986). *Le Théâtre Des Colonies: Scénographie, Acteurs et Discours de l'imaginaire Dans Les Expositions, 1855-1937*, Paris, L'Hermattan.
- LUGHOD, A.J. (1980). *Rabat, Urban apartheid in Morocco*, Princeton, P.U.P.
- LYAUTEY, H. (1927). *Paroles d'action: Madagascar, Sud-Oranais, Oran, Maroc (1900-1926)*, Paris, Armand Colin.
- LYAUTEY, H. (1932). *Preface*, in *L'urbanisme Aux Colonies et Dans Les Pays Tropicaux: Communications & Rapports Du Congrès International de l'urbanisme Aux Colonies et Dans Les Pays de Latitude Intertropicale (Tome I)*, a cura di Jean Royer, Paris, Delayance.
- MYLÈNE, M. (2011). *Le Service Des Beaux-Arts, Antiquités et Monuments Historiques, Clef de Voûte de La Politique Patrimoniale Française Au Maroc Sous La Résidence de Lyautey (1912-1925)*, in «Outre-Mers», nn. 370, pp. 185-93.
- MOINE, J.L. (1999). *Albert Laprade architecte, Buzançais, 1883-Paris 1978, un grand modern éclectique du XX siècle*, Paris, Ecole du Louvre.
- NIGHTINGALE, C. H. (2012). *Segregation. A Global History of Divided Cities*, London, University of Chicago Press.
- PABOIS, M., TOULIER, B. (2006). *Architecture Coloniale et Patrimoine: Expériences Européennes*, Paris, Institut national du patrimoine.
- PROST, H. (1932). *L'urbanisme Au Maroc*, «Urbanisme », nn. Hors- Série.
- RIVET, D. (1988). *Lyautey et l'institution du Protectorat français au Maroc 1912-1925*, Paris, L'harmanattan.
- ROYER, J. (1965). "Henri Prost, Urbaniste," «Urbanisme» nn. 88.
- SCOTT, J. (1998). *Seeing like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, US: Yale University Press.
- TRANCHANT DE LUNEL, M. (1924). *Au Pays Du Paradoxe – Maroc*, Paris, Eugène Fasquelle.
- VACHER, H. (1996). *Henri Prost and the Moroccan Colonial Experience*, «Nordic Journal of Architectural Research», nn. 3, pp. 67-80.
- WRIGHT, G. (1991). *The Politics of Design in French Colonial Urbanism*, Chicago, University of Chicago Press.

RAPPORTO DALL'AVANA. INDAGINE SULL'ARCHITETTURA CUBANA 1960-1990. PRIME IPOTESI PER PLAZA DE LA REVOLUCIÓN

MATTEO BARISONE, NICCOLÒ POZZI

Abstract

The Cuban Revolution (1959) distinguished its modern era. The country is divided by new social, political and economic reorganizations, seeking new forms of expression. Some architectures of Havana built in the modern era have been examined to verify their state of preservation, value and potential. The research ends with a project of "Plaza de la Revolución" that risks, in these years of important political changes, losing its original character.

Keywords

Cuba, Havana, Cuban legislation on cultural heritage, Plaza de la Revolución

Rapporto dall'Avana

Il titolo di questo saggio "Rapporto dall'Avana" fa riferimento ad un articolo di Sergio Baroni, pubblicato nell'ottobre 1992 sul n. 8 della nuova serie di «Zodiac» diretta da Guido Canella che, dal 1989 al 2000, conferisce al semestrale di architettura fondato da Adriano Olivetti nel 1957, un carattere di confronto internazionale tra le più importanti ricerche contemporanee sul progetto di architettura.

Nell'editoriale Canella detta già le linee di un possibile "Laboratorio Latinoamerica", che sarebbe diventato uno dei temi centrale della sua ricerca: «[...] poiché il crescere della città si può meglio raffigurare proprio a partire da momenti di crisi, viene da chiedersi se quello dell'America latina non possa essere il laboratorio dove si è cominciato a sperimentare una diversa, nuova ragione anche per l'architettura occidentale» [Canella 1992, 6-13].

Questo è appunto il senso di questo "rapporto"; non pretende ovviamente, di fornire una panoramica dell'architettura che si fa attualmente a Cuba, ma solo di fissare alcune considerazioni su aspetti particolari, nodi che possono indicarne le possibili evoluzioni [Baroni 1992, 161].

Esclusa culturalmente ed economicamente dal bloqueo nordamericano, Cuba dovette intraprendere, fin dai primi anni dopo la vittoria del fronte rivoluzionario, percorsi di

sviluppo alternativi, che diedero origine, anche nell'architettura, alla sperimentazione di nuove forme e tecniche costruttive, creando un singolare rapporto identitario con il contesto.

Alla fine Cuba, non ha fatto altro che comportarsi come altri paesi del Primo Mondo, in un'epoca diversa, attraverso le loro stesse guerre, colonizzazioni e rivoluzioni che li riempiono di orgoglio [Cuadra 2019, 18].

L'aspirazione era quella di favorire il benessere nazionale adottando riforme volte a incidere su un'equa distribuzione dei redditi, che permettesse al paese di rendere concreto uno dei sogni che aveva guidato il movimento rivoluzionario: l'uguaglianza tra le classi sociali. Questo avvenne istituendo dei programmi di intervento statale – tra i più riusciti e importanti, la “campagna di alfabetizzazione” –, al fine di garantire un effettivo accesso ai beni ed ai servizi primari (istruzione, sanità, lavoro e residenza) a tutti i cubani. La “campagna di alfabetizzazione” – laboratorio di un nuovo sistema culturale promosso, dal 1959, dal governo rivoluzionario per rispondere all'elevato tasso di analfabetismo diffuso, in particolare, tra le fasce di età più elevata e tra i campesinos che vivevano nelle campagne – viene condotta nel territorio cubano da giovani rivoluzionari che reinventano una capillare diffusione dell'istruzione.

La costruzione in sintesi di centinaia di scuole medie interne, i “centri della nuova Cuba” (per alunni dai 12 ai 16 anni che dividevano il loro tempo tra studio e lavoro, svolgendo all'interno della scuola tutte le attività di vita associata), per una riappropriazione collettiva dell'intero territorio, prodotto e simbolo, sul piano linguistico e tipologico, della più audace operazione socio-culturale della Rivoluzione cubana.

Allo stesso modo, anche l'architettura è chiamata ad avere un ruolo primario in questo periodo di grandi riforme. Istruzione, sanità, lavoro e residenza, oltre ad avere un valore culturale e formativo, richiesero una pianificazione tipologico-insediativa e strutture idonee distribuite a livello nazionale.

Dopo il 1959, l'architettura diventa quindi essa stessa rivoluzione: il mezzo con il quale conseguire i nuovi obiettivi del paese, garantendo una vita dignitosa a tutti i cittadini e, passo dopo passo, risollevando le sorti della nazione, messa in ginocchio dagli anni della dittatura e del controllo americano. Il nuovo governo adotta lo slogan “*Revolución es construir*” in un periodo, quello iniziale, che rappresenta uno dei momenti di massima intensità politica e culturale della Rivoluzione cubana.

Revolución ES CONSTRUIR. Lo slogan intende dire che Rivoluzione è fare, e cambiare facendo; non bastano buone intenzioni, non basta parlare, discutere o proporre, tutto deve essere accompagnato da un'azione [Cuadra 2019, 210].

Sergio Baroni ha analizzato con particolare attenzione il primissimo periodo Rivoluzionario intuendo la nascita di un laboratorio quasi sperimentale dell'architettura cubana e riconoscendo come fondative di questo processo due opere architettoniche, entrambe realizzate all'Avana: *le Escuela Nacional de Arte* (ENA) 1961-63, e la *Ciudad Universitaria José Antonio Echeverría* (CUJAE) 1960-64.

Due progetti, di fatto contemporanei, che scelsero soluzioni tipologiche e linguistiche praticamente opposte e che si rivelarono in questo emblematiche e premonitrici [Baroni 1992, 161].

Fidel Castro ed Ernesto Guevara identificano, già nel 1960, nell'ex *Country Club* del campo da golf frequentato prima della Rivoluzione dalla borghesia americana, il luogo ideale e simbolico dove realizzare le Scuole Nazionali d'Arte (ENA), nuovo centro di cultura per la nuova Cuba. Un polo scolastico dei "Tre Mondi", con cinque scuole di danza moderna, balletto, musica, arti plastiche, arti drammatiche, destinato a studenti di Africa, Asia e America Latina. Il progetto affidato all'architetto cubano Ricardo Porro e ai due architetti italiani, Vittorio Garatti e Roberto Gottardi, inizialmente prevedeva un unico corpo architettonico. Successivamente si decise di realizzare cinque scuole indipendenti in continuità architettonica ed artistica con un paesaggio fonte di ispirazione, insieme alle cinque arti rappresentate, per studenti e docenti. Porro, Garatti e Gottardi riuscirono a concepire un complesso unico nel suo genere, irripetibile, progettato per quel preciso contesto così caratterizzato da dislivelli e ostacoli naturali. Crearono un'architettura utilizzabile nel suo insieme ma anche in ogni sua parte, quasi senza distinzione tra spazi interni ed esterni, tra struttura e percorsi porticati.

All'opposto la CUJAE, sede dell'*Istituto Politecnico Superiore de Tecnología de La Habana*, rappresenta una contrapposizione architettonica al percorso artistico-culturale delle Scuole d'Arte; dall'architettura organica inserita nel verde delle ENA, ad una città universitaria in serie, situata a ridosso dei centri produttivi della capitale.

Il principio fondamentale per il progetto della CUJAE fu quello di seguire, in parallelo, lo sviluppo dell'industrializzazione, facendo uso di nuovi materiali e nuove tecniche costruttive.

Venne adottato il sistema *lift slab*, tecnica basata sull'utilizzo di casseforme poggiate a terra in cui, una volta armate, viene gettato il calcestruzzo, e successivamente sollevate e fissate alle colonne precedentemente erette. Il risultato riflette una geometria sostanzialmente ortogonale, che porta ad un uso razionale dello spazio e della luce. Un processo industrializzato sviluppato tutto all'interno del cantiere.

La riduzione al minimo degli elementi strutturali determina l'uniformità del complesso ma soprattutto la ricerca, da parte dei progettisti, di una soluzione funzionale che implicasse una dinamica variazione spaziale; un'alternanza tra struttura, volumi architettonici, ambienti aperti e chiusi, sfruttando la presenza di dislivelli come fattore caratterizzante. Una coerenza architettonica e spaziale mantenuta dalla costante presenza della pianta libera, favorendo un ottimale scorrimento dei flussi negli edifici. Tale scelta implica non solo la possibilità di adottare soluzioni utili a soddisfare le esigenze funzionali, ma garantisce la possibilità di espansione futura, senza che questo processo snaturi, in termini tecnici ed estetici, le costruzioni esistenti.

L'idea che la forma non fosse concepita come cristallizzazione estetica, ma predisposta ad un continuo divenire.



1A: V. Garatti, R. Porro, R. Gottardi, Scuole Nazionali d'Arte (ENA), Cubanacan, L'Avana, 1961-64, Planimetria generale (Archivio Garatti).

1B: Ricardo Porro, Scuola di arti plastiche, 1961-64, J. A. Loomis, 1999.

1C: Vittorio Garatti, Scuola di Balletto, 1961-64 (Archivio Garatti).

Le Scuole d'Arte seguono un percorso, la CUJAE all'interno di questo mondo architettonico ne segue un altro, però entrambe mirano alla stessa meta, sono profondamente architettura¹.

Si manifesta una relazione diretta tra quella che è l'architettura e quelli che sono i volumi, con i loro spazi funzionali necessari, interni ed esterni, riconoscendo quindi l'importanza del carattere urbano e del paesaggio, dell'architettura e dell'ingegneria. Gli stessi ambienti risultano ricchi della razionalità descritta inizialmente, e i caratteri quasi inespressivi della tecnica e dell'industria, si armonizzano con il "calore partecipato" della condivisione universitaria.

Caratterizzano l'avvento di un nuovo tipo di studente universitario: ottimista, stoico, strettamente legato ai problemi della produzione e delle persone; alla vita: il futuro tecnico comunista².

Se la domanda è: Che cos'è la Rivoluzione? La risposta è "Rivoluzione è architettura", Rivoluzione è disegnare integrando la razionalità con la poesia, esaltando la tecnica ed elevando l'uomo all'interno della società in relazione con la natura³.

Risulta dunque evidente come la tecnica architettonica rappresentata dalla CUJAE possieda un grandissimo valore intrinseco; ha la capacità di adattarsi a contesti differenziati, permette l'utilizzo di minori risorse economiche consentendo tempi rapidi di realizzazione.

I metodi costruttivi prefabbricati, e la formazione mirata di tecnici, artigiani e operai, furono pertanto individuati come la miglior risorsa per lo sviluppo del territorio e per la costruzione di un nuovo paesaggio urbano.

La necessità inderogabile di costruire in un breve periodo e ad un costo minimo case, fabbriche, scuole, ospedali, ecc, portò con sé l'uso crescente di elementi prefabbricati, con le sue conseguenze di uniformità, monotonia e mediocrità estetica [Cuadra 2019, 70].

Indagine sull'architettura Cubana 1960-1990

Da queste premesse, durante il periodo di studio all'Avana (febbraio-marzo 2020), si è deciso di individuare e catalogare alcune architetture emblematiche del periodo rivoluzionario, comprese tra gli anni Sessanta e Novanta, presenti all'interno del contesto urbano.

¹ Louis Lapidus, *Ciudad Universitaria J. A. Echeverría*, in «Arquitectura Cuba» n. 336, 1966, p. 15.

² Louis Lapidus, *Ciudad Universitaria J. A. Echeverría*, in «Arquitectura Cuba» n.336, 1966, p. 14.

³ M. Cuadra, *Aspiraciones y Espacios de una Revolución. Arquitectura y Urbanismo en Cuba. 1959-2018*, s.l, Kassel university press GmbH, Kassel, 2019, p. 72.



2A: H. Alonso, F. Salinas, J. Montalvan, M. Rubio, J. Fernandez, Citt. Universitaria Josè Antonio Echeverría, (CUJAE), L'Avana, 1961-64, Schema.

2B: Vista esterna, 2020 (Foto, M. Barisone)

2C: Piano terreno con portico a doppia altezza, 2020, (Foto, M. Barisone)

Con il coinvolgimento del Prof. Sergio Rayman Iglesia, docente presso il *Colegio Universitario San Gerónimo de La Habana*, e attraverso i suggerimenti di architetti e ingegneri attivi sul territorio locale, è stato possibile identificare quelle opere che meglio rappresentavano gli interventi di carattere pubblico attuati per risollevare il paese nei primi anni della Rivoluzione.

Un censimento che andasse a creare una sorta di documento di riconoscimento per ognuna delle architetture individuate e mappate, per poi esplicitare, per ogni caso studio l'autore, la data di realizzazione, la modalità costruttiva utilizzata, la funzione, eventuali cambi di destinazione d'uso avvenuti nel tempo e lo stato di conservazione attuale. Inoltre, per meglio comprendere gli edifici esaminati, è stato prodotto un breve testo critico focalizzato sugli aspetti tipologici e compositivi di ognuno di essi. La redazione di un vero e proprio censimento, oltre ad essere prezioso strumento di conoscenza dell'architettura moderna del contesto latinoamericano, ha evidenziato il frequente stato di abbandono di queste fabbriche e dunque la conseguente assenza di un progetto di valorizzazione.

In parallelo si è voluto approfondire l'evoluzione legislativa cubana, relativa alle tematiche di conservazione, valorizzazione e manutenzione del patrimonio culturale.

Nel 1963 il Governo Rivoluzionario cubano emana la legge n. 1.117 che riconosce al *Consejo Nacional de Cultura* il controllo delle iniziative di restauro e recupero dell'architettura coloniale in tutto il paese, non portando però agli sviluppi desiderati a causa dei pochi ed isolati interventi.

Inoltre, in questi anni, era ancora diffusa una certa inconsapevolezza, anche istituzionale, dell'importanza dell'azione preventiva di tutela e della necessità di investimenti economici per la conservazione del patrimonio architettonico.

Gli anni Settanta del Novecento, rappresentano un decennio fondamentale per la promozione della valorizzazione del patrimonio nei paesi latinoamericani; la pubblicazione, nel 1976, da parte delle istituzioni messicane della *Legge Fondamentale sui Monumenti e Siti Archeologici, Artistici, Storici*, scatena un effetto domino all'interno dell'America Latina. Cuba sta al passo con questa corrente innovativa, introducendo una serie di leggi e norme il cui obiettivo fondamentale era la protezione, la valorizzazione e la conservazione del patrimonio cubano. Questo processo coincide con la nuova Costituzione socialista nel 1976 e con la promulgazione, nel 1977, da parte della *Asemblea Nacional del Poder Popular* di due importanti leggi esecutive:

- *Protección al Patrimonio Cultural.*
- *Declaración de Monumentos Nacionales y Locales.*

Nel 1979 il Comitato esecutivo del Consiglio dei Ministri emana il decreto n. 55 che stabilisce infatti, i cosiddetti gradi di protezione dei beni iscritti nel Registro dei Monumenti Nazionali e Locali.

L'attuazione di queste nuove normative comportò la comparsa di nuove istituzioni, come il "*Consejo Nacional de Patrimonio Cultural*" (CNPC), che regola il registro nazionale e disciplina la formazione dei professionisti nel restauro e nella conservazione a livello nazionale, e "*L'Oficina del Historiador*" che, diretta dagli anni Ottanta da



3: M. Barisone, N. Pozzi, *Rapporto da La Habana, Indagine sull' Architettura Cubana 1960-90*, Prime ipotesi per "Plaza de la Revolución. Tesi di Laurea Magistrale in Architettura per il Restauro e Valorizzazione del Patrimonio, Politecnico di Torino, 2021, Estratto.

Esusebio Leal Spengler e da tecnici specializzati, ha restituito all'umanità il patrimonio de *La Habana Vieja* con un dinamismo vertiginoso, rappresentando un "ponte tra Cuba ed il resto del mondo", anche come fruttuosa attività internazionale di investimento e per il turismo:

L'arte del restauro sta nel saper rispettare il passare del tempo, rispettare il susseguirsi delle sue tappe che possono aver mantenuto tracce di valore, in cui si annidano l'identità e la personalità degli edifici e delle case [Spengler 2011].

Nel 1982 l'UNESCO dichiara la città fortificata de *La Habana Vieja*, patrimonio dell'umanità. Nello stesso periodo seguendo quest'evoluzione culturale, si manifesta, all'interno del paese, un crescente interesse per l'architettura del XX secolo. Nascono nuovi corsi di studi nelle facoltà di Architettura, focalizzati sulla Storia dell'architettura e dell'urbanistica del periodo coloniale. Nel contempo vengono pubblicati significativi testi sull'Architettura moderna cubana:

- Facoltà di Architettura de L'Avana, *Coloquio de Profesores de Historia de la Arquitectura*, Cujae, L'Avana, Cuba, 1981.
- Roberto Segre, *Diez años de arquitectura en Cuba Revolucionaria*, Union, Cuba 1970.
- Roberto Segre, *Cuba, l'architettura della rivoluzione*, Marsilio, Venezia, 1977.

Con l'introduzione di questi testi all'interno delle facoltà, e con il crescente interesse, Cuba inizia a prender parte ad importanti eventi internazionali.

Nello stesso periodo difatti viene fondato "Il Congresso Internazionale di Architettura e Urbanistica" - libera organizzazione di architetti progressisti -, ispirato alla tradizione del Congresso Internazionale di Architetti Moderni (Ciam), sciolto nel 1959.

La partecipazione di Cuba al quarto congresso a Dessau (1985) e al quinto in Svezia (1987) nonché al sesto congresso (1989) a L'Avana, rende possibile una presa di coscienza sui valori dell'architettura moderna, esportando queste tematiche e corsi di studio all'interno delle Università nazionali.

Quello che più vorrei, è che si acquisisca una consapevolezza sull'importanza del patrimonio architettonico cubano del XX secolo, che non esiste, o è molto limitato [Rodriguez 2012].

Prime ipotesi per *Plaza de la Revolución*

Si è voluto infine concludere il lavoro di ricerca svolto all'Avana (scelta dovuta in parte anche alla "forzata" interruzione del viaggio di studio del 2020), con una prima ipotesi di progetto concentrata su una delle aree più emblematiche e rappresentative della città, la *Plaza de la Revolución* – immenso spazio urbano in posizione centrale, centro economico e politico, costruito per celebrare José Martí, ed in seguito divenuto simbolo della vittoria della Rivoluzione – che rischia, proprio in questi anni di importanti mutamenti



4: Vittorio Garatti, Eusebio Azque, Plan Maestro de La Habana. Vista d'insieme del modello ligneo raffigurante la proposta di progetto per "Plaza de la Revolución", 1968-1971.

anche politici, di perdere l'originario carattere e la sua primaria funzione. L'approccio innovativo della legislazione cubana sui beni culturali che già nel 1979 ha stabilito prioritariamente avanzati criteri di intervento anche per la tutela del "Monumento Nazionale" (luogo di commemorazione/simbolo di un fatto storico di rilevanza nazionale) e il riferimento, in parallelo, alla suggestiva proposta di completamento architettonico, urbanistico e funzionale per *Plaza de la Revolución* prevista nel Piano Particolareggiato del 1968, di Vittorio Garatti con Jean Pierre Garnier, Max Vaquero, Eusebio Azque, Mario Gonzales hanno portato, nel progetto del nuovo, ad un'interpretazione di tutela operativa intesa non come vincolo ma come opportunità per intervenire e ridimensionare l'intera area senza snaturarne il valore storico e sociale, ma anzi rafforzandolo con nuove funzioni del tutto compatibili.

In primo luogo si è voluto intervenire sugli assi carrabili, interrandone alcuni e devianandone altri, allo scopo di liberare parte della piazza da impedimenti e vincoli, per gestire lo spazio urbano su più livelli.

Considerando quota 0.00 la base del monumento di Josè Martí, la nuova piazza sviluppa una pendenza distribuita su tutta la lunghezza, fino a raggiungere la quota di -5 metri in prossimità dei due ministeri; sulla destra il ministero delle comunicazioni e quello a sinistra, il ministero degli interni.



5: M. Barisone, N. Pozzi, Vista d'insieme dell'ipotesi di progetto.

Progressivamente alla pendenza, due sponde di verde pubblico fruibile racchiudono la piazza affacciandosi verso l'area di aggregazione come tribune ombreggiate permanenti. Sfruttando il dislivello così creato, un nuovo elemento coperto e praticabile cinge la piazza sul lato nord, distribuendo su due livelli le nuove attività:

Al piano terreno, nella piazza ribassata, il portico semicircolare favorisce le attività sociali anche al di fuori di eventi specifici;

In copertura, un nuovo percorso pubblico consente il collegamento diretto tra i due centri culturali esistenti, la Biblioteca Nacional e il Teatro Nacional.

Infine, riprendendo la suggestiva proposta di Garatti ed Azque, un asse centrale bordato da grandi alberature, mette in comunicazione la piazza ridimensionata con una nuova area pubblica che interviene sui giardini verdi ad attività ludico-sportive.

Bibliografia

ALINI, L. (2020). *Vittorio Garatti - Opere e progetti*, Clean Edizioni, Napoli.

BARISONE, M. e POZZI, N., *Rapporto da La Habana. Indagine sull'Architettura Cubana 1960-90. Prime ipotesi per Plaza de la Revolución*. Tesi di Laurea Magistrale in Architettura per il

- Restauro e Valorizzazione del Patrimonio, Politecnico di Torino, 2021. Relatori: Ge. Canella, E. Morezzi. Tesi meritoria: <https://webthesis.biblio.polito.it/17173/>.
- CANELLA, G. (1992). *Laboratorio Latinoamerica, numero monografico della rivista Zodiac* 8, Milano.
- CANELLA, Ge. (2006). *Architettura di Retroguardia e laboratorio d'oltremare. Per una Scuola nazionale di architettura all'Asmara*, CLUP, Milano.
- CARPENTIER, A. (1982). *La ciudad de las columnas*, Editorial Letras Cubanas, Cuba - Avana.
- COYULA, M. (2002). *Havana: Two Faces of the Antillean Metropolis*, The University of North Carolina Press.
- CUADRA, M. (2019). *Aspiraciones y Espacios de una Revolución. Arquitectura y Urbanismo en Cuba 1959-2018*, Kassel university press GmbH, Kassel, Germany.
- CUADRA, M. (2019). *La Arquitectura de la Revolución Cubana 1959-2018*, Kassel university press GmbH, Kassel, Germany.
- FIGLIARESE, G. (1980). *Architettura e istruzione a Cuba*, Clup, Milano.
- GOVERNO CUBANO, (1992). *Con nuestros propios esfuerzos*, Editora Verde Olivo, Cuba, L'Avana.
- LABRADA F. (2005). *La Conservación del Patrimonio Construido en Cuba, Oculum Ensaos*, Architettura e Urbanismo, n. 3, Universidad Cujae, L'Avana.
- LOOMIS, J. (1999). *Revolution of Forms: Cuba's Forgotten Art Schools*, Princeton Architectural Press, New York.
- MORALES, A. PIE, V. BADILLO, J. (2020). *Republica de Cuba, proteccion de sus patrimonio*, istituto nazionale di Antropologia e Storia, L'Avana.
- NIGLIO, O. (2015) *Conservación de centros históricos en Cuba, Volumen I*, Aracne Editrice, Roma.
- PARADISO, M. (2016). *Las Escuelas Nacionales de Arte de L'Avana*, DiDA Press, Firenze.
- RODRIGUEZ, E. L. (2012). *do.co.mo.mo_CUBA. La Arquitectura del Movimiento Moderno Seleccion de Obras del Registro Nacional*, L'Avana, Cuba.
- SEGRE, R. (1970). *Diez años de arquitectura en Cuba Revoluciónaria*, Union, La Habana.
- SEGRE, R. (1977). *L'architettura della Rivoluzione*, Marsilio Editori, Venezia.
- SEGRE, R. (2005). *Arquitectura y Urbanismo Modernos, capitalismo y socialismo*, Felix Varela, L'Avana.
- SEMERANI, L. (2001) *Per pura morfologia. Cuba Le scuole nazionali delle arti a L'Avana*, Vittorio Garatti, Roberto Gottardi e Riccardo Porro, IUAV, giornale di istituto 7.
- SPENGLER E. L. (2011). *El patrimonio cultural cubano y su conservación, cultura y sociedad*, IPS (Inter Press Service en Cuba), L'Avana, Cuba.
- TORAYA J. RAMOS, L. (2005) *La Plaza de la Revolución*, Università San Geronimo, L'Avana, Cuba.

Elenco Fonti Archivistiche

L'Avana, Archivio storico della Biblioteca Nacional José Martí, febbraio 2020, *Arquitectura - Cuba* (n°331-1964) (n°332-1964) (n°333-1965) (n°334-1965) (n°335-1965) (n°336-1966) (n°337-1967) (n°339-1971) (n°340-1971) (n°341/42-1973) (n°345-1976) (n°346-1977) (n°347/48-1978) (n°349-1978) (n°350-1981) (n°351-1981) (n°352-1982) (n°353-1982) (n°357/58-1983) (n°359/60-1984) (n°361/62-1985) (n°364-1986) (n°365/66-1986) (n°374-1989).

**NARRATIVE SULLO SCENARIO
URBANO DEL POST-CRISI**

**NARRATIVES ON THE POST-CRISIS
URBAN SCENARIO**

L'ARTICOLAZIONE SPAZIALE DELLO SMART WORKING. NUOVE FORME E SCALE DELL'ESCLUSIONE SOCIALE

FABRIZIO PAONE, BEATRICE AGULLI

Abstract

Cities and forms of working always suffered of mutual influence both on physical transformations and social dynamics. In recent past, the pandemic condition seems to have contributed to accelerate an ongoing reorganization through a 'smarter' way of working thought a redefinition of urban narratives and forms of accessibility. Within this framework, this study aims to investigate physical traces of the ongoing phenomenon and, most of all, to consider more inclusive forms of governance.

Keywords

Smart working, social exclusion, urban re-scaling, post-pandemic cities

Introduzione

Città e lavoro presentano legami di reciproca influenza, in grado di operare trasformazioni strutturali nello spazio fisico e nelle dinamiche sociali, trasformazioni tuttavia non facili da leggere. Le ipotesi di fondo che questo saggio introduce e inizia a discutere sono principalmente due. La prima è che tale difficoltà sia dovuta all'interferenza di altre variabili e processi all'interno dei fenomeni di urbanizzazione. Tra gli altri, ad esempio, l'evoluzione dell'infrastruttura digitale, e la compresenza di dinamiche di integrazione commerciale internazionale e di ambiti di protezione nazionale, di gruppo e identitaria. La seconda ipotesi, invece, è che la metafora della "periferia digitale" vada intesa ad una scala globale, coerentemente con la scala dei meccanismi produttivi e finanziari che consentono il recepimento del lavoro digitale integrato nelle prassi aziendali e amministrative correnti. Una visione globale tanto in termini spaziali, quanto in relazione alle forme di organizzazione e alle abitudini delle persone.

Lo stato della conoscenza. Indizi e prospettive

Nel recente passato la letteratura urbana internazionale ha prodotto un'alternanza di attenzione, orientata verso i centri dell'innovazione, e al di fuori di essi. Se infatti negli ultimi decenni del Novecento la città post-industriale ha dimostrato un crescente interesse verso l'offerta di spazi a basso costo nelle periferie, e verso la proliferazione di molteplici città diffuse, nel recente passato pre-pandemico la densità di spazi, di servizi e di pratiche

sembrava tornata al centro del discorso, con riferimento in particolare alle *megacities* asiatiche e alla permanenza dei distretti produttivi. Dal 2020 molte di queste dinamiche sono state messe in discussione, con il diffondersi della percezione di una perturbazione degli stati di “normalità”. Una condizione che ha visto nella molteplicità di connessioni della città densa e nella loro difficile governabilità una sua forma influente di debolezza, spostando nuovamente l'attenzione –per lo meno nell'immediato– verso una condizione di prossimità minuta [Kleinman 2020].

Una delle conseguenze di questi fenomeni è una crescente attenzione –non solo nelle narrazioni ricorrenti– verso una maggior fluidità, smaterializzazione e mediatizzazione del paesaggio urbano. Molte delle principali attività, a partire da lavoro, servizi e *loisir* vengono ripercorse entro una dimensione digitale, con conseguenze rilevanti sullo spazio e sulle abitudini delle persone difficili da misurare nel tempo breve. Un insieme di fenomeni che fanno riferimento a molteplici possibili definizioni di “digitalizzazione” ben riassunte da Brenner e Kreiss [2016] come «the way many domains of social life are restructured around digital communication and media infrastructures». Si produce così una rilevante accelerazione verso un'evoluzione digitale del lavoro che, a ritmi e intensità inferiori, era già in atto. Si pensi, tra le immagini di maggiore propagazione, alle teorizzazioni della “quarta rivoluzione industriale”, che già prima del Covid-19 ha contribuito al diffondersi di una crescente attenzione alla disponibilità di connessioni finalizzate al progressivo definirsi di città efficienti [Fertner et al. 2019]. Insieme ad esse, si affermano la raccolta di *big data*, e lo sviluppo di attività produttive sempre più automatizzate e/o coinvolgenti componenti digitali, cambiando il quadro delle competenze e dei mestieri [Petrillo et al. 2021].

Entro questo quadro, Le forme di lavoro a distanza risultano anche come un portato intrinseco della scomposizione internazionale del processo produttivo, veicolate veicolate da una pluralità di immagini particolari, positive e negative, che avevano iniziato a diffondersi a seguito di una crescente consapevolezza che una transizione digitale potesse essere un'opzione concreta per fronteggiare il cambiamento climatico riducendo, spostamenti e potenziali sprechi [Balogun et al. 2020]. Nel complesso, un processo trasformativo che costituisce uno sconvolgimento irreversibile di usi e costumi consolidati, alla riscoperta di un confine labile tra spazi privati e del lavoro. Devono così essere nuovamente misurate, sia a livello personale che collettivo, le percezioni della città, ma anche l'accessibilità ai servizi essenziali e ai luoghi di erogazione delle prestazioni relazionali, amministrative, sanitarie

Una seconda questione riguarda l'interpretazione della scala del fenomeno urbano, non semplicemente dilatata in senso dimensionale e comprensivo, ma piuttosto tesa a riconoscere livelli di autonomia e di interferenza alle scale familiare, comunitaria, locale, municipale, regionale, nazionale, della regione transazionale, linguistica, e infine globale. Se questa affermazione è corretta, non saremo in grado di riconoscere una periferia “digitale” nei termini nei quali riconoscevamo una periferia “industriale”, porzioni di suolo urbano dominate dalla presenza di classi di persone connotate da una identificazione lavorativa e residenziale, attestante nel suo complesso una minore possibilità di accesso a possibilità considerate emancipativi per l'individuo e i gruppi familiari, e

all'accesso a beni di lusso e/o gratificanti. Tutto ciò non nel senso che tali condizioni non sussistano, piuttosto si rifrangono attraverso differenti scale simultaneamente attive: è possibile riconoscere la distribuzione di premi e penalizzazioni, promozioni, stagnazioni e regressi all'interno di tutte le scale sopra richiamate. La diseguale distribuzione mondiale di reddito, benessere e opportunità non mostra aree stabili segnate dall'esclusione causata dalla digitalizzazione dell'economia, piuttosto una alternanza di celle segnate da diversi stati interni, soggette a dinamiche in costante mutamento e difficili da modificare attraverso operazioni di governo.

Occorre mettere in chiaro, infatti, se, parlando di esclusione, si sta facendo riferimento a un minor accesso alle possibilità in partenza, oppure all'esistenza di enormi diseguglianze di fatto, esito di processi intervenuti o in corso. Diseguglianze, queste ultime, che sono cresciute in modo cospicuo negli ultimi tre decenni di neoliberalismo a scala globale ancor più in periodo pandemico.

A partire da tali considerazioni, questo saggio inizia a mettere a punto un'osservazione dei fenomeni urbani e territoriali, in relazione ai fenomeni di esclusione sociale accentuati con la diffusione delle pratiche di lavoro a distanza. La cornice principale del nostro lavoro è data dalla ricerca SWITCH in corso dal 2021 presso il Politecnico di Torino, P.I. Sara Monaci, un progetto in cui sociologi, studiosi dei media e urbanisti stanno cercando di incrociare diverse modalità di indagini qualitative, legate alle tradizioni disciplinari dei componenti il gruppo. Lo studio si scontra con due problemi principali: da un lato la consapevolezza della difficoltà di distinguere tendenze evolutive di fondo da cambiamenti effimeri destinati a ribaltarsi in ulteriori e differenti fenomenologie; dall'altro l'impossibilità di restituire forme concrete e univoche dell'esclusione, riscontrabili nello spazio urbano. Per fornire un primo quadro sul tema, si propone un esame di alcuni recenti contributi in merito a *"smart working"* e *"città post-pandemica"*, con particolare riferimento alle forme di esclusione. A seguire, alcune riflessioni sulle possibili modalità di lettura e forme di governante, più attente e inclusive rispetto a quelle attualmente praticate in Italia e in Europa, in grado di aiutare a riconoscere in modo qualitativo le tracce che questo processo produce.

Infatti, spesso si sente affermare da più fonti *"Once the emergency is over, the world and working methods will never be the same"* [Petrillo et al. 2021, 913] senza che l'affermazione sia in qualche modo dimostrabile, o confutabile. Durante i primi *lockdown*, e a seguire nell'immediato futuro, alcuni studi hanno provato a restituire un quadro della situazione indagando pregi e difetti di nuove forme di lavoro a distanza, caratterizzate da differenti significati, riassunti da Bolisani et al. [2020]. Significativo è il fatto che, se si guarda alla correlazione tra smart working e "Covid-19", nel 2020 oltre il 50% delle pubblicazioni è stata redatta da autori italiani, seguiti da studiosi del Regno Unito e statunitensi. Un insieme di studi che afferisce prevalentemente all'ambito medico e, a seguire, all'ambito informatico, matematico e agli studi sociali [Petrillo et al. 2021]. Molto interesse è posto sulla ricerca di riscontri concreti da parte degli utenti nel tentativo di indagare pregi e difetti di una pratica lavorativa a cui un elevato numero di persone è stato sottoposto obbligatoriamente, entro differenti contesti spaziali e culturali. Nel complesso, molteplici valutazioni positive sono riscontrabili. Il sondaggio realizzato da

Petrillo et al. [2021] riporta che il 73,9% degli utenti ha affermato che lo smart working ha migliorato la propria condizione di benessere. Allo stesso modo l'ISTAT [2020] – con particolare riferimento ai dipendenti pubblici – sottolinea che oltre il 20,3% delle istituzioni pubbliche italiane adotteranno iniziative strutturate di smart working in era post-pandemica, alla luce dei risultati ottenuti nel periodo emergenziale.

In contrasto però vengono riportati molteplici problemi. Questioni che riguardano la difficoltà di riorganizzazione individuale del lavoro e di socializzazione [Mallia, Ferris 2020], la complessità di lavorare in gruppo [Van der Lippe, Lippényi 2020], la maggior fatica che le interazioni a distanza possono causare [Robulotta et al. 2020]. In parallelo, alcuni studi sottolineano la possibilità che tali pratiche si riorganizzino come forme di periferizzazione esistenziale [Ruzzeddu 2020; Bolisani et al. 2020] generando differenziate modalità di esclusione, più o meno dirette e facilmente rilevabili.

In merito, sembra ormai possibile dire che la pandemia ha ampliato forme di esclusione presistenti tra cui le disuguaglianze digitali emerse come ostacoli alle possibilità di relazione e di socializzazione. Una realtà di “periferia digitale” che corrisponde non solo ad un contesto spaziale – l'abitazione, il quartiere, la città – ma anche ad una periferia sociale e simbolica, dove l'individuo si sente psicologicamente ai margini di un sistema [Papa 2021]. Una condizione che riguarda tanto fasce di popolazione più povere, che hanno vissuto il lockdown con una disponibilità di spazi e servizi molto ridotta [Tumminelli 2022; Bastick, Mallet-Garcia 2022], quanto una popolazione afferente ad una fascia generazionale più restia al cambiamento e meno capace di interagire con una dimensione digitale sempre più protagonista anche nell'erogazione di servizi basilari [Van Dijk, 2020, Van Dijk e Hacker 2003, Seifert 2020, Van Jaarsverd, 2020]. Ciononostante, identificare in maniera chiara e riconoscibile classi sociali e generazioni collocate ai margini del sistema risulta difficile, in quanto il fenomeno indagato sembra sovvertire equilibri e riscrivere modalità di relazione tra le parti richiedendo nuovi strumenti di rilevazione e di interpretazione.

Se si guardano gli scenari urbani tendenziali, le opzioni per il futuro restano molte e differenziate. Gli studi affrontano la questione con differenti sguardi e obiettivi, sottolineando la difficoltà di lavorare entro un contesto incerto e in divenire. Alcuni gruppi di lavoro si concentrano sullo studio di scenari a partire da modelli urbani utopici che, nonostante le evidenti semplificazioni, sembrano restituire una condizione post-pandemica simile al passato, orientata verso un centro nuovamente polarizzante [Batty 2021, 2022]. Densità, condivisione di spazi e servizi, sostenibilità e transizione ecologica restano al centro delle tematizzazioni, anche secondo studi che sottolineano come la dimensione metropolitana possa permanere ed espandersi ulteriormente dopo la pandemia, cambiando alcuni equilibri interni. Ne sono un esempio i lavori che guardano all'organizzazione di molteplici *15 minute cities* entro realtà più grandi, riscoprendo l'attualità della città policentrica [Moreno et al. 2021, Pinto, Akhavan 2022]. Una dimensione urbana più accessibile e sostenibile, fondata sulla prossimità e sulla necessità di ridurre al minimo i tempi dedicati agli spostamenti, capace di incentivare una mobilità lenta e sicura, e di generare una dimensione di condivisione di spazi e servizi, gestita con un insieme di minuti interventi, che riportano alle retoriche del *tactical urbanism*.

In contrasto con le visioni che guardano alla città post-pandemica portando l'attenzione ai centri, alcuni studi sottolineano una diffusa tendenza a riorganizzare forme di vita quotidiana e lavoro entro centri minori [Graziano 2021]. Complice la possibilità di connessione e accesso a lavoro e servizi online, già durante il periodo del *lockdown* molti residenti delle grandi metropoli del nord Italia hanno scelto di spostarsi nelle località d'origine o delle seconde case turistiche situate entro quelle "aree interne" che per decenni hanno subito processi di abbandono e spopolamento. Territori ai margini, periferie fisiche e sociali che negli ultimi decenni avevano tentato uno sviluppo turistico fondato su scivolosi temi identitari, dove il turismo stagionale fatica a generare economie solide, e che ora necessitano di trovare narrazioni e retoriche utili a immaginare un futuro desiderabile. La disponibilità di connessioni a distanza e le esperienze di vita al di fuori dei centri sviluppatasi durante la pandemia sembrano così un'alternativa possibile, una strada attraverso la quale guardare a uno sviluppo dei piccoli centri pianificando investimenti che li rendano in qualche modo attrattivi. In particolare, guardando alla disponibilità di reti di connessione digitale e di trasporto che rendano accessibili le aree interne, ma anche investendo sulla diffusione di strutture sanitarie e scolastiche di qualità [La Greca, Martinico, Nigrelli 2020], a differenza di un passato dove lo sviluppo dei piccoli borghi era necessariamente legato a investimenti che, per dimensione economica, fisica e di tipi di operatori necessari, spesso non erano conciliabili con la capacità delle economie locali.

Riscontri nel paesaggio urbano, questioni di metodo

Il modo di procedere interdisciplinare intrapreso consiste nello studiare inizialmente tali questioni attraverso i media, con tecniche d'indagine basate su interviste a testimoni privilegiati, e campioni di osservatori delle trasformazioni in corso. Il passaggio successivo riguarda come ciò possa collegarsi ai modi di lettura del paesaggio urbano contemporaneo, divenire tema di politiche e progetti urbanistici. Un insieme di questioni che possono essere poste all'attenzione della comunità scientifica e delle istituzioni, nel tentativo di indagare le possibilità di azione nei confronti delle nuove barriere fisiche e digitali che i cambiamenti comportano.

Procedere all'identificazione di classi sociali o generazionali collocate di fatto ai margini del sistema delle narrative mainstream risulta non facile. La diffusione di mezzi di connessione a basso prezzo –si pensi ad esempio alla diffusione di cellulari che vede al mondo circa 15 miliardi di dispositivi connessi nel 2021, con trend in crescita¹– ha permesso ai più di ottenere forme *smart* di accesso al mondo digitale. Questo ha reso possibile il diffondersi di un cambiamento nel lavoro, che ha portato diversi servizi ad essere erogati esclusivamente attraverso procedure digitali, con conseguenze rilevanti per coloro i quali per età, carenze educative o contestuali, difficilmente riescono ad

¹ Il riferimento è in particolare agli studi pubblicati da S. O'Dea su Statista nel settembre 2021 relativi all'intervallo 2020-2025.

accedervi, oppure le rifiutano esplicitamente. Le ricadute spaziali di tale riorganizzazione dell'offerta, attraente per i proponenti in chiave di riduzione dei costi e di razionalizzazione complessiva, sono difficili da valutare. Alcune riflessioni possono essere intraprese, in funzione di una delocalizzazione dei servizi che ha portato alcune aree precedentemente periferiche a divenire nuovi centri di polarizzazione, almeno in termini temporanei, e porzioni di città consolidata a divenire inaccessibili. È così che scuole e gli uffici comunali, in particolare nelle prime fasi della pandemia, sono divenuti inaccessibili perché temporaneamente chiusi, ma anche gli ospedali che non hanno mai smesso di operare sono necessariamente divenuti inaccessibili ai più. All'opposto, invece, i servizi che si sono diffusi nel territorio sono molti tra cui, ad esempio, le molteplici attrezzature temporanee sorte su tutto il territorio nazionale per rispondere alla necessità di *screening* della popolazione, per individuare i soggetti positivi prima, quindi per vaccinare in breve tempo il più alto numero di persone possibile. Servizi ai quali spesso si accedeva attraverso una prenotazione da realizzare online o –in forma più difficoltosa e lunga– telefonicamente.

Temporanee conclusioni

Molto di quanto ha a che fare con la dimensione urbana dello *smart working* –più o meno volontariamente– si è diffuso a partire dal 2020, contribuendo a ridisegnare geografie degli immaginari relativi alla qualità della propria vita, alla comodità, alla prossimità al luogo di lavoro, alla dipendenza da indotti urbani che cambiano molto in fretta, alla facilità di spostamento verso altre mete. Il lavoro a distanza, infatti, ha generato una smaterializzazione dello spazio fisico del lavoro, trasformando la sede lavorativa in una rete fatta di individui in luoghi separati ed eventualmente lontani, riducendo gradualmente la percezione della centralità data dai luoghi simbolici delle istituzioni, della finanza, della produzione, dei recinti delle imprese. Tale diversa condizione del lavoro ha avuto ripercussioni anche sui maggiori centri urbani, che hanno visto svuotarsi i quartieri finanziari, in favore di una maggiore affluenza in pochi e spesso degradati spazi pubblici. Un effetto laterale da prendere in considerazione è la riduzione delle emissioni riscontrata nel periodo di minori spostamenti casa/lavoro, con conseguenti effetti positivi sulle condizioni ambientali precarie [Balogun et al. 2020], soprattutto relative alle polveri sottili, in cui versano le maggiori aree urbane italiane (in particolare la regione padana) ed europee.

Quanto ciò sarà in grado di riscrivere equilibri consolidati tra spazi del lavoro e dell'abitare, tra sfera pubblica e privata delle persone, in funzione di una ridefinizione dell'internità degli spazi domestici, e delle forme di accessibilità fisica e digitale ai servizi, è ancora incerto. La diffusione dello *smart working* in forma stabile risulta una proiezione plausibile se si deciderà di investire nella sua forma completa e più funzionale, lontana dall'attuale concezione prevalentemente economicista e/o sanitaria del telelavoro. Occorrerà considerare l'aumento di libertà e di responsabilità del lavoratore, selezionare tempi e luoghi a ciascuno congeniali per favorire la formazione di nuovi blocchi sociali. Il che impone una dettagliata interpretazione delle pratiche specifiche che raggiungono

il miglior risultato attraverso l'interazione verbale, visiva diretta, in relazione alle pratiche più efficacemente espletabili a distanza, anche in relazione alla migliore intensità d'uso e di distribuzione del tempo personale. Molte sono le potenzialità insite in questo fenomeno, ma anche i limiti intrinseci. Solo alcune fasce di popolazione e di cittadini, infatti, possono riscrivere la propria quotidianità in funzione di nuove forme di *smart working*, rimangono molte attività che richiedono una prevalente presenza fisica dell'individuo, e spesso fanno riferimento a lavori meno qualificati e/o meno retribuiti, a fasce di popolazione esposte alle conseguenze della concatenazione di "crisi" contemporanee in cui siamo immersi.

Bibliografia

- BALOGUN, A.L., MARKS, D., SHARMA, R., SHEKHAR, H., BALMES, C., MAHENG, D., ARSHAD, A., SALEHI, P. (2020). *Assessing the potentials of digitalization as a tool for climate change adaptation and sustainable development in urban centres*, in «Sustainable City and Society», n. 53.
- BASTIK, Z., MALLET-GARCIA, M. (2022). *Double lockdown: The effects of digital exclusion on undocumented immigrants during the COVID-19 pandemic*, in «New media & society», vol. 24 (2), pp. 365-383.
- BATTY, M. (2022). *The post-pandemic city: speculation through simulation*, in «Cities», n.124.
- BATTY, M. (2021). *What Will The Post-Pandemic City Look Like?*, in «Findings», giugno.
- BOLISANI, E., SCARSO, E., IPSEN, C., KIRCHNER, K., HANSEN, J.P. (2020). *Working from home during COVID-19 pandemic: lessons learned and issues*, in «Management & Marketing. Challenges for the Knowledge Society», vol. 15, pp. 458-476.
- BRENNEN, J. S., KREISS, D. (2016). *Digitalization*, in «The International Encyclopedia of Communication Theory and Philosophy», pp. 1-11.
- CELLINI, M., PISACANE, L., CRESCIMBENE, M., DI FELICE, F. (2021). *Exploring employee perceptions towards smart working during the COVID-19 pandemic: a comparative analysis of two italian public research organizations*, in «Public Organization review», n. 21, pp. 815-833.
- FERTNER, C., CHRISTENSEN, A. A., ANDERSEN, P. S., OLAFSSON, A. S., CASPERSEN, S. P. O. H., & GRUNFELDER, J. (2019). *Emerging digital plan data – New research perspectives on planning practice and evaluation*, in «Geografisk Tidsskrift-Danish Journal of Geography», n. 119 (1), pp. 6-16.
- GRAZIANO, T. (2021). *Smart Technologies, Back-to-the-Village Rhetoric, and Tactical Urbanism: Post-COVID Planning Scenarios in Italy*, in «International Journal of E-Planning Research», vol. 10(2), pp. 80-93.
- KLEINMAN, M. (2020). *Policy challenges for the post pandemic city*, in «Urban Analytics and City Science», vol. 47 (7), pp. 1136-1139.
- LA GRECA, P., MARTINICO, F., NIGRELLI, F. N. (2020). *“Passata è la tempesta ...”. A land use planning vision for the Italian Mezzogiorno in the post pandemic.*, in «Tema. Journal of Land Use, Mobility and Environment», pp. 212-230.
- MALLIA, K. L., FERRIS, S. P. (2000). *Telework: A consideration of its impact on individuals and organizations*, in «Electronic Journal of Communication», vol. 10(3/4).

MORENO, C., ALLAM, Z., CHABAUD, D., GALL, C., PRATLONG, F. (2021). *Introducing the "15-minute city": sustainability, resilience and place identity in future post-pandemic cities*, in «Smart Cities», n.4, pp. 93-111.

PAPA, R. (2021). *Digital divide e disuguaglianze digitali: periferie sociali ed esistenziali nella network society*, in «Sociologie: teorie, strutture, processi», n. 223.

PETRILLO, A., DE FELICE, F., PETRILLO, L. (2021). *Digital divide, skills and perceptions on smart working in Italy: from necessity to opportunity*, in «Procedia Computer Science», n. 180, pp. 913-921.

PITTO, F., AKHAVAN, M. (2022). *Scenarios for a Post-Pandemic City: urban planning strategies and challenges of making "Milan 15-minutes city"*, in «Transportation Research Procedia», n. 60, pp. 370-377.

RUBULOTTA, F., SOLIMAN-ABOUMARIE, H., FILBEY, K., (...), GANAU, M., HEMMERLING, T.M. (2020). *Technologies to Optimize the Care of Severe COVID-19 Patients for Health Care Providers Challenged by Limited Resources*, in «Anesthesia and Analgesia», pp. 351-364.

RUZZEDDU M. (2020). *Corona virus e smart working: gli scenari possibili in #Noirestiamoacasa: Il mondo visto da fuori ai tempi del Covid-19*, a cura di Marchetti, M. C., Romeo, A., Mimesis, Milano.

SEIFERT, A. (2020). *The digital exclusion of older adults during the COVID-19 pandemic.*, in «Journal of Gerontological Social Work», vol. 63 (6-7), pp. 674-676.

TUMMINELLI, G. (2022). *Family Issues. Difficulties in migrant family life exacerbated by pandemic*, in «Italian Sociological Review», vol. 12 (6S), pp. 389-407.

VAN DER LIPPE, T., LIPPÉNYI, Z. (2020). *Co-workers working from home and individual and team performance*, in «New Technology, Work and Employment», vol. 35(1), pp. 60-79.

VAN DIJK, J. (2020). *The Digital Divide*. Polity Press, Cambridge.

VAN DIJK, J., HACKER, K. (2003). *The digital divide as a complex and dynamic phenomenon*, in «The information society», vol. 19(4), pp. 315-326.

VAN JAARSVELD, G. (2020). *The effects of COVID-19 among the elderly population: a case for closing the digital divide*. *Front*, in «Psychiatry». n. 11, pp. 1-7.

Sitografia

Istat: <https://www.istat.it/it/archivio/264699> [luglio 2022]

Statista: <https://www.statista.com/statistics/245501/multiple-mobile-device-ownership-worldwide/> [luglio 2022]

Save the Children: <https://www.savethechildren.it/blog-notizie/il-ruolo-di-smartphone-e-social-media-nei-viaggi-dei-minori-migranti> [luglio 2022]

SocialNews: <https://www.socialnews.it/blog/2017/05/05/migranti-quando-lo-smartphone-e-il-tuo-salvante/> [luglio 2022]

THE IMPACT OF THE COVID-19 PANDEMIC ON UNIVERSITY ADMINISTRATIVE AND ACADEMIC STAFF: PHYSICAL AND EMOTIONAL EXHAUSTION AND OVERWORK

ALESSANDRA COLOMBELLI, GRETA TEMPORIN, TANIA CERQUITELLI

Abstract

The Covid-19 pandemic has had a strong impact on working methods and perception of the workload within universities. Our goal is to examine how mandatory work from home, gender and family characteristics have impacted employees' perceived workload and the level of emotional exhaustion, workaholism and other behaviours related to both the pandemic and neo-liberal academia. We examine data relating to the academic workers of the Politecnico di Torino.

Keywords

Neo-liberal academia, pandemic, gender, mandatory work from home, university staff

Introduction

The Covid-19 pandemic has profoundly impacted the way we perceive and handle work: it forced both public and private workplaces to rethink traditional working methods and spaces in order to contain the spread of the virus, while maintaining some levels of productivity. One of the biggest changes that various categories of workers had to deal with was the introduction of “mandatory work from home” during the lockdowns imposed by States. Although many sources, including legislative ones, referred to the phenomenon in terms of the advent of “remote working” or “agile working” or “smart working” - that is the case of the Italian government [Ghislieri et al., 2022] - the expression of “mandatory work from home” suggested by Kiffin et al., 2021 seems to fit more properly the situation which took place after the first outbreak of the pandemic. In fact, while expressions such as “remote working” or “agile working” are much broader categories of working situations, “mandatory work from home” - from now on, MWFH - while falling within these categories, highlights the way some workers were forced to work from their home from day to night that really describes what happened after the 2020 outbreak.

Before the Covid-19 pandemic, workers around the world experimented very little with forms of remote working or other flexible working arrangements, intended as

situations where “workers work in locations, remote from their central offices or production facilities, the worker has no personal contact with co-workers there, but is able to communicate with them using technology” [Di Martino and Wirth, 1990], despite pre-pandemic literature pointed out that remote working was becoming an increasing popular issue to discuss [Allen et al., 2015; Bailey and Kurland, 2002; Kossek and Lautsch, 2018; Tavares, 2017]. The sudden and massive shift caused by the introduction of MWFH left governments, corporations and individuals widely unprepared, with both workers having little to no experience of remote working and organization being unprepared to actually apply these practices in such a massive way. This is transversal to job types, in regard to those which have been affected by the imposition of MWFH, and countries, when it comes to the majority of Western countries and Italy as well [Ghislieri et al., 2021; Wang et al., 2021]. After the first waves of the pandemic, during which wide lockdowns imposed social distancing and restrictions on freedom of movement beyond work needs, and even after the lifting of many restrictive measures, forms of remote or agile working remained employed to a greater extent compared to pre-pandemic times, becoming part of a so-called “new normal” [Gartner, 2020; Kiffin et al., 2021; Rudolph et al., 2021]. This may be part of the reasons why the post-pandemic literature focused on both positive and negative sides of MWFH implemented after 2020 and other forms of remote working, while promoting further research on the topic, especially concerning the consequences and implications of remote working for workers’ well-being and health.

Academic work and the university workplace have been among the fields interested by the changes imposed by MWFH and the advent of other forms of remote and agile working. In this study, we want to analyse the differences related to gender and MWFH on university employees in terms of physical and mental health, taking into consideration some of the major negative effects provoked by MWFH during the first outbreaks of the pandemic. We will examine this topic also in relation to some of the characteristics of academic jobs that the literature connected to the psycho-physical health of workers, in order to examine if some phenomena are provoked, aggravated or unrelated to gender and MWFH.

To do so, we will examine the data collected by the National Conference of Equality Committee of the Italian Universities (Conferenza Nazionale degli Organismi di Parità delle Università italiane), which in 2020 created a research group to investigate some aspects related to academic and work life in universities during the Covid-19 pandemic. The research group administered an online survey modeled after the Job Demand-Resource-Recovery model [Bakker and Demerouti 2007; Kinnunen et al., 2011] to the academic and the technical-administrative staff of many Italian universities: we took the results related to the academic workforce of the Politecnico di Torino in order to answer some questions related to physical and mental health, MWFH and gender differences. In the first section, we will provide the theoretical framework in relation to academic work, gender differences and workers’ health, tackling the main issues that were relevant before the pandemic; then, the main post-pandemic literature on these very same topics, in order to formulate our research questions. In the second section, the

methodology for the analysis will be described. In the third section, we will provide the results of our analysis. In the fourth and last section, we will draw our conclusions and trace possible lines for future research.

Theoretical framework and research questions: gender perspective on physical and mental health in academic work before and after the Covid-19 pandemic

The pre-pandemic literature was already extensively analysing the effects on working culture and employees' health of the transformation which academia went through in the last years, something that by some authors was referred to as the "neo-liberal turn" of academic work [Berg et al., 2016; Gaiaschi and Musumeci 2020; Gill 2013; Krause-Jensen and Garsten 2014]. This neo-liberal academia is described to be based on a "knowledge economy" [Davies and Petersen 2005; Loveday 2018], which prioritizes market-oriented management of universities, competitiveness and high levels of productivity - especially in terms of scientific publications, surged as a symbol of excellence for universities and value for the academic as a fundamental requirement for career progression [Burrows 2012; Gaiaschi and Musumeci 2020]. The shift has been associated with increasing workload and cognitive demands, as well as increasing pressure on academics in order to maintain these standards of productivity and culture of justified overwork as the basic way to seek academic excellence [Davies and Petersen 2005; Gill 2014; Loveday 2018]. The literature highlighted the correlation between the neo-liberalization of academia and higher level of occupational stress and emotional exhaustion, the core factors that lead to burnouts, not only among scholars, but universities' employees in general [do Mar Pereira 2019; Gillespie et al., 2001; Guidetti et al., 2020; Kaiser et al., 2021; Johnson et al., 2019; Loveday, 2018]. Moreover, an overwork climate in the workplace is found to foster being workaholic [Mazzetti et al., 2014; Molino et al., 2019], as opposed to healthy work engagement behaviours intended as positive dedication and passion for work. People that manifest workaholic behaviours tend to work excessively hard while also being obsessed with work, neglecting other spheres of life [Schaufeli et al., 2009]. Within the university environment, workaholism has been found frequently among academics, which also present more workaholic behaviours than other university personnel: literature also highlights that workaholism and obsession with work are positively related to occupational stress and burnouts [Fontinha et al., 2019; Guidetti et al., 2020; Torp et al., 2018].

The shift in academic work and these related effects on employees' health have also a gender perspective. It is well documented that there is still a problem of gender gap in higher education and academia. Especially referring to this last domain, occupational gender segregation manifests itself both vertically and horizontally. Vertical segregation in academia translates into a greater difficulty for women to reach tenure and positions of responsibility within the organization, due to the so-called "glass ceiling", the sum of the invisible barriers that prevents female academics from climbing the hierarchical ladder [Pingleton et al., 2016; Roberto et al., 2020]. More recent literature has

highlighted that these invisible barriers and obstacles look more like a “glass labyrinth” that impairs women’s opportunities in every step of their careers, especially from early stages which are characterized by more precariousness and biases for female academics [De Welde and Laursen 2011; Picardi 2019; Pingleton et al., 2016]. Notably in relation to the neo-liberal turn of academia, the female disadvantage in research career advancement is the so-called “productivity puzzle”, the gender gap in scientific productivity and publications: female academics have lower publishing rates than their male colleagues, appear in senior roles less often than their male colleagues and are less represented among top cited authors [Cole and Zuckerman 1984; Huang et al., 2020; Van den Besselaarn and Sandström, 2017]. Many studies have linked this difference in productivity and academic progression to the gender differences in work-family life and care duties, by which women academics are disproportionately impacted in comparison with their male peers [Carr et al., 1998; Ceci and Williams 2011; Fox 2005; Mason et al., 2013]: conflict between work and family and the exhaustion that comes from both care-giving and professional duties takes time away for research and writing, undermining the possibility of female academics to publishing in a competitive way and, ultimately, can lead them to leave academia [Cech and Blair-Loy 2019; Hill et al., 2010]. However, the literature also takes into account the gender biases that pervade the process of peer review, publication and distribution of the work in academia, as well as to the problems related to the tendency of female academics to be assigned more to the so-called “invisible work” or “academic housework” - i.e., low promotability tasks with little to no remuneration, such as administrative positions, teaching activities, students’ support and event organization [Heijstra et al., 2017. 2017a]. Moreover, women in academia are also impacted by horizontal segregation, i.e. the concentration of women and men in different sectors and occupations [Bettio et al., 2009]. In fact, the so-called STEM area (science, technology, engineering and mathematics) is still predominantly male-dominated and the female academics’ experience within these sectors presents peculiar characteristics that partially differentiate it from the rest of female academics. As a result of the multifaceted phenomenon of the gender gap in academia, part of the literature has underlined that female academics tend to be more exposed to work-related health issues such as greater job strain, occupational stress and burnouts [Doyle and Hind, 1998], especially because women are more exposed to work-related emotional exhaustion [Ghorpade et al., 2007; Watts and Robertson, 2011].

The post pandemic literature focused a lot on the impact of lockdowns and the related transformations of work on workers’ health and, specifically, academics and university staff health. On a general basis, scholars linked MWFH and other contextual shifts in work organization and methods to both the rise of new issues impactful for employees’ health and exacerbation or worsening of already existing issues. MWFH and lockdowns meant an improvise lack of separation between work and life spaces, while at the same time the necessity of containing the spread of the virus forced governments to adopt measures to prohibit or restrain in-presence social interactions and enforce social distancing and isolation. Literature found a positive correlation between these new aspects of workers’ reality with higher levels of cognitive demands and emotional exhaustion

[Mihalca et al., 2021]. For example, the extension of working hours is positively correlated to the tendency to execute working tasks or use technology for work reasons during non-work hours [Dolce et al., 2020]. Physical isolation and the increasing sense of loneliness, fear of contamination and pandemic-related stress are positively linked to mental health issues and depression. The pandemic has also increased problems related to the quality of sleep, sleep cycle and insomnia, which can also contribute to deteriorating mental health [Grandi et al., 2021]. The lack of separation between work and life spaces, together with the momentary suspension of services such as kindergartens and schools, also impacted work-family balance: it both created new issues in the work-family conflict sphere and exacerbated an already perceived strain, where present [Ghislieri et al., 2021; Vaziri et al., 2020]. Moreover, MWFH amplified an already perceived technostress, which has been defined by the pre-pandemic literature as the stress that ICT users in organizations experience as a result of:

application multitasking, constant connectivity, information overload, frequent system upgrades and consequent uncertainty, continual relearning and consequent job-related insecurities, and technical problems associated with the organizational use of ICT

[Tarfdar and Ragu-Nathan, 2010] and which has been shown to have an impact on work-life balance and exhaustion, among others [Arnetz and Wiholm, 1997; Ghislieri et al., 2017; La Torre et al., 2019]. The pandemic and MWFH entailed an overnight increase in the use of technology that combined with the general distress and produced a rise in technostress, impacting again on workers' health and wellbeing [Molino et al., 2020]. When it comes to the university environment, which has been heavily impacted by MWFH, few studies have analysed the consequences on employees' health. Both Charoensukmongkol and Phungsoonthorn, 2021 and Charoensukmongkol and Phungsoonthorn, 2022 investigated emotional exhaustion in university employees during the pandemic, respectively in its relationship with crisis communication and supervisor support. Ghislieri et al., 2022 conducted a national survey among Italian universities to investigate job demands, recovery experiences, and outcomes of academics and technical-administrative staff during the pandemic and the MWFH experience. Part of the literature focused specifically on the academic gender gap during the pandemic, especially the impact of MWFH and lockdowns on academic mothers in terms of exhaustion and burnout [Aldossari and Chaudhry 2021; Boncori 2021; Górska et al., 2021; Pereira 2021]. We want to contribute to this literature through an inquiry into the relationship between gender, amount of remote working and family characteristics on some of the major health and behavioural problems in the academic environment highlighted by the literature. Specifically, we ask ourselves: what is the relationship between perception of the workload, workaholism, emotional exhaustion and psycho-physical health issues and gender and family characteristics? What is the relationship between these same factors and MWFH? What are the effects of mediation between gender and family characteristics on health issues generated by MWFH? We try to answer these questions by taking into account the results of a survey administered to both the academic and technical-administrative staff of Politecnico di Torino.

Data and methodology

We analysed the results of an online self-report questionnaire that was administered between December 2020 and March 2021, taking into consideration the responses of the academic staff of the Politecnico di Torino. The participants were 372, the average rate response was 22,55%. The study was built in the framework of the Job Demands-Resource-Recovery model proposed by Kinnunen et al., 2011 and measured workload and cognitive demands, workaholism and healthy and obsessive passion for work, emotional exhaustion, work-family conflict internet addiction, insomnia and other psycho-physical health issues related to lockdowns and MWFH, using different scales - described in Ghislieri et al., 2022.

The variables were collected using perceptual measures. A limitation of this approach is that perceptions often differ from reality, and self-reported measures might be affected by statistical problems, such as common method variance (CMV) and response trends. To pre-empt such concerns, perceptual measures are usually validated through econometric tests and factor analyses, which have demonstrated satisfactory reliability. We thus followed such an approach and performed a confirmatory factor analysis. Moreover, Cronbach's alpha was used to assess the internal consistency of the constructs. Results reveal a good consistence of the constructs.

To assess the association between respondents' characteristics and perceived health issues, we then performed multivariate regressions analyses. As our dependent variables (workload and cognitive demands, workaholism, healthy and obsessive passion for work, emotional exhaustion, internet use addiction, insomnia, other lockdown-related health issues) take continuous values between 1 and 5, we use both OLS and Tobit regressors. Our independent variables are, in order: gender, age, occupational role, average number of days of MWFH in the time period considered, and how frequently they find themselves in situations of work-family conflict. Finally, we take into consideration the moderating effect of gender in the relationship between work-family conflict and health issues gender.

Results

Table 1 and 2 show the different impact that gender, age, professional role, average number of days of MWFH and work-family conflict have on our health-issues-related dependent variables (respectively OLS and Tobit regressors). Gender has a meaningful impact only on workaholism, addiction to the use of the internet and health issues connected to lockdowns and remote working, while there are no significant gender differences when it comes to the other independent variables. Specifically, male academics are more exposed to workaholic behaviours and health issues linked to lockdowns and remote working, while female academics are more prone to develop internet use addiction. Also, a high average number of days of MWFH has a limited impact on some of the dependent variables taken into consideration: it is positively correlated with workaholism, insomnia and health issues linked to lockdowns and remote working, while it

is negatively correlated with a healthy passion for work. On the other hand, it has no significant impact on the other variables. The independent variable that stands out is the perception of conflict between work and family: in fact, it results positively correlated to all the independent variables in a significant way, except for healthy passion for work.

Table 1. OLS results

	Workload and cognitive demands	Workaholism	Healthy passion for work	Obsessive passion for work	Emotional exhaustion	Internet use addiction	Insomnia	Lockdown related health issues
(Intercept)	2.79***	1.33***	3.20***	1.91***	1.77***	0.70*	1.09**	1.58***
	(0.23)	(0.30)	(0.35)	(0.36)	(0.25)	(0.28)	(0.41)	(0.27)
Age	0.02	0.03	0.00	0.08	-0.05	-0.01	0.03	0.06
	(0.07)	(0.09)	(0.11)	(0.11)	(0.08)	(0.08)	(0.13)	(0.08)
Gender	0.02	-0.20*	0.19	-0.14	-0.09	0.24**	-0.17	-0.29***
	(0.07)	(0.09)	(0.10)	(0.10)	(0.07)	(0.08)	(0.12)	(0.08)
Professional role	0.00	0.01	0.01	-0.04	0.05	0.04	0.05	0.08*
	(0.03)	(0.04)	(0.04)	(0.04)	(0.03)	(0.03)	(0.05)	(0.03)
Average number days MWFH	0.02	0.06*	-0.05*	-0.05	0.03	0.02	0.07*	0.05*
	(0.02)	(0.02)	(0.03)	(0.03)	(0.02)	(0.02)	(0.03)	(0.02)
Work-family conflict	0.37***	0.60***	0.11	0.26***	0.40***	0.30***	0.42***	0.23***
	(0.04)	(0.05)	(0.05)	(0.06)	(0.04)	(0.04)	(0.06)	(0.04)
R2	0.28	0.39	0.03	0.10	0.30	0.17	0.17	0.20
Adj. R2	0.26	0.38	0.02	0.09	0.29	0.16	0.16	0.18
Num. obs.	299	291	282	287	294	278	290	287
***p < 0.001; **p < 0.01; *p < 0.05								

Table 2. Tobit results

	Workload and cognitive demands	Workaholism	Healthy passion for work	Obsessive passion for work	Emotional exhaustion	Internet use addiction	Insomnia	Lockdown related health issue
(Intercept)	2.79***	1.33***	3.20***	1.91***	1.77***	0.70*	1.09**	1.58***
	(0.23)	(0.30)	(0.35)	(0.36)	(0.25)	(0.28)	(0.41)	(0.27)
Age	0.02	0.03	0.00	0.08	-0.05	-0.01	0.03	0.06
	(0.07)	(0.09)	(0.11)	(0.11)	(0.08)	(0.08)	(0.13)	(0.08)
Gender	0.02	-0.20*	0.19	-0.14	-0.09	0.24**	-0.17	-0.29***
	(0.07)	(0.09)	(0.10)	(0.10)	(0.07)	(0.08)	(0.12)	(0.08)
Professional role	0.00	0.01	0.01	-0.04	0.05	0.04	0.05	0.08*
	(0.03)	(0.04)	(0.04)	(0.04)	(0.03)	(0.03)	(0.05)	(0.03)
Average number days MWFH	0.02	0.06*	-0.05*	-0.05	0.03	0.02	0.07*	0.05*
	(0.02)	(0.02)	(0.03)	(0.03)	(0.02)	(0.02)	(0.03)	(0.02)
Work-family conflict	0.37***	0.60***	0.11	0.26***	0.40***	0.30***	0.42***	0.23***
	(0.04)	(0.05)	(0.05)	(0.06)	(0.04)	(0.04)	(0.06)	(0.04)
R2	0.28	0.39	0.03	0.10	0.30	0.17	0.17	0.20
Adj. R2	0.26	0.38	0.02	0.09	0.29	0.16	0.16	0.18
Num. obs.	299	291	282	287	294	278	290	287
***p < 0.001; **p < 0.01; *p < 0.05								

Table 3 and 4 show the interaction between gender and work-family conflict in impacting in a highly significant way almost all the independent variables examined (respectively OLS and Tobit regressors). This means that female academics who perceive a high work-family conflict are also more exposed to high workload and cognitive demands, workaholic behaviours, emotional exhaustion, internet use addiction and insomnia. What is surprising is that the impact of the interaction between gender and high work-family conflict on obsessive passion for work from home is not significant, while it is when it comes to healthy passion for work.

Table 3. OLS results

	Workload and cognitive demands	Workaholism	Healthy passion for work	Obsessive passion for work	Emotional exhaustion	Internet use addiction	Insomnia	Lockdown related health issues
(Intercept)	3.25***	1.82***	3.51***	2.09***	2.15***	1.29***	1.44***	1.57***
	(0.21)	(0.29)	(0.28)	(0.30)	(0.23)	(0.23)	(0.35)	(0.24)
Age	0.02	0.03	-0.00	0.08	-0.04	-0.03	0.03	0.07
	(0.08)	(0.11)	(0.11)	(0.12)	(0.09)	(0.09)	(0.13)	(0.09)
Interaction between gender and work- family conflict	0.12***	0.16***	0.07**	0.05	0.11***	0.14***	0.10**	0.03
	(0.02)	(0.03)	(0.03)	(0.03)	(0.02)	(0.02)	(0.03)	(0.02)
Professional role	0.01	0.03	0.01	-0.03	0.06	0.04	0.06	0.09*
	(0.03)	(0.04)	(0.04)	(0.04)	(0.03)	(0.03)	(0.05)	(0.03)
Average number days WFH	0.03	0.08**	-0.05	-0.04	0.04	0.02	0.09**	0.06**
	(0.02)	(0.03)	(0.02)	(0.03)	(0.02)	(0.02)	(0.03)	(0.02)
R2	0.13	0.14	0.04	0.04	0.12	0.16	0.06	0.06
Adj. R2	0.12	0.13	0.02	0.02	0.11	0.14	0.05	0.05
Num. obs.	299	291	282	287	294	278	290	287
***p < 0.001; **p < 0.01; *p < 0.05								

Table 4. Tobit results

	Workload and cognitive demands	Workaholism	Healthy passion for work	Obsessive passion for work	Emotional exhaustion	Internet use addiction	Insomnia	Lockdown related health issues
(Intercept)	3.25***	1.82***	3.51***	2.09***	2.15***	1.29***	1.44***	1.57***
	(0.21)	(0.29)	(0.28)	(0.30)	(0.23)	(0.23)	(0.35)	(0.24)
Age	0.02	0.03	-0.00	0.08	-0.04	-0.03	0.03	0.07
	(0.08)	(0.11)	(0.11)	(0.12)	(0.09)	(0.09)	(0.13)	(0.09)
Interaction between gender and work-family conflict	0.12***	0.16***	0.07**	0.05	0.11***	0.14***	0.10**	0.03
	(0.02)	(0.03)	(0.03)	(0.03)	(0.02)	(0.02)	(0.03)	(0.02)
Professional role	0.01	0.03	0.01	-0.03	0.06	0.04	0.06	0.09*
	(0.03)	(0.04)	(0.04)	(0.04)	(0.03)	(0.03)	(0.05)	(0.03)
Average number days MWFH	0.03	0.08**	-0.05	-0.04	0.04	0.02	0.09**	0.06**
	(0.02)	(0.03)	(0.02)	(0.03)	(0.02)	(0.02)	(0.03)	(0.02)
R2	0.13	0.14	0.04	0.04	0.12	0.16	0.06	0.06
Adj. R2	0.12	0.13	0.02	0.02	0.11	0.14	0.05	0.05
Num. obs.	299	291	282	287	294	278	290	287
***p < 0.001; **p < 0.01; *p < 0.05								

Results

We investigated the correlation between gender, family characteristics and MWFH with some of the most psycho-physical and behavioural issues that have been highlighted commonly by the literature on neo-liberal academia and the post-pandemic literature on the impact of MWFH on workers' health. We were particularly interested in the gender perspective on these issues, to see if, during the peak of the pandemic and of the social distancing measures that impacted so profoundly work and academic life, the gender gap that characterize academia widened in relation to some physical and mental health problem. We took into consideration the results of a survey administered to the academic staff of the Politecnico di Torino.

When it comes to our first research questions, we have not found any significant gender differences when it comes to workload, cognitive demands and emotional exhaustion,

the three items for which the neo-liberal academia criticism literature usually find the wider gender gap. The explanations might be diverse: the time period taking into consideration was taking a toll on every remote worker and might have bridge the differences between male and female researchers on emotional exhaustion. Male academics have been found more exposed to workaholic behaviours than their female colleagues, who on the other hand resulted more prone to develop an internet use addiction during the very same time period. The first pattern might be related to the blurring of working hours and free time due to the context of the pandemic, the overlap of work and life spaces and the need to keep up with productivity standards despite the emergency. The second one may be connected to some of the very same problems, as well as difficulties in time management during a period in which the extensive use of technology was not only a necessity for work, but also was integral part of free time. Despite this hypothesis, this calls for a deeper understanding of the behavioural patterns.

As soon as we inquiry the family characteristics, however, the results seem to become clearer and more in line with some of the literature examined in our framework. Specifically, a perceived high work-family conflict is positively correlated with almost all the issues investigated, regardless of gender, while not being significantly impactful on healthy passion for work. When we look at the mediation between gender and work-family conflict, we see that academic mothers are significantly more impacted than their colleagues by workaholism, workload, cognitive demands, emotional exhaustion and all the other items inquired. This might be in line with both the neo-liberal academia and the post-pandemic literature that dealt with the exponential growth of problem in balancing work and family life for female research with caregiving duties.

The research was conducted during the peak of Covid-19 emergency and the consequences of remote working were influenced by the extraordinary circumstances of that time. However, while the impact of the pandemic continues to evolve, what we have learnt from the MWFH experience constitute the base to develop better policies, both in case of new lockdowns or just to handle individual workers' quarantines and with the prospect of further implementation of remote working. Regulated forms of remote or agile working have been proven to be helpful and advantageous for many workers [Ipsen et al., 2021]. However, it is still necessary to understand the roots and causes of disadvantages and problems, on the basis of the pandemic experiences, to identify which services and policies to implement in order to avoid, in the future, the very same problems that workers had to face during the emergency.

This research has limitations. In the future, we aim to expand the investigation to all the university staff, in order to better understand all the aspects of academic work in relation to gender and remote working.

Second, we acknowledge that this paper has a binary approach to gender, adopting the classical division male-female. However, we are aware that many studies have abandoned a strictly binary approach to gender identity and recognized that many identities don't fall within the two categories of male and female. Our goal is to expand our research beyond the binary perspective.

Finally, when examining the advantages and disadvantages of remote working, it is important to adopt an intersectional approach that take into consideration not only gender identity, but also other important characteristics of the individual – such as economic background and race – that have an impact on the work and private sphere. In our future research we will try to incorporate intersectionality in analysing the impact of MWFH or remote working, especially in order to understand benefits or discrimination against other marginalized group in universities and academia.

Bibliography

- ALDOSSARI, M., CHAUNDRY, S. (2021). *Women and burnout in the context of a pandemic*. *Gender*, in «Work & Organization», 28(2), p. 826-834.
- ALLEN, T. D., GOLDEN, T. D., SHOCKLEY, K. M. (2015). *How effective is telecommuting? Assessing the status of our scientific findings*, in «Psychological science in the public interest», 16(2), p. 40-68.
- ARNETZ, B. B., WIHOLM, C. (1997). *Technological stress: Psychophysiological symptoms in modern offices*, in «Journal of psychosomatic research», 43(1), p. 35-42.
- BAILEY, D. E., KURLAND, N. B. (2002). *A review of telework research: Findings, new directions, and lessons for the study of modern work*, in «Journal of Organizational Behavior: The International Journal of Industrial, Occupational and Organizational Psychology and Behavior», 23(4), p. 383-400.
- BAKKER, A. B., DEMEROUTI, E. (2007). «*The job demands-resources model: State of the art*. *Journal of managerial psychology*», 22(3), p. 309-328.
- BERG, L. D., HUIJBENS, E. H., LARSEN, H. G. (2016). *Producing anxiety in the neoliberal university*, in «The Canadian Geographer/le géographe canadien», 60(2), p. 168-180.
- BETTIO, F., VERASCHCHAGINA, A., CAMILLERI-CASSAR, F. (2009). *Gender segregation in the labour market: Root causes, implications and policy responses in the EU*, European Commission.
- BONCORI, I. (2020). *The Never-ending Shift: A feminist reflection on living and organizing academic lives during the coronavirus pandemic*. «Gender, Work & Organization», 27(5), p. 677-682.
- BURROWS, R. (2012). *Living with the h-index? Metric assemblages in the contemporary academy*. «The sociological review», 60(2), p. 355-372.
- CARR, P. L., ASH, A. S., FRIEDMAN, R. H., SCARAMUCCI, A., BARNETT, R. C., SZALACHA, L. E., MOSKOWITZ, M. A. (1998). *Relation of family responsibilities and gender to the productivity and career satisfaction of medical faculty*, «Annals of internal medicine», 129(7), p. 532-538.
- CECI, S. J., WILLIAMS, W. M. (2011). *Understanding current causes of women's underrepresentation in science*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences», 108(8), p. 3157-3162.
- CECH, E. A., BLAIR-LOY, M. (2019). *The changing career trajectories of new parents in STEM*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences», 116(10), p. 4182-4187.
- CHAROENSUKMONGKOL, P., PHUNGSOONTHORN, T. (2021). *The effectiveness of supervisor support in lessening perceived uncertainties and emotional exhaustion of university employees during the COVID-19 crisis: the constraining role of organizational intransigence*, in «The Journal of general psychology», 148(4), p. 431-450.
- CHAROENSUKMONGKOL, P., PHUNGSOONTHORN, T. (2022). *The interaction effect of crisis communication and social support on the emotional exhaustion of university employees during the COVID-19 crisis*, in «International Journal of Business Communication», 59(2), p. 269-286.

- COLE, J. R., ZUCKERMAN, H. (1984). *The productivity puzzle. Advances in motivation and achievement*, in «Women in Science» 2, p. 217-58.
- DAVIES, B., PETERSEN, E. B. (2005). *Intellectual workers (un) doing neoliberal discourse*, in «International Journal of Critical Psychology», 13(1), p. 32-54.
- DE WELDE, K., LAURSEN, S. (2011). *The glass obstacle course: Informal and formal barriers for women Ph. D. students in STEM fields*, in «International Journal of Gender, Science and Technology», 3(3), p. 571-595.
- DI MARTINO, V., WIRTH, L. (1990). *Telework: A new way of working and living*, in «Int'l Lab. Rev.», 129, p. 529.
- DO MAR PEREIRA, M. (2019). *"You can feel the exhaustion in the air around you": The Mood of Contemporary Universities and its Impact on Feminist Scholarship* in «Ex aequo», (39), p. 171-186.
- DOLCE, V., VAYRE, E., MOLINO, M., GHISLIERI, C. (2020). *Far away, so close? The role of destructive leadership in the job demands-resources and recovery model in emergency telework*, in «Social Sciences», 9(11), p. 196.
- DOYLE, C., HIND, P. (1998). *Occupational stress, burnout and job status in female academics*, in «Gender, work & organization», 5(2), p. 67-82.
- FONTINHA, R., EASTON, S., VAN LAAR, D. (2019). *Overtime and quality of working life in academics and nonacademics: The role of perceived work-life balance*, in «International Journal of Stress Management», 26(2), p. 173.
- FOX, M. F. (2005). *Gender, family characteristics, and publication productivity among scientists*, in «Social Studies of Science», 35(1), p. 131-150.
- GAIASCHI, C., MUSUMECI, R. (2020). *Just a matter of time? Women's career advancement in neo-liberal academia. An analysis of recruitment trends in Italian Universities*, in «Social sciences», 9(9), p. 163.
- GARTNER, H. (2020). *Gartner HR survey reveals 41% of employees likely to work remotely at least some of the time post coronavirus pandemic*, in «News Release», April, 14.
- GHISLIERI, C., EMANUEL, F., MOLINO, M., CORTESE, C. G., COLOMBO, L. (2017). *New technologies smart, or harm work-family boundaries management? Gender differences in conflict and enrichment using the JD-R theory*, in «Frontiers in psychology», 8, p. 1070.
- GHISLIERI, C., MOLINO, M., DOLCE, V., SANSEVERINO, D., PRESUTTI, M. (2021). *Work-family conflict during the Covid-19 pandemic: Teleworking of administrative and technical staff in healthcare. An Italian study*, in «La Medicina del lavoro», 112(3), p. 229.
- GHISLIERI, C., SANSEVERINO, D., ADDABBO, T., BONICCHIO, V., MUSUMECI, R., PICARDI, I., CONVERSO, D. (2022). *The Show Must Go On: A Snapshot of Italian Academic Working Life during Mandatory Work from Home through the Results of a National Survey*, in «Social Sciences», 11(3), p. 111.
- GORPADE, J., LACKRITZ, J., & SINGH, G. (2007). *Burnout and personality: Evidence from academia*, in «Journal of career assessment», 15(2), p. 240-256.
- GILL, R. (2013). *Breaking the silence: The hidden injuries of neo-liberal academia*, in «Feministische Studien», 34(1), p. 39-55.
- GILL, R. (2014). *Academics, cultural workers and critical labour studies*, in «Journal of Cultural Economy», 7(1), p. 12-30.
- GILLESPIE, N. A., WALSH, M. H. W. A., WINEFIELD, A. H., DUA, J., STOUGH, C. (2001). *Occupational stress in universities: Staff perceptions of the causes, consequences and moderators of stress*, «Work & stress», 15(1), p. 53-72.

- GORSKA, A. M., KULICKA, K., STANISZEWSKA, Z., DOBIJA, D. (2021). *Deepening inequalities: What did COVID-19 reveal about the gendered nature of academic work?*, in «Gender, Work & Organization», 28(4), p. 1546-1561.
- GRANDI, A., SIST, L., MARTONI, M., COLOMBO, L. (2021). *Mental Health Outcomes in Northern Italian Workers during the COVID-19 Outbreak: The Role of Demands and Resources in Predicting Depression*, in «Sustainability», 13(20), p. 11321.
- GUIDETTI, G., VIOTTI, S., CONVERSO, D. (2020). *The interplay between work engagement, workaholism, emotional exhaustion and job satisfaction in academics: A person-centred approach to the study of occupational well-being and its relations with job hindrances and job challenges in an Italian university*, in «Higher Education Quarterly», 74(3), p. 224-239.
- HEIJSTRA, T. M., EINARSDOTTIR, Þ., PETURSDOTTIR, G. M., STEINPORSDDOTTIR, F. S. (2017). *Testing the concept of academic housework in a European setting: Part of academic career-making or gendered barrier to the top?*, «European Educational Research Journal», 16(2-3), p. 200-214.
- HEIJSTRA, T. M., STEINPORSDDOTTIR, F. S., EINARSDOTTIR, T. (2017a). *Academic career making and the double-edged role of academic housework*, «Gender and Education», 29(6), p. 764-780.
- HILL, C., COBERTT, C., ST. ROSE, A. (2010). *Why so few? Women in science, technology, engineering, and mathematics*. American Association of University Women. 1111 Sixteenth Street NW, Washington, DC 20036.
- HUANG, J., GATES, A. J., SINATRA, R., BARABASI, A. L. (2020). *Historical comparison of gender inequality in scientific careers across countries and disciplines*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences», 117(9), p. 4609-4616.
- IPSEN, C., VAN VELDHoven, M., KIRCHNER, K., HANSEN, J. P. (2021). *Six key advantages and disadvantages of working from home in Europe during COVID-19*, in «International Journal of Environmental Research and Public Health», 18(4), p. 1826.
- KAISER, S., RICHARDSEN, A. M., MARTINUSSEN, M. (2021). *Burnout and Engagement at the Northernmost University in the World*, in «SAGE Open», 11(3), p. 21582440211031552.
- KINNUNEN, U., FELDT, T., SILTATOPPI, M., SONNENTAG, S. (2011). *Job demands–resources model in the context of recovery: Testing recovery experiences as mediators*, in «European Journal of Work and Organizational Psychology», 20(6), p. 805-832.
- KNIFFIN, K. M., NARAYANAN, J., ANSEEL, F., ANTONAKIS, J., ASHFORD, S. P., BAKKER, A. B., VUGT, M. V. (2021). *COVID-19 and the workplace: Implications, issues, and insights for future research and action*, in «American Psychologist», 76(1), p. 63.
- KOSSEK, E. E., LAUTSCH, B. A. (2018). *Work–life flexibility for whom? Occupational status and work–life inequality in upper, middle, and lower level jobs*, in «Academy of Management Annals», 12(1), p. 5-36.
- KRAUSE-JENSEN, J., GARSTEN, C. (2014). *Neoliberal turns in higher education*, in «Learning and Teaching», 7(3), 1-13.
- JOHNSON, S. J., WILLIS, S. M., & EVANS, J. (2019). *An examination of stressors, strain, and resilience in academic and non-academic UK university job roles*, in «International Journal of Stress Management», 26(2), p. 162.
- LA TORRE, G., ESPOSITO, A., SCIARRA, I., CHIAPPETTA, M. (2019). *Definition, symptoms and risk of techno-stress: a systematic review*, in «International archives of occupational and environmental health», 92(1), p. 13-35.
- LOVEDAY, V. (2018). *The neurotic academic: Anxiety, casualisation, and governance in the neoliberalising university*, in «Journal of Cultural Economy», 11(2), 154-166.
- MASON, M. A., WOLFINGER, N. H., & GOULDEN, M. (2013). *Do babies matter?: Gender and family in the ivory tower*. Rutgers University Press.

- MAZZETTI, G., SCHAUFELI, W. B., & GUGLIELMI, D. (2014). *Are workaholics born or made? Relations of workaholism with person characteristics and overwork climate*, in «International Journal of Stress Management», 21(3), 227.
- MIHALCA, L., RATIU, L. L., BRENDIA, G., METZ, D., DRAGAN, M., DOBRE, F. (2021). *Exhaustion while teleworking during COVID-19: a moderated-mediation model of role clarity, self-efficacy, and task interdependence*, in «Oeconomia Copernicana», 12(2), 269-306.
- MOLINO, M., CORTESE, C. G., & GHISLIERI, C. (2019). *Unsustainable working conditions: The association of destructive leadership, use of technology, and workload with workaholism and exhaustion*, in «Sustainability», 11(2), p. 446.
- MOLINO, M., INGUSCI, E., SIGNORE, F., MANUTI, A., GIANCASPRO, M. L., RUSSO, V., CORTESE, C. G. (2020). *Wellbeing costs of technology use during Covid-19 remote working: An investigation using the Italian translation of the technostress creators scale*, in «Sustainability», 12(15), p. 5911.
- PEREIRA, M. D. M. (2021). *Researching gender inequalities in academic labor during the COVID-19 pandemic: Avoiding common problems and asking different questions*, in «Gender, Work & Organization», 28, p. 498-509.
- PICARDI, I. (2019). *The glass door of academia: Unveiling new gendered bias in academic recruitment*, «Social Sciences», 8(5), p. 160.
- PINGLETON, S. K., JONES, E. V., ROSOLOWSKI, T. A., ZIMMERMAN, M. K. (2016). *Silent bias: challenges, obstacles, and strategies for leadership development in academic medicine—lessons from oral histories of women professors at the University of Kansas*, in «Academic Medicine», 91(8), p. 1151-1157.
- ROBERTO, F., REY, A., MAGLIO, R., & AGLIATA, F. (2020). *The academic “glass-ceiling”: investigating the increase of female academicians in Italy*, in «International Journal of Organizational Analysis», 28(5), p. 1031-1054.
- RUDOLPH, C. W., ALLAN, B., CLARK, M., HERTEL, G., HIRSCHI, A., KUNZE, F., ZACHER, H. (2021). *Pandemics: Implications for research and practice in industrial and organizational psychology*, in «Industrial and Organizational Psychology», 14(1-2), p. 1-35.
- SCHAUFELI, W. B., SHIMAZU, A., TARIS, T. W. (2009). *Being driven to work excessively hard: The evaluation of a two-factor measure of workaholism in the Netherlands and Japan*, in «Cross-cultural research», 43(4), p. 320-348.
- TARAFDAR, M., TU, Q., RAGU-NATHAN, T. S. (2010). *Impact of technostress on end-user satisfaction and performance*, in «Journal of management information systems», 27(3), p. 303-334.
- TAVARES, A. I. (2017). *Telework and health effects review*, in «International Journal of Healthcare», 3(2), p. 30-36.
- TORP, S., LYSFJORD, L., MIDJE, H. H. (2018). *Workaholism and work-family conflict among university academics*, in «Higher Education», 76(6), p. 1071-1090.
- VAN DEN BESSELAAR, P., SANDSTORM, U. (2017). *Vicious circles of gender bias, lower positions, and lower performance: Gender differences in scholarly productivity and impact*, in «PloS one», 12(8), p. e0183301.
- VAZIRI, H., CASPER, W. J., WAYNE, J. H., MATTHEWS, R. A. (2020). *Changes to the work-family interface during the COVID-19 pandemic: Examining predictors and implications using latent transition analysis*, in «Journal of Applied Psychology», 105(10), p. 1073.
- WANG, B., LIU, Y., QIAN, J., PARKER, S. K. (2021). *Achieving effective remote working during the COVID-19 pandemic: A work design perspective*, in «Applied psychology», 70(1), p. 16-59.
- WATTS, J., ROBERTSON, N. (2011). *Burnout in university teaching staff: A systematic literature review*, in «Educational Research», 53(1), p. 33-50.

NARRATIVES OF INEQUALITIES DURING THE COVID-19 PANDEMIC IN ITALY: ANALYSIS OF THE SMART WORKING DEBATE ON TWITTER

SIMONE PERSICO

Abstract

The recent pandemic has accelerated the spread of smart working dynamics in Italy. We used Social Network Analysis and Topic Modeling to study the Italian debate on Twitter identifying specific communities which refer to situations of social fragility and highlighting women's voices. The idea is to use computer approaches to grasp the online debate, users' concerns and a view able to capture the nuanced aspects of the highly fragmented topic.

Keywords

Smart working, inequalities, twitter, social network analysis, topic modeling

Introduction

The spread of coronavirus and the consequent pandemic has been a milestone of recent human history and could have irreversibly changed some behavior of everyday people's lives. Among those changes, especially in Italy, there is surely the drastic shift over a new work paradigm: working from home, that among Italian public opinion is widely referred to as Smart Working (SW). Social Media Platforms have increased their active user volume by 520M from July 2020 to July 2021 [Aggarwal et al. 2022] and especially during pandemic, have been a tool to vehiculate information, discuss issues and build communities becoming an important instrument to measure commitment of public opinion, to detect inequality narratives and collect points of view from users. Our goal is to analyze the debate in order to understand the thematic landscape, so being able to grasp more nuanced aspects of the online pandemic narratives regarding the SW.

The term "smart working" created some misunderstandings in the Italian public opinion. In fact, the English term is not actually used in the Anglophone world with the same meaning (they prefer home working or remote working), and also in Italy the official name is "*lavoro agile*" and is actually defined by law n. 81/2017. Moreover, what has been implemented during the pandemic could not be simply labeled as "*lavoro agile*" (characterized by a voluntary component), but with the change pushed by the pandemic situation, the most correct term is "*telelavoro*", which refers to a forced situation

in which the worker has to perform their work from home, that in English is defined as teleworking. From now on we will use the term smart working (SW) as an umbrella term which refers to these modalities, just like Italian public opinion did.

In spite of that, the change of the work paradigm has been a valuable opportunity to redefine the ways, the timing, and the mechanisms of conducting work. However, the rapidity of this change (usually a mandatory decision from governments and employers forced by the unpredictable evolution of the pandemic) created potential situations of inequality, because not everyone had the same possibility and capacity to deal quickly with this shift, in terms of availability of technological infrastructures and digital literacy, ending with mining the possibility to appreciate the change. The contingency of the pandemic has entailed costs for workers in terms of cognitive energy necessary to learn new procedures and change their work routine to maintain productivity [Marino and Capone 2021].

In fact, looking at the worker perspective the results are different: some research demonstrates that smart working in general seems to be correlated with greater job satisfaction [Wheatley 2017], but on the other hand, other researches show that smart working is also associated with high stress levels [Song and Gao 2019]. There are different studies that have also primarily underlined negative consequences of SW in terms of work overload, hyper-connectivity, and work-family conflict [Golden 2012; Hilbrecht et al. 2013].

An important factor on experiencing SW during pandemic has been the concurrent DAD (literally “Didactic at distance” aka homeschooling) with the school closures that affected families with children together with the increased difficulty of relying on nannies. The presence of children is among the crucial factors on experiencing SW, together with the availability of equipment and space [De Vita, Mazali, Campanella 2022]. The definition of equipment should not be read only as the physical accessibility to technologies but also the skills that allows a worker to actively access and use technologies to perform adequately his job [Van Dijk 2019]. In this perspective, digital literacy becomes essential for reducing social inequalities [De Vita, Mazali, Campanella 2022].

This is the landscape where the Switch project from the Interuniversity Department of Regional and Urban Studies and Planning Department (DIST) of Politecnico di Torino (POLITO) and Università di Torino (UNITO) is focusing its attention. In this paper will be explained the first step of a larger project that is distributed over a 3 years period. The aim is to investigate SW and the effects of this transition in relation to inclusion (amplified and accelerated by the pandemic from Covid-19) to identify the relationship between the working and urban contexts as a pivotal point.

The project is divided into 3 objectives focused on the Italian landscape. The first objective will rely on social media analysis to define a map of the dominant narratives and the subjects that act as dominant voices relative to smart working in order to look at public commitment. The second objective will focus on new forms of digital inequality looking above all on the condition of women to understand whether smart working can become a new mechanism for (re)production of gender inequalities. Finally, the third objective will focus on the reconfiguration of working spaces.

In this paper we will describe how we dealt with the first objective of the project that is guided by the following research questions:

RQ1 - What was the impact on users with respect to the SW measures taken by the government during the pandemic period? How did the measures affect people's work-life balance?

RQ2 - Among the different aspects of SW, which have been the ones debated by women? Our idea is to investigate the effects of the transition in relation to inclusion by highlighting inequality narratives related to SW. We would like to collect perspectives by using computational methodologies that will be now explained.

Methodology

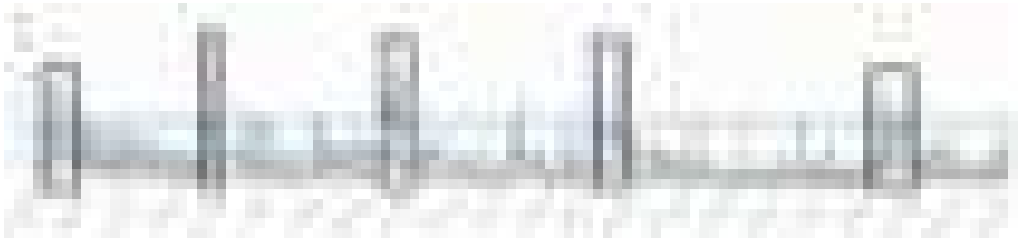
The analysis will focus on the Italian debate on Twitter over a 21-month period. We applied Digital Methods because of their ability to analyze natively digital data available on web platforms and deal with re-proposing information in order to represent collective phenomena, social changes and cultural expressions. The theory in the field has moved towards critical metrics in contrast with the typical vanity metrics of Social Network sites. These critical metrics aim to the definition of relevant narratives, dominant voices, vocality, commitment, positioning and alignment. We will start our SNA focusing on two specific entities: users and hashtags (that are a peculiarity of the platform) by looking at them singularly (performing mentions analysis and co-hashtag analysis) but also looking at the relation between these different entities, by performing a User-Hashtag analysis. This first step is meant to map narratives and communities, which will allow to select the more interesting ones in order to define different sub-datasets on which to perform a topic modeling analysis that will help to grasp more nuanced aspects of each subtopic.

Data Collection

Data collection has been performed relying on Twitter API v.2 with Academic Research access that allows researchers to access the Tweets datasets since March 2006, excluding deleted tweets and suspended accounts. We used 4CAT [Peeters and Hagen inPress] to collect chunks of data and later we moved the entire dataset to TCAT [Borra, Rieder 2014] in order to create a unique dataset. We focused on the period from 28 February 2020 (the very beginning of the pandemic period) to 30 November 2021 (near the end of the third wave of infections), collecting more than 750.000 tweets in Italian containing at least one of the keywords:

smart work OR smartwork OR lavoro agile OR homeworking OR telelavoro OR dad scuola OR dad scuole OR smartworking OR smart working

Along this time we particularly pointed our attention on five periods characterized by the rise in volume of the debate in the platform, and for each period we performed an analysis using two major entities of the platform: users and hashtags.



1: Histogram showing the five periods to which we focused our attention.

Analysis – Social Network Analysis

For each of the 5 periods (Fig. 1) we shaped three different graphs:

- Mentions graph – to analyze users' relations by looking at the mentions network among them;
- Co-hashtag graph – to analyze thematic debated and labeled with this peculiar entity of the platform;
- User-hashtag graph – to look at the relation between those two different entities.

We generated graph files using Tcat and we graphically elaborated them using Gephi [Bastian, Heymann, Jacomy 2009], an open source tool for network analysis, paying attention to perform the very same steps for each time period. Firstly, for what concerns the users we performed a mention analysis that allowed us to find dominant voices and communities persistent over time (active in different periods). The mentions graph creates a direct relation between users that used to mention other users. We dimensioned nodes by number of tweets published in the period, and labels by number of mentions received. To create the final layout, we applied the OpenOrder algorithm using the standard parameters. An example of the result can be seen below.



2: Mention Analysis that describes the relations among users by showing the different communities and highlighting the dominant voices.

Secondly, to focus on the hashtags we performed a co-hashtag analysis that allowed us to fulfill a sort of topic modeling (allowing us to detect topics and most used hashtags in different periods). The co-hashtag graphs create relations among hashtags when they are used in the same tweet. We dimensioned labels by frequency of use of the particular hashtag, clustering them by applying the Fruchterman-Reingold algorithm by using standard parameters.

Finally, we performed for each period a User-Hashtag network analysis by modeling a bipartite graph which describes the relation between users and the hashtags they use the most. We dimensioned the hashtag's labels and nodes by frequency of use and exploited user's homophily [Lazarsferd and Merton 1954] as characteristic of social networks to detect user communities around particular topics. Subjects of concern are identified by hashtags that are clustered together with users. In order to achieve that we applied the OpenOrder algorithm by using standard parameters.



3: Co-hashtag Analysis (on the left) and User-Hashtag bipartite graph (on the right) that are used to identify subtopics of interest.

Exploring the networks that represent topic related clusters and user communities we focused on two specific clusters /communities which refer to potential situations of social fragility. The aim is to have the possibility to capture better insight and nuanced aspects of the SW narrative and find the answers to our research questions. The two specific networks which refer to potential situations of social fragility and difficulty are:

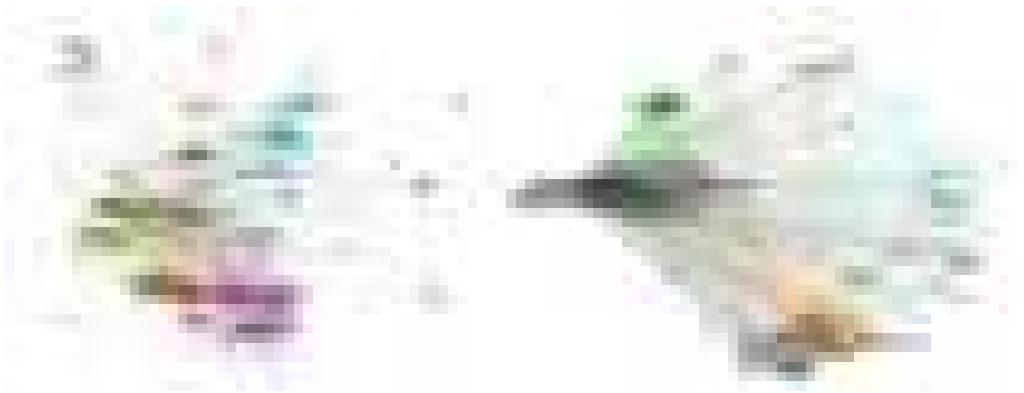
- A thematic cluster related to babysitter bonuses and parental leave that we called BBSPL (BonusBabySitterParentalLeave) that arose in the middle of March 2021, with the aim to explore the concerns regarding work life balance during pandemic;
- A user community identified in the second half of June 2020 around two users (career women) that represent what in literature are called Dominant Voices [Rogers 2019, 24-25]. Those users receive the most mentions in their community and represent a point of reference for other users regarding a particular topic. We renamed this cluster WDV (WomenDominantVoices) with the aim to highlight women voices.

From here now we followed slightly different analysis paths:

From the BBSPL thematic cluster we extracted the main keywords and used them as search parameters for the entire dataset, in order to expand our research and identify all the communities that have debated the issue regarding parental leave and babysitter bonuses.

Differently, from the WDV community we calculated the ego network of the main dominant voices, which means select nodes by proximity to a particular node (user). In our case where the relation is based upon mentions, we considered all the users that mentioned or have been mentioned by our dominant voices. Focusing on these connected communities we discovered with a co-hashtag analysis that they mainly focus the attention on thematics related to work dynamics & digital literacy.

The aim of these steps was meant to trace down the same information for both clusters: main thematic and connected communities.



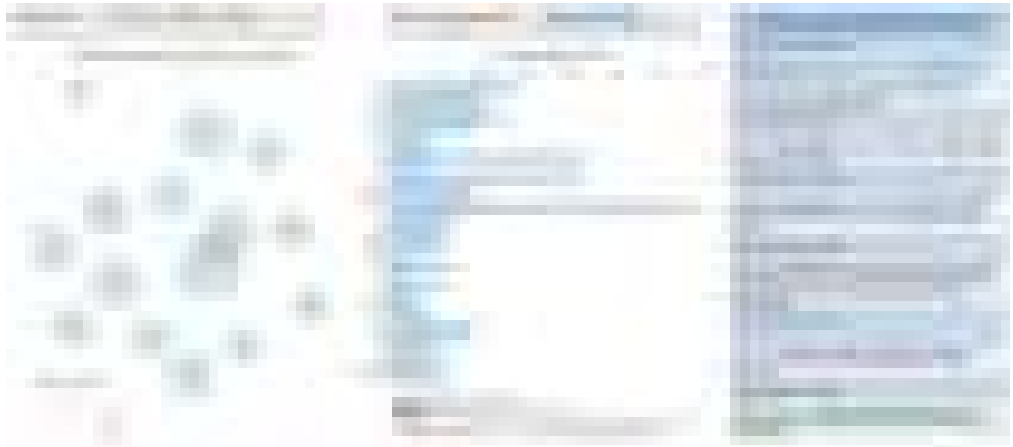
4: On the left we can see communities that debated baby sitter bonuses and parental leave, while on the right we can appreciate the WDV cluster and their connected communities.

The last part of this analysis has been the extraction of a textual corpus (the Tweet bodies of BBSPL and WDV) in order to apply topic modeling algorithms with the aim to grasp more nuanced aspects of the debates into those communities.

Analysis – Topic Modeling

Topic modeling has been performed using the analysis platform Cortext [Breucker et al. 2016]. The textual corpus extracted from Tcat has been formatted and cleaned removing retweets, in order to avoid duplicate contents that convey the same point of view. The input for topic modeling of the BBSPL cluster has been a dataset containing 2.886 different tweets, while for the WDV cluster the dataset contained 34.454 exclusive tweets. The text we analyzed has been extracted from individual tweets and from replies, the affordance used to engage in a debate with other users.

For the WDV cluster we mapped 15 different subtopics while for the BBSPL we mapped 10 subtopics because of the less number of tweets. The intertopic distance map showed



5: An example of the Topic modeling result. We can appreciate the intertopic distance map (on the left), the list of salient terms (at the center), and a list of tweets with the higher correlation with the specific subtopic (on the right).

us the prevalence of a subtopic and relations among subtopics while the bar chart reports the most salient terms. Together with each subtopic found, the algorithm also returned a list of the most representative tweets which have the maximum value of correlation with the subtopic. This allows researchers to read content configured as the most representative for each subtopic, facilitating the task to explore the different points of view and find clues and concerns of the public opinion that are now resumed in the result section.

Results

In the WDV cluster the main topics were related to work dynamics & digitalization and represented different points of view concerning SW. On one hand some users underlined the possibility for workers to save time to dedicate to their families being at the same time more productive and calm. Together with the positive prospect to save money on the commute to work, part of the discussion diverged underlining the impossibility for some people to work from home and the necessity to improve public transport. On the other hand, some people highlighted more working hours and higher rhythms that lead to physical and mental fatigue. Also underpayment and the overload due to calls and emails have been pointed out, together with some users that described the need to redefine a daily routine that the pandemic situation has canceled. For companies the positive aspect is the decrease of operating costs, which raises the question about who should pay for the technological instruments used during SW such as personal computers and internet access. A prevalent negative sentiment can be recognized in the posts regarding Public Administration (PA), guilty of having “above the average” payments even when providing a “below the standard” public service. Particularly, some users

underline that PA from medium cities commonly lack VPN (Virtual Private Networks) or central repositories, making it impossible for the employees to even access their office email from home.

Regarding the debate on Babysitter Bonus (BSB) and Parental Leave (PL) there are users that describe them as important measures to sustain families, highlighting that helping caregivers helps to promote SW culture. On the other hand, the negative voices particularly criticize PL that was retributed at 50%, a percentage considered low. Both PL and BSB were initially not available for people in SW, being the three measures mutually exclusive as per decreto-legge 13 March 2021, n. 30. This decision has been deeply criticized with users pointing out SW as not reconcilable with caregiving and underlining that the measure particularly worsened women's condition. Regarding the BSB some people pointed out the difficulty in managing situations with 0-6 year children, and described the measure as useless by noticing that with the pandemic situation it is not easy to "call a stranger" as babysitter for children. Other voices mediated saying that being the bonuses limited it was a natural consequence to give the priority to people that are unable to work from home, while others asked particular attention to people with disabilities, for whom SW has to be planned to reinforce inclusion. One of the culprits for this situation has been identified by many in the trade union, whose fault has been in the last years the poor foresight in promoting and reinforcing the SW dynamics that have been now forced by the pandemic situation.

The DAD (homeschooling in Italy) has been the transversal thematic that we encountered in both clusters. DAD can be seen as the school declination of SW that has been affected from government measures such as BSB and PL (that had an impact on the dynamics of Italian families) and also from the required technological skills and level of digitalization. The comments are for the most negative: people highlight difficulties especially for families with more than one children and the difficulty to conciliate homeschooling and SW for many reasons that goes from discontinued internet access to poor digital skills. Other users point out that DAD is not an option for kindergartens and nurseries, strictly connecting the issue to the ones relatives to BSB and PL.

Conclusions

This research has been conducted via a single platform analysis on Twitter, which represents a digital space where people usually comment breaking news and engage in political debate. By mapping the users' perspectives, some points appear to be in line with the results of other investigations conducted with other methods such as web surveys. The fragmented nature of social media platforms can be appreciated in our captured insights where it is possible to identify divergent positions in both clusters. This divergence cannot be quantified in our research but the qualitative textual analysis of each subtopic allowed us to collect positions from a wide range of perspectives. In fact, the advantage of using Twitter data in our case is the ability to analyze user discussions about SW and get a personal view of users either in general agreement or disagreement, allowing us to collect some more details.

We saw that in general SW is seen as an opportunity to improve life conditions but is also clear that it faces issues related to digital illiteracy especially because of the complexity added by homeschooling in families with children that worsen the experience. In those cases, the potential for SW to become an instrument to reach a more equal work-life balance is at the contrary described as an amplifier of disadvantages and stress [International Labour Organization 2020].

DAD has been the transversal topic that merged the problems about the pursuit of work-life balance and digital skills. To answer our RQ1 the pandemic situation and the extraordinary measures taken during the crisis made the government a natural dissent channel. The management of BSB and PL have particularly created chaos, with voices that highlighted how the lack of their implementation in SW context was deleterious by forcing workers to manage work and children at home. This situation is described as particularly critical for women, in contexts such as the Italian one where the burden of care is especially on women that spend on average 26h per week more than men caring for children [De Vita, Mazali, Campanella 2022].

Looking at insights regarding our RQ2, we found that the debate in our WDV community was highly focused on future perspectives. A key factor debated by our communities have been the trade unions, guilty of lacking foresight that would have been useful to approach the pandemic crisis with a more stable SW system and more oiled mechanisms. Also PA has been identified as guilty of not delivering efficient services due to lack of digitalization. Another point has been the commute home-work with particular attention to public transport, especially by those workers for whom SW is not a practicable solution (70% of jobs cannot be done remotely) [Cetrulo et al. 2020].

The methodologies applied are able to individuate different clues from the online public opinion on Twitter by capturing insights and concerns of the users. From the analysis carried out in our objective 1 we choose to focus on inequality narratives and situations of social fragility and we let emerge some communities that are centered around female dominant voices. Those voices can be further used by engaging a sample of those women asking them to participate in a web survey that will be the center of objective 2 of our project. By doing this, we would like to merge different methodologies and professional backgrounds with the aim to capture more perspectives around SW in Italy.

Bibliography

AGGARWAL, K., SINGH, S. K., CHOPRA, M., & KUMAR, S. (2022). *Role of social media in the COVID-19 pandemic: A literature review*. Data Mining Approaches for Big Data and Sentiment Analysis in Social Media, 91-115.

BASTIAN M., HEYMAN M., JACOMY M. (2009). *Gephi: an open source software for exploring and manipulating networks*. In Proceedings of the international AAAI conference on web and social media (Vol. 3, No. 1, pp. 361-362).

BORRA, E., AND RIEDER, B. (2014) "Programmed method: developing a toolset for capturing and analyzing tweets," *Aslib Journal of Information Management*, Vol. 66 Iss: 3, pp.262 - 278.

- BREUCKER P., COINTET J., HANNUD ABDO A., ORSAL G., DE QUATREBARBES C., DUONG T., MARTINEZ C., OSPINA DELGADO J.P., MEDINA ZULUAGA L.D., GÓMEZ PEÑA D.F., SÁNCHEZ CASTAÑO T.A., MARQUES DA COSTA J., LAGLIL H., VILLARD L., BARBIER M. (2016). CorText Manager (version v2).
- CETRULO, A., GUARASCIO, D., & VIRGILLITO, M. E. (2020). *The privilege of working from home at the time of social distancing*. *Intereconomics*, 55(3), 142–147.
- DE VITA, L., MAZALI, T., & CAMPANELLA, G. (2022). *The impacts of smart working on women. Lessons from the first lockdown in Italy*. *International Review of Sociology*, 1–17.
- GOLDEN, T. D. (2012). *Altering the effects of work and family conflict on exhaustion: Telework during traditional and nontraditional work hours*. *Journal of Business and Psychology*, 27(3), 255–269.
- HILBRECHT, M., SHAW, S. M., JOHNSON, L. C., & ANDREY, J. (2013). *Remixing work, family and leisure: teleworkers' experiences of everyday life*. *New Technology, Work and Employment*, 28(2), 130–144.
- INTERNATIONAL LABOUR ORGANIZATION. (2020). *Teleworking during the COVID-19 pandemic and beyond: A Practical Guide*.
- LAZARSFELD, P. F., & MERTON, R. K. (1954). *Friendship as a social process: A substantive and methodological analysis*. *Freedom and control in modern society*, 18(1), 18–66.
- MARINO, L., & CAPONE, V. (2021). *Smart working and well-being before and during the COVID-19 pandemic: A scoping review*. *European Journal of Investigation in Health, Psychology and Education*, 11(4), 1516–1536.
- MÖHRING, K., NAUMANN, E., REIFENSCHIED, M., WENZ, A., RETTIG, T., KRIEGER, U., & BLOM, A. G. (2021). *The COVID-19 pandemic and subjective well-being: Longitudinal evidence on satisfaction with work and family*. *European Societies*, 23(sup1), S601–S617.
- PEETERS, S., & HAGEN, S. (In press). *The 4CAT Capture and Analysis Toolkit: A Modular Tool for Transparent and Traceable Social Media Research*. *Computational Communication Research*, Forthcoming.
- ROGERS, R. (2019). *Doing digital methods*. Sage.
- SONG, Y., & GAO, J. (2019). *Does telework stress employees out? A study on working at home and subjective well-being for wage/salary workers*. *Journal of Happiness Studies*, 76, 121.
- VAN DIJK, J. (2019). *The digital divide*. Polity Press.
- WHEATLEY, D. (2017). *Employee satisfaction and use of flexible working arrangements*. *Work, Employment and Society*, 31(4), 567–585.

RIGHT TO STUDY AND URBAN INNOVATION: A SOCIO-URBAN PERSPECTIVE FOR THE DEFINITION OF PUBLIC ENGAGEMENT

IORELLA SPALLONE

Abstract

Thanks to a different interpretation of the relationship between the urban system and the university one, the aim of this contribution is the deepening of the meaning of social well-being for students. In particular, this contribution discusses the conditions by which the status of students allows every kind of social rights. From an empirical point of view, also, the proposal is to share the results of a research coordinated by Urban@it focused on the right to study.

Keywords

Civic engagement, innovation of urban sustainability, right to education as common welfare, right to the city, University of Foggia

Introduction

The processes of exclusion and inequalities in terms of unequal opportunities for access to tertiary education and services for the right to study are often linked to economic interventions, which pursue as their sole application principle that of providing contributions to students «capable and deserving, even if without means» (art.34 Cost.). In this way, the traditional application of the right to study at university level does not always succeed in producing social innovation and local development. In essence, since student grants comply with legislation based on the assumption that the only impediment may be economic in nature, the competences in the policies for the right to study establish, almost exclusively, expenses and costs borne by a university student. The need then is to place oneself in a different perspective.

Therefore, starting from the desire to decline the idea of social welfare through the concepts of urban system and university system, this contribution intends to propose the innovation of services for the right to study as a driver of the redefinition process, in terms of improvement, both of urban spaces and the condition of citizens within the university cities. Therefore, from a conceptual point of view, this contribution intends to propose the possibility of conceiving the right to study as an opportunity for the entire citizenship, or rather as a useful asset to the entire territorial system.

From an empirical point of view, however, the proposal is to share the results of a research coordinated by Urban@it about the right to study. Through an approach focused on the desire to understand the right to study as a social right fully understood, it is research commissioned by Adisu Puglia involving the entire Puglia Region to identify conditions/processes that avoid considering student populations as “particular” categories of citizens, that is, with needs and rights limited exclusively by a temporary and precarious living condition.

University city: innovative place

Talking about universities and social innovation in the Italian national context involves a series of preparatory reflections, such that the particularity of the various contexts could generate not only poor determination at the theoretical level, but also unfavorable judgements on the experiential level.

First, the reflection on the possibility of understanding the university reality as a *community of practice*¹. This model makes it possible to focus attention on criteria and needs specific to university contexts when it conveys the exploration of paths and the improvement of the living conditions of certain segments of society - the student community in this specific case.

To understand how Apulian university cities can be established as places of quality suitable for the development of social innovation, the project *Puglia University Region: study and live in welcoming and sustainable cities*² bases its interest on the opportunity to include the Right to Study in the category of *common goods*. Thus, this is the fundamental question that drives us to consider the developments of the research able to prepare and, consequently, to equip the university cities of Apulia with services that turn university experience into a useful practice for the whole city and not the exclusive prerogative of the student community.

Therefore, in this context, no importance will be given to the provision of services as such, or to the analytical explanation of the normal bases of the right to study; nor to the specific role of the search will be exhausted in the identification of the causal connections between the two. The problem, therefore, is not definitory. On the other hand, the possibility of applying to research the paradigm of including sociology [Weber 2015], which makes it possible to understand the perception that university students have of the quality of the supply of the services provided, it is also, or better still, in relation to the territorial context. Consequently, the analysis focuses precisely on the relationship between the possible innovation of services for the right to study and the development of new models of civic involvement in the contexts of the university cities of Puglia.

¹ Farnsworth V., Kleanthous I., Wenger-Trayner, E. (2016). Communities of practice as a social theory of learning: A conversation with Etienne Wenger. *British journal of educational studies*, 64.

² DGR n. 2383/2019, Puglia Regione Universitaria, Regione Puglia, ADISU Puglia, URBAN@IT.

Given the research horizon towards which to aim and to avoid any kind of simplistic reduction of the results, this research in its initial phase is based on the results of interviews conducted with presenting the student associations of the University of Foggia. In fact, the characteristic aspect of the research is to show attention, from the early stages to the latent needs for innovation of services for the right to study of the “inhabitants of universities”. In this report although the numbers interviewed are not fully representative of the student community, they nevertheless represent the main in their day-to-day practice, they have to rethink the right to study in an integrative way, as well as the traditional role of student representation. In view of this consideration, therefore, the comprehensive approach makes possible the understanding and explanation of the pathways through which students are placed in a position to live in urban contexts on a par with city dwellers, that is, with the same rights and opportunities.

Thus, through this approach, the urban trait is considered not as a framework of a static reality within which students perform simple functions in relation to temporary needs, but as enabling environment of a new idea of citizenship acquired by virtue of a path of cultural inclusion and territorial enhancement.

A systemic vision within which the right to study finds new fields of application in cities. It is therefore an approach that opens up new paths and opens up to new practices, including a series of social actions, policies and projects, able to reorient the situation in Puglia of the right to study.

University city: experimental place

Having defined the general characteristics of the project, the procedural process of the Research Unit of the University of Foggia is primarily a methodical process, which also considers the different facets that the university - as a place par excellence of sharing knowledge - exhibition in urban public spaces. In detail, one of the specific objectives concerns the possibility of understanding the university experience, and the services for the right to study related to it, as guarantor of a cooperative learning process aimed at the acquisition of a common grammar, to have as its final output a twofold aspect: on the one hand, the symbolic one, that is, to favour the construction of shared meanings from which to redefine the relationship between city and university; on the other hand, the communicative one, that is to allow the construction of a knowledge approved by all the systems and the actors involved in the research.

Is it possible to establish a communication channel between local authorities, the urban system and the university system? And according to this, how to codify the structure of the established communicative relationship? However, to be able to answer these questions, we need to ask ourselves another question: what functions and roles should each agent be assigned?

The understanding of these questions is linked to the choice of the mixed method as the specific methodology of research. The choice of this methodology appears to be responsive not only to the purpose of the variety of meanings to be traced, but also to the need to elevate the specific outcomes of the project to general theory, from which it

is possible to draw a map for regional usability. A masterplan of the right to study of the university cities of Puglia whose aim is to direct the legislator and local authorities towards a reconfiguration of the public spaces of the city that can make the right to study a right geographically located.

For this purpose, while the quantum-qualitative methodology allows to make matching between the results of a survey on the entire student population of the Apulian universities and the audit results to the representatives of the University of Foggia, on the other hand, it allows two different strategic approaches to coexist. And it is therefore by virtue of this dual possibility that it will be possible to obtain a solid collection of data which can be constantly linked to each other by means of ongoing coding and theorizing procedures. Therefore, for greater clarity, starting from a theoretical sampling - useful and necessary to refine the categories of concepts to be examined and by the method of co-existing comparison of data with the starting assumptions. It will be possible to arrive at the phase of selective coding, which will lead to corroborate or refute the theory under construction, thus arriving at the formulation of a final theory.

Of course, data collection techniques are structured according to a specific desire: to experiment with forms of cooperative learning already in the early stages of research. A reflexible and collegial learning that revolves around the identification of new forms of relationships between institutions, universities, and students. In this sense, to make this proposal operational, the need is to develop a new urban language: a tool that through a shared system of concepts can enable new behaviors. In this way, the experimentation of new communication relationships becomes functional to dispel the exclusively instrumental conception of the university student population - decisive and influential only on the side of the first mission of the universities.

University city: relationship place

As has been said, the experiences of university cities are potentially particularly interesting, since they are places where the manifestation of intentional innovation is evident. In fact, although in a partial way, they also represent the context of *civic engagement* of the university population. A form of coin-turning that, with respect to the action of teaching and research in strict sense, provides profoundly different representations of the student community as such, yet closely linked to the latter, both for the needs of participation, both for the valorization of the cultural capital [Bourdieu 2015, 89-101] that the students represent.

Since university students can be defined as full citizens and an integral part of the urban systems in which they are formed [Martinelli 2012], this research also intends to experiment the European Commission's Green Paper on the European Year of Lifelong Learning provides an opportunity to reflect on the inclusive and sustainable potential of university city spaces. In need of pluralistic forms of development, these dimensions become processes in which social rights are a fundamental ingredient for the success of an urban democracy whose practices involve, on the one hand, the university community and the urban community, but also the legal system and the social system as a whole.

How, however, within the urban systems, are university students placed in a position to exercise the social rights of participation? A further research question that becomes an operational objective when the ultimate ambition becomes to draw the theoretical lines of service innovation for the right to study. A fundamental prerogative, the latter, to lay the foundations for an integrated regeneration of spaces for community life. This regeneration is particularly relevant since, while it foresees the concrete possibility of a reversal of the uneven forms of urbanity and society, it also makes it possible to establish a privileged and unpublished port with the direct witnesses, that is the students.

The main argument then is not only about the possibility of enabling a new urban language, nor does it concern exclusively the assumption of the ways by which to establish such language; the opportunity that you want to seize is also that of valorization. In this context, the European Commission is proposing to the Council that the Member States of the European Community and the Member States of the European Community should adopt a common approach to the construction of a metalanguage through which it is possible to promote forms of communicative action by virtue of an action-research which bases its arguments and developments on the value of participation.

Therefore, from the lesson of Habermas [Rosati 1994], it is inferred that communicative action becomes the key to identify, The European Commission's Innovation Directorate-General, Enterprise and Innovation Directorate-General. In this way, the linguistic dimension represents the founding and constitutive part of the communicative dimension of social relations, which thus become edifying relationships for the purpose of building new maps of meanings.

Acting communicatively and *cooperative learning* are thus constituted as central elements of a political involvement - as well as civic - enabling each actor to perform new functions through the application of urban rights of use and enjoyment of public spaces. Here then that the right to study, enshrined in art.34³ of the Italian Constitution, meets with the right to the Lefebvrian city [Lefebvre 2014]. An integration, that between the right to study and the social need for simultaneity [Lefebvre 2018] of urban spaces, that marks an important turning point, allowing us to observe the extent to which the theme of the services offered to students is a central theme both for the application of the right to study and for the revenge of the right to the city. It follows that a system of innovative services offered to university student communities becomes the first step towards the pragmatic fulfilment of urban democracy, because it is commensurate with the possibility offered to all citizens to produce and benefit from the value of use of the city.

University city: subsidiary place

The premise set out so far - according to which a synthesis between the urban and the university systems is necessary in order to define the general characteristics of an innovation in the supply of services for the right to study - implies, implicitly and necessarily,

³ https://www.senato.it/1025?sezione=121&articolo_numero_articolo=34#.

the realisation of experiences that go hand in hand with the emergent principle of social inclusion [Agenda 2030, SDGs 4 and 11] It is clear that there is a need to identify new forms of subsidiarity for the long-term redefinition of the methods adopted by local authorities and universities to identify, select and assess the needs of the student community. This horizontal inflection [Martines 2017, 724-730] of subsidiarity becomes the connector capable of triggering a double participatory movement: first, recognising the active role played by students who cannot be labelled as city users even when different status is typed according to the distance between university and residence. In some ways, the interest is focused on the event and on the concrete implementation of administrative decisions that guarantee a positive response to Article 3 of the Constitution; that guarantee, that is, substantial equality between the different actors involved in defining the characteristics of the right to study.

Ultimately, since the results of the research, the tools and strategies that will be defined will be the result of collaboration between student citizenship and local authorities, precisely with a view to a circular subsidiarity [Zamagni 2015] that is able to activate generative welfare systems [Fanizza 2019]. In this system, the well-being of urban contexts creates plural forms of capital capable of producing tangible value also from the political and economic point of view. Naturally, to ensure that the applied subsidiarity converges with the adopted welfare models, every single social actor is a fat-man capable of enabling change and coping with innovation since the exploitation of the student resource. Therefore, if for university students the question connotes the characters of political engagement, for the Region and Adisu Puglia it is a matter of designating new forms of intervention that can equip the spaces of the city of the conditions under which students can use public spaces and enjoy the right to study. Within this dynamic for the legislator will be decisive the ability to activate multiple and multi-level collaborative relationships. Only in this way, the right to study becomes a social necessity that, like the right to the city, revenges the instrumental use of a space capable of intertwining society and territory.

Results of the first phase

Having clearly expressed the desire to carry out this research through a quantum-qualitative approach, the first phase of data collection was carried out using qualitative techniques. First, the results of the audit activity to the student representatives of the University of Foggia highlighted the readiness of the student community to activate cooperation relations, to highlight the main elements to be considered in the articulation of the subsequent phases. At this stage, the general objectives of the Apulia University Region project were set to establish and consolidate an enlarged research group. With the aim of working closely with students, the latter enables dynamics to be generated that can encourage the development of a particularly profitable sense of belonging, both for the surveys of the audit cycles, as to specify more characters and themes of the search.

Moreover, the results achieved so far - albeit partial - reflect the needs for change, in form and direction, of the interventions for the right to university study. In particular,

it was confirmed that the ideas of innovation in student protection services and those of equal opportunities for access to university. They should be based on actions to build a solid dialogue between universities and cities - and therefore between students and local residents. Among the factors that determine this need can be considered the influential function of the Third Mission, which provides for an integration between the services already provided by the Regional Agency (Adisu Puglia) and actions agreed within the territorial development; competitive territories in which the importance of the culture of participation is stretched towards forms of promotion of the sense of belonging to the territory.

Conclusions

Considering the university reality as an irrelevant or separate part of the urban system is a consideration wrong. Similarly, identifying university students as fixed-term city users reflects a weak and fallacious interpretation of the city as a set of systems that must aim at the integration of both partners [Parsons 2014].

These considerations are valid for at least two reasons: firstly, on the formal level, they do not examine the link between space and the organization of social life; secondly, in terms of social practices, does not consider the link between cities, urban communities and citizenship rights. Moreover, they exclude the possibility of studying reality as a set of structures supported by a value orientation.

On the other hand, considering the student resource - and its presence within a territory - as an opportunity for enriching the identity of university cities represents, therefore, the real opportunity for the choices of new governance strategies, on the basis of which to strategically organize the implementation of the services to be offered for the use of the right to study.

It is therefore not enough to combine the concept of innovation with that of improvement. It is necessary to define the characteristics of innovation in university cities based on a context analysis that is functional to the identification of the meanings that each protagonist of innovation attributes to urban and university spaces. A specification that will allow you to build a base from which to start and then be able, in the second step, to regenerate the structure of the city, both in relation to its formal profile and in relation to social practices. Therefore, for Puglia, the university region, to acquire concrete characteristics, it is necessary to draw up a strategic plan of the university cities and of the vision towards which to proceed. In other words, in order to allow practical experimentation to be included in scientific theorization, it is necessary to integrate student welfare measures [Martinelli and Simone 2011] with the continuous search for institutionalized participation, so that the call for engagement is justified also by the political dimension. Finally, it is a question of recognizing the need to construct an interpretive framework that, in longitudinal terms, is an intermediate body between political space and social space. A framework based on an innovation of student services, whose glare could illuminate a new model of being a society, a new idea of student participation and a new link between university and territory.

Bibliography

- BARTOLETTI, R. e FACCIOLLI, F. (2013). *Comunicazione e civic engagement. Media, spazi pubblici e nuovi processi di partecipazione*. Milano, FrancoAngeli.
- BIFULCO, L. (2015). *Il welfare locale. Processi e prospettive*. Roma, Carocci.
- BIFULCO, L. e FACCHINI, C., (2013). *Partecipazione sociale e competenze*. Milano, FrancoAngeli.
- BOURDIEU, P. (2015). *Forme di capitale*. Roma, Armando Editore.
- DGR n. 2383/2019, Puglia Regione Universitaria, Regione Puglia, ADISU Puglia, URBAN@IT.
- FANIZZA, F. (2019). *Sistemi di welfare per nuovi stili di vita. Innovazione sociale, diritti e competenze*. Milano, FrancoAngeli.
- FARNSWORTH, V., KLEANTHOS, I., WENGER-TRAYNER, E. (2016). *Communities of practice as a social theory of learning: A conversation with Etienne Wenger*, in «British journal of educational studies», 64, p. 139-160. Doi: 10.1080/00071005.2015.1133799
- GENTA, E., (2014). *Il diritto allo studio universitario: radici e prospettive*. Savignano, L'Artistica Editrice.
- KLEIN, J. L., HARRISON, D. (2007). *L'innovazione sociale. Émergence et effets sur la transformation des sociétés*. Québec, Presses de l'Université du Québec.
- LAWS, D., REIN, M. (2002). *Reframing Practice*, in *Deliberative Policy Analysis*, curated by Hajer M. and Wagenaar H., Cambridge, Cambridge University Press.
- LEFEBVRE, H. (2014). *Il diritto alla città*. Verona, Ombre Corte.
- MARTINELLI, N., SIMONE, M. (2011). Città universitarie tra competitività e diritti di cittadinanza studentesca in «XIV Conferenza SIU, Abitare l'Italia. Territori, economie, disuguaglianze». Torino.
- MARTINELLI, N. (2012). *Spazi della Conoscenza. Università, città e territori*. Bari, Adda Editore.
- MARTINES, T. (2017). *Diritto costituzionale*. Milano, Giuffrè Editore.
- MASSEY, A., JOHONSTON-MILLER, K. (2016). *Governance: Public Governance to Social Innovation?*, in «Policy & Politics» 44, p. 663-675.
- NABATCHI, T., GASTIL, J., WEIKSNER, G. M., LEIGHNINGER, G. M. (2012). *Democracy in Motion*. New York, Oxford University.
- PARSONS, T. (2014). *Sistema politico e struttura sociale*. Roma, Pgreco.
- ROSATI, M. (1994). *Consenso e razionalità. Riflessioni sulla teoria dell'agire comunicativo*. Roma, Armando Editore.
- SILVER, H., SCOTT, A., KAZEPOV, Y (2010). *Participation in Urban Contention and Deliberation*, in «International Journal of Urban and Regional Research» 3: 34.
- VINO, A. (2018). *L'attuazione delle politiche pubbliche. Dalla decisione politica all'efficacia sociale*. Roma, Carocci.
- WEBER, M. (2015). *L'avalutatività nelle scienze sociologiche ed economiche*. Milano, Mimesis.
- ZAMAGNI, S. (2015). *L'evoluzione dell'idea di welfare: verso il welfare civile*, in «Quaderni di economia del lavoro» 103, p. 336-360.

INCLUSION, CULTURE OF INCLUSION AND EDUCATION: PHENOMENON AND SIGNIFICANCE

MARIYA SHCHERBYNA

Abstract

The culture of inclusion in the education of (post) pandemic is considered. Does (distance) learning facilitate processes that can overcome/recreate mythological “friend or foe” oppositions in order to create an environment for the education of tolerance, discusses how to ensure that this experience will have a lasting and positive effect on skills development.

Keywords

Inclusion, culture, discrimination, stereotype, mythological thinking

Introduction

The Covid-19 pandemic raises questions about the processes that influence the culture of inclusion in changed forms of education. The phenomenon of inclusiveness in the era of (post)pandemic is considered, in the study of which methods of philosophical and cultural reflection and phenomenological reconstruction are involved, the procedures of generalization, idealization, abstraction, extrapolation and hermeneutic techniques are considered as the unity of the idea of inclusion – the inclusion of all persons in a socially active community without any form of discrimination on any basis – and many practical ways (forms) of translating this idea into various areas of cultural activity in digital format, in particular, into online education. Transformation, literally reshapes the world around and the life-world, require – in addition to their in-depth analysis – from a person inside the learning process a specific resistance and, at the same time, flexibility – this requires an understanding of new vital base of the sociocultural reality, which is (re)creating and changing only in culture-creative activities of individual and collective cultural subjects.

Without comprehending the cultural content of universally significant meanings and identifying what is the meaning of this universality, personal stability is called into question, in the limit – the axiological identity of the participants in transformation processes, and continuity (understood as coherence – interaction, mutual influence, interdetermination – variously formed meanings, moreover, this connectivity is not only spatio-temporal, but also affirmative-value) of the socio-cultural reality itself is called into question.

One of the historically justified grounds, the appeal to which, as a rule, occurs intuitively, today cultural freedom can be recognized – as free creative self-realization as the renewal-recreation of culture and, at the same time, oneself as a person: the process when “a person is created, continuously, is created over and over again. Created in history, with the participation of himself, his individual efforts” [Mamardashvili, 1992].

However, creativity, proceeding from the humane-personal approach and realizing it, is fundamentally impossible if society does not accept otherness, if there is no phenomenon in it (an idea in unity with a phenomenon – the plurality of forms of its embodiment) of inclusion and the corresponding culture.

Main Part

Inclusion (from Lat. *includere* – to conclude, to include) in the broad terms is a process of increasing the degree of participation of all citizens in society, and first of all, those who have difficulties in physical development. Expert on rights of people with disabilities M. Yasenovskaya defined inclusion as follows: “these are primarily ways of communication: how we look for communication channels in order to attract as many people as possible to interaction” [Yasenovskaya, 2019].

In the narrow sense, inclusion is understood as inclusive education – the process of development of general (from preschool to postgraduate) education, which implies its equal accessibility for everyone in terms of adaptability (organization of the process) to the various needs of all students: this is a process of teaching and upbringing in which ALL students, regardless of their physical, mental, intellectual and other characteristics, ordinary people (without disabilities) and their peers with special educational needs study together – they are united by their inclusion in a process of socialization and personal formation by receiving educational services in a common educational space. Literature on inclusion in education is abundant, [see e.g.: Ainscow, 2020; Andriychuk, 2016; Booth, Ainscow, 2002; Carrington, 1999; Illyashenko, 2011; Kachalova, 2018; Lindsay, Proulx, Scott, 2014].

If historically it happened that the movement towards inclusiveness of education would be started from the “ground-up”, at the initiative of teachers and parents – in an ostensive manner, and did not become a system of institutional measures aimed at implementing the ideas of the Convention on the Rights of Persons with Disabilities, adopted by Resolution No. 61/106 of the UN General Assembly of 13.12.2006 (hereinafter referred to as the Convention [see: Convention]), first of all, its Article 24, that is, in fact, a movement ideologically constructed and therefore imperatively designed from the outset, then today there would be much fewer problems with the dissemination of inclusion in education itself (the concept of “New Ukrainian School”, implemented by the Ministry of Education and Science of Ukraine [see: *Nova ukrayins’ka shkola*] tends to be 100% inclusive), and with the formation of the culture of inclusion in society.

In the consideration of the culture of inclusion in understanding of philosophy of culture, we used the methods of philosophical and cultural reflection of phenomenological

reconstruction, involved the procedures of generalization, idealization, abstraction, extrapolation, hermeneutic (interpretive) techniques.

The purpose of this article is to determine the significance of inclusiveness and inclusive culture in the existing – transforming – socio-cultural reality, clarifying the content of the culture of inclusion and showing the logic of its assimilation in the “mechanism” of the transition from stereotyping and awareness of stereotyping to the assertion of the value of (any) human. The need for adaptability and, at the same time, assertiveness will be described – both on the part of those who identify themselves as “normal” (from the point of view of the everyday “norm” of the non-deviant majority), and on the part of people with special educational needs, creating conditions for the fullest development of individuals/personalities, who in fact, have given rise to inclusive education (both practices and pedagogy) and stimulates a conscious appeal to an inclusive culture, or a culture of inclusion.

The personal need for new mythologemes of (self) creation and (self) improvement, corresponding to an inclusive culture, leads to questions about how exactly to develop this skill of phenomenological subjective (self)creation on an everyday level, how to teach (yourself) – without of a common and a single “norm”.

Modern pedagogy is undergoing a transformation from a hierarchical model (“vertical” relationships) to pedagogy of collaboration and inclusiveness (“horizontal” relationships). However, inclusiveness itself is interpreted in different ways – from the common meaning, which associates it exclusively with working with “children with special educational needs” to the broadest sense, when the culture of inclusion is interpreted as an acknowledgment of the value of differences and otherness, as an attempt to overcome/remove mythological (by the origin) binary oppositions “friend or foe” and, as a consequence, the eradication of aggression from the rejection of both their own and others’ differences/ features. In fact, in a broad sense, the culture of inclusion consists in the recognition and acceptance – on the personal level – of each individual, including themselves, “as they are”, without abstracting from the distinctive features, i.e. not on the basis of the “common” as purified from the singular-unique and dissimilar-non-coinciding, but on the basis of the assumption of the equivalence of such differences and, therefore, the possibility of accepting them as an individual “norm of the other”.

N. Sudakova writes that the culture of inclusion “is born from the need to overcome the boundaries of discriminatory consciousness” and makes it possible both to co-exist without merging, and to assert the social value of distinguishing and differences [Sudakova, 2016]. Lena Dominelli emphasizes the opposition of inclusiveness and “disabilitism”, when a person with a disability is not seen as a person, but as an object that needs control from society and “normal” people, and the control system enslaves separation and differences, on the one hand, weaning people with a disability to speak on their own behalf about their own sexuality, their own creativity and their own aspirations; on the other hand, medical labeling teaches people without disabilities not to see the human in “others”, and do not accept their statements [Dominelli, 2004]. In the Handbook “Index for Inclusion” inclusion is considered as a characteristic of the educational process, but very broadly – as “an ongoing process of learning and full

participation in school life for all students. It is an ideal to strive for, but which cannot be fully achieved. Nevertheless, real inclusion appears in the school at the very moment when the process of ensuring full participation in school life of literally all of its students begins, as well as teachers and parents [Booth, Ainscow, 2002, pp. 8–11]. The authors write about the importance of creating an inclusive culture (primarily in educational institutions) through the introduction of inclusive policies through educational practices. Such practices can be: role-playing games aimed at adaptation, overcoming barriers, developing humanistic values and empathy, forum and playback theater [Dennis, 2016]. The purpose of such exercises is the awareness of everyday practices of discrimination by “ordinary” people (as a result of the influence of unconscious stereotypes) and gaining experience, the result of which is the development of empathy, according to Edith Stein: opening the experience of another person to empathizing person through the experience of the process of living, and then through understanding the received holistic experience [Svenaesus, 2018].

In online education, such an experience becomes more real, because, firstly, online expands the access to higher education for various groups, including vulnerable ones; in online education, greater geographic distance, more diverse social experience, and more dynamic and horizontal discussions, make impossible or at least significantly reduces discrimination on any grounds. A “side effect” of online learning is peer-to-peer learning within a student group, in addition, “all moves are recorded”, so critical thinking is activated and the level of wording improves.

Online communication makes it easier for introverted students to communicate, cures shyness (you can always ask any question in a private chat), establishes closer contact between the teacher and students through communication not only person-group, but also person-person. In addition, it is easier for the teacher to moderate the discussion and even track the exact time of the speeches (which is important, for example, for the teacher’s self-understanding about their gender stereotypes, since traditionally in class 1,6 more time is given to male students) (Lee & McCabe, 2020).

However, it is important that initially the understanding of the values of inclusiveness be accessible not only to students, but also to teachers (for example, in the article by N.V. Starovoi, we can see exercises aimed at understanding the equal value of people with and without disabilities, but at the same time the researcher writes about pupils in masculine nouns as “schoolboys” and “young men”, as if excluding – unconsciously and implicitly – from the field of view of girls – female students [see: Starovoi, 2016]).

In our opinion, gender stereotypes still accepted as a “norm” are subject to re-creation, and this can also be attributed to inclusive practices. However, we cannot expect that even at the level of using feminines, this re-creation will occur quickly and without conflict: in languages that have a grammatical category of gender, in addition to the stereotypical thinking of their speakers, the traditions of word formation, act as a kind of barrier, which also “resist” “gender element” of the culture of inclusion innovations. Society’s perception of individual creativity through the prism of negatively articulated marked differences, according to which discrimination can be carried out (disability, gender, age, parenting, sexual orientation, poverty, belonging to an oppressed

community, “wrong” nationality, etc. – that is, unconscious reproduction of binary oppositions) opposes the double nature of creativity as a process and as an affirmation – as an individual path and manifestation of culture in a personality, as an attempt (not always conscious) of dialogue with social norms and stereotypes.

Therefore, inclusiveness can exist through the re-creation of social norms in the direction of humanization, both in communities and in society, the introduction of new meanings into everyday consciousness. However, re-creation is impossible without knowledge of meanings of experience that have already passed the test of time (“clots” of tradition, mythologemes, norms of behavior).

On the other hand, the processes of everyday life and the transformation of humanitarian knowledge into part of everyday meanings are already capturing elements of humanistic psychoanalysis. This means that both the “first” (older) traditions and the “second” (everyday life of innovations) are subject to rethinking. A new cultural norm should be the right of everyone to feel like a full-fledged, socially useful member of society, focused on creative activity with the disclosure of their internal reserves, including creative ones.

Therefore, practices – both “purely” creative and educational – should be aimed not at the idea of “we have people with disabilities who study/ create projects”, but at everyday life of the paradigm of calm coexistence and safe self-expression of various people – “equal among equal”. In this paradigm, we can talk not about the practices of people with disabilities, people of colour’s art or women’s literature, but about creating the most comfortable, truly inclusive space for everyone involved – as a context for the creative self-realization of everyone. In this case, the removal of the “friend-foe” dichotomy is carried out by symbolizing of equality and, thus, understanding/ accepting a new meaning, which in its functions will be comparable to the archetypal one.

Hense, the emerging culture of inclusion can be viewed as a response to discriminatory forms of society’s attitude towards those of its members whose physical and/ or mental characteristics (in traditional terminology called as flaws, pathologies, etc.) do not allow them to “be like everyone else”, whose existence does not correspond to the stereotypically accepted and reproduced “cultural norm”.

In our opinion, the idea of inclusion is a conscious (from the standpoint of personocentrism) urge to overcome what is contrary to human nature and is the cause of social injustice inherited by modern civilization, which considers itself to be capable to create real conditions for real “equality of opportunities”, no matter how different individuals/ groups may be, including the basis of marginality. Therefore, we cannot ignore that the inclusive practices are conflictogenic by their nature: like any new one that appears in a transformational era, they are opposed by the force of tradition, the force of habit.

We see the essence of a person’s assimilation of an inclusive culture in turning of “parting” with the mythical friend/ foe opposition into a daily habit and replacing it with stereotypes and norms of perception of the “other” as an equivalent cultural subject, re-created in a humanistic way.

An inclusive culture is the most favorable (and in the present conditions, perhaps the only one) environment for fostering tolerance not only as a recognition of the existence

of the “other” and their right to preserve/ express their individuality, but as a desire and willingness to create/ maintain conditions that provide all participants of the communication equal psychological safety and equal opportunities for self-realization, including creative one.

Discussions about inclusiveness usually proceed from two interrelated default assumptions: first, from the recognition that not only the expediency, but also the need to provide and, importantly, guarantees that finds reflection in the relevant legislation of the member states of the Convention of equal rights and opportunities for all members of society, regardless of differences in their state of health – in the objective physical and mental status of individuals.

Secondly, in the idea of inclusion as an a priori statement of the expediency/ necessity of including different – up to the uniqueness of each – subjects in the “proactive social majority”, i.e. the a priori acceptance of inclusion as a value, the personal equivalence of all persons participating in social life is postulated in the same way, regardless of whether individuals/ groups belong to people with disabilities or not: the Preamble to the Convention “reaffirming the universality, indivisibility, interdependence and interrelatedness of all human rights and fundamental freedoms and the need for persons with disabilities to be guaranteed their full enjoyment without discrimination”, and also that “discrimination against any person on the basis of disability is a violation of the inherent dignity and worth of the human person” [see: Convention].

Despite the fact that the meanings of these assumptions are imperatively established in the Convention (formulated as a desirable tribute that determines social policy), in everyday consciousness, both mass and individual, where they penetrate, as a rule, being mediated many times, these meanings are contained implicitly and on this basis are similar to stereotypes. That is, we can admit that, in fact, the “reformatting” of consciousness – the re-creation of stereotypes – has already begun.

Conclusions

Let's summarize some of the results. We are aware of the possible exaggeration of the role of the culture of inclusion in the real world where the problems associated with vital needs and therefore more pressing problems as poverty, access to medical care and education, etc. – are still far from their decision; but we also understand the insecurity of today's underestimation of the importance of inclusive culture and its non-alternativeness in the process of educating reasonable (having culturally determined limitations) tolerance. Outside the culture of inclusion, understood as the everyday affirmative re-creation of social stereotypes and norms, it is extremely difficult for a person to adequately respond to the challenges that the modern – contradictory and rapidly changing – world throws down. An inclusive culture presupposes the absence of a discriminatory element, no matter what “differences” are at the level of being and/ or are meant. The ability/ willingness to treat the Other as an equal to oneself (the only, unique life world), or at least the knowledge that one cannot demand from another what is natural and normal for you, is the essence of the culture of inclusion. We believe it is time to raise

the question of a certain transformation – in accordance with and by analogy with the principle of cultural relativism – the golden rule of morality.

Without denying or in any way belittling this cultural meaning, which for millennia played the role of a universal life foundation of sociocultural reality, moreover, as not so much an executable imperative but as an ideal (of an axiological cultural form – despite the imperative form of the verb: “do towards others the way you would like to be acted in relation to you”, and ostensive presentation of this meaning, i.e. the fulfillment of the golden rule of morality, is in each specific case an event that requires a personal affirmative effort), we believe that the main cultural maxim of the era we are going through can be the formula: “do not wait and do not demand that the other should act as you think is “right”, in other words: “do not measure by your own measure, because everyone [may have] their own”.

Bibliography

- AINSCOW, M. (2020) *Promoting inclusion and equity in education: lessons from international experiences*, Nordic Journal of Studies in Educational Policy, 6:1, 7-16, DOI: 10.1080/20020317.2020.1729587.
- ANDRIYCHUK, N. (2016), *Problema inklyuzyivnoyi osvity v suchasnyh vitchyznyanykh ta zarybizhnykh doslidzhennyakh* [The Inclusive Education Issue in Current Native and Foreign Studies], Zhytomyr Ivan Franko State University Journal, 3 (81) Pedagogy, pp 35-40.
- BOOTH, T. & AINSCOW, M. (2002). *Index for Inclusion: Developing learning and participation in schools*. Brisol, CSIE.
- CARRINGTON, S. (1999). *Inclusion needs a different school culture*. International Journal of Inclusive Education. 3. 10.1080/136031199285039.
- CONVENTION ON THE RIGHTS OF PERSONS WITH DISABILITIES (CRPD) Retrieved August 1, 2022, from <https://www.un.org/development/desa/disabilities/convention-on-the-rights-of-persons-with-disabilities.html#:~:text=The%20Convention%20is%20intended%20as,human%20rights%20and%20fundamental%20freedoms>.
- DENNIS, B., (2016) *Acting Up: Theater of the Oppressed as Critical Ethnography*. International Journal of Qualitative Methods, [online] 8(2), pp.65-96. Available at: <<http://ijq.sagepub.com/content/8/2/65.full.pdf+html>> [Accessed 31 May 2016].
- DOMINELLI, L. (2004) *Genderno neytral'no? Zhenskiy opyt invalidnosti* [Gender Neutral? Women's Experience of Disability]. Journal of Social Policy Research, vol. 2, no. 1, pp. 29-52.
- ILLYASHENKO, T. (2011). *What is it like – integration of children with special educational needs in a comprehensive school*. Elementary school journal, 5/2011, pp. 47-50.
- KACHALOVA, T. (2018). *Higher Educational Establishment's Inclusive Culture Formation*. Research Notes. Series “Psychology and Pedagogy Research”; (Nizhyn Mykola Gogol State University), (3), pp. 35-44. <https://doi.org/10.31654/2663-4902-2018-PP-3-35-44>.
- LEE, J. & MCCABE, J. (2020). *Who Speaks and Who Listens: Revisiting the Chilly Climate in College Classrooms*. Gender & Society. 35. 089124322097714. 10.1177/0891243220977141.
- LINDSAY, S. PROULX, M., SCOTT, H. (2014) *Exploring teachers' strategies for including children with autism spectrum disorder in mainstream classrooms*. International Journal of Inclusive Education. 18. 101-122. DOI: 10.1080/13603116.2012.758320.

MAMARDASHVILI M. (1992) *Filosofiya eto soznaniye vsluhk* [Philosophy is a consciousness aloud] Retrieved August 1, 2022, from https://imwerden.de/pdf/mamardashvili_kak_ya_ponimayu_filosofiyu_1992__ocr.pdf

Nova ukrayins'ka shkola: Kontseptual'ni zasady reformuvannya seredn'oyi shkoly, New Ukrainian school: Conceptual principles of secondary school reform (document adopted by the decision of the board of the Ministry of Education and Science on 10/27/2016) Retrieved August 1, 2022, from <https://mon.gov.ua/storage/app/media/zagalna%20serednya/nova-ukrainska-shkola-compressed.pdf>.

STAROVOIT, N. (2016) *Inclusive culture of the educational organization: approaches to understanding and development*, Nauchno-metodicheskiy elektronnyy zhurnal "Kontsept", vol. 8, pp. 31-35, viewed 23 July 2018, Retrieved August 1, 2022, from <http://e-koncept.ru/2016/56117.htm>.

SUDAKOVA N. (2016) *Kul'tura inklyuzii v kontekste prinyimayushchego obshchestva: vvedeniye v problematiku*. [The culture of inclusion in the context of the host society: an introduction to the issue] Manuscript, no. 10 (72), 2016, pp. 169-171.

SVENAEUS, F. (2018). *Edith Stein's phenomenology of sensual and emotional empathy*. Phenomenology and the Cognitive Sciences. 17. 10.1007/s11097-017-9544-9.

YASENOVSKAYA, M. (2019) *What is inclusion and why is it needed?* Lecture 06/03/2019 at Sumy A.S. Makarenko State Pedagogical University Retrieved August 1, 2022, from <https://zmina.info/columns/shho-take-inklyuziya>.

VIRAL DISRUPTION OF HEALTHCARE GOVERNANCE DURING THE COVID-19 PANDEMIC IN WALES

DIANA BELJAARS, SERGEI SHUBIN

Abstract

Despite crisis preparedness strategies in Wales, the COVID-19 pandemic led to differential exposure of people to illness and death. Welsh healthcare policies often reproduced existing inequalities. This chapter explores the role of the COVID-19 virus in pandemic healthcare policies through analysing policy documents and interviews with key informants. It shows how inequalities deepened because the virus disrupted mechanisms of linear logic and centring in healthcare governance.

Keywords

Pandemic, healthcare, Wales, virus, Deleuze

Introduction

This chapter considers how the virus works and what changes it brought about in the functionality of State (in)action as pandemic response. The Welsh Government's response to the pandemic has been at the level of the population through its policy focus on the virus and institutional reorganisation. The chapter traces these workings of the virus in differences in thresholds and limits and what effects these changes have brought about in how inequalities have persisted. We analyse two main reasons why healthcare structures overlooked or misinterpreted the virus and its effects due to misunderstanding COVID's agency and unsuccessful attempts to control its spread.

Changeable virus and healthcare responses

First, the dynamic and changeable nature of the virus unsettles the governance mechanisms used to regulate healthcare responses to COVID, based on the assumptions about the mastery of life and reduction of difference to impose stability. Western capitalist states govern at the population level through political strategies that interfere with the biological processes of this population to achieve a balance in economic growth stability that is measured in the life and death of its subjects [Foucault 1976]. States exert control over the population by mediating the stabilising and destabilising oscillations between the poles of rigidity and chaos. Adapting to the incessant changes in circumstances that threaten the balance between these mediations, the state continually introduces new

regulations and structuring mechanisms: a process that Deleuze and Guattari [1994] define as ‘coding’. Coding works by supporting specific ways of being (living, relating) and suppressing others considered dangerous. During the pandemic, the coding focused on structuring specific flows such as risk communication as ‘beneficial’ and denying flows of the COVID virus as ‘malleable’. A member of the Public Health Wales, who was tasked with providing guidance about the pandemic policies, commented on structuring of the COVID-19 responses:

It’s not surprising that practitioners gave so much of their time, and they thrived in those situations, because all it was it was a new disease. And actually, just different pressures, the day-to-day stuff was very much the same, it was evidence-based engagement with the public to deliver matches improvements. So there was that cycle, it’s very similar.

As this quote suggests, while acknowledging its novelty, ‘the day-to-day stuff’ of managing healthcare responses to COVID-19 was deemed “very similar” to other diseases, overlooking its changeable nature. Such approaches essentialise the virus and focus on its properties and so ontologies it as an inherently coherent entity rather than as a process emergent from viral relations. As such, it was coded as disease category that could be regularised like any other. In so doing, the focus on repetition and resemblance in healthcare regime functions as a mechanism of normalising the virus, often at the expense of ignoring or overlooking its unusual effects. Over coding of flows attempts to further limit variations, reduce difference produced by COVID-19 and determine its effects in advance. Over coded state practices then result in ‘phenomena of centring, unification, totalization, integration, hierarchization and finalization’, turning a body affected by COVID-19 into a ‘micro-black hole that stands on its own’ [Deleuze & Guattari 1987, 41]. As a Welsh government adviser on COVID stated, before the pandemic healthcare policies assumed a particular stable vision of the virus:

We assumed a certain view of the virus, based on what we knew before [...] At the outset, the policy was written for the population level. In every policy-maker’s head this was the way to manage a virus that was coming, that was highly transmissible, that we knew little about, that we thought had an airborne element to it, that was mainly contact and drop-let-transmissible. [26/08/2022]

As this quote illustrates, COVID-19 was often conceived of and captured by the State through over coding, based on previous view of existing virus that used key disease symptoms (cough, high temperature, etc.) to record its presence. Upon displaying these symptoms, individuals were prompted to follow certain health protocols, for instance doing a test at a dedicated COVID test-centre or clinical space and isolating themselves. Later on, when also the bodily expressions could not always be trusted to manifest the virus’ due to the presence of asymptomatic infections, the coding of the virus shifted to testing technologies, such as the PCR and LFT tests. Despite the proliferation of these technologies, manifestations of the virus continuously change and become reassigned to different registers (threatening, requiring isolation) in healthcare practices.

However, the virus destabilises such approaches to coding the flows, and escapes attempts to mark its fix positions within existing healthcare categorisations. Viruses are vital, have no structure or centre and reproduce without intention or inherent, stable logic [Ansell Pearson 1997]. Virus is an emergent process that escapes capture, both causing functional disequilibrium within healthcare system and stimulating its productive responses. On the one hand, in order to restore the stability unsettled by the rapidly spreading and mutating virus, healthcare systems attempt to develop multiple technologies and representations that capture new viral manifestations [Blas 2012]. However, rather than fitting neatly within the state's apparatus of capture, the virus incessantly defies its coding as COVID-19. This defiance works both as the virus disguises itself as the Common Cold, Flu, or other pathology, and reinvents itself in the form of different COVID-19 variants (e.g. 'Alpha' or the 'Kent' variant and the successive lines of Omicron, such as BA.1, BA.5, and BA.2.75). For the healthcare system to track the virus, it requires a constant concerted effort to recode the virus as COVID-19, which has been challenging. The virus produced many new symptoms, suspending the earlier coding of COVID, with new definitions having to account for "how easily it spreads, the associated disease severity, or the performance of vaccines, therapeutic medicines, diagnostic tools, or other public health and social measures" [WHO 2002, np]. On the other hand, healthcare systems develop productive responses to the spread of the virus and re-code COVID-19 within the framework of the dominant culture of flexibility and exchange characteristic of modern societies. As Bauman [2001] suggests, under the conditions of 'liquid modernity' the state encourages its (healthcare) systems to remain flexible and fluid by considering care as quantifiable and measurable resource that deals with different categories of 'manageable and readily exchangeable bodies'. As Public Health Wales official explained, healthcare responses to the pandemic were often data-driven, which limited experiences of vulnerability to selected risk-related factors:

It wouldn't be a word that we've used, 'vulnerability', but it's all about the data and where the cases are. So then might be certain areas at times that would have been more at risk. (...) it was more about risk and high-risk settings and how to kind of mitigate that [Public Health Wales official, 2022].

As a result, an individual patient can be turned into a fragmented subject with a medicalised body, which is re-coded into a singular attribute (disability), characteristic (vulnerable) or an identity (ethnic minority) that do not add up into a whole person [Tyner 2016, 124]. In line with the dominant utilitarian ethics, 'routinely, people declared 'redundant' are talked about as mainly a financial problem' [Bauman, 2001]. Management of scarce healthcare resources has become particularly problematic in the pandemic, with some policies aggravating disparities in health risk for disadvantaged groups. At the same time, prioritisation of COVID-19 responses in terms of infection risk often overlooked social vulnerabilities and broader, non-clinical effects of the virus, leading to the calls for re-coding risk and developing new healthcare indices.

Furthermore, the changeability of the virus challenged the ‘logic of filiation’ [Deleuze and Guattari 1987, 11] within the healthcare system, which assumes that certain action produces another action of a similar kind and on a similar scale. In an attempt to limit casualties and loss of labour and reproductive force [Foucault, 1976] government’s healthcare responses focused on stabilising the population dynamics altered by COVID-19. Indeed, according to its pandemic communications, the Welsh government primarily aimed to ‘curb the spread of the COVID-19 virus’ [Welsh Government 2020, np] by putting a set of linear practices in place, where practice ‘a’ was expected to follow practice ‘b’. Constant changes in the virus undermined this logic of filiation, so that in healthcare policy ‘becomes confused, inoperable, leaving only a contiguity of affects’ [O’Toole 1997, 175]. As the COVID-19 virus and its workings are unknown, the virus needs to be made recognisable and visible in the existing healthcare structures that govern life. A Welsh government’s advisor admitted that such focus on visible elements of the invisible virus led to the exclusion of certain vulnerable groups:

We only see and adapt to what is visible, what is in front of us. We do little about what we cannot see. For example, vaccination program did not consider rough sleepers, but then suddenly realised that their needs also need to be addressed. It was assumed that they somehow would be covered by more generic measures [Welsh government advisor, 2022].

The focus on understanding and registering visible manifestations of the virus by using vital statistics and health data can increase vulnerability of already disadvantaged people. While pandemic preparedness measures might have focused on introducing health-related restrictions to limit the spread of disease, early healthcare responses to the virus in the UK in fact used COVID’s virulence and high transmission rates to develop ‘herd immunity’ that did not differentiate between more or less vulnerable populations. At the same time, virus is often seen as an externality and a threat akin to war [Agamben 2020], prompting policy responses that attempt to curb or control its spread:

The most important consideration from a public health point of view is that relaxing from the current lockdown should not cause further harm in terms of the direct effects of the virus. We need to be able to show that the current outbreaks of infection are under control, and ensure that we understand the way the disease travels through our communities in Wales. [Leading Wales out of the coronavirus pandemic: a framework for recovery, published 24 April 2020]

This policy asserts the importance of demonstrating knowledge and certainty ‘to be able to show’ that the state has the virus ‘under control’ as a codified and manageable entity. However, in its creative capacity, the virus inserts another piece in the existing code, which Deleuze and Guattari [1987, 11] describe as a ‘surplus value of code’. On a molecular level, COVID-19 changes the function of the cell by making reproductive parts of its DNA reproduce the virus. This process, after reaching a certain threshold, leads to the transformation of an individual or the demise of the individual organism.

On a larger (molar) scale, COVID-19 changes from being a disruptive agent that affects individual bodies to being a process that changes relationships between different bodies, both by means of spreading the biological contamination (viral caplets) and by producing further differential affects (such as anxiety and fear of being contaminated). This act of re-coding the virus as a relational process dramatically changes the meaning of existing governing practices, and transforms healthcare responses to COVID-19. A public Health Wales official admitted that more recent healthcare policies accepted the changeable nature of the virus and produced relational responses ('precautions for each other'):

We are getting different variations of the virus. As long as it keeps changing, and viruses do, they change the whole time, as long as it still has this rate of efficacy and impact on people, populations, we have to make modifications. This does not mean social distancing or quarantine because those are the extremes of modifications, but small modifications are OK for the population [...] taking some precautions for each other [Public Health Wales official, 2022].

Rather than multiplication and repetition of similar healthcare practices, viral modifications involve the introduction of new behavioural changes and transversal connections introduced by the COVID-19. In an attempt to follow the changeable virus, healthcare practices 'become exploratory self-modifying systems' with transformable and mutating mechanisms [O'Toole 1997, 171]. Unable to codify the uncertain and unpredictable virus, healthcare system responded with the practices of pre-emption and precaution (washing hands, wearing masks) based on the logic of probability of the viral spread [De Munck 2020]. Governance techniques of stabilising biological processes of the population that had worked before the pandemic (e.g. through politics regulating gender and family relations) or even at the beginning of the pandemic no longer suffice. The virus not only changes the ways in which different bodies relate to each other and creating new unusual forms of co-existence with viral effects (such as long COVID). Importantly, the virus reworks healthcare governance and its coding system by means of 'viral disruption' and transversal reproduction of its practices.

Multiple, hybrid virus and healthcare responses

Second, the multiple emergence of the virus scrambles the linear structures of healthcare system and defies the binaries (such as not/vulnerable, not/poor) established within it. The virus is indifferent to what body it enters, how a body responds to its host, and how 'successful' the virus is in its own reproduction. As such, the virus is indifferent to the social make-up of societies. As we all consist of tissue that the virus can alter for its own reproduction, we are indeed all vulnerable to infection, illness, and death upon confrontation with the COVID-19 virus, and suffer the burden that infection with the virus may be put on us and our loved ones. Any differences in infection, illness, and death rates amongst social groups are thus not the virus' doing but they reflect the

organisation of society that exposes certain groups to the virus to a disproportionately larger extent. Instead of focusing upon individual bodies, largely biopolitical government responses to the pandemic centred upon life and control of general biological processes [Foucault, 1976]. As a result, Unsurprisingly, healthcare policies during the pandemic have predominantly been based on biomedical knowledge that emphasizes the control of living matter and prioritises the material presence of the virus. Welsh healthcare system largely draws on epidemiological models to account for viral spread and contamination in the society. According to the Welsh government's coronavirus website, the main focus of its pandemic policy was on controlling the movements and presence of COVID-19 rather than people and their quality of life:

The Welsh Government is responsible for the public health response to the coronavirus pandemic in Wales. It is doing this by exercising its legal powers to impose restrictions that prevent or slow the spread of coronavirus, and by overseeing the Welsh NHS. [Welsh Government 5/5/2020, last updated 27/9/21]

This understanding of the virus as an externality and a threat often produced policy responses that used war-like metaphors (virus as the enemy) and restrictions (such as curfews, physical distancing). As de Munck [2020, 115] observes, 'virtually all measures taken against COVID-19 are based on the idea that we should build a barrier between the virus and ourselves'. Biopolitical responses to the pandemic focused on life - as the object of healthcare governance in need of protection from death caused by the external virus. Casting COVID-19 as a foreign substance reflects the belief in 'the possibility of separating nature (in this case a virus) from the human and ontologizing natural phenomena as an existing entirely outside human activity and understanding' [ibid, 115]. Instead of considering the precarity of life and exposure to death produced by the virus, the approach used in healthcare policy-making attempted to separate the virus and the body, and extract the 'vulnerable' human from viral and non-organic life.

Epidemiological examination of the virus as an isolated microscopic organism with its specific genetic code translated into healthcare measures that separated those affected by the virus from those seemingly 'free' from disease. Consequently, pandemic policies in Wales defined vulnerable individuals mostly along biological lines of exposure to the virus (as an external entity) and according to clinical scales of likelihood to have severe illness or death after infection. Healthcare responses to the pandemic often operated on the basis of separation of the ill (contagious) and healthy, segregating individuals on the basis of risk and vulnerability in relation to specific pathways [Toscano 2020]. Healthcare responses attempted to use gradations of risk based on data collection to categorise individual behaviour, where each person was seen as a potential contaminator and a vector of viral threat. Biological presence of the virus was used to mark off the unwanted individuals: 'the pandemic has turned every subject into a potential carrier of death.' [Tsakos 2020]. The body became simultaneously 'the site of disease and information' [Nancy, 2020] used by virologists to make scientific assessments about the virus, which were then taken up by the government to implement measures of social

control. As a Welsh government adviser admits, such biological rationalisation dominated pre-pandemic policies in Wales:

[We focus on] a physical or patho-physiological vulnerability. We think of people and then we think of pathways, don't we? We think about cardiovascular, or diabetic people. [Welsh government advisor, 2022]

Such separation of human and non-human forces in COVID-19 ignores the multiple character of viral disruption. Viruses are multiplicities, they 'can take flight' and produce ruptures within existing spatial structures [Deleuze and Guattari, 1987: 10], unsettling the autonomy and distinctiveness of individual pandemic subjects through the emergence of new hybrid associations. Viruses create new interconnections and forge new 'bodies', that is, 'new assemblages of molecular particles, singularities, and haecceities' [Hansen, 2001]. Viral assemblages continuously reproduce different arrangements of relative stability, which Deleuze [1994: 163] calls "larval subjects" formed from organic and non-organic elements. Multiple forces, which bring viral combinations together and tear them apart, produce hybrid links and gaps in human subjects through the process of continuous multiplication of different elements "and ... and ... and ..." [Deleuze and Guattari, 1987: 25]. Viruses connect different objects, feelings, emotions and reshape everyday lives during the pandemic. The COVID-19 virus created seemingly impossible phenomena and confusing subjects: infected AND unrecognised AND considered immune AND vaccinated individuals at the same time. As Ansell Pearson [1997: 188] suggests, 'viruses serve to challenge almost every dogmatic tenet in our thinking about the logic of life, defying any tidy division of the physical... and engineered artefacts'. Due to their multiple nature, pandemic subjects cannot be solely defined by human-virus contact points, or by their material dimensions, challenging the logic of reason and scientific rationality deployed in the pandemic policies. As a Welsh government advisor admitted, broader understanding of COVID-19 has prompted a re-think (for the first time) of the healthcare policies that were based solely on the physical or biological effects of the virus:

In the pandemic, we started to stratify people for vulnerability – what were their social vulnerabilities, what were their mental health vulnerabilities, what were their physical vulnerabilities. And a policy started to be developed in that manner, which is the first time I've seen that kind of emergence of thinking, at the national scale of thinking. [Welsh government advisor, 2022]

This quote resonates with the recent acknowledgement by the former UK Chancellor Rushi Sunak that isolated treatment of the virus as a biological entity and over-reliance on scientific expertise in pandemic governance can produce dangerous health effects [BBC 2022]. It also reflects broader change in understanding the disease as an 'exogenous', caused by an external force, to 'endogenous' and produced by modern ways of living [Nancy 2020,17]. In that respect, Žižek [2020, 78] speaks about coronavirus not as 'a disturbing intrusion', but as an 'assemblage ... a mixture in which natural, economic and

cultural processes are inextricably bound together'. The virus acts is a hybrid, an 'in-human entity: one that is not human, but which exists within the human' [Black 2020, 1]. This hybrid understanding of the virus highlights the contradictions in the biological interpretation of COVID-19, emphasises human/nonhuman entanglements and reveals 'our own self-limitations' [Flisfeder 2020] that are closely tied into the social. As a Welsh politician comments:

The figures and the science have been really important. You know, it's important to be guided by the science, but at the end of the day, it's a people's thing. And it's how people responded to the pandemic itself and their fears and what have you, that we had to somehow overcome [Welsh politician, 2022].

In explaining the pandemic as 'a people's thing' this quote points to the wider social and psychological impact of the virus, whose uncanny presence haunts everyday realities. The pandemic generated a whole array of emotions and feelings, with fear 'becom[ing] a new organizing principle of society' [Horton 2021, 125]. The virus created possibilities for changeability, which went beyond the individual and could be described as affects [Thrift 2004]. As we have seen during the pandemic, such 'intensive states of an anonymous force' produced gaps in rational reasoning that were used in healthcare policies [Deleuze 1988, 127]. A senior health practitioner at describes an emergence of viral affects during the pandemic healthcare responses:

In Public Health Wales [...] we could share each other's kind of frustrations and, you know, feelings and upset and together so, you know, I was very lucky in that way that I had a group of readymade peers that we could all kind of rant and rage and you know, shed tears with, and still do now sometimes we're like, 'oh my gosh, it's so frustrating' [Senior health practitioner, 2022].

As this quote suggests, the hybrid nature of coronavirus produced excessive energies, which changed healthcare responses. Such affective encounters enabled broader connections and created multiple emotional, intangible reactions that did not fit within a mere 'biological' governance apparatus. As a part of Deleuzian conjunction 'AND' the virus generated new combinations and reconnected over gaps in healthcare systems, challenging divisions and producing new alliances [such as intersectoral response of health and community service workers, cf. Le et al. 2020]. As a Public Health official explains, responses to the pandemic created new solidarities and institutions that challenged the 'normal' ways of providing public health:

Collaboration was the biggest change [during the pandemic]. Where people in Public Health England did not speak to NHS England before, and all kind of perceived barriers were in the way. Suddenly, we have collaboration across systems, bodies. [...] People came together across systems and really wanted to do the right thing, whether from policy perspective or implementation [...] People wanted to respond outside the normal barriers [...] making policy live and dynamic, and putting it into practice where it would have normally taken years and years to do. [Public Health Wales official, 2022]

In this case, engagement with the ‘live and dynamic nature’ of the virus and its assembled, multiple character produced collective healthcare responses. Both at the level of national policy level and local governance level pandemic responses forged communal responses, which involved heightened sense of ‘collective responsibility towards exposed or vulnerable populations’ [Braidotti 2020]. With COVID-19 being both a virus and a human/nonhuman relation, the pandemic created new networks of care and relations going beyond the social to include different bodies, objects, emotions and affects. Such metamorphous arrangements of humans and the virus engendered different healthcare practices of mutation, experimentation and contagion, which challenged previous understanding of rationality and ‘normality’ in healthcare governance.

Conclusions

This chapter explored why state healthcare responses to COVID-19 pandemic were inadequate in Wales, and in particular, why the virus was overlooked, misunderstood, ignored. Our focus here is on “viral disruption” as it helped to understand how the virus transforms healthcare governance, and what has been problematic in the Welsh biopolitical pandemic policies. Two points can be made:

First, the virus disturbs the mechanisms of linear and inescapable logic, or what Deleuze [1994] calls filiation (x begets y). In the context of the pandemic, such logic entails the assertion that health conditions and exposure leads to death, and the COVID-19 virus progresses from Kent to Delta to Omicron) that support a lot of government’s actions. The changeability of viral forms (variants) and manifestations (symptoms) forces us to think in terms of assemblages and alliances; following Deleuze [1994] along transversal lines.

Second, the virus challenges the mechanisms of centring, unification, totalisation. COVID-19 cannot be controlled, nor deciphered or coded; it escapes the capture of science and the state. The pandemic demonstrates how the same mechanisms cannot be applied to different categories of populations at the same time.

Bibliography

- AGAMBEN, G. (2020). *The invention of an epidemic*. www.journal-psychoanalysis.eu/coronavirus-and-philosophers/
- ANSELL-PEARSON, K. (1997). *Deleuze and philosophy: the difference engineer*. London, Routledge.
- BAUMAN, Z. (2001). *Liquid modernity*. London, Polity.
- BBC (2022). <https://www.bbc.co.uk/news/uk-politics-62664537>
- BLACK, J. (2020). *COVID-19: Approaching the In-Human*, in *Contours: Journal of the SFU Humanities Institute*, 10 [Fall]. np
- BLAS, Z. (2012). *Virus, Viral*, in *Women Studies Quarterly*, 40, nn 1 and 2, Spring / Summer.

- BRAIDOTTI, R. (2020). "We" Are In This Together, But We Are Not One and the Same, in *Bioethical Inquiry* 17, pp. 465–469.
- DELEUZE, G. (1994). *Difference and Repetition*. (trans. Paul Patton. New York: Columbia University Press).
- DELEUZE, G. & GUATTARI, F. (1987). *A thousand plateaus: Capitalism and schizophrenia*. Minneapolis, MN, University of Minnesota Press.
- DELEUZE, G. & GUATTARI, F. (1994). *What is Philosophy?* New York: Columbia University Press.
- DE MUNCK, R. (2020). *The Human Body Must Be Defended: A Foucauldian and Latourian Take on COVID-19*. in *Journal for the History of Environment and Society*, 5, pp. 113–123.
- FLISFEDER, M. (2020). Social Distancing and its Discontents. The Philosophical Salon, www.thephilosophicalsalon.com/social-distancing-and-its-discontents/.
- FOUCAULT, M. (1976). *Society Must Be Defended: Lectures at the Collège de France, 1975–1976*. New York, Picador.
- HANSEN, M. (2001). *Internal Resonance, or Three Steps Towards a Non-Viral Becoming*, in *Culture Machine* 3, www.culturemachine.net/virologies-culture-and-contamination/internal-resonance/ [March, 2001]
- HORTON, R. (2021). *The COVID-19 catastrophe: What's gone wrong and how to stop it happening again*. John Wiley & Sons.
- LE, H. et al. (2020). *Feasibility of Intersectoral collaboration in epidemic preparedness and response at Grassroots levels in the threat of COVID-19 pandemic in Vietnam*. in *Frontiers in Public Health* 8, pp. 589437.
- NANCY, J.L. (2021). *A much too human virus. Coronavirus, Psychoanalysis, and Philosophy*. London, Routledge, pp. 63–65.
- O'TOOLE, R. (1997). *Contagium vivum philosophia*, a cura di K. Ansell-Pearson, Deleuze and philosophy: the difference engineer, pp. 163–179.
- THRIFT, N. (2004). *Intensities of Feeling: Towards a Spatial Politics of Affect*, in *Geografiska Annaler Series B Human Geography*, 86(1), pp. 57–78
- TOSCANO, A. (2020). *The State of the Pandemic*, in *Historical Materialism*, 28(4), pp. 3–23.
- TSAKOS, A. (2020). *Stigmatization*. *Lacanian Review Online*, www.thelacanianreviews.com/stigmatization/ [April 2020].
- TYNER, J. (2016). *Violence in capitalism. Devaluing Life in an Age of Responsibility*. Lincoln, University of Nebraska Press.
- WELSH GOVERNMENT (2020). *Tough new measures to slow the spread of coronavirus introduced today*, www.gov.wales/tough-new-measures-slow-spread-coronavirus-introduced-today [March 2020].
- WHO (2022). *Tracking SARS-CoV-2 variants*, www.who.int/activities/tracking-SARS-CoV-2-variants [May 2021]
- ŽIŽEK, S. (2020). *Pandemic! COVID-19 Shakes the World*. New York, NY: OR Books.

LA FOTOGRAFIA DEL TRAUMA

THE PHOTOGRAPHY OF TRAUMA

IL REGISTRO DELL'ORRORE: L'IMMAGINE DEL TERRITORIO NELLE FOTOGRAFIE DEI BOMBARDAMENTI DELL'AVIAZIONE FASCISTA ITALIANA DURANTE LA GUERRA CIVILE SPAGNOLA

CARLOS BITRIÁN VAREA

Abstract

This communication aims to draw attention to the importance of the collection of aerial photographs preserved in the collection "Operazione Militare Spagne" of the "Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare", related to the Italian bombings during the Spanish Civil War. It also studies the function of these photographs and their technical characteristics, and reflects on the meaning and scope of a type of aerial image, which, beyond the coldness derived from its distance from the object under attack, contains implicitly the drama of war.

Keywords

Aerial photography, bombing, Spanish civil war, Italian aviation, war images

Introduzione

La guerra moderna produce immagini fotografiche altamente drammatiche. Dalla prima guerra mondiale, il pubblico si è abituato a ricevere informazioni anche visive sui disastri dei vari conflitti bellici. C'è, tuttavia, un tipo di fotografia che occupa una posizione particolare nella registrazione degli orrori causati dallo scontro armato: sono le immagini prodotte dagli stessi aggressori prima, durante e dopo gli attacchi, in particolare quelle dei bombardamenti aerei.

La guerra di Spagna (1936-1939) fu la prima guerra europea e una delle prime nel mondo, in cui i raid aerei furono organizzati sistematicamente, anche sulle città. Le forze aeree ribelli spagnole, le forze aeree naziste tedesche e quelle fasciste italiane [Grassia 2009] effettuarono bombardamenti con esiti drammatici, come quelli sulle città di Madrid, Durango, Guernica, Alcañiz, Valencia e Barcellona.

In questo contesto, la fotografia servì anche come arma di guerra, poiché fu utilizzata per esplorare il territorio e conoscere le condizioni delle postazioni nemiche, così come per rilevare l'attività aerea, valutarla e archivarla. La ricerca che qui si presenta non è

che un primo contributo, parziale e provvisorio, frutto del lavoro finora svolto da chi scrive all'interno dell'imponente raccolta fotografica del fondo de l'Operazione Militare Spagna (OMS) dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare (USAM).

Fotografia, aviazione, guerra e forze armate italiane

La ricerca sull'impiego della fotografia aerea a fini cartografici ebbe inizio nella seconda metà del XIX secolo. Già all'epoca esisteva un interesse militare in tal senso [Collier 2015c, 1120], anche se fu solo durante la prima guerra mondiale che la fotografia venne orientata, attraverso la fotogrammetria, ad un consapevole uso cartografico anche in ambito militare [Collier 2015a, 1104; Collier 2015c, 1121]. Nel periodo tra le due guerre la tecnica si sviluppò in modo significativo, favorita dall'interesse bellico di alcuni Paesi, tra cui l'Italia [Collier 2015c, 1122].

Il primo utilizzo noto della fotografia aerea risale al 1912, alla ricognizione militare sul territorio svolta nel contesto della guerra italo-turca, da parte del capitano Carlo Piazza [Collier 2015b 1113]. Sulla scorta di questo esempio, l'esercito italiano assunse al suo interno i servizi fotografici. All'epoca della guerra di Spagna, la Regia Aeronautica aveva nel suo organigramma diverse sezioni specializzate in fotografia. Era presente una sezione "ottico-fotografica" in una divisione della Direzione Superiore Degli Studi e delle Esperienze [Annuario... 1935, XXX]; v'era una sezione "Fotografia" nella Direzione Generale delle Costruzioni e degli Approvvigionamenti [Annuario... 1935, XXXII] ed infine esisteva il "Servizio Fotografico e strumenti di bordo" nella Direzione Generale dei Servizi del Materiale e degli Aeroporti [Annuario... 1935, XXXIV]. Tra i vari specialisti, e per quanto riguarda gli ufficiali, nel 1935 sono menzionati tredici fotografi specialisti nella Regia Aeronautica, quattro con il grado di capitano e nove subalterni [Annuario... 1935, 97]. Sono registrati anche un "Laboratorio Fotomeccanico" [Annuario... 1935, 166, 204, 211 e 216] e uno "Stabilimento Fotomeccanico" [Annuario... 1935, 220] anche se probabilmente si tratta di un unico organismo. Nella parte successiva della ricerca, osserveremo come almeno uno degli stormi dell'aviazione legionaria durante la guerra di Spagna, il XXI, avesse un "laboratorio fotografico", così come l'aviazione legionaria delle Isole Baleari possedeva un "servizio fotografico". Durante il 1938 arrivarono a questa aviazione sette militari fotografi¹. Nel 1937, in ognuna delle squadriglie del Gruppo di osservazione aerea erano presenti generalmente tre o quattro fotografi, tra cui un sergente².

¹ Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare (di seguito, USAM), Operazione Militare Spagna (di seguito, OMS), busta (di seguito, b) 76, fascicolo (di seguito, F.) 15, fogli (di seguito, ff.) 71-76.

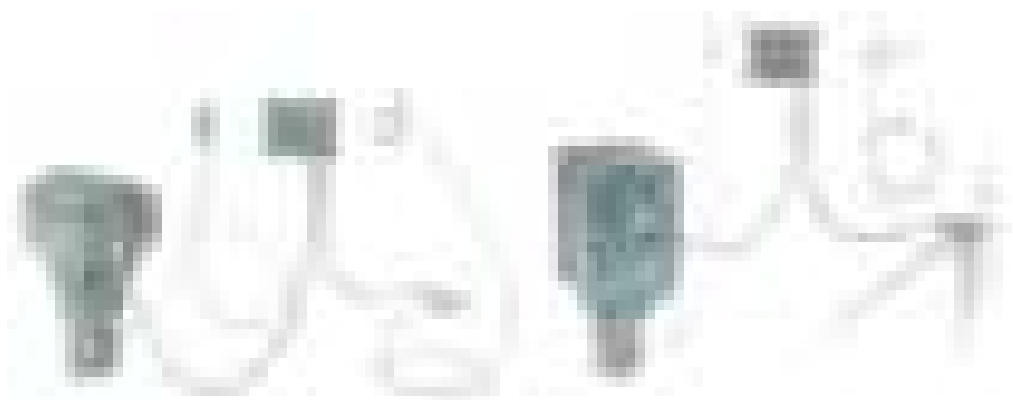
² USAM, OMS, b. 57, F. 34.

Strumenti e tipo di fotografie nello sfondo dell'OMS

Gli elementi più importanti per l'esecuzione di fotografie in volo erano naturalmente l'aereo e la macchina fotografica. La collezione dell'OMS contiene fotografie scattate da tutti i tipi di velivoli, ma va precisato come generalmente per l'osservazione venissero utilizzati biplani biposto (pilota e osservatore), noti come Meridionali Ro.37bis [Emiliani, Ghergo, Vigna 1976, 8].

Per quanto riguarda le macchine fotografiche, le immagini planimetriche e panoramiche furono realizzate con apparecchi dell'Ottica Meccanica Italiana, O.M.I. Questa società, fondata negli anni '20 da Umberto Nistri, è stata un importante pilastro nell'utilizzo e nello sviluppo della fotografia aerea in Italia [Fiorentino 2009]. Allo stato attuale degli studi, è stato individuato l'uso delle seguenti apparecchiature:

- Macchina aerofotografica planimetrica automatica O.M.I. A.G.R. 61, che era un modello (o impiegava un modello) del 1935 [Istruzione... 1936].
- Macchina aerofotografica automatica O.M.I. A.L. 30, che era un modello (o impiegava un modello) del 1935 [Istruzione... 1937].
- Macchina OPR.
- Macchina APR3.
- Macchina A. 4. 30.



1: Macchina O.M.I. A.G.R. 61 [Istruzione... 1936] e macchina O.M.I. A.L. 30 [Istruzione... 1937].

Per quanto riguarda la tipologia di fotografie conservate nella collezione dell'OMS, si possono distinguere tre gruppi principali:

- Fotografie planimetriche, scattate con il punto di vista orientato perpendicolarmente alla superficie terrestre. Spesso sono presentati insieme in fotomontaggi per creare rappresentazioni del territorio che vanno oltre lo spazio di una singola fotografia. Presentano valore cartografico.
- Fotografie panoramiche, che mostrano ampie porzioni di territorio da una prospettiva non perpendicolare alla superficie terrestre.
- Fotografie "convenzionali", cioè, non classificabili come aeree.



2: Mahón. USAM, OMS, b. 45. Riconoscimento delle Isole Baleari. USAM, OMS, b. 46.

Sistematizzazione della documentazione fotografica

Le fotografie sono conservate in varie collocazioni del fondo dell'OMS, come risultato della storia di generazione e conservazione delle collezioni documentarie. La parte prevalente delle fotografie panoramiche e planimetriche, contenenti il maggior numero di informazioni sul paesaggio spagnolo, sono associate ai dati corrispondenti ai bombardamenti. Sono i documenti che i militari hanno redatto per inventariare l'azione svolta. Comprendono un'intestazione intitolata "Documentazione fotografica (allegati n.º)". In altre cartelle, l'intestazione "Fotografie" si trova sul retro, sotto la voce "Modalità di tiro", dove, ad esempio, sono riportati anche "Tipo e numero di bombe".

Le fotografie sono attualmente assicurate a ciascuna cartella per mezzo di fermagli, in alcuni casi all'interno di buste. In genere, sul retro è presente un timbro-formulario con le informazioni di base sul documento fotografico ("Stormo de Bombardamento", "gruppo", "capo formazione", "capo pattuglia", "puntatore", "località", "dati", "ore", "macchina O.M.I. tipo" e "N catalogo"). Anche se non tutti i campi sono stati sempre compilati, la località e la data sono generalmente indicati. Sono stati identificati anche altri due tipi di forme di timbro-formulario: uno corrisponde al "Laboratorio fotografico" del "Stormo Marelli", il XXI [Irazabal 2019, 23]; l'altro, al "Servizio fotografico" dell'"Aviazione legionaria delle Baleari". Entrambi comprendono campi simili, e tutti i timbri mostrano un riferimento a un "catalogo" o a una "fototeca", di cui finora non si hanno altre notizie. Nell'archivio sono presenti anche fotografie che accompagnano altri tipi di documenti, così come gruppi decontestualizzati di fotografie panoramiche e planimetriche.

Scopi della fotografia aerea italiana durante la guerra di Spagna

Dopo aver richiamato alcuni degli aspetti che permettono di comprendere il contesto in cui si inquadra la produzione fotografica dell'aviazione italiana nella guerra di Spagna, è opportuno analizzarne le principali finalità:

- Obiettivo militare.
 - Conoscenza cartografica-topografica.
 - Definizione dello stato delle truppe e degli obiettivi.
 - Valutazione militare dell'impatto dei bombardamenti.
 - Valutazione tecnica del funzionamento delle bombe.
- Obiettivo documentario
 - Amministrativo (dimostrativo). Come prova delle azioni compiute.
 - Strategico. Come documentazione, a medio e lungo termine, del territorio sorvolato.
 - Storico.
- Obiettivo propagandistico.

La documentazione analizzata finora suggerisce diversi gradi di rilevanza in relazione a ciascuna di queste tipologie. Lo scopo militare della conoscenza cartografica e dello stato delle truppe corrisponde all'impiego, già nel 1936, di unità di osservazione aerea. Sebbene anche altri gruppi svolgessero attività di ricognizione, dalla primavera del 1937 l'aviazione legionaria disponeva di un gruppo autonomo di osservazione aerea, il Gruppo XXII, denominato "Linci", formato dalle squadriglie 120 (creata a Siviglia nell'ottobre 1936) e 128 (creata a Talavera de la Reina nel febbraio 1937), composte da velivoli Meridionali Ro.37bis [Emiliani, Ghergo, Vigna 1976, 8]. Durante il periodo di formazione della nuova unità, fu preso in considerazione l'uso di aerei Ba.65. L'utilizzo di questi velivoli fu però fortemente scoraggiato dal generale Velani; egli riteneva che solo in via eccezionale si potesse considerare l'uso di Ba.65 (e di S.79) per compiti di ricognizione)³. Al momento della creazione del gruppo, il comando che doveva guidare la nuova unità propose l'organizzazione del servizio R.T. e fotografico presso la suddetta unità in relazione all'autonomia del suo impiego, nonché il "trasferimento alla Squadriglia in questione di tutti gli Ufficiali Osservatori del R.E. assegnati alla 2ª"⁴. Oltre al lavoro che era in grado di svolgere autonomamente, il gruppo rispondeva alle richieste di altri corpi. Se il C.T.V. aveva necessità di una certa ricognizione fotografica, ad esempio, inviava all'aviazione legionaria una mappa con l'area interessata e qualche indicazione sulla scala dei rilievi fotografici richiesti. Il comando formava una sezione all'interno di una delle squadriglie, identificando per l'operazione un certo numero di aerei. A questa sezione veniva ordinato di portarsi nell'area in cui doveva operare, protetta da caccia,

³ Comunicazione del 1º maggio 1937 del generale Velani. USAM, OMS, b. 76, F. 14.

⁴ Comunicazione del 26 aprile 1937 del comandante Doria. USAM, OMS, b. 76, F. 14.

il giorno della missione⁵. Un esempio dell'importanza attribuita alla ricognizione fotografica del terreno è l'ordine impartito dal Comando C.T.V. all'Aviazione Legionaria di ottenere alcuni "rilievi aereo-planimetrici" che erano "di grande interesse per questo Comando"⁶, probabilmente corrispondenti all'area di Guadalajara, come risulta dal contesto documentario.

Nel novembre 1936 il sedicente "Cuartel General del Generalísimo" aveva segnalato la necessità "que la Aviación saque fotografías diarias de los frentes de ataque y las tiren a las columnas con anotaciones"⁷. Nel suo "Reglamento para el servicio de información en campaña", l'aviazione ribelle spagnola aveva previsto la creazione di servizi di informazione che utilizzavano "la observación por la vista y la fotografía, la escucha y radio-goniometría eléctrica y el combate". Trasmesso all'aviazione italiana in qualità di forza alleata, il "Reglamento" fornisce un'idea del modo in cui le informazioni fotografiche venivano impiegate anche dalle forze italiane:

"En la Oficina de Información de cada grupo de escuadrillas se desarrollan, identifican, interpretan técnicamente, reparten y difunden las fotografías aéreas. [...] En las misiones fotográficas los informes pueden ser recogidos por medio de fotografías verticales, oblicuas o panorámicas.- La difusión de las fotografías debe hacerse lo más rápidamente posible.- Corresponde al Mando señalar el orden de urgencia para el envío, y las autoridades destinatarias, con arreglo a las siguientes [sic] normas:

Envío urgente es el que corresponde a fotos identificadas, cuya repartición se hace inmediatamente después del aterrizaje.

Envío preferente en el que las fotografías identificadas e interpretadas sumariamente se entregan dentro de tres a cuatros [sic] horas después del aterrizaje [sic].

Envío ordinario es el que corresponde a fotografías estudiadas detalladamente por el personal especialista, que se remiten dentro de las veinticuatro horas siguientes [sic] al aterrizaje, acompañadas de la ficha correspondiente, caso de que hubiera sido abierta"⁸.

Le tracce documentarie sull'impiego della fotografia aerea per la valutazione dell'azione militare e della tecnica dei bombardamenti, sono scarse, allo stato attuale della ricerca, ma significative. Ad esempio, sono stati reperiti dossier con foto aeree⁹ e convenzionali¹⁰, fatti per valutare l'impatto delle azioni militari con l'obiettivo di comprendere

⁵ Ad esempio: Comunicazione del 4 ottobre 1937 del comandante GXXII. USAM, OMS, b. 85, F. 11.

⁶ Comunicazione del 15 dicembre 1937 del Comando del C.T.V al C.A.L. USAM, OMS, b. 84, F. 11.

⁷ Instrucciones generales para el enlace con la aviación. Salamanca, 17 novembre 1936, p. 2. USAM, OMS, b. 76, F. 12.

⁸ Comunicazione del 1° settembre 1937 del Ufficio "I" del C.T.V al C. A. L. USAM, OMS, b. 76, F. 12.

⁹ Molto interessante è l'album sul porto di Barcellona: Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (USSME), Archivio fotografico, VS/2.

¹⁰ Relazione sugli effetti del munizionamento usato dall'aviazione legionaria (dicembre 1938- gennaio-febbraio 1939), v. II. A. Monti. Arxiu Nacional de Catalunya (ANC), 1-1250-N-122.

gli effetti dei bombardamenti, come mostrano i documenti, raccolti dopo la fine della guerra, nei casi di Valencia¹¹ o Alcoy¹².

Per quanto riguarda la funzione storica della fotografia va sottolineato che quest'ultima era esplicitamente prevista dai regolamenti militari. Già nel 1921 si hanno le prime testimonianze, come l'invio all'Ufficio storico del Regio esercito "delle raccolte fotografiche eseguite durante la guerra dai singoli comandi, di cui fossero invenute copie" [Trani 2012, 110]. Dopo aver approvato norme provvisorie nel 1926 [Trani 2018, 25], nel 1930 lo Stato Maggiore della Regia Aeronautica emanò le "Norme per la compilazione e la trasmissione delle memorie storiche" [Trani 2018, 27], che rimasero in vigore durante la guerra di Spagna. Malgrado i numerosi tentativi, un "Archivio storico-fotografico" non venne mai istituito [Trani 2018, 21]. La guerra di Spagna fu quindi una delle prime occasioni in cui venne messa in pratica una decisa sistematizzazione della registrazione, dell'ordinamento e della raccolta del materiale prodotto [Trani 2018, 33-34]. Al riguardo, si ricordano le osservazioni di Susanna Orefice e Ornella Stellavato:

La grande produzione fotografica dimostra una chiara volontà da parte dei reparti impegnati di mantenere testimonianza di quanto fatto dai corpi militari. Le disposizioni che nel corso dei tre anni di guerra vennero impartite ai singoli reparti dal Comando dell'Aviazione legionaria per quanto attiene alla produzione e la trasmissione dei registri, dei diari e della restante documentazione prodotta, mostrano il grado di consapevolezza e sensibilità per tutto ciò che potesse garantire la testimonianza della propria azione [Orefice, Stellavato 2010, 6].

Era appena scoppiata la guerra di Spagna quando il Capo dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica propose di migliorare le regole per la compilazione dei "diari storici", dove registrare le fotografie scattate nelle azioni belliche¹³. Nel contesto della guerra di Spagna, il 27 dicembre 1938 furono emanate norme per la compilazione di tali rapporti¹⁴. Pur non menzionando specificamente le fotografie, il regolamento offre un'idea dell'interesse documentario delle forze armate fasciste. Ciò si evince anche dal sollecito inoltrato, per ordine del Capo di Stato Maggiore M. Vetrella, al Comando del 3° Stormo C.T., in ritardo nell'invio della documentazione¹⁵. Analogamente, il generale M. Garda richiese la consegna del "diario storico" della 214^a squadriglia¹⁶ al capitano Giulio Beccia, dopo

¹¹ USAM, OMS, b. 44, raccolta... È anche possibile che si tratti di documenti ottenuti durante la guerra.

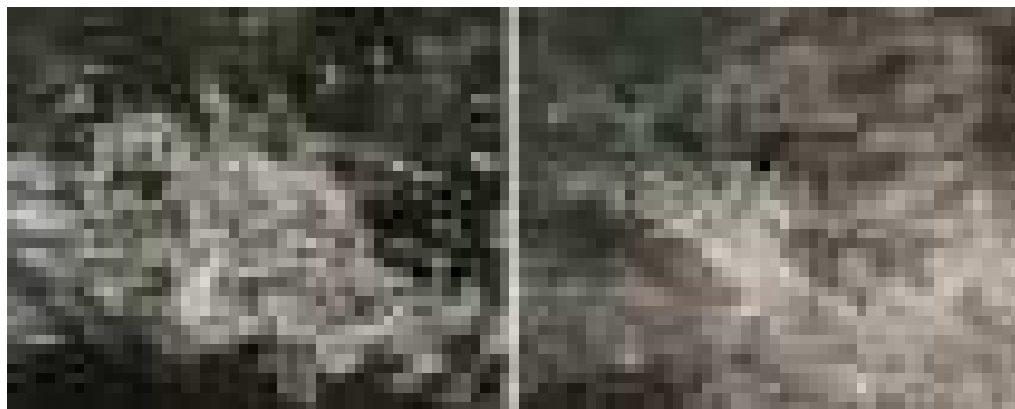
¹² USAM, OMS, b. 33, F. 7.

¹³ Promemoria per S. E. il sottocapo di Stato Maggiore. 27 luglio 1936. USAM, OMS, b. 76, F. 13.

¹⁴ Istruzioni del 27 dicembre 1938 del generale Garda. USAM, OMS, b. 76, F. 13.

¹⁵ "Si prega codesto Comando di fornire tutti i possibili elementi esistenti nel carteggio dello Stormo e nella memoria del personale presente, per poter ricostruire in qualche maniera la vita di quei reparti nei loro periodi di attività". Comunicazione del 10 novembre 1938 di ordine del capo dello Stato maggiore M. Vetrella. USAM, OMS, b. 76, F. 13.

¹⁶ Comunicazione del 15 de ottobre 1938 del generale Garda. USAM, OMS, b. 76, F. 13.



3: Guernica dopo i bombardamenti. USAM, OMS, b. 45.

che quest'ultimo aveva dichiarato di non averlo reperito¹⁷. La preoccupazione documentaria si manifesta anche in fotografie che non sembrano rispondere a un interesse pratico, come le impressionanti immagini di Guernica rasa al suolo¹⁸.

Un'altra funzione della fotografia aerea poteva essere quella divulgativa o propagandistica. Ciò risultava particolarmente rilevante, sia per sostenere di fronte al grande pubblico la potenza dell'aviazione italiana, sia per affermarne il prestigio nel contesto internazionale. A questo proposito, è molto interessante il riferimento contenuto nel Promemoria del 1° aprile 1937 inviato al Sottosegretario di Stato dal generale Velardi, comandante dell'Aviazione Legionaria:

I bombardamenti [di Elorrio e Durango] riuscivano della massima efficacia; di ciò fanno fede le fotografie che si uniscono - che hanno destato l'ammirazione del Comando Tedesco - e le stazioni radio rosse che accusano notevolissime perdite.- Nell'azione del pomeriggio veniva colpita in pieno la stazione ferroviaria di Durango¹⁹.

Il documento rivela l'impiego delle fotografie all'interno delle forze armate italiane e nelle relazioni con gli alleati. Le immagini erano infatti fondamentali per informare i comandi superiori, ma anche per guadagnare uno status autorevole di fronte alle potenze alleate. Con tutte le cautele che un documento rivolto a un superiore richiede in tale contesto, questo promemoria potrebbe suggerire una possibile influenza della fotografia aerea italiana sulle forze naziste. Solo poche settimane dopo, l'aviazione tedesca compì il terribile bombardamento di Guernica che potrebbe essere stato, in qualche modo, ispirato dalle fotografie italiane del bombardamento di Durango, che, secondo Velardi, i comandi tedeschi avevano ammirato.

¹⁷ Copia del testo del 4 ottobre 1938 del capitano Giulio Beccia. USAM, OMS, b. 76, F. 13.

¹⁸ USAM, OMS, b. 45.

¹⁹ Promemoria del 1° aprile 1937 del generale V. Velardi, comandante de l'Aviazione Legionaria, al sottosegretario di Stato. USAM, OMS, b. 76, F. 11, f. 4.

Carattere delle fotografie

La vasta collezione di fotografie dell'OMS è impressionante sia per il sistematico e meticoloso lavoro di produzione e conservazione delle foto, sia per l'enorme valore informativo costituito dalle immagini, che in molti casi rappresentano le prime viste aeree scattate su territori e città. In tal senso, oltre all'interesse storico-militare, è evidente l'interesse cartografico e topografico. In alcuni casi, le fotografie testimoniano un momento di importante trasformazione, come nel caso di Alcoy, dove la nuova griglia urbana si sovrappone a quella agricola²⁰.

Al di là del loro carattere storico, le foto hanno un eccezionale valore "antropologico". È un tipo di riproduzione raro ed inquietante poiché forse è l'unica volta che gli autori di un atto criminale fotografano la loro azione. Sono immagini in cui le vittime non si vedono ma sono presunte o conosciute. In questo senso, illustrano anche una certa fede militare, una coscienza alla quale l'alienazione morale indotta dal fascismo ha sottratto i valori illuministici. Sono immagini che, per la freddezza "scientifica" conferita dalla distanza del punto di vista dall'oggetto attaccato, nascondono una drammaticità ben diversa da quella di altre fotografie di guerra [Llorente 2015].

Stato della ricerca e delle conoscenze e conclusione

Tra le opere che hanno portato alla luce le fotografie del fondo OMS, spiccano, ad esempio, quelle relative al Paese Valenzano [Aracil, Villarroya 2010; Díez 2011; Díez 2016; Díez 2018] o all'Aragona [Maldonado 2009]. In relazione a quest'ultimo caso, tuttavia, è già stato dimostrato che si tratta solo di un campione, in quanto esistono molte altre fotografie di bombardamenti in località aragonesi.

Il lavoro di Ramon Arnabat sul caso di Barcellona è un esempio dell'efficacia della documentazione italiana in relazione alla guerra civile [Arnabat 2019]. Tuttavia, esiste ancora un'enorme quantità di testimonianze fotografiche inedite, come quelle di natura "riservata" che mostrano paesaggi e città in cui si riconoscono, ad esempio, Vilafranca del Penedés, Vic, Reus o Manresa²¹.

Lo zelo con cui l'aeronautica militare italiana ha prodotto e conservato la documentazione associata ai bombardamenti fascisti durante la guerra in Spagna dimostra un interesse tecnico e storico che ha portato a un'importante organizzazione del registro e della conservazione. Questo zelo è inoltre all'origine di una testimonianza di straordinario valore storico che oggi costituisce una determinante prova visiva dell'orrore di quella guerra. È singolare che le odierne istituzioni spagnole, che dovrebbero garantire la conoscenza delle prove di ciò che è accaduto, non abbiano dedicato, nonostante alcuni investimenti [Rubió 2009], risorse sufficienti per creare una base documentale esaustiva dei bombardamenti e delle loro conseguenze.

²⁰ USAM, OMS, b. 29, F. 3.

²¹ USAM, OMS, b. 29, foto varie.



4: Bombardamento di Durango. USAM, OMS, b.45.



5: Bombardamento di Alfés. USAM, OMS, b.45.

Bibliografia

Annuario ufficiale delle forze armate del Regno d'Italia. Anno 1935 - XIII. III. Regia Aeronautica (1935), Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.

Istruzione sull'uso della macchina aerofotografia planimetrica automatica O.M.I. a pellicola formato 13 x 18 brev. "nistri" tipo A.G.R. 61 Modello 1935 (1936), Roma, Ministero dell'aeronautica, Ottico Meccanica Italiana.

Istruzione sull'uso della macchina aerofotografica automatica O.M.I. tipo A L 30 Modello 1935 (1937), Roma, Ministero dell'aeronautica, Ottico meccanica Italiana.

ARACIL, R., VILLARROYA, J. (2010). *El País Valencià sota les bombes (1936-1939)*, Valencia, Universitat de València.

ARNABAT, R. (2019). *Aerial siege of the city of Barcelona: 16, 17 and 18 March 1938 in Bombs over Biscay, Barcelona and Dresden (1937-1945)* in *From the Spanish Civil War to the Second World War*, a cura di J. M. Thomàs, J. Irazabal, R. Arnabat, Tarragona, Publicacions de la Universitat Rovira i Virgili, pp. 35-69.

COLLIER, P. a (2015). *Aerial Photogrammetry and Cartography in The History of Cartography in Cartography in the Twentieth Century*, a cura di M. Monmonier, The University of Chicago Press, Chicago and London, pp. 1102-1113.

COLLIER, P. b (2015). *Air Photos and Geographic Analysis in The History of Cartography in Cartography in the Twentieth Century*, a cura di M. Monmonier, The University of Chicago Press, Chicago and London, pp. 1113-1117.

COLLIER, P. c (2015). *Military Photogrammetry as a Precursor of Remote Sensing in The History of Cartography, Cartography in the Twentieth Century*, a cura di M. Monmonier, The University of Chicago Press, Chicago and London, pp. 1120-1125.

DÍEZ, G. (2011). *Sant Vicent del Raspeig bombardeado (1838-1939): atlas fotográfico*, [Sant Vicent del Raspeig], Cercle d'Estudis Sequet però Sanet.

DÍEZ, G. (2016). *Los bombardeos italianos sobre el País Valenciano durante la Guerra Civil española: un estudio fotográfico* in *Pasado y Memoria*, n. 15, pp. 181-202.

DÍEZ, G. (2018). *25 de mayo de 1938: El trágico bombardeo de alicante en la documentación italiana* in *Historia Actual Online*, n. 46, pp. 123-136.

- EMILIANI, A., GHERGO, G. F., VIGNA, A. (1976 [1973]). *Spagna 1936-39 l'aviazione legionaria*, Milano, Intergest.
- FIORENTINO, L. (2009). *Scatti d'epoca su Roma: La Capitale nel '900 nella vita speciale dei Nistri, della O.M.I., della SARA - NISTRI*, Roma, Gangemi Editore spa.
- GRASSIA, E. (2009). *L'Aviazione Legionaria da bombardamento. Spagna 1936-1939*, Roma, Istituto Bibliografico Napoleone.
- IRAZABAL, J. (2019). *Bombs over Biscay. The other Guernicas: Otxandio, Durango, Elorrio in Bombs over Biscay, Barcelona and Dresden (1937-1945)* in *From the Spanish Civil War to the Second World War*, a cura di J. M. Thomàs, J. Irazabal, R. Arnabat, Tarragona, Publicacions de la Universitat Rovira i Virgili, pp. 11-34.
- LLORENTE, M. (2015). *La ciudad: huellas en el espacio habitado*, Barcelona, Acantilado.
- MALDONADO, J. M. (2009). *Aragón bajo las bombas*, Zaragoza, Gobierno de Aragón.
- RUBIÓ, J. (2009). *Pluja de foc. Les Garrigues es cremen (els atacs aeris a la comarca de les Garrigues durant la Guerra Civil 1936-39)* in *Urtx*, n. 23, pp. 467-491.
- OREFFICE, S., STELLAVATO, O. (2010). *Inventario del fondo Operazione Militare Spagna (OMS)*, Roma, Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare.
- TRANI, S. (2012). *La salvaguardia delle carte delle Forze armate italiane. Un caso esemplare: le disposizioni e le iniziative del Regio Esercito* in *Archivistica militare. Temi e problemi*, a cura di F. Rizzi, F. Carbone, A. Gionfrida, Roma, Ministero della difesa, CISM, pp. 109-150.
- TRANI, S. (2018). *Guida agli archivi dell'Ufficio storico dell'Aeronautica Militare*, Roma: Ministero della Difesa.

Sitografia

<https://www.yumpu.com/it/document/read/48447668/operazione-militare-spagna-aeronautica-militare-italiana> [luglio 2022]

DALLA DISTRUZIONE ALLA RICOSTRUZIONE DEL TESSUTO URBANO: CRONACHE PER IMMAGINI

GIUSEPPE BONACCORSO

Abstract

The objective of the present study is to compare, through images, the before and after of traumatic events that affected some cities. Thus the slow and gradual post-earthquake reconstruction of various localities such as Messina (1908), Gemona del Friuli (1976), L'Aquila, Irpinia (1980), Norcia, but also Zagreb and Skopje. As well as some post-war destruction and reconstruction such as those of Naples, Milan, Zara through the eye of well-known photographers, but also of established film directors.

Keywords

Photography, rebuilding, heritage, earthquake, postwar reconstruction

Introduzione

Il presente contributo verte sulle testimonianze visive delle ricostruzioni novecentesche effettuate dopo i danni causati da eventi catastrofici. Esse alimentano un continuo confronto tra i momenti precedenti e successivi agli avvenimenti traumatici, costituiti da terremoti, alluvioni e distruzioni causate dai recenti conflitti militari.

Nell'analisi proposta, l'illustrazione dell'aspetto dei centri urbani prima delle catastrofi e dopo (con la lenta e graduale ricostruzione post-terremoto) si concentra sia su località significative come Messina, Gemona del Friuli, l'Aquila, Norcia, ma anche Cattaro (Kotor), Skopje e Zagabria, sia sulle distruzioni e ricostruzioni post-belliche di Napoli, Milano, Zara (Zadar). Queste situazioni in costante mutamento vengono illustrate attraverso l'occhio di noti fotografi, ma anche di affermati registi cinematografici.

Il contributo propone, infatti, un breve catalogo di film che hanno contribuito a testimoniare quanto le scelte politiche e architettoniche siano state poi effettivamente rispettate nella ricostruzione delle città. Un'attenzione particolare sarà dedicata al paesaggio, in parte alterato dalle eruzioni vulcaniche (Eolie nel 1930 e nel 1949) e ai fenomeni alluvionali. La fotografia e il video diventano così un mezzo di analisi delle difficoltà insite nella ripartenza e nel tentativo di realizzare un rammento o una nuova configurazione del tessuto urbano di piccoli e grandi centri.

La scelta di alcuni casi rispetto ad altri si deve anche alla volontà di mostrare come una ripresa documentaria possa fornire una sensazione diversa rispetto a un reportage

effettuato da un grande fotografo, il quale trasmette anche un'emozionalità, latente nella ripresa giornalistica. La differenza tra foto documentaristica e foto d'autore trova un parallelo nella differenza tra docu-film e film d'autore della produzione cinematografica, dove si verifica la stessa divaricazione.

I terremoti

Nonostante i fotografi professionisti siano sempre pronti a documentare con i loro obiettivi i molteplici aspetti della vita quotidiana (che oggi, del resto, anche tutti noi possiamo rendere visibili grazie alla camera integrata nei cellulari), si rileva una certa riluttanza a fotografare gli effetti dei terremoti o i ruderi di una città dopo un evento catastrofico.

Le riproduzioni fotografiche e video hanno però permesso di testimoniare episodi di questo genere, ricorrenti nell'Italia del secolo scorso, e di registrare l'entità dei danni subiti dai luoghi [Un paese ci vuole 2020].

Questi documenti rappresentano realtà di volta in volta diverse, che riducono o amplificano la drammaticità del momento. Sia che la ripresa venga effettuata da un reporter, sia che venga filtrata dalla sensibilità di un grande fotografo, resta comunque la gravità della perdita di vite umane, della trasformazione talvolta irreversibile del tessuto urbano, della distruzione degli edifici e dei beni culturali.

Uno dei primi eventi sismici documentati da scatti fotografici è rappresentato dal terremoto di Messina e della provincia di Reggio Calabria, avvenuto il 28 dicembre del 1908. Di questo avvenimento traumatico si conservano molti scatti, che illustrano soprattutto i danni subiti agli edifici e le difficoltà della vita quotidiana dopo il terremoto.

I reportage, destinati alle commissioni ministeriali e ai rotocalchi di allora, testimoniano una ricostruzione difficile, completata dopo l'intervallo forzato della Prima guerra mondiale.

Le città colpite, da Messina a Reggio Calabria, da Palmi a Gioia Tauro, sono raccontate con la vividezza del bianco e nero nella descrizione degli interventi provvisori, predisposti nell'immediatezza dell'evento. Tali scatti ci mostrano come avveniva il consolidamento e la messa in sicurezza degli edifici agli inizi del Novecento, pur mostrando contemporaneamente la continuità della vita quotidiana (Fig. 1).

Proiettandoci negli anni '70 del Novecento, si può notare che lo stesso punto di vista informativo viene adottato nei resoconti visivi dei terremoti del Friuli (1976) e dell'Irpinia (1980). In ambedue i casi, l'uso della fotografia a colori e delle riprese destinate all'informazione televisiva ha contribuito ad accentuare un taglio prevalentemente giornalistico e documentaristico, che ha favorito un rapido intervento degli aiuti sia spontanei che organizzati. Diverso il caso dei terremoti in Umbria, come quelli di Norcia (1979) e di Assisi (1997), dove oltre ai crolli di case e palazzi, si sono registrate gravi lesioni e distruzioni del patrimonio storico artistico, che ha attirato l'attenzione sui beni culturali e sul loro momentaneo trasloco in altre località [Storia dell'arte e Catastrofi 2019]. La sensibilizzazione generale ha portato alla decisione di proporre mostre itineranti, dove gli stessi oggetti artistici, danneggiati o risparmiati dal terremoto, diventavano testimoni



1: Una strada del centro di Palmi (RC) dopo il terremoto, 1908 [Archivio Alessandro Genovesi]

diretti della tragedia. Dopo il recente terremoto dell'Aquila (2009), questo atteggiamento si è sviluppato a causa delle gravi devastazioni subite da edifici pubblici e civili, che hanno portato alla perdita di molte vite umane. La forza dirompente del sisma è stata immediatamente comunicata attraverso video e reportage fotografici, che hanno colpito milioni di telespettatori in tutta Europa.

Con l'occasione, forse per la prima volta, è sorta la consapevolezza della potenzialità del digitale e dei social media per l'enorme respiro mediatico che ne è derivato. Il caso illustrato nel presente volume da Cristina Orlandi su Onna, una frazione del comune dell'Aquila, ne è la prova evidente. Infatti, un ruolo significativo nella pianificazione della ricostruzione è stato assunto dalla Germania, che per consolidare la pacificazione con la cittadinanza locale, colpita nel 1944 dalla grave rappresaglia dell'esercito tedesco sui civili e sulle case, ha effettuato un intervento di solidarietà mediatica, che ha fortemente agevolato gli esiti iniziali della ricostruzione.

L'attività di sensibilizzazione sul terremoto de l'Aquila ha permesso di coinvolgere spontaneamente tanti fotografi professionisti, come Alessandra Chemollo, che hanno favorito la solidarietà generale mostrando le devastazioni provocate dalla scossa negli ambienti architettonici (scuole, chiese, palestre, case), dove si riunivano quotidianamente tante persone [SisMyCity 2010].

A questa opera di sensibilizzazione hanno partecipato anche cantanti e artisti che, seguendo una recente tradizione mediatica-televisiva, hanno lanciato una nuova canzone,

intitolata *Domani 21.04.2009*, scritta al fine di raccogliere fondi per la ricostruzione. L'iniziativa, proposta da Mauro Pagani e Marco Sorrentino e condivisa dai maggiori cantanti italiani, prevedeva anche un video clip che ha goduto di un grande successo.

L'ultimo sisma che in ordine di tempo ha creato enormi distruzioni è quello del 2016, che ha colpito i paesi del cosiddetto cratere, un'area di contatto tra il Lazio, le Marche e l'Umbria. Il terremoto, noto come quello di Amatrice, ha colpito molti comuni, tra cui Camerino, danneggiando la sede storica della nostra università. Le macerie sono state rimosse, ma purtroppo alcuni paesi sono di fatto scomparsi o in attesa di una ricostruzione che ancora oggi tarda a decollare: da Amatrice a Grisciano, da Accumuli a Castelluccio di Norcia, da Camerino ad Arquata del Tronto, da Norcia a Visso. Chi come noi insegna nell'Università di Camerino presso la sede di Architettura e Design di Ascoli Piceno avverte un periodico turbamento vedendo le città che si incontrano percorrendo la via Salaria e sente una sensazione di rifiuto a fotografare questi luoghi, che nella mente di tutti rimangono integri e festosi. È quasi come se non si volesse rimuovere le immagini conservate nella memoria, così diverse da quelle che appaiono oggi: fantasmi di muri, chiese, case, ristoranti e di altri edifici, preservati nel loro disegno solo dai profili che sono stati mantenuti degli ingombri delle strade e delle piazze.

Qui la fotografia ha tardato, forse per pudicizia e per un rifiuto dell'evidenza, a documentare quanto è accaduto. Noi dell'ateneo di Camerino abbiamo potuto constatare che le immagini trasmesse dalla tv e dai giornali mostravano solo una parte degli effetti devastanti del terremoto, che spesso ha portato alla completa distruzione di paesi e cittadine. A Camerino, la forza dell'ateneo e della popolazione civile ha consentito di spostare rapidamente la didattica e le attività dell'università nel campus, i cui moderni edifici hanno tollerato benissimo le potenti scosse. Nel giro di pochi anni, il campus è stato perfino ampliato e completato, mentre la ricostruzione del centro storico della città va ancora oggi perlopiù a rilento.

In questo caso, si potrebbe dire che la documentazione fotografica è stata effettuata tutta all'interno di una procedura istituzionale che mirava a documentare i danni del sisma per avviare la ricostruzione. Anche in questo caso non è mancato il sostegno di architetti, personaggi pubblici e protagonisti dello sport, che hanno preso parte a mirate operazioni mediatiche, come l'*Amatrice Food Village* di Stefano Boeri.

I recenti terremoti che si sono succeduti nell'Adriatico orientale risultano per certi versi analoghi, sebbene la loro rappresentazione fotografica sia stata di volta in volta differente. Tra questi episodi sismici, quello più distruttivo è stato certamente il terremoto di Skopje, risalente al 1963. L'evento è stato emblematico non solo per la sua traumaticità, ma anche per la sua narrazione mediatica, che potremmo definire "comparativa". Infatti, il racconto offerto dalla Repubblica della Macedonia, allora facente parte della confederazione jugoslava, si è basata sul raffronto tra le immagini della città precedenti al sisma e quelle successive alla scossa, suscitando un effetto emozionale. Sono state mostrate anche le scene, che hanno fatto il giro del mondo, di Tito e di altri capi di Stato in visita. Recentemente, la ricostruzione del luogo è stata documentata brillantemente da Ines Tolić, che ha messo in luce il discusso lavoro progettuale di una *archistar* come Kenzo Tange. L'immagine di Skopje come crogiuolo di una cosmopolita civiltà levantina

(definita dalla sovrapposizione di tradizioni musulmane, ortodosse ed europee) è stata sostituita dall'architetto con l'immagine di una nuova metropoli moderna, caratterizzata dal linguaggio brutalista del cemento armato (Tolic 2011). Anche gli scatti di noti fotografi della ex Jugoslavia, come Boška Fržopa, hanno illustrato il terremoto della capitale macedone, che quindi è stato raccontato attraverso tutte le varianti narrative.

Un terremoto per certi versi analogo, ma meno distruttivo, è stato quello che ha colpito il 15 aprile del 1979 le bocche di Cattaro, regione paesisticamente e architettonicamente rilevante del Montenegro. L'evento, seguito da un'attenta ricostruzione dei luoghi e della loro identità, è stato raccontato dalla Repubblica di Jugoslavia con un *dictus* descrittivo simile a quello di Skopje: visita del capo di Stato Tito e diffusione mediatica delle immagini, in questo caso perlopiù successive al terremoto. Le foto trasmesse di quella drammatica situazione sono tuttavia di carattere prevalentemente documentaristico.

Per concludere questo sguardo sui terremoti che hanno colpito i paesi dell'Est Europa, si deve qui ricordare il recente sisma di Zagabria del 2020, evento traumatico verificatosi durante il *lockdown* della prima fase dell'epidemia di Covid 19, quando, per fortuna, gran parte della popolazione locale era chiusa in casa. Anche in questo caso, le immagini degli effetti del terremoto hanno avuto un'eco mondiale. I danni causati alle città sono stati ingenti, ma più agli edifici che alle persone, sebbene vi sia stata purtroppo una



2: Stucchi caduti durante il terremoto di Zagabria, 2020 [foto di G. Bonaccorso]

vittima. Le fotografie e soprattutto i filmati televisivi non illustrano del tutto la situazione dei giorni successivi al sisma, quando il sindaco di allora ha ordinato lo sgombrò immediato delle macerie, costituite perlopiù da stucchi artistici di cornici e decorazioni che, in tal modo, sono stati inopinatamente distrutti. Numerose foto, tra cui alcune mie foto scattate all'incirca un mese dopo la data della scossa (Fig. 2), testimoniano la vividezza dei segni del sisma sui tetti e sugli apparati decorativi degli edifici.

Gli eventi bellici

La documentazione fotografica degli eventi bellici è una categoria complessa, che prevede spesso una comparazione tra il prima, il dopo e anche il durante dei conflitti. Non è raro che i soggetti ripresi raccontino le distruzioni, causate dai bombardamenti aerei, di grandi parti dell'edificato urbano, messe a confronto con le conseguenti e talvolta difficili ricostruzioni. È un genere fotografico che gli stessi operatori si augurano di non praticare, benché tante guerre, di breve e lunga durata, si siano succedute dal secolo scorso fino ad oggi.

Le riprese di eventi bellici rappresentano un serbatoio di immagini molto diverse tra loro. Alcune sono fotografie aeree, effettuate a scopo strettamente militare prima e dopo un bombardamento, ma assumendo così anche una funzione documentaristica, al servizio delle eventuali ricostruzioni o dello studio per la crescita della città. Appartengono a questo genere le notissime riprese della RAF, prodotte durante la Seconda guerra mondiale, ma anche quelle della Regia Aeronautica Militare Italiana, che testimoniano i raid aerei nelle campagne d'Africa o, come ha illustrato Carlos Bitrián Varea, nella Guerra Civile Spagnola (1936-1939). Esempi simili sono testimoniati dai filmati dell'Istituto Luce o da quelli dei cineoperatori militari statunitensi, effettuati durante gli scontri armati e trasmessi nei famosi *Combat film*.

Altro genere di foto sono quelle che rappresentano "dall'interno" il connettivo urbano delle città dopo i bombardamenti, soprattutto aerei. I fotografi durante il secondo conflitto mondiale hanno raccontato in questo modo le distruzioni di tante città italiane. Emblematici sono gli scatti del reporter Federico Patellani (1911-1977), che ha testimoniato le devastazioni di Napoli, Montecassino, Milano, Savona e tanti altri centri urbani, tracciando le linee del fotogiornalismo italiano del dopoguerra. Tra le devastazioni causate dai bombardamenti, devono essere obbligatoriamente menzionate quelle provocate dai raid alleati nella città di Zara tra il 1943 e il 1944 [Kisić, Mlikota 2017], testimoniati dagli scatti dei reporter di guerra e dalle foto aeree ancora della RAF.

Diverso il discorso dei bombardamenti alleati in Germania, illustrati non solo dalla tradizionale narrativa, analoga a quella degli esempi precedenti, ma anche da grandi fotografi, come Karl Hugo Schmölz (1917-1986) che ha mostrato la forza distruttiva dei bombardamenti a Colonia con le sue celebri fotografie del 1946, in un efficace bianco e nero, come quelle del duomo sulla Wallrafplatz e del ponte Hohenzollern.

In verità, fotografi professionisti erano stati coinvolti in scenari di guerra già durante il conflitto civile spagnolo, illustrato dal drammatico reportage di Robert Capa (1913-1954).



3: Vita quotidiana nello Stradun dopo una fase di bombardamenti, 1991 [foto di B. Gjukić]

Anche in anni più recenti l'Europa è stata, purtroppo, teatro di combattimenti e devastazioni e i reportage di noti fotografi ci hanno permesso di entrare nelle difficoltà della vita quotidiana di chi era rimasto imprigionato nelle città. Come nel contesto delle guerre jugoslave, durate dal 1991 al 1995, quando alcuni reporter, come Božidar Gjukić (1956-), hanno testimoniato le difficoltà quotidiane dei residenti di città come Dubrovnik (Fig. 3), assediata nel dicembre del 1991 [Marunčić, Gjukić 2016]. Analoghe attività di documentazione sono state svolte anche per le azioni militari compiute nel 1992 a Sarajevo.

Completamente diverso invece è il racconto delle distruzioni di Beirut, illustrate sempre nel 1991 da Gabriele Basilico (1944-2013) nel già tristemente citato 1991. Qui le riprese sono state effettuate dopo più di quindici anni di guerra e in una fase di programmazione della ricostruzione urbanistica della città. Basilico e altri cinque fotografi selezionati (René Burri, Raymond Depardon, Fouad Elkoury, Robert Frank e Josef Koudelka) hanno rappresentato il dramma della devastazione nell'area centrale della città libanese, raccontando lo stato delle case e delle infrastrutture urbane prima della ricostruzione. Basilico ha ritratto quello stato della città come un fotografo "documentarista", cercando di esprimere un equilibrio tra lo scenario della visione impressiva e il mondo esterno. Egli ha interpretato Beirut non come un "teatro della memoria", ma come una città nella sua forma originaria, pronta a riprendere la vita quotidiana nel punto dove essa era stata interrotta [Basilico 2007].

Così Basilico è entrato nella struttura della città, ne ha catturato il vuoto, che assume il ruolo di protagonista nonostante le devastazioni della pelle degli edifici, privilegiando la raffigurazione dello spazio e dell'architettura.

Eventi naturali estremi e disastri ambientali

Una parte non secondaria della documentazione del trauma è rappresentata dall'attestazione delle "conseguenze" sul territorio di alluvioni, eruzioni vulcaniche e incidenti alle centrali idroelettriche e atomiche.

Anche queste testimonianze, come quelle successive ai terremoti, illustrano gli avvenimenti nella loro immediatezza, favorendo le fotografie di carattere informativo e documentaristico. Ma, non di meno, si possono osservare anche riflessioni d'autore, soprattutto sulle conseguenze di lunga durata sugli edifici e sul territorio.

È d'obbligo poi ricordare il carattere istantaneo e informativo delle riprese delle alluvioni di Firenze e Venezia del 1966, come pure della grande marea veneziana del 2018. Oppure la documentazione delle eruzioni vulcaniche, soprattutto quelle causate in Italia dall'Etna in Sicilia e dallo Stromboli e da Vulcano nelle isole Eolie. Questi esempi sono stati illustrati non solo da sequenze fotografiche, ma anche e soprattutto dalle rappresentazioni cinematografiche, dove diventano lo sfondo di travagliate storie sentimentali,



4: *Stromboli terra di Dio*, regia di Roberto Rossellini, 1949

come quelle narrate in *Stromboli terra di Dio*, girato da Roberto Rossellini nel 1949 (Fig. 4) o dal quasi contemporaneo *Vulcano* di William Dieterle, interpretato tra gli altri da Rossano Brazzi e da Anna Magnani, che accettò il ruolo come rivale nei confronti dello stesso Rossellini, che l'aveva da poco lasciata per Ingrid Bergman protagonista dell'altro film girato nell'arcipelago siciliano.

Un altro genere di ripresa riconducibile al trauma è rappresentato dalle testimonianze delle catastrofi causate dall'uomo. Il senso della sconfitta di tutti alla fine di questi percorsi traumatici è ben evidenziato dalla documentazione fotografica di Robert Polidori. Sono celebri i suoi scatti del 2010 che esprimono la sensazione di vuoto evocata dagli interni, ormai senza vita, degli ex lussuosi alberghi di Beirut dopo la guerra civile libanese del 1975-1990, in particolare le stanze dell'Hotel Petra.

Oppure le riprese ancor più angoscianti di ciò che rimane degli interni delle strutture scolastiche o di assistenza ai minori dopo l'incidente atomico di Chernobyl. Emblematico, in questo senso, uno scatto del 2001 che rappresenta i resti della Maternity Ward di Pripyat. Appartiene in qualche modo a questa categoria anche la documentazione fotografica dei danni all'ambiente, causati dalla trascuratezza delle grandi compagnie di trasporti, soprattutto marittime. Si pensi al problema, oggi solo un po' ridotto, delle grandi navi da crociera in contesti lagunari o portuali ristretti, come i grandi *Cruiser* nel bacino di Venezia o nel porto di Dubrovnik. Anche in questo caso, non solo la cronaca giornalistica, ma anche la *longue durée* del fenomeno ha favorito certe riflessioni d'autore, come nel caso dei fotogrammi di Gianni Berengo Gardin. Nella serie *Venezia e le Grandi Navi*, le riprese intendono dimostrare che la presenza di questi "bastimenti", come da lui stesso definiti, "violentano gli spazi" della città. Una descrizione di Lea Vergine esprime felicemente il pensiero di Gardin, quando descrive la nave come immobile e permette così di cogliere l'incontro tra la staticità della terraferma e il moto della nave, che produce "una allucinazione orrificica o una visione mostruosa e angosciante" [Vergine 2016].

Conclusioni e quotidianità: manifestazioni e convivenza

Per concludere questa breve disamina della fotografia del trauma, si propone un cenno alle riprese di città, intesa come palcoscenico (consapevole o inconsapevole) di scontri politici e sociali. In questo caso le dispute, alimentate da gruppi di persone, si sovrappongono alla fissità delle strade e delle piazze, illuminate diversamente a seconda delle ore diurne o notturne. In tale contesto si raffigura una città teatro di conflitti sociali, spesso raccontata da reportage fotografici destinati all'informazione. Ma, anche in questo caso, si può osservare come la fotografia d'autore riesca, grazie all'uso del bianco e nero, a stimolare l'interpretazione e la riflessione dei lettori.

Un esempio celebre è quello di Joel Meyerowitz [Westerbeck 2005], che mostra ciò che rimane dopo una manifestazione notturna sull'asfalto di uno spazio centrale di New York nel 1963. L'azione dei manifestanti si è conclusa, ma nel vuoto dello spazio urbano è evidente la presenza della città. Come nei vuoti riletti da Basilico a Beirut, qui Meyerowitz mostra un palcoscenico urbano dove i residui della guerriglia diventano essi stessi riferimenti visivi nel piano prospettico dell'azione. Un poliziotto in primo



5: *Times Square a New York*, 1963 [foto di J. Meyerowitz]

piano riesce con il suo movimento a riempire da solo la scena e anticipa un sipario virtuale che chiude il racconto (Fig. 5).

Dissimili visioni, invece, si possono ritrovare nelle scene metafisiche delle città serrate nei recenti *lockdown*. Anche qui, come nelle riprese di Basilico, le città sembrano in attesa di una ripresa della vita attiva che è, al tempo stesso, anche la conclusione di un ciclo storico.

Ma qui si aprirebbe il capitolo di un'altra storia, quella della quarantena, che speriamo tutti sia ormai conclusa.

Bibliografia

BASILICO, G. (2007). *Architetture, città, visioni. Riflessioni sulla fotografia*, ed. a cura di A. Lissoni, Milano, Bruno Mondadori.

FANELLI, G. (2009). *Storia della Fotografia di architettura*, Roma-Bari, Laterza.

Fotografia per l'architettura del XX secolo in Italia. Costruzione della storia, progetto, cantiere (2017), a cura di M.A. Crippa e F. Zanzottera, Cinisello Balsamo, Silvana.

KISIĆ, D., MLIKOTA, A. (2017). *Zadar. Poslijeratna urbanističko-arhitektonska obnova 1944-1958*, Zadar, Državni arhiv u Zadru.

MARUNČIĆ, T., GJUKIĆ, B. (2016). *Božidar Gjukić: Ratne fotografije 1991 - 1992*, Dubrovnik, Dubrovački muzeji.

SisMyCity. L'Aquila 2010 (2010), a cura di fuori_vista, Venezia, Marsilio.

Storia dell'arte e Catastrofi. Spazio, tempi, società (2019), a cura di C. Belmonte, E. Scirocco e G. Wolf, Venezia, Marsilio.

TOLIC, I. (2011). *Dopo il terremoto. La politica della ricostruzione negli anni della Guerra Fredda a Skopje*, Reggio Emilia, Diabasis.

Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento (2020), a cura di A.M. Oteri, G. Scamardi, «ArcHistoR Extra», 7.

VERGINE, L. (2016). *L'immortalità perpetrata*, in Gianni Berengo Gardin. *Vera fotografia. Reportage, immagini, incontri*, a cura di A. Mammi e A. Mauro, Roma, Contrasto, pp. 56-57.

WESTERBECK, C. (2005). *Joel Meyerowitz*, London, Phaidon.

Elenco degli archivi fotografici

Cinisello Balsamo. Museo di fotografia contemporanea, Fondo Federico Patellani.

Palmi. Archivio Alessandro Genovesi.

Roma. Archivio Istituto Luce.

Roma. ICCD, Gabinetto Fotografico Nazionale

Zara (Zadar). DAZD – Državni Arhiv u ZaDru.

LA COMPARAZIONE FOTOGRAFICA PRE E POST SISMA COME STRUMENTO AUSILIARIO PER IL SUPERAMENTO DEL TRAUMA: IL CASO STUDIO DI ONNA

CRISTINA ORLANDI

Abstract

The case study of Onna, an hamlet of L'Aquila known for being the place with the highest percentage of victims and buildings destroyed in the earthquake of April 6, 2009, is analyzed through the comparison of images. Some pictures make evident the formal and architectural contradictions arising from the rebuilding still in progress. However, they can also take on the role of a useful tool for the inhabitants to overcome the trauma and help them to preserve a very specific local identity.

Keywords

Comparison, photography, rebuilding, identity, heritage

Introduzione

Onna, frazione dell'Aquila, dopo la notte del 6 aprile 2009 diviene nota in tutta Italia, suo malgrado, per essere il centro abitato con il più alto numero di vittime e di edifici distrutti. Primato che all'epoca le valse la promessa, in un momento di fortissima attenzione mediatica e politica, di diventare il primo luogo a beneficiare di una celere ricostruzione. D'altronde, le dimensioni molto ridotte del centro abitato si prestavano a renderlo una sorta di banco di prova delle politiche e delle strategie da adottare, nell'ottica di applicarle successivamente a diverse scale nel resto del territorio aquilano, nel tentativo di fronteggiare la complessità e frammentarietà di quest'ultimo. Si tratta di un luogo di carattere essenzialmente rurale e ben inserito in un contesto fluviale, la media valle del fiume Aterno, che non presenta, di fatto, caratteristiche formali eccezionali.

Il toponimo deriva dal termine latino *unda* (onda) rappresentando il legame con il fiume Aterno e il suo affluente Vera che storicamente ne segnano il limite di sviluppo urbanistico verso sud, mentre a nord è la ferrovia a fare da confine. Sorge su un terreno di tipo alluvionale, occupato nel Pleistocene da un grande lago oggi costituente la conca di Fossa, che da sempre ha rappresentato sia una fonte di sostentamento, per via della fertilità e della facilità di coltivazione, sia una delle cause concomitanti nelle catastrofi naturali che ne hanno segnato lo sviluppo. La storia di Onna, infatti, per certi versi non è dissimile da quella dei numerosi borghi aquilani costretti a fare i conti con

l'elevata pericolosità sismica del luogo in cui sono sorti, una storia fatta di distruzioni e ricostruzioni ricorrenti in cui il doversi rapportare con un "prima" ed un "dopo" è una consapevolezza radicata nelle popolazioni. Le prime fonti scritte attestanti l'esistenza di questo insediamento risalgono al 1178, quando papa Alessandro III, in una Bolla indirizzata al vescovo Pagano della diocesi di Forcona, cita «*Villa de Unda et suis pertinentiis*» [Parisse 2010]. Tuttavia, lo sviluppo vero e proprio di questo piccolo centro abitato avviene almeno un secolo più tardi ed è strettamente legato alla presenza della chiesa di San Pietro Apostolo.

Dai rilievi svolti sull'edificio in seguito ai danni subiti nel terremoto del 2009, sono emersi al livello delle fondazioni nuovi importanti elementi rispetto alla corretta datazione delle sue origini, avvalorando l'ipotesi che fosse nato con la funzione di grangia, ossia una delle strutture direttamente dipendenti dalle abbazie cistercensi e preposte alla fornitura dei generi alimentari per i monaci [Antonini 2018]. La chiesa si trova nel punto di congiuntura tra il Tratturo Magno in direzione del fiume ed il tracciato storico di collegamento tra Monticchio e Paganica, oggi costituisce il margine orientale della piazza principale, il fulcro attorno al quale si è sviluppato il nucleo più antico della frazione. Dalle fonti documentarie legate alla fondazione de L'Aquila, avvenuta nel 1254, emerge che Onna all'epoca costituiva già un villaggio vero e proprio. Eppure, si ipotizza che alla fine del XIV secolo fosse costituita soltanto da poche case, situate nei punti maggiormente protetti da eventuali alluvioni, per aver subito le conseguenze dei forti terremoti del 1315 e del 1349 e di un'epidemia di peste scoppiata appena un anno prima. Il 27 novembre 1461 un altro forte terremoto con caratteristiche molto simili a quello del 2009 sconvolge Onna, che viene rasa al suolo dalle scosse esattamente come tredici anni fa.

Da un censimento realizzato nel 1508 risulta che il piccolo borgo fosse composto di sole undici famiglie ("fuochi") corrispondenti all'incirca ad una sessantina di abitanti [Parisse 2010]. Nello stesso periodo Onna viene inevitabilmente coinvolta negli avvenimenti che vedono gli Spagnoli dominare sull'Italia meridionale a partire dalla conquista del Regno di Napoli. Quando L'Aquila, vedendosi privata di autonomia e privilegi acquisiti, nel 1527 tenta di ribellarsi alla presenza straniera, non è esente dallo smembramento del contado tra i baroni spagnoli che avevano contribuito al successo dell'impresa. Nelle loro azioni di repressione e sottomissione degli abitanti erano affiancati da esponenti delle più facoltose famiglie dell'aquilano. Per Onna tutto ciò comporta nel 1529 la sua assegnazione, in qualità di feudo, al barone Lopez de Aspetia e la costruzione da parte della famiglia Nannicelli di Paganica di un casale, nonché delle chiesette di Sant'Anna e di San Giovanni sul Tratturo Magno.

Durante il XVII secolo la qualità della vita e la forte disparità tra poveri e ricchi rispecchiavano quelle del resto del territorio. Attorno alla chiesa erano collocate tutte le abitazioni principali, la maggior parte povere e fatiscenti. Nel 1661 nasce ad Onna l'archivio parrocchiale che costituirà da quel momento in poi la fonte principale per ricostruire l'assetto più probabile nei secoli successivi nonché per comprendere le conseguenze di un altro terremoto rimasto tragicamente nella storia del territorio in questione: il 2 febbraio 1703 il parroco registra ad Onna un solo decesso, ma la frazione risulta

completamente distrutta, così come il capoluogo. L'aspetto e la conformazione della maggior parte dei nuclei abitati nell'aquilano fino al 6 aprile 2009 erano per la maggior parte il risultato delle ricostruzioni seguite a quel sisma [Parisse 2010].

Nel corso del XIX secolo nei pressi della chiesa sono sorti alcuni edifici testimoni di una lunga serie di passaggi di proprietà tra le famiglie più facoltose del territorio: accanto alla chiesa nasce Palazzo Orsini, originario del 1714, legato alla presenza della famiglia romana che nel Seicento acquista il feudo di Onna, in seguito conosciuto con il nome di cortile Ciancone; di fronte ad essa si trovava invece il palazzo Pezzopane, edificato nell'Ottocento dall'omonima famiglia. Infine, il palazzo conosciuto come Zuppelli dal nome della ricca famiglia romana che lo acquisì, in realtà residenza estiva dei Duchi Di Costanzo costruita tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento, era situato all'angolo tra piazza Umberto I e la strada principale (via dei Martiri). Tutte le abitazioni citate non esistono più a causa dei crolli avvenuti il 6 aprile 2009, la medesima sorte hanno subito l'asilo e la scuola, la cui fondazione si doveva all'arrivo da Sestri Levante, nel 1833, delle Suore della Presentazione. Dai manoscritti di Emidio Mariani pubblicati per la Diocesi nel 1807, sappiamo che all'epoca esistevano anche un pozzo, ubicato di fronte alla chiesa di San Pietro, e una fornace per la produzione di coppi di copertura, di proprietà della famiglia Pica – Alfieri.

All'inizio del Novecento un nuovo terremoto, quello che nel 1915 rade al suolo Avezzano, provoca ingenti danni alla chiesa di San Pietro Apostolo, la quale subisce un primo intervento di restauro su indicazioni di don Sebastiano Cantalini. Nel corso del XX secolo Onna viene inglobata prima al comune Civita di Bagno e successivamente a quello di Paganica, fino a quando nel 1927 il regime fascista abolisce un gran numero di piccoli comuni – tra cui i due menzionati - e il territorio acquisisce l'impostazione amministrativa odierna. È in questo periodo che nella frazione aquilana avvengono la pavimentazione delle strade ancora sterrate con i sanpietrini, l'installazione dell'illuminazione pubblica e la sistemazione delle fontane [Parisse 2010]. Fino al secolo successivo l'economia di Onna si fonda essenzialmente sull'agricoltura e su alcune attività artigianali, tra cui la produzione di laterizi a cui è legata la presenza della già citata fornace, anch'essa perduta a causa del terremoto.

Gli effetti del sisma del 2009

L'inquadramento storico di Onna ne restituisce un'immagine che in seguito al 2009 non le apparterrà mai più. Le motivazioni del perché il terremoto in questa frazione abbia avuto risvolti drammatici, portando alla morte di 41 persone e al crollo del 90% del patrimonio edilizio, sono varie e correlate tra loro.

Una di esse riguarda l'ubicazione in un'area in cui convivono due sistemi principali di faglie. Un dato molto importante che è emerso nell'analizzare a posteriori la sua storia sismica, infatti, è la grande similarità con l'evento sismico del 1461 in termini di magnitudo e distribuzione del danneggiamento: per entrambi i terremoti è stato ipotizzato che il fattore preponderante sia stato la vicinanza all'epicentro (e quindi gli effetti di sorgente) piuttosto che i fenomeni di amplificazione locale dovuti alle caratteristiche

del terreno, che pure hanno influenzato l'entità dei danni, poiché la presenza del fiume Aterno comporta l'esistenza di due terrazzamenti, distinti da un leggero dislivello di quota, dei quali Onna occupa quello situato più in basso, caratterizzato da depositi continentali di sedimenti colluviali, ghiaie sabbiose e limi sabbiosi alluvionali.

A ciò bisogna aggiungere tutti gli aspetti correlati alla vulnerabilità sismica: tipologie costruttive obsolete e/o non realizzate secondo la regola dell'arte, fondamenta insufficienti, simmetrie non idonee, utilizzo di materiali non adatti, esecuzione sbagliata di lavori di riparazione o adeguamento sismico, scarsa o inesistente manutenzione.

Un ruolo significativo nella pianificazione della ricostruzione è stato assunto dalla Germania, ma per comprendere le motivazioni che hanno portato questa nazione ad interessarsi della sorte di Onna in seguito al terremoto, è necessario fare un salto indietro fino alla seconda guerra mondiale, quando la storia degli onnesi si è intrecciata drammaticamente con quella dell'esercito tedesco. A partire dal 1943, in seguito alla creazione della linea Gustav, Onna diviene la sede di una compagnia di sussistenza. Nella fase del conflitto in cui i soldati tedeschi cominciano la grande ritirata verso nord, la frazione aquilana subisce una serie di requisizioni di beni (tra cui gli animali di supporto alle attività agricole) che inaspriscono la convivenza tra gli onnesi e i soldati, proseguita per circa otto mesi senza particolari episodi, fino a quando la requisizione di alcuni cavalli



1: Foto dell'autrice, Una lunga recinzione, su cui sono state stampate foto della tradizione e della storia di Onna, dal 2009 delimita il perimetro della frazione che all'epoca costituiva un'unica zona rossa, Aprile 2019.

porta gli abitanti a ribellarsi. Seguendo formalmente una direttiva del 7 aprile 1944 in cui il comandante supremo dell'esercito tedesco in Italia, il generale Kesselring, invitava tutti i suoi sottoposti ad agire e reagire in maniera dura nei confronti di qualunque civile che si dimostrasse ostile o rifiutasse di collaborare con l'esercito tedesco, viene pianificata la rappresaglia passata alla storia come «strage di Onna». L'11 giugno diciassette abitanti vengono radunati e poi fucilati in un'abitazione che in seguito viene fatta crollare con le mine. Altre dieci case subiscono la stessa sorte perché segnalate da esponenti fascisti locali. Questo drammatico episodio rappresenta il motivo per il quale, in seguito al sisma e alla risonanza mediatica che la situazione di Onna ha avuto, si è innescato un intervento di solidarietà che ha fortemente influenzato gli esiti iniziali della ricostruzione. Il coinvolgimento è stato coordinato dall'Ambasciata Tedesca in Italia, che a sua volta si è appoggiata all'Università di Innsbruck e alla THW (l'Agenzia Federale di Soccorso Tecnico, l'equivalente della nostra Protezione Civile) per tutti gli aspetti tecnici di quello che in seguito si è concretizzato col nome di Progetto Onna. I primi interventi sono confluiti nella costruzione di Casa Onna (inaugurata il 6 aprile 2010) e della Casa della Cultura, ma anche nel restauro della chiesa di San Pietro Apostolo, in cui il crollo della torre campanaria aveva causato la distruzione di parte dell'abside. Il 6 aprile 2011, esattamente due anni dopo il sisma, è stato siglato il protocollo d'intesa tra l'Ambasciata, il comune di L'Aquila e l'associazione Onna Onlus per la redazione del Masterplan e del Piano di ricostruzione, sviluppati in un clima di dialogo costante con tutti gli abitanti, fattore ritenuto imprescindibile per la buona riuscita del progetto.

Il ruolo della fotografia

Prima del sisma, Onna era costituita da un tessuto urbano sfrangiato, delimitato a nord dal tracciato della ferrovia (sorto su quello che in passato era un tratto del Regio tratturo L'Aquila-Roma) ed a sud dal corso del fiume Aterno. Questa particolare collocazione geografica costituiva per Onna un punto debole dal punto di vista urbanistico, soffocando in parte le possibilità di espansione e favorendo l'avvio di un lento fenomeno di spopolamento. Ciononostante, è rimasto vivo nel tempo un forte senso di comunità e di appartenenza, consolidato dall'esistenza di numerose tradizioni locali.

L'immagine di questa piccola frazione era data dall'alternanza di stretti vicoletti che si snodavano tra gli aggregati edilizi e improvvisi spazi aperti. La piazza antistante la chiesa e quella in cui era ubicato il parco hanno costituito i luoghi di aggregazione per eccellenza, ma i vuoti urbani erano rappresentati anche da spazi di carattere semi-pubblico: dietro gli archi in pietra della maggior parte delle abitazioni, infatti, si nascondevano cortili e giardini privati in cui l'assenza di recinzioni, tipica di centri abitati così piccoli, manifestava l'esistenza di quel senso di comunità di cui si è detto e che sul piano pratico ha comportato non poche complessità nell'individuare le singole proprietà all'interno degli aggregati abitativi di cui predisporre la ricostruzione. In effetti, gli studi di microzonazione sismica condotti dalla Protezione Civile di Perugia in merito alla vulnerabilità hanno rivelato che la gran parte dei piani sono composti da aggregati nati dall'espansione di cellule elementari che nel loro sviluppo in profondità ed in adiacenza

hanno dato vita a nuclei abitativi sovrapposti e complementari. Il masterplan di ricostruzione si riproponeva di restituire agli abitanti l'immagine che questa conformazione urbana restituiva all'esterno, esemplificata dalla presenza di numerosi sottopassi ad arco, testimonianza di un passato che vedeva la sovrapposizione tra uso pubblico e privato del suolo. Senza entrare nel merito di questioni attinenti il restauro e gli esiti attuali della ricostruzione da un punto di vista formale, né del perché dopo tredici anni essa non possa ancora ritenersi conclusa, ciò che si vuole porre in evidenza è il ruolo della fotografia in questo lungo processo di riappropriazione di spazi, poiché prima di avvenire nel concreto con il trasferimento all'interno dei luoghi ricostruiti, sembra passare attraverso il filtro delle immagini.

Dopo il terremoto, Onna si è in qualche modo protetta – anche fisicamente – attraverso le fotografie della sua storia: l'intera zona rossa, accanto alla quale è sorto in breve tempo il villaggio di Moduli Abitativi Provvisori, fin da subito è apparsa circonscritta da una recinzione su cui numerose gigantografie in bianco e nero raccontavano in sequenza le tradizioni e l'identità del borgo distrutto (Fig. 1). Inoltre, il 6 aprile 2013 è stato inaugurato l'Info-box, un padiglione ecocompatibile dotato di una parete interattiva sulla quale si potevano visionare filmati, fotografie, documenti e testimonianze degli abitanti (ideato e curato dalla dottoressa Wittfrida Mitterer, docente di Architettura

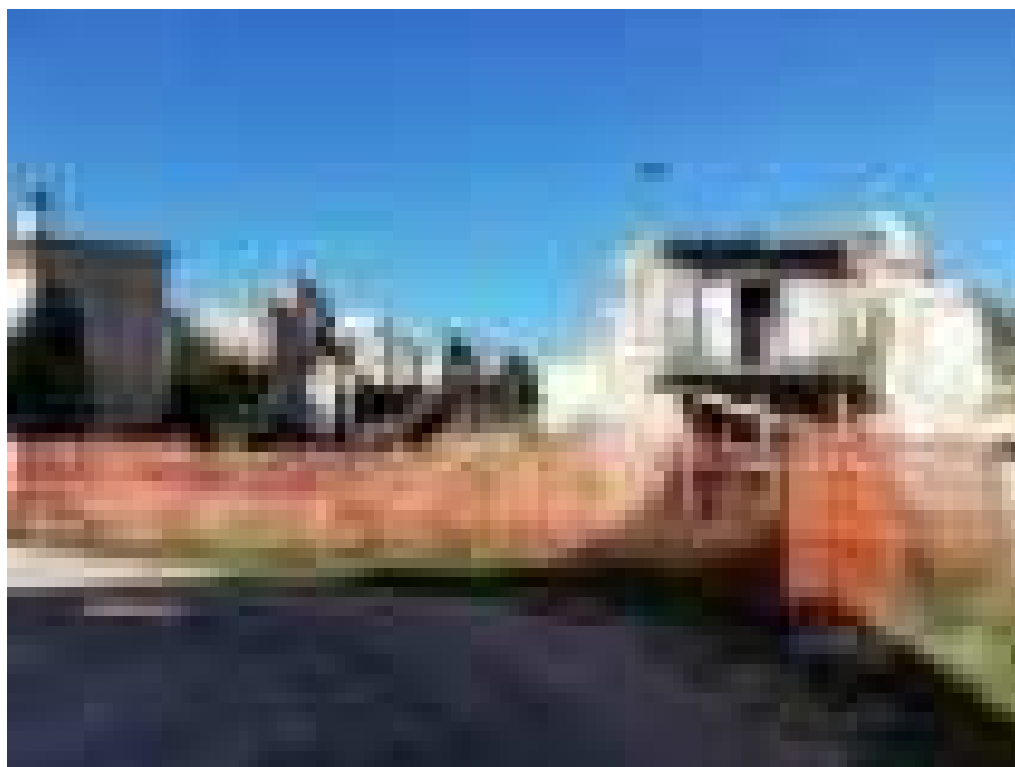


2: Bernardino Pezzopane, L'immagine mostra uno degli aggregati edilizi che prima del sisma delimitavano piazza Umberto I, Settembre 2005.

all'Università di Innsbruck, per conto della quale ha coadiuvato l'Ambasciata Tedesca, e realizzato dal Media Integration e Communication Center dell'Università di Firenze). In parallelo allo sguardo dall'interno, si è delineato un filone di contributi nell'ambito delle arti visive, forse favorito dalle proporzioni del disastro. Si può citare, ad esempio, il lavoro del fotografo tedesco Göran Gnaudschun, sfociato prima nella mostra *Voci che si cercano* (2019) ed in seguito nella presenza della frazione aquilana al Padiglione Italia della Biennale Architettura 2021 tramite la collettiva *Storia di un minuto*.

In effetti, il concetto che «la gestione delle immagini di rovina è essenziale per chi tenta di riappaesarsi nel proprio luogo» [Teti 2017, 83] è emerso prepotentemente a partire da tutti quei territori che nel corso della storia hanno fatto ripetutamente i conti con la propria fragilità. Il terremoto e il maremoto del Tōhoku che l'11 marzo 2011 hanno devastato la costa nord-orientale del Giappone hanno dato vita a numerose sperimentazioni sia di singoli artisti che di collettività per le quali il *medium* fotografico ha rappresentato, specialmente nella forma del «before and after», un modo efficace per evitare la perdita della memoria dei luoghi. Rispetto a quel contesto, appaiono significative le ricerche sviluppate dal fotografo Naoya Hatakeyama perché incarnano allo stesso tempo lo sguardo dell'artista e quello dell'abitante che si è trovato a fare i conti con la devastazione dei luoghi in cui ha vissuto tutta la vita [Sutcliffe 2017]. Anche Vito Teti, nell'analizzare il rapporto tra memoria, rovine e comunità, sottolinea che «i disastri, soprattutto i terremoti, mettono di fronte a un prima e un dopo» [Teti 2017, 86] in cui le immagini giocano un ruolo fondamentale. La fotografia del trauma può assumere connotazioni sul piano artistico e su quello sociologico che divengono difficilmente scindibili. In tal senso l'esperimento più significativo nel panorama italiano è rappresentato senza dubbio da *Landscape, Memory, and Adverse Shocks: The 1968 Earthquake in Belice Valley (Sicily, Italy): A Case Study*, lo studio realizzato dall'Istituto Nazionale di geofisica e vulcanologia (INGV) in collaborazione con l'Università di Catania e l'Accademia di Belle Arti di Palermo, in cui si evidenziano le potenzialità della «ri-fotografia» di costituire un ausilio valido nel contribuire alla formazione di una cultura adeguata sul tema del rischio sismico. Come si evince dal titolo, il contributo scientifico ha preso in esame una serie di immagini della Valle del Belice, la zona della Sicilia Occidentale duramente colpita nel terremoto avvenuto nella notte tra il 14 e il 15 gennaio 1968, a cui ha sovrapposto porzioni di scatti acquisiti nel 2020, vale a dire a 50 anni di distanza. Si ritiene, infatti, che l'utilità di un'operazione del genere per sensibilizzare le generazioni future si possa considerare rilevante in maniera direttamente proporzionale al tempo trascorso [Petino, Napoli, Mattia, 2022].

Nell'ambito del lavoro di ricerca confluito nella tesi di Laurea magistrale che ha visto questa frazione protagonista, insieme a Paganica, di un'indagine sugli sviluppi architettonici e sociologici intercorsi dal 2009 (*Il sisma dell'Aquila. Le frazioni di Paganica e Onna dieci anni dopo*. Relatrice: Prof.ssa Carla Bartolozzi), ho avuto modo di svolgere numerosi sopralluoghi in differenti fasi della ricostruzione. Uno degli obiettivi preposti era riuscire ad analizzare i cambiamenti nella morfologia urbana mettendo a confronto la situazione precedente al sisma, che non avevo mai visto di persona, con quella che mi si presentava nel 2019, partendo da una serie di fotografie che ritraevano una



3: Foto dell'autrice, Il medesimo luogo della foto precedente risulta irriconoscibile dopo il terremoto del 6 aprile, Ottobre 2018.

Onna non più esistente e affiancandole a nuovi scatti acquisiti dai medesimi punti di vista. Nonostante le dimensioni molto ridotte del centro abitato, in alcuni casi riconoscere i luoghi attraverso le fotografie che ne mostravano l'aspetto precedente al sisma è risultato davvero complesso. La difficoltà era dovuta principalmente al fatto che la percezione delle stradine che attraversano la frazione risultava totalmente alterata: da vuoti urbani causati dalla demolizione di interi aggregati abitativi in attesa di ricostruzione, da porzioni crollate e ancora in stato di abbandono, connotate dalla vegetazione infestante, e dalla sproporzione, in alcune zone, tra questi primi due casi e la ricostruzione in corso. In quel frangente la fotografia costituiva un ausilio per comprendere meglio le particolari circostanze in cui si trovava Onna a dieci anni di distanza dal terremoto. Le comparazioni fotografiche, infatti, rendevano immediatamente visibile il contrasto tra i primi risultati visibili, dal punto di vista della percezione urbana, del masterplan di ricostruzione e il brusco rallentamento che è seguito nel completarlo. La volontà di mantenere inalterati i volumi ed caratteri formali degli edifici distrutti, attuata mediante la riproposizione in chiave moderna degli elementi architettonici che storicamente costituivano parte integrante dell'identità del borgo, non sembrava essere approdata agli esiti auspicati nel 2009. Ciononostante, nel corso degli anni è emerso



4: Bernardino Pezzopane, La fotografia mostra l'aspetto del cortile Ciancone, il più antico di Onna sorto a ridosso della Chiesa di san Pietro Apostolo, Settembre 2005.

un dato interessante alle potenzialità del mezzo fotografico nel favorire la consapevolezza e la conseguente elaborazione del trauma. I tempi estremamente dilatati della ricostruzione - ancora in corso - hanno portato gli abitanti ad intraprendere azioni locali volte a preservare l'identità ferita dal sisma, confluiti in risvolti tanto involontari quanto interessanti dal punto di vista della fotografia al servizio della sociologia: ogni anno la comunità onnese fa i conti con un accurato lavoro di comparazione fotografica, curato e sostenuto dagli e per gli onnesi stessi in diverse forme associative, da Onna Onlus e Pro loco al Centro anziani. Queste serie fotografiche comprendono visuali di tutte le strade e le piazze del piccolo borgo, mostrandone la situazione del pre sisma attraverso lo sguardo di diverse generazioni, quella immediatamente successiva al sisma ed infine quella dell'aspetto che assumono con l'avanzare della ricostruzione. Le immagini acquisite prima del terremoto, scattate da Domenico Parisse dopo una consistente nevicata, sono state caricate di nuovi significati solo in seguito al terremoto e inserite nel libro *Quant'era bella la mia Onna. Cronache dentro il terremoto* pubblicato da Giustino Parisse nel 2009. Negli anni successivi sono state proposte a più riprese da Carlo Cassano, autore delle fotografie del post sisma e curatore della mostra *Onna in-azione* in cui sono confluiti altri scatti in occasione del decennale del terremoto, affiancando le fotografie del già citato artista Gnaudschn all'interno della Casa della



5: Foto dell'autrice, L'aggregato Ciancone, primo ad essere ricostruito, nel suo aspetto attuale, Aprile 2019.

Cultura. La comparazione tra queste e gli scatti di un “dopo” ancora in continuo mutamento prosegue anno dopo anno e offre una prospettiva dall'interno sul trauma vissuto e sulle trasformazioni del paesaggio, portando con sé, dunque, una componente intima di cui è necessario tener conto:

Prendere in esame sia le risposte vernacolari sia quelle personali ed artistiche porta a comprendere più approfonditamente in quali modi la perdita viene raccontata. Le comparazioni “before and after” rappresentano uno dei metodi più comuni di leggere e misurare la portata di eventi così disastrosi. Prendere in considerazione lo stesso luogo in due o più momenti diversi nel tempo consente di osservare in maniera chiara e tangibile l'entità della distruzione, le drammatiche alterazioni del paesaggio e i gradualisti, ma effettivi, cambiamenti in corso. [...] Inoltre, molte coppie di fotografie vernacolari del tipo “before and after” mostrano gli eventi immediatamente successivi ad un disastro attraverso i progressi lenti della ricostruzione. La narrazione cambia a seconda di quali momenti si sceglie di comparare tra loro. Le fotografie del “dopo” spesso rivelano paesaggi aridi che non solo dimostrano visivamente la perdita di vite umane, ma comunicano anche l'incapacità della fotografia di rappresentare del tutto o in parte ciò che è perduto. Infine, esse agiscono simbolicamente al posto di immagini troppo orribili, grottesche, fisicamente impossibili o traumatiche da guardare [Sutcliffe 2017, 123, traduzione dell'autrice].

Conclusioni

Il caso di Onna non è equiparabile agli esempi di fotografia comparativa o di ri-fotografia precedentemente descritti, per i presupposti da cui nasce, ma anche per il fatto di essere circoscritto ad un lasso di tempo ancora relativamente breve. Al tempo stesso, però, ne presenta alcune delle caratteristiche che si prestano a porre le basi per future riflessioni. Se da un lato le immagini evidenziano le contraddizioni riscontrabili da un punto di vista formale ed architettonico (Figg. 4 e 5), dall'altro è inevitabile domandarsi se esse possano assumere nuove inedite funzioni rispetto al trauma vissuto, costituendo una risorsa in più per gli abitanti improvvisamente privati di tutti quei riferimenti urbani che persistevano di generazione in generazione e concorrevano al mantenimento di un'identità ben precisa. Per la comunità locale, dunque, confronti tra immagini di questo genere possono rappresentare non soltanto un modo per preservare la memoria del luogo, ma anche una delle risposte possibili al bisogno di trovare nuovi riferimenti visivi in spazi profondamente trasformati, quando non completamente stravolti, perseguendo l'ideale che

Anche il più piccolo paese ha i suoi tesori artistici, le sue chiese, il suo carattere, i suoi riti, la sua unicità di cui gli abitanti vanno orgogliosi. Non ce ne vogliamo accorgere, forse perché diventa faticoso, impegnativo, costoso, occuparsi anche di villaggi che non sono neppure segnati nelle mappe. Nel nostro paese, quella che con buona approssimazione chiamiamo identità si è strutturata anche in rapporto con una ricorrente storia di terremoti e di disastri e con i modi di affrontarli sia a livello concreto che simbolico e culturale [Teti 2017, 86].

Bibliografia

- ANTONINI, O. (2018). *San Pietro a Onna. Architettura e vicende costruttive*, L'Aquila, Creazione Soc. Coop.
- BANTI, F., GIORNETTI, A., SANCASSIANI, F. (2012). *Onna: cronache da un paese che rinascerà*, Roma, Editori Internazionali Riuniti.
- Before-and-After Photography. Histories and Contexts* (2017), a cura di J. Bear, K. Albers Palmer, London, New York, Bloomsbury Visual Art, pp. 99-135.
- Marsica 1915-L'Aquila 2009. Un secolo di ricostruzioni* (2016), a cura di F. Galadini, C. Varagnoli, Roma, Gangemi.
- GARRARD, R., CAREY, M. (2017). *Beyond Images of Melting Ice: Hidden Histories of People, Place, and Time in Repeat Photography of Glaciers Before-and-After Photography. Histories and Contexts*, a cura di J. Bear, K. Palmer Albers, London, New York, Bloomsbury Visual Art, pp. 101-122.
- MANTINI, S., (2018). *Coltivare memorie: la Storia dopo il terremoto* in Individui, comunità e istituzioni in emergenza. Intervento psico-socio-pedagogico e lavoro di rete nelle situazioni di catastrofe, a cura di S. Marantoni, A. Vaccarelli, Franco Angeli, Milano.
- MITTERER W., SCHALLER C., TOMBACCINI M. (2013). *Un masterplan per Onna. Ricostruiamo Onna bella com'era*, in *Costruire sostenibilità: crisi ambientale e bioarchitettura* a cura di W. Mitterer, G. Manella, Franco Angeli, pp. 127-137.

PARISSE, G. (2010). *Onna. Anno 1000 – 6 aprile 2009*, L'Aquila, Graphitype.

PETINO, G., NAPOLI, M. D., MATTIA, M. (2022). *Landscape, Memory, and Adverse Shocks: The 1968 Earthquake in Belice Valley (Sicily, Italy): a Case Study* in «Land», vol. 11, n. 5. <https://doi.org/10.3390/land11050754>.

SUTCLIFFE, L. (2017). *Natural Cycles: Naoya Hatakeyama's Photographs of the 2011 Tohoku Tsunami in Before-and-After Photography. Histories and Contexts*, a cura di J. Bear, K. Palmer Albers, London, New York, Bloomsbury Visual Art, pp. 123-135.

TETI, V. (2017). *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Roma, Donzelli, pp. 82-92.

VARAGNOLI, C. (2009). *Tecniche costruttive tradizionali e terremoto*, in «Ricerche di storia dell'arte», n. 99, pp. 65-76.

Sitografia

www.lastampa.it/cultura/2017/10/23/news/la-tragedia-e-la-bellezza-scatti-d-autore-per-raccontare-il-terremoto-1.34407393/ [giugno 2022].

TENTATIVE SNAPSHOTS FROM THESSALONIKI AND SMYRNA BEFORE THE 19TH CENTURY

VILMA HASTAOGLOU-MARTINIDIS, CRISTINA PALLINI

Abstract

Our paper ventures into ancien régime portscapes, taking as case studies Thessaloniki and Smyrna before their 19th-century westernisation, followed by the great fires of August 1917 and September 1922. To do so, we cross-checked scholarly works, travel reports, maps and visual sources, eventually drafting conjectural maps at different scales to depict a built environment that has disappeared, which followed a very different logic from the functional idea of a city.

Keywords

Extraterritorial enclaves, trading districts, multi-functional commercial buildings, Frank Quarters, Jewish settlement

Introduction. Legal frameworks into settlement patterns (the paradigm of St. Jean d'Acre)

The Capitulatory regime, a series of bilateral agreements regulating the terms of settlements for subjects of Christian nations in Muslim ports of the Mediterranean¹, materialised extraterritorial enclaves for merchants and goods. In the late 12th century, Byzantine emperors granted Genoa, Pisa and Venice the Capitulations, which Sultan Mehmet II renewed after the siege of Constantinople (1453). The system revamped in 1536 with the negotiations between the Ottoman Sultan Suleiman I and François I of France, which open the ground to further agreements concerning French merchants in Turkey, who enjoyed individual and religious freedom under the protection of French consuls in front of the law (and with the possibility to appeal to the Sultan's officials). Until 1583, when England also obtained the first Capitulations, France was the official protector of all foreign merchants in the Ottoman Empire. Since 1607, any foreign subject without an ambassador fell under the protection of the French who, in 1740, were granted Capitulation in perpetuity. Later on, almost all European powers obtained the Capitulations, followed by the United States, Belgium and Greece. The

¹ Earliest examples include the privileges granted by Abbasid Caliph Harun al-Rashid (802), those granted to the Italian maritime republics by the Prince of Antioch (1098) and by the King of Jerusalem (1123).



1: St. Jean d'Acre in the 14th century (source: Terenzi 2012). Legend; 1. Pisa Han; 2. Pisan outer port; 3. Church of St. Andrew; 4. Pisan warehouses; 5, 6. Towers of the Genovese; 7. Public bath; 8. Venice Han; 9. Franciscan Church; 10. Merchants' Han; 11. Tower of the Venetians; 12. Church of St. Mark; 13. Tower of the Venetians; 14. Han of the chain; 15. Templars' Palace; 16. Citadel of the Knights Hospitaller; 17. Bath of the Knights Hospitaller; 18. Al-Jazzar Mosque; 19. Bazaar; 20. White market; 21. Arsenal; 22. Quays; 23. Chain.

spatial frameworks for "residents in transit" generated by the Capitulary regime² may be epitomised by St. Jean d'Acre in the mid-13th century, a natural harbour along the coastal road extending into the route towards the Jezreel Valley³. Scholarly works referring to that period lay emphasis on the port's efficiency [Ferri Piccaluga 1996], backed as it was by the walled town including the *Chastel le Roi de Acre*, the *Maison au Cunestable*⁴, and by a veritable mosaic of extraterritorial enclaves, some hosting merchants from the Italian maritime republics.

In the early 16th century, after the Arab conquest, new building types came to the fore: schools, mosques, convents, public baths. The port extended inland by way of *hans* compact rectangular structures built around a courtyard with a single access [Cezar 1983]. *Hans* clustered merchants by geographic origin and types of goods, serving as a depot and a protected place of negotiations where, by concession of the local authority,

² The Capitulations were officially abolished in 1914.

³ In the political geography of the Latin Kingdom, St. Jean d'Acre was more important than Cairo, Antioch or Jerusalem.

⁴ The primary seat of administrative power of the Crusaders.



2: The trading district of Thessaloniki in between the port and Via Egnatia (source: conjectural drawing by C. Pallini). Legend: A. Via Egnatia; B. Frank Street; 1. Egyptian Market; 2. Hamza Bey Mosque; 3. Caravanserai; 4. Bezesten; 5. Bey Hammam; 6. Catholic church; 7. Greek Orthodox Church of S. Menas. In the lower part of the drawing, from left to right: Caravanserai; Bezesten; Hamza Bey Mosque; Bey Hammam.

merchants stored their goods, plied their trade and often stayed. [Kesten 1962; Menozzi, Sansone 1996]. Urban transformations of this kind occurred also in Thessaloniki and Smyrna. The Ottoman conquest of Thessaloniki by Sultan Mehmet II (1430) was followed by a process of re-signification of the ancient Via Egnatia⁵ already lined by a huge caravanserai equipped with dedicated stables [Texier 1864].

These new structures included the Bey Hammam (1444, the biggest in Greece), the Hamza Bey Mosque (1467-1468) and the *bedesten*, a word of Persian origin defining the main building in the bazaar where precious goods were stored and traded⁶.

⁵ Reaching Thessaloniki from the Adriatic Sea and from Byzantium, Via Egnatia formed the Decumanus edging the Hellenistic grid.

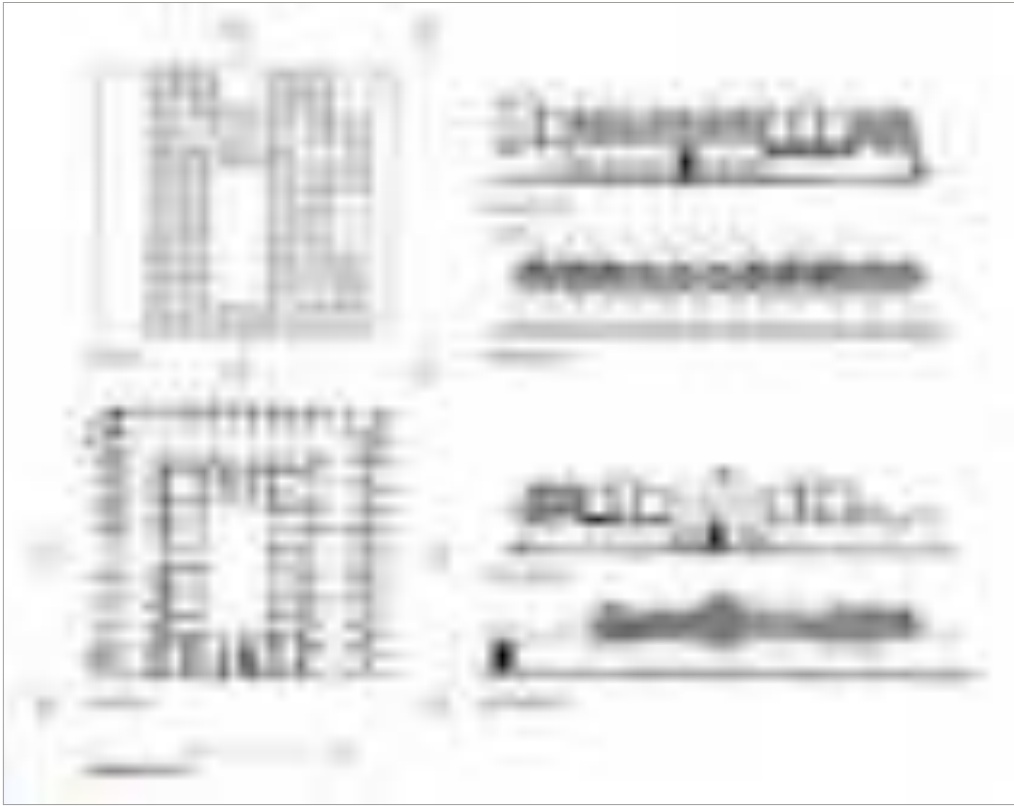
⁶ The earliest *bedesten* date back to the 13th century, yet they multiplied in the Ottoman period, so much so that when the presence of a *bedesten* indicated the rank of a city [Cezar, 1983].

Smyrna. The waterfront

Smyrna's waterfront, as portrayed in 18th century views, was dominated by the Crusader Castle and by the dome of an adjoining mosque. A series of wooden jetties were used as loading and unloading platforms for caiques transferring to and from the ships at anchor. The Cretan Han was set right on the waterfront. Behind was the old stone bedesten featuring a series of domes, a kind of street-in-the-shape-of-a-building where cloth and precious goods were stored and traded. Marco Antonio Cazzaiti, a 18th-century scholar, geographer and lawyer from Corfù, wrote that the bedesten had shops on both sides run by Greeks, Armenians and Turks who sold all kinds of goods [Cazzaiti 1738]. The nearby Vizier Han was the largest in town, built entirely of stone and covered with lead. Its spacious courtyard surrounded by galleries of marble columns was encompassed by vast storage units at the ground level and rooms for merchants-in-residence at the first floor. The recurrence of fires had induced Ottoman authorities to invest in solid stone buildings [Anderson 1989, 3] to complement the Frank Customs (1675) for goods arriving from Holland, France, England, Venice and other non-Muslim countries, and also for raw silks brought by the Armenians from Persia and other goods (spun cottons, donuts, leather, wool, rhubarb) transported to Europe by the Franks. Further south, goods in transit through the empire arrived at and departed from at the Stambul Customs.



3: The trading district of Smyrna (source: conjectural map by C. Pallini based on Müller-Wiener 1980-1981). Legend: 1. Frank Street; 2. Vizier Han; 3. Old bedesten; 4. Cretan Han; 5. New Bedesten and Castle Mosque.



4: Plans, elevations, and cross-sections of the new bedesten / Kislarağa Han (1744).

In the late 17th century, English clergyman and travel writer Sir George Wheeler (1682, 240) observed that, despite so many earthquakes, fires and war destruction, Smyrna had always been rebuilt on the same spot, possibly due its unique advantages. Only thirteen years later, in 1695, the city was hit by another earthquake [Storari 1857, 25]. In 1742 a fire pushed many Turkish, Jewish, Greek and Armenians to take shelter in the stone hans. Following the earthquake of 1778 which provoked another fire, these same structures were destroyed along with the Customs for goods coming from Europe and the consulates of France, England, Venice, Naples, and Ragusa [Iconomos 1868, 132]. Despite the recurring catastrophes, travellers' accounts testify to the rise of Smyrna in the 18th century in the circuits of regional and international trade [Hasluck 1918-19, 139-147; Goffman 1990; Frangakis-Syrett 1992, 43-74; Eldem, Goffman & Masters 1999]. Its harbour attracted traders from all nations : Turks and Greeks, Jews, French, English and Dutch, all of whom had their Consul, their establishments and trading houses.

Ships for Trieste, Venice, Livorno, Genoa, for France (Marseilles in particular) for Holland and England arrived and departed in every season with many goods destined for Constantinople, Aleppo and other parts of the Levant [Il Mentore perfetto 1797, 225].

Smyrna. The bazaar replacing the old port

The Frank Customs and the Stambul Customs welded the waterfront with the bazaar built onto the silted port. Still active in the Middle Ages, by the late 17th century it no longer received large ships and was surrounded by a line of warehouses [Müller-Wiener 1980-1981]. In 1744, after the 1742 fire, the eunuch of the imperial harem built a new *bedesten* using material from the Roman theatre.

The new *bedesten* was a sort of “hybrid building” as it combined the typical layout of a *han* and that of the *arasta*⁷, in a courtyard surrounded on three sides by covered streets that establishes the inner distribution hierarchy (Erkal 1996).

After the 1778 earthquake, the old port inlet was filled with rubble, giving way to new monumental *hans* (Müller-Wiener (1980-1981, table 4). In 1788, the area was still described as the old inlet for galleys and small boats from Constantinople, Selanik, and other ports of Turkey (Cazzaiti 1738). Along the concentric streets of the bazaar, merchants occupied specific sections: Armenians, Jews, Turks and British (Frangakis-Syrett 1992).

Smyrna. Caravan Bridge

The fact that large port cities like Smyrna depended on long caravans coming from the interior to supply goods to be traded, partly explains the location of the new *bedesten* at the end of the road from Dinar and Aydin which crossed the Caravan Bridge⁸. “Since it’s still morning, let’s hurry to the bridge, we might arrive in time to see a caravan leaving” [Gautier 1854, 58]. French Poet Theophile Gautier was eager to reach Caravan Bridge over the Melis River, the obligatory passage into the city, manned by a kind of customs post, animated by figures reminiscent of Orientalist paintings. Here long columns of horses and camels to and from Persia arrived and departed every year. Here Turks ended their daily labours, and, on Sundays, Christians flocked in the riverside cafés enlivened by the variety of costumes of all styles. In the fruit season, when Izmir buzzed with activity, rows of fifty to a hundred camels arrived from all parts of Asia Minor. Their cargoes were deposited in the courtyards, where women and children separated figs from the branches and leaves, packing them in round layers and sprinkling them with sea water [Murray 1840, 262-264]. On the edge of the city opened up a square called the “camel *han*”, the resting place for animals doing their daily service in the Smyrna area; those coming from the furthest parts of Anatolia and bound to return there were received in the *han*’s stables where they could take a rest [Flandin 1853, table 50].

⁷ Markets were divided into group of shops selling the same types of merchandise. These divisions were called *arasta*, where all shops selling similar products were lined side-by-side.

⁸ Land transport by camels and mules played a key role in Ottoman western Anatolia. The road Smyrna-Aydin-Dinar was the backbone of a broader network secured by caravanserais, *hans* and market towns where negotiations were conducted for the formation of the caravans [Tacchini 2016, 273-278].



5: Map of the two Latin Parishes of Smyrna (source: drawing by C. Pallini 2011). Neighbourhoods and nationalities in the French Capuchins' Parish. 1. Church and Convent of the Capuchins; 2. Frank Street; 3. Han of the Chiots (2-3: some Greeks, many Lutherans, few Catholics); 4. "Marina" line; 5. Frank Customs (all Turks); 6. Old Bedesten (some Latins in transit); 7. Castle with Marabout (7-14: Turks, Greeks, schismatic Armenians and Jews); 8. Great Masque; 9. New Bedesten; 10. Turkish Customs; 11. Pasha's Palace; 12. Temple of Asclepius; 13. Jewish Quarter; 14. Great Jurkilik; 15. Bit Bazaar and other markets (cf. 7 to 14); 16. St. Stefanos Armenian Church (16-20: Turks and schismatic Armenians); 17. Ho Min. Agà; 18. City Gate; 19. Caravan Bridge and Great Street to the Baths of Diana; 20. Armenian Quarter; 21. Arab Mahalla (Turks and Jews); 22. Turk Mahalla (all Turks); 23. Dervis Oglou Han (Greeks, Turks, and a few Jews); 24. Kouciouk Visir Han (24-27: Turks, Greeks, some Jews, some Lutherans, and very few Catholics); 25. Sta Galyadica; 26. St. Fotini Greek Church; 27. The Three Streets; 28. To the Pit called Yeraniou (Greeks); 29. Kenitrou Mahalla (from the left side of n. 29 to n. 32 is the Capuchins' Parish, almost half of its population was Catholic); 30. House of the Dominicans; 31. The last house of the Bakciati Quarter facing the entrance to the Greek Hospital; 32. Entrance to the Cassan Chio Han, today called Stravohano Han; 33. French Hospital; 34. French Cemetery. N.B.: Numbers 1, 33, and 34 are in the Parish of the Reformed Fathers. Neighbourhoods and nationalities in Reformed Fathers' Parish. 1. Street of the Marina; 2. Frank Street; 3. Archbishop's Residence, Church and Convent of the Reformed Fathers; 4. Gallasia Street; 5. Lazarists' House; 6. Dutch Consulate; 7. Imperial Consulate; 8. British Consulate; 9. Fassola; 10. Dyers; 11. Barrel makers; 12. Prussian Consulate; 13. French Consulate; 14. Tirato Cori, Village; 15. Punta; 16. Dry-dock; 17. St. Anna Quarter; 18. St. Catherine Quarter; 19. la da Bahana (Tabahane) Quarter; 20. St. Marco Lazaretto for Catholics affected by plague; 21. Turkish Gardens rented to Greeks; 22. Ta da Bahana [Tabokhone] Turkish Tannery; 23. Armenian Quarter; 24. St. Dimitris Quarter; 25. Great Circle Street; 26. Quarter of the Roses; 27. Quarter of St. Mana Perivoglia [Manna Perivoli]; 28. Quarter dé Copries; 29. Impurity Street 30. Hospital Quarter; 31. British Hospital; 32. Dutch Hospital; 33. Austrian Hospital; 34. Hospice and Garden of the Reformed Fathers; 35. Greek Hospital; 36. Kenurion [new] Mahala; 37. Alongi Han; 38. Kioumour Han; 39. Han Madam. N.B.: Nos. 1-8, nearly all Catholics; Nos. 9-11, nearly all Greeks; Nos. 12-13, Greeks and Catholics; Nos. 15-16, a few Catholics and Greeks; No. 17, a few Catholics; No. 18, Catholics and Greeks in equal numbers; No. 19, Greeks; No. 23, Latins and schismatic Armenians; No. 24, Greeks, mostly Catholic; No. 25, Catholics and Greeks in equal numbers; Nos. 26-38, mainly Catholics; No. 39, Han Madame, a few Catholics, some Greeks and Lutherans, a Turkish coffee shop.

Smyrna. Frank street

Two views and a hand-drawn map held at the Gennadius Library in Athens may help us to figure out the anatomy of Smyrna around 1822 [Pallini 2011], when the city was integrated to the port, the bazaar and the transit points of sea and caravan routes, with its ethno-religious districts, and Frank Street.

Along the harbour were the houses of the Christian consuls and many European merchants; they all stretched from the shore to Frank Street. The Cathedral of the Greeks and the palace of the Metropolitan Bishop also stood along Frank Street.

There was a correspondence between landing points and specialised quarters and there were “inner frontiers” in the body of the city: between ethno-religious quarters, between Frank Street and the bazaar, the latter reserved to subjects of the Ottoman empire, on former to European merchants and their consular and religious legations. These included the Dutch, Imperial, English, Prussian and French consulates, the Greek Orthodox Church of St. Fotini, the Capuchin monastery and the Church of St. Polycarp, the Reformed Fathers’ monastery and the Church of the Virgin, the Lazarists’ house.

The bazaar featured the courtyard *hans*, whereas the Frank Street was made up of *verhanes*: long narrow covered streets lined by workshops stretching onto private piers. Visiting Izmir in 1827-29, British naval commander Charles Colville Frankland described Frank Street running parallel to the sea, relatively well built and spacious, the most animated in the modern town [Frankland 1830, 267].

Grafting a miniature of Spain onto Thessaloniki

On 2nd August 1492, Columbus set sail from Palos, as the routes to Cadiz and Seville were clogged with Jews expelled from Spain by the Catholic kings. Crammed onto the ship decks, Jews exiles heading east learned *en route* that the Ottoman Sultan welcomed them to settle in the Empire. They reached the Thermaic Gulf by late summer, in sight of Mount Olympus and the delta of the Vardar shining across the plain. After passing the mouth of the gulf, they entered a calm bay, eagerly looking the promised land [Nehama 1935-1978, II, 11].

Thessaloniki appeared as the fortress-city of the Byzantine emperors yet impoverished by years of war and siege: an Ottoman garrison, a few merchants from Venice or Marseille. The few Turkish and Greek settlers had been transferred by Mehmet II after the siege of 1430 [Vacalopoulos 1972, 74]. Twenty-seven mosques sprung up in the Christian quarters. Fewer than two thousand Jews had remained, since the Romaniotes and more recent congregations had been forcibly transferred to Istanbul after 1453 [Lowry 1992].

The ancient Etz Haim synagogue close to the sea walls was not far away from the Askhenaz, Italia and Sicilia synagogues; the Provenza synagogue was located further east, close to Via Egnatia⁹.

The number of refugees increased landing after landing: from Sicily and southern Italy, Calabria, Portugal, Provence, Apulia. From 1493 to 1536, more than 20,000 Jews and Marranos reached Thessaloniki [Nehama 1935-1978, II, 23]. In 1519, with 29,000 inhabitants (54% Jewish) and sixteen Jewish quarters in the lower town¹⁰, Thessaloniki became a miniature of 15th-century Spain [Nar 1997, 198], a city with new administrative bodies, a new population expressing new settlement patterns and use of urban space. In terms of cultural and professional aptitude, Iberian Jews were an elite; in 1492 they grouped around new synagogues by city and area of origin: Gerush Sefarad (Expulsion from Spain), Castile, Catalonia, Aragon, Majorca. While the Portuguese clustered around the Portugal, Lisbon, Evora synagogues, those from southern Italy founded the Calabria and Apulia congregations. Differing in language¹¹, liturgies, traditions and culture, Jewish communities settled around their synagogue, a tangible sign of identity and autonomy. As such, synagogues played a symbolic and functional role, defining the place where ritual festivities were celebrated, and daily activities (bakery, dairy, butcher's shop) were supervised by community ordinances. At the synagogue, newcomers found a microcosm of their hometown, and the community organs called upon to administer justice, education, assistance, and tax collection. The Jews of Thessaloniki were a privileged millet, directly represented at the Sublime Porte as they obtained the exclusive right to supply woollen cloths to the Janissaries [Mantran 1999, 224]. The city resembled a gigantic spinning mill, looms (telares) everywhere, doorsteps dripping with water in an infinite variety of colours. The Jews of Thessaloniki lived in extended families, in houses with wooden loggias encompassing vast courtyards (cortijos) planted with fig and pomegranate trees, vines and jujubes, where to shelter from the summer heat. In spring, the air was permeated with the scent of roses and jasmine [Molho 2006, 136-137].

The foundation of the Talmud Torah in 1520 marked the beginning of a new golden age for the Jews of Thessaloniki. The Talmud Torah was a 'federal' synagogue coping with the diverse collective needs while promoting cultural integration of the different groups. It consisted of a complex of building and institutions which represented the whole community: a town hall, a temple, a school complex, a hospice and centre for

⁹ The first German Jews arrived in Thessaloniki from Freiburg, Speyer, Strasbourg, Worms, Frankfurt and Mainz at the time of the Black Death (1348-59) and after the first Turkish occupation (1387). It is still unclear whether the Ashkenaz synagogue dated back to 1376. The Provence synagogue was founded by Jews expelled by Charles VIII in 1394. The Italia and Sicilia synagogues were founded in 1423 by Italian Jews who moved to Thessaloniki in the wake of the Venetian occupation (1423-30). [Nehama, 1935-1978; Emmanuel 1936; Nar 1985; Leroy 1986, Messinas 1997].

¹⁰ South of Egnatia Street, close to the port and the Frankish quarter.

¹¹ While the Italians and Provençals spoke related languages, the Romanots spoke Greek and the Ashkenazi spoke Yiddish.



6: Map of the Talmud Torah complex in 1917 (reconstruction by C. Pallini based of material shown in the panels of the exhibition *A city in search of its kehilot; invisible cultural monuments of Salonika*). Aerial photos taken after the fire of August 1917 show that most buildings forming the Talmud Torah complex were still standing. Legend: 1. Talmud Torah; 2. Sicilia Yashan Synagogue; 3. Mograbis Synagogue; 4. Lisbon Hadash Synagogue; 5. Lisbon Yashan Synagogue; 6. School; 7. Asylum; 8. Bakery for unleavened bread; 9. Rabbinate Square.

philanthropic works, the place where refugees were welcomed and conveniently settled [Nehama 1935-1978, III, 104].

The Talmud Torah was also a daily marketplace frequented by craftsmen and labourers seeking employment. It resembled caravanserai or chaotic fairground [Nehama 1935-1978, VII, 649]. It was an Arab-style complex clustered around a central courtyard featuring a wooden loggia set up with tiered benches where lectures and decisions of the Council of Rabbis on matters of common interest could be attended [Molho 2006, 114-115]. Turkish geographer Kâtib Çelebi recommended a visit to the Talmud Torah schools, including many libraries and over two hundred professors, a thousand pupils including children and adult men [Nar 1985, 52]. French writer Aime Martin described it as a boarding school where students learned philosophy, law and theology.

Over time, the initial separation between Jewish neighbourhoods became less clear due to a slow process of interpenetration of boundaries. The heart of the Jewish community beat around the Talmud Torah [Nar 1985, 52], which concentrated community institutions. The complex rose near the bazaar along the extension of Frank Street, lining

a road which led directly to the Port Gate. As in a game of Chinese boxes, the city faced the harbour as the port faced the gulf facing the open sea. The harbour built by Constantine the Great in the early 4th century was quadrangular, the gulf was round and deep, its ends restraining the mass of water calmly reaching the mainland [Odorico 2005, 60-61]. The gulf of Thessaloniki was 150 miles long, and the shore to the east was deep enough to anchor. Navigation, however, was dangerous on account of the land jutting out into the sea and at the water's edge.

Thessaloniki and its fairs

The advantages of Thessaloniki halfway through Constantinople and Smyrna (from which it was equally distant some 324 miles) rendered it a port of storage for the whole of European Turkey, and a communications hub for the Archipelago's traffic with the Black and Mediterranean Seas. The productions of its vast region was enriched by its fairs. The port abounded of the most precious goods, which then spread from there to Albania, Bosnia, along the banks of the Danube, the Black Sea, the Mediterranean as far as England. [*Il Mentore perfetto* 1797, 190-191].

In the 18th century, the port of Constantine had silted, replaced by an esplanade where merchants and travellers kept their warehouses, shops and loading and unloading wooden piers. The galleons and caravels that populated the inlet had their respective consular representations: France, England, Holland, the Republic of Venice, the Kingdom of Naples, the cities of Ragusa, Genoa, Livorno, Ancona and Messina. In the new order of trade, European cities saw the Balkans as a supply area for raw materials and potential markets for the products of their manufactures.

A new geography of relations emerged. The multi-modal route Thessaloniki, Dubrovnik (or Durres), Venice declined, whereas the sea route from Thessaloniki to Marseilles, that through the Balkans to Hungary, Austria and Germany¹², and the Black Sea route opened from 1774 gained importance.

In this new geography, Istanbul, Izmir and Thessaloniki became centres of large-scale trade, welding the circuits of internal and external trade. In the case of Thessaloniki, this happened in the circuit of fairs, whose attendance, forbidden to foreigners, was controlled by Greek merchants [Stoianovich 1992; Moskof, Svoronos, 1956]. At the fairs, were sold products of European origin; wool and cotton, silk and coloured yarns, hides and tobacco were bought to be transported to the factories of Thessaloniki. The territorial articulation and the fairs timing intercepted all the continental routes crossing the Balkan peninsula. Despite the port's underdevelopment, Thessaloniki coordinated the fairs of cities up to twelve days' journey - 350 kilometres - as a true city-agency, a system well anchored to the road network of the geographical theatre.

¹² Replaced by the sea route to Trieste in the late 18th century.

Tentative conclusions

The pieces of the urban mosaic that made up *ancient-régime* Thessaloniki and Smyrna included not only consular legations, but also ethno-religious clustered settlements, some generated by major migratory movements, as those brought about by the arrival of Jews from the Iberian Peninsula in (almost) newly established Ottoman Empire.

To conjecture about the city's lost topography and the architecture of places that have been so radically transformed, we cannot but venture into cross-checking the rich travel narrative and literary tradition, allied to a patient study of historical cartography, old engravings and photos.

The Ottoman expansion was followed by a strategic repopulation process in conquered many lands. Most cities were organised into ethno-confessional neighbourhoods (*mahalle*), reflecting the system of *millets*¹³, namely Greek Orthodox, Armenian, Jewish and Latin Catholics communities collectively subject to the payment of taxes, yet autonomous in the administration of law, education and assistance. Each *millet* occupied one or more quarters punctuated by places of worship and adjoining community institutions. However, sharing the enduring presence of an ancient urban layout, most mid-19th century Levantine ports were also characterised by a great ethnic and religious variety, reflecting into a spatial fragmentation, so much so that many scholars, had the impression of non-city, almost a form of anti-urbanism [Raymond 1985, 118].

The presence of a Frank quarter next to the central market area was a very common feature. The local inhabitants called Franks Christians from the western countries¹⁴. Their ships at anchor found the consular authorities enacting the protection guaranteed by the Capitulations right in the Frank quarter. Thereby, Franks had their own sphere of action in the heart of the Ottoman port-cities, garrisoned also by religious missions. As the Venetians used to say, this was to 'keep the land open' on long-distance trade routes [Concina 1997, 66; 212]. Wedged in-between the port and the bazaar the Frank Quarter bustled with trading activities. Interestingly, the 19th century metamorphosis of many post cities started from the Frank Quarter, whereas the sacred precincts were paralleled by new institutions for education and assistance.

For a few decades now, the role of migratory movements in the long-term life of cities has gained momentum for scholars from different backgrounds. This urges us to question extraterritoriality as a condition which still topical, even in seemingly more established urban situations. While the urgency of a wide-ranging debate on this issue are self-evident, the framework of knowledge required to fully understand its nature requires an appropriate historical depth allied to an understanding a broad geographical context.

¹³ The term *millet*, of Arabic origin, commonly translates as "nation", indicating communities of People of the Book, that is embracing religions that referred to texts believed to be of divine origin also by Islam.

¹⁴ Merchants from Pisa, Genoa and Venice, later also French, English, Dutch, Germans, Austrians, Italians, Belgians, and Americans.

Introducing a research group on minorities, hospitality, citizenship and ethnic coexistence in the history of Italian cities, Donatella Calabi and Paola Lanaro (2007, pp. VII-VIII) claimed that spatial frameworks and architecture should not be overlooked, as an essential complement to sociological, ethnographic and legal approaches.

Many studies on cities of the Islamic and Ottoman countries are often presented from a contemporary perspective, considering multi-ethnic societies as an essential feature of the present time. André Raymond (1985, 11-12) an expert on urban history in the Arab world, believed that his topic aroused a growing interest in the 1960s due to the urgency to cope with their uncontrolled urbanisation and westernisation. Questioning the very notion of "Islamic cities" Raymond encouraged historians of Islamic art and architecture to take up urban studies. French geographer Xavier de Planhol (1997, 23) pointed out a substantial difference between European cities, Islamic and Ottoman cities: the former was a powerful instrument of unification which blurred particularisms, the latter instead 'crystallised' differences in the progressive fragmentation of the urban environment. Maurice Cerasi (2005) considered eastern Mediterranean ports on long-distance routes as 'cities of many cultures' impossible to categorise.

Bibliography

- ANDERSON S.P. (1989). *An English Consul in Turkey: Paul Rycaut at Smyrna*, Oxford Clarendon Press.
- CALABI, D., LANARO, P. (eds) (1998). *La città italiana e i luoghi degli stranieri*, Roma-Bari, Laterza.
- CALABI, D. (ed.) (2007). *La città cosmopolita*. In «Città & Storia», n. 1, January-June.
- CAZZAITI, M.A. (1738). *Geografia in dialogo, con moltissime notizie storiche cronologiche, di Marco Antonio Cazzaiti, nobile di Corfù, Zante, e Cefalonia. Dedicata al serenissimo Doge di Venezia Alvise Pisani*, Venice, Giammaria Lazzaroni.
- CERASI, M. (2005). *La città dalle molte culture. L'architettura nel Mediterraneo orientale*, Milan, Scheiwiller.
- CEZAR, M. (1983). *Typical commercial buildings of the Ottoman classical period and the Ottoman construction system*, Istanbul, Türkiye İş Bankası.
- CONCINA, E. (1997). *Fondaci*, Venice, Marsilio.
- DE PLANHOL, X. (1997). *Minorités en Islam*, Paris, Flammarion.
- ELDEM E., GOFFMAN, D., MASTERS, B. (1999). *The Ottoman City between East and West. Aleppo, Izmir, and Istanbul*, Cambridge University Press.
- EMMANUEL, I.-S. (1936). *Histoire des Israélites de Salonique*, Paris, Librairie Lipschutz.
- ERKAL A. (1996). *İzmir Kızlarağası Hanı*, Izmir.
- FERRI PICCALUGA, G. (1996). *Interpretazione simbolica della città di Acco attraverso la rappresentazione cartografica (XIII-XVIII)*. In L. Menozzi (ed.), *San Giovanni d'Acro Akko. Storia e cultura di una città portuale del Mediterraneo*, Rome, Graffiti, pp. 13-60.
- FLANDIN, E. (1853). *L'Orient (Stamboul, Rhodes, Syrie)*, Paris, Gide et J. Baudry.
- FRANGAKIS-SYRETT E. (1992). *The Commerce of Smyrna in the Eighteenth Century, 1700-1820*, Athens, Centre for Asia Minor Studies.

- FRANKLAND C.C. (1830), *Travels to and from Constantinople in the years 1827 and 1828*, London, Henry Colburn and Richard Bentley.
- GAUTIER, Th. (1854). *Constantinople of to-day*, London, David Bogue.
- GOFFMAN, D. (1990), *Izmir and the Levantine World, 1550-1650*, Seattle and London, University of Washington.
- HASLUCK, F.W. (1918-19). *The Rise of Modern Smyrna*. In «The Annual of the British School at Athens», n. 23, pp. 139-147.
- ICONOMOS, C. (1868). *Etude sur Smyrne*, Smyrna, B. Tatikian.
- Il Mentore perfetto dei Negozianti, ovvero Guida sicura dei medesimi ed istruzione, per rendere ad essi più agevoli, e meno incerte le loro speculazioni*, Trieste 1797
- KESTEN, A. (1962). *Acre - The Old City: Survey and Planning*. Jerusalem Israel Government Printer.
- KOLLUOĞLU-KIRLI, B. (2002). The Play of Memory, Counter-Memory: Building İzmir on Smyrna's Ashes. In «New Perspectives on Turkey» 26, 1-28.
- LEROY, B. (1986). *L'aventure séfarade*, Paris, A. Michel.
- LOWRY, H.W. (1992). Portrait of a City: the Population and Topography of Ottoman Selanik (Thessaloniki) in the Year 1478. In *Studies in Deferology: Ottoman Society in the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, «Analecta Isisiana IV», Istanbul, The Isis Press, pp. 64-99.
- MANTRAN R. (1999) (1989). *Storia dell'Impero Ottomano*, Lecce, Argo.
- MENOZZI, L., SANSONE, G. (1996). *Akko moderna tra città civile e città fortezza. La presenza islamica e la sintesi della forma urbana* In L. Menozzi (ed.), *San Giovanni d'Acrida Akko. Storia e cultura di una città portuale del Mediterraneo*, Rome, Graffiti, pp. 61-73.
- MESSINAS, E. (1997). *The Synagogues of Salonika and Veroia*, Athens, Gavrielides.
- MOLHO, M. (2006) (1950). *Traditions & Customs of the Sephardi Jews of Salonica*. New York Foundation for the Advancement of Sephardic Studies and Culture,
- MÜLLER-WIENER, W. (1980-1981). Der Bazar von Izmir. In «Mitteilungen der Fränkischen Geographischen Gesellschaft», vol. 27/28, pp. 420-447.
- MURRAY, J. (1840). *Handbook for travellers in the Ionian Islands, Greece, Turkey, Asia Minor and Constantinople. Being a guide to the principal routes in those countries including a description of Malta*, London.
- NAR, A. (1985). The synagogues of Thessaloniki, Jewish Community of Thessaloniki (in Greek).
- NAR, A. (1997). Social Organisation and Activity of the Jewish Community. In I.K. Hassiotis (ed.) *Thessaloniki Queen of the Worthy*. Thessaloniki, Paratiritis.
- NEHAMA J. (1935-78). *Histoire des Israelites de Salonique*, Salonique, Librairie Molho.
- ODORICO, P. (ed.) (2005). Jean Cameniatès, Eustathe de Thessalonique, Jean Anagnostès, Thessalonique, chronique d'une ville prise, Toulouse, Anacharsis.
- PALLINI, C. (2011). Early 19th-century Smyrna: a Hand-Drawn Map with Views of the City. In «The New Griffon» 12, pp. 71-84.
- RAYMOND, A. (1985). *Grandes villes arabes à l'époque ottomane*, Paris, Sindbad.
- STORARI, L. (1857). *Guida con cenni storici di Smirne*, Turin, Unione Tipografica Editrice.
- STOIANOVICH, T. (1992). *The Conquering Balkan orthodox merchant* (1960). In T. Stoianovich (ed.), *Between East and West*, New Rochelle, New York Aristide D. Caratzas, vol. 2., pp. 1-77.
- SVORONOS, N.G. (1956). *Le commerce de Salonique au XVIII^e siècle*, Paris, Presse Universitaires de France.

TACCHINI, G. (2016). *Demetra e Poseidone. Architetture dello scambio nelle metamorfosi dei paesaggi urbani della Ionia*. PhD Thesis, Politecnico di Milano.

TERENZI, A. (2012). Porti di Terrasanta. In C. Pallini, S. Recalcati (eds). *Città Porto. Matrici architetture scenari*, Milano, Libraccio, pp. 110-125.

VACALOPOULOS A. (1972). *A History of Thessaloniki*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies.

WHELER, G. (1682). *A Journey into Greece in six books*, London, W. Cademan, R. Kettlewell, A. Churchill.

**IN GUERRA E IN PACE. MINACCE
BELLICHE E MUTAZIONI DELLA
CITTÀ EUROPEA IN EPOCA
CONTEMPORANEA**

**IN WAR AND IN PEACE. WAR
THREATS AND MUTATIONS OF
THE EUROPEAN CITY IN THE
CONTEMPORARY ERA**

LE CITTÀ STORICHE INDIANE E LA COLONIZZAZIONE BRITANNICA A CAVALLO TRA OTTOCENTO E NOVECENTO: SOMMOSSE, RIVOLUZIONI E TRASFORMAZIONE URBANA

GIOVANNI SPIZUOCO

Abstract

At the turn of the nineteenth and twentieth centuries, Indian cities and society radically changed due to the population growth, the unplanned urbanization and the plague epidemic. Starting from the 1857 Great Indian Mutiny, British engineers like Robert Napier and new Improvement Trusts planned and realized large new streets in old cities like Lucknow, Calcutta and Delhi. The Scottish urban planner Patrick Geddes, starting from 1914, instead tried to plan having an anti-colonial approach.

Keywords

India, Lucknow, colonialismo, Geddes, Napier

Introduzione

Durante il XIX ed il XX secolo, sotto il dominio britannico, numerose città indiane subirono significative alterazioni, imposte alle popolazioni locali dalla volontà degli occupanti britannici. L'India a cavallo tra i due secoli viveva infatti un processo di espansione e di inurbamento molto simile a quello che aveva caratterizzato il Regno Unito nell'epoca dell'industrializzazione e che aveva mosso le coscienze critiche del romanticismo britannico contro l'aumento delle disuguaglianze sociali. Invero, è oramai opinione condivisa che il Novecento abbia accettato in maniera forse troppo acritica la rappresentazione dai toni fortemente negativi delle città industriali britanniche di epoca vittoriana, divenute, nella narrazione romantica e negli scritti sociali, un ambiente ostile per la vita delle classi più povere a causa dell'avanzamento incontrastato della civiltà industriale. È stato invece dimostrato che l'inurbamento, certamente accelerato dall'industrializzazione, era un fenomeno già in atto nelle principali nazioni europee prima dell'affermazione di una vera e propria economia industriale e che fu generato soprattutto da condizioni di lavoro e di vita non soddisfacenti per gli abitanti delle aree rurali, la cui vita invece è stata idealizzata dal pensiero romantico [Morris, Rodger 1993].

Le invettive di Ruskin e le sue polemiche contro la nascente società industriale e contro il pensiero economico di matrice smithiana trovarono terreno fertile nella cultura e nella politica indiana, proprio per le simili condizioni sociali e soprattutto grazie al contributo di Gandhi. Quest'ultimo ebbe proprio nel pensiero ruskiniano la principale fonte d'ispirazione per il suo attivismo sociale e politico e per la definizione della *Sarvodaya*, la dottrina economica da lui direttamente derivata da *Unto this last* di Ruskin.

In quel periodo il subcontinente indiano andava rapidamente trasformandosi, soprattutto a causa di quel radicale processo di inurbamento che, proprio come nell'Inghilterra vittoriana, stava determinando il sovraffollamento dei nuclei storici delle grandi città, già caratterizzati da densi agglomerati urbani, le cui criticità di carattere sanitario erano acuite da usi e tradizioni che favorivano l'insorgere di epidemie di peste e colera. Già a partire dalla seconda metà del Novecento, gli studiosi indiani hanno evidenziato che l'origine del processo di inurbamento si ebbe negli anni '80 dell'Ottocento, raggiungendo il picco più alto proprio a cavallo tra gli anni '10 e gli anni '20 del Novecento ma continuando, a ritmo meno intenso, fino agli anni '40 dello stesso secolo. Nel periodo che va dal 1881 al 1941, il numero di grandi città indiane crebbe molto rapidamente: nel 1881, infatti, si contavano 18 grandi città, diventate 35 nel 1921 e passate a 47 nel 1941. La città di Bombay, ad esempio, subì una crescita tale da raggiungere 1.200.000 abitanti già nel 1921, partendo da una popolazione di sole 236.000 unità censite nel 1838. Un incremento così significativo in un periodo così breve portò alla diffusione endemica della peste che, a partire dal 1896 e fino agli anni '20 del secolo successivo, colpì molte tra le principali città indiane [Ghurye 1953].

Si stima che nel corso di circa venticinque anni, l'epidemia di peste in India abbia causato tra i dieci e i dodici milioni di morti. Come evidenziato da Helen Meller, nei primi due decenni del secolo, la città di Bombay aveva raggiunto dimensioni simili a quella di Londra, con problemi di natura sanitaria analoghi, sebbene notevolmente accentuati, e tali da generare anche in India un *public health movement* simile a quello londinese, che si era posto alla base delle grandi trasformazioni urbane e che, in tutte le principali città europee, condizionò in maniera radicale la pianificazione e, al contempo, le sorti dei centri storici [Meller 1990, Klein 1988, Bannerman 1906].

Il controllo del territorio a seguito delle rivolte popolari del 1857

La nascita di nuove città di grandi dimensioni portò, come spesso accade durante i processi di forte inurbamento, alla conseguente necessità di ammodernamento dei tessuti urbani. L'esigenza di adeguare le città a standard abitativi e di mobilità idonei al crescente incremento della popolazione ebbe un'inevitabile ripercussione anche sull'assetto amministrativo della colonia britannica: l'aumento da parte del Regno Unito del regime di tassazione, necessario al soddisfacimento dei crescenti bisogni delle città, portò alla concessione di maggiori poteri alle comunità locali da parte della Corona britannica, con la creazione di città e regioni autogovernate da organi rappresentativi delle popolazioni locali. Sulla scorta dell'esperienza maturata con le colonie americane, sul principio di *no taxation without representation*, il Regno Unito tentò un'operazione

di coinvolgimento delle popolazioni occupate nei processi decisionali, fallita soprattutto per la mancanza di attenzione dei britannici e degli esponenti governativi indiani alle esigenze di tutte le classi sociali [Meller 1990].

La *forma urbis* delle città all'apice del boom demografico, era derivata da una «*unplanned urbanization*», a cui l'autorità britannica non aveva dato negli anni una risposta efficace, e che, allo stesso tempo, era frutto di un crescente sentimento di diffidenza verso la popolazione locale [Ghurye 1953, 47]. Come evidenziato da Robert Home, l'approccio alle questioni urbane fu fortemente influenzato dalle insurrezioni popolari del 1857, passate alla storia con il nome di *Great Indian Mutiny*, che segnarono un mutamento ed una profonda rottura nei rapporti tra il popolo e le autorità britanniche e generarono una profonda diffidenza da parte dei funzionari e dei militari occupanti [Home 1997].

Di fronte al pericolo di ulteriori moti rivoluzionari, la Corona Britannica non poteva in alcun modo mostrarsi debole nei confronti dei ribelli: le principali città, generalmente circondate da una cinta muraria entro cui si svolgevano tutte le attività degli abitanti, furono abbandonate dai diplomatici e dai funzionari britannici ed occupate militarmente dalle truppe, molti edifici storici furono distrutti per rappresaglia ed il governo locale fu improntato a riforme in campo urbanistico pensate come strumento per imporre un proprio modello culturale e sociale e per avere un maggiore controllo del territorio. La volontà di presidiare il territorio e di renderlo maggiormente sorvegliabile da parte delle truppe, sommata alla necessità di operare trasformazioni che ponessero un limite al dilagare dell'epidemia di peste, spianò la strada a quell'idea di pianificazione urbana, oramai già fortemente consolidata in ambito europeo, basata su radicali e sommarie trasformazione dei tessuti storici, oramai visti come focolai di malattie e di possibili insurrezioni. Già sul finire dell'Ottocento, quindi, il pericolo che nuovi atti di insubordinazione popolare potessero generarsi portò le autorità britanniche a compiere interventi radicali sulle città indiane che consistevano, generalmente, nello sventramento del tessuto esistente tramite nuovi ampi assi viari, per squarciare i quartieri ritenuti sovraffollati e pericolosi. Sulla scorta di quanto già avvenuto durante tutto l'Ottocento e ancora con significativi strascichi nella prima metà del Novecento, l'approccio alla pianificazione si risolse nella definizione di soluzione a problemi meramente utilitaristici, dimostrando una sostanziale indifferenza nei confronti della città storica.

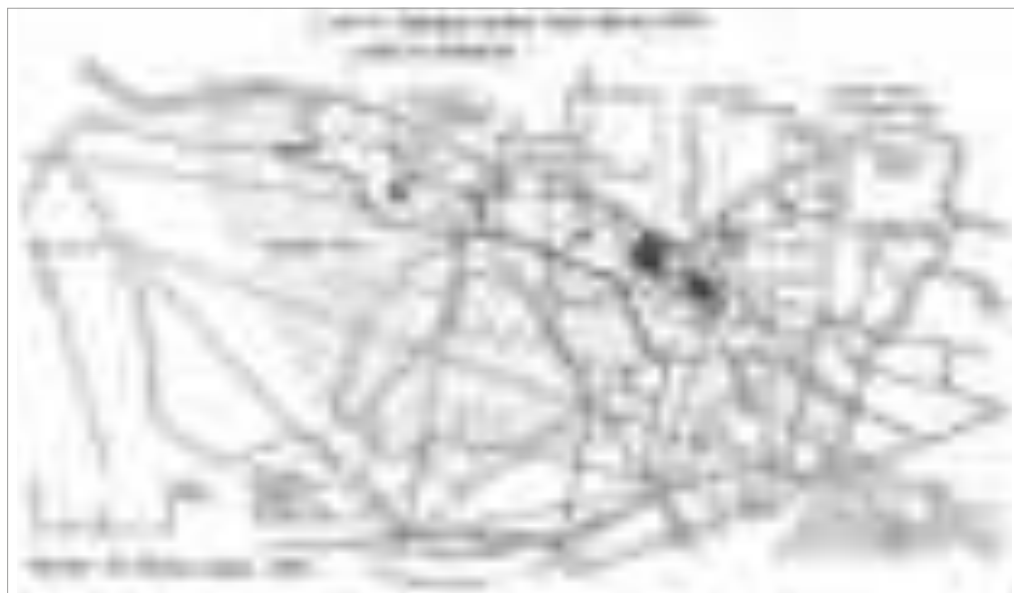
Un esempio particolarmente efficace del *modus operandi* delle autorità britanniche in India è la città di Lucknow, ripetutamente sventrata da grandi assi viari tra Ottocento e Novecento. La città era stata uno dei principali teatri della ribellione del 1857 e, a seguito della soppressione della rivolta, aveva subito notevoli distruzioni: il groviglio di intricati vicoli che la caratterizzavano fu considerato possibile sede di ulteriori rivolte e, pertanto, i due quinti della città furono distrutti, le moschee occupate e le case abbattute senza alcun preavviso. L'occupazione delle truppe britanniche si fece sempre più dura e dissacrante, a tal punto che il settecentesco complesso religioso di Asafi Imambara, oggi noto come Bara Imambara, il più grande ed importante tempio sciita della città e uno dei maggiori esempi di architettura moghul di Lucknow, fu utilizzato come base operativa militare, dimostrando totale assenza di cura verso l'antica cultura religiosa locale ed alimentando così il crescente risentimento popolare.

A tal proposito così scrive lo storico Veena Talwar Oldenburg:

No restraining conscience or voice of moderation spoke out on the unnecessary occupation of the most important mosque in the city after the revolt. The implications of using the Asafi Imambara, which was also the tomb of one of the best-loved nawabs of Oudh, as a regimental barracks deeply riled the Shiite Muslims. British troops ate pork, swilled alcohol, trampled the sacred hall in regimental boots, and manifested every other kind of contempt for the religion of the old rulers of the province [Oldenburg 1984, 36].

La mente di tali distruzioni fu l'ingegnere militare Robert Cornelis Napier (1810-1890) che, con il suo *Memorandum on the military occupation of the City of Lucknow* del 1858, applicò una campagna di rinnovamento urbano esclusivamente volta a sventrare la città esistente. Il generale Napier, divenuto poi noto per l'ideazione delle cosiddette *Napier barracks* e per aver guidato l'esercito nella guerra anglo-abissina, si era distinto nella decisa repressione militare dei moti di insurrezione. Il suo piano non aveva alcuna cura del patrimonio esistente, né si interessava al reale funzionamento della città ed ai bisogni della popolazione, ma era sostanzialmente organizzato affinché le truppe potessero muoversi agevolmente sul territorio. La sua fu una «*crude assertion of power*» che scavò all'interno della città esistente nuove strade larghe fino a 150 piedi, indifferenti verso il costruito esistente ma anche verso quei punti di riferimento naturali dettati dall'orografia del suolo e dal fiume [Home 1997, 131].

Ancora, secondo Oldenburg, il generale Napier «*used his perfected method of opening broad streets through the city and practicable roads through and around the suburbs so that troops would move efficiently and quickly to any danger spot*» [Oldenburg 1984, 31].



1: Il piano del 1858 per l'apertura di nuove strade a Lucknow redatto a seguito del Great Indian Mutiny del 1857 da Robert Napier, ingegnere militare [Oldenburg 1984].



2: La città nuova e la città vecchia di Delhi in una foto aerea del 1942 [Tyrwhitt 1947].

Nei progetti di Napier, infatti, non vi è traccia di alcuna *survey* preventiva sulla città esistente, graficizzata semplicemente con un reticolo puntinato denominato genericamente *dense city* e, di conseguenza, non vi è alcuna cura delle esigenze della popolazione locale. Sono rappresentati solo i principali edifici monumentali della città, simbolo di una storia e di una ricchezza architettonica tra le più prestigiose dell'India, utilizzati dalle truppe occupanti per scopi militari. Intorno ad essi furono operate ampie distruzioni che coinvolsero edifici storici e religiosi che spesso non avrebbero dovuto essere demoliti ma che furono ugualmente distrutti come forma di rappresaglia verso i ribelli musulmani. Come evidenziato, ancora, dallo stesso Oldenburg nel suo *The Making of Colonial Lucknow*, le esigenze delle truppe britanniche rispondevano a criteri di natura strategica, secondo cui la città, letta come un potenziale campo di battaglia, doveva essere *safe, orderly, clean* e *loyal* e doveva contribuire economicamente al potere britannico pagando sempre crescenti tasse [Oldenburg 1984].

Allo stesso modo, Napier, progettò interventi anche sulla città di Delhi, altro importante focolaio delle ribellioni del 1857. Seguendo lo stesso principio interventista e con il medesimo approccio militare, le trasformazioni furono massicce e tali da modificare irrimediabilmente l'aspetto della città antica. A tal proposito, la studiosa indiana Narayani Gupta, nel suo *Delhi between two empires*, riporta le emblematiche e commoventi parole di Mirza Asadullah Baig Khan, meglio noto come Ghalib, uno tra i principali poeti indiani dell'Ottocento e convinto oppositore dell'oppressore britannico:

At one sweep the face of the city, so lovingly built by Shahjahan, was transformed. What the Government decided was necessary for its security led to some of the loveliest buildings of the city being destroyed. [...] When the dust of the demolitions had settled down, the people of Delhi rubbed their tired eyes and looked in vain for their familiar landmarks, and did not find them. "Where is Delhi?", moaned Ghalib. "By God, it is not a city now. It is a camp. It is a cantonment" [Gupta 1998, 30].

I *cantonments* a cui fa riferimento il poeta erano i quartieri generali delle forze e dei diplomatici britannici esterni alla città storica, che costituivano veri e propri microcosmi: *gated communities* completamente isolate dalla realtà esterna. Questi furono ben descritti dall'architetto britannico Henry Vaughan Lanchester che evidenzia, già negli anni '10 del Novecento che, a seguito del *Great Indian Mutiny*, gli europei si erano ormai ritirati dalle città indiane, generando, di fatto, una sostanziale *apartheid* che portò al progressivo abbassamento delle condizioni di vita nei centri urbani, abbandonati a loro stessi ed abitati solo dalle popolazioni locali [Lanchester, 1917].

Patrick Geddes a Lucknow: anti-colonial nationalism

Nei decenni successivi al *Memorandum*, il piano per Lucknow fu applicato e addirittura implementato con l'aggiunta di un'ulteriore importante arteria urbana: Victoria Street, un lungo rettilineo che taglia in due il nucleo più antico della città e che, durante la sua attività lavorativa presso la città, fu oggetto di interesse anche da parte di Patrick Geddes, l'urbanista scozzese che tra il 1914 ed il 1924 lavorò presso numerose città indiane, cercando di applicare una pianificazione basata su un «*anti-colonial nationalism*» [Rao-Cavale 2017].

Per la città di Lucknow, Geddes ha realizzato ben tre *reports*: due, considerabili uno il continuo dell'altro, tra il 1916 ed il 1917, ed un terzo, nel 1920, per la costruzione di un giardino zoologico sul modello di quello di Edimburgo [Geddes 1916, Geddes 1917, Geddes 1920]. Sulla base di tali premesse nasce l'interesse di Geddes verso Victoria Street, il rettilineo dedicato a Queen Victoria, oggi lungo circa quattro chilometri, che ha origine nei pressi del fiume Gomti, a ridosso del complesso religioso di Bara Imambara e, andando verso sud, attraversa la città. Geddes valutò molto negativamente la realizzazione del rettilineo, definendolo «*a Boulevard of which the width (150 feet) would be exceptional and unnecessary, even in Paris*» [Geddes 1916, 6].

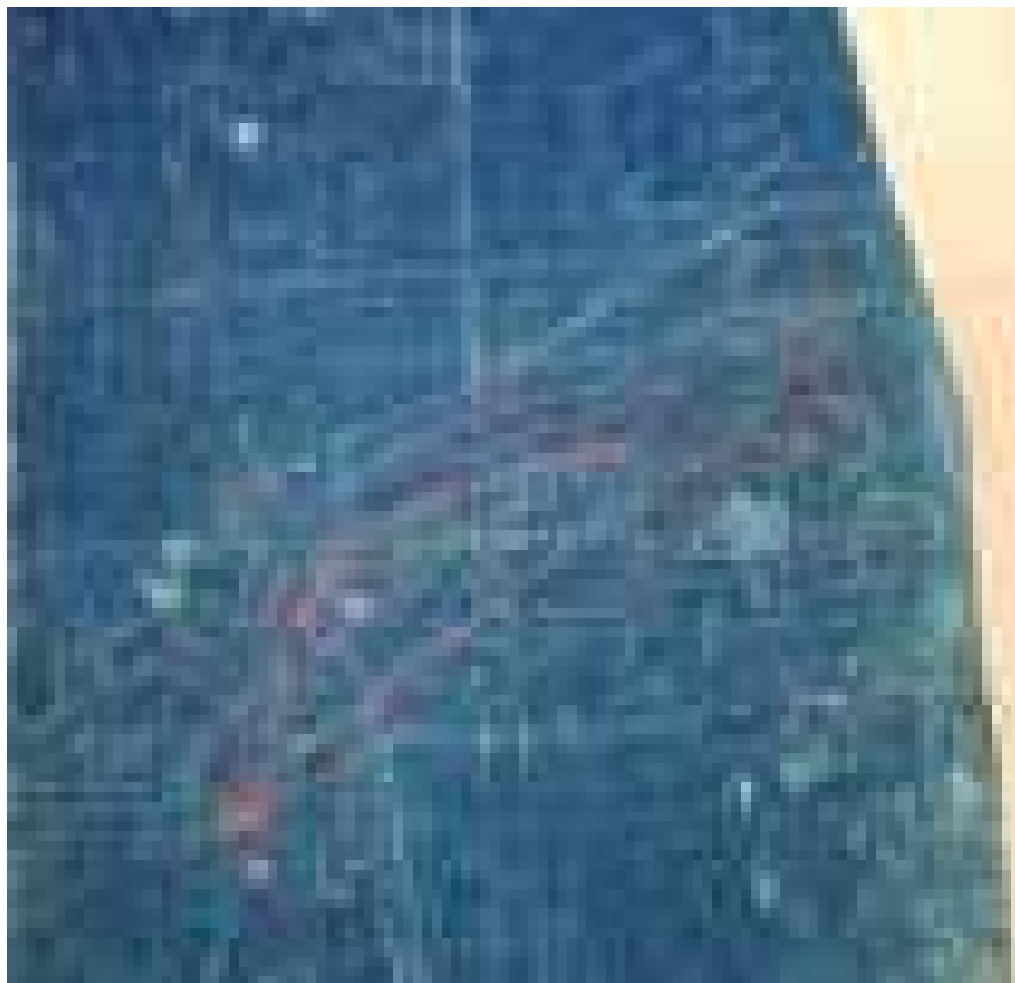
Nonostante ciò, decise di proporre alcune modifiche anziché la totale abolizione della strada, la cui realizzazione fu considerata comunque ragionevole ed ormai irreversibile, vista la grande congestione dell'area, e visto l'avanzato stato dei lavori. Geddes propose due sostanziali varianti: la riduzione dell'ampiezza del nuovo tracciato a trentatré piedi, invece dei centocinquanta previsti, ampliando così di soli tre piedi quello già esistente, e la concessione ai proprietari degli edifici da demolire, lungo tutta la strada, di uno spazio edificabile tra i dieci e i dodici piedi, seguendo quell'idea di pianificazione partecipata che ha caratterizzato il suo *planning* fin dagli albori.

Questi avrebbero dovuto costruire – non necessariamente in maniera uniforme ma realizzando «*pucca constructions*», cioè fabbricati in mattoni – edifici composti da due o tre piani, con un porticato al piano terreno. In alcuni punti, il porticato continuo avrebbe dovuto essere interrotto da giardini pubblici, da integrare con le fila di alberi previste lungo tutto il tracciato. Gran parte della riduzione dell'ampiezza della strada sarebbe stata così assorbita da una passeggiata coperta lungo tutto l'asse viario. Questa soluzione fu preferita da Geddes a quella esistente, che prevedeva la realizzazione di una «*line of footway*» al centro della strada, per motivi funzionali ed estetici. I portici, elementi architettonici di grande interesse per Geddes, più volte fotografati a Lucknow, fungono da riparo dal sole e dalla pioggia e attraggono le persone verso gli esercizi commerciali posti al piano terra. Inoltre, l'alternanza di pieni e di vuoti, la costruzione di fabbricati a piani sfalsati e l'interruzione della cortina di edifici con aree di sosta verdi sono, per Geddes, elementi che hanno anche una importante funzione estetica.

Come evidenziato da Volker M. Welter, nella proposta per la realizzazione di due edifici porticati a Victoria Street, Geddes coinvolse un suo illustre connazionale, Charles Rennie Mackintosh [Welter 1999]. I due, apparentemente molto distanti ed appartenenti a mondi differenti, godevano di una notevole stima reciproca, maturata soprattutto durante la *Summer School* organizzata da Geddes nel 1915 presso il King's College di



3: Foto dall'interno del Chota Imambara, edificio religioso sciita, scattata da Patrick Geddes nel 1915 - University of Strathclyde Archive – T-GED/22/1/1316.



4: Schizzo di Patrick Geddes rappresentante la soluzione proposta nel report per la sezione quinta di Victoria Street. Il foglio blu è un rilievo fornito a Geddes dall'amministrazione della città, tagliato ed incollato ad un supporto. I tratti in rosso, invece, sono opera di Geddes. Si possono notare due annotazioni: sul foglio blu si legge in alto a sinistra «Sanitary Road. 5 Section. Scale 30'-1»¹; sul foglio di supporto si legge l'indicazione di Victoria Street - University of Strathclyde Archive – T-GED/22/1/1413.3

Londra, dal titolo *The War: Its Social Task & Problems*. Mackintosh prese parte agli incontri e, come riportato da Philip Mairet, anch'egli presente, realizzò il progetto di un edificio caratterizzato da «*a kind of pergola*», ritrovato nel 1991 ed acquisito dalla *University of Glasgow*¹. Geddes aveva già chiaramente espresso la sua stima verso Mackintosh in *Cities in Evolution*, considerandolo, con sorprendente precocità, il precursore di una «*new and potent influence*» che in campo architettonico aveva trovato

¹ Lettera di Philip Mairet a Murray Grigor, 2 marzo 1967, *University of Glasgow Archive, The Hunterian*, GLAHA 52373.

grande espressione in Joseph Maria Olbrich ma che doveva le sue origini proprio a Mackintosh. L'interesse di Geddes verso Victoria Street, però, non è solo relativo alla costruzione degli edifici sui due nuovi fronti della strada ma allarga il proprio orizzonte alla scala urbana. Nel testo si precisa che tutte le proposte sono state discusse «*on the ground*» e successivamente elaborate su un «*large scale coloured sketch plan*», di cui non è rimasta traccia. Esiste, però, uno studio, probabilmente realizzato dallo stesso Geddes, in cui il prolungamento di Victoria Street verso sud, dove gli edifici da demolire sono di scarso valore, è oramai accettato ma rielaborato in forma critica. Con questo disegno, Geddes entra in merito alla questione delle connessioni tra le aree interne e più fitte della città con il nuovo rettilineo. Si tratta di uno schizzo a matita rossa, realizzato su una mappa della città esistente di colore blu, da cui si evince il tentativo di realizzare una strada dall'andamento curvilineo, ampliando un'arteria secondaria, all'altezza di Hakim Abdul Aziz Road. Questo disegno rappresenta la quinta delle sei sezioni in cui Geddes divide Victoria Street e ci racconta che, nonostante sia avallato il prolungamento della *Sanitary Road*, è proposto un approccio più conservativo per le aree che, dietro le due cortine di nuovi edifici, conservano ancora l'aspetto caratteristico delle stradine locali. Richiamando la lezione di Sitte, per Geddes il tracciato curvilineo asseconda la città esistente, garantisce vantaggi in termini economici e conservativi rispetto a quello rettilineo, ed è perfino giudicato più adatto alla funzione commerciale, a cui è interamente dedicata l'area:

But we now abandon the rigour of the engineering straight lines of the modern throughfare we made the most of in Victoria Street at the outset of this Report; for these are totally out of place in the antique city and even as unbeautiful as they are destructive and costly. [...] Hence not simply preservation of its present aspect and character, (a matter to which I attach a very great importance and which has been too long undervalued by most city improvement committees and engineers) but also economy, and this on a scale which has customarily been forgotten [Geddes 1916, 21].

La politica degli *Improvement Trust*

Nei casi di Delhi, di Lucknow e di molte altre città indiane, la Corona britannica manifestò una netta volontà di controllo sulle popolazioni che rimase sostanzialmente immutata anche durante il Novecento, ad ormai grande distanza dal *Great Indian Mutiny*. In questo periodo, però, il sovraffollamento dei centri abitati e la necessità di nuove abitazioni per le classi povere generarono la nascita di nuovi agglomerati spontanei addossati alle città storiche, caratterizzati dalla fatiscenza degli edifici e dalle scarse condizioni igieniche, che li rendevano dei veri e propri *slum*. La risposta a questo fenomeno fu la nascita, per volere del governo britannico, in molte delle maggiori città indiane, dei cosiddetti *Improvement Trust*, sul modello di quelli britannici ed in particolare di quello di Glasgow, il cui compito era costruire nuove abitazioni che potessero ospitare gli abitanti delle periferie e, allo stesso tempo, modificare i tessuti urbani esistenti per renderli



5: Il piano per la realizzazione di nuove strade realizzato dal Calcutta Improvement Trust. Le strade esistenti sono rappresentate con tratti più marcati a seconda della loro larghezza, quelle da realizzarsi sono rappresentate con un tratteggio [Lanchester 1914].

più efficienti dal punto di vista igienico e della viabilità. Tra questi, quello più attivo fu probabilmente il *Bombay Improvement Trust*. Come evidenziato da Helen Meller, i lotti erano comunque definiti dal tracciato delle nuove strade, la qualità architettonica dei caseggiati fu scarsa e le condizioni di vita in essi erano comunque pessime, i servizi igienici erano in comune tra i vari appartamenti, la luce e l'aria erano scarse e non c'erano spazi verdi esterni.

Il caso del *Calcutta Improvement Trust* è emblematico del fatto che, anche agli inizi del Novecento, quando le decisioni in campo urbano erano oramai affidate ai *town planners* e non più agli ingegneri militari, la cura verso il costruito esistente da parte dei pianificatori britannici era ancora ad uno stato embrionale, sebbene accresciuta rispetto al secolo precedente.

Nel suo *report* del 1914 sulla città di Calcutta, E. P. Richards, ingegnere del *Calcutta Improvement Trust*, esprime chiaramente l'esigenza di sventrare il tessuto urbano esistente, prendendo a modello il lavoro di Haussmann a Parigi [Home 2016, Lanchester 1914]. Nel *report* è espressa l'esigenza imprescindibile di creare nuove strade e di ampliare quelle esistenti per rendere più efficiente l'intero sistema urbano. Si tratta di un testo che pone le basi per una applicazione dei principi haussmanniani nelle città indiane che, sebbene volti allo sventramento del tessuto urbano, sono comunque un primo passo in avanti rispetto a quanto avveniva durante il secolo precedente. Lo studio è, infatti, basato su analisi della città esistente che erano totalmente assenti in precedenza e che dimostrano un'accresciuta sensibilità non solo verso il patrimonio ma anche e soprattutto verso le esigenze della popolazione locale.

Così scrive E. P. Richards:

It should be made thoroughly known that the city is in a most serious condition, and that only prompt, big and concerted action will maintain our commercial supremacy and save

Calcutta and Howrah from becoming the largest slum in the world. Calcutta has lagged and muddled for 50 years, and is now far behind other cities of the same size and importance [Richards 1914].

Le nuove strade, tracciate all'interno del tessuto esistente, non sono totalmente indifferenti al costruito ma cercano, compatibilmente con la necessità di migliorare la viabilità, un possibile compromesso, fatto di percorsi curvi e di allargamenti delle arterie esistenti. Il piano di Richards ha rappresentato, per l'epoca, un modello di efficacia ed un simbolo della possibilità da parte degli urbanisti britannici di esportare il modello dell'*Improvement Trust*, già applicato in molte città in patria, anche nelle colonie dell'impero in Asia, Africa e Oceania. Non è un caso che lo stesso Geddes abbia definito il *report* per la città di Calcutta uno «*stately volume*» ed abbia considerato talvolta positivamente il lavoro che alcuni urbanisti britannici come Richards e Lanchester stavano svolgendo nelle colonie, a suo dire improntato verso un «*wise conservatism, a respect for Indian architecture, craftsmanship, and ways of life*» [Geddes 1915, 240]. Nonostante ciò, Geddes intuì la necessità di abbandonare l'approccio da colonizzatore, sia per ragioni etiche che per garantire una reale efficienza del *planning*, e dare, così, maggiore spazio al confronto con le esigenze locali, espresse in prima persona dalle popolazioni stesse. Con il suo approdo in India, infatti, tentò di portare un ulteriore avanzamento alla pianificazione coloniale britannica, pur partendo dalle basi e dagli strumenti già esistenti. Tale avanzamento non fu immediato ma graduale e trovò successivamente la sua massima espressione nel *report* per la città di Indore in cui la definizione e l'applicazione della *conservative surgery* rappresentarono il definitivo abbandono di un approccio colonizzatore per aprire così una fase di ascolto verso la città e la sua popolazione [McGee 1976, Haworth 2000, Spizuoco 2017, Spizuoco 2018].

Conclusioni

A cavallo tra i due secoli, le pesanti trasformazioni urbane e sociali che hanno investito l'India sono in parte derivate da un approccio alla pianificazione da parte della Corona britannica basato sulla volontà di controllare in maniera egemone il territorio occupato. Anche durante i primi decenni del Novecento, sebbene si siano fatti numerosi passi avanti, la pianificazione urbana fu comunque utilizzata come strumento di imposizione di un modello culturale ed abitativo estraneo rispetto a quello locale.

A Lucknow e in tutta la sua avventura indiana, come ha evidenziato Martin Beattie, Geddes è stato sostanzialmente l'unico *planner* che si è approcciato alla pianificazione coniugando elementi della cultura locale con quelli della cultura europea, senza mai agire da colonizzatore ma, per certi versi, accettando di essere egli stesso colonizzato dalla civiltà indiana [Beattie 2004]. Geddes si è volontariamente mosso, all'interno di un processo di contaminazione reciproca, verso quello che il filosofo indiano Homi K. Bhabha ha definito «*third space*», ossia quel luogo ideale in cui si genera una «*cultural hybridity*», frutto della fusione, voluta o casuale, di due culture non più gerarchicamente articolate tra loro [Bhabha 2011]. Lo ha fatto con la consapevolezza che il modello di *planning*

dominante aveva già dimostrato la propria inefficacia. Ha anticipato, così, limitando i danni, un evento che, seguendo il pensiero di Bhabha, comunque sarebbe avvenuto: l'imposizione della cultura europea non avrebbe portato ad una fedele riproduzione del modello dominante che, subendo un processo di traduzione e di assorbimento, ne sarebbe uscito mutato. Geddes ha lavorato affinché tale processo di ibridazione culturale non avvenisse in maniera violenta, ma nascesse dalla consapevolezza che comprendere la città e le diversità che in esse sono sedimentate rappresenta un arricchimento reciproco per il *planner* e per la città stessa. Pur partendo dalla posizione dominante del colonizzatore, ha deciso volontariamente di farsi elemento dominato, lasciando che fosse la città indiana ad entrare nel modello europeo e viceversa. Ha ribaltato gli equilibri ed invertito i rapporti di forza, ha agito in favore delle persone, scendendo dalla *turris eburnea* su cui i pianificatori erano soliti rintanarsi e da cui calavano le loro griglie e tracciavano i loro rettilinei sul costruito storico, per comprendere la cultura indiana ed esserne completamente contaminato. Il suo approccio partecipato alla pianificazione, però, ha rappresentato un'eccezione, che ha avuto la possibilità di affermarsi solo in quelle porzioni di territorio dove le amministrazioni locali avevano maggiore potere rispetto all'occupante britannico che, ancora durante tutto il Novecento, ha manifestato un *modus operandi* vicino ai principi che hanno mosso l'azione di Napier, sebbene variati nella prassi operativa.

Bibliografia

- BANNERMAN, W. B. (1906). *The Spread of Plague in India*, in «The Journal of Hygiene», vol. 6, n. 2, pp. 179-211.
- BEATTIE, M. (2004). *Sir Patrick Geddes and Barra Bazaar: competing visions, ambivalence and contradiction* in «The Journal of Architecture», vol. 9, n. 2, pp. 131-150.
- BHABHA, H. K. (2011). *Location of culture*, London & New York, Routledge
- GEDDES, P. (1915), *Cities in Evolution: an Introduction to the Town Planning Movement and to the Study of Civics*, London, Williams & Norgate.
- GEDDES, P. (1916), *Town Planning in Lucknow. A Report to the Municipal Council*, Lucknow, Murray's London Printing Press.
- GEDDES, P. (1917), *Town Planning in Lucknow: A Second Report to the Municipal Council*, Lucknow, Murray's London Printing Press.
- GEDDES, P. (1920). *The Lucknow Zoological Garden*, Lucknow, N. K. Press.
- GHURRY, G. S. (1953). *Cities of India* in «Sociological Bulletin», vol. 2, n. 1, pp. 47-80.
- GUPTA, N. (1998). *Delhi between two empires, 1803-1931: society, government and urban growth*, Delhi, Oxford University Press.
- HAWORTH, R. (2000). *Patrick Geddes' concept of conservative surgery* in «Architectural Heritage», vol. 11, n. 1, pp. 37-42.
- HOME, R. (1997). *Of Planting and Planning. The making of British colonial cities*, London and New York, Routledge.
- HOME, R. (2016). *British colonial civic improvement in the early 20th century: E. P. Richards in Madras, Calcutta and Singapore* in «Planning Perspectives», vol. 31, n. 4, pp. 635-644.

- KLEIN, I. (1988). *Plague, Policy and Popular Unrest in British India*, in. «Modern Asian Studies», vol. 22, n. 4, pp. 723-755.
- LANCHESTER, H. V. (1914). *Calcutta Improvement Trust. Précis of Mr. Richards' Report on the City of Calcutta. Part II* in «The Town Planning Review», vol. 5, n. 3, pp. 214-224.
- LANCHESTER, H. V. (1914). *Calcutta Improvement Trust. Précis of Mr. Richards' Report on the City of Calcutta. Part I* in «The Town Planning Review», vol. 5, n. 2, pp. 115-130.
- LANCHESTER, H. V. (1917), *Town planning in Southern India* in «Journal of the Town Planning Institute», n. 3.
- MCGEE, T. G. (1976), *Planning the Asian City: The Relevance of "Conservative Surgery" and the Concept of Dualism* in *The Outlook Tower. Essays on Urbanization in memory of Patrick Geddes* a cura di J. V. Ferreira, S. S. Jha, Bombay, Popular Prakashan, pp. 266-281.
- MELLER, H. (1990). *Patrick Geddes: social evolutionist and city planner*, London, Routledge.
- MORRIS, R. J., RODGER, R. (1993). *The Victorian City. A reader in British Urban History. 1820-1914*, London and New York, Longman.
- OLDENBURG, V. T., *The Making of Colonial Lucknow. 1856-1877*, Princeton, Princeton University Press.
- RAO-CAVALE, K. (2017), *Patrick Geddes in India: Anti-colonial nationalism and the historical time of 'Cities in Evolution'* in «Landscape and Urban Planning», n. 166, pp. 71-81.
- SPIZUOCO, G. (2017). *Patrick Geddes in India: conoscenza e pianificazione alla corte dei maharaja. Il report sull'esperienza di Indore tra progettazione sociale e urbana* in *La città, il viaggio, il turismo. Percezione, produzione e trasformazione* a cura di G. Belli, F. Capano, M. I. Pascariello, Napoli, Cirice, pp. 1101-1105.
- SPIZUOCO, G. (2018). *Patrick Geddes e Gustavo Giovannoni: conservative surgery e 'diradamento edilizio' per la tutela della città storica* in «Eikonocity», n. 2, anno III, pp. 81-97.
- TYRWHITT, J. (1947). *Patrick Geddes in India*, London, Lund Humphries.
- WELTER, V. M. (1999). *Arcades for Lucknow: Patrick Geddes, Charles Rennie Mackintosh and the Reconstruction of the City* in «Architectural History», vol. 42, pp. 316-332.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

- Glasgow. University of Glasgow Archive. The Hunterian. GLAHA 52373
- Glasgow. University of Strathclyde Archive. T-GED/22/1/1413.3
- Glasgow. University of Strathclyde Archive. T-GED/22/1/1316.

PIANIFICARE LA CITTÀ CON LA PAURA DEL CONFLITTO. IL CONTRIBUTO DI DOMENICO ANDRIELLO (1909-2003) NELL'ITALIA DEL SECONDO DOPOGUERRA

GEMMA BELLI

Abstract

The paper investigates the contribution of Domenico Andriello regarding the safety of the city in the face of wars or atomic attacks. In a long and varied career, during which he also teaches Urban Planning Technique in Naples, the relevant activity carried out with the National Fire Brigade substantiates that important strand of his scientific production aimed at formulating city models capable of resisting a nuclear explosion, according to the scheme of Regional City.

Keywords

Domenico Andriello, aerourbanistica, second postwar, urban planning, atomic attacks

Introduzione

Calabrese di nascita ma napoletano di adozione e per formazione, l'ingegnere Domenico Andriello (Polistena 1909-Napoli 2003) è personaggio attivo in maniera molto significativa nel contesto urbanistico italiano del secondo dopoguerra.

Primo Presidente della sezione campana dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, in una fase storica in cui le divisioni regionali costituiscono un elemento decisivo nel coordinamento degli studi regionali e nella difesa puntuale del territorio, e membro della commissione di esperti costituita, nel 1949, per la modifica della Legge urbanistica nazionale, assieme, tra gli altri, a Giovanni Astengo, Francesco Cuccia, Amos Edallo, Eugenio Fuselli, Federico Gorio, Luigi Piccinato, Virgilio Testa e Cesare Valle, è intellettuale attento alle elaborazioni teoriche condotte in campo urbanistico, soprattutto nel mondo anglosassone¹, e personaggio particolarmente impegnato nell'ambiente culturale napoletano. Ciononostante, pur citato frequentemente, l'ampio contributo di Domenico Andriello resta ancora oggi poco studiato.

¹ Va ricordato che Domenico Andriello era in grado di avvicinarsi agli autori anglosassoni in lingua originale, anche grazie all'affiancamento costante della moglie Emilia, docente di Inglese e figlia del matematico Enrico Ascione, figura importante che rafforza il suo inserimento nel *milieu* culturale napoletano.

Dopo aver frequentato il liceo scientifico, si iscrive a Napoli alla Facoltà di Ingegneria, laureandosi nel ramo Civile il 18 novembre 1936, con la votazione di 96/100. La sua tesi, seguita da Cesare Valle (1902-2000), elabora un progetto di piano per Adis Abeba, al quale proprio quell'anno il docente romano aveva iniziato a lavorare assieme a Ignazio Guidi (1904-1978). Sempre nel 1936 Andriello sostiene a Palermo l'esame di abilitazione all'esercizio della professione di ingegnere, mentre l'anno successivo segue a Napoli il corso di Ingegneria coloniale superando l'esame con il voto di 30 e lode. Nel 1936-37 e nel 1937-38 riceve la borsa di studio Ingegnere De Simone, e nel 1937-38 e nel 1938-39 si aggiudica quella Principe di Piemonte.

Giovane laureato, Andriello inizia ad affiancare Valle nei lavori per la realizzazione del Palazzo vicereale di Addis Abeba e dal 1937 comincia anche a collaborare al suo corso di Tecnica Urbanistica nella Facoltà di Ingegneria napoletana, supportandolo come assistente volontario per quattro anni accademici consecutivi. Il rapporto stretto con il maestro si rivela denso di conseguenze. Appena più anziano di lui, Cesare Valle si era laureato dodici anni prima in Architettura civile presso il Regio Istituto superiore di Ingegneria di Roma, divenendo assistente volontario di Gustavo Giovannoni. Si era, pertanto, subito confrontato con una gamma di discipline assai ampia, estesa dalle materie storiche a quelle progettuali architettoniche, coniugate con questioni urbanistiche e aspetti tecnici, trasmettendo tale attitudine all'allievo. Inoltre, aveva coltivato l'abitudine a frequentare i luoghi chiave del dibattito architettonico, tra cui la redazione di «Architettura e arti decorative», dove aveva consolidato il rapporto con Luigi Piccinato, figura alla quale pure Andriello si accosterà negli anni successivi, legandosi con solida amicizia e condividendo riflessioni e "battaglie".

Un'intensa carriera

Nell'ambito di una lunga e variegata carriera, Andriello è anche docente incaricato di Tecnica Urbanistica nella Facoltà di Ingegneria napoletana e imposta il programma didattico dei suoi corsi con un carattere fortemente applicativo, ancorando sempre gli aspetti teorici a quelli tecnici, e incentivando gli allievi verso una ricerca metodologica in cui la fase analitica sia necessaria per individuare i problemi e trarre dati, mentre la sintesi serva ad attuare previsioni e a tradurre i "fatti umani" in leggi e formule. Nella pratica intende porre i giovani allievi ingegneri nelle condizioni di saper disegnare un piano regolatore e condurre studi specifici nei vari settori della pianificazione.

Nel 1950 consegue l'abilitazione alla libera docenza in Urbanistica, davanti a una commissione giudicatrice costituita da Giovanni Michelucci, Giovanni Muzio e Marcello Piacentini. E nel 1952 ottiene ulteriormente l'abilitazione in Tecnica Urbanistica, stavolta valutato da Cesare Chiodi, Luigi Piccinato e, nuovamente, Giovanni Muzio. Presenterà anche domanda al concorso per la cattedra di Urbanistica alla Facoltà di Architettura di Napoli, nel 1968, all'età di 58 anni: tuttavia l'ambiente accademico napoletano del periodo, decisamente democristiano, gli impedirà, essendo lui decisamente schierato a sinistra, di ottenere il riconoscimento accademico giustamente ambito.

L'attività nel Corpo nazionale dei Vigili del Fuoco

Di consistente rilievo è l'attività svolta a partire dai primi anni Quaranta in seno al Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, come Ispettore superiore del Ruolo Tecnico Amministrativo, in qualità di docente di Costruzioni civili e industriali, Tattica degli interventi, Urbanistica Antincendi, Tecnologia Antincendi, Costruzioni e dissesti, come Direttore del Centro urbanistico dalla sua istituzione, e quale redattore del bollettino bibliografico d'informazione «Ignis». Si tratta di un'attività intensa che innerva anche un importante filone della sua produzione scientifica la quale, di sguardo acuto e ampio e costantemente aggiornata, spazia dalla riflessione sulla natura dell'urbanistica e sul ruolo dell'urbanista, alla forma della città e alle possibili tipologie di piani, dai modelli di sviluppo territoriale e dalle modalità di pianificazione regionale, al paesaggio urbano.

Nell'ambito di questa intensa attività, Andriello affronta in maniera sistematica la questione della sicurezza della città con i suoi abitanti di fronte a calamità naturali o a eventi tragici come incendi, e la struttura in rapporto a uno specifico ragionamento sulle misure precauzionali e di protezione da adottare in caso di guerre o di attacchi atomici. E così, a partire dal noto studio *Aerourbanistica*, pubblicato nel 1947, e da articoli come *Aerourbanistica e servizi antincendi*, apparso nel 1949, o *Guerra aerea e traumi emotivi*, che vede la luce nel 1952, mette anche a fuoco possibili modelli di piano capaci di dare vita a una città in grado di resistere a future guerre e pure a eventuali esplosioni nucleari.

La città di fronte al conflitto

Pubblicato all'indomani della Seconda guerra, *Aerourbanistica* è un volumetto di una sessantina di pagine, edito da La Nuovissima, che reca come sottotitolo *Spunti per uno studio dei reciproci rapporti aeroplano-città*. Lo studio, infatti, parte dall'intenzione di analizzare come in quella fase storica l'aeroplano e gli aeromobili andassero influenzando le organizzazioni e le sistemazioni urbane, e potessero implicare futuri sviluppi. L'*aerourbanistica* è, dunque, una parte della scienza urbanistica «che si occupa dello studio del progresso della tecnica e della navigazione aerea in relazione allo sviluppo ed alle trasformazioni delle sedi umane derivanti dall'aspetto guerresco o pacifico dell'aviazione, coordinandone i ritrovati al fine ultimo del migliore espletarsi della vita umana» [Andriello 1947, 9-10].

Suddiviso in due sezioni, lo studio analizza nella prima l'*aerourbanistica* militare – come disciplina che esamina le trasformazioni delle sedi umane in dipendenza dei nuovi mezzi tecnici e dei nuovi sistemi offensivi impiegati dall'aviazione in guerra – partendo dal problema del volo e della difesa della città, esaminando il grado di vulnerabilità degli agglomerati urbani in funzione della loro struttura, prendendo in considerazione le psicosi di guerra, e giungendo a valutare problematiche legate alla bomba atomica, ai suoi effetti e pervenendo, dopo avere indugiato su misure precauzionali e di protezione, ai criteri urbanistici per il progetto della città antiatomica.

Il punto di partenza da cui l'ingegnere di origini calabresi muove si fonda sulla consapevolezza che il fattore bellico abbia influito in ogni epoca sull'organizzazione, sulla struttura e sulla conformazione delle sedi umane, presiedendo al loro stesso nascere. Infatti, sin dalle epoche più remote, con il progredire degli strumenti di offesa i mezzi di difesa si sono perfezionati e le sedi umane hanno subito sostanziali trasformazioni, mutando spesso di sito, modificando la loro compagine edilizia, il perimetro, trasformando e poi eliminando le mura; sono nate città, altre hanno subito forti mutazioni, altre ancora sono state abbandonate quando non se ne potevano difendere le posizioni.

Negli anni tra il primo e il secondo conflitto mondiale, tecnici e urbanisti di tutto il mondo, preoccupati dell'impiego delle armi aeree in evoluzione e nella convinzione che il campo di azione delle future guerre dalle vecchie frontiere si stava estendendo all'intero territorio nazionale, si sono impegnati a studiare il modo migliore per ovviare ai pericoli derivanti alla città a opera dei nuovi mezzi. E hanno iniziato a sperimentare modalità di difesa attiva, nonché di passiva. La prima, pur risultando di capitale importanza nell'azione protettiva degli agglomerati urbani gode di minore influenza sulla struttura e conformazione dell'edilizia e dell'urbanistica. La difesa passiva, invece, è capace di generare un insieme di norme a carattere generale, che investono l'organizzazione cittadina in caso di guerra. Così gli studi urbanistici in funzione dell'offesa aerea prevedono una serie di trasformazioni nell'organizzazione della vita urbana, dei trasporti, della zonizzazione, e soprattutto richiedono tipi edilizi strutturalmente più robusti e forniti di una certa capacità di resistenza. Diviene fondamentale prevedere ricoveri, decentrare alcune industrie e ragionare sullo sfollamento dei grandi centri sotto l'incalzare delle manovre offensive.

Con lo scoppio del secondo conflitto, con la sperimentazione di nuovi mezzi e nuove tecniche, le conoscenze raggiunte nel campo dell'urbanistica antiaerea vengono però a modificarsi, anche perché la bomba atomica aggrava le incertezze.

E ovviamente, l'elaborazione di Andriello tiene conto di quanto avvenuto: egli così riferisce la città antiatomica a un modello regionale, e la organizza in centri autonomi divisi per funzioni (residenziale, industriale, culturale, ecc.), cercando di applicare alla realtà italiana lo schema della Regional City a sviluppo lineare. Ogni singolo centro è pensato per un massimo di 50.000 abitanti e deve essere progettato in prossimità di rilievi montuosi e collinari, in modo da realizzare una parte dell'insediamento in ipogeo.

Con il progetto intende anche rispondere, ovviamente, anche alla necessità di suddividere la città in zone aventi una diversa suscettibilità al fuoco. Pertanto, Andriello raccomanda la partizione dell'agglomerato a mezzo di ostacoli naturali – spazi liberi, fiumi, piazze, ecc. – o di barriere artificiali in aree minori costituenti “isole di fuoco”, ovvero insiemi edilizi suscettibili di ardere senza propagare il fuoco alle isole vicine, realizzati anche mediante edifici posti a una distanza tale tra loro, che l'incendio di uno di essi non possa comunicarsi per irraggiamento all'edificio prospiciente.

In questa maniera si ricollega anche al modello di città precintuale, proposto da Howard, che egli ha modo di sviluppare in più occasioni, come nella relazione *L'idea della città giardino nella realtà urbanistica italiana* presentata nel 1963 alla *Conférence du cinquante-enaire de la Fédération Internationale pour l'Habitation, l'Urbanisme et l'Aménagement*

des Territoires nel 1963, nel volume *Howard o dell'utopia* del 1964, o in *Il pensiero utopistico e la città dell'uomo* del 1966. Infatti, la città organica, fondata sul concetto di *precinctual planning*, è costituita di differenti parti, o organi, ciascuna con specifiche funzioni volte ad assolvere i compiti necessari alla vita del complesso.

Conclusioni

Il progetto della città di fronte all'evenienza della guerra, deve, però, secondo Andriello, presumere a completamento anche una precisa organizzazione dei servizi di prevenzione, riduzione ed eliminazione dei danni derivanti dalle varie azioni belliche, nonché la protezione degli stabilimenti industriali ed il mascheramento degli obiettivi; e deve essere coadiuvato dalla predisposizione della corretta evacuazione delle popolazioni oltre che dall'accurata preparazione dei volontari al soccorso. E infine deve essere supportato una serie di provvedimenti politico-amministrativi tendenti alla salvaguardia, conservazione e restauro dei beni culturali come definito dall'accordo internazionale dell'Aja "Convenzione Internazionale per la Protezione dei Beni Culturali in caso di conflitto armato" del 14 maggio 1954 e ratificato dalla legge n. 279 del 7 febbraio 1959.

Bibliografia

- ANDRIELLO, D. (1946). *Case e città all'inizio dell'era atomica*, in «Realtà», n. 28.
- ANDRIELLO, D. (1947). *Aerourbanistica*, Napoli, Arti Grafiche La Nuovissima.
- ANDRIELLO, D. (1948). *Il precinct, unità urbanistica a funzione non residenziale*, in «Metron», n. 28, pp. 5-8.
- ANDRIELLO, D. (1952). *Riflessi urbanistici del grande incendio di Londra*, in «Antincendio», n. 1.
- ANDRIELLO, D. (1952). *Guerra aerea e traumi emotivi*, in «Antincendio», n. 11.
- ANDRIELLO, D. (1955). *La dispersione nella difesa atomica*, in «Antincendio», n. 11.
- ANDRIELLO, D. (1955). *Attuazione dei piani di spostamento di centri abitati*, Relazione presentata al V Congresso Nazionale di urbanistica, Firenze.
- ANDRIELLO, D. (1963). *L'idea della città giardino nella realtà urbanistica italiana*, in *Conférence du cinquantenaire de la Fédération Internationale pour l'Habitation, l'Urbanisme et l'Aménagement des Territoires (FIHUAT)*, Arnhem, 24-29 giugno 1963, Roma, Dapco.
- ANDRIELLO, D. (1964). *Vitua. Contributo alla raccolta dei termini per la formazione di un vocabolario tecnico di urbanistica e architettura*, Napoli, Istituto di tecnica urbanistica, Facoltà di Ingegneria, Università di Napoli.
- ANDRIELLO, D. (1964). *Howard o dell'utopia*, Napoli, Libreria Internazionale Minerva.
- ANDRIELLO, D. (1966). *Il pensiero utopistico e la città dell'uomo*, Napoli, Libreria Internazionale Minerva.
- BELLI, G. (2021). *Domenico Andriello and the 'città dell'uomo'*, in *Post-war Architecture between Italy and the UK. Exchanges and transcultural influences*, a cura di L. Ciccarelli, C. Melhuish, London, UCL Press, pp. 145-155.
- CAVRIANI, M., CIMBOLLI SPAGNESI, P., a cura di (2015). *Il Corpo Nazionale Italiano dei Vigili del Fuoco: storia, architetture e tipi di intervento al tempo della guerra fredda (1945-1982)*, volume I, Roma, Rodorigo Editore.

IL CASTELLO DI ISCHIA DA REGGIA A CARCERE

FRANCESCA CAPANO

Abstract

The castle of Ischia with its landscape is the most celebrated monument on the island; it is of medieval-Angevin origin, transformed by Alfonso of Aragon in the mid-15th century into a typical Renaissance castle. During the 16th and 17th centuries it was used as a military garrison and in the 19th century it became a prison; the refunctionalization, that involved the whole little island, destroying what remained of the Renaissance rooms and gardens. At the beginning of the 20th century it was also privatised.

Keywords

Cultural heritage, military architects-engineers, Benvenuto Tortelli, history of the city and the territory, architectural history

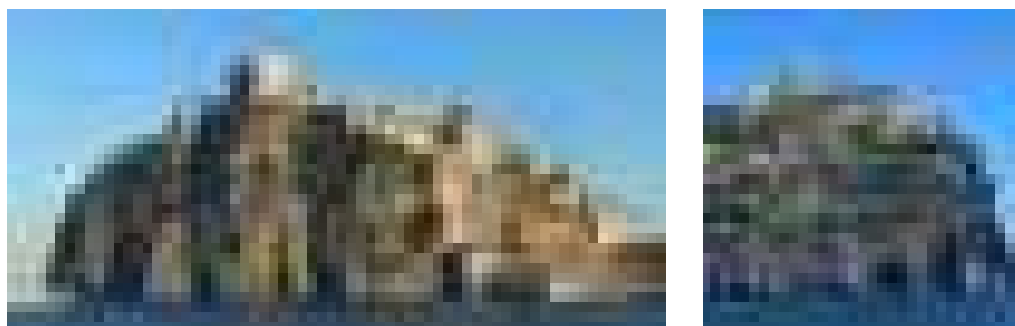
Introduzione

Il versante nord occidentale di Ischia era noto con il nome di *Aenaria* dal I secolo a.C. [Benini-Gialanella 2017]. L'insediamento risaliva al IV secolo a.C. ma alla metà del II d.C. fu completamente distrutto da un'eruzione vulcanica. Ischia è stata sempre nota per la sua natura vulcanica, da cui dipendono anche la fertilità del suolo e la ricchezza di fonti solfuree.

Aenaria era caratterizzata da un promontorio che difendeva l'abitato e gli approdi. Proprio un'eruzione e il conseguente terremoto inabissarono parte dell'abitato e conseguentemente il promontorio divenne l'isolotto. I toponimi di origine medioevale descrivono questa caratteristica geografica: *insula minor* e *insula major* rispettivamente definiscono l'isolotto e il resto del territorio ischitano [Monti 1980]. Anche il termine Girone contraddistingueva l'*insula minor*, il toponimo deriva dalla sua pianta di forma circolare [Pais 1923].

Le notizie sull'utilizzo del castello in epoca antica e medioevale sono scarse e contraddittorie, non supportate da evidenze archeologiche. Per la sua conformazione il luogo fu sicuramente avamposto naturale di difesa. In occasione delle guerre che coinvolsero il Regno di Napoli e Sicilia l'isolotto fu sempre utilizzato come piazzaforte.

Al 1288 risale la prima notizia sull'esistenza di un vero fortilizio. Documenti della cancelleria angioina, oggi scomparsi, ma studiati da Giuseppe Del Giudice, ci informano dell'esistenza di un castello, presieduto dal castellano Bono Bonomano alle dipendenze di



1-2: L'isolotto del castello di Ischia da nord e il particolare del castello da sud (foto dell'autrice).

Carlo I d'Angiò [Del Giudice 1863-1902; Lauro 1971]. La struttura duecentesca è la torre di pianta circolare, posta più a nord e a quota inferiore rispetto a quella del castello quattrocentesco, con cui confina. Una ripidissima discesa gradonata era l'accesso da mare. Nel 1301 l'eruzione del monte Trippodi distrusse l'abitato dell'*insula major* prospiciente l'isolotto mentre l'*insula minor* fu risparmiata. La catastrofe portò all'inurbamento di questo sito. Il popolamento fu molto veloce ed infatti nel 1306 era già terminata la costruzione della cattedrale dedicata all'Assunta; alla chiesa fu annesso il vescovado.

Il castello aragonese e vicereale

Alfonso d'Aragona prima di conquistare il Regno di Napoli agli Angioino-Durazzo, fu a Ischia, secondo le fonti letterarie coeve tra dicembre 1432 e maggio 1433 [Pontano 1769]. Incoronato re di Napoli promosse la costruzione di un castello alla 'moderna'. Purtroppo non esiste una documentazione iconografica diretta di questa impresa forse la più importante per tutta l'isola. Alla fine del Quattrocento il castello fu definito da Giovanni Pontano «arcem munitissimam».

Non conosciamo gli autori che costruirono il castello, possiamo però riferirci a quanto sappiamo di architetti e architettura militare nel regno in quegli anni. L'architetto-ingegnere militare era una figura sempre presente nella cerchia delle corti quattrocentesche; per Castelnuovo a Napoli, ad esempio, Alfonso chiamò dalla Spagna due architetti militari Guglielmo Sagrera e Pere Johan. Durante il regno di Ferrante giunsero a Napoli noti architetti-ingegneri: Francesco di Giorgio Martini, Antonio Marchesi da Settignano, fra Giocondo [Ghisetti Giaravina 2020].

Anche se, come già detto, non esistono iconografie quattrocentesche del castello, ne esistono, invece, di più tarde e sempre eseguite per scopi militari. Due rilievi sono attribuiti a Benvenuto Tortelli, ingegnere reale, che fu incaricato di periziare lo stato di efficienza del castello nella seconda metà del Cinquecento e conseguentemente di progettare la ristrutturazione.

A partire dalla metà del XV secolo fu costruito il castello adiacente al fortilizio angioino e precisamente al versante meridionale. Su di una spianata posta alla quota più alta dell'isolotto, realizzata da torri cilindriche collegate da muri possenti, sorse il maschio. Il

castello è noto per essere stato uno delle residenze reali preferite da Alfonso I e Lucrezia d'Alagno [Mariotti 1915]. La parte più antica del castello è quella definita da una struttura muraria regolare che compone la cosiddetta 'infilata di stanze'. Il collegamento principale è affidato alla scala a tre rampanti con la loggia-ballatoio, panoramica verso l'isola, coperta da volte a crociera. In un'area trapezoidale tra il maschio e il primo perimetro delle mura fu piantato un giardino murato con quattro *parterre*, ottenuti da viali quasi perpendicolari. Al periodo aragonese sono riconducibili anche il ponte in muratura e la galleria scavata nella roccia trachitica.

Ischia è tristemente nota anche per le incursioni piratesche e corsare, sorte che condive con le coste del regno. Per arginare il fenomeno Filippo II ordinò una ricognizione dello stato dei presidi difensivi [Capano 2017]. Pirro Antonio Stinca fu responsabile della verifica sia delle strutture militari ischitane che delle condizioni economiche della popolazione. La relazione fu molto deludente: l'economia dell'isola era precaria, il castello e le altre torri ischitane in cattivo stato di conservazione [Delizia 1987]. Proprio in seguito alle notizie raccolte da Stinca, Tortelli fu incaricato di ristrutturare le costruzioni difensive del castello e dell'isolotto [Delizia 1988; Delizia 1989]. I lavori al castello, alle mura, alle cisterne e alla murazione esterna furono eseguiti anni dopo. Precisamente nel 1593 Nicola Romano fu l'appaltatore di tali lavori secondo "lo disegno del Regio Incingniero"¹, quindi secondo il progetto di Tortelli.

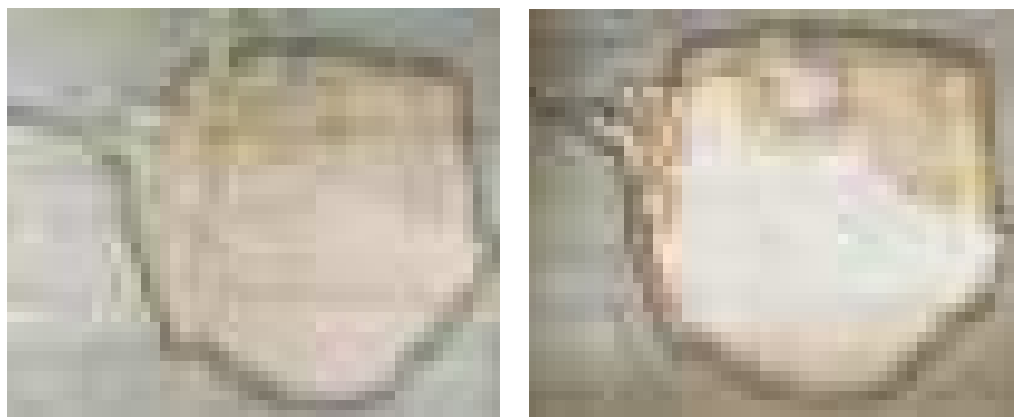
Il disegno di Tortelli² rileva l'isolotto, le strutture militari e accenna solo ad alcune delle architetture che sorgevano all'epoca. Il rilievo delle parti militari è più preciso: riguarda il castello, le mura a quota alta e quelle che circondano l'isolotto, la piazza d'armi con il pozzo per prelevare l'acqua dalla cisterna sottostante. In particolare la piazza è disegnata sul *volèt*, che al di sotto mostra la strada a gradoni, che conduceva al maschio, scavata nella roccia al tempo di Alfonso. Sono anche interessanti i toponimi indicati direttamente nel campo grafico, non avendo il disegno legenda. Riportiamo solo quelli riferiti agli aspetti militari: la torre del "yngariga", la "muralla nueba q. sendi acabar", la "torre dellos maccarones", la "puerta q.se ha decorra", la torre "delos grillos". Un tratto chiaro è utilizzato per costruzioni civili e religiose e aiuta a definire l'impianto di tutto l'isolotto [Capano 2020]. Gli stessi toponimi si riscontrano un secolo e mezzo più tardi, in un manoscritto compilato nel 1721³. Al disegno di Tortelli e aiuti, in catalogo presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, è collegato un altro disegno molto simile conservato nella Biblioteca del Palacio Real di Madrid⁴. Il disegno è stato segnalato in ambiente

¹ Napoli, Archivio di Stato, Napoli, Archivio di Stato, *Regia Camera Sommaria. Consultationum*, vol. IV, ff. 129r, 131r, 131v, 1341r, 1341v. Ne dà notizia Delizia [1987].

² Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione Manoscritti e Rari, Ms. XII.D.1 c. 12r; prima in Delizia [1988] poi in Capano [2020].

³ Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione Manoscritti e Rari, Ms. XV f. 14: Giuseppe Donati, *Riflessioni per S.A. Ser.ma di Pescara e Vasto qual castellano e governatore perpetuo del Real Castello, Città e di tutta l'isola d'Ischia*, Napoli, 12 febbraio 1721.

⁴ Madrid, Madrid, Biblioteca del Palacio Real, Map. 416, c. 5. Anche due manoscritti con lo stesso soggetto, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e la Bibliothèque nationale de France, P6105 [Brunetti 2006].



3-4: I due disegni dell'isolotto del castello di Ischia di Benvenuto Tortelli a confronto, 1576-1586; a sinistra quello dell'Archivio di Stato di Napoli (Capano 2020) e a destra quello della Biblioteca del Palazzo Reale di Madrid (*Territorio, fortificazioni, città* 2008).

scientifico italiano abbastanza recentemente [Brunetti 2007; Brunetti 2022]. L'autore fu sempre Tortelli; si suppone che fu eseguito prima il disegno napoletano e poi quello madrileno poiché in quest'ultimo sono disegnate solo le fabbriche militari. Del maschio è rilevato l'ingombro e non gli ambienti interni. Invece in rosso sono evidenziati alcuni tratti delle mura esterne e la batteria del molo. La toponomastica invece è praticamente la stessa.

Tortelli fu ingegnere reale dal 1565, anche se nel settembre dell'anno seguente si trasferì in Spagna. Tornò a Napoli nel 1571 e riprese l'attività di ingegnere impegnato in opere di edilizia civile e di architettura militare [Birra 2015]. L'incarico di ristrutturare la difesa dell'isolotto fu conseguente alla relazione Stinca (1576). L'arco temporale del progetto e quindi dei disegni di Tortelli dovrebbe essere compreso tra la suddetta relazione e la morte del viceré Perrenot De Granvelle, della cui collezione di disegni faceva parte il manoscritto madrileno.

Nella pianta napoletana sono disegnati alcuni edifici: la cattedrale e il vescovado, il tempio esagonale di San Pietro a Pantaniello, pochi edifici civili non sempre identificabili, la strada gradonata, che attraversava l'isolotto, e una ripida salita con scale a trabocchetto.

La chiesa madre era sicuramente l'edificio più rilevante sull'isolotto. Fu edificata nei primi anni del XIV, quando l'abitato dell'*insula minor* era la *civitas*, come si leggeva nei documenti scomparsi della cancelleria angioina. Per la costruzione della chiesa furono utilizzate strutture preesistenti, come la chiesa rupestre che divenne cripta, cappella gentilizia e ossario [Delizia 1987]. Nella cappella Calosirto sono venuti alla luce recentemente degli affreschi risalenti all'ultimo decennio del XIII secolo [Pilato 2015]. Nel 1509 il famoso matrimonio di Ferrante d'Avalos e Vittoria Colonna fu celebrato proprio nella cattedrale [Mariotti 1915]. La chiesa fu poi ristrutturata tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento nella chiesa barocca di cui ancora oggi restano vistose tracce; all'epoca però l'isolotto era poco abitato, poiché gradualmente gli ischitani erano ritornati nel più

comodo borgo di Celsa, altra denominazione che definiva l'abitato prospiciente sull'*insula major*. La chiesa oggi è un rudere. Nel 1809 le flotte inglesi alleate dei Borbone bombardarono l'isolotto, che ospitava le truppe francesi; il tentativo di riconquista del regno a Gioacchino Murat fallì ma la chiesa fu molto danneggiata e abbandonata; la cattedra vescovile, infatti, fu riportata a Ischia [Di Lustro 2010].

La chiesetta di San Pietro a Pantaniello fu fatta edificare da Dionisio Basso per il figlio Pompeo, che prendeva i voti. L'edificio è a pianta centrale e di chiara matrice manierista di stampo vignettesco.

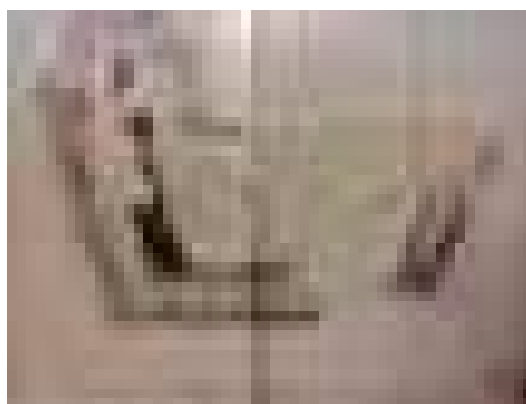
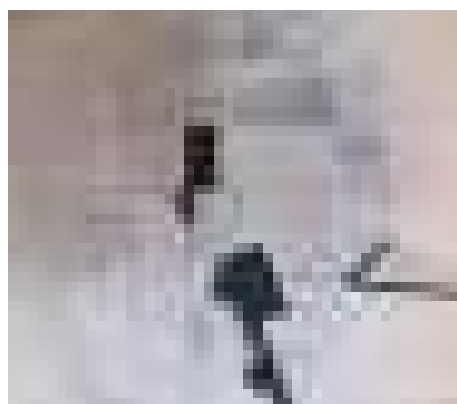
La decadenza: trasformazioni e riusi dal XVIII al XX secolo

Il fenomeno di abbandono dell'isolotto fu lento e progressivo, favorendo il borgo di Celsa, che aveva riconquistato il ruolo di centro nevralgico della vita sociale e politica dell'isola. Durante la dominazione austriaca (1707-1734) Ischia passò al demanio [Algranati 1930, 108]. Sull'isolotto continuavano ad essere in funzione il castello, qualche fatiscente residenza, il convento delle clarisse e la cattedrale, nonostante le evidenti difficoltà logistiche. Nella relazione del vescovo Giovanni Maria Capacelatro del 15 novembre 1721 si legge "la suddetta città è disabitata quasi del tutto, a riserba del Presidio [la cattedrale] non sarà frequentata da una quindicina di persone neanche quando si predica [...] Dentro a detta città benché come ho detto oltre il presidio non ci sia quasi persona [...] la città, benché antica, oggi è quasi distrutta e disabitata a riserba del regio presidio composto da cento soldati italiani, e tedeschi che servono di guarnigione alla Reale Fortezza" [Di Lustro 2010, 106].

Alla fine del XVIII secolo, nel breve periodo della Repubblica partenopea, il castello fu trasformato in carcere, funzione che mantenne al ritorno di Ferdinando IV. Il 13 febbraio 1806 Giuseppe Buonaparte conquistò l'isolotto; a nulla valsero, se non a distruggere irreparabilmente alcuni edifici, i bombardamenti della marina inglese alleata delle truppe borboniche. Il castello rimase presidio difensivo contro i tentativi di riconquista dei Borbone con carcere annesso. Tutto l'isolotto fu fagocitato dalle funzioni militari. A questo periodo risalgono vari progetti e alcune conseguenti realizzazioni del Genio Militare che riguardarono il molo, la piazza d'armi e la batteria [Costanzo 2017]. La restaurazione confermò le disposizioni dei francesi, come del resto accadde per quasi tutte le intraprese e riforme di *governance* del decennio.

Nel 1817 parte del castello divenne Quartiere dei veterani di guerra. Tutti gli edifici dell'isolotto, oramai abbandonati dai cittadini e dagli ecclesiastici, erano gravemente danneggiati e spesso pericolanti. Furono infatti ritenuti pericolosi per le truppe alloggiate nel castello, rimasto sempre in funzione [Mariotti 1915]. Il Municipio di Ischia ordinò ai "proprietari di procedere, entro l'improrogabile termine di ventiquattro ore, alla demolizione delle case cadenti"⁵.

⁵ Ischia, Archivio Municipale di Ischia, *Castello d'Ischia*, f. lo n. 5, lettera F, anno 1818, per la notizia archivistica [Mariotti 1915].



5-6-7: Genio Militare, *Pianta della batteria del molo*, inizi del XIX secolo (*Architetture di Ischia*, 1985). Genio Militare, *Pianta della batteria del molo*, inizi del XIX secolo *Pianta della batteria detta del Molo a piè del castello dell'isola d'Ischia come attualmente esiste*, 1812 (*Architetture di Ischia*, 1985). Particolare della rampa di accesso all'isolotto, s.a. (Archivio del Comune di Ischia).

Nel 1823, l'intero castello e quei pochi edifici ancora utilizzabili furono convertiti in carcere e conseguentemente tutti i terreni furono espropriati. Il maschio divenne “ergastolo”; andarono così quasi definitivamente perduti i fasti dell'antico castello aragonese. Le sale furono trasformate in camerate, come gli antichi sotterranei riadattati a prigioni prive di aria e luce [Barbieri 1981]. Dopo l'unità d'Italia il carcere fu dismesso; tutto l'isolotto e le architetture ancora presenti rientrarono nel demanio dello stato.

Alternativamente l'isolotto fu ceduto alla Direzione generale delle carceri e all'Orfanotrofio Militare, che diedero in affitto i campi scoscesi ma coltivabili. Giuseppe D'Ascia scriveva “ed oggi non rappresenta questo Castello più nulla. È uno scoglio abbandonato, in potere del regio demanio che un giorno o l'altro l'esporrà in vendita” [1867].

Nel 1912 il castello e tutti gli edifici ancora in piedi ma quasi tutti in precarie condizioni statiche furono venduti a un'asta pubblica e acquistati da un privato, Nicola Ernesto Mattera. L'anno seguente anche tutti i terreni furono ceduti direttamente a Mattera

[Castagna 2017]. All'epoca nessun vincolo gravava sul castello, sui resti della cattedrale e sul complesso delle clarisse, per citare i monumenti di maggiore valore storico artistico. Suddivisa la proprietà tra gli eredi di Mattera, il castello fu acquistato dalla società Castello d'Ischia (1969), ma questa volta nonostante il vincolo 1089/38 lo stato non esercitò il diritto di prelazione sulla vendita.

Ezio Bruno de Felice, presidente della società, esperto di architettura museale e professore di Museografia presso la Facoltà di Architettura dell'ateneo napoletano, progettò il restauro del castello. Il progetto riconvertiva il monumento in un ibrido contenitore culturale che grazie alle varianti in corso d'opera sarebbe diventato un residence con qualche ambiente musealizzato [Palombi-Pane 1985]. I lavori furono fermati e la vicenda giudiziaria fu lunga e ancora non proprio chiarita né soprattutto contestualizzata agli anni in cui Ischia fu aggredita dalla speculazione edilizia. La società Castello d'Ischia recentemente ha commissionato un nuovo progetto (2004).

Conclusioni

L'utilizzo del castello dalla metà del Quattrocento fino al Novecento ha purtroppo quasi cancellato le sale rinascimentali, i giardini e molti ambienti celebrati dalla letteratura. Sicuramente tra le rifunzionalizzazioni meno compatibili è da annoverare quella in carcere, comune però a molte altre residenze reali del regno di Napoli. Anche gli edifici civili e religiosi hanno avuto alterne vicende e nonostante l'iconografia storica mostrasse nei secoli XVII e XVIII una *civitas* ridente, le perizie, le relazioni, le descrizioni e le guide registravano il lento decadimento del sito, evidentemente scomodo per una società in crescita.

Questo breve saggio vorrebbe attenzionare la comunità scientifica su questo ambiente unico, simbolo della comunità, che nonostante sia oggi meta di turisti e visitatori – ospitata un ristorante, un albergo, un percorso museale, un'associazione culturale ed eventi temporanei⁶ – meriterebbe un progetto di valorizzazione per mettere a sistema la storia di questo paesaggio culturale straordinario.

Bibliografia

- ALGRANATI, G. (1930). *Ischia*, Bergamo, Istituto italiano delle arti grafiche.
- Architetture di Ischia* (1985). A cura di F. Sardella, Ischia, Castello Aragonese.
- BARBIERI, G. (1981). *Requiem per un castello*, Casamicciola Terme, Edizioni Associazione Cristofaro Mennella.
- BENINI, A. GIALANELLA, C. (2017). *Ischia tra terra e mare. Notizie preliminari sugli scavi di Cartaromana*, in *Il Mediterraneo e la storia II. Naviganti, popoli e culture ad Ischia e in altri luoghi della costa tirrenica*, a cura di L. Chioffi, M. Kajava, S. Örmä, Roma, Institutum Romanum Finlandiae.

⁶ <https://castelloaragoneseischia.com/>, consultato a luglio 2022.

- BIRRA C. (2015). *Gli Ingegneri Regi a Napoli (1571-1643). Amministrazione e architettura*, Tesi di dottorato. Napoli: Università degli Studi Federico II.
- BRUNETTI, O. (2007). *Disegni di architetture militari del Viceregno di Napoli dalla raccolta del cardinale Antonio Perrenot De Granvelle (1517-1586)*, in «Kronos», 11, pp. 3-21.
- BRUNETTI, O. (2022). *Madrid, Simancas e Napoli: sulla circolazione di disegni e scritti di architettura militare nel XVI secolo*, in «ArcHistoR», a IX, 17, pp. 3-31.
- CAPANO, F. (2006). *Ischia tra Cinquecento e Ottocento*, in *Iconografia delle città in Campania. Napoli e i centri della provincia. Napoli*, a cura di C. de Seta, A. Buccaro, Napoli, Electa Napoli, pp. 217-237.
- CAPANO, F. (2017). *Le torri di Forio fra rappresentazione e valorizzazione*, in *La Baia di Napoli. Strategie integrate per la conservazione e la fruizione del paesaggio culturale. Interpretazione/ Comunicazione e strategie di fruizione del paesaggio culturale*, a cura di A. Aveta, B.G. Marino, R. Amore, II, Napoli, Artstudiopaparo, pp. 155-160.
- CAPANO F. (2020). *L'isolotto del castello di Ischia*, in *Leonardo e il Rinascimento nei Codici Napoletani. Influenze e modelli per l'architettura e l'ingegneria*, a cura di A. Buccaro, M. Rascaglia, Poggio a Caiano PO / Napoli, CB Edizioni / Federico II University Press - fedOA Press, pp. 619-622.
- CASTAGNA, R. (2017). *Il Castello Aragonese di Ischia nei secoli della decadenza*, in «La Rassegna di Ischia», 6, pp. 11-22.
- COSTANZO, S. (2017). *Città fortificate, Porti, piazze d'armi e forti tra Settecento borbonico e regno delle Due Sicilie*, Napoli, Giannini Editore.
- D'ASCIA, G. (1867). *Storia dell'isola d'Ischia descritta da Giuseppe D'Ascia*, Napoli, Stabilimento Tipografico di Gabriele Argenio.
- DEL GIUDICE, G. (1869). *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò*, Napoli, 3 (1863-1902), II.
- DELIZIA, I. (1987). *Ischia identità negata*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- DELIZIA, I. (1988). *L'isolotto del castello di Ischia*, in DI MAURO L., *Domus Farnesia amplificata est atque exornata*, «Palladio», 1, pp. 40-44.
- DELIZIA, I. (1989). *Il castello di Ischia*, in «Napoli nobilissima», numero monografico: *Ricordo di Roberto Pane*, XXVIII, pp. , 88-96.
- DI LUSTRO, A. (2010). *Ecclesia Maior Insulana, La Cattedrale di Ischia dalle origini ai giorni nostri*, Forio, Puntostampa.
- GHISSETTI GIARAVINA, A. (2020), *Profilo dell'architettura a Napoli nell'età di Leonardo (1452-1519)*, in *Leonardo e il Rinascimento nei Codici Napoletani. Influenze e modelli per l'architettura e l'ingegneria*, a cura di A. Buccaro, M. Rascaglia, Poggio a Caiano PO / Napoli, CB Edizioni / Federico II University Press - fedOA Press, pp. 29-37.
- LAURO, A. (1971). *La Chiesa e il Convento degli Agostiniani nel borgo di Celsa vicino al Castello d'Ischia*, in *Ricerche, contributi e memorie. Atti relativi al periodo 1944-1970*, Napoli, Tipografia Amodio.
- MARIOTTI, S.E. (1915). *Il castello d'Ischia*, Portici, Stab. Tip. Ernesto Della Torre Napoli.
- MONTI, P. (1980). *Ischia Archeologia e Storia*, Napoli.
- PAIS, E. (1923). *Per la storia d'Ischia, di Pozzuoli e di Napoli nell'antichità*, in *Italia Antica*, Bologna.
- PALOMBI, E., PANE, R. (1985). *Il Castello di Ischia. Un grave danno al patrimonio ambientale e le alterne vicende di un processo*, in «Napoli nobilissima», XXIV, pp. 161-172.

PILATO, S. (2015). *La cappella dei Calosirto. Il ritrovamento di un oratorio gentilizio nascosto*, Ischia, Castello Aragonese d'Ischia.

PONTANO, G. (1769). *Historiae neapolitanae, seu Rerum suo tempore gestarum*, Napoli, tipografia Johannis Gravier.

Territorio, fortificazioni, città. Difese del Regno di Napoli e della sua capitale in età borbonica (2008). A cura di G. Amirante, M.R. Pessolano, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Ischia, Archivio Municipale di Ischia, *Castello d'Ischia*, f.lo n. 5, lettera F, anno 1818.

Madrid, Madrid, Biblioteca del Palacio Real, Map. 416, c. 5.

Napoli, Archivio di Stato, Napoli, Archivio di Stato, Regia Camera Sommaria. Consultationum, vol. IV, ff. 129r, 131r, 131v, 1341r, 1341v.

Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione Manoscritti e Rari, Ms. XII.D.1 c. 12r.; Rari, Ms. XV f. 14.

Sitografia

castelloaragoneseischia.com/ [luglio 2014].

STEPANAKERT ARCHITECTURE THROUGH WARS

MARTIN HARUTYUNYAN

Abstract

The article describes the architectural buildings, its adjacent areas and their Armenian architectural heritage of Stepanakert, the capital of Nagorno-Karabakh, which is a conflict area. The destruction of architectural structures and the cultural vandalism of the Armenian architectural heritage as a result of the war during the last three decades.

Keywords

Stepanakert, Nagorno-Karabakh, Armenia, armenian architecture, war, armenian culture, armenian history, Azerbaijan, conflict, cultural heritage

Introduction

Stepanakert is the de facto capital and the largest city of the breakaway and unrecognised state – Republic of Nagorno Karabagh or Artsakh – internationally recognized as part of Azerbaijan. The city is the cultural, administrative, and economic centre of Artsakh. It is located on Artsakh plateau (right in the centre of Karabagh) at an average height of 813 meters above the sea level. The population of Stepanakert is 54,000.

To briefly present the history of the annexation of Karabakh to Azerbaijan, it can firstly be stated that J. Stalin intended to implement the plan he had long premeditated, i.e. the gradual partition of Armenia between the Soviet Socialist Republics of Georgia and Azerbaijan. This plan failed, however some densely-populated Armenian territories such as Nakhichevan, Nagorno (mountainous) Karabagh as well as Dashtayin (green-sward) Karabakh were annexed to the “fraternal” Republic of Azerbaijan, while Javakhk and a number of other Armenian districts in Gugark region became part of Georgia. [Karapetyan Samvel, 2007, 8]

As a residence Stepanakert was founded at the beginning of the 19th century. The area that would later become Stepanakert was originally an Armenian settlement named Vararakn. It was named after the river Vararakn at the bank of which it is located. Later the city was renamed in honour of politician Stepan Shahumian (a Russian Bolshevik revolutionary). During the Soviet period, the city was made the capital of the Nagorno-Karabakh Autonomous Oblast (region), becoming a hub for economic and industrial activity [Hewsen, Robert H. 2001, 265]

In addition, the city became a hotbed for political activity, serving as the centre for Armenian demonstrations calling for the unification of Nagorno-Karabakh with

Armenia. Stepanakert suffered extensive damage following the dissolution of the Soviet Union and the outbreak of the First Nagorno Karabakh War (1988-1994). After the collapse of the Soviet Union which ended the federal government's existence as a sovereign state, its constituent Soviet Republics gained sovereignty. The First Karabakh War ended with the signing of the 1994 ceasefire, as a result of which the entire territory of Nagorno Karabakh and seven adjacent regions came under the rule of Karabakh Armenians. After the first war, clashes began along the Karabagh line of contact on 1 April 2016 with the Artsakh Defence Army (backed by Armenian Armed Forces) on one side and Azerbaijani Armed Forces on the other. This war became known as the Four Day War or April Clashes. On September 27, 2020, Azerbaijan, ignoring all international negotiation processes, launched a large-scale war in the entire territory of Nagorno Karabakh. This was considered to be the Second Nagorno Karabagh War (27 September 2020 - 10 November 2020) or the Forty-Four Day War, as a result of which a ceasefire was signed: the cities of Shushi, Hadrut and seven adjacent regions of Nagorno Karabakh came under the control of Azerbaijan. The central part of Nagorno Karabakh, including the capital Stepanakert, remained under the control of Artsakh authorities. Thus, the period of 1994-2020 witnessed repeated escalations between the Azerbaijani and Karabakh forces, and negotiations which started in 1994, are still on.

Hence, the whole territory of Nagorno Karabakh and the capital Stepanakert have witnessed three wars in the last three decades. During all these wars, of course, there was a lot of destruction: a number of settlements, architectural and cultural structures/monuments were eliminated, churches, public and residential buildings were bombed and destroyed by the Azerbaijani armed forces in Stepanakert, surrounding territories, in border villages and towns.

However, the material under research includes only buildings and monuments in the capital city of Stepanakert. Local observations were conducted and the current architectural environment and appearance of the city were studied in 2021-2022.

History of Stepanakert Architecture

Architecture in Artsakh has developed according to the traditions of Armenian national architecture. As a Christian culture its main expression is through religious architecture: churches and cathedrals, monasteries and chapels, in addition to civil architecture, castles and fortresses, tombstones, early historical and cultural statues, guide-monuments, khachcars (engraved crosses), etc. which have been preserved in the territory of Artsakh to date. Overall, there are 1700 architectural artefacts in Artsakh and adjacent areas.

The Artsakh School of Architecture developed according to the patterns typical of Ani-Shirak, Syunik and Lori schools. However, there are also peculiarities typical of only the Artsakh school. The most famous of ancient settlements is Tigranakert-Artsakh founded in 120s-80s BC – a ruined Armenian city dating back to the Hellenistic period [Canepa 2018]. One of the monumental structures of the 19th century is the Ghazanchetsots Surb Amenaprkich Church in Shushi (1868-1887). Remarkable examples of folk architecture are the residential houses and buildings of Shushi of the 18-19th



1: Hotel Armenia in Stepanakert city center.



2: National Assembly of Nagorno-Karabagh (Artsakh) Republic.

centuries – The Classical Armenian style architecture of the Republican Library after Mesrop Mashtots in Stepanakert (architect: Artashes Shirinyan), the Armenian Drama Theatre after Vahram Papazyan (architects: H. Vrdanesov, A. Shirinyan), and Cultural House building in the city of Martuni and Village of Jartar (architect G. Tamanyan).

After 1995, mainly war-affected settlements (Shushi, Martakert, Askeran, Berdadzor, Karin Tak, Khramord, etc.) were reconstructed in Artsakh. New residential and public buildings were or are still being constructed in Stepanakert: Hotel Armenia (2005) (Fig. 1), National Assembly (2008) (Fig. 2) and Government (2010) buildings (architect: H. Khachatryan), Ministry of Urban Development administrative building (2008) (architect: M. Farsyan), Hotel & Commercial Centre Sofia (2009) (architect: N. Mikayelyan), the Shopping Centre Complex (2010) and Stepanakert airport (2011) (architect: T. Barseghyan), № 6 school building (2011) (architect: V. Sargsyan), the Artsakh residential district (2011), a hospital, a maternity hospital, the administrative building of the Prosecutor's Office, the building of the Ministry of Culture and Education.

In Nagorno Karabakh, the capital city Stepanakert included, the majority of the population have been Armenians at all times, and the number of other nations fluctuated in the range of 10-20%. Naturally, it has always been an Armenian settlement, and Armenian architects and builders took an active part in the construction and reconstruction of the Stepanakert as well. This means, Armenian architectural style is clearly visible in the city. As in the whole Caucasus, a number of residential and public buildings were built during the Soviet period.

The first general architectural plan of Stepanakert (architect A. Grigoryan, 1926) was based on one of the architectural plans of the city of Yerevan, which was developed by architect, academician Alexander Tamanyan. As a result of the revision of the general architectural plan, the Tamanyan project remained unchanged (architect A. Slobotyanik, 1938 and architect B. Dadashyan, 1968). Back in 1929-30, the central round square called Pyatachok Square by the citizens, appeared. Now it is the square named after S. Shahumyan, but the citizens still call it Pyatachok. From this square start five main street that connect the central square to all other parts of the city. During the prosperous period of the Soviet Union in 1960-1970, the main parts of the city, squares, fountains and thousands of residential and public buildings were fully built. Many streets and squares have now been renamed after the Soviet Union, as in almost all former Soviet cities [Mkrtchyan 1988].

The city of Stepanakert, like all other cities in Armenia, is built of Armenian stone tuff. The stone is special because it is available only in Armenia. Almost all the buildings in the city are made of orange, deep pink, yellow and brown tuff. Most Soviet-style buildings represent the architectural heritage of the city of 1960-1980.

Wars and their Consequences

The war in 1991-1994 caused a lot of devastation to Nagorno-Karabakh architectural buildings. Under the Artsakh authorities, with the exceptional support of the Republic of Armenia, numerous investments and state programs have been implemented over

the past 25 years. Thousands of buildings and constructions – residential, public and historical buildings, monuments, churches have been repaired, road construction works have been carried out. There are many publications and facts about this. However, the war of 2020 caused a still bigger loss to the historical and cultural heritage of Nagorno Karabakh. Not only residential buildings, but also historical and cultural monuments were being bombed by the Azerbaijani armed forces during the war. Moreover, the territories that came under the Azerbaijani control were being vandalised. An attempt was being made to deprive Armenians of their monuments and cultural heritage. Among the most famous ones were the Ghazanchetsots Church (Fig. 3) and the Green Monastery in Shushi. Many residential houses and buildings that came under control of Azerbaijan were heavily vandalised in an attempt to completely erase Armenianness from the region (Fig. 4) [Investigation Platform, Yerevan, <https://fip.am/en/17184>]. Attached are the pictures of the bombed residential buildings of Stepanakert, damaged in the period from September 27, 2020 to November 9, 2020. They were attacked by the



3: Ghazanchetsots Church.

Azerbaijani armed forces, ignoring all international humanitarian norms and the ban on bombing civilian objects during the war. All the mentioned buildings, especially the main hospital, were bombed for one purpose only: to cleanse Armenian trace and Armenian architectural heritage. Fortunately, buildings in Stepanakert are now under the control of Karabagh Armenians and have been or are being thoroughly renovated.

Stepanakert Today

After the Forty-Four Day War in 2020, life in the city of Stepanakert is going on at a usual rhythm. Within a few months, the city returned to normal, the city was cleared of the ruins of the buildings. With the active financial support of the Republic of Armenia, as well as the Armenian Diaspora, housing construction works are now underway in Stepanakert. A number of new residential buildings are being built. They will house the residents from other territories of Nagorno Karabakh, those who lost their houses and apartments during the war.

In December 2021, we conducted local surveys in Stepanakert to get acquainted with the current state of local architecture, as well as the progress of new building constructions. In the documentary photos available in the material, we can see examples of architectural structures in Stepanakert, which were built during the Soviet period, after the first Karabakh war, and new buildings under construction. All of them have architectural value, their Armenian identity is clearly emphasized and it is a fact that the Artsakh authorities continue to rebuild the city, eliminating the traces of the war. One of them is the Stepanakert Hospital, which was targeted during the war and which has been newly built recently (Fig. 5).

Conclusion

The focus of this research is to shed light on the devastating impact of war on cultural heritage in Stepanakert and Nagorno Karabakh. The purpose is not to delve into the history of these regions, but to highlight the destruction of age-old cultural and architectural structures in a matter of days. It is crucial to raise awareness and demonstrate to the international community the ruin and distortion of Armenian historical and architectural buildings, as well as the attempt to erase Armenian heritage from areas under Azerbaijani control. The material presented in this research is intended for professional analysis, drawing the attention of architects, art critics, and the international community to protect the Armenian architectural heritage in Nagorno Karabakh. The evidence and data provided in this study represent only a fraction of the damage inflicted on the Armenian historical and cultural heritage, making it imperative for international organizations to focus on protecting cultural and architectural heritage not just in Nagorno Karabakh, but in all war zones worldwide.

Unfortunately, the region is largely inaccessible to Armenian and foreign researchers, making it more challenging to assess the full extent of the damage.



4: A bombed Armenian architectural memorial.



5: Stepanakert Hospital.

Bibliography

CANEPA, MATTEW P. (2018). *Rival Visions and New Royal Identities in Post-Achaemenid Anatolia and the Caucasus. The Iranian Expanse: Transforming Royal Identity through Architecture, Landscape, and the Built Environment, 550 BCE-642 CE*, Berkeley: University of California Press, pp. 95-121.

HEWSEN, ROBERT H. (2001). *Armenia: A Historical Atlas*. Chicago: University of Chicago Press, p. 265.

KARAPETYAN SAMVEL, (2007), *Northern Artsakh, Book N 6*, Gitutyun Publishing house of the NAS RA, Yerevan, p. 8.

MKRTCHYAN SHAHEN, (1988), *Historical-architectural monuments of Nagorno Karabagh*, Hayastan Publishing House, Yerevan, pp. 15-35.

PETROSYAN HAMLET (2016), *Tigranakert of Artsakh*, ARAMAZD Armenian Journal of Near Eastern Studies, Volume X issues 1-2 (2016) 2020, Association for Near Eastern and Caucasian Studies, Yerevan – Oxford, pp. 327-371.

DALLA GUERRA ALLA PACE: IL MODELLO DI CITTÀ “ARTICOLATA E DIRADATA” NELLA RICOSTRUZIONE TEDESCA, DA SISTEMA DIFENSIVO A RAPPRESENTAZIONE DELL'OCCIDENTE DEMOCRATICO

ANDREA MAGLIO

Abstract

The reconstruction of German cities after World War II is mainly based on the “articulated and spread out” city model. Die gegliederte und aufgelockerte Stadt is the title of the book published in 1957 by J. Göderitz, R. Rainer and H. Hoffmann. This study moved from ideas that were born during the Nazi dictatorship in order to improve the defensive ability of the German cities in case of bombing. After the war all the references to the military world were cancelled and this model became a symbol of democracy.

Keywords

Urban History, German Post-war Reconstruction, Hansaviertel, “Articulated and Spread Out” City, Stadtlandschaft

Introduzione

Da tempo è stata scardinata l'idea di una completa rifondazione dei termini su cui nel secondo dopoguerra si fonda il dibattito disciplinare intorno alla città e alla sua struttura. L'ipotesi di una maggiore continuità rispetto al pensiero urbanistico pre-bellico appare quanto mai giustificata a proposito del contesto tedesco. Lasciando da parte il settore orientale occupato dai sovietici, dove tutt'altro è il corso degli avvenimenti, nei settori occidentali si può verificare la prevalenza di modelli legati all'urbanistica funzionalista e alla Carta di Atene, già adottati anche da organismi ufficiali e istituzioni durante la dittatura nazionalsocialista. A seguito del IV congresso dei CIAM nel 1933, particolarmente ricco e articolato era stato il dibattito in ambito linguistico tedesco, capace di tentativi di messa a punto e di approfondimento anche prima della pubblicazione lecorbusiana del 1943, a sua volta debitrice del testo redatto dal gruppo zurighese composto, tra gli altri, da Sigfried Giedion, Werner Moser, Rudolf Steiger e Alfred Roth [«Schweizerische Bauzeitung» 1934].

Alquanto complesso è il processo che porta all'elaborazione delle tesi emerse nel corso del congresso [Gold 1998; *La Carta d'Atene* 1998] e i gruppi svizzero, francese-catalano e olandese risultano i più attivi, fino alle pubblicazioni di Sert e appunto di Le Corbusier [Sert 1942; Le Corbusier 1943]. Anche per ragioni linguistiche, la pubblicazione del gruppo svizzero assume una notevole rilevanza per l'ambito tedesco. Tuttavia, è solo nel 1947 che Marcel Lods, architetto e urbanista parigino attivo in Germania nella zona d'occupazione francese, traduce le "tesi" corbusiane in tedesco, una versione riassunta nel 1948 dalla rivista «Bau» e nel 1949 dalla «Neue Bauwelt» (Fig. 1), mentre solo nel 1962 sarà pubblicata in volume autonomo la traduzione della versione francese del 1957 con i commenti di Le Corbusier [Lods 1947; «Bau» 1948; «Neue Bauwelt» 1949; Le Corbusier 1962; Geist, Kürvers 1989: 312].

Durante gli anni del nazionalsocialismo le idee e le proposte intorno alla città funzionalista sono intanto discusse anche in alcuni circoli tedeschi lontani dal *mainstream* dell'architettura di regime: è il caso della *Freitagsgruppe*, o "gruppo del venerdì", tra cui figurano Hans Scharoun, Hubert Hoffmann, i fratelli Luckhardt, Wils Ebert e Peter



1: M. Lods, *I vantaggi della città moderna*, piano per Magonza, 1947 [W. Durth, N. Gutschow 1987].

Friedrich. Ebert e Hoffmann avevano fatto parte della componente tedesca presente sul Patris II al CIAM del 1933, insieme a Wilhelm Hess, Wolfgang Bangert, Hilda Harte e all'ungherese Lázló Moholy-Nagy, già docente al Bauhaus. Negli stessi anni in cui tale dibattito prende forma, analoghe problematiche sono discusse all'interno di un'istituzione quale la Deutsche Akademie für Städtebau, Reichs- und Landesplanung di Berlino, diretta da Johannes Göderitz, già collaboratore di Bruno di Taut negli anni successivi alla prima guerra mondiale. All'accademia lavora lo stesso Hoffmann, ex allievo del Bauhaus, assistente tra il 1934 e il 1937 alla cattedra di trasporti e progettazione urbana alla Technische Hochschule di Berlino, attivo come urbanista a Potsdam prima e in altre città tedesche poi, oltre che in Lituania. Elemento di connessione tra la *Freitagsgruppe* e l'accademia di urbanistica berlinese, Hoffmann aveva presentato sulla Patris II il piano per Dessau, elaborato insieme a Jacob Hess e a Cornelius van der Linden. In tale clima culturale, sulla base della Carta di Atene e delle esperienze che ne sono derivate nel decennio successivo, all'interno dell'Akademie è quindi sviluppato il modello di "città articolata e diradata" [Maglio 2005].

La forma della città e la difesa dagli attacchi aerei

Le prime elaborazioni dell'idea di "città articolata e diradata" risalgono all'inizio della guerra, soprattutto in relazione alla volontà di germanizzare i territori dell'est ricadenti oggi su suolo polacco, ma anche per ovviare al problema dell'eccessiva vulnerabilità delle grandi città in caso di attacchi aerei. Wilhelm Wortmann considera la limitazione della densità abitativa e la separazione delle aree abitate mediante fasce verdi proprio come un mezzo per difendere le città dai bombardamenti [Wortmann 1941]. Queste posizioni non riguardano solo gli studiosi più attenti ai temi dello sviluppo urbano, ma vengono condivise anche dagli enti preposti alle attività di pianificazione: è il caso, nel 1942, delle linee guida elaborate dal Commissario per il consolidamento del carattere nazionale tedesco, con cui sono ufficializzate tali posizioni e per gli stessi motivi sono preferiti centri medi e piccoli rispetto alle grandi città [Reichskommissar 1942].

Una delle sedi principali di questo dibattito, come accennato, è costituita dalla Akademie di Berlino e alcune conferenze tenute nel corso del 1944 restituiscono il contesto e gli esiti di tali ricerche: le prime due si tengono nella sua sede a Charlottenburg il 17 marzo e il 24 aprile e sono dedicate rispettivamente ai temi della progettazione delle città in previsione di attacchi aerei e della ricostruzione delle città distrutte dalla guerra [Geist, Kürvers 1989, 108-112]. Oltre al direttore Göderitz, vi partecipano funzionari ministeriali, esperti coinvolti nelle attività di pianificazione e rappresentanti del mondo politico. Ad aprile è presente anche Konstanty Gutschow, membro dell'accademia, dal 1941 autore del piano di Amburgo per la quale, sin dal 1940, prefigura una ricostruzione basata su diradamento e nuova strutturazione. Gutschow aveva ripreso il vecchio concetto delle *Kolonien*, i sobborghi residenziali satelliti, considerandoli non più come elementi esterni alla città ma come parti integranti della sua struttura. Essi divengono in tal modo "cellule" di un sistema, che egli sintetizza nella formula *Ortsgruppe als Siedlungszelle* (gruppi locali come cellule urbane), idee pubblicate in un fascicoletto

all'inizio degli anni Quaranta: i nuovi quartieri sono disegnati con una logica gerarchica, in cui il "capogruppo" locale vive in una posizione di maggiore rilievo e con più visibilità. In tal modo, in una maniera che non ha eguali nel contesto di quegli anni, si combina la struttura urbana al sistema politico, e specificamente a quello nazionalsocialista [Necker 2012].

Sempre nell'aprile del 1944 è pubblicato dall'architetto austriaco Roland Rainer, su incarico dell'Akademie, un volume dedicato allo studio della migliore tipologia residenziale per la ricostruzione, individuata – con evidente riferimento al tema del diradamento – nella casa unifamiliare a due piani con giardino [Rainer 1944]. Rispetto al modello di Gutschow sussistono differenze soprattutto in merito alla composizione sociale e quindi alle tipologie edilizie previste, ma i concetti alla base non sono troppo dissimili. Rainer si avvale della consulenza di Karl Otto, il più autorevole esperto in merito alla protezione dagli attacchi aerei, funzionario del ministero tedesco dell'aviazione e Oberbaurat, nonché relatore alla conferenza del 17 marzo 1944. Alle conferenze partecipano anche membri del Wiederaufbaustab, un gruppo di lavoro fondato da Albert Speer e formato da giovani architetti – futuri protagonisti della ricostruzione post-bellica – per studiare il tema della ricostruzione delle città bombardate [Durth 1986; Maglio 2003]. Lo stesso Speer, dal 1942 ministro per gli armamenti ma con responsabilità ben più ampie, tanto da venire in seguito processato a Norimberga, ha una parte non secondaria nell'incoraggiare e sostenere le ricerche dell'Akademie.

Nell'estate del 1944, a causa dei rischi, gli incontri del Wiederaufbaustab si tengono a Wriezen, situata a circa 60 km a est di Berlino: a questi incontri partecipano tra gli altri, oltre a Gutschow e al presidente dell'Akademie Reinhold Niemeyer, anche Ernst Neufert, Karl Berlitz e Rudolf Wolters. Attraverso quest'ultimo, coordinatore del gruppo, Speer comunica la propria condivisione delle idee discusse e in particolare del tema degli *Ortsgruppe* [Geist, Kürvers 1989, 119]. Come si vede, le ricerche dell'Akademie e quelle condotte dal gruppo formato da Speer proseguono in parallelo condividendone i presupposti e le strategie.

Il 14 dicembre 1944, questa volta di nuovo a Berlino, si tiene un'ultima conferenza, nuovamente presso l'Akademie, in cui Göderitz e Rainer illustrano gli ultimi approdi delle ricerche condotte: il primo argomenta su "Qual è la forma migliore per la città tedesca?", con riferimento anche alla questione strategico-militare, mentre il secondo descrive specificamente il modello di "città articolata e diradata"¹. L'incontro si tiene al cospetto del presidente dell'accademia Niemeyer [Durth 2010, 11], dal 1931 successore di Ernst May nella carica di Stadtbaurat a Francoforte, un incarico poi perso a causa di uno scandalo legato alla sua vita privata. Questi era stato poi nominato nel 1934 presidente dell'Akademie, occupando tale posizione fino alla fine della guerra, ottenendo una lunga serie di incarichi in diverse città tedesche, fino a svolgere un ruolo decisivo all'interno del gruppo di lavoro creato da Speer.

¹ Oberreg. Baurat Werner, *Über die Arbeitstagung der Deutsche Akademie für Städtebau am 14. Dez. 1944* [Archiv Scharoun, Akademie der Künste, Berlino, Mag. 2/11].

Il modello di "città articolata e diradata" nella pubblicazione del 1945

Nel gennaio 1945, in uno dei momenti più drammatici della guerra, ormai alle ultime devastanti fasi, è pubblicato *Die gegliederte und aufgelockerte Stadt* ("La città articolata e diradata"), per ovvie ragioni mai distribuito, con una prefazione proprio di Niemeyer. Il volume è chiaramente frutto delle ricerche condotte negli anni precedenti all'interno dell'Akademie e, sebbene non compaiano i nomi degli autori, è noto come si tratti del direttore Göderitz, di Hoffmann e di Rainer [Göderitz, Hoffmann, Rainer 1945]. In seguito Hoffmann affermerà che il libro sarebbe stato scritto solo dagli ultimi due e che Göderitz avrebbe svolto prevalentemente un lavoro di supervisione, anche se appare ovvio che, come già dimostrato, la maturazione delle idee ivi contenute sia connessa ad un ricco dibattito di cui Göderitz è pienamente partecipe [Geist, Kürvers 1989, 118-120].

Il modello proposto nel libro consiste in uno schema organizzato per livelli gerarchici, in cui dal piano familiare si passa a quelli dell'isolato e poi della "cellula". Tali ambiti presentano una funzione eminentemente residenziale, mentre le altre funzioni (lavoro, tempo libero, circolazione) sono comunque separate secondo il principio dello *zoning*. Ad ogni gruppo di cellule corrisponde una dotazione di attrezzature, mentre le strade sono suddivise a seconda dell'importanza e del livello di traffico. Alla "articolazione" (*Gliederung*) si accompagna il "diradamento", nell'ottica di diminuire la densità abitativa e inserire ampie fasce di verde a separare le diverse aree funzionali. Questa idea si ricollega al concetto di *Stadtlandschaft* (paesaggio urbano), con cui si indica la dispersione della città nel territorio in armonia con gli elementi fisico-orografici. Si tratta di un'idea discussa ormai da qualche anno, se già nel 1941 Wortmann, collaboratore di Gutschow per il piano di Amburgo, aveva legato indissolubilmente i due termini del diradamento e dell'articolazione [Wortmann 1941].

Il libro riprende il concetto degli *Ortsgruppe* riconnettendolo ad una strutturazione delle comunità urbane immaginata in analogia a quella del mondo militare: all'organizzazione in compagnie, battaglioni e reggimenti corrisponde quella in isolati, cellule e "gruppi locali", appunto *Ortsgruppe*. Nel volume si fa esplicito riferimento alle linee guida del ministero pubblicate nel 1942, che sarebbero del tutto coerenti con il modello di città "articolata e diradata". Le dimensioni di una cellula variano infatti a seconda della grandezza delle città, ma in generale i centri di media grandezza sarebbero da preferirsi, oltre che per la coincidenza con una *Kreisstadt* – corrispondente ad un'unità amministrativa territoriale, poi parzialmente ripresa nell'ordinamento della Repubblica Federale Tedesca – anche per la protezione dagli attacchi aerei. Le misure per la difesa da tali attacchi non sono però considerate in contrasto con un complessivo miglioramento della struttura urbana: «gli interventi urbanistici determinati dalla guerra aerea corrispondono finora in tutto e per tutto alle esigenze di un disegno urbano sano e organico e portano ad un incremento dell'efficienza del sistema-città» [Göderitz, Hoffmann, Rainer 1945, 15]. Le aree libere che separano i diversi nuclei abitati possono essere utilizzate come zone attrezzate per lo sport e per il tempo libero o anche con funzione agricola mentre, se fossero presenti elementi naturali come colline, valli o fiumi,



2: J. Göderitz, H. Hoffmann, R. Rainer, *Die gegliederte und aufgelockerte Stadt*, 1957.



3: Schema dell'articolazione urbana della città "articolata e diradata" [<https://www.uni-kassel.de/fb6/kep/50er.pdf>].

questi verrebbero a disegnare automaticamente la struttura urbana, come previsto dal concetto di *Stadtlandschaft* [Göderitz, Hoffmann, Rainer 1945, 16]. Peraltro, gli autori sostengono che questo tipo di organizzazione urbana non comporti un consumo di suolo maggiore rispetto a quello delle città tradizionali, offrendo però il vantaggio una razionalizzazione ottimale oltre a quello di una migliore capacità difensiva.

Le applicazioni del modello di città "articolata e diradata" e la riedizione del libro nel 1957

La ricostruzione post-bellica delle città tedesche, relativamente ai settori occidentali, avviene riprendendo molte delle idee elaborate negli anni della dittatura nazista, richiamandosi per lo più al nesso con l'urbanistica funzionalista e con la Carta di Atene, nonché ad esperienze d'ambito anglosassone come il piano per Londra del gruppo del MARS, elaborato nel 1944 ed esso stesso – attraverso la figura di Arthur Korn – debitore dei contributi forniti dalla cultura tedesca. Molti dei protagonisti della ricostruzione sono riconducibili al gruppo di lavoro di Speer o comunque a quel *milieu* culturale: nasce quella che diviene quasi una lobby, che ruota intorno al cosiddetto Anholter Kreis, dal nome della cittadina in cui per la prima volta nell'agosto del 1947 è riunito il gruppo, di cui fanno parte, tra gli altri, Konstanty Gutschow, Karl Berlitz, Ernst Neufert, Friedrich Tamms, Friedrich Hetzelt e Rudolf Wolters. Nel 1948 Gutschow collabora al piano per Düsseldorf con Friedrich Tamms e poi lavora a Hannover, dove Rudolf Hillebrecht – altro sodale del gruppo – è nominato Stadtbaurat, mentre Göderitz nel 1945 è nominato Stadtbaurat a Braunschweig dalle autorità militari britanniche e Hans Freese, anch'egli collaboratore di Speer, nel 1946 è nominato rettore della Technische Universität di Berlino.

In questo clima non sorprende che le ricerche condotte all'interno del Wiederaufbaustab e dell'Akademie siano la base per i piani di ricostruzione delle città distrutte e che, depurate dai riferimenti più diretti al mondo militare e alle questioni belliche, esse possano richiamarsi all'urbanistica funzionalista e in generale alle più recenti acquisizioni di ambito internazionale. D'altronde, diversamente da quanto accade per l'architettura, per le questioni urbane anche la frangia avanguardistica del *Neues Bauen* non aveva mostrato necessariamente un rifiuto delle idee elaborate dai tecnici "istituzionali" dell'epoca nazista. Lo dimostra il caso di Hans Scharoun, che si è sempre rifiutato di prendere la tessera del partito e non riceve alcun incarico pubblico nei dodici anni di dittatura, ma che avrebbe dovuto scrivere una premessa all'edizione del '45 del libro di Göderitz, Hoffmann e Rainer sulla città "articolata e diradata".

Nel 1957, a dodici anni di distanza dalla prima edizione, *Die gegliederte und aufgelockerte Stadt* è ripubblicato dal celebre editore Wasmuth, questa volta in forma non adespota (Figg. 2-3). Non è causale la concomitanza con l'esposizione berlinese dell'Interbau 57, grazie alla quale è realizzato il quartiere modello di Hansaviertel, che risponde esattamente allo schema di città "articolata e diradata" [Maglio 2014]. Nella nuova edizione, sebbene resti invariato il modello urbano proposto, sono evidenti alcune modifiche: sono espunti tutti i riferimenti al mondo militare, la terminologia adottata è differente e sono sottolineati i legami con la cultura urbanistica anglosassone. Tra i casi ritenuti esemplari c'è quello di Londra, soprattutto per la decentralizzazione operata a partire dal 1945, conseguente alla tradizione della *garden city*, considerata «l'idea più feconda della moderna urbanistica occidentale». Altri esempi illustrati sono quello di Detroit, per il diradamento attuato nel piano del 1924 di Eliel Saarinen [Saarinen 1926; Saarinen 1943], e quello di Chandigarh, in virtù dell'organizzazione in cellule ideata da Le Corbusier [Göderitz, Hoffmann, Rainer 1957, 22-25]. Il concetto di "gruppo locale" è quindi sostituito con quello di *Nachbarschaft*, corrispondente alla *neighborhood unit*, in modo che l'articolazione urbana avvenga attraverso il distretto, la cellula e l'unità di vicinato.

Il quartiere berlinese di Hansaviertel è immaginato anche come risposta alla Stalinallee, realizzata nel corso degli anni Cinquanta nel settore orientale ed espressione di un modello di città compatta, legata tanto all'identità nazionale quanto agli esempi del socialismo reale sovietico. Il nuovo quartiere occidentale arriva quindi a incarnare un ideale democratico in contrapposizione a quello dei regimi autoritari del blocco orientale. Non a caso, visto il complesso e tormentato iter del concorso e dell'estensione del piano, Scharoun definisce il nuovo quartiere «un prodotto di burocrazia e democrazia»². Smarcata dai suoi passati legami con l'urbanistica nazionalsocialista, questa idea sembra essere la soluzione ideale per riconnettersi alle ricerche condotte nell'alveo della modernità e all'interno di una tradizione democratica. In tutta la Germania ovest, e anche al di fuori dei confini nazionali, il modello di città "articolata e diradata" trova così diversi casi di applicazione concreta.

² H. Scharoun, *Notiz betr. Hansa-Viertel als Produkt der Bürokratie und Demokratie*, 12/2/55 [Archiv Scharoun, AdK].

Le idee del diradamento e della *Stadtlandschaft* avevano infatti già ispirato nel 1946 il piano per Berlino del “collettivo” guidato da Scharoun, basato sullo schema della città “a fasce”, ma ancora prima, nel 1944, Hans Bernhard Reichow – tra gli ideatori del concetto di *Stadtlandschaft* – aveva ipotizzato di adottare questo schema ad Amburgo (Fig. 4). Nel 1948 Reichow pubblica *Organische Stadtbaukunst. Von der Großstadt zur Stadtlandschaft*, in cui il precedente sistema di cellule sperimentato ad Amburgo viene ricollegato alle “unità di vicinato” [Reichow 1948]. Il concorso per l'area dello zoo berlinese del 1948 vede diverse proposte che evidentemente partecipano di questo clima e quella di Hubert Hoffmann è esplicitamente basata sul diradamento e sull'articolazione (Fig. 5) [Maglio 2003:116-117]. Uno dei casi più noti è quello di Hannover, tra i primi esempi di ricostruzione in Germania e poi considerato un modello per altre città tedesche [Durth, Gutschow 1988, 707 segg.]: qui Rudolf Hillebrecht, già membro del Wiederaufbaustab di Speer e collaboratore di Gutschow ad Amburgo, nel 1949 è nominato Stadtbaurat, portando avanti una coerente azione pianificatoria seguendo i principi di «articolazione sistematica e fusione di città e paesaggio» (Planvolle Gliederung und Verschmelzung von Stadt und Landschaft) [Durth 1990, 31].

Anche la ricostruzione di Rotterdam, al di fuori della Germania, può essere confrontata con quella dei casi citati, sebbene permangano alcune differenze nell'approccio e nel contesto culturale [Funktionalismus 1999]: il piano del 1946, elaborato da Cornelis van Traa e scaturito dal dibattito sulla città moderna nato anche all'interno del gruppo di Opbouw, che rappresenta la delegazione di Rotterdam ai CIAM, è articolato secondo uno schema di cellule e fondato – oltre che sulla Carta di Atene – sul tema del diradamento [van Traa 1957].



4: H. B. Reichow, Schema di Amburgo come città a fasce, 1944 [Architektur und Städtebau der fünfziger Jahre 1990].



5: H. Hoffmann, W. Rossow, Concorso „Rund um den Zoo“, Berlino, 1948 [«Neue Bauwelt», 45/1947].

Conclusioni

È indubbio che durante la guerra sul tema del destino delle città tedesche si registri un dibattito molto aggiornato rispetto alla cultura urbanistica delle avanguardie internazionali; a tale dibattito partecipano da un lato l'Akademie berlinese e dall'altro il gruppo voluto da Speer, le cui posizioni sono registrate anche dall'attività del legislatore. Mentre per gli aspetti formali-architettonici esiste una divergenza notevole con gli esponenti del *Neues Bauen* progressista, per le questioni urbane i modelli elaborati dagli organismi "ufficiali" incontrano sovente una condivisione da parte della cultura architettonica legata all'avanguardia degli anni di Weimar. Sembra incarnare questa possibile saldatura un personaggio come Hoffmann, formatosi al Bauhaus e poi coinvolto, durante la guerra, nella *Freitagsgruppe* scharouniana, ma anche elemento decisivo per le ricerche dell'Akademie.

Una delle principali differenze sta nel fatto che gli ambienti legati a Speer vedono la coincidenza del modello urbano di città "articolata e diradata" con le necessità legate alla difesa dagli attacchi aerei, mentre la *Freitagsgruppe* considera il diradamento e la articolazione come il miglior modo per immaginare la città del futuro, soprattutto in seguito a quello che Scharoun chiama il "diradamento meccanico", ossia quello operato

dai bombardamenti. Si tratta quindi di una necessità “a posteriori” e non di una strategia bellico-difensiva “ex ante”.

In tal modo, tuttavia, un modello urbano nato prevalentemente per scopi strategici, e basato su una corrispondenza con l'organizzazione militare, si trasforma radicalmente nei suoi aspetti ideologici, pur mantenendo immutato il sistema di intervento sulla città e sul territorio. L'espressione più pertinente dell'urbanistica nazionalsocialista diviene un simbolo del nuovo sistema democratico, un rovesciamento di significato attuato dagli stessi soggetti che avevano partecipato a questo dibattito durante la guerra. Gli etimi connessi alla radice ideologica di quel modello sono cancellati e la saldatura con la matrice culturale razionalista prebellica diviene la “spugna” ideale per operare questa rimozione. Da questo punto di vista sembra potersi generalizzare e adattare all'intera vicenda la descrizione che nel 1989 in un'intervista renderà Hoffmann di Niemeyer: «lui stesso era un uomo tutt'altro che chiaro. Era una personalità bifronte. Era certamente un membro del partito, e prima ancora era stato un membro delle associazioni studentesche, con un sacco di cicatrici. D'altra parte era però molto legato al movimento moderno. Aveva due anime nel petto» [Geist, Kürvers 1989, 118-119].

Bibliografia

Architektur und Städtebau der fünfziger Jahre. Ergebnisse der Fachtagung in Hannover 1990 (1990), a cura di W. Durth, N. Gutschow, Deutsche Nationalkomitee für Denkmalschutz, Bonn.
«Bau. Zeitschrift für wohnen, arbeiten und sich erholen» (1948), *Thesen zum Städtebau. Auszüge aus der Charta von Athen*, n. 1, pp. 21-26.

DURTH, W. (1986), *Deutsche Architekten. Biographische Verflechtungen 1900-1970*, Vieweg, Braunschweig, (II ed. 1987).

DURTH, W. (1990), *Die Stadtlandschaft zum Leitbild der gegliederten und aufgelockerten Stadt*, in *Architektur und Städtebau der fünfziger Jahre. Ergebnisse der Fachtagung in Hannover 1990*, a cura di W. Durth, N. Gutschow, Deutsche Nationalkomitee für Denkmalschutz, Bonn.

DURTH, W. (2010), *Vortrag, in Hannover City 2020+. Die Vorträge*, a cura di H. Lahde-Fiedler, R. Wolf, Landeshauptstadt Hannover, pp. 9-15.

DURTH, W. GUTSCHOW, N. (1987), *Architektur und Städtebau der fünfziger Jahre*, Deutsche Nationalkomitee für Denkmalschutz, Bonn.

DURTH, W. GUTSCHOW, N. (1988), *Träume in Trümmern. Stadtplanung 1940-1950*, Vieweg, Braunschweig - Wiesbaden 1988 (nuova ed. rivista München 1993).

Funktionalismus 1927-1961: Hans Scharoun versus die Opbouw: Mart Stam, Willem van Tijen, Jaohannes van den Broek, Jacob Bakema (1999), a cura di M. Risselada, Niggli, Sulgen.

GEIST, J. F., Kürvers, K. (1989), *Das Berliner Mietshaus 1945-1989*, Prestel, München.

Göderitz, J., Hoffman, H., Rainer, R. (1945, 1957), *Die gegliederte und aufgelockerte Stadt*, Akademie für Städtebau, Reichs- und Landesplanung, Berlin (poi Wasmuth, Tübingen).

GOLD, J. R. (1998), *Creating the Charter of Athens. CIAM and the functional city, 1933-43*, «The Town Planning Review» n. 3, July 1998, pp. 225-247.

La Carta d'Atene. Manifesto e frammento dell'urbanistica moderna (1998), a cura di P. Di Biagi, Officina, Roma.

LE CORBUSIER (1943), *La Charte d'Athènes*, La Librairie Plon, Paris.

- LE CORBUSIER (1962), *An die Studenten. Die "Charte d'Athènes"*, Rowohlt, Hamburg.
- LODS, M. (1947), *Stadt und Stadtgebiet. Die urbanistischen Thesen der CIAM*, «Umschau» n. 3, pp. 320 segg.
- MAGLIO, A. (2003), *Berlino prima del muro. La ricostruzione negli anni 1945-1961*, Hevelius Edizioni, Benevento.
- MAGLIO, A. (2005), *La città "articolata e diradata": dalla Carta d'Atene alla ricostruzione post-bellica delle città tedesche*, in «Le culture della tecnica», Semestrale dell'Archivio Storico Amma, II serie, n. 17, pp. 73-88.
- MAGLIO, A. (2014), *L'esposizione dell'Interbau 57 e il quartiere Hansaviertel a Berlino*, in «Storia dell'urbanistica. Annuario Nazionale di Storia della Città e del Territorio», Anno XXXIII, serie terza, n. 6, monografico su «Il segno delle esposizioni nazionali e internazionali nella memoria storica delle città. Padiglioni alimentari e segni urbani permanenti», a cura di S. Aldini, C. Benocci, S. Ricci, E. Sessa, Kappa Edizioni, pp. 379-396.
- NECKER, S. (2012), *Konstanty Gutschow (1902-1978). Modernes Denken und volksgemeinschaftliche Utopie eines Architekten*, Dölling und Galitz, Hamburg-München.
- «Neue Bauwelt» (1949), *Die Charta von Athen*, n. 37, pp. 573-575.
- REICHOW, H. B. (1948), *Organische Stadtbaukunst. Von der Großstadt zur Stadtlandschaft*, Westermann, Braunschweig - Berlin 1948.
- Reichskommissar für die Festigung deutschen Volkstums (1942), *Richtlinien für die Planung und Gestaltung der Städte in den eingegliederten deutschen Ostgebieten vom 30.1.1942*, Nr. 13/II.
- «Schweizerische Bauzeitung» (1934), *Weiterbauen*, Anhang n.1, Heft 9, anno I, September 1934, pp. 1-4, Anhang n. 2, Heft n. 18, November 1934, pp. 9-13.
- SAARINEN, E. (1926), *Project for Water Front Development, Detroit, Mich.*, in «American Architect» n. 129, April, pp. 481-482.
- SAARINEN, E. (1943), *Detroit Planning Studies*, in «Pencil points» v. 24, December, pp. 50-52.
- SERT, J. L. (1942), *Can our cities survive? An ABC of Urban Problems, Their Analysis, Their Solutions, Based on the Proposals Formulated by the CIAM (International Congresses for Modern Architecture / Congrès Internationaux d'Architecture Moderne)*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- VAN TRAA, C. (1957), *Rotterdam, de geschiedenis van tien jaren wederopbouw*, Rotterdam.
- WORTMANN, W. (1941), *Der Gedanke der Stadtlandschaft*, in «Raumforschung und Raumordnung», n. 1, pp. 15-17.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Archiv Scharoun, Akademie der Künste, Berlin, Mag. 2/11.

LA CITTÀ STORICA COME MODELLO DI SVILUPPO URBANO INNOVATIVO

**THE HISTORICAL CITY AS A ROLE
MODEL FOR INNOVATIVE URBAN
DEVELOPMENT**

LA CITTÀ STORICA COME MODELLO DI SVILUPPO URBANO INNOVATIVO

THE HISTORICAL CITY AS A ROLE MODEL FOR INNOVATIVE URBAN DEVELOPMENT

ANDREA BORSARI, SPERANZA FALCIANO, GIOVANNI LEONI

I saggi che seguono si inquadrano nell'ambito di una riflessione relativa a un paradosso che riguarda la città storica italiana ed europea.

Da un lato la città storica soffre un momento di estrema difficoltà, per abbandono, per fenomeni patologici di iper-affollamento legati al turismo improvvisamente sovvertiti dalla pandemia, per processi di degrado sociale e fisico.

Contemporaneamente, a fronte di una crisi della metropoli accentuata dalla pandemia, la città storica viene giustamente assunta come modello per un possibile sviluppo sostenibile della forma città (città creativa, città dei 15 minuti, recupero della socialità di comunità, ecc.).

Ma la messa in pratica di tali suggestioni richiede un cambio di prospettiva.

Oltre ai doverosi interventi di tutela del patrimonio storico d'eccellenza, occorre riconsiderare l'azione sociale, economica e politica sulla città storica tenendo in conto la sua qualità diffusa dunque il tema del patrimonio ordinario, non meno rilevante del patrimonio di eccellenza se l'obiettivo è quello di una cura complessiva della città come bene comune.

Tale qualità diffusa deve essere innanzi tutto riconosciuta, azione non scontata se rivolta ai valori patrimoniali che si vanno costantemente trasformando e producendo nello scorrere della vita quotidiana.

Serve poi uno sforzo costante di attualizzazione che renda le qualità urbane disponibili tanto al cittadino permanente quanto ai "cittadini temporanei" – studenti, turisti, migranti – secondo principi di inclusività e di equità sociale.

Perché ciò avvenga l'azione sulla città storica come patrimonio e bene comune deve configurarsi come un attivatore sociale ed economico.

Sullo sfondo e come fondamento di tali azioni è richiesta la costruzione di un quadro concettuale e operativo condiviso tra ambiti di ricerca umanistica, scientifica e tecnologica.

In tale quadro, la sessione ha l'ambizione di avviare una riflessione multidisciplinare che intrecci, in chiave analitica quanto operativa, tre ambiti di ricerca-azione:

1. Una ridefinizione dei quadri concettuali relativi alla città storica intesa come ambito di ricerca, di tutela e di progettualità a partire dalla sua definirsi nel Secondo Dopoguerra italiano e fino all'oggi;
2. una lettura tassonomica di elementi – semplici o complessi, materiali o immateriali – che caratterizzano la città storica individuandone le potenzialità positive o negative nella prospettiva di un bilanciamento opportunità/rischio;
3. l'individuazione, in una visione multidisciplinare condivisa, di snodi operativi su cui innestare specifiche azioni progettuali privilegiando temi che risultano tipici e ordinari nelle città storiche italiane:
 - la costruzione culturale della città storica e l'immaginario urbano come forme che configurano la percezione e fruizione degli spazi urbani; la rilevazione delle modalità di relazione dei corpi con la città come spostamento del punto di vista attraverso il quale misurare la qualità della vita quotidiana;
 - il superamento del conflitto tra memoria e innovazione della città storica valorizzando la memoria come sfida e misura per la innovazione e le culture creative;
 - la assunzione della città storica come luogo dell'innovazione, nella rilevazione delle pratiche che ampliano e ridefiniscono informalmente i diritti di cittadinanza per categorie caratterizzate dalla temporaneità e fluidità della propria presenza;
 - la considerazione della città storica nella sua relazione fondativa con la costruzione della sfera pubblica e le politiche culturali non come appendice accessoria ma come matrice delle scelte di politica urbana;
 - la valorizzazione della città storica come un modello specifico di città circolare con particolare attenzione per un equilibrio tra politiche e pratiche europee da un lato e specificità locali dall'altro;
 - le tecnologie per il Cultural Heritage nell'equilibrio tra ricerca sull'eccellenza e scalabilità ai temi del patrimonio ordinario e alle applicazioni site specific.

ENACTING THE HISTORIC CITY: THE ROLE OF URBAN ARTISTIC PRACTICES IN THE SOCIO-SPATIAL TRANSFORMATIONS OF THE HISTORIC CITY AS FORMS OF MEMORY WORK

ENRICO CHINELLATO

Abstract

The purpose of this paper is to reflect critically on the rationale and modes of intervention adopted by urban artistic practices, in order to shed light on their contribution to the processes of transformations of the historic city. By examining the temporary piece Loro-Them (Milan, 2019) by artist Krzysztof Wodiczko, I shall attempt to illustrate how the interpretative stance of artistic practice connects with memory work when addressing socio-spatial challenges and processes of change in and of the historic urban context.

Keywords

Urban artistic practice, cultural memory, historic city, urban transformations, urban inequalities

Introduction

The heterogeneous transformations of the so-called “historic city”¹ are characterized by a multiplicity of contradicting qualities that are often difficult to comprehend via monodisciplinary lenses. Especially in the European context, these cities are called to face challenges for which monosemic paradigms of evaluation and action cannot provide remedies. Emerge demands for transdisciplinary efforts attentive to the attribution of value to their infra-ordinary elements, to the complex transformations of their spatial, social, economic, and political contexts, and to the conflicting narratives in and of the urban environment and its “public(s)”. Specifically, approaches that rely on the agency

¹ In this paper, I use the notion of “historic city” to refer to: (1) a human settlement that is actively inhabited in the present; (2) whose contemporary development is heavily conditioned by a physically constructed morphology (buildings and street patterns) recognizable as originating in the past, whether recent or remote; and (3) that is identifiable, in part or in whole, by a particular social group as “historic” based on the social and cultural expressions of the life of the latter.

of artistic practices working in urban settings via social engagement² seem to provide compelling ways of stimulating subjectively critical assessments of this rapidly shifting reality. Indeed, according to artist and scholar Krzysztof Wodiczko, the purpose of the practice of art in urban spaces – which I refer to as *urban artistic practice*³ – «is neither happy self-exhibition nor passive collaboration with the grand gallery of the city, its ideological theater and architectural social system. Rather, it is an engagement in strategic challenges to the city structures and mediums that mediate our everyday perception of the world», as it involves «an engagement through aesthetic-critical interruptions, infiltrations and appropriations that question the symbolic, psychopolitical and economic operations of the city.» [Wodiczko 2016a, 63]

This artistic approach concentrates on the socio-aesthetic role of the artist, who works to emphasize socio-spatial dynamics of inclusion and exclusion, degradation, marginalization and loss, representation, or resignification in and of the urban public realm. Consequently, urban artistic practices operate in the present to perform – or, more precisely, to “enact” [Fraser 2007] – the palimpsest of local and supra-local narratives of various communities, social groups, and individuals that are constantly manifested, layered, and spatialized as newly formed traces upon the historic urban landscape. This in turn raises wider critical questions about cities’ pasts and futures, as well as about the well-known and often paradoxical development processes of reinscription of cultural heritage into new - local and global - urban dynamics (such as “regeneration,” “renovation,” “reuse,” “enhancement,” “valorization”).

At the outset, my argument is that by *representing* the aforementioned processes in the historic cityscape, what urban artistic practices are ultimately concerned with is *memory work*. That is, the emplaced pluralistic memorial activity (remembering *and* forgetting) of communicating, preserving, or countering site-specific shifting narratives, with those specificities being a product of «a particular constellation of social relations, meeting and weaving together at a particular locus.» [Massey 1994, 7]

In this paper I shall attempt a critical reflection on the rationale and modes of intervention adopted by urban artistic practices to represent the contemporary multifaceted socio-spatial transformations of the historic city. How does the interpretative stance of art meet with memory work in the urban environment when addressing the inscription and layering of traces produced by the tangible and intangible socio-spatial processes of change in the historic city? Is urban artistic practice produced by or rather productive

² For instance, those extra-institutional forms of public art, often activist in nature, which American artist and writer Suzanne Lacy defined as “New Genre Public Art,” such as “social interventionism,” “community art,” etc. See LACY, S. (Ed.) (1995). *Mapping the Terrain: New Genre Public Art*.

³ In this paper, I use the notion “urban artistic practice” as a contextualizing formulation to generally refer to those forms of art in the urban realm that incorporate both the tangible and intangible specific features of the urban sites in which they engage in their modes of intervention. This concept helps to circumvent the ambiguity that permeates the term “public art,” with which we often tend to assume that a “public” space already exists and that this space is necessarily democratic, with regard to the artistic intervention and its visibility, accessibility, and fruition, i.e., its capacity to be public.

of certain socio-spatial memory narratives? How are the aesthetic representations of the struggles in the historic cityscape connected to its transformations?

In the section that follows, I shall make a few observations on the linkage between urban artistic practice and memory work in the context of the historic city. On this basis, I shall discuss a well-known temporary work by artist Krzysztof Wodiczko (*Loro-Them*, Milan, 2019), commenting on its rationale and modes of intervention, as well as its potential for operating as a form of memory work, i.e., for communicating, preserving, or counteracting the critical shifts of both material and immaterial qualities and relations between sites and subjects. I shall reconstruct and examine the case by analyzing textual and visual sources, focusing mostly on the artist's own critical writings. In conclusion, I shall propose suggestions for future comparative research on urban artistic practices based on the case study findings.

Some observations on the relationship between urban artistic practice, memory work and the historic city

Art is a *mode of prediction* not found in charts and statistics, and it insinuates possibilities of human relations not to be found in rule and precept, admonition, and administration.
[Dewey 1934, in Boydston 2008, 352; italic added]

For a complete understanding of the encounter between urban artistic practice, memory work, and the historic city, a thorough cross-disciplinary investigation of their structural components is unquestionably necessary. However, it is beyond the scope of this paper to describe each of these three concepts in detail. Rather, in this section, I shall provide a few short key observations on their relationship, focusing on the many linkages between such interactions and the socio-spatial processes of urban transformation. Firstly, the nexus between memory and the historic city is unavoidably one of cultural significance, which needs little justification. If on the one hand «memory itself is represented as “city-like” » [Benjamin 1932, 305], then «cities are communities of memory» [Frijhoff 2015, 27] and their processes of change mutually corresponds to the very processes of remembering and forgetting [Halbwachs 1925] of collective past enacted, mobilized, and spatialized in the present, i.e., to a memory work. As historian Willem Frijhoff writes, «the city constructs its historical awareness through the appropriation of past experiences and the attribution of meaning in local and supra-local narratives». Within the contemporary transformation of the historic city «memories may be proposed, drafted and organized either by the city's authorities or by particular groups or individuals, but it is always their appropriation that decides about their use, function and meaning for the city's self-understanding. » [Frijhoff 2015, 27]

Secondly, to trace the socio-spatial manifestation of change, both of and in the historic built environment, it is necessary to conceptualize the latter as a pluralistic landscape of conflicting and contradictory meanings, as opposed to a repository of solely consensual interactions. According to Rosalyn Deutsche, cities are «produced and structured

by conflicts. With this recognition, a democratic spatial politics begins. » [Deutsche 1996, 24] To this end, the trope of the “palimpsest” has been often used in scholarly debate to interpret the development of the historic city as a text that is frantically written, read, and erased over time by a multitude of “authors/readers.” [e.g., Dwyer & Alderman 2008; Mitchell 2003] This suggests that historic built environments «while initially authored, are in turn reproduced by the myriad social actors who subsequently interpret these sites» [Dwyer & Alderman 2008, 169] thus making them *loci* where traces – i.e., memory schemata [Beim 2007] – of conflicting processes layers up, narratives develop, and change takes place through social negotiation. [De Saint-Laurent 2018] Nonetheless, this stance needs further problematization. Despite the fact that these processes of change may be broadly attributable to urban life as interactions between culturally related individuals, we must also consider them in relation to those supraindividual dynamics, i.e., institutional forms, which reify permanent status and univocal meaning to a controlled selection of traces and narratives, while disregarding, displacing, or silencing others. This remark is central to the politics of memory as it demonstrates the establishment of an “official memory” [Rowlands 1996, 10] through a deliberate and conscious act of history writing, which applies to both the preservation (or destruction) of urban cultural heritage and so-called urban renewal, regeneration, and gentrification plans. As a consequence, the institutionalized collective memory object “historic city” is either rendered an amnesiac relic of a dominating past or manufactured as marketable to an “appropriate minority,” while displacing the “undesired” or “uncontrollable” resident.

Thirdly, given these premises, the use of art and culture in historic urban spaces by urban authorities in accordance with state-oriented agendas (as is the case with national monuments and memorials) and market-driven goals (such as urban beautification aimed at increasing tourist attractiveness and the so-called “creative class” [Florida 2002]) should not come as a surprise. However, when functioning as a form of “social interventionism,” the artistic practice tends to operate in the urban space as a situated representation performed in the present by registering, highlighting, and addressing narratives of struggles [Yacobi 2017] regarding the constitution, preservation, contestation, and dissolution of not only the material historic constructs of the city, but also of political and social identities. These representations are especially significant because they highlight all that the historical urban environment neglects to say about its past and present, posing questions not only of *what* and *who* is remembered or forgotten, but also *when*, *how* and *why* those memorializing processes take place. Thus, by acting as forms of memory work, urban artistic practices necessarily represent political work, understood not so much to mean “policy” (the administrative management of socio-spatial issues), but rather a form of «open political agonality [...] in the sense of a politics of signification. » [Marchart 2002, 1] To this end, urban artistic practices aid the cultural appropriation of the city by its residents, against the programmed, recordable, and commodifiable identity of the «city as a planned and administered community. » [Frijhoff 2015, 27], thus restating once again the conception of the historical urban environment as a result of a pluralistic «articulatory practice – the practice of defining meaning» [Marchart 2002, 4].

These basic observations enable us to conceptualize, foremost, the role of urban artistic practice as an enactment of the “unintentional qualities” – to paraphrase Alois Riegl – of what we might refer to as the *contemporary historic city*, which begs critical questions about its potential, which resides between issues of “appropriation” of its future and the fabrication of its “appropriate” future.

Krzysztof Wodiczko's *Loro-Them* (Milan, 2019)

To support the observations made thus far, I shall now refer to the work of Polish artist Krzysztof Wodiczko, whose practice is renowned for its critical reflection on memory, historic urban space, and identity through digital technology media. *Loro-Them* was a temporary performative audio-video installation sponsored by More Art Program which took place at Sempione Park in Milan, Italy, between June 6-9, 2019. The park, designed by architect Emilio Alemagna and constructed between 1888 and 1894 as a deliberately monumental space over a former military area, is a significant heritage site of Milan, historically distinguished by its close ties to “official” national public art and major cultural events (such as the Milan International World's Fair of 1906). The original design of the park and its morphological transformations over time are well positioned within the European tradition of urban and landscape design of the Nineteenth century, achieving a work of urban embellishment that, through the technological engineering of nature and a selective aesthetic representation of urban leisure, demonstrates a desire to oversee and govern urban life itself, as an image-instrument of social order. This tendency has undoubtedly taken many shapes throughout the decades. Today, we can see it in the rising number of fences and surveillance systems guarding and regulating “public” usage and access to ever wider areas of the park's total area, particularly in newly built ones. The local government justifies these actions as preservation policies and safety measures against the alleged “aesthetic and social decay” of the monumental site. This is a trend, however, that has often led to exclusionary spatial practices mirroring the global spread of xenophobic narratives intended at the displacement of “unwanted” or “uncontrollable” individuals, while advertising an ideal of a “desired” public and “appropriate” use of a space.

With *Loro*, Wodiczko confronts the ever-present issues of urban inequalities, which are frequently determined by economic development pressures exerted by urban authorities upon the historic city, resulting in the social exclusion, marginalization, eviction, or even eradication of certain groups and communities from the urban fabric – such as the immigrant, homeless, urban youth and “battered individuals,” unemployed, social, ethnic, and religious minorities. In Milan, Wodiczko collaborated with American Israeli inter-media artist Nadav Assor and Fondazione Casa della Carità, a social institution that provides humanitarian assistance to local marginalized communities, to conduct video interviews with homeless people, Roma people, and immigrants living on the outskirts of the historic city center. As is typical of his oeuvre, this preliminary process is crucial to the aesthetic representation via the technological medium. Indeed, the intervention consisted of a performative installation comprised of a swarm of customized drones equipped with

LED displays and speakers that flew above the Sempione Park while projecting images and sounds to the audience below. Each drone anonymously embodied the LEDs-eyes and speakers-voice representation of a single individual from the local immigrant community, telling their intimate and traumatic experiences of humiliation, displacement, and violence to their “new community” below, who sits on those supposedly “public” physical sites that are often rendered inaccessible to those subjects.

Let us outline the twofold core rationale underpinning this practice. On the one hand, by making publicly evident the private discourse of marginalized people and the process of alienation they are constantly subjected to in urban spaces, the audience is individually confronted with the (psychoanalytical) presence of the traces – as living memories and narratives – of this unseen or excluded “Other” who lives with them – the *Loro* – amplified by the technological replicas. «Personal memories break into socio-economic phenomena and individual issues meet collective impasses. » [Scafrimuto 2018, 99] On the other hand, as the technology of drones transitions from military use to personal recreation, Wodiczko proposes a provocative semantic confrontation and estrangement by both metaphorically and literally overlapping the unavoidable sense of surveillance, control, fear, and intrusion evoked by these devices with the restrictive past and ongoing present status of the monumental park. Indeed, as Wodiczko himself noted, «the choice of locations [...] is crucial. Official events and symbolic environments are the best because they are the least expected situations for immigrants» [Wodiczko 1995, in Scafrimuto 2018, 100]. Departing from these intentions, by critically representing the material and immaterial traces produced by those complex socio-spatial dynamics, and thereby addressing them in the urban environment through social engagement, the artwork sanctions [Irvin 2005] a strong performative attitude aimed at simultaneously: (1) engaging with and mediating the physical heritage space and the bodily-emotional experience of the participating audience; (2) stimulating, at the individual and collective levels, a spatialized process of de-alienation of these estranged subjects and their memories; and (3) directly engaging with the audience in an experiential encounter with their own strangeness through the incursive establishment of instances of democratic confrontation and communication in the urban space. This particular rationale relies largely on Wodiczko's prior contextually distinct but conceptually similar urban artistic practices, such as *The New Mechelenians* (2012). In this audio-video mapping intervention realized in Mechelen, Belgium, Wodiczko worked with a monumental projection depicting the moving eyes of different members of the local immigrant community, superimposed on the surfaces of the UNESCO World Heritage-listed Stadhuis (city hall) belfry facade. Discussing precisely about the superimposition and ephemeral mutual morphing of physically built cultural entities and virtually represented identities, in his methodological notes Wodiczko maintains that since «the look, the appearance, the costume, the mask of the buildings is the most valuable and expensive investment [...] in the power discourse of the “public” domain, the architectural form is the most secret and protected property», thus «a public projection involves questioning both the function and the ownership of this property» [Wodiczko 1999, 46-47], to which we might also add the questioning of its creation, both in material and symbolic terms. Indeed,

these aesthetically and socially charged infiltrations on monumental sites of the historic cityscape – in this case, the Park and the belfry – operate: (1) to empower marginalized subjects, who were previously unable to participate in the constitution of a space’s “publicness;” (2) to mobilize a process of critical questioning in those who were previously unaware of socio-spatial inequalities; and (3) to displace the ideologically “intentional” meaning of a particular site that might have been articulated by its original maker, thus undermining the hegemonic status of authorities. As Catrien Schreuder notes, the situated medial artifice «neither marks nor confirms the meaning of a place in the way that a statue can, but instead demonstrates its flexibility and instability» [Schreuder 2010, 132]. Thus, the capacity of the urban artistic practice to contribute to the process of change by «interrupting history to open up a *vision* of community» [Wodiczko 1999, 197; *italic added*], performed through «a “critique of space”, ripping aside appearances and revealing the conflicts – the subterranean violence – producing and haunting an urban space that was being made to seem harmonious. » [Deutsche 2016, 7-8]

Conclusions

Beyond its role as a multi-directional relational installment, «the next generation of speech act equipment» [Wodiczko 2016a, 231], the urban artistic practice *Loro-Them* ultimately works as an *augmentation device*, verbally and visually enacting the metaphorical palimpsest of the multiple shifting and conflicting socio-spatial narratives. On the one hand, the *physical* memories of the built space of the historic city, and on the other hand, the *civic* memories of its inhabitants – with the two projected on top of each other. To this end, the artificial aesthetic replicas of voices, faces, eyes, hands, and limbs of the living represented via the technological apparatus turn into what Wodiczko defines as “cultural prosthetics” [Wodiczko 2016, 115] of the very heritage site. These are «not merely objects of the gaze, but they also exploit the essential drive to integrate and activate the physical body of the people and the social body of the urban space. » [Scafrimuto 2018, 102]

This indicates that urban artistic practice, in its many medial materializations, has the potential to function as both *pars destruens* and *pars construens*. On the one hand, an attempt to interrogate, through a “scandalous functionalism,” [Wodiczko’s website] what and who is purposely forgotten or deliberately fixed in dominating historical proclamations in the urban space. On the other hand, the capacity of urban artistic practice to generate a reverberating process of resignification of the site at hand through the aesthetic-cognitive “defamiliarization” of that very site, as to question and semantically charge its historical stability by making it vulnerable. In other words, to represent its changes beyond the mere commemorative attitude, “projecting” it towards the future by enacting alternate visions of the latter, harnessed and acted upon.

In conclusion, it is still a major challenge for researchers to advance the understanding of the function of art in urban space, specifically: to define how “art in the public interest” [Kwon 1997] communicates and participates in the transformations of the historic city; and to consider to what extent those transformations might be the artist’s

responsibility. Therefore, by shifting the focus from the processes of reception to the strategies of intervention, I posit the need for further comparative studies on the rationale and modes of intervention used by urban artistic practices to confront with specific urban memories, as well as with the very specificities of those sites upon which those memories produce traces in the present.

Bibliography

- BEIM, A. (2007). *The Cognitive Aspects of Collective Memory*. Symbolic Interaction, 30(1), 7–26.
- BENJAMIN, W. (1932 [1979]). *A Berlin Chronicle*, in W. Benjamin, *One Way Street and Other Writings* (pp. 293–346). London: Verso.
- BOYDSTON, J. A. (ed.) (2008). *The Later Works of John Dewey, Volume 1, 1925 - 1953: 1925, Experience and Nature*. Southern Illinois University Press.
- DEUTSCHE, R. (1996). *Evictions: art and spatial politics*. Cambridge: Graham Foundation for Advanced Studies in the Fine Arts.
- DEUTSCHE, R. (2016). “Introduction: Reading Wodiczko.” In *Transformative Avant-Garde and Other Writings*, edited by Krzysztof Wodiczko, 7–15. London: Black Dog Publishing.
- DE SAINT-LAURENT, C. (2018). *Memory Acts: A Theory for the Study of Collective Memory in Everyday Life*. Journal of Constructivist Psychology, 31:2, 148–162.
- DWYER, O.J., ALDERMAN, D.H. (2008). *Memorial landscapes: analytic questions and metaphors*. GeoJournal 73, 165.
- FLORIDA, R. L. (2002). *The rise of the creative class*. New York: Basic Books.
- FRASER, A. (2007). *Museum Highlights: The Writings of Andrea Fraser*. United Kingdom: Penguin Random House LLC.
- FRIJHOFF, W. (2015). *Physical Space, Urban Space, Civic Space: Rotterdam's Inhabitants and their Appropriation of the City's Past*. In: Beyen, M., Deseure, B. (eds) *Local Memories in a Nationalizing and Globalizing World*. Palgrave Macmillan, London.
- HALBWACHS, M., (1925 [1980]). *The Collective Memory*. Trans. Coser, L. A., New York: Harper & Row Colophon Books.
- IRVIN, S. (2005). *The Artist's Sanction in Contemporary Art*. The Journal of Aesthetics and Art Criticism, 63(4), 315–326.
- LACY, S. (Ed.) (1995). *Mapping the Terrain: New Genre Public Art*. Norway: Bay Press.
- KWON, M. (1997). *For Hamburg: Public Art and Urban Identities*. in *Public Art is Everywhere* exhibition catalogue, Hamburg: Kellner, 1997, pp. 95–109.
- MASSEY, D. (1994). *Space, Place, and Gender* (NED-New edition). University of Minnesota Press.
- MARCHART, O. (2002). *Art, Space, and the Public Sphere(s): Some basic observations on the difficult relation of public art, urbanism, and political theory*. Eipcp Webjournal, 1–19.
- MITCHELL, K. (2003). *Monuments, Memorials, and the Politics of Memory*. Urban geography, 24, 442–459.
- SCAFIRIMUTO, G. (2018). Krzysztof Wodiczko's “Xenological Instruments,” an Equipment for a City of Strangers: Urban Spaces and De-Alienation of the Immigrant. Cinergie – Il Cinema E Le Altre Arti, 7(14), 97–103
- SCHREUDER, C. (2010). *Pixels and Places. Video Art in Public Space*. Rotterdam: NAI Publishers.

- ROWLANDS, M. (1996). *Memory, Sacrifice, and the Nation*. *New Formations* 30, no. 4: 8–17.
- WODICZKO, K. (1999). *Critical Vehicles: Writings, Projects, Interviews*. Cambridge (Mass)-London: The MIT Press.
- WODICZKO, K. (2016a [1998]). *Avant-Garde as Public Art: The Future of a Tradition*. In *Transformative Avant-Garde and Other Writings*, edited by Krzysztof Wodiczko, 62–65. London: Black Dog Publishing.
- WODICZKO, K. (2016b [1998]). *Cultural Prosthetics*. In *Transformative Avant-Garde and Other Writings*, edited by Krzysztof Wodiczko, 62–65. London: Black Dog Publishing.
- YACOBI, H. (Ed.) (2017). *Constructing a Sense of Place: Architecture and the Zionist Discourse*. United Kingdom: Taylor & Francis.

Sitography

<https://www.krzysztofwodiczko.com/instrumentation//#/homeless-vehicle-project> [July 2022]

LA CITTÀ DEGLI ULTRACORPI. ARCHITETTURA OSTILE E ALTRE FORME DI VITA

PIERPAOLO ASCARI

Abstract

In the weeks of the lockdown we experienced a ghost town that paradoxically returned to having a physical consistency. Based on the definition of «specters» provided by Jacques Derrida, the text proposes to interpret the emergence of this city in relation to the quality of life policies, both relying on the conceptualizations of some contemporary authors and by setting the problem relating to the perceptual canons that correspond to the current transformations of the historic city.

Keywords

Unpleasant design, pandemic, bodies, eerie

Introduzione

In corrispondenza della pandemia e del coprifuoco, la città storica si è rivelata un luogo che non sarebbe eccessivo definire propriamente spettrale. Vuoi nel senso più immediato della scomparsa dei profili in carne e ossa con i quali siamo abitualmente propensi a identificarla, vuoi per un motivo più sottile, nel senso di una città infestata da una serie di strane presenze che in modo altrettanto canonico la città tende a esorcizzare. Sulle strade evacuate dai consumatori e dai turisti, si è resa più vistosa una popolazione fantasmatica di senzatetto, stranieri, adolescenti e lunatici che ora – proprio come i caprioli e i germani reali – tornavano a impadronirsi della città. In merito alla nuova e spudorata presenza degli animali selvatici nell'ambiente urbano si è quindi sostenuto che la natura si stava riprendendo i suoi spazi, come se qualcuno avesse riportato le lancette della creazione al quarto o al quinto giorno, ma non si è prestata la dovuta attenzione al fatto che in questo modo ci si stava attenendo a una spiegazione di ordine cosmogonico. E questo perché anche la natura, anche in forma di capriolo o di cinghiale, non può prescindere dalla conformazione storica degli ecosistemi nei quali si manifesta e si riproduce, per cui a rifarsi vivo in centro non poteva essere qualcosa come la natura che trascende la storia ma semmai l'esito provvisorio di uno specifico rapporto tra la città e il territorio circostante.

Lo stesso numero di prestigio, l'evocazione di una natura altrettanto mitologica, si determina in tutti i contesti nei quali alla presenza dei senzatetto o delle intemperanze adolescenziali viene contrapposta la mantica del decoro, preceduta da un decennio

abbondante di ordinanze locali e introdotta nominalmente nella legislazione nazionale da un decreto del 20 febbraio 2017. Già per Vitruvio, d'altronde, la dimensione del *decorum* si definisce in rapporto a tre fattori interconnessi: il modo di stare, la consuetudine e la natura, appunto. Conviene celebrare Giove in edifici a cielo aperto dal momento che è nel cielo che osserviamo le sue prestazioni, mentre a Venere si addicono le linee più floreali del corinzio [Vitruvio 2002, 119-123]. Se non fosse che negli esempi riportati da Vitruvio la dimensione mitica in cui si determinano le inerenze al decoro risulta sempre esplicita, al contrario di quanto avviene in rapporto alla misteriosa divinità che per qualche ragione continua a reclamare la presunta decenza della guerra ai lavavetri, delle panchine con il dissuasore e della sostanziale rappresaglia contro qualunque connotazione estetica della classe o della razza. La sostanza religiosa è indubitabile, comunque, e la si potrebbe far illustrare da un banale fatto di cronaca, ma prima sarà opportuno intendersi su quale sia lo statuto degli spettri che le politiche per il decoro si candidano a governare, gli stessi che hanno sfilato nelle città trasfigurate dal *lockdown*.

Spettri e fobia del contatto

Secondo il filosofo francese Jacques Derrida, «lo spettro è un'incorporazione paradossale, il divenir-corpo, una certa forma fenomenica e carnale dello spirito» [Derrida 1994, 13]. Quello che Derrida ci consente di pensare, dunque, è il rapporto tra la città più coerente allo spirito dei tempi e un parziale fallimento della sua incarnazione, il suo divenir-corpo paradossale perché un corpo non lo è ancora o non lo è più, vale a dire il suo eccesso di corporeità rispetto allo spirito (perché a differenza del puro spirito lo spettro ha una sembianza corporea) e il suo eccesso di spirito rispetto ai corpi nei quali intendeva incarnarsi (perché il corpo dello spettro rimane comunque incompleto, radiante, non del tutto materiale). La seconda ragione per la quale la città del coprifuoco si potrebbe definire spettrale, in altri termini, consiste proprio nella realizzazione di questa duplice eccedenza dovuta al corpo sempre in eccesso del senz'altro e alla relativa sovrabbondanza di uno spirito che in quel corpo si è potuto incarnare soltanto per contrasto e paradosso, perché all'insuccesso dell'incorporazione corrisponde comunque «una certa forma fenomenica e carnale dello spirito». Ma se lo spettro si caratterizza in quanto forma sensibile di un'assenza o del fallimento di una presenza, la sua effettiva visibilità dovrà rinviare a una corporeità della quale l'apparizione dello spettro può soltanto far sentire la mancanza. Derrida lo avrebbe spiegato in *Ecografie della televisione*: «Il desiderio di toccare, l'effetto o l'affetto tattile, viene allora richiamato con violenza dalla frustrazione stessa, chiamato a ritornare, come un revenant nei luoghi ossessionati dalla sua assenza» [Derrida e Stiegler 1997, 129].

Il caso di cronaca al quale ho accennato si può appunto comprendere alla luce di questo strano rapporto che lo spettro intrattiene con l'affezione tattile. È il caso del vicesindaco di una città italiana che nell'inverno del 2019 scriveva:

Sono passato in via Carducci, ho visto un ammasso di stracci buttati a terra... coperte, giacche, un piumino e altro; non c'era nessuno quindi presumo fossero abbandonati: da

normale cittadino che ha a cuore il decoro della sua città, li ho raccolti e li ho buttati, devo dire con soddisfazione, nel cassonetto: ora il posto è decente! [...] PS sono andato subito a lavarmi le mani!.

Mentre in città i termometri segnavano quattro gradi e il vento tirava ai trenta chilometri orari, quindi, al vicesindaco premette far sapere che ci aveva messo le mani, come si dice, rinunciando perlomeno alle varie protesi della decenza che negli ultimi dieci anni stanno rendendo diabolicamente *smart* le nostre città: odori nauseabondi per allontanare i clochard da alcuni settori delle cittadine francesi (il *Malodore*), apparecchi che causano l'emicrania con l'emissione di ultrasuoni (*Beethoven*) oppure lampade che vengono abitualmente utilizzate dai dermatologi ma che una volta installate nei parchi di Mansfield tengono alla larga gli adolescenti, perché enfatizzano l'acne giovanile. Sensori e attuatori ai quali si affianca più complessivamente una certa infrastrutturazione digitale della *civitas*, dal momento che se gli spettri tornano a farsi vivi durante il lockdown è anche in rapporto alla provvisoria ritirata di alcune piattaforme come Booking o Airbnb. Solo che metterci le mani significava sporcarsela, dovette riflettere il vicesindaco, per cui non mancò di assicurare i propri concittadini tramite Facebook chiarendo loro che sì, aveva toccato quegli stracci immondi ma subito dopo era corso a lavarsi.

La sua testimonianza avrebbe potuto far pensare alla strepitosa scena del film di Woody Allen in cui il protagonista, Boris Yellnikoff, si sfrega le mani sotto un getto d'acqua corrente canticchiando: «Tanti auguri a te, tanti auguri a te, tanti auguri caro Boris, tanti auguri a te», fino a quando una donna non gli domanda se quello è davvero il giorno del suo compleanno e lui risponde: «Ma non lo sai che bisogna cantare tanti auguri due volte per eliminare i germi?». Perché un tempo Boris è stato un fisico di fama internazionale che ora trascorre le giornate a detestare il prossimo, a temere la morte e a combattere i germi con un arsenale più confacente al rito che alle risorse della ragione. Un po' come il decoro, appunto, che ai reali problemi delle città reagisce con il divieto a stendere il bucato sulle ringhiere dei balconi, la caccia ai mendicanti, l'esercito sulle strade e una feroce avversione per tutto ciò che può disincantare lo sguardo del consumatore e del turista. Colpi di bacchetta magica, si diceva, non meno scaramantici del modo in cui Boris e il vicesindaco esorcizzano la loro fobia del contatto.

La mantica del decoro

Ma di auguri queste scaramanzie hanno effettivamente bisogno, dal momento che già prima del Covid, in Europa si contavano 37.000.000 di individui che vivevano in condizioni di sovraffollamento e il numero dei senzاتetto stava aumentando dappertutto tranne che in Finlandia. Erano già raddoppiati in Gran Bretagna e crescevano del 150% in Germania (dal 2014), dove le unità abitative destinate ai meno abbienti venivano cedute agli investitori privati (diminuendo del 60% rispetto al 1990) e la penuria di alloggi faceva salire il prezzo degli affitti. Il Censimento Permanente della Popolazione e delle Abitazioni 2021 avrebbe poi stabilito che negli ultimi dieci anni il numero dei senzатetto

in Italia è quadruplicato, mentre la Caritas di Bologna lancia l'allarme degli studenti fuori sede che da qualche tempo avrebbero cominciato a servirsi più sistematicamente delle mense per i poveri e a dormire in stazione. Il 21 giugno 2021, quindi, 27 paesi dell'Unione Europea si sono incontrati a Lisbona per firmare una dichiarazione secondo la quale le cause dell'emergenza andrebbero ricercate «nell'aumento dei costi abitativi, nell'offerta insufficiente di alloggi sociali o di assistenza abitativa, nel lavoro precario, a basso reddito o nella disoccupazione, nella disgregazione familiare, nella discriminazione, nei problemi di salute a lungo termine» e nella frequente mancanza di soluzioni per coloro che escono dal carcere. Insomma, molti degli spettri che durante il lockdown potevano dare l'impressione di materializzarsi all'improvviso tra le serrande abbassate del centro storico, in realtà se ne stavano già lì da tempo.

Da questo punto di vista, nell'esperienza della pandemia da SARS-CoV-2 si potrebbe cominciare a cogliere una specie di negativo fotografico che ci permette di evidenziare alcune delle strutture di supporto alla rappresentazione più ordinaria della città, con particolare riferimento alla lezione che il lockdown ci potrebbe aver consegnato in merito ai *canoni percettivi* che mediano continuamente il passaggio dalla città materiale a quella che si rispecchia nelle politiche per il decoro. Ai presunti benefici di questo rispecchiamento, oltretutto, continua ad affidarsi la Missione 5 del PNRR, la quale ha previsto un investimento di 2,45 miliardi di euro per le città metropolitane e 3,3 miliardi per i comuni con una popolazione superiore ai 15.000 abitanti che dovranno servire anche «a migliorare la qualità del decoro urbano oltre che del contesto sociale e ambientale».

A proposito delle strane interferenze tra gli animali selvatici e gli spettri e in merito a una delle risorse più classiche di queste politiche, la cosiddetta architettura ostile, Gordan Savicic e Selena Savic hanno sostenuto che tutto avrebbe avuto inizio con la guerra ai piccioni, quando per farli sloggiare dalla proprietà apparvero quelle sfilze di aghi sottili e simili alle lance di una cavalleria in miniatura che rimangono a ossidare sui davanzali delle nostre finestre [Savicic e Savic 2013]. Così l'esercito nemico venne respinto oltre il confine delle pertinenze condominiali, sui parapetti del palazzo adiacente, dove avrebbe continuato a vedersela con la probabile indifferenza del vicino nei confronti delle più elementari norme igieniche. Forse perché davvero la borghesia conosce un solo modo per risolvere i problemi, come sosteneva Engels, cioè quello di spostarli, ma sta di fatto che in aiuto dei piccioni giunsero poi gli adolescenti con le tavole da skate e le bombolette spray, gente che doveva aver confuso gli elementi del paesaggio urbano con le attrazioni gratuite di un enorme luna park. Non che fossero del tutto animali, infatti, ma proprio come i piccioni tendevano a salire sprovvisti di biglietto sulla macchina del tempo che stava riducendo qualunque spazio pubblico all'area di scorrimento tra un consumo e quello immediatamente successivo. E per finire vennero i senz'altro, si diceva, che in realtà non avevano mai levato i cartoni ma che ora ispiravano una tale ripugnanza (soprattutto se stranieri) da introdurre nell'arredo urbano il nuovo motivo pornografico delle panchine con il dissuasore. L'artista tedesco Fabian Brunsing ha reso bene l'idea: una panchina rifornita di punte metalliche che si ritraggono soltanto inserendo cinquanta centesimi nell'apposita gettoniera. Ed è quanto accade sulla strada e nei

parchi, dove la potenza magica del decoro sta tutta nel rendere invisibile la gettoniera: se fai con la birra acquistata al negozio etnico e bevuta nel parco sono guai, se ti puoi permettere di ordinarla nei circuiti turistici e commerciali della città e pagarci insieme anche le luminarie natalizie, il servizio ai tavoli, il plateatico e le pulizie del giorno dopo risulti un campione di civismo.

Una delle prospettive critiche che consentono di fare luce su questa potenza magica è allora quella delle «nuove recinzioni urbane», che si potrebbero definire uno strumento attraverso il quale la matrice delle *gated communities* viene estesa al carattere esclusivo di parchi, piazze, porticati e aree turistiche o commerciali allo scopo di incrementarne il valore di scambio. Secondo Stuart Hodgkinson, è possibile suddividere il lavoro di queste nuove recinzioni in tre movimenti: (1) la privatizzazione di uno spazio, (2) l'espulsione di chi non vi può più accedere e (3) la produzione in cattività del soggetto incluso [Hodgkinson 2012, 509]. Nello sviluppo dei tre movimenti, allora, bisognerà osservare la dinamica per la quale alla vecchia zonizzazione dell'urbanista – come la definisce David Harvey – viene progressivamente sovrapposta «una zonizzazione prodotta dal mercato e basata sulla capacità di pagare» [Harvey 1990, 102], laddove la produzione in cattività del soggetto incluso si risolve nella conformità a una nuova dimensione urbana che consente «di riunire intorno a una causa comune una popolazione potenzialmente alienata» [Harvey 1989, 271]. E' in questo modo, secondo il geografo scozzese Neil Smith, che in seguito alla crisi finanziaria dell'ottobre del 1987, la borghesia declassata dal crollo dei valori immobiliari, la minaccia della disoccupazione, i tagli alla spesa pubblica e l'emergere di nuovi attori urbani, ha potuto imputare il «furto della città» alla natura in qualche modo difettosa di immigrati, mendicanti e minoranze sessuali, dissimulando la propria alienazione nel «linguaggio populista» della moralità civica e della sicurezza [Smith 1996, 207-208]. Perché di sicurezza pur sempre si tratta, anche nelle misure destinate alla rigenerazione urbana del PNRR, la cui gestione viene coerentemente affidata al Ministero degli Interni, ma già la città che Neil Smith definiva vendicativa, in questo modo, avrebbe ricodificato la presenza dei senz'atetto in un attentato alla *quality of life*, una rubrica in cui si confondono gli stessi «termini fisici, legali e retorici» che ritroviamo annodati nella mantica del decoro.

Conclusioni

L'aspetto più controverso della ricostruzione di Smith – una ricostruzione che a me pare comunque pertinente – riguarda forse la datazione, dal momento che i processi ai quali si riferisce potrebbero rinviare a una genealogia molto più articolata rispetto alla crisi finanziaria del 1987. Se a definire questi processi è l'emergenza di una determinata correlazione tra i canoni percettivi, la forma della città e le dinamiche di assoggettamento e soggettivazione che la strutturano, ci ritroviamo ancora nei pressi di uno spazio percepito e al tempo stesso politico nel quale il fantasma della punizione è «presente ovunque come scena, spettacolo, segno, discorso», cioè al centro della città ottocentesca nella quale secondo Michel Foucault non si trattò più di rinchiudere e suppliziare, ma di associare all'esperienza estetica le istanze morali dell'innocenza e della colpa: «Agli incroci,

nei giardini, sui bordi delle strade che vengono rifatte o dei ponti che vengono costruiti, nei laboratori aperti a tutti, nel fondo delle miniere che si vanno a visitare: mille piccoli teatri dei castighi», scrive Foucault [Foucault 1975, 123-142]. Anche le panchine con il dissuasore, dunque, si potranno inserire in questa grande impresa scenografica, assumendo il compito di scongiurare la presenza degli spettri ai quali la città del lockdown ha provvisoriamente restituito un corpo.

Ma nel suo apparire, in questa sua capacità di mimetizzarsi in un paesaggio perlopiù ottico, in questo suo divenir-corpo o nel corso di questa sua incarnazione sempre fallimentare, lo spettro rilancia le ragioni di una fisicità irriducibile allo spirito totalmente riflesso nelle immagini strumentali della città. La città fantasma, in altri termini, è anche quella che per un momento si caratterizza rispetto allo sciame o alla folla delle città tutte identiche, perché la comparsa dello spettro è sempre la manifestazione di una singolarità sottratta all'indistinzione che lo tornerà presto a inghiottire. Non per niente, è come se durante il lockdown l'ambiente urbano fosse riuscito a recuperare una consistenza fisica della quale si poteva finalmente tornare a fare esperienza, un'esperienza estetica che al contrario di quella causata dalla presenza ordinaria e sempre eccessiva del corpo del senzاتetto in città, che si potrebbe definire *weird*, non faticherebbe a rientrare nella categoria di *eerie*. Scrive Mark Fisher:

La sensazione dell'*eerie* è molto diversa da quella del *weird*. Il modo più semplice per cogliere questa differenza è pensare alla contrapposizione (pesantemente condizionata in senso metafisico) che è forse la più fondamentale di tutte: tra presenza e assenza. [...] Il *weird* è costituito da una presenza - la presenza di *qualcosa che non è al suo posto*. In alcuni esempi di *weird* (quelli da cui Lovecraft era ossessionato) esso è marcato da una presenza eccessiva, da un brulicare che supera la nostra capacità di rappresentarlo. L'*eerie*, per contrasto, è costituito da un *fallimento di assenza* o un *fallimento di presenza*. La sensazione di *eerie* si verifica quando c'è qualcosa dove non dovrebbe esserci niente, o quando non c'è niente dove invece dovrebbe esserci qualcosa [Fisher 2018, 71-72].

L'illustrazione del passaggio da una dimensione all'altra, a questo punto, si potrebbe affidare a una lettura allegoria de *L'invasione degli ultracorpi*, il capolavoro della fantascienza diretto da Don Siegel nel 1956. La trama dovrebbe essere nota: nella cittadina di Santa Mira, in California, gli abitanti cominciano a percepire qualcosa di strano nella presenza dei congiunti, che pur rimanendo fisicamente identici non si direbbero più loro. E in effetti non lo sono, perché sulla terra è stata avviata una sostituzione degli individui provvisti di desideri e turbamenti con un genere di duplicati che non provano emozioni. La duplicazione si completa durante il sonno, quando i nuovi arrivati si impadroniscono della coscienza dei loro vecchi corpi un momento prima di disintegrarli. Un momento prima, dunque, ad abitare sulla terra sono due corpi dalle medesime sembianze e il corpo alieno costituisce senz'altro un'eccesso di corporeità rispetto al corpo terrestre. E' il momento del *weird*, dunque, che prelude alla situazione conclusiva dei nuovi corpi dall'espressione vagamente catatonica perché al completamento della loro presenza corrisponde l'abbandono dei sentimenti che turbavano il corpo che dovevano duplicare. In rapporto al loro modello, pertanto, gli ultracorpi rimangono segnati da

una mancanza (il niente di Fisher) laddove la routine delle nostre relazioni quotidiane ci indurrebbe a implicare la presenza di qualcosa (un volto minimamente espressivo, per esempio, vale a dire l'emozione). Ed è il *weird* rappresentato un momento prima dal doppio, dunque, che ora si capovolge nell'*eerie*, obbedendo a un programma di rimozione o di cancellazione della singolarità (perché gli ultracorpi non provano più nulla di personale) che nelle scene finali del film, al colmo dello sconforto, è lo stesso protagonista a interpretare come il completamento di un processo di ordine storico e non fantascientifico, quello per il quale nella società americana si starebbero essiccando i cuori. Non meno privati di singolarità, che attraverso una generica colpevolizzazione viene loro negata, anche gli ultracorpi degli spettri continuano così a perturbare le scaramanzie del decoro, sia in forma di eccesso rispetto alla fisicità più confacente alla circolazione del valore di scambio (il *weird*) sia in forma di presenza difettosa e non contemplata (l'*eerie*), favorendo un'esperienza analoga a quella causata da un arto fantasma e assicurando cioè una forma tangibile al fallimento di una presenza. Perché si ha l'impressione «che una sostituzione possa supplire tutti i sensi – scrive Derrida – salvo il tatto. Ciò che vedo può essere rimpiazzato. Ciò che tocco no, o comunque si ha la sensazione, illusoria o meno che sia, che il tatto assicuri l'insostituibile: dunque la cosa stessa nella sua unicità» [Derrida e Stiegler 1997, 139-140].

Bibliografia

- DERRIDA, J. (1993). *Spectres de Marx*, Paris, Gallimard (trad. it., 1994. *Spettri di Marx*, Milano, Raffaello Cortina Editore)
- DERRIDA, J., STIEGLER, B. (1996), *Échographies de la télévision*, Paris, Éditions Galilée/Institut national de l'audiovisuel (trad. it., 1997. *Ecografie della televisione*, Milano, Raffaello Cortina Editore)
- FISHER, M. (2016). *The Weird and the Eerie*, London, Repeater Books (trad. it., 2018, *The Weird and the Eerie. Lo strano e l'inquietante nel mondo contemporaneo*, Roma, minimum fax)
- FOUCAULT, M. (1975). *Surveiller et punir: Naissance de la prison*, Paris, Gallimard (trad. it., 1993, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi).
- HARVEY, D. (1989). *The Urban Experience*, Baltimore, Johns Hopkins University Press (trad. it., 1998, *L'esperienza urbana. Metropoli e trasformazioni sociali*, Milano, il Saggiatore).
- HARVEY, D. (1990). *The Condition of Postmodernity*, Cambridge, Massachusetts, Basil Blackwell (trad. it., 1997, *La crisi della modernità*, Milano, il Saggiatore).
- HODKINSON, S. (2012). *The new urban enclosures*, in «City», Vol 16, No 5, pp. 500-518.
- SAVICIC, G., SAVIC, S. (2013). *Unpleasant Design*, G.L.O.R.I.A.
- SMITH, N. (1996). *The New Urban Frontier. Gentrification and the revanchist city*, London and New York, Routledge.
- VITRUVIO (2002). *Architettura (dai libri I-VII)*, Milano, Rizzoli.

LA CITTÀ DEGLI STUDENTI: FORME DELL'ABITARE A BOLOGNA

ARSHIA EGHBALI

Abstract

The oldest university city in Europe, Bologna, has a very long history of student presence as a form of 'temporary citizenship' within its borders. The ways in which students inhabit the city, both in the public and domestic spheres, form and are formed by this urban culture. This contribution explores the infra-ordinary fabric of everyday life students in Bologna through ethnographic fieldwork.

Keywords

Students, university city, daily life, home-making, ethnography

Introduzione

[Bologna] è una città di studenti. È vivace. Diventa affollata. [...] è ideale per uno studente. [...] È una città dove in ogni strada, se giri la testa, vedi il segno dell'Alma Mater. È ovunque. È una città che appartiene agli studenti—questa città non appartiene a nessun altro!” [Nima, studente a Bologna, 2021].

La reputazione di Bologna come una città storica non è dovuta solo ai suoi numerosi monumenti, torri medievali e chilometri dei portici Patrimonio dell'Umanità, ma è anche dovuta all'antica istituzione storica che è quasi sinonimo della città stessa. Oggi come in oltre 900 anni fa, Bologna è un *hub* per un gran numero degli studenti fuori sede e internazionali che vi si trasferiscono per motivi di studio e risiedono all'interno dei suoi confini come *cittadini temporanei*. Fin dal Medioevo, la città ha dovuto fare i conti con innumerevoli flussi di studenti in entrata e in uscita e le successive problematiche dell'integrazione sociale, dei diritti civili e dell'alloggio. Dall'XI al XIII secolo, è infatti il raduno degli studenti non-bolognesi sotto forma di associazioni, cioè le *universitates*, che ha plasmato l'istituzione che oggi conosciamo come l'università, principalmente affinché quelli studenti potessero ottenere diritti civili e privilegi di fronte ai trattamenti sfavorevoli da parte dei locali e una giurisdizione che li considerava forestieri/stranieri [Ruegg 1992; Rashdall 2010; Lines 2018]. Già molto presto, l'istituto del sapere e la significativa presenza di studenti a Bologna attirarono l'attenzione dell'Impero, del Papato e del Comune. Nel 1155, l'imperatore Federico Barbarossa emanò la sua famosa costituzione *Authentica Habita*, che concedeva agli studenti e agli studiosi fuori sede dello Studium bolognese privilegi di libera circolazione e residenza, nonché protezione

e diritti speciali all'interno dell'ordinamento giuridico [Dolcini 1988; Nardi 1992]. Il Comune di Bologna, invece, cercò di limitare la circolazione dei docenti e degli studenti per mantenere il prestigio e i vantaggi economici della loro presenza nella città. Tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, il Comune iniziò ad obbligare i docenti a giurare di non trasferire la loro sede di insegnamento da Bologna [Grendler 1999; Pini 2000]. E infine, nel 1250, gli studenti stranieri vennero riconosciuti come cittadini (*cives*) [Paolini, 2006; Lines, 2018]. Oltre a tali questioni di diritti, mobilità e cittadinanza, che possono risuonare con i problemi contemporanei vissuti da molti cittadini temporanei oggi (dai migranti e rifugiati agli studenti e ai *digital nomads*), Bologna, in quanto città studentesca, si è trovata fin dall'inizio ad affrontare un altro problema importante, che forse è quello che sembra il più contemporaneo di tutti: la crisi degli alloggi studenteschi. Nel suo studio della vita quotidiana degli studenti nel Medioevo, Léo Moulin scrive che se nel 1155 gli studenti a Bologna sono stati detti ancora capaci di trovare alloggio nel centro della città, già nel 1189 il papa Clemente III dovette scrivere al vescovo di Bologna perché «intervenga per frenare il rialzo dei prezzi e per far rispettare l'uso secondo il quale una camera, una volta affittata a uno studente, sia per sempre destinata a questo uso» [Moulin 1991, 21]. Più tardi, con la domanda per alloggi per studenti sempre in crescendo, nacque il *collegio*, come istituto che forniva alloggio e certi altri servizi agli studenti. Un primo esempio di molti tali istituti, e certamente il più famoso, è proprio il *Collegio di Spagna*, che, ancora in uso oggi, fu fondata dal cardinale Gil de Albornoz nel 1365 e la costruzione di cui fu completata nel 1369, fornendo alloggi per studenti spagnoli che seguivano i loro studi presso lo Studium bolognese [Zuliani 2005]. In quanto tale, la presenza degli studenti e della loro dimora nella città per secoli non solo è stata una forza determinante dietro numerosi sviluppi urbani sociali, politici ed economici, ma è stata anche una forza di cambiamento fisico nel paesaggio urbano, sia sulla scala più grandiosa di edifici prestigiosi e palazzi, che su quella più ordinaria di innumerevoli stanze modeste occupate dagli studenti in tutta la città.

Come vividamente illustrata dalla citazione all'apertura di questa introduzione, Bologna la città degli studenti si manifesta in modi sia tangibili che intangibili. Da un lato, il tessuto sociale giovane della città e la visibilità degli studenti come cittadini, e dall'altro lato, la presenza fisica degli edifici e delle sedi dell'ateneo e degli altri istituti legati agli studenti e alla vita studentesca nella città. Una considerevole parte dell'esperienza quotidiana della città, soprattutto per gli studenti, è l'esperienza vissuta del "patrimonio quotidiano" nelle sue forme materiali e immateriali [Mosler, 2019]. Oltre a questo patrimonio, gli studenti e i loro modi di vivere e abitare nella città devono essere visti nel più ampio contesto odierno di accelerazione sociale, mobilità intensificata e precarietà crescente, nonché nelle sfide contemporanee del mercato degli affitti a breve termine e della crisi di alloggi per studenti, soprattutto alla luce della ripresa post-pandemia. Incarnando la figura del cittadino temporaneo, il paesaggio abitativo degli studenti è un dialogo dinamico tra gli studenti e la città. La vita studentesca è senza dubbio uno delle forze determinanti della cultura urbana a Bologna. I modi in cui gli studenti abitano la città, sia nella sfera pubblica che in quella domestica, simultaneamente formano e sono formati da questa cultura urbana. Le pratiche quotidiane degli studenti, che vanno dal

trovare una stanza al decorarla con cartoline e poster, e dai loro modi di muoversi nella città ai luoghi pubblici che frequentano, tutte costituiscono il tessuto infra-ordinario di come gli studenti navigano la vita quotidiana nella loro città adottiva e stabiliscono un senso di casa e di appartenenza.

Studenti e fare casa nella e della città

La casa è un'entità multi-scalare. Il senso di casa, i suoi immaginari e i processi di *home-making* si operano su una moltitudine delle scale e dunque, piuttosto che essere un luogo stabile singolare, la casa può simultaneamente essere una stanza, un quartiere, una città, mentre i sentimenti di appartenenza e di familiarità si possono stendere su varie scale e tipi di spazi [Blunt e Dowling 2006]. Il paesaggio dell'abitare di un individuo, quindi, dovrebbe essere concettualizzato come una costellazione fluida di reti geoculturali e sociali, dove luoghi, cose e persone sono collegati. In quanto tale, è in gioco un dinamico importante tra il domestico e l'urbano. Fare casa nella città ("*urban domesticities*") e fare casa della città ("*domestic urbanism*") sono reciprocamente connessi e le interazioni tra di loro sono modellate dalle diverse forme di abitazione e mobilità urbana [Blunt e Sheringham 2019]. I confini tra il domestico e l'urbano sono infatti molto più porosi di quanto presuppongano le visioni convenzionali. L'esperienza della pandemia di covid-19 e i conseguenti lockdown sono un esempio illustrativo di questa porosità. Si è potuto constatare, durante i lockdown, come l'impossibilità di frequentare spazi urbani familiari e addomesticati, abbia compromesso il senso di casa e di appartenenza dei cittadini, pur essendo racchiusi nello spazio fisico della casa. Inoltre, la pandemia ha anche introdotto e piuttosto imposto il mondo del lavoro, una volta chiaramente separato dalla casa, nel regno domestico e, nel caso degli studenti, la pervasione dell'università nella casa attraverso le modalità di apprendimento a distanza. Questo ha anche rivelato l'intreccio della materialità delle condizioni abitative degli studenti non solo con il loro "diritto allo studio", ma anche con le loro scelte di mobilità e di fare casa nella e della città. A Bologna, gli studenti che non disponevano di ambienti materiali adeguati a casa, coloro che vivevano nelle case condivise sovraffollate, o coloro con connessioni internet instabili e intermittenti hanno sofferto degli schemi di didattica da remoto, mentre le loro scelte di vivere e abitare da fuorisede e da pendolare sono state influenzate [Bozzetti e De Luigi 2022].

Una comprensione multi-scalare delle esperienze domestiche degli studenti fornisce approfondimenti su tre aspetti principali del loro *home-making* nella e della città: la materialità dei loro spazi abitativi, le loro pratiche domestiche quotidiane e le loro relazioni con la città. In primo luogo, la stanza dello studente, come una forma di abitazione nella città e un oggetto chiave di ricerca, si rivela altamente importante. L'aspetto materiale del *home-making*, come nell'arredamento e nell'allestimento della stanza, pone gli studenti di fronte alla sfida di creare uno spazio abitabile per il loro soggiorno nella città in cui studiano, mentre vanno oltre e cercano di formare e riflettere il loro senso di casa e di identità, e ricreare il sentimento di casa e familiarità tramite disposizioni e oggetti personali nella stanza [Holton e Riley 2016; Rampazi 2016; Breen, Scott,

McLean 2021; Boccagni e Yapo 2022]. Le materialità e le temporaneità delle stanze degli studenti anche mostrano come questi spazi sono legati alle altre scale temporali e spaziali, mentre gli studenti li mettono in relazione con le case passate e future e le proprie transizioni biografiche e sociali [Kenyon 1999; Cieraad 2010; Holton e Riley 2016; Boccagni e Yapo 2022]. In secondo luogo, le pratiche domestiche quotidiane degli studenti rivelano i modi tattici con cui loro affrontano certe forme dell'abitare con diversi gradi di condivisione e transizione [Rampazi 2016; Holton 2016], e anche improvvisazioni in semplici faccende domestiche come il bucato [Pink e Postill 2017]. In terzo luogo, le narrazioni della vita quotidiana degli studenti per quanto riguarda il loro ambiente urbano e la scala più ampia di fare casa nella città mentre fare casa della città mettono in primo piano le relazioni casa-città. Per ricreare un senso di casa nel loro nuovo ambiente, gli studenti tendono a trovare e inventare modi per gestire «l'interazione tra l'interno domestico e l'esterno urbano» [Rampazi 2016, 366]. Essendo gettati in un nuovo ambiente, gli studenti hanno anche bisogno di familiarizzarsi con esso, pur mantenendo un senso di continuità, mentre adattano i loro stili di vita, le loro vite sociali e le relazioni all'interno della città [Chow e Healey 2008]. In quanto cittadini mobili e temporanei, gli studenti occupano un posto particolare nel contesto urbano. Man mano che stabiliscono la loro vita quotidiana e si familiarizzano con il nuovo contesto, gli studenti acquisiscono una sorta di *know-how* locale che li distingue da altri gruppi mobili come i turisti e conferisce loro un ruolo importante nelle continue trasformazioni della vita urbana [Collins 2012; Prazeres 2018].

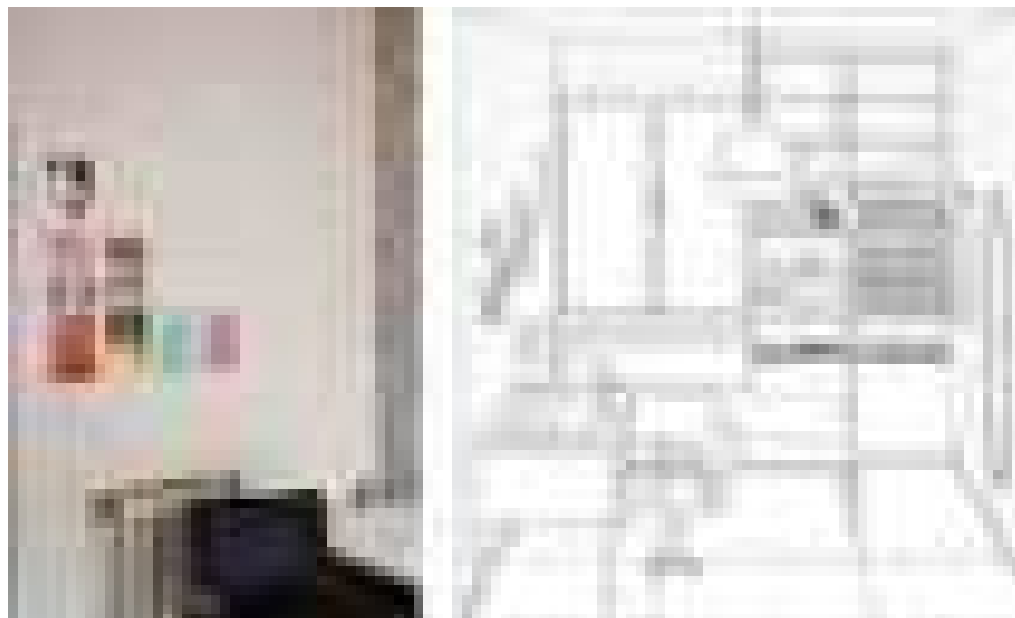
L'attenzione alle realtà quotidiane della vita studentesca e alla sua natura transitoria rivela un duplice processo di familiarizzazione. Un processo esplorativo e uno creativo, che interagiscono ed evolvono parallelamente tra loro. Si trovando gettati in un nuovo ambiente, gli studenti si impegnano in un processo esplorativo; quello di familiarizzarsi con le nuove circostanze, che si inizia con il capire il mercato immobiliare, il conoscere gli orari e le routine della città e, in generale, il gettare le basi per ciò che diventerà una routine di fronte a questa estraneità altrimenti sconcertante. Questo aspetto del processo di familiarizzazione si traduce in un certo capitale culturale locale per gli studenti che si è accumulato attraverso la vita urbana quotidiana. L'altro aspetto creativo della familiarizzazione è il processo attivo che si inizia con il disimballaggio delle proprie cose, la riorganizzazione dei mobili, l'acquisizione degli oggetti necessari e la definizione dei propri modi di fare. Questo processo riflette l'aspetto potenziante della vita quotidiana, che mostra che anche come consumatori delle regole e dei prodotti che già esistono all'interno della cultura, attraverso la natura tattica della vita quotidiana, inventiamo i nostri modi e le nostre arti di fare, che sono influenzati, ma mai del tutto determinati, da quelle regole e da quei prodotti [Certeau 1990]. Allo stesso modo, le forme della vita e dell'abitare degli studenti a Bologna non sono semplicemente un sottoprodotto di forze sociali, culturali, economiche o politiche più grandiose, né si sottomettono completamente alle convenzioni e al patrimonio storico, ma sono negoziate e praticate quotidianamente.

Frammenti della vita studentesca a Bologna

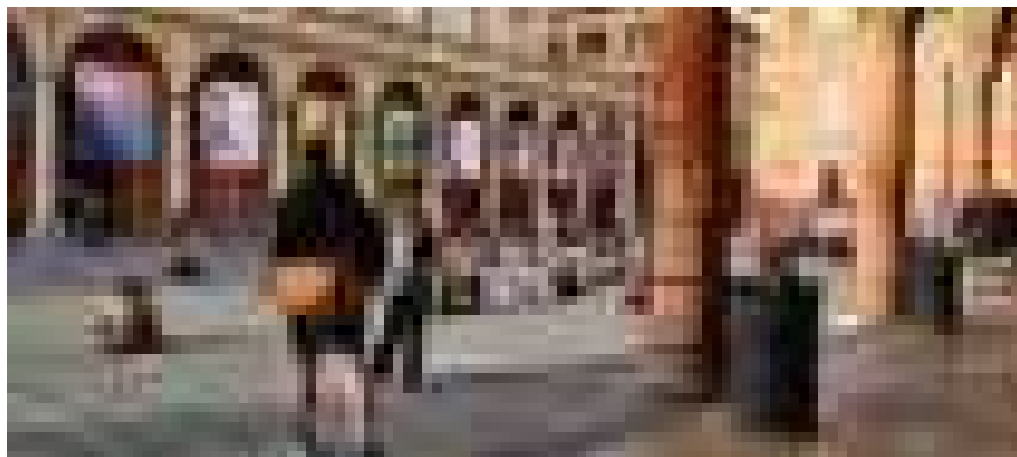
Passando al caso concreto di Bologna, questa sezione si basa su un ampio lavoro sul campo etnografico sulle case e le vite degli studenti a Bologna, che ho svolto nel 2021-2022 nell'ambito del mio progetto di ricerca di dottorato. Nel corso di questo studio empirico, ho censito le piattaforme digitali dove gli studenti cercano stanze in affitto, ho condotto interviste approfondite con studenti e ho visitato e documentato le loro case, nonché i luoghi principali che la maggior parte degli studenti frequentano in città. Nelle due sottosezioni seguenti, piccoli frammenti della vita studentesca bolognese sono brevemente rappresentati attraverso la lente domestica e quella urbana. Va notato che, in questo testo, i nomi citati per gli studenti intervistati sono pseudonimi.

Stanze e la vita domestica

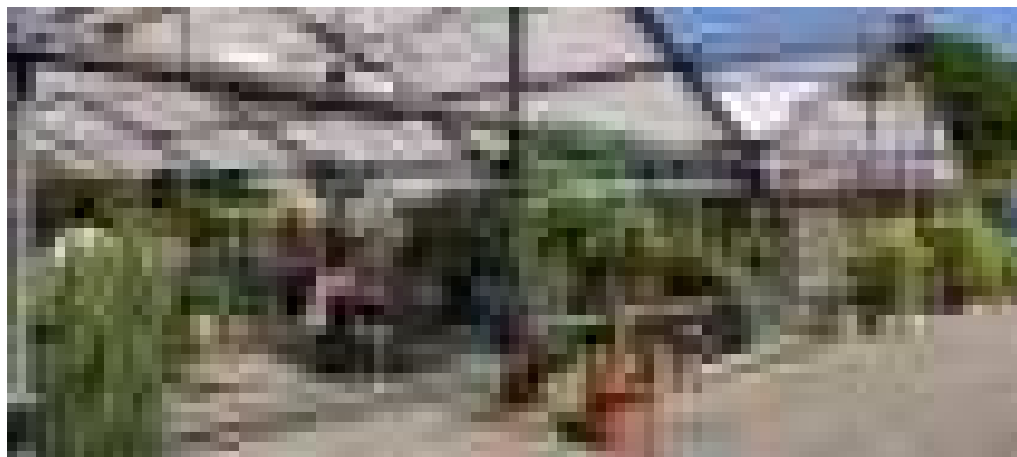
Una delle forme comuni dell'abitare per gli studenti a Bologna, così come altrove, sono stanze (sia singola che condivisa) in case condivise in tutta la città. Queste case possono essere gestite e affittate da un'agenzia o da un privato, oppure alcuni studenti possono collaborare per affittare un intero appartamento e poi subaffittare le stanze ad altri studenti. Dato la saturazione del mercato degli affitti per studenti a Bologna, la maggior parte degli studenti trascorre, in media, da un mese a qualche mese per trovare una stanza. Piattaforme digitali come gruppi Facebook e altri siti di web per annunci di affitto sono uno dei canali principali attraverso cui gli studenti cercano alloggio, insieme ad agenzie immobiliare e contatti personali.



1: L'interno della stanza di Giulia, una studentessa del primo anno a Bologna, 2022 [foto e illustrazione dell'autore].



2: Studenti e giovani in piazza Verdi, via Zamboni a Bologna, 2022 [foto dell'autore].



3: Uno spazio aperto e libero per lavorare e riposare ai Giardini Margherita a Bologna, 2022 [foto dell'autore].

Le stanze incarnano il mondo familiare degli studenti e contengono oggetti materiali che confermano l'identità degli occupanti e spesso indicano le varie scale su cui si svolgono le loro vite. Per esempio, cartoline di viaggi e fotografie di amici e famiglia in altre città o paesi, nonché elementi che testimoniano il contesto della casa attuale, cioè Bologna, come manifesti della Cineteca di Bologna oppure oggetti quotidiani con l'emblema dell'Università. Le stanze mostrano anche un certo atteggiamento di abitazione minima poiché gli studenti sono consapevoli della natura temporanea del loro *home-making*. Nelle parole di Laura:

Non voglio davvero spendere così tanti soldi, perché non so per quanto tempo vivrò qui. È tipo solo un anno o due. Non lo so... Mi sono trasferito molto negli ultimi anni, e quindi non vorrei avere troppe cose, perché so quanto fastidioso sia portare tutto con te. [Laura, studentessa a Bologna, 2021].

Spazi pubblici e la vita urbana

In quanto vivace città universitaria, Bologna e i suoi spazi pubblici sono spesso pieni di studenti, e ci sono senz'altro certi luoghi che sono più popolari tra gli studenti. Quasi tutti gli intervistati hanno segnalato frequentare via Zamboni come un posto preferito per uscire nella sera. Una strada storica del centro di Bologna, via Zamboni è l'arteria principale della zona universitaria, lungo la quale si situano numerosi edifici storici dell'Università, così come numerosi bar e locali frequentati dagli studenti, che danno alla strada e alle vie adiacenti un'atmosfera molto vivace e affollata di notte. Tuttavia, non tutti gli studenti la trovano divertente. Per Giulia che preferisce piazza San Francesco e via Pratello, via Zamboni e la vicina piazza Aldrovandi sono un po' troppo caotiche:

Io spesso vado in San Francesco che è una piazza alla chiesa, e lì vicino c'è il Pratello che è molto frequentato la sera. Ci sono tutti i bar sulla via e quindi è molto carino lì. [...] Qualche volta sono uscita in Zamboni, in piazza Aldrovandi. Però è un po'—non lo so... C'è molta gente, è più scalmanata, è più agitata. Poi io sono al primo anno, però sono un po' più grande perché ho cambiato università e quindi magari qualche anno fa mi piaceva anche a me fare queste cose così. Adesso sono un po' più tranquilla e quindi vado al Pratello. [Giulia, studentessa a Bologna, 2022].

Anche se via Zamboni e via Pratello sono sicuramente due delle zone più frequentate dagli studenti per la vita notturna, loro citano altre zone e luoghi per studiare, riposare e altre attività durante il giorno. Per esempio, biblioteche dell'Università come lo storico Palazzo Paleotti, gli edifici universitari dove si svolgono le loro lezioni e i bar vicini, e i Giardini Margherita, un grande parco pubblico nella sud-est della città. Un altro punto cruciale sulla mappa della città per gli studenti è ovviamente il supermercato dove fanno regolarmente la spesa. Per la maggior parte degli intervistati, si trattava di uno o più supermercati vicino a casa che avevano trovato come quello più adatto a loro attraverso prove ed errori e suggerimenti di altri.

Conclusioni

Bologna è una città di studenti. Con il suo patrimonio materiale e immateriale ricco della vita studentesca, gli studenti sono stati una forza notevole di cultura urbana e di trasformazione fin dal Medioevo. La continuità che viene con questa lunghissima storia mette la vita quotidiana degli studenti e le loro forme dell'abitare con in un dialogo costante con il passato, il presente e il futuro della città. Come discusso, una comprensione multi-scalare della casa e dei processi di *home-making* significa che esiste una dinamica indispensabile tra il domestico e l'urbano. I modi in cui gli studenti fanno casa *nella* città (cioè creano uno spazio fisico ed emotivo favorevole nel contesto di Bologna) ed i modi in cui fanno casa *della* città (cioè si familiarizzano con la città e sviluppano i propri modi di fare) sono mutuamente correlati. E questi processi, informalità, *know-how* ed improvvisazioni sono uno dei modi cruciali in cui gli

studenti influenzano trasformazioni urbane e negoziano la loro presenza a Bologna, dalla materialità delle loro stanze e dalle loro maniere dell'abitare temporaneo al loro uso degli spazi pubblici e alle loro lotte con il mercato degli affitti.

Bibliografia

- BLUNT, A., DOWLING, R. (2006). *Home*, London-New York, Routledge.
- BLUNT, A., SHERINGHAM, O. (2019). *Home-city geographies: Urban dwelling and mobility*, in «Progress in Human Geography», vol. 43, n. 5, pp. 815-834.
- BOCCAGNI, P., YAPO, S. (2022). *International Students and Homemaking in Transition: Locating Home on the Threshold between Ascription and Achievement*, in «Home Cultures», vol. 18, n. 3, pp. 209-227.
- BOZZETTI, A., DE LUIGI, N., *L'esperienza universitaria ai tempi del Covid-19. Un'indagine sugli studenti dell'Università di Bologna*, in «Regional Studies and Local Development», vol. 3, n. 3, pp. 65-88.
- BREEN, A. V., SCOTT, C., & MCLEAN, K. C. (2021). *The "Stuff" of Narrative Identity: Touring Big and Small Stories in Emerging Adults' Dorm Rooms*, in «Qualitative Psychology», vol. 8, n. 3, pp. 297-310.
- CERTEAU, M. (1990). *L'invention du quotidien : 1. arts de faire*, Paris, Gallimard.
- CHOW, K., HEALEY, M. (2008). *Place attachment and place identity: First-year undergraduates making the transition from home to university*, in «Journal of Environmental Psychology», vol. 28, n. 4, pp. 362-372.
- CIERAAD, I. (2010). *Homes from Home: Memories and Projections*, in «Home Cultures», vol. 7, n. 1, pp. 85-102.
- COLLINS, F. L. (2012). *Researching mobility and emplacement: examining transience and transnationality in international student lives*, in «Area», vol. 44, n. 3, pp. 296-304.
- DOLCINI, C. (1988). Introduzione, in *Università e studenti a Bologna nei secoli XIII e XIV*, a cura di C. Dolcini, Torino, UTET, pp. 19-38.
- GRENDLER, P. F. (1999). *The University of Bologna, the city, and the papacy*, in «Renaissance Studies», vol. 13, no. 4, pp. 475-485.
- HOLTON, M. (2016). *Living together in student accommodation: performances, boundaries and homemaking*, in «Area», vol. 48, n. 1, pp. 57-63.
- HOLTON, M., & RILEY, M. (2016). *Student geographies and homemaking: personal belonging(s) and identities*, in «Social and Cultural Geography», vol. 17, n. 5, pp. 623-645.
- KENYON, L. (1999). *A Home from Home: Students' transitional experience of home*, in *Ideal Homes? Social Change and Domestic Life*, a cura di T. Chapman & J. Hockey, London-New York, Routledge, pp. 84-95.
- LINES, D. A. (2018). *The University and the City: Cultural Interactions*, in *A Companion to Medieval and Renaissance Bologna*, a cura di S. R. Blanshei, Leiden-Boston, Brill, pp. 436-473.
- MOSLER, S. (2019). *Everyday heritage concept as an approach to place-making process in the urban landscape*, in «Journal of Urban Design», vol. 24, n. 5, pp. 778-793.
- MOULIN, L. (1991). *La Vie des étudiants au moyen âge*, Paris, Albin Michel.
- NARDI, P. (1992). *Relations with Authority*, in *A History of the University in Europe Volume 1, Universities in the Middle Ages*, a cura di H. de Ridder-Symoens, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 77-107.

PAOLINI, L. (2006). La Chiesa di Bologna e lo Studio nella prima metà del Duecento, in «Divus Thomas», vol. 109, n. 2, pp. 23-42.

PINI, A. I. (2000). Le “nationes” studentesche nel modello universitario bolognese del medio evo, in *Studenti e dottori nelle università italiane (origini-XX secolo). Atti del Convegno di studi, Bologna, 25-27 novembre 1999*, a cura di G. P. Brizzi, A. Romano, Bologna, CLUEB, pp. 21-29.

PINK, S., POSTILL, J. (2017). *Student migration and domestic improvisation: Transient migration through the experience of everyday laundry*, in «Transitions: Journal of Transient Migration», vol. 1, n. 1, pp. 13-28.

PRAZERES, L. (2018). *At home in the city: everyday practices and distinction in international student mobility*, in «Social & Cultural Geography», vol. 19, n. 7, pp. 914-934.

RAMPAZI, M. (2016). *Temporary homes: A case study of young people's dwelling strategies in northern Italy*, in «Space and Culture», vol. 19, n. 4, pp. 361-372.

RASHDALL, H. (1895). *The Universities of Europe in the Middle Ages, Volume 1, Salerno-Bologna-Paris*, Oxford, The Clarendon Press.

RUEGG, W. (1992). *Themes*, in *A History of the University in Europe, Volume 1, Universities in the Middle Ages*, edited by H. de Ridder-Symoens, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 3-34.

ZULIANI, E. (2005). *Il Collegio di Spagna di Bologna. Prestigio e tradizione di un'istituzione alboroziana*, in «Spagna contemporanea», n. 28, pp. 29-46.

LA PARTECIPAZIONE PUBBLICA DEGLI STUDENTI NELLE CITTÀ STORICHE UNIVERSITARIE: RIFLESSIONI DALLE PRIME ESPERIENZE DI CAMPO A BOLOGNA

ZENO MUTTON

Abstract

The present work aims to explore the practices of public participation by students in historical university cities, analyzing their influences in terms of urban transformations and their relationships with the places that students develop by engaging in such practices. Particularly, the paper will be focused on the case study of Bologna, and it will address the main critical themes related to student-city relations as narrated by student associations, and the observations of an urban street parade conducted by a university political collective.

Keywords

University students, Public participation, Parade, Historical cities; Bologna

Introduzione

Il 1° dicembre 2022, gli studenti e le studentesse dello spazio occupato Spazio per liberare il tempo (SPLIT), afferente al Collettivo universitario autonomo (CUA), occupano il rettorato dell'Università di Bologna [L'indipendente, 2021]. Il post sulla pagina Facebook con il quale viene annunciata l'occupazione recita:

Non avere un tetto sopra la testa, e se ce l'hai molto spesso è in appartamenti fatiscenti con prezzi esorbitanti, rincorrere le scadenze di CFU imposte dall'Università per non perdere la borsa di studio, lavorare a nero con paghe con cui a malapena si riesce a pagare l'affitto: è la vita che tantø di noi attualmente vivono, ma sicuramente non è quella che vogliamo!». [SPLIT 2021]

Il riferimento è alla “questione abitativa” di Bologna, legata allo sviluppo dell'industria turistica. Da un lato essa rende sempre più difficile agli studenti trovare delle camere in affitto, a causa del fatto che per i proprietari è maggiormente vantaggioso affittare i propri locali come bed and breakfast (B&B). Dall'altro provoca un aumento costante dei canoni d'affitto [Di Vito 2022]. In questo senso, l'occupazione del rettorato può

essere considerata come un evento che riguarda le dinamiche di convivenza urbana tra studenti, residenti, enti e istituzioni della città. Tali dinamiche, a connotazione conflittuale, avvengono nella città storica di Bologna, in un contesto socioculturale in cui i centri storici vedono lo spopolamento da parte degli abitanti delle città, e sono quindi privati di quei processi sociali e relazionali che caratterizzano l'abitare [Salerno 2020]. Il rapporto tra studenti e città diventa di conseguenza un livello di analisi utile a comprendere il ruolo e le potenzialità della città storica nella compagine della dimensione urbana contemporanea.

Bologna rappresenta un contesto peculiare in cui analizzare queste tematiche. La media grandezza della città, l'elevata numerosità di studenti (e in particolare di studenti fuori sede), la presenza storica dell'università e le sue sedi distribuite nel territorio, e la diffusione delle abitazioni degli studenti nei diversi quartieri, fanno sì che la relazione studenti-città rappresenti uno degli aspetti principali della vita urbana. All'interno di questo scenario, le pratiche di partecipazione pubblica degli studenti costituiscono un oggetto di analisi rilevante. Tale tema, affrontato in modo marginale dalla letteratura, permette di individuare in che modo gli studenti universitari contribuiscano a trasformare e a dar forma alla città storica.

Il presente contributo prende le mosse dal mio progetto di dottorato, cominciato nel mese di ottobre 2021. Il contributo sarà strutturato in modo da mettere in dialogo la letteratura di riferimento e le prime esperienze di accesso al campo svolte sino al mese di agosto 2021. In particolare, si procederà con una prima sezione in cui le criticità relative alla città storica vengono contestualizzate all'interno della cornice dell'urbanesimo transnazionale. Nella seconda sezione verranno introdotte le tematiche relative alla partecipazione pubblica degli studenti universitari come prospettiva tramite la quale studiare le dinamiche di convivenza urbana nella città storica. Le sezioni successive riguardano invece la componente empirica del presente contributo. Rispettivamente vengono presentate una nota metodologica, nella quali vengono descritti i dati che verranno riportati e il modo in cui sono stati generati, successivamente una sezione relativa alle problematiche relative all'abitare riportate dagli studenti, e infine una sezione in cui viene discussa una delle pratiche di partecipazione pubblica oggetto di studio.

La città storica nella città transnazionale

La dimensione storica delle città rappresenta un oggetto di analisi che mette in luce diverse questioni cruciali in relazione ai cambiamenti antropologici che stanno interessando la dimensione urbana contemporanea.

Nel 2018 il tasso di urbanizzazione mondiale è del 55% e si stima che entro il 2050 sarà del 68%, e dell'85% in Europa [UN 2019]. Gli elementi attribuibili a tale fenomeno sono l'aumento della popolazione mondiale, i flussi migratori dalle aree rurali alle aree urbane, e la trasformazione delle aree rurali stesse in aree urbane [UN 2019]. Alcuni precipitati dell'aumento del tasso di urbanizzazione sono la superdiversità [Vercovec 2007] e la convivenza di gruppi sociali che presentano stili di vita e forme dell'abitare differenti [Remotti 2019].

L'aumento dell'urbanizzazione si manifesta anche nei fenomeni della città diffusa e dell'urbanesimo transnazionale. La città diffusa consiste nello sviluppo dell'ambiente urbano all'esterno dei tradizionali confini della città in relazione allo sviluppo del modello economico post-fordista [Petrillo 2009]. Segnala quindi il superamento dei confini storici della città, dovuto al loro depotenziamento e alla nascita di centri economico-produttivi diffusi [Petrillo 2009]. La trasformazione geografia che ne consegue è a sua volta legata alla venuta meno della distinzione tra spazio rurale e spazio urbano, e quindi alla pervasività del paesaggio e della condizione urbani nella vita sociale contemporanea. L'urbanesimo transnazionale invece è stato affrontato tramite diverse prospettive, accomunate dalla concezione di città come luoghi di connessioni transnazionali [Amin e Thrift 2005]. Nella riflessione di Amin e Thrift, lo spazio fisico ha un ruolo sempre meno centrale nella costituzione delle aggregazioni che fondano una città. Se da un lato questo comporta una configurazione urbana che rappresenta una rottura dall'immaginario moderno di città, dall'altro apre a nuove rappresentazioni di luogo e spazio informate dal concetto di transumanesimo [Amin & Thrift, 2005]. D'altra parte, gli autori riportano che il piano virtuale e transumano «non tolgono che le città siano strutture e scenari spaziali peculiari» [Amin & Thrift, 2005, p. 18], evidenziando che aprire a nuove concezioni di spazio e luogo non implichi escluderne completamente il ruolo nella costituzione di una città. Similmente Ulf Hannerz ricorre all'espressione "ecumene globale" per indicare «l'interconnessione del mondo che avviene per mezzo di interazioni, scambi e sviluppi correlati, riguardando anche l'organizzazione della cultura» [Hannerz 2001, 11]. Ma, se la globalizzazione consente l'interconnessione tra i luoghi su scala planetaria, ciò non significa che tale processo si sviluppi in modo omogeneo in tutti i territori [Hannerz 2001]. Infatti, sebbene si possa fare riferimento ad una cultura globale, essa non implica necessariamente un'eliminazione delle diversità culturali, ma invece «un'interconnessione crescente di culture locali differenti, così come lo sviluppo di culture senza un netto ancoraggio in un particolare territorio» [Hannerz 2001, 129]. Marc Augé descrive la globalizzazione come l'urbanizzazione del mondo [Augé, 2009], costituita dalle reti economiche e politiche, e dai flussi transnazionali di circolazione, consumo, e comunicazione. È all'interno di questo scenario che Augé pensa i non luoghi, che a differenza dei luoghi antropologici non contengono riferimenti ai legami sociali e alla storia collettiva. Ma, come precisa l'autore, essi vanno concepiti come delle tendenze dei luoghi reali alla rimozione di tali riferimenti [Augé 2009]. Si può quindi individuare, da diverse angolazioni, la configurazione di un'urbanizzazione globale che tende all'omologazione delle differenze locali, ma nella quale queste ultime non sono esauribili da tale processo e mantengono invece un ruolo dialettico nella costruzione della realtà sociale.

Questo sguardo può costituire una delle chiavi interpretative per individuare le potenzialità della città storica intesa come una delle forme della località delle città europee. All'interno di questa cornice, il rapporto tra studenti universitari e città può essere inteso come una delle espressioni dell'abitare che si sviluppa nella tensione tra urbanizzazione globale e abitare locale.

Studiare e abitare

Le città universitarie costituiscono un contesto urbano peculiare. In primo luogo, l'università è un'istituzione che storicamente costituisce un ponte tra globale e locale, e che, nell'attuale compagine urbana, favorisce sia processi di deterritorializzazione che di riterritorializzazione della conoscenza [Addie, Keil, Olds 2015]. In secondo luogo, la presenza dell'università nelle città è alla base del fenomeno della *studentification*, ossia l'insieme dei mutamenti sociali, fisici, economici e simbolici dello spazio urbano, dovuto alla pressione insediativa degli studenti in una determinata area della città [Smith, 2008]. Se da un lato la *studentification* comporta la riqualificazione dei quartieri in cui avviene [Nakazawa, 2017], dall'altro, proprio a causa di essa, si verifica un aumento dei prezzi degli immobili e una conseguente dislocazione delle fasce popolari in altri quartieri [Smith, 2008]. D'altra parte, la presenza degli studenti nella città storica, e la loro prossimità con gli altri abitanti, fa sì che essi rappresentino una delle popolazioni centrali nell'ambito della vita urbana. In questo senso, la partecipazione politica e civica degli studenti consente di individuare alcune delle istanze che essi portano in merito alla gestione della città.

La letteratura sulla partecipazione politica e civica degli studenti si è concentrata su diversi aspetti. Un primo elemento riguarda le rappresentazioni degli studenti in merito alla propria attività partecipativa, mettendo in luce come – nell'ambito della governance dell'università – essi percepiscano di essere maggiormente influenti rispetto a questioni di salute e ambiente, rispetto a questioni economiche [Boland 2005], o come l'ambiente universitario venga percepito come favorevole allo sviluppo del pensiero democratico e liberale [Abrahams & Brooks, 2019]. Un secondo elemento riguarda invece l'impatto della partecipazione sul percorso individuale degli studenti, come lo sviluppo di competenze relative alla democrazia deliberativa e lo sviluppo del senso di appartenenza rispetto alle unioni studentesche [Yang e Kinchin 2022]. Altri autori si sono concentrati sull'analisi delle reti sociali, evidenziando come ambienti universitari maggiormente numerosi facilitano lo sviluppo di massa critica da parte degli studenti [Crossley e Ibrahim 2012].

Minore attenzione è stata invece riservata alle implicazioni della partecipazione studentesca sulle relazioni di convivenza urbana. Tale argomento è stato affrontato, seppur partendo da un'altra prospettiva, da Douglas L. Allen [2020], il quale ha analizzato la partecipazione di studenti universitari afroamericani all'annuale parata della Florida A&M University (un'università storicamente afroamericana). In particolare, il lavoro di Allen si è focalizzato sul percorso della parata e sul suo attraversamento o meno, nelle diverse edizioni, dei confini delle zone tradizionalmente abitate da afroamericani, e sulle implicazioni soggettive dei partecipanti in relazione a tali eventuali attraversamenti [Allen 2020].

Nei successivi paragrafi verrà presa in considerazione come caso studio l'area universitaria di Bologna situata nel quadrante NE del centro storico, in quanto area della città interessata da un'ampia presenza di realtà studentesche che conducono pratiche di partecipazione pubblica.

Nota metodologica

Nei due paragrafi successivi si entrerà nel merito delle esperienze di accesso al campo che sono state svolte durante le prime fasi della ricerca. I contenuti che verranno riportati pertanto non sono da considerarsi come risultati effettivi di una ricerca conclusa, ma come prime informazioni di contesto che possono permettere di integrare la letteratura sin qui riportata. Nel seguente paragrafo *Gli spazi della relazione tre studenti e città a Bologna* verranno riportate le informazioni generate da interviste etnografiche svolte con i referenti di alcune organizzazioni studentesche [Gobo, 2008]. Il contatto con tali referenti è avvenuto tramite i canali principalmente utilizzati dall'organizzazione per comunicare con il pubblico (Facebook, o Instagram), o tramite conoscenze informali comuni. I referenti con i quali sono state condotte le interviste etnografiche in alcuni casi ricoprivano ruoli di rappresentanza all'interno dell'organizzazione di riferimento, in altri invece no. Di conseguenza, essi hanno ricoperto il duplice ruolo di intervistati e di *gatekeepers*, ovvero attori sociali che valutato le possibili conseguenze derivanti dal consentire al ricercatore l'accesso al campo [Gobo 2008]. La duplice finalità dell'intervista etnografica in questa fase della ricerca, è quella di raccogliere informazioni preliminari utili ad orientare le scelte nelle successive fasi di ricerca, e di sviluppare relazioni di fiducia con i *gatekeepers* [Gobo 2008]. Per quanto riguarda le liste di rappresentanza, sono state coinvolte G. di Link – Studenti Indipendenti (Link), e S. di Scienze indipendenti. È stato inoltre coinvolta A. del collettivo universitario MALA educación (in conseguenza alle procedure di anonimizzazione dei dati, le iniziali riportate in questo contributo sono fittizie). Parallelamente, sono state svolte delle osservazioni partecipanti durante l'evento “Le monde est a nous”, organizzato nello spazio SPLIT del CUA il 15 giugno 2022. Dalle osservazioni sono state redatte e sistematizzate le note di campo [Semi 2010]. Le informazioni raccolte sono state poi organizzate sulla base degli argomenti menzionati dai partecipanti. I partecipanti dei colloqui informali hanno firmato un consenso informato all'utilizzo anonimizzato dei dati per utilizzo a scopo di divulgazione scientifica, e dato che i colloqui non sono stati registrati, hanno firmato un documento di *member checking* [Brear 2018] nel quale vengono esplicitati quali sono i contenuti dei colloqui che sono stati presentati nel contributo.

Nel paragrafo *Reclamare la città* invece vengono riportate le osservazioni partecipanti svolte durante l'evento pubblico organizzato dal CUA “Reclaim the city, parade per una vita bella” tenutosi a Bologna il giorno 11 maggio 2022. Anche in questo caso sono state raccolte e sistematizzate le note di campo. Dato che l'evento è stato di carattere pubblico e si è svolto in luoghi pubblici della città, e dato che – sulla base di quanto riferiti dagli organizzatori – vi hanno preso parte circa quattromila persone, non è stato necessario richiedere il consenso informato. In ogni caso, è stato ottenuto il consenso verbale da parte dell'organizzazione a riportare i contenuti che verranno presentati nel summenzionato paragrafo.

Gli spazi della relazione tra studenti e città a Bologna

Nel presente paragrafo verranno affrontate le problematiche principali che sono state riportate dagli studenti universitari durante i colloqui conoscitivi.

Un problema trasversale ai gruppi coinvolti è quello della questione abitativa, ovvero l'aumento costante dei prezzi degli affitti a Bologna e il calo di disponibilità degli immobili. Secondo i dati di Immobiliare.it [2022], Bologna si colloca come quinta città più cara d'Italia rispetto agli affitti per studenti, e rispetto al 2021, l'aumento del costo del canone di affitto è del +16,7%. Tale tendenza è legata all'industria turistica e alla conversione dei locali in B&B, di conseguenza anche il valore immobiliare aumenta. Un ulteriore elemento da considerare è la speculazione di alcuni proprietari sugli affitti agli studenti fuori sede come riportato da G. di Link. Infatti, essendo gli studenti obbligati a trovare un alloggio, sono più propensi ad accettare prezzi eccessivi pur di trovare una sistemazione. Sempre secondo G., possono essere necessari anche sei mesi, per uno studente fuori sede, nel trovare un alloggio, la cui qualità in diversi casi è bassa. Attualmente la questione abitativa viene affrontata tramite tre vie. La prima è quella degli studentati messi a disposizione dall'Azienda Regionale per il Diritto agli Studi Superiori (ER.GO), e concessi sulla base delle graduatorie dei bandi per le borse di studio regionali [Gainsforth 2022]. Ci sono poi gli studentati privati che presentano quote elevate ma devono garantire alcuni posti riservati a beneficiari delle borse di studio, anche se attualmente manca un monitoraggio di tale processo [Gainsforth 2022]. La terza via è quella della contrattazione da parte dell'amministrazione universitaria con i proprietari immobiliari, in particolare nella definizione del cosiddetto "canone concordato". Come riferito da G. di Link, a queste contrattazioni ha chiesto di prendere parte anche Link stessa.

Il secondo tema, emerso trasversalmente ai diversi colloqui conoscitivi, è quello della rappresentazione negativa degli studenti da parte dell'opinione pubblica e della loro percezione da parte dei residenti. Nel contesto bolognese, la dimensione geografica che è diventata emblematica di queste tensioni è la Cittadella Universitaria, e in particolare piazza Verdi, anche se di fatto il contesto individuabile in tale piazza lo si può riscontrare lungo tutta via Zamboni e via delle Belle Arti. Piazza Verdi rappresenta un contesto spazio-relazionale unico sia rispetto al concetto di piazza storica, sia a quello di città universitaria. La piazza si trova nel cuore della Cittadella Universitaria, lungo via Zamboni, delimitata a NO dalla via stessa e dal Teatro Comunale di Bologna, a SO dall'Oratorio di Santa Cecilia, a SE da alcuni locali e a NE da Palazzo Paleotti, sede di una biblioteca universitaria. Sulla facciata di Palazzo Paleotti che dà sulla piazza, si trova un murales realizzato dal CUA composto dalla scritta centrale «Storia partigiana», alla sua sinistra il ritratto di Sante Notarnicola, fiancheggiato dalle parole «Nella memoria l'esempio, nella lotta la pratica, a Sante», mentre nell'angolo Sud-Est della piazza si trova la scritta «Oggi come ieri piazza Verdi non si svende, CUA». I murales attuale è stato realizzato nel mese di giugno 2021 [SPLIT 2021]. La sua realizzazione costituisce uno degli aspetti che caratterizzano piazza Verdi come uno spazio conteso, in quanto periodicamente i murales viene cancellato e realizzato nuovamente dal CUA con contenuti

differenti [Zeroincondotta.it 2016; Dire 2017]. I lati NO e SE sono delimitati da portici, in particolare quelli del lato NO, grazie ad uno scalino sufficientemente alto che lo separa dalla strada, sono utilizzati come luogo di socialità. Lo stesso avviene per il suolo della piazza, utilizzato prevalentemente dagli studenti come luogo in cui sedersi per terra a studiare e socializzare. Un ulteriore elemento di contesa dello spazio, espresso dal CUA durante l'evento "Le monde esta nous" è la presenza di eventi culturali estivi nella piazza con proposte culturali rivolte a target diversi da quello dei giovani adulti. Durante l'evento, è stato riportato come tali iniziative prevedono la disposizione di un palco al centro della piazza, impedendone l'utilizzo sociale usuale. Un ulteriore elemento di tensione riportato trasversalmente durante i colloqui è quello della costituzione del Comitato di residenti di via Petroni, impegnato nella contestazione dell'utilizzo attuale della piazza da parte degli studenti.

Il terzo tema è quello degli spazi, intesi sia come spazi di studio, spazi per svolgere attività e iniziative, e spazi di socialità. Il tema degli spazi di studio riguarda il nuovo polo universitario del Navile, costruito nell'omonimo quartiere di Bologna. Il polo, pur essendo all'interno del Comune di Bologna, è situato a quattro km di distanza dal centro, e come riportato da S. di Scienze indipendenti, non vi sono linee dell'autobus che collegano queste due zone, e per questo gli studenti percepiscono questa strategia di decentramento come una forma di spostamento della popolazione studentesca dalle zone centrali maggiormente interessate da conflittualità con i residenti. Invece, per quanto riguarda gli spazi da utilizzare per attività e iniziative, A. del collettivo MALA Educación riporta come durante l'emergenza sociosanitaria legata al virus SARS-CoV-2, siano venuti meno i bandi dell'Università per l'assegnazione degli spazi alle associazioni studentesche. A giugno 2022 è uscito un nuovo bando per cui le realtà studentesche stanno monitorando se si tratti di una ripresa periodica (come avveniva prima dell'emergenza sociosanitaria) o meno. Per quanto riguarda invece gli spazi di socialità è stato riportato da G. di Link come la città prediliga gli spazi commerciali agli spazi pubblici. Ha riportato inoltre come durante il lockdown del 2021, veniva impedito l'accesso a piazza Verdi, mentre gli esercizi commerciali, quali i locali della piazza, sono rimasti aperti.

Reclamare la città

L'evento "Reclaim the city, parade per una vita bella" si è tenuto l'11 maggio 2022 a Bologna, e nasce come celebrazione del primo anno di SPLIT. Alle ore 17:30 sono arrivati in piazza due furgoni aperti posteriormente e con all'interno dei dj e delle casse che riproducevano musica. Inizialmente l'evento si è svolto in piazza Verdi e ha visto l'esibizione di diversi musicisti locali. Alle 18:30 ha avuto inizio la parata, con due cortei, uno di seguito all'altro, anticipati dai furgoni che riproducevano la musica. In particolare, ai fini del presente contributo, verranno descritti quattro aspetti della parata in relazione alla vita sociale della città storica: l'estetica della parata, il percorso nella città, i luoghi da sanzionare, e le interazioni con i residenti.

Per quanto riguarda l'estetica, trattandosi di una *parade*, sono stati delimitati in momenti precisi i momenti di espressione di contenuti politici. Era presente un solo striscione

riportante la scritta «Vogliamo una vita bella». Il corteo di persone avanzava ballando lungo le strade previste dal percorso. Nei tratti fiancheggiati da portici, la maggior parte delle persone ballava avanzando nella strada, mentre sotto i portici un numero minore di persone procedeva più velocemente sempre ballando o a volte correndo. La presenza di questa moltitudine di persone che ballavano esprimeva un senso energia, esaltazione e orgoglio.

Per quanto riguarda il percorso, la parata è partita da piazza Verdi, per proseguire verso il quartiere di San Donato, rientrare in Piazza Verdi e poi dirigersi verso il centro, passando per le Due Torri, via Rizzoli, e andando a concludersi in Piazza dell'Indipendenza. La scelta del percorso, oltre a mettere in relazione i diversi luoghi da "sanzionare" che verranno descritti successivamente, rappresenta anche un attraversamento dei confini che delimitano la zona universitaria. Ciò è emerso da uno degli slogan pronunciati durante la *parade* «Ci siamo presi lo spazio, ora ci prendiamo la città», dall'altro ciò è emerso da alcune osservazioni effettuate quando il corteo ha attraversato alcuni luoghi simbolici della città. In particolare, quando è passato presso le Due Torri in piazza di Porta Ravennana, molti dei partecipanti hanno iniziato ad esultare. Probabilmente, il luogo iconico del centro della città ha reso evidente la fuoriuscita degli studenti dalla Cittadella Universitaria e il loro ingresso in zone tradizionalmente non studentesche.



1: Zeno Mutton, Percorso della street parade "Reclaim the city, parade per una vita bella" dell'11 maggio 2022, 23 agosto 2022 [Google Earth Pro].

Il terzo elemento riguarda i luoghi da “sanzionare”, il percorso del corteo, infatti, prevedeva di soffermarsi di fronte ad alcuni luoghi simbolici e di “sanzionarli” tramite il lancio di uova, uova di vernice, e la realizzazione di *stencil* riportanti gli slogan «No War», «Reclaim the city», «Stop greenwashing», «Split ovunque», e «La lotta è fica». I luoghi sanzionati sono stati i seguenti: 1) Lo studentato Camplus (azienda di studentati privati) in via Berlinguer; 2) Il distributore dell'ENI in via Carlo Berti Pichat; 3) Le aule studio dell'Università di Bologna in via Carlo Berti Pichat; 4) La sede dell'HERA (azienda che fornisce servizi energetici) in via Pichat; 5) L'Ufficio scolastico regionale per l'Emilia-Romagna in via de' Castagnoli; 6) La banca Unicredit in via Rizzoli; 7) Il negozio United Colors of Benetton in via Rizzoli. La scelta dei luoghi richiama alcune delle tematiche riportate nel paragrafo precedente, come la questione abitativa (Camplus) e il tema legato agli spazi (aule studio). Inoltre, emergono delle tematiche politiche più generali, come l'ambiente (Eni, Hera, United Colors of Benetton), e il modello di scuola superiore attuale (Ufficio scolastico regionale). Il filo conduttore che lega questi luoghi è l'individuazione di ciò che ostacola il raggiungimento di “una vita bella”, riprendendo lo slogan del corteo.

Sono state numerose, infine, le interazioni con gli abitanti della città che esprimevano nella maggior parte dei casi interesse e curiosità, in altri supporto. Lungo via Carlo Berti Pichat, una delle due carreggiate è stata chiusa al traffico per permettere il passaggio della parata, mentre l'altra no. Nella carreggiata destinata al traffico, la maggioranza delle persone nei veicoli filmava con lo smartphone la parata. Lungo via Mascarella, sia gli abitanti dei condomini (alcuni dei quali studenti universitari), sia gli esercenti, seguivano la parata (questi ultimi, in alcuni casi, ballando al ritmo della musica). Nella seconda parte di via Mascarella, dopo l'incrocio di via Irnerio, e successivamente anche in via San Vitale le interazioni sono continuate tra gli studenti e le persone sedute nei locali o che passeggiavano per strada, interazioni che vedevano gli studenti interagire ballando con i passanti, e generalmente questi ultimi rispondere a volte lasciandosi coinvolgere, altre volte filmando divertiti la situazione. In generale, mi è perso di cogliere un interesse che fungeva da supporto per l'iniziativa, e che esprimeva un senso di stupore.

Conclusioni

Nelle azioni previste dal Piano di Ripresa e Resilienza (PNRR), la città storica diventa oggetto di progettualità finalizzate a incrementare il turismo e a rendere attrattivi siti attualmente trascurati. Allo stesso modo, gli interventi di rigenerazione urbana sono pensati per favorire lo sviluppo del turismo «sfruttando la partecipazione culturale come leva di inclusione e “rigenerazione” sociale» [PNRR, 2021, p. 109]. Tali indicazioni riattualizzano il tema della città storica all'interno di quella tensione tra globale e locale che vede nella gentrification e nella touristification alcuni dei processi cardine dell'impatto della globalizzazione nella dimensione urbana. All'interno di questo scenario, la partecipazione pubblica degli studenti si pone in modo dialettico nei confronti di tali processi, e rappresenta uno dei processi sociali cui guardare per analizzare come la dimensione locale si adatta, trasforma, negozia e resiste all'impatto della globalizzazione

sulla dimensione urbana. In particolare, le tematiche individuate durante i colloqui conoscitivi con le realtà studentesche da un lato rappresenta il modo in cui gli studenti stessi raccontano l'impatto sulla propria esperienza di abitare della touristification. Dall'altro in tali interviste si possono individuare delle pratiche che costituiscono una risposta a tale racconto, come ad esempio la richiesta da parte di Link di partecipare alla negoziazione per la formalizzazione del canone concordato, oppure le dinamiche di contesa dello spazio in piazza Verdi. Le osservazioni partecipanti della street parade invece, oltre a evidenziare anche in questo caso il rapporto dialettico con i processi della globalizzazione (in particolare tramite la scelta dei luoghi da sanzionare), invitano anche a un maggior approfondimento in merito a come tale dialettica avvenga tramite il coinvolgimento di altre componenti del tessuto sociale urbano (interazione con gli altri abitanti durante la parade, e la scelta di un percorso che uscisse e rientrasse nell'area universitaria della città). Invitano inoltre ad approfondire il ruolo che la dimensione estetica ricopre nella conduzione delle pratiche di partecipazione pubblica studentesca (utilizzo del corpo durante tali pratiche e utilizzo politico della categoria estetica della bellezza). Concludendo, tali informazioni preliminari suggeriscono di approfondire come la presenza degli studenti universitari, pur con le tensioni e le conflittualità che li vedono coinvolti, rappresenti un diverso modo di concepire la città storica. Essa, infatti, in quanto contesto di espressione di visioni del mondo, si presenta come potenziale luogo di costruzione di nuovi significati che riguardano la vita in comune dei suoi abitanti.

Bibliografia

- ABRAHAM, J., & BROOKS, R. (2019). *Higher education students as political actors: evidence from England and Ireland*, in «Journal of Youth Studies», vol. 22, n. 1, pp. 108-123.
- ADDIE, J-P., KEIL, R., & OLDS, K. (2015). *Beyond town and gown: universities, territoriality and mobilization of new urban structures in Canada*, in «Territory, Politics, Governance», vol. 3, n. 1, pp. 27-50.
- ALLEN, D. L. (2020). *Asserting a black vision of race and place: Florida A&M University's homecoming as an affirmative, transgressive claim of place*, in «Geoforum», vol. 111, pp. 62-72.
- AMIN, A., & THRIFT, N. (2002). *Cities. Reimagining the Urban*. Cambridge, Polity Press (trad. it., 2005. *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Bologna, il Mulino).
- AUGÉ, M. (1992). *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Paris, Seuil (trad. it., 2009. *Nonluoghi*, Milano, Elèuthera).
- BOLAND, J. A. (2005). *Student participation in shared governance: a means of advancing democratic values?*, in «Tertiary Education Management», vol. 11, pp. 199-2017.
- BREAR, M. (2018). *Processes and outcomes of a recursive, dialogic member checking approach: a project ethnography*, in «Qualitative Health Research», vol. 29, n. 7, pp. 944-957.
- CROSSLEY, N., & IBRAHIM, J. (2012). *Critical Mass, Social Networks and Collective Action: Exploring Student Political Worlds*, in «Sociology», vol. 46, n. 4, pp. 596-612.
- DIRE. (2017, Aprile 20). *In piazza Verdi a Bologna c'è un murales "intoccabile". Perché "cita la Resistenza" - DIRE.it*. Tratto da DIRE: <https://www.dire.it/20-04-2017/116825-in-piazza-verdi-a-bologna-ce-un-murales-intoccabile-perche-cita-la-resistenza/>

- GAINSFORTH, S. (2022, Luglio 9). Le case per studenti in mano ai privati - Sarah Gainsforth - L'Essenziale. *L'Essenziale*, p. 16-17. Tratto da Essenziale: <https://www.essenziale.it/notizie/sarah-gainsforth/2022/07/13/le-case-per-studenti-in-mano-ai-privati>
- GOBO, G. (2008). *Doing Ethnography*, Los Angeles-London-New Delhi-Singapore, SAGE.
- HANNERZ, U. (1996). *Transactional Connections. Culture, People, Places*, London-New York, Routledge (trad. It., 2001. *La diversità culturale*, Bologna, il Mulino).
- L'INDIPENDENTE. (2021, Dicembre 2). *Gli studenti dell'università di Bologna hanno occupato il rettore* - L'INDIPENDENTE. Tratto da L'indipendente online: <https://www.lindipendente.online/2021/12/02/gli-studenti-delluniversita-di-bologna-hanno-occupato-il-rettore/>
- NAKAZAWA, T. (2017). *Expanding the scope of studentification studies*, in «*Geography Compass*», vol. 11, pp. 1-13.
- PETRILLO, A. (2009). *Storicizzare lo Sprawl?* In *La città diffusa: stili di vita e popolazioni metropolitane*, a cura di G. Nuvolati, & F. Piselli, Milano, Franco Angeli, pp. 21-36.
- CONSIGLIO DEI MINISTRI (2021). *Italia domani. Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza*.
- REMOTTI, F. (2019). *Somiglianze. Una via per la convivenza*, Roma, Laterza.
- SALERNO, G-M. (2020). *Per una critica dell'economia turistica. Venezia tra museificazione e mercificazione*, Macerata, Quodlibet.
- SALERNO, G-M. (2022). *Touristification and displacement. The long standing production of Venice as a tourist attraction*, in «*City. Analysis of Urban Change, Theory, Action*», vol. 26, nn. 2-3, pp. 519-541.
- SEMI, G. (2010). *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*, Bologna, il Mulino.
- SMITH, D. (2008). *The Politics of Studentification and '(Un)balanced' Urban Populations: Lessons for Gentrification and Sustainable Communities?*, in «*Urban Studies*», vol. 45, n. 12, pp. 2541-2564.
- SPLIT – SPAZIO PER LIBERARE IL TEMPO. (2021, Giugno 13). *Facebook*. Tratto da Facebook: https://www.facebook.com/permalink.php?story_fbid=pfbid054tAE3UMaN62REcDKkvfZT-65tBmRA88fx91iozXVvXQvXxU4nVDFZyYjYtq6dDLML&id=111150240366409
- SPLIT – SPAZIO PER LIBERARE IL TEMPO. (2021, Dicembre 1). *SPLIT - Spazio per Liberare il Tempo | Facebook*. Tratto da Facebook: <https://www.facebook.com/SpazioPerLiberareIlTempo/photos/225484783057989>
- VERCOVEC, S. (2007). *Super-diversity and its implications*, in «*Ethnic and Racial Studies*», vol. 30, n. 6, pp. 1024-1054.
- YANG, J., & KINCHIN, G. (2022). *University as a site to learn citizenship from the perspectives of students in the UK*, in «*Sustainability*», 14(1939), 1-15.
- ZEROINCONDOTTA.IT. (2016, Settembre 8). *Piazza Verdi, i muri tornano a raccontare una "storia partigiana"* - Zic.it | Zeroincondotta. Tratto da zic.it: <https://zic.it/piazza-verdi-i-muri-tornano-a-raccontare-una-storia-partigiana/>

Sitografia

<https://www.immobiliare.it/info/ufficio-stampa/2019/fuori-sede-ancora-in-aumento-i-cano-ni-di-locazione-delle-stanze-1942/> [febbraio 2023]

LA STORIA DELLA CITTÀ COME AGENTE POLITICO

GIOVANNI LEONI

Abstract

The text questions the possibility of identifying a field of research-action for the History of Architecture and the City that is more defined and more specifically referable to the disciplinary structure than the broad field of Cultural Heritage. The hypothesis is to identify, to define as a field of research-action, the Italian "historical city" from the Second World War to the present day. The object 'historical city' offers, in this chronology, in relation to the multiple disciplinary vision required by the action-research, a specific opportunity, that is, almost by tautology, the inevitable confrontation, on the part of each discipline, with the political dimension of the city that can construct a common field of reflection on the specific disciplinary outcomes.

Keywords

Italian postwar "historical city"; urban history as usable knowledge; urban history as politica agent; action-research in urban history

Introduzione: la "città storica" dal Secondo Dopoguerra all'oggi come campo di ricerca-azione per la Storia della Architettura e della Città

Le riflessioni che seguono non si focalizzano tanto su aspetti metodologici interni alla disciplina della Storia dell'Architettura e della Città, non si riferiscono alla sua accezione specialistica – pur implicandola come necessaria- ma intendono interrogarsi sul ruolo che tale disciplina può assumere nell'ambito della *public engagement*.

I campi di azione possibili sono numerosi, ognuno con diverse possibili conseguenze metodologiche.

Alcuni sono più consolidati e forse più rassicuranti rispetto alla necessità di non tradire una struttura disciplinare ben definita grazie alla appartenenza al più ampio ambito degli studi storici e dotata, in Italia, di una specificità culturale qualificante e preziosa. Si pensi alla divulgazione – per quanto considerata a lungo con sospetto dalla cultura storica italiana accademica di ambito architettonico- o alla *public history*.

Altri campi, confinanti se non esattamente coincidenti con un possibile ruolo sociale e politico della Storia dell'Architettura e della Città, pongono problemi disciplinari più complessi. Si pensi al rapporto tra Storia – intesa come disciplina speculativa – e Restauro – nella sua accezione operativa –, alla scala dell'edificio e, ancor di più, alla scala urbana o territoriale e paesaggistica.

Le note che seguono non riguardano nessuno degli ambiti ora citati.

Il tema è piuttosto interrogarsi se vi sia un campo di ricerca-azione nell'ambito del quale la Storia della Architettura e della Città possa contribuire, grazie a conoscenze puntuali elaborate in ambito specialistico, a rendere più consapevoli, più specifici e dunque più efficaci i processi decisionali, ma più in generale le azioni connesse alle politiche urbane. In altri termini, si tratta di comprendere se la Storia della Architettura e della Città possa, senza tradire la propria metodologia scientifica, ampliare la propria azione nell'ambito della *usable knowledge*.

Tale riflessione risente, rispetto a altri ambiti umanistici, della complessa struttura della disciplina architettonica, in parte prassi progettuale, in parte elaborazione analitica – storica ma anche teorica o critica – e, anche nell'ambito della pura ricerca, duplice, poiché riferibile tanto all'ambito umanistico quanto a quello tecnologico.

La difficoltà appare evidente nel campo verso cui, di recente, maggiormente si è spesa la ricerca storica in ambito architettonico quando orientata alla operatività ovvero nel campo del Cultural Heritage. Campo di grande successo ma di difficile definizione perché raccoglie – se osservato nella prospettiva della ricerca competitiva europea che lo ha rilanciato e inevitabilmente ridefinito – tradizioni importanti e differenti radicate nelle politiche patrimoniali delle diverse culture e dei diversi paesi.

Condizionato dalla struttura, normativa e unificante, dei programmi di ricerca europei, il campo del Cultural Heritage si è ampliato, incamerando diverse discipline dotate di consolidate identità – o riorientando l'identità di alcune discipline – e trasformandosi in una definizione unificante discipline e pratiche di ricerca anche molto differenti – talvolta con ben pochi aggiornamenti della singola disciplina – forse utile ma certamente sempre più sfuggente e generico.

Del resto, è noto che il topic Cultural Heritage è entrato nel programma H2020 con un ruolo secondario, sussidiario a temi considerati più urgenti. Ne sono derivate tensioni e complessità, con aspetti negativi e aspetti positivi, tanto più evidenti nell'ambito delle ricerche sulla città e, più in generale, sul patrimonio architettonico.

L'aspetto negativo più evidente è il ruolo di subalternità alle logiche di economia finanziaria che è stato di fatto attribuito al Cultural Heritage in conseguenza del non pieno riconoscimento, in fase di progettazione del programma H2020, del patrimonio non come costo – patronage o investimento pubblico –, ma come possibile attivatore di processi economici virtuosi, tanto di economia finanziaria quanto, e soprattutto, di economia sociale.

La prevalente volontà di rendere le azioni sul Cultural Heritage appetibili per il sistema imprenditoriale ha anche, da un lato attribuito allo sviluppo di tecnologie ad esso connesse un ruolo prevalentemente non strumentale ma di guida a programmi culturali, dall'altro, troppo spesso convertito al marketing le politiche culturali sulla città e sul territorio.

Una resa al mercato che, a fine programma, non è apparsa vincente e ha condotto l'Unione Europea a un riorientamento. Nel nuovo programma Horizon 2021-2027, infatti, il Cultural Heritage gioca fin dall'inizio un ruolo più definito con la presenza di un cluster titolato Culture, creativity and inclusive society. Significativo è l'inserimento

delle politiche sul patrimonio in una serie che ricomprende, pariteticamente, creatività e inclusione sociale.

La riflessione di queste pagine riguarda la possibilità di individuare un campo di ricerca-azione per la Storia della Architettura e della Città più definito e più specificamente riferibile alla struttura disciplinare rispetto al campo ampio del Cultural Heritage.

L'ipotesi è di individuare, definire come campo di ricerca-azione, la "città storica" italiana dal Secondo Dopoguerra all'oggi.

La scelta della "città storica" deriva, innanzi tutto, dal riportare il campo di ricerca a uno specifico oggetto fisico, la città, su cui esistono consolidate tradizioni disciplinari in diversi ambiti, tutte inevitabilmente orientate, data la natura complessa dell'oggetto, a una lettura multidisciplinare.

Inoltre, l'oggetto "città storica" offre, rispetto alla visione disciplinare multipla di fatto richiesta dalla ricerca-azione, una opportunità specifica, ovvero, quasi per tautologia, il confronto inevitabile, da parte di ogni disciplina, con la dimensione politica della città. Ciò individua un campo di ricerca-azione ampio e condivisibile che non è, come inevitabilmente accade per il Cultural Heritage, una sommatoria – spesso un conflitto irrisolto e irrisolvibile – di saperi e pratiche disciplinari specialistiche, ma un campo complementare allo specifico disciplinare, il confronto con una visione condivisa che si interroghi non solo sugli esiti interni alla disciplina ma anche sulla efficacia e l'opportunità degli stessi rispetto a un miglioramento delle condizioni economiche, sociali, culturali, personali della comunità su cui impattano.

Non è compito di poco conto, in un'epoca dominata da specialismi sempre più estremi, confrontarsi con una visione ampia, costruire un *terrain vague* di incontro e confronto nel quale vi sia disponibilità a condividere obiettivi strategici ma anche a calibrare l'azione dell'una o dell'altra disciplina, dell'una o dell'altra ricerca-azione, sulla base di valutazioni che eccedono le discipline e, al tempo stesso, le ricomprendono. Un *terrain vague* in cui non prevalgano solamente ragioni di forza ma, appunto, una valutazione di carattere politico riguardo alla opportunità di una determinata ricerca-azione in uno specifico luogo e in relazione a uno specifico contesto sociale.

La precisazione di una dimensione politica della ricerca storico-architettonica sulla città storica italiana dal Secondo Dopoguerra ad oggi

La precisazione di una dimensione politica della ricerca storico-architettonica sulla "città storica" italiana dal Secondo Novecento all'oggi come appartenente a un campo ampio condivisibile con altre discipline ha implicazioni non banali nella individuazione di temi, metodologie e obiettivi a partire dalla necessità stessa di tracciarne una identità aggiornata come oggetto di ricerca-azione.

Un primo tema riguarda il definirsi della città storica come luogo urbano a sé. Il processo ha ovvie premesse nell'abbattimento delle mura post unitario, nelle prime espansioni al passaggio tra XIX e XX secolo e nelle politiche espansive di epoca fascista ma è solo

con l'inurbamento del Secondo Dopoguerra che si genera una "seconda città" differente, fisicamente e culturalmente, dal nucleo storico. La città storica assume così, grazie anche alle scelte italiane relative alla ricostruzione postbellica, una nuova identità non coincidendo più con la città nel suo insieme. Tale processo di trasformazione urbana diffuso in Italia al punto da giustificare la scansione cronologica qui proposta, affida la città storica a un doppio destino.

Da un lato la trasforma, a partire dall'inizio degli anni Sessanta, in "centro storico" riproponendola come principale, se non unico, parametro di riconoscimento dei valori culturali della città e allineando le politiche patrimoniali della intera città sui valori in essa contenuti. Tale ruolo, che si può dire rappresenti l'immagine consolidata – in ambito specialistico come nella comune percezione dei cittadini – della città storica e, al tempo stesso, il principale campo di ricerca degli studi consolidati sul patrimonio, ne definisce tuttavia, per contrasto, un secondo.

La città storica, infatti, assume – lungo un processo la cui analisi è, al contrario, ben lontana dall'essere consolidata nell'ambito degli studi storici – il ruolo di elemento di contrasto, oggi si direbbe di resilienza, rispetto alle dinamiche di sviluppo della città italiana del Secondo Novecento.

Il conflitto tra la "prima città" – la città storica nel suo permanere e nelle progettate riconferme della sua identità secolare – e la "seconda città" – il suo diffondersi, per parti se non per frammenti, in una molteplicità di identità il cui unico elemento comune, per lungo tempo, consiste nel non essere città storica ma periferia della stessa, minacciando, per così dire, ma anche confermando per contrasto, la centralità, politica e culturale, della "prima città".

Si tratta, evidentemente, di una descrizione molto generale e imprecisa poiché corretta nel tempo quanto meno dalle diverse politiche di decentramento, o di costruzione di nuove centralità urbane, culturali e politiche, oltre che, naturalmente, da una faticosa, limitata ma non inesistente azione di riconoscimento dei valori patrimoniali, materiali e immateriali, anche architettonici, della "seconda città", in seguito alla progressiva storicizzazione di alcune sue parti.

Una descrizione generale e imprecisa che, tuttavia, ci pare possa reggere come ipotesi di avvio di una ricerca-azione sulla città storica secondo diverse articolazioni: sul "centro storico" nei suoi destini e aggiornamenti, sulle parti di città esterne che si sono storicizzate in una logica analoga al riconoscimento del "centro storico" ovvero sulla base di un riconoscimento di valori architettonici e culturali; ma anche sulla città storica come riferimento, in positivo e in negativo, nei processi di sviluppo della città.

Ed è forse quest'ultimo aspetto a offrire le migliori occasioni di ricerca-azione nella chiave di un uso anche politico della ricerca storica.

Si potrebbe infatti dire che la città storica, laddove e nella misura in cui è riuscita a rimanere città vissuta e non museo – o forse, si potrebbe dire, lungo il processo di una fortunatamente non riuscita completa musealizzazione –, si è involontariamente trasformata in una sorta di laboratorio al negativo, un luogo urbano che, spesso per ragioni di consolidata struttura fisica piuttosto che per scelte politiche, ha opposto resistenza ai dominanti modelli di sviluppo della "seconda città".

I temi sono numerosi e possono essere qui solamente accennati, ognuno però di evidente implicazione anche politica: il sostanziale disinteresse della politica nazionale nei confronti del tema città nell'ambito della incerta e volatile elaborazione di nuovi assetti geo-politici / il permanere di un ruolo politico della città storica nel contesto locale; uno sviluppo della mobilità schiacciato sul trasporto privato su gomma / la resistenza, dolorosa e inevitabile della città storica all'eccesso automobilistico e la sua implicita richiesta di una mobilità pubblica e sostenibile; la parcellizzazione dei tempi di vita quotidiani tra lavoro, svago, residenza / la permanenza di modelli spaziali storici capaci di integrare luoghi e tempi del quotidiano; l'aggiornamento tecnologico della città come azione di matrice primariamente finanziaria / la richiesta di una innovazione tecnologica misurata su parametri culturali; l'indifferenza ai temi di qualità architettonica / il permanere della città storica come luogo che accende un confronto sugli aspetti qualitativi nella costruzione della città.

I temi si potrebbero moltiplicare e, del resto, il trasformarsi della resistenza della città storica agli sviluppi della città industriale e postindustriale in una riproposizione di modelli virtuosi aggiornabili sta emergendo, seppure forse più per formule che in specifiche proposte progettuali: la città dei quindici minuti, l'integrazione tra costruito e natura, la riscoperta della socialità di vicinato in chiave operativa di trasformazione della città con azioni dal basso.

L'elemento di maggiore interesse è che la nuova interrogazione della struttura storica della città, non in chiave conservativa ma come ricerca di una sua possibile attualizzazione e di una riproposizione di dispositivi urbani ancor oggi virtuosi, non deriva tanto da aggiornamenti dei posizionamenti della cultura progettuale o in generale della riflessione sulla città – anche se questa sta certamente producendo una narrativa consistente sul tema, forse non sempre solida – ma da reali urgenze ed emergenze, economiche, sociali, sanitarie.

L'aggiornamento della cultura progettuale, dominata da futuristiche visioni metropolitane – città del futuro verdisime, in cui vivere serenamente le prossime pandemie, rigenerate e pacificate – non è, di per sé, un processo semplice e in tale processo – che ovviamente inizia con la formazione dei progettisti – la Storia può svolgere il compito, non certo secondario anche se meno appariscente, di offrire una conoscenza puntuale e scientificamente fondata del campo di azione reale in cui oggi il progetto può trovare urgenze, problemi concreti da risolvere e, di conseguenza, risorse per operare.

Per questa riconversione del progetto da visione di un futuro profetizzato ad azione puntuale sull'esistente, da rigenerazione salvifica a germinazione della architettura nel conflitto e nella complessità del già accaduto e dell'accadimento, da invenzione del nuovo a emersione del potenziale, la città storica – con il suo permanere e aggiornarsi nel tempo –, offre un riferimento conoscitivo e metodologico ma, soprattutto, un campo di ricerca-azione decisivo e attuale.

Naturalmente, per partecipare in forma non subalterna al rinnovamento di una cultura progettuale in cui la conoscenza dell'esistente è decisiva in quanto materia del progetto, la Storia della Architettura e della Città deve compiere degli aggiornamenti, tematici e metodologici. Uno sforzo necessario non solo per salvaguardia della disciplina stessa

rispetto al “mercato” culturale, come ormai possiamo definire, per essere realisti, la doppia azione della ricerca e dell’insegnamento, ma anche per aggiornare il ruolo sociale e politico che la storia ha sempre avuto e che richiede, forse, nuove modalità.

Alcuni fronti utili sono aperti da tempo come la attenzione della Storia per una dimensione geografica della architettura, che oggi significa portare gli studi storici sulla architettura e la città nell’ambito dell’Historical GIS. In questo caso l’urgenza consiste nell’intercettare, con queste ricerche, una tendenza in ambito politico-amministrativo alla smaterializzazione della città, a una sua duplicazione digitale in chiave di efficienza gestionale dei processi. In tale processo la Storia può e deve intervenire per introdurre consapevolezza della struttura fisica della città, della sua stratificazione temporale, delle dinamiche e delle ragioni della sua trasformazione.

Sicuramente meno consolidato come ambito di ricerca storico-architettonica, poi, è quella che potremmo definire come “storia di comunità”, una ricerca, o una ricerca-azione, che risponda a esigenze specifiche di conoscenza della città espresse da parte di attori coinvolti nella sua trasformazione. Una ricerca storica che, rifiutando il tradizionale ruolo ancillare di analisi preliminare interna ai processi specialistici del progetto, si ponga come pratica diffusa di conoscenza della città a disposizione dei cittadini. Una ricerca che, per essere condivisa e capillarmente diffusa, molto potrebbe giovare di strumenti informatici in chiave social avendo lo storico il compito di mantenere la ricerca in un quadro storiografico scientificamente controllato e avendo, gli attori interessati a strumenti di conoscenza storica funzionali alle proprie attività e determinazioni, il ruolo di porre domande storiografiche ma anche di contribuire alla costruzione di raccolte archivistiche. Esistono, in altri ambiti, esempi consolidati come il lavoro sul “cinema personale” condotto da diverse cineteche o la Fondazione Archivio Diaristico Nazionale mentre la dimensione privata, dunque ordinaria, della città, solo raramente è al centro delle ricerche storiche di ambito architettonico.

Naturalmente non si tratta solo di un cambio o di una integrazione di strumenti, occorrono aggiornamenti metodologici e di prospettiva storiografica non scontati. Limitandosi qui a un primo elenco sommario: il definitivo abbandono della struttura militante della storiografia sul “moderno”; il superamento di una storiografia prevalentemente rivolta alla dimensione autoriale con un allargamento del campo di interesse alla dimensione infraordinaria, anonima e privata e relativi ampliamenti sul fronte delle fonti archivistiche di riferimento; una attenzione per gli studi diacronici che colgano la stratificazione temporale di luoghi complessi con la disponibilità a estendere la cronologia fino alla storia immediata.

Conclusione: una specifica dimensione operativa per la Storia della Architettura e della Città

Uno studio storico, scientifico e filologico, della città contemporanea, capace di muoversi sull’arco della sua intera cronologia fino alle trasformazioni in corso, capace di produrre conoscenza e consapevolezza di ogni aspetto, dal monumentale all’ordinario, dalla dimensione pubblica a quella privata, senza soluzione di continuità e cogliendone

gli intrecci, dotata di strumenti che consentano di condividere con i cittadini non specialisti non solo i risultati ma anche i processi di produzione del sapere storico, uno studio storico con queste caratteristiche può e deve ambire – accanto alla produzione di risultati specialistici- a diventare anche strumento per un accesso autorevole nel campo ampio della discussione politica sulla città e sulle sue trasformazioni.

La definizione di un campo di ricerca-azione sulla “città storica” significa dunque fissare un obiettivo analitico ma anche operativo di partecipazione attiva ai processi di trasformazione della città contribuendo alla consapevolezza dei termini di avvio dei programmi di trasformazione ma anche offrendo la consapevolezza degli aspetti potenziali della città esistente come materia possibile del progetto.

Bibliografia

- APAYDIN, V. (2020) a cura di *Critical Perspectives on Cultural Memory and Heritage: Construction, Transformation and Destruction*. UCL Press.
- BELL, D. ZANCKA, B. (2020) *Political Theory and Architecture*, Bloomsbury Academic, London.
- CUTOLO, D. PACE, S. (2016) a cura, *La scoperta della città antica. Esperienza e conoscenza del centro storico nell'Europa del Novecento*, Quodlibet, Macerata.
- HILLIER, A. KNOWLES, A.K. (2008) *Placing History: How Maps, Spatial Data, and GIS Are Changing Historical Scholarship*, ESRI Press, Redlands CA.
- SENNET, R. (2018) *Building and Dwelling: Ethics for the City*, Allen Lane, London 2018 (trad. It. Id., *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano 2018).

IL RISANAMENTO CONSERVATIVO DELLA CITTÀ STORICA COME OPERAZIONE SOCIALE. LO STUDIO PER IL CENTRO STORICO DI BOLOGNA CONDOTTO DA LEONARDO BENEVOLO (1962-65)

MATTEO CASSANI SIMONETTI

Abstract

The Piano settoriale per il centro storico di Bologna (1962-1965) coordinated by Leonardo Benevolo was part of the studies for the Piano regolatore intercomunale promoted by Giuseppe Campos Venuti (1926-2019), town planning councillor for the Municipality of Bologna. The aim of this study was the knowledge of the material and immaterial characteristics of the ancient city for the conception of subsequent detailed plans. The “risanamento conservativo”, indicated by Benevolo as the main instrument for the preservation of the ancient city, was also understood as a tool for the conservation of the social network that characterised the identity of this part of the city.

Keywords

Leonardo Benevolo; Bologna; Centro Storico; Conservazione; PEEP

Introduzione

Quando, nel giugno 1966, si tenne a Bologna il convegno *Centri storici a confronto*, lo studio settoriale sul centro storico di Bologna coordinato da Leonardo Benevolo (1923-2017) e promosso da Giuseppe Campos Venuti (1926-2019) nell'ambito del Piano regolatore intercomunale era ormai concluso e l'occasione rappresentava una delle prime presentazioni pubbliche di tale ricerca¹. L'incontro, voluto dalle sezioni locali di Italia Nostra e dall'Istituto nazionale di urbanistica, raccolse in città alcuni protagonisti

¹ Il presente testo è frutto di alcuni studi condotti all'interno del progetto di ricerca attualmente in corso e promosso dal Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna *Bologna 1969: la storia diventa politica. Il PEEP per il Centro Storico* (gruppo di ricerca: Loreno Arboritanza, Stefano Ascari, Vando Borghi, Andrea Borsari, Matteo Cassani Simonetti, Ilaria Cattabriga, Filippo De Pieri, Francesco Evangelisti, Patrizia Gabellini, Gian Marco Gardini, Hélène Jannière, Giovanni Leoni, Valentina Orioli, Paolo Scrivano, Francesco Volta) e di una Convenzione di ricerca tra lo stesso Dipartimento e lo Studio Architetti Benevolo. Desidero ringraziare Alessandro e Luigi Benevolo per avermi permesso di consultare l'archivio di loro padre.

dell'urbanistica e della cultura italiana – tra cui Giorgio Bassani, Leonardo Benevolo, Piero Bottoni, Giuseppe Campos Venuti, Antonio Cederna, Ferdinando Clemente, Giancarlo De Carlo, Pierluigi Giordani, Francesco Loperfido, Ludovico Quaroni, Camillo Ripamonti, Giuseppe Samonà, Livio Sichirollo e Kolacio Zdenko – per commentare alcune recenti esperienze – nazionali e internazionali – di studio e salvaguardia di centri storici; in quel frangente si tenne anche una mostra documentaria che presentava gli studi, oltre che sulla città di Bologna, su quelle di Assisi, Berna, Modena, Perugia, Ravenna, Spalato, Urbino, Venezia e Zagabria². Tema ricorrente nella discussione fu il cambiamento nell'interpretazione del concetto di centro storico: da quello che poneva come azione centrale il riconoscimento del suo valore artistico con la conseguente conservazione dei suoi caratteri visivi e materiali declinata, a seconda dei casi, alle varie scale, dal monumento all'intero tessuto urbano – approccio che caratterizzava largamente il dibattito degli anni Cinquanta – all'interpretazione del centro storico come parte del più ampio sistema urbano la cui identità era da considerare all'interno della pianificazione integrale della città [Benevolo 1957b]. In questa occasione Benevolo sostenne che il «centro storico deve essere considerato un normale quartiere residenziale dove abita un certo numero di persone. In questo caso il problema è di dotare questo quartiere residenziale di quello standard di servizi che proprio dei quartieri periferici che noi teorizziamo e che tentiamo di realizzare nella periferia della città» mantenendo, tuttavia «l'atmosfera del centro storico»³. L'ipotesi di Benevolo, relativa alla possibilità dell'architettura moderna di modificare il centro storico, era intransigente: non era con la sensibilità individuale dell'architetto che si poteva risolvere il rapporto antico-nuovo alla scala architettonica – secondo le diverse posizioni autoriali elaborate dalla cultura architettonica italiana: dal dibattito sugli inserimenti nelle preesistenze ambientali di Rogers alle posizioni di Pane; dai progetti di Gardella per la città antica alle «costanti architettoniche» di Bottoni – ma per Benevolo l'intervento moderno era ammissibile soltanto se fosse stato portato alla scala urbana, modificando le sole parti di città sventrate dopo la rivoluzione industriale – come le sue ipotesi per la demolizione dei tre isolati ottocenteschi di via Rizzoli, per la zona universitaria e per la fascia dei viali – introducendo così un «diverso parametro spaziale dentro la compagine della città»: «noi non vogliamo»

² Oltre alle città menzionate, Antonio Cederna, durante la sua relazione, affermava che erano stati messi in mostra anche gli studi su Ferrara, San Gimignano e Spoleto. Sul convegno si veda: Cederna 1965, 14; *Italia Nostra* 1966, p. 83; «Centri storici a confronto» nel convegno promosso a Bologna dall'INU e da *Italia Nostra* 1966, pp. 1, 4; *Italia nostra e la cultura a Bologna* 2006, pp. 75, 97; *Convegno Centri storici a confronto, Bologna, relazione del dott. Antonio Cederna*, s.d., datt., in Archivio del settore Urbanistica del Comune di Bologna.

³ Questa e le precedenti da [Leonardo Benevolo], *Conv. sul centro storico di Bo* [Centri storici a confronto], datt., Archivio Leonardo Benevolo – Cellatica (BS), *Cassapanca*, b. «Benevolo Inediti», fasc. «Documentazione di conferenze». Sulle riflessioni di Benevolo sulla città antica nel quadro del dibattito degli anni Cinquanta e Sessanta si vedano i contributi ospitati nella sessione *Esportare il centro storico. Il dossier Benevolo* a cura di Benno Albrecht e Anna Magrin alla conferenza *La città globale: la condizione urbana come fenomeno pervasivo* (2020) dell'Associazione Italiana di Storia Urbana: Petrucci 2020; Galli 2020; Pane 2020; Marino (2020); Vitiello (2020).

– egli proseguiva – «che arrivino dei progetti di demolizione e costruzione; se i progetti devono arrivare devono avere queste due caratteristiche: uno non essere progetti di pieni ma essere progetti di vuoti; secondo non devono essere mai più piccoli di San Petronio»⁴. Questa posizione al limite del paradosso – da «ultraconservatore» [Musatti 1957, X-XIII] come ebbe a definirla Riccardo Musatti pochi anni prima in occasione di una polemica su *Comunità* – si fondava sulla valenza territoriale della pianificazione della città storica e su un approccio che guardava la città come un fatto corale da mantenere mediante un approccio normativo e generalizzabile, tipologie di azioni che rispecchiano l'ambito amministrativo e pubblico nel quale era nato lo studio settoriale sul centro storico.

Lo strumento operativo capace di attuare questa visione era per Benevolo il “risanamento conservativo”, strumento utile alla riforma del centro storico nell'ambito delle politiche abitative e della pianificazione impostate da Campos Venuti. È da notare, infatti, che un approccio che non isolasse il problema della conservazione del centro storico dalla pianificazione di tutta la città, fosse atteggiamento ricorrente nel dibattito urbanistico di quegli anni. Per esempio, già due anni prima del convegno tenutosi a Bologna al seminario all'interno del corso di Pianificazione territoriale Urbanistica di Giancarlo De Carlo presso l'Istituto universitario di architettura di Venezia, il Piano intercomunale dell'area bolognese, articolato nei diversi studi settoriali che ne componevano le indagini preliminari, fu oggetto di discussione e comparazione con analoghi studi promossi per l'area torinese e per quella milanese, anch'essi, allora, in corso di elaborazione [De Carlo 1965]⁵. Il “risanamento conservativo” della città antica non era, però, secondo Benevolo uno strumento eminentemente tecnico o la ricetta per realizzare la pratica specialistica della conservazione materiale degli edifici o per quella della pianificazione della città: esso era uno strumento la cui valenza sociale trascendeva l'architettura stessa per intendere, sulla scorta delle esperienze degli anni Cinquanta condotte insieme a Angela Zucconi, la città come «ambiente umano» [Benevolo 1954, 10] all'interno di una visione profondamente cristiana e comunitaria dell'architettura e dell'urbanistica [Benevolo 1957a].

Genesi e struttura dello studio settoriale sul centro storico di Bologna

L'esperienza di Bologna esprime la convergenza di due culture: quella della pianificazione che, a seguire i temi dei congressi dell'INU tra il 1950 al 1958 stava muovendosi dalla scala urbana a quella regionale e paesistica; quella della tutela e salvaguardia dei centri antichi che, dal piano di Assisi di Astengo del 1958 fino alle dichiarazioni contenute nella carta di Gubbio (1960) e a quelle di Santiago de Compostela del 1961, stava cercando di individuare nel risanamento conservativo la modalità principe di intervento sulla città antica per combattere la speculazione edilizia privata che, durante il boom economico, stava rapidamente distruggendo l'ambiente urbano lentamente sedimentatosi nei secoli.

⁴ Questa e le precedenti da [Leonardo Benevolo], *Conv. sul centro storico di Bo...* cit.

⁵ Altri esiti del corso furono i volumi che De Carlo pubblicò sul contesto milanese (1966) e torinese (1964).

Promotore degli studi sul centro storico di Bologna fu l'urbanista romano Giuseppe Campos Venuti insediatosi nel 1960 come assessore all'urbanistica – interprete di quella che è stata definita una figura di «tecnico-politico» [Gabellini 1988, 76] capace di sintetizzare tecnica e ideologia – all'interno della giunta guidata dal sindaco Giuseppe Dozza ed eletta con larga maggioranza grazie alla lista Due Torri – Partito comunista italiano⁶. Di lì a pochi mesi, costatati i limiti del piano regolatore precedente, Campos Venuti iniziò a occuparsi del Piano regolatore intercomunale e promosse una serie di studi a carattere settoriale sul comprensorio, utili a impostarne la struttura. Nell'estate 1962 vennero così incaricati Carlo Aymonino e Pier Luigi Giordani per gli studi sul centro direzionale; Romeo Ballardini e Italo Insolera per quello sul verde; Silvano Casini e Marcello Vittorini per quello sull'edilizia sovvenzionata; Novella Sansoni Tutino e Giorgio Villa per quello sull'edilizia scolastica, Vittorio Balli e Pietro Galante per quello sulle comunicazioni e, infine, Leonardo Benevolo e Ludovico Quaroni, rispettivamente direttori dell'Istituto di Storia di Architettura e di quello di Urbanistica dell'Università di Firenze, per il Progetto di ricerca sul centro storico per il quale si avvalsero dell'aiuto degli studenti dei loro corsi⁷. Proprio riguardo al centro storico, già in occasione del suo discorso in Consiglio comunale *Politica urbanistica comunale a Bologna. Orientamenti programmatici*, Campos Venuti nel presentare un «Piano Intercomunale democratico» [Campos Venuti 1961, 12] riconosceva l'importanza del centro storico all'interno della proposta città policentrica: «senza partire da statici criteri di conservazione, difenderemo con tutte le nostre forze l'integrità di uno fra i retaggi più belli che la storia dell'umanità ha lasciato giungere fino a noi» [Campos Venuti 1961, 19].

Lo studio sul centro storico, che doveva mantenere *integra* la consistenza materiale e immateriale di questa parte di città, sarebbe stato la base sulla quale elaborare successivi «piani particolareggiati, regolamenti, dettagli per l'arredo urbano» legando, così, la fase analitica della ricerca a quella espressamente operativa. Benché questi ultimi non furono poi eseguiti direttamente dallo stesso gruppo di ricerca, gli studi preliminari furono all'origine, per oltre un decennio, di molti altri progetti elaborati per il centro della città di Bologna. L'impostazione della ricerca data da Benevolo e Quaroni prevedeva, dopo una ricognizione bibliografica sulle modalità di intervento ricorrenti in recenti progetti sui centri storici, uno spettro di indagini specificamente rivolte alla città a partire da quella

statistico-critica della situazione.

Esame dettagliato del tessuto edilizio del centro di Bologna (nell'area compresa fra le mura del '500);

Esame dei valori edilizi (stato di conservazione degli edifici, in relazione al loro pregio artistico ed economico); dei valori sociali (destinazione degli edifici, consistenza della

⁶ Oltre al volume di Patrizia Gabellini, si vedano, sull'urbanistica bolognese degli anni Sessanta e Settanta, De Angelis 2013, pp. 35-52; Orioli 2020, pp. 11-37.

⁷ Delibera del Consiglio Comunale di Bologna, n. 140, PG n. 42566/62, 27 lug. 1962: *Ricerche e studi di carattere urbanistico relativi al comprensorio di Bologna, interessato dal piano regolatore intercomunale. Incarico a liberi professionisti – autorizzazione alla presunta spesa di lire 27.000.000.*

popolazione residente, distribuzione e funzionalità dei servizi); dei valori commerciali (valore commerciale degli edifici, valore delle aree).

In questa prospettiva verranno esaminate le trasformazioni più recenti e in corso, scopo finale dell'analisi sarà la individuazione dei fattori interni che oggi caratterizzano il centro di Bologna e che possono determinare l'assetto futuro.

Analisi del centro storico di Bologna nel quadro dell'organismo urbano; individuazione dei fattori esterni (relazione col tessuto periferico, con la grande viabilità, ecc.) capaci di influire sull'assetto attuale e futuro⁸.

A questi aspetti analitici corrispondeva un'interpretazione del centro storico eminentemente di carattere urbano che, uscendo dai problemi specifici della conservazione della città storica, leggeva questa parte di Bologna come una delle molte che componevano la città, un quartiere con proprie caratteristiche da pianificare – sulla scorta di una tradizione che affondava le proprie origini nella tradizione del movimento moderno – in relazione con la pianificazione intercomunale del comprensorio⁹. Se da un lato il contrasto alla speculazione edilizia in centro storico non poteva essere attuato, secondo Quaroni, con la sola diminuzione degli indici di volume per le nuove costruzioni o per gli ampliamenti che non avrebbe evitato le demolizioni e la conseguente perdita del carattere dell'ambiente urbano, dall'altro Benevolo proponeva di «distinguere il centro nelle sue funzioni, quella direzionale e quella storica» al fine di pianificare la città e la sua tutela distinguendo zone «susceptibili di una ristrutturazione e quelle da tutelare completamente»¹⁰. Lo studio, infatti, prevedeva la

formulazione di un piano di massima comprendente la zonizzazione (zone di rispetto assoluto, conservazione e restauro; zone di trasformazione nei vari gradi); la viabilità di scorrimento locale coi relativi parcheggi, percorsi pedonali, ecc.; la proposta di nuova destinazione per alcuni edifici; l'arredo urbano e, più in generale, la individuazione analitica delle caratteristiche ambientali (colori, rivestimenti, coperture, illuminazione, insegne e tutti i caratteri che non possono adeguatamente essere tratti con la genericità e il distacco del «regolamento edilizio»); eventuali altre norme e suggerimenti da utilizzare per il regolamento edilizio della zona¹¹.

⁸ Questa e la precedente da Delibera del Consiglio Comunale di Bologna, n. 140, PG n. 42566/62, 27 lug. 1962... cit.

⁹ Il coordinamento tra gli studi settoriali in via di definizione era, per Benevolo, un aspetto fondamentale dell'intero lavoro del Piano regolatore intercomunale. Cfr. *Riunione esperti centro storico*, 3 mag. 1962, in Archivio Leonardo Benevolo – Cellatica (BS), b. «Lavori Benevolo anni '50». Alla riunione erano presenti Quaroni e i suoi assistenti (De Luigi, Veronesi, Mazzanti e Lonzi), Franchetti Pardo, Giura Longo, Pampaloni, Andina, Sansoni, Villa, Aymonino, Giordani, Melograni, Sinigaglia e Campos Venuti.

¹⁰ Questa e la precedente da *Centro storico del Comune di Bologna. Riunione*, datt., 28 nov. 1962, in Associazione archivio storico Olivetti – Ivrea, Fondo Ludovico Quaroni, *Archiviazione 1999-2000, Progetti*, b. 104. A221 «Bologna, studio del centro storico, Corrispondenza», fasc. 989. La seconda affermazione è di Quaroni.

¹¹ Delibera del Consiglio Comunale di Bologna, n. 140, PG n. 42566/62, 27 lug. 1962... cit.

L'impianto dello studio, la cui elaborazione risale al settembre del 1961¹², riflette una modalità di analisi della città abbastanza diffusa in quegli anni: per rimanere agli autori e agli ambiti culturali vicini ai protagonisti di questa vicenda, si possono ricordare gli studi per il centro storico di Firenze nell'ambito del piano regolatore intercomunale portati avanti da Edoardo Detti – al quale Benevolo propose un accordo di collaborazione sul modello di Bologna¹³ – e a quelli per Lucca (1962) e il piano particolareggiato del centro storico di Ravenna (1964) elaborati dallo stesso Quaroni.

Verso il Peep centro storico

Mentre l'impostazione generale dello studio fu condotta congiuntamente da Benevolo e Quaroni – i quali avevano avuto negli anni precedenti numerose occasioni di lavoro comune all'interno dell'INU e di Italia Nostra – la sua effettiva elaborazione fu seguita, principalmente, dal solo Benevolo: questi, in continuità con le sue tesi esposte nel 1957 sulle pagine della rivista *Ulisse* e nell'accesa *Discussione su Antico e moderno* con Bruno Alfieri, Riccardo Musatti, Ludovico Quaroni e Mario Manieri Elia sulle pagine di *Comunità*, sosteneva che la conservazione della città antica era un problema, essenzialmente, che riguardava la pianificazione urbana. Per Benevolo la conservazione della città antica era, prima che un'operazione tecnica, una questione profondamente culturale e sociale: «noi comunichiamo col passato molto meno attraverso una continuità di tradizione e molto più attraverso la riflessione storica; questa può esercitarsi a partire dalle testimonianze concrete del passato, che diventano perciò il tramite necessario per rinnovare l'esperienza dei valori passati». Per far sì che questa potesse essere mantenuta, era necessario riconoscere la «eterogeneità fra città moderna e città antica (che può essere risolta solo trattando la città antica come una parte della città moderna) e insieme dell'esigenza di assicurare la conservazione integrale degli ambienti antichi, considerando i monumenti e l'edilizia comune come parti di un insieme inscindibile»¹⁴. Da questi presupposti culturali vennero elaborate le tavole analitiche sul centro di Bologna utili a ricostruire le trasformazioni nel tempo dell'insediamento urbano mediante il confronto tra la città del 1833, quella del 1901 e quella del 1964 poste a fianco delle ipotesi formulate dai piani regolatori del 1889 e del 1958. La città era poi analizzata mediante la distribuzione delle attrezzature a scala di quartiere e a scala della città; da quella del commercio, industria, artigianato, libera professione; dalla struttura delle strade, parcheggi, autorimesse; dal confronto tra gli indici di affollamento al 1951 e al 1961 e dalla densità

¹² Lettera di Leonardo Benevolo a Ludovico Quaroni, datt., 18 set. 1961, Associazione archivio storico Olivetti – Ivrea, Fondo Ludovico Quaroni, *Archiviazione 1999-2000, Progetti*, b. 104. A221 «Bologna, studio del centro storico, Corrispondenza», fasc. 989.

¹³ Copialettera di [Leonardo Benevolo] a Edoardo Detti, 29 set. 1961, datt., in Archivio Leonardo Benevolo – Cellatica (BS), b. Lavori Benevolo anni '50.

¹⁴ Questa e la precedente da Leonardo Benevolo, *Piano di lavoro per lo studio sul centro storico di Bologna*, datt., 25 ott. 1963, in Archivio Leonardo Benevolo – Cellatica (BS), b. Lavori Benevolo, Giura Longo, Melograni.

della popolazione per ettaro; infine dall'indagine puntuale dei valori storici dei singoli edifici – distribuiti in sette categorie dagli «edifici di notevole valore storico e artistico di cui interessa la conservazione integrale dell'organismo edilizio» a quelli «di cui nessun carattere intrinseco (interno o esterno) richiede la conservazione ovvero le superfetazioni» [*Comune di Bologna* 1965, 28-33]¹⁵ – e dalla conseguente individuazione di zone di ristrutturazione e dalle proposte di zonizzazione.¹⁶ Scopo di questi elaborati era «accertare in che misura il centro storico di Bologna [...] è ancora riconoscibile come organismo unitario. A questo scopo è stato necessario isolare, in contrapposto, gli interventi edilizi avviati dal piano dell'89, che configurano nel loro insieme un organismo urbano di tutt'altro tipo, non omogeneo al precedente» [*Comune di Bologna* 1965, 27]. Proprio le parti di città così caratterizzate, quelle frutto della rivoluzione industriale – spartiacque, secondo Benevolo, nella storia dell'uomo tra la vecchia e una nuova società fondata sulla democrazia nella quale l'architettura poteva svolgere un ruolo determinante per l'affermazione di nuovi valori [Benevolo 1960, 17-37] – furono distinte in due zone di ristrutturazione: le ipotesi del gruppo Benevolo non tendevano alla riproposizione di un tessuto edilizio antico ma all'aumento della dotazione dei servizi per un quartiere misto, residenziale e terziario, evitando così la trasformazione integrale di larghi settori del centro città in parti esclusivamente caratterizzate da funzioni terziarie. Questa volontà di considerare il centro storico conservandone i caratteri materiali e il tessuto sociale – legame che per Benevolo si fondava sull'interpretazione morrissiana di un'architettura intesa come «l'insieme delle modifiche e alterazioni introdotte sulla superficie terrestre in vista delle necessità umane», slogan che egli aveva posto a fondamento della sua *Storia dell'architettura moderna* pubblicata poco tempo prima di iniziare gli studi su Bologna, nel 1960 – sarà alla base del ben più noto – rispetto agli studi di Benevolo – Piano per l'edilizia economica e popolare Centro storico (1973) promosso pochi anni dopo da Pier Luigi Cervellati.¹⁷ Egli, laureatosi a Firenze nell'anno accademico 1960-61 quando Benevolo era professore incaricato Storia dell'arte e storia e stili dell'architettura nello stesso Ateneo e poi suo assiduo collaboratore, grazie all'appoggio dell'assessore Armando Sarti, intuì la possibilità di applicare la legge per l'edilizia economica e popolare 167/62 – che non escludeva l'intervento nel centro storico ma “con preferenza” chiedeva che le aree per l'edilizia economica e popolare fossero collocate in quelle di espansione dell'aggregato urbano e che prevedeva l'esproprio per la realizzazione di questi comparti – ad estese aree da risanare all'interno del centro storico. Fu grazie a questa

¹⁵ Questa e la precedente da *Comune di Bologna, Indagine settoriale sul centro storico*, 1965, pp. 28-33.

¹⁶ Nell'elaborazione conservata presso il Comune di Bologna, lo studio si compone di diciannove tavole tematiche, in scala 1:1000 per le analisi dei singoli edifici e in scala 1:2000 per il confronto delle trasformazioni e da un volume di accompagnamento dal titolo *Comune di Bologna, Indagine settoriale sul centro storico*, 1965. È da notare che gli studi promossi da Benevolo, a differenza dei successivi elaborati da Pier Luigi Cervellati, non si fondavano su una lettura tipologica dell'architettura secondo l'allora recente metodo elaborato da Ludovico Muratori per Venezia (1959-60) o su quelli di Gianfranco Caniggia per Como (1963), questi ultimi cronologicamente successivi all'impostazione dello studio settoriale sul centro storico di Bologna.

¹⁷ Sull'ambito culturale bolognese nel quale venne elaborato il Peep Centro storico, si veda Gardini 2020-21.

legge che si riuscì ad aggirare l'impasse politico-legislativa che, secondo Benevolo, bloccava la ristrutturazione di larghe aree di città «data l'impossibilità giuridica di subordinare la ricostruzione a riaccorpamenti e progettazioni d'insieme obbligatorie» [*Comune di Bologna* 1965, 68] e di far sì che anche nel centro storico potessero essere conservati, oltre che gli edifici, anche – e soprattutto – i suoi abitanti contrastando lo spopolamento e la terziarizzazione che stava distruggendo l'identità di questa parte di città, fenomeno che oggi viene chiamato gentrificazione e che Benevolo, mediante i suoi studi, cercava di contrastare.

Bibliografia

- BENEVOLO, L. (1954). *L'indagine a carattere comunitario sulla città di Grassano*, in *Centro Sociale. Inchieste sociali – servizio sociale di gruppo educazione degli adulti*, a. I, n. 4-5-6, ott.-nov.-dic., pp. 10-16
- BENEVOLO, L. (1957a). *La conservazione degli antichi quartieri di Roma*, in *Tecnica e Uomo. Echi dell'UCITecnici*, ott., pp. 6-9
- BENEVOLO, L. (1957b). *La conservazione dei centri antichi e del paesaggio come problema urbanistico*, in *Ulisse*, a. XI, vol. V, n. 27, pp. 1445-1453.
- BENEVOLO, L. (1960). *Storia dell'architettura moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1960.
- CAMPOS VENUTI, G. (1961). *Politica urbanistica comunale a Bologna. Orientamenti programmatici*, in *Bollettino d'informazione dell'attività municipale*, supplemento a *Bologna. Rivista del Comune*, 1 lug., p. 12.
- CEDERNA, A. (1966). *La Magna Charta dei centri storici*, in *L'espresso*, 19 giu., p. 14.
- «Centri storici a confronto» nel convegno promosso a Bologna dall'INU e da Italia Nostra (1966). In *Il comune di Bologna. Notiziario settimanale*, a. IV, n. 24, 14 giu., pp. 1, 4.
- Comune di Bologna, Indagine settoriale sul centro storico*, 1965, p. 68.
- DE ANGELIS, C. (2013). *Quarant'anni dopo. Piano PEEP Centro storico 1973. Note a margine, tra metodo e prassi*, in *in_bo*, n. 6, giu., pp. 35-52
- GABELLINI, P. (1988). *Bologna e Milano: temi e attori dell'urbanistica*, Milano, FrancoAngeli, p. 76.
- GALLI, J. (2020). *La città storica e l'insediamento globale: il contributo italiano ad Habitat 76*, in *La città globale: la condizione urbana come fenomeno pervasivo*, a cura di M. Pretelli, R. Tamborrino, I. Tolic, Torino, AISU, 2020, vol. D, pp. 17-23.
- Italia Nostra* (1966). n. 50, lug.-ago, p. 83
- Italia nostra e la cultura a Bologna* (2006), Bologna, Bononia University Press, 2006, pp. 75, 97.
- La pianificazione territoriale urbanistica nell'area bolognese* (1965), a cura di G. De Carlo, Padova, Marsilio, 1965.
- MARINO, M. (2020). *I disegni di Leonardo Benevolo. Le misure dell'uomo*, in *La città globale: la condizione urbana come fenomeno pervasivo*, a cura di M. Pretelli, R. Tamborrino, I. Tolic, Torino, AISU, 2020, vol. D, pp. 40-47.
- MUSATTI, R. (1957). Intervento di Riccardo Musatti alla *Discussione su Antico e moderno*, in *Comunità*, n. 46, pp. X-XIII.

ORIOLI, V. (2020). 1969-2019. *Alcune riflessioni sull'eredità del piano del centro storico di Bologna*, in *La città Globale. La condizione urbana come fenomeno pervasivo*, a cura di M. Pretelli, R. Tamborrino, I. Tolic, AISU, 2020, pp. 11-37.

PANE, A. (2020). *Il piano per il centro antico di Napoli del 1971 nel quadro del dibattito italiano sui centri storici*, in *La città globale: la condizione urbana come fenomeno pervasivo*, a cura di M. Pretelli, R. Tamborrino, I. Tolic, Torino, AISU, 2020, vol. D, pp. 24-39.

PETRUCCI, E. (2020). *Leonardo Benevolo e le nuove istanze per la salvaguardia dei centri storici fra conservazione e modernità*, in *La città globale: la condizione urbana come fenomeno pervasivo*, a cura di M. Pretelli, R. Tamborrino, I. Tolic, Torino, AISU, 2020, vol. D, pp. 5-16.

VITIELLO, M. (2020). «Centri storici» e «letteratura architettonica». *Le premesse per la salvaguardia della città esistente*, in *La città globale: la condizione urbana come fenomeno pervasivo*, a cura di M. Pretelli, R. Tamborrino, I. Tolic, Torino, AISU, 2020, vol. D, pp. 48-59.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Archivio del Comune di Bologna, Bologna. Delibera del Consiglio Comunale di Bologna, n. 140, PG n. 42566/62, 27 lug. 1962: *Ricerche e studi di carattere urbanistico relativi al comprensorio di Bologna, interessato dal piano regolatore intercomunale. Incarico a liberi professionisti – autorizzazione alla presunta spesa di lire 27.000.000.*

Archivio del settore Urbanistica del Comune di Bologna.

Archivio Leonardo Benevolo – Cellatica (BS), b. «Lavori Benevolo anni '50».

Archivio Leonardo Benevolo – Cellatica (BS), b. «Lavori Benevolo, Giura Longo, Melograni».

Archivio Leonardo Benevolo – Cellatica (BS), *Cassapanca*, b. «Benevolo Inediti, fasc. Documentazione di conferenze».

Associazione archivio storico Olivetti – Ivrea, Fondo Ludovico Quaroni, *Archiviazione 1999-2000, Progetti*, b. 104. A221 «Bologna, studio del centro storico, Corrispondenza», fasc. 989.

THE CONSTRUCTION OF AN URBAN IMAGINARY: THE CASE-STUDY OF THE CERVELLATI PLAN FOR THE HISTORIC CENTER OF BOLOGNA (1969)

ILARIA CATTABRIGA

Abstract

The paper deals with the analysis of the case study of the plan for the historical center of Bologna (1969), and especially on how the municipality succeeded in building the general consensus to the plan and its success, operating on the physical and social structures by involving participation, photography, and traffic avoidance. Those will be considered vectors that enhanced the construction of an urban imaginary, useful both for the social and political aims that intertwined in the plan.

Keywords

Historic Center, Participation, Photographic Census, Traffic Avoidance, Urban Imaginary

Introduction

In the postwar period, and especially in the Sixties, in Italy and in Europe, a careful attention was directed on the preservation of historic centers to fight speculation and to deal with the theme of connecting the old and the new urban structures, intended as manifestations of both the physical and social structures of the past and contemporary human life [Pace, Cutolo 2016]. The Italian debate about the conservative interventions on the historic urban frame appeared in numerous publications before the WWI until the 1970s [Giovannoni 1913; Giovannoni 1929; De Angelis D'Ossat 1944; Cederna 1956; Cederna 1962; Tafuri 1964; Cederna 1965, Cervellati 1976].

This paper wants to investigate on the case study of the plan for the historic center of Bologna (1969) by Pierluigi Cervellati, Roberto Scannavini and Carlo De Angelis and on its intention to preserve the social original structure of the pre-war Bologna inside the ancient urban center by acting firstly on the physical structure [Cervellati, 1983], and tries to answer the question on the cultural construction of the historic city and the urban imaginary as forms that shape the perception and use of urban spaces and how bodies relate to the city. The plan gave firstly technical evidence of the possibility to apply an integral restoration of an extended ancient town as it was the result of an exhaustive typological classification of the buildings and their aggregative principles that led to the definition of a tested general intervention rule. It operated on organized

systems in order to prepare the best conditions for carrying out the role that the community had chosen for the urban structure [Cervellati, De Angelis, Scannavini 1977, 104-114]. The concept of typology was also identified as socially characterizing element: «a manifestation of constancy of ways of living and doing concretized in similar and repeated buildings». The method, in which the primary strength of the plan lied, first of all provided for the «recognition of typologies - aggregative units of urban morphology - which allowed the identification of invariable forms of the city containing variable forms» [Cervellati, De Angelis, Scannavini 1977, 114-115]. Secondly, architectural objects were compared to find structural analogies, so as to constitute categories of forms that could be classified with direct functional applications.

The analysis will focus on how the municipality succeeded in building the general consensus towards the plan through that imaginary by involving, among other tools, and in addition to the architectural interventions on the dwellings, participative processes, photography and transport changes as the main means used to manage the relation of human bodies to the city because they are traceable in archival documents that prove the success of the plan [Cervellati, Scannavini 1973; Cervellati, De Angelis, Scannavini 1977]. Those factors led the analysis as they seem to introduce each other, in turn.

Cervellati described the elaboration of the plan, and the whole theme of the historic centers preservation as a «fact of culture» [Cervellati, Miliari 1977, 10]. Furthermore, the aim of re-establishing an urban equilibrium between the social and the physical structure was a special focus of the Amsterdam Chart of 1975, which especially marked the importance of the social aspect connected to the historic centers heritage as it interpreted the historic structure as a «harmonious vehicle of social equilibrium» [Pace, Cutolo 2016, 48-50], able to restore the social structure and its complexity by means of the physical structure preservation. It was written at the end of an intense succeeding of conferences, prompted by the European Council during the Heritage Year¹ [Cederna 1974; Benevolo 1975; Cederna 1976]. In addition, Bologna was one of the most ostensibly discussed cities, among the considered fifty European cities that showed evident historic stratifications, in the meetings in Edinburgh, Bologna, Krems, Amsterdam and Berlin (1974-1976) for its particular feature of pursuing the preservation of the historical center by using housing policies [Dobby 1978] regulated by the law of 1967, thus establishing the possibility to act on the existing structures with the *piani particolareggiati*.

Three vectors of the urban imaginary

In Bologna participative processes began with the sociological analysis on the neighborhoods by means of interviews addressed to the dwellers of the residential units to

¹ Consiglio d'Europa. Comitato dei monumenti e siti, Programma Europeo delle realizzazioni esemplari, Report of the Symposium n. 2, Bologna (October 22 to October 27, 1974). Material donated by De Angelis (DAA).

be restored, mainly focused on four issues: the perception of an image of the historic center as a unitarian contest, the existence of a secondary or symbolic communication of the historic center or single monuments, the possible contents of this communication, and their possible semiologic analysis on pictures of monuments or urban areas [Comune di Bologna 1970, 207-228]. A second phase of discussions in the neighborhood sees followed, which affected the citizens' lives and succeeded in creating consensus or disapproval. The discussions had to take place in decentralized bodies such as neighborhood councils and associations, because the information and consultation of interested citizens was essential to achieve active conservation [Cervellati, De Angelis, Scannavini 1977, 134].

To Cervellati participation made possible the control of users. From an economical and physical point of view, each new settlement outside the ancient center would have involved an increase in the cost of urban management then in the public budget deficit, which, in turn, reduced the degree of autonomy of the local authority. Since the displacement of the population in the peripheral areas of Bologna would have also caused necessary implementations of infrastructures, transport, services and routes, the local authority could have not coped with it. From a social point of view, the move would have created new demands and new unsatisfactory needs, so the discomfort would have turned into revolt towards the destruction of the city: users control was necessary to ensure both the continuity of the renovation of the urban area and the limitation of the peripheral expansion [Shils 1961; Beshers 1962; Castells 1964; Johnson 1964; Cavalli 1965; Park, Burgess, McKenzie 1968; Wirth 1968; Redrut 1969; Brutzkus 1970; Bellodi, De Angelis 1971; Bahrdt 1973; Lefèbvre 1973; Germani 1975; Secchi 1975; Daolio 1976; Tutino 1976].

It was therefore important firstly to establish the intervention program, choose buildings and users to be involved in the renovation process, and, secondly, to respond to the demand for housing by verifying the ability to integrate into the existing neighborhoods. Conservative restoration and respect for social needs had to find a single solution of interchange without affecting the principles of diffusion and free choice. The only way to achieve this balance was to change the objectives of the regulatory plans: from the control of the growth of the suburbs it was fundamental to think of restoring the existing structure, highlighting the necessary move from the quantity to the quality control, by means of the plan main tools such as participation, agreements, typological analysis, change of the buildings' intended use, and the requalification of buildings for new collective use [Cervellati, Miliari 1977, 36; Cervellati, De Angelis, Scannavini 1977, 73].

The original PEEP developed between 1969 and 1972 provided for: generalized expropriation, cooperation with "undivided ownership", and "planning of targeted and unitary interventions" for entire sectors of the ancient center. The numerous debates and political clashes that took place in the 5 months between the presentation of the Plan (9 October 1972) and its adoption (7 March 1973) led also to evident implementation changes for the project. In detail, the original idea of generalized expropriation was abandoned, with the advent of agreements with private individuals, which can be fully

considered participative tools since their formulation was agreed with the population². On one side, rent levels in restored buildings were decided before restoration: landlords pledged not to speculate on the increased value of the restored buildings, while tenants not to abandon the old neighborhoods.

Photography can be considered both a participative tool and a narrative way to analyze the city to build consensus dealing with the bodies relating to the city.

During the interviews, articulated in three steps, three types of pictures were used to understand the “imageability” grade and potential of the urban elements and places of Bologna, thus pursuing, even only in part, analysis methods and studies prompted by Kevin Lynch and Jane Jacobs at the beginning of the Sixties [Lynch 1960; Jacobs 1961]. They portrayed via Mirasole as an example of a narrow and dilapidated street around the large radials, a glimpse of the Davia Bargellini palace, an example of the imposing Bolognese Baroque, a glimpse of S. Francesco as an example of sacred architecture.

While conducting a social and psychological analysis on the neighborhoods to be qualified [Tentori, Guidicini 1972], Cervellati and his group used the pictures both as support to suggest to the citizens a precise urban imaginary and to understand their urban imaginary aiming at understanding the social habits of the center to be preserved by the plan to keep the inhabitants living inside the historical center³. The historic center was therefore decoded through the urban imaginary of the citizens and an ideological recovery, so that its collective use could take place: the common use of a common good became an authentic mass phenomenon [Comune di Bologna 1970, 208].

Cervellati, in his writings, had recalled Lynch’s method as it was applied by Giancarlo De Carlo in Italy, especially in Urbino, for its addressing the question of the historic center preservation within the framework of the general master plan applied to the whole territory [Cervellati, Miliari 1977, 24-25], but clearly stated⁴ that, after fifty years, the only possible way to define a sort of participative process in the elaboration of the plan was to spend whole evenings in the popular assemblies explaining the plan advantages and, in many articles participation was quoted but the contribution of the citizens not described [Cervellati 1973].

Dealing with photography in Bologna is not possible without referring to Paolo Monti’s well known census, its aims and method: the goal was obtaining a

photographic survey as complete as possible and in the best environmental conditions, therefore in the absence of parked or passing cars and with the minimum of road signs visible in the foreground.

Particular necessities of the survey were to have as wider views of the urban streets as possible including monuments, buildings, gardens and courtyards to obtain a complete

² “Agreement” structure example: Comune di Bologna – Assessorato all’edilizia pubblica, *La convenzione per il risanamento dei cinque comparti PEEP Centro Storico*, report and attachments, 1975, DAA.

³ Interview to Cervellati by Ilaria Cattabriga and Gianmarco Gardini (Bologna, July 5, 2022).

⁴ Interview to Cervellati by Cattabriga and Gardini.

documentation of the historical city, document architectural details, floors, materials, their state of conservation, street furniture and even minimal urban planning solutions, after the resumption of urban traffic in order to be able to compare them with traffic-free photographs. It was also necessary to provide documentary evidence of the environment deterioration in the historic center caused by parking spaces, billboards, signs, shops, non-original flooring used to facilitate traffic flow, and, finally, to take views of staircases, hallways, arcades. [Comune di Bologna 1970, 53; Monti 1979; Istituto beni artistici, culturali e naturali 1983, 128].

The traffic and its elimination led Monti's work to portrait Bologna and regulated his activity quickness itself because the work had to be carried out exhaustively in a short time, in order to justify the traffic blocking costs incurred by the municipality. In addition, the most important principles implying the relation of the bodies in the city were the «organicity in the survey work in order to make visible the human path of the city and its possible pedestrian enjoyment», realized by means of a plenty of shutter clicks from the inside and the outside of the typical arcades, «multiplicity of points of view and shots, near and far, and various perspective effects» simulating a walking that catches long perspectives of entire streets as well as architectural details. The set of photographs «had to convey the idea of an ideal wandering along the streets on various urban itineraries, with stops in the courtyards and up the stairs, walks in the gardens» [Comune di Bologna 1970, 53-56].

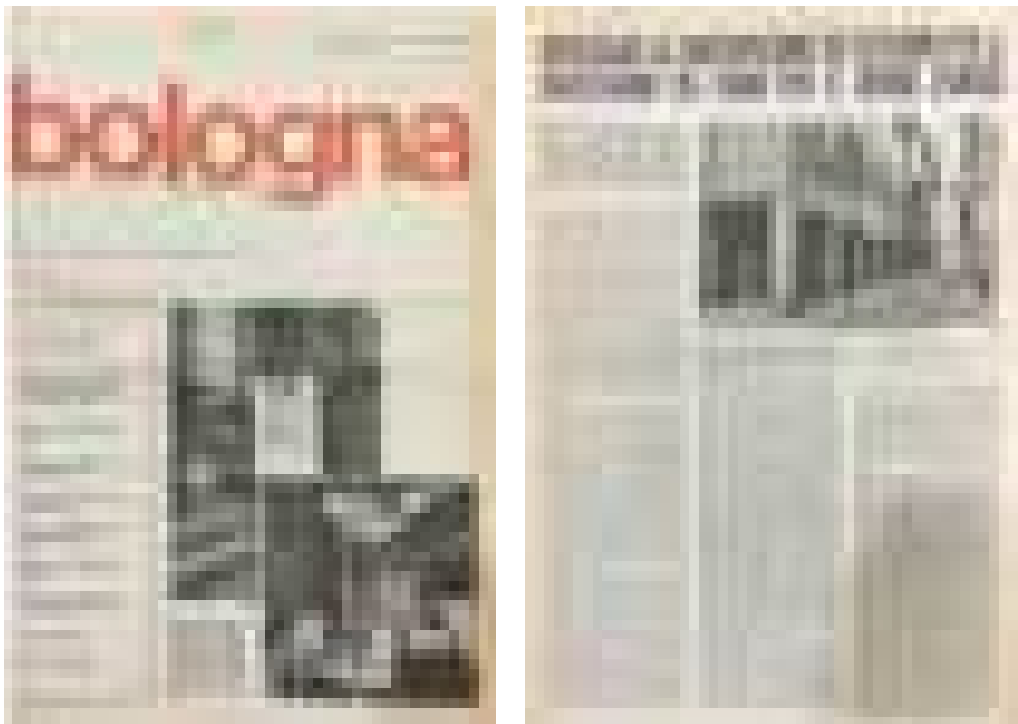
Monti's work leads to the third fundamental vector to let the plan be exported and taken as reference for further interventions in Italy and abroad: traffic avoidance. It also introduces the plan's two different attitudes towards the concept of "exportability" itself: on one side, precisely thanks to this perceptual and participative approach, the plan was used as model to be exported and reached a huge consensus and admiration abroad. On the other side, throughout the 1970s, the antagonistic criticism of the PEEP Plan for the historic center of Bologna contested its possible "exportability", declaring the impossibility of applying the "Bolognese model" to other realities.

On the first point, the treatise of the plan in the book *For Pedestrians Only: Planning, Design, and Management of Traffic-Free Zones* by Alberto Brambilla and Gianni Longo [Brambilla, Longo 1977, 90-94] groupes the different reasons and goals of pedestrian zoning under four major headings: Traffic Management, Economic Revitalization, Environmental Improvements, Social Benefits, and uses Bologna as a term of comparison for each analysis theme purposed. [Brambilla, Longo 1977, 14-27]. Bologna was considered a master example for its traffic-free zones, which implied interventions on the physical structure in an overall effort both to revitalize the historic core and control the city's territorial growth and find a new modern image of the city [Comune di Bologna 1970, 198-206], while the social structure and its humanistic and cultural benefits, was implemented with the pedestrian district [Martino March 1972, 4-6; Martino July 1972, 4-5]. Historic zones or neighborhood areas were taken from the form of private property of the parkings and given back to human life, to human experience and knowledge to fight the spread isolation caused by the presence of traffic. This was also evidenced in the Catalogue of the 1970 exhibition *Bologna Centro Storico*, in which

Monti's pictures of the same areas with and without cars were placed side by side to compare the "garage city" pictures where the attention was driven to the cars hiding part of the buildings and public spaces, and the pictures of the "empty city" reclaiming the public space [Comune di Bologna 1970, 189-197].

By preserving the guiding concept of "comprehensive conservation" of the physical and social fabric of the center, the pedestrians' streets, squares and the relevant social life were planned in the center with free theater and concerts enthusiastically received by the residents, which also helped the increase of the shop sales. If the city had grown beyond the limits, the town center could have not given to all citizens the same opportunity to participate in politics, and cultural activities. The plan foresaw to restore major unused or underused historical buildings to turn them into schools, social centers, community meeting rooms and theaters eliminating private speculation and the creation of higher income enclaves. Facilities and public spaces were considered by the plan as extensions of the private residential, having the two the same importance.

In addition, traffic avoidance helped the urban historic architecture to be protected by emissions and vibrations of automobiles. On September 16th 1968 the city council had approved the creation of a pedestrian zone and Piazza Maggiore and Piazza del Nettuno were permanently closed to vehicular traffic. Therefore, the social and cultural poles of



1: Cover of the local journal «Bologna. Notizie del Comune», n. 1 and main page of the article by Pierluigi Cervellati, *Necessaria la partecipazione dei cittadini per la realizzazione del piano per il centro storico*, in «Bologna. Notizie del Comune», n. 1, p. 2.



3: Representative pictures published in *Borgo, quartiere, città. Indagine socio-antropologica sul quartiere di San Carlo nel centro storico di Bologna* of the different dimensions considered in the sociological analysis carried in the San Carlo neighborhood. In order of appearance they represent the neighborhood; the family; the characters and neighborhood relations; the work; free time; the connection between the old and the new.

Bologna which saw in history religious and civil ceremonies or festivals were open only to pedestrians; Via D'Azeglio, Archiginnasio and Via Pignatari were closed to the traffic, definitely rearranged to permit special lanes for taxis and buses and two large restricted



3: Cover of the book by Alberto Brambilla and Gianni Longo, *For Pedestrians Only: Planning, Design, and Management of Traffic-Free Zones*, New York: Whitney Library of Design, 1977.

parking areas were created. Simple flower planters at each intersection were implied to close the streets surrounding the major plazas and

in accord with a 16th-century engraving, Piazza Maggiore was repaved in brick to conform with surrounding buildings. This simple procedure restored the unity which had been lost in the 1930s when curbs and asphalt paving were installed in the plaza. [...] Encouraged by a positive citizen response, [...] the streets around Bologna's characteristic commercial blocks were permanently closed to traffic in 1973 [Brambilla, Longo 1977, 94].

The citizens were involved in the decision making and in housing policies, and during the restoration process, were moved to empty neighborhood buildings not to disrupt their social habits. To Brambilla and Longo, after having created the so-called “pedestrian island”, the possibility to clear streets and plazas from cars became a new tool to improve urban life and, as organizations and citizen committees in various neighborhoods became more efficient, pedestrian streets could begin to emerge in residential districts. The most relevant aspect to be considered was that «the power to evaluate whether or not a pedestrian street extends[ed] the functions and services of each neighborhood, and fully develop[ped] its social life [was] in citizens’ hands» [Brambilla, Longo 1977, 94].

Conclusions: the success of the plan

The “exportability” of the plan was possible as the management team of the Municipality described in its different phases and sites by city newspapers, brochures, and national magazines, how the methodology used in Bologna could be translated into new effective plans in the country and abroad by reviewing the issue of private property, decisive



4: The “Pedestrian island” of Piazza Maggiore, image published in Brambilla A. and Longo G. (1977), *For Pedestrians Only: Planning, Design, and Management of Traffic-Free Zones*, New York: Whitney Library of Design, p. 94.

in creating both new possibilities for the historical center life and tensions and in the public opinion. The communication of the plan was arranged by means of the exhibitions organized in Bologna in 1970 and 1974, essential tools to arouse the interest in the population of Bologna (1970) and driving force to focus the attention of Europe and the world on the Municipality of Bologna (1974).

The success of the communicative structure was verified in the years following 1975, when Carlo De Angelis worked in the operative unit for the urban recovery of the municipality of Bologna and was responsible to take care of the many representative groups willing to visit the building sites in the center. The architect provided the research group working on the research project "Bologna 1969: la storia diventa politica. Il PEEP per il Centro Storico" a collection of letters covering the period between 1975 and 2000, and documents unveiling this undoubted interest in the will to export the plan for Bologna showed all over the world after the European Architectural Heritage Year conference⁵, occasion that also enhanced the promotion of the plan on TV programs that permitted the knowledge of the plan abroad at all levels.

The attention drawn onto the plan by architects, sociologists, students, institutions⁶, and teachers, was centered on the three vectors described: participation, photography and traffic avoidance, and on related themes, which constituted the sector policies of the main "comprehensive preservation" aim, such as housing policies, facilities, renewal of the university buildings, transports, assistance policy for the elderly and students, policy of decentralization of management activities, the ways adopted to integrate contemporary architecture and the site as well as the rural and the urban areas [Cervellati, De Angelis, Scannavini 1977, 69]. The visiting representatives' interests were also centered on the role and responsibility of the local collectivity and administration, the role of the university and of the architects at all reflexion levels, the conciousness of the public opinion of the problems related to the city, thus their possible actions⁷, and the intersection of the regional and local dimensions⁸.

In 1978 the representatives from the "Buro Oosting" from the Netherlands asked a meeting with the Foreign Office to discuss about the renewal of the public transport solutions, of the traffic and of the pedestrian areas, and about the urban restoration, and with the Building Firms to discuss about the constructive solutions adopted⁹.

In the Eighties a Japanese resercher Yoshifumi Muneta arranged a publication on the case study of Bologna with his professor Myiamoto from the University of Kanazawa and many other researchers and scholars studied Bologna to set architectural exercices

⁵ The letters came from France, Turkey, Switzerland, Finland, Norway, Sweden, Spain, Corse, Netherlands, Scotland, Japan, United States, South Africa, Brazil, Australia. DAA.

⁶ For example the Deutsche Museum representatives in May 1990, letter from Giorgio Dragoni to Carlo De Angelis, May 29 1990. DAA.

⁷ Letter by the architects Dominique Gojon and Xavier Luccioni (Corse) to Carlo De Angelis, September 6 1978.

⁸ Letter by the Japanese architect Toru Nukui to Roberto Scannavini, July 5, 1999, DAA.

⁹ Letter by the "Buro Oosting" to Carlo De Angelis dated April 7/8 1978, DAA.

and laboratories or to arrange exhibitions about the plan for Bologna as the two in Scotland set up in 1983¹⁰. From September 10 to September 22 1983, site inspections in the rehabilitated sectors were organized for the congressmen of the “Corso internazionale di perfezionamento sui problemi di recupero, conservazione e trasformazione delle città” on the theme “Centri Storici: approcci metodologici e prassi operative - teorie e confronti”: the plan for Bologna was then one of the case studies object of a thematic exhibition at the Istituto San Carlo in Modena showing the national and international experiences in urban renewal¹¹. In 1989 the corporate planning department of the centralized organization of the union of Swedish municipalities organized a study visit on the treatment of traffic, and, most interesting, the relationship of the Municipality of Bologna with the elderly, mental health, the handicapped, kindergarten project and nursery schools, ecological issues on water treatment and the environment.

If, on the one hand, at the end of the 1970s, the interest in continuing with the construction sites of the PEEP became less active, when the public opinion and the participative processes affected the end of the physical structure experience of the PEEP in Bologna, on the other hand, in the years following 1975 its social strengthened structure and teaching power became evident, precisely thanks to the attention to the bodies related to the city the plan had been facing through participative processes, photography and traffic avoidance. The social and the physical structures, therefore, continued to be interconnected and self-nourishing in the years following the end of the plan.

Bibliography

BAHRDT, H.P. (1973), *Problemi di partecipazione dei cittadini nelle aree di risanamento urbano*, in «Gestione delle città e partecipazione popolare», edited by P. Guidicini, Milano: Franco Angeli;

BENEVOLO, L. (1975), *La politica degli enti locali nei confronti dei centri storici*, Proceedings of the conference on the historic centers by the National Committee for the European Architectural Heritage Year, Rome;

BELLODI, N., DE ANGELIS, C. (1971), *Modelli abitativi: funzione e partecipazione*, in *Un pianeta da abitare. Requisiti e prestazioni per l'ambiente costruito*, Bologna: Saie;

BESHES, J.M. (1962), *Urban Social Structure*, New York: The Free Press of Glencoe;

BRAMBILLA, A., LONGO, G. (1977), *For Pedestrians Only: Planning, Design, and Management of Traffic-Free Zones*, New York: Whitney Library of Design;

BRUTZKUS, E. (1970), *Presupposti per una politica di conservazione dei nuclei storici urbani*, in «Città e Società»;

CASTELLS, M. (1964), *Le centre urbain. Project de recherche sociologique*, in «Cahiers Internationaux de Sociologie», XLVI, n. 106;

CAVALLI, L. (1965), *La città divisa. Sociologia del consenso e del conflitto in ambiente urbano*, Milano: Giuffrè;

¹⁰ Letter from Mary Taylor to De Angelis dated June 30, 1983. DAA.

¹¹ Press release of the Territorial Planning Department of Bologna dated September 14, 1983, DAA.

- CEDERNA, A. (1956), *I vandali in casa*, Bari: Laterza;
- CEDERNA, A. (1962), *Salvaguardia dei centri storici e sviluppo urbanistico*, in «Casabella-continuità», n. 35;
- CEDERNA, A. (1965), *Mirabilia Urbis*, Torino, Einaudi;
- CEDERNA, A. (1974), *Concluso a Bologna il Convegno del Consiglio d'Europa. Salvare i centri storici significa rispettare il loro patrimonio umano*, in «Corriere della sera», Milan, october 27;
- CEDERNA, A. (1976), *Discussione a Bari promossa dal Consiglio d'Europa. Esperti di 20 Paesi indicano le misure per frenare la speculazione sui suoli*, in «Corriere della sera», Milan, october 24;
- CERVELLATI, P. L., SCANNAVINI R. (1973), *Bologna: politica e metodologia del restauro nei centri storici*, Bologna: Il Mulino;
- CERVELLATI, P. L. (1973), *Necessaria la partecipazione dei cittadini per la realizzazione del piano per il centro storico*, in «Bologna. Notizie del Comune», n. 1, pp. 2-3;
- CERVELLATI, P. L. (1976), *Metodologie di intervento per la salvaguardia dei centri storici*, Milano: Mondadori;
- CERVELLATI, P. L., DE ANGELIS, C., SCANNAVINI R. (1977), *La nuova cultura delle città: la salvaguardia dei Centri Storici, la riappropriazione sociale degli organismi urbani e l'analisi dello sviluppo territoriale nell'esperienza di Bologna*, Milano: Mondadori;
- COMUNE DI BOLOGNA. ENTE BOLOGNESE MANIFESTAZIONI ARTISTICHE (1970), *Bologna Centro Storico. Catalogue of the Exhibition*, Bologna, Edizioni Alfa;
- DAOLIO, A. (1976), *Le lotte urbane nei centri storici. Problemi generali ed esperienze europee*, ANCSA, in «Bollettino d'informazioni», n. 8;
- DE ANGELIS D'OSSAT, G. (1944), *Rispettiamo le nostre antiche città*, in «Urbanistica», nn. 3/6;
- DOBBY, A. (1978), *Conservation and Planning*, London: Hutchinson;
- GERMANI, G. (1975), *Aspetti teorici e radici storiche del concetto di marginalità, con particolare riguardo all'America Latina*, in *Urbanizzazione e Modernizzazione*, Bologna: il Mulino;
- GIOVANNONI, G. (1913), *Vecchie città, Edilizia Nuova*, in «Nuova Antologia»;
- GIOVANNONI, G. (1929), *Questioni di Architettura nella storia e nella vita: edilizia, estetica architettonica, restauri, ambiente dei monumenti*, Roma, Biblioteca d'arte;
- ISTITUTO PER I BENI ARTISTICI, CULTURALI E NATURALI DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA (1983), *Paolo Monti fotografo e l'età dei piani regolatori (1960-1980)*, Bologna: Edizioni Alfa;
- JACOBS, J. (1961), *The Death and Life of Great American Cities*, New York, Random House;
- JOHNSON, E.S. (1964), *The Function of the Central Business District in Metropolitan Community*, in *Cities and Society*, edited by P. K. Hatt and A. J. Reiss jr., New York: The Free Press of Glencoe;
- LEFÈBVRE, H. (1973), *Dal rurale all'urbano*, Firenze: Guaraldi;
- LYNCH, K. (1960), *The Image of the City*, Cambridge-MA, MIT Press;
- MARTINO, A. (1972), *Meno auto e più bus*, in «Bologna Incontri», n. 3, pp. 4-6;
- MARTINO, A. (1972), *Dopo 2159 anni l'alt ad Emilio Lepido*, in «Bologna Incontri», n. 7, pp. 4-5;
- MONTI, P. (1979), *Paolo Monti: trent'anni di fotografie, 1948-1978*, Modena: Coop. Punto e Virgola;
- PARK, R., BURGESS, E. W., MCENZIE, R. D. (1968), *La città*, Milano, Edizioni Comunità;
- SHILS, E. (1961), *Centre and Periphery, The Logic of Personal Knowledge. Essays Presented to Michael Polanyi*, London: Routledge & Kegan;

- REDRUT, L. (1969), *Sociologia Urbana*, Bologna: Il Mulino;
- SECCHI, B. (1975), *La riqualificazione edilizia*, Milano: Giuffrè;
- TAFURI, M. (1964), *Il problema dei centri storici all'interno della nuova dimensione cittadina*, in *La città territorio: un esperimento didattico sul centro direzionale di Centocelle in Roma*, edited by C. Aymonino and G. Campos Venuti, Bari, Leonardo Da Vinci, pp. 27-30;
- TENTORI, T., GUIDICINI, P. (1972), *Borgo, quartiere, città. Indagine socio-antropologica sul quartiere di San Carlo nel centro storico di Bologna*, Milano: Franco Angeli;
- TUTINO, A. (1976), *Ruolo della partecipazione popolare e delle lotte urbane nei centri storici*, ANCSA, in «Bollettino d'informazione», n. 8;
- WIRTH, L. (1968), *Il ghetto*, Milano: Edizioni Comunità;
- La scoperta della città antica. Esperienza e conoscenza del centro storico nell'Europa del Novecento* (2016), edited by Sergio Pace and Davide Cutolo, Macerata, Quodlibet.

BUILDING TECHNOLOGIES AS INTANGIBLE CULTURAL HERITAGE: A TOOL FOR DEVELOPING A CULTURALLY SUSTAINABLE FUTURE

GIULIA MONTANARO

Abstract

The rich past of legacies in heritage is challenged by modernisation. A homogenised system of meaning is being created, set an altered condition of universality. The homologation can be contrasted by rethinking construction technologies' translation into different cultural contexts. A culturally sustainable urban development can be designed that could reconnect the disjunctions given by the intensified development in China as in Europe, starting from the connections between culture and technology.

Keywords

Cultural Heritage, Building Technologies, Globalisation, Glass, Cultural Sustainability

Introduction

Under the unprecedented intensification of the leveling globalisation process [Cronin 2003], cultural heritage remains an opportunity.

According to Brian Graham, Cultural heritage is «that part of the past which we select in the present for contemporary purposes, be they economic, cultural, political, or social» [Graham, Ashworth, and Tunbridge 2000], to develop the future.

Nowadays, the rich past heritage legacies are increasingly challenged and questioned due to the pressure to create new development, modern infrastructure, and a better lifestyle for their inhabitants [Labaldi and Logan 2016], going towards what is called "Global Culture". It means a new cultural system emerging from the diffusion of cultural values, beliefs and practices worldwide, taking on new attributes, and transforming the process [Hexham and Poewe 1997]. «A single 'homogenised' system of meaning» [Tomlinson 1999] is being created, set on universally shared images and practices and, thus, on an altered condition of universality.

The urban development and transformation of the historical cities suffer from it. This new set of universally shared images and practices [Franklin, Lury, and Stacey 2000] disregarded human experience in terms of place attachments and identity as well as everyday life practices linked to intangible heritage. Since the place is a specific space with historical phases that sculpt its character, people are attached to their places, as the

place derives its very existence from the people who shaped it over time. People adopt intangible elements that shape their personality from their place's collective consciousness [Norberg Schulz 1992]. At the same time, their constructions, an essential element of a place, reflect the expression of the societies and the people who created them, showcasing that worldly-recognised intangible cultural heritage.

Historical cities manifest how tangible heritage reveals an intangible one too strongly linked to the place as it incorporates cultural, social and economic conditions in a specific context from which historical processes and needs derive [Picon 2005]. All is explained in the construction's materiality and the technologies used.

Following the dictates of a theoretical systematisation of construction history, as suggested by Werner Lorenz, his object of investigation is the process of production, «the art of making», or the science of architectural design understood as the technical process through which man builds the environment in which to live. In this sense, the construction history is nothing more than a «technical anthropology» [Lorenz 2005]: a definition that in many ways well identifies the intention of linking technology, tectonics and cultural sustainability.

Reconsidering structural modalities, bringing back the inevitably earthly nature of the building to a tectonic and tactile character, Kenneth Frampton studies and attempts to mediate and enrich the priority given to space by reconsidering the construction and the structural methods through which it must necessarily be completed. He proposes a series of intercultural comparisons of an empirical nature that the architect Jorn Utzon has done work on the transcultural element and their physical and body perceptual impact in a critical approach. It can demonstrate the strong link between building technologies, the space, and the human approach and perception of it derived from one's own culture [Frampton 2005].

Construction technologies must be the starting point to address the paradigm of cultural heritage as a sustainable urbanism tool for creating a harmonious society in urban transformation, involving social, cultural, and technical anthropology studies. The psycho-physical impact of form on our being and how the architectural form is transformed into space and tactile matter. Gianbattista Vico exposes how this is part of the legacy of a species going through a cultural evolution with which it also identifies its way of experiencing space and building it, not only in metaphorical terms but also in corporeal terms [Mooney 1985].

Starting over from construction technologies

Starting over from building technologies today is indispensable as they result from development in the wave of modernisation. In this flow, technologies have been the tool and the outcome. Technologies, their industrialisation, consumerism and capitalism have injected modernity into the development and redevelopment of historic cities and beyond. Gaps have been created, revealing the irreconcilable contradiction between what is tradition and what is understood as modern. A discontinuous development, with a tendency toward standardisation, does not give space to the plural deployment of

the different construction technology possibility derived from different cultural settings but homogenises them according to devourer modernity based on mass production. «In the advanced stage of mass production, any society produces its own destruction» [Illich 1973]. This key concept of the industrial mode of production conceptualises that the threat to humans arises when technologies, broadly understood, reach thresholds beyond which they become irremediably damaging to people and the environment. The steady erosion of limits started in the 17th century with the harnessing of energy and the progressive elimination of time and space, gained force with the Industrial Revolution, and accomplished a complete restructuring of society in the 20th century. Once out of their context, technologies, if linked to the ideal of mass and optimisation, characteristic of Western modernism, can become profoundly destructive in cultural terms.

[...] that accelerated growth and the uncontrolled expansion of tools pose to key aspects of the human experience: humans' historical localisation in place and nature; people's autonomy for action; human creativity, truncated by instrumentalised education, information, and the media; people's right to an open political process; and humans' right to community, tradition, myth, and ritual—in short, the threats to place, autonomy, knowledge, political process, and community. [Escobar 2018, 9]

The threat becomes more explicit and dissonant in contexts where that modernity has been translated. In China, the later half of the 20th century did not produce any philosophical reflection on the nature of technology. The philosopher Yuk Hui wrote that in Chinese philosophical thought, the technique never existed. And so, it remains firm the belief that the whole question of technology can be explained in the universal terms of the European tradition, China itself seems destined to replicate the identical European technologies development. Every culture should reflect on the historical and metaphysical question of technology. Since the question is not only that China has to reflect on it but also that we have to imagine a new form of globalisation. The one we have now is a historical consequence of geo-political power differences. The primary task is to understand the possibilities of a multiplicity of technicities [Hui 2016].

It should not be overlooked how this process acts and has also acted in the European and Italian contexts. It may be helpful and more explicitly understandable how this influence acts in distant cultural and architectural contexts to understand how a dominant technocracy influences nearby places and projects in the same way and on every scale, from national to individual.

Look at the historical districts of Beijing to understand the modernisation influence

The Beijing historical city-core neighbourhoods' urbanism and built architecture are known to be a grid of traditional neighbourhoods made up of "hutong and siheyuan houses". These consisted of traditional neighbourhoods considered a microcosm of the broader city unit plan with its historic structural elements (walls, doors, lanes, hutongs,

official buildings, temples) and immaterial culture (mixed population, ways of living, social and cultural practices).

After the establishment of the People's Republic of China by Mao Zedong, Beijing needs a transformation to become the capital of the new China. Two architectural approaches were proposed: Architectural idealism aimed to preserve the old city intact within its walls, while political pragmatism, based on a Soviet model, aimed to transform the old city by implementing industrial and administrative zones. [Sit 1995]

«Tradition has given way to modernity. » [Bideau and Yan 2018, 94]

The trend began to reverse in the 1990s. The new Beijing development masterplan (1991-2010) strongly emphasises the city's aesthetics, or visual atmosphere, of the city, taking into account its ancient and traditional character [D. B. Abramson 2001; 2007; Gaubatz 1995].

Some historic neighbourhoods have been progressively rehabilitated, with the Beijing 2008 Games as a high point, and have become key places for national and international tourism in Beijing. Urban heritage, on the other hand, has been associated with the destruction and valorisation of traditional areas, which has kicked off a gentrification process at the expense of local residents since cultural heritage adds value to land and obsolete built environments.

Today, there are clear similarities between the historic neighbourhoods where urban regeneration and upgrading have burgeoned, leading to gentrification, reflecting the current image of cities' "modernisation process". Differences emerge across the multiple places of interest for urban development. Different approaches and technologies have led to different situations and impacts during modernisation.

President Deng Xiaoping's economic reform has led Lacina to be a symbol of consumerist megastructures. The so-called Chinese Bigness. Soon the Stalinist monuments were replaced by agglomerations of skyscrapers, signs of modernity and progress, which changed the image of prosperous urban areas of extreme density¹.

It cannot be denied that the urban construction boom has led to an economic boom, with great benefits to the Chinese population, also thanks to the infrastructural upgrading of the entire country. There is no denying the positive elements of quickly replacing the old one according to a progressive vision.

But in this rapid transformation, China is becoming richer, but it is losing its historical identity: its cultural originality and creativity are in crisis. A debate about the genuine modernity of China is therefore becoming inevitable.

In the last 30 years of Chinese urbanisation, three modes of modernity can be witnessed: received modernity, reflective modernity, and alternative modernity. Of the three modes, received modernity is the most apparent. It is the continuing adoption of imported ideas, mostly from Western countries. These imported ideas are not necessarily the best from the developed capitalism world, far from. They include consumerism and technocracy.

¹ Inauguration opening a.y. 2015/2016; Lectio: The chinese city and us: Encountes with Europe by Professor Zhang Li (Tsinghua University) and Professor Michele Bonino (PoliTo); January 25, 2016.

Received modernity has to be put under scrutiny as a whole. Because urbanisation is something that happens with a given people of a given culture at a given place, simply transplanting borrowed ideas may have disastrous consequences. The key question is: if urbanise is necessarily modernised, can it be culturally and environmentally sustainable? The answer is to refocus on the fundamental elements of civilisation again: resource efficiency, cultural continuity, and social cohesion².

To ensure that continuity is reached, we can't have a universal approach to solving urban problems neither from the urbanistic point of view, nor in how they materialise through technologies. Agree with Katie Lloyd Thomas' warning about those positions that merely consider the question of technology in technical terms and enhance the division between conceptual form-finding and its materialisation: «The very method we use to develop architectural proposals orthographic drawings describes only form, and relegate material to the empty spaces between the lines» [Thomas 2007, p. 2].

To this point, we would also like to restate the situatedness of technology within a specific cultural context through its interaction with the local environment in agreement with David Leatherbarrow and Mohsen Mastafvi's [2002] call for a counter-reaction to the comprehensive propensities of technological objects through the translation and readjustment of solutions in different contexts following a modernist vision.

From home-grown to received plate glass technology in China

China has undergone a massive wave of modernisation in the last 30 years. The largely received modernity left no room for the development of contextualised modernity. With a deeper and more inquisitive glimpse with a more irredentist perspective on technological transformations at the end of the Ming dynasty in the 1600s, it is possible to see emerging signs of the home-grown modernity in the agricultural society of traditional China. One can see a desire for self-awareness and autonomy in art, literature and architecture. The wars only broke this trace in the 1840s brought by the coming colonialists.³

One unique feature of early home-grown Chinese modernity is originated in rural areas and local towns, where the intellectuals and humanists always resided escaping from the bureaucratic ferment in the big cities. In the paintings of one of Wang's contemporaries, freelance artist Shi Tao, individuality, playfulness and radical explorations break to the surface. Similarly, in the remote town of Gao Ping in the 1600s, where iron ore had been the dominant local produce for centuries, people started to build mud sculptures using iron threads as structural frames and experimented with a considerable variety of forms. In his private housing of Zhong Ying Xiang near Ningbo, the early 18th century Chinese entrepreneur Zhang did some usual experiments in materials. From the outside, the house appears as usual and conservative as possible; inside, the use of imported stained

² Ibid.

³ Ibid.

glass and the unapologetic juxtaposition of different mullion patterns manifest the introduction and translation of the material in the cultural context⁴.

For a study on plate glass in China from the mid-nineteenth century to the early 20th century, it is interesting to employ glass as a material *object* that attempts to show the standard of living of the Chinese people during the period that goes from the end of the Qing Dynasty to the early years of the Republic of China [Cao Nanping 曹南屏 2012]. Show the changes encountered, observe how material culture has penetrated and changed the daily life of the Chinese people, and explore how the significance of such changes has brought the Chinese people into the *glass age*.

The spread of industrial glass production in China and concerning the increase in its use is regarded as a benchmark of civilisation in the growing industrialisation enterprise [Cao Nanping 曹南屏 2012] Especially, glass as a building material in China is an interesting subject matter because, in a relatively short time, it has gone from having a restrictive boundary of usage to becoming one of the largest products produced for global markets.

A seemingly insignificant object has almost completely changed the daily life of the Chinese people and entered in Chinese architecture. In the middle of the Qing dynasty, glass was still quite precious, in construction, it was still very rare. The architectural practice of using glass extensively was originally introduced by Westerners, hence Western-style buildings built by Westerners in China. In the living space of the Chinese at the end of the Qing dynasty, the use of glass in buildings was not very popular until the “European style” became desired, distinguished by the large panes of glass. Despite the inlaid shop windows, wealthy houses retain the traditional shape. The European-style shops exhibited their products to customers through large windows. Thus, the urban landscape has also gradually changed also the way of selling. From that moment on, the significant presence in the living and public space changed the urban landscape of China and has since undertaken the increasingly popular *no return*. High-rise construction and the widespread use of glass in the frame intervals led to an overall uniformity of the entire surface of the facade. Until today, skyscrapers that use excessive glass are symbolic projections of a culture’s power: symbols of a transfer of economic supremacy from the declining west to the rising east [Elkadi 2006].

Glass façades have a neutral expression that can connect places with citizens from all cultural backgrounds, creating a comfortable sense of belonging. Glass buildings have become the architectural manifestation of a globalised society, unable to epitomise any identity-specific local community.

There has never been a long tradition in the use of glass in daily Chinese life [Cao Nanping 曹南屏 2012]. The extensive use of glass is a product of the exchange between China and the West. From the late Qing Dynasty, with the spread of Western power to

⁴ Ibid.

the east, glass entered the Chinese people's daily life, leading to major changes in the history of Chinese daily life, and its influence continues today.

In well-known Chinese projects designed by local architects, there is not a large predominant use of plate glass. This observation leads me to shift the importance to the inherent technical skills of each building technology regarding how building technologies can demonstrate different sustainable integration levels concerning the cultural contexts. Through technical anthropology, materials and their building technologies can have different sustainable integration levels concerning the cultural contexts.

Following Chinese President Xi Jinping's remarks calling for an end to "strange architecture", presumably referring to the new towers, glass curtain walls, experimental forms and excessively tall skyscrapers that had come to define Chinese architecture contemporary, it seems that, also moved by political choices, the use of glass has been limited by law to promote choices that aim at promoting social and collective memory. The comments were widely reported in Chinese media.⁵ China's cabinet issued a more explicit 2016 directive calling for the end of "oversized", "xenocentric", "weird" buildings. Today there are growing signs that planners and designers are no longer beholden to foreign design., whether influenced by Xi's position or its motivation, they are increasingly looking to the country's history and culture for expressions of modernity.

This propensity is also found in the theme of technology transfer and in using and applying materials over the architectural form, escaping from structured and European practices and themes. If for reinforced concrete, there seems to have been a process of deindustrialisation, introducing it better into the context and bringing it closer to tradition [Bologna 2019]. As it happened for reinforced concrete, also through the facilitation of regulations, even glass could acquire many themes other than its simple transparency.

Unfolding materials and technologies in different ways can contrast the cities' homologation and transformation processes. Starting by rethinking contemporary construction technologies as sources of the gap since these are usually relocated without being "established", "rethought" or "translated" in different cultural contexts leaving every cultural setting to develop their home-growing modernity.

Conclusion

The great acceleration toward global modernisation in recent decades has followed modalities of "Received Modernity", which results today are very evident. The adoption of imported ideas and the capitalist mentality that includes consumerism, technocracy and iconography are not necessarily the only possibility. Globalisation has made it impossible to distinguish the Chinese concept of technique from the Western one since the

⁵ Beijing. Speech by the president of the People's Republic of China Xi Jinping; Xi Jinping: Don't do weird buildings; [16 October 2014]; website: <http://news.wenweipo.com>; Reporter Jiang Xinxian; reported in Beijing; website visited on 23th February 2022.

acceleration promoted by Xiaoping has developed a universalism that is assimilation and leads to the oblivion of any cultural specificity. Therefore, it becomes an urgent task to investigate to what extent building technology, while inevitably shaping project production, enhances and incorporates cultural, social and economic conditions in a specific context. It is evident in China as in Europe, in the new large urban realities and is inserted within the redevelopment of historical centres, up to the fragmented rural realities. The scalarity of the settlement of a homogenisation phenomenon that starts from a generalised technocracy that aims at modernisation is not to be diminished, just as the ordinary construction, as it is the one that most undergo exemplifications and standardisations always less place-specific. Historic urban cultural heritage linked to material and technique place-specific cultural heritage becomes an opportunity to plan and design socially sustainable urban development that could reconnect disjunctions given by the intensified development of the last decades, in China as in Italy, starting from reminding us once again about the connections between culture and technology.

Bibliography

- ABRAMSON, D.B.(2007). *The Aesthetics of City-Scale Preservation Policy in Beijing. Planning Perspectives: PP*, 22 (August): p. 129-66. <https://doi.org/10.1080/02665430701213531>.
- ABRAMSON, D.B. (2001). *Beijing's Preservation Policy and the Fate of the Siheyuan*. *Traditional Dwellings and Settlements Review*, 13 (1), p. 7-22.
- BIDEAU, F, AND H YAN. (2018). *Historic Urban Landscape in Beijing: The Gulou Project and Its s Contested Memories*. In *Chinese Cultural Heritage in the Making: Experiences, Negotiations and Contestations*, edited by Christina Maags and Marina Svensson. Amsterdam University Press. <https://doi.org/10.5117/9789462983694/ch04>.
- CAO NANPING 曹南屏. (2012). 玻璃與清末民初的日常生活 [Glass and Everyday Life from the End of the Qing to the Early Republican Era]. *Academia Sinica Journal of Modern Chinese History*, 76: p. 81-134. Translated by the author for own use. CRONIN, M.(2003). *Globalisation and Translation*. Routledge. <https://doi.org/10.1075/HTS.1.GLO1>.
- ELKADI, H. (2006). *Cultures of Glass Architecture*. Routledge.
- ESCOBAR, A. (2018). *Designs for the Pluriverse*. Duke University Press.
- FRAMPTON, K. (2005). *Tettonica e Architettura: Poetica Della Forma Architettonica Nel XIX e XX Secolo / Kenneth Frampton; a cura di Mara De Benedetti; con un testo di Vittorio Gregotti*. *Architettura Saggi*. Milano: Skira.
- FRANKLIN, S., LURY C., AND STACEY J. (2000). *Global Nature, Global Culture*. SAGE Publications Ltd.
- GAUBATZ, P. (1995). *Changing Beijing. Geographical Review*, 85 (1): p. 79-96. <https://doi.org/10.2307/215557>.
- GRAHAM, B., ASHWORTH G., AND TUNBRIDGE J. (2000). *A Geography of Heritage: Power, Culture and Economy*. 1st Edition. Routledge.
- HEXHAM, IRVING, AND KO POEWE (1997). *New Religions as Global Cultures: Making the Human Sacred*. Westview Press.
- HUI, Y. (2016). *The Question Concerning Technology in China: An Essay in Cosmotechnics*. Falmouth: Urbanomic.

- ILLICH, I. (1973). *Tools for Conviviality*. London: Marion Boyars.
- LABALDI, S., AND LOGAN, W. (2016). *Urban Heritage Development and Sustainability: International Frameworks, National and Local Governance*. Routledge.
- LEATHERBARROW, D. (2002). *Surface Architecture / David Leatherbarrow and Mohsen Mostafavi*. Cambridge (Mass.): MIT Press.
- LORENZ, W. (2005). *From Stories to History, from History to Histories: What Can Construction History Do?* *Construction History*, 21: p. 31-42.
- MOONEY, M. (1985). *Vico in the Tradition of Rhetoric*. Princeton. Princeton University Press.
- NORBERG SCHULZ, C. (1992). *Genius loci: paesaggio, ambiente, architettura*. Riedizione. Documenti di architettura 4. Milano: Electa.
- PICON, A. (2005). *Construction History: Between Technological and Cultural History*. *Construction History: Journal of the Construction History Group*, 21: p. 5-19.
- SIT, VFS. (1995). *Beijing: The Nature and Planning of a Chinese Capital City*. World Cities Series. Chichester: John Wiley & Sons.
- THOMAS, KL. (2007). *Introduction: Architecture and Material Practice*. In *Material Matters: Architecture and Material Practice*, 1-12. London New York: Routledge.
- TOMLINSON, J. (1999). *Globalisation and Culture*. Polity.

List of documentary sources

- Torino. Inauguration opening a.y. 2015/2016; Lectio: The chinese city and us: Encountes with Europe by Professor Zhang Li (Tsinghua University) and Professor Michele Bonino (PoliTo); January 25, 2016.
- Beijing. Speech by the president of the People's Republic of China Xi Jinping; Xi Jinping: Don't do weird buildings; [16 October 2014]; website: <http://news.wenweipo.com>; Reporter Jiang Xinxian; reported in Beijing; website visited on 23th February 2022.

**CITTÀ DI ANTICA FONDAZIONE IN
EUROPA. GENESI DELLA FORMA
URBIS E DELL'IMMAGINE STORICA
DEL PAESAGGIO URBANO**

**CITIES OF ANCIENT FOUNDATION
IN EUROPE. GENESIS OF
THE FORMA URBIS AND THE
HISTORICAL IMAGE OF THE URBAN
LANDSCAPE**

CITTÀ DI ANTICA FONDAZIONE IN EUROPA. GENESI DELLA FORMA URBIS E DELL'IMMAGINE STORICA DEL PAESAGGIO URBANO

CITIES OF ANCIENT FOUNDATION IN EUROPE. GENESIS OF THE FORMA URBIS AND THE HISTORICAL IMAGE OF THE URBAN LANDSCAPE

ALFREDO BUCCARO, FRANCESCA CAPANO

I saggi che seguono, frutto di una prima discussione nell'ambito del Congresso AISU 2022, portano all'attenzione degli studiosi il tema della città europea di antica fondazione e della sua vicenda evolutiva, quale documento 'di pietra', palinsesto di tracce e memorie da analizzare attraverso fonti dirette o indirette per la ricostruzione della *forma urbis*, sfruttando le possibilità offerte dalle nuove tecniche della grafica digitale.

In tempi recenti l'archeologia urbana si è andata affermando come ambito di studi dalle grandi potenzialità, evidenziando però nel contempo la necessità di un approccio interdisciplinare. Infatti la corretta lettura del disegno urbano, delle logiche ad esso sottese e del processo evolutivo di lunga durata che lo caratterizza, può essere affrontata correttamente solo alla scala della città. Infatti la visione totale e sistematica dell'impianto urbano di centri storici permette di leggere simultaneamente tutti i 'frammenti' della storia evolutiva – materiali o immateriali, documentari, iconografici o descrittivi – indipendentemente dal loro valore di dettaglio, oltre che dalla forma del loro racconto.

La raccolta di saggi analizza la città antica e le sue trasformazioni, attraverso l'esame di tutti gli elementi formativi per la genesi della sua forma e dell'immagine storica del paesaggio urbano. L'attività dell'uomo, strettamente legata alla vita e alla costruzione culturale e fisica della città, ha comportato una dialettica continua tra norma e deroga. Caso studio principale è Neapolis, che rappresenta un'icona per la sua unicità. Infatti, come è noto, la città contemporanea conserva il suo impianto di fondazione originario di epoca greca.

Sono qui raccolti i primi risultati della ricerca *Forma Urbis Neapolis. Genesi e struttura della città antica* – FUN del Centro interdipartimentale di ricerca sull'Iconografia della città europea – CIRICE, coordinata da Alfredo Buccaro, che nel 2023 ha avuto esito in

un volume focalizzato, in particolare, sul disegno di *Neapolis* greca¹. La ricerca, sfruttando le potenzialità offerte dalla tecnologia digitale, ha messo a sistema i dati archeologici noti, utilizzando la cartografia storica e quella attuale “per comporre, come in un puzzle, tutte le ‘tessere’ sinora disponibili” come si legge proprio nel saggio di Buccaro che illustra il *know how* e lo stato dell’arte di questi studi sulla città e gli obiettivi che si propone la ricerca da lui diretta.

I contributi di Francesca Capano e Alessandra Veropalumbo indagano le fonti documentarie, cosiddette indirette. Capano propone la lettura della prima veduta urbana archeologica di *Neapolis*, pubblicata nel 1780, grazie agli studi di Michele Vargas Macchiucca e al lavoro dell’incisore Filippo de Grado e degli architetti Carlo Buzzi e Francesco Maresca. Veropalumbo analizza la sezione *Notizie degli Scavi di Antichità comunicata all’Accademia dei Lincei* che, istituita nel 1874, diede molto spazio alle scoperte archeologiche napoletane di fine Ottocento.

Il contributo di Mirella Izzo mostra come la letteratura odepórica abbia contribuito alla fama di *Neapolis* città antica e come le descrizioni di illustri viaggiatori costituiscono documenti utilissimi allo studio della città e che convergono nel grande database dell’H-GIS di *Neapolis*.

Saverio D’Auria e Maria Ines Pascariello dimostrano le potenzialità dell’applicazione della tecnologia GIS, focalizzando il loro contributo sull’applicazione a un ristretto ambiente urbano, molto significativo: la *platèia* inferiore, poi detta Spaccanapoli, nei punti cardine delle intersezioni con gli *stenopòì* originari del primo impianto.

Infine la ricerca presentata da Salvatore Suarato offre un utile confronto per lo studio su *Neapolis*, proponendo il caso di un’altra città di antica origine, Castellammare di Stabia. Riconoscere i capisaldi dell’antica *Stabiae* è oggi molto difficile per le vicende di crescita urbana che hanno snaturato nei secoli l’impianto originario, a partire dalla città medioevale di *Castrum ad mare*. Anche per questo caso studio l’autore auspica la realizzazione di un atlante informatico geo-riferito che aiuti a evidenziare le dinamiche di trasformazione della città.

¹ A. Buccaro, A. Mele, T. Tauro, *Forma Urbis Neapolis. Genesi e permanenza del disegno della città greca*, Napoli, arte’m, 2024.

TRACCE DI NEAPOLIS. PER UNA RICOSTRUZIONE DEL DISEGNO DELLA CITTÀ ANTICA

ALFREDO BUCCARO

Abstract

After the first public presentation in 2021, this paper will deal with the research project Forma Urbis Neapolis. Genesi e struttura della Città Antica, in progress by CIRICE Research Center of the University of Naples Federico II. The project is aimed at drawing a digital map of the Ancient Naples, starting from the recent experiences by the Center scholars in the field of urban historical analysis by means of the GIS technology and of the construction of an archeological, documentary and cartographic database.

Keywords

Neapolis, ancient cities planning, Greek-Roman Naples, digital historical cartography, "Forma Urbis Neapolis" CIRICE research project

Introduzione

Questo contributo vuole fare il punto, dopo la prima presentazione pubblica in occasione del recente Convegno CIRICE sul tema della *Città Palinsesto* [Buccaro, Tauro 2020], sugli studi in atto nell'ambito del progetto di ricerca *Forma Urbis Neapolis. Genesi e struttura della Città Antica* (FUN), coordinato da chi scrive e finanziato dall'Università di Napoli Federico II, dalla Regione Campania, dalla Scabec SpA e dalla Fondazione Banco Napoli.

Sebbene il nucleo della Napoli antica sia tuttora parte della città contemporanea, si riconosce in esso un fenomeno unico di permanenza del piano originario di fondazione, databile secondo gli studi più recenti alla fine del VI secolo a.C. e classificabile quindi tra gli ultimi esempi di colonie greche dell'età tardoarcaica: il tracciato, per i suoi stessi caratteri geometrici, sembra anticipare e non certo seguire, come è stato da molti sostenuto, gli standard urbanistici che saranno tipici dell'età periclea e della teoria ippodamea. Con i mezzi messi a disposizione dalla tecnologia digitale e grazie alla lunga esperienza maturata dal Centro CIRICE dell'Ateneo Fridericiano in materia di analisi dell'immagine storica urbana, è stato possibile tentare con questo progetto la messa a sistema dei dati archeologici, documentari e cartografici per comporre, come in un puzzle, tutte le 'tessere' sinora disponibili. Il metodo è quello adottato per la prima volta in occasione del progetto *Naples Digital Archive. Moving Through Time and Space* (2018-20), svolto dallo stesso CIRICE con la Bibliotheca Hertziana, che abbiamo diretto con Tanja Michalsky

[Buccaro 2018; Buccaro, Michalsky 2020]: la ricerca ha permesso di comprendere le grandi potenzialità che la tecnologia GIS offre ai fini della costruzione di una banca dati storico-documentaria e cartografica della città: Se, in quel caso, si era fatto riferimento alla letteratura periegetica e al repertorio iconografico urbano compreso tra il XVI e il XIX secolo, la mappa digitale di Neapolis in corso di costruzione, già completa per la fase della fondazione greca, rappresenta il più 'antico' dei *layer* da noi sinora elaborati riguardo alla città storica, a sua volta articolato su più livelli.

Attingendo a tutte le tracce archeologiche note, all'ampio repertorio documentario e bibliografico e alla cartografia storica urbana, opportunamente georeferenziata, è stato possibile elaborare una mappa da intendersi – proprio come quella risultante dal primo lavoro – come una 'scatola aperta' implementabile in ogni momento e quindi in continuo divenire. In particolare, il nostro studio si è posto l'obiettivo dell'individuazione e restituzione grafica, per la prima volta con gli strumenti della cartografia digitale, delle ipotesi sostenibili in merito alle scelte che hanno ispirato il tracciato di fondazione coloniale, nonché di tutte le tracce sinora note riguardanti il percorso e la tipologia del recinto murario e le principali presenze architettoniche dell'antichità. Un contributo fondamentale alla formazione della mappa è stato offerto dalle indagini geomorfologiche condotte nell'arco degli ultimi decenni, utili alla comprensione del rapporto tra il disegno urbanistico e i caratteri originari del sito.

Il *layer* della città antica che, precisiamolo subito, non è una 'carta archeologica' di Neapolis, va dunque a inserirsi, insieme con l'intero apparato dei dati storici connessi, nella struttura del *Naples Digital Archive*, aggiungendovi uno strumento di estrema novità e interesse scientifico, utile per ogni ulteriore studio o proposta di valorizzazione del nucleo originario del Centro Storico di Napoli, Patrimonio Unesco dal 1995.

Gli studi del CIRICE: dal *Naples Digital Archive* al disegno della *Forma Urbis Neapolis*

La citata esperienza condivisa dal CIRICE con la Bibliotheca Hertziana ha conseguito risultati di assoluta novità che, in corso di costante aggiornamento e implementazione, costituiscono oggi un archivio aperto, consultabile sul nostro sito istituzionale. Con il nuovo progetto *Forma Urbis Neapolis* abbiamo colto l'ennesima sfida che Napoli poneva nel campo delle Digital Humanities: quella di ricucire tutte le tracce – archeologiche, bibliografiche, documentarie e iconografiche – oggi disponibili sulla Città Antica e di farne non solo un volume ma una mappa interattiva, attraverso i metodi di analisi precedentemente sperimentati.

Il nucleo originario di Neapolis appare a chiunque ne attraversi le strade come un prezioso palinsesto e agli studiosi di storia della città il più intrigante documento di pietra di cui si possa oggi tentare la lettura. La ricerca della genesi urbanistica della Napoli greca e della sua evoluzione, che da oltre un secolo appassiona gli studiosi di mezzo mondo, viene affrontata nel nostro caso mettendo a sistema, attraverso l'elaborazione digitale su più *layer*, tutte le informazioni e i rilievi finora noti in materia archeologica, confrontati con i dati documentari, iconografici e con quelli desumibili dalla letteratura storica.



1: Particolare della mappa digitale in GIS dell'area di Neapolis con indicazione delle tracce archeologiche sui layer della pianta di Napoli di F. Schiavoni (1872-80), della pianta delle curve di livello e del rilievo aerofotogrammetrico attuale [CIRICE - Progetto *Forma Urbis Neapolis*].

Nell'indagine sul disegno del nucleo urbano di fondazione, sulla scorta degli autorevoli studi di Alfonso Mele e di Emanuele Greco [Greco 1986; Greco 1994; Greco 2005; Mele 2013], sono stati considerati tutti i possibili fattori che hanno ispirato le scelte urbanistiche coloniali a partire dalla fine del VI secolo a.C., cercando di dare risposta alle ipotesi sulla *forma urbis* originaria, sulla localizzazione degli impianti pubblici, sulla distribuzione e tipologia delle residenze all'interno degli isolati, sull'andamento delle mura in rapporto ai caratteri del suolo, sull'ubicazione delle porte e delle necropoli cittadine. Abbiamo affrontato tutto questo basandoci su ogni tipo di documento, da storici dell'architettura e, soprattutto, da attenti analisti dell'immagine storica della città. Il prodotto finale, consultabile in *open access*, sarà certamente utile non solo per ulteriori studi, ma anche per una migliore fruizione del centro antico di Napoli da parte di cittadini e visitatori, nel contesto di una corretta gestione e valorizzazione dei beni culturali della città storica.

La retrodatazione, ormai acquisita sulla base delle recenti scoperte archeologiche – si pensi alle tante testimonianze emerse in occasione degli scavi per le stazioni della nuova linea metropolitana [Giampaola 2016; Giampaola 2017] –, della fondazione di *Neapolis* dal 470 a.C. circa all'ultimo quarto del VI secolo a.C. [d'Agostino, Giampaola 2005; Giampaola, Greco 2022] richiede un'analisi più puntuale della genesi del tracciato al fine di valutare i reali fattori urbanistici che furono alla base dell'atto fondativo della *Nea-pòlis* ed evitare così imbarazzanti commistioni tra studi accademico-scientifici e

fantasiose ricostruzioni. Sino ad oggi, infatti, non sono stati ancora chiariti molti punti su temi così controversi, ricorrendosi spesso alla leggenda o all'aneddotica.

La complessa struttura della città greca e la sua vicenda evolutiva nel corso dell'età antica esigevano un'attenta lettura allo scopo di individuare innanzitutto la matrice geometrica dell'impianto e il suo significato. Partendo dalle più recenti ipotesi sulla forma originaria di *Neapolis* [Longo-Tauro 2017], la ricerca si è fondata su tutte le possibili fonti, edite o inedite, mirando all'elaborazione di una mappa digitale che contenga i *layer* della carta geomorfologica [Amato et al. 2009], del rilievo aerofotogrammetrico attuale, di tutte le tracce archeologiche note e quelli della cartografia storica più significativa in aggiunta a quanto già presente nella mappa elaborata per il *Naples Digital Archive*.

Nell'indagine sul disegno della città antica sono stati tenuti in debito conto i fattori teorici, funzionali e tipologici che hanno ispirato le scelte urbanistiche greche, cercando di pervenire alle ipotesi oggi maggiormente sostenibili sulla forma e struttura del nucleo originario e delle sue parti. La messa a sistema di tali informazioni su base digitale consente di interrogare la mappa in ragione della banca dati alfanumerica e grafica e dei tematismi individuati. Oltre che nel prodotto accessibile dal web, il lavoro avrà esito in un e-book per CIRICE-FedOA University Press e in un volume, in corso di stampa, che possa fungere da riferimento metodologico per gli studi futuri [Buccaro, Mele, Tauro in c.d.s.].

Siamo insomma di fronte a un autentico palinsesto, ossia a una sorta di *tabula*, di pergamena, su cui si è scritto e riscritto ripetutamente nel corso di quasi tre millenni, incidendovi segni non alfabetici, ma tracce di vita, privata e pubblica, dei napoletani: dal momento che quest'organismo è tuttora vitale, è possibile riconoscere in esso un fenomeno unico di permanenza del piano originario, essendo ancora perfettamente riconoscibile il tracciato di fondazione della fine del VI secolo a.C., riconoscibile sotto i nostri occhi



2: Catalogo delle tracce archeologiche di *Neapolis* (a cura di APOIKIA, CIRICE - Progetto *Forma Urbis Neapolis*).

e i nostri piedi. Da secoli si cerca di leggerne le trame ma, nonostante i tanti studi e i continui rinvenimenti, questo palinsesto necessitava ancora di essere analizzato nei suoi diversi momenti di 'scrittura'. La mappa digitale di Neapolis viene dunque a rappresentare la prima pagina della lunga evoluzione della città, prima greca, quindi romana, poi medievale, aragonese, vicereale, borbonica, postunitaria.

Fonti e metodologia di ricerca per la mappa digitale di Neapolis

Si è partiti dalla raccolta di tutti i dati archeologici disponibili, a cui si sono aggiunti quelli storico-documentari, bibliografici e cartografici. Tra le fonti più utili emergono gli scritti di Bartolommeo Capasso, Ettore Gabrici, Mario Napoli, Werner Johannowsky, fino a quelli più recenti di Alfonso Mele, Emanuele Greco, Bruno D'Agostino, Daniela Giampaola, Angela Pontrandolfo. Si è quindi iniziato dai diversi e più recenti aggiornamenti della pianta di Neapolis pubblicata nel volume *Napoli Antica* del 1985 con i rilievi degli scavi eseguiti e aggiornati fino ad oggi – come quelli di Sant'Aniello a Caponapoli, di San Lorenzo, dell'ex Istituto Filangeri, di Sant'Antoniello a Port'Alba, di piazza Municipio, di piazza Nicola Amore o dell'area dei teatri romani di via Anticaglia – attingendo alle numerose pubblicazioni che ad essi hanno fatto seguito. Questi dati vengono poi integrati con quelli rinvenibili nelle fonti descrittive manoscritte, a partire dalla *Cronaca di Partenope* (XIV secolo) e dalle descrizioni degli studiosi del XVI secolo, come Pietro Antonio Lettieri o Giovanni Antonio Summonte, ma soprattutto dalla *Historia Neapolitana* di Fabio Giordano (1571-89), a cui si aggiungono le indicazioni puntuali di antiche tracce presenti nelle guide storiche della città, come quella di Carlo Celano del 1692, e le indagini degli archeologi e degli storici che hanno operato su



3: Catalogo delle mappe pre-catastali (1550-1750) con riferimento all'area di *Neapolis* (CIRICE-Bibliotheca Hertziana, Progetto *Naples Digital Archive*); particolare con l'insula dei Girolamini.

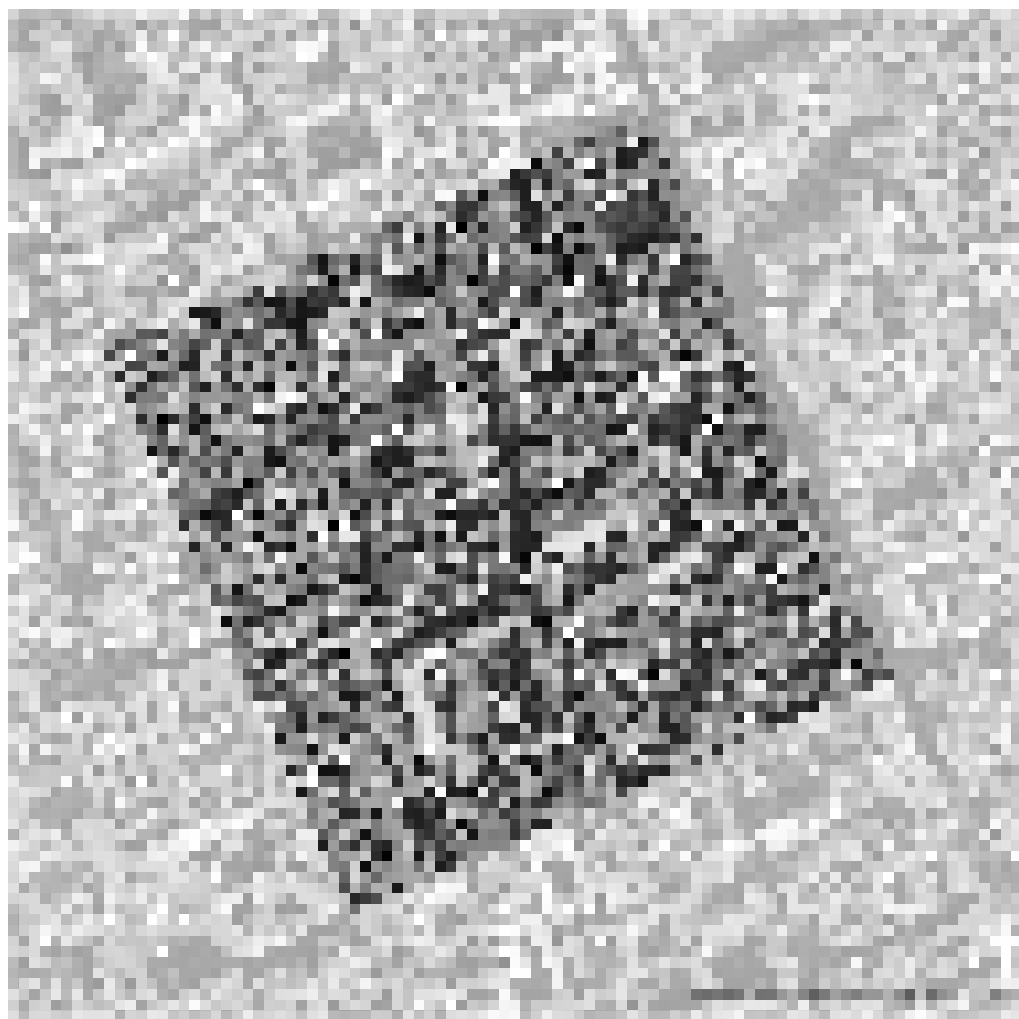
questo tema nell'ultimo secolo: in tal modo vengono restituiti graficamente tutti i segni di cui si ha notizia, anche quelli non più esistenti, atti a convergere nella ricostruzione del possibile disegno della *Forma Urbis*.

Le piante 'pre-catastali' di età vicereale, già oggetto di nostri studi in tante occasioni [Buccaro, Michalsky 2020], hanno offerto l'opportunità di una verifica delle trasformazioni del tessuto edilizio tra Cinque e Settecento, mettendo in luce, attraverso l'analisi delle operazioni fondiari promosse dai ceti 'privilegiati' – nobiltà e clero – sui suoli di loro proprietà, le modifiche più significative degli antichi tracciati e consentendo l'individuazione di capisaldi topografici utili alle nostre ipotesi sulla Città Antica, anche in relazione alla toponomastica. Le variazioni planimetriche intervenute nella prima età moderna nell'area urbana oggetto di studio hanno infatti un valore importantissimo, anche in relazione a quanto attestato dalle fonti documentarie più antiche.

Per quanto concerne le piante della città levate a partire dalla metà del Settecento fino all'età postunitaria, come è noto si tratta di un repertorio amplissimo [de Seta, Buccaro 2006], che specie durante il regno borbonico vede l'elaborazione di precisi rilievi del tessuto urbano. Abbiamo allora selezionato la pianta di Giovanni Carafa duca di Noja (1750-75), quella di Federico Schiavoni (1872-80), il catasto d'impianto postunitario della città (1895-1905) e la pianta diretta da Adolfo Giambarba in occasione del Risanamento (1889) quali strumenti di particolare utilità per il carattere dettagliato della rappresentazione dei segni permanenti di quel tessuto, riscontrabili solo con difficoltà nell'attuale coacervo edilizio, se non del tutto scomparsi a seguito degli interventi degli ultimi due secoli.

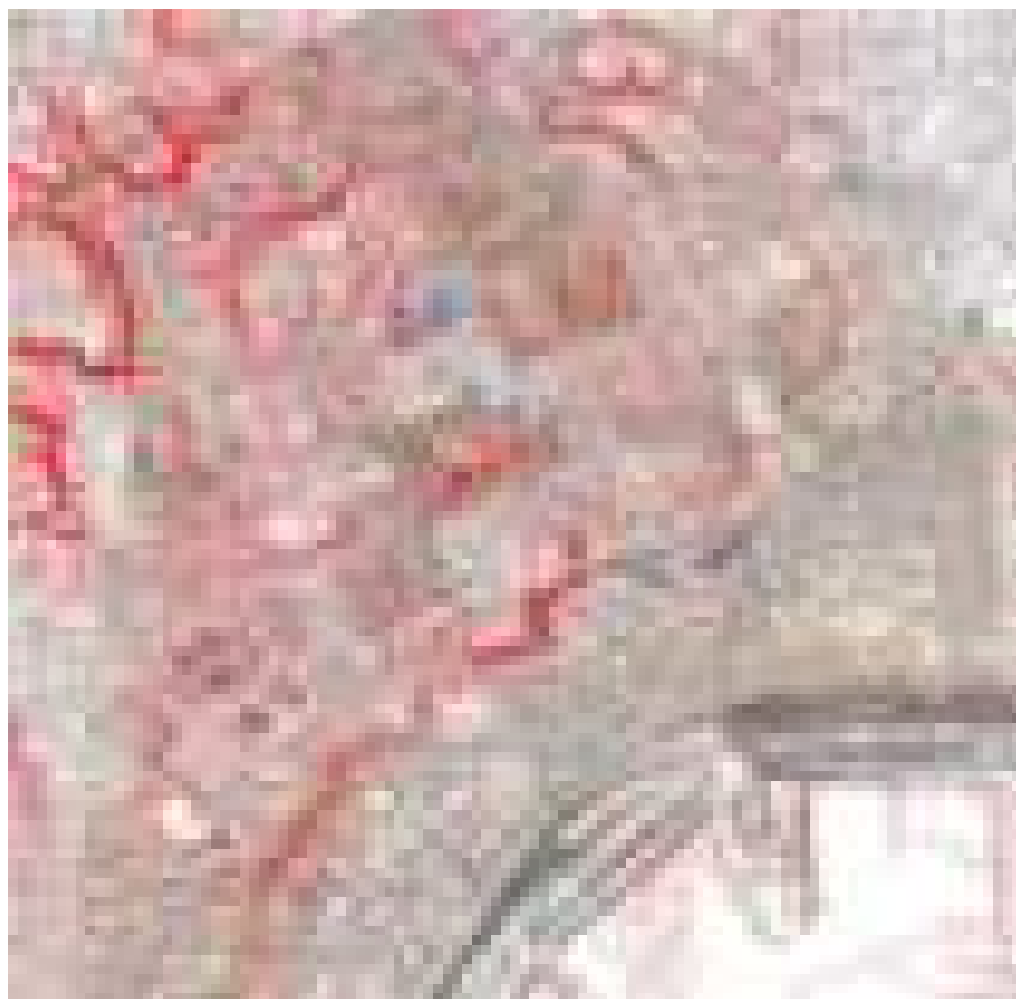
Se nella pianta Carafa è possibile cogliere importanti indicazioni archeologiche, come le tracce di antiche porte, mura, edifici, nel rilievo di Schiavoni, l'unico anche dotato di quote, si riscontra una rappresentazione ancora più dettagliata, grazie all'evoluzione delle tecniche di rilevamento verificatesi nel corso dell'Ottocento. Ma è la pianta catastale [Alisio e Buccaro 1999] quella che consente i più significativi riscontri sulla permanenza del tracciato, insieme con l'individuazione di elementi sinora sconosciuti riguardanti le strutture di fortificazione e il circuito delle mura urbane, l'ubicazione delle porte e dei percorsi di accesso e di uscita dalla città, le modalità di aggregazione delle residenze e la loro permanenza all'interno dei lotti di Neapolis: ad esempio, proprio sulla base di questa carta si può facilmente condividere l'ipotesi avanzata prima da Greco [Greco 1985], poi da Longo e Tauro [Longo-Tauro 2017], riguardante la probabile tipologia dell'isolato originario, articolato su due file di dieci cellule abitative di 17 x 17 metri, disposte a spina e prospicienti gli *stenopòì* che lo delimitano, secondo uno schema non nuovo per le città tardo-arcaiche, ritrovabile in molti casi nel corso del V e del IV secolo a.C.

Un valore aggiunto della pianta catastale è inoltre l'essere coeva del testo pubblicato nel 1895 da Capasso sulla topografia della città antica e medievale [Capasso 1895] in cui, sulla scorta delle antiche testimonianze, dei documenti medievali, della *Cronaca* e della *Historia* già citate, si avanzano ipotesi tuttora in buona parte condivisibili sulla trama urbana originaria, sull'andamento delle mura e sul significato della toponomastica antica [Capasso 1905]. Infine la pianta di Giambarba offre, per il tessuto a margine tra la città antica e quella medievale, l'opportunità di recuperare segni preziosi sia con riferimento ai tracciati murari, sia al disegno dei lotti antichi e alle strutture edilizie.



4: Il quadrato centrale di *Neapolis*. Ortofotopiano del centro antico di Napoli, compagnia Generale Riprese, 1990 (elab. T. Tauro).

Con l'ausilio della mappa digitale è stato possibile verificare interessanti ipotesi circa la probabile matrice geometrica taletiana o pitagorica all'origine delle scelte dei primi colonizzatori [Mele 2013; Longo e Tauro 2016; Longo, Tauro 2017], indagando i rapporti tra il perfetto quadrato centrale che ospita l'*agorà* (formato da quattro *insulae* quadrate, ciascuna a sua volta composta da cinque isolati, o *strigae*), il rettangolo aureo da esso derivante e il circolo esterno che definisce il nucleo di fondazione e lo stesso tracciato murario urbano, secondo un disegno confermato dalla disposizione stessa delle necropoli [Pontrandolfo 2017]; o, ancora, considerare l'eventualità che proprio Neapolis abbia fornito il modello di città 'ideale' rappresentato nell'edizione vitruviana di Fra Giocondo [Hamberg 1965]; o, infine, approfondire le analogie



5: Particolare della mappa digitale in GIS dell'area di *Neapolis* con indicazione delle tracce archeologiche sui *layer* del catasto storico (1895-1905), della pianta delle curve di livello e del rilievo aerofotogrammetrico attuale [CIRICE - Progetto *Forma Urbis Neapolis*].

del disegno urbanistico neapolitano con quello di altre colonie tardo-arcaiche, come Naxos, Metaponto, Agrigento.

Oltre alle tante ipotesi sostenibili, grazie alla mappa, sulla geometria dell'impianto, sull'effettivo numero degli *stenopoi*, sulla larghezza originaria degli assi nord-sud e di quelli est-ovest o sull'eventuale esistenza di platee anche nella direzione meridiana, si conferma l'evidenza di un insediamento pre-ippodameo concepito *per strigas* con isolati standard di 35 x 180 metri – ma con non poche varianti, come nelle aree di margine, in relazione ai caratteri geomorfologici – e con un orientamento deviato di circa 23-24 gradi verso est-nord-est, definibile 'equisolare', ossia ottimale dal punto di vista del soleggiamento e dell'aerazione, ma anche della rete idrica e degli scarichi fognari.

Conclusioni

Obiettivo finale del progetto FUN è dunque quello di integrare, con riferimento alla Città Antica, il Web-GIS generale del centro storico elaborato dal CIRICE, consultabile in *open access* da una vasta platea di fruitori. Ciò, oltre agli utili riscontri sotto il profilo scientifico, consentirà anche opportuni scambi tra le istituzioni operanti nel campo della catalogazione, tutela e fruizione del patrimonio storico, architettonico e artistico, favorendone le scelte nella formulazione dei programmi di recupero e valorizzazione del nucleo originario della città, tuttora in gran parte 'inedito' per la stessa comunità cittadina.

Bibliografia

- AMATO, L., GUASTAFERRO, C., CINQUE, A., DI DONATO, V., ROMANO, P., RUELLO, M.R., PERRIELLO ZAMPELLI, S., MORHANGE, C., RUSSO ERMOLLI, E., IROLLO, G., CARSANA, V., GIAMPAOLA, D. (2009). *Ricostruzioni morfo-evolutive nel territorio di Napoli. Evoluzione tardo pleistocenica-olocenica e le linee di riva di epoca storica*, in «Méditerranée», n. 112, pp. 22-31.
- ALISIO, G.C., BUCCARO, A. (1999). *Napoli millenovecento. Dai catasti del XIX secolo ad oggi: la città, il suburbio, le presenze architettoniche*, Napoli, Electa Napoli.
- BUCCARO, A. (2018). *Moving through Time and Space: Naples Digital Archive. Il progetto CIRICE-Hertziana sull'immagine di Napoli in età moderna e contemporanea*, in «Eikonocyt», a. III, n. 2, pp. 69-83.
- BUCCARO, A., MICHALSKY, T. (2020). *Il ruolo degli ordini religiosi nella costruzione della Napoli vicereale: l'immagine digitale della città moderna nel progetto CIRICE-Hertziana*, in *Città aperte/città chiuse. Istituzioni, politiche, competizione, diritti*, a cura di P. Battilani, A. Maglio, L. Mocarrelli, Torino, AISU International, pp. 512-521.
- BUCCARO A., TAURO T. (2020). *Forma Urbis Neapolis. Genesi e struttura della Città Antica nelle fonti storiche e nella cartografia moderna attraverso il Naples Digital Archive*, in *La Città Palimpsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici*, t. I: *Memorie, storie, immagini*, a cura di F. Capano, M. Visone, Napoli, CIRICE-FedOA University Press, pp. 565-576.
- BUCCARO, A., MELE, A., TAURO, T. (in c.d.s.), *Forma Urbis Neapolis. Genesi e struttura della Città Antica*.
- CAPASSO, B. (1895). *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli, A. Forni.
- CAPASSO, B. (1905). *Napoli greco-romana esposta nella topografia e nella vita*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria.
- D'AGOSTINO, B., GIAMPAOLA, D. (2005). *Osservazioni storiche e archeologiche sulla fondazione di Neapolis*, in *Noctes Campanae. Storia antica e archeologia dell'Italia preromana e romana in memoria di Martin W. Frederiksen*, Atti del Convegno, a cura di W.V. Harris, E. Lo Cascio, Napoli, Luciano Editore.
- DE SETA, C., BUCCARO, A. (a cura di) (2006), *Iconografia delle città in Campania. Napoli e i centri della provincia*, Napoli, Electa Napoli.
- GIAMPAOLA, D. (2016). *Alla riscoperta delle antiche mura: dalla tradizione antiquaria ai moderni scavi*, in *La fabbrica di San Domenico Maggiore a Napoli. Storia e restauro*, a cura di I. Maietta, O. Foglia, Napoli, Prismi editrice, pp. 15-25.

GIAMPAOLA, D. (2017). *Napoli antica*, in *Napoli. Atlante della Città Storica*, a cura di I. Ferraro, Napoli, Oikos, pp. 11-37.

Giampaola D., GRECO E. (2022), *Napoli prima di Napoli. Mito e fondazioni della città di Partenope*, Roma, Salerno Editrice.

GRECO E. (1986), *L'impianto urbano di Neapolis greca: aspetti e problemi*, in *Neapolis. Atti del 25° convegno di studi sulla Magna Grecia* (Taranto, 3-7 ottobre 1985), Taranto, ISAMG, pp. 187-219.

GRECO, E. (1994). *L'urbanistica neapolitana: continuità dell'antico*, in *Neapolis*, a cura di F. Zevi, Napoli, Guida Editore, pp. 35-53.

GRECO, E. (2005). *Ritorno a Neapolis Greca*, in *Eureka, il genio degli antichi*, a cura di E. Lo Sardo, catal. della mostra (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 11 luglio 2005-9 gennaio 2006), Napoli, Electa Napoli, pp. 112-115.

GRECO, E. (2018). *Ippodamo di Mileto. Immaginario sociale e pianificazione urbana nella Grecia classica*. Paestum, Pandemos.

HAMBERG, P.G. (1965), *Vitruvius, Fra Giocondo and the City Plane of Naples. A commentary on some principles of ancient urbanism and their rediscovery in the Renaissance*, in «Acta Archeologica», XXXVI, pp. 105-124.

LONGO, F., TAURO, T. (2016). *Costruire la città: riflessioni sull'impianto urbano di Neapolis in Dromoi. Studi sul mondo antico offerti a Emanuele Greco dagli allievi della Scuola Archeologica Italiana di Atene*, tt. I-II, a cura di F. Longo, R. Di Cesare, S. Privitera, Paestum, Pandemos editore, pp. 189-212.

LONGO F., TAURO T. (2017), *Alle origini dell'urbanistica di Napoli*, Paestum, Pandemos editore.

MELE, A. (2013). *Pitagora. Filosofo e maestro di verità*, Roma, ed. Scienze e Lettere, Roma.

PONTRANDOLFO, A. (2017). *Le necropoli urbane di Neapolis*, in *PERCORSI. Scritti di Archeologia di e per Angela Pontrandolfo*, tt. I-II, a cura di S. De Caro, F. Longo, M. Scafuro, A. Serritella, Paestum, Pandemos editore, pp. 61-70.

Sitografia

<https://www.iconografiacittaeuropea.unina.it/cms/naples-digital-archive-2/> [gennaio 2023]

<https://maps.biblhertz.it/gis/building> [gennaio 2023]

LA VEDUTA DI NEAPOLIS DI VARGAS MACCIUCCA, DE GRADO, BUZZI E MARESCA (1780)

FRANCESCA CAPANO

Abstract

Neapolis euboico attico ac campano aevo was drawn by Luigi Maresca with Carlo Buzzì and engraved by Filippo de Grado and published in Naples in 1780. The view makes use of the studies by Michele Vargas Macciucca «ad ingenium Michaelis ducis Vargas Macciucca opus peractum». The image is an ideal reconstruction since many classical buildings, handed down from literary sources, are drawn and placed in an area without any urban layout. The view is emblematic of the antiquarian knowledge of the Neapolitan Enlightenment culture of the late 18th century¹.

Keywords

Ancient Naples, eighteenth century urban archaeology, eighteenth century antiquarian studies, urban iconography, seventeenth century and eighteenth century Neapolitan guides

Introduzione

Nel 1734 il Regno di Napoli fu finalmente di nuovo uno stato autonomo: Carlo di Borbone, grazie alla politica diplomatica della Spagna, inaugurava il casato dei Borbone di Napoli. La politica culturale messa in atto doveva favorire una rinnovata notorietà della città e dei suoi contorni e non fu casuale che gli scavi ufficiali a Ercolano fossero iniziati nel 1738. Si susseguirono come segretari di Stato Manuel de Bonavides, José Joaquín de Montealegre, Giovanni Fogliani in una fase in cui, come è stato detto, bisognava «costruire uno stato» [Ajello 1972]. Il primo ministro era anche Sovrintendente agli scavi, musei e belle arti; dal 1754 l'incarico passò a Bernardo Tanucci, grazie anche a Maria Amalia Wettin, giovane sovrana, donna di grandi capacità e con una formazione più aperta e cosmopolita. Iniziò così una maggiore autonomia dalla Spagna, che poi consentì l'apertura verso le istanze culturali europee e il pensiero illuminista.

¹ Questo contributo è un primo risultato della ricerca *Forma Urbis Neapolis* condotta dal Centro interdisciplinare di ricerca sull'Iconografia della città europea, Università di Napoli Federico II, finanziata dalla Fondazione Banco di Napoli, dall'Ateneo Fridericiano e dalla Regione Campania e coordinata da Alfredo Buccaro, <https://www.iconografiacittaeuropea.unina.it/cms/forma-urbis-neapolis-fun/> [luglio 2022].

Nel campo degli studi sull'Antico, Napoli, o meglio i suoi contorni, avevano attratto studiosi a partire dal lontano Cinquecento. La tappa napoletana era complementare; la capitale poteva anche essere lasciata fuori dal viaggio di conoscenza. Il culmine dell'interesse per gli studi antiquari di ambiente napoletano si toccò alla metà del Settecento grazie proprio ai siti archeologici di Ercolano, Pompei e Stabia.

Tracce di *Neapolis* erano già emerse alla fine del XVII secolo grazie a *Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri...* di Carlo Celano, che si può considerare la prima guida, secondo un'accezione moderna, dedicata alla città, pubblicata nel 1692 «nella stamperia di Giacomo Raillard».

Quanto raccontato da Celano, sulla scorta di un attento studio archivistico e bibliografico – chiaramente rispetto alle possibili conoscenze dell'epoca – è rimasto per secoli un riferimento per gli studi su Napoli anche rivolti all'archeologia.

Tradizionalmente si riteneva che l'impianto di *Neapolis* risalisse al 474 a.C.; recentemente, però, nuovi approfondimenti hanno ricontestualizzato le tappe fondamentali dell'origine della città, retrodatando l'impianto alla fine del secolo precedente e ricollegando la forma urbana a canoni pitagorici [Giampaola-d'Agostino 2005, Longo-Tauro 2017, Buccaro-Tauro 2000]. Per tali sviluppi della ricerca rimando in questa stessa sessione al saggio di Alfredo Buccaro².

In questo breve contributo però ci soffermeremo solo su alcune fonti circoscritte all'arco temporale tra fine Seicento e fine Settecento.

Le informazioni raccolte da Celano si devono a mio avviso ricollegare al lavoro di Michele Vargas Macciucca, che pubblicò più di un secolo dopo alcuni volumi su *Neapolis*, riprendendo le descrizioni di Celano che riguardano la città antica. Nel 1780, quando la dottrina archeologica napoletana era in grande auge, gli studi di Vargas Macciucca furono graficizzati nella prima veduta di Napoli antica, *Euboico Attico Ac Campano Aevo*, disegnata da Francesco Maresca e Carlo Buzzi e incisa da Filippo de Grado.

Carlo Celano e Napoli antica

Molti sono gli studi sulla guida di Carlo Celano (1617 - 1693) [Galvagno 1979, Ruotolo 1985], considerata un caposaldo per gli storici che si sono occupati di Napoli, ma in questa sede tratteremo solo alcuni aspetti legati alla dottrina archeologica. Celano dedicò agli aspetti antiquari vari passi della guida, dando risalto al sito dei ritrovamenti rispetto all'impianto urbano. Precedentemente Giulio Cesare Capaccio [1634] e Giovanni Antonio Summonte [1675] avevano affrontato questi temi in modo frammentario.

² Alfredo Buccaro è direttore scientifico di un progetto finanziato dall'Università di Napoli Federico II e dalla Regione Campania dal titolo *Forma urbis neapolis. Genesi e struttura della città antica*. Questo contributo è parte della ricerca *Descrizioni, frammenti e capisaldi della struttura urbana nelle guide di età moderna*, di cui è responsabile chi scrive.

La nota origine greca era motivo di vanto per la città e l'autore la richiama per motivare la necessità di raccontare Napoli, a suo dire, visitata all'epoca solo per le bellezze paesaggistiche e non anche per il suo valore storico-artistico.

A tali considerazioni era già giunto Benedetto Croce, che in *Napoli nobilissima* [1893] tracciò un primo profilo biografico, contestualizzando la figura di Celano rispetto agli studi di storia urbana napoletana. Il canonico fu anche commediografo; scrisse alcuni componimenti satirici, ispirati alla coeva letteratura spagnola in voga nel regno in quegli anni [Croce 1924].

La guida illustrata fu pubblicata un anno prima della morte del suo autore, che si spense il 15 gennaio 1693 [Soria, 1781, I, 158]. Per completarla occorsero dieci anni, come si legge proprio in *Notitie*, ma soprattutto un'accurata ricerca archivistica e bibliografica e molti sopralluoghi per conoscere di prima mano le vestigia della città antica, celate nelle costruzioni coeve.

Notitie fu dedicato a papa Innocenzo XII Pignatelli, della antica famiglia aristocratica napoletana. La struttura della guida, che diventerà un prototipo per molte altre guide, fu definita da Croce «rivoluzionaria», considerata per quasi trecento anni, «la più ampia e vivace descrizione della città di Napoli», un'antesignana *Baedeker*.

L'amore di Celano per *Neapolis* risale alla sua gioventù ed è legato a un ricordo personale. Da giovane, mentre andava a scuola dai gesuiti, aveva notato delle non specificate «basi antiche» nei pressi della chiesa della Rotonda a Mezzocannone, che andarono perse per uno scavo abusivo, condotto nel tentativo fallito di trovare un tesoro che si presumeva fosse nascosto dai marmi.

Il metodo, che potremmo definire scientifico, di Celano viene descritto nella prefazione delle *Notitie* di Francesco Antonio Sabatino d'Anfora [A].

ritrovati tutti i manuscritti che si conservano in molte librerie, e particolarmente in quella di Santi Apostoli, e rivoltati tutti gli archivii, e tra questi quelli di San Marcellino dove si conservano scritture sin dell'anno 760 [...] E con tutto che l'autore sia un vivente archivio della nostra comune patria, non ha voluto stare a quel che sapea né a quel che havea letto, ma con proprii suoi occhi, e con fatica straordinaria, ha voluto esaminar tutto quello che potea esaminarsi con la vista; ed era cosa degna a vedersi, il vederlo in età di 64 anni calar tra pozzi per rinvenire e l'acque antiche della città e quelle dell'antico Sebeto, in molti scrittori notate ma da nessuno specificate, calare nelle nostre famose Catacombe.

Le fonti, intitolate *Autori*, dalli quali sono state cavate le sequente notitie, sono illustrate in più pagine, tra le quali cito solo quelle più pertinenti agli studi antiquari su Napoli: Benedetto de Falco, *Delle cose di Napoli* [di Falco 1549], Marco Antonio Sorgente, *De Neapoli Illustrata* [1597], pubblicato postumo da Nicola Antonio Stigliola [Capano 20202, 302], Ferrante Loffredo, *Antichità di Pozzuolo* [1675], Giovan Antonio Summonte, *Historia di Napoli* [1675], Giulio Cesare Capaccio, *Il forastiero* [1634], Pietro Lasena, *Ginnasio napoletano* [1641]. Molti sono anche i manoscritti menzionati: il più pertinente è quello di Fabio Giordano, *Dell'antichità di Napoli* [Rea 2013], che come ci racconta Celano era un «manoscritto originale che si conserva nell'Archivio di Santi Apostoli», L'archivio dei teatini è solo uno dei tanti menzionati, tra quelli appartenenti



1: Veduta di Napoli da C. Celano, *Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forestieri...*, 1692, Napoli, Giacomo Raillard, 1, tavola III.

alle istituzioni laiche e religiose, presso i quali studiò Celano. Altri manoscritti analizzati furono *Questione loculane* di Bartolomeo Maranta [Minervini 2002], le *Historie di Napoli* di Capaccio³, che fu pubblicato solo nel 1771. Cita anche i seguenti autori antichi: Giulio Frontino, Licofrone, Seneca, Strabone. Anche se non è specificato, Seneca citato è il giovane, che fu anche precettore di Nerone.

Celano scrisse anche un volume di studi antiquari, *De templis*, di cui però non vi è più traccia; il libro è citato nella su indicata introduzione di d'Anfora [A]. Anche la ricerca di Croce di questo testo non diede alcun risultato.

La guida di Celano già dalla prima edizione era corredata da immagini, come una veduta di Napoli, derivata dalla famosa *Quale e di quanta Importanza è Bellezza sia la nobile Cita di Napole in Italia* di Étienne Dupérac e Antoine Lafréry del 1566. La guida fu ristampata e ampliata per secoli, curata da vari autori. Forse la più completa riedizione è quella a cura di Giovanni Battista Chiarini pubblicata tra il 1856 e il 1860; ma più pertinente a questo contributo è quella uscita nel 1792 con gli aggiornamenti di Salvatore Palermo, che ne fu curatore ed editore.

³ Un manoscritto con tale soggetto, dedicato al principe Camillo Corner, è in catalogo presso la Biblioteca del Museo nazionale di San Martino di Napoli, Archivio Storico, Arch. St. Stipo 9 cass. III fasc. 10.

L'ideale ricostruzione di *Neapolis* del 1780

Negli stessi anni e precisamente nel 1780 fu pubblicata la prima veduta di Napoli antica. Esisteva una tradizione di ricostruzioni di città classiche. Roma ne aveva avute varie a partire dalla seconda metà del Cinquecento, tra cui quelle di Mario Cartaro e Lafréry [Le piante di Roma 1962, I, 68, 69]. Anche la Campania poteva vantare precedenti interessanti; escludendo Ercolano e Pompei, vi erano Nola e Capua romane [Cantabene 2006, Lenzo 2018, Capano 20201].

A questo tipo di veduta, destinata a un mercato antiquario colto, appartiene *Polis Paleipolis kai Neapolis euboico attico ac campano aevo ad ingenium Michaelis ducis Vargas Macciucca opus peractum. Philippus de Grado sculptor regius εγραφεν*. La costruzione del ritratto di città, anche se non rispondente alla realtà topografica antica, ripropone l'inquadratura da sud della più nota veduta di Napoli, la già citata Dupérac-Lafréry; ma invece di rappresentare la città settecentesca, che oramai veniva rilevata anche in pianta, proponeva una ricostruzione ideale della città 'euboica'. È da notare che nelle legende si utilizzano i caratteri greci antichi e quelli correnti italiani.

L'orografia della città con le colline accennate e l'insenatura del porto sono rispondenti alla geomorfologia napoletana, senza differenze rispetto all'epoca antica; non si ipotizza un impianto, ma solo l'ideale ricostruzione degli edifici classici, ripresi dalle fonti letterarie allora a disposizione, posizionati in modo approssimativo ma puntualmente indicati in legenda.

Autori di questa veduta furono un letterato esperto di antiquaria, Michele Vargas Macciucca, due architetti, Francesco Maresca e Carlo Buzzi, e un incisore, Filippo de Grado. La riproduzione, che qui si propone è la copia dell'esemplare in catalogo presso la Biblioteca Nazionale di Napoli⁴. Un esperto di letteratura antica, un architetto competente di archeologia – in questo caso due – e chiaramente lo stampatore, erano indispensabili alla realizzazione di una veduta come *Neapolis euboico attico ac campano aevo*.

La veduta è riquadrata da una semplice cornice che richiama quella di un quadro, molto semplice e lineare, evidentemente debitrice a un rigore di stampo neoclassico. Il titolo, l'autore, Vargas Macciucca, e lo stampatore, de Grado, sono 'incisi' in un marmo antico, che potrebbe ricordare un cippo funerario, posto in basso a destra. Ci sono due legende in cartiglio: una lungo il bordo sinistro e l'altra parallela alla base. La legenda laterale con 70 voci in numeri arabi è destinata agli edifici e ripropone in basso alcuni simboli classici: una piramide, un obelisco, dei frammenti marmorei e due marmi, uno per la scala grafica e l'altro per citare gli autori del disegno, Buzzi e Maresca. La legenda in basso ha 31 richiami con i numeri romani ed è dedicata ai siti e ad alcuni simboli della città. Entrambe utilizzano l'alfabeto greco e l'italiano. Trascrivo le note in calce alle legende poiché sono di grande interesse e indicano le fonti e il metodo analitico adottato per la realizzazione della veduta.

⁴ Napoli, Biblioteca Nazionale, C.GEOGR. B. 37 A 005. L'esemplare presenta un'annotazione sul verso coeva alla stampa "Napoli antica".



2: Michele Vargas Macciucca, Filippo de Grado, Carlo Buzzi, Francesco Maresca, *Polis Paleopolis kai Neapolis euboico attico ac campano aevo ...*, 1780, Napoli, Biblioteca Nazionale di Napoli.

Per la verità di quanto in questa Pianta di Napoli Euboica, Attica, Campana si vede unita, si legga Strabone, Filostrato, Stazio, Petronio, Livio, Cicerone, Seneca, il Chiaro Mazzocchi, Martorelli e il terzo volume delle Colonie Napoletane dell'Autore della presente Carta Topografica.

È d'avvertirsi essersi procurato in questa carta topografica con ogni esattezza di ricerca la verifica di quanto ci si è dinotato, dall'oculare ispezione di quel che di Patrio antico suolo sotto dell'acqua giace sepolto e sotto qualunque altra rovina, e ruderi, ciocché si intende de tempi prima di Augusto, e quando fu questa Città felice abitazione degli Euboici, e degli attici, cosa che costituisce il divario dalle moderne carte topografiche.

I disegni delle architetture sono degni di nota; i monumenti sono talvolta legati alle leggende e ai miti della città. I templi antichi citati sono quelli riportati dalla letteratura classica, e confermati dagli scritti moderni. Sono rappresentati molti templi, citiamo quelli di Apollo, Bacco Cerere, Castore e Polluce, sui quali, come si legge in legenda, erano sorte le chiese: il duomo, i Santi Apostoli, San Gregorio Armeno [Pinto 2013], San Paolo. Vargas Macciucca conferma quindi l'ipotesi che gli edifici religiosi antichi sarebbero stati riconvertiti in chiese a partire dal IV secolo.

Nella seconda legenda, tra i richiami, troviamo quello al colle Falero, che ricorda l'origine greca di *Neapolis*; all'epoca si riteneva che in questo luogo fosse stato costruito il mausoleo funebre di Jacopo Sannazaro. Si collegava così l'origine classica della città

all'Umanesimo napoletano, rinsaldando il filo rosso che univa la cultura classica a quella moderna. In legenda si legge: «VI. ΦΑΛΗΡΟΣ. Falero il colle ove è il Sepolcro di Sannazzaro». Celano anni prima così scriveva [1692, 15, 16].

Diremo, dunque, che la nostra città hebbe la sua fondatione da Eumelio Falero figliuolo d'Alcone, che fu uno degli Argonauti compagni di Giasone; e la fondò di greci ateniesi, benché havessero portati altri nomi dalle loro colonie, e da questo si ricava che questa città fusse stata fondata prima della ruina di Troja, ed in conseguenza prima di Roma. Alcuni poi, o poco pratici degli antichi scrittori, o poco eruditi nella greca favella (equivocando Falero per Falare) han detto che Falaride, tiranno siciliano, edificata l'havesse: e così per molto e molto tempo la città col nome di Falero appellata ne venne, come chiamata vien da Licofrone e da tant'altri. E questo nome lo ritenne per molto e molto tempo. Essendo dipoi capitata nella nostra Falero molti anni doppo della fondatione, Partenope greca, figliuola del re di Fera, venutavi dall'isola d'Euboa con molti calcidici, che anco greci erano, piacendoli molto il sito e l'amenità del paese, volle fermarcisi; e cominciò ad ampliarla in modo che la città non più di Falero si disse, ma di Partenope.

Nella stessa legenda sono indicate le porte urbliche con i nomi moderni, confermando la teoria che gli ingressi alla città abbiano mantenuto nei secoli il legame con le porte originarie della murazione greca del V secolo a.C.

Gli autori di *Neapolis euboico attico*

Come già sopra indicato, per comporre una veduta di una città antica erano indispensabili più competenze. Francesco Maresca, cioè l'architetto esperto di Antico, si formò nella bottega di Carlo Vanvitelli, lavorò autonomamente a incarichi di prestigio come la ristrutturazione del palazzo dei Regi Studi in Real Museo Borbonico [Buccaro 1992]. Si può considerare tra i primi architetti che introdussero il Neoclassicismo nel regno, attraversando il governo di Ferdinando IV, quello dei napoleonidi e la Restaurazione. L'interesse per l'archeologia di Maresca deve essere collegato agli studi dei reperti dei siti archeologici vesuviani. Il collegamento passa attraverso Filippo de Grado, appartenente alla nota famiglia di incisori attivi a Napoli dalla fine del XVII secolo, ed esperto di temi legati all'Antico. A lui si devono le tavole per il *Commentariorum in Regii Herculaneis Musei aeneas Tabulas Heraclenses* di Alessio Simmaco Mazzocchi (1754-1755). Mazzocchi è citato anche nelle fonti per la realizzazione della veduta. Filippo de Grado lavorò pure all'apparato iconografico de *Le antichità di Ercolano* (1757-1792). Praticamente nulle sono invece le notizie su Carlo Buzzi e molto sintetiche quelle su Michele Vargas Macchiucca, che meriterebbe un approfondimento.

Macchiucca infatti fu autore di vari volumi sulle origini di Napoli, ai quali si fa anche espresso riferimento nelle note della veduta. Duca di nascita, fu letterato e storico, nacque a Salerno il 22 giugno 1733 [Minieri Ricci 1844, 365]. Tra i suoi studi ricordiamo i due volumi *Dell'antiche colonie venute in Napoli ed i primi furono i Fenici* [I, 1764], *Dell'antiche colonie venute in Napoli ed i secondi furono gli euboici* [II, 1773], *Territorio napoletano antico, e nuovo. Opericciuola del duca Michele Vargas Macchiucca dedicata*

agli ecc.mi eletti, che ne formano il corpo [1774] e *Spiegazione di un raro marmo greco nel quale si vede l'attico modo di celebrare i giuochi lampadici* [1791]. Inoltre esiste un suo carteggio manoscritto presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze⁵.

La *Neapolis* di Vargas Macciucca, de Grado, Buzzi e Maresca fu pubblicata alla fine del XVIII secolo quando il potente ministro Bernardo Tanucci era stato messo da parte da Giuseppe Beccadelli, più vicino alla regina Maria Carolina d'Asburgo-Lorena. Sono gli anni in cui fu varato il *Nuovo regolamento degli Studi* (1777), strumento legislativo di fondamentale importanza, che permise il cambiamento della politica culturale verso un approccio enciclopedico di stampo illuminista, che portò anche all'istituzione del Real Museo Borbonico. Il museo napoletano era ispirato alle più aggiornate esperienze francesi ed europee, e non era paragonabile alle gallerie già presenti a Napoli e dintorni, visitabili grazie alle raccomandazioni concesse dai sovrani. Non si può infatti confrontare con la galleria Farnesiana a Capodimonte o con il Museo Ercolanese della reggia di Portici, entrambi all'interno di una 'casa dei re'. Il nuovo edificio per il museo che in quegli anni si iniziava a progettare, era un contenitore multifunzionale che avrebbe dovuto ospitare al suo interno accademie, biblioteche, musei, laboratori di restauro. La veduta di *Neapolis euboico attico ac campano aevo*, frutto di studi approfonditi e di competenze differenti, sembra il naturale prodotto di questa cultura.

Conclusioni

La veduta di *Neapolis* riflette la cultura illuminista circolante nel Regno di Napoli della fine del Settecento, che riprendeva temi dell'Umanesimo napoletano e della cultura classica antica. Napoli vantava illustri letterati autoctoni o che l'avevano scelta per soggiorni tra *otia* e cultura.

La figura di Michele Vargas Macciucca merita un approfondimento, poiché è in sintonia con altri intellettuali più noti alla comunità scientifica come Alessio Simmaco Mazzocchi. I testi di Vargas Macciucca devono essere analizzati e confrontati con i luoghi di Napoli di cui racconta. Inoltre questi volumi sono una fonte indispensabile per stabilire le conoscenze di topografia antica alla fine del secolo dei lumi.

La ricerca proposta da anni dal Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Iconografia della città europea-CIRICE dell'Università di Napoli Federico II collega testi letterari e luoghi, ritenendo la letteratura odeporica e periegetica fondamentale per approfondire gli studi di Storia urbana.

Questo contributo è un primo risultato della ricerca *Forma Urbis Neapolis* del CIRICE, finanziata dalla Fondazione Banco di Napoli, dall'Ateneo Fridericiano e dalla Regione Campania. La ricerca mette in relazione le descrizioni letterarie antiche e moderne con i siti descritti, confrontandoli, quando è possibile, con i rilievi archeologici noti, più o meno recenti, grazie all'utilizzo delle tecnologie digitali, precisamente facendo ricorso all'*historical geographic information system*.

⁵ Firenze, Biblioteca Riccardiana, Riccardiano, Ricc. 3492-3494.

Bibliografia

- AJELLO, R. (1972). *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone*, in *Storia di Napoli*, vol. VII, Napoli, Società Editrice Storia, pp. 498-502.
- BUCCARO, A. (1992). *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario*, Napoli, Electa Napoli.
- BUCCARO, A. - TAURO, T. (2000). *Forma Urbis Neapolis. Genesi e struttura della Città Antica nelle fonti storiche e nella cartografia moderna attraverso il Naples Digital Archive / Forma Urbis Neapolis. Genesis and structure of the Ancient City in the historical sources and in the modern cartography through Naples Digital Archive*, in *La città Palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici. Memorie, storie, immagini / The City as Palimpsest. Tracks, views and narrations on the complexity of historical urban context, Memories, stories, images*, a cura di F. Capano, M. Visone, Napoli, Federico II University Press, vol. I, pp. 565-576.
- CAPACCIO, G.C. (1634). *Il forastiero*, Napoli, Per Gio Domenico Roncagliolo.
- CAPACCIO, G.C. (1771). *Historiae napolitanae*, 2 voll. Neapoli, Sumptibus Jonnus Gravier.
- CANTABENE, G. (2006). *Veduta di Nola*, in *Iconografia delle città in Campania. Napoli e i centri della provincia*, a cura di C. de Seta, A. Buccaro, Napoli, Electa Napoli, pp. 142.
- CAPANO, F. (2020)1. *Capua Vetus - Santa Maria Capua Vetere. Il palinsesto dell'Antico per la città 'moderna' / Capua Vetus / Santa Maria Capua Vetere. The Ancient palimpsest for the 'modern' city*, in *La Città Palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici*, a cura di F. Capano, M. Visone, Napoli, FedOA - Federico II University Press, pp. 809-819.
- CAPANO, F. (2020)2. *La formazione della silloge: da Lafréry a Cartaro a Stigliola*, in *Leonardo e il Rinascimento nei Codici Napoletani influenze e modelli per l'architettura e l'ingegneria*, a cura di A. Buccaro, M. Rascaglia, Poggio a Caiano, CB Edizioni / Napoli, FedOA - Federico II University Press, pp. 293-310.
- CELANO, C. (1692). *Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri...*, 8. Voll. Napoli, nella stamperia di Giacomo Raillard.
- CELANO, C. (1792). *Delle notizie del bello, dell'antico, e del curioso della città di Napoli, per gli signori forastieri*, a cura di S. Palermo, Napoli, a spese di Salvatore Palermo.
- CELANO, C. (1856-1860). *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli raccolte dal can. Carlo Celano divise dall'autore in dieci giornate per guida e comodo de viaggiatori; con aggiunzioni de più notabili miglioramenti posteriori fino al presente*, a cura di G.B. Chiarini, Napoli, Stamp. Floriana.
- CROCE, B. (1893). *Un innamorato di Napoli: Carlo Celano*, in «Napoli nobilissima», vol. II, Fasc. 5°, pp. 65-70.
- CROCE, B. (1924). *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza.
- GIAMPAOLA D. - D'AGOSTINO, B. (2005). *Osservazioni storiche e archeologiche sulla fondazione di Neapolis*, in *Noctes Campanae. Studi di storia antica ed archeologia dell'Italia preromana e romana in memoria di Martin W. Frederiksen*, a cura di W. V. Harris, E. Lo Cascio, Napoli, Luciano editore, pp. 49-77.
- DI FALCO, B. (1549 prima del). *Descrittione de i luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distreto per Benedetto Di Falco napolitano*, Napoli, Gio. Francesco Sugganappo.
- GALVAGNO, R. (1979). *Celano, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, Vol. 23 (oggi in https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-celano_%28Dizionario-Biografico%29/).
- FERRANTE, L. (1675). *L'Antichità Di Pozzuolo, Et Luoghi Convicini Del Sig. Ferrante Loffredo Marches di Trevico*, Napoli, Antonio Bulifon.

- LASENA, P. (1641). *Dell'Antico ginnasio napoletano*, a cura di F.M. Brancaccio, s.l., s.n.
- LENZO, F. (2018). *Mario Cartaro e il perduto affresco della Capua Vetus di Cesare Costa (1595)*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», *Antichità, identità, umanesimo: nuovi studi sulla cultura antiquaria nel Mediterraneo in età rinascimentale*, 60, Bd., H. 1, pp. 67-92.
- Le piante di Roma* (1962), a cura di A.P. Frutaz, 3, Roma, Arti grafiche Salomone Aristide Staderini.
- LONGO, F. - TAURO, T. (2017). *Le origini dell'urbanistica di Napoli*, Paestum, Pandemos.
- MINIERI RICCIO, C. (1844). *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Tip. dell'Aquila di V. Puzziello.
- MINERVINI, F.S. (2002). *Le Lucullianae quaestiones di Bartolomeo Maranta*, tesi di dottorato di ricerca in italianistica, XV ciclo, Università di Bari, tutor Francesco Tateo.
- REA, G. (2013). *Scavi archeologici e scoperte di antichità nella città di Napoli nella Historia Neapolitana di Fabio Giordano*, Dottorato di ricerca in Scienze archeologiche e storico artistiche, XXIV ciclo, Università di Napoli Federico II, tutor F. Rausa, co-tutor F. Caglioti.
- RUOTOLO, R. (1985). *Qualche nota sulla famiglia e gli amici di Carlo Celano*, in *Ricerche sul '600 napoletano*, Milano, Edizioni 'L & T', pp. 133-137.
- PINTO, A. (2013). *Trasformazioni urbane dell'area dei monasteri di San Gregorio Armeno e di San Pantaleone*, in *San Gregorio Armeno: storia, architettura, arte e tradizioni* (2013). A cura di N. Spinosa, A. Pinto, A. Valerio, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, pp. 127-170.
- SORGENTE, M.A. (1597). *De Neapoli illustrata*, Napoli, ex typographia Stelliolæ.
- SORIA, F. (1781). *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, Napoli, nella stamperia Simoniana.
- STRAZZULLO, F. (1970). *Le Conclusioni dell'archivio capitolare di Napoli*, in «Campania Sacra», n. 1, pp. 79-142.
- STRAZZULLO, F. (1995). *Carlo Celano descrittore di Napoli sulla fine del '600*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», vol. XLIV; pp. 36-61.
- SUMMONTE, G.A. (1675). *Historia della città e regno di Napoli*, Napoli, Antonio Bulifon.
- VARGAS MACCIUCCA, M. (1764). *Dell'antiche colonie venute in Napoli ed i primi furono i Fenici*, I, Napoli, presso i fratelli Simoni.
- VARGAS MACCIUCCA, M. (1773). *Dell'antiche colonie venute in Napoli ed i secondi furono gli euboici*, II, Napoli, presso i fratelli Simoni.
- VARGAS MACCIUCCA, M. (1774). *Territorio napoletano antico, e nuovo. Opericciuola del duca Michele Vargas Macciucca dedicata agli ecc.mi eletti, che ne formano il corpo*, Napoli, Flauto.
- VARGAS MACCIUCCA, M. (1791). *Spiegazione di un raro marmo greco nel quale si vede l'attico modo di celebrare i giochi lampadici*, s.l., Napoli (?), s.e.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Firenze, Biblioteca Riccardiana, Riccardiano, Ricc. 3492-3494.

Napoli, Biblioteca del Museo nazionale di San Martino, Archivio Storico, Arch. St. Stipo 9 cass. III fasc. 10.

Napoli, Biblioteca Nazionale, C. GEOGR. B. 37 A 005.

Sitografia

www.treccani.it/enciclopedia/carlo-celano_%28Dizionario-Biografico%29/ [luglio 2022].

<https://www.iconografiacittaeuropea.unina.it/cms/forma-urbis-neapolis-fun/> [luglio 2022].

LE PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA DEI LINCEI SUGLI SCAVI ARCHEOLOGICI E SUI MONUMENTI ANTICHI PER LO STUDIO DELLA FORMA URBIS DI NAPOLI

ALESSANDRA VEROPALUMBO

Abstract

Among the various types of publications of the Accademia dei Lincei, the intention here is to analyse those relating to the «Notizie degli Scavi d'Antichità» e «Monumenti Antichi», which are the most pertinent to the study of urban history. The contribution will focus on Neapolis, a city founded in the last quarter of the 6th century B.C. according to the most recent research, which has made it necessary to take a closer look at the traces of the Greco-Roman period from the earliest finds.

Keywords

Forma Urbis, archaeological excavations, Naples, reliefs, monuments

Introduzione

L'Accademia dei Lincei, fondata nel 1603 da Federico Cesi con Francesco Stelluti, Anastasio de Filiis e Jan van Heeck, si caratterizzò fin dall'inizio per il carattere di novità rispetto alle altre istituzioni scientifiche italiane del Cinquecento e Seicento. Così definita all'atto della sua fondazione per un parallelismo con l'eccezionale acutezza di sguardo attribuita alla lincea, i Lincei si proponevano di sostenere la rinascita degli studi naturalistici, da indagarsi con libera osservazione sperimentale, al di là di ogni vincolo di tradizione e autorità, dando avvio alla prima Accademia scientifica nel senso moderno del termine [Federico Cesi 1988, 8-10].

La sezione di storia e di archeologia, che analizza, tra i molteplici temi, gli studi sulla conformazione del territorio urbano, viene fondata soltanto a partire dal 1874, quando Quintino Sella, in un discorso pronunciato il 22 marzo al 'banchetto dei Lincei', illustra le nuove finalità che da quel momento avrebbe dovuto perseguire l'Accademia attraverso l'ampliamento dei suoi ambiti di ricerca [Sella 1874-1875, XVII-XXII]. Sella propone di estendere gli studi delle scienze lincee non più solo alle discipline fisiche, matematiche e naturali cui si era dedicata l'accademia, ma anche a quelle delle scienze morali o umanistiche che comprendevano anche la filologia, la filosofia, l'economia e il diritto [Schettini Piazza 1980, 89].

Nel discorso tenuto all'adunanza dell'Associazione costituzionale delle Romagne il 30 marzo 1879, Sella indica l'Accademia come un "Istituto Nazionale" e non più locale, e

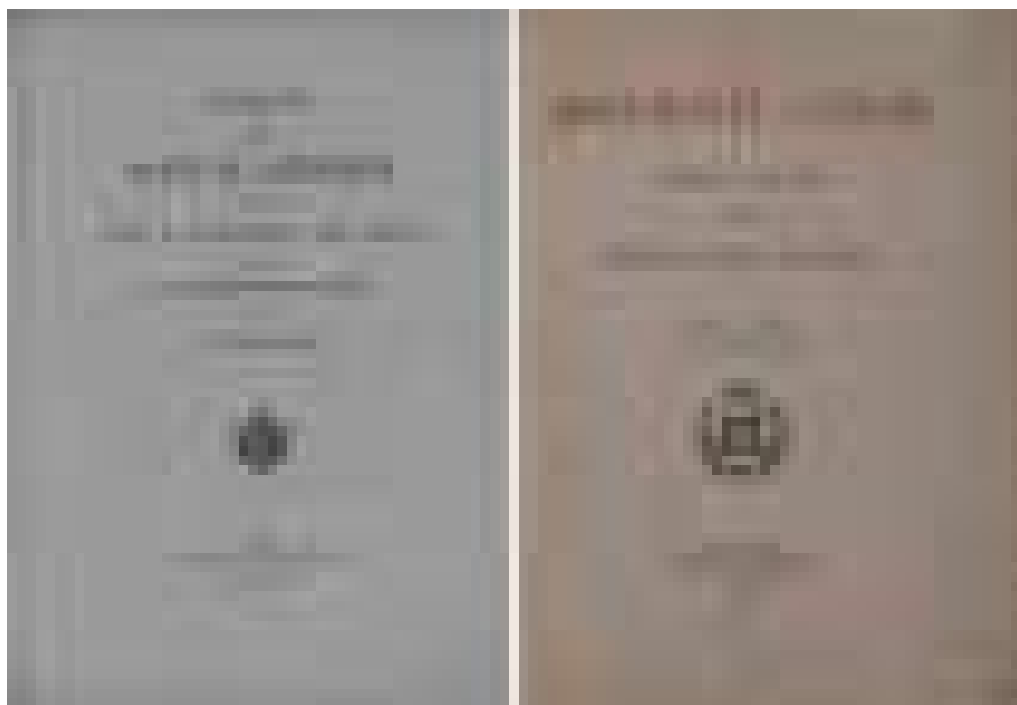
aggiunge l'appellativo di "Reale" [Sella 1879, 21]. Inoltre, lo stesso provvede a potenziare l'attività editoriale dell'Accademia tra materie scientifiche e umanistiche, con una produzione a stampa che si coniuga con la cura costante del patrimonio librario acquistato. Con l'opposizione del presidente dei Lincei Vito Volterra al regime fascista, nel 1939 l'Istituzione viene soppressa, attendendo fino al 1944, con Benedetto Croce prima e Luigi Einaudi poi, la lenta rinascita dell'Accademia. Da allora i Lincei si sono impegnati per realizzare lo scopo statutario di «promuovere, coordinare, integrare e diffondere le conoscenze scientifiche nelle loro più elevate espressioni nel quadro di unità e universalità della cultura» [Guardo 2016, 8].

Tra le diverse tipologie di pubblicazioni dei Lincei, si analizzano, in questa sede, le «Notizie degli Scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei» e i «Monumenti Antichi pubblicati per cura della Reale Accademia dei Lincei» che risultano essere le più pertinenti allo studio della storia urbana. Il contributo si focalizza su *Neapolis*, sorta secondo le più recenti ricerche nell'ultimo quarto del VI secolo a.C., studi che hanno reso necessaria una più attenta lettura delle tracce dell'epoca greco-romana a partire dai rinvenimenti più antichi fino a quelli più recenti [Soprintendenza archeologica di Napoli e Caserta 1997; d'Agostino, Giampaola 2005; Longo, Tauro 2017]. Attraverso una lettura comparata degli articoli pubblicati nelle «Notizie degli Scavi di Antichità» e «Monumenti Antichi» con la cartografia storica, nonché l'applicazione della più recente tecnologia, è stato possibile elaborare una mappa digitale che contenesse tutte le informazioni raccolte relative ai reperti archeologici rinvenuti in quegli anni. La loro collocazione puntuale sul territorio, e l'interrogazione promossa dal programma GIS fornisce un utile strumento per la conoscenza e la conservazione delle tracce della storia.

Le «Notizie degli Scavi di Antichità»

Le pubblicazioni della collana «Notizie degli Scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei» mostrano, dagli ultimi decenni dell'Ottocento, un crescente interesse degli storici e archeologi per gli scavi di Napoli, in un periodo di particolare attenzione per le trasformazioni della città, ma anche in un clima di profonda incertezza sulla conservazione dei reperti. Gli autori di tali pubblicazioni erano storici e archeologi, tra cui Giuseppe Fiorelli, Antonio Sogliano, Giulio De Petra, Luigi Fulvio, che si occuparono di rendicontare le recenti scoperte avvenute negli anni a loro coevi da parte dell'«Ufficio tecnico degli scavi» relativamente a teatri, sepolcri, basolato antico o tratti di mura.

L'archeologo Fiorelli descrive l'inizio degli scavi effettuato dall'architetto e archeologo Michele Ruggiero, direttore degli scavi delle antichità nelle province meridionali tra il 1877 e il 1893 [Veropalumbo 2016, 294] per lo sterro del teatro di *Neapolis* a partire dal 1881 e che avrà seguito anche negli anni successivi, condotto «lentamente e con molta cautela, a cagione della qualità delle terre, che cuoprono i ruderi, le quali franano con molta fragilità» [Fiorelli 1881, 194]. Attualmente è stato possibile effettuare la ricostruzione del teatro basandosi sui resti rinvenuti, ed effettuare la datazione precisa delle varie fasi di costruzione [Baldassarre 2010, 13-20; Giampaola 2010, 21-34; Giampaola, Zelli 2011, 83-95].



1: Frontespizi della collana «Notizie degli Scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei» e «Monumenti Antichi pubblicati per cura della Reale Accademia dei Lincei».

Notizie circa il rinvenimento di un sepolcreto a via della Maddalena, a circa 8,50 m dal livello stradale, ci sono date per la prima volta da Sogliano nel 1884. L'archeologo avanza l'ipotesi dell'appartenenza delle tombe al sepolcro situato ad oriente di *Neapolis*, la cui esistenza viene attestata da numerose iscrizioni rinvenute nei pressi di Porta Capuana. L'area si estende, secondo le più recenti ricerche, tra gli edifici di vico Dattero e l'inizio di corso Umberto [Amodio 2014, 28-29; Pontrandolfo 2017, 61-70].

Per la vicinanza di via Maddalena con la chiesa dell'Annunziata è interessante il confronto con la scoperta effettuata da Luigi Vanvitelli nel 1761 di un ulteriore sepolcreto durante i lavori sulle fondazioni dell'edificio religioso, resi necessari a causa di un incendio [Cirillo 2008]. Oltre questi, Sogliano indica anche la presenza di una colonna scoperta da Ferdinando Colonna (1837-1907), in marmo bianco e ai lati, ad angolo convergente ottuso, due antiche costruzioni di «muri di grande spessore», che formavano una linea continua con il convento della Maddalena [Sogliano 1884, 362].

Interessanti scoperte di «antichità» furono effettuate anche durante il tracciamento di via Duomo. Nei lavori per l'ultimo tratto, dal vico San Severo alla strada dei Giubbonari, alla sezione Pendino, erano emersi diversi rinvenimenti. Alla strada della Sellaria, alla profondità di 3,80 m, fu riportata alla luce la parte superiore di un busto di cariatide egizia in basalto e una colonnina di granito bigio di stile egizio, composta di fusto e capitello ornato da otto foglie di acanto. Le fonti coeve associavano ai reperti architettonici rinvenuti, in direzione sud-est della via del Nilo, la presenza del tempio di Antinoo

[Mazzarella-Farao 1820]. Colonnine in marmo bianco furono invece ritrovate tra le strade della Sellaria, vico Fate e vico Verde alla Sellaria [Colonna 1886, 405-406].

I lavori di Risanamento condotti a seguito dell'epidemia di colera del 1884 furono rivolti alla bonifica edilizia, alla realizzazione di servizi collettivi e al riordinamento della rete stradale. Questi sono stati occasione di ulteriori rinvenimenti, riportati nelle «Notizie degli Scavi d'Antichità». Del 1889, utili per la storia della forma urbana napoletana, sono quelli presso San Nicola dei Caserti, descritti da Colonna relativi ad un lastrico di strada selciata tra via Santa Maria a Cannello e via Tribunali, alla profondità di circa 3 metri dall'attuale piano stradale:

Giace precisamente nella stessa orientazione dall'asse stradale della soprastante via moderna, e lascia supporre sia limitata, nella lunghezza, con quella moderna che estendesi per m. 150 circa. Pareva si potesse trarre profitto dei materiali dell'antica via, pei nuovi lavori; ma fu abbandonato tale proposito, a causa del peso delle grosse lastre poligonali e della difficoltà nel rinnovarle [Colonna 1889, 249-250].

Nel 1890 epigrafi greche e ulteriori ritrovamenti stradali:

Alla profondità di m. 2,20 dall'attuale piano stradale *della Selleria*, verso il *vico Fontana dei Serpi*, è stato scoperto un altro tronco di antica via lastricata a selci poligonali e con qualche lastra di marmo. Questo tronco [...] misura m. 8 in lunghezza, m. 3 in larghezza e m. 3,60 sul livello del mare [Colonna 1890, 90].

Come riporta Fulvio:

Quantunque i tratti sinora scoperti di questo antico lastricato non si trovino in perfetta linea tra loro [...] sembra appartengano a una sola via, la quale procedeva in una sola direzione, con leggieri gomiti, come spesso osservasi nelle strade di Pompei» [Fulvio 1890, 192].

Tale strada, nel punto più basso, si allargava in uno slargo, probabilmente una piazza, anche se ricoperta da massi poligonali generalmente di trachite e raramente di marmo, sui quali si scorgono i solchi delle ruote. Poco lontano dalla via fu ritrovato un muraglione di 3-4 metri di spessore formato da blocchi squadrati in tufo messi a secco l'uno sull'altro. Il piano di posa era la sabbia, sottoposto di 0,50 m al livello del mare e il tufo fu poi riutilizzato nelle nuove costruzioni.

Gli scavi effettuati iniziarono a mostrare con più chiarezza alcuni *stenopòì* di *Neapolis*, che disegnavano la *forma urbis* della città. Inoltre l'indicazione dei materiali, delle forme del lastricato e dei segni presenti integrano il discorso sul tracciato urbano, delineando in modo chiaro la conformazione dell'impianto stradale.

Riguardo alla murazione della città, interessanti sono le notizie riportate anche da Viola nel 1894. L'autore parla di un cantiere Martinelli, «posto alle spalle della grande piazza De Petris», durante il quale eseguendosi pochi lavori di fondazione, furono scoperti alcuni resti di mura romane in reticolato, non bastevoli per riutilizzarli in altro modo. E ancora per la sezione San Lorenzo, lungo via Settembrini, in asse con via Duomo nello scavo del canale collettore fu trovato un tratto di murazione che apparteneva alla cinta

della città. Era a 15 m circa di profondità, composta da blocchi ben levigati in tutte le facce, disposti senza malta e a strati orizzontali:

le proporzioni dei massi erano di m. 1,2x0,85x0,45. Per costruire il condotto convenne sfondare la muraglia, per m. 2,50 di altezza, ciò vuol dire che essa conserva ancora non poca altezza. Si osservò lungo lo scavo che un altro muro delle identiche proporzioni si congiungeva al primo ad angolo retto e che per breve spazio soltanto si potette seguire [Viola 1894, 174-175].

Durante il cantiere edilizio della nuova sede della Clinica pediatrica in via Sant'Aniello a Caponapoli, tornò alla luce un tratto di muro perimetrale inglobato in due costruzioni romane poi trasformate in monastero di San Gaudioso [Sgobbo 1926, 79]. L'archeologo Italo Sgobbo parla infatti di un muro antico, che seguiva l'andamento del lato orientale del vico Settimo Cielo per circa 26 m sul presunto *stenopòs*, per poi volgere ad angolo retto verso est, dove si mostra per altri 17,50 m. Dal piano di cantiere, sporgeva per circa 2,50 m e relativamente alla topografia di Neapolis, la loro ubicazione corrispondeva alla penultima isola occidentale sul decumano superiore: «Il muro presenta, nei due punti estremi visibili, una grossolana opera reticolata, e in ambedue i lati dell'angolo, tra la sua struttura, dei grossi blocchi di tufo, simili a quelli delle mura di recinzione della città» [Sgobbo 1923, 265-266]. Sebbene l'impiego di grossi pezzi di tufo non sia esclusivamente proprio del muro di cinta ma si sia riscontrato nei resti di diversi edifici napoletani, qui vi sono i segni degli scalpellini usati a tal proposito che non lasciano dubbi sull'appartenenza alla murazione della città.

La murazione presente risale alla fine del IV secolo a.C., anche se alcuni studi spostano la datazione tra la fine del III e gli inizi del II secolo a.C. in base all'analisi dell'*emplekton*, ossia il riempimento della murazione [Giampaola 2014, 7; Oione 2017, 348].

Le «Notizie degli Scavi d'Antichità» diventano un utile resoconto dei primi rinvenimenti archeologici avvenuti durante il Risanamento. Precedentemente, infatti, vi era una pressoché assenza di indagine di antichità, iniziata solo in seguito alle necessità urbanistiche di fine Ottocento, che hanno riportato alla luce reperti anche di epoca greca e romana. La documentazione risulta principalmente testuale, ma capace di dialogare con la cartografia e iconografia storica e con le tracce presenti nel territorio.

I «Monumenti antichi»

Lo studio di Ettore Gabrici del 1951 pubblicato nella collana «Monumenti Antichi pubblicati per cura della Reale Accademia dei Lincei» riporta, e a volte interpreta, con occhio critico e attento, i dati in suo possesso pervenuti in seguito ai lavori di Risanamento. Con «opportuna preveggenza», la Direzione del Museo Nazionale di Napoli nel maggio 1889 concluse un'intesa col Municipio e con la Società di Risanamento, mediante la quale i lavori di demolizione e di scavo sarebbero stati sorvegliati da impiegati addetti al servizio delle custodie delle antichità, per salvaguardare le tracce venute alla luce dopo secoli di seppellimento.

I lavori di Risanamento divennero un'occasione per gli studiosi di storia e di archeologia per cercare di chiarire alcuni problemi irrisolti relativi alla topografia di Neapolis. I punti a quel tempo più controversi riguardavano l'andamento della linea della spiaggia nelle diverse epoche con l'ubicazione del porto, il perimetro delle mura di fortificazione e la loro struttura, l'epoca della loro costruzione, le tracce di edifici del periodo greco e romano e le stratificazioni archeologiche, indispensabili per condurre le indagini topografiche.

I sorveglianti assolsero il loro compito dal 1889 al 1906 in quei punti in cui la loro presenza fu ritenuta utile, limitandosi a fornire giornalmente elenchi dei ritrovamenti, tra cui oggetti frammentari, lastre marmoree con iscrizioni, monete, mentre, laddove necessario, veniva richiesta la consulenza del personale tecnico e scientifico specializzato. Dell'opera di illustrazione dei monumenti di scultura e di architettura si occuparono, ognuno per la propria competenza, Antonio Sogliano e gli architetti Luigi Fulvio e Salvatore Cozzi della Direzione del Museo Nazionale, il cav. Pietro Pulli, capo dell'Ufficio tecnico del Municipio e l'ingegnere Melisurgo, direttore dell'Ufficio del Risanamento. Molte loro relazioni si conservarono nell'archivio del Museo Nazionale di Napoli, dove Ettore Gabrici era ispettore.

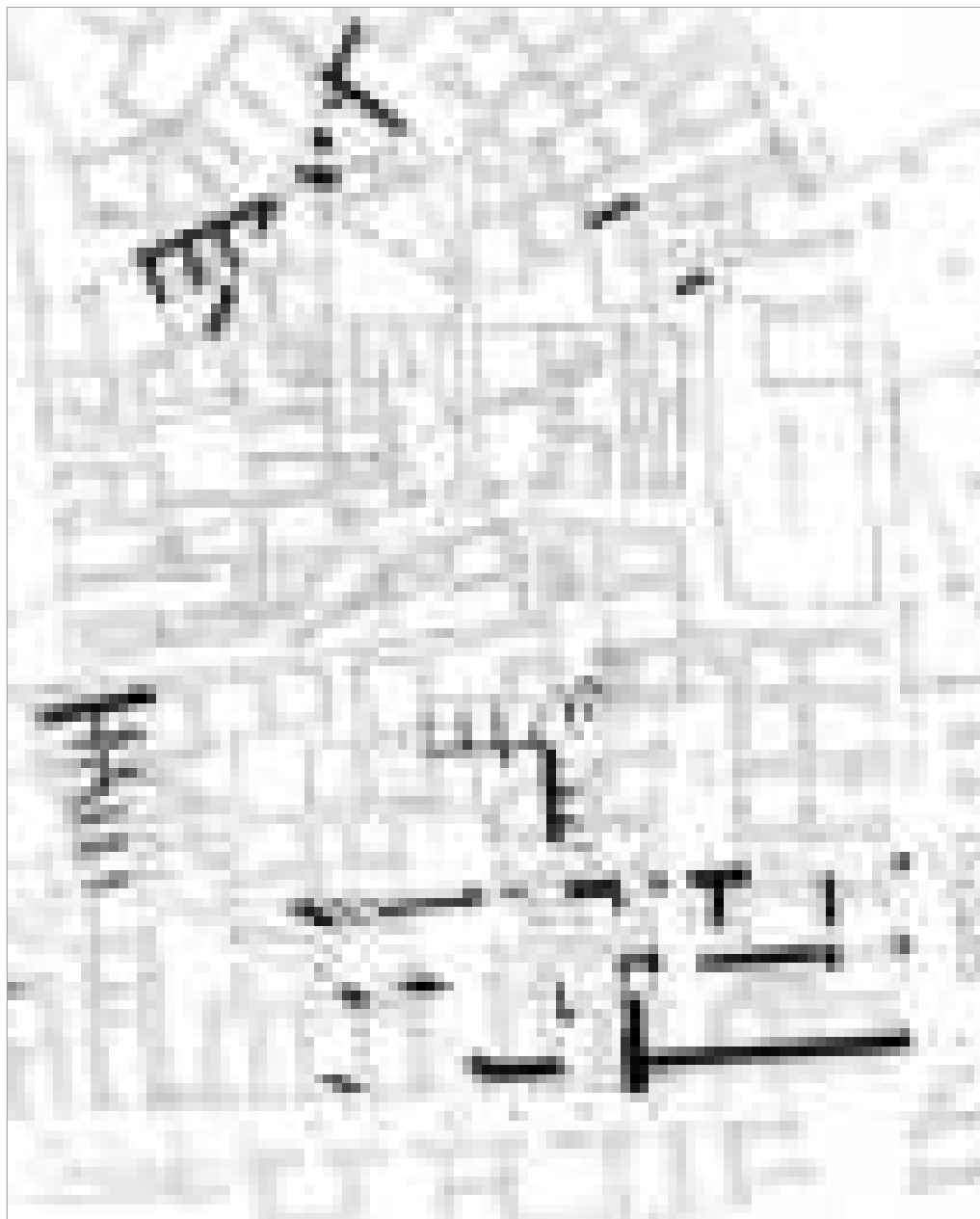
Il suo *Contributo archeologico alla topografia di Napoli e della Campania*, in «Monumenti Antichi» del 1951 è stato sviluppato, nelle sue linee essenziali, dagli appunti di contenuto archeologico e tecnico presi durante la costruzione della «Nuova Università» e durante la direzione degli scavi del 1906 allo sbocco di via Forcella, pubblicati poi in «Notizie degli Scavi di Antichità», ma esponendo in quella occasione solo i fatti accertati senza entrare nel merito della topografia storica.

L'archeologo sviluppa il suo contributo per tematiche. Il primo capitolo riguarda gli *Avanzi di fortificazione greche*. Nel 1902 Gabrici riconosce frammenti di murazione nella piazzetta di Santa Maria della Moneta, a Santa Rosa dei Tintori, al vico Pensieri e al vico Chiavettieri [Gabrici 1951, 560]. A questi si aggiungono altri ritrovamenti a seguito dell'inserimento di collettori pluviali come un muro di blocchi rettangolari disposti in serie orizzontale, senza cemento e in linea retta lungo l'asse stradale di via del Sole nel 1906. Gli studi di Gabrici incorporano nel contributo quelli condotti da Roberto Pane. Lo storico, nel 1943, riferì infatti di aver visto nella cavità a piazza San Domenico avanzi di costruzioni a massi parallelepipedi, connessi senza calce, i quali limitavano piccoli ambienti, associabili a una scala a piccoli gradini e un vano di porta ad arco [Pane 1970, 221].

In prossimità del decumano inferiore, doveva infatti aprirsi una delle porte della città fin dall'epoca greca, così come riportato da Celano nelle *Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, di cui fu testimone oculare Francesco Antonio Picchiatti, che ne disegnò i ruderi, visionati poi da Giustiniani e Carletti [Celano 1692, 20-21].

In vico Mezzocannone, nel 1908 gli scavi negli scantinati delle botteghe incontrarono resti del muro di fortificazione greca a scarpa; nel 1911, a seguito delle opere di ampliamento della medesima strada, fu scoperto nel giardino di San Geronimo un tratto di antica murazione a conci di pietra tufacea squadriati, spianati e collegati a secco, costituito da quattro muri racchiudenti un'area rettangolare.

Dal 1896 al 1910, presso la sede centrale dell'Università Federico II, durante i lavori di demolizione, spianamento della collina di Monterone e di fondazione dei nuovi



2: Fortificazioni greche fra le quali i "propugnacola", rilevate a sud del Monterone fra il vico Mezzocannone, Sant'Agnello dei Grassi e l'altura di San Marcellino durante la costruzione della nuova università. Da Gabrici 1951, tav. XLI.

fabbricati, si rinvennero costruzioni greche formate da cinque elementi murari in direzione nord-sud che furono demoliti gradualmente. I muri erano formati da blocchi parallelepipedi tufacei messi in opera e posati sulle facce maggiori. Il taglio rese possibile

la scoperta di molte antiche fondazioni rimaste intatte perché sepolte negli strati naturali esistenti ai margini della collina:

Dell'angolo di muraglia che era addossato al giardino Lamberti, venne demolito il lato di NE-SO, l'altro lato mi servì di allineamento per seguire ben 22 m. di muro scoperto ad intervalli, col quale incontravasi un altro muro dello spessore di cm. 80 in direzione N-O, che era rafforzato da tre contrafforti lunghi circa m. 3,40 ciascuno, situati a intervalli di più di due metri e paralleli tra loro. Queste costruzioni scendevano nella sabbia a quote diverse, secondo la loro destinazione originaria di muri maestri o di muri secondari ed affioravano al piano della collina quale più quale meno, sempre più tenendosi, nelle parti più elevate, un poco al di sotto del piano di elevazione degli edifici moderni anteriori alle opere di Risanamento [Gabrici 1951, 575].

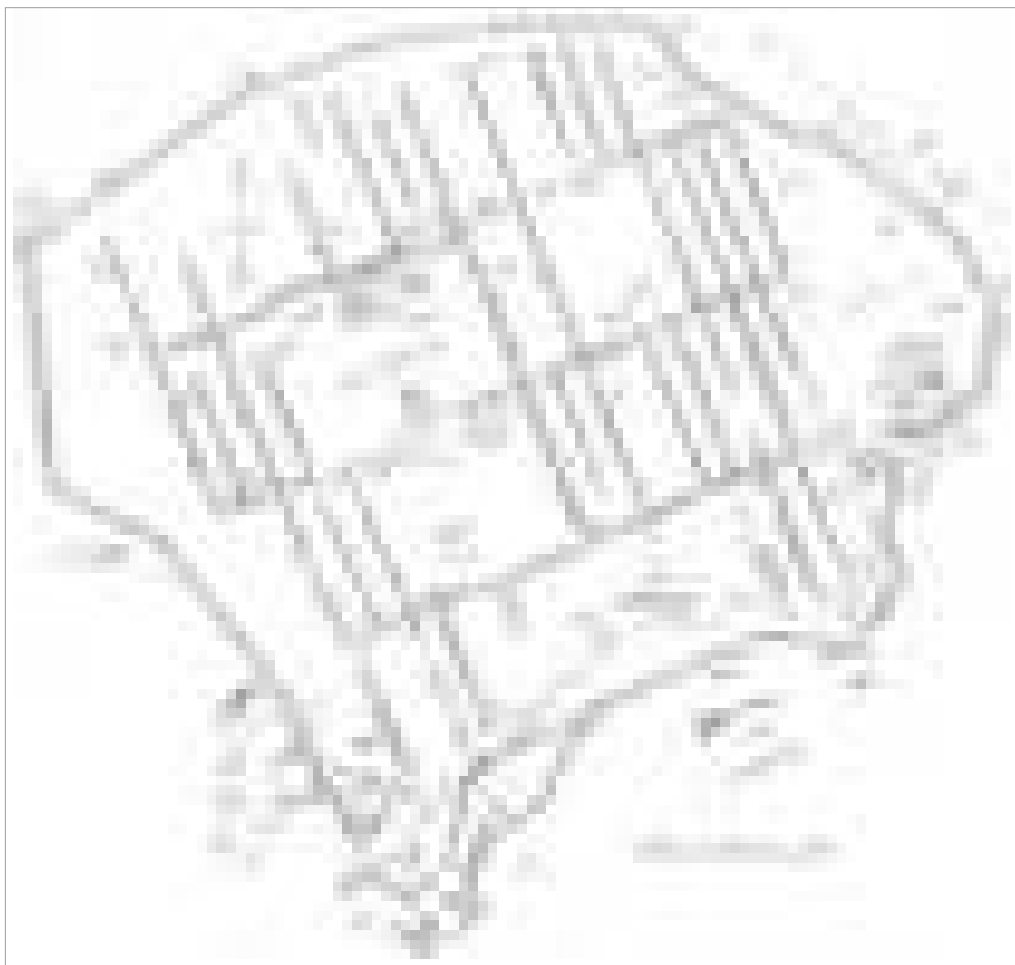
Infine, nel 1908, durante i lavori di apertura del collettore pluviale lungo l'asse di corso Umberto I, e in prossimità della porta principale dell'Università, vennero in luce due diversi muri di blocchi di origine greca e rimaneggiati in epoca romana. Tra essi, era presente l'originario riempimento di terra mista a scaglioni di tufo; nel settembre 1889 si rinvenne alla strada Sellaria, allo sbocco di via degli Armieri, un muraglione largo dai 3 ai 4 m, incontrato a una profondità di 3 m, che continuava verticalmente in giù fino ad arrivare alla sabbia marina. Nel proseguimento dei lavori si osservò che esso piegava formando un gomito tra via degli Armieri e piazza della Selleria. Gli scavi garantirono una nozione precisa della struttura dei muri, della loro connessione e della loro profondità.

Tra i rilievi rappresentati riguardanti il disegno delle fortificazioni greche, ci sono i cosiddetti "propugnacula", rilevati a sud del Monterone, fra il vico Mezzocannone, Sant'Agnello dei Grassi e l'altura di San Marcellino. I propugnacula erano così definiti da Fabio Giordano: «In murorum angulis qua diversa urbis latera coibant, ingentia eodem opere propugnacula constituta fuere, in singulis singula» [Giordano XVI sec., cap. XII], e indicavano i bastioni in cui le mura si incontravano ad angolo. E non solo presso Sant'Aniello e Sant'Agostino, ma anche al Monterone, che però Giordano non menziona in quanto non poté vederli perché nascosti da tempo. Gabrici riesce invece a individuarli per gli scavi effettuati sotto lo strato romano, al livello dell'acqua latente [Gabrici 1951, 603].

Giordano parla anche delle torri e delle porte presenti in epoca greca: «Propugnacula turres intercipiebat ingenti quidem vastitate minacibusque fastigiatæ pinnis extraque muros insurgentes, sub quibus et portæ opportunis in locis disopitæ subiacebant» [Giordano XVI sec., cap. XII]. I rilievi pubblicati da Gabrici ci mostrano la Torre Furcillensis, della quale nel 1951 rimaneva il basamento. La parte superiore fu trasformata nella chiesa di San Giovanni Battista, di cui fa cenno Giordano: «ex alio, quod ortum respicit latere, supra Furcillensem portam alterius turris, in qua S. Joannis Baptistæ sacellum constructum est, eadem documenta miminere» [Giordano, XVI sec., cap. XII]. Un'ulteriore torre, anche se in avanzato stato di rudere, si trovava presso il giardino dell'Istituto di Chimica presso la sede centrale della Federico II. Restavano le fondamenta di una torre che era messa a proteggere la sottostante zona fortificata e che si



3: Muri greci di fortificazione scoperti e conservati in parte fra i nuovi edifici universitari e muri greci di fortificazione scoperti nel cantiere Spinelli nel lato confinante con il corso Umberto I. Da Gabrici 1951, tav. XIII.



4: Veduta planimetrica della città di Napoli col tracciato delle mura di fortificazione greche secondo i dati dei topografi ottocenteschi e l'aggiunta di ruderi apparsi durante i lavori di Risanamento fino al 1910. Il disegno è stato delineato sulla pianta fatta eseguire dal Municipio di Napoli nel rapporto 1:2000. Da Gabrici 1951, tav. IV.

incontrava ad angolo retto con muri superficiali. Gabrici si cimenta nella ricostruzione della pianta di tale porta. Questa era difesa a nord e a sud da due torri, e quest'ultima dominava l'androne [Gabrici 1951, 605].

La seconda parte del contributo di Gabrici riguarda gli *Avanzi di costruzioni romane* per quei ruderi che attraverso l'esame della struttura e della pianta è possibile individuare le sue origini successive. I tratti raccolti riguardano: un antico selciato in corrispondenza dell'incrocio tra via Nicola Amore e via Flavio Gioia, nel 1902, per la lunghezza di 30 m circa e larghezza di 1,50 m; un tratto di via romana tra via Cerriglio, Rua Catalana e Fondaco Lungo, nel 1891, di 15 m in direzione nord-sud, i cui massi poggiavano sopra uno strato di arena marina; a Sedile di Porto, nel 1894, durante i lavori di fondazione della nuova Borsa, furono scoperti i ruderi di un edificio termale; un avanzo della stessa tipologia di edificio nel sottosuolo del vico Calderari al Pendino nel 1893; sotto al piano della via San Pietro a Fusariello, tre spezzoni di via romana, larga 2,85 m circa in direzione est-ovest, la cui lunghezza era di 16 m; un breve tratto di via romana nelle demolizioni per l'apertura di via Zannotti; costruzioni romane tra vico Sant'Agnello e la via Tari; il rinvenimento di una via costiera dove si trovava la piazza della Sellaria, nel tratto tra il vico Fontana dei Serpi e la via dei Ferri vecchi.

Dalle notizie desunte anche dalle «Notizie degli Scavi di Antichità», si rileva che il lastricato della via romana era formato da pietra calcarea bianca e grigia, frammista con alcuni pezzi di trachite. La superficie di ciascun pezzo variava da 40 a 50 cm. Altri resti di strada romana anche tra via Duomo e vico Fontana dei Serpi, caratterizzato da grossi lastroni rettangolari di pietra calcarea, molto somigliante al travertino di Santa Maria Capua Vetere, mentre quello all'imboccatura del vico Fontana dei Serpi, era formato da massi poligonali basaltici, da alcuni di travertino e da pochi di marmo bianco [Gabrici 1951, 594].

Ettore Gabrici pubblica una veduta planimetrica della città greca e romana, in scala 1:2000 a cura del Municipio di Napoli del 1877 in cui traccia il circuito delle fortificazioni greche con i rilievi dei ruderi del muro greco scoperti durante i lavori di Risanamento. Dei monumenti antichi sono indicati solo i ruderi del Teatro, del tempio dei Dioscuri con gli archi dell'Anticaglia e quelli di un edificio termale. Di alcuni templi antichi, la cui ubicazione non era sicura, è indicato solo il nome nel punto in cui essi sorgevano [Gabrici 1951, 674]. Il contributo prosegue con approfondimenti su *Struttura delle fortificazioni*, *La città greca e la città romana* e *Sguardo alla topografia archeologica di Napoli*.

Lo studio degli scavi archeologici e delle fonti per l'analisi digitale della città antica: il progetto *Forma Urbis Neapolis*

A partire dal 2019 il Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Iconografia della Città Europea dell'Università degli Studi di Napoli Federico II ha avviato il progetto di ricerca *Forma Urbis Neapolis*, basato sullo studio della forma urbana di Napoli antica. Le recenti scoperte archeologiche, che hanno indotto gli studiosi alla retrodatazione della fondazione di *Neapolis* dal 470 a.C. all'ultimo quarto del VI secolo a.C. hanno infatti richiesto un'analisi più puntuale della genesi del tracciato urbano al fine di valutare i fattori urbanistici alla base del disegno d'impianto.



5: Sovrapposizione grafica dei rilievi di Gabrici per l'area della Torre Fucillensis con i layer della città storica nel progetto *Forma Urbis Neapolis*. Da sinistra a destra: Mappa topografica della città di Napoli e de suoi contorni (1750-1775), Pianta del Comune di Napoli (1872-1880), Catasto storico d'impianto (1895-1905), rilievo tipologico (2002).

Si è scelto di utilizzare un software GIS per l'elaborazione di una mappa digitale contenente tutte le informazioni raccolte da fonti bibliografiche e iconografiche relative ai reperti archeologici rinvenuti a seguito degli scavi condotti a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Con tale strumento è possibile suddividere i rinvenimenti in più *layer* a seconda della provenienza scientifica e cronologica, e confrontarli con i dati geomorfologici e le cartografie storiche al fine di leggere le trasformazioni urbane in relazione alle ipotesi storico-urbanistiche sinora sostenute e quelle avanzate negli anni più recenti.

Attraverso la sovrapposizione in tale mappa di tutti i reperti archeologici noti e la lettura delle informazioni relative attraverso l'interrogazione di *database* personalizzati in base ai tematismi individuati, è possibile studiare la città greco-romana e la sua evoluzione nel corso dei secoli.

Lo studio delle fonti ha permesso la collocazione precisa dei singoli reperti archeologici sul territorio e la loro interpretazione sta permettendo di avanzare ipotesi sostenibili su base scientifica riguardo al percorso delle mura greche e sul tracciato urbano.

Fondamentale per tale discorso è l'utilizzo degli esiti del progetto *Naples Digital Archive. Moving through Time and Space* per la sovrapposizione delle fonti cartografiche della città di Napoli relative a diverse epoche storiche [Buccaro, Michalsky 2020, 512-521; Buccaro, Tauro 2021, 565-576]. Nella mappa digitale sarà possibile selezionare dunque il *layer* di interesse tra la *Mappa topografica della città di Napoli e de suoi contorni* di Giovanni Carafa duca di Noja (1750-1775), la Pianta del Comune di Napoli di Federico Schiavoni (1872-1880), le tavole del Catasto storico d'impianto (1895-1905), il rilievo tipologico dei piani terra nel DWG attuale (2002) e scegliere gli scavi archeologici che si vorranno visualizzare. Può essere effettuata una analisi delle varie campagne di scavo, partendo proprio da quelle di fine Ottocento e inizio Novecento, delle pubblicazioni dell'Accademia dei Lincei.

Le «Notizie degli Scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei» non presentano immagini di rilievi, per cui l'inserimento delle informazioni sugli scavi condotti sono state inserite in opportuni *database* interrogabili collegati all'area di rinvenimento. Questo ha determinato anche un'interpretazione delle notizie, spesso frammentarie, e di non immediata riconoscibilità, riguardanti aree con diversa toponomastica rispetto a quella attuale.

I rilievi pubblicati nel *Contributo archeologico alla topografia di Napoli e della Campania* in «Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei» ad opera di Ettore Gabrici sono stati opportunamente inseriti nella mappa digitale del progetto *Forma Urbis Neapolis*, fornendo un apporto determinante per la individuazione del percorso compiuto dalle mura in epoca greca.

Conclusioni

Gli studi più recenti condotti sul Centro antico di Napoli hanno riportato alla luce i problemi irrisolti circa la genesi della sua *forma urbis*. Molto spesso è accaduto che anche fonti storiche note siano state studiate in modo frammentario e superficiale, senza la preoccupazione di andare ad individuare sul territorio la loro collocazione e, soprattutto, le permanenze e le influenze dei resti di epoca greco-romana sull'urbanistica successiva. Attraverso la lettura critica degli articoli pubblicati nelle «Notizie degli Scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei» e «Monumenti Antichi pubblicati per cura della Reale Accademia dei Lincei» si riportano all'interesse i primi rinvenimenti che stavano venendo alla luce nelle ultime decadi dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento, e che oggi, secondo le più recenti tecnologie, sono in corso di approfondimento e analisi. I rilievi estrapolati, e soprattutto le informazioni desunte circa la

struttura dei muri, la dimensione dei blocchi che li compongono, il basolato stradale, le ipotesi basate su deduzioni scientifiche, sono raccolte e rese interrogabili e incrociabili con gli studi più recenti sulla topografia urbana della città di Napoli. Il progetto potrà dunque fornire un utile strumento per la conoscenza del territorio nonché un supporto per la conservazione della memoria dei luoghi e delle forme spesso cancellate e trasformate dal tempo.

Bibliografia

- AMODIO, M. (2014). *Le sepolture a Neapolis dall'età imperiale al tardo-antico. Scelte insediative, tipologie sepolcrali e usi funerari tra III e VI secolo*, Napoli, Giannini Editore.
- BALDASSARRE, I. (2010). *La riscoperta del teatro romano*, in I. Baldassarre, D. Giampaola, F. Longobardo, A. Lupia, G. Ferulano, R. Einaudi, F. Zeli, *Il teatro di Neapolis. Scavo e recupero urbano*, Napoli, Edizioni Lui, pp. 13-20.
- BUCCARO, A., MICHALSKY, T. (2020). *Il ruolo degli ordini religiosi nella costruzione della Napoli vicereale: l'immagine digitale della città moderna nel progetto CIRICE-Hertziana*, in *La città globale. La condizione urbana come fenomeno pervasivo*, atti del IX Congresso Internazionale AISU (Bologna, 11-14 settembre 2019), AISU International, pp. 512-521.
- BUCCARO, A., TAURO, T. (2021). *Forma Urbis Neapolis. Genesi e struttura della Città Antica nelle fonti storiche e nella cartografia moderna attraverso il Naples Digital Archive*, in *La Città Palinseso/I. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici: Memorie, storie, immagini*, a cura di F. Capano, M. Visone, Napoli, FeDOA Press, pp. 565-576.
- CELANO, C. (1692). *Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate. Giornata seconda*, Napoli, Nella Stamperia di Giacomo Raillard.
- CIRILLO, O. (2008). *Carlo Vanvitelli. Architettura e città nella seconda metà del Settecento*, Firenze, Alinea.
- COLONNA, F. (1886). *Nota dell'ispettore cav. Ferdinando Colonna*, in «Notizie degli Scavi d'Antichità», pp. 405-406.
- COLONNA, F. (1889). *Napoli*, in «Notizie degli Scavi d'Antichità», pp. 248-250, 275-278.
- COLONNA, F. (1890). *Napoli*, in «Notizie degli Scavi d'Antichità», pp. 40-41, 90-91, 125-126, 219-220, 289, 326-327.
- D'AGOSTINO, B., GIAMPAOLA, D. (2005). *Osservazioni storiche e archeologiche sulla fondazione di Neapolis*, in *Noctes Campanae. Studi di storia antica ed archeologica dell'Italia preromana in memoria di M.W. Fredericksen*, a cura di W.V. Harris, E. Lo Cascio, Formia, Luciano Editore, pp. 49-80.
- Federico Cesi e la fondazione dell'Accademia dei Lincei. Mostra bibliografica e documentaria*, atti della mostra (CERN, Meyrin-Genève, 9-21 maggio 1988), Napoli, nella sede dell'Istituto.
- IORELLI, G. (1881). *Napoli*, in «Notizie degli Scavi d'Antichità», pp. 194-195.
- FULVIO, L. (1890). *Napoli*, in «Notizie degli Scavi d'Antichità», pp. 126-127, 192, 288-289.
- GABRICI, E. (1951). *Contributo archeologico alla topografia di Napoli e della Campania*, in «Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei», XLI, pp. 353-564.
- GIAMPAOLA, D. (2010). *Il teatro e la città: storia delle trasformazioni di un comparto urbano*, in I. Baldassarre, D. Giampaola, F. Longobardo, A. Lupia, G. Ferulano, R. Einaudi, F. Zeli, *Il teatro di Neapolis. Scavo e recupero urbano*, Napoli, Edizioni Lui, pp. 21-34.

GIAMPAOLA, D., ZELLI, F. (2011), *Il teatro romano di Neapolis e la sua relazione con la città*, in *Progetti d'eccellenza per il restauro italiano*, a cura di A. Centroni, M.G. Filetici, Gangemi, Roma, Gangemi Editore, pp. 83-95.

GIORDANO, F. (XVI sec.). *Historia Neapolitana*, manoscritto.

GUARDO, M. (2016). *Sulle tracce della lince. Breve storia dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, Roma, Bardi Edizioni.

LONGO, F., TAURO, T. (2017). *Alle Origini dell'Urbanistica di Napoli*, Paestum, Pandemos.

MAZZARELLA-FARAO, F. (1820). *Le XII Fratie attico-napolitanae*, Napoli, Stamperia di Angelo Coda.

OIONE, D. (2017). *Ricerche archeologiche a Napoli. Revisione e studio dei contesti di scavo di Villa Chiara e S. Gaudioso (1983)*, in *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*, atti del I Convegno internazionale (Paestum, 7-9 settembre 2016), a cura di A. Pontrandolfo, M. Scafuro, Paestum, Pandemos, II, pp. 335-346.

PANE, R. (1970). *Il Centro Antico di Napoli. Restauro urbanistico e piano d'intervento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, III.

PONTRANDOLFO, A. (2017). *Le necropoli urbane di Neapolis*, in *PERCORSI. Scritti di Archeologia di e per Angela Pontrandolfo*, tomi I-II, a cura di S. De Caro, F. Longo, M. Scafuro, A. Serritella, Paestum, Pandemos, pp. 61-70.

SCHETTINI PIAZZA, E. (1980). *Bibliografia Storica dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, Firenze, Leo S. Olschki Editore.

SELLA, Q. (1879). *Dell'Accademia dei Lincei*, Bologna, N. Zanichelli.

SELLA, Q. (1874-1875). [*Discorso pronunciato il 22 marzo 1874 al banchetto dei Lincei*], in «Atti della R. Accademia dei Lincei», s. II, II, pp. XVII-XXII.

SGOBBO, I. (1923). *Napoli. Scoperte di antichità entro l'abitato*, in «Notizie degli Scavi d'Antichità», pp. 265-270.

SGOBBO, I. (1926). *Napoli. Avanzi di case e di tombe romane*, in «Notizie degli Scavi d'Antichità», pp. 74-84.

SOGLIANO, A. (1884). *Relazione del prof. A. Sogliano, sopra un sepolcreto scoperto in via della Maddalena*, in «Notizie degli Scavi d'Antichità», pp. 359-363.

SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI NAPOLI E CASERTA (1997). *Tracce. Sotto le strade di Napoli*, Napoli, Telecom.

VEROPALUMBO, A. (2016). *Architetti e ingegneri a Napoli nell'Ottocento preunitario*, Tesi di Dottorato di ricerca in Storia e Conservazione dei Beni architettonici e del paesaggio con indirizzo in Storia dell'architettura, della città e del paesaggio, tutor prof. L. Di Mauro, Napoli, FeDOA.

VIOLA, L. (1894). *Napoli. Nuove scoperte di antichità entro l'abitato*, in «Notizie degli Scavi d'Antichità», pp. 171-175.

NEAPOLIS, I RESTI DELLA CITTÀ ANTICA. UN'APPLICAZIONE DI DIGITAL HISTORY ATTRAVERSO LA LETTERATURA ODEPORICA

MIRELLA IZZO

Abstract

The contribution investigates the odeporic and Grand Tour literature concerning the city of Naples to read the traces of the ancient city that were still visible between the XVI and XIX centuries. The texts, already digitized in online archives, have been translated and investigated by creating a double reading, written and figurative through the connection to an interactive map.

Keywords

Neapolis, Grand Tour, digital historical cartography, H-GIS, Historical guides of Naples

Introduzione

Dalla seconda metà del Cinquecento, si diffuse il fenomeno del Grand Tour: molti nobili e aristocratici lasciarono le proprie città, attraversando le regioni dell'Europa continentale, per intraprendere un lungo viaggio di formazione esclusiva avente come meta prediletta l'Italia.

L'elemento propulsore del movimento fu l'Inghilterra (per poi diffondersi in Francia, Germania, Russia e con difficoltà in Spagna), durante la seconda metà del Cinquecento, quando Elisabetta I iniziò a sovvenzionare e promuovere il viaggio di istruzione con l'obiettivo di formare una nuova classe dirigente ricca di esperienza maturata sul campo. Tali viaggi assunsero maggiore valore pedagogico e scientifico grazie alla presenza di un tutore che scortava i giovani durante il viaggio, facendo loro da guida ed esortandoli a trascrivere sotto forma di diario, resoconto, lettere ciò che visitavano e le sensazioni che provavano.

Le loro annotazioni rientrano nel macro-genere della *letteratura odeporica*, tema di immense potenzialità e produttività letteraria che combina realistico e fantastico, autobiografico ed epica romanzesca [Federici 2018].

L'Italia fu meta prediletta anche prima dell'affermarsi del Grand Tour, sia per i pellegrini diretti in Terra Santa che per i viaggiatori e mercanti che andavano in Oriente [Giosuè 2004]. Primato che, secondo Gabriele Federici, il nostro Paese perde nel Cinquecento, a favore della Francia, per poi riconquistarlo nel Seicento, mantenendolo ininterrottamente.

Il programma del Grand Tour era organizzato attingendo a vere e proprie guide contenenti descrizioni di viaggio, indicazioni sulle città e monumenti da visitare, usi, costumi tipici, luoghi in cui alloggiare, necessità amministrative e finanziarie.

In tal senso, Cesare de Seta afferma che fu proprio il saggio di Francis Bacon, *Of Travel* (1625), a costituire il primo “codice” del *Grand Tour* in ambito anglosassone: l'opera conteneva, in modo completo, tutto il corredo di motivazioni e buone norme che furono poi specificate, arricchite, ripetute, riorganizzate in una manualistica fiorente. [DE SETA 1982; BELLI 2014]

Pertanto, si riscontra una certa ricorrenza nei tragitti e nei luoghi visitati, che spesso si rispecchia anche sulle modalità di annotazione e descrizione di questi.

Nonostante ciò, scriveva Maximilian Misson nel suo *Nouveau Voyage d'Italie* (1691):

È praticamente impossibile stabilire il percorso di coloro che vogliono effettuare il viaggio in Italia poiché ciò dipende dal passo attraverso il quale intendono effettuare il loro ingresso e dal tipo di soggiorno che scelgono di fare¹ [Misson 1691, 10]

Ad esempio, per i turisti provenienti dall'Inghilterra, si attraversava lo stretto della Manica, si arrivava a Parigi, si procedeva fino a Lione e da lì, attraversate le Alpi, si giungeva in Italia. Da qui si dava inizio al percorso per la Penisola: Torino, se si arrivava dalla Francia, Genova, se si arrivava dal mare, poi Milano, Verona, Bologna, Firenze e Roma, centro della penisola e da sempre luogo di *peregrinatione*.

A determinare nuove coordinate negli itinerari italiani furono le nuove scoperte archeologiche di Ercolano e Pompei, avvenute rispettivamente nel 1738 e nel 1748, mutando il consueto percorso ed inserendo la Campania, e successivamente il sud Italia, tra le tappe [De Seta 1982; Belli 2014].

L'importanza della Campania come tappa del *Grand Tour* costituisce argomento d'attenzione da parte di una vastissima bibliografia nella quale è descritta «come luogo mirabile per la luce, le bellezze naturali e soprattutto le vestige della tradizione classica conservatasi all'ombra del minaccioso Vesuvio» [D'Amelia 2015, 452].

John Raymond in *An Itinerary containing a Voyage* nel 1646 scriveva: «Se veramente un viaggiatore vuole fantasticare su qualche parte del suo viaggio in Italia, il tema più adatto che può trovare è costituito dalle meraviglie poste a poca distanza da Napoli» [Raymond 1646, 138].

Ammaliati dalle tracce greche e latine, dall'amenità del panorama, dal clima e dall'aria salubre, numerosi viaggiatori giunsero a Napoli, annotando ciò che ammiravano sui loro taccuini, talvolta sotto forma discorsiva e/o attraverso schizzi e disegni.

I dati attinti alla letteratura odeporica possono essere efficacemente utilizzati ed opportunamente integrati, divenendo una ricca fonte letteraria, proficua per la ricostruzione della storia della città, dell'architettura, del paesaggio, e costituendo uno strumento di studi interdisciplinare.

¹ Gli estratti delle opere riportate nel testo sono stati tradotti dell'autrice.

Metodologia di ricerca

Negli ultimi decenni, gli storici dei beni culturali stanno sperimentando e applicando, declinandole per i diversi ambiti della ricerca, le tecnologie digitali. Attualmente, la storia non può fare più a meno del digitale: la ricerca e la comunicazione dei risultati hanno generato una *storia con il digitale* definibile come «insieme di pratiche di informatizzazione di documenti, analisi e trasformazioni di essi in una forma che li rende accessibile a tutti» [Noiret 2009, 13].

Realizzare una ricerca attraverso piattaforme digitali, oltre che presso archivi e biblioteche, è oggi quotidianità ed è uno dei componenti della disciplina definita *Digital Humanities*: non l'abbandono del cartaceo, che resta necessario, ma la possibilità, grazie ad un processo di indicizzazione, di realizzare una ricerca quantitativa anche nelle materie umanistiche, velocizzando il processo di individuazione di *keywords* scelte all'interno dei testi.

Tale disciplina assume diverse sfaccettature in base al campo di applicazione.

Si definisce *Digital Urban History* l'insieme di metodologie e declinazioni delle *Digital Humanities* applicate alla storia della città: dalla digitalizzazione di una fonte cartacea alla definizione di modelli digitali, interrogabili, attraverso all'utilizzo di software di modellazione tridimensionale o tecnologie *Geographical Information System*.

In particolare, i software GIS, nella variante dell'*Historical GIS*, permettono di associare ad un dato, raster o vettoriale, oltre che un sistema di coordinate x-y, la variabile *t* del tempo, attraverso l'overlay dei dati testuali o cartografici, consentendo un'immediata visualizzazione delle trasformazioni avvenute nel tempo su un territorio campione.

I progetti *Carta de' dintorni di Roma* del Laboratorio geocartografico Giuseppe Caraci, dell'Università degli studi Roma Tre, coordinato da Carla Masetti e Arturo Gallia, iniziato nel 2015 e *Naples Digital Archive – Moving through time and space* [Buccaro 2018, 9-19] (2018-2020) del CIRICE - Centro interdipartimentale di ricerca sull'iconografia della città europea dell'Università degli studi di Napoli Federico II con la Bibliotheca Hertziana di Roma, diretto da Alfredo Buccaro e Tanja Michalski, risultano essere, in tal senso, casi studio metodologici in quanto, per entrambi, la ricerca si è basata su una commistione tra dati testuali e cartografici attraverso l'utilizzo di software *H-GIS* e la finale pubblicazione dei risultati in *web-GIS*.

Inquadrato in questo ambito di ricerca, l'obiettivo del presente studio è stato indagare la letteratura odepórica che ha come oggetto la città di Napoli.

La ricerca, dopo una prima fase di selezione e catalogazione delle pubblicazioni, in lingua inglese, francese e spagnola, presso archivi e biblioteche online, ha previsto la traduzione di quelle aventi riferimenti alla città antica. Tali tracce, nella fase finale del lavoro, sono state collocate in una mappa digitale utilizzando la metodologia sopradescritta.

La lettura della città antica nelle descrizioni di viaggio si inserisce nel più ampio progetto *Forma Urbis Neapolis. Genesi e struttura della Città Antica* [Buccaro e Tauro 2020, 565-576] del CIRICE, diretto da Alfredo Buccaro e Teresa Tauro. Il progetto, in fase di ultimazione, ha previsto la realizzazione di una mappa tematica interpretativa e interattiva di Neapolis sulla quale sono messi a sistema, attraverso una corrispondenza

univoca, dati cartografici e testuali grazie all'utilizzo di software *Historical Geographic Information System*.

Le biblioteche e gli archivi online consultati, la Biblioteca Nazionale di Napoli, la Biblioteca Nazionale di Firenze, la Bibliothèque Nationale de France, l'archivio di Googlebooks e la piattaforma *e-rara* che conserva le edizioni antiche in catalogo nelle biblioteche svizzere, hanno dato come risultato della ricerca circa settanta narrazioni di viaggio.

La catalogazione, realizzata sull'intero campione, è avvenuta attraverso quattro campi di indagine: data di pubblicazione, autore, titolo, lingua di pubblicazione.

A questi, si sono aggiunti dati relativi alla digitalizzazione dell'opera e, in caso positivo, su quale archivio online fosse possibile trovarla, con l'obiettivo di realizzare un database interrogabile ed implementabile in qualsiasi momento.

Da questa analisi è emerso che trentaquattro dei settanta testi sono già stati scansiti e digitalizzati e sono quindi presenti online: in diciotto di queste trentaquattro pubblicazioni è presente il tema di Napoli antica, pertanto solo questi sono stati tradotti e il testo inserito nel catalogo.

Da una prima valutazione del catalogo, costituito da due opere per il Cinquecento, cinque per il Seicento, sedici per il Settecento e quarantotto per l'Ottocento, prima ancora che dall'analisi di ciascuna descrizione di viaggio, sono emersi molteplici dati, di cui si ritengono più significativi quelli riguardanti la nazionalità dei viaggiatori rispetto ai secoli indagati, al fine di verificare se vi sia consuetudine nel percorso di visita e nelle modalità di racconto.

È emerso che nel Settecento, sono stati molto attivi in Italia viaggiatori di origine e lingua francese (dieci delle ventitré opere), quattro autori sono inglesi e solo un'opera è in lingua spagnola. (Fig. 1)

Nell'Ottocento, quando la produzione risulta molto intensa, sono pubblicate per la maggior parte opere in lingua inglese (venti su quarantotto), dodici sono di viaggiatori francesi e cinque di viaggiatori spagnoli. (Fig. 2)

Per quanto riguarda la descrizione della città e delle sue emergenze architettoniche, il procedimento del racconto risulta omologato e, spesso, trascritto in egual modo tra gli autori di diversa epoca e nazionalità.



1: elaborazione a cura dell'autrice: estratto del catalogo contenente la classificazione delle opere di letteratura odeporica analizzate per il secolo XVIII.

The image shows a blurred page from a catalog, likely containing a classification of literary works by century. The text is too out of focus to be legible, but the layout appears to be a table with multiple columns and rows of text.

2: elaborazione a cura dell'autrice: estratto del catalogo contenente la classificazione delle opere di letteratura odeporica analizzate per il secolo XIX.

Solitamente, il testo prende avvio della narrazione degli eventi storici susseguitisi in una città, passando ai dati geografici, relativi al paesaggio e alla geologia dei luoghi, per poi descrivere i monumenti religiosi o pubblici, analizzati con dovizia di particolari, per passare infine ai luoghi limitrofi, ripetendo lo stesso schema.

Nel caso dell'antica città di Napoli, la ricerca parte dallo studio dell'opera il *Voyage d'un Francois en Italie* di Jerome Lalande, presente in Italia dal 1765 al 1766, pubblicata per la prima volta nel 1769, riconosciuta come l'unica opera nella quale sono narrate le prime evidenze archeologiche.

Il viaggiatore francese, dopo aver visitato il litorale romano, giunge nella città partenopea: egli dedica a Napoli gran parte del libro VI, narrandone la storia misteriosa, le antichità, le fortezze, le necropoli, la parte orientale tra via Toledo e il Porto, la cattedrale e i dintorni, il quartiere Mercato, il clima e l'agricoltura.

La storia e le tracce di Neapolis nelle pagine dei viaggiatori del Grand Tour

La descrizione della città antica di Lalande è stata confrontata e arricchita con la narrazione di altri viaggiatori. In particolare, dall'analisi dettagliata delle diciotto opere sopracitate che si occupano delle origini della città, si sono ritenute interessanti per lo studio quelle di George Sandys, *A relation of a journey begun An. Dom. 1610*, pubblicata nel

1670, di Maximilian Misson, *A New Voyage to Italy* del 1695, di Alexander De Rogissart, *Les delices de l'Italie* 1709 e infine le opere di Mariano Vasi, *Itinéraire instructif de Rome à Naples* del 1826 e José de la Vega, *Viajes por Italia con la expedicion Espanola*, 1850.

Le origini e la fondazione di *Neapolis* sono narrate dai viaggiatori in modo romanzato mettendo in risalto più il racconto leggendario che quello storico.

Costruita dalla dolce sirena; disse di essere costruita da Sterne Phaleris: il suo impero fu felice e glorioso. La città fu chiamata il raro orticello della dolce venere; chiamata il nuovo campo del valoroso ercole; [...] chiamata la vigna di Dio. Nessuna meraviglia: perché nessuna città è come la tua; per dolcezza, bellezza e forza [...] [Sandys 1610, 253].

Dai testi emerge un gran disordine tra le varie notizie, che talvolta portano a confondere Parthenope, Paleopolis e Neapolis.

Questa città, che è una delle più belle di tutta Italia, è anche una delle più antiche; le si trovano tre diversi nomi nella storia, quello di Partenope, quello di Paleopoli, e quello di Neapolis: è abbastanza difficile districarsi tra le notizie per trovare la verità [De Rogissart 1709, 34].

Un tempo, questa città, era chiamata Partenope [...] Altri narrano che una Partenope, figlia del re di Theffaly Eumelus e nipote di Admetus e Alcesta, entrambi coloni della stessa nazione, diedero il suo nome a questa città, che prima ne aveva un altro. [...] Ci sono molti ruderi trovati sulla collina dove gli antiquari dicono fosse Partenope, verso San Cosimo e Damiano [Misson 1695, 284,306].

L'opera di Lalande, come detto nel paragrafo precedente, risulta essere la più ricca di dati storici: «È scritto che Farlerne, uno degli argonauti, ne fu il fondatore intorno al 1300 a.C. ed è stata successivamente ingrandita e popolata da coloni Rodi, Atenesi e Calcidici» [Lalande 1790, 2]. Inizia così la sua trattazione che sarà spesso riportata pedissequamente da gran parte degli autori studiati.

In alcuni testi si legge che dopo un'epidemia di peste, seguendo gli ordini degli dèi, si decise di costruire una *nea-polis* rispetto alla precedente città vecchia, Paleopolis, che per De Rogissart «è ora racchiusa nella città di Napoli, nel quartiere dove è situata la certosa di San Martino», per Lalande «alcuni la posizionano a nord verso Capodimonte, altri verso Chiaia, altri ad oriente dalla parte di Poggioreale, e anche più lontano» e per Vasi «Paleopolis era considerata una città vicina della quale si ignora la posizione».

Sulle modalità o tempi di realizzazione di questa nuova città, *Neapolis*, non vengono riportate notizie.

Non abbiamo nulla di più certo sull'etimologia del nome di Napoli: ecco cosa dice Strabone e qualche altro autore. Gli abitanti di Cuma trovarono una collina molto fertile e piacevole e vi costruirono una città che fu dapprima abitata solo da coloro che si sentivano stretti a Cuma o che non erano in buoni rapporti con i suoi abitanti. [De Rogissart 1709, 34]

Quello su cui gran parte degli autori risultano essere concordi è la configurazione planimetrica: la città era divisa da tre strade, parallele tra loro.

La sua forma ovale, per quanto detto dagli autori, era divisa in tre grandi piazze o vie che escono lunghe e selvaggiamente rette. Una di queste prendeva il nome di Somma Piazza, oggi è via pozzo bianco; la seconda si chiamava Via del Sole e la terza andava, da un lato, verso Porta Ventosa e dall'altro verso Porta Nolana. [De Rogissart 1709, 35]

Lalande è più chiaro in merito: «La città era divisa in tre grandi quartieri o aree chiamati *platea alta*, *platea del sole* e della *luna* che giunge a Porta Nolana, tra la Vicaria e il Mercato» [Lalande 1790, 278].

È quest'ultimo autore, l'unico del campione studiato, a descrivere di alcune vestigia della città antica:

in alcune parti della città sono visibili mura antiche che alcuni dicono appartenenti al tracciato di Napoli, altri le attribuiscono a templi, anfiteatri e terme. Questa è l'anticaglia vicino gli Incurabili. Altri resti sono localizzati di fronte ai Caserti e a San Severo, chiesa dei domenicani. [Lalande 1790, 281].

Prosegue, poi, la narrazione descrivendo e localizzando le porte della città.

Una delle porte della città antica fu chiamata *porta ventosa*, posta vicino al mare e al porto, che in quel tempo, era più visibile di quanto oggi appare. [...] Questa porta fu trasferita per volere di Carlo II d'Angiò nel luogo dove ora si trova il Palazzo Sanseverino, principi di Salerno, attualmente chiesa dei Gesuiti, il Gesù nuovo. Infine, Pietro di Toledo, vicerè, la fece ricostruire all'esternità di Toledo, oggi è la porta del Santo Spirito. [...] La porta chiamata *Donnòrsa*, sita verso San Pietro a Majella è quella da cui entrarono i saraceni [...]; oggi è chiamata *porta di Costantinopoli*, dal nome di una vicina chiesa [...]. La *porta capuana* situata verso il monte della Misericordia fu trasportata verso Santa Caterina a Formiello ed ornò il trionfale ingresso di Carlo V. [...] Un'altra porta è chiamata *nolana* perché conduce all'antica e celebre città di Nola. [Lalande 1790, 280-283]

Lo studio delle pagine, essendo ricche di informazioni geografiche, ha permesso di creare un layer dedicato alle descrizioni di viaggio sulla *Mappa interattiva della città antica* in GIS.

Su tale layer sono state mappate le porte della città antica così come descritte da Lalande, al fine di confrontarle con la bibliografia di riferimento del progetto *Forma Urbis Neapolis*, attribuendo a ciascun punto scelto una tabella contenente un hyperlink che rimanda alla pagina nella quale è descritta l'emergenza architettonica scelta (Figg. 3-4).

Conclusioni

La ricerca delle tracce dell'antica Neapolis nelle pagine dei *grand tourists* si è rivelata particolarmente difficoltosa.

È emerso quanto la storia della città antica di Napoli risulti per i viaggiatori francesi, inglesi e spagnoli del Settecento e Ottocento secondaria e “poco interessante” rispetto alle evidenze archeologiche di Roma, Pozzuoli, Paestum che sono narrate meticolosamente e, talvolta, rappresentate.



3: Elaborazione a cura dell'autrice: Individuazione delle porte dell'antica Neapolis descritte da Jerome Lalande nell'opera *Voyage en Italie* sulla mappa realizzata con l'utilizzo di software GIS per il progetto Forma Urbis Neapolis del CIRICE - Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'iconografia della città Europea.



4: elaborazione a cura dell'autrice: esempio di interrogazione della mappa in GIS che permette, tramite l'associazione di tabelle attributi e hyperlink, la lettura della pagina in cui è descritta una scelta emergenza architettonica.

Probabilmente tale mancanza è dovuta alla non evidenza di emergenze affioranti prima della fine dell'Ottocento, periodo in cui ebbe inizio un'attività sistematica di scavo archeologico.

Riguardo alle fonti, è emerso che gran parte degli autori dei resoconti di viaggio conosce e cita la letteratura greca e latina (come Tito, Strabone, «a neapolitan poetry» [Sandys 1670,253], probabilmente Virgilio) dalla quale apprendono le notizie che trascrivono. Risultano assenti citazioni riguardo alla letteratura periegetica contemporanea, probabilmente per mancanza di comprensione della lingua italiana e italiana-volgare lontana da quel latino che gli stranieri erano abituati a studiare.

La lettura dei testi odeporeici ha, però, messo in luce l'attenzione dedicata dai viaggiatori ai Siti Reali dei Borbone. Sono descritti dettagliatamente Capodimonte e Portici, mentre risulta meno citata Caserta, sia perché all'epoca ancora in fase di ultimazione dei lavori sia perché spesso i viaggiatori erano più attratti dalle antichità presenti nei dintorni, come Capua antica.

Questa prima catalogazione dei documenti di viaggio, mentre da un lato può far luce sulla necessità dell'implementazione della digitalizzazione di tali opere, pone le basi per una rinnovata lettura dell'odeporica in chiave digitale con l'obiettivo futuro di realizzare un *petit tour* della Napoli borbonica, che vada oltre le pagine dei libri, attraverso il tempo e lo spazio.

Bibliografia

- ADDISON, J. (1701), *Remarks on several parts of Italy, and c. in the years 1701, 1702, 1703*, Birmingham, printed by John Baskerville.
- ANDRES, J. (1786), *Cartas familiares del abate D. Juan Andrès a su hermano*, Madrid, Imprenta de Sancha.
- AUDIN, J. M. V. (1832). *Nuovo itinerario d'Italia di Richard*, Livorno, Tipografia e calcografia Vignozzi.
- BELLI, G. (2014). *I luoghi dell'accoglienza in Toscana nei secoli del Grand Tour: ospitalità, termalismo, villeggiatura*, Università degli studi di Firenze.
- BUCCARO, A. (2018). *Moving throught Time and Space: Naples Digital Archive. Il progetto CIRICE- Hertziana sull'immagine di Napoli in età moderna e contemporanea*, «Eikonocity», 2018, anno III, n. 2, pp. 9-19.
- BUCCARO, A. , TAURO, T. (2020). *Forma Urbis Neapolis. Genesi e struttura della città antica nelle fonti storiche e nella cartografia moderna attraverso il Naples Digital Archive*, in *La città Palinseso. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici*, a cura di A. Buccaro, F. Mangone, pp. 565-576.
- DE SETA, C. (1982), *L'Italia nello specchio del Grand Tour* in *Storia d'Italia*, V, *Il paesaggio*, Einaudi.
- DE LA VEGA, J. G. (1850). *Viaje por Italia con la espedicion espanola*, Madrid.
- FEDERICI, G. (2018). *Studi odeporeici*, Torino.
- GIOSUE', D. (2004), *Viaggiatori inglesi in Italia nel Cinquecento e Seicento*, Sette città.
- LALANDE, J. (1769). *Voyage d'un françois in Italie*, Parigi.

MISSION, M. (1724). *Nouveau Voyage d'Italiae*, tomo I e II, Utrech.

MORYSON, F. (1617). *An itinerary written by F. M. Gent*, Londra.

NOIRET, S. (2009). "Public history" e "storia pubblica" nella rete, in *Media e storia*, a cura di F. Mineccia e L. Tomassini, num. spec. di Ricerche Storiche, a. XXXIX, n. 2-3, maggio-dicembre 2009.

RAYMOND, J. (1648). *An itinerary contayning a voyage, made throuh Italy..*, Londra.

SANDYS, G. (1617). *A Relation of a Journey..*, Londra.

SCHOTTUS, F. (1670). *Itinerario, ovvero nova descrittione de viaggi principali ...*, Venezia.

VASI, M. (1826), *Itinéraire instructif de Rome à Naples*, Roma, Imprimerie Poggioli.

YOUNG, A. (1789), *Voyage En Italie Pensant L'annee 1789, traduit de l'Anglias par Francois Soules*, Parigi.

INTERSEZIONE DI CARDINI E DECUMANI: TRACCE E SEGNI DELL'ANTICA NEAPOLIS

SAVERIO D'AURIA, MARIA INES PASCARIELLO¹

Abstract

In the context of the researches about the city of Naples, the contribution aims to offer an example of the potential of the disciplines of surveying and representation that allow us to critically appropriate and manage the role of architecture and urban space as a privileged memory device in the processes of vision and recognition of the image of the city. Naples today represents the European city that better than any other reveals the urban palimpsest, from Greek to contemporary times.

Keywords

Digital survey, virtual reality, digital perception, urban spaces

Introduzione

All'interno dei lavori di ricerca attualmente in corso che hanno per oggetto la città di Napoli, il contributo si propone di offrire una esemplificazione delle potenzialità delle discipline del rilievo e della rappresentazione che consentono di appropriarsi e gestire criticamente il ruolo dell'architettura e dello spazio urbano come privilegiato dispositivo di memoria nei processi di visione e riconoscimento dell'immagine della città. In particolare, si fa riferimento al progetto *Forma Urbis Neapolis* che, articolato su un programma biennale, parte proprio dalle recenti ipotesi sulla forma originaria di Neapolis e dalla lunga esperienza maturata dal CIRICE – Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Iconografia della Città Europea dell'Università degli Studi di Napoli Federico II – in materia di storia urbana e iconografia della città di Napoli.

Il progetto mette in campo strategie di indagine storico-cartografica con l'obiettivo di individuare tutte le possibili tracce della *forma urbis* originaria nella cartografia di età moderna e contemporanea, dalla fase cosiddetta precatastale dell'età vicereale a quella borbonica, dalle mappe postunitarie ai rilievi aerofotografici del secondo dopoguerra.

¹ Il lavoro che qui si propone in sintesi è frutto dello studio e delle attività di rilievo condotte in sinergia dai due autori; si precisa, tuttavia, che Saverio D'Auria è autore del paragrafo *Rilievi digitali e nuove percezioni* e Maria Ines Pascariello è autrice dell'*Introduzione*, del paragrafo *Spaccanapoli, la "retta generatrice" della nuova πόλις* e delle *Conclusioni*.

«Napoli rappresenta oggi, probabilmente, la città europea che meglio di ogni altra offre l'opportunità per un'analisi completa del palinsesto urbano, dall'età greca a quella contemporanea, leggibile come un libro aperto attraverso tracce, memorie, immagini della forma della città e dei suoi limiti». [Buccaro 2020, 563]

La complessità di una città come Napoli si manifesta nella elevata ed eterogenea molteplicità delle parti che ne costituiscono l'essenza e rende indispensabile la compresenza di più discipline; inoltre risulta sempre più diffuso oggi il metodo di analisi che combina dati cartografici, immagini, fonti storiche e nuove rappresentazioni in uno strumento di georeferenziazione spaziale che colloca lo spazio al centro dell'analisi morfologica ed evolutiva e si pone come obiettivo principale quello di riconoscere la distribuzione configurativa delle variabili urbane di interesse sia per il settore disciplinare del Disegno che per i settori variamente coinvolti nelle ricerche.

Le attività di analisi e di documentazione sono state applicate a elementi significativi del tessuto urbano, come le intersezioni dei cardini e dei decumani nel centro antico della città, particolari sia per forme che per dimensioni, facendo uso delle attuali tecnologie digitali del rilievo tridimensionale che hanno consentito di evidenziare, attraverso un diverso approccio alla lettura della realtà costruita, peculiarità geometriche e proporzioni volumetriche altrimenti difficilmente percettibili.

Spaccanapoli, la “retta generatrice” della nuova πόλις

Anche se la fondazione di Neapolis, la città nuova che si contrappone a Palepoli, «è stata a lungo assegnata al 470 a.C. [...] sulla base dell'accostamento tra un dato storico, la battaglia di Cuma del 474 a. C., e la data delle più antiche tombe della necropoli di Castel Capuano» [Longo 2017, 7], di recente un'ipotesi di datazione più alta di qualche decennio consente di inquadrare l'impianto urbano neapolitano in un contesto cronologico tardo arcaico [Longo 2017] caratterizzato dalla presenza di grandi *plateiai* in direzione est-ovest e nord-sud che delimitano isolati allungati rendendo possibile individuare una chiara geometria di progetto.

La struttura del nucleo di fondazione di Neapolis, in più occasioni studiata nel secolo scorso [Capasso 1892;], grazie ai recenti rinvenimenti archeologici è oggi collocabile con certezza all'ultimo quarto del VI secolo a.C. [Buccaro, Tauro 2020]: in questi anni la Geometria e la Matematica, la Musica e la Medicina ebbero un notevolissimo sviluppo e non è improbabile che si volessero applicare queste recenti conoscenze alla costruzione geometrica di una città di fondazione per questo chiamata, appunto, Nuova [Buccaro Tauro 2020]. È possibile, infatti, ipotizzare la divisione dell'impianto urbano e la delimitazione dell'ἄστυ il vero fulcro della πόλις dove si svolgeva la vita quotidiana, e supporre l'esistenza di una «teoria geometrica fondata sulle figure del cerchio e del quadrato» [Tauro 2017, 17] sottesa alla pianificazione urbana e chiaramente portatrice delle regole pitagoriche. Inoltre

nello specifico, nel caso neapolitano, [questa ipotesi] può essere suffragata dall'analisi integrata della morfologia dell'antico declivio su cui sorgerà la città, della ricostruzione



1: Teresa Tauro, Ricostruzione geometrica dell'impianto urbanistico di Neapolis (part.), 2017 [Buccaro, A., Tauro, T. (2020). *Forma Urbis Neapolis. Genesi e struttura della Città Antica nelle fonti storiche e nella cartografia moderna attraverso il Naples Digital Archive*, in *La Città Palinsesto, Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici*. Tomo I, a cura di F. Capano, M. Visone, Napoli, FedOA Press, p. 571].

dell'andamento della fortificazione di età greca e dell'articolazione della rete stradale quale è sin ad ora conosciuta, sulla base di lunghe riflessioni, ora suffragate dai più recenti risultati archeologici e dagli studi sulla toponomastica antica di Napoli del Capasso [Tauro 2017, 17].

Da tali studi osserviamo che la *plateia* superiore di via Anticaglia, ex marmorata o Summa Platea, (come la denomina Capasso) quella inferiore di via San Biagio dei Librai, ex *platea Furrillensis* e le due strade corrispondenti a via Duomo, o *platea Cimbrum* o *Cimbeum* e via Atri, ex *platea Atriensis*, delimitano un grande quadrato al centro del reticolo urbano. Esso è a sua volta suddiviso dalla *plateia* centrale di via dei Tribunali,



2: Claudia Iacomino, Spaccanapoli da ovest a est, 2012 [Pascariello, M.I. (2018). *Frammenti di Napoli*. Napoli, FedOA Press, p. 21].

ex *platea Augustalis*, in due rettangoli uguali, di lati proporzionali 1:2, di cui quello inferiore ulteriormente ripartito in due quadrati, dall'asse di via San Gregorio Armeno, ex *platea Nustriana* [Tauro 2017, 17-19].

Ortogonalmente a quest'asse si innestano isolati rettangolari le cui dimensioni confermano quelle ricostruite da vari studiosi: il lato lungo pari a 180-185 m e il lato corto pari a 35-38 m in un rapporto proporzionale di 1:5; 5 isolati componevano ciascuno dei 4 quadrati e ogni isolato conteneva al suo interno 20 unità abitative di forma quadrata e di dimensione pari a 17x17m.

La futura *platea Furcillensis* – Spaccanapoli – costituisce dunque un elemento strutturale, e al tempo stesso visivo, fortemente connotativo e chiaramente leggibile tanto in proiezione ortogonale quanto osservando la città antica dall'alto. Non a caso il termine di “retta generatrice” preso a prestito dalla Geometria – con l'accezione di retta che dà origine a una superficie muovendosi nello spazio – risulta particolarmente efficace per

sintetizzare il ruolo di elemento creatore assunto nel progetto di fondazione: i fondatori di Neapolis, alla fine del VI secolo a.C.², dopo essere saliti sul colle di san Martino dal versante sud che prospetta su Parthenope, traggono il vasto pianoro circondato a nord da alte colline che si estende ai loro piedi e delineano un asse inclinato di 22,30° a est nord-est che costituisce la retta attorno alla quale si sviluppa un armonico e al tempo stesso rigoroso sistema di suddivisione e organizzazione dello spazio urbano³.

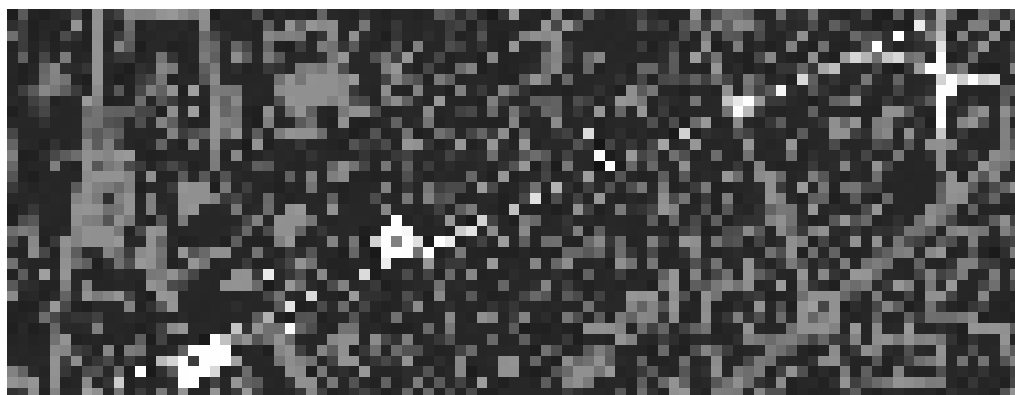
Lungo quest'asse ogni intersezione di strade genera livelli ortogonali che si succedono, si intrecciano, si contrappongono fino a divenire sequenza di piani visivi che esemplificano l'immagine della città stratificata. E lungo quest'asse si è svolta la campagna di rilievo e la conseguente sperimentazione grafica con l'obiettivo di offrire visualizzazioni capaci di esprimere le modalità sottese ai processi di costruzione dell'impianto urbano di una città greca, riequilibrando di volta in volta quel rapporto tra teoria e prassi che costituisce l'anima del Disegno, nel continuo passaggio dalla fase immaginativa a quella grafica. In particolare ci si è concentrati sulle intersezioni della platea Furcillensis – Spaccanapoli – con le vie ortogonali (via San Sebastiano, via San Domenico, via Nilo, via San Gregorio Armeno, via Duomo) in cui il ritmo serrato dell'asse stradale risulta spezzato da improvvisi tagli di luce, da variazioni di spazi, di forme e misure. Gli ambiti oggetto del lavoro sono evidenziati in bianco sullo stralcio planimetrico di fig. 3, ma in questa sede si espongono solo due casi studio: il vertice del quadrato centrale indicato nell'elaborazione grafica di Teresa Tauro con la lettera A (fig. 1), vale a dire l'intersezione di via San Biagio dei Librai, ex *platea Furcillensis* con via Atri, ex *platea Atriensis*, e il vertice indicato con la lettera C (fig. 1), ovvero l'incrocio con via San Gregorio Armeno, ex *platea Nustriana*.

Rilievi digitali e nuove percezioni

I frammenti urbani citati sono stati analizzati mediante un flusso di lavoro volto all'ottimizzazione dei processi nell'ambito della ricostruzione e della rappresentazione digitale

² «Anche se la documentazione esistente non è precedente alla fine del IV secolo a.C. (non esistono elementi cronologicamente più alti da collegare all'impianto urbano) l'esistenza di strigae ancora allungate, seppure non come quelle presenti a Poseidonia, databili sicuramente a partire dal 530/520 a.C., suggeriscono per Neapolis un impianto cronologicamente ancora piuttosto alto, forse da mettere direttamente in relazione alla fondazione o forse di poco successiva ad essa, quindi tra il VI e il V secolo a. C. L'impianto neapolitano è a sua volta diverso e, molto probabilmente, più antico rispetto a quel nuovo modo di organizzare lo spazio urbano con isolati a scacchiera e con assi viari con differenti gerarchie dimensionali che Ippodamo da Mileto disegnerà alcuni decenni dopo il Pireo e, successivamente, per Thuri la cui articolazione urbana sembra rispettare in maniera più rigorosa le tecniche geometriche legate alla quadratura del cerchio e la teoria delle proporzioni e dell'armonia» [Longo 2017, 25].

³ «Come Teresa Tauro ha dimostrato, è significativo come uno degli assi principali di Neapolis, per la precisione la platea che corrisponde a San Biagio dei librai, e quindi al lato meridionale del quadrato con il quale è costruita la città, sia perfettamente in asse con la collina di San Martino. Non è quindi affatto improbabile che questo asse viario sia stato realizzato tracciando ad est proprio dalla sommità della collina secondo quei meccanismi di allineamenti e traguardi che solitamente assegniamo ad ambito etrusco o romano e che non possiamo affatto escludere anche in ambito greco» [Longo 2017, 25].



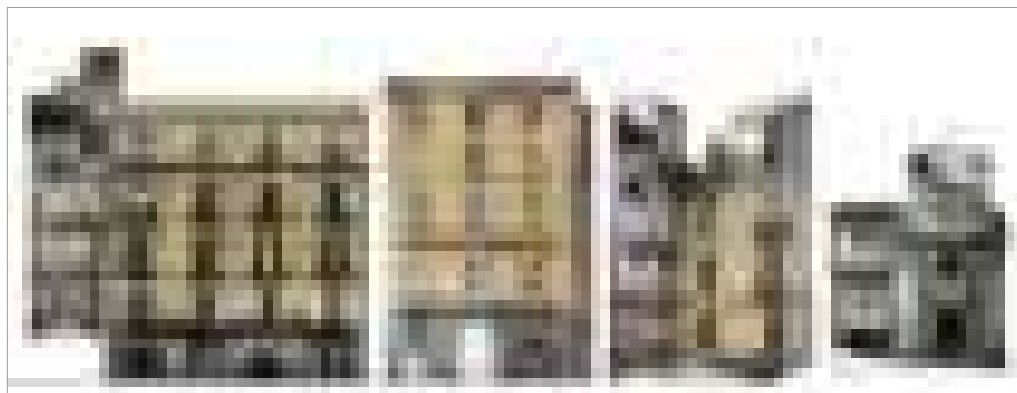
3: Saverio D'Auria, Maria Ines Pascariello, Individuazione dei punti oggetto di rilievo lungo Spaccanapoli sul DB topografico del 1992 del Comune di Napoli [elaborazione grafica, luglio 2022].

multiscalare, avvalendosi delle più recenti tecnologie digitali, con i relativi output. La riproduzione digitale di prospetti su strada è stata realizzata grazie all'impiego di hardware ormai consolidati nell'ambito del rilevamento edilizio e urbano (come i SAPR) nonché delle più affidabili piattaforme software per la modellazione tridimensionale. Le visualizzazioni consentite – grafici di rilievo, ortoimmagini ad alta risoluzione, modelli 3D – hanno il vantaggio di poter essere utilizzate per rappresentare sia le narrazioni sia i numeri. Inoltre, hanno dimostrato di offrire qualcosa di più delle rappresentazioni della conoscenza e di riuscire anche a suscitare nuove domande.

L'ubicazione dei frammenti urbani in esame, in pieno centro antico, ha presentato alcune criticità per le attività di rilevamento, a partire dalla dimensione ridotta degli spazi attigui che non ha favorito una presa fotografica terrestre⁴ ottimale dei fronti: l'asse ottico inclinato in proiezione verticale (fino a 75° circa) produce, infatti, angoli di incidenza sfavorevoli per la rappresentazione degli elementi ai livelli superiori. Per ovviare a tale problematica e per completare le acquisizioni dei piani alti degli edifici e delle coperture è stata adottata la fotogrammetria aerea tramite Sistema Aeromobile a Pilotaggio Remoto, usufruendo di un drone DJI Spark in grado di eseguire riprese zenitali e inclinate. Lo scarso – se non addirittura assente in alcuni contesti – segnale satellitare di supporto al volo del drone ha costretto a proseguire le attività di volo in modalità completamente manuale a vista, complicate dalla assidua e pericolosa presenza di gabbiani in volo.

L'elaborazione dei dati ottenuti è stata affrontata avvalendosi del software di modellazione fotogrammetrica *Agisoft Metashape* che, attraverso algoritmi di *Structure from Motion* (SfM), consente la restituzione geometrica della scena riconoscendo le posizioni

⁴ La presa fotografica terrestre è stata svolta con la fotocamera di uno smartphone Xiaomi Redmi Note 9 Pro, con sensore ISOCELL da 64 MP, focale 35mm f/1.89.



4: Saverio D'Auria, Prospetti all'incrocio di via San Biagio dei Librai, ex platea Furcillensis con via Atri, ex platea Atriensis. [elaborazione grafica dell'autore].



5: Saverio D'Auria, Maria Ines Pascariello, Prospetti all'incrocio di via San Biagio dei Librai, ex platea Furcillensis con via San Gregorio Armeno, ex platea Nustriana. [elaborazione grafica degli autori].



6: Saverio D'Auria, Maria Ines Pascariello, Prospetti all'incrocio di via San Gregorio Armeno, ex platea Nustriana con via San Biagio dei Librai, ex platea Furcillensis, [elaborazione grafica degli autori].

relative ed assolute degli strumenti di presa e il loro orientamento, il cui output è un modello tridimensionale discreto, la cosiddetta point cloud.

L'individuazione di punti omologhi nei fotogrammi di input non sempre è risultato efficace in maniera automatica per l'incertezza dovuta all'esposizione luminosa non uniforme lungo le superfici scaturita dall'impianto stesso del frammento in analisi: per i prospetti diversamente illuminati è stato fondamentale agire manualmente, selezionando i punti chiave omologhi per facilitare l'allineamento.

Le nuvole di punti prodotte consentono una visualità altra rispetto alla percezione terrestre di chi attraversa la città, o una sua parte. L'interazione digitale con il modello e la possibilità di visualizzare da diverse quote e a differenti angolature mettono in risalto le proporzioni tra fronti di edifici contigui, tra volumi pieni e vuoti, tra superfici continue e bucate, tra l'avanti e il dietro, il sopra e il sotto.

Un contesto spaziale quasi unico all'interno dei due casi studio scelti, caratterizzati invece da alti edifici che si guardano a poca distanza tra di loro e che di rado, in corrispondenza delle rare anse urbane, si lasciano bucare dal cielo e dalla luce diretta. La lettura critica degli output infografici che è possibile produrre a partire dai modelli digitali dell'architettura porta a nuove e interessanti visioni della realtà e permettono di migliorare la comprensione spaziale.

Conclusioni

«La novità di Neapolis è la creazione di uno spazio razionale concepito attraverso una modulazione progressiva in cui dall'unità minima (*l'oikopedon*), si giunge a disegnare non solo l'isolato, ma l'intera città con lo spazio pubblico al centro» [Longo 2017, 25].

Una città costituita al proprio interno da potenzialità distinte e composite, in cui ogni frammento sottintende una forte identificazione urbana e forma relazioni molteplici. Un frammento con l'altro – e ciascuno con l'insieme – viene declinato nel segno della commistione: ciò ripropone modalità tipiche dell'evoluzione storica di Napoli, percorrendo talvolta l'idea della “città nella città” in cui ciascun frammento esprime relazioni visive e fisiche con la morfologia geografica dei luoghi.

Tra i risultati quello ritenuto particolarmente efficace è individuabile nelle visualizzazioni che rappresentano i cambiamenti della città nel tempo: questi, se proposti attraverso un'immagine interattiva e consultabile, possono essere presentati come intervalli di tempo congelati, quasi come fasi costruttive che testimoniano gli sviluppi e le trasformazioni urbane. Le loro tracce sono individuabili, nello spazio digitale, tanto alla grande scala che alla piccola scala al punto che basta un frammento di città a ricollocare la dinamica evolutiva e percettiva e, viceversa, l'intero tessuto urbano riesce a trovare una potente sintesi nel suo frammento.

Bibliografia

- ARTHUR, P. (2002). *Naples. From Roman Town to City-State: an Archaeological Perspective*, London 2002, pp. 31-58.
- BERTOZZI, S., BARATIN, L., MORETTI, E. (2015). *GIS 3d per la gestione delle architetture nei centri storici: il portico della chiesa di San Francesco a Urbino e il quartiere medievale di Lavagine*, in *Bollettino della società italiana di fotogrammetria e topografia*, vol. 3, pp. 1-8.
- BUCCARO, A. (2020). *Napoli: segni, memorie, limiti del palinsesto urbano*, in *La Città Palinsesto, Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici. Tomo I*, a cura di F. Capano, M. Visone, Napoli, FedOA Press, p. 563.

BUCCARO, A., TAURO, T. (2020). *Forma Urbis Neapolis. Genesi e struttura della Città Antica nelle fonti storiche e nella cartografia moderna attraverso il Naples Digital Archive*, in *La Città Palinsesto, Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici*. Tomo I, a cura di F. Capano, M. Visone, Napoli, FedOA Press, pp. 565-576.

CAPASSO, B. (1892). *Topografia della città di Napoli al tempo del Ducato*, Napoli, Tipografia F. Giannini & figli.

CAPASSO, B. (1978). *Napoli greco-romana esposta nella topografia e nella vita opera postuma di B.C. edita a cura della Società Napoletana di Storia Patria*, Napoli 1905, rist. A. Berisio Editore.

GRECO, E. (1986). *L'impianto Urbano di Neapolis Greca: Aspetti e Problemi*, in *Atti del XXV Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto, ISAMG, pp. 187-219.

GRECO, E. (1994). *L'Urbanistica Neapolitana: continuità dell'antico*, in *Neapolis*, a cura di F. Zevi, Napoli, Guida Editore, pp. 35-53.

GRECO, E. (2018). *Ippodamo di Mileto. Immaginario sociale e pianificazione urbana nella Grecia classica*. Paestum, Pandemos, p. 52.

GIAMPAOLA, D., CARUGHI, U., GIORDANO, G. (2017). *I cantieri della metropolitana di Napoli: dagli scavi ai progetti di valorizzazione*, in *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*, Atti del I Convegno Internazionale di Studi (Paestum, 7-9 settembre 2016), a cura di A. Pontrandolfo, M. Scafuro, Pandemos, Paestum, pp. 1331-1346.

JOHANNOWSKY, W. (1960). *Problemi archeologici napoletani con particolare riferimento alle zone interessate dal Risanamento*, in G. Russo, *La città di Napoli dalle origini al 1860*, Società per il Risanamento di Napoli, Napoli, pp. 487-505.

LONGO, F., TAURO, T. (2017). *Alle Origini dell'Urbanistica di Napoli*, Paestum, Pandemos.

LONGO, F. (2017). *La fondazione*, in F. Longo, T. Tauro, *Alle Origini dell'Urbanistica di Napoli*, Paestum, Pandemos, pp. 7-8.

LO SARDO, P. (1999). *Verso il canone della polis*, in *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane*, a cura di E. Greco, Roma, Progetti Donzelli, pp. 83-96.

NAPOLI, M. (1967). *La città*, in *Storia di Napoli*, vol. I, Napoli-Cava dei Tirreni, pp. 375-416, 499-501.

MORANDOTTI, M., PARRINELLO, S., PICCHIO, F. et al 2019, *L'Università di Pavia, i cortili e gli ambienti monumentali. Un progetto di documentazione digitale e sviluppo di sistemi di gestione per la manutenzione programmata*, in *Patrimonio in divenire. Conoscere, valorizzare, abitare. Atti del VII Convegno Internazionale ReUSO (Matera 23-26 Ottobre 2019)*, a cura di A. Conte, A. Guida, Gangemi Editore, Roma, pp. 863-874.

PASCARIELLO, M.I. (2018). *Frammenti di Napoli*. Napoli, FedOA Press.

TAURO, T. (2017). *Tra teoria e prassi: l cerchio, il quadrato e la costruzione dell'impianto di Neapolis*, in F. Longo, T. Tauro, *Alle Origini dell'Urbanistica di Napoli*, Paestum, Pandemos, pp. 17-23.

TAURO, T. (2017). *Il cerchio, si fa quadrato: Aristofane e la costruzione del segmento in media ed estrema ragione*, in F. Longo, T. Tauro, *Alle Origini dell'Urbanistica di Napoli*, Paestum, Pandemos, pp. 23-25.

IL TESSUTO ANTICO NELLA CITTÀ CONTEMPORANEA: STABIA E CASTELLAMMARE TRA PERMANENZE E TRASFORMAZIONI

SALVATORE SUARATO

Abstract

Castellammare di Stabia (NA) is a city of ancient foundation and today presents the results of a secular urban stratification, in which it is difficult to distinguish fragments of the Roman settlement of Stabia, destroyed by the eruption of 79 AD.

The aim of the following paper is to offer a first reading of what was the urban structure of the Roman settlement of Stabia, systematically analyzing the available sources and questioning the "shape" of the medieval Castellammare.

Keywords

Castellammare di Stabia, urban form, urban organism, Roman settlement, archaeology

Introduzione

Le città italiane che nel perdurare della loro storia riconoscono una continuità di vita non sempre riescono a mantenere una coerenza morfologica nella strutturazione urbana. Gli eventi traumatici, naturali o bellici, che investono in maniera più o meno incisiva la realtà dei centri abitati sono quasi sempre causa di disallineamenti territoriali e in circostanze estreme addirittura del tramonto di una civiltà.

Con questa premessa si presenta a pieno titolo la città di Castellammare di Stabia, per la quale si rintraccia una storia insediativa continua ma alquanto frammentata. La successione di diversi episodi catastrofici ha determinato che la città, pur di mantenersi attiva, subisse una selezione degli spazi di occupazione, configurandosi come un centro diffuso su più poli. Una delle cesure più significative è stata senz'altro l'eruzione del 79 d.C. che ha segnato la scomparsa di molti insediamenti del vesuviano, tra cui Pompei, Ercolano, Oplontis, Boscoreale, Terzigno, ad eccezione di Stabia che è stato l'unico centro che ha assorbito le conseguenze dell'eruzione con resilienza. Tuttavia, durante il processo di riattivazione la città ha perduto del tutto la forma urbana relativa al periodo romano. Oggi, infatti, le trame dell'antico insediamento presentano una difficile lettura, in quanto le stratificazioni non si sono sedimentate sistematicamente nel corso della storia. Il centro storico attualmente rintracciabile è sostanzialmente di strutturazione medievale

e, con larga approssimazione cronologica, si può parlare di una doppia vita per la città, ben chiarita nel toponimo Castellammare di Stabia, che cristallizza il ricordo della città antica (*Stabiae*) e di quella medievale (*Castellum ad mare*).

Con questa riflessione si intende affrontare il difficile compito di tracciare le linee evolutive di Stabia nella fase di transizione post-eruzione e di delineare la struttura dell'abitato romano, infuturatosi in maniera assai timida nelle fasi successive.

È necessario chiarire preliminarmente che l'esegesi della forma urbana, quale esito di una lettura retroattiva in contesti estremamente compromessi come nel caso preso in esame, si configura come un ambito euristico [Ieva 2014, 56-61]. Infatti, l'analisi dei caratteri tipologici degli edifici, che consente a posteriori di risalire secondo logiche induttive alle gerarchie sulle quali si depositano i centri abitati nel perdurare della loro storia [Strappa 1995], segue comunque una teoria di pensiero positivista che, stabilendo scientificamente il processo di evoluzione di una città, non riesce a contemplare la matrice di variabili legate alla morfologia del territorio e alla dimensione antropologica, sociale, etica ed economica, presentandosi di fatto come un'analisi incompleta, che necessita del confronto con il dato archeologico e documentario. L'articolato processo richiede, quindi, l'esame incrociato di fonti di natura eterogenea e una rilettura critica di una tradizione di studi. Nel caso in esame, questa è frammentata, se si assume a priori che la città, come organismo mutevole, modificato in funzione del tempo e della società che la vive, non sempre si sviluppa secondo il principio dell'accumulazione [Berizzi 2014, 15-21; Ieva 2021, 14-23].

Le riflessioni proposte in questa sede sono contenute in una tesi di dottorato in corso, condotta da chi scrive, che analizza con letture interdisciplinari il destino del patrimonio archeologico di Castellammare di Stabia calato nella città contemporanea.

Da Stabia a Castellammare: quote cronologiche per un'evoluzione non lineare dell'insediamento

Prima di presentare la proposta di studio, è necessario sia fornire una precisazione sui dati topografici per circoscrivere l'area d'interesse al solo comune di Castellammare di Stabia, sia definire un *excursus* storico per fissare le quote cronologiche degli eventi che hanno segmentato in più fasi la vita della città.

Il territorio riconosciuto come *ager stabianus* comprendeva una vasta area abbracciata, da est a sud, dalla corona dei monti Lattari e delimitata a nord dal fiume Sarno, ad ovest dal mare [Miniero 1993, 581-582]. La particolare condizione morfologica, la naturale protezione orografica, la vicinanza al mare e la disponibilità costante di sorgenti idriche sono state tutte condizioni favorevoli per lo sviluppo della civiltà e hanno generato il mito di un luogo di benessere, rievocato dal toponimo *Stabiae* col significato di *restare, fermarsi* [D'Angelo 1990]. Il territorio constava di diversi poli insediativi che, sorti in vari momenti dell'antichità, affronteranno una storia evolutiva differente, fondendosi con quella degli attuali comuni Lettere, Gragnano e Pimonte [Musto 2009, 264-273]. L'insediamento più importante, indagato in questa sede, era quello portuale che, almeno nella fase precedente all'eruzione del 79 d.C., era distribuito su più nuclei, alternati

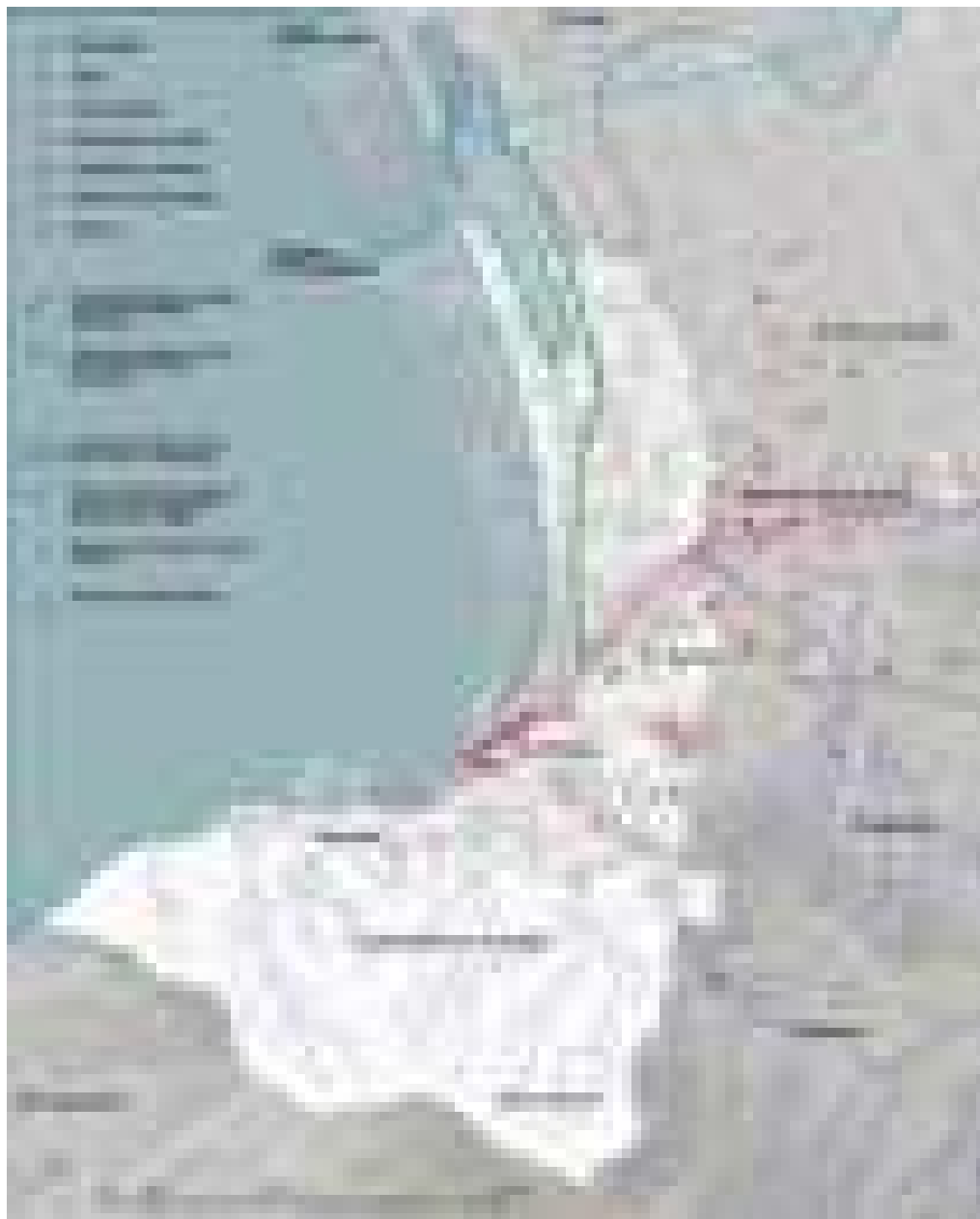
tra le zone collinari di Varano, Scanzano e Pozzano e la fascia litoranea che si snodava tra le attuali aree di via Regina Margherita, di piazza Unità d'Italia, di piazza Papa Giovanni XXIII e di piazza Fontana Grande [Senatore 2003, 89-98].

Una prima forma di organizzazione sociale nell'area a sud del Sarno è attestata già nel VII secolo a.C., come documentato dagli scavi della necropoli di Madonna delle Grazie, condotti a più riprese tra il 1957 e il 1989 [D'Orsi 1996, 266; Miniero 1988, 224; Albore Livadie 2001, 17-18]. I reperti, tra cui compaiono ceramica indigena, di importazione e alcune iscrizioni in etrusco, sono testimonianza della fioritura di un insediamento con una rilevante funzione di scalo commerciale, nato come il risultato di un popolamento composito. Se si cercasse di rintracciare il villaggio arcaico relativo a questa prima fase, pur senza testimonianze materiali a conferma, non sarebbe difficile localizzarlo sulla collina di Varano che, vicina alla necropoli di Madonna delle Grazie, offriva una posizione strategica in quanto difesa in maniera naturale da due valloni fluviali e da una falesia a picco sul mare [Albore Livadie 2002, 119].

Dopo un periodo relativamente stabile, in cui non sono noti grandi stravolgimenti di organizzazione dell'abitato, tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C., Stabia diventa un centro sannitico con due nuclei insediativi: quello di Varano, la cui continuità è confermata dalla permanenza della necropoli di Madonna delle Grazie, e uno nella località collinare di Pozzano, documentato dal rinvenimento di tombe sannitiche nei pressi del castello angioino [Maiuri 1933, 332; Ferrara 2001a, 13-16].

Con il processo di romanizzazione, iniziato nel III secolo a.C. e terminato con la guerra sociale e la conseguente distruzione sillana dell'89 a.C., si assiste ad un primo cambiamento nell'organizzazione politica e urbana. La città, godendo di una propria autonomia politica e di una certa stabilità economica derivata dalle alleanze militari con Roma, viene investita quasi certamente da un'intensa attività di pianificazione che comporterà anche l'apertura della via pedemontana *Nuceria-Stabias* [Senatore 2003, 53-64]. Malgrado non ci siano testimonianze archeologiche sufficienti per valutare gli esiti di tutti gli interventi condotti in questo periodo, è possibile ipotizzare che il piccolo centro di Varano, sorto in età arcaica e ancora attivo durante la fase sannitica, fosse stato interessato da un'opera di regolarizzazione del tessuto urbano. D'altro canto, sono ben attestate le trasformazioni che la città subisce a scala territoriale dopo la distruzione sillana dell'89 a.C., una data che rappresenta il primo passaggio critico per la storia dell'insediamento. Infatti, a partire dall'età tardo-repubblicana, Stabia, assorbita politicamente e amministrativamente da *Nuceria*, conosce l'avvio di un'intensa attività di edilizia privata, diventando il luogo scelto dall'*élite* romana per i propri soggiorni di piacere. L'intero paesaggio, visto da mare, doveva apparire punteggiato da estesi complessi residenziali, che si affacciavano dai poggi di Varano e Scanzano, le cui falesie, monumentalizzate con sistemi di scale, rampe e gallerie mettevano in collegamento le ville con la fascia litoranea sottostante, dove si estendeva la città portuale attraversata dalla *Nuceria-Stabias* [Senatore 2003, 79-98; De Simone 2017, 256-259].

Questa condizione durerà sino all'eruzione del 79 d.C., che stravolgerà non solo la città, distruggendola, ma anche la morfologia del territorio, determinando l'innalzamento dei suoli e l'allontanamento della linea di costa [Cinque-Russo 1986, 111-121]. Tuttavia,



1: Salvatore Suarato, emergenze archeologiche e dati territoriali nel comune di Castellammare di Stabia, 2022. La planimetria è stata rielaborata sulla base degli studi di Miniero 1988 e di Ferrara 2001a, per la localizzazione delle emergenze archeologiche; di Cinque-Russo 1986 e di Visone 2004 per l'andamento della linea di costa prima del 79 d.C. e il percorso del fiume Sarno prima della rettifica borbonica (1855). Le ipotesi di viabilità sono desunte da alcune riflessioni presentate di seguito e sulla base di ritrovamenti.

come anticipato, la vita a Stabia riprende piuttosto rapidamente a differenza degli altri centri del vesuviano. Alcune testimonianze archeologiche rivelano una frequentazione dell'area nel periodo tardo-antico e l'indicatore più importante che segnala la riattivazione della città è la liberazione dai lapilli della via *Nuceria-Stabias*, un'operazione probabilmente inquadrata nel piano di recupero tra l'80 e l'82 d.C., con l'invio da parte di Tito di due *curatores restituendae Campaniae* [Soricelli 1997, 150]. L'insediamento a Varano interrompe la sua continuità e si assiste ad una selezione degli spazi di occupazione, preferendo la messa in pristino della sola fascia litoranea, probabilmente sia per ragioni economiche, recuperando l'area portuale a vocazione commerciale, sia pratiche, in quanto la zona compresa tra le attuali piazza Unità d'Italia e piazza Fontana Grande non era stata troppo compromessa dalle lave detritiche dell'eruzione [Cinque-Russo 1986, 111-121] (Fig. 1).

Nelle fasi successive alla ripresa, la città viene elevata a diocesi nel V secolo e, chiudendo la sua fase antica con la guerra greco-gotica, viene consegnata al Medioevo con il toponimo di Castellammare, derivato dalla costruzione nel IX secolo di una fortezza a controllo del mare [Senatore 2003, 113-116; Musto 2009, 264-273].

Ricerche archeologiche, fonti iconografiche e documentarie per una proposta di lettura urbana

Stabia, benché sia trattata in una vastissima produzione letteraria e sia ancora oggi oggetto di interesse per ricerche scientifiche e per indagini archeologiche, non riesce a mostrarsi chiaramente definita in tutti i suoi aspetti di storia urbana, a causa di una tradizione di studi frammentata. Inoltre, a contrastare l'attività di scavo, che sembrerebbe una strada più semplice e meno ipotetica da perseguire ai fini della conoscenza e della valorizzazione, vi è una condizione di totale saturazione edilizia del territorio, generata in gran parte dalle derive speculative del secondo dopoguerra [Bocchino 1992, 91-108]. Consacrata dalla storiografia antica e ricordata da quella successiva per la sua vocazione di luogo di benessere e per esser stata il tragico scenario della morte di Plinio il Vecchio durante l'eruzione del 79 d.C. [Biblioteca Universitaria di Napoli 1984], la città ha conosciuto solo due grandi campagne di scavo e i loro esiti ad oggi sono quasi gli unici dati concreti su cui imbastire una riflessione di forma urbana. La prima fase di scavo si inserisce nella temperie culturale settecentesca del regno di Carlo di Borbone, sulla scia delle scoperte di Ercolano (1738) e di Pompei (1748). A partire dal 1749, anno in cui sono attestate le prime esplorazioni borboniche a Stabia, furono indagate molte residenze di lusso sul ciglio della collina di Varano e tante ville di modeste dimensioni, vocate alla produzione di olio e vino, nell'entroterra verso Gragnano. Le indagini, com'è noto, erano disordinate e tumultuose e, procedendo per cunicoli sotterranei, volte al scoprimento di "pezzi" antichi. Tuttavia, malgrado nel 1782 cessino le ricerche e venga interrato quanto scoperto, questo periodo produce un primo importante tassello per la conoscenza della città. Infatti, sulla stessa collina di Varano viene scoperto un impianto urbano regolare con strade lastricate disposte in maniera ortogonale e questo ritrovamento, anche se resta solo documentato nella produzione di piante redatte da



2: Karl Weber, *Pianta di una porzione dell'Antica Stabia Città sotterranea sita fra Gragnano e Castellammare a Barano e Ripa che principia alla Chiesa diruta di S. Marco*, 1759 [Ruggiero 1881].

Karl Weber (Fig. 2), oggi costituisce l'unico frammento noto dell'antica città [Ruggiero 1881; Miniero 2015, 170-176].

Il secondo periodo di scavo, nonché il primo a cielo aperto per Stabia, ha luogo nel 1950 grazie all'iniziativa pionieristica di Libero D'Orsi, preside della scuola media di Castellammare, studioso locale e appassionato di archeologia. La sua determinazione, appoggiata dalle amministrazioni locali, dal soprintendente Amedeo Maiuri e dalla direttrice di Pompei Olga Elia, riesce a consegnare alla comunità la testimonianza materiale di due lussuose ville a Varano, portando alla luce e favorendo il restauro di villa Arianna e di villa San Marco [D'Orsi 1956; Ferrara 1989, 13-16; Camardo-Ferrara 1991, 9-16; D'Orsi 1996]. Le due residenze sono state per tutta la seconda metà del Novecento, e sono tutt'oggi, l'oggetto principale degli studi su territorio stabiano ma, benché siano un documento fondamentale che fotografa il momento di vita a Stabia immediatamente precedente all'eruzione del 79 d.C., appartengono ad un contesto suburbano che poco riesce a completare il quadro della morfologia di Stabia antica, se queste non vengono messe a sistema in un più ampio dialogo a scala territoriale.

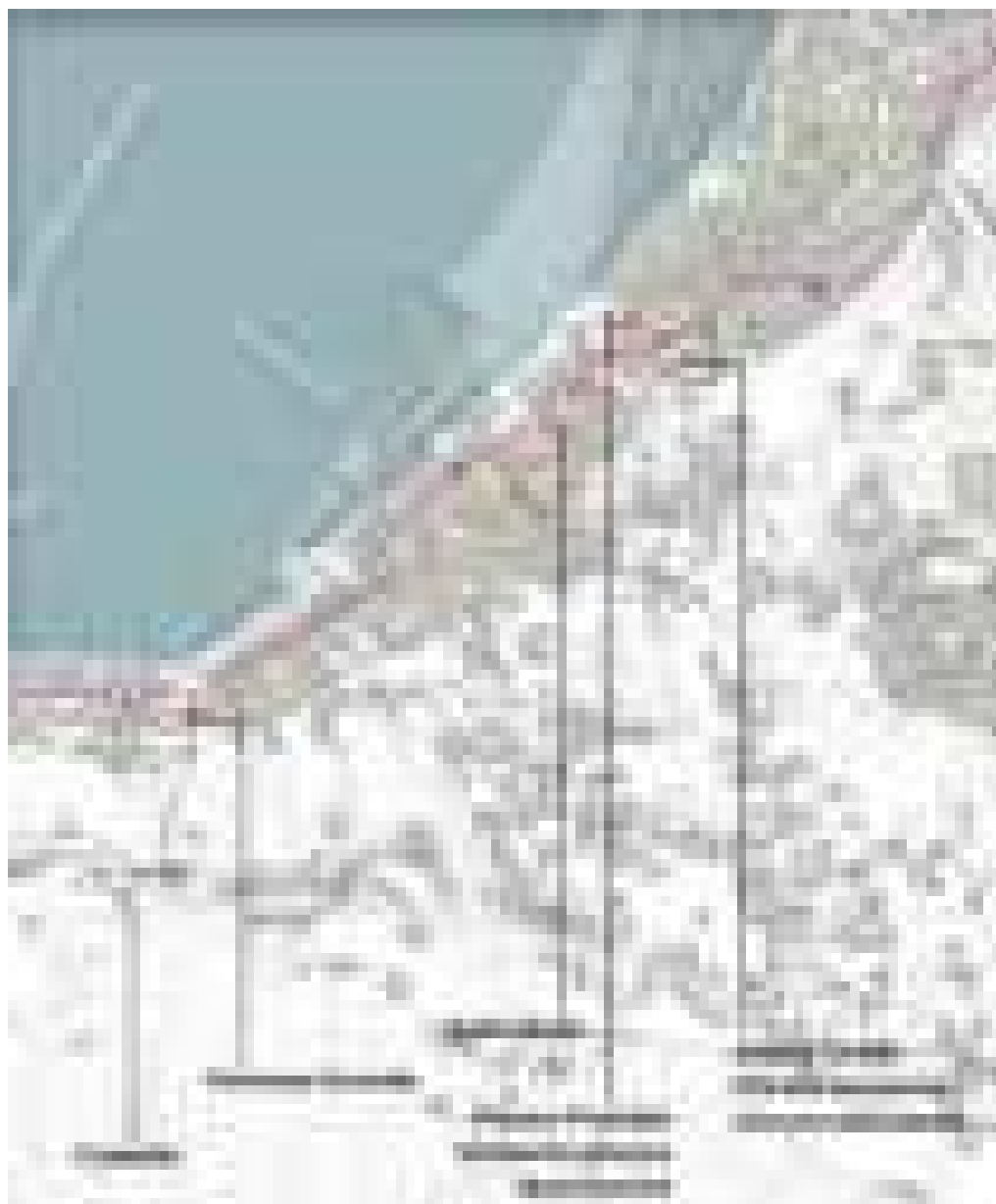
Gli scavi del Settecento hanno certamente prodotto un'eco, tant'è che Stabia viene diffusamente menzionata nella vastissima guidistica tra Ottocento e inizi Novecento, sulla scorta delle poche informazioni desunte da fonti antiche e documenti borbonici [Saint-Non 1781-86; Mazois 1824-38; Bonucci 1834; Alvino 1845; Acton 1856; D'Aloe 1858]. Tuttavia, non essendo questa la sede per analizzare nello specifico tutti i titoli che in maniera più o meno fedele descrivono il contesto archeologico stabiano, va rilevato che i testi mancano del contributo critico per la conoscenza della città. Tutti i volumi editi, compresi quelli di Michele Ruggiero [Ruggiero 1881] e di Giuseppe Cosenza [Cosenza 1890; Cosenza 1907], ancora oggi comunque fonte inesauribile di notizie, sono manchevoli di uno studio sistematico. Il primo raccoglie la copia dei registri di scavo borbonici,

il secondo cerca di interpretare lo stesso materiale senza però basarsi su un riscontro archeologico e adducendo supposizioni che non trovano ancora riscontro con i dati archeologici. Parimenti, le ricerche del Novecento, nonostante abbiano consegnato alla comunità una concreta testimonianza dell'antico passato di Castellammare, sono state vittima della speculazione edilizia che nello stesso periodo di scavo stava consumando il territorio, rendendo impraticabile l'estensione dell'area di indagine.

In questo scenario, però, va inserita anche la serie di ritrovamenti sporadici che nel corso dell'Ottocento e del Novecento sono fatalmente emersi, restando purtroppo solo nella memoria bibliografica di pochi autori. In particolare, si fa riferimento alle testimonianze scritte dello stesso Cosenza [Cosenza 1890; Cosenza 1907] e di Francesco di Capua [Di Capua 1934-35], che nelle loro pubblicazioni riportano di aver osservato nell'area compresa tra via Regina Margherita e piazza Fontana Grande resti di colonne, lastre in marmo, lacerti di mosaico e brani di opera reticolata. Anche se gli studiosi citati danno informazioni dettagliate sul luogo del rinvenimento, fornendo il nome della strada e persino il numero civico, non sono noti disegni e fotografie di quanto emerso. Inoltre, allo scopo di tessere per linee ipotetiche la trama urbana dell'antica Stabia, risulta operazione incerta posizionare oggi su una planimetria (anche solo come segnacolo) la notizia di questi frammenti architettonici, non conoscendo il loro stato di giacitura al momento del rinvenimento (se primaria o secondaria). Tuttavia, anche se si dovesse supporre che siano stati mobilitati per cause antropiche o naturali, comunque risultano un documento importante che accerta l'esistenza di un centro portuale, una "città bassa" che si estendeva alle pendici dei poggi tra piazza Unità d'Italia e Piazza Fontana Grande e che si contrapponeva alla "città alta" chiaramente identificata in quell'impianto urbano scavato dai Borbone a Varano. La stessa fascia litoranea corrisponderebbe proprio all'insediamento sopravvissuto all'eruzione del 79 d.C. che, al contrario, ha decretato la dismissione delle ville suburbane e del centro collinare.

A cementare con più forza la tesi dell'esistenza in età romana di un insediamento litoraneo e della sua permanenza in fase tardo-antica e successiva sono stati due importanti ritrovamenti, la cui occasione di scavo è scaturita per ragioni diverse dalla ricerca archeologica. Tra il 1875 e il 1879 a seguito dei lavori di ampliamento della cattedrale di Castellammare, situata nell'attuale piazza Papa Giovanni XXIII, furono scoperti una porzione di strada basolata, attribuibile alla via *Nuceria-Stabias*, e un miliare di età adrianea (121 d.C.) che segnava l'XI miglio da Nocera, a testimonianza della ripresa della vita collettiva dopo l'eruzione e del ripristino della viabilità. L'area di indagine ha rivelato, inoltre, soglie di edifici che si affacciavano sulla strada e, ad una quota stratigrafica più alta, anche un esteso cimitero cristiano, l'*area Christianorum Stabiensis* [Ferrara 2001b, 321-358; Megalhaes 2006]. L'ultimo ritrovamento, invece, è avvenuto nel 2019 in seguito ai lavori preventivi per la realizzazione di un parcheggio interrato, in piazza Unità d'Italia. Vengono scoperte delle strutture in opera reticolata e un numero modesto di lanterne tardo-antiche, ma non è stata formulata alcuna ipotesi di destinazione d'uso [Ferrara 2019, 47-58] (Fig. 3).

Tutto questo materiale se da un lato ha contribuito notevolmente ad una conoscenza più approfondita della storia di Stabia, dall'altro poco è riuscito ad aggiungere alla



3: Salvatore Suarato, centro storico di Castellammare (estratto di fig. 1), 2022. Nella planimetria sono riportate in rosso le emergenze archeologiche, un'ipotesi di viabilità in antico e la linea di costa prima del 79 d.C. Verosimilmente la "città bassa", che corrispondeva alla zona portuale di Stabia, si estendeva da piazza Unità d'Italia a piazza Unità d'Italia a piazza Fontana Grande ed era strutturata alle pendici della collina di Scanzano.

dimensione urbana della città, la quale è orfana di uno studio sistematico e interdisciplinare che, partendo da una rilettura critica, tenga conto di tutti gli elementi disponibili in un programma multi-scalare.

Ormai l'archeologia stabiana ha visto interrompere le attività di scavo nella seconda metà del Novecento, tranne, come rilevato, per pochi casi isolati, e la domanda di ricerca è ferma, ancora a distanza di settant'anni, ad un quesito che già Maiuri si era posto nel 1956, osservando:

Ma in che cosa consiste lo scavo di Stabia? Si potrà scavare la città? [...] È doveroso dire che, mancando ancora il filo conduttore di una strada e di un centro urbanistico [...] non si può dunque ancora parlare della città, bensì di due belle ville stabiesi [Maiuri 1956, 686].

Ciononostante, ulteriori considerazioni possono essere desunte dalle fonti cartografiche e iconografiche storiche, che fissano una realtà urbana meno stratificata di quella attuale. La più antica documentazione cartografica di Stabia è la conosciutissima *Tabula Peutingeriana*, che riporta solo il toponimo e segnala la congiunzione di due strade, la *Nuceria-Stabias* e la *Pompeii-Stabias*, che unendosi conducevano a Sorrento. Naturalmente non sono note raffigurazioni della città prodotte nel periodo romano e le meravigliose pitture stabiane ritrovate a villa San Marco e a villa Arianna, non ritraggono altro che architetture di invenzione ambientate in contesti marittimi.



4: Cassiano De Silva, *Castellammare di Stabia*, 1703 [Pacichelli 1703]. La veduta mostra una condizione urbana settecentesca di Castellammare che non doveva essere dissimile dalla strutturazione medievale. Appariva come un piccolo borgo fortificato a sud da una cinta muraria e verso il mare da un caseggiato compatto che si apriva solo nelle aree di piazza dedicate al commercio. In alto a destra con la lettera A si distingue chiaramente il Castello; in basso a sinistra le due piazze contigue e recintate corrisponderebbero all'attuale piazza Principe Umberto [De Simone 2019].



5: G.A. Rizzi Zannoni, *Atlante geografico del Regno di Napoli*, f. 14, 1794 (stralcio).

Scartando per economia del discorso tutti i disegni rivelatisi imprecisi, si possono esaminare due prodotti grafici che contengono una *summa* di informazioni più dettagliate: la veduta di Cassiano da Silva del 1703 (Fig. 4), che ritrae una condizione urbana che dal Medioevo rimase pressoché invariata fino alle trasformazioni ottocentesche, quando si decise di demolire le mura difensive e di espandere la città verso nord [Bocchino 1992, 91-108], e la nota carta di Antonio Rizzi Zannoni del 1794 (Fig. 5), che documenta la parziale permanenza del tessuto viario romano, ricalcato sulla stessa giacitura di quella che potrebbe essere una traccia della via *Nuceria-Stabias*, e un accumulo di edifici dislocati, apparentemente senza una precisa pianificazione, lungo l'arteria stradale.

Cercando di dare voce al corredo di fonti presentato e volendo portare un bilancio preliminare, si può ipotizzare che Stabia al momento dell'eruzione si presentava, dunque, almeno con due nuclei insediativi a carattere di centro, uno collinare a Varano, e uno litoraneo, probabilmente a vocazione commerciale. I due erano strettamente messi in relazione, insieme all'area suburbana delle ville che dai poggi si affacciavano sul mare, attraverso la monumentalizzazione delle falesie. Le due strade principali, quella proveniente da Pompei e quella proveniente da Nocera, confluivano a Stabia e, secondo un'unica direttrice che lambiva le pendici collinari, penetrava la città portuale e fluiva fino a Sorrento. Non è noto il tipo di edifici che caratterizzava i due centri, ma se da un lato si conoscono le tracce di una pianificazione controllata per il centro a Varano, grazie agli scavi del Settecento, dall'altro si può ipotizzare che la zona litoranea fosse nata secondo un processo d'aggregazione, adattato dall'andamento della strada principale e connaturato dalla necessità di insediare spazi commerciali (piazze), magazzini (*horrea*) e probabilmente abitazioni di carattere modesto. D'altronde Stabia dopo l'89 a.C. divenne sia una propaggine di *Nuceria*, la effettiva città-potenza dell'agro nocerino-stabiano, e suo porto marittimo, sia terra di *otium* e di ville, giustificando la coesistenza di due centri. Presumibilmente, la particolare condizione territoriale, cioè l'alternanza tra rilievi e pianure, la vocazione commerciale e "turistica" e la delicata condizione politica hanno reso Stabia una "non-città", in cui la componente di pianificazione urbana non ha mai attecchito completamente.

Conclusioni

La riflessione presentata in questa sede non si pone come uno studio esaustivo ma come un embrionale bilancio e una prudente valutazione per una ricerca ancora in corso di evoluzione. Come già segnalato in premessa, il tema proposto è il nucleo di un progetto di dottorato dalla durata quadriennale. Le fonti materiali e documentarie, esposte solo in parte in questa trattazione per economia del discorso, sono comprese in un primo capitolo introduttivo, relativo all'analisi delle testimonianze archeologiche e alla lettura delle trasformazioni urbane che hanno investito Stabia dalla fase arcaica a quella medievale. La tesi, dal titolo provvisorio "Stabia e Castellammare: archeologia e città contemporanea. Conoscenza, restauro, valorizzazione", avanzerà indagando, attraverso i piani e i progetti proposti tra Ottocento e Novecento, il tema del rapporto tra il frammento archeologico e la città in evoluzione. Ad una fase di conoscenza corrisponderà, infine, una di valutazione, in cui si prospetta di tracciare delle linee guida per la valorizzazione dell'area archeologica di Stabia, prendendo in esame casi-studio di esperienze di pianificazione urbana e di conservazione integrata tra archeologia e città contemporanea. In quest'ottica si pone come premessa necessaria la redazione di un atlante informativo geo-riferito (gis), utile non solo ai fini della ricerca, censendo per fasce cronologiche, forme architettoniche e politiche ciascuna struttura archeologica in luce o di cui si ha testimonianza solo bibliografica e, attraverso la creazione di livelli, implementando la planimetria di base con le cartografie storiche, dati catastali e dati morfologici del territorio in antico. Al contrario di una documentazione cartacea e statica, che non riesce a raccogliere tutte informazioni e non può essere ulteriormente arricchita senza generare discontinuità nella ricerca, la raccolta digitalizzata secondo un database interrogabile del Sistema Informativo Geografico potrà fornire un unico strumento sempre aggiornabile nel tempo, con la fiducia che ulteriori studi scaturiranno da future indagini archeologiche e che i beni culturali dell'*ager stabianus* diventino risorsa identitaria per lo sviluppo e la valorizzazione di Castellammare di Stabia.

Bibliografia

ACTON, R. (1856). *Souvenirs de l'ancienne ville de Stabies, aujourd'hui Castellammare*, Napoli, Imprimerie Royale.

ALBORE LIVADIE, C. (2001). *La necropoli arcaica di Via Madonna delle Grazie (Comuni di Santa Maria la Carità e Gragnano)*, in *In Stabiano. Cultura e archeologia da Stabiae: la città e il territorio tra l'età arcaica e l'età romana*, catalogo della mostra (Castellammare di Stabia, 4 novembre 2000-31 gennaio 2001), Castellammare di Stabia, Nicola Longobardi Editore, pp. 17-18.

ALBORE LIVADIE, C. (2002). *Annotazioni sulla necropoli arcaica di Via Madonna delle Grazie nei territori dei Comuni di Santa Maria la Carità e Gragnano*, in *Stabiae: Storia e Architettura. 250° Anniversario degli Scavi di Stabiae, 1749-1999*, a cura di G. Bonifacio, A.M. Sodo, Roma, L'Erma di Bretschneider, pp. 119-132.

ALVINO, E. (1845). *Viaggio da Napoli a Castellammare*, Napoli 1845.

BERIZZI, C. (2014). *Forme della città contemporanea*, in *La città com'era, com'è e come la vorremmo*, a cura di E. Corti, Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 15-21.

- BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI NAPOLI (1984). *Pompei, Ercolano, Stabiae, Oplontis. LXXIX-MCMLXXIX*, Mostra Bibliografica, Napoli, Nella Sede dell'Istituto.
- BOCCHINO, F. (1992). *Per la riqualificazione del centro storico di Castellammare*, in «Cultura e Territorio», n. 9, pp. 91-108.
- BONUCCI, C. (1834). *Le Due Sicilie: Stabia, oggi Castellà mare*, Napoli, Stamperia del Fibreno.
- CAMARDO, D., FERRARA, A. (1991). *L'avventura archeologica di Libero D'Orsi*, in *Stabiae ri-sorge. Sguardo retrospettivo agli scavi archeologici degli anni '50*, a cura del Comitato degli scavi di Stabia, Castellammare, Eidos, pp. 9-16.
- CINQUE, A., RUSSO, F. (1986). *La linea di costa del 79 d.C. fra Oplonti e Stabiae nel quadro dell'evoluzione olocenica della Piana del Sarno (Campania)*, in «BollSocGeolIt», n. 105, pp. 111-121.
- COSENZA, G. (1890). *Stabia. Memorie storiche ed archeologiche*, Castellammare di Stabia, Stabilimento Lito-Tipografico Elzeviriano.
- COSENZA, G. (1907). *Stabia: studii archeologici, topografici e storici, illustrati da incisioni e piante topografiche*, Trani, Vecchi.
- D'ALOE, S. (1858). *Les ruines de Pompéi jusqu'en 1858: suivis d'une excursion au Vésuve, à Herculaneum, à Stabia et à Paestum*, Napoli, Imprimerie Piscopo.
- D'ANGELO, G. (1990). *I luoghi della memoria. Il centro antico di Castellammare di Stabia, Pompei*, Eidos.
- D'ORSI, L. (1956). *Come ritrovai l'antica Stabia*, Napoli, L'Eroica.
- D'ORSI, L. (1996). *Gli scavi di Stabiae. Giornale di scavo, con appendice di Vincenzo Cuccurullo*, a cura di A. Carosella, Roma, Quasar.
- DE SIMONE, A. (2017). *Valori formali e realtà funzionali delle ville costiere in Campania: l'eredità ellenistica e l'innovazione romana*, in *La baia di Napoli. Strategie integrate per la conservazione e la fruizione del paesaggio culturale*, a cura di A. Aveta, B.G. Marino, R. Amore, Napoli, artstudio-paparo, pp. 256-259.
- DE SIMONE, M.R. (2019). *Antonio Cassiano de Silva e le vedute urbane di Castellammare di Stabia*, in «Cultura e territorio», n.1, pp. 91-100.
- DI CAPUA, F. (1934-35). *Ritrovamenti archeologici nel territorio dell'antica Stabiae negli anni 1931-33*, in «RStPomp», n. 1, pp. 166-173.
- FERRARA, A. (1989). *Stabiae: storia del sito*, in *Stabiae: le ville*, a cura di D. Camardo, A. Ferrara, Castellammare di Stabia, Biblioteca del Clero della Chiesa di Gesù, pp. 9-16.
- FERRARA, A. (2001a). *Stabiae, storia dell'insediamento*, in *In Stabiano. Cultura e archeologia da Stabiae: la città e il territorio tra l'età arcaica e l'età romana*, catalogo della mostra (Castellammare di Stabia, Palazzetto del mare, 4 novembre 2000-31 gennaio 2001), Castellammare di Stabia, Nicola Longobardi Editore, pp. 13-16.
- FERRARA, A. (2001b). *L'area Christianorum della Cattedrale e la presenza paleocristiana a Stabiae*, in *Pompei tra Sorrento e Sarno*, a cura di F. Senatore, Roma, Bardi Editore, pp. 321-358.
- IEVA, M. (2014). *Il dubbio euristico nello studio della forma urbana*, in «U+D», n.1, pp. 56-61.
- IEVA, M. (2021). *Morfologia urbana. In/soldabilità della sua significazione*, in «U+D», n.15, pp. 14-23.
- MAIURI, A. (1933). *Castellammare di Stabia. Scoperta di sepolcri di età sannitica*, in «Notizie degli Scavi di Antichità», n. 9, pp. 332-335.
- MAIURI, A. (1956). *Ville e pitture antiche a Castellammare di Stabia*, in «Le Vie d'Italia», n. 6, pp. 685-694.
- MAZOIS, F. (1824-38). *Les ruines de Pompéi*, Paris, Imprimerie et Librairie de Firmin Didot.

- MEGALHAES, M.M. (2006). *Stabiae romana. La prosopografia e la documentazione epigrafica: iscrizioni lapidarie e bronzee, bolli laterizi e sigilli*, Castellammare di Stabia, Nicola Longobardi Editore.
- MINIERO, P. (1988). *Stabiae. Attività dell'Ufficio Scavi: 1986-88*, in «RStPomp», n. 2, pp. 220-228.
- MINIERO, P. (1993). *Insedimenti e trasformazioni nell'ager Stabianus tra VII secolo a.C. e I secolo d.C.*, in *Ercolano 1783-1988. 250 anni di ricerca archeologica*, a cura di L. Franchi dell'Orto, Roma, L'Erma di Bretschneider, pp. 581-594.
- MINIERO, P. (2015). *Ville scavate nel Settecento nel territorio di Stabiae*, in *Città vesuviane: antichità e fortuna. Il suburbio e l'agro di Pompei, Ercolano, Oplontis e Stabiae*, a cura di P.G. Guzzo, G. Tagliamonte, Roma, Istituto Treccani, pp. 170-176.
- MUSTO, G. (2009). *Castellammare di Stabia*, in *I centri storici della provincia di Napoli. Struttura, forma, identità urbana*, a cura di C. De Seta, A. Buccaro, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 264-273.
- PACICHELLI, G.B. (1703). *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, vol. I, Napoli, Michele Luigi Mutio.
- RIZZI ZANNONI, G.A. (1794). *Atlante geografico del Regno di Napoli*, f. 14.
- RUGGIERO, M. (1881). *Degli scavi di Stabia dal 1749 al 1782*, Napoli, Tip. dell'Accademia Reale delle Scienze.
- SAINT-NON (ABBE DE), J.B.C.R. (1781-86). *Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile*, Paris, Clousier.
- SENATORE, F. (2003). *Stabiae. Dalla preistoria alla guerra greco-gotica*, Pompei, Edizioni Spano.
- SORICELLI, G. (1997). *La regione vesuviana dopo l'eruzione del 79 d.C.*, in «Athenaeum», n. 85, pp. 139-154.
- STRAPPA, G. (1995). *Unità dell'organismo architettonico. Note sulla formazione e trasformazione dei caratteri degli edifici*, Bari, Edizioni Dedalo.
- VISONE, M.R. (2004). *Considerazioni sull'antico corso del fiume Sarno*, in «RStPomp», n. 15, pp. 220-228.

ARCHEOLOGIA, ARCHITETTURA E RESTAURO DELLA CITTÀ STORICA

**ARCHEOLOGY, ARCHITECTURE,
AND PRESERVATION OF THE
HISTORIC CITY**

ECDYSIS: THE URBAN SKIN TRANSFORMATION PROCESS IN LARISSA CITY. METHODOLOGICAL CONSIDERATIONS ON THE RELATIONSHIP BETWEEN ARCHITECTURE AND URBAN ARCHAEOLOGY

FRANCESCA ROMANA FIANO, CHRISTINA MILOPOULOU,
YORGOS PAPAZOGLU, MARINA PASIA, ANTONIA STYLIANOU,
ALEXANDROS TSONIDIS

Abstract

The metaphor of the mute, the change of skin, is the subject of a methodological reflection on the urban transformations introduced by archaeological research in the context of the redevelopment of the historic centre of Larissa. Inhabited from the Neolithic to the present, the city's history comes to light today through continuous discoveries, amidst the applause of the international community and the protests of the local community plagued by expropriations, demolitions and shocks affecting the urban and social areas.

Keywords

Urban archaeology, historic urban landscape, urban planning transformations, design methodologies, urban heritage

Introduction

Ecdysis is a metaphor borrowed from biology used here to describe the transformation process of the urban skin at the center of a methodological reflection. This includes the shock of the urban surface and the relative deposits unearthed during the *archaeological excavation on large areas* and considers the outcome a kind of crisis to which the urban organism (both physical and social) has to adapt. The context of these considerations is the enhancement project for the historic center of Larissa and the city's exceptional "long duration" in the continuity of life based on a never-ending chain of crisis and relative "breaking points" in the urban balances, impressing a perpetual "deduction/addition effect" in the formation of the historical landscape stratification over time.

Surprised by the newly discovered Ancient Theater, the city of Larissa is struggling to revitalize its unique social and cultural identity, facing endless excavations and multiple demolitions that affected the urban and social fabric with radical transformations. The social and cultural identity formation is intended as a tough process animated by an elastic tension rooted in the past and projected to the future, where the archaeological revelation imposes to deal with the dichotomy of conservation/transformation in the evolution of society [Tilley 2006; Agamben 2013]. Implementing architectural design and considering the stratigraphy of the city as a connecting mechanism, a strategic intervention is proposed, aiming for the regeneration of the urban and social landscape.

Case study

Larissa of Thessaly is a city showing the continuity in its life from the prehistoric to the contemporary age with an uncountable interpretation of the place among different cultural features and historical eras: Greek, Roman, Byzantine, Ottoman until the incorporation of Larissa into the New Greek State in 1881 [Gerogiannis 2014, 2018]. The main reason can be detected in the landscape assets of its strategic location: The Frourio Hill, where stands the settlement at the origin of the urban development, is the only rock formation in the middle of the biggest plain in Greece, in a symbiotic relationship with the path of Pinios river at the foot of Mount Olympus [Golanda 2006]. Its location guaranteed the control of a vast fertile region making the city a commercial, cultural and logistical hotspot over time, despite the natural disasters, such as earthquakes (1941, 1955, 1957), river floods, epidemics, wars, and political instability it faced [Caputo and Helly 2005]. Frourio Hill, standing among the river on the north side and the city developed on its southern slopes, is embodied in the city center interested by radical transformations in 3 significant historical moments: after the Turkish domain (1920), during the economic growth of the 1970-1980, during the intensive archaeological project of the last three decades [Gerogiannis 2014, 535].

After its liberation and the massive displacements, despite the establishment of an urban plan in 1883, the city was mainly developed on the old Ottoman urban tissue with narrow streets and dead ends. During this period under the political urgent need of a solution in continuity, several buildings were demolished, others occupied and reused changing their identity, the building speculation deleted or buried the ancient, medieval and Turkish city - that embodied and absorbed the previous urban fabrics (and monument or part of them)-, depriving so the community of historical consciousness and urban identity [Konuk 2010]. In this moment of radical transformation, the realization of a new road network, mainly still active in the contemporary tissue, was organized along a main axis connecting the top of the Frourio Hill and the core of the city developed at its slopes, ignoring the evidences of the ancient topography [Arvanitopoulos 1910; Tzifalias 2011]: new monuments, military, productive and residential stone buildings spread over the millennial urban stratification. Among the transformative moments that produce a “deduction/ addition effect” creating new scenarios for significant transformations, we mention the destructions of the 2nd world war bombing [Galeridis



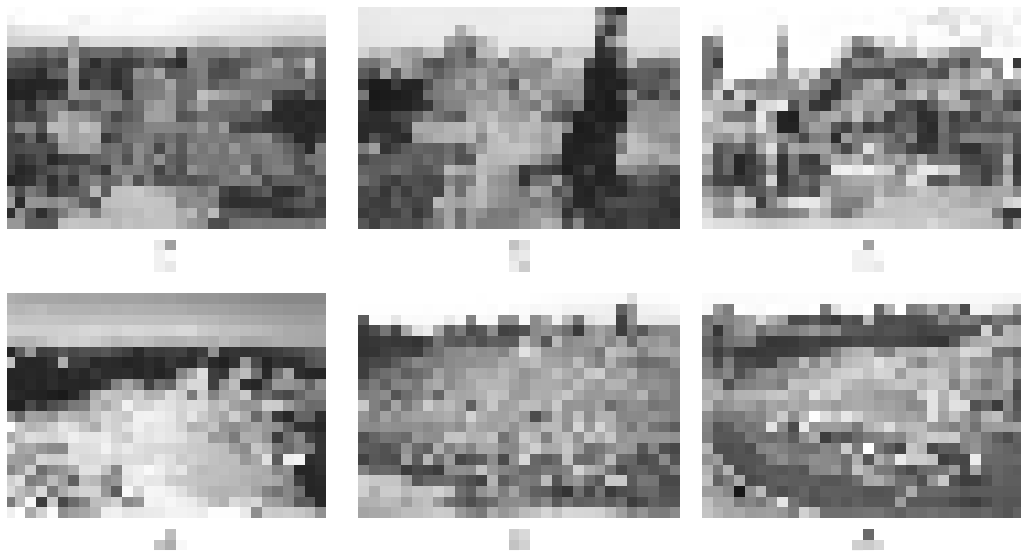
1: Diagrammatic map of Larissa over the time [1. Argirakos, Nteountis 2009; 2. Kalogianni 1998; 3. Map of the city 1880; 4. Litrokapis, Manika 2009].

2008], followed by a vast earthquake (1952) in the context of the civil war, as the main factors that affected the city's fast growth, without any planning: in an effort to rebuild and improve the inflicted places, many other historical traces were destroyed.

It was in 1980, when Larissa's urban redevelopment process began, and the municipal authority decided the archaeological excavation of the residential Frourio Hill, the acropolis of the ancient city, in order to discover the magnificent Ancient Theater that lies on its southern slope [Tziafalias 1985, 1990, 1994, 2011]. The theater, built for a 10.000 audience capacity in the second half of the III century BC, operated for approximately 6 centuries after which it was gradually buried. The theatre found its remains lying under a fully built area, critically damaging it, until the 80s, when the first expropriations took place. Another season of expropriations and demolitions affected the social and urban fabric before the excavation started. The systematic demolition of the recent buildings has generated an empty space, in contrast with its past character and a new topography, revealing and preserving elements of different historical features that never coexisted in the past: the foundations of the most ancient Byzantine basilicas [Deriziotis 1985; Gialouri 2008; Sythiakaki-Kritsimalli 2009], built when the acropolis converted in the center of the spiritual life of the Christian city, neighboring the Bezesteni market, the only survivor of the political and intentional destruction of the old ottoman urban fabric [Deriziotis 2009; Paliougkas 1996, 2007]. After 20 years of excavations the theater was entirely brought to light and even if its restoration works will allow its full

functionality, enhancing the significant meaning and value of the monument as well as its impact on the city's identity, the area is still affected by the significant void left by the excavations with critical consequences in accessibility and circulation.

After the excavations the theater stands isolated both from the contemporary tissue and the ancient topography in which it was originally conceived as a connecting element of a monumental and scenographic urban plan, impacting the slope of the public sacred space of the Acropolis, in conceptual and physical continuity with the main Agora, still buried under the main square of the contemporary city [Gerogiannis 2018]. The public central space of the ancient city was defined by an orthogonal road network preserved without substantial modifications until the Ottoman occupation, apart from the roman age marble paving upgrade. It is exceptionally preserved in scattered excavations brought to light throughout the urban plot allowing valid hypotheses about its grid [Gerogiannis 2018; Watteaux 2017]. The shape and arrangement of the theater, enabled it to function as a circulation element across the two levels of the city, connecting the Acropolis through a circular path, divided in two parts, the *epitheatron* and *theatron*, delimited by stairs reaching the *orchestra* and its monumental scenography that was bordering at the city level the system of two agoras (institutional and commercial) behind it. Before the excavations this connection was entrusted to the early 20th century main axis, transversally cutting the slope and dismantled within the Clock Tower that was sacrificed for the discovery of the ancient monument. This feature of the city was systematically ignored in the "selection process" [Carandini 2008] about what must be preserved. Today only few buildings still exist, as the Military Bakery building on top of the *epitheatron* and the buildings framing the prosecution of the demolished axis reaching the commercial center. Today the limits of the excavations, and so of the



2: Ancient Theatre of Larisa. 1-3 photographs from the progress of works for the expropriation phase; 4-6 photographs from the progress of excavation and conservation works [A. Tziafalias, Archive of the excavation works].

archeological area, is defined by the not-demolished road of the last century topography, where nowadays is the most popular pedestrian road of the city center. The difference in level, among the street and the ancient topography, constitute an impediment in perceiving and experiencing the physical and symbolical continuity of the public space for which the theater was conceived, affecting the circulation in the area and, as a fact, isolating the Frourio Hill, the most symbolic place for the foundation and continuity of the city life. Despite the approval of the new urban plan (2010) with the main goal of the city's historical identity promotion, through pedestrian zones, circulation/traffic problems resolution and connection between the urban environment and the natural landscape, the several historical questions and moreover several urban issues that excavation entailed are waiting to be solved.

Methodological considerations

The archaeological investigation on large areas in urban environments not only reveals the remains of the ancient city, allowing them to be analyzed, documented, interpreted and studied in the light of other sources, thus transferring the wealth of knowledge, but can cause in irreversible way profound changes in the fabric of the contemporary city, with unpredictable results [Ingold 1993]. The excavation on large areas brings to light a series of urban and topographical “systems” that progressively change as the stratification is dismantled [Manacorda 2004, 2007, 2009]. In this sense it is also a transformative action as it continually reshapes the ground, bringing out “*per via di togliere*” (through removing process) unsuspected, new scenarios [Panella 2013]. If archaeology is technically a destructive process with a great value in terms of identity formation, it requires a design intervention to heal the shocks that expropriations, demolitions, and revelations occurred to the urban fabric [Noizet 2009]. The scars and wounds left by the limits of the excavation [Fazio 2009, 2005; Longobardi, Carlini 2009; Panella 2013] on the urban skin generate a new topography where the “gap between centuries”, which originated in part by the inaccessibility of the ancient ground, often leads to the loss of architectural unity [Chipperfield 2016]. This is also the case in the city of Larissa where the shocking process of the ancient theater discovery, clashes with a fragmented knowledge of the past features still hidden under the urban surface. The revealing of the ancient theater enriched the urban palimpsest but the understanding of the ancient tissue that gives meaning to the urban shape still needs a delicate surgery to emerge without conflict. An archaeological map of the city has not yet been realized [Gerogiannis 2014; Stählin 2001] and the original topography of the ancient time - from which every transformation had evolved - is largely unknown. The reading of the cultural urban history development is based on scattered documents, on the basis of which the formulated scientific hypotheses are waiting to be verified on the ground for a contextualization of the monuments and a full understanding of the city's common past [Gerogiannis 2018; Haslam 2009].

The contemporary city's topography is interpreted as a skin able to regenerate through architectural design interventions [Marotta 2014]. The aim of this reflection is to find

new strategies rooted into the historical archive of past solutions to deal with the temporal consistency of the urban fabric [Strappa 2019] focusing on how it is possible to link the archaeological level with the contemporary one and render the presence of the archaeological remains explicit, promoting their accessibility, understanding and usability but most importantly their enjoyment within a wider healing effect on the urban fabric.

A methodological proposal has been drawn up, organized in accordance with the following steps:

1. Approaching the urban tissue as a unitary topography, this topography has been broken down into topographic units (neighborhoods, structures, monuments, archaeological areas, findings) reorganized for historical periods as part of synchronic systems;
2. Each of these synchronic systems or periods has been studied starting from the available sources: focusing on the topographic unit still preserved in the urban fabric, the research included the urban planning analysis within which it originated; this attempt of recontextualization has considered the scientific reconstructive hypotheses as the background of useful forecasts to be implemented in case of intervention for the necessary accommodations.
3. An approach of reading “in section” was applied to the topographic units organized in synchronic systems to allow the diachronic analysis of the transformation processes, considering the deduction (negative) layers as generators of the contemporary topography formation, focusing on the physical continuities and discontinuities at architectural and urban scale, that the coexistence of layers of different periods entail.
4. In this way the understanding of contemporary urban patterns has been integrated with the cross reading of the historical data in a dialogical relationship, allowing the localization of *urban design interventions* able to heal and give unity to the multi-temporal topography of the urban fabric.
5. The systematic application and combination of the *design tools* introduces an innovative key mechanism that bridges the interdisciplinary field of urban planning, architecture, and archaeology, capable of giving a multi-spatial and multitemporal voice to the city and its historical dimension.

Reading the city through the lens of urban archaeology [Brogiolo 2000; Gelichi 2002], the intervention concept is grounded in stratification, where each layer is a *skin* dealing with what must survive from the previous generation for the future [Bandarin, van Oers 2015; Chavarria Arnau, Reynolds 2015]. The transformations that archeology detects -while performing a new one- show that the city’s tissue results from added and subtracted layers changing over time. From an urban-history perspective, the reconstruction of the city’s cultural development is still under process, and our intervention intends to provide a design strategy promoting the city as an open archive.

Our methodological considerations lead to the creation of urban design tools to be applied synergistically within the archaeological process, both where it already took place and where it should occur (due to the still unknown ancient features) verifying scientific



3: Masterplan of the Intervention, 'Ecdysis' proposal for "International Open Ideas Competition for the Design of the Surrounding Area of the Ancient Theatre A' of Larissa" 2022.

hypotheses and increasing the awareness of a city's cultural evolution (Ricci 2006). The design deals with the surface of the ground and its stratification over time, trying to establish a common language, strategically involving the terrain and its materiality to create a new urban layout having as a focal point the landmark of the ancient city: the theater, the agora, the acropolis. A new urban skin, an elastic layer, is implemented on the basis of our design concept, as a mechanism able to heal the wounded features of the contemporary city, creating the organic conditions of coexistence among past-present-future layers, enriching the community life through a deep historical awareness that derives from the archaeological research. The interpretation of the urban public space, the past and the contemporary, as a continuous topography resulting from historical transformations allows the urban terrain modifications in both vertical and horizontal directions, while, using extrusion and submersion of the surface, the skin unlocks several new connections, spatial qualities, uses, and functions in the urban context. By taking care of the open wounds and the transformation traumas in the urban topography, through a series of design actions the "elastic skin" is designed to *extend* the urban surface clarifying its stratification, *lift* and *curve* the terrain to reveal and mark the cultural historical deposits of the city. Performing incision in the ground in the form of *ramps*, *slopes*, and *stairs* it connects in a continuous topography the fragmented landmarks,



4: Circulation diagram for the new intervention; The Elastic Skin Design tools; Axonometric Diagram of the intervention in 'Ecdysis' proposal for "International Open Ideas Competition for the Design of the Surrounding Area of the Ancient Theatre A' of Larissa" 2022.

intruding and *extruding* the ground, interlocks strategic positions enabling a vertical circulation among the millennial stratification of Larissa.

Our proposal based on a synergistic approach can be recognized in the following 3 categories that formed the design intervention aiming at healing the city's social and cultural fabric:

1. *Implementing architecture to enhance archaeological layers on the contemporary tissue:* punctual interventions aiming at the accessibility and enjoyment of archaeological sites, considering scientific archaeological hypotheses and stimulating their verification on the ground by intervening for the enhancement and understanding of the remains already exposed in the urban fabric;
2. *Implementing archaeology to influence the contemporary urban planning:* Punctual interventions in the enhancement project of archaeological sites aiming at strategic urban arrangements to contemporary needs;
3. *Accommodating contemporary urban uses considering the diachronicity of the urban landscape:* a new architectural program is introduced, considering the topographic systems revealed as "an archive" consisting of the city's historical stratification, understood as an acquired background of solutions adopted over the time from which to draw inspiration avoiding arbitrary proposals.

Proposal for a New Urban Skin

Following the proposed methodology, the urban archeology process was integrated within the architectural program, divided in the aforementioned categories:

1. The skin actions form a multi-level grammar for a continuous contemporary topography in the renewed public space surrounding the ancient theater, on both levels of the slopes in which it sits, on Frourio Hill and the city commercial center, becoming the real landmark of the new architectural language expanded in the city. On the southern border of the theater, the urban skin is extended to form a parallel interlocking relationship with the theater, expanding the public space and allowing the continuation of the investigation under it by preserving the remains in a multifunctional semi-outdoor space. While bordering the site the skin is lifted to increase the 'revelation' perception and at the same time fiscally separate the protected area by including a full view of the monumental architecture. The resulting semi-out-door space is accessible through an incision performed into the skin that here acquires the shape of a ramp connecting the city level directly with the *orchestra*, providing also a tempered scenography for the performances. The skin mutation hosts the necessary infrastructures and facilities for the functioning of the theater in a contemporary manner. Considering that the ancient topography plays a fundamental role in the reconstruction of urban evolution over time, the promotion of the archaeological investigation in identified spots is proposed in the pedestrian network or in empty plots - with a high archeological potential for the understanding of the city's lost topographies. A new pavement project displays the hypothetical grid of the Greek polis topography in the renewed public space while several incisions intervene to reveal the ancient traces, intruding the underground, performing

test trenches, and revealing crucial spots of the ancient tissue when possible accessible through ramps and slopes. The new skin curves its edges to expose the archaeological remains of the Ancient, Byzantine, and Ottoman fabric while a landscape intervention allows new possible excavation within its arrangement. Inclusion of archaeological sites in the public space enjoyment aims to improve the understanding of urban transformations through a pavement project designed to trace the inaccessible or lost layers of the city, through the variation of materiality of the urban surfaces. To keep the memory of transformation in time, the new pavement acts as a blueprint tracing both the imprint of the demolished buildings as well as the ancient urban grid, still buried in the underground, completing the understanding of the urban tissue in which the theater was conceived.

2. A circular path on the top of the theater is designed at the trace of the *epitheatron*, connecting the hill with the city, through a transition that enables the overlooking of the ancient monument, and activates the remains of the early Christian Basilica and the Bezesteni. The path crosses the historical building of the Former Bakery by cutting it and making accessible the Antiquarium and thus visible the archaeological process for the public. On the top of the theater, the new skin extends to the top of the hill, implementing the existing pedestrian paths with the new pavement system, defining a new topography designed not only to connect the different existing levels enriching its accessibility, but also contributing in creating a harmonious equilibrium between natural, territorial, archaeological elements, and the city. A large path preserves the recent memory of the demolished road passing above the ancient theater while the secondary path network reveals the high density of the past urban fabrics in the place where the city's history originated, in contrast with the hill's contemporary character as a park. At the intersection of the three levels of intervention (ancient theater, hill, and the city), a transitional vertical space is inserted, where there is today the void left by the demolition works (necessary to completely reveal the east entrance of the ancient theater). A discreet volume building encloses the transition space that works as a connective mechanism for the full integration of the ancient theater in the contemporary city, connecting the two levels of the old and new settlement, allowing a vertical movement, crossing different levels in space and time, while generating new paths. Through ramps, stairs, and a lift it provides entrances and exits to the archaeological site on both levels restoring the ancient flows to the site. A cavity on the basement level could host the discovery of the ancient east entrance.

3. In the pedestrian area on the foothill where nowadays stands one of the nicest features of the city center, with narrow streets and bars, the public space is designed on multiple levels hosting the necessary facilities for the archaeological site. While demolition and expropriation will take place, the historical facades of the 20th-century buildings will be kept as architectural testimony of the previous layout of the area and be completed by glass volumes. The open building system, hosting new uses (ticket office, bookshop, café, and multi-functional space for rehearsal room, workshops, and conference) is directly accessible through the public space and visually transparent. A light canopy supported by thin column covers and gives unity to the articulation of the



5: Visualizations of the proposed intervention 'Ecdysis' proposal for "International Open Ideas Competition for the Design of the Surrounding Area of the Ancient Theatre A' of Larissa" 2022.

volumes, while its open-air terrace is an accessible belvedere, offering a panoramic view to the surrounded cityscape and landscape. The terrace is a green area, planted with Mediterranean low height vegetation establishing continuous perception and visual relationship with the surrounded landscape and territory landmarks (the new green public space in the Fourio Hill and the Olympus). The multi-level system will provide an urban scenography for the theater background, echoing the ancient strategy of providing urban facades for the performances as the archeological structures testimony. The new topography works as a device in connecting the two central squares, the area of the theater, and through its new vertical connection, the acropolis and its new landscape until the Pinios river.

Conclusions

The focus is the understanding of urban planning over time, both as an object of theoretical speculation and as a practical challenge for the future of historic cities. If the landscape and the territory constitute a system of relationships, archaeological research, which these investigate, and by way of removals, reveals, has an impact on the contemporary urban landscape, becoming a widespread heritage of knowledge and identity. The conflict between the pre-existing and the ever-expanding needs of the urban society, where the problems posed by the design of the contemporary city in the presence of a long-lasting stratification can be solved only in the presence of a common culture in the approach to the physicality of ancient settlements. This conflict to be solved needs an integrated process between archaeological research, architectural intervention and urban planning so that buildings, complexes, urban fabrics of the past, once removed from their condition of "separate place", could guide the transformations in the historic cities, relating to the present (and the future) both in terms of spatial qualities (context) and time (synchrony/diachrony).

Bibliography

- AGAMBEN, G. (2013). *Archeologia dell'opera d'arte* in *Archeologia dell'opera*, Mendrisio, Academy Press.
- ARVANITOPOULOS, A. (1910). *Ανασκαφαί και έρευναι εν Θεσσαλία κατά το έτο 1910* in *Prakt 1910*, pp. 168-264.
- BROGIOLO, G. (2000), *Urbana Archeologia* in *Dizionario di Archeologia* a cura di R. Francovich, D. Manacorda, Roma-Bari.
- CAPUTO, R., Helly, B. (2005). *Archaeological evidences of past earthquakes: A contribution to the SHA of Thessaly, Central Greece* in «Journal of Earthquake Engineering», Vol. 9, No. 2, 199–222.
- CARANDINI, A. 2008, *Archeologia classica: Vedere il tempo antico con gli occhi del 2000*, Torino.
- DERIZIOTIS, L. (1985). *Παλαιοχριστιανικά κτίσματα τηόλεωαρσίση*, in *Πρακτικά του Α' Ιστορικού-Αρχαιολογικού Συμποσίου Λάρισα – Παρελθόν και Μέλλον 26-28 Απριλίου 1985*, Larissa, pp. 199-210.
- DERIZIOTIS, L. (2009). *Larisa in the Ottoman period* in *Ottoman architecture in Greece*, a cura di E. Brouskari, Athens, pp. 196-200.
- Detecting and Understanding historic landscapes* (2015), a cura di A. Chavarria Arnau, A. Reynolds, Mantova.
- FAZZIO, F. (2005). *Gli spazi dell'archeologia. Temi per il progetto urbanistico*, Roma.
- FAZZIO, F. (2009). *Gli spazi dell'archeologia nel progetto urbanistico*, in «Arch.it.Arch», pp. 184-202.
- GALERIDIS, A. (2008). *Η Γέφυρα τηάρισα*, in «ΛΑΠΙΣΑ 8000 χρόνια νεότηταρ. 148-161.
- GELICHI, S. (2002). *Città pluristratificate: la conoscenza e la conservazione dei bacini archeologici* in *Archeologia e urbanistica. International School in Archaeology*, a cura di A. Ricci, Firenze, pp. 61-76.
- GEROGIANNIS, G.M. (2014). *Città greche a impianto non regolare. Il caso di Larisa di Tessaglia nelle fasi ottomane e bizantine* in «Archeologia Classica», pp. 533-564.
- GEROGIANNIS, G.M. (2018). *Larissa. L'immagine di una città scomparsa: memorie dal sotto-suolo*, in *Theatroideis. L'immagine della città, la città delle immagini*, a cura di M. Livadiotti, R. Belli Pasqua, L.M. Calì, G. Martines, Roma, pp. 161-173.
- GIALOURI, A. (2008). *Παλαιοχριστιανική και Βυζαντινή Λαρίσα* in «ΛΑΠΙΣΑ 8000 χρόνια νεότηταρ. 40-56.
- GOLANDA, N. (2006). *Developing water-codes in the center of the city of Larissa. The Larissa experiment 1992-1998 & 2006*, Larissa.
- INGOLD, T. (1993). *The Temporality of the Landscape* in *Conceptions of Time and Ancient Society*, «World Archaeology», vol. XXV, n. 2, pp. 152-174.
- KONUK, n. (2010). *Ottoman Architecture in Greece*, vol. I, Ankara.
- LONGOBARDI, G., Carlini, A. (2009). *Roma: archeologia e degrado urbano*, in «Arch.it.Arch», pp. 238-251.
- MANACORDA, D. (2004). *Riflessioni sullo scavo archeologico*, in *Dalle Arene Candide a Lipari. Scritti in onore di Luigi Bernabò Brea, Bollettino d'Arte*, volume speciale, a cura di P. Pelagatti, G. Spadea, Roma, pp. 149-163.
- MANACORDA, D. (2007). *Il sito archeologico: fra ricerca e valorizzazione*, Roma.
- MANACORDA, D. (2009). *Archeologia in città. Funzione, comunicazione, progetto*, in «Arch. it.Arch», pp. 3-15.

- MAROTTA, A. (2014). *Stratigraphies: archaeology as a threshold and passage* in «City, Territory and Architecture», pp.1-9.
- NOIZET, H. (2009). *Fabrique urbaine: a new concept in urban history and morphology* in «Urban Morphology» 13, 1, pp.55-66.
- PALIOUGKAS, T. (1996). *Η Λάρισα κατά την τουρκοκρατία (1423-1881) Τόμο*, Κατερίνη.
- PALIOUGKAS, t. (2007). *Η Λάρισα κατά την τουρκοκρατία (1423-1881) Τόμο* Κατερίνη.
- PANELLA, C. (2013). *Indagini archeologiche e sistemazioni urbane in Roma. La città dei Fori*, a cura di R. Panella, Roma, pp. 23-71.
- Reconnecting the city: the historic urban landscape approach and the future of urban heritage* (2015), a cura di F. Bandarin, R. Van Oers, Haboken.
- RICCI, A. (2006). *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra archeologia e progetto*, Roma, Donzelli.
- STÄHLIN, F. (2001). *La Tessaglia ellenica: descrizione topografica e storica della Tessaglia nel periodo ellenico e romano* in «Società antiche storia, culture, territori», 3, a cura di F. Cantarelli, Catanzaro 2001.
- STRAPPA, G. (2019). *Substrata – Morphology of the ancient city, beyond its ruins* in «U+D Urbanform+Design», n. 9/10, pp. 8-39.
- SYTHIAKAKI-KRITSIMALLI, B. (2009). *Λείψανα γλυπτού αρχιτεκτονικού διακόσμου από τη Βασιλική “του Αγίου Αχιλλίου” Λάρισα* μβολή στη μελέτη τηκοδομικήστορίαου μνημείου in *Αρχαιολογικό έργο Θεσσαλίας* Στερεάλλάδαρακτικά επιστημονική συνάντησήςόλοαρίου 2006, Τόμοεσσαλία, Volos, pp. 457-473.
- TILLEY, C. (2006). *Introduction: Identity, Place, Landscape and Heritage* in «Journal of Material Culture», pp.7-32.
- TZIFALIAS, A. (1985). *Το αρχαίο θέατρο τηάρισα* in *Πρακτικά του Α' ιστορικού αρχαιολογικού συμποσίου. Λάρισα Παρελθόν και Μέλλον 26-28 Απριλίου 1985*, Larissa, pp. 162-185.
- TZIFALIAS, A. (1990). *Αρχαία Λάρισα* in *Αρχαιολογία XXXIV*, pp. 50-57.
- TZIFALIAS, A. (1994). *Δεκαπέντε χρόνια ανασκαφών στην αρχαία Λάρισα* in *La Thessalie. Quinze années de recherches archéologiques, 1975-1990. Bilans et perspectives. Actes du colloque international (Lyon, 17-22 avril 1990)*, Atene, pp. 153-178.
- TZIFALIAS, A. (2011). *Αποκάλυψη αρχαίων θεάτρων Λάρισα* in *Αρχαία θέατρα στη Θεσσαλία*, Atene, pp. 23-32.
- WATTEAUX, M. (2017). *The Road Network in the Longue Durée: A Reading Key of the History of Territories* in «Open Archaeology 2017», 3, pp. 149–174.

LA VIA APPIA ANTICA IN AMBITO ROMANO E NAZIONALE: NUOVI VALORI ED ESPERIENZE PER LA TUTELA E LA FRUIZIONE DELLA REGINA VIARUM

LUIGI OLIVA

Abstract

The landscape of the Appian Way is the result of a mixture of permanent and variable components whose relationship is in continuous development.

The Appia Antica Archaeological Park is conducting or coordinating the promotion the ancient Appian Way through conservation, accessibility, and use. To achieve this goal, it is necessary to start from the wealth of knowledge and experience of the past, introducing new design and technological approaches compatible with the protection of this palimpsest.

Keywords

Appian way, landscape, cultural itinerary, archaeological restoration, heritage promotion

Introduzione

La via Appia venne progressivamente realizzata a partire dal 312 a.C. su iniziativa del censore Appio Claudio il Cieco (Liv. IX, 29; VII, 39). Ben presto si guadagnò il ruolo di dorsale dell'espansione militare di Roma verso le regioni meridionali, prima collegando le colonie di Minturno e Sinuessa, poi toccando Capua, Benevento, Venosa e Taranto e terminando il suo percorso nel porto di Brindisi [Quilici 2004].

L'intero tracciato antico ha una lunghezza riportata dalle fonti storiche di 360 miglia. A pochi anni di distanza dalla realizzazione le prime miglia vennero lastricate a *saxo quadrato* (forse peperino) (Liv. X, 47, 4) e, successivamente (dal 189 a.C.), utilizzando per la prima volta blocchi poligonali di selce (basoli) disposti su strati di preparazione per una profondità di circa un metro e mezzo (Prokop. Bell. Got. I.14.) ancora in parte conservati e funzionali (Fig. 1).

Grande arteria di collegamento culturale tra Roma con il mondo greco, la *Regina Viarum*, come la definì Stazio (Silv., 2, 2, 12), trovò il suo cantore in Orazio, che immortalò nella quinta Satira il cammino compiuto nella primavera del 38 a.C.: un monumento odepórico al viaggio per svago, all'interazione culturale con i paesaggi, alle relazioni umane che costituiscono i pilastri fondativi del viaggiatore moderno e contemporaneo [Sommella 1995].



1: Il magnifico tratto di basolato che affiora subito dopo la località Piazza Palatina, a Terracina., 30/9/2021 (© MiC - Parco Archeologico dell'Appia Antica - Giulio Ielardi ph.)

Patrimonio oggettivo e paesaggio progressivo

Se l'Appia, come grande collegamento ha conosciuto itinerari tematici e una ricca letteratura di viaggio, le prime miglia, tra Roma e la perduta Bovillae, hanno focalizzato l'attrattiva della *Regina viarum* già in antico, con le prestigiose ville aristocratiche ed imperiali, con le epifanie sacre ed i trofei repubblicani. Le vestige monumentali delle prime miglia avevano ancora una tale forza estetica e simbolica nel XV secolo da dare l'impulso a Raffaello Sanzio e Baldassarre Castiglione per la celebre lettera a Leone X, che segna l'inizio della tutela dell'antico e della moderna teoria del restauro [Sgarbozza 2020]. Il ruolo di tramite con la sensibilità contemporanea è sicuramente giocato dai *grand tourists* del XVII-XIX secolo [Sgarbozza 2022] e dai *pensionnaires dell'Ecole des Beaux Arts* [Caliari et al., 2022], tra romanticismo e filologia, le cui testimonianze spostano progressivamente l'obiettivo dallo studio filologico delle vestigia antiche al paesaggio come nuova koinè immanente, dalla contemplazione distaccata all'esperienza viva, secondo modelli di dialettica culturale che da sempre hanno caratterizzato l'assimilazione della cultura mediterranea da parte delle popolazioni nordeuropee. Complementare a questo approccio, a partire dal Pratilli [Pratilli 1745] la ricerca umanistica sfocerà nell'erudizione antiquaria, ponendo le basi per l'approccio paesaggistico (e progettuale) di matrice neoclassica, in cui si cimentarono Labruzzi, Canina, Piranesi, Canova, Valadier, ecc. Quella descritta è un'antichità che non è altro dal presente, ma componente costitutiva e talvolta ancora funzionalmente ed esteticamente viva.

Dalle stanze degli eruditi al paesaggio “olistico” tra XX e XXI secolo

Alla fine del Settecento Pio VI libera la via Appia antica dal traffico, sistemando la via Appia Nuova. Nel primo decennio del XIX secolo Antonio Canova, Ispettore alle Antichità di Roma, propone la realizzazione di un parco sul sedime della consolare, dal Campidoglio ai Colli Albani. Nel 1820 viene approvato da Papa Pio VII l'editto del Cardinale Bartolomeo Pacca per la protezione delle antichità ponendo fine allo scempio delle vestige del passato. Nel 1852 Pio IX inaugura la passeggiata archeologica sull'Appia antica fino a Frattocchie di Marino: la prima strada museo, disegnata da Luigi Canina, allora Commissario alle Antichità di Roma. Nei primi decenni del XX secolo Antonio Muñoz, ispettore della Regia Soprintendenza ai Monumenti, modificherà radicalmente e permanentemente il paesaggio delle prime miglia della consolare, bordandola di cipressi e pini domestici [Capuano, Toppetti, Dubbini et al. 2017, 152-168].

La ricostruzione del secondo dopoguerra mondiale mutò radicalmente la struttura del territorio italiano e del rapporto tra città e campagna [Asor Rosa L., Rossi P. 2013]. Diversamente dal resto del tracciato (se si escludono sparute aree archeologiche corrispondenti ad insediamenti noti), l'area romana fu parzialmente risparmiata grazie al vincolo paesaggistico (D.M. 14.12.1953 ai sensi della L. 1497/39) e alla lungimirante visione del Piano Regolatore Generale di Roma del 1965 che destinò gran parte del sedime delle prime miglia a verde pubblico [De Seta, De Seta 1988; Lugli 1998; Cassetti 2006], ma, soprattutto, grazie alla militanza di intellettuali e studiosi del calibro di Cederna, Zeri e Insolera [Insolera 2001] e di associazioni come Italia Nostra che sensibilizzarono l'opinione pubblica ed esercitarono un vero e proprio ruolo di vigilanza sulle modificazioni introdotte dall'espansione incontrollata ed dall'abusivismo.

Nel 1988 la L.R. 66 istituisce l'Azienda Consorziale del Parco dell'Appia Antica per tutelarne i beni ambientali e culturali e favorirne la fruizione. Nel 1998 diventa Ente regionale ai sensi della L.R. 29/97, con una maggiore operatività sul territorio.

L'anno dopo, con i fondi per il Giubileo 2000 viene realizzata la galleria del Grande Raccordo Anulare al di sotto della via Appia antica, ristabilendo la perduta unitarietà delle prime miglia romane.

L'idea di tutelare l'intera consolare ha attraversato con discontinuità gli ultimi tre secoli, ma solo recentemente ha trovato nuova e vitale linfa nella mutata sensibilità paesaggistica [Blasi 2002] e nella partecipazione delle comunità. Lo spartiacque può essere individuato tra le due modalità di intendere la tutela sottese a due azioni recentissime: il disegno di legge presentato da Willer Bordon nel 2003 in senato, per la tutela di tutto il tracciato ai sensi della seconda parte del Codice dei Beni culturali, da un lato, e la forte virata in senso gestionale segnata dalle recenti azioni del MiC, dall'altro. La citata istituzione del Parco Archeologico dell'Appia Antica in ambito romano (DM 23 dicembre 2014, DM 44/2016, DM 198/2016 e DPCM 169/2019), rappresenta eloquentemente gli intenti della riforma introdotta dal ministro Franceschini a partire dal 2014, polarizzata sulla creazione di un sistema museale nazionale; sul riconoscimento di maggiore autonomia agli istituti; sulla ridefinizione e semplificazione delle strutture centrali e



2: MiC - Parco Archeologico dell'Appia Antica / Politecnico di Milano - Dipartimento ABC (Architettura, Ingegneria delle Costruzioni e Ambiente Costruito) - dABC LAB - Gicarus (4D BIM - GIS - SDI), Restituzione fotogrammetrica e di un tratto della via Appia antica. 28/4/2022.

periferiche [Carmosino 2016; Sciuillo 2016]. Al Parco, istituto museale autonomo, viene affidata anche la tutela del patrimonio culturale nel proprio territorio di competenza ed il coordinamento della valorizzazione della via Appia da Roma a Brindisi. Quest'ultima prerogativa introduce un'innovazione ulteriore al rigido sistema territoriale degli enti periferici del MiC, destinando un istituto dirigenziale di seconda fascia ad un ruolo di rilevanza nazionale che investe un ambito, quello della valorizzazione, costituzionalmente concorrente tra enti pubblici statali e regionali (Cost. art. 117). È evidente il riconoscimento della necessità di unificare la regia della complessa azione di promozione della via Appia, che investe e coinvolge una miriade di enti, associazioni e privati, garantendo comunanza di obiettivi, continuità e verificabilità degli interventi.

L'interesse ministeriale è stato ulteriormente sottolineato dall'avvio della prima candidatura promossa e coordinata direttamente per l'iscrizione nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO della via Appia come "sito seriale". L'Ufficio UNESCO del Segretariato Generale, con il supporto delle Direzioni Generali, degli Istituti centrali e degli Uffici periferici del MiC, delle 4 Regioni (Lazio, Campania, Basilicata e Puglia), 12 tra Province e Città metropolitane, 73 Comuni, 15 Parchi, la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra e 25 università italiane e straniere dei comuni e di università italiane ed estere, ha analizzato ed esplorato circa 900 km di tracciato da Roma a Brindisi inclusa la variante traianea, individuando 22 tratti maggiormente rappresentativi dell'eccezionale valore universale e rispondenti ai requisiti fissati dall'UNESCO. La strada

consolare, nel dossier proposto, rappresenta non solo il prototipo del sistema viario romano, ma è anche simbolo millenario delle relazioni tra le civiltà del Mediterraneo e quelle dell'Oriente e dell'Africa.

“Ciò che è noto, non è conosciuto”. Studi e progetti in corso per la tutela attiva

Il 23 settembre 2015 viene presentato nella villa di Capo di Bove a Roma il progetto *Appia Regina Viarum – Valorizzazione e messa a sistema del cammino lungo l'antico tracciato romano*, a valere sul Piano stralcio “Cultura e Turismo” FSC 2014-2020, Delibera CIPE 3 del 1° maggio 2016 (20 milioni di euro ripartiti tra MiC e Regioni). L'ambizioso progetto punta al recupero dell'originario tracciato della via Appia per consentire, attraverso una mobilità turistica “lenta”, l'accesso e la fruizione al patrimonio culturale (centri storici, monumenti, aree paesaggistiche e aree archeologiche) che gravita intorno ad esso. Alla base del progetto c'è il cammino disegnato e percorso da Riccardo Carnovalini e Paolo Rumiz nella primavera 2015, ai quali si deve il merito di aver riportato la via Appia alla ribalta nazionale ed internazionale testandone la percorribilità lenta [Rumiz 2016]. Gli adattamenti alla rete stradale attuale comportano un tracciato di 609 km (di cui 150 km Lazio, 190 km Campania, 83 km Basilicata, 186 km Puglia), ben più lungo dell'originale, suddivisi in 29 tappe di circa 20 km, distribuite in 11 Province (Avellino, Bari, Benevento, Brindisi, Caserta, Foggia, Latina, Matera, Potenza, Roma e Taranto) e 87 Comuni.



3: MiC - Parco Archeologico dell'Appia Antica / Studio Aka Project di Federica Caccavale, Alessandro Casadei e Paolo Pineschi, *Appia Regina Viarum*, progetto di risistemazione della via Appia antica da via dell'Aeroporto a Frattocchie di Marino, Rendering di una soluzione proposta per un tratto al IX miglio, 15/07/2022.

Allo stato attuale è in corso di definizione il progetto esecutivo, affidato al RTI guidato da SAB S.r.l. con Dodi Moss S.r.l. e Studio Costa Architecture S.r.l. (G.U. 5a Serie speciale - n. 32 del 18-3-2020). Nell'ambito del progetto una cospicua dotazione finanziaria è stata elargita agli istituti periferici del MiC per realizzare ricerche e progetti di sistemazione delle aree archeologiche demaniali. L'approccio conoscitivo è fondamentale per la valorizzazione di un sistema che, ad onta della sua fama bimillenaria, è ancora in gran parte da conoscere, in accordo con la celebre citazione hegeliana riportata nel titolo del capitolo [Hegel 2007, 56]. Le nuove tecnologie di rilievo e analisi consentono inoltre di fissare ed indagare approfonditamente anche le caratteristiche di contesti noti e frequentati come il tratto della via Appia antica ricadente nel territorio dell'omonimo Parco Archeologico romano, discretizzandone le componenti paesaggistiche. Nel caso romano, per la sistemazione del suo tratto di afferenza (RUP arch. Simone Quilici, coordinamento della progettazione e D.L. arch. Luigi Oliva), il Parco Archeologico ha stipulato una convenzione con il Politecnico di Milano, affidando al gruppo diretto dalla prof.ssa Raffaella Brumana la realizzazione di "una copia digitale" (digital twin) dei siti e monumenti salienti. Gli oltre undici chilometri gestiti dal Parco sono stati digitalizzati in 3D tramite fotogrammetria terrestre e aerea, integrando il GIS basato su una rete cartografica satellitare (Fig. 2). Con la collaborazione dei due enti verrà sviluppato un "Atlante geografico digitale" in 4D, con oltre 200.000 immagini e 20 terabyte di dati, dal quale estrarre le informazioni georiferite e correlate ai modelli 3D. Una piattaforma interattiva con realtà aumentata, mista e virtuale sarà accessibile sia da remoto che dalla postazione fissa in corso di realizzazione nel sito di villa dei Quintili, dove saranno esplorabili porzioni di territorio e reperti famosi provenienti dalle aree del Parco. Il materiale è ancora in corso di elaborazione e gli esiti saranno oggetto di prossime pubblicazioni scientifiche. All'interno del Parco, i fondi del progetto Appia Regina Viarum sono destinati alla risistemazione degli ultime miglia escluse dalla risistemazione giubilare di fine XX secolo che rivoluzionò l'accessibilità delle prime miglia della via Appia antica, tra il limite del territorio comunale di Roma e la congiunzione con la via Appia nuova (SS 7) nella località di Frattocchie nel comune di Marino (RM). Il progetto, affidato allo studio AKA project di Federica Caccavale, Alessandro Casadei e Paolo Pineschi, con il coordinamento del Parco Archeologico e del coinvolgimento del Parco Regionale dell'Appia Antica, dei comuni interessati e delle associazioni più attive sul territorio, si propone il recupero e l'adeguamento della sistemazione ottocentesca del Canina (Fig. 3 e 4).

Questo intervento si affianca ad una ricca messe di attività distribuite sul territorio del Parco Archeologico che includono convegni e workshop anche in convenzione con università, istituti di ricerca ed associazioni culturali; visite guidate ed aperture straordinarie; presentazioni pubbliche di studi e testi; mostre; divulgazione tramite i media; cantieri di scavo archeologico aperti ai visitatori; prospezioni georadar e elettromagnetiche; rilievi e analisi con ICT; campagne di acquisizione di testi ed immagini storiche ed attuali; accordi con enti pubblici e privati per il recupero di aree ed infrastrutture, per la collaborazione alla gestione, per la realizzazione di eventi; coordinamento di enti e portatori di interesse su temi di valorizzazione e recupero. Tutte le attività

sono documentate sul sito istituzionale e trovano ampio riscontro nei canali social, tramite i quali si attua un costante confronto con residenti, visitatori ed appassionati [Campanella 2022].

Nei prossimi anni troveranno attuazione i progetti finanziati con il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR, Giubileo 2025, Progetto Caput Mundi per la valorizzazione del patrimonio archeologico, turistico e culturale di Roma e del Lazio) e con il Piano Nazionale per gli investimenti Complementari al PNRR (PNC, Intervento n. 8 “URBS. Dalla città alla campagna romana” destinato ai grandi attrattori culturali). Tra questi, è prevista l’acquisizione e recupero di beni culturali oggi privati; il restauro di monumenti e siti; la realizzazione di servizi ed infrastrutture per migliorare l’accessibilità e la fruizione; l’implementazione di piattaforme web e virtuali.

L’ultimo decennio ha visto moltiplicarsi le iniziative per il rilancio della via Appia anche da parte di altri enti pubblici e privati. Nuovi fronti di ricerca sono stati aperti con l’obiettivo di mettere ordine alle ricostruzioni passate e di sistematizzare i dati più recenti [Marchi 2019; *Via Appia. Regina Viarum* 2019; Cavacchioli 2021] o di promuovere nuovi approcci [*Appia work in progress* 2018; Bevilacqua 2021; *Still Appia* 2022; *I segni del paesaggio* 2022], mentre diversi autori si sono cimentati nella ricostruzione del cammino contemporaneo [Rumiz, Carnovalini, Politano et al. 2016; De Saint-Victor 2016; Claben 2016; Rescio 2019; Curnis 2019].

Nell’ambito del programma Musei e Sviluppo del Sistema Territoriale (MuSST #2) Patrimonio culturale e progetti di sviluppo locale, della Direzione Generale Musei del



4: MiC - Parco Archeologico dell'Appia Antica / Studio Aka Project di Federica Caccavale, Alessandro Casadei e Paolo Pineschi, Appia Regina Viarum, progetto di risistemazione della via Appia antica da via dell'Aerostadio a Frattocchie di Marino, Rendering della soluzione proposta per un tratto al X miglio, presso Santa Maria delle Mole, 15/07/2022.

MiC, è stato finanziato il progetto *Appia Felix* per la valorizzazione e gestione integrata del patrimonio lungo la via Appia da Mondragone (CE) a Maddaloni (CE, includendo Santa Maria Capua Vetere, Capua, Teano, Caserta, San Prisco, San Tammaro, Curti). Le azioni previste, coordinate dell'operatore culturale privato Mediateur, prevedono: interventi puntuali su beni culturali; ricerca di finanziamenti pubblici o privati; definizione di reti di collaborazione territoriale; scambio di competenze e formazione di operatori qualificati [Trono, Castronuovo 2022].

Per l'adeguamento del PUG al PPTR pugliese, il comune di Carosino in Provincia di Taranto, ha approvato il Documento Programmatico Preliminare che include sperimentalmente indicazioni per includere i tratti del presunto percorso della via Appia Antica in un'ottica di sviluppo locale auto sostenibile che concili tutela e valorizzazione del territorio [Rotondo 2022].

Sempre in ambito pugliese sono rilevanti le esperienze coordinate dal prof. Burgers della Vrije Universiteit di Amsterdam che, a partire dalla realizzazione del Parco dei Messapi di Muro Tenente (Latiano BR), cofinanziata con POR FESR-FSE 2014/2020, Asse VI, Azione 6.7 "Interventi per la valorizzazione e fruizione del patrimonio culturale", ha progressivamente sensibilizzato le comunità locali verso la tutela del patrimonio culturale della piana brindisina, fino al lancio dell'Ecomuseo della Via Appia (EVA), che interessa i comuni di Mesagne e Latiano. Nel 2021 viene lanciato il progetto di ricerca dottorale Heriland Appia Project inserito nel più vasto progetto Europeo HERILAND, per la sperimentazione di una piattaforma digitale finalizzata alla mappatura e progettazione territoriale partecipata tra Francavilla Fontana (BR) e Brindisi [Burgers, Napolitano, Ducci et al. 2022].

Conclusioni

La riscoperta della via Appia ha portato in evidenza il valore del paesaggio come spazio non solo visto o, al più, "percorso" ma soprattutto "trascorso", aprendo gli orizzonti troppo restrittivi della sola vincolistica e regolamentazione [D'Angelo 2014]. Ormai da diversi anni si evoca un cambio di governance per la sua gestione e valorizzazione ed il superamento di un approccio che si sposti dal vincolo ad una tutela attiva basata sulla governance [Bozzato 2011; Quilici 2022]. Ciò vale soprattutto in ambito urbano [Treccani 2011], dove il caleidoscopio degli interessi determina polarità da convertire in concrete opportunità di sviluppo. Questa prospettiva promuove: una visione di tipo patrimoniale e strutturale del paesaggio in uno con l'elaborazione di strumenti di partecipazione per la produzione sociale del piano e del paesaggio [Gisotti 2016].

Il paesaggio dell'Appia è il frutto di una miscela di componenti invarianti e variabili in continuo sviluppo. Vista nella sua autenticità, anche la "rovina" cui è stata sottoposta per secoli la via Appia nei territori più fragili e periferici (Fig. 5), se letta come stratificazione di azioni della natura e dell'uomo – consapevoli o meno – diventa risorsa per il futuro [Desimini 2019]. Ciò che è davvero cambiato negli ultimi anni non è, infatti, il riconoscimento del valore intrinseco della Regina Viarum, ma la presa di coscienza di un impegno condiviso tra i diversi attori e la necessità di partire da un quadro di



5: Il borgo rurale di Sanzanello, in stato di abbandono lungo il percorso dell'Appia nel Comune di Venosa (PZ).a., 12/10/2021 (© MiC - Parco Archeologico dell'Appia Antica - Giulio Ielardi ph.).

conoscenze più approfondito e diffuso. Il MiC ed il Parco Archeologico incaricato della regia della sua valorizzazione hanno incentrato la loro azione sulla fruizione e sul paesaggio, promuovendo la conciliazione tra la storica visione fondata sui singoli restauri, sui vincoli e la museificazione del territorio o dei beni in esso custoditi, da un lato, e il nuovo compito – attribuito alla pubblica amministrazione dalle più recenti convenzioni internazionali – di orientare consapevolmente le trasformazioni del contesto territoriale come risorsa identitaria, sostenibile e partecipata.

Bibliografia

Appia. Work in progress. Cacciatori d'Ombra, (2018), S.L., Crowdbooks.

ASOR ROSA L, ROSSI P. (2013), *Cento anni di storia del territorio: la Campagna Romana e Tomassetti, la Carta dell'Agro romano e noi*, in Giuseppe Tomassetti. *A cento anni dalla morte e la sua opera sulla campagna romana*, a cura di. Letizia Ermini Pani e Paolo Sommella, Convegno di studi, Roma, 6-7 dicembre 2011, Roma : Società romana di storia patria, pp. 183-201.

BEVILACQUA, F. (2021), *Disegnare la via Appia oggi. Un viaggio moderno sulle orme di Carlo Labruzzi*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.

BLASI C. (2002), *La via Appia: un complesso sistema integrato di archeologia e natura*, in (Eds.), *La via Appia. Iniziative e interventi per la conoscenza e la valorizzazione da Roma a Capua*, a cura di S. Quilici Gigli e L. Quilici, Roma, L'Erma di Bretschneider, pp. 169-170.

- BOZZATO S., CERINO P., MAGISTRI P. (2011), *L'antico percorso dell'Appia: agli albori di un cambiamento di paradigma. Riflessioni sul tratto laziale*, in *Paesaggi della via Appia...*, pp. 53-80.
- BURGERS G.J., NAPOLITANO C., DUCCI M., RICCI I., *La Via Appia come motore di pianificazione e valorizzazione partecipativa*, in *Still Appia ...*, pp. 57-64.
- CAPUANO A., TOPPETTI F., DUBBINI R., LANZETTA A., MORGIA F. (2017), *Roma e l'Appia: rovine utopia progetto utopia design*. a cura di Capuano A., Toppetti F., Roma, Quodlibet.
- CALIARI P. F., RAFFA A., GHIRARDINI S. (2022), *Museo-laboratorio Appia Antica. Sperimentazioni progettuali nel solco di una tradizione di grande bellezza*, in *Still Appia ...*, pp. 65-80.
- CAMPANELLA L. (2022), *La Regina Viarum e i suoi follower: le ragioni di un forte engagement*, in *Still Appia ...*, pp. 175-182.
- CARMOSINO C. (2016), Il completamento della riforma organizzativa del Mibact: i nuovi istituti autonomi e il rafforzamento dei poli museali, in «Aedon. Rivista di Diritto online», n.1 <http://www.aedon.mulino.it/archivio/2016/1/carmosino.htm> [agosto 2022]
- CASSETTI R. (2006), *Roma e Lazio. L'urbanistica. Idee e piani dall'Unità ad oggi*, Roma, Gangemi Editore.
- CAVACCHIOLE M., *Via Appia antica IX-XIII miglio. Ciampino-Marino. Itinerario storico-archeologico*, Marino (RM), A.T. Artigiana Tipografica.
- CLABEN M. (2016), *Via Appia. Von Rom bis Brindisi*, Roma, Accademia tedesca Villa Massimo.
- CURNIS M. (2019), *A piedi sull'Appia antica. Da Roma a Brindisi lungo la via Appia (e oltre)*, Manfredonia (FG), Andrea Pacili editore.
- D'ANGELO P. (2014), *Filosofia del paesaggio*, Roma, Quodlibet.
- DE SETA P., DE SETA R. (1988), *I suoli di Roma, Uso e abuso del territorio nei cento anni della capitale*, Roma, Editori Riuniti.
- DE SAINT-VICTOR J. (2016), *Via Appia. Voyage sur la plus ancienne route d'Italie*, Parigi, Équateurs.
- DESIMINI J. (2019), *From fallow. 100 ideas for abandoned urban landscapes*, Novato (CA - USA), ORO editions.
- GISOTTI M.R. (2016), *Dal vincolo al progetto. Il quadro della pianificazione paesaggistica in Italia e una proposta per un modello operativo*, in *La pianificazione paesaggistica in Italia. Stato dell'arte e innovazioni*, a cura di A. Magnaghi, Firenze, Firenze University press, pp. 1-35.
- HEGEL G.H.F. (2007), *Fenomenologia dello spirito. Passi scelti e commentati*, a cura di E. Arrigoni, Roma, Armando.
- INSOLERA I. (2001), *Roma moderna un secolo di storia urbanistica*, Torino, Einaudi ed. (I° ed. 1962).
- I segni del paesaggio. La via Appia e i castelli della Campania* (2022), a cura di I. Gennarelli, A.M. Romano, M. Ragozzino, Milano, Electa.
- LUGLI P.M. (1998), *Urbanistica di Roma*, Roma, Bardi Editrice.
- MARCHI M.L. (2019), *Appia Antica. La Regina Viarum in Lucania dall'Ofanto al Bradano*, Venosa (Pz), Osanna.
- Paesaggi della via Appia. Fra geografia e storia* (2011), a cura di G. Casagrande, IF Press, Roma
- PRATILLI F.M. (1745), *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli, G. di Simone.
- QUILICI L. (2004), *La via Appia. Un percorso nella storia*, Roma, Viviani.
- QUILICI S. (2022), *L'itinerario culturale dell'Appia*, in *Still Appia ...*, pp. 29-38.

- RESCIO P. (2019), *Percorrendo la via Appia*, Fasano (BR), Schena.
- ROTONDO F. (2022), Urbanistica e paesaggio per promuovere il sistema territoriale culturale della via Appia: un caso studio in area tarantina, in *Still Appia ...*, pp. 81-86.
- RUMIZ P. (2016). *Appia*, Milano, Feltrinelli.
- RUMIZ P., CARNOVALINI R., POLITANO A., SCILLITANI A., ZANBON I. (2016). *L'Appia ritrovata: in cammino da Roma a Brindisi*, Roma, Società Geografica Italiana.
- SGARBOZZA I. (2020), *Raffaello e la Lettera a Leone X nel contesto europeo di primo Ottocento*, in *La lezione di Raffaello. Le antichità romane*, a cura di I. Sgarbozza, Milano, Electa.
- SGARBOZZA I. (2022), «L'Appia è meno faticosa a chi la prende comoda». *L'antico tracciato e l'esperienza del viaggio da Orazio a Henry James*, in *Still Appia ...*, pp. 49-56.
- SOMMELLA P. (1995), *Orazio e l'archeologia. Contributo all'analisi del testo oraziano come fonte per la topografia antica*, in *La natura del Paesaggio in Orazio*, Roma, Centro universitario europeo per i beni culturali, 1995. pp. 29-36.
- Still Appia. Fotografie di Giulio Ielardi e scenari del cambiamento. Immagini e prospettive per la via Appia* (2022). a cura di Oliva L. e Quilici S., Roma, Gangemi Editore.
- TRECCANI G. (2011), *Aree archeologiche e centri storici, Costituzione dei parchi archeologici e processi di trasformazione urbana*, Firenze, Franco Angeli.
- TRONO A., CASTRONUOVO V. (2022), Network e comunità. Processi di valorizzazione di antichi tracciati nel Sud Italia, in *Still Appia ...*, pp. 87-96.
- Via Appia. Regina Viarum. Ricerche, Contesti, Valorizzazione*, a cura di M.L. Marchi, Atti del Convegno, Melfi-Venosa il 3-4 maggio 2017, Venosa (Pz), Osanna.

Sitografia

- <https://www.archiviocederna.it/cederna-web/indice.html> [agosto 2022].
- <https://www.parcoarcheologicoappiaantica.it/> [agosto 2022].
- <http://appia.beniculturali.it/appia/> [agosto 2022].
- <https://www.camminodellappia.it/> [agosto 2022].
- <https://www.parcoappiaantica.it/> [agosto 2022].
- <https://www.caffarella.it/> [agosto 2022].
- <https://murotenente.org/it/> [agosto 2022].
- https://www.repubblica.it/cultura/2015/07/30/news/i_alla_ricerca_dell_appia_perduta_i_racconti_estivi_di_paolo_rumiz-120143100/ [agosto 2022].
- <https://www.unesco.beniculturali.it/news/via-appia-regina-viarum-annunciato-ufficialmente-lavvio-delliter-di-candidatura-alla-lista-del-patrimonio-mondiale/>
- <https://www.parcoarcheologicoappiaantica.it/eventi/un-atlante-geografico-gemello-digitale-per-il-parco-archeologico-dellappia-antica/> [agosto 2022].
- <https://www.beniculturali.it/comunicato/recovery-franceschini-al-via-a-roma-il-progetto-urbs-che-vede-insieme-il-parco-archeologico-dellappia-antica-e-il-museo-nazionale-romano> [agosto 2022].
- <https://www.ministeroturismo.gov.it/pnrr-presentati-i-335-progetti-di-caput-mundi/> [agosto 2022].
- https://mediateur.it/appia-felix_sistema-culturale-territoriale/ [agosto 2022].
- <https://www.heriland.eu/> [agosto 2022].

IDENTITÀ ANTIQUARIALE, STRATIFICAZIONE STORICA, CICATRICI BELLICHE, RESTAURI. IL PALAZZO COLONNA-BARBERINI NEL PALINSESTO URBANO DI PALESTRINA

NICOLETTA MARCONI, VALENTINA FLORIO

Abstract

The Second World War caused irreversible damage to the city of Palestrina, especially in the areas adjacent to the Sanctuary of Fortuna. The restoration work, associated with archaeological investigations, aimed at "maximum conservation" and respect for the stratified urban reality. This paper illustrates phases and criteria of this work in the light of the relationship with the post-war reconstruction plan and the visceral relationship between the city and its archaeological sites.

Keywords

Archaeology, restoration, city, identity, stratification

Introduzione¹

«Scomparso con il santuario il culto della Fortuna, Palestrina ha conservato nei secoli, poderoso e nitido, il suo zoccolo "primigenio", fatto di sostruzioni, muri, rampe, terrazze, al contempo fondazione materica e simbolica della sua stessa essenza [...]. Sopraelevazione del suolo con ripiani terrazzati, ma anche penetrazione nel suolo con profondi e cupi fornic e cisterne e antri [...]» [Venezia 1998].

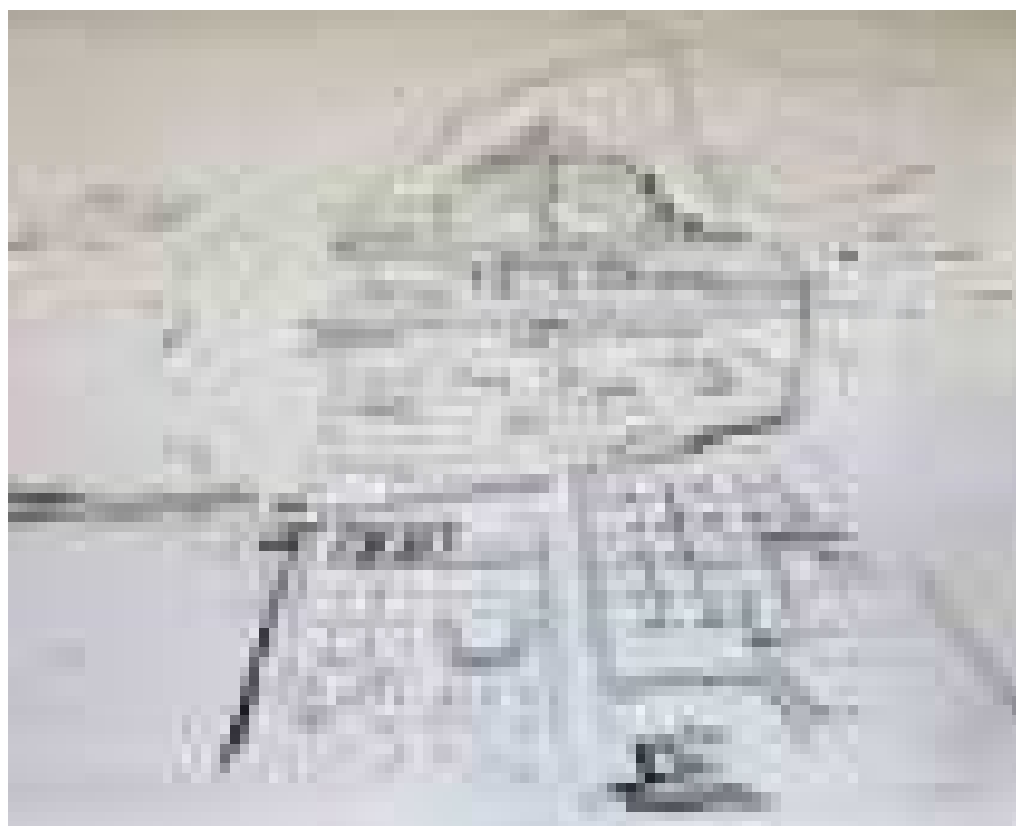
Se è vero che nell'esistenza di una città intervengono fisiologiche trasformazioni e distruzioni, ma che alla sua persistenza appartengono la natura, il carattere e l'espressività del suolo, Palestrina ha tratto dal nobile antico sedime la sua più profonda essenza. Cinquant'anni dopo la distruzione operata nel 1437 dai dodici mastri romani inviati a Palestrina «per farla infocare, spianare, sradicare, smurare ed in tutto disabitare» [Muratori 1738, 1118], la città fu ricostruita, topograficamente e intellettualmente, rigenerando sé stessa, esattamente come accadde all'indomani della seconda guerra mondiale. La lezione di Palestrina risiede nella costanza della ragione della sua palingenesi e

¹ Il saggio è stato concepito e redatto congiuntamente dalle due autrici; tuttavia, per mera funzionalità redazionale, i primi due paragrafi sono stati scritti da Valentina Florio e i successivi due da Nicoletta Marconi.

questa è, specularmente, la minaccia occulta che spinse a tanta determinazione nell'ordinarne la ripetuta distruzione. Condividendo la riflessione di Francesco Venezia, si può ammettere che l'architettura del suolo superi di gran lunga l'architettura degli edifici, inevitabilmente legata agli stili, e che un'urbanistica generata dall'architettura del suolo possa essere premessa per un tracciato urbano persistente, capace di sopravvivere alle distruzioni del tempo e dell'uomo. Con le devastazioni dell'ultima guerra fu proprio l'architettura dell'antico suolo a tornare di nuovo visibile, tanto che, paradossalmente, il tempio sussiste oggi per l'assenza del tempio [Venezia 1998, 120].

Da *Praeneste* a *Pellestrina*

Il tracciato urbano di Palestrina, ancora nitidamente inciso nel suo aspro suolo calcareo, coincide con il grandioso basamento del santuario, sul quale insiste gran parte della città alta. Qui si rifugiarono i suoi abitanti, trovando riparo e protezione; qui i Colonna stabilirono la propria dimora feudale, operando una riconversione informata dalla mediazione tra autorevolezza della preesistenza e nuove necessità funzionali, nel rispetto



1: F. Fasolo, studio prospettico ricostruttivo dell'antica città di *Praeneste*, 1950 ca (Roma, Archivio privato Fasolo, per gentile concessione dell'arch. Vincenzo Fasolo).

della partizione strutturale antica e nella ricerca di un utile compromesso tra le forme ereditate dall'antico e i criteri estetici del nuovo tempo. La residenza Colonna si innestò sulla struttura sommitale del santuario, aderendo alla sua conformazione e al suo antico significato. Il palazzo fu eretto agli inizi del XII secolo, quando *Petrus de Columna*, signore dell'omonimo castello, figlio del conte di Tuscolo [Beolchini 2006, 87] e insignito del titolo di barone di Palestrina nel 1124, vi stabilì la propria dimora. Protetta a monte dagli scoscesi pendii del monte Ginestro, la residenza-fortilizio colonnese fu vinta alla metà del Novecento dalla violenza del secondo conflitto mondiale. Questo procurò danni irreversibili a quella che fu l'antica *Praeneste*, inferendole profonde lacerazioni, in particolare nelle aree adiacenti l'asse verticale che salda la cattedrale di Sant'Agapito al palazzo Colonna Barberini. La devastazione procurata dal fuoco alleato procurò un radicale mutamento alla struttura urbana prenestina, praticandovi profondi lacerti mai più reintegrati [Quilici 1979, 223-240]. Eppure, da tale distruzione affiorarono in tutta la loro maestosa suggestione le vestigia del celeberrimo santuario di Fortuna, sul quale la città si era andata stratificando nel corso dei secoli [Fasolo, Gullini 1953; Lugli 1954; von Heintze 1956; Gullini 1956; Coarelli 1987; Agnoli, Gatti 2001]. Tipologia e caratteri costruttivi del santuario sono stati definitivamente chiariti in tempi recenti con la corretta distinzione dal foro civile, che archivia l'errata ipotesi di un "santuario superiore e uno inferiore", a lungo reiterata [Fasolo, Gullini 1953; Gullini 1956; Coarelli 1989; Coarelli 2012; Agnoli, Gatti 2001; Merz 2016]. La poderosa mole del complesso, prepotente ganglio urbano, veicolo direttrici e fasi di espansione della città, così come la fitta rete degli intricati tracciati viari e le dense matrici del suo tessuto urbano [tra gli altri Suares 1655; Cecconi 1756; Petrini 1795; Vaglieri 1909; Pittaccio 1999; Merz 2001; Gatti 2011; Demma 2012].

Palestrina e i Colonna

Ai Colonna si deve la prima parziale trasformazione in residenza dei resti degli antichi portici e dell'emiciclo sommitale del santuario, favorita dalla posizione elevata e ben strutturata, dalla solida protezione di due torri, dell'antica cinta di mura poligonali e dalla presenza dell'antica *arx*, ma ingentilita dalla scalinata semicircolare e nobilitata dalla *tholos* della dea Fortuna [Petrini 1795, 430].

Serrata all'interno del suo solido limite murario, comprensivo di aree destinate alla coltivazione, la città rimase a lungo inespugnata. Giovanni Colonna, primo cardinale della famiglia eletto nel 1206, fu promotore della rapida ascesa sociale e politica della famiglia, che portò al duro scontro con Bonifacio VIII Caetani [Vendittelli, Bultrini 2021]. L'irreversibile recrudescenza di tensione culminò nella inusitata durezza della repressione ordinata da papa Caetani nel 1298 al fine di annientare la «*Civitas damnati nominis Penestrina*» [Colonna 1927; Paschini 1955; Coste 1986; Melis 2017]. Eppure, la cronaca della distruzione, carica di retorica, non corrisponde alla realtà delle azioni compiute sulla città, della quale vennero demolite solo le porte urbane e alcuni tratti delle mura. Per arginare la dispersione della popolazione, Bonifacio VIII diede ordine di edificare una nuova città nella piana antistante, cui assegnò l'evocativo nome di *Civitas Papalis* [Petrini 1795, 150].

La città acquisì rinnovato peso politico con Stefano Colonna il Vecchio (m.1348), ma dissidi e contrasti politici tra lo Stato della Chiesa e i Colonna ripresero presto vigore. Se Clemente V de Got aveva concesso loro di riedificare il feudo e ristabilirvi il proprio dominio, l'ascesa al soglio pontificio di Martino V Colonna, del ramo di Genazzano, rafforzando il potere politico della famiglia con capziose concessioni e strategiche cariche governative, scatenò odi e rivalità [Scatizzi 2000; Hoeren 2017]. Nel 1431, alla morte di Martino V, il suo successore, Eugenio IV Condulmer, per ridurre il potere colonnese e riportare sotto l'egida papale feudi e fazioni ghibelline, incaricò il capitano della Chiesa, cardinale Giovanni Vitelleschi da Corneto (m. 1440), di assediare Palestrina, costretta alla resa nell'agosto 1435 e punita con inusitata ferocia. La distruzione ebbe effetti devastanti e prolungati. Abbandonato il centro della città, la popolazione si rifugiò a monte della rassicurante mole del palazzo baronale, attorno al quale si andò lentamente addensando un denso coagulo di nuove residenze, poi denominato quartiere degli Scacciati. La seconda ricostruzione di Palestrina, datata a partire alla metà del XV secolo, fu favorita dalla bolla di Niccolò V Parentucelli del 24 aprile 1447, in virtù della quale i Colonna furono reintegrati dei loro possedimenti. Stefano Colonna di Sciarra (m. 1490) fece realizzare un nuovo tratto di mura a difesa del quartiere degli Scacciati e tre nuove porte urbane, documentate nelle vedute di Agapito Bernardini del 1668 [Kircher 1671, III, 110] e di Giovan Battista Cingolani del 1675².

Replicando per altimetria e orientamento l'icnografia del santuario e il tracciato delle antiche arterie viarie, il tessuto urbano della moderna Palestrina fu scandito da un rigoroso pattern di strade che, lungo la direttrice nord-sud, metteva in comunicazione porte situate sugli opposti lati della cintura difensiva, incastonando episodi architettonici di rilievo commissionati dai Colonna e dai Barberini. I margini inurbati coincisero con la via degli Arcioni, i cui termini sono ancora oggi fissati dalle porte del Sole e di San Martino; a monte, per volontà di Stefano Colonna, il palazzo Colonna fu oggetto di «una unitaria e quasi completa riedificazione» tra il 1440 e il 1482 [Fasolo 1956a; Heydenreich 1965; Esposti 2012]. A questa fase risale l'equilibrata fusione del palazzo sulle strutture antiche. Il completamento della riedificazione si deve invece a Francesco Colonna (m. 1538), figlio di Stefano, e data al periodo precedente al 1501-1502. Nel settembre 1501, infatti, papa Alessandro VI Borgia, intenzionato ad annientare «la pestifera e nociva Casa Colonna», confiscò il feudo prenestino assegnandolo al figlio Giovanni Borgia³. Nel novembre 1505, invece, Giulio II della Rovere ordinò invece il reintegro di tutti i beni Colonna [Rehberg 2002, 367].

Alla fine del XV secolo, il palazzo si presentava come un edificio a due piani, con finestre crociate e l'antico colonnato ormai incluso nei nuovi sodi murari [Fasolo 1956a, 76; Bandiera 1991, 28]. Al sommo della cavea gradonata, il portale bugnato introduceva al vestibolo con funzione di cerniera tra le due ali residenziali. Il vestibolo, allora sormontato da una loggia, fu tradotto in atrio monumentale per volontà di Taddeo Barberini

² Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), AB, Ind. II, 3538.

³ Archivio Apostolico Vaticano (AAV), *Registra Vaticana* 871, 33r-41v.

dopo il 1630. Si deve invece a Francesco Colonna il pozzo ottagonale con colonne architravate, posto al centro della cavea e collegato alla sottostante cisterna con riserva d'acqua, ricavata dalla chiusura dell'ambiente centrale del criptoportico.

L'imponente dimora fu dunque riorganizzata in unità architettonica, affidata all'assialità definita dalla prospettiva della scala a doppia rampa [Torresi 2002, 192], dal restauro dell'imponente cavea, dall'installazione del pozzo e, successivamente, dall'altana barberiniana. Il palazzo venne a configurarsi come un unicum nell'edilizia nobiliare cinquecentesca; pur non essendo infrequente, soprattutto a Roma, l'assorbimento delle preesistenze antiche in nuove entità monumentali, nel palazzo di Palestrina si distingue per l'equilibrata convivenza, nella quale i residui classici «trovano perpetuazione e le nuove impostazioni architettoniche la possibilità di svolgersi con autonomo e vivace sentire d'arte» [Fasolo 1956a, 74]. Pur rimanendo ignota l'identità dell'artefice di tale attenta e meditata trasformazione della dimora colonnese, la rara sensibilità architettonica, il profondo rispetto e la ricercata simbiosi con l'antico lo collocano tra i più validi interpreti dell'architettura romana di primo Cinquecento. Alla metà del XVI secolo, insignito del principato da Pio V Ghisleri, Giulio Cesare Colonna lasciò in eredità titolo e feudo prenestino al figlio Francesco II (m. 1636). Stabilita la propria dimora nel palazzo di Palestrina, egli vi commissionò alcune varianti alla distribuzione interna e l'esecuzione del partito decorativo delle sale di rappresentanza, non trascurando di intervenire nella città con opere tese al miglioramento della viabilità. Alla fine del secolo, Palestrina aveva assunto il suo definitivo assetto. Eppure, oberato dai debiti, Francesco Colonna fu costretto a vendere l'amato feudo e il titolo nobiliare a papa Urbano VIII Barberini⁴ [Pecchiai 1959, 165]. La transazione ammontò a 575.000 scudi, ai quali furono aggiunti i feudi di Roviano e Anticoli Corrado⁵.

La "città del Sole"

Palestrina godeva del privilegio di antica sede vescovile suburbicaria. Tale prestigioso ruolo, unitamente al celebrato retaggio storico e antiquariale, nonché alla favorevole posizione di avamposto dell'Urbe, l'aveva consacrata tra i presidi di prima grandezza delle roccaforti laziali. I confini urbani si erano dilatati fino a cingere il suburbio meridionale e la strada fatta aprire da Francesco Colonna nel 1593 per collegare la via degli Arcioni e la chiesa di Santa Lucia con il palazzo baronale era divenuta una delle più importanti arterie della città. L'acquisto del feudo si rivelò per i Barberini una formidabile occasione per esibire al mondo la conquista del soglio pontificio e del titolo principesco. Autentico teatro urbano, il palazzo materializzò le ambizioni politiche e sociali dei familiari di Urbano VIII, intenzionati a tradurre Palestrina nella "Città del Sole" teorizzata da Tommaso Campanella. Celebrata la presa di possesso il 19 ottobre 1630 [Cecconi 1756, 358-360; Petrini 1795, 238-239], Taddeo Barberini, con il sostegno dei cardinali Francesco e Antonio, avviò

⁴ BAV, AB, Ind. II, 3079.

⁵ BAV, AB, Ind. II, 3059.



2: G. B. Cingolani, Disegno del territorio di Palestrina, 1675 (BAV, Arch. Barb., Indice II, 3538).

repentini lavori di miglioria nella residenza prenestina e in città, indispensabili questi ultimi alla *captatio consensus* della popolazione locale. Contestualmente all'adeguamento del palazzo alle necessità funzionali e rappresentative dei nuovi proprietari, fu infatti predisposto un articolato programma di riorganizzazione del territorio e della rete viaria, teso a rinsaldare intese diplomatiche, commerci e comunicazioni. L'esperienza del cardinale Francesco senior indirizzò le linee d'azione di Taddeo, favorendo la messa a punto di un mirato disegno di rifigurazione urbana, nel quale si incastonarono autorevoli episodi architettonici, gran parte dei quali portati a compimento sotto il principato di Maffeo. Fino ai primi anni '40, il palazzo alla Cortina, con le dimore ai Giubbonari e alle Quattro Fontane, accentrò gran parte degli investimenti barberiniani. Fin dal dicembre 1630 risultano pagamenti per imbiancatura e ripulitura di diverse sale, opere di falegnameria, sostituzione di vetri e diverse opere murarie eseguite sotto la direzione di Paolo Maruscelli⁶. La *renovatio* barberiniana interessò in particolare il registro mediano del palazzo e incluse il ridisegno del vestibolo, la realizzazione di un nuovo salone al piano nobile, dello scalone cerimoniale e l'inserimento dell'altana con il sole barberiniano incorniciata da volute⁷. La rifigurazione del corpo centrale conferì unità e simmetrica

⁶ BAV, AB, Comp. 192, 194, passim.

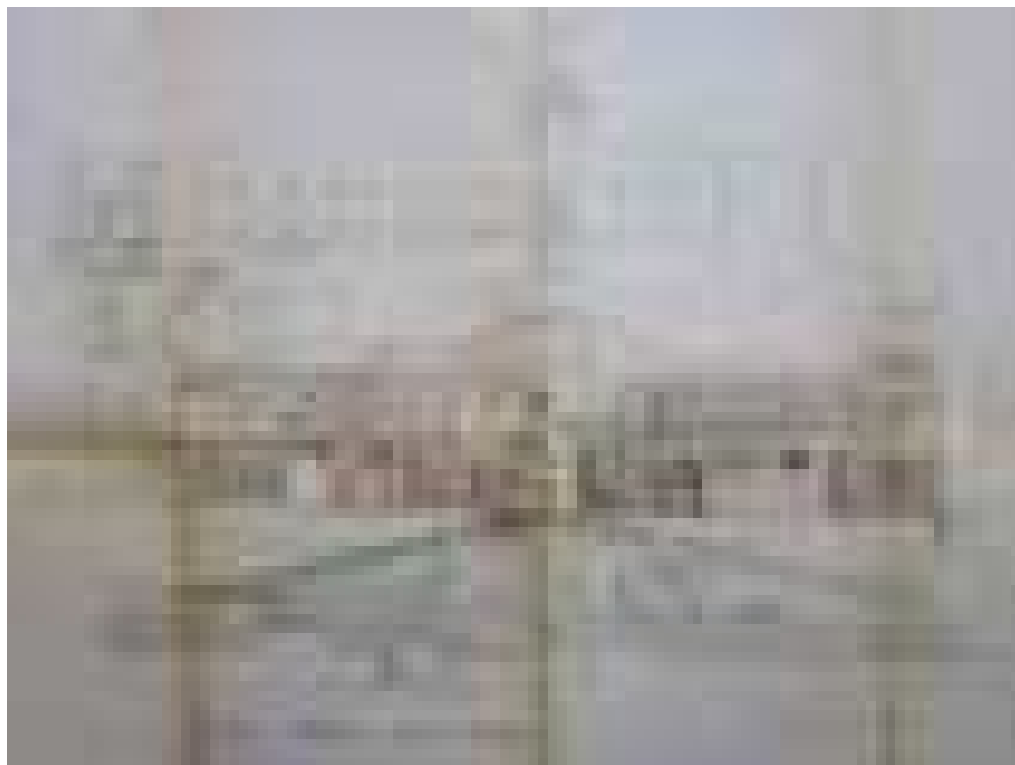
⁷ BAV, AB, Ind. IV, 1254, 16r.

armonia al fronte sulla cavea, un uso più confortevole delle due ali del palazzo, non più separate da obbligati passaggi loggiati, e l'auspicata autorevolezza di linee e spazialità antiche [Waddy 1990, 278].

Le sale erano distribuite lungo le due ali dell'edificio, a destra e a sinistra dell'ingresso. Una scala conduceva alla «loggia con colonne scoperta», dalla quale si accedeva alle stanze del piano nobile, poi chiusa da Taddeo. A sinistra e a destra dell'ingresso principale, su due piani dell'edificio, erano allogati invece gli appartamenti nobili; il braccio orientale contava un salone e tre sale in sequenza, guardaroba, stanze di servizio e un cortile, mentre il corpo occidentale, appartamento della principessa Anna Colonna, moglie di Taddeo, era composto dal salone e sette stanze comunicanti, collegate da un ambiente di passaggio. Nella sala centrale si apriva la loggia su colonne caratterizzante il prospetto, mentre un altro ambiente era destinato a cappella privata [Mariani 2012]. L'ultimo piano dell'ala occidentale, riservato al principe, era composto da un salone prospiciente il fronte concavo e comunicante con la scala d'ingresso, una «sala secreta dipinta» e una galleria sul fronte interno del palazzo con funzione di corridoio di distribuzione [Florio 2014; Mitidieri 2012]. Di fronte alla galleria si apriva uno spazio scoperto, oggi giardino privato con teatro d'acqua [Florio 2014; Florio, Marconi in pubbl.]. In assenza della chiesa di Santa Rosalia, edificata dal 1657 per volontà di Maffeo Barberini, un portone consentiva l'accesso al palazzo da occidente. Da segnalare la sontuosa sala, oggi inclusa nell'ala privata Barberini, denominata salone di Urbano VIII e riservata al pontefice. L'ala orientale, nota come «Palazzo vecchio de signori [Colonna]», si articolava su due piani in altrettanti appartamenti composti da salone e tre sale in sequenza. Sotto a questi, erano alloggiate le prigioni. Quest'ala dell'edificio contava anche stanze per i «famigli», il guardaroba, altri ambienti di servizio e un piccolo cortile⁸. Sul lato opposto, alla quota di piazza della Cortina, vasti ambienti voltati accoglievano cantine, cucine e dispense. Al piano primo, che a tutt'oggi incastona il sopravvissuto fornice dell'antico santuario, si trovavano le stanze destinate ai servizi «bassi». Separate dal palazzo, probabilmente alloggiate sul lato occidentale, si trovavano anche due stalle e un fienile.

L'estrema porzione occidentale del palazzo, edificata nella seconda metà del XVII secolo con la chiesa palatina, è tutt'oggi proprietà privata Barberini, frazionata in locali e appartamenti distribuiti su quattro livelli e collegati verticalmente da un reticolo di scale. Al piano terra si aprivano due ampi locali, oggi snaturati dalla recente riconversione a caffetteria, coperti da un poderoso sistema voltato; a lungo adibiti a deposito e attività artigianali, tali ambienti impostavano sulle permanenze dell'antico portico a doppio ordine colonnato posto a raccordo dell'emiciclo sommitale del santuario con l'adiacente complesso terrazzato [Marconi in pubbl., cap. 3]. Analogamente oggetti di interventi recenti, le sale del secondo piano, poste alla quota d'ingresso del Museo, sono caratterizzate dalla cinquecentesca loggia tuscanica, dalle ampie finestre con mostre in blocchi di calcare e dalle due finestre crociate, che esplicitano la ripartizione orizzontale dell'edificio all'epoca di Stefano Colonna.

⁸ BAV, AB, Ind. II, 3112, 365r.



3: F. Fasolo, ricostruzione del "santuario superiore" di Palestrina dopo i bombardamenti del 1944, Roma, Archivio Documentazione Archeologica Palazzo Altemps, Pratiche di tutela, 282/9, Palestrina, lavori di restauro al tempio della Fortuna Primigenia, carte sciolte, n.n.

Devastazione e rinascita

Il santuario di Fortuna venne alla luce con la drammatica devastazione procurata da bombardamenti e cannoneggiamenti alleati del giugno 1944, che procurarono danni ingenti al palazzo e alla città. Tra gli altri, la cattedrale fu severamente colpita e perse il suo atrio loggiato [Marconi 2019], mentre la chiesa e il monastero di Santa Maria degli Angeli in Porta Solis, fatti edificare dai Barberini per le monache Clarisse, andarono completamente distrutti. Dai primi mesi del 1945 furono avviati interventi di liberazione, demolizione rimozione delle macerie, coordinati dalla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti in collaborazione con il Corpo Reale del Genio Civile per le necessarie verifiche statiche e strutturali. In chiaro regime di urgenza i primi interventi furono finalizzati alla rimozione delle macerie che incombevano con il loro carico sulle strutture del santuario. Nella piazza della Cortina furono rimossi oltre 50.000 mc di terra e macerie, nonché demoliti 10.000 mc di residuali costruzioni insistenti sui ruderi [Aurigemma, Fasolo, Gullini 1948; Quilici 1979; Ferracci 1952; Fiasco 2013]. Nell'estate 1945, fu riportato in luce il sistema degli antichi terrazzamenti, occultato



4: F. Fasolo, note su palazzo Barberini gravemente danneggiato e sui resti del santuario venuti alla luce dopo il bombardamento del 1944, 28 maggio 1946 (Roma, Archivio privato Fasolo, per gentile concessione dell'arch. Vincenzo Fasolo).

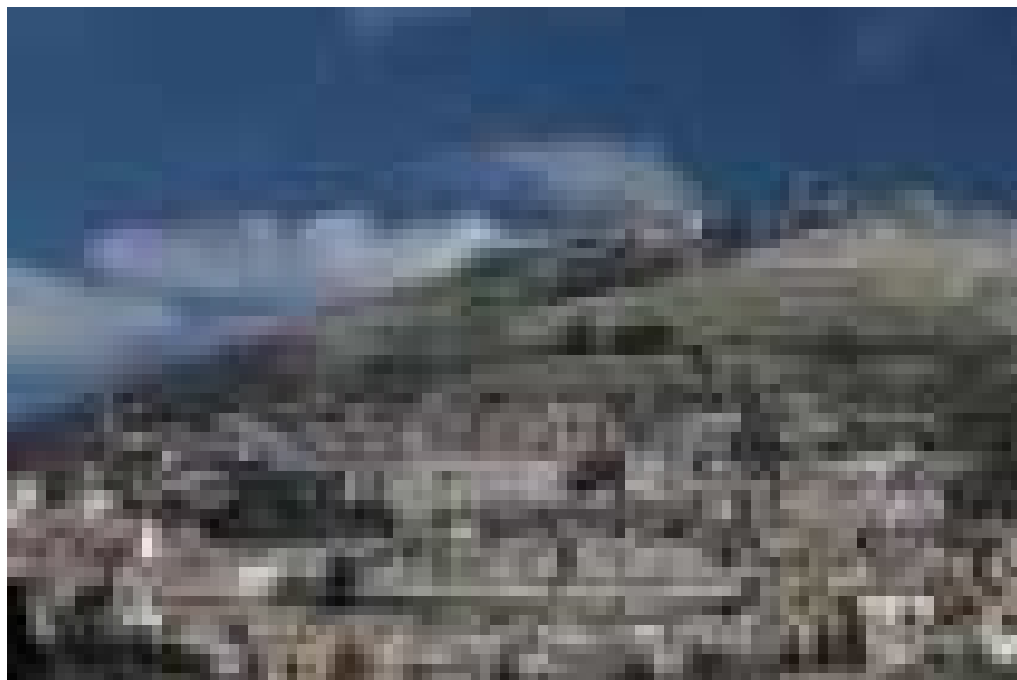
da stratificazioni edilizie e terrapieni. La liberazione della terrazza degli emicicli e del sovrastante ordine dei fornicati a semicolonne si concluse nel 1947. Nell'anno successivo si compì lo sgombero delle macerie dalla piazza della Cortina, la cui quota raggiungeva ora il sedime della strada provinciale tracciata ai piedi del palazzo baronale; furono altresì avviati tanto gli studi archeologici, quanto le indagini statiche premeditate alla messa in sicurezza delle antiche rovine e al ripristino dell'antico sistema dei terrazzamenti e della rete viaria urbana.

Il palazzo ne uscì devastato nella struttura, nel sistema di coperture e negli apparati decorativi interni, come documentato dalle drammatiche istantanee dell'archivio Fasolo. Proprio l'architetto Furio Fasolo e l'archeologo Giorgio Gullini, coadiuvati dall'ingegnere Adolfo Gruetter, dai funzionari della Soprintendenza alle Antichità di Roma e dagli ufficiali del Genio Civile della Provincia di Roma, furono incaricati del restauro [Fasolo 1956b; Florio, Marconi in pubbl.]. Con i primi finanziamenti in urgenza, elargiti dalla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti tra la primavera e l'estate del 1945, furono avviati i lavori di rimozione delle macerie. La liberazione della terrazza degli emicicli e di quella sovrastante a fornicati e semicolonne si concluse nel 1947. Nell'anno successivo fu ultimato lo sgombero delle macerie dalle terrazze inferiori, nonché dalla piazza della Cortina, la cui quota fu assimilata a quella della strada provinciale ai piedi del palazzo baronale. In quello stesso anno furono avviati i lavori di restauro al palazzo: in una lettera datata al 9 maggio 1950 e indirizzata a Guglielmo De Angelis d'Ossat, allora Direttore Generale per le Antichità e Belle Arti, il principe Urbano Barberini, già attivatosi per la messa in sicurezza dell'edificio e che aveva finanziato i primi provvedimenti d'urgenza, ne descrisse lo stato all'avvio dei lavori, annunciando la trattativa di vendita per 50 milioni di lire. La vendita fu formalizzata nel 1953 e nell'ala del palazzo fondata sull'antica cavea fu istituito il Museo Archeologico Nazionale di Palestrina, inaugurato nel 1956, mentre l'attuale ala privata fu ceduta da Urbano al nipote principe Don Augusto Barberini. Le indagini archeologiche condotte sui resti del santuario, definitivamente liberati nel 1951, consentirono di stabilire i limiti del complesso sacro, individuati nell'area attualmente delimitata dalle vie del Borgo e dei Merli.

Oltre ai danni della guerra, si lamentò «l'incuria degli uomini, che hanno lasciato scoperto l'edificio non riparandone il tetto, va causando la rovina del Palazzo, che per le intemperie parte è crollato e parte è diventato fatiscente e rovinerà certamente tra non molto, ove non si ponga riparo» [Pinci 2006, 58]. Nell'immediato dopoguerra, inoltre, l'edificio offrì ospitalità e rifugio agli sfollati e il suo stato conservativo, già compromesso, peggiorò ulteriormente.

Conclusioni

Il restauro, informato da un serrato dialogo fra residui classici e addizioni contemporanee, come esplicitato dallo stesso architetto [Fasolo 1956b, 79-80], incluse il radicale intervento di consolidamento delle strutture murarie con una rete di tiranti metallici, muniti di capo-chiavi a paletti ancorati sulla facciata principale, il rifacimento di buona



5: Palestrina, veduta della città (foto A. Cibelli).

parte dei solai e delle coperture, il restauro dei sopravvissuti soffitti lignei cassettonati, pavimenti, intonaci e tinteggiature e la sostituzione degli infissi⁹.

Nel restauro del piano nobile, secondo le tendenze operative del tempo e le linee d'indirizzo del Genio Civile e quanto operato dallo stesso Fasolo nel restauro della cripta della cattedrale di Sant'Agapito [Marconi 2019], si fece diffuso impiego di cemento armato. In particolare, la pressoché totale distruzione dei preziosi soffitti lignei cassettonati quattrocenteschi del piano nobile comportò la sostituzione degli orizzontamenti, degli elementi di controsoffittatura e l'inserimento di travi in cemento armato fasciate in legno. [Fasolo 1956b, tav. XX]. La scalinata rinascimentale d'accesso, andata totalmente distrutta e dunque potenzialmente obliterabile in nome della «liberazione didascalica dei residui classici» [Fasolo 1956b, 80], fu ricostruita in virtù del suo valore funzionale e compositivo. In linea generale, la ricostruzione, ancorché parziale, fu programmaticamente esclusa in quanto avrebbe «violato sostanzialmente i valori architettonici del complesso, irripetibili proprio perché impostati su rapporti fra le grandiose terrazze orizzontali e lo sviluppo volumetrico dell'insieme» [Fasolo 1956b, 80]. Nell'indispensabile confronto con la realtà contemporanea, si mirò dunque alla salvaguardia del viscerale rapporto tra città, emergenza archeologica e palazzo baronale

⁹ ASBAP, cartella 933 RM, Palestrina, Palazzo Barberini, Museo, n.n.

(Bernardini 2018). L'influenza iconica della sua mole, suggestivo fuori scala nel panorama cittadino, l'organicità del suo impianto e le autorevoli permanenze hanno indirizzato lo sviluppo urbano di Palestrina, ancor oggi chiaramente connotato dal magnifico assolo del palazzo, suggestiva scenografia costruita.

Bibliografia

- AURIGEMMA, S., FASOLO, F., GULLINI, G. (1948). *Palestrina: scoperte e restauri nel complesso templare della Fortuna Primigenia*, in «Bollettino d'Arte», 4, pp. 346-354.
- BANDIERA, L., *Il Palazzo Colonna-Barberini di Palestrina*, in *Palazzi baronali del Lazio*, a cura di R. Lefevre, Roma, Palombi, pp. 27-39.
- BEOLCHINI, V. (2006). *Tusculum II. Tuscolo. Una roccaforte dinastica a controllo della valle Latina; fonti storiche e dati archeologici*, Roma, L'Erma di Bretschneider.
- BERNARDINI, V. (2018). *Modelli di scenografia urbana: il caso di Palestrina*, in *Theatroeideis: l'immagine della città, la città delle immagini*, a cura di M. Livadiotti et al., Roma, Quasar, 3, pp. 187-196.
- CECCONI, L. (1756). *Storia di Palestrina città del Prisco Lazio*, Ascoli, per Nicola Ricci.
- COARELLI, F. (1987). *I santuari del Lazio in età repubblicana*, Roma, Carocci.
- COARELLI, F. (1989). *Il santuario della Fortuna Primigenia. Struttura architettonica e funzioni culturali*, in *Urbanistica e architettura dell'antica Praeneste*, a cura di B. Coari, Palestrina, Comune di Palestrina, pp. 115-135.
- COARELLI, F. (2012). *Palestrina e il santuario della Fortuna Primigenia*, in *Architettura romana: le città in Italia*, a cura di H. von Hesberg, P. Zanker, Milano, Electa, pp. 298-309.
- COLONNA, P. (1927). *I Colonna dalle origini all'inizio del sec. XIX*, Roma, Istituto Serono.
- COSTE, J. (1986). *I primi Colonna di Genazzano e i loro castelli*, in «Latium», 3, pp. 27-86.
- DEMMA, F. (2012). *Antiche tradizioni delle origini: la fondazione mitica di Praeneste tra storia e archeologia*, in *Oltre Roma. Nei Colli Albani e Prenestini al tempo del Grand Tour*, a cura di I. Salvagni, M. Fratarcangeli, Roma, De Luca, pp. 127-137.
- ESPOSTI, S. (2013). *Palestrina nel Quattrocento. Riflessi dell'articolata cultura di un'epoca*, in *Bollettino Telematico dell'Arte* 687, agosto 2013, pp. 1-2. [www.bta.it/txt/a0/06/bta00687.html]
- FASOLO, F. (1956a). *Il Palazzo Colonna-Barberini di Palestrina ed alcune note sul suo restauro*, in «Bollettino d'Arte», 41, pp. 73-81.
- FASOLO, F. (1956b). *Album Prenestino 1944-1956*, Roma, Tipografia Regionale.
- FASOLO, F., GULLINI, G. (1953). *Il Santuario della Fortuna Primigenia a Palestrina*, Roma Istituto di Archeologia Università di Roma.
- FERRACCI, E. (1952). *Palestrina e i suoi caduti. Ricordi di guerra vissuti (luglio 1943- giugno 1944)*, Palestrina, Pinci.
- FIASCO, A. (2013). *26 giugno '44: archeologia di una ricostruzione*, in *Entità di una distruzione identità di una ricostruzione. La parrocchia della Santissima Annunziata nel rione degli Scacciati*, a cura di A. Fiasco, R. Iacono, Palestrina, Guerrini, pp. 105-129.
- FLORIO, V. (2014). *Il palazzo Colonna-Barberini a Palestrina e il suo ninfeo: storia e recupero*, tesi di laurea magistrale, Università di Roma Tor Vergata, Roma.
- FLORIO, V., MARCONI, N. (in pubbl.). «Un Teatro che assolutamente è cosa di stupore»: architettura, costruzione e restauri del ninfeo di palazzo Colonna-Barberini a Palestrina, in «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana».

- GATTI, S. (2011). *Le mura poligonali di Praeneste*, in *Atlante Tematico di Topografia Antica*, a cura di S. Gigli Quilici, L. Quilici, Roma, L'Erma di Bretschneider, 21, pp. 139-159.
- GATTI, S., AGNOLI, N. (2001). *Palestrina. Santuario della Fortuna Primigenia. Museo archeologico prenestino*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.
- GULLINI, G. (1956). *Guida al santuario della Fortuna primigenia a Palestrina*, Roma, Archeologia classica.
- HEYDENREICH L. H. (1965). *Der Palazzo Baronale der Colonna in Palestrina*, in *Walter Friedlaender zum 90. Geburtstag*, Berlino, De Gruyter, pp. 85-91.
- HOEREN, J. (2017). *Martin V: Papst der Einheit und der Glaubenskriege*, Konstanz, Südverlag.
- KIRCHER, A. (1671). *Latium: id est, nova et parallela Latii tum veteris tum novi descriptio*, Amsterdam, Janssonius à Waesberge.
- LUGLI, G. (1954). *Il santuario della Fortuna Primigenia in Praeneste e la sua datazione*, in «Rendiconti Lincei», pp. 51-87.
- MARCONI, N. (2019). *Furio Fasolo per la basilica cattedrale di Sant'Agapito in Palestrina: restauri 1957-1974*, in *Realtà dell'architettura fra materia e immagine. Per Giovanni Carbonara: studi e ricerche*, a cura di D. Esposito e V. Montanari, n.s. «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», I, pp. 869-874.
- MARCONI, N. (in pubblicazione). *La chiesa di Santa Rosalia nel palazzo dei principi Barberini a Palestrina. Architettura, costruzione e cantiere dai documenti della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Città del Vaticano, Tipografia Vaticana.
- MARIANI, A. (2012). *Dal programma dei Barberini sulla nuova fondazione di Palestrina: il Palazzo Barberini e il suo "riuso"*, in *Oltre Roma. Nei Colli Albani e Prenestini al tempo del Gran Tour*, a cura di I. Salvagni, M. Fratacangeli, Roma, De Luca, pp. 122-126.
- MELIS, M. (2017). *Bonifacio VIII, Jacopone da Todi e la distruzione di Palestrina*, Palestrina, Articolo Nove.
- MERZ, J. M. (2001). *Das Heiligtum der Fortuna in Palestrina und die Architektur der Neuzeit*, München, Hirmer.
- MERZ, J. M. (2016). *Il santuario della fortuna in Palestrina: vedute e interpretazioni attraverso i secoli*, Palestrina, Guerrini.
- MITIDIERI, I. (2012). *Palazzo Colonna Barberini a Palestrina. Storia, trasformazioni, restauri, tesi di laurea specialistica*, Università di Roma Tor Vergata, Roma.
- MURATORI L. A. (1738). *Rerum Italicarum scriptores, Mediolani*, Typographia Societatis Palatinæ In Regia Curia, vol. XXIV.
- PASCHINI, P. (1955). *I Colonna*, Roma, Istituto di Studi Romani.
- PECCHIAI, P. (1959). *I Barberini*, Roma, Biblioteca d'Arte Editrice.
- PETRINI, P. (1795). *Memorie prenestine disposte in forma di annali*, Roma, Pagliarini.
- PINCI, A. (2006). *Il Museo Nazionale Archeologico di Palestrina, 50° anniversario dell'inaugurazione 1956-2006*, Palestrina, Guerrini.
- PITTACCIO, S. (1999). *Il foro intramuraneo di Praeneste. Origini e trasformazioni*, Roma, Dedalo.
- QUILICI, L. (1979). *Palestrina. Cronaca della distruzione di una città antica*, in «La parola del passato. Rivista di studi antichi», 186, pp. 223-240.
- REHBERG, A. (2002). *Alessandro VI e i Colonna. Motivazioni e strategie nel conflitto fra il papa Borgia e il baronato romano*, in *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, a cura di M. Chiabò, S. Maddalo, Roma, Roma nel Rinascimento, I, pp. 345-386.

- SCATIZZI, P. (2000). *I Colonna signori di Genazzano*, in *Il Castello Colonna a Genazzano. Ricerche e restauri*, a cura di A. Bureca, Roma, Palombi, pp. 13-70.
- SUARES, J. M. (1655). *Iosephi Mariae Suaresij episcopi vasionensis Praenestes antiquae libri duo*, Romae, Typis Angeli Bernabò.
- TORRESI, B. (2002). *Palestrina*, in *Atlante del barocco in Italia. Lazio 1*, a cura di B. Azzaro et al., Roma, De Luca, pp.188-193.
- VAGLIERI, D. (1909). *Praeneste ed il suo Tempio della Fortuna*, in «Bulettno della Commissione Archeologica Comunale di Roma», 3-4, pp. 212-274.
- VENDITTELLI, M., BULTRINI, E. (2021). *Pax vobiscum. La Crociata di Bonifacio VIII contro i Colonna di Palestrina (maggio 1297-ottobre 1298)*, Roma, Universitalia.
- VENEZIA, F. (1998). *Le idee e le occasioni*, Milano, Electa [1998] 2006.
- VON HEINTZE, H. (1956). *Das Heiligtum der Fortuna Primigenia in Praeneste, dem heutigem Palestrina*, in «Gymnasium», LXIII, pp. 526-544.
- WADDY, P. A. (1990). *Seventeenth-century Roman palaces: use and the art of the plan*, Cambridge MIT Press, pp. 272-282.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

- Città del Vaticano. Archivio Apostolico Vaticano, Registra Vaticana 871, 33r-41v.
- Città del Vaticano. Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio Barberini, Ind. II, 3538.
- Città del Vaticano. Biblioteca Apostolica Vaticana, AB, Ind. II, 3079.
- Città del Vaticano. Biblioteca Apostolica Vaticana, AB, Ind. II, 3059.
- Città del Vaticano. Biblioteca Apostolica Vaticana, AB, Comp. 192, 194, passim.
- Città del Vaticano. Biblioteca Apostolica Vaticana, AB, Ind. IV, 1254, 16r.
- Città del Vaticano. Biblioteca Apostolica Vaticana, AB, Ind. II, 3112, 365r.
- Roma. Archivio Documentazione Archeologica Palazzo Altemps, Pratiche di tutela, 282/9, Palestrina, lavori di restauro al tempio della Fortuna Primigenia, carte sciolte, n.n.
- Roma, Archivio Soprintendenza Beni Architettonici e Paesaggistici

CITTÀ, RESTAURO E MULTIMEDIALITÀ: INTERAZIONI PER LA CONSERVAZIONE DELLA MEMORIA ARCHEOLOGICA NEL CONTESTO URBANO DI ROMA

FLORINA POP, ROBERTO RAGIONE, ROSSELLA LEONE

Abstract

The last two decades have seen a series of experimental projects with digital storytelling methods on archeological sites valorization projects in Rome. Focusing on a couple of case studies, this paper aims to analyze the role of digital technologies in the preservation, mediation and display of historical fragments in archaeological sites, seen as a binding element between past and future, for the benefit of the present.

Keywords

Rome, urban conservation, multimedia interventions, archaeological fragments, digital technologies

Introduzione

Nell'“Atlante di Roma antica” Andrea Carandini paragona la città di Roma a un gigante di straordinaria longevità, la cui storia dovrebbe essere raccontata per permetterci di entrare in relazione con la città antica da una prospettiva contemporanea [Carandini e Carafa 2012]. Affrontare il palinsesto urbano di una città come Roma è senza dubbio un'impresa avvincente.

L'affermazione di Carlo Aymonino: «la forma diversa della città antica può essere compresa solo se è parte integrante della città contemporanea» [Aymonino 1990, 18] ha ancora oggi la sua validità; dunque raccontare il palinsesto urbano a un pubblico più ampio ed eterogeneo è estremamente importante. L'utilizzo crescente dei vari *media* per la valorizzazione dei monumenti nel campo del restauro risulta un contributo valido per una comunicazione contemporanea e dinamica della città storica.

Attraverso le potenzialità date dai metodi di rappresentazione digitale, emerge un nuovo concetto di restauro immateriale, in cui la luce è metaforicamente il mezzo materiale con cui viene raccontata l'opera. Le ricostruzioni virtuali e le integrazioni delle parti mancanti riconnettono i frammenti materiali e possono avere il vantaggio di essere completamente reversibili e di non causare alcun danno alla fisicità dell'opera d'arte. Tuttavia, influenzano comunque il suo aspetto, che è un fattore importante su cui interrogarsi. Nel caso di interventi virtuali volti alla reintegrazione delle lacune è necessario

trovare un equilibrio nel trattamento della superficie in modo da rispettare entrambe le condizioni, con e senza la presenza dell'intervento digitale, e senza dimenticare che la corretta conservazione del frammento materiale è di fondamentale importanza.

Gli strumenti multimediali più frequentemente applicati al patrimonio architettonico e artistico sono le esperienze di realtà virtuale o le proiezioni, il *light* e il *videomapping*. Tra questi, il *lightmapping* tende a essere utilizzato in modo piuttosto neutro per evidenziare o attirare l'attenzione su dettagli specifici, mentre il *videomapping* offre molteplici possibilità. Per fare riferimento alle diverse potenzialità di questi ultimi, si propone una classificazione intuitiva. A seconda del focus del suo contenuto il *videomapping* può essere narrativo, se si concentra sul racconto, o ricostruttivo, se si concentra sull'immagine figurativa o spaziale. Entrambe le categorie si sviluppano ulteriormente in *background-specific*, se si riferiscono espressamente alla superficie su cui si proietta, o *site-specific*, se si riferiscono al sito in generale o al suo contesto più ampio. La maggior parte delle installazioni multimediali combina proiezioni narrative e ricostruttive per garantire la comunicazione dei dati della ricerca scientifica svolta e delle possibili ipotesi di ricostruzione. Le esperienze di realtà virtuale, invece, sono strumenti tecnologicamente sofisticati che offrono la possibilità di esplorare in modo completamente immersivo gli spazi ricostruiti [Pop 2021].

La presenza in situ della materia originale, anche se in stato frammentario, è una caratteristica di autenticità fondamentale dell'esperienza di visita e crea un legame tangibile, diretto e insostituibile con il passato. Tuttavia, se l'accesso al patrimonio culturale rimane non mediato e non raccontato, la sua comprensione da parte del grande pubblico tende a essere molto difficile [Kalay 2008].

In questo senso, la crescente possibilità di applicare la tecnologia digitale al patrimonio culturale è significativa proprio per la rapida capacità di comunicazione e divulgazione. I nuovi mezzi tecnologici supportano una riconciliazione scientificamente rigorosa di dati di ricerca eterogenei collegati in modo significativo in narrazioni coerenti. La fusione dei risultati della ricerca scientifica con le conoscenze degli esperti del patrimonio e degli specialisti dei nuovi *media*, in narrazioni attraverso l'utilizzo di strumenti digitali, genera esperienze multisensoriali nei visitatori. Inoltre, gli aspetti di coinvolgimento emozionale nella comunicazione della ricerca scientifica sono fondamentali per il successo dell'esperienza di visita in termini educativi e didattici.

Riteniamo che i frammenti dei vari palinsesti urbani abbiano bisogno di essere valorizzati adeguatamente e di essere comunicati sia al grande pubblico che a quello specialistico. Solo così il frammento può essere compreso come parte di un insieme, attraverso un intervento non necessariamente materiale, ma piuttosto immateriale, narrativo. In questo modo i frammenti potranno essere collocati nella giusta posizione all'interno dell'insieme più grande che li contiene.

Sperimentazioni multimediali nel centro storico di Roma: quadro generale

I casi studio presi in esame si collocano all'interno di un palinsesto urbano stratificato e complesso come quello del centro storico di Roma. L'ultimo ventennio ha visto il realizzarsi di una serie di singoli progetti sperimentali, con mezzi di narrazione digitale, concentrati principalmente nell'area archeologica centrale, per testare le potenzialità che le nuove tecnologie e i media offrono nella comunicazione e nella valorizzazione del patrimonio archeologico e storico-artistico. Dopo il processo di studio, conservazione e restauro molti monumenti sono stati riaperti al pubblico e dotati d'innovativi mezzi digitali – utilizzati per mostre temporanee o permanenti – con lo scopo di migliorare sensibilmente l'esperienza di visita, rendendola inoltre fruibile e comprensibile a tutte le categorie di visitatori.

La serie d'installazioni multimediali applicate sui monumenti antichi è stata avviata nei primi anni del duemila con la mostra "I colori dell'Ara Pacis", undici anni dopo sostituita da una nuova narrazione attraverso l'utilizzo di diverse tecnologie digitali.

Un contesto differente accoglie la mostra "Aqua Virgo" inserita all'interno del palazzo della Rinascente in via del Tritone. Piazza di Pietra invece fa da cornice all'installazione multimediale "Luci sul Tempio di Adriano".

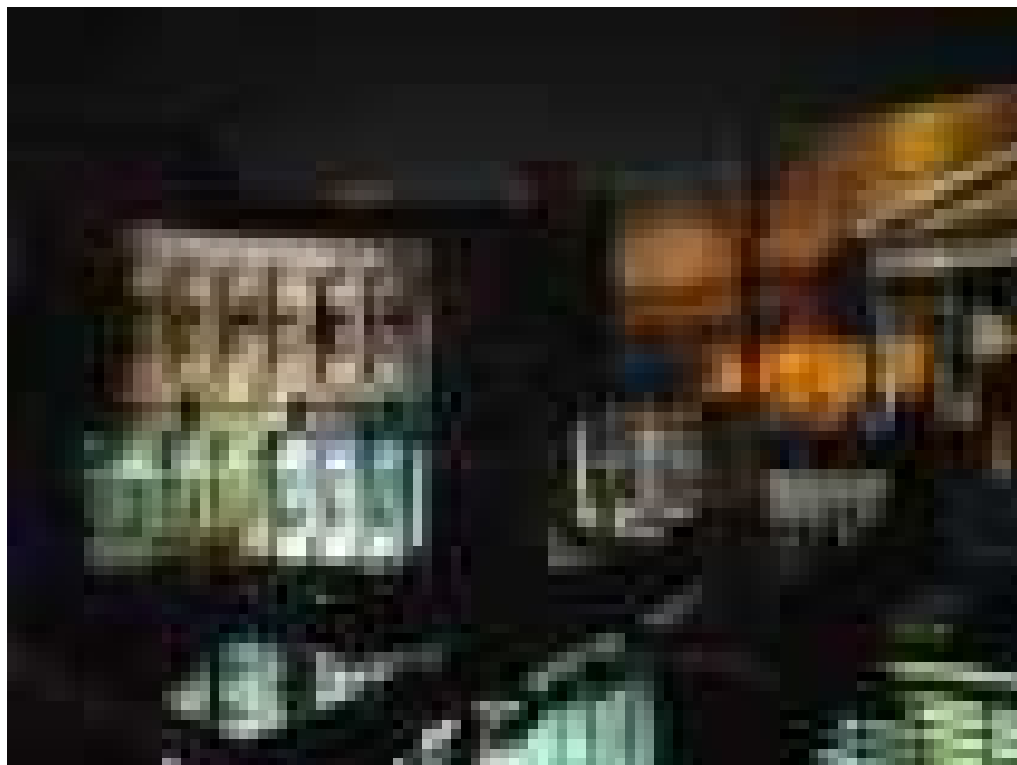
La prima installazione multimediale nell'area archeologica centrale è stata inaugurata nei sotterranei di Palazzo Valentini, mentre la mostra "Foro di Augusto - 2000 anni dopo", per l'anniversario della morte dell'imperatore, è stata la prima installazione narrativa su scala urbana. L'evento ha avuto successo ed è stato ampliato includendo il Foro di Cesare con il titolo "Viaggio nei Fori - Viaggi nell'antica Roma". La mostra "Santa Maria Antiqua tra Roma e Bisanzio" ha segnato la riapertura dell'antica chiesa e l'utilizzo dalla tecnologia del *videomapping* per la prima volta nel Foro Romano, divenuta in seguito permanente. Altre installazioni multimediali, vedremo, sono state realizzate sul colle Palatino, sul colle Aventino e sul Campidoglio.

Narrazione digitale della memoria archeologica a Roma: casi di riferimento

Capofila delle installazioni multimediali a Roma è stato il progetto sperimentale "I colori dell'Ara Pacis" del settembre 2008 in cui per la prima volta una tecnologia virtuale è stata impiegata su un monumento antico della città. L'idea di progetto era di implementare l'allestimento museale dell'altare augusteo proponendo uno scenario restitutivo della policromia che caratterizzava i pannelli figurativi del fronte principale. La proiezione, curata da Progetto Katatexilux degli architetti Stefano Borghini e Raffaele Carlanì, è ottenuta con la trasposizione sul monumento antico di un'immagine colorata in digitale mediante la diffusione di fasci di luce filtrati da vetrini stampati. La proposta cromatica è stata svolta su base filologica e al progetto hanno collaborato anche la Facoltà di botanica dell'Università di Roma Tre, i Laboratori scientifici dei Musei Vaticani e il Laboratorio di diagnostica per la conservazione e restauro dell'Università della Tuscia.

Nel biennio 2009-2010 l'installazione è stata riproposta e ampliata includendo sia il fronte orientale e sia quello occidentale; nel 2014 è stata nuovamente replicata. Dal 2016 al 2019, invece, la mostra è stata sostituita con un racconto multimediale di *augmented reality* (realtà aumentata) e di *virtual reality* (realtà virtuale) attraverso l'utilizzo di visori AR. La prima installazione multimediale di tipo permanente è stata inaugurata nell'ottobre del 2010 nel sottosuolo di Palazzo Valentini – sede della Provincia di Roma dal 1873 – presentando al pubblico i risultati degli scavi archeologici condotti tra il 2005 e il 2007. L'installazione museale, dal titolo “Le Domus Romane di Palazzo Valentini”, restituisce un brano di città antica attraverso la visita di *domus* patrizie (II-III secolo d.C.) che appartenevano a potenti famiglie dell'epoca. Nel dicembre 2011 l'allestimento è stato ampliato con un nuovo settore, sempre sotterraneo, prospiciente la Colonna Traiana dove, nuovamente, un'installazione multimediale propone un'idea di come doveva apparire quella parte del Foro di Traiano. Il progetto è stato curato da Piero Angela in collaborazione con un gruppo variegato di tecnici (architetti, archeologi, ingegneri, fonici, ...) come Gaetano Capasso, Paco Lanciano e Mauro Vicentini; l'allestimento multimediale è stato ideato e realizzato da Mizar. Il percorso narrativo è caratterizzato da una proiezione, con ricostruzioni 3D e *videomapping*, sulle strutture archeologiche: effetti luminosi si sovrappongono alle superfici restituendo le parti mancanti o sottolineando elementi di particolare interesse. La narrazione si articola anche in maniera spaziale: gli impianti si attivano sequenzialmente al passaggio dei visitatori accompagnandoli nel racconto dall'inizio al termine del percorso esperienziale.

Nel 2014, tra le varie iniziative promosse da Roma Capitale in occasione del bimillenario dalla morte dell'imperatore Augusto, è stata inaugurata la mostra “Foro di Augusto - 2000 anni dopo”, prima installazione multimediale estesa a scala urbana (Fig. 1). Gli spettatori, su una tribuna dinanzi i resti del Tempio di Marte Ultore e indossando sistemi audio con auricolari monouso, possono comprendere la figura dell'imperatore e l'evoluzione del sito. Il racconto avviene con la proiezione di *light* e *videomapping* direttamente sul fondale del foro; ciò ha permesso di mostrare, ad esempio, la monumentale statua dell'imperatore (alta 12 metri) che si trovava nelle vicinanze del tempio. Il progetto è stato ideato da Piero Angela e Paco Lanciano con la collaborazione di Gaetano Capasso (allestimento multimediale di Mizar), prodotto da Zètema progetto cultura, con la supervisione della Sovrintendenza capitolina. Dato il successo della manifestazione, l'anno seguente la mostra è stata ampliata includendo il vicino Foro di Cesare e presentata con il titolo “Viaggio nei Fori - Viaggi nell'antica Roma”, replicata ogni anno da allora. Le due mostre sono proposte separatamente o in un unico percorso e il collegamento avviene tramite una galleria sotterranea che attraversa via dei Fori Imperiali. L'installazione multimediale nel Foro di Cesare si sviluppa come un percorso itinerante in quattro tappe: oltre a raccontare la figura di Giulio Cesare e del suo foro, la mostra si allarga anche al contesto stratificato della città restituendo la storia della demolizione del quartiere Alessandrino avvenuta negli anni Trenta e gli scavi che ebbero luogo per portare in luce i Fori Imperiali. Dal 2017, grazie a una collaborazione con il Gruppo Orpheo, specializzato in dispositivi tecnologici a uso museale, la mostra è diventata più inclusiva: i sistemi audio si attivano automaticamente al passaggio dei visitatori davanti



1: Roma, Foro di Augusto, mostra "Foro di Augusto - 2000 anni dopo" [fotografia di F. Pop].

ai punti di interesse del percorso, facilitando così la visita anche alle persone con difficoltà motorie.

Nel 2016 la mostra "Santa Maria Antiqua tra Roma e Bisanzio" ha segnato non solo la riapertura dell'antica chiesa ma anche, per la prima volta, l'utilizzo del *videomapping* nel Foro Romano (Fig. 2). La mostra, prodotta e promossa da una cooperazione tra la Soprintendenza speciale per il Colosseo, il Museo Nazionale Romano e l'Area archeologica di Roma, con il contributo di Electa, è stata curata da Maria Andaloro con la collaborazione di Giulia Bordi e di Giuseppe Morganti; l'ambito multimediale è stato gestito da Progetto Katatexilux. Il percorso narrativo è caratterizzato da *videomapping* che restituiscono, in maniera immersiva, le porzioni di superfici mancanti e aiutano la comprensione della complessa stratigrafia pittorica dell'edificio. L'installazione comprende anche una serie di filmati che raccontano l'evoluzione nel tempo del sito e del suo contesto.

La mostra temporanea è stata replicata tra i 2017 e il 2018; infine è stata inserita nel quadro delle mostre permanenti del progetto S.U.P.E.R. (*Seven Unique Places to Experience in Rome*), nato dalla collaborazione tra Ministero della cultura e Roma Capitale, con un accordo tra il Parco archeologico del Colosseo (che ricomprende il Foro Romano e il Palatino) e la Sovrintendenza capitolina ai beni culturali (che gestisce l'area dei Fori

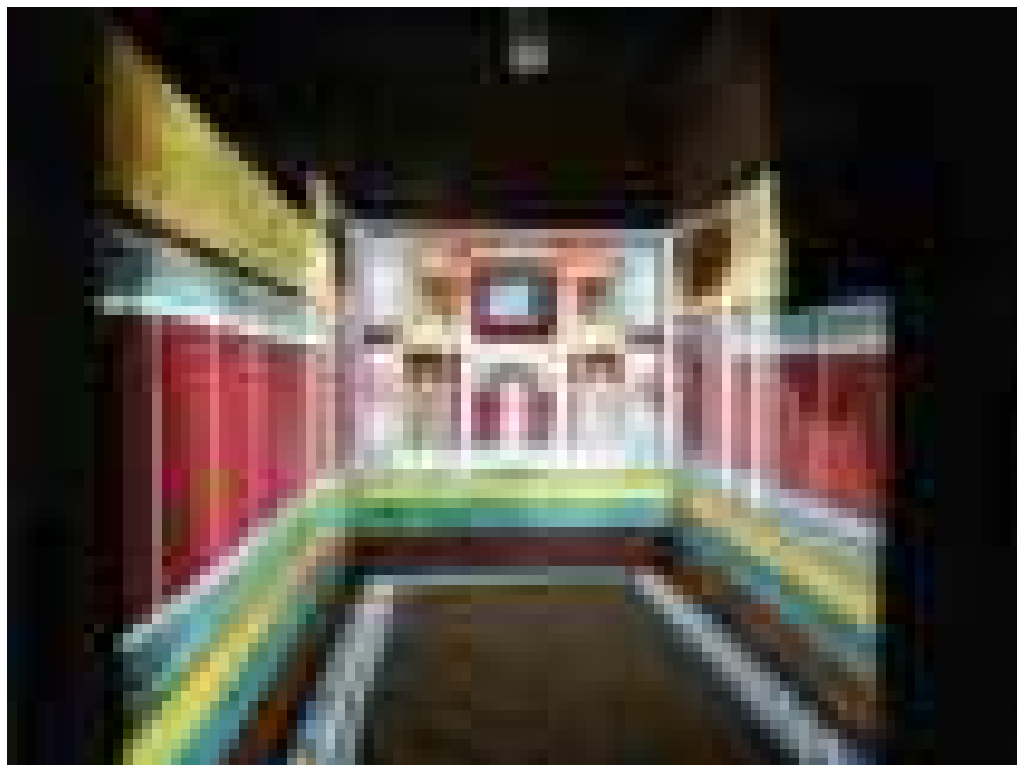


2: Roma, Foro Romano, mostra "Santa Maria Antiqua tra Roma e Bisanzio" [fotografia di F. Pop].

Imperiali). Il progetto S.U.P.E.R. si configura come un itinerario tra le architetture delle *domus* e dei palazzi imperiali alla scoperta degli interventi bizantini, medievali e rinascimentali che hanno modificato la città; il tutto arricchito anche da *storytelling*, *light* e *videomapping*. Oltre ad accedere, quindi, all'area archeologica dei Fori Imperiali, del Foro Romano, del Palatino si possono visitare siti come: l'Aula Isaca con la Loggia Mattei, il Tempio di Romolo, il Criptoportico Neroniano, la Casa di Augusto, la Casa di Livia, il Museo Palatino e la già citata Santa Maria Antiqua. Gli ultimi cinque siti si sviluppano con narrazioni digitali tra proiezioni di immagini, giochi di luci e ricostruzioni architettoniche in 3D (Fig. 3).

Nel 2019 al progetto S.U.P.E.R. è stata aggiunta la Domus Transitoria, prima residenza privata di Nerone: anche qui installazioni multimediali raccontano la successione degli strati pittorici mentre la ricostruzione di parti d'edificio è affidata a sistemi multimediali di *augmented reality* e di *virtual reality* attraverso l'utilizzo di visori AR.

Durante i lavori per il consolidamento delle fondamenta dell'immobile che avrebbe ospitato il nuovo complesso commerciale della Rinascente in via del Tritone sono emerse ben quindici arcate dell'Acquedotto Vergine, tra i più consistenti tratti di acquedotto all'interno della città, insieme a una porzione della Salaria Vetus con sepolcri monumentali, *insulae* e *tabernae*, una *domus* e un piccolo impianto termale. La volontà, da parte



3: Roma, Palatino, mostra "Casa di Augusto" [fotografia di F. Pop].

dell'azienda commerciale, di inglobare la scoperta archeologica all'intero dello *store* ha comportato non solo una notevole spesa ma anche due anni di ritardo nei lavori. Nel 2017 – nel centenario del nome scelto da D'Annunzio – è stato inaugurato il nuovo centro commerciale con uno spazio dedicato al piano interrato alla mostra permanente "Aqua Virgo" realizzata con sistemi di narrazione multimediale (Fig. 4). L'esposizione, pubblica e gratuita, si compone di un racconto filologico con l'utilizzo del *videomapping* che aiuta a comprendere le fasi storiche dell'acquedotto romano e l'evoluzione di quella parte della città, topograficamente significativa sin dall'età antica. Lo *storytelling* è solo visivo poiché privo di contenuti sonori. L'installazione è stata eseguita da Progetto Katatexilux in collaborazione con la Soprintendenza speciale di Roma e il gruppo Rinascente.

Nel luglio 2018 a piazza di Pietra è stata inaugurata l'installazione "Luci su Adriano". Durante il periodo estivo, tutte le sere al calar del buio, la facciata nord del Tempio di Adriano – sede della Camera di commercio di Roma dal 1879 – s'illumina con una videoproiezione per raccontare l'evoluzione del sito e delle sue molteplici stratificazioni (monastero di monache, rimessa per carrozze, brefotrofo, dogana pontificia, Borsa valori di Roma e infine Camera di commercio). Il progetto è stato curato da Paco Lanciano, promosso e realizzato dalla Camera di commercio di Roma con la collaborazione della Soprintendenza speciale di Roma e la Società italiana brevetti. L'installazione si



4: Roma, La Rinascente di via del Tritone, mostra "Aqua Virgo" [fotografia di F. Pop].

componi di sei proiettori sincronizzati e di un sistema di diffusione sonora che interessa tutta l'area della piazza; infatti, la rappresentazione è totalmente gratuita e coinvolge il flusso dei turisti diretti verso il vicino Pantheon. Nel 2020, per fronteggiare l'emergenza epidemiologica da COVID-19, al fine di evitare assembramenti nello spazio pubblico, la proiezione è stata sospesa. Dal luglio 2021 la manifestazione è stata ripristinata con regolarità e ampliata con un'installazione all'interno dell'edificio. La mostra, dal titolo "Hadrianeum" e curata nuovamente da Paco Lanciani, si pone in continuità con il progetto "Luci su Adriano": all'interno della Sala delle Gride, un'esperienza immersiva – tramite la proiezione su pavimento, pareti e soffitto – ripercorre le vicende storiche che si sono susseguite nel tempio e nell'area circostante.

Dopo circa trent'anni di attesa e un esteso restauro, nel 2018 sono state riaperte al pubblico le strutture delle Uccelliere e del Ninfeo della Pioggia all'interno del complesso cinquecentesco degli Horti Farnesiani sul Palatino. L'evento è stato celebrato con una mostra temporanea dal titolo "Il Palatino e il suo giardino segreto - Nel fascino degli Horti Farnesiani", curata da Giuseppe Morganti, organizzata e promossa da Electa Mondadori con il Parco archeologico del Colosseo.

In particolare, all'interno del Ninfeo della Pioggia – uno degli spazi di piacere e svago per i Farnese – Progetto Katatexilux ha realizzato un'installazione multimediale di tipo

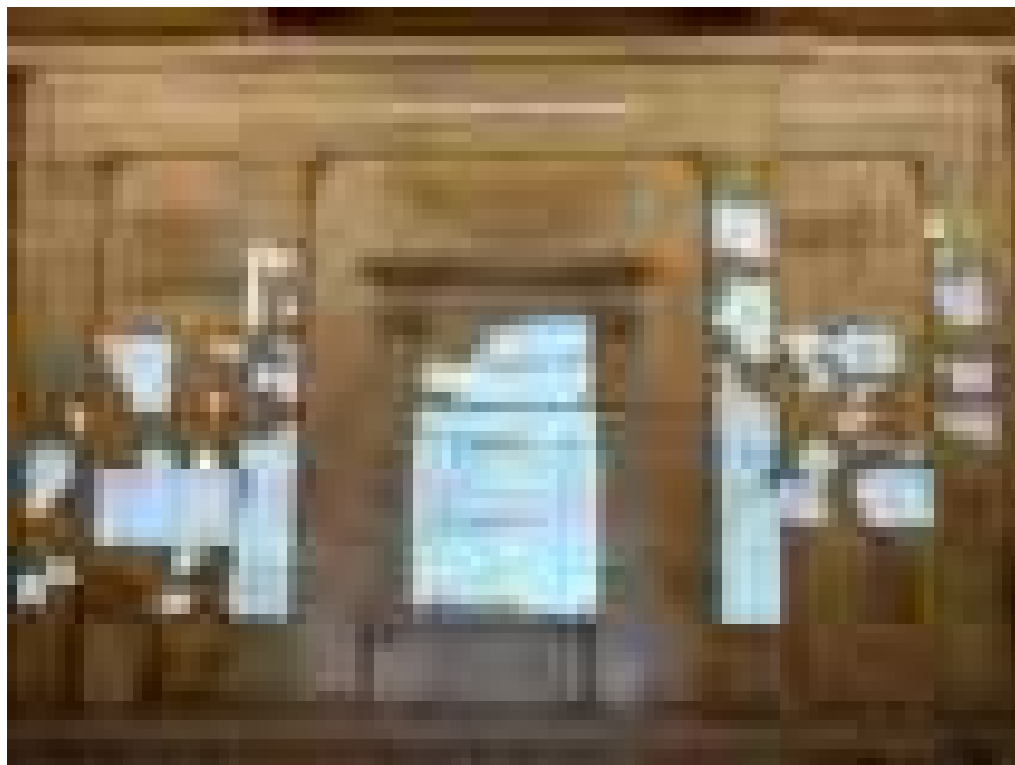
immersivo che, con l'utilizzo del *videomapping*, propone la fisionomia del complesso degli Horti Farnesiani e il rapporto con le preesistenze archeologiche. Attraverso suggestioni prospettiche e visioni a volo d'uccello si proiettano i giardini con i lunghi filari d'alberi, il sistema di terrazzamenti, le aiuole, i pergolati e i giochi d'acqua, restituendo l'immagine di quella parte di città.

Nel 2014, durante i lavori di consolidamento antisismico di un edificio alle pendici del colle Aventino, sono state rinvenute alcune strutture archeologiche appartenenti a una *domus* di età imperiale. Da lì la decisione di BNP *paribas real estate*, proprietaria dell'immobile, di realizzare uno spazio espositivo integrato nel complesso condominiale sfruttando sistemi d'installazione multimediale. Dopo le indagini archeologiche dirette da Roberto Narducci le strutture murarie e pavimentali, insieme con altre stratigrafie, sono state delocalizzate e riposizionate in un contenitore architettonico che è parte integrante del complesso. Nel 2020 è stata così inaugurata "La scatola archeologica - Domus Aventino" con un progetto di Piero Angela e Paco Lanciano (allestimento multimediale di Mizar) in collaborazione con la Soprintendenza speciale di Roma e la BNP *paribas* in Italia (finanziatrice dell'opera). Il percorso narrativo è formulato con *videomapping* in un sistema combinato di proiezioni, luci e suoni, ed è possibile vedere le antiche strutture dell'Aventino, i terrazzamenti, gli impianti e la *domus* con i pregiati mosaici e le decorazioni.

Tra le installazioni multimediali di carattere temporaneo citiamo la mostra "L'eredità di Cesare e la conquista del tempo" (Musei Capitolini, febbraio 2021 - in corso) all'interno della Sala della Lupa e dei Fasti antichi nel Palazzo dei Conservatori (Fig. 5). Lo spazio espositivo che ospita il progetto rientra nel percorso di visita dei Musei Capitolini. Attraverso l'interazione di *videomapping*, grafica e commento sonoro, si raccontano i principali eventi della storia di Roma antica utilizzando come superficie di proiezione la parete che contiene i Fasti Capitolini, calendari marmorei rinvenuti nel Foro Romano nel 1547 e ricomposti su disegno di Michelangelo. La narrazione avviene con un'alternanza di *videomapping*, che evidenzia parti significative dei calendari, e di videoproiezione, che sfrutta l'intera parete per raccontare gli episodi e i personaggi presenti nei Fasti. Il progetto è stato promosso da Roma culture unitamente alla Sovrintendenza capitolina ai beni culturali, curato da Claudio Parisi Presicce e Laura Petacco con il contributo di esperti nell'ambito della realizzazione di prodotti multimediali, e organizzato da Zètema progetto cultura.

Riflessione critica sui casi citati

Dalla realizzazione di un breve documentario dal titolo "Emperors and Seagulls" (2021, regia di Florina Pop, disponibile su youtube) si può notare come i fruitori di via dei Fori Imperiali spesso appaiano – purtroppo – disinteressati dalla magnificenza del luogo. Nel contempo, durante lo svolgimento delle proiezioni della mostra "Viaggio nei Fori - Viaggi nell'antica Roma", gli stessi fruitori sono per qualche istante attratti dalle suggestive immagini proiettate, ad esempio, sul fondale del Foro di Augusto e in parte visibili dalla strada. Tuttavia l'interesse è circoscritto a pochi istanti non potendo usufruire



5: Roma, Musei Capitolini, mostra "L'eredità di Cesare e la conquista del tempo" [fotografia di F. Pop].

appieno del servizio che è disponibile solo previo acquisto di un biglietto e con l'utilizzo di sistemi audio monouso; pertanto, le parziali proiezioni osservabili da via dei Fori Imperiali rimangono per loro sole delle immagini mute.

Partendo, invece, dal caso studio riuscito dell'installazione in piazza di Pietra possiamo annotare positivamente la gratuità e l'accessibilità a tutti i fruitori dello spazio pubblico, mentre gli aspetti a nostro giudizio da ripensare riguardano l'attenzione focalizzata esclusivamente sulla narrazione delle vicende storiche del tempio di Adriano che durante la proiezione "oscura" la restante parte della quinta della piazza; infatti, una volta terminata la visione gli spettatori proseguono direttamente verso il vicino Pantheon: così facendo si perde un tassello della città e si enfatizza solo un lato dell'area, seppur importantissimo nella città antica di Roma. Sarebbe invece auspicabile il racconto diffuso su tutta la piazza contemporanea.

Il caso della *domus* di età imperiale rinvenuta sull'Aventino rappresenta un'occasione lodevole di sinergia tra pubblico e privato. Anche la mostra dell'Aqua Virgo (Rinascente) è una apprezzabile iniziativa in cui spazi dello *store* vengono dedicati alla visione delle proiezioni sull'antico acquedotto; l'area prospiciente la proiezione viene però spesso utilizzata per la vendita quando invece dovrebbe restare libera e accessibile con facilità da chi vuole fruire dell'opera.

Alla luce dei casi studio riportati possiamo fare delle considerazioni di carattere generale sulle sperimentazioni effettuate nel centro storico di Roma. I punti di forza sono sicuramente la multidisciplinarietà, i team che realizzano queste mostre sono generalmente composti da architetti, archeologi, ingegneri, fonici e altre figure professionali che mettono in campo tutte le loro conoscenze; l'allestimento rappresenta un *plus* per la narrazione e la comprensione dell'opera da parte del grande pubblico; infine, la completa reversibilità con la possibilità di integrare, modificare e sostituire l'intervento nel tempo. I punti di debolezza sono rappresentati dalle superfici che si annullano a proiettore spento, dal contesto che passa in secondo piano e dalla tendenza generalizzata al passaggio alla realtà aumentata attraverso l'utilizzo dei visori AR. In particolare, tali dispositivi tendono a rendere la testimonianza materiale non più il punto di partenza e fondamento della ricostruzione visiva giacché replicabile ovunque mentre, ricordando Cesare Brandi, è sempre importante rispettare il ruolo della materia dell'opera d'arte, nella sua consistenza sia di "struttura" sia di "aspetto".

Conclusioni

La stratificazione urbana di Roma richiede un arduo lavoro di divulgazione scientifica per avvicinare e coinvolgere sia i cittadini sia i turisti a una fruizione culturale più approfondita della città. Gli interventi di proiezione sui monumenti antichi assolvono sicuramente il loro ruolo didattico-divulgativo: la riproposizione e l'illustrazione virtuale di parti di città permettono al grande pubblico di comprendere il variegato e complesso patrimonio culturale archeologico in maniera semplice e immediata, avvincente e accattivante.

Dalla rapida analisi condotta possiamo rilevare come gli interventi multimediali realizzati nella Capitale negli ultimi quindici anni variano dalla micro alla macroscala, dal frammento pittorico a quello urbano, impiegando però strategie simili di comunicazione. L'uso di tecnologie multimediali per una migliore comprensione dei resti materiali presenta in generale molti vantaggi, ma anche una serie di rischi, a seconda della finalità perseguita e della modalità di attuazione del singolo intervento virtuale. Questo non deve entrare in competizione con le tracce materiali esistenti, deviandone la leggibilità in qualcosa di spettacolare in nome della novità tecnologica resa possibile dai *media* digitali, ma deve sempre rimanere a servizio di una migliore lettura e comprensione dell'opera. A livello della valorizzazione urbana, come già sperimentato in parte attraverso il progetto S.U.P.E.R. nell'area archeologica centrale di Roma, la possibilità per il pubblico di fare un percorso coordinato tra diversi siti, raccontati attraverso interventi multimediali, permette di collegare più frammenti narrativi nel quadro più ampio della città. D'altronde se una singola esposizione pone il visitatore in un luogo e in un tempo circoscritto, più installazioni diffuse nello spazio urbano permettono di conciliare più esperienze culturali con le consuete azioni del camminare e dell'osservare, in altre parole, con il *vivere la città*.

Pertanto, sarebbe auspicabile un'organizzazione generale degli interventi multimediali esistenti e di quelli che seguiranno nel futuro in una strategia coordinata di

valorizzazione urbana e verso l'idea di un museo narrativo diffuso della città di Roma. Il filo conduttore risultante contribuirebbe all'esplorazione del palinsesto urbano attraverso i *layer* di *storytelling* multimediale.

* Il presente contributo è frutto di un lavoro condiviso e dialetticamente confrontato; rientra in una ricerca più ampia sull'applicazione del multimediale nel campo della valorizzazione del patrimonio archeologico. A Florina Pop si deve l'introduzione, a Rossella Leone il secondo e il quarto paragrafo, a Roberto Ragione il terzo; le conclusioni sono ascrivibili a tutti gli autori.

Bibliografia

- AYMONINO, C. (1990). *Progettare Roma capitale*, Bari, Edizioni Laterza.
- CARANDINI, A., CARAFA, P. (2012). *Atlante di Roma antica: biografia e ritratti della città*, Milano, Electa.
- KALAY, Y. E. (2008). *Introduction: Preserving cultural heritage through digital media*, in *New Heritage: New Media and Cultural Heritage*, a cura di Y. E. Kalay, T. Kvan, J. Affleck, Londra, Routledge, pp. 1-10.
- POP, F. (2021). *Loss and Rediscovery. Historical Fragments in Narrative Environments*, in *Das Fragment im Digitalen Zeitalter. The Fragment in the Digital Age*, a cura di U. Schädler-Saub, A. Weyer, Berlino, Hendrik Bäßler Verlag, pp. 79-92.

Sitografia

- www.arapacis.it/it/mostre_ed_eventi/eventi/i_colori_dell_ara_pacis6 [luglio 2022]
- www.arapacis.it/it/mostre_ed_eventi/eventi/i_colori_dell_ara3 [luglio 2022]
- www.arapacis.it/it/mostre_ed_eventi/eventi/l_ara_com_era [luglio 2022]
- www.arapacis.it/it/mostre_ed_eventi/eventi/l_ara_pacis_a_colori2 [luglio 2022]
- www.domusaventino.it/scatola-archeologica-domus-aventino/ [luglio 2022]
- www.katatexilux.com/i-colori-dellara-pacis [luglio 2022]
- www.katatexilux.com/new-gallery-2 [luglio 2022]
- www.katatexilux.com/new-gallery-4 [luglio 2022]
- www.katatexilux.com/storm [luglio 2022]
- www.mizarlab.it [luglio 2022]
- www.museicapitolini.org/it/mostra-evento/leredit-di-cesare-e-la-conquista-del-tempo [luglio 2022]
- www.museiincomuneroma.it/it/mostre_ed_eventi/eventi/19_agosto_2014_bimillenario_della_morte_di_augusto [luglio 2022]
- www.museiincomuneroma.it/mostre_ed_eventi/eventi/viaggi_nell_antica_roma_2_storie_2_percorsi3 [luglio 2022]
- www.palazzovalentini.it/domus-romane/ [luglio 2022]
- www.parcocolosseo.it/en/s-u-p-e-r/ [luglio 2022]
- www.rm.camcom.it/pagina1519_luci-su-adriano.html [luglio 2022]
- www.scatolaarcheologica.it [luglio 2022]
- www.viaggioneifori.it [luglio 2022]
- www.youtube.com/watch?v=B8aTH4gKT7c [luglio 2022]

**VERDE, ORTI E GIARDINI PER UNA
“CITTÀ RIGENERATIVA”**

**GREEN AREAS, VEGETABLE
GARDENS AND GARDENS FOR A
“REGENERATIVE CITY”**

'PAUSE' VERDI RESILIENTI NELLA TRAMA URBANA DI NAPOLI. IL CASO DEL GIARDINO DI PALAZZO CELLAMARE A CHIAIA

MICHELE CERRO

Abstract

Today, rethinking city in a sustainable perspective means, among other things, reflecting on the value of that gardens of historic houses, which were once extra moenia, but are absorbed today by urban expansion. In this point of view, the historical investigation allows to identifying conscious lines of enhancement.

The paper means analyses an example cases in Naples, Palazzo Cellamare's garden, which could contribute to the construction of ecosystems for a sustainable development of the city thanks to its intrinsic potential.

Keywords

Historical houses, gardens and historical parks, green heritage, urban landscapes, sustainable cities

Introduzione

«Parthenope in otia natam» sono le parole che Ovidio, nelle *Metamorfosi*, usò per descrivere la più greca delle province romane, Napoli.

La scenografica costa napoletana, per la mitezza del clima, per le fonti termali, la fertilità della terra e la matrice culturale di forte impronta ellenistica, fece da sfondo agli *otia* per poeti, filosofi e imperatori romani.

In questo fervore storico, culturale e architettonico, la campagna che abbraccia l'arco del golfo partenopeo, da punta Campanella a Capo Miseno, si punteggiò di numerose ville adornate di giardini, nati per l'*otio*, in cui la tensione tra natura incontaminata e la sua espressione architettonica, si manifestava attraverso l'epifania dell'una e la coraggiosa *mimesis* dell'altra, in equilibrio tra il reperimento di delizie e il godimento del paesaggio. Successivamente, superata l'età medioevale, quando la città si rinchiuse nella stretta morsa delle mura urliche, Napoli visse una fiorente stagione urbanistica durante il Rinascimento, frutto della politica del viceré Pedro da Toledo ed unitamente a una cultura di ispirazione classica.

Dalla fine del Quattrocento, ed a seguito della costruzione della villa degli aragonesi a Poggioreale, i cui giardini diedero lustro al monaco giardiniere Pacello da Mercogliano

in terra francese, la rinnovata cultura dell'abitare in villa contrappose ai palazzi del *negotium* cittadino, l'*otium* dei casini di delizia.

L'aristocrazia partenopea, dagli inizi del Cinquecento e almeno per tutto il Seicento, volse il suo sguardo verso il paesaggio costiero a occidente di Napoli, contaminando la campagna, amena e panoramica, di Chiaia e Posillipo.

La vocazione residenziale della riviera di Chiaia, in stretto rapporto di adiacenza rispetto al centro cittadino, è ben evidente nella Tavola Strozzi, del 1472, e nella Pianta del Dupérac-Lafréry, del 1566. Con l'andar del tempo, come testimoniato anche dalla Mappa del duca di Noja del 1775 e fino alla metà dell'Ottocento, la zona di Chiaia conferma la sua destinazione a carattere residenziale, grazie alla tipologia largamente diffusa della villa con la sua ampia pertinenza verde.

La potente famiglia Carafa di Stigliano si insediò in zona a partire dagli inizi del Cinquecento nell'attuale Palazzo Cellamare, mentre il ramo Roccella, della stessa casata, edificò la sua dimora con giardino in corrispondenza dell'attuale via dei Mille, oggi ospitante il Palazzo delle Arti di Napoli. Dalla cinquecentesca Villa di Vittoria Colonna, attualmente Palazzo D'Avalos, fino all'ottocentesca Villa Acton Pignatelli, la tendenza dell'abitare in villa si esprime attraverso l'avvicinarsi delle famiglie nobili napoletane ad appropriarsi di una porzione di terreno nella zona di Chiaia.

I giardini di queste residenze mantengono invariati, fin dall'età classica, l'indole di uno spazio nato per l'*otium*, che trova soluzioni scenografiche verso l'infinito panorama del golfo di Napoli, senza rinunciare mai al suo carattere produttivo, destinato alla produzione di derrate per il sostentamento ed il commercio.

Quando a metà dell'Ottocento si aprì il dibattito che diede vita alle trasformazioni della città in chiave industriale, il quartiere Chiaia divenne oggetto di numerosi progetti di espansione urbanistica, realizzati e non, che trasformarono la campagna, punteggiata di ville, in un elegante quartiere.

Nonostante i numerosi episodi architettonici di pregio, che caratterizzano ancora oggi le cortine edilizie di via dei Mille, via Filangieri e piazza Amedeo, il modello dell'abitazione borghese si fece spazio, sovrapponendosi e sacrificando i numerosi giardini di delizia.

Quali testimonianze dell'originaria identità del luogo, a sopravvivere miracolosamente all'espansione ottocentesca e novecentesca del quartiere sono, tra gli altri, parte dei giardini di Palazzo Cellamare, il vicino giardino delle camelie di Palazzo D'Avalos, oltre che la Villa e il giardino Acton Pignatelli.

Il caso del giardino di Palazzo Cellamare

Il giardino di Palazzo Cellamare, oggi completamente inserito in uno dei quartieri residenziali più eleganti dell'ex capitale borbonica, quello di Chiaia, è uno degli episodi di maggiore pregio, sia per il suo intrinseco valore architettonico e per il rapporto con il contesto paesistico, sia per il suo potenziale ecologico in un'area fortemente urbanizzata.

Giovan Francesco Carafa edificò il palazzo sulla collina delle Mortelle, verso Chiaia.

L'Anno preciso dell'edificazione, non si sa: esisteva già nel 1533, ma, se, come è probabile,

l'abbate Carafa l'edificò quando non era ancora vecchio, si può supporre che fu edificato nei primi anni del Cinquecento. Mancano ugualmente notizie sul suo architetto e sulla forma primitiva. [Croce 1983, 61].

La dimora di campagna dell'abate Carafa, sorta presumibilmente su una preesistenza rurale forse a carattere fortificato, negli anni Trenta del Cinquecento, da casa rustica divenne palazzo di città, allorquando Napoli visse una significativa stagione di espansione urbanistica voluta dal viceré Pedro da Toledo. Infatti, quando nel 1530 la proprietà, inclusa nella nuova cinta muraria, passò in eredità al nipote dell'abate, Luigi, secondo principe di Stigliano, il rinnovato rapporto della dimora rispetto alla città, suggerì all'aristocratico nuovo proprietario, ingenti opere di ammodernamento. Ed è così che la turrita residenza fece posto a una raffinata dimora nobiliare, adornata di un elegante giardino all'italiana, appoggiata sulla verdeggiante collina delle Mortelle e protesa verso il panorama del golfo di Napoli.

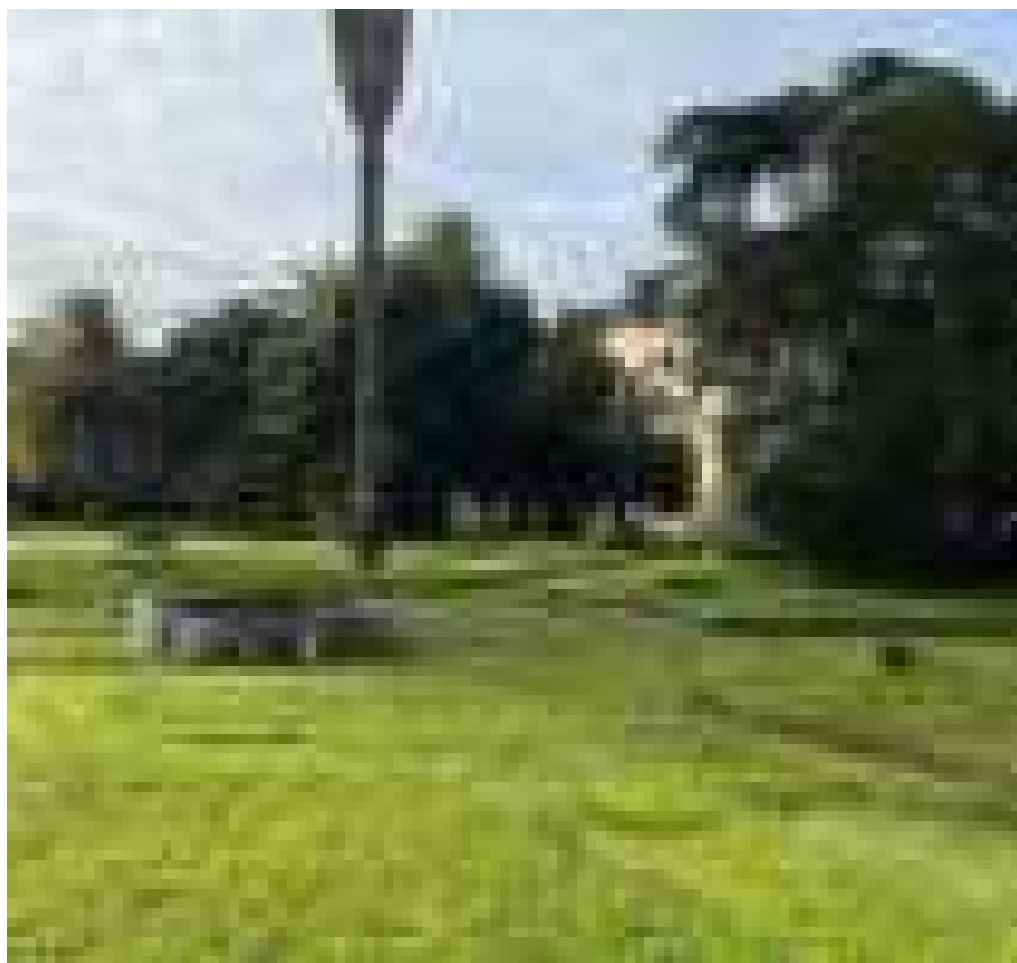
Sebbene nei documenti d'archivio non siano stati ancora rinvenuti grafici che possano inequivocabilmente chiarire la configurazione cinquecentesca del palazzo e del suo giardino, da alcuni contratti, stipulati dal principe di Stigliano con le maestranze locali impegnate nei lavori di ammodernamento del palazzo e rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Napoli, è ora possibile ipotizzare quale fosse stata, in epoca rinascimentale, la conformazione delle aree verdi circostanti.

Nello specifico, si apprende che il 15 dicembre 1548¹ il principe incaricò lo scultore Giovanni Meriliano, detto da Nola, di «lavorare uno jmparamento de marmo de carrara jntorno la fontana sita jn lo giardino». La fontana realizzata dal nolano, ancora oggi presente nel giardino di Palazzo Cellamare, è composta di nove riquadri in ciascuno dei quali furono scolpite gli stemmi dei Carafa della Stadera, dei della Marra, dei Di Capua e degli Orsini.

Ciò, dunque, testimonia la paternità artistica della pregiata fontana, ma anche la volontà dell'aristocratico proprietario di voler creare un giardino dal gusto rinascimentale, rivolgendosi a uno dei maggiori artisti del Cinquecento napoletano, Giovanni Meriliano. Il nome dello scultore, infatti, è legato a quello dell'architetto Ferdinando Maglione (o Manlio), ambedue incaricati dal viceré, Pedro da Toledo, a soprintendere i lavori di espansione e rinnovamento della città di Napoli. Il fortunato sodalizio, tra l'architetto e l'artista, ebbe un ruolo cruciale anche durante i lavori di rinnovamento della dimora degli Stigliano. Per l'appunto, pochi mesi dopo e più precisamente il 14 settembre 1549, mentre il nolano portava a compimento la sua fontana, il principe di Stigliano stipulò un contratto con Francesco Turco² per la fornitura di mattoni provenienti dall'isola d'Ischia al fine di «mattonare lo jardino de sopra [...] secondo lo ordine [...] dato per lo magnifico Ferrante Maglione et Joanne Meriliano».

¹ Napoli, Archivio di Stato (da ora ASN), Notai dei Cinquecento in ordinamento, Angelo de Rosa, scheda n. 74, prot. 1, ff. 189 - 191

² ASN, Notai dei Cinquecento in ordinamento, Angelo de Rosa, scheda n. 74, prot. 1, ff. 309 - 311



1: Giovanni Meriliano detto da Nola, la fontana al centro del giardino di Palazzo Cellamare, 1548.

Il principe di Stigliano, dunque, «molto spese» per abbellire la casa di campagna e adornarla di un elegante giardino. Difatti, alla primitiva forma quadrilatera, intorno alla corte centrale, fu aggiunto un nuovo braccio verso occidente. Il nuovo volume, ben visibile dalla veduta Stinemolen del 1548 e dalla pianta Dupérac-Lafrery del 1566, fu una loggia che confinava con il giardino.

L'impianto architettonico restò inalterato fino al 1695, allorquando, vicissitudini economiche e problemi ereditari, costrinsero la famiglia Carafa a vendere il palazzo ad Antonio Giudice Principe di Cellamare.

Ulteriori informazioni, nonché dettagliate descrizioni dell'intero complesso architettonico, poi, si evincono dalla perizia dei tavolari Galluccio e Ruggiano³, allegata

³ ASN, Notai dei Seicento in ordinamento, Pietro Colacino, scheda n. 540, prot. 14, ff. 143 ss.

all'atto notarile di vendita redatto, in quello stesso anno, dal notaio Pietro Colacino. Nell'apprezzo, infatti, si apprende che la loggia «scoperta, murata e stuccata con i suoi quadri, modanature e cornice di stucco», era ripartita da «pilastri con fregio e cornice con nove figure et otto peri che fanno da frontespizio». Il suo registro decorativo riproduceva elementi naturali con una «fontana d'acqua a forza, guarnita con diversi frutti di mare», mentre i sedili e le balaustre erano realizzati in pietra di Genova.

La strutturazione del giardino, invece, con «tre strade per dritto e tre per traverso», seguiva rigidamente la tipologia del giardino rinascimentale, con viali mattonati e cordoni «di pietre lavorate alli lati», collocandosi tra i più raffinati esempi napoletani soprattutto per l'impareggiabile serrato dialogo che si riuscì a instaurare tra natura e artificio: in un'unica prospettiva, l'asse centrale del giardino, arricchito dalla presenza di «tre fontane di marmo [...], due alla testa, et una nel mezzo con padiglione sopra», metteva in connessione visiva, il panorama del Golfo di Napoli, incorniciato dalle arcate della loggia, con il muro di fondo del giardino, «pittato a fresco di terra e aria con nuvole et uccelli». Dal primo giardino verso ponente ed attraverso una porta si accedeva ad altri due giardini: il primo «consiste in due lenze di territorio, [...] che serve per ortilizio», mentre nel secondo, «murato con sei strade, tre per dritto, et tre per traverso [...], vi sono frutti di ogni sorti».

Il principe di Cellamare prese possesso del palazzo nel 1696 e commissionò, all'architetto Giovan Battista Manni, cospicui interventi di rimodernamento dell'antica residenza dei principi di Stigliano.

L'ampio programma di lavori durò dal 1696 al 1730, come testimonia il "Tomo della Fabbrica o altro del Palazzo di Chiaia"⁴. Tra gli interventi voluti dal nuovo proprietario, oltre alla nota scala monumentale che collega il cortile interno al piano nobile, l'architetto Manni lavorò anche sui giardini, come testimoniano le note di spesa contenute nel suddetto Tomo. Nel 1697, a testimonianza di quanto detto, fu rimosso il padiglione sopra la fontana centrale del giardino e, nei mesi successivi, Antonio Giudice pagò l'appaltatore Rondinelli per la fornitura di «vasi e statue per il giardino e per un vaso antico e un mezzo busto pure antico con sua base nuova». Gli importanti lavori che furono realizzati in questa fase storica del palazzo, divenuto oramai Cellamare, stravolsero il rapporto che il giardino aveva con il paesaggio. Infatti, la loggia ad archi «scoperta, murata e stuccata», incantevole affaccio sulla riviera di Chiaia, venne chiusa e coperta a tetto; il giardino settecentesco di Palazzo Cellamare si chiuse in sé stesso, interrompendo ogni dialogo con il paesaggio, concentrandosi verso la natura artificiosa interna e dotando il palazzo di uno spazio più intimo e riservato.

La rinnovata immagine e l'atmosfera dei giardini di Palazzo Cellamare dei primi anni del Settecento, è stata ben evocata dal noto dipinto "Veduta di Napoli con il borgo di Chiaia da Pizzofalcone" di Gaspar Van Wittel del 1701. In esso il giardino è rappresentato con un rigido impianto cruciforme, al cui centro si levava una fontana con zampillo circondata da un vivaio di figura ovale, fulcro di un raffinato disegno modulare basato

⁴ ASN, Archivio Caracciolo di Cellamare (da ora ACC), b.1, fascic. II, ff. 2-30



2: Gaspar Van Wittel, particolare della "Veduta di Napoli con il borgo di Chiaia da Pizzofalcone", 1701.

su un sistema di tre assi verticali e tre orizzontali. La vegetazione, bassa nelle aiuole centrali, era affidata ad un elegante composizione di essenze colorare, mentre fiancheggiavano i viali laterali spalliere di agrumi sagomati dalla più fine *ars topiaria*.

A fare da sfondo all'intero *parterre* compare, per la prima volta nella veduta del Van Wittel, l'essedra con scala a doppia rampa, che sostituisce il muro, «pittato a fresco di terra e aria», e fungeva da collegamento con il giardino superiore coltivato a orto.

Nel periodo compreso tra il 1733, allorquando Antonio Giudice morì, e il 1782, l'aristocratica dimora fu fittata a Don Michele Imperiali principe di Francavilla. Infatti, Costanza Eleonora Giudice, figlia di Antonio e moglie del duca del Gesso Gian Francesco Caracciolo, alla morte di quest'ultimo e non avendo eredi, preferì vivere a Roma presso la famiglia della madre, Camilla Borghese. Nelle mani di Michele Imperiali, il palazzo e i suoi giardini vissero una significativa fase di rinnovamento e splendore, al punto tale che l'eco dei fasti raggiunti, valsero, all'epoca, l'appellativo di palazzo Francavilla.

Nonostante ad oggi non si conosca la paternità progettuale delle trasformazioni dei giardini voluti da Michele Imperiali, la Mappa del Duca di Noja, del 1775, ci chiarisce la sistemazione del *parterre en terrasses*. Infatti i giardini furono adeguati al dominante modello francese e, il disegno a croce rappresentato un settantennio prima nella veduta del Van Wittel, fu sostituito da una geometria di sedici moduli, ad angoli curvilinei in corrispondenza delle intersezioni, basato su una maglia di cinque viali orizzontali e altrettanti verticali.

L'attuale conformazione del giardino, tuttavia, è il risultato di ulteriori e successivi interventi: nel febbraio del 1782, Ferdinando I di Borbone e Maria Carolina d'Austria, presero

in locazione il palazzo e commissionarono all'architetto regio, Carlo Vanvitelli, la supervisione dei lavori che interessarono anche i giardini. Numerosi interventi furono realizzati tra il 1782 e il 1789 per espressa volontà della sovrana nella «Reggia alla porta di Chiaia», come spesso il complesso monumentale è citato nei documenti dell'epoca. Una sintesi dei lavori eseguiti, per ordine dell'architetto Carlo Vanvitelli, è contenuta nella relazione prodotta dagli ingegneri Pasquale De Simone e Giuseppe Ferraro⁵. L'architetto regio, nel giardino, si occupò di una serie di interventi di miglioramento statico dell'apparecchio murario dell'esedra, sul quale venne eseguito «l'intonachino fasciato, pilastrato e spicolato di detta faccia prima di rustico e dopo impastato colli fondi di terra verde, e ferrigno chiaro, e li pilastri colle fasce laterali pagline». La fontana cinquecentesca, opera di Giovanni da Nola, fu spostata nella nicchia al centro dell'esedra, mentre numerose statue vennero collocate dal Vanvitelli a coronarla. I colori delicati dell'intera composizione, la fontana e le statue, conferivano all'elemento architettonico grande raffinatezza, aprendosi come un'immensa scenografia di fronte all'appartamento reale.

Una più dettagliata descrizione dei giardini ci viene data dalla perizia che nel 1789 i tecnici, Ignazio Nardo e Orazio Salerno⁶, eseguirono allorquando la corona aveva intenzione di acquisire il Palazzo Cellamare. L'intero complesso architettonico era dotato di tre giardini di cui: «due [...] a borea dell'edificio; ed il terzo a ponente del primo». Il primo giardino, posto a livello del piano nobile, era attraversato da cinque viali «chiuso a destra da alto muro». La rigorosa geometria del *parterre*, basata su una maglia di viali cinque per cinque, era limitata nei viali verticali esterni da spalliere di aranci che inquadravano le nicchie, ornate di statue, al di sotto del pianerottolo delle rampe dell'esedra. La vegetazione di ogni aiuola era affidata da «basse piante di agrume con arginetto di bossi», a formare un vero e proprio *parterre de broderie*, di gusto francese, composta da piante da frutto e fiori. All'incrocio dei viali principali, una «vasca marmorea da cui sorte un zampillo» era contornata da un «vivajo di figura ovale con bassa sponda di piperno», intorno al quale «quattro ucellaje [...] coverti di ferro [...] e con esteriori sedili di legno», erano montate agli angoli delle aiuole adiacenti.

La prospettiva dell'appartamento reale si apriva in proscenio con una rigogliosa spalliera di gelsomini, che fiancheggiava l'intero palazzo, mentre sul fondo, la scena si concludeva con il muro a esedra «architettato con pilastri di ordine dorico, cornicione e riquadri a fasce». Al centro della parete di fondo troneggiava una «nicchia di fontana con rivestimento e scoglio di pietra di Sarno, statua marmorea, margine di marmo bianco con bassirilievi», coronata alla estremità superiore da «un ornato di fabbrica circolare con cartocci e piedistalli che sostengono tre statuette marmoree, il quale compie la veduta prospettica della sottoposta fontana». Poste simmetricamente ai lati della fontana correivano lungo il fronte due scale, con balaustra a gradoni in marmo e piperno, al di sotto delle quali vi era dipinto un orologio solare, ancora oggi visibile, seppur scolorito dal sole e dall'incuria. L'esedra con scala a doppia rampa risolveva il salto di quota con

⁵ ASN, Regia Camera della Sommatoria b. 116, fs.1, ff. 1- 322v.

⁶ ASN, ACC, b.1, fs. 4, ff 5-21



3: Esedra con scala a doppia rampa del giardino di Palazzo Cellamare.

il giardino superiore, infatti, attraverso i due varchi ad arco, finemente decorati posti all'estremità delle scale, fungeva da elemento di raccordo tra i diversi livelli dei due giardini terrazzati.

Il giardino superiore, dai viali geometricamente meno strutturati rispetto al primo, era coltivato nella prima parte a «ortilizia e con poca frutta», mentre nella seconda parte «vi sono sei cassettoni di ananassa». Uno «stradone» che costeggiava il primo giardino, con «una ben regolare spagliera di tigli», creava una suggestiva passeggiata rasentata da boschetto, dove vi era «un coviglio per l'industria delle mele» il quale culminava, attraverso una snodata rampa, nel terzo e ultimo giardino. Quest'ultimo, sottoposto rispetto ai *parterre en terrasses*, costituiva la zona più informale e a carattere prettamente agricolo dell'intero complesso. Un viale attraversava, per tutta l'estensione, i letti delle colture, al centro del quale si apriva un vivaio di forma ovale, mentre, nel fondo, una grotta artificiale raccoglieva le acque piovane che venivano convogliate nel sistema di irrigazione dell'orto e dei giardini.

Quando la corte di Napoli era in piena trattativa, con la famiglia Giudice Caracciolo, per l'acquisto di Palazzo Cellamare, commissionò all'architetto francese Brongniart un progetto di ammodernamento dell'intero complesso monumentale. Il progetto elaborato e presentato ai sovrani, prevedeva il totale stravolgimento architettonico della residenza reale alla porta di Chiaia. Intanto, l'architetto regio Pompeo Schiantarelli, risentito per il coinvolgimento del collega francese, presentò di sua iniziativa un progetto di rinnovamento dal gusto neoclassico di palazzo Cellamare.

Quello che risulta importante di questa incompiuta vicenda, ai fini del presente studio, è che il progetto Schiantarelli, dalle soluzioni architettoniche decisamente interessanti,



4: I giardini di Palazzo Cellamare in una foto scattata dal drone, 2022.

rappresenta, nella prima delle undici tavole, lo stato di fatto della dimora reale e dei suoi annessi giardini.

Dopo la restaurazione, col ritorno dei Borboni sul trono di Napoli nel 1815, la corte cessò il suo contratto di locazione e il palazzo tornò nelle mani della famiglia Cellamare. L'antico giardino degli Stigliano, in parte tutt'ora esistente, sfuggito allo sviluppo urbano ed edilizio del XX secolo, reca i segni di un palinsesto verde in grado di documentare il differente rapporto tra artificio e natura, oltre che l'evoluzione del gusto, durante i secoli, delle diverse famiglie aristocratiche a cui la residenza è stata legata.

Conclusioni

Ripensare oggi la città in una prospettiva sostenibile, ambientale ed ecologica, implica una riflessione sul valore dei giardini, tipici di quelle residenze aristocratiche assorbite dall'espansione urbana, anche alla luce del fabbisogno sociale di luoghi all'aperto, emerso durante il periodo di restrizioni imposte dalle misure adottate per il contrasto al COVID-19.

Il recente rinnovato interesse del Ministero della Cultura, mostrato con la pubblicazione delle "Linee guida e norme tecniche per il restauro dei giardini storici", approvate con circolare del Segretario generale n. 63 del 2021, coniuga gli obiettivi della transizione ecologica della Comunità Europea con la conservazione del patrimonio.

La città, infatti, dal secondo dopoguerra in poi, è il risultato di una pianificazione che ha sostituito la raffinata arte dei giardini, espressione di gusto e culture, con quella del verde volto a soddisfare standard minimi.

Questo patrimonio verde, spesso oggetto di trasformazioni e rimaneggiamenti, ha per sé sia il suo significato intrinseco sia l'originario rapporto con il contesto paesistico. Oggi, queste pause verdi inserite nella trama urbana si presentano come isolati frammenti sconnessi che andrebbero recuperati e valorizzati, non solo perché latori di valori artistici e culturali, ma soprattutto per la loro intrinseca potenzialità a concorrere alla costruzione di ecosistemi capaci di definire linee di sviluppo sostenibili per progettare nuovi paesaggi urbani.

Bibliografia

- ALDIMARI B. (1691). *Historia genealogica della famiglia Carafa*.
- CROCE, B. (1983). *La Villa di Chiaia e il Palazzo Cellamare*, Grimaldi & Cicerano, Napoli.
- DELFINO A. (1984). *Documenti su scultori napoletani del XVI secolo*, «Antologia di Belle Arti» 21-22, p. 49.
- DIVENUTO F. (1984). *Pompeo Schiantarelli. Ricerca ed architettura nel secondo Settecento napoletano*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- DORIA G. (1986) *I palazzi di Napoli*, Giuda, Napoli p. 209.
- GIANNETTI A. (1997). *Il Giardino napoletano. Dal Quattrocento al Settecento*, Electa, Napoli.
- GRAVAGNUOLO B., GRAVAGNUOLO G. (1990). *Chiaia*, Electa Napoli, Napoli.
- LABROT G. (1979) *Baroni in città: residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana, 1530-1734*, Società editrice napoletana, Napoli.
- LABROT G. (1995). *Palazzi napoletani: storie di nobili e cortigiani 1520- 1750*, Electa, Napoli.
- MANGONE F. (2009). *Chiaia Monte Echia e Santa Lucia. La Napoli mancata in un secolo di progetti urbanistici, 1860-1958*, Grimaldi & C. Editori, Napoli.
- MARGIOTTA M.L., BELFIORE P. (2000). *Giardini storici Napoletani*, Electa, Napoli.
- PIGNATELLI G. (2014). *Come una città separata. Chiaia da borgo extramoenia a quartiere borghese*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- PISANI M. (1992). *Un inedito di P.Fabris per Palazzo Cellamare e precisazioni su van Wittel*, in «Napoli nobilissima», n XXXI, pp. 206-2013.
- PISANI M. (1996). *Per la storia di Palazzo Cellamare: tracce ed ipotesi per il contesto storico e precisazioni su van Wittel I*, in «Napoli nobilissima», n XXXV, pp. 81-114.
- PISANI M. (1996). *Per la storia di Palazzo Cellamare: tracce ed ipotesi per il contesto storico e precisazioni su van Wittel II*, in «Napoli nobilissima», n XXXV, pp. 201-226.
- PISANI M. (1998). *Per la storia di Palazzo Cellamare: tracce ed ipotesi per il contesto storico e precisazioni su van Wittel III*, in «Napoli nobilissima», n XXXVIII, pp. 159-178.
- PISANI M. (2003). *Il Palazzo Cellamare. Cinque secoli di Civiltà Napoletana*, Electa, Napoli.
- SAVARESE S. (1996) *Palazzo Cellamare. La stratificazione di una dimora aristocratica (1540-1733)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- ZECCHINO F. (2004). *Pacello da Mercogliano. «Giardinieri» alla corte di Francia*, Sellino Editore, Avellino.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Napoli, Archivio di Stato, Notai dei Cinquecento in ordinamento, Angelo de Rosa, scheda n. 74, prot. 1, ff. 189 – 191

Napoli, Archivio di Stato, Notai dei Cinquecento in ordinamento, Angelo de Rosa, scheda n. 74, prot. 1, ff. 309 – 311.

Napoli, Archivio di Stato, Notai dei Seicento in ordinamento, Pietro Colacino, scheda n. 540, prot. 14, ff. 143 ss.

Napoli, Archivio di Stato, Archivio Caracciolo di Cellamare, b.1, fascic. II, ff. 2-30.

Napoli, Archivio di Stato, Regia Camera della Sommaria b. 116, fs.1, ff. 1- 322v.

Napoli, Archivio di Stato, Archivio Caracciolo Cellamare, b.1, fs. 4, ff 5-21.

THE CONTEMPORARY RUS IN URBE OR THE CALL OF NATURE IN THE 21ST CENTURY. HISTORIC MODELS FOR THE GREEN CITY OF THE FUTURE

MARTA QUINTANA

Abstract

The pandemic forced us with the task of finding solutions to a wide range of issues, and the historic dichotomy of town and country, especially relevant since the beginning of the Anthropocene –if we use the Industrial Revolution as its starting point–, is being addressed once again in the proposals presented to solve the problems of the city of the future. Nature is calling and we are told the answer to a more humane city is a more ‘natural’ city.

Keywords

Green urbanism, urban models, sustainability, utopia, biodiversity

Introduction

We are all aware of the challenge of accommodating a growing urban population all over the globe at the same time that we are faced with imminent environmental collapse. The pandemic has placed the question of the city as the centre point of many discussions, not only in the spaces used by different specialized disciplines, such as architecture, history, sociology or economy, but has also been the focus of the general media, with daily articles and popular essays proliferating in online and printed versions, as well as long Twitter threads and open forums in popular cultural institutions.¹

With the COVID confinement measures, some escaped the city for the countryside, others started looking for a bigger house with a garden in the suburbs, or at least one with a terrace and some sunlight. We all appreciated our time outdoors, cherished our city parks and reconquered our carless streets. Differences in access to green areas

¹ Proposals like the *Parque 30* by urbanist Antonio Giraldo –which has certain similarities with Paris’ project for its *périphérique*– have become viral and jumped from social media to traditional media, and cultural institutions like Fundación Telefónica have open events and exhibitions that discuss the future of the city with prestigious guests such as Saskia Sassen and Carlo Ratti. <https://mobile.twitter.com/giraldedeo/status/1263799801898024960>; <https://www.fundaciontelefonica.com/cultura-digital/conferencias/primeras-ciudades-inclusivas-sostenibles/>; <https://www.domusweb.it/en/sustainable-cities/2022/05/27/paris-the-plan-to-transform-the-boulevard-periphrique.html>.

became acute, segregation in cities became tangible and overcrowding became visible in infection figures. And all this became news.

In the summer of 2022, temperatures have soared in Europe, especially in southern Europe. Typical warm summers have become unbearable, with a constant heat that became persistent week after week, night after night, generally sleepless nights, unless you were lucky to afford air conditioning while energy prices kept going up, just like the degrees. Even though experts have been recommending for quite a while the substitution of asphalt in many of our streets, that we create green infrastructure in the urban space to mitigate the effects of climate change, this is still a minority solution. We can see lots of projects all over the world that include greenery and carless streets in their renders, like Milano's Forestami project or Laboratorio Roma050 led by Stefano Boeri, but when many of us get out of our homes, what we find is very different.

With this complicated situation at hand, and with the task of finding solutions to such a wide range of issues, the historic dichotomy of town and country, especially relevant since the beginning of the Anthropocene –if we use the Industrial Revolution as its starting point instead of at the beginning of agriculture–, is being addressed once again in the proposals presented to solve the problems of the city of the future. Nature is calling and we are told the answer to a more humane city is a more 'natural' city. What this means spans an ample spectrum of ideas, but an idea of 'nature' can be found at the centre of many of them.

The models from the 19th century that intended to materialize the idea of merging town and country serve as our starting point, and we can easily see the reinterpretation in the proposals of the future. Ebenezer Howard's Garden City from 1898 is the starting point for a high-tech development in Canada named The Orbit, but is also the inspiration for eco-neighbourhoods such as La Pinada, in Valencia, or even the 15-minute city proposed by Carlos Moreno for Anne Hidalgo's Paris is an inheritor of the former concept, translated across the pond by Jan Gehl for a future community in San Diego, California, called Neighborhood Next. Arturo Soria's Linear City is taken to Saudi Arabia and is crossing 170 km of the desert in a project called The Line, that will have no cars and no carbon emissions.² Ildefons Cerdà's plan to ruralize the city is being revitalized by recovering the green spaces that were in his original drawings and taken away when developers built up the free spaces to make more money. Now, the 'superillas' are going to be green again. In addition, huge megalomaniac projects by wealthy businessmen continue to emerge, such as Telosa, designed by Bjarke Ingels, or Bill Gate's Belmont,³ both in the middle of the desert, that are inspired by old utopias that dream of the ideal city of the future. Among others, these are some of the prototypes that rescue what is already known and project it towards the unknown. As we can see, once again, models are

² This project has evolved with time, and if the first designs seemed crazy, the latest proposal looks like something that came out of Liam Young's head (<https://liamyoung.org/>).

³ Even though it seems it doesn't have that much to do with Bill Gates himself and a lot to do with the firm that manages his wealth: <https://slate.com/business/2017/11/bill-gates-smart-city-in-arizona-is-not-smart-not-a-city-and-has-almost-nothing-to-do-with-bill-gates.html>.

being used as the most effective tool to explain the possible city of the future. Proposals are resorting to the past, but this time presented in an ecological, sustainable and green format. To save the planet we must rethink the city, to make the city more liveable, we look to a certain type of nature as a solution, a safe nature.

Green utopia

We are all aware that the way our cities were built in the 20th century has turned against us. Decades of highway construction, tall buildings and disconnected spaces have made cities these big sick monsters that need fixing. And many seem to be finding solutions to these problems looking into previous models.

Even though it might seem old fashioned and reactionary, for many, cities are very hostile environments. They are presented as the future, where progress happens, where culture thrives, but it also imposes a life of domination and lack of contact with nature. This kind of discourse was at the core of many theories and proposals that rejected the way urban living was happening in the 19th century, and that was made very visible in Pugin's comparison of the industrial city and the medieval city, but also in recent movements like the neo-traditionalists of the second half of the 20th century, materialized in projects like Seaside, in Florida, designed by the architects Andrés Duany and Elizabeth Plater-Zyberkby, or in the work of Leon Krier in Poundbury, in the UK, presently marketed as a sustainable development, like the green sign of the times requires.

It is true that the Industrial Revolution sparks a kind of longing for a past life that create an ideal of country living, but the Industrial Revolution and its concept of technical progress also unleashed the imagination and speculations about what was coming in the future. While some dreamt of pastoral themes and were inspired by transcendentalism to seclude themselves in a cabin in the woods like in Thoreu's Walden –a reference also found nowadays in multiple artistic proposals⁴ as well as in tiny house projects⁵–, others, especially from the 19th century, created stories with futuristic images, a trend that just grew and grew in quantity and quality all throughout the 20th century until nowadays where those visions are viewed as attainable goals.

We all know about Ebenezer Howard's Garden City. His model has become so well known that is even in art museums and mainstream pedagogic exhibitions about the city of the future.⁶ In Madrid, you can find his Three Magnets at the Museo Reina Sofía, a contemporary art institution that recently reordered its collections to create a new narrative adapted to the new times, together with drawings by Le Corbusier or the Spanish GATEPAC. He wanted to create a community that united the best of the city

⁴ Like in this one by curator Alice Stori Liechtenstein: <https://www.dezeen.com/vdf/schlossholleneegg/> or a virtual reality version by the artist Valentina Grilli at Milano Design Week 2022.

⁵ Two examples: the Contemporary Tiny House by Walden Studio (2016) or Thoreau's Cabin by cc studio.

⁶ In Fundación Telefónica's *La gran imaginación. Historias del futuro* or in the one titled *La ciudad del futuro: de la huerta a la mesa*.

and the best of country life. His influences went from utopian socialists to anarchists, and materialized the idea of joining town and country, a dichotomy that persists today in its inequalities even though not so much in its boundaries. He fought for most of his life to materialize this model, and managed to build two garden cities that strayed from the original idea, but that still managed to become models for the good –the creation of a self-contained community connected by rail– and the bad –the origins of sprawl and isolated islands for the privileged, adding to the problem of urban segregation.

And even though the garden city has been blamed for the kind of extensive city that depends on the car that we are trying to fight at the moment, its ideals are quite valid and inspirational as well as aspirational. One recent example is The Orbit, a project by Partisans, an architecture studio based in Canada, developed together with the Cortel Group. The description of the project says it will be “a cutting-edge new central neighbourhood for the Canadian town of Innisfil, designed in response to the arrival of high-speed mass transit that connects to downtown Toronto”. The Orbit will be located 60 km north of Ontario’s capital, and this area is already “one of the fastest-growing communities in the region as people seek more affordability outside of the city” and it will accommodate a population of up to 150,000 inhabitants. The province has a Transit Oriented Community program with a new GO Train Station that will start construction supposedly next year, which will inevitably lead to further major growth in population. Let’s point out that the architecture studio refers to it as a neighbourhood and the town of Innisfil simply as a forward-thinking community, but the press defines it as a smart city or a green city of the future.

The Orbit is presented to have leading-edge technology to create a city that is more accessible and sustainable, with a plan for mass fibre optic cable systems that will provide connectivity across sidewalks, streets, and buildings as well considering future forward concepts such as drone ports and self-driving cars to anticipate future development over the longer term. The idea is a new technological version of a rustic lifestyle with the benefits of urban living, it says it has the capacity to expand but preserving the agricultural and natural lands. Once again, Howard’s three magnets become relevant in the 21st century.

The architecture firm WOHA, who have built some stunning vegetated structures, published a book called *Mega City Garden City* –as well as curating the exhibition–, where, in their own words: “Garden City Mega City is a proposal to save our cities... in order to save our planet”. More examples can be found all over the world, like in Henning Larsen’s proposal for Gothemburg, in Sweden, where the project is made to reimagine the historic Garden City model and reframe city life through a green lens. Or not very far away we find EFFEKTS’ proposal for a garden city too. Here we go back to a more vernacular look, with wooden structures and natural-looking gardens splattered with greenhouses and vegetable patches.

The use of the term ‘garden city’ was a marketing strategy at the beginning of the 20th century but it is still used to make many projects attractive, being used even by cities like Singapore, developed as a city in a garden, a vision developed since 1967, when it was introduced by its Prime Minister. Howard’s Garden City is still trying to be reimagined

in a competition organized by RIBA, but also in previous projects like that by URBED. New proposals use the term to publicize themselves: we can supposedly find a garden city in Shanghai, developed by Aedas, but that is actually just a few blocks of offices with greenery that are inspired by the classical Chinese gardens from Jiangnan –landscapes of rocks, hills and rivers, harmoniously integrated with nearby architectural elements–. The headlines promoting the project seem to inform differently.⁷

Building a city is very complicated, so it's easier to build a neighbourhood, like Barry Parker and Raymond Unwin planned in Hampstead, and it's still being done today like in eco-districts or eco-neighbourhoods, like in La Pinada, in Valencia, a development to create a sustainable neighbourhood; or like Batignolles in Paris, with buildings by innovative firms like MAD and a park that fits into the new aesthetic that is a mixture of Gilles Clements ideals and Piet Oudolf's landscaping. Close to these new futuristic eco districts we can also find pieces of the countryside entangled in the urban grid. *La campagne à Paris, une petite village* in the heart of the city close to Charonne that was built at the beginning of the 20th century; or also something similar can be found at the rue des Peupliers or the Petit Alsace or the Cité des Fleurs, this last one very close to Batignolles, that I mentioned just a few moments ago.

Howard's Garden City has a global reach, but other models from the 19th century are relevant today as well. Figures like Ildefons Cerdà, with his *manzanas*, and Arturo Soria, with his linear city, where precursors of urbanism as a contemporary discipline. One of the main differences between Howard's idea and that of these urbanists is that in both of the Spanish plans, the proposal was to present a model that was integrated in the existing city and limitless, more in accordance with the capitalist metropolis. Instead, the British proposal insisted on the concept of a limit in size and a limit in the number of citizens that could live in these communities, and it's this concept that is tied together better with the principles of sustainability. The green belt limited and protected the city, like walls and fortifications used to do in the ideal cities of the Renaissance—for example, Scamozzi's Palmanova.

Related to Soria's design we find The Line, in Saudi Arabia, a proposed smart city that began as a project for one million people and now has gone up to nine million inhabitants, that will preserve 95% of the natural surroundings. With no cars but with ultra-high-speed transit and zero net carbon emissions, is presented as a city for the future but with a plan anchored in ideas present more than a century ago. The aesthetics and dimensions of the plan have changed, but not its principles. Its latest instalment has raised a few eyebrows, doubting its feasibility. In Barcelona, the much-celebrated concept of the *supermanzana* or *superilla* is being recovered to fix the damage done by the alterations to Cerdà's original project, and presented nowadays as a revolution for a greener city.

While the city has been spreading and conquering new land, many have tried to retain or recover a village-like atmosphere to counteract the malaise of the city. The images

⁷ <https://www.arch2o.com/inspiring-garden-city-by-aedas-softens-the-skyline/>.

of vegetable gardens from the past, but some of them used during wars to survive are now part of the props to sell new developments. Unused industrial buildings and sites are being recovered and to make them visually liveable is the addition of greenery that finishes off all the projects.

Auroville, a utopian project from the sixties, founded by Mira Alfaro and yogi Sri Aurobindo in 1968, is recovered through different documentaries⁸ and presented not only as a sustainable model of a settlement, but also as a reference for nearby farmers that need to make their land fertile again. Paolo Soleri's Arcosanti doesn't seem to make that much sense these days, but it's now part of Frank Lloyd Wright's 'usonian' project⁹ as well as a backdrop for fashion campaigns. As silly as it may sound to build something in the middle of the desert, and with megalomaniac projects like Telosa as proposals for the near future, it is a model for living in such a hostile environment.

Rural Rewilding

Nature seems to be the inspiration and solution for the sickness of the city. Greenery everywhere will make our cities healthier and more beautiful. But it's more to do with a rural idea of nature, since the rewilding of our cities must be safe and approachable, so what we create is an anthropized kind of nature. The third landscape aesthetic theorized by Gilles Clement, also present in the recent work of authors such as Mathew Gandy and his *Natura Urbana* (2022), has become popular in the form of public gardens such as the High Line in New York, with Piet Oudolf's landscaping as one of its greatest hits, even though the Promenade Plantée in Paris is quite a few years older. Linear parks, in the form of old railway lines, old canals or highways have become a popular way to introduce nature in cities, using transport infrastructure to create new public spaces that also serve as green corridors that benefit the growth and improvement of a city's biodiversity. So much so, that the list of linear parks grows every day, with successful projects such as Madrid Río or the renewal of an old stream in Seoul, South Korea, as well as future projects such as the LA River.

Nowadays we have the sophisticated green walls by Patrick Blanc in Madrid's Caixa Forum or in Paris' Quai Branly Museum, but ivy has been climbing walls for centuries and is a big part of the romantic view of ruins, still present in the work of photographers such as Reginald Van de Velde and Romain Veillon¹⁰. Green roofs have been with us for decades, in projects such as in Ville Hennebique (1901-1903), a precedent of Le Corbusier, or the well-known Rockefeller Center, from the 1930s. Before Stefano

⁸ The most recent production is an episode from the series *Follow This* in Netflix, from 2018, but previously we can find *Auroville: Another World is Possible* (2013), by Herbert Eissenschek and *City of the Dawn* (2009), by Christopher Buhrman.

⁹ Frank Lloyd Wright's School of Architecture at Taliesin will change its name and move its campuses to the Cosanti and Arcosanti sites Italian-American architect Paolo Soleri designed in Arizona.

¹⁰ His book *Green urbex: Le monde sans nous* (2021) shows beautiful abandoned spaces reclaimed by nature.

Boeri's Bosco Verticale, we had in Vienna the Hundertwasserhaus (1983-1985), by artist Friedensreich Hundertwasser.

Agriculture is included in the city in the form of big urban farms, in Paris or Brooklyn, but urban farming has been an intrinsic part of urban development. The history of community gardens is a long one that became a necessity specially in the times of war, occupying all sorts of free spaces, such as in the Plaza de Toros de las Ventas, a bullfighting venue, in Madrid during the civil war.

Art has played its part introducing nature in the city. In 1982, we find the work of Agnes Denes, an artist in Manhattan that introduced a wheat field in what is now Battery Park, a symbol that referred to mismanagement, waste, world hunger and ecological concerns that gave us some striking imagery. Another artistic project that intends to reflect the necessity of including nature in the city is 'FOR FOREST – The Unending Attraction of Nature' (9 September – 27 October 2019), by Klauss Littman, a temporary art intervention inspired by a dystopian drawing by Austrian artist and architect Max Peintner called 'The Unending Attraction of Nature', that Littmann discovered almost thirty years ago, and consists of the transformation of the Wörthersee Football Stadium in Klagenfurt, Austria, into a native central European forest, presenting nature as something that in the future we might only see in displays such as these. Peintner is an iconic figure of the Austrian environmental movement who became popular in the 1970s thanks to his works that criticized the modern way of living. Another artistic project that follows this path is Es Devlin's Forest for Change at Somerset House as part of the London Design Biennale (01 - 27 June 2021) and set up to promote the UN's Global Goals to combat climate.

Conclusions

Nature, but specially the idea of a rural nature, shaped in a very safe form, seems to be the inspiration and solution for the sickness of the city. Not very original news, since the love for the countryside is presents in Roosevelt's pastoral dream or in the disurbanist planning ideology from the soviet era. Ideas come from vernacular or indigenous traditions, such as in Julia Watson's Low-tek research cases, that include bridges made of growing live tree roots, or high-tech, such as Neri Oxman's work at MIT Media Lab research for biological materials that grow, with other examples of building materials that come from fungi or hemp that could be the future of construction. The cities of tomorrow, with visions like those of Vicente Guallart or Vincent Callebaut seem to remind us of the utopias in Michel Ragon's *Où vivrons-nous demain?*, from 1963, or in lesser known examples like that of Casto Fernández Shaw of 1951.

Different specialists, like the architect Mario Culcinella¹¹ acknowledge that the past provides us with the information we need to resolve the future. It's not a question of

¹¹ At the Salone Mobile, where he presented the installation *Design with Nature*: <https://www.salonemilano.it/en/articoli/insider/design-nature>

nostalgia, it's just obvious that ideas have been there for a while and technology is catching up and providing the tools that might things easier. The engineer Manuel Herce defends that reality is showing us that urban infrastructures are heading towards the recuperation of the complementarity with which they were conceived in the 19th century, utilising nature in a sustainable way and occupying the land in a radically different direction as it has been done in the last century but recovering that which has been learnt. So far, what is being proposed is either a babilonic high-tech skyscraper like a glass hanging garden or an idyllic vision of wooden structures, green houses and vegetation everywhere.

Bibliography

- BEATLY, T. (2016). *Handbook of biophilic city planning and design*, Washinton DC, Island Press.
- BRANTZ, D.; DÜMPELMANN, S. (2011). *Greening the City: Urban Landscapes in the Twentieth Century*, Virginia, University of Virginia Press.
- BUDER, S. (1990). *Visionaries and Planners: The Garden City Movement and the Modern Community*, Oxford, Oxford University Press.
- CALTHORPE, P. (2010). *Urbanism in the Age of Climate Change*, Washinton DC, Island Press.
- CAPEL, H. (2002). *La morfología de las ciudades. I, Sociedad, cultura y paisaje urbano*, Barcelona, Ediciones del Serbal.
- CORT, C. (1941) *Campos urbanizados y ciudades rurizadas*, Madrid, Federación de Urbanismo y de la Vivienda de la Hispanidad.
- GILLETTE, H. (2010). *Civitas by Design: Building Better Communities, from the Garden City to the New Urbanism*. Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- GRÜNTUCH-ERNST, A. (2018). *Hortitecture: The Power of Architecture and Plants*, Braunschweig, Institute for Design and Architectural Strategies.
- HALL, P. (2014) *Cities of Tomorrow: An Intellectual History of Urban Planning and Design Since 1880*, Hoboken, Wiley-Blackwell.
- HERCE, M. (2013). *El negocio del territorio: evolución y perspectiva de la ciudad moderna*, Madrid, Alianza Editorial.
- HOWARD, E. (1898). *To-morrow: A Peaceful Path to Real Reform*, London, Swan Sonnenschein.
- HOWARD, E.; OSBORN, J.; MUMFORD, L. (1965). *Garden cities of To-Morrow*, Cambridge, The M.I.T. Press.
- GLAESER, E. (2018). *El triunfo de las ciudades*, Madrid, Taurus.
- KARGON, R.; MOLELLA, A. (2008). *Invented Edens: Techno-Cities of the Twentieth Century*, Cambridge, MIT Press.
- MARTÍNEZ, G. (2021). *Naturalmente urbano. Supermanzana: la revolución de la nueva ciudad verde*. Barcelona, Destino.
- MASJUAN, E. (2000). *La ecología humana en el anarquismo ibérico*, Barcelona, Icaria.
- MILLER, M.; GRAY, S. (1992). *Hampstead Garden Suburb*, Chichester, Phillimore & Co.
- MOSTAFAVI, M.; DOHERTY, G. (2014). *Urbanismo Ecológico*, Barcelona, Gustavo Gili.
- PARSONS, K; SCHUYLER, D. (2002). *From Garden City to Green City: The Legacy of Ebenezer Howard*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.

PÉREZ IGUALADA, J. (2020). *El proyecto del paisaje*, Valencia, Universitat Politècnica de València.

SCHÖFFER, N.; RAGON, M. (1969). *Los visionarios de la Arquitectura*, México, Siglo XXI.

WATSON, J. (2020). *Lo-TEK. Design by Radical Indigenism*, Cologne, Taschen.

Sitography

<https://www.abc.es/archivo/fotos/la-plaza-de-toros-de-las-ventas-convertida-en-una-huerta-35444329.html>

<https://www.aedas.com/en/what-we-do/architecture/corporate/shanghai-bu-center>

<https://www.academyofurbanism.org.uk/david-rudlin-aou-grow-your-own-garden-city>

<http://www.agnesdenesstudio.com/works7.html>

<https://www.archpaper.com/2020/06/exclusive-school-of-architecture-at-taliesin-will-change-its-name-move-to-cosanti/>

<https://www.arcosanti.org/>

<https://www.barriolapinada.es/en/>

<https://www.brooklyngrangefarm.com/>

<https://cc-studio.nl/>

<https://www.centrocentro.org/centrocentro/prensa/la-ciudad-del-futuro-de-la-huerta-la-mesa>

<https://cityoftelosa.com/>

<https://cortelgroup.com/theorbit/>

<https://cortelgroup.com/news/innisfil-newest-development-the-orbit>

<https://www.dpz.com/projects/seaside/>

<https://www.effekt.dk/gardencity>

<https://www.effekt.dk/naturbyen>

<https://forestami.org/en/>

<https://www.fundaciontelefonica.com/exposiciones/la-gran-imaginacion-historias-del-futuro/>

<https://henninglarsen.com/en/projects/1700-1799/1780-humlestaden>

<https://hundertwasser.com/>

<https://www.londondesignbiennale.com/participant/the-global-goals-pavilion> <https://www.neighborhoodnext.com/>

<https://www.neom.com/>

<https://www.nu-paris.com/>

<https://phys.org/news/2020-02-fungi-green-industry.html>

<https://poundbury.co.uk/>

<https://ribacompetitions.com/letchworthgardencity>

<https://www.riverla.org/>

<https://seasidefl.com/>

<https://www.stefanoboeriarchitetti.net/homepage/archdaily-roma2050/>

<https://www.suspiciousminds.com/portfolio/memento-mori/>

<https://www.theguardian.com/artanddesign/2019/dec/07/flat-house-margent-farm-cambridge-shire-hemp-practice-architecture-carbon-energy>

<https://www.thehighline.org/>

<https://vincent.callebaut.org/>

<https://www.metalocus.es/es/noticias/vicente-guallart-construira-las-primeras-viviendas-post-covid-las-viviendas-km0>

<https://urban-regeneration.worldbank.org/Seoul>

<http://urbed.coop/news/garden-cities-twenty-first-century>

<https://www.waldenstudio.nl/werk/zelfvoorzienend-op-18-m2>

<https://woha.net/publication/garden-city-mega-city>

REINTERPRET THE MODERNITY: DESIGN VALUES FOR CONTEMPORARY CLIMATE FRAGILITIES

KEVIN SANTUS

Abstract

Starting with some themes and projects raised by Leberecht Migge and Walter Gropius, the contribution retrieves some values of the Modernity, trying to catch a cultural tool through which to approach the current practice. Thanks to their positions, contemporary design possibilities for coexistence between nature and the city are presented, opening to a debate on the ecological regeneration of urban areas. Hence, a renewed role of grounds and nature could open new discussions concerning urban design.

Keywords

Climate change, modern architecture, nature-based solutions, urban regeneration, fragilities

Introduction: climate crisis, fragile contexts, and design strategies

The growing territorial fragilities arose by the climate crisis [Ruttinger 2017; Dawson 2019], the issue of resources scarcity triggered by men's exploitation [Goodbun, Till, Iossifova 2012], and the need for urban adaptation facing the climate hazards [Bicknell, Dodman, Satterthwaite 20010; Tucci et al. 2020] reveal the potential for a concrete transition of the project in a transcalar dimension of it.

Indeed, all the issues mentioned above have a huge impact not only influencing the redaction of new policies but also on a direct reshape of the physical construction of the space [Santus et al. 2022] and its metabolisms.

Thus, the theme of regeneration of the built environment plays a prominent role in international agendas, calling for a new project vision, more sensitive to issues such as sustainability. Moreover, it reveals the possibility of acting on those more fragile urban areas, where the project could trace a new alliance between the built environment and its surroundings. In this perspective, the need to construct new urban ecologies is increasingly relevant, where nature can be an instrument of adaptation [Kabisch et al. 2017]. Furthermore, it helps increase urban biodiversity and produces various ecosystemic effects helpful in rethinking the relationship between territories and cities [Lemes 2020]. More specifically, neglected areas waiting for a new enhancement, post-industrial territories to be reclaimed, and urban fringes, can be considered as those fragile territories

open to possible rethinking in favour of a renewed bond between architecture and nature. Nature and circularity could be drivers for reactivating these spaces characterized by the growing onset of hazards [Spaans, Waterhout 2017]. This could determine a turning point in the history of urban design for marginal urban areas that could become *ecological reservoirs* for the city rather than blank papers to be filled with new construction. Thus, the urban project could open a new wave for garden design and produce new public open spaces.

Indeed, as pointed out by E. van Eekelen and M. Bouw in their book *Building with Nature*:

City dwellers have historically prioritized urban development over natural infrastructure. Nonetheless, cities contain abundant opportunities for water-based [and nature-based] systems in ways that support ecological processes, increase natural connectivity, and sustain biodiversity. These functions play a role in safeguarding human health and sustainability. [van Eekelen, Bouw 2020, 188]

Concerning this relation, due to the climate crisis, the project tools are codifying and consolidating between nature-based solutions and circular strategies, orienting the project towards actions that reduce the carbon footprint and increase urban adaptiveness. This phenomenon is a global trend, especially present within the European context, where through a set of international policies, sustainable, circular, and nature-based strategies are pushed at the forefront [Eggermont et al. 2015].

Focusing on the two mentioned strategies – Nature-based solution and circularity – the contribution starts by considering how the design sphere approaches them. Looking at the current practices, the two are mainly displayed as technical approaches to the space, often leading to define generic solutions to be applied. This condition heavily affects how we shape the current urban transformation and the design rhetoric we are creating. Moreover, contemporary design production seems to lack a vision of the overall project for the city, entangling architecture with a new necessary role of nature and resources. If, on the one hand, the relationship between the built environment and nature seems to be based on technical tools, on the other is missing the occasion for a cultural understanding of the current project transition. This generates verdant generic urban images, where the construction of the space seems to portray a contemporary capriccio, superimposing forests to the contemporary cities.

This condition is simultaneously raising and urging a reflection regarding the role of design and the possible relationship with the project culture. In this perspective, the contribution suggests the need to entangle the current technical-driven knowledge with a stronger cultural perspective, able to define the role of the architectural discipline in this changing time.

Thus, the essay proposes the reinterpretation of some instances of Modernity, identifying a possible pathway toward an idea of a sustainable city that can act on a renewed relationship between nature and the city.

Reinterpreting some issues raised by Walter Gropius, especially in his book *The new architecture and the Bauhaus*, and through the reading of Leberecht Migge's projects and

texts, it is possible to identify a necessity for coexistence between the mineral project of the city and nature. Through this relation, it is possible to rethink urban imaginaries in which spaces of naturality can play a fundamental role in urban dynamics, connecting spaces and people. Here, nature and metabolisms are framed as design potentialities, where the technology is a possible instrument to be shaped and to use for a cultural construction of the form.

The importance of readdressing the work of Modernity is to establish the necessary points of continuity and discontinuity within the design culture. Moreover, regaining knowledge from Modernity could be a tool to reinterpret some values and try to give them a contemporary cultural relevance, not only driven by the technical spirit but rather able to enrich a cultural approach to the project. The transformation of the built environment that we need to apply in the future years, indeed, needs a design perspective able to blend the technological knowledge with a set of ideals that translate the technical solutions into a new spatial model for the city.

Migge's Green Manifesto: for a culture of garden's design and ethical values

Leberecht Migge was most probably the first landscape architect of our times. Through his projects and writings, it is possible to frame a pioneering approach to the sustainable project, where the relation between the built environment, nature, and resources becomes a *leitmotif* able to translate ideals into a physical space.

Architect during the Weimar Republic, he is famous for being part of different design teams that operate in the construction of different Siedlung, connecting design and socio-political issues through architecture. Among the others, Migge participated in the definition of the open spaces of *Ziebigk*, designed with Leopold Fischer, and of *Hufeisensiedlung*, designed with Bruno Taut and Martin Wagner, where he was able to imprint a strong relationship between architecture and nature.

For Migge, the usage of vegetation within the project was not supposed to be just an aestheticization of the space to achieve a greener result for Modern architecture; instead, he wanted to realize a project able to be intimately entangled with the life of the city dwellers. In his idea, gardens could play a prominent role in this new idea, having a design and ethical value that should be manifested with the construction of the new neighbourhoods.

After a series of articles and essays, he published *Der soziale Garten. Das grüne Manifest*, a green manifesto where he reported the willingness to introduce, within the urban design practice, a different connection between men and nature [Migge 1926]. For the architect, a consistent design revolution – as he addressed it – based on a different role of the ground and vegetation could be achieved only by rethinking production models and modern dichotomies. He aimed at creating a renewed balance between the city and the territory, *stadt* and *land*. This new balance could be achieved through the construction of the new Siedlung, where the green spaces could be designed as vegetable gardens, giving the possibility to achieve an autonomous system for the dwellers.

In Migge's idea, a different coexistence between the buildings and the open natural spaces was necessary to achieve a modern idea of the city. This concept was based on rethinking the cycles of resources and waste, anticipating by 40 years what nowadays we address as a circular economy, but having at the centre the possible role of the ground. Indeed, he wrote: «The city may not only take from the land. The city must also give to the land [...]. All city waste to the land. Unify city and land. We should create our own "earth."» [Migge 1919, 915-916]. Migge deeply believed in the necessity to give a new ethical and design value to the green space, where the role of the ground could help in contrasting the urban diffusion [Migge 1918] and resource waste. Moreover, the projects he participated in were often thought for the lower classes, hosting the new urban inhabitants from the countryside. Hence, he thought that the modern design should handle the organization of the space in a different way, where nature could also be an instrument for the inhabitants of the city:

The dwelling itself must be reorganized! The unhappy complexity of the uneconomical over-civilized person cannot be the model for our dwellings that are on, with, and from the land, but rather the physical and intellectual freedom of the new community, which goes outdoors in order to fully live. A new kind of Siedlung system must have its own gestalt [...]. Intensive garden culture not only concerns the land upon which the house stands, it also shapes the house it-self. [Migge 1918, 26]

In Migge's idea, vegetation and green spaces were not only a nice leftover but an integral part of urban design and life. This is visible in his project with B. Taut and M. Wagner, the *Großsiedlung Britz*, built from 1925 to 1933. Here, Migge focused on the garden design of the *Hufeisensiedlung*, which were thought to be green spaces closely related to the built part.

For the architect, nature did not concern only public health or a bourgeois desire. Indeed, as he wrote several times, gardens were more than a well-being opportunity: they were a political choice and a necessity [Migge, 1919] for a self-sustained society. According to David Haney [2007], for Migge, the word "green" had many different meanings and values spanning from a vegetation space to a possibility for a better living condition.

As displayed in his projects, making small familiar gardens was a possibility to avoid the capitalistic model. Thanks to this, all the families were able to produce their basic food and start a small metabolism within the house itself, where the waste could be a renewed resource. Because of this, Migge proposed a new alliance between naturality and minerality where gardens could embody both circular and green themes. Therefore, through the implementation of garden design the distorted relationship between minerality and naturality could be overcome.

Today, the imbalance noticed by Migge between the dichotomy minerality/naturality and the widespread soil consumption is not only deeper, but also has to deal with the hazards of the climate crisis. Because of this reason, looking at Migge's work is worth not only for its historical relevance but also for an understanding of the ethical values that he found within the discipline of architecture, which could synthesize and give shape to political and social problems. In this perspective, designing gardens means producing a

living space for the city, where social relevance is also an architectural opportunity. This is finally underlined in his Green manifesto when he wrote:

Who saves the city? - The land saves the city.
 Create City-Land!
 The cities should embrace their own land.
 Hundreds of thousands of Hectares lay unused: building land, barracks land, street land, wasteland.
 One lays their hand upon it:
 One plants: public gardens for the city-bound youth.
 One plants: allotment gardens - for the city-bound dweller.
 One plants: Siedlungen - for the city-bound worker.
 [Migge 1919, 914]

Again, Migge underlines the crucial role of land and plants. The idea of the «City-Land» goes in this direction, where a system of green spaces could enhance the relationship with nature and shape a different city with a deeper connection to the ground. Finally, he pointed out an element of high relevance: the possibility of rethinking the «unused» urban spaces, looking at them as an ecological potentiality for a different city culture.

The role of nature for Gropius's new architecture

While Leberecht Migge was deeply involved in defining the possibilities of nature in the design of the Siedlung and publishing the *Der soziale Garten. Das grüne Manifest*, Walter Gropius founded the Bauhaus.

Often known for his rational approach, his beliefs and desires for Modern architecture are summarized in his essay *Die neue Architektur und das Bauhaus*. A small book, which, already from the title, makes evident his necessity to start a new discourse on the project [Argan 1951].

The short dissertation comprises four chapters, opening with the first mirroring the title. Interestingly, to close the explanation of the “New Architecture”, where Gropius describes in deep the features and the possibilities opened by a new generation of buildings, he concluded by referring to the importance of reconsidering the presence of nature within the city, thanks to the morphological solution of buildings:

The utilization of flat roofs as ‘grounds’ offers us a means of re-acclimatizing nature amidst the stony deserts of our great towns; for the plots from which she has been evicted to make room for buildings can be given back to her up aloft.
 Seen from the skies, the leafy house-tops of the cities of the future will look like endless chains of hanging gardens. [Gropius 1965, 30]

Once again, nature and architecture are seen as a reciprocal possibility. Interestingly, for the Architect, the new architecture could be an opportunity to rethink the relationship, and the balance, between the secular and typical separation between the urban minerality and the naturality.

In truth, what seems to be a possibility is, for Gropius, a fundamental necessity. Similarly to Miggé, Gropius was concerned by the migration of many farmers from the countryside to the city. And that was the starting point for him to think about a possible renewed relationship between city and country:

Technical developments are transplanting urban civilization into the countryside and re-acclimatizing nature in the heart of the city. The goal of the modern town planner should be to bring town and country into closer and closer relationship. [Gropius 1965, 100]

Due to this massive movement of people, Walter Gropius thought the city's project could have a shift, looking at nature as a possible element to be blended into the project and creating a better living space for the urban inhabitants.

Consecutively, he stated a possibility for a "green city" where the role of architecture could be to generate a verdant built environment. In Gropius's idea, acclimatizing people to a new green city was an opportunity for a different life experience.

Thus an oasis of vegetables can be created in the midst of the stony desert of streets. And where the flat roofs of these tall buildings are laid out, with gardens as well [...]. As citizens of a green city, the inhabitants will find that contact with nature ceases to mean an occasional Sunday outing and becomes a daily experience. [Gropius 1965, 102]

It has to be noted that Gropius started from the technical possibility of his time but then looked at architecture as an instrument to think about the urban spatial experience.

For him, the green city, synthetized as a intertwined system of gardens, is not just a complex patchwork of technical solutions but a renewed urban space. Here we can identify a practical and concrete value in the project of nature, which for Gropius can produce a new concept of urbanity.

Looking at his ideal and vision, it is evident how, nowadays, we are missing a precise positioning of architecture when dealing with the role of nature in the city, which often becomes a technical solution. Already a century ago, Walter Gropius warned about this risk; indeed, he wrote: «So much for technique! But what about Beauty?» [Gropius 1965, 43] A simple but biting affirmation. Because of this, he suddenly asks about the role of "Beauty". In Gropius's mind, the technical development was a driver for the change but not the result. This is exemplary when he refers to the role of nature, which is not a technical theme; instead, it is about the perception of a possible urban natural space.

Learning from the Modernity: a re-founded relationship between naturality and minerality

Reinterpreting the Modern means identifying those project values capable of maturing a critical position on the contemporary project, which must necessarily confront and use technology tools and strategies to face the fragilities of the climate crisis. Nature-based solutions and circularity are a necessity in our times. However, these can, and

should, be driven by the project's values and ideals, using them according to design perspectives and considering the experience of the space.

Having retrieved some themes raised by Migge and Gropius makes it possible to recognize the importance of the relationship between the built environment and nature as an essential bond to ensure high-quality spaces. Furthermore, by focusing on those fragile urban areas, a new balance between naturality and minerality can be considered the key to give a physical response to contemporary climate vulnerabilities.

The reinterpretation mentioned above can be instrumental in formulating design principles for the development of urban regeneration processes. Here, the ground and nature can have a design impact, wondering about their ontological and project impacts. Again, drawing inspiration from the design values exposed by Migge and Gropius, a renewed relationship between the built environment and nature can be established through operations that rethink the horizontal surfaces of the city, and the possible metabolism that vegetation could establish with the inhabitants. Indeed, reconsidering the spatial and design meaning of the ground could help in operating a reconnection between architecture and urban landscapes, especially in those abandoned spaces, consumed by lack of nature and exposed to climate hazards.

A question that could be posed after looking back on Modernity is how to think about the project of natural spaces and gardens. As recently stated by Sara Protasoni, referring to Figini's work, we could consider the garden as «a space for reconciliation between man and nature» where we could shape a physical and symbolic solution «for addressing the question of a re-founded relationship between the green element and the home» [Protasoni 2020, 182].

As architects and urban designers, we could argue the necessity to state a design position on the role of Nature-based solutions and circularity, which could go beyond the technical description given by the institutions. In this, learning from Modernity could give hints of possible values that naturality could have, even in this tough time of transition. Finally, the necessity for a rebalance between naturality and minerality should be achieved through a cultural path that draws not only solutions but spatial figuration of a future-oriented city. As expressed by the two architects analyzed in this contribution, and recalling the words of Tomás Maldonado, this cultural path is possible only through a free and hopeful imaginative work.

Conclusion

The contribution presented two perspectives on a modern approach to nature that could help enrich the current way we face the application of nature-based solutions and look at the possibility of circular approaches of reuse and recycle. First, re-reading Migge and Gropius could offer a valid *fil-rouge* for the design culture, where technologies are deeply connected to the possible cultural construction of the space.

Thus, retrieving the Modern values could produce a cultural enrichment of the current project. This is seen as a possible tool to understand the current practice's design possibility. It also allows investigating the possible relationship between design, technology

and their physical and social impacts. Migge and Gropius show that the relationship between nature and the city cannot be just a technical problem. Instead, it is a design, political, social, and ontological theme.

The same issue of climate change and climate adaptation, the necessity for a rebalance between minerality and naturality in cities, could be tackled by the discipline by not necessarily looking at it as a technical problem to be solved, instead understanding the cultural relevance of the modification of the city.

To do this, the reinterpretation of Modernity is considered a milestone since it becomes

central to retrace the structures and figures of the spatial imaginary that, as architects, we are called to delineate and make fully understandable in public discussion, with particular regard to the dimension of naturalness, between the individual sphere and the system of collective and public relations. [Protasoni 2020, 179]

Similarly, the issue of urban regeneration of fragile and neglected areas could be invested of a cultural perspective, in which the so-called “new strategies” are technics that ideals and values should invest to construct a different coexistence within the city. In this sense, the public space could be a resource for this action, embodying design values to face the climate crisis.

By moving away from the idea of the city as the antithesis of an imagined bucolic ideal we can begin to explore the production of urban space as a synthesis between nature and culture in which long-standing ideological antinomies lose their analytical utility and political resonance. [...] It is perhaps only through an ecologically enriched public realm that new kinds of urban environmental discourse may emerge [...] [Gandy 2006, 71]

The physical reimagination of the space, achieved through regeneration processes, is changing territorial and design principles. Because of this, it is crucial to understand the importance of the construction of the space, able to embody values within the design actions.

To conclude, the contribution wanted to highlight the necessity to look back at Modernity to give new life to some key concepts that could be shared and helpful in shaping the current project transition. Issues like sustainability, nature, or circularity need to be rooted in a perspective that let us to understand the tools and the impacts that design actions can have. Moreover, the words of Gropius and Migge remind us of the decisive role of architecture, able to catalyze ideals and make concrete intangible values. Hence, a truthful ecological transition could be done only if we catch the cultural possibility that is present in the urban environment, look at the potentialities of those critical areas where reconsider the presence of nature, and valuing the grounds could impact not only the urban adaptation but also the cultural meaning of the project, that can open to the possibility of imagining a new green city.

Bibliography

- ARGAN, G. C. (2020). *Walter Gropius e la Bauhaus*, Torino, Einaudi.
- BICKNELL, J., DODMAN, D., SATTERTHWAITE, D. (2010). *Adapting Cities to Climate Change. Understanding and Addressing the Development Challenges*, New York, Routledge.
- DAWSON, A. (2019). *Extreme Cities. The peril and promise of urban life in the climate change*, Edinburgh, Verso.
- VAN EEKELEN, E., BOUW, M., SHAPIRO-KLINE, J. (2021). *Building with nature: creating, implementing, and upscaling nature-based solutions*, Rotterdam, nai010 publishers.
- EGGERMONT, H., BALIAN, E., AZEVEDO, J. M. N., BEUMER, V., BRODIN, T., CLAUDET, JOACHIM, FADY, BRUNO, GRUBE, M., KEUNE, H., LAMARQUE, P. (2015). *Nature-based Solutions: New Influence for Environmental Management and Research in Europe* in «GAIA - Ecological Perspectives on Science and Society», Vol. 24, n. 4, pp. 243-248. DOI:10.14512/gaia.24.4.9.
- GANDY, M. (2006). *Urban nature and the ecological imaginary*, in *In the Nature of Cities. Urban political ecology and the politics of urban metabolism*, edited by N. Heynen, M. Kaika, E. Swyngedouw, London, Routledge, pp. 62-71.
- GOODBUN, J., TILL, J., IOSSIFOVA, D. (2012). *Scarcity : Architecture in an Age of Depleting Resources*, London, John Wiley & Sons.
- GROPIUS, W. (1935). *Die neue Architektur und das Bauhaus*, London, Faber and Faber (Trad. Eng., 1965. *The New Architecture and the Bauhaus*, Cambridge: THE M.I.T. PRESS Massachusetts Institute of Technology).
- HANEY, D. H. (2007). *Leberecht Migge's "GreenManifesto": Envisioning a Revolution of Gardens*, in «Landscape Journal 26», Vol. 26, n. 2, pp. 201-218.
- KABISCH, N., KORN, H., STADLER, J., BONN, A. (2017). *Nature-Based Solutions to Climate Change Adaptation in Urban Areas*, Cham, Springer Nature.
- LEMES DE OLIVEIRA F. (2020). *Green Wedge Urbanism: History, Theory and Contemporary Practice*, London, Bloomsbury.
- MIGGE, L. (1918). *Jedermann Selbstversorger! Eine Lösung der Siedlungsfrage durch neuen Gartenbau*, Jena, Diederichs.
- MIGGE, L. (1919). *Das grüne Manifest*, in «Die Tat», Vol. 10, n. 2, pp. 912-919 (Trad. Eng., 2007. *Leberecht Migge's "GreenManifesto": Envisioning a Revolution of Gardens*, in «Landscape Journal 26», Vol. 26, n. 2, pp. 201-218).
- MIGGE, L. (1926). *Der soziale Garten. Das grüne Manifest*, Berlin-Friedenau, Nachdr. der Ausg.
- PROTASONI, S. (2020). *The Green Element and Housing in the Quarantined City*, in «FAM Magazine», pp. 178-183. <https://doi.org/10.1283/fam/issn2039-0491/n52-2020/530>.
- RÜTTINGER, L. (2017). *Climate-Fragility Risks - The Global Perspective*, Berlin, Adelphi.
- SANTUS, K., CORRADI, E., LAVAGNA, M., VALENTE, I. (2022). *Designing Forms of Regeneration. Spatial Implication of Strategies to Face Climate Change at Neighborhood Scale*, in *New Metropolitan Perspectives. NMP 2022. Lecture Notes in Networks and Systems*, Vol. 482, edited by F. Calabrò, L. Della Spina, M. J. Piñeira Mantiñán, Cham, Springer. https://doi.org/10.1007/978-3-031-06825-6_156.
- SPAANS, M., WATERHOUT, B. (2017). *Building up resilience in cities worldwide – Rotterdam as participant in the 100 Resilient Cities Programme*, in «Cities», Vol. 61, Elsevier, pp. 109-116.
- TUCCI, F., CECAFOSSO, V., CARUSO, A., TURCHETTI G. (2020). *Adattamento ai cambiamenti climatici di architetture e città green: Assi strategici indirizzi azioni d'intervento per la resilienza dell'ambiente costruito*, Milano, FrancoAngeli.

IL PAESAGGIO MONTANO TRA CAMBIAMENTO CLIMATICO E DEGRADO ANTROPICO

**THE MOUNTAIN LANDSCAPE
BETWEEN CLIMATE CHANGE AND
ANTHROPIC DEGRADATION**

IL PAESAGGIO MONTANO TRA CAMBIAMENTO CLIMATICO E DEGRADO ANTROPICO

THE MOUNTAIN LANDSCAPE BETWEEN CLIMATE CHANGE AND ANTHROPIC DEGRADATION

CARLA BARTOLOMUCCI

Negli ultimi anni (e ancor più dopo la pandemia) le montagne hanno subito notevolissimi incrementi di frequentazione, con esiti paragonabili ai fenomeni di *over-tourism* nei siti monumentali più noti. Esse rappresentano oggi luoghi particolarmente vulnerabili, non solo poiché manifestano con particolare evidenza gli effetti dei cambiamenti climatici, ma proprio perché sono oggetto di frequentazioni sempre più intensive. Questo fenomeno può danneggiare irreversibilmente i territori montani, se i valori da preservare non sono chiaramente identificati e universalmente riconosciuti. In particolare, l'alpinismo è stato recentemente dichiarato "patrimonio immateriale" dell'umanità (UNESCO 2019) in quanto "cultura condivisa e sviluppata intorno alla conoscenza dell'ambiente dell'alta montagna, della sua storia e dei valori a essa associati". Tuttavia, questo patrimonio intangibile è legato indissolubilmente a luoghi di straordinario interesse caratterizzati da molteplici valori (naturali e culturali), che oggi – ancor più dopo tale riconoscimento – è necessario salvaguardare.

La difesa della loro integrità non può limitarsi ai (pur numerosi) manufatti di interesse storico esistenti sull'arco alpino e appenninico – quali fortificazioni, luoghi di guerra, capanne e ripari rupestri, rifugi, percorsi di valico e ospizi – né può ridursi al rispetto dei vincoli ambientali e paesaggistici stabiliti dalla legge n. 431/1985 (peraltro disattesi da una molteplicità di costruzioni in alta quota), ma deve considerare la relazione inscindibile tra le opere dell'uomo e i contesti naturali nella *longue durée*, ben oltre le singolarità geologiche e i "quadri panoramici".

È chiaro come l'ambiente sia un bene complesso da salvaguardare nel suo insieme, la cui tutela non può essere circoscritta a singoli elementi né limitarsi a questioni solamente ecologiche e di gestione del territorio. Lo sviluppo sostenibile auspicato da tutti impone infatti una visione di lunga durata – che sappia leggere e interpretare le tracce del passato per riconoscerne i molteplici valori – quindi in grado di coniugare efficacemente le azioni di salvaguardia e di valorizzazione del territorio.

Inoltre, la riflessione sul patrimonio culturale nel futuro dovrà necessariamente considerare l'interazione tra patrimoni materiali e immateriali (in particolare gli effetti concreti sulla conservazione del patrimonio) ed estendersi alla salvaguardia della Terra come 'patrimonio di culture'.

La sessione proposta ha quindi voluto suscitare nuove riflessioni volte a riconoscere i valori culturali nei contesti montani, andando oltre la definizione di paesaggio (ove limitato alle bellezze panoramiche e alle singolarità geologiche) ma piuttosto considerando gli ambienti montani come 'insiemi monumentali'. I contributi che seguono descrivono paesaggi alpini e appenninici, affrontando la tematica della loro salvaguardia attraverso vari aspetti. Il testo iniziale intende considerare le montagne come patrimonio culturale, esplicitandone le motivazioni e aprendo la riflessione sulle diverse percezioni nel tempo, quindi sulle trasformazioni di quelle che Ruskin definì "Cattedrali della Terra", oggi particolarmente esposte al degrado antropico.

Il contributo di Filiberto Ciaglia delinea la storia dell'esplorazione di alcuni gruppi montuosi appenninici, compiute più per motivi scientifici che di conquista agonistica. Seguono alcuni contributi su aree del Piemonte poco note al turismo di massa, che presentano valori storici paesaggistici e culturali e di straordinario interesse.

Giulia Beltramo evidenzia i valori storici e culturali della parte sud-occidentale della regione, caratterizzata da una grande varietà di paesaggi e testimonianze storiche legate alla Resistenza, in cui emergono interessanti iniziative di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio architettonico.

Giulia Bergamo illustra i valori culturali della Valle Maira, una zona di confine che ha avuto un'importante funzione difensiva fino alla Seconda guerra mondiale, le cui testimonianze materiali rischiano oggi di scomparire.

Nicolò Rivero descrive il paesaggio fortificato dell'alta Val Maira il cui patrimonio militare, pur recente (XIX-XX secolo), presenta un indubbio interesse e offre nuove sfide sia per il riconoscimento di valore sia per le modalità di conservazione.

Caterina Franco affronta il tema della costruzione delle stazioni sciistiche negli anni '60 e '70 del secolo scorso, che hanno trasformato irreversibilmente molti territori montani e oggi pongono questioni cruciali di gestione e di sostenibilità, a causa dei cambiamenti climatici e dello sfruttamento delle risorse ambientali.

Mauro Marinelli, Gerardo Semprebon e Alisia Tognon pongono il tema delle nuove modalità insediative nel paesaggio alpino in alta quota, tra manufatti in abbandono e necessità di nuovi ripari.

La riflessione sui resti delle strutture fortificate nel paesaggio montano e sui problemi di conservazione (tra minacce di spopolamento e aspettative di sviluppo) è affrontata nel contributo di Alessia Placidi, che descrive un contesto abruzzese molto noto in cui l'abbandono stesso è divenuto motivo d'attrazione e di nuova vita.

MONTAGNE PATRIMONIO CULTURALE: PERCEZIONI E TRASFORMAZIONI DELLE CATTEDRALI DELLA TERRA

CARLA BARTOLOMUCCI

Abstract

In 2019 alpinism was recognized by UNESCO as an intangible heritage, but this practice is inextricably linked to places that need to be defended. Mountains are a “tangible heritage” that we must safeguard, so it is essential to identify the values to protect. These are not only natural, but also cultural values.

The different ways of perceiving and frequenting the mountains over the centuries have led to significant changes in the landscape. Today the many increasingly visits can damage these places irreversibly.

Keywords

Mountain landscape, Nature-Culture, Cathedrals of the Earth, history of mountaineering, anthropic degradation

Montagne di storia e sedimentazioni antropiche

La visione delle catene montuose è profondamente cambiata nei secoli, mutando dai territori spaventosi e inaccessibili descritti nell'antichità [Taufers 2019] agli spazi di rivelazione spirituale narrati nella Bibbia¹, fino a divenire luoghi di attrazione estetica, narrazione letteraria, esplorazione geografica, conquista agonistica, produzione industriale e di attività turistiche [Piccioni 2002, Camanni 2009, De Rossi 2014].

Da spazi di isolamento e meditazione frequentati da anacoreti che vi costruirono eremi (Fig. 1) quasi inaccessibili [Comba 2011, Micati 2021], le montagne hanno subito modifiche in relazione alle differenti percezioni nel tempo: territori di confine da presidiare, aree di attraversamento e di scambio, zone strategiche rese raggiungibili da straordinarie vie di comunicazione, luoghi di sport e svago.

Tappe essenziali del Grand Tour, le Alpi divennero spazi di particolare attrazione per la vista dei ghiacciai, in fase di massima avanzata storica nei decenni più freddi della “piccola era glaciale” – tra il 1780 e il 1816, poi tra il 1855 e il 1860 [Bonardi 2015]. Allora esse divennero oggetto di osservazioni scientifiche, descrizioni poetiche, raffigurazioni

¹ Vedi per esempio Genesi 12, 8; Esodo 3, 1-2; Matteo 5, 1; Giovanni 6, 3.



1: Eremo di San Giovanni all'Orfento, sui monti della Maiella (Abruzzo, Italia). L'eremo risale al XIII secolo ed è realizzato in una grotta ricavata artificialmente, a cui si accede tramite una gradinata scavata nella roccia.

pittoriche (vedi i dipinti di William Turner e di Giovanni Segantini) fino a divenire territori di sfruttamento turistico.

Le diverse modalità di frequentazione hanno provocato, nel secolo scorso, notevoli mutamenti nel paesaggio alpino e appenninico (stravolgimento dei centri abitati, nuovi insediamenti turistici, realizzazione di funivie, costruzioni in aree sottoposte a tutela paesaggistica – cioè al di sopra di 1600 o 1200 metri slm)² senza che la riflessione sui significati storici e sui valori culturali di tali luoghi risulti tutt'oggi pienamente condivisa. La necessità di salvaguardare il paesaggio montano e le sue testimonianze di civiltà è evidente attraverso diversi studi dedicati alle architetture eccezionali o a quelle tradizionali alpine [Amoretti e Petitti 2003; Devoti, Naretto e Volpiano 2015; Del Curto e Menini 2018; Giromini 2022]; tuttavia la percezione dei valori monumentali delle montagne di per sé risulta quasi ignorata, mentre la straordinaria varietà di tracce e manufatti di interesse storico è perlopiù trascurata.

Il riconoscimento dell'alpinismo come “patrimonio immateriale” (Unesco 2019) conferma la già evidenziata incongruenza tra la salvaguardia dell'intangibile e la conservazione

² Vedi l'art. 142, c. 1, lett. d del D.Lgs. 42/2004 (Codice dei beni culturali e del paesaggio), che recepisce la L. 431/1985 (art. 1, lett. d).



2: Gran Sasso d'Italia, Val Maone (Abruzzo): una serie di capanne in pietra lungo uno dei percorsi di valico e attraversamento del gruppo montuoso, tra il versante aquilano (a sud) e quello teramano (a nord). Le costruzioni hanno struttura circolare a tholos, con muri a secco e falsa volta in scapoli di materiale lapideo erratico.

dei beni materiali [Fiorani 2014, Musso 2015]; peraltro è evidente come la frequentazione delle montagne non coincida con il fenomeno dell'alpinismo, ma mostri un'estensione cronologica e geografica molto più ampia.

Nell'Italia meridionale molte montagne sono ancora oggi denominate “serre” (dal vocabolo spagnolo *sierra*); i toponimi storici e i documenti d'archivio svelano la complessità dei diritti sull'usufrutto di tali luoghi, motivo di grandi ricchezze [Berardi 2005]. Le presenze e i passaggi dell'uomo sono attestati da una grande varietà di segni antropici (ripari rupestri, insediamenti d'altura, sentieri e mulattiere, tracce di coltivazioni e di attività della pastorizia, fortificazioni); tali evidenze devono essere salvaguardate senza limitarsi ai manufatti isolati, ma osservandole in relazione con il territorio di cui fanno parte (Figg. 2, 3).

La monumentalità delle Alpi fu evidenziata da John Ruskin che le definì “Cattedrali della Terra” – in continuità con Lord Byron che le aveva definite “palazzi della Natura” – esprimendo così, oltre alla sua riverente ammirazione, la necessità di tutelarle da azioni antropiche nocive [Byron 1825, Ferrazza 2016].

Malgrado gli eventi bellici del secolo scorso abbiano attribuito a molti territori montani ulteriori significati monumentali (vedi i luoghi della Grande guerra con trincee e piazzeforti, i sacrari e cimiteri militari) – le montagne sono viste oggi perlopiù come luoghi di vacanze e di pratica sportiva, stravolti e mercificati dallo sfruttamento turistico.



3: Gran Sasso d'Italia, Campo Imperatore (Abruzzo): un rifugio della pastorizia presso il Monte Bolza. La tecnica costruttiva delle volte a botte in pietra risale al medioevo ed è stata sostituita dall'uso di mattoni, nelle aree a valle, dal XV secolo.

Questo fenomeno le accomuna ad altri siti in cui frequentazioni intensive e modalità di fruizione incontrollate provocano forme di degrado antropico, evidenziandone la necessità di salvaguardia al pari di altri contesti monumentali.

“Palazzi della natura” e visioni architettoniche

La storia dell'alpinismo inizia ufficialmente con la prima scalata al Monte Bianco nel 1786, anche se una precedente esplorazione del Monte Rosa sul ghiacciaio del Lys risale al 1778. Tuttavia, già molto prima si era manifestato l'interesse di umanisti e scienziati per le montagne: Francesco Petrarca riferì la sua salita al Monte Ventoux in Provenza nel 1336, Leon Battista Alberti descrisse la sommità del Monte Velino in Abruzzo con la presenza di conchiglie fossili, Leonardo disegnò diverse vedute delle Alpi.

Nel 1492 l'ingegnere militare Antoine de Ville insieme ad un mastro tagliatore di pietre raggiunsero la vetta del Mont Aiguille, nel Delfinato, definito *mons inaccessibilis*³.

³ Vedi il cortometraggio «*Mont Aiguille. L'alpinisme a 500 ans*» di Dominique Sanfourche (1992).

La prima scalata alla vetta più alta dell'Appennino fu compiuta nel 1573 da Francesco de Marchi, ingegnere militare al seguito di Margherita d'Austria, che descrisse l'ascesa sul Gran Sasso nel Trattato di Architettura militare [De Marchi 1973]. Egli stesso compì diverse ricognizioni nel territorio ancora oggi definito come "montagne della duchessa" facente parte delle terre mediceo-farnesiane in Abruzzo [Ungari, Zelli 2020].

Nel Seicento l'interesse scientifico per le montagne era attestato nell'Accademia dei Lincei dalle esplorazioni del botanico Fabio Colonna [Ciaglia 2022].

Nel XVIII secolo gli scritti sulle Alpi di Albrecht von Haller e di Horace Benedict de Saussure stimolarono sempre più la frequentazione delle montagne, legata non solo alla ricerca scientifica ma anche a un'evidente seduzione estetica [Pesci 2001, Rizzi 2009, Brogi 2012].

Nell'Ottocento la costruzione delle strade alpine dimostrò rilevanti capacità tecnico-costruttive e costituì un notevole progresso per le vie di comunicazione, contribuendo decisamente alla conoscenza di quei luoghi [Selvafolta 2016]. Non a caso, sia John Ruskin che Emmanuel Viollet le Duc frequentarono intensamente le montagne (non solo le Alpi), verso le quali mostrarono un sorprendente interesse scientifico.

Viollet le Duc osservò il Monte Bianco come un paesaggio in rovina per la progressiva erosione, immaginandone l'aspetto nelle precedenti glaciazioni [Schepis 2017, 134-135]. Ruskin esaminò le montagne con una visione non solo estetica, ma architettonica: le percepì come fortezze e contrafforti, le scompose in elementi tettonici, ne osservò l'erosione e il degrado [Bartolomucci 2019a, 22-23]. Nei suoi numerosi scritti sulle montagne compaiono minuziose osservazioni sulle rocce e altri fenomeni naturali, oltre a preoccupazioni per la loro tutela come veri e propri ambienti monumentali messi a rischio dallo sviluppo del turismo (nel 1840 fu costruito il primo albergo a Montenvers, presso il ghiacciaio della *Mer de Glace*, poi raggiunto da una ferrovia a cremagliera nel 1909).

Le connessioni tra la cultura del restauro e la tutela del territorio, espresse da costoro con straordinario anticipo (prefigurate dalle osservazioni di Leon Battista Alberti sulla qualità delle rocce), sembrano rintracciarsi nel tempo attraverso diverse testimonianze che manifestano un'implicita relazione tra montagne e architetture monumentali.

Le raffigurazioni del Gran Sasso di Francesco de Marchi (1599) e di Eugenio Michitelli (1796) mostravano paesaggi montuosi con la presenza di fortificazioni e insediamenti [Di Eleonora, Eugeni, Ranalli 2012, 49 e 59-61].

Il paesaggio montano appare anche nelle diverse rappresentazioni del lago Fucino che, prima del suo prosciugamento nel 1879, doveva costituire un indubbio elemento di attrazione per viaggiatori e studiosi. L'archeologo Raffaele Fabretti e poi Giovanni Battista Piranesi disegnarono con particolare accuratezza il vasto lago circondato da montagne e l'emissario costruito nel 41-52 d.C. dall'imperatore Claudio scavando una serie di cunicoli nel monte Salviano (Fig. 4).

La simbiosi tra architetture e paesaggi montani, evidente nel disegno *The Rock of Arona* di Ruskin, è rappresentata efficacemente nei taccuini dei viaggiatori stranieri in Abruzzo [Ciranna 2003]. Nell'arco di tre secoli, Richard Cooper e Charles Gore nel 1776, Richard Keppel Craven nel 1837, Edward Lear nel 1843-44, Anne MacDonnell nel 1907 e Maurits Cornelis Escher nel 1929-30 raffigurarono luoghi diversi, tutti caratterizzati



4: La raffigurazione del lago Fucino con il rilievo in pianta e in sezione dell'emissario (Raffaele Fabretti, *De columna Traiani syntagma et Emissarii Lacus Fucinus descriptio*, Roma 1683).

da una stretta relazione tra architettura e montagne⁴ [Keppel Craven 1837, Lear 2001, MacDonnell 2004].

In particolare, è interessante constatare come la prima tavola dei *Monumenti storici e artistici degli Abruzzi* sia riservata a una veduta del Gran Sasso d'Italia e, più avanti, anche della Maiella [Bindi 1889, tavv. 1, 86].

Il legame tra montagne e architettura sembra proseguire attraverso le assidue frequentazioni (finora viste solo come testimonianze di interesse sportivo) dei primi soci del Club Alpino di Roma sulle montagne abruzzesi, tra cui compaiono figure celebri per la conoscenza dell'architettura e del territorio. Tra essi si ricordano Edoardo Martinori, ingegnere e storico, la cui piramide sepolcrale è ancora oggi visibile presso il rifugio Garibaldi che lui stesso contribuì a realizzare nel 1886; Enrico Abbate, autore della prima *Guida del Gran Sasso* (1888) e poi di quelle della provincia di Roma (1894) e dell'Abruzzo (1903). Negli stessi anni Enrico Coleman rappresentò le montagne abruzzesi in diversi dipinti, tra cui una veduta invernale del Gran Sasso che mostra una singolare esattezza topografica [Coleman 1884]. Nei resoconti delle scalate pubblicati nei bollettini del CAI compare anche Ignazio Carlo Gavini, architetto della Soprintendenza ai Monumenti e autore della *Storia dell'Architettura in Abruzzo* (1920).

⁴ Vedi in <https://www.piccolabibliotecamarsicana.it/dipinti-incisioni-e-disegni/> [dicembre 2022].

Trasformazioni e degrado antropico

Dal secolo scorso l'alpinismo e il turismo sembrano prevalere sugli altri interessi legati alla frequentazione delle montagne; oltre alla costruzione di innumerevoli rifugi alpini, progressivamente ampliati e sostituiti da altri edifici [Gibello 2017; Dini, Gibello, Girodo 2018; Bartolomucci 2019b], molti territori montani sono stati stravolti da nuove edificazioni e da attività turistiche degradanti. Negli ultimi anni le presenze sono aumentate ulteriormente non solo per gli sport invernali, ma anche in estate a causa del riscaldamento globale che rende invivibili le aree urbane. Tale fenomeno è certamente favorito dalla consistente diffusione di immagini suggestive, ma anche da alcuni riconoscimenti quali "patrimoni dell'umanità" che amplificano l'impatto antropico, trasformando i luoghi in prodotti commerciali.

Al di là dei siti dichiarati patrimonio mondiale, comunque circoscritti o puntuali (sulle Alpi sono 4 i siti che rappresentano beni naturali e 13 quelli appartenenti ai beni culturali)⁵, i territori montani sembrano essere divenuti risorse da sfruttare, a rischio di fruizioni incompatibili e degradanti.

Mentre sull'arco alpino diverse riflessioni tentano di conciliare il turismo con la tutela del paesaggio [Branduini 2005; Regis 2005; Del Curto, Dini, Menini 2016; Devoti, Naretto 2017], sugli Appennini e in particolare nel sud Italia le lusinghe dello sviluppo sembrano contrapporsi a qualsiasi iniziativa di salvaguardia.

Dunque, le riflessioni sollecitate all'interno della sessione sul paesaggio montano mirano a evidenziare la necessità di una tutela di questi territori che non sia solo ambientale, né solo paesaggistica (limitata a particolari contesti o vedute), bensì rivolta ad un patrimonio che è indissolubilmente naturale e culturale.

L'integrazione tra questi due approcci è stata avviata da IUCN e ICOMOS allo scopo di riconoscere le interconnessioni tra i valori naturali e culturali nei processi di designazione e gestione dei beni, ma l'attenzione sembra ancora limitata ai siti di eccezionale valore universale e ad aspetti culturali perlopiù immateriali⁶ [Mitchell et al. 2019, *Connecting Practice* 2021].

È quindi necessario estendere la conoscenza storica e architettonica del territorio allo scopo di identificare chiaramente i valori da salvaguardare, evitando che risultino danneggiati da azioni finalizzate solo allo sviluppo economico e alla promozione di forme di turismo che depauperano i luoghi; le strategie per le aree interne devono basarsi sulla salvaguardia dei valori specifici dei territori, piuttosto che su tradizioni folkloristiche riprodotte artificialmente. Le iniziative di valorizzazione devono comprendere gli aspetti e le testimonianze culturali finora scarsamente considerate, che è necessario conoscere e censire con modalità estensive e sistemiche.

Numerose evidenze di degrado derivano da mancata consapevolezza dei valori dei luoghi, come nel caso della realizzazione di comprensori sciistici presso siti di interesse

⁵ Vedi in <https://www.dolomitiunesco.info/il-patrimonio-mondiale/la-lista-delle-alpi/> [dicembre 2022].

⁶ IUCN, Unione Mondiale per la Conservazione della Natura.



5: Grenoble (France): un percorso scavato nella roccia presso il sito fortificato della Bastille. Il Forte fu costruito tra il 1823 e il 1848; Oggi, abbandonata la funzione militare, è sede di attività culturali e principale attrazione turistica della città, raggiungibile in funivia.

archeologico e storico (vedi sul colle del piccolo San Bernardo) o di altre attrazioni turistiche presso siti di guerra (vedi la “ferrata dei militari o del bunker” a Clavière, che ha trasformato un sito di guerra nei pressi del complesso fortificato del Monte Chaberton, in un percorso acrobatico tramite l’inserimento di un ponte tibetano).

Oggi solo alcune testimonianze materiali di conflitti bellici sono preservate per il loro significato monumentale; talora i resti sono inseriti in circuiti di attività ricreative o perfino riprodotti a scopi turistici (Fig. 5). Diversamente, una corretta valorizzazione dei luoghi non può prescindere dalla conservazione attenta delle testimonianze storiche del territorio, né da opportune forme di comunicazione del loro significato (come per esempio nel Museo della Grande guerra con la Zona Monumentale Sacra presso la Marmolada, o sulle Alpi Apuane con i “sentieri di pace” lungo la Linea Gotica).

Conclusioni

Oggi le montagne mostrano gli effetti più drammatici del cambiamento climatico, tuttavia la scomparsa dei ghiacciai costituisce non solo un problema ambientale gravissimo ma anche un’irreversibile perdita culturale per il loro valore paesaggistico, storico e documentario in quanto archivi di informazioni preziose sulla storia della Terra.

La recente tendenza a salvaguardare i patrimoni intangibili rischia di trascurare i beni materiali ad essi strettamente connessi (come per l'alpinismo, vedi anche il caso della transumanza in cui la tutela è rivolta più alle pratiche tradizionali che non ai luoghi attraversati dal fenomeno migratorio).

Oltre a costituire monumenti della natura, le montagne sono luoghi di storia e di testimonianze concrete da conservare; aree archeologiche, siti fortificati, percorsi di valico, ospizi e rifugi, luoghi di guerra costituiscono un patrimonio tangibile che deve essere preservato senza limitarsi ai singoli oggetti o ad azioni isolate. Il paesaggio da tutelare non è solo quello antropizzato, poiché le stesse formazioni geologiche rivelano la storia del pianeta; è quindi opportuno osservare anche il paesaggio naturale con l'approccio alla conservazione del patrimonio.

Nonostante le diverse iniziative di studio rivolte al patrimonio diffuso sulle Alpi, nel resto della penisola beni analoghi rischiano di scomparire per mancata conoscenza o incuria. Soprattutto in assenza di un'effettiva consapevolezza culturale, gli strumenti normativi per la salvaguardia del paesaggio montano appaiono decisamente inefficaci. La Convenzione delle Alpi è essenziale per definire a livello transnazionale la tutela e lo sviluppo sostenibile dei territori alpini, ma gli obiettivi socioeconomici sembrano prevalere nettamente su quelli culturali (limitati alla salvaguardia delle diversità e dei pluralismi linguistici)⁷.

Il Codice dei beni culturali recepisce le leggi di tutela che distinguono "le cose di interesse artistico, storico, archeologico o etnografico" dalle "bellezze naturali" mantenendone la separazione⁸, ma è necessaria una visione strategica che – estendendo la protezione oltre le bellezze panoramiche, le singolarità geologiche e i beni monumentali – superi tale divisione al fine di integrare approcci diversi (storico, geografico, ambientale, urbanistico, sociale, economico) in una visione comune, che consideri il patrimonio montano come "insieme monumentale" in cui l'impatto antropico può produrre danni irreversibili.

Una consapevolezza più ampia e diffusa dei valori di tali luoghi può realizzarsi tramite una conoscenza capillare del territorio, l'identificazione dei siti e dei manufatti di interesse, il loro inserimento in una visione sistemica che sia in grado di coniugare la tutela territoriale con l'approccio alla conservazione del patrimonio culturale, poiché è evidente l'analogia con i problemi di degrado e consumo, gli usi non compatibili e i danni provocati sui beni stessi.

Bibliografia

- AMORETTI G., PETITTI P. (a cura di), *Dal forte di Exilles alle Alpi. Storia e architettura delle fortificazioni di montagna*, atti del congresso (Exilles, 27-28 ottobre 2000), Omega, Torino 2003.
- BARTOLOMUCCI C. (a), *John Ruskin e le "Cattedrali della Terra": le montagne come monumento*, in S. Caccia Gherardini, M. Pretelli (a cura di), *Memories on John Ruskin. Unto this last*, «Restauro Archeologico», anno XXVII special issue/2019, Firenze University Press 2019, pp. 18-25.

⁷ Vedi in <https://www.alpconv.org/it/home/> [dicembre 2022].

⁸ Vedi le Leggi 1089/39 e 1497/39.

- BARTOLOMUCCI C. (b), *Uso, disuso, abuso: la tutela del paesaggio montano e l'adeguamento dei rifugi alpini*, in *Il patrimonio culturale in mutamento. Le sfide dell'uso*, Giornate di studi internazionali (Bressanone, 1-5 luglio 2019), Arcadia Ricerche, Marghera Venezia 2019, pp. 1017-1026.
- BERARDI M.R., *I monti d'oro. Identità urbane e conflitti territoriali nella storia dell'Aquila medievale*, Liguori, Napoli 2005
- BINDI V., *Monumenti storici e artistici degli Abruzzi*, Giannini & figli, Napoli 1889.
- BYRON G.G., *The Complete Poetical Works of Byron, Childe Harold*, canto III, stanza 62, Houghton Mifflin Company, London 1825
- Bonardi L., *Le Alpi e la storia del clima negli ultimi mille anni*, in «Gea», n. 31, 2015, pp. 3-8.
- BRANDUINI P. (a cura di), *L'architettura e il paesaggio rurale nello sviluppo socioeconomico montano*, atti del convegno (Rocchetta Ligure, 1-3 settembre 2005), RURALIA, Milano 2005.
- Brogi P. (a cura di), *Horace Bénédicte De Saussure. La scoperta del Monte Bianco: dai Voyages dans les Alpes*, Vivalda, Torino 2012.
- CAMANNI E., *Immagine e percezione delle Alpi. Un inquadramento storico*, in E. Giordano, L. Delfino, *Altrove. La montagna dell'identità e dell'alterità*, Priuli & Verlucca, Torino 2009.
- CIAGLIA F., *Le ascese al Velino e al Sirente nell'Ottocento. Linee di storia dell'esplorazione appenninica*, Edizioni Kirke, Avezzano 2022.
- CIRANNA S., *L'immagine dei castelli abruzzesi nei viaggiatori dell'Ottocento*, in A. Marino (a cura di), *Fortezze d'Europa. Forme, professioni e mestieri dell'architettura difensiva in Europa e nel Mediterraneo spagnolo*, Gangemi, Roma 2003, pp. 251-264.
- COLEMAN E., *Il Gran Sasso d'Italia disegnato dal pittore Enrico Coleman*, In "Bollettino del Club Alpino Italiano", n. 50, vol. XVII, 1884, tav. VII
- COMBA R., *Eremiti ed eremiti di montagna: spazi e luoghi certosini nell'Italia medievale*, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo 2011.
- Connecting Practice. A Commentary on Nature-Culture Keywords*, IUCN, ICOMOS 2021
- DEL CURTO D., DINI R., MENINI G. (a cura di), *Alpi e architettura: patrimonio, progetto, sviluppo locale*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2016.
- DEL CURTO D., MENINI G. (a cura di), *Gli insediamenti tradizionali delle Alpi. Conservazione e riuso*, Mimesis, Milano-Udine 2018.
- DE MARCHI F., *Il Corno Monte: cronaca della prima ascensione sulla vetta del Gran Sasso d'Italia effettuata il 19 agosto 1573 dal versante aquilano*, Sezione aquilana del Club Alpino Italiano, L'Aquila 1973.
- DE ROSSI A., *La costruzione delle Alpi. Immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*, Donzelli, Roma 2014.
- DEVOTI C., NARETTO M., VOLPIANO M. (a cura di), *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, atti del convegno (Torino 2013), ANCSA, Gubbio 2015.
- DEVOTI C., NARETTO M., *Dai "beni minori" al patrimonio diffuso: conoscere e salvaguardare il "non monumentale"*, in A. Longhi, E. Romeo (a cura di), *Patrimonio e tutela in Italia. A cinquant'anni dall'istituzione della Commissione Franceschini (1964-2014)*, Ermes, Ariccia (Roma) 2017, pp. 143-154.
- DI ELEONORA S., EUGENI F., RANALLI L., *Atlante Storico del Gran Sasso d'Italia. Repertorio per un'iconografia generale (secoli XVI-XX)*, Ricerche e Redazioni, Teramo 2012.
- DINI R., GIBELLO L., GIRODO S., *Rifugi e bivacchi: gli imperdibili delle Alpi. Architettura, storia, paesaggio*, Hoepli, Milano 2018.
- FERRAZZA M., *Cattedrali della terra: John Ruskin sulle Alpi*, Vivalda, Torino 2008.

- FIORANI D., *Materiale/Immateriale: frontiere del restauro*, in «Materiali e strutture», 5/6, 2014, pp. 9-23.
- GIBELLO L., *Cantieri d'alta quota. Breve storia della costruzione dei rifugi sulle Alpi*, Segnidartos edizioni, Biella 2017.
- GIROMINI P., *Transformations silencieuses. Étude architecturale du bâti alpin*, Metis Presses, Genève 2022.
- KEPPEL CRAVEN, R., *Excursion in the Abruzzi and northern provinces of Naples*, Richard, Londra 1837.
- LEAR E., *Viaggio attraverso l'Abruzzo pittoresco*, A. Polla, Cerchio 2001.
- MacDONNELL A., *Negli Abruzzi. Viaggio in Abruzzo nell'anno 1907 (In the Abruzzi, London 1908)*, A. Polla, Cerchio 2004.
- MICATI E., *Eremiti d'Abruzzo: guida ai luoghi di culto rupestri*, Carsa, Pescara 2021.
- Mitchell N. et al. (eds.), *Forward Together: A Culture-Nature Journey Toward More Effective Conservation in a Changing World*, Proceedings of the World Heritage USA International Symposium (13-14 November 2018, San Francisco, California), US/ICOMOS 2019.
- MUSSO S.F., *Conservazione, restauro e patrimonio mondiale dell'umanità*, in «Materiali e Strutture», 7, 2015, pp. 95-110.
- SCHEPIS F., *Viollet le Duc e il 'restauro' del Monte Bianco*, in *Viollet le Duc e l'Ottocento. Contributi a margine di una celebrazione (1814-2014)*, a cura di M.A. Oteri, «ArcHistor Extra», 1, 122-139.
- PESCI E., *La scoperta dei ghiacciai. Il Monte Bianco nel '700*, Centro di Documentazione Alpina, Torino 2001.
- PICCIONI L., *Visioni e politiche della montagna nell'Italia repubblicana*, in «Meridiana», n. 44/2002, pp. 125-161.
- REGIS D. (a cura di), *Turismo nelle Alpi: temi per un progetto sostenibile nei luoghi dell'abbandono*, atti del convegno (29 novembre 2002, Politecnico di Torino), Celid, Torino 2005.
- RIZZI E. (a cura di), *Albrecht von Haller. Le Alpi: viaggi e altri scritti*, Fondazione Monti, Varese 2009.
- SELVAFOLTA O., *Le strade alpine e la narrazione del paesaggio: i valichi dello Spluga e dello Stelvio in Lombardia nella prima metà dell'Ottocento*, in A. Berrino, A. Buccaro (a cura di), *Delli Aspetti di Paesi. Vecchi e nuovi Media per l'immagine del Paesaggio*, tomo primo, CIRICE, Napoli 2016, pp. 1179-1190.
- TAUFER M. (a cura di), *La montagna nell'antichità (Berge in der Antike - Mountains in Antiquity)*, Relazioni presentate al convegno internazionale (Trento, 2-4 maggio 2019), Freiburg, Rombach.
- UNGARI A., ZELLI M. (a cura di), *Margherita d'Austria e gli stati farnesiani d'Abruzzo*, atti del Convegno (Leonessa, 27 ottobre 2017), Menabò, Ortona 2020.

Sitografia

- <https://ich.unesco.org/en/RL/alpinism-01471?RL=01471> [dicembre 2022].
- <https://www.dolomitiunesco.info/il-patrimonio-mondiale/la-lista-delle-alpi/> [dicembre 2022].
- <https://openarchive.icomos.org/id/eprint/2315/1/Buckley-et-al.-2019-US-ICOMOS-Proceedings.pdf> [dicembre 2022].
- <https://worldheritageusa.org/symposium/symposium-2018-proceedings/> [dicembre 2022].
- <https://www.piccolabibliotecamarsicana.it/dipinti-incisioni-e-disegni/> [dicembre 2022].
- <https://www.alpconv.org/it/home/> [dicembre 2022].

L'INTERAZIONE UOMO-MONTAGNA NELLA STORIA ESPLORATIVA DI DUE GRUPPI MONTUOSI DELL'APPENNINO ABRUZZESE NEL XIX SECOLO

FILIBERTO CIAGLIA

Abstract

The paper aims to trace the history of explorations of two Appennine mountain chains during the nineteenth century. Reference is made to the mountain massifs of Velino and Sirente in Abruzzo, which to this day have not been analysed by specific historical geographic studies. The study will be conducted by focusing on the perception of the mountains not only by the explorers, but also by the local guides and the population of surrounding villages.

Keywords

Appennine, history of the explorations, enhancement of the territory, Abruzzo, Parco Naturale Regionale Sirente Velino

Introduzione

Con la presente ricerca si intende elaborare un primo approfondimento di un recente studio relativo alla storia delle esplorazioni delle catene montuose di Velino e Sirente, componenti l'omonimo parco regionale dell'Abruzzo sud-occidentale. Quel giro d'orizzonte si è esaurito in un breve saggio nel quale chi scrive ha cercato di comporre una prima ricucitura della storia esplorativa delle due catene montuose, fino ad oggi poco presenti in letteratura. L'occasione offerta dalla sede congressuale, con particolare riguardo al focus che la sessione 6.3 pone in rapporto alla "percezione" e alla "trasformazione" dell'ambiente montano in chiave diacronica, si presta a calarsi tra le pieghe della domanda di ricerca verso un approfondimento di questa porzione dell'Appennino abruzzese che tenga conto di tutti gli attori coinvolti nel processo esplorativo, oltre un approccio di studio dei resoconti d'ascesa che problematizzi i contenuti confinandosi nella limitante dicotomia esploratori/vette. In questa direzione, si è ritenuto opportuno affiancare a quanto già studiato sugli esploratori gli aspetti relativi ai profili e alle conoscenze delle guide locali, e la concezione che delle cime manifestarono gli abitanti dei centri situati alle pendici delle due catene montuose.

La ricostruzione delle ascese ottocentesche. Aggiornamenti di una ricerca in divenire

Rispetto a quanto la letteratura storico-geografica ha già sedimentato per l'area del Gran Sasso d'Italia [Ranalli 2001; Di Eleonora et al, 2012; Ardito 2014]¹, le due catene montuose del Sirente e del Velino – alla pari di altri massicci dell'Appennino abruzzese – scontano l'assenza di approfondimenti sulla storia conoscitiva delle vette [Pirone e Frattoli 2010, 155-170; Petriccione 1993; Consoli e Salvatore 2001, 1-52]. Per quanto recente risulti la pubblicazione di un primo lavoro sull'esplorazione dei due massicci – che mi ha visto impegnato per circa un biennio [Ciaglia 2022] – in questi mesi sono già emersi nuovi resoconti d'ascesa che aggiornano il quadro delle conoscenze brevemente riepilogato in questo paragrafo di contestualizzazione tematica.

La storia esplorativa di Velino e Sirente può essere suddivisa in due fasi riconoscibili nel XIX secolo: dapprima si assiste a un'esplorazione di matrice accademica che vede impegnati scienziati e ricercatori provenienti dai più importanti atenei italiani, orientati alla conoscenza naturalistica e geologica dell'arco appenninico; in un secondo momento, a partire dalla fondazione del Club Alpino Italiano (CAI) del 1863, il flusso di scalatori provenienti dalle neonate sezioni del territorio nazionale aggiunse a quel carattere accademico una connotazione esplorativa estesa ai soci, la conquista agonistica delle vette che partì dalla percorrenza degli antichi camminamenti storici verso le alte quote e, passando per le prime salite compiute nella stagione rigida, inaugurò l'epopea alpinistica dei due massicci partendo dalla fine del secolo [Ciaglia 2022, 15-27]. Alla prima fase sono ascrivibili le relazioni d'ascesa di Giovanni Battista Brocchi (1818) e Michele Tenore (1837), esperienze di salita che consegnano istantanee dettagliate degli ambienti appenninici e – talvolta – dei centri abitati, funzionali allo studio della trasformazione del paesaggio. Nella sua ricerca di carattere petrografico sul Monte Velino, il geologo Brocchi si soffermò altresì su preziose considerazioni concernenti lo stato dell'innevamento nell'estate del 1818, quando ipotizzò che il manto visibile nei «burrioni» del versante settentrionale della montagna persistesse per tutta la stagione calda, «poiché io la trovai ai 19 di luglio» [Brocchi 2012]. L'attenzione del botanico napoletano Tenore, vent'anni più tardi, fu catturata dalla straordinaria quantità di piante rinvenute nel corso dell'ascesa, una «tale ubertosa messe di rare e belle piante, qual giammai siami avvenuto farne in altri monti del Regno» [Tenore 1830]. Parimenti colpiti dalla biodiversità furono il botanico Enrico Groves e la moglie Adalgisa Cristoffannini, i quali nel 1875 compirono una salita sul Sirente che ad oggi rappresenta la prima esperienza di esplorazione naturalistica del massiccio, un primato la cui consapevolezza già pervadeva i protagonisti dell'impresa,

¹ La catena montuosa del Gran Sasso conta un'ampia gamma di opere sulla sua storia esplorativa partendo dalla prima ascesa documentata di Francesco De Marchi del 1573.

siccome non ho mai trovato nominato quel monte in nessun'opera botanica, è probabile che [...] eravamo proprio noi i primi esploratori della flora di questa bellissima regione [Groves 1880, 51].

I due coniugi, soci della sezione del CAI di Firenze, segnarono il passaggio alla seconda fase esplorativa dei due massicci, scandita in particolar modo dall'attività escursionistica e alpinistica della sezione romana, ove il segretario Enrico Abbate – già noto per il ruolo svolto nell'esplorazione del Gran Sasso d'Italia in quel periodo – fu promotore entusiasta, assieme ad altri volti del sodalizio, di ascese che restarono impresse nell'abbondante pubblicistica del CAI. Si pensi alle prime «escursioni iemali» del Velino e del Sirente compiute da Abbate in compagnia di Edoardo Martinori nel febbraio del 1881, a coronamento di una campagna invernale che già nella seconda metà degli anni '70 vide impegnati i due scalatori su molteplici cime dell'Appennino centrale. In quegli anni l'approccio alle due catene montuose nella stagione fredda, con specifico riguardo al Velino, fece gola a diversi gruppi di scalatori che si cimentarono nelle salite partendo quasi sempre dalla capitale. La seconda salita invernale documentata alla montagna, compiuta nel 1889, consegna inoltre il ritratto di una compagine dalle più disparate provenienze, che oltre a Enrico Abbate contava – per esempio – il giovane alpinista Alberto De Falkner, distintosi nella prima ripetizione assoluta del Cervino, o l'incisore svizzero Karl Stauffer, che aveva raggiunto Roma per riunirsi alla sua amante, testimonianza della pluralità caratterizzante l'universo di soci del CAI di Roma. Riguardo il Sirente, invece, la pubblicistica restituisce altri due resoconti d'ascesa estivi nel 1888 – di notevole interesse per il repertorio fotografico che ne derivò – e nel 1891.

Nell'ultimo decennio dell'Ottocento risulta essere ancora una volta il Velino la montagna predominante. Nel 1893 la terza scalata invernale alla vetta si rivelò doppiamente significativa giacché a muoversi furono i soci del Club Alpino Svizzero, che organizzarono una traversata di diverse catene montuose dell'Appennino. Una gita sociale del CAI di Chieti sulla vetta nel 1894 e la prima salita propriamente alpinistica del 1898, condotta ancora una volta dal sodalizio romano, attraverso il «canalone meridionale», esauriscono la primordiale ricognizione delle ascese alla vetta, cui – come anticipato – è possibile in questa sede inscrivere nuove esperienze di salita riemerse recentemente in riferimento agli anni '90. Nel biennio 1892-1893, in effetti, dal decimo numero della



1: Le vette del Monte Velino e del Monte Caforia viste dalla cima del Monte Magnola (Archivio fotografico CAI Roma).

Rivista Mensile del CAI è affiorato il resoconto di una «campagna alpinistica», guidata personalmente da Orlando Gualerzi, che comprese la prima salita documentata del Velino compiuta dalla Valle di Teve il 1° novembre del 1892 [Gualerzi 1893, 341-342]. Innovativa e riferibile alla medesima campagna di scalate fu la successiva salita organizzata dal Gualerzi a metà aprile del 1893, che presentò «quasi un carattere invernale a causa della neve caduta» e prevede l'arrivo in vetta dal vallone meridionale di Orticino con discesa dal versante settentrionale verso Capo di Teve, anche in questo caso realizzando un nuovo pionieristico tracciato [Gualerzi 1893, 370]. Un biennio dopo spicca la salita organizzata da Ignazio Carlo Gavini e da un nutrito gruppo di soci l'11 marzo del 1895, i quali partendo da Massa d'Albe raggiunsero dapprima la vetta del Velino e poi quella del Caforina, non senza fatica da quando i raggi solari «rammollirono» il manto nevoso a metà della traversata, pur completata «senza incidenti» [Gualerzi 1895, 216-217]. In chiusura, appare il resoconto di un'ascesa al Velino del 31 ottobre 1897 - attraverso il Vallone di Sevice con discesa per il Vallone di Orticino - effettuata da Carlo Savio, anch'egli socio della sezione di Roma [Savio 1898, 103-104], che esaurisce il quadro aggiornato dei resoconti d'ascesa sulle catene montuose in esame.

L'inquadramento della storia esplorativa, rinvigorita dall'integrazione delle più recenti scoperte alla ricucitura già avviata, permette ora di calarsi nel dettaglio dell'interazione uomo-montagna in riferimento a quegli attori, ad oggi ancora non protagonisti, di questa letteratura di viaggio.

Abitanti e guide locali. L'altro sguardo all'ambiente montano

Geografie immaginarie del Velino e del Sirente. Tracce di una percezione popolare

Con riferimento alle Alpi dei secoli passati, già nel 1964 il geografo Lucio Gambi tracciava un ritratto della percezione dei «montanari» rispetto alle grandi altezze, sottolineando che di quanto giacesse al di sopra delle quote dei pascoli più alti l'uomo delle alpi non se ne curava, né disponeva «di attrezzi per metter piede su quelle impervie superfici». La loro inaccessibilità generò dunque un popolamento immaginario e onirico delle più alte cime, popolate di «solitudini inviolate di dragoni e di demoni» [Gambi 1964, 48-50]. L'esclusione dei montanari dalle vette ha assistito nel corso degli anni alla comparsa di straordinarie eccezioni alla regola, inaspettate imprese alpinistiche predisposte da gruppi di improvvisati scalatori locali, come i ragazzi che nel 1778 da Gressoney raggiunsero un colle a 4177 m sulle Alpi del Rosa, spinti da un prete incuriosito dalla leggenda di una valle perduta oltre quelle creste ghiacciate, diffusa tra gli abitanti della Valle del Lys e della Valsesia [Crivellaro e Guindani 2018, 14-29]. Fu a partire dalla seconda metà del XVIII secolo che la mentalità scientifica dei Lumi volse uno sguardo più oggettivo alla montagna, riflesso nella pragmaticità della definizione di «Montagna» nell'*Encyclopédie* [Mocarelli 2005, 124] priva di quella cornice immaginaria che, al contrario, seguì a permeare le impressioni popolari delle alte quote tanto nelle Alpi quanto negli Appennini.

Tra i resoconti delle ascese sul Velino e sul Sirente emergono singolari passaggi funzionali alla scoperta delle tracce della percezione popolare. Il primo appare dallo scritto

di Brocchi, il quale di ritorno dalla sua ascesa al Velino incontrò alcuni cittadini di Avezzano che gli mostrarono dei «ciottoletti di topazio», sostenendo fossero stati rinvenuti sulla montagna². L'episodio è emblematico dal punto di vista delle geografie immaginarie custodite dalle viscere della montagna. Ad Avezzano, il «volgo» sognava l'esistenza di miniere d'argento e oro nelle zone più inaccessibili del Velino, configurato quale altrove misterioso da chi non aveva possibilità e ragioni di frequentarlo con assiduità spingendosi fin sulle massime altezze.

Di tesori pure si fantasticava tra gli abitanti di Celano, specie in riferimento al suggestivo canyon naturale delle Gole di Aielli-Celano, che per quanti si incamminavano alla volta del Sirente costituiva un ingresso mozzafiato all'ampio versante sud della catena montuosa. In quel corridoio intagliato tra la Serra di Celano e il Monte Etra Giacinto Bertagnolio – socio del CAI di Roma – offrì un'interessante testimonianza di percezione popolare nel resoconto dell'escursione al Sirente del settembre 1888, quando tracciò un singolare ritratto del sospetto che i pastori nutrivano nei confronti degli escursionisti, dettato dal timore che questi ultimi privassero gli abitanti delle ricchezze riposte nelle Gole. I pastori, talvolta, arrivavano a pedinare gli scalatori provenienti da Roma:

per impedire a chiunque d'andarvi a scavare i tesori che dicono nascosti abbondantemente dai briganti nei tempi passati; essi vorrebbero esserne a parte [Bertagnolio 1892, 49]

Pur non essendo a conoscenza dell'esatta ubicazione dei tesori, ma mantenendo ferma la convinzione della loro esistenza, i pastori delle Gole di Celano presidiavano l'ambiente montano quando gli escursionisti vi si avventuravano in direzione del Sirente.

Se ai due passaggi esaminati può essere attribuita una certa affidabilità, il terzo ed ultimo momento d'approfondimento rappresenta un esempio chiaro della necessità di filtrare la letteratura odeporica. Il rimando è alla scalata invernale compiuta sul Monte Velino e sul Monte Caforina dai soci svizzeri dello Schweizer Alpenclub nel febbraio 1893. L'autore della cronaca, l'alpinista Von Der Gabelentz, annotò che al loro arrivo a Rosciolo dei Marsi – luogo di partenza della scalata - gli abitanti «furono non poco sorpresi della nostra partenza» sostenendo «come al solito che la montagna non poteva essere scalata con la neve» [Von Der Gabelentz 1896, 128]. Desta perplessità lo sbigottimento della comunità così come descritto dallo svizzero, giacché gli abitanti di Rosciolo ebbero modo di conoscere diversi escursionisti che negli anni precedenti partirono dal paese alla volta della montagna nella stagione rigida³. In questo senso, la presunta meraviglia suscitata nei rosciolesi si rivela funzionale alla connotazione pionieristica che lo scrittore volle far trapelare dal testo, falsando – tuttavia – la percezione popolare.

² Secondo il parere dello scienziato erano in realtà provenienti «al certo dalle scatole di qualche farmacista, ed erano affatto simili a quelli che s'incontrano tra i frammenti delle pietre preziose, che formavano parte un tempo della materia medica» [Brocchi 2012]

³ Si ricordi la prima invernale di Abbate e Martinori del 1881, la seconda invernale documentata del 1889 e il tentativo alla vetta nell'inverno del 1891, oltre alla possibilità di ascese sfuggite alla ricognizione operata.

Sui profili delle guide locali. Il caso di Giuseppe Tiberi: una memoria montana ai margini della pubblicistica ufficiale

Che restino ancora molti modi di scrivere l'esplorazione montana è un tema al centro di dense riflessioni stratificatesi negli ultimi decenni, in direzione di una storia «sociale e materiale» che rompa la monopolistica narrazione delle ascese con al centro protagonisti distanti dalle realtà geografiche [Raggio 2016, 599].

Sulla scia dell'attenzione riservata alla percezione popolare, focalizzarsi sugli sfocati profili delle guide locali parrebbe una naturale prosecuzione della ricerca⁴. D'interesse specifico per il gruppo del Velino e del Sirente, sono i nomi degli accompagnatori del territorio apparsi ai margini delle cronache di salita riguardanti le due catene.

Tra le guide, non può non affiorare in special modo la figura di Giuseppe Tiberi di Rosciolo dei Marsi, su cui si è scelto di soffermarsi. Protagonista assoluto delle ascensioni di fine '800, della guida marsicana poco o nulla emerge al di là delle sue generalità, persino queste ultime distorte e diversificate da cronaca a cronaca. In effetti "Tiberi" è frutto di una personale sistematizzazione, giacché le varie citazioni presenti nei resoconti tendono verso quel cognome, ancora oggi diffuso nella piccola comunità della Marsica occidentale. Nella tabella sottostante, si è tentato di riepilogare il suo curriculum di guida del Monte Velino sulla base delle cronache recuperate, evidenziando i modi più disparati con i quali è stato citato nelle riviste del CAI:

Tabella 1. Giuseppe Tiberi nei resoconti d'ascesa.

Periodo	Sezione CAI	Autore resoconto	Guida
13 gennaio 1889	CAI di Roma	<i>Redazione</i>	Raffaele Imperi
Dicembre 1891	CAI di Roma (tentativo fallito alla vetta)	Ignazio Carlo Gavini	Giuseppe Imperi
1 novembre 1892	CAI di Roma	Orlando Gualerzi	Giuseppe Timperi
Fine giugno 1894	CAI di Chieti	<i>Redazione</i>	Giuseppe De Imperis
10-11 marzo 1895	CAI di Roma	Ignazio Carlo Gavini	Giuseppe Timperi
31 ottobre 1897	CAI di Roma	Carlo Savio	Giuseppe Timperi

L'errore sistematico ravvisabile nelle generalità, in qualche modo, rappresenta un aspetto paradigmatico della marginalizzazione delle guide da parte degli scalatori nella pubblicistica, ove l'accompagnatore si configura quale mera appendice del gruppo di soci.

⁴ Se già nel contesto alpino si è operato in questa direzione, poco è stato ricomposto per quanto concerne l'arco appenninico. Un'eccezione è rappresentata dagli studi svolti sulla figura di Giovanni Acitelli, guida del Gran Sasso d'Italia che fu protagonista di alcune delle più importanti salite storiche sulla catena e che – dato ancora poco noto – si distinse altresì nel gruppo del Velino. Egli, prima di mettersi a capo della cordata che nel 1898 raggiunse la vetta nella prima storica ascensione per il canale centrale [Ratti [1898, 135] partecipò alla già citata invernale del 1895 con Ignazio Carlo Gavini. Con ogni probabilità fu quella la sua prima volta sul Monte Velino. Nel resoconto d'ascensione, in effetti, Gavini scrive che la guida di Assergi «veniva a far conoscenza col gigante dei monti Marsicani» [Gavini 1895, 216].

La conoscenza del territorio, la preparazione fisica (e qualche volta tecnica) di queste figure, e dunque il loro rapporto *tout court* con la montagna, è ancora lungi dall'esser decifrato nel contesto delle prime pionieristiche salite organizzate dalle sezioni del CAI su queste montagne. Sul Tiberi, per ora non si può far altro che iniziare a ricucire le stringate note che consegnano qualche dato in più sulla sua figura. Così si espresse Orlando Gualerzi a margine del suo resoconto di salita nel 1893:

Non vi sono a Rosciolo guide riconosciute pel Velino, ma non mancano montanari pratici; uno dei migliori è certo Giuseppe Timperi (raccomandato dalla Sez. di Roma) che, avendo fatto numerose gite cogli alpinisti, ha acquistato una certa pratica, anche per le escursioni invernali; il che non è facile a trovarsi qui nell'Appennino, dove si ha una innata paura della neve [Gualerzi 1893, 371].

La certificazione di guida raccomandata dalla sezione è dunque frutto della pratica acquisita al seguito degli alpinisti, asserzione condivisibile che pure non spiega di quale bagaglio tecnico-conoscitivo disponesse la guida ai suoi inizi. Si trattò forse di una trasmissione di conoscenze tecniche ereditata da altre figure di "montanari locali", convertitasi ad attività di accompagnamento al passo con i nuovi flussi escursionistici provenienti dalle sezioni del Club Alpino Italiano⁵, ma su questo tema è auspicabile che future ricerche intercettino quanto riscoperto con indagini dei saperi locali e consultazioni di conservatorie archivistiche, meglio ancora se private.

Conclusione. Una proposta di valorizzazione storico-geografica del Velino e del Sirente

Già a seguito della recente pubblicazione del saggio relativo alle ascese al Velino e al Sirente nel XIX secolo, il Parco Naturale Regionale Sirente-Velino ha mostrato vivo interesse nei confronti della storia dell'esplorazione dei due gruppi montuosi. In questa direzione, l'ente si prefigge l'obiettivo di lavorare sulla valorizzazione della sentieristica attraverso tabelle verticali che presentino degli estratti dei resoconti di viaggio, onde arricchire la semantica dei camminamenti storici rivivendo le esperienze di chi li percorse nei secoli passati, per cogliere la trasformazione dell'ambiente montano e il modo in cui è mutata nel tempo la percezione dell'uomo nei confronti di quegli spazi, con un'attenzione all'interazione tra uomo e montagna che comprenda tanto gli esploratori quanto le guide locali e gli abitanti delle terre alte. La sinergia instauratasi tra ricerca ed Ente Parco, unita all'interesse mostrato da diverse sezioni del Club Alpino Italiano del territorio abruzzese e dalle amministrazioni comunali dei centri abitati

⁵ In una nota della cronaca relativa al fallito tentativo di salita alla vetta nel dicembre 1891, Gavini scrisse inoltre che «La guida Giuseppe Imperi, la migliore che si conosca del paese, prende L. 6 per il Velino, funzionando anche da portatore» (*Annuario della sezione di Roma del Club Alpino Italiano*, Volume III, 1888-91, Roma, Ermanno Loescher e C°, 1892, p. 109).



2: Un momento di riposo lungo le Gole di Aielli-Celano. Ascesa al Sirente del settembre 1888 (Archivio fotografico CAI Roma).

ricadenti nell'area protetta, pone le basi per una proficua collaborazione in vista di un potenziamento della carica simbolica della sentieristica⁶.

Bibliografia

Annuario della sezione di Roma del Club Alpino Italiano, Volume III, 1888-91, Roma, Ermanno Loescher e C°, 1892.

ARDITO S., *Storia dell'alpinismo in Abruzzo*, Teramo, Ricerche&Redazioni, 2014.

BERTAGNOLIO G., *Escursione al Monte Sirente per le Gole di Celano eseguita nei giorni 8 e 9 settembre 1888*, in *Annuario della sezione di Roma del Club Alpino Italiano*, Volume III, 1888-91, Roma, Ermanno Loescher e C°, 1892.

⁶ La progettualità si inserirebbe, nel contesto marsicano, nella pista tematica già sperimentata attraverso la predisposizione del Sentiero Silone, che attraverso la cooperazione tra Club Alpino Italiano, Ente Parco e comunità locali ha valorizzato la connotazione simbolica e il significato sociale conferiti dal letterato al paesaggio. Sull'esperienza di questo recente percorso, inaugurato nel 2015, si veda [Colecchia 2018, 145-151].

- BROCCHI G.B., *Osservazioni naturali fatte in alcune parti degli Appennini nell'Abruzzo ulteriore* (1818), Avezzano, Edizioni Kirke, 2012.
- CIAGLIA F., *Le ascese al Velino e al Sirente nell'Ottocento. Linee di storia dell'esplorazione appenninica*, Avezzano, Edizioni Kirke, 2022.
- COLECCHIA A., *Il territorio raccontato: la valorizzazione dei 'luoghi' di Ignazio Silone come elemento propulsivo di circuiti geoturisticamente autosostenibili*, in «Scienze del territorio. Rivista di studi territorialisti», Vol. 6, Firenze University Press, 2018, pp. 145-151.
- CONSOLI A., SALVATORE M.C., *Il massiccio del Monte Velino. Un itinerario geomorfologico nell'Appennino centrale*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», 1/2001, Sapienza Università di Roma, pp. 1-52.
- CRIVELLARO P., GUINDANI N. (a cura di), *I pionieri del Monte Rosa. Ghiacciai, dalla pura dell'ignoto al piacere della conquista*, Gressoney, Edizioni Guindani, 2018.
- DELL'OMO M., *I conquistatori del Gran Sasso*, Torino, CDA&Vivalda, 2005.
- DI ELEONORA S., EUGENI F., RANALLI L., *Atlante storico del Gran Sasso d'Italia. Repertorio per un'iconografia generale (secoli XVI-XX)*, Teramo, Ricerche&Redazioni, 2012.
- FRATTOLI A.R., PIRONE G., *Lineamenti vegetazionali del Parco Naturale Regionale Sirente-Velino*, in *Abruzzo. Dignità antiche e identità future (Atti del 53° Convegno Nazionale Associazione Italiana Insegnanti di Geografia)*, Castelli, Verdone Editore, 2010, pp. 155-170.
- GAMBI L., *Geografia fisica e geografia umana di fronte ai concetti di valore*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1964.
- GAVINI I.C., *Monte Velino (2487 m). 10-11 marzo 1895*, in «Rivista mensile», n.6, Club Alpino Italiano, giugno 1895.
- GROVES E., *Flora del Sirente*, in *Nuovo Giornale Botanico Italiano*, Pisa, 1880.
- GUALERZI O., *Gite sezionali. Sezione di Roma. Escursioni sociali compiute nel periodo ottobre 1892-giugno 1893*, in «Rivista mensile», n.10, Club Alpino Italiano, ottobre 1893.
- GUALERZI O., *Gite sezionali. Sezione di Roma. Seguito delle escursioni sociali compiute nel periodo ott. 1892 – giugno 1893 (vedi n. prec.)*, in «Rivista mensile», n.11, Club Alpino Italiano, novembre 1893.
- MOCARELLI L., *Dalla montagna immaginata alla montagna vissuta. La percezione degli abitanti del piano tra rappresentazioni idealtipiche e realtà (secoli XVI-XX)*, in MATHIEU J., BOSCANILEONIS. (a cura di), *Die Alpen! Zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte seit der Renaissance-Les Alpes! Pour une histoire de la perception européenne depuis la Renaissance* Berna, Peter Lang, 2005, pp. 115-128.
- PETRICCIONE B., *Flora e vegetazione del Massiccio del Monte Velino (Appennino centrale)*, Ministero delle Risorse Agricole, Alimentari e Forestali, Collana Verde, 92: 1-251, 1993.
- RAGGIO O., *Prove e realtà a rischio. Storia e storie culturali dell'alpinismo*, in «Quaderni Storici», Fascicolo 2, agosto 2016
- RANALLI L., *Saggio di bibliografia e di iconografia sul Gran Sasso d'Italia* in «Aprutium», 2001.

RATTI C. (a cura di), *Rivista mensile pubblicata per cura del consiglio direttivo*, n. 4, Vol. XVII, Torino, Sede Centrale del Club Alpino Italiano, 1898.

SAVIO C., *Monte Velino m 2487 (Appennino centrale)*, in «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», n.3, Club Alpino Italiano, marzo 1898.

TENORE M., *Succinta relazione del viaggio fatto in Abruzzo ed in alcune parti dello stato pontificio*, Napoli, Società Filomatica, 1830.

VON DER GABELENTZ G., *Römische Bergfahrten*, in «Jahrbuch des Schweizer Alpenclub. Einunddreissigster Jahrgang 1895 bis 1896», Berna, 1896.

TRA ARCHITETTURA E MEMORIA. PROGETTUALITÀ PER LA CONSERVAZIONE DEL PAESAGGIO CULTURALE IN BASSA VALLE PO E IN VALLE INFERNOTTO

GIULIA BELTRAMO

Abstract

This paper is about an area of the Piedmont, which is important for the richness of its intangible heritage and for the variety of its landscapes. Given the relevance of the historical events and the cultural meanings intrinsic to some places that characterize the landscape, the local authorities have understood the need to preserve the uniqueness of the area and, through the planning of various initiatives, they are going through a path aimed at the protection and enhancement of the heritage.

Keywords

Cultural landscape, intangible heritage, memory, Piedmont, projects

Introduzione

Ma quelle montagne saranno nemiche, amiche, oppure indifferenti?

I protagonisti di Rousseau, di Goethe arrivano nei luoghi delle tormentate loro vicende attraversando montagne e valloni terrificanti. Anche il sublime di Burke e di Kant e caro ai romantici, con il tempo, si secolarizza. Castorp, un *semplice giovanotto* protagonista della *La montagna magica* di Thomas Mann, evade dal tranquillo sanatorio, si arrampica tra la neve sulle montagne, si perde nelle nebbie e nella tempesta, sviene, ma solo le Alpi nevose e torreggianti ispiravano sentimenti di sublime santità [Isola 2020, 11].

A partire dagli anni Settanta del secolo scorso, la tutela del paesaggio culturale, con le sue componenti tangibili e intangibili – particolarmente dense di valori soprattutto nelle aree montane di confine per ragioni storiche e geografiche –, ha occupato una posizione centrale all'interno del dibattito internazionale. Talvolta, questo grande interesse è stato generato dalle criticità in essere della trama paesaggistica: il trascorrere del tempo, oltreché evidenziare la noncuranza di certe comunità, ha infatti permesso lo sviluppo di differenti forme di incondizionata trasformazione e/o degrado.

Ripensando quindi all'interrogativo che Ruskin pone nella *Sesta Lampada dell'architettura*, quella della memoria, quando riflette sul dolore che avrebbero provato i nostri

antenati se avessero saputo «che tutto quello di cui avevano fatto tesoro sarebbe finito nel disprezzo, e i luoghi che avevano loro offerto rifugio e conforto sarebbero stati trascinati nella polvere» [Ruskin 2019, 212], sorge spontaneo domandarsi quale significato assumano le architetture e i paesaggi che un tempo furono riparo per gli abitanti dei territori montani. Inoltre, insieme all'offrire una lettura ancora attuale di specifiche problematiche, la visione ruskiniana è tutt'oggi fondamentale per comprendere e sottolineare i particolari valori di memoria che contraddistinguono il patrimonio paesaggistico, siano questi etnografici o antropologici, estetici o di cultura materiale, riferiti a fonti tangibili o intangibili. Valori che non vengono richiamati solo dalla letteratura, ma che puntualmente ritornano anche nelle leggi e nelle convenzioni che più recentemente hanno trattato i temi della salvaguardia del paesaggio culturale e del patrimonio immateriale. La *Convenzione Europea del paesaggio* (Firenze, 2000), la *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio immateriale* (Parigi, 2003), la *Convenzione quadro del consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società* (Faro, 2005), così come la *Carta sugli itinerari culturali* (Quebec, 2005) e quella sui *Principi inerenti ai paesaggi rurali intesi come patrimonio* (New Delhi, 2017) sono infatti solo alcuni dei principali riferimenti in cui viene attribuito al concetto di territorio un determinato significato culturale dovuto al fatto che gli uomini compiano, o abbiano compiuto, particolari azioni su di esso [Tosco 2017]. Inoltre, proprio nel 2000, con la *Convenzione Europea del Paesaggio*, viene finalmente introdotta in termini ufficiali una definizione che supera i canoni estetici e arriva, attraverso una collaborazione generale tra i diversi enti coinvolti, a sostenere la salvaguardia, la pianificazione e la gestione del paesaggio, il quale ora designa appunto «una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni» [Consiglio d'Europa 2000]. È quindi possibile affermare che un determinato paesaggio sia la risultante dell'azione combinata fra uomo e natura, ossia della costante interrelazione tra gli aspetti naturali e morfologici del territorio e quelli storici e culturali della comunità lo abita: per questo, già nel *Preambolo* della *Convenzione* si afferma l'esigenza di «pervenire ad uno sviluppo sostenibile fondato su un rapporto equilibrato tra i bisogni sociali, l'attività economica e l'ambiente» [Consiglio d'Europa 2000]. Per raggiungere questo obiettivo, nel 2004 la legislazione italiana si è dotata del *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* (D. Lgs. 42/2004), in cui la necessità di salvaguardare al contempo sia il paesaggio sia il patrimonio intangibile a esso connesso si è espressa in maniera vincolistica nei confronti dei beni da tutelare, istituendo anche alcuni precisi strumenti di pianificazione paesaggistica, grazie ai quali lo Stato ha delegato agli enti pubblici minori il controllo di parte del territorio (art. 131 e seguenti). Questo perché il territorio italiano, in quanto risultato di una straordinaria sintesi tra elementi naturali ed eventi storici, rappresenta un settore di studio particolarmente complesso da governare: affinché i luoghi e le architetture possano tornare a essere fruibili e a raccontare le vicende storiche di cui sono stati teatro, è infatti necessario che si individuino strategie capaci di cogliere le specificità dei paesaggi culturali. Al di là della singolarità dei casi, è fondamentale riconoscere che la fitta distribuzione di beni architettonici e la ricchezza dei differenti ambiti paesaggistici su tutto il territorio nazionale ha reso l'Italia un *museo*



1: Il contesto territoriale di Barge (CN) e alcuni dei principali siti di interesse: la ex Stazione ferroviaria, il luogo in cui si rifugiò la "Prima Brigata Garibaldi del Piemonte Occidentale", una delle principali cave di quarzite presenti sul Monte Bracco. Rielaborazione dell'autore su immagine satellitare.

a cielo aperto [Emiliani 1974], in cui è possibile cogliere tematiche – di carattere artistico, economico, storico o, più generalmente, culturale – ricorrenti, che ben illustrano la costante relazione tra patrimonio materiale e immateriale. Aspetti e interrelazioni che, nonostante le condizioni spesso critiche in cui si trova una buona parte delle aree di interesse, emergono ancora più fortemente nei territori montani e pedemontani, dove i bivacchi, i *ciabòt* e i rifugi, così come i sentieri, i valloni e le rocce, ancora oggi dovrebbero essere riconosciuti non solo come elementi di connessione tra il paesaggio e la memoria storica, ma anche come preziosa testimonianza culturale.

Nel solco di queste riflessioni, che trovano nessi precipui con i luoghi che si indagheranno, il contributo illustra criticamente recenti azioni pianificate in un'area montana esemplificativa del Piemonte Sud Occidentale, compresa tra la bassa valle Po e la valle Infernotto, particolarmente importante per la ricchezza del patrimonio immateriale e per la varietà degli scenari paesaggistici. Un territorio segnato da complesse processualità storiche e da un'importante via di comunicazione per lo scambio di culture, che è stato significativamente plasmato, fin dal XVI secolo, dall'estrazione sul Monte Bracco della quarzite come pietra nobile per la realizzazione di finiture architettoniche, ma anche contrassegnato, nel XIX e XX secolo, da importanti flussi di emigrazione e immigrazione, nonché da esperienze umane ineludibili legate al periodo della Resistenza (Fig. 1).

Il territorio della bassa valle Po e della valle Infernotto: testimonianze materiali e patrimonio intangibile

Sito a cavallo tra i rilievi prealpini e la pianura Padana, il territorio compreso tra la bassa valle Po e la valle Infernotto rappresenta una particolare sezione del Piemonte sud-Occidentale, caratterizzata per la presenza di nuclei principali di fondovalle e di piccole borgate aggregate a quote altimetriche più elevate (Fig. 2). Il Piano Paesaggistico Regionale – adottato nel 2009 e approvato nel 2017, è oggi un importante strumento di governo a scala vasta, da cui dipendono gli adeguamenti dei piani regolatori a livello comunale – inquadra quest'area entro l'ambito numero 48 e, più precisamente, individua l'insediamento storico di Barge quale centro caratterizzante. Come riportato dalla storiografia, il territorio considerato, in passato, fu anche oggetto di contesa tra i Marchesi di Saluzzo e i Principi d'Acaja, forse perché già era evidente l'ampia e varia produttività agrosilvopastorale offerta dalle risorse locali [Casalis 1834, 146-154]. La diversificazione geografica e morfologica degli scenari paesaggistici nel corso dei secoli ha infatti offerto alle comunità che abitavano il territorio non solo ampie porzioni di suolo da trattare a coltivi, ma anche un particolare materiale lapideo che ha dato origine a diverse cave per l'estrazione della *quarzite* o *bargiolina*, presente sulle pendici e in vetta al Monte Bracco.

Il Monbracco sta a libeccio del Borgo vecchio. La parte settentrionale di esso vi forma il lato sinistro della valle di Po. Nella parte montuosa del territorio vi sono abbondanti cave di una sorta di pietra, di cui si fa molto uso nella costruzione dei balconi, e dei terrazzi [...]. Sulla sommità maggiore del Monbracco si rinviene un *micassiste*, col quarzo



2: Veduta dell'insediamento storico di Barge, sito in prossimità del Monte Bracco e dell'arco alpino sud-occidentale in una cartolina del 1950 circa (archivio privato G. Di Francesco).

bianco-giallognolo a grossi strati, e colla mica bianca a lamine sottilissime e piccolissime. Se ne fa uso per li pavimenti delle chiese, e di altri vasti edifizj. Sui pezzi di questa sorta di *micassiste* veggonsi rabeschi naturali, che sembrano disegni fatti ad arte [Casalis 1834, 147-148].

Così il *Dizionario geografico storico – statistico – commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna* [...] descrive il processo di estrazione della pietra locale e fa inoltre riferimento a 32 cave attive che, nella prima metà dell'Ottocento, avrebbero dato lavoro a 116 lavoratori addetti. Ancor prima del Casalis però, a notare la particolarità di questo materiale, unico per caratteristiche estetiche e meccaniche, fu anche Leonardo Da Vinci, il quale, in una tavoletta del Manoscritto G, datata 5 gennaio 1511 e oggi conservata presso *l'Institut de France* di Parigi, scrisse di una montagna isolata e della sua pietra dalle sorprendenti qualità, bianca come il marmo di Carrara, senza alcuna macchia, ma dura come il porfido o anche di più. Dunque, la presenza sulle montagne di un materiale così pregiato si è rivelata uno dei principali motori dell'economia locale a partire dal Medioevo, ma è solo durante la prima metà del Novecento che l'espansione dell'attività lavorativa ha raggiunto il suo apice, offrendo impiego a circa 300 operai specializzati (Fig. 3).

L'industria locale fu capace di cogliere le potenzialità e di investire in questo settore, traendone per secoli benefici monetari per tutta la comunità [Di Francesco 1999; Dino *et alii* 2001], ma attualmente l'estrazione si è pressoché fermata: la scarsità di materiale,



3: Alcuni uomini impiegati nell'attività estrattiva in una cava di quarzite sul Monte Bracco, intorno al 1970 circa (<https://www.mombracco.com/la-quarzite-l-oro-del-mombracco>, luglio 2022).

l'assenza di manodopera specializzata e gli elevatissimi costi di vendita hanno imposto il progressivo abbandono dell'area, che ormai risulta quasi completamente inaccessibile. In un tale contesto territoriale, ai suggestivi caratteri geomorfologici citati e ai fenomeni di antropizzazione corrisponde un particolare patrimonio intangibile, che permea queste terre e le rende irripetibili nella loro identità e potenzialità di vocazione culturale. L'attività di estrazione della quarzite è solo uno degli elementi in cui la popolazione locale identifica la propria *identità culturale* [Faro 2005]: gli stessi scenari territoriali costituirono anche il bagaglio di partenza per gli scalpellini che agli inizi del XX secolo emigrarono in Argentina; fecero da sfondo all'importante fenomeno storico della Resistenza, che proprio in queste valli pose le sue radici nel settembre del 1943; ancora, diventarono, negli anni novanta del Novecento, un importante luogo di immigrazione per la comunità sinofona, che vi si trasferì per dedicarsi alla lavorazione della pietra locale. È quindi evidente che in questi fenomeni e processi il paesaggio si sia limitato a essere la quinta scenografica degli eventi, ma abbia rappresentato un vero e proprio spazio di elaborazione, «non spettatore indifferente, ma, in qualche modo, partecipe delle azioni degli uomini» [Isola 2020, 4].

Si considerino, a titolo esemplificativo, i *venti mesi della Lotta di Liberazione*. Sempre facendo riferimento alle parole del professor Aimaro Isola, che da ragazzo prese parte in prima persona agli eventi bellici, fu proprio durante la guerra partigiana che i luoghi di questo territorio seppero incarnare gli ideali della *Resistenza Perfetta* [De Luna 2015].

Già il 25 luglio del 1943, ossia più di un mese prima dell'Armistizio del 3 settembre, Pompeo Colajanni – membro del distaccamento della IV armata stanziata a Cavour (TO) e futuro comandante delle brigate Garibaldi del Piemonte occidentale, che guiderà con il nome di battaglia di Nicola Barbato – indicando le pendici del Monviso, spronò i suoi uomini dicendo loro che, molto presto, quelle montagne sarebbero state «piene di veri italiani» (Modica 2002, 38). La sua intuizione non fu sbagliata, anzi, si concretizzò molto rapidamente: proprio lì, tra i *ciabòt* in pietra e i rigogliosi castagneti della località *Capoloira* (Barge), l'8 settembre 1943 si rifugiarono i membri della *Prima Brigata Garibaldi del Piemonte occidentale* e prese vita la guerra partigiana.

Nella guerra partigiana, la montagna ed il paesaggio non sono solo allegorie o metafore. La montagna, la fatica dei corpi verso la vetta sono realmente, incarnano, per i partigiani, la Resistenza, gli ideali della lotta. Qui sono in gioco non solo la vita, ma il riscatto, la dignità, la libertà [Isola 2020, 11].

Proprio perché radicato in queste terre fin dalla sua origine, il movimento partigiano trovò terreno particolarmente fertile nel Cuneese, dove registrò, fin da subito, un elevato numero di consensi da parte di tutta la popolazione, che prese parte alla *Resistenza* e sostenne i partigiani anche nei momenti di maggiore difficoltà, ossia quando gli scontri contro le truppe nazi-fasciste si rivelavano particolarmente cruenti. In queste valli, i cittadini vedevano infatti la lotta armata «non come ribellismo anarchico, ma come scelta legalitaria in difesa tanto delle proprie case, quanto dello Stato» e «la popolazione non fu solo favorevole ai partigiani, ma li riconobbe ben presto come unici rappresentanti dell'autorità legittima» [Barbero 2008, 470-471].

Per queste ragioni, il patrimonio intangibile connesso a questo periodo storico è ancora oggi così denso e significativo da consentire di ancorare i racconti presenti nelle fonti documentarie, orali e audiovisive alle testimonianze materiali e ai percorsi storici ormai latenti presenti sul territorio. Riuscire a guardare questi luoghi tra *storia e memoria* [Le Goff 1982] consente quindi di intendere le architetture, le piazze, i sentieri e le valli come «elementi attivi che agiscono nei mutamenti radicali di paradigmi antropologici e di modi di vita» [Isola 2020, 5]. Così è per i *ciabòt* in quota, che, dall'accogliere gli animali da pascolo, sono passati a ospitare i partigiani che cercavano rifugio; per le piazze, che durante la Guerra sono state teatro di rappresaglie più che luogo di aggregazione; per la ex stazione ferroviaria, prima nodo commerciale per lo smercio dei prodotti frutticoli e della pietra, poi crocevia di persone e luogo di propaganda; per le cave di quarzite, per secoli motore dell'economia locale e ora aree abbandonate, dove ormai il degrado e la vegetazione impediscono la lettura del paesaggio. Per questo, la volontà di tornare a rendere leggibili e fruibili questi paesaggi culturali, di cui si potrebbe perdere memoria, ha rappresentato uno dei principali obiettivi che alcuni enti del territorio si sono posti negli ultimi anni e ha innescato la promozione di politiche di valorizzazione e buone pratiche per la conservazione del patrimonio, tangibile e intangibile, che permea il territorio.

Studi, ricerche ed esperienze a Barge (CN)

L'importanza delle vicende storiche e dei molteplici significati culturali intrinseci al paesaggio storico appena descritto, negli ultimi anni, ha quindi stimolato un vivido interesse nelle comunità locali e generato diverse iniziative di tutela e valorizzazione per connettere nuovamente gli eventi del passato con il patrimonio costruito e infrastrutturale che ne fu teatro. In particolare, si riportano qui di seguito le ragioni culturali e le azioni previste da tre diverse progettualità, in cui chi scrive è scientificamente implicato: *Terre Resistenti. Conservazione e musealizzazione delle memorie della storia della Resistenza a Barge* (2018-2019), *Stazione di Ripartenza* (2020-2022), *Cavea – Monte Bracco, Barge* (2022-in corso). Si tratta di programmi fortemente interdisciplinari, promossi dagli Enti territoriali e supportati da fondazioni filantropiche, che tendono allo sviluppo locale mediante il riconoscimento, la salvaguardia e la valorizzazione delle risorse e delle testimonianze storiche e fanno leva sui valori di unicità e irripetibilità dei beni, cercando di rimetterli a sistema e renderli fruibili nel quadro del paesaggio culturale.

Andando per ordine, a partire dal 2018, il primo progetto avviatosi sul territorio bargegese è stato *Terre Resistenti*, redatto dal Comune di Barge – in collaborazione con il Politecnico di Torino - Dipartimento di Architettura e Design (responsabile scientifico prof.ssa Monica Naretto) – e finanziato dalla Fondazione Compagnia di San Paolo (in qualità di maggior sostenitore) nell'ambito del Bando *Luoghi della Cultura* 2018. Volta all'acquisizione di nuove competenze e conoscenze, oltreché alla promozione di un turismo lento e sostenibile [Augé 2017], l'iniziativa, fondata sullo studio del rapporto tra uomini, architetture e paesaggio, nel corso dei due anni di attuazione, ha promosso azioni di vicende valore valorizzazione, che fungessero da cerniera tra i diversi ambiti di ricerca e salvaguardassero in maniera propositiva l'intero patrimonio [Beltramo 2019]. Facendo riferimento in particolar modo al periodo storico della Resistenza (settembre 1943-aprile 1945), tramite un'ampia rilettura critica, iniziata dallo studio di diversi diari partigiani e continuata con l'analisi e la trascrizione di un *corpus* di video interviste [Perrone 2000-2010], è stato possibile ricostruire una cronologia e individuare sul territorio i luoghi cruciali, i tracciati, le infrastrutture e le vie di comunicazione su cui si sono compiute le vicissitudini descritte dalle fonti. Oltre allo studio dei testi, delle testimonianze e fonti iconografiche, per riuscire a mettere in relazione eventi e luoghi, il lavoro ha riguardato anche il recupero dei sentieri e delle reti di collegamento storiche, il restauro di alcuni beni architettonici e la segnalazione di manufatti significativi in percorsi tracciati per consentire un'ampia fruizione del paesaggio culturale. Fondamentale, per il raggiungimento di questo obiettivo, si è rivelata la condivisione dei materiali disponibili, gestita attraverso l'organizzazione di eventi pubblici, la realizzazione di un sito web e l'adozione dell'applicazione MuseOn, strutturata per accompagnare i possibili fruitori in un percorso di visita sul territorio (Fig. 4).

Come *Terre Resistenti*, anche *Stazione di Ripartenza* è un progetto redatto dal Comune di Barge – in collaborazione con il Politecnico di Torino - Dipartimento di Architettura e Design (responsabile scientifico prof.ssa Monica Naretto) e il Dipartimento Interateneo



4: Patrizia Galliano, Piazza della Madonnina a Barge durante l'inaugurazione della piattaforma MuseOn per i Luoghi della Resistenza, nell'ambito del progetto Terre Resistenti, giugno 2019.

di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (responsabile scientifico prof. Maurizio Gomez) – e finanziato dalla Fondazione Compagnia di San Paolo (in qualità di maggior sostenitore) nell'ambito del Bando *Luoghi della Cultura* 2019. In questo caso, l'iniziativa, nuovamente volta a favorire la messa in valore e la trasmissione al futuro del patrimonio culturale, ha l'obiettivo di incentivare la riappropriazione del territorio da parte della comunità locale, istituendo un ecomuseo all'interno di uno dei *landmarks* della città: la ex Stazione ferroviaria. Luogo di arrivi e partenze in passato, oggi, anche grazie a un progetto di rigenerazione urbana più ampio e alla prossimità con i complessi scolastici, rappresenta un importante spazio di aggregazione, soprattutto per le nuove generazioni. Per questo, ripartire dalla Stazione significa porre le persone al centro del progetto e fare in modo che queste abbiano un luogo accessibile in cui riconoscere la storia del territorio e preservare la memoria della comunità. Negli spazi del futuro ecomuseo, sarà possibile rivivere il viaggio delle persone nei principali momenti di emigrazione e immigrazione; ricordare i tragici eventi che hanno segnato queste valli durante la *Lotta di Liberazione*; ripercorrere il tragitto della *Grigia di Torriana*, frutto tipicamente coltivato nella zona, che, fin dagli anni venti, fu distribuita nei maggiori mercati italiani; e infine riscoprire gli itinerari della *quarzite*, che lasciò le cave del Monte Bracco per diffondersi in tutta Europa. Dunque, non solo gli eventi storici e le componenti etnografiche, ma anche la cultura agricola e le professionalità locali sono oggetto del racconto della ex Stazione, che, sebbene ancora in fase di restauro, già lo scorso aprile ha aperto al

pubblico alcuni degli ambienti al piano terra e ha condiviso con i visitatori i primi esiti delle ricerche (Fig. 5).

La promozione della cultura come fattore di sviluppo culturale, sociale e relazionale costituisce il *trait d'union* tra le due iniziative appena descritte e *Cavea – Monte Bracco, Barge*, progetto redatto dal Comune di Barge – in collaborazione con il Politecnico di Torino - Dipartimento di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (responsabile scientifico prof. Maurizio Gomez) – e risultato recentemente vincitore del Bando *In Luce* 2021, promosso dalla Fondazione Compagnia di San Paolo (in qualità di maggior sostenitore). In questo caso, l'interesse da parte dell'ente locale a impegnarsi in una nuova progettualità e a investire sui valori di cui è portatore il paesaggio culturale nasce dalla consapevolezza che la salvaguardia delle cave ricopre un ruolo di fondamentale importanza nella ricostruzione del processo storico-produttivo, che riguarda tanto l'estrazione del materiale, quanto la sua destinazione finale presso il cantiere e il luogo di utilizzazione [Putzu, Oddi 2020, 895]. In aggiunta al desiderio di progredire nella conoscenza del territorio, l'*équipe* di progettazione ha voluto andare oltre il recupero ambientale previsto per obbligo di legge e proporre la possibilità di trasformare la ex cava di Pian Lavarino, ormai dismessa e inaccessibile, in una cavea naturale, adatta a diversi tipi di fruizione. In seguito alla messa in sicurezza, da un lato l'area potrà ospitare



5: Comune di Barge, Brochure illustrativa dei Luoghi della Resistenza sul territorio, realizzata nell'ambito del progetto *Stazione di Ripartenza*, aprile 2022.

diversi eventi artistico-culturali, come esposizioni e concerti all'aperto; dall'altro essere luogo di studio, teorico e pratico, dove gli studenti di una scuola professionale per artigiani posatori (di cui si prevede uno studio di fattibilità per valutarne la fondazione in loco) si formino per diventare operai specializzati, in un settore attualmente carente di mano d'opera. Allo sviluppo dell'economia locale e alla promozione socio-culturale si affiancano così, anche in questo caso, la componente pedagogica e la volontà condivisa di riappropriarsi di un brano paesaggistico che, pur trovandosi in un cattivo stato di conservazione ed essendo difficilmente accessibile, ancora conserva gli echi delle storie e delle professionalità del passato.

Bibliografia

- AUGÉ, M. (2004). *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, traduzione di A. Serafini, Torino, Bollati Boringhieri.
- BARBERO, A. (2008). *Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizzazione*, Torino, Einaudi.
- BARBERO, G., RIBOTTA, D. (2011). *Venti mesi 1943-1945. La guerra partigiana di liberazione tra l'Infernotto e la Val Luserna. Luoghi e memorie*, Savigliano, L'Artistica Editrice.
- BELTRAMO, G., BERNAGOZZI, D., COLONNA, M. C., COMBA, P. (2020). *Camilla. Maria Rovano, un'ostetrica partigiana*, Saluzzo, Fusta Editore.
- BELTRAMO, G. (2019). *La Resistenza in valle Infernotto e nella bassa valle Po in Piemonte: territori e insediamenti tra storia e memoria*, in «Storia dell'urbanistica», n. 11, pp. 261-279.
- BELTRAMO, G. (2018). *Tra architettura e memoria. Il progetto di un museo diffuso per le terre della Resistenza in bassa valle Po e in valle Infernotto*, Politecnico di Torino, tesi di Laurea Magistrale in Architettura per il Restauro e la Valorizzazione del Patrimonio, rel. prof.ssa Monica Naretto, Torino.
- CASALIS, G. (1834). *Dizionario geografico storico – statistico – commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna [...]*, vol. 2, ad vocem Barge, Torino, Vercellotti Tipografi, pp. 146-154.
- CONSIGLIO D'EUROPA (2005). *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società*, Faro.
- CONSIGLIO D'EUROPA (2000). *Convenzione Europea del Paesaggio*, Firenze.
- DE LUNA, G. (2015). *La Resistenza perfetta*, Milano, Feltrinelli Editore.
- DE LUNA, G. (2013). *Saggio introduttivo*, in *I quaderni nascosti. Cronache di una giovane partigiana*, a cura di Leletta d'Isola, Torino, Sei Editore.
- DE MATTEIS, G. (2015). *Introduzione: la montagna da recuperare*, in *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, a cura di C. Devoti, M. Naretto, M. Volpiano, Gubbio, pp. 30-37.
- DEVOTI, C. (2015). *Bosco, campo, strada, insediamento: lo spazio alpino occidentale tra artificio e realtà*, in *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, a cura di C. Devoti, M. Naretto, M. Volpiano, Gubbio, pp. 38-54.
- DI FRANCESCO, G. (1999). *La Pietra di Luserna a Barge*, Collegno, Roberto Chieramonte Editore.
- DINO, G. A., FORNARO, M., RODEGHIERO, F., SANDRONE, R., MARTINETTO, V. (2001). *Le risorse estrattive del Monte Bracco: valorizzazione mineraria e recupero ambientale*, in «GEAM», vol. 104, pp. 195-202.

- EMILIANI, A. (1974). *Una politica dei beni culturali*, Bologna, Bononia University Press.
- FERRAZZA, M. (2008). *Cattedrali della terra. John Ruskin sulle Alpi*, prefazione di Enrico Castelnuovo, Torino, CDA Vivalda Editori.
- ISOLA A. (2020). *Paesaggi partigiani*, Torino, Accademia delle Scienze.
- LE GOFF, J. (1982). *Storia e memoria*, Torino, Einaudi.
- LONGHI A., SEGRE G. (2015). *Le risorse culturali e paesaggistiche nella progettualità per lo sviluppo territoriale: casi studio recenti in Piemonte e appunti di metodo in Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, a cura di C. Devoti, M. Naretto., M. Volpiano, Gubbio, Ancsa, pp. 258-276.
- LONGHI A. (2004). *La storia del territorio per il progetto del paesaggio*, introduzione di Vera Comoli, Savigliano, L'Artistica Editrice.
- MODICA, V. (2002). "Petràlia". *Dalla Sicilia al Piemonte. Storia di un comandante partigiano*, Istituto storico per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Milano, Franco Angeli
- NARETTO, M. (2015). *Il patrimonio architettonico delle Alpi occidentali*, in *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, a cura di C. Devoti, M. Naretto., M. Volpiano, Gubbio, Ancsa, pp. 55-77.
- PUTZU M. G., ODDI F. (2020). *La normativa per (o contro) la tutela e la valorizzazione delle cave storiche e del paesaggio: prassi, contraddizioni e alternative*, in *Restauro. Conoscenza, Progetto, Cantiere, Gestione*, coordinamento a cura di S. F. Musso, M. Pretelli, Roma, Edizioni Quasar, pp. 894-901.
- RAFFESTIN, C. (2005). *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Firenze, Alinea Editrice
- RUDIERO, R. (2020). *Comunità patrimoniali tra memoria e identità. Conoscenza, conservazione e valorizzazione nelle Valli valdesi*, Perosa Argentina, Lar Editore.
- RUSKIN, J. (1849). *The seven lamps of architecture*, Londra, Elder & Co (ed. consultata: 2019, *Le sette lampade dell'architettura*, presentazione di R. Di Stefano, traduzione di R. Pivetti, Milano, Jaka Book Reprint).
- VERSACI A. (2017). *Il ruolo del restauro nella rigenerazione urbana dei tessuti storici: un'esperienza didattica, nuove riflessioni*, in *RICerca/REStauro*, coordinamento a cura di D. Fiorani, Roma, Edizioni Quasar, pp. 933-941.
- TOSCO C. (2017). *Il paesaggio come storia*, Bologna, Il Mulino.

Sitografia

- www.terresistenti.it [luglio 2022].
- www.convenzioneeuropeapaesaggio.beniculturali.it [luglio 2022]
- www.mombracco.com/la-quarzte-l-oro-del-mombracco [luglio 2022]

DALL'ARCHETIPO DELLA MONTAGNA AD UNA NUOVA PERCEZIONE COLLETTIVA: IL PAESAGGIO DELLA VAL MAIRA, TRASFORMAZIONI DI UN'AREA DI CONFINE

GIULIA BERGAMO

Abstract

The image of the mountain as a symbolic place representing the axis mundi, is a concept common to many cultures, where its conceived both as a pleasant place of contemplation and beauty and as an impassable limit. In the Western Alps, the Maira Valley was a border area with a defensive function until the Second World War, leaving the ruins of its past vulnerable to the influx of tourism and sports that characterises the mountains today, leading to the risk of a significant loss of its heritage.

Keywords

Val Maira, mountains, heritage, cultural landscape, landscape management

Introduzione

Sin dall'antichità le montagne, e in particolare le Alpi, si sono configurate come un limite territoriale che separa l'area mediterranea da quella continentale, identificandosi come un crocevia naturale, attraverso il quale si sono mossi mercanti, eserciti e viandanti, che hanno lasciato i segni del loro passaggio ancora oggi percepibili. Le Alpi accolgono dunque un'articolata eredità culturale e un considerevole, nonché diversificato, sistema di insediamenti, elementi che determinano di conseguenza una spiccata unicità rispetto ad altre catene montuose, in quanto connotate da una particolare percezione da parte dei differenti fruitori.

La percezione della montagna come luogo simbolico quale *axis mundi*, è un concetto che si ritrova in numerose culture ed epoche differenti: la montagna dunque, viene concepita come luogo di confine, nonché di congiunzione, tra l'universo fisico e quello spirituale. La storia antica ci dimostra come le montagne, intese come "assi della terra", sono state immaginate come luoghi sacri e di meditazione, nel quale l'uomo vi ricerca un significato spirituale e sul cui concetto si fondano numerosi credo religiosi e fondamenti culturali.

È solo intorno al XIX secolo però che muta profondamente la percezione nei confronti del paesaggio e, nello specifico, delle montagne, grazie ad una nuova sensibilità propria della cultura romantica, avvalorata dalla diffusione del Grand Tour come viaggio di conoscenza, che diviene l'occasione di maturare nuove riflessioni sull'immagine della montagna, corroborate anche dalla diffusione artistica legata alla rappresentazione del paesaggio alpino, che supporta la retorica del sublime.

Ancora privi di costruzioni artificiali e incontaminati dalla presenza dell'uomo, i paesaggi montani testimoniano infatti la grandezza della natura primigenia e diventano fonte di ispirazione principale per artisti, artigiani, poeti e scrittori che, nel tentativo di catturare la bellezza eterea dei picchi e delle vallate, hanno cercato di fornire una loro interpretazione. È il caso di numerosi pittori, soprattutto tra il XIX e il XX secolo, dei quali si ricordano alcune opere celebri capaci di imprimersi nell'immaginario collettivo, come *Il viandante sul mare di nebbia* di Caspar David Friedrich, *La montagna Sainte-Victoire* raffigurata sia da Paul Cézanne, sia da Auguste Renoir, le numerose vedute sulle Alpi Retiche di Giovanni Segantini, le cime di Lavaredo illustrate da Giovanni Salvati e numerosi altri.

Le montagne assumono una duplice realtà di asprezza e maestosità, suscitando da un lato timore, dall'altro bellezza e contemplazione, come si legge nel romanzo de *La Nuova Eloisa* di Jean-Jacques Rousseau, opera decisiva per la nascita dell'interesse turistico nelle aree alpine, così aspre e diverse rispetto all'uniformità delle pianure, luoghi più ospitali per la vita quotidiana.

Le montagne, così concepite in quel periodo, vengono descritte inoltre da John Ruskin come "cattedrali della terra" [Ferrazza 2008] e, in questo caso specifico, è proprio grazie al fenomeno del vedutismo e alla ricca produzione artistica di William Turner che Ruskin ne rimane affascinato, sebbene il suo interesse non sia soltanto connesso ad una visione del sublime e del pittoresco, ma dalle sue riflessioni ne emerge anche un profondo legame rispetto al suo modo di interpretare l'architettura e nel formulare le teorie del restauro, intendendo il paesaggio non solo come scenario o luogo di villeggiatura, ma come vero e proprio spazio di contemplazione. [Bartolomucci 2019, 19, 25].

Ancora oggi le montagne sono soggette ad una costante trasformazione percettiva che trova le sue radici in relazione alla fruizione delle stesse. È il caso specifico della Val Maira, nel contesto alpino occidentale, che viene definita come uno spazio di margine, precisamente di cesura tra l'Italia e la Francia, territorio che ha assunto un'importante valenza strategica per le operazioni di difesa militare fino al Secondo Dopoguerra. Oggi, venute meno le esigenze militari, permangono le vestigia di tutte quelle infrastrutture un tempo necessarie alla protezione del confine, che costellano come "pietre silenziose" la fitta rete di itinerari turistici battuti dai numerosi fruitori che si avventurano in ascensioni alpine e percorsi trekking (Fig. 1). Questo cambio di destinazione d'uso si è consolidato soprattutto negli ultimi anni, in cui, nell'ottica di una progressiva riqualificazione e valorizzazione dell'area, sono state potenziate le attività di escursionismo, con la presenza di numerosi percorsi che attraversano la valle, proponendo scenari panoramici suggestivi e la promozione del patrimonio materiale e immateriale occitano, molto sentito dalla comunità montana. Dopo anni di anonimato e spopolamento che



1: Vista dei baraccamenti su Prato Ciorliero. Giulia Bergamo, 2021.

hanno destinato la Val Maira a una situazione di marginalizzazione una volta persa la sua originaria vocazione, è oggi il paradiso degli sport all'aperto e gode di un lento e progressivo processo di riterritorializzazione.

Nonostante la nuova accezione e destinazione d'uso assunta attualmente, i resti di questo patrimonio militare versano in una condizione di anonimato, poiché risulta ancora oggi difficile sradicare il concetto insito nell'immaginario collettivo che percepisce la montagna come uno spazio di confine, barriera, delimitazione, sorto durante il Romanticismo, per cui i verticali paesaggi alpini vengono evocati come limiti tanto affascinanti quanto invalicabili. Il rischio è quello che le numerose testimonianze del passato militare della Val Maira non solo siano scarsamente valorizzate, ma anche che, esposte alle mutevoli condizioni atmosferiche della montagna e ai sempre più crescenti afflussi antropici, anche in relazione alla nuova attrattiva suscitata da questi luoghi in seguito alla pandemia, siano destinate ad un incessante degrado, con la conseguente perdita di una porzione importante dell'identità culturale dell'area.

Tutela e valorizzazione di un territorio stratificato: patrimonio immateriale e patrimonio costruito

La Val Maira è una delle valli alpine più estese del basso Piemonte, che si sviluppa dalle asperità delle Alpi Cozie cuneesi ad ovest, in prossimità con il confine italo-francese, fino dal fondovalle della città di Dronero ad est. La morfologia del territorio tuttavia, risulta particolarmente impervia, motivo per il quale la Val Maira si è configurata nel corso dei secoli come una zona di confine e di cesura, risultando favorevole alle strategie militari difensive messe in atto nella seconda metà del XX secolo, in qualità di presidio per i collegamenti transvallivi. Il territorio è infatti costellato da una rete sistemica di percorsi alpini che collegano gli ormai ruderi delle opere militari disseminate nel paesaggio.

L'orografia della valle muta considerevolmente in relazione al corso del torrente Macra (poi Maira), che si estende per circa 40 chilometri, definendosi come un asse principale che attraversa diverse tipologie di paesaggio, muovendosi dalle vette rocciose, tra i versanti boschivi e le aree a pascolo, fino alle pianure di fondovalle e all'insediamento urbano di Dronero.

L'ambito della Val Maira, identificato con il numero 52 dal Piano Paesaggistico Regionale, è caratterizzato da un'eterogeneità di aree paesaggistiche. La prima è quella che costituisce la propaggine occidentale, in cui le vette raggiungono i 3000 metri e sono segnate dall'azione passata dei ghiacciai, definendo un vero e proprio "paesaggio gotico", con massicci e guglie che si estendono in altezza. La seconda parte, compresa tra i 1000 e 2000 metri, è quella più estesa, con pendenze medio alte connotate in prevalenza da aree boscate di conifere che si alternano ad alcune praterie a pascolo sulle pendenze meno accentuate. La terza porzione del territorio vede la presenza di versanti montani caratterizzati da dislivelli ridotti e pendenze medie, in cui si estendono anche qui aree boscate di diversa tipologia; la quarta e ultima parte è costituita dal fondovalle del Maira, rappresentata da una pianura alluvionale che ospita aree destinate a coltivo.

All'interno dell'ambito è possibile individuare la presenza di alcuni dei paesaggi più suggestivi del Piemonte, come il grande Vallone dell'Elva, sovrastato dal Colle di San Giovanni e dal Monte Bettone, dalle cui vette è possibile osservare la struttura dell'anticlinale che definisce e modella la morfologia del territorio e che ha originato le stesse alture.



2: Vista sulla strada ex militare Saretto - Sorgente Maira - Sorgente Baciasse. Nicolò Rivero, 2021.



3: Veduta su Prato Ciorliero. Giulia Bergamo, 2021.



4: Vista del ricovero Escalon, presso il passo della Gardetta. Giulia Bergamo, 2021.

L'ambito è inoltre attraversato da un fitto sistema di strade, sentieri e mulattiere che collegavano le varie strutture militari attualmente abbandonate, e che offrono oggi molteplici punti panoramici, sempre più apprezzati da turisti ed escursionisti che raggiungono queste aree (Fig. 2).

Tra i numerosi belvedere vi è il vallone Unerzio, nei pressi di Acceglio, nelle cui vicinanze vi sono le borgate del Gheit, di Chialvetta e Pratorotondo, così come altri più modesti insediamenti di carattere alpino. Si richiamano ancora ancora il pianoro noto come Prato Ciorliero (Fig. 3), a circa 2000 metri, che costituisce un anfiteatro alpino molto affascinante poiché circondato e racchiuso dai crinali delle alture e, ancora, l'altopiano della Gardetta, in cui si segnala il pittoresco scenario offerto dalla Rocca la Meia. Dal passo della Gardetta inoltre è possibile proseguire e raggiungere il cosiddetto passo della Scaletta (o dell'Escalon), in cui è possibile apprezzare ancora le strutture militari in stato di abbandono (Fig. 4). Tra i belvedere più noti si ricordano infine quello pertinente al santuario di Santa Maria di Morinesio e la borgata di San Martino superiore,

entrambi nel comune di Stroppa, collocati su uno sperone roccioso proteso verso la valle, che offrono una veduta panoramica su tutta la parte pianeggiante.

Il territorio della Val Maira assume un'importante valenza naturalistica, riconosciuta dai siti della Rete Natura 2000, tra cui due aree definite come Siti di Importanza Comunitaria (SIC), il primo che individua le sorgenti del torrente Maira, il Bosco di Saretto e la Rocca Provenzale (IT1160018) e, il secondo che individua le Stazioni di Euphorbia valloniana Belli (IT1160040).

Il PPR evidenzia inoltre una Zona di Protezione Speciale (ZPS), che interessa tutta la vallata e consente la salvaguardia di una specifica avifauna. La ZPS "Alte valli Stura e Maira" (IT1160062), include il Sito di Interesse Comunitario "Sorgenti del Torrente Maira, Bosco di Saretto, Rocca Provenzale", che attesta la presenza di boschi e aree paludose dove si concentra una presenza consistente di specie floristiche e faunistiche rare. Si riscontrano poi due regioni aventi notevole interesse pubblico, rispettivamente quella di Chialvetta e Chiappera nel comune di Acceglio (D.M. 13/07/1970) e quella riguardante la zona del gruppo del Monviso e della Val Varaita, sita tra i comuni di Bobbio Pellice, Crissolo, Ostana, Oncino, Pontechianale, Casteldelfino, Bellino ed Elva (D.M. 01/08/1985).

Grazie a queste misure di salvaguardia e alla scarsa presenza di vie di comunicazione che da sempre hanno ridotto l'impatto antropico, il paesaggio della Val Maira presenta un'integrità piuttosto elevata, nonostante le recenti trasformazioni legate alla vocazione dell'area, che vedono questo territorio dapprima come uno spazio di confine, quasi marginale e poi, in tempi più recenti, un paradiso quasi incontaminato per turisti e sportivi che si diletano nei percorsi montani. Ad oggi non si riscontrano particolari stati di emergenza, sebbene si evidenziano alcuni fenomeni erosivi, crolli e parziale degrado di alcune aree boschive a causa di collasso culturale, abbandono o incendi, data anche la carenza idrica estiva che interessa la zona [PPR Piemonte 2017].

Date la presenza di poche vie di comunicazione il paesaggio risulta protetto, ma al tempo stesso soffre di fenomeni di spopolamento, costringendo la Val Maira a una condizione sempre più crescente di marginalizzazione e, di conseguenza, di ulteriore e progressivo abbandono e degrado del sistema insediativo storico, accrescendo il rischio di perdere quelle stratificazioni che hanno da sempre caratterizzato l'area.

Se da un determinato punto di vista infatti, il paesaggio sembra essere ben tutelato e aver subito alcune trasformazioni non eccessivamente invasive, la Val Maira risulta essere stata soggetta a numerosi cambiamenti di vocazione, legati principalmente all'uso e alla cultura del territorio, elementi significativi nella costruzione di un'immagine identitaria dell'area. Si attesta infatti storicamente la pastorizia come attività principale, accompagnata dall'agricoltura specialmente di cereali e di canapa; successivamente tra il Settecento e l'Ottocento il comune di Dronero diviene un punto di riferimento per la lavorazione dei metalli. A cavallo dei secoli successivi si diffonde invece il commercio di acciughe e prodotti sotto sale e, nei pressi di Elva, è celebre la vendita di capelli; la valle assume poi in ultimo valenze strategiche in ambito militare durante le operazioni difensive nel Secondo Dopoguerra. Solo negli ultimi decenni si è osservato in aumento il fenomeno dell'escursionismo, che ha conferito a questo territorio una nuova immagine,

rendendo questo luogo fortemente frequentato da sportivi e amanti della montagna che si sono insediati in alcune borgate, ma sempre rispettosi dei caratteri originari delle architetture storiche.

Palinsesti di confine: questioni di identità e patrimonio

Leggere i territori, e di conseguenza il loro paesaggio, significa individuare e interpretare una serie di segni, tracce e processi che dipendono fortemente dalle sedimentazioni legate alla morfologia del suolo, nonché dalle interazioni con l'attività antropica, capaci di modellarlo e definirlo a seconda delle esigenze [Devoti 2023, 250]. Il complesso sistema di trasformazioni che hanno definito il palinsesto territoriale nel corso del tempo, accoglie pertanto il sedime della memoria storica dei luoghi nei quali la collettività ci si riconosce, si percepisce, si relaziona con gli altri e con l'ambiente stesso; si può dunque parlare di identità dei paesaggi, che contengono, tra le numerose ed eterogenee stratificazioni, quegli elementi che fondano e plasmano l'immaginario collettivo.

Tuttavia, questi strati non solo sedimentano, ma sovente si intrecciano gli uni con gli altri e, insieme ai segni dell'interazione antropica lasciati sul territorio, definiscono un complesso sistema di dinamiche culturali significative nel processo di costruzione del senso dei luoghi. La dimensione umana all'interno di un determinato paesaggio implica che il sentimento del soggetto che osserva, vive e abita quei luoghi, non è mai indifferente e, di conseguenza, la dimensione naturale-ambientale diviene paesaggio solo quando gli viene attribuita un'impressione emotiva. In maniera consapevole o meno, il soggetto carica l'immagine di un luogo con una personale esperienza, dando vita a una simbolizzazione del paesaggio e, più queste immagini sono largamente condivise da una comunità, più possono essere riconoscibili come elementi e strumenti di costruzione dell'identità e della memoria di uno specifico sito. Tali aspetti costituiscono quei valori peculiari e percepiti che si rivelano nel rapporto con il paesaggio, anticipando i valori pratici e d'uso dello stesso, nonché proponendosi come punto di partenza per la definizione di progetti di conservazione e valorizzazione dell'identità dei luoghi.

Da una conoscenza approfondita dei contesti e degli elementi identitari che li caratterizzano infatti, si concretizzano i presupposti per una corretta gestione, tutela e valorizzazione del patrimonio.

Parlare di patrimonializzazione, in quanto azione che predispone alla salvaguardia dei luoghi e dei beni, è una condizione «caratterizzata dalla compensazione intellettuale in seguito a un atto distruttivo» [Jakob 2019, 36]. Sebbene il patrimonio sembri connesso all'idea di stabilità e identità territoriale, si rifà in realtà a un concetto di differenza, così come il paesaggio stesso, in quanto mutevole e instabile, è fortemente dipendente dalla soggettività di chi lo vive, lo percepisce e lo interpreta [Jakob 2019, 37].

Nel caso dei paesaggi montani e, nello specifico, delle Alpi, si osserva come queste siano state caratterizzate da una condizione di anonimato fino al XVIII secolo circa, per poi passare ad uno stato di visibilità assoluta, identificandosi all'inizio del XX secolo in una situazione opposta di affollamento, sorta con un progressivo interesse, concretizzatosi nelle prime passeggiate ed escursioni, fino allo sviluppo del turismo di massa e

villeggiatura. La “conquista delle vette” determina la scoperta di una nuova tipologia di patrimonio, dapprima intesa solo dal punto di vista estetizzante del paesaggio tanto che, come sostiene Jakob, «le Alpi sono il patrimonio universale europeo» e, nei decenni antecedenti l'Ottocento, «la bellezza assoluta non si troverà più nelle città d'arte e nei musei, bensì nei territori alpini» [Jakob 2019, 37]. I verticali paesaggi alpini non si pongono soltanto come affascinanti monumenti della natura agli occhi dei viaggiatori del Grand Tour, ma sono anche luoghi di solitudine, quali «unico rifugio per chi ha infranto l'ordine: eretici, banditi, fuorilegge» [Tarpino 2016, 78]. E' solo verso la fine del XIX secolo e, in misura più consistente nel XX secolo, che le Alpi vengono consacrate come patrimonio perseguendo l'ideale collettivo di una vita a contatto con la natura primigenia, sebbene già in quel periodo i paesaggi montani sono soggetti a profonde trasformazioni, dovute alla regimentazione delle acque, alla realizzazione di infrastrutture, come l'estensione dei collegamenti ferroviari e la costruzione di edifici volti a rispondere alla sempre più crescente esigenza sportiva e turistica.

Non solo architetture vernacolari e case di villeggiatura costellano i pendii delle montagne, ma anche opere fortificate, soprattutto in quei territori di confine, di valico, di cerniera, come quello della Val Maira, i cui crinali hanno costituito spazi strategici per operazioni militari sulle alture e edifici legati a specifiche lavorazioni industriali diffuse nelle borgate a valle. In questi casi la presenza di architetture, a dimostrazione di un uso specifico del territorio, rafforza ulteriormente il legame identitario di una precisa area montana per una o più delle stratificazioni che ne caratterizzano il palinsesto paesaggistico. Nonostante l'evidenza di un'accezione polisemica del paesaggio montano, non è sempre facile provvedere al processo di patrimonializzazione e valorizzazione dello stesso attraverso la normativa attuale, includendo quei valori materiali e immateriali che sono complementari, ma spesso considerati separatamente.

Negli ultimi secoli infatti, l'architettura montana, dapprima considerata scarsamente significativa poiché priva di particolari linguaggi raffinati e connotata dall'impiego di materiali semplici, ha assunto progressivamente una nuova importanza all'interno del più vasto patrimonio alpino, in quanto riconosciuta come elemento di unicità e tradizione. Questa nuova visione comporta tentativi di valorizzazione fondati su preliminari processi di censimento e catalogazione che purtroppo, molto raramente costituiscono una base per i progetti di tutela. La maggior parte di queste architetture, indipendentemente dalla loro tipologia, sono infatti situate in zone impervie e costantemente esposte a incessanti fenomeni atmosferici, ma sono anche soggette all'incuria poiché spesso si trovano in luoghi caratterizzati da fenomeni di spopolamento. Per questo motivo tali opere vertono in stato di rovina, lasciando che la natura prenda il sopravvento, presupponendo una progressiva e consistente perdita di patrimonio e parte della memoria storica dei luoghi. Nei casi migliori, in assenza di prospettive e di una programmazione consapevole della gestione del territorio, si assiste alla tutela solo di quei beni considerati di valenza maggiore, ovvero di alcuni edifici-ruderi simbolici e rappresentativi di una delle numerose stratificazioni del patrimonio montano.

Nel caso della Val Maira si osserva infatti che esiste una significativa discrepanza tra la tutela riguardante la dimensione naturalistica e estetica del paesaggio (legata alla tutela

di flora, fauna, punti panoramici) e una quasi totale assenza di salvaguardia per il patrimonio costruito, che verte invece in stato di abbandono e deterioramento ed è stato invece soggetto soltanto a iniziative locali di censimento finì a sé stesse, legate al patrimonio militare in alta quota.

Tutelare il patrimonio costruito è una componente importante nei processi di pianificazione territoriale, poiché si rivela una parte integrante del patrimonio paesaggistico dell'area stessa, che custodisce aspetti significativi dell'identità storica e culturale della Val Maira, in qualità di testimonianza del suo passato. Tuttavia il fenomeno dello spopolamento e la condizione di marginalità dell'area, costituiscono degli ostacoli alla conservazione e valorizzazione costante di questi luoghi, sebbene dagli orientamenti strategici descritti nel PPR, vi siano tra gli obiettivi primari la promozione del ripopolamento, la definizione di una normativa specifica per la tutela delle borgate montane e dei caratteri tipizzanti l'edilizia storica e le loro pertinenze, la definizione di normative specifiche per la conservazione di antichi nuclei produttivi oggi inattivi, nonché la valorizzazione di tratti panoramici e percorrenze finalizzati alla promozione di forme di turismo sostenibile. Tra le linee guida però non rientrano piani di gestione relativi alle strutture militari storiche che fanno parte del paesaggio stesso e sono testimonianze fragili della memoria storica alpina, al pari dei sistemi insediativi tradizionali e degli edifici industriali. Così come non sarebbe corretto salvaguardare le architetture prive del loro contesto, allo stesso modo è inefficace e improprio tutelare solo gli aspetti immateriali dei luoghi, proprio perché significherebbe venire meno al concetto stesso di paesaggio; pertanto si auspica che in futuro siano redatte nuove normative capaci di considerare anche il patrimonio costruito, a dimostrazione di una presa di consapevolezza maggiore sulla complessità che caratterizza il palinsesto paesaggistico e di una migliore gestione e pianificazione degli interventi sul territorio.

Bibliografia

- BARTOLOMUCCI, C. (2019). *John Ruskin e le "Cattedrali della Terra": le montagne come monumento* in *Memorie on John Ruskin unto this last*, a cura di S. Caccia Gherardini, M. Pretelli, Firenze, Firenze University Press, pp. 18-25.
- BERGAMO, G., DEVOTI, C., GUERRESCHI, P. (2023). *Paesaggi di confine e patrimonio territoriale: esperienze di studio tra aree liminari e spazi di transito nel Cuneese*, in *Il paesaggio montano dalle Alpi cuneesi ai Pirenei: crocevia di culture, popoli e tradizioni*, FrancoAngeli, pp. 249-267.
- DEVOTI, C., NARETTO, M., VOLPIANO, M. (2015). *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, Gubbio (PG), ANCSA.
- FERRAZZA, M. (2008). *Cattedrali della terra. John Ruskin sulle Alpi*, Torino, CDA & VIVALDA.
- JAKOB, M. (2009). *Il paesaggio*, Il Mulino, Bologna.
- JAKOB, M. (2019). *Il paesaggio alpino in quanto oggetto patrimoniale*, in *Manipolazioni metasemiche del patrimonio*, in «ARCHALP», n.2, pp. 35-41.
- Il senso del paesaggio* (2000), a cura di, P. Castelnovi, Torino.
- MARINI, S., BARBIANI, C. (2010). *Il palinsesto paesaggio e la cultura progettuale*, Macerata, Quodlibet.

CACCIA GHERARDINI S., PRETELLI M., *Memorie on John Ruskin unto this last* (2019), Firenze University Press, Firenze.

RIVERO, N. (2021-2022). *Patrimonio militare e paesaggio di confine: i sistemi difensivi in Alta Val Maira tra XIX e XX secolo*, Tesi di specializzazione, Politecnico di Torino, Rel. Devoti, C., Zerbinatti,

RUSKIN, J. (1990). *John Ruskin E Le Alpi*, Torino, Museo Nazionale Della Montagna Club Alpino Italiano.

SCHERINI, L. (2000). *Le Cattedrali Della Terra: La Rappresentazione Delle Alpi in Italia e in Europa, 1848-1918*, Milano, Electa.

TARPINO, A. (2019). *I territori fragili e la memoria*, in *Territori Fragili. Comunità, patrimonio, progetto*, n. 7, Firenze, Firenze University Press, pp. 44-47.

TARPINO, A. (2016). *Primo itinerario. Paesaggi del limite. Le montagne non sono barriere*, in *Il paesaggio fragile: l'Italia vista dai margini*, a cura di A. Tarpino, Torino, Einaudi, pp.78-106.

TARPINO, A. (2016). *Il paesaggio fragile: l'Italia vista dai margini*, Torino, Einaudi.

VAROTTO, M. (2020). *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Torino, Einaudi.

Sitografia

Piano Paesaggistico Regionale (PPR) Piemonte: <https://www.regione.piemonte.it/web/temi/ambiente-territorio/paesaggio/piano-paesaggistico-regionale-ppr> [agosto 2022].

IL PAESAGGIO FORTIFICATO DELL'ALTA VAL MAIRA: SISTEMI DIFENSIVI TRA XIX E XX SECOLO IN UNO SPAZIO DI CONFINE

NICOLÒ RIVERO

Abstract

The military heritage of the upper Maira Valley ranges from the ruins of 19th century shelters to the fortified posts of the 20th century Alpine Wall. Now that the military needs have disappeared, anonymous structures dot a vast border area, characterised by a mountain landscape that is recognised as one of the most beautiful of Piedmont. There is an urgent need for a process of recognition and enhancement of these structures to ensure their preservation.

Keywords

Military heritage, fortified landscape, border, heritage system

Introduzione

Studiare i territori di confine significa confrontarsi inevitabilmente con paesaggi «soggetti per antonomasia a complesse e mutevoli azioni di modellamento e definizione [che evidenziano] relazioni storiche, culturali, politiche, sociali ed economiche che veicolano significati complessi e non sempre condivisi» [Dai Prà 2010, 168]. Le Alpi, in questo senso, hanno costituito per secoli vie di comunicazione e scambio di culture, ma allo stesso tempo hanno ricoperto un ruolo chiave nella storia militare.

Fino al XIX secolo, al di fuori delle principali vie di transito lungo cui sorgono monumentali forti di sbarramento, la catena alpina occidentale, considerata come barriera naturale utile a rallentare l'avanzata di eventuali incursioni nemiche, viene rafforzata nelle posizioni più esposte da opere di fortificazione: trinceramenti e ridotte di natura semipermanente aventi sostanzialmente una funzione ritardatrice permettono di contrastare temporaneamente la discesa di colonne nemiche, rompendone il parallelismo logistico e tattico [Robotti 2012]. Nel corso dell'Ottocento, tuttavia, l'avanzamento tecnologico in campo bellico, e in particolare l'aumento della gittata delle artiglierie, «spezza definitivamente il rapporto con il territorio montuoso decretando il processo di progressiva aggressione. Il fronte conquista le alte quote» [Comoli, Fasoli, Very 1997, 117-118]; le Alpi diventano elemento di difesa attiva in cui il nemico può essere affrontato mediante postazioni ubicate in posizione strategica e agevolate dalla conformazione

naturale dei luoghi. Contestualmente le soluzioni di controllo e presidio del territorio, rispondenti a precise logiche strategiche, subiscono mutamenti sostanziali portando a esiti diversificati e determinando una profonda infrastrutturazione di questi spazi di confine (in gran parte leggibile ancora oggi), che raggiunge la massima estensione nel corso degli anni Venti e Trenta del Novecento.

La valle Maira nel quadro strategico delle Alpi occidentali

La valle Maira, una delle più estese valli alpine del Cuneese, ha da sempre ricoperto un ruolo secondario nell'organizzazione strategica dell'arco alpino occidentale. Ciononostante la struttura orografica che la caratterizza ha fatto sì che venisse interessata, fin dal XVIII secolo, da interventi di presidio e fortificazione delle posizioni più esposte. A fronte del restringimento della bassa valle, la notevole ampiezza dell'alta valle e la numerosità di colli e passi offrono infatti plurali possibilità di connessione intervalliva e di svalico; se si considera poi la presenza di valichi importanti quali il colle della Maddalena in valle Stura (a sud) e il colle dell'Agnello in valle Varaita (a nord) e la presenza di posizioni strategicamente rilevanti, si comprende come l'intera area ben si prestasse a una serie di logiche di passaggio e aggiramento delle postazioni difensive di fondovalle: così accadde nel luglio 1744 nel contesto della guerra di successione austriaca (1740-1748) quando alcune colonne gallo-ispatiche giunte ad Acceglio salirono al piano della Gardetta per ridiscendere lungo il vallone dell'Arma in valle Stura verso il forte di Demonte, aggirando completamente le difese delle Barricate [Giuliano 1967]. Se delle opere difensive settecentesche rimangono evidenze di carattere archeologico, come i muretti a secco al colle del Preit o le tracce appena leggibili di trinceramenti continui presso il colle della Bicocca, si conservano invece numerosi lacerti dei baraccamenti e dei ricoveri realizzati alla fine dell'Ottocento. A seguito della stipula della Triplice Alleanza il nuovo assetto difensivo del settore nord-occidentale, tradotto nel piano Ferrero del 1885, attribuisce particolare importanza alle truppe di difesa mobile a cui viene affidato il controllo delle posizioni strategiche; si procede così con la costruzione di opere che garantiscano un appoggio per i soldati. Si tratta principalmente di strutture in muratura portante costruite in pietra e malta, con solai in legno o in putrelle di acciaio e voltini in laterizio e copertura in lamiera o realizzata adottando la tecnica costruttiva del tetto "alla Hausler", già ampiamente impiegata in territori prussiani [De Chiaro, Rivero 2021, 5]. Quest'ultimo elemento è ancora visibile al ricovero Escalon, l'opera triplicista dimensionalmente più rilevante e meglio conservata nel contesto dell'alta val Maira, costruito tra l'ultimo decennio del XIX secolo e i primi anni del Novecento su un poggio sottostante le pendici nord-orientali di Rocca Peroni, a 2270 m di quota. Gli eventi bellici del primo conflitto mondiale, pur non interessando direttamente l'arco alpino occidentale, conferiscono un rinnovato valore alle aree montuose liminari, ricche di postazioni sopraelevate premunite dalle difese naturali. Si pongono le basi per la concezione di nuovi sistemi difensivi imperniati su un complesso di opere permanenti a ridosso del confine e distribuite in profondità su più linee parallele con lo scopo di contrastare l'attacco nemico. Successivamente il gioco di alleanze a livello

europeo muta nuovamente e si assiste a una nuova stagione di fortificazione dei confini con la Linea Maginot in Francia, la Linea Sigfrido in Germania e la Linea Stalin in Unione Sovietica. Anche in Italia nel 1931 si dà l'avvio a un complesso progetto di sistemazione difensiva della frontiera alpina (in seguito ufficialmente denominato Vallo Alpino): basato sulla costruzione di numerosissime postazioni armate (per lo più opere in calcestruzzo) arroccate sulle montagne, a difesa dei passaggi strategici, si appoggia a un complesso sistema infrastrutturale di strade e teleferiche, che ne garantiscono la funzionalità.

In particolare, il Vallo Alpino in alta val Maira (inquadrate nel sottosettore IV/a) risale alla seconda metà degli anni Trenta e si articola su tre linee difensive, parallele alla dislivello di confine con la Francia, con lo scopo di assorbire e arrestare una potenziale offensiva nemica. La prima linea, ubicata a ridosso del confine, si localizza alle quote più elevate e viene servita da una serie di casermette per il ricovero delle truppe incaricate del presidio. Per offrire ulteriore profondità al sistema, essa viene dotata di un raddoppio delle difese con una serie di opere posizionate in corrispondenza degli imbocchi di fondovalle che conducono ad Acceglio, a valle del quale si realizza la seconda linea difensiva; infine un ulteriore sbarramento (la terza linea) è costruito in corrispondenza della gola del ponte della Catena, strettoia naturale oggetto di opere di rafforzamento già nei secoli precedenti. La gestione e la funzionalità dell'intero sistema difensivo è garantito da oltre sessanta chilometri di nuova rete stradale appositamente realizzata e da una serie di impianti teleferici che permettono il trasporto di risorse e materiali alle posizioni in quota, mentre nel fondovalle si trovano ulteriori strutture logistiche, quali caserme di comando, ricoveri per l'artiglieria e baraccamenti invernali per la truppa.

Il paesaggio fortificato dell'Alta Val Maira tra percezione e valore

Al di fuori dei ristretti confini della storia dell'architettura militare queste opere, se considerate singolarmente e slegate dal contesto in cui si collocano, risultano carenti di caratteri intrinseci di riconoscibilità. Progettate per assolvere a precisi scopi di difesa e presidio non presentano infatti particolari caratteristiche formali ed estetiche e, per di più, sono collocate in luoghi impervi e di difficile visibilità. Tuttavia l'identità di passi, colli e percorsi, svincolata dal significato originale di questi beni, si rifà alla loro presenza ormai storicizzata in questi luoghi; diventati ormai parte integrante dell'immagine del territorio contribuiscono all'unicità di questo paesaggio, strappandolo all'indeterminatezza di una natura senza uomini [Augé 2004, 41-42]. Ulteriore significanza assume lo stato di rudere che caratterizza i lacerti delle strutture tripliciste (Fig. 1). Riprendendo le parole di Marc Augé, infatti:

Ci accade di contemplare dei paesaggi e di ricavarne una sensazione di felicità tanto vaga quanto intensa; più quei paesaggi sono "naturali" (meno essi devono all'intervento umano), più la coscienza che noi ne abbiamo è quella di una lunghissima durata che ci fa misurare per contrasto il carattere effimero dei destini individuali [Augé 2004, 37].



1: I lacerti del ricovero della Margherina, nei pressi dell'omonimo colle; sullo sfondo le pareti dolomitiche di Rocca la Meja. Nicolò Rivero, 5 giugno 2022.



2: I due blocchi esterni dell'opera 177 arroccata alle pendici di Rocca Limburny a difesa dell'imbocco di Prato Ciorliero. Nicolò Rivero, 9 gennaio 2022.

Analizzando i sistemi difensivi a una scala minore, invece, è possibile ricomporre le interrelazioni visuali e strategiche che legano le singole opere tra loro e le stesse con il sistema infrastrutturale di strade e percorsi. In particolare, i centri di resistenza del Vallo Alpino, costituiti da opere di modesta dimensione parzialmente ipogee e realizzate prevalentemente ricorrendo all'impiego del calcestruzzo, vengono progettati e posizionati in modo da assicurare un reciproco appoggio evitando soluzioni di continuità nelle zone battute (Fig. 2).

Riconosciuto quindi il carattere sistemico che contraddistingue questo patrimonio, non si può prescindere dal contesto in cui esso è inserito, caratterizzato dai panorami suggestivi del paesaggio alpino, esteticamente riconosciuto già fin dal Settecento quale incarnazione dell'idea di sublime [Raffestin 2005, 95].

Il tema del paesaggio entra in diretto contatto con quello dei beni culturali quando si afferma la nozione di contesto [...] La visione sempre più vasta di bene culturale [...] assume nel paesaggio tutta la sua portata [Tosco 2014, 168].

È infatti dalla stretta relazione opera-paesaggio che scaturisce la forte componente immateriale che connota questi beni. Accanto al valore storico-architettonico si affianca infatti il valore paesaggistico, inscindibile dal primo e per di più ad esso precedente: l'interazione tra ambiente, contraddistinto da una forte attrazione estetica e da panorami suggestivi di condivisa riconoscibilità (menzionati anche nel Piano Paesaggistico Regionale), e beni militari scaturisce in una pregevole forma di paesaggio specifica e caratterizzante questi luoghi. Non è quindi possibile separare i beni dal sistema in cui si collocano e dallo spazio che forma il loro contesto, componente naturale e componente antropica concorrono alla formazione di questo patrimonio.

Il paesaggio fortificato dell'alta valle si carica di una forte valenza percettiva, derivante dalla compresenza di un patrimonio sistemico ubicato all'interno di panorami unici. Un caso esemplificativo in tal senso è rappresentato dalla sequenza di tornanti della strada ex-militare che sale al vallone del Sautron e che sovrastano la borgata di Saretto. Da un lato emerge la stratificazione storica del territorio: la strada si interseca infatti con la preesistente mulattiera, caratterizzata da una pendenza troppo elevata per le prescrizioni a cui doveva rispondere la nuova infrastruttura, che ora si distacca ora si riunisce al tracciato più antico; questi due percorsi sono poi tagliati trasversalmente dal sentiero escursionistico che va ad aggiungere un ulteriore tassello all'uso antropico dell'area.

Un'altra importante infrastruttura viaria è rappresentata dalla strada che risale il vallone di Traversiera sino alla displuviale di confine con la valle Varaita, a poca distanza dal confine di stato, realizzata per servire la prima linea difensiva in quest'area. In questo caso il mantenimento delle pendenze prescritte comporta un notevole allungamento del nuovo tracciato rispetto al sentiero preesistente, oltre a richiedere la costruzione di apposite strutture per adattarsi alla conformazione naturale del luogo, tra cui spicca il ponte sul rio Mollasco, formato da una campata ad arco a sesto ribassato e da un'imponente muratura in pietra e che «costituì, all'epoca della realizzazione della strada, uno degli elementi di maggior costo dell'intero progetto viario» [Vaschetto 2020, 77] (Fig. 3).

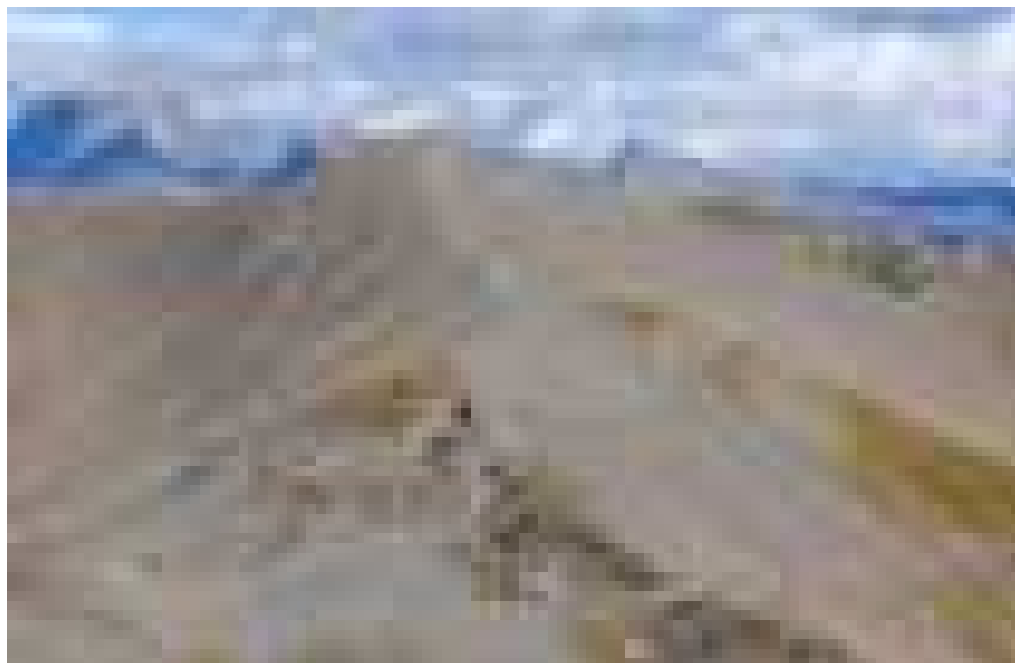


3: Il ponte sul rio di Traversiera lungo l'ex strada militare Lausetto-Colletta di Bellino. Nicolò Rivero, 19 settembre 2021.

In corrispondenza del termine della strada, presso la Colletta di Bellino, emerge la profonda stratificazione infrastrutturale di tipo militare del sito: accanto ai lacerti in pietra di un baraccamento ottocentesco (in parte rifunzionalizzato a rifugio) si conservano una serie di muretti a secco in pietrame facenti parte di osservatori e postazioni difensive all'aperto realizzate con funzione di rinforzo delle opere difensive del Vallo Alpino costruite a poche decine di metri, ovvero l'opera 13, l'opera 14 e la casermetta difensiva, ubicata in posizione dominante rispetto al sottostante vallone di Traversiera (Fig. 4).

Una forte valenza percettiva denota infatti le casermette difensive del Vallo Alpino, posizionate in contesti panoramici di assoluto valore e individuabili dal basso percorrendo i sentieri da trekking: è il caso emblematico della casermetta ubicata sul limite roccioso dell'altopiano delle Munie, che sovrasta la conca del lago Visaisa sottostante e risulta visibile a notevole distanza (Fig. 5).

Il paesaggio fortificato si pone quindi accanto al paesaggio medievale diventando anch'esso «deposito di valori che si connettono in un sistema territoriale» [Tosco 2014, 168]. Nel corso degli ultimi decenni una sempre maggior consapevolezza da parte delle comunità locali nei confronti dei beni materiali presenti sul proprio territorio ha fatto sì che il concetto di bene culturale, inizialmente ristretto nella sfera dell'evidenza monumentale, abbia assunto e continui ad assumere un carattere sempre più trasversale, generando una coscienza più diffusa. In questo senso è lecito iniziare a volgere lo sguardo anche verso sistemi di beni fino ad oggi sfuggiti (anche all'attenzione degli specialisti)



4: La profonda infrastrutturazione militare in corrispondenza della colletta di Bellino, dove termina l'ex strada militare che risale il vallone di Traversiera: oltre ai lacerti di un baraccamento ottocentesco, in parte rifunzionizzato a rifugio, si trovano la casermetta difensiva e le opere 13 e 14. Nicolò Rivero, 19 settembre 2021.



5: La casermetta difensiva a servizio della conca delle Munie, sullo sfondo la displuviale di confine. Nicolò Rivero, 24 ottobre 2021.

sia per la compresenza con un patrimonio “principale” intriso di valori storico-culturali e artistico-architettonico, ovvero il patrimonio “occitano” nel caso della valle Maira (in qualche misura privilegiato dall’identità locale), sia per l’assenza di riconosciuti caratteri meritevoli di interesse, come nel caso del patrimonio militare analizzato.

Un paesaggio che risulta tuttavia fortemente suscettibile di alterazione. Da una parte tale patrimonio è reso fragile tanto dall’esposizione ai mutevoli fenomeni atmosferici d’alta quota e di dissesto idrogeologico, quanto da una sempre più invadente vegetazione boschiva lungo i versanti di fondovalle che compromette la percezione delle stesse opere, oltre che dalla evidente difficoltà nel raggiungere molti di questi siti. Dall’altra si registra l’assenza di un adeguato piano di tutela che interessi nello specifico questi beni: la carenza di valori estetico-formali e la collocazione in luoghi impervi e poco accessibili contribuisce alla scarsa riconoscibilità di queste opere, demotivando inoltre azioni e iniziative di salvaguardia delle stesse, «proprio perché sembrerebbe che gli strumenti culturali attuali non siano capaci di rispondere all’esigenza conservativa di questa tipologia di architetture» [Bergamo, Devoti, Guerreschi 2021, 5]. D’altra parte, senza un adeguato riconoscimento la tutela e la salvaguardia dei beni vengono meno.

Se questo patrimonio non viene considerato, e quindi riabilitato, è dovuto al fatto che la sua componente principale, ovvero il sistema difensivo del Vallo Alpino, è stata collocata nel quadro di un’azione offensiva ai danni di una nazione, la Francia, ormai prossima al collasso (a tal punto che la battaglia della Alpi Occidentali del giugno 1940 è stata percepita come una “pugnalata alla schiena”), senza trascurare poi lo stretto intreccio che lega l’opera con il periodo storico che ne ha visto l’edificazione. È evidente che la collettività non si possa riconoscere nelle motivazioni, anche ideologiche, che hanno contornato storicamente questo patrimonio.

Non bisogna dimenticare la forte identità storica della valle Maira, per la quale i territori d’Oltralpe hanno rappresentato da sempre un «riferimento geografico, culturale, economico [...] Alle spalle ci sono le affinità delle tradizioni e delle attitudini, i tanti emigranti stagionali o permanenti» [Oliva 2020, 66]. Analizzando la “Carta della parte occidentale del Piemonte”¹ in 11 fogli, redatta negli anni 1745-1757, si riconoscono molti di quei percorsi formati a seguito di processi di lunga sedimentazione (quali la via del colle del Sautron o del colle delle Munie), frutto della continuità dell’attività antropica sul territorio, e oggi divenuti meta degli escursionisti, testimonianza di quella microeconomia che era venutasi ad instaurare fin dal Medioevo tra i territori oltre frontiera e le terre dell’alta valle, unite in una confederazione la cui autonomia e riconoscibilità politica e civile rispetto alla dominazione dei marchesi di Saluzzo viene stabilita con gli statuti del 1396 e successivamente riconfermata nel 1441 [Gullino 2008].

Logiche di confine del tutto opposte rispetto a quelle dell’organizzazione strategico-militare del territorio, vedevano le Alpi non come una barriera, bensì quale confine poroso

¹ Torino, Archivio di Stato, Corte, Carte Topografiche e Disegni, Carte Topografiche per A e B, Piemonte 20, Parte 3.

in cui sentieri e mulattiere sono stati alla base di una continuità spaziale su cui si è fondata, fin a tutta la prima metà del Novecento, la continuità temporale del fenomeno dell'emigrazione stagionale [Allio 2020], e a cui si è aggiunta la comune temperie culturale occitana, delineando nuovi perimetri di una "geografia" sociale [Bergamo, Devoti, Guerreschi 2021] alla cui base c'era la lingua d'oc, linguaggio quotidiano al di qua e al di là della catena alpina, e su cui si è misurata la reale autonomia della cultura autoctona [Bonardi 2009, 18]. In questo quadro le Alpi, luogo di incontro di mutue interazioni, sono diventate sistema qualificante dell'organizzazione territoriale [Lusso 2007, 160]. Ben si comprende allora lo sconcerto dei valligiani di fronte ai fatti del giugno 1940 [Revelli 1977, 47]. Parallelamente, inoltre, l'alta valle, con la firma dei "Patti di Saretto" il 31 maggio 1944, si rende protagonista di uno dei momenti più significativi della Resistenza europea, avvenuto a seguito di incontri clandestini fra i comandi partigiani italiani e francesi sulle terre di confine. L'importanza che questo evento ha rappresentato per la comunità, e il suo riconoscimento in essa, spiega lo scarso interesse nei confronti del patrimonio militare.

Tuttavia, l'intervallo temporale che ci separa ormai da quel periodo storico, può consentire oggi l'individuazione di un'azione di valorizzazione di questi beni, quali testimonianza oggettiva della storia. Il paesaggio fortificato è la testimonianza materiale delle vicende storiche che hanno interessato la valle, la cui tutela rappresenterebbe quindi una conquista della nostra storia culturale. In questi beni risiede inoltre anche un concetto di memoria, di cui essi diventano portatori: rappresentano infatti il ricordo materiale di una fase storica che ha inciso sulla vita dell'alta valle, richiedendo uno sforzo e un impegno da parte degli stessi abitanti, anche in termini di vite umane. L'assenza di un riconoscimento e di adeguati interventi di tutela e salvaguardia (e quindi la progressiva alterazione e scomparsa delle rimanenze materiali) rischia di condurre all'oblio dei luoghi e della storia: luoghi e opere sono infatti testimoni della storia, e unici elementi che possano mantenere viva tale coscienza.

La riconoscibilità del paesaggio fortificato: traguardi e nuove sfide

Sotto il profilo degli strumenti di tutela e di salvaguardia del patrimonio miliare si ricorda la Legge 78/2001, Tutela del patrimonio storico della Prima Guerra Mondiale, sul riconoscimento del valore storico e culturale delle vestigia della Grande Guerra (in seguito riconosciute come bene culturale dal D.Lgs. 42/2004 all'art. 11, comma 1 lettera i), in forza della quale sono stati eseguiti numerosi interventi di manutenzione, restauro e valorizzazione.

Il principio ispiratore era quella di introdurre una disciplina di tutela "a basso regime", di intensità quindi inferiore rispetto a quella propria dei beni culturali pleno iure, accompagnata da un'architettura della valorizzazione fondata da un ampio coinvolgimento di tutti i soggetti potenzialmente interessati, pubblici e privati, secondo il principio di sussidiarietà [Ravenna, Severini in Bernini 2015, 13].

Si ritiene che tale strumento normativo dovrebbe estendere l'oggetto della salvaguardia anche al patrimonio militare di epoca triplicista e del primo dopoguerra, così da rinnovare almeno in via ipotetica l'interesse verso questi beni, riconoscendone il loro valore intrinseco e promuovendo con opportuni fondi misure di conservazione.

Un primo importante tentativo di valorizzazione del patrimonio militare dell'alta val Maira è rappresentato dal "Sentiero delle fortificazioni", un itinerario di circa 60 chilometri che si sviluppa tra le alte valli Maira e Grana attraverso i sentieri e le strade militari, lungo le quali sorgono i ricoveri e i baraccamenti ottocenteschi così come le casematte e le casermette del Vallo Alpino. Il percorso vede come fulcri le strutture ricettive e i bivacchi spesso nati dalla rifunzionalizzazione di edifici militari, quali il rifugio della Gardetta, il rifugio Campo Base o ancora il bivacco Enrico e Mario al colle Feuillas. Pur trattandosi di un'iniziativa ragguardevole, preme tuttavia segnalare la necessità di un'implementazione lungo l'itinerario di adeguata cartellonistica, la cui carenza non consente all'utente di riconoscere i beni che incontra lungo il cammino lasciando l'escursionista inconsapevole dei valori connotanti il palinsesto stratificato del territorio. L'azione di valorizzazione di un patrimonio sistemico come quello dei sistemi difensivi dell'alta valle, formato da una numerosità di beni puntuali distribuiti su un territorio vasto e ubicati in zone difficilmente accessibili (anche in termini di possibilità di connessione alla rete internet), può appoggiarsi proficuamente a strumenti e tecnologie digitali, in modo tale da rendere fruibile il patrimonio a un tipo di utenza differenziato e non circoscritto alla singola sfera dell'attività di escursionismo. In aggiunta, l'utilizzo di applicativi digitali che permettono la creazione di contenuti informativi e accessibili mediante l'utilizzo di smartphone, può consentire una modalità interattiva di fruizione del patrimonio stesso. Sarebbe altresì possibile implementare iniziative già in atto, come ad esempio il "Sentiero delle fortificazioni", che potrebbe trarre un notevole arricchimento da un percorso di digitalizzazione e fruizione interattiva dei beni ubicati lungo l'itinerario, offrendo un nuovo tipo di esperienza all'utente e rappresentando allo stesso tempo un'azione di riconoscimento del patrimonio, che da oggetto diventerebbe esso stesso strumento strategico di valorizzazione. Tecniche speditive di rilievo come quelle messe in atto dal Team Direct del Politecnico di Torino che ha individuato il piano della Gardetta quale sito privilegiato per un progetto di *mapping 3D*, consentono oggi di reperire una notevole quantità di informazioni creando un database conoscitivo che viene a costituire di fatto una memoria storica resistente che nel caso di ulteriori perdite materiali dei beni architettonici ne custodirebbe lo status quo al momento del rilevamento: informazioni utili non soltanto per ulteriori studi di conoscenza del territorio e del patrimonio costruito ma adatte per una fruizione digitale [De Chiaro, Rivero 2021]. Tutto ciò potrebbe contribuire in modo significativo a forme di organizzazione di governo del territorio, sostenibili sia nel presente che nel futuro.

Restituire alla conoscenza e alla coscienza collettiva un territorio è per certo compito di società evolute, non tanto e non solo al fine della ricerca delle radici, quanto al fine di conoscere il presente per programmare meglio il futuro.

In conclusione, occorre guardare a questi “monumenti” con una prospettiva diversa, facendo riferimento al valore complessivo che li connota e che deriva sia dalla componente storica sia dalla componente paesaggistica, incentivando un processo virtuoso di riconoscimento del valore di tale patrimonio che permetta di conferirne una nuova dignità e al tempo stesso consenta di adottare strumenti e azioni di salvaguardia e messa in valore che considerino i beni come elementi irriproducibili di un sistema, un tempo strategico, oggi culturale, in un momento in cui la “domanda sociale” di paesaggio montano è crescente, e conseguentemente dovrebbero esserlo risorse e attenzioni collettive.

Bibliografia

- ALLIO, R. (2020), *Cuneo: da serbatoio di manodopera per l'estero a provincia affluente*, in *Rapporto Italiani nel Mondo*, a cura di D. Licata, Todi, Tau editrice, pp. 206-217.
- AUGÉ, M. (2004), *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Torino, Bollati Boringhieri.
- BERGAMO G., DEVOTI C., GUERRESCHI P. (2021), *Paesaggi di confine e patrimonio territoriale: esperienze di studio tra aree liminari e spazi di transito nel Cuneese*, in *Il paesaggio montano dalle Alpi cuneesi ai Pirenei: crocevia di culture, popoli e tradizioni*, Atti del convegno 19-20 gennaio 2022, (in corso di pubblicazione).
- Atlante dell'edilizia montana nelle alte valli del Cuneese. La Valle Maira* (2009), a cura di C. Bonardi, Vicoforte, Stilgraf.
- CORINO, P.G. (1997), *Valle Stura fortificata. Alla riscoperta delle fortificazioni della valle Stura di Demonte, dal forte di Vinadio alle opere in caverna del Vallo Alpino*, Borgone di Susa, Melli.
- DAI PRÀ, E. (2010). *Paesaggio liminare nella cartografia storica tra metafora e progetto*, in «Bollettino A.I.C. (Associazione Italiana di Cartografia)», nn. 139-140, pp. 167-179.
- DE CHIARO, M., RIVERO, N. (2021), *Sistemi difensivi in Alta Val Maira tra XVIII e XX secolo: le fortificazioni del Vallone di Unerzio, tra conoscenza e rilevamento speditivo*, in *Il paesaggio montano dalle Alpi cuneesi ai Pirenei: crocevia di culture, popoli e tradizioni*, Atti del convegno 19-20 gennaio 2022, (in corso di pubblicazione).
- FASOLI, V. (1997), *I sistemi di difesa delle Alpi*, in *Le Alpi. Storia e prospettiva di un territorio di frontiera*, a cura di V. Comoli, V. Fasoli, F. Very, Torino, Celid, pp. 113-119.
- GIULIANO, B. (1967), *La campagna militare del 1744 sulle Alpi occidentali e l'assedio di Cuneo*, Savigliano, Arti grafiche.
- Gli statuti della Valle Maira superiore (1396-1441)* (2008), a cura di G. Gullino, Cuneo, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo.
- LUSSO, E. (2007), *Arte e architettura nel Piemonte quattrocentesco*, in «Humanistica», II, 1/2.
- OLIVA, G. (2020), *La guerra sulle Alpi occidentali*, Torino, Edizioni del Capricorno.
- ROBOTTI, M. (2012), *Da Valcavera e Margherina, trune e ricoveri al colle del Mulo*, in «Pietra e acciaio. Quaderni dell'Associazione per gli Studi di Storia e Architettura Militare», settembre 2012, pp. 20-45.
- RAFFESTIN, C. (2005), *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Firenze, Alinea editrice.
- REVELLI, N. (1997), *Il mondo dei vinti. Testimonianze della cultura contadina. La pianura, la collina, la montagna, le Langhe*, Torino, Einaudi.

RIVERO, N. (2022), *Patrimonio militare e paesaggio di confine: i sistemi difensivi in alta valle Maira tra XIX e XX secolo*, Tesi di Specializzazione, Politecnico di Torino, Rel. Devoti C., Zerbinatti M.

TOSCO, C. (2014), *I beni culturali. Storia, tutela e valorizzazione*, Bologna, Il Mulino.

VASCHETTO, D. (2020), *A piedi sul Vallo Alpino in Piemonte*, Torino, Edizioni del Capricorno.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Torino. Archivio di Stato. Corte. Carte Topografiche e Disegni. Carte Topografiche per A e B. Piemonte 20. Parte 3.

Sitografia

www.comune.acceglio.cn.it [aprile 2022]

www.dad.polito.it [aprile 2022]

www.geoportale.piemonte.it [marzo 2022]

www.piemonteoutdoor.it [agosto 2022]

PER UNA STORIA AMBIENTALE DELLE STAZIONI SCIISTICHE D'ALTA QUOTA, NELLE ALPI OCCIDENTALI

CATERINA FRANCO

Abstract

The work investigates the interrelationships between the design of high-altitude Alpine ski resorts built in the 1960s-1970s in the Western Alps and the natural and cultural characteristics of high-altitude territories. An approach borrowed from environmental history makes it possible to investigate, on the one hand, the infrastructural processes on a broad scale in high altitude territories and, on the other, the relationship between the development of projects and the exploitation of environmental resources.

Keywords

Alps, ski resorts, environmental history, natural resources, tourism infrastructure

Le stazioni di sport invernali, quale rapporto con l'ambiente?

La presentazione vuole esporre i risultati di una tesi di dottorato in architettura discussa presso l'Université Grenoble Alpes e di una ricerca post dottorale in corso presso l'Université de Lausanne (IGD, CIRM). Il mio lavoro si interroga sulle interrelazioni tra la progettazione di stazioni sciistiche alpine d'alta quota e i caratteri naturali e culturali dei territori di alta montagna, su scala transnazionale e attraverso una prospettiva storica. L'obiettivo è quello di andare oltre una considerazione semplicistica delle stazioni sciistiche realizzate negli anni 1960-1970 nelle Alpi, spesso definite come progetti concepiti senza alcun ancoraggio ad un contesto geografico specifico. Un approccio mutuato dalla storia ambientale permette invece di mettere in evidenza come da un lato, la creazione di nuove infrastrutture turistiche su terreni non urbanizzati ha comportato una modifica su larga scala delle molteplici componenti di un territorio (infrastrutture di trasporto, proprietà del suolo, reti fognarie, estensione del bosco), dall'altro, che le caratteristiche geomorfologiche, ambientali e storiche dell'alta montagna hanno avuto un impatto sulla concezione e l'evoluzione di tali progetti.

Data l'impossibilità di un approccio olistico nello studio delle relazioni tra progetto e ambiente culturale e naturale, abbiamo isolato alcune questioni che sembrano essere decisive all'interno della storia della costruzione dei progetti presi in esame, ovvero: il confronto con gli usi del suolo antecedenti allo sviluppo turistico; il rapporto tra costruzione e rischi naturali; il problema del controllo della proprietà fondiaria, lo

sfruttamento di alcune risorse naturali quali l'acqua potabile, la creazione di reti tecnologiche e sanitarie a servizio dei nuovi insediamenti e le relazioni con i villaggi preesistenti. Infine, privilegiamo l'esposizione di casi situati nelle Alpi francesi e svizzere, a scapito di esempi italiani, ritenendo un valore aggiunto in questa sede offrire uno sguardo sulla storia d'Oltralpe.

Tra storia e problematiche attuali

Quando nel 1967 fu annunciato in Francia il *Plan Neige*, per perseguire l'obiettivo di dotare le Alpi francesi di 365.000 posti letto turistici entro il 1980, la crescita stimata del numero di sciatori era del 10% ogni anno. Questa fase di sviluppo, che corrisponde a un periodo di crescita economica noto come i Trente Glorieuses, ha portato alla costruzione di grandi progetti, soprattutto nelle Alpi settentrionali, per esempio le stazioni di La Plagne, Les Menuires, Les Arcs, in Savoia e Flaine o Avoriaz, in alta Savoia. Si tratta di resort integrati, vere e proprie città costruite ex nihilo, ad alta quota, da un unico promotore e seguendo un progetto unitario, dove la presenza della neve era garantita per diversi mesi all'anno e dove le residenze potevano essere costruite ai piedi delle piste. Le località sono state chiamate «di terza generazione» per distinguerle da quelle di «seconda generazione», come Courchevel o Chamrousse, lanciate dopo la Seconda Guerra Mondiale e caratterizzate da uno sviluppo progressivo di nuovi stabilimenti in quota. A partire dalla seconda metà degli anni 1960, la stazione sciistica integrata nata in Francia diventa un modello per diverse iniziative intraprese nelle alpi svizzere e italiane, come la stazione di Pila o di Sansicario nelle Alpi Occidentali italiane, e di Aminona o Thyon 2000 nel Cantone Vallese. Tuttavia, l'assenza di una politica centrale che aveva creato, in Francia, strumenti normativi, finanziamenti, commissioni governative in grado di facilitare e controllare lo sviluppo di tali progetti dalla scelta del sito fino al cantiere, rende difficilmente realizzabile il modello di stazione integrata oltralpe. Inoltre, la congiuntura economica degli anni 1970 non facilita gli investimenti privati obbligando spesso le società a rivendere i terreni costruibili ad altri promotori, come negli esempi italiani, oppure a ridurre notevolmente la scala degli interventi, come nei casi svizzeri¹. Oggi, i dati statistici relativi all'ultimo decennio mostrano che il tasso di frequentazione delle stazioni sciistiche ha smesso di crescere lungo l'intero arco alpino, segno di un mercato maturo e di cambiamenti in corso nelle pratiche turistiche [Vanat 2021]. Le località create per lo sci e sorte lontane dai villaggi sono particolarmente vulnerabili a causa di alcune condizioni strutturali, come l'invecchiamento delle infrastrutture e del patrimonio edilizio, i costi di manutenzione, una certa rigidità nei confronti delle trasformazioni e le difficoltà di governance. Inoltre, i cambiamenti climatici rendono meno prevedibile la presenza di neve e portano a un continuo aumento degli investimenti

¹ Nel corso degli anni 1970 la Confederazione emana diverse leggi federali (La Lex Frugler, nel , poi la Lex Koller) finalizzate a contrastare l'acquisto di beni immobiliari da parte di stranieri, immobilizzando di fatto lo sviluppo delle stazioni nel cantone Vallese.

nell'innevvamento. Alcune stazioni, realizzate a quote inferiori, sono già state costrette a chiudere gli impianti non più redditizi dal punto di vista economico². Per garantire il mantenimento di un'attività turistica a lungo termine, le stazioni di sport invernali, concepite da un punto di vista spaziale ed economico per la pratica dello sci e per un turismo di soggiorno, devono continuamente rinnovare le attrezzature e diversificare la loro offerta turistica, per mantenersi competitive su un mercato ormai globale. Uno degli aspetti critici sembra essere la connessione al territorio, intendendo con questo termine il supporto amministrativo, l'ambiente sociale, naturale e culturale [Bachimon 2019; Bonnemains 2015; Vlès e Bouneau 2016]. Tale questione sembra essere centrale, in quanto le varie componenti del territorio costituiscono una leva per l'identificazione e lo sviluppo di risorse alternative o complementari alla neve.

È a partire dalla conoscenza dei problemi attuali degli insediamenti turistici d'alta quota che vogliamo indagare passato. In che modo i progetti e la costruzione dei resort si sono confrontati con gli ambienti di alta montagna? Per rispondere a questa domanda, utilizziamo casi specifici ma esemplificativi, la cui storia è stata ricostruita con l'aiuto di diversi fondi archivistici [Bezançon 1966]. Se il contesto attuale sembra così lontano dal periodo di pianificazione del secondo dopoguerra, segnato da una vera e propria colonizzazione dell'alta montagna in una congiuntura economica di crescita, crediamo che la comprensione delle dinamiche del passato sia utile per cogliere le radici di alcune fragilità attuali.

Il confronto con gli usi del suolo antecedenti lo sviluppo turistico

I siti di alta montagna non sono «terreni vergini», come sono stati definiti dagli attori del *Service d'Étude et d'Aménagement Touristique de la Montagne* (SEATM), l'amministrazione statale con sede a Chambéry che ha guidato lo sviluppo del *Plan Neige* fino alla fine degli anni Settanta. Infatti, i nuovi progetti sono spesso collegati a infrastrutture di accesso esistenti o a reti tecnologiche (come quelle elettriche o telefoniche) costruite per l'agricoltura o l'industria. In alcuni casi, l'introduzione di nuove destinazioni d'uso provoca tensioni con le attività preesistenti, come nel caso della creazione di Plagne Centre, nella prima metà del 1960, situato nella valle della Tarentaise, in Savoia. Il progetto costituisce il primo nucleo della grande area sciistica di Grande Plagne, che si è sviluppata dal 1960 agli anni 1980, grazie al lavoro dell'architetto e urbanista Michel Bezançon. La descrizione del piano regolatore di Plagne Centre proposta dall'architetto nella rivista *L'Architecture d'Aujourd'hui* del 1966, giustifica il disegno e la disposizione degli edifici

² Oltre a diversi report Legambiente, «Nevediversa», URL : <https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2020/03/dossier-nevediversa-2020.pdf> [novembre 2020]; Mountain Wilderness France, «En finir avec les installations obsolètes...», https://www.mountainwilderness.fr/IMG/pdf/guide_installations_obsoletes.pdf [novembre 2020]. e articoli di giornale, vedi le ricerche di Metral Pierre-Alexandre, «La montagne désarmée, une analyse des trajectoires territoriales des stations de ski abandonnées», <https://www.pacte-grenoble.fr/en/user/7372> [june 2022].



1: Superposizione dei successivi master plan per Plagne Centre 1962 e 1970, e della zona non costruibile, Michel Bezançon, B 106 b, échelle 1:2.000, 1970. Département de la Savoie, Archives départementales, 17 J 194. b.

come unicamente determinati da un criterio di funzionalità rispetto alla pratica dello sci [Bezançon 1966].

D'altra parte, una ricerca d'archivio rivela che la progettazione del piano si è confrontata con la progressiva scoperta di scavi sottostanti l'area interessata dalla costruzione degli edifici, ed appartenenti a una miniera di piombo argentifero presente fin dall'epoca romana, e ancora in funzione fino agli anni Settanta. In assenza di un disegno preciso dell'estensione della miniera, i tecnici hanno avuto difficoltà a determinare con precisione la posizione delle gallerie, nonostante i numerosi studi geotecnici e geologici intrapresi. Di conseguenza, il masterplan, che veniva descritto come un modello ideale e riproducibile, secondo un immaginario che associava la colonizzazione del «pianeta neve» [Cumin 1970, 50-53] alla contemporanea avventura spaziale, subì in realtà importanti modifiche tra il 1962 e il 1966 [Lanteaume e Haccard 1965]³.

³ Lanteaume M. et Haccard D., «Etude géotechnique de la zone constructible La Plagne E-F», 1965, 24 p., Fonds Michel Bezançon, Département de la Savoie, Archives départementales, 17 J 193; C.C.M.E., «Etude gravimétrique à La Plagne (Savoie)», 1965, Fonds Michel Bezançon, Département de la Savoie, Archives départementales, 17 J 193.

L'acquisizione della proprietà dei terreni d'alta quota

Una delle condizioni che hanno permesso la costruzione di stazioni integrate è il controllo della proprietà dei suoli da parte dei promotori. Questo era necessario per evitare che altre iniziative modificassero il disegno complessivo del progetto, approfittando dell'aumento del valore del terreno. Era quindi necessario non solo acquisire i lotti per la costruzione degli edifici, ma anche controllare i diritti di superficie sull'intera area sciistica. Questo processo non è stato privo di tensioni e controversie. È il caso, ad esempio, della creazione di una stazione a Les Menuires, nella Vallée des Belleville, in Savoia. Il progetto, pensato per la prima volta nel 1942, ha faticato a decollare, a causa dell'opposizione degli agricoltori che possedevano i terreni su cui doveva essere costruita. Solo grazie al ricorso all'espropriazione per pubblica utilità, il cui processo era stato facilitato dalla normativa nazionale del 1958⁴, le autorità poterono permettere alla società promotrice, tramite il comune, di ottenere i terreni necessari nel 1959. Le parole del Prefetto della Savoia, incaricato di valutare l'inchiesta di pubblica utilità, rivelano l'ideologia dei funzionari che hanno guidato la corsa allo sviluppo di strutture turistiche nelle montagne francesi. Il sito che avrebbe dovuto ospitare la nuova struttura viene infatti definito come privo di valore se non quello di «un supporto su cui collocare una struttura»⁵. Il riconoscimento di una pubblica utilità era inoltre giustificato dai benefici economici che l'insediamento di un'attività turistica in alta montagna avrebbe potuto generare per le autorità locali. Le dinamiche fondiari hanno determinato anche lo sviluppo turistico di Chamrousse, iniziato negli anni Trenta. Oggi la località è composta da tre centri (Recoin, Roche Béranger e Bachat-Bouloud), disposti lungo una strada che si snoda tra i 1600 e i 1700 metri di altitudine, sul versante occidentale del massiccio di Belledonne. Mentre il terreno di Roche Béranger fu messo a disposizione dai comuni che possedevano gli alpeggi, il sito di Recoin fu acquisito dal Département de l'Isère in seguito alle spoliazioni delle proprietà ebraiche effettuate dal regime di Vichy durante l'occupazione [Bruttman 2010]. È interessante notare che l'esproprio delle terre fu mantenuto alla fine della guerra, con la conferma della pubblica utilità di un progetto che «permetterà alle masse popolari della regione di praticare lo sci»⁶.

Nei casi svizzeri e italiani che abbiamo avuto modo di analizzare, i terreni d'alpeggio coinvolti nei progetti erano di proprietà privata, obbligando quindi i promotori a

⁴ Ordonnance n° 58-997 du 23 octobre 1958 portant réforme de la procédure de Déclaration d'Utilité Publique (D.U.P.) et d'expropriation.

⁵ Trad. da Intervention du Préfet de la Savoie Maurice Grimaud, dans : Bianco Jules, « Conseil Général de la Savoie. Procès-verbal de la réunion de la commission des Trois Vallées du 14 novembre 1959. Ordre du jour : aménagement de la Vallée des Bellevilles 1919W 198.

⁶ Commissaire Général aux sports, «Lettre adressée au Préfet. Objet: réalisation de la station de Chamrousse. Avis favorable à la déclaration utilité publique», 1944, Versment du Conseil Général. Direction économie et tourisme. Archives départementales de l'Isère, 8516 W 78; Document signé, «Rapport de l'Ingénieur en Chef adjoint. Objet: aménagement par le département de l'Isère du Centre de sports d'hiver de Chamrousse. Déclaration d'utilité publique», 1944, Versment du Conseil Général. Direction économie et tourisme. Archives départementales de l'Isère, 8516 W 51.



2: Documento non datato (1960?) indicante le proprietà comunali e private del plateau des Boyes in vista della richiesta di esproprio. Boîte : Vallée des Belleville ; fonds S.E.A.T.M., Département de la Savoie, Archives départementales, 1919 W 198.

passare per un acquisto presso i diversi possidenti. Tuttavia, delle tensioni emergono per esempio nel caso del progetto per Aminona, nel Cantone Vallese, laddove le società costruttrici di impianti di risalita richiedono l'esproprio di un diritto di superficie di terreni agricoli, per la realizzazione dei piloni e il passaggio delle cabine sospese. I proprietari dei pascoli lamentano il fatto che i terreni agricoli «sacrificati allo sviluppo turistico, diventano molto velocemente inadatti al loro normale utilizzo»⁷.

In tutti i casi analizzati, sembra che l'ottenimento dei terreni necessari alla realizzazione del progetto sia un'azione condotta da attori generalmente estranei alla comunità locale, la quale in alcuni casi accetta, in altri, si oppone all'iniziativa.

⁷ Alpage de Collombyre au Département de l'Intérieur, concernant «Expropriation en vue de la construction du télécabine Aminona- Petit Mont Bonvin», Département de l'intérieur. Contentieux. 3040B 2-102.8 Mollens 1967-70, Archives de l'Etat du Valais.

Una conoscenza (tardiva) dei rischi naturali

Oltre alle proprietà e agli usi del suolo, i progetti devono spesso confrontarsi con le sue caratteristiche fisiche e naturali. Gli archivi rivelano, ad esempio, che la struttura geologica del terreno ha spesso avuto un impatto sulla preparazione dei piani. Questo è stato il caso della costruzione di Aime La Plagne, il secondo satellite del comprensorio sciistico di Grande Plagne, costruito tra il 1969 e il 1971. Sebbene la località fosse stata scelta per le sue condizioni topografiche adatte allo sci, il sito si è rivelato in gran parte interessato da incidenti geologici: «L'area coperta dal resort di La Plagne si trova su un importante incidente strutturale nelle Alpi, [...] Il sito è ovviamente notevolmente sfavorevole [...]» [Lanteaume e Haccard 1965, 32]⁸. Anche se le riviste di architettura degli anni Sessanta presentano il progetto come una grande nave di linea che navigava su un terreno privo di caratteristiche distintive se non quelle topografiche [Bezançon 1966], si può dire che l'architetto, dovendo garantire una struttura di almeno 2000 posti letto per motivi finanziari, ha dovuto fare i conti con i molteplici vincoli imposti dalle caratteristiche geomorfologiche e geologiche del sito, che spiegano, tra l'altro, la scelta di concentrare l'intero resort in un unico edificio.

Al termine di un concorso di architettura, indetto dalla Société pour le Développement de la Vallée des Belleville nel 1962 per il resort di Les Menuires, il progetto vincitore degli architetti Cottard, Duillet e Maneval proponeva un insediamento di torri e bar e una densità simile a quella di un contesto urbano. Tuttavia, a seguito di una serie di studi intrapresi in ritardo, il progetto risulta in parte non costruibile, a causa dell'instabilità dei terreni. Sebbene i promotori insistano sulla scelta dell'ubicazione della stazione, dipendente da condizioni topografiche ottimali per lo sci, i molteplici studi geotecnici e geologici e le opere di ingegneria necessarie per fondare la stazione in un terreno instabile comportano un notevole aumento dei costi e un rallentamento della costruzione [Ferrand 1964, 30]⁹. Questo contrasto tra la necessità finanziaria di aprire la stazione e le difficoltà incontrate durante la sua costruzione, influenza il progetto a tal punto che il suo aspetto, nel 1965, non riflette più l'idea originale.

La mancanza di strumenti e procedure necessarie ad una presa di conoscenza della natura del sottosuolo nei progetti di montagna nel corso degli anni 1960 è documentata in Francia da un articolo apparso nel 1970 sulla rivista *Urbanisme*, all'interno del quale si rivendica l'importanza di eseguire studi prima di intraprendere la costruzione del progetto «Con la collaborazione di questi diversi specialisti sapremo di quali campi dobbiamo occuparci [...] un metodo che è di gran lunga preferibile a quello che consiste, troppo spesso, nel redigere un bel piano regolatore che poi si rivela essere totalmente o parzialmente irrealizzabile» [Barbier 1970, 26-29]. Le difficoltà sono accresciute anche da una scarsa conoscenza del contesto da parte di architetti e funzionari provenienti dall'esterno, in alcuni casi senza esperienza pregressa in contesti d'alta quota.

⁸ Fonds Michel Bezançon, Département de la Savoie, Archives départementales, 17 J 193.

⁹ Fonds S.E.A.T.M., Département de la Savoie, Archives départementales, 1919 W 674.



3: Documento allegato al « Rapport technique sur l'aménagement de la Vallée de St Martin de Belleville » par J.-C. Ferrand, 1964, che indica la zona interessata da rischio geologico sul progetto vincitore del concorso. Dossier : Les Boyes, Avant-projet de plan masse (1962-1964) ; boîte: Saint-Martin-de-Belleville (dont concours 1962-63). Département de la Savoie, Archives départementales, 1919 W 674.

Lo sfruttamento di risorse naturali e il problema dell'approvvigionamento in acqua potabile

Un dato comune nel processo di creazione di stazioni lontane dai centri abitati è la necessità di creare nuove reti per urbanizzare un territorio: servizi igienici, smaltimento dei rifiuti, fornitura di acqua potabile. Tra questi, la costruzione di acquedotti pone spesso un problema dovuto al fatto che le sorgenti di acqua potabile sono spesso scarse alle altitudini scelte per accogliere i nuovi insediamenti. Questa caratteristica ambientale, se ignorata durante la progettazione, diventa critica nelle fasi di sviluppo delle stazioni sciistiche. Questo è documentato per esempio negli archivi della costruzione di Chamrousse. Il masterplan, rielaborato tra il 1959 e il 1960 da Laurent Chappis, urbanista incaricato dal Dipartimento dell'Isère sulla base di un progetto precedente dei Ponts et Chaussées, calcolava il numero di posti letto turistici in funzione dell'estensione del comprensorio sciistico. Tuttavia, al crescere dell'affluenza e in seguito a successivi ampliamenti della stazione¹⁰, il nuovo centro inizia a subire una mancanza di

¹⁰ In occasione dei Giochi Olimpici di Grenoble del 1968 o dopo il completamento dell'autostrada tra Lione e Grenoble nel 1975.

acqua potabile. Tra il 1964 e il 1982 il problema, per risolvere il quale il Dipartimento e la società producono un gran numero di studi tecnici, viene costantemente affrontato durante le fasi emergenziali, senza mai prevedere una soluzione sostenibile a lungo termine. Dopo la costruzione di Recoin e Roche Béranger vengono per esempio installati costosi sistemi di pompaggio dell'acqua¹¹. Negli anni Settanta e Ottanta si ipotizza di trasformare i laghi naturali in serbatoi¹², o di captare l'acqua da altri bacini idrografici, causando così tensioni con altre attività agricole e industriali che attingevano alle stesse fonti. Sebbene il progetto di Chamrousse non sia mai stato messo in discussione per adattarlo alla disponibilità di fonti d'acqua, negli anni 1970 il Dipartimento è costretto a bloccare la costruzione di nuovi posti letto turistici a causa dell'impossibilità di garantire la fornitura di acqua potabile ai nuovi abitanti¹³.

Il problema dell'approvvigionamento in acqua potabile caratterizza anche la storia delle stazioni create nel cantone Vallese. A Thyon 2000, costruita su un alpeggio storicamente privo di sorgenti di acqua potabile, la stazione stabilisce nel 1969, assieme al comune di Vex, una convenzione con la Società che gestisce la produzione di energia idroelettrica del bacino della Grande Dixence¹⁴, per poter prelevare una parte di acqua da una condotta forzata. Possiamo anche ipotizzare che la scarsità di acqua potabile sia una tra le cause che impongono una drastica riduzione del piano che passa da 9000 posti letto previsti inizialmente, ai 2000 effettivamente realizzati. Di fatto, la pressione sulla risorsa idrica sull'alpeggio di Thyon 2000 è tale che diverse tensioni si creano tra la società promotrice della stazione, il Comune, che si approvvigiona tramite il medesimo canale, e la società concessionaria dell'infrastruttura, portando fino al sabotaggio della stazione a monte per il trattamento dell'acqua, del quale è accusato il personale di Thyon promotion S.A.¹⁵.

La stazione di Aminona, costruita tra il 1969 e il 1974 mostra invece come il processo di urbanizzazione del territorio sia un processo. In effetti una riflessione sulla necessità di creare un nuovo acquedotto per servire il progetto emerge tra il 1959 e il 1960. Diversi studi sono intrapresi per domandare un finanziamento cantonale, rigettato dalle

¹¹ Conseil Général du Département de l'Isère, «Commission départementale. Séance du 25 septembre 1964. Objet: Chamrousse - Exploitation du réseau de distribution d'eau. Rapport du préfet», Versement du Conseil Général. Direction économie et tourisme. Archives départementales de l'Isère, 8516 W 50; Desbruyères Pierre, «Au tribunal administratif de Grenoble. La construction et les problèmes d'eau de la station de Chamrousse», *Le Dauphiné Libéré*, 6 décembre 1979, Archives de la commune de Chamrousse; Direction départementale de l'Équipement, «Lettre au sous-préfet, objet: «alimentation en eau de Chamrousse», 1980, Versement du Conseil Général. Direction économie et tourisme. Archives départementales de l'Isère, 8516 W 73.

¹² Département de l'Isère. Direction départementale de l'Équipement. Arrondissement de Grenoble, «Station de Chamrousse. Renforcement de l'alimentation en eau potable. Captage des Lacs Robert. Avant-projet sommaire. Adduction par refoulement.», 1982, Dossier: Eau- Historique. Archives de la commune de Chamrousse.

¹³ Desbruyères Pierre, «Au tribunal administratif de Grenoble. La construction et les problèmes d'eau de la station de Chamrousse», *op cit*.

¹⁴ Eau potable, conduite d'eau, étape i, 1969-1973, Commune de Vex, 2010-299-2.

¹⁵ Lettre de l'ingénieur Favre, technicien de la commune de Vex, au juge instructeur. Archives de l'Etat du Valais (?)



4: Progetto per captare l'acqua potabile dal Lac Robert, in prossimità della stazione di Chamrousse. Documento non datato. Versement du Conseil Général de l'Isère. Direction technique d'aménagement et de l'équipement. Archives départementales de l'Isère, 8055 W 16.

autorità poiché le leggi in vigore in Svizzera sulle *améliorations structurelles* prevedevano di elargire sovvenzioni ai comuni di montagna, unicamente per azioni destinate a rendere più efficiente il settore agricolo¹⁶. Tra i documenti si trova infine il riscontro della incapacità delle autorità preposte così come dei promotori di definire la previsione di una quantità d'acqua necessaria all'impianto di 8000 nuovi posti letto¹⁷.

«Urbanizzare» un territorio: le relazioni con gli insediamenti a bassa quota

La costruzione di nuovi insediamenti implica anche la creazione di reti capaci di smaltire i reflui e i rifiuti. Lo studio degli archivi, attualmente in corso, ha fatto emergere che questo aspetto, spesso ignorato dalle ricerche condotte nell'ambito dell'architettura, è rivelatore dei rapporti di dipendenza che si creano tra la stazione e le infrastrutture a servizio del territorio. Nel caso di Aminona, la società promotrice abbandona l'idea di realizzare una propria stazione di depurazione delle acque usate e decide di confluire nella rete comunale, a sua volta gestita da un impianto di depurazione nel centro urbano di Sierre, a valle¹⁸. Nel caso della stazione di Thyon 2000, la creazione dei

¹⁶ Commune de Mollens. Office des améliorations foncières, 1965?, 3320-4, Archives de l'Etat du Valais.

¹⁷ Réunion AMINONA SA et Service Cantonal de l'Environnement, 21/04/1964. 6810-1-2018/29-3.1.1.103.3- 102, Mollens, Archives de l'Etat du Valais.

¹⁸ Mollens. Projet général des égouts 1969-1970, 6810 - 2018-29 - 3.1.1.84.0.102, Archives de l'Etat du Valais.



5: Comune di Vex. Progetto générale per le canalizzazioni di distribuzione delle acque reflue. 6810-2009/16, 3.1.1.151.0.1. Archives de l'Etat du Valais.

primi appartamenti e hotel prima dell'implementazione di una rete fognaria provoca la dispersione degli scarichi sul territorio del comune sottostante di Héremence, che presenta un reclamo all'amministrazione cantonale contro il comune di Vex¹⁹. Più tardi, vista la difficoltà dei due comuni a collaborare attorno alla realizzazione di un progetto comune, il comune di Vex deciderà di rivolgersi alla città di Sion demandando, come nel caso precedente, la gestione dei reflui generati dall'insediamento turistico al centro urbano situato a valle²⁰.

Stazioni sciistiche «*en site vierge*»?

Le ricerche in archivio ci ha permesso di decostruire un'immagine delle stazioni integrate come architetture decontestualizzate, situate su terreni vergini. Lo studio storico dimostra infatti che la costruzione dei resort non è stata semplicemente un processo di colonizzazione dell'alta montagna da parte della società urbana, che ha proiettato su di

¹⁹ Lettre de la Commune de Héremence au Service du génie Sanitaire, 1971, , 6810-2009/16, Archives de l'Etat du Valais.

²⁰ Vex. Projet général des canalisations, 1971, 6810-2009/16_3.1.1.151.0.1, Archives de l'Etat du Valais.

essa il proprio immaginario. Al contrario, i casi analizzati mostrano una costante interazione tra il progetto e i caratteri naturali e culturali dei territori d'alta quota, generando talvolta tensioni e conflitti tra gli attori del progetto e le comunità locali. La creazione di una località turistica è sempre stata un atto di trasformazione del territorio su vasta scala. Per questa ragione, qualsiasi progetto che intenda proporre strategie per il rinnovamento degli insediamenti turistici di alta quota, non potrà limitarsi ad intervenire sul patrimonio costruito, ma sarà necessario un approccio integrato capace di considerare le relazioni con le infrastrutture di accesso, gli impianti di risalita, i villaggi e con i centri urbani limitrofi, le risorse ambientali, la flora e la fauna, il sistema di smaltimento dei rifiuti, le fonti di approvvigionamento energetico.

Bibliografia

- BACHIMON P. (2019). 'Apocalypse Snow'. *Enfrichement des stations de montagne et syndrome (de la bulle) climatique*, in «Revue de géographie alpine», vol. 107, no 1.
- BARBIER R. (1970). *Le rôle de la géologie dans l'urbanisme en montagne*, in «Urbanisme», no 116, pp. 26-29.
- BEZANÇON M. (1966). *La Plagne, Savoie*, in «L'Architecture d'aujourd'hui», no 126, pp. 24-27.
- VANAT L. (2021). *2021 International Report on Snow & Mountain Tourism. Overview of the key industry figures for ski resorts*, URL : <https://www.vanat.ch/RM-world-report-2021.pdf> (consulté le 2/5/2022).
- BONNEMAIS A. (2015). *Vulnérabilité et résilience d'un modèle de développement alpin: Trajectoire territoriale des stations de sports d'hiver de haute altitude de Tarentaise*, Thèse de doctorat en géographie, Université Grenoble Alpes.
- BRUTTMANN T. (2010). «Aryanisation» économique et spoliation en Isère (1940-1944), Grenoble, P.U.G.
- CUMIN G. (1970). *Les Stations Intégrées*, in «Urbanisme», vol. 116, pp. 50-53.
- FERRAND J.C., (1964). *Rapport technique sur l'aménagement de la Vallée de St Martin de Belleville*, Boîte: Saint Martin de Belleville (dont concours 1962-63).
- VLES V., BOUNEAU C. (2016). *Stations en tension*, Bruxelles, PIE Peter Lang.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

- Chambéry. Fonds Michel Bezançon, Département de la Savoie, Archives départementales, 17J 193.
- Chambéry. Fonds S.E.A.T.M., Département de la Savoie, Archives départementales, 1919 W 674.
- Chamrousse. Desbruyères Pierre, «Au tribunal administratif de Grenoble. La construction et les problèmes d'eau de la station de Chamrousse», *Le Dauphiné Libéré*, 6 décembre 1979, Archives de la commune de Chamrousse.
- Saint-Martin-d'Hères. Conseil Général du Département de l'Isère, «Commission départementale. Séance du 25 septembre 1964. Objet: Chamrousse - Exploitation du réseau de distribution d'eau. Rapport du préfet», Versement du Conseil Général. Direction économie et tourisme. Archives départementales de l'Isère, 8516 W 50.
- Saint-Martin-d'Hères. Direction départementale de l'Équipement, «Lettre au sous-préfet, objet: «alimentation en eau de Chamrousse», 1980, Versement du Conseil Général. Direction économie et tourisme. Archives départementales de l'Isère, 8516 W 73.

Saint-Martin-d'Hères. Versment du Conseil Général. Direction économie et tourisme. Archives départementales de l'Isère, 8516 W 78

Saint-Martin-d'Hères. Versment du Conseil Général. Direction économie et tourisme. Archives départementales de l'Isère, 8516 W 51

Sion. Alpage de Collombyre au Département de l'Intérieur, concernant «Expropriation en vue de la construction du télécabine Aminona- Petit Mont Bonvin», Département de l'intérieur. Contentieux. 3040B 2-102.8 Mollens 1967-70, Archives de l'Etat du Valais

Sion. Commune de Mollens. Office des améliorations foncières, 1965?, 3320-4, Archives de l'Etat du Valais.

Sion. Lettre de la Commune de Héremence au Service du génie Sanitaire, 1971, , 6810-2009/16, Archives de l'Etat du Valais.

Sion. Mollens. Projet général des égouts 1969-1970, 6810 - 2018-29 - 3.1.1.84.0.102, Archives de l'Etat du Valais.

Sion. Réunion AMINONA SA et Service Cantonal de l'Environnement, 21/04/1964. 6810-1-2018/29-3.1.1.103.3- 102, Mollens, Archives de l'Etat du Valais.

Sion. Vex. Projet général des canalisations, 1971, 6810-2009/16_3.1.1.151.0.1, Archives de l'Etat du Valais.

Sitografia

<https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2020/03/dossier-nevediversa-2020.pdf> [novembre 2020]

https://www.mountainwilderness.fr/IMG/pdf/guide_installations_obsoletes.pdf [novembre 2020]

<https://www.pacte-grenoble.fr/en/user/7372> [june 2022]

UPWARDS! RESETTLEMENT AND FUTURE FOR HIGH ALPINE TERRITORIES

MAURO MARINELLI, GERARDO SEMPREBON, ALISIA TOGNON

Abstract

The paper considers new habitation modalities of Alpine highlands. Once sites of production, mountainous land suffer conditions of underuse. As possible Alp's reinvention, we argue that the permanent use of pastures is the most effective way to preserve the landscape, and we consider transhumance a precious practice. Architectural design can positively play a role in reimagining small shelters for transhumant as punctual and temporary infrastructures. This strategy represents a crucial opportunity for reimagining highlands as productive places.

Keywords

Alps, regeneration, transhumance, prototypes, shelters, architectural design

Introduction

Alpine territories have long been the focus of political and administrative debate and scientific research. Indeed, the geographic centrality of the so-called 'Alpine region' marks it as a crossroads and hub of countries, peoples, traditions, and cultures at the center of Europe.

Due to the environmental changes, the Alpine region shows its fragility every day in several aspects: social, ecological, economic, and climatic. In particular, one of the most alarming factors is global warming, which causes changes in the landscape at different altitudes and alter global environmental equilibriums.

The burning debate on the emergency of ice melting should extend beyond catastrophic events, such as the recent disaster where a portion of the Marmolada glacier collapsed¹, because all highlands are facing various problems.

One crucial challenge is to contrast the long-standing problem of demographic decline due to the economic downfall of Alpine regions, which has also severely impacted high-land landscapes.

¹ The glacier of Marmolada collapsed in the Italian Alps on Sunday 3rd July 2022 causing an avalanche between the north Italian regions of Trentino and Veneto.

Taking care of these “fragile”² alpine landscapes today is essential and can no longer be postponed for safety, cultural, and economic reasons. We argue that design disciplines can participate in the process of rural development and positively affect the interactions between cultural and natural resources.

The Alpine territories as collective architecture

The Highland's pastures are cultural e productive resources to be recognized: cultural heritage and productive assets restlessly built through the centuries now needing our care. The origin of most of the high-altitude grazing is artificial; it is the consequence of an action of construction: they would not exist without the designed and progressive deforestation made during the centuries to free land for grazing. As we know, the edge of the tree line has been gradually moved by the peasants to enlarge the summer pasture's surface [Bätzing 2005].

If we agree with William Morris's [1881] famous assertion that «architecture encompasses the consideration of the entire physical environment [...], excepting only the pure desert» and recall Cattaneo's words about the rural territory: «people build its fields as its cities» [1965, 5]³, then we can affirm that rural alpine territories are a collective architecture and highland pastures are part of it.

If we recall Aldo Rossi's consideration of the city as an artifact [1966, 21], we convey how rural mountainous territories are artificial. These architectures were built through cyclical actions considering agriculture and farming beyond the construction of buildings and settlements.

Due to the scarcity of natural resources, many of the alpine traditional rural cultures invented strategies to use all the different altitudes of mountainous territory. In doing so, the pristine land has been transformed into a productive vertical construction, a rural architecture made of grazings, fields, forests, and buildings. Every level was recognized as a resource to be used in a balanced way. Today we may call such balance sustainability, but in the past was simply a rational approach to settling focused on the renovation of the resources and their preservation for the future.

It was not an immaterial cultural approach because the balance generated from physical actions transformed the land from both a productive and morphological point of view [Bätzing 2005]. The actions regarded agriculture, specifically farming, and ended in transforming the open space into forage fields or pastures by cutting trees and shaping prairies and forests. Over the last century, many highland grazing has been abandoned earlier compared to low-valley ones, mainly due to their physical isolation and low yield per hectare. As orthophoto comparisons clearly show, the most evident consequence was the forest expansion that eroded the lawns (Fig.1).

² For a detailed account on the notion of territorial fragility see: <https://www.eccellenza.dastu.polimi.it/en/the-project/>. In particular, the “glossary” of “Territorial Fragility” in DEZIO et al. 2019.

³ «un popolo deve edificare i suoi campi come le sue città», translation by the author.



1. The forest's expansion in the Bresimo Alpine Valley. Comparison between 1973 and 2011 (forest in black and gray). Source: Marinelli 2016.

In fact, the lack of permanent use of open space facilitated the evacuation of rural high-land artifacts [Revelli 1977]. The consequence was twofold. Buildings collapsed, and forests covered all the idle ground. We argue that the permanent use of pastures is the most effective way to preserve the landscape and agricultural resources, for which we consider transhumance a precious practice.

Transhumance is the ancient practice of moving livestock from one grazing ground to another in a seasonal cycle, typically from lowlands in winter to highlands in summer. In 2019 it was included in the UNESCO Intangible Cultural Heritage List⁴ with related ecosystemic services, as a critical chance to set up virtuous land management practices. Because of the contraction of farming, transhumance is now very rare [Corti 2019]. In the Alpine transhumance, the livestock moved are sheep and goats and the shepherds lead the herd to a very high altitude in summer, when grass grows even on the top of the peaks. It means that shepherds have to live for a few weeks in isolated and uncomfortable places, a not-for-everyone way of life full of issues from economic, social, anthropological, and logistic points of view. Transhumance, as a productive action using the land, has direct environmental benefits: it prevents the uncontrolled expansion of the forest and reduces the risk of erosion and avalanches. In other words, it represents a way of taking care of the architecture of the territory.

Nowadays, transhumance is even more difficult than before: the so-called “large predators” population, such as wolfs and bears, is rapidly and constantly growing and the frequent attack on livestock makes essential the restless presence of a shepherd (Fig. 2). Therefore, we realized the importance of rethinking the architecture of movable accommodations for herds to facilitate transhumant life. Some temporary shelters have been designed and produced in the central Italian Alps⁵. Unfortunately, most of them are just containers converted into poor accommodations, easy to be transported, cheap to build, but unable to respond to the shepherd’s and the livestock’s needs⁶. The low architectural quality of the shelter-container makes architectural experimentation on this particular topic urgent and necessary even more than in the past. It can help identify a minimum punctual infrastructure crucial for the Alp’s destiny, a destiny hopefully far from nostalgic and fake stereotypes, aestheticizing approaches [Salsa 2007], and symbolic needs. Architecture can contribute by embracing an alpine and “transhumant” approach, forgetting formal references and going deep into the construction process, self-construction techniques, ease of maintenance, resistance to extreme climates, and agile transportation.

Designing a shelter for transhumance is a challenge, particularly from the architectural point of view: indeed, a temporary shelter must be simple, light, easy to build, easy to

⁴ <https://www.unesco.beniculturali.it/projects/transumanza/>

⁵ For instance, in Trentino-South Tyrol Region.

⁶ Press Office of the Autonomous Province of Trento (Italy), 15th July 2021, press release 1882. Link <https://www.ufficiostampa.provincia.tn.it/Comunicati/Davanti-alla-Marmolada-il-box-per-aiutare-il-pastore-a-difendere-le-greggi-dal-lupo>. See also: <https://www.ladige.it/territori/fiemme-fassa/2021/07/15/i-lupi-sotto-la-marmolada-al-pastore-arriva-il-box-di-riparo-direttamente-con-l-elicottero-1.2956655>.



2. The problem of predators in a mountainous environment. Source: Gerardo Semprebon, 2022.

move, and easy to use. It hosts tough lives, not requiring any comfort that can give in return weight, difficulty in maintenance, and low reliability. Designing them is necessary because they respond to a vital need: taking care of the highland pasture of the Alps.

Methods and key-topics for “moving path” on the Alps

The research areas are the mountain of the Italian Central Alps, where scattered fragments of alpine pastures persist in these high-altitude territories.

As we stated above, pastoralism is considered a system to valorize natural resources in marginalized territories [De Marchi 2012]. This practice has played an essential socio-cultural and political role in the past and has profoundly contributed to the creation of cultural heritage and anthropogeographical landscape. Pastoralism offers remarkable agroecological features in contexts typically characterized by difficult morphologies, limited water resources, and climatic risks, like in mountain areas or semi-arid environments [Nori 2010]. Moreover, while pastoral areas are often on the margins of territory and state power, they are often at the center of critical regional cross-border trade networks.

From a methodological perspective, defining a livelihood strategy for these territories presents complex issues. We have framed three statements, each composed of two theoretical keywords - coming from multidisciplinary fields - and one architectural tactic. First, the principles and methods of transhumant practice were identified, establishing the theoretical assumptions. Secondly, transhumance was analyzed to determine spatial and functional characteristics for designing living modules in response to the urgency of adaptation to different contexts (a), changing environmental conditions (b), and the need for nomadism(c).

a. Real - acontextual | Prototypation

Transhumance deals with real but always different contexts. Transhumance is, by definition, a practice that includes “physical movement”. It derived Latin *trāns* (“across, beyond”) + *humus* (“ground”), with a considerable vertical gradient following the seasons. The virtual line connecting the high peaks (pastures) vertically with the valley floors (plains) is physically developed through natural routes (“tratturi” or “sheep tracks”).

According to Unesco, the transhumance practice shapes the relationships between people, livestock, and ecosystems, but it usually operates in ecologically rich but structurally “fragile” areas. The knowledge of these environments, the ecological balance, the seasonal cycles, and the climate change implies, on the one hand, sustainable and efficient farming, and on the other, taking care of the land management, forests, water resources, and natural hazards⁷. The care principle is traditionally expressed through rituals and practices that have built identity and memory. Specific know-how is passed on from one generation to the next through daily activities, ensuring the continuity of practices, unique skills of craftsmanship, and food production.

To translate these concepts into architectural artifacts means to be able to abstract principles resulting from everyday practices that are replicated over time in contexts each

⁷ The EU recognises pastoralism as a crucial activity for the protection and preservation of mountain areas [EEA, 2010].

time different but similar. In fact, transhumance in mountain territories implies “verticality” as key factor, both in the phase of the movement (trails) and in the stage of staying (living modules). By hiking, animals take advantage from the environmental variability and complementary ecosystems, preserving the biodiversity of habitats [Beaufoy and Ruiz-Mirazo, 2013, Verona 2006, EC 2018]. Therefore, a prototypal approach in the colonization phase and temporary habitation of space at various levels becomes essential. Defining “temporary colonization models” for different environments means conceiving a “basic module” nonetheless able to respond functionally and multidisciplinary to the human/animal/environment-related questions

b. Uncertainty – Adaptability | Sustainability

Another remarkable feature is the challenging and highly unstable biophysical contexts of the pastoral areas. This element has led to a life of shepherds developing through uncertainty. This uncertainty is seen as a resource, essential for livelihood, and central to managing grazing areas and livestock [Scoones 1994; Krätli and Schareika 2010].

As far back as the 1980s, the New Range Ecologists [Coughenour et al. 1985; Ellis & Swift 1988; Behnke & Scoones 1992], in the ecology studies of grazing systems, showed that pastoralists manage natural resources effectively and efficiently. The uncertain resource conditions in the environment demand a higher degree of sustainability than other forms of production. This approach includes an excellent capacity for flexibility and adaptability to the mutable conditions for exploiting ecological niches.

- Pastoral systems are changing with privatization, sedentarization, territorialization, out-migration and low population densities, and globalized trade networks. Consequently, traditional systems of long-standing pastoral economies must also change in response to those uncertainties.

- The climatic dynamics of pastoral areas, such as the intensity of extreme phenomena, and the limitations of water availability, also have been altered due to the climate change phenomena, as we are observing in recent times [IPCC 2007].

- Finally, the evolution of animal biodiversity fuels a debate on the presence of predatory carnivores in mountain areas and its impact on pastoral systems⁸. The risk generated by carnivores causes direct damage to pastoralists and indirect damage in managing livestock herds, such as increased shelter costs. On a spatial level, providing adequate protection systems and keeping animals in a more restricted environment may increase health problems⁹.

⁸ In many Euro-Mediterranean habitats, the return of these predatory carnivores, such as wolves and bears, is the result of environmental and political-institutional dynamics. The Convention for the Conservation of European Wildlife and Natural Habitats (Bern Convention - Directive 92/43/EEC) and at the national level by Law 157/92, have been fighting to conserve wild flora and fauna and their habitats for over 30 years. The existence of major carnivores creates frequent conflicts with the small livestock.

⁹ i.g. a greater spread of infectious agents decreases in production capacities and increases in using drugs within the sheep farm.

On a methodological level, the complexity of these three factors affects the design of both artifacts and open spaces in a free-range/semi-free-range. The architectural strategy should address sustainability, flexibility, and energy efficiency from the early stage of design.

c. Nomadism – Mobility | Technology

“Mobility” is the core of pastoralists’ strategies to manage risk and uncertainty grades. Mobility across territories and borders is vital. At the same time, flexible movements in response to changes in resource availability are essential to escape, hazards, and risks. Flexibility and adaptability, therefore, also become central to transhumant logic in understanding the nomadic practice and social dynamics.

In a design vision, it is necessary to look at four key elements contributing to a project of temporality: the land, the vegetation, the climate, and the herd. The first three elements define the pasture capacity in particular areas and at a specific altitude. The herd, in terms of size, breed, and membership, affects the time and duration of permanence in the pastureland. Time/permanence issues are fundamental in the organization of space and involve seasonal and daily mobility dynamics adapted to seasonal patterns [Nori et Scoones 2019].

Therefore, the design requires peculiar technologies to achieve two goals: the rapidity of assembly and disassembly and thermo-hygrometric comfort.

These three lines were configured as primary paths to bridge design themes and project outcomes.

The aim was to test the application of research and theoretical principles through comparison within a workshop series entitled “Upwards”, in cooperation with the international students of the AUIC School of the Politecnico di Milano.

The first edition was aimed at proposing initial design experiments of small architectural prototypes suitable for hosting goats, shepherds, and dogs. The second edition translated the first design outcomes into physical and concrete solutions by practicing self-construction, emphasizing extreme simplicity and adaptability to different contexts. The design has been the occasion of a dialogue between agronomists, anthropologists, zootechnicians, shepherds and economists, tailored to guarantee the correct relationship between human and animals. The collective Camposaz¹⁰ participated in tutoring sessions to directly experience the complexity of the prototyping. The workshops’ pedagogical objective was based on the opportunity for an intercultural exchange not only between different professionals and technical skills but also between different cultures.

¹⁰ Camposaz was founded in 2013 in Trentino in the Primiero valley by a group of young architects and engineers to experiment with collaborative design on a real scale. <https://www.camposaz.com>

Architectural themes emerged from the design exercise

Following the design experience that explored the potentialities encapsulated in new architectural prototypes, some themes related to conceptual and constructive issues have arisen. By enucleating them, this paragraph proposes a synthesis of the first outcomes that blossomed from the research and workshops and puts forward the premises for future moves.

The first point, which may appear implicit in the brief, but it acquires relevance against the backdrop of climate and socio-economic transitions, is the importance of providing adequate shelter in extreme contexts, and not only for humans. The intensification of atmospheric phenomena – solar radiation included, for instance, constitutes a serious threat to animals, especially at high altitudes beyond the tree line, where grass and rocky terrains cannot provide natural repair. The prototypes, then, have articulated a variety of solutions imagining the possibility of setting up sheltering spaces for goats. The hypotheses span from elements integrated with the shepherd's cabin that can be occasionally prolonged, extruded, or jointed to autonomous structures that can be stored in the module during the transportation and assembled once on site. Figure 3 and Figure 4, for instance, show two opposite strategies to provide minimal repair to the flock. In the first case, the canopy is supposed to be set together with the electric fence as a separate element from the shepherd's module. The open space in the middle of the shelter secures a minimal safety area to be used in exceptional cases. In the second case, the sheltering canopy is conceived as an extension of the main volume, securing a covered zone sufficient to accommodate a small flock.

Another theme central in driving design choices has been the necessity of ensuring the possibility of using unconventional transportation means, such as a helicopter, to place the shelter on sites not infrastructured and inaccessible to ordinary vehicles. According to their weight and size capability, the prototypes have been conceived as singular elements or as several modules to be jointed in a second moment. This requirement has entailed from the beginning of the creative process to mind the specific properties of the construction materials as well as the possibility of moving components or ensembles. Some proposals have explored the topic of compactness and subsequent extraction of objects, such as volume extrusion or electric fence installation. Others took the functional program as an occasion to have a volumetric articulation, conceiving smaller volumes to be used in different moments of daily routines. According to estimations, the modules' weight would have spanned from 1300 kg to 3.840 kg, envisioning one or more helicopter travels according to its loading capacity.

The simplicity of construction and assembly has represented another remarkable point to address. The herd's life on the highlands calls for a certain degree of autonomy in terms of needs to accomplish and uses to guarantee, as well as the possibility of modifying the imagined configuration according to unforeseen contingencies. Two practical examples are the case of shepherds carrying out reparation works alone without leaving the highlands or the eventuality of adjusting an electric fence according to complex sloping terrains. Forms of self-construction have appeared inevitable, especially



3. Plan and view of prototype number 6. The shelter is composed of two rooms for day and night activities with an open space in the middle. The openings follow the principle of doors facing the open space and windows the edges, suggesting a pertinent relation between solids, voids, structure, and envelope systems. The shelter is conceived as a unique element assembled in the factory and transported on-site. Telescopic supports serve to adapt to the terrain's irregularities. © Mustafa Banzaroglu, Federico Camillini, Luca Panzeri, Emanuel V. Jicmon.



4. Axonometric and perspective view of prototype number 6. The shelter is composed of one triangular volume supported by a diagonal steel A-frame supporting system, fixed with a telescopic foundation. The A-frame system increases the structural performance and easily adapts to sloping terrains. The shelter is conceived as a unique element assembled in the factory and transported on-site. Nevertheless, The A-frame system can be extended to form a canopy, protecting animals from extreme atmospheric events. © Ana Flávia Piva Panzenhagen, Miguel Francisco Sebastian III, Gorkem Taskin, Jieyu Zhang.

in those prototypes envisioning a plurality of setting modes or variability over time, making the study of simple tectonics a relevant topic to investigate.

Strictly related to the points just mentioned is the conceptual and operational theme of adaptability, intended as the opportunity of the shelter to easily permit both physical adaptations leading to diverse spatial configurations and different uses, following an idea of flexibility. The prototypes have addressed this requirement by proposing unitarian spaces large enough to imagine a variety of activities or by envisioning spatial units to be open, closed, or moved.

Lastly, we have individuated is the mode of shelters touching the ground. The question of how a structure can be anchored to a sloping terrain opens a vast corpus of theories and practices in architectural design. The case of temporary shelters for transhumant shepherds adds complexity, given the necessity of adapting to contexts featured by different orographic conditions. Plinths and foundations are not admitted in portable cabins calling for adaptive solutions. Such a challenge led to questioning the conventional modalities of lying on the ground to explore innovative structural concepts more responsive to varying conditions. This approach is the case of one proposal [Fig. 4] that imagined a gabled structure with inclined posts bearing the overall shelter. The telescopic feet allow endless connection possibilities with the ground and, at the same time, an added degree of stability and resistance to horizontal loads if compared to conventional vertical structures. In parallel, according to the slope, this structural concept allows imagining the usefulness of also that space under the shelter itself.

We argue these themes may represent a relevant starting point for future architectural explorations and may pave the road for new understandings of designing for temporary stays in extreme contexts.

Conclusions

The paper has considered new habitation modalities of Alpine highlands, envisioning the permanent use of pastures via transhumance practices as the most effective way to preserve the landscape and agricultural resources.

Through a multidisciplinary research path focused on a learning-by-doing approach, we found that architecture can play a decisive role in fueling cultural and environmental equilibriums, where the small shelters for transhumant shepherd's act as landscape infrastructure. This strategy represents a crucial opportunity for reimagining highlands as productive places able to host new forms of living [Ballacchino and Bindi 2017].

The latest design experiments have highlighted a conceptual challenge of approaching the project from formalistic and/or pre-determined symbolic positions. Instead, we argue that the theme of transhumance requires a bottom-up approach based on the concrete needs of humans and animals. Tackled by the principles of prototyping, sustainability, and technical efficiency, we achieve formal outcomes by deduction.

These first experiments begin a path that can lead to the definition of a more appropriate and necessary "habitability model". Indeed, a renewed and adequate model can be achieved through various design and construction workshop experiences. Along this

way, the research can become fertile, and a small topic - like the architecture for transhumance activities - would become a small piece in the complex mosaic of regenerative strategies.

Bibliography

- BALLACCHINO, K., BINDI, L. (2017). *Cammini di uomini, cammini di animali. Transumanze, pastoralismi e patrimoni bio-culturali*, Campobasso, Il bene comune.
- BÄTZING, W. (2005). *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Torino, Bollati Boringhieri.
- BEAUFOY, G., RUIZ-MIRAZO, J., (2013). *Ingredientes para una nueva Política Agraria Común en apoyo de los sistemas ganaderos sostenibles ligados al territorio*, in «Revista Pastos», n. 43(2).
- BEHNKE, R.H., SCOONES, I. (1993). *Rethinking range ecology: implications for rangeland management in Africa*, London, International Institute for Environment and Development & Overseas Development Institute.
- CATTANEO, C. (1965). "Scritti economici". In BERTOLINO, A. (ed), vol. III, Firenze, Le Monnier.
- CORTI, M. (2019). *La Transumanza tra storia e presente*. Corna Imagna, Edizioni Festivalpastoralismo.
- COUGHENOUR M.B., ELLIS J.E., SWIFT D.M., COPPOCK D.L. AND GALVIN K. (1985). *Energy extraction and use in a nomadic pastoral ecosystem*, in «Science», n. 230(4726), pp. 619–625.
- DE MARCHI, V. (2012). *I pastori transumanti: risorsa o depauperamento del territorio?*, in «Le Dolomiti Bellunesi». Rassegna delle sezioni bellunesi del CAI.
- DEZIO, C., VENDEMMIA, B., SETTI, G., D'UVA, D., LEPRATTO, F., DONDI, L., DE TOGNI, N., FONTANELLA, E., PESSINA, G., TOGNON, A., MORGANTI, M., DEL FABBRO, M., KERÇUKU, A., MATTIOLI, C., 'Territorial Fragilities in Italy. Defining a Common Lexicon', in «Territorio91/2019, pp 22-54, DOI: 10.3280/TR2019-091003'
- EC (2010). *The CAP towards 2020: Meeting the food, natural resources and territorial challenges of the future*, Report - A7-0202/2011, Bruxelles, DG Agriculture, European Commission. https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/A-7-2011-0202_EN.html [August 2022]
- EC (2018). *Farming for Natura 2000. Guidance on how to integrate Natura 2000 conservation objectives into farming practices based on Member States good practice experiences*. Bruxelles. <https://ec.europa.eu/environment/nature/natura2000/management/docs/FARMING%20FOR%20NATURA%202000-final%20guidance.pdf>[August 2022]
- ELLIS, J., SWIFT, D.M. (1988). *Stability of African pastoral ecosystems*, in «Journal of Range Management», n. 41, pp. 450–459.
- EUROPEAN ENVIRONMENT AGENCY (2010). *Europe's ecological backbone: recognising the true value of our mountains*, EEA Report n. 6/2010.
- IPCC - Intergovernmental Panel on Climate Change (2007). *Climate Change 2007. The Physical Science Basis*, New York, Cambridge University Press. <https://www.ipcc.ch/site/assets/uploads/2018/02/ar4-wg1-frontmatter-1.pdf> [August 2022].
- KRÄTLI, S., SCHAREIKA, N. (2010). *Living off uncertainty: The intelligent animal production of dryland pastoralists*. In «The European Journal of Development Research», n. 22 (5), pp. 605–622.

MARINELLI, M. (2016). *Alle terre alte. Strategie per il riuso dell'architettura del territorio rurale, progetti per il ritorno alle Alpi*, Phd Diss., Dottorato di Ricerca in Progettazione Architettonica e Urbana, XXVII cycle, DASTU, Politecnico di Milano.

MORRIS, W. (1881). *The Prospects of Architecture in Civilization*, in William Morris Archive, British Library Add MS 45,331 (3), ff. 57-87. <https://morrisarchive.lib.uiowa.edu/items/show/2482>. [August 2022]

NORI, M. (2010). *Pastori e società pastorali: rimettere i margini al centro*, in «Agri Regioni Europa», n. 6/22.

NORI, M., SCOONES, I. (2019), *Pastoralism, Uncertainty and Resilience: Global Lessons from the Margins*, in «Pastoralism: Research, Policy and Practice», n. 9-10, Springer Open: <https://doi.org/10.1186/s13570-019-0146-8>

REVELLI, N. (1977). *Il mondo dei vinti. Testimonianza di vita contadina. La pianura. La collina. La montagna. Le langhe*, Torino, Einaudi.

ROSSI, A. (1966). *L'architettura della città*, Padova, Marsilio; Macerata, n. ed. Quodlibet.

SALSA, A. (2007). *Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Torino, Priuli & Verlucca.

SCOONES, I. (ed), (1994). *Living with uncertainty: New directions in pastoral development in Africa*, London, Intermediate Technology Publications.

VERONA, M. (2006). *Dove vai pastore? Pascolo vagante e transumanza nelle Alpi Occidentali agli albori del XXI secolo*, Scarmagno, Priuli e Verlucca.

Sitography

<https://www.treccani.it/vocabolario/transumanza/> [August 2022]

<https://www.unesco.beniculturali.it/projects/transumanza/> [August 2022]

<https://www.ufficiostampa.provincia.tn.it/Comunicati/Davanti-alla-Marmolada-il-box-per-aiutare-il-pastore-a-difendere-le-greggi-dal-lupo>. [August 2022]

<https://www.ladige.it/territori/fiemme-fassa/2021/07/15/i-lupi-sotto-la-marmolada-al-pastore-arriva-il-box-di-riparo-direttamente-con-l-elicottero-1.2956655> [August 2022]

Acknowledgements

This manuscript is in part of an ongoing research “UPWARDS!” and is carrying out as part of the project “Territorial fragilities”, funded by the Italian Ministry of Education, Universities and Research (MIUR) and by DASTU – Department of Excellence (2019/ 22) – Politecnico di Milano. Fondazione E. Mach, SoZooAlp, Camposaz participated in the research as part of an academic cooperation agreement with Politecnico di Milano. Fondazione De Bellat, Segheria Toni Dandel, Rothoblaas founded the project’s realization. Moreover, the research has been drawn as a collective work of several scholars: Prof. Ilaria Valente [Polimi], Arch. Kevin Santus and Arch. Ekin Olcay [Polimi], Dr. Alessandro Betta and Arch. Massimiliano Piffer, Arch. Giovanni Wegher [Camposaz], Agr. Francesco Gubert, Dr. Alessandro Gretter [FEM], Prof. Silvana Mattiello [UniMi, SoZooAlp], Agr. Davide Pasut [SoZooAlp].

RESTI DI FORTIFICAZIONI E MONTAGNE: LA CONSERVAZIONE DEL PAESAGGIO, TRA ABBANDONO E SVILUPPO

ALESSIA PLACIDI, CARLA BARTOLOMUCCI

Abstract

The fortress of Calascio is an architecture in symbiosis with the mountain context. The growing tourist flow risks triggering transformations that can compromise the authenticity and charm of the site. Interventions that balance the needs of conservation and development can start from the recognition of the unity between monument and landscape and from an archaeological restoration approach of the architectural portions in ruins, giving up excessively reconstructive or invasive interventions.

Keywords

Ruins, remains, fortifications, conservation, mountain landscape

Introduzione

La Rocca di Calascio è ormai da tempo un luogo iconico dell'Abruzzo montano, celebrato da innumerevoli immagini diffuse sul web e perciò sempre più oggetto di frequentazioni turistiche. Nonostante le immagini più suggestive siano dedicate alla fortificazione e alla chiesa ottagonale di Santa Maria della Pietà – costruita nel 1596 nelle immediate vicinanze, in una relazione visiva di grande interesse – il luogo è in realtà un insieme monumentale complesso costituito dai resti archeologici del sito fortificato medievale, dal borgo ai piedi della Rocca (abbandonato per il trasferimento dell'abitato poco più a valle, ma riabitato dagli anni Novanta e oggi intensamente frequentato soprattutto durante la stagione estiva) e dal paesaggio circostante; il sito elevato domina uno scenario unico, che si estende dalla catena montuosa del Gran Sasso a Castel del Monte e Castelvechio Calvisio, fino alla vallata di Ofena con le sue eccezionali coltivazioni di viti e olivi.

Inoltre, il paese sottostante – collegato alla Rocca tramite un antico sentiero (piuttosto trascurato) e una strada carrabile più recente, è esso stesso un luogo di indubbio interesse per la sua struttura urbana edificata lungo un'unica via principale sul versante della montagna e collegamenti trasversali gradonati, per le sue architetture monumentali e la contrapposizione tra i palazzi aristocratici dei proprietari terrieri e un fitto edificato minore caratterizzato dalla pietra calcarea locale che mostra quasi intatta la tipica patina ocrea.

L'insieme posto alla sommità della montagna rimanda a uno in particolare tra i numerosi disegni e dipinti che John Ruskin dedicò alle montagne, ovvero quel *"The rock of Arona"* che rappresentava in una sintesi inscindibile il paesaggio costituito da ruderi e



1: John Ruskin, The Rock of Arona. In "Of Mountain Beauty", London 1856, tav. 41, p. 262.

rocce della Rocca Borromea distrutta all'inizio del secolo da Napoleone. Ruskin osservò il luogo in fase di rovina ma ne colse immediatamente la suggestione poiché, invece che rivolgere lo sguardo al lago Maggiore o alla rocca gemella situata di fronte, concentrò la sua attenzione proprio su quei resti integrati con la falesia (Fig. 1).

Oggi c'è da chiedersi quale sia davvero il monumento a Calascio, se la rocca immortalata da cinematografia e fotografie (già questo stimola la riflessione tra la realtà e le sue rappresentazioni) oppure tutto il sito – compreso quel paesaggio montano che non può considerarsi 'cornice' ma piuttosto origine, significato, storia e materia stessa di quell'insieme monumentale. La domanda non è un interrogativo retorico, ma pone questioni fondative per la salvaguardia, la conservazione e il restauro di un luogo straordinario e fragile, che oggi è necessario preservare non più dall'abbandono ma piuttosto dal rischio di interventi inopportuni.

La rocca di Calascio: il sito e la sua storia

La rocca di Calascio si erge su un crinale del massiccio del Gran Sasso d'Italia ad un'altitudine di circa 1460 m s.l.m. in una posizione particolarmente favorevole per il controllo del territorio, baricentrica tra l'altopiano di Campo Imperatore a nord, l'altopiano di Navelli a sud-ovest e la valle del Tirino a sud-est.

Il primo insediamento nell'area di Calascio risale al VIII secolo quando risulta possedimento dei monaci Vulturturnensi. Il toponimo è infatti citato nel *Chronicon* che tuttavia non consente di conoscere la consistenza di eventuali insediamenti. [Martella 1979]. La prima edificazione fu, con tutta probabilità, una semplice torre di avvistamento a pianta quadrata, che oggi costituisce il mastio centrale della rocca, costruita ad opera dei Normanni intorno alla seconda metà del XII secolo, a presidio dei percorsi connessi alla transumanza. Luigi Martella infatti, ritiene plausibile una fondazione della torre nella seconda metà del XII in quanto il sito non risulta citato nel *Catalogus Baronum* (1150-1168), sebbene la mancata citazione può dipendere dal fatto che trattandosi di una semplice torre.

La riunione del massiccio del Gran Sasso e delle pianure pugliesi sotto un unico dominio, avvenuta sotto la dominazione normanna, consentì la ripresa di questa pratica cui conseguì l'esigenza di realizzare un sistema di presidi delle vie percorse dalle greggi le quali, costituendo la maggior fonte di ricchezza, erano potenzialmente esposte ad attacchi [Clementi 1991; Forgione 2020; Staffa 2020]. L'area della rocca di Calascio godeva di una posizione strategica per il controllo dell'ultimo tratto della via che, dalla chiesa cistercense dell'Incoronata di Foggia, giungeva a Campo Imperatore, sul Gran Sasso, dove sorgeva la grancia cistercense di S. Maria del Monte di Paganica, fondata nel 1222 come dipendenza di S. Maria di Casanova e favorita da Federico II [Redi 2015].

Il mastio, che esibisce un paramento in conci lapidei, ha un ingresso sul lato orientale ad una quota rialzata di circa 5 metri da terra. Ad esso si accedeva tramite una scala retrattile in legno che veniva appoggiata alle mensole in pietra ancora presenti. Questa torre dovette essere successivamente rialzata o ricostruita come suggerisce la presenza di una muratura in pezzame nella parte superiore.

Il sito fu poi rafforzato con la realizzazione di una cerchia muraria, dotata di quattro torri d'angolo circolari provviste di merli e di muri a scarpa, che trasformò la torre in una rocca idonea ad ospitare una piccola guarnigione. Ad essa si accedeva tramite un ponte levatoio, collocato ad est di fronte la porta del mastio, dopo aver superato un percorso accidentato sulle creste rocciose. Secondo la storiografia locale l'edificazione della rocca è riconducibile all'opera di Antonio Piccolomini che acquisì i territori di Calascio alla metà del XV secolo, su concessione di Ferdinando I di Napoli [Martella 1979; Giustizia 1980; Perogalli 2001]. L'immagine della rocca come fortezza solitaria che si erge sul rilievo montuoso, che il particolare successo fotografico e cinematografico del sito ha contribuito a consolidare, corrisponde a questa fase storica.

In realtà la rocca è parte di un complesso insediativo ben più ampio, di cui sono rimasti solo pochi lacerti murari, che si estende sul pianoro in cima al crinale, nella parte antistante l'accesso alla rocca.

L'area archeologica intorno la rocca non è stata ancora oggetto di studi né di un rilievo completo che consenta di avanzare ipotesi quantomeno in merito alla tipologia di costruzioni presenti. La consistenza dei resti, infatti, non permette una comprensione dei connotati del costruito senza uno studio approfondito sulla realtà materiale superstite. Nella storiografia locale vi sono proposte divergenti, ad esempio, fra chi ritiene che il recinto arrivasse ad inglobare anche il vicino borgo di Rocca Calascio e chi ritiene



2: Vista dei ruderi intorno la Rocca. Sulla destra è visibile una delle torri circolari della rocca.



3: Vista del complesso di Rocca Calascio



4: Muro superstite sul lato nord dell'area circostante la Rocca Calascio

che, invece, esso si limitasse al promontorio sul quale sorge la Rocca [Martella 1979]. Secondo autori locali, tali costruzioni erano poi parte di un castello recinto riferibile a una fase di fortificazione del sito che avvenne ad opera della famiglia dei Medici in risposta ad una nuova esigenza difensiva¹. L'ipotesi del castello recinto mediceo non appare però convincente perché collocerebbe al XVI secolo un sistema difensivo che è adottato nella zona un paio di secoli prima. Inoltre, l'osservazione delle discontinuità murarie presenti nei tratti superstiti suggeriscono una vicenda costruttiva più travagliata e complessa. L'osservazione dei nodi murari, infatti, mostra l'esistenza di più fasi costruttive, di cui almeno una non riferibile ad una funzione difensiva. Nel lato a nord, ad esempio, dove i resti sono più consistenti, è possibile osservare aperture coeve alla muratura ma non coerenti con l'ipotesi di una funzione difensiva dello stesso muro. Anche la presenza di murature in pietra e mattoni in alcune porzioni superstiti suggeriscono l'esistenza di più fasi costruttive.

Poco più a valle della rocca, lungo la via che conduce a valle, si sviluppa l'omonimo borgo, adagiato sul versante meridionale che guarda la valle del Tirino.

Anche per il borgo non sono disponibili studi o documenti storici, tuttavia, osservando le caratteristiche costruttive dei fronti affacciati sulle vie del borgo, alcune considerazioni in merito al suo sviluppo storico possono essere avanzate. Il tessuto urbano appare formatosi per accrescimento delle unità abitative lungo la via principale. Un arco

¹ Martella (1979).



5: una vista dalla Rocca di Calascio sul paesaggio circostante. In primo piano la chiesa di Santa Maria della Pietà (XVI secolo).

a sesto acuto, collocato in un edificio sormontato da costruzioni successive, suggerisce che una delle fasi più antiche dell'abitato possa risalire alla prima metà del XIV secolo. Su altri edifici si osservano, invece, mostre in pietra connotate da un lessico decorativo che, nell'area aquilana è databile intorno al XV secolo. Sono assenti, poi, i tipici fenomeni di addensamento del tessuto urbano che si osservano negli abitati circostanti. Di conseguenza, lo sviluppo dell'edificato appare collocabile fra il XIV e il XV secolo, cui fece seguito una progressiva decadenza dell'abitato con la parallela crescita del borgo di Calascio che sorge appena più a valle [Martella 1979].

Maggiori informazioni, in particolare sui rapporti fra la genesi dell'abitato, dell'insediamento religioso e di quello fortificato, potrebbero derivare anche da un approfondimento sulla chiesa di Santa Maria delle Grazie, che sorge lungo la via principale, al margine più a valle dell'abitato. I connotati della chiesa ricordano, infatti quelli della chiesa di San Crisante e Daria a Filetto, la quale era stata edificata ad alta quota (circa 1100 metri) e lontana dal centro abitato, perché rivestiva un importante ruolo amministrativo e organizzativo per la pratica della transumanza [Clementi 1991; Redi 2015].

Le cellule edilizie dell'abitato si adattano alla morfologia accidentata del terreno disponendosi perpendicolarmente alle curve di livello, con uno sviluppo di due o tre livelli. I paramenti murari sono per lo più in pietra calcarea locale sbazzata con cantonali in conci lapidei. Alcuni edifici però mostrano un paramento murario in conci lapidei, la cui fattura, che richiede maestranze specializzate, suggerisce la presenza di famiglie facoltose residenti nel borgo.

Gli edifici, per quanto osservabile dall'esterno, presentano buone condizioni di conservazione e una buona qualità costruttiva, con malte non disgregate nonostante l'alta quota le sottoponga ogni inverno allo stress dei cicli di gelo e disgelo. A conferma della buona qualità muraria si osserva che le strutture non hanno subito significati danni anche a seguito del sisma del 2009 che ha colpito la città dell'Aquila, anche laddove l'edificio fosse privo delle coperture.

La situazione attuale e prospettive per la conservazione

Con il declino della pratica della transumanza e lo spopolamento dei territori montani acuito dal Dopoguerra, tutto il territorio è rimasto a lungo in disuso. Se ciò, da un lato, non ha consentito la manutenzione costante delle strutture determinando il verificarsi dei fenomeni di degrado che ne conseguono, l'abbandono ha rappresentato anche un fattore di protezione dell'architettura antica e del territorio montano [Placidi 2010; Bartolomucci 2020]. Gli abitati sono stati preservati da manomissioni e stravolgimenti connessi alla necessità di adattare le costruzioni storiche alle esigenze moderne, permettendo di conservare, fino ad oggi, l'autenticità, anche materiale, delle testimonianze antiche. La montagna del Gran Sasso, che fino a qualche anno fa non aveva conosciuto un significativo sviluppo turistico, ancora conserva i caratteri autentici che si sono delineati in secoli di frequentazione della montagna e che non sono ancora intaccati in modo significativo da processi di trasformazione connessi allo sfruttamento moderno o alla fruizione turistica.

L'autenticità del territorio e l'armonioso rapporto fra costruzioni antiche e paesaggio montano, rappresentano oggi fattori di forte attrattiva per un flusso di visitatori che negli ultimi anni ha raggiunto numeri importanti ed è in continua crescita, facendone un esempio interessante per formulare delle riflessioni sul rapporto fra tutela del paesaggio montano e valorizzazione turistica e culturale della montagna.

I processi connessi allo sviluppo turistico, sotto alcune condizioni, possono innescare dinamiche favorevoli alla conservazione dell'identità delle realtà montane. Come noto, infatti, il progressivo depauperamento demografico delle aree montane, rappresenta una delle principali minacce alla conservazione del paesaggio, dell'architettura e della cultura di questi luoghi.

Il turismo può costituire un fattore a favore di una residenzialità stabile sul territorio - e quindi della conservazione dell'identità locale - perché amplia i bacini di utenza delle attività e dei servizi locali, genera un indotto che aiuta la sopravvivenza delle attività tradizionali e alimenta la nascita di nuove professioni spesso più attraenti rispetto a quelle più tradizionali, per la componente più giovane della comunità locale.

Tuttavia quando il fenomeno assume caratteri prossimi a quelli del turismo di massa, come recentemente si sta verificando nelle località del Gran Sasso più famose, esso può costituire invece un fattore di rischio alla conservazione dei caratteri identitari dei luoghi per almeno due ordini di ragioni.

L'accoglienza dei flussi turistici, infatti, richiede la realizzazione di una adeguata dotazione infrastrutturale per adattare le aree montane, per loro natura meno accessibili, ad accogliere consistenti flussi di persone.

La valorizzazione turistica – ed in generale le politiche di sviluppo socio economico che fanno leva sull'attrattiva del patrimonio culturale, oggi particolarmente incentivate attraverso lo stanziamento di consistenti risorse economiche – possono inoltre innescare fenomeni a matrice prettamente economica che, ove non adeguatamente accompagnati da efficaci meccanismi di tutela e di controllo sulla qualità degli interventi, rischiano di snaturare i valori identitari dei luoghi come esperienze pregresse condotte in Abruzzo dimostrano [Placidi 2010].

Con la trasformazione degli immobili in case-vacanza e strutture ricettive, con l'inevitabile orientamento dell'attività commerciale e della produzione locale al soddisfacimento della domanda del turismo di massa, si corre il rischio, infatti, di omologare i luoghi trasformandoli in prodotti confezionati *ad hoc* per l'esperienza turistica.

L'esempio della Rocca di Calascio però, dove l'incremento dei visitatori non è il risultato di mirate operazioni di marketing ma piuttosto un fenomeno spontaneo, evidenzia che vi è un crescente domanda di fruizione culturale rivolta a questi luoghi impervi, alla quale bisogna offrire risposte adeguate, capaci cioè di contemperare le esigenze della tutela, della fruizione culturale e dello sviluppo socio-economico.

Il dibattito fra le posizioni più conservative e quelle invece più favorevoli a trasformazioni appare, di conseguenza, da rivolgere piuttosto a come assicurare una qualità adeguata, sul piano della tutela, alle inevitabili trasformazioni del territorio, sottolineando l'importanza di un corretto inserimento nel paesaggio anche degli interventi talvolta ritenuti "minori". Senza una adeguata individuazione e conoscenza dei valori paesaggistici, anche interventi per la creazione di parcheggi o per favorire la mobilità dolce – oggi particolarmente sostenuti nell'ambito delle politiche di sviluppo – possono arrecare danni irrimediabili. Lo studio della storia del territorio, rivolto non solo agli episodi emergenti ma a tutto il paesaggio montano, a tutti i segni prodotti dalla frequentazione umana della montagna ed ancora presenti costituisce un insostituibile fondamento per un intervento che si ponga i predetti obiettivi. Solo la lettura complessiva del territorio, infatti, restituisce la piena comprensione anche agli elementi emergenti restituendone il pieno significato ed il corretto valore semantico nell'ambito del contesto territoriale in cui si inseriscono [Spagnoli 2015]. All'attività conoscitiva andrebbero quindi dedicate adeguate attenzioni e risorse economiche nell'ambito delle politiche di sviluppo.

Il paesaggio montano però, non appare ancora oggetto di specifiche misure di tutela e valorizzazione come invece accade per il paesaggio rurale. Le iniziative promosse dal Ministero della Cultura per la conoscenza, identificazione e valorizzazione di quest'ultimo, hanno favorito la messa in luce della dimensione culturale dei paesaggi agrari cui ha fatto seguito l'avvio di politiche di sostegno economico alla sua conservazione e restauro. A tal proposito però, per quanto lo stanziamento di fondi finalizzati agli interventi di recupero sia un fattore positivo, preoccupa l'assenza di adeguati criteri di selezione relativi della qualità degli interventi oppure di meccanismi di controllo post intervento. In Abruzzo, ad esempio, esperienze pregresse hanno mostrato come

tali iniziative, quando non sono accompagnati da meccanismi che consentano di convogliare le risorse economiche a interventi adeguati sul piano della conservazione e del restauro, il finanziamento di interventi di recupero favorisce addirittura un processo di compromissione della realtà materiale con esiti variegati a seconda della consapevolezza e della cultura conservativa maturata dal territorio.

Le iniziative indirizzate ai territori montani sono ancora quasi esclusivamente finalizzate a sostenere uno sviluppo socio-economico ma mostrano poca consapevolezza del territorio come sede di valenze storiche e paesaggistiche meritevoli di attenzioni adeguate. Benché le misure messe in atto possano essere valide anche sul piano della tutela – in quanto orientate a favorire la permanenza di una residenzialità stabile e la sopravvivenza delle attività tradizionali (che è uno dei maggiori presidi per la conservazione dei caratteri identitari del territorio) – appare necessario che esse siano integrate da una adeguata considerazione delle istanze di tutela del paesaggio e quindi dal coinvolgimento di competenze specifiche nei team di progettazione e nelle commissioni incaricate di selezionare le proposte progettuali meritevoli di attuazione. I progetti di sviluppo socio-economico di questi contesti infatti, spesso fanno leva sull'attrattività del costruito storico e delle bellezze naturali ma in assenza di una adeguata considerazione dei valori culturali, possono favorire interventi di rifacimento funzionali alle esigenze della valorizzazione turistica ma che potrebbero risultare eccessivamente ricostruttivi o invasivi. Proprio in conseguenza dell'abbandono di cui si è parlato, molti insediamenti sono a rudere e questa condizione oggi appare una caratteristica di varie architetture che conferisce al territorio un fascino peculiare e distintivo. Oltre alla Rocca di Calascio di cui si è già detto, vi sono moltissimi esempi come il Castello di Ocre o l'abitato di Gessopalena nella provincia di Chieti per citarne alcuni fra i più noti

Esso ormai rappresenta uno dei caratteri identitari del territorio la cui conservazione richiede un approccio conservativo ai ruderi, in contrapposizione alle prassi ricostruttive che hanno connotato alcuni interventi del passato. Tale approccio, di tipo archeologico, deve essere applicato non solo alle emergenze architettoniche, come nel caso dei resti antistanti la Rocca, ma anche agli episodi costruttivi minori e ai borghi che appaiono gli elementi più vulnerabili perché potenziale oggetto di interventi di ricostruzione.

Infine, è importante promuovere un approccio territoriale agli interventi poiché essa appare la dimensione più corretta per trovare risposte al contenimento delle spinte speculative che affliggono le polarità turistiche, attraverso la messa a punto di adeguate politiche e strumenti di *governance* territoriale. Rafforzare la rete fra le comunità limitrofe contribuisce alla duplice finalità di distribuire le ricadute economiche ad un territorio più ampio e di ridurre, al contempo, la pressione antropica e speculativa sui siti.

Conclusioni

La valorizzazione turistica può rappresentare una efficace leva per dare risposta alle problematiche di sviluppo socio-economico, ma anche di tutela, per un territorio che soffre le criticità tipiche delle aree marginali e interne. Essa però può costituire anche una minaccia per la conservazione di un contesto connotato da valenze

storiche e paesaggistiche, nei confronti dei quali forse non vi è ancora una sufficiente consapevolezza.

La conoscenza dei valori e della storia dei luoghi appare l'aspetto fondante di qualsivoglia intervento. Una maggiore conoscenza del territorio montano aiuterebbe infatti a riconoscere la montagna come paesaggio, cioè a riconoscerle quella dimensione culturale quale prodotto dell'interazione secolare fra natura e opera dell'uomo che consentirebbe di orientare in un'ottica di tutela, lo sviluppo socio-economico e le inevitabili trasformazioni che ne conseguono.

Lo sviluppo economico e turistico delle aree montane, infatti, non va di certo ostacolato ma esso deve essere opportunamente gestito e controllato, assicurando una adeguata base conoscitiva e culturale agli interventi, per evitare che questi compromettano irrimediabilmente i valori che si sono conservati fino ad oggi. A fronte di progetti di sviluppo che talvolta favoriscono pratiche ricostruttive sull'edificato antico, il restauro a rudere appare un approccio valido a tutelare l'autenticità dei luoghi ma anche a conservare il carattere aspro del territorio che oggi costituisce un elemento identitario ma anche di attrazione della montagna abruzzese.

Bibliografia

- BARTOLOMUCCI, C. (2020). *Spopolamento e abbandono nei paesi montani d'Abruzzo: degrado e risorsa. Un processo reversibile?*, in «ArcHistoR» Extra 7, pp. 1694-1721.
- CHIARIZIA, G. (2002). *Il patrimonio fortificato abruzzese*, in AA.VV., *Atlante dei Castelli d'Abruzzo*, Pescara, Carsa, pp. 23-28.
- CLEMENTI, A. (1991). *L'organizzazione demica del Gran Sasso nel Medioevo*, L'Aquila, L'Aquila, Libreria Colacchi.
- GIUSTIZIA, F. (1980). *Tremila anni di storia a Rocca Calascio*, in «Bollettino». Club alpino italiano, Sezione dell'Aquila. - a. 1980, 129, pp. 19-23.
- FORGIONE, A. (2018). *Scudi di frontiera*, Firenze, All'Insegna del Giglio.
- MARTELLA L. (1979). *Rocca Calascio. Problematica strutturale e storica di un borgo d'alta quota*, in «Bollettino abruzzese di storia patria» - annata LXVI-LXVIII (1976-78).
- PEROGALLI C. (2001), *Le tipologie delle fortificazioni abruzzesi*, in Chiarizia G. (a cura di), *Abruzzo dei castelli*, Pescara, Carsa, pp. 176-221.
- REDI F. (1997), *L'incastellamento nel territorio aquilano: primi dati per una ricerca archeologica*, in Archeologia Medievale XXIV, Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 427-438.
- PLACIDI A. (2010), *Scenari e problematiche di conservazione dei centri storici d'Abruzzo. Spunti per una riflessione*, in Atti del convegno Arkos «La conservazione e restauro del patrimonio culturale e ambientale diffuso sul territorio», Genova, Colombo grafiche.
- SPAGNOLI S., (2015), *Il paesaggio dei tratturi*, in Pani Ermini L. (a cura di) *Abruzzo sul Tratturo magno*, Roma, Exorma, pp. 393-417.
- REDI F. (2015), *Strade verdi e strutture pastorali*, in Pani Ermini L. (a cura di) *Abruzzo sul Tratturo magno*, Roma, Exorma, pp. 359-391.
- STAFFA A.R. (2020), *La transumanza in Abruzzo fra antichità e medioevo*, in «European Journal of postclassical archaeologies», volume 10/2020, SAP, Società Archeologica s.r.l., p. 401-448.

**PATRIMONIO, PAESAGGIO
E COMUNITÀ: RICERCHE ED
ESPERIENZE TRA CONOSCENZA,
VALORIZZAZIONE E SVILUPPO**

**HERITAGE, LANDSCAPE AND
COMMUNITY: RESEARCH AND
EXPERIENCES BETWEEN
KNOWLEDGE, ENHANCEMENT
AND DEVELOPMENT**

PATRIMONIO, PAESAGGIO E COMUNITÀ: RICERCHE ED ESPERIENZE TRA CONOSCENZA, VALORIZZAZIONE E SVILUPPO

HERITAGE, LANDSCAPE AND COMMUNITY: RESEARCH AND EXPERIENCES BETWEEN KNOWLEDGE, ENHANCEMENT AND DEVELOPMENT

MARINA D'APRILE, ELENA MANZO

Alla luce degli obiettivi stabiliti dall'Agenda 2030, l'uso coordinato e sostenibile di risorse culturali e naturali, compatibile con la loro tutela ed esercitato con il coinvolgimento proattivo delle comunità di riferimento, sostanzia una delle principali strategie d'intervento. Le eredità culturali, del resto, sono «riflesso ed espressione di valori, credenze, conoscenze e tradizioni» di valenza collettiva, in costante evoluzione, coinvolgendo «tutti gli aspetti dell'ambiente derivati dall'interazione nel tempo fra le persone e i luoghi» (art. 2, *Convenzione di Faro*, 2005). Il valore culturale comprende, dunque, anche i «valori di relazione», le connessioni sviluppatesi nella *longue durée* in una comunità e, secondo un processo di mutuo adattamento, tra questa e il luogo che la definisce. Le attività di salvaguardia, gestione e promozione dei repertori culturali, integrate alla valorizzazione del proprio contesto, rappresentano, dunque, un importante strumento per (ri)attivare tali relazioni e, altresì, innescarne di nuove. Sebbene il patrimonio non possa intendersi, difatti, esclusivamente come pratica soggettiva di negoziazione politica, finalizzata alla ricostruzione e alla contrattazione dei valori sociali e culturali e dei significati che un gruppo ha individuato negli oggetti che ne qualificano l'identità, l'appartenenza e la memoria, gli «intangibili», cioè, i valori «estrinseci» ad esso associati, come dimostrano le ricerche qui presentate, ne sono, ovviamente, una parte integrante. I nodi concettuali e gli indirizzi di metodo che accomunano i saggi di questo capitolo possono sintetizzarsi mediante alcune parole ed espressioni chiave: paesaggi culturali, multidisciplinarietà, *histoire croisée*, *Cultural Studies*, conservazione, valorizzazione, comunità di patrimonio, sostenibilità, accessibilità, innovazione. Nel complesso, sono questi le mete e i tracciati di ricerca, unanimemente, volti alla costituzione di reti di sviluppo sociale, culturale ed economico, all'interno delle quali natura e cultura non convivono come realtà separate dialetticamente confliggenti. Per riprendere i temi cari

al filosofo Bruno Latour, in questa prospettiva, natura e cultura co-agiscono, consentendoci o, meglio, rendendoci indispensabile indirizzare la loro co-evoluzione verso l'equità e il benessere globali, assumendoci la responsabilità, individuale e collettiva, della cura dell'ambiente e di ogni sua componente, animata e inanimata, secondo dinamiche sistemiche e integrate.

La (ri)-costruzione delle connessioni, obbiettivo delle pratiche di conoscenza e delle esperienze di valorizzazione qui raccolte, ha riguardato, principalmente, luoghi isolati, decontestualizzati, degradati, dismessi, in pericolo. Ai fini indicati, la ricerca storiografica per accertare modalità, esiti e ragioni delle trasformazioni nel tempo dei paesaggi culturali indagati costituisce un ingrediente determinante, trattando i dati in modo incrociato al fine di rilevare rapporti e "valori di relazione". In particolare, l'azione di "rammaglio" si è avvalsa qui di percorsi "green", sovente, ricavati adattando all'uso ciclopedonale collegamenti esistenti oggi in disuso, tratti di strade romane e medievali, cammini, viottoli, sentieri, reti ferroviarie dismesse e vie interpoderali. In questa prospettiva, il ricorso alle greenways come "percorsi di conoscenza" - capaci di (ri)-attivare, soprattutto tramite il turismo "lento", dinamiche sociali, economiche e culturali virtuose e sostenibilmente improntate - inverte un tema trasversale a molti contributi.

La natura dei siti e manufatti collegati da queste reti è alquanto diversificata. Realtà eterogenee e congeneri - come i repertori rurali e di cultura materiale (Campisi), gli antichi centri abbandonati (Carocci et al.), i siti Unesco (D'Aprile), le terme (Esposito), le produzioni agroalimentari di eccellenza (Fiorillo), le prassi agricole consolidate (Serraglio; Adham e Teba) - ricorrono uniformemente, ma il dato costante è il legame storico che unisce tali entità, il cui significato viene a riflettersi nella (ri)-costituzione degli itinerari individuati (Manzo, D'Aprile, Campisi, Violano, Merola et al.). La stessa viabilità storica, ricostruita incrociando fonti dirette e indirette, diventa, in altri termini, il dispositivo attraverso cui interpretare l'evoluzione del territorio e (ri)-connetterne fasi e contenuti alle risorse naturali, culturali, religiose, economiche e umane che lo qualificano. Grazie a questi tracciati - veri e propri "itinerari della memoria", non solo materiale, di un luogo e delle relazioni con le sue entità - anche il coinvolgimento e l'inclusione sociale risultano sollecitati.

La partecipazione proattiva delle comunità mediante l'adozione di approcci *bottom-up* incarna, altresì, una componente reiterata degli studi proposti, esercitata non solo nella co-gestione di progetti e iniziative, ma anche nella definizione di oggetti e "intangibili" da promuovere, proteggere e valorizzare (Sorbo, Sprinella; Adham, Teba). Non mancano evidenze, inoltre, dell'ordinaria mancanza di tali processi, quindi, dei limiti e i pericoli derivati dai piani calati "dall'alto", estranei ai bisogni dei residenti (Carocci et al.). Del resto, a parte le realtà protette sul piano legislativo, i repertori attenzionati sono sovente a rischio non solo per l'abbandono e l'ignoranza ma, soprattutto, per gli effetti pervasivi delle politiche di espansione e rigenerazione urbana più spinte e per i fenomeni di patrimonializzazione e mercificazione (*commodification*) prodotti dalla "industria turistica" (*overtourism*).

Favorire l'accessibilità, tanto fisica che culturale, ai contesti, in qualche modo, isolati e sconnessi dai principali collegamenti e itinerari turistici rappresenta un obiettivo

condiviso dagli studi che seguono. Dal differenziare i percorsi “di conoscenza”, in ragione della geometria, pendenza e consistenza specifiche, in rapporto alle diverse tipologie di fruitori, al rinsaldare e/o (ri)-creare le connessioni materiali e immateriali tra luoghi e comunità per consentirne usi ed esperienze alla luce dei processi e gli eventi che, nel tempo, ne hanno determinato genesi e trasformazioni, ogni argomentazione del tema qui discusso ha posto tale istanza al centro della proposta, non trascurandone gli aspetti legati a una coerente comunicazione dei significati e i valori individuati. Conservazione e valorizzazione, del resto, inverano e producono conoscenza, confermando la centralità che la cultura riveste per il nostro sviluppo e benessere.

POGGIOREALE ANTICA: ALLA RICERCA DELLA MEMORIA PERDUTA

CATERINA F. CAROCCI, CESARE TOCCI, COSTANZA ARCIDIACONO,
ALESSIA DI MARTINO, RENATA FINOCCHIARO, VALENTINA MACCA

Abstract

The ancient centre of Poggioreale is one of the fourteen villages most damaged by the disastrous earthquake that struck western Sicily in 1968. Subjected, almost inexplicably, to the total transfer, Poggioreale still presents today, more than fifty years after its abandonment, a relevant consistency. Recently new initiatives for its valorisation have been started under the address of minimal changes to the state of the places and the creation of a niche tourism.

Keywords

Poggioreale, Belice's earthquake, conservation, memory, abandoned historic centers

Introduzione

Legami di memoria e legami visivi uniscono ancora oggi la gente di Poggioreale al terremoto del 1968, evento da cui ha preso avvio la storia recente della loro comunità e che ha provocato una indelebile frattura con la vita precedente.

Nel territorio della Valle del Belice, prevalentemente collinare e montuoso, tra il XVI e il XVII secolo furono impiantati insediamenti di fondazione feudale di piccola e media dimensione, la cui ragion d'essere emergeva dal legame diretto con il contesto territoriale a vocazione agricola [Branciforti 1987].

In linea con le caratteristiche degli altri centri di nuova fondazione [Misuraca 1979], Poggioreale presenta un impianto urbanistico definito da assi viari regolari tracciati su un'area acclive del versante meridionale del Monte Castellazzo, anche detto Elimo (Fig. 1). Ciò fa sì che alla regolarità delle strade che si intersecano ortogonalmente corrisponda un edificato posto costantemente su pendio, con conseguente variabilità delle altezze e delle modalità aggregative degli isolati. Asse principale caratterizzato da una dimensione maggiore rispetto alle altre strade, il Corso Umberto è il cuore dell'insediamento e conduce alla grande Piazza Elimo che, replicando la regolarità di impianto nella sua forma rettangolare leggermente in declivio, si presenta quale fulcro di osservazione del panorama della valle a sud e della chiesa madre, ormai in stato di rudere, verso monte [Scibilia 2008].

Piccola città di Sicilia, nel breve corso della sua vita vide il proprio tessuto urbano arricchirsi di servizi e luoghi della comunità seguendo l'andamento della storia nazionale [Caronna 1906],aggiungendo progressivamente alla dotazione di edifici già esistenti

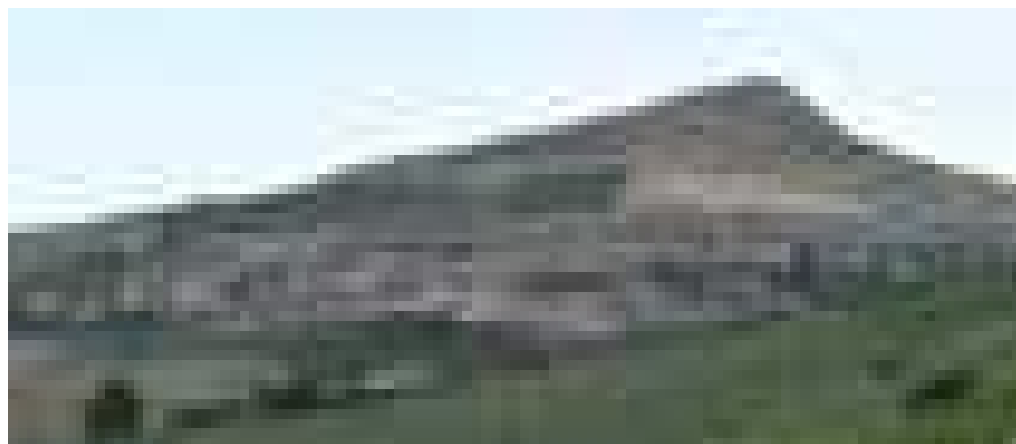
quanto richiesto dai nuovi modi del vivere (municipio, teatro) e, successivamente, dal rinnovamento delle attività emergenti (mercato, scuola) accompagnate da uno sviluppo, tutto interno al perimetro urbano, degli edifici residenziali richiesti dalla crescita della comunità locale.

Alla sequenza sismica verificatasi tra il 14 e il 15 gennaio – culminata in una scossa di magnitudo Mw 6.41 – che colpì un'area estesa per più di 5.500 km² provocando circa 300 vittime, un migliaio di feriti e oltre 70.000 sfollati [ingv: CFTI5med], seguì in tutto il territorio colpito un'analisi speditiva coordinata dal Genio Civile finalizzata alla stima degli effetti occorsi sul patrimonio costruito e dai cui risultati emerse la gravità della situazione: poco meno di un terzo degli edifici crollati (compresi quelli da demolire per la loro pericolosità), un quarto gravemente danneggiati ed inabitabili [De Panfilis, Marcelli 1968]. La relazione conclusiva di quel rilievo del danno riporta una considerazione che oggi fornisce la chiave di lettura delle decisioni che furono celermente prese per affrontare il disastro:

I paesi di Gibellina, Salaparuta, Poggioreale e Montevago hanno subito una distruzione totale e di essi non rimane che un informe ammasso di macerie, di travi contorte e di muri sbriciolati. Sarà impossibile la ricostruzione sul luogo: il solo sgombero delle macerie comporterebbe un inutile, improbo lavoro [De Panfilis, Marcelli 1968, 372].

La descrizione della situazione era certamente incoerente con le effettive condizioni di danno di Poggioreale, dove solamente il 30% degli edifici era stato seriamente danneggiato dal sisma [Corvigno 2013]. Ma la decisione per un suo trasferimento in un centro da fondare ex novo fu presa parimenti che per altri paesi che avevano subito danni maggiori [Legge 18 marzo 1968]

In mancanza di una riflessione sulla effettiva necessità di una delocalizzazione totale, il destino del centro danneggiato non fu neanche preso in considerazione, in un clima di tragedia nel quale le difficoltà da affrontare prioritariamente erano molteplici.



1: Poggioreale antica oggi, vista da sud. Sullo sfondo: il monte Elio [foto degli autori].



2: Poggioreale antica oggi. A sinistra: via regina Margherita in direzione di Piazza Elimo; a destra: Piazza Elimo dalla scalinata della Matrice [foto degli autori].

Tuttavia, sappiamo che a Poggioreale il tessuto edilizio, pur gravemente danneggiato, presentava all'indomani del sisma solo sporadici crolli; circostanza questa che tutt'oggi emerge – dopo più di cinquant'anni di abbandono – dalla ancor cospicua riconoscibilità del tessuto edilizio e dell'impianto viario (Fig. 2).

Il trascorrere di mezzo secolo dall'evento che ne sancì la messa in disuso ci ha consegnato un rudere, scarnificato nella sua essenza materica, che procede nel suo inesorabile indebolimento fisico e che decreta di conseguenza la definitiva perdita del ricordo della vita che un tempo vi si svolgeva.

Esito di considerazioni tecniche e in buona misura anche politiche (i territori interni della Sicilia Occidentale erano già inclusi nelle azioni indirizzate dallo Stato per lo sviluppo del Mezzogiorno) [Di Sopra 1992], il destino di Poggioreale antica è stato forzatamente dimenticato anche dalla comunità che ha dovuto abbandonarlo per concentrare le sue energie nella costruzione di una nuova vita in un nuovo luogo [Maniscalco 2004]. Ancorché embrionali, gli esiti di alcune prime analisi e riflessioni che stanno emergendo da uno studio in corso sono qui presentati con la duplice finalità di cercare una collocazione dell'esempio del tutto singolare costituito da Poggioreale nel quadro della complessa questione italiana relativa ai paesi abbandonati o in via di abbandono, e di provare a delineare alcuni criteri generali che potrebbero essere tenuti in conto in azioni e interventi futuri finalizzati alla sua conservazione.

L'interesse ritrovato per il paese antico e la consapevolezza della progressione della perdita

Dopo alcuni decenni di oblio, alcune idee e azioni che coinvolgono il destino del paese abbandonato hanno preso corpo a partire dalla seconda metà del primo decennio del nuovo secolo.

Una prima serie di azioni è stata intrapresa dall'amministrazione comunale, sulla scorta delle esperienze portate avanti nel centro Italia a partire dalla fine del XX secolo relative alla ricettività turistica impiantata in antichi piccoli insediamenti delle aree interne in

via di abbandono (si veda, ad esempio, il caso dell'albergo diffuso di Santo Stefano di Sessanio). Con tale prospettiva e con la finalità di definire una strategia per la valorizzazione del territorio puntando sulla rifunzionalizzazione del centro abbandonato quale fulcro attrattivo principale, il Comune sul finire del primo decennio del XXI secolo ha promosso l'elaborazione di un piano-programma, individuando quale obiettivo preliminare l'esecuzione di opere atte a rendere percorribili le strade principali dell'abitato, favorendo in tal modo una fruizione sicura del paese almeno nelle sue parti principali individuate nel Corso Umberto I e in Piazza Elio.

A valle della elaborazione di tale piano-programma, non attuato probabilmente per mancanza di fondi, l'amministrazione comunale ha inserito nel regolamento edilizio comunale un documento programmatico da esso derivante denominato *Carta dei valori e della qualità* [Di Zio, Di Clemente 2012]; nei dieci punti in cui questa si articola vengono illustrate strategie e azioni da mettere in campo per avviare un processo di sviluppo economico finalizzato alla valorizzazione dell'antico centro, mediante la conservazione urbana e architettonica nell'alveo di una politica di tutela del paesaggio.

L'azione da condurre sul costruito del centro abbandonato delineata dal documento svela però una sostanziale finalità di recupero funzionale con assegnazione di nuove destinazioni d'uso in aree la cui definizione risulta frutto di una lettura sommaria del tessuto e del suo stato di conservazione. L'approccio definito nel documento prevede una zonizzazione ove la parte di edificato maggiormente compromessa è destinata a parco-museo della memoria (da attuare mediante interventi atti alla eliminazione delle condizioni di pericolo e con prescrizione di conservazione dei tratti identificativi del tessuto urbano, dei tipi edilizi, delle tecniche costruttive) mentre le altre aree del tessuto urbano – quella centrale comprendente il corso Umberto I e la piazza Elio e quella a monte dell'asse principale – sono destinate a un recupero degli immobili con introduzione di destinazioni d'uso residenziale, turistico-ricettiva, commerciale e artigianale. Ad eccezione dell'edificato che si affaccia sull'asse centrale e sulla piazza, per il quale sono prescritti interventi da condurre nel rispetto rigoroso dei caratteri architettonici, tipologici e costruttivi, l'indicazione di intervento è di "trasformazione controllata" [Di Zio, Di Clemente 2012].

Dall'impianto dell'operazione, rimasta come detto inattuata, emerge come predominante la ricerca di una valorizzazione economica che non risulta supportata da richieste emergenti dal territorio. Vale la pena di ricordare che nel paese ricostruito appena a valle di quello terremotato è presente una importante sottoutilizzazione del patrimonio edilizio che pone allo stato attuale non poche difficoltà di gestione e manutenzione per un piccolo comune chiamato ad affrontare spese non recuperabili in virtù di una troppo estesa ed onerosa proprietà immobiliare. Appare evidente che l'approccio per qualsiasi azione sui "ruderi di Poggioreale" dovrà prendere in considerazione le due piccole città – quella viva e quella morta - in una visione unica capace di includere le due parti in una stessa prospettiva futura.

Un secondo filone di azioni, strettamente operativo, è quello che, in anni più recenti, ha individuato il paese abbandonato quale sede per esercitazioni didattiche di simulazione "al vero" di soccorso post catastrofe coordinate dal Corpo Nazionale dei Vigili del

Fuoco, ma estese a livello internazionale. Infatti, nell'ottobre 2016 nelle strade e dentro gli edifici diruti di Poggioreale antica si è svolto un corso operativo di formazione e addestramento – Modex Sicily 2016 – organizzato in collaborazione con il Comune di Poggioreale, il Dipartimento di Protezione Civile Nazionale e incentivato dalla Commissione Europea [Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015] supportata dal Consiglio Europeo, destinato alla costruzione di sinergie per la gestione delle emergenze e delle crisi umanitarie.

Il successo dell'operazione, registrato da tutti gli enti partecipanti, ha innescato la volontà di ripetere l'esperienza di una seconda esercitazione internazionale da realizzarsi dopo un triennio. A tal fine, per organizzare in modo congruo le attività, nel 2017 viene stipulato un protocollo di intesa per regolamentare le attività da svolgersi nel paese abbandonato.

Infatti, all'interesse funzionale agli scopi di protezione civile si è nel frattempo aggiunto quello della tutela, testimoniato dall'entrata in vigore del Piano Paesaggistico e dalle indicazioni che esso contiene per i “ruderi di Poggioreale antica”. Il sito, sottoposto al livello di protezione massima, è considerato:

Un'area di eccezionale importanza storica da recuperare anche attraverso processi virtuosi ed innovativi di interazione e coordinamento con gli altri attori istituzionali al fine di traguardare una formazione sempre più completa nell'ambito della tutela e recupero dei beni culturali [Piano Paesaggistico 2016].

Così, dopo decenni di oblio, il paese è passato, nel giro di pochi anni, dall'essere sconosciuto al di fuori dello stretto giro del suo territorio o degli specialisti di terremoti, all'essere fulcro di interessi internazionali (seppur limitatamente allo specifico campo di protezione civile) e di una timida richiesta di conservazione.

Nel 2018 viene costituito un Gruppo di Lavoro per la pianificazione definitiva della seconda edizione del corso internazionale di formazione e addestramento di squadre di ricerca e soccorso – Modex Sicily 2019 – e per eseguire gli interventi preparatori nel «rispetto dei luoghi della memoria ... dell'integrità dei ruderi e la loro protezione dal decadimento» [Protocollo d'intesa 2017, 3].

I sopralluoghi compiuti a tale scopo hanno evidenziato la necessità di eseguire interventi provvisori per la sicurezza della viabilità interna affinché l'esercitazione internazionale – prevista nel luglio 2019 – potesse svolgersi in sicurezza e per rendere possibile in seguito l'esecuzione di visite guidate atte alla conoscenza del luogo e del suo patrimonio storico e culturale. È emersa dunque, in questo frangente, la consapevolezza dell'accentuarsi del degrado a carico dei ruderi (ulteriori crolli e instabilità incipienti) e al contempo la scoperta di un lieve interesse espresso da un turismo di nicchia attirato dalla bellezza del paesaggio e dalla curiosità per questo relitto silenzioso e carico di fascino.

Oggi i tempi sono maturi per definire un obiettivo che prenda più concretamente avvio dalla realtà del luogo e che miri alla sua conservazione prefigurando funzioni differenziate, compatibili con le condizioni fisiche e materiche attuali e tra loro non confliggenti. La sinergia spontaneamente emersa tra gli interessi della Protezione Civile e quelli di fruizione culturale permette di prefigurare un possibile percorso di tutela attiva da

portare avanti mediante l'idea di una commistione tra una destinazione d'uso operativa e una contemplativa e di riammagliamento della memoria.

La prima vede il paese abbandonato come luogo deputato a sede di attività connesse alla gestione delle emergenze derivanti da disastri naturali e di iniziative scientifiche finalizzate alla protezione sismica preventiva del patrimonio costruito storico. La seconda utilizza la visione espressa in nuce nel piano paesaggistico per promuovere una fruizione



3: Viste zenitali del centro di Poggioreale a 20 anni di distanza. In alto: ortofoto del 2002 [fonte: <https://earth.google.com>]; in basso: ortofoto di aprile 2022 [fonte: <https://earth.google.com>].

estesa dell'intero centro come museo all'aperto, capace di raccontare la sua storia e, in prospettiva, quella del suo territorio. Una operazione di raccolta dei piccoli frammenti materiali e immateriali ancora flebilmente visibili tra i ruderi o nella memoria di chi viveva in quel luogo prima del terremoto.

Se la prima destinazione d'uso potrebbe fornire una occasione di reinserimento in un circuito vitale di confronti e relazioni e punto di riferimento sovranazionale, la seconda consentirebbe il raggiungimento di una doppia finalità: quella di istituire un luogo della memoria collettiva della comunità locale, interrotta bruscamente dal terremoto, e quella di identificare i ruderi come parte di un paesaggio da tutelare per garantire la trasmissione al futuro di quella stessa memoria (Fig. 3).

Quale conservazione per Poggioreale?

Per poter immaginare la possibilità di una qualunque azione finalizzata alla conservazione è necessario rispondere alla domanda di conoscenza, unico modo che consente un avvicinamento al luogo e alla sua condizione storica e materica.

Con tale indirizzo, il lavoro di analisi è stato avviato con un approccio diretto a mettere in evidenza la riduzione della consistenza fisica del costruito derivata dall'accumularsi dei fenomeni di degrado nei cinquant'anni che ci separano dal sisma del 1968.

L'identificazione della condizione attuale, nella sua forma mutila per la progressiva perdita di elementi, ha evidenziato la significativa riconoscibilità tanto della volumetria edilizia quanto dell'impianto urbano.

La scelta di delocalizzare l'intero abitato ha consentito il permanere di situazioni di danneggiamento tipiche dei contesti emergenziali post-sismici (pareti isolate potenzialmente instabili, cellule murarie sconnesse da lesioni che indeboliscono l'impianto scatolare, ecc.) che nel corso dei decenni sono peggiorate a causa dei crolli e ai quali si sono aggiunti ulteriori danni a carico di altri elementi contigui, del tessuto edilizio. La progressione del danno e il coinvolgimento di elementi, strutture e organismi in maniera sempre più estesa nel corpo dell'insediamento è evidente dal confronto tra lo stato attuale e le foto storiche (Fig. 4).

L'attuale presenza di vegetazione infestante estesa a importanti porzioni del tessuto urbano e radicata non solo tra le rovine – senza distinzione tra assi viari e strutture murarie superstiti – costituisce in alcuni casi un ostacolo non trascurabile per la comprensione di dettaglio delle strutture ancora presenti. Ciononostante, il rilievo speditivo eseguito ha consentito di restituire una mappatura preliminare – estesa all'intero tessuto – del grado di conservazione delle strutture murarie. La mappa restituisce, infatti, per ciascun isolato il numero di elevazioni superstiti in rapporto a quelle originarie, fornisce una quantificazione approssimata dell'altezza delle pareti ancora in sito, e identifica - all'interno di ciascun isolato - le cellule murarie, che mantengono ancora oggi un impianto (una struttura scatolare) riconoscibile, con pareti di altezze confrontabili sui quattro lati ed eventualmente – anche solo parzialmente – la copertura (Fig. 5).

La lettura combinata delle informazioni riportate nella mappa permette alcune considerazioni sul grado di compromissione della maglia strutturale e della leggibilità residua



4: Poggioreale dopo il terremoto del 1968 e oggi. In alto: la Chiesa Madre da Piazza Elimo [a sx: anonimo, a dx: foto degli autori]. In basso: Corso Umberto I in direzione dell'ingresso alla città da ovest [a sx: anonimo, a dx: foto degli autori].

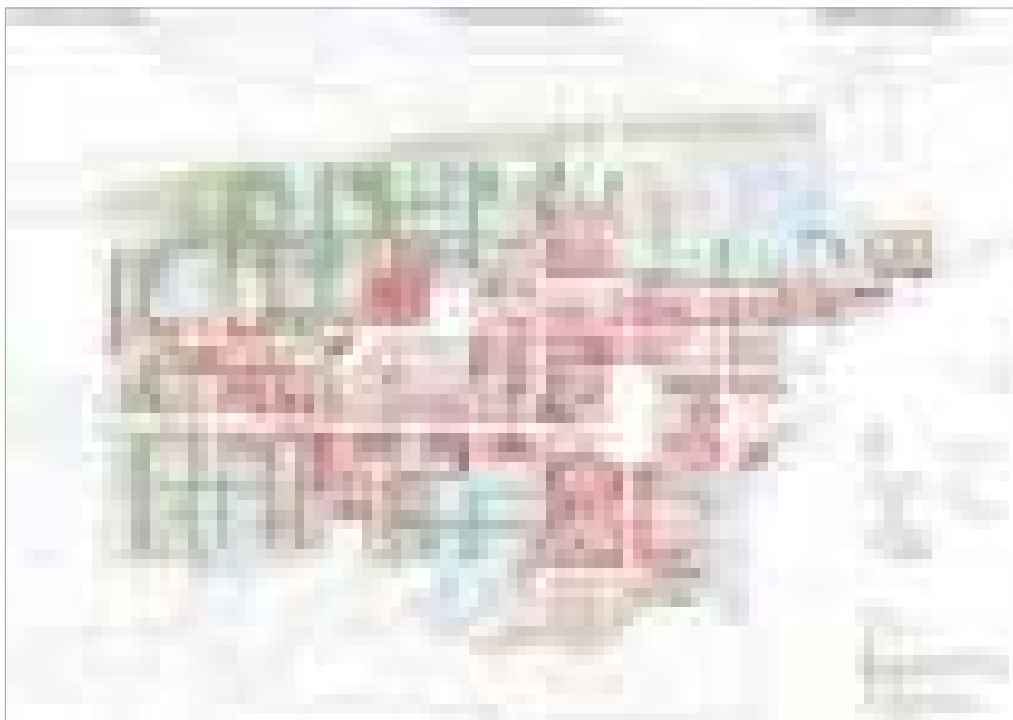
della trama urbana. Così, tenendo conto di tali dati, il tema prioritario e ineludibile della messa in sicurezza dei percorsi – primo passo per procedere a interventi nel corpo dell'insediamento – assume un'articolazione più complessa di quella associata ai soli aspetti strutturali e intercetta problematiche più propriamente conservative.

Durante i sopralluoghi eseguiti per l'elaborazione della mappa appena descritta sono, infatti, emerse alcune istanze relative propriamente alla tutela dei luoghi.

Una di queste è quella che evidenzia la necessità di limitare – se non eliminare – le manomissioni derivanti da attività non coordinate in un quadro complessivo e predeterminato che abbia come fulcro il destino di Poggioreale. Si tratta ad esempio delle attività connesse all'uso – seppur sporadico – del luogo per le simulazioni di soccorso, le quali comportano evidenti alterazioni irreversibili a carico del tessuto edilizio e amplificano

la progressiva perdita di sostanza materiale. Come contemperare la tutela con l'esercizio di tale funzione in modo da far coesistere la pluralità di significati e obiettivi sopra delineati? Se riteniamo che una destinazione d'uso operativa sia necessaria per dar ragione della conservazione e per sostenere quella del recupero della memoria, la scelta di insediare una scuola internazionale di Protezione Civile appare significativa proprio in relazione alla possibilità di programmazione e progettazione di attività didattiche e sperimentali che non alterino lo stato dei luoghi: le prime da svolgere in alcuni edifici da selezionare e sottoporre a recupero funzionale, le seconde da contingentare in aree definite del tessuto urbano.

Una seconda considerazione riguarda il significato stesso della messa in sicurezza a Poggioreale. Rispetto alle soluzioni usualmente adottate nell'emergenza post-sismica, che prevedono la realizzazione di opere provvisorie destinate ad essere rimosse, in tempi ragionevolmente brevi (per l'avvio delle operazioni di riparazione e ricostruzione) e perciò esclusivamente finalizzate a impedire il collasso degli edifici, qualunque intervento da intraprendere dovrebbe qui essere finalizzato non solo alla possibile visita in sicurezza del centro, ma anche alla conservazione materica e al miglioramento della leggibilità del contesto costruito e degli edifici che lo compongono. Gli interventi dovrebbero quindi non solo garantire la stabilità delle porzioni superstiti, ma al contempo



5: Rilievo dello stato di conservazione del centro (la campitura rosa individua le cellule edilizie che mantengono un impianto scatolare; la campitura verde individua la presenza di vegetazione infestante; in azzurro gli aggregati non ancora rilevati).

consentire la loro riconoscibilità come elementi di un insieme tipologico, costruttivo e formale. In questo senso, l'idea che sembra richiamare la situazione di Poggioreale oggi è più vicina a quella dei grandi siti archeologici (si pensi agli scavi di Pompei o di Ostia antica) ove interventi di messa in sicurezza e di restauro coesistono per consentire al contempo di fruire i luoghi e anche, in parte, di esperire la vita che vi si svolgeva.

In tal senso, coinvolgere nella messa in sicurezza dei fronti su strada anche i corpi di fabbrica degli edifici – quando le condizioni lo permettono – potrebbe consentire non solo di rendere più semplice l'intervento strutturale, ma anche più significativa la fruizione a scopo culturale, estendendo la percorribilità ad alcuni ambienti interni, siano questi i vani terreni delle case, le corti o gli spazi di pertinenza degli isolati, secondo le modalità tipiche dei contesti archeologici. Ciò potrebbe forse favorire quella ricerca della memoria perduta che oggi appare tratto significativo di questo luogo dimenticato.

Gli isolati centrali più compromessi ove già oggi non è semplice il riconoscimento dei sedimenti e la distinzione tra aree che erano sedi di edificazione e strade si prestano a una riflessione su un intervento di tipo filologico mirato a suggerire il profilo del costruito mettendo in luce o riproponendo – per la comprensione dei visitatori – marciapiedi e pareti su strada, compresi gli assetti degli accessi al piano strada.

Le considerazioni sul tema della leggibilità urbana si intrecciano dunque con ulteriori questioni, ad esempio quella delle tecniche costruttive da usare per gli interventi citati dal momento che le operazioni di ricomposizione, anche parziale, della maglia muraria, presuppongono non solo la riproposizione di configurazioni planimetriche e di elevato di natura innanzitutto geometrica ma anche la conoscenza dei modi costruttivi con cui effettuarla.

Da qui l'idea di una azione conservativa che utilizzi il recupero della memoria costruttiva locale (che ancora i ruderi conservano, ma che va documentata, compresa e attualizzata) come modello di fruizione sperimentale. Le diverse implicazioni che connotano il tema costruttivo – da quelle didattiche a quelle storico-documentarie – e la possibilità che esso offre di lavorare su registri temporali differenziati suggeriscono in questa prima fase della ricerca una sua centralità per il recupero dei luoghi simbolo della comunità.

Bibliografia

BRANCIFORTI, A. (1987). *La memoria e il tempo. Storie di città morte*, Palermo, Edizioni Mapograf.

CARONNA, N. (1906). *Vita civile o supplemento alla monografia storica di Poggioreale*, Palermo, Tipografia Pontificia.

CORVIGNO, V. (2013). *Terremoto e ricostruzione in Irpinia*. Università degli Studi di Napoli Federico II, tesi di dottorato, pp. 283.

DE PANFILIS, M., MARCELLI, L. (1968). *Il periodo sismico della Sicilia occidentale iniziato il 14 gennaio 1968*, in «Annali di geofisica», vol. 21, p. 372.

DI SOPRA, L. (1992). *Il costo dei terremoti, Belice – Friuli – Irpinia. Confronto dei modelli organizzativi per la ricostruzione. Necessità di una normativa nazionale di prevenzione terziaria*. Tricesimo, Aviani editore.

DI ZIO, L.O., DI CLEMENTE, A. (2012). *Poggioreale. Linee guida per il recupero della bellezza e la rivitalizzazione del paese vecchio*.

MISURACA, P., (1979). *Caratteri urbanistici dei nuovi insediamenti*, in: Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo. 1. Problemi, metodologia, prospettive della ricerca storica. La Sicilia Occidentale (1979), a cura di M. Giuffrè, Palermo, Vittorietti Editore, pp. 95-158.

MANISCALCO, G. (2004). *Le due Poggioreale. Ieri e oggi*, Palermo, Renzo e Xenia Mazzone editori.

SCIBILIA, F. (2008). *Poggioreale*, in *Belice 1968-2008: Barocco perduto Barocco dimenticato*, a cura di G. Antista, D. Sutura, Palermo, Edizioni Caracol.

CFTI5med, <https://storing.ingv.it/cfti/cfti5/quake.php?35810IT>, last accessed 2023/01/05

Decreto di Attuazione 29 dicembre 2016, n. 6683, “Piano Paesaggistico degli Ambiti 2 e 3 ricadenti nella provincia di Trapani. Area della Pianura costiera occidentale - Area delle colline del trapanese”, Regione Siciliana – Assessorato dei Beni Culturali e dell’Identità Siciliana.

Legge 18 marzo 1968, n. 241. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 febbraio 1968, n. 79, concernente ulteriori interventi e provvidenze per la ricostruzione e per la ripresa economica dei comuni della Sicilia colpiti dai terremoti del gennaio 1968. (G.U. 28 marzo 1968, n. 81).

Protocollo d’Intesa tra la Presidenza del Consiglio dei ministri – Dipartimento di Protezione Civile –, il Dipartimento dei VV.FF., del soccorso pubblico e della difesa civile, la Regione Siciliana – Presidenza Dipartimento Protezione Civile - e il Comune di Poggioreale in materia di collaborazione per attività di protezione civile nell’area dei ruderi di Poggioreale, 17 maggio 2017.

Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030, UNDRR Convention, 2015.

RICOSTRUIRE LA MEMORIA STORICA DEL TERRITORIO. APPROCCI TOPOGRAFICI DI CONOSCENZA STORICA PER LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO

MARIA TERESA CAMPISI

Abstract

Historical studies initially focused on the heritage considered most relevant, have recently turned to historic-topographical approaches. Research experiences have been conducted in central Sicily, combining the reconstruction of territorial transformation processes, through the reinterpretation of apparently fragmentary physical evidence, connected by historical viability. The research then envisaged proposals for paths, linked to sustainable production realities, in a hypothesis of integrated territorial use with the historical heritage in site.

Keywords

Historic roads, cultural landscape, cultural networks, cultural capital

Introduzione

Le recenti crisi delle ‘inner peripheries’ interne ai singoli stati nazionali, con la progressiva desertificazione abitativa di questi territori, hanno posto una questione divenuta sempre più centrale nel rapporto fra risorse territoriali, spostamenti di popolazione, degradazione geologica dei territori, qualità di vita. Se la crisi ha messo in evidenza il divario economico e territoriale di queste aree interne, d'altra parte ha anche posto il tema di una riflessione sulle potenzialità delle risorse, capaci di mantenere le popolazioni residenti, costituenti, insieme alle testimonianze storiche, elementi di identità patrimoniale. La riflessione è stata occasione anche di una più attenta analisi degli elementi valoriali di questi ambiti insediativi, e sulla possibilità di incentivarli quale occasione di risorsa di economia sostenibile, basata su qualità di vita, rapporto prossimo con le produzioni locali, significatività dell'eredità storico-culturale [Espon 2017; Barca 2014]. In questo senso, anche gli studi storici, dapprima incentrati sul patrimonio storicamente od artisticamente ritenuto più rilevante o più simbolicamente rappresentativo di fondamentali tappe evolutive dell'evoluzione storiografica architettonica, si sono recentemente rivolti alla ripresa di approcci di natura topografica, atti a ricostruire la processualità dinamica delle trasformazioni territoriali, capaci di rivelare le ragioni

delle trasformazioni, ma anche di riconnettere elementi apparentemente frammentari secondo percorsi di ricostruzione della memoria. Tale processo, in gran parte messo in luce, recentemente, dal punto di vista metodologico, dall'esperienza delle Cultural Routes, inaugurata nel 1987, dal percorso di Santiago de Compostela, poi sviluppatosi, anche a seguito della definizione di patrimonio immateriale UNESCO nel 2003, e successivamente oggetto di approfondimento dei documenti Icomos del 2008, ha trovato confluenza anche nei recentissimi documenti IFLA-Icomos sul patrimonio rurale del 2017, nella valorizzazione dei paesaggi rurali, nell'ottica della sostenibilità economica, ambientale e della qualità di vita dei paesaggi produttivi.

Approccio che riprende studi di topografica storica, sviluppatasi intorno alla fine del XIX sec. e la prima metà del XX sec., caratterizzati in Sicilia, fra gli altri, dalle ricerche di Julius Shubring, Francesco Saverio Cavallari, Francesco Valenti e Biagio Pace, costituenti base utile alla ricognizione dei dati, come anche da più recenti studi sistematici [Uggeri 2004; Fiorilla 2009]

Su queste linee di indirizzo metodologico sono state condotte esperienze di ricerca nella Sicilia centrale (territorio di Mazzarino-Sofiana ed area di Valguarnera-Aidone nella Sicilia centrale, ipogei di Lentini nel siracusano), che coniugano la ricostruzione dei processi di trasformazione territoriale, attraverso la rilettura di testimonianze fisiche, apparentemente frammentarie, appartenenti a diverse epoche, presenti su alcune aree, collegate da percorsi di viabilità storica, quali elementi di unificazione attraverso la fruizione dinamica delle testimonianze, con ipotesi di rilettura dei processi nello spazio attraverso i tracciati.

Questa ricerca è stata poi sviluppata in proposte di percorsi, collegati anche a realtà produttive di tipo sostenibile, attualmente esistenti, secondo un'ipotesi di fruizione territoriale integrata, utile a ricomporre i legami una volta esistenti fra spazio naturale e/o produttivo, luoghi insediativi, elementi difensivi, chiese rurali. Tale impostazione intende costruire processi di conoscenza dei luoghi non più basati su elementi puntuali o singoli contesti urbani, quanto piuttosto su sistemi di relazione fra le diverse componenti rilevabili nello spazio storico esteso, insieme alla messa in valore di testimonianze storiche, cui restituire la loro significatività fondativa, altrimenti destinate all'estinzione con conseguente perdita dei legami con altre strutture con cui costruivano sistema complesso su grande scala.

Beni e reti come sistemi culturali nello spazio aperto

La diacronicità della storia si evidenzia non soltanto all'interno dei centri urbani, ma anche nel territorio esteso, in cui permangono elementi fisici e reti di collegamento fra questi. L'attuale 'solitudine' di alcuni beni nel territorio, che ne ha comportato la loro definizione di Beni isolati, è in realtà non veritiera, costituendo invece questi testimonianze di una complessa rete di relazioni, che legava funzioni religiose (chiese rurali, conventi extraurbani, eremi), attività agricolo-pastorali (sistemi aggregati o dispersi di carattere rurale legati alla coltivazione dei fondi, o sistemi di rifugi temporanei a varie quote legati alla pastorizia), punti di sosta lungo le vie di pellegrinaggio o lungo strade

di lunga percorrenza (chiese lungo vie di percorso, conventi, fondachi, hospitalia), sistemi rupestri (sepolcrali, abitativi, religiosi), strutture difensive a grande scala (castelli, torri, postazioni di guardia), insediamenti archeologici, stabilimenti produttivi (mulini, fornaci per calce, gesso, laterizi; stabilimenti minerari e miniere).

Da una parte, questo pone il problema della conservazione di queste testimonianze, indicatori di una storia insediativa di lunga temporalità articolantesi nello spazio geografico aperto, capace di riconnettere processi di spostamento, di culture spirituali e materiali, in parte trapassati, pur con alcune trasformazioni, nelle tradizioni culturali e/o cultuali delle popolazioni residenti negli agglomerati urbani dei piccoli centri, memorie antiche conservatesi attraverso il tempo.

Gli stessi centri di piccole dimensioni, tuttora esistenti, (spesso in via di spopolamento, per dinamiche economiche già manifestatesi agli inizi del XIX sec.), sono intessuti da interrelazioni, sociali, attraverso i legami interfamiliari dei residenti in luoghi prossimi fra loro, produttive, per le attività agro-pastorali ancora sussistenti, finendo per configurare un macro-territorio urbanizzato in modo disperso, ma legato da reciproci legami culturali e dall'uso sostenibile delle risorse [Magnaghi 2010; Beccattini 2015].

Ritrovare e riconnettere storicamente i legami fra tali elementi, contribuendo a ridare senso e quindi rimettere in valore gli elementi ancora persistenti; riconoscere ed identificare i percorsi di attraversamento; reimpiegare alcuni elementi in un sistema di servizi a scala territoriale, o integrare nuovi elementi funzionali alla fruizione di questi beni, può, oltre che consentire di recuperare testimonianze storicamente significative, anche divenire risorsa utile per i territori dei piccoli centri storici diffusi nello spazio aperto, quale capitale culturale territoriale comune per le comunità insediate [SNAI 2014; Montella 2009].

Contributi metodologici: topografia antica e medievale, storia del paesaggio, antropologia

Nell'ambito di tale ipotesi sono state compiute in tal senso numerose ricerche dai campi della topografia antica e medievale, che utilizza, ai fini della ricostruzione storica, proprio la ricerca effettuata fra i sistemi di relazione geografica, viaria (relazioni visive con studi di intervisibilità; individuazione dei fiumi citati in antico, quali luoghi necessari alla vita insediativa; individuazione dei ponti storici, quali elementi di datazione dei percorsi; ricostruzione dei percorsi storici, sia attraverso la lettura delle fonti indirette sia tramite la loro ricognizione, che riconoscimento, tramite cartografie storiche – IGM, cartografie storiche regionali, ma anche mappature di confini, o disegni relativi ad azioni militari - e sopralluoghi sui posti -) [Cambi 2011; Uggeri 2005], nonché l'individuazione di elementi naturali, spesso citati nei documenti (poggi, valli, monti, selle, serre, petre, motte) [Bresc 1975]. E da altri punti di vista, invece, la persistenza toponomastica delle denominazioni, quale chiave di identificazione di località antiche; gli agiotoponimi, in relazione all'archeologia cristiana con i riferimenti a determinati santi, come richiamo ideale di determinate epoche e comunità. Tutti strumenti atti a rileggere i sistemi di relazione (fisici e culturali; materiali ed immateriali), ma anche a favorire nuove

scoperte per l'incrocio di dati di diversa natura. Proprio la lettura dei diversi dati territoriali consente di rileggere una storia che se in alcuni punti si stratifica verticalmente nella permanenza dell'edificato su uno stesso luogo, in altri casi permette di decifrare le dinamiche insediativo-sociali, che hanno determinato nel tempo e nello spazio la scomparsa di alcuni nuclei abitativi (per problemi di contrasti fra governanti e governati; per motivi di natura climatica; per eventi calamitosi – frane, terremoti, alluvioni; per ragioni di natura economica; per vulnerabilità degli insediamenti alle aggressioni esterne), il trasferimento e/o la fondazione di nuovi nuclei, con la trasmissione memoriale degli usi collettivi condivisi all'interno delle comunità trasferite. Anche le tradizioni popolari, le ricorrenti celebrazioni processionali proprie di ogni località rivelano precedenti connessioni fra luoghi, antichi percorsi rituali; date di celebrazione e simbologie mantenute pur nella variazione dei culti religiosi nel tempo [Buttitta, 2013]. E ulteriormente, il paesaggio, soprattutto in Italia, da sempre luogo di culture di trasformazione produttiva, natura coltivata, contrassegnata sia dall'edificato agricolo sparso e dalle masserie, che dai segni delle particelle fondiari impresse e modificanti le forme naturali, segni delle pratiche agricole tradizionali e delle divisioni proprietarie, dello sfruttamento massimo dei terreni attraverso i terrazzamenti; opere spesso di presidio dal degrado geologico, testimoni del rapporto dell'uomo con le risorse naturali nel tempo [Sereni 1961, Tosco 2009, Bevilacqua 2007].

Casi applicativi nella Sicilia interna. Il rintracciamento dei percorsi storici nel sito di Mazzarino [CL] dall'epoca romana al medioevo

Lo spazio fisico esterno non è quindi solamente luogo naturale, ma paesaggio culturale, nella definizione della Convenzione Europea per il paesaggio [CoE 2000], luogo denso di testimonianze storiche illustrative di processi insediativi temporalmente distribuiti nello spazio.

Il tracciamento e la rilettura degli elementi disseminati nel tempo attraverso l'elemento lineare delle antiche viabilità, è stata effettuata in un territorio prossimo all'attuale città di Mazzarino, (provincia di Caltanissetta) ritenuta, per la maggior quantità di architetture di tale epoca, città eminentemente barocca (Fig. 1).

Il periodo di maggiore rilevanza è infatti legato agli interventi di una famiglia aristocratica siciliana, i Branciforte, feudatari della città dal XIV al XIX sec., che rivestirono importantissimi ruoli a livello governativo, tali da infeudare, attraverso i diversi rami familiari, oltre la città di Mazzarino, anche le città di Niscemi, Butera, Barrafranca, Delia, nell'ambito della stessa area provinciale, proprio intorno al XVII-XVIII sec.

Tuttavia, come molti altri luoghi, la storia insediativa dell'area è più complessa e più temporalmente articolata.

Difatto, la popolazione costituente il nucleo della città di Mazzarino, da ricerche archeologiche e di topografia antica, potrebbe essersi originata in data molto anteriore, per trasferimento di un precedente gruppo di abitanti, residenti dapprima nel *Casale di Sancti Vincentii*, forse identificabile con l'anteriore sito di *Sophiana*, frequentato dal VII-VIII sec. sino al XII sec. [Fiorilla, 2009, 339]. Il casale anzidetto, in epoca medievale,



1. Area territoriale nei pressi della città di Mazzarino (CL), analizzata nei suoi valori storico-topografici. (Elaborazione da mappa del Piano paesistico di Caltanissetta, Arch. Salvatore Fili).

risultava di proprietà di Manfredi del Vasto, erede e nipote di Enrico del Vasto, del marchesato del Monferrato, la cui sorella Adelaide, sposò in terze nozze Ruggero d'Altavilla [Garufi, 1910; Pontieri, 1955]. I territori, di cui poi si investirono i citati Branciforti, dalla prima metà del XIV sec. [Garofalo, 2009], ricalcano in gran parte, proprio l'area di influenza, nell'area centrale, della famiglia aleramica in Sicilia.

Ma l'area di Mazzarino risulta collegata anche ad una percorrenza viaria molto importante di epoca romana, rappresentata dal percorso congiungente da ovest ad est, Catania ed Agrigento, due fra i principali porti dell'isola, per l'imbarco dei beni frumentari.

Tale percorso pur non essendo rappresentato in una delle fonti principali della viabilità romana, costituita dalla tavola Petingeana, è invece riportato nell'*Itinerarium Antonini* (fine III-metà IV sec. d.C.), avente come riferimenti tratte non relative a siti urbani, ma tappe delle stazio, punti di riposo dei percorsi verso le *massae* dei latifondi. Nonostante ciò, alcuni indizi hanno consentito agli studiosi di effettuare delle ipotesi, in parte confermate da ritrovamenti archeologici. Nell'*itinerario* viene infatti riportato il fondo di *Filosofiana*, ed è stata rintracciata una contrada Sofiana, nei cui pressi si sono registrate, su alcune tegole di edifici di un insediamento romano e tardo-antico, alcune scritte conducenti a tale toponimo [Adamesteanu, 1956, 158-160]. Da tale sito si staccava una diramazione che conduceva al sito della villa romana del Casale di età imperiale, prossima



2. Il percorso della Viabilità romana fra Sofiana e Mazzarino. I due tracciati, in rosso quello verso sofiana costeggiante la collina di Alzacuda; in blu, l'altro passante per la Torre di Pietro. (Elaborazione Arch. Salvatore Fili).

all'attuale città di Piazza Armerina [Uggeri 2005, 255; Sfacteria 2018,31-32]. In contrada Pertusa di Sofiana, oltre a resti di un insediamento romano dal II sec. a.C. al IV sec. d.C., è stata, inoltre, rintracciata quella che viene identificata come una delle Statio (di Philosophiana) di epoca romana lungo il percorso ed una piccola basilica a tre navate, di epoca tardo-romana in un'area prossima a questa, attualmente nel territorio agricolo. Una seconda ipotesi di tracciato vede tale strada proseguire verso l'attuale abitato di Mazzarino, coincidendo per un tratto con la strada principale di attraversamento del centro urbano, detta *la*

mastra, e quindi potenzialmente identificabile con la *via magistra* di epoca romana [Adamesteanu, 1963] (Fig. 2).

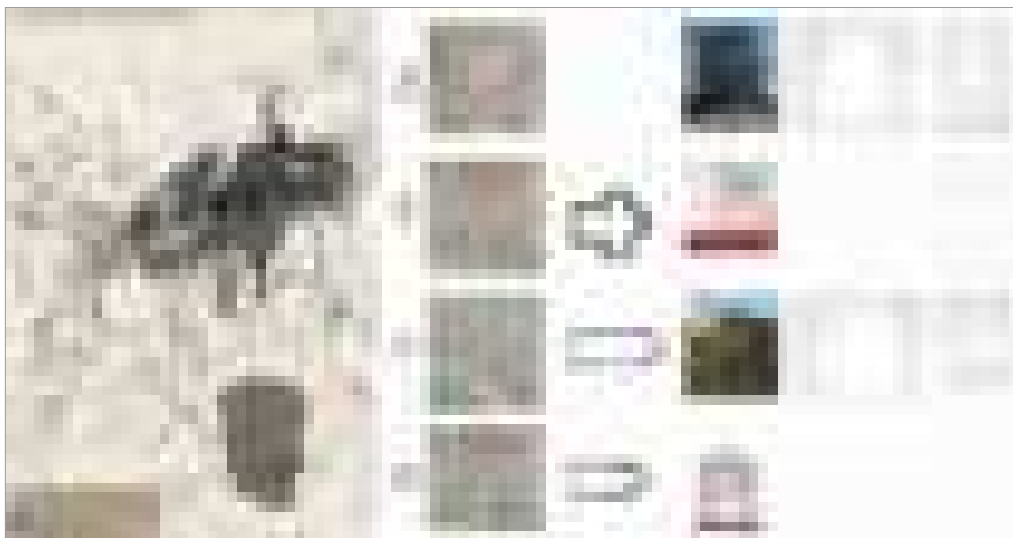
Altri indizi che rivestono interesse, nei pressi di tale cittadina, sono relativi alla viabilità interna di epoca medievale, lungo il percorso che collegava Enna, la città al centro della Sicilia, con l'antica città di Finzia, identificata con i resti di età greca presenti in prossimità dell'attuale città di Licata [Uggeri, 2005, 283]. Tale tratto si ipotizza passasse da Enna nei pressi dell'attuale centro di Barrafranca, percorrendo una mulattiera che potrebbe coincidere con la strada attestata da Cicerone per il trasporto del grano, dall'interno alla costa, probabilmente identificabile con la *via regia*, descritta in un documento medievale del 1172 [Uggeri 2005, 282].

Da Barrafranca, una delle due ipotesi di prosecuzione del tracciato è in direzione di Mazzarino per poi raggiungere la città di Butera a Sud e successivamente quella di Gela, sulla costa, intercettando la strada maestra sopracitata.

Questa ipotesi confermerebbe i passaggi nel tempo dei nuclei di popolazione che hanno abitato il territorio prossimo all'attuale sito, prima del suo attuale consolidamento e della scomparsa dei precedenti. Infatti, a Sud dell'attuale nucleo di Mazzarino, sono stati rintracciati resti di abitato, molto rimaneggiati, ma datati dall'epoca romana alla bizantina (II-V/ VI-VII d. C) in contrada Minella [Panvini, 2004, 40], forse identificabili con la scomparsa città romana di Macarina, mentre in scavi recenti, contigui a tale parte, in contrada SS. Salvatore, dove persiste un'omonima piccola chiesa di epoca medievale, è stata rintracciata un'area di abitato frequentata dall'VIII al XIII sec. d.C., di probabile prosecuzione alla precedente [Sfacteria, 2018, 51-52; Panvini, 2004, 40], che potrebbe identificarsi con un nucleo abitativo rurale noto in epoca medievale (casale Mazareni). Questa notizia, in parte si lega al rintracciamento di un percorso citato in un documento di Manfredi del Vasto nel 1154 relativo ad una donazione [Garufi 1910; Ingala 1900; Sfacteria 2018, 50] di terreni di sua proprietà alla chiesa di S. Maria del Mazzarino, che suggerisce un diverso percorso insediativo, trasversale a quello della via maestra, che collega i siti di frequentazione romano-bizantino a quelli di epoca medievale, sino al consolidamento dell'attuale abitato. Questo percorso nel testo viene così descritto:

...a septemtrione terram, quae montes habet prope Casale, sicut ex omni parte ab eis pluvialis aquae descendit, usque ad inferiorem planitiem ex omni parte. [...]. Nam ab oriente et viam quod vadit ad collonatum et labores, et inde sunt cavae et quasi rupes, et inde vadit per faciem meridiei; per quam viam et per quodam conductum aquae in plana planicie. Et similiter vadit quasi contra occidentem per ipsam viam et per idem conductum iusta gebiam colligendae aquae iusta viam publicam quae conducit ad Favaram et Buteram, et inde revolvit per facies occidenti septemtrionis et vadit contra occidentem versus Casale Mazareni, per magnam viam publicam quae ducit ad Favaram et Buteram iuxta praedictum Piratum, et iuxta predictam terram Ecclesiasiae, et inde iuxta terra predictam Petri Carusi et terram filiorum Joannis Calabriae, et inde per planam plani etiam vadit contra orientem, ad supradictam viam, et per eadem versus meridiem usque ad coltonatum in qua sunt cavae et quasi rupes, quas praediximus ... [Sfacteria 2018, 50].

Tale strada è stata identificata per un tratto nel territorio a sud di Piazza Armerina (citazione del monte Casale) con il fiume che discende da tale monte (il Nociara) soprattutto nel tratto in cui devia verso Mazzarino. Deviazione che avviene proprio nel tratto a Nord di Sofiana ed a sud di un sito denominato Torre di Pietro [Pensabene, 2010, 26]. Il corso fluviale, infatti, piega verso occidente, seguendo la *viam publicam quae ducit ad Favaram et Buteram*, incontrando il *Casale Mazarina* [Fiorilla, 2004, 89], probabilmente coincidente con il sito di insediamento prossimo alla chiesetta del SS. Salvatore. La località Favara, non fa riferimento all'attuale omonima città in provincia di Agrigento, peraltro fondata in epoca successiva, quanto ad una contrada dello stesso nome, allora feudo comitale, in prossimità della strada per Butera. Tali dati sembrano quindi



3. Il percorso della viabilità medievale e dell'insediamento di contrada Minnelli e SS. Salvatore (in seppia scuro, sotto l'attuale abitato di Mazzarino). A destra, il confronto operato fra i resti e gli elementi medievali nella città e nel territorio prossimo. (Elaborazione Arch. Salvatore Fili).

confermare tale tratto della viabilità medievale da sud a nord in direzione dell'attuale castello di Mazzarino, e di un nucleo dove si sono riscontrati elementi residuali medievali, in edifici religiosi che hanno avuto ingenti rifacimenti in epoca successiva (Fig. 3). Un successivo passaggio ha previsto il riconoscimento degli elementi residuali ancora visibili in alcuni edifici religiosi, successivamente trasformati, rilevate metricamente. Tali tracce, spesso rappresentate dalle aperture o da tracce murarie, sono state indagate insieme agli elementi di alcune chiese medievali presenti nel territorio di Mazzarino (chiesa rurale del SS. Salvatore, chiesa trecentesca di S. Francesco di Paola in prossimità del castello) e tipologicamente confrontati con elementi presenti in edifici analoghi in territori prossimi all'area (a Piazza Armerina, il priorato di S. Andrea, di fondazione aleramica nel 1134, e quella extramoenia di S. Giorgio; a Gela, la chiesa extramoenia di S. Biagio). Questa analisi ha innanzitutto messo in luce un patrimonio, considerato di interesse secondario, ma comunque costituente testimonianza storica significativa, anch'esso diacronicamente interpretabile, attraverso la lettura fisica degli elementi, causa la carenza o assenza di fonti indirette. L'indagine ha permesso di rilevare analogie costruttivo-stilistiche nelle finestre ed in alcuni portali fra la chiesa del SS. Salvatore e quella del priorato di S. Andrea; analogamente, per la chiesa di S. Francesco di Paola e quella di S. Biagio a Gela, con ipotesi di datazione successiva rispetto alle prime.

Le reti culturali come strumento di valorizzazione integrata

Le due linee di ricerca parallele, condotte, la prima attraverso la viabilità storica e rivolta alla ricostruzione di un percorso di rilettura orizzontale delle trasformazioni insediative

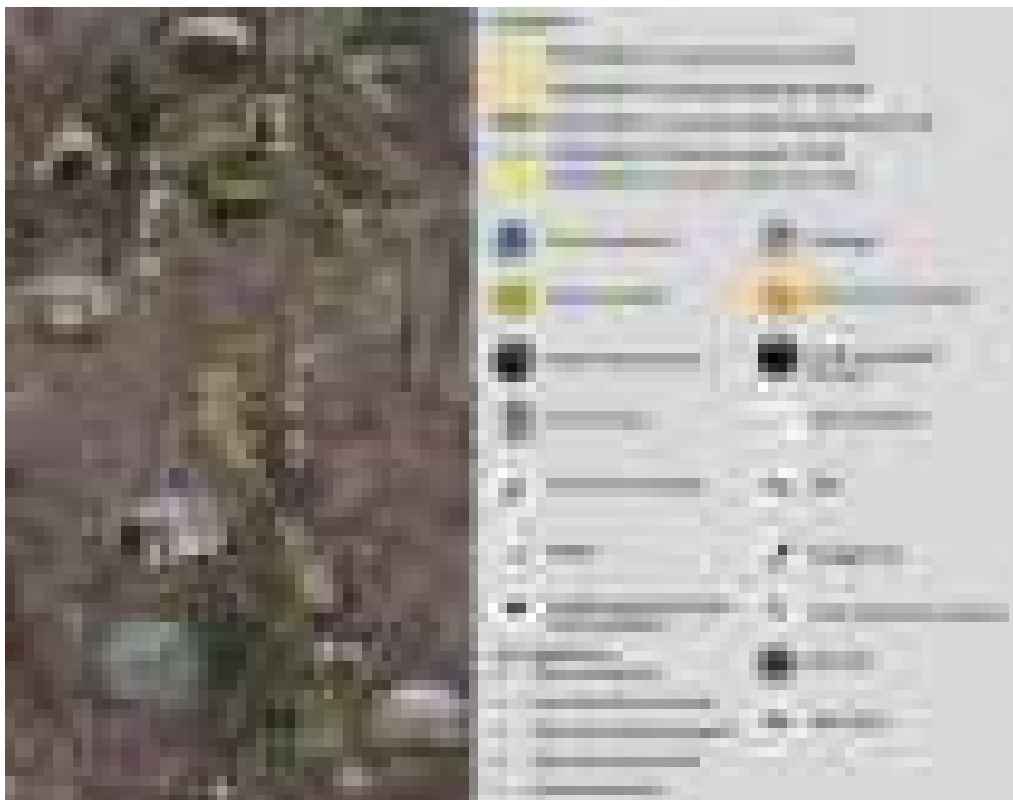
dei nuclei di popolazione, l'altra, volta a recuperare e ricomprendere il sistema delle piccole chiese medievali, spesso definite chiese rurali, costruite in epoca medievale, forse per processi di cristianizzazione degli abitati rurali, spesso ancora abitati sino al basso medioevo, da popolazione non cristiane, protrattesi sino al XVI sec., che vengono spesso soggette a banali trasformazioni d'uso, o all'estinzione, con la perdita del loro significato patrimoniale, a volte anche di interesse storico-figurativo (soprattutto laddove i territori dove si situano non siano stati successivamente incorporati nell'espansione urbana).

In questo senso, l'ipotesi del tracciamento di un percorso di fruizione per il territorio di Mazzarino si basa su una proposta multi-funzionale, collegando alla viabilità storica, tematicamente differenziata nell'itinerario romano, nel successivo bizantino-medievale, con differenti tipologie di potenziali fruitori in relazione alle diversità dei tracciati (cicloturismo di diversa natura; escursioni a cavallo; trekking; percorsi carrabili), visite a luoghi di produzione alimentare specifici (masserie; fabbriche di trasformazione di prodotti alimentari tipici), nonché alle chiese rurali presenti nel territorio, ed alla rete dei resti delle strutture difensive (castelli di Mazzarino, nell'area prossima alla città, ai ruderi del più antico castello di Garsialiato, una volta collegato ad un casale medievale, successivamente abbandonato), in una proposta integrata che colleghi storia, biodiversità, produzioni attuali, tradizioni alimentari, secondo concezioni di viaggio di percorso, capace di comunicare in modo più esaustivo la complessità culturale esistente, potenziale risorsa di promozione dei valori locali (Figg. 4, 5).

Ma il tema delle chiese rurali, alcune forse su antiche vie di pellegrinaggio, come la chiesa di S. Giacomo a Piazza Armerina, può divenire un percorso tematico sovrapponibile ed interrelato al primo, nella rilettura di una tipologia storica delle chiese rurali, articolantesi nel tempo ed in diversi contesti all'interno del paesaggio.



4. I due percorsi storici individuati: in azzurro la viabilità di epoca romana, integrata con percorsi di horse-sharing e di ciclabili da cross, insieme alla fruizione dell'area di riserva ambientale di Monte Alzacuda; in giallo, il percorso nell'area di insediamento tardo-antica, bizantina e medievale. (Elaborazione Arch. Salvatore Fili).



5. I due percorsi storici individuati: in azzurro la viabilità di epoca romana, integrata con percorsi di horse-sharing e di ciclabili da cross, insieme alla fruizione dell'area di riserva ambientale di Monte Alzacuda; in giallo, il percorso nell'area di insediamento tardo-antica, bizantina e medievale. (Elaborazione Arch. Salvatore Fili).

Ricerche analoghe sono state condotte su altre due aree del contesto locale basate sullo stesso approccio metodologico: l'una su un area fra i comuni di Valguarnera ed Aidone, connotato da resti di un insediamento ellenistico nella località di Serra, purtroppo non sufficientemente messo in luce, le cui tracce emergono distintamente nel paesaggio; dalla presenza di alcune torri medievali, nella località di Fundrò, presso Valguarnera e della cosiddetta torre degli Uberti, attualmente nella riserva naturale orientata dell'area di Rossomanno, nel periodo del XIV sec. in Sicilia luogo di scontro fra le feudalità locali e l'affermazione del nuovo regno aragonese, tracce di presidi feudali, che sopravvivono, riutilizzati od abbandonati nel territorio; l'altra sull'area di Lentini (provincia di Siracusa), in cui il nucleo attuale della città, di fondazione alto-medievale si snoda in prosecuzione dell'antico abitato di epoca greca (attuale area archeologica di Lentinoi), che si lega, nel territorio esteso (dalla piana di Catania, cui l'antico porto di Lentini era collegata, ai territori interni, degli attuali limitrofi comuni di Francofonte e Sommatino, di probabile fondazione basso-medievale), ad una fittissima rete di strutture ipogee sia funerarie, che religiose, che abitative, costituenti una rete insediativa dall'epoca tardo-antica alla medievale, con continuità di frequentazione e trasformazione di edifici religiosi ipogei sino al XVIII sec.

Conclusioni

Esperienze di questo genere si ricollegano, come anticipato nelle premesse, sia alle ‘cultural routes’ del CoE, come al successiva definizione del ‘capitale culturale’ e ‘territoriale’, negli studi di Pietro Petraraja e Massimo Montella: «approccio sistemico attento alle interdipendenze», come “valori di relazione”, ossia alle correlazioni tra fenomeni ed espressioni antropiche di ogni genere, anche quelle tradizionalmente ritenute di secondario valore – insomma “subalterne”, marginali, locali o periferiche», che venivano ad affermarsi in Italia intorno all’inizio del XXI sec., «in ambiti diversi sia delle scienze umane (dalla *histoire événementielle* di Annales, alla psicologia, alla linguistica strutturale, alla sociologia, alla ricerca archeologica, agli studi delle committenze, produzione e mercato, fino alla “cultura materiale”) sia della ricerca scientifica applicata alle dinamiche della crescita economica e dell’uso delle risorse nel contesto ambientale globale [Petraraja 2020, 12]». Temi, questi, successivamente anche richiamati nell’articolazione della Strategia nazionale delle aree interne in Italia, nel PST-2017-2022, Italia paese per viaggiatori, e più recentemente in alcune linee nell’attuale documento del PNRR (Misura M1C32). Strumenti per ricomprendere le complesse dinamiche storiche nel territorio aperto, per recuperare e riconnettere tracce di relazioni fra le parti, ed elementi di tradizione immateriale, che permangono come memoria latente delle popolazioni insediate nel protrarsi di riti e tradizioni, legate a specifici luoghi, tracce di antiche memorie insediative, e che possono costituire elementi sia di ricostruzione identitaria, che risorse culturali territoriali.

Bibliografia

- Accordo di Partenariato 2014-2020. Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, disponibile a: https://www.miur.gov.it/documents/20182/890263/strategia_nazionale_aree_interne.pdf/d10fc111-65c0-4acd-b253-63efae626b19 [03.07.2022].
- ADAMESTEANU D. (1963) *Nuovi documenti paleocristiani nella Sicilia centro- meridionale*, in «Boll. d’Arte», IV s., Fasc. III, Luglio-Settembre, pp. 259-273.
- BECCATTINI G. (2015). *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Roma, Donzelli.
- BEVILACQUA P. (1996). *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Roma, Donzelli.
- BRESC H. (1975). *Motta, Sala, Pietra: un incastellamento trecentesco in Sicilia*, in «Archeologia Medievale», II, pp. 428-432.
- BRESC H. (1980). *La casa rurale nella Sicilia medievale. Masseria, «casale», terra*, in «Archeologia Medievale», pp. 369-375.
- BRESC H., (1981). *Terre e castelli: le fortificazioni nella Sicilia araba e normanna*, in Comba R., Settia A.A. (a cura di) 1981, *Castelli. Storia e archeologia*, Atti del convegno, Cuneo 6-8 Dicembre, Cuneo, Regione Piemonte , pp. 73-87.
- BUTTITTA I. E. (2013). *Continuità delle forme e mutamento dei sensi. Ricerche e analisi sul simbolismo festivo*, Acireale-Roma, Bonanno.

- CAMBI F. (2011). *Manuale di archeologia dei paesaggi. Metodologie, fonti, contesti*, Roma, Carocci.
- CAMPISI M. T. (2020). *La complessità storica del territorio aperto. Sistemi e relazioni*, in «Phd_kore review», nn.13-14, Novembre 2019-Marzo 2020, pp. 23-30.
- COE 2015, *Cultural Routes Management: From Theory to Practice*, Strasbourg, Council of Europe.
- RAUGZE I., VAN HERWIJNEN M., ESPON (2018), a cura di, *Inner peripheries in Europe. Possible development strategies to overcome their marginalising effects*, Luxembourg, Epson.
- FIORILLA S. (2009). *Sofiana medievale: un abitato siciliano sull'itinerario antonino Catania-Agrigento. nuove acquisizioni dallo studio dei ritrovamenti ceramici*, in V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale. Pré-tirages. (Manfredonia), 30 settembre-3 ottobre 2009, Firenze, All'insegna del Giglio, pp. 308-312.
- FIORILLA S. (2004). *Insedimenti e territorio nella Sicilia centromeridionale: primi dati*, in *Mélanges de l'école française de Rome, Moyen âge*, 2004, n. 116-1, pp. 79-107.
- GAROFALO E. (2009). *Mazzerino: la costruzione di una piccola capitale*, in Rizzo S., a cura di, *Percorsi di archeologia e storia dell'arte*, Centro culturale Carlo Maria Carafa – Mazzerino, Caltanissetta, Regione Siciliana, pp. 18-27.
- GARUFI C.A. (1910). *Gli aleramici e i normanni in Sicilia e nelle Puglie*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, Palermo, Stab. Tip. Virzì, pp. 47-83.
- DI GIORGIO INGALA P. (1996). *Ricerche e considerazioni storiche sull'antichissima città di Mazzerino*, I ed. Caltanissetta 1900, ed. rist. anastatica Caltanissetta, Sciascia.
- MIBACT, *PST 2017-2022, Italia paese per i viaggiatori*, disponibile a: <https://www.ministero-turismo.gov.it/wp-content/uploads/2021/11/Piano-Strategico-del-Turismo-2017-2022.pdf> [03.07.2022].
- MAGNAGHI A. (2010). *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri.
- MONTELLA M. (2009). *Il capitale culturale*, Macerata, Eum.
- MONTELLA M. (2020). *Valorizzazione delle risorse territoriali e dei beni culturali*, «Il capitale culturale», Supplemento speciale / 2020, pp. 437-441, (online).
- PENSABENE P. (2010). *Villa del Casale e il territorio di Piazza Armerina tra tardoantico e medioevo. Le nuove ricerche del 2004-2009*, in Pensabene P., a cura di, *Piazza Armerina. Villa del Casale e la Sicilia tra tardoantico e medioevo*, Roma, l'Erma di Bretschneider, pp. 1-32.
- PANVINI R. (2004). *Itinerari di età romana nella Sicilia centro-meridionale*, in *Atti del Convegno di studi - "Itinerari e comunicazioni in Sicilia tra tardo antico e Medioevo"*, Caltanissetta, Sicilia antica, pp. 36-45.
- PETRAROIA P. (2020). *Prefazione*, in «Il capitale culturale», Supplemento speciale, pp. 9-14 (online).
- PNRR, *Piano nazionale di Ripresa e Resilienza*, disponibile a: <https://italiadomani.gov.it/it/home.html> [03.07.2022].
- SFACTERIA M. (2018). *Un approccio integrato al problema della ricostruzione della viabilità romana in Sicilia. La via Catania-Agrigento*, Oxford, BAR.
- SERENI E. (1961). *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari-Roma, Laterza.
- TOSCO C. (2009). *Il paesaggio storico. Le fonti ed i metodi di ricerca*, Bari-Roma, Laterza.
- UGGERI G. (2005). *Viabilità della Sicilia in età romana*, Galatina (LE), Congedo editore.

CONSERVAZIONE E VALORIZZAZIONE DEI PATRIMONI TRA ACCESSIBILITÀ E INCLUSIVITÀ: LO STRUMENTO DELLE GREENWAYS NEL CONTESTO EUROPEO

MARINA D'APRILE

Abstract

Recently, the use of greenways as a method to preserve and enhance natural and cultural heritage in an integrated, compatible, and sustainable perspective, also aimed at economic revival of places, has become a consolidated practice. Looking at some of the most recent European projects, the paper highlighted their aims, contents, limits, methods and tools, mainly, considering the objectives of heritage protection, sustainability and community's inclusiveness they tried to get.

Keywords

Community, multidisciplinary, transdisciplinarity, sustainability, compatibility

Introduzione

Nell'ottica di un uso appropriato, compatibile, sostenibile e integrato delle risorse naturali, ambientali, culturali ed economiche che definiscono l'identità di un luogo e la sua comunità nel lungo periodo, la sistemazione di "percorsi verdi" ciclo-pedonali rappresenta, ormai, un *iter* consolidato. Spesso sfruttando tracciati e infrastrutture preesistenti, magari in disuso e di storica costituzione, anche ampliando le reti mediante l'annessione di nuovi collegamenti di simile destinazione, questi circuiti sono, difatti, in grado di ri-creare connessioni tra le componenti di un territorio, sovente segnato da frammentazioni e/o forzate disconnessioni tra le parti costituenti, nonché di realizzarne di nuove, incarnando così un particolare dispositivo che, se ben adoperato, può arrivare a combinare tutela e valorizzazione di un comparto in una prospettiva di concreta sostenibilità. In particolare, interessanti possibilità di sviluppo di simili occasioni possono svilupparsi all'interno di luoghi socio-economicamente depressi, sollecitando l'avvio di virtuosi circuiti di ripresa economica, fondati sulla protezione, la valorizzazione e quindi su un più idoneo sfruttamento delle risorse autoctone, materiali, immateriali e umane. Elaborando strategie *place-based* per il perseguimento di obiettivi politici *human-centred* è possibile, in altre parole, implementare pratiche di sostenibilità, declinate nel rispetto di tutti e quattro i pilastri (*four pillars*) che ne definiscono il concetto, avendo cura, cioè, contestualmente degli aspetti ambientali, sociali, culturali ed economici che caratterizzano l'ordinaria complessità di un luogo.

Su questi temi e sull'uso delle greenways come mezzo per soddisfare le indicate finalità, numerosi sono stati, negli ultimi anni, i progetti e le esperienze adottati nel nostro Paese e in ambito internazionale, *in primis*, europeo. Ciononostante, ad oggi, non ci si è ancora applicati in uno studio comparato di queste prime attività. Di conseguenza, ne manca ad oggi un bilancio, per quanto provvisorio, né è possibile evidenziare in modo sistematico, le metodiche, le prassi, i contenuti e, perché no, gli errori che hanno contraddistinto quelle iniziative. Analizzando le documentazioni prodotte dai responsabili di quei progetti e quelle azioni, riguardandone i risultati alla luce di alcuni parametri, alcune indicazioni di massima, però, possono dedursi per cercare di comprendere quali prassi hanno sviluppato gli effetti migliori, purché mantenendo sempre un atteggiamento dubitativo, specie per quanto riguarda le differenti qualità e condizioni dei siti coinvolti. Riferendo ai progetti finanziati, sostanzialmente, nell'ultimo decennio in ambito europeo e, segnatamente, all'attività dell'Associazione Europea Greenways, l'ente che più si segnala per le iniziative in questo settore, responsabile di numerosi progetti di ricerca finanziati con partnership di istituti e organizzazioni di varia tipologia, estrazione e provenienza geografica, l'analisi si è rivolta allo studio di quelle attività che l'Associazione ha, espressamente, rivolto all'impiego di greenways come strumenti per la promozione delle risorse culturali, oltre che naturali, di un territorio. In particolare, si sono studiate le azioni che hanno sfruttato le potenzialità di questi dispositivi utilizzandoli in maniera congiunta a una particolare tipologia di bene culturale - i siti UNESCO della World Heritage List - specialmente se dislocati al di fuori degli itinerari cittadini. Benché si tratti di siti già tutelati e, in misura diversa, anche soggetti a forme di promozione, l'uso congiunto e integrato delle due risorse ha dimostrato di possedere grandi potenzialità di crescita, con ricadute interessanti in termini economici per lo stesso territorio, le sue attività e imprese, e per le altre risorse culturali e naturali dislocate in prossimità della "rete verde". Con l'obiettivo di guardare alla conservazione e valorizzazione dei patrimoni culturali coinvolti, ai livelli di sostenibilità ambientale, sociale, culturale ed economica raggiunti e al grado di inclusività e compartecipazione all'intero processo garantito alle comunità di pertinenza, il lavoro che segue ha cercato di sondarne risultati e problemi con lo scopo ultimo, evidentemente, di riconoscere alcune *best e bad practice*, tali da costituire, purché in considerazione delle qualità e dei disvalori propri di ogni contesto, possibili protocolli d'indirizzo generale.

Greenways, green infrastructure e risorse culturali

Le *green infrastructures* – tracciati di nuova costituzione, realizzati, a cominciare dagli anni Cinquanta, principalmente oltre Oceano, per finalità sportive e ricreative – in particolare, per ri-ammagliare realtà urbane e siti naturali segnati da scarsa accessibilità e sistemica carenza di connessioni, nonché per ri-naturalizzare aree industriali dismesse o come percorsi non adatti alla carrabilità, ricavati adattando strade di storica costituzione (cammini, vie di pellegrinaggio, assi lungo-fiume, "vie pastorali", ecc.) o anche infrastrutture dismesse, soprattutto ferroviarie – hanno il grande potenziale di diventare, come già da alcuni si verifica, importanti vettori per la valorizzazione sostenibile del

territorio. Negli ultimi anni, nel contesto delle attenzioni rivolte in tutt'Europa ai cosiddetti "centri minori" e alle "aree interne", per contrastarne i fenomeni di spopolamento e l'isolamento dai servizi primari, tali infrastrutture hanno visto notevolmente accrescere il loro impiego in forza di politiche e azioni fondate su un più efficace e durevole sfruttamento dei patrimoni naturali e culturali che caratterizzano le loro pertinenze, come testimoniano i tanti documenti d'indirizzo e piani d'investimento varati recentemente nel nostro Paese, a livello centrale e locale (SNAI, PNRR, ecc.), e i numerosi progetti e interventi così orientati.

A livello europeo le iniziative in tal senso, oltre a essere più precoci, sono anche più numerose, benché sia da tempi tutto sommato recenti che il ricorso alle greenways sia stato letto e implementato anche in relazione al potenziale che tale strumento invero sia al riguardo di una valorizzazione estesa delle risorse naturali e culturali di un sito sia, più significativamente, per la realizzazione di programmi volti allo sfruttamento turistico di questi repertori in chiave sostenibile e in condivisione con le popolazioni locali, così da realizzare nei loro confronti ritorni economici in grado di contrastare lo spopolamento e la crescente povertà che investe tali contesti. In questi casi la finalità travalica il mero utilizzo a fini turistici – per quanto "compatibili" con la conservazione dell'autenticità e identità dei luoghi e "sostenibili" sul piano ambientale, nonché su quello economico, sociale e culturale. Lo scopo qui si estende, difatti, al rilancio economico delle aree interessate, da attuarsi mediante il diretto coinvolgimento, oltre che delle autorità locali, dei privati e delle piccole e medie imprese dislocate in quel territorio e nelle sue vicinanze affinché, mettendo a sistema piani integrati di ripresa delle attività locali tradizionali, se necessario, anche appositamente aggiornati, si facciano loro stesse protagoniste di una ripresa duratura e sostenibilmente calibrata alle identità locali. Ma affinché la valorizzazione del patrimonio culturale e dei valori paesaggistici oltrepassi il mero sfruttamento turistico e si trasformi in una vera leva di sviluppo economico di lungo periodo, va centrata sugli usi compatibili delle risorse culturali e naturali e sul coinvolgimento attivo delle comunità locali, in applicazione di un adeguato approccio co-evolutivo, com'è oggi internazionalmente riconosciuto come fattore chiave per soddisfare gli obiettivi dell'Agenda 2030. In tale scenario, il "luogo" è inteso alla stregua di ciò che si è soliti intendere come "genius loci" o come "spirito del luogo", come sedimentato, cioè, nel suo patrimonio culturale e nelle comunità che lo hanno vissuto, in quanto "co-creatori" della sua unicità espressa nei valori tangibili e intangibili che lo distinguono. L'obiettivo coincide, dunque, con la messa a sistema dei siti che contribuiscono al riconoscimento, alla testimonianza e alla promozione della memoria collettiva (*luoghi della memoria*), della cultura, le tradizioni e la qualità della vita in questi contesti, nonché delle attività produttive capaci di scarso o di nessun impatto sul fronte ambientale e, in generale, delle relazioni che, nel tempo, hanno qualificato, e ancora qualificano, i legami tra natura, ambiente e comunità, mantenendone le caratteristiche identitarie in un processo co-evolutivo in perenne trasformazione.

La riattivazione del sistema di relazioni tra luogo, inteso come ambiente costruito e antropizzato, e comunità, intesa come *heritage community* [Council of Europe 2005], è un elemento chiave per soddisfare gli obiettivi di sviluppo sostenibile identificati dalle

Nazioni Unite [United Nations 2015], all'interno dei quali il ruolo dato alla cultura e al patrimonio culturale è, com'è noto, centrale. Mettere le comunità al centro delle politiche per il patrimonio, come stabilito dalla Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società, meglio conosciuta come Convenzione di Faro (2005) [<https://www.coe.int/en/web/conventions/full-list/-/conventions/rms/0900001680083746>] e la raccomandazione UNESCO sul Paesaggio storico urbano (Historic Urban Landscape, 2011), impone il ricorso ad approcci integrati e partecipativi per la salvaguardia, l'interpretazione e la gestione del patrimonio culturale. La qualità, in questo ambito, quindi, è sempre da considerarsi multidimensionale e comprensiva di significati culturali, sociali, economici e ambientali. Identicamente, le istanze di diversità culturale, conoscenza e inclusione del patrimonio immateriale predispongono a scenari rilevanti per quanto concerne la definizione delle azioni e gli interventi da attuare. Il concetto di sviluppo sostenibile considera, difatti, l'ambiente storico come risorsa e come fonte di ispirazione per lo sviluppo.

Le risorse che l'Europa ha destinato al patrimonio culturale, negli ultimi anni, sono state ingenti. Aree di ricerca correlate a questo tema, nei programmi quadro della Commissione europea, come Horizon 2020 e come Horizon Europe, o l'iniziativa di programmazione congiunta dedicata al patrimonio culturale e agli effetti del cambiamento climatico globale (JPI_CH) hanno significativamente contribuito agli sforzi di ricerca congiunta [<http://jpi-ch.eu/>]. Durante l'Anno europeo del patrimonio culturale, ad esempio, nel novembre 2018, la Commissione europea lanciò una piattaforma online dedicata agli Innovatori nel patrimonio culturale [<https://www.innovatorsinculturalheritage.eu/login>] e un gruppo di lavoro su modelli imprenditoriali e finanziari circolari per il riuso di queste risorse [Progetto Horizon 2020 CLIC; <https://www.clicproject.eu/taskforce>]. Fu anche pubblicato un invito a presentare progetti per sostenere la creazione di una piattaforma, riunendo protagonisti di diversa estrazione, per mappare i problemi, le pratiche e le lacune politiche concernenti gli studi di impatto e la qualità degli interventi e nei siti del patrimonio culturale europeo [progetto SoPHIA Horizon 2020, <http://europeanmuseumacademy.eu/h2020-sophia/>].

Molte iniziative interessanti hanno coinciso anche con i programmi INTERREG, un apparato dedicato, in particolare, allo sviluppo di progetti trans-frontalieri, interregionali e di cooperazione incentrati sul patrimonio culturale, tra i quali non mancano azioni basate sulla sinergia tra urbano e rurale come sviluppo alternativo alle grandi conurbazioni [Programma Interact, Connecting Cultures Connected Citizens, 2018, <http://www.interact-eu.net/library/e-book-connectingcultures-connected-citizens/pageflip>]. Intendendo valutare le potenzialità che l'uso congiunto di greenways in un territorio ricco di risorse naturali e culturali, per quanto spopolato ed economicamente depresso, può sviluppare, le esperienze di maggior impegno sono, però, quelle approntate grazie all'Associazione Europea Greenways negli svariati progetti europei che, in questi anni, l'hanno vista collaborare con partner di diversa estrazione.

Il Progetto Greenways HERITAGE e la Dichiarazione di GUIMARÃES (2018)

Le greenways configurano oggi un approccio di metodo consolidato delle politiche di conservazione, valorizzazione e persino di rigenerazione di patrimoni e territori investendo, alle diverse scale, le capacità adattive e di resilienza delle realtà coinvolte. Oltre che realizzando ex-novo i percorsi ciclo-pedonali, l'adattamento di infrastrutture di trasporto dismesse, per esempio ferroviarie, e il riutilizzo di antichi tracciati per la definizione di questo nuovo tipo di reti, destinate alla connessione ecosostenibile delle risorse naturali e culturali di un luogo, costituisce difatti una strategia ormai piuttosto comune anche nel rilancio socioeconomico di borghi interni e aree depresse, in via di spopolamento o già abbandonati e, non solo, per una ripresa a fini turistici. Privilegiando i progetti che, in chiave multidisciplinare hanno affrontato l'argomento, si intendono qui ricostruire origini, caratteri e, ove presenti, limitazioni che la messa a punto di reti di greenways per favorire e promuovere la fruizione e la conoscenza del patrimonio culturale di un territorio nel contesto europeo ha verificato, verificandone ove possibile gli effetti alla luce dei requisiti di sostenibilità, ambientale, economica, sociale e culturale, che il progetto intendeva soddisfare.

Le greenways configurano una meta, sovente, di grande potere attrattivo per il turismo – almeno per il turismo “lento” (*slow tourism*) – rivestendo un ruolo vitale nello sviluppo economico dei territori attraversati. In Europa, ci sono stati alcuni esempi di grande successo da questo punto di vista che hanno prodotto un notevole ritorno economico, incoraggiando, di conseguenza, la reiterazione di esperienze simili. Tra le più famose, è senz'altro la riconversione a tal uso di linee ferroviarie dismesse. Pur mancando un inventario generalizzato e sistematico dei tratti ferroviari in disuso europei, nonché della loro riconversione in greenways, si stima che, all'incirca, 19.000 km di percorsi verdi ricavati su ex tracciati ferroviari siano presenti, grossomodo, oggi nello spazio europeo, corrispondenti a circa il 15-20% dell'intera tratta dismessa [Guimarães Declaration 2018]. La riconversione a questo fine delle tante linee ferroviarie in disuso costituisce, dunque, un enorme potenziale, non diversamente dai lunghi chilometri di alzaie lungo canale che rappresentano un patrimonio culturale e naturale europeo molto diffuso e, sovente, anch'esso in abbandono.

Anche la rete dei siti Unesco della World Heritage List, oltre a rappresentare un elemento chiave nello sviluppo turistico di molte realtà, può contribuire – e, allo stesso tempo, usufruire per il proprio sviluppo – della messa a punto di un sistema di greenways sebbene, ad oggi, siano ancora poche le iniziative in tal senso. La riconversione in “percorsi verdi” può estendersi, inoltre, ad altri elementi del paesaggio e del patrimonio storico, utili per recuperare a nuovi usi a servizio della rete verde fabbriche come vecchie stazioni, tunnel, viadotti, chiuse, ecc. Di conseguenza, è chiaro, che anche l'accesso al patrimonio dell'Unesco può usufruire di questi mezzi, sfruttando il crescente successo che, a livello internazionale negli ultimi anni, ha coinvolto tutte le attività all'aria aperta, come il ciclismo e il trekking, senza trascurare il boom che ha investito di recente anche il turismo culturale e industriale, che vede le industrie culturali e creative promuovere sempre nuove destinazioni per incrementare competitività e attrattiva. È chiaro, dunque,

che la ricchezza e il fascino dei siti Unesco e delle reti di greenways sono facilmente incrementabili mediante la loro integrata combinazione, potendosi così raggiungere segmenti del mercato turistico più ampi, mantenendo però la prospettiva e l'impronta sostenibile e promuovendo, di conseguenza, in questo modo anche un uso più consoni dei territori attraversati.

Il ricorso combinato ai siti Unesco e alle greenways, dunque, può arrecare importanti benefici sia ai turisti sia alle popolazioni locali. Ciò è particolarmente vero per quei siti UNESCO collocati fuori dai contesti urbani. Il dirottamento, grazie alle greenways, verso queste mete extra-cittadine potrebbe, difatti, diminuire il sovraccarico di presenze all'interno delle cosiddette "città d'arte", contribuendo alla crescita delle economie locali sulla base di forme sostenibili di turismo. Per questi motivi, la European Greenways Association e l'UNESCO produssero la cosiddetta Dichiarazione di Guimarães (29 novembre 2018) «allo scopo di promuovere il patrimonio Unesco e gli altri beni culturali in prossimità delle greenways, come una parte essenziale di quelle stesse greenways, e per promuovere l'associazione di queste due importanti risorse come destinazioni comuni». A tal fine, i firmatari dell'accordo prevedono di: incrementare la visibilità e promuovere in forma congiunta le greenways e i siti Unesco, così da implementare e incoraggiare la connessione fisica tra le due tipologie di risorse, facilitando l'arrivo dei turisti nei siti Unesco attraverso le greenways, evitando così il ricorso a mezzi di trasporto inquinanti, e dotando, allo stesso tempo, gli utilizzatori delle greenways di facilitazioni per l'accesso ai siti UNESCO. L'attività congiunta ebbe altresì lo scopo di generare nuove tipologie di turismo, in grado di combinare la fruizione di entrambe le tipologie di risorse e di progettare itinerari in grado di illustrare il patrimonio culturale del territorio, per migliorare, in generale, l'informazione e incoraggiare i fruitori a scegliere anche altre destinazioni, attrazioni presenti nei dintorni del tracciato verde e del patrimonio Unesco, di volta in volta, ricorrendo ai media più appropriati, per favorire l'informazione online e l'uso delle nuove tecnologie (GIS per fissare gli itinerari, con le informazioni sulle risorse culturali e sui prodotti turistici locali) e per promuovere le industrie culturali e creative in grado di presentare, in modo utile e attraente, i vari percorsi e le altre attrattive che il luogo era in grado di offrire (immagini 3D, visite virtuali, video ripresi dai droni, ecc.). La Dichiarazione di Guimarães (novembre 2019) comprende dieci raccomandazioni, prettamente pratiche, pertinenti le azioni volte a migliorare la promozione congiunta dei siti UNESCO e delle greenways, sulla base della condivisione di forme sostenibili di sviluppo turistico. All'incirca trenta firmatari provenienti da dieci nazioni supportarono, nell'immediato, la Dichiarazione che ottenne, altresì, il sigillo dell'anno europeo del patrimonio culturale. Il documento prevede, inoltre, di incoraggiare un prodotto turistico strutturato e di coinvolgere le imprese locali medio-piccole nella nuova offerta turistica, migliorando le loro competenze al fine di renderle maggiormente competitive. In particolare, migliorando la loro abilità nell'incontrare le richieste dei clienti e nel creare nuovi prodotti turistici; nel promuovere l'uso delle nuove tecnologie informatiche abilitandoli alla conquista di una migliore posizione e visibilità nel mercato globale; a creare condizioni favorevoli che facilitino la collaborazione tra piccole e medie imprese e una rete più vasta a livello locale, nazionale e/o internazionale per attrarre i turisti e migliorare i risultati economici delle loro attività. Destinata a promuovere e a incrementare tra

tutti gli stakeholder la cooperazione tra enti pubblici, tra privati e anche tra pubblico e privati così da acquisire il maggior vantaggio possibile dalle opportunità offerte dalle greenways in relazione al patrimonio Unesco, la Dichiarazione intese anche accrescere la consapevolezza degli stakeholder nei confronti della promozione e del marketing del pacchetto che ne sponsorizzava l'uso congiunto, grazie ai mezzi e alle tecnologie più appropriati e innovativi destinati a informare e ad arricchire l'esperienza dei visitatori. Per incoraggiare l'organizzazione di laboratori e incontri per pubblicizzare gli strumenti e la loro applicazione calibrata in ragione delle caratteristiche e delle qualità dei territori interessati, il documento promosse, altresì, forme congiunte di lavoro per attrarre un maggior numero di visitatori presso entrambe le tipologie di risorse, sfruttando l'interesse che ciascuna platea di visitatori rivolgeva alla propria meta per favorirne possibili scambi. Mostrando, inoltre, agli utenti il patrimonio culturale territoriale e suscitando così la consapevolezza nei confronti del bisogno di rispettarlo e salvaguardarlo adeguatamente, si evidenziò che il programma avrebbe certamente promosso anche una maggiore comprensione (e cura) nei confronti dei bisogni della popolazione locale e del valore rappresentato dalle sue attività tradizionali.

Gli ultimi due articoli riguardavano, il primo, le azioni innovative in grado di replicare in condizioni simili, percorsi verdi collegati o collegabili a siti Unesco. L'idea di incoraggiare i turisti a visitare, contestualmente, greenways e patrimoni di questi tipo senza ricorrere a trasporti motorizzati, nonché di reinterpretare lungo questi percorsi il locale patrimonio culturale grazie all'uso di tecnologie prodotte nelle industrie creative e culturali operanti nei siti Unesco, così da comprendere le risorse culturali e naturali dislocate nel territorio (realtà aumentata, immagini 3D), così come le infrastrutture e gli edifici delle greenways fu, correttamente, interpretato come una condizione fondamentale all'affermazione e all'estensione di un simile progetto in nuovi contesti. L'ultimo articolo, infine, incoraggiava a monitorare i visitatori per essere in grado di misurare l'impatto di un turismo così strutturato e, dunque, di implementare strategie per promuovere lo sviluppo del turismo sostenibile, conoscere gli interessi dei visitatori e, di conseguenza, soddisfare le loro aspettative.

Più di recente (2022) il nuovo progetto europeo Greenways HERITAGE – EDWA, finanziato all'interno del programma COSME per la competitività delle imprese, soprattutto medio-piccole, si è rivolto, invece, allo sviluppo e alla diversificazione dell'offerta turistica europea, mediante la creazione di nuovi prodotti che ricorrono congiuntamente alle greenways e dai siti UNESCO, posizionati nelle loro pertinenze [<https://www.aevv-egwa.org/projects/greenways-heritage/activities-gw-heritage/>].

Conclusioni

Nonostante l'oggettivo, rilevante potenziale che l'uso associato di reti di greenways e mezzi di promozione delle risorse naturali e culturali di un territorio, ormai da tempo, documentano, è ancora lontana l'attuazione di un piano sistematico che attraverso l'adeguata interrelazione di tali dispositivi si ponga come obiettivo la valorizzazione – e, dove necessario la rigenerazione – del territorio nel suo complesso.

Bibliografia

- AGRICULTURA. URBAN AGRICULTURE AND THE HERITAGE POTENTIAL OF AGRARIAN LANDSCAPE (2020). A cura di L. Scazzosi, P. Branduini, Berlino, Springer.
- AMATO, C., BEVILACQUA, G., RAVAGNAN, C. (2020). *The abandoned railway heritage: from problem to opportunity for the regeneration of minor historic centres*, in *New Metropolitan Perspectives. Knowledge Dynamics and Innovation-driven Policies Towards Urban and Regional Transition*, a cura di C. Bevilacqua, F. Calabrò, L. Della Spina, vol. 2, Switzerland, Springer. https://doi.org/10.1007/978-3-030-48279-4_164.
- BONESIO, L., (2007). *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*. Reggio Emilia, Edizioni Diabasis.
- CLIFFORD, S., MAGGI M., MURTAS, D. (2006). *Genius Loci: perché, quando e come realizzare una Mappa di comunità*, in «Strumentire» n. 10, Piemonte, IRES.
- COMISIÓN EUROPEA (2013). *Green infrastructure strategy*. https://ec.europa.eu/environment/nature/ecosystems/index_en.htm.
- D'UVA, D., EUGENI, F. (2019). *Mappatura parametrica: Metodi di rappresentazione digitale del territorio, dagli Open Data al modello NURBS*. in *Paesaggi Fragili* a cura di M. Morrica e E. Corradi, Roma: Aracne.
- EES TECHNICAL REPORT (2011). *Green infrastructure and territorial cohesion. The concept of green infrastructures and its integration into policies using monitoring systems*, n. 18, Copenhagen, European Environment Agency.
- Ecomuseologie. Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale.*, (2010). A cura di C. Grasseni, Rimini, Guaraldi Editore.
- ESPON. (2017). *PROFECY – Processes, Features and Cycles of Inner Peripheries in Europe. Final Report*.
- THE FARO CONVENTION ACTION PLAN HANDBOOK 2018-2019, (Council of Europe, 2018). <https://www.coe.int/en/web/culture-and-heritage/faro-action-plan>. Consultato Maggio 2022.
- LAVE, J., WENGER, E., (1991). *Situated Learning. Legitimate Peripheral Participation*. Cambridge, Cambridge University Press. Trad. it. 2006. *L'apprendimento situato. Dall'osservazione alla partecipazione attiva nei contesti sociali*. Milano, Erickson.
- RETE FERROVIARIA ITALIANA E FERROVIE DELLO STATO. (2019). *Atlante delle Greenways su linee FS. Dal disuso al riuso*. https://issuu.com/ferroviedellostatoitaliane/docs/rfi_atlante_3_green_ways.
- UNION EUROPEA. (2000). *Lille Declaration. Declaration Towards a "European Greenways Network"*. <https://www.aevv-egwa.org/lille-declaration/>.
- Villages et quartiers à risque d'abandon. Stratégies pour la connaissance, la valorisation eu la restauration* (2022). Sous la direction de L. Hadda, S. Mecca, G. Pancani et al., t. 1, Firenze, Firenze University Press.
- WWF, (2009), *Towards a green infrastructure for Europe: Adaptation to climate change*. DG Workshop, Brussels. http://green-infrastructure-europe.org/index.php?option=com_content&task=view&id=154&Itemid=387.

SULLE TRACCE DEL GRAND TOUR. GREENWAYS E BENI CULTURALI COME STRATEGIA DI SVILUPPO SOSTENIBILE PER I BORCHI INTERNI DEL CILENTO

ELENA MANZO

Abstract

"In the footsteps of the Grand Tour. Greenways and Cultural Heritage for the Sustainable Development of Cilento's inland villages".

The emergence of new social meanings of sustainable development is leading to unprecedented approaches and heterogeneous methodologies to diversify the tourist offer. Among these methodologies, the rise of products linked to greenways, as well as the enhancement of cultural heritage sites, can support local mobility and connect inland areas.

Recovering the ancient routes of Grand Tour travelers, the study traces potential greenways itineraries linked to those Cilento's architectural heritage sites, which have lost their identity.

Keywords

Greenways, artistic and cultural heritage, Cilento National Park, inland villages, cultural landscapes

Introduzione

Per la dichiarazione della European Greenways Association, siglata a Lille nel 2000, si definiscono greenways quelle

Vie di comunicazione riservate esclusivamente a spostamenti non motorizzati, sviluppate in modo integrato al fine di migliorare l'ambiente e la qualità della vita nei territori circostanti. Devono avere caratteristiche di larghezza, pendenza e pavimentazione tali da garantirne un utilizzo facile e sicuro agli utenti di tutte le capacità e abilità [Dichiarazione Di Lille 2000].

Sicché, rimandando semanticamente alla fruibilità ecologico-naturalistica di tragitti di collegamento non motorizzato, esse si configurano come infrastrutture monodimensionali di attraversamento di paesaggi, indipendente dal valore storico e dalla pregnanza architettonica del territorio su cui si snodano.

La questione applicativa, in realtà affonda le sue radici nell'attività progettuale del paesaggista Frederick Law Olmsted, quando, tra il 1878 e il 1890, su un'area di oltre 1000 acri, estesa dalla Back Bay di Boston fino al Franklin Park a Dorchester, questi

adottò una rete di spostamenti ciclopedonali tra i parchi Back Bay Fens, Muddy River Improvement (oggi, Olmsted Park e Riverway), Jamaica Pond, Arnold Arboretum e West Roxbury (ora, Franklin Park), dando vita a un sistema “verde”, noto come Emerald Necklace Park. L’obiettivo di Olmsted era di realizzare

a ground to which people may easily go after their day’s work is done, and where they may stroll for an hour, seeing, hearing and feeling nothing of the bustle and jar of the streets, where they shall, in effect, find the city put far away from them,

così da raggiungere

the greatest possible contrast with the restraining and confining conditions which compel us to walk circumspectly, watchfully, jealously, which compel us to look closely upon others without sympathy [Olmsted 1870, 132].

Con tale rete di interconnessione, di fatto, aveva tradotto le *green belts* inglesi in termini di attraversamenti pedonali, cui affidare anche funzioni ricreative. Eppure, il loro modello entrò ufficialmente nella progettazione urbana solo alla fine degli anni Cinquanta del XX secolo, con il piano urbanistico di Philadelphia di Edmund N. Bacon [Knowle, 2009], prospettandosi sempre più frequentemente come un accorgimento organico di riassetto territoriale. È però nel dicembre del 1986 che la President’s Commission on American Outdoors riconobbe le *greenways* come un

local natural areas where recreation and conservation are among the primary values. They are fingers of green that come in many shapes and sizes. They may be in public or in private ownership, and may serve many purpose

e, pertanto, «link people and resources. They can put recreation open space within a short walk from your home» [President’s Commission On American Outdoors 1987, 102]. Si delinearono, così, come “*strip of unveloped land*” o, meglio ancora, come “*scenic road*” o “*wildlife corridor*”, ponendo l’accento su una funzione strategica di progettazione ambientale per il loro carattere intrinseco di avere la insuperabile potenzialità di poter creare serrate connessioni tra luoghi, senza stravolgerne i naturali assetti territoriali. È su queste basi interpretative che, in Europa, agli inizi degli anni Novanta del Novecento è stato avviato l’ambizioso programma di bonifica e riqualificazione dell’area della Ruhr, una delle regioni tedesche più inquinate e, al tempo stesso, più vaste. Un tempo paludosa e disseminata di piccoli nuclei urbani, era diventata uno dei più importanti poli siderurgici della Germania a partire dalla metà dell’Ottocento. Completamente stravolta nella sua fisionomia, sia per l’attività produttiva, sia per la conseguente rilevante crescita economica e il forte incremento demografico, però, dalla fine anni Sessanta, visse la crisi del settore siderurgico, da cui ebbe in eredità un rapido processo di abbandono e i noti, devastanti danni ecologici. L’area maggiormente compromessa era stata quella lungo il fiume Emscher, asse portante dell’intero sistema industriale. Qui erano stati riscontrati gravi avvelenamenti per le acque reflue delle miniere.

Così, il progetto di bonifica, riconversione e riqualificazione territoriale e ambientale, sostenuto dalla radicata convinzione tedesca di ritenere le aree verdi importanti infrastrutture, necessarie per lo sviluppo urbano e diviso in 7 progetti pilota, ha mirato a realizzare un vasto parco – dal respiro regionale – di oltre 320 kmq, distribuiti lungo gli 800 kmq del territorio fluviale, includendo 17 comuni. Supportato da una rete di sentieri e piste ciclabili, giocata non solo sui *green connectors* e i *green corridors*, ma anche sugli *scenic landscapes*, di fatto, l'ambizioso e complesso programma, condotto tra il 1991 e il 1999, ha significato «passare dal concetto di salvaguardia a quello di promozione del paesaggio»¹. Il risultato finale è approdato a una riqualificazione tale da contribuire al ripopolamento della regione e a rilanciare anche l'economia locale, fino a produrre oltre cinquemila nuovi posti di lavoro². Non si è trattato, quindi, solo di cambiare il modello di sviluppo della Ruhr, ma piuttosto di ottenere che “il cielo sopra la Ruhr” tornasse “ad essere di nuovo blu!”, così come aveva già sognato il cancelliere tedesco Willy Brandt, nel 1961 quando era sindaco di Berlino Ovest e mentre la regione siderurgica era al suo punto di maggiore crescita economica.

Per quanto attiene nello specifico all'Italia, invece, il ricorso alle *greenways* come strumento di riqualificazione territoriale e paesaggistica ha assunto carattere sistematico nel 1998, con la costituzione dell'Associazione Italiana Greenways e con il censimento realizzato per conto del Ministero dei Trasporti dalla Federazione Italiana Amici della Bicicletta con l'obiettivo di individuare una rete nazionale di percorsi ciclabili, sviluppati sulla base del piano EuroVelo della Comunità Europea [Toccolini, Senes, Fumagalli 2004]. Tale ritardo operativo, che si riflette anche negli studi realizzati al riguardo, parzialmente lacunosi e disorganici, è rimarchevole soprattutto se si rileva come, a tutt'oggi, l'equidistante concetto di *ecological corridor* sia generalmente condiviso, tanto a livello progettuale, quanto amministrativo. Pur pagando un fondamentale tributo alle teorizzazioni di Philip H. Lewis sugli *environmental corridors*, però, si continua a porre l'accento sugli aspetti ambientali in una visione sistematica più vicina all'interpretazione statunitense [Jongman, Pungetti 2004], che ancora tende a declinare le *greenways* in termini esclusivamente di “infrastrutture” ecologiche, quali elementi autosufficienti di riqualificazione territoriale e di collegamento tra l'urbano e l'extraurbano ovvero quali specifici oggetti di intervento “verde”, delineati indipendentemente dal loro contesto storico-culturale e architettonico e in assenza di mutua reciprocità con esso [Jongman, Pungetti 2004]. Sicché, fino allo scorso decennio, esse sono risultate per lo più indifferenti al patrimonio – materiale e immateriale – che attraversano, nonché alle loro molteplici potenzialità di valorizzazione territoriale anche in termini di implicazioni socio-economiche.

A fronte di ciò, la recente maggiore consapevolezza delle varietà applicative, offerte dai differenti modelli operativi, sta generando articolati dibattiti in merito al più corretto approccio alla problematica. In fase progettuale e attuativa, infatti, si sta sempre più

¹ <https://www.peacelink.it/ecologia/a/38704.html>

² <https://www.lifegate.it/germania-progetto-riqualificazione-fluviale-emscher>

constatando come il tracciamento dei percorsi verdi, pur includendo elementi artistico-architettonici, peculiari di un determinato attraversamento paesaggistico, tuttavia, manifesti evidenti carenze sul piano di una lettura storica del territorio, operata su base scientifico-metodologica. Questa sarebbe funzionale a poter restituire ai luoghi le loro molteplici identità e la loro consapevole conoscenza [Remotti 2010], benché la stessa Associazione Italiana Greenways Onlus circoscriva l'interpretazione del termine Greenways a:

un sistema di territori lineari tra loro connessi che sono protetti, gestiti e sviluppati in modo da ottenere benefici di tipo ricreativo, ecologico e storico-culturale [art. 1].

Da *greenway* a *knowing path*. Modelli per la rigenerazione storico-culturale di territori disarticolati nella provincia di Caserta

Su tali considerazioni e alla luce anche di quanto indicato nel Regolamento dell'Associazione e, cioè, di «*costituire un sistema di percorsi dedicati a una circolazione non motorizzata in grado di connettere le popolazioni con le risorse del territorio [...] e con i "centri di vita" degli insediamenti urbanistici, sia nelle città sia nelle aree rurali*» [art. 2], il gruppo di lavoro dell'Università della Campania "L. Vanvitelli", ricorrendo alle *greenways* come strumento di "riammaglio", sta conducendo studi fondati sulla ricostruzione storico-inseiativa dei luoghi con i loro episodi artistico-architettonici, così da ricomporne e rigenerarne il peculiare *framework* genealogico, specie se fortemente lacunoso e disorganico. In tal modo, è al contempo possibile, soprattutto per rafforzare il rapporto con il processo di definizione territoriale urbana e con le relative infrastrutture – già presenti o di progetto – se pur ricorrendo ai due principali differenti criteri metodologici applicativi, quello più vicino all'approccio americano e quello europeo [Ahern 1994, Ahern 1995]. In particolare, poi, la prospettiva con cui si opera è mossa nell'intento di pervenire a progetti pilota, in cui è innovato il concetto di *greenways* ed è arricchito di nuove connotazioni al fine di approdare a una evoluzione dell'idea tradizionale e consolidata, che le vuole essenzialmente quali tratti di percorrenza verde.

A fronte di ciò, si mira a delineare a una struttura percepibile e fruibile nei suoi mutamenti, sia nello spazio dell'ambiente naturale e costruito, sia nel tempo, tale da diventare strumento di lettura e interpretazione della genealogia dei luoghi e delle loro funzioni. Pertanto, da tale prospettiva, esse si possono meglio definire come di "sentieri di conoscenza" – o "*knowing path*" – del paesaggio e delle sue memorie, giacché in grado di integrare i valori ambientali con il retaggio storico e artistico dei luoghi.

Percorsi così delineati, infatti, articolandosi tra elementi tematici omogenei (quali, per esempio, eremi, cenobi rupestri, insediamenti benedettini, paesaggi fluviali, architettura fortificata, centri urbani minori a carattere rurale), mirano a ricostruire la storia dei paesaggi antropici e naturali tenendola insieme a una lettura sistemica del territorio. Non solo offrono ai fruitori una differente e più articolata percezione dell'ambiente attraversato, ma definiscono una rete ecosostenibile a sostegno delle regioni dagli

insediamenti disgregati o degradati in grado di restituire ipotesi critiche d'intervento per il loro riuso e riqualificazione, ma anche stabilire connessioni culturali e artistiche, al fine della valorizzazione di contesti ambientali di interesse storico-antropologico, architettonico e paesaggistico.

Dal punto di vista strettamente metodologico, tali reti sono da individuare privilegiando ovviamente il riuso di cammini dismessi, giacché va seguita l'ipotesi che questi intercettano spesso sedi protette già utilizzabili e di grande interesse paesaggistico; per cui, a loro volta, tendono a costituire monumenti lineari, nei quali si stratificano le memorie identitarie della storia del territorio.

È dunque indispensabile lo studio filologico delle emergenze architettoniche, dei luoghi e delle infrastrutture, mentre, parallelamente, si avviano indagini sul posto con sopralluoghi, documentazione fotografica e rilievi.

Ciò è quanto è stato già sperimentato in alcuni segmenti di una ricerca di ampio respiro, avviata dal 2009 dal gruppo di studiosi dell'Università della Campania, in sinergia sia con diversi atenei italiani – tra cui i Politecnici di Torino e di Milano – sia con università straniere, come la Hochschule Bochum, con la quale nel 2018 e nel 2021 si sono condotti progetti finanziati dal Ministero degli Esteri tedesco (AA) e sostenuti dalla Deutscher Akademischer Austauschdienst (DAAD).

È, invece, recente la proposta per un articolato *boulevard* “green” di comunicazione tra i quattro plessi dell'Università “L. Vanvitelli”, cioè, tra Caserta, Aversa, Capua e Santa Maria Capua Vetere.

L'idea, maturata sulle premesse finora esposte, è stata declinata in un progetto più flessibile, il quale è al tempo stesso un sistema di rammaglio e connessione di luoghi disgregati,



1: M. Merola, M. Perticarini, Realizzazione della cartografia di base a supporto per l'analisi delle diverse tematiche sul territorio e rappresentazione del percorso ciclabile sostenibile ipotizzato. Progetto *Green Ways. Wissensrouten und Netzwerke zwischen Orten mit besonderen regionalen, historischen und kulturellen Prägungen* (Green Ways. Percorsi di conoscenza e reti ecosostenibili tra luoghi dal particolare valore storico e culturali), finanziato da Deutscher Akademischer Austauschdienst (EF 2020-2021). PI Italiano: Elena Manzo, Partner: Department of Architecture -Bochum University of Applied Sciences, Germany. Stralcio aerofotogrammetrico del Cilento in scala 1:5.

ma dalle forti valenze culturali e paesaggistiche, per la valorizzazione dei loro contesti ambientali. Avallato dal Rettore Gianfranco Nicoletti e dal Prorettore Funzionale *Green Energy e Sostenibilità Ambientale*, il professore Furio Cascetta, è poi confluito in uno più articolato, elaborato con il Dipartimento di Ingegneria e con un gruppo di lavoro coordinato dal professore Armando Carteni, Mobility Project Manager dell'Ateneo, finché si è concretizzato in un accordo attuativo con i quattro Comuni casertani, sedi dei plessi universitari.

In un'ottica di promozione della cultura della mobilità sostenibile e delle tematiche ambientali, nello specifico, si è dunque inteso sviluppare un progetto di fattibilità per una rete ciclo-pedonale di collegamento, con la finalità di costituire una infrastruttura ecologica, delineata in reciprocità con il contesto storico-culturale, architettonico e socioeconomico nel quale si va a sviluppare. È pertanto un modello di attraversamento ecosostenibile per la cosiddetta "mobilità dolce", impostato secondo direttrici continue, le quali si affiancano a quelle attualmente frammentarie o inesistenti, per essere strategiche nello sviluppo del territorio e poter avere un rilevante ruolo nella ri-costruzione dell'identità delle popolazioni autoctone, ciò anche in un'ottica di promozione del "turismo lento".

Sulle tracce del Grand Tour in Cilento

Un'analoga operazione si sta conducendo in Cilento, ampia porzione della provincia di Salerno.

Questa vasta e articolata area territoriale – dal Medioevo fino all'Unità menzionata principalmente come "Lucania occidentale" – è oggi di rilevante interesse ambientale per le sue biodiversità ed è ricca di luoghi, che evocano antichi miti, e di siti appartenuti alla Magna Grecia, quali Velia (l'antica Elea), nonché di considerevoli testimonianze storico-antropologiche, culturali e architettoniche, ancora in gran parte da scoprire e valorizzare.

Ricca di stratificate testimonianze, i cui aspetti percettivi e identitari, ancora oggi ci restituiscono il significato della sua storia, ascrivibile a oltre 250.000 anni, nel 1991, ha visto costituirsi il Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano. Compreso dalla linea di costa tra la piana del Sele e il golfo di Policastro, fino ai monti Alburni, Cervati e Gelbison, ai contrafforti costieri del Bulgheria e Stella, è il secondo in Italia per estensione e importanza, dopo quello del Pollino. Ridenominato Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni, attualmente si estende per oltre 181.000 ettari, in cui ricadono 8 Comunità Montane e 80 Comuni, di cui 28 Siti di Interesse Comunitario (SIC) e 8 Zone di Protezione Speciale³; inoltre, include oasi naturalistiche, come quelle "WWF Grotte del Busseto" a Morigerati, "Fiume Alento" a Prignano Cilento e "Cascate Capelli di Venere" a Casaletto Spartano. Inserito a pieno diritto tra le Riserve della Biosfera del Programma MAB (Man and Biosphere) dell'UNESCO nel 1997, grazie ai suoi siti

³ Direttiva 92/43/CEE (Direttiva Habitat); per le zone protette: Direttiva 79/409/CEE (Direttiva Uccelli).

archeologici di Paestum e Velia e della prestigiosissima Certosa di Padula, nel 1998, è entrato nella lista del patrimonio dell'umanità dell'UNESCO e, nel 2010, è diventato il primo "geoparco" in Italia.

Le aree più interne del Cilento, però, benché offrano maggiori autenticità identitarie rispetto a quelle costiere, più coinvolte dall'incremento turistico stagionale, restano marginali nei programmi di rigenerazione e sviluppo dell'intera regione territoriale, che, tra l'altro, meriterebbe una visione di intervento maggiormente organica e omogenea.

Su tali riflessioni, pertanto, si sono fondate quelle ricerche degli studiosi dell'Università della Campania, finanziate dal DAAD e prima menzionate.

L'obiettivo è stato quello di delineare sistemi omogenei di percorsi ciclo-pedonabili, così da elaborare strategie per la valorizzazione dei territori, attraverso il riuso integrato e compatibile delle risorse naturali e artistiche, segnatamente architettoniche, realizzando connessioni – materiali e immateriali – che potenziassero la memoria dei luoghi, compatibilmente alla loro conservazione. Tra queste reti di collegamento, si è inteso individuare itinerari tracciati sulla base dei racconti dei diari odeporeici e dei resoconti dei



2: Mappa tematica del Cilento e del Parco Nazionale [Elaborazione di Mauro Boscarol, da <http://www.boscarol.com/blog/?p=14391>].



3. G.A. Rizzi Zannoni, *Atlante Marittimo delle Due Sicilie. Golfo di Policastro*, 1786. Particolare della regione del Cilento su cui sono stati individuati e posti confronto i tragitti di viaggi del Gran Tour di Nicolò Carletti nel 1794 (rosso); Astolphe De Custine nel 1812 (verde); Craufurd Tait Ramage nel 1828 (blue); Arthur John Stutt nel 1842 (giallo); John Murray nel 1878 (viola) [riproduzione grafica di Michele Cerro].

viaggiatori nell'epoca del *Grand Tour*, avvalendosi del supporto della cartografia storica [D'ancona 1889; Black 1997]. Le loro rotte, infatti, ancora poco indagate, se non per le tappe ai siti archeologici, di cui Paestum conservava il primato, hanno talvolta deviato dai circuiti stereotipati, per intercettare nuovi luoghi da conoscere.

A superare le difficoltà presentate da un territorio ostico da percorrere, fu per tutti la curiosità suscitata da sorprendenti contesti ambientali, panorami mozzafiato e impreviste architetture.

Senza dubbio, fino alla seconda metà dell'Ottocento – è qui appena il caso di ricordarlo – è esiguo il numero di chi si spinse oltre la piana dei Templi, per raggiungere la Lucania e la Calabria. Nella maggior parte dei casi, il viaggio era scandito da tempi di sosta molto

brevi, la geografia della regione, d'altronde, era articolata e il suo attraversamento era reso estremamente difficili da una rete stradale pressoché insistente. Sicuramente, nel primo quarto dell'Ottocento, la viabilità consolare e quella periferica avevano vissuto un forte implemento e miglioramento, così come quella costiera, ma le aree interne di alcune regioni, tra cui proprio quelle del Principato Citra, restavano difficilmente raggiungibili. Ciò non di meno, nel "secolo d'oro" dei viaggi, quello a sud di Napoli, sicuramente incoraggiato e rinvigorito dalle campagne archeologiche avviate da Carlo di Borbone dopo i ritrovamenti di Ercolano, si arricchì di nuove mete, spingendosi oltre Paestum [De Seta 1982, 171; Brilli 2006; Mozzillo 1992; Mozzillo 1993; Kanceff, R. Rampone 1990]. Deviando dai circuiti maggiormente diffusi, si mosse alla scoperta di popolazioni, storie e luoghi ancora inediti ai *touristes* stranieri e si lasciò attrarre sempre più dalla sorprendente natura e dai paesaggi del Bel Paese.

È soprattutto per questo che Craufurd Tait Ramage, ministro della chiesa scozzese ed erudito letterato, che trascorse tre anni a Napoli, si mise in cammino verso la Basilicata, attraversando l'antica Lucania, per incontrare tracce dell'eredità culturale e antropologica del mondo antico [Ramage 1868; Ramage 2013].

Tra l'aprile e il giugno 1828, infatti, nel suo viaggio a piedi tra le province della Magna Grecia, dopo Campobasso, passò per Sapri e si spostò fino in Calabria e in Puglia. Precettore del barone Sir Henry Lushington, console britannico presso i Borbone, e della sua famiglia, Ramage appuntò copiose e dettagliate annotazioni di questo suo breve "Tour". Raccolte sotto forma di ricco carteggio, tramandano interessanti e stimolanti particolari del territorio cilentano e dei suoi introversi abitanti, superando ogni pregiudizio su una regione arretrata, basata su pastorizia e agricoltura, infestata da briganti e atti criminosi, ma dalle sorprendenti tracce di un passato ricco di cultura e dagli stupefacenti paesaggi.

Dopo aver lasciato Paestum, che Matthias Bruen, nel 1817, aveva definito come «il tramonto che conclude il nostro stanco pellegrinaggio e pone termine alle nostre fatiche» [Bruen 1817, 10], Ramage andò ad Agropoli e, da qui, a

Torchiera, il Mercato (oggi Mercato Cilento); risale la cima del Monte Stella e si dirige verso Porcili (oggi Stella Cilento) e Acquavella; attraversa la valle dell'Alento e visita Velia con il suo castello abbandonato di Castellammare della Bruca, quindi Ascea, Pisciotta, Centola, Palinuro, Camerota, San Giovanni a Piro, Policastro e Sapri [Siniscalchi 2015, 225].

Anche John Murray, per redigere le sue guide di viaggio, fu tra i pochi ad avventurarsi tra gli ostici sentieri cilentani, in una terra apparentemente inospitale per la difficoltà a trovare luoghi di accoglienza e di sosta, tant'è che Edward Lear, nel 1844, parlando di questa regione aveva ricordato di una locanda, che

consisteva in un'unica stanza, non intonacata e dal tetto basso che fungeva anche da bottega [...]. Data l'angustia dell'ambiente, tenevano tutto appeso al soffitto ad eccezione del vino [...] c'erano tre tavoli e alcune panche di foggia quanto mai rozza sulle quali stavano pigramente abbandonati alcuni uomini che sarebbero potuti servire da modello a Salvator Rosa [Brilli 2006, 251; Murry 1878].



4: Particolare cartografico della regione del Cilento su cui sono stati individuati singolarmente i tragitti di viaggi del Grand Tour di Nicolò Carletti nel 1794 (rosso); Astolphe De Custine nel 1812 (verde); Craufurd Tait Ramage nel 1828 (blue); Arthur John Stutt nel 1842 (giallo); John Murray nel 1878 (viola). Riproduzione grafica a cura di Michele Cerro, febbraio 2022 [da Google My Maps].



5: Particolare cartografico della regione del Cilento su cui sono stati confrontati i tragitti di viaggi del Gran Tour di Nicolò Carletti nel 1794 (rosso); Astolphe De Custine nel 1812 (verde); Craufurd Tait Ramage nel 1828 (blue); Arthur John Stutt nel 1842 (giallo); John Murray nel 1878 (viola). Riproduzione grafica a cura di Michele Cerro, febbraio 2022 [da Google My Maps].

D'altronde, lo stesso Murray non omise di sottolineare come quelle terre fossero compromesse anche dal rischio del brigantaggio, menzionando l'episodio dell'uccisione dei due coniugi Hunt, avvenuta nei dintorni di Paestum [Murry 1878, 272]. Nonostante ciò, invogliò quei «travellers desirous of extending their researches futher South» di spingersi a visitare le coste dell'antica Lucania e suggerì come trovare la nuova strada di collegamento tra Salerno e Vallo [Murry 1878, 272]. In questo modo, lasciata Paestum,

avrebbero potuto visitare il paese di Torchiara, raggiungibile solo attraverso un percorso percorribile a cavallo, che si spingeva fino ad Agropoli, a «Fishing town picture-squely» [Murry 1878, 272]. Proseguendo, avrebbero potuto incontrare Castellabate e Punta Licosa. La strada, lasciata Torchiara, attraversava il piccolo Villaggio di Rotino e il fiume Alento, quindi, passava «below the village of Sala di Gioi. Near this is the *Monte della Stella*, supposed to mark the site of *Petilia*, the capital of Lucania: on the summit several ruins are still visible» [Murry 1878, 273].

Artur John Strutt, per di più, lamentò la difficoltà di trovare un adeguato luogo dove soggiornare persino quando si visitava Paestum, giacché l'unica locanda era un «wretched accommodation» in una «kind of miserable farm» [Strutt 1842, 35]. Eppure, nonostante ciò, dopo la visita ai templi, si inoltrò nei più ostici territori cilentani, abbandonando le vie principali, per preferire incerti sentieri pedestri spesso ricoperti da vegetazione. Così, il 15 maggio 1842, raggiunse Agropoli, poi, Castellabate e la sua marina (cioè, l'attuale Santa Maria di Castellabate), dove fu ospitato dal barone Perrotti in un appartamento annesso al castello [Strutt 1842, 37]. Non mancò, di visitare Ogliastro, il promontorio di Licosa e l'isolotto omonimo. Da qui, si spinse fino ad Agnone, Acciaroli, Pioppi, Pisciotta, Casal Velino, Palinuro, Camerota, in fine Velia, per poi proseguire verso la Calabria [Strutt 1842, 46-63].

Conclusioni

Muovendosi, dunque, con il supporto delle cartografie storiche, della letteratura periegetica e dei diari di viaggio, cui si riconosce la capacità di evocare ancora oggi una realtà fisica, geologica del territorio italiano, il tracciamento di inediti sistemi di *greenways* – o, come definiti all'inizio, di *knowing paths* – supera pure l'idea di voler ricostruire una “geografia del passato”, per riproporre una percezione emozionale e psicologica del paesaggio che ri-appartiene all'attualità [Quaini 2006; Scaramellini 2008; Mazzetti 2008, 342-343].

In definitiva, risulta sempre più erroneo interpretare le *greenways* come dei semplici sentieri attrezzati, lontani dall'attraversamento veicolare; piuttosto, sono da intendere come itinerari da definire sulla base di scelte fortemente motivate, così da diventare strategici connettori di aree disgregate e disomogenee e contribuire fortemente allo sviluppo economico e culturale, tanto regionale, quanto nazionale. Non sono da intendere, quindi, “solo” – o “semplicemente” – come degli “itinerari verdi”, ma piuttosto dei percorsi di conoscenza, per mezzo dei quali e grazie ai quali si deve poter vivere una esperienza culturale di arricchimento.

In tal senso, il contributo della storia dell'architettura, a differenza di quanto si possa immaginare o credere, deve sempre più essere parte determinante nel progetto della loro definizione, giacché è quella disciplina con cui è possibile stabilire, su base scientifica, la differenza tra un semplice tragitto verde ecosostenibile e un “cammino”, il cui disegno, basandosi su un progetto attentamente documentato e fondato su precise scelte preliminari, si articola in modo da coinvolgere, in perfetta sinergia, la memoria dei luoghi, il paesaggio, le culture autoctone.

Alla luce, poi, della recente emergenza pandemica per il SARS-COVID19 e della crisi mondiale, che sta coinvolgendo tutti i settori – segnatamente, quello del turismo – le *greenways* si propongono sempre più come una valida alternativa, se non addirittura una soluzione. D'altronde, temi tangenti risultano inseriti a pieno titolo nell'Agenda 2030 e nel *Recovery Fund*.

Bibliografia

- BLACK J. (1997), *The British Abroad: The Grand Tour in the Eighteenth Century*, Stroud, Sutton Publishing Ltd.
- BRANCACCIO G. (1991), *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Guida, Napoli.
- BRILLI A. (2006), *Il viaggio in Italia storia di una grande tradizione culturale*, Il Mulino, Milano.
- CLERICI L. (1999), *Viaggiatori italiani in Italia 1700-1998*, Sylvestre Bonnard, Milano.
- Cultura del viaggio. Ricostruzione storico-geografica del territorio* (1989), a cura di G. Botta, Unicopli, Milano.
- D'ANCONA A. (1889), *Saggio di una bibliografia ragionata dei viaggi e delle descrizioni d'Italia e dei costumi italiani in lingue straniere*, in appendice a *L'Italia alla fine del secolo XVI. Giornale del viaggio di Michele de Montaigne in Italia nel 1580 e 1581*, S. Lapi Tipografo, Città di Castello, pp. XV-719.
- DE SETA C. (1972), *L'Italia del Grand Tour: da Montaigne a Goethe*, Electa, Napoli.
- DE SETA C. (1982), *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, «Storia d'Italia. Annali», a cura di C. De Seta, Einaudi, Torino, vol. 5. Il Paesaggio, pp. 127-163.
- GIANNETTI A. (1985), *La strada dalla città al territorio: la riorganizzazione spaziale del Regno di Napoli nel Cinquecento*, in «Storia d'Italia. Annali», Einaudi, Torino, vol. 8. Insediamenti e territorio, pp. 243-285.
- KANCEFF R., RAMPONE E. (1992), *Viaggio nel sud. Verso la Calabria*, Slatkine, Genève.
- KNOWLES S.G. (2009), *Imagining Philadelphia. Edmund Bacon and the future of the city*, PA: University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- MAZZETTI E. (2008), *Scenari del Sud di ieri e di oggi*, Guida, Napoli 2008.
- MOZZILLO A. (1992), *La frontiera del Grand Tour. Viaggi e viaggiatori nel Mezzogiorno borbonico*, Napoli, Liguori.
- MOZZILLO A. (1993), *Passaggio a Mezzogiorno. Napoli e il Sud nell'immaginario barocco e illuminista europeo*, Milano, Leonardo.
- OLMSTED F.L. (1870), *Public Parks and the Enlargement of Towns*, American Social Science Association, Cambridge Mass.
- OSTUNI N. (1987), *Riforme amministrative e viabilità nel Regno di Napoli durante il periodo francese*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, Actes du colloque de Rome (3-5 mai 1984), Roma, École Française de Rome, pp. 161-181.
- Paesaggi del Sud: iconografie e narrazioni* (2012), a cura di E. Mazzetti, Aracne, Roma.
- Report and Recommendations to the President of the United States* (1987), a cura di President's Commission on American Outdoors, Washington D.C., U.S. Government Printing Office.
- Viaggio nel sud. Viaggiatori stranieri in Sicilia* (1990) a cura di R. Kamceff, E. Rampone, Slatkine, Genève.

GREEN WAYS E NUOVE SINERGIE, UN APPROCCIO MULTIDISCIPLINARE A SUPPORTO DELLA RIQUALIFICAZIONE INFRASTRUTTURALE DEL CILENTO

MARICA MEROLA, FEDERICA FIORILLO, MARIA ROSARIA COCOZZA, MAURIZIO PERTICARINI

Abstract

Part of the DAAD 2020-21 project “Green Ways”, the research group of the University of Campania “Luigi Vanvitelli”, in collaboration with Bochum University, presents the study on historical, architectural and environmental itineraries in the area between Paestum and Piaggine. The project is focused on themes connected with sustainable mobility models based on “slow tourism”, presenting a territorial valorisation project to relaunch local economies.

Keywords

Cultural heritage, green mobility, inner areas, regeneration, Cilento

Introduzione

Nell’ambito delle strategie promosse dall’Unione Europea si pone particolare attenzione al tema della sostenibilità in termini di modernizzazione delle infrastrutture e dei sistemi di connessione esistenti.

Su base mondiale il settore dei trasporti rappresenta il maggior emittente di anidride carbonica nell’atmosfera, pertanto si rende necessario sviluppare una tipologia di mobilità che sia sostenibile attraverso politiche e tecniche innovative [Moosmann et al. 2021] in grado di adempiere agli obiettivi preposti per la concretizzazione del processo di decarbonizzazione.

Nel panorama europeo, sono all’attivo diverse strategie e direttive improntate a garantire una transizione equa, competitiva e verde entro il 2030, in diverse aree, tra cui quella dei trasporti.

La riduzione delle emissioni di CO₂ di tale settore, rappresenta uno dei punti del *Green Deal*, un piano della Commissione europea che propone una serie di azioni specifiche per contrastare il cambiamento climatico. A tal fine, il settore della mobilità dovrà intraprendere un percorso più sostenibile e intelligente, diminuendo del 90% il quantitativo di emissioni entro il 2050, affinché l’UE possa raggiungere la neutralità climatica, garantendo al contempo soluzioni che siano accessibili ai cittadini, sia dal punto di vista sociale che economico.

Tale percorso è stato intrapreso nel 2015 attraverso l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, sottoscritta dai 193 Paesi membri delle Nazioni Unite e approvata all'Assemblea Generale dell'Onu. Essa è costituita da 17 obiettivi che mirano a contrastare la povertà, le disuguaglianze e a sostenere uno sviluppo sociale ed economico sostenibile. In particolare, l'*obiettivo 11-città e comunità sostenibili*, mira a garantire a tutti l'accesso a un sistema di trasporti sicuro, conveniente, accessibile e sostenibile, migliorando la sicurezza delle strade, in particolar modo potenziando i trasporti pubblici e l'*obiettivo 9-imprese, innovazione e infrastrutture*, il cui intento è volto alla costruzione di una rete infrastrutturale resiliente, alla promozione dell'industrializzazione inclusiva e sostenibile e al sostenimento dell'innovazione.

Lo sviluppo della mobilità sostenibile nel quadro nazionale italiano, in tal senso, traccia differenti programmi atti alla riqualificazione urbana ed alla valorizzazione delle risorse culturali ed ambientali, in linea con le principali tematiche individuate dal Piano Nazionale di Recupero e Resilienza (PNRR), che identifica la creazione di un sistema urbano che tenga conto dell'ambiente, della città e della mobilità pubblica attraverso una rete di servizi e strutture a sostegno di una mobilità inclusiva e sostenibile. Le riforme e gli incentivi previsti dal PNRR per la rigenerazione, nonché coesione e trasformazione dei territori vulnerabili, rafforzano, tra l'altro, la Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI), che promuove la valorizzazione del patrimonio costruito naturale e storico nelle aree dell'entroterra afflitte da fenomeni di decrescita demografica, economica e da un tessuto urbano e infrastrutturale fragile.

Risulta fondamentale una riprogettazione generale che riguardi la città, rivolgendo l'interesse sulla resilienza dei contesti urbani che versano in condizioni di vulnerabilità naturale e antropica [de St. Mihiel 2020], che tenga conto della sua struttura complessa, determinata da una cultura ambientale e paesaggistica, dalla fruibilità, dall'uso delle risorse e dalla salvaguardia ambientale [Clemente 2017], per perseguire e raggiungere gli obiettivi di valorizzazione e sostenibilità dei luoghi.

In tale direzione, il Ministero degli Esteri tedesco (AA), orientato a favorire il dialogo socio-politico tra la Germania e i Paesi sudeuropei, ha finanziato un programma di ricerca con l'obiettivo di stimolare un dibattito su tematiche di estrema attualità e promuovere, al contempo, uno scambio scientifico e culturale, coinvolgendo giovani ricercatori e studenti.

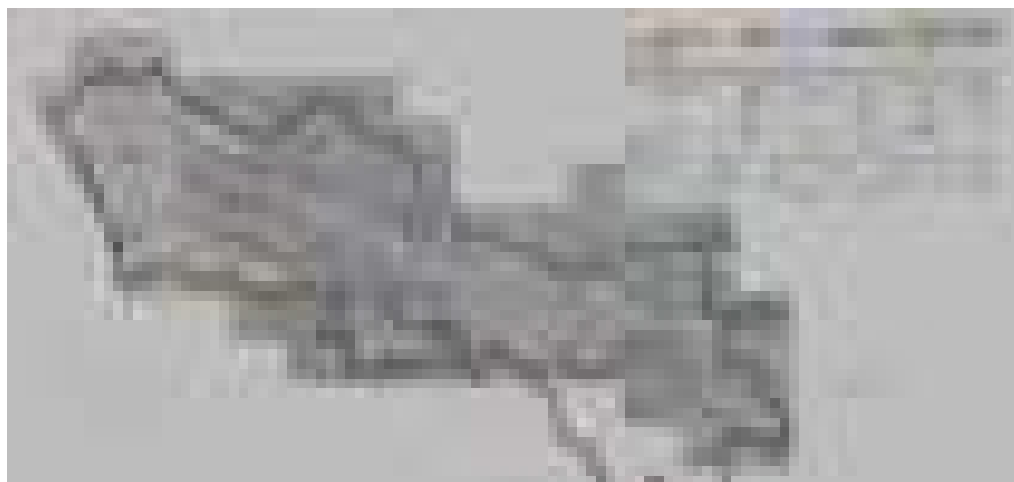
Il progetto di ricerca, di cui si presentano gli esiti, promuove l'utilizzo di modelli di trasporto sostenibile ed alternativo, incentrati sulla "slow-mobility", delineando il workshop DAAD 2020-2021 "Green Ways. Wissensrouten und Netzwerke zwischen Orten mit besonderen regionalen, historischen und kulturellen Prägungen (Green Ways. Percorsi di conoscenza e reti ecosostenibili tra luoghi dal particolare valore storico e culturali)".

La strategia attuata si basa sull'interazione tra il fruitore e l'ecosistema che lo circonda, mediante la definizione di una rete di mobilità lenta, che conceda di beneficiare del paesaggio con una riduzione degli impatti, causati dagli spostamenti personali, e di apprezzare tutti gli elementi naturali e storici che caratterizzano il territorio. Questo tipo di "infrastruttura" è adatta a diverse tipologie di utenza e di mezzi di trasporto sostenibili,

agevolando i meccanismi di tutela e conservazione del paesaggio, del patrimonio storico e della biodiversità locale, oltre ad incentivare tipologie di turismo diversificate, contribuendo significativamente al sistema economico e sociale con la nascita di nuove opportunità lavorative [Bruschi Santini 2021].

Tecnologia al servizio della divulgazione e della fruibilità

Progetti di questo tipo necessitano della collaborazione di diversi settori disciplinari, per la loro complessità e per la loro struttura ad ampio spettro in grado di interessare tematiche diverse. La tecnologia offre un aiuto necessario sia dal punto di vista cognitivo, sia come collante, ovvero strumento trasversale capace di far dialogare le varie discipline (Maietti et al. 2017). L'impiego di sistemi basati sul GIS e lo sviluppo di applicazioni per dispositivi mobili è determinante sia per la più facile fruibilità del patrimonio paesaggistico e antropico presente sul territorio, sia per la divulgazione ad ampio raggio di contenuti culturali attraverso la realtà aumentata o virtuale (Fig. 1). Un altro aspetto tecnologico che sta prendendo piede negli ultimi anni è l'implementazione di algoritmi di intelligenza artificiale basati su reti neurali: questi possono migliorare di molto le performance delle APP e, nel caso di progetti che interessano la slow mobility, migliorano la fruibilità dei percorsi adattando i tracciati da percorrere alle particolari esigenze dell'utente. Una famiglia con dei bambini avrà un modo di affrontare il percorso diverso da un ciclista professionista, per questo motivo l'AI potrebbe indicare traiettorie diverse, luoghi visitabili piuttosto che altri, a seconda della tipologia di utente o dell'andatura. Dal punto di vista della valorizzazione del patrimonio culturale presente sul territorio interessato dai percorsi, le attuali tecnologie image based, i sensori con tecnologia Time of Flight o Lidar, divenuti molto più economici rispetto al passato, possono essere, per i tecnici, un valido strumento atto al rilievo e all'acquisizione di dati importanti circa lo stato conservativo e il degrado dei manufatti, oltre che fornire precise point-cloud



1: Cilento - Mappa del percorso ciclabile e dei principali hotspots individuati, 29 novembre 2021

per la loro restituzione grafica in 3D [Perticarini et al. 2021]. L'aspetto tecnologico è inoltre determinante per la fase di ottimizzazione dei dati provenienti dal rilievo, per la realizzazione di modelli BIM in grado di evidenziare gli archetipi e gli elementi compositivi degli edifici, oltre che fungere da contenitore per la raccolta dei documenti e delle informazioni reperite nella fase preliminare di ricerca storica e di spoglio degli archivi.

Risposte progettuali

Inquadramento generale

In linea con gli obiettivi preposti dal suddetto programma di ricerca, la partecipazione collaborativa tra la Hochschule Bochum, in Germania e il Dipartimento di Architettura DADI - dell'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli", ha dato l'avvio ad un processo progettuale, ed *in primis* di conoscenza, fondato sul concetto di sinergia. Quest'ultima, quale elemento portante e caratterizzante delle relazioni tra enti ed istituzioni, comunità locali e giovani ricercatori ed ancora tra i luoghi individuati ed i potenziali fruitori, ha generato un fruttuoso *team-working* dal quale sono conseguite differenti risposte progettuali. Nello specifico, gli studenti ed i ricercatori internazionali, divisi in quattro gruppi, hanno scelto un preciso tratto del più ampio percorso che, muovendo dalla frazione di Paestum raggiunge il comune di Piaggine, intercettando i comuni di Capaccio, Trentinara, Monteforte Cilento, Magliano Vetere, Stio, Magliano Nuovo e Laurino.

Dall'incantata costa, dove un mare turchese bagna spiagge e promontori che custodiscono grotte e antri cesellati per migliaia di anni da onde e vento, ci si inoltra nell'entroterra, la parte meno conosciuta del territorio cilentano, dove alte cime, fenomeni carsici e oasi protette rivelano tesori architettonici e artistici sospesi nel tempo [Touring Club Italiano 2006, 11].

Dopo un primo inquadramento territoriale è stata effettuata una rigorosa analisi dello stato di fatto con particolare attenzione al patrimonio culturale, naturale e paesaggistico, alle risorse socioeconomiche ed al sistema della viabilità preesistente. Il percorso oggetto di studio è stato così diviso in quattro sezioni rispetto alle quali sono stati individuati i punti di forza, quelli di debolezza e, soprattutto, le potenzialità. In tal senso, sono stati proposti percorsi di conoscenza e valorizzazione tematici, nel pieno rispetto delle specifiche vocazioni dei siti intercettati. Per ciascun tratto, dopo aver individuato i valori materiali ed immateriali ed ancora la presenza di beni archeologici, di emergenze architettoniche di rilievo storico-artistico e di punti panoramici, è stato proposto un distinto progetto (Fig. 2). Al di là delle differenze formali tra le singole risposte progettuali, minimo comun denominatore è stato il principio di integrazione del tracciato preesistente con attrezzature e servizi a supporto del cosiddetto "turismo lento" quali ciclo-officine, aree di sosta, velostazioni, colonnine di ricarica ed elementi di arredo urbano dedicato, talvolta *ex-novo*, altre volte riconvertendo la destinazione d'uso di emergenze architettoniche presenti sul territorio, nella maggior parte dei casi, in stato di degrado.



2: Studenti del Workshop DAAD, quadro di unione dei progetti di mobilità sostenibile, 29 novembre 2021.

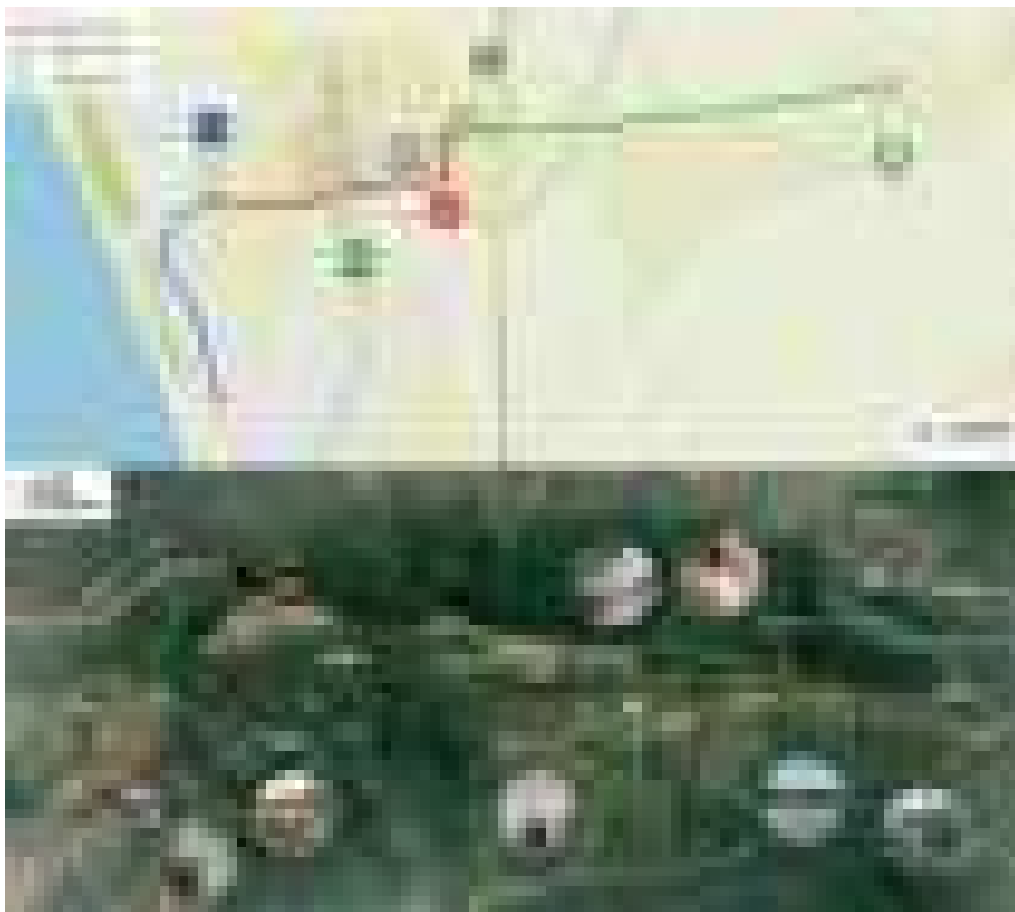
I progetti

Il progetto *B_GreeneR, follow the coloured line*, nasce con l'obiettivo di indirizzare, verso le aree più interne del comune di Capaccio, gli utenti che, giunti nella frazione di Paestum, si limitano alla sola fruizione del Parco Archeologico. Si propone, in tal senso, un percorso di conoscenza che enfatizza i valori materiali ed immateriali intrinseci del luogo mediante l'utilizzo dell'elemento colore da cui "blu come il mare", "rosso come le rose" e "verde come la campagna" (Fig. 3a). Estendendosi per circa 6.26 Km con un profilo prevalentemente pianeggiante, l'itinerario si presenta adatto a tutte le fasce d'età, soprattutto alle famiglie con bambini e racconta la storia del sito articolandosi in tre momenti.

Un primo tronco è identificato dal colore blu, quale chiaro riferimento al mare cristallino, evocato, altresì, dal rumore del flusso d'acqua prodotto dal ruscello artificiale previsto. Un secondo tratto, indicato, invece, con il colore rosso, attraversa un giardino sensoriale che, con i suoi profumi, richiama la storica tradizione della coltivazione della rosa di Paestum, il "fiore di Venere". Detto viaggio, grazie al quale anche e soprattutto i bambini interagiscono attivamente con il luogo, vede la sua conclusione nel terzo ed ultimo polo cromaticamente individuato dal colore verde, ovvero la fattoria didattica.

Il tutto incentiva e dialoga con l'economia locale, grazie al supporto di un cofanetto regalo, "bike box", ideato come strumento di connessione e promozione delle differenti realtà locali che, interrelate tra loro, consentono la fruizione di un'esperienza ciclabile completa. A tal fine, con l'acquisto del cofanetto è possibile usufruire di differenti servizi integrati come il noleggio della bicicletta, il pernottamento in un hotel convenzionato a scelta ed un *tour* enogastronomico tra le eccellenze della terra cilentana.

Il progetto *Cyclento*, interessante l'area compresa tra Trentinara e Magliano Nuovo, zona caratterizzata da un folto patrimonio storico, architettonico e paesaggistico, si distingue dagli altri progetti per la suddivisione del percorso mediante itinerari diversificati



3a: Studenti del Workshop DAAD, Progetto B_Greener, 29 novembre 2021 [immagine in alto].

3b: Studenti del Workshop DAAD, Progetto Cyclento, 29 novembre 2021 [immagine in basso].

in base al livello di difficoltà (Fig. 3b). Nello specifico, un percorso blu, più semplice e breve (diviso in tre tratti), e un percorso nero, più impegnativo sia per difficoltà tecnica che per durata. Il primo parte dalla piazza panoramica di San Nicola, sita in Trentinara, per poi staccarsi dalla strada principale e dirigersi verso il santuario della Madonna di Loreto. Proseguendo verso la valle del fiume Alento, si ricongiunge infine al percorso principale nei pressi di un'area di sosta dismessa. Un secondo tratto è compreso tra il comune di Monteforte Cilento e il santuario di San Fortunato a Capizzo e intercetta la Chiesa dell'Annunziata. L'ultima parte, invece, partendo dal convento francescano di Palazzo Soccorso, in Magliano Nuovo, attraversa il sito naturalistico di Preta Perciata, scende verso il caratteristico ponte medioevale a schiena d'asino e si ricongiunge al percorso principale in direzione di Stio.

Monteforte Cilento è invece lo *start* del percorso nero, attraverso il quale, grazie all'ausilio di una seggiovia dedicata, è possibile fruire della vetta del monte Rupa della Conca.

Da qui l'itinerario prosegue in cresta verso l'eremo di San Mauro e quello di Santa Lucia, attraversando boschi e alture cariche di suggestione.

Il terzo tratto del più ampio percorso, oggetto di ricerca del progetto *Building Bridges by Bike*, interessa l'area tra Laurino e Piaggine, caratterizzandosi per l'integrazione tra i diversi punti panoramici e i servizi di assistenza dedicati al cosiddetto "turismo lento". In tal senso vengono definiti due tipologie di itinerario: il primo, di difficoltà maggiore, dedicato prettamente a sportivi; il secondo, di difficoltà minore, adatto a famiglie e viaggiatori (fig. 4a). «Adagiati sulle colline "dei lauri"» [Touring Club Italiano 2020] detti itinerari, lenti e rilassanti, adatti ad ogni tipo di utenza, connettono punti di interesse preesistenti e non come il Castello di Laurino, per il quale è prevista una rifunzionizzazione con l'inserimento di un'area sosta attrezzata, nonché un servizio di noleggio di bici o *e-bike*, un minigolf stop e una piattaforma panoramica con vista sul Parco Nazionale del Cilento.



4a: Studenti del Workshop DAAD, Progetto Building Bridges By Bike, 29 novembre 2021 [immagine in alto].

4b: Studenti del Workshop DAAD, Progetto The Instapath, 29 novembre 2021 [immagine in basso].

The Instapath si pone come obiettivo la valorizzazione dell'intera area del comune di Piaggine incentrando l'attenzione sui differenti luoghi *instagrammabili* presenti sul territorio quali poli attrattori, soprattutto, di utenti più giovani attraverso la connessione tra le piattaforme digitali e l'attività sportiva (fig. 4b). L'itinerario si estende per 5.65 Km ed è diviso in sei tappe, per ognuna delle quali sono stati inseriti servizi accessori come *info-point*, punti di ricarica, *gadget shop* e area picnic, al fine di integrare al meglio l'esperienza del fruitore. Partendo dal centro del comune di Piaggine, si giunge immediatamente alla prima tappa, la Roccia dell'Uomo, luogo del mito locale in cui è possibile godere di un meraviglioso belvedere. La seconda tappa prevede l'arrivo presso la fontana Acqua dei cavalli, la quale corrisponde al punto più alto del percorso. Proseguendo ci si addentra nuovamente all'interno del centro di Piaggine nel suo punto più basso, attraversando il ponte medievale, che sovrasta una cascata. A determinare la fine del percorso è una terrazza belvedere dove è possibile rilassarsi godendo di una magnifica vista.

Conclusioni

Gli interventi proposti si citano non solo per il dialogo ed il confronto internazionale di cui sono diretta testimonianza ma, soprattutto, per la metodologia e l'approccio multidisciplinare utilizzati attraverso i quali si è giunti a proposte di grande adattabilità e trasversalità. Le risposte progettuali, in grado di modellarsi capillarmente alle esigenze dell'utente ed alle diversità dei luoghi per la promozione del cosiddetto "turismo lento", si presentano quali scelte consapevoli ed informate, basate su modelli di condivisione di beni e servizi sostenibili ed economicamente accessibili. In conclusione, ne risultano azioni mirate che, promuovendo una crescita sostenibile e responsabile, siano volano di economie locali e esaltino il patrimonio naturale e antropico esistente.

Riconoscimenti

Il contributo si riferisce al progetto di ricerca internazionale "Green Ways. Wissensrouten und Netzwerke zwischen Orten mit besonderen regionalen, historischen und kulturellen Prägungen" Project (DAAD – Coordinatore: prof. arch. Elena Manzo) ed è il risultato dei lavori ottenuti e delle riflessioni comuni degli autori coinvolti. In particolare: M. Merola è l'autrice dell'"Introduzione" e "Conclusioni", M. Perticarini è l'autore di "Tecnologia al servizio della divulgazione e della fruibilità", infine, F. Fiorillo e M. R. Coccozza sono le autrici di "Risposte progettuali" e di "I progetti".

Bibliografia

- BRUSCHI, G., SANTINI, L. (2021). *Slow Mobility Networks as Tools to Take Care About Cultural Landscape and to Resew Relationships Between Humans and the Ecosystem*, in *Innovation in Urban and Regional Planning. INPUT 2021. Lecture Notes in Civil Engineering* a cura di D. La Rosa, R. Privitera, vol 146. Springer, Cham. https://doi.org/10.1007/978-3-030-68824-0_14
- CLEMENTE, M. (2017), *Re-design dello spazio pubblico*, Milano, Franco Angeli.
- DE ST. MIHIEL, A. C. (2020). *A new green deal for climate challenges and urban regeneration*, in «TECHNE - Journal of Technology for Architecture and Environment», (19), <https://doi.org/10.13128/techne-7883>, pp. 321-326.

MAIETTI, F., DI GIULIO, R., BALZANI, M., PIAIA, E., MEDICI, M., FERRARI, F. (2017). *Digital Memory and Integrated Data Capturing: Innovations for an Inclusive Cultural Heritage in Europe Through 3D Semantic Modelling*, in *Mixed Reality and Gamification for Cultural Heritage* a cura di M. Ioannides, N. Magnenat-Thalmann, G. Papagiannakis, (eds). Springer, Cham. https://doi.org/10.1007/978-3-319-49607-8_8

MOOSMANN, L., SIEMONS, A., FALLASCH, F., SCHNEIDER, L., URRUTIA, C., WISSNER, N., AND OPPELT, D. (2021). *The COP26 Climate Change Conference, Status of climate negotiations and issues at stake*. Study for the committee on the Environment, Public Health and Food Safety, Policy Department for Economic, Scientific and Quality of Life Policies, European Parliament, Luxembourg. Accessible at: [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2021/695459/IPOL_STU\(2021\)695459_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2021/695459/IPOL_STU(2021)695459_EN.pdf) [luglio 2022].

PERTICARINI, M., MARZOCHELLA, V., MATALONI, G. (2021). *A Cycle Path for the safeguard of Cultural Heritage: Augmented reality and New LiDAR Technologies*, in CONNETTERE CONNECTING un disegno per annodare e tessere drawing for weaving relationships a cura di A. Arena, M. Arena, D. Mediati, P. Raffa, p. 2571-2579, MILANO: FrancoAngeli, ISBN: 9788835125891, Reggio Calabria.

TOURING CLUB ITALIANO. (2006). *Cilento*, Milano, TCI, 2006.

Sitografia

www.touringclub.it/itinerari-e-weekend/alla-scoperta-di-laurino-piccolo-borgo-del-cilento/immagine/4/palazzo-ducale-laurino-foto-alfonso-filizzola [luglio 2022].

“SLOW TOUR IN SLOW FOOD”: UN SISTEMA DI GREEN WAYS PER LA VALORIZZAZIONE DELLE AREE INTERNE DEL CILENTO ATTRAVERSO LA CONNESSIONE DI ARCHITETTURE RURALI

FEDERICA FIORILLO

Abstract

It emerges how the study of historical and architectural heritage represents an opportunity for the enhancement of territorial identity and the revitalization of local economies. It is proposed, in this sense, a system of greenways that intercepts and connects the typical rural architecture to the agricultural production of excellence in the inland areas of Cilento, encouraging and promoting the development of so-called “slow tourism”, from which the project “Slow tour in Slow food”.

Keywords

Greenways, sustainable tourism, Cilento, cultural heritage, rural architecture

Introduzione

Il lavoro di ricerca presentato nasce con l'obiettivo di valorizzare l'area interna del Cilento la quale, sebbene sia nella Rete mondiale delle Riserve di biosfera del programma Mab (1997) e tra i siti del Patrimonio mondiale dell'umanità (1998), ha ancora gran parte delle sue risorse artistiche e culturali che meritano di essere poste maggiormente in rilievo. L'impervia orografia del territorio e il susseguirsi delle differenti dominazioni, legate a fenomeni di rivoluzione e brigantaggio, hanno fatto sì che tale regione territoriale subisse, nel corso dei secoli, un crescente depauperamento in termini di risorse e, soprattutto, di capitale umano.

Tale dinamica risulta ancora più evidente se rapportata allo sviluppo della fascia costiera, frutto del conseguente aumento della domanda turistica, ivi sviluppatasi. Questo, infatti, è tra i motivi portanti dell'inserimento del territorio oggetto di studio nelle quattro aree interne incluse dalla Regione Campania nella *Strategia Nazionale per le Aree Interne* (SNAI) «Un sistema economico fragile in cui la vocazione naturalistica non è mai stata valorizzata. L'offerta formativa non corrisponde allo sviluppo delle potenzialità dell'area. Il comparto turistico è pressoché inesistente» [Regione Campania 2020]. Emerge, in tal senso, la necessità di promuovere una strategia che, partendo dalla riscoperta dell'identità territoriale e dal recupero del patrimonio materiale ed immateriale,

generi un indotto economico fondato sul concetto di sostenibilità, alla luce di un potenziamento del cosiddetto turismo "lento". Come cita Vincenzo Pepe, Presidente della Fondazione Giambattista Vico dal 1994 al 2021, «occorre ricercare i principi su cui si fonda la storia delle comunità per indirizzarla verso la pace e il benessere» [TCI 2006]. Su tali premesse, si propone il progetto "Slow Tour in Slow Food" ovvero un sistema di *green ways* basato sull'individuazione, la valorizzazione e la connessione dei paesaggi antropizzati e dei luoghi abitativi (corpi semplici, complessi e/o composti, dimore permanenti, temporanee stagionali e/o saltuarie ed ancora stalle o ricoveri) legati alla produzione agricola d'eccellenza, matrice della struttura socio-economica e, ancor più, dell'identità cilentana. L'attenzione è ricaduta sulle architetture e le relative micro architetture tra cui mulini, frantoi, forni per l'essiccazione dei fichi, palmenti per la pigiatura dell'uva, aie ed orti murati, in quanto dirette testimonianze della peculiare simbiosi tra ambiente naturale ed antropico di questo sistema biogeografico senza eguali, produttore di eccellenze che vantano, tra l'altro, numerose certificazioni e differenti presidi *Slow Food*.

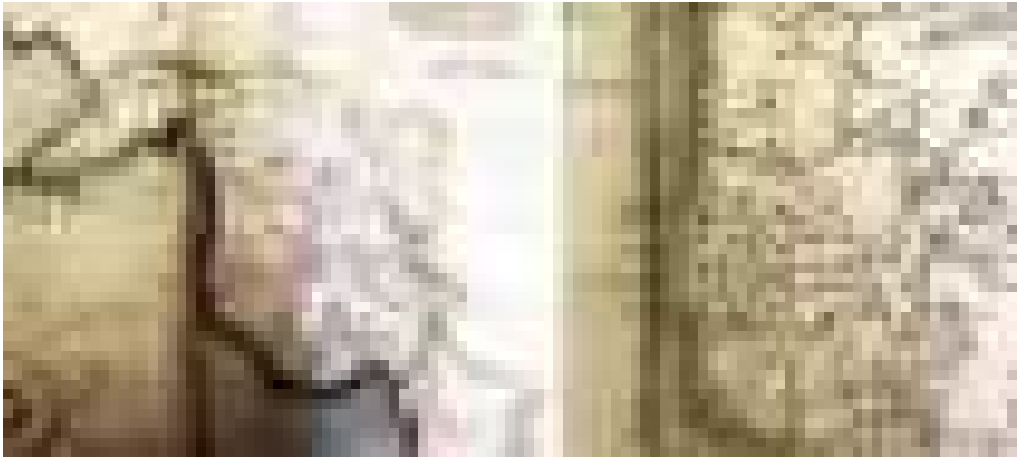
Evoluzione della morfologia insediativa

La condizione di marginalità che ha caratterizzato, e tutt'ora connota, l'area del Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni, di contraccolpo ha reso «possibile conservare, pur con le inevitabili trasformazioni antropiche, il contesto paesistico ambientale tramandatoci dalle passate generazioni [...] un ricco patrimonio culturale il cui valore storico-identitario emerge con forza» [Crocamo, 2015]. Il territorio, infatti, conserva ancora i caratteri che, a partire dal medioevo, sotto l'impulso del sistema feudale e del potere ecclesiastico, lo hanno contraddistinto in termini di morfologia edilizia, tracciati viari e organizzazione delle attività agro-silvo-pastorali.

Detta configurazione è ben delineata, già a partire dal 1613, dalla carta manoscritta attribuita a Mario Cartaro e Nicola Antonio Stigliola. Peculiare, in tal senso, la rappresentazione dei centri abitati fortificati più popolati, contrassegnati dal colore arancio scuro, all'interno dei quali gli autori evidenziano le emergenze architettoniche quali torri, campanili e chiese.

Ancora nel 1712, Onofrio Parascandolo nella sua *Planimetria del territorio compreso tra Cicerale, Roccadaspide, Trentinara e Monteforte* (titolo attribuito), descrive con estrema chiarezza quanto il tema del percorso, per il Cilento, si presenti particolarmente congeniale e stimolante, proprio grazie alle singolari caratteristiche orografiche del territorio. Un sistema che prevede l'alternarsi di coesi centri abitati, sviluppati "a cascata" lungo i crinali - così da poter godere al meglio del soleggiamento - e corpi rurali diffusi, talvolta nascosti lungo i sentieri di collegamento.

Nel corso della seconda metà del XVIII secolo, l'esponentiale incremento demografico dell'area e le successive *Leggi eversive della feudalità* (1806-1808), promossero, all'interno di questi piccoli borghi, una significativa crescita socio-economica comportando la nascita di una nuova classe sociale, la borghesia. Quest'ultima, dal carattere imprenditoriale, acquistando i terreni sottratti al sistema feudale, guidò un processo di



1: M. Cartaro, N. A. Stigliola, Carta manoscritta, s.l., 1613 [Aversano V., Ventre N., 2009].



2: O. Parascandolo, Planimetria del territorio compreso tra Cicerale, Roccadaspide, Trentinara e Monteforte (titolo attribuito), 1712 [Aversano V., Ventre N., 2009].

riconfigurazione delle aree agricole con l'obiettivo di incrementare la produzione fino a quel momento legata esclusivamente all'autosostentamento.

Quanto descritto trova diretta testimonianza nella *Carta / dei / prodotti alimentari / delle / Province Continentali / del / Regno delle Due Sicilie* / realizzata da Benedetto Marzolla nel 1856. Puntando su una sorta di *marketing* territoriale *ante litteram*, detta mappatura geografica, oltre che per il sistema di rete fluviale principale, si caratterizza per la presenza di 51 simboli ideografici (informazioni statistiche provenienti dal Ministero dell'Annona) indicativi delle eterogenee produzioni agricole locali, tipiche di ciascuna provincia del Regno. Dal *focus* dell'area oggetto di studio, si denota come la vocazione agricola e l'indirizzo produttivo del "Principato Citra" siano caratterizzati da fichi, frutti secchi e vino nella zona a ridosso della costa, frutta fresca, salami e maiali, nel territorio più interno e grano alla sponda sinistra del fiume Sele.

Ponendo nuovamente l'attenzione sul processo di trasformazione subito dal territorio, occorre sottolineare quanto l'avvento della nuova classe sociale ebbe un significativo impatto, altresì, sulla morfologia insediativa. Si terrazzarono nuove proprietà, rese coltivabili da innovativi sistemi di raccolta e canalizzazione delle acque (levate e cisterne) e furono implementate le vie di comunicazione per favorire lo scambio ed il commercio. Inoltre, all'interno ed all'esterno dei predetti centri abitati, si svilupparono nuove tipologie edilizie caratterizzate da un impianto planimetrico dalla geometria regolare. Il modulo elementare base era costituito dalla "cellula muraria" ovvero 4 pareti in muratura portante, nella maggior parte dei casi, dalle dimensioni di 4 x 4 metri. La composizione di più moduli base generava differenti costruzioni quali corpi semplici, corpi complessi e corpi composti; tra questi si citano la casa colonica e la masseria.

La prima, poco distante dal centro abitato, focolare del "parzonaro" e la sua famiglia, si caratterizzava per la sua pianta rettangolare con sviluppo in altezza su due livelli. Il piano terra era utilizzato per il deposito degli attrezzi agricoli ed il ricovero degli animali, mentre il primo piano ospitava la funzione abitativa. Solitamente, detta dimora,



3: B. Marzolla, *Carta / dei / prodotti alimentari / delle / Province Continentali / del / Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1856 [Aversano V., Ventre N., 2009].



4: C. Crocamo, Censimento e rilievo delle architetture rurali, area Calore Salernitano, 2015 [C. Crocamo, 2015].

era edificata su un podere esteso dai 2 ai 3 ettari all'interno del quale si coltivavano viti, olivi ed alberi da frutta.

Tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo, invece, nascono le prime masserie in proprietà appartenenti all'ecclesia. La masseria si presentava, nella maggior parte dei casi, quale struttura diacronica complessa, generata dall'aggregazione di differenti corpi di fabbrica rispondenti a specifiche destinazioni d'uso come torrette di guardia, colombaie, stalle, ricoveri, locali per lavorazione prodotti e la vinificazione e frantoi. Detta costruzione era coabitata dal colono e dal proprietario del fondo che usufruivano, però, di ingressi e scale d'accesso separate. Le attività praticate consentivano una completa autosufficienza vantando una perfetta integrazione tra l'allevamento e le coltivazioni specializzate. A supporto di quest'ultime, interne o, talvolta, dislocate rispetto al corpo di fabbrica principale, vi erano le cosiddette microarchitetture rurali come mulini, frantoi, pagliari, casieddi, caprili, stazzi, e la "passulara" ovvero il caratteristico forno in muratura per l'essiccazione dei fichi. Questi modelli di architettura tradizionale locale, al di là delle forme e delle tecniche costruttive elementari ed arcaiche, figlie della tradizione, rappresentano un chiaro manifesto della stretta interrelazione esistente tra detti luoghi e le comunità che li vivono.

"Slow Tour in Slow Food": il progetto omnichannel

Nel Cilento la civiltà contadina si è sviluppata ed arricchita col contributo di un nugolo di coloni, dominatori, liberatori e conquistatori: Greci, Romani, Ostrogoti, Bizantini, Arabi. Longobardi, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Spagnoli, Francesi; ogni popolo ha lasciato tracce di mentalità, abitudini, tradizioni, culture che rendono i paesi musei viventi per la sovrapposizione di antichità e modernità, per la stratificazione di costumi,

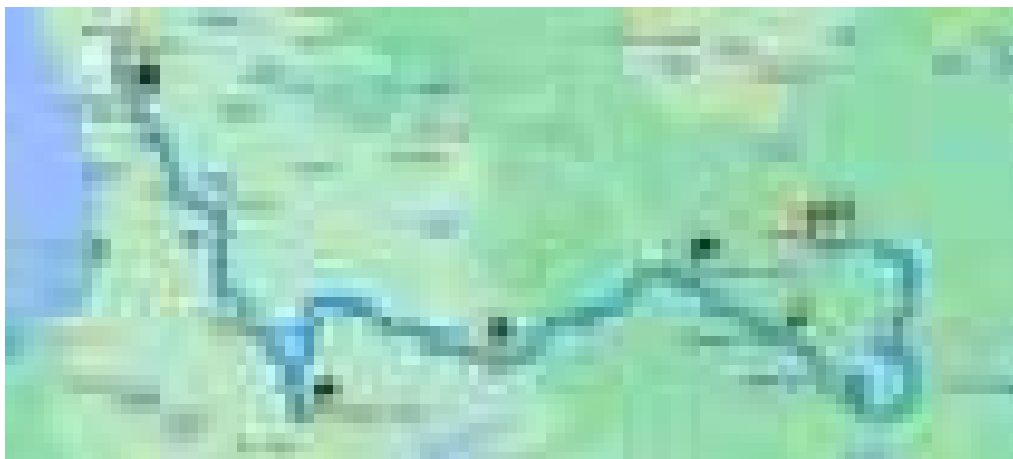
credenze e civiltà in un vissuto contadino che ancora conserva un certo equilibrio tra uomo e ambiente, componente del fascino, del mistero ed anche dei problemi del Cilento odierno [Rossi 1992].

Sulla scorta di tale interpretazione, il modello di *green way* proposto prende forma con la finalità di trasformare in concreta opportunità di sviluppo questa eterogenea realtà che, a livello epidermico, può apparire come desueta, anacronistica e superata.

Punto di partenza è il lavoro di ricerca svolto dall'architetto, nonché studioso del territorio cilentano, Camillo Crocamo che nel 2015 pubblica un censimento delle architetture rurali presenti in detta area. Crocamo, nei 92 comuni suddivisi in sette Comunità Montane, individua oltre 759 siti che corredda con schede complete di dati storici, geografici nonché antropologici. Nello specifico, ci si riferisce allo studio operato sull'area del Calore Salernitano in cui, tra dimore e microarchitetture, si contano circa 98 episodi architettonici. Integrando questa lettura con i dati relativi alle produzioni agricole d'eccellenza locali, molte delle quali comprese nel sistema di Indicazioni Geografiche e/o certificate da presidi di qualità, sono state individuate le sette tappe del modello di "percorso verde" ideato per il sistema "Slow Tour in Slow Food". Quest'ultimo, partendo da Paestum, frazione del Comune di Capaccio nota per il carciofo di Paestum I.G.P., e giungendo al suo termine nel Comune di Felitto, riconosciuto per la lavorazione della pasta fresca tra cui i fusilli, si estende per circa 64 Km, connettendo e valorizzando le testimonianze della memoria agricola produttiva. A tal fine, il *green way* delineata intercettata i comuni di Prignano Cilento e Cicerale, riconosciuti rispettivamente per il fico bianco "monnato" e i ceci, ed ancora, Monteforte Cilento, Magliano Vetere e Magliano Nuovo, comprendendo i più noti produttori di olio, vino e formaggi presenti sul territorio.

La valorizzazione delle architetture rurali locali ed il legame con la Food Economy, settore in crescita esponenziale - anche su scala nazionale - costituiscono i temi fondanti del progetto proposto, mostrandosi in perfetta aderenza con la vocazione del luogo. A conferma di quanto indicato, anche il rapporto della fondazione Ismea-Qualivita 2021, cui si deve la redazione dell'atlante dei prodotti agroalimentari italiani D.O.P., I.G.P. e S.T.G., che classifica Salerno al quindicesimo posto tra le province italiane per la qualità dei prodotti tipici, con il suo ricco sistema di Indicazioni Geografiche e circa quattordici presidi *Slow Food*. Con tali premesse si propone un percorso ciclabile che prevede punti di sosta in prossimità di masserie, case coloniche, frantoi e forni, la maggior parte in stato di degrado ed abbandono, ai quali attribuire una nuova destinazione d'uso. Le tappe scelte, oltre a recuperare e riqualificare il patrimonio architettonico preesistente, divengono occasione di connessione ed integrazione tra le differenti realtà agricole operanti sul territorio e tra quest'ultime e l'utente finale.

Inoltre a supporto del cicloturismo, si prevede di integrare detti *stop* con l'inserimento di servizi dedicati come punti di ristoro, ciclo-officine, colonnine di ricarica, punti di noleggio e *sharing e-bike*, totem digitali e *info-point*; il tutto finalizzato alla restituzione di un'esperienza completa, interattiva e, soprattutto, *omnichannel*. A contatto con i siti di percorso citati, individuati e indicati su una mappa tematica appositamente realizzata,



5: F. Fiorillo, progetto "Slow Tour in Slow Food": il percorso, aprile 2022.

l'utente potrà fruire delle architetture, gustare i prodotti tipici e, attraverso il supporto delle tecnologie digitali tra cui realtà aumentata e *qr-code*, vivere un'esperienza "lenta" personalizzata a più livelli. Guidato da uno strategico *narrative storytelling* il fruitore, partendo dalla conoscenza della memoria dei luoghi, potrà infatti procedere consultando i contenuti interattivi pianificati relativi all'evoluzione storica del fondo agricolo in cui si trova, alle tecniche di coltivazione e lavorazione del prodotto tipico interessato e alle ricette tramandate dalla tradizione; al contempo, avrà la possibilità di acquistare i prodotti locali tramite piattaforma *e-commerce* dedicata. Un'inedita offerta turistica, nonché forma di interazione con il territorio, che, esplorando le risorse disponibili e potenziali, delinea un nuovo modello di *business*. Un approccio multidisciplinare, integrato e soprattutto collaborativo attraverso il quale gli *stakeholder* lavorano sinergicamente con l'obiettivo di trasformare la conoscenza del patrimonio in valore, generare occasioni di lavoro, potenziare l'economia locale e «promuovere all'interno dell'intera area processi di sviluppo sostenibile attraverso l'integrazione, l'armonizzazione ed il riequilibrio fra risorse artificiali e risorse naturali» [Rubino 2003].

Conclusioni

Il progetto "Slow Tour in Slow Food" si inquadra in uno scenario normativo più ampio rispetto al quale il rinnovamento infrastrutturale e l'incremento del sistema di mobilità sostenibile costituiscono gli elementi portanti, a partire dai diciassette obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite, nucleo dell'*Agenda 2030* (2015) - che individua le tre dimensioni della sostenibilità ovvero economica, sociale ed ambientale - fino alla *roadmap* di interventi delineati dal *Green Deal* europeo (2019) ed ancora dalle missioni del *PNRR* (2021). Ponendosi in linea con le azioni promosse dalla già citata *Strategia Nazionale per le Aree Interne* (SNAI), il tema del "percorso verde" si presenta

particolarmente congeniale per il territorio del Cilento interno che, come è stato osservato da diversi studiosi, sia per motivi religiosi che per dinamiche legate alla transumanza, ha sempre caratterizzato la storia del luogo. Su dette basi, i *green ways*, come naturale evoluzione di detta predisposizione, assumono un ruolo fondamentale nella politica strategica di sviluppo territoriale. Quest'ultima, quale risultato di un approccio metodologico multicriteria, mira alla promozione di una forma di turismo sostenibile che, attraverso percorsi ciclabili tematici, incentivi la scoperta dei siti con andamento "lento". Fondamentali in detto contesto il dialogo e la collaborazione tra i differenti settori interessati, dallo storico-architettonico all'economico, dal digitale all'agroalimentare, dal socio-culturale al politico.

Incrociando i dati del, già citato, censimento delle architetture rurali presenti sul territorio con quelli legati alle produzioni agroalimentari cilentane certificate da Indicazioni Geografiche e presidi di qualità, si è operato

[...] valorizzando il paesaggio con le sue risorse naturali e le sue preesistenze architettoniche; agendo sulle strutture produttive attraverso la valorizzazione di risorse locali già esistenti; riequilibrando l'offerta attraverso il decongestionamento delle aree minacciate da un'eccessiva pressione turistica [Gambardella 2003].

Associando, ancora, azioni e strumenti in linea con gli obiettivi della transizione digitale, il percorso di conoscenza tematico può essere attraversato dall'utente in maniera personalizzata usufruendo di due canali complementari, *online* e *offline*. L'esperienza materiale si integra con la realtà digitale che diviene strumento generatore di legami e connessioni, un vero e proprio *hub* collegato, altresì, ad un portale *e-commerce* dedicato con lo scopo di incentivare l'economia delle piccole realtà agricole locali. Si auspica, in tal senso, di non dare luogo esclusivamente ad un singolo percorso ma definire un vero e proprio *format* che, attraverso un sistema di *green ways* tematiche, possa fornire agli utenti «un sistema sostenibile di servizi turistici, strutturato, riconoscibile, comunicabile, che applichi in modo dinamico gli strumenti del marketing relazionale e del design strategico» [Gambardella 2003]. Un percorso privilegiato e personalizzato di cui il comparto *food* possa rappresentare uno dei tanti tratti di conoscenza, nella definizione di una più completa ed eterogenea identità locale.

Si auspica, altresì, che, grazie al supporto delle tecnologie digitali, che fungono da reattore di relazioni, l'esperienza non si limiti al momento del *tour*, ma dia luogo a legami, che possano perdurare nel tempo.

In conclusione, il processo di valorizzazione delle architetture rurali attraverso un sistema di *green ways*, qui proposto, si manifesta quale occasione per apprendere, attraverso le tangibili testimonianze del passato quel linguaggio che, mirando ad un'efficiente razionalizzazione delle risorse, delinea un codice dall'alto valore socio-economico, etico e soprattutto antropologico, cui aspirare.

Bibliografia

- AMATO D. C. (1992). *Il Cilento, tesoro della Campania*, Napoli, F. Fiorentino.
- AVERSANO V., VENTRE N. (2009). *Il territorio del Cilento nella cartografia e nella vedutistica: secoli 16 -19*, Vatolla, Palazzo Vargas Edizioni.
- BEGUINOT C. (1960). *Il Cilento: problemi urbanistici*, Edizioni del centro studi per il Cilento e il Vallo di Diano, Napoli, Industrie Grafiche La Nuovissima.
- CROCAMO C. (2012). *Uomo e paesaggio, il metodo e la ricerca*, Bracigliano, Arti grafiche Cecom.
- CROCAMO C. (2015). *Tipologie di architettura rurale nel Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni*, Bracigliano, Arti grafiche Cecom.
- CROCAMO C. (2015). *Tipologie di architettura rurale nel Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni, Le microarchitetture, tomo II*, Bracigliano, Arti grafiche Cecom.
- EBNER P. (1979). *Economia e società nel Cilento medievale*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- EBNER P. (1982). *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, voll. I-II, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- FUMO M., CASTELLUCCIO R. (2015). *Manuale per il recupero dell'architettura rurale, Campania, Cilento e area Vesuviana, vol. 1*, Napoli, Luciano Editore.
- FUMO M., CASTELLUCCIO R. (2015). *Manuale per il recupero dell'architettura rurale, Campania, Cilento e area Vesuviana, vol. 2*, Napoli, Luciano Editore.
- GAMBARDELLA C. (2003). *Le vie dei mulini, territorio e impresa*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane.
- GAMBARDELLA C. (2009). *Atlante del Cilento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- GRAVAGNUOLO B. (1994). *Architettura rurale e casali in Campania*, Napoli, Clean.
- LA REGINA F. (1980). *Architettura rurale, problemi di storia e conservazione della civiltà edilizia contadina in Italia*, Bologna, Calderini.
- MANZO E. (2018). *Cultural Routes in South Italy: methods and projects*, in *Beyond all limits*, atti del Convegno Internazionale *Sustainability in Architecture, Planning, and Design*, Ankara (Turchia), 17-19 October 2018, Cankaya (Turchia), Teknoart.
- MAZZOLENI D., ANZIANI G. (1993). *Cilento antico, i luoghi e l'immaginario*, Napoli, Electa.
- PAGANO G., DANIEL G. (1936). *Architettura rurale italiana*, Milano, Ulrico Hoepli Editore.
- PANE R. (1936). *Architettura rurale campana: con 53 disegni dell'autore*, Firenze, Rinascimento del libro.
- SABATINO M. (2013). *Orgoglio della modestia, architettura moderna italiana e tradizione vernacolare*, Milano, FrancoAngeli.
- TOURING CLUB ITALIANO. (2006). *Cilento*, Milano, TCI.

Sitografia

- https://ot11ot2.it/sites/default/files/campania_-_dao_cilento_interno.pdf [luglio 2022]
- <https://www.qualivita.it/wp-content/uploads/2022/02/Rapporto2021-VersioneWEB.pdf> [luglio 2022]

SLOW TOURISM AND BIOCULTURAL LANDSCAPES: TEMPORARY SMART HOUSES FOR SUSTAINABLE HOSTING IN INTERNAL AREAS

ANTONELLA VIOLANO

Abstract

This paper illustrates the results of the technological research about Innovative Technological System of Support to Sustainable Mobility (STIMS) of inland areas through a network of Glamping with light structures with a design integrated to the landscape contexts affected by slow tourism. The technological footprint of the rural material and immaterial culture is the concept of the Temporary Smart House (TeSH) projects, conceived as light and glamorous residential units for sustainable tourism.

Keywords

Slow tourism, glamping, temporary smart house, technological footprint, technological design

Introduction

Valorisation of bio-cultural landscapes, characterised by historical-architectural and environmental value, improvement of the urban connectivity of inland rural areas, enhancement of infrastructures to support sustainable decarbonised mobility and the creation of smart technological structures to support sustainable tourism in inland areas are the four poles of scientific attention of an integrated interdisciplinary work that the Research Group “The Memory of Places. History and valorisation of the architectural and environmental heritage” (GdR MemoS) is conducting in the inland and coastal areas of the Cilento and Vallo di Diano and Alburni Park.

The research project is based on the three-fold concept of Quality, Safeguarding and Valorisation. Landscape Quality is interpreted as the intangible outcome of the synergic actions between competent public authorities, local people’s aspirations and characteristic needs of the living contexts; Safeguarding of landscapes requires actions to preserve and maintain the quality and quantity of the significant/characteristic aspects of a landscape, justified and made significant by their intrinsic value as heritage deriving from their natural configuration and/or the kind of human intervention; valorisation implies the implementation of effective management strategies for valuable natural and human heritage, with an approach oriented towards participatory governance,

eco-friendly choices, shared knowledge and sustainability of transformations linked to social, economic and environmental development processes. [EHS 2021].

The socioeconomic premises of the research project can be found in the data of the National Sharing Mobility Observatory (promoted by the Ministry of Ecological Transition, the Ministry of Infrastructure and Sustainable Mobility and the Foundation for Sustainable Development), which highlights the growing demand for sustainable and shared micro-mobility, as well as in Mission 3 of the NRRP, which promotes, among other points, the creation of cycle-tourism routes to strengthen the international network, in the NRP 2021-27, which encourages the creation of cultural and creative enterprises in order to promote local development and global competitiveness, and in the National Strategy for Inland Areas (SNAI), which protects and enhances bio-cultural landscapes.

On the other hand, the technical premises are contained in the guidelines of the European Green Deal and the European Climate Law of the European Parliament, which drive the construction sector to the development of innovative solutions concerning energy-sustainable, competitive, safe and decarbonised architectural bodies [Directive 2018/844/EU], whose carbon footprint is potentially carbon-neutral.

This contribution focuses on the activities carried out by the RG MemoS technology cluster that has studied structures supporting slow tourism as an energy-efficient, environmentally integrated accommodation offers with regenerative and sustainable design.

The Innovative Technological System for Sustainable Mobility

The Cultural Heritage and Landscape Code and the European Soil Strategy for 2030 re-propose among the tools for controlling human activities on the territory the development of a clean and circular (bio)economy to ensure the protection of natural and anthropic resources, the retrofitting of degraded contexts, and the enhancement of local identities, in order to increase resilience and promote the development of territories' excellence according to the specific landscape features of the different areas. The analysis of the factors influencing the quality of the environment requires tools for the control and management of the sustainability of human actions, applied with a multi-scalar approach: from territory to materials. In fact, the selection of building materials therefore plays a strategic role in technological design, as it can transform a building from sustainable to regenerative [Baper et al. 2020].

Considering this regulatory and programmatic panorama, a Network for Sustainable Mobility and Tourism takes shape, as a formal act conceived and studied by the MemoS GdR and proposed for implementation in collaboration with the "La Via Silente" Association, within the framework of a Framework Agreement with the University of Campania "L. Vanvitelli".

In fact, an Innovative Technological Support System for Sustainable Mobility (STIMS) of the extra-urban inland areas is being studied, focusing on the creation of a Network of equipped glamour camping areas (Glamping) with light constructions whose design is integrated with the landscape contexts targeted by slow tourism. These project



1: Natural environment and landscape Map of studied area.

activities, aimed at resilient local development, fully respond to the principles of green transition and aim at enhancing territorial intelligence [Goleman 2009], sustainable tourism and the integrated and circular production chains that constitute the fertile breeding ground for cycle-tourism activities.

Once implemented, the network will physically and virtually connect the main centres of social life in the Cilento and Alburni Park served by the Via Silente, a benchmark cycling and walking infrastructure for sustainable mobility, and it will create a self-sustaining economy for the real and virtual promotion and enjoyment of the major natural, architectural and archaeological tourist attractions. The small centres spread throughout the territory, through the network system that envisages the integrated and innovative design of a “service infrastructure”, will be able to integrate both the offer of assistance and the offer of cultural and tourist services, currently distributed unevenly throughout the territory.

Methodology and research phases

The research project is fully in line with the objectives of the NRRP M1C3-Culture, on the: “Attractiveness of Hamlets” for the cultural, social and economic regeneration of hamlets at risk of abandonment and neglect, as well as on “Tourism of Roots”, whose implementing authority is the Ministry of International Affairs and Cooperation.

The research has, in a first phase, focused on the analysis of landscape territorial systems (Fig. 1), the lifeblood of STIMS, studied as interconnected and interacting systems of naturalistic, historical and anthropic elements, in which the balance is linked to the

synergies of each single part with the whole [Violano, Pozzi 2019]. The methodological approach based on the structural model from Naveh's (1990) classification identifies ten territorial sub-systems, as shown in Table 1.

Table 1. The Naveh Landscape Classification

System	Sub-system
The natural system of open landscapes	I.a Natural biotic
	I.b Semi-natural
	I.c Semi-agricultural
	I.d Agricultural
	I.e Abiotic natural
The anthropic system of built landscapes	II.a Agro-forestry
	II.b Rural
	II.c Suburban
	II.d Urban
	II.e Industrial

For each sub-system, the research identified, on the one hand, the area's strengths (identified on a series of thematic maps - Tab. 2 - designed as the base material on which to set the design choices) and, on the other, the most appropriate management tools, since each of them is the bearer of specific qualities: a potential vehicle for training in the environmental field, a tourist-productive resource capable of catalysing visitor flows, a potential local micro-economy. The management strategies therefore choose economic-productive types that are compatible with the function/vocation of the place, enhance its possible tourist vocation and increase the employment capacity of the sectors of productive life closely linked to natural resources.

With the objective of capillary, the new modes of mobility, which consider electric energy to be the main route of development, the starting point was the study of existing infrastructures and how they could be adapted to the new needs of users, with particular attention to cyclists and the possibility of creating sustainable and inclusive services and facilities characterised by the use of materials and technologies appropriate to the landscape quality of the contexts.

The 'Via Silente' Association and a group of municipalities in the Cilento Vallo di Diano and Alburni National Park are actively collaborating in the implementation of the design, showing full interest in the experimentation of innovative services enhancing the new mobility modes. The small municipalities that are already partially connected through the existing Via Silente network are aiming at the consolidation of a network that fosters local social and economic development, enhancing the memory of places by triggering virtuous mechanisms for the revaluation of local economies.

The network will connect the main social centres and major tourist attractions with the small towns and the cultural and environmental assets spread throughout the territory, through a tangible and intangible network system that envisages the integrated and

Table 2. Contents of core mapping documentation: phases-actions

PHASE	ACTION
1	Identification of the area of intervention
2	Selection of dwg files and aggregation of maps
3	Base map theming On the same cartography, on separate layers, identify all valuable features that constitute strengths to characterise possible cycling routes
3.a	Identifying and characterising the existing road system, according to Art. 2. Definition and classification of roads, of the Highway Code (Legislative Decree No. 285/1992 updated by Law Decree No. 50 of 17 May 2022): A - Motorways; B - Main suburban roads; C - Secondary suburban roads; D - Urban slip roads; E - Urban neighbourhood roads; F - Local roads.
3.b	Identifying existing cycle routes See Art. 2. Definition and classification of roads in the Highway Code - F-bis. Cyclo-pedestrian routes
3.c	Identify and characterise the urbanised environment: Archaeological evidence Architectural evidence Historical and Artistic Heritage
3.d	Identifying and characterising the natural environment and landscape: Geomorphological assets (mountain peaks, caves, cliffs, ...) Waters (seas, rivers, lakes, marshes, ...) Vegetation elements (forests, wetland vegetation, monumental trees, pastures and specialised crops linked to PDO products, ...) Faunal elements (avifaunal, mammalofaunal) Panoramic points (with optical cone indication)
3.e	Identify and characterise the socio-economic environment: Hotel accommodation activities Hospitality catering Museums Associations Thermae, SPA, ...

innovative design of a ‘service infrastructure’ integrating both the offer of assistance (bike sharing, pedal-assisted bicycle recharging station, repair stations, ...) and the offer of cultural and tourist services.

The concept design

The technological imprint embedded in rural material and immaterial culture has become the concept of the Temporary Smart House (TeSH) designs, conceived as light and glamorous residential units for sustainable tourism. Each residential unit has always

associated a functional value with an aesthetic value steeped in cultural and environmental identity. The Carbon Neutral Buildings approach has led us to rediscover nature as a primary and critical driver in the design process [Makram et Abou Ouf 2019]. The creative conceptual process in compliance with mandatory legislative requirements has produced an additional functional and energy value through the eco-friendly use of innovative technologies, materials, systems and components, which is able to elaborate original ways of intervention for the attribution and/or restoration of systemic energy-environmental and functional qualities. The combination of Creative Idea and Normative Idea was the innovation of the design methodology, i.e. how much the norm can constrain the creative idea or how much the norm as a constraint can generate new creative processes. In this design experimentation, energy saving and the use of eco-friendly technologies, from requirements become opportunities.

The meta-design of the Glamping buildings for open-space hospitality provided for the design of minimal, energy self-sustainable residential units (Zero Energy Building), built with sustainable technologies and mainly zero-kilometre natural materials, meeting the principles of

1. total environmental integration,
2. energy efficiency mainly achieved by minimising requirements and meeting them with on-site renewable energy sources,
3. innovation materials,
4. equipment of infrastructure for cycling and slow tourism,
5. endowment of minimum services for the knowledge and enjoyment of biodiversity, nature, historical, archaeological and eno-gastronomic routes;
6. connection, through a buffer zone, to services and any cultural realities of the surrounding area.

Examples of Temporary Smart House (TeSH)

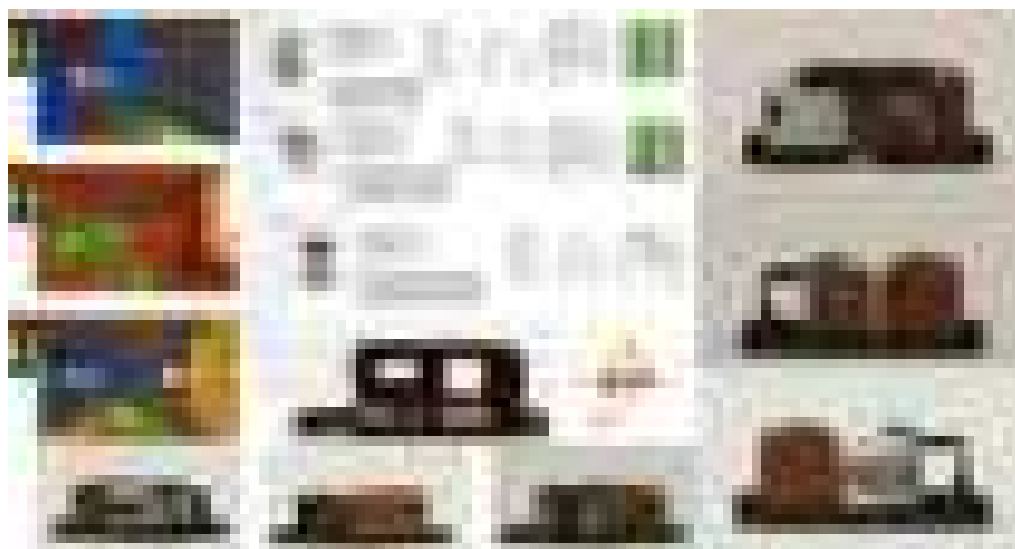
The real market competitiveness of the final TeSH product is provided by a high-performance, eco-oriented envelope that meets energy-environmental requirements. The housing structures have undergone experimental verification (simulated and/or calculated) of components for the environmental integration of innovative systems in response to zero-energy, zero-waste, zero-carbon targets, according to the Total Low Approach.

A responsible use of resources and materials, in fact, leads to a rethinking of the technological design process, and the architect has the task of interpreting not only the relationship between the environment and the building organism, but also the potential offer of building systems and the direct demand of users, according to a rationality motivated by the need for comfort, in a wise balance between research, technological innovation and “Possible Quality”.

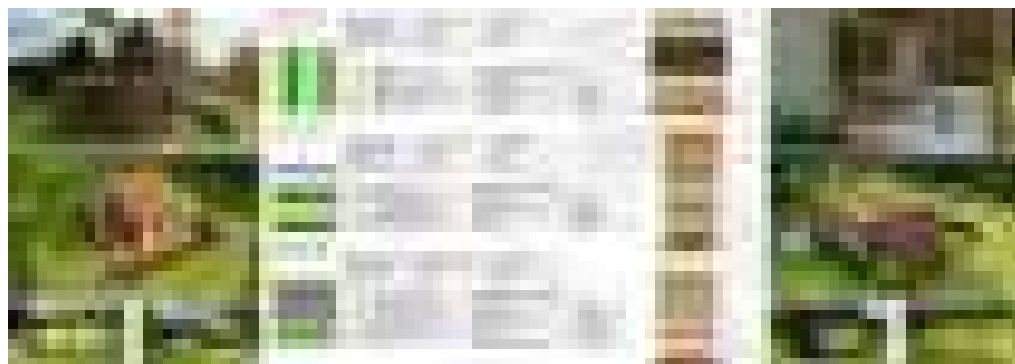
The design of an efficient and regenerative building structure requires a creative interpretation of spatial potential, material and energy flows, a balance between technological innovation and quality of supply.

High-performance envelopes, efficient plant engineering systems and eco-integrated functional spaces can therefore meet the needs of the true protagonist of architecture: the direct user, which in this specific design is the cycling tourist.

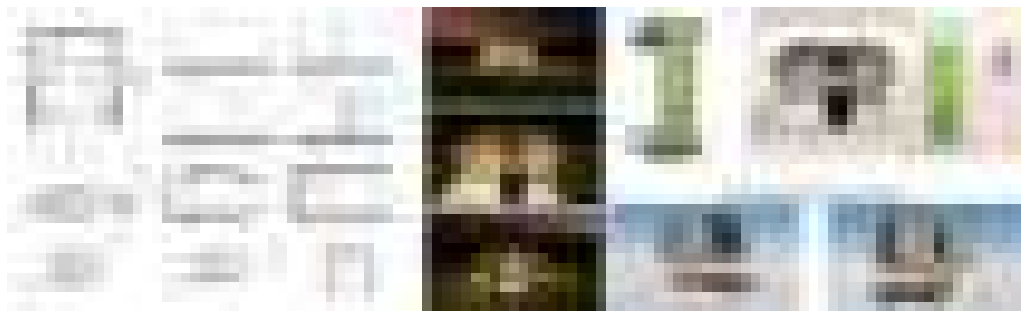
The project, which involves this mountainous area of the Cilento region, will implement the new mobility modes by increasing the offer of sustainable tourist services through scientific research and studies capable of enriching the tourist and environmental offer and implementing the economic growth of a geographical area at risk of depopulation. The principles of the circular economy and green economy, aimed at scientific and methodological knowledge of the cradle-to-cradle approach, are a prerequisite for the experimental phase of the research, which in fact envisaged experiments and simulations of recurring settlement conditions, such as minor historical building hamlets with landscape and ethno-cultural value.



2: Glamping house: thermo-hygrometric analysis of the envelope and internal visual quality (design by: Bernardo S., Cappiello G., Colella F.).



3: Glamping house: thermo-hygrometric analysis of the envelope (design by: Iaiunese G., Martino A. D.).



4: Glamping house: integration of photobioreactor and rainwater collection and recovery system (design by: Corvino G., Aiezza S.).



5: Glamping house: thermo-hygrometric analysis of the envelope (design by: Maisto G., Nugnes R., Zaccariello F.).



6: Glamping house: thermo-hygrometric analysis of the envelope and internal visual quality (design by: Testa A., Zanfardino A., Zannella L.).

In the context of disciplinary activities, on the other hand, the knowledge of

- analysis tools (anamnesis) of the existing building fabric, with reference to technological-constructive characteristics and bioclimatic behaviour;
- environmental design (with a strong orientation towards the energy approach) for the enhancement of minor historical centres through integrated sustainable mobility systems;
- design experiments informed by the tools and simulation models.
- The following images show some examples of designed structures that will potentially be realised in the STIMS network nodes.

Conclusions

The nearly 300 km of cycle paths of the Via Silente and the numerous minor historic centres of the Cilento hinterland are a strong tourism potential in an area of great cultural and environmental value. A new and diversified demand can be fuelled by the creation of a circular green micro-entrepreneurship, linked to the territory and its varied resources. It needs, however, an incubator that triggers propulsive activities and generates attractiveness and competitiveness. The creation of an Innovative Technological Support System for Sustainable Mobility (STIMS) of the extra-urban inland areas opens up diverse possibilities for the development and valorisation of these inland areas.

The final possible objective is the valorisation of bio-cultural landscapes through sustainable mobility systems, for which environmentally integrated and net-connected service technology systems are designed, which can be adopted by public entities (local authorities) as a tool for the management and valorisation of the existing environmental and built heritage. Activities related to the exploration of the territory, associated with an innovative and appealing offer of services guarantee the revitalisation of otherwise unexplored areas.

Temporary accommodation facilities in open spaces, responding to all the canons of the green transition and the most modern sustainable tourism strategies, are a further stimulus to the catalysing of tourist flows necessary for the revitalisation and preservation of these valuable places.

Moreover, the promotion in the area of youth cooperatives for the management of collateral services for the sustainable mobility network is certainly an excellent tool for capitalising on European funding (NRRP) for which (let us not forget!) we will have to account economically and socially in the not too distant future.

Akwnowledgement

The paper starts from the outcomes of the Research Project on “Green Ways. Wissensrouten und Netzwerke zwischen Orten mit besonderen regionalen, historischen und kulturellen Prägungen” Project (DAAD 2021) carried out with the Bochum University and it is an integral part of the Agreement Protocol between the Municipality of Piaggine and the DADI of the University of Campania ‘L. Vanvitelli’ (Scientific Responsible Antonella Violano) and the Master Agreement between ‘La Via Silente’ and the University of Campania ‘L. Vanvitelli’ (Scientific Responsible Elena Manzo).

Bibliography

BAPER S.Y., KHAYAT M., HASAN L., (2020) “Towards Regenerative Architecture: Material Effectiveness”, *International Journal of Technology* 11(4) 722-731.

GOLEMAN, D. (2009). *Intelligenza Ecologica*, it. trad., Milano: Rizzoli Editore.

MAKRAM A., ABOU OUF T., (2019), “Biomimetic and Biophilic Design as an Approach to Innovative Sustainable Architectural Design”, in Conference: AR-UP 2019: Third International Conference of Architecture and Urban Planning At: Department Faculty of Engineering, Ain Shams University, Cairo.

NAVEH, Z., LIEBERMAN, A.S. (1990). *Landscape Ecology. Theory and Application*, Student Editing. Springer-Verlag, New York.

VIOLANO, A., MAIO, A., TOSATO, C. (2022). A sketch to stimulate the mind: educational experimentation for the aware design. In *EDULEARN22 Proceedings*, 14th International Conference on Education and New Learning Technologies, Palma (ES) 4-6 July, 2022, DOI: 10.21125/edulearn.2022.1674.

VIOLANO A., POZZI, G. (2019). Design and strategies for the resilient project. In: AA. VV.. (ed. by): Lucarelli, M. T., Mussinelli E., Daglio L., Leone M. F., *Designing Resilience*. STUDI E PROGETTI, p. 161-170, Santarcangelo di Romagna (RN): Maggioli Editore.

Sitography

European Climate Law https://ec.europa.eu/clima/eu-action/european-green-deal/european-climate-law_en [09/2022].

European Green Deal https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/european-green-deal_it [09/2022].

European Heritage Strategy for the 21st Century, <https://www.coe.int/en/web/culture-and-heritage/strategy-21> [09/2022].

European Soil Strategy for 2030 https://environment.ec.europa.eu/publications/eu-soil-strategy-2030_en [09/2022].

National Recovery and Resilience Plan https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR_0.pdf [09/2022].

Osservatorio Nazionale Sharing Mobility <https://osservatoriosharingmobility.it/> [09/2022].

Programma nazionale per la ricerca 2021-2027 <https://www.mur.gov.it/sites/default/files/2021-01/Pnr2021-27.pdf> [09/2022].

Strategia nazionale per le aree interne <https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-a-ree-interne/> [09/2022].

CONOSCENZA E VALORIZZAZIONE DEL PAESAGGIO STORICO DELLA VITE MARITATA

RICCARDO SERRAGLIO

Abstract

The “vite maritata” is an ancient cultivation technique that involves the use of living trees as a support for vines. From the fifties of the twentieth century, this type of cultivation has gradually been replaced by more profitable crops, because it was considered not adapt to modern-day agricultural mechanization processes. Today, what remains of the “vite maritata” is a set of fragmentary testimonies of ancient rural landscapes. Only recently public offices, private entrepreneurs and cultural associations are committed to preserve the originating sites of the “vite maritata”, considered a living memory of Italian historic landscapes.

Keywords

Viticulture, cultural landscape, rural landscape, historic sites, intangible heritage

Introduzione

Nelle linee guida approvate nel 2021 dall'UNESCO per la procedura di attribuzione del riconoscimento di World Heritage a beni materiali e immateriali di vario tipo, sono definiti “cultural landscapes” territori e insediamenti che hanno assunto nel tempo eccezionali valori storici, estetici, etnologici o antropologici grazie all'azione combinata della natura e dell'uomo [Operational Guidelines 2021, 21-23]. Si tratta di contesti geograficamente definiti, nei quali l'ambiente naturale è stato modificato da processi di antropizzazione che ne hanno esaltato i caratteri originari mediante l'introduzione e la permanenza di singolari forme di utilizzazione, i cui segni sono chiaramente riconoscibili e in qualche caso ancora vitali. All'attualità, la *World Heritage List* dell'UNESCO comprende 125 paesaggi culturali di vario genere – naturali, archeologici, artistici, architettonici, agricoli ecc. – distribuiti in 65 nazioni, otto dei quali in Italia [Pettenati 2019]. Evidentemente, pur ammettendo l'eccezionale valore di quelli approvati dall'UNESCO, è possibile riconoscere altri casi altrettanto interessanti ma forse ancor più meritevoli di attenzione proprio perché poco conosciuti. In questo contributo ci occuperemo di paesaggi rurali storici [Agnoletti 2011; Vigotti 2021] in particolare approfondendo il caso del paesaggio storico della vite maritata [Serraglio 2020, 54-55; Id. 2021, 814-825], un tempo largamente diffuso in varie regioni italiane ed europee ma oggi presente in aree abbastanza estese esclusivamente nell'agro aversano-flegreo e riconoscibile in episodi frammentari in alcune province dell'Italia centrale e settentrionale.

I moderni *landscapes studies* attribuiscono ai paesaggi rurali storici importanti significati socio-culturali [Sereni 1961; Giusti, Romeo 2012; Tosco 2017]. Esperti di varie discipline li considerano testimonianze viventi di sistemi insediativi e società contadine appartenenti al passato e si impegnano nella salvaguardia dei pochi casi pervenuti all'attualità in condizioni simili alle originarie. Parallelamente alla determinazione dei contesti ambientali in cui sopravvivono porzioni o frammenti di paesaggi rurali storici, si attribuisce alle conoscenze e alle operazioni proprie di lavorazioni agricole tipiche e tradizionali il valore di patrimonio immateriale, meritevole di essere tutelato e tramandato alle generazioni future al pari dei territori e dei siti di elevato interesse paesaggistico [The Convention 2003].

Gli odierni paesaggi rurali delle regioni europee hanno perduto nella maggior parte dei casi i propri caratteri originari in tempi relativamente recenti, a causa dei processi di modernizzazione dell'agricoltura attuati a partire dalla metà del Novecento. Infatti, la ripresa dell'economia del secondo dopoguerra e il conseguente generale rinnovamento delle attività produttive hanno interessato anche le tecniche di coltivazione all'epoca in uso, modificate dalla meccanizzazione delle pratiche agricole. La velocizzazione e la semplificazione del lavoro dei campi hanno determinato significative trasformazioni dei territori rurali, favorendo rapidi passaggi da sistemi policolturali, composti da coltivazioni in promiscuità di specie arboree, orticole ed erbacee, regolati dai tempi lenti della stagionalità e della rotazione, a monoculture specializzate nella produzione veloce e intensiva di singoli prodotti agroalimentari [Sereni 1961, 437-484].

Tra i paesaggi rurali di interesse storico depauperati dalla modernizzazione dell'agricoltura, molti erano caratterizzati da forme tradizionali di coltivazione della vite. Nel corso dei secoli la viticoltura italiana si è evoluta differenziandosi in ragione delle peculiarità morfologiche e climatiche delle differenti aree geografiche. Consuetudini locali nella conduzione dei terreni agricoli hanno generato paesaggi vitivinicoli diversi, ciascuno distinto dalla forma e dalla dimensione delle vigne, determinata da differenti tecniche di potatura, e dalla loro disposizione sul terreno, dipendente dai caratteri morfologici dei siti di appartenenza. L'importanza culturale riconosciuta a livello internazionale alla viticoltura italiana è comprovata dal riconoscimento di patrimonio mondiale dell'umanità attribuito dall'UNESCO ai paesaggi vitivinicoli piemontesi delle Langhe-Roero e del Monferrato, nel 2014; alla coltivazione della vite ad alberello di Pantelleria, nel 2014; alle colline del prosecco di Conegliano Veneto e Valdobbiadene, nel 2019. I citati territori del Piemonte e del Veneto sono stati considerati paesaggi culturali perché in essi l'ambiente naturale è stato plasmato nel corso dei secoli dall'azione dell'uomo [Da Ros, Galifi 2018; Il paesaggio del vino 2019]. Differentemente, i vigneti panteschi sono state ammessi nella lista del patrimonio culturale immateriale perché la loro coltivazione richiede una sequenza ciclica di pratiche e rituali stagionali, la cui reiterazione rafforza i valori identitari della comunità locale [Sinibaldi 2020, 103-105].

Oltre a quelli segnalati dall'UNESCO, è possibile riconoscere altri contesti territoriali e metodi di coltivazione tradizionali che rappresentano significative testimonianze di forme di viticoltura e più in generale di culture contadine in via d'estinzione. Tra queste, si può attribuire alla tecnica di coltivazione della vite maritata, un tempo diffusa dal

nord al sud del territorio italiano in varianti locali, un valore speciale anche per i suoi eccezionali contenuti estetici e paesaggistici.

Origini e diffusione della vite maritata

La vite maritata è un'antica tecnica colturale che utilizza alberi vivi come sostegno delle piante di vite. L'aggettivo "maritata" indica l'unione, forte come un matrimonio, tra la vite e l'albero tutore al quale essa si aggrappa spontaneamente oppure perché legata dalle mani del contadino. Si ritiene che questa forma basilare di coltivazione, derivata dall'istinto naturale delle viti selvatiche di trovare un sostegno nei tronchi e nei rami degli alberi prossimi a esse, sia diventata una pratica agricola a partire dall'VII secolo a.C. nei territori popolati dagli etruschi compresi tra l'Arno e il Tevere e poi si sia estesa a settentrione fino alla Pianura Padana e a meridione fino alla Pianura Campana. La coltivazione della vite in promiscuità ad alberi di vario tipo risale alle necessità di un'agricoltura primaria, a conduzione familiare e finalizzata all'autoconsumo, in cui ai piedi delle viti adagiate ai tutori venivano interrati tuberi e seminati ortaggi, cereali e legumi a seconda del fabbisogno alimentare, delle proprietà pedologiche dei terreni e delle caratteristiche climatiche delle regioni [Delpino 2012, pp. 189-199; Bartoloni, Acconcia, ten Kortenaar 2012, 201-275].

Nella mitologia greco-romana l'introduzione della vite maritata in Italia è legata al rapimento di Dioniso a opera dei pirati tirreni. Questi catturarono il dio mentre dormiva ubriaco su una spiaggia dell'isola di Chio, quindi lo legarono all'albero della loro nave per poi chiedere un riscatto. Al risveglio, Dioniso trasformò le funi che lo imprigionavano in tralci di vite e gettò in mare i suoi carcerieri trasformandoli in delfini, a eccezione del timoniere Acete perché lo aveva difeso dalle sevizie che gli altri volevano infliggergli. Al ritorno in patria – si può ipotizzare una imprecisata regione dell'Etruria – Acete portò con sé la vite attorcigliata all'albero della nave donatagli da Dioniso [Cerchiai 2012, 277-290]. La tecnica di coltivazione utilizzata dagli Etruschi, documentata archeologicamente da tralci di vite maritati all'olmo rinvenuti in stratificazioni di origine alluvionale nel Modenese e nel Ferrarese, nel tempo si tipizzò in forme regionali talvolta simili, anche in zone tra loro distanti, talvolta decisamente diversificate [Buono, Vallariello, pp. 53-63]. I Romani, che in qualche caso utilizzarono le viti maritate per delimitare i territori centuriati, distinguevano le forme dell'*arbustum gallicum*, tipico della Gallia Cisalpina ma presente anche nell'Agro di Capua, e dell'*arbustum italicum*, diffuso prevalentemente nelle regioni dell'Etruria Centrale. L'*arbustum gallicum*, composto da sequenze di alberi alti anche 10-15 metri – prevalentemente olmi o pioppi – accoppiati a viti i cui tralci si distendevano da un tutore all'altro, corrisponde al sistema di coltivazione poi definito dagli agronomi ad alberata. L'*arbustum italicum*, nel quale ciascuna vite era accoppiata a un singolo tutore di modesta altezza – gelsi o altri alberi da frutto di uso comune, per esempio ciliegi, meli e peri – corrisponde al sistema definito della piantata [Braconi 2012, 291-306].

Dal Medioevo all'Età Moderna si sono affinate in differenti contesti territoriali modalità di allevamento adatte alle condizioni locali, con significative diversificazioni dei



1: Famiglia di contadini impegnati nella vendemmia della vite maritata nell'agro aversano, fotografia databile agli anni cinquanta del Novecento [proprietà privata]

vitigni, delle specie arboree utilizzate come tutori, dei prodotti orticoli coltivati tra le viti. Vigneti poggiati ad alberi erano diffusi in varie regioni italiane e anche all'estero. In Italia: nella parte bassa della Lombardia e del Piemonte, in Veneto, in Emilia Romagna, in Toscana, nelle Marche, in Umbria, in Abruzzo, nel Lazio e in Campania. All'estero: in Francia, Spagna, Portogallo, Grecia, Georgia, Anatolia.

Tra i tipi di vite maritata presenti sul territorio italiano si ricordano: la piantata, praticata in Veneto e in Val Padana; l'alberata in Toscana, Umbria e Marche; l'arbustato o alberata aversana in Campania [Serraglio 2021, 814-825].

L'aggiornamento degli studi agronomici e un approccio scientifico alla viticoltura portarono nel corso dell'Ottocento al miglioramento e alla specializzazione delle forme di coltivazione tradizionali, in particolare dell'allevamento della vite in simbiosi al pioppo e al gelso [Bottari 1838; Ottavi 1885, 750-765]. Tuttavia, a prescindere dalle episodiche sperimentazioni di nuovi metodi di coltivazione della vite maritata, gli agronomi del XIX secolo preferivano l'impianto di vigneti esclusivi, specializzati nella produzione di varietà selezionate, perché in questo modo era possibile esercitare un controllo più efficace sul ciclo produttivo e di conseguenza sulla qualità dei vini. Pertanto, nelle regioni agrarie più progredite del nord e del centro Italia la tradizione della vite maritata rimase circoscritta in piccoli fondi a conduzione familiare. Al contrario, continuò a essere



2: Alberata aversana [fotografia di Salvatore Di Villio]

diffusamente praticata nel meridione, in particolare in Campania in un vasto territorio esteso dal litorale flegreo all'agro di Capua, dove la frammentazione della proprietà fondiaria rallentò lo sviluppo dei sistemi di conduzione delle aree agricole. In queste zone la coltivazione della vite maritata era estesa a tal punto da diventare un simbolo identificativo nella cartografia ottocentesca borbonica e postunitaria. Segni grafici che raffigurano la vite maritata, riconoscibili nella cartografia generale e in quella tematica militare e catastale, testimoniano la diffusa presenza di queste coltivazioni nei territori rurali e anche in aree a ridosso dei centri urbani [Serraglio 2021, 814-825].

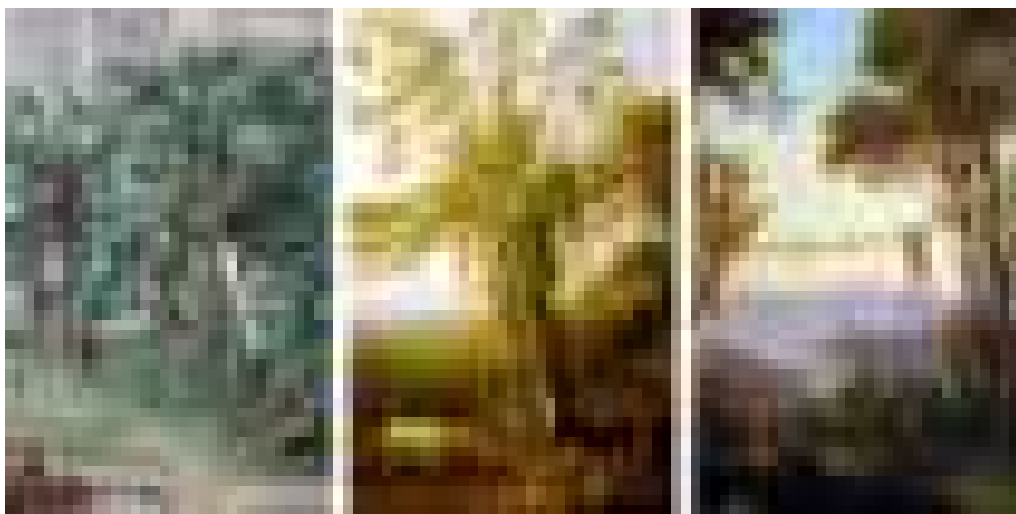
Infine, negli anni sessanta-settanta del secolo scorso si è registrata una significativa diminuzione delle coltivazioni di viti maritate, ritenute poco adatte ai processi di meccanizzazione dell'agricoltura moderna. Allo stato attuale non si dispone di un censimento accurato delle coltivazioni di vite maritata ancora presenti nelle differenti aree geografiche. Tuttavia, attraverso ricerche bibliografiche e sitografiche, è possibile individuare alcuni vigneti accoppiati ad alberi di media altezza (prevalentemente aceri o gelsi) in Toscana, nel Veneto, in Umbria e in Friuli [Serraglio 2021, 814-825]. Differentemente, una buona quantità di viti maritate sussiste a tutt'oggi in Campania, prevalentemente nei territori dell'agro aversano-flegreo dove questa forma di coltivazione della vite è legata alla produzione del vino asprinio [Carlo 2022].

Valori paesaggistici e culturali

La coltivazione della vite maritata, largamente praticata nel corso dei secoli in varie regioni, ha rappresentato un elemento caratterizzante il paesaggio agrario italiano dall'antichità alla metà del Novecento. Descritta nei trattati georgici di Catone, Varone e Columella e raffigurata nelle decorazioni parietali della casa dei Vettii nell'antica Pompei, sopravvisse alla dissoluzione dell'avanzata organizzazione agraria dell'Età Imperiale causata dalle invasioni barbariche del V secolo [Braconi 2012, 291-306]. Nel medioevo la coltivazione della vite maritata continuò a essere praticata in diverse località a settentrione di Napoli e dell'area flegrea, nel territorio di Capua e nell'agro aversano, come si deduce da alcune descrizioni di territori *vitati et arborati* riportate in documenti notarili ed ecclesiastici redatti tra il IX e il XIII secolo che attestavano la cessione a titolo definitivo o temporaneo di terreni agricoli [Di Muro 2010, 133-274].

Rappresentazioni grafiche e letterarie medievali, rinascimentali e moderne confermano che la coltivazione della vite maritata, in diverse varianti regionali, non è stata mai abbandonata. Nell'arte rinascimentale la vite maritata è stata spesso utilizzata per descrivere le attività agricole stagionali, come per esempio nei *Tacuina sanitatis* nei quali l'autunno è solitamente raffigurato con scene di vendemmia. Nell'iconologia cristiana la simbiosi tra la vite e l'albero tutore ha assunto vari significati simbolici. Il legame tra la vite e l'albero poteva rappresentare, a seconda dei contesti, l'unione tra i fedeli e la Croce di Cristo, il vincolo inscindibile e sacro del matrimonio, il patto di fratellanza e di reciproca assistenza stabilito tra i cristiani mediante il sacramento del battesimo [Aceto 2016, 1-24].

Alcune restituzioni pittoriche della vite maritata sono di particolare interesse per il realismo della rappresentazione. Per esempio, nell'allegoria dell'autunno dipinta a fresco nel 1610 da Agostino Pussé nel palazzo al Boschetto presso la reggia di Caserta è riprodotta

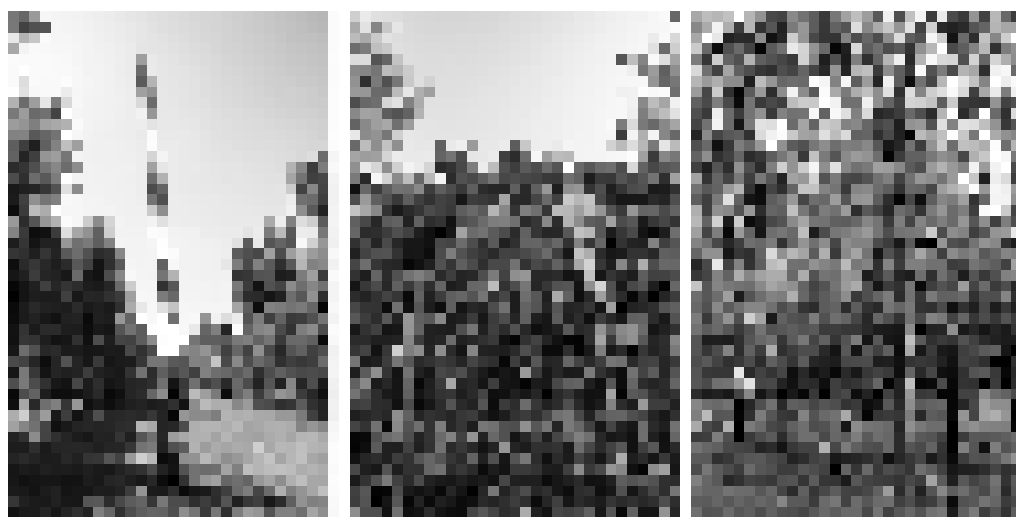


3: Scene di raccolta dell'uva da viti maritate nell'autunno di Agostino Pussé, 1610 c.ca [affresco, palazzo al Boschetto di Caserta]; nella vendemmia a Carditello di Jakob Philipp Hackert, 1791 [olio su tela, Napoli Museo di San Martino]; nella vendemmia a Ischia di Gabriele Smargiassi, 1845 c.ca [olio su tela, Palazzo Reale di Napoli].

la vendemmia delle viti maritate con l'impiego di attrezzi ancora in uso nell'agro aversano anche dopo la metà del Novecento [Serraglio 2021, pp. 814-825]. Nella pittura di paesaggio di ambito napoletano del Settecento e dell'Ottocento si incontrano varie figurazioni della vite maritata. In particolare, nelle opere di Jakob Philipp Hackert, pittore di corte di Ferdinando IV di Borbone dal 1786 al 1799, festoni di viti distesi tra alti alberi di pioppo sono collocati nelle ambientazioni arcadiche destinate alla corte borbonica come segni distintivi del paesaggio agrario della *Campania Felix* [Weidner 1997]. Anche in queste opere le scene di vendemmia sono restituite in maniera realistica e pertanto costituiscono significative testimonianze della cultura materiale dell'epoca.

Oltre a quelle pittoriche, si dispone di varie testimonianze letterarie delle viti maritate. Le descrizioni dalle alberate di Terra di Lavoro costituiscono un topos letterario nei diari dei viaggiatori del *Grand Tour*, che le percepivano come archi di trionfo vegetali disposti per celebrare il passaggio di un re [Stroffolino 2016, 751-756]. Scritti settecenteschi di carattere economico, per esempio quello redatto da Giuseppe Maria Galanti, spiegano la convenienza di questa pratica utilizzata «[...] perché non si vogliono perdere i prodotti del suolo» [Galanti 1789-1794, tomo IV, 13].

In tempi meno lontani, Emilio Sereni ha riconosciuto per primo l'origine etrusca della vite maritata e ha indicato il valore culturale diacronico di questa coltivazione nella costruzione storica del paesaggio agrario italiano [Sereni 1961]. All'incirca nello stesso periodo, negli anni cinquanta-sessanta del Novecento, intellettuali e artisti sono stati colpiti dallo spettacolo offerto dalle viti maritate dell'agro campano, al pari dei pittori di paesaggio sette-ottocenteschi e dei viaggiatori del *Grand Tour*. Tra le opere pittoriche si ricorda "La piantata padana" del medicinese Aldo Borgonzoni, realizzata nel 1953 e pubblicata dall'amico Emilio Sereni nel 1961 [Sereni 1961, p. 453]. Tra le opere letterarie si segnalano il poemetto di Pier Paolo Pasolini intitolato "La Terra di Lavoro" [Pasolini



4: Scene di raccolta dell'uva da viti maritate [fotografia di Salvatore Di Vilio].



5: Alberata aversana [fotografia di Salvatore Di Vilio].

1957], nel quale l'autore tratteggia i caratteri di un paesaggio popolato da branchi di bufale e ricoperto da olmi carichi di viti osservato dal finestrino di un treno, e la descrizione di Mario Soldati di un'alberata di uva asprina nel territorio di Lusciano, presso Aversa, definita "un capolavoro di agricoltura" [Soldati 1969, 86-88].

Ai modi di coltivazione della vite maritata nelle differenti aree geografiche italiane, si associano procedure artigianali assolutamente caratteristiche, ciascuna delle quali costituisce un patrimonio culturale meritevole di tutela al pari degli antichi vigneti. Si considera a titolo di esempio il caso dell'alberata aversana, detta "arbusto" nel gergo locale, introdotta dagli etruschi nell'agro dell'antica Capua e presto diffusasi fino al litorale domizio e ai campi flegrei nella tipica forma della spalliera distesa tra alberi di pioppo alti fino a 15 metri [Buono, Vallariello, 53-63]. Chi scrive ha raccolto alcune testimonianze orali relative alla coltivazione delle alberate e alla produzione del vino asprinio con i sistemi della tradizione locale, impiegati comunemente fino a qualche decennio fa e a tutt'oggi sporadicamente praticati da pochi viticoltori [Serraglio 2021, 814-825]. A causa della sua eccezionale statura, la cura dell'arbusto richiedeva l'impiego di manodopera esperta nell'uso di attrezzi specifici: il "treppiede", ovvero una scala di forma triangolare sorretta da un puntone posteriore centrale, utilizzata per lavorare a quote medio basse; lo "scalillo", una stretta scala di legno di castagno alta quanto le vigne e composta da una trentina di pioli, ciascuno con un incavo nella parte centrale

in cui il raccoglitore fissava il ginocchio dopo aver poggiato il piede sulla traversa inferiore, in modo da assicurarsi una salda presa ma lasciando libere le mani; le “fèscine”, ceste coniche formate da giunchi intrecciati larghe quanto l’interasse degli scalilli, calate mediante funi in modo da conficcarsi a fine corsa nel terreno senza ribaltarsi, in attesa di un operatore addetto a prelevarne il contenuto. La pericolosità della vendemmia delle alberate aversane è provata dal patto rituale tra il raccoglitore e il proprietario della vigna, che assicurava una dignitosa sepoltura all’operaio e un primo sostegno alla famiglia nel caso di incidenti letali.

Terminata la raccolta, l’uva asprina veniva trasportata con carri trainati da buoi o da cavalli nelle corti interne delle case coloniche, dove veniva pestata o pigiata con presse a bilanciere nei tipici palmenti in blocchi di tufo impermeabilizzati da uno strato di calce idraulica. Il mosto così ottenuto, dopo una prima fermentazione veniva versato in botti di castagno immerse tramite scivoli intagliati nella roccia in cavità ipogee dette “grotte”, sottostanti agli edifici e profonde dagli otto ai quindici metri, ottenute scarnificando i banchi di tufo presenti in larga quantità nella pianura campana per ottenere i blocchi lapidei utilizzati nella costruzione delle case. Così, dall’uso delle tecniche edilizie tradizionali nell’edificazione delle case a corte all’iterazione del ciclo di produzione annuale del vino asprinio, si tramandavano i rituali della civiltà contadina della vite maritata, oramai quasi del tutto estinta.

Conclusioni: azioni di tutela della vite maritata

In tempi recenti nelle regioni dell’Italia centro-settentrionale sono state attuate efficaci operazioni di tutela di paesaggi storici caratterizzati dalla presenza di viti maritate. Tra queste, appare esemplare la salvaguardia di un vigneto storico a Baver di Pianzano, nel Comune di Godega di Sant’Urbano in provincia di Treviso, preservato da un progetto di espansione edilizia grazie all’Associazione Borgo Baver onlus, che ha ottenuto l’emissione di un vincolo di tutela da parte della Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici e l’immissione della tecnica di coltivazione della “piantata veneta” nel Registro Nazionale dei Paesaggi Rurali Storici [Ferrario 2019; Ferrario, Turato 2019, 78-92]. In altri casi, i proprietari terrieri si sono adoperati in prima persona per garantire la sopravvivenza di piccoli impianti di viti maritate destinati alla dismissione perché poco produttivi [Serraglio 2021, 814-825].

La situazione in Campania si presenta di maggiore complessità, sia perché i vitigni hanno una maggiore consistenza sia perché la coltivazione della vite maritata causa un impatto economico nella produzione vinicola regionale. Secondo dati forniti dalla Fondazione Slow Food per la Biodiversità Onlus, nelle province di Caserta e di Napoli attualmente la vite maritata è coltivata in piccoli appezzamenti, spesso di un solo ettaro, disseminati sul territorio per un totale di circa 200 ettari, mentre negli anni sessanta del Novecento si stimava una superficie coltivata ad alberata di circa 16.000 ettari [www.fondazione Slow Food]. La sopravvivenza di questa tradizionale modalità di allevamento della vite è direttamente legata alla produzione del vino asprinio, al quale è riconosciuta la denominazione di origine controllata mediante un disciplinare emanato dal

Ministero delle politiche agricole nel 1993, mentre la dicitura “vite maritata” è concessa esclusivamente al vino ottenuto da uve allevate con il metodo originario [www.agricoltura.regione.campania.it]. Questa distinzione è conseguente al rinnovamento delle tecniche di coltivazione tradizionali verificatosi negli anni settanta del Novecento, quando alcuni viticoltori sostituirono la coltivazione ad alberata, onerosa per i proprietari e rischiosa per gli operai, con il più redditizio metodo Sylvoz, già utilizzato con successo nel Veneto. Il sistema alla veneta facilitava le operazioni di manutenzione ma garantiva comunque un'adeguata insolazione e ventilazione ai vigneti e di conseguenza una buona qualità del prodotto. Tuttavia, i medesimi viticoltori che avevano introdotto nuovi sistemi di allevamento della vite nelle proprie aziende, hanno poi compreso il valore culturale e identitario della vite maritata e hanno ottenuto l'emanazione dal 2009 a oggi di norme e regolamenti provinciali, regionali e comunali finalizzati alla salvaguardia dei vigneti ben conservati e al recupero di quelli compromessi [Serraglio 2021, 814-825]. Di recente, il Consorzio Tutela Vini VitiCaserta, che riunisce diversi produttori di vini D.O.C., ha proposto di redigere un elenco certificato delle vigne autorizzate alla produzione dell'asprinio da “vite maritata” prescrivendo l'uso di tutori vivi, coadiuvati da pali di legno o di cemento solo in caso di necessità, e fissando un'altezza minima di 6 metri per le alberate di nuovo impianto. Per garantire la sicurezza dei raccoglitori, si pensa di riservare al tradizionale scalillo un uso dimostrativo ma di sostituirlo nelle lavorazioni correnti con scale moderne e sicure, fissate a un trefolo d'acciaio disteso sulla sommità delle alberate [Carlo 2022, pp. 67-69]. Queste misure, tuttavia, sono finalizzate alla valorizzazione del prodotto vinicolo e solo di riflesso alla tutela del paesaggio culturale della vite maritata. Al contrario, la legge regionale n. 11 del 9 maggio 2016 dispone prioritariamente l'istituzione di un vincolo ambientale finalizzato alla conservazione e valorizzazione delle viti maritate a pioppo e successivamente prevede la possibilità di erogare contributi economici ai produttori vitivinicoli che mostrano di impegnarsi nella tutela del patrimonio paesaggistico e culturale locale [www.sito.regione.campania.it]. L'immissione, mediante il Decreto Dirigenziale della Regione Campania n. 205 del 7 ottobre 2019, della “vendemmia eroica” dell'agro aversano nell'Inventario del Patrimonio Culturale Immateriale Campano, su iniziativa dell'APS Pro Loco Cesa, rappresenta un passaggio significativo per il riconoscimento dei valori culturali della civiltà contadina della vite maritata, anche perché prelude a una prossima richiesta di iscrizione nella *Tentative list* dell'UNESCO [Autiero 2019].

Allo stato attuale si registra un crescente successo commerciale del vino asprinio, al quale non corrisponde una parallela valorizzazione del paesaggio storico della vite maritata. Non è facile accedere ai terreni coltivati ad alberata ed è possibile visitarli solo in particolari circostanze, per esempio in occasione di visite guidate organizzate dalla delegazione FAI di Aversa o dalla citata Pro Loco Cesa. I frammenti malmessi di viti maritate visibili ai margini delle strade intercomunali dell'agro aversano, talvolta aggrappati a pali di cemento piuttosto che ad alberi di pioppo, mostrano la resilienza di questa coltura capace di adattarsi ai sostanziali mutamenti dell'ambiente antropizzato negli ultimi cinquant'anni. In questo lasso di tempo, il progressivo accorpamento dei territori agricoli alle aree urbanizzate ha causato la dissoluzione quasi totale del

paesaggio agrario originario. Ma non tutto è perduto. Per esempio, si potrebbe proporre alle amministrazioni comunali locali di inserire le superstiti vigne maritate in percorsi dedicati a un turismo culturale lento e attento alla percezione del paesaggio, attivando *greenways* praticabili con mezzi ecologicamente sostenibili, a piedi, con la bicicletta o a cavallo, dando così un esito tangibile alle linee di ricerca sperimentate in sede teorica dalle istituzioni universitarie presenti sul territorio.

Bibliografia

- ACETO, M.A. (2016). *La rappresentazione della vite maritata: alcune recenti identificazioni*, in «Rivista di Terra di Lavoro. Bollettino on-line dell'Archivio di Stato di Caserta», anno XI, n. 1, pp. 1-24.
- AGNOLETTI, M. (2011). *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo Nazionale*, Bari-Roma, Laterza.
- AUTIERO, M. (2019). *La vendemmia eroica dell'Asprinio*, Cesa, Pro Loco Cesa.
- BARTOLONI, G., ACCONCIA, V., TEN KORTENAAR, S. (2012). *Viticultura e consumo del vino in Etruria: la cultura materiale tra la fine dell'età del Ferro e l'Orientalizzante Antico*, in *Archeologia della vite e del vino in Toscana e nel Lazio. Dalle tecniche dell'indagine archeologica alle prospettive della biologia molecolare*, a cura di A. Ciacci, P. Rendini, A. Zifferero, Borgo San Lorenzo, All'Insegna del Giglio, pp. 201-275.
- BOTTARI, G. (1838). *Sulla coltivazione dei litorali. Memoria inedita di Giovanni Bottari*, Padova, Tipografia Cartallier e Sicca.
- BRACONI, P. (2012). In vineis arbustisque. *Il concetto di vigneto in età romana*, in *Archeologia della vite e del vino in Toscana e nel Lazio. Dalle tecniche dell'indagine archeologica alle prospettive della biologia molecolare*, a cura di A. Ciacci, P. Rendini, A. Zifferero, Borgo San Lorenzo, All'Insegna del Giglio, pp. 291-306.
- BUONO R., VALLARIELLO G. (2002). *La vite maritata in Campania*, in «Delpinoa», n.s., n. 44, pp. 53-63.
- CARLO, P. (2022). *L'alberata aversana*, Caserta, Consorzio Tutela Vini Vitica.
- CERCHIAI, L. (2012). *Il dono della vite da parte di Dioniso*, in *Archeologia della vite e del vino in Toscana e nel Lazio. Dalle tecniche dell'indagine archeologica alle prospettive della biologia molecolare*, a cura di A. Ciacci, P. Rendini, A. Zifferero, Borgo San Lorenzo, All'Insegna del Giglio, pp. 277-290.
- DA ROS, E., GALIFI, F. (2018). *Le colline del prosecco superiore Conegliano e Valdobbiadene*, Vittorio Veneto, De Bastiani.
- DELPINO, F. (2012). *Viticultura, produzione e consumo del vino nell'Etruria protostorica*, in *Archeologia della vite e del vino in Toscana e nel Lazio. Dalle tecniche dell'indagine archeologica alle prospettive della biologia molecolare*, a cura di A. Ciacci, P. Rendini, A. Zifferero, Borgo San Lorenzo, All'Insegna del Giglio, pp. 189-199.
- DI MURO, A. (2010). *La vite e il vino*, in *Mezzogiorno Rurale. Olio, vino e cereali nel Medioevo*, a cura di P. Dalena, Bari, Mario Adda Editore, pp. 133-274.
- FERRARIO, V. (2019). *Letture geografiche di un paesaggio storico. La coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona, Cierre Edizioni.
- FERRARIO, V., TURATO, A. (2019). *Quali politiche per i paesaggi rurali storici in Italia? Riflessioni su alcune recenti iniziative pubbliche attraverso l'esame di due casi studio*, in «Ri-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio», seconda serie, n. 2, pp. 78-92.

GIUSTI, M.A., ROMEO, E. (2010). *Paesaggi culturali*, Roma, Aracne.

Il paesaggio del vino di Langhe-Roero e Monferrato sito iscritto nella lista del patrimonio mondiale dell'Umanità (2019), Asti, Associazione per il Patrimonio dei paesaggi vitivinicoli di Langhe-Roero e Monferrato.

GALANTI, G.M. (1789-1794). *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, presso i soci del Gabinetto Letterario.

Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention (2021), Paris, UNESCO World Heritage Centre.

OTTAVI, O. (1885). *Viticultura teorico-pratica*, Casale Monferrato, Tipografia di Carlo Cassone.

PASOLINI, P.P. (1957). *Le ceneri di Gramsci*, Milano, Rizzoli.

PETTENATI, G. (2019). *I paesaggi culturali Unesco in Italia*, Milano, Franco Angeli.

SERENI, E. (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari-Roma, Laterza.

SERRAGLIO, R. (2020). *The 'vite maritata' in the Italian rural landscape*, in «Abitare la Terra. Quaderni», n. 4, pp. 54-55.

SERRAGLIO, R. (2021). *Forme e tradizioni della vite maritata. Esempi di tutela e valorizzazione*, in *Roma, capitale d'Italia 150 anni dopo*, a cura di C. Bellanca, C. Antonini Lanari, Roma, Artemide, vol. II, pp. 814-825.

SINIBALDI, E. (2020). *L'UNESCO e il patrimonio culturale immateriale: patrimonializzazione e salvaguardia*, Roma, Ministero della Cultura Ufficio UNESCO.

SOLDATI, M. (1969). *Vino al vino. Alla ricerca dei vini genuini*, Firenze-Milano, Giunti-Bompiani.

STROFFOLINO, D. (2016). *Dal paesaggio agrario all'architettura paesaggistica: uno strumento di conoscenza e tutela del territorio attraverso i secoli*, in *Delli Aspetti de Paesi. Vecchi e nuovi Media per l'Immagine del Paesaggio*, a cura di A. Berrino, A. Buccaro, Napoli, CIRICE Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Iconografia della Città Europea, tomo I, pp. 751-756.

The Convention for Safeguarding of Intangible Cultural Heritage (2003), Paris, UNESCO World Heritage Centre.

TOSCO, C. (2009). *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca tra medioevo ed età moderna*, Roma-Bari, Laterza.

VIGOTTI, F. (2021). *I paesaggi rurali come patrimonio nei territori interni. Strategie, metodi e strumenti per la conoscenza e la conservazione*, Firenze, Altralinea.

WEIDNER, T. (1997). *Jacob Philipp Hackert paesaggi del Regno*, Roma, Artemide.

Sitografia

<https://www.fondazioneSlowFood.com/it/presidi-slow-food/alberata-aversana/> [agosto 2022].

http://www.agricoltura.regione.campania.it/viticultura/disciplinari/DOC_Aversa.pdf [agosto 2022].

http://www.sito.regione.campania.it/leggi_regionali2016/index_leggi2016.asp [agosto 2022].

LA CHIESA 'INCOMPIUTA' DI BRENDOLA. PROCESSI COLLABORATIVI E MEMORIA COLLETTIVA A CONFRONTO

EMANUELA SORBO, GIANLUCA SPIRONELLI

Abstract

The paper aims to analyze the role of abandonment in the San Michele Arcangelo church in Brendola (Vicenza), today known as the 'Incompiuta' (Unfinished). Designed by the engineer-architect Fausto Franco in the 1930s, the church construction was abandoned - due to economic problems - triggering a progressive process of acknowledgment of the church as common cultural heritage for the community. The research delineates a methodology of analysis for abandoned heritage based on data digitization and multi-level stakeholders' interaction to identify conservation strategies.

Keywords

Unfinished architecture, ruin, collective memory, informative models, cultural heritage

Heritage Awareness. Note sulla percezione collettiva dei beni culturali abbandonati¹

Le recenti iniziative del MIC sulla ricognizione dei beni culturali abbandonati presenti sul territorio nazionale effettuata dalle Soprintendenze Archeologia belle arti e paesaggio, ci pone in uno stato di attenzione rispetto alle metodologie specifiche di conservazione e valorizzazione.

La condizione di abbandono li proietta, infatti, in una prospettiva di ricerca peculiare, in quanto, nonostante siano in molti casi beni dichiarati di notevole interesse culturale,

¹ Il contributo è stato realizzato congiuntamente dagli autori con unità di intenti. Tuttavia, il paragrafo introduttivo «Heritage Awareness. Note sulla percezione collettiva dei beni culturali abbandonati» e quello conclusivo «La conservazione come strategia di valorizzazione e integrazione sociale» sono attribuibili a Emanuela Sorbo. I capitoli: «L'abbandono nella prospettiva del patrimonio religioso» e «Il processo collaborativo e la strategia di ricerca: la digitalizzazione come strumento di condivisione» a Gianluca Spironelli. Il testo presenta alcuni risultati del progetto di ricerca «Il limite della Rovina. Procedure di conoscenza, analisi e valutazione dello stato conservativo della chiesa "Incompiuta" di Brendola». Contratto di ricerca commissionata con contitolarità dei risultati tra il Comune di Brendola e l'Università Iuav di Venezia per la realizzazione di un programma di ricerca relativo a «Le strategie di conservazione e valorizzazione della chiesa della "Incompiuta" di Brendola». Primo stralcio: rif. Repertorio n. 77/2020 prot n. 1476 del 20/01/2020. Secondo stralcio: rif. Repertorio n. 1312/2021 prot n. 50247 del 18/08/2021. Sullo stesso tema il gruppo di ricerca ha pubblicato: [Sorbo, Spironelli 2021a], [Sorbo, Spironelli 2021b], [Sorbo, Spironelli 2021c].

quindi riconosciuti in un processo collettivo (e normativo), l'abbandono cui sono soggetti li inserisce, sul piano semantico, in una cornice diversa, legata ad una distanza rispetto alle comunità in cui sono calati. Nell'art. 5 della Convenzione di Faro il *right to cultural heritage* per le comunità è uno degli obiettivi delle strategie di tutela per i Beni Culturali [Manacorda 2018, 21] in particolare, la Convenzione richiama alle attività di valorizzazione definendole in: *identificazione, studio, analisi, interpretazione, tutela, conservazione*. La Convenzione delinea, quindi, sia un diritto da parte delle comunità alla fruizione (e conoscenza) dei Beni Culturali, sia un dovere di disseminazione, poiché solo attraverso una operazione di valorizzazione della *heritage awariness* è possibile promuovere il *public engagement* delle comunità e quindi rinsaldare il processo diritto/dovere al bene culturale. D'altra parte, la tutela dei Beni Culturali è considerata un fattore determinante per raggiungere alcuni obiettivi, presenti nella agenda 2030 dell'ONU e richiamati nella Convenzione all'art. 5, come: lo sviluppo sostenibile, la diversità culturale e la creatività contemporanea. In particolare, l'art. 9 individua una definizione dell'uso sostenibile del Patrimonio Culturale come una azione che promuove a fondamento della evoluzione e del cambiamento dei beni una chiara comprensione dei valori culturali sottesi. Il patrimonio abbandonato può essere letto come una risorsa dei territori, ma anche come una traccia per leggere l'identità dei luoghi. Potremmo quindi dire che alla base di una azione di *heritage awariness* esiste la capacità di comprendere e trasmettere i valori culturali. Appare più difficile indagare quali possano essere gli strumenti per rintracciare tali valori, poiché ricomprendono alcuni concetti chiave che incarnano due diverse dimensioni: una tangibile, che dialoga e analizza i beni e le comunità che li hanno prodotti (il loro essere luoghi dal punto di vista antropologico) ed una intangibile che ricomprende temi quali la memoria culturale collettiva e il valore di comunità dei luoghi abbandonati [Fiorani, Kealy, Musso et al. 2019]. I soggetti di tali azioni: le comunità e gli *heritage professionals* dialogano con i valori tangibili e intangibili, avvalendosi come strumenti, ai due estremi, dell'alta qualità del progetto e del processo di engagement [Linee Guida, art. 9, c.e].

Tale paradosso, ricucire lo strappo tra luogo riconosciuto come bene culturale e luogo abbandonato, è contornato dallo scontro fra valori culturali e valori economici e si estende anche ai soggetti coinvolti, poiché i valori culturali di un *common cultural heritage* possono entrare in contrasto con i valori economici di una strategia di *adaptive re-use* promossa da vari *stakeholders* [Fiorani, Kealy, Musso 2017].

Questo paradosso è particolarmente evidente se calato nel dibattito del patrimonio religioso abbandonato, dove la connotazione simbolica, legata al valore della *emotional resonance* [Carta di Nara+20, art. 5] nonché della opportunità del rapporto tra strategie di riuso e azioni di valorizzazioni dei luoghi di culto abbandonati ha portato alla elaborazione delle *Linee Guida sulla dismissione e il riuso ecclesiale di chiese* da parte del Pontificio Consiglio della Cultura nel 2018 in occasione del convegno «Dio non abita più qui?» che seguono idealmente la *Carta sulla destinazione d'uso degli antichi edifici ecclesiastici* del 1987 [Capanni 2019].

Le *Linee Guida* hanno come riferimenti internazionali la *Carta Internazionale per la salvaguardia delle città storiche* dell'ICOMOS (Washington 1987), La *Carta sui*

principi per la conservazione ed il restauro del patrimonio costruito (Cracovia 2000), la *Recommendation on the Historic Urban Landscape* dell'UNESCO (Parigi, 2011). Con tali fondamenta le *Linee Guida* sottolineano il ruolo delle comunità, intendendo il termine in maniera estensiva e includendo diversi attori del contesto decisionale quali le comunità ecclesiali, le comunità scientifiche, le comunità locali, le comunità religiose, le comunità civili [Linee Guida, art. 34, c.1], questo poiché il contesto decisionale deve essere inserito in una «visione territoriale complessiva delle dinamiche sociali (flussi demografici, politiche culturali, mercato del lavoro, attenzione alla sostenibilità ambientale e paesaggistica ecc.)» [Linee Guida, art. 34, c.4] e rinforzare l'idea che «il processo di ricerca di uso futuro di una chiesa dismessa deve coinvolgere gli specialisti del patrimonio, gli architetti, gli operatori sociali e i fedeli» [Linee Guida, art. 34, c.4]. Tale processo collaborativo è sostanziale poiché è ribadita l'idea che le strategie possano concentrarsi su ipotesi di un uso religioso, culturale, creativo, sociale, ma esclude i riutilizzi commerciali a scopo speculativo [Linee Guida, art. 34, c. 7].

In questo quadro in cui i valori culturali e la sostenibilità economica del progetto sono posti, se non in contrapposizione, almeno in parallelo, si sottolinea il riconoscimento di un *valore intrinseco* per i beni ecclesiastici abbandonati in cui le operazioni di studio delle trasformazioni possano essere guida per la conservazione del «significato e della memoria» degli edifici nel sistema urbano e territoriale [Linee Guida, art. 34, c. 8].

Tale valore intrinseco è fortemente radicato anche nei concetti di identità e autenticità, il cui riferimento prima della *Carta di Cracovia* del 2000 è ben esplicitato nella *Carta di Nara* del 1994.

Il concetto di autenticità, definito nella *Carta di Nara*, evidenzia, infatti, alcuni elementi utili a densificare tale concetto in una duplice forma: tangibile, riferendosi al design, i materiali, l'uso, la funzione, le tradizioni, le tecniche, il contesto, ed intangibile come il riferimento a *spirit and feeling*, da tale combinazione i valori così riferiti inquadrano una dimensione artistica, storica, sociale e scientifica del bene culturale [Carta di Nara 1994, art. 13].

Le due polarità del ruolo del *valore intrinseco* e della *autenticità* come luogo della conservazione in chiave di *common cultural heritage* pone i beni abbandonati [Sorbo 2021a], ed in particolare quelli di carattere religioso, nella prospettiva di una sfida per il ridisegno della società, un elemento chiave per la riflessione sulla trasmissione dei beni culturali alle future generazioni, quale premessa della conservazione esplicitata nelle convenzioni internazionali a partire dalla fondativa *Carta di Venezia* [Carta di Venezia 1964, preambolo].

L'abbandono esercita quindi un rovesciamento sui beni culturali, poiché il distacco dalla vita quotidiana delle comunità ne sottende un processo inverso al riconoscimento del valore, li porta al di fuori della dimensione urbana della città e li estromette dall'orizzonte della società, nonché ne travalica la dimensione di autenticità [Sorbo 2020].

Esercitare la lettura delle cause di abbandono dei beni culturali nella società civile, dalle recenti crisi economiche (o pandemiche) fino alla evoluzione del culto religioso, consente di svelare gli impatti e la dimensione antropologica del rapporto con la conservazione, ovvero con il tempo.



1: Brendola, chiesa di San Michele Arcangelo detta 'Incompiuta'. Inquadramento paesaggistico. Anno 2022.

L'abbandono nella prospettiva del patrimonio religioso

L'*Incompiuta* di Brendola, inizia il suo percorso di abbandono a partire dagli anni Quaranta del Novecento con la interruzione del cantiere, a causa della impossibilità di reperire le risorse necessarie al suo completamento. Le dinamiche storiche risultano di particolare interesse poiché il carattere di incompiutezza della fabbrica ha, di fatto, impedito la consacrazione del luogo di culto - ed il conseguente esercizio liturgico - lasciando l'opera sospesa nel tempo e inaccessibile alla comunità.

Il precario stato di conservazione, la presenza di importanti fenomeni di sfondellamento nelle strutture di copertura (legati alla presenza di infiltrazioni d'acqua) e l'assenza di un sistema di accessibilità non consentono - attualmente - una fruizione pubblica e in sicurezza dell'edificio.

Il senso di comunità che la chiesa esprime è legato alle dinamiche di origine del progetto infatti, la costruzione, promossa dall'allora arciprete Don Francesco Cecchin, sarebbe dovuta sorgere «per concorde volontà e generosità [...] in un luogo più comodo a tutti», cementando «in unità di fede e in pietà di azioni le disperse contrade» [Cecchin 1937, 6]. La decisione di riunire le vicine parrocchie in un unico edificio votivo quale punto di aggregazione è stata espressione della volontà dell'arciprete di ricercare una dinamica insediativa capace di riunire le diverse identità locali, allora costituite di piccoli nuclei rurali facenti capo a chiese minori, in un'unica comunità religiosa e sociale.



2: Brendola, chiesa di San Michele Arcangelo detta 'Incompiuta'. Facciata principale. Anno 2020.



3: Brendola, chiesa di San Michele Arcangelo detta 'Incompiuta'. Navata centrale. Anno 2022.

I lavori di realizzazione della nuova chiesa, iniziati nel 1931 su progetto dell'ingegnere-architetto Fausto Franco (1899-1968)², sono stati oggetto di numerose interruzioni causate dalle difficoltà economiche legate al difficile periodo interbellico.

Terminata la realizzazione delle strutture di copertura don Francesco Cecchin pubblica nella rivista *Pro Domo Dei* del dicembre 1940 [Cecchin 1940] una accurata sintesi dei processi e dell'attività che hanno portato alla realizzazione – se pur incompiuta – della chiesa. Negli ultimi scritti dell'arciprete [Cecchin 1940] è evidente l'impegno della comunità nella realizzazione della chiesa. Impegno profuso, nonostante il precario momento storico, non solo mediante donazioni in denaro ma prestando gratuitamente la propria manodopera nelle operazioni di costruzione³ [Bertozzo 2021, 45].

La morte dell'arciprete Cecchin nel 1949 segnerà, tuttavia, la battuta definitiva di arresto del cantiere. Rispetto al progetto di Franco resteranno incompiute: la sagrestia, la torre campanaria, il sistema di accessibilità e tutti gli elementi di finitura.

Dopo più di cinquant'anni di abbandono, nel 1997, la proprietà della chiesa, allora appartenente alla parrocchia di San Michele Arcangelo, viene acquisita dall'amministrazione comunale di Brendola con l'impegno di destinare l'edificio a scopi sociali o culturali di pubblica utilità.

A partire dall'inizio degli anni 2000, mediante una iniziativa *bottom up*, viene avviata una campagna di raccolta firme per la costituzione di un *comitato pro-chiesa* volto a «dare corpo al bisogno mai sopito di costruire concretamente la più ampia aggregazione religiosa e sociale» con «rinnovato e comune impegno a porre mano alla chiesa 'Incompiuta' per restituirla alla sua originaria destinazione»⁴.

Negli stessi anni, numerose sono state le proposte progettuali di riuso della chiesa, alcune tra queste oggetto di particolare dibattito nelle principali testate giornalistiche [Capitanio 2000, 23]. In particolare, si segnala il concorso di idee⁵ promosso nel 2001 dal Comune di Brendola a cui aderirono 65 progettisti. Pur numerose, tali proposte furono oggetto di critiche da parte della comunità poiché incompatibili con i valori riconosciuti e condivisi di legame con le generazioni passate nei sacrifici compiuti per la realizzazione [Rosin 2002, 6]. Nel novembre del 2001, su segnalazione del *Comitato Civico di Brendola "chiesa 'Incompiuta' del Cerro"* e dell'Associazione *Italia Nostra sezione medio e basso vicentino*, viene avviato il procedimento di verifica dell'interesse culturale [D.Lgs 42/2004, art. 12]. Nell'istanza formulata il comitato esprime la propria preoccupazione

² Per una biografia su Fausto Franco si vedano i testi [Battista 2017], [Gazzola 1968], [Liguori 2011], [Pozza 1969], [Spada 2017].

³ «[...] Nel cronistorico don Cecchin cita una volontà comune della popolazione espressa in tal senso già all'inizio del Novecento [...] Lo si coglie dai ricordi tramandati in famiglia, di quando chiedeva contributi economici ad una popolazione per la maggior parte poverissima [...]. Nelle lettere che scriveva [...] emerge costantemente la tensione che lo animava verso questo progetto [...]» [Bertozzo 2021, 45].

⁴ *Atto costitutivo del comitato pro-chiesa* (22 dicembre 2000), Brendola, Archivio parrocchiale dell'Unità Pastorale Santa Bertilla, n.d., n.d.

⁵ Bando di concorso *Recupero dell'edificio ex 'Incompiuta' a Brendola*, Brendola, Archivio storico del Comune di Brendola, Chiesa *Incompiuta*, f. n.d., b. n.d.

per lo stato di degrado e abbandono dell'edificio e per la possibilità che esso possa essere alienato. Nella relazione allegata all'istanza emerge sia la volontà di destinare l'edificio all'originaria destinazione di luogo di culto «sia pure con caratteristiche di flessibilità spaziale e polifunzionalità», sia il vivo sentimento di appartenenza della popolazione locale che riconosce nell'edificio una «pagina eroica di storia recente, ancora viva e sentita, fatta di fede, sogni e sacrifici, che da sempre ha caratterizzato la nostra gente»⁶.

Nel 2008, la possibilità dell'acquisto della chiesa da parte di un istituto bancario innescò un'azione di contrasto, promossa dall'associazione *Italia Nostra*, che, con una nuova comunicazione alla locale Soprintendenza, sottolinea il valore paesaggistico dell'area e come «il monumento rappresenti un forte elemento di identità locale e di legame con le generazioni passate»⁷.

A seguito della segnalazione, con il provvedimento del 22 giugno 2009, viene accertata la sussistenza dell'interesse culturale della chiesa ai sensi dell'art. 12 del D.lgs 22 gennaio 2004, n. 42 (Codice dei Beni Culturali) in quanto «unica testimonianza dell'attività di un architetto dotato di una personalità originale ed eclettica, a pieno titolo inserita nella cultura italiana degli anni Trenta e in particolare nel dibattito architettonico che si andava delineando in seguito alle grandi campagne archeologiche in Africa e Asia»⁸. Le necessità conservative del bene culturale richiamano, da un lato a profonde esigenze antropologiche, dall'altro rivelano come, nel campo della tutela del patrimonio culturale, i criteri con cui sono riconosciuti i valori che la comunità sceglie di tutelare e conservare siano alla base di un allargamento del principio generale di *esemplarità*, che, nell'età contemporanea, propende sempre più verso il concetto - più esteso - di *autenticità*⁹ [Pedretti 2007, 23].

A partire dalle considerazioni espresse dalla *Carta di Nara* [Carta di Nara 1994, art. 11], di cui prima si è detto, possiamo affermare come, nel tempo, il riconoscimento dei valori è cambiato in funzione delle trasformazioni della società. In questa prospettiva i valori legati alla consapevolezza della *autenticità* della *Incompiuta* sono legati a quei valori intangibili che hanno contribuito (e che contribuiranno) a costituire il legame tra la memoria collettiva della comunità e la chiesa, che è nel valore di *emotional resonance* di un bene costruito *con* (e non per) la comunità.

⁶ Chiesa detta l'Incompiuta' sita in piazza della chiesa, chiesa 'Incompiuta' del Cerro, Istanza di formulazione del vincolo monumentale (prot. n. 019769 del 11.12.2001), Verona, Archivio SABAP-Vr, (Vincoli Architettonici), b. 15, ff. 10, p. 2.

⁷ Segnalazione progetto di recupero, ristrutturazione e riuso della ex chiesa di Brendola (VI) detta - l'Incompiuta' (prot. n. 2235 del 15 febbraio 2008), p. 2, Verona, Archivio SABAP-Vr, Vincoli Architettonici, b. 15, ff. 10.

⁸ Relazione storico-artistica (2009), p. 2, Verona, Archivio SABAP-Vr, Vincoli Architettonici, b. 15, ff. 10.

⁹ «Tutte le epoche e culture mostrano il bisogno di conservare "feticisticamente" dei loro manufatti. Questo fenomeno, da una parte rivela la permanenza di comportamenti che rimandano a profonde esigenze antropologiche, e dall'altra richiede di interrogarsi sui criteri di selezione che guidano le culture conservative. [...] Come dimostra sul fronte della cultura della tutela del patrimonio storico l'allargamento dai criteri selettivi monumentali a quelli più estesi documentali, il passaggio dal principio gerarchico di *esemplarità* a quello più esteso e "democratico" di *autenticità* rivela uno dei caratteri salienti dell'età moderna» [Pedretti 2007, 23].

Il processo collaborativo e la strategia di ricerca: la digitalizzazione come strumento di condivisione

Il programma di ricerca per la chiesa *Incompiuta* di Brendola è oggetto di un percorso pluriennale di collaborazione tra l'Università Iuav di Venezia, il Cluster di ricerca Matesca, il Comune di Brendola e la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le provincie di Verona, Rovigo, Vicenza.

Il Cluster di ricerca promuove studi e analisi per la conoscenza e la valorizzazione del costruito storico con l'obiettivo di individuare strumenti e metodi per migliorare l'azione di conservazione, di restauro e riutilizzo delle emergenze monumentali e della intera edilizia storica diffusa, in particolari condizioni di abbandono. Ad oggi il Cluster di ricerca ha avviato accordi quadro e ricerche commissionate con la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le provincie di Verona, Rovigo, Vicenza, il Comune di Verona, il Comune di Vicenza, il Comune di Brendola, compiendo studi e ricerche su importanti monumenti quali i Giardini Valmarana Salvi e le architetture annesse, il Teatro Olimpico a Vicenza, l'Arena di Verona, il Teatro Romano di Verona e il Museo di Castelvecchio, la chiesa *Incompiuta* di Brendola, la Villa da Porto di Montorso Vicentino, la chiesa e gli edifici appartenenti all'ospedale psichiatrico di Rovigo. Su ognuno dei casi citati le ricerche portano avanti attività di valorizzazione mediante azioni di disseminazione e di *public engagement*, quali mostre, convegni e visite guidate, con un largo successo tra i quotidiani a stampa, media televisivi e partecipazioni a convegni [Sorbo 2021b]¹⁰.

Nella idea di rinsaldare il valore di comunità della chiesa *Incompiuta*, tra le strategie di ricerca sono state promosse delle attività di *public engagement* della comunità locale per la condivisione delle metodologie, delle esperienze e degli strumenti utilizzati che

¹⁰ Tra le attività di disseminazione e public engagement svolte dal cluster si ricordano in questa sede: - il workshop internazionale «*Hersus. Sustainable Reconstruction in Urban Areas*» che ha avuto come caso studio di riferimento i Giardini Valmarana Salvi a Vicenza e la collaborazione istituzionale del Comune di Vicenza, la SABAP-Vr, il Teatro Olimpico di Vicenza e l'Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori Venezia [2021]; - la presentazione dell'attività di ricerca «*Vicenza Visioni. Conoscenza, valorizzazione e conservazione di luoghi e architetture di rilevante interesse culturale*» - svolta all'interno di un quadro di rapporti istituzionali tra l'Università Iuav di Venezia, il Comune di Vicenza e la SABAP-Ve - al seminario «*Paesaggi Culturali. Questioni di metodo*» [luglio 2021], organizzato dal cluster Cultland dell'Università Iuav di Venezia; - la partecipazione alla giornata di studi «*Scienza e Beni Culturali*», organizzata dalla SABAP-Ve [dicembre 2021] (Cfr. [Gianello, Mori, Sorbo 2020]); - la partecipazione al seminario internazionale «*Iconic Heritage Places. Arrivals and entrance*» [Valencia, dicembre 2021], promosso dalla rete DHTL; - la partecipazione al convegno internazionale «*CRICE 20_21. IX convegno internazionale di studi*» [giugno 2021] (cfr. [Sorbo 2021c]); - la partecipazione al convegno «*The Faro Convention implementation. Heritage Communities as commons: relationship, participation and well-begin in a shared multidisciplinary perspective*» [dicembre 2021]. Gli esiti dell'attività di ricerca sono stati inoltre oggetto di una presentazione alla comunità nella conferenza stampa «*Vicenza Visioni. Conoscenza, conservazione e valorizzazione di luoghi e architetture di rilevante interesse culturale*» [novembre 2021], promossa dall'Università Iuav di Venezia in collaborazione con il Comune di Vicenza (Cfr. *Cielo e Giardino, una cura per il teatro Olimpico*, «il Giornale di Vicenza», 23.11.2021; *Villa La Rotonda e parcheggi, accordo Comune-Privati per venti posti auto. Olimpico e giardino Salvi, progetto di studio con Iuav e Soprintendenza*, «Corriere del Veneto», 23.11.2021; Tva Vicenza 22.11.21; Rete Veneta 22.11.21).

potessero porsi quali *buone prassi* nella tutela, conservazione e valorizzazione del bene. Tra le attività di terza missione promosse dal gruppo di ricerca l'*Incompiuta* è stata proposta quale caso studio applicativo di sperimentazione didattica e di una intensa attività di disseminazione in convegni, congressi e conferenze nazionali ed internazionali [Sorbo, Spironelli 2021a], [Sorbo, Spironelli 2021b], [Sorbo, Spironelli 2021c]. Gli esiti dell'attività di ricerca e didattica sono poi divenuti oggetto di presentazioni alla comunità tramite giornate seminariali¹¹, e l'allestimento di una mostra a cura dell'Università Iuav di Venezia («*Lapis Memoriae. Scenari creativi per un non finito architettonico. Il caso studio della chiesa 'Incompiuta' di Brendola*») che hanno consentito di dare conto alla comunità locale del percorso condotto, sia di ricerca che di didattica. Attività tese non solo a promuovere la conoscenza e la valorizzazione del bene culturale (anche mediante la risonanza sui media televisivi e a stampa [Bertozzo 2021, 30; Bertozzo 2022, 2; Donà 2021, L'altra Vicenza 2021; Murzio 2022, 9]¹² ma anche a promuovere la collaborazione attiva della comunità nei processi di restituzione materiale ed immateriale del sito, attraverso il coinvolgimento di Enti e Istituzioni differenti, quali il Comune di Brendola e la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Verona, Rovigo e Vicenza, che si sono confrontate operativamente sul tema, in quanto attività finalizzate alla diffusione dei valori materiali e immateriali del bene, in un processo promosso dalle recenti dichiarazioni internazionali (*Declaration on the conservation of the setting of heritage structures, sites and areas*, Xi'an, 2005, artt 12-13 e nella *Québec Declaration on the preservation of the Spirit of Place*, Québec 2008, artt 8-9-10).

La ricerca presentata ha avuto come fondamento quindi l'individuazione di strategie di conservazione e valorizzazione attraverso la costruzione un sistema di conoscenza delle condizioni del manufatto che potesse mettere in luce tanto gli aspetti materiali, legati alle tecniche costruttive e alle scelte architettoniche, quanto i valori immateriali connessi ai risvolti sociali che la costruzione della chiesa ha comportato per la comunità. Tale presupposto metodologico ha costituito l'orizzonte entro il quale si è veicolata la decisione di sviluppare un sistema di conoscenza delle condizioni del manufatto - attraverso lo sviluppo di un modello informativo della chiesa - che ha costituito la chiave per una interazione a più livelli nella individuazione di strategie di conservazione e valorizzazione, sia in condivisione con la comunità e gli enti presupposti alla tutela [Auriemma 2017], sia in riferimento alla Convenzione di Faro (che all' art. 14 promuove lo sviluppo

¹¹ Seminari a cura dell'Università Iuav di Venezia: «*Il Limite della Rovina. Processi metodologici di condivisione per la conservazione e valorizzazione della chiesa 'Incompiuta' di Brendola*» [luglio 2022] a cui hanno partecipato la SABP-Vr, il Comune di Brendola, la Regione Veneto; «*La chiesa 'Incompiuta' di Brendola. Tracce materiali e memoria collettiva in dialogo. Meccanismi di tutela e valorizzazione di un non finito architettonico tra eclettismo e ibridazione costruttiva*» [febbraio 2021] a cui hanno partecipato la SABAP-Vr e il Comune di Brendola. L'attività di ricerca è stata inoltre presentata ai seminari: «Paesaggi Culturali. Questioni di metodo» [luglio 2021], organizzato dal cluster *Cultland* dell'Università Iuav di Venezia, e «Ri-partenze» [novembre 2021], organizzata dall'Università di Camerino in occasione della Biennale Architettura di Venezia 2021: *How will we live together?*

¹² Media televisivi: Tva Vicenza (Veneto), (29 luglio 2022), TVA NOTIZIE H 13.25 (Ora: 13:52:15 Min: 1:12); Tva Vicenza (Veneto), (28 luglio 2022), TVA NOTIZIE H 19.25 (Ora: 19:48:51 Min: 1:26).

delle tecnologie digitali), e alla Missione M1C3 del PNRR e il PND [Ministero Della Cultura 2022, 21].

Lo sviluppo di un modello informativo per la chiesa *'Incompiuta'* di Brendola ha risposto all'esigenza di individuare uno strumento operativo integrato capace di raccogliere e strutturare la conoscenza acquisita sul Bene Culturale e di porla a disposizione dei diversi attori coinvolti nel processo di conservazione e tutela. A partire da una scomposizione semantica e geometrica aderente alle fasi costruttive della chiesa è stato possibile associare, per ogni elemento architettonico individuato, degli attributi di carattere sintetico riferiti ai dati di conoscenza della fabbrica quali: fasi costruttive, materiali e tecniche costruttive impiegati, esiti della campagna diagnostica, immagini, ma anche i dati riferiti alla valutazione dello stato conservativo e alla individuazione di possibili azioni di miglioramento. In questo senso il modello informativo si è posto quale risorsa interoperabile, ed implementabile nel tempo, utile alla delineazione di strategie progettuali di conservazione programmata ma anche quale *repository* e palinsesto delle tracce materiali e immateriali della chiesa orientato alla trasmissione del suo portato culturale alle future generazioni.

In questo senso, il caso studio della *'Incompiuta'* di Brendola ha dimostrato, come la documentazione quale strumento di valorizzazione può essere considerata nell'apporto del progresso tecnologico - proprio della contemporaneità - vicina alla concezione moderna di *«tempo irreversibile»* [Mari 1997]. Guardando alla definizione di *valorizzazione* espressa dal *Codice dei Beni Culturali* [D.Lgs. 42/2004, art. 3, comma 1], è possibile cogliere



4: Brendola, chiesa di San Michele Arcangelo detta *'Incompiuta'*. Prospetto est. Processo di discretizzazione e sintesi dei dati.

come il processo di digitalizzazione apra un ventaglio di possibilità – anche alla luce dei recenti sviluppi pandemici – nell'assicurare una pubblica fruizione (anche a distanza), del patrimonio culturale materiale e immateriale. Lo sviluppo di piattaforme digitali «in grado di entrare in contatto con nuovi pubblici attraverso nuove forme di fruizione» [Greco, Rossi, Della Torre 2020, 199] si rivela una risorsa per la gestione del patrimonio culturale digitale e per originare modalità di interazione inedite tra i fruitori.

A conclusione del percorso di conoscenza individuato per la 'Incompiuta' di Brendola le attività di ricerca hanno portato alla realizzazione di una scheda tecnica (D.M. 154/2017, Art. 16), elaborato preliminare con valenza autorizzativa nella definizione di un progetto definitivo ed esecutivo (D.lgs 50/2016, Art. 147). L'elaborato ha proposto l'individuazione di una serie di interventi, sviluppati in collaborazione con il Comune di Brendola, la SABAP-Vr e dei tecnici incaricati dall'Amministrazione Comunale, volti al recupero e alla valorizzazione della chiesa con l'obiettivo di restituire il bene alla comunità. Le soluzioni proposte hanno relazionato lo stato di conservazione del bene culturale - rapportandolo alle vulnerabilità e alle caratteristiche costruttive impiegate nel cantiere - con gli interventi minimi necessari a consentire la fruibilità (in sicurezza) della chiesa. Strumento operativo nella definizione delle strategie progettuali è stato la definizione di un abaco di casi studio¹³ legati alle criticità indagate nella lettura diacronica (costruttiva e trasformativa) del bene culturale.

Conclusioni. La conservazione come strategia di valorizzazione e integrazione sociale

La chiesa *Incompiuta* di Brendola, come sopra descritto, porta la ricerca ad attraversare il limite (indefinito) del riconoscimento sociale, poiché essa è al contempo un luogo con un indiscutibile *valore di comunità*, legato alle memorie personali che si fondono in una dimensione collettiva, ma a questo aggiunge un doppio registro: è un bene abbandonato e *mai compiuto*, quindi lontano dalla dimensione del riconoscimento tangibile di un uso stratificato. Tale premessa ha consentito alla ricerca di lavorare sul confine (intangibile) tra valorizzazione e dimensione collettiva della memoria, ma al contempo

¹³ Abaco condiviso nelle strategie di progetto e conservazione della chiesa mediante specifici incontri di coordinamento con la SABAP-Vr. L'abaco vede associati, per ogni criticità rilevata, dei casi studio quali riferimento per gli interventi conservativi. In particolare, sono stati individuati: per il trattamento delle creste murarie: la abbazia di San Galgano (Siena), la abbazia di Sant'Eustachio (Nervesa Della Battaglia), il castello di Rivoli (Torino) e la torre Pi des Català (Formentera); per lo sfondellamento degli elementi in laterizio nei solai di copertura: il teatro di Thalia (Lisbona), per lo smaltimento delle acque meteoriche: la abbazia di Sant'Eustachio (Nervesa Della Battaglia), l'Alte Pinakothek (Monaco), il Neues Museum (Berlino); Per il trattamento delle superfici: la abbazia di Sant'Eustachio (Nervesa Della Battaglia) ed il Neues Museum (Berlino); per l'espulsione di materiale dalle murature causato dall'erosione dei giunti di allettamento: la chiesa di Santa Maria dello Spasimo (Palermo), il Palazzo Di Lorenzo (Gibellina), la torre Bofilla (Valencia); per il trattamento della vegetazione infestante: l'abbazia di Beauport, (Paimpol) e la chiesa di Santa Maria dello Spasimo (Palermo); per la reintegrazione e il consolidamento delle strutture di copertura: la abbazia di Sant'Eustachio (Nervesa Della Battaglia), la chiesa di Corbera D'Ebre (Tarragona), il Neues Museum (Berlino), e la chiesa San Nicolò Regale (Mazara del Vallo).



5: Brendola, chiesa di San Michele Arcangelo detta 'Incompiuta'. Navata laterale ovest. Anno 2022.

di rintracciare nella dimensione tangibile, una guida alla conservazione. Le azioni della ricerca hanno quindi promosso un processo di riconoscimento del valore tangibile mediato dalla costruzione della chiesa, con una prima disseminazione delle caratteristiche costruttive, mai analizzate prima, e ritrovando anche in esse, e non solo nel ricordo sociale, una sfida per la restituzione del bene alla comunità.

La potenzialità di tale strategia supera la dimensione di alcune visioni parallele come l'*adaptive re-use*, lo *shared use*, l'*alternative co-use*, per indagare la dimensione conservativa tangibile della architettura come una fondamenta per il salto verso un uso multifunzionale, condiviso tra enti, associazioni di cittadini, che abbia un valore sociale. Alcuni riferimenti a tali operazioni di conservazione sono stati rintracciati attraversando la dimensione materiale della valutazione dello stato conservativo identificando alcuni temi progettuali quali le creste murarie, lo sfondellamento degli elementi in laterizio, lo smaltimento della acque meteoriche, la conservazione e il trattamento delle superfici, l'espulsione di materiale, l'erosione dei giunti, la vegetazione spontanea e infestante, le moderate reintegrazioni architettoniche come la pavimentazione, le strutture di copertura, l'accessibilità orizzontale e verticale, la dimensione urbana. Tali elementi, come nella indicazione della Carta di Nara, di cui prima si è detto, hanno costituito un lessico base per rintracciare la dimensione di *autenticità*, *identità* della chiesa, nella consapevolezza, potremmo dire brandiana, che la materia possa essere un veicolo per la forma, ma al contempo in una sua attualizzazione, che la forma possa essere il viatico per l'esperienza di una epifania collettiva del riconoscimento sociale del bene.

Questa conservazione della dimensione del non-finito in chiave di stretta conservazione, porta alla valorizzazione stratificata del bene: la sua ineludibile dimensione paesaggistica nel contesto dei *Colli Berici*, la dimensione urbana in diretto dialogo con la sede del Comune, la vocazione a diventare parte della comunità come un luogo pubblico estensivo della socialità comunale.

Tale prospettiva del progetto di conservazione assume quindi la connotazione di un metodo che sperimentando analisi, valutazioni e tecniche in un contesto di estrema problematicità teorica (il non-finito in rovina) aspira a rinsaldare il legame e superare il paradosso tra valori culturali e pratiche operative nella prospettiva di un più ampio concetto di *valore di comunità*.

Bibliografia

- BATTISTA, G. (2017). *La prima regola dell'arte" Il pensiero di Fausto attraverso alcuni suoi scritti*, in G. Beltramini, F. Magani (a cura di), *Tiepolo segreto*, Verona, Officina Libraria, pp. 31-36.
- BERTOZZO, I. (23 febbraio 2021). *L'Incompiuta' protagonista di un convegno universitario*, in «Il Giornale di Vicenza», p.30
- BERTOZZO, I. (31 luglio 2022). *'Incompiuta' da sistemare. Un'area per gli eventi*, in «Il Giornale di Vicenza», p. 2
- CAPITANIO A. (2000), *Brendola. Vivace disputa sul futuro dell'Incompiuta'. «sia secolarizzato ma resti un tempio»*. Oggi raccolta di firme sulla nuova proposta, in «il Giornale di Vicenza», p. 23.
- CARTA DI CRACOVIA (2000). *Principi per la conservazione ed il restauro del patrimonio costruito*, Cracovia.
- CARTA DI VENEZIA (1964). *Carta internazionale sulla conservazione e il restauro di monumenti e insieme architettonici*, Venezia.
- CECCHIN, F. (1937). *Il giubileo arcipretale nella parrocchia di San Michele arcangelo in Brendola: 19 Maggio 1912-19 Maggio 1937*, Vicenza, Tip. Commerciale.
- CECCHIN, F. (1940). *Parrocchia di San Michele Arcangelo in Brendola*, «Pro Domo Dei», 7 Aprile 1940, Tipografia G. Rumor, Vicenza.
- Cent'anni di asili a Brendola. Una storia di infanzia, accoglienza e formazione. Tante storie di persone, famiglie e parrocchie* (2021), a cura di I. Bertozzo, Brendola, Unità Pastorale Santa Bertilla.
- Conservation consumption – preserving the tangible and intangible values* (2019), a cura di D. Fiorani, G. Franco, L. Kealy I., Hasselt, EAAE European Association for Architectural Education.
- Conservation-adaptation. Keeping alive the spirit of the place. Adaptive reuse of heritage with symbolic value* (2017), a cura di D. Fiorani, K. Laoughin e S. F. Musso, Hasselt, EAAE European Association for Architectural Education.
- CONSIGLIO D'EUROPA, CETS NO. 199 (2005). *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società*, Faro.
- Dio non abita più qui? Dismissioni di luoghi di culto e gestione integrata di beni culturali ecclesiastici* (2019), a cura di F. Capanni, Roma, Artemide.
- Documento di Nara sull'Autenticità* (1994), Nara, n.d.
- DONÀ, M. (22 febbraio 2021). *Chiesa 'Incompiuta' di Brendola. Un caso studio interessante e misterioso*, in «Vicenatoday.it», Ultimo accesso: 22 febbraio 2021
- GAZZOLA, P. (1968). *Ricordo di Fausto Franco*, in Bollettino del CISAA Palladio, X, pp. 359-364.

GIANELLO, R., MORI, A., SORBO, E., (2020) *I tracciati acquei della città di Vicenza. Analisi, valutazione e conservazione nelle strategie di valorizzazione del tessuto urbano*, in Gli effetti dell'acqua sui beni culturali. Valutazioni, critiche e modalità di verifica, 36° convegno internazionale Scienza e Beni Culturali 17-19 novembre 2020, Collana Scienza e Beni Culturali, Edizione, Venezia, Arcadia Ricerche, pp.291-300.

GRECO, C., ROSSI, C., DELLA TORRE, S., (2021). *Digitalizzazione e patrimonio culturale tra crisi e opportunità: l'esperienza del Museo Egizio di Torino* in «Il capitale culturale», Supplementi 11, pp. 197-212.

LALTRA VICENZA COMUNICA (22 febbraio 2021). *Brendola, l'Incompiuta' protagonista di un seminario dello Iuav di Venezia*, in «Vicenapiù.com»

La democrazia della conoscenza. Patrimoni culturali, sistemi informativi e open data: accesso libero ai beni comuni? (2017), a cura di R. Auriemma, Udine, Forum.

La valorizzazione del Patrimonio Ecclesiastico. Presentazione degli Atti del Convegno "Dio non abita più qui?" su dismissione e riuso di Chiese. Status quaestionis nella Chiesa italiana (2020), a cura di A. Angelomaria, Italian Exhibition Group.

LIGUORI, F. R. (2011). *Fausto Franco*, in AA.VV. (a cura di), *Dizionario biografico dei soprintendenti architetti. 1904-1974*, Bononia University Press, Bologna, pp. 275-284.

LONGHI, A. (2020). *Chiese abbandonate, chiese invisibili, chiese resilienti: storie di architetture ecclesiali, tra conoscenza e rigenerazione*, in «Religioni e Società», a. XXXV, n. 96, pp. 33-40.

MANACORDA, D. (2018). *Il patrimonio culturale tra politica e società*, in «DigitCult | Scientific Journal on Digital Cultures», vol. 3, iss.3, pp. 21-40, in particolare art. 5, c.

MARI, G. (1997). *Eternità e tempo nell'opera storica*, Bari, Laterza.

NARA + 20 (2015). *On Heritage Practices, Cultural Values, and the Concept of Authenticity*, in «Heritage & Society», vol. 8, nn. 2, pp. 144-147.

PEDRETTI, P. (2007), *La forma dell'incompiuto. Quaderno, abbozzo e frammento come opera del moderno*, Torino, UTET.

MINISTERO DELLA CULTURA (2022). *Piano nazionale di digitalizzazione del patrimonio culturale*, Versione n.1.0 - giugno 2022.

MURZIO, F. (31 luglio 2022). *'Incompiuta', spazio di valori e turismo «ma il restauro la lascerà comè»*, in «Corriere del Veneto - Ed. Vicenza» (Corriere della Sera), p. 9.

PONTIFICIA COMMISSIONE CENTRALE PER L'ARTE SACRA IN ITALIA (1987). *Carta sulla destinazione d'uso degli antichi edifici ecclesiastici*, Roma, Arti Grafiche Scalia.

PONTIFICUM CONSILIUM DE CULTURA (2018). *La dismissione e il riuso ecclesiale di chiese. Linee guida*, s.l., s.n.

POZZA, N. (1969). *Fausto Franco*, in Odeo Olimpico, VII, pp. 320-321.

REICHLIN B., PEDRETTI B. (2011), *Riuso del patrimonio architettonico*, Mendrisio, Mendrisio Academy Press.

ROSIN, P. (2002). *65 progettisti in gara. L'ingegnere Rosin fa chiarezza sul bando dell'Incompiuta'*, in «Comune di Brendola», p. 6.

SORBO, E. (2020). *Beyond the demolition in conservation. DIY low-cost factory conversion as a phenomenon of Bodenständigkeit*, in AA.VV (a cura di), *Conservation – Demolition*, Prague, Czech Technical University Faculty of Architecture, pp. 296-309.

SORBO, E. (2021a). *Archeologia dei relitti urbani. Luoghi abbandonati come dispositivi di lettura della città* in M. I. Pascariello, A. Veropalumbo (a cura di), *La città come Palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici*, Federico II University Press, Napoli, pp. 641-649.

SORBO, E. (2021b). *Internazionalizzazione come esperienza professionalizzante. Il ruolo del metodo nel processo-progetto di restauro come incontro culturale transnazionale*, in AA.VV. *Il Giuramento di Vitruvio. Spunti e riflessioni per la didattica e il Restauro*, Roma, Edizioni Quasar, pp. 125-134.

SORBO, E. (2021c). *Archeologia dei relitti urbani. Luoghi abbandonati come dispositivi di lettura della città* in M.I.Pascariello, A.Veropalumbo (a cura di), *La città come Palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici*, Tomo II, Napoli, Federico II University Press, pp. 641-649.

SORBO, E., SPIRONELLI, G. (2021a) *Informative models of cultural heritage. The "Unfinished" church of Brendola*, in Polytechnic University of Valencia Congress (a cura di) ARQUEOLÓGICA 2.0 & GEORES, atti del convegno internazionale ARQUEOLÓGICA 2.0 - 9th International Congress & 3rd GEORES - GEomatics and pREServation, Valencia, Gangemi, pp. 127-133.

SORBO, E., SPIRONELLI, G. (2021b), *Digitalization strategies as a methodology for knowledge and management of cultural heritage. The "Unfinished" church of Brendola as a reference case study*, in C. Gambardella (a cura di) *World Heritage and Design for Health*, atti del convegno internazionale *Le Vie dei Mercanti XIX International Forum*, Roma, Gangemi, pp. 328-337.

SORBO, E., SPIRONELLI, G. (2021c) *Estetica e conservazione: strumenti metodologici e teoretici nel rapporto tra rovina e paesaggio per la chiesa "Incompiuta" di Brendola*, in «MATERIALI E STRUTTURE», X, 20, pp. 67-80.

SPADA, I. (2017). *L'Italia in Istria: Tutela, Conservazione E Restauro Dei Beni Culturali Tra Le Due Guerre Mondiali*, Marsilio, Venezia, 2017.

UNESCO (2011). *Recommendation on the Historic Urban Landscape*, Paris, s.n.

GLI IMPIANTI TERMALI CAMPANI: TRA MEMORIA STORICA, RETI TERRITORIALI E SVILUPPO TURISTICO

MONICA ESPOSITO

Abstract

This contribution aims to emphasize how the thermal complexes in Campania have played a key role in determining the territorial identity. These locations, rich in unexpressed potential, for the material, immaterial and historical-architectural values, represent a driving force for the revitalization of local economies. Therefore, it is proposed a regional system of eco-sustainable crossing that connects the spas for the development of the territory and the promotion of tourism so called slow.

Keywords

Thermal baths, Campania, green ways, sustainable tourism

Introduzione

Un tema ancora aperto a nuove indagini è il ruolo e il peso che gli impianti termali hanno assunto nella determinazione dei tratti distintivi dell'identità dei luoghi e dello sviluppo urbano delle città, in particolare in Campania.

Sin dall'antichità le località in cui vi erano acque dalle particolari proprietà benefiche divennero dei punti di attrazione e furono ben presto assiduamente frequentate, altresì per il loro carattere ameno e paesaggistico.

Nel periodo tra Otto e Novecento, durante la fortunata stagione del termalismo, ciascuna delle citate località fu nuovamente protagonista di trasformazioni urbane atte ad accogliere gli innovativi impianti e il numero sempre maggiore di visitatori. Spesso, grazie all'azione di personalità, amministrazioni comunali e società – consapevoli del valore benefico delle acque e interessate alle più moderne pratiche igienico-sanitarie – si effettuarono studi sulle componenti chimico-fisiche delle sorgenti. Ciò permise la realizzazione di moderne strutture, nelle quali tuttavia ci si recava non solo per beneficiare delle cure, ma anche per usufruire di spazi comuni quali le sale da lettura, caffè e altri luoghi per l'intrattenimento. Sicché i centri divennero dei ritrovi della ricca borghesia, diventando mete privilegiate di villeggiatura. Infatti, in particolar modo nella seconda metà del Novecento gli impianti termali furono protagonisti di un vero e proprio fenomeno di massa, in grado di plasmare luoghi e trasformare paesaggi.

Dunque, si intende effettuare uno studio circa il patrimonio storico-architettonico termale. Tale operazione in Campania assume una specifica accezione in virtù del

significato che le terme hanno da sempre avuto come segni ambientali e del ruolo che hanno storicamente svolto nel definire l'identità dei luoghi.

In particolare, nel presente contributo si intende soffermarsi su due casi meno indagati e al contempo caratterizzati da grandi potenzialità, ossia Torre Annunziata e Contursi Terme. Il fine vorrebbe essere quello di valorizzare tale patrimonio e considerarlo come elemento di riconnessione e potenziamento territoriale. In tal senso, gli impianti termali dovrebbero diventare i fulcri di collegamenti ciclo-pedonali, diventando un importante strumento per la conoscenza di territori.

Torre Annunziata: terme, scavi archeologici e industrie

Le salutari acque delle Terme Vesuviane erano già utilizzate nel 64 d.C. all'interno delle ville dell'antico insediamento romano denominato *Oplontis*. Secondo alcune ipotesi, la presenza di sorgenti dalle specifiche proprietà curative avrebbe dato origine allo stesso toponimo che deriverebbe da fonte o luogo termale.

A partire dal Settecento il naturalista Gaetano De Bottis s'interessò ai fenomeni legati alla recente attività vulcanica del Vesuvio, che aveva generato nell'area denominata Capo Oncino di Torre Annunziata la formazione di una sorgente, di lì a poco scomparsa. Tale apparizione è riportata nell'opuscolo edito nel 1834 da Raffaele Liberatore *Delle nuove ed antiche terme di Torre Annunziata*. Liberatore descrive l'avvenimento in tal senso:

A circa cento palmi in là dalla spiaggia s'erano da gran tempo osservate bolle d'aria sorgere dal fondo del mare e scappar fuori della sua superficie; ed avea lasciato scritto il De Bottis nella sua Descrizione degl'incendi del Vesuvio che il 1759, [si riferisce alla Istoria di varj incendj del Monte Vesuvio del 1768] nel lido appunto detto l'Uncino, scaturì una polla d' acqua calda e carica di parti ferrigne e sulfuree, polla che l'anno seguente disparve [Liberatore 1835, 6].

Più tardi, il 18 giugno 1831, il generale dell'esercito borbonico Vito Nunziante, trivellando l'area del promontorio "Oncino" per la realizzazione di un pozzo artesiano, riscoprì la fonte delle acque termo-minerali. Da tal momento, il generale si preoccupò di far analizzare le acque per conoscerne le proprietà chimico-fisiche e si impegnò in una serie di iniziative volte all'uso delle sorgive e alla costruzione di un impianto termale nella stessa area, dove furono anche ritrovate strutture termali d'epoca romana.

Lo Stabilimento realizzato, oggi in gran parte inglobato nell'impianto attuale, dialogava armoniosamente con la natura circostante e sorgeva in un luogo 'ubertoso' [Ricci 1834, 8] nell'anfratto di spiaggia vulcanica prospiciente il mare. Dal piccolo edificio, sottoposto rispetto al centro abitato, era possibile godere di una magnifica vista verso la penisola sorrentina e Capri. La costruzione aveva un corpo di fabbrica rettangolare a due livelli nel cui centro era collocata la sorgente dell'acqua termo-minerale, che così diventava il fulcro dell'intera opera. Rispettivamente ai due lati della sorgiva si disponevano una doppia fila di camerini, nella fattispecie ventiquattro. Ogni ambiente aveva una vasca provvista di due rubinetti con i quali era possibile fare un bagno con l'acqua



1: Felice Abate, Veduta delle Terme Vesuviane, 1834 [Giuseppe Ricci Raccolta di Osservazioni intorno gli effetti terapeutici e le cure per l'acqua termo- minerale Vesuviana-Nunziante, Napoli, Tipografia della Minerva].

termo-minerale, con acqua marina o con una soluzione mista; erano anche previste docce [Ricci 1834, 12]. Per le particolari proprietà terapeutiche, le acque erano altresì adoperate per la cura degli infermi negli ospedali napoletani [Liberatore 1835, 11-19] e imbottigliate e vendute con il nome di “Acqua Vesuviana-Nunziante”.

All'esterno, il fronte longitudinale verso il golfo del piccolo edificio era definito da un porticato di diciotto colonne doriche e da un vestibolo. Ad un piano sovrapposto rispetto allo stabilimento vi erano ambienti comuni e appartamenti in cui era possibile alloggiare o riposarsi dopo l'uso dei bagni. Dunque, nello Stabilimento appena portato a compimento «si fa gareggiare la magnificenza colla comodità» [Ricci 1834, 12].

Probabilmente i Nunziante avevano idea di realizzare un ambizioso progetto imprenditoriale in cui gli impianti termali erano il centro di uno sviluppo ben più ampio dell'intera area. Infatti, in aggiunta agli alloggi, alla sala comune e a quella da biliardo presenti nella struttura, la famiglia Nunziante aveva intenzione di costruire una comoda locanda per ospitare i visitatori più agiati. Sebbene il progetto di un albergo non si concretizzò, durante l'Ottocento era possibile locare degli appartamenti e dei bassi posti in prossimità degli impianti termali¹.

L'intera area soggetta alle iniziative di Nunziante, lambita dal mare e stretta da un banco tufaceo, negli stessi anni era interessata anche da ingenti opere ingegneristiche per lo sbancamento e la realizzazione della strada ferrata. Pertanto, per superare il forte

¹ Archivio di Stato di Napoli, Fondo Nunziante, IV, B. 73, F. lo 7.

dislivello e oltrepassare il vuoto determinato dalla ferrovia, Nunziante progettò una rampa tanto larga da permettere a due carrozze di percorrerla [Ricci 1834, 7]. Nunziante prevede poi una sistemazione della vegetazione e l'abbellimento della rampa di accesso con una serie di essenze arboree, tra cui querce, platani e una piantagione di acacie, lì collocata allo scopo di far ombra e frescura [Ricci 1834, 10].

Le opere realizzate hanno lasciato segni indelebili sul territorio tanto è vero che la strada, dedicata allo stesso Vito Nunziante, connota ancora oggi l'intero assetto urbano dei luoghi e definisce il fronte della città verso il mare.

Grazie alla fortuna delle terme Vesuviane e alle nuove idee igienico-sanitarie nel territorio oplontino si intraprese la ricerca di altre fonti termo-minerali. Infatti, negli ultimi tre decenni del XIX secolo a Torre Annunziata si individuarono nove sorgenti, delle quali quattro destinate per l'abluzione, altrettante utilizzate per la mescita e una non adoperabile; tra queste vi erano quelle della famiglia Manzo e di Agostino Montella. Montella costruì eleganti camerini tra aiuole, svaghi e divertimenti, come una sala da ballo, conosciuta come "Sala Montella".

L'acqua, fonte di svago e di cura, determinerà la nuova espansione del Comune oplontino e la trasformazione dell'intera area ancora incontaminata e al di fuori del centro cittadino. Queste modifiche avvennero pure sulla base delle indagini mediche che provavano i benefici delle cure talassoterapiche. Ciò comporterà la costruzione di una serie di stabilimenti balneari nelle vicinanze delle terme, in cui si adoperava l'acqua marina per cure inalatorie e la sabbia vulcanica per le sabbature.

Tuttavia, già a partire dagli anni '30 del XIX la cittadina vesuviana iniziava a definirsi come una località termale e un importante centro culturale ed economico della provincia napoletana, oltre che di villeggiatura. Torre Annunziata vide la presenza stabile di viaggiatori e imprenditori stranieri. Costoro iniziarono ad investire ingenti capitali economici, favoriti dal facile collegamento e approvvigionamento delle materie tramite la nuova e moderna rete ferroviaria. In tal senso, anche le operazioni che portarono alla scoperta delle sorgive e alla costruzione delle Terme Vesuviane furono ricondotte da Ricci allo zelo e all'intelligenza del colonnello della inglese William Robinson, amico di Nunziante e consigliere della Marina napoletana. Inoltre, appena costruito l'impianto, nel 1839 la vedova Nunziante accettò la richiesta di concessione dei bagni presentata da Daniel Grinwood, altro esponente della nobiltà inglese². Grazie alle bellezze paesaggistiche, alla vicinanza con Pompei, e alla costruzione della strada ferrata sulla quale furono istituite due corse giornaliere appositamente per gli infermi, alle terme si attesta tanto la presenza di cittadini delle zone limitrofe quanto di ufficiali svizzeri e francesi, riscontrabile dai registri degli introiti dello Stabilimento³.

Ulteriore dimostrazione della centralità della cittadina anche quale importante centro economico fu la nascita di numerosissimi maccheronifici, che hanno per lungo tempo connotato l'identità di Torre Annunziata. Tra i pastifici merita di essere menzionato

² Archivio di Stato di Napoli, Fondo Nunziante, IV, B. 73, F. lo 8.

³ Archivio di Stato di Napoli, Fondo Nunziante, IV, B. 73, F. lo 5.



2: Vista delle Terme Montella, 1908 [<http://www.naclerio.it/sabbianera/terme.htm>, ultimo accesso 12/ 2022].

quello dell'ingegnere svizzero August Vanvittel, poi italianizzato Voiello. Vanvittel, anch'egli giunto per la costruzione della strada ferrata nel 1839, si occupò della piccola impresa produzione di paste alimentari della moglie, che nel 1879 grazie al nipote Giovanni Voiello, assumerà il nome di *Antico pastificio Giovanni Voiello in contrada Maresca*.

Al di là dello sfruttamento delle acque termali e della produzione della pasta, anche la scoperta degli scavi di Pompei – area del territorio oplontino sino al 1928 – faceva di Torre Annunziata un luogo di sosta anche per illustri viaggiatori e di un turismo *ante litteram*.

Caso emblematico è quello di Johann Wolfgang von Goethe, il quale nel celebre *Viaggio in Italia* spese parole di apprezzamento per l'amenità e per le delizie enogastronomiche, che aveva avuto modo di saggiare nella cittadina vesuviana. Egli scriveva: «abbiamo pranzato a Torre Annunziata con la tavola proprio accanto al mare. La giornata era splendida. La prospettiva su Castellammare e Sorrento è deliziosa» [Goethe 1816-1829, 148].

Negli anni '40 dell'Ottocento, tra vari viandanti, lo scrittore tedesco Wilhelm Waiblingen [Richter 2002, 44] soggiornò a lungo a Torre Annunziata in ragione della vicinanza alla dissepolta Pompei. Infatti, il tedesco affermava che chi volesse Pompei poteva sostare a Torre Annunziata «nel modo più eccellente, economico e comodo, e da qui basta un quarto d'ora per la strada delle tombe» [Waiblingen 1840, 167]. Pur apprezzandone le bellezze del paesaggio, descriveva una città affollata [Waiblingen 1840, 246] dalla quale fuggiva nel ricordo della sua tranquilla e amata Capri [Waiblingen 1840, 258].

Torre Annunziata era quindi una comoda base per raggiungere Pompei anche per gli architetti-archeologi; può fungere d'esempio il caso del tedesco Wilhlem Zahn, accompagnatore di sovrani e architetti mitteleuropei [Maglio 2018, 62] e autore di studi sulle pitture pompeiane pubblicati tra il 1828 e il 1829. Ripetute accuse furono mosse a Zahn dai custodi degli scavi per la violazione delle regole del sito archeologico, che ne comporterà il suo allontanamento e conseguente divieto d'ingresso a Pompei⁴. Il desiderio di ritrovare rovine d'epoca romana, come era avvenuto nella zona delle terme, spinse il tedesco a effettuare scavi illegali nelle località delle Mascatelle e del Carminiello a Torre Annunziata [Esposito 2021, 266]. Tali località sono poco lontane dall'area in cui negli anni Settanta del XX secolo vengono riscoperte la villa di L. Crassius Tertius e quella attribuita a Poppea.

Dunque, nei secoli la cittadina vesuviana ha avuto una marcata identità e una vocazione di luogo di sosta e di villeggiatura, dapprima per la scoperta di Pompei, poi per il ritrovamento delle acque termo-minerali e infine anche per lo sviluppo del turismo idroterapico. Una popolarità persa alla fine del Novecento, quando si è assistito a un graduale declino, al quale si sta rimediando negli ultimi anni grazie a un lento processo di valorizzazione del patrimonio e dell'identità locale.

L'impianto termale ancora esistente, determinante per lo sviluppo dell'area occidentale e della vocazione turistica della città, potrebbe riacquisire il suo antico prestigio e diventare un anello in una rete di collegamenti ciclo-pedonali e di percorsi culturali, promuovendo un turismo sostenibile.

⁴ <https://quod.lib.umich.edu/cgi/t/text/textidx?c=acls;idno=heb90048.0001.001;rgn=div2;view=text;c=acls;node=heb90048.0001.001.27.4>. ASN-Ministero P.I., B. 338 I, F. 68.

Contursi Terme

Diversamente dal caso oplontino, noto per le ragioni già esposte, di Contursi manca ancora uno studio approfondito così come un'appropriata ricognizione archivistica, tale da consentire la conoscenza e la rivalutazione dell'intera area, nella quale la cittadina del salernitano (le cui trasformazioni urbane, specialmente novecentesche, e l'identità territoriale si legano imprescindibilmente all'individuazione delle sorgenti e alla creazione di diversi impianti) diverrebbe un nodo centrale nello sviluppo di un turismo sostenibile.

Contursi era già conosciuta in epoca romana per le particolari acque curative, interesse che proseguì in età moderna. Nel Settecento le molteplici sorgenti, frequentate da infermi provenienti anche dai territori vicini, furono oggetto di un saggio, dedicato al celebre Gaetano Filangieri, a firma di un illuminato medico locale, che si occupò delle analisi delle acque, restituendo preziose informazioni circa l'uso e la frequentazione delle sorgenti di Contursi.

Oltreché e dal Cilento, e dalla vicina Basilicata vanno in Contursi a stormo le genti inferme per guarire de' lor malori [...]. Sarebbe desiderabile che esse fossero meglio tenute, e che le strade, le quali alle predette acque conducono, si rendessero dal Governo meno malagevoli, affini di poter chi che sia profittare di tal naturale medicina [Macrì 1788, 10].

Macrì, autore del testo, testimonia la presenza di differenti sorgenti termali sul territorio di Contursi. Egli menziona le acque calde del Bagno di "Sant'Antonio", dell'Oliveto e della "Tufara", e distingue da queste quella fredda di "Santa Lucia" [Macrì 1788, 15]. Il medico cita poi anche "Valva" «la cui aria è salubre, l'orizzonte è amenissimo, i vini, gli olj, e la frutta sono di sapore delicatesissimo» [Macrì 1788, 25]. Tuttavia, pur essendo un luogo d'interesse e d'incontro, assiduamente frequentato, Contursi era difficilmente raggiungibile a causa della scarsità di collegamenti viari e delle pessime condizioni degli itinerari esistenti. Macrì, quindi, auspicava un interessamento anche da parte delle autorità, affinché si realizzassero le necessarie opere di miglioramento.

Evidentemente, anche per via delle problematiche legate ai collegamenti, il pieno sviluppo termale di Contursi avvenne solo nel XX secolo, e grossomodo in due periodi che coincidono con le fortunate stagioni e crescita economica del turismo termale, ovvero i primi decenni del Novecento e l'arco temporale tra gli anni Sessanta e Settanta del XX secolo.

Tuttavia, già negli anni '60 del XIX secolo i territori su cui sorgono le sorgive Cappetta erano in concessione a Giuseppe Grieco. Alla fine degli anni Venti del XX secolo le Terme Cappetta-Grieco erano fornite di quattordici camerini per cure fango-balneoterapiche e nel 1959 si realizzò una pensione in grado di ospitare fino a quaranta visitatori. Nei primi anni Trenta del Novecento erano già attive anche le Terme Contursi-Capasso (che captavano le acque dalle antiche sorgenti dell'Oliveto, che assunse poi il nome di "Bagno Dolce" e del "Bagno Forte"). Esse iniziavano a essere dotate di impianti per un migliore sfruttamento delle acque. Al 25 aprile del 1935

Lo stabilimento annesso alla sorgente "Bagno Dolce" occupava un'area di duecento metri quadri e disponeva di due piani: al piano terra vi erano venticinque camerini, ciascuno

disservito da vasca da bagno, queste alcune sono costruite in cemento armato ed altre in ghisa porcellanata. Al piano superiore si trova un ben arredato salone di trattenimento di oltre 120 mq di superficie, oltre altri stanzini. A fianco dello stabilimento in parola sorge altro fabbricato adibito ai servizi accessori. Lo stabilimento annesso alla sorgente “Bagno Forte” o “S. Antonio” occupa un’area di circa 350 mq ed è fornito da sala d’aspetto e trentacinque camerini per bagno e fanghi. Per ospitare i bagnanti, le terme dispongono di tre alberghi [...]. Essi sono dotati complessivamente di circa un centinaio di camere da letto, oltre ai locali per ristoranti, sale di trattenimento, cucine e dispense⁵.

La sorgente denominata “Forte” o “Sant’Antonio” si veniva a trovare invece fra due edifici l’uno più vecchio adoperato solo per i bagni, l’altro più grande e moderno comprendente camerini con vasche e locali per fangature che accoglievano fino a quaranta visitatori. Più tardi, negli anni Sessanta, le Terme Capasso inglobarono anche una pensione già esistente, chiamata Villa Maria, che venne ampliata con dieci nuove camere e ammodernata con servizi igienici.

La grande fortuna delle Terme Capasso, testimoniata dalla continua espansione e necessità di luoghi di ospitalità, determinò la richiesta da parte dei concessionari di effettuare nuove trivellazioni. Il fine era quello di intercettare sorgive in un’area più lontana rispetto alle preesistenti strutture nella quale realizzare anche un moderno albergo.

Le Terme Capasso, con le tre strutture ricettive, i due impianti termali, ristoranti e sale d’intrattenimento dimostrano uno sviluppo analogo ad altre località campane, solo per citarne alcune si ricordino Castellammare di Stabia, Telese Terme e Agnano.

A Contursi, quindi, a partire dalla metà del XX secolo si assiste a un rinnovato interesse per la captazione e lo sfruttamento delle acque. I proprietari, da un lato, facevano richiesta al Corpo delle Miniere per poter effettuare saggi al fine di individuare nuove sorgenti termo-minerali; dall’altro, si occuparono di trasformazioni edilizie dettate dalla necessità di progettare o ampliare opere che caratterizzano il soggiorno.

Nella relazione datata 1° gennaio 1964 del Corpo statale delle Miniere, si rende noto che «nel comune di Contursi vi sono sei concessionari per acque minerali tutte situate lungo la valle del fiume Sele, tra il ponte di Oliveto Citra e quello di Contursi»⁶.

Tra gli impianti attivi sul territorio si annoveravano anche le Terme Rosa Pepe (dotate di quarantadue camerini e di un luogo di ospitalità) e Forlenza. Queste ultime erano fornite di ventidue camerini ai quali si aggiunsero altri quattro ambienti per le bagnature, un reparto per le cure speciali con sei camerini, una sala medica e altri servizi. Le Terme offrivano anche la possibilità di soggiornare in un albergo che raggiungerà, in un decennio, i cinque piani, disponendo così di cento camere, delle quali almeno sessanta erano dotate di moderni servizi igienici.

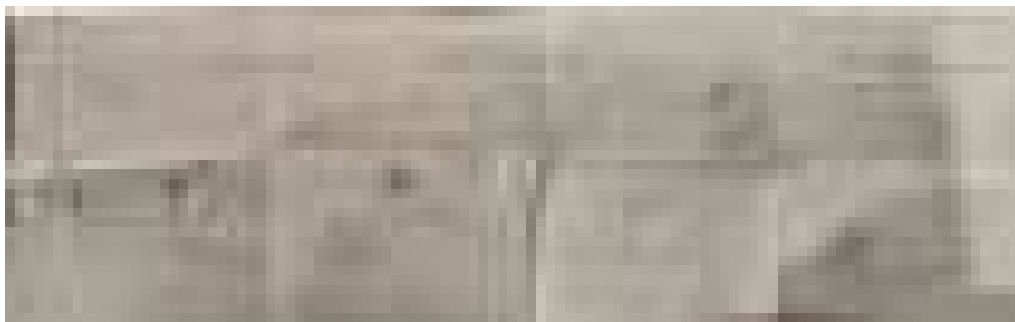
⁵ Archivio di Stato di Napoli, Corpo delle miniere. Distretto minerario di Napoli per le province della Campania, Molise, Puglia, Basilicata e Calabria, B. 144, F. lo 01.

⁶ Archivio di Stato di Napoli, Corpo delle miniere. Distretto minerario di Napoli per le province della Campania, Molise, Puglia, Basilicata e Calabria, B. 144, F. lo 94.



3: Terme Capasso, 1964 [<https://www.ebay.it/itm/133528464918>, dicembre 2022].

In tal periodo, la società denominata *Salus* chiese in concessione le acque del Tufaro. I progetti dell'impianto delle Terme Tufara furono affidati all'architetto Roberto Visconti e i disegni saranno da lui presentati nel 1962 al Comune di Contursi, alla Soprintendenza alle Belle Arti e all'Ente per il Turismo di Salerno. Nel dicembre dello stesso anno, fu richiesto un mutuo alla Cassa per il Mezzogiorno al fine di realizzare un complesso alberghiero termale composto da un primo corpo di fabbrica di seconda categoria con trenta camere e l'altro di terza categoria con cinquanta stanze. Il complesso prevedeva



4: Impianti termali sul territorio di Contursi, 1961 [Archivio di Stato di Napoli, Corpo delle miniere. Distretto minerario di Napoli per le province della Campania, Molise, Puglia, Basilicata e Calabria, Concessione mineraria per acque termominerali, denominata "Tufara", in territorio del comune di Contursi 1960 -1972, B. 176, f. 04].

altresì due ristoranti, una piscina, due campi da tennis, una cappella, una zona gioco e un parco. Nel gennaio dell'anno successivo, fu richiesto un mutuo al medesimo Ente per poter realizzare un impianto termale che comprendesse centoventi camerini, di cui cento ripartiti ugualmente tra la prima e la seconda categoria e venti per i fanghi. Il progetto contemplava una sala intrattenimento, gabinetti per visite mediche e una sala per inalazioni⁷.

Agli impianti termali di cui già si è fatta menzione si aggiungono quelli Vulpacchio. Sebbene l'uso delle acque delle antiche sorgenti fosse testimoniato da secoli e le proprietà chimico-fisiche fossero già state riconosciute nel febbraio del 1914, solo nel 1977 la società I.M.A.M. richiese la concessione e il permesso di costruzione per la realizzazione di un edificio destinato alla mescita e alla pubblicizzazione delle acque minerali. L'opera fu poi arricchita con una serie di servizi quali la piscina, un campo da tennis e una fontana⁸.

Dunque, durante il Novecento, il territorio di Contursi venne ripartito tra diversi concessionari che realizzarono impianti per le cure terapeutiche, luoghi di ospitalità e attrezzature per lo svago. Analogamente e in concomitanza a ciò che avvenne nelle diverse località termali campane e italiane, la scoperta di fonti d'acqua dalle proprietà curative decretò una nuova espansione a ridosso dal centro storico, connotando fortemente l'identità turistica dei luoghi.

Conclusioni

Sebbene in periodi differenti, come qui analizzato, gli impianti termali di Torre Annunziata e Contursi Terme hanno determinato l'evoluzione a livello architettonico e urbano dei contesti in cui si trovano. Tali strutture sono state la linfa vitale per lo sviluppo turistico, economico e sociale delle cittadine qui esaminate.

In tal senso, il patrimonio architettonico e culturale termale necessita di essere conservato in virtù dei valori materiali e immateriali, di cui le strutture sono depositarie, e valorizzato attraverso la definizione di possibili itinerari culturali. Itinerari capaci di sostenere un turismo sostenibile sia in termini ambientali che sociali, rafforzando la memoria e l'identità dei luoghi.

Nel contesto di Torre Annunziata, le terme, il litorale, i reperti archeologici e il ricordo della tradizione dei pastifici costituiscono una memoria collettiva e una radicata identità locale che purtroppo lentamente si sta perdendo.

Il piccolo stabilimento termale dovrebbe diventare un punto ricettivo in virtù della vocazione storica e della posizione centrale della città oplontina. In tal senso si dovrebbe sfruttare anche di una pista ciclo-pedonale lungo il percorso della dismessa linea ferroviaria che dovrebbe collegare Torre Annunziata a Cancellò. Il Comune vesuviano sarebbe facilmente collegabile ad altri importanti centri del turismo locale; quali

⁷ Archivio di Stato di Napoli, Corpo delle miniere, B. 176, F. lo 04.

⁸ Archivio di Stato di Napoli, Corpo delle miniere, B. 137, F. lo 01.

Boscoreale (punto d'accesso al parco nazionale del Vesuvio, ai numerosi vigneti del Lacryma Christi e ai reperti archeologici di Villa Regina), Pompei (meta culturale e di pellegrinaggi religiosi) e Castellammare di Stabia che diventerebbe altro punto ricettivo termale e di villeggiatura.

Analogamente, gli impianti termali di Contursi Terme, che già ricoprono un ruolo fondamentale nell'economia comunale, potrebbero affermarsi come località di sosta all'interno di percorsi ciclopedonali già peraltro esistenti, ovvero il sentiero della Valle del Tanagro e dell'alta Valle del Sele. Le stazioni termali potrebbero al meglio adoperare alberghi, e le attrezzature ludiche quali piscine, campi da tennis, ristoranti ad esse annessi. In tal modo si potrebbe collegare Contursi con Paestum, la costa salernitana e il Cilento anche tramite il recupero di antichi percorsi storici e nuovi tracciati.

Attraverso tali pratiche si potrebbero avere diversi benefici, tra cui quello di valorizzare e rivitalizzare gli impianti termali, facendoli diventare nuovamente luogo di cura, d'incontri e di svago. Nelle due cittadine, tali operazioni avrebbe sicuramente un impatto sulla comunità e genererebbe una consapevolezza del patrimonio storico-architettonico locale, oltre a una coesione sociale.

Bibliografia

ALVINO, F. (1842). *Viaggio da Napoli a Castellammare con 42 vedute incise all'acqua forte*, Napoli, Stamperia dell'Iride.

Stile e struttura delle città termali (1984), a cura di R. Bossaglia, Bergamo, Nuovo istituto italiano d'arti grafiche.

DE BOURCARD, F. (1853). *Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti*, Napoli, Gaetano Nobile.

CAMPISI, T. (2015). *Terme e Bagni di Sicilia. Caratteri di un'architettura specialistica*, Bagheria, Aiello & Provenzano.

ESPOSITO, M. (2021). *L'influenza della cultura architettonica italiana nell'Accademia e nei progetti danesi tra Settecento e Ottocento*, XXXIII ciclo.

LIBERATORE, R. (1835). *Delle nuove ed antiche terme di Torre Annunciata*, in «ANNALI CIVILI», XII, pp. 3-55.

GOETHE J. W. (1816-1829). *Reise nach Italien*, Cotta, Tubinga (trad. it., 1973. *Viaggio in Italia*, EPIDEM, Firenze).

LORENZEN, V. (1908). *Maleren Hilker*, Kobenhavn.

MACRÌ, S. (1788). *Saggio intorno alle acque minerali di Contursi*, Napoli.

MAGLIO, A. (2018). *Dalla casa dei Dioscuri al Pompejanum: la costruzione di un idealtipo*, in *Pompei nella cultura europea contemporanea*, a cura di L. Gallo, A. Maglio, Napoli, Artstudiopaparo, pp. 59- 74.

MANZO E., PONTILLO I. (2018). *Historical thermal baths in Europe: a research methodology for restoration and preservation*, in *Beyond all limits*, Cankaya, Teknoart, pp. 525-528.

MANZO E. (2021). *Architetture termali della Belle Époque, in Campania, passato e presente. Un patrimonio storico-culturale da valorizzare per nuove forme di turismo sostenibile*, a cura di S. Mais, Wuppertal, Steinhäuser Verlag, pp. 206- 225.

RICCI, G. (1834). *Raccolta di Osservazioni intorno gli effetti terapeutici e le cure per l'acqua termominerale Vesuviana-Nunziata*, Napoli, Tipografia della Minerva.

RICHTER, D. (2002). *Napoli cosmopolita. Viaggiatori e comunità straniere nell'Ottocento*, Napoli, Electa Napoli.

WAIBLINGER, W. (1840). *Wilh. Waiblinger's gesammelte Werke: mit des Dichters Leben von H. v. Canitz*, Hamburg, G. Heubel.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Napoli. Archivio di Stato. Fondo Nunziante, Serie IV, B. 73, ff. 5–8.

Napoli. Archivio di Stato. Corpo delle miniere. Distretto minerario di Napoli per le province della Campania, Molise, Puglia, Basilicata e Calabria, Concessione mineraria per acque minerali, denominata “Vulpacchio”, in località Santa Sofia, in territorio di Contursi 1964 – 1977. B. 137, f. 01.

Napoli. Archivio di Stato. Corpo delle miniere. Distretto minerario di Napoli per le province della Campania, Molise, Puglia, Basilicata e Calabria, Primo Versamento 1910 – 1978, Concessione mineraria per acqua termominerale, denominata “Bagno Forte e Dolce”, nel comune di Contursi 1928 – 1972. B.144, f. 01.

Napoli. Archivio di Stato. Corpo delle miniere. Distretto minerario di Napoli per le province della Campania, Molise, Puglia, Basilicata e Calabria, Concessione mineraria per acque termominerali, denominata “Tufara”, in territorio del comune di Contursi 1960 – 1972. B. 176, f. 04.

Napoli. Archivio di Stato. Corpo delle miniere. Distretto minerario di Napoli per le province della Campania, Molise, Puglia, Basilicata e Calabria, Concessione mineraria per acque minerali, denominata “Vulpacchio”, in località Santa Sofia, in territorio di Contursi 1964 – 1977. B. 137, f. 01.

Sitografia

<https://quod.lib.umich.edu/cgi/t/text/textidx?c=acls;idno=heb90048.0001.001;rgn=div2;-view=text;cc=acls;node=heb90048.0001.001:27.4>. [aprile 2023].

VALORIZZARE IL TERRITORIO E LA CULTURA MATERIALE E IMMATERIALE: UN CENTRO STUDI EUROPEO DELLA DIETA MEDITERRANEA NEL NUCLEO ANTICO DI SERRE (SALERNO)

ANTONIO MAIO, CHIARA TOSATO

Abstract

There is a strong relationship between environmental conditions and resources, and the material and intangible cultures belonging to the territory that generated them. A relationship that becomes the generator of technological processes that then take on the value and character of cultural identity. In the oldest nucleus of Serre (SA), a set of houses grew first on themselves around a medieval tower, then abandoned and imploded, have been the subject of an operation of valorization and restoration aimed at restoring to the city the identity of the local culture, developed on the humus of peasant knowledge in the production of oil.

Keywords

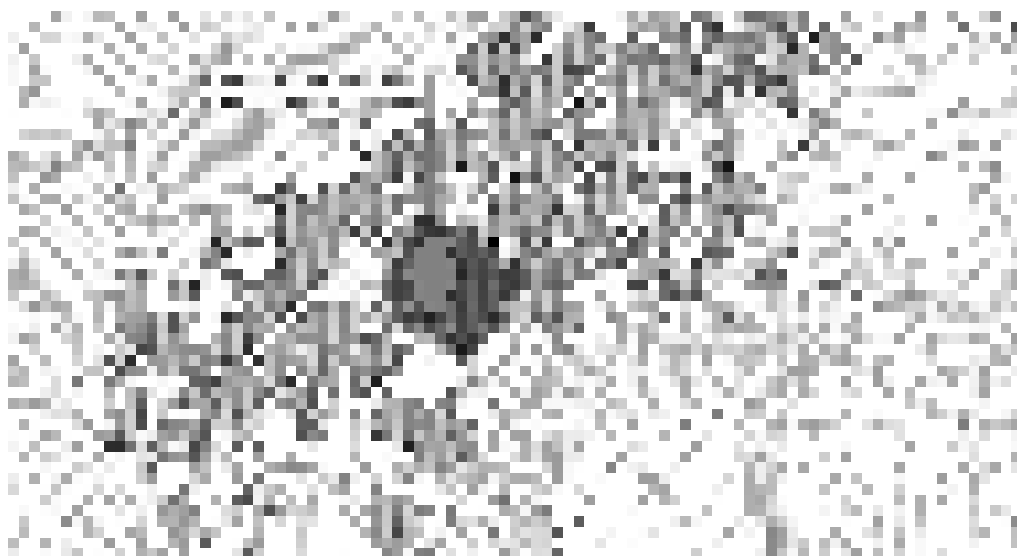
Cultural identity, refunctionalisation, urban insula

Introduzione

Nel nucleo antico di Serre (SA) è situato un luogo dove avviene “la persistenza della memoria”, ovvero dove il tempo passa in modo diverso per ogni abitante del piccolo paese, ma il trascorrere dello stesso ha come sempre un fulcro, la Torre ed il Palazzo Ducale ai suoi piedi. Un luogo nel quale si sono succedute vite ed esigenze ad esse connesse, le quali hanno mutato ed adattato l'edificio ai nuovi bisogni e stili di vita, facendo subire al costruito violenze dettate dall'innesto irraguardoso di nuovi impianti tecnologici figli del loro tempo.

Il mutare del gusto e la voglia di rinnovamento, spesso dettato dalla voglia di annullare un passato evocante emozioni e vissuto di altri, quasi fosse una “dannatio memoriae”, hanno contribuito alla perdita di quel carattere di unitarietà e di identità nobiliare, per fortuna ancora celato, ma mortificato dal susseguirsi degli interventi edilizi di frammentazione in più unità abitative.

Se da un lato la frammentazione ha trasformato l'edificio nobiliare in un modesto alveare, dall'altro ha innescato un fenomeno di degrado, comune a tanti edifici monumentali, dovuto alla incapacità di gestire il bene ora condominiale. Il risultato è stato che ogni



1: Planimetria e localizzazione dell'area oggetto d'intervento.

“cella” dell'alveare ha acquisito una sua forma scaturita dalle esigenze dei propri fruitori che non ha più dialogato con l'insieme del costruito.

Dei crolli nella parte sud del manufatto, l'abbandono e l'incuria, hanno poi reso allo stato di rovina l'intero complesso, fino a quando è stato acquisito dall'amministrazione locale la quale ha avviato un complesso intervento di valorizzazione e recupero.

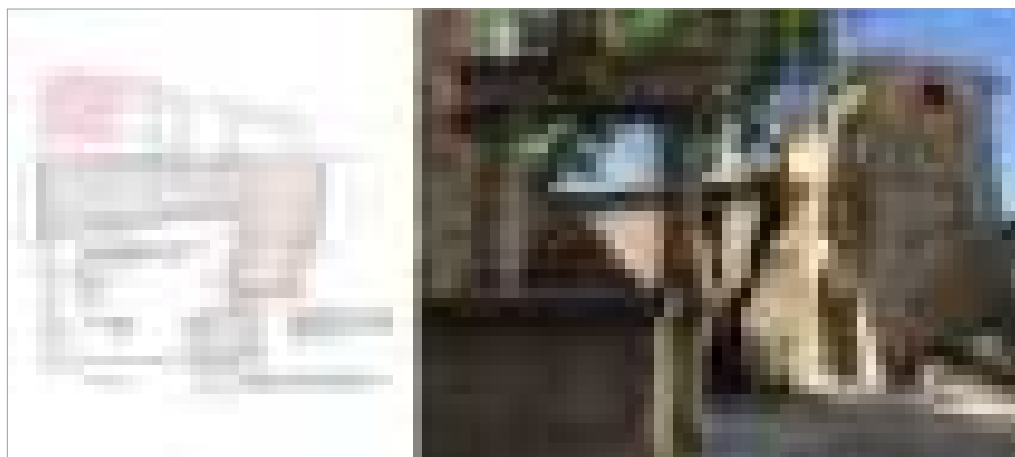
Il Palazzo costituisce il nucleo storico del paese di Serre, eretto ai piedi della Torre colombaia e affianco al potere religioso rappresentato dalla chiesa intitolata a S. Martino. La sua posizione dominante consente un controllo delle campagne circostanti, fino al mare. Il sisma del 1980 causò il crollo di una parte dell'ala a sud, che occupava l'attuale spazio nei pressi della chiesa. Un ulteriore crollo, nel 2008, coinvolse l'intera ala sud, che implose su se stessa. L'acquisizione da parte del Comune della proprietà, ormai frammentata, ha dato il via al recupero funzionale dell'intera area, rimettendo l'insula al centro di un programma di riqualificazione e rigenerazione urbana.

Lettura del costruito

Il progetto di valorizzazione non ha solo perseguito la filosofia del restauro e del recupero funzionale, ma, conservando i caratteri costruttivi del luogo e preservando l'identità culturale legata ai processi tecnologici sottesi alla destinazione d'uso dei luoghi stessi deputati alla lavorazione e conservazione dell'olio, lo ha restituito alla comunità quale esempio di rigenerazione di una insula urbana. Il progetto ha trovato attuazione prima con la liberazione dalle macerie e dalle superfetazioni poi, con la lettura delle stratificazioni e dei linguaggi architettonici che si sono susseguiti fino al secolo scorso. Mentre nella parte alta cresciuta nei pressi della Torre si esercitava o viveva il potere,

nella parte a valle, trattandosi di una struttura cresciuta su una orografia collinare, erano presenti laboratori e botteghe dedicate alla premitura e conservazione dell'olio. Pietre da macina, forni, cisterne per la raccolta dell'acqua, torri Belvedere, camminamenti e ingressi inclusivi rivolti alle piazze ed ai crocevia della città, che hanno caratterizzato questo luogo-insula attorno alla quale è cresciuto il nucleo della città stessa. Da un lato la valorizzazione ha riguardato la primitiva Torre medioevale, testimone e sentinella, e la torre Belvedere del XVI secolo, ludico affaccio su Poseidonia, racchiuse e raccordate da una cinta muraria diventata essa stessa perimetro interno della corte e cortina edificata quale tramite tra il Palazzo stesso e l'edificato urbano; dall'altro, la restituzione alla vita attiva della insula urbana che così riprende il suo ruolo di antagonista della chiesa monumentale, l'altro edificio caratterizzante il nucleo storico della città. La fase progettuale, per le condizioni di parziale inaccessibilità del manufatto, si è svolta inizialmente attraverso la ricerca di archivio e catastale che hanno consentito una ricostruzione degli ambienti almeno dal punto di vista dimensionale, i cui risultati si sono rivelati utili ma non determinanti in quanto privi di informazioni tipologiche e di consistenza, che però sono stati verificati man mano che il lavoro avanzava, rappresentando dei punti fermi delle scelte progettuali effettuate.

La liberazione degli ambienti dalle macerie, con l'avanzare dei lavori, ha consentito l'acquisizione di quelle informazioni indispensabili alla verifica ed aggiornamento del un progetto, così da rispondere a criteri di adeguamento funzionale nel rispetto della identità del luogo. Obiettivo principale è stato quello di restituire un luogo diventato simbolo della comunità, dove fosse chiara la percezione delle fasi storiche e nel contempo fosse evidente la moderna funzionalizzazione. Già nella narrazione di Leandro Alberti, del 1568, si hanno notizie della descrizione di tale palazzo, riassunto in un edificio avente due ali raccordate da un muro di cinta ed un ingresso, già non più in uso, costituito da una torre con belvedere e in una torre colombaia usata come prigione nei vani terranei. Una descrizione più precisa si ha invece in Atti dei Notai della Regia Corte di Napoli.



2: Cono ottico: ala orientale adibita ad alloggi per la servitù, per le guardie e come stalla; ala occidentale destinata alla famiglia del Duca al piano primo e al comandante e deposito viveri al piano terra; il pozzo in primo piano.

Da quanto sopra, emergono tre importanti fasi evolutive di cui si è trovato riscontro in situ; una prima fase è quella della torre, ascrivibile per tipologia, ma di cui non si hanno notizie storiche certe, al periodo XII-XV secolo.

Peraltro, già osservando la planimetria del centro storico, è possibile desumere l'evoluzione della città di Serre, ed appare abbastanza evidente che la torre, come la chiesa, si trovasse prospicienti una piazza successivamente urbanizzata senza un preciso sviluppo organizzato. Inoltre, tale torre non fa parte del palazzo Ducale, ma risulta completamente staccata strutturalmente da esso.

Del Palazzo, probabilmente del XVI secolo, si hanno le prime notizie descrittive da Leandro Alberti, il quale parla di questo edificio a forma di elle, cinto da mura e con una torre belvedere di ingresso, a formare un cortile quadrato.

Confrontando questa descrizione con quella del Notar Ranucci della metà del XVIII secolo, ed esaminando la tipologia costruttiva desunta dall'esame dei luoghi e dal rilievo, si osserva una fase intermedia tra il 1568 ed il 1757, consistente nella realizzazione di alcune pertinenze ai piedi della torre colombaia, consistenti nella realizzazione della cisterna, di un locale superiore e di un locale attiguo. Con molta probabilità, tali locali non facevano parte del Palazzo Ducale, ma di pertinenze pubbliche. Difatti, sono anche esse staccate strutturalmente dal Palazzo, separate da un viottolo che, fiancheggiando le mura di confine dello stesso, conduceva alla torre colombaia, viottolo di cui se ne legge la continuità nelle planimetrie del costruito.

Di questi locali non se ne ha descrizione nell'atto del Notar Ranucci, tuttavia si ha descrizione dei locali posti superiormente a questi, annessi al Palazzo. Tale circostanza farebbe pensare che questi fossero o locali "pubblici", ovvero una cisterna - pozzo pubblica (peraltro il Palazzo è dotato di un suo pozzo nel cortile, già dal 1560) o di un locale privato, quest'ultima ipotesi meno probabile poiché è la grandezza della cisterna è eccessiva per l'uso esclusivo di un unico locale. Perseguendo questa ricostruzione, in data successiva al 1750, atto del Notar Ranucci, predetti locali devono essere stati annessi e inglobati al Palazzo. Difatti, durante i lavori, sono anche stati rinvenuti i resti di una scala in legno e di un pianerottolo intermedio, che dalla quota terra della cisterna, conducono ai locali superiori, della cui scala non vi è appunto descrizione nell'atto su menzionato.

Medio tempore, in questo lasso di anni tra la descrizione dell'Alberti e quella del Ranucci, è presente anche il locale "saltaria" edificato tra il pozzo e la stalla, entrando sulla sinistra dall'ingresso dell'attuale piazza Cavour, ed una serie di locali verso la chiesa intitolata a San Martino, fra i quali le nuove prigioni e le pertinenze agricole, sotto gli ambienti abitati dal Duca. Successivamente, in tempi moderni, si sono aggiunte le superfetazioni esterne nei pressi della torre colombaia.

La fase progettuale, per la condizione del manufatto, è stata particolarmente articolata in quanto ha dovuto soddisfare l'istanza della filosofia del restauro con quella normativa dettata dalla nuova destinazione d'uso, ovvero l'implementazione delle nuove funzioni del Palazzo Ducale a sede del centro studi europeo della dieta mediterranea. Nel contempo, andava preservata e conservata l'immagine storicizzata del Palazzo ed anche data lettura degli elementi di natura tecnologica-costruttiva facenti parti di quel patrimonio di sapienza, anche rurale, ancora presente nel manufatto.



3: Veduta del cortile interno dall'ingresso di Piazza Cucci, sulla sinistra in fondo la Torre Belvedere con l'ingresso recuperato, sulla destra il pozzo del XVI secolo restaurato. Particolare attenzione è stata posta al recupero degli elementi lapidei della corte. L'ala visibile a sinistra ospita i locali del Centro Studi Europeo Della Dieta Mediterranea, nuova destinazione d'uso, la cui funzionalizzazione tecnologica integrata non ha mutato l'immagine fortemente storicizzata del luogo.

Una parte del Palazzo, quella rivolta alla Piazza ove è anche la chiesa, risultava implosa ed in parte completamente mancante. Con ogni probabilità, i crolli di questa ala, erano stati talmente importanti al punto da “rasare” una parte del costruito lasciandone solo la traccia dell’attacco a terra, mentre una parte risultava come in foto. Se da un lato il crollo ha cancellato la morfologia del costruito, dall’altro, ha congelato nel tempo gli elementi costruttivi e tecnologici del manufatto. Parte della muratura, quella che ha ricercato il proprio equilibrio determinando la forma attuale di rudere, ha evidenziato la presenza di intelaiature di legno nelle partiture orizzontali, probabilmente derivate dall’emanazione delle norme antisismiche borboniche del 1783. Questa parte del palazzo, presenta infatti degli innesti in legno perimetrali il cui principio sembra atto a garantire il comportamento scatolare della muratura attraverso la connessione dei pannelli murari con l’ausilio di travi in legno squadrate, migliorandone così il comportamento in caso di sisma. L’adozione di tale sistema ha consentito la sopravvivenza di una parte di questi ambienti proprio grazie alla scelta di soluzioni tecnologiche che rappresentano un esempio della conoscenza matura del sapere costruttivo e dei processi tecnologici, diremmo oggi, sostenibili.

Conclusioni

L'implementazione delle nuove funzioni, la necessità della fruizione in sicurezza degli spazi, non hanno condizionato la scelta del recupero degli elementi costruttivi caratterizzanti il costruito. Per precisa scelta progettuale, si è voluto mantenere l'immagine fortemente caratterizzante il complesso, proprio per riallacciare e mantenere quel rapporto con il costruito circostante. La liberazione dalle superfetazioni ha ridato lettura agli spazi, al palazzo "a corte" affiancato alla torre medioevale, questa ultima liberata dal costruito spontaneo che ne obliterava la lettura al livello di campagna ha riacquisito il proprio carattere dominante, una antitesi laica alla torre campanaria poco distante.

La conservazione degli elementi costitutivi il costruito storico, e l'inserimento di nuove parti in acciaio e vetro nella parte diruta, costituenti il nuovo nucleo di collegamento orizzontale, hanno permesso di rendere fruibile e funzionale l'insula – Palazzo e la Torre medioevale, conservando l'artigianalità di ogni manufatto, lasciando percepire il sapere, l'identità culturale ed i processi tecnologici legati ad ogni elemento tipologico ancora presente. Fortemente distinguibile ma al contempo rispettoso della natura del palazzo ducale. I camminamenti orizzontali ed i collegamenti tra le parti sono stati pensati anche essi in acciaio, per dare corretta lettura degli interventi ed a sottolineare il rispetto al costruito.

La rifunzionalizzazione assieme materiale e immateriale del manufatto nella sua interezza, perseguita recuperando anche gli antichi tracciati ai piedi della Torre medioevale che attraversano il costruito e di cui si è data evidenza, riallaccia in una nuova tipologia di tessuto storico il costruito circostante, integrandosi e distinguendosi allo stesso tempo.

La memoria recuperata, l'identità culturale immateriale dei processi tecnologici legati alla risorsa locale diventano incubatore e generatore di nuovi percorsi aperti non più solo al territorio, ma travalicando lo stesso attraverso la nuova funzionalizzazione a centro europeo della Dieta Mediterranea, diventano parte di un patrimonio più ampio. La torre belvedere che si riappropria del ruolo di protagonista, prospiciente la piazza, ma aperta ad essa, rappresentando un nuovo filtro tra lo spazio ed il costruito circostante ed il cortile con le scale in pietra ed il pozzo del XVI secolo. La torre colombaia che



4: La Torre medioevale.

ridiventa protagonista, perno tra centrale attorno al quale si è sviluppato il palazzo ed il costruito urbano. Il cortile che ha mantenuto il proprio carattere identitario, materico, costruttivo, la cui percezione esteriore non lascia intendere la profonda trasformazione tecnologica interiore, la rifunzionalizzazione a centro studi che ne fa fatto un incubatore e propulsore per il territorio. La rigenerazione urbana di una insula che avvia il contagio rigenerativo al costruito circostante.

Bibliografia

- DEI, F. (2005). *Antropologia e memoria. Prospettive di un nuovo rapporto con la storia*, in «Novecento» 10, 2004 (2005), 27-46.
- FRANCHINI, R. MATURO, A. VENTRE, A. VIOLANO, A. (2004) (eds.), *Strategie, processi e modelli decisionali per la gestione dell'ambiente*, (Trieste 2004).
- NORSA, A. (2005) (ed.), *La gestione del costruire. Tra progetto, processo e contratto, Ricerche di Tecnologia dell'Architettura*.
- A. VIOLANO, A. (2005) (ed.), *Strumenti e metodi per la gestione della qualità del costruire*, vol. I., *La qualità nel progetto di architettura*, (Firenze 2005).
- N. RUGGIERI (2015) *L'ingegneria Antisismica Nel Regno Di Napoli (1734-1799)* – Aracne Editore.
- AA.VV. (1994) *Serre e il suo territorio*, Centro di Cultura e Studi Storici "alburnus".
- VIOLANO, A., DELLA CIOPPA, A. (2017). *An unusual landscape: technological design for roof*. In: Amoroso, G. (Ed.), *Putting Tradition into Practice: Heritage, Place and Design*. Proceedings of 5th INTBAU International Annual Event, Springer International Publishing AG, CH.
- VIOLANO, A. (2018). *Filippo Angelucci, Rui Braz Afonso, Michele Di Sivo, Daniela Ladiana, Il disegno tecnologico del paesaggio resiliente. Il progetto del paesaggio resiliente*. *TECHNE - Journal of Technology for Architecture and Environment*, (15), 379-380. <https://doi.org/10.13128/Techne-23592>.
- AMIRANTE, M.I., RINALDI, S. (2002) Ed. by, *Strategie di riqualificazione per l'abitare. Demolizione, addizione e ristrutturazione*, Edizioni Scientifiche Italiane Editore, Napoli.
- BOLOGNESE, F. L. A. (1568). *Descrittione di tutta Italia, aggiuntavi la descrizione di tutte l'isole*.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Napoli. Archivio di Stato. Notai Giuseppe Ranucci, Giovanni Ranucci (1750- 1774), Casa Reale, Atto estratto dal vol. 43, anno 1757-1758.

NEGOTIATING URBAN ALLOTMENTS IN BERLIN THROUGH THE LENS OF THE NARRATIVE ANALYSIS

AHMED ADHAM, TAREK TEBA

Abstract

This article traces the historic movement of the urban allotments in Berlin and questions the government-community dynamic relationship through the lens of heritage discourses and raises crucial concerns related to the identification, protection and management of this heritage component of the city of Berlin. This will be carried out by understanding heritage as a discursive practice and using the Community Narration approach to establish bottom-up interpretations of this heritage. The article produces a comprehensive understanding of this heritage product, informs its regeneration strategies, and as a result provides a critical reflection on the Development Plan Berlin 2030.

Keywords

Berlin garden colonies, urban allotments, socio-cultural dynamics, narrative reconstruction, political geography

Introduction

Schrebergärten are social infrastructure, an inseparable part of the cultural product of our community, and worth protecting and fighting for; once lost, it's lost forever. [Interview 2022, translated into English].

Urban allotments are significant historic and community assets in the City of Berlin. They are a representation of a long-standing socio-economic practice that is linked to the user's everyday life and well-being [Bell et al., 2013]. Due to the set of social-ecological components provided in the built environment, which include cultural, economic, and environmental functions, urban allotments are a crucial part of the urban landscape in the city; they provide a wide variety of productive and recreational activities that not only strongly enrich the allotment-holders and their cultural output, but also have a relatively broad influence on the environment and the social infrastructure.

There is no other metropolitan city than Berlin that has such a significant volume of urban allotments in its inner city. According to [SenUVK, 2020], there are 70,953 plots of urban allotments in 877 colonies covering 2,900 hectares of land - approximately 3.0% surface area of the whole City of Berlin located as shown below in Table 1. The current socio-spatial division is just as critical as it was in the nineties [Bernt et al., 2013] due

to the rapid shift in the city’s paradigms as a reaction to the massive housing shortage that results in inflation and soaring rents. According to the development plan of Berlin 2030, 82% of the plots will be preserved as urban green infrastructure, while 9.4% will have protection in their existing form by 2030. The official plan leaves approximately 6,934 plots with no protection. These 150-years old urban allotments are expected to be demolished to make way for new housing development.

Therefore, this article aims to trace the historic narrative of the urban allotments in Berlin and shed light on the unspoken intangible attributes of this heritage component through the lens of understanding heritage as discursive practice [Waterton et al., 2015]. This is done by employing a mixed methodological approach in order to unpack the tangible and intangible attributes, that urban allotments possess, and their interrelations.

A recent study by experts in housing found that Berlin, by 2030, needs 200,000 new residences; this is based on data that indicates that 50,000 people move into the city every year [Holm 2019]. This movement is causing dramatic rent increases and driving developers of real estate to point out urban allotments as a potential target for new housing developments. Approximately a million urban allotments exist in Germany, with Berlin hosting the largest number of 70,953 plots in 877 colonies; the municipality operates three-quarters of these allotments [SenStadt 2020].

As traced in many housing-shortage settings, when the political economy is legally authorized to progress into maximum utilization, social values are left behind. Thus, the top-down approach to policymaking has heavily contributed to the current situation as a result of massive privatization in the last decades. [Holm 2019] and housing has become merely a vital byproduct to optimize the economy. These critical changes have not only diminished the other communal discourses to contribute to the development plans, but it has also shifted the direction in favor of institutional investors to enter the housing market, including private equity funds and publicly traded housing real estate companies.

Table 1. Berlin's urban allotments: ownership and districts, based on [SenStadt 2020].

The image is a very low-resolution, blurry screenshot of a table. It appears to have several columns and many rows of data, but the individual cells and text are illegible due to the blurring. The table is presented in a light-colored background with darker borders for the cells.

Problems faced by the urban allotment System

Despite the integration of the urban allotments into the urban development scheme of Berlin, the constant attempts of the Demarcate and Green parties were the main reason for their protection. That said, this protection is not accepted by other political parties. After the war, Berlin's urban allotments have been drastically reduced by more than half to accommodate the city's development projects.

Dilemmas with the affiliation of urban allotment holders tended to be escalated in the municipal authorities that lack a strategy for acquiring real estate; this sometimes led to political protests. Based on interviews with an allotment holder who is engaged in the housing shortage studies, Regrettably, only 16% of Berlin's colonies are safe and protected as they are integrated into the existing city plans.

Tearing-down urban allotments

«They just talk over our heads with a complete marginalization to our voices, it is said that all the colony will be torn down and going to get built over» (Interviews). A critical conflict is occurring over tearing down the urban allotments in order to respond to the housing shortage in the City of Berlin. Based on real estate investors, urban allotments are a privilege for their holders while housing is a right and according to [Piepgras 2019] «Berlin authorities must put an end to the madness of the urban allotments». State-appointed housing experts argue that tearing down the urban allotments will be replaced by 400,000 social housing units that could solve the housing crisis in the city.

The case of Morgengrauen

Morgengrauen, the colony located in Tempelhof, is owned and managed by the municipality; it was protected until 2020, but afterwards the colony was closed, and the holders were evacuated from their allotments. As a result, the allotments have been marked to be demolished to make way for public infrastructure development where a new secondary school will replace more than 80 urban allotments. Despite the closing of the colony for new development, it appears that the Senate of Berlin does not have a budget yet. As part of the social effort to mark this problem, allotment holders pinned crosses in front of the closed gates of the colony to mark the death date for their urban allotments. This clearly marks the social connection to this heritage asset and the contemporary social values that local communities assign to these allotments.

According to the latest announcement on August 2020, 15 garden colonies with more than 400 plots are to be demolished allowing for new developments although, the holders are opposing these authorized actions. It is decided that the colonies of Eschenallee, parts of Wild-West, Germania, Borussia, Feldschlösschen, and Kaisergarten are to be replaced by new developments (Interviews).

Methodology: Heritage as discursive construction

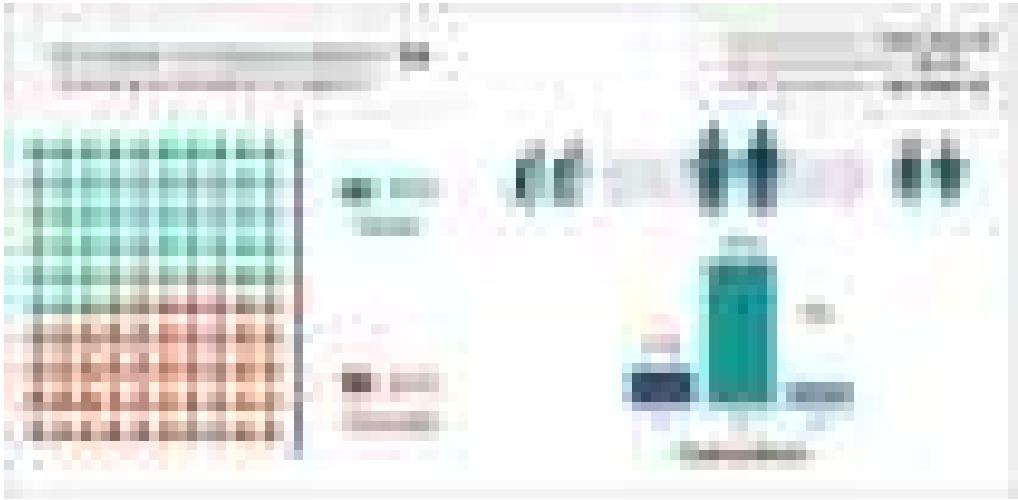
Authorized Heritage Discourse

«Heritage is framed by particular heritage discourses. There are many different and competing discourses of heritage. Nonetheless, there is a dominant discourse, which is the Authorized Heritage Discourse.» [Smith, 2012 as cited in Waterton et al., 2015]. In the case of urban allotments in Berlin, the legitimization of this dominant discourse has a stake in marginalizing the community narratives that articulate their socio-cultural values.

Thus, it is important to acknowledge that no single heritage discourse can define heritage or revitalization action; rather, Heritage encompasses a wide variety of discourses that assert and express identity, social and cultural values and meanings. This understanding of heritage differs from conventional heritage interpretations and evaluation that simply assume that heritage is expressed via its materialistic aspects. «Heritage can be usefully understood as a subjective political negotiation of identity, place, and memory; that it is a moment or a process of reconstructing and negotiating cultural and social values and meanings.» [Smith, 2012 as cited in Waterton et al., 2015].



1: Map showing the urban allotments' location in Berlin and highlighting the urban colonies where field research has been conducted and community narratives have been reconstructed. Source: the locations based on (Senate Department for Environment and Mobility, 2022), visualized by (authors, 2022).



2: Charts illustrating the field research, narratives, and interviews. Source: (authors, 2022).

Methodology

The research concentrates on a discursive attempt in the context of garden colonies in Berlin, which includes government reports on the *Berlin Development Plan 2030* and narrative reconstruction of the urban allotment communities as illustrated in Figure 3. The methodological approach is informed by utilizing the Community Narration approach as a tool to trace, reflect on and map the locals' conceptions of their garden colonies as well as the socio-cultural dynamics that this heritage asset holds. Utilizing the Narrative Analysis [Evans and Jones 2011], the article identifies different conceptions of the urban allotments, understands their relations, as well as uncovers ways in which the Government-community relationship in Berlin is being exercised through different discourses. Allotments' communities engage with mapping this information and contributing to the valuation of these allotments using values driven by their perception and memories of the place. This informs and helps in critically understanding, assessing, and reflecting on the *Development Plan Berlin 2030* in the time of real demand for land to respond to the housing shortage in the city.

The first step was to run a desktop study to critically examine and analyze the government reports that inform the Development Plan Berlin 2030. This was followed by the field research that consisted of walking narratives and interviews with 36 participants as illustrated in Figure 2. The field research has been conducted in Berlin's garden colonies covering the districts of Mitte, Friedrichshain-Kreuzberg, Charlottenburg-Wilmersdorf, Spandau, Tempelhof- Schöneberg, Neukölln, and Lichtenberg with a focus on Kleingartenanlage Bornholm I e. V. in Prenzlauer Berg, as explicated on morphological level in figure 4, in terms of mapping the urban morphology as well as tangible and intangible characteristics at macro and micro levels.

Tracing the critical phases of the historic narrative

Urban allotments and Industrialization

As the industrial revolution was in full swing in Berlin in the mid-19th century, the early existence of urban allotments was characterized by the history of economic transformation that followed industrialization. At that time, in the 1830s, the urban allotment movement started as a peripheral phenomenon with what was known as the gardens of the poor «armengärten» [LBDG 2001] as illustrated in Figure 5. Introducing urban allotments was a minor movement at that time [Kleinlosen and Milchert 1989] as this historic phase of strong global industrial development was characterized mainly by the continued expansion of Berlin's spatial structure. [Bodenschatz 1987]. By 1877, Berlin Ring-Bahn which covers a 37-kilometer circular route around the inner city was constructed and had resulted in a substantial boom in the number of urban allotments.

Over many years, Berlin was unable to absorb the influx of rural-to-urban migration and its consequences in increasing the poverty in the city; those who managed to find housing were forced to live in difficult conditions. According to [State Statistical Office Berlin-Brandenburg 1999] the city's population increased from 800.000 to 1.9 million between 1870 and 1900. The dominant arbitrary income-generating system resulted in fragile economic circumstances. Moreover, the migrants established huts in the suburbs. These huts were regularly featured in the chronicles of urban allotments' history. The plots were rented through the main lessor who distributed parcels with time-limited contracts. Till the beginning of the twentieth century, Gardeners of the allotments reached 40.000 gardeners, who were mostly civil servants and workers [Kleinlosen and Milchert 1989]. The gardeners of the period were seen as «field citizens» [Jensen 2005]; this refers to their right to urban citizenship and the connection to nature. These dimensions contributed to imprinting the urban allotments into the city's current morphological fabric, and as a result, the urban allotments did not only provide a place to live, but also a sense of belonging.

While urban allotments create the green lung that runs through Berlin's center, the narrative of urban allotments is mostly about the pillar of the relatively civilized city; urban allotments offered areas for food harvesting and retreat from urban life based on [LBDG 2001] as shown in Figure 3. Stein (2000) assumed that the notion of the urban allotments and colony refers to a core-periphery dynamic relationship between the allotments and the city scheme.

Urban allotments and institutionalization

According to [Becker 2015], Urban allotments were meant to maintain the working-class spirit. Alongside their growth, urban allotments were regarded not only as an aesthetic strategy, that did in fact enhance urban life with a connection to sunlight and soils as well as health and economic policies [LBDG 2001], but also as a place of socio-cultural attributes that characterize its intangible values. With a political acceptance of the gardeners, the culture of urban allotments, which became a trend in the early twentieth century, was grounded in the first decades of the 1900s.



3: Top: Illustration of urban allotments goes back to the beginning of the 20th century (Heinrich Zille, 1909). Bottom: Archival photograph documenting a moment of social gathering in an urban allotment in Berlin. Source: (akg-images, archive, 1900).

The allotments offered safe life to the gardeners and a channel in order to reinforce their statements with their growing recognition in the political regime. Nevertheless, the gardeners' stability would not be assured if they were not on the same page regarding the political projects [Becker 2015]. War propaganda focused more on allotments within the First World War; The main narrative pointed out the urban allotments as a significant pillar of the food supply strategy for the whole nation, and that could be

clearly traced in the dominant political discourse [Becker 2015]. This propaganda gave the allotment holders the belief that their role was quite crucial during the war.

«The practices of gardening fit neatly within the blood and soil ideology that assigned the German peasant tradition a particular significance. Allotments were aptly constructed as promoters of land bound values for the German race and as a counterweight to the ethically mixed and, according to Nazi dogma therefore depraved big city». [Loesdau 2007]. Based on [Klatsch and Walz 2008], in some ways, these changes, addressed by the Nazi government's dominance in the processes, demonstrate that urban allotments were absorbed into changing social policies that gave various understandings to its conception.

Urban allotments in the divided city

«The allotments were remarkably and highly valued during the Cold War, once West Berlin was enclaved within the GDR.» (Interview). The political divide between the German Democratic Republic "GDR" in East Germany and the Federal Republic of Germany "FRG" in West Germany, resulted in the division of the Central Urban Allotment Association in 1948 [LBDG 2007]. The division drove different urban changes on both sides of the Berlin Wall which can be traced to the way these changes have impacted the development of urban allotments on each side.

In the GDR, the urban allotments became overshadowed by a strategy that focused on tangible and physical values rather than social attributes; this strategy emerged in 1949 from the union of the Association of Gardeners, Settlers, and Animal Breeders, known as VKSK, and the East section of the Allotment Association [LBDG 2007]. Furthermore, to educate a socialist-oriented people, the VKSK was guided by this strategic vision to support the workers' and peasants' state through emerging different plans that support the political economy [Bader and Bialluch 2009].

In order to secure the buffer zones dividing the city between the East and the West, many allotment gardeners were evacuated from their allotments. Parties affiliated with the GDR government have privileged their members of the state security service to use the urban allotments near the Wall (Interviews).

Urban allotments in the reunited city

A crucial phase in the allotment politics is the post-wall critical reconstruction following Berlin reunification that corresponded with a shift in planning conceptions as well as investment orientations [Krätke 2004]. These shifts in housing and their socio-spatial consequences had a great role in shaping today's allotment governance. Berlin became widely seen as a city that has steadily adapted to follow Neoliberalism. Since then, the city witnessed several government changes in an attempt to reconfigure Berlin in both geopolitics and economics in Europe. [Bernt et al., 2013].

The existence of the urban allotment land was constrained by a political challenge between the governmental commitment to protect the colonies and the predicted future needs for new housing constructions (Shaw, 2005). Following years of conflict, when the plan went into operation in 1994, the urban allotments were included within the land development plan, guaranteeing the protection of 85% of the allotment land [LBDG



4: Top: a map analyzing the urban morphology of Kleingartenanlage Bornholm I e.V., Berlin where the typology of the urban allotments could be traced within its surroundings. Source: (authors, 2022). Bottom: aerial view for Kleingartenanlage Bornholm I e.V. in berlin. Source: (21 Aerials, 2019).

2001]; this has left 15% of the colonies with no protection since then. In 2004, Berlin witnessed the first Allotment Garden Development Plan, known as KEP, marking various degrees of protection to the individual colonies.

Federal law on Urban Allotments

Based on figure 5 that shows the institutional framework for the urban allotments, the State has implemented fixed regulations that apply to all of them; these regulations were declared by the Federal Allotment Gardens on February 28, 1983 (BGBl. I) and revised



5: Diagram showing governance and responsibilities on institutional level. Source: (authors, 2022).

on September 19, 2006. The relevant municipalities handle the governance of state-owned allotment colonies. The colonies are leased on a per square meter basis following the Federal Allotment Garden law. The residential cottage payment, the rent, and the services fee are negotiated by the municipal districts and the borough associations of the urban allotments.

There are detailed regulations for urban allotments, but each colony would have their own manual which indicates, for instance, but is not limited to, what types of plants are permitted to grow on the plots, how far the shed should be placed from the fence, and even when the lawn could be mowed during the day.

The garden hut's footprint was raised to 40 square meters after it was limited to 30 square meters from 1985 till the latest decree [SenUVK 2020]. «After having bought the lease for around €2200, we pay €350 each year for our priceless allotment.» (Interviews). The conducted interviews with the allotment holders highlighted the average costs associated with the residential cottage payment, rent, and services fee. «My garden allotment is a 200 square meters with 40 square meters house, my boyfriend and myself pay €440 a year, without electricity and water costs.» (Interviews).

Cultural significance of the allotment system in Berlin

«Where else could I get away from it all to be in such peace, yet close to the inner city?» (Interviews, figure 6). Although urban allotments became more utilized for recreational activities rather than food production as they were before, the future might make the urban allotments reclaim their significance once again for food production. Recently, the food system crisis had become increasingly obvious in Eastern Europe (Schmidt, 1998), implying that the philosophy of urban allotments could take back a vital role in thriving the economic critical changes. «The work in the colonies tends to benefit us all; we don't spend most of our time getting a tan on sunbeds.» (Interviews).

«Demographic transition in the city of Berlin contributes to a great rise in the number of elderly people» (Interviews), where social cohesion could be traced among the colony's holders. Nowadays, urban allotments are in front of an increasing demand. «Although most of my neighbors are pensioners, the number of young people moving in to use urban allotments is increasing» (Interviews).

«It is common for those who are early retired or unemployed to be excluded from the public sphere» (Interviews), something they often compensate for through the social activities experienced within urban allotment associations. «For so many years now, this colony has proven to be a place for people from different age groups and backgrounds to come together and socially connect» (Interviews). Observations at Kleingartenanlage Bornholm I e.V. reveal that migrants and Germans use allotments differently. Gardening is more popular among migrants than Germans since the latter tend to grow flowers and make use of them for recreational activities.

«My children can get to connect to nature and explore all kinds of things that discipline and order their minds» (Interviews, figure 6). This also applies to children of relatively poor families traced in reasonably priced recreational spaces that offer plenty of activities. A lot of children are able to interact with the natural surroundings and enjoy hands-on experiences. «The playground in the colony fosters friendships and develops connections between our beloved children, they also can participate in the colony's activities on special occasions and events». (Interviews); This empowers the young generation to enhance their emotional intelligence and social skills within their surroundings.

«Urban allotments act as a communal school, delivering a wider range of educational resources to the young generation» (Interviews). Moreover, urban allotments provide diverse possibilities for minority groups; for example, but not limited to, migrants and disabled users are able to construct their network due to the social connections urban



6: Photographs showing the socio-spatial configuration in the urban allotment. Source: (Tanja Bublys, 2022).

allotments offer; «Our urban allotments is an exemplar context for gentrification» (Interviews); «thanks to being here in the colony among those neighbors, I overcome this feeling of solitary and loneliness» (Interviews); «I believe growing up in the colony gave me that kind of disciplined lifestyle when it comes to managing and committing to my responsibilities and duties» (Interviews, figure 6).

In 1997, the Heads of State and Government of the Council of Europe highlighted urban allotments' significance as a component of European heritage, imposing responsibility on governments to enhance the physical and social conditions of urban allotments [LBDG, 2001]. Allotment garden associations, in the time of pulling back several functions on the social level from the government's side, can indeed contribute to social and communal infrastructure.

Urban allotments and intangible attributes

«I feel so happy in the outdoor garden where I can help my father with gardening; it makes me very proud that we can grow things ourselves and I do enjoy the parts where I help my mother cut the grass with nail scissors.» (Interviews).



7: Illustration showing the spatial configuration and plot uses of typical urban allotment in Berlin. Source: (authors, 2022).

In addition to the tangible values of the physical characteristics of the allotments, illustrated in figure 7, as a heritage product, their intangible values include generating fresh fruits and vegetables for the holder's consumption, supporting organic farming in allotment colonies, prohibiting pesticides, etc. «The gardeners frequently leave fresh fruit and vegetables for people passing the colony, and out of sharing, I leave them my baked cakes» (Interview), which clearly promotes social interaction and cohesion between the allotment's holders and the wider communities.

It is important to shed the light on other discourses that represent the intangible attributes as well. For example, the urban allotments contribute to the gardening knowledge and socio-cultural interaction with the urban core of the city as seen in figure 7. Also, democratic norms are experienced in decision-making and problem-solving that give a better understanding of participatory processes: «I don't have an allotment, but I come here on regular basis to run and walk the dogs and above all, to enjoy a quality time with the mothers with prams who I get to know from the colony» (Interviews, figure 8).



8: Masterplan of Kleinergartenanlage Bornholm I e.V., within its surroundings showing the integration of the urban allotments in the city scheme. Source: (authors, 2022).

Critical changes in the socio-economic dimension

In order to develop strategies in the policymaking of urban allotments in the present time, Investigating the socio-cultural geography is as crucial as the transformations on the city's geographical and territorial level that occurred post-unification. In order to understand these transformations better, it is useful to compare them with the social patterns of the urban allotments. In 2008, the Federal Office for Building and Regional Planning (BBR) conducted a study of German urban allotments that yielded statistical analysis on allotment gardeners [Buhtz et al. 2008].

Germany has an estimated 2.5 million allotment plot holders, 33% of whom are unemployed and 8% are job seekers. It was found that 55% of allotment holders have monthly incomes between 800 € and 1,800 €. More than 10% of the allotment holders live on less than 800 € per month. Although there are only 7% of allotment holders have a migration background, the statistical results indicate an increase in their number [Federal Statistical Office, 2014].

Most of the urban allotment holders are 60 years old on average and more than half of the urban allotment holders are pensioners; however, it appears that the pattern is shifting to a younger generation. It is estimated that 8% of the holders will have to give up gardening due to their advanced age, whereas the number of households with children is rising. Based on the narrative analysis conducted with the urban allotment holders, young, notably, middle-income families are favored as part of the admission process of renting the allotments. On the other hand, the typical fee has risen dramatically, making a plot unfeasible for many others. The rates observed in the narrative analysis are quite high, voicing concerns about the urban allotments' feasibility in the light of evolving character of the urban allotments that seem to be no longer dedicated to low-income people as it was originally started over a century ago.

Discussion and Conclusion

«We celebrated our Anniversary a year ago in the colony, where I've been joyfully cultivating my plot for years.» (Interviews). Yet, the official plan leaves this plot among 6,934 plots with no protection. After more than 150 years, these plots are expected to be demolished to make a way for new housing projects.

Based on the field research, the development of the urban allotments was driven by three dimensions; biopolitics, social cohesion, and cultural attributes. As for biopolitics, urban allotments were a crucial strategy to promote good health and wellbeing as the green lung of Berlin in the heart of the industrial metropolis. This green infrastructure contributes to shaping up young city inhabitants and keeping the population fit while sustaining the expansion of the industrial labor force. Second, urban allotments are aroused as a form of resistance to delivering livelihoods and suitable habitats [Soga et al., 2017]. The cultural attributes, as a third dimension, could be clearly traced in the gardeners' dedication to their previous rural lifestyle and its impact on the social infrastructure [Becker 2015].

Tearing down the urban allotments would cause many crucial damages; the first damage is the fragmentation of the social fabric formed over decades passing through critical political-economic phases that greatly affected the formation and the integration of urban allotments in the city's urban fabric over the years. Secondly, the infringement on the philosophy of gardening allotments and the attempt to reduce its nowadays role as a means of leisure and privilege for a certain group would harm this complex cultural product that cannot be separated from the heritage product of urban allotments being a powerful stake in the socio-economic development of the whole continuing city; If these heritage assets (urban allotments) are lost, their intangible values cannot

be restored anymore. Third, on the ecological and environmental level, based on [PIK 2019], with the global climate change, urban allotments support moderating temperatures throughout heat waves in summer and draining rainwater after the storms in winter. Moreover, urban allotments are a great source of a healthy environment needed for the development of the city's flora and fauna [Soga et al., 2017].

«Heritage is not a thing, site, or place, nor is it 'found'; rather, heritage is the multiple processes of meaning that make it occur as material heritage places or intangible heritage events are identified, defined, managed, exhibited, and visited.» [Smith, 2012 as cited in Waterton et al., 2015]. Whenever we de-prioritize the physical substance of the urban allotments and think of this heritage component as a verb rather than a noun, we might ask: how does heritage contribute to the cultural product of communities? The traced practices within the garden colonies significantly contribute to the development of a sense of belonging, but that is not all they do. Social networks, as well as the socio-cultural narratives that sustain these binding relationships with the community are also generated and continuously reproduced within the context of these urban allotments.

Following the results of this research, it is crucial now that the Berlin state allows the bottom-up discourses to express the allotments' holders marginalized voice to participate and engage in the development plan of these urban allotments. This article is the first step to shed light on how problematic the Authorized Heritage Discourse could be on the intangible values as well as accommodating notions of plurality and diversity allowing for marginalized voices to communicate their narratives.

Bibliography

- ANDERSON, J. (2004). Talking whilst walking: a geographical archaeology of knowledge. *Area*, 36(3), 254-261.
- BADER, I., & BIALLUCH, M. (2009). Gentrification and the creative class in Berlin-Kreuzberg. In *Whose urban renaissance?* (pp. 93-102). Routledge.
- BECKER, T. (2015). The Working Man's Green Space: Allotment Gardens in England, France, and Germany, 1870–1919. *GHI London Bulletin* 2015, Bd. 37, Nr. 2, 67-70.
- BERLIN, L. (2009). Verwaltungsvorschriften über Dauerkleingärten und Kleingärten auf landeseigenen Grundstücken vom 15. Dezember 2009. *Amtsblatt Berlin (ABI)*, 58, 2835-30.
- BERLIN, S. (2004). Kleingartenentwicklungsplan Berlin. Berlin. URL: http://www.stadtentwicklung.berlin.de/umwelt/stadtgruen/kleingaerten/downloads/keptextteil_2004.pdf (gesehen am 29.11. 2011).
- BERNT, M., GRELL, B., & HOLM, A. (2013). *The Berlin reader: A compendium on urban change and activism*. Verlag, Bielefeld.
- BODENSCHATZ, H. (1987). Platz frei für das neue Berlin!: Geschichte der Stadterneuerung in der "größten Mietskasernenstadt der Welt" seit 1871 (Vol. 1). Transit.
- CROUCH, D. (2001). Spatialities and the feeling of doing. *Social & Cultural Geography*, 2(1), 61-75.
- EVANS, J., & JONES, P. (2011). The walking interview: Methodology, mobility and place. *Applied geography*, 31(2), 849-858.

- HOLM, A. (2008). Privatisierung des kommunalen Wohnungsbestandes. *Jahrbuch stadregion*, 5(1).
- JENSEN, U. (2005). Der Kleingarten. na.
- KATSCH, G., & WALZ, J. B. (2002). Deutschlands Kleingärtner im Dritten Reich. Förderverein Dt. Kleingärtnermuseum in Leipzig.
- KLEINLOSEN, M., & MILCHERT, J. (1989). *Berliner Kleingärten*. Berlin-Verlag Spitz.
- KRÄTKE, S. (2004). City of talents? Berlin's regional economy, socio-spatial fabric and 'worst practice' urban governance. *International Journal of Urban and Regional Research*, 28(3), 511-529.
- LOESDAU, A. (ED.). (2007). *Kleine Gärten einer großen Stadt: die Kleingärtenbewegung Berlins in nationaler und internationaler Sicht*.
- MIDDLETON, J. (2009). 'Stepping in time': walking, time, and space in the city. *Environment and planning A*, 41(8), 1943-1961.
- SHAW, K. (2005). The place of alternative culture and the politics of its protection in Berlin, Amsterdam and Melbourne. *Planning Theory & Practice*, 6(2), 149-169.
- SOGA, M., COX, D. T., YAMAURA, Y., GASTON, K. J., KURISU, K., & HANAKI, K. (2017). Health benefits of urban allotment gardening: Improved physical and psychological well-being and social integration. *International journal of environmental research and public health*, 14(1), 71.
- STEIN, H. (2000). *Inseln im Häusermeer: eine Kulturgeschichte des deutschen Kleingartenwesens bis zum Ende des Zweiten Weltkriegs: Reichsweite Tendenzen und Gross-Hamburger Entwicklung*. Peter Lang GmbH, Internationaler Verlag Der Wissenschaften.
- WATERTON, E., & WATSON, S. (EDS.). (2015). *The Palgrave handbook of contemporary heritage research*. Springer.

List of archival or documentary sources

Funke News, (2019, April 21). Besuch bei Berliner Kleingärtnern [Video]. YouTube. <https://youtu.be/FC-tb1ajKbo>

Sitography

www.gartenfreunde-berlin.de/ [july 2022]

<https://www.berlin.de/sen/uvk/natur-und-gruen/stadtgruen/gaertnern-in-der-stadt/kleingarten/kleingartenentwicklungsplan/> [april 2022]

**L'ESPRESSIONE DE "LA LONGUE
DURÉE", IL TEMPO NELLA
MODELLAZIONE 3D**

**EXPRESSING THE "LONGUE
DURÉE", 3D MODELING CHANGE
OVER TIME**

ESPRIMERE IL TEMPO: MODELLAZIONE 3D DEL CAMBIAMENTO A DIVERSE SCALE TEMPORALI

EXPRESSING TIME: 3D MODELING OF CHANGE AT DIFFERENT TIMESCALES

WILLEKE WENDRICH

Introduction

In spite of the popularity of archaeology in the media, the results of archaeological work are often difficult to understand for the general public and non-archaeologists. Program makers, or popular journals often provide visualizations to clarify the complex archaeological reconstructions. The artists of National Geographic, for instance, are adept at creating attractive representations of architecture, landscapes and historical events (Yarnall and Holmes 2016) and the representation of numerical data has been theorized extensively by Edward Tufte (Tufte 1997; 2001). Archaeology is a particularly visually oriented discipline with an accepted need of maps, plans, section drawings, and photographs of landscapes and buildings, as well as detailed visualization of objects, find spots and numerical data, summarized as “visual archaeology” (Wendrich 2010; Lercari and Busacca 2020; Opgenhaffen 2021). Several archaeologists have claimed that archaeology, which was very early at adopting photography as a means to record excavations, has been stuck in the past by not making use of the possibilities of three-dimensional recording and representation in the form of three-dimensional representations and reconstructions (Sanders 2014; Lanjouw 2016), which is a far cry from the early criticism of these representations as misleading and not constructively adding information beyond what can be represented in texts, tables, plans, drawings and photographs (Miller and Richards 1995).

It is important to make a distinction between three-dimensional representation, and reconstruction. The former is used extensively in present day archaeological excavations, using structure-from-motion techniques and three-dimensional scanners. Reconstructions, however, are based on a certain amount of data reduction as well as speculation and much of the early criticism was directed against the ‘danger’ that a speculative visualization might misrepresent the evidence. As clearly a problem as this may be, there are examples of archaeological publications where the narrative equally focuses on specific evidence, while leaving other materials out of consideration, or omitting to

include or mention them. An example is the lack of attention in many early excavations to archaeobotanical or zooarchaeological materials, the later (re)study of which resulted in a revision of the reconstruction of diet, economy, trade, and landscape, but in some cases this upended the original interpretation completely. A more insidious example is the interpretation of Great Zimbabwe, which was the subject of heated debates, focusing on whether this impressive African monumental complex could have been built by local African people (Caton-Thompson 1931; Chirikure 2022).

Secondly, it is important to distinguish three-dimensional representation or reconstruction from Virtual Reality (VR). A three-dimensional model can be accessed in different ways. Whether computer generated or hand drawn, a three-dimensional representation that is shown on paper or displayed on a computer screen as an axonometric or perspective image, is not VR. Virtual Reality allows interaction and can have different degrees of engagement, ranging from non-immersive (manipulating a model, or activating first or third person movement through a virtual space by using a mouse or a keyboard) to fully immersive (one's movements and actions are reflected in the virtual world through head sets and controllers).

What is discussed in this and the following contributions is the three-dimensional virtual reality representation (3DVR), consisting of the partial reconstruction of building activities.

Expressing time

Archaeological evidence provides information at different scales: either on a very short time span (someone buries a loved one; a pot is dropped, breaks and is left; a roof collapses), a medium time span of several decades or centuries (modifications made to a house or city;), or on a scale of millennia (changes in the landscape due to climate change; movement of archaeological materials by natural or cultural activity). The papers in the session on 3D modeling of time scales reflect this range of different durations of time. Daniele Armadio in his chapter *Integrated survey and 3d modeling for the analysis of damage caused by extraordinary atmospheric events on cultural heritage. The case of al-Baleed* demonstrates what “real-time” three-dimensional recording contributes to understanding rapid changes in site preservation. A sophisticated survey combining photogrammetry, LIDAR and laser scanning was initiated and its use was demonstrated, quite accidentally, by the occurrence of a cyclone which brought an enormous amount of rain and wind damage to the site. The team was still in place and was able to redo the survey, allowing a comparison of the digital documentation of the landscape around el-Badeer before and after the major storm. This is an example of digital recording of change within 24 hours. The results can be used to monitor the condition of the site before and after the cyclone, estimate possible damage by previous storms, and allow a detailed study of the materials and building techniques in preparation for conservation interventions.

The time scale of the project outlined in the chapter by Nicola Lercari, *Modeling the neolithic: 3d multi-temporal visualization as a tool to examine history making at Catalhöyük, Turkey* is that of several generations. Lercari's careful three-dimensional recording of the

different phases of house building in *Çatalhöyük*, providing an argument for ‘memory houses’ consisting of planned, or at least deliberate, destruction of previous phases and re-occupation or re-use of the building on the same footprint, but within fresh walls. This project uses the three-dimensional models in different ways. In the first place the digital records of the existing architecture is visualized in different colors, indicating the various re-building phases. Secondly reconstructions were made of these phases, while colour coding was employed to indicate the level of certainty: green for what was found in the excavation, and the highly accurate reconstruction based on these findings; yellow for a certain degree of speculation and red to fill in the speculative presences of objects to indicate the use of the space over time. The model was used to generate screen shots, while the color coding of these provided an instant understanding of the level of accuracy of the reconstruction. Inspired by Tufte’s theory of density of information, the variation in plans in the different occupation layers were coupled with virtual reconstructions of what the space may have looked like over time. By referring back to the color coded small multiples (*The Visual Display* [...], 70–75) Lercari clarifies at once the level of accuracy and the heft of the argument, which is clearly overwhelming based on actual excavated remains.

The chapter by Matei Tichindelean, Brandon Keith, and Iman Nagy *Construction, destruction, and reconfiguration of the landscape of Philae*, addresses a limited time-scale in their three-dimensional reconstruction of the temple complex on Philae island in the south of Egypt (approximately 700 years of development and use by different constituents), but in the text also refer to the 1960’s, when the temple was moved to a nearby island at a higher elevation and the present, with the viewpoint of the current population living around the temple island. Although the illustrations of the article were based on a three-dimensional model, which enabled the projection of the flood level of the Nile before and after the construction of several dams near Aswan, the article emphasizes the arguments, rather than the function of the model. Several arguments can be made based not only on the model, but also on archaeological evidence, written reports and conversations with the current local population: the low elevation (and probably regular flooding) of the original island of Philae was probably the cause that temple construction started relatively late (7th century BCE); after the construction of the Aswan High Dam only the stone temples were moved, but not the mudbrick settlement around it, reflecting the then understanding of what was important cultural heritage to save; the present population sees the temple as a source of tourism income, but has no deepfelt connection. From historical sources it is known that the temple at Philae was the last pagan temple in Egypt that was closed after Christianization only in the time of Justinian I (527–565 CE), due to the importance of the goddess Isis to the population living along the Nile south of Egypt and in the surrounding deserts, but no oral tradition referring to this close connection exists at present.

The longest span of time is represented in the chapter of Elaine Sullivan, *The challenge of time for 3d GIS: visualizing temporal change at the archaeological site of Saqqara, Egypt*. A three-dimensional model with 18 time phases represents the expansion and placement of royal burial monuments over a period of approximately 2500 years. Sullivan provides

a thoughtful discussion of what it means to represent time in a reconstruction. While developments are continuous, and buildings, as well as landscapes re modified, taken down, replaced, the “simulation slice” concentrates certain changes as if they happened at the same time. More importantly, this representation of time bears no relation with the ancient Egyptian understanding of time and the importance of the funerary landscape to the west of the river Nile. Sullivan’s critical observations are well-founded and her suggestion that not the architecture, but the time should be at the center is thought provoking.

Conclusion

All of the chapters presented on the subject of expressing time in three-dimensional models focus on the importance and difficulty of presenting time. They are examples of how 3D models can be used effectively to research and problematise complicated theoretical and methodological questions, rather than presenting a life-like experience for the general public. There are several main conclusions to be drawn that clarify that creating models of archaeology, architecture and landscapes is an important part of the archaeologist’s toolkit.

Three-dimensional *recording* is an effective way to provide a detailed overview of the current status of buildings and landscapes. They allow for a baseline in time that allows for comparison of the current with future situations. This is of use for monitoring sites, understanding the effect of damage by weather, or visitors, and the effectiveness of conservation interventions. It can also serve as the basis for a three-dimensional (re-) construction.

The *creation* of three-dimensional reconstructions is a heuristic method, that provokes researchers to ask questions that go beyond the usual archaeological report. Even if no evidence survives, it behooves us to think about the most likely wall height, roofing construction, routing, building modifications and meaning in the past.

The representation of time should be at the basis of any reconstruction. As argued by the authors in this section, time is the fourth dimension, and it is sometimes linear, often circular. The construction, destruction and use of architecture is linked to the emic understanding of time.

It is of great importance to include all data that underly reconstructions with the model, either digitally integrated or in a separate volume. The inclusion of meta-data (who is the photographer, artist or author, when was this written/drawn/excavated) and para-data (every piece of evidence or inspiration that underlies decisions made in the model) clarifies why some aspects are considered “accurate” or “factual”, while others less so.

And finally, yes, models such as these can be very useful for a general audience, but I would argue not in the same way as the gorgeous National Geographic ones are. These outline the great discoveries and explain the truth of things in simplified, but very attractive imagery. Instead, the uncertainty and fuzziness of archaeological time can only be clarified by taking the general public and local populations along in our careful reasoning about what was, what is and what could have been.

Bibliography

- CATON-THOMPSON, G. (1931). *The Zimbabwe Culture: Ruins and Reactions*, Oxford: Clarendon Press.
- CHIRIKURE, S. (2022). *Great Zimbabwe: Reclaiming a 'Confiscated' Past*, 1° edizione, Routledge.
- LANJOUW, T. (2016). *Discussing the Obvious or Defending the Contested: Why Are We Still Discussing the "Scientific Value" of 3D Applications in Archaeology?*, in *The Three Dimensions of Archaeology*, edited by Hans Kamermans, Wieke de Neef, Chiara Piccoli, Axel G. Posluschny, and Roberto Scopigno, pp. 1-12. Proceedings of the XVII UISPP World Congress (1-7 September, Burgos, Spain). Volume 7, Sessions A4b and A12. Archaeopress. <https://doi.org/10.2307/jj.15135959.6>.
- LERCARI, N. and BUSACCA, G. (2020). *A Glimpse through Time and Space: Visualizing Spatial Continuity and History Making at Çatalhöyük, Turkey*, in «Journal of Eastern Mediterranean Archaeology & Heritage Studies», 8 (May), pp. 99-122. <https://doi.org/10.5325/jeasmedarcherstu.8.2.iii>.
- MILLER, P. and RICHARDS, J. (1995). *The Good, the Bad, and the Downright Misleading: Archaeological Adoption of Computer Visualisation*, in «CAA Online Proceedings», CAA94. *Computer Applications and Quantitative Methods in Archaeology*, edited by J. Huggett and N. Ryan, pp. 19-22. BAR International Series 600. Oxford: Tempus Reparatum. https://proceedings.caaconference.org/paper/03_miller_richards_caa_1994/.
- OPGENHAFFEN, L. (2021). *Tradition in Transition: Technology and Change in Archaeological Visualisation Practice*, in «Open Archaeology», 7(1), pp. 1685-1708. <https://doi.org/10.1515/opar-2020-0218>.
- SANDERS, D.H. (2014). *Virtual Heritage: Researching and Visualizing the Past in 3D*, in «Journal of Eastern Mediterranean Archaeology & Heritage Studies», 2(1), pp. 30-47. <https://doi.org/10.5325/jeasmedarcherstu.2.1.0030>.
- TUFTE, E.R. (1997). *Visual Explanations: Images and Quantities, Evidence and Narrative*. Cheshire, Conn: Graphics Press.
- The Visual Display of Quantitative Information* (2001). 2nd edition. Cheshire, Conn: Graphics Press.
- WENDRICH, W. (2010). *Visual Archaeology*, in *Beyond the Horizon: Studies in Egyptian Art, Archaeology and History in Honour of Barry J. Kemp*, edited by Salima Ikram and Aidan Dodson. Cairo: Publications of the Supreme Council of Antiquities.
- YARNALL, K., and HOLMES, N. (2016). *National Geographic Infographics*, edited by Julius Wiedemann. Multilingual edition. Köln: Taschen America Llc.

INTEGRATED SURVEY AND 3D MODELING FOR THE ANALYSIS OF DAMAGE CAUSED BY EXTRAORDINARY ATMOSPHERIC EVENTS ON CULTURAL HERITAGE. THE CASE OF AL-BALEED

DANIELE AMADIO

Abstract

During the LIDAR and photogrammetric survey campaign of the fortress (Husn) of Al-Baleed (located in the archaeological site of Salalah, Oman), cyclone Mekunu hit the city and the structure under analysis. The cyclone hit the archaeological site at the end of the first and complete acquisition phase. The Husn was again surveyed after the damage caused by the cyclone, and with this operation it was possible to quantify damages and be able to foresee the restoration.

Keywords

Geomatics, cultural heritage, Oman, natural disaster, Al-Baleed

Introduction

This paper is a subsequent elaboration of the material extracted from the Specialization Thesis in Architectural and Landscape Heritage that I had the opportunity to develop at the Polytechnic of Turin, relating to the archaeological site of Al-Baleed, in the Sultanate of Oman, a UNESCO heritage. Initially outlined as the application of geomatics techniques for the analysis of cultural heritage, the research subsequently moved towards the study and characterization of the building materials present in the archaeological site through analyzes carried out at the Polytechnic of Turin and a collaboration with the Massachusetts Institute of Technology in Cambridge (USA), at the “Masic Lab” research group. The analyzes deriving from the survey and from the investigations on the materials have thus made it possible to reconstruct some fundamental passages in the history of the archaeological site and at the same time to lay the foundations for a choice of restoration techniques and approaches for a subsequent phase.

The thesis stems from a professional collaboration in 2018. The object of this collaboration was the documentation through metric survey of the remains of the fortress (husn) inside the archaeological site of Al-Baleed, in Oman. Subsequently, were added to the survey activity the analyze of the construction materials and the creation of a GIS system for the management of all the data collected, phases that will not be dealt with here.

During the work in Oman and in the survey phase of the fortress, located within the archaeological park of Al-Baleed, the cyclone Mekunu, a violent atmospheric event, hit the city and the structure under analysis. The cyclone hit the archaeological site at the end of the first and complete acquisition phase. This atmospheric event caused extensive damage to the structure and the surrounding area, making it clear how the contexts related to cultural and landscape heritage are also subject to very sudden and very intense changes.

This unfortunate event makes evident the importance of a complete and accurate metric documentation of the cultural heritage that could be compromised by disastrous events, natural or man-made. The Husn was surveyed again after the passage of the cyclone and with this operation it was possible to quantify the damage and be able to foresee the restoration and maintenance interventions. In addition to the metric data, typological, material, historical, stratigraphic and photographic information of each single element considered worthy of note was also stored in a GIS system.

Objective

The objective of this study is to integrate geomatics techniques to be able to fully analyze a cultural asset, to hypothesize its evolution, composition and the possibility of coherent restoration and consolidation interventions.

In a joint manner, the importance of the documentation of architectural heritage will be dealt with here to preserve the memory after catastrophic events and the damage caused in this specific case by cyclone Mekunu will also be analyzed.

The knowledge of the architectural asset starts in this case from a metric survey that wants to be the most complete and exhaustive. The survey techniques used are the following:

- topographic methods;
- LIDAR methods (laserscanner);
- digital photogrammetric methods.

Context analysis

The Al-Baleed archaeological site is located along the coast in the city of Salalah, the administrative center of the Dhofar Governorate, within the Sultanate of Oman. Dhofar is the southernmost region of Oman, bordering Saudi Arabia to the north and Yemen to the south-east. The city of Salalah is about 150 kilometers from the border with the latter and finds space within a coastal basin, the territory that extends all around has in fact a greater share that slopes rapidly to the limits of today's settlement. Therefore, this area has always offered excellent characteristics for the development of a settlement, with fertile soil, good presence of water and abundant fish. During the summer, violent monsoons break out, bringing heavy rains throughout the area.

The archaeological site of Al-Baleed extends for about 80 hectares and includes what was once a real city, with administrative, military, residential, religious and productive

buildings, but it is only what remains of a vaster settlement that has now been replaced by crops and the southernmost area of the urban development of today's city of Salalah. The defensive ditches (khawrs) are still clearly visible, which here in particular take on the morphology of coastal lagoons. The remains of the walls and defensive towers that run all around the main settlement are also easily observable. To the west, outside the walls, there is a cemetery area, dated around the 14th century AD. The custom of reusing construction materials during various historical periods makes it difficult to identify a possible pre-Islamic period with absolute certainty.

Since 2000, the entire archaeological area has become part of the UNESCO World Heritage List, within the wider territory identified as the "Land of Frankincense" (land of incense).

Damages caused by Cyclone Mekunu

If during the period of existence of the ancient city of Al-Baleed there were, as explained above, many buildings of various kinds in the direct vicinity of the fortress, today the archaeological site is free from vertical obstructions and the remaining historical structures are directly exposed to environmental adversities. The effects of cyclone Mekunu are evident which, in 2018, caused considerable damage right here and more generally in the entire city of Salalah. On this occasion, these damages are derived from two distinct and easily identifiable phenomena.

1. The huge rainfall concentrated in about two days, which poured into the area a quantity of water approximately equal to the annual rainfall of the region and at the same time the soil was generally very arid and with a low permeability. These two factors have thus led to an important accumulation of water which in the desert areas has led to the creation of real lakes in the natural valleys (wadis) which normally accumulate only the weakest and sporadic seasonal rains. In many areas of the fortress of Al-Baleed and especially in the partially excavated rooms, this phenomenon of flooding occurred which led to the collapse of some floors due to the weight but which above all washed away the filling of the walls leading to the collapse some of them.
2. The strong gusts of wind, which together with the rains facilitated the collapse of some portions of masonry which were not adequately clamped, and which presented a structure with free development from partitions even for about ten meters. Since the archaeological site is close to the sea, the strong waves caused by the winds of the cyclone also caused partial flooding in the areas closest to the shore.

Metric survey

Traditional topographic, photogrammetric, aerial photogrammetric and LIDAR techniques are applied in an integrated way for the survey of the Husn of Al-Baleed.

In a first phase, a topographical network was set up and subsequently laser scans and aerial and terrestrial photographs were carried out in order to obtain a three-dimensional

model of the archaeological site. The aim is to fully document the artefact and obtain graphical drawings with high detail for the analysis of the geometries, for the study of materials and for the analysis of the degradations. A metric survey of this type allows to obtain complete and detailed heterogeneous information.

As explained in the introduction, the husn was hit by cyclone Mekunu which severely damaged some parts. This unexpected atmospheric event hit the city of Salalah after the survey phase. Successively, once secured, it was possible to carry out a second survey of the husn for an assessment of the damages. The procedures described here were carried out for both surveys.

1. Preparation for the survey

Before the actual survey began, numerous paper targets were placed inside and outside the husn, fixed to the ground or to the walls by means of nails where possible or reversible adhesives. The targets, during the topographic survey, will be acquired the coordinates that will be needed later during the processing phases, both photogrammetric and LIDAR.

2. Classical topography

As a first step, it was necessary to define a network to be able to correctly insert the new survey in the general one of the archaeological site and to identify the exact coordinates of some artificial points (targets) that will be necessary in the subsequent processing phases of the clouds of points to achieve greater overall accuracy.

The known points already present in the archaeological site and adjacent to the Al-Baleed husn were therefore identified and a new topographic network was supported, consisting of five points directly in the fortress and one external in the east area. The points were named S1, S2, S3, S4, S5, S6, E1, E2 and were materialized by inserting an iron rod of the type used for the reinforcements into the ground which was subsequently cemented to the base. on a surface level. The measurements will then be referred to the top of the rod. The size of its protrusion from the ground in the survey phase was in any case noted to monitor any displacements. Point E2 located to the east was necessary to acquire specific target coordinates and alignments on the neighboring elevation, since the latter has numerous elements that deserve an in-depth analysis. The created network is therefore closed, ensuring greater accuracy, and relates to the pre-existing one by points S1 and S2, also in this case, the number of connections guarantees a good distribution and control of the error. As mentioned above, all the targets previously placed were also identified.

3. Digital photogrammetric survey

The photogrammetric survey was carried out in all the external parts of the husn and in the internal areas that needed a good photographic rendering in the subsequent processing phase. The operation was carried out in the following ways.

a. Terrestrial close-range photogrammetry

The acquisition of the images was carried out from the ground with the use of a conventional photographic device. This operation mainly involved the lower parts of the external walls along the entire perimeter and the areas inside the perimeter of the structure, in particular the elevated ones. During the acquisition phase, the camera was kept orthogonal respect to the elements to be immortalized and the images have a minimum overlap of 60%. Where necessary, that is, in the most confined spaces or areas rich in relief details, a photographic campaign was also carried out at 45° over the object. This allows to obtain more spatial information and in particular to have greater detail and greater precision in the third dimension with respect to the main plane of an elevation. For some particular shots the camera was placed at the top of a rigid rod with adjustable length to reach the desired points. During the acquisition phase, particular attention was also paid to framing all possible targets in the areas analyzed.

b. Aerial photogrammetry

A quadcopter drone was used for the acquisition of the photographic shots of the elevations not reachable otherwise and for the nadir frames (perpendicular to the ground). The area in the immediate vicinity is free from buildings or obstacles so it was possible to fly the drone without particular difficulties. First the nadir and orthogonal acquisitions were made to the elevations, then those at 45° and finally some frames were taken along the edges of the main elements (perimeter walls) and along the perimeter of the corner towers. The images were acquired from 25 meters to obtain a good resolution.

c. Data processing

The processing of the images began by importing them into a special photogrammetric software and recognizing the targets in each of them, associating each of them with the respective coordinates previously acquired through the total station (imported into the



1: Photogrammetric 3D model, dense cloud.

software in the form .txt text file). Through this operation it was possible to georefer the model and improve the accuracy during the processing phase. Subsequently, the homologous points were recognized through the software and the dense cloud of points was subsequently generated. Subsequently, the integration of this phase with the model deriving from the technique will be described.

4. LIDAR survey

The laser survey was conducted to acquire the points of each area of the husn. In this way it is possible to have all the information necessary to carry out subsequent evaluations and processing. The instrument was therefore placed in every internal environment and along the entire perimeter in multiple points. In total, 143 laser scans were performed. Particular attention was paid to performing scans also in all the thresholds that divide the rooms and to acquire all the targets previously positioned.

The point clouds generated by the laser scanner were important in the specific management software for the alignment phase: it was necessary to import the coordinates of the targets via a text file and manually associate them with the corresponding point. In a second moment, based on the position of the targets and the geometric correspondences of the different scans, the software will carry out their alignment to obtain a general point cloud.



2: Husn LIDAR dense cloud.

5. Integration of photogrammetric and LIDAR techniques

To maximize the metric and graphic rendering of the object, the two techniques described above have been integrated with each other. In detail, in the previous chapters it was described how from the acquisition phase we then moved on to the creation of the point cloud, for both methods. Subsequently, the cloud of points obtained from the union of the laser scans was used for the elaboration of the general mesh of the building

(a three-dimensional surface composed exclusively of smaller and triangular surfaces). This operation is automatic and performed through a software in which it is necessary to enter the processing parameters. It was then necessary to carry out numerous and local corrections of the mesh, where due to the presence of points deriving from errors of various kinds (instrumental, alignment, due to surfaces or in correspondence with edges) incorrect surfaces were generated that do not reflect reality. In a second moment, given that both the photogrammetric and LIDAR process envisaged the insertion of the coordinates of the targets and the station points, since both models were georeferenced according to the same local reference system, it was possible make them interact with each other. Now it would therefore be possible to generate a texture (the image to be applied to the mesh to obtain a photorealistic result) directly using the images captured by the laser scanner, but in this case the texturing operation will be carried out with the use of photoshoots taken through the drone and the camera, which guarantee a higher quality. The mesh obtained from the laser scans was therefore exported from the LIDAR software and imported into the same photogrammetric file where the photographs were aligned, and the point cloud processed in the previous phase. As described, the mesh thus fits perfectly into its position. It is now possible to process the texture of the entire model.

Results and documents obtained

From the 3D model thus obtained it was possible to extract georeferenced and scaled images of the elevations, sections and floor plans of the husn. These images were then vectorized using CAD software. The restitution was developed with the precision of 1:20 scale. In this way the survey is also able to show every detail of the entire building and thus offers multiple points of analysis:

- processed by design phases;
- analysis of the degradation present;
- analysis of the construction phases;
- analysis of wall textures and construction features;
- planning for restoration and consolidation interventions.

Comparative phase

Once the two surveys were developed (the one taking and the one following the occurrence of the cyclone Mekunu) it was possible to make very detailed comparisons regarding the state of the structures and the types of damage found. It is necessary to underline that most of the collapsed walls or in any case that show serious damage, are attributable to restoration interventions, while the damage related to the original structures of the husn can be identified as sagging of floors due to water and subsequent washout of the sand present in the still underground floors and local collapses of portions of masonry of small section. Thanks to the processing of all the orthophotographies before and after the cyclone, it is possible to have an immediate but equally precise comparison between these two situations, as can be easily deduced from the following images.



3: Husn orthophoto before Mekunu Cyclone.

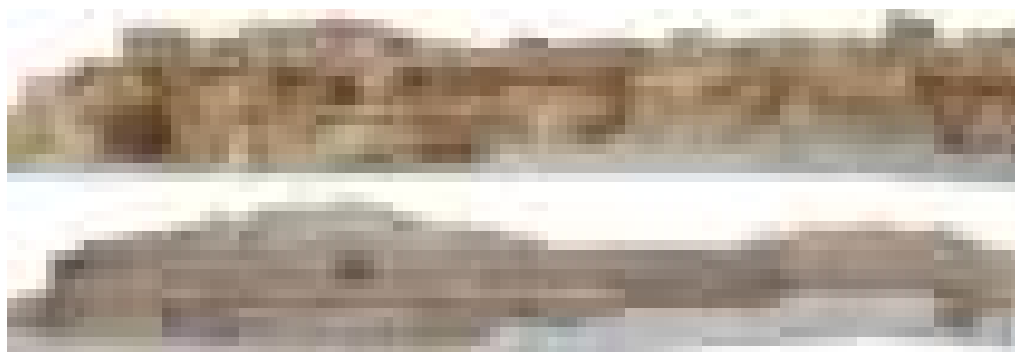
Conclusions

This case study immediately makes clear the importance of having a complete documentation of the cultural heritage, in order to have the ability to carry out research on three-dimensional models of objects that have been lost due to sudden and dramatic events. A good investigation provides a powerful starting point for drafting rescue, restoration, and damage assessment projects.

It should be emphasized that through these procedures a 3D model of the fortress is created before the devastation of the cyclone (in a past moment and which is absolutely fundamental for the study of the archaeological site and for the interventions to be carried out on the Husn, but also for valorization projects with 3D reconstructions) and a 3D model of the state of the building after the passage of the cyclone. By comparing



4: Husn ortophoto after Mekunu Cyclone.



5: North elevation ortophoto after (top image) before (down image) Mekunu Cyclone.

these two models, it is possible to carry out very detailed and timely assessments with multiple application effects.

Many of the authentic structures of the husn have not suffered particular damage, the survey carried out and described here still offers the possibility of viewing the areas that have instead suffered partial collapses or minor damage. In this case it was a matter of fate and coincidence, but what happened testifies to the importance of having detailed documentation of the heritage, especially if it could be in particular danger for the most varied reasons.

In conclusion, it seems evident that digital documentation can be useful for making comparisons relating to historical-archaeological landscapes in the long term, when slow and progressive transformations occur, but it is equally so in the event of disastrous events such as the one reported here which in a very short period cause enormous changes.

Special thanks

Thanks to the “Office of the Adviser to His Majesty the Sultan for Cultural Affairs Salalah” for the availability and the opportunity granted me to work in Al-Bayed and to be able to work on the material that I have exhibited here. A special thanks also goes to the architecture studio Esplorativa Architetti, for giving me the opportunity to work in this archaeological site and subsequently develop the aforementioned thesis on it and on the activities we have carried out there. Thanks also for the material used for the elaboration of the thesis. A big thank you finally goes to prof. Admir Masic, of the Massachusetts Institute of Technology in Cambridge (USA), for welcoming me into his research group.

Bibliography

- AA. VV. (2015). *Al Baleed Archaeological Park Salalah*, Salalah, Office of the Adviser to His Majesty the Sultan for Cultural Affairs.
- BRYAN, P., BLAKE, B., BELFORD J. (2009). *Metric Survey Specifications for Cultural Heritage*, 2nd edition, English Heritage.
- CARDACI, A., VERSACI, A. (2018). *Rilievo e restauro un binomio imprescindibile, approcci metodologici e applicazioni operative finalizzate alla conoscenza e alla conservazione del patrimonio culturale del territorio di Enna*, Canterrano (RM), Aracne Editrice.
- COSTA, P. M., KITE, S. (1985). *The Architecture of Salalah and the Dhofar Littoral*, in *Journal of Oman Studies*, Vol.7.
- FERRARA, B. (2015). *Diagnostica e restauro dei beni culturali con laser scanner, spettroscopia raman e laser cleaning : i principi del laser, il prototipo, l'applicazione*, Fasano, Scherna Editore.
- GOMARASCA, M. A. (2004). *Basics of Geomatics*, Milan, Springer.
- KRAUSS, K. (1994). *Fotogrammetria*, Turin, Libreria Universitaria Levrotto e Bella.
- SPANÒ, A., CHIABRANDO, F., DONADIO, E., SAMMARTANO, G., (2016). *La tecnologia laser scanning per la valutazione statica delle strutture storiche*, in *Geomedia*, n. 4, pp. 12-17.
- PAVAN, A. (2018). *Husn Al Baleed Excavation and consolidation of a fortified palace along the Indian Ocean*, London, Seminar for Arabian Studies.
- RIGGIO, A., CARLUCCI, R. (2015). *Topografia di Base, fondamentali della geomatica per la misura e la rappresentazione del territorio*, Roma, EPC Editore.

MODELING THE NEOLITHIC: 3D MULTI-TEMPORAL VISUALIZATION AS A TOOL TO EXAMINE HISTORY MAKING AT ÇATALHÖYÜK, TURKEY

NICOLA LERCARI

Abstract

The repetitive use of spaces and emphasis on continuity are common features during the Neolithic of Southwest Asia, as evidenced at Çatalhöyük. This paper explores how to simulate these phenomena in 3D, arguing that archaeological visualization can model change over time. This work employed 3D methods to ensure reliability, scientific rigor, and tracking of knowledge provenance in reconstructing the Çatalhöyük's Shrine 10 sequence. Results include 3D renders of different buildings and phases in the sequence and an interactive VR application that represents the case study.

Keywords

Çatalhöyük, anatolian neolithic, multi-temporal archaeological visualization, virtual reality, 3D reconstruction, interpretative infographics, Tufte

Introduction

Çatalhöyük is a 13.5-hectare Neolithic settlement (c. 7100-5900 BCE) located in central Anatolia, Turkey (Fig. 1). Given its exceptional relevance as a critical site for understanding human prehistory, art, and religion and its outstanding conservation state, Çatalhöyük was inscribed in the UNESCO World Heritage List in 2012. Çatalhöyük inhabitants created material links between themselves and their past by repetitively constructing and maintaining mudbrick houses and actively retrieving skeletal remains from buried buildings [Hodder 2006, 141–49]. Hodder (2018, 8) defines this strong continuity in habituated behavior and commemorative links to the past as history making. Thus far, history making at Çatalhöyük has only been reconstructed as archaeological narratives based on stratigraphic and spatial observations. This work went beyond those previous attempts by utilizing 2D and 3D visualization to represent archaeological data and knowledge on history making based on innovative aesthetic solutions, spatial logic, and visual inference.

Hence, this paper's goal was to demonstrate that visualization can be successfully applied to the case study of Çatalhöyük to facilitate analysis of complex socio-historical processes by creating spatial and temporal links between different occupation phases of



1: Manuel Dueñas Garcia via ESRI 2019, Map of Neolithic sites in central Anatolia, 2022 [ArcGIS Desktop: Release 10.5. Redlands, CA Environmental Systems Research Institute. 30m NASA SRTM (Shuttle Radar Topography Mission)].

buildings or multiple rebuilds and associated rituals. Specifically, this study focused on visualizing patterns of continuity and change concerning the location of archaeological features and burials across the Çatalhöyük Shrine 10 sequence, or a series of superimposed structures encompassing Buildings 17-6-24-VII.10-VI.10. Adapting widely used standards in archaeological visualization and knowledge representation (i.e., London Charter, Seville Principles, and CIDOC Conceptual Reference Model) to the Shrine 10 case study, together with collaborators Aldo Busacca and Grant Cox and my students Anaïs Guillem and Jad Aboulhosn and postdoc Arianna Campiani, I produced a series of static 3D renders and a virtual reality (VR) application of several buildings and phases of the Shrine 10 sequence [Doerr 2003; Beacham, Denard, and Niccolucci 2006; Beacham 2012; Lopez-Menchero and Grande 2011; Niccolucci 2012; Bruseker, Guillem, and Carboni 2015]. Of note, I also produced a series of multi-temporal visualizations directly inspired by Edward Tufte's work (1983) called here interpretative infographics. I argue that these interpretative infographics allow scholars to identify, analyze, discuss, and interpret history making practices in the Shrine 10 sequence with greater ease compared to traditional forms of data curation, including printed books, photo collections, or databases [Llobera 2011; Perry 2015; Perry and Johnson 2014].

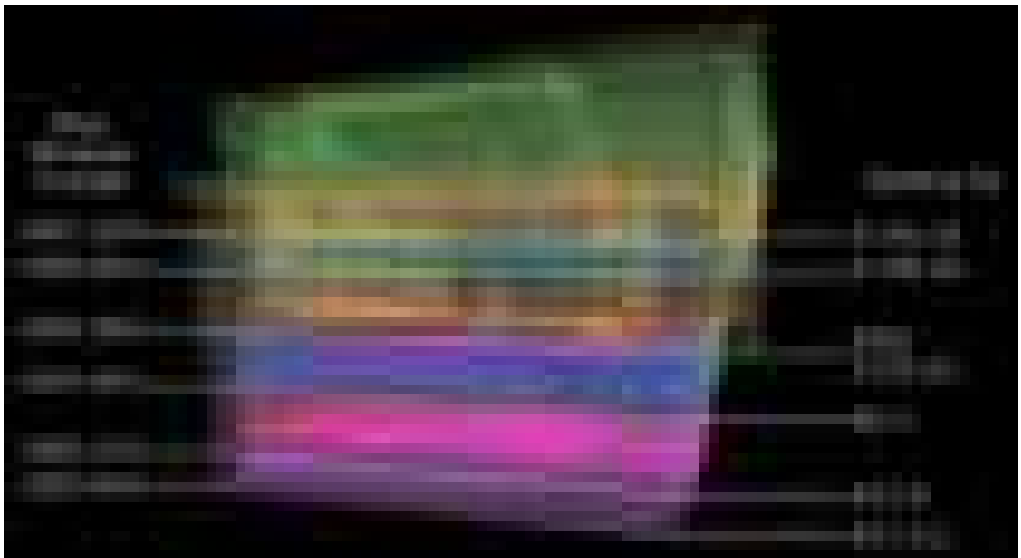
The case Study: Çatalhöyük Shrine 10 sequence

The repetitive use of spaces and emphasis on continuity was widespread during the Southwest Asia Neolithic. These phenomena have been widely associated with increasing sedentarization and are thought to be a way in which Neolithic people created mnemonic or material links to past events or ancestors [Moore, Hillman, and Legge 2000; Hodder 2007; Baird, Fairbairn, and Martin 2017; Lercari and Busacca 2020].

Evidence of the repetitive use of spaces and spatial continuity is prevalent at Çatalhöyük, where houses that were rebuilt multiple times also tend to be more elaborate, both architecturally and symbolically, and frequently contain numerous burials. Hodder and Pels (2010) have defined these buildings as “history houses” in recognition of the architectural ability to create meaningful connections with past events or ancestors and establish long-term memories [Hodder 2006, 143; 2016].

Given the high number of rebuilds and burials and their degree of architectural and symbolic elaboration, buildings in the Shrine 10 sequence are categorized as history houses [Hodder 2014, 3]. This sequence comprises four superimposed structures—or five, depending on whether VI.A.10 and VI.B.10 are considered two separate buildings or two phases of the same structure.

Based on the preliminary chronological grouping of its stratigraphic levels, the estimated life-use of the sequence Shrine 10 is approximately 300 years, spanning a significant part of the site’s chronology (Fig. 2).



2: Nicola Lercari, Snapshot of the interactive visualization of the Shrine 10 sequence in Unity 3D showing the four reconstructed buildings (total of six phases) and their relative heights, 2022.

Results and discussion

Previous work showed that the 3D simulation of archaeological data is capable of inspiring discussion and interpretation because the features typical of a VR environment enable users to visualize multiple strata, finds, and datasets simultaneously [W. Z. Wendrich, Bos, and Pansire 2006; Smith et al. 2012; Knabb et al. 2014; Lercari 2017; 2018]. Building upon such an approach, this work virtually reconstructed the Shrine 10 sequence producing 4K realistic renderings that represent history making processes identified in the Shrine 10 sequence both spatially and temporally by showing the repeated use and arrangement of the built space across time (Fig. 3c-3d).

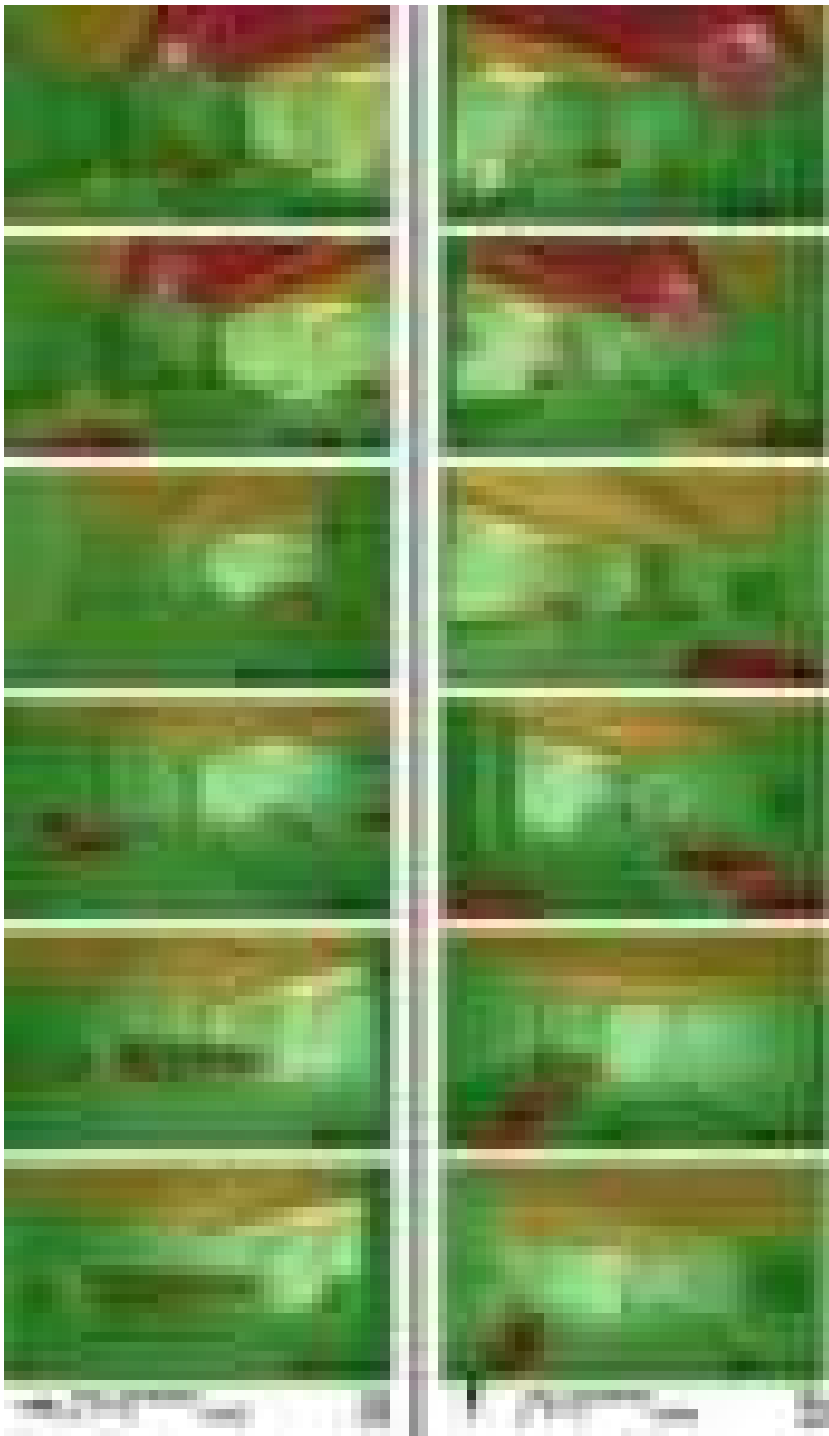
An interactive multi-temporal reconstruction in a virtual reality application was also created in the game development ecosystem Unity 3D. This app enables users to switch between buildings and get immersed in a simulation rich in visual effects such as smoke particles and realistic lighting and shading [Lercari 2015b; 2015a; 2019; 2019]. The purpose of the different types of visualizations described in this paper is to amplify user perception of spatial relationships and enhance the interpretation of data.

Data uncertainty and argument making

Following Frankland's (2012) cautionary approach to archaeological visualization and building upon the widely-adopted color coding standard of data certainty or lack thereof occurring in specific elements of a reconstructed building or site [Aparicio Resco and Figueiredo 2017; Kensek, Dodd, and Cipolla 2004], this paper's results



3: a-b: Grace Huxtable and Nigel Alcock (Mellaart 1967), c-d: Grant Cox, Comparison of Mellaart's isometric visual restoration of S.VIA.10 (a) and S.VIB.10 (b) and our 3D renders of S.VIA.10 (c) and S.VIB.10 (d), 2022.

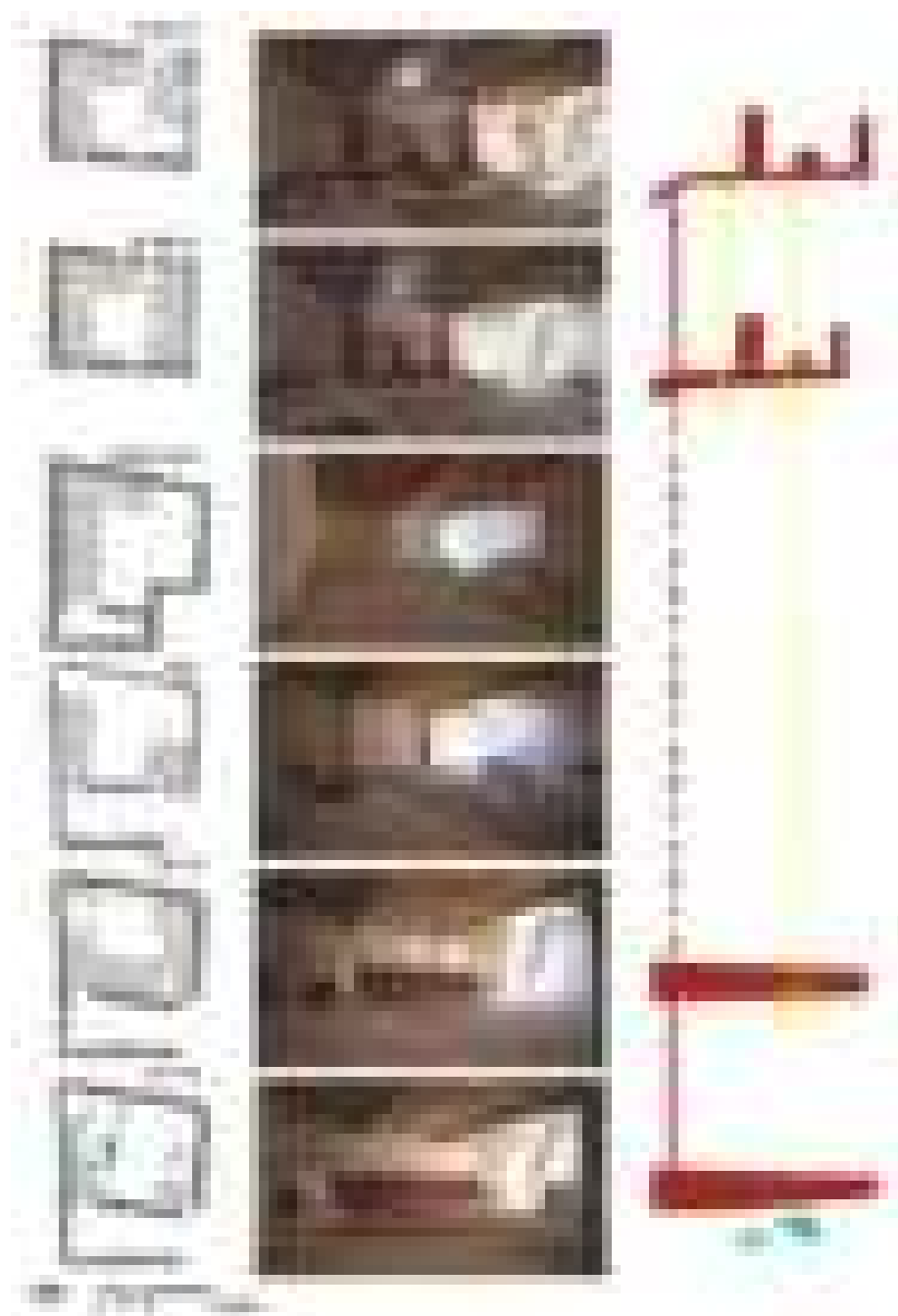


4: Nicola Lercari, Grant Cox, and Arianna Campiani, Uncertainty maps. Green overlay denotes high accuracy of the reconstruction. Yellow overlay denotes medium accuracy. Red overlay denotes highly uncertain accuracy, 2022.

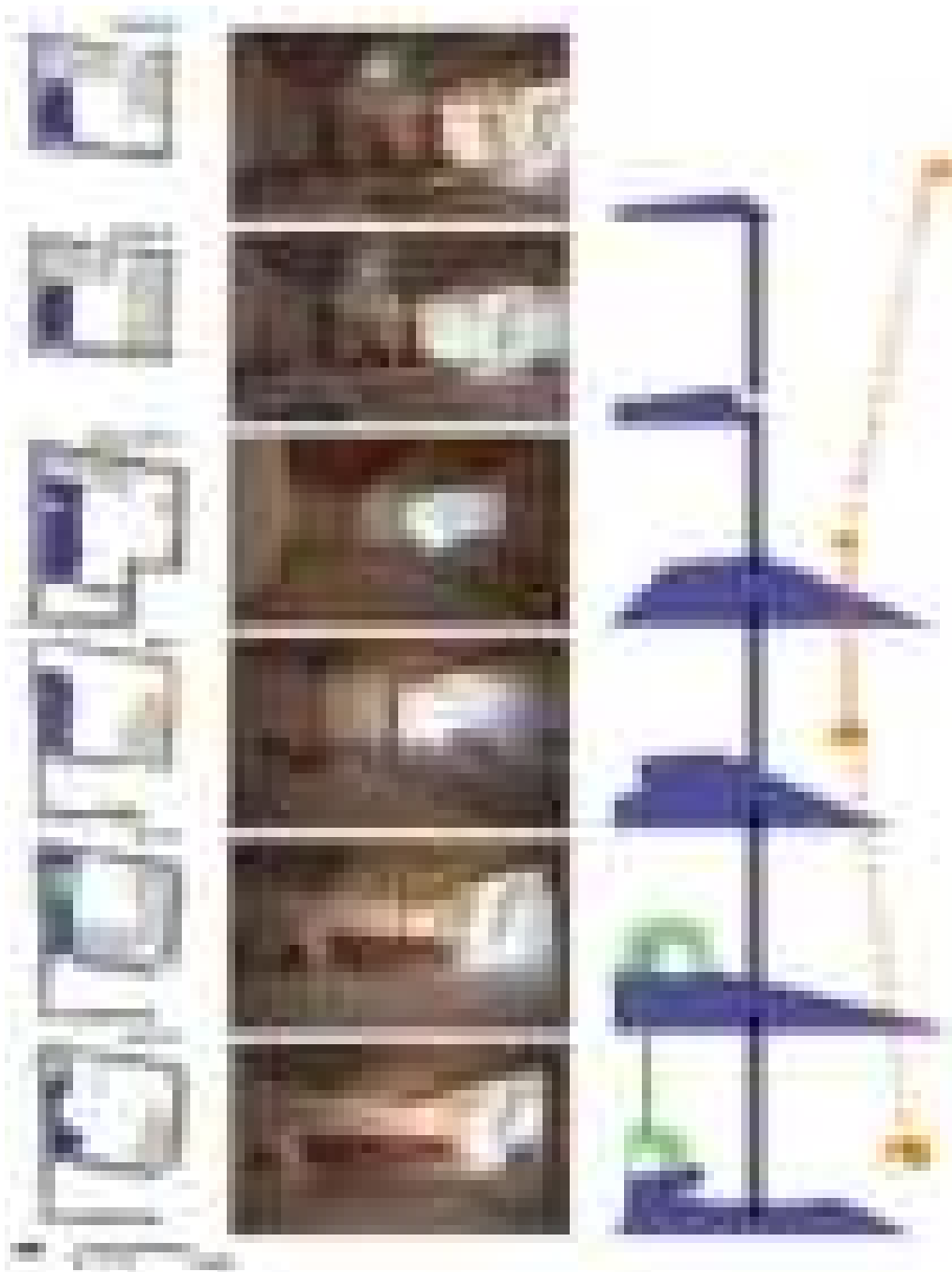
include transparent and replicable virtual reconstructions of the Shrine 10 sequence that also convey the uncertainty of their underlying evidence (Fig. 4a-4b) and related argumentation. This was achieved by developing uncertainty maps including 1) documented elements (green or high accuracy), 2) hypothetical elements (yellow or medium accuracy), or 3) conjectural elements (red or low accuracy). Elements associated with a green overlay were found during excavation and extensively documented through photography, plans, and other forms of documentation. Elements displayed with a yellow overlay have been found poorly preserved or have not been found at all, but whose existence and function can be inferred from other forms of archaeological data or by analogy and comparison [Hodder 2006, 120; see fig.15.5]. For instance, the roof covering of buildings, of which little direct evidence has been retrieved at Çatalhöyük, belongs to this second tier of uncertainty. Since there is no archaeological evidence, the locations of ladders and access holes in this building and the others we reconstructed were marked as hypothetical and color-coded in yellow. Elements displayed with a red overlay included in Mellaart's visual restorations of Shrine VIA.10 and VIB.10 (Fig. 3a-3b) fall into this category. Their accuracy is highly uncertain since their interpretation and location are not supported by additional photographic documentation or other data sources from the 1960s. Basketry, containers, tool sets, and animal hides, whose evidence is primarily attested at Çatalhöyük [W. Wendrich and Ryan 2012], were also color-coded in red as their in-situ location is not certain. Significantly, the presented multi-temporal virtual reconstructions were developed based on the recommendations of the London Charter and Seville Principles to guarantee their intellectual integrity, reliability, and scientific rigor. Therefore, an extensive collection of associated metadata and paradata was created. More specifically, we employed the framework proposed by Bruseker, Carboni, and Guille, based on the CIDOC CRM 6.2.1 ontology and CRMinf 0.7 extension (2015, 36–37), to capture the critical arguments and inference choices made during all the phases of the study [Lercari and Busacca 2020].

Tufte-inspired Interpretative Infographics

Importantly, this work also produced interpretative infographics that aim to ease the analysis of continuity and history making in the Shrine 10 sequence by presenting multiple layers of information immediately (e.g., plans, 3D renderings, and graphic spatial/temporal connectors) (Figs. 5-6). These visualizations combine several visual forms of archaeological information (e.g., GIS phase maps, 3D models, spatial-temporal continuity schematics) into a series of infographics that aim to transcend the “snapshot effect” given by other non-multi-temporal visualization techniques and convey interpretative information on the complex archaeological record of Çatalhöyük. Adapting Tufte's (1983, 51) principles of graphical excellence to archaeological visualization, I designed our infographics following recommendations for clarity, precision, and simplicity. Custom-made visual conventions were created to spatially connect repeated architectural features or burial locations in superimposed buildings. The thickness of the graphic connectors was used to link repeated elements in our 3D models to quantitatively represent their temporal depth over time. For instance, in Figure 5, the ritual



5: Nicola Lercari, Grant Cox, and Arianna Campiani, Interpretative infographics of the Shrine 10 sequence looking southeast. Phase maps (left), 3D renders (center), and infographics (right) displaying stratigraphic, spatial, and temporal information on the repetition of burials in the Northeast and East parts of the house (yellow) and associated red painted panels (red). Other non-repeated burials are visualized in light blue. Continuous or dashed lines represent spatial-temporal continuity or discontinuity, respectively. Their thickness conveys quantitative information on how many times these features are repeated, 2020.



6: Nicola Lercari, Grant Cox, and Arianna Campiani, Interpretative infographics of the Shrine 10 sequence looking southeast displaying stratigraphic, spatial, and temporal information on the repetition of the north platform (purple), northern oven (green), and southern oven (orange). Continuous or dashed lines represent spatial-temporal continuity or discontinuity, respectively, 2020.

red painted panels found in the east part of some of those houses and their temporal connections with buildings constructed centuries later. Similarly, Figures 6 and 7 highlight patterns of continuity in the location of superimposed features (e.g., ovens, hearths, platforms, access holes), thereby allowing scholars to identify and discuss new relationships among them. I chose to employ continuous or dashed strokes to inform the readers about the continuity or discontinuity of the repetition of architectural features and burials across different buildings. A concrete example of this method can be found in the way I represented the continuous” repetition, or lack thereof, of fireplace features, or hearths, in the Shrine 10 sequence (Fig. 6). The overlaying view of “dirty areas” in Buildings 17-6-24-VII.10-VI.A.10-VI.B.10 visually portrays how the hearth occupies an almost identical location throughout the sequence. However, the internal arrangement of features tends to be less structured and more mobile in the early buildings within the sequence (Buildings 17 and 6) and, more generally, throughout the site. Our 3D reconstructions visually identify the discontinuity that characterizes the “dirty areas” of the two phases of Shrine 10 using dashed vertical lines to connect them vertically. However, in the western part of the southern wall in VI.B.10, differences in these areas are rendered mainly by the absence of an oven. The hearth documented in VII.10 shares a very similar location with the hearths excavated in the later VI.A.10 and VI.B.10. Hodder (2018, 22–26) argues that this intentional repetition of new hearths in the same location for decades or even hundreds of years, as documented at sites such as Aşıklı Höyük and Çatalhöyük, is evidence of embodied history making practices during the Neolithic. A clear example of how I exploited the rich, informative capability of the interpretative infographics is shown in Fig. 7 and regards the discontinuity of the repetition of the access holes. This figure highlights the major discontinuity between VI.B and VI.A that determined the reconfiguration of the access holes that connected them to adjacent buildings. These access holes were located along the south wall in phase VI.B.10 and the southern part of the east wall in phase VI.A.10.

Conclusion

Extensive archaeological evidence from excavations led by James Mellaart (in the 1960s) and Ian Hodder (1993-2017) document continuity in the repeated use of space, habituated practices, and rituals at Çatalhöyük. This diverse corpus of information provides a solid basis for understanding different types of history making within the social landscape of the Neolithic site. Along with the necessary discussion and evaluation of all available data sources, the archaeological visualization, argument-making, and knowledge provenance tracking methods discussed in this study provide a more precise representation of the spatial and temporal continuity of architectural and ritual elements in an approach that is well suited for application at archaeological sites worldwide. The proposed method used a multi-temporal 3D reconstruction, enabling users to glimpse through time and space to visualize the long-term history of the site’s built environment. In doing so, the presented visualizations facilitate analysis and interpretation of repeated building practices and rituals at Çatalhöyük identified by Hodder. Furthermore,

this study successfully applied concepts codified in the London Charter and Seville Principles to the virtual reconstruction and visualization of the complex archaeological context of Çatalhöyük's Shrine 10 Sequence. The sustainability of the discussed results was ensured by structuring and presenting the 3D modeling argumentation paradata using the ontology CIDOC- CRM. This paper conveyed the varying level of accuracy of our virtual reconstructions through uncertainty maps and color coding. Finally, all the results produced in this study, including metadata and paradata, were made available to the scholarly community through an online open-access collection that ensures the sustainability of our findings and data beyond the lifespan of this project [Lercari et al. 2019]. In conclusion, the multi-temporal 3D virtual reconstructions and related infographics presented in this study demonstrate that the Shrine 10 sequence is a clear example of the practice of history making based on the repetition in the use of space and the renewal of ritual artworks and features across multiple history houses. The proposed visualizations achieved this goal by providing an unambiguous representation of the complex archaeological record of the Shrine 10 sequence and by visually linking the continuity existing across these history houses to the habituated building practices, the deliberate creation of memories, and the shared histories documented at Çatalhöyük over several decades of excavations.

Bibliography

- APARICIO R, P., FIGUEIREDO C. (2017). "El Grado de Evidencia Histórico-Arqueológica de Las Reconstrucciones Virtuales: Hacia Una Escala de Representación Gráfica." *Revista Otarq: Otras Arqueologías*, no. 1: 235–47.
- BAIRD, D., FAIRBAIRN A., and MARTIN L. (2017). "The Animate House, the Institutionalization of the Household in Neolithic Central Anatolia." *World Archaeology* 49 (5): 753–76.
- BEACHAM, R. (2012). "Defining Our Terms in Heritage Visualisation." In *Paradata and Transparency in Virtual Heritage*, edited by Anna Bentkowska-Kafel, Hugh Denard, and Drew Baker, 7–12. Farnham, U.K.: Ashgate. <http://ebookcentral.proquest.com/lib/ucm/detail.action?docID=834080>.
- BEACHAM, R., DENARD H., and NICCOLUCCI F. (2006). "An Introduction to the London Charter." In *The E-Volution of Information Communication Technology in Cultural Heritage: Where Hi-Tech Touches the Past, Risks and Challenges for the 21st Century*, edited by Marinos Ioannides, 263–89. Budapest: Archaeolingua.
- BRUSEKER, G., A., CARBONI N. (2015). "Semantically Documenting Virtual Reconstruction: Building a Path to Knowledge Provenance." In *ISPRS Annals of the Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences*. Vol. II-5/W3. Taipei: CIPA. <https://www.isprs-ann-photogramm-remote-sens-spatial-inf-sci.net/II-5-W3/index.html>.
- DOERR, M. (2003). "The CIDOC Conceptual Reference Module: An Ontological Approach to Semantic Interoperability of Metadata." *AI Magazine* 24 (3): 75–92. <https://doi.org/10.1609/aimag.v24i3.1720>.
- FRANKLAND, T. (2012). "A CG Artist's Impression: Depicting Virtual Reconstructions Using Non-Photorealistic Rendering Techniques." In *Thinking beyond the Tool: Archaeological Computing and the Interpretive Process*, edited by Angeliki Chrysanthi, Patricia Murrieta-Flores,

- Constantinos Papadopoulos, and Jeremy Huggett. Oxford: Archaeopress. <https://eprints.soton.ac.uk/203059/>.
- HODDER, I. (2006). *The Leopard's Tale: Revealing the Mysteries of Çatalhöyük*. London: Thames & Hudson.
- HODDER, I. (2007). "Çatalhöyük in the Context of the Middle Eastern Neolithic." *Annual Review of Anthropology* 36 (1): 105–20.
- HODDER, I. (2014). "Introduction and Summary of Summaries." In *Integrating Çatalhöyük: Themes from the 2000-2008 Seasons*, edited by Ian Hodder, 1–22. Ankara: British Institute at Ankara.
- HODDER, I. (2016). "More on History Houses at Çatalhöyük: A Response to Carleton et Al." *Journal of Archaeological Science* 67 (March): 1–6. <https://doi.org/10.1016/j.jas.2015.10.010>.
- HODDER, I. (2018). "Introduction: Two Forms of History Making in the Neolithic of the Middle East." In *Religion, History, and Place in the Origin of Settled Life*, edited by Ian Hodder, 1–32. Boulder: University Press of Colorado.
- HODDER, I., and Pels P. (2010). "History Houses: A New Interpretation of Architectural Elaboration at Çatalhöyük." In *Religion in the Emergence of Civilization: Çatalhöyük as a Case Study*, edited by Ian Hodder, 163–86. Cambridge University Press.
- KENSEK, K. M., DODD L. S., and CIPOLLA N. (2004). "Fantastic Reconstructions or Reconstructions of the Fantastic? Tracking and Presenting Ambiguity, Alternatives, and Documentation in Virtual Worlds." *Automation in Construction*, Conference of the Association for Computer Aided Design in Architecture, 13 (2): 175–86. <https://doi.org/10.1016/j.autcon.2003.09.010>.
- KNABB, K. A., SCHULZE J. P., KUESTER F., DEFANTI A. T., and LEVY E. T. (2014). "Scientific Visualization, 3D Immersive Virtual Reality Environments, and Archaeology in Jordan and the Near East." *Near Eastern Archaeology* 77 (3): 228–32. <https://doi.org/10.5615/neareastarch.77.3.0228>.
- LERCARI, N. (2015a). "Virtually Rebuilding Çatalhöyük History Houses - Shrine 10 VIA (Corinth Classroom)." YouTube. August 24, 2015. <https://www.youtube.com/watch?v=6ggPhwbNRAM>.
- LERCARI, N. (2015b). "Virtually Rebuilding Çatalhöyük Level Comparison (Corinth Classroom)." YouTube. August 24, 2015. <https://www.youtube.com/watch?v=sVlgJjz2DZg>.
- LERCARI, N. (2017). "3D Visualization and Reflexive Archaeology: A Virtual Reconstruction of Çatalhöyük History Houses." *Digital Applications in Archaeology and Cultural Heritage*, The Past now showing in 3D: case studies in 3D archaeology, 6 (September): 10–17. <https://doi.org/10.1016/j.daach.2017.03.001>.
- LERCARI, N. (2018). "Virtually Rebuilding Çatalhöyük History Houses." In *Religion, History and Place in the Origin of Settled Life*, edited by Ian Hodder, 263–82. Louisville: University of Colorado Press.
- LERCARI, N. dir. (2019). *Çatalhöyük Building 17 Phase 2.2 - Unity 3D*. <https://youtu.be/jJ58G7By7do>.
- LERCARI, N. dir. (2019). *Çatalhöyük Shrine 10 Phase VIB - - Unity 3D*. <https://youtu.be/d8hfQk2VJR0>.
- LERCARI, N., Busacca G. (2020). "A Glimpse through Time and Space: Visualizing Spatial Continuity and History Making at Çatalhöyük, Turkey." *Journal of Eastern Mediterranean Archaeology and Heritage Studies* 8 (2): 99–122.
- LERCARI, N., BUSACCA G., COX G., ABOULHOSN J., GUILLEM A., and CAMPIANI A. (2019). "Data from: A Glimpse through Time and Space: Visualizing Spatial Continuity and

- History-Making at Çatalhöyük, Turkey.” UC San Diego Library Digital Collections. <https://doi.org/10.6075/J0WD3XX2>.
- LLOBERA, M. (2011). “Archaeological Visualization: Towards an Archaeological Information Science (AISC).” *Journal of Archaeological Method and Theory* 18 (3): 193–223.
- LOPEZ-MENCHERO, V. M., GRANDE A. (2011). “The Principles of the Seville Charter.” In *CIPA Symposium Proceedings*, 2011:2–6. <http://congressgate.com/cipa/proceedings/pdfs/B-2%20Seville%20charter/Lopez%20Mencherero.pdf>.
- MOORE, A. M. T., HILLMAN G. C., and LEGGE A. J. (2000). *Village on the Euphrates: From Foraging to Farming at Abu Hureyra*. Oxford: Oxford University Press.
- NICCOLUCCI, F. (2012). “Setting Standards for 3D Visualization of Cultural Heritage in Europe and Beyond.” In *Paradata and Transparency in Virtual Heritage*, edited by Anna Bentkowska-Kafel, Hugh Denard, and Drew Baker, 23–36. Farnham, U.K.: Ashgate. <http://public.eblib.com/choice/publicfullrecord.aspx?p=834080>.
- PERRY, S. (2015). “Crafting Knowledge with (Digital) Visual Media in Archaeology.” In *Material Evidence: Learning from Archaeological Practice*, edited by Robert Chapman and Alison Wylie, 189–210. New York: Routledge.
- PERRY, S. and Johnson M. (2014). “Reconstruction Art and Disciplinary Practice: Alan Sorrell and the Negotiation of the Archaeological Record.” *The Antiquaries Journal* 94: 323–52.
- SMITH, S., CUTCHIN S., ROCKWOOD A., SAAD A., SMITH N. G., AND E. LEVY E. T. (2012). “Demo Paper: Virtual and Immersive Experience Presentation of Cultural Heritage Sites.” In *2012 18th International Conference on Virtual Systems and Multimedia*, 645–48. <https://doi.org/10.1109/VSM.2012.6365998>.
- TUFTE, E. R. (1983). *The Visual Display of Quantitative Information*. Cheshire, Conn. (Box 430, Cheshire 06410): Graphics Press.
- WENDRICH, W. Z., JEMF BOS, and PANSIRE K. M. (2006). “VR Modeling in Research, Instruction, Presentation, and Cultural Heritage Management: The Case of Karanis (Egypt).” In *The Evolution of Information Communication Technology in Cultural Heritage. Where Hi-Tech Touches the Past: Risks and Challenges for the 21st Century*, Nicosia, edited by Marinos Ioannides, Franco Niccolucci, and Katerina Mania, 225–30. Proceedings of the 7th International Symposium on Virtual Reality, Archaeology, and Cultural Heritage (VAST 2006). Geneva, Switzerland: Eurographics Association.
- WENDRICH, W., RYAN P. (2012). “Phytoliths and Basketry Materials at Çatalhöyük (Turkey): Timelines of Growth, Harvest and Objects Life Histories.” *Paléorient* 38 (1/2): 55–63.

CONSTRUCTION, DESTRUCTION, AND RECONFIGURATION OF THE LANDSCAPE OF PHILAE

MATEI TICHINDELEAN, BRANDON KEITH, IMAN NAGY

Abstract

This paper explores the changing patterns of use and meaning in the cultural landscape of Philae. Located among the rapids of the First Cataract, the Philae religious complex has experienced periodic events of construction, destruction, and reconfiguration of its architectural landscape. By exploring the context of these historical events through time, we will illustrate mechanisms of destruction, rebuilding, and maintenance of this important ritual and cultural space. To aid in the conceptualization of this landscape, we present three case studies from key points in the site's history each representing unique interactions between humans, the environment, and the divine.

Keywords

Philae, temple, borderlands, Amasis, Nubian

Introduction

The distinct granite and sandstone geological features of Egypt's First Cataract stand in stark contrast to the wide valley north of the cataract. Here, the Nile is pushed through the narrow channels created by imposing islands that make boat travel almost impossible. Consequently, the river's narrowing also made the region around modern-day Aswan an ideal place for economic and cultural interaction. The space provided by the imposing sandstone and red granite rock formations were conscripted by various groups into sacred spaces. Since the Neolithic, these transformative acts were manifested by marking rock-faces with figurative drawings, hieroglyphic inscriptions, or by establishing consecrated places of worship.

Over time, the spectrum of human-environment interactions in the region of the First Cataract gets periodically redefined resulting in a conglomerate of complex ideas that transformed the environment into the Egyptian state's concept of borderlands. While a detailed discussion of this region as a borderland is beyond the scope of this paper, it is important to briefly define it in order to situate the human manipulation of this environment into a broader context. The First Cataract region is best described in the *longue durée* as a porous and fluid zone akin to a frontier that in some contexts, such as the Egyptian state's conceptualization of self, functioned as a buffer between Egypt and Nubia. In practice however, the region is best presented through the anthropological

and archaeological lens of Langer and Fernandez-Götz (2020). This was a zone of contact and a «device of political thought to facilitate and legitimize domination» [Langer and Fernandez-Götz 2020, 35].

For this reason, ancient Egyptian rulers co-opted the landscape to serve their own concepts related to the establishment of authority and exclusive places of human-divine interaction. In order to characterize the human-environment relationship within the greater region of the First Cataract, this paper will use the island of Philae and its surroundings as a case study, illustrating some of the reasons behind the space's cycles of construction, destruction, and reconfiguration. For this we will employ a *longue durée* approach focusing on (1) the earliest period of environmental transformation on Philae Island during the reign of Amasis, (2) its subsequent destruction, reconstruction, and reconfiguration of the temple as an important pilgrimage site for Nubian groups, and (3) the impacts of the Aswan High Dam on the displaced temple and communities inhabiting the area.

To illustrate the impacts on the space and environment during the aforementioned periods, we consult local community members and employ the aid of three-dimensional reconstructions. These digital models of the Philae temples, island, and its environs were created using *Vectorworks*, a computer-aided design and building information modeling program. The software's ability to precisely model the architectural elements, in addition to the landscape, made it an ideal choice, as we are interested in examining both aspects in conjunction. The software also allows for multiple, but discrete, architectural elements to exist within the same virtual space, while each one can be displayed, hidden, or moved by the user. Toggling between these states allows for the exhibition of the various stages in which structures were built, destroyed, and altered, and for the creation of a visual timeline of the island's everchanging man-made physical geography. The data used to inform our reconstruction was generated through the extensive documentation of the buildings and architectural features on Philae during various preservation projects undertaken to save the complex from the rising Nile waters. Site plans, measurements, and architectural drawings from these projects were uploaded into *Vectorworks* and form the basis of our digital reconstruction. The most detailed, created by Lyons and published in 1896 and 1908, served as our primary source of data, with additional information derived from publications by Borchardt (1903), Giammarusti & Roccati (1980), Haeny (1985), and Monneret de Villard (1941). For this study, it was important to rely on drawings and data collected prior to the dismantling and relocation of the temple complex in 1970 when possible. This modern repositioning fundamentally altered the buildings' spatial relationship to each other, and to the broader landscape of the region (discussed in detail below). Information from additional studies, old photographs, and ancient epigraphy was also used in the model's creation to fine-tune and fill in gaps left by the architectural drawings and surveys and preservation data.

Construction of the cultural and religious landscape of Philae

Surprisingly, the island of Philae (Fig. 1) appears to have emerged as a center of worship relatively late in Egyptian history. Perhaps the importance of nearby cultural centers such as Elephantine overshadowed the small island of Philae. Unlike its neighbor, the island of Bija, Philae is on average lower-lying, and other than two red granite rock knolls (Fig. 2), is relatively flat and unimposing. It is possible that the island's low elevation made it particularly susceptible to floods and therefore its occupation was only seasonal and sporadic. Of course, we cannot ignore that whatever evidence of earlier occupation or activity existed on the island was erased during the Greco-Roman period when the island underwent significant destruction and construction. This destruction was in fact so comprehensive that much of the island's pre-Greco-Roman history was only uncovered during the UNESCO-led rescue mission in the 1960s when an international team of Egyptian and European archaeologists relocated the entire Isis temple complex that was on the island.

The earliest evidence of royal prerogative on the landscape of Philae dates to the reign of Taharqa (690-664 BCE). However, besides a granite altar and a few reused blocks [Winter 1976, 10-11] there is no other architectural evidence until king Psamtik II (595-589 BCE) visited the island. On his way to sacking the Nubian capital at Gebel Barkal, Psamtik II erected a six-columned kiosk on the western side of the island



1: Places of interest in the First Cataract region (Green: Philae Island; yellow: Bija Island; pink: Ajilika Island; light blue: Seheil Island, adapted from Ministry of Finance, Egypt 1913).



2: Model providing a general view of Philae and the temple of Amasis (model by Brandon Keith).

[Khadry 1980]. Ahmed Khadry theorized that the small kiosk might have functioned congruently with a temple built either by Taharqa or Psamtik II himself [Khadry 1980, 297]. However, the paucity of archaeological evidence makes this a tenuous conclusion. Furthermore, the rushed manner in which Psamtik II's kiosk was built indicates that this would have mostly likely been a temporary «place of shade» constructed along an established processional route [Haeny 1985, 202].

It is perhaps unsurprising that Philae's transformation began during this period in Egyptian history. Shortly after the retreat of the Napatan kings of the 25th Dynasty further south into Nubia, Egypt's 26th Dynasty political landscape remained in a fluctuating and unpredictable state. We can thus postulate that in response to Taharqa's building program on the island, the policy of Psamtik II included the co-option of this space in the hope of establishing his authority and inserting himself as the rightful agent of the local gods. Through this initial transformative act, the island of Philae is integrated into the larger ideological and political landscape of the First Cataract region.

The Temple of Amasis and its role in the landscape

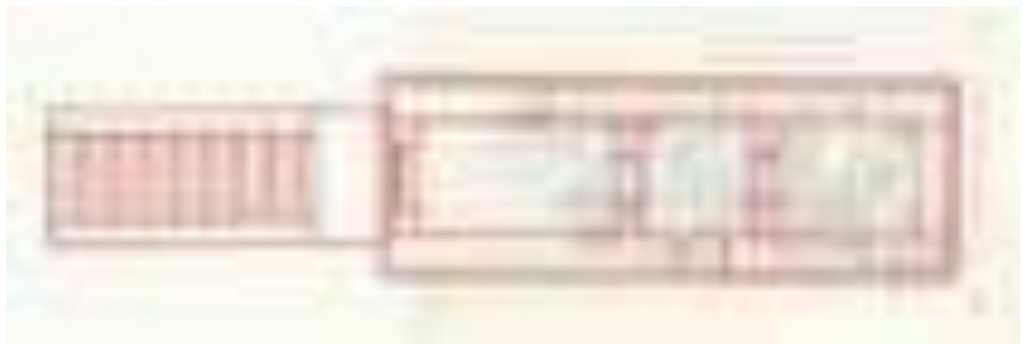
About a decade after the death of Psamtik II, the 'usurper' Amasis sought to make a similar statement—a declaration of legitimization—in this border region. The circumstances of Amasis' ascension to power are unclear, however most Egyptologists agree that he must have been a general under Psamtik II and, after defeating Psamtik II's successor, Apries, he assumed the throne in Egypt¹. Perhaps it was this contentious start

¹ Most Egyptologists tend to follow the accounts of Herodotus and other ancient writers which mention that Amasis was a "common man" and that his successor, the Persian king Cambyses, an ally of Apries, ordered the destruction of his monuments and erasure of his name. For a discussion of the transition of power between Apries and Amasis see Ladynin 2006. For a brief discussion of Amasis' *damnatio memoriae* see Zecchi 2019: 67-69.

to his reign that required Amasis to undertake a campaign of building and legitimization. Following in the footsteps of his predecessors, Amasis concentrated his legitimization efforts in Upper Egypt by inscribing rock faces on Bija [Blöbaum 2013, 17], Soheil Island [de Morgan et al. 1894, 84], and erecting a stela at Elephantine [Daressey 1900]. However, unlike other kings of the 26th Dynasty, Amasis' non-royal bloodline and usurpation necessitated a political act aimed at both his followers in Egypt and any potential hostile forces in Nubia.

In this regard, we can view Amasis' legitimization efforts by superimposing Eberhard Otto's model of kingship which entails the king's need to (1) link himself to local and/or Egyptian divinities, (2) prove his efficacy in establishing order (*Ma'at*) and abolishing chaos (*Isfet*), and (3) link himself to a royal predecessor, or by rejecting a predecessor [Otto 1969, 388-389]. Blöbaum has already demonstrated that in his rock inscriptions, Amasis clearly stresses his links to the gods of the cataract region such as Khnum, Satet, and Ankut, while representing himself within the typical royal divine characteristics as "one-who-brings *Ma'at*" [Blöbaum 2013, 17-18]. Moreover, in his stela erected on Elephantine he fulfills the third criteria by linking himself with his predecessor Apries, providing for him a royal burial [Blöbaum 2013, 18].

The accessibility and positionality of Philae Island provided Amasis with the perfect opportunity to showcase his authority. Accessible even during the low-inundation season and located away from the narrow, dangerous rapids created by the neighboring islands of Bija and Heissa, Amasis began construction of a three-chambered temple amongst the northwestern boulder knoll. The temple's foundations were laid on a north-south axis revealing a three-chambered temple with a doorway leading east (Fig. 3).



3: Plan of the foundations of Amasis' three-chambered temple on Philae (highlighted by the author in red, after Farag et al. 1976: 322).

More than 300 limestone blocks belonging to the temple of Amasis were found dismantled and used as fill for the Second Pylon of the subsequent Greco-Roman Isis temple on Philae [Farag et al. 1977, 315-316]. The facade of the temple preserves a sufficiently complete scene of the king presenting *Ma'at* to the goddess Hathor (Fig. 4). The low-relief scene abutted the left doorjamb of the front entrance of the temple and was

accompanied by a complimentary depiction of Amasis offering to Hathor² on the right side of the facade [Farag et al. 1977 and Farid 1980]. This choice allowed for a comprehensive display, greeting any visitor with a life-sized image of Amasis performing his royal duties as intermediary to the gods and upholder of *Ma'at*.

Perched among the red granite boulders on the western shoreline of Philae, the temple's positionality in tandem with the surviving dedicatory and decorative program signaled a clear association with the island of Bija—a sacred place associated with Osiris [Eide et al. 1996 and Khadry 1980]. This link is further strengthened by numerous references to Isis (or Hathor³) who resides in Philae (*iw-wAb*) and performs the ritual of resurrecting Osiris on Bija (*snmwt*)⁴. In fact, this reference is clearly visible in Hathor's epithet (*Hwt-Hr iw-wAb*) on the facade (Fig. 4) and is widely attested throughout the temple, culminating in scenes present in the inner sanctuary. In this holiest of places, Amasis, in the midst of his jubilee, is worshiping Osiris who is being protected by the wings of Isis. As is traditional, Amasis is depicted throughout the temple fulfilling his duties to the gods. Surprisingly, what is missing from the temple's repertoire, is a scene that should be part of an Egyptian temple's customary program, namely the opposite of the concept of *Ma'at*, *Isfet*. Control of *Isfet* is traditionally represented by the smiting of the personified Asiatic and Nubian enemies. In fact, unlike any other 26th Dynasty king, Amasis refrains from mentioning or depicting Nubians as enemies in this border region, not even in contexts where this is traditionally expected, such as on his Elephantine stela [Blöbaum 2013, 18-20]. Perhaps this is a result of the temple's preservation, but it is feasible that this is an intentional omission reflecting Amasis' administration's political views—a refusal to antagonize the powerful Napatan kingdom to the south.

The temple's decorative program signals the propagation of Amasis' royal authority through the performance of rituals for the gods and maintaining *Ma'at* in the region of the First Cataract. Similarly, the construction of his temple on Philae is a physical manifestation of this same act. The limestone temple must have stood in stark contrast to the red granite pedestal it was sitting on. It transforms the island of Philae and its navigable surrounding waters into an unmistakable signal used to advertise the visitor's transition into a space conscripted by the religious institution of the Egyptian state. In doing so, Philae was integrated into the legitimization program, signaling the consolidated authority of a new pharaoh in this border region. Shortly after his death, Amasis' cartouches suffered under the same *damnatio memoriae* as was the case for most of his statues and buildings [Zecchi 2019]. Nevertheless, the temple itself remained intact and probably in service, until its systematic disassembly and inclusion in the Second Pylon under Ptolemy II.

² Farid 1980 mentions that the right facade depicts the king offering to Hathor, however no published photographs or line drawings are available.

³ During this period the two goddesses are already synonymous with each other.

⁴ For a translation of the published blocks see Farag et al. 1977 and Farid 1980, and for a discussion of the association of *iw-wAb* with Philae see Junker 1953 and Khadry 1980.



4: (left) Photograph of the reconstructed scene (Farag et al. 1976: pl. XIVa), (right) Reconstructed facade with its decorative program (model by Brandon Keith).

Expansion and Reconfiguration: Philae and its Nubian Patrons

Following the death of Amasis, the religious landscape of the island underwent negligible changes during the reign of Nectanebo I (379-360 BCE) who erected a monumental gateway, and a kiosk. A major shift occurred in 275/6 BCE, after a successful military campaign into Lower Nubia, when Ptolemy II inaugurated a period of extensive building on the island, reorienting and redefining Philae within the ideological and political landscape. As a result of this campaign, these subjugated areas were reorganized into a newly designated region called the *Dodekaschoenos*, with Philae Island as its religious and administrative center. This was realized by endowing the *Dodekaschoenos* to the priestly order of Isis on Philae, giving them the mandate to exact taxes from the First Cataract region, as well as the populations in Lower Nubia.

Ptolemaic reforms and Nubian patronage

Taxes in the form of foods, gold, and other precious materials were brought to Philae by local leaders of Lower Nubian populations to support the temple and priests of Isis⁵. The ceremonious practice of fulfilling this colonial economic obligation developed into an annual ritual procession [Ashby 2020, 103-104]. This newfound revenue stream required that the temple complex be expanded to include sacred spaces for Thoth Pnubs, Mandulis, and other Nubian gods to accommodate the growing number of Nubian patrons coming to the island [Ashby 2020, 47-48]. This system of administration, headed by the priests of Isis on Philae and driven by colonial obligation, proved to be so valuable and robust that it was maintained and reaffirmed by Meroitic kings when they took control of the *Dodekaschoenos* during the reign of Ptolemy IV⁶, and then again

⁵ See “Nubian Nome list of Ptolemy VI at Philae. Temple of Isis,” translated by Richard Holton Pierce [RHP] in Eide et al. 1996 FHN II, 627.

⁶ Inscription found in Arqamani’s Sanctuary at Dakka, published in Roeder, *Der Tempel von Dakke Vol. II*, 249-251.

by Ptolemy VI⁷ when it was re-annexed by the Egyptians [Ashby 2020, 39-46]. While Amasis' temple on Philae signaled and defined the transition between Egyptian and Nubian dominion, the Ptolemaic temple complex served to express economic and political hegemony over the *Dodekaschoenos* and therefore Lower Nubia.

It was through this system that subjugated Nubians of the *Dodekaschoenos* were compelled to provide material wealth in the form of religious offerings to the cult of Isis, which operated on behalf of the Ptolemaic kings. Control of Philae, and subsequently the *Dodekaschoenos*, passed to the Romans when Egypt came under their rule, and the administrative system, with the island at its political and religious center, remained [Burkhardt 1985, 15-16]. Since power in the region was inexorably tied to patronage of the temple of Isis on Philae, Meroitic kings in the 2nd and 3rd centuries CE recognized the opportunity to utilize this system to their benefit to exert influence in the area [Ashby, 119]. By controlling and supporting cult activity on Philae they were able to gain ideological power within the *Dodekaschoenos* despite ostensible Roman rule [Fuller 2003, 176]. These acts of «ritual suzerainty» reflect a Meroitic model of dominion, distinct from what was found in Egypt [Edwards 1998, 177]. Arguably, this non-Egyptian support allowed the traditional Egyptian cults on Philae to endure on the island, while they declined throughout the rest of Egypt [Cruz-Uribe 2010, 506]. Meroitic kings installed Nubian priests on Philae within the temple of Isis itself, an area previously excluded to them, in order to act on behalf of the rulers in Meroe and not those of Egypt or Rome [Ashby 2020, 144]. As such, they utilized and envisioned the pre-existing ritual landscape through a new and unique lens reflected in their own ritual practices.

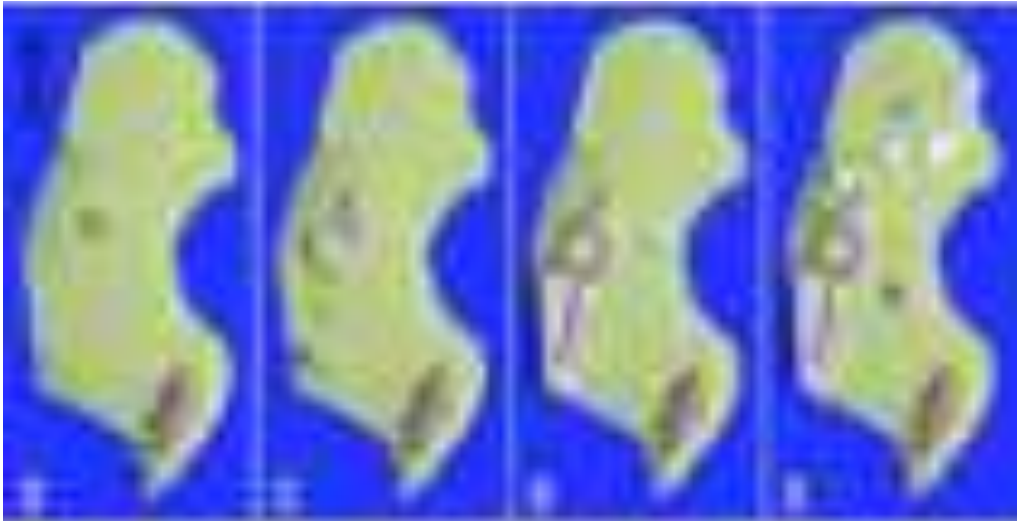
Meroitic co-option of the ritual landscape

Nubian priests sent to Philae on behalf of Meroitic kings did not alter the island's landscape through monumental architecture, but rather reconfigured already built space within the architectural landscape to reflect their own religious requirements. Patronage of the temple complex allowed Nubian priests access to the areas within the forecourt and the pronaos of the temple of Isis itself, where important Osirian revivification rites took place. These rites were particularly important for Meroitic conceptions and displays of kingship and were distinctively Nubian in character, involving the weekly journey of Isis from her temple on Philae to the burial place of Osiris on neighboring Bija island [Ashby 2020, 182-186]. The processional route from the Osirian portion of the temple's pronaos and through the Gateway of Hadrian was adorned with prayer inscriptions carved by Nubian priests, demonstrating that (1) they had the authority to do so within these important temple spaces, and (2) that this processional route and the rites associated with it were of particular importance to them (Fig. 5). Just as others had inscribed the living landscape of the First Cataract as a means of divine discourse, these Nubian priests did the same to the constructed environment of Philae, marking the already sacred space for themselves. Having Nubian emissaries performing these rites on Philae

⁷ See "Nubian Nome list of Ptolemy VI at Philae. Temple of Isis," FHN II, 614-631.



5: Secondary inscriptions left by Nubian pilgrims demonstrate their use of, and access to, various locations within the temple complex. During Ptolemaic rule, Nubian cult activity centered around the Gate of Nectanebo, the Kiosk of Nectanebo, and the sanctuary of Arsenuphis (shown in orange). Later Meroitic priests had access to the inner portions of the temple complex and left inscriptions at the Shrine of Imhotep, the Mammisi, the so-called Meroitic chamber, the Gate of Hadrian, and the pronaos of the Temple of Isis (shown in pink). The reliefs and religious inscriptions in the Temple of Isis indicate that Osirian revivification rites, important for Meroitic kings, took place there. A ritual procession would have commenced in this area, continued through the Gate of Hadrian (which also contained Meroitic religious inscriptions), across the Nile and onto Bija Island (model by Brandon Keith).



6: Working model of select monumental structures on Philae Island prior to their movement to Ajilika. The above images show the proposed state of the temple complex during the reigns of the following rulers - A: Amasis, 570-525 BCE, B: Ptolemy IV, 221-204 BCE, C: Augustus, 27 BCE-14 CE, D: Diocletian, 286-306 CE. The architectural footprint of some unmodeled buildings have been included in white. They are, from north to south: the East Coptic Church, the West Coptic Church, the Temple of Harendotes, and the Temple of Imhotep (model by Brandon Keith).

allowed Meroitic rulers to portray themselves as divinely ordained kings according to Egyptian and Nubian models [Ashby 2020, 171]. In addition, their economic patronage of the temple granted them authority within the *Dodecaschoenos* in accordance with the model established under Ptolemaic rule.

As the power of Meroe declined, so did the rulers' ability to send envoys to maintain ritual practice on Philae, resulting in fewer Nubian priests and pilgrims journeying to the island on their behalf. By 298 CE Meroitic cultic patronage had been supplanted by the Blemmyes and Noubades as evidenced by a Roman treaty [Dijkstra 2008, 138]. In 452/453 CE Isiac cultic activity was curtailed⁸, and in 537 CE the Greco-Roman temples of Philae were officially closed by Byzantine Emperor Justinian (527 CE-565 CE). The pronaos of the temple of Isis was converted into a church, establishing Christianity as the sole religion on the island. The religious character of Philae was again reconfigured whilst the architectural landscape of the island remained relatively unchanged. A much more drastic reconfiguration of the temple space of Philae would take place in the 20th century (Fig. 6).

Contemporary Philae as a socio-economic landscape of opportunity

completed in 1970, The Aswan High Dam is one of the largest embankment dams on earth [Heinemann 2011]. Its construction was seen as a necessity to avert socio-economic crises and ensure future economic stability in the face of rapid development and population growth in Egypt [Biswas and Tortajada 2012]. The project embodied narratives of progress and modernization that would ensure Egypt's advancement in a rapidly industrializing world, while simultaneously defining Egypt's role as leading the first post-colonial Arab nation into modernity [Kamel and Abdel-Hadi 2012; Pascoe 2015]. However, this achievement was at the expense of Nubian populations that were forcibly displaced and relocated into culturally and spatially foreign environments. In addition to the displacement of living communities, numerous ancient Egyptian sites were submerged under dam reservoirs and continue to be affected by the rising and lowering of the Nile. Of these sites, the international rescue mission that relocated the Philae temple to Ajilika Island ensured the future economic viability of tourism in Aswan.

Nubian and Egyptian community members that occupy areas of Aswan kindly provided insight into the current socio-cultural landscape. Despite their willingness to share this information freely, their identities will be kept anonymous. From personal communication, local Nubian guides, researchers, and knowledge keepers who have lived in Gharb Soheil and Elephantine Island since birth have observed the cultural geography of Aswan go through significant changes during their lifetime. This shift occurred initially as the result of the displacement and resettling of Nubian groups (their immediate ancestors), in the recent past and consequently as the economic landscape

⁸ See Priscus fragment 21, in C.D. Gordon, *The Age of Attila 18-19* (in translation).

became lucrative for local people to establish touristic business ventures. These include 'eco-tourist' Nubian villages with hotel style lodging, boat tours from downtown Aswan to the area approaching the Low Dam at Gharb Soheil, various activities on Elephantine and Soheil Island, local hiking ventures to Fatimid era outposts, and touristic activities surrounding the temple of Philae. Community members stressed that Philae temple and its surrounding area perpetually accrues the highest economic impact in relation to other tourist sites in Aswan. However, the Nubian Village at Gharb Soheil has seen aggressive expansion in the last few years, and is likely garnering significant income for the local community.

Philae temple is the only ancient Egyptian temple that is solely accessed by boat. The completeness of the temple, and its unique, boulder rich geographic environment amplifies its romantic setting. Various touristic Nubian villages exist on both the mainland and surrounding islands that offer views of the temple. Locals reported that newer structures on these islands are designed with Mykonos type architecture and color schemes, distinct from traditional Nubian styles (Fig. 7).

As a response to these successful economic ventures, it was reported that members of Nubian communities embellish aspects of their cultural heritage in order to provide tourists an opportunity to experience an imitation of Nubian landscapes and lifestyles. However, these artificially constructed Nubian villages do not truly reflect inherent economic hardships or collective traumas that live within their communities, despite their active resilience. Of the opinions provided, these realities exemplify the cultural appropriation of Nubian culture. However, this aspect is not of primary concern, as many of these communities remain subject to economic distress and adversity as disenfranchised indigenous peoples. Local guides take tourists to the commercialized quarter



7: Example of newly completed Mykonos style accommodations on Heissa Island overlooking the Philae Temple (photo by Matei Tichindelean).

of Gharb Soheil, painted with colorful designs and compacted with hotels showcasing Nubian architectural features, such as domed ceilings and mudbrick buildings, in stark contrast to where they reside with their families in villages constructed of cement only a few kilometers away.

With regard to the area of the Philae temple on the low dam, it was said that local Nubians, Kenzi speakers occupying Tinjar and Heissa Island, never moved during the displacement event. They expressed that they are not concerned with the historicity of Philae or of greater Aswan, as it relates to ancient Egypt. It was expressed that the temple of Philae is not considered part of Nubian culture, only that it exists within Nubia. According to them, local people are more concerned with the economic opportunities made available from its popularity; the landscape functions as an economic engine fueling Upper Egypt's economy. It was stated that during the UNESCO campaign to relocate Nubian temples, the people within the vicinity of Philae cared for the temple because it provided income and some were grateful for the opportunity (some of their family members participated in this event). Upon speaking with the elder members of local families, it became increasingly clear that the traditional Nubian geography of Aswan coexists with an artificial touristic landscape. It was expressed that nowadays, entrepreneurs, both Nubian and Egyptian, prefer to construct Nubian architecture in the immediate area of Philae, not as a form of cultural continuity, but as an enticement for tourists (personal communication, August 2022).

It is problematic to assume that the opinions of an entire community will be homogeneous or be able to reflect an array of concerns of local people. Therefore, the sentiments expressed by the interviewed community members are their own, and are not intended to illustrate a monolithic view of the sentiments of Nubian communities. That being said, the insights given in this piece provide an understanding of the cultural landscape of the First Cataract region from an emic perspective. They also reveal the impacts of the High Dam on community members, as well as the transformation of cultural heritage into economic opportunity. This new and ever evolving landscape functions as a lucrative environment for local people to achieve economic autonomy and reclaim agency after the displacement event. It also allows for the exhibition of local cultural practices, regardless of the artificial layer that outsiders experience.

Conclusions

The highlighted case studies presented here are just a few glimpses into the complicated and ever-evolving processes of change that have shaped the landscape of Philae Island. The new Philae temple complex is among the most visited cultural sites in the First Cataract region and even though its religious significance has waned, its economic impact remains relevant to living communities who rely on the tourism generated by the temple's popularity. Similar to modern foreign and local visitors, its allure to the Meroitic and Lower Nubian peoples was anchored in the temple's religious and economic institutions. The temple complex became the administrative center from which political control could be exercised over the borderland region of Lower Nubia. The

ability to produce such control from a relatively small island, depended on a manufactured landscape that took advantage of the region's geography in order to fabricate a space symbolic of Egyptian authority in this frontier. The complex's various life stages are reified by the deconstruction and reconfiguration it has experienced throughout history. Its relevance is continued in the contemporary landscape as an important space of socio-economic value to living communities.

Bibliography

- ASHBY, S. (2020). *Calling Out to Isis: The Enduring Nubian Presence at Philae*, Piscataway, Gorgias Press.
- BLÖBAUM, A. (2013). *Saite Inscriptions at the First Cataract. Representation and Legitimation of the King*, in: Raue, D., Seidlmayer, S. J., Speiser, P. (ed.), *The First Cataract of the Nile. One Region – Diverse Perspective*, Deutsches Archäologisches Institut, Abteilung Kairo, Sonderschriften, vol. 36 (2013), 15-20.
- BORCHARDT, L. (1903). *Der Augustustempel auf Philae*. «Jahrbuch des Kaiserlich deutschen Archäologischen Instituts» nn 18, 73 – 90.
- BURKHARDT, A. (1985). *Ägypter und Meroiten im Dodekaschoinos: Untersuchungen zur Typologie und Bedeutung der demotischen Graffiti*, Berlin, Akamemie-Verlag.
- COLIN, F. (1998). *Les fondateurs du sanctuaire d'Amon à Siwa (désert libyque). Autour d'un bronze de donation inédit*, in: W. Clarysse/A. Schoors/H. Willems (eds.), «Egyptian religion, the last thousand years, studies dedicated to the memory of Jan Quaegebeur», Louvain, 329-356.
- CRUZ-URIBE, E. (2010). The Death of Demotic Redux: Pilgrimage, Nubia and the Preservation of Egyptian Culture, in Knuf, H., Leitz C., Von Recklinghausen, D. (eds.), *Honi soit qui mal y pense. Studien zum pharaonischen, griechisch-römischen und spätantiken Ägypten zu Ehren von Heinz-Josef Thissen*, Orientalia Lovaniensia Analecta, Leuven, 499-506.
- DARESSY, G. (1900). *Stele de l'an III d'Amasis*, in «Rec Trav» nn. 22: 1.
- DIJKSTRA, J. (2008). *Philae and the End of Ancient Egyptian Religion: A Regional Study of Religious Transformation (298-642 CE)*, Leuven, Peters Publishers.
- EDWARDS, D. (1998). *Meroe and the Sudanic Kingdoms*. «The Journal of African History» nn. 39, pp. 175-193.
- EIDE ET AL. (1996). *The Nubian nome list of Ptolemy VI. Philae, Temple of Isis*, in *Fontes Historiae Nubiorum: Textual Sources for the History of the Middle Nile Region between the Eighth Century BC and the Sixth Century AD. Vol. II from the Mid-Fifth to the First Century BC*. Bergen: University of Bergen. Department of Greek Latin and Egyptology.
- FARAG, S., WAHBA G., and FARID A., (1977). *Notizie da File I: Reused blocks from a temple of Amasis at Philae: A preliminary report*. «Oriens Antiquus» 16, pp. 315 – 324.
- GIAMMARUSTI, A. and ROCCATI, A. (1980). *File: Storia e Vita di un Santuario Egizio*, Novara, Istituto Geografico De Agostini.
- GORDON, C.D. (1960). *The Age of Attila: Fifth-Century Byzantium and the Barbarians*, Ann Arbor, University of Michigan Press.
- FARID, A. (1980). *Re-used blocks from a temple of Amasis at Philae: The final results*. «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Abteilung Kairo» nn. 36, pp. 81 – 103.
- FULLER, D. (2003). *Pharaonic or Sudanic? Models for Meroitic Society and Change*, in D. O'Connor/A. Reid (eds.), «Ancient Egypt in Africa», London, 169-184.

- HAENY, G. (1985). *A short architectural history of Philae*. «Bulletin de l'Institut français d'Archéologie Orientale» nn 85, pp. 197 – 233.
- JUNKER, H. (1958). *Der grosse Pylon des Tempels der Isis in Philae mit Zeichnungen von Otto Daum; herausgegeben von Hermann Junker mit 2 Tafeln und 161 Abbildungen*. Wien: In Kommission bei R.M. Rohrer.
- KADRY, A. (1980). *Remains of a kiosk of Psammetikhos II on Philae Island*. «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Abteilung Kairo» nn. 36, pp. 293 – 297.
- KAMEL, D. and ABDEL-HADI, A. (2012) *Space, Color and Quality of Life in a Nubian Environment*, in «ArchNet-IJAR: International Journal of Architectural Research» nn. 6.1: 77.
- LADYNIN, I., (2006). *The Elephantine stela of Amasis: Some Problems and Prospects of Study*, «Gottinger Miszellen» nn. 211, 31-56.
- LANGER, C. and FERNÁNDEZ-GÖTZ, M. (2020). *Boundaries, Borders and Frontiers*, «To-poi-Journal of Ancient Studies» Special Volume 7: 33–47.
- LYONS, H. (1896). *A Report on the Island and Temples of Philae*, London, Waterlow.
- LYONS, H. (1908). *A Report on the Temples of Philae*, Cairo, National Printing Department.
- MONNERET DE VILLARD, U. (1941). *La Nubia Romana*, Rome, Istituto per l'Oriente.
- DE MORGAN, J. et al. (1894). *Catalogue des monuments et inscriptions de l'Egypte antique 1: De la frontière de Nubie à Kom Ombos*, Wien 1894, p. 84 (10).
- OTTO, E. (1969). *Legitimation des Herrschens im Pharaonischen Ägypten*. «Saeculum» nn. 20 (JG): 385–411.
- PASCOE, R. (2015). *Nasser and the modernization of Egypt*, in «Arena Journal» nn. 44, 156-177.
- ROEDER, G. (1930). *Der Tempel von Dakke, Vol. III*, Cairo, Imprimerie de l'Institut Français d'Archéologie Orientale.
- TORTAJADA, C., ALTINBILEK, D. and BISWAS, A. eds. (2012). *Impacts of large dams: A global assessment*. Springer Science & Business Media.
- WINTER, E. (1976). *Die Tempel von Philae Und das Problem ihrer Rettung*. «Antike Welt» nn. 7, no. 3: 2–15. <http://www.jstor.org/stable/44431247>.
- ZECCHI, M. (2019). *The Naos of Amasis: A Monument for the Reawakening of Osiris*. Palma 20. Leiden: Sidestone Press.

List of archival sources

Ministry of Finance, Egypt 1913, Sheet 164 Aswan [map]. Scale 1: 50,000. Cairo: Government Press, 1913.

THE CHALLENGE OF TIME FOR 3D GIS: VISUALIZING TEMPORAL CHANGE AT THE ARCHAEOLOGICAL SITE OF SAQQARA, EGYPT

ELAINE A. SULLIVAN

Abstract

The ancient Egyptian necropolis of Saqqara was the location of monumental funerary construction during Egypt's Pharoanic Period. Using a 3D GIS, the author has created a visualization of Saqqara that represents the site across eighteen distinct building phases, documenting major shifts in the site's architecture and environment. The attempt to portray dynamic change over space and time in the model highlights the many challenges inherent in representing temporality in GIS systems.

Keywords

3D modeling, humanities GIS, temporal GIS, 3D visualization, ancient architecture

Introduction

History and Archaeology are disciplines closely concerned with representing how material culture and human actions intersect across space *and* time. As a result of the increasing acceptance of 3D visualization technologies by these two fields to address scholarly research questions, the issue of how to address change over time should move to the forefront of academic discussions about 3D modeling. But the continued stalemate over how to deal with «time» (sometimes called the T-axis) in 2D GIS suggests that the historical and archaeological 3D community faces an equally significant challenge in adequately representing the fourth dimension.

Temporal models and 3D visualizations can never fully replicate the dynamism of the past, and for practical reasons such models frequently depict a series of arbitrary moments in time, termed «simulation slices» by Clarke [2010, 70], or «time slices». Using a 3D GIS model integrated with a “time-slider,” I published a visualization of the ancient Egyptian site of Saqqara that represents change at the site across eighteen distinct time slices, digitally documenting major shifts in architecture and environment over more than 2500 years [Sullivan 2020]. My experience attempting to portray the processes of change over time in a 3D GIS system illuminated the many challenges inherent in representing ancient temporality in GIS systems, and has convinced me that new theories and techniques need to be explored that move beyond the solutions proposed for 2D GIS.

This article will use the 3D model of Saqqara as a case study to delve into a number of the complexities of representing change over time for a long-lived, multi-period ancient archaeological site, and highlight how choices on the representation of timescale in 3D environments can obscure and collapse aspects of chronological variability and conflict with *emic* cultural concepts of time. I suggest digital archaeologists need to take the challenge of time more seriously, theorizing it not as a simple attribute included in a data table, but potentially as the core structuring principle around which 3D visualizations are designed. 3D formats offer different potentials than 2D GIS, and I suggest we should capitalize on the affordances of the technology to find creative solutions that move beyond the limitations of two-dimensions.

2D + 3D GIS and the Problem of Time in Archaeology

The discipline of archaeology has creatively engaged with representations of time, harnessing pottery sequences, artifact seriation, tree-rings, and radio-carbon dating to make key advances in understanding chronologies of past cultures. Due to the current computational revolution in the discipline, especially in the adoption of GIS for field collection and data structuring, similar advances for considering and representing chronology should be of utmost interest. Yet in the almost twenty-five years since their article *Timing is Everything*, Daly and Lock's critique of how time is dealt with in GIS systems seems to hold firm:

There are many issues of time that the archaeologist has to consider... However, even at a very basic level, the current state of GIS research does not adequately provide for dealing with these heuristic frameworks used by archaeologists. The root of this problem is the basic inability to successfully incorporate temporal attributes in a meaningful and productive fashion which does not compromise the integrity of other aspects of the data or modelling process. It is obvious that such analytical constructs, regardless of how well they can be modelled or integrated, are in no way reflective of the ways that past people, society, or culture situated and understood their activity [Daly and Lock 1999, 289].

A number of archaeologists have described the complexity of representing the overlapping timescales inherent to archaeology [Gosden and Kirsanow 2006; Taylor 2020], but it is telling that the complaints laid out by Gregory in his article *Using Geographical Information Systems to Explore Space and Time in the Humanities*, which lamented that «we need to be able to take the crude representations of [time] that occur in databases, such as date fields or the names of eras, and interpret these in the more subjective, culturally specific and complex ways» [2008, 140] directly echoed that of the earlier arguments of Daly and Lock. Taylor's recent piece, *Space and Time*, suggests that little progress has been made in GIS for archaeology in the subsequent decade-and-a-half:

Despite this longstanding disciplinary awareness of the relevance of time, temporality and the affordances of spatiotemporal computing, fully integrated spatiotemporal synthesis remains uncommon within archaeological narratives...the integration of spatial



1: Screenshot of a 2D GIS of Saqqara displayed in ArcGIS Pro with temporal elements as simple attributes in the datatable (bottom) including the date of modern 'rediscovery' of the monument by explorers and archaeologists (YEARS); and then increasingly fine descriptions of the date in which the monument was constructed: the larger historic 'period' (ie. the Old Kingdom) (FIRST_PERI); the Dynasty (FIRST_DYNA); and the reign of the king ruling (FIRST_KING). This original database and its data structure was created in 2003 (Bresciani and Giammarusti).

and temporal data, and its subsequent analyses remains relatively simplistic, and even somewhat elusive within the fundamental data structures that underpin the discipline [Daly and Lock 2020].

Indeed, despite the incredible advances in the technological and representational sophistication of GIS systems, they are still are not designed for displaying even the most rudimentary ancient world data, and archaeologists have to perform special conversions of their data to work for dates before the Common Era¹.

While the discipline of History commonly integrates multiple time scales and temporalities through the use of narrative, which can contain fuzziness (uncertainty around the edges of our knowledge), gaps in knowledge (silence), overlap, multiple viewpoints, and

¹ For example, in the ESRI ArcGIS system, users are told: "Date display is only supported for the time extent of AD100 to AD10,000. To work with dates outside this extent, convert your values into a numeric format and use the range slider to visualize the data." (retrieved August 25, 2022). <https://www.esri.com/about/newsroom/arcuser/working-with-temporal-data-in-arcgis/>.

even conflicting reports on the same event; the flexibility of narrative is not replicated in a GIS database where temporal aspects of vector or raster data must be designated as one thing *or* another.

The Affordances of 3D GIS

Richards Risetto [2017] and Landeschi [2019] have argued for the enormous advantages of using 3D GIS approaches in archaeological analysis, especially when dealing with questions related to the visual perception and experiences of past peoples in the landscape. The affordances of 3D visualization have offered elegant solutions to some of 2D GIS's enduring condundrums. It is possible to display multiple forms of uncertainty within a single 3D environment using transparency, varying levels of detail (LOD) and multiple (alternative or conflicting) reconstructions which can be toggled on and off or shown together. In visibility studies, questions of object or feature prominence and the influence of light/darkness/or atmosphere can be addressed in ways that reflect actual aspects of human vision, because traits like size, color, texture, perspective, and the luminosity of a structure can be included in simulated historic 3D spaces [Favro and Johanson 2010, Frischer and Fillwalk 2012, Richards-Risetto 2017, Sullivan 2017, 2020]. 3D effectively shifts our analysis of past places from lines and points to representations of architecture, objects, and vegetation with color, height, volume, sonic qualities, and form. These developments can aid archaeologists engaging directly with questions of the «sensory qualities of places» [Landeschi 2019; Sullivan in press] something 2D GIS has been hard pressed to achieve. By including aspects for simulating embodied experiences, focused on embedded, human-level movement within culturally rich places, 3D GIS can also respond to long-standing critiques that 2D GIS mapping creates a «detached, objective observer» and reduces real people and places to points and lines, stripped of all meaning and emotional resonance [Kwan 2002; McLafferty 2005].

While 3D GIS clearly offers important affordances, there has still been little work to push forward the consideration of chronology and change over time in these environments. In fact, in the first comprehensive publication to lay out the general capabilities of incorporating 3D GIS into fieldwork and spatial analysis for Archaeology, *Archaeological 3D GIS*, there is almost no discussion of the issues of time scale or temporality [Dell'Unto and Landeschi 2022].

Case study: Saqqara necropolis

The ancient Egyptian necropolis of Saqqara was the location of monumental funerary construction during Egypt's Pharaonic Period, from 2950-332 BCE. To investigate changing aspects of visibility at the cemetery across both space and time, I built a 3D GIS model that included representations of the monumental superstructures present at the site during this 2500-year span. The model included multiple visualizations of the same structures (due to scholarly disagreement over original appearance of buildings), monuments that were built directly over or on top of other, earlier monuments, and

monuments whose original appearance is completely conjectural. Because of the great timespan across which Saqqara was occupied, some monuments were intentionally deconstructed, others deflated due to exposure and weather, and some were used as quarries for stone. Thus the model could not be conceived of with a single, additive design, as ancient buildings were built, modified, and removed at various paces in the ancient past. The process of designing and implementing a geo-temporal 3D model that represents eighteen phases of architectural change, as well as four distinct terrains that reflect longer-scale environmental shifts, has offered me a unique view into some of the challenges facing archaeologists working with spatial 3D GIS reconstructions. Below, I lay out what I see as persistent problems in representing time in GIS.

Representing chronology

one enduring issue in designing temporal digital models is the relationship between the timescale under study by the researcher and the *emic* concepts of time of the culture of focus. There are many reasons that these two perspectives may differ dramatically, but how such timescales relate, contrast, or conflict should be considered seriously by the researcher. Especially for 3D reconstruction models, would any individual time period in the model have been intelligible as a meaningful unit to a person living in that moment in the past? This is especially relevant to social groups that did not use a calendrical system in parallel to the modern Gregorian calendar in use across a great part of the globe.

Unlike prehistoric communities, Pharaonic Egypt was a society with robust writing and recording, which allows Egyptologists to examine chronology with sources of a type unavailable to some of our colleagues in Archaeology. Nevertheless, temporal translation from one system to another is still not straightforward, and even well-documented state societies can belie a simple one-to-one shift of time from past to the present.

One crucial series of inscribed stone documents from ancient Egypt, known as «royal annals», record the important events which occurred reign-by-reign for a series of the state's first recorded monarchs². These are arranged in the larger document in what we would term «linear time», progressing from Year 1, Year 2, Year 3, and onward for an individual king, until his death, followed by the first year of his successor [Nuzzolo 2021, Fig. 6]. The internal notations include numbers of months and days in a type of civil year when a king died and then subsequently when the new king took up rule, which did not always take place immediately [Wilkinson 2000, 91-94].

Following Egyptian writing traditions, one reads the text from right to left (opposite modern English), from top register to bottom register [Nuzzolo 2021, Fig. 6]. From other primary source documentation, we know that the Egyptians calculated the duration of a year as 365 days (12 months, each with 30 days and a five-day bonus at the end of each year), and followed a calendar of three seasons (*Akhet*, *Peret*, *Shemu*) aligned with

² These also include pre- state kings, but Egyptologists are less sure of the historicity of any of these figures; the known rulers cover Egypt's Dynasty 1 to mid Dynasty 5, potentially about 500 years.

the flooding of the Nile and the rhythms of agriculture. This system is one that, because of its parallels with modern Gregorian calendars, could be represented in a linear way, with time slices or dynamically through a time-slider.

However, this “ideal” system must be complicated in a variety of ways. First, the piecemeal nature of the archaeological record means that we are missing significant portions of the annals. Secondly, these royal annals only cover the first centuries of Egypt’s rule and we do not have fully comparable documents for the latter periods with this level of granularity (although there are other king lists, some of which offer regnal years, and historians have also assigned reign durations to some kings based on other types of sources, usually dated monuments).

Equally problematic is that for a number of phases of Egyptian history, the linear system of “sole king” breaks down into overlapping zones of regional rule, with multiple kinglets in various cities. Although for the major periods of state unity and power the order of rulers is clear, and there is a generally accepted chronology followed by the field. Because absolute dating, especially for the earlier periods of Egyptian history, is so uncertain, the field still follows the “Dynastic” system, a political and chronological system recorded by an Egyptian priest named Manetho, living in the 3rd century BCE when Egypt was under the Macedonian-Greek rule of the Ptolemies. This system groups kings into broad temporal series of Dynasty 1-30 (the reasoning behind the exact grouping is not always clear to us). But we have no evidence that this system was in use by the earlier kings of the Pharoanic Period themselves [Spalinger 2005].



2: Screenshot of the 3D GIS model of Saqqara with the Dynasty 1 time slice visualized; the time-slider allows the user to jump forward or backward with two buttons or click anywhere on the time line and experience the development of monumental architecture in eighteen phases.

For this project's reconstruction of monumental architecture at Saqqara, where major periods of building closely parallel state power, the Egyptian Dynasty was chosen as a useful unit for each temporal time slice, as it follows a political and temporal designation familiar to scholars and the modern public, and it also minimizes the problems caused when individual monument cannot be dated precisely to the reign of a single king. While the royal pyramids at Saqqara were commissioned by individual rulers for their burial, many of the elite private tombs (called *mastabas*) cannot be securely dated to a single royal reign. It was, therefore, not possible to build the time-slider to function at the resolution of the reign of individual kings, as too many structures could not be so defined. In the model, to trace architectural change at Saqqara from the period of the formation of the state until the 4th century BCE, the user clicks on the "next" or "previous" arrow in the time-slider or chooses a spot on the bar below that progresses from earliest (Dynasty 1, left) to latest (Dynasty 30, right) and provides a text label above with the length of the Dynasty depicted.

But this simple solution has significant faults. First, most Egyptian writing systems move from right to left, and the model time-slider progresses from left to right, mimicking expectations of English-speaking communities (my primary user) and not the original cultural system. Second, while the Dynasty is a useful modern means of approaching Egyptian chronology, it structures the data in a way that obscures other important information. For example, the Egyptian Dynasties varied dramatically in duration: Dynasty 6 lasted about 150 years (four kings) and Dynasty 18 extended to almost 250 (fourteen kings). The standardization of the time-slider jumps do not express the duration or passing of time across or between each Dynasty; each jump is a single click or slide no matter the length of the period.

In an article on *Archaeology and Contemporaneity*, Lucas points out that for most archaeological investigation, the key element of chronological concern is not *absolute*, time but instead *relational*: the contemporaneity of sites, structures or finds [2015]. As archaeologists we are concerned with how and when ancient materials overlapped and whether this overlap had significance. How we structure our timescales in our datashells directly impacts the perception of such overlap. In the 3D Saqqara model, two monuments built in Dynasty 5 at the beginning (starting in ~2480 BCE, reign of Userkaf) and end (ending in ~2350 BCE, after the reign of Unas) of that political period appear in the model on the same time slice, seemingly contemporary. But in terms of chronology, a monument built in the first reign of Dynasty 6 (starting in ~2350 BCE) would be closer in time to the latter than one built 130 years before, and these should potentially be grouped closer together. The resolution of the time-slider therefore greatly impacts the visualization and potentially the user's interpretation.

Running in tandem with their "linear" concept of history, *djet*, the Egyptians also conceived of the world as operating in a series of cycles: *neheh*. In the royal annals mentioned above, this cyclical concept is manifested partly through the recording the height of the yearly Nile flood. More profound a difference to our understanding of a calendrical system was the fact that when a king died, an era ended, and a new cycle of kingship began, a new 'Year 1' [Metropolitan Museum of Art 1999, 349]. Such concepts align closely

with the Egyptian concern for constant cosmic regeneration, repeated daily through the solar cycle. Importantly, even what we would today consider “historical events” (events which we would certainly imagine should be part of linear history) could be envisioned within this cyclical framework: they could function as «time-transcending and ritualistic processes» that were imagined as repeated over and over [Popko 2014, 2-3].

Could I then imagine a layered or nested time-slider that included the capacity to link to the reign of a king when possible, but the resolution of the Dynasty when that information was not known? Could it incorporate linear time and duration, but also circle back to depict the elite Egyptian worldview that with each new king, the world and time was “remade”? In thinking beyond this model, for materials not directly concerned with royal and elite architectural development, would the reign of a king or Dynasty even be a useful or informative way of expressing time? Who, outside a very small circle of court elites would even have had access to recorded time outside that of the agricultural year? Would the flooding of the Nile be a better way to conceptualize time in the Egyptian context?

Representing differing scales of time and complex change

braudel's contention that Historians should think about the past across different scales of time has greatly influenced archaeological thinking. Bradley [1991] correlated Braudel's *longue durée* with what archaeologists might term “geographical time,” or time which «operates at the scale of environmental change.» Bradley noted that as archaeologists, we study this differently than *social time* (the temporality of a specific group), and time on the *individual* level.

Saqqara's history as a necropolis and ritual center for the Egyptian state transcends all three scale of time, and each of these is represented in some manner in the 3D model. The Nile river, located to the east of Saqqara on the floodplain, shifted significantly during the periods portrayed, resulting also in the movement of the administrative city of Memphis [Bunbury et al. 2017]. At the necropolis, climatic change and weather events resulted in the deposit of meters of sand from the bordering Sahara Desert. Ground level in some zones of the site changed more than 4m. A single base terrain could not be used for the landscape reconstruction, and instead four terrains were built to incorporate this change over the *longue durée*. The model thus simultaneously combines two rates of change across two types of datasets: shifts in the terrain that occurs at a rate of nearly half a millennium, with the addition of groups of architecture on the Dynastic system, with each change averaging 150 years.

Complicating these two major linear forms of change is the disassembling or deflation of monumental architecture that occurred in tandem with the construction of new buildings at the site. For example, the Dynasty 2 monumental constructions of king Ninetjer and Khasekhemwy (Fig. 3, top) were some of the first royal buildings constructed at Saqqara. In Dynasty 3, when king Djoser built the neighboring step pyramid, he also dug a great trench around the area, creating a border between his and the Dynasty 2 buildings (Fig. 3, second image). In Dynasty 5, king Unas seems to have disassembled the superstructures of the Dynasty 2 kings, in order to add his own royal



3: Screenshots of the 3D GIS model of Saqqara from the same viewpoint at four distinct 'time slices' represented as chronological phases in the Egyptian 'Dynasty' system via a 'time-slider' at the base of the screen; the Dynasty 2 phase (top) shows the superstructures of Kings Ninetjer and Hetepsekhemwy; the Dynasty 3 phase sees the addition of the step pyramid of Djoser and the digging of the 'great trench' around his enclosure wall; in Dynasty 5 king Unas potentially dismantles the superstructures of Ninetjer and Hetepsekhemwy to install his own pyramid complex, quickly surrounded by the mastaba tombs of his court; in Dynasty 26 (bottom image) shaft tombs of Saite Period elites with rectangular walled superstructures are dug around the area of Unas's deflating pyramid and memorial temple, the pyramid here represented with the loss of the crisp white casing stones replaced by a slumped darker form.

pyramid complex over the exact spot (Fig. 3, third image). Members of Unas' court clustered their tombs around the new monument of their king.

Fifteen hundred years later, in the 26th Dynasty, Memphite elites used the blocks from Unas' collapsing pyramid in their own constructions. At least seven deep shafts were dug around Unas' ruined memorial temple for the burial of high-ranking members of the army and the court (Fig. 3, bottom). The form of the superstructures for these shafts is not fully clear to modern scholars, but some were enclosed by rectangular walls at the surface.

The model thus tries to incorporate the replacement of the Ninejer and Khasekhemwy monuments, the deflation of the Unas Pyramid, the disassembling of Unas' memorial temple and part of the causeway, and the constant addition of new structures in parallel with such removals. The datamodel behind the ArcGIS

Pro webviewer that displays the dynamic model online thus actually includes many files which toggle on and off to manage this complexity. Yet this still only poorly represents the many processes of collapse and ruin that the structures would have suffered naturally from exposure to rain, wind, and stone robbing. Could the model instead include 3D structures that progressively depicted such collapse as a gradual process? Where mud-brick structures "melted" over time or lost their bright white lime coating, a development well-documented in the field? How could we more effectively use the visualization capabilities of 3D to communicate the impact of anthropogenic and natural processes on the landscape?

Conclusion

This paper has used a geo-temporal 3D GIS visualization model of the site of Saqqara to question the manner in which reconstructions of ancient landscapes depict change over time. One of the frequently utilized means of depicting change, which replicates concepts from 2D GIS [Taylor 2020, 414-15], presents change through the use of animated time-slices. While the digital maps of archaeological spaces are now augmented with elements of height and volume in a 3D space, the underlying data model parallels that of traditional GIS: individual elements are given a start and end time/date as a type of "attribute." These are linked to absolute dates or date ranges that reflect modern concepts of time and linearity.

In reviewing and highlighting the problems with these common solutions to representing time in 3D models of archaeological data, I hope to bring attention to the fact that current practices replicate the problems of 2D GIS and should be reevaluated. Can we use the affordances of 3D to create new and different ways of presenting our visualizations? Could such reconstruction models better incorporate aspects of the temporal systems of the cultures we are recording? I offer no simple solutions but argue that now is a key moment to creatively rethinking our relationship to «time».

Bibliography

- BRADLEY, R. (1991). *Ritual, time and history*, in *World Archaeology*, 23(2), 209–219. <http://dx.doi.org/10.1080/00438243.1991.9980173>.
- BUNBURY, J., TAVARES, A., PENNINGTON, B., & GONCALVES, P. (2017). *Development of the Memphite floodplain*, in *The Nile: Natural and Cultural Landscape in Egypt; Proceedings of the International Symposium held at the Johannes Gutenberg-Universität Mainz, 22 and 23 February 2013*, Mainz historical cultural sciences, edited by H. Willems & J.-M. Dahms, Bielefeld, Transcript-Verlag, pp. 71–96. <https://www.jstor.org/stable/j.ctv1xxszt.6>.
- CLARKE, J. (2010). *The Fallacy of Reconstruction*, in *Cyber-Archaeology*, edited by M. Forte, Archeopress, pp. 63–73. <https://doi.org/10.30861/9781407307213>.
- DALY, P. & LOCK, G. (1999). *Timing is Everything: Commentary on Managing Temporal Variables in Geographic Information Systems*, in *New Techniques for Old Times. CAA98. Computer Applications and Quantitative Methods in Archaeology. Proceedings of the 26th Conference, Barcelona, March 1998*, BAR International Series 757, edited by J. Barceló, I. Briz, and A. Vila, Oxford, ArchaeoPress, pp. 287–96. <https://doi.org/10.30861/9780860549611>.
- DELL'UNTO, N., & LANDESCHI, G. (2022). *Archaeological 3D GIS*. Taylor & Francis. <https://library.oapen.org/handle/20.500.12657/52627>.
- FAVRO, D., & JOHANSON, C. (2010). *Death in Motion: Funeral Processions in the Roman Forum*, in *Journal of the Society of Architectural Historians*, 69(1), pp. 12–37. <http://www.jstor.org/stable/10.1525/jsah.2010.69.1.12>.
- FRISCHER, B., & FILLWALK, J. (2012). *The Digital Hadrian's Villa Project: Using virtual worlds to control suspected solar alignments*, in *2012 18th International Conference on Virtual Systems and Multimedia (VSMM)*, IEEE, pp. 49–55. <https://www.doi.org/10.1109/VSMM.2012.6365906>.
- GOSDEN, C., & KIRSANOW, K. (2006). *Timescales*, in *Confronting scale in archaeology: Issues of theory and practice*, edited by G. Lock & B. Molyneaux, New York, Springer, pp. 27–38. <https://doi.org/10.1007/0-387-32773-8>.
- GREGORY, I. (2008). *Using Geographic Information Systems to explore space and time in the Humanities*, in *The Virtual Representation of the Past*, edited by M. Greengrass & L. Hughes, Farnham, Ashgate, pp. 135–146. <https://doi.org/10.4324/9781315551753>.
- KWAN, M.-P. (2002). *Feminist Visualization: Re-Envisioning GIS as a Method in Feminist Geographic Research*, in *Annals of the Association of American Geographers*, 92(4), pp. 645–661. <https://www.jstor.org/stable/1515293>.
- LANDESCHI, G. (2019). *Rethinking GIS, three-dimensionality and space perception in archaeology*, in *World Archaeology*, 51(1), pp. 17–32. <https://doi.org/10.1080/00438243.2018.1463171>.
- LUCAS, G. (2015). *Archaeology and contemporaneity*, in *Archaeological Dialogues*, 22(1), 1–15. <https://www.doi.org/10.1017/S1380203815000021>.
- MCLAFFERTY, S. (2005). *Women and GIS: Geospatial technologies and feminist geographies*, in *Cartographica*, 40(4), pp. 37–45. <https://doi.org/10.3138/1341-21JT-4P83-1651>.
- METROPOLITAN MUSEUM OF ART. (1999). *Egyptian art in the age of the pyramids*. New York, Metropolitan Museum of Art.
- NUZZOLO, M. (2021). *The Palermo Stone and Its Associated Fragments: New Discoveries on the Oldest Royal Annals of Ancient Egypt*, in *The Journal of Egyptian Archaeology*, 107(1–2), pp. 57–78. <https://doi.org/10.1177/03075133211049465>.
- POPKO, L. (2014). *History-Writing in Ancient Egypt*, in *UCLA Encyclopedia of Egyptology*, 1(1), edited by W. Wendrich & J. Dieleman, <https://escholarship.org/uc/item/73v96940>.

- RICHARDS-RISSETTO, H. (2017). *What can GIS + 3D mean for landscape archaeology?*, in *Journal of Archaeological Science* 84, pp. 10–21. <https://www.doi.org/10.1016/j.jas.2017.05.005>.
- SPALINGER, A. (2001). *Chronology and Periodization*, in *Oxford Encyclopedia of Ancient Egypt*, edited by D. Redford, Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/acref/9780195102345.001.0001>.
- SULLIVAN, E. (2017). *Seeking a Better View: Using 3D to Investigate Visibility in Historic Landscapes*, in *Journal of Archaeological Method and Theory*, 24(4), pp. 1227–1255. <https://www.doi.org/10.1007/s10816-016-9311-1>.
- SULLIVAN, E. (2020). *Constructing the Sacred: Visibility and Ritual Landscape at the Egyptian Necropolis of Saqqara*. Palo Alto, Stanford University Press. <http://constructingthesacred.org>.
- TAYLOR, J. S. (2020). *Space and Time*, in *Archaeological Spatial Analysis*. London, Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781351243858>.
- WILKINSON, T. (2000). *Royal annals of ancient Egypt: The Palermo Stone and its associated fragments*. Studies in Egyptology. London, Kegan Paul International.

**DIGITAL HUMANITIES PER LA
STORIA URBANA: ANALISI DI RETI,
BASI DI DATI E GIS**

**DIGITAL HUMANITIES FOR URBAN
HISTORY: NETWORK, DATABASE
AND GIS ANALYSIS**

VERSO UNA BANCA DATI SISTEMICA: MAESTRI, CAPITANI E AMMIRAGLI IN VILLAGGI E CITTÀ ATLANTICHE NEI SECOLI XVI E XVII

ALEX VALLEDOR AROSTEGUI

Abstract

The aim of this proposal is to publicise and to value a database of seafarers of the Spanish Monarchy and its applications in historical research. By compiling a wide range of documentary sources, the database makes it possible to analyse the profiles and social world of seafarers. In connection with the Gephi network analysis software, these tools show how the seafarers were embedded in the various spheres of power of the monarchy, in the commercial networks and in their communities of origin.

Keywords

Social networks, Spanish Monarchy, seafarers, database, Gephi

Introduzione

Studi recenti hanno dimostrato, nel caso dell'area del Mar Mediterraneo, l'importanza delle reti e degli attori navali nell'articolazione della Monarchia ispanica, al di là della prestazione bellica dei marinai in guerra, che è stata tradizionalmente oggetto di studio [Carpentier 2017; Maréchaux 2020]. Nello spazio e nelle città atlantiche, il ruolo dei marittimi non era meno importante. La natura degli ufficiali navali era molto più complessa di quella dei semplici marittimi di guerra o dei trasportatori di merci e metalli preziosi nella Carrera de Indias. Parte di questa molteplicità di sfaccettature è rappresentata dalle reti di relazioni.

I marittimi della Monarchia degli Asburgo, provenienti principalmente dal mondo urbano atlantico (sia dalla penisola iberica che dai territori americani), e soprattutto dalle città delle zone costiere, erano certamente personaggi complessi e sfaccettati. Le loro traiettorie di vita presentano una moltitudine di aspetti sociali ed economici. A metà strada tra mercanti e militari, questi individui gestivano le loro famiglie come veri e propri imprenditori, diversificando le loro basi economiche. La loro prestazione professionale, come soldati nelle marine ispaniche, svolgeva un ruolo importante, ma non era un elemento centrale nei loro possedimenti. Le marine, le flotte e gli squadroni erano essi stessi un mezzo per il commercio e la costruzione di reti economiche. Molti marittimi,

di umili origini sociali, spesso provenienti dagli strati medi della società, ma con un capitale immateriale molto utile (le loro conoscenze commerciali, militari, nautiche e dell'organizzazione navale), hanno spesso sperimentato un rapido avanzamento sociale ed economico. Questi salti qualitativi si riflettono nelle reti sociali, che coprono diversi ambiti: i legami con le comunità locali in cui sono nati e cresciuti, il tessuto familiare; gli ambienti commerciali in cui erano inseriti; i legami con i poteri a diversi livelli (locale, territoriale, di Corte, ecc.); i rapporti di amicizia e cameratismo nelle marine; e così via. In breve, questo lavoro si propone di fornire un'approssimazione a un database di individui e delle loro relazioni che copra il più possibile tutte le sfere sociali in modo transgenerazionale all'interno di un ampio quadro geografico e cronologico.

I legami dei marittimi sotto esame: problematiche e metodologia

La nostra proposta si compone di due banche dati che convergono e si completano perfettamente in uno studio esaustivo della natura e del profilo del comando navale in età moderna. Uno dei database raccoglie informazioni vitali su un ampio elenco di ufficiali del sistema navale asburgico spagnolo. L'altro, in modo complementare, raccoglie tutti quei legami che si concretizzano tra i marittimi stessi e tra i marittimi e il resto della società. Le informazioni raccolte nelle banche dati che ci permetteranno di ricostruire il mondo sociale della gente di mare provengono da una serie di fonti di natura e provenienza molto diverse tra loro, al fine di ottenere un ritratto il più possibile completo della società marittimo-militare: dai registri dei Consigli della Monarchia ispanica, alla documentazione personale come la corrispondenza e i libri contabili, ai documenti emessi da varie istituzioni dell'epoca, alle fonti narrative, ai protocolli notarili, ecc. Ciò rende necessarie osservazioni di carattere metodologico, fornendo alcune note e chiavi di lettura della ricerca, nonché la sua importanza e i diversi livelli di analisi. Questo è esemplificato da un caso di studio specifico.

Quando parliamo di una banca dati sistemica, è perché mira a coprire praticamente tutti i personaggi coinvolti nelle traiettorie di vita dei marittimi e quindi il massimo numero e tipo di relazioni personali. Il database consente di estrarre sia una singola rete dall'intero universo sociale dei marittimi, sia reti estratte dal totale in base agli attori, ai tipi di relazioni, agli intervalli di tempo, ai contesti spaziali, ecc. Sono possibili anche "relazioni con segno", per evitare la confusione causata dalle lacune nella rappresentazione delle relazioni binarie nel grafico. Questo aspetto è interessante anche per la valutazione della coesione di gruppo. In un ambiente di socialità fortemente mascolinizzato e militarizzato come quello delle marine, c'erano ovviamente conflitti e inimicizie, compresa la violenza. Alcuni esempi sono quelli di Miguel de Oquendo-Pedro Menéndez de Avilés; Pedro Sarmiento de Gamboa-Diego Flórez de Valdés; Pedro de Zubiaur-Diego Brochero; Nicolás Judici-Antonio de Oquendo; Juan Esteban de Ubilla-Pedro de Ribera; ecc.

L'implementazione di una miriade di attori e di una moltitudine di reti a diversi livelli all'interno di parametri ben definiti si basa sul presupposto che i grafici mostreranno

accuratamente gli aspetti della ricerca generale sull'ufficialità navale ispanica. In questo modo, l'analisi delle reti è un utile complemento metodologico a praticamente tutte le sezioni della ricerca, con lo studio delle reti e della sociabilità che costituisce una sezione a sé stante. I grafici aiutano a illustrare: le condizioni sociali (iniziali e finali) dei marittimi e le loro relazioni con i diversi strati e, quindi, la loro vicinanza o lontananza l'uno dall'altro; la formazione di nuclei distinti e di gruppi legati tra loro, attraverso quali legami lo fanno, la densità dei tessuti sociali, il tipo di raggruppamenti, ecc.; gli uomini e le donne di fiducia dei marittimi, dove entra in gioco la prospettiva qualitativa delle relazioni interpersonali; la presenza e il ruolo delle donne (quantitativa e qualitativamente)¹; le chiavi e le dinamiche del potere; il cameratismo, le cricche, il clientelismo, ecc.²; le reti di raccomandazioni che mostrano i meccanismi di promozione, così come l'addestramento militare e i valori apprezzati dal re e dai suoi consiglieri; le connessioni commerciali; e, insomma, una prospettiva importante e sconosciuta dell'articolazione della stessa monarchia ispanica.

Gli studi sulle reti, tuttavia, comportano una serie di problemi metodologici [Sánchez Balmaseda 1995]. Come abbiamo detto, la cosa importante prima di visualizzare un grafico di rete è definire i parametri e gli schemi in base ai quali analizzeremo i collegamenti interpersonali. A questo proposito, dobbiamo chiedere semplicemente: quali relazioni includiamo? E qual è l'autenticità di queste relazioni incluse? Con la difficoltà di definire il tipo di connessioni e di valutarne la realtà e il suo potere esplicativo. Un altro problema che si incontra nella ricostruzione dei grafi è quello della frequenza e della durata delle relazioni – nelle loro diverse tipologie³ –: quale arco temporale scegliere? E tenendo presente che ogni relazione ha un periodo diverso che può non coincidere con il resto delle relazioni, con quali criteri selezioniamo un arco temporale? Insomma, i tempi di relazione possono essere inclusi nell'analisi solo in parte – a seconda di ciò che le fonti documentarie rendono possibile – e quindi valutati con riserva. Sarebbe inoltre utile specificare in ogni operazione o evento quali personaggi agiscono come intermediari delle relazioni, nonostante il problema metodologico che comporta l'etichettatura di un individuo come agente sociale, poiché la condizione di intermediario dipenderà sempre dalla prospettiva. Chiunque intermedia qualcuno in un tipo di relazione o transazione è probabile che concepisca quel qualcuno come suo intermediario nella stessa o in un'altra attività. Per questo motivo poniamo l'accento sull'analisi e sulla definizione qualitativa dei legami.

¹ Le azioni delle mogli, delle madri e delle sorelle degli ufficiali di marina sono completamente inesplorate dalla storiografia. Erano le donne al comando a terra di fronte alle lunghe assenze dei marinai. L'analisi della loro collocazione nel tessuto sociale è di particolare interesse. A questo proposito, oltre allo studio della loro corrispondenza, della loro partecipazione agli atti notarili, ecc. potremmo prendere in considerazione elementi di "sociabilità potenziale" quotidiana più o meno invisibili o non direttamente manifestati nella documentazione, come la sociabilità nei templi, attraverso l'analisi della proprietà e dell'uso delle sedi ecclesiastiche, ecc.

² Questo ci permette di descrivere e analizzare le dinamiche interne dei galeoni durante la rotta.

³ Due persone possono avere un rapporto familiare finché sono in vita, ma il loro rapporto come soci d'affari, amici o compagni d'armi può durare molto tempo, o addirittura trasformarsi in un rapporto negativo.

Un chiaro esempio della microanalisi a cui questo tipo di studio deve essere sottoposto è rappresentato dalle relazioni economiche e commerciali. Dobbiamo tenere presente che nel valutare le relazioni commerciali non possiamo fare affidamento sull'ipotesi che le transazioni siano state condotte interamente sulla base della fiducia reciproca [Lamikiz 2007]. Se ci concentriamo sulla microscala, vedremo s-fiducia, tradimento e coercizione. È rischioso anche avvicinarsi all'analisi delle reti con una visione semplicistica e superficiale, basata su presupposti e concetti dedotti come la famiglia o l'amicizia. Un approccio approfondito può rivelare delle sorprese. Un buon esempio è il caso della relazione tra gli ammiragli Domingo de Iturri Gaztelu e Pedro de Aramburu. La loro relazione (spigolo nel grafico) combina un rapporto di amicizia, militare e commerciale, in cui ci sono atti positivi a livello ufficiale, ma allo stesso tempo ci sono atti negativi, come vedremo. L'ammiraglio Aramburu, nel suo testamento (1692), confessò con una serie di scuse di essere debitore di 2.000 scudi d'argento dal 1676 all'ammiraglio Iturri Gaztelu. Quando la notizia giunse a Iturri, che viveva a Callao (Viceregno del Perù) dove era ammiraglio della Armada del Mar del Sur [Gentinetta 2018], la sua reazione fu di autentica sorpresa, come espresse in una lettera a Miguel de Aramburu (nipote del defunto ammiraglio). Nella lettera descrive dettagliatamente il loro rapporto e il periodo in cui hanno avuto i contatti più stretti. Dato il suo interesse, ne trascriviamo qui la maggior parte.

mi amigo [...] era caballero cabal y de lindo natural, que se la comunicqué desde el año de [16]64 hasta [16]78, que fuimos íntimos amigos, y la primera plaza que tuvo en el servicio del rey fue en mi compañía, siendo yo alférez de mar y guerra en el galeón *Santa Catalina*, [...] continuamos siempre la Carrera de las Indias juntos hasta que se embarcó en [...] *La Urca de los Pactos* [...] donde se desgració perdiéndose el bajel sobre Puerto Rico, y volvió en galeones hacer [sic] viaje [...], y siendo yo capitán de mar y guerra de la cual capitana de galeones tuvimos canjes. Y como consta de su declaración en su testamento [...] me debía 2.000 escudos de plata de a diez reales, lo que me he admirado no es que lo declarase, sino que no me hubiera dicho a boca el caso y la deuda, pues fue bien notorio que en aquel viaje me faltó porción de plata, y yo pagué a todos y me hallé con algún caudal menos, y esto sucedió a vista y ciencia suya, y lo que sucedió fue que yo le habría entregado esa porción más y no me lo previno y pues no tuvo canjes en la capitana, con otro que yo, y esa porción referida halló no ser suya, claro es me tocan a mí. Y esos equívocos suceden cada día por las confianzas que hay en la buena fe, que tal vez no hay lugar para firmar conocimientos y para que vuesa merced vea cómo corríamos.⁴

Il caso rivela non solo il tipo di procedure coinvolte nelle navigazioni, ma anche la relatività e il valore dell'amicizia a seconda della prospettiva. Un altro esempio, la confessione del generale Don Juan Francisco Roco de Castilla nel suo testamento del 1673, ci avverte della cautela con cui devono essere analizzate anche le relazioni riflesse nei protocolli notarili. Il generale dichiarò, per pulirsi la coscienza, che due degli atti di

⁴ Archivo de la Casa de Zavala, Administración del Patrimonio, 73.36 (08-07-1703).

lettere di pagamento da lui concessi a San Sebastián a favore del suo ammiraglio, don Juan de Villarroel (5.000 pesos), e di Juan Bernal, mastro candelaio (4.000 pesos), erano stati dati sotto costrizione. Nel primo caso, su pressione dell'ammiraglio stesso⁵, e nel secondo caso «a instancia y persuasión del marqués de Guadalcazar, siendo así que el marqués y el dicho Juan Bernal sabían muy bien no le era deudor de tanta cantidad»⁶.

Caso di studio: la famiglia Echeverri

Infine, presentiamo un caso di studio, quello delle reti della famiglia Echeverri. Gli Echeverri erano diversi fratelli marinai di alto rango nelle marine e nelle flotte della monarchia spagnola [Alonso del Val 2009]⁷. Il suo successo in marina, tuttavia, fu in gran parte dovuto ai contatti e alle reti intessute dai suoi genitori: Domingo de Echeverri e Doña Mariana de Roovere Salinas. Domingo, grazie al patrocinio della famiglia Idiáquez, ben posizionata a Corte, ottenne vari incarichi (a Corte e nella provincia di Guipúzcoa) che a loro volta gli diedero il potere del patronato e delle buone reti. Mariana, invece, proveniva dalla borghesia commerciale di Bilbao e aveva parenti nei Paesi Bassi spagnoli. Questo caso esemplifica parte dei problemi metodologici descritti in precedenza, i tipi di relazioni e le fonti utilizzate, tutti rappresentati schematicamente nel grafico 1. La famiglia funge da laboratorio metodologico e tipologico per le reti su scala micro. Il grafico è stato estratto da alcune informazioni raccolte nel database. Si tratta di una combinazione di frammenti delle reti egocentriche di alcuni membri della famiglia Echeverri-Roovere, in particolare Domingo de Echeverri y Celayandia; Mariana de Roovere; Juan, Juan Domingo e Jacinto Antonio de Echeverri y Roovere. La versatilità della rappresentazione del grafico è estremamente utile per la nostra ricerca. In questo caso abbiamo rappresentato i legami della famiglia Echeverri-Roovere con diversi gruppi socio-professionali distinti per colore. Ma la differenziazione dei colori può essere applicata anche in base all'origine geografica degli individui (molto interessante distinguere l'associazionismo per origini regionali, molto comune tra i settentrionali); in base al domicilio e al vicinato (che mostrerebbe l'articolazione delle reti a livello globale); ecc. Il modo in cui sono state raccolte e ordinate le informazioni utilizzate per la creazione della rete è illustrato grosso modo nella tabella 1. La tabella che rappresenta come vengono prodotte le connessioni tra i nodi (origine e destinazione) ci permette anche di parlare degli spigoli, cioè dei legami tra i nodi. Come abbiamo indicato, la domanda qualitativa è essenziale in questo tipo di studio. In questo senso, l'intensità dei collegamenti deve essere misurata nel modo migliore possibile. Questo è

⁵ Così ha confessato il militare sivigliano: «Si el dicho almirante [...] quisiere valerse de la dicha escritura mando que mis albaceas salgan a la defensa, que en San Sebastián hallarán testigos suficientes con quien probar que la dicha escritura se hizo sin mi voluntad y que no le debía la dicha cantidad, antes sí el dicho almirante me era deudor de cantidades considerables».

⁶ Archivo Histórico Provincial de Cádiz, Protocolo 3560 de Cádiz, ff. 62r-v.

⁷ L'unico che non raggiunse le alte cariche del governo navale fu José de Echeverri, che morì combattendo contro un pirata nel Mar dei Caraibi quando era ancora capitano.

un altro problema metodologico, poiché le misure di intensità, che non fanno altro che dare valore al margine della relazione, possono essere prese in base ai tipi di legami tra due individui, al fatto che la loro relazione abbia diverse sfaccettature o piani, alla durata della relazione (data dal numero di anni nella tabella), ecc.

Grafico 1. Frammento delle reti relazionali della famiglia Echeverri (1602-1674)



1: Questo grafico non rappresenta l'intensità o la tipologia degli spigoli (relazioni), ma la loro direzionalità nel caso di certificazioni di servizio, come quelle ricevute da Jacinto Antonio de Echeverri. Per quanto riguarda i nodi, essi sono rappresentati in modo generico, con personaggi verdi legati alla corte, blu ai marinai di alto rango (generali e ammiragli), viola ai burocrati legati all'amministrazione delle risorse navali, rossi ai capitani e gialli agli armatori e ai mercanti. Le etichette rosse dei nodi rappresentano i membri della famiglia Echeverri.

Tabella 1. Esempio di struttura del database delle reti relazionali

Origine	Obiettivo	Direzione	Tipo	Nota	Tempo
Domingo de Echeverri	Alonso de Idiáquez López Camarena	Reciproca	Affettiva	Alonso padrino di uno dei suoi figli	1625
			Strumentale	Alonso delega il suo incarico a Domingo	1626
Juan de Echeverri	Jacinto Antonio de Echeverri	Reciproca	Parentela	Fratelli	1625-1662
		Diretta	Strumentale	Certificazione dei servizi	1642-1654
		Reciproca	Strumentale	Esecutore testamentario	1662
Juan Domingo de Echeverri	Domingo de Vidagaray	Reciproca	Comunicazione	Corrispondenza con affari personali	?-1665-?

Per questo motivo insistiamo sull'uso di fonti di ogni tipo, privilegiando la corrispondenza personale – se è disponibile – e la documentazione notarile. Qui di seguito, esemplifichiamo la gamma di fonti utilizzate. Tra questi, il padrino nei registri battesimali è un buon indicatore delle alleanze familiari, dei rapporti di fiducia e delle reti di patronato e clientelismo. Abbiamo i registri di battesimo di diversi figli maschi della coppia Echeverri-Roovere, dove la progressiva ascesa sociale della famiglia risalta attraverso le qualità dei padrini dei diversi bambini. I padrini del primogenito (1609) furono un letterato (Martín de Armendia) e una parente femmina (Bárbara de Celayandia); quelli di Alonso (1611), don Alonso de Idiáquez (Conte di Aramayona, Viceré di Navarra e Capitano Generale di Guipúzcoa), da cui ereditò il nome, e doña Isabel de Aguirre; quelle di Juan Domingo (1622), Juan de Arbelaiz (Correo Mayor di Irún) e doña Lorenza de Aguirre; quelle di Jacinto Antonio (1625), don Alonso de Idiáquez López de Camarena (sovrintendente delle fabbriche e delle piantagioni di Guipúzcoa)⁸ e doña Isabel de Aguirre; e quelle di José (1627), Martín de Arostegui (del Consiglio di Guerra) e doña Mariana de Echazarreta. La famiglia Echazarreta, per esempio, ebbe un ruolo importante nell'arruolamento del primogenito della famiglia Echeverri nella marina della Carrera de Indias. In una lettera al padre durante il suo primo viaggio nelle Indie, Juan de Echeverri gli scrive dall'Avana il 7 gennaio 1629: «Desde España hasta Cartagena vine con el señor almirante Echazarreta a su mesa, haciéndome mucho agasajo»⁹.

L'esecutività testamentaria è un'altra fonte di legami fiduciari, almeno unilaterali, e un modo per verificare se i circoli di socievolezza e fiducia fossero o meno altamente militarizzati. Nel caso del testamento di Don Juan de Echeverri, due degli esecutori sono marinai, ma perché sono i suoi fratelli Juan Domingo e Jacinto Antonio, mentre il primo degli esecutori nominati è la moglie. Tra i testimoni presenti quando il generale consegnò il testamento chiuso davanti al notaio c'erano don Francisco de Vadillo y Vendrel (un parente della prima moglie), don Pedro Ximénez de Guzmán (giudice della Casa di Contrattazione commissionata a Cadice), Gerónimo de Araujo Salgado, il capitano don Gaspar de Argandoña (uno dei clienti del generale), don Agustín de la Casa y Espina (sergente maggiore aggiunto) e don Domingo de Vidagaray (sergente maggiore aggiunto)¹⁰.

L'osservazione delle dinamiche interne alla famiglia è molto interessante per vedere come erano organizzate e come funzionava la casa. Nel caso della famiglia Echeverri, il legame tra i fratelli rivela anche che in alcune occasioni uno dei marittimi ha dovuto intercedere affinché la comunicazione tra gli altri due avvenisse. O addirittura fu una delle sorelle, suor Magdalena de Jesús y Echeverri, a fare da intermediaria, come vediamo

⁸ Nel 1626, Alonso de Idiáquez López de Camarena delegò Domingo de Echeverri a essere il sovrintendente durante la sua assenza. Archivo del Museo Naval (Madrid), Colección Vargas Ponce, Serie Primera, vol I, tom. X, doc. 87, f.119r.

⁹ Archivo del Museo Naval (Madrid), Colección Vargas Ponce, Serie Primera, vol I, tom. XI, doc. 1, f.1v.

¹⁰ Archivo Histórico Provincial de Cádiz, Protocolo: 1135 de Cádiz, f. 74r-75r.

in una lettera del 12 settembre 1659, che racconta a Juan come suo fratello Jacinto l'avesse pregata di chiedere 100 pesos per erigere un monumento commemorativo a San Telmo¹¹. Un altro dei fratelli, Antonio, che era un ecclesiastico, fu uno degli intercessori nel chiedere una dispensa papale per far sposare Juan Domingo con sua nipote¹².

Per quanto riguarda la durata delle reti, dobbiamo tenere presente che l'esistenza di una relazione nel tempo non ci dice nulla, quindi ancora una volta devono essere valutate qualitativamente. Un esempio è quello di Juan de Echeverri, il cui rapporto con la madre Doña Mariana si è notevolmente accresciuto e rafforzato dopo la morte del padre, come risulta dalla corrispondenza tra i due.

Il gephi ci permette di vedere il grado di coesione dei militari di alto rango e di individuare alcuni personaggi come persone centrali nelle reti di raccomandazione. Si trattava di persone che godevano di fama e stima in molti ambienti, compresa la Corte. È il caso di Francisco Díaz Pimienta o di don Juan de Echeverri. Tra i marinai da lui raccomandati, quattro raggiunsero i gradi più alti di una flotta o di una marina (tra cui il fratello Jacinto Antonio). C'erano persone che si rivolgevano direttamente a lui per vedere i loro parenti e amici promossi. È il caso di Gaspar de Leiva, che il 28 aprile 1644 scrive da Toro a Juan de Echeverri, – all'epoca governatore del Tercio de Galeones –, quanto segue:

He querido hacer memoria de don Pedro de Ulloa, aunque estoy cierto que no era necesario. Ya sabes lo que yo quiero y debo a este caballero y a su padre, y que lo que se hiciere por él, es lo mismo que por mí propio. Y aunque Francisco Diez Pimienta si lleva los galeones me ha ofrecido cuanto puede, espero que has de añadir mucho a esto para las comodidades de don Pedro si fuere camarada del general, que de otra manera tú lo has de tomar todo por tu cuenta, y en este caso volveré a escribir, pues habrá tiempo para ello según se detiene el apresto de los galeones. En tanto mira si se te ofrece algo por esta tierra que ya sabes me tienes seguro para ello y para todo.¹³

Ma forse uno degli aspetti più rilevanti per la ricerca è che le reti – e i grafici come loro rappresentazione – mostrano anche in microanalisi la complessità di un mondo relazionale determinante, al di sotto e al di sopra delle strutture istituzionali, sociali ed economiche definite in gran parte della storiografia. Nel caso dell'Echeverri, ad esempio, possiamo vedere le conversazioni informali e le procedure amministrative tra i burocrati e il marittimo, come preliminare alla formalizzazione degli accordi amministrativi ufficiali. I legami personali con i burocrati e gli grossisti dell'intendenza della marina, come quelli di Echeverri con Don Domingo Herrera de la Concha¹⁴, e con le personalità di corte, rappresentano i canali informali attraverso i quali si trasmettevano le informazioni prima di procedere alle decisioni ufficiali. Lo vediamo nelle reti di Echeverri in cui

¹¹ AMNM, Vargas Ponce, vol I, tom. IX, doc. 121, f.161r.

¹² AMN, Vargas Ponce, serie segunda, vol III, tom 13A, doc. 57-101, ff. 379-380.

¹³ AMN, Vargas Ponce, serie segunda, vol III, tom 13A, doc. 57-40, ff. 257.

¹⁴ <https://dbe.rah.es/biografias/72003/domingo-herrera-de-la-concha>

importanti membri dei consigli reali corrispondono informalmente con il marinaio, tra cui i validi Don Gaspar de Guzmán e Don Luis Méndez de Haro, di molti dei quali, peraltro, era anche procuratore, per poter effettuare operazioni economiche in America¹⁵.

Bibliografía

ALONSO DEL VAL, J. M. (2009). *Juan Echeverri y Rober (1609-1662). Capitán general y almirante de las Reales Flotas de Indias* in "Itzas memoria: revista de estudios marítimos del País Vasco", n. 6, pp. 725-734.

CARPENTIER, B. (2017). *La fábrica de las identidades híbridas: Oficios de armadas y construcción de redes clientelares entre Madrid y Génova en el siglo XVI* in "Revista Escuela de Historia", vol. 16, n. 1.

GENTINETTA, M. A. (2018). *La Armada del Mar del Sur: reformas para asegurar los territorios en el nuevo contexto geopolítico de principios del setecientos* in "Cuadernos de Historia. Serie economía y sociedad", n. 20, pp. 123-153.

LAMIKIZ, X. (2007). *Un "cuento ruidoso": confidencialidad, reputación y confianza en el comercio del siglo XVIII* in "Obradoiro de historia moderna", n. 16, pp. 113-142.

MARÉCHAUX, B. (2020). *Los asentistas de galeras genoveses y la articulación naval de un imperio policéntrico (siglos XVI-XVII)* in "Hispania: Revista española de historia", vol. 80, n. 264, pp. 47-77.

SÁNCHEZ BALMASEDA, M. I. (1995). *Análisis de redes sociales e historia: Una metodología para el estudio de redes clientelares* [Tesi di dottorato], Madrid, Universidad Complutense de Madrid.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Archivo de la Casa de Zavala, Transmisión de bienes, 34.89.

Archivo de la Casa de Zavala, Administración del Patrimonio, 73.36.

Archivo Histórico Provincial de Cádiz, prot. 1135 de Cádiz, ff. 74r-75r; prot. 3560 de Cádiz, ff. 62r-v.

Archivo del Museo Naval (Madrid), Colección Vargas Ponce, Serie Primera, vol I, tom. IX, doc. 121, f.161r; tom. X, doc. 87, f.119r; tom. XI, doc. 1, f.1v.

Archivo del Museo Naval, Colección Vargas Ponce, Serie segunda, vol III, tom 13A, doc. 57-40, f. 257; doc. 57-88, f. 341; doc. 57-101, ff. 379-380.

Sitografía

<https://dbe.rah.es/biografias/72003/domingo-herrera-de-la-concha> [agosto 2022].

¹⁵ AMN, Vargas Ponce, serie segunda, vol III, tom 13A, doc. 57-88, ff. 341.

CONOSCERE PER VALORIZZARE. VERSO IL CENSIMENTO E LA DIGITALIZZAZIONE DEGLI STADI ITALIANI: UN'IPOTESI DI CATALOGAZIONE

SILVIA BATTAGLIA

Abstract

Within the debate on the contemporary city, which grows on itself regenerating its underused parts, the topic of the enhancement of the built environment takes on particular importance today. The management, systematization and use of information is now one of the fundamental topics of the enhancement of the built heritage. Starting from the doctoral research in progress, this paper aims to analyze a possible methodology of investigation of the Italian stadiums system in the urban contexts.

Keywords

GIS, database, built environment, 20th century architecture, Italian stadiums

Introduzione

All'interno del dibattito sulla città contemporanea, che cresce su se stessa rigenerando le sue porzioni sottoutilizzate, il tema della valorizzazione dell'ambiente costruito assume oggi particolare rilevanza.

«La digitalizzazione [...], l'uso delle banche dati, le modalità di accesso e di fruizione del patrimonio [...] costituiscono un tema non nuovo, ma già ampiamente discusso in questo primo ventennio del nuovo secolo».

Certamente l'esperienza pandemica ha sviluppato la nostra capacità di percepire in modo maggiormente consapevole certi aspetti forse meno visibili in circostanze non eccezionali determinando «un'accelerazione dei processi di digitalizzazione e di accesso/fruizione on line già in atto» [Carpentieri 2020, 263].

A partire da tali premesse «la produzione architettonica del XX secolo, per numero di edifici e per quantità di dati [...] ha largamente superato quella dei secoli precedenti ed è diventata per «necessità ancor prima che per scelta» [Boriani 2003, 8] di grande attualità supportata da un acceso dibattito teorico e di progetto.

La maggior estensione del costruito e l'ampliamento del concetto stesso di patrimonio, oltre a provocare problemi conservativi hanno determinato l'aumento della produzione di documenti» [Casanova, Macchioni, Repetti, et al. 2019] e di dati.

L'Italia mostra una situazione caratterizzata dalla presenza di un vasto patrimonio costruito che declinato alle infrastrutture sportive, in particolare agli stadi per il calcio, assume ulteriore attualità [Faroldi 2019].

In particolare la gestione, sistematizzazione e fruizione delle informazioni costituisce oggi uno dei temi fondamentali della valorizzazione del patrimonio costruito, infatti il suo censimento e digitalizzazione, lo sviluppo di metodologie e l'utilizzo di sistemi tecnologici applicati ad esso diventano passaggio fondamentale verso la sua conoscenza e valorizzazione.

La schedatura di un singolo edificio consente di raccogliere e riassumere le sue principali caratteristiche, la sistematizzazione dei dati all'interno di un sistema georeferenziato costituisce un ulteriore strumento per una valorizzazione consapevole, infine la lettura trasversale e comparativa di un insieme di dati consente invece di evidenziare peculiarità e tendenze dei beni in un determinato territorio.

Le attuali tecnologie digitali «offrono la possibilità di organizzare, gestire ed esplorare grandi quantità di dati, affiancando il processo di censimento dalla fase di individuazione dei temi, fino a quello di lettura critica delle informazioni raccolte» [Currà, Russo, Severi, et al. 2022].

Un'applicazione sempre più ricorrente nella raccolta, gestione ed elaborazione dei dati è costituita dal GIS (*Geographical Information System*) [Brusaporci 2017] in quanto la congiunzione di valori numerici e alfanumerici alla ordinaria coppia di coordinate geografiche consente di valorizzare il dato geografico trasformandosi in informazione, «un input che, rappresentata su una mappa per mezzo di tecnologie GIS, consente elevate opportunità di utilizzazione».

Nati come «strumenti di controllo tecnico del territorio», oggi si riconosce alle tecnologie GIS una flessibilità tale da poter essere applicati in differenti settori dell'ambiente costruito in grado di costituire una delle opportunità più strategiche per «la lettura multidisciplinare» dell'ambiente costruito [Delli Santi M., 2012, 555].

Al fine di avviare una riflessione sugli stadi italiani incentivata dalla mancanza di conoscenza approfondita e di un metodo di indagine univoco per lo studio di tali architetture del XX secolo all'interno del loro contesto di appartenenza, è apparso necessario come punto di partenza averne conoscenza attraverso la costruzione di un catalogo digitale e, mediante questo, poter disporre di strumenti utili per valutare qualità e quantità grazie alla raccolta di dati ed informazioni in grado di fornire una base conoscitiva al momento assente.

Il contributo illustra l'attività di censimento e catalogazione degli stadi italiani per il calcio sul territorio italiano strutturandoli in un catalogo aperto: l'attività si prefigge l'obiettivo di sperimentare l'integrazione tra il percorso metodologico della schedatura consolidato a quello legato agli strumenti digitali per la rappresentazione cartografica degli esiti.

Cataloghi, inventari e censimenti come strumento

Lo scenario italiano «è costituito da un diffuso e capillare sistema di luoghi destinati alla pratica e attività sportiva il cui valore assume, al contempo, un'oggettiva rilevanza e un significativo impegno connesso al rispetto memoriale dei luoghi. L'impiantistica sportiva, sorta a inizio Novecento sulla base di presupposti monofunzionali e interrelati ad una cultura sportiva decisamente differente da quella attuale per numeri, valori economici, tipologia d'utenza, risulta oggi inadeguata, non più in grado di rispondere alle esigenze espresse dalla società contemporanea» [Battaglia, Faroldi 2020].

La presenza di imponenti manufatti e luoghi per lo sport di medie e di piccole dimensioni sull'intero territorio in gran parte obsoleti, i differenti regimi di tutela che gravano su una notevole quantità di tali impianti, le difficoltà di adeguamento delle strutture esistenti caratterizzate da un'evidente rigidità morfo-tipologica, la natura pubblica delle proprietà, il forte carattere identitario di questi manufatti all'interno dei contesti peculiari, la difficoltà di reperimento di finanziamenti per la loro valorizzazione e l'esigenza di norme di gestione economicamente sostenibili sul medio-lungo periodo sono solo alcuni dei principali caratteri per la comprensione della situazione italiana e delle relative criticità che sono direttamente proporzionali alle potenzialità di tale sistema [Allegri, Vettori 2018].

A partire da tali premesse è stata preliminarmente effettuata una ricognizione di alcuni strumenti conoscitivi prodotti a livello locale, nazionale ed internazionale, alla ricerca dei più adeguati modelli di censimento in funzione delle specifiche esigenze della presente ricerca.

Passo iniziale di qualsiasi operazione di censimento, infatti, è la definizione di una scheda standardizzata capace di restituire una banca dati omogenea e fruibile, basti citare le numerose esperienze di schedatura, catalogazione o censimento effettuate fino ad ora in Italia e in Europa, facendo riferimento ad alcuni testi e recenti studi che hanno approfondito il tema [Oreni 2008], tra queste esperienze speciale attenzione è da attribuire proprio ai censimenti relativi al patrimonio del XX secolo, seppur caratterizzati da differenti obiettivi e campi di indagine, specifiche modalità di selezione, raccolta e sistematizzazione dei dati, nonché da un diverso grado di dettaglio e approfondimento delle singole schede.

Il confronto ha offerto innumerevoli modalità operative, effettuate sia per singoli esempi riconosciuti quale patrimonio nazionale o sopranazionale da parte di Organi Internazionali, tra i più noti DO.CO.MO.MO [Sharp, Cooke 2000] o di Organi Istituzionali Nazionali. In Italia la catalogazione del patrimonio, compreso quello del XX secolo, è condotta da Ministero dei Beni Culturali e del Turismo attraverso i suoi Istituti Centrali (ISCR e ICCD) e, a livello periferico, dalle Soprintendenze regionali.

L'esigenza di avviare un'operazione di censimento verso la conoscenza del patrimonio sportivo era chiara già a inizio degli anni Trenta quando viene indetto il primo censimento sugli impianti sportivi, tra cui gli stadi per il calcio, da parte di Augusto Turati, sempre negli stessi anni il CONI, tramite il SIS (Servizio degli Impianti Sportivi) tiene un regolare conteggio delle realizzazioni pubblicandone i risultati annualmente a partire dal 1932.

Nel Dopoguerra, diventato Presidente del SIS Bruno Zauli, le costruzioni ed i finanziamenti vengono ampliati e riportati sulle varie edizioni del “CONI e Federazioni Sportive”.

Negli anni Ottanta viene pubblicato il “Censimento degli Impianti Sportivi in Italia”, lavoro coordinato da Franco Vollarò, pubblicazione che fotografa la dotazione impiantistica presentandola secondo le caratteristiche e introducendo gli sport praticati.

Parallelamente, negli anni Ottanta, l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD) promuove una metodologia per la catalogazione dei beni nazionali di interesse archeologico, storico-artistico ed ambientale. Seppur suddivise per tipologie di beni, le schede ICCD hanno una composizione articolata e la loro compilazione deve strettamente attenersi alle indicazioni fornite in normativa.

Il CONI nel 2014 avvia un nuovo censimento delle strutture sportive esistenti, col fine di fornire un quadro complessivo sul territorio nazionale.

Il progetto prevede la rilevazione tramite sopralluoghi fisici di tutte le strutture pubbliche e private di interesse in sinergia con gli Enti e le Istituzioni di settore operanti sul territorio [Ricciarini 2020].

Coinvolgendo tutte le tipologie di impianti sportivi la sua applicazione non permette una completa descrizione della natura dell'impianto, tralasciando informazioni sull'evoluzione del manufatto e sul suo rapporto con la città.

Al contrario sulla base dei dati raccolti per la sola tipologia degli stadi è possibile considerare lo sviluppo territoriale nazionale degli stadi, le variazioni subite nel tempo dalle differenti strutture, le loro caratteristiche ed il loro rapporto con la città riflettendo su natura e ragioni di tale processo.

La condivisione di un unico database e di un'unica metodologia di rilevazione, il perfezionamento dei criteri di analisi e classificazione, l'informatizzazione degli strumenti di caricamento e monitoraggio dei dati sono alcuni degli elementi caratterizzanti questo nuovo censimento.

La struttura del database

Il censimento, catalogazione e digitalizzazione degli stadi italiani è parte di un'attività di ricerca frutto della collaborazione tra il Dipartimento di Architettura, Ingegneria delle Costruzioni e Ambiente Costruito del Politecnico di Milano e Jacobs Italia S.p.a, società finanziatrice di una Borsa di Dottorato per temi riguardanti le infrastrutture sportive.

Nello specifico il lavoro si propone di conseguire i seguenti obiettivi: ottenere una mappatura completa, aggiornata ed omogenea a livello nazionale degli stadi italiani, estendendo a tutto il territorio nazionale il modello di censimento e le procedure di analisi e classificazione; condividere un sistema unico di raccolta dei dati, favorendone l'aggiornamento costante; individuare famiglie di impianti omogenei per caratteristiche in grado di indirizzare azioni e riflessioni sulla valorizzazione del patrimonio.

L'individuazione degli stadi italiani si è avviata a partire dalle ricognizioni e indagini pregresse disponibili dalla letteratura pubblicata. Tra queste trovano posto sia testi di carattere più ampio, sul lascito dello sport, in particolare del gioco del calcio, alla città

dal punto di vista architettonico [Solinas 2017], sia studi più specifici che approfondiscono la ricerca su determinati periodi [Antonucci, Trentin, Trombetti 2014; Vercelloni, San Pietro 1990].

La scheda impiegata per la raccolta dei dati è strutturata su due livelli: il primo livello, finalizzato ad identificare il bene, è proposto al suo semplice censimento, comprende perciò i dati strettamente necessari per una sintetica inventariazione: denominazione, indirizzo coordinate geografiche, uso, club, proprietà e capienza. In questo primo livello sono inclusi i dati di codifica, compilatore, revisore, date di compilazione e revisione; il secondo livello della scheda è invece dedicato ad una lettura più dettagliata in grado di approfondire diversi aspetti del bene: la storia, il contesto di appartenenza, l'architettura e lo stato di conservazione del bene preso in esame. Calibrate in base allo scopo specifico prefissato, le voci incluse nella scheda possono avere sia lo scopo del semplice censimento, sia quello di una più completa lettura affiancando ad informazioni essenziali quelle volte finalizzate ad una descrizione più approfondita dell'oggetto.

La bibliografia alla base della compilazione della scheda è riportata come ultima voce, ma si intende comprensiva delle fonti a supporto della redazione di ogni sezione della scheda.

Ci si è assicurati che non venissero meno i fondamentali presupposti di omogeneità dei dati raccolti, necessari per considerare quest'operazione eleggibile ad essere estesa.

In una prima fase la raccolta dei dati è stata organizzata su schede condivise a partire dai dati pubblicati nella letteratura, integrati ed aggiornati grazie ad un costante e diretto contatto con Uffici Comunali, Soprintendenze, Archivi e società sportive, oltre che a ricerche online.

Considerato il fine di catalogazione georeferenziata dello studio sono state incluse alcune voci strumentali finalizzate per agevolare la successiva mappatura, come le coordinate geografiche. L'importazione dei dati all'interno di uno strumento di mappatura georeferenziata si è avvalsa della struttura e delle informazioni registrate nelle schede predisposte durante la fase di raccolta dei dati.

Il digitale costituisce una concreta possibilità di aggiornamento metodologico per le attività di catalogazione indicate nell'articolo 17 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, rendendo oggi imprescindibile l'esplorazione della loro potenzialità.

La verifica della consistenza degli stadi italiani e la sua implementazione all'interno di un database ha come primo obiettivo la gestione ottimale del patrimonio a disposizione. La sistematizzazione delle operazioni d'archiviazione delle informazioni vuol essere il punto di partenza per delineare le caratteristiche di tale patrimonio e del rapporto con il territorio. Nell'ottica di costruire un quadro conoscitivo di base degli stadi italiani, l'attenzione si è rivolta alla creazione di un sistema informativo elaborando una struttura GIS in grado di accogliere i dati all'interno di una logica interrelata e definita in un sistema di archiviazione concepito come un open database. Il software GIS utilizzato per la sistematizzazione e la successiva gestione dei dati è ARCGIS.

In particolare, per la realizzazione dell'applicazione GIS, è necessario seguire un processo che prevede, come prima fase, la creazione di un modello dati. «Un modello dati si ottiene attraverso un percorso logico che consiste, innanzi tutto, nell'avere chiari gli

obiettivi da conseguire, nella selezione e nell'organizzazione delle informazioni da utilizzare, nella scelta del software e dei formati più consoni al tipo di informazioni utilizzate, nella valutazione del trattamento dei dati [...]» [Delli Santi 2012, 557].

Tra gli elementi più interessati del modello dati GIS troviamo i database, in generale un GIS ha come obiettivo principale l'analisi dei dati al fine di diventare uno strumento di supporto alle decisioni.

Oggetti e georeferenziazione caratterizzano il mondo GIS: l'oggetto «è qualsiasi elemento reale o fenomeno presente sulla superficie terrestre che può essere utilizzato e interrogato in un GIS», la georeferenziazione «è il processo attraverso il quale ad ogni oggetto vengono attribuite coordinate spaziali secondo determinati sistemi di riferimento» [Noti 2014].

Più in generale, «le fasi essenziali per produrre un'elaborazione del dato grafico sono: input dei dati, gestione dei dati, analisi dei dati, presentazione dei dati».

Risulta fondamentale «distinguere la tipologia di dati stessi, essi sono distinguibili solitamente in due categorie: dati spaziali (vale a dire il posizionamento degli elementi geografici, nel nostro caso gli stadi sul territorio italiano) e dati attributo (localizzazione, denominazione, data di costruzione, stato di conservazione), associati ai dati spaziali» [Delli Santi 2012, 558].

Una volta definiti e georeferenziati gli oggetti si possono attribuire ad essi i relativi dati in tabelle-attributo collegate in modo interattivo agli stadi, così da determinare, alla richiesta di dati, una classe di informazioni dettagliate sul sito oggetto di interesse.

Il database degli attributi «è componente software utilizzato per gestire, analizzare ed interrogare dati. [...] Le informazioni contenute all'interno delle tabelle degli attributi possono essere di vario tipo. Le tipologie più comuni sono: testo [...]; numero [...]; data [...]; vero/falso» [Noti 2014], ogni tabella è collegata al geotipo attraverso il legame ID che viene gestito dal software.

Per quanto riguarda l'organizzazione dei dati, essi possono essere suddivisi in layer, a seconda delle esigenze e della complessità di ciò che si vuole mappare, i dati inseriti nella componente tabellare possono essere oggetto di interrogazioni permettendo di estrarre dall'intero dataset un set ridotto di elementi.

I dati inseriti nel GIS sono raggruppabili in categorie, all'interno di ogni categoria i parametri della scheda tipo di ogni stadio sono divisi in famiglie che a loro volta si suddividono in sottofamiglie.

Per la gestione dei valori della maggior parte dei parametri sono stati individuati dei range, solo per i dati specifici è stato inserito il valore ad hoc.

Oltre ai dati che vengono inseriti all'interno del software nella tabella degli attributi, è possibile associare agli elementi altre tipologie di informazioni come file esterni al software che, grazie ad un apposito collegamento, possono essere aperti direttamente dal software GIS semplificando così la loro consultazione quando necessaria.

Le procedure per archiviare e ricercare le informazioni introdotte in un GIS, comprese nella gestione complessa dei dati, sono affidate ad un database in grado di gestire le relazioni informatiche.

«I dati inseriti nella componente tabellare possono essere oggetto di interrogazioni» [...] in modo tale da «estrarre dall'intero dataset un set ridotto di elementi, consultabile sia all'interno dell'area geografica che in tabella» [Noti 2014].

L'idea è che si possa innescare un meccanismo in continuo aggiornamento della base dei dati che, dalla semplice fotografia statica del momento, giunga a un vero e proprio catalogo dinamico degli stadi italiani.

Conclusioni

Ogni lavoro di censimento, catalogazione e digitalizzazione è allo stesso tempo punto di arrivo e di partenza verso ulteriori approfondimenti e, come tale, anche le attività presentate in questo articolo potranno essere ulteriormente ampliate.

Oltre alla naturale estensione del lavoro attraverso l'ampliamento delle voci, numerosi sono gli spunti da recepire dalle più recenti esperienze di ricerca nel campo della digitalizzazione del patrimonio.

L'utilizzo di strumenti GIS per geolocalizzare di beni, consente di ottenere un sistema di conoscenza e gestione implementabile e modificabile nel tempo in grado di restituire la fotografia di una situazione sempre attuale ed associare alle differenti geometrie delle informazioni mirate, che rendono possibili non solo tematizzazioni della base geografica di partenza ma anche letture statistiche utili ad un maggior controllo e a indirizzare le scelte a partire dalle informazioni localizzate sul territorio.

Risulta evidente come uno strumento così strutturato sia principalmente uno strumento di analisi delle informazioni, per mezzo del quale ottenere indicazioni aggiuntive che derivano dalle elaborazioni che esso stesso è in grado di compiere sui dati.

Contemporaneamente possiede la peculiarità di gestire la rappresentazione delle informazioni mediante la continua visualizzazione dei dati.

Questo significa dare agli utilizzatori del sistema la possibilità di eseguire sui dati interrogazioni e, di selezionarli in base a uno o più criteri ottenendo rappresentazioni di tipo cartografico delle informazioni presenti nel database.

Associare mappatura territoriale e censimento offre la possibilità di indagare il rapporto tra stadio e contesto nel quale si è sviluppato permettendo indagini su distribuzione e concentrazione sul territorio, evoluzione e caratteristiche del manufatto.

Di recente interesse è la possibilità di evolvere la mappatura georeferenziata in un completo sistema informativo territoriale online (WebGIS) che «consentirebbe la condivisione dinamica delle informazioni tra tutti gli utenti inclusi nel progetto, e potrebbe essere reso accessibile anche al cittadino, attraverso una profilazione specifica degli utenti, che consentirebbe di gestire in sicurezza i dati sensibili da rendere visibili e modificabili solo da alcuni profili».

La costruzione di piattaforme WebGIS a partire dal database creato, permetterebbe la condivisione online delle informazioni e la rapida visualizzazione e consentirebbe un «aggiornamento dinamico dei dati e una visualizzazione dei differenti tematismi permettendo di accedere ai dati più aggiornati» [Guzzetti, Invernici, Privitera, et al. 2016, 444].

Bibliografia

- Pier Luigi Nervi. *Gli stadi per il calcio*, a cura di A. Antonucci, A. Trentin, T. Trombetti, Bologna, Bononia University Press, Bologna, 2014.
- ALLEGRI, D., VETTORI, M.P., (2018). *Infrastrutture sportive complesse e resilienza urbana: tecnologie e paradigmi*, in «TECHNE-Journal of Technology for Architecture and Environment», nn. 15, pp. 165-174.
- BATTAGLIA, S. (2019), *Gli spazi dello sport. Beni culturali tra memoria e futuro*, in *L'architettura dello sport. Progettazione costruzione gestione delle infrastrutture sportive*, a cura di E. Faroldi, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 49-65.
- BATTAGLIA, S., FAROLDI E., (2020). *L'architettura dello sport. Il modello italiano tra memoria, tendenze, paradigmi*, in «Arketipo», nn. 142, pp. 96-101.
- BORIANI, M. (2003), *Obsoleto prima ancora che storico. Conservare il moderno?* in *La sfida del moderno: l'architettura del XX secolo tra conservazione e innovazione*, a cura di M. Boriani, Milano, UNICOPLI, pp.7-17.
- CASANOVA, M., MACCHIONI, E., REPETTI, C., SEGANTIN F. (2019). *Il GIS per la valorizzazione dell'architettura del '900: dalla scala territoriale all'edificio*, in *La Produzione del Progetto*, a cura di M. Lauria, E. Mussinelli, F. Tucci, Sant'Arcangelo di Romagna, Maggioli, 274-281.
- BRUSAPORCI, S. (2017). *Digital Innovations in Architectural Heritage Conservation: Emerging Re-search and Opportunities*, Hershey, IGI Global.
- CARPENTIERI, P. (2020). *Digitalizzazione, banche dati digitali e valorizzazione dei beni culturali*, in «Aedon», nn. 3, pp. 263-271.
- CURRÀ, E., RUSSO, M., SEVERI, L., DE LIAN CUI C., LEONARDO P. (2022). *Verso il censimento e la catalogazione dei beni industriali del comune di Roma: una mappatura georeferenziata online per l'esportazione virtuale*, in *Stati Generali del Patrimonio Industriale 2022* a cura di E. Currà, M. Docci, Menichelli C., Russo M., Laura S., Venezia, Marsilio Editori.
- DELLI SANTI M., *Conservazione e valorizzazione dei castelli del Salento (Puglia) attraverso il censimento in ambiente GIS*, 16° Conferenza Nazionale ASITA, 6-9 novembre 2012.
- L'architettura dello sport. Progettazione costruzione gestione delle infrastrutture sportive* (2019). a cura di E. Faroldi, Santarcangelo di Romagna, Maggioli.
- NOTI, V. (2014). *GIS Open Source per geologia e ambiente. Analisi e gestione dei dati territoriali e ambientali con QGIS*, Palermo, D. Flaccovio.
- GUZZETTI, F., INVERNICI, A., PRIVITERA, A., RONCONI, M. (2016). *Geolocalizzazione delle Parrocchie e dei beni immobili nella Diocesi di Milano*, XX Conferenza Nazionale ASITA, 8-10 novembre 2016, Cagliari.
- Impianti sportivi. Architetture e apporti sociali* (2020), a cura di M. Ricciarini, Firenze, didapress.
- ORENI, D. (2008). *Conoscenza e tutela del patrimonio edilizio diffuso. Catalogazione e sistemi informativi geografici*, Tesi di Dottorato in Conservazione dei beni architettonici, rel. C. Di Biase, Politecnico di Milano.
- SHARP, D., COOKE, C. (2000). *The Modern Movement in architecture: selections from DOCOMOMO Registers*, Rotterdam, 010 Publishers.
- SOLINAS, S. (2008). *Stadi d'Italia. La storia del calcio italiano attraverso i suoi templi*, Acireale, Bonanno.
- VERCELLONI, M., SAN PIETRO S. (1990). *Stadi in Italia*, Milano, L'archivoltò.

IL VERDE NELLA CARTOGRAFIA STORICA DI NAPOLI. VERSO UNA MAPPA DIGITALE DELLA STORIA DEI GIARDINI

MIRELLA IZZO

Abstract

The protection of historic gardens is an area inseparable from the unity of cultural heritage. Through the study of the Mappa topografica della Città di Napoli e de' suoi contorni and the subsequent Pianta topografica della città di Napoli (1872-1880), through the use of GIS software, it was possible to analyze from the point of view of the graphic treatment of the representation of the green by mapping and cataloging the gardens, cloisters and green areas that penetrated the city of Naples, comparing them with the current situation.

Keywords

Digital Urban History, Historic garden, Naples, H-GIS, Historic maps

Introduzione

La comprensione delle cartografie storiche è indubbiamente complessa: da una parte presuppone delle conoscenze cartografiche generali, dall'altra dei codici interpretativi proprio dell'epoca e del contesto culturale di produzione. Ne risulta una difficoltà di lettura da parte del grande pubblico sia dei contenuti geometrici che semantici. [Guerra, Balletti, Monti et al. 1999, 98]

Alla base della digitalizzazione di dati storici vi è la volontà di poter permettere a chiunque, studiosi o curiosi, di potersi avvicinare alla lettura di una carta storica, ad esempio, interrogandola traendone da essa le informazioni desiderate.

L'endiadi *Digital History*, inserito nel più ampio campo delle *Digital Humanities*, apparsa per la prima volta nel 1997, è stata definita dal Center for History and New Media come approccio per esaminare e rappresentare il passato che trae vantaggio dalla nuova comunicazione tecnologica.

La *Digital History* comprende una vastità di declinazioni dalla semplice lettura online di un testo storico alla possibilità di inserire in rete documenti d'archivio, al più innovativo utilizzo grazie ai software ai *geographical information system*, ai software di modellazione tridimensionale fino ai software di realtà virtuale.

Prendendo “in prestito” dagli informatici tali sistemi, gli storici del settore *cultural heritage* hanno avuto la possibilità sperimentare ed applicare tecnologie che fino a qualche decennio fa erano quasi del tutto inutilizzate in questo settore introducendo così una nuova figura dello storico digitale. In tale ambito si inserisce *lo storico digitale della città* che condivide il metodo di analisi con gli storici “tradizionali”, applicandolo nell’ambito digitale. Tra le competenze di tale studioso, oltre alla conoscenza della storia dell’architettura e della città, sono richieste anche nozioni di geometria descrittiva e disegno informatico, basi di cartografia storica e di informatica.

I software per la digitalizzazione della storia urbana. *L’Historical GIS*

Gli strumenti per la digitalizzazione, definiti come «tecnologie parametriche che consentono di associare informazioni ai modelli digitali che possono così assumere la valenza di contenitori informativi consultabili in tempo reale» [Bravo, Gragnani 2018, 127], utilizzati dalla storia urbana sono almeno di due tipologie: i software di modellazione tridimensionale e i software GIS.

I primi, facilmente collegabili ai secondi grazie a dei plug-in specifici, nel campo dei beni culturali permettono di studiare la geometria dell’oggetto interessato, analizzarlo dal punto di vista strutturale, del degrado, dell’usura, progettarne miglioramenti, il tutto in tempo reale.

La necessità dell’essere umano di interagire con tutto ciò che ci circonda ha portato, negli anni ‘60 del Novecento allo sviluppo di un primordiale visore di realtà virtuale. Tecnologia non recente, quindi, che nell’ultimo decennio si sta sviluppando maggiormente, crea un ambiente esclusivamente digitale. Ciò permette all’uomo di essere in qualsiasi parte del mondo e poter visitare qualsiasi spazio tramite esperienza immersiva, tramite visori, oppure non immersiva, nella quale attraverso l’utilizzo di smartphone per ricreare l’ambiente virtuale. Alcune delle numerose ricerche nel campo hanno sviluppato software per la visualizzazione di beni semi-distrutti o persi nel tempo.

Mentre i software sopra descritti sono stati sviluppati per essere utilizzati in campo architettonico, il concetto alla base dei software GIS nasce in ambito militare per prevenire gli attacchi nemici. Per molti anni ad uso esclusivo dei geografici e poi degli urbanisti, rendendo interrogabile qualsiasi dato inserito, sono stati facilmente declinabili per i beni culturali con l’obiettivo di azzerare la distanza che si era creata tra il libro come luogo del sapere e il grande pubblico sempre più smart.

Su questo concetto è stato così definito l’acronimo *Historical GIS* indicando un sistema informativo geografico che oltre ad associare ad ogni punto di una immagine raster o di un vettore coordinate spaziali permette la sovrapposizione di layer temporali e l’interazione di dati.

La georeferenziazione, funzionalità dei software GIS che associa ad ogni punto di un dato raster, una immagine .jpg, .png o .tif, un sistema di coordinate di riferimento ottenendo un dato in .geotif, permette la lettura simultanea di una o più carte storiche con la situazione attuale espressa attraverso uno *shapefile* del territorio oppure una

web-basemap. L'interrogabilità del sistema avviene grazie alla presenza di *tabelle attributi* nelle quali è possibile inserire dati ed informazioni, oltre alla creazione di *hyperlink* che permettono l'inserimento e la visualizzazione di dati di testo, immagini o collegamenti esterni alla mappa.

Queste due funzionalità hanno permesso agli storici di entrare nel mondo dei sistemi informativi geografici nonostante, per l'idea comune, fossero i più lontani dal concetto di digitale.

Riferimenti metodologici

Il progetto sviluppato dal CIRICE - Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Iconografia della Città Europea dell'Università Federico II di Napoli e dalla *Bibliotheca Hertziana di Roma Naples Digital Archive – Moving through time and space*¹ genera una base metodologica per lo studio, analisi, catalogazione ed elaborazione digitale di dati bibliografici, archivistici e cartografici, tramite software GIS.

Questo progetto, conclusosi nel 2021 con la pubblicazione delle mappe in open access, ha creato per la prima volta un collegamento tra le mappe storiche della città di Napoli, georeferite in GIS, con i dati documentari e la letteratura periegetica.

Dopo una fase preliminare di studio teorico sui giardini italiani del XVII secolo, i giardini napoletani ed il paesaggio storico agrario, grazie all'interoperabilità e all'implementabilità dei dati del sistema creato dal CIRICE–HERTZIANA, si è usufruito delle cartografie precedentemente georeferite con l'obiettivo di analizzare la presenza e la tipologia di verde all'interno della città antica e definirne l'evoluzione nel tempo.

Napoli prima della Mappa del duca di Noja

La città antica di Napoli è descritta nelle vedute a partire dalla *Tavola Strozzi*, «primo 'ritratto' di Napoli e primo 'ritratto' di grandi dimensioni in assoluto di una città europea» [de Seta 2011], fino alla prima metà del XVII secolo come un unico blocco di tufo chiusa nelle sue rigide mura che si staglia sul mare contornata da campi coltivati e rigogliose colline verdi.

L'opera di Alessandro Baratta, *Fidelissimae urbis Neapolitanae*², racconta la città seicentesca dettagliandone particolari architettonici in modo molto meticoloso; chiome di alberi, ristrette tra le alte mura dei chiostri, provano a prendere il loro posto nella fitta immagine di edifici. Il punto di vista utilizzato per la rappresentazione non permette mai di visionare cosa accade a quota zero, all'interno di chiostri monastici dove, per la maggiore, erano presenti *horti conclusi*.

¹ BUCCARO, A. (2018)a.

² *Fidelissima urbis neapolitanae cum omnibus viis accurata et nova delineatio*, Alessandro Baratta, 1629.

La veduta prospettica è stata analizzata realizzando un GIS verticale e utilizzando il programma in “modo improprio” senza creare il collegamento immagine – coordinate spaziali ma immagine – database. A sottolineare la fortissima presenza delle proprietà religiose, sono indicate principalmente le aree a verde dei monasteri che popolavano intensamente la città. Alla fine del Cinquecento ne sono presenti nel solo centro antico almeno 92, di cui in 13 (per la maggiore francescani, clerici e teatini o chiese parrocchiali) è indicata la presenza di chiostri-giardino.

Sono indicati ristretti comparti di verde urbani inseriti aree pomerali di Porta Capuana e Porta Reale e in adiacenza alle mura presso porta San Gennaro. Solo in qualche edificio civile presso i Quartieri Spagnoli sono visibili alberature, oltre che nei luoghi del potere regale (Palazzo Reale, Castel Capuano). Fuori le mura, ad oriente ed occidente, esplode il paesaggio agrario: dettagliata è la rappresentazione di boschetti, campi coltivati e vigne.

Nel Settecento, un secolo dopo, la topografia si afferma come strumento per la rappresentazione analitica del territorio e più specificamente della struttura urbana [Iaccarino 2006].

Sicuramente Matthaus Seutter nel 1740 aveva ben in mente le produzioni dei suoi predecessori e nonostante la pianta da lui redatta risulti ancora distorta dal punto di vista geometrico, e presenti grosse approssimazioni riguardo al corretto posizionamento dei luoghi nella zona del centro, risulta essere estremamente dettagliata circa il paesaggio naturale e progettato e l'orografia del territorio.

Siamo all'inizio del XVIII secolo. André Le Nôtre aveva già fatto il suo ingresso trionfale sulla scena dell'arte dei giardini modificandone il concetto rinascimentale basato sul rigido ordinamento delle parti ed avviando il processo di *rivoluzione paesaggistica*. Questa idea, molto chiara nell'opera di Seutter, è particolarmente visibile nella descrizione dei giardini del Palazzo del Viceré. Due grandi parterre quadrati sono divisi in quattro aiuole caratterizzate da rappresentazioni vegetali ricercate: al rigido incontro di viali rettilinei si inserisce la figura del cerchio sottolineata dalla presenza di una fonte d'acqua; tutto intorno i filari d'alberi circondano la composizione artistica.

L'immagine di questa Napoli, in cui «la vecchia foglia non cade dagli alberi finché non è sostituita da una nuova» [De Lalande 1765. Traduzione dell'autore], è cristallizzata nella topografia a partire dalla *Mappa topografica della città di Napoli e de suoi contorni* (1750-1775) e nella pianta del comune di Napoli diretta da Federico Schiavoni (1872-1880).

Il verde nella *Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni* (1750-1775)

La pianta del duca di Noja, essendo la prima geometrica delineazione della nostra città, ha agilmente permesso la georeferenziazione dei suoi fogli.

Per evitare distorsioni ed errori grafici, si è proceduto per piccoli ambiti di città nella zona del centro antico ampliando la dimensione della griglia di georeferenziazione nelle zone fuori dalle mura.

Prima di giungere all'analisi dell'opera dal punto di vista dei giardini si è proceduto dividendo la mappa in zone edificate ed ambiti verdi focalizzandoci sempre sulla città antica; solo dopo si è passati alla distinzione di ciascuno di essi.

Per le zone edificate (Fig. 1) si è distinto tra edilizia religiosa (chiese, conventi, ospedali e conservatori), sedi regali (Palazzo Reale, Castel Nuovo ...) e edilizia civile divisa in palazzi e ville della nobiltà e edilizia residenziale (comprendendo tutto ciò che non rientra nelle categorie precedenti). Per il sistema a verde la distinzione è stata in paesaggio naturale e paesaggio progettato. Nel primo gruppo rientra il paesaggio agrario e quello incolto o boschivo mentre nel secondo i giardini sacri, giardini nobiliari e giardini del potere temporale.

L'analisi, avvenuta tramite la costruzione di vettori-poligono, ha permesso di definire non solo le tipologie interessate ma di avere numerose informazioni in merito alla città settecentesca. Il cuore della città è occupato da complessi monastici mentre le zone a ridosso e subito fuori le mura presentano una maggiore concentrazione di edilizia civile. L'immagine mette in luce la diffusione di uno tipo ancora rinascimentale, tipico del *giardino italiano*, con aiuole simmetriche e geometricamente divise attraverso il simbolo della croce. Estrapolando dalla bibliografia alcuni complessi monastici e lavorando per confronto tra le fonti scritte e quelle iconografiche è stato possibile definire una legenda dei simboli grafici utilizzati nella realizzazione della *Mappa*.



1: Izzo M. Risultato dell'analisi realizzata con software GIS.

Grazie alla categorizzazione e alla possibilità di interrogare il file GIS è emerso che su circa 357 edifici religiosi nei 60 complessi monastici era sempre presente un chiostro o più, ed almeno un appezzamento di terra adibito ad orto.

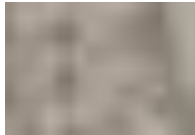
I chiostri (Fig. 2) sono stati raggruppati in due sottogruppi: chiostro giardino e chiostro pavimentato. Nel primo caso, nei 32 evidenziati nella *Mappa topografica*, l'articolazione delle aiuole si presenta attraverso uno spazio rettangolare o quadrato diviso da una rigida croce oppure con la zona centrale ad angoli smussati costituendo una piccola piazzola circolare. Il chiostro pavimentato, circa 43 in totale, presenta la scansione del porticato e, non in tutti i casi, il pozzo centrale. Fanno eccezione alcune opere nelle quali la conformazione planimetrica del chiostro non è regolare, come nel caso della chiesa e monastero del Gesù delle Monache dove è presente un diverso disegno delle aiuole e nel chiostro grande di Sant'Anna dei Lombardi dove i parterre sono costituiti da forme più articolate. Il complesso monastico di San Giuseppe dei Ruffi [Margiotta 2000] così come quello dei Girolamini, per il quale è stato creato un hyperlink esterno nel quale sono leggibili alcuni estratti bibliografici in merito, che hanno permesso uno studio per confronto tra dati storici ed iconografia analizzata. Successivamente si sono individuate tre tipologie differenti di trattamento grafico per le aree adibite ad orto. Il tratteggio continuo indica la presenza di campi seminativi, soggetti a coltivazione erbacea di colture orticole o leguminose per lo più prive di vegetazione arborea o arbustiva. Mentre la presenza di uno



2: Izzo M. Risultato dell'analisi realizzata con software GIS.

o più alberi indicano impianti arborei per la produzione di frutta o agrumi, i filari d'erba si distinguono in due categorie: filari semplici oppure con dei cerchi alle estremità. Il disegno, che ricorda la tecnica utilizzata nelle mappe dei gromatici per indicare *silva e pascua*, ricopre ad esempio dei Camaldoli. In questo luogo si coltivava una sorta di piccolo grano, detto *graniello* [Gasparrini 1845] utilizzato per la produzione del famoso pane omonimo ma vi erano selve cedue e boschi di castagno e pasconi naturali che «servivano di pastura al gregge in tempo d'inverno ed in primavera a trarne del fieno mediocre» [Gasparrini 1845,9]. Si è proceduto, in tal caso, ad indicare le colture erbacee in modo generico. Un tratteggio non più continuo cinge Castel Nuovo, lo stesso tratto grafico utilizzato per i campi di Napoli est, zona conosciuta per la produzione di *pasconi*: «pascolo naturale più o meno buono pel gregge e l'armamento» [Gasparrini 1845,8] in cui si producono erbe svariate tra cui erbe mediche e leguminose. È probabile che si volesse indicare un *pascolo arborato* nel quale si produce l'erba da foraggio e contemporaneamente siano presenti alberi allineati o sparsi che siano frutteti o agrumeti. Infine, le vigne, definite con linee oblique sovrapposte, in entrambi i versi, non sono presenti nel centro città bensì, a partire dalla collina di San Martino, presenti al di sotto del convento di San Martino (Tabella 1).

Tabella 1. Il trattamento del verde nella pianta del duca di Noja

Simbolo	Significato	Presenti nella pianta del duca di Noja
	Coltura seminativa / orto	54 appezzamenti di terra individuati
	Frutteto / Agrumeto	30 appezzamenti di terra individuati
	Campi coltivati a Pascone	(molto diffuso nella zona Napoli Est)
	Coltura erbacea	9 appezzamenti di terra individuati (molto diffuso nella zona di Napoli Ovest)
	Vigna	(molto diffusa presso la collina di San Martino)



3: Izzo M. Risultato dell'analisi realizzata con software GIS.

Così è stato possibile evincere (Fig. 3) che su circa 97 appezzamenti di terra la maggior parte erano campi seminativi sia per le comunità monastiche che per la cittadinanza. Sono presenti nei chiostri-giardino numerosi frutteti: circa 28 sono indicati sulla Mappa.

Conclusioni

La mappatura ha permesso anche di visionare l'evoluzione (o involuzione) avuta nel tempo a causa dell'aumento dei complessi edilizi nel centro antico della città.

La pianta del comune di Napoli di Federico Schiavoni (1872-1880) (tabella 2) permette un'attenta analisi dal processo di evoluzione avvenuta sul verde cittadino (Fig. 4). A primo impatto, si nota quanto l'arte dei giardini sia mutata: il gusto alla francese ha preso il sopravvento anche nei chiostri e le rigide aiuole rettangoli hanno lasciato il posto a gioiosi parterre curvilinei, mentre nelle aree suburbane il gusto neoclassico si evidenzia nei numerosi giardini all'inglese annessi alle ville. La distinzione tra terra coltivata e giardino di delizie è più netta e chiara graficamente. Si evidenzia la presenza di nuovi appezzamenti di terra e la diffusione del concetto di "verde urbano" che si afferma con decisione nell'ambito cittadino.



4: Izzo M. Risultato dell'analisi realizzata con software GIS.

Tabella 2. Il trattamento grafico del verde nella Pianta di Napoli di Federico Schiavoni

Simbolo	Significato	Presenti nella pianta di Napoli di F. Schiavoni
	Coltura seminativa / orto / frutteto	68 appezzamenti di terra individuati
	Giardino	40 giardini individuati
	Opere di verde urbano	8 individuate

Facendo scorrere le lancette in avanti di duecento anni, il verde storico di Napoli [dati ISTAT 2019] come città metropolitana, vincolato ai sensi del DL 42/2004 risulta essere 0,17 kmq, pari a quanto ne era presente nel 1750 nel solo centro antico. Gran parte dei

complessi monastici presentano ancora al loro interno il chiostro-giardino mentre le colture seminatrici hanno lasciato lo spazio a nuove costruzioni civili.

Con la Carta di Firenze del 21 maggio 1981, questi piccoli spazi verdi hanno assunto la definizione di *giardino storico*: «composizione architettonica e vegetale che dal punto di vista storico o artistico presenta un interesse pubblico. Come tale è considerato monumento» [art. 1]. Come monumento deve essere salvaguardato in quanto monumento vivente. Per la prima volta sono state tracciate delle regole per la definizione, manutenzione, conservazione, restauro e ripristino di queste opere da salvaguardare.

Dopo quarant'anni, a Napoli solo un giardino privato risulta avere vincolo diretto mentre quelli che sono stati interessati da questo studio, con le dovute modifiche subite nel corso del tempo, risultano avere solo un vincolo indiretto.

L'Associazione Parchi e Giardini d'Italia, dal 2011, ha tentato di definire principi e criteri di indirizzo per la tutela e il restauro di queste aree che spesso non sono trattate con il dovuto riguardo. Ma per «tutelare e conservare bisogna conoscere» [art. 4 – Carta italiana del restauro dei giardini].

La catalogazione attraverso l'applicativo GIS (Fig. 5) permette la formazione di un archivio interattivo e implementabile in qualsiasi momento per monitorare i cambiamenti subiti dalla materia in oggetto e dettarne linee di intervento specifiche.

Tale studio ha avuto l'obiettivo di porre solamente le basi metodologiche per definire la storia evolutiva di questi piccoli spazi cittadini, auspicando in futuro che da questi studi possano nascere azioni di valorizzazione e fruizione per la salvaguardia di questi beni rientranti nel patrimonio UNESCO.



5: Izzo M, Risultato dell'analisi in GIS: il sistema risulta essere interrogabile ed è possibile visualizzare la bibliografia di riferimento l'edilizia sacra.

Bibliografia

- ABATE, F. (1840). *De' giardini anglo-cinesi e della condizione del giardinaggio in Napoli*, in *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*, XXIV, settembre-dicembre 1840 pp. 113-124.
- BUCCARO, A. (2016). *Iconografia e identità storica della città e del paesaggio urbano: una nuova occasione di studio e di confronto*, in «Eikonocity», 2016, anno I, n. 1, pp. 7-11.
- BUCCARO, A. (2018)a. *Moving throught Time and Space: Naples Digital Archive. Il progetto CIRICE- Hertziana sull'immagine di Napoli in età moderna e contemporanea*, «Eikonocity», 2018, anno III, n. 2, pp. 9-19.
- BUCCARO, A. (2018)b. *Moving throught Time and Space: Naples Digital Archive. Il progetto CIRICE- Hertziana sull'immagine di Napoli in età moderna e contemporanea*, «Eikonocity», 2018, anno III, n. 2, pp. 69-83.
- CANTILE, A. (2000). *Importanza, valorizzazione ed uso dei documenti geotopocartografici storici*, in *Eventi e documenti diacronici delle principali attività geotopografiche in Roma*, pp. 9-11.
- DE SETA, C. (2011). *Ritratti di città. Dal Rinascimento al secolo XVII*, Torino, Giulio Einaudi editore.
- FRATECELLI, V. (1995). *Il giardino napoletano: Settecento ed Ottocento*, Napoli, Electa Napoli.
- GASPARRINI G., BRUNI A., (1845). *Breve ragguaglio dell'agricoltura e pastorizia del Regno di Napoli di qua' del faro*, Napoli, Filiatre-Sebezio.
- GIANNETTI, A. (1994). *Il giardino napoletano. Dal Quattrocento al Seicento*, Napoli, Electa Napoli.
- GIUSTI, M.A. (2004). *Restauro dei giardini. Teorie e storia*, Firenze, Alinea editrice.
- GUERRA F., BALLETTI C., MONTI C., LIVIERATOS E., BOUTOURA C. (1999), *Informatica e «infografica» per lo studio della veduta prospettica di Venezia*, in *A volo d'uccello. Jacopo de' Barbari e le rappresentazioni di città nell'Europa del Rinascimento*, a cura di G. Romanelli, S. Biadene, C. Tonini, Venezia, Editoriale Bortolazzi, pp. 93-100.
- HODGE, G. (2014). *Botanica per giardinieri. L'arte e la scienza del giardinaggio spiegate e raccontate*, Guido Tommasi Editore.
- Iconografia delle città in Campania. Napoli e i centri della provincia* (2006) a cura di C. de Seta e A. Buccaro, Napoli, Electa Napoli.
- Il giardino storico. Protezione e restauro* (1981) a cura di P. F. Bagatti Valsecchi, Regione Toscana Giunta regionale.
- L'arte dei giardini – Tomo I e II* (1999) a cura di M. Azzi Visentini, Milano, Edizioni il Polifilo.
- Lettera ad un amico, contenente alcune considerazioni sull'utilità e gloria che si trarrebbe da una esatta carta topografica della città di Napoli e del suo contrato* di Giovanni Carafa duca di Noja, 1750, seguita dalle didascalie di Niccolò Carletti alla *Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni* stampata a Napoli nel 1775, a cura di F. Loffredo, maggio 2009, Napoli.
- MACCHI JANICA, G. (2018). *GIS, Critical GIS e storia della cartografia*, in *Storia della cartografia e cartografia storica*, Geotema 58, anno XXII, settembre-dicembre 2018, pp. 179-187.
- MARGIOTTA, M.L. (2000). *Il giardino sacro in Campania*, in *Il giardino sacro. Chiostri e giardini della Campania* a cura di M.L.Margiotta, Napoli, Electa Napoli, pp. 9-50.
- MARGIOTTA, M.L., BELFIORE P. (2000). *Giardini storici napoletani*, Napoli, Electa Napoli.
- PASCARIELLO, M.I.(2018). *Frammenti di Napoli*, Napoli, FedOA Press, pp. 15-37.
- PASQUALE, G.A. (1876). *Manuale di arboricoltura*, Napoli, Dottor V. Pasquale Editore.

- SALVATORI, E. (2017). *Digital (Public)History: la nuova strada di una antica disciplina*, in «Rime. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», n. 1, pp.57-94.
- SALVATORI, E. (2020), *Digital Public History Inside and Outside the Box*, in «Magazén. International Journal for Digital and Public Humanities», vol. 1, n.2, 2020, pp. 203-222.
- SERENI, E. (1964). *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Editori Laterza.
- TAGLIOLINI, A. (1988). *Storia del giardino italiano*, Firenze, Piccardi e Martinelli.
- TAMBORRINO, R., (2014). *Digital Urban history. Telling the history of the city in the age of the ict revolution*, Roma, Croma.
- VEROPALUMBO, A. (2021). *Naples Digital Archive. Cartografia storica e GIS nel progetto CIRICE – bibliotheca Hertiziana*, in *GIS day 2020. Il GIS per il governo e la gestione del territorio* a cura di B. Cardone, F. Di Martino, Napoli, Aracne editore, pp. 225-244.
- VISONE, M. (2006). *Tra natura e artificio. La prefazione del giardino paesaggistico a Napoli durante il decennio francese*, in *Rendicontazione dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti*, volume LXXIII 2004-2005, Napoli.

Sitografia

- <https://www.biblhertz.it/3135443/Duca-di-Noja>
- <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b53064622f/f1.item.r=alessandro%20baratta>
- <https://www.iconografiacittaeuropea.unina.it/cms/naples-digital-archive-2/>
- www.memofonte.it/ricerche/napoli

INTERSECTIONAL THEORY IN ARCHITECTURAL AND URBAN HISTORY: DIGITAL CURATION AND ARCHIVES OF ARCHITECTS AND URBAN PLANNERS

MARIANNA CHARITONIDOU

Abstract

This paper explores the role of digital curators in architectural archives and their use of intersectional theory and practice to examine the representation of women and black men in the digital curation of architectural drawings in cultural institutions. It investigates how concepts and tools from intersectionality can inform digital curation strategies by considering gender and race aspects. The hypothesis is that visualization strategies can show the evolution of the role of women and black people in architectural discourse. These cultural institutions operate within a contradictory context: while they hold archives of architects that align with the dominant discourse, they also aim to develop interpretative models that address diversity issues.

Keywords

Intersectionality, digital curation, diversity issues, labor studies

Introduction

Special Collections – including archival material, such as manuscripts, architectural drawings, models, and photographs – are important components of architecture museums¹. The present state of architectural archives is characterized by an increasing tendency towards digitization and incorporation of digital-born materials. In such a context, the effect of digitization of architectural drawings' archives appears as a central issue. The fact that the Museum of Modern Art of New York (MoMA) announced free online access to its exhibition materials, through its exhibition history project, is a symptom of this on-going process. In a parallel development, the Harvard Art Museums have published online more than 32,000 objects belonging to its Bauhaus Special Collection: paintings, drawings, photos and sculptures [Charitonidou 2017, 77-81; Charitonidou 2021]. Drawing upon Kimberlé Crenshaw's work, and on the impact of the theory of

¹ The research project was supported by the Hellenic Foundation for Research and Innovation (H.F.R.I.) under the "3rd Call for H.F.R.I. Research Projects to support Post-Doctoral Researchers" (Project Number: 7833)

intersectionality on digital humanities and digital labor studies, the paper examines how methods of digital curation can conjointly address issues of race, gender, class, ability, sexuality, or other categories of difference while interpreting the primary sources that are disseminated through online platforms. Particular emphasis is placed on the fact that the intersectional perspective is the endeavor to interrogate its own positionality and the very processes of knowledge production, the paper also explores how visualization strategies can show the evolution of the role of women and black people in architectural discourse.

Around Michel Foucault's understanding of the notion of knowledge

Useful for understanding the tension between the democratization of knowledge that accompanies the digitization of architectural drawings and the intensification of their fetishization is Michel Foucault's understanding of the notion of knowledge and the distinction he draws between the concept of *connaissance* and the concept of *savoir*. For Foucault, *connaissance* means knowledge in the sense of the subject's relationship to an object and the rules which govern this relationship, while *savoir* means knowledge in the sense of the underlying structure which is the precondition of any *connaissance*. Foucault, in *The Archaeology of Knowledge* notes that "[k]nowledge is that of which one can speak in a discursive practice, and which is specified by the fact: the domain constituted by the different objects that will or will not acquire a scientific status" [Foucault 2002]. Foucault questioned the assumption that communication takes place between autonomous, self-aware individuals who use language to negotiate and organize community formation and argued instead that this web of discourse practices and power relations produces subjects differentially suited to the contingencies of particular historical epochs.

The challenges and potentials of architectural archives in the digital era

The digital archives operate according to a principle of multiplicity and has a potentially different relationship to various publics. In parallel, the digital archives, in contrast with physical documents, are endless simulacra, viewable by an infinite number of individuals. One should not forget, however, that democratic access, then, does not necessarily mean democratic authorship. Another characteristic of the digital archives that makes us understand that they do not necessarily favor democratic access to knowledge is the fact that in the digital world, publishers and database vendors may deprive future researchers of access to the full record simply by deleting any material they deem objectionable or erroneous. The ease with which material can be excised from the electronic record illustrates how the technical methods of archiving shape both history and memory.

A specificity of architectural records is the importance of visual materials. Architectural drawings occupy a dominant place within the universe of architectural records, and constitute their principal components. The role of visual resources for architectural documentation should be considered when reflecting on the changing nature of architectural archives. Particularly, digital sources inevitably affect the research attitude of architectural historians, who base their arguments on visual or material evidence. The architectural historians when they make an argument on the basis of visual or material evidence they take something extremely specific, of which the discussion is inevitably a precise and detailed contextual or formal description and they use this as a step to generate a large generalization. William J. Mitchell, in his article entitled "Architectural Archives in the Digital Era", has examined how the shift from paper to digital archives in architectural offices has affected the way archives function, identifying the problematic nature of architectural digital records from the standpoint of their artefactual value [Mitchell 1996, 200-204]. The distinction between artefactual and informational value concerns the difference between documents that carry information by their nature as artefacts and those that serve simply as vehicles for the information recorded on them. Consequently, questions raised regarding the artefactual value of digital architectural archives addressing particularly those physical aspects of archival material that are lost in their digital simulacra. Effectively, this metamorphosis of artefacts from physical to virtual is also linked to the emergence of new forms of labor, while challenging the epistemological frameworks. As Hal Foster notes, in his article entitled "The Archive without Museums", a relevant question is that of how long will take "the electronic preconditions of visual culture [...] to grasp the epistemological implications" [Foster 1996, 97]. The analogue versions of drawings, either digitized or in their paper version, are more static than digital-born drawing files, which can be part of digital libraries used by practitioners as precedents during the production of their design proposals. In the digital era, the amount of drawings produced in architectural offices is much greater than when the drawings were produced only analogically. For instance, the "archives of a major career, like that of Frank Lloyd Wright, could be embraced in approximately 25,000 drawings", while "the drawings of Piano and Rogers for a single project, the Centre Georges Pompidou in Paris, numbered 200,000" [Olsberg 1996, 128-135]. The incorporation of born-digital drawings, produced in architectural offices, in the collections further blurs the boundaries between their consultation by scholars and practitioners.

Furthermore, the hypertext nature of digital archives permits to go beyond the linear processing of materials that characterizes the collection of physical artefacts. Even though the artefactual value of digital material is problematic, its hypertext processing nature contributes to the dynamic and projective character of the architectural archive. If the material form of physical archives conditions fixed order of their serial elements, the hypertext offers "a less hierarchical more lateral view of knowledge", taking "advantage of the [...] ability to retrieve information in any order". It also "enables interaction between viewers of its material and those who created and gathered [it]" [Joyce 1996, 20]. Given that virtual archives can function as hypertexts, they are characterized by a multiplicity of entry points and permit associational jumps across the material. As

the German historian Reinhart Koselleck has commented in his seminal book *Futures Past: On the Semantics of Historical Time*, such an “accumulation of temporalities finally makes it possible for the structure of all these counterconcepts to appear together” [Koselleck 2004]. Wolfgang Ernst juxtaposes the “microtemporality” that characterizes the “operativity of data processing” and the “traditional macro time of the historical archive (governed by the semantics of historical discourse)” [Wolfgang 2013, 70].

Digital curatorship and procedural representation

The possibility to provide visualization of connections among series, the option to have an overall view through visualization techniques, and the alternative to reorganize the materials according to one's own criteria, are but a few of the advantages of online collections. Mitchell Whitelaw, in his essay entitled “Representing Digital Collections”, further draws the distinction between the procedural and the curated representation of online collections [Whitelaw 2016]. This division, he claims, is related to the difference between narrative and database. The model of the procedural representation is based on the access to the lists and tables of content built from live database sources. At a certain extent, digital collections result from a combination of both models. The fact that users can browse digitized collections by using different filters affects the way archival information is processed and how its elements are interconnected and conceptually assembled.

Digital curators establish the criteria according to which algorithms should be developed to operate over the material.

The collaborative and interactive dimension of the virtual archive and the transformation of the individual that consults the materials into an active agent convert the top-down process of organization of the material into a bottom-up arrangement. The capabilities of digital media enable more and more of the public to achieve levels of participation and engagement that historically were reserved for the few; the public wants to play a role in co-creating content and in being active participants in the museum experience itself. The aforementioned rhetoric should be problematized given that despite its promises for more active access to the digitized information has its blind spots. These blind spots could be revealed through the elaboration of tools coming from the field of the so-called political economy of media, that is to say the field that has as its main objective to examine the flows of communication in the cases where content is being distributed from a small number of producers to a large number of recipients. In order to do so the field of political economy of media focuses on the political, economic and technological conditions in which the media content is being produced.

Marxist communication theory and digital capitalism

A Marxist communication theory adapted to the age of digital capitalism should try to shed light on the structure of distribution that is connected to the division of labor within the production process, on the one hand, and to reveal how these technological developments are underpinned by commodification and fetishization, on the other

hand. The elaboration of what we could call digital labor theory of value, drawing upon Marx's labor theory of value, would aim to unveil the exploitative social relations that lay behind the processes of selecting and proceeding the architectural drawings that are digitized. A question to which an approach compatible with a Marxist labor theory of value should respond is the following: how has the process of extracting value from labor changed with the digitization of architectural drawings? In order to respond to such a question, a systematic critical analysis of new forms of online production, digital labor and commodification would be necessary.

Marx understood communication technologies as means of economic and societal globalization, shedding light on the contradictions of technology in capitalism. Christian Fuchs, in *Digital Labour and Karl Marx* [Fuchs 2014, 17], highlights the importance of understanding the role of the interactions between language and labor, on the one hand, and communication and information, on the other hand, in constructing meanings. Fuchs, in another text entitled "Towards Marxian Internet Studies", published in the book entitled *Marx in the Age of Digital Capitalism*, distinguishes two broad approaches in Internet Studies: the first approach is based on a cultural studies background, while the second a political economy background [Fuchs 2016]. Fuchs argues that the theoretical background of the first is post-structuralist, while that of the second is Marxist [Charitonidou 2022].

If one accepts that capitalism is based on the production of technological means, which are by no means neutral, it would be interesting to reflect upon the relationship between the effect of digitization of the special collections of architecture and art museums and the current state of capitalism. Marxist theory would be useful for better grasping the dynamics that characterize the economy of distributed media, and the impact of digitization of a large number of archives around the world on the architectural historians' task and the dissemination of historical knowledge.

Theory of intersectionality and research in architectural and urban history

It is important for architectural historians to apply concepts and tools coming from the theory of intersectionality in order to examine how aspects concerning gender and race can be taken into account when establishing digital curatorship strategies. Visualization strategies can show the evolution of the role of women and black people in architectural and urban discourse. Putting into place digital curatorship ideas based on the incorporation of visual diagrams showing how often women, black men and social minorities appear in the database of the archives, how often they are involved in projects and how central a role they play within exhibitions is one of the ways that intersectionality can be applied to strategies and plans for digital curatorship. The use of visual diagrams as major components of online platforms could help their visitors to clearly and immediately grasp how different groups are represented in the primary sources and exhibition materials. An important factor that should be taken into account is that the aforementioned institutions are situated within a context having the following characteristics, which are contradictory to a certain extent: on the one hand, they hold in their collections archives of architects or urban planners that are paradigmatic of the dominant discourse given the fact that they wish to acquire the fonds of architects and urban planners that

influenced and are significantly influencing the dominant discourse, but, on the other hand, they are called to shape interpretative models based on perspectives able to take into account diversity issues.

The theory of intersectionality is useful for enhancing diversity in the dissemination of primary sources contained in architectural collections. It is important for architectural and urban historians to apply concepts and tools coming from the theory of intersectionality in order to examine how aspects concerning gender and race can be taken into account when establishing digital curatorship strategies. Visualization strategies can show the evolution of the role of women and black people in architectural discourse. Intersectional theory draws upon Kimberlé Crenshaw's work. During recent years, the theory of intersectionality has been incorporated in digital humanities and digital labor studies. A seminal text by Crenshaw in her article entitled "Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color", published in *Stanford Law Review* in 1991 [Crenshaw 1991, 1241-1299]. In this article, Crenshaw argued that "both women and people of color" are marginalized by "discourses that are shaped to respond to one [identity] or the other" [Crenshaw 1991, 1241-1299], rather



1: Photographer unknown, Ethel Madison Bailey Furman (1893–1976) with fellow architects at the Hampton Institute's "Negro Contractors' Conference," Richmond, VA, 1928. Courtesy the Ethel Bailey Furman, Papers and architectural drawings, 1928-2003, Accession 41145. Personal Papers Collection, Library of Virginia, Richmond, Va.

than both. Most recently, the theory of intersectionality was introduced into the digital humanities in order to address issues regarding gender and race conjointly.

As far as the field of architecture is concerned, the question of race is becoming more present in ongoing debates, as is evidenced by the recently published book *Race and Modern Architecture: A Critical History from the Enlightenment to the Present* [Cheng et. al 2020], edited by Irene Cheng, Charles L. Davis II and Mabel O. Wilson, and projects such as the Black Architects Archive (BAA) by Jay Cephas, whose aim was to collect and display the work of Black architects across history in an effort to bring to light underrepresented practitioners in architecture (Fig. 1). The same is valid for the question of gender, as appears through the organization of events including the symposium “The Fielding Architecture: Feminist Practices for a Decolonised Pedagogy”, which took place at the University of Brighton in June 2019, and the emergence of collectives such as Feminist Art and Architecture Collaborative, which in its manifesto published in *Harvard Design Magazine* describes itself as “a transnational coalition of feminists, awake to [...] [their] positioning as “Others” within the patriarchy; awake to [...] [their] exclusion from unmarked norm(s), awake to [their] [...] emergence from a history of subjugation, subordination, and colonization” [FAAC 2018, 182-189] (Fig. 2).

To respond to the necessity to address these issues of race and gender conjointly in the ongoing architectural debates, architectural historians are called to shape a method of digital curation bringing these aspects together. Recent developments in the domain of intersectional digital humanities would be useful for such an effort. An important benefit of tackling gender and race issues simultaneously is the capacity to “address the structural parameters that are set up when a homogeneous group has been at the center and don’t automatically engender understanding across forms of difference” [Bailey 2020, 9-12], as Moya Bailey has argued. A noteworthy characteristic of the intersectional perspective is the endeavor to interrogate its own positionality and the very processes of knowledge production. Digital curation strategies can unsettle existing assumptions about race, gender, class, ability, sexuality, or other categories of difference while interpreting the primary sources that are disseminated through online platforms. Despite the advantages of intersection theory, a danger to which historians who wish to challenge Western-centered models of narrating architectural history should try to respond is that of universalizing historical discourse [Charitonidou 2023].

Bibliography

BAILEY, M. (2020). *All the Digital Humanists Are White, All the Nerds Are Men, But Some of Us Are Brave*, in *Intersectionality in Digital Humanities*, curated by Bordalejo B., Risam, R., Amsterdam, Arc Humanities Press, 9-12.

CHARITONIDOU, M. (2023). *Challenging Eurocentrism in Architectural Historiographies*, in *The Visibility of Modernization in Architecture: A Debate*, curated by Hartoonian, G., London, New York: Routledge, doi: <https://doi.org/10.5281/zenodo.7324899>.

CHARITONIDOU, M. (2022). *Digital Labour Theory of Value and Architectural Drawings as Part of Commodity Fetishism*, in «Proceedings of the 5th International Network on Digital Labor

- conference: Features and Futures of Digital Labor, National and Kapodistrian University of Athens, Athens, Greece, 3–5 November 2022», doi: <https://doi.org/10.17613/vra6-yy15>.
- CHARITONIDOU, M. (2021). *Intersectionality and Digital Humanities in the Teaching of Architectural History: Diversity in the Dissemination of Knowledge*, in «Proceeding of the 11th Conference of Japanese Association for Digital Humanities and COVID-19 (JADH 2021), Tokyo, Japan, 6–8 September 2021», doi: <https://doi.org/10.3929/ethz-b-000497922>.
- CHARITONIDOU, M. (2019). *Architectural Drawings Exposed: Rise of Artefactual Value vs Archives' Democracy*, in Proceedings of the «International Conference “Rethinking Crisis, Resistance and Strategy: Historical Materialism Athens, Panteion University, Athens, Greece, 2-5 May 2019», doi: <https://doi.org/10.17613/tq20-az59>
- CHARITONIDOU, M. (2017). *Archives of Architecture Museums: The Effects of Digitisation*, in «OASE», 99: 77–81, doi: <https://doi.org/10.5281/zenodo.7378544>
- CHENG, I., DAVIS II, C. L., WILSON, M. O. (2020). *Race and Modern Architecture: A Critical History from the Enlightenment to the Present*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press.
- CRENSHAW, K. (1991). *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color*, in «Stanford Law Review», 43(6): 1241–1299.
- FAAC (2018). *To Manifest*, in «Harvard Design Magazine», 46: No Sweat: 182–189.
- FOSTER, Hal (1996). *The Archive without Museums*, in «October», 77.
- FOUCAULT, M. (2002). *The Archeology of Knowledge*, trans. A. M. Sheridan Smith, London; New York, Routledge.
- FUCHS, C. (2014). *Digital Labour and Karl Marx*, London, New York, Routledge.
- FUCHS, C. (2016). *Towards Marxian Internet Studies*, in *Marx in the Age of Digital Capitalism*, curated by Fuchs, C., Mosco, V., Leiden, Brill.
- JOYCE, M. (1996). *Of Two Minds. Hypertext Pedagogy and Poetics*, Ann Arbor, University of Michigan Press.
- KOSELLECK, R. (2004). *Futures Past: On the Semantics of Historical Times*, trans. Keith Tribe, New York, Columbia University Press.
- MITCHELL, W. J. (1996). *Architectural Archives in the Digital Era*, «The American Archivist», 59(2): 200–204.
- OLSBURG, N. (1996). *Documenting Twentieth- Century Architecture: Crisis and Opportunity*, in «The American Archivist», 59(2): 128–135.
- WHITELAW, M. (2016). *Representing Digital Collections*, in *Performing Digital: Multiple Perspectives on a Living Archive*, curated by Carlin D., Vaughan, L., London, New York, Routledge.
- WOLFGANG, E. (2013). *Media Archaeography: Method and Machine versus the History and Narrative of Media*, in *Digital Memory and the Archive*, curated by Parikka, J., Minneapolis, London, University of Minnesota Press.

FERRARA 1881. UN PROGETTO-PILOTA PER UN ATLANTE STORICO DELLA CITTÀ FRA RICERCA, DIDATTICA E ARCHIVI

MICHELE NANI

Abstract

For some years a group of scholars and archivists has been working on Ferrara 1881, a pilot-project for a historical atlas of the city of Ferrara (Italy). The pilot will be implemented in the form of a freely accessible WebGIS and aims at reconstructing the socio-demographic profile of the walled city by grafting the data from the 1881 census survey forms on the spatial plot defined by the historical civic numbering, projected on cadastral maps updated in 1877-1881.

Keywords

Ferrara, historicalGIS, cadastre, census, 1881

Introduzione. GIS e storia urbana

L'integrazione delle dinamiche spaziali nella disciplina che studia le temporalità delle società umane non è certo una novità. Se la geografia da tempo si interessa del passato, con un'articolazione disciplinare specifica, dunque cattedre, riviste e congressi di "geografia storica", anche gli studi storici si sono interrogati sul ruolo di spazi e luoghi nella dialettica di continuità e mutamento che caratterizza il divenire sociale: basti qui pensare all'"introduzione geografica alla storia" che uno dei padri della rivoluzione storiografica novecentesca diede alle stampe un secolo fa [Febvre, 1922]. Tuttavia la rivoluzione del personal computer e l'informatizzazione generalizzata hanno portato a disporre, grazie ai sistemi GIS, di una cartografia digitale precisa e facilmente accessibile e gestibile. Occorre rimarcare la dimensione euristica che oggi le carte assumono, non più avvio o esito di un'indagine o sua illustrazione sintetica, bensì strumento per una ricerca sperimentale. Uno dei terreni maggiormente interessati da queste sperimentazioni è stata proprio la storia delle città [Companion, 2018]. Evitando le ricorrenti resistenze "umanistiche" alla quantificazione cartografica, ma anche scartando applicazioni meccaniche e fideismo nei *big data* [Lemercier-Zalc, 2019], oggi la migliore storia urbana è caratterizzata da approcci creativi, raffinati e riflessivi: lo "spazio" non esiste in sé e la città non è una "forma", ma un processo sociale che si legge meglio dal basso e dal quotidiano. Occorre guardare alle pratiche degli agenti e alle loro relazioni, anche conflittuali,

che vivono dietro le rappresentazioni, i documenti, le trasformazioni fisiche. Per questo uno dei principali problemi, come per ogni formalizzazione storico-quantitativa, è la traduzione accurata e non forzata del lavoro artigianale degli studiosi sulle fonti in “dati” da cartografare [Rodger-Rau, 2020].

Un progetto collettivo come “ponte”

Dalla fine del 2019 un gruppo informale di studiosi lavora a *Ferrara 1881*, un progetto-pilota per un più ampio *Atlante storico della città di Ferrara* [<https://ferrara1881.wordpress.com/>]. Senza finanziamenti, se non piccole quote di fondi residuali di altri progetti, ma grazie al supporto istituzionale, all'aiuto di studenti universitari e liceali coinvolti in laboratori didattici e tirocini scolastici e a collaborazioni occasionali siamo arrivati a buon punto, nonostante le difficoltà poste dalla situazione epidemica. Oltre al sottoscritto, hanno lavorato al progetto l'archeologo e informatico Francesco Di Filippo (CNR-ISMed, Roma), la responsabile dell'Archivio storico comunale di Ferrara Corinna Mezzetti, il docente di Antropologia urbana Giuseppe Scandurra (DSU-UNIFE) e il direttore dell'Archivio di Stato di Ferrara Davide Guarnieri [per un contributo collettivo cfr. Di Filippo et al 2023].

La finalità principale del progetto è la ricerca storica sulla città di Ferrara in età contemporanea, a partire dall'impianto di una numerazione civica moderna (che data dalla fase “giacobina” nel 1797, l'anno successivo all'arrivo delle armate francesi in città) e poi del primo catasto geometrico-particellare (di età “napoleonica”, avviato nel 1807), due passaggi cruciali che facilitano la localizzazione dei fenomeni sociali. Obiettivo di fondo del progetto-pilota è la ricostruzione del profilo socio-demografico della popolazione della città murata nelle sue articolazioni spaziali, innestando i dati delle schede di rilevazione del censimento 1881 su una cartografia catastale coeva.

Alla finalità di ricerca se ne sono intrecciate, spontaneamente e da subito, almeno altre quattro:

- il progetto come occasione di dialogo interdisciplinare, a partire dai problemi di ricerca (e non da oggetti e metodi prestabiliti), che ha coinvolto, oltre alla storia, l'archivistica, la geografia, l'antropologia e l'informatica umanistica;
- il progetto come relazione con altre figure sociali, prima di tutto studenti dei corsi di antropologia dell'Università di Ferrara e del Liceo classico, dato che la creazione delle basi di dati è stata in parte realizzata attraverso la sperimentazione di attività laboratoriali e di tirocinio, grazie alla ricostruzione del legame oggi spesso interrotto fra ricerca e didattica, in un cantiere collettivo aperto, sempre attento alla problematicità della traduzione dei documenti in “dati”;
- il progetto come alveo per il riordino e l'inventariazione della documentazione storica conservata negli archivi cittadini, i cui utenti, anche non professionali, avranno accesso diretto ai documenti originali e alle nuove banche dati;
- il progetto come storia diffusa, per una fruizione larga da parte della cittadinanza attraverso il sito internet del WebGIS.

Storia minima di Ferrara

Prima di passare alla descrizione dello sviluppo del progetto e delle scelte scientifiche e tecniche che ha implicato, conviene fornire qualche cenno sulla città di Ferrara.

Città di fondazione altomedievale, sul crinale fra Italia bizantina e longobarda, lungo il tratto finale del corso (allora) principale del più grande fiume dell'Italia settentrionale, il Po, Ferrara è stata Comune e poi una precoce signoria sotto gli Estensi, che ne hanno fatto la ricca e colta capitale di un vasto Ducato. Definita da Burckhardt la "prima città moderna d'Europa", ha ospitato, fra gli altri, Ludovico Ariosto e Torquato Tasso, autori di due dei più importanti poemi europei del Cinquecento. Le ampie mura rinascimentali (circa 14 km), hanno permesso una sorta di raddoppio della città storica medievale, con la cosiddetta "addizione erculea", e hanno rappresentato la cornice della vita urbana fino al Novecento. Ancora forte di 34.000 abitanti, nel 1598 l'ex-capitale andò a costituire il capoluogo di una provincia (Legazione) sulla frontiera settentrionale dello Stato della Chiesa. La fase è stata interpretata generalmente come periodo di decadenza, testimoniata dal fatto che nel Seicento la popolazione si attestava sui 24.000 abitanti, di poco risaliti nel secolo successivo. Questa situazione si protrasse, anche attraverso la parentesi giacobina e napoleonica (1796-1814), fino all'Unità italiana nel 1859-61, quando la città murata contava 27.000 abitanti.

Centro di servizi per una ricca provincia agricola interessata da imponenti lavori di bonifica, ma non contrassegnata dallo sviluppo industriale, la città conservò quasi integralmente le mura (abbattendo solo la fortezza pontificia poi austriaca e le anguste porte storiche) e non conobbe pesanti trasformazioni morfologiche, nemmeno per l'arrivo della ferrovia e della rete tranviaria, per l'interramento del canale Panfilio e per la costruzione di fogne e acquedotti [Disegnata, 1986]. La crescita demografica (33.000 abitanti nel 1901), nutrita dall'immigrazione dal vasto contado rurale (allora ancora più ampio degli odierni 404 kmq), fu assorbita affollando il costruito esistente, dato che l'edificato non si espanse se non in minima parte saturando le vaste terre libere interne alle mura (prati, orti e ex-conventi). Solo nel decennio precedente la Prima Guerra mondiale si delineò l'urbanizzazione dei sobborghi storici lungo il Po di Volano (Borgo San Luca, Borgo San Giorgio e Quacchio) e di altre zone (Borgo Punta fuori Porta Mare a Est e l'area della stazione ferroviaria fuori Porta Po a Ovest), mentre gli abitanti della città storica salivano a 37.000 nel 1911 e poi 42.000 nel 1921 (con una "cintura" urbana di circa 10.000 abitanti) [Nani 2021d]. Se le campagne circostanti sono state teatro di aspri conflitti di classe, per la presenza di un agguerrito bracciantato socialista, la città ha conservato un profilo sociale meno polarizzato, per la presenza dei proprietari terrieri, di professionisti e impiegati, di artigiani e commercianti, accanto a un ampio proletariato impiegato sempre precariamente nei vari mestieri della città (dal manovale al facchino, dalla domestica alla lavandaia). Dalla città partì nel primo dopoguerra l'impulso alla costituzione di "squadre" paramilitari che distrussero fisicamente il movimento operaio, costituendo un modello per il consolidamento del fascismo, che ebbe a Ferrara una delle sue capitali culturali e politiche.

Dalla scheda di censimento alla base di dati

La scelta del censimento del 1881 è stata dettata da una serie di considerazioni: fotografare la città sulla soglia fra “antico regime” e trasformazione novecentesca (della possibile alternativa, il censimento del 1901, abbiamo solo una trascrizione anagrafica, non le schede originali); analizzare anche le case, visto in quell'occasione si rilevarono vani e piani delle unità abitative, procedura solitamente assente ai censimenti italiani; soprattutto, sfruttare l'enorme vantaggio di disporre di una cartografia dettagliata praticamente coeva.

I dati di *Ferrara 1881* sono stati estratti dalle schede di rilevazione del censimento della popolazione del 31 dicembre 1881¹. Si è scelto di immettere nella base di dati solo una parte delle informazioni:

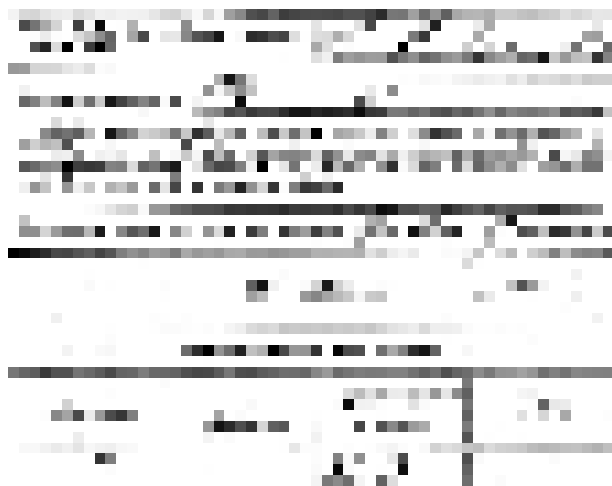
- 1) per l'unità abitativa, l'indirizzo, il numero di vani e la loro collocazione (soffitta, piani superiori, piano terra, sotterranei);
- 2) per la famiglia, il numero di membri residenti-e-presenti per sesso (dunque senza contare i presenti occasionali e i residenti assenti al momento della rilevazione);
- 3) per il capo-famiglia, solo se residente e presente, il cognome, il nome, il sesso, lo stato civile, l'anno e il luogo di nascita, la professione.

L'oggetto costruito, la “popolazione” del nostro caso di studio, è dunque sottoposto a molte distorsioni: di genere (privilegia i maschi), di età (privilegia gli adulti non giovani) e a favore delle famiglie più “stabili” (con capofamiglia residente e presente) e dei membri meno mobili.

Le unità abitative censite sono oltre 7200 (incluse le convivenze) distribuite in 184 vie e piazze e articolate in oltre 25.000 vani, gran parte dei quali (quasi 20.000) ai piani superiori. Il rapporto fra vani al piano terra e superiori (circa uno a quattro) non allude ad alti palazzi, ma alla frequente presenza al piano terra di botteghe e magazzini, locali non censiti perché non residenziali.

Com'è ovvio, dato che la rilevazione si basa sul presupposto che ogni unità coresidente abbia un'unità abitativa separata, anche le famiglie di censimento sono oltre 7200. In realtà il numero delle unità abitative è leggermente sovrastimato, perché resta da sciogliere il nodo delle circa 300 famiglie (meno di un migliaio di membri) che hanno l'abitazione in comune. Si contano complessivamente poco più di 27.000 abitanti, a preponderanza femminile (14000 contro 13000 maschi, per una sex-ratio di 92,8). Un migliaio di schede non include che una persona sola (15%), mentre la tipologia più diffusa è di due persone (21%), con le frequenze che poi calano per tre (17%), quattro (14%) e cinque (10%) membri. Esistono 150 aggregati di dieci o più membri (2%, ma vi vive il 12% della popolazione urbana, tenuto conto del peso delle “convivenze” più numerose, che in alcuni casi, come il Manicomio, la Caserma dei Granatieri e quella degli Artiglieri si avvicinano o superano le 200 persone). Contando i membri, l'aggregato più popoloso

¹ Archivio storico del Comune di Ferrara (ASCF), *Anagrafe-Stato civile, Censimento 1881*, bb. 1-22 (Città).



1: Censimento della popolazione del 1881, Comune di Ferrara, scheda di famiglia di Germano Fabbri, prima pagina, dettaglio [ASCFe, Anagrafe-Stato civile, Censimento 1881, Città, b. 5, f. "via Cavedone", civico 14, sch. 171].



2: Censimento della popolazione del 1881, Comune di Ferrara, scheda di famiglia di Germano Fabbri, pagine centrali [ASCFe, Anagrafe-Stato civile, Censimento 1881, Città, b. 5, f. "via Cavedone", civico 14, sch. 171].

è quello di quattro membri (16% della popolazione). In sintesi vive in aggregati fra le due e le cinque persone il 55% della popolazione (67% se si includono i gruppi da sei persone).

Le unità dotate di capofamiglia residente-e-presente, dunque escluse le "convivenze" collettive (caserme, ospedali, conventi, etc.) e le famiglie con capo occasionalmente presente o residente ma assente, sono oltre 6800 (il 95% del totale), per oltre 23.000 vani complessivi (il 92% del totale). Vi abitano quasi 25.000 persone (il 92% del totale), 13.000 femmine contro 11.000 maschi (90% e 94% dei totali per sesso, con il sex ratio che scende a 88,5, per la maggiore presenza di maschi nelle convivenze). Il quoziente generico di affollamento è prossimo a un abitante per stanza, un dato apparentemente ottimale, al di là delle dimensioni e qualità dell'abitazione. In realtà il 33 unità abitative con almeno 20 vani ne assommano 1021 nel complesso ma ospitano solo 299 abitanti (3,4 stanze per abitante). Invece vivono in una sola stanza 2150 famiglie per quasi 5.000 abitanti, in media 2,3 persone per stanza. Articolando la distribuzione, vive in condizioni più che ottimali (indice dei vani per abitante di 2 o superiore) il 10% della popolazione, mentre si trova in situazione ottimale (indice 1 e oltre) il 30%; vive in stanze affollate (indice sotto 1 fino a 0,5, cioè due persone per stanza) il 34% dei ferraresi e in condizioni di sovraffollamento (indice sotto i 0,5, cioè oltre due persone per stanza) il 25%.

Le donne a capo della famiglia sono il 23% del totale, concentrate per quasi due terzi negli aggregati da uno (37%) o due membri (27%). Il 60% dei capifamiglia sono coniugati/e, il 22% vedove/i (due terzi nel caso delle donne), il 16% celibi/nubili e giusto qualche decina separati/e di fatto. I capifamiglia hanno in media 56 anni: prevedibilmente, il 79% ha fra 30 e 65 anni, il 57% fra 37 e 60. Stando alla classificazione Hisco, più del 40% sono addetti ad attività produttive secondarie, in larghissima parte artigiani e manovali. Il 12% circa si occupa di commercio e sempre il 12% di servizi. Tolte queste grandi partizioni, restano il 6% di impiegati e il 5% di professionisti, meno dell'1% di dirigenti e anche un 3% di occupati in agricoltura. Il 17% dei capifamiglia non ha indicato la professione o risulta, stando alle categorie Hisco, "improduttivo" (casalinghe, capitalisti e pensionati, mendicanti e prostitute). L'80% dei capifamiglia è di origine ferrarese, ripartiti fra il comune di Ferrara (63%) e la provincia (17%). La rilevazione chiedeva di indicare il comune di nascita, ma in molti casi si riportò invece il luogo esatto: è lecito dunque sospettare che la quota di nati in città (51%) sia largamente sovrastimata e per le stesse ragioni sia distorta la geografia delle provenienze dal "forese", la vasta e popolosa porzione rurale del grande comune di Ferrara: sembrerebbero prevalenti le origini nei territori di San Martino a sud, Pontelagoscuro e Francolino lungo il Po, e nei sobborghi periurbani di San Luca, San Giorgio e Quacchio. Il maggiore apporto dagli altri comuni della provincia è offerto da Cento e Bondeno, nell'Alto Ferrarese a ovest della città, meno consistenti i flussi da est, specie da Copparo e Portomaggiore, e ancor meno dalla Bassa ancora più a est (ad es. da Comacchio). Fra le provenienze extra-ferraresi, si segnalano le province confinanti: Bologna su tutte (4%), ma anche, nell'ordine, Rovigo, Ravenna e Modena, mentre ridotti è l'apporto dal Mantovano (in totale 12%). Al di là di queste logiche di prossimità, si trova un pulviscolo di luoghi di nascita che copre gran parte delle province italiane: in prevalenza non lontane (le venete Venezia, Padova, Verona e Vicenza; le emiliano-romagnole Reggio e Forlì), ma talvolta anche più distanti (come le marchigiane Macerata e Ancona, Milano e Torino, Roma e Perugia) – tuttavia anche in questi casi di spicco, si resta sempre nell'ordine ridottissimo di una decina abbondante di capifamiglia. Qualche decina di capofamiglia sono stranieri, soprattutto austro-ungarici, con qualche svizzero e tedesco. Il massimo di estraneità si riscontra in un meccanico di Sheffield e in una contessa nata in Jamaica.

Dal catasto al GIS

Il Regno d'Italia ereditò un mosaico di catasti preunitari e la loro "perequazione", cioè l'uniformazione fiscale, fu operazione lunga e complicata. Negli anni Settanta venne finalmente separato il catasto dei fabbricati urbani da quello dei terreni rurali, che includeva anche le costruzioni, in quanto strettamente legate all'attività agricola. Si trattò di un mero aggiornamento dei sistemi precedenti, ma ai nostri fini è fondamentale perché produsse una nuova cartografia, chiusa in concomitanza del tutto casuale nell'anno del censimento.

Le carte sono state digitalizzate e georiferite. Gli inevitabili problemi, sorti per il cattivo stato di conservazione (erosione ai bordi) e per la finalità pratica del disegno (dunque

non sempre preciso), sono stati risolti utilizzando l'impianto precedente, più rigoroso. Infatti il catasto varato al tramonto del Regno "napoleonico" nei Dipartimenti delle ex-Legazioni emiliano-romagnole aveva fornito il modello per il catasto pontificio (pio-gregoriano) e nelle restaurate Legazioni mantenne, ove possibile, le precedenti particelle e la loro numerazione, che così rappresentano anche la base geometrica dell'aggiornamento degli anni Settanta.

La vettorializzazione dei poligoni delle particelle e di altri elementi (strade e piazze, mura, corsi d'acqua) consentirà di mappare la morfologia urbana a livello molecolare, un lavoro tanto più prezioso se si considera che il catasto napoleonico informa sostanzialmente la gestione degli immobili urbani per oltre un secolo, fino al re-impianto del catasto negli anni Quaranta del Novecento. Dunque oltre al censimento del 1881, vi si possono collegare molte fonti per la storia urbana, a partire dalle ricche serie demografiche custodite dall'Archivio storico comunale (registri di stato civile napoleonici, registri delle sepolture, ruoli di popolazione e censimenti preunitari, censimenti postunitari, registro di popolazione) e dalle descrizioni di immobili presenti in larga copia in Archivio di Stato (nelle serie dei Periti agrimensori, del Notarile antico e nella miscellanea Collezione Sautto).



3: Isolati delimitati dalle vie Cammello, Carmelino, Cavedone e Saraceno [ASFe, Cessati catasti, Comune di Ferrara, Città, foglio 20, particolare].



4: Proprietà di Clotilde Mazzolani in Campi nella Parrocchia di San Gregorio a Ferrara, mappali 40, 41 e 4584 ai civici 14, 16 e 18 di via Cavedone [ASCFe, Catasto censuario, reg. 4, p. 134].

Il perno del sistema: la numerazione civica storica

Sulle fonti censuarie ogni unità abitativa e dunque ogni aggregato coresidente è localizzato attraverso la coppia topografica moderna costituita dall'abbinamento fra via e numero civico. Come riportare le informazioni censuarie sulle mappe digitalizzate? La chiave, anche in senso tecnico, è data dal numero civico, che connette fonti censuarie e catastali, grazie a una terza fonte, i nuovi brogliardi e sommari del catasto urbano² dai quali vennero tratte, a fini di fiscalità municipale, liste parrocchiali di proprietari con descrizione sintetica delle loro particelle³. Questi documenti permettono di saldare il numero univoco della particella con il civico, o i civici, in caso di diversi ingressi, anche su vie adiacenti o retrostanti.

Naturalmente la numerazione storica non coincide con quella attuale, anche se in una città come Ferrara, che entro le mura ha conosciuto molte integrazioni (nell'ex-Piazza d'Armi, nell'ampia zona verde dell'"addizione erculea", in altri orti e prati urbani), poche "rigenerazioni" del costruito (ad es. gli isolati di San Romano e del vecchio Ospedale S. Anna) e una sola grande cesura (i bombardamenti alleati della Seconda guerra mondiale), esiste una certa continuità dei civici. Per seguire i mutamenti e dar conto dell'esatta localizzazione dei numeri, oltre al carteggio amministrativo municipale e al lavoro "sul campo" (tipologia del civico apposto in strada, accessi murati), disponiamo delle revisioni approntate a ogni censimento. I numeri non residenziali sono tracciabili mediante

² Archivio di Stato di Ferrara, *Cessati catasti*, Comune di Ferrara.

³ ASCFe, *Catasto censuario per parrocchie*, regg. 1-9.

la minuta topografia degli “stati di sezione” censuari. I civici “francesi” (in vigore dal 1797 al 1861) possono essere connessi a quelli postunitaria anche grazie alla doppia numerazione presente sul registro di popolazione⁴.

Conclusioni

Il progetto-pilota sul censimento del 1881 è ancora in corso di realizzazione, ma prime analisi sui dati sono già possibili e in altre sedi si è dato conto dell'affollamento per via e delle logiche spaziali dell'immigrazione rurale. Anche in un città con un piede nell'antico regime e non interessata da sconvolgimenti economici o urbanistici e pur utilizzando indicatori rozzi (la mediana dell'indice di affollamento per via), si individuano chiaramente dinamiche di segregazione e di divisione sociale dello spazio, polarizzato fra zone di residenza degli agiati (centrali o nell'ariosa “addizione erculea”) e quartieri “popolari” (l'area medievale, le periferie vicine alle porte) [Nani 2021c]. Incrociando fonti reperite in una precedente ricerca con il database censuario del 1881, valendosi in via di ipotesi della numerazione attuale (solo parzialmente corretta) si identificano prossimità che suggeriscono dinamiche di “catena migratoria” per quel che riguarda i primi approdi in città, sempre molto vicini a un conterraneo già residente [Nani 2021b]. Anche solo per precisare o correggere queste incursioni meramente indicative e provvisorie, l'apporto della quantificazione sociodemografica e spaziale reso possibile dal GIS sarà rilevante. Le potenzialità per le indagini storiche sono enormi e non solo per l'età contemporanea (per un esempio di possibile estensione novecentesca cfr. Di Filippo-Nani 2021): è allo studio un *layer* dedicato alla topografia dei ritrovamenti e degli scavi archeologici in città (soprattutto medievali, date le origini “recenti” della città), collegando le schede e i materiali reperibili alle effettive localizzazioni dei cantieri; inoltre nel quadro delle attività della Deputazione Ferrarese di Storia Patria si avvierà l'esperimento di estensione a una frazione periurbana, ove è più difficile impiantare un GIS per l'incertezza della numerazione civica storica e le più intense trasformazioni territoriali. Al di là della ricerca, che apre a moltissime idee e collaborazioni interdisciplinari (dalla storia dell'arte a quella delle epidemie – cfr. Nani 2021a, dalla geologia storica alle fonti letterarie e odepatiche, iconografiche e fotografiche) il futuro webGIS *Ferrara 1881*, primo passo di un geo-portale storico ferrarese, sarà di grande utilità per i gestori e frequentatori degli archivi e per la didattica universitaria e scolastica, senza tacere delle ricadute applicative per i professionisti e per l'amministrazione.

Bibliografia

Companion (2018). *The Routledge Companion to Spatial History*, edited by I. Gregory, D.A. DeBats and D. Lafreniere, London-New York, Routledge.

⁴ ASCFe, *Carteggio amministrativo, Strade e fabbricati; Anagrafe-Stato civile*, ad es. *Censimento 1881*, “Stati di sezione – Città”; *Anagrafe-Stato civile, Registro di popolazione*.

DI FILIPPO F. et al (2023). *Per un Atlante storico digitale di Ferrara. Un progetto-pilota sul censimento del 1881, "Popolazione e storia"*, in corso di revisione.

DI FILIPPO F., NANI M. (2021). *Cartografie del patrimonio ACER Ferrara, in ACERFerrara100. Per una storia della casa pubblica a Ferrara e provincia. Studi e documenti. IACP 1920 / ACER 2020*, a cura di Elena Dorato, Romeo Farinella e Michele Nani, Firenze, Altralinea 2021, pp. 32-47.

Disegnata (1986). *Ferrara disegnata. Riflessioni per una mostra*, a cura di M. Peron e G. Savioli, Ferrara, Arstudio C.

FEBVRE L. (1922). *La Terre et l'Évolution humaine (Introduction géographique à l'Histoire)*, Paris, La Renaissance du Livre.

LEMERCIER C., ZALC C. (2019), *Quantitative methods in the humanities. An introduction*, Charlottesville-London, University of Virginia Press.

NANI M. (2021a). *Cartografare la città malata, in Mappe e sentieri. Un'introduzione agli studi urbani critici*, a cura di Barbara Pizzo, Giacomo Pozzi, Giuseppe Scandurra, Firenze, editpress, pp. 193-225.

NANI M. (2021b). *Migranti in città. Sondaggi su Ferrara nel lungo Ottocento*, relazione presentata al seminario "Migranti, spazi urbani e mutamento sociale" (Napoli, Università L'Orientale, 14-15 ottobre).

NANI M. (2021c). *Abitare popolare a Ferrara fra Otto e Novecento. Note sull'affollamento degli alloggi, in ACERFerrara100. Per una storia della casa pubblica a Ferrara e provincia. Studi e documenti. IACP 1920 / ACER 2020*, a cura di E. Dorato, R. Farinella e M. Nani, Firenze, Altralinea, pp. 18-24.

NANI M. (2021d). *La popolazione del Comune di Ferrara. Il Novecento in prospettiva lunga, in ACERFerrara100. Per una storia della casa pubblica a Ferrara e provincia. Studi e documenti. IACP 1920 / ACER 2020*, a cura di E. Dorato, R. Farinella e M. Nani, Firenze, Altralinea, pp. 25-31.

RODGER R., RAU S. (2020). *Thinking spatially: new horizons for urban history*, "Urban History", n. 3, pp. 372-383.

**e-CULTURE: FORMATI PANDEMICI
E OLTRE. DIGITALE E PATRIMONIO
CULTURALE IN QUESTIONE**

**e-CULTURE: PANDEMIC FORMATS
AND BEYOND. DIGITAL AND
CULTURAL HERITAGE IN QUESTION**

e-CULTURE: FORMATI PANDEMICI E OLTRE. DIGITALE E PATRIMONIO CULTURALE IN QUESTIONE

e-CULTURE: PANDEMIC FORMATS AND BEYOND. DIGITAL AND CULTURAL HERITAGE IN QUESTION

MARIE PAULE JUNGBLUT, ROSA TAMBORRINO

The COVID-19 pandemic has significantly affected various sectors globally, with cultural heritage being notably impacted. The necessity for social distancing and quarantine measures accelerated the digitalization of both tangible and intangible cultural heritage. During the session *e-culture: Pandemic Formats and Beyond. Digital and Cultural Heritage in Question*, participants reflected on several critical issues:

- How did e-culture function during the pandemic across different countries?
- How can digital and direct cultural experiences be integrated sustainably and beneficially?
- How can heritage formats address aspects of gender, ethnicity, and multiculturalism?
- How can e-culture be utilized to tackle social and educational challenges (e.g., serious games)?

The first article, *Cyberspace Supports Culture: Iranian Experiences During the COVID-19 Crisis* by Farzaneh Aliakbari, examines cyberspace's transformative role in Iran's cultural sphere during the pandemic. Aliakbari highlights the rapid shift to digital platforms, with social media playing a pivotal role in sustaining and promoting cultural heritage, particularly in Tehran. The study analyzes 31 digital cultural initiatives by Tehran's General Directorate of Islamic Culture and Guidance, showcasing the extensive use of platforms such as WhatsApp, Telegram, and Instagram. These initiatives exemplify the resilience and adaptability of cultural practices amidst unprecedented constraints, emphasizing the need for ongoing research and development to enhance Iran's digital cultural infrastructure.

In *Towards a Civic Approach to Urban Data: The Myth of Digital Universalism*, Marianna Charitonidou critiques 'digital universalism' and explores urban-scale digital twins' role in sustainable urban policies. Charitonidou emphasizes that digital twins can enhance participatory design methods by integrating social and technical viewpoints, potentially improving social equity and environmental sustainability in urban planning.

She cautions against the risks of digital universalism, advocating for a socio-technical approach that respects local contexts and promotes inclusive decision-making. Her study highlights Europe's leadership in developing urban digital twins and their role in achieving sustainable urban planning goals.

Marie-Paule Jungblut's article *Empathy as a Way of Learning from History and About History: The Migrants' Chronicles 1892* explores the development of an educational game designed to teach students about Luxembourg migration to the USA. Aimed at students aged 11-13, this immersive game utilizes empathy to deepen understanding by allowing players to embody avatars from diverse social backgrounds. By fostering empathy, students can better interpret and reflect on historical experiences, bridging the gap between past and present. The project emphasizes maintaining a balance between playability and historical accuracy, with transdisciplinary collaboration enhancing the educational impact.

Katharina Tillmanns' article *Mixed-Reality Learning On-Site with a Body-Based Design Approach* delves into enhancing cultural education through mixed reality that integrates physical reality with virtual elements. It emphasizes the potential of mixed reality applications to bridge historical and contemporary contexts, fostering a deeper connection between users and cultural heritage. Tillmanns advocates for a design paradigm that incorporates the human body as a central element of the learning process, suggesting this approach can lead to more engaging, effective, and holistic learning experiences. By presenting projects from the Cologne Game Lab, she demonstrates how mixed reality can transcend traditional audiovisual methods to engage new audiences, advocating for a broader adoption of body-centric learning tools in cultural institutions.

Matthew Dudzik's article *Cultural Design in Architecture* explores how architecture can adapt and resonate with cultural currents to maintain relevance and connection to the community. Dudzik examines architecture's role in reflecting and accommodating the cultural, ethnic, and gender diversity that shapes societies. Through various examples, he demonstrates how architecture can engage with cultural elements across different domains – Civic, Materials & Practices, Environmental, and Vernacular – ensuring buildings are functional and representative of societal identities and histories. The paper calls for intentional design that considers cultural implications, aiming to create spaces that foster a deeper connection to the built environment and promote inclusive and sustainable cultural expression.

Fanjasoa Louisette Rasoloniaina's article *The Setting of a Symbiotic & Digital Ecosystem Merging Embodied Computing with Urban and Territorial Conception and Ideation* discusses integrating Embodied Computing within urban design and architecture to foster symbiotic relationships between human bodies, communities, and their environments. Rasoloniaina proposes a design framework incorporating digital and ecological transitions to enhance urban settings, aligning with Joan Tronto's ethics of care. This approach aims to create life-supporting networks that interconnect bodily processes with architectural systems, advancing systemic urbanism that responds dynamically to the needs of diverse populations while respecting ecological boundaries.

Ricomporre il Centro: Le Rappresentazioni di Bologna tra Progetto e Crisi by Ines Tolic and Chiara Monterumisi explores photography's role in examining the urban tensions between Bologna's modern Fiera District, designed by Kenzo Tange, and the city's historic center. Utilizing photographs by Paolo Monti and others, the article highlights how the Fiera District reflects an urban crisis and an incomplete master plan. These photographs not only document these spaces but also provide a critical reflection on Bologna's urban evolution, showcasing how architectural projects and urban planning decisions shape the identity and perception of a city over time.

In "La Rappresentazione Della Città E La Sua Fruizione Digitale: Lo Spazio Urbano Di Torino Durante Il Lockdown," Cristina Cuneo investigates how the city of Turin was perceived and utilized digitally during the first major lockdown. In a time when collective cultural experiences were transferred to the digital realm, the city served as a backdrop for artistic performances and individual projects, with daily images becoming laden with symbolic meaning and memory. The study examines this new form of urban engagement and its impact on the city's historical narrative.

The paper "e-culture in the digital atlas of Italian cultural resilience" by Rosa Tamborrino explores the rapid digitalization of Italian culture and heritage due to the COVID-19 pandemic. It highlights the emergence of digital cultural offerings that filled the void left by social distancing. The research project MNEMONIC aims to document these changes through a dynamic mapping approach, contributing to broader goals of urban resilience and sustainable development. This study underscores the role of digital transformations in shaping future cultural strategies and preparedness for crises.

In conclusion, the articles in this chapter provide a comprehensive analysis of various digital cultural initiatives, offering valuable insights into how digital tools and platforms can support and transform cultural heritage, ensuring its preservation and accessibility during crises. They contribute to the broader discourse on e-culture and digital heritage, highlighting the critical role of digitalization in safeguarding and evolving cultural identity in an increasingly digital world.

CYBERSPACE SUPPORTS CULTURE: IRANIAN EXPERIENCES DURING THE COVID-19 CRISIS

FARZANEH ALIAKBARI

Abstract

COVID-19 spurred e-culture research in Iran. This study examines Iranian digital cultural initiatives during the quarantine period. Findings reveal a notable increase in cultural projects in Tehran, reflecting Iran's growing digital capability. Social media platforms were central to these initiatives. Virtual celebrations like Nowruz were tied to Iran's intangible cultural heritage. These findings offer a preliminary framework for digital trends in Iran, aiding the promotion of e-culture.

Keywords

Digital cultural initiatives, e-culture, intangible heritage

Introduction

The COVID-19 epidemic caused research into electronic culture and digitalization to increase in both European and non-European nations like Iran. Since the pandemic, the rapid digital acceleration of tangible and intangible heritage has had a significant influence on cultural assets all around the world. [Raimo et al. 2021; Akhtar Khan et al. 2022]. In Iran, both the governmental and private sectors have made significant progress toward digitalization. [Vahidi et al. 2021; Akhtar Khan et al. 2022]. However, the lack of studies on the nation's usage of digital technologies during the epidemic remains a problem. This information aids in identifying the nation's digitalization's advantages and disadvantages. Numerous academics have already performed extensive research on the COVID's effects on Iran's digitalization, yielding useful findings. [Askari et al. 2021; Deldar et al. 2022; Vahidi et al. 2021; Akhtar Khan et al. 2022]. Vahidi et al. 2021 have examined every digital citizen science initiative that was launched nationwide in the wake of the outbreak. Additionally, they offered various solutions for the projects' flaws and advantages. Another study focused on the main problems with online instruction in Iranian high schools. [Askari et al. 2021]. Akhtar Khan et al. 2022 implemented the study to identify the prospects and problems in the digitalization of Iran's cultural landmarks. The investigation made by Deldar et al. 2022 studied the augmented reality-based patient education modules that nurses gave online. Previous research looked into how different public and private sectors in Iran responded digitally when faced with an emergency. Additionally, the majority of these research examined the effects of

remote learning on students from a variety of angles and concentrated on the educational field [Asadpour 2021; Barjesteh et al. 2022; Khodaei et al. 2022]. This underlines the dearth of studies examining the digital activities of Iran's cultural heritage sector. However, despite the fact that a case study-based investigation on the Pasargadae World Heritage Site has been done by Akhtar Khan et al. 2022, less attention has been paid to reviewing of the digital initiatives, tools, and formats created and used by the cultural heritage sector during the lockdown period. This research represents the first attempt to provide a summary of the digital cultural initiatives and instruments used in Iran since the pandemic. The goal is to determine the current digital resources, the digital gaps, and the potential future directions in Iran's cultural heritage digitalization. This study created a brand-new classification of all cultural activities created by Tehran Province's General Directorate of Islamic Culture and Guidance.

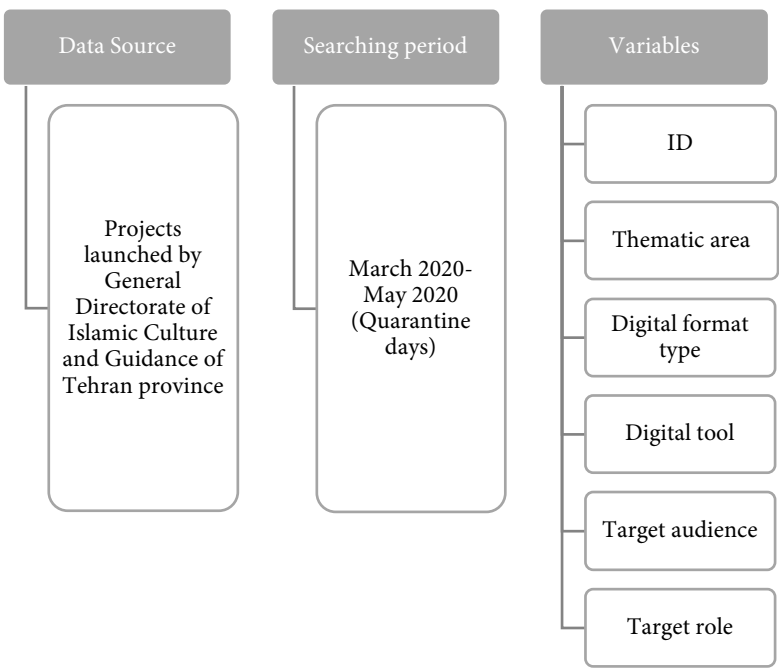
Methodology

In order to identify contemporary digital cultural trends and gaps, this report examined the digital cultural projects created in the province of Tehran. As Tehran is Iran's most populous city, this province was the subject of the current study. Tehran is also Iran's political, economic, and cultural capital and over the previous two years, a lot of cultural activities have been undertaken there online [Gharagozlo 2013]. In this context, a total of 31 initiatives launched by Tehran Province's General Directorate of Islamic Culture and Guidance were gathered for analysis. This study adopted the approach recommended by Tamborrino 2020 for the MNEMONIC project, gathering and analyzing from a thematic perspective the cultural online experiences in Italy beginning with the lockdown period. In this regard, a categorization scheme for the various kinds of digital initiatives in the nation was developed as part of our evaluation. Important details like Project-ID, Name, Thematic Area, Producer, City, Project Description, Digital Format Type, Digital Tool, Project Start Date, Duration, Target Audience, Target Role, and Source were noted for each project. The projects' analytical framework is depicted in (Fig. 1).

Results

The report presented an evaluation of the digital cultural projects that have been launched in Iran's Tehran Province commencing in March 2020 and were approved by the General Directorate of Islamic Culture and Guidance. 31 records pertaining to the topic were found. The efforts performed by the general administration during the Corona virus outbreak are summarized in the table below (Table 1), which provides some examples of the aforementioned online activities.

As a result, all the other 28 initiatives have been examined, and the pertinent data has been applied in accordance with specified criteria. The chosen projects were generated by a number of national players, including the city's deputy minister of culture,



1: Analytical framework of the projects.

cultural associations, and the office for Islamic culture and guidance in 18 various cities within the province of Tehran. The study, however, shows that the producer’s engagement extended to non-governmental organizations including Artist Centers, Cinema Associations, and local theater artists as well as these kinds of institutions. The analytical criteria were used, and the projects chosen as examples were categorized as shown in Table 2.

The social media platforms were the most often utilized digital tool by Iranians as the table shows. WhatsApp, Telegram, Instagram, Facebook, Twitter, YouTube, Iranian sites (such Soroush and Gap), Line, Viber, and Emo are some of them [Chegeni et al., 2022]. These findings concur with those of Chegeni et al. 2022, who noted the widespread use of social media in Iran and its frequent patterns of use. In our analysis, WhatsApp, Telegram, and Instagram were shown to be the most popular social media sites. Email and other postal services were also used. However, no new websites or applications were developed to launch the online initiatives. The data reveals that the majority of the online efforts took place as festivals, competitions, events, and webinars. Additionally, the majority of these initiatives were carried out in the months of April and March. Additionally, Instagram and Telegram were the two most popular sites for starting the initiatives. Interestingly, the majority of the initiatives dealt with religious rituals and intangible heritage. During the quarantine period, Nowruz, the Persian New Year, which is one of the nation’s intangible cultural heritages, was celebrated. Many of the projects were carried out with the intention of celebrating Nowruz at home.

Table 1. Digital initiatives launched by public and private cultural sectors in Tehran province.

ID	Name	Producer	City	Description of project	Start date	Duration _days	Source
1	"Suri" Book Festival	City cultural Association	Robat Karim	Before the new year, the customary "charshanbeh suri" ceremony was held virtually. The kids took part in the photography, one-minute film, painting, reading a book, and sending audio sections. The purpose of this festival was to raise public awareness and make the best use of books during home quarantine.	5 March 2020	14	(General Directorate of Islamic Culture and Guidance of Tehran Province, 2020c)
2	"Sokhan" Festival	City cultural Association	Robat Karim	Celebration with the slogan "Stay at home." The festival catered to college students who enjoy speaking in public forums or on television as hosts. The relevant department should receive the pupils' audio registers. The chosen pupils received several presents at the festival's conclusion. The goal was to find performing talents, showcase them, and amuse today's adolescents and teenagers.	3 April 2020	15	(General Directorate of Islamic Culture and Guidance of Tehran Province, 2020b)
3	"Hope, Peace of Life" Culture and Art Festival	City cultural association	Varamin	In Varamin city, the first Hope, Peace, and Life cultural and artistic festival was organized. This festival was organized virtually to boost energy and hope among individuals because to the COVID outbreak and the inability of art lovers to attend programs. The disease's psychological side effects were addressed at the local level. People could take part in the festival by sending their artwork, stories, etc. to the relevant office.	15 March 2020	30	(General Directorate of Islamic Culture and Guidance of Tehran Province, 2020a)

Table 2. Project analysis based on variables.

ID	Thematic area	Digital format type	Digital tool	Target audience	Target role
1	Culture	Festival, Contest	Telegram	Children	Active
2	Culture	Festival, Contest	Instagram	Adults	Active
3	Culture, Art	Event	Web mail	All ages	Active

Ramadan, the Muslim holy month, fell during that time, and numerous online initiatives were started to allow Muslims to pray virtually when they were unable to go to the sites of pilgrimage. Children were the primary focus of the makers, and the majority of the painting activities were developed for kids in order to keep them busy while they were at home and prevent detrimental effects on their wellbeing. Among the cities in the Tehran province, Islamshahr was the most engaged and actively participated in the programs. In general, all of the cities in our study used a bottom-up strategy to engage individuals in their efforts.

Discussion and conclusion

This study is the first analysis of digital cultural initiatives undertaken in Iran between March 2020 and May 2020 (the quarantine period). This report offers convincing proof of the nation's growing interest in digitization. Since March 2020, the cultural industry has launched a major increase in the number of digital cultural projects. About half ($N = 15$) of the 31 digital projects discussed in this research had already been started when the pandemic began to spread across the nation. It is obvious that the Iranian approach to digitalization is still in its infancy. The dominance of social media, as evidenced by the large number of initiatives that were launched via Instagram, WhatsApp, and Telegram, was one of the study's significant findings. This clearly affects the development of digitization strategies as well as the growth of this field by acknowledging its social, economic, and cultural values. The capabilities of a number of organizations and cultural institutions in the province of Tehran significantly improved the benefits and potential for the country with regard to digitalization. There are also some unanswered issues, such as Iran's dearth of digital initiatives like the development of websites and applications for cultural reasons. What styles of web design have been used recently? How stable would this area be if cultural policies were added to support e-culture approaches? The absence of a complete scale for various types of digital platforms and websites in the nation emphasizes the necessity for additional research. This would also make it possible to examine digital initiatives in other Iranian provinces in more detail.

Bibliography

- GERAMI, F., AKHTAR KHAN, N., HOSSEINI, Z. (2022). *Digitization of World Heritage Sites of Iran as a Tool for Facilitating Online Access During Worldwide Pandemic: Case Study of Pasargadae World Heritage Site*, in «Library Philosophy and Practice (ejournal)», 6564.
- ASADPOUR, A. (2021). *Student challenges in online architectural design courses in Iran during the COVID-19 pandemic*, in «E-Learning and Digital Media», 18(6), pp. 511–529.
- ASKARI, H., CHEN, L. (2021). *Challenges and Opportunities of Teaching Online in an Iranian EFL High School Context During the Covid-19 Pandemic*, in «The Reading Matrix: An International Online Journal», 21(2).
- GHARAGOZLO, A.R. (2013). *A survey of Tehran metropolis strategies as a creative city of Iran*, in «Journal of Geography and Regional Planning», 6(5), pp. 149–158.
- BARJESTEHI, H., MOVAFAGHARDESTANI, E., MODABERI, A. (2022). *COVID-19's impact on digitalization of education: incorporating visual vocabulary learning application to foster vocabulary knowledge*, in «Asian Education and Development Studies», 11(1), pp. 172–187.
- CHEGENI, M., NAKHAEI, N., ESLAMI SHAHRBABAHI, M., MANGOLIAN SHAHRBABAHI, P., JAVADI, S., HAGHDOOST, A. (2022). *Prevalence and Motives of Social Media Use among the Iranian Population*, in «Journal of Environmental and Public Health», pp. 1–7.
- DELDAR, K., FRUOTAN, R. (2022). *The process of Digitalization of Patient Education: Speeding Up During Covid-19 Pandemic*, in «Int J Community Based Nurs Midwifery», 10(2), pp. 156–157.
- GENERAL DIRECTORATE OF ISLAMIC CULTURE AND GUIDANCE OF TEHRAN PROVINCE (2020A). *Hope, Peace of Life' Culture and Art Festival, General Directorate of Islamic Culture and Guidance of Tehran Province*. Available at: <https://tehran.farhang.gov.ir/fa/news/518373/نی‌مدارود-ی‌گدن‌ز-ش‌مار‌آدی‌م-یرن-و-ی‌گن‌ره‌ف-م‌راون‌ش‌ج‌ن‌ی‌ل‌و‌ا-یراز‌گرب>.
- GENERAL DIRECTORATE OF ISLAMIC CULTURE AND GUIDANCE OF TEHRAN PROVINCE (2020B). *'Sokhan' Festival, General Directorate of Islamic Culture and Guidance of Tehran Province*. Available at: <https://tehran.farhang.gov.ir/fa/news/518689/م‌یرک‌ط‌اب‌ر‌ن‌ات‌س‌ره‌ش‌رد‌ن‌خ‌س‌م‌راون‌ش‌ج‌ن‌یت‌س‌خ‌ن‌یراز‌گرب>.
- GENERAL DIRECTORATE OF ISLAMIC CULTURE AND GUIDANCE OF TEHRAN PROVINCE (2020C). *'Suri' Book Festival, General Directorate of Islamic Culture and Guidance of Tehran Province*. Available at: <https://tehran.farhang.gov.ir/fa/news/518362/م‌یرک‌ط‌اب‌ر‌ن‌ات‌س‌ره‌ش‌رد‌ن‌ی‌روس‌ب‌ات‌ک‌م‌راون‌ش‌ج‌ن‌یراز‌گرب>.
- KHODAEI, S., HASANVAND, S., GHOLAMI, M., MOKHAYERI, Y., AMINI, M. (2022). *The effect of the online flipped classroom on self-directed learning readiness and metacognitive awareness in nursing students during the COVID-19 pandemic*, in «BMC Nursing», 21(1), pp. 1–10.
- RAIMO, N., DE TRUI, I., RICCIARDELLI, A., VITOLLA, F. (2021). *Digitalization in the cultural industry: evidence from Italian museums*, in «International Journal of Entrepreneurial Behaviour and Research», 28(8), pp. 1962–1974.
- TAMBORRINO, R. (2020). *Coronavirus: locked-down Italy's changing urban space*. Available at: <https://theconversation.com/coronavirus-locked-down-italys-changing-urban-space-133827>.
- VAHIDI, H., TALEAI, M., YAN, W., SHAW, R. (2021). *Digital Citizen Science for Responding to COVID-19 Crisis: Experiences from Iran*, in «International Journal of Environmental Research and Public Health», 18(18), p. 9666.

TOWARDS A CIVIC APPROACH TO URBAN DATA: THE MYTHS OF DIGITAL UNIVERSALISM

MARIANNA CHARITONIDOU

Abstract

The paper analyses the role of the urban scale digital twins in how we conceive and design urban spaces. At the core of the paper is the idea that in order to combine environmental equity and social equity, it is pivotal to bring together the social and the technical viewpoints of urban planning. The focus of the paper is the exploration of how urban scale digital twins can promote sustainable development goals.

Keywords

Urban scale digital twins, participatory design methods, socio-technical perspectives, environmental equity, social equity, sustainable environmental design

Introduction: How urban scale digital twins can enhance sustainable environmental design

The paper examines the critiques of ‘digital universalism’, reflecting upon the role of urban-scale digital twins in data-driven decision-making concerning urban policies and urban planning¹. According to Gerhard Schrotter and Christian Hürzeler, an urban scale digital twin can contribute to the “lifecycle management of the individual components as well as the entire data inventory” [Schrotter and Hürzeler 2020]. Manuel Castells’s theory concerning what he calls “network-society” is useful for comprehending how big data can be used for urban governance [Castells 2010a]. Urban scale digital twins can help us use big data to enhance social advocacy. Incorporating urban scale digital twins in the decision-making processes concerning urban planning, urban planners can shape new participatory design methods [Charitonidou 2022]. However, they should not neglect or underestimate the risks of “digital universalism” [Charitonidou 2021a]. As Giorgio Caprari remarks in “Digital Twin for Urban Planning in the Green Deal Era: A State of the Art and Future Perspectives”, the European Union has set the following goals regarding

¹ The research project was supported by the Hellenic Foundation for Research and Innovation (H.F.R.I.) under the “3rd Call for H.F.R.I. Research Projects to support Post-Doctoral Researchers” (Project Number: 7833)

sustainable urban planning strategies: firstly, the empowerment of “urban actors towards common goals; secondly, the development of people-oriented urban planning strategies that aim to contribute to the social equity of communities; thirdly, the development of digital platforms and other digital tools that intend to enhance interactive and proactive approaches in urban planning decision-making, and “the creation of integrated, open, and functional technological infrastructures for the development of programs and the provision of services (data-driven planning)” [Caprari 2022]. To realize the central role of Europe within the framework of the endeavors to incorporate urban scale digital twins in decision making concerning urban planning, we should take into account the fact that “Europe is emerging as the main centre of development of urban digital twins, with over 60 % of the existing” [Ferré-Bigorra, Casals and Gangolells 2022] urban scale digital twins. As Jaume Ferré-Bigorra, Miquel Casals and Marta Gangolells remark in “The adoption of urban digital twins”, among existing urban scale digital twins that are either in operation or under development are the twins of the following cities or districts: that of Athens in Greece, that of Plzeň is a city in the Czech Republic, that of Dublin Docklands in Ireland, that of Herrenberg in Germany, that of Vienna in Austria, that of Zurich in Switzerland, that of New York in United States of America, that of London in the United Kingdom, and that Helsinki in Finland [Ferré-Bigorra, Casals and Gangolells 2022]. Other cases of urban scale digital twins are those of Cambridge, Gothenburg, Munich, Newcastle, Paris, Rennes and Rotterdam [Caprari 2022].

Two programs that play a major role in shaping sustainable urban planning methods are the European New Green Deal, the Agenda for Sustainable Development and its Sustainable Development Goals, which is also known as SDGs. The former – the European Green Deal – is based on the intention to achieve zero net emissions by 2050. Moreover, this program places particular emphasis “on achieving a circular economy by 2050, creating a sustainable food system and protecting biodiversity and pollinators”². As John Hatcher remarks, in “Digital twins can help sustainability”, which was published in June 2022 in *Smart Building Magazine*, “60% of organizations across major sectors are leaning on digital twins as a catalyst [...] to fulfil their sustainability agenda” [Hatcher 2022]. Hatcher also highlights, in the same article, that “digital twin implementations are set to increase by 36% on average over the next five years” [Hatcher 2022]. Giorgio Caprari, in “Digital Twin for Urban Planning the Green Deal Era: A State of the Art and Future Perspectives”, discerns the following main characteristics of urban scale digital twins: firstly, their “scalability”; secondly, their “predictability”, which becomes possible thanks to the use of simulation algorithms; thirdly, their capacity to integrate new elements thanks to the use of IoT sensors, and data undated concerning in situ real-time data, and, finally, their capacity to enhance cooperation due to the fact that they can be broadly accessible. He also underscores the fact that that citizens can download and upload data enhancing in this way social equity, on the one hand, and

² ‘EU responses to climate change Society’. Available at: <https://www.europarl.europa.eu/news/en/headlines/society/20180703STO07129/eu-responses-to-climate-change>

participatory design methods, on the other hand [Caprari 2022]. Gordon S. Blair, in “Save Share Reprints Request Digital twins of the natural environment”, distinguishes three challenges concerning the creation of digital twins: firstly, the challenge of “bringing the environmental assets together in one logical place, including both data assets and modeling assets”; secondly, the challenge of allowing different assets to work together as part of a larger digital twin architecture”, and, thirdly, the challenge of ensuring “that the necessary storage and processing capacity is available when it is needed, especially given the sizes of the challenges and the associated potentially very large datasets.” [Blair 2021].

To enhance social equity when we introduce big data in urban planning decision-making, it is pivotal to bear in mind that thinking locally means thinking critically. This goes hand in hand with the recognition of the significance of shaping approaches that aim to enable us to reveal the specificities and implications of the local contexts in which data are created. Some key questions in the field of critical data studies that are connected to the issues addressed in the paper are the following: How big data are collected? Which is the impact of the local conditions of the collection and creation of data on research methods? To what extent sense data are operational part of economic systems? Which social groups take advantage of the creation of big data? [Charitonidou 2022].

The point of departure of this paper is the intention to investigate how data are collected and instrumentalized when urban scale digital twins are used for urban planning decision-making. Useful for responding to these questions is Christine L. Borgman’s remark that “entities become data only when someone uses them as evidence of a phenomenon, and the same entities can be evidence of multiple phenomena” [Borgman 2015, 28]. Of great importance for the reflections developed here is Manuel Castells’s theory, which would contribute to a better understanding of the relationship between big data and urban planning in data-driven society and the new kind of temporality in the so-called ‘network-society’ [Castells 1989; Castells 2010b; Castells 2021; Batty 2018]. Michael Batty and Castells’s work are related to the transition from spatial perspectives concerning the investigation of urban data to topological perspectives. Dietmar Offenhuber and Carlo Ratti, in *Decoding the City: Urbanism in the Age of Big Data*, mention that the “term big data refers to the availability of massive amount of machine-readable information” [Offenhuber 2014, 7]. Yanni Alexander Loukissas departs from the following principles: all data are local; data have complex attachments to place; data are collected from heterogeneous sources; data and algorithms are inextricably entangled; interfaces recontextualize data; and data are indexes to local knowledge [Loukissas 2019]. A notion that is of great significance for this paper is that of ‘local reading’ [Loukissas 2017]. Digital twins enhance evidence-based operational decisions and experimentation on urban policies. The current state of research concerning the role of digital twins in shaping urban policies is characterized by a dichotomy between scholars that focus on the technological and sustainable benefits of the use of urban scale digital twins and researchers that criticize ‘digital universalism’. The paper intends to challenge this dichotomy, shaping methods based on a socio-technical perspective of using urban scale digital twins, and combining the technical, sustainable and social advantages of their use.

Criticizing ‘digital universalism’ goes hand in hand with realizing that the creation of digital twins is based on the use of a limited set of variables and processes. The myth of ‘digital universalism’ is based on the belief that “once online, all users could be granted the same agencies on a single network, all differences could dissolve, and everyone could be treated alike” [Chan 2014, 7]. As Loukissas highlights, in *All Data Are Local: Thinking Critically in a Data-Driven Society*, “[i]f left unchallenged, digital universalism could become a new kind of colonialism in which practitioners at the ‘periphery’ are made to conform to the expectations of a dominant technological culture” [Loukissas 2019, 10]. According to Loukissas, “[a]spir[ing] to the ideology of big data means seeking to collect everything on a subject, downplaying the importance of data’s origins, and assuming that data alone can entirely supplant other ways of knowing” [Loukissas 2019, 16]. Stefania Milan and Emiliano Treré, call for a “de-Westernization of critical data studies” [Milan and Treré 2019]. An important shift within the field of smart cities is the shift from technical to socio-technical perspectives [Nochta et al. 2021, 263-287]. This shift is related to the idea that the concept of smart city should be related to the endeavor to reveal “multiple dimensions beyond an infrastructure-technology focus” [Joss et al. 2019, 24]. Useful for understanding that the evangelism that accompanies the discourse around smart cities is not something new, but has a long history is the remark of Benjamin H. Bratton that “[w]ell before smart cities evangelism, the modernist call for a more intense technologization of design’s disciplinary doxa, blending urban and cybernetic programs, was a predominant discourse” [Bratton 2016, 172]. According to Stefania Milan and Emiliano Treré, the myth of ‘data universalism’ refers to “the tendency to assimilate the cultural diversity of technological developments in the Global South to Silicon Valley’s principles”. Milan and Treré criticize the “hyperbolic narratives of the ‘big data revolution’”, arguing that “the main problem with data universalism is that it is asocial and ahistorical, presenting technology [...] as something operating outside of history and of specific sociopolitical, cultural, and economic contexts” [Treré 2019, 324]. A key question concerning the myth of “data universalism” is the following: “how does datafication unfold in countries with fragile democracies, flimsy economies, impending poverty?” The uneven access to the technologies and data that make possible smart cities and urban scale digital twins should be seriously taken into account if we wish to go beyond the myth of ‘data universalism’. Regarding the uneven to the technologies and data, Simon Joss, Frans Sengers, Daan Schraven, Federico Caprotti, and Youri Dayot have shed light on the “competitive dynamics created between world cities posited as ‘model’ smart cities and various second- and third-tier ‘follower’ cities” [Joss et al. 2019].

Urban scale digital twins and socio-technical perspectives

The term ‘digital twin’ refers to the digital representation enabling comprehensive data exchange and can contain models, simulations and algorithms describing their counterpart and its features and behavior in the real world. A ‘digital twin’ is a digital representation of a physical process, person, place, system or device. The term ‘digital twin’

firstly emerged in the field of manufacturing sector to refer to digital simulation models that run alongside real-time processes. 'Digital twins' are digital replicas of physical entities. Their creation is based on the use of advanced technological applications, such as sensing, processing, and data transmission. Digital twins are used in the field of urban analytics, as well as in the field of computational social sciences. ABI Research forecasts that urban digital twin deployments will exceed 500 by 2025³. According to Michael Batty, "[t]he idea of the digital twin [...] has emerged from the representation of the city in terms of its physical assets" [Batty 2018, 818]. The digital twins are able to get updated following the changes of the physical equivalents thanks to the pairing between the virtual and the physical world. To understand what is the main idea behind the creation of digital twins we should bear in mind that "[a]n ideal digital twin would be identical to its physical counter-part and have a complete, real-time dataset of all information on the object/system" [White et al., 2021].

Recently, within the domain of urban planning and, more particularly, within the field of smart cities, the notion of urban scale digital twin has acquired a central place. Li Deren, Yu Wenbo, and Shao Zhenfeng define the 'digital twin' as a "simulation process that makes full use of physical models, sensors, historical data of operation, etc. to integrate information of multi-discipline, multi-physical quantities, multi-scale, and multi-probability". They also highlight the fact that the current debates concerning the notion of digital twin are characterized by plurality of how this concept is understood. They remark that "a consensus definition has not yet been formed". The common denominator of the different definitions of the term is the shared interest in the "bi-directional mapping relationship that exists between physical space and virtual space". The creation of digital twins is based on the intention to establish "real-time connection[s] between the virtual and the real". In the case of digital twins, the digital models, apart from "observing, recognizing, and understanding" [Deren et al., 2021] the physical world, they also aim to control and transform it. Martin Mayfield has emphasized the role of urban scale digital twins in providing a holistic approach to urban and infrastructure design [Mayfield 2020]. Anah Boyd and Kate Crawford, in "Critical Questions for Big Data: Provocations for a cultural, technological, and scholarly phenomenon", analyze critically the role of big data within the current cultural and technological context of data-driven societies [Boyd and Crawford 2012]. Li Deren, Yu Wenbo, Shao Zhenfeng argue that at the core of the development of urban-scale digital twins is the creation of "a complex giant system between the physical world and the virtual space that can map each other and interact with each other in both directions" [Deren et al., 2021, 1].

³ ABI Research, 2021, 'New Urban Use Cases Drive Over 500 Cities to Adopt Digital Twins by 2025', 5 January 2021. Available at: <https://www.abiresearch.com/press/new-urban-use-cases-drive-over-500-cities-adopt-digital-twins-2025/> [march 2021].

How 'digital twins' affect urban planning decision-making

Among the challenges of data-driven approaches are the measurement errors, the biases, the existence false positives and false negatives, the undesired discrimination effects, the complexity, the network effects, the non-linear dynamics, the wicked problems, and an ensemble of convergence issues. Apart from the aforementioned issues, a problem that should be highlighted is the fact that, in general, the digital twin approaches have been largely ignorant of people and what relates to them. This means that the ways in which the digital twins function often neglect the importance of social interactions, competition and cooperation, social norms, laws and regulations, culture, history, politics, democracy, human rights, ethics, and essential non-material qualities. It is, therefore, indispensable to develop approaches that aim to incorporate questions related to the aforementioned aspects in the ways in which urban scale digital twins are created and used.

The fact that the role of urban scale digital twins in the decision-making processes concerning urban planning will become even more important during the next years makes the incorporation of aspects related to democracy, human dignity, and solidarity in how the urban scale digital twins function even more necessary. Clare Wildfire distinguishes two categories of benefits of the city-scale digital twins: the reactive benefits, on the one hand, and the predictive benefits, on the other. Wildfire relates the first category of benefits to the capacity of enhancing “real-time or near real-time interventions and improve the smooth day-to-day running of the city or asset”, and the second category to the use of data for the improvement of “longer-term scenario planning to steer appropriate (and equitable) investment decisions” [Wildfire 2021]. Li Deren, Yu Wenbo, and Shao Zhenfeng analyze the application “Smart City Traffic Brain”, which is based on the use of digital twins and collects the big data concerning travel trajectories and “real-time dynamic traffic information” [Deren et al. 2021, 6]. Michael Batty has remarked that “one of the quests in city modelling is to merge social and economic processes with the built environment and to link functional and physical processes to socio-economic representations” [Batty 2018, 819].

The shift from technical to socio-technical perspectives goes hand in hand with the effort to construct urban scale digital twins that aim to “reflect the specifics of the urban and socio-political context” [Nochta et al. 2021, 263]. According to Martin Tomko and Stephan Winter, “[t]he term “digital twin” has been applied to representations of buildings and aggregations thereof such as precincts or entire cities – as long as these representations preserved aspects of temporal dynamics and self-updating (“4D”).” Tomko and Winter have criticized the term “digital twin” [Tomko and Winter 2019, 817]. Their critique departs from Batty’s remark that “a computer model of a physical system can never be the basis of a digital twin [i.e., ‘mirror’] for many elements of the real system are ignored in any such abstraction” [Batty 2018, 817]. Tomko and Winter, in contrast with Batty, argue that the notion of “digital twin” should be replaced. They suggest that the notion that should replace the term “digital twin” should be “cyber-physical-social system with coupled properties”. They claim that this shift in the description of this

phenomenon goes hand in hand with a recognition of the fact that digital models do not function exclusively as a “passive reflection of a mirror”, but most importantly as systems serving to establish methods of action. They also mention that “[t]he coupling also implies that the system to describe is not a purely digital one” [Tomko and Winter 2019, 397].

Martin Tomko and Stephan Winter, to render explicit why the term “digital twin” is problematic, remark that “the ‘digital twin’ is embodied and immersed in what it is supposed to mirror, and thus is no longer an independent representation.” To understand how “digital twins” can affect urban planning methods we could bring to mind that “[t]he digital side of [the] [...] coupled system, however, can react, predict, and act”. An example of how they can serve for predicting and acting is their use for “controlling the traffic lights according to traffic, guide by digital signage”. As Tomko and Winter highlight, “the digital side of the coupled systems (the “digital twin”) morphs into the physical environment by communication and control, a phenomenon studied by cybernetics.” What makes “digital twins” operative is the “bi-directional coupling between the physical artifact and their digital counterpart” [Tomko and Winter 2019, 397], as well as the “bi-directional coupling across the digital, physical, and social spheres” [Nochta et al. 2021, 268]. Tomko and Winter, to render explicit the importance of “bi-directional coupling”, use the term “coupled ecosystem” and “cyber-physical-social eco-system” to refer to the coupling the physical and the digital system. The bi-directional coupling between the real and the digital artifacts becomes possible thanks to the use of “snapshot[s] of the current or past representations”, which serve “to predict by extrapolation” [Tomko and Winter 2019, 397].

A worth-mentioning urban scale digital twin is that of London, which was created by AccuCities. The urban scale digital twin of London is accessible through the application named Plan.City. The datasets of the aforementioned urban scale digital twin of London are publicly available. The users of Plan.City can build a maximum building envelope using a 3D Builder Tool. Unreal Engine 4 (UE4) is used to assist decision-making concerning the urban environment of London⁴ (Fig. 1).

In July 2022, the Barcelona Supercomputing Center - Centro Nacional de Supercomputación (BSC-CNS), the CINECA Consortium of Universities, the University of Bologna, the city council of Barcelona and the city council of Bologna signed an agreement concerning the creation of a project focusing on urban governance. This project is based on the development of urban digital twins applications. At the core of this collaborative project between Bologna and Barcelona is the intention to shape evidence-based decision-making strategies concerning not only public policies, but also impact assessment. This collaborative project aims to place particular emphasis on developing urban governance methods concerning parameters related to urban mobility and sustainable environmental design. More specifically, special attention will

⁴ 3D City Models Overview (28:08), <https://www.ribacpd.com/accucities/230545/3d-city-models-overview/411006/movie/> [april 2021].



1: Image of the urban scale digital twin of London, which is created by AccuCities and is accessible through the application named Plan.City. Source: <https://www.cdbb.cam.ac.uk/sme-blog-accucities3d-models-cities-digital-twin-projects> (accessed 1 June 2022).



2: Barcelona is using data to track access to primary health care centers throughout the city | BSC. Source: <https://www.politico.eu/article/barcelona-digital-twin-future-city-planning/> (accessed 1 June 2022).

be paid to urban planning policies intending to eliminate greenhouse-gas emissions [Hernández-Morales 2022] (Fig. 2). Moreover, this project aims at the development of urban scale digital twins to be used by the municipality of Bologna as well as the municipality of Barcelona for implementing ecological public policy models in both cities. Aitor Hernández-Morales, in his article entitled “Barcelona bets on ‘digital twin’ as future of city planning”, refers to the MareNostrum supercomputer, which is housed in Torre Girona chapel in Barcelona and is among the most powerful data processors internationally. This supercomputer is used for the aforementioned collaborative project between Barcelona and Bologna. He also mentions that this supercomputer is expected to process data with the objective of improving urban policies.

The case of the urban scale digital twin of Kalasatama district in Helsinki

In “Urban development with dynamic digital twins in Helsinki city”, Mervi Hämäläinen examines the case of the digital twin of the Kalasatama district. The urban scale digital twin of Kalasatama district was developed in 2018 and became available to citizens through the CityPlanner platform. Citizens were asked to give their feedback through this platform. Among the technologies on which CityPlanner is based are 5G network, and urban model updating through robotics and extended reality. B.Green, which is funded by the Interreg Central Baltic Programme, collaborated with the City of Helsinki’s environmental services and Kalasatama’s urban planning. Hämäläinen analyses Open Cities Planner, an application that was developed in the framework of this project “to complement and reinforce the usage of the Kalasatama digital twin platform”. This application aimed to familiarize citizens with the use of the data of the digital twin and to enhance “participation and interaction among Kalasatama residents” [Hämäläinen 2021].

A case in which the aforementioned application was used to promote the participation of citizens is the “public participation GIS (PPGIS) poll” that intended to explore, through the use of the application, what locations the residents of Kalasatama would recommend to the visitors of the district. Mervi Hämäläinen’s remark that “Digital twin platforms were also exploited to integrate citizens into urban development initiatives and activities in Helsinki” makes us wonder to what extent the use of urban scale digital twins can contribute to establishing participatory design methods. Despite the fact that Hämäläinen argues that the digital twin of Helsinki made “design processes more transparent and open” [Hämäläinen 2021], in many cases the access of the general public to the digital twins is not possible. This does help to make the design processes more transparent and open. Efforts should be made during the years to come in order to achieve the transparency and openness that Hämäläinen describes. The digital twin of Kalasatama district also aimed to provide a platform to simulate cases related to wind and solar parameters, including data concerning airflows, shadows, solar rays, and air pressure. The purpose of these simulations is to provide sustainable urban planning solutions, testing the impact of the aforementioned data on the built artefacts.



3: DUET alpha version for Athens, Pilsen and Flanders. Source: Raes, L., P. Michiels, T. Adolphi, C. Tampere, T. Dalianis, S. McAleer, P. Kogut, 2021, 'DUET: A Framework for Building Secure and Trusted Digital Twins of Smart Cities', IEEE Internet Computing. DOI: <https://doi.org/10.1109/MIC.2021.3060962>.

The case of 'Digital Urban European Twins'

Another interesting case that is based on the use of urban scale digital twins is the project entitled 'Digital Urban European Twins' (DUET), which is "a cooperative endeavor, involving 15 different partners from across Europe"⁵. (Fig. 3) Among the cities that are involved in this project are Madrid, The Hague, Budapest, Lyon, Oslo, Porto, Athens, Antwerp and Pilsen. DUET is based on the intention to experiment with new decision-making processes, using on-demand logistics operations. Through the uses of urban scale digital twins, it explores the potentials of new strategies as far as low-emission logistics operations are concerned. Urban scale digital twins render possible the integration of data and the modelling of possible strategies, a wide variety of solutions for shared, connected, and low-emission logistics operations. Among the parameters that the urban scale digital twins of the DUET project simulate are those concerning different traffic, air and noise. Particular attention is paid to the exploration of traffic models, including static, dynamic and local mobility models (Cityflows). In order to simulate air quality data concerning traffic volume, road network, wind speed and wind direction are used. Despite the interest of the project to take into account how citizens perceive urban landscape, trying to render the urban scale digital twins "citizen-centric", the efforts to "model citizens by looking at their emotional state" entail risks given that

⁵ 'Digital Urban European Twins'. Available at: <https://www.digitalurbantwins.com> [april 2021].

they are based on significant abstraction and simplifications. While urban scale digital twins seem very efficient in simulating parameters related to sustainable environmental design, they are rather problematic when they intend to simulate “how people experience their built environment [in order] [...] to develop smart cities in line with evolving patterns and preferences” [Raes et al. 2021].

To conclude: Towards “Mobility Justice” perspective

Manuel Castells’s approach is useful for deciphering the tension between the real and the ideal at stake during the process of abstracting sets of variables and processes in the case of urban scale digital twins. Castells argues that the societal system corresponding to the digital era is based on informationalism and globalism. He also claims that societal processes cannot be understood or represented without the underlying technology. At the core of Castells’s Communication Power, is the following question: “where does power lie in the global network society?” [Castells 2009, 42]. Castells distinguishes four categories of power in the network society: networking power, network power, networked power, network-making power. He argues that the network-making power is the “paramount form of power in the network society” [Castells 2009, 47], and that the network society is organized around the following three concepts: “space of flows”, “space of places”, and “timeless time” [White 2016]. Castells, through these concepts, intends to render explicit that the “incorporation of the impact of advanced forms of networked communication” [White 2016, 1673-1674] calls for a new understanding of societies. According to Castells, in network society there are no boundaries, and, for this reason, contemporary urbanization and networking dynamics should be studied conjointly. A remark of Castells that can help us better understand why “digital universalism” is not compatible with the intention to challenge inequalities is the following: “the network of decision-making and generation of initiatives, ideas and innovation is a micro network operated by face-to-face communication concentrated in certain places” [Castells 2010b, 2742]. Castells’s informational city emphasizes the significance of the “incessant flows of information, goods, and people” [Stalder 2008, 163]. According to Castells, cities should be understood as processes and not as places. His approach can help us better understand how the creation of urban scale digital twins influences how the public sphere is conceived.

A concept that is useful for addressing the issue of unequal access to urban scale digital twins’s data is that of “mobility justice” [Charitonidou 2021b], that Mimmi Sheller uses to suggest a new way of understanding inequality and uneven accessibility to the mobility commons [Sheller 2018]. This concept is useful for analyzing how urban scale digital twins can be used for traffic simulations. The main idea behind the use of the term ‘mobility justice’ is the intention to render explicit that while mobility is a fundamental right for everyone, it is experienced unequally along the lines of gender, class, ethnicity, race, religion and age. Sheller, in “Mobility justice in urban studies”, argues that “a strong theorization of mobility justice is the best way to bridge these various dimensions of urban inequalities” [Sheller 2020, 13-22] [66]. She also sheds light to the fact that shaping

urban planning methods that aim to promote a sustainable future for the cities should go hand in hand with using less destructive modes of urban mobility. To shape approaches that promote the use of big data for urban analytics without neglecting the social aspects involved in the strategies of formation of urban policies, it is important to bear in mind the weaknesses of 'digital universalism' and the assumptions on which the creation of urban scale digital twins. In order to do so, pivotal is the epistemological shift from technical to socio-technical perspectives.

Bibliography

- BATTY, M. (2018). *Digital Twins*, in «Environment and Planning B: Urban Analytics and City Science», vol. 45(5). DOI: <https://doi.org/10.1177/2399808318796416>
- BLAIR, G. S. (2021). *Digital twins of the natural environment*, in «Patterns», vol. 2(10), doi: <https://doi.org/10.1016/j.patter.2021.100359>
- BORGMAN, C. L. (2015). *Big Data, Little Data, No Data: Scholarship in the Networked World*, Cambridge, Mass.: The MIT Press, pp. 28.
- BOYD, A., CRAWFORD, K. (2012). *Critical Questions for Big Data: Provocations for a cultural, technological, and scholarly phenomenon*, in «Information, Communication & Society», vol. 15(5), pp. 662-679. DOI: <https://doi.org/10.1080/1369118X.2012.678878>
- BRATTON, B. H. (2016). *The Stack: On Software and Sovereignty*, Cambridge, Mass.: The MIT Press, pp. 172.
- CAPRARI, G. (2022). *Digital Twin for Urban Planning in the Green Deal Era: A State of the Art and Future Perspectives*, in «Sustainability», vol. 14(1), pp. 6263. DOI: <https://doi.org/10.3390/su14106263>
- CASTELLS, (2021), *From Cities to Networks: Power Rules*, in «Journal of Classical Sociology», vol. 21(3-4), pp. 260-262. DOI: <https://doi.org/10.1177/1468795X211022054>;
- CASTELLS, M. (1989). *The Informational City: Information Technology, Economic Restructuring and the Urban-Regional Process*, Oxford: Basil Blackwell;
- CASTELLS, M. (2009). *Communication Power*, Oxford: Oxford University Press.
- CASTELLS, M. (2010a). *The Rise of the Network Society*. Second edition with a new preface, Chichester, West Sussex: Wiley-Blackwell.
- CASTELLS, M. (2010b). *Globalisation, Networking, Urbanisation: Reflections on the Spatial Dynamics of the Information Age*, in «Urban Studies», vol. 47(13), pp. 2737-2745. Permanent link: <https://www.jstor.org/stable/43079956>;
- CHAN, A. S., (2014). *Networking Peripheries Technological Futures and the Myth of Digital Universalism*, Cambridge, Mass.: The MIT Press, pp. 7.
- CHARITONIDOU, M. (2021a). *Public Spaces in our Data-driven Society: The Myths of Digital Universalism*, in «Deep City – Climate crisis, democracy and the digital. Proceedings of the International Latsis Symposium 2021», Lausanne, Switzerland: EPFL. DOI: <https://doi.org/10.3929/ethz-b-000465249>
- CHARITONIDOU, M. (2021b). *Mobility and Migration as Constituting Elements of Urban Society: Migration as a Gendered Process and How to Challenge Digital Universalism*, in «Proceedings of the ACSA/EAAE Teachers Conference. Curriculum for Climate Agency: Design (in)Action. ACSA/EAAE». DOI: <https://doi.org/10.3929/ethz-b-000503331>

- CHARITONIDOU, M. (2022). *Urban scale digital twins in data-driven society: Challenging digital universalism in urban planning decision-making*, in «International Journal of Architectural Computing», vol. 20(2), pp. 238-253. DOI: <https://doi.org/10.1177/14780771211070005>
- DEREN, L., WENBO, Y., ZHENFENG, S. (2021). *Smart city based on digital twins*, in «Computational Urban Science», vol. 1(4), pp. 1. DOI: <https://doi.org/10.1007/s43762-021-00005-y>
- FERRÉ-BIGORRA, J., CASALS, M., GANGOLELLS, M. (2022). *The adoption of urban digital twins*, in «Cities», vol. 131, pp. 103905, DOI: <https://doi.org/10.1016/j.cities.2022.103905>
- HÄMÄLÄINEN, M. (2021). *Urban development with dynamic digital twins in Helsinki city*, in «IET Smart Cities». Vol. 3(4), pp. 201-210. DOI: <https://doi.org/10.1049/smc2.12015>
- HATCHER, J. (2022). Digital twins can help sustainability, in «Smart Building Magazine». Available at: <https://smartbuildingsmagazine.com/news/digital-twins-can-help-sustainability>
- HERNÁNDEZ-MORALES, A. (2022). *Barcelona bets on 'digital twin' as future of city planning*, in «Politico» Available at: <https://www.politico.eu/article/barcelona-digital-twin-future-city-planning/> [june 2022].
- JOSS, S., SENGERS, F., SCHRAVEN, D., CAPROTTI, F., DAYOT, Y. (2019). *The Smart City as Global Discourse: Storylines and Critical Junctures across 27 Cities*, in «Journal of Urban Technology», vol. 26(1), pp. 24, DOI: <https://doi.org/10.1080/10630732.2018.1558387>
- LOUKISSAS, Y. A., (2017). *Taking Big Data apart: Local readings of composite media collections*, in «Information, Communication & Society» vol. 20(5), pp. 651– 664. DOI: <https://doi.org/10.1080/1369118X.2016.1211722>
- LOUKISSAS, Y. A., (2019), *All Data Are Local: Thinking Critically in a Data-Driven Society*, Cambridge, Mass.: The MIT Press.
- MAYFIELD, M. (2020), *Can Urban Scale Digital Twins Address Climate Adaptation?*, in Buildings «and Cities», 28 January 2020. Available at: <https://www.buildingsandcities.org/insights/commentaries/urban-scale-digital-twins-climate-adaptation.html> [april 2021]
- MILAN, S., TRERÉ, E. (2019). *Big Data from the South(s): Beyond Data Universalism*, in «Television & New Media», vol. 20(4), pp. 321. DOI: <https://doi.org/10.1177/1527476419837739>
- NOCHTA, T., WAN, L., SCHOOLING, J. M., PARLIKAD, A. K. (2021). A Socio-Technical Perspective on Urban Analytics: The Case of City- Scale Digital Twins, «Journal of Urban Technology», vol. 28(1-2), pp. 263-287. DOI: <https://doi.org/10.1080/10630732.2020.1798177>
- OFFENHUBER, R. (2014). *Decoding the City: Urbanism in the Age of Big Data*, Basel: Birkhäuser, pp. 7.
- RAES, L., MICHIELS, P., ADOLPHI, T., TAMPERE, C., DALIANIS, T., MCALEER, S., KOGUT, P. (2021). *DUET: A Framework for Building Secure and Trusted Digital Twins of Smart Cities*, in «IEEE Internet Computing» vol. 26(3), pp. 43-50. DOI: <https://doi.org/10.1109/MIC.2021.3060962>
- SCHROTTER, G., HÜRZELER, C. (2020), *The Digital Twin of the City of Zurich for Urban Planning*, in «PFG – Journal of Photogrammetry, Remote Sensing and Geoinformation Science», vol. 88, pp. 99-112. DOI: <https://doi.org/10.1007/s41064-020-00092-2>
- SHELLER, M. (2018). *Mobility Justice: The Politics of Movement in an Age of Extremes*, London: Verso.
- SHELLER, M. (2020). *Mobility justice in urban studies*, in *Handbook of Urban Mobilities*, curated by Jensen, O. B. et al. London; New York: Routledge, pp. 13-22.
- STALDER, F. (2008). *Manuel Castells. The Theory of the Network Society*, Cambridge: Polity Press, pp. 163.

TOMKO, M., WINTER, S. (2019). *Beyond digital twins – A commentary*, in «Environment and Planning B: Urban Analytics and City Science», vol. 46(2), pp. 396. DOI: <https://doi.org/10.1177/2399808318816992>

WHITE, A. (2016). Manuel Castells's trilogy the information age: economy, society, and culture, Information, in «Communication & Society», vol. 19(12), pp. 1674. DOI: <https://doi.org/10.1080/1369118X.2016.1151066>

WHITE, G., ZINK, A., CODECÁ, L., CLARKE, S. (2021). *A digital twin smart city for citizen feedback*, in «Cities», vol. 110, pp. 103064. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.cities.2020.103064>

Wildfire, C. (2021). *How can we spearhead city-scale digital twins?*, in «Infrastructure Intelligence», 9 May 2018. Available at: <http://www.infrastructure-intelligence.com/article/may-2018/how-can-we-spearhead-city-scale-digital-twins> [march 2021].

Sitography

3D City Models Overview (28:08), <https://www.ribacpd.com/accucities/230545/3d-city-models-overview/411006/movie/> [april 2021].

ABI Research, *New Urban Use Cases Drive Over 500 Cities to Adopt Digital Twins by 2025*, 5 January 2021, <https://www.abiresearch.com/press/new-urban-use-cases-drive-over-500-cities-adopt-digital-twins-2025/> [march 2021].

Digital Urban European Twins, <https://www.digitalurbantwins.com> [april 2021].

EU responses to climate change Society, <https://www.europarl.europa.eu/news/en/headlines/society/20180703STO07129/eu-responses-to-climate-change> [march 2021]

EMPATHY AS A WAY OF LEARNING FROM HISTORY AND ABOUT HISTORY: THE RPG MIGRANTS' CHRONICLES 1892

MARIE-PAULE JUNGBLUT

Abstract

The goal of the project Migrants' chronicles 1892 is to create a serious game about the migration of Luxembourgers to the USA for use in schools and museums. Its aim is to pass on the memory of Luxembourg emigration to students, ages 11-13. The immersive game will open the door to new forms of learning. If successful, the project may show a way to enabling school children to take charge of their learning as an active process. Our game can serve as a template that can accept a variety of content.

Keywords

Migration, history, serious games, education, empathy

Introduction

In her essay entitled "Empathy as an emotional practice in historical pedagogy", Juliane Brauer defines empathy as "a way of interpreting the experiences of an historical other". This "emotional practice [...] comprises both imagination [...] and self-reflection. Empathy thus has the effect of both decreasing temporal distance and establishing distinction between self and other." According to Brauer, this creates an irritation of the learner, which teachers can use to promote learning. The learner notes the differences between the other's situation and his own situation [Brauer 2016, 40]. This process helps him to critically reflect on his feelings. "Empathy allows one to recognize one's own unconscious resistances or sympathies, to critically engage with one's own perspective and thus to alter one's approach to others" [Brauer 2016, 41]. Empathy allows the learner to learn *from* history and *about* history.

Juliane Brauer develops her theory primarily on learning experiences in German Holocaust memorials. The following essay explains whether and how Bauer's assumption can be applied to role-playing games (RPGs) and what this means for the development of the game *Migrants' chronicles 1892*.

Historical empathy

Regarding Aleida Assmann and Ines Detmers [Assmann, Aleida, and Ines 2016], Bauer assumes that the feeling of empathy can generally be understood as “feeling as others”, “feeling with others” and “feeling for others.” We can generate empathy by introducing ourselves in the place of the other and at the same time recognizing the difference between the other and us. The greater the perceived distance to the other, the more difficult it is for us to feel empathy. The perceived distance can refer to the life situation, the worldview, the geographical proximity, or other circumstances. The problem of historical empathy is that, in addition to the factors mentioned above, which generate detachment, we also must bridge a temporal distance [Assmann, Aleida, and Ines 2016].

Imagination and Narrative

We can bridge the temporal distance as well as the difference of the living environment through imagination. In historical exhibitions, the exhibition design, which implements the exhibition narrative through the interplay of exhibits and didactic texts, fires the imagination of the visitor. Exhibits include everyday objects, photographs, art objects and many more things. Through his imagination, the visitor succeeds in overcoming the distance to a past situation and in feeling sympathy or antipathy with the historical protagonists presented in the exhibition. The same process can be triggered when reading a book. The process is sometimes referred to as “virtual cinema”. According to Béla Balázs (1947), cinema was regarded as the suggestive medium par excellence for a long time, because it gives viewers the opportunity to immerse themselves in the pictured reality through an “objectively present image of reality” on the cinema screen [Balázs 1978, 109].

Immersion

Immersion is a phenomenon that was already mentioned in connection with the panoramic images in the 19th century. A panoramic image is a large 360-degree image set up in a circle which gives the visitor a view of a historically defined space from the center of the installation and gives him the feeling of being in the middle of the action. Today, the term immersion is often used in the context of RPGs. The different types of game immersion shall be depicted with reference to the essay “Immersion and Shared Imagination in Role-Playing Games” by Sarah Lynne Bowman [Bowman 2018, 379-394].

To describe the feeling of immersion, Bowman points to Janet Murray’s description: it is “the sensation of being surrounded by a completely other reality ... that takes over all of our attention, our whole perceptual apparatus” [Bowman 2018, 380; Murray 1997, 98-99]. Bowman distinguishes several types of immersion. The “immersion into an activity” consists of “the repetitive execution of a particular task or activity involving a certain degree of agency”. Game rewards “motivate these tactile or spatial-motor activities” [Bowman 2018].

Bowman quotes William White and Emily Boss to describe a second type of immersion, called “immersion into game” or more specifically “cognitive immersion”: Players are “willing to strive toward the game’s goal using only the methods prescribed by its rules.” The “challenges often include a tension between risk and reward” [Bowman 2018, White et al. 2012, 71-86]. A third type of immersion which applies specifically to RPGs is the so-called “immersion into environment” [Björk 2011]. According to Bowman, this immersion consists of “exploring the different aspects of an alternate game world, whether these characteristics are physical, mental, or virtual”. The “more realistic the setting becomes, the more immersion players will experience” [Bowman 2018]. In this case, realism means conformity with the idea that the players have of the concerned environment. The more authentic the game reality seems to the players, the more intense the immersion. A final type of immersion that sometimes overlaps with “immersion into environment” is “immersion into narrative involvement”. Bowman quotes Murray: A “stirring narrative in any medium can be experienced as a virtual reality because our brains are programmed to tune into stories with an intensity that can obliterate the world around us” [Murray 1997, 98-99]. The degree of immersion of the player is promoted by the “first person audience”. Bowman refers to Laura Mulvey when she describes the difference between movies and RPGs in this context: “In RPGs, players both enact the narrative and observe it without an external audience [Mulvey 1975, 6-18]. This mode of engagement removes some of the distance afforded by the more voyeuristic perspective of a medium such as film” [Bowman 2018]. A relevant point to consider for our study of learning about empathy is the “affective involvement” caused by the “immersion into a character”, which Bowman uses in reference to Calleja and which means “becoming emotionally engaged” with the avatar.

Interim conclusion

From the above statements made it can be concluded that RPGs fulfill all the conditions required by Bauer to enable learning through the example of history via empathy. “Immersion into environment” helps the player overcome the historical distance via his imagination. It is important that the player perceives the depicted reality as authentic. The “first person narration” of the RPGs promotes on the one hand the sense of “feeling as others”, “feeling with others” and “feeling for others.” On the other hand, both the “affective involvement” of the player with his avatar and the “immersion into environment” carry the risk of manipulation of the player. Steering the player may not be relevant in fantasy games or may even be intentional on the part of the game makers. In educational historical games, historically incorrect influencing of the player should be avoided. In order to learn about history through empathy, the “veracity” of the “environment” is important. For Matthew Kapell and Andrew B. R. Elliott “veracity of games that engage with history [is] less about their ability to represent an accurate past and more about their ability to present what ‘feels’ like an authentic one” [Kapell, Wilhelm and Elliot 2013, 361]. Nevertheless, the information must be historically accurate. However, this does not mean that the game can become a pure historical reconstruction. On the

contrary, such an approach is diametrically opposed to the “playability” of the game. To stay motivated, the player must feel free in his decisions.

Migrants' chronicles 1892

An innovative aspect of the project *Migrants' chronicles 1892* is the transdisciplinary international collaboration between humanities scholars, game designers and cognitive psychologists. The Faculty of Humanities, Education and Social Sciences of the University of Luxembourg contributes competencies in historical research, historical pedagogy and, through its Department of Behavioural and Cognitive Sciences, also qualifications in psychological evaluation to the project. The research focus of the Cologne Game Lab of the University of Applied Sciences Cologne spans from art and technology to the theory of digital games. The Digital Humanities Center at Carleton College in Northfield, MN, USA combines digital, historical, and pedagogical expertise. The aim of the collaboration is to bring together two research communities, which often regard each other as service providers or suppliers of material. This project is a research collaboration on an equal footing.

The educational digital game *Migrants' chronicles 1892* focuses on Luxembourg's emigration to the USA. The declared goals of the game are to stimulate players to learn from and about the history of Luxembourg emigration through empathy. For the above reasons, an RPG was chosen. It was determined that the game should be played in a formal educational environment (school and museum). The target audience is students from Luxembourg and the USA (11-14 years) as well as teachers and museum educators. A playable alpha version has been available since August 2021. Since July 2022, the team has been working on the beta version. In order to achieve the learning objectives, the game must succeed in balancing playability, authenticity and veracity.

The player experience

For *Migrants' chronicles 1892* to be accepted by young players, it must provide them with a gaming experience. Even if it is played in a formal educational context, it must not be understood as a learning experience.

In order to do justice to the important aspect of the playability of the game, the researchers opted for an RPG for the reasons mentioned above. The competences for its playability are brought into the project by the researchers at the Cologne Game Lab. Tests with young people conducted by the Department of Behavioural and Cognitive Sciences of the University of Luxembourg already during the development of the alpha version as well as further tests during the development of the beta version verify the playability of the game.

Players will have the choice between three avatars of different geographical origins and social positions: a widow from a poor area of the capital who emigrates with two children, a winegrower from the Moselle region who emigrates with his family and a single

day labourer from the agriculturally barren north of Luxembourg. On the one hand, this will make it possible for the game to be played several times. On the other hand, players can experience emigration from different social and gender perspectives. This multi-perspectivity is an aspect that distinguishes learning through empathy from passive learning and stimulates the self-reflection of the players.

Authenticity, Veracity and Didactic Goals

Authenticity and veracity of the game reality promote player immersion. They are important both for the game experience and for learning about history. Unlike a fantasy game about history, a serious game must also be historically accurate. It is the correctness of the historical circumstances that can convince educators to use the game in school lessons or in museum education. Historians at the University of Luxembourg and Carleton College in Minnesota are responsible for historical and iconographic research, in Europe and in the USA. Itineraries and stages will correspond to the real possibilities of the emigrants. Nevertheless, care must be taken to ensure that the game does not become a historical reconstruction, which would reduce or even destroy the gaming experience. For the sake of the game's playability, players will have the freedom to choose means of transportation from an earlier period and itineraries with detours that travel agents in the 1890s would not have resorted to when putting together the trip. Game designers and historians must negotiate to what extent the freedom of choice is permissible in order not to give players a politically incorrect picture of emigration. The avatars whose roles the players can take on will be invented characters. However, the team's historians will construct them from biographies of "real" emigrants. Another innovative research aspect of the transdisciplinary project is to fix procedures that can be used in other projects to guarantee the balance between historical correctness and playful freedom.

Learning from and about history

Playability and historical correctness are essential aspects of *Migrants' Chronicles 1892*. They create the framework for successful learning and at the same time provide the building blocks for it. However, there are currently hardly any specific studies on how the abstract and interpretable objective "learning from and about history" can be translated into concrete and verifiable measures. Another research goal of the project will be, on the one hand, to generate more comprehension about the kind of knowledge that the players have gained about the history of Luxembourg emigration towards the end of the 19th century. On the other hand, it will be explored what effect this knowledge has on the players' view of other migration movements and migrants. To this end, tests will be conducted with players of the beta version of the game. This will help to improve the testability of historical learning via empathy.

Conclusion

RPGs meet the criteria set by Juliane Brauer to facilitate learning via empathy. For this reason, the research consortium of the *Migrants' Chronicles 1892* project has decided to develop an RPG. An important factor in the development of the beta version of the educational historical game will be to find the right balance between both playability and historical veracity. The results of the tests with the players will show which aspects should be considered in the development of further educational RPGs to promote learning via empathy.

Bibliography

- ASSMANN, A., DETMERS, I. (2016). *Introduction*, in *Empathy and its Limits*, curated by Aleida Assmann and Ines Detmers. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- BALASZ, B. (1978). *Das Filmszenarium. Eine neue literarische Gattung*, In *Texte zur Poetik des Films*, curated by Rudolf Denk, pp. 109-120.
- BJÖRK, S. (2011). *Immersed in Virtuality*, in «Digital Sprog». Februar 9. <https://digitalsprog.wordpress.com/tag/staffan-bjork/>.
- BOWMAN, S. L. (2018). Immersion and Shared Imagination in Role-Playing Games, in *Role-Playing Game Studies: Transmedia Foundations*, curated by José P., Deterding, S. Zagal, 379-394. New York.
- BRAUER, J. (2016). *Empathy as an emotional practice in historical pedagogy*, in «Miscellanea Anthropologica et Sociologica», vol. 17 (4), pp. 27-44.
- KAPELL, M. W., ELLIOTT A. B. R (2013). *Conclusion(s): Playing at True Myths, Engaging with Authentic Histories*, in *Playing with the Past. Digital games and the simulation of history.*, curated by Matthew Wilhelm Kapell And Andrew B. R. Elliott, New York/ London/ New Dehli/ Sidney: Bloomsbury, pp. 357-369.
- MULVEY, L.(1975). *Visual Pleasure and Narrative Cinema*, «Screen», vol. 16 (3), pp. 6-18.
- MURRAY, J. H (1997). *Hamlet on the Holodeck: The Future of Narrative in Cyberspace*. New York.
- WHITE, W. J., BOSS E. C., HARVIANEN, T. J. (2012). *Roleplaying Communities, Cultures of Play, and the Discourse of Immersion*, in *Immersive Gameplay*, curated by Evan Torner And William J. White, Jefferson, NC: McFarland and Company, Inc, pp. 71-86.

MIXED-REALITY LEARNING ON-SITE WITH A BODY-BASED DESIGN APPROACH

KATHARINA TILLMANN

Abstract

By combining virtual content with elements of physical reality, users of Mixed reality apps can easily establish a connection between the past and the present. However, the true design possibilities associated with this new technology are widely neglected. With the presentation of two projects developed at the Cologne Game Lab of the TH Köln, the session will show how new forms of learning and understanding that go beyond the audiovisual can be developed to engage new target groups.

Keywords

Mixed reality, game-based learning, multi-sensory learning, cultural heritage

Introduction

In the field of cultural education, the pandemic has accelerated the development and use of new educational media formats. In addition to digital online arrangements that can be accessed from the comfort of one's home, cultural institutions have turned to mobile forms of outreach that require visitors to leave their homes to visit the place of their interest, while still offering a safe and flexible experience - sometimes even independent of opening hours.

Since the beginning of the pandemic, and often with the help of public funding, many new location-based mixed reality applications have been commissioned across Europe, offering users an immersive on-site cultural experience on their smartphones. Many of these experiences are built on standardized frameworks that promise clients, i.e., cultural institutions, to efficiently develop customized experiences for a moderate budget. The majority of these applications follow the tradition of audiovisual knowledge transfer – graphics, animations, texts or spoken-word audio that blend in with the real world through the smartphones' live camera feed. This type of learning setup typically offers users a medium level of interaction opportunity. Oftentimes the interactive core feature is the treasure hunt where users can playfully explore virtual augmentations of their real environment from different perspectives, meet virtual characters and eventually collect virtual elements and other information in the hybrid environment in a pace and order that suits their preferences. This game-based learning arrangement primarily addresses the users' intellectual and affective learning capacities and can be related to the

idea of Cognitive Emotional Pedagogy (CEP), a theoretical framework for teaching and learning coined by Joni Mäkivirta (2002). CEP suggests that the impact of knowledge transfer, i.e., the construction and retention of learning content, is particularly high when it is delivered in the context of a creative (> here playful) and emotionally diverse experience.

Location-based Augmented Reality frameworks that cater to this approach and offer a standardized set of interaction modules for AR content are widely adopted by cultural institutions. One of these frameworks, “Zaubar,” a technology from the Berlin-based digital agency of the same name, in use at major cultural institutions such as Goethe Institute, Dachau Concentration Camp Memorial Site or German Opera am Rhein. While this type of app in the form of self-guided Augmented Reality tours has proven to be a successful tool for communicating cultural heritage¹, it fails to take into account an essential part of our human experience: our body with its physical sensations and emotional responses, which is a key receptor and facilitator for learning.

When designing Mixed Reality learning arrangements, if we consider our bodies and their ability to remember, interpret, and express as a core design element, it could not only lead to singular effective learning experiences, it could promote a more sustainable, inclusive, and healthy learning culture overall.

Mixed Reality, be it in the form of a smartphone app as we know it today or as AR glasses or wearables is the near future is the ideal medium to bring back the body into learning and with it the benefits of physical presence. This „experiment“ most certainly requires cultural institutions that are willing to push the boundaries of their own pedagogical approach, budgets, for fundamental research and development and finally the inclusion of experts in the field of kinesthetic and somatic learning in the design process.

Discussion

Cultural information has always been handed down in a multitude of forms and through a wide range of media. While sustainable learning consists of a network of cognitive, physical, and emotional processes [Doherty, Fore’s Miravalles 2019], modern societies have mostly turned to what Gallagher and Lindgren refer to as «sitting metaphors» (2015) – symbolic information contained in books, film, or digital arrangements such as websites and video games. These types of artifacts primarily engage our minds and, create insight and understanding as learning outcomes. However, our bodies, which are one the hand highly affected by these cognitive learning outcomes and on the other hand are at the very center of our experiences and actions, are rarely directly addressed in the process of knowledge transfer.

¹ Apps based on the Zaubar technology have received major attention and have been awarded from important festivals such as “Prix Europa”, “Grimme Online Award”, and “DOK.fest München” cf. <https://zaubar.com/de/>

Cultural practices and customs, social norms and hierarchies, or physical artifacts created through bodily labor - our culture, and along with it our cultural heritage in its many forms, revolves around the human body.

By facilitating a holistic understanding of our societies' past, present and future through mind and body, a novel form of digital cultural education could make an important contribution to the further development of an empathic, participative, and impact-oriented society.

Immersive hybrid media, such as Virtual and Augmented Reality, hold the potential for creating this very type of learning experiences that put the human body at their center, making it a medium that can bring about «enacted metaphors» [Gallagher and Lindgren 2015]. It is particularly the medium's capacity to simulate interact-able space and thus create a true physical presence in users, which makes Mixed Reality ideal not only for the reconstruction or preservation of cultural heritage but for providing a living domain for users to engage with.

While AR or VR arrangements with a headset are easily understood as spaces that are intractable with the body and, accordingly, the physical presence and the manifold interaction possibilities in the walk-through space become evident, the possibility of genuine physical interaction in Smartphone-base AR and VR is oftentimes overlooked. User Interface design and user input in this type of media is therefore often based on the conventional idea of display input via touch. However, today's smartphone technology with its numerous sensors offers many interesting possibilities to go beyond screen-based interaction and instead interpret users' physical actions as input. - The position, orientation, and acceleration of the device in the user's hand alone, combined with body-based game design, can be used for complex, meaningful multisensory interaction possibilities.

The concept of providing multi-sensory Mixed Reality learning experiences on site is not new. With the HisToGo project group and their latest app version "Porta Praetoria C.C.A.A." (2019), a prototype for a mixed reality experience, the Cologne Game Lab of the TH Köln has been researching and developing the possibilities of location-based history mediation with smartphone-based games since 2010.

"Porta Praetoria C.C.A.A." allows visitors to Cologne's historic city centre to experience Roman history, architecture and virtual characters of the first century. The game especially addresses students from the age of 12+ who visit historic sites and the Roman-Germanic Museum as part of their curriculum. In the form of a time travel and in teams of three, the app allows players to explore the city and learn about its development from Roman colony to today's modern cityscape. In the process players can excavate and investigate digital artifacts at original sites, meet with Roman ancestors and assist them in various every-day tasks.

The prototype is based on an early version of the ARkit/Arcore technology published in the fall of 2018, which, by anchoring virtual elements to a specific location, allowed users for the first time to move around a hybrid environment and take full advantage of walking around objects and architecture. This new technology, coupled with the project's aim to meet the viewing habits of its core target audience, led to the decision that

the game would only work in a controlled test environment with the most powerful smartphone processors available, high local memory capacity, and additional power supply to run the 60-minute experience nonstop on the device. Based on these prerequisites, the development of the showcase was focused on investigating the impact of such learning arrangements, deliberately bypassing the idea of publishing the game. Central element of “Porta Praetoria C.C.A.A.’s” game-based learning concept is the coupling of virtual life-size characters and virtual to-scale architecture with today’s life at the original site. In their study on the impact of “Porta Praetoria C.C.A.A.” as novel game-based learning method, Groen and Weßel (2019) interviewed a group of media experienced teenagers after they had played the early prototype. A majority of the testers pointed out that it was particularly the “double-presence”, the physical feeling of being in two realities, at the same time, which made the experience so appealing and which triggered their motivation to delve deeper into the subject matter.

Due to lack of funds, the project is currently paused, however, the learnings from “Porta Praetoria C.C.A.A.” are the foundation for the research and development project “Borderzone” a joint endeavor with the Prussian Places and Gardens Foundation Berlin-Brandenburg. The 12-months project was funded through Neu-Start-Kultur-Program which is administered by the German Ministry for Culture and Media - a dedicated COVID-Fonds to support cultural institutions in the challenging times of the pandemic. Borderzone is an episodic, location-based augmented reality app for Android and iOS that allows visitors to Park Babelsberg in Potsdam to experience its turbulent history on site.

Based on true events, the game provides users with an immersive insight into Park Babelsberg’s Cold War past. What once was a place of supreme garden art and aesthetic contemplation, created by renowned landscape artists Joseph von Lenné and Hermann von Pückler, fell victim to the inhumane architecture of the GDR’s border security installations in the second half of the 20th century. The park and the nearby Glienicke Bridge - the Bridge of Spies - eventually became the scene of many public and personal part tragic, sometimes touching or bizarre stories.

The concept of the Borderzone App starts exactly here. In short interactive stories, players can explore the former border fortifications of the German-German division area and experience the effects of the Cold War on the park and the citizens who worked or spent their free time here.

When launching the app, players see a history-inspired map that shows the former course of the border in the park at the time of the Cold War. Based on the comparison with their own position in the park, which is displayed via GPS as a classic position marker, they now have to walk to a point of interest visible on the map. Here, players can use the AR mode to discover footprints that they can follow. Each footprint is linked to an interactive story in the course of which the players get to know the characters and their world, and finally take the role of a protagonist themselves in order to make a decision in their place in a conflict situation.

The AR scenes are in life-size and fully walkable. Players become active witnesses of the unfolding events and can freely direct their attention to individual details of the scene,

such as objects that the protagonists carry with them. Objects, architecture and people can be selected through strong approximation and examined with the help of resources from the built-in chronicle.

A first pilot episode was released to the public in Spring 2022. Given the technological capacity of current smartphones and common 3G data rates, Borderzone' aesthetic on an abstract graphic novel-style and a low level of animation. The experience of authenticity is heavily built on the vivid audio dialogues between the in-game characters.

The aspect of body-based learning is particularly strong in the role-play segments of the game: At predetermined points in the narrative, a magic circle appears around the episode's protagonist, into which the players are supposed to step. Once this happens, the virtual character dissolves and the player takes over their role and function. In the further course of the plot, the player has to make life-changing decisions that result in concrete physical action - such as hiding (actual huddling on the floor) surrendering (hands up) or running away (moving fast) from the border authorities.

The intent of implementing this type of physical interactions as *mimesis* and *catharsis* into the game is to not only to build up emotional tension as part of the dramatic arc but to also to give players the opportunity to release this tension by acting out on it. The project thus focused on the research question of the extent to which the role play-induced, somatic experience of a historical event, as featured in Borderzone, and the immediate full cathartic effect that it provided, might enhance the integration of the learnings from the game episode on both a physical and cognitive level.

A first user study that was conducted in spring 2022 indicates that the full physical commitment in a location-based context leads to a different way of perceiving the past [Tillmanns 2022]. While many test players mentioned that interacting physically in a public space was «something they had to get used to at first», a majority claimed that they would remember the events unfolding in the game «as if they had been real». Many mentions of an «enhanced empathy with the characters» and a «first-hand experience of the complexities of living and navigating in a totalitarian system» give reason to believe that a further exploration of the body-based game design approach for teaching about our past will bring about new perspectives on media-based learning.

The Borderzone project is currently entering a next phase where by creation new episodes the effect of body-based interaction, empathy and advocacy is further explored. Borderzone is available free of charge in the App Store and the Google Play Store. The current play area is the vicinity of Babelsberg Palace and the banks of the Havel River in Potsdam.

Conclusion

Mixed reality technologies and associated devices presently accessible on the consumer market are manifold and thus require very different body-based design approaches. The decision for a specific device and approach should always be connected to the subject matter - the content of the game.

In the design of body-based learning arrangements the smartphone, which in comparison to headset-based MR can, on the visual level, only ever show a window-like section of the walk-through space and also constantly occupies one of the player's hands, poses a particular challenge. While it is always beneficial to keep a technology-agnostic mindset when experimenting with new forms of expression, neglecting the specific affordances of smartphone-based Mixed Reality experiences can easily result in unnatural movement and eventually leads to non-immersive experiences and even awkward game feel for the players.

One common observation in all play testings of “Porta Praetoria C.C.A.A.” And “Borderzone” was that a majority of players without previous AR experience did not intuitively explore the 360 degree surrounding. Those test-persons only panned their devices within a 110-degree angle while slightly tilting the device which roughly results in a limited perspective like in 3D cinema. Especially among users aged 40+, expectations towards technology-enhanced learning and corresponding viewing routines are strong. These routines are often in stark contrast to intuitive human behavior in non-medialized environments. When perceiving virtual space, the body-based design approach presented here demands from users an immediate “suspension of disbelief” on a high degree, so that user perception and action follow natural patterns. Considering the necessity to re-introduce users to natural behavior patterns when engaging them in experiences that feature a body-based learning approach seems vital to making them fully benefit of the experience.

Bibliography

- DOHERTY, A., FORES MIRAVALLES, A. (2019) *Physical Activity and Cognition: Inseparable in the Classroom*, in «Frontiers in Education», vol. 4 (105) DOI:10.3389/feduc.2019.00105
- GALLAGHER, S., LINDGREN, R. (2015) *Enactive Metaphors: Learning Through Full-Body Engagement* in «Educational Psychology Review» vol. 27 (3) DOI:10.1007/s10648-015-9327-1
- GROEN, M., WEßEL A. (2019) *Nutzerstudie Porta Praetoria C.C.A.A.* [unpublished manuscript]
- MÄKIVIRTA, J. (2002) *Cognitive Emotional Learning* in «Journal of Cognitive Pedagogy», 1, 12-40.
- TILLMANN, K. (2022). *Nutzerstudie Borderzone* [unpublished manuscript]

CULTURAL DESIGN IN ARCHITECTURE

MATTHEW DUDZIK

Abstract

This paper studies how architecture can respond to cultural currents. Adaptations have been bringing relevance to art and fashion for centuries. Much like the notion of scholarship laid out by Aristotle, designers have referenced the past in order to place their body of work within a larger societal conversation. As traditional structures fall to the high-rise army of ubiquity, populations across the globe recognize the importance of celebrating their various ethnic, religious, and gender communities. The need for architecture to respond to the cultural milieu is greater.

Keywords

Architecture, urbanism, mapping, experiential design, culture

Introduction

This paper will organize cultural adaptations into different types of Engagement: Civic, Materials & Practices, Environmental, and Vernacular. Some of these are fundamental principles of good design, some even of feng shui, which makes sense; cultural adaptations allow for a building to be rooted in a sense of place. Identity and a meaningful connection to our built environment are basic human desires. That is why we passionately rebuild cities after natural disasters, help our communities, and invest in our places of dwelling. By creating with intention and collecting and analyzing AI data, architects and urban planners can more effectively create meaningful spaces/places for all to enjoy.

Cultural Design

By examining how other fields have built cultural relevancy, architects can create a greater frame of reference, for they, too, can create meaningful places that resonate with the user. This is the process of both culturally intentional design and analysis so that a critical mass of AI data is collected that can be utilized to further inform the creation of safe and meaningful places across ethnic and gender communities. For example, Hussein Chalayan's 2003 five-channel video installation, *Place to Passage*, references Johann Heinrich Wilhelm Tischbein's 1787 painting of Goethe in the Roman Campagna. Chalayan's passenger in a futuristic floating mode of transportation is composed of lounging in much the same manner as Goethe's in Tischbein. Furthermore, the background composition at various points in the video is composed much like the painting [Frankel and Susannah 2010].

Sometimes art quite literally engages with history, as in this case, Ai Weiwei using cultural artifacts from the Han Dynasty to send a political message, breaking them, painting them, and branding them with ubiquities such as Coke a Cola. For example, in his famous photo *Dropping a Han Dynasty Urn*, we see a series of three images, one of the artist holding the fully intact 2,000-year-old ceramic object, followed by a photo of the release of the object where it is midflight towards the ground, and finally one of the object broken on the ground. This part of his oeuvre is a subversive act of political dissonance involving defiling Chinese artifacts. Another example from this series is Ai Weiwei's *Colored Vases*. He takes hundreds of historically decorated ceramics and entombs them by literally dipping the artifacts in buckets filled with colorful paint.

Of course, often art's resonance with culture is more subtle such as El Anatsui's reference to the Kente cloth of this native Ghana, replacing the wrap and weft with a patchwork of aluminum trash found on the streets—simultaneously referring a traditional craft while also engaging with the environmental crisis [Enwezor and Okwui 2010]. This large-scaled fabric, like draped works, also can be seen as a statement of decolonization by conceptualizing the Eurocentric art of tapestry with material and methodology that is uniquely African. These works are meant to send a message, such as in his monumental 2019 tapestry *Rising Sea*, a work which consists of thousands of white breakaway liquor bottle bands, each reading "TURN TO OPEN." Through both the scale and choice of material, this piece speaks simultaneously to rising ocean levels and the immense amount of plastic in the sea.

Art's relationship to culture transcends the fine arts. There is perhaps no fashion house more engaged in cultural discourse than the House of Dior. Under the leadership of Raf Simons, Dior created a three-layer embroidered multi-colored tulle and silk evening dress, whose embroidery and color reference Claude Monet's 1873 canvas of the *Poppies*, a flower which itself has an iconic relationship to the country of France. As in all adaptations, sometimes these references are quite literal, as in John Galliano's spring 2010 *Haute Couture* collection for Dior, where he references Renoir's 1868 *Madame Darras* through a black jacket, white neck flourish, and black hat with face covering lace much like Renoir's original oil. In the same show, Galliano creates a more abstract connection to Morisot's 1890 *Tulips*, an artwork once owned by Christian Dior. Furthermore, the house of Dior's 1953 spring/summer collection was based on the tulip. So Galliano's hand-painted black organza dress references both the history of the House of Dior and the acclaimed French artist Morisot [Saillard and Olivier 2017].

While notions of culture transcend political and geographic boundaries, few nation-states exemplify the cultural adaptation of modernism better than Brazil, and it serves as an excellent example of how cultural resonance can also be a matter of national identity. Brazil has a long history of Baroque architecture—common during colonial times—such as the 1766 church of St. Francis of Assisi. In the late 1930s, when modernist architects believed architecture had been permanently internationalized, the New World was presenting some disquieting counterevidence. 1947 Le Corbusier wrote, "Niemeyer is a great artist who works with the same spirit as the baroque masters. He is a master of reinforced concrete" [Boesiger 1997].

Niemeyer's 1943 church of St. Francis of Assisi references the complex curvatures and intricate pattern language of the baroque, as well as conceptualizes the Azulejos—Portuguese tiles, typically blue and white, made popular in Brazil during colonial times. It is also believed that Niemeyer saw the complexity of pattern language and vibrancy of color depicted in azulejos not only as an element of Portuguese design but also as a representation of the visual styles favored by the indigenous people of Brazil [Jodido 2010]. Modernism born in continental Europe also needed to adapt its environmental responses to the tropical climate of Brazil. Brazilian modernism has taken cues from the baroque, Portuguese azulejos, and the climate of Brazil to form an idiosyncratic modernism that embeds cultural traditions with an environmental response. Sometimes the reference is as direct as Niemeyer's Teatro Popular performing arts center, which directly follows the shape of one of Rio de Janeiro's mountains in the massing of the building.

Civic

The application of cultural reference across art, fashion, and architecture can be seen through Louis Vuitton's 2017 resort collection, inspired by Brazilian artists Helio Oiticica and Aldemir Martins, and using Oscar Niemeyer's 1996 Niterói Contemporary Art Museum, also known as the MAC. Paying tribute to two of Brazil's very own artists Helio Oiticica, a pioneer of the Neo-Concrete movement, and Aldemir Martins, an artist renowned for his paintings of flora and fauna, Louis Vuitton under the leadership of Nicolas Ghesquière, balanced the figurative cuts of Oiticica with the regional vibrancy of Martins. The 2017 resort collection fashion show took place on the iconic red ramp of Niemeyer's MAC, with a catwalk layout that is itself a merging of languages shared by both artists and the architect. The MAC, situated like a lighthouse above the sea, uses the natural sea breeze and evaporative cooling from the reflecting pool at its base to make the entry condition and plaza more comfortable.

The most interesting element of this project is its iconic red ramp. The Portuguese royal family—the ruling family of Brazil during colonial times only ascended to or descended from a building on a red ramp. Should there be stairs to enter or exit a building, a red ramp was placed on top of the staircase to allow the royal family to enter or exit. To democratize this element, we see Niemeyer use the red ramp in a number of his buildings [Moussatche 2008].

Niemeyer's use of red extends to many buildings, including the Ibirapuera Auditorium in Sao Paulo, whose canopy is shaped like a mocking red tongue and whose rear red wall opens to the park, fully allowing public engagement and democratizing the classical art of the theater.

Of course, architecture can be subjugated to promote exclusion as much as it can be used to promote inclusion. While this paper will not address this topic, it should be noted that totalitarian regimes often use cultural adaptations of architecture to project images of greatness, current political legitimacy, and the promise of future grandeur. Therefore, as AI gathers new data for architects to utilize, it will be paramount that it is used for good and not for the manipulation of the people for whom it seeks to benefit.

Material & Practices

Six thousand pieces of interlocking cypress wood make up GC Prostho Museum and Research Center in Aichi Prefecture by Japanese architect Kengo Kuma. The museum's structure was inspired by *cidori*, an old Japanese toy made of wooden sticks from nearby Takayama City. Working with local artisans who still make the toy with exceptional precision, the structural engineer resized the original 12 x 12mm elements into 60 x 60mm units. Kengo Kuma said, "I want to create architecture that is not just about the final product but about the process of making it. I want to create a new type of relationship between architecture and craftsmanship". In the traditional manner of Japanese wood craftsmanship, these architectural elements, simultaneously aesthetic and structural, fit together without requiring glue or nails for the joints.

It is also essential to look at architecture that does not adapt to the prevailing climate to see the risk involved in design that is not sensitive to the greater cultural, geo-political, or economic environment. Frank Gehry's Biomuseo is a case study on the cost of not adapting your building practices to where the building will be constructed. While the color palate of the Biomuseo is a nod to the vibrancy of Panama, beyond that, there is little connection to the country. Gehry is very familiar with this area as his wife Berta is Panamanian, and they have a house in Panama City. The primary building material in Panama is concrete. They know how to build with it and how to detail it. What they are not as familiar with and what is more challenging to source throughout Latin America is the Biomuseo's primary material—steel.

After fifteen years of development, and ten years of construction, over a time span of four Panamanian Presidential Administrations, the Biomuseo was completed at the cost of \$176 million NZD. It was 92% over budget, coming in at nearly \$50,000 NZD a sq. m. To put it in perspective, this building took five years longer to construct than the Panama Canal itself did.¹ Unfortunately, as it is a natural history museum and the exhibitions were developed contemporaneously with the initial architectural vision 15 prior to its completion, the museography was already antiquated and out of date by the time the museum opened. As a result, the Biomuseo has not reached the iconic status that Panama was seeking, nor has it contributed to the area's economic growth in the manner of the "Bilbao effect" it was attempting to replicate.

Environmental

As the environmental needs of our planet approach a critical level, the need for architecture to respond to this crisis rapidly escalates. For example, in 2018, 40% of the United States' energy consumption was used by buildings.² Cultural Adaptation can

¹ <https://www.smithsonianmag.com/travel/frank-gehrys-biomuseo-panama-finally-open-business-180952677/>

² U.S. Energy Information Administration (EIA).

be specific to a client in the same way it can be specific to a place. For example, at the Arab World Institute in Paris, French architect Jean Nouvel designed a building in Paris inspired by Islamic architecture. Completed in 1987, the Arab World Institute features 240 photo-sensitive motor-controlled apertures to modulate the amount of light and heat entering the building. These “moucharabiehs,” whose polygons of varying shapes and sizes, create a geometric effect recalling the Alhambra, open and close based on photo-sensitive motor controls. Acting as a brise soleil from the Islamic world, they are derived from the verb *shrafa*, meaning to overlook or to observe, offering both privacy and environmental efficiency.

From an urban point of view, the Institute is a hinge between two cultures and two histories. If the south side of the building, with its motorized diaphragms, is a contemporary expression of Arab culture, the north side is a literal mirror of western culture: images of the Parisian cityscape across the Seine are etched on the exterior glass.

Moving across the globe to Oceania, the Jean-Marie Tjibaou Cultural Centre in New Caledonia by Renzo Piano celebrates the vernacular Kanak culture of the indigenous people through a series of grand hut recalling forms. Jean-Marie Tjibaou was the leader of the independence movement who was assassinated in 1989 and had a vision of establishing a cultural center that blended the linguistic and artistic heritage of the Kanak people. The formal curved axial layout of the complex, some 250 meters long, contains ten large conical cases or pavilions, of various dimensions patterned on the traditional Kanak Grand Hut design. Marie Claude, the widow of Jean Marie, observed: “We, the Kanaks, see it (this cultural center) as a culmination of a long struggle for the recognition of our identity; on the French Government’s part, it is a powerful gesture of restitution.”³

The Cultural Center is deeply rooted in passive systems sustainable design. The south-facing facades of the pavilions were designed to shelter the building from the strong winds and storms coming from the sea in the Monsoon season. In contrast, the north facades, oriented towards the much calmer lagoon, are more open, transparent, and permeable. The covered corridor does not have side walls but is equipped with wood, metal, and glass louvers, designed so that natural ventilation keeps it reasonably cool, at the same time avoiding overheating by excessive direct sunlight. The cooling and passive ventilation are obtained naturally through a double facade in which air circulates freely between the layers of slatted wood, and an adjustable louver system regulates the airflow depending on the wind speed. By intertwining the visual language of the Kanak people with environmental strategies for New Caledonia, Piano created a comfortable and welcoming center for community engagement.

³ Jean-Marie Tjibaou Cultural Center.

Vernacular

Vernacular design approaches are perhaps the most apparent type of adaptation, but while they are both in vogue and a first step toward cultural relevancy, they potentially risk being superficial. We will look at two examples here, one that fits our more traditional notions of the vernacular and one that pushes the definition further. The first project is in a small mountain town in Regensberg, Switzerland, founded in 1244. Renovation House Lendenmann, by L3P Architekten is a renovation of a 17th-century home that reinterprets vernacular elements and building practices. The original house had been severely structurally compromised in such a way that it was no longer feasible to renovate it. The north façade, with its filigreed truss and historic windows facing the town, was kept while the rest of the structure was torn down and replaced by a historically sympathetic volume that houses three residential units.

The architects moved through an iterative process of drawing and model making, investigating the spatial interlocking of the three units while studying their application to vernacular design elements. The vernacular elements they incorporated into the structure include a protruding covered balcony, a prominent chimney, wood clad side wall, and the playful arrangement of attic windows. The vernacular elements of a protruding covered balcony, a cladding reminiscent of historic barn structures in the area, a reinterpretation of the shutter as a barn door, and a prominent chimney—in this case, clad in copper which will age and patina in a manner keeping with the historic town's materiality—have a conversation with the building's context. The materiality of the new facades is inspired by vernacular approaches to cladding which traditionally allowed for ventilation and has been reinterpreted as a screen to filter light through. Of course, this wood screen and the large covered balcony are not just vernacular elements; they are also an environmental response allowing for the modulation of light into the structure. At the recently opened National Museum of Qatar, Jean Nouvel also modulates light, while in this case, referencing the natural Qatari heritage of the desert cape. The desert rose, a flower-like aggregate of mineral crystals occurring only in arid coastal regions, is an architectural structure that nature creates through wind, sea spray, and sand, acting together over millennia. As a symbol and, more extraordinarily, as a physical model, Nouvel used the desert rose as a driving conceptual element of this design—evoking the desert—Qatar's literal foundation and in building form also underscoring the country's modernity. However, to engineer something man-made to reference something natural is, of course, a complex endeavor. Two hundred fifty thousand thousand glass fiber reinforced concrete elements are fixed to the steel frame in curving sections throughout the building.

More than a formal exercise, the building is highly energy efficient. The disks that make up its structure are heavy and form a cushioned barrier that acts as a sunscreen casting long protective shadows. In addition, the building doesn't have many openings, and the few windows it does have are set back so that they're typically out of reach of the sun. As a result, the interior spaces can be air-conditioned more economically.

The organization of the building complex is itself a vernacular typology creating a central courtyard or Howsh that would traditionally act like a market. The museum creates a sizeable elliptical courtyard around the former Royal Palace. The museum collection was developed in lockstep with the architecture. An example is a series of films made especially for the museum and will never be shown anywhere else. They've been formatted to fit the shape and scale of the walls they're screened on. The films translate the way the architecture is tailored to the expression of a museography specifically designed to evoke the scale and power of the land and history of Qatar. Even the ubiquitous gift shop took direct cultural inspiration from Qatar's Dahl Al Misfir Cave, "Cave of Light," which can be found in the heart of the country.

Conclusion

Architects have the opportunity and reasonability to create spaces that resonate with the place and people for whom they are built. By engaging in cultural practice, we can work with the civic, environmental, vernacular, and materials and practices of a given place or people to create a more meaningful design. By engaging with AI practices, architects can utilize data-driven approaches to craft welcoming affirming spaces for all.

Bibliography

- BOESIGER, W. (1997). *Le Corbusier: The Complete Works*. Phaidon Press.
 ENWEZOR, O. (2010). *El Anatsui: Art and Life*. Prestel.
 FRANKEL, S. (2010). *Hussein Chalayan*. Rizzoli.
 MOUSSATCHE, H. (14 June 2008). Personal Communication.
 JODIDO, P. (2010). *Oscar Niemeyer: Buildings*. Taschen.
 SAILLARD, O. (2017). *Dior by Christian Dior*. Assouline Editions.

Sitography

- <https://www.japantimes.co.jp/culture/2018/04/14/arts/designing-craftsmanship-mind/> [April 2018].
<https://architectuul.com/architecture/jean-marie-tjibaou-cultural-center>
<https://www.nytimes.com/2016/05/31/fashion/louis-vuitton-nicolas-ghesquiere.html> [May 2016].
<https://www.smithsonianmag.com/travel/frank-gehrys-biomuseo-panama-finally-open-business-180952677/> [September 2014].
www.eia.gov/consumption/commercial/data/2018/ [May 2020].

THE SETTING OF A SYMBIOTIC & DIGITAL ECOSYSTEM MERGING EMBODIED COMPUTING WITH URBAN AND TERRITORIAL CONCEPTION AND IDEATION

FANJASOA LOUISETTE RASOLONIAINA

Abstract

This paper examines how to align Embodied Computing with the digital and ecological transition re-inscribing the transcalar realities of bodies, communities, and cities in urban conception, contributing to Joan Tronto's call for "maintaining, perpetuating and repairing our world, so that we can live in it as well as possible. This world symbiotically includes our bodies and our environment, all the elements that we seek to connect in a complex, life-supporting network".

Keywords

Embodied computing, digital and ecological transition, go beyond the cassettes versus the post-humanists, symbiotic urbanism in the era of digital, projective ecologies and ethics of care

Introduction

If the NICT high levels of development are explored from an ethical angle, faithful to the original intentions, then they should reintegrate humans into a symbiosis with the natural "environment", where high-tech technologies would allow us to act on social and environmental problems with a high degree of "surgical" precision, or in other words, by fine and targeted actions, "by acupuncture points", in order to intervene at a minimum and develop and exploit low-tech solutions *-renewable means compatible with the needs of building sustainability*. This implies a posture in an Ethics of Care, where care is applied at the global, collective, and individual social scale, to finally respond to the wishes of an existential experience where solicitude responds to the reality of the interdependence of Beings and the concern for the Other.

Feminists like Donna Haraway (2016) emphasize the micropolitics of embodied encounters between humans and nonhumans in a world of *more-than-human* (Lupton, 2017), the ways in which all agents work together to generate agential capacities that drive and shape human action that is inextricably linked to the physical and symbolic contexts in which humans are bathed. As such, humans are always inevitably "blend-ed-bodies" [Pedersen and Iliot 2017]. This framework posits an ontology of the living

and non-living situated in their associated environment consistent with the animism described by Philippe Descola (2019) and which characterizes the *First Peoples'* paradigm of action and gaze; this reframing being necessary for the restoration of an ecological intelligence aligned with Bateson's thinking (2002).

In this framework, individual technical objects can be used for habitus mapping purposes, individual and collective particularities/characteristics in the form of morphologies/acting phenomena, which would contribute to, as Joan C. Tronto (2009) defines it:

Maintaining, perpetuating, and repairing our world, so that we can live in it as well as possible. This world symbiotically includes our bodies and our environment, all the elements that we seek to connect in a complex network, in support of life.

Embodied Computing -*whether ambient (around the body), topological (on the body), or visceral (in the body)*- tends toward the constitution of an ecosystem based on network systems absorbing bodily processes in developed architectures that could evolve into platforms [Perdersen 2020, 74]. Platformization brings to the forefront the concepts of programmability and "hardware-technical perspective" [Helmond 2015]; informing an economic model behind platforms, the former concept alerts to the potential for the original programming intentions to be sidetracked by a posteriori redevelopment facility as has been observed on the evolution of GAFAM's platforms. Beyond the IoT, it is indeed the Internet of People (IoP) set up as a platform that betrays the infrastructures of political economies that escape individual and state governance.

Taking a step back or the voice of the "cassandra"

The destination of this platformization through "datafication of body and self" questions democracy, individual liberties, and ontology in general. Vincent Mosco warns us against the convergence of Cloud, Big Data and IoT leads us to the peril of the New Internet (2017). Paul Virilio points out that there is no technological achievement without loss at the level of the living, the vital (1996). The *Cyberworld* impacts the transcalar realities of the body and the incidence is a loss of the locus, the *dasein*, and alterity (1996, 41). The crushing of perspective operates as well on the visual perception, as physical and mental of the world. Our cities become stage sets devoid of depth of field. To lose the close and the distant, it is to lose what makes the life in human community: the city, physical and organized form of the considering of the otherness (1996, 42).

Objective

The objective is to define the positive integration of Embodied Computing in a territorial, urban, and architectural systemic approach oriented towards an ethic of Care, with the aim of establishing the primordial physiological, psycho-behavioral, therapeutic and care functions profiling symbiotic ecumene.

Material

The article crosses three tools and methodologies using map overlays for a Systemic Design, ecologic and therapeutic approach conceived by researcher and teacher in architectural and urban project studio:

- Christine Wacta's GeoEmotions_Capture approach (2020), using gamified geomatics to capture to emotion and ambiance through smartphone, Adjunct professor at ENSAPVS, Assistant professor in the College of Behavioral and Social Science, School of Human Ecology, at Georgia Southern University.
- Maurits de Hoog, Dirk Sijmons and San Verschuuren's Dutch Layers approach (1998a, 1998b), improved by Fransje L. Hooimeijer & Linda Maring (2016, 2018) professors at TU-Delft.
- Patrice Ceccarini's Environmental Genetic Code (EGC) matrix (Ceccarini and Rasoloniaina, 2021) approach, professor ENSA PVS and director of the Systemic Design/Projective & Therapeutic Ecologies (SD/PtE) research axis at EVCAU laboratory.

Method

After a description of the methodologies a combination of the positive aspects observed are articulated to sketch a hybrid solution that can be later realized through a digitally augmented version.

Results

GeoEmotions_Capture approach & "La Dérive: Capture Urban Emotions"

GeoEmotions_Capture is the name of the design approach and like any practice of architectural and urban design, the project starts with the collection of data. This is a 4th year architecture exercise at SCAD in the fall of 2018, the traditional heuristic dataset is first initiated with a field experimentation of walking the studied area and capturing a variety of emotion and memorabilia using one's own smartphone or any GPS device, whereby simultaneously the drift of the user is geolocated and mapped with the captured data his/her decided to collect.

The theoretical framework

GeoEmotions_Capture is based on Guy Debord situationist manifesto that have coined the psychogeography that relay on the drift. Drifting is a mode of experimental behavior related to the conditions of urban society, a technique of rapid and recorded passage through various ambiances. It is an unplanned journey through a landscape, usually urban, in which participants abandon their daily tasks or occupations and their daily routines to "*let themselves be guided by the attractions of the terrain and the encounters they make there*" (translated by author, Debord, 1955). This concept is of great importance in the theory of geo-investigations that define the game-architecture and human-object relationship. The ludic-constructivist theory allows the development of an active

learning aiming at the construction of knowledge increased by the non-directed quality of the activity which facilitates the gain and the intellectual construction of the user through the lived experience and stimulates a curiosity towards the over-innovation. Encounters, psycho-geographical effects, and intuitions from the field are self-recorded with handheld devices and are instantly updated in a hub of usable data to increase/multiply spatio-temporal and sensory “perspectives”.

The technical framework

“La Dérive: Capture Urban Emotions” is a geo-spatialized, gamified, and augmented tool to psychogeography and therefore the drift from which it takes its name. It is an integral part of the Geodesign approach organizes into 3 aspects: mine and manage data, assess information, and make analysis, and create or recreate design (Miller, 2012). It is a customized version of ArcGIS-Quick Capture by ESRI, which is a surv capture of the user and facilitates the recording of mental data. Like any GIS tool, data are made into captured points, lines, and polygons, but beyond that, it has been completed with sound, camera and video live capture facilities and a psycho-emotional library on the three registers:

1. Infrastructure (including urban furniture).
2. Spatial use, 3. Sound capture, which are translated into three distinct interfaces. The interface allows the application to be refined by directly associating context + emotion + urban morphology, all of which are located, perceived, and felt at the same time.

The procedure

The GeoDesign procedure is straightforward:

1. Data - Students are discovering the concerned area while they *-individually or in group-* walk and capture emotion and memorabilia on their individual device. Each personal drift is simultaneously geolocalized and detailed by the psycho-emotional captures activated. Aware of this dual process, they pay more attention to environments, to space features, reactions, sensations, and emotions.
2. Analysis - The psycho-geographical mappings are analyzed as cartographic material, the revisiting of the individual and collective data emitted-collected are put in the light of the traditional information recorded on another map layer(s).
3. Design - First step is the narration of their experience/exploration and understanding of the space explored, the sharing of the same or nearby drift areas will enlarge the discussion, and straight away in the discussion come into light the students’ Area of Interest (AOI). Then, students will synthesize their collective understanding of the whole combined areas to set their diagnostic based on the overall subjective maps. Second step is the test of the subjective data collected and narrated through the confrontation with the official data and maps. Third step is the discussed-shared-confronted AOIs that become topics of a discussion

to redevelop into new ideas developed as set of scenarios based on the subjective-objective¹ dataset which will shape the design posture(s) of the students as a collective group and as individual designer committed to the benefits of the community and its well-being.

Analysis

Pedagogy through gamified spatialization engages the students in a series of investigations that lead them to experience/explore their own intelligible understanding of built-environment. The perception of freedom and active participation is reinforced by the narratives that accompany it. Their narrative help them frame their actions through a meaning-making process that can be both personally and socially driven [Marrone 2016]. It is a cognitive constructivist approach promoting the development of the student's thinking system and understanding at the individual level and then at a collective level. The crescendo process is engaging the concern of the students, in addition with the staging of their AOI as a valuable data.

In this participatory culture, students are confident in their contributions and feel some degree of social connection to one another [Jenkins et al. 2009, 5], and the teacher plays a facilitator role. The method bypasses the phenomenon of "reduction of perspective" of embodied computing, on the contrary, it enriches the map with a multiplication of information captures of different natures (sound, image, video, emoticon, etc...). But the crossing of the maps and the medical analogy remain metaphorical, and the designed projects developed from the approach are not specifically related to ecological nor therapeutic design.

Dutch layered approach (DLA) & sEEs matrix #1 and #2

The Dutch layered approach known as the "layered model" (Fig. 1) is widely applied in analysis, planning, and design in the Netherlands since 1998, devised by De Hoog, Sijmons, and Verschuuren of TU Delft [van Schaick and Klaasen 2011].

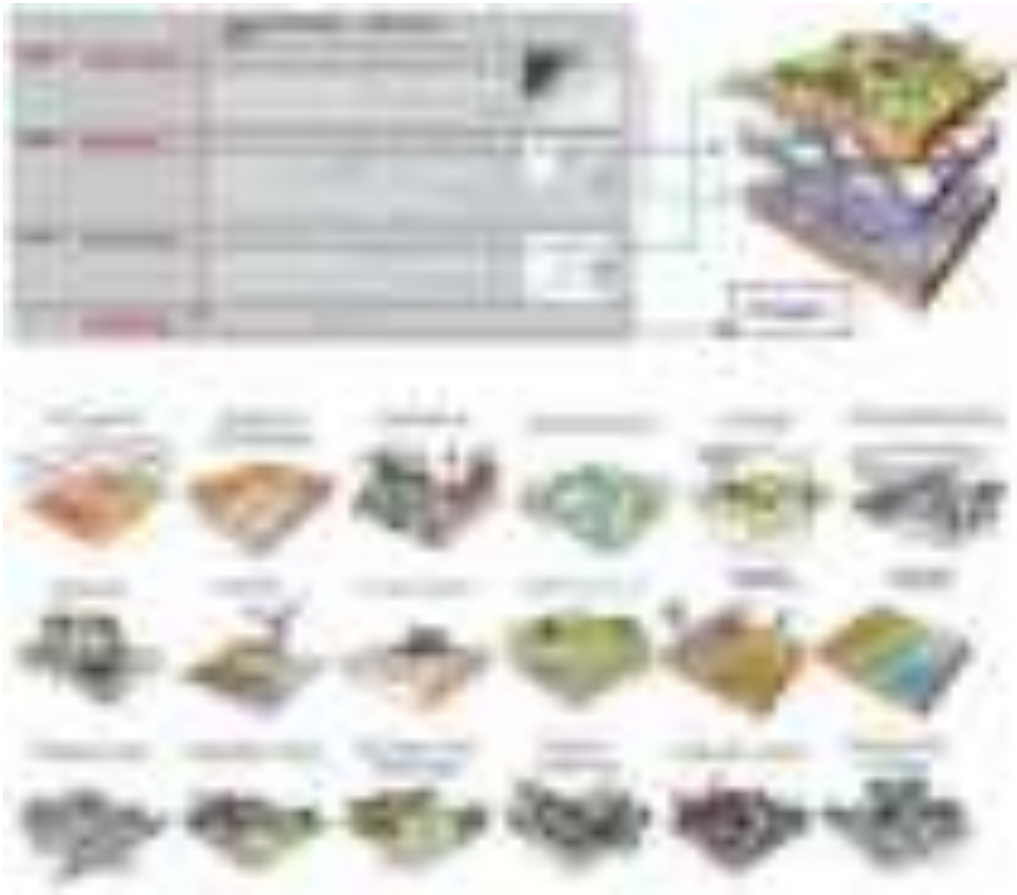
The theoretical framework

DLA is aligned with the design approach of landscape architect McHarg (1967). DLA is an attempt to develop a data classification system that provides a scientific basis for understanding the functioning of the complex system and the cross-layered relationships between natural environmental phenomena with cross-scale functions and relationships between layers.

The methodological framework

If the representation suggests a stacking of data, however, it is still only figurative, theoretical, and not applicative. The data is divided into 3 main registers of data and data analysis, from the lowest layers to the surface: (1) the substratum, (2) the networks,

¹ Subjective psychogeographical data enlightened and completed by objective data.



1: The 1998 Dutch layer approach - Sources: J. van Schaick, I.Klaasen (2009)&P. Dauvelier (1998)

and (3) the occupation (the existing), that last is sub-divided. The visual reversal of representation is very important since it allows the cognitive perception of the time horizon of phenomena evolution arranged by time length: substratum renewal takes 100-500 years; 50-100 years for networks and occupancy 25-50 years. Each layer implies different types of design and planning tasks.

The lower layer part of occupation is coherence, which is now the design part. It is by working on the coherence of the impacts or influences between the phenomena from layer to layer that the coherence of the project is assured to produce adequate and sustainable design. The “time horizon” parameter introduced in this system is the spatio-temporal dimension dear to Virilio, it induces change of scale from regional to local or even micro-local. To make their approach didactic and playful, they also use icons as mnemonic aids (Fig. 1).

The *System Exploration Environment and Subsurface* (sEEs) is the design tool attached to DLA. A whole succession of Dutch theorists and practitioners have worked to improve

this logic of the layer approach, culminating in 2013 with the building of the System Exploration Environment and Subsurface (sEEs #1).

It is a 2-dimensional matrix that records data by crossing:

- In abscissa axis, public buildings in terms of built constraint, energy production capacities, drinking water production facilities and the territory's capacities in terms of Earth Sciences - geology, geodesy, geophysics, meteorology, and biodiversity (Living).
- In ordinate axis, sociological and economic data, metabolic data of the territory, typologies of the built-environment and landscapes, infrastructures, soil, and sub-soil; it serves an interdisciplinary study of the territory. The selected and analyzed parameters are functionalist take up the logic of the development of the territory carried out by state and para-state authorities and agencies. The grid is filled in by textual axioms, interlinked, and their scope is indicated by a red or green frame: in red, the problematic data and in green the potentialities.

In 2016, Fransje Hooimeijer, Linda Maring, and Ignace Van Campenhout continue to improve the sEEs matrix by determining a crossover pocket between the natural system (green) and the human system (red) (Fig. 2). This configuration determines the "locus"



2: sEEs #1 filled with problems (red) and opportunities (green) with links between the information - Source: F. L. Hooimeijer & I. Maring.

of the coupling between artificial and natural leading to the building of a symbiosis between the two systems with articulation parameters.

DLA, sEEs#1 and sEEs#2, the classification of the data is remarkable as well as the emphasis made on the overlapping of natural and human systems. sEEs#1 tracing of the *thread thought* is lost, while the most difficult is to document the pros and cons taking into consideration, so that the design process remain readable and sharable.

Same regarding the variant design solutions, which implies different scenarios, their deduction/induction/abduction logic is no longer traceable. DLA, sEEs#1, and sEEs#2 are design tools for developing strategic action, planned in the long, medium, and short terms, as such they are addressing the requirement for planification. By dressing the “clinical monitoring sheet” of a context, the developed design logics are inductively oriented towards ecological and therapeutical design response. The crossing of the maps remains metaphorical, even if the “Layer Cake” is there, it doesn’t serve the global idea and ecosystem principle behind it.

In systemic design, cycles and times of change are thought of at every moment from the micro-scale to the very large, positing a systematic transcalar temporal analysis framework in the physical and anthropological fields would allow (1) thinking in terms of cycles of renewal as a function of scales/views/objects; (2) to establish environmental, urban and architectural “vitals”-as suggested by sEEs#1, which is reminiscent of the clinical care sheet for recording vitals on a grid graduated by milestones and edges of the vital balance in order to identify series of micro-catastrophes announcing a breaking point of the system -*catastrophe point or threshold*; and (3) to measure the phenomena of reversibility.

sEEs #2 highlights the symbiotic connections that constitute the symbiotic junction at the intersection of natural and anthropized systems, responding to Joan Tronto’s prescription to ensure connections in a “*complex, life-supporting network*” that includes our bodies and our environment. It requires to determine the knotting parameters and combination patterns of symbionts to establish a holobiont (Margulis, 1999). This change of view implies to consider the associated environment and the edifications-productions coming from this environment-in terms of biological organizations/organisms being part of the same living ecosystem (Geddes, 1915; Heams, 2019), inducing the ontological recasting of Philosophy, Science and Philosophy of Science.

Systemic Design/Projective and Therapeutic Ecologies (SD/P&TE) & Environmental Genetic Code (EGC) matrix

Complexity and Morphogenesis (CMAu) and Systemic Design/Projective and Therapeutic Ecologies (SD/P&TE) design project studios are using the Environmental Genetic Code (EGC) that is been developed since 2005, 15 teachers had and are still contributing to it, the methodology is based on the research of Professor Patrice Ceccarini.

The theoretical framework

The EGC matrix’s structure is based on the epigenetic landscape of embryonic morphogenesis (René Thom, 1989), which is modelled on the epigenetic landscape of Conrad

Waddington's (1957) characterization of the genotype into the phenotype. Its theoretical base on interdisciplinary knowledge including Linguistics, Semiotics, Visual perception Psychology, Catastrophe Theory, etc... All binding to the General System Theory (GST), a theoretical framework that emerged in the 1940s through the work of the biologist Ludwig von Bertalanffy in his attempt to set a new approach to study life and living systems.

The methodological framework

EGC is a 2-dimension matrix structured as following:

- In abscissa axis, the column of phenomena *-refers as the findings-* is brook down into two fields: (1) the physical, subdivided into meteorology/atmospheric sciences, earth sciences and biotope sciences data; (2), and the anthropological, subdivided into: historical, contemporary, and programmatic data.
- In ordinate axis, the timeline is divided into 4 development phases: findings, diagnostics, strategies, and artefact. All data are made into morphological maps, they are orderly placed on the matrix, the diagnostics maps are the result of overlaying 2 to more finding maps; the strategies maps are the result of overlaying 2 to more diagnostic maps and finally (4) the profiled artefact is the result of overlaying 2 to more strategy maps. Along those operations, each overlaid maps are linked to the next phase of study generated map.

It is the weaving that addresses the complexity, just as the genotype can become an infinity of possibility of phenotypes according to the events and/or accidents and/or environmental conditions met along its morphogenetic course (space-time of evolution). The final artifact results from an uninterrupted transformation phylogenetic process, as it happens in the living (Fig. 3). An average 200-400 maps are produced by project, the most being the constitution on the findings phase.



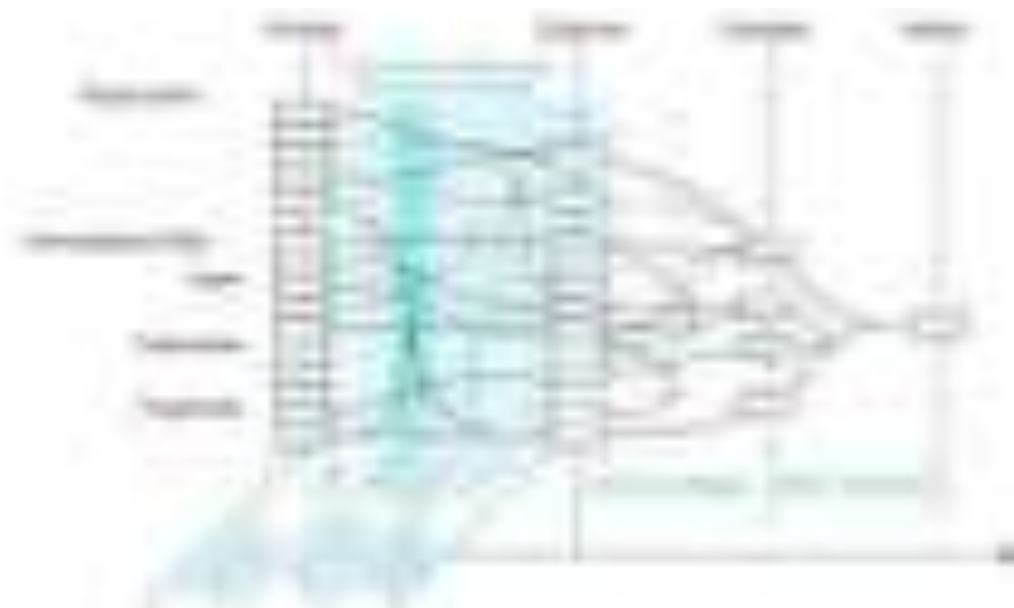
3: The phylogenetic matrix of the EGC – Source: Ceccarini. Author: FL Rasoloniaina.

Combining values

From SD/PtE to DLA and sEEs#1-2

SD/PtE with EGC matrix set is the most extensive approach as systemic tool addressing complexity, but it will gain on the didactic level by integrating DLA and sEEs#1 and #2 a matrix mnemotechnic backdrop, that can be:

- A profile preset that displays critical link/relation/connection between parameters to be addressed aiming at profiling a symbiotic environment, imposing a substantial “layer cake”² as applied in SD/PtE, imposing an ecosystemic and symbiotic approach.
- A time-scale for major natural and artificial phenomena renewal articulating past present and future transformations with adequate classification system to redefining the sub-elements comprehended under Substratum, Network and Occupation.
- A clinical monitoring sheet for the diagnostic phase to visualize and evaluate symbiotic ecumene potential SWOT.
- A space of junction/interference/knot between physical and anthropological fields.



4: EGC matrix with mnemotechnic backdrop - Author: F. L. Rasoloniaina, 2022.

From SD/PtE to GeoEmotions_Capture

With “La Dérive: Capture Urban Emotions”, stakeholders are able to contribute to additional layers of data -*captured traces, emotions, visual memorabilia (images & videos of*

² The pile of multiple map layers.

site views, panorama, landmarks, etc.), *audible or visual or textual narratives, etc.*-, revealing the sensory territory left by the digital traces and emotions as a bottom-up co-design approach restating the role of Architects and Urban Planners as facilitators and mediators serving co-contributors of integrated architectural/urban built-environment co-profiled by collective intelligence through community dynamics. And, at the same time inverting the tide of digital tool misuse of citizen data by shunting the GAFAM predation dictate.

By paying attention to people likes and dislikes, shared memorabilia, it is a level of self-care provided by GeoEmotions_Capture; the use of those data for design allows to be more accurate for therapeutic and solicitude actions, it is an inverse model to the AI model, there is no predictive strategy, as we look for what matters to people *hic et nunc* and what makes their habits change suddenly the next moment, day, month, or year. It is this sensible variability that is important in the design of living environments that is more in tune with *those almost nothings* that make the difference. In figure 5, the 1st generation of GeoEmotions_Captured data set the present sensory territory of a situated location associated with different dates and times referred as contemporary data. In the future these datasets will become part of the past generation(s) of sensory territories heritage.



5: GeoEmotion_Captured data integrated to EGC – Source: F. L. Rasoloniaina, 2022

Conclusions

This hybrid set constitutes a new praxeological and theoretical framework involving a rethinking technological and conceptual ideation that brings (1) the renewal of hyper-connected design modeling for a pragmatic therapeutic and healing architectural approach in the manner of Projective Ecologies where biogeography re-asserts that caring for the environment is also caring for human (Reed and Lister, 2014); (2) to the establishment of a space-time for bodily cognition retaining its spontaneity and

ease of use that favors the passage from individual object to collective interaction and exchange, in order to generate and articulate an ecosystem that accounts for all the structural dimensions of the environment associated with the *more-than-human* ; and (3) to the establishment of a systematic protocol of attention on the articulations or crucial points to guarantee (3a) the “good state of health” and the sustainability of the territorial, urban or architectural construction but also of its users in the associated environment and (3b) the symbiotic connections.

Embodied Computing must be enslaved to the processual continuity of profiling in order to articulate immediate (present), recorded (past) and projective (future hypothesis) complex data; that it must map, classify, cross and determine morphologies of prescriptive action by cross-checking from the constitution of contextual data, to their analysis and instrumentalization to profile the final artifact; but also and above all, instrument of the continuity of the cerebral activity of mapping -a cognitive mode of representation- and of language -a mode of structuring the representation allowing categorization, social cognitive capacity, etc...- [Dehaene 2020]. In that perspective the input of GeoEmotions_Capture must be completed with some other GIS facilities like ArcGis ModelBuilder, to create an interoperability between GeoEmotions_Data and the digital and finally set an augmented version of EGC matrix.

Bibliography

- BATESON G., 2002. *Mind and Nature: A Necessary Unity*. Hampton Press.
- CECCARINI P., RASOLONIAINA F. L. (2021). *Le teorie della catastrofe e delle affordances. Ripensare l'epistemologia e la prassi architettonica e urbana*, In: Metamorfosi Volume 09, Lettera Ventidue, p122-129.
- DEBORD G-E., *Introduction à une critique de la géographie urbaine* in «Les lèvres nues» n° 6, Brussels, 1955
- DEHAENE S., 2020. *Does language influence the concepts of person, space, time...?* Course #4 - Course 2020-2021: Url: <https://www.college-de-france.fr/site/stanislas-dehaene/course-2020-09-22-09h30.htm>
- DESCOLA P., 2019. *An ecology of relationships*. CNRS Éditions / De Vive Voix, coll. “ Les Grandes Voix de la Recherche “.
- HARAWAY D., 2016. *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*. Durham and London: Duke University Press.
- de HOOG, M., SIJMONS, D. & VERSCHUREN, S., 1998a, Laagland. Amsterdam: HMD (Het MetropolitaneDebat) - Herontwerp.
- de HOOG, M., SIJMONS D., and VERSCHUREN S. 1998b. *Herontwerp van het Laagland*, in Het MetropolitaneDebat [The Metropolitan Debate], edited by J. Blom, 74-87. Bussum:THOTH.
- GEDDES P., 1915. *Cities in evolution: an introduction to the town planning movement and to the study of civics*, London: Williams & Norgate Editions.
- HEAMS T., 2019. *Infravies: the living without borders*, Paris: Editions Le Seuil.
- JENKINS et al, 2009, p 5 *Confronting the Challenges of Participatory Culture: Media Education for the 21st Century*.

- HOOIMEIJER F. L. & MARING L., 2018. *The significance of the subsurface in urban renewal*, in, Journal of Urbanism: International Research on Placemaking and Urban Sustainability,
- LUPTON, D. (2017). *Wearable Devices: Sociotechnical Imaginaries and Agential Capacities*.
- MARGULIS, L., (1999). *The Symbiotic Planet: A New Look at Evolution*, London: Phoenix.
- MARRONE, V., (2016). *Playful Constructivism: Making Sense of Digital Games for Learning and Creativity Through Play, Design, and Participation* December 2016 Journal of Virtual Worlds Research 9(3):1-18
- McHARG, I. (1967). *An Ecological Method for Landscape Architecture*, in Landscape Architecture 57 (2): 105-107.
- MILLER, W. R. (2012). *Introducing Geodesign: The Concept*, Redlands, CA: ESRI Press.
- PEDERSEN, I. (2017). *Introduction: embodied computing*, in embodied computing: wearable implantables, embeddables, ingestibles, Isabel Pedersen (editor), Andrew Iliadis (editor), Cambridge, Massachusetts: MIT Press.
- REED C. and LISTER N.-M, 2014. *Projective Ecologies*, Actar Publisher.
- THOM R., 1991. *Esquisse d'une sémiophysique : Physique aristotélicienne et Théorie des Catastrophes*. InterEditions, reprint of 1988.
- TRONTO J. (2009). *Un monde vulnérable : Pour une politique du care*, La Découverte.
- VAN SCHAICK, J. & KLAASEN, I., (2011). *The Dutch layers approach to spatial planning and design: a fruitful planning tool or a temporary phenomenon?*, in European Planning Studies, 19 (10), 1775-1796.
- WACTA C. 2020. *GeoEdu-GAMING: Design education as "GEO-spatial game of the unknown" or "the game of the unknown"*, in SHS Web Conf. Volume 82, 2020.

RICOMPORRE IL CENTRO. LE RAPPRESENTAZIONI DI BOLOGNA TRA PROGETTO E CRISI

INES TOLIC, CHIARA MONTERUMISI

Abstract

Supported by a thorough selection of artworks by well-known photographers, the paper aims at exploring the role of photography in drawing a comparison between the two centres of Bologna: the executive pole of the Fiera District designed by Kenzo Tange and the historical city centre. If Paolo Monti's city centre photos fostered the construction of a solid project, the selection depicting the Fiera District discloses a crisis that, perhaps, has to be attributed to a never-completed masterplan.

Keywords

Fiera District, Kenzo Tange, crisi, fotografia e architettura, storia urbana

Introduzione

Realizzato su progetto di Kenzo Tange e lo studio URTEC fra gli anni Settanta del secolo scorso e il primo decennio del nuovo Millennio, il Fiera District occupa una posizione di rilievo nell'iconografia di Bologna. Le sette bianche torri, alle quali il distretto deve la riconoscibilità del proprio *skyline*, ospitano quasi esclusivamente uffici, fatta eccezione per qualche bar al piano terra e il Museo Giardino Geologico intitolato a Sandra Forni. Nel corso degli anni il complesso ha dimostrato di aver soddisfatto lo scopo per cui era stato pensato, ovvero quello di alleggerire la pressione del comparto terziario sul centro storico tramite la realizzazione di un'area direzionale verso nord, progettata secondo una moderna concezione del lavoro [Gresleri G., Gresleri Gl., 2010].

Allo stato odierno, fra i vari edifici che compongono il distretto, ben tre sono occupati dall'Executive Board della Regione Emilia-Romagna e il resto da operatori privati. In questo distretto lavora più del 60% dei dipendenti regionali, ovvero poco più di 2.000 persone che si sommano a quelli, di numero sconosciuto, che lavorano nelle altre torri. Nel complesso, si tratta di un piccolo esercito di impiegati che giornalmente fruisce del Fiera District e dei suoi spazi [Malossi, Magnani, Astolfi 2022].

Come molte altre aree a vocazione prevalentemente terziaria, anche il centro direzionale di Bologna ha subito un prolungato e forzato svuotamento durante la recente pandemia di COVID-19. Da marzo 2020 a oggi, gli utenti che quotidianamente si recano in questi spazi, compresi i dipendenti della Regione, hanno espletato le loro mansioni prevalentemente da casa contribuendo in questo modo a contenere il diffondersi della

malattia. Non c'è dubbio sul fatto che l'infezione da SARS-CoV-2 abbia rappresentato una situazione di grave difficoltà a interesse globale con una chiara portata sociale e urbana, e pertanto sembra più che appropriato considerarla come una vera e propria crisi. Tuttavia, diversamente da altri disastri prodotti dall'uomo, come le guerre, o quelli imputabili a eventi naturali, come i terremoti, la pandemia non ha lasciato pressoché alcun segno sulle architetture del Fiera District. Le uniche tracce del traumatico evento che lentamente ci stiamo lasciando alle spalle possono essere rintracciate tanto nelle nuove politiche per il lavoro agile della Regione – la cui adozione è stata accelerata dalla pandemia – quanto nelle immagini scattate durante il *lockdown*. L'assenza delle persone che caratterizza queste ultime sembra raccontare l'eccezionalità degli ultimi eventi e i problemi che questi hanno innescato, ma anche una profonda trasformazione del modo di lavorare con ripercussioni di ampia portata che interessano tutto il comparto terziario e le sue architetture.

A partire da queste considerazioni, la città di Bologna assolve al ruolo di caso studio per un ragionamento sul ruolo della fotografia in rapporto al progetto urbano, sia per quel che riguarda la documentazione dello stato di fatto sia in relazione alla costruzione dei possibili futuri della città. Il presente saggio esamina in maniera comparativa una selezione di rappresentazioni fotografiche dei due centri di Bologna, quello storico e quello direzionale, individuando spunti di riflessione che vanno oltre le loro più che note storie individuali delineando così un territorio storico e concettuale comune.

Il progetto del centro storico

[...] Bologna apparve vuota, una città come pietrificata da una catastrofe nucleare [...]. Per le strade deserte si aggirava un fotografo col cavalletto, inquadrava corsi senza traffico, portici da cui erano state rimosse le insegne pubblicitarie, crocicchi senza segnali stradali, facciate di palazzi. Poi entrò nei cortili, nei giardini sepolti fra muri di cotto, negli androni patrizi. Scattò per tutta la mattina e, per tutto quel tempo, la città rimase immobile, anzi 'ferma così', come ingiungono i fotografi [Goldoni 1971, 4].

La poetica descrizione dello stato della città di Bologna potrebbe richiamare i primi giorni del *lockdown* generalizzato che, nel marzo 2020, ha colpito anche le città d'Italia. Invece, le parole provengono da un articolo del «Corriere della Sera» pubblicato nel 1971 e fanno riferimento allo straordinario lavoro compiuto da Paolo Monti una mattina di due anni prima [Monti 1970, 53-162; De Pieri, Scrivano 2004, 34-45]. Al «fotografo urbanista» [Martinez 1983, 23], che si aggirava per la città con il suo cavalletto, era stato assegnato il compito di documentare il centro storico in condizioni straordinarie: ovvero senza quei segni di vita, persone, automobili e insegne, che solitamente i fotografi cercano per costruire l'immagine di un luogo dinamico e vivo.

Il progetto alla base del lavoro di Monti era molto specifico: si trattava di scongiurare la crisi che investiva in quel periodo un po' ovunque le città, Bologna compresa. Per dare un'idea del crescente senso di sconcerto con cui, dalla fine degli anni Cinquanta, i professionisti e la comunità internazionale affrontavano la questione urbana, basti citare i

titoli di alcune pubblicazioni, come, ad esempio: *The Exploding Metropolis* (1958); *The Death of Our Cities* (1960); *The Death and Life of Great American Cities* (1961); *The Twilight of Cities* (1963); *Sick cities* (1970); *The Heart of Our Cities: The Urban Crisis, Diagnosis and Cure* (1964) e così via. A Bologna, la crisi della città contemporanea si esprime con «l'ambizioso approccio integrato e complessivo alla tutela del centro storico della città, messo in campo a partire dalla ricerca affidata a Leonardo Benevolo nel 1962 e culminato nell'adozione del Piano per il Centro Storico del 1969 [...] che costituisce uno dei principali riferimenti nel panorama nazionale sul tema» [Dipartimento di Architettura 2020, 2]. Gli scatti di Monti servivano da accompagnamento al catalogo *Bologna centro storico* (1970) [Fig. 1] redatto per accompagnare la mostra di presentazione alla città di quel famoso Piano e, come si diceva, andavano intesi come altrettante “reazione” ai coevi

fenomeni di crisi, di disorganizzazione urbana che soffoca[va]no e cancella[va]no la dimensione umana nella vita delle città. Crisi urbana [...] corrispondente ad una scelta precisa e cosciente del sistema per il suo stesso sviluppo. Uno sviluppo del sistema capitalistico che sempre più porta a considerare l'uomo come oggetto strumentale del profitto economico e non come soggetto del processo di sviluppo [*Una città antica per una società nuova* 1970, 18].



1: Copertina del catalogo della mostra *Bologna Centro Storico* tenutasi a Palazzo D'Accursio, 1970. Fotografia aerea del plastico della città ruotata rispetto alla convenzione del nord verso l'alto e indicante il centro storico con una campitura bianca (pagina 8 del catalogo).

Al fotografo milanese fu infatti chiesto di rappresentare (non solo documentare) il carattere monumentale del costruito, per mostrare la fisionomia compatta e uniforme del centro cittadino nel suo complesso, e infine, per favorire l'identificazione tra i cittadini e la città. In tale contesto, la rilevanza del progetto fotografico di Monti non può essere sottovalutata trattandosi, come scrisse Piero Orlandi, «del primo caso in Italia di paesaggio urbano prodotto direttamente da un'amministrazione comunale per fini progettuali» [Orlandi 2014, 32].

In breve, si potrebbe dire che per scongiurare la "crisi" Monti costruì un'immagine inedita del centro storico. Si trattava, secondo il «Corriere della Sera», di un'immagine «davvero stupenda: le vie deserte d'uomini e di macchine, nel sole di agosto, prive persino dei cartelli della segnaletica stradale [...]. Una città tornata a misura d'uomo, recuperata all'uomo» [Cabassi 1970, 23]. Una città umanizzata insomma, ma quasi completamente svuotata di persone, proprio di quegli stessi fruitori per cui la città era prima stata costruita, per essere ora salvaguardata.

Bologna fu mostrata da punti di vista strategicamente scelti e secondo modalità accuratamente pianificate che avevano proprio l'obiettivo di rafforzarne il rapporto con i cittadini: per dirla con le parole di un cronista dell'epoca, la città «si specchiava» nel proprio passato [Goldoni 1971, 4]. Monti scelse di rappresentare la città «attraverso sequenze di scatti effettuati sempre ad altezza d'uomo e che valorizzano le viste prospettiche di strade e spazi pubblici, con lunghe infilate di portici» [Orioli 2020, 28]. Il punto di vista "umano" su cui insiste il fotografo lasciava il posto, solo in alcuni casi, a una vista dall'alto che sfruttava l'altezza delle torri per immortalare l'organismo-città come un'unità da salvaguardare nella sua interezza. Con l'obiettivo di raccontare il valore universale del costruito, si scelse di usare solo due colori, il bianco e nero, i quali accentuavano l'uniformità dell'insieme e rappresentavano, come da intenzioni del fotografo, l'atemporalità del centro oltre al suo valore universale. Le immagini, in questo modo, contribuivano a far vedere «la città antica come un luogo ideale da vivere e a costruire un rapporto di identificazione fra la città e i suoi abitanti» [Orioli 2020, 28].

La strategia scelta da Monti ha avuto un tale successo che oggi sembra impossibile immaginare Bologna senza il filtro di quelle immagini e delle vicende che ne hanno accompagnato la realizzazione [Cervellati, Scannavini 1973; Albrecht, Magrin 2015]. Per articolazione degli intenti, uniformità di esecuzione e complessiva ambizione progettuale, l'itinerario fotografico di Monti sembra non avere uguali nella storia della fotografia urbana. L'episodio conferma l'indubbia rilevanza che, nel processo di costruzione dell'immagine di una città, hanno le rappresentazioni e come proprio in queste sia possibile trovare, annidati, gli embrioni progettuali di suoi possibili futuri. Il più ambizioso di questi era, proprio in quegli anni, già in corso di realizzazione verso nord e, fin da subito, divenne oggetto di rappresentazioni fotografiche.

Le rappresentazioni del Fiera District

Nel corso degli anni, diversi fotografi si sono cimentati con la rappresentazione del Fiera District contribuendo a realizzare una ricca antologia di punti di vista. Ad esempio, la

serie di fotografie aeree prodotte da Enrico Pasquali (1923-2004) [Fig. 2] immortalata la prima fase del progetto, riportandoci agli anni in cui vennero realizzate la Banca del Monte di Bologna e Ravenna, i palazzi della Cooperazione e dell'Artigianato e, infine, il Padiglione Fieristico con il nuovo ingresso all'area espositiva. Sotto la supervisione di Kenzo Tange e Gabor Acs, i progetti vennero redatti da un gruppo di lavoro in cui ritroviamo personalità di spicco come Pier Luigi Giordani, Ferdinando Forlay, il Gruppo Architetti Urbanisti Città Nuova (Umberto Maccaferri e Gian Paolo Mazzucato) e, infine, il Consorzio Cooperativo Produzione e Lavoro (Giuseppe Fini, Rita Finzi ed Ettore Masi) [Pretelli, Tolic 2021, 1386-1391]. Diverse di queste immagini sembrano insistere sull'altezza delle torri. Pasquali infatti rinuncia alla visione ad altezza uomo per documentare il nuovo cantiere *che sale*, enfatizzando l'impatto verticale delle torri. Queste ultime, che secondo Cesare De Seta avevano «sconvolto il panorama della città felsinea», dovevano sembrare vertiginose a paragone con gli edifici alti della città storica [de Seta 1987, 3]. Perciò, anche la macchina fotografica di Pasquali si alza fino a raggiungere una posizione diametralmente opposta rispetto a quella "umanizzatrice" di Monti.

Il tema della distanza e della scala, seppure in maniera diversa rispetto alle immagini di Pasquali, è affrontato anche da Riccardo Vlahov (1946) [Fig. 2]. Concentrandosi sui dettagli plastici dell'incastro tra i piani orizzontali e gli angoli cilindrici, il fotografo restituisce una visione frammentata, ma estremamente originale del Fiera District. La strategia è opposta: Vlahov ha talmente avvicinato la sua inquadratura alle torri da trasformare gli elementi prefabbricati di cui sono composte in entità quasi astratte, esaltate dal gioco chiaroscurale fortemente esposto. Ogni informazione sulla distanza tra il fotografo e l'edificio, qualsiasi coordinata spaziale, o qualsiasi determinazione delle



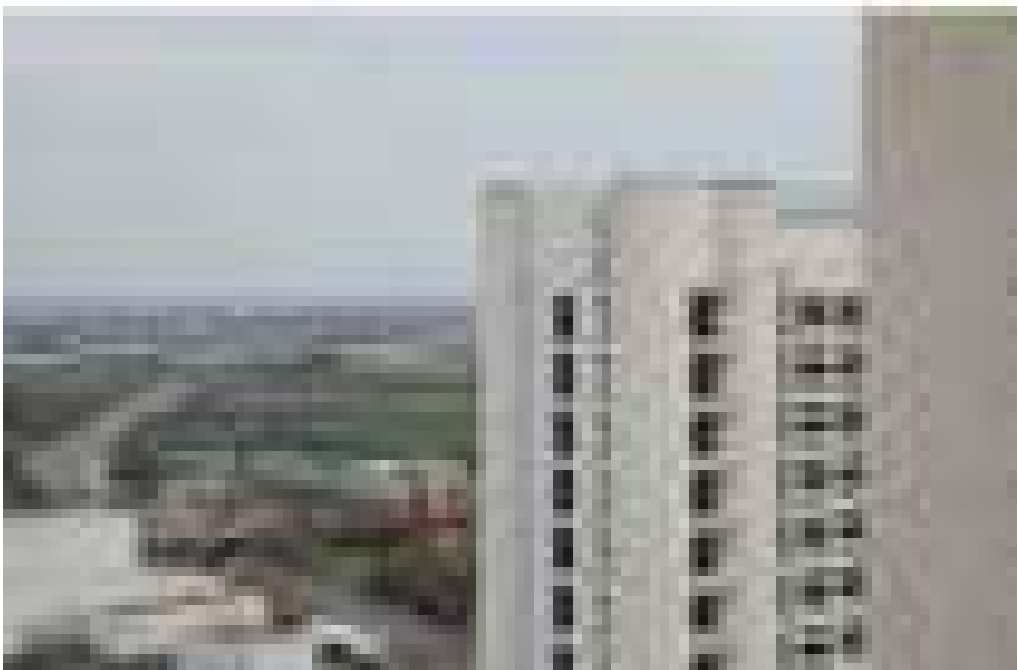
2: A sinistra: Enrico Pasquali, il cantiere del Fiera District [Enrico Pasquali/Cineteca di Bologna]. A destra: Riccardo Vlahov, l'interesse plastico per il dettaglio dell'incontro tra i piani e il cilindro d'angolo di una torre.

reali dimensioni degli elementi, sembra scomparire in questa fotografia incentrata sulla geometria, sul bianco delle torri e sull'azzurro del cielo.

Le fin troppo imponenti dimensioni che caratterizzano il Fiera District sono esplicitate bene da un'immagine di Luigi Ghirri (1943-1992). In questo caso, il fotografo sembra quasi rifugiarsi in un passaggio coperto per inquadrare da lì l'opera di Tange. Visibili solo parzialmente a causa del sottoportico in cui si è posizionato Ghirri, le torri sembrano ancora più grandi e a momenti quasi minacciose. A differenza della monumentalità del centro storico, "scoperta" da Paolo Monti, quella del Fiera District non necessita di essere svelata da una fotografia, semmai contenuta da un'inquadratura. Completate le prime sei torri, è Olivo Barbieri (1954) a cercare di cogliere il carattere del complesso attraverso una prospettiva che, partendo dall'imbocco su viale Aldo Moro, passa per il piazzale principale e si protende fino a toccare due torri cosiddette Svecotre. Il calcestruzzo bianco domina ancora una volta l'immagine in netta contrapposizione con il rosso mattone, tipico del centro storico, accentuando la diversità del Fiera District. Per mitigare l'effetto abbagliante del bianco, Franco Fontana (1933) sceglie un'ambientazione crepuscolare posizionando la sua macchina fotografica su una prospettiva solo leggermente decentrata rispetto a quella di Barbieri. I colori caldi del tramonto attenuano così l'impatto del bianco: uno stratagemma esaltato nel riflesso delle torri in uno specchio d'acqua, creatosi evidentemente dopo una pioggia fin troppo abbondante, e posizionato in primo piano.

Ancora diversa appare la scelta operata da Luciano Leonotti (1953) [Fig. 3] il quale si posiziona con la sua camera fuori dal centro direzionale, in un punto al margine del giardino intitolato all'architetto giapponese. Il punto di vista risulta arretrato, quasi ai piedi di un lieve pendio a verde, e laterale rispetto al distretto. Il risultato è che elementi vegetali e artificiali sembrano quasi avere la stessa scala dimensionale. Le due torri mostrano il fianco breve e sono parzialmente nascoste da una cortina verde, quasi come se fossero state riprese di nascosto. Oppure, forzando un po' l'interpretazione, si potrebbe dire che le torri sembrano voler ignorare la presenza del fotografo e quella del centro storico, che si trova alle sue spalle. Con un'inversione di campo, Guido De Vincentis (1975) [Fig. 3] ci porta letteralmente dentro il Fiera District, e più precisamente dentro uno degli uffici: da una finestra a nastro, il fotografo mette ancora una volta a fuoco l'opera di Tange, ma facendola ora interagire con il paesaggio circostante. Questa volta, l'obiettivo sembra rivolgersi verso ciò che si trova oltre il centro direzionale nel tentativo di leggere i rapporti con il territorio, urbanisticamente rarefatto e implacabilmente orizzontale.

Il critico Paolo Costantini parlava dello sguardo fotografico come di un «forma privilegiata dell'interrogazione» che invita «ad una nuova disposizione verso le cose, una consapevole, metodica attenzione volta a distinguere nel flusso ininterrotto delle immagini, a riconoscere delle differenze» [Costantini 1986, 80]. Anche se fare paragoni fra le fotografie di Enrico Pasquali, Riccardo Vlahov, Luigi Ghirri, Olivo Barbieri, Franco Fontana, Luciano Leonotti e Guido De Vincentis e quelle scattate da Monti potrebbe apparire forzato, il confronto consente di far emergere con maggiore chiarezza il ruolo che la fotografia assolve per l'architettura e la città.



3: In alto: Luciano Leonotti, Due delle torri emergono dalle aree limitrofe a verde. In basso: Guido De Vincentis, L'orizzonte da un ufficio del Fiera District.

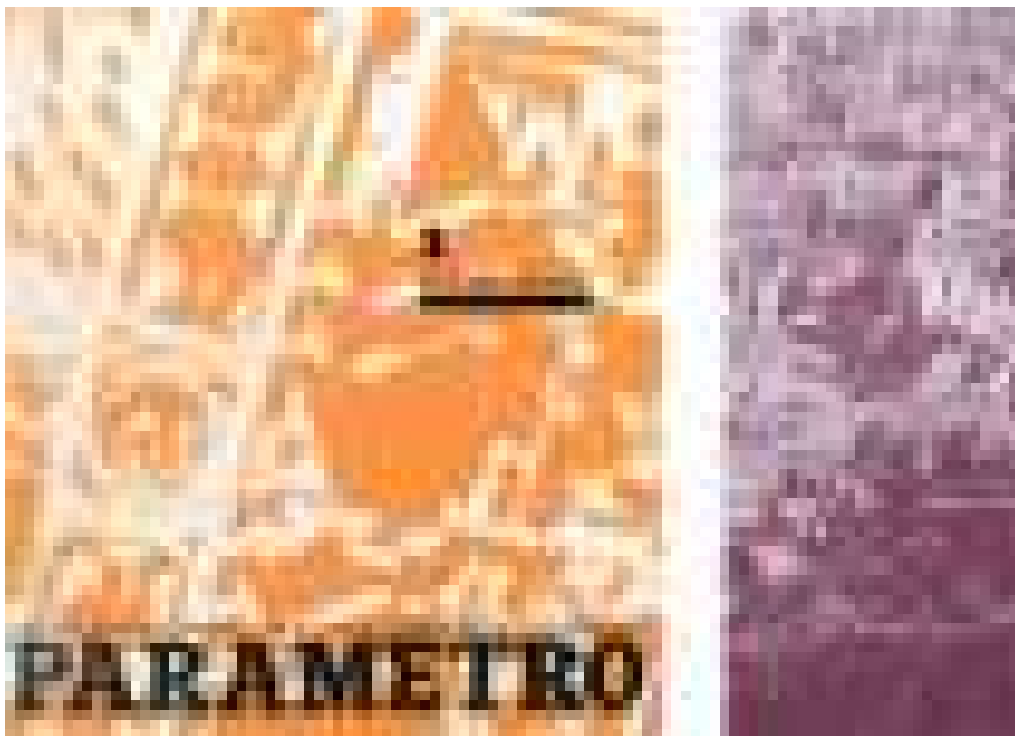
Da una parte, le immagini di Monti hanno una indubbia finalizzazione progettuale volta, com'è risaputo, alla salvaguardia del centro storico in attuazione tramite il già citato Piano. Vi è, in altre parole, un allineamento fra il piano per il centro e il progetto di Monti che crea una corrispondenza di significato di grande impatto. D'altra parte, i fotografi del Fiera District qui selezionati non appartengono a uno sforzo coordinato di tal portata e non mirano a rappresentare un messaggio condiviso. Gli scatti appena passati in rassegna lasciano infatti spazio a diverse possibili interpretazioni. Ma, se consideriamo lo sguardo dei fotografi come uno strumento privilegiato di indagine, come suggeriva Constantini, possiamo chiederci cosa rivelano queste immagini del distretto e cosa ci stanno davvero mostrando i fotografi.

Ricomporre la città

Com'è noto, il Fiera District rappresenta solo un frammento dalle dimensioni relativamente contenute di un progetto molto più ambizioso chiamato dalla pubblicistica dell'epoca «Nuova Bologna» [Cabassi 1970, 21]. Questo progetto, elaborato da Kenzo Tange e dallo studio URTEC su incarico del sindaco Guido Fanti (1925-2012) proiettava il capoluogo di regione in un futuro fatto di ambizione, crescita e sviluppo. In quanto tale, esso è stato oggetto di numerose pubblicazioni, fra cui anche «Parametro». Il bimestrale di architettura e urbanistica edito a Bologna e pubblicato a partire dal 1970, inaugurava proprio con un monografico dedicato a Tange e al suo *masterplan* diversi decenni di dibattito sull'architettura e la città contemporanee [Fig. 4].

Fra le numerose immagini che raccontavano ai lettori come il progettista giapponese immaginava il futuro del capoluogo emiliano, ve n'è una che rappresenta il plastico del nuovo assetto comprensivo del Circus, la megastruttura immaginata per traghettare il centro verso una nuova e più ampia dimensione territoriale. Quasi contemporaneamente all'uscita di questo primo numero, nelle sale di Palazzo d'Accursio, inaugurava la mostra *Bologna centro storico*. Questo stesso plastico, in cui il nord rappresentato coincide con quello reale, appare capovolto invece nel catalogo della mostra [Cervellati et al. 1970, 8]. Ribaltando la disposizione originaria, l'immagine porta il centro storico, oggetto della mostra e del Piano, nella porzione più importante della pagina [Fig. 1]. Nell'usare la medesima illustrazione, e dunque in qualche modo nel riaffermare le scelte progettuali allora in essere, leggiamo la volontà di intendere la tutela del centro storico e l'ampliamento immaginato come progetti complementari, elaborati per rispondere a due idee complementari per un futuro urbano condiviso. Non due centri, dunque, ma un unico assetto inserito all'interno di una nuova dimensione spaziale e proiettato verso un futuro tutto da costruire.

L'idea di portare Bologna «fuori dal centro» era stata avanzata una prima volta all'inizio degli anni Sessanta, portando alla realizzazione di alcune proposte elaborate da Carlo Aymonino assieme a Pierluigi Giordani [Orazi 2021, 163-165]. Con l'ingresso in scena di Tange, quelle prime ipotesi vennero accantonate lasciando spazio al *masterplan* del giapponese e al suo moderno *business district*. Quest'ultimo fu spesso identificato come «nuovo centro» della città: «[u]n giapponese ricostruirà il centro di Bologna» si



4: Copertina del primo numero di «Parametro» (maggio-giugno 1970). Fotografia aerea del plastico del centro storico in rapporto al nuovo centro direzionale secondo il primo *masterplan* di Kenzo Tange (pagina 49 della rivista).

poteva leggere, ad esempio, sul «Corriere della Sera» ancora nel 1973 [Moniti 1973, 11]. Chiamato Fiera District per la vicinanza con la Fiera, il centro direzionale di Tange era stato concepito per rispondere in maniera efficiente alle necessità del settore terziario, allora in forte espansione. La cosiddetta “società dell’informazione”, cui lo stesso Tange fa riferimento nello spiegare la propria idea di *urban design*, reclamava proprio in quegli anni una nuova organizzazione spaziale in grado di gestire in maniera efficace le crescenti complessità professionali dell’epoca contemporanea [Tange 1971, 43-50; Fiorino 2011, 278-283]. La decisione di concentrare nel distretto funzioni prettamente legate al lavoro d’ufficio, tuttavia, ha avuto come effetto collaterale lo svuotamento del comparto in tutti quei momenti della giornata e/o dell’anno in cui l’attività lavorativa cede il posto ad altro. I limiti di queste decisioni sono evidenti: negli anni, la quasi totale mono-funzionalità dell’insieme non ha favorito né l’apertura di esercizi commerciali né la nascita di aggregatori sociali, facendo in ultima analisi percepire l’area come troppo diversa dal carattere della città, e dunque lontana, poco accogliente e, a volte, perfino pericolosa. Tuttavia, la questione non dipende esclusivamente dalle scelte fatte sul Fiera District, ma va intesa nella sua dimensione più ampia e territoriale. Infatti, la mancata esecuzione del *masterplan* potrebbe aver contribuito a rendere “discutibile” il successo delle

torri, rendendole orfane del contesto che per loro era stato immaginato. Forse questo potrebbe spiegare anche certi sentimenti divisivi che l'opera di Tange periodicamente suscita [Panza 2006, 19]. Eppure, come abbiamo visto, nonostante un apprezzamento tutto sommato contenuto da parte della cittadinanza, le bianche torri dell'architetto giapponese hanno riscosso un notevole interesse fra i fotografi diventando l'oggetto di diverse campagne fin dal giorno in cui venne posata la prima pietra, il 19 ottobre 1978.

Conclusioni

Nel volume *Visioni di città*, Piero Orlandi si chiedeva

se esiste – distinta dalla fotografia di architettura, e di quella di paesaggio - una fotografia dell'urbanistica, e cioè un modo di fare uso della fotografia come ricognizione degli ambiti urbani o extraurbani interessati da progetti di riqualificazione e di miglioramento. Ricognizione qui ha il senso di una descrizione che non si limiti a registrare lo stato fisico dei luoghi, ma aspiri a definirne l'identità. [...] Le immagini scattate per questi obiettivi dovrebbero dunque contribuire a fornire un punto di vista e una riflessione utile per chi deve progettare l'assetto dei luoghi [Orlandi 2014, 24].

La carica progettuale di una fotografia non è certo facile da quantificare, pur ammettendo che esista un forte legame tra il modo in cui le città vengono rappresentate e il loro farsi. Seguendo la riflessione di Orlandi, occorre chiedersi quale progetto si annida nelle immagini dei fotografi del Fiera District e quale futuro esse alimentino. In altre parole, occorre porsi la stessa domanda che, nel 1983, si fece Renato Barilli il quale, in un breve intervento su «Domus» si chiedeva: «per quale Bologna?» Le torri di Tange erano, secondo Barilli, delle «cattedrali del deserto, che i cittadini bolognesi non ama[va]no, non sent[iva]no legate alle loro radici; e questo non solo per ragioni psicologiche, ma anche per un effettiva difficoltà di collegamenti» [Barilli 1983, 30].

Come già affermato, l'opera realizzata da Kenzo Tange è l'esito di eventi storici complessi e di una visione ambiziosa per la città che si inseriva in una serie di provvedimenti tra cui il piano per la tutela della zona collinare che si estende a sud e il già citato piano di salvaguardia del centro storico. Fra tutti, per l'impatto che si prefiggeva di avere, il progetto di Tange appariva sicuramente il più ambizioso e anche il più difficile da realizzare. Esso comprendeva, come riportarono i giornali dell'epoca, la realizzazione di

una enorme struttura viaria a forma di semicerchio che, nella zona nord dell'attuale nucleo urbano [...] scavalca[va] sia la linea ferrata, sia la tangenziale; un'immensa C lunga chilometri e chilometri, aperta verso Modena, tutta verde all'interno (tolta tre nuclei di costruzioni a funzione sociale) e all'esterno invece accompagnata, a pettine, da tutta una trama di grandi, regolari edifici destinati all'abitazione, all'ufficio, al divertimento [Cabassi 1970, 21].

Ciascuno di questi interventi avrebbe contribuito, con il proprio specifico ruolo, alla costruzione di un contesto a cui il Fiera District avrebbe fatto riferimento e che, essendo

venuto a mancare, ha presumibilmente trasformato le torri nelle “cattedrali nel deserto” evocate da Barilli. La domanda retorica di quest’ultimo potrebbe essere rivolta agli stessi fotografi del Fiera District: di quale Bologna parlano quando ci mostrano l’alterità delle torri, la gigantesca scala degli edifici o l’ambiziosa dimensione dell’insieme? La contrapposizione con il centro cittadino è evidente, ma a nostro avviso queste immagini parlano di un progetto che non c’è mai stato e cioè il *masterplan* originario della nuova Bologna che racchiudeva una rete di autostrade, arditi quartieri residenziali, generose aree verdi, spazi commerciali e di aggregazione luoghi, uffici, scuole, teatri – nessuno dei quali è stato costruito. In poche parole, più che offrire un’immagine di quello che c’è a nord di Bologna, le immagini passate in rassegna sembrano raccontare attraverso quella che Costantini chiamava una «forma privilegiata dell’interrogazione» quello che non è stato fatto, quello che manca.

Certo sarebbe una speculazione dire che il Fiera District avrebbe avuto un destino diverso qualora il *masterplan* di Tange fosse stato realizzato nel suo complesso e, anzi, forse non realizzandolo si è scongiurato una crisi urbana ben più grande. Questo è impossibile da sapere, ma ciò che sappiamo, però, è che oggi il Fiera District sembra stretto tra il centro storico della città, per il quale è stato costruito, e un futuro che non ci sarà mai, e che sarebbe l’unico in grado di dargli un significato. Uno stato di crisi permanente, diremmo, che si è inquadrato più e più volte negli ultimi 50 anni. E allargando l’inquadatura, anche il progressivo nuovo modo di intendere il lavoro e l’avvento delle tecnologie digitali e informatiche ha messo a sua volta in crisi l’utilizzo funzionale di tutti quegli spazi direzionali e del suo tessuto connettivo alla base delle torri. All’indomani della pandemia mondiale e dei futuri cambiamenti che ci attendono resta da chiederci quale immagine emergerà da questo nuovo assetto lavorativo, tema su cui l’Executive Board della Regione Emilia-Romagna sta proponendo nuove modalità, e che inevitabilmente avrà ricadute sulle architetture e la città stessa. E pertanto ci si domanda se il Fiera District riuscirà a reinventarsi anche oltre quest’ultima crisi, attraverso quel carattere propositivo che la stessa parola etimologicamente può racchiudere, in altre parole un “punto di svolta”.

Al di là di tutte queste ipotesi, che restano tali, e tornando alle rappresentazioni fotografiche qui centro d’interesse, quello che ci appare chiaro è la loro portata rivelatrice anche quando ciò che è rappresentato, manca. Sarebbe troppo complesso ripercorrere tutte le vicende che hanno fatto desistere Bologna dalla realizzazione del progetto di Tange. Sarebbe anche difficile ricostruire tutta quella serie di collegamenti che permetterebbe di riallacciare definitivamente il rapporto fra centro storico e quell’auspicato centro futuro. Ciononostante, un aspetto fondamentale va ribadito: i cosiddetti “centri” di Bologna andrebbero tenuti in mente in qualsiasi trattazione che miri a far emergere il significato delle decisioni prese per il capoluogo durante un’epoca in cui da una parte si tutelava, dall’altra, si costruiva.

Bibliografia

- Esportare il centro storico* (2015), a cura di B. Albrecht e A. Magrin, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino.
- Una città antica per una società nuova* (1970). In *Bologna centro storico*, a cura di P.L. Cervellati et al., Bologna, Edizioni Alfa, pp. 9-20.
- BARILLI, R. (1983). *Per quale Bologna?*, in «Domus», n. 643, p. 30.
- BENEVOLO, L. (1996). *Il riassetto del quartiere fieristico di Bologna. Dal concorso del 1961 alla configurazione attuale*, in «Parametro. Rivista internazionale di architettura e urbanistica», n. 216.
- CABASSI, S. (1970). *Profilo di Nuova Bologna*, in «Corriere della Sera», 1 marzo 1970, p. 21.
- CABASSI, S. (1970). *Bologna "città-museo"*, in «Corriere della Sera», 4 giugno 1970, p. 23.
- CERVELLATI, P.L. et al. (1970), *Bologna centro storico*, Bologna, Edizioni Alfa.
- CERVELLATI, P.L., SCANNAVINI, R. (1973). *Bologna: politica e metodologia del restauro nei centri storici*, Bologna, il Mulino.
- COSTANTINI, P. (1986). Percepire le differenze, in «Fotologia» n. 5, pp. 80–81.
- DE PIERI, F., SCRIVANO, P. (2004). *Representing the "Historical Centre" of Bologna: Preservation Policies and Reinvention of an Urban Identity*, in *Urban History Review / Revue d'histoire urbaine*, vol. 33, no. 1, pp. 34–45.
- DE SETA, C. (1987). *Le nuove torri delle città incivili*, in «Corriere della Sera», 18 settembre 1987, p. 3.
- FIORINO, I. (2002). *Uffici. Interni, arredi, oggetti*, Torino, Einaudi.
- GOLDONI, L. (1971). *Bologna si specchia nel passato: perché non sarà mai una megalopoli*, «Corriere della Sera», 21 maggio 1971, p. 4.
- GRESLERI, G., GRESLERI GL. (2010). *Kenzo Tange e l'utopia di Bologna*, Bologna, Bononia University Press.
- MALOSSO E., MAGNANI S., ASTOLFI, A. (2022). *La Regione Emilia Romagna e il Fiera District*, lezione tenutasi il 5 aprile 2022 nell'ambito del laboratorio integrato Preserving Heritage and shaping new urban features, LM in Architecture and creative practices for the city and landscape-University of Bologna.
- MARTINEZ, R. (1983). *Senza titolo*, in *Paolo Monti e l'età dei piani regolatori (1960-1980)*, Bologna, Edizioni Alfa.
- MONTI, P. (1970). *La scoperta della città vuota*, in *Bologna centro storico*, a cura di P. L. Cervellati et al., Bologna, Edizioni Alfa, pp. 53-162.
- MONTI, V. (1973). *Un architetto giapponese ricostruirà il centro di Bologna*, in «Corriere della Sera», 12 aprile 1973, p. 11.
- ORAZI, M. (2021). *Carlo Aymonino. Fedeltà al tradimento*, Electa, Milano.
- ORIOLO, V. (2019). *1969-2019. Alcune riflessioni sull'eredità del Piano del centro storico di Bologna 1969-2019*, in *La città globale: la condizione urbana come fenomeno pervasivo*, a cura di M. Pretelli, R. Tamborrino, I. Tolic, Torino, Aisu International, pp. 11-37.
- ORLANDI, P. (2014). *Visioni di città. La fotografia fra indagine e progetto*, Bononia University Press, Bologna.
- PANZA, P. (2006). *Il cardinale: Bologna deturpata. E l'accusa divide gli urbanisti*, in «Corriere della Sera», 20 novembre 2006, p. 19.

PRETELLI, M., TOLIC, I. (2022). *Technology, Materials, and the Future of Kenzo Tange's Fiera District in Bologna*, in *Inheritable Resilience: Sharing Values of Global Modernities*, a cura di Anna Tostõe e Yoshiyuki Yamana, Tokyo, docomomo international, pp. 1386-1391.

TANGE, K. TEAM (1970). *Relazioni e Metodologia di Progetto*, in «Parametro. Rivista internazionale di architettura e urbanistica», marzo-aprile, n. 1, pp. 20-57.

TANGE, K. (1971). *Lineage of Urban Design*, in «The Japan Architect», n. 46, pp. 43-50.

Sitografia

DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA (2020). *Il paesaggio urbano storico di Bologna contributo alla lettura e alla valorizzazione*, a cura di Pretelli, M., Ugolini, A.:

<https://sit.comune.bologna.it/alfresco/d/d/workspace/SpacesStore/02c03e40-6db5-4b36-9279-56cd6ac2d0ce/PAESAGGIO%20URBANO%20STORICO%20nov%202020.pdf>[ottobre 2022].

Note

Si ringraziano i fotografi Riccardo Vlahov, Luciano Leonotti e Guido De Vincentis (in ordine di apparizione nel paper, Figg. 2 e 3) per aver gentilmente concesso le loro fotografie. Un sentito ringraziamento va alla Fondazione Cineteca di Bologna che ha concesso la fotografia (Fig. 2) del Fondo Enrico Pasquali inserita nel testo. E per la medesima immagine si ringrazia anche Giorgia Ravaioli per il supporto scientifico.

LA RAPPRESENTAZIONE DELLA CITTÀ E LA SUA FRUIZIONE DIGITALE: LO SPAZIO URBANO DI TORINO DURANTE IL LOCKDOWN

CRISTINA CUNEO

Abstract

In the period of the first great lockdown, the vision of the city has become a digitalized vision: in a historical moment in which our collective cultural experiences have been transferred to digital, the city has become a privileged background for artistic performances or individual projects. The daily images are loaded with symbolic meanings and memory. The objective of the paper is to investigate this new form of use and the impact on the urban history.

Keywords

Representation of the city, architecture, urban heritage, digital use, collective space

Introduzione

Tra marzo e maggio 2020, nel periodo coincidente con il primo grande *lockdown* in Italia, la visione della città è diventata una visione digitalizzata: in un momento storico in cui le nostre esperienze collettive culturali sono state forzatamente trasferite sul digitale, la città è diventata sfondo privilegiato di performance artistiche o di progetti di singoli individui con rappresentazioni, a volte segnate da una certa *naïveté*, fatte di immagini quotidiane che si sono caricate di significati simbolici e di storie, di memoria. Ne sono esempi la moltitudine di immagini di cortili pieni; di piazze e strade deserte; chiese e sagrati svuotati ma liturgie planetarie [Tamborrino 2020].

Il progetto biennale finanziato *MNEMONIC Atlante digitale di resilienza culturale* (coordinato da Rosa Tamborrino)¹ partendo dalla constatazione che la pandemia ha determinato uno scenario nuovo e inaspettato sotto l'aspetto della cultura e del patrimonio culturale, sviluppa una lettura multidisciplinare sulla resilienza del patrimonio culturale, urbano e naturale, attraverso la mappatura di progetti sorti in Italia durante il *lockdown*, letti attraverso la lente pandemica e post-pandemica. La molteplicità di expertise spazia dalla storia dello spazio urbano e del patrimonio, alla sua gestione e organizzazione, alla

¹ Ricercatori coinvolti del Politecnico di Torino e dell'Università degli Studi di Torino: Rosa Tamborrino, Sara Bonini Baraldi, Silvia Chiusano, Cristina Cuneo, Andrea Longhi, Bianca Maria Rinaldi, Elena Gianasso, Emma Salizzoni, Mesut Dinler, Gianvito Urgese. Partner del progetto: Polo del Novecento di Torino. <http://www.mnemonic.polito.it/>



1: 27 marzo 2020 la preghiera planetaria di papa Francesco. Il sagrato di piazza San Pietro e un uomo solo (©Vaticano Media).

progettazione del paesaggio, ai sistemi informativi per la elaborazione delle informazioni, alle strategie di interazione tra i musei e le arti contemporanee: insieme cercano di costruire strategie nuove, collaborative e intersettoriali, per affrontare l'interdisciplinarietà del patrimonio culturale e naturale nella sua complessità ricca e inscindibile e condividere i risultati della ricerca come servizio per la società [Tamborrino et al. 2022]. Evidenziando nuovi tipi di comportamenti culturali e usi rinnovati e rivisitati di spazi con al centro il desiderio, espresso direttamente o solo accennato ma sempre perseguito, di rilanciare quel senso di comunità che la pandemia stava minacciando. E il luogo privilegiato di tale rilancio si è rivelato il digitale (Fig. 1).

La piattaforma progettata censisce, narra e mette in rete parte del ricchissimo patrimonio di esperienze realizzate da soggetti privati e pubblici in una fioritura di formati digitali innovativi legati a diverse possibilità di uso dello spazio pubblico; per il patrimonio artistico, naturale e i suoi attori lo scenario pandemico ha costituito infatti una sfida creativa di portata inedita [Salizzoni 2021; Taormina, Bonini Baraldi 2022].

Uno dei casi studio del progetto definisce il tema della fruizione digitale della città di Torino e del suo patrimonio urbano nelle emergenze, in una logica comparativa e in una prospettiva storica².

² MNEMONIC, Task 3.2 *La rappresentazione della città e la sua fruizione digitale* (lead. Cristina Cuneo; part. Mesut Dinler, Rosa Tamborrino) all'interno del WP3 *Implementazione nei casi studio* (lead. Sara Bonini Baraldi).

Facendo riferimento alla città rappresentata nelle incisioni storiche e nei ritratti di città (vuote, astratte ma che in realtà rappresentano spazi progettati per l'uso collettivo e la relazione) l'obiettivo è quello di dar conto delle diverse forme di rappresentazione nate in ambiente digitale nel periodo di crisi pandemica, che rafforzano, fornendo modelli e strumenti, gli studi sull'iconografia urbana storica e contemporanea [Folin 2010; Buccaro 2015; Cuneo 2021].

Dalla prospettiva specifica di tale ambito di analisi, il *lockdown* ha riportato la possibilità di fruire in alcuni casi della purezza assoluta della forma architettonica che caratterizza alcune rappresentazioni spaziali, riportandone l'essenza, mettendone in risalto con più enfasi i modelli di riferimento che la fruizione abituale e recente di spazi oppressi dal traffico, avviliti da un turismo poco consapevole, vulnerabili, aveva cancellato e compromesso [*Città fragili* 2020]. Tuttavia, in una sorta di controcanto, il lockdown restituisce, la visione di quegli stessi spazi, nati per essere luoghi di relazione civile, commerciale, sociale, politica, religiosa, svuotati di tutti quei significati per lasciare il posto alla relazione virtuale e alla fruizione digitale [Hancock 2018]. Quasi un paradosso: l'assenza di umanità ha, al contrario, restituito luoghi "più a misura di persona", più fruibili e più sostenibili.

Obiettivo del presente saggio è quello approfondire questa nuova forma di fruizione e individuare le sue implicazioni e ricadute nell'ambito specifico degli studi di storia della città. Attraverso l'individuazione e l'approfondimento delle diverse modalità di rappresentazione urbana, si osserva come si sia giunti alla definizione del digitale come luogo di incontro transdisciplinare, favorendo *crossover* di arti e artisti, stili e metodi, tecniche e idee.

Il metodo e alcuni dati

In accordo con la metodologia fissata col progetto MNEMONIC, relativamente alla scala propria di quei progetti che hanno come focus privilegiato le rappresentazioni e l'iconografia del patrimonio urbano, si sono individuati e mappati sulla piattaforma alcuni esempi tra i più significativi: raccolte di immagini di città segnalate da quotidiani e dai social; repertori di fotografi noti o raccolte di scatti fotografici di singoli cittadini e cittadine; prodotti diversamente aggregati, collegati a inediti panorami sonori, confluiti ora in pubblicazioni digitali o pubblicati in edizioni cartacee³; e ancora esperienze rimaste impresse, con differenti modalità, nelle memorie singole e collettive.

³ Di tutti i progetti che continuano a essere ideati e divulgati, a titolo esemplificativo, si può far riferimento a due prodotti nati durante il lockdown del 2020 e diffusi successivamente in pubblicazioni e mostre: *Italia in-attesa* <https://2020fermoimmagine.beniculturali.it/progetto/> con sguardi scelti di 12 autrici e autori, invitati a realizzare ciascuno un personale progetto fotografico sull'Italia chiusa e sospesa nei primi mesi del 2020; e *Roma silenziosa bellezza* <https://www.webuildgroup.com/it/media/eventi/roma-silenziosa-bellezza-mostra-vive-20-gennaio-28-febbraio-2023> che interpreta la città eterna nei mesi del lockdown della primavera del 2020 con scatti d'autore di Moreno Maggi, esperto fotografo italiano di architettura e di fotografia industriale, che racconta la città nella sua dimensione quasi sospesa.

All'interno della selezione per l'Atlas di MNEMONIC si è tenuto conto di diversi fattori che hanno accompagnato scelte e categorizzazioni.

I contenuti informativi specifici per il caso studio hanno preso in considerazione criteri selettivi relativi a quei luoghi più rappresentativi delle varie città facendo riferimento alle rappresentazioni e alle iconografie storiche che hanno fornito la base per verificare la resilienza dei diversi spazi in cui si è concentrata la fruizione digitale durante il *lockdown* (*what about*).

In particolare, si è fatto riferimento a quei contesti in cui si può assistere all'incontro tra diverse forme artistiche e metodi di rappresentazione in cui si è privilegiato l'ambito urbano costruito per un più efficace confronto con le risorse digitali esistenti relative a raccolte iconografiche storiche (*where*).

Per la selezione è stato imprescindibile limitare la scelta a quei progetti che la cui dimensione temporale coincidesse con il primo grande *lockdown* in Italia tra il 9 marzo e il 18 maggio 2020 (*when*).

Infine, l'analisi dei target ha evidenziato che la totalità dei fruitori, per questo specifico ambito oggetto di studio, è rappresentata da pubblici generici (*who*).

In particolare, per Torino, la necessità di mappare alcuni progetti costituiti da singole esperienze di autori non professionisti ha portato a considerare all'interno del catalogo non solo l'istituzione culturale promotrice ma anche la realizzazione di percorsi individuali in vista di un più efficace confronto con le risorse digitali esistenti relative alle raccolte iconografiche pubbliche e private. Lo studio delle risorse digitali di iconografie urbane e il loro incrocio con le rappresentazioni storiche della città (studi e repertori, digitali e materiali) è stato condotto parallelamente alla catalogazione al fine di individuare possibili nuove narrative per la storia della città, non solo nei momenti di crisi e nelle emergenze.

In una logica comparativa e per opportuni confronti di metodi e sistemi, sono state mappate una serie di performance relative alla rappresentazione di altre città italiane durante il *lockdown*: sono state scelte a campione quelle che hanno risposto attraverso diverse forme di digitalizzazione alla necessità di mantenere un promemoria della fase di svuotamento degli spazi urbani e delle città sospese (la capitale, alcuni capoluoghi e alcuni centri minori: Roma, Venezia, Milano, Bologna, Modena, Seregno, Monza, Napoli, Bari). Queste esperienze documentano le prime, importanti, rielaborazioni di vissuti drammatici o stranianti che mettono in evidenza, collegandoli con lo spazio che li racchiude, relazioni, partecipazione, imprese, forme d'arte e performance, ma anche amicizie, collaborazioni, incontri: schegge di umanità.

Una considerazione cruciale riguarda il frammento temporale: la totalità dei progetti fonda le radici nel primo grande *lockdown*, momento che si è rivelato vero e proprio generatore di proposte, e termina con la riapertura, lenta, dei luoghi e delle attività; di questi solo una parte dei progetti (circa il 30%) confluirà, con effetto spin-off, in nuovi prodotti generati dai precedenti allo scopo di essere fissati nel tempo. Più della metà dei casi analizzati è costituita da progetti ibridi tra ambiente digitale e ambiente fisico: realizzati attraverso immagini digitali in un primo tempo fruibili unicamente sul web in prodotti, raccolte o mostre digitali e, a valle del grande *lockdown*, confluite in mostre

fisiche, in volumi fotografici e racconti di città sistematizzati e fruibili con nuovi media. Di tutti rimane traccia digitale del momento del loro lancio sul web.⁴

Di rilievo sono le produzioni di videoclip che associano le immagini a musiche e performance artistiche che hanno caratterizzato la produzione musicale non solo italiana ma globale (per esempio Arno Lindsay per New York), con brani appositamente scelti per la forza evocativa delle musiche e dei testi. In qualche caso caratterizzate da estrema raffinatezza queste clip, associando musica e immagini, trasmettono, attraverso la rappresentazione delle 'città metafisiche' con le loro case, i palazzi, le piazze, le strade, gli spazi aperti, messaggi di energia e resilienza, dove il promemoria si fa memoria⁵.

La città allo specchio: il digitale come luogo di incontro per nuove narrative

I progetti specifici di rappresentazioni della città di Torino ci permettono di argomentare con più dettaglio come la pandemia abbia consegnato al XXI secolo un patrimonio urbano in cui alla relazione umana si sostituisce la fruizione virtuale. Progetti nati per un pubblico limitato e ora in raccolte private in cui si possono ripercorrere strade che recuperano nelle prospettive sconfinite il dato progettuale originario [Cuneo c.s.]⁶; piazze in cui emerge la rigorosa geometria dei progetti e l'ampiezza che la congestione del traffico o la presenza di elementi temporanei di arredo avevano cancellato⁷; il recupero di forme che erano state soffocate dai tempi e dai ritmi della città pre-pandemica⁸; mercati svuotati in cui all'accalcarsi di persone e cose fa da contraltare l'assenza e il silenzio; landmark con proiezioni e spettacoli di videomapping⁹; parchi cittadini in cui riemerge la natura.

La città di Torino che veniva rappresentata nei ritratti urbani vuoti e astratti sei-settecenteschi [Sturani 1992; Cornaglia 2014], nelle incisioni e nei disegni del Grand Tour [Cuneo 2020], nei primi scatti fotografici del 1839 [Costantini 1990; D'Autilia 2012], documentando spazi nati per la comunità ma al tempo stesso svuotati di esperienze collettive, è ora riproposta in varie modalità il cui esito comune, al di là della differenza dei linguaggi, è la possibilità di far riemergere tutti quei significati e tracce, apparentemente assenti, di scambi e confronti civili, commerciali, religiosi, sociali, politici. Nel dettaglio questo fenomeno può essere analizzato: attraverso videoclip¹⁰; raccolte fruibili sul web ad accesso riservato¹¹; progetti di istituzioni culturali torinesi, tra queste Urban Lab,

⁴ MNEMONIC Atlas: ID-214; ID-259; ID-537; ID-538; ID-539; ID-540; ID-542

⁵ MNEMONIC Atlas: ID-252; ID-695; ID-696; ID-697; ID-698; ID-699

⁶ MNEMONIC Atlas: ID- 543; ID- 544; ID-683; ID-687

⁷ MNEMONIC Atlas: ID- 250; ID-541; ID-693; ID-694; ID-700

⁸ MNEMONIC Atlas: Roma, Trinità dei Monti ID-685; Venezia Canal Grande ID-690

⁹ MNEMONIC Atlas: ID-260

¹⁰ MNEMONIC Atlas: ID-252; ID-697; ID-698

¹¹ MNEMONIC Atlas: ID-678



2: Piazza San Carlo il 12 marzo 2020 (@Maria Delia Rojo).

centro di documentazione, divulgazione e luogo di confronto con la specifica vocazione di sollecitare il dibattito sulle trasformazioni della città e i suoi progetti urbani¹²; si possono rileggere, attraverso il filtro del *lockdown*, quei luoghi che maggiormente hanno contribuito a definire l'identità cittadina¹³; e ancora i molteplici progetti di rappresentazioni di spazi urbani legate a luoghi della città particolarmente significativi per i diversi ruoli che hanno assunto nel contesto della sua storia. Sono immagini che permettono una riflessione a posteriori su spazi cristallizzati, sospesi e quasi immutabili aperti ora a nuove interpretazioni progettuali o comunque a rinnovate istanze urbane sia in termini ambientali, sia in termini sociali [Capuano 2020; Salizzoni 2021]. Una riflessione che è diventata recupero di eredità perdute proprio nel momento in cui l'accesso fisico a tali luoghi è stato negato, facendo emergere *un nuovo modello di rappresentazione della Torino del XXI secolo* (Fig. 2).

In uno scenario completamente rinnovato, si sono generate infatti nuove immagini e raccolte di esse, a partire dalle quali si possono definire storie e possibili percorsi di ricerca che contribuiscano a riletture e nuove narrative che, attraverso la memoria, evidenzino il tema ampio dell'adattabilità del patrimonio urbano e delle sue rappresentazioni iconografiche digitali in un contesto di riappropriazione e valorizzazione di molteplici spazi, in cui emerge come dominante la possibile contaminazione di generi e forme artistiche diverse. Ne sono esempi le raccolte fotografiche con gli scatti d'autore

¹² <https://urbanlabortorino.it/storiedicitta/appunti-di-citta-04/>

¹³ ID-69 <https://urbanlabortorino.it/mostre/la-citta-sospesa/>

di Fabio Oggero¹⁴ e di Michele d'Ottavio¹⁵ che, nei diversi sguardi sulla Torino vuota e sospesa, propongono nuovi racconti urbani.

La forza della forma urbana affiora in tutta la sua essenzialità nelle tante immagini, diurne e notturne, che ritraggono piazza San Carlo nella primavera 2020. Tra le fotografie di Torino del *lockdown*, svuotata e silenziosa, quelle relative a piazza San Carlo (forse le più numerose in assoluto) sono tra le più potenti e significative per la storia della città e della sua rappresentazione anche per il ruolo che lo spazio ha sempre rivestito nella realtà cittadina. Rileggere l'iconografia della città a partire da quelle immagini per un percorso a ritroso significa ritrovare le tracce dei molti significati che lo spazio urbano ha assunto nei diversi periodi: come luogo sociale, di potere, economico, di manifestazioni collettive. Lo spazio urbano documentato durante il *lockdown* riannoda in sé tutte queste caratteristiche.

Ritornano ad essere maggiormente evidenti e protagonisti della scena l'architettura uniforme, le facciate delle chiese gemelle, i profili lineari scanditi dai pilastri dei portici, l'alternanza ritmata delle cornici delle finestre che sia alternano in forme geometriche pure; elementi che insieme conferiscono una scansione regolare, accelerata e quasi infinita al prospetto che limita il grande spazio urbano. Progettato come un teatro per la rappresentazione del potere che ne è stato promotore [Comoli 1974; Cuneo 2017], torna ad essere, a causa del coprifuoco, teatro di sé; spazio di relazione adattivo che è stato via via interpretato e declinato a seconda delle esigenze economiche e sociali della città in trasformazione.

Ma sempre cuore rappresentativo della città.

Sono innumerevoli le immagini che mostrano la traiettoria assiale della strada che la attraversa, l'odierna via Roma, che collega due edifici di rilievo (palazzo Reale e la stazione di Porta Nuova) con altri luoghi della città e che narrano la piazza come centro di commercio diffuso e non specializzato, come teatro di feste e fuochi di gioia, luogo privilegiato per manifestazioni di massa, sportive e musicali, parate militari che, mai come oggi, devono essere ricordate. Proprio da quelle esperienze è scaturita, anche con il sostegno delle istituzioni culturali torinesi, una nuova forma di fruizione che, dopo la pandemia, ha permesso di riappropriarsi della fisicità dei luoghi con nuovi percorsi narrativi punto d'incontro tra cultura e innovazione, come il Videomapping *Torino Città Dinamica. Due secoli d'arte in città* realizzato e proposto alla fruizione collettiva tra il mese di dicembre 2022 e il gennaio 2023 (Fig. 3)¹⁶.

¹⁴ <http://www.fabiooggero.it/photos/la-citta-sospesa-9-marzo-3-maggio-2020/> e MNEMONIC Atlas: ID-69

¹⁵ <http://www.micheledottavio.com/> e le fotografie delle installazioni multimediali di "Girando per Torino"

¹⁶ Progetto del Comune di Torino realizzato da Fondazione per la Cultura Torino e 24 ORE Cultura, main partner Intesa Sanpaolo, con il sostegno di Fondazione CRT, in collaborazione con Fondazione Torino Musei, GAM, Palazzo Madama, Fondazione De Fornaris, Museo Nazionale del Risorgimento, Gallerie d'Italia – Torino e Fondazione Contrada Torino. Regia e art direction di Karmachina (www.karmachina.it); sceneggiatura e content design – Giuliano Corti; postproduzione video e compositing – Francesca Macciò, Filippo Marta; musica e sound design – Alberto Modignani

Tornando ai progetti mappati sulla piattaforma MNEMONIC, la cover del brano dei Depeche Mode “Enjoy the Silence” (Fig. 4) del 1990 è la colonna sonora di una città svuotata dal *lockdown*: spezi urbani in preda all’assenza documentati dall’incontro tra le fotografie in bianco e nero di Alessandro Albert e le elaborazioni dal visual artist Massimo Violato.

L’ideatore del progetto è il compositore e trombettista torinese Giorgio Li Calzi, con la collaborazione del musicista, icona dell’avanguardia newyorkese, Arto Lindsay. Il prodotto è molto raffinato e unisce vari registri narrativi: la presenza di un artista di riconosciuto prestigio internazionale come Arto Lindsay, la sapiente conoscenza del contesto musicale e il legame identitario con Torino di Giorgio Li Calzi non astrae il prodotto dalla possibile fruizione di pubblici generici ma lo rende godibile anche da un pubblico non esperto.

L’assenza di rumore della città svuotata crea vuoti metafisici e il sottile invito a rompere il silenzio, intrinseco al messaggio musicale, testimonia come attraverso la musica e le immagini urbane, frammentate o ricomposte, possano essere fissate, oltre ai momenti di crisi, anche ricerche di nuovi percorsi transdisciplinari che trovano nel digitale il loro luogo di incontro.

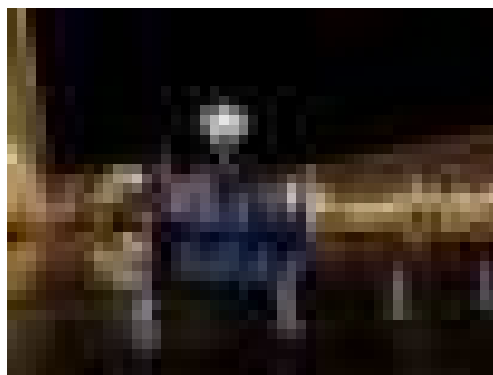
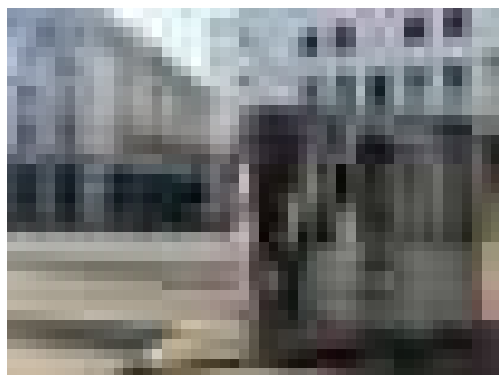
I legami tra le diverse forme d’arte accomunate dal digitale e confluite in varie manifestazioni culturali nella pandemia, costituiscono un patrimonio di resilienza, sviluppando efficacemente energia e innovazione; la possibilità della loro ripetitività ne rende



3: Piazza San Carlo: Videomapping Torino Città Dinamica. Due secoli d’arte in città (28 dicembre 2022).



4: Clip Enjoy the Silence (producer Giorgio Li Calzi, feat Arto Lindsay; foto Alessandro Albert, Video Massimo Violato, colori Matteo Violato).



5: Le installazioni di: "Girando per Torino" nel marzo 2020: Piazza CLN e Profondo Rosso (a sinistra); piazza San Carlo e Le amiche (a destra) (@Maria Delia Rojo).

possibili molteplici, ulteriori spunti di analisi con la apertura di varie cornici e nuove narrative¹⁷.

Ne è ulteriore espressione la permanenza in molti spazi cittadini delle installazioni di *Girando per Torino* che sottolineando i luoghi urbani utilizzati come set cinematografici (da Cabiria a Heaven da La meglio gioventù a La Donna della domenica) hanno costituito l'unico elemento "vitale" della città sotto il coprifuoco.

¹⁷ Giorgio Li Calzi: Enjoy The Silence (feat. Arto Lindsay) - YouTube. <https://video.repubblica.it/edizione-torino/torino-crolla-oppressa-dal-lockdown-sulle-note-jazz-di-li-calzi-e-lindsay-il-video-e-surreale/386817/387542>

Conclusioni

La rappresentazione del reale e la sua lettura in un'immagine sono al centro delle domande, presenti come sottotesto durante l'intero percorso del caso studio: può la fruizione digitale delle emergenze determinare possibili aperture per nuove ipotesi e affondi di ricerca? Si possono definire una serie di riflessioni trasversali suscitate dall'analisi della fruizione digitale dello spazio urbano durante il lockdown? In quale altra cornice si può inserire l'osservazione del mondo smaterializzato, in cui lo scatto del fotografo offre il suo sguardo all'altro mostrando quello che è riuscito a fermare?

Ci sono delle narrazioni e dei luoghi che hanno bisogno di essere osservati nuovamente dopo un certo periodo, per verificarne i cambiamenti e le potenzialità. Il tema delle nuove visioni è dunque cruciale. E si lega indissolubilmente con la necessità di ridefinire lo spazio pubblico. Gli scatti che hanno fissato il dramma della pandemia permettono di rileggere il passato; e ciò è tanto più evidente se ci si confronta con gli spazi urbani dei centri storici, luoghi che hanno in sé una forte stratificazione formale ma anche storica e sociale. Dopo un certo periodo, a fronte di una maggior consapevolezza acquisita in termini di utilizzo degli spazi "più a misura di persona", si possono cercare di leggere le ricadute sulla fruizione attuale delle varie città, dei loro luoghi simbolici, della loro tutela e della miglior valorizzazione che rimangono sempre il fine ultimo dei nostri studi e del nostro interesse per la città. E parallelamente, porre l'attenzione alle ricadute sociali che i nuovi progetti di sensibilizzazione verso un uso più consapevole e sostenibile degli spazi pubblici e semi-pubblici portano come conseguenza. Il lockdown ha generato nuove proposte: partire da quelle immagini può portare a ripercorrere storie e a crearne nuove. Un promemoria che diventa, allora, memoria collettiva.

Bibliografia

- BUCCARO, A. (2015). *L'immagine storica del paesaggio della città mediterranea e il ruolo dell'iconografia urbana*, in «Città e Storia», Anno 10, n. 1 (gennaio/giugno 2015), pp. 71-87.
- CAPUANO, A. (2020). *Il paesaggio della strada. Cambiare passo per la cura della città e della gente*, in *Streetscape. Strade vitali, reti della mobilità sostenibile, vie verdi*, a cura di A. Capuano, Quodlibet, Macerata, pp. 15-32.
- STORCHI, S., TOPPETTI, F. (2020). *Città fragili. Bari, Bergamo, Bologna, Catanzaro, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Venezia, ai tempi del Coronavirus*, Ancsa Documenti.
- COMOLI MANDRACCI, V. (1974). *Analisi di un fatto urbano: Piazza S. Carlo in Torino nel quadro della formazione e delle trasformazioni della "città nuova"*, Levrotto e Bella, Torino.
- CORNAGLIA, P. (2014). *Torino nel Settecento e la sua immagine perfezionata*, in *La città nel Settecento. Saperi e forme di rappresentazione*, a cura di M. Formica, A. Merlotti, A.M. Rao, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2014, pp. 219-245.
- COSTANTINI, P. (1990). *Arte, architettura e fotografia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990.
- CUNEO, C. (2017). *L'espace urbain à Turin. Modèles, stratégies et pratiques d'une ville-capitale*, in *L'État, la cour et la ville. Le duché de Savoie au temps de Christine de France (1619-1663)*, a cura di G. Ferretti, Garnier, Parigi, 2017, pp. 513-535.

CUNEO, C. (2020). *Il passaggio delle Alpi e la sosta a Torino: uno sguardo inedito sulla città-capitale nei disegni degli architetti francesi (1774-1830)*, in *À travers l'Italie. Édifices, villes, paysages dans les voyages des architectes français. Attraverso l'Italia. Edifici, città, paesaggi nei viaggi degli architetti francesi. 1750-1850*, a cura di A. Brucculeri, C. Cuneo, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo 2020, pp. 126-149.

CUNEO, C. (2021). *Da tempio magnifico ad arnese militare: trasformazioni e modelli a Mondovì e Savona tra XVI e XVII secolo*, in «In_bo. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura», numero monografico *Dominio del sacro. Immagine, cartografia, conoscenza della città dopo il Concilio di Trento* a cura di M. Bevilacqua e M. Folin, vol. 12, n. 16 (2021), pp. 172-185.

CUNEO, C. (c.s.). *'Fondali fatti ad arte': modelli teorici e formali per il disegno urbano di Torino tra Cinquecento e Seicento*, in «Storia dell'urbanistica», in corso di stampa.

D'AUTILIA, G. (2012). *Storia della fotografia in Italia dal 1839 a oggi*, Einaudi, Torino 2012.

FOLIN, M. (2010). *Rappresentare la città. Topografie urbane nell'Italia di Antico Regime*, a cura di Marco Folin, Reggio Emilia 2010.

HANCOCK, M. (2018). *Culture is Digital*. UK Dept. for Digital, Culture, Media & Sport. Available at: https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/687519/TT_v4.pdf.

SALIZZONI, E. (2021). *Paesaggi della strada in pandemia: progetti per l'emergenza e oltre*, in «Rivista Ricerche per la progettazione del paesaggio», vol. 19, pp. 218-241.

STURANI, M. L. (1992). *Città e gerarchie insediative in Piemonte tra XVII e XVIII secolo. Storia di una mutevole rappresentazione*, in «Storia urbana» 58 (1992): 5-38.

TAMBOURINO, R. (2020). *Coronavirus: locked-down Italy's changing urban space*, in «The Conversation», March 20th 2020.

TAMBOURINO, R., BONINI BARALDI, S., CHIUSANO, S., CUNEO, C., LONGHI, A., RINALDI, B. M., SALIZZONI E., DINLER, M., MEZZALAMA G., ALIAKBARI, F., URGESE, G., ALIBERTI, A. (2022). *MNEMONIC: Atlante digitale della memoria del presente. Il patrimonio culturale e naturale nell'Italia del lockdown*, in «Il valore del patrimonio. Studi per Giulio Mondini», a cura di M. Bottero e C. Devoti, All'insegna del Giglio, Sesto Fiorentino 2022, pp. 203-212.

TAORMINA F., BONINI BARALDI, S. (2022). *Museums and digital technology: a literature review on organizational issues*, in «European Planning Studies», DOI: 10.1080/09654313.2021.2023110.

Sitografia

<http://www.mnemonic.polito.it/> [gennaio 2023]

<https://video.repubblica.it/edizione/torino/torino-crolla-oppresa-dal-lockdown-sulle-note-jazz-di-li-calzi-e-lindsay-il-video-e-surreale/386817/387542> [gennaio 2023]

e-CULTURE IN THE DIGITAL ATLAS OF ITALIAN CULTURAL RESILIENCE

ROSA TAMBORRINO

Abstract

This paper focuses on the research project MNEMONIC that has explored the transformative impact of the COVID-19 pandemic on Italian culture and heritage, particularly focusing on the rapid adaptation of cultural practices and spaces to the need of limited in person societal exchanges. It highlights how the crisis prompted innovative cultural behaviours and discusses the introduction digital formats in the Italian framework. It discusses how the MNEMONIC project framed this response as “cultural resilience”, and the creation of the Atlas of Italian Cultural Resilience, a digital platform to collect and share ephemeral cultural and societal responses. The study underscores the importance of digital transformations in shaping future cultural strategies and preparedness for crises.

Keywords

Cultural resilience, digital atlas, cultural heritage, digital heritage, societal resilience

Introduction

The pandemic has created a new and unexpected scenario also in terms of culture and cultural heritage. In Italy, which was the first country to establish a lockdown from the beginnings of March 2020, safety procedures quickly triggered new types of behaviour. New cultural formats followed too.

Along with the sequence of new ‘soft lockdown’ periods (2020-2021), limitations of normal ways of life were established. They affected the usual use of public facilities and spaces by creating new needs among population and alternative solutions. Cascading effects in the mobility involved the overall sphere of societal activities including the organisation and consumption of social and cultural encounters. Revised uses of spaces were shaped as well as new cultural behaviours were generated with the introduction of WEB cultural format.

In the absence of customary access, various and unusual ideas to counter isolation first intrigued other countries noted [Tamborrino 2020; Petrarioia 2020] and then were adopted by them when they had to face with similar issues. What became known as the “Italian case” involved various and multiple manifestations of social life and culture that were “reinvented” as relevant components of human life. These efforts were aimed at reconstructing the sense of a community while streets and historical and cultural sites

became deserted and public facilities ceased to function. Many reflections on the matter have been produced since then (2020¹).

Launched online in various ways, new initiatives engaged numerous users by proposing and creating e-culture in a range of digital formats. The phenomenon was particularly significant in Italy due to the country's overall delay in the digitization of cultural heritage compared to the state of the art in other European countries. This is even more notable given the importance and extent of Italy's heritage collections.

In a long period of great emergency, culture and heritage sectors, proved to be extraordinarily creative and resilient. Although the overall international world of culture and heritage were hit, timely these cultural institutions globally reacted and a recovery from the disaster was early discussed [ICOM, Webinar "Coronavirus (COVID-19) and museums: impact, innovations and planning for post-crisis"].

It should be noted that the major crises always had an impact significant enough to trigger and accelerate socio-cultural, political, and economic changes, creating the context for the emergence of new ways of living. The COVID-19 pandemic especially put e-culture in the spotlight. Mobility restrictions accelerated the digital transition. The web was highlighted for its alternative use as a public virtual space with its potentials in fostering new formats of encounters and fostered to experience the web for remotely culture and heritage entertainment.

These developments can be associated to the creation, already ongoing in some European and international museums, of various digital cultural formats fostering new kinds of public engagement [Tamborrino 2022]. In Italy, however, the situation was quite different.

In the national cultural framework, digital formats were largely absent and unfamiliar, except for a few notable exceptions (such as the Uffizi) they were not at all comparable with any web resources already provided by many international museums at that time. WEB formats were almost for the first time introduced.

Some digital cultural formats had been occasioned by other previous emergencies too [Farinosi and Micalizzi 2014]. However, they had been very episodic initiatives within an overall scarcity of digital collections due to a lack of a national digitisation program. The MNEMONIC project was timely shaped by a research group based at Department of regional and urban studies, and planning of Politecnico di Torino and, from June 2020, explored changes in culture and heritage in Italy including both the uses of collective

¹ Cinzia Caporale e Alberto Pirni, *Pandemia e resilienza. Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19*, Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili, CNR 2020

private spaces and the new e-culture [Tamborrino et al 2023].² Its conceptualisation highlighted the immediate development of alternative cultural entertainments embedded in the ongoing change and aimed to survey it in the Italian framework.

Along with the repercussions linked to the COVID-19 pandemic, its main theme captured the need to reconsider heritage with respect to the challenge of reducing disaster risks among the pressing challenges of our society. Objectives encompass Sustainable Development Goal 11 to “strengthen efforts to protect and safeguard the world’s cultural and natural heritage” also -to make “cities and human settlements inclusive, safe, resilient, and sustainable” (SDG11.4). This also aligns with international recommendations such as the Sendai Framework for Disaster Risk Reduction (2015-2030) as well as European policies.

The MNEMONIC project and the Atlas of the Italian cultural resilience

The MNEMONIC research project, titled “Digital Atlas of the Memory of the Present. The cultural and natural heritage in Italy during the lockdown” (www.mnemonic.polito.it) (Fig. 1), framed societal and cultural resilience by exploring throughout various paths cultural practices and heritage perceptions. The focus was on both the digital production and micro-spaces readapted to new uses. It considered the variety of images that circulated about heritage and the range of formats shared via the web. The goal was to analyse changes and avoid the dispersion of the cultural production as a witness of the crisis, and a likely candidate to become next cultural heritage. It intended to make it identifiable as a whole and accessible to all.

The project capitalised on a conception of heritage as cultural elaboration, and therefore a notion continuously updated. It aimed to explore ongoing transformations and heritagisation processes as a field for the historical investigation especially focusing on urban societal and cultural changes. It also conceptualised the «short-term memory» and aimed to shape an approach to this collective memory creation.

MNEMONIC provided a holistic approach to culture and heritage world. It investigated and enhanced the plurality as one of defining elements of the cultural offering during the crisis. It encompasses arts, architectural culture, photography and performative arts, cultural and natural heritage. It also employed a multi-scalar approach by surveys at

² The project “Digital Atlas of Present Memory: Cultural and Natural Heritage in Italy during Lockdown”, acronym MNEMONIC, coordinated by the author of this essay, was funded from 2020 to 2022 in response to a competitive call from the Interdepartmental Department of Sciences, Projects, and Territorial Policies (DIST) at the Polytechnic University of Turin, supported by funds from the “Department of Excellence MIUR 2018-2022.” Main researchers involved in the project are: Sara Bonini Baraldi, Silvia Chiusano, Cristina Cuneo, Andrea Longhi, Bianca Maria Rinaldi, Emma Salizzoni, Mesut Dinler, Giulia Mezzalama, Farzaneh Aliakbari, Pelin Bolca, Gianvito Urgese, Alessandro Aliberti. Full information and outputs are available at <http://www.mnemonic.polito.it/> [August 2024]. Building on its findings and other research, this essay creates a partial and autonomous critical reading.



1: The main menu and the interface of the MNEMONIC Italian hub of cultural resilience project in <http://www.mnemonic.polito.it/> [August 2024].

diverse scales from individual museums to an overview at national scale. It framed a wide range of formats, including hybrid formats providing experiences in the real world too. The mapped diversity of topics, producers and organisations launching the various formats is a relevant output.

The project began immediately after the first lockdown. Surveys were conducted with some direct interactions with the stakeholders and mostly as web desk research. During the research development, new emergency phases led to alternating closures and temporary reopening. The duration led to an enrichment and multiplication of the available initiatives. The project therefore required a conceptual remodelling to address a dynamic and unpredictable situation.

The research team, coordinated by the author, was set up in a functional way for the project as interdisciplinary and intersectoral. It included architectural urban historians together with approaches coming from economic assessment, ICTs experts, and museum managers. The group progressively also integrated several early-stage researchers. The partnership includes Turin's universities, Politecnico di Torino and the Università di Torino, and the Polo del Novecento. It should be noted that this cultural institution, based in Turin, represents plural voices of culture and heritage sectors that “aim at collective wellbeing and the formation of critical consciousness to address major current issues”³.

The mapping entails methodologies of digital humanities. The approach involved collecting and analysing data while considering them in a urban context through significant temporal thresholds. Spatial information tools were used by specifying them within a chronological framework.

³ The Polo del '900 was born and is supported by a joint project of the Compagnia di San Paolo Foundation, the City of Turin and the Piedmont Region. It is the result of an urban regeneration plan which in 2016 returned to the citizens the Palaces of San Celso and San Daniele built by Filippo Juvarra in 1700. See, the official web site at <https://polodel900.it> [August 2024].

Thresholds were established by identifying different phases of the disaster and response in the COVID pandemic: from the months preceding the lockdown (pre-lockdown), to the period of the first lockdown (spring-summer 2020, identified in the project as the “Great Lockdown”), to subsequent waves leading to progressively less severe restrictions (identified as “Soft Lockdown”). Phases are also understood within a Disaster Risk Management approach and its systemic implementation: from the emergency to the response and recovery up to an enhanced preparedness. Within this framework, the project conducted research especially focused on the cultural resilience in emergency and response phases. However, it also provided inputs for the recovery and the preparedness enhancement.

The research methodology was implemented in case studies to specify and articulate the MNEMONIC methodology, test it across the various scales and research topics, identify stakeholders, verify project assumptions, and create a common outcome. The identified topics and pilots include: (i) online community engagement explored through the audience and public relations of Turin’s cultural institutions, Polo del ‘900 and Fondazione Torino Musei (coordinated by S. Bonini Baraldi); (ii) representation of the city and its digital fruition by focusing on Turin (coordinated by C. Cuneo); (iii) cultural heritage of religious interest (coordinated by A. Longhi); (iv) museums and urban history explored via web formats at national scale (coordinated by R. Tamborrino); (v) the urban natural heritage toward new roles of public open spaces and urban micro-spaces (coordinated by B. M. Rinaldi).

Research insights follow from some criteria. They account for diverse forms of cultural practices and heritage by allowing the exploration of diversity in culture and heritage sectors. They match with various disciplinary approaches and researchers’ interests. They include different kind of research scales: the micro (a private space or an individual cultural institution), the meso (urban landscape), and the macro (national overview). With these premises, MNEMONIC mapped and analysed the adaptive properties of tangible and intangible heritage during the temporal fragment defined by Italy’s lockdown. If the crisis created an interruption in the world of heritage in its normal functions and accessibility, the research sought to document these expressions of alternative cultural and heritage formats, the creations of cultural and collective memory, and ultimately design and implement a consistent mode to collect, visualise, manage, and share the research with everyone via a web open platform.

As an output, the project conceived a holistic map of the culture and heritage at the time of the COVID 19 emergency ultimately creating the synthesis format to accommodating such diversity, also open to further developments. This format was prototyped to be inclusive, flexible, visual, interactive and user-friendly. Its prototype construction, based on Web GIS and created as a multimedia and interactive tool, included a data lake and a digital platform.

The MNEMONIC Atlas of the Italian Cultural Resilience collected, stored and organised, as well as provided how to share the new cultural and heritage formats. A combination of digital formats was created, to integrate the diverse components of the investigation and its outcomes (spatial, visual, informational) within a temporal context

(Figg 2-3-4). The Atlas is an open platform available at <http://www.mnemonic.polito.it/>. It enables parallel user experience both as a free navigation throughout its resources and oriented data queries through a search mask in digital space and experiences in real world. It capitalises on research background in the framework of European research and, in particular, on the creative mapping and the atlas design of the RURITAGE Atlas lead as a task by some researchers of the team [TAMBORRINO et al. 2022].



2: The visualization of the Atlas and overview of the mapped topics in the MNEMONIC Italian hub of cultural resilience project in <http://www.mnemonic.polito.it/> [August 2024].



3: The visualization of the individual mapped case studies and narratives in the MNEMONIC Italian hub of cultural resilience project in <http://www.mnemonic.polito.it/> [August 2024].



4: The visualization of the individual mapped case studies and linked to different platforms in the MNEMONIC Italian hub of cultural resilience project in <http://www.mnemonic.polito.it/> [August 2024].

Digital and WEB formats

Identifying and mapping digital and web formats was a relevant specific path of the project. Cultural web-formats are often fragile as not full accessible. Although they are open to all, the possibility of coming across these cultural formats via the web is due to communication strategies of the web platforms that host them. These platforms vary in their reach and ability to attract users. Major national museums attract large and international audience, while small local museums may be largely unknown. Likewise, their websites are known and visited differently as a result. Furthermore, cultural web formats are extremely fragile in terms of durability if they do not have a staff to ensure the maintenance of the platform that hosts them.

The survey was conducted by desk research. Systematic explorations were conducted throughout websites of cultural institutions, cultural communication of municipalities, cultural organizations private foundations as well as associations and networks. Further research was conducted also by keywords. Together with digital and web formats, innovative cultural entertainment in the real world were also considered for the periods and forms in which they were allowed.

The mapping revealed a very articulated active world of local stakeholders and formats. Virtual tour “re-opened” the visit to museum (e.g. the Pinacoteca di Brera), or the museum director inaugurated a type of in remote audience engagement through a guided visit to the collections (i.e. Christian Greco of Museo Egizio). However, beyond museums, many other cultural institutions played an active role in offering activities focused on culture and heritage. Some archives created online exhibition as well as some

libraries targeted youth entertainment with readings. The third sector was strongly represented with associations and networks of various type and cultural foundations too. The gathered information was spatialised by linking promoters to places. In some cases, such as networks or national associations' as it had been localised in the formal registered office is possibly specious. As with all intangible heritage, it is always difficult to spatialise it, also for e-culture was challenging. Nevertheless, spatialised data were considered a valuable information as they allow clustering information by places and providing an overview of the phenomenon and some priorities. The ambition had been mapping the phenomenon by considering the rich and diverse Italian heritage as well as the digital transition and its levels in the Italian regions. The diverse impact and times of pandemic in regions were also a relevant element to consider for creating an analytical framework. The Italian framework have demonstrated a huge vitality because of its fragmentation. This characterisation, on the contrary, could be understood as a vulnerability for other aspects (e.g. accessibility, organisation) but provided the strategic flexibility of a decentralised system. Italy has traditionally built on cultural institutions pre-existing to its unification of states in the 1860s-1870s. They also include good synergies between public and private.

Furthermore, it also accounts an important articulation of culture and heritage stakeholders and presence of creative industries. It should be noted that most solutions came spontaneously from citizens' initiatives. Few cultural institutions, especially national ones, had digitised collections and expert staff for a prompt web response; moreover, they didn't have any flexibility in quickly re-organising their activity in remote. The e-culture formats were mostly provided a wide range of citizens groups, cultural organisations and freelance such as artists, researchers and creative professionals.

Characterisations revealed by e-culture in a comparative perspective

The onset of the MNEMONIC research was extraordinarily early in the developments of pandemic paths in providing not only a critical observation of the ongoing events but also some findings. It was the effort of a team of researchers supported by a funded project punctuated by results and updates. In the end the Digital Atlas includes 700 entries about 75 organisations. Finally, a public presentation was provided. The public discussion via web involved eminent actors, crucial for the development of cultural policies and initiatives at national level, including the Ministry of Culture, at that time, Dario Franceschini (Fig 5)⁴.

⁴ The Italian Minister of Culture of the period, Dario Franceschini, the coordinator of MNEMONIC project, Rosa Tamborrino, the rector of Politecnico di Torino of the period, Guido Saracco, the president of Fondazione Compagnia di San Paolo, Francesco Profumo, the director of Museo Egizio, Torino, Christian Greco and the director of Polo del '900, Alessandro Bollo were the speakers of the webinar *La resilienza del patrimonio culturale italiano e le nuove sfide digital* that took place on September 21st, 2021.



5: The flyer of the MNEMONIC webinar "The resilience of Italian cultural heritage and the new digital challenges" involving eminent actors.

By looking at that experience some years later, we can consider other parallel and subsequent reflections and studies developed in the Italian and international framework. Europa Nostra published an initial reflection on the impact of the pandemic on the cultural heritage sector. The volume includes a survey conducted in March 2020 of initiatives developed during the pandemic period at the European and international level. It was launched by a questionnaire and received answers from 35 organisations. The study considers socio-economic, cultural, and financial implications of the crisis in the heritage sector (Europa Nostra 2020). It should be noted that only 4 Italian cultural organisations are included.

UNESCO published a comprehensive report on the post-COVID situation of museums worldwide, including activities during the crisis period [UNESCO 2021]. The Network

of Museum Organizations (NEMO) monitored the impact on museums [Nemo 2020, 2021]. The World Intellectual Property Organization, commissioned a study to assess the COVID-19 pandemic's impact on cultural and creative industries, education, and research to identify major trends [Vecco et al. 2022].

Some academic surveys shaped approaches also comparable with MNEMONIC aims. A mapping project was conducted by a researcher of the University of Zagreb and published online via WEB GIS [Zuanni s.d.]. It provides an interesting international but rhapsodic overview. A deepen survey on art, culture and heritage of the affected by the COVID 19 South Yorkshire region has been also provided by the University of Sheffield [Chamberlain and Morris 2021]. It analysed the pandemic economic impact on the framework of the economic impact in UK. The survey was conducted with 2 phases questionnaires and 38 bodies were mapped.⁵ As a result, it provides articulated insights on culture, arts and heritage sectors including also the freelancers.

The specificity of the MNEMONIC project is in its broad and, at the same time, delimited national scope. This approach was occasionally motivated by the beginnings in Italy of the global series lockdown and the country's displayed cultural resilience. It was also pushed by a research interest of the PI in the digital formats and in comparative studies focused on European museums within a network of history city museums curators and urban history researchers [Tamborrino 2022]. The digital cultural engagement occasioned despite the low digitalisation situation in the country's introduced new elements for further analysis. For this purpose, in parallel with the survey, the project approach and methods were aimed not only the map but also to finalise the survey within a cultural and historical investigation framing heritage in (digital) transition.

We might consider how the overall experience, in Italy as well as abroad, has contributed and can further advancing our understanding of cultural behaviours and heritage practices in a broader sense for a digital society as well as in the specificity of the emergency. Findings can be helpful for identifying key indicators for reducing disaster risks. The various surveys have revealed adaptive and non-adaptive factors. They also highlight diversities of culture and heritage sectors in regions. They have prompted us to further explore into its motivations and expressions, in order to understand and address this capacity in shaping a resilient society [<https://whc.unesco.org/en/events/1048/>; Session on "Heritage and Resilience: Issues and Opportunities for Reducing Disaster Risks"—UNESCO World Heritage Centre].

We acknowledge a new heritage created by the crisis that is a digital heritage that is extremely fragile and can easily be lost. It represents the memory of a recent past that, despite being unsettling, must also be preserved and made available. Furthermore, it serves as a tool to verify previously unexpressed potentials, gaining extraordinary relevance for understanding the national framework and its characterisations.

With the e-culture production, the response to the emergency provided not only new formats for culture and heritage engagement but also new updated understandings of

⁵ The 2 phases survey included the periods: March-August 2020, and October-December 2020.

the role that they play in current societies. The crisis highlighted a highly varied production, also combining sociability and culture, with extremely diverse producers. Different forms and phases of emergency also led to the experimentation of hybrid formats that tried to integrate real and virtual world.

The e-culture pandemic productions represent a hub for web culture and heritage formats. They effectively captured a large audience and new public engagement was substantially and effectively created. In Italy, these new productions mainly introduced remote engagement for the first time, designed to address void caused by the need for social distancing. They also opened an unprecedented international digital offering of Italian heritage.

Conclusion

The overall project aimed to survey the specific event but also to improve our understanding of cultural behaviours and heritage practices in a broader sense. Its ambition is embedded in a vision of a more connected digital society, but also more aware and prepared to handle disasters by benefitting from digital transition in various as well as creative ways.

The crisis created the conditions of a specific temporal segment that we used to experiment with an approach to societal resilience in the realm of culture and heritage. The attraction and participation capacity demonstrated by culture and heritage in supporting the resilience of a community, deeply tested in its tangible and intangible values, is a significant and unprecedented phenomenon. We immediately recognized and termed it as *cultural resilience*, deserving of further explorations.

The objective of this paper was highlighting aspects especially related to digital and web formats as an emergent phenomenon of our reading of cultural resilience. MNEMONIC created a mapping type able to provide an analytical field of the response phase as well as key of interpretations for the reconstruction phase. It enabled verification of what can be enduringly gained, outlining a scenario from which to rebuild as well as how to benefit from this production in terms of new acquisitions. Both gathered information and collected formats can provide lesson learned on community's needs for enhancing preparedness for future crises.

The ways to share common heritage in a digital, and primarily urban, society can be manifold. However, the processes of heritage elaboration are changing, alongside its consumption. The contribution of various fields is an essential component but not enough. Creation, timing, and citizens' participation strongly require to be highlighted also understood, also from a historical perspective.

This contribution aimed to frame ongoing digital innovation within the context of identify adaptive elements in disaster risk reduction in culture and heritage sectors. Web formats have especially been explored for their novel added value in engaging citizens and enhancing societal resilience. Nevertheless, the role that culture and heritage can play for this aim remain still underestimated.

In the end, some critical aspects can be identified from the surveys that have been mentioned above. They have been conducted with different purposes and various methods.

However, also considering a multifaceted world, they share top-down approaches to addresses culture and heritage mapping and clustering. More quantitative and qualitative data need to be included. Further explorations should especially include collaborative methods for co-building a plural heritage knowledge with communities of developers. Another important critical aspect is that these surveys do not provide data about the type of audience and its diversification. The UK survey considers that the online engagement has mostly do not included low-income citizens. We still lack sufficient awareness of the digital divide and the need to disaggregate data.

Acknowledgements

The project “Digital Atlas of Present Memory: Cultural and Natural Heritage in Italy during Lockdown”, acronym MNEMONIC, coordinated by the author of this essay, was funded from 2020 to 2022 in response to a competitive call from the Interdepartmental Department of Sciences, Projects, and Territorial Policies (DIST) at the Polytechnic University of Turin, supported by funds from the “Department of Excellence MIUR 2018-2022.” Main reseachers involved include researchers form Politecnico di Torino (Polito) and from University of Torino (Unito). They are: Sara Bonini Baraldi (Unito), Silvia Chiusano (Polito), Cristina Cuneo (Polito), Andrea Longhi (Polito), Bianca Maria Rinaldi (Polito), Emma Salizzoni (Polito), Mesut Dinler (Polito), Giulia Mezzalama (Polito), Farzaneh Aliakbari (Polito), Pelin Bolca (Polito), Gianvito Urgese (Polito), Alessandro Aliberti (Polito). It was conducted in partnership with the Turin cultural institution Polo del Novecento that is a cultural institution, based in Turin, and established by public and private collaboration, welcomes 26 participating organisations framing the historical, social, economic and cultural research of the twentieth century. Full information on MNEMONIC and outputs are available at <http://www.mnemonic.polito.it/>.

Building on its findings and other research, this essay creates a partial and autonomous critical reading.

Bibliography

- ACRI – COMMISSIONE PER LE ATTIVITÀ E I BENI CULTURALI (a cura di) 2021, *Beni ecclesiastici di interesse culturale. Ordinamento, conservazione, valorizzazione*, Bologna.
- AGOSTINO D., ARNABOLDI M., LAMPIS A. 2020, *Italian state museums during the COVID-19 crisis: From onsite closure to online openness*, in «Museum Management and Curatorship», 35,4, pp. 362-372.
- AHERN J. 2011, *From fail-safe to safe-to-fail: Sustainability and resilience in the new urban world*, in «Landscape and urban Planning», 100, 4, pp. 341-343.
- BANZI A., BONACINI E., FELICIATI P., GULLÌ L., NARDI L., PIVA C., SERENIE., TALÒ F., VALACCHI F., VOLTAGGIO M. 2012, *Il capitale culturale*, in «Studies on the Value of Cultural Heritage», 5/2012, Macerata, pp. 1-173.
- CASSIDY C.A., FABOLA A., MILLER A., WEIL K., URBINA S., ANTAS M., CUMMINS A. 2018, *Digital pathways in community museums*, in «Museum International», 70, 1-2, pp. 126-139.
- CHAMERLAIN P., MORRIS D., (2021). *The Economic impact of the Covid-19 on the Culture, Arts and Heritage (CAH) in South Yorkshire and comparator regions*, University of Sheffield, <https://www.sheffield.ac.uk/media/28397/download>.
- CUNEO C. 2023, *Tra rinnovamento urbano e visioni architettoniche: Torino e la costruzione di una capitale europea tra XVI e XVII secolo*, ETS, Pisa 2023.
- D'AGNELLI F., RIZZO M.T. (2019), *Raccontare il patrimonio religioso: identità ed etica nella restituzione sul portale BeWeb*, in Mauro Guerrini edited by, *Nessuno poteva aprire il libro...*

Miscellanea di studi e testimonianze per i settant'anni di fr. Silvano Danieli, OSM, Firenze, pp. 113-130.

HANCOCK M. (2018). *Culture is digital*, in «UK Dept. for Digital, Culture, Media & Sport». Available at: https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/687519/TT_v4.pdf.

FARINOSI M., MICALIZZI A. (2013), *Google mapping and sharing digital memories after a natural disaster: community, places, and digital media to remember the city of L'Aquila (Italy)*, in CIRN Prato Community Informatics Conference, pp. 1-17.

FARINOSI M., MICALIZZI A. (2014). 'We, L'Aquila': *Production and re- presentation of urban space through a social map platform. A Matter of Design. Making Society Through Science and Technology*, in «Proceedings of the 5th STS Italian Conference», p. 35.

EUROPA NOSTRA, (2020) COVID-19 & BEYOND. Challenges and Opportunities for Cultural Heritage, october 2020.

GILL K., VAN HELLEMONDT I., KAMPEVOLD LARSEN J., KERAVAL S., LEGER- SMITH A., NOTTEBOOM B., RINALDI B.M. (2020) Corona, the Compact City and Crises, «Journal of Landscape Architecture», 15, 1, pp. 4-5.

GRANIERI G. (2011), *La società digitale*, Roma-Bari.

HOLMES D. (2020), *Understanding the pandemic. Is density to blame?* in «WLA – World Landscape Architecture», 25 marzo 2022.

LONGHI A. (2021), *Patrimonio ecclesiale, territorio e società: strumenti di conoscenza e dibattito storico-critico*, in «IN_BO. Ri-cerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura», 12, 6, pp. 46-59.

MARSHALL T., ROCA J. (eds.) on-going publication *New Approaches for European City Museums*, «MUHBA Publications», Barcelona.

MEEROW S., NEWELL J.P., STULTS M. (2016), *Defining urban resilience: A review*, in «Landscape and Urban Planning», 147, pp. 38-49. NEMO 2019, Survey on the impact of the COVID-19 situation on museums in Europe. Final Report 2019. Available at: <https://www.nemo.org/advocacy/our-advocacy-work/museums-during-covid-19.html>.

NEMO 2021 (2021), Follow-up Survey on the impact of the COVID-19 pandemic on museums in Europe 2021. Available at: https://www.nemo.org/fileadmin/Dateien/public/NEMO_documents/NEMO_COVID19_FollowUpReport_11.1.2021.pdf.

NIESSEN B. (2019), *Cosa sono i nuovi centri culturali, l'avanguardia della trasformazione culturale*, in «cheFare», portale online, 17 ottobre 2019.

PETRARIOIA P. 2020 (a cura di), «Il capitale culturale. Studies on the value of cultural heritage», Supplementi, 11/2020.

BRUNO, S. A., PETRAROIA, P. (2020). *Capitale culturale, resilienza territoriale e pandemia: un approccio sussidiario alla gestione delle sfide/Cultural capital, territorial resilience and the pandemic: a subsidiary approach to manage challenges*, in *Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage*, 425-446.

PIGNATTI A., BARALDI L. (2017), *Il patrimonio culturale di interesse religioso. Sfide e opportunità tra scena italiana e orizzonte internazionale*, FrancoAngeli, Milano.

PIZZO B. (2015), *Problematizing resilience: Implications for planning theory and practice*, in «Cities», 43, pp. 133-140.

SALIZZONI E. (2021), *Paesaggi della strada in pandemia: progetti per l'emergenza e oltre*, in «Ri-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio», 19, 1, pp. 218-241.

STORCHI S., TOPPETTI F. (eds) (2020), *Città fragili. Bari, Bergamo, Bologna, Catanzaro, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Venezia, ai tempi del Coronavirus*, Ansa Documenti, Gubbio.

SANTI G. (2014), *I beni culturali ecclesiastici. Sistemi di gestione*, Milano.

SAVIĆ J., CHIU C. (2020), *City Museums as Cultural Hubs: Past, Present and Future. Book of Proceedings, CA- MOC Annual Conference 2019, CAMOC-ICOM*, in *International Committee for Collections and Activities of Museums of Cities*.

TAMBO RRINO R. (2020). *Coronavirus: Locked-down Italy's changing urban space*, in «The Conversation», 20 marzo 2020.

TAMBO RRINO, R., (2022) *The impact of digital formats on city museums: displaying, creating heritage and mobilizing cities and citizens*, in «European City Museums». Museo de historia de Barcelona Ajuntamento de Barcelona, pp. 75-90.

TAMBO RRINO R., DINLER M., PATTI E., ALIBERTI A., ORLANDO M., DE LUCA C., TONDELLI S., BARRIENTOS F., MARTIN J., CUNHA L.F.M., STAM A., NALES A., EGUSQUIZA A., AMIRZADA Z, PAVLOVA I., *A Resources Ecosystem for digital and heritage-led holistic knowledge in rural regeneration*, in «Journal of Cultural Heritage», 57, September-October 2022, pp. 265-275.

UNESCO 2021, *Museums around the world in the face of CO-VID-19*, UNESCO Report, 2021. Available at: https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000376729_eng.

UFFICIO NAZIONALE PER I BENI CULTURALI ECCLESIASTICI E L'EDILIZIA DI CULTO (eds) (2020), *BeWeb. Vent'anni del portale*, Roma.

VECCO M, CLARKE M., VROONHOF P., DE WEERD E., IVKOVIC E., MINICHOVAS., NAZAREJOVA M., (2022) *The impact of the COVID-19 pandemic on creative industries, cultural institutions, education and research*, WIPO.

WATERTON E. (2010), *The advent of digital technologies and the idea of community*, in «Museum Management and Curatorship», 25, 1, pp. 5-11.

WESTON P.G., D'AGNELLI F., TICHETTI S., GUERRIERI C., RIZZO M.T. (2017), *Gli Authority data e l'intersezione cross-domain nei portali ad aggregazione. Il portale BeWeb*, in «JLIS.it» a. 8, 1, pp. 1-30.

WOOLFE L.P., PINTON S. (eds) (2019), *Il valore del patrimonio culturale per la società e le comunità. La Convenzione del Consiglio d'Europa tra teoria e prassi*, Linea edizioni, Padova.

ZUANNI C., (2022) *Museum digital initiatives during the Coronavirus Pandemic*, University of Zagreb, mappa digitale su Web GIS <https://digitalmuseums.at/index.html>.

INDICE / TABLE OF CONTENTS

Interrogarsi su capacità adattive e crisi passate in un mondo di nuove sfide: istruzioni in breve	V
<i>Questioning Adaptive Factors and Past Crises in a World of New Challenges: Brief Instructions</i>	
ROSA TAMBORRINO	

INDICE GENERALE	
OVERALL TABLE OF CONTENTS	XXVII

TOMO / BOOK 4

Strategie di adattamento e patrimonio critico	3
<i>Adaptive Strategies and Critical Heritage</i>	
ROSA TAMBORRINO	

4.01	17

Eredità di chi? Siti espositivi, monumenti, festival e musei nello spazio urbano

Whose Heritage? Exhibition Sites, Monuments, Festivals and Museums in Urban Space

Dal “meraviglioso urbano” a paesaggio metropolitano	18
ANTONIETTA BIONDI	

The Heritage of Resilient Power of Touristic Itineraries in Cameroon	27
A-AVAVA NDO GABRIEL II	

The Elements and Memorials	39
SON VAN HUYNH	

‘Skopje 2014’: Reinventing History	51
FEDERICO MARCOMINI	

Manipulating Scarcity in a UNESCO Heritage Site: the Case of Langhe- Roero and Monferrato	63
MONICA NASO, FRANCESCA FRASSOLDATI	

Super Authentic Ancient Town: a Case Study of Wuzhen in China	73
HANQING ZHAO, FRANCESCA FRASSOLDATI	

4.02

84

Dopo il piano: eredità del moderno e pratiche di decolonizzazione nel Global South

Cities After Planning. Modern Legacy and Decolonization Practices in the Global South

Dopo il piano: eredità del moderno e pratiche di decolonizzazione nel Global South 85

Cities After Planning. Modern Legacy and Decolonization Practices in the Global South

FILIPPO DE DOMINICIS, INES TOLIC

Il concorso PREVI. Un esperimento tra pianificazione urbana e auto-costruzione 89

LORIS LUIGI PERILLO

The Anonymous Generation of Technical Assistance: Yugoslav Architects in Cape Verde and Guinea Bissau 101

MOJCA SMODE CVITANOVIĆ, MELITA ČAVLOVIĆ

From Leopoldville to Kinshasa: a City Under (De) Construction 112

MANLIO MICHIELETTI, ALEXIS TSHIUNZA

“The Void and the Infinite”: C. A. Doxiadis, The Lagos Handbook, and the Harvard Project on the City’s Analysis of the Modernist Movement in Nigeria 118

HARRISON BLACKMAN

4.03

127

Verso una interpretazione patrimoniale delle transizioni energetiche nella storia industriale e postindustriale

Towards a Patrimonial Interpretation of Energy Transitions Throughout Industrial and Post-Industrial History

La percezione pubblica del patrimonio industriale. Alcune riflessioni su industrializzazione e processi sociali in Calabria (XVII-XX sec.) 128

NINO SULFARO

Imperiled Industrial Patrimony: Re-Envisioning a Puerto Rico’s Sugar Mill Through Dreamscapes and Future Mixed Reality Scenarios 135

AWILDA RODRIGUEZ CARRION

Patrimonializzare i paesaggi produttivi: il caso del paesaggio dell’idroelettricità 147

MANUELA MATTONE

Industria idroelettrica e fotovoltaica: due modelli a confronto 157

ELENA VIGLIOCCO, RICCARDO RONZANI

In the Aftermath of Nuclear Energy Production: Inherited 'Toxic' and Cultural Legacies in Ștei, Romania	168
OANA CRISTINA TIGANEA, FRANCESCA VIGOTTI	

4.04 181

"Tra donne sole". L'incedere paziente delle donne nelle storie di cose, di case e di città

"Tra Donne Sole". The Patient Progression of Women in the Stories of Things, Houses and Cities

"Tra donne sole". L'incedere paziente delle donne nelle storie di cose, di case e di città	182

"Tra Donne Sole". The Patient Progression of Women in the Stories of Things, Houses and Cities

FRANCESCA CASTANÒ, CHIARA INGROSSO, ANNA GALLO

Diventare visibile e tessere reti. Nuove narrazioni per costruire le memorie delle tecniche sapienti	185

CLAUDIA MATTOGNO

La «Donna tipo tre» alla conquista della professione. Architette a Roma durante gli anni del fascismo	195

MONICA PRENCIPE

Tra città e architettura: Roma nella prima metà del Novecento. Il ruolo delle donne	214

MARIA GRAZIA TURCO

"Milano è da scegliere insieme": un manifesto di Gae Aulenti per lo spazio pubblico (1972)	227

ELISA BOERI, FRANCESCA GIUDETTI

Artista, committente, progettista: Herta von Wedekind, voce narrante di Villa Ottolenghi ad Acqui Terme tra primo Novecento e contemporaneità	241

ESTER GERMANI

Stefania Filo Speciale e la casa di abitazione napoletana	253

CHIARA INGROSSO

Antonietta Iolanda Lima: architettura come intreccio di saperi e azioni	262

ALESSANDRO BRANDINO

Tra architettura e letteratura. Lin Huiyin e la città cinese degli anni Trenta	271

FEDERICO MADARO, MARCO TRISCIUOGGIO

Angry Women with Big Mouths. Attivismo, media e città	282

VALERIA CASALI, ELENA DELLAPIANA

Empowering Women Through Architecture: the Humanistic Approach of Yasmeen Lari	295
ARIANNA SCAIOLI	
Mary Edith Durham e i disegni delle città balcaniche nel XX secolo	309
FELICIA DI GIROLAMO	
Il Palazzo Muti-Bussi di Roma. Gae Aulenti alla prova della Storia	318
FRANCESCA CASTANÒ, ANNA GALLO	
Raccontare un'altra città. Le memorie delle donne di Taranto in una prospettiva di storia orale	329
FRANCESCO CAIAZZO	
Le sorelle Stingo: custodi ed eredi dell'antica Manifattura Ceramica Stingo di Napoli	337
ANNA FRANZESE	
4.05	346
Smantellare il canone attraverso incontri multidisciplinari: il caso delle delegazioni diplomatiche in città	
Dismantling the Canon Through Multidisciplinary Encounters: the Case of Diplomatic Legations in the City	
Smantellare il canone attraverso incontri multidisciplinari: il caso delle delegazioni diplomatiche in città	347
<i>Dismantling the Canon Through Multidisciplinary Encounters: the Case of Diplomatic Legations in the City</i>	
ANGELA GIGLIOTTI, FABIO GIGONE	
The Belgian Consulate-General in Seoul (1903-1907): Materiality, Contested Authorship and Hidden Networks of Actors	354
CHARLOTTE ROTTIERS	
Spaces of Diplomacy in Sixteenth Century Istanbul	365
SERRA INAN	
Invisible Connections. Reconstructing Venetian Architect Giorgio Massari's International Network (1687-1766)	377
MARCO FELICIONI	

4.06

386

Ambientare l'architettura: il disegno come strumento della memoria**Architecture in Its Setting: Drawings as Tools of Supporting Memory**

Ambientare l'architettura: il disegno come strumento della memoria 387

Architecture in Its Setting: Drawings as Tools of Supporting Memory

MARTINA FRANK, MYRIAM PILUTTI NAMER

The Principle of Deconstructive Drawing: a Subversive Medium for
Exposing Architectural Paradoxes 391

JENNIFER KONRAD

Tracing Intervals: Between Wallpapers and Chora L Works 405

NEELAKANTAN KESHAVAN

Memorie molteplici: Giacomo Quarenghi e la pratica del disegno 416

FEDERICA ROSSI

Gli Skizzen aus Pergamon di Christian Wilberg (1880) 426

MYRIAM PILUTTI NAMER

Disegni di architettura, ambiente e paesaggio per itinerari digitali: sulle
tracce dei viaggi di Clemente Rovere (1807-1860) 432

CRISTINA CUNEO, GABRIELLA MORABITO, ANTONIA SPANÒ

I progetti per il ponte dell'Accademia di Venezia nella Biennale del 1985.
Una ricostruzione digitale 445

GIUSEPPE D'ACUNTO, STARLIGHT VATTANO

La città di Catania tra materia e tempo: nuovi metodi di rappresentazione
della forma urbis 456

LAURA LA ROSA, MATTEO PENNISI

4.07

469

Città, musei e storie. Metodiche inclusive e approcci interpretativi**Cities, Museums and Histories. Inclusive Methods and Interpretative Approaches**

Città, musei e storie. Metodiche inclusive e approcci interpretativi 470

Cities, Museums and Histories. Inclusive Methods and Interpretative Approaches

ALESSANDRO CASTAGNARO, BIANCA GIOIA MARINO

Museo e Ricerca: un'esperienza storica, un'esigenza attuale e il contributo di Carlo L. Ragghianti	474
DANIELA PAGLIARULO	
Il museo come centro comunitario. I progetti di Ezio De Felice a Bruxelles	486
ALBERTO TERMINIO	
Il museo si apre alla città: riflessioni a partire da esempi recenti del contesto italiano	499
CATERINA DI FELICE	
La digitalizzazione del patrimonio culturale: rilievo, conservazione e valorizzazione della fabbrica e delle collezioni del complesso di San Francesco a Bergamo	509
ALESSIO CARDACI, ANTONELLA VERSACI	
Il museo e la città: il Museo Archeologico di Reggio Calabria tra storia e innovazione	520
GERMANO GERMANÒ	
I musei della civiltà contadina, tra storia e contemporaneità	532
LUISA DEL GIUDICE, MARIANGELA TERRACCIANO	
Il museo come struttura aperta: una ricerca in itinere per il Museo Archeologico Nazionale di Napoli	544
ROSSELLA MARENA, IOLE NOCERINO, DANIELA PAGLIARULO, ANNAMARIA RAGOSTA	
L'Herculanense Museum ieri, oggi e domani? Archeologia, architettura e paesaggio all'ombra del Vesuvio	554
RAFFAELE AMORE, FRANCESCA CAPANO	
La metropolitana di Napoli, esempio di museo a cielo aperto. Il caso delle stazioni "Duomo" e "Municipio"	566
ROBERTA RUGGIERO	
4.08	578
Domande aperte sui processi collaborativi di costruzione dell'heritage	
Open Questions About Collaborative Processes of Heritigisation	
Domande aperte sui processi collaborativi di costruzione dell'heritage	579
<i>Open Questions About Collaborative Processes of Heritigisation</i>	
DANIELA CIAFFI, ROSA TAMBORRINO	
What Heritage for Exhibit / What Exhibit for Heritage?	583
GIANLUIGI DE MARTINO, VIVIANA SAIITTO	

Models of Management for Singular Rural Heritage. An Open Challenge 595
IRENE RUIZ BAZÁN

The Process of Heritization in Morocco from the French Protectorate to
the Independence 606
PELIN BOLCA, FRANCESCA GIUSTI

Rapporto dall'Avana. Indagine sull'architettura cubana 1960-1990. Prime
ipotesi per Plaza de la Revolución 615
MATTEO BARISONE, NICCOLÒ POZZI

4.09 627

Narrative sullo scenario urbano del post-crisi
Narratives on the Post-Crisis Urban Scenario

L'articolazione spaziale dello smart working. Nuove forme e scale
dell'esclusione sociale 628
FABRIZIO PAONE, BEATRICE AGULLI

The Impact of the Covid-19 Pandemic on University Administrative and
Academic Staff: Physical and Emotional Exhaustion and Overwork 636
ALESSANDRA COLOMBELLI, GRETA TEMPORIN, TANIA CERQUITELLI

Narratives of Inequalities During the COVID-19 Pandemic in Italy: Analysis
of the Smart Working Debate on Twitter 651
SIMONE PERSICO

Right to Study and Urban Innovation: a Socio-Urban Perspective for the
Definition of Public Engagement 661
FIORELLA SPALLONE

Inclusion, Culture of Inclusion and Education: Phenomenon and Significance 669
MARIYA SHCHERBYNA

Viral Disruption of Healthcare Governance During the COVID-19
Pandemic in Wales 677
DIANA BELJAARS, SERGEI SHUBIN

4.10 687

La fotografia del trauma
The Photography of Trauma

Il registro dell'orrore: l'immagine del territorio nelle fotografie dei
bombardamenti dell'aviazione fascista italiana durante la guerra civile spagnola 688
CARLOS BITRIÁN VAREA

Dalla distruzione alla ricostruzione del tessuto urbano: cronache per immagini 699
GIUSEPPE BONACCORSO

La comparazione fotografica pre e post sisma come strumento ausiliario per il superamento del trauma: il caso studio di Onna 710
CRISTINA ORLANDI

Tentative snapshots from Thessaloniki and Smyrna before the 19th century 722
VILMA HASTAOGLOU-MARTINIDIS, CRISTINA PALLINI

4.11 737

In guerra e in pace. Minacce belliche e mutazioni della città europea in epoca contemporanea

In War and in Peace. War Threats and Mutations of the European City in the Contemporary Era

Le città storiche indiane e la colonizzazione britannica a cavallo tra Ottocento e Novecento: sommosse, rivoluzioni e trasformazione urbana 738
GIOVANNI SPIZUOCO

Pianificare la città con la paura del conflitto. Il contributo di Domenico Andriello (1909-2003) nell'Italia del secondo dopoguerra 751
GEMMA BELLI

Il castello di Ischia da reggia a carcere 756
FRANCESCA CAPANO

Stepanakert Architecture Through Wars 765
MARTIN HARUTYUNYAN

Dalla guerra alla pace: il modello di città “articolata e diradata” nella ricostruzione tedesca, da sistema difensivo a rappresentazione dell’occidente democratico 773
ANDREA MAGLIO

4.12 784

La città storica come modello di sviluppo urbano innovativo

The Historical City as a Role Model for Innovative Urban Development

La città storica come modello di sviluppo urbano innovativo 785
The Historical City as a Role Model for Innovative Urban Development
ANDREA BORSARI, SPERANZA FALCIANO, GIOVANNI LEONI

Enacting the Historic City: the Role of Urban Artistic Practices in the Socio-Spatial Transformations of the Historic City as Forms of Memory Work 787
ENRICO CHINELLATO

La città degli ultracorpi. Architettura ostile e altre forme di vita 796
PIERPAOLO ASCARI

La città degli studenti: forme dell'abitare a Bologna ARSHIA EGHBALI	803
La partecipazione pubblica degli studenti nelle città storiche universitarie: riflessioni dalle prime esperienze di campo a Bologna ZENO MUTTON	812
La Storia della Città come agente politico GIOVANNI LEONI	823
Il risanamento conservativo della città storica come operazione sociale. Lo studio per il centro storico di Bologna condotto da Leonardo Benevolo (1962-65) MATTEO CASSANI SIMONETTI	830
The Construction of an Urban Imaginary: the Case-Study of the Cervellati Plan for the Historic Center of Bologna (1969) ILARIA CATTABRIGA	839
Building Technologies as Intangible Cultural Heritage: a Tool for Developing a Culturally Sustainable Future GIULIA MONTANARO	852
4.13	861
Città di antica fondazione in Europa. Genesi della forma urbis e dell'immagine storica del paesaggio urbano Cities of Ancient Foundation in Europe. Genesis of the Forma Urbis and the Historical Image of the Urban Landscape	
Città di antica fondazione in Europa. Genesi della forma urbis e dell'immagine storica del paesaggio urbano <i>Cities of Ancient Foundation in Europe. Genesis of the Forma Urbis and the Historical Image of the Urban Landscape</i> ALFREDO BUCCARO, FRANCESCA CAPANO	862
Tracce di Neapolis. Per una ricostruzione del disegno della città antica ALFREDO BUCCARO	864
La veduta di Neapolis di Vargas Macchiucca, de Grado, Buzzi e Maresca (1780) FRANCESCA CAPANO	874
Le pubblicazioni dell'Accademia dei Lincei sugli scavi archeologici e sui monumenti antichi per lo studio della forma urbis di Napoli ALESSANDRA VEROPALUMBO	884
Neapolis, i resti della città antica. Un'applicazione di digital history attraverso la letteratura odepórica MIRELLA IZZO	898

Intersezione di cardini e decumani: tracce e segni dell'antica Neapolis 908
SAVERIO D'AURIA, MARIA INES PASCARIELLO

Il tessuto antico nella città contemporanea: Stabia e Castellammare tra
permanenze e trasformazioni 918
SALVATORE SUARATO

4.14 931

Archeologia, architettura e restauro della città storica
Archeology, Architecture, and Preservation of the Historic City

ECDYSIS: the Urban Skin Transformation Process in Larissa City.
Methodological Considerations on the Relationship Between Architecture
and Urban Archaeology 932
FRANCESCA ROMANA FIANO, CHRISTINA MILOPOULOU, YORGOS
PAPAZOGLU, MARINA PASIA, ANTONIA STYLIANOU, ALEXANDROS
TSONIDIS

La via Appia antica in ambito romano e nazionale: nuovi valori ed esperienze
per la tutela e la fruizione della Regina Viarum 945
LUIGI OLIVA

Identità antiquariale, stratificazione storica, cicatrici belliche, restauri. Il
palazzo Colonna-Barberini nel palinsesto urbano di Palestrina 956
NICOLETTA MARCONI, VALENTINA FLORIO

Città, restauro e multimedialità: interazioni per la conservazione della
memoria archeologica nel contesto urbano di Roma 970
FLORINA POP, ROBERTO RAGIONE, ROSSELLA LEONE

4.15 982

Verde, orti e giardini per una "città rigenerativa"
Green Areas, Vegetable Gardens and Gardens for a
"Regenerative City"

'Pause' verdi resilienti nella trama urbana di Napoli. Il caso del giardino di
Palazzo Cellamare a Chiaia 983
MICHELE CERRO

The Contemporary Rus in Urbe or the Call of Nature in the 21st Century.
Historic Models for the Green City of the Future 994
MARTA QUINTANA

Reinterpret the Modernity: Design Values for Contemporary Climate Fragilities 1004
KEVIN SANTUS

4.16

1013

Il paesaggio montano tra cambiamento climatico e degrado antropico**The Mountain Landscape Between Climate Change and Anthropic Degradation**

Il paesaggio montano tra cambiamento climatico e degrado antropico

1014

The Mountain Landscape Between Climate Change and Anthropic Degradation

CARLA BARTOLOMUCCI

Montagne patrimonio culturale: percezioni e trasformazioni delle Cattedrali della Terra

1016

CARLA BARTOLOMUCCI

L'interazione uomo-montagna nella storia esplorativa di due gruppi montuosi dell'Appennino abruzzese nel XIX secolo

1027

FILIBERTO CIAGLIA

Tra architettura e memoria. Progettualità per la conservazione del paesaggio culturale in bassa valle Po e in valle Infernotto

1037

GIULIA BELTRAMO

Dall'archetipo della montagna ad una nuova percezione collettiva: il paesaggio della Val Maira, trasformazioni di un'area di confine

1049

GIULIA BERGAMO

Il paesaggio fortificato dell'alta Val Maira: sistemi difensivi tra XIX e XX secolo in uno spazio di confine

1059

NICOLÒ RIVERO

Per una storia ambientale delle stazioni sciistiche d'alta quota, nelle Alpi Occidentali

1071

CATERINA FRANCO

Upwards! Resettlement and Future for High Alpine Territories

1084

MAURO MARINELLI, GERARDO SEMPREGON, ALISIA TOGNON

Resti di fortificazioni e montagne: la conservazione del paesaggio, tra abbandono e sviluppo

1098

ALESSIA PLACIDI, CARLA BARTOLOMUCCI

4.17

1108

Patrimonio, paesaggio e comunità: ricerche ed esperienze tra conoscenza, valorizzazione e sviluppo
Heritage, Landscape and Community: Research and Experiences Between Knowledge, Enhancement and Development

Patrimonio, paesaggio e comunità: ricerche ed esperienze tra conoscenza, valorizzazione e sviluppo

1109

Heritage, Landscape and Community: Research and Experiences Between Knowledge, Enhancement and Development

MARINA D'APRILE, ELENA MANZO

Poggioreale antica: alla ricerca della memoria perduta

1112

CATERINA F. CAROCCI, CESARE TOCCI, COSTANZA ARCIDIACONO, ALESSIA DI MARTINO, RENATA FINOCCHIARO, VALENTINA MACCA

Ricostruire la memoria storica del territorio. Approcci topografici di conoscenza storica per la valorizzazione del patrimonio

1123

MARIA TERESA CAMPISI

Conservazione e valorizzazione dei patrimoni tra accessibilità e inclusività: lo strumento delle greenways nel contesto europeo

1135

MARINA D'APRILE

Sulle tracce del Grand Tour. Greenways e beni culturali come strategia di sviluppo sostenibile per i borghi interni del Cilento

1143

ELENA MANZO

Green Ways e nuove sinergie, un approccio multidisciplinare a supporto della riqualificazione infrastrutturale del Cilento

1155

MARICA MEROLA, FEDERICA FIORILLO, MARIA ROSARIA COCOZZA, MAURIZIO PERTICARINI

“Slow Tour in Slow food”: un sistema di green ways per la valorizzazione delle aree interne del Cilento attraverso la connessione di architetture rurali

1164

FEDERICA FIORILLO

Slow Tourism and Biocultural Landscapes: Temporary Smart Houses for Sustainable Hosting in Internal Areas

1173

ANTONELLA VIOLANO

Conoscenza e valorizzazione del paesaggio storico della vite maritata

1183

RICCARDO SERRAGLIO

La Chiesa ‘Incompiuta’ di Brendola. Processi collaborativi e memoria collettiva a confronto

1195

EMANUELA SORBO, GIANLUCA SPIRONELLI

Gli impianti termali campani: tra memoria storica, reti territoriali e sviluppo turistico 1210
MONICA ESPOSITO

Valorizzare il territorio e la cultura materiale e immateriale: un centro studi europeo della dieta mediterranea nel nucleo antico di Serre (Salerno) 1222
ANTONIO MAIO, CHIARA TOSATO

Negotiating Urban Allotments in Berlin Through the Lens of the Narrative Analysis 1229
AHMED ADHAM, TAREK TEBA

4.18 1245

L'espressione de "la longue durée", il tempo nella modellazione 3D

Expressing the "Longue Durée", 3D Modeling Change over Time

Esprimere il tempo: modellazione 3D del cambiamento a diverse scale temporali 1246
Expressing Time: 3D Modeling of Change at Different Timescales
WILLEKE WENDRICH

Integrated Survey and 3D Modeling for the Analysis of Damage Caused by Extraordinary Atmospheric Events on Cultural Heritage. The Case of Al-Baleed 1251
DANIELE AMADIO

Modeling the Neolithic: 3D Multi-Temporal Visualization as a Tool to Examine History Making at Çatalhöyük, Turkey 1261
NICOLA LERCARI

Construction, Destruction, and Reconfiguration of the Landscape of Philae 1273
MATEI TICHINDELEAN, BRANDON KEITH, IMAN NAGY

The Challenge of Time for 3D GIS: Visualizing Temporal Change at the Archaeological Site of Saqqara, Egypt 1287
ELAINE A. SULLIVAN

4.19 1299

Digital Humanities per la storia urbana: analisi di reti, basi di dati e GIS

Digital Humanities for Urban History: Network, Database and GIS Analysis

Verso una banca dati sistemica: maestri, capitani e ammiragli in villaggi e città atlantiche nei secoli XVI e XVII 1300
ALEX VALLEDOR AROSTEGUI

Conoscere per valorizzare. Verso il censimento e la digitalizzazione degli stadi italiani: un'ipotesi di catalogazione	1309
SILVIA BATTAGLIA	
Il verde nella cartografia storica di Napoli. Verso una mappa digitale della storia dei giardini	1317
MIRELLA IZZO	
Intersectional Theory in Architectural and Urban History: Digital Curation and Archives of Architects and Urban Planners	1329
MARIANNA CHARITONIDOU	
Ferrara 1881. Un progetto-pilota per un atlante storico della città fra ricerca, didattica e archivi	1338
MICHELE NANI	
4.20	1348
e-Culture: formati pandemici e oltre. Digitale e patrimonio culturale in questione	
e-Culture: Pandemic Formats and Beyond. Digital and Cultural Heritage in Question	
e-Culture: formati pandemici e oltre. Digitale e patrimonio culturale in questione	1349
<i>e-Culture: Pandemic Formats and Beyond. Digital and Cultural Heritage in Question</i>	
MARIE PAULE JUNGBLUT, ROSA TAMBORRINO	
Cyberspace Supports Culture: Iranian Experiences During the COVID-19 Crisis	1352
FARZANEH ALIAKBARI	
Towards a Civic Approach to Urban Data: the Myths of Digital Universalism	1358
MARIANNA CHARITONIDOU	
Empathy as a Way of Learning from History and About History: the RPG Migrants' Chronicles 1892	1372
MARIE-PAULE JUNGBLUT	
Mixed-Reality Learning On-Site with a Body-Based Design Approach	1378
KATHARINA TILLMANNS	
Cultural Design in Architecture	1384
MATTHEW DUDZIK	
The Setting of a Symbiotic & Digital Ecosystem Merging Embodied Computing with Urban and Territorial Conception and Ideation	1391
FANJASOA LOUISETTE RASOLONIAINA	

- Ricomporre il centro. Le rappresentazioni di Bologna tra progetto e crisi 1404
INES TOLIC, CHIARA MONTERUMISI
- La rappresentazione della città e la sua fruizione digitale: lo spazio urbano
di Torino durante il lockdown 1417
CRISTINA CUNEO
- e-Culture in the Digital Atlas of Italian Cultural Resilience 1428
ROSA TAMBORRINO